









**OPERE COMPLETE**

DI

**GIAMBATISTA CASTI.**

LIBRERIA COLOMBA

LIBRERIA COLOMBA

PARIGI. — STAMPATO DA CASIM  
Rue de la Vieille-Monnaie, 12.







GASPAR.



# OPERE COMPLETE

DI

# GIAMBATISTA CASTI

*Casti, Giovanni Battista*

IN UN VOLUME.



**PARIGI:**

**LIBRERIA EUROPEA DI BAUDRY,**

9, RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ.

1838

111

# INDICE

## PARTE PRIMA

	Pag.		Pag.
VITA DI GIAMBATISTA CASTI . . . . .	1		
PREFAZIONE DELL' AUTORE . . . . .	9		
<b>GLI ANIMALI PARLANTI</b>			
<b>CANTO</b>			
I La discussione . . . . .	13		
II Elezione del re degli animali quadrupedi. . . . .	19		
III La corte del re Leone . . . . .	24		
IV La corte della Leonessa . . . . .	31		
V L' incoronazione . . . . .	36		
VI Ricevimento, leccazampa e pranzo pubblico . . . . .	42		
VII La morte del re Leone . . . . .	47		
VIII La reggenza . . . . .	53		
IX L' educazione . . . . .	59		
X Il club . . . . .	65		
XI La guerra . . . . .	72		
XII Le galanterie della corte leonina . . . . .	78		
XIII Le alleanze . . . . .	86		
XIV La neutralità . . . . .	92		
XV Il convito di corte . . . . .	98		
XVI Le negoziazioni . . . . .	104		
XVII La mitologia degli animali . . . . .	111		
XVIII Il manifesto . . . . .	116		
XIX Leva forzata e promozione . . . . .	122		
XX La marcia . . . . .	128		
XXI La disfida e la battaglia . . . . .	135		
XXII Trono vacante e funerali di Leon secondo. . . . .	141		
XXIII La mediazione e i deputati . . . . .	149		
XXIV La congiura e il congresso . . . . .	156		
XXV Continuazione . . . . .	163		
XXVI Conclusione . . . . .	171		
Origine dell' opera. . . . .	177		
Note agli Animali Parlanti . . . . .	183		
		<b>APOLOGHI VARI</b>	
		<b>APOLOGO</b>	
		I L' Asino . . . . .	187
		II Le Pecore . . . . .	192
		III La lega dei Forti . . . . .	198
		IV La Gatta e il Topo . . . . .	200
		<b>I TRE GIULII</b>	
		Lettera all' abate Giambatista Luciani . . . . .	205
		SONETTI . . . . .	207
		Note ai Tre Giulii . . . . .	239
		<b>ANACREONTICHE</b>	
		I Non cura il Poeta di cantar guerre od arti, ma solo canta di amore per piacere alle donne . . . . .	241
		II A Fille — Protestasi contento di mediocre stato, senza affannarsi in traccia di ricchezze o di onori . . . . .	<i>ib.</i>
		III A Dori studiosa di filosofia — La dissuade dall' applicarsi ai filosofici studi . . . . .	242
		IV Ad Amarille — La esorta a riamare amata . . . . .	244
		V Preghiera a Venere per la malattia di Fille . . . . .	<i>ib.</i>
		VI A Fille — Le mostra il pregio di un virtuoso amore . . . . .	246
		VII Ad Amarille — La incoraggisce a non tener celato il suo affetto. . . . .	247
		VIII A Dori — La consiglia a non tormentarsi invano con idee funeste. . . . .	248
		IX A Dori — Si scusa perchè di lei non iscrive . . . . .	249

	Pag.		Pag.		
X	A Clori — L' incostanza dell' autore nell' amare . . . . .	250	XXIX	Per le nozze del marchese Antonio Maffei e della marchesa Laura Canossa. . . . .	260
XI	Per la differita partenza di Eurisa. . . . .	251	XXX	Scherzo dell' autore con Fille, contraffacendo il sistema della prima costituzione francese . . . . .	270
XII	A Dori — Rimprovero per la di lei instabilità . . . . .	252	XXXI	Memoriale dato per celia in occasione della vacanza del vescovato di V.... . . . .	<i>ib.</i>
XIII	A Dori — L' arte in amore necessaria. . . . .	253	XXXII	In lode di bella damina . . . . .	272
XIV	A Fille — L' avverte acciò non giudichi secondo le apparenze . . . . .	254		<b>SESTINE</b>	
XV	A Fille — La esorta a sbandire la importuna mestizia . . . . .	255		Ad un frate, cattivo suonatore d' organo. . . . .	274
XVI	A Nice — La rimprovera delle sue menzogne . . . . .	256		<b>SCIOLTI</b>	
XVII	A Fille — Congedo di amore . . . . .	<i>ib.</i>		Detestazione di amore . . . . .	277
XVIII	A Fille — Sogno . . . . .	257		<b>POESIE DRAMMATICHE</b>	
XIX	A Fille — Il Sospetto . . . . .	259		LA GROTTA DI TROFONIO . . . . .	279
XX	In morte della cagnina di Fille . . . . .	260		IL RE TEODORO IN VENEZIA . . . . .	311
XXI	A Fille — Lamento . . . . .	<i>ib.</i>		PRIMA LA MUSICA E POI LE PAROLE . . . . .	343
XXII	Il Contento . . . . .	261		CATILINA . . . . .	361
XXIII	A Fille — La fine del carnevale. . . . .	263		CUBLAI . . . . .	393
XXIV	A Dori — Il Poeta invita la sua amica a bere . . . . .	<i>ib.</i>		<b>RELAZIONE</b>	
XXV	L' Inverno — A Fille . . . . .	264		DI UN VIAGGIO A COSTANTINOPOLI . . . . .	433
XXVI	La Primavera — A Nice . . . . .	265			
XXVII	La State — A Fille . . . . .	266			
XXVIII	L' Autunno — A Fille . . . . .	267			

## PARTE SECONDA

	Pag.		Pag.		
		<b>LE NOVELLE</b>			
		Protesta dell' autore . . . . .	1		
		<b>NOVELLA</b>			
I	Il Berretto magico . . . . .	3	XI	Il Rusignuolo . . . . .	54
II	La Camicia dell' Uomo felice . . . . .	8	XII	La Conversione . . . . .	58
	Appendice . . . . .	12	XIII	L' Aurora . . . . .	60
III	Le due Sunamitidi . . . . .	13	XIV	I Calzoni ricamati . . . . .	65
IV	La Diavolessa . . . . .	19	XV	L' Anticristo . . . . .	70
V	La Celia . . . . .	26	XVI	Il Cavalier servente . . . . .	77
VI	La Divota . . . . .	29	XVII	L' Origine di Roma. Parte prima. . . . .	79
VII	Prometeo e Pandora . . . . .	35		L' Origine di Roma. Parte seconda . . . . .	86
VIII	Il Purgatorio . . . . .	39	XVIII	L' Orso nell' Oratorio . . . . .	91
IX	Lo Spirito . . . . .	46	XIX	La Confessione pubblica . . . . .	97
X	L' Abito non fa il Monaco . . . . .	48	XX	Il Cappuccino . . . . .	100
			XXI	Monsignor Fabrizio. . . . .	106
			XXII	Il Diavolo punito . . . . .	114
			XXIII	Diana ed Endimione. . . . .	117







# VITA

DI

## GIAMBATISTA CASTI

---

La scarsità delle notizie che furono pubblicate sinora sugli studi di Giovan Batista Casti, e sulle particolarità della sua vita letteraria e civile, autorizza un rimprovero che generalmente vien fatto ai tanti suoi amici, e in special modo a quei dotti Italiani che, coltivando in Parigi verso il 1799 l' amena ed ospitale sua società, furono in grado di viemeglio informarsi sulle di lui non ordinarie vicende, ed ebbero continue testimonianze della operante attività e della ricchezza d' immagini che egli conservò anche negli ultimi anni della sua sempre allegra vecchiezza.

Il Casti, oltre ad essere l' inventore di uno stile veramente originale nella poesia delle Novelle, era un tal uomo che, sebbene abusasse talora del suo grande ingegno, potè per altro trasfondere in tutte le sue opere una folla di non comuni pensieri che per la loro utilità e per il loro bel colorito le sapranno in ogni tempo preservar dall' oblio.

Così egli avesse avuto agio di dare esecuzione alla promessa che aveva fatta al Pignotti, di por mano alla correzione delle sue Novelle, togliendone i luoghi licenziosi e riducendole in modo da non far qualche volta arrossire! In tal caso, al merito, che nessun gli contrasta, di caposcuola in fatto di Novelle poetiche, egli avrebbe unito anche il pregio di risparmiare ad alcuni

quell' istesso disgusto che provan talora alla lettura di Giovanni Boccaccio, il quale non cessa per questo e non cesserà mai di esser riguardato da tutti come il primo nostro modello nelle Novelle prosastiche.

Non ci è nota esattamente l' epoca della nascita di Giovan Batista Casti; ma si suppone che accadesse verso il 1721, giacchè siamo assicurati che nel 16 febbraio 1804, quando egli morì, aveva circa 84 anni. Non si hanno neppure notizie precise sui primi otto o nove lustri della sua vita. Si sa solamente che la di lui educazione istruttiva ebbe, nel seminario di Montefiascone sua patria, un precoce sviluppo, talchè potè dirsi anche di lui :

« L'età precorse la speranza , e presti  
« Pareano i fior, quando n'uscìo i frutti. »

Difatti, giunto appena ai 16 anni, egli fu eletto a Professore di Letteratura nello stesso seminario di cui era stato alunno.

Fino al 1764 in circa, sembra che rimanesse in quel posto, ove dovette avere assai ozio per pascere tranquillamente il cuore e lo spirito ai fonti del bello e del vero. Il desiderio della propria cultura lo trasse sovente da Montefiascone a Roma; e il suo talento non restò senza plausi in questa augusta città che fu sempre nido di poeti e d' artisti. Egli vi si fece particolarmente conoscere colla pubblicazione eseguitavi nel 1762 dei suoi famosi ed eleganti Sonetti sopra *I Tre Giulii*, che dedicò alla principessa Giustiniani, prendendo l'arcadico nome di *Niceste Abideno*. In un tema così sterile egli dette un bel saggio della sua gran fantasia; e seppe opportunamente spargere quei suoi 216 Sonetti, tutti in rime tronche e sull' istesso argomento, di alcune erudizioni e riflessioni filosofiche. « *Procurai* (egli avverte nella sua Prefazione), *procurai in queste mie Poesie « di sparger di tratto in tratto alcune erudizioni e riflessioni filosofiche, acciò a me « stesso, ed ai leggitori di giocondo ed erudito intrattenimento riuscir potessero. Sapendo « io bene quanto sciocca sia la persuasione di chi tutto il vezzo di vaga e graziosa poesia « in altro consistere non crede, che nel mentovare, sovente anche male a proposito, « l' erbetta e l' agnelletta, le quadrella e la pastorella. »*

Quando, verso il 1764, il Casti si determinò di andare in Toscana in compagnia del musico Guarducci suo concittadino, egli aveva anche il grado di Canonico nella cattedrale di Montefiascone. Gli fu assai utile l' aver per compagno di viaggio il Guarducci come quegli che era in relazione con molte Corti di Europa, da alcune delle quali era stipendiato. Si trovò seco a Firenze nella occasione delle feste che vi furono fatte per le nozze del granduca Leopoldo, a cui dedicò alcune Poesie che piacquero oltremodo, e massime alla granduchessa, la quale credè di scorgervi la facilità e l' eleganza del Metastasio. Accetto ad essa che lo aveva voluto conoscere, e raccomandato dal conte di Rosemberg a cui lo aveva presentato il Guarducci, ebbe di lì a poco dal granduca un annuo appuntamento di 300 scudi col titolo di Poeta di Corte.



Anche Giuseppe II, essendo venuto in Firenze a visitare il fratello, si invaghi del bell' ingegno del Casti, ed ottenne dal granduca di condurlo seco a Vienna. Ivi fu egualmente gradito alla Corte ed ai Grandi, cattivossi la benevolenza di chiunque il conobbe, e gli sopraggiunse dopo poco tempo la fortuna di intraprendere molti viaggi col figlio del famoso ministro di Maria Teresa, Conte di Kaunitz. Con esso visitò quasi tutte le capitali d'Europa e fu presentato a tutte le Corti, alle quali fu sempre ammesso come una persona addetta alle legazioni austriache, sebbene in realtà egli non avesse presso di queste nessun impiego. In tal guisa egli esaminò sperimentalmente la indole, i costumi e le leggi dei diversi popoli, si istruì sulle molteplici forme del loro governo, e sulla giustizia o sulla esagerazione dei lor desiderii.

Per un uomo dotato come il Casti di tanto intelletto e di tanta cultura, il frutto di questi viaggi fu una gran lezione nello studio di chi ci somiglia, tantochè nessuna delle più importanti osservazioni seppe sfuggire al suo genio; e di più egli potè aver la sorte di saperselo rappresentare all' anima non con tetra e malinconica luce, ma colle sembianze di quell' utile giocondità che fu reputata finora da molti come la più bella divisa della filosofia.

Ricco di queste cognizioni e di questi pensieri, egli cominciò il lavoro delle sue *Novelle*; ed è noto che nel 1778, quando partì da Vienna per Pietroburgo, aveva già terminate le prime diciotto.

A Pietroburgo ricevè da Caterina II molte dimostrazioni di stima, ed ebbe luogo egli pure di conoscere le di lei rare doti, così giustamente encomiate nelle opere di tanti scrittori e specialmente in quelle del nostro Filangeri. Dovè senza dubbio ammirare anche il Casti i sommi talenti di questa donna straordinaria che continuava l'opera d'incivilimento così arditamente cominciata da Pietro il Grande.

Ivi egli scrisse il *Poema Tartaro*; ed al suo ritorno in Vienna ne fece lettura a Giuseppe II, a cui non dispicque. Prima di pubblicarlo vi fece il Casti molte correzioni, lo purgò dalle più amare censure e vi aggiunse un episodio allusivo al viaggio di Giuseppe II in Crimea non meno che alla Lega che fu quivi pattuita e che corrispose così poco alle speranze dell' imperatore.

Ad onta di queste correzioni ed aggiunte, il *Poema Tartaro* non solo non dette gran lustro alla gloria letteraria del Casti, ma non sodisfece nè gli adulatori nè i maldicenti, e gli fu altresì cagione di molte inquietudini. L' istesso Giuseppe II credè, per riguardi politici, di dover consigliare il Casti ad intraprendere il viaggio di Costantinopoli, e gli dette da sè stesso trecento zecchini ungheri insieme con altri donativi.

Obbedì il Casti a questo consiglio. Partì per Venezia, di dove s' imbarcò per Costantinopoli, in compagnia del bailo Foscari. Restò per un anno sul Bosforo, e vi scrisse quel *Viaggio* che per la prima volta fu non ha guari pubblicato a Milano.

Cessati in gran parte i rumori contro il Casti per causa del *Poema Tartaro*, egli tornossene a Vienna, ove fu sempre protetto e accarezzato da Giuseppe II,

da cui peraltro non ottenne mai la carica di Poeta Cesareo, rimasta vacante nel 1782, per la morte di Metastasio.

Nonostante, fu da questo principe ricolmato di continui benefizi, ed ebbe spesso la commissione di qualche lavoro drammatico per il Teatro di Corte.

Neppure sotto l' imperator Leopoldo egli conseguì il titolo di Poeta Cesareo, e lo ottenne soltanto dall' imperator Francesco, che gli assegnò per un tale impiego l' annuo stipendio di duemila fiorini.

Anche l' anima del Casti si era scossa all' improvviso e general movimento che la rivoluzione francese sembrò destare in tutto il mondo. Egli rimase però a Vienna fino al 1796; ma non pazientando più oltre di star lontano dal teatro di quegli avvenimenti che egli ideava di adombrare in un gran quadro poetico, e divisando di andarsene in Francia, scese dapprima in Italia, si trattenne per quasi tutto il corso dell' anno 1797 in Toscana, e nel 1798 partì per Parigi, ove stabilì la sua dimora e di dove mai più non si mosse.

Prima di lasciar Vienna egli aveva scritti i quattro separati Poemetti in forma di Apologo, che si trovano attualmente nella raccolta delle sue Opere. Essi in sostanza erano un prodromo di ciò che il Casti stava immaginando nel poema degli *Animali Parlanti*, al quale dette compimento e pubblicazione in Parigi.

Egli premesse a questo suo poema un breve discorso in cui rese conto del piano da lui seguito, avvertendo che, sebbene il suo lavoro avesse preso a trattare sotto il velame della favola un pubblico oggetto, si limitava per altro a delinear solamente le cose, non mai le persone, e faceva scrupolosamente astrazione da qualunque particolare governo.

Infatti non vi fece trionfare nessun partito, non dette mai lode alla popolare licenza, e dipingendo ora le eccessive compiacenze del potere assoluto, ora i disordini della plebe, ed ora l' iniquità dei non onesti consiglieri, non ebbe altra veduta che di rammentare quella giusta aversione che tutte le savie persone ebbero sempre e alla demagogia e alla tirannide; e finalmente si propose ad ogni momento di colorire nel suo vero aspetto il carattere dell' adulatore, di questo odioso personaggio a cui a ragione sputava in faccia Castruccio.

Non volle certamente il Casti con questo poema spargere nessun ridicolo sui buoni principi o sui buoni ministri; anzi è da avvertirsi che questa sua opera fu riguardata da molti di loro, come un libro da aversi presente quanto quello di Baldassar Castiglione, se non altro per tener sempre fermo nella memoria degli onesti cortigiani che il Galateo della Reggia, mentre insegna loro i giusti ossequi che son dovuti al monarca, non si limita alle attillature e agli inchini, ma ha per primario scopo quel contegno di rispettosa lealtà che deve esser gradita anche ai re <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il fine del Cortegiano (dicea il conte Baldassar Castiglione nel Lib. 4. del suo *Cortegiano*, opera che come ognun sa, fu composta anche in elogio della Corte d'Urbino), il fine del Cortegiano estimo io che sia il guadagnarsi per mezzo delle condizioni attribuitegli da questi signori, talmente la benevolenza e l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e sempre gli dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza timore, o pericolo di dispiacergli: e conoscendo la mente di quello inclinata a far cosa non

Sebbene il poema degli *Animali Parlanti* non abbia l'unità e la condotta che si addice ad un'epica composizione, e sebbene vi s' incontri la noia di qualche fredda e lunga descrizione di battaglie e di alleanze, e talora vi si ravvisi una certa smania che induce l'autore o a scoprire di soverchio la sua allegoria, o ad un'eccessivo moralizzare, è tuttavolta vero che vi si contiene una serie d'immense bellezze e quella solita magia di stile che il Casti seppe dare a tutti i suoi scritti.

Dopo la pubblicazione di questo poema il Casti rivolse nuovamente l'animo alle *Novelle*. Nei precedenti anni aveva già riprodotte alle stampe le prime diciotto, scevrando da tutte le alterazioni che vi erano state fatte e accompagnandole con una protesta poetica nella quale dichiarò che alcune delle *Novelle* pubblicate sin allora sotto il suo nome, non gli appartenevano <sup>1</sup>.

In questo tempo ne compose altre trenta, le quali, unite alle prime diciotto, furono incominciate a stampare a Parigi, sotto gli auspicii di un illustre Spagnuolo, il marchese di Azara, che soccorse generosamente ai bisogni del Casti, e che per le sue larghezze sarà sempre caro ai letterati italiani, di molti dei quali fu Mecenate.

Tutte le 48 *Novelle* furono terminate d'imprimere dopo la morte del Casti che accadde, come si è detto, a' 16 febbraio 1804, e che fu conseguenza di un attacco improvviso sopravvenuto dopo il pranzo e per cui dovette in poche ore soccombere in mezzo al pianto dei suoi amici, i quali, attesa la sua florida salute, speravano di vederlo giungere ad una maggiore longevità.

Lasciò il Casti una immensa reputazione anche in Francia; e ne sian prova le lodi che gli sono state date nei fogli periodici e nelle biografie francesi, ove lo stile delle sue *Novelle* vien giustamente paragonato a quello di la Fontaine, e vi si aggiunge che molti dei suoi racconti rammentano l'eleganza e la vivacità di Voltaire.

conveniente, ardisca di contraddirgli, e col gentil modo valersi della grazia acquistata con le sue buone qualità per rimuoverlo da ogni intenzion viziosa ed indurlo al cammin della virtù; e così avendo il Cortegiano in sé la bontà, come gli hanno attribuito questi signori, accompagnata colla prontezza d'ingegno o piacevolezza, e con la prudenza e notizia di lettere, e di tante altre cose, saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe, quanto onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla mansuetudine e dall'altre virtù che si convengono a buon principe; e per contrario, quanta infamia, e danno proceda dai vizi oppositi a queste. Però lo estimo che come la musica, le feste, i giuochi e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore, così lo indurre e aiutare il suo principe al bene e spaventarlo dal male sia il vero frutto della Cortegiania.

<sup>1</sup> In detta protesta è da notarsi la seguente ottava in cui palesò quali erano le 18 *Novelle* da lui composte.

- « Al pubblico finor son note solo
- « Geltrude, l'Incantesimo, e Pandora,
- « La Bolla, l'Anticristo, e il Rosignuolo,
- « Il Diavolo, l'Arcangiolo, e l'Aurora,
- « La Comunanza, il Maggio, e lo Spagnuolo,
- « Diana e Don Fabrizio: uniamci ancora
- « Il Quinto Evangelista, Urgella maga,
- « Le Brache, e l'Arcivescovo di Praga. »

Un' altra testimonianza della riputazione che seppero in Francia acquistarsi le Opere del Casti si ha dalle traduzioni che ne furono fatte, tra le quali è da notarsi quella del signor Andrieux che ridusse in versi francesi alcuni frammenti del poema degli *Animali Parlanti*, e quella del signor Paganel che in prosa francese lo pubblicò a Liegi in tre volumi in 18° nell' anno 1818.

Oltre le Opere fino a qui indicate, il Casti ha lasciato un volume di Poesie liriche che furono stampate in Italia nel 1803, colla data di Filadelfia. Son per lo più Anacreontiche elegantemente scherzose, in cui si vede nel medesimo tempo quella facilità di stile che gli è propria, andar sempre accompagnata ad una delicatezza d' immagini e ad una tinta veramente poetica. È piaciuto in particolar modo quello scherzo in cui discorre velocemente le diverse questioni elevate in Francia a proposito della Costituzione del 1789 e le applica all' impero amoroso della sua Filli. S' intende qui parlare dell' Anacreontica che incomincia

« Ragonar Filli non ama  
« Che dei torbidi di Francia. »

Abbiamo anche le sue Poesie drammatiche, che a sentimento dell' Arteaga, ottimo conoscitore in siffatte materie, collocano il Casti tra gli scrittori drammatico-giocosi in primo grado, e si distinguon tra queste *la Grotta di Trofonio*, la farsa intitolata *Prima la Musica e poi le Parole*, *il Catilina*, parimente in stile giocoso, *il Cublai*, *il Re Teodoro a Venezia*. Il tema di quest' ultimo dramma fu proposto da Giuseppe II, e rammenta un episodio dell' Ottimismo di Voltaire da cui è tratto; fu messo in musica da Paesiello ed ha avuto moltissimo incontro anche in Francia.

Tutti i dotti sono concordi nel considerare lo stile del Casti come un modello di semplicità e di eleganza; e sebbene le prime diciotto Novelle siano riguardate come il suo miglior lavoro, non è meno vero che anche il poema degli *Animali Parlanti* (il quale a detto dello stesso Casti riescì troppo lungo perchè fu troppo breve il tempo che v' impiegò) e anche le ultime trenta Novelle, egualmente che tutte le altre sue Opere, hanno in ogni loro parte l' impronta di uno stile eminentemente poetico, che passa a sua voglia e con sempre eguale eleganza dai più familiari modi ai più bei voli della fantasia, e sa spesso emulare il cantore di Ruggero e di Orlando.

Ravvisasi da per tutto facilità di rime, vivacità d' immagini, vaghezza di similitudini, novità di riflessioni, e un certo felice ardire di espressioni e di figure per cui si congiunge in quelle poesie alla libertà dei men severi racconti la gravità dei precetti della più austera filosofia. In somma si trova in ogni sua descrizione gran luce d' intelletto e calor d' anima, ed una ingegnosa mescolanza di amare critiche e di piacevoli scherzi, per cui i vizi e il ridicolo degli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni son dipinti con tanta finezza e spontaneità che il Casti non ha certamente imitata da alcuno.

L' indole del Casti fu sommamente piacevole. In una delle sue Anacreontiche egli faceva veramente il proprio ritratto, allorchè in proposito di sè stesso diceva:

« Gaio umor, placido ingegno  
« A me diero amici i Numi,  
« E da grave aspro contegno  
« Alienissimi costumi. »

Era viva e animata la sua conversazione, e faceva trasparire ad ogni istante quanto fosse grande la conoscenza che egli aveva acquistata del mondo in tanti suoi viaggi, durante i quali avea scorso tutta l' Europa da Costantinopoli a Stokolm e da Pietroburgo a Lisbona.

La dolcezza del suo conversare e la sua probità gli procurarono la familiarità e la protezione anche degli uomini i più cospicui per dignità e per potere. Egli per altro non si curò nè dell' ambizione nè del guadagno; e morì povero.





# PREFAZIONE DELL' AUTORE



Fin da' tempi più remoti l' ingenuo scrittore e il franco filosofo si sono assai sovente trovati in caso di dover involgere nel velo dell' allegoria certe ardite verità, che i riguardi adottati dalla molle società qualificano per dure e pungenti, o che l' intolleranza dell' arbitrario potere perigliose rende a quei che hanno il coraggio di proferirle apertamente. Quindi fra i popoli orientali, sopra de' quali si è maggiormente in ogni tempo aggravato il peso de' dispotici governi, talmente comuni divennero le parabole, gli apologhi, e generalmente l' uso delle allegorie, che formò per così dire il gusto, e il carattere del loro linguaggio.

Famosissimo sopra tutti i loro scrittori in questo genere fu Esopo di Frigia, che coll' acutezza dell' ingegno, e colla sagacità dello spirito, potè vantaggiosamente compensare la deformità della figura, e le avversità della sorte; poichè seppe egli, con allegorici racconti semplicissimi e alla portata di tutti, e colla forza de' favolosi esempi tratti dalla natura, spargere fra i rozzi popoli utili insegnamenti di sensata morale, e che di rimbalzo andavano a colpire il vizio, per vie facili e insinuanti, instillando la persuasione del vero e del giusto, e l' amor della virtù negli animi, che sembrar potevano i meno atti a ricevere istruzione, e molto meno a profittarne. Per tal ragione viene egli meritamente considerato come original modello di tutti i scrittori che dopo di lui composero favole, che

da lui perciò Esopiche furono denominate, e che per la maggior parte altro non sono che traduzioni o imitazioni di quelle del celebre favolista frigio. E quel Locman fra gli Arabi si rinomato, anche a giudizio de' più accurati critici, diverso esser non sembra da Esopo.

Or siccome l' ignara e indolente moltitudine suole ordinariamente prendere maggior piacere e più facilmente riman persuasa dalla semplicità dell' Apologo, che dalla nuda esposizione di rigide verità e dai filosofici ragionamenti; perciò più volte uomini anche gravissimi, trattando di pubblici affari e nelle più serie ed importanti occasioni, lo impiegarono come efficace modo di persuasione. E certamente non isdegnò Demostene di valersene per richiamare all' attenzione i suoi leggieri e distratti uditori; e coll' Apologo delle parti del corpo fra di loro discordi, riuscì pur anche a Menenio di calmare il corruccio della plebe romana, che malcontenta de' patrizi ritirata si era sul Monte Sacro.

Peraltro finchè esistè la romana repubblica, a nessun romano scrittore, come giustamente osserva Seneca, cadde in pensiero di por mano a siffatta maniera di scrivere; ma tosto che Roma libera dovette piegare il collo sotto il giogo dei suoi tiranni, che imperiosamente incepparono la libertà della voce, della parola, e per quanto possibil era, perfìn del pensiero, convenne agli autori di vestir la verità colle forme prese in prestito dalla favola. Questo stratagemma non fu però bastante a sottrarre Fedro dall' indignazione e dalle persecuzioni dell' ambizioso Seiano. Ma qual meraviglia che i Seiani, e coloro che lor rassomigliano, infieriscano contro quei che attaccano anche copertamente i vizi, di cui essi si sentono infetti, stimandosi presi di mira dalla censura che fassi de' vizi medesimi? Non già di tal carattere era il probo e virtuoso Tito, il quale o non curava le censure che a lui si facevano, se false erano e caluniose, come lui non riguardassero, o profittavane, se vere e giuste in qualche parte trovate le avesse. Ma frequentissimi sono per disgrazia nostra i Seiani, e rarissimi sono i Titi. Ond' è che la censura del vizio viene generalmente negli autori dai viziosi Potenti perseguitata, e non mai favorevolmente accolta.

Non mancarono poi nelle moderne nazioni eleganti e piacevoli scrittori, che sotto il manto della favola e dell' apologo, coprirono savi ammaestramenti, e morali verità. Fra questi famoso nome meritamente acquistossi l' aureo la Fontaine, il quale scrisse favole con tanta grazia e leggiadria. Egli e altri molti giudiziosi scrittori di tal genere, non pare che altro abbiano avuto in vista, che il domestico costume, l' uso familiare, e la privata morale in tanti staccati poemetti; e se talvolta hanno arrischiata censura, o critica osservazione sopra alcun pubblico oggetto, non lo hanno fatto che isolatamente e come di passaggio.

Queste considerazioni mi portarono a riflettere, se per avventura non convenisse di fare una specie di grande Apologo in più parti diviso, e che formasse un Poema seguito, in cui introducendo per attori delle bestie parlanti, si esponesse un' intera storia politica, rilevando i vizi e i difetti dei politici sistemi, o il ridicolo di molti usi introdotti in tali oggetti; come appunto i vizi e i difetti sociali si espongono su i teatri alla pubblica derisione, sovente più efficace del tuono filosofico della ragione, facendosi nel tempo stesso scrupolosamente astrazione da qualunque applicazione a particolar governo, e generalmente da ogni indiretta censura, il di cui interesse esser non può nè generale, nè lungamente durevole. E nel vero a me sembra che un autore, che si occupi di sì fatte meschinità, volontariamente rinunzi alla dolce lusinga di sopravvivere nelle sue opere, lusinga che a ciascheduno scrittore più o meno ispira il suo amor proprio, che è il più forte stimolo ai talenti per intraprendere, e sovente condurre a compimento, cose che senza di esso intraprese mai non avrebbero. E in fatti qual peso presso la posterità aver potrebbero alcune restrizioni e individuali allusioni, alle quali non è unito che un interesse temporaneo e passeggero, e che necessariamente cessar debbe tosto, o poco dopo che ne sono perduti di vista gli oggetti descritti?

Ma formandosi un quadro generale delle costumanze, delle opinioni, e dei pregiudizi dal pubblico adottati, riguardo al governo, all' amministrazione ed alla politica degli Stati, come delle passioni dominanti di coloro che in certe eminenti e pubbliche situazioni collocati si trovano, colorandolo con tinte forti ed alquanto caricate, le quali facilmente ne rilevino l' espressione, il che molto più facilmente è permesso a colui che non parla che di bestie; un quadro in somma delle cose, e non delle persone, ella è opera assai più degna d' essere da un autore al pubblico presentata, e quasi unica, per quanto è a mia notizia, in questo genere. Imperciocchè il satirico poema tedesco della *Volpe* del secolo XVI, e qualchedun' altra poesia di simil genere, non hanno altro di comune con questo poema, che di fare alle bestie parlare il linguaggio delle Muse. Una tal pittura, qualora acconciamente venga eseguita, può, anzi debbe produrre un effetto generale, e costante anche dopo secoli, se tanta vita ella sperar potesse; poichè le passioni, e le inclinazioni umane, delle quali in essa rivestite si suppongono le bestie, sono sempre nella sostanza le stesse, e soggette solo ad alcune gradazioni, e suscettive di maggiore o minore attività, secondo la forza delle molle che le muovono, e le circostanze che le fanno nascere e che le alimentano. Or siccome in ogni tempo trovansi alcuni caratteri forti o straordinari che si distinguono dal comune, come quei corpi che sporgono e si elevano sopra una piana superficie, questi si rendono a qualunque epoca osservabili, e ad essi

facilmente riportar si potranno sempre alcuni tratti più arditi, senza andar studiosamente ricercando appigliamenti per trarveli a forza.

Avendo pertanto maturamente meditato su questo piano, ed essendomi sembrato, che utile riuscir ne potrebbe l' esecuzione, e dilettevole la lettura, ebbi il coraggio di pormi all' opera. L' approvazione ed il gradimento, che riscossero i pochi apologhi isolati che preventivamente io aveva composti, e che si trovano alla fine di questo poema, m' incoraggiò, e mi confermò in quest' idea. La molta lettura da me fatta su tale materia, la lunga esperienza che ho avuto tutto l' agio d' acquistare, le ripetute osservazioni che nel genere di vita da me tenuto ho avuto campo di fare in tutte le parti dell' Europa, mi offerirono sì gran copia d' idee, di pensieri e di riflessioni, che più difficile mi è stato di restringermi nel componimento di quest' opera, che di dilatarmi, onde posso con ogni ragione dire, che, attesa la mia ottogenaria età, non ho avuto tempo di esser breve. Ho per altro lasciato molta libertà agli slanci dell' immaginazione, ed al fuoco della poesia, avendo ciò nonostante sempre in mira lo scopo che mi era prefisso. Libero da ogni rapporto che suole imporre una certa riserva, e che, se non soffocare l' intimo sentimento, suole almen prescrivere il silenzio sopra alcune verità dettate dalla ragione e proclamate dalla sana filosofia; e situato in un soggiorno esente da tali vincoli, perchè dovrei assoggettare la penna a timidi e servili riguardi, indegni di un ingenuo scrittore, animato dall' amore del giusto e del vero? e tanto più quando nessun grande individuo, nessun particolar governo sia tolto di mira?

Credo pertanto, che utile non che dilettevole al pubblico riuscir potrebbe una tale impresa, se eseguita ella fosse con superiori talenti, e con forze adeguate all' impegno. Comunque sia però, spero che il lettore accorderà all' autore buona fede di lodevole scopo, desiderio del bene, e rettitudine d' intenzioni.

CASTI.

# GLI ANIMALI PARLANTI

## CANTO PRIMO

### LA DISCUSSIONE

#### ARGOMENTO

Lo stuolo de' Quadrupedi desia  
Crear savio Governo, e in concistoro  
Al ragionar del Can la monarchia  
D'adottar stabilisce, e già fra loro  
Allo squittinio molti ammessi sono,  
Acciò si elegga animal degno al trono.

Canto gli usi, i costumi, le vicende,  
E l'ire animalesche, e di nemiche  
Brutali schiere le battaglie orrende,  
Che furo al tempo che le bestie antiche  
Possedean la ragione e la loquela;  
Cose che a noi dei tempi il buio cela.

Parlerò di materia affatto ignota,  
Da cui forse trarrem qualche profitto.  
La politica umana a tutti è nota,  
Nè dell' animalesca alcuno ha scritto;  
Che se passabilmente io vi riesco,  
Mi dican pur poeta anmalesco.

Te che il corso del Sol reggi e governi,  
O celeste Zodiaco, te invoco;  
A te che i bruti cangi in astri eterni  
Consacro i versi miei; tu del tuo foco  
Un raggio animator dall' alto invia,  
Che infiammi al gran lavor la mente mia.

I membri più distinti e accreditati  
D'ogni specie quadrupede di bruti  
De' pubblici interessi incaricati  
Eransi uniti, e s'eran già seduti  
In una solennissima adunanza  
Per affari dell' ultima importanza.

Fissar dovean dopo maturo esame  
Di governo legittimo la forma  
Che convenir potesse a quel bestiame,  
Prendendo i culti popoli per norma;  
Un argin per opporre all' anarchia,  
Che gran progressi ognor facendo già.

Sapean, che l'anarchia, come di fatto  
Negli stati accader vedean sovente,  
Rompe di società qualunque patto,  
E seco porta inevitabilmente  
Conseguenze gravissime e funeste,  
E de' corpi politici è la peste.

L'anarchia degli umor nel corpo umano  
Come mortal consider si dee;  
E non è che un frenetico, un insano  
Colui che ha in testa un' anarchia d'idee.  
Di venti opposti l' anarchia produce  
Tempesta in mar che a naufragar conduce.

In somma l'anarchia è d'ogni eccesso,  
D'ogni calamità germe diabolico;  
E l'inferno perfin, l'inferno istesso,  
Secondo il più ortodosso e il più cattolico  
Parer degli antichissimi nostri avoli,  
Altro non è che un' anarchia di diavoli.

Perciò quei prudentissimi animali  
Legislator, filosofi, politici,  
Per porre alcun riparo a tanti mali,  
Esami fean sintetici e analitici  
Di qualunque governo o buono o tristo,  
Repubblican, monarchico, oppur misto.

Se udiam gli aristocrati, il democratico  
Egli è dell' anarchia fratel minore;

Se i democrati udiam, l'aristocratico  
Egli è d'oligarchia fratel maggiore;  
Chè di giustizia e di ragion non è  
Trascurar mille e favorirne tre.

Il misto è un certo amalgama posticcio,  
Un non so che d' anfibia, o ermafrodito,  
E specie di politico pasticcio  
D'agri e di dolci intingoli condito,  
Che avvicinar volendo e unir gli estremi  
Di sua distruzione racchiude i semi.

In ciaschedun di lor trovi difetto,  
Chè unità manca in tutte e tre le forme;  
Ove regna unità tutto è perfetto,  
E senza l'unità tutto è difforme.  
Multiplice complesso ognor cadrà,  
E l'anima di tutto è l'unità.

Fra molti governanti è ognor discordia;  
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;  
Che fra gli stessi Dei stabil concordia  
Esser mai non potè, l'attesta Omero.  
E bestie avvezze a oprar come lor piace,  
Viver dovrian concordemente in pace?

Ciò ben sapean quell'erudite bestie,  
Che unite eran colà solennemente  
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;  
Ed erano convinte intimamente,  
Che il governo monarchico è sol quello,  
Che dir si può governo buono e bello.

E invero a esaminar la cosa a fondo  
In monarchia s'unisce e si concentra  
Quanto di buon, quanto di bello è al mondo,  
Onde fortunatissimo è chi c'entra;  
E lo sfortunatissimo che n'esce  
Debbe languir, come fuor d'acqua il pesce.

In monarchia si spira aura felice,  
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe.  
Nella beata monarchia ti lice  
Di tranquilli menar sicuro, inerme.  
Possiede ognun sicuramente il suo,  
E quel ch'è tuo sicuramente è tuo.

Viene la carestia? vien la gragnuola?  
Chi vive in monarchia non muor d'inedia.  
Vengono guai? la monarchia consola.  
Manca danar? la monarchia rimedia.  
Dal Ciel sono i monarchi prediletti,  
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.

Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,  
Tosto il favor del Ciel sopra gli piove;  
Tosto divien di sapienza un'arca;  
Nella testa di lui s'alloggia Giove.  
Decide, ordina, giudica: un oracolo  
Tutto a un tratto divien: pare un miracolo.

E perciò con ragion trasecolati  
Restan quei savi, che un destin felice  
Al fianco d'un monarca ha collocati,  
Scorgendo in tutto quel ch'ei pensa e dice  
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,  
Nè sanno dove diavolo li trovi.

In qualunque assemblea repubblicana,  
E sia pur di Licurghi e di Soloni,  
Scuote la face ognor discordia insana,  
E attizza odio, livor, dissension.  
Assai si ciarla, e si contrasta assai,  
Nulla di buon non si conclude mai.

Chi da un lato la tira e chi dall'altro:  
E raro la ragione e la giustizia,  
Ma sol dell'eloquente e dello scaltro  
L'interesse trionfa, o la malizia;  
Perciò ben dice un certo libro anonimo:  
Repubblica e disordine è sinonimo.

Divisa autorità che si distende  
Su teste democratiche, o patricie,  
È qual materia elettrica, che prende  
L'estension di vasta superficie,  
Più che ampiamente è l'una e l'altra estensa,  
Tanto divien men vigorosa e intensa.

Se però quell'elettrico vapore  
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,  
Fulmin divien, che con alto fragore  
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;  
Così il poter con più vigore agisce,  
Se in un sol si concentra e riunisce.

Parla un sovrano? è come parli un Nume:  
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace;  
Nè contraddir, nè replicar presume;  
È legge universal ciò che a lui piace;  
E par che accomunato abbia con lui  
Lo stesso Onnipotente i dritti sui.

Che più? l'estro gli vien, mi crea ministro;  
E sia pur io bestia ignorante, e sciocca,  
Tutta la monarchia reggo e amministro;  
Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca.  
Tolta da me la balordaggin prima,  
Par ch'altro conio il mio padron m'imprima.

Ciò prova che il monarchico governo  
È d'ogni altro governo il più perfetto;  
E all'immortal somiglia ordine eterno,  
Onde veggiam che l'Universo è retto:  
Ogni bene in sè stesso aduna e accoglie,  
E ogni qualunque mal slontana e toglie.

Queste son verità chiare e palpabili,  
Che in oggi a vero dir nessuno ignora;  
Ma non meno di noi perite ed abili  
Le bestie le sapeano infin d'allora;  
Perciò fisso era in quel gran concistoro  
Di stabilir la monarchia fra loro.

Sol discuter dovean se convenisse  
Re creare assoluto; o patto o legge,  
E alcune stabilir regole fisse,  
Per cui vietato fosse a quei che regge  
D'oltrepassare i limiti prescritti  
Contro gli altrui riconosciuti dritti.

Onde ai propri interessi ei non potesse,  
Siccome fare il più de're fur visti,  
Sacrificare il pubblico interesse:  
In somma uu re crear, che i pubblicisti,

Giusta il tecnico lor vocabolario,  
Soglion chiamare Costituzionario.

Volendo inoltre quell'augusto stuolo  
Da forma di governo stabilire,  
Posto si voglia a un animale solo  
La potestà suprema attribuire,  
Esaminar dovea se conveniva  
Ch'ereditaria fosse od elettiva.

Chè ambo i sistemi in uso sono, ed hanno  
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti.  
Da una parte si rischia ad un tiranno,  
Dall'altra a un imbecille esser soggetti;  
Perciò spettava al savio lor consiglio  
Di bilanciar l'util col periglio.

Gli animali più forti e più potenti  
Che un'aristocrazia avrian voluto,  
Conseguir non potendo i loro intenti,  
Ammetter non volean un re assoluto,  
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,  
E a suo capriccio del poter fatto uso.

Volean però, per contenere i regi,  
Che l'oro non confondano col fango,  
E i giusti e meritati privilegi  
Conservino a ciascun e il proprio rango,  
Dividere in due camere e in due classi  
Gli alti animali e gli animali bassi.

Rege elettivo inoltre aver piuttosto  
Volean, chè ognun di lor più che altri degno  
Credeasi d'occupar quell'alto posto:  
Nè dubbio avean che in conferire il regno  
Dagli elettori non si fosse fatta  
Giustizia allo splendor della lor schiatta.

La gran pluralità però dei bruti  
Contro quei forti e quei potenti istessi,  
Dall'orgoglio de'quali eran tenuti  
In servil dipendenza abietti, oppressi,  
Trovar sperava in re assoluto e puro  
Stabil sostegno e difensor sicuro.

Poichè a tutti coloro era ben noto,  
Che re puro, assoluto, indipendente  
Altro *alfin* non vuol dir che re dispoto;  
Nè regnar da dispoto impunemente  
Gran tempo ei può, se strettamente unito  
Non tiensi al democratico partito.

Di costoro alla testa era un Can grosso,  
Arrogante, ardentissimo e feroce;  
Lungo pel, muso nero, ed occhio rosso;  
E di petto instancabile e di voce.  
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,  
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.

Avea per altro il don della parola,  
E gli uscian bei periodi di bocca,  
E per molti anni essendo stato a scuola,  
Un saggio di politica barocca  
Composto avea, che in quell'età lontane  
Fu detta la politica del Cane.

Tali fur dunque allor fra gli animali  
Le politiche idee, qual'io d'espone

Ebbi l'onor, e il Can d'idee cotali  
Profitto trarre, e non cangiarle, o torle  
Procurò destramente, e questo è quello,  
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.

Onde in quell'assemblea volle a ogni costo  
Primeggiare ed aver distinto luogo,  
Nè osando d'affettare il regio posto,  
Capo-popol si fece, e demagogo:  
Più il regno non ambi, cangiò registro,  
E aspirò a divenir primo ministro.

Un re, fra se dicea, nè aveva torto,  
A forza di regnar spesso si secca;  
Se dalle cure lo distrae l'accorto  
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca,  
Come costante esperienza insegna,  
Il re obbedisce, ed il ministro regna.

Della plebe quadrupede l'amica  
Aura godeva ed era ai grandi in odio,  
Come i tribuni già di Roma antica,  
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo, e Clodio,  
Quando a parlar costui si fece avanti  
Tutti applaudiro i democrati astanti.

E fino a quando inutili parole  
Farem, dicea, cercando il quando, il come?  
Alte e potenti bestie, un re si vuole,  
Ma un re di fatti, e non un re di nome,  
Un re, che il giusto e il debole difenda  
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.

Non curiam di gran prence i fregi esterni,  
La pompa, il fasto, e l'apparato vano.  
Savio prence vogliam, che ci governi,  
Che abbia il poter, ch'abbia la forza in mano  
Nè per altra ragione a conferenza  
Convocati qui siam: grand'è l'urgenza.

Della baldanza altrui dura e proterva  
Gli aspri non soffrirè modi oltraggianti.  
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva,  
Nè il supremo potere usurpin tanti.  
Legittimo padrone io non ricuso;  
Serva chi vuol usurpatore intruso.

Leggi a chi regna impor, seco far patti,  
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,  
Vi proverò ch'egli è un pensar da matti,  
E chimerici son regolamenti.  
Non parlo invan, millanterie non trincio,  
Ragiono da filosofo, e incomincio.

Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,  
L'occhio girando intorno all'uditorio,  
Per osservar l'impression che causa  
Il suo fervor politico oratorio.

Chè fatto fin allor non altro avea,  
Che gli animi tentar dell'assemblea.

Altri per indolenza e per pigrizia  
Al Can si riportaro interamente;  
Altri per balordaggine e imperizia  
A quella acconsentir bestia eloquente.  
Che chi di spiro e di talenti è pieno  
Domina ognor su quei che n'hanno meno.



Pochi, ma pochi assai v' eran, di cui  
 Erasi il cane assicurato pria:  
 Ch' ei non solea troppo fidarsi altrui,  
 Sapendo che il fidarsi è scioccheria.  
 Chi distratto a quel dir l'attenta orecchia  
 Non presta, e chi sbadiglia, e chi sonnecchia.

Ma non dorme la Volpe; e non trascura  
 Un sì importante e critico momento,  
 Ch' anzi in opera por tutto procura  
 Il più fino e sagace accorgimento,  
 Sendo il furbo animal ben persuaso  
 Che il Can non opra mai, nè parla a caso.

Onde stassene attenta e vigilante  
 Qual piega ad osservar prendan le cose;  
 Che dichiararsi ella non vuol, se innante  
 Non scopre di ciascun le viste ascose;  
 E a tutto bada, e non badar s'inginge;  
 Ma il Caval sorge, ed a parlar si accinge.

Poi dice; o Can, noi qui ci siam raccolti  
 Per migliorar degli animai la sorte,  
 Noi d'ogni giogo pria liberi, e sciolti;  
 Nè comprend'io qual trista idea ti porte  
 A proporci dispotica arbitraria  
 Autoritade, a ogni ragion contraria.

Sotto despota re nulla tu sei,  
 O sei solo ciò ch'ei vuol che tu sia,  
 E forse su di te provar tu dei  
 La verità della sentenza mia;  
 Onde pria d'annullar te stesso e noi,  
 Pensaci o Can; vano è pentirsi poi.

Pertanto scusa, amico Can, deh scusa;  
 Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:  
 Più poter che si ha in man, più se n'abusa,  
 Se legittimo vincolo non frena  
 Il capriccio dispotico, che punge  
 Gl'indocili regnanti. E il Can soggiunge:

Scusa tu, Caval mio; sei troppo ombroso,  
 E temi ove non son mali e perigli;  
 Credi prence assoluto un mostro esoso,  
 E alla volgar prevenzion t'appigli:  
 Logico usar ragionamento astratto  
 Teco io non vo', vo' ti convinca il fatto.

Sa ognun di noi, quanto la specie umana  
 Sensatamente opra, ragiona, e pensa:  
 L'illimitata autorità sovrana  
 Pur ella è sempre a sostener propensa;  
 E il poter assoluto ed arbitrario  
 Util non crede sol, ma necessario.

Senza di ciò quel bipede animale  
 Pieno di vanità, gonfio d'orgoglio,  
 Potria ripor sua gloria principale  
 In mantener i despoti sul soglio?  
 E in preferir l'utile lor privato  
 Al pubblico interesse, al ben di stato?

Non vedi tu con quanto ardor, con quanta  
 Ostinatezza scannansi a vicenda,  
 Acciò più forte ognor la sacrosanta  
 Autorità dispotica si renda?

Non vedi come ciaschedun s'onora  
 Del nobil giogo, e il dispotismo adora?  
 Se libere in te volgi idee segrete,  
 O muovi dubbio sol contro di quello,  
 Turbator della pubblica quiete  
 Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello.  
 Credi che l'uom così operar volesse,  
 Se ragion grandi e forti ei non avesse?

Ragion su punto tal, Cavallo mio,  
 Gli scrupoli deponi, e i timor tuoi.  
 Dispotismo vi vuol, te lo dich'io,  
 Su di me riposartene tu puoi;  
 Quando è il genere uman di tale avviso,  
 Caro Caval, questo è un affar deciso.

Era un Orso fra lor, cui l'uom già tenne  
 Per suo piacer gran tempo alla catena,  
 Onde a disciorsi, ed a fuggir pervenne.  
 Parlando il Cane, brontolava, e appena  
 Attese ch'egli di parlar finisse,  
 Che a lui si volse bruscamente e disse:

Tu che con tal gaiezza e compiacenza  
 Dell'uom l'esempio per model ci additi;  
 Propor credi animal per eccellenza,  
 E il più assurdo animal forse tu citi.  
 Proponi di grazia, o Can, miglior modello,  
 S'ami che noi ci conformiamo a quello.

Cui 'l Cane: Eppur all'uom, su cui si sfoga  
 Or l'antico astio tuo, servisti prima.

E l'Orso: Forse quei che ci soggioga  
 Esiger da noi debbe amore e stima?  
 Sorriser tutti, ed applaudiro all'Orso;  
 Ma il Can stè sodo, e proseguì il discorso:

Re, che di re non ha se non la scorza,  
 È un fantoccio di re, egli è un re nullo.  
 Impotente voler, che non ha forza,  
 Serve altrui di ludibrio e di trastullo:  
 E quando un re è a termin tal ridotto  
 È meglio assai di non ne aver del tutto.

Che se poi della forza un re dispone,  
 In che d'autorità consiste il nervo,  
 Legge o patto al più forte invan s'impone;  
 Di leggi e patti ei non sarà mai servo:  
 Le leggi, i patti, e altre tai cose belle  
 Legano solo il debole e l'imbelle.

Ragion congiunta a sperienza insegna  
 Che ov'è costituzion che freni e tempore  
 Il supremo poter, colui che regna  
 Della costituzion nemico è sempre,  
 E se ha la forza in man, le leggi abbatte  
 Che per temprare il poter suo fur fatte.

Nè sol re non vogliam costitutivo,  
 E abbastanza finor dissi il perchè;  
 Ma nè tampoco re vuoi elettivo,  
 Poichè a ogni nuova elezion di re  
 L'urto de' concorrenti e de' rivali  
 Germe saria di rinascenti mali.

Re pertanto assoluto, ereditario,  
 Dico che a noi convien più che altro assai;

Nè timor ci rattenga immaginario  
 Ch'egli ci opprime e tiranneggi : mai  
 Popol non fu, che finchè volle, schiavo.  
 E i molti : Bravo ! alto gridaron, bravo !

E i pochi a forza l'orgogliosa voce  
 Frenando si guardavano nel muso,  
 E contenendo l'indole feroce,  
 Susurrando all'orecchia in tuon confuso,  
 Sicchè uditi non fosser dai lontani,  
 Dicean fra lor : Sian maledetti i Cani !

O fosser falsi, o fosser veri e giusti  
 Di quel Cane audacissimo i discorsi,  
 Gli animai più potenti e più robusti  
 Liberamente e legalmente opporsi,  
 Risponder, contraddirgli avrian potuto ;  
 Nè di quel petulante avrian temuto.

Ma quell'audace bestia ha un gran partito,  
 E seco trae pluralità di voti ;  
 Onde non vollen d'animal sì ardito  
 Inimicarsi i partitanti noti ;  
 Perchè ciascun di lor dentro di sè  
 Speranza avea d'essere eletto re.

Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,  
 Docili comparir sapean sovente,  
 Quando d'ambizion disegni ascosi,  
 O altro interesse lor volgeano in mente,  
 E avean fino il talento ed il coraggio  
 D'avvilirsi talor pel lor vantaggio.

Perciò con tanta nobiltà celare  
 Seppero allor l'interno lor dispetto,  
 Che quando il Can finì di perorare,  
 Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto ;  
 Onde credè il quadrupede oratore  
 Aver di tutti guadagnato il core.

Dissimulazion ! o sii sovrano  
 Dono del Cielo, o sii sublime e grande  
 Ritrovamento dell'ingegno umano,  
 I suoi favor per le tue mani spande  
 Fortuna, onde sicura in te confidi,  
 E l'infantil sincerità deridi.

Non così i grandi son dei nostri tempi,  
 Che l'ingenùità sempre han per duce ;  
 Nè mai la forza degli antichi esempi  
 La generosa indole lor seduce ;  
 Nè avvilirebber mai l'animo altero  
 Per l'acquisto d'un regno o d'un impero.

Vero è però che il nobile costume,  
 E la vasta politica sublime  
 Spargendo or sulla terra un chiaro lume,  
 L'eroico egoismo ovunque imprime,  
 E di delicatezza i pregiudizii  
 Nella categoria ripon dei vizi.

Della filosofia al sacro foco  
 Scaldasi il mondo, e migliorando invecchia,  
 E le frivole scuote appoco appoco  
 Cavalleresche idee dell'età vecchia ;  
 Di ciò inquietarsi non però conviene,  
 Lasciam le cose andar, che andranno bene.

Quell'assemblea, come diss'io, contraria  
 Non mostrossi del Cane al raziocinio ;  
 E monarchia assoluta ereditaria  
 D'adottar stabiliro, e lo squittinio  
 Incominciàr dei concorrenti al trono,  
 Che molti e insigni pei lor mertì sono.

Ma sapean quei quadrupedi elettori,  
 Forse più ancor degli elettor moderni,  
 Che convien lumi aver superiori  
 Per isceglie talun che ci governi,  
 E valutarne i mertì, e andare adagio,  
 E non dare alla diavola il suffragio.

E senza previa esamina i sovraui  
 Armar d'autorità quasi infinita,  
 E ciecamente por nelle lor mani  
 Le sostanze dei sudditi e la vita,  
 L'onor, la stima, e quanto a ognuno è caro  
 Delle sostanze e della vita al paro.

Nè ignoravan però, che se si tratta  
 Di principe assoluto ereditario,  
 La cosa allor vien fuori bell'e fatta,  
 Chè fornito di tutto il necessario  
 Ei nasce, e appien de'suoi doveri instrutto,  
 E la stessa natura pensa a tutto :

E passa per istrana maraviglia  
 Di padre in figlio la virtù sovrana  
 Col sangue stesso di real famiglia ;  
 Come scorrendo va l'acqua piovana  
 Di canale in canal, nè dal condotto  
 Goccia trapela, benchè logro o rotto.

Perciò natura oggi lasciar dobbiamo  
 Unicamente oprar su tai materie ;  
 Ma dovean gli animai di cui parliamo  
 Riflessioni far mature e serie,  
 E d'ogni candidato il merito e il pregio  
 Pesar pria d'elevarlo al grado regio.

Per implorar perciò lumi ed aiuto,  
 Fèr la solita prece al gran Cucù,  
 Che dal gener quadrupede e pennuto  
 Come lor nume venerato fu :  
 Meglio altrove di ciò darovvi conto ;  
 Per or non vo' interrompere il racconto.

Benchè fosse il Caval svelto, ben fatto,  
 Magnanimo, gentil, rapido al corso,  
 Un popol fiero a governar non atto  
 Lor parve un re che porti altrui sul dorso.  
 Nè piè, nè muso avea, nè testa adorna  
 D'unghia, di zanna, o di superbe corna.

Ricco manto, agil corpo, e piè veloce,  
 Gagliardia, sommo ardire, indole fiera  
 La Tigre ha in ver, ma sanguinario, atroce  
 L'aspetto, il guardo, e dee chiunque impera,  
 Per quanta crudeltà racchiuda in petto,  
 Mostrar clemenza in sul ridente aspetto.

Allo squittinio poi fu posto l'Orso,  
 E come democrata a elegger lui  
 Molti coi lor suffragi avrian concorso.  
 Ma il Can per non so quai motivi sui,

Il Can dominator dell'assemblea,  
Coll' Orso occulta inimicizia avea.

Robusto è l'Orso, egli dicea, l'accordo;  
E ciò ch'io lodo, è furbo, e fa il minchione,  
Ma l'aria avria di re villano e lordo,  
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone.  
Harità sta ben; ma elegger poi  
Un re buffon, che si diria di noi?

Cui l'Orso: Certo tu per tai maniere  
Di far ti studi di buffon la parte:  
Nè so chi meglio compia il suo mestiere,  
Io buffon per natura, o tu per arte.  
Rise al motteggio la mandra elettiva;  
All' Orso nondimen diè l'esclusiva.

Porta il Cervo di corna alta corona,  
Ma re saria di qualità vigliacche.  
Strenuo è il Toro e valente di persona,  
Ma buon re non saria che per le vacche.  
Circa i bruti unicorni, ingiunta fue  
Legge a chi regna: o nessun corno, o due.

Si vuol che in aria allor di concorrente  
L'Asin, chi l'crederia? si presentasse;  
E le sue lunghe orecchie, ed il possente  
Raglio, e altre e altre qualità vantasse:  
Ma tutti rigettâr con onta e smacco  
Quel pretendente ignoranton vigliacco.

Il Mulo, o fosse affezzon simpatica,  
Fosse l'affinità, la parentela,  
Che intimamente, e ognor si vede in pratica,  
Opera in certi casi e si rivela,  
S' accinse allor con tutto il suo potere  
L'Asino candidato a sostenere.

Poichè si sa, se non s'ignora affatto,  
La genesi degli Asini e de' Muli,  
Ch'essi fra lor parenti son di fatto,  
Onde ognun vede, senza ch'io l'aduli,  
Che il Mulo si piccò meritamente  
Della ripulsa data a un suo parente.

Qual farsi ascolto, ei disse, accusa insulsa  
Contro il cugino mio, savi animali,  
Per dargli un ingiustissima ripulsa?  
Scorrete pur le dinastie brutali,  
E ad animai del mio cugin men degni  
Spesso vedrete abbandonati i regni.

Critico a lui talor lo sguardo io volgo,  
E difettuzzo alcun lieve e minuscolo  
Vi trovo inver, comune ai grandi e al volgo;  
Ma se il merito suo sodo e maiuscolo...  
E qui rimase un perorar sì dotto,  
Per disgrazia dell'Asino, interrotto.

Chè sorse appena, appena aprì la bocca,  
Levossi universal confuso chiasso;  
E l' insolente moltitudin sciocca  
A basso il Mulo! grida, il Mulo a basso!  
Ond' ei tace, e alla pubblica ingiustizia  
Parentela sacrifica e amicizia.

Un tratto si amichevole e obligante  
Grato l'Asino poi non obliò;

E quando ottenne carica importante  
Solennissimamente lo provò;  
Come, se avrete pazienza un poco,  
In seguito vedrassi a tempo e loco.

Ma tu, che a pazientar sei tanto avvezzo,  
Pazienza, Asino mio, chè vendicato  
Un dì forse sarai di tal disprezzo,  
E in alta dignità posto e onorato,  
Sederai in trono, o gli starai vicino,  
E reggerai de' popoli il destino.

Saran, non dubitarne, appien saranno  
I gran talenti tuoi riconosciuti,  
E umili avanti a te si prostreranno  
I più eccelsi intelletti, e i più saputi;  
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli  
Saldo puntel dei vacillanti sogli.

Altri molti animai di specie varie,  
I quai dovendo da lontan venire,  
O per altre ragion straordinarie  
Alla gran sessione intervenire  
Potuto non avean, proposti furo  
Da qualche agente o amico lor sicuro.

Chi la Giraffa altissima propose,  
Chi propose il zo-andro Orangutango,  
O bestia tal che fra le più famose  
Paresse meritar distinto rango.  
Ma il Can, che avea di già contratto impegno,  
Fe' a vuoto andar qualunque altrui disegno.

E quel consesso al suo parer condotto,  
Persuadette che ciascun sovrano  
Esser debbe tutt' uomo, o bestia tutto:  
Che tal non era inver l'Orangutano,  
Che un' equivoca avea figura strana,  
Cioè mezza brutale e mezza umana.

Che indefinita ancipite apparenza  
Re costituzionario aver sol può;  
Re d'ambigua politica esistenza,  
E che in parte è sovrano, in parte no:  
Ma chi aver debbe autorità indivisa  
Par debba aver fisonomia decisa.

Che se un dì vi saran figure strambe  
Di carattere ambiguo e di sembianza  
Animai tanto a due, che a quattro gambe,  
Che usurperan dispotica possanza,  
Saran tai mostri allor prova sicura,  
Che corrotta è politica e natura.

Nè essendo inoltre gli animai proposti,  
Personalmente all'assemblea presenti,  
Con esempi provò veri o supposti,  
Che ballottar non si potean gli assenti,  
E citò teorie, e autorità;  
Ma donde tratte, il diavolo lo sa.

Forse avean qualche lor pubblico dritto,  
Usi, consuetudini, prammatiche;  
Che avesser, non direi, codice scritto,  
Ma serie solo d'osservanze pratiche,  
Come avvi un Jus fra noi, che anche al presente  
Jus non scritto diciam comunemente.

Poichè sol per istinto ed abitudine  
Qualunque bestia anche oggidì si regge :  
Lor prima legge è la consuetudine ,  
E non come fra noi , seconda legge.  
Onde cred' io citasse il Can legale  
Qualche consuetudine brutale.

Avean in somma il jus che chiamar lice  
La legislazion della natura  
Provida universal legislatrice ,  
E dell' opere altrui norma sicura ;  
Ma non entriam di grazia in metafisica ,  
Chè di passar per seccator si risica.

●●●●●●●●●●

## CANTO SECONDO

ELEZIONE DEL RE DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI

—————

### ARGOMENTO

D'esser eletto re pendela sorte  
Fra l'Elefante, ed il Lion dubbiosa ;  
Già il partito del primo è reso forte ;  
Per l'altro arringa il Can, che ha mira ascosa :  
La Volpe astuta il Cane allor sostiene,  
E re il Leone proclamato viene.

—————

Se del comun sulla gran massa sorgi ,  
E volgi a tutti i tempi , a tutti i lochi  
Filosofico sguardo , ovunque scorgi  
Pretensioni molte e merti pochi ;  
Chi pretende e non merta ognor vedrai ;  
Chi merta e non pretende è raro assai.

Più ancor raro è trovar fra i concorrenti  
A luminose dignità primarie,  
Chi siane degno per virtù e talenti ,  
E per le qualità che necessarie  
All' alto grado son che si desira ,  
E a cui lo stuol de' candidati aspira.

Perciò nel ballottar quegli animali ,  
In chi non si trovaron requisiti ,  
In chi difetti si trovâr reali ;  
E alfin ravvicinandosi i partiti ,  
S' accordâr tutti in bestie due fra tante ,  
Ma che bestie ! il Leone e l' Elefante.

Così se s' urta impetuoso stuolo  
Di varii venti sull' ondoso agone ,  
Cedon vinti i minori , e restan solo  
Borea contr' Austro in singolar tenzone ,  
Finchè un de' due dopo crudel contrasto  
Riman solo padron del campo vasto.

In tanto gli altri concorrenti esclusi,  
Tristi e di mal umor per lo rifiuto ,  
Mortificati stavansi e confusi ,  
Poichè fra tutti lor non v' era bruto  
Che in sè non fosse persuaso e certo ,  
Essersi fatto torto al suo gran merto.

Più ch' altri intollerante ed orgogliosa  
Non può la Tigre il maltalento e l'ira  
Dissimular , e altrui tener nascosa :  
Soffia , sbuffa , e dagli occhi il fuoco spira ;  
Ma opporsi alla concorde non poeta  
General volontà dell' assemblea.

Alla discussion premier fu posto  
L' Elefante , e quantunque avesse anch' egli  
Nemici occulti ed un partito opposto ,  
Pur nel popol quadrupede , e fra quegli ,  
Che s' erano a congresso ivi raccolti  
Avea diversi ammiratori e molti.

Poichè il comun che ne' giudizi sui  
Sol dall' esterno regular si suole ,  
Avvezzo s' era a rispettare in lui  
Quella massa di carne , e quella mole.  
E in ver chi mai l' onor a lui conteso  
Ne avria , se un re far si dovesse a peso ?

In quel pensoso e taciturno aspetto ,  
In quella gravità che ha per natura ,  
Ravvisavano un savio e circospetto  
Senno , che pria d'oprar pesa e matura ;  
Un indefesso pensator profondo ,  
E il più grosso filosofo del mondo.

Senza parlar di quella forza immensa ,  
Della maravigliosa agile e franca  
Proboscide , onde ciò si ben compensa  
Che al natural suo meccanismo manca ,  
Ratta la vibra , la prolunga e spiega ,  
L' accorcìa , la ritira e la ri piega.

Quel colossal volume un gran vantaggio  
Rendeva inoltre alle minori bestie ;  
Poichè solean dell' infocato raggio  
Ristorarsi talor dalle molestie ,  
Quando sull' arso suol più ferve il giorno ,  
All' ombriferà fera assise intorno.

Sapean , benchè ciò paia un picciol pregio ,  
Ch' egli è in fatti però pregio reale ,  
Poichè volendo dir che il favor regio  
Gode il tal per esempio , ovver la tale ,  
Udiam in verso dir , non men che in prosa ,  
Del real patrocínio all' ombra posa.

Queste ed altre ragioni di simil sorte  
Da' partitanti destramente addotte ,  
Fèr sugli astanti impression si forte  
Che, se poneasi allora alle ballotte ,  
Forse tanti suffragi avrebbe avuti  
Ch' or saria l' Elefante il re de' bruti.

Ma il Can , che avea previsto il caso avanti ,  
Levossi in piè per prevenire il colpo ,  
Ed escluder volendo l' Elefante ,  
Perorò pel Leon ; nè in ciò l' incolpo ;  
Che in ver non v' era altro animal sì degno  
Come il Leon per ottenere il regno.

Ma non crediate che pe' merti suoi  
Mosso si fosse il Can , come allor parve.  
Un gran segreto , ora che siam fra noi ,  
Un geloso segreto io vo' svelarve.

Non me ne fate autor, io non vo' guai,  
Massime col Leon che stimo assai.

Convien dunque saper che quelle due  
Bestie impegno fra loro avean contratto,  
Che se il Can riuscia colle arti sue  
A far sì che il Leon re fosse fatto,  
Poichè il Leone eletto re sarebbe,  
Nomato il Can primo ministro avrebbe.

Dell' aristocrazia capo è il Leone,  
E il Can per dominar nell' assemblea,  
Della democrazia si fe' il campione.  
Della pluralità dispor potea  
A favor del Leon per conseguenza.  
Oh andatevi a fidar dell' apparenza!

Oh! se vedersi l' animo potesse  
Di tanti che crediam mossi da zelo,  
Oh! come si vedria che l' interesse  
Li muove sol! Degli uomini e del Cielo  
Costoro per mestier si prendon gioco:  
Quindi è che a certe smorfie io credo poco.

Solo la Volpe concepi sospetto  
Che vi fosse fra lor qualche concerto;  
E sentor forse avea del lor progetto,  
Forse, che dir non lo potrei di certo;  
Ma sappiam che di ciò ch' altri non vede  
Quell' astuto animal tosto si avvede.

Osservatrice tacita pertanto  
La Volpe tuttavia starsi prefisse  
Tutto ad udir, tutto a spiar, finto  
Che la cosa vie più chiara apparisse,  
E assicurarsi se felici o vane  
Le mire riuscissero del Cane.

Dunque a parlar colui di nuovo imprese;  
E incominciò: Potente alto bestiame,  
Preceder tutte le più gravi imprese  
Savio consiglio dee, maturo esame,  
E il grand' affar, di cui fra noi si tratta,  
Stabilito che sia, non si ritratta.

Tutti finor del candidato stuolo  
I requisiti esaminaste omai.  
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo  
Le più gran qualità vince d' assai:  
Di chi parlo intendete: egli è il Leone,  
Solo il nome di cui rispetto impone.

Tacerò ciò che solo appaga gli occhi,  
E la criniera e la superba coda;  
Cose tai che il gran numer degli sciocchi  
Sopra qualunque pregio ammira e loda;  
Esterno adornamento, esterna dote  
Vanti colui che altro vantar non puote.

So ben che chi soltanto il guardo fisa  
Alla sua maestevole figura,  
Dei quadrupedi il principe ravvisa,  
Principe dato lor dalla natura:  
Ma pregi più massicci io sottometto  
Al giudizio del vostro alto intelletto.

E al mondo v'è chi del Leone ignori  
La robustezza e la possanza estrema?

V'è alcun che nol rispetti e non l' onori?  
Ed alcun v'è che l'ira sua non tema?  
Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,  
Che sostener ne possa il solo sguardo?

Se del Leone il fremito feroce  
Ode da lungi, entro la cupa selva,  
Al fier ruggito, alla terribil voce  
Timida fugge ogni più ardita belva;  
E sbigottita si rannicchia e interna  
Entro il covil della natia caverna.

La magnanimità del suo gran core,  
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,  
Fa sì che contro ogni animal minore  
Della possanza sua mai non abusa;  
Sdegna le belve a contrastar non atte,  
Perdona ai vinti, ed i superbi abbatte.

E conclude alla fin che tanti e tali  
Straordinari meriti in lui vedea,  
Che eleggendosi un re degli animali,  
Egli a tutti preposto esser dovea;  
Che dalla savia lor brutalità  
Spera però che eletto re sarà.

Fin qui contro del Can nulla evvi a dire,  
Nè alcuno esser potea di lui scontento;  
Ma lo rodeva un certo tal desire  
Di far pompa di spirito e talento:  
Mal consigliata passion che altrui  
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.

Se non lodato, almen scusabil fia  
Chi, mancando ragion, cerca far uso  
Del motteggio talor, dell' ironia;  
Ma se ragion non manca, io non iscuso  
Chi la mordace satira e le vane  
Faccieze adopra, come fece il Cane.

Il Can che colla solita ardezza  
Fe' contro l' Elefante un' invettiva:  
Ignavia solo, inerzia e stolidità  
Disse che in quel bestione ei discopriva,  
Ed un' anima stupida e melensa,  
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.

Disse che somigliante alla Balena  
D' ossa e di carne entro gran massa assorto  
Torpe lo spirito, e vita e moto appena  
Scorgeva in lui, che come sconcio aborto  
Senza articolazione, senza giuntura,  
Lo costrul, quando dormia, Natura.

Il Cane, a vero dire, avea gran torto,  
Poichè malgrado i bei discorsi sui,  
Sappiam che l' Elefante è molto accorto,  
E cose si raccontano di lui,  
Che son di molto intendimento indizio,  
Di senno, di memoria e di giudizio.

Ma quantunque potesse ognun smentire  
Tali imputazion calunniose,  
Nessuno osò d' opporsi, e contraddire  
Alle accuse del Can; nessun rispose;  
Ma perchè? forse alcun dentro di sé  
Maravigliando chiederà, perchè?

Non trovo altra ragion che l'influenza,  
Ch'ebbe il Can sul quadrupede bestiamè,  
Che colpito da quella impertinenza  
Al suo voto aderìa senz'altro esame;  
E se talun rispondergli potea,  
Cosa inutil credendola, tacea.

Gran prova è questa, che qualunque oggetto,  
Se anche trattar in pubblico si debbe,  
Può sempre esporsi in differente aspetto;  
Se non fosse così, ne seguirebbe,  
Che le assemblee non fallirebber mai;  
Cosa assai dubbia in ver, ma dubbia assai.

Non vediam tuttodì progetti, e piani  
Spesso allo Stato, e a ciaschedun dannosi  
Proposti ancor nei parlamenti umani  
Da orator prepotenti imperfosi,  
Riscuotere l'assenso universale,  
Perchè gli ha detti, e gli ha proposti un tale?

Venia la muffa intanto all' Elefante,  
E il mal umor già l'occhio torbo accenna,  
La proboscide arriccìa, e la pesante  
Mole del capo tremolo tentenna;  
Come all'urto di Borea in giogo alpino  
Scuote l'annosa cima altero pino.

Par che il Can non vi badi, e quel ch'è peggio,  
L'acre derision a ingiuria aggiunge,  
E ognor più con amaro aspro motteggio  
La flemmatica belva irrita e punge:  
Che, come è stil di chi brillar presume,  
Piccante avea di motteggiar costume.

Disse, che se per suo fatal disastro  
Quel bestione inflessibile cadea,  
Come alta guglia, o come gran pilastro  
Eternamente al suol giacer dovea;  
Se con argani, suste, ed altri arredi  
Non si accorresse per riporlo in piedi.

Il piccino descrisse in pazze guise  
Occhio, onde ben non sai, s'ei veglia, o dorme;  
E la meschina coda indi derise,  
Sproporzionata a quel corpaccio enorme.  
Concludendo il chiamò di coda sobrio,  
Coda, che delle code era l'obbrobrio.

Mentre scherza così quell' insolente,  
Si stanca l' Elefante, ed entra in furia;  
Chè tranquillo talor soffre il potente  
Un affronto piuttosto, ed un' ingiuria;  
Ma se porlo in ridicolo vorrai  
Non isperar che tel perdoni mai.

Ritira a sè la formidabil tromba,  
Coll'occhio il colpo, e col pensier bilancia,  
E poscia a un tratto con terribil romba  
Contro il Can rapidissima la slancia;  
E se lo prende e direzion non varia,  
Lo manda in pezzi e fracassato in aria.

Quei dell'intenzion sendosi avvisto  
Colla coda dell'occhio ognor lo guarda,  
E quando in atto di scagliar l'ha visto  
Il fatal colpo, a declinar non tarda;

Scansasi ratto, e spicca un sì gran salto,  
Che non altro mai più ne fe' tant'alto.

Non colse il Cane, no; che in chi delinque  
Non cade ognor punizion, ch'ei merta;  
Ma colse alcune bestie a lui propinque,  
Che come il Can non eran state all'erta.  
Tre ne stramazza a terra, e due ne schiaccia,  
Ne getta una lontan dugento braccia.

Or qui pensate voi quanto scompiglio,  
Quanta indignazion produsse in tutto  
Quel rispettabilissimo consiglio  
L'atto di violenza indegno e brutto,  
Atto per cui con sì solenne offesa,  
La maestà quadrupede fu lesa!

Gran sorte ella è, dicean, ch'ei non sia stato  
Alla suprema dignità promosso!  
Gran sorte! che se tanto ei fa privato,  
Quanto più ci saria pesato addosso,  
Se dal concorde universal suffragio  
Si fosse eletto pria re sì malvagio!

Un re vedendo sì balordo e zotico  
Avremmo detto: ad altro ei fa pensa, ei dorme;  
Mentre con proditorio atto dispotico  
Scagliando il naso smisurato enorme,  
Sovente, e in ogni non previsto caso  
Certamente ci avria dato di naso.

E posto ancor che il Can si sia permessa  
Alcuna espression poco gentile,  
E' ben, si sa, ch'è libertà concessa  
Di pensier, di vocaboli, e di stile.  
Nè lice a chicchessia senza alcun dritto  
Trarne vendetta, o farne altrui delitto.

La generalità di quel congresso,  
Irritata a ragion, stavasi in forse  
Se vendar non debba un tale eccesso:  
E l' Elefante ben di ciò s'accorse;  
Che l'ira, il mal talento, e la minaccia  
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.  
E ben s'avvide che non era omai  
Più tempo d'ivi starsene a balocco;  
Che accader forse gli potrian de' guai,  
A cui volersi oppor, pensiero sciocco,  
E sciocca in ver pretension saria;  
Usò perciò prudenza, ed andò via.

Calmato alquanto il torbido tumulto,  
E lo sconcerto general, che avea  
Fra lor prodotto il temerario insulto  
Fatto alla dignità dell'assemblea,  
Il Can ritorna al posto ov'era avanti,  
Per perorar di nuovo ai circostanti.

Quantunque, ei disse, attoniti e confusi  
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore,  
Che impresso vi si scorge ancor su i musì,  
E l'indignazion gettovvi in core,  
A vista dell'atroce iniquo oltraggio;  
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.

Il grand'affar, per cui qui uniti siamo,  
Or pienamente consumar conviene,

Poichè non d'altro consultar dobbiamo,  
Altra difficoltà non ci trattiene.

Or quest'affare interamente, questo  
Compiasi, e poi ragionerem del resto.

Se il sol competitor fu l'Elefante,  
Che al Leon contrastar potesse il regno,  
Colui con quell'azione da birbante  
Si rese omai di tanto onore indegno;  
E lui dichiara la ragione, e il fatto,  
Pubblico impiego a sostener non atto.

Anzi ei partendo, e abbandonando il posto  
Ad ogni sua pretension rinunzia.

Perchè dunque si tarda? e perchè tosto  
La voce universal non si pronunzia  
A favor di colui, che in questo stuolo  
Di regnar sopra tutti è degno solo?

Soggiunse poi, che il nuovo re l'eccesso  
Dell'Elefante allor punito avrebbe,  
E che l'alto primiero, un tal processo  
Della sovrana autorità sarebbe;  
Poichè d'un re novello il primo passo  
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso.

Una pecora allor fra gli elettori  
Osò mostrarsi, e dir: Qual sicurtà  
Avrem noi che un re tal non ci divori?  
E il Can: La regia generosità.  
Voglialo il Ciel! colei riprese allora;  
Ma saran tali i successori ancora?

E il Can: Si cerchi egregio prence avere,  
Formare i successori ad esso incombe;  
Egredi ei ne darà: d'aquile altere  
Non si generan timide colombe:  
Ed un presente ben fisso, e sicuro  
È il garante miglior del ben futuro.

Altre repliche il Can più non attese,  
Sdegnoso d'altercar con pecorelle:  
L'ardire di colei tutti sorprese,  
E molti sostenean, che bestia imbellè  
Levar la voce in pubbliche assemblee,  
E coi potenti disputar non dee.

Ma la Volpe i suffragi universali  
Vedendo, che il Leon riunirebbe,  
E che il Cane primier fra gli animali  
Sotto il regno di lui figurerebbe,  
Se finchè quei parlò non l'interruppe,  
Alfin levossi, ed il silenzio ruppe;

E disse; che politica, e ragione  
Altamente esigean, che fosse eletto  
Re di tutti i quadrupedi il Leone,  
E che la scelta di sì gran soggetto  
A tutta la savissima assemblea  
Merito sommo, e sommo onor faceva:

Che del Leon le qualità sovrane  
Ella avanti il consesso esposte avria,  
Se l'egregio orator, se il savio Cane  
Con cotanta eloquenza, ed energia  
Fatto già non l'avesse in miglior foggia;  
Ch'ella perciò del Can l'arringa appoggia.

Con elogi magnifici e pomposi  
Poscia esaltò quel nobile animale  
Su gli animai più forti e più famosi,  
Ed al suo ragionar die' un giro tale,  
Che esagerate sempre e lusinghiere  
Eran le date lodi, e parean vere.

Alla Volpe, ed al Can tutti applaudiro;  
Ma quei che conosceano e l'una, e l'altro  
Sotto i baffi ridean, poichè capiro  
Altro non esser, che artificio scaltro,  
Apparenze fallaci, e nomi vani,  
Gentilezza, e amistà fra Volpi e Cani.

Fu pertanto il Leon re proclamato  
Dall'assemblea quadrupede elettiva;  
E il Cane allora, a perdita di fiato,  
Evviva, grida, Leon Primo! evviva!  
E tutti con isforzo di polmone,  
Viva il Leon, gridar, viva il Leone!

Ma il Leone, che un tacito contegno  
Tenuto sempre infin allora avea,  
Poichè si vide assicurato il regno  
Dal voto general dell'assemblea,  
In piè rizzossi, la criniera scosse,  
Mostrò le zanne, e per parlar si mosse.

Non sì tosto si vide e si comprese  
Che il re novello a favellar s'accinge,  
Ciascun s'affolla, e innanzi a orecchie tese  
Per udir ciò ch'ei dir volea si spinge;  
Come creduli a udir stavan gli Achei  
Se parlavan dal tripode gli Dei.

E quei sentissi il cor sì dilatato  
Da un intestina espansion reale,  
Che avendo sempre in singolar parlato  
La prima volta allor parlò in plurale,  
Quasi che il singolar più non convenga  
Ad un sovrano, e ch'ei plural divenga.

Giacchè, disse quel fier, fra tanti e tanti  
Animali di merto singolare  
In noi trovaste qualità bastanti  
Sugli altri per eleggerci a regnare,  
Che al pubblico voler noi non dobbiamo  
Opporci, di già noi lo sapevamo.

Ma quantunque non senza repugnanza  
Prestiamci ad accettar l'alta incombenza,  
Assicuriamo tutta l'adunanza  
Della nostra real riconoscenza,  
Sicuri che alcun mai non oserà  
Lagnarsi della nostra maestà.

Riguarderemo i nostri amati e cari  
Sudditi come amici e come figli,  
Invitandogli ognor ne' gravi affari  
A giovarci coll'opra e coi consigli;  
E scettor riterrem corona e trono,  
Qual deposito sacro, e non qual dono.

Perciò sulla real nostra parola  
Giuriam di mantener quant'abbiam detto.  
Giuriam che ognor del nostro oprar la sola  
Brutal felicità sarà l'oggetto;

E tutto ciò giuriam nel tempo stesso  
Che abbiam promesso, e non abbiam promesso.

In compenso speriam che ciascun mostri,  
Senza punto aspettar che se gli dica,  
Cieca sommissione agli ordin nostri;  
Poichè se mai che alcun ci contraddica  
Sofferto non abbiam come Leone,  
Figuratevi poi come padrone.

Che il bel discorso che il Leone tenne  
Facesse impression, son persuaso,  
Ma a noi, che in ogni occasione solenne  
Ripeterlo ascolti, non fa più caso;  
Chè son per noi cose usuali e vecchie,  
Ed assuefatte omai v' abbiam le orecchie.

Ma le proteste di bontà, d'amore,  
A quella brutal turba in ciò novizia  
Parean sincera effusion di core,  
E di già ne faceva la sua delizia,  
E alzò concordemente ancor maggiori  
E gli applausi, e gli evviva, ed i clamori.

Il lieto grido universal fe' l'eco  
Rimbombar per i colli e per le selve,  
E per ogni vallon, per ogni speco:  
Onde esultar di giubilo le belve,  
Che sotto d'un padron ciascuna spera  
Goder felicità stabile e vera.

Pel grand'amor verso il padron novello  
Pianser di tenerezza, e fra i più grandi  
Piaceri non trovar piacer più bello,  
Quanto avere un padron che le comandi;  
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,  
Sarà accettata ognor, se non gradita.

E voti fer con umide pupille  
Concordemente al Cielo, acciò conservi  
Al diletto padron mille anni e mille  
Buon appetito, e vigorosi nervi:  
O buone bestie! oh quanto a voi fa onore  
La sensibilità del vostro core!

Oh preziose lacrime! in vederle  
Cader dai vostri grugni, intenerisco;  
Son gemme, son crisoliti, son perle;  
Cara brutalità del tempo prisco,  
La virtù, il sentimento, e i dover suoi  
Alla posterità tu insegnar puoi.

Fenomeno si vide allor mirabile,  
Che ammetter forse or non vorrà la critica,  
Ma autentico si rende e incontrastabile  
Dalla storia brutal pre-adamitica,  
Che tratta fu da una pagoda antica,  
E il come e il quando uopo non è ch'or dica.

Non si tosto il Leon fu eletto re,  
Che un non so chè di dignità celeste  
Lo circondò, lo penetrò, gli die'  
Maestà tal che in lui creduto avreste  
Esser in nuova inesplicabil guisa  
Seguita metamorfosi improvvisa.

Incredibil dirò cosa, ma istorica:  
D' intorno nitidissima si sparse

Alla criniera sua luce fosforica,  
Che i baffi, e il pel gl' illuminò, non gli arse;  
Sfolgorar gli occhi rilucenti e belli,  
Che di Leda parean gli astri gemelli.

Non altrimenti anche al figliuol d'Enea  
Scappato dal famoso incendio d'Ilio,  
Lucida fiamma intorno al crin splendea,  
Siccome piena fe fanne Virgilio.  
Quel portentoso scintillante fregio  
Emblema fu del diadema regio.

Spuntano i fior sull' arido terreo,  
Ovunque l'orma riverita ci stampa,  
E in erba fresca si converte il fieno:  
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,  
E dell' auretta il dolce mormorio  
Par che susurri: vo' baciarti anch' io.

Ora se il Ciel la potestà sovrana  
Venera a cotal segno anche in un bruto,  
Che fia d' un re che la figura umana  
Dall' amica natura abbia ottenuto?  
E sol da questo imparino i mortali  
A venerare i prenci anche animali.

Fatto ch' ebbe il Leon l' immenso passo,  
(Poichè, secondo giustamente io penso,  
Passar a un grado altissimo dal basso,  
Come a re da privato è un passo immenso)  
Ad onta della solita apparenza,  
Animato pareo da un' altra essenza.

Eran l' idee più chiare e meglio espresse  
Nelle parole sue più savie e dotte,  
Le naturali secrezioni stesse  
Eran più regolari e più concotte:  
E da' meati o dagli augusti pori  
Spira gentil soavità d' odori.

Parea d' ambrosia e nettare nutrito;  
Parea celeste succo, e l' ammiranda  
Entro il nappo di Giove aver sorbito  
Dell' immortalità sacra bevanda.  
Quasi in Nume converso anche il direi,  
Se coda e zampa avessero gli Dei.

Conciossiachè la qualità regale  
È un caustico adustivo, un assorbente,  
Un corrosivo, un dissolvente tale,  
Che tutto ove s' attacca interamente  
Disfa, discioglie, annichilisce e sforma,  
Ed in sè l' immedesima e trasforma.

Laonde tuttociò che preesiste  
In un re si distrugge, e si rinnova:  
Quindi d' allor che un re Leone esiste,  
Chi in lui cerca il Leone, il re sol trova.  
Tal se talun zucchero o sale adacqua,  
Zucchero e sal non trova più, ma l' acqua.

Che quell' onnipotente non so chè,  
Quell' immensa immortal virtù infinita,  
Che non si sa capir che diavol' è,  
D' infondere è capace e moto e vita  
A pigra e fral vilissima materia,  
Che a pensarvi.... per Bacco! è cosa seria.



Ed io di più scommetterei che se  
 Quel bestial collegio avesse eletto,  
 Invece del Leon, l'Asino re,  
 Veduto si saria lo stesso effetto;  
 E viste avrem le stesse qualità  
 Nell'Asin divenuto maestà.

Forse il fuoco così tolto dall'etra  
 Per lo furto fatal di Prometeo,  
 Fredda animando ed insensata pietra,  
 Una donna bellissima ne feo,  
 Onde spirar si vide e senso e vita  
 Dello scultor sotto la mano ardità.

S' affollâr tutti intorno al re animale  
 I sudditi animali, e chi invittissimo,  
 Augusto, potentissimo, immortale,  
 Chi 'l disse gran Leon, chi Leonissimo;  
 E acciò sopra di lor noi non restassimo,  
 Vi fu infin chi chiamollo ottimo massimo.

Fissi tutti gli sguardi erano in lui;  
 A lui tutti i pensieri eran rivolti,  
 Come se nulla l'esistenza altrui,  
 E dileguati, e nell' oblio sepolti  
 fosser tutti gli oggetti, come suole  
 Sparir ogni astro all'apparir del Sole.

Ma regal maestà mista con grazia,  
 Quei dispiegando nel sereno aspetto,  
 Sorridendo li accoglie, e li ringrazia,  
 Talchè guadagna di ogni cor l'affetto:  
 E se fra gli altri alcun più degno scorge,  
 Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.

Allor confuso susurrio si spande:  
 La zampa il re?... la zampa?... sì la zampa;  
 E ad atto sì magnanimo e sì grande  
 Ciascun per lui d'amor, di zel più avvampa.  
 Ed in tutti i suoi detti, in tutte l'opre  
 L'alta bontà del suo bel cor discopre.

Ah come mai d'infantil gioia e lieve  
 Vi puote, o bestie, infatuar cotanto  
 L'illusion d'un falso ben, che in breve  
 Cngiar dovressi in vero duolo, e in pianto?  
 E alfin accorti dell'error, vorrete  
 Scuotere il giogo allor, ma non potrete.

Dei quadrupedi sudditi la folla  
 Tutta seguir volea l'orme sovrane,  
 Ma il Leon nol permise, e congedolla,  
 E gentilmente indi rivolto al Cane,  
 Amico, gli dicea, tu vieni meco;  
 Di molli e gravi affari ho a parlar teco.

Tosto maggior si leva il susurrio:  
 Ha detto amico al Can! con meraviglia  
 Va ripetendo ognun: L'ho udito anch'io:  
 Sì, sì, gli ha detto amico, altri ripiglia;  
 E il Can ciascun invidia, e fra sè dice,  
 Oh fortunato Cane! oh Can felice!

Ma il re col Can volgendo agli altri il tergo,  
 Da picciolo corteggio accompagnato,  
 Incamminossi al suo selvoso albergo,  
 Per accudire ai varii affar di stato;

Chè con eroiche gesta e fatti egregi  
 Vuol la gloria eclissar de' più gran regi.

Vanne la regal bestia, e a farle omaggio  
 Avanti a lui spargono il suol di fiori  
 Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;  
 E fanno intanto gli asini canori  
 Di concenti suonar l'aere d'intorno,  
 Finch'ei non giunga al suo real soggiorno.

E ogni qual volta in valle, in monte, in selva,  
 Le belve del quadrupede dominio  
 S'incontravano poi con qualche belva  
 Che stat'era presente allo squittinio,  
 Discorsi interminabili, infiniti,  
 E domande facevanle, e quesiti.

Quella allor gli alti pregi esalta e loda  
 Del novello adorabile sovrano;  
 Il capo or ne descrive, ed or la coda,  
 Or la criniera ed ora il deretano,  
 Or l'alta dignità quando spalanca  
 L'augusto grifo e la sovrana branca.

Rilevava ogni moto, ed ogni detto,  
 E lungo vi faceva vario commento;  
 Tutto grande, mirabile, perfetto,  
 Tutto è stupendo in lui, tutto è portento;  
 Nè si stancava mai di proferire  
 Pomposi elogi dell'eccelso sire.

Parca che al mondo più non esistesse  
 Idea di ciò che pria si fe', si disse;  
 E che d'ogn'altro affar, d'ogni interesse  
 Le cure il nuovo re tutte assorbisse;  
 E che un essere sol fosse in natura,  
 E il resto poi secrezione impura.

Nè s'intendea qual magico prestigio  
 Nei liberi animai cangiato e vinto,  
 Con strano inesplicabile prodigio,  
 Avesse il natural libero istinto:  
 Filosofia vi studiò fin'ora,  
 Nè il gran problema ha risoluto ancora.

## CANTO TERZO

LA CORTE DEL RE LEONE

### ARGOMENTO

Va a Corte la real coppia: indi il re crea  
 Primo ministro il Can, e gli animali  
 Divide in classe nobile, e plebea,  
 Ed altri elegge ai posti principali:  
 Quindi il Can, che gli studi non obblia,  
 Fa erigere un'insigne libreria.

Sorge di là dal Gange, in non ben nota  
 Oriental contrada, immensa rupe  
 Affatto inaccessibile e remota  
 Da uman commercio, ed ha profonde e cupe

Caverne in sen , di fere antico albergo ,  
E di sassi e di sterpi ha ingombro il tergo.

Sgorga dal fianco dell' alpestre masso  
Fonte , che nel cammin rompesi , e casca  
Romoreggiando giù pei borri al basso ,  
Fino al muscoso sen d' amena vasca.  
Quivi nel gran calor sovente a bere  
Van le anelanti sitibonde fiere.

Da questa si diraman due ruscelli  
Che bagnan della rupe entrambi i lati ,  
Ed inaffiano i fiori e gli arboscelli  
Sparsi sui verdeggianti erbosi prati ,  
Cui fa confine impenetrabil bosco  
Di foltissime piante ombroso e fosco.

Su per montagne asprissime la selva  
Si dilata d' attorno , e si distende  
Per lungo tratto , a ogni feroce belva  
Covo ed asilo ; ivi principio prende  
La vasta interminabile catena  
Dei monti Altai , cui l' occhio siegue appena.

Questa è la reggia ove il Leon si tenne :  
L' antro maggior per le adunanze elesse ,  
Per feste a corte , o funzion solenne ;  
E destinò due spelonchette annesse  
L' una a servir per camera da letto ,  
L' altra per studio e affar di gabinetto.

In un altro contiguo appartamento  
Più comodo e più vasto , il qual s' unia  
Del Leone al suddetto alloggiamento  
Per mezzo d' una bella galleria ,  
Pomposamente ad abitar fu messa  
Sua real maestà la Leonessa.

Ogni quartier d' intorno fu assegnato  
Alle primarie cariche di corte ,  
Ed ai ministri e consiglier di stato ,  
E anditi , corridor , passaggi e porte  
Di comunicazione costrutte furo  
Pel più pronto servizio e più sicuro.

Ampia inoltre al di fuor terrazza , e loggia  
Attentente alle camere reali  
Fa comodo e piacer a chi v' alloggia ,  
Quindi il Leon de' sudditi animali  
Potea bear l' impaziente affetto ,  
Talor mostrando il suo sovrano aspetto.

Avanti alla magnifica terrazza ,  
Per pubblici spettacoli o gran festa ,  
Evvi rotonda e spaziosa piazza ,  
D' onde menan fin dentro alla foresta  
Due gran viali a dritta e a manca , e tutto  
Fu con gran speditezza a fin condotto.

Di questo architettonico lavoro  
Tutta la presidenza e la primiera  
Direzion suprema ebbe il Castoro ;  
Era egli anfìbio , e di specie straniera ,  
Dal re Leon fu non ostante eletto  
Della corte real primo architetto.

Poichè non s' era ancora il patriottico  
Uso fra quei quadrupedi introdotto ,

Che al nazional benchè ignorante e zotico ,  
Il forestier , benchè perito e dotto ,  
Per savia economia debba a ogni costo  
E indispensabilmente esser proposto.

Il re qui vive , e benchè re , pretesto  
O sotterfugio non cercò , e mantenne  
La sua parola al Cane , e molto è questo ;  
E a vero dir , poichè l' intento ottenne ,  
Se fatto re da ogni dover disciolto  
Non si credette ; ancora questo è molto.

Preso a quattro occhi il Can : Rammento assai ,  
Gli disse , quanto oprasti a favor mio ,  
Grato ti son , e il guiderdon ne avrai .  
A te pertanto confidar vogl' io  
L' onor , la gloria e gl' interessi miei ;  
Primo ministro mio fin d' or tu sei .

Il Can con tonde ed ampollose frasi  
Gli fece un bel ringraziamento in prosa ,  
Poichè bravissimo era in questi casi ,  
E disse a lui : Sopra di me riposa ;  
Io farò che di te , delle tue glorie  
Risunonino le favole , e l' istorie .

E inver quantunque il Can soffrisse alcune  
Eccezioni , e avesse alcun difetto ,  
( Poichè chi mai d' ogni difetto è immune ?  
Chi mai nel mondo si può dir perfetto ? )  
Avea però quanto bramar si de'  
Da un Can ministro d' un Leone re .

Er' egli , per esempio , un po' mordace ,  
Un po' burbero , un po' provocativo ,  
Un po' avido , un po' falso , un po' vorace ,  
Un po' arrogante , un po' vendicativo ;  
Ma questi difettuzzi io non li conto  
De' suoi massimi meriti in confronto .

Franco simulatore e disinvolto  
Ripieghi avea prontissimi e compensi ,  
Di core imperturbabile e di volto  
Sapea volger suoi detti in varii sensi ,  
E in questo non minor di Cicerone  
Spesso avea torto , e aver pareva ragione .

Con aria grave e gran prosopopea ,  
Presso i creduli e sciocchi ammiratori ,  
Darsi importanza e credito sapea ,  
E celar l' imperizia e i propri errori ,  
E a tempo fomentar l' altrui speranza ,  
E trar profitto dalla circostanza .

Inoltre fatto avea studio profondo  
Sull' indol del padrone e su i talenti :  
L' animo e il cor ne conosceva a fondo ,  
E destramente cogliere i momenti  
Sapea , per meglio fare il suo negozio ,  
Nè l' adulazion lasciava in ozio .

Tutto questo , a dir vero , era eccellente  
Per farsi presso il popolo baggiano  
Nome di gran ministro , ed eminente ,  
E anche presso un padron superbo e vano .  
Del resto poi sapea , che teorie ,  
Regole , proibità , son scioccherie .

Quanti perciò politici sublimi,  
 Che arbitri son delle vicende umane,  
 Dell'arte ignoran gli elementi primi,  
 E appena san quel che sapea quel Cane.  
 Ma se riescon poi nelle lor viste,  
 In questo il punto essenzial consiste.

Che il Can ministro dal sovran favore  
 Nomato fosse, ai suoi rival non piacque;  
 Se gli armò contro gelosia, livore,  
 E la mordace satira non lacque:  
 Ministro un Can dicean gli animaleschi  
 Zoili, un Can ministro! or sì, stiam freschi.

Ma sopra ben diverso altro registro  
 S'accordavan le voci universali,  
 E in lode del sovrano e del ministro  
 Composer poesie quegli animali;  
 Prova che in certi casi consueti  
 Fin d'allor gli animali eran poeti.

Molti antiquari poi eranut fero  
 Di genealogia con studio e zelo,  
 E provâr, che lo stipite primiero  
 Di lor famiglie provenia dal cielo,  
 D'onde di bestia in bestia erane poi  
 Discesa un' immortal mandra d'eroi.

Sopra dati perciò di fe sì degni  
 Prese forse la Grecia occasione  
 Di por fra gli astri, e frai i celesti segui  
 Il Sirio Can presso il Nemeo Leone,  
 Animalesca nobiltà! voi dite,  
 Follie: ma pria di farmi accusa, udite.

Che il Leon nobil sia, non è mestieri  
 Provar ch'è luogo negli stemmi egli ebbe  
 Di prenci, di repubbliche, e d'imperi.  
 Sol farsi al Can difficoltà potrebbe;  
 Credo però d'aver trovato il modo  
 Per della obiezion sciogliere il nodo.

Vero è ch'è esiste una cert' aura, un germe,  
 Uno spirito purissimo nel sangue,  
 Una specie d'etereo immortal verme,  
 O elettricismo tal che mai non langue,  
 Che a certuni nell'intime midolle,  
 Uom sia, sia bestia, ognor fermenta e bolle.

Ciò per altro non è mica comune  
 A ogni bestia e ad ogni uom. Vi son degli uomini,  
 V'erano allor, vi sono anche oggi alcune  
 Bestie, senza ch'io quelli o queste nomini,  
 Che han l'esclusiva di tal privilegio,  
 E in ciò di nobiltà consiste il pregio.

Chi sa se un giorno un fine microscopio  
 Nel sangue nobiltà non scopra forse,  
 Come nel Sol le macchie il telescopio,  
 E laghi, e monti nella Luna scorse?  
 Dirassi allor, che genealogia  
 Non è che aristocratica mania?

Ogni corpo sul suo vicin diffuse  
 Gli effluvi suoi: l'effluvio leonino  
 Perciò nel Can la nobiltà trasfuse.  
 Quindi chi a un prenceo a un gran sovrano vicino

Stassene ognor, se non sovrano, ben spesso  
 Nobil diviene, e talor prence anch'esso.

Ciò non ostante convenir si dee  
 Che quando il re Leon montò sul soglio  
 S'avean di nobiltà confuse idee,  
 Nè della lor genealogia l'orgoglio  
 Con i computi suoi rimontò mai  
 Oltre secoli mille, a dire assai.

Nè mai potè l'araldica più dotta  
 Origine fissar per retta linea  
 Limpida, immacolata, ed incorrotta,  
 O discendenza obliqua, e consanguinea,  
 Oscura, imperscrutabile, ed eterna,  
 Come ognor fa la nobiltà moderna.

Non convien dunque che in silenzio passi,  
 Che giunto al trono, il suddito bestiame  
 Divise il re Leon tutto in due classi,  
 Onde poi nel quadrupede reame  
 Vi fur, com'or fra i popoli europei,  
 Piccioli e grandi, nobili e plebei.

La nobil classe comprendea i rapaci,  
 Sanguinari, carnivori, gagliardi,  
 Feroci, insaziabili, voraci,  
 Leon, Tigri, Pantere e Leopardi,  
 Rinoceronti, Giraffe, Elefanti,  
 Che fra gli altri animai sembran giganti.

Costor, distinzion, prerogative,  
 Titoli, esenzioni, e privilegi,  
 Ereditarie cariche esclusive,  
 E tutti ottenner tosto i favor regi.  
 E fra loro il sovrano trascelse poi  
 I cortigiani, e i favoriti suoi.

Nella ignobile classe eran gl'imbelli,  
 Timidi, inermi, deboli, piccini,  
 Daini, Lepri, Pecore ed Agnelli,  
 E Conigli, e Scoiattoli, e Armellini,  
 E altri che utili sono o mal non fanno,  
 E ognor tranquilli e placidi si stanno.

Tosto costor dagli animai maggiori  
 Come lor proprietà fur riguardati,  
 E dagli impieghi esclusi e dagli onori,  
 I potenti a nutrir fur condannati  
 Coll'opra, coll'industria, o col lavoro,  
 E infin col sangue e colle carni loro.

Ed in sequela di sì bei sistemi  
 Fra i quadrupedi sparve ogni eguaglianza,  
 Tutto fu eccesso e tutto andò agli estremi;  
 Quivi fu avvillimento, ivi arroganza.  
 I timidi di quà, di là i protervi;  
 D'una parte i padron, dall'altra i servi.

Ma il cortigiano in quella reggia altiera  
 Non essendo che inetto ed ozioso,  
 Qualche ignobil talor ammesso v'era,  
 Come animal più attivo, e industrioso,  
 E allor con onorifico diploma  
 Grande il sovrano lo crea, nobil lo noma.

E se avvien mai (poichè il favore in corte  
 Varia fu sempre, e sempre instabil cosa),

Se avvien mai che per merito o per sorte  
 A carica eminente e luminosa  
 Ivi talun da stato vil pervenga,  
 E del sovrano i favor primi ottenga,  
 Gl' invidi, altieri cortigiani allora,  
 Che lo sdegnavan prima e aveanlo a schivo,  
 E allor pur anche, se possibil fora,  
 L'avrian sbranato e divorato vivo;  
 L'onorano e con animo servile  
 Prestangli ossequio vergognoso e vile.

Ma nel crear la nobiltà brutale,  
 Crear volle il Leon sostegni e appoggi  
 Alla sovrana potestà reale,  
 Come fan saviamente anche i re d'oggi;  
 Che, se interesse del sovrano non sia,  
 Ogni interesse è nullo in monarchia.

Comunque sia però, tosto ch' eletto  
 Fu il re Leon, più giorni a chiuse porte  
 Standosi col ministro in gabinetto  
 Scelse quei per le cariche di corte,  
 Che per l' antica lor brutalità  
 Sostenerne potean la dignità.

Prima araldico fèr rigido esame  
 Di molti ch' io per brevità non nomo,  
 Cercando nel quadrupede bestiame  
 Chi 'l luminoso onor di maggiordomo  
 Con nobiltà sostenga e con decoro,  
 E fu a quel posto alfin promosso il Toro.

Antico autor di tai materie pratico  
 Scrive che, a tempo suo, correa la voce  
 Ch' ei stato fosse un animal salvatico,  
 Grande, robusto, indomito, feroce,  
 Che volgarmente in itala favella  
 O Toro, o Bue selvatico s'appella.

Venuto a corte, la natia rozzezza  
 Ivi depose, ingentilissi, e prese  
 Tuon dignitoso, e con nobil fierezza  
 Il suo grado sostenne, e non discese  
 Ad atto vil, nè mai (raro prodigio)  
 Di corte ai vizii fu indulgente, o ligio.

Vedendo poi per ogni regia stanza  
 Un animal sì contegnoso e bello,  
 Con aria passeggiar di padronanza,  
 Scelta sì degna d'un real cervello  
 Inver d' alcuni l' amor proprio punse,  
 Ma la difesa il pubblico ne assunse.

Lodâr gli esterni pregi, e i pregi interni,  
 La presenza, il vigor, le corna sue,  
 Da farsi rispettar dai subalterni;  
 Che se poscia, dicean, diventa Bue,  
 Successor se gli trova, o sostituto,  
 O se gli aggiunge altro animal cornuto.

Fu poi creato gran Cirimoniere  
 Un grosso Bertuccion, che da fanciullo  
 S' era di cose tai fatto un mestiere,  
 Sol per suo passatempo, e per trastullo;  
 E lezie. e scorci, e lazzi, e smorfie in guisa  
 Facea talor, ch' era un morir di risa.

Si vuol, che desse quello Scimmiotto  
 Al cerimonial le leggi prime,  
 E avesse a certe regole ridotto  
 Quel mestiero scimmiatto sublime,  
 E riposte etichette, e riverenze  
 Nella categoria delle scienze.

Parver buffonerie tai cose avante,  
 Ma l' adottâr le leonine corti,  
 E divennero gravi e sacrosante;  
 Due passi più o men lunghi, più o men corti;  
 Un inchino talor più o men profondo  
 Capace è di mandar sossopra il mondo.

Ma per le region dell' universo  
 Tante le scimmie son picciole e grandi,  
 Di pel, di forma, e di color diverso,  
 Che udir parmi talun che mi domandi  
 A qual specie di scimmie ed a qual classe  
 Il nostro gran Cirimonier spettasse.

Questo per appurar punto di critica  
 Gli affatto ignoti altrui scartabellai  
 Scrittore della brutal storia politica;  
 E ch' era allor Cirimonier trovai  
 Scimmia (1), che or cinocefala si dice  
 Dj Moco e Ceilano abitatrice.

Specie di collaron, di cappamagna  
 Gli forma il lungo pel, qual porta indosso  
 Canonico d'Italia, o d'Alemagna  
 Ne' gravi riti; e attorno al capo un grosso  
 Parrucccon, qual l' avean, Dio li abbia in gloria,  
 Veneti Pantalon, buona memoria.

Veggiamo in fatti un gran Cirimoniere  
 Anche alle corti della specie nostra,  
 Che, per la dignità del suo mestiere,  
 Fra venerate liturgie si mostra  
 Con qualche metamorfosi bizzarra  
 Collaron, parrucccon, toga, o zimarra.

Poscia un gran Ciamberlan dovea nomarsi,  
 E carica quella è di confidenza,  
 Che del Leone assistere al levarsi  
 Ogni mattin dovea con sua presenza:  
 Onde dal Can per quel geloso posto  
 Fu soggetto adattissimo proposto.

Sire, disse al Leon, per tale impiego  
 Un soggetto mirabile eccellente  
 Hotti a propor, nè creder già, ti prego,  
 Ch' io tel proponga perchè è mio parente;  
 Mai sopra me potrà interesse infame;  
 Piuttosto mi vedrai crepar di fame.

Oltre la fedeltà, che somma è in lui,  
 Egli è d' ameno umor gaio, giocoso,  
 Onde se mai turbasse i sonni tui  
 Cura, indigestion, pensier noioso,  
 In lui sempre il mattin quando ti levi  
 Avrai chi ti diverta, e ti sollevi.

Dubbio non v' è che aver taluno pronto  
 D' elettrizzar capace il buon umore,  
 Cosa non sia da farsene gran conto  
 Da qualunque gran prence o gran signore:

Piuttosto lascerò, che il mondo pera,  
Che il mio sovrano veder con trista cera.

Ebben! chi è costui? chiese il Leone:  
E il Can rispose: Il Can Barbone è quegli.  
E il Leon sorridendo: Il Can Barbone!  
Ah! lo conosco il Can Barbone, diss' egli.  
E fu con beneplacito sovrano

Nomato il Can Barbone Gran Ciambellano.  
Buon vivente è il Barbone, buon diavolaccio,  
E ciascun persuaso era, a dir vero,  
Ch' ei molto ben si leveria d' impaccio.  
Gli amici suoi lodar la scelta, e fero  
Pel regno leonin voti concordi  
Agli Dei, che talor sono un po' sordi.

Ma siccome vediam che tutto giorno  
Della corte il favore invidia crea,  
Furtivamente susurrar d' attorno  
S' udiva talor voce maligna e rea:  
O deluse lusinghe! o voti vani!  
Che più resta a sperar? regnano i cani.

Ma voler tor dai stati i malcontenti,  
È voler, che non nasca erba ne' campi;  
Prenci, e sovrani hanno un bel far portenti:  
Da popolo inquieto il Ciel ci scampi,  
Popolo capace di capir non v' è,  
Ch' ei più felice è suddito, che re.

Che se un re poi (se pur vi son re tali)  
L'altrui tranquillità distrugge e turba  
(Sempre intendo parlar dei re animali)  
Potrebbe dir l' animalesca turba,  
Se di star meglio è in mio poter, non veggio  
Ragion per cui tenermi io debba al peggio.

Ma il caso nostro non è mica questo;  
Chè il Leon non ancor di lagno o d' odio  
Avea motivo alcun dato o pretesto.  
So però ch'io propendo all' episodio,  
E vado col pensier frullando attorno;  
Ma presto o tardi onde partii ritorno;

Dovea nel nuovo regno in vista aversi  
Oltre a un ben regolato ordine interno,  
La sicurezza pubblica, e i diversi  
Rami d' un vigil provvido governo,  
In somma ciò che in gallica favella  
Oggi *Police* anche fra noi s' appella.

Che a vero dire nel linguaggio toscano  
Voce o termine alcun, che abbia la stessa  
Significazion, non lo conosco;  
Perchè inutil ci par la cosa espressa:  
Ma se la cosa avrem, di ch' io non dubito,  
Un vocabolo poi si forma subito.

Dunque di tal *police* un presidente  
Voleasi, e chi ne avesse i requisiti  
Trovar non si potea sì facilmente  
Fra gli animai più accorti, e più scaltriti;  
Sicchè l' esame essendosene fatto  
Si conferì tal presidenza al Gatto.

Ch' ei simula sì ben, che qualunque altro  
Furbo simulator non lo pareggia:

Osserva, indaga, scopre astuto e scaltro,  
E par che a nulla badi e nulla veggia;  
E quando del suo fatto è ben sicuro  
Fa il colpo, nè mai sbaglia, anche all' oscuro.

Nelle sorprese ed improvvisi assalti  
Attivo e pronto e, benchè stiasi ascoso,  
Per tutto agilo si trova in quattro salti.  
Delicato non è, nè scrupoloso;  
La data fede e l' importun riguardo  
Mai non gli fu d' ostacolo o ritardo.

Sa inoltre ognun quant' egli osserva ed ama  
La nettezza, e la pubblica decenza,  
E chi *police* animalesca brama  
Non ha che il Gatto per tale incombenza,  
Basta veder con qual pudor cert' opra,  
Che vuol natura, ei col zampin ricopra.

Non crediate però che un Gatto ei fosse  
Di quei, di cui fra noi comune è l' uso;  
Feroce aspetto avea, pupille rosse,  
Candido il pel, nera la coda, e il muso;  
Grande, terribil per li lunghi baffi,  
Pei denti acuti, e per gli adunchi graffi.

Sire, il Can soggiungea, dee se ti piace  
Capitan della guardia esser eletto  
Bestion col grave esterior capace  
Di contener la folla, e impor rispetto,  
Che starsi alla difesa ognor si veggia  
Della persona tua, della tua reggia.

So che trovar non puoi in tutto il regno  
Chi sia dell' Elefante a ciò più adatto;  
Ma colui troppo se n'è reso indegno  
Con quell' insigne e pubblico misfatto:  
E tu per legge inviolabil déi  
Punir severo, e non premiare i rei.

Degno, il Leon rispose, è d' alta lode  
Colui che un regno a governare imprende,  
Se le sue prime gesta illustrar gode,  
E commendabil per virtù si rende.  
Giusto è che il fallo sia punito sempre,  
Ma la punizion clemenza sempre.

Il Cane, ch' era un po' vendicativo,  
Com' io già vi dicea, da quel benigno  
Pensiero leonin fu punto al vivo;  
Come può, ricompone il muso arcigno;  
Risponde poi: Tu parli da par tuo,  
Ma giustizia aver debbe il luogo suo.

Ed il Leon: Che non gli sia permesso  
In pena del gravissimo disordine  
In pubblica assemblea da lui commesso  
A corte comparir sino a nuov' ordine.  
E il Can: L' escludi sol da questo loco?  
E il Leon gravemente: E ti par poco?

E se intanto qualche altra impertinenza  
Ei non commette con quel suo nasaccio,  
E non abusa della mia clemenza,  
Capitan delle guardie ancor lo faccio,  
Giacchè ad impiego tal ti par sì adatto:  
E il Cane allor: Il tuo voler sia fatto.

Inoltre il regio interprete s' elesse  
Non già perchè, come fra noi si suole,  
L' estere lingue interpretar dovesse,  
Ma perchè dall' equivoche parole,  
Dagli sguardi del principe e da' moti  
Ne interpretasse i sentimenti ignoti.

E capisse qualor sotto apparenza  
Di virtude incorrotta e di giustizia,  
E di sovrana natural clemenza  
La scelleraggin covi e la nequizia,  
E qualor sotto il suon di menzognero  
Benigno *si* nascondasi un *no* vero.

Carica a sostener così gelosa  
Scelser la Lince (2) dalla vista acuta,  
Per l' agil sua velocità famosa,  
E per l' istinto traditor temuta:  
Poichè improvvisa addosso a un tratto giunge,  
E la ferocia al tradimento aggiunge.

Nè sol vigile attenta osservatrice  
Esser dovea d' intenzioni arcane,  
Non interprete sol, ma csecutrice;  
E per compir le volontà sovrane  
A dar gli ordini allor rapida già,  
O per sè stessa gli ordini esegua.

Onde stupiti rimanean coloro  
Che credendo ottenuto aver l'intento,  
Vedan deluse le speranze loro,  
Nè comprendean lo strano cangiamento,  
Per cui tutto all' opposto accadea spesso  
Di quel che il re poc' anzi avea promesso.

La Lince per poter più prontamente  
Esequir le sovrane intenzioni  
Assidua all' udienze era presente.  
E a tempo che regnarono i Leoni  
In sommo onor carica tal si tenne,  
Ma in oggi inutilissima divenne.

Chè dei sovrani l' interesse allora  
Non era dei lor sudditi interesse;  
Pur il sovrano dovea parere ognora  
Che l' interesse loro a core avesse;  
Laonde un animal, benchè buon sire,  
Per ragion di mestier dovea mentire.

Perciò era allor fra gli animai regnanti  
La finzion comune e la menzogna,  
Ma in oggi cose son sol pe' birbanti,  
E vitupero fan, non che vergogna;  
Oggi la bocca d' un sovrano che parla,  
Bocca di verità possiam chiamarla.

E se ad analizzar noi vorrem porci  
I lor pensieri, le parole e l' opre,  
Ed i minimi moti, e infin gli scorci,  
Vedrem che in tutto verità si scopre,  
Ed una tal semplicità d' idee  
Ch' edificarci, e consolar ci dee.

L' immutabilità di lor promesse,  
L' infallibilità dei loro detti  
Su prove omai troppo evidenti e spesse  
Stabilite veggiam: sian benedetti!

Han sempre al cor l' espression conformi:  
Sulla lor fe vivi sicuro, e dormi.

Provvisionier certo animal fu eletto  
D'aureo pel, che col nome di famiglia  
Jakal (3) dagli Zoografi vien detto,  
A grossa volpe, e a lupo assai somiglia;  
Onde per ben distinguerlo da loro  
Soprannome gli dier di Lupo d' oro.

Erra la notte, e il grido suo spaventa  
Il passaggier che l' ode alla lontana;  
Se incontro viengli altro animal, s'avventa  
Ratto per divorarselo, e lo sbrana;  
Odia la luce e non si tosto aggiorna,  
Che a rimpiazzarsi entro il covil ritorna.

Ma Gran Provvisionier, Gran Siniscalco  
Eletto dalla Corte leonina,  
Tenor di vita allor cangiando, il Falco  
Prese per aiutante, e la Faina;  
E ben provvista per la regia mensa  
Tenne ognor la cucina e la dispensa.

Provvisionieri poscia, e fornitori  
Fra le specie di bipedi animali  
Mostraron nell' età posteriori  
Talentì a quei dello Jakal eguali;  
E non dirò per qual ragione e come  
Di Lupi d' oro han meritato il nome.

Regie foreste, e regii parchi avere  
Voleasi inoltre, e pena impor di morte  
A quei che osasse o carpir foglia, o bere  
Negli esclusivi pascoli di Corte;  
E acciò suprema ispezzion ne avesse,  
Il Caracal (4) Gran Cacciatore s' elesse.

Ed ei l' impiego esercitando anche oggi,  
Di quel re de' quadrupedi alle cacce  
Assiste per gli adusti arabi poggj,  
O sui libici piani, e ognor le tracce  
Seguendo va di fuggitive prede,  
Che al Leone famelico provvede.

Il reggio Grattator nomaron poi,  
Ch' era uno allor de' più distinti impieghi;  
Ma in uso non essendo oggi fra noi,  
Giusto è che con chiarezza io ve lo spieghi,  
Perocchè troppo in pratica e in teorica  
Amante io son dell' esattezza istorica.

Egli è in natura, e non pensier poetico,  
Che qualsisia sovrano, bestia o non bestia,  
Talor risenta pizzicor, solletico  
Che prude e rode, e che gli dà molestia  
In tal parte, in tal sito, ove non giugne  
A potervi applicare i denti, e l' ugne.

Or saria caso in ver straordinario,  
Che un sovrano non si grattò ove gli prude:  
Un grattator gli è dunque necessario:  
E da ciò si deduce e si conclude  
Che in cotanta di cariche abbondanza  
Quella del Grattatore è d' importanza.

Lo Scoiattol però credetter degno  
D'esser creato Grattator di Corte,

Che di grattar con arte avea l'ingegno,  
Or piano or presto, or lieve lieve or forte :  
Gratta ciascun, chi non lo sa? si tratta  
Sol di saper se bene o mal si gratta.

Se il re Leon dicevagli, o la moglie,  
Scoiattolo vien quà, grattami un poco ;  
Quei sempre pronto alle sovrane voglie,  
Tosto gli rispondea : Sire, in che loco ?  
Più quà...più là...più giù...più su...costi :  
E quegli lo grattava appunto li.

Oltre il pubblico regio Grattatore,  
La Leonessa (almen così si dice)  
Perchè in lei più frequente era il pudore,  
Una secreta avea sua Grattatrice :  
Dama d'onor per tal mestier perciò  
Una bella Scoiattola creò.

Ma voi ridete udendomi in tal guisa  
Serio parlar di non più udito impiego :  
Cessin però l'inopportune risa,  
E non vogliate regolar, vi prego,  
Si leggermente li giudizi vostri  
Su quello sol che accade a' tempi nostri.

Quante inutili cariche, e con quanto  
Fatuò splendor al volgo abbaglian gli occhi !  
E or tanto ambite e venerate tanto  
Dall' infinito numero dei sciocchi,  
Passeran presso i nostri discendenti  
Per ridicole smorfie inconcludenti !

Oltre di che havvi sicuro indizio,  
Che in certe corti tuttavvia sussiste  
Di Grattatrice e Grattator l'offizio ;  
La differenza solo in ciò consiste :  
Fra le bestie era pubblico e solenne,  
Nè so perchè, secreto oggi divenne.

Forse perchè oggi ancor fra gli animali  
Si soglion soddisfar pubblicamente  
I bisogni comuni e naturali,  
Come grattar quando prudor si sente ;  
E l'uomo l'esigenze di natura  
Celare ai sguardi pubblici procura.

Di quel sagace Can non deggio omettere  
Il bel pensier che tanto onor gli reca :  
Promover volle ed onorar le lettere  
Erigendo una regia biblioteca,  
Acciò potesser gli studenti tutti  
Esser colà pubblicamente istruiti.

Erano allora i lor pensieri espressi  
Per via di certi convenuti segni  
Colle lor zampe rozzamente impressi  
In assicelle, in tronchi informi, in legni,  
E questi, giusta i loro istoriografi,  
Suppliano o bene o male ai nostri autografi.

Da questi fonti trassero di poi  
China, India, Egitto, e tutto l'Oriente  
Le cifre e i geroglifici, che noi  
Nelle guglie vediam presentemente,  
Nei monumenti de' Sesostri re,  
Nei bronzi, e nelle scatole da tè.

Or, di tai pezzi esser dovea composto  
Quel pubblico deposito di codici,  
Che si dovean raccorre ad ogni costo  
Per l'orbe tutto con dispendi immodici,  
Da qualsisia collezione privata,  
O da qualunque bestia letterata.

Come poscia a suo tempo in Roma feo  
Attico, e Pollione, e in Alessandria  
Il greco Filadelfo Tolomeo,  
Così il Can radunò d'autor la mandria,  
Per cui fino d'allor fu necessario  
Eleggere il Real Bibliotecario.

Fra molti esser dovea pertanto scelto  
Qualche animal, che i bassi palchi e gli alti  
De' scaffali trascorra agile e svelto,  
E ratto or su or giù rampichi e salti :  
La cosa in somma in due parole accorcio,  
Eletto fu Bibliotecario il Sorcio.

Lo che può a meraviglia al chiaro porci  
Della ragion, per cui le librerie  
Fan la delizia anche oggidì de' sorci,  
E s'annidan sì ben nelle scanzie,  
E la disperazion son dei librai,  
Perchè il lor gusto non perdetter mai.

E negli avidi lor studii famelici  
Rodon Platoni, Omeri ed Aristoteli,  
Le Sacre Bibbie ed i Dottori angelici,  
Ed estirpar lo spazzator non puoteli,  
E con lavori corrosivi e spessi  
Si fan la nicchia entro gli autori stessi.

E come per lo più vano, ignorante  
Di biblioteche il possessor, l'erede  
Solo del lusso esteriore amante  
Volumi ammassa, e là non pon mai piede ;  
Bibliotecarii sorci ancora adesso  
Ne godono il pacifico possesso.

Questi son fatti, nè cercar fa d'uopo  
Più solenni argomenti, e più specifici  
Per spiegar perchè sovente il topo  
Mirasi primeggiar fra i geroglifici.  
Simbolo esser vi può sì letterario  
Quanto quel d'un Real Bibliotecario?

Ciò dico solo acciò talun non creda  
Che a voi pretenda bubbole spacciare ;  
Ma la ragion di quel ch'io dico veda,  
E che amo, grazie al Ciel, le cose chiare ;  
Perciò quanto vi dissi lo provai :  
Contro v'è poco a dir, ma poco assai.



## CANTO QUARTO

LA CORTE DELLA LEONESSA

## ARGOMENTO

Alla sovrana il re un conveniente  
 Regal corteggio crea di bestie tante.  
 Vasti progetti nutre il Can possente ;  
 Dalla corte cacciato è l'Elefante :  
 Poi si dan gli ordin per la gran funzione  
 Della sacra regal coronazione.

Oh quante un tempo si doveano e quante  
 Bestie impiegar per una bestia sola ,  
 Onde far corte all' animal regnante  
 Coll'opra, col pensier, colla parola !  
 Come s'ei far non possa i fatti sui,  
 Se in opera non pon gli organi altrui.

Quanti solean fierissimi animali  
 O in un angol sdraiati, o ritti o tesi ,  
 Starsen nell'anticamere reali,  
 Non le ore già, ma i giorni interi e i mesi !  
 E gonfi dell' infetta aura del soglio  
 L'ignoranza nudrir, l'ozio e l'orgoglio!

Benchè però dalla novella corte  
 Il merto fosse e la virtù sbandita,  
 Pure ogni bestia più superba e forte  
 Torpidamente ivi menar la vita  
 Ambia piuttosto, che d'eccelesi e chiari  
 Pregi lode acquistar fra le sue pari.

E la ragion non si sapea vedere,  
 Per cui di tempo in termine si angusto  
 Potesser bestie sì orgogliose e fiere  
 Carattere cangiar, indole e gusto ;  
 E a un tratto estinto il naturale ardire  
 Ripor la gloria lor tutta in servire.

Perciò chimici, empirici, analitici  
 Provarono, ch'esalan dalle Corti  
 Certi effluvii flogistico-mestici ,  
 E sì attive particole e sì forti,  
 Che scompongon dei corpi la struttura,  
 E denaturalizzan la natura.

La corte alla regina il re e il ministro  
 Voller anche formar quel giorno istesso ;  
 Che di già preparato avean registro  
 Di color che dovean porsele appresso ;  
 E la Tigre nomâr per prima dama,  
 Che Gran *Maitresse* oggi da noi si chiama.

La Tigre per l'ardir, per la vaghezza  
 De' varii suoi color, pel gentilizio  
 Suo manto, per valor, per robustezza,  
 Per lo splendor del nome magnatizio,  
 Per nobiltà di sangue illustre e chiaro  
 Può colla Leonessa andar del paro.

Antichissima schiatta ella vantava ,  
 Che si perdeva nel buio delle favole ,

E nella sua genealogia contava  
 Lunghissim' ordin d'avole e bisavole,  
 Feroci, voracissime, salvatiche,  
 Famose bestie, tutte aristocratiche.

Perciò ell' ancor fra i concorrenti al regno  
 Mostrossi de' suoi pregi baldanzosa ;  
 Ma se il Leon si riputò più degno,  
 La carica più eccelsa e luminosa  
 Ebbe ella presso alla real consorte ,  
 E pascolo e covile ottenne in corte.

Ma fra di lor rivalità secreta  
 Nutrian scambievolmente : e in casi tali,  
 Che non può la gelosa ed inquieta  
 Di due potenti femmine rivali  
 Ambizion, l'invidia, ed il capriccio !  
 Ma faccian esse pur, non me n'impiccio.

Or qui forse potrei la caccia incorrere  
 D'uom, che travia dal suo proposto, e svaria,  
 Perchè impossibil par che abbia a concorrere  
 Femmina a dignitate ereditaria ;  
 E che una Tigre, ch'esser volle re,  
 Sia gran *Maitresse*, natural non è.

Ma risponder poss'io : Tigre significa  
 Sì femmina che maschio in lingua italica.  
 Non ogni legge, oltre di ciò, specifica  
 Che il maschio regni sol, come la Salica ;  
 E caso non è in ver straordinario  
 Che regni donna in regno ereditario.

Se la donna, e non l'uomo, ha dritto al trono,  
 Quella regna, e non questi, e i figli sui  
 Del regno eredi e successori sono ,  
 Come figli di lei, e non di lui :  
 Ma poeta son'io e non caudidico,  
 E mio difetto è sol d'esser veridico.

Ma in due motti da voi cancello e raschio  
 Lo scrupol sulla lor natura gemina.  
 Forse al trono concorse un Tigre maschio ,  
 Ed or la Gran *Maitresse* è Tigre femina.  
 E ciò sia detto sol per le sofistiche  
 Teste amanti di forme sillogistiche.

Della regina poi Primo Zampiero  
 E gentiluom di camera nomaro  
 Opportuno animal per tal mestiero,  
 Il paziente docile Somaro,  
 Che al capriccio servir de' della strana  
 Bisbetica collerica sovrana.

Zampier diceasi chi porgea la zampa  
 A gran bestia primaria, acciò s'appoggi,  
 Se per ventura o marcia male, o inciampa ;  
 Braccier diciam chi porge il braccio anch'oggi,  
 E avvertir per parentesi vi faccio,  
 Che ciò che in bestie è zampa, in noi è braccio.

Era in corte comun l'opinione  
 Ch'ei fosse entrato in grazia alla regina  
 A forza di ragghiar sotto al balcone ,  
 Quand'ella si levava la mattina,  
 E ch'ei si fosse fin d'allor proposto  
 D'acquistarne le grazie ad ogni costo.



Incontro a te, o d' asinina cocchia  
Solida inimitabile fermezza,  
Come flutto marin contro alla roccia,  
Ogni contrarietà cede e si spezza.  
Noi sempre più l'esempio tuo convince,  
Che chiunque la dura, alfin la vince.

In quell'impiego in ver sì grande onore  
L'Asin si fe', che in qualche settimana  
Pervenne ad ottener l'alto favore  
Di quella orgogliosissima sovrana;  
E allor godè l'invidiabil sorte  
Di brillar fra i primari eroi di Corte.

Coraggio, su coraggio, Asino mio,  
Siegui traccie sì belle e luminose,  
Siegui, fallar non puoi, già tel diss' io:  
Te propizio destin serba a gran cose;  
Tu il rapito all' esotica virtù  
Premio godrai, sì, ciuccio mio, sì, tu.

Dalla regina stessa poi fur scelte  
Pe' suoi servigi Capriole e Cerve,  
Le più gentili, più ben fatte e svelte,  
In qualità di cameriere e serve;  
Onde ciascuna al posto suo si renda  
A debiti intervalli, ed a vicenda.

E in breve ebber color tale influenza  
Che negli affar più gravi ed importanti  
Abusâr del favor, dell'indulgenza  
Della sovrana a pro de' loro amanti;  
Nè s'accordavan mai grazie reali  
Se non passavan pria pe' lor canali.

I brigator d'impieghi, e i pretendenti  
Veniano i dì di nascita e di nome  
A fare i consüeti complimenti,  
Accompagnati da regali a some;  
Quindi pettegolezzi, intrighi e tresche,  
Cabale a corte, e chiacchiere donnesche.

Gran Foriera la celere Gazella,  
In vigor di sua carica, solea  
Pel servizio di corte or questa or quella  
Dama avvisar, e compiacer potea;  
Più che altre era però dalla brigata  
Di quelle auliche bestie accarezzata.

Nomata fu la Martora Modista,  
Come animal di gusto fine e terso,  
E d'ingegno fantastico provvista  
Moltiplice, versatile, diverso,  
Che serie di brillanti idee bizzarre  
Dall' inesausto immaginar può trarre.

Ogni otto di con qualche nuova moda  
Ella acconciar sapea la Leonessa:  
In testa pennacchin, ciuffi alla coda;  
E ogni bestia di corte allor la stessa  
Usanza adotta avidamente, e assesta  
Ciuffi alla coda e pennacchini in testa.

Talor l'occhio dai peli era coperto,  
Che cadean dalla fronte infin sul naso.  
Mostravasi talor nudo e scoperto  
Il raso teschio, o il deretano raso.

Talor sonore fean borchie e collane  
Di coccole e di noci o d'avellane.

Sul capo o scuffiotto o capellino  
Ponean talor di zucche o di cedrioli:  
Calzan specie talor di borzacchino,  
Che con fiocchi, o con cappi o con laccioli,  
O d' edera, o di salice o di vinco,  
Alla gamba stringean sino allo stinco.

Per alcun tempo ancor prevalse l'uso  
D'aver grandi feston di larghe fronde  
Avvolti al collo infino a mezzo muso,  
E in cui del capo la metà s'asconde,  
Qual testuggin che trae fuor della crosta  
Metà del capo, e metà tien nascosta.

E della moda, che tutto sfigura,  
A segno tal le bizzarrie fur spinte,  
Che quelle bestie, cui negò natura  
Le corna vere, s'adattâr le finte;  
E feron pompa di cornuti onori  
Tigri e pantere al par di cervi e tori.

Color per altro che di corna altere  
Naturalmente avean la fronte adorna,  
Provâr che, in paragon di corna vere,  
Non vaglion nulla le posticcie corna;  
Onde, smesse le corna artificiali,  
Le fisiche restaro e le morali.

Non saltava alla Martora capriccio  
Che in dosso alla regina ella adattasse,  
Ciondolo, o fiocco, o ciuffo, o cappio, o riccio,  
Che con avidità non si adottasse,  
Se anche il respir dovesse e il moto torre,  
O qualche membro anche storpiar, se occorre.

Qual di talun che muove o bocca o dita  
A socevól giuoco, in cerchio assisa  
Tutta la turba i sconci lazzi imita,  
Imitavano attente in simil guisa  
Le dame della corte Leonina  
Le strane foggie della lor regina.

Inoltre un certo tal paggio diletto  
Sua maestà la Leonessa avea,  
Odoroso animal *monsieur* Zibetto,  
Che alla toletta sua sempre assistea:  
Tutto il manto per lui nei dì di gala,  
Per lui la real coda odore esala.

Mille costui per divertir madama  
Facezie, frizzi, sali e barzellette  
(Poichè sa ben che tali cose ell' ama),  
E mille fattarelli, e novellette,  
E storielle, e lepidi racconti,  
Mille galanti aneddoti avea pronti.

La maldicenza, solito di cui  
È malignar, massimamente in corte,  
Sparse, che si valesse ella di lui  
Per ambasciate di non so qual sorte:  
Ma rumori eran vaghi, e cose tai  
Discreto ascoltator non crede mai.

Volle ancor grazioso animalino  
La Leonessa ai suoi servigi avere;

Il delicato candido Armellino,  
 Che ognor presso di sè solea tenere,  
 Come un di quella specie di lacchè,  
 Che anglicamente oggi diciam *Jokè*.

Quel fu il primo lavor che fèr tra loro  
 Il re Leon col suo ministro Cane,  
 E stabiliro un simile lavoro  
 In tutte proseguir le settimane,  
 E da quel re quei che da lui discesero  
 A lavorar coi lor ministri appresero.

Poscia il Can dal padron congedo prese,  
 E ritirossi nella sua spelonca;  
 Per riposarsi alquanto ivi si stese,  
 Ma gl' interrompe ogni riposo, e tronca  
 Di politiche idee prospetto vasto,  
 E d'arditi pensieri urto e contrasto.

Poichè nel suo cervel gorgoglia e ferve  
 Altissimo progetto ampio profondo  
 Di rendere al padron suddite e serve  
 Le bestie tutte, e assoggettarli il mondo,  
 E tutto ciò che vive e che si muove  
 In terra, in acqua, in aria, in cielo, e altrove.

Onde del suo padrone al solo aspetto  
 Ciascun si getti a terra e si prosterni;  
 Del suo padrone a un cenno solo, a un detto  
 L' universo si regga e si governi;  
 Chè in faccia del padron tutt' i viventi  
 Son feccia e fango, e sordidi escrementi.

Chè del padron la preziosa e cara  
 Esistenza è qual Sol, da cui deriva  
 Luce che tutti illumina e rischiara,  
 Virtù che tutto muove, anima e avviva,  
 E far vorrebbe, se il potesse fare,  
 A lui fumare incenso, ergere altare.

E il cervel lambiccandosi faceva  
 Gravi riflession sul quando e il come  
 Debba estirpar di libertà l'idea,  
 Farne abborrir, farne esecrare il nome.  
 S'agita, s'ange per fervor, per zelo,  
 Se gli scalda la cute, e fuma il pelo.

Tempra, o animal, tempralo zel, che tanto  
 Commove ed elettrizza i tuoi pensieri;  
 Calmati, Cane mio, calmati alquanto:  
 Da tante inquietudini che sperì?  
 E qual da tanti, e tanti affanni tuoi  
 Premio aspettar, qual gratitudin puoi?

Attendi, e non dèi forse attender molto,  
 E ascolta intanto i miei non vani auspici:  
 Tu che pel fiero altrui capriccio stolto  
 Rendi gli stati e i popoli infelici;  
 Vittima del capriccio, a cui somnesso  
 Vorresti il mondo inter, sarai tu stesso.

Ma inutili spargo io parole vane:  
 Chunque il minister diriger dee,  
 Chunque il posto ottien, che ottenne il Cane,  
 Diversi mai non ha pensier, nè idee;  
 E la stessa politica condotta,  
 Che adottò il Can, costantemente adotta.

Dell' esecrande ognor massime istesse,  
 Degli stessi principii ognor seguace,  
 D'ambizioso prence all' interesse  
 Sacrifica dei popoli la pace;  
 E chi al suo fin per mezzi tai perviene  
 Lode di gran ministro e gloria ottiene.

E in faccia a sì crudel sistema atroce  
 La detestata ognora e ognor temuta  
 Filosofia dee soffocar sua voce  
 In mezzo a tanti orror stupida, muta?  
 E di giusto parlar, di ver, di dritto,  
 E conoscerlo sol, sarà delitto?

Volgo attorno lo sguardo, e cerco invano  
 Se appar sull' orizzonte alcun chiarore;  
 Ma oimè! che il tuono ascolto, e da lontano  
 Veggio formarsi un avenir peggiore,  
 Se possente virtù non vien di sopra  
 E qualche gran miracolo non opra.

Triegua co' suoi pensieri alquanto falla,  
 Il Gatto fe' venire in sua presenza,  
 E spiegando l'affar di cui si tratta,  
 Ordin gli die', che la real sentenza  
 Speditamente all' Elefante porti,  
 Poi torni a fargli i debiti rapporti.

Già l' ombre sue spandea l' umida notte,  
 E usciti fuor de' lor petrosi tuffi  
 Con urli e stridi per le regie grotte  
 Gian svolazzando i pipistrelli, i gufi;  
 E sull' erba sdraiata e sullo strame  
 Russa la corte ed il real bestiame.

Non dorme il Can ministro, e se un istante  
 Prende sonno talor, sogna politica,  
 Ne' suoi progetti ognor fermo e costante,  
 Nè cura già biasmo impotente o critica;  
 Tutta pon la sua gloria e la sua lode  
 In soddisfar l'ambizion che il rode.

Voi che ambite l' onor del ministero,  
 Voi, che fortunatissimi credete  
 Color che posti son sul candeliero,  
 Gli occhi di grazia a questo Can volgete:  
 Sareste voi di sostener capaci  
 Le tante che ei sostiene cure mordaci?

Da compagnia del Bertuccion portossi  
 Sovr' ampia prateria il giorno appresso,  
 Ove in gran pompa gli animai promossi  
 Delle cariche lor pose in possesso;  
 E tutta il gran cerimoniere in pratica  
 Mise, quel dì, la liturgia scimmiatrica.

Poscia solennemente e nelle forme  
 A ciascun fe' prestare il giuramento,  
 Come le corti anch' oggi fan, conforme  
 Lo stabilito lor regolamento;  
 Dopo la funzion sino alla reggia  
 L' accompagna la folla e lo corteggia.

Da giuramento tal nei tempi appresso  
 Si propagò dei giuramenti il germe:  
 L' usurpator sen giova, e dall' oppresso,  
 E dal debil l' esige, e dall' inerme:

Quantunque in oggi altro non sia che un atto  
In *jure sacrosanto*, e nullo in fatto.

Al padron fedeltà giurano i servi,  
E coi servi il padron patteggia e giura;  
Ma ben raro è colui che i patti osservi,  
Anzi sovente il giuramento abiura;  
E se utile lo crede e necessario,  
Chi poc' anzi giurò, giura il contrario.

Il Gatto intanto, che di bosco in bosco  
Dell' Elefante in traccia er' ito attorno,  
Da lungi alfin lo vide al dubbio e fosco  
Bartume, avanti che spuntasse il giorno,  
Appoggiato a gran quercia, in quella foggia  
Che ad alto muro un barbacan s'appoggia.

Subito il Gatto allor gli s'avvicina,  
E l'ordine gl'intima, che a lui toglie  
Gli onori della corte leonina,  
E che l'esilia dalle regie soglie;  
Ma con dispregio altier, quel l'interrompe,  
E in bestemmie politiche prorompe.

Vanne, disse, e il buffon del tuo sovrano  
Che mi ringrazi se lo lascio in pace;  
Amo da tai scempiezzes esser lontano,  
E solitario vivere mi piace.

Vanne, vil schiavo! fuggi, e se il tuo re  
Stuzzicherammi, avralla a far con me.

A insulto tal da quel ribelle fatto  
Ad una maestà, a un tanto sire,  
Indietro sbalza inorridito il Gatto.  
Che far?... risponder?... no; meglio è fuggire,  
Chè pronto il vede a scaricar la tromba,  
E guai! se addosso un colpo tal gli piomba.

Torna al Cane, e gli espon tutto il seguito;  
Infuria il Cane e sbuffa a tal rapporto,  
E va il Leone a renderne avvertito:  
L'instiga e incita a vendicar quel torto;  
Quei sol risponde con tranquilla faccia:  
Capitan della Guardia altri si faccia.

Fuor del Rinoceronte, il Can ripiglia,  
Altro adatto animal noi non abbiamo:  
Bench'ei sia di medesima famiglia,  
E d'un remoto elefantino ramo:  
Ma quei di quell'affinità si scarica;  
Sicchè il Rinoceronte ebbe tal carica.

Bello è veder con quel gran corno in fronte  
Di corte alla real soglia affollata  
Starsene il capitan Rinoceronte  
Con molta guardia a lui subordinata,  
E la corte precedere, e far ala  
Al passar del Leon ne' di di gala.

O mente de' ministri alta e sublime!  
La sapienza il Ciel t'ispira e infonde:  
Sempre felici son le idee tue prime,  
Felicissime poi son le seconde,  
E s'è talor grosso animal rimosso,  
Tosto proponi altro animal più grosso.

A talun parrà strano, a creder mio,  
Che fra tanti animai fosse il Cavallo

In quell'occasione posto in obbligo.

Ma forse appunto ciò, seppur non fallo,  
Per cui maggior riguardo a lui si debbe,  
Fu la ragion per cui non se glie n'ebbe.

Sensato era il Caval, probo ed onesto,  
E di virtù, di probità l'aspetto  
Divien sovente incomodo e molesto,  
Rimprover sembra a chi di vizi è infetto;  
Di sue mal opre il sovvenir richiama:  
Si teme in corte la virtù, non s'ama.

Ma scevro ancor di pubbliche incombenze,  
Chiamato a corte, e consultato spesso  
Fu il Cavallo in gelose conferenze,  
Ed ai sovrani intimi crocchi ammesso.  
Chi virtù teme, il pregio assai sovente  
Entro il suo cor, malgrado suo, ne sente.

Fu per l'ottavo giorno indi intimata  
L'incoronazion del re Leone  
Sull'annessa alla reggia ampia spianata;  
E dopo la real coronazione  
Per bestie d'ogni razza e d'ogni sorte  
Ricevimento e Leccazampa a corte.

Leccazampa dicean le bestie allora,  
Che leccavan la zampa al lor sovrano.  
Baciamano dall'uom si dice ancora,  
Allor ch'ei bacia al suo signor la mano.  
L'uno e l'altro è d'omaggio atto solenne,  
E baciamano da leccazampa venne.

Presta omaggio il quadrupede? ti lecca;  
Omaggio presta l'uomo? un bacio scocca;  
Presta omaggio il volatile? ti becca:  
E ogni omaggio si presta colla bocca.  
Nè alcun sovrano, per quanto sia potente,  
Omaggio esiger può di cor, di mente.

Il vero omaggio che a talun si presta,  
Figlio è di gratitudine, d'amore,  
Di stima, e cose tai che nella testa  
Han sede solo, e molto più nel core.  
Ma per chiunque d'apparenza campa,  
Vi vogliam baciamano, e leccazampa.

Forse avverrà... cosa avverrà? non credo  
A vana astrologia giudiziaria:  
M'attengo a ciò che tocco, a ciò che vedo,  
Nè mi diverto a far castella in aria;  
Il passato e il presente è più sicuro,  
E lasciamo pe' poster il futuro.

Sulla spianata, e nella regia tana  
Si fèr preparativi e gran lavori,  
E il trono pel sovrano, per la sovrana,  
E palchi attorno per gli spettatori,  
E sedili, e cancelli; e a quest'effetto  
Fu impiegato il Castor regio architetto.

Ciascun che volle intanto agio ebbe e tempo  
D'irsene a passeggiar per la campagna:  
E perciò la Camozza in quel frattempo  
L'aria sottile della natia montagna  
Ir volle a respirar, finchè non giunga  
L'ottavo di; nè la distanza è lunga.

Là s' incontrò col Porco-spino, e a quello  
(Giacchè più volte pria s' eran già visti)

Disse : Certo non tu del re novello  
Alla solenne elezfon venisti,  
Poichè fra tanti e tanti altri animai  
Te, Porco-spino mio, non ravvisai.

Deh! almen vieni a veder la funzione,  
In cui con cerimonie strepitose  
Incoronar dovrassi il re Leone.

Va' pure, il Porco-spino allor rispose,  
Va' pur, Camozza mia, dove ti piace,  
E lascia me fra queste balze in pace.

Che per la società la specie nostra  
Par che fatta non sia dalla natura,  
Come lo prova, e chiaro lo dimostra  
Quella che abbiám sul dosso aspra armatura  
D' acute punte; onde nessun vicino  
Restasi impunemente al Porco-spino.

E difficil saria poter disporci  
Ai fattizi costumi e alle maniere  
Di studiata gentilezza, e ai scorci  
Che i cortigian di fare han per mestiere :  
E ridicolo in ver sarebbe poi  
Se imitarli volesse alcun di noi.

Il cavo d' una quercia ovver d'un rovero,  
Cupi boschi, erte balze, alpestri tane  
Ci prestan solitario ermo ricovero,  
E dimore da strepito lontane.  
Come con abitudin di tal sorte  
Farsen potrebbe un animal di corte?

Alle Volpi, alle Scimmie, ai Cani, ai Gatti  
Le corti deh! lasciam, cara Camozza,  
Poichè per cose tai noi non siam fatti,  
E contro la natura invan si cozza;  
Quanti splendidi onor l' aula dispensa  
La libertà salvatica compensa.

Ha in vero il nostro stato i suoi difetti  
Alla natura annessi, ed inerenti.  
Soffriam disagi varii, e siam soggetti  
Alle violenze delli più potenti;  
Ma quei che in società stansi adunati,  
Son eglino di noi più fortunati?

Rinascenti tuttor molti e diversi  
Ignorati da noi bisogni essi hanno;  
E attentamente in guardia ognor tenersi  
Deggion contro il livor, l' odio e l' inganno;  
E fra insidie, e perigli occulti e spessi  
Sempre han guerra con gli altri e con sé stessi.

Oltre agli usati inevitabil mali  
Che soglion provenir dalla natura,  
E son comuni a tutti gli animali,  
Han quei che lor la società procura,  
Che pubblici e privati i mali mesce,  
E delle passion la massa accresce.

Onde intender non so qual frenesia  
Di crearsi un padrone, ed un re farne,  
Ai quadrupedi in capo entrata sia,  
E qual mai sperin giovamento trarne;

Ma verrà un dì, nè tarderà a venire,  
Che si dovranno di lor follia pentire.

Cert' io lasciarmi abbacinar non soglio,  
Nè sedur, nè avvilir, ciò ch' è ancor peggio,  
Da vana pompa che circonda il soglio,  
Come il comun degli animai far veggio,  
Che d' inette apparenze ebbro e satollo,  
Porge tranquillamente al giogo il collo.

Sorpresa la Camozza e stupefatta  
D' un Porco-spino a udir sì giusta critica,  
Non sa capire onde egli avesse tratta  
Tanta filosofia, tanta politica;  
Onde gli domandò, da chi egli apprese  
Sì fatte cose, e quegli allor riprese :

Tempo è che un Orso errando già pel bosco  
Solvingo a notte oscura, e per salvarsi  
Dalla dirotta pioggia, all' aer fosco  
Venne nella mia tana a ricoverarsi;  
E convien dir che assai prese ad amarmi,  
Poichè tornò più volte a ritrovarmi.

Ella è a credere e a dir difficil cosa  
Quanto foss' ei ragionator profondo :  
Dello scandaglio avea la scienza ascosa,  
Ed infinita pratica di mondo,  
In cose d'ogni specie e d'ogni classe;  
E ti dirò in qual guisa ei l' acquistasse.

Ito attorno gran tempo er' ei girando;  
E alle gran corti e all' assemblee trovossi  
Buffoneggiando, e in su due pie' danzando;  
E ovunque grandi applausi avea riscossi,  
E dei grandi e dei piccoli si tenne  
Amico sempre, e le lor grazie ottenne.

E fe' veder che l' arte del buffone  
Con destrezza impiegata a tempo e loco,  
Val di qualunque merto al paragone,  
E a far sorte talor giova non poco :  
Perciò molti, che han credito acquistato,  
L' esempio di quell' Orso hanno imitato.

Ed avendo talento e ingegno acuto  
Governi esaminò, leggi e costumi,  
Indole di ciascun, sia uom, sia bruto;  
Ed acquistò gran spertenza e lumi...  
Un Orso! interrompendogli il discorso  
Esclama la Camozza; e quegli : Un Orso.

E tuttor proseguì :—Certi talenti  
Che bramano brillare e far figura,  
Gl' inquieti, gli arditì, i turbolenti,  
I parlator per arte o per natura,  
E i cervelli più fervidi e più attivi,  
Son tutti alla repubblica proclivi.

Repubblica o è teorica ovver pratica :  
Sublime in quella e grande è tutto; e in questa,  
Massimamente s' ella è democratica,  
Tutte le passion sono in tempesta;  
Ed in un tal republican governo  
Disordin solo ed anarchia vi scerno.

Libertà, di cui tanto si favella  
Oggi fra noi, rassomigliar potrassi

A fatuo foco, a tremola facella,  
 Che sovra luoghi uliginosi, e crassi  
 Talor vedi ondeggiar per l' aria vana ;  
 Quanto t' appressi più, più s' allontana.

Ma in monarchia la cosa è differente :  
 Difettosa è in sè stessa, e tal la rende  
 Suo vizio radical ; naturalmente  
 La monarchia al dispotismo tende ;  
 Nè forse esiste autorità regale  
 Che dritto non s' arroghi universale.

Se di governo ha qualche idea, se istrutto,  
 Nè di talenti nudo è quei che regna,  
 Tutto confonde allor, rovescia tutto :  
 L' orme che altri segnò, seguir disdegna :  
 Ogni concezion che sua non sia,  
 Sprezza, e inezia la reputa e follia.

Non v' è legislator, che lo pareggi,  
 Pesi o doveri in cumular soverchi ;  
 Ed in cotanta diarreia di leggi  
 Ordine, e savie mire invan ricerchi :  
 Sol capriccio vedrai di senno privo,  
 E cacoele sol legislativo.

Quindi Astrea vacillante, incerta, e zoppa  
 Per intricato ognor dubbio sentiere  
 Marcia tentone, e ad ogni passo intoppa ;  
 Quindi le informi leggi a sostenere,  
 Cangiar, supplir, interpretar, novelli  
 Convien sostegni aggiungervi, e puntelli.

Se indotto è il prence, inetto ed indolente  
 (Che quantunque non siane ei persuaso,  
 È però ciò che accade il più sovente),  
 Del prence allor primo ministro è il caso.  
 Mischiansi negli affar gl' intrigatori,  
 E soli ottengon cariche ed onori.

E poscia soggiungea : se de' governi  
 Qualunque forma esami in astratto,  
 Vizio e difetto alcun non vi discerni ;  
 Ma viziosa poi la scopri in fatto.  
 E tutti li politici sistemi  
 In sè di destruzion racchiudon semi.

Quell' Orso osservator concluse poi,  
 Che il genere di vita il qual convegna  
 Più che altri ad animai come siam noi,  
 È appunto quel che a noi natura assegna ;  
 Cioè fra boschi e in solitaria piaggia,  
 Ove nascemmo, trar vita selvaggia.

L' arte di governar non è ancor fissa,  
 E ovunque vi vedrai difetti sommi :  
 Perciò qualunque hammi il destin prefissa  
 Condizion di stato, in quella stommi :  
 Chi cerca migliorar cangiando ognora  
 Erra sovente, e per lo più peggiora.

Disse, e al covaccio suo quella spinosa  
 Bestia avviossi, e la Camozza stette  
 Per alcun poco in suo pensier dubbiosa.  
 Al desir curioso alfin cedette ;  
 E colà giunse a tempo, ove si de'  
 Incoronar degli animali il re.

Ma voi che filosofici discorsi,  
 Voi che riflession sensate e sagge  
 Udiste far dagl' Istrici e dagli Orsi,  
 Che le più rozze son bestie selvagge,  
 Perché stupir ? ciò che fra bestie allora  
 Avvenne, avvien fra noi sovente ancora.

Quanti talenti restansi sepolti  
 Entro i tuguri nell' obbligo profondo,  
 Sol perchè lor la Sorte i mezzi ha tolti  
 Di figurare e di brillar nel mondo !  
 Quindi più d' un autor è persuaso, .  
 Che spesso il più gran nome opra è del caso.

Ma spossatello omai mi sento e roco,  
 Nè in grado più di proseguire il canto.  
 Permettetemi dunque, almen per poco,  
 Ch' io prenda fiato, e mi riposi alquanto ;  
 Che poi, qualor vi piaccia, io sarò pronto  
 A riprendere il fil del mio racconto.

## CANTO QUINTO

### L' INCORONAZIONE

#### ARGOMENTO

La real coppia con pompa incoronata  
 Torna alle regie camere, non senza  
 Vivi applausi, e dai grandi accompagnata ;  
 Ed entra il re col Gatto in conferenza ;  
 Poi del ministro colla fida scorta  
 La Biblioteca a visitar si porta.

Squarciato della notte il fosco velo,  
 Forier di quel gran dì splendea 'l mattino ;  
 E già scorrendo per le vie del cielo  
 Annunziava l' Aurora il Sol vicino ;  
 E al suo venir si nascondean le stelle,  
 Sdegnose d' apparir di lui men belle.

E le bande di corte, e i dilettanti,  
 Sparsi sul prato, ed alla reggia intorno,  
 Falsi bordon vanno alternando, e canti  
 Preparatori a quel festivo giorno :  
 E già di Gatti e Can, Lupi, Orsi e Iene,  
 E Porci e Volpi eran le logge piene.

Venuti ancor da region lontane  
 Uccelli molti per veder la festa,  
 Di strida e voci dissonanti e strane  
 Riempono la valle e la foresta ;  
 Oche, Piche, Cornacchie, e Corvi e Galli,  
 E Gallinacci, e Arare, e Pappagalli.

A grave e lento passo intanto usciva  
 Il corteggio real fuor della reggia :  
 Viva il Leon ! tutti gridaron, viva !  
 E al lieto grido il monte e il piano echeggia ;  
 Levansi a vol gli augelli, e in un istante  
 Tutte ingombrar le più vicine piante.

L'ispettor di *police* il treno scorta,  
E marcia avanti in abito festivo;  
Dietro si trae la truppa sua che porta  
Un rosso collarin per distintivo:  
Gatti ancor essi, e tutti grossi e belli,  
Bianchi, pezzati, bai, bigi e morelli.

In bell' ordin seguia messa in gran gala  
L'animalesca nobiltà, che s'era  
Di già adunata nella vasta sala,  
Ciascun con vario ornato a sua maniera;  
Nè spettacol più bello e più giocondo  
Erasi visto da che il mondo è mondo.

Chi vaghi fiori di color diverso  
Adatta sulla testa e sulla goppa;  
Chi annoda in trecce il lungo pel disperso,  
Chi in varii ciuffi lo raccoglie e aggroppa;  
Chi d'edera tessuta ha la gualdrappa;  
E chi in foglie larghissime s' accappa.

In gran pompa le cariche maggiori  
Seguono a passi gravi e sostenuti,  
E i cortigian primari e i barbassori,  
E i più superbi sono i più cornuti.  
Ma il maggiordomo sopra tutti loro  
Premier si distinguea, vo' dire il Toro.

Dalle corna pendeaun lucide conche,  
E gocciol d' umore azzurro e giallo,  
Che stillò nelle gelide spelonche,  
E condensato poi si fe' cristallo:  
Brillano in faccia al Sole, e gettan fuore  
Riverberi di tremolo splendore.

E siccome il parer, non l' esser colti  
Fu ognor la passion degli animali,  
L'ignaro Toro avea diversi e molti  
Rari fossili indosso e minerali;  
Onde di storia natural lo credi  
Ambulante museo, se andar lo vedi.

Stan costor del Leon al carro intorno;  
Da sei guarnite Mule è tratto il cocchio,  
Di frondi e fior pomposamente adorno.  
Non ha ornato il Leon, che abbagli l' occhio.  
La maestà del venerato aspetto  
Più che la pompa impone altrui rispetto.

Su bacin di pur' ambra un Dromedario  
Porta le due corone innanzi al carro.  
Non vi starò a parlar del suo vestiario,  
Ch' era caratteristico e bizzarro:  
Che se tutto descrivervi volessi,  
Seccherei me, e seccherei voi stessi.

Del Leon la corona era a due piani,  
Di palme l'un, l'altro di verde alloro,  
Premio di re, d' eroi, di capitani,  
E altri grandi animai simili a loro  
(Chè d'animali io parlo solo); e quella  
Della regina è fatta di mortella.

Sul carro in piè (chè in piè gli eroi star denno)  
Stassi il Leone, e mentre il carro passa,  
Del Bertuccion cirimoniere a un cenno  
Curva la schiena ognuno, e il capo abbassa.

Quei maestosamente il guardo gira,  
E sol col guardo riverenza inspira.

Segue il corteggio poi della regina,  
E fra lor l' etichetta è più severa.  
Delle dame minori, e da dozzina  
Apria la marcia e precedea la schiera.  
Coccole attorno al collo, e pennacchiere  
In testa avean di piume bianche e nere.

Ma le gran dame che hanno alla sovrana  
L'accesso ulterior, messe alla moda,  
Di purpurei corimbi han la collana,  
E il privilegio del fiocco alla coda;  
E gruppi in testa di natio corallo,  
E piume di pavon, di pappagallo.

Poi la regina vien carca di perle,  
E di piume dell' araba Fenice  
Rarissime, bellissime a vederle,  
Che altrove mai che qui veder non lice:  
Tutte per ben disporle, e in bella vista,  
Molto ebbe a far la Martora modista.

Più ancor lo spettator ammira e loda  
Il lavorio di vaghi fior contesti,  
Che ornamento real fanno alla coda.  
E acciò in andar non la ritardi e arresti,  
Due paggi la sostengono, cioè  
Monsieur Zibetto e l' Armellin jokè.

Il gran zampier, che porgerle la zampa  
Per etichetta in quel gran dì non debbe,  
Tien l' ombrellin, senza di che la vampa  
Del sole a lei molesta esser potrebbe.  
E altera al fianco della Leonessa  
Marcia la Tigre in ricca gala anch' essa.

Quella dama fierissima e gagliarda,  
Di gelosia, d' orgoglio, e d' astio pregna,  
Con lividi occhi la sovrana guarda,  
E ad ogni atto servil scender disdegna.  
Difficile è amicar quelle signore;  
Sdegna una il grado ugual, l' altra il minore.

D' erbe palustri e alghe marine adorno  
Viensene il capitan Rinoceronte  
Col poderoso formidabil corno  
Onde quel guardacorpora arma la fronte (1),  
E appresso a lui la truppa sua composta  
Di bestie grandi e grosse scelte a posta.

Giunti al luogo ove fu gran mole eretta,  
Ad uopo tal, d' eccelso trono in forma,  
Ciascun, giusta il rigor dell' etichetta,  
In ordinato circolo si forma.  
Ogni trasgression fòra delitto  
Contro il più sacro inviolabil dritto.

Il re Leon allor dal carro scende,  
E dal cerimoniero accompagnato,  
Su pei gradin dell' alto soglio ascende,  
E ponsi sotto al baldacchin formato  
Di foglie arcigrandissime, e di quelle  
Che in America servono d' ombrelle.

Sul trono stesso, e uno scalin più basso  
Ponsi la Leonessa a mano manca.

Stassi al suo posto immobile qual sasso  
Il Can barbone, e al suo dover non manca.  
E più di lui non v'è chi l'importanza  
Senta della real rappresentanza.

A mantener la calma ed il buon ordine  
Salta il Gatto qua e là vigile e furbo,  
E attento che non nasca alcun disordine  
Che a quella funzion rechi disturbo.  
La truppa sua l'ampia platea circonda,  
E gira intorno ai palchi e fa la ronda.

S' impon silenzio, e in quella turba folla  
Non molo, non istrepito, non crocchio,  
Non respiro, non alito s' ascolta ;  
Non vedi gesto far, non batter occhio :  
Tace la garrul' aura, e rispettosa  
La lieve fronda scuotere non osa.

Allor montò su pulpito erinente  
Il Can, di cui non v'è da Tile a Battro  
Orator più famoso e più eloquente ;  
E provò, come due e due fan quattro,  
Che assoluto dispotico governo  
È buono per l' estate e per l' inverno.

Poscia il gran cor lodò, lodò l' immensa  
Pietà del buon sovrano, dal Ciel lor dato ,  
Ciò ch' ei dice lodò, ch' ei fa, ch' ei pensa,  
La notte, il giorno, in pubblico e in privato :  
Dolce il suo fiel chiamò, benigni i denti,  
Il fremito gentil, l' ugne clementi.

E fece alfin fervidi voti al Cielo,  
Che dal torrido cerchio al freddo polo  
Rampolli ognor dal leonino stelo  
Di successivi prenci un regio stuolo,  
Che regni e leggi all' universo dia  
Mille secoli e mille ; e così sia.

Allora la corona ivi già pronta  
Il Toro prende, e dietro al Bertuccione  
Con gran formalità sul trono monta,  
E sulla testa del Leon la pone ;  
Con cerimonia egual la Leonessa,  
Dopo il Leon, fu coronata anch' essa.

Tosto per natural moto istantaneo  
Alzan gli acclamator grido concorde,  
Ed assordano il ciel con simultaneo  
Di mille voci strepito discorde,  
Gli aligeri-volatili-pennuti,  
E i pelosi-quadrupedi-cornuti.

Nel tempo stesso udivasi il latrato ,  
Lo strido, il ruggito, il sibilo, il ruggito,  
Il fremito, il miào, l' urlo, il boato ,  
Il grugnito, il garrito ed il muggito.  
Figuratevi un po', che bagattella,  
E che casa del diavolo era quella !

Staffette allor partirono, e corrieri  
Che avean la gamba più spedita e snella,  
Per le contrade d' ambo gli emisferi  
Colla strepitosissima novella ,  
Che il re Leone in quella gran giornata  
Divenut' era bestia coronata.

Nè fur di Delfo il tripode, o di Delo,  
Nè il Palladio, e la quercia di Dodona,  
Nè il sacro Ancile che cadde dal cielo,  
Si portentosi come la corona  
Che in testa a un animal, benchè basco,  
Poneasi, e dir pareva : Io re ti creo.

Le virtù, le scienze, e le dottrine,  
E l' infuso saper de' Salomoni ;  
E l' intelletto più sublime e fine,  
Son bagattelle in paragone dei doni  
Che una real corona infonde a iosa  
Dentro la testa sopra cui si posa.

Poichè la funzion fu terminata,  
Allo speco real fece ritorno  
Il tren della quadrupede brigata.  
Nitidissimo il sol, placido il giorno,  
L' aer tranquillo e la stagion gioconda,  
Tutto la lor Bestialità seconda.

Ritornati al salvatico palagio  
Con tutto il lor corteggio i regi sposi ,  
Pel sofferto calor, per lo disagio  
Sentiansi alquanto stanchi e bisognosi  
Di riposarsi nella fresca grotta,  
Chè calda è la stagione e il sole scotta.

Alla delicatissima sovrana  
Di molle sudoretto il pelo stilla :  
Si ritirò perciò nella sua tana ,  
Per starsene un momento ivi tranquilla.  
Nella sala maggior fermossi il re,  
Coi cortigiani suoi d' intorno a sè.

E mostrando umanissimo e benigno  
Ai circostanti il leonino aspetto,  
A chi un gentil sorriso, a chi un sogghigno,  
A chi un scherzo comparte, ed a chi un detto ;  
Con tai lazzi quei mimici sovrani  
Solcan felicitare i cortigiani.

Quell' aulica chimerica famiglia  
Quei lazzi ricevea, quelle moine  
A bocca aperta, come la conchiglia  
Riceve le rugiade mattutine :  
Onde motteggiatori arguti e pronti,  
Per vezzo, li dicean Camaleonti.

Di nettare per lor, d' ambrosia pregna  
È l' atmosfera, che il padron circonda.  
Il nome solo d' un padron che regna  
Par che nei cori lor delizia infonda.  
Padron ! soave suon più che mel dolce,  
Diletta armonia che i sensi molce.

Sia benedetta pur l' età moderna,  
In cui ben' altrimenti opera e pensa  
Chiunque regni e popoli governa ;  
E al vero merto sol favor dispensa.  
Fra i cortigiani odierni il caso varia :  
Han grande il core, e non si pascon d' aria.

Ma pur per etichetta alla sua corte  
Quel re del tempo e del calor dovea,  
E di cose parlar di simil sorte :  
Bella giornata il ciel ci diè, dicea.

Giornata bella! la turba adunata  
 Già ripetendo allor : Bella giornata !

Credo ben , soggiungea , che pel viaggio  
 Affaticati alquanto esser dovrete ,  
 Marciato avendo esposti al caldo raggio.  
 Alquanto affaticati, ognun ripete :  
 Sua real maestà dice d' incanto :  
 Affaticati , affaticati alquanto.

Qual in concava valle o in cupo speco,  
 In estiva talor tacita notte,  
 Odesi da lontan ripeter l' eco  
 Voci confuse o articolate o rotte ;  
 Tal rimbombar s' udia, per tutti i lati :  
 Bella.... alquanto.... giornata.... affaticati.

Poi la bestia real di cose varie,  
 Cose premeditate a bella posta ,  
 Parlava colle cariche primarie ,  
 E d' alcun mai non attendea risposta.  
 E avendo alfin preso in disparte il Gatto,  
 Gli parlò sottovoce e di soppiatto.

Lodo, dicea, lo zelo, onde il buon ordine  
 Sai sì ben mantenere, e lodo quella  
 Destrezza, onde impedisci ogni disordine :  
 Ma se aneddoto alcun , se coserella  
 Discopri, esercitando il tuo mestiere ,  
 Non mancar mai di farmela sapere.

Ringraziollo umilmente il Gatto, e disse,  
 Che nè tumulto alcun, nè impertinenza  
 In tempo della funzion, nè risse  
 Turbata avean la pubblica decenza ;  
 Solo il Micco un momento... ma non nacque  
 Inconveniente alcuno... E qui si tacque.

E il Leon : Ah, ah ! il Micco, oh ! sarà bella ;  
 Ebben che fe' colui ? che far pretese ?  
 Son curiosi i Micchi : or via favella.  
 E il Gatto : Scusa ... Ma il Leon riprese :  
 Di scrupoli sai ben ch' io non mi picco ;  
 Franco narrar mi puoi l' affar del Micco.

E il Gatto incominciò : Sul palco stesso  
 La festa per veder questa mattina ,  
 Essendo il Micco ad una cagna appresso,  
 Si pose a vezzeggiar la sua vicina ,  
 Facendo or colla zampa ed or col muso  
 Della cagnesca compiacenza abuso.

E co' suoi movimenti , e colle molte  
 Sue smorfie infastidia gli spettatori ,  
 Che perciò seco brontolâr più volte.  
 Ma quei, nulla curando i lor clamori ,  
 Al pubblico mancando di rispetto,  
 S' accinse a un atto un po' licenziosetto.

Allor sul palco sollevossi un chiasso,  
 E tutti a un tempo fur al Micco addosso,  
 E tanto fer, che lo gittaro al basso ;  
 Onde cadendo dislogossi un osso.  
 Perciò l' affar non ebbe conseguenza,  
 Nè bisogno vi fu di mia presenza.

Sorridendo il Leon dicea : Mi spiace  
 Per quel povero diavolo ; ma impari

A esser men libertino e men salace ,  
 Poichè i vizietti suoi gli costan cari :  
 Ma se altro tale avvien, tu caro Miccio,  
 Vieni il rapporto a farmene ex officio.

E il Gatto : In ver sì lievi affar non mertano...  
 E il Leon : Tu eseguisci i miei comandi ,  
 Nè d' altro t' impacciar ; purchè divertano,  
 Anche i piccioli affar per me son grandi :  
 Del piccolo e del grande non vogl' io  
 Altra misura aver che il piacer mio.

Il furbo Gatto , a tal discorso e invito ,  
 Previde, sin d' allor, ch' egli sarebbe  
 Del padron confidente e favorito ;  
 Ed un' interna compiacenza n' ebbe ;  
 Onde fatta profonda riverenza ,  
 Prese congedo, e fe' da lui partenza.

Nè cabala, amoretto o affar piccino,  
 Nè intrigo poi, nè gelosia, nè impegno,  
 Nè pueril vi fu, nè femminino  
 Pettegolezzo in tutto quanto il regno  
 ( Poichè si fu del regio gusto accorto ),  
 Ch' ei non andasse a fargliene il rapporto.

E volendo con lui farsene onore ,  
 Se fatti gli mancarono, li finse ;  
 O almen per compiacere il suo signore  
 Con tai color gli aneddoti dipinse,  
 Come foss' ei d' ogni minuzia istrutto,  
 Che sfigurolli e li alterò del tutto.

Che cale, se il pudor, se l' innocenza,  
 O l' altrui delicato onor ne soffra,  
 Purchè pascolo alcun di compiacenza  
 Al pettegolo prence appresti ed offra ?  
 Virtù s'asconda, e il mondo inter si pregi  
 Di secondar le passion dei regi !

E' par destin, che se onest' uom la carica  
 Che allora il Gatto ottenne in oggi ottiene,  
 Spesso dal buon sentier travia, prevarica,  
 Duro, crudel, calunniator diviene.  
 Raro è che del dover le leggi osservi,  
 Raro è, che l' onesta indole conservi.

Forse quel ch' ei contrasse uso frequente  
 Della carica sua nell' esercizio ,  
 Col reo, col delator, col delinquente,  
 Sovra gli attrae l' infezion del vizio ;  
 Onde abitudin dal delitto prende ,  
 Che a lui bel bel familiar si rende.

Del Gatto almen l' esempio ad evidenza  
 Una tal verità prova col fatto.  
 Poichè pria d' ottener quell' incumbenza  
 Savio era, amabil, dolce, alfin buon gatto ;  
 Ma poi divenne un animal cattivo ,  
 Contento sol quand' era altrui nocivo.

S' era il Leone a grandi cure intento,  
 Se anche a grave colloquio avea taluno,  
 Presentavasi il Gatto : in sul momento  
 Facealo entrar , nè ricevea più alcuno.  
 E se il primo ministro, il Cane istesso  
 Venia per serio affar, non era ammesso.



Abitudine tal di donnicciuole  
Nutra il garrir, ma di gran prence è indegna ;  
Alla calunnia occasion dar suole,  
E la denuncia incoraggisce e insegna,  
Di pravo cor, di picciol' alma indizio,  
E che gode alle immagini del vizio.

Pur come in tutti i luoghi, in tutti i tempi  
Vediam chel' uom non men che il bruto è avvezzo  
A imitare, e seguire i grandi esempi ;  
Il frivolo perciò pettegolezso  
Spesso d' allora in poi grande e solenne  
Dei gran sovran la passion divenne.

Ma ciò destò nel Can pensier sinistri,  
Sospetto, gelosia, che in cuor mal serra ;  
E d' allor cominciò fra i due ministri  
Aperta inimicizia, aperta guerra ;  
E per questa ragion costanti e strani  
Duran gli odii oggi ancor fra Gatti e Cani.

Quante ignorate origini dubbiose  
Di pratiche, costumi, usi introdotti,  
Di mode, e di tant' altre belle cose,  
Si saprebber dai critici, e dai dotti,  
Se un po' meglio volessero gli annali  
E le storie studiar degli animali.

Ma intanto il Can che ciò vedea con pena,  
A distaccar il re Leon dal Gatto  
Pur alfin giunge, e in Biblioteca il mena  
Per osservar quanto colà si è fatto,  
Ed i volumi ch' eransi raccolti,  
E che per bestie si potean dir molti.

Poichè le più erudite, e più zelanti  
Spontaneamente offrtr varii lor codici ;  
E il Cane, che n' avea molti e importanti,  
Ei sol ne regalò dugento dodici :  
Pertanto il re Leon con lui si reca  
A visitar la nuova Biblioteca.

Dell' atrio esterior in sull' ingresso  
Il monumento ad osservar s' arresta  
Fatto eriger colà dal Cane stesso.  
In piè mirasi il Can che sulla testa  
Al quadrupede re pon la corona :  
Gruppo in abete sculto alla carlona.

Ordin di vote nicchie intorno intorno,  
E ovati si vedean più o meno angusti,  
E destinati a collocarvi un giorno  
Animalesche statue, e teste e busti  
Di bestie benemerite, ed industri  
Nelle utili arti, e in guerra e in pace illustri.

Quei primi il re lodò sbozzi d' ingegno  
Nell' informe lavor ; ma a lui non piacque  
Che talun creda, che corona e regno  
Ad altri ei debba e non a sè, ma tacque.  
Gratitudin per quei che in alto è acceso  
Dolce non è sensazion, ma peso.

E l' orgoglio non men piccò d' alcune  
Della corte brutal bestie primarie ;  
Che la prerogativa altrui comune  
S' appropriasse il Can, nè fra le varie

Accuse che gli fèr l' astio e il livore,  
Questa per vero dir fu la minore.

Di dator di corone il privilegio  
Come, dicean, come arrogarsi ei puote,  
E con insultantissimo dispregio  
Per grazia a noi lasciar le nicchie vote ?  
E in vero un tratto tal di vanagloria  
Degrada un pochettin del Can la storia.

Ma chi non sa che ambizione insana  
Per frivola sovente e intempestiva  
Ostentazion, per compiacenza vana,  
D' un vero ben, d' un ben real si priva ?  
I parlanti animali allor gli stessi  
Difetti che or abbiamo aveano anch' essi.

Poichè il Sorcio avvisar, che il re venia  
Quel dotto a visitar stabilimento,  
Itogli incontro fuor di Libreria  
Estemporaneamente un complimento  
Sparogli in versi, e l' introdusse poi.  
Di grazia accompagniamolo anche noi.

Pronto ad udir le volontà sovrane  
Lor si presenta il Sorcio, e il re diè lode  
All' attività sua ; e allora il Cane  
Disse al vigilantissimo custode,  
Che in succinto al Leon dar si dovea  
Dei più famosi codici un' idea.

E il Sorcio prese a dir : Grand' opra e seria  
Vedi in quei cento codici : contrasta  
Il breve titol suo colla materia.  
Il titol breve, e la materia è vasta,  
E contien le dottrine essenziali  
Fisiche, metafisiche, e morali.

Se il titol chiedi, ella ha per titol *Io* :  
Io! ripiglia il Leon; certo è gran cosa.  
E il Sorcio allor : L' Uomo, la Bestia, e Dio  
Dell' *Io* senton la forza portentosa :  
Riceve solo da quell' *Io* le attive  
Sue facoltà quanto si muove, e vive.

L' opra che poscia vedi in vicinanza,  
Il Sorcio prosegua, tratta ampiamente  
Della necessità dell' ignoranza,  
Opra d' antico autor forte e possente,  
Che credesi usurpasse un vasto impero  
Di là dal mar, di là dall' emisfero.

Massime tai, nei secoli passati,  
I despoti Asiatici tiranni  
Le feron promulgar nei loro stati ;  
S' obbliar poi ; ma coll' andar degli anni  
I principi trovâr la via sicura,  
D' abbandonarne ai preti lor la cura.

Meditando costor su questo tema  
Per renderlo più grato a chi comanda,  
E analogo al dispotico sistema,  
Immaginaro un pian di *propaganda*  
Su fondamenti sì inconcussi e dotti  
Che possibil non è che non si adotti.

Poichè il saper di chi ragiona e pensa  
Quantunque idee fornisca e sentimenti,

E il buono e il giusto e il ver segni all' immensa  
 Universalità delli viventi,  
 Par col poter dispotico contrasta,  
 E per doverlo detestar ciò basta.

Ed in ver cos' è il mondo, e cosa sono  
 Dell' universo i popoli in confronto  
 Di quei pochi che siedono sul trono?  
 Fra gli enti in quanto a me neppur li conto.  
 E perchè tal dottrina ai prenci giova  
 So che la vostra maestà l' approva.

Accennò poscia altro volume e disse:  
 Quegli tratta del dritto della bestia,  
 E chiaro appar che bestia fu chi scrisse,  
 Che ogni eguaglianza odiò, poichè molestia  
 Impunemente al debole il robusto,  
 Secondo lui, dar può, nè il trova ingiusto.

Perciò quell' altro autor, che lo confuta,  
 Prova, o che dritto non esiste alcuno,  
 O se alcun dritto esiste, e si valuta,  
 Debbe suo proprio dritto aver ciascuno.  
 Ciascun difender puote i dritti sui,  
 Nè può esser mai dritto a danno altrui.

Eccoti ignoto codice; s' appella  
 Nuovo spedal dei spiriti ammalati;  
 Sopra antico bisogno opra novella.  
 Dall' anime brutali in quei trattati  
 S' insegna ad estirpar radicalmente  
 Le malattie del core e della mente.

Farmachi di consiglio e di ragione,  
 E altri calmanti tai l' autore esclude:  
 Del tutto opposti metodi propone  
 Di più vigor; doversi alfin conclude  
 Curar morbi d' un' anima brutale  
 Con rimedi più forti ancor del male.

L' altro codice insegna arcano metro  
 Da far retrogradar gli anni e la vita;  
 Forzando a ritornar natura indietro  
 Per quella via che prima avea seguita;  
 Onde dopo lung' ordine di giorni  
 Di bel nuovo all' infanzia alfin si torni.

E ridur la natura a quei sistemi  
 Che osservan le stagioni e il cielo e il mare,  
 Che giunti nel lor corso ai punti estremi,  
 Sogliono ricominciando ire e tornare,  
 E le fasi rinnovano coi noti  
 Progressivi e retrogradi lor moti.

Quella è una storia universal che a tutte  
 Le animalesche dinastie rimonta,  
 E le vicende, e come fur distrutte  
 Da dispotismo o da languor racconta.

Sogli e orone che non fur disfatte  
 Da esterna forza, interno vizio, abbatte.  
 Incontrastabilmente si dimostra  
 Con tai ragion, con documenti tali,  
 Che sebben la real maestà vostra  
 Si dica il primo re degli animali,  
 Pur giusta la brutal cronologia,  
 Altri pria di voi furo, e anche altri pria.

E provar si potria con tali esempi  
 L' indefinita antichità del mondo:  
 E che col lungo volgere de' tempi  
 Sì spesse volte dalla cima al fondo  
 La faccia ne scompose, o l' acqua o il foco,  
 Che s' eterno non è, ci manca poco.

Di prenci dissoluti e violenti  
 E imbecilli, e dispotici discorre,  
 Cui visser schiavi i stolidi viventi,  
 E ira ultrice distrusse, e fama abborre.  
 Altri vi son che gloria anche oggi onora,  
 E vostra maestà vi conto ancora.

Di repubbliche parlasi pur anche,  
 Allor che schiave bestie il giogo scossero  
 Dal dispotismo affaticate e stanche;  
 Ma non perciò l' antico mal rimossero;  
 Chè anzi cadder mal caute in guai peggiori  
 Fra civili discordie, e stragi e orrori.

Mira colà di codici una fila  
 Che ingombra poco men di due scanzie,  
 Costituzioni son circa due mila  
 Per repubbliche, ovver per monarchie,  
 Opra di pochi dì: da quei barlumi  
 Tardo legislator trarrà gran lumi.

L' altro è autor teologico, e de' culti  
 L' immensa moltitudine descrive,  
 Che dalle prime età con dogmi occulti  
 Tormentan l' alme timorose e schive;  
 Mille Dei strani annovera l' autore,  
 Figli di fantasia e di terrore.

Difficil cosa è a dir gl' infandi eccidii,  
 E la crudel carnificina insana,  
 Che cagionaron dispute, e dissidii  
 D' oscura idea, o di parola vana.  
 Sire, ah non fia, che il labbro mio con questi  
 Racconti atroci il tuo pensier funesti!

Tutti son didascalici scrittori  
 Quelli onde pieni son gli altri due piani:  
 L' uno insegna a slungar le corna ai tori,  
 E l' altro a raddrizzar le gambe ai cani;  
 Chi a ingentilire agli asini gli orecchi,  
 Ed altri ed altri metodi parecchi.

Il re l' istruzion, l' eccelso ingegno  
 Commendò del real bibliotecario,  
 E lo nomò, di gradimento in segno,  
 Intimo Consigliere e Segretario;  
 E in ver, se altri hanno una tintura esterna,  
 Il Sorcio ne' volumi entra e s' interna.

Tutto anelante il gran cirimoniere  
 Allor sen venne al re, per render conto  
 Di sue gran cure, e fare a lui sapere,  
 Per la gran funzion tutto esser pronto;  
 E il re fra il Cane, e il Bertuccion si reude  
 Alla gran sala ove la folla attende.



## CANTO SESTO

RICEVIMENTO, LECCAZAMPA, E PRANZO PUBBLICO

## ARGOMENTO

Segue nell' aula un gran ricevimento ;  
 Ed ammessi i vassalli al Leccazampa,  
 Il gran cerimoniere all' opra è intento :  
 Tutto dirige, e di gran zelo avvampa.  
 Van quindi al pranzo i coniugi reali,  
 E a ventre vuoto stan gli altri animali.

Stupor , e con ragion , forse a voi reca,  
 E caso parer dee straordinario ,  
 Un principe animal che in biblioteca  
 S' intrattenga col suo bibliotecario ;  
 Ed un ministro Can che Mecenate  
 Si vanti delle bestie letterate.  
 Fenomeni sì fatti , a vero dire ,  
 E rari sono , e da pregiarsi assai ;  
 Perciò di quel ministro e di quel Sire  
 Le meritate lodi io celebrai :  
 Chè grati sempre a tai ministri e prenci ,  
 Sieno bestie , o non bestie , esser convienci.

Mentre il Sorcio dei codici la serie  
 Mostra e spiega al Leon , e con dottrina  
 Ragiona sopra tutte le materie ,  
 Dell' altera quadrupede regina  
 Solennemente nell' appartamento  
 Il pubblico segula ricevimento.

Assisa ell' era sopra verde strato ,  
 Cui gran fiocchi di rose e di viole  
 Pendono attorno ; ha lo Zampiero allato ,  
 E di dietro al sedil due Cavriole  
 Di terso e rilucente pelo bigio ,  
 Per lo settimanal regio servizio.

Il gran cerimonier la sala scorre ;  
 Poichè in solenni pubbliche faccende  
 Per esser pronto a tutto ciò che occorre ,  
 Lo Scimmifotto o c'è , o ci s' intende ;  
 E fa d' uscier l' ufficio un bel Micchetto  
 Suo parente , suo allievo e suo protetto.

In gran folla venian le bestie dame,  
 Miccie , Cavalle , e Cagne , e Mule , e Troic ,  
 E tutto quanto il femminil bestiame ,  
 Le giovani non men che le squarquoie ;  
 Ad una ad una allor la maggiordoma  
 Per ordin presentandole le noma.

Sovra il lor stato e sopra il lor natale  
 La regina talor le interrogava :  
 Chi dal Tibet venia , chi dal Bengale ,  
 Chi dal Siam , chi dal Pegù , chi d' Ava ;  
 Ed erano , fra discole e bizzoche ,  
 Molte le mamme , e le zitelle poche.

Dopo che fatta avean la riverenza  
 Si confondean color nell' ampia sala ;

Ma il gran cerimonier , con diligenza,  
 Quell' affollato stuol di bestie in gala  
 Semicircularmente , e in simetria,  
 Della regina avanti al seggio unia.

A qualche bestia della prima sfera  
 Far volendosi onor che dia sugli occhi ,  
 Per esempio alla Iena e alla Pantera ,  
 D' erbe sopra un fastel , ma senza fiocchi ,  
 Accullatar facevasi ; dal chè  
 L' uso ne venne poi del *tabouré*.

Ma sopra tutte una tal bestia dama  
 La regina distingue e favorisce ,  
 Specie di Miccia , che Zebra si chiama ,  
 Pinta di belle e colorite strisce ,  
 Onde ciarle e motteggi in corte nacquero ,  
 E maldicenza , e gelosia non tacquero.

Perciò dai primi di , com' io dicea ,  
 Che formossi la corte alla regina ,  
 Poco buona armonia vi si scorgea ,  
 Come in ogni adunanza femminile.  
 Quindi aspri motti e rustichezze , e bronci ,  
 E bocchi alla furtiva , e lazzi sconci.

Ciò d' un certo rancor , e d' una certa  
 Discordia a poco a poco i semi sparse ,  
 E cagionò l' inimicizia aperta  
 Che in seguito fra lor si accese ed arse ,  
 Non sol fra dame d' ordin secondario ,  
 Ma ancor fra quelle di rango primario.

Fe' per esempio ognor la Tigre altiera  
 Sgarbi alla Zebra , e ne mostrò disprezzo ;  
 E spesso si crucciò colla Pantera ,  
 E a rottura con lei venne da sezzo ;  
 Come udirallo chi vorrammi udire :  
 Ma pria ben altre cose abbiam a dire.

Poichè la truppa fu tutta allogata ,  
 Preceduta dal gran cerimoniere  
 Levasi la regina , e accompagnata  
 Dalla sua gran *Mattresse* , e dal Zampiere ,  
 Scorrendo la quadrupede assemblea  
 Di sua parola dell' onor la bea.

Chi avanti all' altre più che può si spinge  
 E gli ornati di gala in vista mette ,  
 E chi dall' urto altrui spinta si finge ,  
 E tutte in opra pon le smorfiette ,  
 Per attirar sopra di sè un benigno  
 Sguardo della sovrana , ed un sogghigno.

L' Asino allor , che sempre più insolente  
 In corte divenia , le dame vecchie  
 Con lazzi e motti deridea sovente ;  
 Onde taluna a lui disse all' orecchie :  
 Asino mio , più che a mostrar ti adopri  
 Sagacità , più asino ti scopri.

Fra una Cerva e una Vacca un gran fracasso  
 Nato era intanto in sull' esterno ingresso ,  
 Chè l' una pretendea sull' altra il passo ;  
 Onde chi pria dovesse entrar , chi appresso  
 Fu question ; e in sostener l' impegno  
 S' accesero ambedue d' ira e di sdegno.

E come soglion donne inviperite  
 Pria di parole incominciâr baruffa ,  
 E titoli si dier.... già mi capite :  
 Poscia vengono ai fatti , e attaccan zuffa ;  
 S' urtan , s' avventan calci e si dan morsi ,  
 Nè alcun nei lor contrasti osa frapporsi .

Il Micco , il Micco sol l' indiolata  
 Coppia tentò partir ; ma debil troppo  
 Respinto indietro fu con tal zampata  
 Che sen fuggì stridendo e mezzo zoppo .  
 La folla alfin , che da ogni parte venne ,  
 Le litiganti a separar pervenne .

Giusto allor dall' interno appartamento  
 Il Bertuccion per ire al re veniva ,  
 Sendo alla fine il gran ricevimento ,  
 Ed opportuno nel momento arriva ,  
 Per decider tra lor su quel gran punto ,  
 E si fa espor della questione il sunto .

Saputa la cagion di tai batoste ,  
 Esige ancor da quelle bestie irate ,  
 Che *hinc inde* le ragion gli sieno esposte ,  
 Su cui lor pretendenze avean fondate ,  
 Ch' ei competente giudice , sentenza  
 Pronunziata avria su tal vertenza .

Incominciò la Cerva : E a me costei  
 Il passo contrastar dunque oserebbe ?  
 Costei che fra gl' ignobili e plebei  
 Operosi servigi e nacque e crebbe !  
 A me che nata e avveza son nei parchi  
 A passeggiar de' regi e de' monarchi !  
 Dunque una pari mia , dunque una Cerva  
 Esser non può bastante a impor rispetto  
 Ad una Vacca mercenaria e serva ,  
 Col solo portamento e coll' aspetto ?  
 Cerva , di cui gli avi , e i bisavi adorna  
 Ebber la testa di ramosa corna !

La Vacca allor : Non vane esterne cose ,  
 Come colei , vanta una Vacca , un Toro ,  
 Che se non abbiam corna alte e ramoso ,  
 Corna dure abbiam noi più che le loro .  
 Vantar le corna avite ! i pregi sui  
 Vanti la Cerva , e non le corna altrui !

Chi di pospormi a lei farammì torto ?  
 Al caldo , al gel per ben comune induro ;  
 I necessari generi trasporto ;  
 Altrui la messe , arando il suol , procuro ;  
 Latte , cacio , util , comodi , alimenti  
 L' opra e l' industria mia porge ai viventi .

E soffrirassi che Cerva rivale  
 Ad una Vacca in paragon si ponga ?  
 E un vano pregio al pregio altrui reale  
 Quell' oziosa inutil bestia opponga ?  
 Giudica or tu , savissimo Scimmiotto ,  
 Chi di noi due star sopra dee , chi sotto .

Tacquero ; e allor così parlò quel saggio :  
 La Corte dal comun pensar si stacca ;  
 Ciò appunto , che tu adduci in tuo vantaggio  
 In disvantaggio tuo milita , o Vacca ;

La Corte, ognor del nobil ozio amica ,  
 Sprezza ed esclude la plebea fatica .

Per tanto , o Cerva , entra qualor tu vuoi ;  
 Entra tu prima , e il dritto tuo conserva :  
 S' entrar vorrà la Vacca , entrerà poi .  
 Parte irata la Vacca , e allor la Cerva ,  
 Della decision superba e vana ,  
 Entra , e al circol si pon della sovrana .

Oh sublime scimmiatca dottrina !  
 Gl' imperi , i regni , e l' universo intero ,  
 Avanti a te si prostra , a te s'inchina ;  
 Da te suo premio attende il merto vero !  
 L' alto poter dei gran dominatori  
 Dona pel tuo canal cariche e onori .

Tu colle venerate auliche leggi  
 Della volgar prevenzion trionfi ;  
 Tu la comune opinion correggi ,  
 Fieri per te van gli oziosi e gonfi ;  
 Per te gli studi , la virtù , la savia  
 Industria al vizio cede ed all' ignavia .

Lungi dai ranghi e cariche primiere ,  
 Lungi il coltivator spregiato e folle ,  
 D' arte , di scienza , e d' utile mestiere ,  
 E di dotto sudor sudicio e molle !  
 Brillì mollezza , e lusso , e goda tutto  
 Della fatica , e de' talenti il frutto !

Anticipatamente or qui vogl' io  
 Tutto il seguito espor di quell' affare ;  
 Per non dover dipoi , malgrado mio ,  
 Sulla cosa medesima tornare .  
 Una volta che tutto esposto fu  
 Ciocchè v' è a dir , non vi si pensa più .

Quando si divulgò la differenza  
 Che la Vacca e la Cerva ebber fra loro ,  
 Dirovvi or per allor , che la sentenza  
 Del gran cerimonier non piacque al Toro ;  
 Poichè credea doversi onninamente  
 Maggior riguardo ad una sua parente .

Indi freddezza , e sgarbi e dissapori ,  
 E mal' umor fra il Bertuccione e lui ,  
 E l' uno e l' altro avendo i suoi fautori ,  
 Ed i protetti , e gli aderenti sui ,  
 Tosto ciascuno in quelle lor contese  
 Chi per l' un , chi per l' altro impegno prese .

La corte in due partiti allor divisa  
 Videsi fra scimmiatrici e taurini .  
 Le fazion famose in cotal guisa  
 Sorsero poscia : e Guelfi e Ghibellini ,  
 E Bianchi e Neri ; e nell' età più tarde ,  
 I cappelli , i berretti e le coccarde .

E siccome vediam nascere tuttora  
 Grandi effetti da piccole cagioni ,  
 Cominciassi a temer fin da quell' ora ,  
 Che le private lor dissensioni  
 Non producesser conseguenze grosse  
 Da farne ai stati risentir le scosse .

Il re Leon perciò , che a parlar vero ,  
 Era il miglior degli animai sovrani ,

Lo stesso re Leon fe' da paciero,  
E qual padre comun de' cortigiani  
Per tal guisa potè, se non appieno,  
Rappattumarli in apparenza almeno.

Seco a mensa seder per sua clemenza  
Fece ambedue, che ad un comando espresso  
Di quell' ottimo prence in sua presenza  
Un fraterno si dier tenero amplesso :  
Se poi sincero fosse, io nol dirò :  
So ch' eran cortigiani, altro non so.

E il cortigiano, in simular esperto,  
Vive talor fraternamente insieme,  
Ma d' amicizia sotto il vel coperto  
Cova nel cor d' inimicizia il seme :  
Ma ciò non toglie e non aggiunge punto  
Al proposito nostro, al nostro assunto.

Saper più importa, che d' allora in poi  
Fu convenuto e stabilito in sorte,  
Ch' esser dovesser sempre e Vacche e Buoi  
Ammessi, accolti ed onorati in corte.  
Per or ciò basti, e ritorniamo omai  
Al punto ove pocanzi io vi lasciai.

Poichè alla Vacca diè fra capo e collo  
Decisiva sentenza, al re si reca  
La Scimmia e, come io vi dicea, trovollo  
Fra il Sorcio e il Can ministro in Biblioteca ;  
E allor sua maestà con essi venne  
All' intimata funzion solenne.

Tutto disposto già pel leccazampa  
Colà trovando, l' animal sovrano  
Sotto l' eccelso baldacchin s' accampa ;  
E posando sul soglio il deretano,  
Dritta su i pie', che fissi al suolo tiene,  
Di sè la parte anterior sostiene.

I primi cortigian presso gli vedi :  
Stassene il Can barbone al lato manco ;  
Stassene il Toro a destra, entrambo in piedi ;  
Forma ampio cerchio delle guardie il branco ;  
E in faccia al trono, e del sovrano a fronte  
Si pianta il capitan Rinoceronte.

Degli animai la multitudin varia  
Per rango un presso all' altro omai s' avanza :  
Una zampa il Leon sospesa in aria  
Porge a leccar, com' è fra lor l' usanza :  
S' arresta avanti a lui, la testa abbassa,  
Dà ciaschedun la leccatina, e passa.

Tien fisso il Bertuccion l' occhio alla penna  
E attento sta, che tutto vada in regola :  
Previen ciò che dee farsi, e altrui l' accenna,  
E i moti di ciascun dirige, e regola.  
Acciò (che il Cielo mai non lo permetta)  
Disordin non accada in etichetta.

E se mentre talun la zampa lecca  
Il re scherzando aggrappalo pel ceffo,  
O il piè ritira, e fagli la cilecca,  
O gli stampa sul muso uno sberleffo ;  
(Chè di faceto anche la gloria ambia)  
La corte a vezzi tai tutta applaudia.

Ma non mica a ogni suddito animale  
Indifferentemente era permesso  
La sovrana leccar zampa reale :  
Solo a certi animai venia concesso  
Sì luminoso e nobil privilegio,  
Per merto avito, o per diploma regio.

Vero è però che nelle grandi e grosse  
Bestie di pregio o merto alcun distinto,  
Uopo non fu che personale ei fosse ;  
Bastava che talun lor avo estinto  
Fama di gran sterminatore avesse  
Per isbranate belve e guasta messe.

A ogni animale allor balordo e ignavo  
Tralignante dai celebri antenati,  
Per dritto, e sol pei meriti dell' avo,  
Di corte eran gli onor tutti accordati :  
Onde qual animal d' illustre stampa  
Amnesso era all' onor del leccazampa.

Il leccazampa con più fausti auspici  
In baciaman da noi fu trasformato,  
E i giorni memorabili e felici,  
I lieti avvenimenti dello stato,  
Per cui gloria maggior ridonda al trono,  
Con gala e baciaman distinti souo.

Dei baciaman la funzion novella  
Non ebbero Romani, Egizi, Achei :  
Sol riserbata fu cosa sì bella  
Per li moderni popoli europei ;  
Asia, Africa, ed America cotanta  
Perfezion d' idee finor non vanta.

E senz' altro cercar, sol questo mostra,  
Con prove assai palpabili evidenti,  
Quant' ella sia superior la nostra  
Alla condizion dell' altre genti :  
Europa, che di te superba vai,  
Insuperbisci pur, ragion tu n' hai.

Oh pregio insigne, oh portentosa e grande  
Sublimità degli europei monarchi !  
Sovente in ver le geste lor non spande  
L' avara fama, e spesso ancor ben parchi  
Usi essi fan delle virtù volgari ;  
Han però le virtù dei loro pari.

Cioè talmente san negli uman petti  
Introdur l' orgogliosa, ed inquieta  
Ambizion, che stuol di servi eletti  
D' onor crede toccar l' ultima meta,  
Se il servil bacio in quella mano imprime  
Che l' assoggetta, e che talor l' opprime.

Nube improvvisa oscurò intanto il giorno,  
E a un tratto scaricò grandine e pioggia  
Sovra la reggia animalasca e attorno :  
Onde quei ch' eran fuor sulla gran loggia  
Tutti all' ingresso s' affollaro in frotta  
Per ricovrarsi nella regia grotta.

Si solleva un susurro, un battibuglio,  
Che disturba e interrompe il leccazampa ;  
E di bestie bagnate un gran miscuglio  
Con impeto entra, e dalla pioggia scampa.

E ogni lotosa allor plebea canaglia  
Tutti i ranghi disordina e sbaraglia.

Al non atteso insolito tumulto  
Tutti i leccazampisti ebber paura  
Di qualche assalto, o repentino insulto,  
O di ribellfone o di congiura ;  
Chè non ben fermo ancor nuovo governo,  
Il germe cova di fermento interno.

Onde sapendo ben che i cangiamenti  
Nuovamente in un popolo introdotti  
Fomentan mali umori, e malcontenti,  
Finch' ei non vi si accomodi e gli adotti,  
Ad ogni mossa indifferente incerta  
Slavansi sospettosi, attenti e all' erta.

Venuti al chiaro poi di quei rumori,  
I più altieri animai, Cavalli, Cervi,  
Tigri, Pardi, Leon, Pantere e Tori,  
D' ira s' acceser contro quei protveri,  
Che di sozzure carichi e di fango  
Mischiarsi osato avean col nobil rango.

Ma intanto con i lor frequenti scrolli  
Quegli animali, poco inver galanti,  
Scuoter l' acqua volendo, ond' eran molli,  
Lo spruzzo ne spandean su i circostanti,  
Che urtandosi e spingendosi a vicenda  
Grande facean confusion stupenda.

Di quel frastuon meravigliato il re,  
Al Gatto e al Bertuccion, ch' eran colà,  
Ite, disse, a veder, che diavol' è,  
E a farmelo sa per tornate quà :  
La coppia allor fra quelle bestie entrò,  
E disse: La finiamo sì, o no ?

In presenza di quei grand' impiegati  
Ognun tace e s' arresta, e lo Scimmiotto  
Domandò lor : Perchè così bagnati ?  
Perchè, risposer, temporal dritto,  
Come torrente impetuoso e grosso,  
All' improvviso ci è caduto addosso.

Onde in vigor del dritto naturale,  
Per cui tutti cerchiam dal mal salvarci,  
Dritto sacro, e comune a ogni animale,  
Al coperto qui dentro a ricovrarci  
Venuti siam dalla vicina loggia,  
Finchè cessi la grandine e la pioggia.

Che pioggia? esclamò il Gatto e gl' interruppe,  
Che grandine inventate, o menzogneri ?  
Le nostre groppe ancor bagnate e zuppe,  
Risposer quei, se immaginati o veri  
Sian gli accidenti e li racconti nostri,  
Ed il grondante pelo ve lo mostri.

Come? riprese il Gatto, il re assicura  
Esser bella giornata, e il vostro, o sciocchi,  
E l' ardir vostro un re smentir non cura ?  
E quei: Ma piove... E il Gatto: O piova, o fiocchi,  
Oggi è bella giornata, il re l' ha detto ;  
Nè puote essere un re mai contraddetto.

Indi rivolto ai sgherri suoi, su presto  
Lor disse, una dozzina di quest' empi

Legate, e conduceteli in arresto.

Persuasi color da tali esempi,  
Signor, dicean, con umili parole,  
Scusate, errammo, ci ha bagnati il Sole.

Or benchè ciò strana follia del Gatto  
Parer debba a talun, col capo in aria  
Persuasoson' io ch' ei non l' ha fatto ;  
Poichè so che alma schiava e mercenaria,  
D' un idol coronato avanti all' ara  
Il vero e il giusto ad immolare impara.

Oh santa Verità, o tu del cielo  
Primogenita figlia, e che qualora  
Nuda te gli presenti e senza velo,  
Il savio ed il filosofo ti adora,  
Sol da te di virtù sorgente viva,  
Solo da te felicità deriva !

Tu, si tu sola preseder dovresti  
Degli stati al governo, e degl' imperi ;  
Tu all' errante politica potresti  
Gli smarriti segnar retti sentieri :  
A te, chi di ragione il latte bebbe,  
Suoi rei desir a te immolar dovrebbe.

Pur, se in faccia a chi suol ragione e dritto  
Confounder, sovvertir schietta ti esterni  
In sulle labbra di talun, delitto  
Tosto divieni allor : quindi in governi  
Animaleschi, e leonini stati,  
Bisogna dir che il sole ci ha bagnati !

Questo però sia detto sol per dire,  
Che se io volessi in tuon grave e patetico  
Cosa moralizzando irrigidire,  
Passerei per cervel strambo e bisbetico ;  
E il gaio umor da' miei racconti espulso,  
Pedante diverrei noioso e insulto.

Della brutal police il presidente,  
Bravo nel suo mestier, benchè novizio,  
Procedendo così sommariamente,  
Senza strepito, e forma di giudizio,  
Degl' immondi plebei calmò il tumulto ;  
Nè lasciò il leso leccazampa inulto.

Poichè dier fine i due reali sposi  
Alla gran funziòn, vollero alquanto  
Ire a sdraiarsi su tappeti erbosi ;  
Chè la giornata è faticosa tanto,  
Finchè del desinar l' ora non giunga,  
Che quel di più del solito prolunga.

Disse il Leone al gran cerimoniere,  
Che immobil starsi in un medesimo loco,  
Col sospeso zampin quattr' ore intere,  
Incomodato inver l' avea non poco.  
Poi pian pian soggiungea, ma udito fu :  
Caro Scimmiotto, io non ne posso più.

E quei : Fu giusto ognor creduto e detto,  
Che il suddito al sovran la zampa lecchi,  
Di dipendenza in segno e di rispetto ;  
Ma se la zampa a far leccar ti secchi,  
Farti altra parte anche leccar tu puoi,  
Tutti ti leccheran quel che tu vuoi.

Videsi allor ciò che non si credea ;  
 Che sebben la real rappresentanza  
 La leonina vanità pascea,  
 Pur quando n' eran poi sazi abbastanza,  
 Di ritirarsi erano ben contenti  
 Nei domestici loro appartamenti.

Poichè le seccature in ogni stato,  
 Dica chi vuol, son sempre seccature :  
 Sicchè d' intorno avevano in privato  
 Le confidenti solite figure,  
 E ivi senza l' incomodo decoro  
 Eran buffoni, e più buffon di loro.

Chè un re, malgrado l' uso e l' esercizio,  
 Alla lunga conosce e si convince,  
 Che continua apparenza, ed artificio  
 Non si sostiene, e la natura vince ;  
 Ma non facciam da cinici e da scaltri,  
 E fingiam creder ciò che credon gli altri.

Mentre i sovran stansi attendendo, e mentre  
 S'appresta il desinar, la regia fame  
 Già lor solleticando il vòto ventre ;  
 E i grandi che attendevano, e le dame  
 Dalla sala ne udian di fame figli  
 I sovran ruggiti ed i sbadigli.

Fatta intanto la Scimmia a sè venire,  
 Ho fame, il re dicea, che ora fa ?  
 Alla Scimmia dimanda ; ed ella : Sire,  
 Quella che piace a vostra maestà :  
 Esser l' ora di pranzo il re pronunzia ;  
 Ed ella parte, e pranzo e fame annunzia.

E immantinente servesi la mensa  
 In ampia aperta loggia ; e copia grande  
 Portano asini due sovr' asse immensa  
 Di diverse odorifere vivande,  
 Tutte squisite e ricercate e rare ;  
 E di tal re ben degno è il desinare.

Il Bertuccione il desinar precede,  
 Nè l' affare è di piccola importanza ;  
 Ritirasi ciascun, fa largo, e cede  
 Libero il passo alla real pietanza ;  
 E mentre il treno rispettabil passa  
 S' incurva in fino a terra, e il capo abbassa.

Nè dei celesti cortigian la plebe  
 Il nettare divin che Giove beve  
 Mai tanto venerò, quantunque d' Ebe  
 Per le candide man Giove il riceve,  
 Quanto onorati furo i desinari  
 Portati al re Leon da' due somari.

Giusto è che un re non sol, ma che s' onori  
 Ciò che appartienogli, e ciò ch' ei mangia e bec,  
 Ciò che ha indosso, e d' intorno, e dentro e fuori,  
 Ciò che v' entra e che n' esce, e uscir ne dee.  
 Chiunque grandi esempi averne brama  
 Consulti i Bonzi, e del Tibet i Lama.

Pongonsi allora i coniugi reali  
 A preparata mensa, e lor fan cerchio  
 I più distinti nobili animali.  
 Grande è il lusso dei cibi, anzi soverchio ;

Ma due mangiano soli, e han fame tutti,  
 E assistono a chi mangia a denti asciutti.

Ma che non può produr d' avida gola,  
 E stimol di ventricolo digiuno !  
 Mentre la beatifica parola  
 La real coppia compartia a taluno,  
 Un Gatto non credendo esser guardato,  
 Pose a effetto un orribil attentato.

E avendo a sè vicino un buon boccone  
 Adocchiato di già, ratto lo chiappa,  
 E in bocca rapidissimo sel pone :  
 All' avvertenza altrui però non scappa  
 Il sacrilego furto, e in pochi istanti  
 Si divulgò fra tutti i circostanti.

L' indignazione universal richiese  
 Punizion del temerario eccesso,  
 Poichè fu reputato un *crimen lese*  
 Contro la regia dignità commesso ;  
 E tutti qual insigne malfattore  
 Lo riguardar con sdegno e con orrore.

Onde della *police* il presidente  
 Del sovran bruto all' oltraggiato Nume,  
 Immolo il Gatto benchè suo parente,  
 Ed ordin dà che sia gittato in fiume :  
 Inesorabil stuol legollo a un tratto,  
 Gittollo in fiume ; e buona notte al Gatto.

Oh di virtù sublime atto pregiato !  
 Oh vigor d' alma a cose grandi avvezza !  
 Così forse dal rigido Torquato,  
 Con esempio d' eroica fermezza,  
 Quantunque grande, invito e prode e forte,  
 Il figlio trasgressor fu messo a morte.

Nè più di fatto tal d' allora in poi  
 Si fe' parola, e rammentossi appena ;  
 Chè di corte gli aerei e tronfi eroi  
 Di sì fatte miscee non si dan pena ;  
 All' util proprio unicamente intenti ,  
 E all' altrui danno affatto indifferenti.

Non era ancor la funzion compiuta ,  
 Era a mensa il Leon pur anche assiso,  
 Allorchè entrar colà tardi venuta  
 Vedesi la Giraffa all' improvviso ;  
 E sovra tutta quella folta schiera  
 Altissima elevar la testa altiera.

E poichè nel venir mise gran tempo ,  
 Che venir non può d' Africa altramente ,  
 Potuto non avea cogli altri a tempo  
 Al consesso elettivo esser presente ;  
 Or tardi giunge alfin, ma benchè tardi,  
 Tutti a sè trasse di color gli sguardi.

Tosto che il re la vede, a se l'appella  
 Per via del Bertuccion cerimoniere ;  
 Tutti del viaggio i casi ei vuol da quella ,  
 E del ritardo la ragion sapere ;  
 Ed altre molte question le fece ;  
 E la Giraffa in tutto il soddisfece.

Quei la congeda, ed ella si ritira ,  
 Ed elevar vedendola tant' alto

Il capo altier, con istupor la mira  
Tutto lo stuol; poichè neppur col salto,  
Non dente d'animal, non zampa aggraffa  
L'altezza vertical della Giraffa.

Quel re distinguer volle anche il Cavallo,  
Come pregiata bestia, e per lo stesso  
Bertuccion formalmente appellar fallo,  
E domande gli fa quando gli è presso:  
E poscia senza attenderne risposta  
Fagli un sogghigno, ed il Caval si scosta.

La Leonessa allor, che tutto osserva,  
E vuol far ciò che far vede al marito,  
Anch' essa a sè fece appressar la Cerva,  
E question le fa sopra il seguito  
Impegno colla Vacca, e pria che quella  
Risponda, la congeda, e parte anch' ella.

Così allor quei quadrupedi sovrani  
Dei monarchici riti istitutori,  
Quando onorar voleano i cortigiani  
Famelici tutt'or di quegli onori,  
Publicamente, e col boccone in gola,  
Del nett'ar gli spargean di lor parola.

Quindi ogni prence anche oggidì tu vedi,  
Che ai cortigian lo stesso onor dispensa,  
E quegli attenti, e immobilmente in piedi  
Attorno alla real pubblica mensa  
La beata parola aspettan, fiso  
Tenendo il guardo al prence a mensa assiso.

Sul fin del desinar porta un coppiere  
(Ganimede non già) d'acqua una conca,  
In cui si poser quei sovrani a bere;  
El' ampia rimbombevole spelonca  
L' immenso stuol dei circostanti empiva  
Di lieti applausi e di festosi evviva.

Pasciuta in cotal guisa, e abbeverata,  
Di mensa si levò la regia coppia;  
E tutta ringraziò quella brigata,  
Che lieta il grido acclamator raddoppia,  
La gran bontà esaltando, e i sovrumani  
Pregi dei clementissimi sovrani.

E discioltasi allor tutta la corte,  
Nei loro appartamenti interfori  
Ritirasi il Leone e la consorte;  
E il tren da quelle grotte uscito fuori  
Si sparse poi per la campagna attorno:  
Così finì quel memorabil giorno.



## CANTO SETTIMO

LA MORTE DEL RE LEONE

## ARGOMENTO

Grande Accademia è istituita in Corte,  
Ad istruzion dell'aulico bestiame.  
Viene frattanto il re Leone a morte,  
E ha un figlio che succede a quel reame;  
Ma di lui la sovrana immantinente  
Fatta tutrice ha il grado di Reggente.

Già in tutta la quadrupede genia  
Erasì stabilito un permanente  
Governo d' assoluta monarchia;  
Già regnava il Leon grande e potente,  
E numerosa avea splendida corte  
Convenevole a un re di cotal sorte.

E non risparmiò il Can cura, e fatica,  
E tutti i mezzi immagina ed adopra,  
Acciò un dì dai quadrupedi si dica:  
Quanto mai v'è di buon, del Cane è l'opra.  
E per tal guisa anche all' età lontane  
Render famoso il minister del Cane.

E perchè ha gran talenti, e sopra tutto  
Ama la bestial letteratura,  
Dotto egli essendo, e sommamente istruito,  
Bel bello incivilire, ed a coltura  
Spera i rozzi quadrupedi ridurre;  
E gli utili fra lor lumi introdurre.

Perciò gli studi incoraggisce e premia,  
E avendo eretta già la Biblioteca  
Eriger volle in corte un' Accademia  
Per estirparne l' ignoranza cieca;  
E acciò, se pria fur neghittosi e lenti,  
D' emulo ardor s' infiammino i talenti.

Ei presidente nominò sè stesso,  
E fissò certi dì per le assemblee,  
Cui puote ogni animal essere ammesso,  
E ivi libere espor le proprie idee,  
Purch' egli o serva in corte, o in corte viva;  
Per gli altri l' accademia era esclusiva.

Or quantunque le bestie cortigiane  
Non sapesser nè leggere, nè scrivere  
(Purchè il Castoro se n' eccettui e il Cane),  
Si vollen tutte all' accademia ascrivere,  
E come in tanti avvien casi epidemici,  
A un tratto diventâr tutti accademici.

E supponendo negli augei leggeri,  
Che soglion più col volo alto elevarsi,  
Pure idee, grand' acume, alti pensieri,  
Per strana bizzarria vollen chiamarsi;  
Siccome frulla lor per lo cervello,  
Ciascun col nome o d'uno o d'altro uccello.

Per esempio, Fringuel l' Orso s'appella,  
Il Toro fe' nomarsi il Canarino,



L'Asino si chiamò la Rondinella,  
Ed il Rinoceronte il Cardellino;  
La Tigre Lodoletta, e il re Leone,  
Socio egli ancor, si fe' chiamar Airone.

Da quelle bestie, io non saprei dir come,  
Fra i letterati de' seguenti tempi  
L'uso venuto sia di cangiar nome;  
Ma senza andar vagando in altri esempi,  
Qui farovvi onorabile memoria  
D'un tratto sol di letteraria istoria.

Di voi favello, o paladin di Francia,  
Eroi della Garonna e della Senna,  
Tanto valenti a trattar spada e lancia,  
Quanto poc' atti a maneggiar la penna:  
Dell' accademia tua, di te, gran Carlo,  
E de' tuoi accademici sol parlo.

Tu grande ognor, nè mai di gloria sazio (1)  
Accademie a fondar volgi il pensiero,  
Si cangia il cortigian tosto in Orazio,  
E il paladino cangiassi in Omero;  
E lo strano fenomeno si vide  
Di Carlo trasformatosi in Davide.

O Eginardo, o Alcuino, in cui  
Scintillò di ragion qualche bagliore  
Fra barbari costumi, e in mezzo a' bui  
Tempi dell' ignoranza e dell' errore,  
Voi mi fate pietà quando aver seggio  
Fra sì fatti accademici vi veggio!

Ma se accademie tai poteron poi  
Contrastar alla corte leonina,  
Il primo onor, gloria sia resa a voi,  
O vasi di scienza e di dottrina,  
Che vi potete dir delle moderne,  
Accademie le lucide lanterne.

A voi gloria, Umoristi, Oscuri, Ombrosi,  
Infernali, Lunatici, Insensati,  
Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi,  
Umidi, Muti, Torpidi, Intronati (2);  
E tant' altri, di cui per dire i nomi  
Vi vorrebbero almeno un par di tomi!

Le cortigiane bestie all'adunanza  
Venian sovente, e non aprian mai bocca,  
Se non per palesar crassa ignoranza,  
O cosa dir si strampalata e sciocca,  
Che il consesso ridicolo divenne,  
E per decoro scioglierlo convenne.

Gran lezione è questa, o cortigiani;  
Gran lezione per voi, perchè stringhiate  
Vostri discorsi in motti pochi e arcaici;  
E in taciturna gravità restiate;  
Chè se in dotte assemblee non state zitti,  
O cortigiani miei, voi siete fritti.

Ma se poco omogenee, e non simpatiche  
Eran le scienze a quelle prime  
Accademiche bestie aristocratiche,  
Importanza più grande e più sublime,  
E assai più gravi e luminosi oggetti  
Occupavano i loro alti intelletti.

E già de' cortigian l'ampia famiglia  
Fatti progressi avea rapidi e grandi,  
E giassi accostumando a maraviglia  
Ai sovrani dispotici comandi:  
Impiegar già sapea l'ossequio vile,  
E compiacente adulazion servile.

Già con mentito zel l' astuta insidia,  
L' intenzione frodolenta e rea,  
La sospettosa ed inquieta invidia,  
E la calunnia inorpellar sapea,  
E la sprezzante torbida alterezza  
Sotto aspetto celar di gentilezza.

Or costor per gli altrui vigliacchi omaggi  
D' un insultante orgoglio ivan sì gonfi,  
Che l' indignazion movean de' saggi;  
E procedendo pettoruti e tronfi  
Credean far grazia all' animal minore  
Se a lui d' un guardo compartian l' onore.

Avanti al lor padron costoro stessi  
Abbassavansi a indegni atti servili,  
Tremanti a un detto, a un cenno altier sommessi,  
Approvatori e incensator sì vili  
Che di color che avean virtude in pregio,  
Si meritâr l' universal dispregio.

O corte, corte, e qual vapor maligno  
L' aer, che spira in te, corrompe e infetta?  
Tu il caratter più probò e più benigno,  
Tu l' indole più limpida e perfetta,  
E tu i costumi più illibati e puri  
Avvilisci, deturpi e disfigurì.

Degli animi il vigor tu fiacchi e snervi,  
Tu gli tuffi del vizio entro la fogna,  
E tu venali ognor li rendi e servi;  
Ne' vortici di cabala e menzogna  
La vilipesa verità tu affoghi,  
Ed ogni germe di virtù soffoghi.

L' infezion di corte, e i vizi varii  
Che allignan sempre nel real palagio  
E de' regi satelliti primarii  
I pravi esempi, universal contagio  
Sparser fra il popol, che incostante e lieve  
Qualunque impression facil riceve.

Onde il servil indegno avvilitamento  
Non sol dover, ma lo credè virtù  
Quel pria sì fiero intollerante armento:  
Tanto un governo, o che già imposto fu,  
O che per voto pubblico s' assume,  
De' popoli influir può nel costume!

E lo stesso Leon, che fu sì saggio  
Creduto un di pria di montar sul soglio,  
Adottò nuove idee, nuovo linguaggio;  
La magnanimità cangiò in orgoglio,  
E con dolcezza efimera apparente  
Copria superbia vera e permanente.

Talenti e qualità credea d' avere  
Tanto maggiori de' talenti altrui,  
Quanto pel grado, e pel sovrano potere  
Er' ei superiore ai servi sui;

E tutto pien di dignità reale  
Sovente si credea più che animale.

Ma siccome malgrado i sforzi sui  
Per obbliar ch'ei visse un dì privato,  
Affatto non potea spegnersi in lui  
La rimembranza del primiero stato;  
Perciò temprando la natia ferocia,  
L'idee presenti alle passate associa.

Non tai saranno i successor, che regio  
Sangue vantar potranno, e regia casta,  
E arrogheransi l'alto privilegio  
D'esser composti di diversa pasta;  
Nè poco fia se provenir faranno  
Almen dal ciel l'autorità che avranno.

Chi può ridir, chi immaginar fin dove,  
Costor di lor follia spingan gli eccessi?  
Sdegnan del lor poter, simili a Giove,  
D'altri l'origin trar che da lor stessi;  
E gode il fasto altier, che ingombra il soglio,  
Nuovi inventar vocaboli d'orgoglio.

Qual funesto delirio e qual vertigine  
Della terra i potenti inebbria e acceca,  
D'immensi guai calamitosa origine,  
Che ognor lutto ai viventi e pianto reca!  
Dunque eterna reciproca pazzia  
Delitto dei mortali e pena fia?

Ma Leon Primo il meritato vanto,  
Toltane alcuna lieve eccezione,  
Ebbe di giusto e savio re per quanto  
Attender si potea da un re Leone:  
Poichè bestia o non bestia, re o non re,  
Nessun può far da più di quel ch'egli è.

Lasciò i sudditi suoi tranquilli e in pace,

Non s'arrogò di lor fatiche il frutto,  
Non fu crudel, non avido e rapace,  
Nè si credè solo padron di tutto:  
E con affabil popolari modi  
Seppe acquistar del pubblico le lodi.

De' supplici talor le brame appieno,  
Se render paghe non potea col fatto,  
Ei lo faceva colle parole almeno:  
Onde ciascun contento e sodisfatto  
Partia da lui, il fortunato impero  
Benedicendo di Leon Primiero.

Oh quanto a un grande è facile, e a un potente,  
Di cattivar l'ossequioso affetto  
Del Popol maneggevole e indulgente!  
Un picciol dono a tempo, un bel viglietto,  
Un guardo, un ghigno, una gentil parola,  
D'ogni gravezza il suddito consola.

E allor di sì adorabile sovrano  
I vizi, i torti, e le mancanze obblia,  
E qual Tito il riguarda, e qual Traiano.  
Pure di sì trivial mercatanzia,  
Che nè fatica costa, nè danaro,  
Par che più d'un sovran mostrisi avaro.

S'avvi intanto talun, che in petto chiuda  
Nobil desio di meritata laude,

E sugli utili studi agghiaccia e suda,  
Non lo cura verun, verun gli applaude:  
Le fastose apparenze il mondo onora,  
L'umil virtù giacesi oscura ognora.

Ma ritorniamo al quadrupede sire,  
Sovra di cui per altro io non m' impegno  
Quel tanto a dir che sen potrebbe dire;  
Che nè la vita sua, nè del suo regno  
Io qui l' esatta storia imprendo a scrivere:  
Dirò solo ch' ei visse e lasciò vivere.

E se non fece il ben che potea fare,  
Di far il mal che far potea s' astenne:  
E chi volesse un pocolin badare  
A ciò che avvien nel mondo, e sempre avvenne,  
Vedria che non ironico e satirico  
Questi è, ma ragionevol panegirico.

E quantunque nel senso affermativo  
Ciò non vuol dir che re perfetto ei fosse,  
Prova almen che nel senso negativo  
Lode a ragion di savio re riscosse:  
E più che il buono affermativo è raro,  
Il negativo aver si dee più caro.

Perciò tai prenci anch' io venero, e stimo;  
E se quei, cui 'l destin confida i regni,  
Assomigliasser tutti a Leon Primo,  
E se, com' ei, se ne rendesser degni,  
Oh come di buon core io lor vorrei  
Gli elogi tributar, gli applausi miei!

Quanti orror, quante stragi, e quanta guerra,  
Quante calamità, quanti sterminii,  
Che coprono e desolano la terra  
Per disputarsi i laceri domini,  
Quante alfin cesserian miserie e mali,  
Che al cor dell' onest' uom son punte e strali!

Perfezion non cerco e non esigo  
In prence eletto dal comun suffragio:  
Pur malgrado la cabala, e l' intrigo,  
Raro è ben, che si elegga un re malvagio,  
E per costante esperienza io veggio,  
Che ognun che sceglier può, non sceglie il peggio.

Ma quei che nasce re, quegli che ottiene  
Solo per dritto ereditario il trono,  
Tal quale egli è tenerselo conviene,  
E pregar Dio che ce lo mandi buono;  
Onde come in mio cor son persuaso,  
Elezion vale un po' più del caso.

L' animalesco elettorl consiglio,  
Che stimava il Leon, diegli i suoi voti;  
Ma del par non potea stimar suo figlio,  
Perchè i suoi meriti eran peranche ignoti;  
Leon Primo però dee lode avere:  
In quanto al successor.... resta a vedere.

Spiacemi solo, a vero dir, che taccia  
Di troppa compiacenza in lui discerno  
Per la mogliera sua, la qual s' impaccia  
Negli affari di stato e di governo:  
Femmina capricciosa e variabile  
Superba, ferocissima, implacabile.

Dall' inquieta ambizion ardente,  
E dal natio di comandar prurito  
Agitata costei, tal ascendente  
Avea preso sul docile marito,  
Che della regia autorità o potenza  
Ella avea la sostanza, ei l' apparenza.

Onde anche il Can della possente moglie  
Del suo padron vide esser vano e folle  
Contrariar l' ambiziose voglie;  
E se nel posto sostener si volle  
All' alterezza imperiosa anch' ei  
Ceder dovette, ed ai voler di lei.

Ella però, per quanto il Can ministro  
S' adoperasse per entrarle in grazia,  
Sempre guardollo con occhio sinistro,  
E sen mostrò sempre più stufa e sazia:  
E ben si prevedea, che il Can fra poco  
Dovuto avrebbe a un successor dar loco.

Si crede, che pel Cane antipatia  
Inspirata bel bel le avesse il Gatto,  
Per quell' inimicizia e gelosia,  
Che i due ministri avean fra lor contratto;  
Poichè predea piacer la Leonessa  
A pettegoleggiar col Gatto anch' essa.

La deferenza che il buon re Leone  
Avea per lei, da coniugale amore,  
Secondo la comune opinione,  
Provenia solo, e da bontà di core;  
Sia pur bontà, ma quando poi ne nasca  
Il mal, per me tanta bontà l' ho in tasca.

Oh più funesta d' ogni vizio enorme  
Bontà, che di bontade il nome usurpi!  
Tu dal fittizio tuo titol difforme,  
Porgi incentivo ad opre infami e turpi,  
Torpida nullità perniziosa,  
Che di bontà vai sotto il manto ascosa!

Leon Primo però, se non perfetto,  
Sì nullo almen non fu, non fu sì ignavo;  
E fuor di qualche piccolo difetto  
Passar potea per prence buono e bravo;  
E s' ebbe deferenza alla sua moglie,  
Ciò l' intrinseco merto a lui non toglie.

La Volpe, che di ciò tosto s' avvide,  
La Leonessa a corteggiar si pose,  
E i favoriti suoi, poichè prevede,  
Che appagar le sue brame ambiziose  
Ella potria più che il Leone istesso;  
E ottenne il suo pensier pieno successo.

Sicchè costante ognor nelle sue viste,  
Modo trovò d' intervenir la sera  
Al crocchio delle regie cameriste,  
Da cui con gioia e festa accolta ell' era,  
Poichè essendo fra lor, sempre avea pronti  
E sali e frizzi, e lepidi racconti.

E non dimenticò di cattivarse  
Anche il favor dell' Asino e del Gatto,  
Importanza maggior per acquistarse;  
Il che le venne a maraviglia fatto.

Così ognor seppe quella bestia accorta  
Sceglie per riuscir la via più corta.

Sull' arte di regnar la Volpe un' opra  
Pubblicò allor, di cui si fe' gran caso,  
E gran comenti vi si fecer sopra.  
Ma il Leon fe' capir, che persuaso  
Er' ei de' lumi e de' talenti sui,  
Nè avea bisogno de' precetti altrui.

La regina però, cui fra le mani  
Quell' opra venne, la stimò eccellente,  
E senza averla letta i cortigiani,  
Parlarne udendo, ne parlâr sovente,  
E pareva che godesser di vedere  
Ridotta la tirannide a mestiere.

Il Cane sol, che della Volpe a paro  
Ritupato veniva forte in politica,  
Fu con quell' opra di sue lodi avaro,  
E fe' su varii articoli la critica:  
E siccome all' autor tal cosa spiacque,  
Gelosia di mestier fra loro nacque.

Pertanto il regno di Leon Primiero  
Fu tranquillo e pacifico, e contenti  
Rese i sudditi ognor, nè mai guerriero  
Strepito, nè famosi avvenimenti,  
Nè splendide vantò funeste glorie;  
Perciò poco ne parlano le storie.

Forse non anche gli scrittor moderni  
Aman solo seguir tracce di sangue?  
E i delitti dei stati e dei governi  
Solo narrar? torpe per essi e langue  
Se fortunata pace un regno gode,  
E non si degnan tributargli lode.

Intanto ognor viepiù vecchio ed infermo  
Il Leon diveniva, ehè scettro e regno  
Contro gli anni non son riparo e schermo;  
E nel debil governo a più d' un segno  
Visibile appariva e manifesta  
La debolezza di chi n' è alla testa.

Un figlio avea, per altro ancor bambino,  
Della corona presuntivo erede,  
E già ciascun nel picciol Leoncino  
Eccelse doti, alte virtù prevede,  
E ogni non ben ancor formato accento,  
Ogni passo, ogni moto, era un portento.

Il prezioso er' egli unico frutto  
Del coniugale leonino affetto,  
Ei delizia ed amor del regno tutto,  
Ei dei pubblici voti unico oggetto,  
Unico sterponcin di real seme,  
Del quadrupede impero unica speme.

Vero è che fin allor nessun l' avea  
Nè da vicin, nè da lontan veduto;  
Ma tal de' suoi gran pregi era l' idea,  
Che per divina bestia era tenuto,  
Chè a ciò che non si tocca e non si vede,  
Appien supplisce in casi tai la fede.

E de' sudditi il popolo baggiano,  
Ognor di novità desideroso,

Perfetto in lui scorgea prode sovrano,  
Che avrebbe il regno suo reso famoso;  
E con egregie geste, e opre leggiadre,  
Riparata la perdita del padre.

Oh come dietro ad apparenze vane  
Le menti dei mortali errando vanno!  
Sempre si pascon di lusinghe strane,  
E mai sensata attenzion non fanno;  
Che il mondo siegue ognor lo stile istesso,  
E sempre il peggio è quel che viene appresso.

Benchè il Leon dei giorni suoi custodi  
Professor non avesse intorno a sè,  
Con lor droghe, decotti, impiastri e brodi;  
Giunto al termin fatale un tanto re,  
Sì potente e sì celebre ai suoi dì,  
(Oh transitorie vanità!) morì.

Ahi temeraria Morte! e puoi lo stame  
Troncar di sacra inviolabil vita!  
Ed attentato si escrandone e infame,  
E andrà cotanta atrocità impunita?  
Fra i sudditi e il monarca osi tu porre  
Eguaglianza, ch'ei tant'odia, ed abborre?

Ah no! creder nol vo': Morte tu sbagli:  
Spegner forse credesti alma plebea,  
E d'una real vita il filo tagli:  
Ah! tu ti fai di regicidio rea!  
Se provocar non vuoi la pubblica ira  
Le cesoie sacrileghe ritira.

A migliaia la vil turba negletta  
Stermina, se tu vuoi, che non v'è male;  
Ma d'un monarca i sacri dì rispetta;  
Più che popoli mille un re sol vale.  
Il ciel subissi, e l'universo pera,  
Ma viva, e illeso viva ognor chi impera!

Ah! che invan m'accend'io di santo zelo  
Contro Morte, di prede illustri ingorda;  
I voti miei non esaudisce il Cielo,  
Alle preghiere mie natura è sorda;  
Ed intanto di Stige il fiume varca  
L'anima del quadrupede monarca.

Chi può ridire i gemiti e i lamenti  
Dei desolati sudditi fedeli?

Colavano le lacrime a torrenti,  
E si strappavan pel dolore i peli.  
Morto è il sovrano, dicean; si vesta a lutto  
La terra e il mondo inter: perduto è tutto!

Così poichè dal cacciator fu uccisa  
Rondine madre, alzan le teste e i becchi  
I rondinini in anelante guisa  
Fuori del nido affamatelli e secchi,  
E pigolando della rondin morta  
Si lagnan, che più lor l'esca non porta.

Nel fuoco altri cercar volean la morte,  
Come le Malabariche dolenti  
Estinto il diletteissimo consorte  
Soglion gittarsi nelle fiamme ardenti:  
Spinti altri da dolore insano e cieco  
Nella tomba volean chiudersi seco.

E chi sa quale strazio ed esterminio  
Avrebber fatto accoramenti tali  
Del quadrupede ammassato dominio  
Fra quei teneri popoli animali!  
Ma tai doglianze alquanto fur calmate  
Da più avvedute bestie epiù sensate.

E in tuon dicean savio non men che scaltro:  
Tutto è caduco in questo mondo, e labile:  
A un morto re se ne surroga un altro,  
Nè il male è alla fin fine irreparabile.  
Non disperiam; parliam sinceri e franchi;  
Temete forse che un padron vi manchi?

Il difficil non sta nel trovarne uno,  
Difficile è bensì trovarne un buono,  
Ma poi difficilissimo è che alcuno  
Buon si conservi ancora, assiso in trono:  
Pertanto, vada pur come vuol'ire;  
Avrem sempre pur troppo a chi servire.

Intanto l'afflittissima regina,  
La vedova real, la Leonessa,  
Nel lutto universal la poverina  
Estremamente addolorata anch'essa,  
Chiusa in certe recondite stanzette,  
Ed invisibil per tre dì si stette.

Eppur chi il crederia? sordo bisbiglio  
Corse, e voci s'udian confuse e rotte,  
Ch'ella avesse coll'opra e col consiglio,  
Spinto il marito alla tartarea notte,  
E voluto, per via dell'assassinio,  
Del trono impossessarsi e del dominio.

E che impiegato ad uopo tal, sicario  
Famoso avesse, senza dirne il nome;  
Ma su di ciò molto confuso e vario  
Era il romor, nè convenian del come:  
E mille iniquità simili a queste,  
Che odonsi con orror da orecchie oneste.

Ma quale è mai sì credulo animale  
Che possa a tali dicerie dar fede!  
Pur vediam che tuttor, non so per quale  
Fatalità, più il mal che il ben si crede;  
Onde allor come vere, anzi avvenute,  
Sì incredibili cose eran credute.

Ma di che mai stupir? quando un sovrano  
Muore, lo stesso anche oggidì più o meno  
Sempre avvien: se sintomo alquanto strano  
Nella sua morte appar, che fu? veleno.  
Ma non c'imbarazziam; veleno o no,  
Il fatto sta che il re Leon crepò.

Il cadavere allor del re defunto,  
Prima di fargli funerali onori,  
Con balsami odorosi unto e bisunto,  
E salato poi fu dentro e di fuori;  
E in un casson di sughero riposto  
Per otto dì pubblicamente esposto.

A musci bassi e in abito di duolo,  
Colle ciocche di pino e di cipresso,  
Venìa de' primi cortigian lo stuolo  
A far servizio, acciò nel modo istesso

Sia, morta ancor, come se fosse in vita,  
Sua maestà quadrupede servita.

E colle consuete cerimonie  
Fur celebrate le solenni esequie,  
E con funerei canti e querimonie  
Al defunto Leon pregaron requie ;  
Gittaron poi sopra il real cadavero  
I fiori di ginestra e di papavero.

Era in quei giorni al solito fornito  
Un sontuoso desinare al morto,  
Acciò se a sorte mai viengli appetito  
Trovei pronto ristor, facil conforto :  
Poichè un sovran nè morto dee, nè vivo,  
Di quant' uopo far puote, esser mai privo.

Ma come i desinar son pei viventi,  
E l' estinto Leon più non mangiava,  
Perciò de' cortigiani ivi assistenti  
Il famelico stuol sel divorava ;  
Desiderando, che ottavari tai  
Venisser sempre, e non finisser mai.

Da numeroso tren vestito a lutto,  
Poi con pompa e lugubre piagnisteo,  
Il morto re fu al tumulo condotto,  
Ed incisero sopra al mausoleo  
Laconico epitaffio in termin tali :

« Qui giace il primo re degli animali. »

Compita appena fu la cerimonia,  
Appena fu il cadavere sepolto,  
Più strida non s' udì, nè querimonia,  
Nè tristezza si vide in alcun volto ;  
E appena in trono il Leoncin montò,  
Più del defunto re non si parlò.

E in ciò non v' è di che stupir, poichè  
L' entusiasmo per lo re Leone  
Non era pel Leon, era pel re,  
Ciòè per la reale condizione,  
Qualità che virtù trasfonde, e pregi  
Si grandi e si mirabili nei regi.

Or questa qualità (stiam forti al punto)  
In successive monarchie non muore ;  
No, non muor, non muor mai, ma dal defunto  
Rapidissima passa al successore :  
Come trapassa elettrica scintilla  
Di corpo in corpo, e sempre arde e sfavilla.

Divenne dunque unico oggetto allora  
Delle pubbliche cure il Leoncino,  
Che non ancor atto al governo, e ancora  
Sendo minor, d' età quasi bambino,  
Assunse la real sua genitrice  
Il titol di Reggente e di Tutrice.

Poichè avendo il Leon, buona memoria,  
D' una minorità previsto il caso,  
Atteso che la vita è transitoria,  
Acciò non fosse il regno suo rimaso  
Esposto di disordini al periglio,  
Fintantochè minor restava il figlio,

Avea fissata sanzion prammatica  
Per la real famiglia leonina,

Da dover porsi a tempo e luogo in pratica ;  
Legge per cui la vedova regina,  
Anticipatamente e formalmente,  
Fin d' allor dichiarata era Reggente.

Questa ed altre prammatiche, rescritti,  
Leggi, dichiarazioni, statuti, patti,  
Decreti, avvisi, manifesti, editti,  
Notificazion, proclami, e altri atti  
D' autorità sovrana, ed usi varii  
In pandette ridotti, ed in glossarii.

Gelosamente fur dal Can raccolti,  
E a garantirli dall' acqua e dal foco  
Per ordine n' empi scaffali molti,  
In sotterraneo ed opportuno loco,  
Della rupe real sotto il declivio,  
E fenne il leonin secreto archivio.

Di là la frase vien, che in diplomatica  
Riguardo a certi documenti vecchi  
Comunemente anche oggidì si pratica,  
Quando d' un ministero i mozzorecchi,  
Con ranci documenti, i privilegi  
Provano del sovrano, e i dritti regi ;

O se di moto proprio un prence vuole  
Occupar gli altrui stati o mover guerra,  
Quel produr di ragion chiamar si suole  
Dissotterrare, cioè trar di sotterra ;  
Perciò più volte ho detto, e lo ridico,  
Che il moderno si spiega coll' antico.

Del Sorcio discisepola e parente  
Fèr custode la Talpa ancor non cieca,  
E destinato fu prudentemente  
L' archivio a questa, a quei la biblioteca ;  
E la lor stirpe anche oggidì s' osserva  
Che un gran gusto pe' codici conserva.

Ma stando ognor la povera archivista  
In quella sotterranea solitudine,  
La Talpa a lungo andar perdè la vista :  
Nondimen (che non può lung' abitudine !)   
S' avvezò francamente e senza lume  
A ritrovar tastonì ogni volume.

Così vediam talor cammèo, medaglia  
Al tatto giudicar vecchio antiquario,  
L' autor n' assegna, il tempo, e mai non sbaglia ;  
Così talor vediam bibliotecario  
In trovar libri al buio esser sì scaltro,  
Che giammai non ne prende uno per l' altro.

Or poniam caso : in capo un re si è fitto  
Di posseder sopra alcun regno un pieno  
Di padronanza incontrastabil dritto,  
Benchè non v' abbia un palmo di terreno ;  
O che gli spetta come ereditaria  
Proprietà di famiglia, e l' acqua e l' aria ;

Ovver provar si vuol che il re Leone,  
Per esempio, del regno della luna,  
O del globo terraqueo è il sol padrone,  
Non v' è da oppor difficoltà veruna ;  
La cosa allor dell' evidenza a paro  
Pongon quei documenti, e parlan chiaro.

Ma se in archivio monumento esiste  
 Che possa in qualsisia sua pretendenza  
 Del minister contrarfar le viste,  
 Negarsene dovrà fin l' esistenza;  
 Che s' era in atti pubblici esibito,  
 L' archivista qual reo venia punito.

Pur essendo io nell' esattezza istorica  
 Stitico e delicato estremamente,  
 A non farmi sedur dalla rettorica,  
 Perciò confesserò candidamente  
 Che su tal punto in quell' età primiera  
 Sempre un qualche zinzin d' arbitrio v' era.

Se oggi per altro un minister produce,  
 E trae fuor documenti sotterranei,  
 Tosto sui fatti spandono gran luce,  
 Nè al ver son mai, nè alla giustizia estranei:  
 Sì gran progressi (e lo tocchiam con mano)  
 Fe' la ragion sull' intelletto umano.

Simile è la ragione a un lento foco,  
 Che con attività senza fracasso  
 Tutto purga, e depura appoco appoco;  
 E perciò se s' andrà di questo passo  
 (Tenetevelo a mente) io vi prometto  
 Che il mondo in breve diverrà perfetto.



## CANTO OTTAVO

LA REGGENZA



### ARGOMENTO

La provida Reggente al caro infante  
 Per Aio l'Asin, suo zampier, destina,  
 Perchè vuol che lo allevi, e che zelante  
 Tutta gl'infonda l'asinil dottrina;  
 E il cortigiano precettor somaro  
 Dà erudita lezione allo scolaro.

La Leonessa omai tranquillamente  
 Del governo al timon s' era seduta,  
 E fu come legittima Reggente  
 Senza ostacolo alcun riconosciuta,  
 In tutto il felicissimo reame,  
 Dal suddito quadrupede bestiame.

Che stato essendo ai suoi voler soggetto  
 In tempo ancor che il re Leon regnava  
 (Poichè siccome parmi avervi detto  
 Egli avea il nome, ed ella dominava);  
 Perciò non ritrovò gran differenza  
 A far lo stesso sotto la reggenza.

Benchè influenza e predominio avere  
 Su debil prence, egli è ben altra cosa,  
 Che illimitato esercitar potere  
 D' autorità assoluta imperfosa:  
 Là presto o tardi il mal cessa o minora,  
 Qua lo stesso egli è sempre, o ancor peggiora.

Pur non pochi credean che la benigna  
 Indole femminil, che quasi sempre  
 In ogni specie animalesca alligna  
 Sovra più fine e delicate tempere,  
 Influir nel governo ancor dovesse  
 Caratter dolce e qualitadi istesse.

Nè riflettean, ciocchè a rifletter era,  
 Che la sovranità, di cui s' investa  
 Femina varia, ambiziosa, altiera,  
 È come una mortale arma funesta,  
 Che s' abbandona sconsigliatamente  
 Nelle man d' un frenetico o demente.

E il volgo ignaro, che non è bastante  
 A discernere il ver con vista acuta,  
 Tutto ciò che ha del nuovo e del brillante  
 Più che il solido e l' utile valuta;  
 E a gloria si recar le bestie inette  
 D' esser a bestia femina soggette.

La Leonessa allor dal suo consiglio  
 Fe' legge promulgar che stabilia,  
 Non doversi o potersi il regio figlio  
 Per maggior riconoscere se pria  
 Dichiarato non fosse e formalmente  
 Riconosciuto tal dalla Reggente.

Ben si comprese allor che dichiarato  
 Il Leoncin mai non saria maggiore,  
 E senza alcun poter saria forzato  
 Eternamente a rimaner minore,  
 E che la Leonessa, ad ogni costo,  
 Di sempre comandar s' era proposto.

È dunque il comandar sì dolce cosa  
 Che, per assicurarsene il possesso,  
 Qualunque indegnità più criminosa,  
 Ogn' iniquo atto credasi permesso?  
 Nè v' è dritto o vigor di leggi sante  
 Tal frenesia a contenere bastante?

Ah se gli ambiziosi animi altieri,  
 Che vertigin funesta inebria e accieca,  
 Volgessero un sol guardo ai gran doveri  
 E alle cure che il regno a color reca  
 Che a reggerne il timon posti vi sono,  
 Oh quanto men gli alletterebbe il trono!

Ma che altro mai sperar si può, qualora  
 Sovran poter tutto è in un sol ristretto?  
 Non il pubblico ben le leggi allora,  
 Ma d' un sol l' interesse han per oggetto.  
 La bilancia d' Astrea spesso di mano  
 Cade a chi armato è del poter sovrano.

Pel re defunto a far le condoglienze  
 D' ogni specie di bestie, i molti e vari  
 Ambasciatori d' estere potenze,  
 D' oltre i monti veniano, e d' oltre i mari;  
 E tributato al morto il lor dolore,  
 Rallegravansi poi col successore.

E versatil rendean servile omaggio  
 All' uno o all' altro prence, o viva o muoia,  
 Con facil rapidissimo passaggio  
 Dal finto duolo alla mentita gioia.

Politica ha ognor pronte, e fatte a susta  
Le passioni, e all' uopo suo le aggiusta.

Così talor vid' io rinchiuso matto  
Che i gemiti e le lacrime raddoppia,  
Afflitto, inconsolabile, e ad un tratto  
S' allegra, e in risa smoderate scoppia;  
Chè la stessa fra lor fisionomia  
Han sovente politica, e pazzia.

Tutto l' impegno suo, lo studio tutto  
Rivolse allor la Leonessa madre  
A far che fosse il regio infante istrutto  
Nelle dottrine e nell' arti leggiadre,  
Ed a fornirlo d' ornamenti rari,  
Come conviensi a un principe suo pari.

Chè savia educazione e vigorosa  
Per quei cui 'l lor natal destina al trono,  
Tropo ella è grave, e indispensabile cosa :  
Delle calamità che al mondo sono  
L' influenza maggior da lei proviene :  
Ella l' oppresso e l' oppressor mantiene.

Ella in color che siedono sul soglio  
L' avidità rapace e violenta,  
La prepotente ambizion, l' orgoglio,  
Ella in chi serve la viltà fomenta :  
Di natura le leggi ella perverte,  
L' idee corrompe, e il bene in mal converte.

Le viste della vedova regina  
Non erano al ben pubblico dirette,  
Ma a pro della famiglia leonina,  
E a secundar certe idee sue dilette :  
Questa era dell' affar tutta l' essenza,  
E il restante era sol mera apparenza.

E siccome di vili alme venali  
Per ogni intorno è la semenza sparsa,  
D' allevatori e istitutori tali  
La malnata genia non è mai scarsa ;  
Nè raro è l' aio che gli allievi sui  
Educa a norma delle viste altrui.

Da tai principii il giovin prence infetto,  
Poi giunto a governar gran monarchia,  
Qual meraviglia che si mostri inetto ?  
Qual meraviglia che la botte dia  
Vin d' agresto, o lambrusca o cerbonea,  
Che pria versato il vinattier v' avea ?

Che creder si dovria di quel villano  
Che ove piantò la rapa o la carota  
Sperasse poscia di raccorvi il grano ?  
O di colui che imprende in sulla ruota  
A formar orcio, e poi dell' orcio in vece  
Si stupisse che un' anfora non fece ?

Per tanto s' invitâr da tutto il regno  
Filosofi, maestri e professori,  
Capaci di formare allievo degno,  
D' esser nobil modello ai successori ;  
E a tutte le quadrupedi sovrane  
Oltremarine bestie, e oltramontane.

Apprender dec pietà, virtù e giustizia,  
Nella scuola benefica di Marte,

E acquistâr abitudine e perizia  
Nell' ardua di regnar difficil arte ;  
Chè alla terra diè il Ciel quel bestiolino  
Per regolar dei popoli il destino.

Ma l' Asin, che alla corte leonina  
Sosteneva una carica primaria,  
E come gran zampier della regina  
Si dava d' importanza il tuono e l' aria,  
Sordido suggerì consiglio vile,  
Degno in vero d' un animo asinile.

Disse che far venir da sì lontano  
Quella dotta famelica genia,  
Un lusso er' ei dispendioso, e vano  
Pensier di mal' intesa economia,  
Prestar loro dovendosi alimenti  
A danno dei vicini e dei presenti.

Che in vicinanza ed alla corte stessa  
Bestiame v' era assai dotto e capace.  
Il consiglio approvò la Leonessa,  
Chè ognor spilorceria s' approva e piace :  
E fe' tosto contrordine spedire  
A tutti i professor di non venire.

E quei, che s' eran già posti in viaggio  
Mentre contro di lor l' Asino intrica,  
Perduto avendo omai con lor svantaggio  
Il tempo, la speranza e la fatica,  
Fèr rimostranze e si lagnaron molto ;  
Ma non si diede alle lagnanze ascolto.

Oh quanti consiglier più vili ancora  
Caldo zelo ostentando, onta non hanno  
Basse propor spilorcerie tutt' ora,  
Del sovrano a disdoro, e ad altrui danno ;  
E ognor gl' ispiran sentimenti e idee  
Misere, pusillanimità e plebee !

Le grandi e savie economie, che insegna  
Senno e ragione, e il comun bene esige,  
Forman virtù che onora quei che regna,  
E che sue mire a giusto fin dirige ;  
Ma sordido risparmio e vergognoso  
Rende il sovrano spregevole ed esoso.

Aio intanto trovar fu di mestiere,  
Che quel real deposito riceva,  
E ne formi il costume e le maniere,  
E di nobili massime l' imbeva,  
E di virtù co' stimoli e d' onore  
Gli elevi l' alma ad alte imprese, e il core.

Nè più grave e gelosa esister puote  
Carica, a cui soltanto aspirar denno  
Distinte bestie, e non men chiare e note  
Per probità, che per dottrina e senno :  
Poichè da ciò, come io dicea, proviene  
Male immenso agli stati, immenso bene.

Allor per prenci un istruttore, un aio,  
Rarissim' era ; ma ne' di presenti  
Tu ne trovi in ogni angolo un migliaio ;  
Si comuni oggidì sono i talenti :  
Fra i gran prenci però stupir non devi  
Tanti in veder meravigliosi allievi.

Anzi più facilmente aio moderno  
 Forma legislator per vasto regno,  
 E di popoli il rende atto al governo,  
 Di quel che formi un fantoccin di legno  
 L'industrie tornitore in men d'un giorno,  
 Collo scalpello, col bulino, o al torno.

Quantunque omai per certa cosa io tenga  
 Ch'educazione ai prenci oggi non mica  
 Sia necessaria, e che ognor più divenga  
 Superflua cura, inutile fatica;  
 Poichè dei regi ha sommo impegno e zelo,  
 Ed aio lor, non che custode, è il Cielo.

Se ciò non fosse, e se ispirati *ab alto*  
 Non pensasser, nè oprassero i sovrani,  
 Come possibil fora che d'un salto  
 Tutti i più astrusi pensamenti umani  
 Potesser sorpassar, come in effetto  
 Fanno coll'opra, col pensier, col detto?

Pertanto i primi ottarono a quel posto  
 Baroni del selvatico reame;  
 Ma la regina madre ad ogni costo,  
 Con istupor dell'aulico bestiame,  
 Ad ogni costo volle ed ostinose  
 Ch'aio del principin l'Asino fosse.

Stupiron tutti (e chi non stupirebbe?)  
 A nomina sì strana; e anch'io stupisco.  
 Forse a ciò far le sue ragioni ell'ebbe;  
 Io però non le so, non le capisco.  
 Penso spesso e ripenso a questo fatto,  
 E più ci penso, più divengo matto.

Malgrado quanto infino ad or s'è detto,  
 Malgrado quanto l'un per l'altro feo,  
 Lungi da voi, lungi da me il sospetto,  
 Che l'Asin di lei fosse il cicisbeo;  
 Pure i maligni non mancaro allora  
 Di sospettarlo e d'asserirlo ancora.

Amoretto asinil, libertinaggio  
 Supporre nelle vedove sovrane?  
 Ah! che fatte non son per tal oltraggio,  
 Nè regine quadrupedi, nè umane!  
 E so che sacrosanta è l'onestà  
 Di qualunque femminea maestà.

Certo è però, che il Toro, insin dal giorno  
 Che fra le prime cariche di corte,  
 Come animal di eccelse corna adorno,  
 E dell'Asin più nobile e più forte,  
 Di maggiordomo al grado si promesse,  
 Parea, che in grazia alla regina fosse.

Io scrupoli non vo' di coscienza,  
 E lungi da' sospetti mi protesto:  
 Ma se dei cortigian la maldicenza  
 Cercar voluto avesse alcun pretesto,  
 Pel Toro, e non per l'Asin, si dovrebbe  
 Supporre in lei propension, se n'ebbe.

Per altro tanto l'Asino che il Toro  
 Libero alla regina avean l'accesso;  
 Nè decenza ella mai, nè mai decoro  
 Scordò in privato o in pubblico consesso;

Nè mai, quantunque attenta ognor si stette,  
 Malignità trovò a ridirvi un'ette.

Questo è almen quanto allor parve all'esterno;  
 Ma ciò che prova e che conclude affine?  
 Se penetrar nel laberinto interno  
 Osasse, e dentro il cor delle regine,  
 Anche un Teseo s'imbroglierebbe assai,  
 Nè forse forse n'uscirebbe mai.

Parlando di regine leonesse,  
 Quantunque i professor d'anatomia  
 Abbian provato che hanno un core anch'esse,  
 Non san se un che, se un qual, se un quanto sia:  
 Anzi talun v'è fra di lor, che stima  
 Quello esser specie di materia prima.

Nè nome gli san dar caratteristico;  
 Perciò altri anfibio indefinibil nomalo,  
 Altri apato, eteroclitico, altri mistico,  
 Sin categorematico, ed anomalo;  
 Qualunque sia però, core o non core,  
 Imperscrutabil n'è l'odio e l'amore.

Piuttosto dunque dal riflesso vero  
 Mossa, creder vogl'io, la Leonessa,  
 Che assai più che animal possente e fiero  
 Persiste suol con volontà sommessata  
 Pazientemente nell'altrui servizio,  
 L'Asino ognor subordinato e ligio.

E soggetto volendo e dipendente  
 Il figlio ognor l'imperiosa fiera,  
 L'Asino pe' suoi fini era eccellente,  
 Aio miglior dell'Asino non v'era:  
 Chè chi il caratter può conoscer bene  
 Di quei con chi ha da far, l'intento ottiene.

E senza malignar (chè vizio mio  
 Il malignar non è) questa, e non altra  
 La ragion vera e sola esser cred'io,  
 Per cui quella Tuttrice accorta e scaltra,  
 Con provido savissimo consiglio,  
 Volle che l'Asin fosse aio del figlio.

Chi per far delle femine la critica  
 Con sofismi sostiene falsi e protervi,  
 Che esse fatte non son per la politica,  
 Or venga, e a sua confusione osservi  
 Della reggente di Leon Secondo  
 Il talento politico e profondo.

Quel suo fine per altro a dirla schietta  
 Difficile non era a conseguire:  
 Cosa però, che non ancor v'ho detta,  
 Or che in acconcio viemmi, io vi vo' dire.  
 Ella era in verità visibil cosa:  
 Ma i cortigiani la teneano ascosa.

E benchè sappia anch'io, che non si de'  
 Apertamente dir la verità  
 Di prence tanto a due che a quattro pie';  
 Pur su tal punto un po' di libertà  
 Con voi mi prendo, perchè so chi siete,  
 Nè della confidenza abuserete.

È da saper che, ad onta delle lodi  
 Di coloro che stavangli d'intorno,



Delle nutrici sue, de' suoi custodi,  
 Il real principin di giorno in giorno  
 Si confermava, a mille segni e mille,  
 Sempre più scimunito e più imbecille.

Era inoltre d'umor strambo e bislacco,  
 Storpio, zoppo d'un piè, storto, sbilenco;  
 Ma il cortigiano adulator vigliacco  
 Di sue gran qualità sponea l'elenco:  
 Di virtùdi, a suo detto, era un modello,  
 Di spirtò e ingegno pien, vezzoso e bello.

Pur l'imbecillità, l'insipidezza,  
 O altro d'alma e di cor non apparente  
 Vizio, e difetto tal che con giustezza  
 Scorger non puossi a un tratto e ocularmente,  
 Celar poteasi forse, e per momenti  
 Sottrarlo agli altrui primi accorgimenti.

Ma come mai sperarsi ancor potea  
 Cosa celar che a ciaschedun sott'occhi  
 Apertamente e tutto di cadea?  
 Ma allor forse animai v'eran sì sciocchi,  
 Che di vil cortigiano all'impudenza  
 Più fe prestar solcan, che all'evidenza.

E se la verità render palese  
 Lieve e indiscreto osasse alcun, saria  
 Un delitto di stato, un *crimen lese*;  
 O verità, nasconditi, va' via;  
 A corte non osar mostrarti mai,  
 Se aver non vuoi persecuzioni e guai!

E si ripete ognor che non ti lece  
 Dir vero, e palesar ciò che hai nel core;  
 E che d'un vero periglioso in vece  
 Déi secondar lo stabilitò errore,  
 Error dell'ordin social sostegno,  
 E del riposo pubblico e del regno.

Oh pervertite idee! dunque in tal guisa  
 Ha sulla verità l'error prevalso,  
 Ch'ella punita vien, non che derisa,  
 E l'ordin social posa sul falso?  
 E rimaner può mai colonna o muro  
 Su falsa base stabile e sicuro?

Perchè non dir piuttosto che se il vero  
 Giunge a sparger d'attorno i raggi sui,  
 Cade tosto il poter, cade l'impero  
 Di chi profitta dell'errore altrui?  
 Che se di verità la luce appare,  
 La venerata illusion dispare.

Difetto o vizio, egli è follia supporre,  
 Che con celarlo rendasi minore:  
 Meglio è corregger, ancor meglio è tòrre,  
 Che accreditare o mascherar l'errore.  
 Se gran tempo celato un mal si tiene,  
 Peggiorando, incurabile diviene.

Se in trave che sostiene alto edificio  
 Scuopre a tempo talor tarlo o fessura,  
 L'incola attento a ripararne il vizio,  
 Saldo puntel sostituir procura:  
 Se asconder vuole, o fascia il fesso cieco,  
 Cade la trave e l'edificio seco.

Questo è un discorso che conclude e prova,  
 Ma sempre all'aria fu sparso e gittato:  
 Conciossiacosachè color cui giova,  
 Sosterranno l'error finchè avran fiato;  
 E come han per lo più la forza in mano,  
 Ragione oppor contro la forza è vano.

L'aio orecchiuto intanto il prezioso  
 Deposito real prende in consegna,  
 E spera di formar grande e famoso  
 Allievo, ed opra eccelsa e di sè degna;  
 Sicchè non osi seco andar del paro  
 Qualunque glorioso aio somaro.

E insigne a far del principino al fianco  
 Corso d'educazion regio-asinina,  
 Incominò; e coraggioso e franco  
 Tutta quanta spiegò la sua dottrina,  
 Da servir di prototipo ai somari  
 Che troveransi in circostanze pari.

Ma in carne Asino egli era, in ossa e in pelle,  
 E Asino far più ch'Asino non puote;  
 Chè non cangia natura e non s'espelle,  
 E torna sempre all'abitudin note;  
 Nè l'Asin può comunicare altrui  
 Che le tendenze e i sentimenti sui.

Onde come principio elementale  
 Profondamente al Leoncino in testa  
 La somaresca massima reale  
 Con ogni assiduità pesta e ripesta,  
 Che un re nasce padron di tutto ciò  
 Che vegeta ed esiste, o voglia o no.

Il fulmin, gli dicea, la pioggia, il tuono,  
 L'aer che spira, il suol che premi, i venti,  
 L'erbe, le piante, i frutti, i fior, tuoi sono,  
 Tuoi gli astri, il sol, la luna, e gli elementi,  
 E quanto il mondo alfin, quanto nel suo  
 Ampio seno contien natura, è tuo.

Il tuo voler è inviolabil legge,  
 E tutti gli animai piccioli e grandi,  
 Ogni vicino, ogni lontano gregge,  
 E tutto ciò che vive, è a' tuoi comandi;  
 Spargasi pur (che importa?) e sangue e vita,  
 Purchè tua maestà resti servita!

E sfigurando logica e morale  
 Facea d'assurdità strano pasticcio,  
 E dicea: Son chimere il bene e il male;  
 Al tuo veneratissimo capriccio  
 Qualunque oggetto o malo o buon diviene:  
 Se a te non giova è un mal, se giova è un bene.

E benchè sembri una cotal dottrina  
 Per l'allievo e per l'aio un po' sublime,  
 Pur la bella rettorica asinina  
 Di dispotiche idee nel capo imprime,  
 E d'orgoglio real, dose bastante  
 All'imbecille leonino infante.

E acciò rimanga la real bestiola  
 Persuasa di quegli erudimenti,  
 Ivale profondendo a ogni parola  
 Profondissimi ossequi e inchinamenti:

D'esser lo schiavo tuo, spesso gli dice,  
Glorioso mi reputo e felice.

Mentre all'allievo suo quell'aio ciuccio  
Lo scemo capo empiea di tali idee,  
Crede ciò che ode il regio animaluccio,  
E d'adulazion veleno bee;  
E l'imbecille di Leon Secondo  
La prima testa si credea del mondo.

Se il saggio al suon di lusinghiera lode,  
Poichè sol di virtù premio la crede,  
Internamente si compiace, e gode,  
Quanto più facil, chi sovra' altri siede,  
Talor non saggio, in eminente posto  
Alla seduzion rimansi esposto?

Or siccome in quel secolo brutale  
V'era il furor di comparire autore,  
Nè si credea potesse un animale  
Impiego sostener con qualche onore,  
Ed esser bestia di un certo calibro,  
Se non avesse pria composto un libro:

Perciò all'Asino ancor, perchè non sia  
Chi d'ignoranza e di torpor l'incolpe,  
Venne di farsi autor la frenesia,  
E porsi al par col Cane e colla Volpe:  
Ma come *effettuar* sì bell'idea,  
Se nè *legger*, nè scrivere sapea?

Sicchè alla Volpe il suo pensiero espose;  
Confesso, poi dicea, che l'esercizio  
A me fra tanti affar manca in tai cose,  
E non vorrei parer scrittlor novizio;  
Chè il pubblico, tu il sai, generalmente  
Esser suol cogli autor poco indulgente.

Fu la Volpe in suo cor lieta ed altiera  
Pel discorso dall'aio a lei tenuto:  
Poichè prevede ben, che in tal maniera  
Per l'Asin con profitto avria potuto  
Impiegar l'opra ed i talenti sui,  
E farsi insigne merito con lui.

Lodo, gli disse, il nobil tuo pensiero,  
Pensiero grande veramente, e degno  
D'aio reale, e di real zampiero;  
Nè certo lumi a te mancan, nè ingegno;  
Esercizio ti manca, a vero dire,  
Diffettuzzo cui facile è supplire.

Il tema io tratterò che sceglierai,  
Sotto la tua direzion se vuoi,  
E tu d'autor tutta la gloria avrai,  
Io quella d'obbedire ai cenni tuoi.  
Poichè così convennero fra loro,  
La Volpe pose man tosto al lavoro.

Onde non guarì andò, che uscì alla luce  
Opra che per autor l'Asino vanta;  
Per altro a primo colpo ognun deduce  
Dalla Volpe composta esser di pianta.  
E per quel tanto che per fama vienci,  
S'intitolò: *L'Education de' Prenci*.

Il grossolano inganno in varie guise  
Dell'Asino ignorante al par che vano

Chi censurò, chi motteggiò, chi rise.  
Pur falso sempre e vile il cortigiano,  
Adulator non sempre fino e destro,  
L'Asin chiamò d'education maestro.

Gran danno che si bella ed util'opra  
D'autor sì illustri e di sì gran cervelli  
L'oscurità de' secoli ricopra!  
Se ciò non fosse, i Locke e i Machiavelli,  
E i Rousseau e i Mably e i Filangeri  
Per fama non andrian forse sì altieri.

L'aio inoltre dovea di somaresca  
Musica dar precetti al Leoncino,  
Onde, a far sì che il principin riesca  
L'osceno ad imitar canto asinino,  
E che in raggio degeneri il ruggito  
Era lo studio lor più favorito.

E ogni qualvolta il Leoncin sparava  
Qualche urlo sgangherato e scontraffatto,  
Sire, tu fai miracoli, esclamava  
Attonito il Somaro e stupefatto.  
Come un Asino, canti; anzi nel canto  
Cedono a te gli Asini stessi il vanto.

E in ver tanto fra lor eran simpatiche  
Quelle due bestie, che non solo il raglio  
Comune avean, ma ingegno, indole e pratiche;  
E per distrazion e per isbaglio  
Natura far volendo un Asinello  
Parea formato avesse un Leoncello.

Pur quella sua facilità d'apprendere,  
Que' suoi progressi rapidi e felici,  
Quel far tutto sì ben, sì ben comprendere,  
Già confermando i fortunati auspici,  
Ed in tutto il fedel suddito armento,  
Poi si spargean per cento bocche e cento.

E ogni di raccontavasi alcun detto,  
O alcun fatto di lui maraviglioso,  
Parto di profondissimo intelletto,  
E d'un cor eccellente e generoso;  
«Ha detto il Leoncino,» ad ogni tratto  
Udiasi dire, «Il Leoncino ha fatto.»

Egli è vero altresì, che appoco appoco  
S'intiepidiva e divenia minore  
Pel Leoncin l'entusiasmo e il foco;  
Sicchè bel bello estinto il primo ardore  
E sempre più scoprendovi del guaio,  
Mormoravan del principe e dell'aio.

Lo stesso tutto di farsi non s'ode  
Di prence o principin, che al trono monta?  
Da pria ciascun di lui parla con lode,  
Maraviglie di lui ciascun racconta;  
E sempre poi vi trova la magagna,  
Censura, e benchè re non lo spargna.

Ma il Leoncin, ch'era sovente a varie  
Cerimonie di corte intervenuto,  
E a quelle funzion straordinarie  
S'era con piacer sommo intrattenuto,  
Preso avea fin d'allor gran simpatia  
Per la cerimonial scimmiotteria.

E di là ritornato alla sua tana  
 Un de' più cari suoi divertimenti  
 Fu d'imitare, e contraffar la strana  
 Formalità di quegli atteggiamenti;  
 Onde faceva contorsioni, e scorci,  
 E smorfie tai, da far ridere i sorci.

L'Asino a secondar pose ogni studio  
 La bella passion del regio allievo;  
 Poichè la riguardò come un preludio  
 Di più alte geste e di più gran rilievo;  
 Certo presagio, incontrastabil segno  
 Di fortunato memorabil regno.

Sotto un desco talor, colui s'assenta,  
 E all' aïo suo porge a leccar la zampa,  
 Ei lecca, e questi una zampata avventa;  
 L'Asino incoccia, nè dal colpo scampa;  
 Sorride, applaude, e il principin ringrazia,  
 Dicendogli: Signor, sei tutto grazia:

Felici invidiabili quei grugni  
 Che ti degni onorar di tue ceffate!  
 Sono ambrosia, son nettare i tuoi pugni,  
 Deliziose son le tue zampate:  
 Divertiti, signor, percoti, mordi,  
 Sgraffiami pur, sempre un favor m'accordi.

Venir fe' inoltre il gran cirimoniere,  
 Che per più compiacere il principino  
 Gli arcani sfoderò del suo mestiere,  
 Fe' alcun più astruso e magistrale inchino;  
 O con grave scimmiatrica importanza  
 Aggirò il muso, e il passo arresta o avvanza.

Attento e fiso immobilmente restasi,  
 E i moti e i lazzi attonito rimira  
 Il regio infante, e pel piacer va in estasi,  
 Tanta sensazion, tanta gl' ispira  
 Dose d'entusiasmo e di stupore  
 D'auliche cerimonie il professore.

Del liturgico suo merito raro  
 Poichè dati ebbe al principin tai saggi,  
 Per farsi a lui sempre più accetto e caro,  
 Sei Scimmiettini gli propon per paggi,  
 Che per talenti originali innati  
 Dirsi potean cerimonieri nati.

Si pieno effetto ebber le viste accorte  
 Del Bertuccion, che furo i paggi ammessi,  
 E si nomaro i Scimmiettin di corte  
 Con privilegi e grandi onori annessi;  
 E il Bertuccion, a cui l'idea sen debbe,  
 Di Maestro de' Paggi il titol ebbe.

Non io describer, come pur vorrei,  
 I vivi slanci del real rampollo,  
 E i trasporti di giubilo potrei,  
 Con cui gettossi ai Scimmiettini al collo;  
 Gli abbraccia, e lecca, e gratta, e attento stassi  
 Ad imitarne i gesti, i vezzi, i passi.

Ma siccome gli scherzi de' somari,  
 E le carezze dei leon, degli orsi,  
 Dei principi, dei gatti, e altri lor pari  
 Finiscon sempre in calci, in graffi, in morsi,

Spesso per le reali unghie benigne  
 I Scimmiettin le groppe avean sanguigne.

Del principino i dolci umani modi  
 Esaltavansi allor sino alle stelle,  
 Che potendo sbrannar paggi e custodi,  
 Pago era sol di graffiar lor la pelle;  
 E ciascun presagia regno eccellente  
 Sotto prence sì buono e sì clemente.

Spesso così dell'anglico assassino  
 La gentilezza e la bontà s'esalta,  
 Se improvviso sul pubblico cammino  
 Coll'arma al petto il passeggero assalta,  
 Che colla man tremante impaurita  
 Gli dà la borsa per salvar la vita.

Anzi neppur fra i Scimmiettini istessi  
 Eravi alcun, che altier non fosse, e vano,  
 Di far veder sulla sua groppa impressi  
 I contrassegni del favor sovrano.  
 Tanto talor ridicolosi e inetti  
 Son della pazzia ambizion gli oggetti.

Ammiri il cortigian, celebri, esalti  
 Del regio animalin le cure, e i fatti,  
 Poichè di capitomboli e di salti,  
 Di lazzi, d'attitudini, di scatti,  
 E in fin della sublime arte scimmiatrica  
 In pochi di seppe acquistar la pratica.

Assiduo e notte e dì, l'estate e il verno,  
 Su dotte carte, e fra severi studi  
 Di morale, di stato e di governo,  
 Il pedante giurista agghiacci e sudi,  
 O s'affanni a raccor dai rosi scritti  
 Memorie, onde sostenga i regi dritti:

Stringa il guerrier con mano invitta e forte  
 Contro il nemico la fulminea spada,  
 E ai perigli esponendosi di morte  
 Del capriccio sovrano vittima cada;  
 Mentre color che son speme di regni  
 Passano i giorni in giuocolini indegni.

Se collo stuol delle virtùdi allato,  
 E colla mente di saper ripiena,  
 Difficil la scienza è ognor di stato,  
 E l'arte di regnar s'impura appena,  
 Che fia se a inetta ed inesperta mano  
 Vuolsi affidar l'alto poter sovrano?

Voi, che fin dalla prima adolescenza  
 I nati a governar le nazioni  
 All'ozio abituaste e all'indolenza,  
 Ed alle prave lor propensioni,  
 Voi rei del mal che il mondo opprime e infesta,  
 La terra, per voi misera, detesta.

In così fatti insipidi balocchi  
 Continuamente, e in frivolezze, e inezie,  
 E in simili trastulli insulsi e sciocchi  
 Indegni della leonina spezie,  
 Dell'aïo suo nell'asinina scuola  
 Era occupata la real bestiuola.

Dunque (oh presagi d'avvenir funesti!)  
 Mille regger dovran popoli e mille

Un paio d'animali come questi,  
Vile e malvagio l'un, l'altro imbecille?  
Togli l'aspetto, o Ciel, di tai sventure,  
Toglilo ai sguardi dell'età future!

Onde di sì calamitosi esempi  
Non più il fatal ritorno il mondo tema;  
Nè, come avvenne in quei rimoti tempi,  
Sotto giogo oppressor vittima gema  
Della viltà, dell'ignoranza altrui,  
E dell'orgoglio de' padroni sui.

Ma sebben giuste le querele sono  
Contro animal fomentator del vizio,  
Aio del regio animalin, che in trono  
Seco porta l'inezia e lo stravizio,  
Perchè mai concepir cotanto cruccio  
Contro un aio che alfin non è che un ciuccio?

Forse gli esempi son fra noi sì rari  
Di chi gli allievi suoi non sol trascura,  
Non sol nei lor natti vizi ordinari  
Le tenere alme intrattener procura;  
Ma non peranche allevator ritrovi  
Che i vecchi accresce, e inspira lor dei nuovi?

Costor, quantunque non a tutti note,  
Han per oprar così le lor ragioni,  
Quali per altro indovinar ben puote  
Chinque in giudicar non va taston,  
L'educazion che al Leoncin si diè,  
Pertanto anch'essa ebbe il suo gran perchè.

Tutto ciò si faceva, perchè lontano  
Da ogni pubblico affare ed interesse  
Tener volean l'animalin sovrano;  
Onde a capriccio suo seguir potesse  
A dominar la Leonessa madre,  
Più che a tempo facea del Leon padre.

Soffrane pur, chè per soffrire è fatta  
La massa degl'ignobili viventi,  
Purchè trionfi, e ognor sia sodisfatta  
L'ambizion de' grandi e de' potenti;  
Sfolgiori il sol di scintillante foco,  
S'arde i piccoli insetti importa poco.

●●●●●●●●

## CANTO NONO

### L'EDUCAZIONE

---

#### ARGOMENTO

Mille sciocchi maestri ha il Principino,  
E va crescendo re scemo, e leggero;  
Ma già infetto è il governo leonino,  
E la rea Volpe al Can nel ministero  
Sostituita vien dalla Reggente,  
Onde giura vendetta il Can fremente.

---

A un regio principin che della madre  
Dal seno porta un dritto ereditario,

Per cui succeder dee nel regno al padre,  
Erede naturale e necessario  
D' un generante, cui natura diè  
Virtù esclusiva di produrre i re.

Vizio, virtù, stupidità, talenti,  
Ignoranza, saper, demenza, o senno,  
Son qualità del tutto indifferenti:  
A lui popoli intieri obbedir denno;  
Qualunque sieno o buone o ree le tempre  
Che a lui natura diè, regnar dee sempre.

Onde parria che istruzion per lui  
Necessaria non sia punto, nè poco;  
Valersi e profittar dell' opra altrui  
Ei puote, e star tranquillo in ozio, e in gioco;  
Se si può non far nulla, ed aver tutto,  
Perchè cercar dalla fatica il frutto?

Pur praticar formalità si vede,  
E le corti si degnano osservarla,  
Di dar d' istruzion al regio erede  
Alcuna tinta, o almen parer di darla;  
Perciò la Leonessa a dar s' impegna  
Al figlio istruzion d' un prence degna.

Con molte specie d' animai diversi  
Spesso dovendo un re animal trattare,  
Abile convenia maestro aversi,  
Che più linguaggi intendere e parlare  
Sapesse, onde formar re poliglotta,  
Vo' dir in varie lingue esperto e dotto.

Ma l'Asino s' oppose, e fe' riflettere  
Che con soverchio studio assiduamente  
Al principin non si dovea permettere  
Su tanti oggetti affaticar la mente:  
Lo che potrebbe (il Ciel non voglia) il sagro  
Suo corpicin rendere smunto e magro.

Chè ingegno, abilità, talenti e senno  
Cose a' principi analoghe non sono:  
Sol divertirsi, e comandar sol denno,  
Ed occupar macchinalmente il trono;  
E fra le noie di servili studi  
Il suddito lasciar, che agghiacci e sudi.

Onde pieno di zel consiglio dette,  
Doversi far un' ordinanza espressa,  
Che sian tutte a parlar le bestie astrette,  
O la sappiano, o no, la lingua stessa;  
E che la leonina in sull' istante  
Divenga lingua universal regnante.

Che studi il servo del padrone in vece,  
Parve natural cosa, e assai plausibile:  
Ma il Can, ch' era presente, osservar fece  
Che quantunque a un sovrano nulla è impossibile  
Pur ardita talor difficoltà  
Opporsi alla sovrana volontà.

Che a tutti la medesima natura  
E indole non avea concessa il Cielo,  
E organi di medesima struttura;  
Onde, malgrado l'asinino zelo,  
Tutte aver non potean l' alto vantaggio  
Di favellar nel leonin linguaggio;

Ma esservi animal, che si distingue  
Per la facilità straordinaria  
D'apprendere e parlar diverse lingue,  
Degno animal di corte, per la varia  
Pompa di piume, onde ha coperto il dosso  
Di color verde, giallo, azzurro e rosso;

Chiamarsi Pappagallo, e la straniera  
Volatil specie a lui d'essere eletto  
Sostenne il Can che ostacolo non era,  
Perchè anche nel Castor regio architetto  
S'era veduto esempio di tal sorte,  
Che benchè anfibio fu impiegato in corte.

Approvarono tutti un tal ripiego,  
E fu deciso che più proprio e adatto  
Non v'era altro animal per quell'impiego;  
E a pieni voti il Pappagallo a un tratto  
Di lingue precettor privilegiato  
Del regio Leoncin fu dichiarato.

Si sparse tosto, un cortigian novello  
Esser giunto, chiamato Pappagallo:  
Corser tutti a veder lo strano uccello  
Di color rosso, verde, azzurro e giallo:  
Ne osservaron le zampe e l'ali e il rostro;  
Bel mostro, poi dicevano, bel mostro!

Ma quell'eloquentissimo animale  
Ad instruire imprese il suo scolare,  
Con tale impegno, e con successo tale  
Che ogni qualvolta quei s'udia parlare  
In qualunque linguaggio o dialetto,  
Parlare un Pappagallo avriasi detto.

Voleasi inoltre aver qualche famoso  
Grave animal, che sperto in medicina  
Vegli su i giorni ognor del prezioso  
Rampollo della stirpe leonina,  
E vegeto conservi il regio figlio  
Coi salubri precetti e col consiglio.

L'Ippopotamo altri proposto aviéno  
Che fra le bestie si decanta, e predica  
D'un Ippocrate al paro e d'un Galeno,  
Perito in facultà fisico-medica;  
E il sangue trae fregandosi la cute  
Incontro a' sterpi, ed alle canne acute.

Ma la reggente e i consiglier più scaltri  
Temèr che un qualche di l'Ippopotamo  
Medico sol per sè, boia per gli altri,  
Non ingoi quel bestiuel; perchè sappiamo  
Che medici e sovrani impunemente  
Posson storpiare ed ammazzar la gente.

E come avean trovato infra gli uccelli  
Il Pappagallo professor di lingue,  
Voller medico ancor sceglier tra quelli  
In cui si grand'acume si distingue.  
Rigettando però medici anfibi,  
Medico uccel del principin fer l'Ibi.

Chè quell'uccel nel medico mestiere  
Par da natura istrutto a segno tale,  
Che da sè stesso mettesi il cristere,  
D'alcun liquido suo medicinale

Empiendo, qual siringa, il lungo becco,  
Se il ventre ha duro, o se il budello ha secco.

In oltre convenla pel regio infante  
Tosto trovar qualche animal di merito,  
Capace d'istruirlo, e porgli avante  
Tutta la prospettiva del preterito;  
In somma abile e sperto istoriografo,  
E critico, cronologo, geografo.

Poichè la storia è del regnar la scuola;  
Come sorse ogn'impero, e come cadde  
Sola ella insegna, ella insegnar può sola  
Ciò che accader dovrà, da quel che accadde;  
Sempre, del mondo nuovo, il mondo vecchio  
È al savio osservator modello e specchio.

Ma per quanto adoprassersi a cercarlo,  
Per quanto lambicassersi il cervello  
Non poter fra i quadrupedi trovarlo;  
E convenne anche allor scerre un uccello,  
Uccel però, la cui longeva età  
Può dirsi un scampolin d'eternità.

Questo famoso uccel, detto Fenice,  
Del mondo ancora infante è coetaneo,  
Onde di quanto egli racconta e dice  
Può chiamarsi scrittor contemporaneo;  
Contemporaneo e testimon di vista  
Uno scrittor, quanta più fede acquista!

Narra battaglie atroci e guerre orribili?  
Questo, ei può dire, avvenne a tempo mio:  
Narra diavolerie, cose incredibili?  
Ei risponder vi può: le ho vedut'io.  
E di tanti scrittor non ha la pecca,  
Che altri citano ognor: chi cita secca.

La Fenice, oltre a ciò se d'esser vecchia  
Dopo secoli e secoli s'accorge,  
Il rogo da sè stessa s'apparecchia,  
Arde, e dal cener suo giovin risorge:  
Qual si copre di seta il bacherozzolo,  
E cangiato in farfalla esce dal bozzolo.

Pur, Donne mie, se d'invecchiar v'incresce,  
La Fenice imitar non vi consiglio,  
Che a vero dir non ad ognun riesce  
Nel fuoco ingiovenir, e v'è periglio;  
Sperimentar, potria costarvi caro,  
Perchè della Fenice il caso è raro.

Ma quantunque ne corse e allora e poi  
Vaga tradizion di bocca in bocca  
Per l'Oriente, e d'Oriente a noi,  
Nessun l'avea nè vista mai nè tocca;  
Pur credevasi allor, si crede anch'oggi,  
Che la Fenice nell'Arabia alloggi.

Fu deputazion perciò spedita  
Alla Fenice, acciò che venga tosto,  
Chè la Corte quadrupede l'invita  
Luminoso a occupar distinto posto  
Del Leoncin fra i precettori regi,  
Gradi offrendole, onori e privilegi.

Composta di due Cervi e un Dromedario  
La deputazion colà si rese,

E preparato pria l'itinerario,  
Scorse d'Arabia l'arido paese,  
La Petrea, la Deserta, e la Felice;  
Nè trovar si poté mai la Fenice.

Chieser di quell'augello agli abitanti  
Quadrupedi, volatili ed umani,  
O assisi stien di palme all'ombra, o erranti  
Vadan su gli arenosi adusti piani;  
Ciascun parlarne udito avea, creduto  
V'avea ciascun, nessun l'avea veduto.

Fatte tante ricerche inutilmente  
Tornaro indietro, e s'incontraro a sorte  
Coll'Ibi, a cui notificâr, qualmente  
Stato era eletto medico di corte,  
E l'Ibi allor de' leonini messi  
All'invito gentil, s'uni con essi.

Venne la corte incontra al Dromedario,  
E lusingossi in suo pensier contenta  
Di veder quell'uccel straordinario;  
Ma quegli invece il medico presenta,  
Con dir, che quei che si volea per storico  
Fors'era ente ideale o metaforico.

E ciò provò che le famose penne  
Che penne di Fenice eran credute,  
E che in gran gala o funzion solenne  
La Leonessa indosso avea, vendute  
Fur d'alcun Ciarlatan, che intorno a'prenci  
Suol venir spesso e con profitto vienci.

Il curioso suo desir deluso  
Il cortigian vedendo in cotal guisa,  
Resta collo stupor pinto sul muso;  
Ma il principin smascellasi di risa,  
Scherza con beffe d'aria derisoria,  
Nè sa nulla d'istorici e di storia.

Cugin della Cicogna e della Grue  
Attentamente allor rivolge l'Ibi  
A pro del principin le cure sue,  
La quantità, la qualità dei cibi  
Sceglie, esamina, pesa, ordina e vieta,  
La temperanza inculca e la dieta.

Nè potendo impedir colla sua cura  
Che soverchia e insalubre esca non gli entre  
Lo stomaco a infarcir, almen procura  
Tenergli con crister lubrico il ventre;  
Chè al dir dell'Ibi e di chi l'Ibi imita,  
Messo a tempo un crister salva la vita.

Così poichè difficoltà non s'ebbe  
Volatili ed anfibì aver tra loro,  
D'estranei professori il numer crebbe  
Col Pappagal, coll'Ibi e col Castoro;  
Anzi credetter nel volatil regno  
Sott'il talento ed elevato ingegno.

D'osservar per parentesi vi prego  
Che nessun accademico di corte  
Capace fu di letterario impiego;  
Cure volgar son queste, onde assai corte  
Fur le dottrine lor, e i professori  
Dovean perciò farsi venir di fuori.

Volle invan l'asinil spilorceria  
Sol doversi di corte al soldo ammettere  
Professor di quadrupede genia,  
Che nell'arti leggiadre e nelle lettere  
Instrutta bestia mai non ritrovasse,  
Che volatile o anfibia ella non fosse.

Solo fra i cortigian fu l'Orso eletto  
Ad erudir ne' moti, e nella danza  
Le zampe del reale animaletto,  
E se non ha di ballerin sembianza,  
L'Orso per ballerin passava allora:  
Gusto per tal mestier conserva ancora.

La Scimmia più dell'Orso, a dire il vero,  
Credito avea di danzatrice esperta,  
Ma già in corte di gran cerimoniero  
Era da lei la carica coperta:  
Carica assai maggior, come ognun sa:  
E due cariche insiem... come si fa?

Onde per quanto fosse agile e destra  
Non potea con impiego di tal sorte  
Di ballo a un tempo stesso esser maestra;  
Ma i spettacoli pubblici e di corte  
Con tutte quante le incombenze annesse,  
Musica, danza, e comica diresse.

Fe' nella danza il principin portenti,  
Massimamente nella pantomima,  
Che spiegati per quella avea talenti  
Maravigliosi dall'infanzia prima,  
Or col corpo atteggiando, ed or col volto:  
Cose in ver che in un prence importan molto.

Di regio precettor l'onore ascrivere  
So che talun vuole anche alla Gallina,  
Come insegnasse al principino a scrivere,  
Ma che acquistasse mai tanta dottrina  
Il nostro animalin non v'è memoria;  
E tace in tal proposito la storia.

Di più, ispirare a un principin già adulto  
Riverenza e rispetto convenia  
Pei dogmi, per gli riti, e per lo culto  
Che insegna la brutal teologia;  
Chè la forza più o men di tali idee  
In tutto ciò che vive influir dee.

Dubbio non v'è che impiego tal non tocchi  
Al grave Allocco, chè di tal dottrina  
Depositari erano allor gli Allocchi,  
Come all'India, al Tibet ed alla Cina  
Bonzi, Lama, Bramin lo furon poi,  
Dervis fra i Turchi, e Monaci fra noi.

Di ciò parlar dovrovvi a tempo e loco,  
Per or sol vi dirò che a corte venne  
Il reverendo Allocco, e appoco appoco  
Ivi venerazion sì grande ottenne,  
Tanta influenza e autorità vi prese,  
Che di corte l'oracolo si rese.

V'è poi di precettor turba scolastica  
Che ha il titol dell'impiego e non la pratica,  
Di tattica maestri, e di ginnastica,  
Di chimica, d'idraulica, di statica,

D' algebra professor, d'astrologia,  
E ancor d'alchimia, e di negromanzia.

In ver tutti costor perfettamente  
Ignoravano ogni arte, ogni scienza,  
Ciò per altro era affatto indifferente,  
Mostravan la real magnificenza,  
E facean corpo, e godean varii onori  
In qualità di regi precettori.

E in fatti in certi di venian soltanto  
A far la loro corte al Leoncino,  
A intrattenerlo, e baloccarlo alquanto;  
E finalmente fattogli un inchino  
Per la formalità, per lo decoro,  
Se n'andavano poi pei fatti loro.

Per altro, a vero dir, da' cortigiani  
Non erano tenuti in alcun pregio,  
Anzi da tutti gli aulici baggiani  
Per insultante scherno e per dispregio,  
Quel rispettabil corpo letterato  
L'assemblea dei buffoni era chiamato.

Ma il volgo animalesco in lor vedea  
Di dotti e di filosofi una classe;  
E un attraente il principin credea  
Che in due o tre sorsi da color succhiasse  
Ogni scienza, ogni arte, ogni dottrina,  
Come suol l'acque attrar tromba marina.

Ma ciò l'oggetto essenzial primario  
Di regia educazion non adempiva;  
E indispensabil era e necessario  
Per principe di tanta aspettativa,  
Che s'occupasse in più importanti e serie,  
Degne d'un pari suo, gravi materie.

Onde oltre a questi esterni adornamenti  
Doveasi almen, per far tacer la critica  
E per turar la bocca ai maldicenti,  
Quel bestiuolo instruir nella politica;  
E dal Gatto e dall' Asino proposta  
La furba Volpe a impiego tal fu posta.

Chè la Volpe, in astuzie esperta e dotta,  
La già vaga politica dottrina  
In principii, e in sistema avea ridotta,  
E la versata abilità volpina  
Nota era; ond' ella in quell' età brutali  
Fu come il Machiavel degli animali.

Pertanto in general piacque il pensiero,  
E di tanto politico la scelta  
Grande onor fe' alla corte e al ministero;  
Ed una testa sì feconda e svelta  
Eternerà nella futura storia  
Del gabinetto leonin la gloria.

Come primi principii avea piantate  
Certe massime sue particolari  
Sull' indole e il carattere fondate  
Di quei con cui s'hanno negozi e affari;  
E ridotte a palpabile evidenza  
Dalla lunga costante esperienza.

Parte di quelle l'Asin per villà  
Già poste avea naturalmente in pratica,

Ma poi la Volpe, per malvagità,  
Formonne una scienza cattedratica  
Ed un sublime corso di politica  
Teorico-metodico-analitica.

Risultava da quei principii sui,  
Che ogni prence, ogni stato, ogni governo,  
Che indipendente dal volere altrui,  
Ed all'altrui poter non subalterno,  
Sovranamente altri governa e regge,  
È sovra ogni dover, sovra ogni legge.

E che per quei che son veri sovrani,  
Siccome il fatto e la ragion lo prova,  
Giustizia e fede son titoli vani,  
E giusto e buono è solo ciò che giova;  
Ch'essi son di natura i primitivi  
Liberi figli, d'ogni vincol privi.

Che probità, virtù, pubblico bene  
Son chimere ridicole infantili,  
Ma che però farle adorar conviene  
Dalla massa dell' anime servili,  
E coll' idee d'onore e di virtù  
Tenerle incatenate e in schiavitù.

Che il volgo crede ciò che se gli dice,  
E che perciò un sovrán sempre dee dare  
Di ben pubblico titolo, e vernice  
All' interesse suo particolare:  
Pubblico ben, se l'util non include  
Per il sovrán, saggio sovrán l'esclude.

Che disputar su i mezzi è una minuzia  
Della sovranità del tutto indegna;  
L'aperta forza e la dolosa astuzia  
È indifferente per colui che regna;  
E debbe in tutte l'opre aver per duce  
Ciò che l'intento ad ottener conduce.

Che l'impotente, il debole e l'imbelle  
Per legge natural cibo è del forte:  
Importuno riguardo oltre la pelle  
Passar non dee nel ministero e in corte;  
La turba vil sol d'apparenza è vaga,  
E dell' aspetto esterior s'appaga.

E che perciò lingua esser mai non dee  
Dei secreti del cor rivelatrice,  
E d'arcano pensier, d'occulte idee;  
Ma ch'eloquenza sol trionfatrice  
Quella è che dialettica ritrova  
Da far creder altrui ciò che a noi giova.

Questo era il dritto e la dottrina strana  
Di quel furbo animal, questa la scaltra  
Dei gabinetti animaleschi arcana  
Politica volpina, e qualunque altra  
Filosofia, secondo lei non era  
Ch'errore, illusion, follia, chimera.

Onde, se cuor v'era insensibil, duro,  
Se ingegno astuto e fertile in ripieghi,  
Se caratter versatile ed oscuro,  
Inesorabil ai lamenti, ai prieghi,  
Che indifferente al mal non conoscesse  
Altr' idolo, altro dio che l'interesse;

Tosto a gelose cariche chiamato  
Dalla fiducia e dal favor sovrano,  
Eran gli affar politici e di stato,  
E del soglio l'onor posti in sua mano.  
E per lui fe, virtù, di senso vòte  
Eran voci ed idee del tutto ignote.

Vivan pure i politici moderni,  
Che capi e direttor dei ministeri  
A gloria e onor degli europei governi  
Stansi al timon dei regni e degl' imperi!  
E purgan da sì fatte porcherie  
I gabinetti e le cancellerie.

Arbitrii alcun di lor non si permette,  
O furtivo interesse o intrico oscuro:  
Han sincero il parlar, le mani nette,  
Retta l'intenzione, il core puro:  
E se v'è a caso chi talor prevarica,  
Ciò colpa sua non è, ma della carica.

E se immoral sofista a' nostri tempi  
A' suoi scritti il venefico comparte  
Sugo di dogmi abominati ed empi,  
Proscritto vien fra le dannate carte,  
Acciocchè non corrompa e non infetti  
L'illibato candor dei gabinetti.

In quei cui, grazie al Ciel, la terra serve,  
Regna giustizia ed incorrotta fede,  
E del pubblico ben lo zelo serve;  
Legga gli editti lor chi ciò non crede,  
N' oda lo stil che umanità consola,  
E succhi il mel che da' lor labbri cola.

Ma in quell' antica età la furba Volpe  
Di politiche massime il veleno,  
Fatal semenza di funeste colpe,  
Iva instillando al Leoncino in seno.  
Ma per quanto ella fe', non riuscille  
D'imbeverne il discepolo imbecille.

Poichè egli ad operar sempre era spinto  
Con stravaganza, e con scempiezza estrema  
Da forza d'abitudine e d'istinto,  
Non da riflessione, non da sistema;  
E l'influsso asinil fe' in lui più effetto,  
Che il volpino politico precetto.

Anzi, a dir vero, quel real fanciullo  
La volpe non amò: soffrilla forse  
Per quel caratter scimunito e nullo,  
Onde alla madre non ardia d'opporre.  
L'Orso e la Scimmia i cari suoi campioni  
Erano sol, perchè eran due buffoni.

Ma la reggente Leonessa madre,  
Che a quelle lezioni assister volle,  
Trovandole simpatiche e leggiadre,  
Se le fissò per norma ed adottolle;  
E di sostituir formò il pensiero  
La cara Volpe al Can, nel ministero.

Pur ribrezzo sentia d'usare un tratto  
Si ingrato verso quel ministro antico.  
La Volpe allora si servi del Gatto,  
Che ben sapea del Cane esser nemico;

Egli, a suo tempo e luogo, in favor d'essa  
Saprà determinar la Leonessa.

L'impegno assume il Gatto, e il punto coglie  
Che si compiace la reggente e ride  
A' suoi rapporti; i scrupoli le toglie,  
E in favor della Volpe la decide.  
Che non ottien chi sa di zel coperte  
Tesser calunnie, ed il sovrano diverte?

E infatti n'emanò l'ordine regio;  
E al Can di gradimento in contrassegno  
Di portare accordossi in privilegio  
Appeso al collo un pezzettin di legno,  
E il ministro fedel con quella marca  
Premiato fu dal bestiolin marca.

Il supremo voler notificato  
All' ex-ministro Can fu per viglietto  
Della real segreteria di stato;  
E siccome il regnante animaletto  
Nè legger sa, nè scrivere, munillo  
La reggente del solito sigillo.

Il viglietto dicea, che le sovrane  
Beneficenze di Leon Secondo  
Volendo i grandi meriti del Cane  
Premiar solennemente in faccia al mondo,  
Concedea gli onorifico riposo,  
E il ciondol più distinto e decoroso.

Chè dei segnalatissimi servigi  
Alla famiglia dei Leon prestati  
Resteran gl' indelebili vestigi  
Fissi nei cuori lor memori e grati,  
E che il Cane potrà all'occorrenza  
Contar sulla real riconoscenza.

Di quelle antiche animalesche corti  
Era quello lo stil, quello il linguaggio;  
Al merito facendo insigni torti,  
Con belle frasi colorian l'oltraggio,  
E aggiungean, per sciocchezza o per malizia,  
Derision e insulto all'ingiustizia.

Il Can rimansi attonito quand'ode  
Annunzio tal; ma simula, e il rancore  
Che internamente lo tormenta e rode  
Celar procura più che può nel core;  
E di vendetta la speranza sola  
Rattien lo sdegno, e il suo dolor consola.

Eppur lo zel, la fedeltà canina  
Portò al Leon la dignità primaria,  
Che da lui nella stirpe leonina  
Fu resa successiva e ereditaria:  
E perciò s'ella alle genie sovrane  
Venne aggregata, lo dovette al Cane.

Eppur d'istruzion segnò la via,  
Di studi promotor, e a lui si debbe  
Archivio, ed accademia, e libreria:  
Ed i difetti suoi, poichè ei pur n'ebbe,  
Son lievi in paragon della maligna  
Indole rea che nella Volpe alligna.

Or va', t'affanna ed il cervel ti stilla,  
Spargi sangue e sudor, soffri molestie,



L' alma non abbi mai cheta e tranquilla ,  
Le ingrato per servir superbe bestie :  
Del Can mira l'esempio : indi concludine  
Se puoi sperar da lor mai gratitudine.

Poichè esse avran da te spremuto il suco ,  
Come fassi d'un cedro e d'un arancio ,  
Poichè reso t' avranno smunto e bruco ,  
Ti getteranno inutil frutto e rancio ;  
Oppur daran titol di premio , e peso  
A un pezzettin di legno al collo appeso.

Il Cane inoltre il ministero ottenne  
Non per graziao favor , ma per contratto.  
Ma contratto che val sacro e solenne ?  
Che giova sacro inviolabil patto ?  
Poichè l'intento ottien quella genia ,  
E le promesse e il beneficio obblia.

Parlo delle selvagge ingrato e strambe  
Brute sovranità , parlo di quelle  
Che han le corna , han criniera , han quattro  
E irsuta e setolosa hanno la pelle , [gambe,  
E in cui la lunga coda , colla nappa  
Giuoca sul tergo e il deretano tappa.

Chi attentamente esaminar volesse  
Sovra autentici fatti , e noti esempi ,  
Ciò che or succede , e ciò che allor successe ;  
Di quei remoti animaleschi tempi  
Non trovando fra noi vestigio , ed orma ,  
Data al mondo diria novella forma.

Il chirografo allor spedito fu  
Di tal tenore : Noi Leon Secondo  
Per grazia special del Gran Cucù  
Re di tutti i quadrupedi del mondo ,  
Per l'assoluta potestà che abbiamo ,  
In autentica forma dichiariamo :

Che nella vastità dei nostri stati  
Il merto della Volpe essendo noto ,  
Onde i riguardi nostri ha meritati ,  
Determinato abbiam di proprio moto  
Di dargliene una prova manifesta ,  
Del minister ponendola alla testa ;

E acciò sia come tal riconosciuto  
Quest' animal dal suddito bestiame  
Quadrupede-codifero-cornuto  
Di tutto il felicissimo reame ,  
Vogliamo ed ordiniam che il presente  
Letto ed affisso sia pubblicamente.

Poichè fra l'ombre dileguossi il giorno ,  
Solo , mesto e pensoso all' aria bruna  
Vanne il Cane ex-ministro errando intorno ,  
Ed abbaiano al raggio della luna  
Cerca l'interno affanno e i mal celati  
Sdegni sfogar coi liberi latrati.

Belva così dal cacciator ferita  
Empie d'urli le valli e la foresta ,  
Togliersi tenta invan dall' inasprita  
Piaga lo stral , che fitto ognor vi resta ,  
E quella espansion di violenta  
Smania nutre il dolor , non lo rallenta.

Non appar l'alba , e non per anche aggiorna  
Quando dal lungo errar languido e stanco  
A muso basso al suo quartier ritorna.  
Ivi posò l'affaticato fianco ;  
E qual le cure sue permetter ponno  
Prese interrotto ed inquieto sonno.

E si destò dal torbido riposo ,  
Che di già le pupille sonnolente  
Il raggio gli feria del luminoso  
Pianeta , che sorgea dall'oriente :  
Fiso per ascoltar l' orecchie stende ,  
Nè moto alcun , nè alcun susurro intende.

Strana in ver novità ! le altre mattine  
Le bestie in folla e i cortigian primari  
Attendean nelle camere vicine  
Per chieder grazie o per trattar d'affari ,  
O per propor d'economia progetti ,  
Direttori sperando esserne eletti ,

Ma in numero maggior gli adulatori  
Colà fin dall' aurora a far la corte  
Al ministro , brigando impieghi e onori ,  
Assidui stansi , e di qualunque sorte  
Impiegar le bassezze e la servile  
Sommission non si prendeano a vile.

In piè si leva , e fattosi più innanzi  
Ove per lunga ognor consuetudine  
Un folto stuol trovar soleva poc' anzi ,  
Non trova che silenzio e solitudine.  
Ben d'uopo gli è che in quella circostanza  
S'armi di filosofica costanza.

E tutto immerso in un pensier profondo  
Riflession faceva morali e serie  
Sulle vicissitudini del mondo ,  
E sulle corti , e simili materie ;  
Quando un brusco forier che presentosse  
Da quel suo cupo meditar lo scosse.

Che di Corte sollecito tu sloggi  
D'ordin sovran , dicea , ti deggio imporre ,  
Poichè si vuol del tuo quartier dentr' oggi  
Per quei che a te succeder dee , disporre :  
E il Can : Dunque la Volpe.... Ed ei : Non darti  
Altro pensier di ciò , sbrigati e parti.

A quell' imperioso aspro discorso  
Arse il Cane di sdegno , e mancò poco  
Che non desse al forier rabbioso morso ;  
Ma si contenne , e al successor diè loco :  
Sloggiato il Can , tosto colà si rese  
La Volpe , e del quartier possesso prese.

Il Can d'oltraggio tal pubblicamente  
Reclamar volle , e presentarsi ei stesso  
Per espor sue lagnanze alla reggente ;  
Ma ognor vietato gliene fu l'accesso :  
Schivan gl' ingrati di color la faccia  
Che lor l'ingratitude rinfaccia.

Da quel tratto insultante il cor ferito ,  
S'ange e s'agita il Cane , e più non dette  
Tregua o riposo all' animo innasprito ,  
Ruminator di sdegni e di vendette :

E or in sè si raggruppa e si ravvolge,  
Or supino la pancia al ciel rivolge.

La confidenza e il parzial favore  
Che alla Volpe e all' Allocco s' accordava  
Nel critico maligno osservatore  
Il sospetto viepiù fortificava,  
Che avessero color contribuito  
A liberar la moglie dal marito.

Mal per lui, se un sovrano presso i suoi servi  
D' immascherato malfattor è in vista,  
Come mai fia che il loro amor conservi?  
E perduto ch' ei l' ha, come il racquista?  
E per quanto dir possa e possa fare,  
Potrà farsi temer, ma non amare.

All' odio dal timor breve è il passaggio,  
El' odio cova ognor disegni bui,  
Finto l' amor, forzato è allor l' omaggio,  
E ben tosto il timor, che inspira altrui  
L' abborrito sovrano, prova in sè stesso,  
Ed astretto è a tremar sul trono istesso.

Per tal ragion la Leonessa in prima,  
Come a ogni prence avvenir suol, de' suoi  
Amatissimi sudditi la stima  
Non che l' amor riscosso avea, ma poi...  
Ma quel che avvenne poi voi l' udirete,  
Se dar ascolto al canto mio vorrete.

Dunque siccome udiste, allor tal era  
Lo stato della corte leonina:  
Una reggente imperiosa e fiera,  
Pasciuta di politica volpina;  
E il più sciocco bestiul della sua spezie  
Principe immerso in infantili inezie:  
Dal Pappagallo alcuni molli avea,  
E dal cerimoniere alcuni inchini  
Appresi sol da usarne in assemblea,  
Come soglion fantocci e burattini.  
Dispotica padrona è la reggente  
Sola, vera, assoluta, onnipotente.

Finchè vivea Leon Primier, sua moglie  
Osservò certi esterior riguardi,  
E l' indole crudel, le impure voglie  
Cercò celar del pubblico agli sguardi;  
Ma estinto appena ei fu, sdegnò celarse,  
E tal qual era apertamente apparse.

Sicura omai credendosi del soglio,  
E del poter illimitato e pieno,  
I vizi suoi, l' ambizion, l' orgoglio  
Più non conobber limiti, nè freno.  
Fra gli altri e sè pose intervallo immenso,  
E al voler suo ragion cesse, buon senso:

E conculcando allor leggi e doveri,  
E intenta solo a soddisfar le prave  
Sue passioni e i pravi suoi voleri,  
Tutt' alla Volpe abbandonò la grave  
Politica ingereanza, e i molti e vari  
Interessi di stato, e i grandi affari.

Godeano poscia il principal favore  
L' Asino vile e l' orgoglioso Toro,

La furba Volpe e il Gatto esploratore,  
E il buffon Bertuccione; e da costoro  
Il destin dipendea di quel reame  
E di tutto il quadrupede bestiame.

L' Allocco oltre di ciò sovra ogni sorte  
Di gravi affar piena influenza ottenne,  
E inquisitor, teologo di corte,  
Di coscienze direttor divenne;  
E assai sovente coll' iniqua Volpe  
Accomunava gli utili e le colpe.

Ahi stolta corte! e qual funesto errore  
Ti pone in sen l' insidiosa serpe,  
Che l' occulto velen t' insinua in core,  
E il germe di ragion ne svelle e sterpe?  
E prestar puoi con pregiudizio sciocco  
Sì cieca fede a un impostore Allocco?

Non era il capitano Rinoceronte  
In cabale di corte esperto e scaltro:  
Stassene in guardia col suo corno in fronte,  
E dorme e mangia e bee, nè bada ad altro.  
A tutti il Can barbon faceva buon viso,  
Grand' egoista e cortigian deciso.

Inoltre un' alma avea versatil, fiacca,  
E per lui lo stesso era o figlio o padre,  
Can, Volpe, Asino, Scimmia, o Toro o Vacca;  
E stette ben colla regina madre,  
Con Leon Primo e con Leon Secondo:  
In somma stava ben con tutto il mondo.

Or qual giudizio far di monarchia  
Che tai prenci e ministri ha per sostegni?  
Qual da tai fonti provenir potria  
Felicità pei popoli e pei regni?  
Qualunque sian color cui siam soggetti,  
Guai, se malvagi; e peggio ancor, se inetti.

●●●●●●●●

## CANTO DECIMO

IL CLUB

—————

### ARGOMENTO

Fa lega il Can coll' Elefante, ed hanno  
Alla corte contrario un gran partito:  
Di Club prendono il nome, e a loro danno  
Un poderoso esercito è spedito;  
N' è duce un Mulo, e intima lor la guerra;  
Ma il Can li attacca, li disperde e atterra.

—————

Chi mi darà la voce e le parole  
Per narrar la crudele orrida guerra,  
Onde l' immensa animalesca prole  
Di sterminii e di stragi empì la terra,  
Quando fere pugnaro incontro a fere  
A distruzion delle lor specie intere?

Musa che non di Pindo abiti i poggi,  
Nè di Cirra passeggi i boschi e i prati,

Ma nelle menti creatrici alloggi  
E nel fecondo immaginar de' Vati,  
Nata non da Mnemosine e da Giove,  
Ma dall' urto d' idee fervide e nuove;

Narrami tu l'origine che accese  
Di cotanto furor quegli animali,  
Onde il mestier di straziarsi apprese  
La generazion di noi mortali,  
Più che non fèr quelle feroci belve  
Fra le natie lor rupi e nelle selve.

L'odio, la gelosia, l'invidia rea  
Nell' inquietata leonina reggia  
E l' intrigo e la cabala fervea,  
Sicchè per ogni dove avvien si veggia,  
Nel disordine interno e nell' esterno  
Il debil prence e il femminil governo.

Qualunque a prevenir caso sinistro,  
E governo fissar vieppiù sicuro,  
E la reggente e il principe e il ministro  
Inviolabil dichiarati furo;  
E della Volpe assunta al ministero  
Quel fu d' autorità l' atto primiero:

Ch' ella avea fin d' allor ne' perspicaci  
Accorgimenti suoi ben preveduto  
Che le indomite bestie, ed incapaci  
Di soffrir giogo, un giorno avrian potuto  
Seccare, imbarazzar anche un pochino  
La reggente, il ministro e il principino.

Costor sicuri all' ombra della legge  
Autorità dispotica speraro  
Esercitar su quel feroce gregge.  
Allor le altere belve incominciaro  
Ad isfogar il malcontento interno,  
E altamente a biasmar leggi e governo.

E sovente inveian contro la Volpe,  
Che, un reo per favorir privilegiato,  
Far volesse che quei di cui le colpe  
Son sì fatali ai sudditi e allo stato,  
Che sì gran mezzi ha in man d'oprar il bene,  
E dei pubblici mali autor diviene;

Che quegli alfin, che con rigore estremo  
Render conto esattissimo dovria  
Del confidato a lui poter supremo,  
Che quegli appunto inviolabil sia;  
Come, dicean, come può esister legge  
Che rispetta il delitto, e il reo protegge?

Qual specie mai di mostro è quei, per cui  
La facultà di mal oprear è un dritto,  
E che in commetter qual più aggrada a lui  
Impunemente iniquità e delitto,  
Crede d' esercitar la distintiva  
Di sua sovranità prerogativa?

Se vòto di virtù, di vizi pieno,  
Se crudel, se malvagio e sanguinario  
A smoderate passioni il freno  
Libero lascia, e quanto è necessario  
Popoli a governar trascura e ignora,  
Dovrem lodarlo ed applaudirlo ancora?

E se su i stati infinità di mali  
Un funesto capriccio attirar volle,  
Dovrem considerar le universali  
Calamità che del sovran la folle  
Intemperante ambizion cagiona,  
Quai privilegi annessi alla corona?

E già il torbido umor, il mal contento,  
E i musci arcigni e le inquiete voci  
Un rivoltoso gian sordo fermento  
Propagando in quegli animi feroci;  
Quindi i germi apparian che manifesta  
Produr poscia dovean guerra funesta.

E il Can, cui l'ingratissima reggente,  
Senza potergli alcun delitto apporre,  
Togliere volle la carica eminente  
Ed in luogo di lui la Volpe porre,  
L' insigne torto ha sempre in mente e aspetta  
Tempo opportuno a farne alta vendetta.

Nè in lui s'era per anco estinto affatto  
Il dispetto che il cor aveagli punto,  
Per quelle che sovente avea col Gatto  
Segrete conferenze il re defunto;  
Ma maggior rabbia il rode, e assai maggiore  
Contro la furba Volpe odio o livore.

Ed essendo ei vendicativo e scaltro,  
Animal di gran spirito e talento,  
Di produr capace era un giorno o l' altro  
Rovescio nel governo e cangiamento;  
E in ver tutto da lui potea temersi,  
Chè partigiani avea forti e diversi.

E poichè nei dispotici governi  
Lo spirito e il talento è ognor sospetto,  
Onde avvien che tuttor depresso scerni  
Il perspicace, ed in favor l'inetto;  
E chi prodursi e figurar desia  
Convien che inetto appaia, o inetto sia;

Perciò la Volpe, come ogni dispoto  
Naturalmente sospettosa, e a cui  
Il talento del Cane era ben noto,  
Astuta essendo al paro e più di lui,  
Era inquietata, e non potea soffrire  
Che i suoi disegni osasse altri scoprire.

D' orgoglio il monumento abatter fece,  
Che della biblioteca in sull' ingresso  
Eresse il Cane, e di quel gruppo invece,  
La Leonessa por nel sito stesso,  
Che alla Volpe tutt' umile e modesta  
Ponea la zampa protettrice in testa.

E attentamente ognor da che rimosso  
Fu il Can dal ministero, in guardia stassi,  
E tiengli e fagli tener l'occhio addosso,  
Per ispiarne i moti, i detti, i passi,  
Credendo forse indizio aver bastante  
Di rapporti fra il Cane e l' Elefante.

Poichè dal dì che abbandonò colui  
L' animalesco elettoral congresso,  
Molti il seguir dei partigiani sui,  
Decisi a far causa comun con esso;

E in seguito di Club il nome prese  
Quell' adunanza, e celebre si rese.

Voi che l' inimicizia ed il dispetto  
Fra l' Elefante e il Can di già sapete,  
Poscia in vederli in vincolo sì stretto,  
So che stupirne, e con ragion, dovrete;  
Vi vo' pertanto la sorpresa tòrre,  
E dell' affar le circostanze esporre.

Poichè, com' io dicea, rimosso venne  
Il disgraziato Can dal ministero,

•E la carica sua la Volpe ottenne,  
Più non s'ebbe pel Can cura o pensiero;  
E quei che già la monarchia diresse,  
Parve d' allora in poi non esistesse;

E chi sotto i possenti auspicii sui  
Di porsi ambito avea, chi fatto un pregio  
Eras di prestar omaggio a lui,  
Poscia con disdegnoso altier dispregio  
Non sol più non usogli alcun riguardo,  
Ma neppur si degnò volgergli un guardo;

Come se ciaschedun per abitudine  
Studiasse, affin di giungere a gran sorte,  
Dell' ingiustizia e dell' ingratitude  
Partecipar della superba corte;  
Poichè sovra il carattere di quella  
Ciascun sempre si forma e si modella.

Al Can, che cose tai non era avvezzo  
A soffrir, questa freddezza e questa  
Specie di non curanza e di disprezzo  
Estremamente riuscìa molesta,  
E pensoso sovente, e fra sè stesso  
Facea più d'un patetico riflesso.

Sei tu, dicea, sei tu quel Can poc' anzi  
Circondato da tanti adulatori  
Che umilmente prostrati a te dinanzi  
Mendicavan le cariche e gli onori;  
Quel Can cui gli animai beneficiati  
Si dimostrâr si affettuosi e grati?

O voi d'ambizion fantasmi e larve,  
Come cangiaste intorno a me d' aspetto!  
Come la vana illusion disparve!  
E covar può degli animai nel petto  
Anima sì perversa e sì maligna?  
Tanto menzogna e finzion v' alligna!

Mentre nel grave meditar profondo  
Eran del Can tutti i pensieri assorti  
Sulle vicissitudini del mondo,  
Sull' instabil fortuna e sulle corti,  
Il Caval generoso a lui sen venne,  
E in franco tuon discorso tal gli tenne:

Cane, tu sai che quando in auge fosti  
Arbitro degli affari, io non richiesi  
Splendide grazie e luminosi posti,  
E che omaggio servil mai non ti resi;  
Poichè nè me splendor fallace abbaglia,  
Nè alla turba volgar vil brama agguaglia.

E or che in man più non hai sommo potere,  
Ed' alto ti balzò la sorte ria,

Nè in me puoi doppia intenzion temere,  
Nè sospetta esser può l' offerta mia,  
Se fe alcuna appo te tuttora ottengo,  
L'opra mia, che offrir posso, a offrir ti vengo.

Cui il Can: Tu sol finora intatto sei  
Dalla comune infezion di corte;  
Indegna ella è di te: tu a' casi miei  
Prender parte non sdegni e alla mia sorte;  
Nè il nobil tratto obblierò giammai;  
Ma intempestivo è ogni consiglio omai.

Ed il Caval: Qualunque or tu disegno  
In te ravvolgi investigar non deggio;  
Pur io negli occhi tuoi di te non degno  
Di vendetta desio tralucer veggio.  
Consigli io non darò, ma sol dirotti,  
Che alla ragion rinunzi, e il torto adotti.

Poi soggiungea: Quando fissar sovrano  
Assoluto poter fra noi volesti,  
Ai detti tuoi m' opposi io sol, ma invano;  
Trarre il consenso al tuo parer sapesti:  
Da te ragion non ne chiegg' io; ma poi  
Se mal ten venne, a chi imputar lo puoi?

Traendo un gran sospir, Che giova, amico,  
Il Can riprese, il rammentar che giova  
Irreparabil erramento antico?  
Ragion non lieve allor mi mosse, e nuova  
Serie di strane e non previste cose  
In mente poi ben altre idee mi pose.

E forse allor, malgrado tai ragioni,  
Disperato adottò partito il Cane,  
E del Caval le rette intenzioni  
Furon del tutto intempestive e vane;  
Pur il Can pel Cavallo infin d' allora  
Concepti simpatia che dura ancora.

Ma i sospetti crescean della reggenza  
Più forti ognor, che collo stuol clubista  
Segreta avesse il Can corrispondenza;  
Onde osservato attentamente a vista  
Come animal sospetto e diffidente,  
Ed evitato fu generalmente.

Di non aver, era ciascun guardingo,  
Aria d'esser gli amico e ben affetto,  
Ond' ei per vie remote iva solingo  
Come da male contagioso infetto,  
E l' incontro, il saluto, il guardo ascritto,  
Non che il favellar seco, era a delitto.

Io schiettamente d' ignorar confesso,  
Se quel sospetto che di lui s' avea  
Fondato fosse, o se il sospetto stesso  
Gli ne facesse nascere l' idea;  
Ma la risposta che al Cavallo ei diede,  
Par che debba al sospetto aggiunger fede.

Comunque sia, quell' animal altiero  
Contro la corte e al minister s' accese  
D'ira tal che obbliò l' astio primiero,  
E lega a far coll' Elefante imprese;  
Tanto preval d' ogni vivente in core  
E punto orgoglio e di vendetta amore!

E il ciondolo strappandosi dal collo,  
Vanne, dicea, di servitù vil segno,  
Lungi vanne! e da sè lontan gittollo  
Con fier dispregio e con crucciato sdegno;  
Con tai, poscia soggiunge, indegni fregi  
I vili schiavi lor soldino i regi!

Quelle e altre allor distinzion parecchie  
Conceder si solean dal favor regio;  
Chi al collo, chi alla coda, chi all' orecchie  
Per gran marca d' onor, per privilegio  
Iva altiero d' aver ciondoli e fiocchi;  
E ciò pascea la vanità dei sciocchi.

Creando il re la nobiltà, diss' ei:  
Popoli a' miei voler subordinati,  
Ordine e vo' che veneriate quei  
Che merito per esser venerati  
Altro non han se non perchè vogl' io,  
Penda l'opinon dal voler mio.

Degli ordini perciò cavallereschi  
L'eccelsa idea fin da quei tempi vienci,  
Poichè istruite degli usi animaleschi  
Avide li adottâr le corti e i prenci.  
E quindi Stelle, Aquile bianche e nere,  
Elefanti, Tosoni e Giarrettiere.

Poichè la corte, che si rare e parche  
Mercedi al merto e alla virtù dispensa,  
Con si fatte d' onor frivole marche  
Merto e virtù rimunera e compensa.  
Ma che parl' io? merto e virtù s' ignora,  
E sol dubbio natal si pregia e onora.

A un ciondolin sì pueril, sì inetto  
I pensier tutti il cortigian rivolge,  
E per avere il ciondolin sul petto  
Raggira, intriga, e il mondo inter sconvolge;  
E chi per quel spande la vita e il sangue,  
Chi sulle carte intisichisce e langue:

E poichè ottenne la beata insegna,  
Esca d' orgoglio, pettoruto e tronfio,  
La multitudin non fregiata sdegna,  
Vòto di merto e di superbia gonfio;  
E l'importanza sua tutta ripone  
In gran nastro traverso o penzolone.

Tientela pur la splendida Tracolla,  
Tientela cara, che ragion tu n' hai,  
Che fra l'ignobil vilipesa folla  
Senza alcun fregio tal confuso andrai;  
E tutti avran per te disprezzo tale,  
Quale or hai tu per chi di te più vale.

Fregiato cortigian, che altier rimembra  
Nella prosapia sua marche d' antica  
Ereditaria servitù, mi sembra,  
Che l' aurata catena accenni, e dica:  
Io sono, al par dell' avo e del bisavo,  
Son io, non t' ingannar, sono uno schiavo.

Sappiano almen costor, che di sì strane  
Inezie fu una Volpe il primo autore,  
Che il mal umor del degradato Cane  
Credè acchetar coll' apparente onore;

L'ira fe' al Cane l' illusion palese;  
L'ira altrui toglie il senno, al Can lo rese.

Portossi all' Elefante, e a lui vicino  
Sette o otto passi, onde temer non possa  
Di proboscide il lancio repentino,  
E la terribil rapida percossa;  
Non più un nemico in me tu vedi, grida;  
Il Can pentito al tuo gran cor si fida.

Deponi del passato la memoria,  
Pressan cure maggiori, urge il presente.  
E del governo leonin la storia  
Fagli, e della dispotica reggente;  
E a seco unirsi, e con impresa ardita  
Le oppresse bestie a liberar lo incita.

Quei, che tuttora in suo confronto il regno  
Dato al Leon rammenta, e il torto antico,  
Tentenna il capo, e con grave contegno  
Disse: Se vero sei, t' accetto amico,  
Per lo pubblico ben ci darem mano;  
Chi in me confida, non confida invano.

Così color, che fur nemici pria,  
Interesse comun lega e congiunge:  
Ciascun la sua privata offesa obblia  
Per sodisfar l'ambizion che il punge;  
Chè se in un core ambizion s'alloga,  
Ogni altra passion vince e soggioga.

D' allora in poi frequenti conferenze  
Cominciaro ad aver cogli aderenti,  
E occulte a mantener corrispondenze  
Con bestie molte delle più potenti;  
Onde la Volpe, che ognor stassi all' erta,  
Ebbe in breve di ciò notizia certa.

E rapporto ne fece alla reggente,  
Che publicar fe' tosto un' ordinanza,  
Per cui si proibiva severamente  
Ogni gruppo, ogni club, ogni adunanza  
Propria a introdurre novità e disordine  
Contro il riposo pubblico e il buon ordine.

I satelliti attenti della Volpe  
Fisi gli sguardi avean, le orecchie tese  
A ogni moto, ad ogni alito, e per colpe  
Cose indifferentissime eran prese;  
Onde insoffribil divenia il soggiorno  
E della corte e del paese intorno.

E ognor moltiplicandosi le spie  
I sospetti, i pericoli, i timori,  
Le persecuzion, le prigionie,  
Per sottrarsi a disastri anche maggiori  
Altri emigraro in region lontane;  
Altri s' uniro all' Elefante e al Cane.

Degno del pubblico odio è chi distrugge  
L' ordine sociale e lo scompone;  
Ma scuso ben chi di colà sen fugge  
Ove iniqua al pensier legge s' impone,  
E ove arbitrio dispotico il vigore  
Snerva dell' alma e impiccolisce il core.

Mal per quel minister, per quel governo  
Che, da tema agitato e da sospetto,

Di ciaschedun sul sentimento interno  
 Angesi e ad inquisir si crede astretto ;  
 Ove tutto si spia , tutto s'osserva ,  
 Non puossi abitar che anima serva .

Da sè bandisca violenza e orgoglio ,  
 Nè su i sudditi aggravi il giogo duro ,  
 Delle virtù lo stuolo in guardia al soglio  
 Chiami chi regna , e regnerà sicuro ;  
 Rispetteranne il mondo la memoria ,  
 E il regno suo coronerà la gloria .

Era al di là sei leghe almen di Francia,  
 Dietro a folte boscaglie ampia caverna ,  
 Che in vasta crepatura e nella pancia  
 D' altissima montagna entra e s' interna ;  
 Ove soleano il loro Club tenere  
 L' Elefante col Cane ed altre Fere .

Molti dei grossi bestion s'uniro  
 All' Elefante e feron causa insieme :  
 Il Cabià (1) , l' american Tapiro ,  
 Il gran Mammut , di cui s' estinse il seme ;  
 Ed altri che per mole o per figura  
 All' Elefante avvicinò natura .

Lo Zebro fra coloro ancor si scorge ,  
 E il crinito salvatico Bisonte (2) ,  
 Cui la gran gobba sulle spalle sorge  
 E ampie rit-orte corna arman la fronte ;  
 Vi venne il Puma dal Perù , dal Chile (3) ,  
 E il Taiaco da Quito e dal Brasile .

Siccome poi convien ch' io vi favelli  
 Tanto de' Cani che al real partito  
 Uniti si restâr , quanto di quelli  
 Che l' ex-ministro Cane avean seguito ,  
 Acciò confusïon non nasca , o imbroglio ,  
 Questo punto schiarire alquanto io voglio .

Il Can regio ex-ministro , ora alla testa  
 Di quella scissïon si memoranda  
 Che a tante bestie riuscì funesta ,  
 Fu un Can di quei che diconsi d' Irlanda ,  
 E che l' universal Cinologia  
 Chiamò Cani d' Epiro o d' Albania :

Terribil Can , che raro a Bove o a Vacca ,  
 O ad altra tal bestia volgar fa guerra ,  
 Tigri e Leon ferocemente attacca ,  
 Rinoceronti ed Elefanti atterra ;  
 E chi creder non vuol tanto sterminio ,  
 Fa sospettar ch' ei non ha letto Plinio (4) .

Ma il nostro Can , quantunque avria potuto  
 D' ogni altra bestia al par più ardita e forte  
 Famoso in battagliar farsi e temuto ,  
 I politici affari , il tuon di corte ,  
 E il minister calmato avean non poco  
 La sua ferocia e il natural suo foco .

I più possenti e più feroci Cani ,  
 Robusti , nerboruti , arditi , e grossi ,  
 Cani da presa , Can Mastini , Alani ,  
 Di Siberia , di Corsica , Molossi ,  
 Quei che son delle mandre i difensori ,  
 E quei che addentan per l' orecchie i Tori ,

E l' altro ferocissimo animale  
 O Cane , o assai simile al Can , che vive  
 Nelle foreste d' India e di Bengale ,  
 E che il naturalista appella Adivè (5) ,  
 Il malcontento Can tutti seguìro  
 Ed al partito antireal s'uniro .

Ogni Can che gentil , docil , leggiéro ,  
 Blandisce e scherza , ed agil corre o salta ,  
 Botolo , Can Barbon , Bracco e Levriero ,  
 Di Spagna , di Bologna ovver di Malta ,  
 Can Turco , e quei del Sud che non han peli ,  
 Al partito real restâr fedeli .

E queste prove son forti e patenti  
 Che ogni guerra civil si rassomiglia ,  
 E allor non sol gli amici ed i parenti ,  
 Ma quei della medesima famiglia ,  
 Rotto ogni vincol che fra lor li serra ,  
 Divengono inimici e si fan guerra .

Era intanto la loro riunïone  
 Cresciuta a segno che per quanto vasta  
 Fosse di quel grotton l' estensïone ,  
 A tanta moltitudine non basta ;  
 E perciò molte bestie il lor soggiorno  
 Colà fissato avean per ogni intorno .

Nè concertato ancor pian di congiura ,  
 Nè viste avean premeditate e fisse ,  
 Pronti a venire ad aperta rottura  
 Ad ogni occasion che lor si offrisse ;  
 E a rovesciar con qualunque attentato  
 La forma del governo e dello stato .

Dacchè insieme colà s' eran ridotti ,  
 Sebben vivesser senza leggi o patti ,  
 Vari avean fra di loro usi introdotti  
 Che al tempo e al loco parvero più adatti ,  
 E la prima lor cura e providenza  
 Era d' assicurar la sussistenza .

Ma non sì tosto il Can vi si condusse ,  
 Col capo pien d' ambiziose idee ,  
 Nuovi regolamenti anche introdusse ,  
 E alcune institui fisse assemblee ,  
 Acciò proporre ivi ciascun potesse  
 Quanto pel ben comune util credesse .

Primeggiò tosto il forte e l' eloquente ,  
 Come vediam che sempre accade in pratica ,  
 Onde quell' assemblee naturalmente  
 Preser fisonomia aristocratica ,  
 E per la grande abilità che avea  
 Tosto il Can dominò nell' assemblea .

Nè in fretta allor potendo un popol tale  
 Constitutivo dar regolamento ,  
 Governo immaginò provvisionale ,  
 Che con qualche opportuno cangiamento  
 Agiatamente poscia avea prefisso  
 Di convertirlo in permanente e fisso .

Governo institul , che in apparenza  
 Inver poteasi dir repubblicano ,  
 In tal guisa però che nell' essenza  
 Il supremo poter fosse in sua mano ;

E all' Elefante in ogni circostanza  
Lasciò l' onor della rappresentanza.

Repubblica a chiamarsi eran d' accordo,  
Ma oh ciel! qual mai repubblica? feroce  
Stuol di bruti, crudel, rapace, ingordo :  
Pur del pubblico il Can parlando a voce,  
Nominarli soleva repubblicani ;  
Ed era in ver repubblica da cani.

Sovra base repubblica riposa  
Di principii e doveri eterni e santi.  
Se turba sei corrotta e viziosa,  
Vilmente altiera, in monarchia rimanti ;  
Duro impero, tiranniche catene ,  
E ferreo giogo è ciò che a te conviene.

Finchè sotto gran prence il Can sostenne  
Il minister, finchè potea de' sui  
Fatti e di ciò che per sua colpa avvenne ,  
Esser astretto a render conto altrui ,  
L' opra e il pensiero a retto fin diresse ,  
E con giustizia autorità corresse.

Quando di popol poi libero e fiero  
D' ogni fren sciolto ei vedesi alla testa ,  
Di gran rivoluzion forma il pensiero,  
E i spirti ambiziosi eccita e desta ;  
E già la dolce idea della vendetta  
L' irritato suo cor lusinga e alletta.

Se pieno ad usurpar sommo potere  
Perviene un' inquieta alma proterva,  
Non sperar mai tranquillità godere ;  
Tutto ai voler di lei convien che serva :  
Quindi è che il Can ne' ligi animi altrui  
Tutti ispirò gli entusiasmi sui.

E la cosa si seria omai si rende ,  
Che al certo seguiran grandi sventure ,  
Se il leonin governo alfin non prende  
Pronte , efficaci e provide misure ,  
Onde distolga il mal, anzi il prevenga ,  
Prima che irreparabile divenga.

Convocò in fatti la regina madre  
Un segreto consiglio a chiuse porte ,  
Durante il qual varie pattuglie e squadre  
Per sicurezza circondar la Corte ;  
Acciò non si propali nell' esterno  
Dello stato il segreto e del governo.

Poichè di governar la sapienza,  
Che i politici eroi distingue e onora,  
È come un' elixir, come un' essenza,  
Se svanisce, se esala, se svapora ,  
Se traspira al di fuori e si disperde ,  
Tutto il valor, tutto il suo pregio perde.

Vero è ancor che il politico mistero  
Serve all' error di manto, all' ignoranza ;  
Ma cade alfin l' illusion se il vero  
Mostrasi nella sua natia sembianza :  
Ed isquarciato il vel dell' impostura,  
Nel suo semplice aspetto appar natura.

Arde qual sepolcral funereo fuoco  
Politica tra l' ombre, e di corrotto

Aere s'alimenta in tetro loco ,  
Ma dal raggio del sol qualor sia rotto  
Di quell' ombre l' orror, spegnesi e muore ,  
E si risolve in fetido vapore.

Ministro che ti par saldo sostegno ,  
Su cui s'appoggin le corone e i sogli,  
Se il taciturno suo grave contegno  
E il mistero onde involgesi gli togli ,  
E l' importanza d' alti affar che ostenta,  
Di grande che pareva, picciol diventa.

Così se squaglia il sol biacca e cinabro ,  
Onde si pingon le fattizie belle ,  
Il senil volto appar pallido e scabro ,  
La floscia gota e la grinzosa pelle ,  
E la femmina , allor cangiata tutta ,  
Di bella che pareva diventa brutta.

Dei consiglier di stato or non s'ammette  
La mandra tutta, come pria s'è fatto,  
Ma le bestie in favore e ben affette,  
La Volpe, il Bertuccion, il Toro, il Gatto ,  
E per maggior formalità, al consiglio  
L' Asino ammesso fu col regio figlio.

Chè gli ordin dati da chi avea cervello  
Aver non si credean vigor bastante ,  
Se a nome non uscian d' un matterello ;  
E ciò di tante inconseguenze e tante ,  
Che ne' governi accadono del mondo,  
Non era il primo esempio, nè il secondo.

Primier levossi, e il suo parere espresse  
Il Gatto, e dichiarò, che stravaganza  
A lui somma pareva, che si volesse  
Ad un simile affar dare importanza,  
Conciossiachè consider ar si deve  
Come affar di *police*, ed affar lieve.

Che se le loro maestà vorranno  
Lui sol, lui Gatto incaricar di questo,  
Dieci o dodici di non passeranno  
Che tutti li farà porre in arresto.  
E l'Asin disse : Ottimamente fatto,  
Io sottoscrivo a quanto dice il Gatto.

Sorse poscia la Scimmia, e prese a dire ,  
Che o fosse cosa seria ovver fandonia ,  
Araldi si dovean colà spedire ,  
E tutto fare in forma e in cerimonia.  
E l'Asino : Ciò che sostien la Scimmia  
Anch' io l' approvo, e parmi cosa esimia.

Colla solita sua prosopopea  
S'espresse il Toro allor, che con vigore  
Agire, e che la forza si dovea  
Usar contro lo stuol conspiratore.  
E l'Asin : Dignitate e senno io trovo  
In ciò che dice il Toro, e anch' io l' approvo.

Ultima alfin parlò la Volpe ; e vani  
E lunghi, disse, e di dubbioso evento,  
E talor perigliosi esser tai piani ;  
Dovers' ir dritto ad ottener l'intento ,  
Ed evitar quanto si può i pericoli,  
Senza arrestarsi in scrupoli ridicoli :

Con simulata esterior dolcezza  
Doversi in quelle bestie accortamente  
La fiducia inspirar, la sicurezza,  
Sicchè non possan sospettar niente;  
E con lusinghe e con melate ciarle  
Amicamente ad un congresso trarle;

Con truppe e forze poi preponderanti  
Circondandoli allor, trucidar tutti  
Quegli arcisolennissimi birbanti,  
Onde ad un colpo sol restin distrutti.  
E l' Asin : Molto ben dice la Volpe,  
Color paghino il fio di tante colpe.

Ma il Toro ripigliò, che d'un sovrano  
Il decoro esigea che solo i modi  
Di quel poter che il Ciel gli ha posti in mano  
Usar ei debba, e non inganni e frodi.  
E l' Asin soggiungea : Circa al decoro  
Nulla v' è a dir, convengo anch' io col Toro.

Chè dell' Asino ognor questo fu il vizio  
E l' usanze ordinarie e consuete;  
Da sè stesso incapace a dar giudizio,  
Macchina ascolta e macchina ripete:  
L' Asin non ha concepimenti sui,  
E s' accostuma ad adottar gli altrui.

In quanto al Leoncino, altro non fece  
Se non se dileggiar lo Scimmiotto,  
E d' ascoltare e di badare invece,  
Dava di coda ovver di zampa un botto  
Ora a quel consigliere ed ora a questo,  
E ne contraffacea la voce e il gesto.

Cotal prendea quel principin sollazzo,  
Con scandalo de' savi e de' sensati;  
Ma i sensati servian, regnava il pazzo;  
Pazzo crederlo o dirlo, eran reati;  
Pur allor sostenea più d'un autore,  
Che quel d' ogni governo era il migliore.

Alla reggente allor, che ama il decoro,  
Non so se per sistema o per natura,  
La nobil piacque opinion del Toro,  
E alla Volpe inculcarla ancor procura.  
Si stringe nelle spalle, e si trastulla  
La Volpe a canticchiar : Non farem nulla.

Duce crearo dell' impresa un Mulo  
Caparbio, arrogantissimo, gagliardo,  
Dell' Asino cugin, specie di *bulo*,  
Per valermi del termine lombardo,  
L' Asino lo protesse e lo propose :  
Ciò fu bastante; il merto si suppose.

Ma per dargli più credito e più onore,  
Al grado fu di General promosso,  
Poichè s' acquista merito maggiore,  
Quando sonoro vien titolo adosso;  
Diergli di forti bestie una coorte,  
E un Capro Araldo e Messaggier di Corte.

Del quadrupede stuol dunque alla testa  
Marcia il general Mulo, ed in distanza  
Dell' antro antireal la marcia arresta;  
E ponsi di battaglia in ordinanza;

Poi nelle forme di cavalleria  
Il Capro araldo ai malcontenti invia.

Dei Clubisti colui giunto alla grotta,  
Intima ordin sovran, che immantinente  
I primi Capi, della lor condotta  
Portinsi a render conto alla reggente,  
E quella Conventicola si sciolga;  
E l' inquietudin pubblica si tolga.

Chè se contro il real divieto espresso  
Persiston nella rea lor pervicacia,  
Saprà il general Mulo, ch' è là presso,  
Reprimer, e punir cotanta audacia.  
Del Capro araldo a tai rodomontate  
Tutte ridean le bestie ivi adunate.

A nome allor di tutta l' assemblea,  
Codesto, o amico Capro, è fiato perso,  
Vengan pure, e vedranno, il Can dicea,  
Quanto è l' oprar dal minacciar diverso.  
Dunque, arrabbiato allor, guerra volete,  
Disse il cornuto araldo, e guerra avrete.

Il Capro in questo dir di là si parte,  
E vanne il Mulo ad avvertir, che tosto  
Avanzar fa la truppa, e la riparte  
Intorno alla caverna in più d' un posto;  
E si determinò di farne il blocco,  
Non fidandosi a prenderla di brocco.

Ma i Clubisti, dagl' intimi recessi  
Uscendo fuor del cavernoso speco,  
Pratici dei passaggi e degli accessi,  
Di nuvolosa notte all' aer cieco,  
A un tratto fur sopra il real drappello,  
E ne fèro un orribile macello.

All' improvviso colto, il realista  
Esercito disfatto è quasi in quella  
Subita incamiciata e non prevista  
Che la feroce fe' turba rubella;  
Getta l' immonda Strige orrido strillo,  
E di guerra civile alza il vessillo.

De' Clubisti lo stuol, da esperto e scaltro  
Duce guidato, e di più fine ingegno,  
Per potersi distinguere un dall' altro,  
Un convenuto grido avean per segno;  
Ma s' uccidean fra lor confusi e misti  
Col nemico all' oscuro i realisti.

Abbatte, atterra, stermina, distrugge  
Morte e furor quella brigata intera.  
Fugge il general Mulo, e seco fugge  
L' araldo, e pochi ancor della sua schiera;  
Fuggi tutta la notte, e la mattina  
Il Mulo presentossi alla regina.

Sè stesso esalta, e la rotta accaduta  
Per trascuraggin sua e per sua colpa,  
All' altrui inganno e al tradimento imputa,  
E quei che più non vivono ne incolpa;  
Chè tal vantaggio ha il vivo ognor sul morto,  
Che chi vive ha ragion, chi muore ha torto.

Lodâr del Mulo il militar talento,  
Ch' ei fin allor tenuto avea nascosto,



Le officiose bestie, e complimento  
Ne fèro all' Asin che l' avea proposto ;  
Onde non già colui punito venne,  
Ma ricompensa oltre le lodi ottenne.

Il Mulo dunque in ricompensa eletto  
Fu di Vicezampiero all' alto posto,  
Poichè quando del regio animaletto  
All' educazion l' Asin fu posto,  
Di zampier nell' impiego un qualche aiuto  
Dovè darsegli, un vice, un sostituto.

Che per quanto sian grandi i suoi talenti,  
Un Asino non può partirsi in due,  
Nè in certi casi e critici momenti  
Supplire a tutte l' incumbenze sue ;  
Ritene ambo gl' impieghi, e la tutrice  
In quello di Zampier gli aggiunse un Vice.

E il Mulo, che già un di nessun riguardo  
Riscosse, e venne ognor considerato  
Come specie di mostro e di bastardo,  
Poichè Vicezampier fu nominato,  
Ognun l' ossequia, lo corteggia e onora :  
Così le cose ivano in corte allora.

Altri in prosa, altri in versi epico o lirico,  
Dei scrittorelli la turba avvilita  
Fèr del general Mulo il panegirico,  
E le gesta ne scrissero e la vita,  
Ed ogni poetuzzolo più inetto  
Fe' la sua canzoncina o il suo sonetto.

Degli Asini il favor eleva i Muli,  
E dei Muli il favor gli Asini eleva,  
E benchè pensin come li bauli,  
Leggi il mondo da lor convien ricevere ;  
Le nobili alme e i sublimi intelletti  
Sconosciuti rimangonsi e negletti.

In corte domandavasi, se morta  
Era bestia di loro conoscenza ;  
No : ma di gente incognita che importa ?  
Udiasi con perfetta indifferenza.  
Affliggersi per chi non si conosce,  
È proprio sol d' anime inette e flosce.

Se perito era amico o conoscente,  
Sol diceasi fra labbri : Poveretto !  
E dopo smorfia insipida apparente,  
Sen rammenta il ridicolo e il difetto,  
E l' estinto divertonsi a deridere ;  
E si finla con mormorar e ridere.

Così chi sangue e vita allor spandea,  
Iniquo a sostener crudel governo,  
Da quelle ingrante bestie riscotea  
Non lode e gratitudine, ma scherno ;  
Di chi vinse o perì non v' è memoria,  
E di chi nulla fe' tutta è la gloria.

E qual altra sperar misera sorte  
Può gregge vil d' anime schiave, addette  
Dal nascer primo al rio mestier di morte,  
Ed a servir barbaramente strette  
Al folle orgoglio e alle voraci brame  
Di fier dispoto o di ministro infame ?

## CANTO UNDECIMO

LA GUERRA

### ARGOMENTO

Col nemico han congresso i Realisti,  
Ma lo assalgono a un tratto, e quei da forte  
Combatte, e la vittoria è dei Clubisti.  
Il Babirusa è condannato a morte.  
Quindi la Volpe elegge un Gazzettiere  
Di Corte, e fa adunar novelle schiere.

Oh quante volte mentre il mondo tutto  
Fra le calamità sospira e langue,  
E nel pianto ravvolgesi e nel lutto,  
Gode un animo atroce, un cuor di sangue,  
Solo perchè delle comuni ambascie  
La gelosia, l' invidia sua si pasce !

Quante volte il crudel, s' egli non ebbe  
Parte o grado che ambia, lascia che accada  
Immenso mal ch' egli impedir potrebbe !  
Ed in rovina l' universo vada,  
Purchè il rival del proprio fallo incolpe :  
E questo appunto è quel che fe' la Volpe.

La Volpe, offesa che l' altrui parere  
Prevalso avesse al suo suggerimento,  
Fra sè godea la perfida in vedere  
Delli consigli altrui l' infausto evento ;  
Onde portossi dalla Leonessa  
A solo a solo a conferir con essa.

E disse a lei : Quel che diss' io, ridico,  
E veri i detti miei l' effetto prova ;  
Sincerità che val contro il nemico ?  
Giustizia e rettitudine che giova ?  
Vincasi per virtude ovver per frode,  
È sempre il vincitor degno di lode.

Deh lascia oprare al tuo fedel ministro,  
Fidati pure a lui, tutto andrà bene :  
Se riuscir tu vuoi, cangiar registro  
Ed altri mezzi adoperar conviene ;  
Andar di fronte, usar la forza aperta,  
Calcar la via comune è cosa incerta.

Mandisi il gran cerimoniero istesso,  
Con pompa e con gran seguito, i primari  
De' ribelli a invitare ad un congresso,  
Deputati a trattar de' loro affari ;  
Diansi pur sicurtà, s' offran vantaggi,  
E se chiedonli ancor, s' dian ostaggi.

Onde ciascun liberamente esponga  
Dritti, pretensioni e rimostranze,  
E agl' introdotti abusi ordin si ponga,  
E giustizia sia resa alle lagnanze :  
Si prometta, si stipuli, si giuri ;  
Tutto si faccia acciò sian più sicuri.

E quando ogni sospetto avrem rimosso,  
A un tempo stesso da più parti, un forte

Già preparato stuol lor cada addosso,  
Apportator d' inevitabil morte.

Così della congiura estinti i capi,  
Chi fia che più a resistere s' incapi ?

Or questo è quanto indispensabil credo,  
In consiglio il proposi, e or lo ripeto :

Altro partito a prendersi non vedo,  
Se il regno render vuoi tranquillo e queto.

A cui la Leonessa : E se si debbe

Ostaggi consegnar, che ne avverrebbe ?

La Volpe allor : Quel che si vuol ne avvenga.

Se l' altrui interesse al tuo contraria,

L' altrui interesse ceda, e il tuo s' ottenga ;

Qualche vittima spesso è necessaria :

Questo è quel che ragion di stato insegna ;

Ed innocentemente non si regna.

Indole dolce, e di riguardi serva

Quella non è che ad un sovran conviene ;

Molta bontà l' alma infiacchisce e snerva,

E al proposto suo fin mai non perviene :

Chi ha cuor benigno ed innocenti tempore,

Della scaltrezza altrui vittima è sempre.

Fabro imita, o scultor, che al compimento

Dell' opra sua tutte le cure intende,

E se in man se gli rompe alcun strumento,

Come inutil lo getta e altro ne prende ;

Logri e guastî rigetta, e nuovi adopra,

Nè s' arresta finchè ei non compia l' opra.

Lascia che timoroso e vacillante

Di virtù per gl' incomodi sentieri,

Tentenni il volgo, e incontri ad ogn' istante

Ostacoli di leggi e di doveri :

Chi sopra altrui s' eleva, ovunque ei vada,

Sempre libera e aperta è a lui la strada.

Condizion migliore ha quegli a cui

Rimproverar si de' la mala fede,

Chè chi la dee rimproverare altrui.

Perder sempre, e soccombere si vede

Quei che finezza e mala fe sparagna ;

L' altro a colpo sicuro ognor guadagna.

I consiglier che a te d' intorno stanno,

Da riguardo servil, da melensaggine

Vinti per uso, un' anima non hanno

Capace d' una bella scelleraggine ;

E le volgari idee e il pregiudizio

Scuoter non san della virtù, del vizio.

Se innocente esser vuoi, scendi dal soglio.

Scendi dal soglio ? iva fra se dicendo

La Lionessa allor ; scender non voglio,

E segua ciò che vuol, per dio, non scendo !

Il mio fermo partito è preso omai,

Vi posi il cul, nè leverollo mai.

Ma prosegua la Volpe : Ognor migliore

Per l' alme grandi e per le pari tue

È ciò che rende utilità maggiore :

Pensa e giudica tu qual più de' due

A te giovì, e di te perciò più degno

Oggetto sia, se l' innocenza, o il regno.

La reggente i politici argomenti  
Stassi ascoltando della Volpe astuta,  
Che a lei sembravan forti e convincenti ;  
E quantunque sul modo irresoluta,  
Però sempre è decisa ad ogni costo,  
Sia frode o forza, a mantenersi in posto.

Pur ribrezzo in sè prova, e ripugnanza  
Per la perfidia vil, nè sa che dire :  
Pressata alfin dalla volpina istanza,  
Strinse le spalle, e parve acconsentire :  
Non vuol la Volpe allor darle più tedio,  
E parti brontolando : Or ci rimedio.

Malgrado quanto fece e quanto disse  
La Volpe, acciò al proposto tradimento  
La dubbiosa reggente acconsentisse,  
Vide ch' ella prestavasi con stento,  
E dato avea equivoco consenso  
Che interpretar poteasi in doppio senso.

E al sommo essendo esercitata e furba  
Nel mestier de' compensi e nell' impiego,  
In suo pensier non si sgomenta o turba ;  
E conoscea che a un suo cotal ripiego  
Il caratter di lei dubbio e mal fermo  
Costante non faria riparo o schermo.

E volendo in oprar esser sicura,  
Tutta vincer di lei la renitenza  
Per mezzo del Teologo procura,  
Che sa sovr' essa aver grand' influenza ;  
E non ignora di colui l' arcana  
Magia sulla sinderesi sovrana.

L' Allocco avea per suo soggiorno eletto  
Foro sopra la rupe in erto loco,  
Ove lungi dai strepiti e soletto  
Teneasi, e non uscia di là che poco ;  
Chè quanto meno al pubblico s' espone,  
Venerazion tanto più grande impone.

Dell' Allocco il petron concavo e fesso  
Il Buco del Teologo nomossi,  
Come la torre Etnèa gran tempo appresso  
La torre del filosofo chiamossi ;  
Da quelle il tetro augel balze scoscese  
Dalla Volpe istigato a basso scese.

Un bisbiglio tosto fu in corte inteso,  
Esservi grandi affari in sul tappeto,  
Poichè l' Allocco al basso era disceso ;  
E consultarlo in circolo segreto  
Volea la Leonessa e il ministero,  
Ma fino allor la cosa era un mistero.

Ciascuno al suo passar le corna abbassa,  
Quando Sua Reverenza a lei portosse ;  
Uscier non v' è per lui, libero passa,  
Gravemente procede, e come fosse  
Inspirato dal cielo : O figlia mia,  
A Te, le disse, il gran Cucù m' invia.

La guerra che intraprendi è sacra guerra,  
Alla total distruzione degli empi,  
In ciel si stabili, tu falla in terra,  
L' ordina il Ciel, tu il suo volere adempi ;

T' assiste e ti protegge il gran Cucù,  
E dubitar dell' esito puoi tu ?

Ai sagaci consigli assenso nieghi ?  
Lo stratagemma militar condanni ?  
E gli approvati del mestier ripieghi  
Qualifichi per frodi e per inganni ?  
Nè dunque sai che fe mal si conserva  
A chi nè a te, nè al gran Cucù l' osserva ?

Risparmiar vuoi de' sudditi la vita ?  
Ma qual per animai più bella sorte  
Che d' affrontar con stolidizza ardita  
Pel lor sovran, pel gran Cucù la morte ?  
Del gran Cucù gl' imperiosi accenti  
Per lo canal del becco mio tu senti.

Fini l' Allocco, e allor la Leonessa  
Intesi, disse, e agli ordin tuoi m' arrendo.  
Quei parte, e accompagnar volle ella stessa  
Infin al limitar quel Reverendo,  
E rispettosamente, e soda soda  
Diegli una leccatina in sulla coda.

Sulla rupe ci s' inarpica e s' intana  
Nella petrosa sua cella solinga ;  
Tosto alla Volpe allor diè la sovran  
Ordin che con vigor la guerra spinga,  
E impieghi pur la nobile malizia  
Che insegnano politica e milizia.

Visto l' effetto che co' detti sui  
Fe' il pennuto volante Eremita,  
A notte oscura si portò da lui  
La Volpe stessa, e seco ad esquisita  
Mensa s' assise, e bevendo a ribocco  
Con liquor forti ubbriacò l' Allocco.

Pria che l' aurora aprisse al dì le porte,  
Parti fra l' ombre taciturne ascosa,  
Poichè non vuol che si sospetti a corte  
L' intelligenza lor misteriosa ;  
E alla Scimmia il mattin diè l' incumbenza  
Munita di real plenipotenza.

Con gran corteggio alla ribelle torma  
Vanne la Scimmia, e l' ambasciata espone ;  
E in cerimonia, ed in solenne forma  
Tregua, congresso ed amnistia propone ;  
E offre qualunque sicurezza e ostaggio  
Con pomposo mellifluo linguaggio.

Del gran cerimoniere alla parlata  
Scrollâr le orecchie e raggrinzaro il muso  
Tutte le bestie di quella brigata,  
E per lo speco un susurrio confuso  
E un discorde s' udia borbogliamento,  
Come suol far dentro un canneto il vento.

Chi disse, che a trattar col ministero  
Tosto dovean spedirsi bestie esperte,  
E chi, doversi con dispregio altero  
Scacciare il Messo e rigettar l' offerte ;  
Ma i più prudenti sotto tal proposta  
Sospettâr qualche insidia esser nascosta.

Convien saper che concertatamente  
Ogni quindici di cangiar solea

Quel numeroso Club il presidente,  
E appunto il Can quel giorno presedea :  
Ritirar fe' la Scimmia, e in altra grotta  
La Scimmia allor fu dall' uscier condotta.

Pocia ripiglia il Cane: Io ben conosco  
Il rio caratter della Volpe infida ;  
Suole asperso di mel porgere il toscò,  
E ben sciocco è colui che a lei si fida ;  
Ma chi pensa da saggio, e opra da prode,  
Della forza trionfa e della frode.

Che s'accetti l' invito è mio consiglio ;  
La reggente crudel, la Volpe furba  
Veggan che ognun di noi sfida il periglio,  
Intrepido l' incontra e non si turba ;  
Contro la forza il forte oppon coraggio,  
Contro l' inganno oppon prudenza il saggio.

Venti sceglier si denno a parer mio  
Più risoluti e intrepidi, ed ammesso  
Essere a tanto onore ambisco anch' io :  
Al luogo fisso andran quei prodi ; e appresso  
Siegua possente schiera numerosa,  
E nel bosco si stia tacita e ascosa.

Porsi nell' intervallo alle vedette  
Sentinelle dovran svelte e veloci,  
Su i deputati a vigilare elette,  
E a certi cenni e concertate voci  
Volin la truppa ad avvisar, che accorra  
A trarne di periglio, e ne soccorra.

Tutta al Can l' adunanza applaudi,  
E per l' uscier fu al Bertuccion risposto,  
Che l' invito s' accetta, e il terzo di  
I deputati a un destinato posto  
Verrebber pronti. E il gran cerimoniero  
Portossi a darne avviso al ministero.

Tiensi per certo che alla stessa reggia  
Il Cane avesse alcun corrispondente,  
Che quanto ivi si tratta e si maneggia  
A lui fea noto, e assai probabilmente  
Di quel fallace insidioso invito  
L' istrusse a tempo, e dell' inganno ordito :

Quindi render potè l' insidie vane,  
E a tempo prevenir le trame tese,  
Onde il drappel dei deputati e il Cane  
A un dato sito il terzo di si rese ;  
Siegue lungi appo lor la grossa truppa,  
E dentro il bosco tacita s' aggruppa.

Fur gentilmente accolti, e finchè scenda  
La reggente col re, furon serviti  
Di lauta abbondantissima merenda,  
E di rin freschi splendidi e squisiti ;  
Ed ecco s' ode un romoroso moto  
Simile a una tempesta, a un terremoto.

E vedonsi sbucar da ciechi aguati  
Fere a migliaia, e nell' asilo infido  
Correr feroci sopra i deputati.  
Inalza il Cane il concertato grido,  
E a quel noto segnal volano snelle  
La truppa ad avvertir le sentinelle.

Le folte schiere allor sul campo aprico  
 Impetuosamente escon dal bosco,  
 E ratte ad affrontar vanno il nemico;  
 Levasi un polverio torbido e fosco,  
 Gli oggetti asconde, e a quel buior s' accorda  
 Frigor tremendo che l' orecchie assorda.

Prima però che ai deputati il grosso  
 Dell' armata giungesse a dar soccorso,  
 I realisti eran lor giunti addosso,  
 Perché spazio minor avean trascorso,  
 E uccise avean ben quattro bestie e cinque,  
 Che più al prim' urto si trovâr propinque.

Anzi lo stesso Can da un morso orrendo  
 Di Lupo fu ferito in una coscia:  
 Ma l' insurgente stuol giunge, e giungendo  
 Precipitosa par pioggia che scroscia;  
 Una truppa coll' altra allor s' azzuffa,  
 E s' attacca spietata orribil zuffa.

E l' ira cieca ed il brutal furore,  
 L' atroce crudeltà, la rabbia insana,  
 E tuttociò che noi chiamiam valore,  
 Virtù funesta della specie umana,  
 Da certa morte omai toglie ogni scampo,  
 E d' estinti guerrier ricopre il campo.

Della sua specie ogni animal sicario  
 Divien, nè sa il perchè: di sangue intriso,  
 Non pago di tor vita all' avversario,  
 Infuria l' uccisor contro l' ucciso;  
 L' ulular fiero, il fremer furibondo  
 L' aer empia, pareva la fin del mondo.

Benchè avesser la zanna, il corno, e l' uguna  
 Feriti molti, e molti stesi a morte,  
 Pur di quella crudel terribil pugna  
 Dubbia stat' era infino allor la sorte;  
 Quando a un urto maggior de' realisti  
 L' ala destra piegò di quei clubisti.

Di ciò s' avvide appena l' Elefante,  
 Il qual postato avea la retroguardia,  
 Dal campo di battaglia un po' distante,  
 Ove si stava de' compagni in guardia,  
 Acciò il nemico per occulto calle  
 Ad assalir non vengali alle spalle,

Si mosse a sostenere la schiera amica,  
 Vigor nuovo inspirandole e coraggio,  
 E tolse alla reale oste nemica  
 Quel che ottenuto avea primo vantaggio;  
 Così fur quei che pria spingean respinti,  
 E quei che pria vincer parean fur vinti.

Vibrando le terribili trombate,  
 Quattro alla volta, e cinque e sei ne schiaccia,  
 Come uova il cucinier per le frittate,  
 O sfoglie il contadin per la focaccia;  
 Quegli allor retrocedono; per dire  
 In militar, ciò ch' è in toscan, fuggire.

Dispersi vanno e sbaragliati i regi  
 Satelliti, e gl' insieguon gli avversari;  
 E insulti al danno aggiungono e dispreghi;  
 E con rimbrotti minacciosi e amari,

Pera, fremendo l' Elefante grida,  
 Pera de' traditor la turba infida!

Intanto dalle specole reali  
 Stavansi Leoncino e Leonessa  
 La pugna a riguardar coi cannocchiali,  
 E a grand' onor sulla terrazza stessa  
 La Volpe v' era ancor, l' Asino e il Toro  
 Le auguste a corteggiar maestà loro.

La vista atroce ed il piacer crudele  
 Di quel fiero spettacolo godea  
 La leonina corte, ed il fedele  
 Stuolo de' favoriti attorno avea;  
 E intanto ai circonstanti i Scimmiettini  
 Servian erbaggi, frutta e biscottini.

Ahi folli bestie, or colassù mirate  
 Per quai di nera ingratitudin mostri  
 Miseramente trucidar vi fate!  
 Con qual crudel freddezza i strazi vostri  
 Veggon tranquilli, ed in sicuro loco  
 Stansene in ozio molle, in riso e in gioco!

Ma la truppa in veder che si ritira,  
 E cede il campo a quella rea canaglia,  
 L' orgogliosa reina avvampa d' ira,  
 E da sè lungi il cannocchiale scaglia,  
 E della truppa vuol porsi alla testa;  
 Ma la Volpe il sublime impeto arresta.

Piena di zel, con umide pupille,  
 Deh lascia, disse, che la turba serva  
 Pera; per un che pere ne avrem mille;  
 Tu i preziosi giorni tuoi conserva;  
 Crolli il suol, cada il ciel; se viva e verde  
 È tua stirpe real, nulla si perde.

L' Asino a quel pregar le sue preghiere  
 Aggiunge, e tutta l' eloquenza sfodera;  
 Deh, le dicea, se il tuo fedel zampiere  
 Può nulla appo di te, placati, modera,  
 Adorata reina, i sdegni tuoi:  
 Un' altra volta vinceremo noi.

A quelle potentissime ragioni  
 Il generoso ardir raffrena alquanto  
 L' irata Leonessa, e quei birboni  
 Giura di sterminar: ma il duce intanto  
 Rinoceronte colla sua brigata  
 Del regio stuol copria la ritirata;

Poichè il sol, che di già nel mar si tuffa,  
 E dà luogo alla luna ed alle stelle,  
 Pon fine alla terribile baruffa,  
 E si ritirano queste schiere e quelle,  
 Lasciando in preda alli voraci uccelli  
 Gli estinti amici e i cari lor fratelli.

Oh quanto stato fora affar leggiero  
 Si grandi prevenir stragi ed eccidii,  
 Se a tempo avesse pria volto il pensiero  
 A tòrre la cagion di quei dissidii,  
 Chi gli animi dovea porre in concordia  
 In vece di attizzarli alla discordia!

Ma come mai d' intrigo e d' interesse  
 Alma pasciuta in auge ascenderebbe,

S' ella il profitto suo trar non sapesse  
Da quella che di lui fiducia s' ebbe,  
E dell' error, dell' ignoranza altrui  
Non abusasse per li fini sui?

Che direm di talun che lo strumento  
Della ruina pubblica si rende,  
E all' empio comprator del tradimento  
Lo stato intier prostituisce e vende,  
Per interesse vil da capo a fondo,  
Capace ancor di por sossopra il mondo?

E se osi deplorar la pertinace  
Origine fatal di tanti mali,  
S' osi bramar, s' osi invocar la pace  
A sollievo de' miseri mortali,  
L' inesorabil potestà tiranna  
Di proscritta pietà reo ti condanna.

Impunita ir non dee, grida impostura,  
L' intemperanza delle audaci lingue;  
Labbro profan che il minister censura,  
La fiducia e il vigor nell' alme estingue.  
Così non schiavo sol, ma muto e cieco,  
E imbecille esser dei con altri e teo.

Ahi misero mortal! dunque costretto  
A piangere e a soffrire eternamente  
Sotto sferza di sangue, anche interdetto  
Ti viene il lagno tacito impotente;  
Nè sol soffoga di ragion la voce,  
Ma la punisce l' oppressor feroce?

Vuolsi talvolta alfin, ma vuolsi invano,  
Porre alle stragi un termine e al dispendio:  
Troppo crebbe la fiamma, e più la mano  
Che l' allumò spegner non può l' incendio;  
E se sull' ampia fiamma acqua allor getta,  
Tardo è il riparo, e il mal rinforza e affretta.

Oh quanti sono i perigliosi artefici  
Della miseria e dell' altrui sventura!  
E quanto pochi quei genii benefici  
Che a pro d' umanità creò natura!  
Facile è oprar gran danno, e chi riparo  
Por sappia a tempo al mal ch' ei fece, è raro.

La maestà del regio Leoncino  
Il trucidarsi d' inimiche squadre  
Prende per concertato giocolino;  
E all' infuriar della signora madre,  
Credendo fosse sol per celia fatto,  
Ridea da pari suo, cioè da matto.

Di quell' animalin la stupidizza  
Fu presa per vigor d' animo forte,  
Che dalla prima gioventù s' avvezza  
A sprezzare i pericoli e la morte:  
Tanto il ver delle cose e la natura  
Un' impudente adulazion sfigura!

Ma intanto l' astutissimo ministro  
Volendo presso alla reggente e presso  
Al pubblico dell' esito sinistro  
Incolpar altri, e discolpar sè stesso,  
Fe' divulgar per ottener l' intento,  
Perfidia esservi stata e tradimento.

Tanto più che comun persuasione  
V' era di corte fra le bestie alliere,  
Esser d' ogni altra schiera al paragone  
Invincibili ognor le regie schiere;  
E s' eran vinte, era creduto e detto  
Di qualche tradimento esser l' effetto.

Rei finge allor la Volpe, e l' opportuno  
Per le vendette sue momento coglie,  
Se odio nutre o livor contro taluno,  
Oltre alla vita anche l' onor gli toglie:  
Poichè l' odio del forte e del potente  
Delitto ognor divien per l' innocente.

La Volpe sostenea, che necessario  
Era di tempo in tempo un vigoroso  
E un qualche esempio dar straordinario,  
Per contenere il popol rivoltoso;  
Che poi innocente o reo sia quei che tratto  
Viene al supplizio, è indifferente affatto.

Un quadrupede in corte eravi allora,  
Che in certi punti al Porco assai somiglia,  
Onde Porco Indian si noma ancora,  
Benchè non spetti alla porcila famiglia;  
Ma send' egli animal straniero ignoto,  
Col nome l' appelliam d' animal noto.

Babirussa (1) dagl' Indi oggi s' appella,  
Osservabil pei due canini denti  
Che escon dai labbri fuor della mascella,  
E come eburnee corna prominenti;  
Natura quasi con vigor soverchio  
Gli eleva e indietro piega e curva in cerchio.

Il Babirussa ognor dal Can protetto,  
Ognor del Cane familiare e amico,  
Di primo official di gabinetto  
Posto occupò nel ministero antico;  
E poco sempre amato avea la Volpe,  
Ed era la maggior delle sue colpe.

Non solo al Babirussa il posto tolse  
La Volpe appena al ministero eletta,  
Ma con odio implacabile risolse  
Farne alla prima occasion vendetta:  
E se ministro tal vendetta giura,  
La sorte della vittima è sicura.

D' illecita col Can corrispondenza  
Fu fatta contro lui falsa denunzia,  
Per cui di morte uscì final sentenza,  
Che gaiamente un minister pronunzia;  
Onde legato, e riservato venne  
Ad un supplizio pubblico e solenne.

La sera a corte in circolo privato  
Fu la giocosa queston discussa  
A qual supplizio, come reo di stato,  
Condannar si dovesse il Babirussa;  
E ciascun su sì nobile argomento  
Fe' brillare lo spirito e il talento.

Chi disse, che bruciarsi a lento fuoco  
Dovea, per divertir gli spettatori,  
E chi opinò doversi a poco a poco  
Mutillar da periti esecutori;

Fu per decreto alfin definitivo,  
Dannato ad esser scorticato vivo.

Perocchè tanto l'uom che l'animale  
Alla scorticatura è assai simpatico,  
Se non fisica sempre, almen morale;  
E se la prendi in tal senso emblematico,  
Orunque il guardo osservator tu giri,  
Scorticatori e scorticati miri.

Scortica chi governa i governati,  
Scortica i compratori il mercadante,  
Scortican coscienze i preti e i frati,  
E scortica li sudditi il regnante;  
Gl'imbelli il forte, ed i babbei lo scaltro;  
E in somma ognun che può scortica l'altro.

Quando ciò seppe il principin, di gioia  
Tutto esultante, scorticarlo ei stesso  
Volea, poichè per lo mestier di boia  
Area propension forse all' eccesso:  
Nè r' è di che stupir, che belli o brutti  
I gusti lor particolari han tutti.

Più assai è da stupir che lo stesso aio,  
Si mite in apparenza e mansueto,  
Talor da scorticar coniglio o vaio  
Gl'introducea nello stanzin sceroto.  
Di che non è capace un vil soggetto  
Che cerca a rio padron rendersi acceto!

E il principin, non men crudel che stupido,  
Le belle geste che in privato fea  
Di macellesca orribil gloria cupido,  
Pubbliche e note renderle volea,  
Nè dal fatuo bestiuol mai sospettesse,  
Che azion di sovrano infame fosse.

Ma la Volpe temè che al principino  
Un qualche giorno non venga in pensiero  
Di far con essa ancor lo scorticchino  
Per l' esercizio del gentil mestiero:  
Onde la funzion fe' per l'aurora  
Intimar, che dormia quel prence ancora.

Dunque dell' empia reggia in sul vestibolo  
Di gran mattino a vista della corte,  
I carnefici eressero il patibolo  
Per ivi porre il Babirussa a morte;  
E assister volle allo spettacol fiero  
La reggente, la Volpe e il ministero.

E se nel crudo strazio il paziente  
Tramandava talor stridule voci,  
Con insulto crudel barbaramente,  
Strilla adagino, gli dicean gli atroci  
Esecutori del supplizio enorme,  
Strilla adagin, chè il principino dorme.

Così ministro di potente sire,  
Che altra legge non ha che i voler sui,  
Suol qual convinto malfattor punire  
Chiunque è reo di non piacere a lui;  
Ed alimenta coll' altrui dolore  
L'alma feroce, e l' insensibil core.

Come destossi il principino e apprese  
Che l' esecuzione, mentr' ei dormia

Compita era di già, d'ira s'accese,  
E sostenne, che sempre e chicchessia  
Era un sovrano di scorticar padrone,  
E l' aio dava al principin ragione.

S' udr del Babirussa al caso atroce  
E le bestie presenti e le lontane,  
Benchè selvaggie e d' indole feroce,  
Fremmer d' orrore, e sopra tutti il Cane;  
Ma tanto il vil servaggio a corte crebbe,  
Che farne apologia onta non s' ebbe.

Poichè rubelli e di rubelli amici  
Alla pietà dicean non aver dritto,  
Nè cal se delle vittime infelici  
Sia supposto o chimerico il delitto,  
O se interesse fabbricollo o invidia,  
O di maligno delator l' insidia.

Nè cal se iniqua oppression tiranna  
Il malcontento universal produce,  
E se i popoli smugne, angaria e scanna,  
Ed a crudel disperazion riduce  
Chi ben sovente è reo più assai di quei  
Cui titol dassi di rubelli e rei.

Quando poi fra i quadrupedi insorgenti,  
Detti in corte, combriccola rubella,  
Del principin fur noti i sentimenti,  
Onde, con passion nobile e bella,  
Lo scorticar fea sua delizia e gioia,  
Per acre scherno lo nomâr, Re Boia.

Nè della pungentissima censura  
S' avvidde il principin, nè se ne offese,  
Poichè imbecille lo formò natura,  
E l' educazion malvagio il rese.  
Grazie al cielo, uditor, sì crudel mostro,  
Sì imbecille animal non è re nostro.

Ma se lo fosse pur, che avrebbe a farse?  
Scuoter il giogo che sul collo pesa?  
Reclamar leggi e dritti, o almen lagnarse?  
Saria fatta al sovrano insigne offesa:  
Inviolabil, sacri i regi sono,  
E quai son, venerar li dei sul trono.

Ma la reggente ciascun di si chiude  
Più ore col ministro in gabinetto,  
E vigorosa guerra si conchiude  
Fare ai ribelli, e vuolsi a tal oggetto  
Impiegar mezzi i più efficaci e attivi,  
E i necessari far preparativi.

Si spediron corrier sopra corrieri  
A tutti li quadrupedi terrestri  
Animali più intrepidi e più fieri,  
Tanto palustri che selvaggi e alpestri,  
Acciò pronti a difender la corona  
Vengano, e il trono e la real persona.

La Volpe allor pensò, che aver convenga  
Al soldo della corte un Giornalista,  
Che pel governo gli animi prevenga  
E metta ognor le cose in buona vista:  
Chè di corte agli oracoli si crede  
Come a infallibil regola di fede.

La Gazza dunque a tal mestier fu eletta,  
 Che stese un periodico giornale,  
 Che dal suo nome si chiamò Gazzetta,  
 E per distinzion più speciale  
 Da ogni giornal di qualunque altra sorte,  
 Fu poi chiamato il Gazzettin di Corte.

Tutte la Gazza allor sopra i rubelli  
 Del tradimento rigettò le colpe,  
 E fe' gli elogi più pomposi e belli  
 Del ministero, ed esaltò la Volpe  
 E l'adorabilissima reggente,  
 E il gran cor celeberrone e la gran mente.

Poi lodò gl' invittissimi guerrieri,  
 Da cui vittoria tal fu riportata,  
 Che se quei prodi non facean per meri  
 Impulsi di pietà la ritirata,  
 Di quei millantator l'armata tutta  
 Irreparabilmente era distrutta.

Ma più che altri esaltò del Leoncino  
 Il coraggio e i talenti, e fausti auspici  
 Ne trasse pel quadrupede domino,  
 Ed i sudditi suoi chiamò felici;  
 E con adulator tuono patetico,  
 Stomacò tutti, e lor servì d'emetico.

Altri giornali apparvero in effetto,  
 Che le cose ponendo al punto vero,  
 Della corte ogni vizio, ogni difetto  
 Rilevarò, e gli error del ministero;  
 Ma come alla rivolta instigatori  
 Perseguitati furono gli autori.

E benchè verità riconosciuta  
 Oggi ella sia, non già sofisma e fola,  
 Che aver debba ciascun piena assoluta  
 Libertà di pensiero e di parola;  
 Chè se talun tal libertà gli toglia,  
 Del più bel dritto natural lo spoglia;

Pur s'esser vuolsi in ragionar sinceri  
 La petulanza esser dovea repressa,  
 E la temerità de' gazzettieri,  
 Poichè non da color dei fatti espressa  
 Era la verità con quel candore  
 Che conviensi a fedele espositore.

Ma di division sparser semenza,  
 Confuser le cagioni, e il quando e il come,  
 E alla perversa lor maledicenza  
 D'opinione pubblica dier nome;  
 Secondario il disordine e il delitto,  
 E i furbi sol ne trassero profitto.

E l'instituzion, che a giusto fine  
 Diretta esser potea, germe fecondo  
 D'instruzion, di lumi e di dottrine,  
 Divenut'era un botteghino immondo  
 Di calunnia, d'intrigo e di menzogna,  
 E di malignità fucina e fogna.

Or come in dubbio omai più non si mette,  
 Che le Gazze non sian fra gli animali  
 Le prime che stendesser le gazzette,  
 Bestie mendaci, garrule e venali;

Perciò i loro discepoli e seguaci  
 Furon venali, garruli e mendaci.

E in ver, come potrebbe esservi cosa  
 Dall'origine sua diversa tanto,  
 Che se l'origin sua fu difettosa,  
 Abbia d'integra e di perfetta il vanto?  
 Come da fonte limaccioso e impuro  
 Scorrere umor potria limpido e puro?

Eppur da così torbida sorgente  
 Spesso il suffragio pubblico dipende,  
 Da tai fonti la fama assai sovente  
 Regola e norma unicamente prende,  
 Quando al giusto, al malvagio, al vile, al prode,  
 Distribuisce il biasimo e la lode.

Qual fia dunque stupor se il giusto e il saggio  
 Oscuro ognor rimansi e sconosciuto,  
 Poichè all'auge e al poter rende l'omaggio,  
 Al merto solo e alla virtù dovuto,  
 La venal tromba che l'incerta e vaga  
 Pubblica opinion fissa e propaga?

O Verità, del Ciel figlia diletta,  
 Che spesso ascosa e tacita ti stai,  
 E tu santa Virtù, che si negletta  
 Fra noi sovente e inonorata vai,  
 Ah se invano d'altrui premio attendete,  
 Degno premio a voi stesse ognor sarete!



## CANTO DUODECIMO

LE GALANTERIE DELLA CORTE LEONINA

### ARGOMENTO

La Leonessa e i cortigian si danno  
 In preda al vizio, onde già guasto è il regno;  
 L'Ippelafò e la Tigre a unirsi vanno  
 Coi Clubisti; e frattanto il ventre ha pregno  
 La Lionessa, e invece d'un Lioncino,  
 Nasce un mostro regal mezzo asinino.

Mentre guerra civil scuote la face,  
 E la vendetta e la discordia pazza  
 Bandisce dai quadrupedi la pace,  
 E l'un l'altro perseguita ed ammazza,  
 Nella galante corte animalesca  
 Ferve l'intrigo e l'amorosa tresca.  
 Sovranamente domina e pompeggia  
 La danza, lo stravizio, il lusso, il gioco  
 Nella brutal voluttuosa reggia;  
 E se altri piange e geme, importa poco;  
 Non denno i suoi piacer torre alla corte  
 Le vittime per lei scannate e morte.

E le galanti belle e i lor serventi  
 Della regina nei privati crocchi  
 Concertano segreti appuntamenti,  
 E indulgente chiud'ella orecchie ed occhi;

Gelosa del comando e del potere,  
Lascia libero altrui tutto il piacere.

Purchè per altro anche fra i suoi più cari  
Nessun mai non s' impacci, e mai nessuno  
Negl' intrighetti suoi particolari  
(Poichè sappiamo ch' ella ne avea qualcuno);  
Così, per rubar meglio, i ladri scaltri  
Rubano, e lascian poi che rubin gli altri.

Oltre al desio di sodisfar sè stessa,  
E le dilette sue propensioni,  
Per condursi così la Leonessa  
Avea le sue politiche ragioni;  
Poichè esser dee ciascun ben persuaso  
Che mai verun sovrano non opra a caso;

E sapea ben (e quando ancor saputo  
Non l' avess' ella, sotto il magistero  
Avrialo appreso del ministro astuto),  
Sapea che per distrar l' occhio e il pensiero  
Di tutti i felicissimi animali  
Dal tristo aspetto dei sofferiti mali,

Fomentar la licenza e la mollezza  
Uopo era, e da ogni fren sciogliere il vizio,  
Ed alla general dissolutezza  
Conceder liberissimo esercizio;  
Ciascun così, di voluttà satollo,  
Non sente il giogo che gli sta sul collo.

Io discuter non vo' presentemente  
Massime tai, se buone siano o rie,  
Solo dirò che le adottâr sovente  
Repubbliche non men che monarchie;  
E che dalla politica volpina  
Le apprese la quadrupede regina.

Se Damma v' è, se Cavriola, o Cerva  
Della reggente dal favor distinta,  
Al politico intrigo uopo è che serva  
D' amor la passion mentita e finta;  
E anche bestia vi fu che insana ed ebbra  
D' amor si finse per la bella Zebra.

E che v' è mai di così sacro al mondo,  
Di cui nell' oprar suo fallace obliquo  
Di politica infame il mostro immondo  
Abuso far non soglia indegno, iniquo?  
Amor, pietà, fe la più intatta e pura,  
Ragion, giustizia, onor, tutto sfigura.

La Leonessa intimamente acuto  
Stimolo risentia, smania, prurito,  
Cui resistere men avria potuto  
Che a qualunque altro suo forte appetito,  
D' investigar di ciaschedun le oscure  
Galanti storiette e le avventure.

E a sodisfar sì nobile desire  
Servita a meraviglia era dal Gatto;  
E giunta di taluno a scoprire  
Amoretto secreto, occulto fatto,  
Maliziosi fea raccontati scaltri  
Per veder corruciar gli uni cogli altri.

E poichè sparso fra gli amanti avea  
Di gelosia e di discordia il seme,

Fra loro interponendosi, godea  
Rappattumarli di bel nuovo insieme;  
Strano piacer! ma de' sovrani capricci  
Voler render ragion, son begli' impicci.

Che se taluna a torle i drudi aspira,  
O ardisce sol con quei far la civetta,  
Feroce ed implacabile nell' ira,  
E terribil divien nella vendetta;  
Noi da possente femmina che avvampi  
Di geloso furore, il Cielo scampi!

Ed in prova di ciò certo incidente  
Or qui narrar vi vo' per episodio,  
Che gli animi inaspri più crudelmente,  
E più attizzò l' inimicizia e l' odio.  
Tanto dunque eccitar, tanto furore  
Può gelosia crudel figlia d' amore?

Talor la Leonessa solit' era  
Irsene a passeggiar colle sue dame,  
Come sogliono fare in sulla sera  
Le regie principesse e le madame;  
Chè dopo i tanti affar sì grandi e gravi,  
Qualche cosa ci vuol che la sollevi.

Da bagnarsi venia, come ha costume,  
Chè un de' più favoriti piacer suoi  
Fu di bagnarsi e di nuotar nel fiume;  
Felici tempi eran pur quelli in cui  
(Cosa che ai nostri di più non riesce)  
Nuotavan le regine al par del pesce.

Or più non nuotan le regine, e han torto,  
Anzi par teman l' acqua, e l' aria, e il sole;  
Ma lasciam che ciascun per suo diporto  
Faccia ciò che gli piace e ciò che vuole.  
Tornando essa alla reggia, il guardo a caso  
Rivolse, e vide... oh vista! oh brutto caso!

Furtivo di lontan l' Asino scorse  
Dal quartier della Tigre uscir di fretta,  
E un geloso sospetto, ingiusto forse,  
Tenne per certo, e ne giurò vendetta;  
Dal che dedur si può che alla reggente  
L' Asin non era affatto indifferente.

Io lo so ben che gelosia travede,  
Il reale confonde col chimerico;  
Spesso ciò che ombra è sol sostanza crede,  
E per quadro talor prende lo sferico;  
Nè di là forse in fretta e di soppiatto  
L' Asino uscì, ma che ne uscisse è un fatto.

Io di color ch' aman di metter male  
Fra due bell' alme che si voglion bene  
Sarò sempre nemico capitale;  
Ma dire ancor la verità conviene;  
La Leonessa allor ben ragionò:  
Di là l' Asino uscì, dunque v' entrò.

Come fu sola il fece a sè venire,  
E con un guardo che lo fe' tremare,  
In rauco irato suon gli prese a dire:  
Or cosa colla Tigre hai tu che fare?  
Cui l' Asino, confuso e timoroso:  
Una visita... un atto doveroso....



Ma la regina con cipiglio fosco,  
 Tu visite? interrompe.... Indegno! e a me  
 Vender pensi tai ciancie? eh ti conosco,  
 Tu visite non fai senza un perchè!  
 Scusa, se puoi, tratto sì infame e sporco;  
 Parla, s' hai cuor, parla, Asinaccio porco!

Questo dunque è il pudor, dunque son questi,  
 Asin vituperoso e libertino,  
 I belli esempi ed i costumi onesti  
 Che insinuar dovevi al principino?  
 Chi diavol mai mi suggerì il consiglio  
 Di dar per aïo un Asino al mio figlio!

Ed io credula bestia, io bestia buona  
 T' accordo i favor miei, t' esalto, e innalzo?  
 Ma pensa ben che son la tua padrona,  
 E d' alto al basso, ognor ch' io vo', ti sbalzo.  
 Di soffrire gl' ingrati omai non lassa,  
 Tientelo a mente ben: chi innalza, abbassa.

Giustificarsi egli tentò, ma invano,  
 Chè la voce mancogli e la parola.  
 Coi gli volta intanto il deretano,  
 Entra nel gabinetto, e a lui s' invola;  
 E quei fin colà dentro (oh bell' ardire!)  
 L' adirata regina osò seguire.

Quai sillogismi l' Asino impiegasse,  
 Io non trovo scrittor che ce li esponga,  
 Ma che lo sdegno di colei placasse,  
 Non v' è classico autor che in dubbio il ponga:  
 Viva ragion trionfatrice! e viva  
 La possente asinil persuasiva!

Ma lo sdegno implacabile che nasce  
 Da gelosia nel cuor d' una regnante,  
 Di desio di vendetta ognor si pasce,  
 E se alcuna ragion preponderante  
 Pone talor alli suoi sdegni un freno,  
 Vuol d'altra parte un qualche sfogo almeno.

Perciò la Tigre congedò, e la fece  
 Dalla reggia sloggiar la stessa sera,  
 La carica le tolse, ed in sua vece  
 Gentil Bestia Maggior fe' la Pantera;  
 E colla Tigre posela in confronto,  
 Per render più sensibile l' affronto.

Or lascio a voi pensar in quanta furia  
 Montar dovesse la terribil Tigre  
 A sì solenne strepitosa ingiuria;  
 Se le bestie più deboli e più pigre  
 I torti e le avanie che lor si fanno,  
 Dissimulare e perdonar non sanno?

Più omai riguardi e limiti non tenne,  
 E decisa nell' ira, e violenta,  
 Degl' insorgenti alla spelonca venne,  
 E con aspetto fier lor si presenta;  
 E spumando la bava dalle labbia,  
 Parla in un tuono di furor, di rabbia.

O voi, che sofferir la tirannia  
 E il giogo vil del leonino impero,  
 E a quella perfidissima genia  
 Sdegnaste assoggettar l' animo altero,

A voi viene la Tigre, ed offre a voi  
 E l' opra sua e de' seguaci suoi.

Dunque una scandalosa Leonessa  
 L' onesta Tigre in quelle laccie implica  
 Da cui mai non potrà purgar sè stessa;  
 E osa farmi passar per impudica?  
 Ah pria fulmin dal ciel sovra me scenda,  
 Santa onestà, che le tue leggi offenda!

Ma che dich' io? non sol colei mi taccia  
 In parte tal che incensurabil credo,  
 Di corte ancor qual fante vil me caccia,  
 Me, che in conto veruno a lei non cedo!  
 Dei men forti or che fia, se tali insulti  
 Contro fere mie pari andranno inulti?

S' uniscano gli sforzi, e a quella corte  
 Si porti eterna ed implacabil guerra,  
 Eterno odio si giuri ed odio a morte,  
 E il seme se n' estirpi dalla terra!  
 Mentre così dicea quella feroce,  
 Tutti applaudiron di concorde voce.

Vi fu ancor chi opinò che si dovea  
 Tosto la Tigre dichiarar regina;  
 La generalità dell' assemblea  
 Non però mica a quel parere inclina,  
 Che leggerezza fòra, anzi follia  
 Ristabilir fra lor la monarchia.

Onde fintanto che non si conforma  
 Quella bestialità confederata  
 Di governo legittimo a una forma,  
 Su fermo e stabil piè, fu dichiarata  
 La Tigre in quella sessione istessa  
 Dell' opposizion Generalessa.

Ora mi si permetta un' accessoria  
 Riflession che natural mi pare;  
 Che per non interrompere la storia  
 In fin ad ora differii di fare;  
 Qui pertanto cred' io che stia a suo luogo,  
 E mi sento crepar se non mi sfogo:

Ho già detto altre volte, e quel che ho detto  
 Io detto l' ho di buona fe, che il Toro  
 Fosse della regina il prediletto:  
 Ma più che il fatto consultai il decoro,  
 Che or vedo, e lo vedrebbe anche un baggeo,  
 Che l' Asino era il vero cicisbeo.

E siccome esser docile mi pregio,  
 Solennissimamente or mi ritratto;  
 Scusa merto però se di più pregio  
 Un Toro che un Somar credei di fatto;  
 Ma ben io so, che il dir, Così esser de',  
 È diverso dal dire: Così è.

Or tolga il Ciel ch' io censurar pretenda  
 Le belle passion de' regi cuori,  
 E che a decider leggermente imprenda  
 Sul merito degli Asini e dei Tori;  
 Forse l' Asin possiede arcane doti,  
 E pregi solo a regie bestie noti.

E questo fa veder quanto è buffone  
 Chi vuol che sempre, in giudicar, le regole

Si debbano seguir della ragione ;  
Ciò andrebbe ben parlando di pettegole ,  
Non già quando trattiam di regie dame ,  
Che tutto han grande , anima , core e brame.

E inver quel limitarsi ad un sol gusto  
D'ogni altro intollerante ed esclusivo ,  
Indizio egli è di cor volgare , angusto ;  
Ogni ben per natura è diffusivo.  
Che gioveria se di profumi un vaso  
Non spandesse l' odor che per un naso ?

La regina però , che sempre avea  
Un qualche gusto solito , ordinario ,  
Siccome è di ragion , contar volea  
Qualche intrighetto ancor straordinario ,  
Sapendo ben , come il sappiam noi pure ,  
Che gli ordinari ognor son seccature.

Pertanto senza fare altro dverbio ,  
Si vede ch' ella per cavarsi l' uzzolo  
La maniera trovò , giusta il proverbio ,  
Due uova d' assettar nel panieruzzolo.  
Oh parla temi poi su tai materie  
Di ragioni.... di decoro.... e altre miserie!

Piuttosto è da stupir dell' asinina  
Indole incontentabile , incostante ,  
Che godendo il favor della regina ,  
Con altre ancor facendo iva il galante.  
Una regina ! andar si può più su ?  
Cosa un Asin potea sperar di più ?

Ma in ciascun animal , fin dacch' ei nasce ,  
Desio di novità pon la natura ,  
Onde ciascun di novità si pasce ;  
Più variar che migliorar procura ;  
Annoia il buon sovente , annoia il bello ,  
Ed oggetto si segue ognor novello.

Mi fan ridere inver certi barbogi  
Che in autorevol tuon facendo vanno  
Della costanza i più pomposi elogi ;  
Costor cosa si dicano non sanno ;  
Essere immobilmente ognor costante  
È il pregio de' pilastri e delle piante.

Mira talun nel fior di gioventù :  
Rimanersi non può fisso in un loco ,  
Corre di qua , di là , di su , di giù ,  
Pien di vigor , d'attività , di fuoco ;  
Coll' età poi si calma , il vigor manca ,  
E per poco che muovesi si stanca.

Or che dedur da ciò mi son prefisso ?  
Vo' dedur , che finchè gioventù dura ,  
S' ama cangiar : esser costante e fisso  
È cosa propria dell' età matura ;  
Costante è l' amator sessagenario ,  
Ma giovin fresco è di parer contrario.

Or l' Asin era un giovanotto fresco ,  
Che d' una tal complexion gioiva  
Ferrea , robusta , ardente ; e il somaresco  
Entro le vene sue vigor bolliva ;  
Or ella non saria gran stravaganza ,  
Da sì fatto amator chieder costanza ?

Per l' Asin vi sarebbe anche altro a dire ,  
Qualor l' apologia volessi farne :  
Ma cose sono che non si ama udire ;  
E benchè fòra meglio a non parlarne ,  
Sia vizio , sia virtù , le cose vere ,  
Per quanto io faccia , non le so tacere.

La Leonessa era una gran signora ,  
Ma cominciava a divenir vecchietta ,  
Chè crescon gli anni alle regine ancora ,  
Nè grado , nè potenza età rispetta ;  
E vanità o interesse in giovin core  
Vecchia regina inspira , e non amore.

Ma la Tigre è nel fior di giovinezza :  
Superbo pel , manto il più bel del mondo ,  
Nell' aspetto una nobile fierezza ,  
Ricco di dietro è l'edifizio e tondo ;  
Tutte in sè le beltà brutali accoglie ;  
Grassotta sì , ma il grasso il bel non toglie.

Or , che per un momento in cortesia  
Ciascun nei pie' dell' Asino si ponga ;  
E starommi a veder se alcun vi sia  
Che la vecchia alla giovine anteponga ;  
Se ciò sdegnano udir regine vecchie ,  
Non so che dir , si turino le orecchie.

Lo so anch' io , che vi son de' dilettranti  
D' un certo tal particolare umore ,  
Che attempatette amano aver le amanti ,  
Come più esperte negli affar d' amore ,  
E a tempo san.... ma alfin che v' è di strano ?  
Son vari i gusti , e disputarne è vano.

I professor più accreditati almeno ,  
Fra' quai primier l' Asin fu ognor tenuto ,  
Non sofistican mai sul più e sul meno ,  
Nè stanno a esaminar tanto al minuto ;  
Se ciò non fosse , in limiti assai stretti  
Si ridurrian del loro amor gli oggetti.

Forse mi s' opporrà , che a fare imprendo  
Il patrocinator delli somari ,  
E che troppo sovente mi distendo  
In glosse , in appendici , in corollari ;  
Chiedo perdon , ma ciò che penso e credo ,  
Io lo vo' dir : su punto tal non cedo.

La Leonessa esser vecchietta alquanto  
Dissi , e tal era inver ; ma ciò s' intende ,  
Attempatetta sì , ma poi non tanto  
Come consta dal fatto , e si comprende ;  
E come poi da ciò che mi preparo  
Fra poco a dirvi apparirà più chiaro.

La real maestà della reggente  
Dopo i più seri affar si divertia  
Coll' Orso a intrattenersi assai sovente ,  
Per veder qualche sua buffoneria ,  
E distrarre così l' alma e il pensiero  
Dalle cure gravissime d' impero.

L' Orso credè che avesse la regina  
Preso una bella passon per lui ,  
E a farle incominciò qualche moina ;  
Se n' avvide ella , il gran piacer di cui

Fu il lusingar gli amanti, e in quella folle  
Lusinga ardua confermarlo volle.

E un di quasi in riserva avendo detto,  
Che la seguente notte ella sarebbe  
Ita al passeggio nel vicin boschetto,  
Ghignando domandò, se anch'ei v'andrebbe;  
L'Orso esultando allor credè il quesito  
Equivalente ad un espresso invito.

Grazie ei le rese, ed affrettossi a dire  
Che procurata si saria tal sorte.  
Partito l'Orso, ella se' a sè venire  
Scrofa che levatrice era di corte,  
E che le altrui maniere, i moti, il passo  
Contraffacea sì ben ch'era uno spasso.

Costei 'n corte gocea la confidenza  
Delle dame più giovani e galanti,  
Che per salvar l'esterior decenza  
In certi sen valean critici istanti:  
Dunque, com'io dicea nell'altra strofa,  
Fe' la sovrana a sè venir la Scrofa.

Imbacuccati, disse, e a notte oscura  
Va' nel boschetto, e quando l'Orso viene,  
Me contraffar più che tu puoi procura;  
Poi viemmi a riferir ciò che ne avviene.  
Lascia a me far, la Scrofa allor ripiglia,  
Che tu sarai servita a meraviglia.

Dall'alloggio real lungi non molto  
Sorgea dal gran sentiero alquanto fuori  
Un boschetto di mirti ombroso e folto,  
E lo dicean, Boschetto degli amori;  
Ove a sollazzo gian coi lor galanti  
Lascive dame e damigelle amanti.

Pria del levar, dopo il cader del sole,  
O sul caldo meriggio all'aura fresca,  
Ivi internar, ivi sdraiar si suole  
Il fiore della corte animalesca;  
E quei segreti solitari luoghi  
Prestano il campo agli amorosi sfoghi.

Al comando sovrano colà si rende  
L'imbacuccata Scrofa a buia notte,  
E quando l'Orso avvicinarsi intende,  
Alcune proferì voci interrotte;  
La regina ei la crede, e a lei la zampa  
Corre a leccar, e di desir avvampa.

Dolce l'accoglie e l'accarezza anch'ella;  
E mentre ad isfogar l'orsina foia  
Ei s'accingea, s'avvide alfin che quella  
Che preudea per regina era una troia.  
Dispar sghignando la troia bagascia,  
E il deriso amator confuso lascia.

Così chi dissipato ha il patrimonio  
Nel chimico-alchimistico lavoro,  
In vitriolo, arsenico e antimonio,  
Sovente sogna di nuotar nell'oro;  
Sogna di primeggiar fra duchi e prenci;  
Poi si desta e si trova ancor su i cenci.

Non altrimenti le lascive voglie  
L'adultero Ission già un tempo spinse

In fin di Giove alla superba moglie,  
E invece di Giunon la nube strinse.  
Questo secondo esempio esser io stimo  
Un'ideal ripetizion del primo.

La celia in corte allor si sparse in guisa  
Che dei privati e pubblici discorsi  
Tema divenne, e se ne fè gran risa,  
E i sciocchi amor fur detti amor degli Orsi;  
Ma l'acume dell'Asino, da questo  
Di finger gelosia prese pretesto.

Per una specie di vendetta, volle  
Alla regina render la pariglia,  
E gentilmente un dì rimproverolle  
Le confidenze che coll'Orso piglia;  
Quando al pover zampier, che non ha moglie,  
Per sino di far visite si toglie.

Rise la Leonessa, e L'insolenza  
Ti perdono, dicea, di tal discorso;  
Osi insegnarmi tu la differenza  
Fra i meriti d'un Asino e d'un Orso?  
Quegli è un buffon; tu noto insino all'etera,  
Aio, zampier, cantor famoso.... eccetera.

L'Asin d'interna compiacenza esulta,  
E drizzando l'orecchia, un salto fece,  
E andar vedendo l'insolenza inulta,  
Preso ardir, soggiungea: Quei che in mia vece  
Da zampiero però talor suol fare,  
Che tal disprezzo meriti, non pare.

Ciò l'Asino dicea, perchè in effetto  
Dei meriti del proprio sostituto  
Divenuto era alquanto gelosetto;  
Ma la regina in tuon più sostenuto,  
Olà, nei fatti miei com'entri tu?  
Disse; e l'Asino allor non parlò più.

Stavasi a orecchie basse il pover Ciuccio,  
E gli apparian le lagrime sugli occhi;  
E ben mostrò quanto sul vivo il cruccio  
Dell'augusta sua bella il cor gli tocchi.  
Se in casi vi trovaste eguali a quello,  
Anime innamorate, a voi ne appello.

Calmata, intenerita a quella scena,  
La sensibilità dell'Asin loda  
La Leonessa, e la coda dimena,  
Poichè sappiam, che il dimenar la coda  
Nelle codute specie è un espressivo  
Segno di sentimento intenso e vivo.

Prova aneddoto tal, che poco punge  
Rimprovero che al ver non s'indirizza;  
Ma s'è vero, e sul vivo a toccar giunge,  
La punta coscienza irrita e attizza:  
Ma torniamo a parlar di quel boschetto  
Di cui poc' anzi alcuna cosa ho detto.

Parea che nel Boschetto degli amori  
Dalla natura fosser costruiti,  
Per comodo e piacer degli amatori,  
Rimoti nascondigli, occulti siti,  
Recessi intricatissimi e selvaggi,  
E ciechi laberinti e romitaggi.

E pare ancor che ai nostri di la bestia ,  
 Che in pubblico suol far la sua bisogna ,  
 Abbia, colla parola, e la modestia  
 Perduta a un tempo stesso e la vergogna ;  
 Ma del pubblico ai sguardi allor celava  
 Certi suoi fatti, e in antri o in boschi entrava.

E noi però, che siam modesti in oggi ,  
 Come modeste allor le bestie furo ,  
 Cerchiam segreti ed appartati alloggi ,  
 Acciò resti il pudor coperto e puro ;  
 E han boschetti d' amor le corti ancora,  
 Comè l' avea la brutal corte allora.

Non qui perdon gl' istanti in belle frasi  
 E in lezioso inutile discorso ,  
 Che ai svenevoli amanti in certi casi  
 Sorente del piacer ritarda il corso ;  
 Ma tutto ivi abbandonasi l' armento ,  
 Alla vivacità del sentimento.

Ivi alternan fra lor gli amplessi e i baci  
 Le bestie d' ambo i sessi e d' ogni genere ,  
 Fervide, foiosissime seguaci  
 D' indomabile amor, di vaga venere ;  
 E incognita talor la Leonessa  
 Veniavi all' ombra della notte anch' essa.

Per arti, per dottrina e per mestieri  
 L' accademie si rendono famose ,  
 Per la verginità li monasteri ;  
 E per la santità trappe e certose ;  
 E per galanterie, per amoretti ,  
 Dica chi vuol , ci vogliono i boschetti.

Gli amor de' regi drudi e cicisbei  
 ( Che cede ognun della sovrana a fronte )  
 Primi in ordine son , poi vengon quei  
 Della Giraffa e del Rinoceronte ,  
 Della Pantera alfin col Leopardo ,  
 Che bestie sono di maggior riguardo.

I deputati generosi affetti  
 Delle bestie di gran condizione ,  
 Convien che ognun li guardi e li rispetti ,  
 Come quelli di Giove e di Giunone ;  
 Ma delle bestie in dignità minori  
 Ciascun sbeffa e riprova i folli amori.

Gatto , Micco, Capron, Cinghiale e Tasso ,  
 Caprio, Cervo, Monton, Cammelo e Lupo ,  
 Maschi e femmine a gruppi ivano a spasso ,  
 E si perdean del bosco entro il più cupo ;  
 E in quel buior chi numerar mai può  
 Quanti accadeano sbagli e *qui pro quo* ?

Escon fuor dai segreti nascondigli  
 Fra le frondose piante e l' ombre amiche ,  
 E con sommessi queruli bisbigli  
 Cercan pasco alle lor voglie impudiche ;  
 Onde tanti non mai sino ai di nostri  
 Fur feti ambigui , e parti spurii e mostri.

Per chi le storie animalesche lesse  
 Cosa in oggi non è più controversa ,  
 Che un brutal *jus canonico* esistesse  
 Per cui fra bestie di specie diversa

Reputato era'adulterino e lercio ,  
 Mostruoso, illegittimo il commercio.

S' ammettea sol di certe specie in grazia ,  
 Poco fra lor dissimili e lontane ,  
 Nate da un ceppo stesso, *exempli gratia* ,  
 Di Cavallo e Somar, di Lupo e Cane ;  
 E in certi gradi, dagli Allocchi stessi ,  
 I brutali connubii eran permessi.\*

E le specie alterandosi con quelle  
 Mescolanze molteplici e frequenti ,  
 Si formâr d' animai specie novelle ,  
 Ne' tempi anterior non esistenti ;  
 Ma ciascuna le tracce in sè ritenne  
 Dell' origine prima onde provenne.

E appunto allor d' Affrica giunse a sorte  
 Animale di tal categoria ,  
 Che gran distinzioni ottenne a corte  
 Per la nobile sua fisionomia ;  
 Mista di cervo, di caval, di toro ,  
 Bench' ei non fosse della specie loro.

Svelto, gentil, bell' animal, cui fralle  
 Corna origine prende il folto crine ,  
 Che pel collo gli scende e per le spalle ;  
 E nelle region più al sol vicine  
 Fra le africane sabbie egli dimora ;  
 Ma il nome ver se ne ignorava allora.

Onde per mostrar quanto erale caro ,  
 La reggente volea di stima un segno  
 Pubblico dargli, e lui crear Somaro :  
 Poichè animal che regga impero o regno  
 Di poter facil crede e si figura  
 Agli oggetti cangiar perfin natura.

Ma il gran cerimonier ciò di buon grado  
 Non vide, e lei da tal pensier distorna ,  
 Dimostrando che l' Asino, malgrado  
 Gli alti meriti suoi, non ha le corna ,  
 E lo stranier fra i pregi suoi parecchi  
 Non ha l' onor degli asinini orecchi.

Per consiglio del gran cerimoniero  
 Grazioso onorifico diploma  
 Allor la Leonessa allo straniero  
 Spedì, con cui Cervo Caval lo noma ,  
 Perciò Ippelaso il greco autor lo disse  
 Che del regno animal la storia scrisse (1).

Tutte le belle per averlo amante  
 Entrarono fra loro in competenza ,  
 Zebra e Cerva però su tutte quante  
 Ottennero da lui la preferenza ;  
 Pensò, poi scosse le dubbiezza sue,  
 E si decise alfin per ambedue.

Chè Zebra e Cerva eran credute e dette  
 Fra tutte le più belle ed avvenenti ,  
 E in conseguenza anche le più civette ,  
 Ed avean drudi e cavalier serventi ,  
 Lochè l' invidia attirò lor di quelle  
 Che si credean meno avvenenti e belle.

Più ardente in cor nutria la maggiordoma  
 Pel leggiadro stranier smania amorosa ,

E per orgoglio avea compressa e doma  
Tenuta in fin' allor la fiamma ascosa ;  
Ma quella passion tanto in lei crebbe ,  
Che di celarla omai forza non ebbe.

E trovato a caso entro al boschetto  
Gli palesa l'ardor che la tormenta ,  
E che star più non può racchiuso in petto ;  
La di lui varfità lusinga e tenta ,  
Sè vantando possente e grande e forte ,  
E l' alto rango e i primi onor di corte.

Simpatia non avea per la Pantera  
L' Ippelafò , e cercò trarsi d' impegno :  
Disse che grato a sua Eccellenza egli era ,  
Ma che di tant' onor credeasi indegno ,  
Che oltre di ciò tanti animai di credito  
Piccato avria , che avean di lui più merito.

E puoi , colei ripiglia , e puoi , crudele ,  
Veder una par mia così languire ?  
Sempre così fra inutili querele  
Dovrò d' amor la tirannia soffrire ?  
Or mentr' ella lagnavasi in tal guisa ,  
Udi improvviso uno scoppiar di risa.

Era la Cerva poc' anzi venuta  
Coll' Ippelafò a sollazzarse ,  
Nè da colei volendo esser veduta  
Era dietro un cespuglio ita a celarse ;  
Ma la Pantera , che di lei s'accorse ,  
Sbuffando di furor sovra le corse.

Come a traverso delle folte piante  
S' invola al cacciator starna o beccaccia ,  
Fugge la Cerva , e la schernita amante  
Invan l' insegue , e perdene la traccia :  
Onde torna alla reggia , e d' ira freme  
Che a forza in petto per vergogna preme.

Superba intanto dei favor reali  
La Zebra ardea di gelosia , di sdegno ;  
Poichè in amor non vuol soffrir rivali ,  
E di zel ricoprendo il rio disegno ,  
Varie contro di lor calunnie finse ,  
E come ree di fellonia le pinse.

E la Volpe sedur forse potea ,  
Chè ognor la Volpe esecutrice e serva  
Fu del voler di chi 'l favor godea :  
Ma grand' appoggi in corte avea la Cerva ,  
Fantesche , cameriste e altri , che spesso  
Alla sovrana avean privato accesso.

Pur della maggiordoma era per lui  
L' offeso amor più periglioso assai ,  
Chè non obblia l' altiera in favor sui  
Più volte offerti , e non curati mai :  
Come una pari sua così negletta ,  
Come potea non meditar vendetta ?

Perciò Toro e Caval , bestie di garbo ,  
Ch' avean per l' Ippelafò affezione ,  
Pria ch' ei non ricevesse un qualche sgarbo  
Consigliarlo a scansar l' occasione ;  
Ond' ei le belle sue piantò ben tosto ,  
E audò a gettarsi nel partito opposto.

Poichè il bel damerin colà si rese ,  
Dalle gelose femmine scappato ,  
La Tigre in tanta affezion lo prese  
Che, per non distaccarselo dal lato ,  
Aitante suo di campo ella nomollo :  
Favor grande ; ma poi caro pagollo.

Io non so se la Tigre ebbe o non ebbe  
Coll' aio intrighi e pratiche amorose ,  
Come secondo i calcoli parrebbe ;  
So ben , nè mai scrittor in dubbio il pose ,  
Ch' ella non men d' amor per l' Ippelafò  
Arse che per Adon la Dea di Pafo.

Or , ch' esalti chi vuol di donna schiva  
La rigid' alma ed il contegno austero ;  
E dica : Oh costì poi non ci si arriva !  
V' è della Tigre un animal più fiero ,  
Intrattabil , terribile?... che importa !  
Eccola là.... innamorata morta.

L' Ippelafò era dunque un animale  
Di natura composta e origin doppia ,  
Che fa classe distinta e naturale ,  
E di più specie la sembianza accoppia ;  
Legittimo animal , nè mostruosa  
Ei dir si dee , nè sconvenevol cosa.

I parti poi , com' anche a' tempi nostri ,  
D' eterogenea union mostri eran detti :  
Tal è la vera origine de' mostri ;  
Ma come fissi mai limiti e oggetti  
La brutal sfrenataggine non ebbe ,  
De' mostri all' infinito il numer crebbe.

Non è dunque stupor se allora avvenne  
Un di quei casi sorprendenti e strani ,  
Che raro avvenir sogliono , e che tenne  
Per più giorni inquieti i cortigiani ;  
Forse silenzio lo dovuta coprire ,  
Ma istorico fedel dee tutto dire.

Infin nausea a recar forse non s' ode  
Nelle storie de' precenci , unicamente  
Magnificar ciò che risulta in lode ?  
Perchè applaudir sempre a chi adula e mente ,  
Perchè il bello del quadro , e non il brutto  
Sempre scoprire , nè mai mostrarlo tutto ?

Parea da qualche tempo a più d' un segno ,  
Quantunque molti nol volesser credere ,  
Che la regina avesse il ventre pregno ;  
Ma si dovette all' evidenza cedere ,  
Poichè la tumidezza in guisa crebbe  
Che di prossimo parto indizio s' ebbe.

Allor con manifesto , e nelle forme  
Al pubblico la corte annunziò ,  
Dicendo che , al comun desio conforme ,  
Il Cielo , con un postumo rampollo ,  
La sacra razza propagar destina  
Della real famiglia leonina.

Onde i fedeli sudditi divoti  
Implorarò il favor del gran Cucù ,  
Che sano e salvo ai loro prieghi , ai voti  
Conceda un regio animalin di più :

A mille i regi animalin pur nascano,  
 Son sempre doni che dal Cielo cascano.

In fatti un di nelle secrete soglie  
 Già del parto vicin precorritrici  
 La Leonessa risenti le doglie,  
 E si chiamâr mammane e levatrici,  
 Ed ecco.... oh ciel!... qual feto informe è quello?  
 Qual massa? è Leoncino? è Somarello?

Egli è uno sconcio aborto di natura,  
 Di Leone e Somaro egli è un innesto;  
 Orecchie e pie' son d' asinil struttura,  
 D' Asin la coda e di Leone il resto:  
 In somma, o bestie, il principino vostro,  
 Il vostro regio animalino è un mostro.

Figuratevi voi quanto scompiglio,  
 Quanta produr dovè sorpresa in corte  
 L' apparizion del mostruoso figlio;  
 Fenomeno volean di simil sorte  
 Al pubblico celar.... ma già veloce  
 Sparso n' era il rumor di voce in voce.

La maligna calunnia e derisoria  
 Suoi calcoli faccia dal di che morto  
 Era Leon Premier, buona memoria,  
 Sino al giorno natal del regio aborto,  
 E coll' Asin zampier le conferenze  
 Rammenta e le secrete confidenze.

E perchè per istinto naturale  
 Piace il frizzo maledico e si crede,  
 E presso chi è portato a pensar male  
 Anche i vaghi sospetti acquistan fede,  
 Conseguenze però traean sovente  
 Contro il sacro pudor della reggente.

Quindi le bestie più sensate e dotte,  
 Che da tai cicalecci insulsi e sciocchi  
 Non così facilmente eran sedotte,  
 Provâr che fissa stando avanti agli occhi  
 Della reggente l' asinil sembianza,  
 Nel feto impress' avea sua somiglianza.

Altri dicean però tai bagattelle  
 Non far del fu Leon torto alla moglie;  
 Voglie innocenti d' Asino esser quelle  
 O d' orecchia o di coda, è ver, ma voglie;  
 Voglie e non altro; nè potersi alfine  
 Impedir d' aver voglie alle regine.

Ciò prova che fra bestie anticamente  
 Non era il tuon della virtù sì austero,  
 Nè s'esigea che casta ancor di mente  
 Una femmina fosse e di pensiero;  
 Donna or non dee desiderar fra nui  
 Cosa non sua, non che la coda altrui.

Comunque sia, tre giorni appena scorsi,  
 Per sorte il doppio bestiolin morì,  
 E lo scandol troncò di quei discorsi.  
 Chi il fatto allor negò, chi lo copri,  
 E se dimenticato appien non fu,  
 In breve almeno non parlossen più.

Ma pria che s' interrasse, a domandarlo  
 Erasi presentato un notomista,

Per porlo in acquavite e imbalsamarlo,  
 E sporlo poi pubblicamente in vista,  
 Chè usa ne' gabinetti anche a di nostri  
 Di conservare imbalsamati i mostri.

Le cortigiane bestie inorridite  
 Credetter che riporre un mostro regio  
 In spirito di vino o in acquavite,  
 Profanazione fosse e sacrilegio,  
 E la temerità di quel buffone  
 Puntr con cinquant' anni di prigione.

Ed attaccato immobilmente a un graffio,  
 Per ricordo alle bestie letterate,  
 In fronte se gli affisse un' epitaffio,  
 Che « Insolenti, dicea, bestie imparate,  
 « Così punito vien chi non onora  
 « I regi aborti e i regi mostri ancora. »  
 Qui talun forse mi farà il quesito,  
 Che facea, che diceva il grave, il saggio  
 Solitario teologo romito,  
 In mezzo al general libertinaggio?  
 Come soffrir potea tante licenze  
 L' austero direttor di coscienze?

Facile è la risposta e naturale:  
 L' austerità del venerando Allocco  
 Tutta è apparente e nulla ha di reale;  
 Ma sciocco è ben chi lui credesse sciocco;  
 Ch' anzi egli è un animale astuto e scaltro  
 D' artifici maestro al par d' ogni altro.

Col comun, che si regola a seconda  
 Del mal sicuro esteriore aspetto,  
 Nè il guardo filosofico profonda  
 A scandagliar ciò ch' altri chiude in petto,  
 Prende ispirato tuon da ignoto Nume,  
 Grave contegno e rigido costume.

Ma ben guardato si saria di fare  
 Il critico e il censor della sovrana,  
 E di disapprovar qualunque affare  
 E qualunque più impura opra profana  
 Ch' ella o voglia o permetta, o vi consenta,  
 Che anzi laudabil cosa allor diventa.

In somma er' ei sacerdotai ministro,  
 E intendea molto bene il suo mestiero,  
 E sapea, s' uopo sia, cangiar registro.  
 Il guardo attorno volgasi e il pensiero,  
 E vedrassi che aspetto e nome spesso  
 Cangian le cose, e il mondo è ognor lo stesso.



## CANTO DECIMOTERZO

LE ALLEANZE

## ARGOMENTO

Hanno la Tigre e il Cane e l' Elefante  
De' ribelli il governo ; e i Realisti  
Fanno alleanza collo stuol volante ;  
E s' unison coi Rettili i Clubisti :  
Tutti pronto a pugar hanno l' artiglio,  
Il dente, il rostro, e sprezzano il periglio.

Oh! se color che siedono sul trono,  
Sapesser quanto ai sudditi infelici  
Le loro passion fatali sono,  
E di quanto gran danno apportatrici,  
Degli erramenti lor forse corretti,  
Porriano un freno ai smoderati affetti.  
Ma chi a capriccio suo governa i regni,  
Nè ostacol trova a ciò che viengli in mente,  
Com' è possibil che neppur si degni  
Portar leggiero sguardo oltre al presente?  
Tropo basso è il pensier per quei ch' è avvezzo  
Tutto d' alto a mirar con fier disprezzo.

Poichè pertanto abbandonò la corte  
L' offesa Tigre, e fra i clubisti venne ;  
Il lor partito più potente e forte,  
E assai più formidabile divenne,  
Chè la terribil irritata fera  
Grande trasse colà seguace schiera.  
Molte d' Affrica e America vi trasse  
Bestie di specie analoghe alla sua,  
La Lonza ed il Guepar pongo in tal classe ;  
Il Jagar, il Cugar e il Maraglia,  
Chè colla Tigre hanno comune il vanto  
Della ferocia e del pezzato manto (1).

Al rubelle partito ardire accrebbe  
Un così grande e non sperato acquisto ;  
Solo fra tutti il Can dispetto n' ebbe,  
Ed inquieto ne divenne e tristo ;  
Ma cauto più che può, ceta al di fuora  
L' interna gelosia che lo divora.

La mole colossal dell' Elefante  
Non gli avea fin allor recato ambascia,  
Chè quel lento bestion non intrigante  
Ama starsen tranquillo, e oprar lo lascia ;  
Ma tal non è la Tigre : altrui non cede,  
E a chicchessia superior si crede.

E le arti, in cui non v' è chi lo pareggi,  
Scaltramente colui pon tutte in opra,  
Onde avanti alla Tigre i suoi maneggi  
E la sua vasta ambizion ricopra ;  
E procurò di star con lei d' accordo,  
Chè cozzar col più forte è da balordo.

Come fanno i ministri anche ai di nostri,  
Apparente amistà con lei mantenne,

Onde la Tigre a lui lasciando i rostri,  
Per sè la parte militar ritenne ;  
Ai politici affari il Cane attese,  
Ed ella diessi alle guerriere imprese.

Tigre, Elefante e Can fur per ischernò  
I tre oligarchi allor denominati,  
Che componcan triumbestial governo :  
Così sparttr ne' due triumvirati  
Cesar, Crasso e Pompeo poter sovrano,  
E poi Lepido, Antonio ed Ottaviano.

Dacchè unissi la Tigre ai malcontenti  
Ed acclamata fu Generalessa,  
Guasti, diavolerie, saccheggiamenti  
Facea fin sotto della reggia stessa,  
E sparse lo spavento fra le dame  
E i cavalier dell' aulico bestiamè.

Chè l' antiregie bestie inver discordi,  
Al tumulto e alle risse ognor disposte,  
In sostener l' impegno eran concordi,  
Le passion private allor deposte,  
Le nuove inimicizie e l' odio antico,  
Tutte s' unian contro il comun nemico.

Ma terminata appena era la zuffa,  
Appena non avean nemici a fronte,  
Tornavano fra loro a far baruffa,  
Ogni ordine, ogni patto a romper pronte ;  
E l' una all' altra divenendo esosa  
L' antimira fra di lor si sarian rosa.

E i contrari interessi e i discordanti  
Parer vieppiù accrescean gli odi e i rancori ;  
E allor l' ambizion de' governanti,  
L' avidità degli amministratori  
Libertà sfigurando, la natia  
Le toglican natural fisionomia.

E se la leonina altiera corte  
Si pertinacemente incaparbita  
Non si fosse a far guerra, e guerra a morte,  
Quella turba scomposta e disunita,  
In preda all' anarchia ed al disordine,  
Sariansi sciolta, e rotto avrebbe ogni ordine.

Ma per orgoglio e per capriccio in guerra  
La schiava truppa spingono i sovrani,  
Qual chi per cacce entro un recinto serra,  
E nutre moltitudine di cani,  
Onde spingerli poi per suo piacere  
Ad inseguire e ad affrontar le fere.

Perciò la Volpe, che il real soggiorno  
Vuol premunir da subita sorpresa,  
Molta turba adunar fe' d' ogni intorno,  
E della reggia posela in difesa ;  
Finchè i rinforzi d' ogni parte attesi  
All' ordine real non si sian resi.

E al partito monarchico per dare  
Maggior credito, peso ed importanza,  
Formò l' idea politica di fare  
Trattati di sussidio e d' alleanza  
Con altre specie d' animai possenti,  
Pesci, anfibi, volatili, serpenti.

Ma in corte avendo il Pappagallo e l' Ibi,  
E sopra tutto il reverendo Allocco,  
Lasciò da banda i rettili e gli anfihi,  
E si decise per gli augei di brocco;  
Persuasa che indarno avria cercato  
Un più opportuno ed utile alleato.

Mentre però dalla reggente uscia  
Piena d' affar, come ogni di solea,  
Per ire alla real Cancelleria,  
E l' alleanza in suo pensier volcea,  
A caso s' incontrò nell' intervallo  
Col maestro di lingue il Pappagallo,

Pensò allor lega a far contro i ribelli,  
Un leonino ambasciador spedire  
All' Aquila regina degli uccelli,  
E il Pappagallo all' ambasciata unire  
Per real Dragomanno e segretario,  
Sendo egli un parlator straordinario.

In fatti a nome allor delle reali  
Maestà leonine un suo parente,  
Con gran treno e magnifici regali,  
Ambasciador spedi pomposamente  
Altro Volpon politico profondo,  
E il Pappagallo diegli per secondo.

Strane bestie con ali e quattro gambe,  
La Rosetta, il Vampiro e il Can volante,  
Partecipanti delle specie entrambe,  
Vanno stridendo e svolazzando avanti,  
E simboleggian nella lor sembianza  
L' Aligero-Quadrupede-Alleanza.

Del Lago Aral in sulla sponda sorge  
Immenso masso che grand' aria ingombra,  
Curvasi in arco e sopra il lago sporge  
L' eccelsa cima, e le pigre acque adombra;  
La curvatura è ruinosa e strana:  
Il pescator la guarda e s' allontana.

Quell' arduo scoglio in più e più lati è fesso,  
E delle crepature ampie e profonde  
Bronco o pianta salvatica l' ingresso,  
O tortuoso radica nasconde;  
Dell' Aquila real la sede è quella,  
Onde il lago Mar d' Aquile s' appella.

Di sua volatil maestà il soggiorno,  
Di pittoresco alpestre orror ripieno,  
Palustri canne e acquosi giunchi ha intorno,  
E impraticabil putrido terreno;  
L' Aquila a corteggiar dentro quei fori  
Abitan Corvi e Girifalchi e Astori.

Di fronte in cima all' aquilino albergo  
Ir non speri animal se non ha l' ali,  
Avvi però sentier scabroso a tergo  
Pei bipedi e quadrupedi animali,  
Ma muover cauto il piè su quei rottami  
Denno fra sassi ed intralciati rami.

Giunto colà l' ambasciador Volpone,  
Colla scorta fedel del Pappagallo,  
Su pel dirupo a inarpicar si pone.  
Ma guai se il piè pone una volta in fallo:

Tombola giù dalla scoscesa balza,  
O dall' alto burron nel lago sbalza.

Gli aligero-quadrupedi-animali  
Che assegnati gli fur per equipaggio,  
Sostenendo lo gian coi piè', coll' ali  
In ogni più difficile passaggio:  
Sano e salvo perciò col loro appoggio  
Giunse il Volpone all' aquilino alloggio.

Stassi l' Aquila in mezzo alla sua corte  
Nel maggior della rupe alto crepaccio,  
Al fianco ha per ministro un fiero e forte  
Avvoltoio, grandissimo uccellaccio,  
Antenato di quel, che pasto feo  
Del fegato del miser Prometeo.

Colei grandeggia, arde il grand' occhio e  
Coperto è il dosso di dorate piume, [splende,  
Se i vanni spiega e sulle nubi ascende,  
Del vicin Sol fisa lo sguardo al lume;  
Onde le fole sue Grecia compose,  
E nell' unghie la folgore le pose.

Poichè con treno e con pompa solenne  
Dell' aerea regina alla presenza  
Il leonino ambasciador pervenne,  
Fattole una profonda riverenza,  
Arringa sfoderò faconda tanto,  
Che Tullio non potea fare altrettanto.

O regio Augel, che col sublime volo  
Dell' aere trascorri i spazi immensi,  
E ti sollevi altissimo dal suolo  
Sopra il fulmine e il tuon, che fai? che pensi?  
Prepara il rostro ed il possente artiglio  
Contro il tuo proprio ed il comun periglio.

In gran periglio è lo splendor del soglio,  
In periglio è l' onor delle corone,  
Se unita forza all' insensato orgoglio  
Di temerarie bestie argin non pone,  
Tosto saran, non dubitarne, tutte  
Le animalesche monarchie distrutte.

Se il quadrupede impero abatter tenta  
Ciuma di traditori e di ribelli,  
Tu l' esempio epidemico paventa;  
Tosto avverrà lo stesso anche agli Uccelli:  
Dell' impunita reità gli esempi  
Spesso accrescono il numero degli empi.

Pertanto dal mio re spedito io sono  
Alleanza reciproca a proporti,  
Per sostener la dignità del trono  
E vendicar d' ambo gl' imperi i torti;  
Chè se una volta un re mandasi al diavolo,  
Più gli altri re non stimeransi un cavolo.

Ma se con istrettissima alleanza  
Insieme unita si vedrà la doppia  
Quadrupede e volatile possanza,  
L' altera testa alla terribil coppia  
Piegheran tutti, e regneran sicuri  
Con l' Aquile i Leon nei di futuri.

Per darti prova di sua buona fede,  
Il benigno mio re, possente e grande,



A te fin da quest' oggi, e ai tuoi concede  
Sudditi augei carnivori, vivande  
Di squisito sapor, tutto il carname  
Dell' ucciso quadrupede bestia.

Ciò che dico del grande e del possente  
Adorabil mio re, lo dico ancora  
Dell' adorabilissima reggente,  
Mia graziosa amabile signora.  
Ambo (ve' s' aver puoi sorte più bella !)  
T' accettan per amica e per sorella.

Intanto degli augei colà venuti  
Per udir l' orator, lo stuol selvaggio  
Ridea, perchè fra gli animai pennuti  
S' ignorava il quadrupede linguaggio,  
Poichè ogni specie animalesca avea  
Un suo linguaggio in cui parlar solea.

Non potendo però nulla capire,  
Ciascuno all' altro, ch' è più presso a lui,  
Dicea: Deh in grazia mi sapresti dire  
Cosa mai dice e cosa vuol colui?  
Non so, l' altro risponde, e se non fallo,  
Quel che a noi parlar sembra ei neppur sallo.

Ma il Pappagallo, che come s' è detto,  
Il dragomanno a far dell' ambasciata  
Dal leonino minister fu eletto,  
Tradusse così ben quella parlata,  
Che della version non so se il testo  
O se quella miglior fosse di questo.

Per lo canal dell' Avvoltor risposta  
A quell' ambasciador l' Aquila dette,  
E la lega accettò da lui proposta;  
Quegli allor colle solite etichette  
Parte, e di quanto oprò, di quanto ottenne,  
Il ministero ad informar sen venne.

La real maestà della tutrice  
Dopo d' abilità sì grandi prove  
Un tanto e tal negoziator felice  
Ad eminente carica promote;  
Onde fu con real dispaccio eletto  
Supremo Direttor di gabinetto.

L' orgoglio e il mal' umor dei cortigiani.  
Che mormoràr dell' ascendente preso  
Su Leon Primo, un tempo fa, dai Cani,  
Pensate voi, s' or non fu punto e offeso,  
Vedendo la peggior genia volpina  
Sull' animo influir della regina.

Che giova a noi, dicean, sempre i voleri  
Di questi venerar padroni ingrati,  
L' onte, i sgarbi soffrirne, e i spregi alteri,  
Se per esser distinti ed onorati,  
O bisogna esser Cane od esser Volpe?  
Sono l' ossa per noi, per lor le polpe.

Anzi molti che fur del Can nemici,  
Quando ebbe in man le facoltà sovrane,  
Quelli chiamaron poi tempi felici  
In cui gli affari regolava il Cane,  
Chè ben sovente nel cangiar di stato  
Siam ridotti a bramare il mal passato.

Se vogliam però dir le cose schiette,  
E di ministro e di sovràn cangiando,  
Il governo quadrupede dovette  
Vieppiù di giorno in giorno ir peggiorando;  
E a deplorar la lor condizione  
Quelle povere bestie avean ragione.

Ma come mai sperar che inetto e nullo  
Prence che il caso collocò sul soglio,  
O capricciosa femmina, o fanciullo  
In cui non trovi che ignoranza e orgoglio,  
Possa gli affari regolar dei regni,  
Se ministri non ha, scorte e sostegni?

Ma quai sostegni trovar può? quai scorte?  
Il savio ognor da cabale lontano  
Stassi tranquillo, e non si mostra in corte;  
E solo l' intrigante e il cortigiano  
Briga cariche e onori, e chi comanda  
Li dispensa a chi adula e a chi domanda.

Del carpito poter costoro abuso  
Indegno fan senza trovarvi ostacoli,  
E quei che follemente abbiamo in uso  
Riguardar come numi e come oracoli,  
Abbandonan lo stato alla balia  
Di rei ministri; e chi sta mal vi stia.

E mentre intenti ai massimi doveri,  
Star li credi al timon dei grand' affari,  
Torpon nell' ozio imbelle e fra i piaceri,  
Della calamità pubblica ignari;  
Soffoca intanto il cortigiano infido  
D' umanitate il lamentevol grido.

Ah! che vizio e sciocchezza è assisa in trono,  
E virtù serve e l' avvilito merto,  
Quindi i mortali abbandonati sono  
Al disordine cieco, al caso incerto;  
Chi vuol che in ciò mente e consiglio io scorga,  
Il suo di grazia cannocchial mi porga.

Dalle due corti e lor ministri attivi  
Intanto opra ed ardor non si spargna  
I necessari a far preparativi  
E concertati piani di campagna,  
E mezzi ad impiegar li più efficaci  
Contro i ribelli e contro i pertinaci.

L' Aquila un manifesto alli primari  
Magnati indirizzò del regno aligero,  
Struzzi, Astori, Avvoltoi e Casoari,  
E a qualunque altro augel possente, armigero,  
Sì delle specie note e conosciute,  
Come di quelle che si son perdute;

Acciò faccian sapere ai lor compagni  
Dell' impero volante campioni,  
Zoofagi, carnivori, grifagni,  
Che i gran rostri preparino e gli unghioni  
A far stragi di bestie in abbondanza,  
Per gloria e per onor dell' alleanza.

Poichè più che si estermine e si ammazza  
Per lo comune animalesco bene,  
Vieppiù l' amor della volatil razza,  
Cui l' aquiline viscere son piene,

E l' aquilina natural bontà  
Occasion d' esercitarsi avrà.

Anzi l' Aquila (almen così fu detto)  
A visitare andò Leon Secondo,  
Per formar seco vincolo più stretto,  
E come in quell' età credette il mondo,  
Nacque da quella visita il Grifone,  
Che fu Aquila metà, metà Leone.

Così ai tempi d' Astolfo e di Ruggiero,  
Visita fece alla Cavalla il Grifo,  
Da cui, secondo il ferrarese Omero,  
Il volator quadrupede Ippogrifo  
Nacque, strano animal, che della madre  
Metà partecipò, metà del padre.

L' origin del Grifon, so che per favola  
Viene riguardo al Leoncin tenuta,  
Fin da quei tempi d' avola in bisavola  
Per femminil tradizione venuta,  
E adottata dal credulo bestiame  
Senza criterio alcuno e senza esame.

Ma i critici, che fer studio profondo  
Sopra materie tai, concordemente  
Credetter poi, che Leoncin Secondo  
Fra gli altri pregi suoi fosse impotente;  
E se schietto dir deggio il parer mio,  
Fra me talor l' ho sospettato anch' io.

L' aio si sa però, che tutto fece,  
Mezzi non trascurò, nè diligenza;  
Ma il principin d' avvantaggiar invece  
Parea progressi far nell' impotenza,  
E chi su punto tal di mal accorto  
Tacciar volesse l' aio, avrebbe torto.

Pertanto dalle cronache brutali  
Di quegli antichi tempi si raccoglie,  
Che quel secondo re degli animali  
Nè concubina ebb' egli mai, nè moglie,  
Nè lo fornì di sua feconda aspergine  
La madrigna natura, e morì vergine.

Che del Grifone un' Aquila sia madre,  
E un Leon genitor ne sia, convengo;  
Ma che il nostro Leon ne fosse il padre  
Esser cosa impossibile sostengo,  
Per la ragion da me poc' anzi addotta,  
Dal volgo ammessa e dalla gente dotta.

Per altro certe qualità i sovrani,  
Dalla natura parzial sortiscono,  
Imperscrutabilissime ai profani,  
E incomprendibil cosa è come agiscono;  
Stiam forti al fatto, e non andiam più in là,  
E al luogo suo lasciam la verità.

Or siccome ogni re per singolare  
Privilegio al real grado inerente,  
Forma una specie sua particolare  
Da ogni altra regia specie differente,  
Perciò mischianza di due regie tempre  
Procrea mostro real, ma mostro sempre.

E veggiam che pur anche ai tempi nostri  
De' monarchi i congressi ognor son critici;

Non nascon da tai visite che mostri  
Dei fisici peggior, cioè politici;  
Come unìon di due malefici astri  
Alla terra minaccia ognor disastri.

Spogli, division di stati altrui,  
Stragi, saccheggi e peste e fame e guerra,  
E quante Averno dagli abissi sui  
Versa calamità sopra la terra,  
Sovente origin trassero da queste  
Epoche lacrimevoli e funeste.

Lo spettator volgo profan che mai  
Le cose come in fatti son non vede,  
Dell' universo le vicende e i guai  
D' un vasto combinar opra sol crede,  
E l' ascosa cagion di tali effetti  
Suol nel buio cercar de' gabinetti.

E lungi dal pensar che avvenimenti  
Tanto al riposo pubblico sinistri  
Provengan da privati irritamenti,  
O da rivalità di due ministri,  
O dal crudele pertinace orgoglio  
Di chi comanda o di chi siede in soglio;

Ricerca fra i politici misteri,  
O del destin nel baratro profondo,  
Le vicende dei regni e degl' imperi,  
E le grandi catastrofi del mondo,  
E pascendosi ognor di tai chimere  
Soffre calamità reali e vere.

Di forza intanto e numero cresciuti  
Gli aligero-quadrupedi-alleati,  
Tai stragi fean dei malcontenti bruti,  
Che questi furo alfin necessitati,  
Per non restar vinti del tutto e oppressi,  
A ricercar qualche alleanza anch' essi.

Il Can, che per li suoi talenti rari  
Divenut' era ancor fra gli clubisti  
Primo ministro degli esterni affari,  
Come un tempo lo fu fra i realisti,  
Col capo pien di tai pensier si stese  
Sul suo covile, ov' alto sonno il prese.

Levasi un vento allor che fa paura,  
Spessissimi baleni empion la grotta  
Di tetra luce in mezzo a notte oscura,  
E s' ode il tuon che da lontan borbotta,  
Quando uno spettro al Can nel sonno appare,  
Che di Leon Premier l' ombra a lui pare.

Ma quanto, oh quanto agli atti ed all' aspetto  
Diverso er' ei da quel che apparve allora  
Che prence de' quadrupedi fu eletto,  
Quanto da quel Leon diverso ancora,  
Cui fra solenni applausi ed in gran festa  
Posta fu la real corona in testa!

Nella pupilla spaventosa e fiera  
Arde luce sanguigna, e dalle spalle  
La rabuffata ed ispida criniera  
Giù pel collo gli scende, e in bave gialle  
Orribilmente s' impasticcia e inzuppa,  
E al petto se gli appiccica e raggruppa.

Torbido in pria stassi alcun tempo e muto,  
 Sulle anche si divincola e contorce,  
 Come chi punto è da dolore acuto,  
 E al Can di tratto in tratto il guardo torce,  
 Apre la bocca, e le zanne percuote,  
 Qual chi parlar vorria, nè parlar puote.

Alfin spingendo fuor terribil voce,  
 Cane, grida muggiando, o Can, tu dormi?  
 E al tradito tuo re spasimo atroce  
 Rode e trincia le viscere, e d' enormi  
 Iniquità la sua mogliera indegna  
 Il frutto gode impunemente, e regna!

Nè regna sol, (oh tormentosa idea,  
 Idea che il cor più che il velen mi strazia!)  
 Non regna sol la perfida, ma rea  
 Di mille infamità, stanca e non sazia,  
 In braccio a vili adulteri si corca,  
 E il talamo reale infama e sporca.

Dunque un re dei quadrupedi animali  
 Forza è che pera invendicato, e deggia  
 Soffrir un Mulo e un Asino rivali?  
 Oh eterno obbrobrio! oh profanata reggia!  
 Nè il Can di tante indegnità si cruccia,  
 E stassene tranquillo in sulla cuccia?

Ah se l' insulto atroce, e l' assassinio  
 Commesso sulla mia real persona  
 A scuoterti non val, mira il dominio  
 Ch' eserce da dispotica padrona  
 La Volpe ria, la tua crudel nemica,  
 Che a terra ti balzò dall' auge antica.

Non già dorm' ella, no: ma ognor combina  
 Nuove alleanze, e immense forze aduna  
 Per ingrandirsi colla tua ruina,  
 Ned incontrar più resistenza alcuna,  
 Complice e rea par che non cerchi e brami,  
 Che in trionfo portar l' opre più infami.

Scuotiti dunque. e alla comun vendetta  
 Tutti i tuoi sforzi e le tue cure impiega:  
 Nuove offese prepara, ed in istretta  
 Alleanza co i Rettili ti lega,  
 Messi al gran Drago in via re de' serpenti,  
 E soccorsi ne avrai grandi e possenti.

Disse lo spettro, e in un balen disparve,  
 Qual soglion l' ombre all' apparir del sole,  
 E i notturni sparir fantasmi e larve;  
 Abbaiano arrestare il Can lo vuole,  
 In sogno ancor; ma sorse allor l' aurora,  
 E il Can destossi, ed abbaia ancora.

Pien di stupor su quanto ha visto e inteso  
 Non sa se illusion, se fatto sia;  
 Bensi si sente internamente acceso  
 Di rabbia e di furor più assai che pria;  
 Placati, grida, ascolta, ombra sdegnosa,  
 Vendetta avrai, sopra di me riposa.

Or quanto a me, sebben sia noto omai  
 Che a spettri, ombre, fantasmi, io credo poco,  
 Pur se il fatto, tal qual ve lo narrai,  
 A stretto esame critico rivoco,

Più assai che in altri, per parlar sincero,  
 Vi ritrovo il carattere di vero.

Comunque sia però, se giusto io stimo,  
 La maniera, e l' autor chiaro si vede  
 Che la morte affrettò di Leon Primo;  
 Or va', critica poi chi facil crede,  
 Datti tuon di filosofo e di scaltro,  
 Quello ch' è vero, è ver: non v' è a dir altro.

Intanto il Can già ruminando in mente  
 Le parole, i consigli, anzi i comandi  
 Dello spettro real, che ha ognor presente;  
 E divisando in suo pensier chi mandi  
 Ambasciador al Drago, acciò la cruda  
 Alleanza coi rettili concluda.

Vede i vantaggi che può trar da quelli,  
 Sapendo che la rettile genia  
 E molestare e danneggiar gli uccelli  
 Molto più che i quadrupedi potria,  
 E all' alleato che acquistò la Corte  
 Alleato opponeva ancor più forte.

Avvi brutto in cui par segni natura  
 Da quadrupede a rettile il passaggio,  
 Che di rettil non solo ha la figura,  
 Ma balbetta dei rettili il linguaggio,  
 Sibilante, monotona la voce,  
 Acuto il suon, l' espression feroce.

Se lo rincontra il passegger, lo crede  
 Lucertolon lungo oltremodo e grosso,  
 Lunghissima ha la coda e corto il piede,  
 Bislungo il muso, e tutto quanto il dosso  
 Coperto di tagliente e dura squama,  
 E Pangolin dall' Indian si chiama.

Quando in sé si ravvolge e si raggruppa,  
 L' impenetrabil giaco onde arma il dorso,  
 E il codon che l' accerchia e l' involuppa,  
 Fa che non tema unghia feroce o morso;  
 La scaglia che il ricopre e lo difende,  
 L' assalitore a un tempo stesso offende.

All' Europa è stranier, ma nasce e vive  
 Il Pangolin nell' indico paese,  
 E leggasi Buffon, che lo descrive.  
 Fra' malcontenti allor partito prese;  
 Il Cane dunque gli propone, e il prega  
 D' ir de' Serpenti a negoziar la lega.

Accettò l' onorevole incumbenza  
 Il Pangolin, e il gran d' impiego assunse;  
 E il Cane con brutal magnificenza  
 Secondo inoltre ambasciador gli aggiunse,  
 Animal di medesima famiglia,  
 Il Patagin, che al Pangolin somiglia.

Sieguon altri animai di simil razza,  
 Tatù, Dassipi, Manidi, Armadilli (2),  
 Cui la natura armò d' ossea corazzata,  
 E di zone durissime fornilli,  
 Di che copresi coda, e dorso, e testa,  
 Onde unghia o zanna ostil non li molesta.

Bestie al Drago mandò di cotal genere  
 L' accorto Can, perchè color che inerme

Il corpo e il muso, e non difese e tenere  
Avean l'esterne parti e l'epiderme,  
Espor non volle a impreveduta insidia  
Della solita rettile perfidia.

E chi meglio di lui la mala fede  
Potea conoscer della serpe infida,  
Ond'è che, quando men talun sel crede,  
Furtiva morda ed avveleni e uccida,  
E guai a quei che credulo v' intoppa!  
Precauzion però non è mai troppa.

E pel pubblico ben, l' antipatia,  
Che fra la Serpe e il Can sussiste ancora,  
Vinse, ed al Drago ambasciador gl' invia,  
Che de' serpenti principe s' onora;  
E le opportune istruzion lor diè  
Per cattivarsi quel terribil re.

Che cal se men terribile all' amico  
Che al nemico non è la rettil schiera?  
Purchè total s' apporti all' inimico  
Strage, distruzion, l' amico pera:  
Chè di nuocer la smania in talun spesso  
Più può che amor di conservar se stesso.

Chi non sa che il malfico talento  
E l' insano desio della vendetta,  
Finchè non giunga a conseguir l' intento,  
Ogni altra passion vince e assoggetta?  
Ed a quella che più domina e ferve,  
Ogni altra passion si presta e serve?

Ma più il Can dal comando imperioso  
Dello spettro mosso era al disperato  
Partito si crudel, si periglioso  
D' unirsi al formidabile alleato,  
Perciò dovette a quel tremendo sire  
I loricali ambasciador spedire.

Fra sterposi pantani o dentro vaste  
Sotterranee caverne ha il suo soggiorno  
L' orribil Drago, ed Aspidi e Ceraste,  
Spaventoso corteggio, ha ognor d' intorno:  
Ivi l' atroce formidabil angue  
D' infrante membra pascesi e di sangue.

Su i rettili un terribile Dragone (5)  
Regnava allor, da cui per linea retta  
Discese il famosissimo Pitone,  
Ch' estinto giacque a un colpo di saetta  
Che contro scaricogli il Dio di Cirra,  
Vivendo ancor Deucalione e Pirra.

Fassi incontro a introdur gli ambasciadori  
Il rilucente Boiga (4), in cui miri  
Brillar su squama d'oro i bei colori  
Dei rubin, dei smeraldi e dei zaffiri,  
Soavemente avanti a lor serpeggia,  
E gl' introduce nell' opaca reggia.

Così le ninfe seducenti e vaghe  
Coi vezzi lor, coi lor soavi canti,  
Introducean gl' incauti all' empie maghe  
Operatrici di tremendi incanti,  
E così Sîngi di dolce sembianza  
All' ingresso d' Averno han la lor stanza.

Con gran precauzion color sen vanno  
Appresso alla gentil fulgida guida,  
Che con quai bestie essi han da far, ben sanno,  
E sciocco è ben colui che a lor si fida;  
Onde guardinghi ognor stansi, e in difesa  
Contro l' insidia e l' improvvisa offesa.

Infatti la quadrupede ambasciata  
Nello speco entra appena e si presenta,  
L' atroce del Drago corte spietata  
Fischando su di lei corre, e s'avventa:  
Quei se ne avvider, nè fur lenti mica  
A raggrupparsi entro la lor lorica.

I feroci satelliti del Draco  
Vibran la lingua, e i denti acuti appuntano,  
Ma sopra il duro inespugnabil giaco  
Si rintuzzan, si frangono, si spuntano;  
Allora il Drago li richiama, e il tetro  
Gruppo s' arresta, e si ritira indietro.

E ciò chiaro mostrò quanto eran stati  
Savi del Can gli avvedimenti e sperti,  
Avendo al Drago ambasciador mandati  
Di squama impenetrabile coperti;  
Se non eran sì provvidi ed accorti,  
Sarian rimasti avvelenati e morti.

Sgruppansi allora i messi, e arditamente,  
Avendo la paura omai deposta,  
Propongon l' alleanza al gran Serpente;  
Che lor dà favorevole risposta,  
Poichè chi 'l Drago invita a infande e sozze  
Spietate atrocità, lo invita a nozze.

Dei malcontenti al Club poi ritornaro  
Gli ambasciador del fatto a render conto;  
Quindi del Drago gli ordini emanaro,  
Che ciascun angue a guerreggiar sia pronto:  
La rettil moltitudine feroce  
Tosto obbedisce a quel comando atroce.

A teste ritte, e con tremendi sibili  
Di cavernose rupi uscì dal seno  
Innumerabil stuol di mostri orribili  
A sparger lo spavento ed il veleno;  
L' aere intorbidossi; e per paura  
Il sol s' ascose, e inorridì natura.



## CANTO DECIMOQUARTO

LA NEUTRALITÀ

## ARGOMENTO

Ferve l'orrida guerra, e d'ambi i lati  
 Cadono innumerabili animali;  
 Ciascun partito vuol per alleati  
 Gli Anfibi, che mantengono neutrali;  
 Cogl' Insetti la Volpe fa alleanza,  
 E viveri ed aiuto ha in abbondanza.

Qualor picciola in pria, poi vasta e grande,  
 Se alimento da borea avvien riceva,  
 La fiamma rapidissima si spande,  
 E gli ostacoli rompe, e si solleva  
 Da materie ammassate in chiuso loco  
 In immensa piramide di foco;  
 Il provido governo, acciò all' intatte  
 Magion non si comunichi l'incendio,  
 Le case attorno, gli edifici abbatte,  
 E non riguarda perdita o dispendio;  
 E se è una qualche parte arsa e distrutta,  
 Fa che almen la città non pera tutta.  
 D' incendio marziale ai di moderni  
 Qualche parte talor d' Europa avvampa;  
 Cos' allor fanno i providi governi?  
 Dentro più angusti limiti la vampa  
 Chiuderne almen procuran forse? oibò:  
 Salvano il resto almen? Signori no.  
 Anzi, all' incontro, cogli altrui dominii  
 Per via di scaltri ipocriti trattati  
 Accomunan le stragi e gli esterminii;  
 Quasi sia poco il mal che ai propri stati  
 Reca un sovran, se come i stati sui  
 Infelici non rende i stati altrui.  
 Gode a titol di lega e d' alleanza  
 Esercitar malefica influenza,  
 Ed il peso aggravar di sua possanza  
 Sopra la mondial circonferenza;  
 Ed il divorator fuoco di guerra  
 Spander sul mar, non che sovra la terra.  
 Quai non eccita orrori e abborrimenti  
 L' esecranda politica canina  
 Che i spietati venefici Serpenti  
 Spinse della sua specie alla ruina?  
 Ma il sogno?... È facil la risposta mia,  
 Spesso si sogna ciò che si desia.  
 E non forse lo stesso a' nostri tempi  
 Fassi pur anche nelle guerre umane?  
 Forse imitarsi non vediam gli esempi  
 Che detestiamo in quell' antico cane?  
 Non anche oggi s' assoldano i sicari,  
 I ladri, gli assassini e gl' incendiari?  
 E non tuttor crudeli animi atroci  
 Assai più che le Tigri e le Pantere

Spington di distrutto le orde feroci  
 A trucidar le nazioni intere;  
 E a procurare ancor le più funeste  
 Calamità, la fame e infin la peste?  
 E ciò per soddisfar l' ambiziosa  
 Frenesia di rapir gli stati altrui.  
 E la santa del Cielo ira pietosa  
 Scherniti ed oziosi i fulmin sui  
 Lascerà sempre, ed impuniti andranno  
 Gli autor d' immenso irreparabil danno?  
 E permetter ei può ch' esista e viva  
 Anima rea di tanti orror capace  
 Atrocemente d' uman senso priva?  
 E se il permette il Ciel, la terra tace?  
 E all' ingiusto, all' inetto, il giusto, il saggio  
 Prostrar dovressi e tributargli omaggio?  
 Come, ah come mai fia, che il mondo tutto  
 Vada in combustion, e il Ciel s'invochi  
 Acciò sia l'uman genere distrutto  
 Sol per l'ambizion d' uno o di pochi?  
 Ah chi vuol di ragion star sul sentiero,  
 Torca da tal' idee, torca il pensiero;  
 E si torni a parlar di bestie antiche,  
 Che al cor non ci daran sì gran molestie,  
 E se si mostran di pietà nemiche,  
 Cen darem pace, e potrem dir: son bestie;  
 Forse l' illusion di tal parola  
 L'odiosità slontana, e ci consola.  
 Le quadrupedi bestie, e regie, e quelle  
 Che al dominio real s'eran sottratte,  
 Novell' impegni ed un'ion novelle,  
 E offensive alleanze avean contratte:  
 Quelle con quei che al ciel spiegano il volo;  
 Queste con quei che strisciano sul suolo.  
 Fra le potenze allor belligeranti  
 Vie più s' accese e incrudeli la guerra,  
 E i Serpenti e i Quadrupedi e i Volanti  
 Di spaventose stragi emptra la terra,  
 E infierian contro quei che conosciuti  
 Pria non s'erano mai, nè mai veduti.  
 Nè in massa, in ordinanza e in simetria  
 Batteansi solo, ed in formal battaglia,  
 Ma qualora rincontransi per via  
 L'un contro l' altro rapido si scaglia;  
 E con rancor privato ed astio assiduo  
 Individuo pugnò contro individuo.  
 Chi memorar volesse ogni aspra pugna,  
 E i modi espor d'uccision, di morte,  
 Onde il rostro, la zanna, e il corno e l'ugna  
 Stragi feron del debole, e del forte,  
 Potria del bosco numerar le fronde,  
 E le stelle del cielo, e del mar l' onde.  
 Dell' antro antireal per li contorni  
 Vedevansi talor nuvoli immensi  
 Di Passere, di Rondini, di Storni,  
 Sovra i prati calar serrati e densi;  
 E foglie devastar, erbe e semenze,  
 Ai nemici per tor le sussistenze.

Di più quella volatile marmaglia  
 Col violento scuotere dell' ali,  
 In qualche giorno di campal battaglia  
 Togliea la vista a quei guerrier brutali,  
 Che invece di combattere il nemico,  
 Imbarazzati combattean l' amico.

Ma i più robusti e poderosi uccelli,  
 Casario, Avoltor, Struzzo e Smeriglio,  
 Contro i fieri quadrupedi ribelli  
 Pugnau col rostro e coll' adunco artiglio;  
 E per tal guisa alfin lor dalla testa  
 Strappan gli occhi, e finiscono la festa.

Chi numerar potria le ignote e rare  
 Forti specie volatili, grifagne,  
 Osu i stagni volteggino o sul mare,  
 O abitan le rupi e le montagne,  
 O preda cerchin far di pesce o d'angue,  
 E di carne si pascano o di sangue!

La *Buza* (1), il *Solitario* (2) ed il *Pigargo* (3),  
 L'*Occo* (4), il *Dodo* (5) e altri augei di somma  
 Che prede vive ingoiano (6), e col largo [possa]  
 Rostro spezzano i nicchi, e frangon l'ossa,  
 E quei che sbranan Cervi e Vacche e Tori,  
 Onde nomati fur *Laceratori* (7).

E l' immenso *Condor* (8) americano,  
 Terribil per la forza e per la mole,  
 E il portentoso *Rocco* (9), augello strano,  
 Ch' elefanti solleva, e oscura il Sole  
 Quando le smisurate ali distende,  
 Sì famoso nell' arabe leggende.

Questi ed altri volatili guerrieri  
 Della Corte alleati e ausiliari,  
 Frequentissimi fean conflitti fieri  
 Coi rettilo-quadrupedi avversari,  
 Nè le battaglie lor strane e bizzarre  
 Cantor potria coi carmi suoi ritrarre.

Quindi bello è il veder la strana zuffa  
 Che talun di color fa colla Biscia;  
 L' urta coi forti vanni e la rabbuffa,  
 E mentre quella alza la testa e striscia,  
 Colpo di rostro avventale, e la canna  
 Della gola stracciandole, la scanna:

O fra gli artigli suoi l' adunghia e serra  
 Sicchè non se gli volga a dargli ambascia,  
 E altissimo levandosi da terra  
 Sovra nudo petron cader la lascia;  
 Cadendo ella sfracellasi, e in più parti  
 Schizzan le membra infrante e i pezzi sparti.

Ma più dannosi i rettili su i nidi  
 Rampican degli uccelli e frangon l' uova,  
 E de' pulcini fan stragi ed eccidi,  
 O anche la madre mordono, se cova:  
 E d' augei sì gran numero s'ammazza,  
 Che v' è a temer di perderne la razza.

Fra rotti sassi e fra intralciati sterpi  
 O fra l' erbe talor, com' è lor uso,  
 Standosi ascose insidiose serpi  
 Mordon le zampe ai lor nemici, o il muso,

E penetran furtive entro gli asili  
 Delle lor tane e delli lor covili.

Che direm degli orribili Serpenti  
 Dalla lingua a due punte e gli occhi rubri,  
 E dagli acuti velenosi denti,  
 E Draghi e Anfesibene e altri colubri  
 Mostruosi per mole e per figura,  
 Che a nominarli sol fanno paura?

Ma rettil più terribile fra quella  
 Multitudin non v' è del *Boachira* (10),  
 Spaventevol suonar la campanella  
 Odi alla coda, ed il fetor che spira  
 L' aere appesta, ed ha velen sì forte,  
 Che reca a un tratto irreparabil morte.

Quadrupedi a quadrupedi e a volatili,  
 E volatili a rettili e a quadrupedi,  
 E rettili a quadrupedi e a volatili,  
 E quadrupedi a rettili e a quadrupedi,  
 Sull' ampia superficie della terra  
 Facean spietata ed implacabil guerra.

La corte ed i quadrupedi ministri,  
 Come potesser cose tai celarsi,  
 Tacevano i guerrier fatti sinistri,  
 E i piccioli vantaggi erano sparsi  
 Solennissimamente, e celebrati  
 Con istrida, ruggiti, urli e latrati.

Un clamoroso innumerabil mondo  
 Udendo il Leoncin sotto al palazzo  
 Alto gridar: Viva Leon Secondo!  
 All' aio domandò: Qual mai schiamazzo  
 Fa intorno al mio quartier tanta canaglia?  
 E l' Asin: Sire, hai vinto una battaglia.

Vinto io battaglie? Il principin riprese;  
 Io mangio, bevo, dormo, e non combatto.  
 Non per perigli e per guerriere imprese,  
 L' Asin ripiglia, un re tuo pari è fatto;  
 Il tuo popol però te rappresenta,  
 Ed ogni gesta sua, la tua diventa.

E il Leoncin: Dunque io non perdo mai?  
 E l' aio: Il dubbio è giusto, io te lo sciolgo:  
 Perdite, avversità, disgrazie, e guai  
 Son cose per li sudditi e pel volgo;  
 Le vittorie e i felici avvenimenti  
 Son sempre per li grandi e pei potenti.

Ottimi incontrastabili ritrova  
 Il docil Leoncin quegli asinini  
 Sublimi insegnamenti; e questo prova  
 Quanto per porre in testa ai principini  
 Così profonde massime, i somari  
 Non solo utili sian, ma necessari.

Veniano intanto al minister rapporti,  
 Che l' armata real sempre avanzando  
 Con retrograda marcia, e moti accorti,  
 E attrezzi indietro, e magazzin lasciando,  
 Con fino strattagemma, a bella posta  
 Erasi in sito inespugnabil posta.

Esservi molti in ver, che abbandonata  
 Vigliaccamente avean la causa regia,

Ma la parte miglior ch' era restata,  
Tutti esser guerrier bravi e truppa egregia,  
Onde una tal diserzione ell' era  
Utile più d' una vittoria vera.

Ed offizialmente i gazzettieri  
Annunciare solean vantaggi e fatti,  
Che rare volte si trovavan veri,  
E alterati eran tutti e contraffatti;  
Perciò fra lor proverbio era usuale,  
« Falso come una nuova offiziale. »

In quel tumulto animalesco, in quella  
Animalesca universal barbarie,  
Di tutti gli animai la rabbia fella,  
E l'astio distruttur fe' molte e varie  
Specie perir, di cui per fino il nome  
Oggi s' ignora, e il quando e il come.

Ma qual profitto dalla trista istoria,  
Qual util gli uomin trassero, qual frutto?  
Ah che tuttor omaggio rende, e gloria  
A' sanguinari autor del comun lutto!  
E scienza si formò sterminatrice  
Dell' avvilita umanità infelice.

Con fier comando e sgangherata voce  
A esecrabil crudel carnificina  
Il mercenario condottier feroce  
Le vilipese vittime strascina,  
Ed ispirando altrui li suoi furori,  
Grida al gregge seguace: Uccidi, o muori.

Nè della patria amor, nè ben di stato,  
Nè contro ingiusta invasion difesa,  
Ma capriccioso altrui scopo privato,  
O frivola ragion d' alta contesa,  
O titol d' alleanza e di sussidio,  
Spesso è cagion d' universale eccidio.

Qual parte il cittadin, qual prender puote  
Interesse il cultor, di pace amico,  
Alle altrui pretese oscure, ignote,  
A titol dubbio di retaggio antico,  
Sicchè i popoli sieno in guerra spinti  
Per servir sempre, o vincitori o vinti?

Nè per altra ragion sparger dovranno  
Fiumi di sangue i sudditi infelici,  
Che per cangiar o non cangiar tiranno?  
Che cal se amici sieno, o sien nemici  
Gl' inumani guerrier? Forse migliori  
I difensori son degli aggressori?

L' uom fiero più delle più fiere belve  
È di sua specie disonor, vergogna:  
Pugnan color nelle natie lor selve  
In lor difesa e per la lor bisogna;  
L' un contro l' altro s' armano in lor danno  
Gli uomini folli, e lo perchè non sanno.

A che pro dunque fur dalla natura  
Superiori pregi a lor concessi,  
Se lor follia i più bei don non cura,  
E inferior li rende ai bruti stessi,  
E il dritto e la ragione, e il giusto e il vero  
Soggettano all' altrui comando austero?

Pur nome han di trofei, spogli e rapina,  
E di trionfo nome ha l' assassinio,  
E color cui crudel mestier destina  
Di vittime innocenti allo sterminio,  
La non mai ragionante e lieve fama  
Incorona di gloria, eroi li chiama.

Per voi dunque, o d' altieri usurpatori  
Sanguinari satelliti feroci,  
Gloria è per voi di farvi esecutori  
Delle ingiustizie le più infami e atroci,  
Di cui fornito esempi abbian le storie?  
Stragi, distruzion per voi son glorie?

Voi di calamità strumenti, voi  
Sterminatori della specie vostra,  
Voi del mondo flagel, chiamar eroi  
Il filosofo udrà dell' età nostra?  
E il vecchio errore a voi tributar lode,  
E applausi e omaggi, e titoli di prode?

Voi veri eroi dirò, voi prodi e forti,  
Se vi vedrò non per l' ingiusta offesa,  
Non pe' tiranni e per l' inique corti,  
Ma pugnar della patria alla difesa,  
E contro chi a rapir pronto si mostra  
La vita, i dritti e la sostanza vostra.

Ma qual patria, qual dritto omai ti resta,  
O gregge vil? qual volontà conservi,  
Se dura tirannia sulla tua testa  
Scuote la ferrea verga, e taci e servi?  
E di padron feroce agli ordin pazzi,  
Qual forzato sicario, o rubi, o ammazzi?

E credi che ogn' indegna opra esecranda  
Atto divenga di virtù repente,  
Se coronato malfattor comanda;  
E che comando di padron potente  
Di natura i dover rompa e dissolva,  
E d' ogni scelleraggine t' assolva?

Dunque non posan più virtù e dovere  
Sovra principii e sovra base eterna?  
Solo dunque il dispotico volere  
A grado suo l' ordin moral governa?  
E per fatal sovversion d' idee  
A lui virtù e dover soggiacer dee!

E l' orgoglioso usurpator rapace  
Colmarsì intanto di pomposi encomi  
Odi dal vile adulator mendace.  
Oh giustizia! oh ragione! oh sacri nomi!  
Siete voi qualità reali e vere,  
O vane illusion, sogni e chimere?

Eppur per quanto ingiuste e violenti  
Sian l' opre lor, per quanto inique e prave,  
Troveran sempre gli oppressor possenti  
Nelle avvilitate nazioni schiave,  
Inerzia tanta e tanta stupidizza,  
Che a venerar l' iniquità le avvezza.

Popoli sempre troveran costoro  
Si ciechi su i lor dritti ed interessi,  
Che s' armeran, si scanneran fra loro  
Per lo piacer di rimanersi oppressi,

E per incomprendibile follia  
Sulla terra eternar la tirannia.

Quantunque all' uom natura intimamente  
Dat' abbia a libertà tendenza e instinto,  
È da lunga abitudine sovente  
Lo slancio natural compresso e vinto:  
Qual pin che dritti i rami in alto spiega,  
E agli urti d' aquilon si curva e piega.  
S' avvi chi il benscorga da lungi, e tente  
Ravvicinarlo ed indicarlo altrui,  
Di passion lottar contro un torrente  
E veder debbe ir vani i sforzi sui,  
Onde miglior partito avvien ch'ei stimi  
Sarsen tranquillo agli erramenti primi.

Libertà poni fra l' umana razza,  
In mano un augellin poni al fanciullo,  
Lo maltratta, lo strazia e alfin l' ammazza,  
E vano rende ogni suo vezzo e nullo:  
Non vuoi l'augellin, vuoi il Leone,  
Che tenga i stolti popoli a ragione.

Ma tu, che di sì cieco orgoglio pieno  
Vanti mente sublime, alto talento  
Su quanto esiste, il tuo conosci almeno  
Stato di schiavitù, d' avvilito,  
Mortale altiero; e su l' altrui dipoi  
Vanta la tua condizion, se puoi.

Qual mai dunque, qual mai miglior ti lice  
Sorte sperar, se te par che natura  
Destinat' abbia ad essere infelice,  
E perciò di sventura in isventura  
Funesta ognor fatalità ti spinge,  
E ove non è felicità ti finge?

E mai tenerti, o misero, non sai  
Entro giusto confin costante e fisso,  
E sottrarti a un malor non tenti mai  
Senza gettarti nell' opposto abisso;  
Se di tue passion tu non ti spogli,  
T' agiti invano, e cangi il mal, nol toglì.

Oh sol compianti dall' uom giusto e saggio  
Dell' intelletto uman travimenti!  
Ah! dell' eterna sapienza un raggio  
Scenda dall' alto a illuminar le menti,  
E tolga alfin dall' intelletto umano  
L' illusion del paradosso strano.

Ad ogni patto ambo i partiti opposti  
Volean gli Anfibi aver per alleati,  
E gran vantaggi furon lor proposti,  
E i primi, a effetto tal, furo impiegati  
Negoziatori più periti e destri  
D' eloquenza politica maestri.

Sovrana ha il Coccodrillo alta potenza  
Sopra qualunque ancipite animale  
Che ha nell' acque e sul suol doppia esistenza,  
E inoltre dal consenso universale  
Di tutte le altre bestie al mondo note  
Riconosciuto fu Gran Sacerdote.

Chè sacro ognor fu il Coccodrillo, o fusse  
Che Egitto involge ne' misteri sui

Quanto il fecondator Nilo produsse;  
O fosse ancor che riconobbe in lui  
Ogni bestia domestica e salvatica  
Duplice potestà, terrestre e aquatica.

E in cotal qualità il Coccodrillo  
Nelle vertenze lor parte non prese,  
Ma se ne stette imparzial tranquillo,  
E si offrì mediator di lor contese,  
E procurò con salutar ricordo,  
Come padre comun, porle d'accordo.

Ma persistendo nella lor discordia  
I feroci partiti e sanguinari,  
Non cessò d' esortarli alla concordia  
E untuose omelie e circolari  
Di spedir d' ogni intorno avea costume,  
Ripiene di dolcior, di tenerume.

Pur genia di malevoli protervi  
Sovente screditandolo, dicea,  
Che de' più fidi suoi sudditi e servi  
Aquatici e terrestri ei si pascea,  
Che succhiavane il sangue, e sull' estinte  
Vittime poi spargea lagrime finte;

Che fanatico, ipocrita, impostore,  
Covava il fiel sotto soave aspetto,  
Ch' altro avea sulle labbra, altro nel core,  
Nè al fatto mai corrispondeva il detto;  
Ch' esosa al mondo intier rende e deturpa  
L' autorità chimerica che usurpa.

Che neutral solo a disegno e ad arte  
Rimaner si volea per la malizia  
Di profittar dall' una e l' altra parte,  
Non mica per virtù, nè per giustizia;  
E che ognor si dovean guardar da lui  
Tanto gli amici che i nemici sui.

Comunque sia, l' intenzioni interne  
Folto ricopre impenetrabil velo:  
Sol giudica il mortal dell' opre esterne,  
E dell' intenzion giudica il Cielo;  
Io, che per altro son di pace amante,  
Più inclino al neutral che al guerreggiante.

Sempre più intanto il leonin partito  
(È il perchè non saprei) s' indebolia,  
E si rendea l' antireal più ardito:  
Forse del principin la scioccheria,  
Forse spiaceva il femminile impero,  
Forse la mala fe del ministero.

Perciò leghe a formar straordinarioe  
La Volpe avendo i suoi pensier diretti,  
Seco coalizzar pensò le varie  
Repubblichette dei minuti Insetti,  
Persuasa che trarne avria potuto  
Assai maggior ch' altri non crede aiuto.

Costor, che neutrali eran rimasi  
Nel general litigio infino allora,  
Eran fra lor decisi e persuasi  
Di rimanersi neutrali ancora,  
Come il re anfibio, ed imparar da lui  
A non entrar nelle querele altrui.



Poichè la passion predominante  
Di tutto quel minuscolo bestiame,  
Era di comparir scaltro, importante;  
E i bestiolin d' ogni minuto sciamè  
Tutti avean la mania di fare i critici,  
E di prendere il tuon di gran politici.

Onde sapean che se impacciar si vuole  
Debol con forte, e piccolo con grosso,  
Qualor col peso suo, colla sua mole  
Bestion s' appoggia ai bestiolini addosso,  
O sovra lor si frega ovver si sdraia,  
Ne soffoca e ne infrange le migliaia.

Questo de' più sensati industriosi,  
E Bigatti, e Formiche, e Aragni, ed Api,  
Ed altri animalin laboriosi  
Era il parer; ma gli sventati capi,  
Vagabondi, insolenti, susurroni,  
Zanzare, Scarabei, Vespe, e Mosconi,

Tutti costor senza pensar più innanzi,  
Prender parte alla guerra avrian voluto,  
E d' impegnar tentato avean dianzi  
Varie orde di quel popolo minuto  
A entrare in lizza, e coraggiosi e arditi,  
L' uno o l' altro sposar dei due partiti.

Ma come soglion spesso i scrupoletti  
De' deboli agitar la coscienza,  
Molti inermi vi fur deboli insetti,  
Che provâr repugnanza e renitenza  
Di far offesa, e recar danni e guai  
A quei da cui non furo offesi mai.

Ma quello stuol d' ignorantelli apprese  
Che la ragion politica non tiene  
Conto verun delle private offese,  
Che opprimer gl' innocenti è spesso un bene;  
Se giova e il vuol politica, si faccia;  
Quand' ella parla, la moral si taccia.

Color ciò appreser dall' Allocco istesso,  
Che in una certa Pastoral dicea,  
Esser dal gran Cucù favor concesso  
A ogni prence animal, per cui potea  
Legittimare e autorizzar certi atti  
Che il volgo appella iniquità, misfatti.

In oltre con promesse e allettamenti  
Molti la Volpe guadagnò e sedusse,  
Ciòè li più intriganti e turbolenti,  
Lo che contrasti, e scission produsse;  
Onde ne' gruppi lor, ne' lor consigli  
Sempre per tal cagion v' eran bisbigli.

Ma un ardito Tafan, bestia inquieta,  
E sommamente incomoda e molesta,  
Che mai star non potea tranquilla e cheta  
Del partito real era alla testa;  
E col ronzar, col susurrar perenne  
A trarne molti al suo parer pervenne.

Or costui sempre ripetendo gia,  
Quando gran bestie han fra di lor conflitto,  
La neutralità non sol pazzia,  
Ma in politica sempre esser delitto;

E si finia col non avere amici,  
E ambo i partiti rendersi nemici.

Che per la Leonessa e pel Leone  
Dichiarar si dovean tutti gl' insetti;  
Ma il numero maggior sempre si oppone.  
La Volpe allor da quei poli'cchetti  
Più soffrir non volendo omai ritardi,  
Gl' incominciò a trattar senza riguardi;

E con brusche maniere e minacciando,  
A dichiararsi pel Leon forzolli,  
E con duro despotico comando  
Superbamente e da padron trattolli,  
Più che non fea con quei che riguardati  
Fur come del Leon sudditi nati.

Su i prati che alla Corte eran vicini,  
Fe' immensa moltitudine adunare  
Di Formiche, di Mosche e Moscherini,  
Di Scarabei, di Vespe e di Zanzare,  
Che rodonno, che mordono, che pungono,  
Rovinano, devastano ove giungono.

Pria li onora col titolo d' amici,  
Indi comanda, che d' allora in poi  
Ciascun considerar debba i nemici  
Del re Leon come nemici suoi,  
E recar loro ogni possibil danno,  
Come inimici ad inimici fanno.

A quel parlar tosto elevar s' udio  
In quell' immenso stuol d' animaletti  
Un susurro, uno strepito, un ronzio,  
Che della Volpe applauso fece ai detti,  
E fu quel general borbogliamento  
L' espressione del lor consentimento.

Se formavasi allor lega o alleanza  
Fra principi animai, fra stato e stato,  
Era fra lor, com' è fra noi l' usanza  
Formalmente di stenderne trattato,  
In cui solean, come facciam noi stessi,  
I reciproci patti esservi espressi.

Onde acciocchè nulla vi fosse a dire  
Con quella moltitudine piccina,  
La Volpe stipolò che in avvenire  
Fra gl' insetti e la corte leonina  
Scambievole amistà, buon' armonia,  
E alleanza perpetua vi saria.

Che rechino però gl' insetti omai  
Fior, frutti, foglie, erbe, semenze e spiche  
Ne' regi magazzini e ne' granai,  
E il mele le Api, e il grano le Formiche;  
E che l' industrie lor sieno impiegate  
Tutte a profitto delle regie armate;

E che omai tener pronti ognor si denno  
A rendersi e operar ove fia d'uopo,  
Del ministero e della corte a un cenno,  
Senza cercarne la ragion, lo scopo,  
Nè avran per vantaggioso alcun oggetto  
Se non quel ch' esser tal verrà lor detto.

O che sarà da' regi schiacciatori  
Qualunque lor trasgression punita

Con ischiacci in massa i trasgressori.  
E che, richieste una bestiuccia ardità,  
Che ci accordate voi per parte vostra ?  
A cui la Volpe : L' alleanza nostra.

Fin le bestie più rozze e meno accorte  
Allor conobber chiaro e ad evidenza  
Ciò che il debil sperar deggia dal forte :  
Ma oimè ! che dalla trista esperienza  
Appieno il mondo ancor non sembra instrutto,  
Nè da tai lezion raccoglie frutto.

Intanto fin d' allor danni parecchi  
Causaro agl' insorgenti, agli ausiliari,  
Orzufolando lor dentro gli orecchi,  
Ed or negli occhi, ed or su per le nari  
Ficcandosi, e in qualunque altro forame  
Dell' avversario antireal bestiame.

E in guisa tal quei piccioli animali  
Alle bestie gagliarde oltre al comune,  
E coll' aculeo e colle stridule ali  
Noie dan molestissime, importune ;  
Onde avvenia che quei nè sè difendere  
Potean sovente, nè il nemico offendere.

Vero è che alfin dal loro irritamento  
Niuna di quelle bestioline scappa,  
Che ne stritola e schiaccia a cento a cento  
Colpo talor di coda ovver di zampa,  
E taluna, che più si stizza e annoia,  
L' imbocca, e molte a un tratto sol ne ingoia.

Chè dei deboli ognor piccioli stati  
Questo è il dest in, che se di gran possanza  
Per sventura divengano alleati,  
Pagan caro l' onor dell' alleanza ;  
Che quando s' ha da far con grandi e prenci,  
Pur troppo è ver che van per l' aria i cenci.

Come nutre il pastor tenero agnello  
Nella capanna sua, e in fronte un fiocco  
Ed al collo gli appende un campanello,  
E ne fa sua delizia e suo balocco,  
L' accarezza, l' ingrassa ; e alfin lo chiappa,  
L' ammazza, l' arrostisce, e se lo pappa ;

Così a signor di piccolo dominio  
Promette con magnifiche parole  
Re potente, e vantaggi e patrocinio,  
Quando dell' opra sua giovar si vuole,  
E spande con finezza e con malizia  
Atti di gentilezza e d' amicizia ;

Ma in suo pensiero, infin da quel momento  
Che collegarsi seco ei non disdegna,  
Al suo proprio interesse e ingrandimento  
Pascolo lo destina ; e purchè ottegna  
Il desiato fin, non ha vergogna  
D' impiegar l' artificio e la menzogna.

E invan mostrare, invan provar vorrai  
La falsità di mendicate accuse,  
Per forza di ragion non lo potrai  
Distor che del poter ei non abuse,  
Sicchè malgrado gli argomenti tuoi  
L' alleato non schiacci e non ingoi.

E se inter non l' ingoia e non lo schiaccia,  
Se sussister lo lascia, è affinché i gravi  
Danni in comun sofferti ei sol rifaccia,  
E il peso sopra lui tutto s' aggravi,  
Tutto vada a cader sopra di lui  
Il mal che accade per la colpa altrui.

Pronto è allor chi di resi buono e grande,  
Che largamente i suoi favor profonde,  
I pregi esalta e d' ogni intorno spande,  
E del giusto e del ver l' idee confonde,  
E la menzogna vil, la lode ingiusta  
Pianta di verità sull' ara augusta.

Nei boschi e sovra i pubblici sentieri,  
O mercenaria adulatrice razza,  
Vanne dove gl' inermi passeggiari  
L' inumano ladron spoglia ed ammazza :  
Là troverai i coraggiosi eroi  
Degni egualmente degli elogi tuoi.

Ma non men vero è ancor, che neutrale  
Se picciol stato rimaner si prova,  
Contro armato poter ragion non vale,  
Di neutralità titol non giova,  
Sicchè il debil non sia preda sovente  
Del forte ingiusto o del vicin potente.

Come cresciuto per gran pioggia il fiume  
Che l' acque mena impetuose e torbe,  
Entro il suo vorticoso ampio volume  
Gl' irrigui ruscelletti involve e assorbe,  
Così i piccioli stati entro i più forti  
Ampi dominii alfin restano assorti.

S' avvi stato pacifico e tranquillo,  
Che ami placidi studi, innocue cure,  
Nè di bronzo guerrier goda allo squillo,  
Nè sia strumento dell' altrui sventure,  
Esca divien d' ambizion vorace  
O presto o tardi, o di guerrier rapace.

E per autorizzar la violenta  
Invasione, lo spoglio manifesto,  
Dall' infame politica s' inventa  
Dritto o titol chimerico, o pretesto,  
Onde stato formar ampio ed estenso,  
Indennità, Recupera, Compenso.

E di ragione il nome sacro, Augusto,  
E adottati vocaboli e parole  
Dal consenso comun, quator del giusto  
In altri risvegliar l' idea si vuole,  
Dall' oggetto e dal fin per cui fur fatte,  
Furto e ingiustizia a palliar sou tratte.

Un certo curioso fattarello  
Su proposito tal vo' raccontarvi,  
Che vi parrà straordinario e bello,  
E tai riflession potrete farvi  
Da cui risulterà, che s' io rampogno  
Certe soverchierie, non me le sogno.

Se l' autentiche cronache e le storie  
Degli antichi leggiam popoli Traci,  
Troviamo incontrastabili memorie  
Che alcuni d' essi con aucei rapaci,

Falchi, Aironi, Sparvieri, avean contratto  
Specie fra lor di società, di patto.

Per cui concordemente acerba guerra  
Contro gl' inerme fean timidi augelli,  
Che inseguiti da questi e spinti a terra,  
Uccisi allor a colpi eran da quelli,  
O presi in rete, e dopo un tal lavoro  
La preda i soci ripartian fra loro.

E invan talun di screddar procura  
Racconto tal, poichè non so in qual tomo  
Aristotele (11) il narra e l' assicura  
Sulla parola sua di galantuomo;  
E qual negar potrà cervel bisbetico  
L' autorità del gran Peripatetico?

Ed inoltre egli è forse esempio raro  
Che due potenti, e anche fra lor nemici,  
S' accordino per tor scampo e riparo  
Ai deboli, agl' inerme, agl' infelici?  
O non avvien che tutto di si veda  
Unirsi i forti a ripartir la preda?

E che attender si può da chi nè dritto  
Nè legge, nè ragion rispetta, e a cui  
Sempre indifferentissimo è il delitto,  
Tosto che giovì alli vantaggi sui?  
Nè arresta la rapace violenza,  
Che dove forza trova e resistenza?

E dunque di quaggiù giustizia e pace  
Fuggì, per non far più fra noi ritorno?  
Dunque rapina e avidità vorace  
Fissato han sulla terra il lor soggiorno?  
Qui dunque solo iniquitate impera,  
Qui giustizia e innocenza è ognor straniera?

Chè se quei che su seggio eccelso augusto  
Dal voto universal fur collocati  
Come custodi e difensor del giusto,  
Per lo bene de' popoli e de' stati,  
Più che altri a umanità dannosi ed empìi,  
Danno dell' ingiustizia i primi esempi,  
Come esiger amor, stima e rispetto?  
Come leggi al costume impor potranno?  
Come argin porre al propagato effetto  
Del periglioso scandalo che danno?  
Come impedir che non divenga il mondo  
Di ladron, di malvagi asilo immondo?



## CANTO DECIMOQUINTO

IL CONVITO DI CORTE

### ARGOMENTO

Fa al Pappagallo visita il Pavone,  
Ed ha in corte gran feste e gran convito;  
Ma caduto alla Volpe in sospicione,  
Di fuggirsi di là prende il partito.  
Il Pappagallo e ogni stranier sparisce,  
E l'union cogli Augei s' infeevolesce.

In quei tempi alla corte del Leone  
Videsi a un tratto comparir, per fare  
Al Pappagallo visita, il Pavone,  
Antico amico suo particolare,  
Per le dorate piume insigne augello,  
E per l' occhiuta coda altero e bello.

Lieto l' accolse il Pappagallo, e usogli  
Cortesie, gentilezze d' ogni sorte;  
Gli fe' gran trattamento e procurogli,  
Presso al quartiere suo, quartiere a corte;  
E i cortigiani il nuovo forestiere  
Tutti quanti affollaronsi a vedere.

La corte il riguardò come attenente  
A una potenza amica ed alleata,  
Onde trattollo assai distintamente;  
E fu per alto onor libera entrata  
Ne' regi appartamenti a lui concessa  
Del Leoncino e della Leonessa.

La coda soprattutto ella ne loda,  
Che in materia di code ha gusto assai,  
E dichiarossi che più bella coda  
In vita sua non avea vista mai;  
Onde più non udiassi altro sermone  
Che della bella coda del Pavone.

Sazii alfin di parlar delle sue piume,  
Del piè, del becco, e della coda occhiuta,  
Cominciâr, giusta il solito costume,  
A indagar la ragion di sua venuta,  
Credendo indubitato e manifesto  
La visita non esser che un pretesto.

Generalmente si voleva che avesse  
L' alleata volatile regina  
Spedito per gravissimo interesse  
Il Pavone alla corte leonina;  
E ciascun la discorre in sua maniera  
Sul vero oggetto e sulla ragion vera.

Quei che credean che generato fosse  
Dal Leone e dall' Aquila il Grifone,  
Come vi dissi già che sospettosse,  
Venuto esser dicean colà il Pavone  
A stabilire un patto di famiglia  
Che a coniugio politico somiglia.

Ma color che sapeano il Leoncino  
Non esser atto al coniugal mestiere,

Diceano la mission dell' aquilino  
Ambasciador non altro oggetto avere  
Che di fissar dell' alleanza i patti  
Per reciproco ben chiari ed esatti.

Tutta l' aristocratica famiglia  
Di corte, e delle prossime foreste  
Che dalla corte ognor l' esempio piglia,  
A dargli s' accingea conviti e feste,  
Gene, accademie, come solit' era  
Farsi a distinta bestia forestiera.

Ma il gran cerimonier pria consultaro  
Se a un nobile quadrupede convenga  
Di trattar col Pavon di paro a paro :  
Giust' è che ognun nel grado suo si tenga,  
Quei rispose ; e gli augelli in verità  
Tutti i quarti non han di nobiltà.

In grazia nondimen dell' accoglienza  
Che le maestà loro hannogli fatta,  
Siccome a membro d' amica polenza  
Con cui stretta alleanza abbiam contratta,  
Potranseglì accordar gli stessi onori  
Che competono ai nostri gran signori.

Questo però considerar dovrassi  
Per grazia rara e per favor distinto,  
E che in esemplo in avvenir non passi ;  
E acciò il mondo animal resti convinto  
Dei nostri dritti araldici, esclusivi,  
Registrato verrà ne' regi archivi.

Onde per tal ragion da quelle feste  
Escluso fu tanto il Castor che l' Ibi :  
Questi perchè l' aeree piume veste,  
Quegli come un degli animali anfibi ;  
E il Pappagallo, il Pappagallo stesso,  
Per cui venne il Pavon, non fuvvi ammesso.

Talor fra me cercando perchè mai  
La quadrupede razza si credesse  
Più nobil degli augèi, mi figurai  
Nel numer delle gambe riponesse  
Di nobiltà le pretendenze sue,  
Perch' essi quattro n' han, gli augelli due.

Quantunque tali idee paiano strambe,  
In quanto a me non le ritrovo tali ;  
Perchè mai nobiltà men nelle gambe  
Che nel sangue riporre e nei natali ?  
Molto obbiettar contro il natal si può ;  
E si vedon le gambe, e il sangue no.

Anzi quasi sarei d' opinione  
Che oggi l' esame rigido dei quarti  
S' esige da ciascun. pria che il blasone  
Lo nobiliti in tutte le sue parti,  
Perchè le bestie dell' antica età  
Traean dai quattro pie' la nobiltà.

Quindi se grazia a un grande o a un re tu  
O se omaggio gli presti, o in altri casi, [chiedi,  
Porsi, gettarsi ai pie', baciare i piedi,  
Ripeti sempre, e simiglianti frasi ;  
Quantunque i pie' di bestia o d' uom, la cosa  
Più pulita non sian, nè più odorosa.

Che se ragioni tai creder vorresti  
False o troppo sofistiche e sottili,  
Atti di schiavitù sarian cotesti  
Indegni troppo, obbrobriosi e vili,  
Prove del più spregevole e più strano  
Degradamento dello spirito umano.

Venner però principalmente ammessi  
Color cui dal quadrupede monarca  
Furon sonori titoli concessi,  
O di regio favor distinta marca,  
E in cui di qualche antica bestia il merito  
Tutto compensa il personal demerito.

Inoltre il Pappagal, l' Ibi, il Castoro,  
E tutte in general le specie alate,  
Nella categoria ponean coloro  
Delle bestie erudite e letterate,  
E conseguentemente in una classe  
Di bestie inferior, di bestie basse.

Ed era loro massima costante,  
Doversi a bestie tai dar di che vivere,  
E assegnar lor provvision bastante  
Per farle all' occorrenza oprare e scrivere,  
Ma non doversi all' assemblee di corte  
Ammetter bestie mai di cotal sorte.

Anzi poichè qual si poté s'è tratto  
Util dall' opra lor, nè più ella è buona,  
E uso di lor, qual si volea, s'è fatto,  
E a carico divien la lor persona,  
Non convien differir neppure un giorno  
A levarsele subito d' intorno.

Poich' ella è una genia presuntuosa,  
Che colle sue chimeriche ragioni  
Alla quiete pubblica è dannosa,  
E con dottrine e assurde opinioni  
Abborre per sistema e per mestiere  
L' arbitrario dispotico potere ;

Che l' indiscreta pone aspra censura  
Sfrontatamente in ciò che scrive o dice,  
E il dispiacevol ver neppur procura  
Inorpellar d' esterior vernice ;  
Che officiosa urbanità rampogna,  
E i blandi elogi e la gentil menzogna.

E che dura e incivil, sotto l' aspetto  
D' una virtude astratta e immaginaria,  
Il preteso rivela altrui difetto ;  
Ed osa por la gloria letteraria  
Di sopra a quella delle bestie grosse  
Alle primarie cariche promosse.

Che protettrice ognor dei subalterni,  
Crede la servitù cosa nefanda,  
E non vuol mai capir che ne' governi  
L' interesse di chi guida e comanda,  
Non di chi serve e di chi il carro tira,  
Dee per ben dello stato aversi in mira.

Circa all' Allocco era diverso il caso ;  
Ciascun sommo rispetto avea per lui,  
Ciascuno era convinto e persuaso  
Ch' ei potea coi possenti uffici sui

Chiamar sulle quadrupedi tribù  
Il supremo favor del gran Cucù.

Onde credendol veneranda bestia,  
Qualunque ingresso non gli avrebber chiuso.  
Quegli però, per ostentar modestia  
E per esiger più rispetto, er' uso  
Di star nel suo petron; raro ne uscia,  
Nè a profane adunanze intervenia.

Dopo digression si necessaria  
Per mostrar qual la corte opinione  
Ebbe allor della classe letteraria,  
Conchiudo che nessun fuor del Pavone,  
Rettile, anfibio, od animal da penne,  
Alle feste di corte ammesso venne.

D'una cotal presuntuosa idea  
Il superbo Pavon tosto s'accorse,  
Che assai di lor più nobil si credea;  
Ben persuaso che in confronto porse  
Alla volatil nobiltà non de'  
La nobiltà di bestie a quattro pic'.

Onde punto restonne estremamente;  
E siccome in pensieri, opre e parole  
Non meno che orgoglioso era imprudente,  
Come esser sempre l'orgoglioso suole,  
Incominciò a spalar contro di loro,  
E apertamente ne intaccò il decoro.

E con termini asprissimi e piccanti  
Appellar li solea materiali,  
Grossolani, sciocchissimi, pesanti;  
E che l'aerea agilità dell' ali  
Dall'alto al basso la terrestre e tarda  
Torpidezza quadrupede riguarda.

Nel lungo conversar col Pappagallo,  
Udendo quel volatile linguaggio,  
In corte omai chi più chi meno sallo,  
O per dir meglio, una tintura, un saggio  
N'avean, se non intelligenza esatta,  
Per intendere almen di che si tratta.

Onde il Pavon dal cortigian, che teso  
L'occhio e l'orecchio ha ognor ai fatti altrui,  
Fu spesso udito, e spesso ancor compreso  
L'ardimentoso tuon de' detti sui;  
Con che si concitò l'antipatia  
Di tutta la quadrupede genia.

Ma il politico fin della sovrana,  
E di corte il *bon ton*, la gentilezza,  
Cui chiamar finzion la grossolana  
Turba incivil comunemente è avvezza,  
Sotto vel d'amorevole apparenza  
Celar seppe il rancor, la diffidenza.

Poichè di simular l'arte sublime  
Giunta era in quella corte al più alto segno,  
Di simular l'idee, le norme prime  
Ivi nacquero e crebbero; nè degno  
Era d'aver di cortigian l'onore  
Chi il labbro non avea contrario al core.

Perciò con singolar, fina malizia,  
Atti d'urbanità, di cortesia,

E proteste di stima e d'amicizia  
Si profondean sovente, e chi venia  
Festeggiato oltre l'uso e favorito,  
Era sicuro allor d'esser tradito.

Io vo' sperar che fra gl'illustri e scaltri  
Eroi di corte oggi mestier si egregio  
Perduto ancor non sia, come tant'altri  
Che negli antichi tempi erano in pregio:  
Se arte tal si perdesse, e se in obbligo  
Andasse in corte, o care corti, addio.

Onde a spese di corte un gran banchetto  
Diegli la Volpe, ed una festa esimia,  
Ove l'Asin cantò un bel mottetto,  
E fèro un *pas de deux* l'Orso e la Scimia;  
Nè altrove mai si vide, a parlar giusto,  
Tanto brillar la splendidezza e il gusto.

Prova di quanto ivi brillar dovea  
La splendidezza, il gusto e l'eleganza,  
È la felice ed ingegnosa idea  
D'una certa quadriglia o contraddanza,  
Di cui si debbe il bel ritrovamento  
Della Scimmia al coreutico talento.

Tra i quadrupedi allor d'entrambi i sessi  
Nacquero impegni ed etichette e gare;  
Poichè esser tutti alla quadriglia ammessi  
Pretesero, e ne fèro un serio affare;  
Ma alfin la Scimmia per real sentenza  
Di combinar le coppie ebbe incumbenza.

Della più illustre animalasca turba  
Ella spiò le simpatie, gli amori,  
Ed accoppiò da cortigiana furba  
Le danzatrici acconce ai danzatori,  
E come anche oggi è sempre l'uso in corte,  
Si fe' creder che usciti erano a sorte.

Pos' ella il capitano Rinoceronte  
Per capo-ballo assiem colla Giraffa,  
E mise lor la Cerva e il Toro a fronte;  
Fan la Mula e il Camel la coppia catta;  
Bufalo e Renna fan la quarta coppia,  
Che sta lor dirimpetto e li raddoppia.

Al batter di conchiglia su conchiglia,  
E di nacchere e ordigni boscherecci,  
Muovesi la quadrupede quadriglia  
In vari giri e concertati intrecci;  
Tutta allor la foltissima adunanza  
Applaudefe alla superba contraddanza.

La Scimmia, i moti dirigendo, osserva  
Le mosse a tempo, e le figure accenna;  
Danza con grazia e agilità la Cerva;  
Passo non falla, e attenta sta la Renna;  
E dignitosamente e con decoro  
Sostien suo grado anche danzando, il Toro.

Ma Bufalo, Camel, Rinoceronte,  
Che gravi e lenti son di lor natura,  
Non han come color le zampe pronte,  
Nè in cadenza mai trovansi e in misura;  
E Scimmia e Cerva e Renna invan s'adirano,  
Li pressano, li spingono, li tirano.

E la caparbia paurosa Mula ,  
Se del Rinoceronte ha il corno incontro ,  
Spaventasi , e sollecita rincula ,  
E di quell' animal fugge lo scontro ,  
E del ballo scompon l' ordine in guisa  
Che tutti si smascellan dalle risa .

Drizza l' altera testa , e il guardo gira  
L' altissima Giraffa intorno al ballo ,  
Qual chi da eccelsa torre al basso mira ;  
E se talun vede da lungi in fallo ,  
Curva il gran collo e , benchè assai discosto ,  
L' urta col muso e lo rimette in posto .

Ora siccome ogni animal danzante  
In larghissime foglie era accappato ,  
Specie di danza tal da quell' istante  
Fu detta in corte Ballo imbacuccato :  
Nelle corti moderne abbiam perciò  
Quello che diciam Ballo *in Dominò* .

Felice idea dell' imbacuccamento ,  
Tanto alle belle e a' loro amanti amico ;  
Per te di gelosia fugge l' attento  
Sguardo , il capriccio e l' amoroso intrico ;  
Tu ad Amor presti il manto , o idea felice ,  
E Venere è di te la protettrice !

Tutti avean gli occhi fissi a quella danza ;  
Quando a un tratto una coppia imbacuccata  
Vedesi comparir nell' adunanza ,  
Senza saper di dove fosse entrata ;  
E al portamento e alla figura altera  
Sembravan bestie della prima sfera .

Di palma e d' aloè ricco tabarro  
Portan , di singolar gusto barocco ,  
Cui soprapposto è un lavorio bizzarro  
Di fior diversi , e foglie ampie di cocco  
Forman loro una specie di gualdrappa ,  
In cui la coda e il deretan s' incappa .

Tutti volgonsi i sguardi a quegli' ignoti  
Ospiti imbacuccati , e ognun procura  
Conoscerli , scoprirli , e gli atti e i moti  
N' esamina , e la forma e la statura ;  
Ma quelli , fatto intorno al ballo un giro ,  
Si mischiâr tra la folla , e dispariro .

Fu creduto , e a ragion , la Leonessa  
Una esser di quei due ; chè chi potrebbe  
Per secreti passaggi entrar fuor d' essa ?  
E più creduto fu dappoichè s' ebbe  
Da molti di color contezza certa  
Che l' Asino n' era ito alla scopertaa .

L' Asino , per la sua carica d' aïo ,  
Posto avendo a giacere il Leoncino  
Sopra pelli di martora e di vaio ,  
Ancor egli venuto era al festino ,  
Conciossiachè solea quel giovin sire  
Dodici ore di seguito dormire .

E quei che tutto osservan , osservaro  
Ch' uno di quella coppia imbacuccata  
Destramente accostatosi al Somaro ,  
Diegli in passando una gentil zampata ;

Prendersi col zampier tal libertà  
Chi osato avria , se non Sua Maestà ?

E ciascheduno in suo pensier combina  
Per qual motivo mai , per qual ragione  
Colà comparsa fosse la regina ;  
Chi sostenea che in grazia del Pavone ,  
Chi della Volpe , chi del Pappagallo ,  
Degnata s' era intervenire al ballo .

Più assai difficil era il poter dire  
Chi fosse l' animal ch' era con lei ;  
Ma quei che si piccavan di scoprire  
Le trasformazion dei cicisbei ,  
Scommiser , come certi del guadagno ,  
Ch' era il general Mulo il suo compagno .

Poichè per quanto impieghi ingegno ed arte  
Per celarsi animal che va in bauta ,  
V' è sempre orecchio o zampa o collo o parte  
Che sporge , e che non può celarsi tutta ;  
Nè a divinarlo uopo era esser si scaltri ,  
Non vedendosi il Mulo ivi fra gli altri .

E in ver , senza volersi incaponire  
A sempre malignar su chicchessia ,  
Della regina non v' è da stupire  
Se col vice-zampier colà venia ,  
Sapendosi di già che la reale  
Clemenza distinguea quell' animale .

Non s' ingannaron dunque , e della cosa  
Al chiaro pienamente al fin si venne ,  
E vie più da quell' epoca famosa  
Quel general le regie grazie ottenne ;  
Perchè il merito in corte , o presto o tardi ,  
Sempre riscote i debiti riguardi .

E sapendo ella ben che i maldicenti  
Su quel suo parto ambiguo e fetto ancipite  
Avean fatto gran chiacchiere e commenti ,  
I sospetti a troncar fin dallo stipite ,  
Dal suo vice-zampier si fe' servire ,  
Su cui si sa che non v' è nulla a dire .

Fu certa pantomima indi eseguita ,  
E vi brillâr come primari attori  
L' Orso , la Scimmia e il Gatto , ed applaudita  
Estremamente fu da' spettatori ,  
E un Barboncin pur anche in quella farsa  
Fece onorevolissima comparsa .

Talor pensando a quella pantomima ,  
Tutto chiaro mi mostra , e creder fammi ,  
Che traesser di là l' origin prima  
E tragedie e commedie , opere e drammi ,  
Onde di splendidezza a sì alto punto  
Il teatral spettacolo è poi giunto .

Tutti occupati essendo in quei balocchi ,  
Appartati dagli altri in un cantone  
Diversi si vedean piccoli crocchi ,  
Sparsi qua e là , di due o tre persone  
D' ogni intorno guardar se alcun li osserva ,  
E parlar sottovoce e con riserva .

Entusiasti son d' affar politici ,  
E amator di politiche novelle ,

Che ai rigorosi loro esami critici  
 Assoggettan per fin le bagattelle,  
 Del governo a indagar le mire intenti,  
 E a scrutinar e a presagir gli eventi.

Ma materie esse son che alli profani  
 Tener convien gelosamente ascose,  
 Chè politica è ognor d' oscuri arcani  
 Fonte perenne, e di secrete cose,  
 Onde qualor s'incontrano costoro  
 S'abbordano e s'aggruppano fra loro.

Chi assicura moltissimi animali  
 Pocanzi a' malcontenti essersi uniti,  
 Ma che per anche ei non sapea dir quali;  
 Chi sostien vari incontri esser seguiti,  
 Che di tener celati aveasi impegno,  
 E talun soggiungea: Cattivo segno.

Sottovoce e guardingo altri dicea:  
 Quant' ora accade io l' ho predetto ognora,  
 Ma tutto invan. E un altro predicea:  
 Se ne vedran delle più belle ancora;  
 Per me, parlato ho sempre aperto e franco,  
 E di fare il profeta omai son stanco.

Altri ripiglia allor, esservi un piano  
 Di pacificazione in sul tappeto,  
 E che l' Asino aveavi avuta mano,  
 Ma che teneasi infin allor secreto,  
 Poichè si grave affar non era stato  
 Alla Volpe finor comunicato.

Ciascuno di costor del proprio acume  
 Persuaso, e di sua gran perspicacia,  
 Di sè medesimo in guisa tal presume  
 Che se avesse talun la folle audacia  
 Di dirgli in dolce tuon: Tu sbagli, amico;  
 Diverria tosto suo mortal nemico.

Fingendo intanto altrove esser distratti,  
 Spie di governo, imbacuccati spesso,  
 Furtivi a orecchie tese, un par di Gatti  
 Van ronzando a color d' intorno e appresso,  
 Per intender se motto si pronunzia  
 Da farsene sollecita denunzia.

Chè in quell' età tenuta in tant' onore  
 Fu la denunzia e la spioneria,  
 Che anche di corte più d'un gran signore  
 All' illustre attendea mestier di spia;  
 Perchè i supposti allor reati altrui  
 F fosser puniti, ed impuniti i sui.

Pur per l' urtar e riurtar frequente  
 Separar quei politici si denno,  
 E in separarsi vicendevolmente  
 Si guatano sott' occhio, e si fan cenno  
 Di non parlare, e di tenere in petto  
 Quanto con gelosia fra lor s' è detto.

Dai staffieri di corte allor la mensa  
 Con pompa e con real fasto imbandita,  
 Al convitato stuol fu copia immensa  
 Di cibi squisitissimi servita;  
 Eran circa trecento i commensali,  
 Tutti distinti e nobili animali.

D' arguti sali e di gaiezza amena  
 E di vari piacevoli discorsi  
 Condita fu la sontuosa cena,  
 E bevendo in gran conche a spessi sorsi,  
 Al Pavone, alla corte, al ministero  
 Estemporanei brindisi si fero.

Su tutto con unanime esultanza  
 Da ciaschedun con ripetuti evviva,  
 L' aligero-quadrupede alleanza  
 Applaudita a coro pien veniva;  
 Diessen lode alla Volpe, e di sicuri  
 Successi si traean felici auguri.

Senza punto badare a' detti loro  
 Le sue porzioni e le porzioni altrui  
 Avido divorava il Lupo d' Oro,  
 E sparian le vivande avanti a lui,  
 Onde vario si fea motteggiamento  
 Su quel suo parasitico talento.

Ei col vorace allor gozzo infarcito  
 D' ingesto cibo a favellar si prova:  
 A chi non è, dicea, buon parasito  
 Provvisionier di corte esser che giova?  
 Gli altrui talenti rispettar vogl' io,  
 Se mi si lascia almen libero il mio.

Ma perchè mai maravigliarsi tanto,  
 Che chi ha più fame anche più cibo ingoi?  
 Se aveste pur l' abilità ch' io vanto,  
 Di grazia men divorereste voi?  
 Non giù la volontà, ma l' impotenza  
 Costringe i meno edaci a più astinenza.

Conobber ben quei commensali allora,  
 Che san filosofar anche i ghiottoni,  
 E qualor vuol giustificarsi, ognora  
 Trovar sa il vizio ancor le sue ragioni,  
 E lasciar che ciascun di quel convito  
 Mangiasse a proporzion dell' appetito.

Da politiche bestie ivi presenti  
 Egli è ben natural che si parlasse  
 E della guerra e degli affar correnti;  
 E richiesto il Pavon che ne pensasse:  
 Cose, diss' ei, vere non men che ardite,  
 Che non son volentier sovente udite.

Disse ch' entrar ei non volea a decidere  
 Della lor scission sulle ragioni,  
 Che se l'un l'altro straziar, se uccidere,  
 Se sterminarsi alfin volcan, padroni:  
 Tal facoltà torsi a verun non de',  
 Poichè rimedio alla pazzia non v' è;

Ma che ben strano e incomprendibil era  
 Che a titol d' alleanza o di sussidio,  
 O altra ragion del tutto a lui straniera  
 Prender parte al comun barbaro eccidio  
 Talun dovesse; e pel capriccio altrui  
 Sè rovinasse e gl' interessi sui;

Esservi in verità nell' aquilina  
 Corte augei sanguinari, augei grifagni,  
 Che si pascon di sangue e di rapina,  
 Ma che i simili suoi, li suoi compagni,

Che l' indolè non han fiera e rapace ,  
Aman viver tranquilli e starsi in pace.

Con si fatti argomenti ed altri assai ,  
Odio eccitar contro color procura  
Che avean gl' inermi augei posto in quei guai  
Contro il buon senso e contro la natura ,  
E avea ragion per la sua mala sorte ,  
Chè ragione è delitto incontro al forte.

Sdegnoso moto a quel parlar si scorse  
Tra i commensali , e un susurrar confuso ;  
Il ministro però , che se ne accorse ,  
Girò d' attorno gentilmente il muso ,  
E fatti ch' ebbe i complimenti sui  
Levossi , e tutti si levàr con lui.

Soffrir non può che nel real soggiorno  
Si permetta al Pavon si fatto ardire ,  
E a più d'un di color ch'erangli intorno ,  
Un cagnazzo è colui , imprese a dire ,  
Egli è un cagnazzo , udito or voi l'avete ;  
Cagnazzo , sì cagnazzo , ognun ripete.

Convien saper che se talun sospetto  
Era al ministro e al minister talora ,  
O non ligio alla corte e ben affetto ,  
Venìa col titol di cagnazzo ognora  
Notato dalle bestie cortigiane ,  
Cioè fautore e partigian del Cane.

Cagnazzo è quei che della furba Volpe  
La falsità conosce e gli artifizii ;  
Cagnazzo è quei che smaschera le colpe  
De' cortigiani e della corte i vizi ,  
E quei che sa che un imbecille e un pazzo  
È il Leoncino principe , è cagnazzo.

Cagnazzo è chi le stragi abborre e dannà ,  
Nè del governo i falli enormi approva ;  
Cagnazzo è chi l'oppression tiranna  
E l'arbitrio dispotico riprova ;  
Cagnazzo è chi per l'energia dell' alma  
Il duro giogo non sopporta in calma.

Se infausta nuova di rovescio porte  
Bulletin , foglio pubblico o corriero ,  
E crederlo oserai pria che la corte  
Non si contenti che sia stato vero ,  
Se ascolti sol ciò che non piace a lei ,  
Per te non v'è pietà , cagnazzo sei.

E se in grazia del pazzo orgoglio altrui  
Sacrificio non fai di tua ragione ,  
E se i pensieri ed i giudizi tui  
Non soggetti all' altrui prevenzione ,  
Sei di plebea cagnazzeria notato ,  
E alla sovrana esecrazion dannato.

Sol di cagnazzi favellar s' udià ,  
Ed era di cagnazzi il mondo pieno ;  
Quind' invidia , calunnia , ipocrisia  
Spargean contro innocenza il lor veleno ;  
Il savio , il giusto , l' animal dabbene ,  
Cagnazzo se gli dica , e reo diviene.

Per non esser cagnazzo , usar bisogna  
L'ossequio vil , la compiacenza molle ,

Venerar l'ignoranza e la menzogna ,  
Soffrir gl' insulti dell' orgoglio folle ,  
Al potente oppressor far plauso indegno ,  
E spander laude a chi di biasmo è degno.

Dagl' inquieti timidi tiranni ,  
Per mezzo de' venali schiavi loro ,  
Quante nel mondo son sventure e danni ,  
Tutti esser de' cagnazzi opra e lavoro  
Tuttor nel volgo sparger si facea ,  
E l' imbecille volgo lo credea.

Poco mancò che turbini e tempeste ,  
Incendi , alluvioni , o terremoti ,  
La siccità , la carestia , la peste ,  
E li disastri più comuni e noti  
A' cagnazzi non fossero imputati ,  
Quai d'ogni male autor privilegiati.

Oh chiunque sei tu , cui ferve in petto  
Inestinguibil di giustizia amore ,  
D' abborrimento invan renderti oggetto  
Tenta il potente imperioso errore ;  
S' hai la virtù , s' hai la ragion per guida ,  
Sprezza dell' impostor l' odio e le grida.

Ma il Pavon , ch' era pien di ghiribizzi ,  
Gli orgogliosi quadrupedi a piccare  
Continuò co' suoi motteggi e frizzi ;  
Lo che per altro io non gli so approvare ,  
Chè le soverchierie non istan bene ,  
Nè insolentire in casa altrui conviene.

E infatti per cagnazzo era tenuto ,  
E il guardava ciascun con occhio bieco ,  
E cauto sommamente e ritenuto  
A favellar e a intrattenersi seco  
Mostravasi ciascun , per non parere  
Intelligenza con cagnazzi avere.

Onde vedendo ei stesso apertamente  
Che far colà più lunga permanenza  
Non era omai per lui cosa prudente ,  
Fece *insalutato hospite* partenza ,  
Acciò qualche malanno o guaio grosso  
Non gli venisse all' improvviso addosso.

Si fèr mille discorsi e dicerie  
Su quella del Pavon fuga improvvisa ,  
E si dissero tante scioccherie  
Che ad ascoltarle era un morir di risa ;  
Ciascun sotto la fuga del Pavone  
Qualche mistero ascondersi suppone.

E il Pappagallo , poco circospetto  
Nel favellare anch' egli , anch' egli uccello ,  
E amico del Pavon , cadde in sospetto ,  
E il Gatto attentamente osservar fello ;  
Sicchè annoiato dalle seccature ,  
Di corte un dì sparve improvviso ei pure.

Chè a ingrato indugio mai non s'assoggetta  
L' aerea libertà dei volatori ,  
E se regina lor l' Aquila è detta ,  
Gode sol titol regio e regi onori ;  
Che si diria da un pubblicista esatto  
Di nome monarchia più che di fatto.



Ma il debole governo, o tradimento  
Nell' infido volatile alleato  
Sospetta, o trama; e vario fea commento  
Sul Pappagallo e sul Pavon scappato :  
Governo sospettoso e diffidente  
La debolezza sua confessa e sente.

Timidezza sul trono è ognor tiranna,  
Esploratori a suo sostegno adopra ;  
L'ombra per realtà prende, e s'affanna  
Che coraggiosa lingua il ver non scopra,  
Ed inquieta al più leggier bisbiglio  
S'ange, e dove non è vede il periglio.

La *Police* volea scacciar dal regno  
Gli augei, gli anfiabi e gli stranieri tutti,  
Sospetti d' aver spirito ed ingegno,  
E inoltre rei d' esser di lor più instrutti,  
E perciò perigliosi in tutti i stati,  
Ma temetter d' offender gli alleati.

Tanto più che fra quegli e fra gli anfiabi  
Eranvi molti nel servizio regio,  
Per esempio il Castor, l' Allocco e l' Ibi,  
Bestie di sommo merto e d' alto pregio,  
Le più utili bestie della terra  
Per l' anima, pel corpo e per la guerra.

Ma riguardo alle bestie forestiere  
Della real *Police* uscì un editto :  
« Che ciaschedun di lor dovesse avere  
« Passaporto firmato e sottoscritto  
« Dalla zampa medesima del Gatto,  
« O dai felici stati avria lo sfratto ;  
« Che indagar si dovrà come i stranieri  
« Pensano ed han pensato e penseranno,  
« E se in minima parte i lor pensieri  
« Differenti da quei si troveranno  
« Della Volpe, dell' Asino e del Gatto,  
« Dalli felici stati avrian lo sfratto ;  
« Che ogni straniera o di stranier parente  
« Bestia, al cader del sol sarà obbligata  
« Della *Police* avanti a un qualche agente  
« Dichiarar ciò che in tutta la giornata  
« Ha udito, ha letto, ha visto, ha detto, ha fatto,  
« O dai felici stati avrà lo sfratto ;  
« Che se alcun ne' confini entrar vorrà  
« Spettanti alla quadrupede corona,  
« Scrollar, rimuginar se gli dovrà  
« Ogni penna, ogni pel della persona,  
« Tasteggiar ogni parte o floscia o soda,  
« E frugargli ben ben sotto alla coda. »

Ma color, non potendo omai soffrire  
La durezza di quella inquisizione,  
L' esempio non tardarono a seguire  
Del nostro Pappagallo e del Pavone,  
E fuor di quei che al soldo eran di corte,  
Non più apparve stranier d' alcuna sorte.

Di quegli augei la fuga, che tai cose  
Con acrimonia esageraron forse,  
I due alleati in diffidenza pose ;  
Onde fra lor, d' allora in poi, si scorse

Una freddezza ed una tal riserva  
Che l' alleanza intorpidisce e snerva.

Nè le cose ivan più come ivan pria,  
Per lentezza e indolenza, o per mancanza  
Di concerto e reciproca armonia.  
Tal fu sempre il destin d' ogni alleanza,  
E il carattere suo che la distingue,  
Stancasi o presto o tardi, e alfin s' estingue.

E per ravvicinar le somiglianze,  
Non vediam tutto di che anche le umane  
Quadruplici o quintuplici alleanze,  
Ciò che forse ignorò la Volpe e il Cane,  
Non furon mai concordi operatrici,  
E gli alleati rendono inimici ?

Erra chiunque il ben pubblico crede  
Dei potenti trovar nell' unione :  
Sempre al privato il ben pubblico cede  
Quando al privato il pubblico s' oppone,  
E cade ogni alleanza da sè stessa,  
Se util particolare o manca o cessa.

## CANTO DECIMOSESTO

LE NEGOZIAZIONI

### ARGOMENTO

Con due Levrieri al Can rubelle e fiero  
Manda a trattar la Volpe un Can barbone ;  
Ma quei rifiuta con dispregio altero  
I chiesti patti, e sue pretese espone.  
Partono i Messi, e il Corvo allor non lenti  
A consultar van sui futuri eventi.

Debbe l' utile storia aver due facce,  
Una rivolta a ciò che un tempo avvenne,  
E l' altra all' avvenir, sicchè le tracce  
Di ciò che avverrà poi da lungi accenne ;  
In fisica e in moral, tutto nel mondo  
Di fondo in cima va, di cima in fondo.

Delle antiche perciò bestie parlanti  
Le vicende in udir, le costumanze,  
Maraviglia non è se somiglianti  
Si trovano spesso alle moderne usanze :  
Tal cosa crederai recente e fresca,  
E fu pratica antica animalesca.

E anche oggidì nell' europee contrade  
Ove sorse ragion, l' errore cadde,  
Spesse volte in veder ciò che ora accade,  
Parmi veder ciò che fra bestie accadde,  
E veder parmi nelle storie umane  
L' Asino primeggiar, la Volpe e il Cane.

In quel de' due partiti aspro conflitto  
Ivan le cose allor di male in peggio,  
Nè tratto ancor se n' era altro profitto  
Che la strage reciproca e il saccheggio,

Ed oltre a tanti danni e a tanti orrori  
V' eran sempre a temer mali maggiori.

Chè d' ogni intorno e fin sotto alla corte  
Coperti i campi, ingombre le foreste  
E pieni i fossi eran di bestie morte,  
Presagi infausti di vicina peste,  
E già vapor maligni intorno pieno  
Avean l' aer di putrido veleno.

Di guerra inseparabile compagna  
Fame, crudel flagello, ancor sovrasta,  
Chè de' prodotti suoi l' ampia campagna  
Inimico furor spoglia e devasta,  
E interamente ha omai guasti e distrutti  
Fior, piante, frondi, erbe, semenze e frutti.

E ognun vedendo il tutto ire in ruina,  
Credea doversi omai cangiar registro;  
Sol l' orgoglio fatal della regina,  
La pertinacia sol del rio ministro,  
Contro il suffragio universal del regno  
Persistean nel crudel funesto impegno.

Soffrir colei non può chi contro il soglio  
La ribellante testa elevar osa,  
E avida di vendetta, ebbra d' orgoglio,  
Alla necessitate imperiosa  
Sdegna d' assoggettar l' animo altero,  
E vada pur sossopra il mondo intero.

Fralle calamità straordinarie,  
E nelle triste circostanze critiche,  
Render la Volpe vuol più necessarie  
Le sue sublimi qualità politiche,  
E l' intento a ottener pon tutto in opra,  
E vada pur la monarchia sossopra.

Possente instigator che grida, guerra!  
Gorgogliamento par d' Etna o Vesuvio,  
Che copre d' atre ceneri la terra  
E di bitumi erutta igneo diluvio,  
Ed annunzia alli miseri mortali  
Serie funesta d' infiniti mali.

E quantunque in suo cuor ciascun desia  
Del riposo il ritorno e della pace,  
Niuno al sovran volere opporsi ardia,  
E l' interno desir nasconde e tace;  
Chè sol pace nomar, *crimen* di stato  
Reputat' era e capital reato.

E l' inquisizion del ministero  
Con dispotici vincoli incatena  
La libertà del labbro e del pensiero,  
Ed il respir libero lascia appena;  
Dell' alme l' energia comprime a forza  
E le avvilisce e ogni vigor ne ammorza.

Sol fra tutti il Cavallo, il qual sovente  
Per distinto favore in sulla sera  
Nell' intimo quartier della reggente  
Ad un ristretto circolo ammesso era  
Con piccola sceltissima brigata  
Di nobil bestie in società privata,  
Solo il Caval, con generoso ardire,  
Poichè di guerra a favellar si venne,

Se ognor da me, madama, imprese a dire,  
L' onore si difese e si sostenne  
Del soglio leonin, ciascun ben sallo:  
Nè mai di codardia peccò il Cavallo.

Ma che? giunser le cose a segno tale  
Che con eccidii inutili e soverchi,  
Par che non altro omai che la totale  
Distruzion reciproca si cerchi;  
Ah ch' una volta tal flagello termini,  
Pria che le razze animalesche stermini!

Se resta senza sudditi un sovrano,  
Che lo scettro si ficchi e la corona  
E il titolo real nel deretano,  
Ch' ei non sarà che dignità buffona:  
Nella massa de' sudditi consiste  
Regio poter, nè re senz' essi esiste.

In oltre, quei che sopravviveranno,  
Alla strage assuefatti e alla rapina,  
L' abitudine ognor conserveranno,  
Che a sparger sangue e a depredar gl' inclina;  
Onde s' avrà non men che in guerra, in pace  
Un sanguinario popolo rapace.

Che se confidi poi che le alleanze  
Abbiano a sostenere mal fermo regno,  
Perdona, Maestà, le tue speranze  
Appoggi a troppo debole sostegno;  
Chè chi non può contar su i mezzi sui,  
Molto men può contar su i mezzi altrui.

Opportun tentativo almen si faccia,  
Di pace per mostrar qualche desire,  
E per giustificarsi al mondo in faccia  
Che piacer non si prende a inferocire;  
Forse alcun mezzo troverassi alfine  
Da porre a tante orride stragi un fine.

Niun più di me, la Volpe allor rispose,  
V' è che brami la pace, e il ben ne veggia,  
Ma tolga il Ciel che a dure e vergognose  
Condizion pace propor si deggia;  
A decoroso ed onorevol patto  
Ci si proponga, e il grande affare è fatto.

Oh di frode maestra ed inventrice  
Iniqua Volpe, il reo pensier mal copri  
Con ascitizia esterior vernice,  
Chè assai col fatto il falso cor discopri,  
E più l' altrui delusa fe non vuole  
Esser ludibrio delle tue parole.

Ma, oh come ben cotesto tuo linguaggio  
Oggi da' tuoi discepoli s' apprese!  
Rapina ed illegittimo vantaggio  
Di moderazione il nome prese,  
E legge che dettò poter rapace  
Stabil s' appella ed onorevol pace.

Su queste basi l' invasor s' appoggia,  
E quest' è solo il grand' onor che cerca,  
Nè pace ed esistenza in altra foggia  
Il debil compra dal potente o merca:  
Cotal pace il ladron carico di prede  
Allo spogliato passegger concede.

Non dee, colei seguia, servo leale,  
La gloria eletto a sostener del soglio,  
Prostituir la dignità reale  
Fin de' rubelli a lusingar l' orgoglio;  
Finchè al timon del ministero io sono,  
Non coprirà cotanta infamia il trono.

Risorse immense e mezzi molti e forti  
Al nostro potentissimo padrone  
Restano ancor per vendicare i torti,  
E ridurre i rubelli alla ragione;  
E ne' sudditi suoi se non si stanca  
Valore e fedeltà, poter non manca.

A detti tai scosso il Cavallo e punto,  
Non fedeltà, riprese, e non valore  
In noi mancò finor, ma il tempo è giunto  
Che non più del decor nè dell' onore  
(Titol che a beneplacito s' adatta),  
Ma di nostra esistenza omai si tratta.

Calcoli far sull' altrui vita ascolto,  
E per risorsa nominar sovente  
Da labbro, non so dir se atroce o stolto,  
Quel che a sparger riman sangue innocente;  
E quelle sussistenze, in ver non molte,  
Al guasto universal dal caso tolte.

Certamente non io, cui noto è assai  
Tuo pensar retto, allor la Volpe disse,  
Non io di te sospetterò giammai;  
Ma se altri in guisa tal parlar t' udisse,  
Forse deh scusa, amico, avria sospetto  
Che di cagnazzeria tu fossi infetto.

A quell' acre motteggio, altier nitrito  
Alzò il Caval di nobil cruccio in segno,  
E forse fra di lor s'aria seguito  
Assai caldo contrasto e serio impegno,  
E la Volpe men forte, in quella lotta  
Forse potuto avria passarla brutta;

Ma per toglier lo scandalo e il periglio  
Che trar seco potea tal discrepanza,  
Sbadigliò la regina, e lo sbadiglio  
Segno è che congedar vuol l' adunanza.  
Ciascun parte, e la lite allor fu tronca,  
Ed ingombrò Morfeo l' ampia spelonca.

D' alti affari a trattar colla regina  
Ita essendo la Volpe il dì seguente,  
Come solea pur fare ogni mattina,  
De' discorsi si dolse amaramente  
Che il Caval fatti avea la sera innanti,  
Con scandalo di tutti i circostanti.

Poichè quello è lo stil di chi ordir vuole  
Calunnia e tradimento all' innocenza;  
Attaccarla di fronte ei mai non suole,  
Poichè il guardo ne teme e la presenza;  
Ma la perfidia di soppiatto egli usa,  
E i modi toglie di smentir l' accusa.

Chi l' occulta denuncia e la condanna  
Coprir coll' ombra del mister presume,  
Ingiusta eserce oppression tiranna;  
Giustizia e veritate a chiaro lume

Si mostra apertamente e si presenta,  
Nè la censura pubblica paventa.

La Volpe, Udisti, disse alla padrona,  
Udisti tu con quanta impertinenza  
Il Caval, che si mal sempre ragiona,  
Osò contrariarmi in tua presenza?  
Poichè contraria te chi ostar procura  
Al tuo ministro e il minister censura.

E la reggente: Il ver però dicea.  
E allor la Volpe: E perchè a te davante  
Quella bestia il ver disse, appunto è rea;  
In indigeno suol l' erbe e le piante  
Prosperan sol, non in terren straniero,  
Nè in ogni suol dee seminarli il vero.

No, poscia soggiungea, non deì permettere  
Di ragionar con temerario ardire,  
D' esaminar, discutere e riflettere;  
Fatto il suddito è sol per obbedire,  
Solo è il sovran di comandar padrone,  
Nè de' comandi suoi rende ragione.

E oh se ciascun prence animal potesse  
Tener le bestie incatenate e avvinte,  
E scatenarle, se per lo interesse  
O altro suo fin fosser in guerra spinte,  
Per poi di nuovo incatenarle ancora;  
Quanto saremmo più felici allora!

Ciò giusto è inver, ripiglia la tutrice:  
Ma se i sudditi miei storpia ed ammazza  
Questa guerra crudel sterminatrice,  
Estintane o scematane la razza,  
Non regnerò che su ben pochi omai;  
E la Volpe: Sì ben; ma regnerai.

La vita e l' esser della massa oscura  
De' sudditi non è se non precario;  
È un prestito che lor fa la natura,  
Di cui il sovrano è il vero proprietario;  
Perciò i sudditi vita e sangue denno  
Sacrificare a un suo capriccio, a un cenno.

E acciò qualche scrittore, qualche libraiccio,  
Che de' governi son la vera peste,  
Persuader non osi al popolaccio  
Ch' una men val che milion di teste,  
E semi rei d' indipendenza e lampi  
Sparga di libertà, (Dio ce ne scampi!)

Convien per ogni mezzo il fanatismo  
A tutta la quadrupede genia  
Inspirar in favor del dispotismo,  
Raddolcir e indorar la tirannia,  
Prometter sicurezza, proprietà,  
E fisica e moral felicità.

Cosa è per altro chiara ad evidenza,  
Che se tu lasci negli stati tuoi  
Sussidar le dottrine e la scienza,  
Goder intera autorità non puoi,  
Anzi non solo il Leoncino e tu,  
Ma cadranno gli Allocchi e il gran Cucù.

Che se appieno abolir non puoi le lettere,  
I fonti del saper devi interdire,

Cioè, nè scritti mai, nè libri ammettere,  
 Se non quelli che insegnano a obbedire.  
 Giovan sol questi al principato e al trono,  
 Gli altri o perniciosi o inutil sono.

Abbiti pur per massima costante,  
 E nel fondo del cor tiendela teco,  
 Che popolo fanatico, ignorante,  
 Di superstizione ingombro e cieco  
 Un' arm' ella è terribil sempre in mano  
 D' arbitrario dispotico sovrano.

Persuaditi ancor ch' è necessario  
 Pascolar di parole il volgo ignaro :  
 Ma il potere assoluto ed arbitrario  
 Più che l' amor dei sudditi abbi caro ;  
 Docile è il volgo in schiavitù ridotto ;  
 E amor che giova a chi è padron di tutto ?

La reggente , benchè femmina fosse,  
 Benchè fosse regina e Leonessa,  
 Tai massime in udir raccapricciosse,  
 Cui repugnante è la natura stessa ;  
 Poichè della ferocia leonina  
 Peggior è assai malvagità volpina.

Chi crederia che massime cotali,  
 Che procurò la Volpe in quell' etate  
 Propagar fra i quadrupedi animali,  
 Oggi si sieno sparse e propagate  
 Generalmente, e con successo pieno ?  
 Pur la cosa è così, nè più nè meno.

E forza ognor vanno acquistando , a segno  
 Che un certo galeotto alla catena,  
 A cui cinquanta almen colpi di legno  
 Piovean ciaschedun di sovra la schiena,  
 Un' opra fe' stimata assai da' dotti,  
 Sulla felicità de' galeotti.

Onde il governo, generosamente  
 Volendo allor remunerar l'autore  
 E mostrarsi benefico e clemente,  
 Fe' il benigno decreto in suo favore  
 Che , invece di cinquanta bastonate ,  
 Sol quarant' otto glie ne fosser date.

Nè qui di rammentar fa di bisogno  
 L' altro che fu trent' anni prigioniero  
 Per lo sospetto d' aver fatto un sogno  
 Non conforme all' idee del ministero,  
 Onde provò con riflessioni egregie  
 La libertà delle prigioni regie .

E inver, fin da quel dì che trasformaro  
 I nostri felicissimi governi  
 Il bianco in nero ed in oscuro il chiaro,  
 L'eccellenza dei metodi moderni  
 Il fuoco di ragion spegne e lo gela ,  
 E pon gli autor sotto la sua tutela.

Quanto colpevol men saria chi regna  
 Senza l'altrui malvagio incitamento !  
 La Leonessa d'adottar non sdegnò  
 Della Volpe il crudel suggerimento ;  
 Chè ciò di che la teoria s'abborre  
 In pratica tuttor noi veggiam porre.

Perciò l' iniquo consiglier soggiunge :  
 Forse alla gloria preferir ti piace  
 Il tranquillo riposo? ma non giunge  
 A ben sicura ed onorevol pace ,  
 Che chi deciso e intrepido si mostra,  
 E pronto a entrar coll' inimico in giostra.

Mai pertanto da me , che che altri creda ,  
 No, pace mai non si rigetta e schiva ;  
 Sempre qualor politica il richieda ,  
 A entrar pronta è la Volpe in trattativa ;  
 Purchè qualunque idea, qualunque impegno  
 Della sovrana maestà sia degno . .

Fra governi legittimi, so bene  
 Che in tai casi trattar da pari a pari  
 E con solennità spedir conviene  
 Ministri e ambasciator straordinari ,  
 Ma con rubelli oprar con altre idee ,  
 Trattar con altre regole si dee .

E saria disonor, saria vergogna  
 Per lor riguardi aver ch' essi non hanno ;  
 D' alto in basso trattargli ognor bisogna ,  
 E se non val la forza , usar l' inganno :  
 A canaglia si perfida e superba ,  
 Che mai fe non serbò, fe non si serba.

Or battuto sentier non convien battere,  
 Ma talun con secrete istruzioni  
 Inviar senza pubblico carattere,  
 Per esplorar del Can l' intenzioni ;  
 Poichè sappiamo che a suo piacer ei solo  
 Gli affar dirige del rubelle stuolo.

Vedrà il mondo così, che noi bramiamo  
 La pace in tutti i vasti tuoi domini  
 Ristabilir, che l' ami tu , ch' io l' amo ;  
 Che se continueran stragi e sterminii ,  
 Certo non tu, non la fedel tua Volpe,  
 Tutte i ribelli solne avran le colpe....

Qui pausa un poco : inesplicabil cosa !  
 Se contro ingiusta oppression reclama  
 Il popol stanco, o se alitar sol osa ,  
 Tosto il despota altier ribelle il chiama ;  
 E a vendicar quei ch' egli appella affronti,  
 Eserciti e carnesfici son pronti.

Ma se un sovrano a' suoi dover rubello,  
 Alli patti, a' trattati, a' giuramenti,  
 Divien de' propri sudditi il flagello,  
 Ribellion non è contro le genti ,  
 Contro le leggi o contro la natura ,  
 Che mali al mondo assai maggior procura ?

E il mondo intanto ognor stupido e cheto  
 Stassene a riguardar tai stravaganze ?  
 Inesplicabil cosa ! ancor ripeto ,  
 La timida parola e le lagnanze ,  
 E fino il pensier tacito all' oppresso  
 Vietasi, e all' oppressor tutto è permesso.

Per tal commission scelta sicura,  
 Segua la Volpe, il Can Barbon mi pare,  
 Cugin del Can ribelle, e creatura  
 Di cui, sai ben, che ci possiam fidare ,

Chè più attaccato è alli gradin del soglio ,  
Che non s'attacca l'ostrica allo scoglio.

Onde dubbio non v'è ch'ei non mantenga  
Della corona leonina i dritti ,  
E scrupolosamente non si tenga  
Dentro i precisi termini prescritti ,  
Immobil, fermo, chè più saldo e forte  
Non ha pilastro e barbican la corte.

Chè se gli affar prendessero altra piega ,  
E se nuova ragion sopravvenisse ,  
Si disapprova al solito e si nega  
Quanto il negoziatore o fece o disse ;  
O s'immola pur anche in ogni evento  
Al pubblico odio ed al risentimento.

E il nostro Can Barbone, ella riprese ,  
Che sì ben ci diverte e ci fa ridere ,  
Sì buono , e che nessun mai non offese ,  
Dovrem lasciar noi dunque a torto uccidere ?  
E riguardar con fredda indifferenza  
Farsi sì atroce insulto all'innocenza ?

Se vaca impiego, o muor talun, che importa ?  
La Volpe ripigliò : qualor tu vuoi ,  
Bestia viva succede a bestia morta ,  
Altro gran ciamberlan crear tu puoi ,  
E mille e mille ciamberlani insieme ;  
L'onor, la gloria e l'util tuo sol preme.

Anzi di conferir cariche e impieghi  
Déi spesso occasion tu stessa darti ;  
Così maggior beneficenza spieghi ,  
Più frequenti così grazie comparti ,  
Giacchè ciascun dell'affollata schiera  
Che assedia il soglio o brama o chiede o spera.

Nè dal sacrificar ministro o servo ,  
Bontà t'arresti o scrupolo imbecille ,  
Io sicura assai più massima osservo ,  
E peran mille alme innocenti e mille ;  
Virtù, merto, innocenza, onor che vale  
A fronte della dignità reale ?

Pusillanime core, alma volgare  
Tema impotente biasimo o censura :  
Il celeste del di gran luminare  
Di rane il vano schiamazzar non cura ;  
E se insetti a migliaia arde ed infesta  
La fiamma sua, non perciò il corso arresta.

L'ossequiosa turba, ancor che insigni,  
Le sovrane ingiustizie incensa e adora,  
E i disegni più neri e più maligni  
Con vernice di lode abbellà e indora ;  
Sol ne' sudditi è il vizio ; e o malo o buono  
Che un prence sia, tutto è virtù sul trono.

Se il vortice politico rimiri,  
Ruota ti par, che quanto arresta e impaccia  
I volubili suoi rapidi giri ,  
Tutto sotto di sè stritolà e schiaccia,  
E se d'alcun di quei che andar la fanno,  
Sotto vi resta o piede o man, suo danno.

A dar gli ordini or corro ; e in così dire  
Tosto si congedò dalla reggente ,

E fatto il Can Barbone a sè venire,  
Amico, disse, uopo è che destramente  
Di rincontrar procuri il Can rubello,  
E d'abboccarti a solo a sol con quello.

N' esplora allor le occulte intenzioni ,  
Le viste indaga ed i disegni sui ;  
Ma tienti ognor su vaghe asserzioni ,  
Nè ti spiegar e non t'aprir con lui ;  
Ma se desio di pace in quei si scorge ,  
O se a parlarne occasion ti porge ,

Digli che pace avrà s'ei vuole, e digli  
Che generosa ognor la Leonessa  
Accoglierà i travati figli ,  
Che por vorran la lor fiducia in essa ,  
E che di lor perfidia appiè del trono  
Verran pentiti a domandar perdono.

Sembrino i detti tuoi, non sian sinceri ;  
La sovrana clemenza e la dolcezza  
Esalta, ed il valor de' suoi guerrieri,  
E del suo minister la saviezza ;  
Nè in dispute e in ragion troppo t'estendere ;  
Parla poco, odi assai ; compra, e non vendere.

Che se al rubelle Can vien fantasia  
Di popoli parlar, di nazioni ,  
Tu statti all'erta ed il discorso svia ,  
Chè insidiose son seduzioni ,  
L'inquiete per por teste in fervenza  
Ed alla rebellion dar consistenza.

Ed in due motti il tuo dover t'accenno :  
I ministri politici e i congressi  
Nè procurar nè mai promuover denno,  
Che dei prenci i vantaggi e gl'interessi ;  
E riguardano la massa dei viventi  
Siccome nullità non esistenti.

Convengo che l'affar è un po' scabroso,  
E delicata l'incombenza e critica,  
Ma sulla tua sagacità riposo.  
Sempre, tu lo sai ben, sempre in politica  
Di due negoziator vinse il più scaltro,  
Cioè, quei che sa meglio ingannar l'altro.

Compresi tutto, il Can Barbon risponde ;  
Come un affar politico si tratta  
Non ignora il Barbon, nè si confonde.  
Quel disonor della canina schiatta,  
Dal cui caratter sì diverso è il mio ,  
Vedrà che s'egli è un Can, son Cane anch'io.

Poi pel decor del gran ciamberlanato  
Per suo corteggio due Levrieri prende,  
Da cui solo esser vuole accompagnato,  
E come far sogliono araldi, appende  
Ad uno d'essi in sull'orecchia manca  
Una gentil banderoletta bianca.

E in qualità di Can parlamentario  
Al Cane antireal tosto l'invia,  
Per far saper che a lui, benchè avversario,  
Il Can gran ciamberlan parlar desia ,  
Onde convenner, mediante quel messo ,  
Di ritrovarsi assieme il giorno appresso.

Del di seguente il mattutino raggio  
Dal balzo oriental dubbio apparìa,  
Quando il Barbon sollecito in viaggio  
Si pose coi Levrier, che per la via  
Su quella mission quesiti vari

Gli gian facendo, e su i correnti affari.

Tu che del minister col perspicace  
Occhio puoi penetrar le viste ascose,  
Dinne, Barbon, diceano, avrem la pacc?

E il Barbon gravemente a lor rispose:

Cotesto, o miei Levrieri, è un grand' imbroglio,

Che per altro strigar potrò, s'io voglio.

Fallo, i Levrier ripresero, deh! fallo,

Libera alfin da tal flagel la terra;

Da gran tempo color che non han fallo

Vitima son di sì ostinata guerra.

Ed il Barbon: Ecco l'eterno chiasso

Che fa contro la guerra il popol basso.

Alla vita d'ignobili animali

Troppo suol egli dar, troppo gran prezzo,

E le guerriere imprese, e i marziali

Moti, a chiamar calamitadi è avvezzo:

Curar tai lagni un minister non dee,

E ha ben più grandi e più sublimi idee:

Ah Barbon, replicarono i Levrieri,

Noi non c'imbarazziam colla politica,

Gli arcani rispettiem de' ministeri,

Nè farne mica pretendiam la critica;

Ma è ben crudel quel che da voi si mostra

Alto dispregio della specie nostra.

Ma dinne, colla forza alfin l'intento

Speri ottener che non ancor s'ottenne?

E il Barbon: Senza fallo; il tradimento

Se i progressi finor di noi rattenne,

Or l'amor pel sovrano in tutti causa

Entusiasmo per la buona causa.

E i Levrier: Benchè ognor sieno i ribelli

Falsi nel ragionar, noi savi e retti,

Pur corre opinion che pugnin quelli

Per non restar, noi per restar soggetti;

Nè sappiamo qual de' due ragionamenti

L'entusiasmo universal fomenti.

Coteste, allor riprese il Can Barbone,

Son mere illusion, parole vane:

Il fatto è che qua domina il Leone,

Colà la Tigre, l'Elefante e il Cane;

Onde qua per ragion regna un sol re,

Colà contro ragion regnano tre.

Del Can Barbon satelliti e mancipii,

Non vollero i Levrier, seco in impegno

Entrando, disputar sopra i principii,

E di prudenza e di rispetto in segno

Taciti progredirono; e indi a poco

Giunsero presso al convenuto loco.

E usciti alquanto fuori di cammino,

Il Cane, capo del partito opposto,

Trovarò assiso sotto ombroso pino

Alla dat' ora, e all' indicato posto;

Lo che da quegli autori antichi e strani  
L'Abboccamento si chiamò de' Cani.

Il Cane antireal, che fino e astuto

D'ogni più astuto e fino al paragone

Politico era, e come tal creduto,

Gli conoscendo il suo cugin Barbone,

Spassar si volle a porlo in qualche intrico,

Ingenuo tuon prendendo e aria d'amico.

Onde vedendol appressarsi appena,

Gli corse incontro, e, O mio Barbon, gli dice,

E qual benigna sorte or qua ti mena?

Qual dicesse i tuoi passi astro felice?

Sentendolo il Barbon parlar così,

Tuttochè cortigian, s'inteneri.

Memore ognor de' benefici tui,

Rispose, ognor parente e buon amico,

E grato ognor dentro il mio cuor ti fui;

Perciò quantunque noi destin nemico

E ragion di politica dividea,

Desio di rivederti a te mi guida.

Conciossiachè... s'io son sì presso al trono,

Sol lo deggio alla tua beneficenza,

Sol tua mercè gran ciamberlano io sono;

Conciossiachè... la mia riconoscenza....

So separar ben io dalla politica,

E faccio il mio dover, sfuggo la critica.

E il Can clubista: Che nuove mi dài?

Fiera e orgogliosa è ognor la Leonessa?

Inetto il Leoncino è più che mai?

La furba iniqua Volpe è ognor la stessa?

Lo stesso è il Ciuco, o ancor più vil s'è fatto?

Fabbrica ancor calunnie il falso Gatto?

Fioriscon sempre le virtù morali

In corte? sempre il minister travaglia

Alla felicità degli animali?

Non v'era a replicar cosa che vaglia;

Pur rispose il Barbon: Domando scusa,

La corte a torto e il minister s'accusa.

È il principin d'umor gaio e vivace;

Nobil la Leonessa e dignitosa;

Instancabile, provida, sagace

La Volpe è sì che par mirabil cosa;

E l'astio democratico in sinistro

Prende e interpreta ognor corte e ministro.

Rise il clubista Can di lui più accorto;

Del Barbon la venuta un qualche oggetto

Aver s'avvide, e disse: O dritto o torto

Sia 'l fin che ti menò, favella schietto;

Il cortigian dimentica per poco;

E al ver fra noi la finzion dia loco.

Ed il Barbon: E dubitar vorrai

Della schiettezza mia, del mio candore?

In me non finzion ritroverai,

Ma sol sincera espansion di core,

Conciossiachè... Ma il Can rubelle fisse

In lui lo sguardo sorridente, e disse:

Parla, e non por ne' detti tuoi tant' arte,

Cotesti tuoi conciossiachè, cotesti

Arzigogoli omai lascia da parte;  
 Tal' io son qual ognor mi conoscesti;  
 A' miei conforma i sentimenti tui,  
 E sarò sempre amico tuo, qual fui.

Se per segreta istruzion volpina  
 Hai tu cosa a propor, franco l'esponi,  
 Dall' aperto sentier mai non declina  
 Chi giustizia e potere ha per ragioni,  
 Ma un sì franco pronuncia, o un no ch' escluda  
 Cabala o intrigo, e i sutterfugi eluda.

Il povero Barbon, che al par d' ogn' altro  
 Pei politici affar criterio e testa,  
 E vasto aver credeasi ingegno scaltro,  
 A tal esordio imbarazzato resta,  
 Poichè non conosceva che i torti giri  
 Della vecchia politica e i raggiri;

E non credea che sensi aperti e schietti  
 Ammetta il diplomatico mestiero;  
 Onde del già ministro ai franchi detti  
 Affatto si trovò fuor di sentiero;  
 Pur come più poté si ricompose,  
 Ed affettando ingenuità, rispose:

Nulla propor degg' io, ma se tu brami  
 Fra noi ristabilir la pace omai,  
 Se il comun mal perpetuar non ami,  
 Facile il minister, facil potrai  
 Bontà trovar nella sovrana mia,  
 Chè al reo perdona, ed il passato obblia.

Digrigna e ride il Can rubello a questi  
 Del Can Barbon patetici riflessi;  
 E dice: Obbligo? perdono? e che diresti  
 Se noi fossimo già vinti e depressi?  
 Poi s'avea pien poter gli domandò;  
 E il Can Barbon: Pieno poter?... non l'ho.

Dunque soltanto esplorator tu vieni?  
 Dunque i disegni altrui scoprir sol vuoi?  
 L' altro ripiglia: Or che più t'intrattieni?  
 Ogni commercio omai rotto è fra noi,  
 Pur con nobil franchezza io vo' confondere  
 Chi gli artifici suoi mal tenta ascondere.

Abbiassi ovunque ei vuole ogni animale  
 Di pascere libertà, com' ebbe pria,  
 Tal forma di governo abbiassi quale  
 Più convenevol reputata sia,  
 Ed ogni ostilità d' allora in poi,  
 Ogni dissension cessi fra noi.

Dacchè, soggiunge il buon Barbon, s'accese  
 Guerra crudel fra gli animai discordi,  
 Voi gran tratto occupaste di paese  
 E qual dunque compenso a noi tu accordi?  
 Compenso! allor ghignando il Can ripiglia  
 Compenso! scherzi? o qual follia ti piglia?

Compenso ha luogo allor che senza guerra  
 Un ben comune, o appartenente altrui,  
 Di mutuo accordo, o mobil siasi o terra,  
 Divider vuolsi, acciò ciascun de' dui  
 Partitamente ivi si pasca e cubi,  
 Dicendo: Io do, tu dai; rubo io, tu rubi.

Ma se guerra s'alluma, e o sorte o forza  
 Mal seconda l' imprese e i desir tuoi,  
 Ed al nemico a cedere ti sforza  
 Ciocchè occupare o ritener non puoi,  
 Dimmi, Barbon, se dramma hai di buon senso,  
 Qui come diavol mai c'entra il compenso?

Premio son del valor, che in noi non langue,  
 Sprezzator del periglio e della morte  
 Gli acquisti da noi comperi col sangue:  
 Se arrioso amica avesse a voi la sorte,  
 Se vinto aveste voi, come perdeste,  
 E qual compenso a noi concedereste?

Or si permetta ch' io ragioni alquanto  
 Sul discorso del Can, che a dire il vero  
 A me non sembra irragionevol tanto,  
 E parmi nel politico mestiero  
 Il termin del compenso affatto nuovo,  
 E pria del Can Barbon non vel ritrovo.

Se talun giuoca meco e perde cento,  
 E poscia per la perdita che ha fatto  
 Esigesse da me compensamento,  
 Ei mi parrebbe impertinente o matto;  
 Se tu perder non vuoi, di grazia, in pochi  
 Motti risponderai, perchè tu giuochi?

E peggio saria poi, ma peggio assai,  
 Se il compenso da darsi ei fosse tolto  
 Sovra la proprietà degli animai,  
 Che non v'abbiano a far poco nè molto;  
 Sicchè il Barbon, che ingiusta vide e folle  
 Esser l'istanza, insister più non volle.

E disse all' altro Can: Nè delle corti  
 Nè della offesa autorità sovrana  
 Dunque non pensi a riparare i torti?  
 E quei: Qualunque obbiezione è vana;  
 In altra guisa mai, con altre idee  
 Mai fra noi pace esser non può, nè dee.

Così dicendo, rimbruschissi e tacque;  
 Al povero Barbon quell' ultimato,  
 Come potete credere, non piacque;  
 Ma il Can clubista in tuon mezzo arrabbiato,  
 Addio, gli dice, e te lo pianta lì;  
 E quel congresso in guisa tal finì.

Il nostro Can Barbon, tutto confuso  
 Per quella mission mal riuscita,  
 Ai due Levrier con sbigottito muso,  
 O ben o mal, dicea, questa è finita.  
 E i Levrier: Pur pocanzi a noi dicesti  
 Ch' assestar tutto a tuo piacer potresti.

E il Can Barbon: Quel ch' io dovea fec' io,  
 Salvo è l'onor del trono e della corte,  
 Salvo il decor del ministero e il mio;  
 Cura poscia del resto avrà la sorte.  
 Or che s' ha egli a fare? Ed un Levriero  
 Umilmente propose un suo pensiero.

Molto ancor, disse, a noi riman del giorno,  
 Far si potrebbe una passeggiatina,  
 Pria che alla reggia facciasi ritorno,  
 Di qua non lungi è la rupe Corvina,

Ove sul venerato antico sorbo  
Rende i famosi vaticinii il Corbo.

Il sacro uccel che l'avvenir predice  
Interrogar potrai, se pur ti piace,  
E sentiremo un po' che diavol dice  
Sulla guerra presente e sulla pace.  
Andiam; noi bestie siam corriere entrambe,  
E tu, lodato il Cielo, hai buone gambe.

Il Can Barbone, per alcun momento  
Standosi assorto in un pensier profondo,  
Riflettea che un oracolo, un portento  
Sempre fu e sarà sempre. in questo mondo,  
Poichè fur tutti i mezzi invan tentati,  
Il refugio che resta a' disperati.

Poscia disse al Levrier: Poffareddio!  
Il tuo pensiero è veramente bello;  
Bravo, vedo che tu, Levrierio mio,  
Non men che buone gambe hai buon cervello;  
Gran tempo egli è, per dirtela, ch' io bramo  
Veder che storia è questo Corvo: andiamo.

Approvato così dal leonino  
Ambasciator quanto il Levrier propose,  
Tostosenz' altra disputa in cammino  
Dietro quei svelti corridor si pose,  
Che pria di giunger a quel sacro loco  
Galoppar denno e sgambettar non poco.



## CANTO DECIMOSETTIMO

LA MITOLOGIA DEGLI ANIMALI

### ARGOMENTO

Il gran Cucù quei Can nel sacro bosco  
Invocano, e il fatidico Oratore;  
Ma questi in tuono minaccioso e fosco  
Vaticinando gli empie di terrore;  
Pur si prostrano umili, e spento il giorno,  
La Volpe ad informar fanno ritorno.

Tu che rapida puoi scorrer per entro  
L' oscurità de' secoli remoti,  
E in ciel penetri e della terra al centro  
A discoprir gli arcani al volgo ignoti,  
Tu fammi, o Musa, il gran mister palese,  
Che nè lingua svelò, nè orecchio intese.

In qualunque animal pose natura  
Vita, moto, ragion, loquela e senso,  
Al freddo polo e alla cocente arsura  
Del globo inter sovra lo spazio immenso,  
Analogà all' idee ed al costume  
Diegli religione e culto e nume.

Or se le bestie dell' età primiere  
Possedeàn la loquela e la ragione,  
Devean per conseguenza anch' esse avere  
Il culto lor, la lor religione,

Le costumanze e gl' instituti pii,  
E i sacerdoti loro, i loro Iddii.

Strano pertanto non dovrà sembrarvi  
Se della lor teologia favello;  
Pregovi dunque in mente a richiamarvi  
Ciò ch' io dicea, che del presago uccello  
Il Barbon dei Levrieri in compagnia  
A consultar l' oracolo venia.

Nel più folto del bosco erma s' inalza  
Sovra un immenso ruinoso ammasso  
Di spezzati macigni orrida balza,  
Di fori pieno e di fessure è il masso,  
E antichissimo sorbo e mezzo marcio  
L' ingresso ingombra d' un profondo squarcio.

Fama era, che un gran Corvo in quel forame  
Da mille e mille secoli abitasse,  
E si volea dal credulo bestiame  
Che il linguaggio profetico parlasse;  
Onde sopra di lui le bestie vecchie  
Spargean racconti e favole parecchie.

Altre della Natura il primogenito,  
Altre figlio il dicean del Caos antico,  
Per sua propria virtù nato e non genito;  
Ma il numero maggior dall' umbilico  
Emanato il credea d' un ente ignoto,  
Figlio della tempesta e del tremoto.

Nè qui del volgo riferir vi voglio  
Tutti i portentosissimi racconti;  
Colla zampa talor, d' arido scoglio  
Fatte avea zampillar limpide fonti,  
Talor de' vanni suoi lo scotimento  
Uragan cagionò, turbine e vento.

Talor nell' ira sua prodotti incendi,  
E fiumi e mari avea ridotti a secco,  
Talor accesi i fulmini tremendi  
Col soffio sol dell' infocato becco;  
In paragon di che, son cose nuove  
L' aquila colla folgore di Giove.

Chè qualsisia religion più santa  
Sovra la terra sostener non puossi,  
Se miracoli ai popoli non vanta  
Maravigliosi oltre ogni modo e grossi;  
Fu ognor la fe l' appoggio suo primario,  
E tutt' altro non è che secondario.

Si vuol ch' essendo, un tempo fa, la luna  
Da deliquio sorpresa in mezzo al corso,  
Egli aita porgendole opportuna  
La sostenesse sul pennuto dorso,  
E che l' avesse poi contro l' accesa  
Vampa solar, coll' ale sue difesa.

Quindi qualor seguia lunar eclisse  
Dalle pie bestie il Corvo era pregato  
Acciò la luna a sollevar venisse  
In quel deliquio suo; perciò nomato  
Fu il Corvo dal brutal volgo fanatico  
Protettor della luna, over lunatico.

In somma tante su quel Corvo, e tante  
Religiose stravaganze enormi



Quegli animali ivan spargendo, quante  
Tra nazioni barbare ed informi  
Non ne spacciò religion chimerica  
Per l' Affrica, per l' Asia e per l' America.

Or quel diverso interpretar che fèro  
I mister teologici coloro,  
Quella strampalatissima che diero  
Spiegazion diversa ai dogmi loro,  
A molte e varie stravaganti sette,  
E a molti e vari scismi origin dette.

E come poi Monoteliti e Gnostici,  
E Luterani in oggi e Calvinisti,  
Furonvi allor Ageniti, Caostici,  
Corvisti, Oracolisti, Umbilichisti,  
Ed altri e altri teologi bisbetici,  
Novatori, scismatici ed eretici.

Di là le strane opinïon fantastiche,  
Le acerrime di là dispute nacquero,  
Distinzïon, sottilità scolastiche,  
Che tanto a quei controversisti piacquero,  
Che per sofismi e per parole vane  
L' arti obbliaro e le dottrine sane.

E per formule oscure e non comprese,  
E per concezioni assurde e astratte,  
Non di parole solo ebber contese,  
Non solo orde straniere avean disfatte,  
Ma spesso ancor sulle lor specie istesse  
Orribili barbarie avean commesse.

Di queste teologiche materie,  
Che brevemente io qui stringo e raccorcio,  
Composta era de' codici la serie,  
Di cui parlava al re Leone il Sorcio,  
Quando la biblioteca gli descrisse,  
Come a suo luogo e a tempo suo si disse:

Felice Europeo, che nudo e puro  
Il vero adori, e senza paradossi,  
E sei di quanto credi arcisicuro,  
Nè mai chi fra i tuoi popoli ortodossi  
Le conscienze regola e governa,  
Lucciola ti fa creder per lanterna!

La troppo perigliosa esperienza  
La ragion frale ed i fallaci sensi,  
E l' ingannevolissima evidenza,  
Non entran punto in ciò che credi e pensi,  
Ed impostura e ciarlataneria  
Tace a te avanti, e non si sa che sia.

Quegli animal religiosi e pii  
A quell' uccello antico e semi-eterno  
Non si mostraro increduli o restii  
Una specie a prestar di culto esterno,  
E ne' critici casi avean costume  
Di ricorrere a lui come a lor nume.

E quei che in tutto ognor cercan miracolo  
E han sol per nume lo straordinario,  
Consultarlo solcan come un oracolo:  
E con certi lor riti e formolario,  
Giunti colà gridavan: Corbo, Corbo,  
Esci dal buco fuor, vieni sul sorbo!

Dell' ali allor lo scotimento, il rombo,  
E il gorgogliar dell' intanato vento,  
Nel cavo fesso fea cupo rimbombo,  
E il cor empia d' insolito spavento;  
E dall' oscurità misteriosa

Quegli esce, e in cima al sorbo allor si posa.

Alto su i tesi pie' s' eleva e surge,  
L' irte piume si drizzano sul dosso,  
Come brace ardon gli occhi, il collo turge,  
Palpita il becco trasparente e rosso,  
Spiega in cerchio la coda, e l' ali stende,  
E i venerati vaticini rende.

Da quel Corvo, cred' io, l' augure etrusco  
Apprese ad osservar Corvo e Cornacchia, [fusco.  
Se a destra o a manca, o all' aere chiaro o al  
Rapida o lenta vola, o stride o gracchia;  
E alla credula plebe timorosa  
Svelò del Ciel la volontà nascosa.

Intorno a quei rottani, entro quei tuffi  
Del sacro uccel ministri e sacerdoti,  
Abitan Barbagianni, Allocchi e Guffi,  
Romito stuol, cui doni offrendo e voti  
Gli animal del quadrupede dominio,  
Veniano ad implorarne il patrocinio.

Famosi operator di gran portenti  
Stati v' eran fra lor ne' tempi antichi,  
Che agli orsi avean moltiplicati i denti,  
E cangiate le mosche in beccafichi;  
E quell' uccel che sopra un palo urlò  
Centoventicinque anni, e poi crepò.

Veneravasi ancor quel Barbagianni,  
A cui dal suol diviso, arido stecco  
Forni nespole e prugne, e per molt' anni  
Dopo anche morto dimenava il becco;  
E quei che fecondò diecimil' uova,  
Gran protettor d' ogni animal che cova.

E l' altro, a cui la rozza e la carogna  
Ricorrea come a universal chirurgo,  
E guaria dalla rabbia e dalla rogna,  
Ed era delle bestie il taumaturgo;  
Ed altre ed altre in general credute  
Mirabil cose, da nessun vedute.

Ma quella fe supplia, che supplir dee,  
Poichè il filosofaf sopra ogni terna  
Vaghe e dubbiose ognor rende l' idee;  
E se ciascun particular sistema  
Fassi, nè alcun degli adottati ammette,  
Quanti i culti sarian, quante le sette!

Di sì fatte follie la stravaganza  
Le bestie a venerar eransi avvezze,  
E la credula lor crassa ignoranza  
Facil fede prestava a tai sciocchezze;  
Si mantenean così gli Allocchi in credito,  
E il volgo ad essi divenia più dedito.

Quei solitari augei per ogn' intorno  
Ampio esclusivo pascolo arrogato  
Eransi ancor, nè in tutto quel contorno  
Carpir d'albero foglia, erba dal prato

Si saria mai permesso il pio bestiame,  
Anche a pericol di morir di fame.

Se turbine, se grandine, se arsura,  
Se gelo, alluvion, furia di venti,  
O altro disastro o pubblica sventura,  
I pascoli distrugge e gli alimenti,  
Soffra, pera chi vuol, ma non si tocchi  
La proprietà dei Gufi e degli Allocchi.

Poichè da ciaschedun quel circondario  
Riputat' era inviolabil, sagro,  
E se inoltrar là dentro il temerario  
Passo osava animal profano e magro,  
Punit' era qual reo d'alto delitto,  
E come usurpator di sacro dritto.

Dunque egualmente imparzial natura,  
Dunque a tutti i suoi doni invan dispensa?  
Invan dunque di tutti ella ha egual cura!  
Se superstizion l'ignavia incensa,  
E giustizia conculca e vilipende,  
E la ragione e la natura offende.

So che prence animal col tempo venne  
Che il pascolo esclusivo a quelli tolse,  
Ma a sè l' appropriò, per sè il ritenne,  
Non mica a pro del pubblico il rivolse;  
Onde fra quelle bestie io ben m' avveggiò  
Che il disordine andò di male in peggio.

So ancor che in altri tempi il pravo esempio  
Influi d'animai sovr' altra spezie:  
E allor serviro i beni tolti al tempio  
Al vizio, al lusso folle, a folli inezie;  
Ma di governi e principi il difetto  
Ragion, filosofia poscia han corretto.

Ben nutriti pertanto e venerati  
Colla lugubre lor nenia molesta,  
E coi tristi monotoni ululati  
Funestavan la folta ampia foresta,  
E quel gracchiare alternamente e in coro  
Un dover si credea del culto loro.

V' era tradizion che in pezzi rotto  
Per tremoto caduto il masso fosse,  
E l' Ente ignoto vi restasse sotto,  
E indi desse alla terra orrende scosse,  
Come di sotto alla montagna Etna  
Il fulminato Encelado faceva.

Poichè dicean che la Tempesta madre,  
Essendo il Terremoto omai decrepito,  
L' avesse instrutto nel mestier del padre,  
Che più buono non era a far gran strepito;  
E quindi il figlio divertiasi anch' esso  
Di là sotto a crollar la terra spesso.

Sulla tomba perciò del genitore  
Locossi il Corvo, e come in lor delubri  
Con rauchi stridi e querulo clamore  
Nottarni inni cantâr gli augei lugubri  
All' ignoto Ente, che nomato fu  
Da quel funereo canto il Gran Cucù.

Per fermo avean però ch' egli sarebbe  
Dopo tremila secoli risorto,

Ed in eterno allor dominerebbe  
Sull' universo dall' occaso all' orto;  
E sotto il regno suo tutti i viventi  
Sarebber felicissimi e contenti.

Quella sublimità straordinaria  
D' astrusi dogmi avea sì del bisbetico,  
Ch' una rivelazion fu necessaria;  
Quindi è che il gran Cucù per lo profetico  
Becco del Corvo suo la rivelò,  
E dagli Allocchi poi si propagò.

Che se d'autorità taluno è indutto  
A creder cose ch' ei non può capire,  
La rivelazion rimedia a tutto.  
V' è rivelazion? non v' è altro a dire:  
E rivelazion qualor s' accetta,  
Stravaganza non v' è che non s' ammetta.

Convegno anch' io che assurdità sì strane  
Non son conformi colle nostre idee:  
Ma fra religion pur anche umane  
(Eccettuando però l' europee)  
Non ne ritroverem forse veruna  
Che se assurda non è, faccia fortuna.

Chi studiò teologia dogmatica  
Sa ben che qualsisia religione  
(Del dogma parlo sol, non della pratica)  
Star insieme non può colla ragione;  
Chè se ragion è in ciò che talun crede,  
Persuasion dee dirsi allor, non fede.

E questo fa veder quanto indiscreti  
Sieno certi filosofi censori,  
Che chiamano i teologi ed i preti  
Della filosofia persecutori:  
Fan teologi e preti il lor mestiere,  
E chi fa il suo mestier fa il suo dovere.

Era di quel sacerdotai collegio  
L' Allocco, che chiamato a corte fu  
Per instruir l' animalino regio  
Nella religion del gran Cucù,  
E che colà tanta influenza ottenne,  
E direttor teologo divenne.

Or siccome allorchè la leonina  
Corte adottò e praticò gli accorti  
Precetti di politica volpina,  
Li adottâr le altre animalesche corti;  
Dacchè l' Allocco in corte entrò, di brocco  
Voller l' altre egualmente aver l' Allocco.

Poichè fra gli animai piccoli e grossi  
Gli Allocchi si credeano i prediletti  
Figli del gran Cucù, veri ortodossi,  
E del presago Corvo amici eletti,  
Onde detti venian per tutta l' Asia  
I Cucuisti per antonomasia.

Questa d' augei sacerdotai genia  
Ebbe il sacro deposito in custodia  
Dell' antica brutal teologia;  
Ogni culto stranier condanna ed odia,  
E raro inizia gli animai profani  
Dei sacri riti ai venerati arcani.

Ma sotto il contegnoso aspetto esterno ,  
Sotto dolci maniere e stil di mele  
Covavano costor nel loro interno  
Indole intollerante e cor crudele ;  
E furo ognor coll' opra e colla voce  
Excitator del fanatismo atroce.

Da tempi immemorabili ed ignoti,  
Della religïon degli animali  
Gli esclusivi custodi e sacerdoti ,  
E i ministri primari e principali  
Fur Gufi, Allocchi, od altro augel che suole  
Viver fra l' ombre, e teme i rai del sole.

E con profitto lor grandi e importanti  
Alle Aquile e ai Leon reser servigi ,  
E col suddito altieri, e coi regnanti  
Si mostrâr sempre ossequiosi e ligi ,  
Del forte ognor sulle minori fere  
Sostenendo il dispotico potere.

E qualor un sovran gravezze imporre  
E smunger vuol lo stato a suo talento,  
E le tranquille bestie in guerra porre ,  
Acciò non scoppi il pubblico scontento ,  
Tosto allora un sermon l' Allocco sfodera,  
E il popolo inquieto accheta e modera.

Poichè d' ogni dispotica possanza  
E delle oppressïon più ingiuste e dure  
La superstizione e l' ignoranza  
Son le due basi solide e sicure ,  
E d' ambe gl' instancabili sostegni  
Gli Allocchi sono, e i promotor più degni.

Ma fra gli avvenimenti antichi e bui  
Scisma seguì, fra gli animai d' allora  
Famoso, memorabile, di cui  
La cagion vera e l' epoca s' ignora.  
Degli anfibi si sa che cogli uccelli  
Ebber contrasto, e si staccâr da quelli.

Sappiam di più riguardo a un tal negozio ,  
Che confertr gli anfibi al Coccodrillo  
Il titol regio e il sommo sacerdozio ,  
E in possesso pacifico et tranquillo  
Ei restonne, quantunque i Cucuisti  
Degli anfibi fur sempre antagonisti.

Pur qualunque animal terrestre e aquatico  
Nel Coccodrillo venerar si pregia  
(Se d' Allocchi togliam lo stuol fanatico)  
La podestà sacerdotale e regia ;  
Doppio culto si rese al gran Cucù ,  
Ma la religïon sempre una fu.

Allor tutte le corti animalesche,  
E più dell' altre ancor la leonina ,  
Soleano fra le crapule e le tresche  
Trar vita sregolata e libertina ,  
Senza gli altri contar vizi eminenti  
Ingeniti alle corti ed inerenti.

Pur quella corruttela oscena , impura ,  
E quella indecentissima licenza  
Col manto ricoprir dell' impostura  
Voleano, e sotto il vel dell' apparenza ;

Quindi l' aspetto exterior d' accordo  
Non iva mai col core iniquo e lordo.

E non sapendo che se passa il segno ,  
Più buon non è nè giusto il giusto e il buono,  
Invece di decenza e di contegno ,  
Di bacchettoneria prendeano il tuono,  
E la moral ridotta ad artificio ,  
Falsa era la virtude e vero il vizio.

Tal chi pinge al di fuori, imbianca e intonaca  
Cloaca, sepoltura o cimitero ,  
Con quella colorita esterna tonaca  
In vano ingannar tenta il passeggiaro ,  
Chè chi ha buon naso e l' odorato aguzzo  
Vede l' inganno e lo conosce al puzzo.

Ma pur siccome la costante e vera  
Sperienza c' insegna e c' instruisce  
Che abitudin tuttor sulla maniera  
Si creder e pensar molto influisce ,  
Perciò taluni si credevan buoni  
Perch' eran divenuti bacchettoni.

Ma quella sperienza a un tempo stesso  
Ci fa veder con mille e mille esempi ,  
Che si nell'uno che nell' altro sesso,  
Si negli antichi che ne' nostri tempi  
Libertinaggio e bacchettoneria  
Stanno perfettamente in compagnia.

Se accortamente il bacchetton farai ,  
Pei più gran vizi tuoi s' avrà indulgenza ,  
Impunemente e a tuo piacer potrai  
Tutti i strali aguzzar di maldicenza ;  
Potrai a tuo piacere e impunemente  
Calunniare il giusto e l' innocente.

Col dolce e grave exterior procura  
Ogn' opra tua comporre , ogni tuo detto ,  
L' odio, il livor, l' avidità, l' usura ,  
Di virtù tosto prenderan l' aspetto ;  
Qualunque atto tu faccia indegno e brutto,  
La bacchettoneria compensa tutto.

Se il falso zel dei perigliosi Allocchi  
Contro il ragonator tranquillo e saggio  
Arma il braccio de' creduli e de' sciocchi ,  
Il falso zel deciso ha ognor vantaggio ;  
E come il fatto prova e ci convince ,  
Ragion soccombe, ipocrisia la vince.

Ah come , come mai possibil fia  
Che tanto a occhio mortale il ver s'asconda,  
Che colla probità l' ipocrisia  
E il vizio ognor colla virtù confonda?  
Qual mai fatal inganno o error l' induce  
A prendere le tenebre per luce?

Ma ciò, dicea la Volpe, è indifferente,  
Qualor l' intento che si vuol s' ottenga ;  
Sia pur religïon vera o apparente,  
Purchè il poter dispotico sostenga.  
Questo ognor diè la Volpe util ricordo ,  
Ed in ciò coll' Allocco iva d' accordo.

Benchè la Volpe fosse a ciascun nota  
Per quel che noi diciam *spirito forte*,

Pur a tempo sapea far la divota ;  
 Arte che di leggher s' apprende in corte ,  
 Ove , se d' ogni intorno il guardo giri ,  
 Sembra che ipocrisia per tutto spiri .

Inver quantunque odia gli Allocchi e i Corvi ,

Pur se profitto vuol trarne talora ,  
 Come poc' anzi ebbi l' onor d' esporvi ,  
 Cogli Allocchi si lega , e i Corvi onora ,  
 Simula , finge , e fa la bacchettona ,  
 E inganna e mente , e in sè così ragiona :

Se pel timor che a debili alme incute  
 Della religione il dogma oscuro ,  
 Cieco obbedisce il volgo e non discute ,  
 E docil sempre a chi comanda , il duro  
 Giogo che se gl' impon soffre , e non duolsi ,  
 Da tal religion altro non vuolsi .

Alla rupe appressandosi il Barbone ,  
 Bestie incontrò , che con silenzio tetro  
 A musì bassi e code penzolone ,  
 Triste e compunte si traevan dietro  
 Fasci d' acute spine , o enormi pesi ,  
 Altri alle zampe , altri alle orecchie appesi .

Coloro con quel pio pellegrinaggio  
 Del gran Cucù imploravan la clemenza  
 A pro di qualche illustre personaggio  
 Per li falli d i cui fean penitenza ;  
 E fra i dentr tenean brani di carne  
 Ai sacri Allocchi oblazion per farne .

Più presso e attorno alla corvina rupe  
 Alto silenzio e folto orror s' annida ,  
 E sol fra l' ombre taciturne e cupe  
 S' odon talor di tristi augei le strida ,  
 Penitenti querele , espiatorie ,  
 Lamenti , omèi , sospir , iaculatorie .

Prostrati i Cani alla gran tomba avanti  
 Giusta la lor liturgica maniera ,  
 Usata in casi critici e pressanti ,  
 Cantaro in tre la solita preghiera :  
 Salva , santo Cucù , Cucù divino ,  
 Salva la Leonessa e il Leoncino :

Fa che i nemici suoi domi e distrutti ,  
 Prosperi la famiglia leonina ,  
 Prosperi e regni sola , e servan tutti ;  
 E se accader l' universal ruina ,  
 O esser ne debba il mondo inter disfatto ,  
 Santo Cucù , il tuo voler sia fatto .

Ascesi alquanto poi su pel dirupo ,  
 E fatto al Corvo il consueto appello ,  
 Ali rombar , vento soffiâr nel cupo  
 Cavo s' ascolta , ed il presago uccello  
 Vien fuori , e in cima al sorbo allor si pianta ,  
 Alto stridendo profetizza e canta :

Torbida luce ad Aquilon balena ,  
 E infino ad Austro invia funesti lampi .  
 Ah , che io veggio sgorgar d' alpestre vena  
 Fiume di sangue , ed inondarne i campi ,  
 E il cardo acuto e lo pungente spino  
 Veggio elevarsi sull' abete e il pino !

Alza l' immensa fera al ciel la fronte ,  
 E d' Oriente i vasti piani ingombra ,  
 E l' albero fatal sull' orizzonte  
 Distende i rami , e l' emisfero adombra ,  
 Ma le radici sue del gran Serpente

L' alito infetta e il velenoso dente ,  
 Allora sull' altissima montagna  
 Del guerrier forte tonerà la voce ;  
 E sulla spaziosa ampia campagna  
 Immensa moltitudine feroce  
 Adunerà dai quattro venti in guerra ,  
 E tremerà dai cardini la terra .

Ciò detto , in alza il Corvo orrendo grido ,  
 Ed agitando i rumorosi vanni  
 Si rintanò dentro il petroso nido ;  
 E gli Allocchi ed i Gufi e i Barbagianni  
 Stridon nei cavi fori , e ne rimbomba  
 Del gran Cucù la sotterranea tomba .

Or qui riguardo a quei corvini oracoli  
 Seria cosa a sapersi è necessaria ,  
 Cosa che nelle storie dei miracoli  
 A vero dir non è straordinaria :  
 Quando il Corvo gli oracoli rendea ,  
 Qualunque altro animal lo comprendea .

Benchè alle nostre idee non sia conforme ,  
 E alla prima parer possa miracolo ,  
 Pur fenomeno tal va nelle forme ;  
 Poichè sappiamo che ogni qualunque oracolo ,  
 Benchè senso comune aver non paia ,  
 Lo comprendono ben genti a migliaia .

E infatti se l' oracolo d' Ammone  
 Parlava , o quel di Delfo , o quel di Delo ,  
 O quello di Trofonio o di Dodone ,  
 O quel di Giove Libico o di Belo ,  
 Lo comprendea l' Assiro , il Perso , il Celta ,  
 L' Indo , l' Acheo , l' abitator del Delta .

Un timido silenzio , un sant' orrore  
 A sì infausti presagi e sì funesti ,  
 La lingua intorpidisce e agghiaccia il core  
 Al Can Barbon e a' due Levrier , che mesti  
 Per quei misteriosi oscuri gerghi ,  
 Taciti s' avviano ai regi alberghi .

Quand' era il Can Barbon giovine e fresco ,  
 Corvo e oracoli avea posti in ridicolo ,  
 E tutto quanto il culto animalesco ;  
 Ma cangiando parer su questo articolo ,  
 Contratti avea ( se veri o finti poi  
 Io nol dirò ) gli scrupoletti suoi .

Forse a cagion d' età , che infievolire  
 Sovente un' alma suol costante e forte ,  
 Per abitudin forse , o per desire  
 Di mettersi all' unisono di corte ,  
 Bel bel , come veggiam avvenir spesso ,  
 Pinzocheron divenut' era anch' esso .

Pur al Levrier , che consigliollo , i torvi  
 Sguardi volgendo , brontola e si lagna .  
 Or che facemmo ? A consultar i Corvi ,  
 Fra sè dicea , che diavol si guadagna ?

Il Corvo e il Can rubello ai desir nostri  
Par che poco indulgente oggi si mostri.

Indi alli due Levrier confusi e mesti  
Grave si volse, e disse lor : Capiste?  
E quei : Nulla, signor ; e tu, intendesti?  
Ed egli : Io non udii che cose triste ;  
Ma per sollievo ai presagiti affanni  
Vo' sperar che l' oracolo s' inganni.

Mentre così il Can Barbon dicea,  
Speme per inspirar nei due Levrieri,  
Di conforto bisogno ei stesso avea ;  
Come il duce poltrone i suoi guerrieri  
Talora incoraggisce alla battaglia,  
Mentre gli trema il cor come una paglia.

Debil, superstizioso, instabil, vario  
Per educazion e per natura,  
Cucciolo, stato essendo in seminario  
Degli Allocchi ancor ei sotto la cura,  
Vacillando ricade a ogni momento  
Ne' dubbi suoi, nel solito spavento.

E riandando in sè lo stile enfatico  
Di tutto quel profetico garbuglio,  
Ravvisar non vi sa che un enigmatico  
Di parole e d' idee strano mescolio,  
E ritrova quel gergo astruso, opaco  
Di profeta non già, ma d' ubbriaco.

Che diavol mai vuol dir, fra sè ragiona,  
La Serpe che le radiche avvelena?  
La Fera immensa, e il gran Guerrier che tona?  
E l' Aquilon che torbido balena?  
Ma so che tutto ciò che il Corvo dice  
Dee venerarsi, e disputar non lice.

Avanti a te, o gran Cucù, mi prostro,  
Chè dà per ineffabile mistero  
Fatidica virtù d' un Corvo al rostro  
D' annunziar l' impercettibil vero ;  
Ma nessun seppa mai, nessun saprà  
Dove viene il tuo spirto e dove v' (1).

Pien di tristezza il cor, tremante il piede,  
Poscia sen già, nè gli pareva vi fosse  
Riparo al mal che sovrastar già crede ;  
Pure alfin l' abbattuto animo scosse  
Dal profondo spavento ond' era oppresso,  
E così fra di sè parla a sè stesso :

Barbon, coraggio : un' animal tuo pari  
Formato a corte per le grand' imprese,  
Fermo mostrar si dee ne' grandi affari :  
Nè famoso in politica si rese,  
Nè fra i negozialor mai si distinse  
Chiunque i grandi ostacoli non vinse.

Già il sole all' orizzonte it' era sotto,  
E intanto della luna al chiaro raggio  
Anelanti i tre Cani e di buon trotto  
Proseguian pensierosi il lor viaggio ;  
E giunser stanchi alle reali grotte,  
Che già molto avanzata era la notte.

## CANTO DECIMOTTAVO

IL MANIFESTO

### ARGOMENTO

Il reo Ministro ottien dalla Reggente,  
D' adunar squadre, e tosto è pubblicato  
Manifesto che annunzia essere urgente,  
Pel decoro del trono e dello stato,  
Che i sudditi a pugnar sian pronti tutti,  
Onde i ribelli alfin restin distrutti.

Di già sdraiate sopra il molle strame  
Soffiano il sonno dall' enfiate froge  
Presso gli amanti lor le giovin dame,  
E sulla fredda cuccia le barboge ;  
Ma non dorme la guardia, e della reggia  
All' ingresso maggior veglia e passeggia.

E vedendo il Barbon che s'avvicina,  
Chi va là? grida. E quei : Son io, sei cieco?  
Della Volpe al quartier poi s' incammina,  
Ma dorme anch' essa, ond' ei la desta ; e seco  
Sul covil s' acculàta, ivi pensoso  
Stassene alquanto, e a cominciar dubbioso.

Poichè il Barbon, ch' era una bestia buona,  
Credendo che potria l' infausta nuova  
Dispiacer al ministro e alla padrona,  
Pria della Volpe l' animo si prova  
Con accenti preamboli disporre,  
Nè vuol la cosa bruscamente esporre.

Ma ben stupì quando osservò che, in vece  
Di cagionarle increscimento e noia,  
Lo spiacevol rapporto altro non fece  
Che compiacenza in lei destare e gioia,  
E dicea fra sè stesso : Oh come gli abili  
Ministri son profondi e imperscrutabili!

Semplice! e come mai creder potea  
Senso alcun di pietà, di dispiacenza  
Destar in cor di quella bestia rea,  
Avvezza con freddissima indolenza  
A riguardar l' universale eccidio  
Per quel ch' ella eccitò fatal dissidio?

Non si scompose dunque, non turbossì  
La Volpe, e disse al Can : Nulla puoi dirmi  
Di che già prevenuta appien non fossi ;  
Di lor temerità non ho a stupirmi ;  
Non dubitar però, Barbone mio,  
Chè pagheran di lor perfidia il fio.

Ed il Barbon, ch' era del Can clubista  
Creatura e parente alla lontana,  
Mostrar volendo zel di realista  
Al presente ministro e alla sovrana,  
Contro il ribelle imprecazion pronunzia,  
E seco ad ogni affinità rinunzia.

Rinneo, disse, e alzò la zampa allora,  
Lo rinneo e lo abiuro nelle forme.

La Volpe ivi a restar sino all' aurora  
Lo consiglio per non destar chi dorme ;  
E sovra quella mission facea  
Vari quesiti, e al Can Barbon dicea :

Or fammi, Barbon mio, rapporto esatto  
E con precision più regolare  
Sopra quanto fra voi s'è detto e fatto:  
Giacchè col Can rubello al certo ei pare  
Che tu abbi avuto dispute e contrasti,  
Poichè sì tardi di colà tornasti.

Cui rispose il Barbon : Domando scusa,  
La negoziazion fu corta corta,  
Ed ogni via per proseguir fu chiusa,  
Chè la rubelle bestia erasi accorta  
Com' io già m' era accinto a trattar seco,  
Onde in dispute entrar non osò meco.

Io dignitosamente allor disciolsi  
Ogni colloquio ulteriore, e il Corbo  
Nel mio ritorno consultar risolsi.  
Colà mi resi e il consulai; ma torbo  
Avvenir tristo e sorte inver non lieta  
Annunziò l' aligero profeta.

Furbescamente allor sotto i barbighi  
Sghignò la Volpe, e soggiungea : Non so  
Cosa pensi, o Barbon, di tai prodigi,  
Ma so che or sei negoziator, nè vo'  
Supporti altri principii ed altre idee  
Che quelle che un politico aver dee.

Noi non ci assoggettiam, come fan gli altri,  
All' impostura e agli artifici sui,  
Ma da ministri esperti in arte e scaltri,  
Del pregiudizio e degli errori altrui  
Dobbiam valerci, e farli a tutti i costi  
Servire al fine che ci siam proposti.

Pertanto lasciam pur che il volgo sciocco,  
E de' babbei l' innumerabil folla,  
Lasciam che il Corvo veneri e l' Allocco ;  
Altrimenti la rapa o la cipolla,  
O l'antro adorerà, la rupe, il monte,  
Il pin, la quercia, il lago, il fiume, il fonte.

E s' elevarsi tenta a più alto oggetto,  
E depurare il culto suo presume,  
Sentimento sacrifica e intelletto  
A immaginario e capriccioso nume,  
E tanto più nobil sel finge e puro  
Quanto più incomprendibile ed oscuro.

Lascia che con oracoli e portenti  
Dei creduli atterriti adoratori  
Empian la mente e il cor di seducenti  
Lusinghe, e di chimerici terrori  
I botteghier dell' impostura noti  
Col nome di profeti e sacerdoti.

Mal faran sempre i regi e le regine,  
Se fra i docili popoli introdurre  
Vorranno i disinganni e le dottrine ;  
Più a grado lor non li potran condurre,  
E il fren che forza sovr' altrui sempr' ebbe,  
Di mano alla politica cadrebbe.

Qualunque state sian, caro Barbone,  
Le risposte del Corvo o buone o triste,  
Tu procura di spargerle per buone  
Ed in tutto conformi alle tue viste ;  
Nè far che il dubbio tuo, la tua temenza  
Avvilimento ispiri e diffidenza.

Benchè al Barbon giungesse affatto nuova  
La non volgar ministerial dottrina,  
Pur altamente ammira, e loda e approva  
La profonda politica volpina ;  
Ma sul colle vicin l' alba rosseggia  
Ed incomincia a rischiarar la reggia.

Disse la Volpe allor : Tranquillamente  
Tu vattene, o Barbone, a riposare ;  
Dalla padrona io vo, chè impaziente  
L'esito attender dee di questo affare.  
E il Barbon soggiungea : Nè aver potrei  
Anch' io l' onor di presentarmi a lei?

Puoi, replicò la Volpe, andarvi dopo.  
E quel gran corifeo de' cortigiani,  
Tu sai, ripiglia, che qualor fia d' uopo  
Di far assidua corte ai miei sovrani,  
Me riguardi o ragion distort non ponno,  
Stessi anche in piè tre dì, non ho mai sonno.

Rise colei, che cortigiani e corti  
Ben conoscea, ma come aver presenti,  
Facendo alla sovrana i suoi rapporti,  
Non volea testimoni ed assistenti,  
Con chiare intelligibili parole  
Gli fe' capir che seco aver nol vuole.

L'uno dall' altro allor congedo prese ;  
E il Barbon, che stanco era e sonnacchioso,  
Nel covil ritirossi, e ivi si stese  
Per prender qualche oretta di riposo ;  
E intanto alla reggente andò il ministro  
A informarla dell' esito sinistro.

La nullità del tentativo espose,  
I' audace tuon che il Can rubello tenne,  
E l' alte pretendenze e mostruose ;  
Soggiunse poi : Ciò che prevedi, avvenne :  
Or di' se usar bontà con quei birbanti  
Non li rende più fieri ed arroganti?

Dirà il Caval, che il ministeria censura,  
E alla sovrana volontà resiste,  
E perigliose massime procura  
Sparger, non so a qual fine e con quai viste,  
Dirà colui, che tanto zelo ostenta,  
Che nulla per la pace ancor si tenta?

Ma prima tutto il tuo fedel bestia me,  
Tutto alla strage spingasi e al macello,  
Prima dalla miseria e dalla fame,  
Da peste e da qualunque altro flagello  
Più spietato e crudel rimangan tutti  
I tuoi diletti sudditi distrutti,

Che accordisi alla lor richiesta insana  
Una fronda, una radica, un fil d' erba  
Contro la regia dignità sovrana !  
Così dicea la Volpe, e la superba

Regina gode , approva , e con feroce  
Sorriso applaude a quel consiglio atroce.

Ah, madama, la Volpe allor ripiglia,  
Sopra di me riposa, a me ti fida,  
Credi al ministro tuo che ti consiglia;  
L'opere e i detti miei non muove e guida  
Intenzion equivoca ed oscura,  
Ma zelo, e fe la più sincera e pura.

Venero (egli è dover) gli Asini e i Muli,  
E tutti quei che il tuo favor distingue;  
Ma sempre troverai chi finga e aduli,  
Chè sincere non son tutte le lingue;  
Ma ministro fedel mai e poi mai,  
Come la Volpe tua, non troverai.

Forse color che presso ognor ti stanno,  
L'oprar mio, le mie rette intenzioni  
Porre a scrutinio e censurar vorranno;  
Ma lasciali pur dir, chè son buffoni.  
La Leonessa contraddir non può,  
E rispondea: Sì, Volpe mia, lo so.

La gran risoluzion dunque fu presa  
Fra il rio ministro e la crudel regina  
Di proseguir la gloriosa impresa;  
E coll' universal carnificina  
Vie più multiplicar sopra la terra  
Tutti gli orror d'un' ostinata guerra.

Crudelissime bestie! o bestie nate  
Per lo sterminio della vostra spezie,  
Dunque stragi sì orribili e spietate  
Per voi non son che frivolezze e inezie?  
Nè rimorso dal sen l'alma vi strappa?  
Nè fulmine nè demone vi chiappa?

Ma oimè! che forza d'abitudine prava  
Fermo vigor l'ostinatezza appella;  
E la vil turba adulatrice e schiava  
Con risonanti titoli inorpella  
Il pertinace orgoglio e la ferocia,  
E di gloria e d'onor l'idee v'associa.

Se vecchio error confonde e pregiudizio  
Ciò che a noi stessi e ciò che altrui si dee;  
E se i confin della virtù, del vizio,  
E del bene e del mal fissa le idee,  
Qual stupor, se politica tiranna  
I miseri mortali opprime e inganna?

Dovrem, segui però la Volpe infame,  
Grandi impiegar misure, estremi sforzi;  
Tutt' a un tempo il quadrupede bestiame,  
Tutto contro il nemico ad ir si forzi;  
Con massa immensa se gli cada sopra  
E si distrugga, e si coroni l'opra.

E poichè la costante esperienza  
Dimostra in fatto, e incontestabil rende,  
Che del sovrano l'esempio e la presenza  
Ne' suoi guerrier l'entusiasmo accende,  
E che a qualunque schiera anche poltrona  
Coraggio inspira, e al suo dover la sprona;

Marci alla testa delle regie truppe  
Il re tuo figlio.... Il re? con occhio fosco,

E lo conosci il re? quella interrompe.  
E la Volpe ghignando: Io sì, il conosco;  
Nome sarà da lui di duce assunto,  
E in vece sua tutto farà un aggiunto.

Altri già furo, altri saran nel mondo  
Simili al figlio tuo possenti e grandi:  
Nè l'unico sarà Leon Secondo,  
Che a numeroso esercito comandi;  
Di sciocchi il mondo è pieno, ed agli sciocchi  
Convien gettar la polvere negli occhi.

Altra bestia del sangue leonino  
So ben che a comandar saria pur buona,  
Od altro cotal prence o principino;  
Ma il sovrano stessissimo in persona  
All' esercito suo quanto maggiore  
Ardire inspira, e quanto più vigore!

Benchè in sicuro inaccessibil loco  
Restarsen debba un re prudente e saggio,  
Al mal accorto suddito più fuoco  
Con sua presenza aggiunge e più coraggio.  
Così far dee, così farà tuo figlio,  
E sua la gloria fia, d'altri il periglio.

Sempre un sovrano, per quanto poco faccia,  
Per duce valentissimo si loda:  
Se l' inimico mai non vede in faccia,  
Se dell' armata sua marcia alla coda,  
Se trenta miglia ancor lungi ne resta,  
Sempre marciar si reputa alla testa.

Il pubblico convien che si convinca  
Che acciò gran duce alcun sovrano si creda,  
Uopo non è che venga, veda e vinca,  
Viene e vince talor, benchè non veda;  
E per dar di valor men dubbie prove,  
Vince, non viene, anzi neppur si move.

E non io dunque, in fiero tuon rispose  
La ferocia altierissima reggente,  
Non io fatta ti sembro a grand' imprese?  
A cui la Volpe: Anima, vita e mente  
Dell' impero quadrupede tu sei,  
Ed all' impero conservar ti dèi.

Troppo una pari tua si ardira e forte,  
Troppo, prosegue il menzogner ministro,  
S' espon contro i pericoli e la morte;  
E se mai, tolga il Ciel, se mai sinistro  
Fatal caso accadesse impreveduto,  
(Tremo in pensarlo sol), tutto è perduto!

Non per la sua sovrana zelo o amore  
Spingea però la Volpe a così dire,  
Ma il suo proprio interesse ed il timore;  
Chè se un dì mai venisse ella a perire,  
Dal Leoncin chiamato al ministero  
L' Asin non fosse, e a governar l'impero.

Oh delle reggie indigena menzogna!  
Oh finzioni di corte abitatrice!  
Tu ovunque teco porti onta e vergogna,  
Nè d'appressarti ov' è virtù ti lice!  
Ove nascesti, ove soggiorno fai,  
Prosperi solo, ed onorata vai.

Mente il mercante per lo suo profitto ,  
 Mente il legal per guadagnar la lite ,  
 Mente il reo per nascondere il delitto ,  
 Onde le colpe sue non sian punite ;  
 Mente la gente nelle corti avvezza  
 Per uso , per mestier , per gentilezza .

Accordò intanto la regina madre  
 Alla Volpe poter pieno, assoluto,  
 Di levar bestie in massa e adunar squadre  
 Come più convenir fosse creduto  
 Dalla savia politica volpina ,  
 Pel ben della famiglia leonina .

Ed in fatti le bestie anticamente  
 Poco al pubblico ben solean badare ;  
 Patria e stato era ad esse indifferente,  
 E lietamente si facean scannare  
 Per sostenere un prence o malo o buono,  
 O Leonessa o Leoncin sul trono .

Massime sì sublimi e sì felici  
 Avean fra quei politici animali  
 Gettato sì tenaci alte radici,  
 Che chi osava impugnar massime tali  
 Poneasi in un grandissimo imbarazzo ,  
 E dett' era ribelle o almen cagnazzo .

Pel Leoncino e per la Leonessa  
 La non poteva ir meglio, a ch' io ne penso ;  
 Ma vedeasi, e il vedea la Volpe istessa,  
 Che se non la ragion, ma il comun senso  
 Non rimanesse eternamente in ozio,  
 Stato per lor sarebbe altro negozio .

Poichè sebben la leonina schiatta  
 Credesse che andar tutto a sua maniera  
 Dovesse ognor ; pur cecità si fatta  
 Ch' eterna fosse da sperar non era,  
 E ad ogni costo almen la volean fare  
 Più che possibil fosse ancor durare .

Perciò nomi inventar sonori e belli  
 D' onor, di dignitate e di decoro,  
 E mille altri vocaboli novelli ,  
 Che versatile e vaga idea fra loro  
 Prender solean secondo l' interesse  
 Di quei che farne applicazion volesse .

Nè l' arbitrario solo instabil uso  
 Di nomi tali ai posteri pervenne,  
 Ma nell' ultime età l' enorme abuso  
 Che gli uomini ne fèro al sommo venne ;  
 Solo il senso a piacer fissar ne puote  
 Altier despota o furbo sacerdote .

Onore ! onore ! idol crudel, di cui  
 Il culto costa a umanità cotanto !  
 Tu il mondo acciechi coi prestigi tui,  
 Tu presti ai gran delitti il nome, il manto ;  
 Qual Proteo ognor ti cangi , e agli occhi nostri  
 Nel vero aspetto tuo raro ti mostri .

Nè di private atrocità favello ,  
 Se il nemico a talun trafigge il petto ,  
 O se l' amico in micidial duello  
 Lieve puntiglio o passegger sospetto

Spinge contro l' amico a trucidarlo :  
 Sol di sciagure pubbliche qui parlo .

La strage, la crudel carnificina,  
 L' universal calamità del mondo,  
 De i viventi l' eccidio e la ruina,  
 Onor ! onor ! appella il furibondo  
 Mestier di Marte ; onor ! onor la fella  
 Sanguinaria politica l' appella .

Ah se tale tu sei, o fatal nume ,  
 Che infinita di guai spargi semenza ,  
 Se tal sei qual mostrarti ha per costume  
 D' umane passion l' effervescenza,  
 Di te l' idea lungi da noi sen fugga  
 E te l' ultrice ira del ciel distrugga .

Ma se ti mostri tal quale in te sei  
 Freno dei vizi, e di virtù sostegno,  
 E qual mostrarti ognor, qual esser déi,  
 Io qual nume ti venero ; tu degno  
 Sei d' ottenere, o sacrosanto onore,  
 Tempio ed altar d' ogni mortal nel core .

Non tu per sostener rancido dritto ,  
 Non per servir l' ambizion del forte,  
 Non per autorizzar l' util delitto,  
 Ti fai ministro di rapine e morte ;  
 Ma procuri alli miseri viventi  
 Vera felicità, veri contenti .

Di quelle bestie intanto il volgo avvezzo  
 Frequentemente a udir tai parolone ,  
 Sacrificava lor senza ribrezzo  
 E la vita e il buon senso e la ragione,  
 E a dire e a creder s' era assuefatto  
 Che per regie famiglie il mondo è fatto .

E persuasion forse avea troppa  
 Che fosse di natura il capo d' opra  
 Qualunque re, fosse anche re di stoppa ;  
 E che ciò che è d' intorno e sotto e sopra,  
 In mare, in terra, in ciel, nel purgatorio,  
 Non sia che un minimissimo accessorio .

Quindi avvenia che se un destin bizzarro  
 Mandava, per esempio, a un re la tosse ,  
 Convulsion frenetica o catarro,  
 Lo stato inter ne risentia le scosse :  
 Ma se sano e gagliardo era il sovrano,  
 Tutto lo stato era gagliardo e sano .

Togli, dicean, lo stato, e a meraviglia  
 Tu vivi, e meglio ancor che collo stato ;  
 Ma se ti manca una real famiglia,  
 Tu ti senti mancar l' anima e il fiato ;  
 Sciolgasi e sia lo stato inter distrutto ,  
 Real famiglia esiste ? esiste tutto .

Nè tu, benchè aeree in te parti racchiudi,  
 Se non sei fuso alla real fucina,  
 Scintillerai sulle sonore incudi ;  
 Ma in un angol giacer dell' officina  
 Dovrai qual massa inutile di scabro  
 Greggio metal, rifiuto vil del fabro .

Ma s' hai nel sangue impresso il regio con  
 (Gnaffe ! sangue real ! si sente al fiuto),



Fossi un vil, fossi un reo, fossi un demonio,  
 Una specie di culto è a te dovuto;  
 Vizio e virtù è indifferente affatto:  
 E poi si negherà che il mondo è matto?  
 Attestan le brutali antiche istorie  
 Che di regnanti animalesche case  
 L' alto poter e le funeste glorie  
 Avean l' altrui calamità per base;  
 E grandi esse eran più quanto maggiori  
 Furon tra gli avi lor gli usurpatori.

Ma troppo incivil cosa e grossolana  
 Parendo poi d' Usurpatore il nome,  
 E oltraggiator di dignità sovrana;  
 Il termin duro raddolciano: e come?  
 Con più nobil favella e più rispetto  
 L' usurpator Conquistator fu detto.

Poichè il ritorno del Barbon si seppe,  
 Per sodisfar le curiose voglie  
 Accorser bestie in folla, e fitte zeppe  
 Tosto ne fur del suo quartier le soglie;  
 E suggestive con premura grande  
 Accortamente gli facean domande.

Ma quei ponsi in contegno, e non risponde  
 Che pochi a mezza voce e tronchi accenti,  
 Qual chi geloso arcano in petto asconde.  
 A quel suo bofonchiar fa ognun comenti,  
 E in quel silenzio alto mister suppone;  
 Dice poi: Gran politico è il Barbone.

E lunge alcun da lui trar non potendo,  
 Si volgeano ai Levrier suoi segretari,  
 Che gian costantemente ripetendo,  
 Essi del fatto esser del tutto ignari.  
 Credeasi allor che i due Levrier divieto  
 Avesser di svelare il gran segreto.

La Volpe un Manifesto intanto stese  
 Che affigger fece ai tronchi e alle fontane,  
 Con cui davanti al pubblico pretese  
 Giustificar le intenzion sovrane;  
 E con frasi affettate e smorfiose  
 Vari motivi e ragion varie esposè:

« Che del pubblico ben la Leonessa  
 « Mossa e animata dal desio verace,  
 « Non avea nè pensier nè cura omessa  
 « Per rendere ai suoi sudditi la pace;  
 « Ma che sempre quel perfido partito  
 « Stat' era sordo all' amoroso invito.  
 « Dovendo proseguir dunque una guerra  
 « Si ripugnante al suo materno amore,  
 « Dichiarò in faccia al cielo ed alla terra,  
 « Ch' ella ne geme e le ne piange il core,  
 « E che i mali perciò che ne avverranno  
 « Tutti imputarsi ad essi sol dovranno.

« Onde acciò resti tal genia distrutta,  
 « Della classe alta e della classe bassa  
 « Degli animai la moltitudin tutta  
 « Tutt' a un tempo dovrà levarsi in massa,  
 « E per cagion sì nobile e sì bella  
 « Dar l' ossa, il sangue, il core e le budella.

« E così porre un fine al mal che causa  
 « La pertinacia de' malvagi e rei,  
 « In pregiudizio della buona causa  
 (Qui per buona intendea buona per lei),  
 « E stabilir la pubblica esistenza  
 « Sopra la base della sua potenza.

« Che se la Leonessa e il Leoncino  
 « Tanti fedeli a lor sudditi e figli,  
 « Per l' onor dell' impero leonino,  
 « D' atroce guerra espongono ai perigli,  
 « Giuran per la réal brutalità,  
 « Che lo fan per la lor felicità.

« Che la sovrana poi natia clemenza  
 « Sopra tutte le bestie e vive e morte  
 « Spanderà sua réal beneficenza.  
 « E così sia dal cielo e gloria e sorte  
 « Al Leoncino ed alla Leonessa  
 « Per la comun felicità concessa. »

Da' ministri quadrupedi in quei tempi  
 In quello stil stendeano i manifesti;  
 Feroci essendo ed orgogliosi e scempi,  
 Savi parer volean miti e modesti;  
 E coprian sotto intonaco di mele  
 Un cor maligno, un' anima di fiele.

Parea che in quell' età dai gabinetti  
 Con dispregio si altier fosser trattati  
 Gli animaleschi popoli soggetti,  
 Come se fosser stolidi e insensati;  
 E con aperto insulto il ministero  
 Bianco lor dava a credere per nero.

È vecchia opinion che il diplomatico  
 Gergo il ministro Cane introducesse,  
 E che la Volpe poi nell' uso pratico  
 Raffinamento e forma tal gli desse,  
 E tali alfin nelle seguenti età  
 Progressi fe' che non può andar più in là.

Perciò ci fu qualche cervel bisbetico,  
 Che un certo suo vocabolario critico  
 Compose, in cui per ordine alfabetico,  
 D' ogni tecnico termine politico  
 Della misteriosa diplomatica  
 Dava spiegazion fisico-pratica.

Or come un' opra fatta in simil guisa  
 Molto alle bestie diè di che parlare,  
 Acciò farvi possiate idea precisa  
 Dello scriver d' allora e del pensare,  
 Dello stil del politico linguaggio,  
 Credo far ben di darvene alcun saggio.

AMORE PER LI POPOLI: moine,  
 Lezii, smorfie, o altro tal di chi procura  
 Il popol cattivar, acciò più incline  
 A dar sovvenzion pronta e sicura,  
 E si presti al capriccio e alla domanda  
 Di chi gli affar manipola o comanda.

BENEFICENZA: se all' industria o al merto  
 Doni parte di ciò che se gli debbe,  
 E se impingui l' ignavo e l' inesperto,  
 Se merto mai, che mai virtù non ebbe,

Titolo avrai dal pubblico indulgente  
Di protettor benefico e clemente.

**BEN PUBBLICO** : usual di chi amministra  
Loco topico , allor che celar vuole  
Disegno oscuro , intenzion sinistra ,  
E con dolci mellifue parole  
Inzuccherà gli editti , e il fin che asconde  
Col nome di ben pubblico confonde.

**DOCILITÀ** : se dell' altrui malizia  
Ai seducenti perfidi consigli  
Per noia , per torpor , per imperizia  
Senza la previa esamina t' appigli ,  
L' adulator , che ogni difetto abbellà ,  
Non inetto , ma docile t' appella.

**DARITO** : se ciò che convenir tu credi  
All' interesse tuo , al tuo vantaggio ,  
Invadi , usurpi , l' occupi , lo predi ,  
O te lo approprii come tuo retaggio ,  
Forse talun lo chiamerà delitto ;  
Semplice ! egli è rivendicato dritto.

**MEZZI CHE IL CIELO HA POSTI NELLE MANI** :  
Frase e modi d' esprimersi son questi ,  
Onde dai minister dei gran sovrani  
S' empiono i minacciosi manifesti ,  
In cui di palliar comune è l' uso ,  
La violenza , e del poter l' abuso.

**MODERAZION** : se ad altri il suo non togli ,  
Perchè nol puoi , tu moderato sei ;  
O se il manto gli furi e non lo spogli ,  
Sei moderato ; e moderato è quei  
Che ti ruba di grano un qualche stajo  
E non ti porta via tutto il granaio.

**PARTECIPAZION CONFIDENZIALE** :  
Termine di politica sagace  
Caro ai doppii ministri , e altro non vale  
Se non proposta equivoca e fallace ;  
Così amico si fa del sorcio il gatto ,  
E se il semplice crede , il colpo è fatto.

**PUBBLICA ECONOMIA** : termine usato ,  
Se il popol vuoi angariar , o forse  
Con nuove imposte esaurir lo stato ,  
E smugnere dei sudditi le borse ,  
Mentre chi por le man può nella cassa  
Delle rendite pubbliche s' ingrassa.

**LA TRANQUILLITÀ PUBBLICA** : s' annunzia  
Là dove non è mai lagno nè sfogo ,  
E al senso e alla ragion ciascun rinunzia ,  
E docil sottopone il collo al giogo ;  
Se veder , se parlar , se pensar oso ,  
Son turbator del pubblico riposo.

Ma senz' ordine alcun frequenti e vari  
Dai saputelli arrogantucci e scempi  
Vi si fè supplementi e corollari ,  
Ed eccovene intanto alcuni esempi :  
**DOX GRATITO** : altr' ei non è che un atto ,  
Grazia di nome , estorsion di fatto.

**COMPENSO** : è allor che i beni a talun tolti  
Ad altri assegni , e i possessor dislochi.

**POLICE** : altro non è che inquietar molti  
Acciò dorma tranquillo un solo o pochi.  
**EQUILIBRIO** : figliuol di gelosia ,  
Che mal soffre che alcun più grande sia.

Quest' opra , che i politici andamenti  
Del leonino minister dipigne ,  
Diè vasto campo a farvi aspri comenti ,  
Riflessioni e allusion maligne ,  
Che più s' ama talor l' altrui difetto  
Udir deriso che veder corretto.

D' opera di sì critica arditezza  
Creduto fu qualche cagnazzo autore ,  
Ma non potè averne mai certezza ;  
La Volpe ricercarne , e con rigore  
Quante potè ne fe' arrestar le copie ,  
E le bruciò colle sue zampe proprie.

Destossi allor di scriver la mania ,  
E una bestia real , che abborre ed odia  
Dei cagnazzi la torbida genia ,  
Di quell' opera fe' la palinodia ,  
E pubblicò , di censurar non sazia ,  
Cinico supplemento , *exempli gratia*.

**LIBERTÀ** : forte ed inquieto istinto  
Di sottrarsi da chi governa e regge ,  
Intolleranza di restare avvinto  
Ai dover del buon ordine , alla legge ,  
E a quel fren che ciascun pel comun bene  
Ne' suoi prefissi limiti ritiene.

**EGUAGLIANZA** : desir connaturale ,  
Per cui cerca ciascun ch' è sottoposto ,  
Livellar tutto e farsi ai primi eguale ,  
O torlo ad essi ed occuparne il posto ,  
E il pubblico ordin sul disordin posa.  
**FRATELLANZA** : vocabolo e non cosa.

Tale al gergo politico sovente  
I critici scrittor dei due partiti  
Chiosa facean satirica e pungente ,  
Non già però coi lor comenti ardit  
La cosa definian , ma sol l' abuso  
Ch' erasi nelle lor pratiche intruso.

Tutti questi politici sarcasmi  
In oggi a vero dir non han più luogo ;  
Non v' è chi i minister screditi o biasmi ,  
E si permetta in ciò critico sfogo :  
Lagnarsi dei governi in quest' età  
È un lagnarsi del ben che Dio ci dà.

Ben sovente anche noi nella gazzetta  
Manifesti leggiam , proclami , editti ,  
Ma la giustizia e la ragion li detta ,  
E con leal semplicità son scritti :  
O gabinetti delli tempi nostri ,  
Io me ne appello ai tribunali vostri.

Una certa unzion esala e spira  
Fin dai lor scartafacci e scarabocchi ,  
Un ingenuo candore ivi s' ammira ,  
E un tuon di probità che salta agli occhi ;  
E in somma vi si sente a ogni parola  
Non so che , che convince e che consola.

Mendicavansi allora i sentimenti ,  
 Ora sono sinceri e naturali ,  
 Perchè i tempi e gli attor son differenti ,  
 Vo' dir che uomìn siam noi , quegli animali ;  
 Ed ognun sa quanto ragion negli uomini  
 In paragon degli animai predomini.

Che se riflession , comento , o glossa  
 Faccio talor sopra il brutal governo ,  
 Lo fo perchè ciascun confrontar possa  
 Con quei tempi antichissimi il moderno ,  
 Onde felicitarsi appien possiamo  
 Dei fortunati secoli in cui siamo.

●●●●●●●●

## CANTO DECIMONONO

LEVA FORZATA E PROMOZIONE

—————

### ARGOMENTO

Fanno preci i Realisti ; e truppa immensa  
 S' aduna a forza , e duce è il regio figlio :  
 La Leonessa promozione dispensa ;  
 Di guerra in Corte nomina un Consiglio ;  
 Crea la Pantera Gran Generalea ;  
 E a Corte il Conte Babbuin s' appressa.

—————

In fin da quell' età che il re Leone  
 S' assise dei quadrupedi sul soglio ,  
 Zelo , culto , pietà , religione  
 All' avido interesse ed all' orgoglio ,  
 Ed al desio di dominar soverchio  
 Serviron di pretesto o di coperchio.

Perciò potente ipocrita vid' io ,  
 Se zel , religion , pietà gli giova ,  
 Zelo ostentar religioso e pio ;  
 E se util poi nell' empietà ritrova ,  
 Culto distrugge , abbatte altare e tempio ,  
 E sua gloria ripon nell' esser empio .

Santa Religion del Cielo figlia ,  
 Color in petto a cui fissa tu stai ,  
 Col mostro reo che tanto a te somiglia  
 Certo non te confonderan giammai ;  
 Nè d' uopo è dir che questo mostro sia  
 La madre d' ogni vizio , ipocrisia .

Falsa religione il capo tuffa  
 D' ogni ria passion nella sentina ,  
 E come su i teatri itala buffa ,  
 Or si veste da schiava or da regina ;  
 Vera religion la stessa è sempre ,  
 Ed aspetto non cangia , indole e tempre .

Voi che ben distinguete il gran dal gioglio ,  
 Dalla zucca il melon , voi ben capite  
 Di qual religion favellar voglio ,  
 Qualor degli animai parlar m' udite ;  
 Ma soprattutto della Volpe iniqua ,  
 Sempre nell' opre sue falsa ed obliqua .

Volle colei pertanto in opra porre  
 Lochi topici usati in casi tali ,  
 E per la via della pietà disporre  
 Tutti i fedeli sudditi animali  
 A farsi trucidar allegramente  
 Per far corte al ministro e alla reggente .

E per tre di con simulato zelo  
 Furo ordinate pubbliche preghiere  
 L' alto favore ad implorar del Cielo  
 Sopra le regie leonine schiere ;  
 Onde far stragi gloriose e belle  
 Sugl' inimici e sullo stuol ribelle .

Fralle macerie di muraglie rotte  
 Era presso colà buca profonda ,  
 Ove con rauco suon s' udian la notte  
 Rane e rospi gracchiar nell' acqua immonda ;  
 Sacro è il loco , e credean che quella buca  
 Del gran Cucù al tumulto conduca .

Attorno a quella specie di pagoda  
 Feron procession di penitenza  
 Con sassi al collo e strascichi alla coda ,  
 Nenie cantando in flebile cadenza ,  
 Ed invocato per tre giorni fu  
 Solennemente il Corvo e il gran Cucù .

Anzi bestie vi fur che in sacrificio  
 Offerir sè stesse e si gettâr nel fosso ,  
 Render credendo il gran Cucù propizio ;  
 Come a caval , coll' armatura indosso  
 Curzio , secondo le romane pagine ,  
 Precipitossi dentro alla voragine .

Se v' è talun che dell' insana e cieca  
 Superstizion le stravaganze ignora ,  
 Legga la storia ebraica , legga la greca  
 E la romana , e un po' la nostra ancora ,  
 Vedrà l'enorme insulto e il torto immenso  
 Che fassi alla ragione ed al buon senso .

Pur troppo in ogni tempo , in ogni loco  
 Fur di stranezze venerati esempj :  
 Chi nudo andò fra spine e chi sul foco ,  
 E chi fe' di sue carni orridi scempj ;  
 Quasi che goda il Cielo a tanti orrori ,  
 O che stoltezza e atrocità l' onori .

Vi furon poi molti animai divoti ,  
 E non saprei ben dir se scaltri o sciocchi ,  
 Che andar pellegrinando a porger voti  
 Al sacro Corvo ; indi ai romiti Allocchi  
 Prostrandosi con pelle tosa e nuda ,  
 Fegati e pezzi offerian di carne cruda ;

Acciò interporre i lor possenti uffici  
 Volessen presso al gran profeta uccello ,  
 Che lor conceda far degl' inimici  
 Religiosamente ampio macello ,  
 E mercè un santo zelo distruttivo ,  
 Se sia possibil , non lasciarne un vivo .

Propizio quel sinedrio allor si mostra  
 Al zelo lor , che l' util suo procura ;  
 Le fanatiche bestie in cruda giostra  
 Spinge , ch' ei tutto può finch' ella dura ,

E tenta il trono agl' interessi suoi  
 Associa, per soggettarlo poi.

Ah pur troppo il sacrilego costume  
 A noi pervenne, e avvalorossi e crebbe,  
 Che formarsi un crudel sicario nume,  
 E protettor d' iniquità vorrebbe,  
 E l' empie preci e i voti sanguinari  
 Intuona avanti agl' insultati altari!

Nè ancor ti scuoti Onnipotenza ultrice?  
 Ed oziosa ancor ti resti e dormi?  
 Ed ancor l' ira tua sterminatrice  
 Lascia impunte le bestemmie enormi  
 Che di religion tentan con velo  
 Associa ai gran delitti il Cielo?

Vi venero e v' adoro, o sacri arcani  
 Della divinità, dentro il profondo  
 Abisso ascosi agl' intelletti umani;  
 Vi venero, v' adoro e mi confondo;  
 Più vi medito, io men v' intendo, e dentro  
 I confin del mio nulla io mi concentro.

Al Ciel far voti, acciò eseguir ci accordi  
 Impunemente atti esecrandi ed empii?  
 Dar lode al Ciel, perchè di sangue lordi,  
 Commesse abbiam rapine, incendii e scempii?  
 Come si abominevole e sì orrendo  
 Culto, o Cielo, tu soffri, io nol comprendo.

Ma che direm se ipocrisia talora  
 Portenti a suo piacer fabbrica e finge?  
 Onde il furor ne' popoli accalora,  
 E a scellerate atrocità lo spinge,  
 E colla zel, colla pietà mentita  
 La propria specie a sterminar gl' incita?

Che direm se menzogna ed impostura  
 Giuoco si fa dell' ignoranza altrui?  
 Ed al pensiero libero procura  
 Il giogo impor degli artifizi sui?  
 E a dogmi assurdi di tiranno nume  
 Le timide alme assoggettar presume?

Ah s' egli è ver che dagli eterni scanni  
 Religion, com' è pur ver, scendesti,  
 Come, ah come mai fia, che a tanti inganni  
 E a tante iniquità il manto presti!  
 Se ispiri tu santo timor, non panico.....  
 Ma stiam cheti, altrimenti usciam dal manico.

Quelle ed altre funzion diverse e molte  
 Fèr gli animali, ed altre liturgie;  
 Cose che or presso noi passan per stolte,  
 E passavano allor per sante e pie;  
 Chè gli oggetti ciascun giudica a norma  
 D' una qualunque idea che se ne forma.

Fe' ancor la Volpe altra imitabil cosa,  
 Che par da' nostri imitator s' imiti:  
 Dopo la funzion religiosa,  
 E le pie cerimonie e i sacri riti,  
 Altri editti produsse, altri proclami  
 Portanti imposizion, pesi e gravami.

Tutti obbligò a recar le vettovaglie;  
 E gl' incolti privonne ed i coloni,

E a forza stabili molte marmaglie  
 Presso alla reggia in varie stazioni,  
 E i lamenti eccitò d' ogni animale,  
 E meritosi l' odio universale.

Ella è pertanto incomprendibil cosa  
 Che si soffrisse una spregevol Volpe,  
 Gonfia del favor regio ed orgogliosa,  
 Perfida, iniqua, e rea di mille colpe,  
 Sola cagion di quel fatal dissidio  
 E del totale animalesco eccidio.

E che i più formidabili e possenti  
 Animai del quadrupede reame  
 Non sapesser che in taciti lamenti  
 L' odio sfogar contro il ministro infame;  
 E di quel popol sanguinario e fiero  
 Tutto il rancor si riducesse a zero.

E un santo artiglio mai non si trovasse,  
 Una pietosa zanna, un corno pio,  
 Un salutar velen, che liberasse  
 Colla punizion del mostro rio  
 Da sì crudel sterminatrice guerra  
 Tutte quante le bestie della terra.

Ma con occhio scorgea freddo, indolente  
 Dei stupidi animai la turba schiava,  
 Perir la moltitudine innocente,  
 E di punirne i rei mai non osava;  
 Quando pensar così, così oprar vuole,  
 Non ha ragion chi del destin si duole.

Circostanze sì fatte a vero dire  
 Io non saprei, nè di saper mi curo,  
 Se siansi viste mai ricomparire;  
 Sol d' una verità son ben sicuro,  
 Ch' ove gl' istessi i mali son, gl' istessi  
 Rimedii sempre esser dovriano anch' essi.

Ma della Volpe ai barbari, usuali  
 Ordini dati a nome della corte  
 L' universalità degli animali  
 Avevza a farsi strascinare a morte,  
 D' un riparo che pronto ognor avea,  
 La possibilità neppur vedea.

In virtù dunque delle facultà  
 Concesse a lei dalla regina madre,  
 La Volpe fe' con dura autorità  
 D' animalesche collettizie squadre  
 Immensa moltitudine adunare  
 Dall' Indo a' monti Altai, dal Tauro al mare.

Della police i barbari famigli  
 Trasser d' in sullo strame egri parecchi,  
 Dalla mammella della madre i figli  
 Staccaro a forza, e dai lor covi i vecchi;  
 E colla violenza e coll' asprezza  
 Destaro il mal umor, la scontentezza.

Quei miseri diceano: E qual crudele  
 Barbara legge mai noi forzar puote  
 La vita a spander per le lor querele,  
 Nè appartenenti a noi, nè a noi pur note?  
 E a forza trar può gl' innocenti a morte  
 Il capriccio dispotico del forte?

Chè se tormenta ed agita i potenti  
 Ansia, interesse, odio, rancor privato,  
 Perchè dai lor privati irritamenti  
 La ruina seguir dee dello stato?  
 Perchè immolar di vittime uno stuolo  
 Alla feroce passion d' un solo?

Ma sol con voce tacita e dimessa  
 Sfogar poteano il malcontento interno,  
 Chè al lagno libertà non è concessa  
 Dal duro e pusillanime governo;  
 E intanto a forza gian spinti al macello  
 Dal brusco birro e dal crudel bargello.

Voi v' indegnate? e tutto di fra noi  
 Accader non veggiam forse lo stesso?  
 L' uom non è forse da' tiranni suoi  
 Spinto a crudel carnificina anch' esso?  
 Ed ei ( chi creder lo potria? ) l' infame  
 Gioigo non soffre sol, ma par che l' ame.

Dannato dal destin sembra all' ignavo  
 Stato di schiavitù; talor si scuote,  
 Sorger tenta, ricade, e torna schiavo,  
 E trar dal ceppo antico il piè non puote,  
 Qual domestico augel per poco ch' abbia  
 Svolazzato al di fuor, ritorna in gabbia.

Ah giacchè più d' onor stimoli in seno  
 Non senti, ed esser libera non sai,  
 O mandra vil, sappi esser schiava almeno,  
 E servi e taci, e non lagnarti mai,  
 Alla sonante sferza offri la schiena;  
 Soffri, e bacia la man che t' incatena.

Fa' per ignavia tu ciò che l' agnello  
 Per indole far suol se da inumano  
 Beccaiu scannator tratto è al macello,  
 Lambisce al suo carnefice la mano;  
 Mentre di sangue tinto il ferro stringe  
 Che nella gola a immergergli s' accinge.

Tu di despota altier prosegui intanto  
 I dispregi a soffrir, gl' insulti e il gioigo,  
 Chiunque sei che, con imbelles pianto  
 E con sospir compressi, inutil sfogo  
 Vai cercando al dolor nel comun lutto;  
 Tu sei schiavo, ei padron; tu nulla, ei tutto.

Veniano innumerabili, infinite  
 Bestie, parte che in boschi alberga ed erra,  
 O in rupi o in erte balze; e parte uscite  
 Dai cavernosi seni della terra;  
 Varie di pel, d'aspetto e d'armatura,  
 D' indole, di grandezza e di figura.

Molte eran forti e giovani, ma molte  
 Giovin non più, nè a guerreggiar gagliarde,  
 Onde venian con teste al suol rivolte,  
 Meste, restie di mala voglia, e tarde;  
 E confusa multiplice brigata  
 Dir si potea con più ragion che armata.

Tutte queste quadrupedi marmaglie  
 S' accampâr della reggia in vicinanza,  
 E tutte consumâr le vetlovaglie  
 Ch' ivi eransi ammassate in abbondanza;

Perchè attender dovean vari drappelli  
 Promessi già dagli alleati uccelli.

Quei però non venian che stanchi omai  
 Di guerreggiar per le querele altrui:  
 Perchè, dicean, perchè ir cercando guai?  
 Cosa abbiam coi quadrupedi a far nui?  
 Qual v' è connession fra noi ed essi  
 D' affari, di rapporti e d' interessi?

Per tai ragion quegli animai pennuti,  
 Disgustati ognor più delle alleanze,  
 Gian ritardando i già promessi aiuti:  
 Pur dopo molte e ripetute istanze,  
 Dopo note, proteste, indugi vari  
 Lo stuolo comparì degli ausiliari.

L' amabil Leoncin finchè là presso  
 Stettesi la real oste accampata,  
 S' intrattenea buffoneggiando spesso  
 Con tutti i bagaglion di quell' armata,  
 Che la bontà esaltâr concordemente  
 Di principe sì affabile e clemente.

Le cortigiane bestie aristocratiche  
 Temèr che il principin non fosse infetto  
 Di massime dannose e democratiche,  
 Ma sepper poi che spesso ben affetto  
 Al nobile o al plebeo sembra un re scaltro;  
 Ma in sostanza non è nè l' un nè l' altro.

Non già che scaltro il Leoncino fosse,  
 Ma i re certi attributi hanno in sè stessi,  
 Radicati nell' anima e nell' osse,  
 E inseparabilmente al rango annessi,  
 Del tutto a vero dir straordinari,  
 Connaturali, innati, ereditari.

Il rio ministro, il cortigian fallace,  
 L' adulator, lo scrittorel venale,  
 Il ciarlatan soperchiatore mendace,  
 E ogni altro pedantucolo animale  
 Che all' error dominante offerir costuma  
 La schiava lingua e l' avvilita piuma,

Fin dai primi anni alla real bestiuola  
 Ripetean che di Marte la palestra  
 È di gloria immortal sublime scuola,  
 Delle più memorande opre maestra,  
 Che l' alma a grandi alti pensieri estolle,  
 Némica capital dell' ozio molle;

Che perciò, dacchè il ciel, dacchè la terra,  
 E dacchè in somma l' universo esiste,  
 Guerra fu sempre, e sarà sempre guerra,  
 Di natura finchè l' ordin sussiste;  
 E che guerra ai mortali è più dell' aria  
 Utile, indispensabil, necessaria.

Ella in gran monarchia cangia il gran furto,  
 Ella cangia in eroi fino i birboni,  
 Solo di lei l' irresistibil urto  
 Distrugge e crea gl' imperi; i suoi padroni  
 Ella assegna alla terra, abbatte ostacoli,  
 Rovescia il mondo intero, e fa miracoli.

Ella dei più gran prenci e più eminenti  
 È la cura diletta, e la tremenda

Ragion dei lor voleri, onde potenti  
E temuti e famosi avvien li renda,  
Nè onorevol magnanimo mestiero  
Degno è di lor, seppur non è il guerriero.

Anzi un certo animal filosofastro  
Scarabocchiò con gravità un volume  
Per provar che non sol flagel, disastro  
Guerra non è, come talun presume,  
Ma ch'ell'è, che fu sempre essenzialmente  
Lo stato natural d'ogni vivente.

Da questi detestabili modelli  
Si propagò la stravaganza infame  
Dei moderni bisbetici cervelli,  
Che la peste lodarono e la fame,  
O infezione oscena e vergognosa,  
Che onesta lingua nominar non osa.

Di là l'insipidissima farragine  
Degli assurdi sofismi ebbe l'origine,  
Onde scrittor moderni empion le pagine  
Per mantener la torbida vertigine,  
Che agita i capi ed i cervelli insani,  
Panegiristi degli eccidii umani.

Dunque vero non è che la natura  
Porta i viventi a conservar sè stessi;  
Dunque distrugger solo ella procura  
L'ordin suo fisso ei suoi lavori stessi;  
Dunque distruzion è il suo diletto,  
Il suo primario e favorito oggetto!

Perchè nell'opre sue dunqu' ella osserva  
Le immutabili ognor leggi sue prime?  
Perchè rinnova, genera e conserva,  
E le impronte di vita in tutto imprime?  
Dunque, o savi, abiurate i dogmi vostri,  
Disparisca ragion, più non si mostri.

Ma voi che fate applauso al pianto, al lutto,  
Voi l'obbrobrio confuti ed il disprezzo,  
El' abominazione del mondo tutto,  
Che con orror vi guarda e con ribrezzo;  
Ragion di confutar l'infame sdegna  
Dottrina rea, che atrocitadi insegna,

Ah se pur anche, o feccia letteraria,  
Non cessi vomitar bestemmie atroci,  
Giacchè ti soffre ancor la terra e l'aria,  
Foco ardente divengano le mie voci,  
Che incenerisca li scrittori e i scritti  
Sostenitor dei pubblici delitti.

Intanto il Leoncin, che i vari nomi  
Di quanto spetta al marzial mestiero  
Udia sovente, e gli ampollosi encomi  
Che si fean della guerra e del guerriero;  
Ogni dì più rendeasi appoco appoco  
Familiar con quel feroce giuoco.

Dalle gazzette udir predea piacere  
Le nuove e i militari avvenimenti,  
E i moti della tattica vedere,  
E i finti attacchi e i vari avvolgimenti,  
Che le bestie accampate là vicino  
Facean per divertire il principino.

Nè l'imbecille sovranel capisce  
Che da guerra real la guerra finta  
Tanto è diversa quanto differisce  
Figura natural dalla dipinta;  
E credea che ambo fossero trastulli  
Fatti per divertir regi fanciulli.

Ma perchè almen fosse un pochino instrutto  
In quel mestier crudele e sanguinario,  
Un giorno venne in libreria condotto,  
Ove da quel real bibliotecario  
In succinto gli furono spiegati  
Di tattica e balistica i trattati.

E al tempo stesso l'ingegner Castoro  
Mostrando certe macchine di statica,  
Argani e suste ch'eran suo lavoro,  
Spiegogli come por doveansi in pratica  
Per muover pesi enormi o immensi massi,  
E scagliar lungi accesi tizzi, o sassi.

Fisso alcun tempo il Leoncin si stette  
A riguardar le macchine e gli attrezzi;  
Noiato alfin non comprendendo un'ette  
Si lancia a un tratto, e colle zampe in pezzi  
Pone gli ordigni e i manoscritti strappa,  
Sghigna, beffeggia, insolentisce e scappa.

Onde il bibliotecario e il matematico  
Ad un estro fantastico si fatto,  
L'uno e l'altro riman confuso estatico;  
Ma che altro attender si dovea da un matto?  
Pur feroce passar quella pazzia  
Per giovanil vivace bizzarria.

Quella volta per altro a vero dire  
Da Leon Primo in poi l'unica fu,  
Che comparisse in libreria quel sire,  
Nè il re, nè i cortigian v'apparver più;  
Nissuno al Sorcio omai disturbo reca,  
E libero ei passeggia in biblioteca.

Pur quando al Leoncin venne proposto  
Di porsi dell'esercito alla testa,  
Gradi l'offerta, ed accettò quel posto  
Tutto esultante per la gioia, e in festa;  
E di già in suo pensier s'immaginò  
D'esser gran capitano: stupite? io no.

Pianser d'accoramento i Scimmiettini,  
Che un tanto re perdean lor protettore,  
Ritenerlo volean i poverini;  
Ma l'eroe bestiuolin spiegò vigore,  
Nè con alma più forte e cor più saldo  
La bella maga abbandonò Rinaldo.

Consolatevi, amici, ei disse loro,  
E le amorse lagrime tergete,  
Parto, ma in breve a voi tornar d'alloro  
Me incoronato e vincitor vedrete;  
E allor di nuovo, e infino all'ore estreme  
Ruzzerem, sì, noi ruzzeremo insieme.

Così dicendo (o virtù insigne egregia!)  
Pieno di sentimenti eccelsi e magni,  
E con fermezza veramente regia  
Dai Scimmiettini suoi cari compagni

Con un bel capitombolo si tolse;  
E fra le braccia sue Gloria l'accolse.

E allor con marzial pompa solenne  
Sghignando e canticchiando e saltellando  
Quell' eroe bestiuolino al campo venne  
Per prender dell' esercito il comando,  
Fra i clamorosi evviva universali  
Di tutti quei belligeri animali.

La madre a prevenir qualunque fallo  
Il Bufalo gli diè per assistente,  
Assieme col magnanimo Cavallo,  
Che ad accettar fu schivo e renitente;  
Ma la Volpe, onde aver di che accusarlo,  
Indusse la reggente ad obbligarlo.

Costoro al bimbo duce assister denno,  
Chè l' uno e l' altro reputossi degno,  
Per robustezza l' un, l' altro per senno,  
Di sostener sì delicato impegno;  
Come se lieve e facil cosa sia  
I lanci prevenir della pazzia.

Ma il Bufalo al Cavallo, acciò s' adatti,  
Dicea: Collega amico, io ti prevengo  
Che non m'impegno a dar giudizio ai matti;  
S' ei vuol rompersi il collo, io nol ritengo.  
Accettâr dunque, e al principin di più  
Un consiglio di guerra aggiunto fu.

Ma in verità quel militar consiglio  
Che la reggente Leonessa madre  
Prudentemente assegnar volle al figlio,  
Finchè alla testa fosse delle squadre,  
Era per la real rappresentanza  
Più di quel fosse in fatti ed in sostanza:

Ch' un consiglio di pubblica salute,  
Consiglio fisso in corte e permanente,  
Istituissi, alle di cui sedute  
Interveniva la Volpe e la reggente;  
Acciò quel che si fa, tutto combine  
Colle sublimi massime volpine.

L' Asin, la Scimmia, il Mulo, il Gatto, il  
Secondo le occorrenze eranvi ammessi, [ Toro  
Se udir vuol la reggente il parer loro;  
Ivi trattar si deggion gl' interessi  
D' economia, d' amministrazione interna,  
E la real corrispondenza esterna.

Quanto spetta all' armata ed alla guerra  
Decider vi si de', sino agli estremi  
Del quadrupede impero e della terra  
Si spediscon di là gli ordin supremi;  
E a quel consiglio ognor subordinato  
Esser dovea qualunque affar di stato.

Della campagna il pian di là si manda,  
Di là e il tempo e il loco e la maniera  
Per l' esecuzion se ne comanda;  
Di tutto la motrice e la primiera  
Cagione è quel Consiglio, ed indi emana  
Tutta la regia autorità sovrana.

Chè la Volpe riguardo a cose tali  
Era gelosa, e non volea che in nulla

S' ingerisser ministri e generali,  
Di tutto per dispor come le frulla.  
Lo che esser un sistema assai balordo,  
Generali e ministri eran d'accordo.

Ma dican pur, e ciò che vuol ne avvenga,  
Se ambiziosa bestia in auge monta,  
Purchè in posto si regga e si sostenga,  
L' altrui rüina e il sangue altrui che conta?  
Tanto un ministro è glorioso e grande,  
Quanto più mali sulla terra spande.

Allor segui promozion solenne,  
E il Mulo, che da un tempo era in favore,  
Presidente di guerra allor divenne;  
La reggente il promosse a quell' onore,  
Chè ritenerlo appo di sè bramava  
E le sue grazie naturali amava.

E quantunque non fosse assai fornito  
Di bellicosi militar talenti,  
Come mostrollo allor che fu spedito  
Contro il famoso club dei malcontenti,  
Se gli credette quanto è necessario  
Per un impiego fisso e sedentario.

La Volpe, come udiste, era in sostanza  
Di quel sovran Consiglio anima e mente;  
Nondimen per la forma ogni ordinanza  
A nome si spedia del Presidente,  
Vo' dir del Mulo, il cui merito raro  
A ingelosir giungea sino il Somaro.

Tai fenomeni inver tutti i cervelli  
Talmente riempian di meraviglia,  
Che proposti tuttor come modelli  
Eran dai vecchi padri alla famiglia:  
Se a grande onor, dicean, giunger bramate,  
Il Mulo, o figli, e l' Asino imitate.

Il Mulo inver pretension risibile  
Fra i molti avea vaneggiamenti suoi,  
Che un presidente ognor fosse infallibile;  
E da lui forse derivaron poi  
In altre dignitadi e presidenze  
D' infallibilità le pretendenze.

In lui total mancanza è inver di grandi  
Cognizion di tattica e di lochi,  
Orgoglio sprezzator, duri comandi,  
Molta presunzion, talenti pochi,  
Ma gode l' alto onor di favorito,  
E ciò supplisce a ogni altro requisito.

Quindi spedia sovente ordin pressanti,  
Ch' eseguir non avria potuto un mago;  
D' ir per esempio ad accampar più avanti,  
Senza saper che v' era un fiume, un lago;  
E se i duci dicean: Non v' è più strada.  
Che importa? il Mulo rispondea, si vada.

Ordinava talor, che delle armate  
Tutte le innumerabili marmaglie  
Facesser per più di marcie forzate  
Su nuda arena e senza vettovaglie;  
E se i duci chiedean: Come si mangia?  
V' hanno essi da pensar, l' ordin non cangia.

Se subalterno sei, tu sei passivo,  
 Dei sol ricever gli ordini e obbedire,  
 Ed esser solo in eseguire attivo  
 Anche il pazzo voler di pazzo sire;  
 L'ordin t'è legge, e s'hai per esso avuto  
 Esito infausto, taci, o sei perduto.

Ma perduto tu sei, se taci ancora,  
 Chè delle istruzioni altrui le colpe  
 Imputate a te sol verranno ognora,  
 Non alla Leonessa ed alla Volpe;  
 E, o reo supposto, o parlatore arido,  
 Delle colpe non tue sarai punito.

In quell'età tanto da noi distanti  
 Tal fu lo stil delle brutali corti,  
 La ragion era ognor dei governanti,  
 E ognor dei governati erano i torti;  
 E se fra noi v'è ancor qualche uso tale,  
 Un resto egli è di quello stil brutale.

La Leonessa poi più d'un tagliardo  
 Bravo animal, in cui fiducia pone,  
 La lena, la Giraffa e il Leopardo,  
 Bestie della maggior distinzione,  
 Nominò generali e condottieri  
 Dei suoi prodi quadrupedi guerrieri.

Promossi al grado fur di Colonnello  
 L'Orso robusto ed il Capron barbuto,  
 Per le ritorte corna altero e bello,  
 Ed il Lupo cervier dall'occhio acuto,  
 Che del nemico la postura e l'opre  
 E i movimenti da lontano discopre.

Era questi quel tal Lupo cerviero,  
 Che Lincedal comun chiamato venne,  
 E che finchè regnò Leon Primiero  
 D'Interprete la carica sostenne;  
 L'impiego sotto il successor fu estinto,  
 Perchè era matto il successor, non finto.

Solennemente la Pantera noma  
 Duce supremo delle regie armate,  
 Gran gentil-bestia sua o maggiordoma,  
 Come ancor delle anarchiche brigate,  
 Ch'ella ben tosto a sterminar s'appresta,  
 L'ex-maggiordoma Tigre era alla testa.

Chè persuasa, ed a ragione, er'ella,  
 Che finchè eserca carica attuale  
 Qualunque bestia di gran lunga a quella  
 Che perduta ha la carica, prevale:  
 La carica fa tutto, e chi l'eserce  
 È qual insegna ch'indica la merce.

Qualche tempo però dovendo assente  
 La Pantera restar, di quella invece  
 Per supplemento ed interinalmente  
 Gentil-bestia maggior la Zebra fece,  
 Ch'ell'ama con amor particolare,  
 Più che femmina stol femmina amare.

La Zebra per lo suo rigato manto  
 Asin ti sembra in abito di gala;  
 Zebra, Mulo, Somar scorrean pertanto  
 Per le stanze di corte e per la sala,

E pareo che la corte leonina  
 Divenisse bel bel corte asinina.

Lieta dell'alt'onor fu la Pantera,  
 Chè omai contro la Tigre i suoi furori  
 Sfogar, e contro l'Ippelafò, spera,  
 Che non ignora i lor novelli amori;  
 Onde al pubblico impegno in lei s'aggiunge  
 Rancor privato che l'irrita e punge.

Altri poi ricolmò di privilegi,  
 E ad altri pur concesse esenzioni,  
 E ranghi e gradi, o distintivi fregi,  
 Ciondoli, ciondolini e ciondoloni,  
 Titoli, marche, onor; cose che danno  
 Merito a quei che merito non hanno.

Sulle bestie così colme, e non sazie  
 Dei sovrani favor, dalla inesausta  
 Real bontà piovean quel dì le grazie,  
 Siccome suol refrigerante e fausta  
 In sul primo albeggiar della mattina  
 Cader su i bacherozzoli la brina.

Eran sì fatti onori ambiti a segno  
 Che fin vi fur dei pretendenti esclusi,  
 Che non sol ne provarno interno sdegno,  
 Ma in veder i lor calcoli delusi,  
 N'ebbero tal rancor, dispetto tale,  
 Che passaro al partito antireale.

E di che mai, di che non è capace  
 Ambizion repressa e punto orgoglio?  
 Se l'inquieta avidità vorace  
 Di sì esigenti passion non voglio  
 Facil prestarmi a secondar, l'amico  
 Tosto divien mio capital nemico.

Allor la Gazza ne' giornali sui  
 Il nobil non mancò di celebrare  
 Entusiasmo universal, per cui  
 Le bestie a gara vollersi assoldare  
 Sotto i vessilli dell'invitto sire,  
 Risoluti di vincere o morire.

Poi ciascheduno degli eroi promossi,  
 E della corte i primi luminari  
 Colmò di lodi, e massime i più grossi,  
 E Volpi celebrò, Muli e Somari;  
 Indi fece infallibili presagi  
 Di gloriose fortunate stragi.

Il romoroso strepito di tanti  
 Preparativi dell'orribil guerra  
 Si divulgò fra tutti gli abitanti  
 Dall'ultime contrade della terra,  
 E fra gli altri uno strano forestiere  
 Venne il grande spettacolo a vedere.

Er'egli un eteroclitò animale,  
 Non quadrupede già, non quadrimano,  
 Non rettil, non anfibio, od altro tale,  
 Bipede sì, ma non volante o umano,  
 La forma, gli atti ha d'uom, gli usi e l'aspetto,  
 Ispida cute, e Orang-Utang è detto (1).

Ritto sui pie' quando la notte imbruna  
 Esce dagli antri in cui solingo alloggia:



Erra pe' boschi ove più l' aria è bruna,  
Ed armasi del tronco a cui s' appoggia;  
Sfida chi incontra arditamente; e Pongo  
Chiamalo il negro abitator del Congo.

Quindi l' estro fantastico e fecondo  
Animator degl' ingegnosi Achivi,  
Deificò nel favoloso mondo  
Fauni silvestri e satiri lascivi,  
E bionde immaginò Dee boscarecce,  
Figlie delle selvatiche cortecce.

Da varie rispettabili persone  
Ei nel viaggio accompagnar si fea,  
Dal Patas, dal Magot e dal Mamnone,  
Ma in incognito stretto si tenea;  
Onde color che stavangli vicino,  
Lo chiamavano il Conte Babbuino.

Venia dal Mindanao, dov' ei regnava,  
Chè da molte Scimmiatriche tribù  
Di Sumatra, di Celebes, di Java,  
Di Bornèo, di Ternate eletto fu  
Come Statolder della lor repubblica,  
Nè là volle apparir qual bestia pubblica.

Così anche oggi i gran prenci e i potentati,  
Sia smorfia o economia, han per usanza,  
Viaggiando fuor de' lor felici stati  
Di non spiegar real rappresentanza;  
Nè alcun col titol di sovran l' annunzia,  
Nè *altezza* mai, nè *maestà* pronunzia.

Ma siccome arrogato erasi un regio  
Assoluto poter su i Babbuini,  
Dichiarato perciò fu dal collegio  
De' teologi suoi, de' suoi rabbini,  
Che assai potenti in quelle parti sono,  
Usurpator legittimo del trono.

Chè per le loro opinion brutali  
L'usurpazion riputat' era un dritto,  
Prova che in ogni specie d' animali  
L' opinion consacra anche il delitto;  
Se fissi in tuo favor l' opinione,  
Fa' quel che vuoi, che sempre avrai ragione.

Ma per spurio sovran dalla straniera  
Scuola dei pubblicisti ei fu tenuto,  
E in lui verun legittimo non era  
Jus di sovranità riconosciuto;  
Ma mentre or contra, or pro si disputava  
Sul dritto suo, l'Orang-Utangh regnava.

Ed alle obbiezion del publicista  
Il rabbino a tai dispute più adatto  
Rispondea, che col fatto il jus s' acquistà,  
E che il jus di regnar nasce dal fatto;  
E che il jus Isolano poco o niente  
Combina coll' idee del Continente.

Giunto là presso, al Bertuccion, siccome  
Fra regi e prenci è l' etichetta, invia  
Un messo a far saper che sotto il nome  
Di conte Babbuin colà desia  
Incognito venir l'Orang-Utango,  
Per evitar le dispute di rango.

La Scimmia dienne parte alla regina,  
Poi rispedì colla risposta il messo,  
Che libero alla corte leonina  
Era per cotant' ospite l' accesso;  
Che ogni riguardo a lui s' accorderebbe,  
Nè alcun nomato Orang-Utangh l' avrebbe.

E perchè avean rapporti di famiglia,  
Colei distinto accoglimento fegli,  
Anzi di deputati una pariglia  
In tutto per assisterlo (sendo egli  
Dal cammin lungo affaticato e stracco)  
Incontro gli mandò, Micco e Macacco.

La Gazza annunziò che fra momenti  
In corte il conte Babbuin s' attende,  
Che della regia armata i movimenti  
Espressamente ad osservar si rende;  
Onde stavasi in grande aspettativa  
Del conte Babbuin che in corte arriva.



## CANTO VIGESIMO

LA MARCHIA

### ARGOMENTO

Giunto alla Corte il Conte Babbuino,  
Accoglimento ottien ch' è di lui degno.  
Le regie schiere mettonsi in cammino;  
E il forastier cacciato è già dal Regno.  
La truppa antireal marcia e s' accampa,  
E di deaire d' azzuffarsi avvampa.

Di moto militar, d'ardor guerriero  
Tutta fervea l' animalesca reggia;  
Desir di sangue impaziente e fiero  
Negli occhi di ciascun brilla e lampeggia;  
E d' ir contro al nemico ad alte voci  
Chiedon le schiere e i condottier feroci

Ed ecco il conte Babbuin che giunge,  
E balocchi il seguian dietro e d' intorno,  
Che più miglia a incontrarlo iti eran lunge;  
E assegnato gli fu per suo soggiorno  
Un bel casin che per segrete porte  
Comunicava coi quartier di corte.

In fretta dal Castor fu espressamente  
Quel casin pel nuovo ospite costruito,  
La Scimmia vi si rese immantinente  
Per veder se fornito era di tutto;  
E per viglietto visita gli féro  
Le cariche di corte e il ministero.

La Leonessa gentilmente in dono  
Gli mandò commestibili parecchi,  
Di quei che più pregiati e rari sono,  
Frutta, erbaggi, zibibbo e fichi secchi,  
E il Micco ed il Macacco a ogni suo cenno  
Stan pronti ognor, nè abbandonar lo denno.

Anzi si vuol che, per allor deposta  
La dignità della real corona,  
Andasse a fargli visita nascosta  
La regina medesima in persona;  
Egentilmente nella regia armata  
Il comando gli offri d' una brigata.

Ma quei, costante nei proposti suoi,  
Ricusò quello e ogni altr' onore offerto;  
Pur tennero ambedue d' allora in poi  
Un proceder fra lor franco ed aperto,  
Scambievoli si usâr cortesi uffici,  
E in somma parver divenuti amici.

Anzi credea talun, qualche carezza  
Esser fra lor seguita e qualche scherzo;  
Ma chi dirlo potea con sicurezza,  
S' ai crocchi lor non intervenne un terzo?  
Sia ciò che vuoi, in quanto a me non credo  
Si fatte cose mai, se non le vedo.

Finchè stette colà quel forestiere,  
Assiduo ogni mattin le militari  
Evoluzion rendendosi a vedere,  
S' intrattenea coi capitani primari  
A ragionar di tattica, e fra loro  
La preferenza ognordava al Castoro.

E tutto di s' udià qualche bel tratto  
Di spirito sublime e d' intelletto:  
E questo? « Il conte Babbuin l' ha fatto. »  
Quest' altro? « Il conte Babbuin l' ha detto. »  
E ciascun ammirò l' ingegno acuto  
Dello straniero da lontan venuto.

Il conte Babbuin perchè non ha  
Una (1) coda ancor ei? chiedean taluni:  
E gli altri rispondean, che in verità  
Tutti han la coda i Babbuin comuni;  
Che secondo però l' ultima moda  
I Babbuini Conti non han coda.

Il conte Babbuin è una gran testa,  
Altri dicean, nè v' è fra noi la pari;  
Ed oh se avessim bestia come questa,  
Oh quanto meglio andrebbero gli affari!  
E la guerra, che or tanto in guai ci tiene,  
Non l' avria fatta o l' avria fatta bene.

Il conte Babbuin, ripiglia un altro,  
Gnaffe! conosce ben le bestie a fondo;  
Sfido a trovar un animal più scaltro,  
Ei fatto par per governare il mondo;  
E il conte Babbuin in tal maniera  
Il tema universal divenut' era.

Fra le belle quadrupedi galanti  
Entusiasmo tal per lui s' accese  
Che ne parevan divenute amanti,  
Nè fra lor per gran tempo altro s' intese  
Che favellar dello stranier famoso,  
Si amabil, sì gentil, sì spiritoso.  
Ma ciò che più le avea colpite e tocche,  
H' ver vi narro e non fandonie e ciance,  
Cosa fu mai? furon due larghe ciocche  
D' ispidò pel che gli coprian le guance,

Ed un aspetto offrian fiero e robusto  
Che suol dare alle femmine gran gusto.

Per piacere alle belle i damerini  
Tutti adottaron tosto un cotal uso,  
Tutti quanti i quadrupedi zerbini  
Crescer si fèr ciocche di pel sul muso;  
Moda alle belle e a' drudi lor diletta,  
E che all' Orang-Utang poscia fu detta.

Tempo verrà.... Ma che mai dissi, o stolto!  
L' avventuroso tempo è già venuto,  
Che gli amorosi giovani sul volto  
Si fan crescere a gara il pelo irsuto,  
E ove fu carne e cute, ora ne' nuovi  
Orang-Utanghi altro che pel non trovi.

Ed al galante mondo ed al bel sesso  
Oggi è affatto impossibile che piaccia  
Talun, se pur non ha di folto e spesso  
Pelo una buona dose in sulla faccia;  
E oggi pelo vi vuol, pelo e non pelle,  
Per far fortuna e innamorar le belle.

Seguite pur con instancabil studio  
L' umana a imbestialir natia sembianza,  
Come felice veggono el preludio.  
Sperar vo' che, qualor la bell' usanza  
Al grado a cui giunger dovrà sia giunta,  
Solo del naso apparirà la punta.

Nè in volto allor l' incomodo rossore  
Di verecondia e di ribrezzo i segni,  
E gli apparenti sintomi del core  
S' esterneranno, e i pentimenti e i sdegni:  
Sarete ognor l' istesse al caldo e al gelo,  
O sembianze degnissime, di pelo.

Con quelle parti cui fornì natura  
Peloso ammanto ed ispidò contorno,  
I vostri volti allor faran figura,  
E forse allor alteramente al giorno  
Si mostreranno sol parti pelose,  
E le prive di pel terransi ascose.

Invan diranno i Zoili mordaci,  
Che la Vandala moda ha il pelo schifo  
Sostituito ai bei color vivaci,  
E che d' un volto uman ne ha fatto un grifo:  
Qual barbaro invasor che in bel giardino  
Al frutto e al fior sostituit lo spino.

Invan rassomigliarvi agli stregoni  
Vorrà l' insulso censorello, ai maghi,  
Ai selvaggi Ottentoti, ai Patagoni,  
Ai Cannibali ed agli Antropofaghi;  
Gracchi egli pur, che il volto orrido e sporco  
Di pel vi ravvicina all' Orso, al Porco.

Regina potentissima del mondo,  
Che tanti dietro a te schiavi puoi trarre,  
Quai dal tuo vasto immaginar fecondo  
Non escon moltiformi idee bizzarre!  
Potentissima Moda, a te il buon senso  
Soggiogato si prostra e t' offre incenso.

Tu sola, sì, tu sola oprar portenti,  
E sola pur nobilitar tu puoi

Di natura i rifiuti e gli escrementi,  
E farne vezzi pei seguaci tuoi,  
E cancellar d' in sulle loro facce  
D' umana ancor fisionomia le tracce.

Lode anche a voi, ninfe del pelo amiche,  
Che con tatto squisito e gusto egregio  
Alle brutali costumanze antiche  
Render sapeste alfin tutto il lor pregio;  
E fra i vostri galanti i primi ranghi  
Accordate ai moderni Orang-Utangi.

L' entusiasmo per quell' animale  
Piccò de' cortigiani l' albagia,  
E sopra tutti, com' è naturale,  
Della Volpe irritò la gelosia,  
E fin d' allor pensò di fare in sorte  
Che partisse quell' ospite, di corte.

Forieri intanto e commissarii attivi  
Copia ammassâr di vettovaglia immensa,  
E i necessari fèr preparativi,  
Poichè il nemico prevenir si pensa,  
E con impresa strepitosa e magna  
Aprir si vuol la prossima campagna.

E per le truppe della regia armata,  
E per tutti i quadrupedi guerrieri  
Una proclamazion fu pubblicata,  
Che sotto i rispettivi condottieri  
Denno adunarsi, e che tener si denno  
Pronti tutti a marciare al primo cenno.

Tutto disposto essendo alla partenza,  
In un erboso poggjolin sul prato,  
Con gran pompa e réal magnificenza,  
Fu palco maestevole elevato,  
Ove la Leonessa al far del giorno  
S' accullatò colla sua corte intorno.

Appiè del palco e su per li gradini  
Stassi il più bello, il più gentil bestiame,  
Zibellini, Armellini e Cocallini (2)  
Con ampie code e lucido pelame,  
Per cui le nostre belle e i zerbinotti  
Superbe han le pellicce e i manicotti.

Dal regio palco un pochettin discosto  
S' eresse un bel casotto a manca mano,  
Ove la marcia per veder fu posto  
Cogli assistenti suoi l' Orang-Utano;  
E montata sul palco la regina  
Fegli un sogghigno, e quegli a lei s' inchina.

Muovesi allor l' animalesca armata  
Avanti a lui per ordine sfilando;  
Prima sen vien l' aligera brigata,  
Va terra terra lieve svolazzando,  
E la vanguardia forma, e getta grida  
Discordi e strane, e un grand' Astor la guida.

Gruppo di grandi augei che intanto unissi,  
Sull' ali equilibrato allor si tenne  
E cagionò straordinaria eclissi,  
E con ampia testuggine di penne  
Del sol cocente dalle vampe accese  
La marcia dell' esercito difese.

All' ombra di quel vasto baldacchino  
In militar bellissima ordinanza  
Con dignitosa marcia il leonino  
Esercito quadrupede s' avanza:  
A spettacol sì bello e maestoso  
Alzano i spettator grido festoso.

Sotto il Lupo Cervier primo venia  
Uno spedito stuol d' esploratori,  
Che da lontano l' inimico spia  
E danne avviso ai capitan maggiori,  
E quel che noi facciam coi cannocchiali,  
Cogli occhi lor lo fean quegli animali.

Dietro quel primo stuolo il Leopardo  
Conduce irregolar leggiera truppa,  
Che sotto il duce rapido e gagliardo  
I convogli intercetta ed inviluppa;  
E varie avea sotto i vessilli sui  
Bestie che han molt' analogia con lui:

V' è il montano Serval (3), v' è l' Ocelotto (4),  
V' è l' Carcagiù che nominiam Glutone (5)  
Per la voracità detto anche il Ghiotto;  
L' arabo Caracal (6) che del Leone  
Chiamasi in oggi ancor provveditore,  
Ed era allor suo cacciator maggiore.

Di questa diramata ampia famiglia  
Per la figura o per lo manto vario  
Ciascuna specie all' altra assai somiglia,  
E pel voracc istinto e sanguinario.  
Parte di lor la Tigre avea seguita,  
Parte colla Pantera erasi unita (7).

Esser tutti color distribuiti  
Ne' più esposti dovean siti avanzati,  
Chè di prede avidissimi ed arditi,  
E sommamente a saccheggjar portati,  
Con scaramucce ed improvvisi assalti  
S'uniscono e si sbandano in due salti.

Presso a costoro la Giraffa altera  
Presentasi, e Cameli e Dromedari  
Compongono l' Ipoccefala sua schiera,  
E grandi eccelsi altri animai lor pari;  
Come anch' oggi i più grandi e bei guerrieri,  
Marciano avanti a tutti i Granatieri.

Con terribile aspetto ed occhio bieco  
Indi venia la formidabil Iena;  
Spavento incute in sol mirarla, e seco  
Quanto mai v' è di più crudel si mena.  
Chi può ridir le dispietate atroci  
Stragi che quelle fan bestie feroci?

V' è il nero Lupo che d' Hudson la sponda  
Abita, e l' Orso v' è dai bianchi peli,  
Non quel che in terra or vive ed or nell' onda,  
Ma quel che di Siberia erra su i geli,  
E altre tai fere a quella truppa associa  
Per gagliardia distinte e per ferocia.

Generalessa, comandante e duce,  
Indi vien la Pantera, e le genie  
Di fere innumerabili conduce:  
Spiran terror le lor fisionomie,

E zannute, cornute, irsute, unghiute  
Bestie, il diavolo sa donde venute.

Sonando marcia militar con strani  
Strumenti precedea gran banda appresso;  
Poi di campo aiutanti e ciamberlani,  
A cui vien dietro il principino stesso  
Fra il Bufalo e il Cavallo, e l'accompagna  
Magnifico equipaggio di campagna.

Verso l' Orang-Utang la Leonessa  
Fe' gentilmente colla zampa un moto,  
Ed additogli il Leocin, che appressa;  
Quegli avanzando, lo straniero ignoto  
Fissa, e ver lui, come di Scimmia è l' uso,  
Le labbra aguzza e spinge innanzi il muso.

A beffe tai l' Orang-Utang si cruccia,  
Che meritâr non crede un tal disprezzo:  
Il Micco allor della réal bestiuccia  
Esser quello affermò natural vezzo;  
Ma non badando il Leocin si spassa  
Ad irritarlo, e lo schernisce e passa.

S'arresta avanti alla regina madre,  
E falle un brusco militare inchino;  
Poi gravemente le accennò le squadre,  
E tornò a far di nuovo il burattino,  
Con lazzi e sconci moti, e in pazza guisa  
Dà per fine in un gran scroscio di risa.

A quel lazzo infantil, di prence indegno,  
Il Bufalo, benchè Bufalo fosse,  
Cupamente mugghiò, fremè di sdegno,  
E bruscamente le gran corna scosse:  
Sbuffa il Cavallo, e il prence innanzi spinge,  
E nelle spalle per pietà si stringe.

Sotto il frondoso baldacchin seduta  
La Leonessa, con atto benigno,  
Ma dignitosa in volto e sostenuta,  
Al principin fece un gentil sogghigno,  
E il decoro real sostener volle,  
E dall'onta salvar quel regio folle.

Il consiglio di guerra indi venia  
Coi consiglieri e secretari suoi,  
Et tutta quanta la cancelleria;  
Il capitân Rinoceronte poi  
Ultimo siegue colla retroguardia,  
Ed ha le spalle dell' armata in guardia.

Altre per mole insigni bestie e brutte,  
E altri Rinoceronti e Liocorni,  
Ignoti in oggi, in quella truppa, e tutte  
Le specie unite avea degli Unicorni;  
Sieguon di guastator due gran drappelli  
Sotto l' Orso e il Capron lor colonnelli.

Indi di bagaglioni e vivandieri,  
E di baldracche svergognate e ladre,  
Di spion, truffattori e barattieri,  
Solito tren delle guerriere squadre,  
Viene l' immenso stuol che si sparpaglia,  
E si disperde il dì della battaglia.

Dietro e attorno ronzar striduli e densi  
Dell' esercito incomodi compagni

D' insetti si vedean nuvoli immensi,  
Come sopra paludi o presso ai stagni  
Si sollevano in piaggia americana  
Nell' umida stagion, calda e malsana.

Finito ch' ebbe di silar la truppa  
Coi primi duci ed i bagagli loro,  
All' avviso che pronta era la zuppa,  
Colla Volpe, coll' Asino e col Toro  
La regina levandosi e le dame,  
A pranzo andâr, poichè basian di fame.

La reggente invitar l' Orang-Utango  
Fe' a desinar, che si volea cusare  
Per l' etichette solite di rango;  
Ma pur alfin convennegli accettare;  
E la reggente quando fu per bere  
Fece un bel ghignettino al forestiere.

Le commensali amabili furbette,  
Cui quella sua fisonomia non spiacque,  
Lezie gli gian facendo e smorfiette,  
Lo che per altro in general non piacque;  
E la Volpe, che usogli ogni riguardo,  
Volgeagli ad or ad or livido il guardo.

Di ciò colui non s' occupa, ed essendo  
Per ventura alla Zebra assiso accanto,  
Sbirciavala, e la zampa iva ponendo  
Sulla zampa di lei di tanto in tanto;  
Sorrìd' ella e sogguardalo non senza  
Tacito assentimento e connivenza.

L' atto del damerin visto e osservato  
Fu tosto dalla cricca cortigiana,  
Che si propose fargliene un reato,  
Perchè il gusto sapea della sovrana:  
L' Orang-Utang, che se ne avvide, un segno  
Fece alla Zebra e posesi in contegno.

E rammentarvi or qui mi si permetta  
Che divertiansi in corte a far la critica  
Alla Zebra, che fosse un po' civetta;  
E che il Gatto, a disegno o per politica,  
E il Toro, o per vanezza o per dispetto,  
Ambo avesser con lei qualche intrighetto.

Perciò gli attenti osservator maligni  
Sopra supposti tai, sopra tai dati  
Conchiuser che quei lazzi e quei sogghigni  
Segni eran che fra loro eransi dati  
Per segreti galanti appuntamenti,  
In più comodi e liberi momenti.

Anzi su tal proposito si lesse  
Nelle cronache oscure scandalose,  
Che ammesso lo stranier la Zebra avesse  
A cenette talor misteriose,  
E che per amicarsel, di soppiatto  
V' avesse ancor talvolta ammesso il Gatto.

Ma ciò facil è a dir, non così forse  
Facile ad avverrar, in specie dopo  
Miriadi di secoli trascorse:  
L' aneddoto è assai dubbio, ondè fa d' uopo  
In proferir giudizio andare adagio,  
E al savio m' atterrò vostro suffragio.

Brindisi al re, non men che alla regina,  
Fèrsi a mensa, e si bevve alla salute  
Di tutta la famiglia leonina;  
E ignote s' invocàr Deità brute,  
Acciò la mossa dell' animalaesca  
Reale armata prospera riesca.

L' Allocco allor dal solitario masso,  
Ove rimoto dai profan vivea,  
Calando giù per l' erta balza al basso  
L' adunco piè con gravità movea,  
E giunto avanti alla reggente, fisse  
Autorevole in lei lo sguardo, e disse:

Stabiliran su ferma base il soglio  
I tuoi guerrier (al detto mio ti fida)  
E dei ribelli abatteran l' orgoglio;  
L' alto favor del gran Cucù li guida  
Per lo dritto sentiero alla vittoria;  
Il gran Cucù li coprirà di gloria.

L' immense dispiegando ali di foco  
L' angel sterminator, guerriero aereo  
Fra il lampo e il tuono scenderà fra poco,  
E col terribil suo becco funereo  
Distruggerà i rubelli, ed alle sue  
Alte vendette accoppierà le tue.

Ma se l' onnipossente alto favore  
Sempre sopra di te vuoi che si spanda,  
La generosità del tuo gran core  
Copiosamente sulla veneranda  
Cucustica stirpe ognor trabocchi,  
Ed in particolar sovra gli Allocchi.

Svelati ch' ebbe del Destin gli arcani,  
Fe' l' alato teologo partenza,  
E la reggente e tutti i cortigiani  
Gli fèro al suo partir gran riverenza,  
Ed esultanti per si fatti auguri,  
Di gran successi si credean sicuri.

Anzi (e può d' impudenza a cotal seggio  
Giunger penna venale adulatoria?)  
Scrittore vi fu di cotal nome indegno,  
Che a scriver prese, ed annunziò la storia  
Delle Campagne di Leon Secondo,  
Come s' ei conquistato avesse il mondo.

Altri i detti e gli aneddoti raccolse,  
E commenti facendovi e postille,  
La natural fisonomia lor tolse;  
E l' inezie del principe imbecille  
A forza di menzogne e di sofismi  
Converse in apotelemi e in aforismi.

E fin quando color di cui la voce  
Esser dovuta della virtù la tromba,  
Al potente, che stupido o feroce  
Al merto apri sotto i suoi piè' la tomba,  
Tributeranno servilmente omaggio  
Che disdegnan prestare al giusto e al saggio?

Oh quale al pensator spettacol s' offre!  
Domina stupidizza o tirannia,  
E ognun serve, ognun tace ed ognun soffre;  
Chi la voce o la penna oppor potria,

L' aspettativa pubblica defroda,  
Non segna il ben, nè al mal s' oppon, ma loda.

Se chi regge gli stati, intento solo  
Al ben pubblico, a sè d' intorno chiama  
Delle virtù pacifiche lo stuolo,  
Ben parchi elogi accorda a lui la fama:  
Se hansi a cantar delitti e stragi e sangue,  
Dei cantori la voce allor non langue.

Ah, perchè non intingere la piuma  
Nel sangue delle vittime scannate,  
Che sgorga ognor dalle ampie piaghe, e fuma,  
L' orgoglio ad appagar di bestie ingrato,  
E l' esecrazion sparger ne' cuori  
Di tante atrocità contro gli autori?

Intanto varie imputazioni e accuse  
Contro l' Orang-Utang eransi sparse,  
Quantunque in verità dubbie e confuse,  
E non poteron mai verificarse,  
Per mera gelosia, cred' io, di brocco  
Dalla Volpe inventate e dall' Allocco.

Che quelle bestie invidiose e rie  
La sovrana in veder, che gentilezze  
Allo straniero usava e cortesia,  
Rivali a soffrir non anche avvezze,  
Si poser trame e cabale ad ordire,  
Per fare il conte Babbuin partire.

Sparser dunque che il conte Babbuino  
Spesso il Castor tentato avea sedurre,  
Staccarlo dal servizio leonino,  
E lui di furto a Mindanao condurre;  
E dall' Allocco asseverato fu  
Che il conte non credea nel gran Cucù;

E che chiamar soleva semplici e sciocchi  
Tutti quanti color che di miracoli  
Credean che operator fosser gli Allocchi;  
E che del Corvo deridea gli oracoli;  
E che, del mondo avendosi un po' d' uso,  
Se gli vedea l' eretico sul muso.

E tutti allo stranier rimproveraro  
Di non aver i lor difetti stessi,  
E ch' ei non fosse, per parlar più chiaro,  
O sciocco o furbo o ipocrita com' essi;  
Chè di ciascun l' opinion tiranna  
Chi com' egli non pensa, odia e condanna.

Fu sparso ancor che il conte Babbuino  
Con atti avea poco decenti e casti  
Fatto a pubblica mensa il libertino,  
E colla Zebra era venuto ai tasti;  
E che (orribil bestemmia!) il Leoncello  
Tacciato avea d' inetto e pazzarello.

E instigando fèr sì, che la reggente  
Contro l' Orang-Utang s' esacerbasse;  
Onde al Gatto ordinò che gentilmente  
A partir di colà lo consigliasse;  
E il Gatto, che sì ben simula e finge,  
Quell' incombenza ad eseguir s' accinge.

Disse all' Orang-Utang, che i tempi critici,  
Le circostanze, i torbidi, la serie

Di molti e imbarazzanti affar politici,  
E altre ragion non meno gravi e serie  
Omni non permettean d' usar con lui  
I riguardi dovuti ai pari sui.

E che d' altronde colla sua presenza  
Far nascer dei sospetti, e dar potrebbe  
Ombra a qualche sofisticata potenza....  
Flemma l' Orang-Utang più allor non ebbe;  
Già compresi, interruppe, io qui non piaccio,  
Affretterommi a togliervi l' impaccio.

E infatti pria dell' alba mattutina  
Senza congedo, co' seguaci suoi,  
Abbandonò la corte leonina  
L' Orang-Utang, nè da quel tempo in poi  
D' aver veduti mai non mi ricordo  
Enea e Orang-Utang andar d' accordo.

Ersi dai politici creduto  
Che per proporre al Leoncin sua figlia  
Era colà l' Orang-Utang venuto,  
Onde far poscia un patto di famiglia;  
E che sebben fosse impotente e matto  
Il principino, avria luogo il contratto.

Chè matto essendo ancor, ferma credenza  
Avean che saviamente ei regnerebbe,  
E che a dispetto ancor dell' impotenza  
Il Leoncin successione avrebbe;  
Ma il congedo che diessi al forestiere  
Fe' svanir tai politiche chimere.

Più ch' altri di vederlo alfin partire  
Lieta la Volpe fu, chè chi governa  
Può ben di certe qualità soffrire  
Talor confronto o preferenza esterna;  
Ma se di primeggiar campo se gli offre,  
Rivalità di spirito non soffre.

Perciò, se in corte del favor reale  
Pienamente a gioir l' Asino giunse,  
O il Mulo od altro animal materiale,  
Ciò della Volpe l' orgoglio non punse:  
Li sprezza ella in suo cor; ma in egual rango  
Ella por non potea l' Orang-Utango.

Intanto l' Elefante, il Can, la Tigre,  
Bestie di gran poter fra gli avversarii,  
Quei mezzi ad impiegar non furon pigre  
Che parvero opportuni e necessari;  
E a premunirsi, come più conviensi,  
Contro di quei preparativi immensi.

Ersi intanto unite ai malcontenti  
Feroce belve e sì diverse e tante,  
Seguaci, affini, amici, ed aderenti  
Della Tigre, del Can, dell' Elefante,  
D' oltre i monti venute e d' oltre mare,  
Che all' regi daran non poco a fare.

Benchè, come sappiamo, la Tigre avesse  
Sotto gli ordini suoi tutta l' armata,  
Pur di guerrieri un folto stuolo elesse,  
E ne fe' sua particolar brigata,  
Feroce tutte e dispietate fere,  
Con cui non vorrei mai contrasti avere.

Distinguon quello stuol di fiere belve  
Gl' ispidi baffi e la pezzata groppa,  
Sbucando fuor delle vicine selve  
Al campo unito e stretto insiem galoppa,  
Ed alla testa del feroce branco  
Marcia la Tigre, e ha l' Ippelaso al fianco.

Con tal truppa la Tigre al campo venne,  
E il centro di battaglia riservossi,  
La retroguardia al solito ritenne  
Il Leofante, e gli animai più grossi  
V' uni di specie o estinta o ignota o rara,  
E il Tapiro e il Mammut e il Capibara.

L' Elefante però per lo Tapiro  
Preso avea simpatia sì forte e strana,  
Sì strettamente in amistà s' uniro,  
Che l' amicizia greca e la troiana  
Di Pilade ed Oreste, Enea ed Acate,  
Credetemelo pur, son ragazzate.

Se si facean fra lor qualche carezza,  
Un certo non so che vi si vedea  
Di sensibilità, di tenerezza,  
Che dolce in tutti impression faccia;  
S' era colà Virgilio, io son d' avviso,  
Che non si parlaria d' Eurialo e Niso.

Eppur color che studian la natura  
Tutti son di parer, che non ostante  
Quella sua colossal corporatura,  
Spiritoso animal è l' Elefante,  
Molto ingegno gli accordano e buon senso,  
E balordo il Tapir fanno e melenso.

Ditemi poi che dall' analogia  
Di sentimenti, d' indole, d' idee  
Reciproca tendenza e simpatia,  
Che amicizia chiamiam, formar si dee.  
Tutti discorsi son belli in astratto,  
Ma quando un fatto v' è, stommene al fatto.

Della tattica e degli accampamenti,  
E della militare architettura,  
E degli alloggi e dei trinceramenti  
Al Can si confidò tutta la cura,  
Che fu dall' assemblea di quei guerrieri  
Eletto General degl' ingegneri.

Sotto la sua savissima condotta  
Della guerra doveva esser diretta  
Quella che noi diciam, la parte dotta;  
Perciò seguito fu da schiera eletta  
D' esperte bestie ed ingegnose, e tutte  
In tai materie esercitate e instrutte.

Dal Cane general fu riunito  
A quella truppa intelligente e brava  
Lo stuol di tutti i Can del suo partito,  
Che quai parenti suoi li riguardava  
Con un affezion particolare,  
Chè il sangue alfin l' effetto suo de' fare.

Aiutanti creò di Cani un paio,  
E in specie un certo Can d' ingegno fine,  
Che poi si mise a fare il pecoraio (8),  
Ceppo comun delle genie canine,

Come san ben color che han per le mani  
L' arbor genealogico dei Cani.

Mena turba di rettili a coloro  
Di gigantesca mole e d' ossea squama  
L' enorme Boa, che Buio e Cacadoro  
E dei Serpenti imperator si chiama (9);  
Ma dell' onor del nome iva sol pago,  
Poichè era allor re de' Serpenti il Drago.

Venut' era perfin dall' Orenoche,  
Ma non so per qual via là si condusse,  
So bensì che per mole o niuna o poche  
Bestie natura eguali a lui produsse,  
E co' suoi moti tortuosi ed ampi  
Sotto l' immenso ventre ingombra i campi.

Dietro a colui con progressive spire  
Si slungano, e rientrano in sè stesse  
E contro l' inimico attizzan l' ire  
Orride bisce in gruppi strette e spesse,  
L' Anidri, i Cencri (10), e ogni altra specie strana  
Dal nastro, dall' anel, dalla collana (11).

Sopra tutte terribile e funesta  
Appresso vien la velenosa Naia (12),  
E drizza l' ampia coronata testa;  
Sieguon Aspidi e Vipere a migliaia,  
Il sibilo e lo strascico se n' ode,  
E il tintinnir delle sonanti code.

Annunzia da lontano il Boachira  
Lo spaventevol suon del campanuzzo,  
E del pestifer' alito che spira  
L' aria infetta, e il respir soffoga, il puzzo:  
E mostri à due o tre code, a due o tre teste  
Sieguon con corna e con sanguigne creste.

Ma nella Tigre han la maggior fiducia,  
Che quel feroce esercito conduce:  
D' ardor guerriero arroventisce e brucia  
L' orribil fera, e sotto un tanto duce  
Marcian con savi avvedimenti accorti  
Le rettilo-quadrupedi coorti.

Non mancaron pur anche a quei guerrieri  
I gran divorator di vettovaglie,  
I fraudolenti lor provvisionieri  
E le seguaci solite canaglie,  
E le altre degli eserciti sì fatte  
Tenaci inseparabili mignatte.

Oltre a quella malvagia e vil brigata  
Alli saccheggi avvezza e ai rubamenti,  
General corruttela in quell' armata,  
Ove tutti credeansi indipendenti,  
Erasì sparsa, e rei di tali eccessi,  
O complici rendeansi i duci stessi.

Nè fu solo funesta agl' inimici,  
Ma divenne fatal quella licenza  
Agli alleati stessi ed agli amici,  
Chè non già libertà dall' insorgenza,  
Ma da quella diceano, e non a torto,  
Prodotto sol di libertà un aborto.

E a che stupir, se aggirator sagaci  
Van dove forza, e non giustizia, ha impero?

S' ivi sensali e incettator rapaci  
Fan di traffico vil sporco mestiero,  
E traggon dal disordine profitto,  
Dalla licenza e dal comun delitto?

A che stupir se dove il suo dominio,  
Di passion sfrenate in mezzo all'urto,  
Piantò la violenza e l' assassinio,  
Regni la mala fe, la frode, il furto,  
E fra i rovesci pubblici dei stati  
Rampollino i disordini privati?

Guerra è un funesto turbine che porta  
Sterminio, e che nel suo vortice reo  
Le subalterne iniquità trasporta;  
Siccome il nono ciel di Tolomeo  
Coll' alte sue rotazioni prime  
Alle sfere minori il moto imprime.

Tutta la truppa in marcia allor si pose,  
E di postarsi a tempo ebbe gran cura  
Nelle posizion più vantaggiose  
Che offre il local, sia bosco, o sia pianura,  
Lungo un fiume, appo un lago, dietro un colle,  
O in balza alpestre o in suol palustre e molle.

Di quelle militar disposizioni  
Dissi, che data al Can fu l' incombenza,  
Bestia distinta per mille ragioni;  
Ed ei con tanto ingegno e intelligenza  
Seppe adempirle, che far meglio appena  
Avria potuto un Cesare, un Turena.

Della scienza militar la parte  
Che castrametazion oggi si chiama  
Dai professori del mestier di Marte,  
E che ai prodi acquistò cotanta fama  
Duci dell' alte età, dell' età basse,  
Da quel Cane ingegnoso origin trasse.

Perdon, o duci invitti, o eroi famosi  
Della moderna e dell' antica storia,  
Che con talenti eccelsi e luminosi  
Trar pel ciuffo sapeste la vittoria,  
Non credo offender la vostra modestia,  
Se vi do per prototipo una bestia.

Perdon; se mai la bellic' arte ottenne  
Incremento e splendor, da voi sol l' ebbe,  
E s' ella a tal perfezion pervenne,  
O guerrieri campioni, a voi lo debbe;  
Il mondo il sa, lo sanno i morti e i vivi,  
No, non andrete di tal gloria privi.

Pur se taluno irarsen vuol, mi dica  
S' avvi alcun fra di noi che avesse a sdegno  
Previdenza imparar dalla Formica,  
O del Castoro pareggiar l' ingegno?  
Pregevol non saria mirabil cosa  
Il poter imitar l' Ape ingegnosa?

Oh di quanti utilissimi mestieri  
Figli d' un lungo meditar profondo,  
Di cui gl' ingegni uman vanno sì alteri,  
E di tant' uso esser veggiam nel mondo,  
Provide, sagge, industrie e destre  
Le bestie all' uomo fur prime maestre!

Se ciò non fosse, credereste ch' io  
 Che ho pur la mia (per dirla fra di noi)  
 Pretensioncella e l' orgogliuzzo mio,  
 Che avete, come ognun, forse anche voi,  
 Scrivér volessi d' animai la critica  
 Istoria filosofico-politica?

Collocar del nemico alla scoperta,  
 Ed ai posti avanzati agile e lesta  
 Truppa per osservar vigile e all' erta  
 Le ostili mosse, ed han l' Alce alla testa,  
 Bestia nel corso estremamente ratta,  
 E che ha ramosa cornatura e piatta.

Per natura fortissima e per arte,  
 Dietro a color un' eminenza v' era,  
 Che sterpami e paduli ha d'una parte,  
 E dall' altra una rapida riviera;  
 Or qui l' armata antireal s' accampa,  
 E l' inimico attende a ferma zampa.

Quali si usasse allor ripari opporre  
 A nemico che arrampica, e che nota,  
 E anche a quei che col vol per l'aria scorre,  
 Confesso ch' arte tal m'è affatto ignota;  
 Sia come vuol, non ci prendiam tai pene,  
 Lasciamo fare al Can, che farà bene.

Strisciando attorno van l' orride serpi,  
 Che si spargon d' avanti e d' ambo i lati  
 Fra l' erba ascose e fra li sassi e i sterpi,  
 In aiuto ai quadrupedi alleati,  
 Nè multitudin mai si varia e tanta  
 Il Moleuccano ciurmator ne incanta.

Ma qui convien ch' io faccia pausa alquanto,  
 E ch' ai polmoni miei dia più vigore,  
 Poichè narrar nel susseguente canto  
 Cose dovrò che vi faranno orrore;  
 E mentre a proseguir io m'apparecchio,  
 Rinforziamo, io la voce, e voi l' orecchio.

## CANTO VIGESIMOPRIMO

LA DISFIDA E LA BATTAGLIA

### ARGOMENTO

All' ostil campo vien la regal schiera,  
 Tiene consiglio, e perchè al rio macello  
 Tutti esposti non sien, la Tigre altera  
 Sfida la Lionessa a gran duello;  
 Ma invano: onde s' azzuffan le coorti,  
 Ed è coperto il suol di mille morti.

Non v' è chi possa, ed io lo so per prova,  
 Di ciò che gli avverrà farsi un' idea:  
 Spesso malgrado suo talun si trova  
 Astretto a far ciò che men far volea;  
 E non occorre dir, Non lo farò;  
 Chè dal destin v' è tratto, o voglia o no.

Io che ognor, per esempio, ho in me provati  
 D'innata avversion fortì ribrezzi  
 I popoli in veder autorizzati  
 A storparsi, a scannarsi, a farsi in pezzi;  
 Io che ognor da spettacolo sì fiero  
 Torsi, quanto potei, l' occhio e il pensiero;

E benchè vegga ben, benchè sent' io  
 Tutta l' atrocità di cose tali,  
 Ecco che deggio a voi, malgrado mio,  
 Le battaglie narrar degli animali,  
 Ma il galantuom crepa piuttosto e schiatta  
 Pria di mancare alla promessa fatta.

E alfin non parlerò che del furore  
 Della brutal genia, e forse voi  
 Che siete dolci e teneri di core,  
 Avrete almen pietà de' mali suoi;  
 Più forse che feroci animi insani  
 Non ne han per li frequenti eccidii umani.

Io dicea dunque che la regia armata  
 Contro l' oste nemica erasi mossa,  
 Che in forte sito stavasi accampata;  
 E l' uno e l' altro esercito s' ingrossa,  
 E grandi e decisivi avvenimenti  
 Erano inevitabili e imminenti.

Giunto che fu l' esercito reale  
 Il campo avverso a discoprir, fece alto;  
 Ma siccome postato in guisa tale  
 Lo ritrovò da non temer l' assalto,  
 Sovra il partito a prendersi, solenne  
 Consiglio avanti al principin si tenne.

Richiesto a esporre il suo parer, l' espose  
 Primo il Cavallo: ad ascoltarlo intento  
 Ciascun si stette, ed egli allor propose  
 Di bloccare il nemico accampamento;  
 E senza avventurar dubbie battaglie,  
 Togliergli e intercettar le vettovaglie.

Ch' essi padron di tutti quei contorni  
 Nè penuria soffrir potean, nè fame;  
 Ma che stretto di blocco, in pochi giorni  
 Il ribelle quadrupede bestiame  
 Sicuramente si saria ridotto  
 A mal partito ed a mancar di tutto.

E dar dovrassi (nè andrà molto in lunga)  
 Alla discrezion del vincitore:  
 Chè se l' intento ad ottener si giunga,  
 Incruenta vittoria è ognor migliore;  
 Che a ciò una truppa numerosa adatta  
 Esser potea, benchè a pugnar non atta.

Che se spinger si vuol contro il nemico  
 Moltitudin sol buona a far schiamazzo;  
 La moltitudin ei non stima un fico,  
 Poichè più che d' aiuto è d' imbarazzo:  
 E impiegar convenia quella marmaglia  
 In cose in cui giovar ella almen vaglia.

Il parer del Cavallo a quel consesso  
 Parve di ragion pieno e di buon senso;  
 E il capitan Rinoceronte istesso  
 Al voto cavallin prestò l' assenso:



E il Bufalo, animale inerte e sciocco,  
Anch'io soggiunse, opino anch'io pel blocco.

Ma il fiero Astor, che degli augei conduce  
Il volante drappel amico e sozio  
Proferì voto sanguinario e truce:  
Qui non siam, disse, per istare in ozio;  
Dalle istruzioni mie non mi diparto;  
Venimmo per pugar: si pugnì, o parto.

Così colui diceva, e la Pantera  
Con militar fierezza il guardo fisse  
Al condottier della volatil schiera;  
L'impaziente ardor calma, poi disse:  
Tosto, sì tosto, o valoroso uccello,  
Ci batterem contro lo stuol rubello.

I tuoi pensieri e i pensier miei son figli  
Di quel valor che in noi non torpe e langue,  
Nel sangue ostil inzupperem gli artigii;  
Guerra non faccia, chi sparmiar vuol sangue:  
Strage, distruzione, questo è il desio,  
Quest'è il voler de' miei sovrani e il mio.

Chi carbon tratta, dal carbone è tinto,  
Chi in mar nota, o si salva o il mar l'ingoa,  
Guerrier sul campo o vince o cade estinto,  
Spesso a ciascuno il suo mestiero è boia.  
Poscia si volge al sovranello scemo,  
Per ricever da lui l'ordin supremo.

E quei così parlò: Voglio e non voglio,  
Nè del volere o non voler m'impaccio;  
Lascio di far, quando nel far m'imbroglia:  
Parlo e non parlo, e se non parlo, taccio;  
La regia udisti volontà suprema;  
E poi s'hai voglia di tremar, tu trema.

Il prudente Caval per ricoprire  
Sciocchezze tai più che possibil fosse,  
Interrompendol, cominciò a nitrire,  
E fe' del chiasso, e finse aver la tosse:  
Ma tutti al Leoncin fèr complimento  
Pe' suoi bei motti e pel sottil talento.

Tutti quelli per altro eran discorsi,  
Onde far creder ch'eravi un Consiglio  
Che a volontà della reggente porsi  
Dovette per decoro appresso al figlio;  
Ma non eran che chiacchiere e fandonie,  
Forme apparenti e mere cerimonie.

Chè la Pantera dalla Volpe avute  
Segrete istruzioni a nome avea  
Del Consiglio di pubblica salute;  
Chè arbitra del Consiglio decidea  
Tutto la Volpe, ed ordinava, come  
A lei piaceva, di quel Consiglio a nome.

Giusta quei ordin sovrani, o a meglio dire,  
Secondo quei che dalla Volpe ella ebbe,  
Combatter la Pantera ed assalire,  
E dar battaglia onninamente debbe;  
Battersi in somma, e battersi a ogni costo,  
Era il solo dover che a lei fu imposto.

Poichè il superbo imperfoso orgoglio  
Di chi comanda, e in man tutto ha il potere,

Crede che basti sol di dire: Io voglio  
Acciò tutto si pieghi al suo volere:  
E in fatti tutti allor concordemente  
Prepararsi a pugar pel di seguente.

Sorta l'alba era appena, e la Pantera  
Per assalir l'esercito avversario  
La regia dispiegava immensa schiera,  
Quand' ecco un Caribù (1) parlamentario,  
Che ha sull'orecchio un candido pennacchio,  
E batte sopra un cembalo un batabchio.

Come il Cervier dagli avanzati posti  
Il messaggier vide venir da lungi,  
Incontro andogli, ed allorchè discosti  
Furon di poco, a che, gridò, quà giungi?  
Cosa vuol dir cotesto tuo rombazzo?  
Olà, chi sei? che vuoi? parla, o t'ammazzo.

Cui l'araldo: Ammazzar! vo' veder questa;  
Tu non t'intendi di diplomazia,  
Se non sai che solenne e manifesta  
Del jus dei bruti infrazion saria:  
Rispetta il mio caratter; ti prevengo,  
Che ambasciator straordinario io vengo.

Ebben, la Lince replicò, che chiedi?  
E l'araldo: A trattar di grandi affari  
A subalterni pari tuoi tu credi  
Spediti sian gli ambasciator miei pari?  
L'invitta Tigre (inchinati) mi manda  
Per grand' oggetto a chi fra voi comanda.

Certo, il Cervier soggiunse, a te l'orgoglio  
D'ambasciator non manca. E allor compose  
Festoncin di gramigna e di trifoglio,  
E avanti agli occhi al messaggier lo pose.  
Che diavol fai? gridava quei, m'accieco.  
Ed il Cervier: Non mi seccar, vien meco.

E poichè a un piè con un lacciul legollo,  
Galoppa avanti, e sel trascina dreto.  
Va' più adagin, vuoi ch'io mi rompa il collo?  
Colui grida. E il Cervier: Siegui, e sta cheto.  
E quando dentro alla sovrana tenda  
L'ebbe introdotto, gli levò la benda.

Libero allor quei volge il guardo, e mira  
Il principin, ch'era coll'Orso in ballo,  
E un coro d'Orsacchin che in cerchio gira  
Del Bufalo in presenza e del Cavallo,  
Che lor malgrado assister denno ai pazzi  
D'indocil prence insipidi sollazzi.

Un bendato in veder che là si reca,  
Sendosi il Leoncino immaginato,  
Che giuocar si volesse a mosca cicca,  
Danzar volea col messaggier bendato;  
Ma il prudente Caval fegli avvertire,  
Si fatte inezie a un pari suo disdire.

Disse l'araldo allor: Dassi fra voi  
Permission di libere parole?

Dassi, il Caval rispose, e parlar puoi.

E quei: La Tigre, che gli eccidi vuole  
Prevenir quanto può, pria che si spanda  
Di tante bestie il sangue, a voi mi manda.

E formalmente a singlar battaglia  
Per mezzo mio la Leonessa sfida;  
Onde si vegga chi di lor più vaglia,  
E la gran lite un sol duel decida;  
E a un sol tratto sia tolta e terminata  
L' inimicizia pubblica e privata.

Tace, ciò detto, e la risposta aspetta:  
Parlar volle il Caval, ma il Leoncino,  
Di risponder, gridò, solo a me spetta;  
Io successore, erede e principino,  
Io dar risposta deggio, ed io vo' darla;  
Poi si volge all' araldo, e così parla:

Compresi, o ambasciator, di che si tratta,  
Compresi si; ma se altro a dir non hai,  
Torna alla Tigre tua, dille ch' è matta;  
Ma s' ella incozzata, e va cercando guai,  
Se d' esser ammazzata ha volontà,  
Venga pur, mamma mia l' ammazzerà.

Furtivo il messaggier si mise a ridere;  
Ma il Bufalo e il Caval furon d' accordo  
Che a capriccio così voler decidere  
Sull' altrui volontà, è da balordo;  
Che informarne perciò la Leonessa  
Doveasi, e udir su tal' affar lei stessa.

E son' io dunque un cavolo, un tartufo?  
Bipiglia il Leoncin facendo i bronchi,  
Di far così da principin son stufo,  
E per l' orecchio con cruccioli sconci  
Modi l' Orso chiappò, ch' eragli allato,  
E disse: Ti rinunzio il principato.

Eh via giudizio, Maestà, giudizio!  
Selama allora il Caval con nobil sdegno.  
Così il padre guardian sgrida il novizio,  
Se con obbligo del monacal contegno  
Talor furtivamente un lascivetto  
Sguardo lanciò su periglioso oggetto.

Desiste a tai rimprocci, e non indugia  
A ricomporsi il Leoncin pentito;  
Frattanto dopo quella tafferugia  
Fu in diligenza il messenger spedito  
Col Cerviero alla reggia, ed in solenne  
Forma introdotto alla regina venne.

Qui di sua mission l' oggetto espone  
L' araldo alla reggente assisa in soglio,  
E il cartel di disfida a lei propone.  
A sì insolente ed inudito orgoglio  
Dei cortigian l' astante ampia famiglia  
Stralunò gli occhi, ed inarcò le ciglia.

Ma la regina, che intimar s' intese  
Il temerario annunzio in tuon sì altiero,  
Ruggi per rabbia, e di furor s' accese,  
E d' uno slancio impetuoso e fiero  
Balzò dal trono, e ad affrontar la rea  
Nemica sua, la sua rival correa.

Asin, Mulo, Barbon, Gatto e Bertuccia,  
E tutti i primi cardinali del regno,  
La sovrana in veder che si corruecia  
Di così generoso e nobil sdegno,

Gettansi avanti a lei, per impedire  
Ch' ella ponga ad effetto il bel desir.

Ma di teneritudine asinina  
Pieno il zampiero, e d' asinino zelo,  
Adorabil, dicea, bella regina,  
L' Asin mira a' tuoi piedi: ah, tolga il Cielo,  
Ch' io t' abbandoni a frenesia sì ardita!  
Prima al fido Asin tuo torrai la vita.

La Volpe allor più vigorosa e soda  
Eloquenza politica dispiega;  
Il magnanimo tratto esalta e loda,  
Ma per distorla altre ragioni impiega,  
Ragion che allignan d' un ministro in seno,  
Come cicuta in frigido terreno.

So ben, dicea, che se pugnar vorrai,  
So ben (chi dubbio averne sol potrebbe?)  
Che della tua rival trionferai;  
Ma qual' util da ciò risulterebbe,  
Se anche sul soglio assisa ognor tu puoi  
Esterminar tutti i nemici tuoi?

S' espongan pur, battansi quegli a cui  
Sovrana dignità, sommo potere  
Dritto non diè sovra la vita altrui;  
Ma, scusa, folle è ben chi a suo piacere  
Sparger può l' altrui sangue, e rischia il suo;  
E questo, o Maestà, è il caso tuo.

Così la vanità della reggente  
La Volpe adula; e militare, e caldo  
Diè allor suffragio il Mulo presidente;  
Che far in pezzi debbasì l' araldo:  
No, disse il Gatto, io son d' opinione  
Che si leghi e ritengasi prigion.

E di già contro il povero messaggier  
Eseguir si volea l' empio decreto,  
Ma il Toro, ch' era il cortigian più saggio,  
E perciò spettator tranquillo e cheto  
Stat' era fin' allor; pria s' eseguisse  
L' atto crudel, ruppe il silenzio, e disse:  
Quando ir contro a chi offenderla presume  
Vole la Leonessa, io men compiacqui,  
E quando sparger poi di sangue un fiume  
Si volle pria d' esporla al rischio, io tacqui,  
Poichè debbe ciascun tacer piuttosto  
Che approvar ciò che a' suoi principii è opposto.

Ma d' uopo è ancor che nella stessa reggia  
Contro il dritto antichissimo dei bruti  
Fin cogli araldi incrudelir vi veggia  
Sulla pubblica fe fra noi venuti?  
Cui la Volpe: Ognor tu freddo decoro  
Alle forti misure opponi, o Toro.

Più mi sorprende ancor l' idea tua strana,  
Che mentre in ozio placido ti resti,  
D' una ribelle a fronte una sovrana  
A singlar tenzone espor vorresti.  
Credette il Toro allor, che della Volpe  
Il motteggiar di codardia l' incolpe.

E sul punto d' onor poco indulgente  
Col piè percosse il suol, l' aer col corno:

Vado, disse sdegnoso alla reggente,  
 Cadrò sul campo, o vincitor ritorno,  
 S' ha solo idea d' onor, lo stesso faccia  
 Chiunque è il vil che di viltà mi taccia.

Parte precipitoso in così dire,  
 Nè v' è chi opporgli ostacol possa o inciampo.  
 Lasciam ch' ei vada pur, poichè vuol' ire,  
 Dicea la Volpe. E intanto ei corre al campo  
 Coll' elevata cornatura altiera,  
 E si offri volontario alla Pantera.

Poichè Toro e Caval parttr di corte,  
 Non vi restâr che i più malvagi e vili;  
 Così però da carcere e da morte  
 Scampò l' araldo, che con modi ostili  
 Bendato e avvinto dal Cervier, fin sotto  
 Al nemico quartier fu ricondotto.

Dacchè il campo ei lasciò degli avversari,  
 Finchè colà di nuovo poi si rese,  
 D' ambe le parti fur le militari  
 Operazion, com' è di stil, sospese:  
 Della disfida alfin rotto ogn' impegno,  
 Diè la Pantera dell' assalto il segno.

Ma pria vo' far, di proseguire in vece,  
 Breve digresslon, ma breve assai:  
 Io son d'accordo che la Tigre fece  
 Cosa che Tigre non ha fatta mai:  
 Ma se servir d' esempio e di modello  
 Dovesse, il mondo allor saria pur bello!

Se a due potenti ambiziosi, altieri  
 In capo vien di divenir nemici,  
 Si straziano fra lor popoli interi,  
 Stati e regni divengono infelici,  
 E la ragion, ciò che più bello è ancora,  
 Non preme, non si esamina, o s' ignora.

Or s' una qualche autorità dicesse,  
 Signori miei, battetevi fra voi,  
 Chè ciò non è di pubblico interesse,  
 Diverrebbero più savi ed essi e noi;  
 Se a corpo a corpo i prenci della terra  
 Dovran pugnar, non vi sarà più guerra.

Ma finchè al mondo vi sarà taluno  
 Che vittime a migliaia, e il sangue altrui  
 Possa immolar senza suo rischio alcuno,  
 E come e quando e quanto aggrada a lui,  
 Non ti doler della barbarie sua,  
 O schiava umanità, la colpa è tua.

Ma è fuor di dubbio omai, che il germe umano  
 Ha per la schiavitù gran simpatia,  
 Dunque perchè sprekar il fiato invano?  
 Se starsi egli ama in schiavitù, vi stia:  
 Altro non resta a dir, cari ascoltanti,  
 La parentesi chiudo, e tiro avanti.

Allo spuntar del dì contro i rubelli  
 Mossero i regii con clamori immensi;  
 Intrepidi l' assalto attendon quelli,  
 Stretti fra lor militarmente e densi,  
 E le Ceraste e i Draghi e i Basilischi  
 Drizzâr le teste con acuti fischi.

Di quei clamor lo spaventevol rombo  
 Di tema i petti empì più coraggiosi,  
 Muggiò il concavo mar per lo rimbombo,  
 E i pesci si tuffâr nei fondi algosi;  
 Strinsero i figli al sen le madri pavidè,  
 E tutte si sconciâr le bestie gravide.

Erano i regii inver più numerosi,  
 Ma d' ogni specie e d' ogni età raccolti,  
 Nè tutti atti alla guerra e vigorosi,  
 Perocchè senza scelta e a forza tolti;  
 E compost' era l' armata avversaria  
 Di gioventù robusta e volontaria.

Il titol specioso assumon quelli  
 Di difensori del real decoro;  
 E l' odioso titol di rubelli  
 Dan per obbrobrio agli avversari loro;  
 Ma chi in sonori sol titoli sfoggia,  
 Sue pretese a fragil base appoggia.

Convien per altro ch' io convenga e accordi,  
 Ch' eran i malcontenti (in ch' io li biasmo)  
 Poco subordinati, e men concordi;  
 Ma solean con quel primo entusiasmo  
 Ai difetti e al disordine supplire,  
 Onde d' ambe le parti eravi a dire.

Non io, se cento bocche e lingue cento,  
 E ferreo petto avessi e ferrea voce,  
 Narrar potrei di quel combattimento  
 La rabbia ostinatissima e feroce,  
 Che assai più sterminò della metà  
 Di quella marzial bestialità.

Ma lingua non non v' è, nè voce umana  
 I vari casi a raccontar bastante  
 Di quella pugna spaventosa e strana,  
 Che bestie estinse sì diverse e tante;  
 Erano le armi lor ben differenti  
 Da quelle usate in guerra ai dì presenti.

In quell' orrenda animalesca pugna  
 L' armi s' adoperâr che fe' natura,  
 L' artiglio, il rostro, il corno, il dente e l' ugna;  
 L' arte col tempo assunse poi la cura  
 Di fornir l' armi all' uom, sciabla, alabarda,  
 Baionetta, cannon, schioppo, spingarda.

E si comprese ancor che un re non dee  
 Suo dritto in sostener o vero o falso,  
 Impiegar di ragion l' armi plebee,  
 Di cui tuttor il pubblico s' è valso;  
 Arma solo del suddito è ragione,  
 E son ragion d' un re schioppo e cannone.

E si spera che un dì l' arte inventrice  
 Dei bellici mortiferi strumenti  
 Divenga sì ingegnosa e sì felice  
 Per lo total sterminio dei viventi,  
 Che facilmente in una sola guerra  
 D' una metà spopolerà la terra.

Il nemico assaltr con gran vigore  
 I regii, e con intrepido coraggio  
 Quegli sostenne l' urto assalitore;  
 Nè questi o quei deciso ebber vantaggio,

E in un gli assalitori e gli assaliti  
A migliaia cadean morti e feriti.

Pongon l' unghia, la zanna e il corno in opra  
I quadrupedi, e fan guasti e scompigli :  
Ma coi vanni gli augei gli urtan di sopra,  
E li feron coi rostri e cogli artigli ;  
E fra lor frammischiandosi i serpenti  
Vibran le lingue e i velenosi denti.

Qua e là la Tigre rapida si lancia,  
E al nemico con rabbia e con furore,  
O svelle il cor dal petto, o dalla pancia  
Trae colle branche le budella fuore ;  
E con la cruda insanguinata zanna  
Lo lacera, lo strangola, lo scanna.

Vide da lungi la terribil fera  
Sovra i guerrier più poderosi ed alti  
La Graffa elevar la testa altera ;  
Colà rapida corre a lanci, a salti,  
E furiosa contro lei s' avventa,  
Che imperterrita attende e non paventa.

Quifra le due gran bestie uopo è che orrenda  
Pugna della vittoria omai decida,  
Nella ferocia sua, nella stupenda  
Veloce agilità l' una confida,  
Di cui meraviglioso uso far suole ;  
L' altra in sua robustezza e nella mole.

Al cominciar della spietata zuffa  
Fa luogo ogni altra bestia, e si ritira ;  
La furibonda Tigre infuria e sbuffa,  
E i feroci suoi sguardi avvampan d' ira ;  
E di sua massa il grand' animalone  
L' insuperabil resistenza oppone.

La Tigre d' abbrancarla invan procura,  
E or per fianco, or di fronte invan l' assale,  
Tropo la cute al graffio e al morso è dura ;  
Tenta l' altra ghermir la sua rivale,  
Chè se ponsela sotto e la soggioga,  
Col gran peso la schiaccia e la soffoga.

Si improvvisa la Tigre alla Giraffa  
Salta alfin per di dietro in sulla schiena,  
E il lungo collo e l' alta testa aggraffa,  
Che l' avversaria se ne avvide appena ;  
E colla branca d' atro sangue sozza  
La gola straziandole la sgozza.

Versa ella il sangue a strosce, ed il gran collo  
Giù penzolon trabocca e il capo rotto,  
Cade, e dà nel cader sì gran tracollo  
Che molti infranti le rimaser sotto.  
Così fan torre i minator cadere  
Per ischiacciarvi le nemiche schiere.

Dalla vittoria allor resa più ardita  
Quanto avanti le vien sbrana e distrugge  
L' atroce Tigre, e timida e smarrita  
L' oste nemica il fiero incontro sfugge  
E più lungi che può da lei sen corre,  
Ma a rincorarla allor la lena accorre.

Mille dier di ferezza orrende prove  
La lena, il Leopardo e la Pantera :

Si fatti esempi, e mai non visti altrove,  
Di crudeltà sì dispietata e fiera  
Se narra lingua, o se pensier rammenta,  
L' alma si raccapriccia e si sgomenta.

Scagliansi in mezzo all' inimiche torme  
Ove maggior la moltitudin sembra,  
E fan macello spaventoso, enorme,  
E in brani, oh atrocità ! squarcian le membra,  
E han la bocca, la lingua, il muso e il gozzo  
D' osceno sangue ognor grondante e sozzo.

E se estinto sul colpo alcun non resta,  
Mandando fuor terribili ululati,  
Con rotte spalle e con infranta testa  
Nemici attacca e amici ed alleati,  
E i feriti s' ammassan sugli estinti,  
E a cader vanno i vincitor su i vinti.

Scorrendo la Pantera, il sanguinoso  
Conflitto accaloria, quando di faccia  
L' Ippelaso le vien, che frettoloso  
Iva pel campo della Tigre in traccia,  
E un saluto le fe' familiare,  
Come in corte era solito di fare.

E questa e altre ragion provar vi denno,  
Che come i pari suoi fur sempre, e ovunque,  
Egli era un damerin di poco senno :  
Fra l' armi cortesia!... Ignorò dunque  
Che in feroce guerrier brutale, zotico,  
Cortesia, gentilezza è frutto esotico ?

Del non curato amor l' onta e rifiuto  
Torna in mente all' altiera, e d' ira insana  
Rende un ghigno amarissimo al saluto,  
Se gli avventa, lo lacera, lo sbrana ;  
Quei palpitando cade, e geme e langue,  
E giacque sull' arena immoto, esangue.

S' arresta a vista tal l' atroce amante,  
E in cor, malgrado la natia ferezza,  
Moto dubbio e leggiere per breve istante  
Risente di pietà, di tenerezza ;  
Sdegnosa il soffogò, com' onta n' abbia,  
E corre altrove ad isfogar la rabbia.

Goder dei doni dell' amica sorte  
Potea, e frenesia bizzarra e nuova  
Lo spinse in guerra ad incontrar la morte ;  
Il favor della Tigre or che gli giova ?  
Meglio non era conservar la pelle,  
Fare il galante, e vezzeggiar le belle ?

Lungi intanto di là le corna altiere  
Eleva, e con magnanimo coraggio  
Trascorre il Toro fra le folte schiere,  
E a grand' urti, a gran colpi apre il passaggio,  
E vuol mostrar che valoroso e forte  
Esser puossi egualmente in campo e in corte.

Lo scrignuto, salvatico Bisonte  
Vede da lungi, e sopra lui si scaglia ;  
Quel fermo attende, e cozzan fronte a fronte :  
Dei colpi orrendi in quella lor battaglia  
Al rimbombo, al fragor trema la terra ;  
Ma il Toro alfin il suo rivale atterra.

Il Can ministro, e duce, allor di grossi  
Arditi Can contro gli spinge un paio :  
L' uno è di quei che noi chiamiam Molossi,  
L' altro è un Can ch' ordiciam di macellaio  
Alle orecchie del Toro ambo s' avventano,  
E l' un di qua, l' altro di là l' addentano.

Invan la testa il Toro agita e scuote,  
Chè afferrato color tengonlo in guisa  
Che di dosso staccarseli non puote;  
Ma sorvien la Pantera, ed improvvisa  
Salta di slancio in sul Molosso, e il collo  
Per di dietro abbrancandogli, sbranollo.

Poichè il Toro da un Can libero fu,  
Con più vigor l' altro a balzar pervenne  
Alto così che ricadendo in giù  
Sul corno ei stesso ad infilzar si venne,  
Che penetrogli tutto entro la pancia,  
E il Toro allor lungi da sè lo slancia.

Indi avanti trascorre.... Ohimè, t' arresta!  
Misero! ah tu non sai qual ti prepara  
L' avverso tuo destin sorte funesta!  
Ma niun dai colpi della Parca avara  
Scampa per previdenza o per consiglio,  
Sicchè evitar possa il fatal periglio.

Lo smisurato Boa venirgli incontro  
Vede, che la voragine spalanca  
Delle profonde fauci, ond' ei lo scontro  
Con agil salto di schivar non manca;  
Quei vèr lui si ripiega, ed in quel mentre  
S' appressa il Toro e gli trafora il ventre.

Fischiano allor se gli attortiglia e il cinge,  
E nelle spire sue con somma possa  
Il gigantesco rettile lo stringe,  
E infrante sotto a lui scricchiolan l' ossa;  
Per un par suo, vedete ben che quella  
Situazion non era punto bella.

Colà il Rinoceronte intanto giunge  
Possente, formidabile, feroce,  
E il Toro appena videlo da lunge,  
Aita! grida, in lamentevol voce,  
Aita, amico! chè questa bestiaccia  
Mi sganghera, mi stritola, mi schiaccia.

Colui per aitarlo il corso affretta;  
Ma tutto invan, chè troppo tardi arriva,  
Nè altro a far gli riman se non vendetta,  
Chè il crudel Boa fin del respir lo priva,  
Muggia, urla pel dolor, e alfin dall' epa  
Gli schizzan fuori le budella, e crepa.

Allor la bocca apre il grand' angue, e s' erge  
Contro il Rinoceronte, e questi in gola  
Il corno potentissimo gl' immerge;  
E gli tronca la vita e la parola;  
Sangue eruttando allor lo smisurato  
Boa rovesciò sul maggiordom crepato.

Altrove intanto la feroce lena  
Sempre col grifo d' atro sangue intriso,  
Strazia, lacera, sbrana, e stragi mena:  
Per lei rimase il Capibara ucciso,

E lo Zebù (2) dall' eminente gobba  
Che alta torreggia, e lo schienal gli addobba.

Poi s' avventa al Tapir, che grida : Aspetta;  
Sappi pria, che se tu mi fai strapazzo,  
Ne farà l' Elefante alta vendetta.

Cui la lena : Alma vil, per or t' ammazzo;  
E venga poscia il protettor che vanti;  
Tu muori intanto, e non pensar più avanti.

Disse, e in due colpi al suol morto lo stese,  
Poichè il Tapir contro il suo fier nemico  
Oppor non seppe o non poté difese;  
Quando n' avrà la nuova il grosso amico  
Oh qual ne proverà crudel dolore!  
Ma quegli è lungi, ed il Tapiro muore.

Folle! incontro a nemico altier potente  
Come sperar poté scampar da morte  
Per la protezion d' amico assente?  
E ignorò che vie più s' irrita il forte  
Contro il debole, amico od ausiliario  
D' alcun suo formidabile avversario?

Alla lena fischiano allor s' avventa  
Col crotalo sonante il Boachira,  
Non s' arretra la fera e non paventa,  
Ma vagli incontro ed a sbrannarlo aspira;  
Quei la morde alla lingua, e ivi potente  
Spreme velen dall' uncinato dente.

Come d' apoplessia da colpo tocca  
Colei riversa al suol cade di botto,  
S' enfia qual otre il corpo, e dalla bocca  
Esce fluore fetido e corrotto,  
E (3) con tremiti orribili la lena  
Incancenita giacque in sull' arena.

L' ausiliario Condor, che da lontano  
Morta a un tratto cader la lena scorse,  
Benchè il soccorso suo sia tardo e vano,  
Ratto sul Boachira il volo torse,  
E se lei dal mortifero veleno  
Salvar non può, vuol vendicarla almeno.

Ma l' angue allor, che del Condor s' accorge,  
A capo ritto in guardia ben si tenne,  
E vibra il dente, e quei volteggia e porge  
Al velenoso rettile le penne:  
Quei le morde, e il velen perde e consuma  
Con colpo van sull' insensibil piuma.

Il Condor qual paleo s' aggira, e afferra  
Col forte rostro al Boachira il collo,  
E con tanto vigor gliel preme e serra,  
Che alla fin soffocandolo schiacciollo;  
L' artiglio intanto nel mortifer angue  
Immerge, e quei versa il veleno e il sangue.

Del soffocato rettile faceva  
Cotal strazio il Condor vittorioso,  
E del periglio suo non s' avvedea,  
Che angue non men feroce e velenoso  
Tacita fra sterpami e sassi ascosta  
La Naia insidiosa a lui s' accosta.

Lasciar non vuole il Boachira inulto,  
E pria che quei non si sollevi in alto,

Spera punir il temerario insulto,  
E riportar con improvviso assalto  
Sul Condor memorabile vittoria,  
E di sua specie riparar la gloria.

Tesa in prima e rasente al suol si sdraia,  
Poi sul dorso inarcandosi rimbalza,  
E sul flessibil corpo allor la Naia  
La piatta testa e l' ampio collo inalza;  
Rapida sul Condor un lancio spicca,  
E il dente sull' occipite gli appicca.  
Quei come da letal saetta punto  
Verticalmente alto volando ascese,  
E alla più eccelsa elevatezza giunto  
Piombò morto sul campo ad ali tese;  
Onde bestie vi fur che una pennuta  
Cometa lo credean dal ciel caduta.

Vedi intanto d' intorno un molio  
D' insetti innumerabili e minuti,  
Che col perpetuo ed importun ronzio,  
E cogli aculei lor pungenti acuti  
In mezzo a quelli universali eccidii  
Non recano ai guerrier lievi fastidii.

I capitani allor degl' insorgenti  
Eseguido con corpi separati  
Diverse evoluzioni e movimenti  
Ben intesi, e fra lor pria concertati,  
Tutti a un tratto piombâr per vario calle  
Su i fianchi del nemico ed alle spalle.

Più allora incrudeli la zuffa orrenda,  
Ciascun partito d' egual rabbia acceso,  
L' un con l' altro distruggesi a vicenda,  
E l' esito pareva dubbio e sospeso:  
Ordin di pugna invan cercar qui vuoi,  
Carnificina sol trovar vi puoi.

Infinito moltiplice bestiame  
S' agita in mille guise orribilmente,  
Qual bolle umor sulfureo in bulicame,  
O vomita vulcano acqua fervente,  
E si sollevan nuvoli di polve,  
Che in neri globi i combattenti involve.

Onde sol brulicar l' occhio dall' alto  
Vede code, ali, teste e zampe e lingue,  
Vede l' urto, lo slancio, il colpo, il salto,  
Tutto in confuso, e nulla appien distingue  
Se non spavento, orror, sterminio e sangue,  
Gemiti di chi muore e di chi langue.

E nel furor di quell' orribil mischia,  
Chi soffia e sbuffa, e chi urla e stride e ruggia,  
Chi fremita, chi mugola, chi fischia,  
Chi cigola, chi miagola, chi muggia,  
E da lunge il rombar di quei clamori  
Gli animi impaurisce, e agghiaccia i cori.

Tumido mar che scoglie e massi e rupi  
Impetuosamente urta e percuote,  
Vento che chiuso freme in antri cupi,  
Tremuoto che la terra agita e scuote,  
Fulmin che scoppia e le alte torri abbatte,  
Idee non sono al gran confronto adatte.

Par che l' ordin si rompa e si confonda,  
Onde esiston le cose ed i viventi,  
E del Caos primier nella profonda  
Voragine la terra e gli elementi  
Rientrin dissolvendosi, e gli abissi  
S' aprano, e cadan gli astri, e il ciel subissi.

Ma respirar m' è d' uopo, acciò maggiore  
Forza il canto riprenda e maggior lena,  
Chè si tetri pensier stringono il core  
E inaridiscon l' Apollinea vena;  
E fatto poi tranquillamente il chilo,  
Riprenderò della mia storia il filo.



## CANTO VIGESIMOSECONDO

TRONO VACANTE E FUNERALI DI LEON SECONDO

### ARGOMENTO

L' Elefante fa stragi, e la battaglia  
Ferve, e rimane il Principino estinto;  
Pugnan Tigre e Pantera, e si sbaraglia  
L' aulica truppa, ed i Clubisti al vinto  
Cedon superbi la spoglia regale,  
Cui si fa con gran pompa il funerale.

Voi che ascoltate i bellici furori,  
La crudel guerra, e le battaglie strane,  
Di cui prime cagioni e instigatori  
La Leonessa fur, la Volpe e il Cane;  
Onde le bestie dell' età vetuste  
Van di gloria immortal superbe e onuste;

Voi valorosi eroi dei nostri tempi,  
Che grande avete in sen l' anima e il core,  
Non sentite infiammarvi a tali esempi  
Di nobil generoso emulo ardore,  
La brutal gloria ad oscurar con belle  
Inclite geste e anche maggior di quelle?

Non vi sovvien con qual valore il brando  
In altri tempi strinsero, e la lancia,  
Mandricardo, Ruggier, Rinaldo, Orlando,  
E gli altri savi paladin di Francia?  
Non ebber per model quei gran campioni  
Le Tigri, le Pantere ed i Leoni?

Coraggio dunque, o prodi: il campo è aperto;  
Pur troppo avete occasion frequenti  
D' acquistar lode eterna, eterno merto  
Al par di quei brutali combattenti:  
Sempre in sì belle imprese i vostri sdegni  
Titoli avran forti egualmente e degni.

E quai? chiedete. Audace questione!  
Di tai cose l' esame a voi non spetta:  
Colla giustizia a voi, colla ragione  
La comunicazione resta interdotta:  
Esse son del despota ai veri servi  
Chimere, Biliorse ed Irocervi.

Poichè d' esaminar credersi in dritto  
Imperscrutabil sacro ordine regio,  
Egli è di lesa maestà delitto;  
Il grande degli eroi, l' unico pregio  
È di prestar del despota alla voce  
Mutola servitù, cieca e feroce.

Sieno vostri prototipi e modelli  
Le antiche bestie: voi pur anche avete  
Leoni, Leonesse e Leoncelli,  
Can, Tigri, Volpi, a cui servir dovete.  
Gli stessi ognor spettacoli di gloria  
Offre l' umana e la brutale istoria.

E perchè ad infiammarvi ancor più vaglia  
L' esempio delle animalesche armate  
Vo' ricondurvi al campo di battaglia,  
Poichè so ben che voi saper bramate  
L' esito di quell' orrida contesa  
Che poc' anzi lasciammo ancor sospesa.

Poichè ebbe del Tapir saputo il caso,  
Vien l' Elefante sull' infausto loco;  
Le lacrime porean giù pel gran naso  
Cascatelle di Tivoli, a dir poco;  
E sparando un sospir sì violento  
Da far andar anche un molino a vento:

O mio Tap... cominciò per ben due volte,  
E pel dolor non potea dir Tapiro:  
Tutte avendo le forze alfin raccolte,  
E dato al suo cordoglio alcun respiro,  
O mio Tapiro, o mio Tapiro! esclama,  
Odi, o Tapir, l' amico tuo ti chiama.

Deh rispondi... ah perchè squallida e floscia  
Veggio cotesta tua già fresca guancia?  
Chi fu colui che ti sgraffiò la coscia?  
Chi fu il crudel che ti squarciò la pancia?  
Parla, o Tapir, per quanto amor ti porto,  
Saresti tu per avventura morto?

Ah se morto tu sei, dillo, e vedrai  
Qual vendetta farò del tuo nemico:  
Parlarne anche nell' Ereboudirai,  
Sì, te lo giura il tuo fedel amico,  
S' egli del gran Cucù fosse anche in braccio,  
Trarnel saprò; ciò che dich' io, lo faccio.

Così col morto delirando già,  
Poscia in mezzo all' esercito si getta;  
Di qua e di là il trombon mena per via  
Per far la memorabile vendetta;  
Ma da ogni parte lo circonda un grosso  
Stuol nemico, gridando: Addosso, addosso!

E l' Elefante intrepido sul campo  
Agilità con gagliardia compensa;  
Nè schermo lascia all' inimico, o scampo  
Dai colpi orrendi e dalla forza immensa,  
E bestie schiaccia e stritola a migliaia,  
Come biade il villan trebbia sull' aia.

Tutta conficca all' Orso bianco, mentre  
Sotto gli vien per ischivar la tromba,  
La zanna irresistibile nel ventre;  
Indi sul nero Lupo a un tratto piomba,

E alto colla proboscide l' innalza,  
Poi lungi quattro pertiche lo sbalza.

Stavasi a riguardar la gran battaglia  
Il Leoncino in eminente loco,  
E l' Elefante in osserrar, che scaglia  
La tromba sua, credè che fosse un gioco;  
Necessario è per lui ch' egli discenda  
Più d' appresso a osserrar quella faccenda.

Il Bufalo e il Caval dissuaderlo  
Tentarono dall' esporsi a quel periglio,  
Ma possibil non fu di ritenerlo,  
E ragioni non valsero o consiglio;  
Più facilmente un masso od una roccia  
Smuover potrai che un re quando s' incoccia.

E quando alfin l' ora fatale è giunta,  
Forza, ingegno non val, non vaglion preghi,  
Contro il destin la non si vince e spunta,  
E tutto sotto lui forza è che pieghi;  
E ben lo seppe il Leoncin per prova,  
Ch' esser matto o esser re, nulla gli giova.

Ma l' ostinata volontà dei regi,  
Che spesso fa perir tanti e poi tanti,  
E par che si compiaccia e che si preghi  
Moltiplicar calamitadi e pianti,  
Giust' è che quella volontà talora  
Castigo sia pei regi stessi ancora.

Il Leoncin, benchè sbilenco e zoppo,  
Scende dal colle capitombolando,  
E per mezzo ai guerrier va di galoppo.  
Ferma, i custodi lo seguan gridando,  
Fermati, principino, ah tu non sai,  
Misero principino, ove tu vai!

E seguan: Principino, principino!  
Ma quei non bada, e alle lor voci è sordo,  
E corre ove lo tragge il suo destino;  
E il Bufalo e il Caval furon d' accordo  
Che per quanto s' adopri arte ed ingegno,  
Aver pazzi in custodia è un arduo impegno.

Quando fra lor lo videro venire,  
I combattenti suoi preser coraggio,  
Alzaro un grido e raddoppiâr l' ardire,  
Ed ebbero un momento di vantaggio;  
Non bada ei, nè s' arresta in fin ch' in faccia  
Non fu di quella antireal bestiaccia.

Stupido allor di quel bestione informe  
L' immensa contemplò massa di carne,  
E scagliar la gran tromba, e strage enorme  
Vede far di sue bestie, e altre schiacciarne,  
Altre in aria balzar o gettar lunge,  
E far gran piazza ove a percofer giunge.

Di lui non s' era l' Elefante avvisto,  
Ma se ne avvide ben allor che correre  
Il Bufalo e il Cavallo e un stuolo ha visto  
Lo sconsigliato principe a soccorrere;  
E il decisivo far gran colpo volle,  
Pria che altri venga a tòr di là quel folle.

La promessa vendetta allor rammenta  
E il suo Tapir, l' amico suo perduto:

Questa illustre, dicea, che or si presenta  
Vittima volontaria, a cui d' aiuto  
Esser più non potrà chirurgo o medico,  
A te, o Tapiro, a te consacro e dedico.

La tromba in questo dir contro gli slancia  
Rapida sì che previen fuga o salto,  
E con essa ghermendolo alla pancia,  
Lo trasse a sè, poi lo balzò tant' alto  
Che l' armata reale e l' avversaria  
Videro entrambe il principino in aria.

Crepa al suol ricadendo e si sfracella  
Al fiero colpo il regio bestiuolino,  
E gli schizzano fuori le budella,  
E non fu che un trastullo, un giuocolino  
Di quel gran vol, di quel gran tonfo a fronte  
D' Icaro la caduta e di Fetonte.

A terra cadde il principino appena  
Che l' Elefante vèr colà s' è mosso,  
E tór d' in sulla sanguinosa arena,  
Ed agli accampamenti ei vuol sul dosso  
Quell' insigne portar trofeo di gloria,  
In testimon dell' immortal vittoria.

Ma di là trasportar ei non potrallo  
Impunemente e senza grave impegno,  
Poichè gli vieta il Bufalo e il Cavallo  
Di dar facile effetto al suo disegno;  
E di fere a uno stuol che corser pronte  
Unissi il capitan Rinoceronte.

Questi fagli col corno in corpo un buco,  
Per l' orecchia un robusto Orso l' attacca,  
Un Cinghial per metà lo rende eunuco,  
Il Cavallo con calci il cul gli ammacca;  
E un gran cozzo del Bufalo in quel mentre  
Gli sprofonda tre costole nel ventre.

Quel bestion contro la turba infesta  
Qua e là mena la tromba poderosa,  
E altri fere, altri uccide, altri calpesta;  
Pur alla lunga ella è difficil cosa,  
Malgrado il gran coraggio e la gran possa,  
Che contro tanti un sol resister possa.

Ma per ventura sua venne in aiuto  
Il gran Mammut, ed altre bestie grosse  
Di genere da noi non conosciuto,  
Onde, quantunque pei gran colpi ha l' osse  
Indolenzite e peste, alfin poteo  
Rapir e via portarsi il gran trofeo.

Urli allora innalzâr le armate entrambe,  
Chi di vittoria in segno e chi di lutto,  
L' esercito real diessela a gambe  
Per lo spavento, e sbaragliossi tutto,  
E abbandonando di battaglia il campo,  
Sol colla fuga ricercò lo scampo.

Accorre la Pantera, che da lunge  
Vede la schiera sua che si sparpaglia,  
Ma d' altra parte a un tempo stesso giunge  
La Tigre, e la rival sfida a battaglia,  
Chè giunto erale già l' infausto avviso,  
Che da colei fu l' Ippelafò ucciso.

Eran nemiche, eran d' amor rivali,  
Ambe avido di sangue e di vendetta,  
Ambe per grado e per orgoglio eguali;  
Il fiero invito la Pantera accetta,  
Corronsi incontro, e con insulti ed onte  
Trovansi già le due rivali a fronte.

Ad ambe per furor fuman le nari,  
E scintillando arde negli occhi il foco;  
L' ignobil truppa ed i guerrier gregari  
Son spinti indietro, ed ampiamente il loco  
Sgombra la folla intorno, e all' urto cesse,  
E diè il campo alle due Generalese.

Quell' atroce conflitto e furibondo  
Descriver non potria coi carmi suoi  
Omero stesso, se tornasse al mondo,  
E quanti furon vati e prima e poi:  
I sgraffi, i morsi ed i superbi sdegni  
Di sì grandi eroine eran ben degni.

Ma dagli spettator fu preveduto,  
Che se ancor quel duello iva alla lunga,  
Soccomber la Pantera avria dovuto,  
Chè se una volta ad afferrar la giunga  
La Tigre, e l' unghia addosso alfin le mette,  
È sbrigato l' affar, ne fa polpette.

Perciò il gran Rocco, augel straordinario,  
La Pantera salvar da quel periglio  
Volle come alleato ed ausiliario;  
Aleggia e ronza, e or mena il forte artiglio,  
Or col robusto rostro un morso appicca,  
Finchè fra i combattenti alfin si ficca.

E il parapetto ognor dell' ampie penne  
Opponendo a color, quel memorando  
Fiero conflitto a separar pervenne;  
Mentre spinta, ondeggiante, urtata, urtando  
Dentro il torrente suo la folla schiera  
Trasse seco la Tigre e la Pantera.

Volgesi a inferocir la Tigre altrove,  
E la giornata a suo favor decide:  
Altro allor che scompiglio in ogni dove,  
Altro che strage e orror più non si vide,  
E la vittoria alfin di sangue sporca  
Sull' oste antireal posa e si corca.

Maraviglie quel di fece la Tigre,  
La Giraffa per lei rimase estinta,  
Le più ostinate schiere, e a fuggir pigre  
Sbranò, distrusse; e se abbattuta e vinta  
La Pantera non fu nel gran duello,  
Sol lo dovette all' alleato uccello.

Rotta l' oste real fugge, e si spande  
Per la campagna e per li boschi attorno;  
L' insegue e incalza inferocito, e grande  
Eccidio fanne il vincitor: ma il giorno  
Già cade, e già su quelle stragi orrende  
Il tenebroso vel la notte stende.

Quanto duce può far savio e valente,  
Fe' la Pantera ed il Rinoceronte:  
Ma chi può ritenere ampio torrente,  
Che rapido precipita dal monte



Tumido d' acque, e rompe argine e sponda,  
E impetuosamente i campi inonda?

Pur come in casi tai possibil era,  
I resti dell' esercito raccolsero,  
E a caso rammassatane una schiera,  
Verso la reggia i passi lor rivolsero :  
Pei rumor vaghi era la reggia afflitta  
Colà precorsi della gran sconfitta.

Quantunque notte fosse e notte oscura,  
La regina inquieta e sospettosa  
Che accaduta non sia qualche sventura  
Che a lei forse tener vogliasi ascosa,  
Fuor della reggia con furor si scaglia,  
L' esito per saper della battaglia.

E un calpestio non lungi, e un tafferuglio,  
E di confuse voci un suono udiva,  
Che fra l' ombre faceva quel rimasuglio  
Dell' armata battuta e fuggitiva.  
S' avanza alquanto, e un par di bestie vede,  
Che un drappello in disordine precede.

Era il Rinoceronte, il qual s' appressa  
Colla Pantera ad informar del fatto  
Sua brutal maestà la Leonessa,  
Qualmente oltre l' esercito disfatto  
Degli animali eroi passò all' Eliso  
L' ombra real del principino ucciso.

Nè ad arida materia combustibile  
Rapida mai così fiamma s' apprese,  
Come quella real fera terribile  
Di rabbia a un tratto e di furor s' accese ;  
Volsè uno sguardo torbido alla Volpe,  
E tutte a lei ne attribui le colpe.

Contro se le avventò per isbrantarla,  
E in lei la morte vendicar del figlio ;  
Ma tutti allora accorsi per sottrarla  
Da quell' imminente periglio,  
L' infuriata fera a forza e a stenti  
Ricondusser ne' regii appartamenti.

L' afflitta madre intanto il figlio chiama  
Con querele da gemiti interrotte :  
Oh Leoncino ! oh Leoncino ! esclama ;  
E nell' orror di quella tetra notte  
D' urli, di strida e di querele tronche  
Le regie rimbombâr cupe spelonche.

Molti ingegnosi ed utili animali  
Nella terribilissima battaglia  
Vittime fur di quei furor brutali ;  
Ma del destino lor non v' è cui caglia :  
Sol l' adorabil Leoncino infranto  
Il gemito comun riscuote e il pianto.

I vari casi delle bestie morte  
S' udian però con stolta freddezza ;  
Parlarsene soleva sovente in corte,  
Che per tai cose a non turbarsi è avvezza,  
Come in oggi parliam di qualche usanza  
Di cuocere e condire una pietanza.

Si dicea, per esempio, che la Iena,  
Morsa dal Roachira, a un tratto avea

Contratto la mortifera cancrena.  
E si sa ben, un altro soggiungea,  
Che opera quel velen su questo gusto,  
E in caso tal ch' ella crepasse è giusto.

Per altro della Iena la sventura  
Non molto in general fu deplorata,  
Poichè passò per bestia rozza e dura,  
E su tutto malissimo educata,  
Ch' era ferocia sol tutto il suo buono,  
Nè mai di corte appreso avea il bon tóno.

Il quanto al maggiordom dal Boa schiacciato,  
Il caso suo faceva morir di risa :  
Ben volentieri io mi sarei trovato  
A vederlo schiacciar in simil guisa,  
Dicea talun ; un maggiordom rimasto  
Sotto strettoio tal, certo è un bel caso !

Perito era il Castor regio architetto,  
Che d' industrie meccanica fornito,  
Qual quartiermastro, ed ingegner perfetto,  
L' esercito reale avea seguito :  
Talento raro a cui l' egual non trovi  
Fra i meccanici ingegni antichi e nuovi.

Ma perchè appunto egli riposto venne  
Nella classe dei dotti e degli artisti,  
Appena alcun di lui si risovvenne ;  
Non v' è ch' il pianga o chi di lui s' attristi,  
Quasi altier cortigian si degradasse  
Compiangendo animal di quella classe.

Della Giraffa pur talun si duole  
Che nella pugna estinta sia, non mica  
Pei meriti suoi, ma per la sua gran mole :  
Chè in quella corte, d' apparenze amica,  
Animal cortigian non conta e scerne  
Ch' esterni pregi e qualità esterne.

Del Leoncino parlava sol la corte,  
E con lugubre gemito uniforme  
Ne compiangea la dolorosa sorte :  
Pur egli era un bestiuel sciocco e deforme,  
Sicchè qualunque trivial plebea  
Bestia assai più del principin valea.

Ma le bestie d' allor, ogni gran pregio  
Che di corte non sia, con vilipendio  
Use a guardar, credean che un ente regio  
D' ogni perfezion fosse il compendio,  
E che aborto perfìn di real seme  
Valesse più che tutti i meriti insieme.

Sì luminose e sì sublimi idee  
Passâr di bestia in bestia infino a noi,  
E fralle nazioni europee  
S' adottaron dal volgo e dagli eroi ;  
Onde la nostra età su sì gran punto  
Alle bestie d' allor non cede punto.

E sappiamo che un cert' acido sottile  
Sublima nei gran principi e depura  
Qualunque qualità più bassa e vile,  
O virulenta infezion' impura,  
Che insinuata per malor si fosse  
O nel sangue dei principi o nell' osse :

Quindi chiunque un' oncia ha di giudizio  
 Chiaro comprende la ragion per cui  
 Virtù è nel prence ciò che in altri è vizio;  
 E ogni bruttura, ogni sporcizia in lui  
 Pura divien, come il vapor che ascende  
 Alla sfera degli astri astro si rende.

Pur taluni fra sè dicean bel bello :  
 Prence che spinger può per suo sollazzo  
 Gli amatissimi sudditi al macello ,  
 S' espon sè stesso, esser non può che un pazzo :  
 Chi va fra gli uccisor, se ucciso viene,  
 Non ha di che lagnarsi , e gli sta bene.

Le bestie anch' esse del partito opposto  
 Negli antri s' intanâr con muso afflitto  
 Chè la vittoria a troppo caro costo  
 Avean comprata in quel fatal conflitto ,  
 Trophe di lor restâr ferite e uccise ;  
 Onde se Affrica pianse , Asia non rise.

Pur da entrambe le parti al gran Cucù  
 Di grazie in rendimento, a pieno coro  
 Per tai casi usual cantato fu

Cert' inno famosissimo tra loro,  
 Che, se a memoria ben me lo richiamo,  
 Incominciò : Te gran Cucù lodiamo.

Poichè pei fori delle regie grotte  
 Incominciò la luce a comparire  
 E a dissipar la tenebrosa notte  
 Fe' la regina a sè l'Asin venire ;  
 Sul muso un guardo tenero gli fisse  
 E in tuon compassionevole gli disse :

O dolce amico, o mio fedel Somaro,  
 Che fra li fidi miei fosti e sarai  
 (Chi altro esserlo potrà?) sempre a me caro,  
 La dolorosa perdita tu sai  
 Che feci del diletto unico figlio,  
 Nè tant' uopo ebbi mai del tuo consiglio.

Un pensier tetro ed una smania immensa  
 Di terror m' empie, che fra lor rimasto  
 Quel corpicino, ad esecrabil mensa,  
 Orrenda idea! non serva lor di pasto.  
 Non vano è il mio spavento : ah son cagnazzi!  
 E beon sangue color, mangian ragazzi....

Qui di passaggio ad osservar v' invito  
 Che la regina in guisa tal s' espresse  
 Per inspirar contro il rival partito  
 Odio ed orror, non perchè già il credesse;  
 Ma la gran moltitudine il credea,  
 Che nè pensar, nè ragionar solea.

Finchè, colei seguiva, fra gl' inimici  
 Riman l' amata spoglia, io non ho requie,  
 A ogni patto i lugubri estremi uffici  
 Renderle io vo' con onorate esequie,  
 Se andar dovessi supplice e sommessas  
 A domandarla al vincitore io stessa.

E come, o Maestà, l' Asin rispose,  
 Di tal' idea l' absurdità non scerni?  
 Vuoi tu di vincitrici ed orgogliose  
 Bestie agl' insulti esporti ed agli scherni?

Ed in mezzo al dolor che ti tapina  
 Dimenticasti già d' esser regina?

Ed ella : E dunque vuoi, vuoi dunque ch' io  
 Dei rubelli in balia lasci un agosto  
 Germe di regal seme, un parto mio?  
 No, l' Asino riprese, egli è ben giusto  
 Che si redima il prezioso pegno,  
 Ma in convenevol modo e di te degno.

L' ispettor di *police* in pompa invia  
 Col gran cerimoniero all' Elefante;  
 Copia a colui di doni offerta sia,  
 E renda il corpo dell' estinto infante.  
 Bella regina, in questo mondo i doni  
 Vagliano più che i prieghi e le ragioni.

Approvato dell' Asino il parere,  
 Con treno di Cameli e Dromedari  
 Fur l' ispettor e il gran cerimoniere,  
 Di comestibili esquisiti e rari  
 Scelti a recar, della regina a nome,  
 A quel gran bestion dodici some.

Dei sovrani comandi esecutori  
 Si fèr dunque partir la Scimmia e il Gatto,  
 Come straordinari ambasciatori;  
 Traversar denno il campo ove il gran fatto  
 Accadde, per passar di là dal poggio  
 Ove dell' Elefante era l' alloggio.

Erano al tristo loco omai vicini,  
 Quando il cor riempi d' alto spavento  
 A quei funerei ambasciator becchini  
 Un gemito lugubre ed un lamento,  
 Ed indistinti flebili ululati  
 Di guerrier che traean gli ultimi fiati.

Poi giunti sopra alla spietata valle  
 Vider di bestie lacerate e uccise,  
 E zampe e cranii e code e teste e spalle  
 Sparse sul suol dai tronchi lor divise,  
 E tutta la vallata e la collina  
 Coperta di crudel carnificina.

Inorridiro, ed arrestaro i passi  
 A vista di spettacolo sì atroce,  
 E immobili restaron come sassi,  
 E parean non più aver moto nè voce;  
 E sul furor di Marte empio e frenetico  
 Più d' un riflesso fèr grave e patetico.

Oh! se stato foss' io bestia in quei tempi,  
 E Volpe e Leonessa avrei costrette  
 A forza di venir su quegli scempi,  
 E pel collo afferratele ben strette,  
 Spingendo fuor dall' infuocato petto  
 La fulminante voce, avrei lor detto :

Mirate, anime ree, di quanti orrori,  
 Di quante atroci iniquità, di quanti  
 Eccidi siete gli abborriti autori!  
 E il muso su i cadaveri fumanti  
 Calcando lor di sangue intriso ed unto,  
 Con rimproveri acerbi avrei soggiunto :  
 Tu che tanta di stragi avesti fame,  
 Tu che del duol, del pianto altrui godevi,

Or di stragi ti pasci , o razza infame !  
 Di sangue avida fosti , e sangue or bevi !  
 E di Mezenzio imitando il costume ,  
 Soffocate le avrei dentro il marciume .  
 Se man potente anche oggi fosse in terra ,  
 Che simil trattamento usar potesse  
 A ciaschedun provocator di guerra ,  
 Calamità quanto men gravi e spesse ,  
 Ed oh quanto minor massa di mali  
 Opprimerebbe i miseri mortali !  
 Benchè una morte sola , e sia pur dura ,  
 Sia tormentosa pur , lieve castigo  
 Fòra a chi tante atrocità procura ;  
 Piccola pena a gran reato esigo ,  
 Poichè supplizio che di lui sia degno  
 Non ha d' Averno lo spietato regno .  
 Quindi l' entusiastico Alighiero  
 Giù fra i dannati delle inferne bolge  
 Pon quei che sangue a fiumi scorrer fèro ,  
 Ove dentro i suoi vortici gl' involge  
 Fiume di sangue , e lungo la riviera  
 Va in ronda di Centauri orrenda schiera ;  
 E se talun fuori dell' onda rossa  
 Per bocca il sangue e per le nari sbuffa ,  
 Lo stuolo arcier nell' esecrata fossa  
 A colpi di saette lo rituffa ;  
 Nè a fin sì giusto mai da zel più puro  
 Le immaginose idee dirette furo .  
 Poichè la mesta ambasceria rinvenne  
 Dallo spavento e dal pensier profondo  
 Che alcuni istanti estatica la tenne ,  
 Entrò nel campo d' atro sangue immondo ,  
 E giunta dove il regio animaletto  
 Crepò , traea caldi sospir dal petto .  
 Qui forse da talun che vuol criterio  
 Ed ingegno mostrar critico e scaltro  
 S' opporrà che , in un vasto cimiterio  
 Ove sparsi e confusi un sopra l' altro  
 I cadaveri son , dir non si può :  
 Qui cadde un tal , là un altro tal crepò .  
 Ma odorato color fine ed egregio  
 E fiuto avean sì penetrante e aguzzo  
 Che distinguean gli effluvii e l' odor regio  
 In mezzo al general plebeio puzzo .  
 Ma chi non ha sì sensitivo naso  
 Esser non può di giudicarne in caso .  
 Oh ch' ella saria pur la bella cosa  
 Se virtù vera esser potesse al fiuto ,  
 Senza timor di finzion dolosa ,  
 E il vizio di ciascun riconosciuto !  
 So che d' idee chimeriche mi pasco ,  
 Ma nel dolce delirio ognor ricasco .  
 Di là l' ambasceria dolente e mesta  
 Proseguì taciturna il suo cammino ,  
 E valle traversò , poggio e foresta ,  
 Ed alfin giunse all' antro elefantino :  
 Saputa la ragion che la condusse ,  
 L' annunziò la guardia e l' introdusse .

Il Leonfante stavasi sdraiato  
 Sovra elevato ampio sofà di paglia ,  
 Dai colpi indolenzito e sconquassato ,  
 Che ricevuti avea nella battaglia ;  
 Quattro caritatevoli animali  
 L' assistean , come è stil negli ospedali .  
 Molcea colla proboscide lo squarcio  
 Che fatto del Cinghial la zanna avea ,  
 E che già divenia putrido e marcio .  
 Pur , da quei sostenuto , in pie' si leva ,  
 Ed alla testa allor dell' ambasciata  
 La Scimmia incominciò la sua parlata .  
 Parlò del caos , dei turbini , dei venti ,  
 Parlò del mar , del cielo e della terra ,  
 Del freddo , del calor , degli elementi ,  
 E parlò di politica e di guerra ;  
 E questi avendo e altri e altri trascorso  
 Tèmi in quel suo preliminar discorso ,  
 Questi doni a te , disse , offre la grande  
 Quadrupede regina : i doni prendi ,  
 E in compenso di cibi e di vivande  
 A lei del figlio estinto il corpo rendi....  
 E alfin conchiude : I doni ch' io ti porto  
 Prendi , chè vaglion più d' un corpo morto .  
 E quegli allor : Doni io non curo o cerco ,  
 Riprendili e riportali pur teco :  
 I trofei del valor non vendo o merco ,  
 Sentimenti sì fatti a onor mi reco ;  
 La carcassa , per cui gran pena darti  
 Tu sembri , eccola là , prendila , e parti .  
 E imparate da ciò quanto di voi ,  
 Che sì orgogliosi e intolleranti siete  
 Più generosi e nobili siam noi ;  
 Noi che rubelli e rei chiamar solete ,  
 E d' ogni social qualità privi ,  
 Che beviam sangue e divoriamo i vivi .  
 In oscuro canton della spelonca  
 Sotto foglie giacea la salma ancora  
 Del prence estinto sfracellata e cionca .  
 Pronti i quattro assistenti a un cenno allora  
 Dell' Elefante la disotterraro ,  
 Ed agli ambasciator la consegnaro .  
 La consegna accettâr gli ambasciatori ,  
 E legalmente rogito ne fèro ;  
 Poi l' asperser di balsami e d' odori ,  
 E la copriron con un drappo nero ;  
 E come in alto catafalco , addosso  
 Fu posta ad un Camel robusto e grosso .  
 E mentre il gran cerimonier faceva  
 Vari lazzi al cadavere d' intorno ,  
 Il Gatto col zampin gli occhi tergea ,  
 Ed alla reggia poi feron ritorno ,  
 Gli offerti doni riportando indietro  
 Col Leoncino estinto in sul feretro .  
 Attorno a cui , per via , divote e pie  
 Mormoravan monotone parole ,  
 Che una specie parean di litanie ,  
 Come dai nostri monaci si suole :

Cucù, già fu! Cucù, ahì non è più!  
Cucù, salvalo tu, Cucù, Cucù!....

Or qui, lettori miei, se il permettete  
Alcune far riflession vogl' io,  
E s' esse giuste son giudicherete:  
Certo qualch' esemplar del testo mio,  
Certo, se non m' inganna il mio pensiero,  
Dio sa come, pervenne in man d' Omero.

Ciò che narra d' Ettore quel gran cantore,  
Che dall' asta d' Achille ucciso venne,  
E del cadaver suo, che il genitore  
Poscia per prieghi e più con doni ottenne,  
A quanto or vi dicea simile è affatto,  
Nè dubbio v' è che dal mio testo è tratto.

Toglie ad Ettore la vita Achille invitto  
Per vendicar di Patroclo la morte,  
Come del suo Tapir, nel gran conflitto,  
Provar fe' al Leoncin la stessa sorte  
Il crucciato Elefante: e non è questo  
Tratto ancor dal medesimo mio testo?

Ma quei sfigura ed altera le cose:  
La dignità real Priamo obblia,  
Escende a viltà indegne e vergognose:  
La Leonessa un' ambasciata invia  
Per consiglio dell' Asino, sostiene  
L' onor del rango, e in sul decor si tiene.

Veggio Achille infierir contro l' estinto,  
Ma l' Elefante odia la vil vendetta.  
In prezzo del cadavere del vinto  
Doni il mio eroe ricusa, e il suo gli accetta.  
Or qui vi domand' io: di questi duo  
Qual' è il più grande eroe, il mio o il suo?

Vi prego inoltre meco ad osservare  
(Perdon se in ciò gli Dei d' Omero ingiurio)  
Quanto l' Asino fosse in quell' affare  
Più nobile di Giove e di Mercurio;  
Questi indusser quel prence a una viltà,  
E l' Asin consigliò la dignità.

Ma in quelle brutali epoche, a dir vero,  
S' avea dei regi idea più grande assai,  
Che se n' avesse all' epoca d' Omero,  
Quando bifolchi, cuochi e macellai  
Erano i regi, e i loro eroi guerrieri  
Simili affatto ai nostri sribustieri.

Ma detto sia de' nostri tempi a onore:  
La dignità real poscia ha ripreso  
Il naturale suo primier splendore;  
E alfine, grazie al Cielo, or se l' è reso  
Lo stesso culto, anzi più grande ancora  
Di quel che le rendean le bestie allora.

Procede intanto il funebre corteo,  
Già si vede apparir sulla collina,  
Già sen ode da lungi il piagnisteco,  
All' albergo real già s' avvicina;  
La guardia che si stava alle vedette  
Avviso alla regina allor ne dette.

Colei col sacro Allocco e tren solenne,  
Reggente e madre omai non più, nè moglie,

Al cadaver piangendo incontro venne.  
Tosto d' in sul Camel l' Allocco il toglie,  
E quattro prime cariche sul tergo  
Sel recano, e il portaro al regio albergo.

D' aridi salci in convenevol loco  
Rogo fatto innalzar la madre avea:  
Poservi il corpo sopra, e gli diè foco;  
Chiarissima la fiamma alto s' eleva,  
E spettacol offria grande e novello,  
Onde tutti esclamaro: Oh bello! oh bello!

Il cener prezioso, in cui ridotta  
Fu la real bestiuola, in un bel vaso  
Posto e rinchiuso fu d' argilla cotta  
Assai sotterra ritrovato a caso;  
E da tutta la corte accompagnata  
L' urna nel gran salon fu collocata.

E portando di prieghi un zibaldone  
L' Allocco comparì fra due bidelli,  
Che tenean fra le zampe un fiaccolone,  
Aprì, lesse e cantò: Oriam, fratelli,  
Del Leoncin per l' animuccia oriamo,  
Per lei, fratelli, il gran Cucù preghiamo.

Quindi fe' gli assistenti all' urna avanti  
Prostrar: tre volte allor su quella dava  
Un gran colpo di becco, ed altrettante  
Ad alta voce il Leoncin chiamava;  
Poi tant' ei che la corte taciturna  
Fèr tre mistici giri intorno all' urna;

E a ciascun giro l' aspergea con torba  
Acqua lustral del limaccioso immondo  
Fosso, che mena per via cupa ed orba  
Del gran Cucù al tumulo profondo:  
Onde sebben fetido odor lo spruzzo  
Spanda, sacra è quell' acqua e sacro il puzzo.

L' Asin prosuntuoso e parolaio,  
Credendosi perciò grande oratore,  
In qualità d' institutore e d' aio  
Del principino estinto a gloria e onore  
S' accinse a far con umide palpebre  
Estemporanea orazion funebre.

Onde sopra una specie di tribuna  
La reggente montò colle sue dame,  
E giusta il grado e il rango lor ciascuna  
Bestia di tutto il cortigian bestiame  
Conveniente posto ai lati prese,  
E sul pulpito allor l' Asino ascese.

E fatto ch' ebbe in giro un grave e dolce  
Saluto agli uditor, drizza l' orecchie,  
Il muso col zampin blandisce e molce,  
Poi raschia e spurga, e con smorfie parecchie  
Imitar le maniere e l' impostura  
Dei reverendi arringator procura.

Silenzio: con modestia e verecondia  
Ai gravi officii, alla lugubre pompa  
S' assista, o donne, e l' asinil facondia  
Cigolio femminil non interrompa  
Con cicaluccio ed importuna ciarla;  
Silenzio, ascoltator; l' Asino parla.

« Quantunque, ei disse, la più gran sventura  
Che accader possa a un vivo è d'esser morto,  
Del Leoncin la sprigionata e pura  
Animuccia talor per suo diporto  
Invisibile e muta osservatrice  
Viene ad udir ciò che di lei si dice.

« Parmi vederla in questo tristo giorno  
Che le geste a esaltarne io m' apparecchio  
Qual lieve moscerin ronzarmi intorno,  
Zufolar me la sento in un orecchio;  
Non ne udite anche voi la sinfonia?  
Se non l'udite, non è colpa mia.

« Ma tu vieni, dolcissima animella,  
Sì, vieni a zufolarmi ove tu vuoi,  
I' aio tuo tenerissimo t' appella,  
Appressati ad udir gli elogi tuoi;  
Non il tuo loderò mimico pregio,  
Non l'appetito veramente regio.

« Non l'abilità rara, onde nel mondo  
Non v' ebbe più gentil scorticatore;  
O se per vezzo o per umor giocondo  
Fea di sgraffiarli ai Scimmiettin l'onore;  
Onde sulle lor groppe eran quei sgraffi  
Del sovrano favor tanti epitaffi.

« Ma sopra ogni altro tuo distinto vanto  
Esalterò la nobile ignoranza,  
Qualità da' tuoi pari amata tanto  
Che dalla filosofica arroganza,  
Dal magistral imperioso tuono  
Emancipa color che son sul trono.

« Ah! ch' io massime tali avea spremute  
In quel suo cervellin, che le più grosse  
Regio-brutali qualità vedute  
Avremmo in lui, se all' età giunto ei fosse  
In cui divien l' animalin minore  
(Animal sempre) un animal maggiore.

« Meco immedesimato avrei l' istinto  
Suo natural, e inasinito l' estro,  
E in breve più non si saria distinto  
Qual fosse lo scolar, qual' il maestro:  
Nè alcun capito avria se ambo eravamo [mo.  
Due rami e un tronco, ovver due tronchi e un ra-

« Ma di sì nobil pianta i primaticci  
Frutti a un tratto appassi destino osceno;  
E se agli insolentissimi capricci  
Di codesto destin non ponsi un freno,  
Riverito uditorio, io lo preveggo,  
Le cose sempre andran di male in peggio.

« Or siccome la morte, s' io non fallo,  
È nella vita come una parentesi,  
Per cui ciascun frappone un' intervallo  
Ai lunghi error di cui s' annoia o pentesi;  
Onde ogni anima grande in questo pecca  
Che a star sempre in un fodero si secca.

« Stanco perciò del mondo e d'esser vivo,  
Il Leoncin del ciel prese il cammino;  
Ma vedendol per aria e fuggitivo  
Richiamollo la Terra: O Leoncino,

Cosa diavolo fai? dove vai tu?

Non mi far delle tue, ritorna giù.

« Ed ei, che docil era, e compiacente  
Per la cura ch' io n' ebbi assidua e molta,  
Giù capitombolando immantamente,  
Vengo, vengo, rispose, e diè di volta;  
E a piombo e a perpendicolo cascò,  
E gloriosamente allor crepò.

« Sì, casca e crepa l'erouccio invitto,  
E inaffia il suol di principesco sangue;  
Casca, e non ha timor, crepa e sta zitto,  
Non brontola, non mugola, non langue;  
Di mie lodi il compendio è corto corto,  
Se vivo il prendi è bestia, eroe se morto.

« Onde per sì gran vol, per sì bel tonfo  
Nelle future età su i re crepati  
Del Leoncin si canterà il trionfo  
Dalla brutal posterità dei vati:  
E in paragon di questo i più bei tèmi  
Saran quai funghi di sostanza scemi.

« Ma sicuro son' io che il gran Cucù  
Per l' orecchia trarrà quell' animetta  
Nella sua tomba, per passar laggiù  
Deliziosamente qualche oretta  
Con quell' amabilissima bestiuola  
Formata già nell' asinina scuola.

« Ivi cred' io del figlio e del papà  
L' ombre s' incontreran, si bacieranno:  
Non baci passegger si dan colà,  
Ma ciascun bacio dura almeno un anno.  
Ivi quegl' immortali, or morti re  
Sicuramente parleran di me.

« E son tutti i teologi d' ricordo  
Che quando il gran Cucù risorgerà  
(Il di preciso non me lo ricordo)  
Codin, zampin, musin riprenderà.  
E il Leoncin vedrassi allor di nuovo  
Regnar col gran Cucù nel mondo nuovo.

« Pur se propizia, o ascoltator divoti,  
Quell' animuccia rendervi bramate,  
Non sol del gran Cucù coi sacerdoti  
Cortesi sempre, e generosi siate,  
Ma coll' Asino ancor, col suo diletto  
Aio, e fedel panegirista. Ho detto. »

Così l' Asin parlò: ma voi, che avete  
Esperienza e pratica di mondo,  
Stupiti a creder mio non vi sarete  
Del bel sermon che per Leon Secondo  
Fe' l' Asino orator, ben persuasi  
Che ognor lo stesso avviene in tali casi.

Se chiude i lumi ai rai del dì, chi giacque  
Nell' ozio immerso e nell' impura venire,  
Chi per l' altrui calamità sol nacque,  
Chi fu obbrobrio e flagel dell' uman genere,  
Tosto templi e licei risuonar odi  
Di gonfi encomi e di pompose lodi.

Ma s' estinto è talun che fra innocenti  
Cure ha la via della virtù seguita,

E pien di mertì e d' utili talenti  
Trasse fra i studi placidi la vita,  
Malgrado i pregi suoi, le sue bell' opre,  
Silenzio e obbligo il nome suo ricopre.

Chè le cose, i vocaboli e l' idee  
Panegirista menzogner confonde,  
E quell' omaggio che a virtù si dee  
Ai professor d' iniquità profonde,  
E il ver storpiando ed alterando ognora,  
Di splendida vernice il falso indora.

Vennero allor con panierini al collo  
Damme, Cervette, Cavriuole e Lepri,  
Spargendo ramerin, menta e serpollo,  
E bacche d' odoriferi ginepri;  
Poi strette in gruppo e con susurro sordo  
Si danno il tuono e mettonsi d'accordo.

Indi cantan poetico strambotto  
Sul lugubre elafà con piano e forte,  
Composto in su due pie' da un Gazzerotto,  
Che in quel tempo poeta era di corte;  
Fanno da bassi, e con i lor vocioni  
L'intercalâr ripeton sei caproni.

Oh Leoncin, dicean le Cavriuole  
E le Damme e le Lepri e le Cervette;  
Moristi, o Leoncin, nè più del sole  
L'alma luce goder ti si permette;  
Ahi crudo inesorabile destino!  
E i bassi ripetean: Oh Leoncino!

Oh Leoncin, quelle segulan, la cruda  
Morte, che tutto stermina e scombaia,  
A noi ti tolse, e or l' animetta nuda  
Erra per regïon ignota e buia,  
D' onde non tornò mai niun principino!  
E i becchi ripetean: Oh Leoncino!

Oh Leoncino, nell' età più acerba  
Il fil dei giorni tuoi troncò la Parca,  
E la speme comun recise in erba;  
E intanto d' Acheronte il fiume varca  
L' ombra del nostro regio animalino!  
E i capron ripetean: Oh Leoncino!

Si disposerò poscia in ordinanza,  
E al suon di melanconici strumenti  
Dieron principio a una funebre danza  
Da moti accompagnata e atteggiamenti,  
E formavan bellissimo tablò  
Miglior di quei de' Vestri e de' Pitro.

Quella funebre danza o pantomima  
L' Orso ideò, compositor de' balli,  
E la prova ne fe' poche ore prima,  
Le attrici instrusse, e ne corresse i falli,  
Ed ei stesso, allorchè la riferita  
Pantomima fu in pubblico eseguita,

In un angolo standosi assistente,  
A tempo dirigea le ballerine:  
Onde la cosa andò felicemente,  
E poichè lo spettacolo ebbe fine,  
Con applausi ed unanimi clamori  
L' esequie rallegràr gli spettatori.

Seguita allor dal cortigian suo gregge,  
Dalla tribuna la reggente scese,  
E col giakè che la coda le regge  
Al domestico suo quartier si rese;  
Là congedò tutto il seguace stuolo,  
E mesta e sola abbandonossi al duolo.

Dentro una nicchia poi fu collocata  
L' urna in profonda sotterranea cava,  
E avanti a quelle ceneri scannata  
Bestia presa al nemico, e fatta schiava,  
Vittima cadde, e in guisa tal compiti  
Furo i lugubri sanguinari riti.

Fèr di cipressi un folto circuito,  
Che il sotterraneo racchiudea nel centro,  
Acciò animal non sia sì incauto o arditò  
Che osi il piede profan por colà dentro,  
Ma riverente e taciturno abbassi  
La testa avanti al sacro loco, e passi.

Onde quegli animai religiosi  
Prestavangli una specie di dulia,  
E farne fin volean l' apoteosi;  
E degli Allocchi l' inspirata e pia  
Casta persuadeva al popol basso,  
Che da principe a nume è un breve passo.



## CANTO VIGESIMOTERZO

LA MEDIAZIONE E I DEPUTATI

### ARGOMENTO

Il Coccodrillo Mediator diviene  
Fra i due partiti, e già d' illimitato  
Armistizio fra questi si conviene;  
Un general congresso è convocato  
Nell' Atlantide, e scelgonsi legati,  
Là a trattare la pace incaricati.

Ai funerali dell' estinto infante  
Successero i politici timori,  
Poichè nel leonin ramo regnante  
Mancando i mascholini successori,  
La Leonessa avea ragion di credere  
D' esser costretta altrui lo scettro a cedere.

Ciò le faceva desiderar d' entrare  
Cogli avversarii in qualche trattativa;  
Ma vedea ben che a maneggiar l' affare,  
Bestia più della Volpe accorta e attiva  
Trovar nella brutal non si potria  
Quadrupede politica genia.

Sacrificarla pria volle al suo sdegno,  
E ora spinta da stimolo contrario  
Valer sen vuol per ritenere il regno:  
Favor e disfavor sempre è arbitrario,  
Capriccio sol e passion sol dallo,  
Nè premio è alla virtù, nè pena al fallo.

Pur cercando conforto al rio dolore  
 Che le recâr gl' infausti avvenimenti,  
 Fe' per supposto e non provato errore  
 Crudelmente perir bestie innocenti;  
 Perocchè sangue sol, crudeltà sola  
 Dei tiranni il dolor molce e consola.

Ma d' inquieta tema ha il cor colpito,  
 Che il Can di libertà colla lusinga  
 Dalla vittoria omai reso più ardito  
 A rivolta i suoi sudditi non spinga,  
 E con furbo artificio lusinghiero  
 Non il sottragga al leonino impero.

E all' annottar fra gravi cure immersa  
 Soletta un giorno standosi e pensosa  
 Sfogava il duol contro la sorte avversa,  
 Quando coll' asta in pugno, e minacciosa  
 Negli atti alteramente e nel sembiante,  
 Gigantesca ombra le comparve avanti.

Rapida la réal bestiaagliarda  
 Contro si lancia a quel fantasma tetro,  
 Che immobile e imperterrito la guarda,  
 E a quel guardo colei trabalza indietro,  
 Da insolito terror sorpresa, e a quei  
 Chiese con fievol voce: E tu chi sei?

Come per l'aere il tuon mugghia improvviso,  
 Son Libertà, gridò l' ombra feroce,  
 E scosse l' asta e fiammeggiò nel viso.  
 L' atto tremendo e la tremenda voce  
 All' atterrita fera un fulmin parve,  
 Cadde sul suol riversa, e l' ombra sparve.

Forse così, se il greco autor non sbaglia (1),  
 A Bruto l' ombra spaventosa e strana  
 Apparve pria della fatal battaglia  
 In cui peri la libertà romana;  
 Antagonisti eran quei spettri: amico  
 L' un fu di Libertà, l' altro nemico.

Colà la Volpe in quel momento venne,  
 E vedendola al suol supina e stesa,  
 Maestà, grida, Maestà, che avvenne?  
 Colei si scuote, e avendo alfin ripresa  
 Alquanto forza, le narrò il portento  
 Che il cor le riempi d' alto spavento.

Io non saprei, dicea, qual mi colpisse  
 Magico suono o talismano ignoto,  
 Che stupida mi rese, e m' interdisse  
 Sentimento, vigor, loquela e moto;  
 Le membra un torpor frigidò m' invade,  
 E cado, come corpo morto cade.

Dunque una Leonessa, una tua pari,  
 La Volpe ripigliò, larve e fantasmi  
 Teme, e tali spauracchi immaginari,  
 E poi in altri il timor condanni e biasmi?  
 Eh via, depon cotai timor chimerici,  
 Che altro forse non son ch' effetti isterici.

E ci occupiam di che occuparsi è urgente:  
 Uopo è che pien poter tu mi conceda  
 D' oprar ed ordinar liberamente  
 Ciò che per la tua causa utile io creda.

La Leonessa in serio allor si pose,  
 Crollò il capo, fissolla, e poi rispose:  
 Ah Volpe, Volpe, il contrastar col fato  
 Che giova? Deh pensiam piuttosto omai  
 Di pace a procurar pronto trattato.

Ma la Volpe esclamò: Che dici mai?  
 Disperi al perder sol d' una battaglia?  
 Se la forza non val, l' astuzia vaglia.

Sì, vinceremo alfin, io ten prevengo:  
 A riparar della fortuna i torti  
 Vasto pian volgo in mente, ed or qui vengo  
 Nuovo infallibil metodo a proporti;  
 Mancar non puote il colpo. Ed ella: E quale?  
 E allor ripiglia il perfido animale:

Io fra i ribelli tra di lor divisi  
 Attizzerò di civil guerra il foco;  
 Più sicuri in tal guisa, e più decisi  
 Avrem vantaggi, e lo vedrai fra poco.  
 Cui la regina: Il credi? ebbene fa' tu,  
 Fa' quel che credi, e non seccarmi più.

Il potente così, che ampio dominio  
 Assoggettar volendo alla corona,  
 Distrozzion non sparmia ed estermio,  
 Per noia o per amor poscia abbandona  
 Il destino dei popoli e dei regni  
 Alla balia di rei ministri indegni.

Costoro in mano avendo i fili arcani  
 Dei pubblici rapporti e degli affari,  
 Procurar presso ai stupidi sovrani  
 Di rendersi importanti e necessari,  
 Col raggio e col perfido consiglio  
 Fomentando il disordine e il periglio.

S' accinse allor la Volpe all' opra grande,  
 E di finezza e di volpin talento  
 Prove a dar strepitose e memorande,  
 Odi ovunque spargendo e malcontento,  
 Come d' intrighi e cabale maestra,  
 Perita in arte estremamente e destra.

In corte intanto un maggiordom novello  
 Doveasi aver, per rimpiazzare il morto,  
 Animal dignitoso al par di quello,  
 E che non vada per puntiglio storto,  
 Come fe' la buon' anima del Torro,  
 A farsi dinoccar dal Cacadoro.

Per lo più degno era il Caval tenuto,  
 Ma quei, qualunque la ragion ne sia,  
 Da un tempo avea già fisso e risoluto,  
 E protestossi allor, ch' ei non avria  
 Nè in corte alcuna carica accettato,  
 Nè alcun' impiego pubblico di stato.

S' eclissa allor ogni altro concorrente  
 In faccia al Mulo e all' Asino: a dir vero,  
 Il Mulo è della guerra il presidente,  
 Ma l' Asino, benchè fosse zampiero,  
 Parve al regio decor non sconvenire  
 Maggiordomo e zampiero insieme unire.

Pertanto in forma pubblica e solenne,  
 L' Asino, attesi i suoi pregi eminenti

Gran Maggiordomo proclamato venne ;  
 Ciò prova che chi ha meriti e talenti  
 Simili a quei dell' Asino sostiene  
 Molte cariche insieme, e tutte bene.

Divulgatosi intanto il tristo caso  
 Per opera sacrilega seguito  
 Del regicida elefantino naso,  
 Il Coccodrillo ripeté l' invito  
 Per li suoi messi ai potentati in guerra  
 A non voler più spopolar la terra.

Ch' ei come comun padre ai guerreggianti  
 S' offeria mediator dei lor litigi ;  
 E color, stanchi alfin d' eccidi tanti,  
 Al Coccodrillo si mostrâr più ligi,  
 Chè guerra e fame, e peste e forza e boia  
 Può divertire un po', ma alfine annoia.

E la regina vedova, di cui  
 L' ambizioso cor non è tranquillo,  
 Ben volentier per li disegni sui  
 La proposta accettò del Coccodrillo ;  
 Chè la costante avversità l' orgoglio  
 Doma di quelli ancor che stan sul soglio.

E non sangue, non gemito, non pianto,  
 Nè di pietà nè di ragion la voce,  
 Nè senso alcun d' umanità mai tanto  
 Può muovere e ammolire un cor feroce,  
 Che spinge tante vittime al macello,  
 A far che cessi il distruttor flagello.

Purchè egli appaghi ambizion, che il rode,  
 E l' orgoglio fatal che lo divora,  
 Non intende ragion, priego non ode,  
 E il mal ch' ei cagionò non cura, o ignora,  
 Cieco all' altrui calamitadi orrende,  
 E sordo al grido universal si rende.

Ma se il periglio, che credea lontano,  
 Sul proprio capo avvicinar poi vede,  
 Vinto da vil timor l' orgoglio insano,  
 Ad ogni indegnità s' abbassa e cede.  
 Impotenza total solo il convince,  
 E dura sol necessità lo vince.

Ed or vile, or crudele ha sempre in bocca  
 L' onor della corona e dell' impero ;  
 A un titol vano, a una chimera sciocca  
 Pronto a sacrificare il mondo intero ;  
 E di sì grossolano iniquo inganno  
 Acecati i mortali ognor vivranno ?

Oh ! se il soffio dell' ira onnipotente  
 Voi dalla superficie della terra  
 Esterminasse inesorabilmente,  
 O scellerati mantici di guerra,  
 Per qualche anima rea che andria punita,  
 Oh ! quante alme innocenti avrian la vita !

La vedova real, che sempre avea  
 Avanti agli occhi il minaccioso spettro,  
 Sol con trattati assicurar credea  
 Nelle sue mani il titubante scettro,  
 Onde la Volpe, suo malgrado, idee  
 Di pace alfin anch' essa adottar dee.

Mentre pertanto il minister trattava  
 Della mediazione il grand' affare,  
 Uscito fuor della petrosa cava  
 L' Allocco a corte videsi calare ;  
 Nella reggia introdotto, a che venisse  
 La regina il richiese, e quei le disse,

Che il fatidico augel, che d' ogni specie  
 Animalesca procurar non cessa  
 Il comun bene, e ama le bestie e in specie  
 Sua real maestà la Leonessa,  
 Offria benigno alle potenze in guerra  
 L' alta sua mediazione in aria e in terra ;  
 E ch' ei di sì onorevole incombenza  
 Dal sacro Corvo essendo incaricato,  
 L' opra sacerdotale e l' influenza  
 E il suo credito avria tutto impiegato  
 A pro della famiglia leonina  
 E di tanto adorabile regina.

La Leonessa restò alquanto incerta,  
 Pur da bestia di spirito rispose,  
 Ch' ella a sì bella e generosa offerta,  
 Che del gran Corvo fra le più famose  
 Opere, dal mondo inter saria pregiata,  
 Sensibil' era estremamente e grata.

E che di sì magnanima proposta  
 In forma fatto avria tener registro  
 Nei regii archivii, e a lui passar risposta  
 Per lo canal del suo primier ministro ;  
 Poi congedollo, e quei partì e di nuovo  
 Si rintanò nel solitario covo.

Alla regina poi la Volpe venne  
 Per concertar della risposta il tuono,  
 Si discusse l' affare, e si convenne  
 Che per ragion di stato e onor del trono,  
 Non men che per lo pubblico interesse,  
 L' impegno anterior si mantenesse.

All' Allocco spedì la Volpe allora  
 Il dottor Ibi, medico di corte,  
 A dir, che la regina assai s' onora  
 Dell' amistà corvina, e a sua gran sorte  
 Ascrivea tant' onor, ma che di fatto  
 Anterior impegno avea contratto ;

Che il gran Corvo sapea che la promessa  
 D' una sovrana bestia è sacrosanta :  
 Con più forte ragion la Leonessa,  
 Che il piu illibato onor professa e vanta,  
 Non dee fra regie bestie unica e sola  
 Mancar di fede, e non tener parola ;

Che si sperava che la retta e pia  
 Intenzion sovrana, e la giustezza  
 Di tai ragion pesato il Corvo avria  
 Sulla bilancia della sua saggezza,  
 E che a tutto il quadrupede dominio  
 L' alto accordar vorrà suo patrocínio.

Credea l' Allocco che maggior riguardo  
 Esatto avrebbe il mediator proposto  
 Senza incontrar difficoltà o ritardo,  
 E ch' ei però di tutto avria disposto,



E se si aprisse qualche conferenza,  
Ottenerne sperò la presidenza.

E in guisa tal, d' intrighi esperto artefice,  
Dalli grandi tentò pubblici affari  
L' anfibio slontanar pseudo-pontefice,  
In cui gli Allocchi e altri animai lor pari  
Ravvisavan con cieco odio fanatico  
Un anti-Cucuista, uno scismatico;  
Onde pensoso, e attonito restosse  
Per sospetto inquieto e per timore,  
Che traspirato in pubblico non fosse  
De' suoi grandi maneggi alcun sentore;  
Ma qual' occulto allor vasto maneggio  
L' Allocco avesse, io poi spiegar vi deggio.

Temè la Volpe, che la preferenza  
Data sopra i volatili agli anfihi,  
Non portasse sinistra conseguenza  
Fatal per l' alleanza, e il dottor Ibi  
Spedi a giustificiar cotal rifiuto  
Alla regina dello stuol pennuto.

L' Aquila l' Ibi udì, ma entrar con lui  
Non volle in tali affar: rispose dunque,  
Ch' ella non s' ingeria ne' fatti altrui,  
Che a suo piacer oprar potea chiunque,  
O Corvo, Coccodrillo, o Leonessa,  
Tutti padron, ma son tutt' un per essa.

Poichè notoria e pubblica si rese  
Cotal risposta, inver bruschetta alquanto,  
Per favorevolissima si prese,  
E tutto all' Ibi se ne dette il vanto,  
Che si ben maneggiar sapea gli affari  
Coi politici suoi talenti rari.

E quei, che fin' allor non avea fatto  
Che ordinar purghe, o mettere un cristero,  
Restò stupito nel vedersi a un tratto  
Immerso negli affar di ministero;  
E dal purgare i ventri duri e stitici  
Trasportato a trattare affar politici.

E il volgo sempre in giudicar sinistro,  
Sempre gli oggetti in valutar lo stesso,  
Lo credè divenuto un gran ministro,  
E appoco appoco lo credette ei stesso;  
Tanto applaudito e celebrato fu:  
Cose che in oggi non accadon più.

La Volpe al mediator re degli anfihi  
L' atto d' accettazion, come si pratica,  
Spedi per mezzo allor del solito Ibi,  
Omài laureato in diplomatica,  
Onde por mano al grande affar politico,  
Chè il caso è urgente ed ogn' indugio è critico.

Poichè giunto era a segno il violento  
Stato di cose e il general disordine,  
Che si temea total rovesciamento,  
Se non vi si ponea sistema ed ordine,  
Pria che funesta esplosion non scoppi,  
E ogni vincolo rompa, e il mal raddoppi.

Nè men duro, men critico, men brutto  
Era lo stato allor degli avversarii;

Questi non men di quei privi del tutto  
Degli articoli omai più necessari,  
Eran del paro esposti alle sequele  
Di guerra ostinatissima e crudele.

E non prendean partito o provvidenze  
Che in fatti poi non riuscisser vane  
Per gelosia, per male intelligenze,  
Massimamente fra la Tigre e il Cane;  
Ciascun era del duce agli ordin sordo,  
Nè i primi capi eran fra lor d' accordo.

Il Can, che ambizione ardente, immensa  
Copre di libertà col sacro nome,  
A primeggiare e a dominar sol pensa,  
Governar vuole, e non importa come.  
Di sè s' occupa sol, nè oltre s' impaccia  
Il Leonfante, e chi vuol far, che faccia;

Ma pel suo nudrimento e sussistenza  
Spogliansi i campi, e in ciò a sperar non v' era  
Nè riguardo da lui, nè compiacenza,  
Se dee di fame altri perir, che pera;  
E più vendicativo e più profondo  
Cupo simulator non v' ha nel mondo:

Tenendo a un scopo ognor sue mire tese  
D' indolente stupor sotto apparenza,  
Costantemente delle antiche offese  
La fredda cova in sen reminiscenza.  
Sanguinaria è la Tigre, e violenta,  
E guai a chi opporsi ai suoi voler sol tenta!

Ed inquietata ambizion la rode  
D' eguagliar nel poter la Leonessa,  
Chè di lei non si reputa men prode,  
E degna di regnar forse più ch' essa,  
E ne' suoi modi imperfosi, altieri  
Fea trasparir gli occulti suoi pensieri.

La Volpe avea negli animi disposti  
Già cominciato a seminar zizzania,  
E a lusingar nel Can, giusta i nascosti  
Desir di lui, di governar la smania,  
E sendo il trono leonin vacante  
Di regno a dar speranze all' Elefante.

Circa le Serpi poi loro alleate,  
Riguardat' eran come indocil razza  
Di bestie atroci ed insubordinate  
Che di riguardi mai non s' imbarazza,  
E son perniciose, e distruttrici  
Degli amici non men che dei nemici.

Spento d' entusiasmo il primo ardore,  
Quei ch' estinti non furo, oppressi e stanchi,  
E a numero ridotti ognor minore,  
Alle foreste lor tornano a branchi,  
E quei che restan pur, in ver non troppi,  
È una massa d' invalidi e di stroppi.

Nè avendo fra di loro alcun sistema  
Fissato ancor di regolar governo,  
L' universal confusione estrema  
Qualunque sciolto avea vincolo interno,  
E senza valutar dritti o ragioni  
Tutti egualmente si credean padroni.

Onde l'abuso allor , la frenesia ,  
E della libertà la falsa idea ,  
Che è la suora carnal dell' anarchia ,  
Ogni ordin social nullo rendea :  
Sicchè a forza accettar dovean gl' inviti  
Del mediatore anfibio i due partiti.

Dunque d' ambe le parti si convenne  
D' un' armistizio a un tempo illimitato ,  
Finchè congresso general solenne  
Sia nelle forme debite adunato ,  
In cui ciascun ogni rancor deponga ,  
E sue pretension libero esponga .

A quel solenne general congresso  
Ogni sovran dovrà , purchè sia bestia ,  
Inviar messi , oppur venir ei stesso ,  
Se in persona venir non gli è molestia ;  
E il Coccodrillo preseder vi de'  
Qual mediator , qual sacerdote e re .

Varietà di pareri , e discrepanza  
Fra le grandi potenze in prima v' ebbe  
Il luogo per fissar dell' adunanza ,  
Ma convennero alfin , che si terrebbe  
Nell' isola che Atlantide si disse ,  
Di cui cotanto si parlò e si scrisse .

Ella è per altro indubitabil cosa ,  
E non già fola e finzion chimera ,  
Che ampio spazio quell' isola famosa  
Occupasse tra l' Affrica e l' America  
Nel mar , ch' anch' oggi Atlantico s' appella ,  
E il divario non è che bagattella .

Da profonda voragine assorbita  
Or più vestigio alcun di sè non lassa ,  
E sovra spesso colla nave ardità  
L' europeo navigator vi passa ,  
E ove sorsero già mura e foreste ,  
Muggiano i flutti , e fremon le tempeste .

Come l' aspetto cangiano del mondo  
Gl' incendii , i terremoti ed i diluvii !  
Quanti scoppiar dall' infuocato fondo  
Della convulsa terra Etne e Vesuvii !  
E ove l' alpestri cime or sollevare  
Veggonsi i monti , ondeggìo un tempo il mare .

La dunque l' assemblea fu convocata ,  
Come in più adatto e convenevol sito  
D' entrambi i continenti alla portata ,  
E ove in tempo minor sariasi unito  
Numer maggior di bestie americane ,  
Europee , asiatiche , africane .

Per le volanti e per le anfibie specie  
Nessuna in ciò difficoltà trovossi ,  
Ma gli animai quadrupedi , ed in specie  
I più pesanti , più corputi e grossi ,  
Era impossibil che , varcati i flutti ,  
All' Isola approdar potesser tutti .

Onde le bestie del cetaceo regno ,  
E le Foche e le Morse e le Balene  
Di portar fin colà preser l' impegno  
Sulle cerulee smisurate schiene

Degli animai quadrupedi lo stuolo ,  
Che andar non vi poteano o a nuoto o a volo .

Condur le razze e le marmaglie tutte ,  
Ciarlatani , istrioni , cameriere ,  
Birri , frati , giudei , scolari e putte  
A Livorno , a Venezia ed a Bochere ,  
Di Lione , e di Padova in tal guisa  
Veggiam la barca , e il copertin di Pisa .

Sia pur quanto si vuol strano e bizzarro ,  
Il fatto è incontrastabile ed autentico ,  
Che , grazie al Ciel , quando una cosa io narro  
Di storico il dover mai non dimentico :  
Pur tanto è singolar ch' io vi confesso ,  
Che in testa qualche scrupolo m' ha messo .

Perchè , diss' io perciò fra me sovente ,  
L' Atlantide a quell' epoca non può  
Esser stata congiunta al continente ?  
Ma un sospetto fu sol , poichè chi entrò  
In quel d' antichità buio profondo ?  
Nè di quei tempi abbiamo un mappamondo .

Ma il mio pensier non è pensier novello ,  
E perchè il mar , gran rompitor d' ismi ,  
Non potrebbe aver rotto ancora quello ?  
Questi son raziocinii , e non sofismi :  
Che l' Atlantide d' Affrica o d' America  
Parte fosse , non parmi idea chimera .

E questo detto sia per abbondare  
Con voi , che meco sì gentili siete ,  
Ma non sperate poi ch' io debba fare  
Per minuzie sofistiche indiscrete  
Sovra aneddoto rancido ed antico  
Ognor l' apologia di quel ch' io dico .

Del fianco oriental presso alla sponda ,  
S' aprìa pianura in forma di teatro ,  
Alle falde di cui frangeasi l' onda ,  
Nè il suol fu rotto mai da vanga o aratro ;  
Varie colline di verdura amena  
S' alzano in cerchio , e chiudono la scena .

Qui discuter dovansi i grandi affari ,  
E stabilir fra gli animai la pace .  
Per ragioni politiche , e per vari  
Gravi motivi , che la storia tace ,  
Il Coccodrillo colla sua presenza  
Non venne a decorar la presidenza .

Sappiamo inoltre ch' egli ha per costume  
Di non mostrarsi in pubblico che raro ,  
Misteriosamente ascoso in fiume  
Stassen , sapendo ben che il volgo ignaro  
Con rispetto maggior ciò che non vede  
E ciò che ignora più venera e crede .

E per ambasciador l' Idra spedisce (2) ,  
Che in fierezza primeggia , e si distingue  
Fra le più mostruose anfibie bisce :  
Drizza le sette teste , e sette lingue  
Vibra ad un tempo , e sette colpi avventa ,  
E col fischio settemplice spaventa :

Forse da quella poscia in altra etade  
L' Idra spaventosissima discese ,

Terrore dell' argoliche contrade,  
Cui d' atro sangue intrisa a morte stese,  
E di fetente velenosa bava  
Sparse il Lerneo pantan, l' Erculea clava.

Or amico, or rival del Coccodrillo  
È il quadrupede anfibio Ippopotamo;  
Quel re coll' Idra all' assemblea spedillo  
Medico e ambasciador. Cotal non amo  
Medico aver; ma persuaso io sono  
Che per ambasciador sia bello e buono.

Quel feroce animal da fame spinto  
Chi incontra ammazza, e ingoialo, e non burla;  
Egli ha per voce un fremito indistinto,  
Soffia, rugge, nitrisce, e muggia ed urla (3);  
Torbid' occhio, terribile mostaccio,  
Torpido e traditore animalaccio.

L' Idra al contrario è certa bestia ardità  
Che sibila, che strepita, che strilla,  
Piena di moto, di vigor, di vita,  
Nè può restarsi mai cheta e tranquilla:  
Solo una lingua a noi natura dette,  
E non tacciam; come tacer con sette?

Ciò mostra assai quanto sensati e saggi  
Del Coccodrillo sian gli avvedimenti,  
Poichè seppe accoppiar due personaggi  
D' indole fra di lor sì differenti,  
E in guisa tal savio non men che scaltro,  
L' un fe' servir di correttivo all' altro.

Ma il Coccodrillo altre più gran ragioni  
Per nominar l' Ippopotamo avea;  
Sacre, antiche fra lor relazioni  
V' eran, di cui voi non avete idea,  
E che può sol dalla lettura aversi  
Della teologal Bibbia de' Persi.

Imperocchè dal Coccodrillo e dalla  
Ippopotamo femmina già nacque  
L' orribil triquadripede Cavalla,  
Che rapida scorrea sul suol, sull' acque,  
Per cui l' invitto Uscienk i Dives vinse,  
Ed al di là dei monti Caf li spinse (4).

Quel pontefice anfibio in generale  
Lor diè l' istruzion di sostenere  
La real dignità sacerdotale  
Ed il terrestre acquatico potere;  
In specie poi da lui fu lor prescritto  
Dalla mediazion di trar profitto.

E l' Idra allor per ambedue parlò:  
Usuali per me cose son queste,  
La potestà terraquea sosterrò,  
Mi dovesse costar cinque o sei teste.  
Non fe' parola, ed al real comando  
L' Ippopotamo acconsenti muggiando.

La Leonessa ambasciador suo primo  
Nomò la Volpe, e l' Asino volea  
Per secondo nomar: Rispetto e stimo  
L' Asino anch' io, la Volpe allor dicea,  
Ma più forse giovarne altro animale  
Potria de' suoi consigli. Ed ella: E quale?

Benchè la Volpe odia il Caval, stimarlo  
Finge, e per lui vanta amizia, e prega  
La vedova real di nominarlo  
Suo aggiunto, suo compagno e suo collega,  
E ne parlò come in suo cor non pensa,  
Sapendo ch' ella era per lui propensa.

Ma fin d' allor dentro di sè combina,  
Che se avverrà che il lor maneggio in fallo  
Vada contro il desir della regina,  
La colpa allor ne imputerà al Cavallo;  
E già nel suo pensier l' iniquo gode  
Piacer della vendetta e della frode.

Chi riparar può di calunnia i colpi,  
Se tanto con la lingua il cor contrasta?  
E tanta moltitudine di volpi  
L' umana società corrompe e guasta?  
E tante covan false alme maligne  
Sotto fisionomie dolci e benigne?

Vieni pur nel tuo vero aspetto osceno,  
Mostrami pur lo spaventoso ceffo,  
Non temo che a me nuoca il tuo veleno,  
O vil malignità, di te mi beffo,  
Se virtù mi sostiene, in lei m' affido,  
Dell' innocenza mia m' armo, e ti sfido!

Ma se di finzion le seducenti  
Dolci maniere e gli artifici adopri,  
Se d' amicizia il tuon simuli e menti,  
E il manto alla virtù rubi e ten copri,  
Sotto le furbe insidie tue la stessa  
Virtù soccombe e l' innocenza oppressa.

La Leonessa allor, che si lusinga  
Per un orgoglio ai pari suoi comune,  
Che alcuno avanti a lei giammai non finga,  
E dalle insidie altrui credesi immune,  
Della Volpe il parlar sincero crede,  
E il Caval per collega a lei concede.

La Volpe, che amicarselo pur brama,  
Ella stessa l' annunzio a darglien corse,  
E il buon Caval, che socia tal non ama,  
Fu d' accettar per alcun tempo in forse;  
Ma per giusti riguardi e per prudenza  
Alfin cesse, e accettò quell' incombenza.

Ma se le furbe del ministro astuto  
Istanze non giungevano opportune,  
L' Asino ambasciador avrian veduto.  
Ma l' Asin sempre?... Sì: se avvien che alcune  
Bestie talor di certe idee s' invasino,  
Vogliono l' Asino sempre, e sempre l' Asino.

Dalle antiregie bestie a quel congresso  
Ambasciador fu nominato il Cane,  
O per dir meglio ei nominò sè stesso,  
Che nulle riuscian le mire e vane  
D' ogni più assiduo brigator fra loro,  
Se non eran del Can l' opra e il lavoro.

La Tigre allor, la Tigre stessa a lui  
S' offerse in quell' ambasceria per socia,  
Ma non sperando il Can gl' intrighi sui  
Combinar di colci colla ferocia,

L' astio nascose, e con astute ciarle  
 Procurò tal pensier dal capo trarle.  
 Condur, dicea, gli eserciti tu déi,  
 E lasciarmi il politico mestiero :  
 Tu a grand' imprese destinata sei,  
 Io gli affari a trattar del ministero ;  
 Sai che manda e non vien la Leonessa,  
 Dovrà dunque la Tigre esser men d' essa ?

Noi tratterem, tu l' armi, ed io gli affari,  
 E le cure saran fra noi divise,  
 E utili al ben comun saremo del pari.  
 Così il Can ragionava, e per tai guise  
 Giunse a svolger la Tigre, ed in sua vece  
 Per suo collega il Porco elegger fece.

Io non so dir per quai ragioni avvenne  
 Che all' insorgente antireal brigata  
 Unissi il Porco, e antireal divenne :  
 Forse perchè egli fu gran democrata,  
 Nè accomodarsi bestia si plebea  
 Agli usi aristocratici potea.

Ma meglio poi la question discussa,  
 Non altra esser trovai la ragion vera,  
 Che l' esecrando affar del Babirusa ;  
 Poichè il Porco comun riputat' era  
 Di quel Porco indian transversalmente  
 In grado ottantottesimo parente.

Ma senza scerre un Porco i malcontenti  
 Forse in confronto del real partito  
 Fra di lor non avean teste e talenti ?  
 Scegliere un Porco ! io resto inver stupito,  
 Fra tante bestie degne di rispetto  
 Vedendo il Porco ambasciador eletto ;

Un Porco ambasciador ! nelle assemblee  
 Si sa però che il Can volea brillare,  
 E il Porco è un animal che mangia e bee  
 E dorme, e non s' impaccia, e lascia fare ;  
 Questa del Can fu la ragione, e in corte,  
 Come nel ministero, è ragion forte.

Ma di quel Can politico le mire,  
 Gli occulti intrighi ed i maneggi suoi  
 Con più precision vi vo' scoprire,  
 Acciò, se ambasciador siete anche voi,  
 Esser sappiate a tempo e loco scaltri,  
 Nè vi lasciate intrappolar dagli altri.

È noto che al Leon procurò il regno  
 Il Can, per divenir primo ministro ;  
 Ma essendo a voto poscia ito il disegno,  
 Pensò cangiare al solito registro,  
 E di nuovo in republica vorria,  
 S' è possibil, cangiar la monarchia.

Poichè vedendo esser follia por fede  
 Nell' arbitraria volontà d' un solo,  
 Di governar più facilmente crede  
 Qual docil gregge un numeroso stuolo ;  
 E acciò non sia chi gli osti in tal idea,  
 Trovar miglior del Porco non potea.  
 Temea pertanto che la Tigre, infetta  
 Di regie pretese essendo anch' essa,

Per far più memorabile vendetta  
 Della rivale sua la Leonessa,  
 In sè non meditasse il gran disegno  
 Di formar nuovo separato regno.

Scusar voleasi il Porco, a cui molesta  
 È ogni incombenza, ogni fatica è critica,  
 E al Can dicea : Cosa ti salta in testa  
 D' aggregar anche i Porci alla politica ?  
 E il Can : Esperienza a quel ch' io veggio  
 Non hai del mondo ancor, tu vedrai peggio :

Credi tu che politiche incombenze  
 In corti animalesche, in gabinetti,  
 In pubblici congressi, in conferenze  
 Non si maneggin spesso da soggetti  
 In paragon di cui tu co' tuoi pari  
 Più fatto sei per maneggiar gli affari ?

Scuotiti dunque alfin : nulla far vuoi,  
 Acciò dei Porci ancor parli la storia ?  
 E il Porco : Ciascheduno ha i gusti suoi ;  
 Lascia a me l' ozio, e lascio a te la gloria ;  
 Tu piacer provi a fare il faccendiere,  
 E io trovo in non far nulla il mio piacere.

E il Can : M' avveggiò ben che non presumi,  
 Come tant' altre bestie, e che diffidi  
 De' tuoi propri talenti e de' tuoi lumi :  
 Ma se ardue cose odi vantar, deh ridi :  
 Il mestier, per cui credi acume e ingegno  
 Richiedersi, in due motti io te l' insegno.

Ad altro stil l' indole tua natia  
 Dalle usate abitudini non torca ;  
 Continuerai, come facesti pria,  
 A far la vita del beato Porco.  
 Potrai, senza contrarre alcun legame,  
 Mangiar, dormir, finchè avrai sonno e fame.

Fa' sol quel che dich' io, nè fallerai,  
 Lascia le cose andar com' esse vanno :  
 Se andranno ben, tutto l' onor n' avrai ;  
 Se mal, la colpa i subalterni avranno :  
 Gli animai per lo più guastâr le cose,  
 Natura al posto lor poi le ripose.

Basta per farti onor, che tu procuri  
 Per lo servizio solito ordinario  
 Due buoni appoggi solidi e sicuri,  
 Un bravo cuoco, e un bravo segretario,  
 L' un per gli affari, e l' altro per la mensa,  
 E ciò da ogni altra cura ti dispensa.

Il mondo, Porco mio, va da sè stesso,  
 E chi governa men, meglio governa ;  
 E se me vedi attivo ed indefesso,  
 Ciò vien da malattia innata, interna :  
 Ambo la causa pubblica con frutto  
 Servirem, tu nulla facendo, io tutto.

Mentre il Can già così sillogizzando  
 Coll' ordinaria sua persuasiva,  
 Il Porco grufolando e bfonchiando  
 Sonnacchiava talor, talor grugniva :  
 Stanco e noiato alfin d' ascoltar più,  
 Disse : Giacchè la vuoi così, fa' tu.

Uopo mica non è ch' io qui dimostri,  
 Che di ministri bestie il Can parlasse :  
 Ma oh come idee dovria cangiar, se a' nostri  
 Tempi quel Can politico tornasse !  
 Pur veridico autor sempre s' adatta  
 All' idee di quei tempi onde si tratta.

Così quell' animal gagliofo e immondo  
 Per deferenza al Can fu aggiunto a lui  
 In qualità d' ambasciador secondo.  
 Molti ne mormorâr ; ma quei da cui  
 Ben conosceasi il Can dicean fra sè :  
 Se il Can l' ha scelto, ei ben saprà il perchè.

L' Aquila nominò lo Struzzo e il Cigno :  
 Canta questi che sembra un Marchesino,  
 Ha bianche piume e aspetto uman benigno ;  
 Or canta sol quando è a morir vicino,  
 Allor sempre parlar cantando volle  
 Alternando il diësis e il bemmolle.

Ed esser dovea pur la bella cosa  
 Un deputato udir che il suo parere  
 In mezzo a un assemblea tumultuosa  
 Espon cantando, e tutti allor tacere  
 Per ascoltar del Cigno il dolce canto,  
 E non curar quel ch' ei si dica intanto.

Così folto uditorio e romoroso  
 S' acqueta, e in gran silenzio ascoltar suole  
 O cantatrice o musico famoso,  
 Senza punto badare alle parole :  
 E inver piuttosto ambasciador che canta  
 Vo' udir, che quando frottole mi pianta.

Lo Struzzo è assai maggior, sì forte ha l' epa,  
 Di stomaco e di fibra ha tal vigore,  
 Che ingoia fin l' acciar, nè però crepa,  
 Chè pari a lui non v' ha digeritore :  
 E chi aspira all' onor di gran politico,  
 Nè a digerir pigro esser dee, nè stitico.

Chè politica è come una pietanza  
 Dura, insalubre, o che alteraro i cuochi ;  
 Ministri che abbian acido abbastanza  
 Per digerirla, in verità son pochi,  
 Buon gorgozzule aver convien, gran buzzo,  
 E sopra tutto stomaco di Struzzo.

Il re Drago inviò due gran Serpenti :  
 Docilissimo è l' un, candido e liscio,  
 Con due begli occhi neri e rilucenti ;  
 Lo venera Guinea, ne fe' un Fetiscio,  
 Di prosperità pubblica e di gioia  
 Autor lo crede, e lo nomò Daboia (5).

E il prete ognor mendace, ognor creduto,  
 Gli offre in ispose le fanciulle more,  
 E alla superstizion rende il tributo,  
 Che riservò natura al puro amore.  
 L' altro angue è color d' oro, e l' idolatra  
 Bachian, Banda, Tidor, Java e Sumatra (6).

Poichè il Drago sapea che più malefici  
 Sono i sudditi suoi che parlatori,  
 E perciò non orribili, venefici  
 Volle inviar serpenti ambasciadori,

Ma i più docili, e a cui fornì natura  
 La bella squama e la gentil figura.

Ma ciò che sommamente in lor condanno  
 L' equivoca non è parca favella,  
 Ma il sordo e basso strascinio che fanno,  
 L' ambigua marcia e i torti giri, e quella  
 Insidiosa lor condotta obliqua,  
 Infallibil segnal d' indole iniqua.

Oltre di ciò la tetra e la spiacente  
 Traditoresca lor fisionomia  
 Fa sì che chi rincontrali, risente  
 Ribrezzo, abborrimento, antipatia,  
 Più ancor dopo il famoso affar del pomo,  
 Quando al mondo apparir la donna e l' uomo.

Inoltre ogni repubblica d' insetti  
 Al gran Congresso anch' essa inviar vuole  
 Deputatelli ed ambasciadorette,  
 Che suppliscon col numero alla mole ;  
 E credean con istrepito indefesso  
 Di far la lor figura in quel consesso.

Ed esiger volendo alcun riguardo  
 Dalle gran bestie, almeno in apparenza,  
 S' attaccaro a talun grosso e gagliardo  
 Ambasciador di qualche gran potenza ;  
 Onde da quei che ognor trovan difetti,  
 Polipi diplomatici eran detti.



## CANTO VIGESIMOQUARTO

LA CONGIURA E IL CONGRESSO

### ARGOMENTO

Dell' Allocco è scoperta una segreta  
 Trama, e a quell' assemblea non viene ammesso.  
 Vanno i legati alla brutal dieta,  
 E l' Idra Presidente apre il congresso.  
 Del suo sovrano le pretese espone,  
 E della Volpe irrisa è l' opinione.

Una congiura si scoperse intanto,  
 Di cui lo stesso Allocco era alla testa,  
 Che del gran Corvo si copria col manto,  
 E in breve divenir dovea funesta  
 Ai primi attor dell' attual governo,  
 E tutto rovesciar l' ordine interno.

Della segreta trama i fili tesi  
 E i ricoperti insidiosi anelli  
 Dall' austro all' aquilon s' eran distesi ;  
 E al Corvo e al gran Cucù gli addetti, e quelli  
 Parte v' avean quadrupedi non pochi  
 Ch' eran di fatto o si fingean bizzochi.

Inoltre tutta la volatili schiera ;  
 Perchè una tal freddezza e diffidenza  
 Che fra uccelli e quadrupedi nat' era,  
 N' avea rotta la buona intelligenza ;

Al che tanto il Pavon che il Pappagallo  
Contribai dopo l' affar del ballo.

Più che altri perigliosa estremamente  
Era la gerarchia sacerdotale,  
Che su tutte le bestie assai potente  
Conservava influenza generale ;  
E per gli intrighi suoi molti e diversi  
Degli Allocchi il collegio era a temersi.

Da costor dei quadrupedi animali  
Abbatte si volea la monarchia,  
E sotto podestà sacerdotali  
Fissar l' universal Cucuczrazia  
Assoluta, dispotica, arbitraria  
Su quanto vive in terra, in acqua, in aria :

Cioè, che il gran Cucù sia necessario  
Solo sovrano universale, eterno,  
E il Corvo suo profeta, e suo vicario ;  
Ma il dritto di presiedere al governo,  
Dritto esclusivo, inviolabil, tocchi  
Unicamente ai reverendi Allocchi.

Così stabilir forse il duro impero,  
E imposer giogo, che appellâr divino,  
Ai popoli del gemino emisfero  
Il Bonzo, il Lama, il Druida, il Bramino :  
Altamente così radici prese  
Teocrazia nell' indico paese.

Si vuol che in aria di paterno officio  
Il re gran prete abitor del Nilo  
Dasse alla Leonessa il primo indizio  
Della congiura, e ne scoprisse il filo ;  
Come anti-Cucuista acre ed antico,  
E degli Allocchi capital nemico.

De' Cucuisti allor le occulte trame  
E le secrete pratiche e i maneggi  
Si spiar nel quadrupede reame.  
Di sicurezza allor cessâr le leggi  
E della violenza e del terrore  
Prese il sistema più che mai vigore.

E il governo inclinevole al sospetto  
Spesso della calunnia udia la voce,  
E n'era il furbo e il delator protetto.  
E divenia più ingiusto e più feroce,  
Ed all' odio privato allor si dette  
Aperto campo a esercitar vendette.

Onde in tutto il quadrupede dominio  
Denunzie, accuse, insidie e tradimenti  
S' udian solo, e veleno ed assassino,  
Ed improvvisi uccision frequenti :  
Ragion di stato, che ragion non ode,  
Premiò il delitto, incoraggiò la frode.

Empia ragion, o d' opre infami e turpi  
Iniqua madre, e d' interesse figlia !  
Ragion, che il nome di ragion deturpi,  
Sol te ingiustizia e crudeltà consiglia,  
Col tirannico piè tu i germi primi  
D' onor conculchi, e l' innocenza opprimi.

La scellerata tua, la violenta  
Tua man l' usurpator sul vacillante

Trono, e il tiranno e l' oppressor sostenta,  
La mano tua di sangue ognor fumante,  
Il duro giogo all' infelice e schiava  
Umanità calca sul collo e aggrava.

Ragion, che tutto ciò di che t' invogli  
Rapacemente invadi, e te l' arroghi,  
E il possessor pacifico ne spogli,  
Ragion, che alla ragion forza surroggi,  
Di quanti mali, o perfida ragione,  
Di quai calamità non sei cagione ?

Fin quando, o ignavi abitor del mondo,  
Cui nome è sol ciò che v' è ignoto e occulto,  
Fin quando porgerete al mostro immondo  
I sacrileghi incensi e l' empio culto,  
Come offria sangue in sull' altar profano  
A mostruoso nume il Messicano ?

Nè mai scerner vedrovvi il ben dal male,  
E il torpor vergognoso alfin pur scosso  
Col braccio di ragion, che assai più vale,  
Abbatte il terribile colosso  
Che sotto il peso suo sforma e sfigura  
E l' ordin sociale e la natura ?

Da quelle bestie allor ben si comprese  
Che ogni animale che sovrano non sia,  
L' altrui mancanze e fin le proprie offese  
Spesso perdona e anche talor le obblia :  
Ma che ciò fra i sovrani è raro assai ;  
E si può dir che non perdonan mai.

Anzi a quei tempi e Leonessa e Volpe,  
E altri simili a lor parean gioire  
In trovar e in suppor delitti e colpe  
Per lo piacere di poter punire ;  
In parole clementi, e duri in pratica,  
Sempr' era lor la crudeltà simpatica.

Ciò chiaramente dimostrar vi de'  
Che amabile genia, che cara razza  
Di ministri, di principi, di re  
Quella era, a cui la sconsigliata e pazza  
Brutalità ridotta a vil servaggio  
Allor prestava obbrobrioso omaggio.

Ma chiaro è ancor che ad animai sovrani  
Applicabil soltanto è ciò ch' io dico ;  
E se mai prence tal fu tra gli umani,  
Esservi non potè che a tempo antico ;  
Ch' oggi ad essi straniera è la sevizia,  
E del genere uman son la delizia.

Molti pertanto alla congiura avendo  
Fra i quadrupedi sudditi aderito,  
Del minister l' inquisizion temendo  
Di rifugiarsi presero il partito  
(Per quai sentier non so) nelle lontane  
Contrade oltramarine americane.

Ed ivi in parte insospita e remota,  
Da nessun mai non conosciuta e vista,  
La lor razza restò perfino ignota  
Alle ricerche del naturalista ;  
E in oggi sol dal perspicace Azara (1)  
Natura, nome e qualità ne impara.

Mentre l'opra e il pensier al grand' oggetto  
Tutti volgean, non stavasi a balocco,  
Ma presentossi in qualità d' eletto  
Dal sacro Corvo ambasciator l' Allocco,  
E lo seguian per li più gravi affari  
Cucùlo ed Assiuol suoi secretari.

Egli è ben natural che a prima vista  
Com' estraneo illegittimo ed intruso  
Dall' Idra anfibia ed anti-Cucuista  
L' Allocco fosse bruscamente escluso;  
Essendo stati già riconosciuti  
Lo Struzzo e il Cigno ambasciator pennuti.

I Cucuisti invan per farlo ammettere,  
Ed altre bestie ai Cucuisti addette,  
In suo favor si vollero intromettere;  
Ferma nel detto suo l' Idra si stette;  
E per quanto da lor tentata fosse  
Dal proposito suo non si rimosse.

Poich' era già l' opinion prevalsa,  
Che occulto promotor l' Allocco sia  
(O vera fosse opinione o falsa)  
Della sacerdotal Cucucrazia,  
In cui dovrebbero tutti esser fonduti  
Stati, governi e monarchie di bruti.

Onde s' er' ei riconosciuto e ammesso  
Ambasciator legittimo del Corbo,  
Comunicato avrebbe a quel congresso  
Di sue dottrine intolleranti il morbo,  
Sì per gli intrighi suoi, che de' bizzochi,  
Di cui trovi semenza in tutti i lochi.

Tutti all' Idra però plaudiron quando  
Dal congresso l' Allocco escluso fu.  
Quei partissi erucioso, e minacciando  
L' alta indignazion del gran Cucù;  
Ma degli Allocchi il credito e il potere  
Cominciò da quel punto a decadere.

Qualunque autorità, se consistenza  
Da interna forza e da ragion non prende,  
Ma sol d' ombre si pasce e d' apparenza,  
E da malferma opinion dipende,  
Una volta che intoppa, urta e barcolla  
Precipitevolissima tracolla.

Giunto della brutal dieta il giorno,  
E rettili e quadrupedi ed aligeri  
Si videro venir per ogni intorno,  
Filosofi, politici, belligeri,  
O per l' aria o per mar, vie consuete,  
O sulla schiena a smisurata Cete.

Di quei mostri marin l' enorme schiera  
Docil prestossi al pubblico servizio  
Con gentilezza ai pari lor straniera:  
Lo che potrebbe forse esser indizio  
Che men orgoglio avean di quel che alloggia  
Nel tronfio cor delle gran bestie d' oggi.

Fendean le placide onde in gruppi vari  
Vettureggiando in sulle groppe carche:  
Getti d' acqua spandean dall' ampie nari,  
E sembravan di zattere e di barche

Convogli e caravane, o galleggianti  
Mobili scogli ed isol natanti.

Da numeroso treno accompagnati  
Venian con pompa e con immenso lusso  
Delle grandi potenze i deputati,  
Ov' esser debbe il grand' affar discusso;  
Come se d' orgoglioso insano fasto  
Fossero eletti a sostener contrasto.

L' alta anfibia potenza ostentar vuole  
L' orribil Idra: dietro si traea  
Bestie d' informi e mostruosa mole.  
Sovra immensa testuggine sede a;  
Lenta procede, e qual regina in soglio  
Seduta par sovra ambulante scoglio.

Mirasi al fianco suo l' Ippopotamo  
Torbido, torvo estremamente e brutto,  
Nè la maniera ancor ben conosciamo,  
Che usò per traversar l' ondoso flutto:  
Tutto per rischiarir ed averare  
Molto resta alla critica da fare.

Dell' anfibia ambasciata il segretario,  
Vo' dire il Caïman (2), poscia seguia  
Della cifra real depositario,  
E direttor della cancelleria:  
Nè vaglion gli atti pubblici se in guisa  
Di sanzion ei non v' apponga il *visa*.

Lion marini han seco e Cani ed Orse,  
Che ora abitan sul suolo, ora nell' onde,  
E le zannute spaventose Morse,  
Che del freddo Groenland presso alle sponde  
O sdraiate si stanno in sull' arena  
Alle foci dell' Oby ovver del Lena.

Poscia anfibie venian bestie non poche  
Con mite aspetto e dolci cantilene,  
Che dai moderni autor s' appellan Foche,  
E i greci vati le chiamar Sirene.  
Sirena in sè due specie accoppia e mesce,  
Donna dal mezzo in su, termina in pesce.

Dopo il tren dell' anfibia presidenza  
La leonina ambasceria procede,  
Cui per tal funzione la precedenza  
L' universal brutalità concede,  
E dal Caval la Volpe accompagnata  
Alla testa sen vien dell' ambasciata.

Seguiti eran color da bestie a stuoli,  
Che preziose hanno le pelli e i peli,  
Ed Orsi bianchi che fin sotto ai poli  
Han lor soggiorno e vivono su i geli,  
E Volpi nere da lontan venute,  
Da Kamtchatka e dall' isole Aleute.

Poi la cieca venia Talpa archivista,  
Che guidar si faceva da un Ermellino,  
Perchè di già perduta avea la vista,  
E a sostener il dritto leonino  
Codicj reca e scritti ranci ed atti,  
E documenti dall' archivio tratti.

Seguian poscia animai di strana razza,  
Faine e Sanguisughe e Piche e Arpie,

Garruli alunni di discordia pazza,  
E figli d'avidissime genie,  
Causidici, notai, criminalisti,  
Civilisti, statisti e pubblicisti.  
Brune minute foglie insieme conteste  
Della micidial lugubre pianta  
Che noi tasso appelliam, specie di veste  
Forman che il dosso lor copre ed ammantata,  
Da cui dovetter poi l'origin trarre  
Le magistrali toghe e le zimarre.

Di costoro alla testa era il Vampiro (3),  
Pria finanziere, procurator poi regio,  
Esperto in tesser cabala o raggiro,  
Intrigatore e succiator egregio,  
Oltamarin quadrupede volante,  
A grosso nottolon rassomigliante.

Egli è animal malefico deforme,  
Che lieve il sangue attrae lambendo, e sugger  
Al malaccorto American che dorme  
E che nol sente, e lo dissangua e strugge:  
Onde chi 'l portentoso in tutto vede  
Di sangue succiator spettro lo crede.

Aggiungerò per non lasciar dubbiosa  
Alcuna parte della storia mia,  
Essermi noto che la stessa cosa  
Si crede da talun Vampiro e Arpia;  
Ma sia pur o non sia la bestia istessa,  
Ch'ella è bestia legal sol c' interessa.

Per la vittoria baldanzoso e ardito  
Seguiva poscia il deputato Cane;  
Corteggiato dai Can del suo partito,  
Che di palma e d'allor portan collane;  
E in mezzo a tanti Can, padre somiglia  
Della canina universal famiglia.

Seco è il Porco lotoso e sonnolento  
Da quattro o cinque maialin seguito:  
Vien svogliato, grugnando, e a passo lento;  
E tutti nel passar segnando a dito  
Un animal sì stupido e sì sporco:  
To'! to'! diceano: ambasciadore un Porco!

Ma spiegaron più splendidi equipaggi  
Gli ambasciador volatili aquilini:  
Venti ciascun di loro avea per paggi  
Rarissimi, bellissimi uccellini,  
Che, com'è scritto in certi arcani libri,  
Erano di quei che or noi chiamiam Colibri.

Poi superbo veniva stuolo d'uccelli,  
Che Uccelli or detti son di Paradiso:  
Le ricchissime code, i vari e belli  
Colori ammira di piacer conquiso  
Lo spettator, e con gran plauso e lode,  
Che code! ripetea, che belle code!

L' aer di variu' augelli appresso a loro  
Eletto stuol placidamente fende,  
Cui pinto di color azzurro e d'oro  
Il dorso e il collo in faccia al sol risplende:  
Di lor piume fan pompa, e in sulle teste  
Brillan le nappe e le incarnate creste.

Quanto inoltre di estraneo e di magnifico  
Asia, Affrica ed America produce,  
E dall' isole a noi del mar Pacifico  
L' europeo navigator conduce,  
Per l' aer gorgheggiando in vari modi  
Della regina lor cantan le lodi.

Poscia venian gli ambasciador del Drago  
Mansueti in sembianza e compiacenti,  
Con rilucente squama e color vago,  
Ma dietro si traean fieri serpenti  
Di terribil figura e spaventosa,  
Che l'occhio senza orror fissar non osa.

A quel corteggio formidabil tetro,  
Che a rimirarlo intormenta e attrista,  
Volgon gli spettator lo sguardo indietro,  
Che non ne posson soffrir la vista,  
Sibilan quegli, e colle teste erette  
Radon celeri il suol, come saette.

Forse così gli ambasciador moderni  
Mostransi in volto dolci e lusinghieri  
E officiosi in tutti gli atti esterni;  
Ma i lor guardaporton, servi e cocchieri  
Han feroce sembianza e lunghi baffi  
E guardo fier, che sembran sgherri e zaffi.

Come in corte pel lusso i gran sovrani  
Sogliono talor pur anche ai tempi nostri  
E gobbi e storpi aver, giganti e nani,  
Così quei deputati un stuol di mostri  
Seguola, serpi a due code, o colle creste,  
Leoni alati, ed Aquile a due teste.

Anzi d'allora in poi principi e regi  
Presero mostri e aborti di natura  
Per loro emblemi e gentilizi fregi,  
E ciò vie più ci prova e ci assicura,  
Che agli uomini fur sempre gli animali  
Prototipi e maestri universali.

Siccome oltre di ciò tutti costoro  
Non s' esprimean in un linguaggio stesso,  
Nè si potean comunicar fra loro  
Le reciproche idee, traean si appresso  
Dragomanni in più lingue esperti e pratici,  
Come oggi gli Affricani e gli Asiatici.

Or che diceste, o miseri animali,  
Quando aprirsi una pubblica assemblea  
Vedeste per dar fine a tanti mali;  
Che diceste in veder che sen faceva  
Un teatro di lusso, ove alla doppia  
Astuzia, orgoglio e vanità s' accoppia?

Pur l' insensato ed insultante orgoglio  
Le vanità nauseanti esose  
Guardar con occhio indifferente io voglio,  
Purchè alfin alcun nasca ordin di cose,  
Che stabilmente per i dì futuri  
La tranquillità pubblica assicuri.

Ah ch' io preveggo ben, bestie infelici,  
Che ad inutili forme e insulso fasto  
Tutto il congresso vostro, e ad artifici  
Sol ridurrassi, e a dispute e contrasto



Per un più o men di pascolo o di terra,  
Spesso cagion d' interminabil guerra.

D' una Volpe o d' un Can l' ambizione,  
O di un qualche Leon l' util privato,  
E non già la giustizia e la ragione,  
Non il vero e real ben dello stato  
Di solenne assemblea l' oggetto forma,  
E ai ministri politici dà norma.

Se fissata però veder sperasti  
La tua tranquillità su ferme basi,  
Cara brutalità, tu t' ingannasti;  
Che anzi, come avvenir suole in tai casi  
(E la costante esperienza temi),  
Si getteran di nuove guerre i semi.

Ma stiammo ad osservar lo strepitoso  
Spettacolo, che a tutti gli animali  
Procurar pur dovria stabil riposo  
E la cessazion di tanti mali;  
E vediam se quant' io dissi in astratto  
O son vaneggiamenti o accade in fatto.

Dei spettator la moltitudin varia  
Colà adunata fin dal giorno innanti  
Fea risuonar la terra, il fiume e l' aria  
Di consonanze armoniche e di canti;  
Che in tai casi non mancano balocchi  
E curiosi e sfaccendati e sciocchi.

Figuratevi or qui le bestie tutte  
Di conosciuta e sconosciuta sorte  
Da ogni confin del mondo insiem ridutte,  
Ditemi poi se Utrecht, Munster, Francforte,  
Ratisbona, Rastadt, Breda, Aquisgrana  
Pompa videro mai sì grande e strana.

Delle bestie così tutte le schiatte  
Il Bacco scrittural chiuse nell' arca  
Quando s' aprì del ciel le cataratte;  
E bello era il veder quel patriarca  
Seder di tante bestie alla presenza  
Con pel, con piume, e colle corna e senza.

Bello anch' era il vederlo infra i concenti  
Di strane bestie sì diverse e tante,  
Aligeri, quadrupedi, serpenti,  
Per le vaste acque dentro il galleggiante  
Universal serraglio animalesco  
Sovra i sommersi monti irsene al fresco.

I deputati poi delle potenze,  
Conforme in casi tali è sempre l' uso  
Verificar le lor plenipotenze,  
Per accertarsi se fra loro intruso  
Si fosse per malizia o per errore  
Illegittimo e spurio ambasciadore.

Nel più distinto posto alfin s' assetta  
L' uno e l' altro terraqueo legato;  
E con tutto il rigor dell' etichetta  
Per ordin siede ogni altro deputato;  
E dietro e intorno stassi il popolaccio,  
E quei che solo servono d' impaccio.

Prima però che al convenevol loco  
Porsi ciascun ambasciador potesse,

Molto sudar convenne, e mancò poco  
Che romper l' assemblea non si dovesse,  
Per frivole, inettissime ragioni,  
Prima di cominciare le sessioni.

Che ciascun per ridicola mania  
Sparsasi in ogni animalesca classe,  
Talmente di sua stirpe insuperbia,  
Che non v' era Moscin che non pensasse  
Più nobiltà di sangue avere addosso  
Che qualunque animal più grande e grosso.

Nè potendosi aver pronti e presenti  
D' ogni animal su i nobili antenati,  
I chirografi antichi o i documenti,  
Si convenne che fossero assegnati  
I primi ranghi agli animai maggiori  
Delle più forti bestie ambasciadori.

L' Idra primiera allor la bocca aperse....  
Ciòè.... non so, se una n' aperse o sette,  
Che la critica il ver non discoperse,  
E il fatto ancora in disputa si mette:  
Ma o ch' una bocca o sette bocche aprisse,  
Incominciando, aprì il congresso, e disse:

Il nostro venerabil Coccodrillo  
Padre comun di tutti gli animali,  
Desideroso di veder tranquillo  
Il mondo tutto, e un fin ponendo ai mali  
Renderlo lieto e toglì ogni molestia,  
Manda pace e salute ad ogni bestia.

Per impulso di sua misericordia,  
E di sua natural bontà paterna,  
Per mio mezzo v' esorta alla concordia,  
E alla scambievol carità fraterna;  
Chè se ingrato talun non vorrà i sui  
Consigli udir, avralla a far con lui.

Fama è che fra le bestie anticamente  
Questo per terminar le questioni  
Fosse lo stil d' un mediator potente,  
Ordini pronunziava e non ragioni,  
E se l' assenso il debil non prestava,  
Il forte mediator se lo pappava.

Tramanda l' Ippopotamo una voce  
Che par di bue che muggia in vasto speco,  
Un urlo cupo, un fremito feroce  
Di pace anch' esso approvator; e seco  
Tutti al savio applaudir concordemente  
Discorso dell' anfibio presidente.

Confuso intanto susurrio loquace  
Sollevossi nel popolo minuto:  
L' Idra, dicean, pace propor! di pace  
L' Idra parlar! chi mai l' avria creduto?  
Ma taluno al vicin dicea all' orecchie:  
Queste in diplomazia son cose vecchie.

Spesso pace propon chi men la vuole  
E il veleno nel cor ricopre e il fiele,  
Sotto corteccia di dolci parole  
Che sembran distillar zucchero e mele;  
E così rigettar sul conto altrui  
Tenta l' odiosità dovuta a lui.

Il padre Coccodrillo, un altro aggiunge,  
Una gran buona bestia egli esser dee.  
Pur de' sudditi suoi, l' altro soggiunge,  
Delle carni si pasce, il sangue bec.  
E chi sulle virtù ritrova a dire,  
E chi su i vizi dell' anfibio sire.

Allor l' Idra riprese: In ricompensa  
Di quanto a pro' comun far si compiace  
Del Coccodrillo la bontade immensa,  
Per richiamar fra gli animai la pace,  
Giusto è che tutta l' assemblea presente  
Di gratitudin dia prova eminente.

Perciò propongo per preliminare,  
Che tutti i commestibili ed i cibi  
Lungo i fiumi, appo i laghi e presso al mare  
Pel padre Coccodrillo e per gli anfibì,  
Con decreto concorde e decisivo,  
Sian dichiarati pascolo esclusivo.

Or chiaro vede ben chi non è orbo,  
Dicea talun fra sè, per qual ragione  
Non s' accettò l' ambasciador del Corbo;  
Il Coccodrillo solo esser padrone  
Volle dell' assemblea; perciò ha mandati  
Questo paio gentil di deputati.

Or, dicea talun altro, or si comprende  
Ove tanta bontà vada a finire,  
Ed a qual fin tanta premura tende.  
Ma l' Idra allor segula crucciato a dire:  
O mi s' accordi la domanda mia,  
O scioglio l' adunanza, e vado via.

Onde ammetter compenso o rimostranza  
Non volle, ed impiegò quell' insistenza,  
Che adoprata col debole è costanza,  
Col forte è ostinatezza ed insolenza,  
E deboli chiam' io quei che non sanno  
Saggio far uso della forza ch' hanno.

Ma siccome in quei tempi si credea  
Che ogni adunanza pubblica o congresso,  
Se il Coccodrillo non vi presedeo  
O per li suoi legati o da sè stesso,  
Delle formalità fosse mancante,  
Nè forza avesse e autorità bastante;

Perciò tutti si tacquero, e si fe'  
Quanto l' Idra richiese, e come piacque  
Al comun padre, sacerdote e re,  
Che sulla terra domina e sull' acque,  
Che bel bello così di quando in quando  
Dominio e potestà gla dilatando.

Ambasciadrice della Leonessa  
Allora in piè la Volpe si levò,  
Il dritto di parlar toccando ad essa,  
E l' Idra e l' Ippopotamo lodò;  
Quindi esaltò l' intenzioni pure  
Del Coccodrillo e le paterne cure.

Poi fe' l' elogio della sua padrona:  
Giusto è, disse, che a lei si garantisca  
Del quadrupede impero la garanzia;  
Poichè, dove trovar chi più adempisca

Religiosamente i dover regi?  
In chi si vider mai più eccelsi pregi?

Della mia graziosissima regina  
Le alte doti ignorar non è permesso,  
Perciò nella famiglia leonina  
Il general quadrupede consesso  
Ammirò qualità sì grandi e tante,  
Che creolla famiglia dominante.

E allor grazie spandendo e benefici  
Nel fausto tempo della sua reggenza,  
Rese tutti i quadrupedi felici,  
Moderato uso fe' di sua potenza....  
Ma l' oratrice interrompendo intanto  
Il Can: Non tanto, ripetea, non tanto....

Mille allor si levàr confuse voci,  
Chi' n favor della Volpe e chi del Cane,  
E di già minacciosi atti feroci,  
E arcigne si vedean sembianze strane:  
Ma l' Idra, che impedir vuol il disordine,  
Drizza le teste, e, All' ordin! grida, all' ordine!

Al fier comando, al formidabil fischio  
Umil ciascun bassò la testa, e tacque;  
E per allor della contesa il rischio  
Fra i due rival cessò, ma poi rinacque;  
Ch' eran la Volpe e il Can nemici a morte  
Per gelosia di minister, di corte.

È il Can più petulante e temerario,  
La Volpe più versatile e più furba,  
Onde all' aperto ardir dell' avversario  
Oppon l' ascosa insidia, e non si turba;  
Nè Roma poscia nè il romano imperio  
Tanta simulazion vide in Tiberio.

In somma eran due celebri animali  
In ripieghi ciascun profondo e scaltro,  
E pien di qualità ministeriali;  
Ma se sceglier dovessi o l' uno o l' altro,  
Niun dubbio nella scelta a me rimane,  
Lascio stare la Volpe, e prendo il Cane.

Essendo dunque il Can grand' oratore,  
E riputato per bestia saputa,  
Filosofo, politico ed autore;  
Contro di lui perciò la Volpe astuta  
Le suè maliziose arti diresse;  
E proseguendo in guisa tal s' espresse:

Che se dal di che il poter sommo ottenne  
Tracotante mania per isfortuna  
Il pubblico riposo a turbar venne,  
Grande e sola ragion, che qui ci aduna,  
Imputar non si dee cotal sinistro  
Alla saggia reggente od al ministro:  
Imputar dèssi alle perverse insane  
Massime ree di quei filosofastri,  
Che tentano introdur dottrine strane  
Propagatrici dei più gran disastri,  
E i popoli, che pria fur mansueti,  
Rendono turbolenti ed inquieti.

Che se regno pacifico e tranquillo  
Mantener vuolsi, e pien di schiavi egegi,

Progetto di decreto al Coccodrillo  
 Propongo, che ai sovrani ordini regi  
 Si sottometta ogni fedel bestia,  
 Senza replica alcuna e senza esame.

Dèssi anche alla licenza un freno porre,  
 E al petulante ardir dei gazzettieri,  
 Che osan riflessi e fatti veri esporre  
 Per l' inetta ragion perchè son veri;  
 Nudo il ver non convien che il volgo veda,  
 Ma creda ver ciò che vogliam ch'ei creda.

Di costor la veridica impudenza  
 Di subordinazion gli anelli rompe,  
 Fomenta del pensier l' indipendenza,  
 E lo spirito pubblico corrompe;  
 Chè se in governi error si scopre o vizio  
 Cade tutto il politico edifizio.

V' è la Gazzera sol che qual modello  
 Dei gazzettier considerar si debbe,  
 Ed altro stile, altro mai fin che quello  
 Che aver si dee da un gazzettier, non ebbe:  
 Sempre i racconti in bella guisa aggira,  
 Sempre in favor del minister li tira.

Quel volpigno però tratto oratorio  
 Non andò già dalle censure immune,  
 E chiara a ciaschedun dell' uditorio  
 E delle affollatissime tribune  
 La disapprovazion scorgeasi in faccia;  
 Ma prosegue colei, nè se ne impaccia.

E acciò sicuro e facile s' ottenga  
 Di felicità pubblica un preludio,  
 A tutti gli animai vietata venga  
 Qualunque istruzion, qualunque studio,  
 È tolta alfin la letteraria scabbia,  
 Di filosofeggiar cessi la rabbia.

Ora se la fatal saccenteria  
 In general degli animai privati  
 Di tanti mali è la cagion, che fia,  
 O miei colleghi, ah, che fia mai dei stati,  
 Se ministro filosofo pretende  
 Regular le politiche faccende!

L' evidenza mostrò che ad uno stato  
 Nulla puote accader di più sinistro  
 Che filosofo aver o letterato  
 Degli affari alla testa, e per ministro:  
 Tutto sossopra pon, tutto scombussola,  
 E del ben governar perde la bussola.

Per governar gli stati altro vi vuole  
 Che sistemi chimerici ed astratti,  
 Sonore frasi e tumide parole;  
 Sperienza vi vuol, vi voglion fatti.  
 E chi lunga non ha pratica ed uso  
 Dai ministeri esser dee sempre escluso.

Io pur anche talvolta ai studi attesi  
 Per passatempo e per piacer privato;  
 Ma i studi miei subordinati io resi  
 Alle regnanti massime di stato;  
 Studi di Volpe ognor son puri e sani,  
 E da lue filosofica lontani.

E persuasa io son che non men s' abbia  
 Dagli stati a estirpar filosofia,  
 Che da corpo animal vermini o scabbia,  
 O infezion la più maligna e ria;  
 Che come n' ebbi esperienza piena  
 Filosofia nei stati è una cancrena.

E poichè l' ignoranza e gl' ignoranti  
 Sempre fur, saran sempre, e sempre sono  
 Della quiete pubblica i garanti,  
 E i sostegni più stabili del trono,  
 Dai prenci, finchè avranno oncia di senno.  
 Questi onorar, questi premiar si denno.

Anzi se adottar vuolsi il mio parere,  
 Non sol dovrassi promulgar divieto  
 Contro l' istruzion, contro il sapere,  
 Ma con solenne pubblico decreto  
 Onori e premi e cariche dovranno  
 Distribuirsi al più ignorante ogni anno.

Ahi, Volpe rea! dunque su schiava e losca  
 Massa di bruti dominar tu brami,  
 Onde l' iniquità neppur conosca  
 Delle massime tue malvagie, infami?  
 E la luce del ciel, che tu detesti,  
 Tuffar dentro le tenebre vorresti?

Dunque per fomentar la violenta  
 Oppresson che infama i tuoi tiranni,  
 E quell' ambizion che ti tormenta,  
 Alla barbarie stupida condanni,  
 All' error sempiterno, ed al profondo  
 Buio fatal dell' ignoranza, il mondo?

Ma compresso piuttosto in chiuso loco,  
 Che il passaggio non s' apra impedirai,  
 E non iscoppi e non si spanda il foco,  
 Pria che del ver soffoghi e spenga i rai,  
 E i sacri dritti di natura estingua  
 Empio comando o menzognera lingua.

Di giustizia e ragion forza natia  
 Agli eterni doveri obbliga e lega  
 Lo schiavo vil che li neglige e obblia,  
 Come l' altier che li conculca e nega,  
 Che impressa in lor ne portan tutti, ad onta  
 Del pregiudizio universal, l' impronta.

O di felicità sorgente pura  
 Filosofia, del Ciel dono verace,  
 So quanto te deturpa e disfigura  
 L' umana passion fervida, audace;  
 So che del nome tuo l' errore abusa,  
 E te del fallo altrui calunnia e accusa.

Ah se te dal delitto e dagli errori  
 Purgar potessi, e da' non tuoi difetti,  
 E pura e schietta infonderti nei cuori,  
 E te fissa piantar nei gabinetti,  
 Ne' pubblici licei, ne' santuari,  
 Su i sogli della terra e sugli altari!

L' usurpator e l' oppressor, che il lume  
 Dell' ingiustizia scopritor paventa,  
 E sostiene l' antico error presume  
 Che il folle orgoglio e il fasto suo sostenta,

Protegge sol l'opinjon fallace,  
E l'ignoranza vil che soffre e tace.

Dunque perchè man rea la face ardente  
Scuote, e incendia talor borgo o cittade,  
O argin rompe di tumido torrente,  
Per sommerger pastori, armenti e biade;  
Non dovan sulla terra aver più loco  
Gli elementi di vita e l'acqua e il foco?

Mal fermo e ingiusto ognor fu quel governo,  
Ch'ebbe ignoranza e schiavitù per base,  
E resse sol finchè suo vizio interno  
Ignorato o celato altrui rimase;  
Ragion l'abbatte alfin, siccome suole  
Gli aerei dissipar fantasma il sole.

Ma fin d'allor vedea la Volpe ria  
Come lo veggion i tiranni anche oggi,  
Che colla verità la tirannia  
Possibil mai non è che insieme alloggi;  
E dei tiranni al trono ognor l'accesso  
Pel filosofo è chiuso e per l'oppresso.

Il dispotismo è un mostro fier, che nasce  
Nel cupo sen delle tartaree grotte,  
Nell'ombra vive sol, d'ombre si pasce,  
E condannato è a sempiterna notte,  
E se vien mai tratto alla luce, o muore,  
Ovver colpito è da mortal torpore.

Della Volpe la strana iniqua idea  
Eccitò con ragion generalmente  
L'alt'indignazion dell'assemblea,  
E disgustò perfin la presidente,  
E fu con urli quel discorso stolto,  
E con gran risa e gran fischiate accolto.

Col sibilo e col grido allor si prova  
L'Idra a render color più mansueti;  
Ma poichè il grido e il sibilo non giova,  
Copresi, e quei di nuovo allor stan cheti;  
Ma quel cerimonial vo' meglio esporvi,  
E di certi lor usi al chiaro porvi.

Se a contener lo strepito e il disordine,  
Che talor insorgea nell'assemblea,  
Non basta il fischio, ed il gridar: All'ordine;  
La presidente allor coprì solea  
Giusta l'occasione, più o meno brutte,  
Tre o quattro teste, e qualche volta tutte.

Coprirne alcuna vuol? foglia di cavolo  
Ivi apprestata già, sovra vi mette;  
Nasce nell'assemblea qualche gran diavolo?  
Di ricoprir allor tutte le sette  
Teste, a guisa d'ombrel, di pianta aquatica  
Con ampissima foglia era la pratica.

Come anfibia, cred'io che i sette capi  
L'Idra di foglia fluvial coprisse,  
Ma tolga il Ciel che a sostener m'incapi  
Ch'ella, come altri vuol, non si servisse  
Delle foglie larghissime di quella  
Pianta che Musa o Bananier s'appella.

Un'Idra imbacuccata, a parlar schietto,  
Uno spettacol era assai ridicolo;

Ma comanda silenzio, impon rispetto,  
E di male maggior toglie il pericolo.  
L'Idra allor due o tre teste incappucciò,  
E ogni frastuon nell'assemblea cessò.

A quel romor erasi scosso il Porco,  
Che fin allor avea dormito in pie',  
O sovra il suo sedil sdraiato e corco;  
Stropicciò gli occhi, e dimandò: Cos'è?  
E il Can: Chetati, Porco, io parlar vo'.  
E il Porco tacque, ed a dormir tornò.

Sdraiati, Porco mio, sdraiati, e dormi:  
E oh se tanti politici tuoi pari  
Fosser su questo punto a te conformi,  
E in vece di trattar pubblici affari  
Dormisser, come tu, sonno profondo,  
Oh quanto più saria tranquillo il mondo!

●●●●●●●●  
CANTO VIGESIMOQUINTO

CONTINUAZIONE

ARGOMENTO

Contro la Volpe arringano le altere  
Bestie, il Cane e il Cavallo; e ognuno vorria  
Governo che il dispotico potè  
Tolga fra lor non men che l'anarchia.  
Sorge, e favella un'altro e un'altro messo;  
Ma ancor dubbioso stà il brutal Consesso.

Ben vide il Can, che per la loro antica  
Rivalità preso era ei sol di mira  
Dai detti amari della sua nemica:  
Nè potè chiusa in petto asconder l'ira,  
Ed essendo vèr lui rivolte e fisse  
Le bestie tutte, in pie' levossi, e disse:  
Potentissime bestie, anch'io fui regio,  
Ed esser fondator fra gli animali  
Del sistema monarchico mi pregio;  
E titolo e sovrani onor reali  
Per me fur conferiti a Leon Primo,  
Ch'estinto oggi amo ancor, venero e stimo.

Non però render altri e me soggetto  
Ai capricci di femmina orgogliosa,  
E alle follie d'un bestiolino inetto,  
Nè alla cabala indegna e alla dolosa  
Furba perfidia d'un ministro rio,  
O bestie potentissime, voll'io.

I liberi quadrupedi non volli  
Assoggettare all'ingiustizia, ai torti,  
Agli insulti dispotici, ed ai folli  
Vaneggiamenti dell'inique corti;  
Nè mai di render infelici e schiavi  
I discendenti lor, dritto ebber gli avi.

Dar volli un difensor ch'abbia i supremi  
Voleri sempre al comun ben rivolti,

Giusto distributor di pene e premi,  
 Che dei supplici il priego e il lagno ascolti,  
 Sotto l' ombra di cui tranquilla, e senza  
 Inquieto timor sia l' innocenza.

Che con saviezza, integrità e giustizia  
 Il patrimonio pubblico amministri,  
 Nè dell' ambizion, della malizia,  
 Della rapacità de' rei ministri,  
 D' intrigo, di livor, di gelosia  
 Miseramente ognor vittima sia.

E questo fu l' oggetto unico e vero  
 Che a sè stesso ogni popolo propose,  
 Quando ad un sol confidò regno e impero,  
 E al timon del governo un solo pose:  
 Altro l' oggetto esser non può, nè debbe,  
 E se altro fosse mai, nullo sarebbe.

Se dunque è tal qual esser debbe, e quale  
 Del fidato deposito custode  
 Costituillo il voto universale,  
 Dal pubblico riscuota applauso e lode,  
 E gl' innalzino i posterì e i viventi  
 D' alta riconoscenza i monumenti.

Ma se da lui sollievo e patrocinio  
 Invano il merto e l' innocenza attende;  
 E di calamità, d' alto sterminio  
 Strumento, autor, propagator si rende:  
 Perchè chi altrui del suo poter dà l' uso,  
 Frenar non può di quel poter l' abuso?

Non dei stati però l' ordin costante  
 Pongan torbide teste in scompiglio;  
 Nè attentar mai contro le giuste e sante  
 Costituite autorità consiglio  
 Con tradigion, con violenza indegna:  
 Giustizia i modi e la ragione insegna.

Perciò parte di noi libera e franca  
 Si sottrasse agl' insulti e si divise,  
 Più ormai di sofferir sdegnosa e stanca;  
 Ma non pertanto ostilità commise:  
 Tranquilla e cheta si rimase ognora,  
 Tranquilli e illesi altri lasciando ancora.

Ma quando poi con militar solenne  
 Spedizion il temerario ardire  
 Dell' avversario insultator ci venne  
 Nei pacifici alberghi ad assalire,  
 Il dritto di natura alla difesa  
 Allor ci autorizzò contro l' offesa.

Quando le ostilità comincian poi,  
 Chi può temprarne o ritenere il corso?  
 Cose note vi dico, e noti a voi  
 I fatti son, nè questo è un van discorso,  
 Nè le massime mie v' altero o ascondo,  
 Chiare l' esposi, e le conosce il mondo.

Alto silenzio a quel parlar succede;  
 Poichè per favellar sorge il Cavallo,  
 Che nobil, generoso ognun lo crede,  
 E cogl' intrigator non entra in ballo;  
 Tanto è ver che buon nome e buon concetto  
 Suol perfino alle bestie impor rispetto.

Nè patrocinator, dicea, qui vengo  
 Di privilegio o dritto alcun privato;  
 Nè sistemi politici sostengo,  
 Nè pubblica son io bestia di stato:  
 Come in sè stesse son le cose miro.  
 Nè la ragion storco a mia voglia o stiro.

Soffrasi pur la carestia, la peste,  
 Fame, diluvio, fulmine, tremuoto;  
 Affatto inevitabili esser queste  
 Calamità della natura è noto;  
 Ma che a soffrir ci forzi immensi guai  
 L' altrui voler, io nol compresi mai.

Non di privati mali or si ragiona,  
 Che ciascun per difetto o per eccesso  
 Procura, e chiama sulla sua persona;  
 « Chi è causa del suo mal pianga sè stesso, »  
 È proverbio volgar, proverbio antico,  
 Ma che prova e conferma il ver ch' io dico.

Parlo di mali pubblici e comuni  
 Che inondano e desolano la terra  
 Per opra sol, per colpa sol d' alcuni:  
 O politica infame, o iniqua guerra,  
 Di voi sol parlo, o rei concepimenti  
 Di cuori atroci e di malvagie menti!

Da un tempo la quadrupede famiglia,  
 L' uno e l' altro flagel turba e desola.  
 Di politica rea la guerra è figlia;  
 Di senno un di politica fu scuola,  
 Or scuola è solo d' artificio e inganno,  
 L' util proprio sol cerca e l' altrui danno.

Di questi detestabili mestieri  
 I professor crudeli e i fieri mastri  
 Son le vere cagioni, i fonti veri  
 Di tutti quanti i pubblici disastri:  
 Copron per loro solo il mondo tutto  
 Sangue, calamità, miseria e lutto.

Alla Volpe a quel dir dell' ira il foco  
 Ardea negli occhi, e ringhia e si dimena.  
 Si storce, e non può star fissa al suo loco;  
 Cagna o gatta pareva di pulci piena;  
 Ma poco tal convulsion le giova,  
 Perocchè tutti conoscean per prova

Che siccome più vittime che scauna  
 Il sacerdote sanguinario ed empio  
 Alla crudel divinità tiranna,  
 Cui timor stolto eresse altare e tempio,  
 Più glorioso e celebre presume  
 Rendere il culto dell' atroce nume;

Così quanto maggior degl' infelici  
 È il numer, che politica inumana  
 Sacrifica alle vaste e distruttrici  
 Viste d' iniqua ambizione insana,  
 Di tanto maggior gloria coprir crede  
 Sè stessa, e quell' altier che in trono siede.

Onde tutti al Caval davan ragione,  
 Che avea per li suoi pregi un gran partito,  
 E dall' universale approvazione  
 Sostenuto, instigato, incoraggiato

Derise i bronci della Volpe irata,  
E così proseguì la sua parlata :

Ambo questi mestier si stralgnanti  
Da retto fin, da ragionevol scopo,  
Della giustizia agl' incorrotti e santi  
Veri principii ricondur fa d' uopo,  
Tolliti dal fatal traviamiento  
Ove il crudel gli torse altrui talento :  
Tanti allor cesseran danni e molestie,  
Di cui solo al pensier mi raccapriccio ;  
Nè tante periran povere bestie  
O di pochi o d' un sol per lo capriccio :  
Nè quei che tanti orror prendonsi a gioco  
Valuteran la vita altrui sì poco.

Nè li governi alfin, che stabiliti  
Furon per lo comun pubblico bene,  
Diverran fonti di mali infiniti,  
E in questo il voto mio con quel conviene  
Del Can, che il giusto e il ver su i labbri ancora  
Di nemico o rival da me s' onora.

Che se invasor rapace i doni tórre  
Di natura a noi vuol, pascolo e vita,  
Contro la forza allor la forza opporre,  
E la giustizia e la ragion c' invita ;  
Chè legittima e giusta è la difesa  
Contro l' aggression, contro l' offesa.

Così il Caval ragiona, e forti e giuste  
Non che opportune eran le sue ragioni,  
Poichè fra bestie in quell' età vetuste  
Frequentissime fur l' incursioni ;  
E in tai casi la guerra difensiva  
Un dover di natura diveniva.

Ma noi più non abbiam Vandali e Goti  
Ed Unni, che inondâr l' Europa un giorno ;  
E i loro gentilissimi nipoti  
Non han più voglia di mutar soggiorno ;  
Nè seguon più la costumanza avita  
Di trar rapace e vagabonda vita.

Anzi d' Europa a segno tal stravolta  
È la fisionomia d' allora in poi,  
Che color ch' eran barbari una volta  
Giungon quasi a chiamar barbari noi,  
Ed or che quelle incursion cessaro,  
Di guerra difensiva il caso è raro.

Titoli invece abbiam, che a meraviglia  
Giustifican la guerra anche offensiva,  
Leghe, sussidii, patti di famiglia,  
Dritto, succession, prerogativa,  
Equilibrio, confine, convenienza,  
Commercio, garanzia, prèminenza.

Dove lascio dei troni lo splendore,  
La dignità dei regi, e i gonfi e varii  
Vocaboli, che fan cotanto onore  
Dell' europea politica ai glossarii,  
E forman la scienza diplomatica,  
Di cui sì necessaria è a noi la pratica.

Per sì belle cagion chi non darebbe  
Del sangue suo perfin l' ultima dramma ?

Chi l' universo inter non manderebbe  
Per cagioni sì belle a ferro e a fiamma ?  
Ma datti pace, o cara umanità,  
Datti pur pace che così si fa.

Il savio del Caval ragionamento,  
E tutto ciò ch' ei francamente espose,  
Riscosse il general approvamento :  
Ma la Volpe di fargliene propose  
Presso la Leonessa un crimen leseh,  
Onde rivolta a lui così riprese :

Scusa, ma regio ambasciador qual sei,  
In verità, Cavallo mio, non sembri :  
Scusa ti chiedo ancor ; di ciò che déi  
Alla sovrana tua non ti rimembri,  
E tai ragionamenti or qui tu formi  
Alle istruzioni tue poco conformi.

E già forse obbliasti, o forse ignori  
Ciò che ognun rammentar recasi a gloria,  
Che da tutti i quadrupedi elettori  
Creato fu il Leon buona memoria,  
Re assoluto, non re costitutivo,  
Ereditario re, non elettivo ?

E che quel venerabile consesso  
Non avendo nè vincolo, nè patto,  
Nè apposta eccezion d' età, di sesso  
A quel solenne irrevocabil atto,  
Perciò sua maestà la Leonessa  
Senza vincolo alcun succede anch' essa.

Fe' allor cenno al Vampir, ch' una gran filza  
Di documenti dalla Talpa prende ;  
Indi alquanto avanzatosi gli sfilza,  
E gli apre, e avanti all' assemblea gli stende.  
E la Volpe : Ecco là copia di prove,  
Che qualsisia difficoltà rimuove.

Scroscia di risa l' ampia turba, e sghigna  
In ascoltar la leguleia Volpe ;  
Ma non soffre il Caval che la maligna  
D' infedeltà nel minister l' incolpe :  
E vèr colei che lo motteggia e punge  
Rivolge il guardo torbido, e soggiunge :

Aperto è l' oprar mio ; nè sotto il manto  
D' intatta fe, di probità, di zelo,  
Di cui chi privo è più, più si dà vanto,  
Oblique intenzion ricopro e celo :  
Grandi mali soffrimmo, e a ripararli  
Uniti qui ci siam : di ciò si parli.

Purchè una forma di governo esista,  
A quella uniformarmi io non rifiuto,  
Siasi real, repubblicana o mista ;  
Nè qual di lor sia la miglior discuto :  
Se dispotismo ed anarchia rimuova,  
Approvo ciò che il comun voto approva.

Ma nulla di sì sacro è sotto il sole,  
Di cui talun non possa abuso fare :  
Cibo che all' animal corpo dar suole  
Nutritivo alimento e salutare,  
Moderata qualor dose sen prende,  
Pernicioso intemperanza ti rende :

Così di libertà sfrenato eccesso  
 Degenera in licenza e in anarchia ;  
 E ov' è l' abuso del potere ammesso,  
 Ergesi dispotismo e tirannia :  
 Dentro giusti confin virtù si tiene ;  
 Se oltrepassarli vuol, vizio diviene.

Perà chi l' ordin pubblico sconvolge,  
 E delle sacre leggi il freno scuote,  
 E d' anarchia fra i vortici s' avvolge,  
 E aer tranquillo respirar non puote !  
 Egli è dover a ogni animal prefisso  
 D' osservar l' ordin stabilito e fisso.

Ma o che ad un solo, o a più d' un sol si dia  
 L' alto esercizio del sovran dominio,  
 In lor arbitrio e in lor poter non sia  
 Di procurar l' universal sterminio ;  
 Ma legittimo fren, che al mal provvegga,  
 L' intemperanza del poter corregga.

Che si mantenga anch' io richiedo e bramo  
 Sovra il soglio brutal la Leonessa :  
 Ma facciam sì, che in avvenir noi siamo  
 Contenti ognor del suo governo e d' essa ;  
 E che malizia di ministri rei  
 Non renda esoso il suo governo e lei.

La provvida del bene operatrice,  
 E della sicurezza universale  
 Suprema potestà, nella felice  
 Impotenza ognor sia d' oprare il male ;  
 E allor quei che a regnar eletti sono,  
 Più ancor sicuri siederan sul trono.

Da quel suo favellar chiaro appariva  
 Che non poter dispotico, assoluto,  
 Ma savia monarchia costitutiva  
 Stabilir il Cavallo avria voluto ;  
 Del tutto eran però quelle ragioni  
 Contrarie alle volpine opinioni.

Onde colei gridò, che idee cotali  
 Astratte e più brillanti eran che vere,  
 Per chi conosce il cor degli animali,  
 E assurde filosofiche chimere :  
 Ma la gran massa, A te a parlar non tocca !  
 Grida, e le tronca la parola in bocca.

Lo Struzzo, il Cigno, l' Angue bianco e il giallo,  
 E la pluralità dell' adunanza  
 Quasi tutti aderirono al Cavallo :  
 Ma il Can levossi, e di parlar fe' istanza ;  
 El' Idra la parola a lui concesse,  
 Onde ognun tacque, e il Can così s' espresse ;  
 In un solo animal, colleghi miei,  
 Entro fisso confin l' esecutivo  
 Poder riconcentrar anch' io vorrei ;  
 Ma ovunque poni un re costitutivo,  
 Fra il suddito e il sovran tosto introdotta  
 Vedi perenne perigliosa lotta.

Ciò che usurpa ciascun sul dritto altrui  
 Qual conquista legittima il riguarda  
 Che fa il nemico su i nemici sui.  
 La vittoria a decidersi non tarda :

Chi della forza e del poter dispone  
 L' altro soggioga, ed ei si fa padrone.

Onde non solo io pienamente approvo  
 Il voto del Caval ; ma, a parer mio,  
 Timido troppo e riservato il trovo,  
 E provar chiaro e dimostrar poss' io,  
 Che ogni poter non limitar, ma tórre  
 A chi ne abusa, ancor si può, se occorre.

Stoltezza è dir che da natura sia  
 Più ad un che ad altro alcun poter concesso ;  
 Maggior stoltezza di talun saria  
 Dir che il poter ch' egli ha, l' ha da sè stesso :  
 Il poter che ha talun, o che usurpato  
 Hallo sovr' altri, o che altri a lui l' ha dato.

Se usurpato è il poter, iniquo, ingiusto  
 Egli è, non che illegittimo potere,  
 Onde ritorlo a chi lo tolse è giusto :  
 Nè contro può prescrizione valere ;  
 E mai ( cose son queste in jus già note )  
 Legittimar l' usurpator non puote.

Se poi dato è il poter, perchè chi allora  
 A quei ch' ei volle ebbe di darlo il dritto  
 Dritto aver non dovrà di torlo ancora ?  
 O perchè a lui farsen dovria delitto,  
 Qualor, stanco, lo tolga a chi ne abusa,  
 E soggettarsi al suo dover ricusa ?

Ma pretesenza è ben assai più stolta,  
 Che di due parti che han fra lor rapporti,  
 L' una del tutto sia libera e sciolta,  
 E l' altra il peso unicamente porti ;  
 E sotto il giogo di poter tiranno  
 Abbia l' una il vantaggio, e l' altra il danno :

Di regnar jus legittimo s' acquista  
 O per contratto o per successione,  
 Giusta i regi giuristi, o per conquista :  
 Ma la conquista è il dritto del ladrone,  
 Nè altro dritto qualunque eredità,  
 Che quel ch' ebbe in origine, non dà.  
 Sul popol di regnar malgrado lui,  
 Per trattato acquistar dritto non puossi.  
 È usurpator chi sol per voto altrui  
 Dritto e poter su i popoli arrogossi :  
 Nullo è il contratto, e tal possiam chiamarlo,  
 Qualor chi 'l fa, non ha il poter di farlo.

I ranci e insulsi zibaldoni varii  
 Che avanti a voi fur dalla Volpe esposti,  
 Atti essi son gratuiti ed arbitrarii,  
 Ordin di prenci a grado lor composti,  
 Smania impotente di despota folle  
 Che legge ai tardi posteri dar volle.

Ma invan sostener vuoi si e si asserisce,  
 Non debba ove non è supporre patto ;  
 Chè la natura e la ragion supplisce  
 Con equal forza ovunque manca il fatto ;  
 Contro principii tai nulla è ogni legge,  
 Convenzion, qualunque sia, non regge.

Per venir poi più strettamente al caso,  
 Che alla succession la Leonessa

Non abbia dritto alcun, son persuaso,  
Malgrado tutto ciò che in favor d'essa,  
A suo capriccio e contro ogni ragione,  
La nostra Volpe immagina e suppone;

Poichè ella è cosa pubblica e notoria  
Che quando fu per comun voto eletto  
Leon di felicissima memoria  
Dei quadrupedi re, non fu mai detto  
Che il sesso femminil succederebbe,  
Nè, se detto non fu, suppor si debbe.

Finor del dritto: in quanto al fatto poi  
Qual si fe' abuso del poter suppongo  
Noto per trista esperienza a voi:  
A voi però d' esaminar propongo  
Qual sia forma per noi più savia e sana,  
O monarchica over repubblicana.

Al nome di repubblica, si strane  
Grida e clamori alzaro i realisti,  
Che favellar più non lasciaro il Cane,  
Nè minor chiasso fèr gli antagonisti;  
E seguito di peggio ancor saria  
Se l'Idra i sette capi non copria.

In faccia all' autorevole capriccio  
I minacciosi strepiti, i clamori,  
Le discordanti voci e l'ira e il cruccio  
Cessar di quei feroci ambasciatori:  
E ad un tratto fra quella indocil schiera  
La placida tornò calma primiera.

Così gorgoglia in gran caldaia, e bolle  
Esuberante umor, gonfiassi, abbonda,  
E fuor degli orli alto la spuma estolle;  
Ma se frigida sovra acqua s' infonda,  
Tosto l'umor lo stato suo riprende  
E al suo livello natural discende.

Allor dell'Idra al torbido collega  
L'assemblea si rivolge, e istantemente  
Il taciturno Ippopotamo prega  
Con franchezza ad espor, cosa ei ne sente:  
Ma quel burbero e fiero animalaccio,  
D'inezie tai, risponde, io non m'impaccio.

Girando poi, di fier dispregio in segno,  
H torvo sguardo intorno all'assemblea,  
Sghignazza con sardonico disdegno:  
Onde ciascuno, Poffardio! dicea,  
Bisogna ben che gran buffon noi siamo,  
Per far rider per fin l'Ippopotamo.

Levossi intanto il Cigno, e con soave  
Melodioso canto incominciò  
Un andantin con un bemolle in chiave,  
Ch'era una certa specie di rondò;  
Trilla, gorgheggia. E tutti applauso fèro  
Al dolce canto, e non capiro un zero.

Ma sendo avvezzo a passeggiar sull'acque  
Dei reali giardini e dei gran parchi,  
A più d'uno perciò sospetto nacque  
Ch'ei lodasse i dispotici monarchi;  
Ma non fu fatta attenzion veruna  
A ciò ch'ei disse, onde non fe' fortuna.

Il Porco che dormia profondamente  
Si forte allor russò che tutti scosse,  
E tutte con istrepito insolente  
Le tribune gridâr, che a stretto fosse  
Anche il Porco il suo voto a proferire;  
Ond'ei, forzato alcuna cosa a dire,

Lento rizzossi, e fe' questa parlata:  
Qualunque sia governo a un Porco piace,  
Se, anche a costo di qualche bastonata,  
Mangiar, bere e dormir lo lascia in pace;  
Altra miglior politica non trovo.  
E qui si tacque, e si sdraiò di nuovo.

Tutti allora proruppero in gran risa;  
Ma quel repubblicano ambasciadore  
Udendo favellare in cotal guisa,  
Vider ch'er'ei monarchico in suo core;  
Il Can guardollo digrignando i denti,  
E proseguia li suoi ragionamenti.

Ma la Volpe interruppe: A me non pare  
Risibil tanto il ragionar del Porco;  
Anzi trarrò dal savio suo parlare  
Ovvia ragion ch'io non isforzo o storco,  
E per cui fin l'umana specie istessa  
Del Porco la politica professa.

Poi volta al Can, soggiunse in tuon satirico:  
Tu tremendo orator, che qui venisti  
Di repubbliche a farci il panegirico,  
Nemico capital de' realisti,  
Io qui non vo' ragionamento astratto  
Far teo, vo' convincerti col fatto.

Le repubbliche osserva, e non vi scerni  
Che malcontenti e queruli e inquieti;  
Poi volgiti ai monarchici governi,  
E tutti ivi vedrai tranquilli e cheti  
Starsi in riposo placido e profondo....  
Rispondo, il Can ripiglia allor, rispondo:

In repubbliche ognor su i governanti  
Porti i critici sguardi orizzontali,  
Tutto a livello miri a te d'avanti,  
Nulla sopra di te, e ne' tuoi eguali  
Ti compiacci trovar difetto o sbaglio,  
E parmi udirti: Io ben di voi più vaglio.

Aggiungi in combustion sempre, e in con-  
Le passion, cui fren non poni o morso, [ditto  
Perocchè di lasciar ti credi in dritto  
Alla lingua e al pensier libero il corso.  
Quindi nelle repubbliche sempre odi  
Lagni, accuse, censure, e rare lodi.

Tutt'altro è in monarchia: con riverente  
Guardo sopra di te miri un padrone  
Infallibil, supremo, indipendente,  
In faccia a cui non val dritto o ragione;  
Tutto ei può, tutto egli è, nulla tu sei:  
Soffrir, tacer, ed obbedir sol déi.

Di cose usualissime ti parlo.  
Se per esempio un qualche re animale  
Ruba, assassina, egli è un sovrano, può farlo;  
Ma se alcun pochettin di cosa tale



Stato republican tentar sol osa,  
Ella è esecranda e detestabil cosa.

Nel despota non déi trovar difetto;  
Periglioso è per te, se sol ne cerchi;  
D' ogni tua passion nullo è l' effetto,  
Son gl' istessi desir vani e soverchi;  
In qualunque governo, e ovunque vuoi,  
Esser tranquillo a prezzo tal tu puoi.

Per quei che volontario e paziente  
Sotto il giogo incallito il collo piega,  
Ogni più rio governo è indifferente,  
Come il nostro opinò Porco collega:  
Di vegetazion dritto a lui basta,  
Nè usurpato poter altrui contrasta.

Esistenza meccanica e passiva  
Da natura a costor fu sol concessa;  
Nè impulso o scossa elettrica ravviva  
L' anima lor da torpidezza oppressa,  
E a costo di viltà la turba schiava  
Compra la nullità di vita ignava.

A quei però che servilmente oppresso  
Sotto il poter dispotico soccombe,  
Quel funesto riposo è sol concesso  
Che concedon le carceri e le tombe:  
Su corpo privo di sensibil fibra  
Crudeltà stessa invan suoi dardi vibra.

Non di costor (che di destin migliore  
Indegni, hanno qual meritan la sorte)  
Parlo di chi germi racchiude in core  
Di sentimento generoso e forte,  
Che al vero e al giusto il voler suo rassegna,  
E vergognosa servitù disdegna.

Sa ognun quant' io la monarchia promossi:  
Ma se contro i miei voti, ove sperai  
Vera trovar felicità, trovossi  
Serie funesta d' infiniti guai,  
Perchè del dritto non usar, che dato  
Fu a ciaschedun di migliorar suo stato?

Sia pur, la Volpe replicò, qual vuoi  
Cotesta tua repubblica che vanti;  
Ma se animali son, come siam noi,  
Gli esecutori, i membri, i governanti,  
Come tu torrai lor le passioni,  
D' un eterno disordine cagioni?

Ma l' argomento il Can tosto ritorse.  
Coteste passion, colui rispose,  
Le torrai forse a chi può tutto? o forse  
Son esse men funeste e perigliose  
In bestia avvezza a sodisfarle appieno,  
Che in animai cui por si puote un freno?

Affettando la Volpe allor modestia,  
Disse: Le bestie, o Cane, e tu lo sai,  
Poichè, di' ciò che vuoi, tu ancor sei bestia:  
Le bestie son cosa cattiva assai:  
Dispotismo ci vuol, tu lo dicesti  
Quando la monarchia ci proponesti.

E il Can: Delle repubbliche i difetti  
Conosco, e in quella occasione palesi,

Poichè doverli palesar credetti,  
Con coraggiosa libertà li resi.  
E monarchia di buona fe, per zelo  
Proposi; errai, ma l' error mio non celo.

D' idee cangiano i saggi e di parere,  
E d' idea non potrò cangiare anch' io?  
Deciderete voi se false o vere

Sian le ragion del cangiamento mio.  
Se certa dose in sè di mal, di bene  
Monarchia e repubblica contiene;

Se l' una e l' altra è difettosa, e suole  
Traviar spesso dai principii suoi;  
Se chi ha in mano il poter, leggi non vuole,  
Perchè quella adottar sdegnarem noi  
Che di ben maggior dose in sè racchiude,  
E la massa maggior dei mali esclude?

Di forti passioni e vèementi  
L' urto so ben qual produr suol tremenda  
Convulsion ne stati ancor nascenti;  
Cose che tempo e sperienza emenda:  
Quei però dei monarchici governi  
Son mali irrimediabili ed eterni.

Se di padron superbo ereditario  
Geme l' oppressa moltitudin schiava  
Sotto il poter dispotico arbitrario,  
Nè il mal distor che sovra a lei s'aggrava,  
Nè può lagnarsi della sua catena,  
Delitto è già se se ne accorge appena.

Se alcun republican ne' dover suoi  
Mostrasi inetto, od infedel prevarica,  
Rimuover, sindacar, punir lo puoi,  
Ed al più degno conferir la carica;  
E delle sante leggi esecutori  
Sciogliet color che crederai migliori.

Ma un prence opra è del caso o malo o buono,  
Nè l' educazion mai buon lo feo,  
E l' impunita iniquità sul trono  
Déi venerar d' inviolabil reo;  
E se ria passion, vizio o delitto  
Corregger osi in un sovran, sei fritto.

Malvagio è il prence ereditario o inetto?  
All' inetto, al malvagio obbedir déi.  
È un folle? al folle esser tu déi soggetto.  
È un barbaro, un crudel? forzato sei  
E la schiena al flagel porger, s' ei vuoillo,  
E alla mannaia, od al capestro il collo.

L' intollerabil taccio insano orgoglio,  
E del sommo poter l' abuso enorme,  
E l' ignoranza che detta dal soglio  
Di leggi il zibaldon confuso informe:  
Mentre tutto si regola e si regge  
Dall' arbitrio d' un sol, non dalla legge.

A quel che tenne il precessor, contrario  
Sempre sistema tien chi al trono ascende,  
E da governo instabile arbitrario  
Il ben, la vita e l' onor tuo dipende;  
Onde il natio più non agisce e ferve  
Vigor nelle avvilito anime serve.

Se alcun sovran del suo favor ti priva  
 Malgrado la giustizia e la ragione,  
 T'abbandona ciascuna, ciascun ti schiva,  
 Nè contro l'arbitraria oppressione  
 Di quei che può ciò che in cervel gli viene,  
 Non ti difende alcun, nè ti sostiene.

Non favello in teorica e in astratto,  
 Nè da lontano le ragion mendico;  
 Per prova io parlo, e testimonio di fatto,  
 Frutto d'esperienza è ciò ch'io dico;  
 Se esempi ancor ne ricercate, espresso  
 Esempio, bestie mie, v'offro in me stesso.

Dicon che la repubblica è di grandi  
 Contrarietà e disordini un pasticcio:  
 Ma non è peggio ancor che un sol comandi  
 Ingiuste e inique assurdità a capriccio,  
 Di cui il voler forza di legge ottenga,  
 Nè autorità vi sia che lo rattenga?

Dicon che la repubblica è una vacca  
 Che ciascun mugne, e il latte ne divora;  
 Contagion che facile s'attacca;  
 Mal grande inver: ma non è peggio ancora  
 Che mentre e vacche e buoi arano il suolo,  
 Bue vi sia che non ari, e pasca solo?

Ma ripetute eccezzion son queste  
 Che conosce ciascun, ciascun osserva;  
 Altro io dirò, di che non intendeste  
 Parlar che raro forse e con riserva:  
 Pur cosa è che mostrar ad evidenza  
 De' due governi può la differenza.

S'egli è ver che il peggior di tutti i mali  
 È la crudel sterminatrice guerra,  
 E se è ver che a sollievo de' mortali  
 Togliersi appien non può d' in sulla terra:  
 Osserviam se frequente ella più sia  
 In la repubblica ovvero in monarchia.

Vedrem di guerre cagionar gran parte  
 Di regnante famiglia alcun privato  
 Titol da dubbie tratto oscure carte,  
 Pretension d'incognito autenato,  
 Dritto del signor zio, del signor nonno,  
 Cose che i stati interessar non ponno.

Come se nazion, popoli interi,  
 E di posterità la più remota  
 Non conosciuti e liberi voleri  
 Possan servir d'eredità, di dota;  
 Come acquistar vediam privati eredi  
 Campi, vigne, poderi e case e arredi.

Ella è ben strana e deplorabil cosa  
 Che per causa al ben pubblico straniera,  
 Per vertenza legal vecchia e dubbiosa,  
 Solo a prò di colui che a caso impera,  
 Popolo contro popolo con rabbia  
 A trucidar ed a distrugger s'abbia.

Le repubbliche titoli e ragioni  
 Non han di parentele e di famiglia,  
 Non vincoli di sangue e matrimoni:  
 Non testa la repubblica, e non figlia,

Appannaggi non cerca e allogamenti,  
 Per figli, per nipoti e per parenti.

Se interamente esser non può distrutto  
 Flagello sì crudel, sì furibondo,  
 Nè tante può calamità del tutto  
 Previdenza mortal toglier dal mondo,  
 Tolta l'ereditaria monarchia  
 La massa lor quanto minor saria?

A battersi coi torbidi regnanti  
 Le repubbliche inver son spesso astrette,  
 Che i gelosi, inquieti e confinanti  
 Per opprimerle stansi alle vedette.  
 Repubblica non sperì averli amici;  
 Se tu schiavo non sei, son tuoi nemici.

Simili al nibbio son, che occhio ed artiglio  
 Teso tien sovra tortora o colomba,  
 Che se incauta 'evitar non sa il periglio,  
 Sovra improvviso il rapitor le piomba:  
 E quindi in guardia ognor per sostenersi  
 Deggion gli stati liberi tenersi.

Pur troppo inver di conquistar la smania  
 Agita le repubbliche sovente:  
 Se sanarle non puoi da tale insania,  
 Almen chi vuol s'oppon, chi vuol consente:  
 Non pugnan tutti a prò d'un sol, tutti hanno  
 Comun gloria, periglio, utile e danno.

Grida allora la Volpe, e l'interrompe:  
 E la guerra civil fors'è uno spasso?  
 A tal voce il silenzio a un tratto rompe  
 Tutto il congresso, e levasi un gran chiasso,  
 Un gran tumulto fra i partiti siegue;  
 Ma l'Idra s'incappuccia, e il Can prosiegue:

Forse la Volpe a dimostrar s'impegna  
 La monarchia da civil guerra immune,  
 Malgrado ciò che l'evidenza insegna?  
 O che ad ogni governo ella è comune,  
 E in monarchia più assai frequente ancora  
 Forse fuor della Volpe alcun l'ignora?

Chi sì stupido è mai per non sapere,  
 Che ove guerra civil trovar non puote  
 Disparità di rango e di potere,  
 Mai la torbida sua face non scuote?  
 Come fia che talun sovr'altri saglia,  
 Se tutti legge imparziale agguaglia?

Che se talor d'emule gare ardita  
 Ferve dissension, contrasto interno,  
 Moti essi son di vigorosa vita,  
 Non sintomi di languido governo;  
 E veder forte atleta allor mi sembra,  
 Ch'eserce e addestra le robuste membra.

L'onda rimira che d'alpestre balza  
 Romoreggiando rapida discende,  
 E biancheggiante urta ne' scogli e sbalza,  
 Puro e limpido al mar tributo rende;  
 Ma se impaluda ed ivi torpe e stagna,  
 Spande il putre vapor per la campagna.

Che se alla legge cittadin rubelli  
 Di discordia civil spargono i semi,

Di spirante repubblica son quelli  
 Gli ultimi tratti e i parosismi estremi ;  
 Gli odii, le stragi ed il civil furore  
 Palpiti son di libertà che muore.

Che in repubblica mai scorder tu puoi  
 Sì forti scosse e tai sconvolgimenti,  
 Se non ne abbian le leggi i figli suoi  
 Infrante pria per divenir potenti ;  
 Spenta è allor libertade, e fra quei ch' hanno  
 Usurpato il poter, sorge il tiranno.

Sempre al poter dispotico che nasce  
 Sanguinario Terror veglia alla cuna,  
 E Violenza del suo latte il pasce,  
 E intorno i suoi satelliti gli aduna :  
 Elle ne forma l' indole feroce,  
 Il duro cor, la baldanzosa voce.

Poscia desio di regno, e fiero orgoglio,  
 Che ad ogni iniqua atrocità conduce,  
 Fra quei che vantano natal dritto al soglio  
 Di rivali poter l' urto produce....

Qui l' interrompe uno de' due serpenti,  
 E parlò sibilando in tali accenti :

S' esser si vuol da civil guerra esente,  
 Se si vuol sicurezza in monarchia,  
 Nella real famiglia altro vivente  
 Fuor d' un erede o d' un sovrano non sia :  
 Altri nascer non debbe, o nato appena  
 Si strangola, si affoga o s' avvelena.

A massime sì barbare ed atroci,  
 Confusi in tutta l' assemblea s' udirò  
 Strepiti, grida e disdegnose voci,  
 E fino i cor più duri inorridirò ;  
 Non però l' Idra in collera si mise,  
 E il torbido Ippopotamo sorrise.

Anzi, (chi il crederebbe?) anche ai moderni  
 Tempi si dispietate ed inumane  
 Pratiche nei dispotici governi  
 Di porre in uso orror non s' ha. Ma il Cane  
 Sdegnando confutar le serpentine  
 Massime, al suo parlar così diè fine :

E quando entusiasmo ardimentoso  
 Di nazioni al giogo reo sottratte  
 Con magnanimi sforzi il mostruoso  
 Colosso alfin del dispotismo abbatte,  
 Quegli che resistenza a oppor s' ostina,  
 Seco tragge cadendo ampia ruina.

Così pregno di zolfi e di bitumi  
 Vulcan, che sparse intorno alto terrore  
 Ed eruttò di fuoco immensi fiumi,  
 Scoppiando alfin con orrido fragore  
 Formò i fertili colli, ove il frumento  
 Biondeggiar vedi e pascolar l' armento.

Il Can così ragiona, e provar tenta  
 Che dispotismo sol, o nasca o muoia,  
 Di sangue ognor si nutre e si alimenta,  
 E qual voragin tutto assorbe e ingoia,  
 Mostro divorator, figlio di rea  
 Feroce ambizion ; poi soggiungea :

Me nè mai favellar, nè agir mai fanno  
 Odio, interesse, adulazion, stipendio ;  
 Amo il giusto governo, odio il tiranno :  
 Della dottrina mia questo è il compendio,  
 E altrui renderla esosa invan procura,  
 La maligna calunnia e l' impostura.

I superbi tiranni al vile omaggio  
 Avezzi ognor dei decorati schiavi,  
 So ben che il filosofico linguaggio  
 Odiano, e il franco ragioner de' savi,  
 E che rubello il Can chiamano ancora,  
 Lo so, ma l' odio de' tiranni onora.

Dissi, e quel che diss' io, solo lo dissi  
 Perchè non altra intenzion la mia  
 Fu mai, se non governo alfin si fissi  
 Il più sicuro che possibil sia :  
 Esposi il mio parer, la cosa è seria :  
 A voi tocca a decider la materia.

Allor certo zoofilo animale,  
 Che conciliator spirito avea,  
 Farne uso volle in circostanza tale,  
 Onde propose una sua bella idea ;  
 Per mettere d' accordo i due partiti  
 E gli animi discordi ed inaspriti.

Lasciam, dicea, che illimitata, o mista,  
 Per chi viver non sa senza un sovrano  
 La monarchia quadrupede sussista :  
 Ma il governo lasciam repubblicano  
 A quei che per tendenza o per ragione  
 A monarchia repubblica antepone.

Così esclusi i disordini inerenti  
 A dispotico stato o a stato anarchico,  
 Egualmente vivran tutti contenti,  
 Tanto il republican, quanto il monarchico ;  
 Nè alcun, ad onta de' principii sui,  
 Piegare dovrà sotto la forza altrui.

Ma per quanto plausibile apparisse  
 La mozion di quel rappresentante,  
 Più d' un vi fu che vi si oppose, e disse,  
 Che finch' entrambi avran forza bastante  
 Repubbliche e monarchi in sulla terra  
 Saran fra lor eternamente in guerra ;

Poichè d' angusti limiti non paga,  
 D' attorno libertà rapidamente  
 Le lusinghiere massime propaga,  
 L' elettrico vigor, la sua potente  
 Voce gl' intorpiditi animi scuote,  
 E ciò piacere ai despoti non puote.

Rode i regnanti un inquieto verme  
 Che libertà di mano lor non tolga  
 Il ferreo sceltro, e a soffogarne il germe  
 Ciascun tutti i suoi sforzi avvien rivolga,  
 O che l' occulte insidiose frodi  
 Usar gli giovi, o i violenti modi.

Simula allor ch' inferior si crede,  
 Malgrado suo l' altera fronte piega,  
 Ma se acquista poter, non tien più fede,  
 E contro lei l' aperta forza impiega ;

Onde per tai ragion dubbio e perplesso  
Sulla decision stette il congresso.

Intanto risuonar per l' assemblea  
S' udr susurri e striduli clamori,  
Che la minuta moltitudin fea  
Dei piccoli inq̄eti ambasciatori,  
Cicale, Moscerin, Zanzare e Grilli,  
Che l' aer empian di strepiti e di strilli.

Stridean coloro, e non volean star zitti,  
Se non fossero pria d' ogni altro assunto  
Ben stabiliti della bestia i dritti,  
Come fundamental primario punto;  
Ma a quelle besticciuole romorose  
La presidente allor silenzio impose;

Poi disse: Il vostro dritto d' ora in poi  
Sia di sempre annoiar, di strider sempre,  
Siccome dritto che compete a noi,  
Cui diè natura più robuste tempre,  
Sarà, qualor noi ate siam, di darvi  
Una zampata, un morso, ed ischiacciarvi.

Or qui mi si permetta in cortesia  
Moralizzando intrattenermi alquanto,  
E franca espor l' opinione mia  
Sul decreto dell' Idra, e vedrem quanto  
Dell' Idra riprometterci possiamo,  
Del Coccodrillo e dell' Ippopotamo.

Quel picciolo bestiame avea ragione,  
Ma picciol' era, e aver ragion non basta;  
Il grande vuol far sempre da padrone,  
E al picciol sempre il dritto suo contrasta,  
E questa, quando avralla a far col forte,  
Sarà sempre del debole la sorte.

E in fatti qual ragione o qual consiglio,  
Qual legge mai potria mettere al pari  
Aquila e Moscerin, Tigre e Coniglio,  
Tanto fra lor dissimiglianti e vari,  
E colla libertà repubblicana  
Sproporzione associar si strana?

Troppe fra gli animai pose natura  
Disuguaglianze fisiche e reali,  
E invan libero stato si procura  
Fissar fra specie varie e disuguali;  
E dove son l' idee del giusto ignote  
Esister mai repubblica non puote.

E finchè vi saran Tigri e Leoni,  
Aquile, Coccodrilli, e zanne e artigli,  
Sempre questi faranno da padroni,  
E serviran le Pecore e i Conigli:  
Onde ragion aver potean gli insetti,  
Ma non potean sperarne mai gli effetti.

Se d' una specie d' animai pertanto  
In società raccolti e conviventi  
Allor trattato fossesi soltanto.  
Sarian le lor ragion state eccellenti;  
Ma parlando di specie varie e molte  
Le istanze lor divenian vane e stolte.

## CANTO VIGESIMOSESTO

## CONCLUSIONE

## ARGOMENTO

Mentre in quell' assemblea ferve la rissa,  
Traballa il suolo, e sorge atra tempesta,  
Che i Deputati, e l' Isola subbissa:  
Ed il Cavallo solo illeso resta;  
Ma d' ogni social fren disciolti i Bruti,  
Privi diventan di ragione, e muti.

Poichè per procellosi ignoti mari  
Spinse ardito nocchier la nave incerta,  
Se, dopo casi perigliosi e vari,  
Quei che sta sulla gabbia alla scoperta  
Vede da lungi, e lieto annunzia il lido,  
Alzan di gioia i marinari il grido;

Ma se ricopre l' orizzonte, e il giorno  
Asconde allor nebbia improvvisa e folta,  
Attonito il nocchier si volge attorno,  
Chè d' ogni oggetto a lui la vista è tolta,  
E il timonier riman confuso, e ignora  
Ove diriga la smarrita prora;

Così, poichè le torbide vicende  
Delle parlanti bestie io vi narrai,  
Gli odii, gl' intrighi e le battaglie orrende,  
E al desiato fin giunger sperai,  
Folto buio m' arresta, e quel ch' è peggio,  
Tutte svanir le mie speranze io veggio.

Ella è ben dura e dispiacevol cosa;  
Ma qui della mia storia il testo termina,  
Nè di quella brutal dieta famosa  
Il resultato e l' esito determina:  
Non so.... ma forse s' è perduto il resto;  
Comunque sia, certo mancante è il testo.

Se si dee giudicar da quel ch' io scrivo,  
E dai discorsi fatti in quel congresso,  
E' par che per un re costitutivo  
Un partito vi fosse in quel cossesso,  
E che dei lor filosofi una classe  
La moderata monarchia bramasse.

Nè credo che fra loro esser potesse  
Che qualche falso ed intrigante e astuto  
Furbo animal che profittar volesse  
D' un governo arbitrario ed assoluto:  
Ma delle oneste bestie il savio stuolo  
Bramava il ben di tutti, e non d' un solo.

E invero al capriccioso arbitrio altrui  
Soggettar moltitudine infinita,  
E abbandonar interamente a lui  
Onor, tranquillità, sostanze e vita,  
Il voler, l' esistenza.... idea sì fatta  
Aver non può, che qualche bestia matta.  
Nè occorre dir che tutto il mondo è pieno  
D' autorità dispotiche, oppressive,

Cui mai non si pensò di porre un freno ;  
Eppur il mondo esiste , eppur si vive.  
Chiedo perdon se alcun di me si ligna ,  
Ma questo è un ragionar colle calcagna.

Lo schiavo e il galeotto in tal maniera  
S' accostuma a soffrir con pazienza  
Il baston , l' aguzzino e la galera ;  
Ma da questo dedur la conseguenza  
Si dovrà forse che sian cose buone  
L' aguzzin , la galera ed il bastone ?

Se quei cui confidavansi i governi ,  
Avesser nei costumi e nei talenti  
Rassomigliato ai principi moderni ,  
E savii stati fossero e prudenti ,  
D' animo retto e di gran cor dotati ,  
Per la comun felicità sol nati ;

L' affar stato saria diverso assai ,  
Tutti potuto avrian viver sicuri :  
Ma l' età scorse non l' ottenner mai ,  
Nè l' otterranno i secoli futuri ;  
Poichè egli è un esclusivo privilegio  
Del bel secolo in cui viver mi pregio.

Vantarci ancor possiam che la politica  
Di cui quel savio ambasciador Cavallo  
Udiste far sì velenosa critica ,  
Ai tempi nostri , e il mondo inter ben sallo ,  
Fu ne' limiti suoi dall' incorrotta  
Integrità ministerial ridotta.

Anzi come in april zeffiro lieve  
Col benefico soffio l'orizzonte  
Ripurga da vapor torpido e greve ;  
Così ella ha ognor le vie sicure e pronte  
Per dissipar il cruccio e le nascenti  
Ire dei bruschi regi e dei potenti.

Non appieno convinti e persuasi  
Di questa incontrastabil veritate  
Voi supporre io non vo' ; ma in tutti i casi  
Date una volta , in cortesia , deh date  
Un' occhiatina ai gabinetti d' oggi ;  
Vedrete quanta probità v' alloggia.

Ma il dispotico allor regio potere  
Non depurato ancor , come fu poi ,  
Freno non conoscea , legge o dovere ,  
E in trionfo portava i vizi suoi ;  
E gran tempo vi volle pria che al punto  
Di perfezion giungesse ov' è poi giunto.

Molti perciò che in libertà consistere  
Facean l'oggetto della causa pubblica  
Al Can s' uniro , e non mancâr d' insistere  
Con impegno e vigor per la repubblica ;  
Poichè quella credean più che altre forme  
Alla giustizia e alla ragion conforme.

E poichè niuno al naturale istinto  
Di libertate rinunziar mai puote ,  
È qualor sotto il giogo oppresso e avvinto  
Forza lo tien , tosto ch' ei può lo scuote ,  
Perciò il numer maggior dell' assemblea  
L'propenso alla repubblica pareo.

Bestie a questi s' untr che far fortuna ,  
O ambian private esercitar vendette ,  
Quelle che a legge o potestà veruna  
Voluto non avrian restar soggette ,  
A cui sistema mai fisso non piacque ,  
E cercavan pescar in torbid' acque.

Gl' inquieti , intriganti parlatori ,  
Quei che aveano o credeansi aver talenti  
Alli talenti altrui superiori ,  
E tutti in generale i malcontenti  
Le massime adottâr repubblicane ,  
E il partito ingrossavano del Cane.

Tutti il parere loro a meraviglia  
Sostenean con politiche ragioni  
Similissime a un liquido che piglia  
La figura del vaso in cui lo poni :  
Prontissimi però di sentimento  
Sempre a cangiar , quai banderuole al vento.

Ma chi nel giudicar più fermo e sano  
E intimamente da ragion convinto  
Al governo aderìa repubblicano ,  
Sol del pubblico ben da zelo spinto ,  
E non da passione o da interesse  
Di buona fede il suo parere espresse ;

E sostenne repubblica perfetta  
Ente esser non chimerico ed astratto ,  
Arduo sì ; che smentita e contraddetta  
Mai giusta teoria non è dal fatto ;  
E che giusta non è la teoria ,  
Qualor in fatto impraticabil sia ;

Che se in pratica poi par difettosa ,  
Quelli che son d' esecuzione difetti  
Attribuir non debbonsi alla cosa ,  
Ch' esser questi dovrian tolti o corretti ;  
Questo esser ciò che il ben pubblico esige ,  
Ma che più si trascura e si neglige ;

Ch' ei non sapea per qual fatal ragione ,  
Sia colpa , sia destin , tutt' avviene  
Che da sè stessa al mal si sottopone  
Degli animai la maggior massa , e il bene  
Vuol della società piuttosto escluso ,  
Che toglierne o correggerne l' abuso.

Ma non pochi vi fur che disgustati  
S' eran di libertà , perchè gl' intrusi  
Malvagi i posti primi e i magistrati  
Occupando , ne aveano i buoni esclusi ;  
E scission ostile e pertinace  
L' ordin disciolse allor , bandì la pace.

Onde quei che ne fur sostenitori ,  
Di libertà la causa abbandonaro ,  
Di tanta indegnità contro gli autori  
Di nobil sdegno accesi , e ne mostraro  
Le violenze , i furti e i vituperi ,  
Ch' eran per gran malor pur troppo veri.

Che giova a noi , dicean color , d' un mero  
Titol gioir , realtà se manca ,  
D' un ben colla lusinga un male vero  
Chi sofferrir dee sempre , alfin si stanca ;

Se libertà tranquillità non reca ,  
Che ne restin gli elogi in biblioteca.

Ma voi , che il più bel don della natura ,  
Voi che perfìn la libertade istessa  
Render potete insopportabil dura ,  
Per voi dell' alma è l' energia compressa ,  
Che dal dritto sentier per voi devia ,  
E nel cieco ricade error di pria.

O come in simular periti e destri  
D' ingenuità darvi sapete il vanto ,  
E d' impostura e finzion maestri ,  
Di probità , di libertà col manto  
D' ambizion l' indomito desirè ,  
E la rapace avidità coprire !

Simili oh quanto al cacciator voi siete ,  
Che li semplici chiama incauti augelli  
Col sibilo imitante entro la rete ,  
O l' esca insidiosa offrendo a quelli  
Nella pania gli attira , e poi gli uccide ,  
E della lor credulità si ride.

Voi la divina ambrosia e il prezioso  
Nectar spargete di letal veleno ;  
Voi di morbo crudel contagioso  
Non men nocivi e non funesti meno ,  
Voi rendete pestifere e mortali  
L' istesse che spiriamo aure vitali.

V' era pertanto un intrigante e forte  
Partito aristocratico-reale  
Alla Volpe addettissimo e alla corte ,  
Che di tutti li mali il più gran male  
Esser la libertà spargea fra il volgo ,  
Da cui neppur certe gran bestie io tolgo.

Nè pochi ritraea nè indifferenti  
Vantaggi da sì fatte opinioni ,  
Onde certi anti-logici argomenti  
Spacciando gian , che intitolâr ragioni.  
Tutti costor formavano una schiera  
Che da sprezzarsi a vero dir non era.

Eranvi gl' indolenti e gli egoisti ,  
Quei che in servir ponean tutto il lor vanto ,  
Quei che diceansi puri realisti ,  
Animali di corte , e che cotanto  
Figurato v' avevano infìn allora ,  
E che speravan figurarvi ancora ;

Inoltre quei che si pascean di fumo ,  
Che il lusso e il vizio amavan sol , non buoni  
Che bastante per mille a far consumo ,  
Inetti ed orgogliosi bestioni ,  
In cui 'l volgo credea gran merto fosse ,  
Perchè classe facean di bestie grosse.

Tutti costor volean la monarchia ,  
Ma nel modo eran varii e discrepanti :  
Chi volea dei Leon la dinastia ,  
E chi la dinastia degli Elefanti ,  
Come il massimo affar sia che un padrone  
Elefante si chiami ovver Leone.

Dal Cavallo un sovrân , ma definiti  
E divisi volevansi i poteri ;

E il congresso pendea di quei partiti  
Fra i discordi molteplici pareri :  
Inoltre far d'altri animai s' intese  
Più d'una mozion cui non s' attese.

Crudele per esempio e sanguinario  
Governo ambia la rettile caterva ;  
Vago gli anfibî , indefinito e vario ;  
E gli augei libertà senza riserva ;  
E ciascun non badando al buono o al giusto ,  
Proponea cose analoghe al suo gusto.

Poichè sempre abitudine e natura  
Fissò l' idee od i giudizi nostri ,  
Come l' esperienza l' assicura ,  
Senza cercar ragion che cel dimostri ,  
Chiedi a talun qual sia fra gli elementi  
Il soggiorno miglior per li viventi :

Quel dirà , dov' ei vive e dov' ei nacque ;  
Chiedine all' uom ; dirà : Sopra la terra ;  
Chiedine al pesce , ei ti dirà : Nell' acque ;  
Chiedine al verme , ei ti dirà : Sotterra ;  
E se nel foco havvi chi vive , il loco  
Pei viventi miglior dirà che è il foco.

E perchè in rilevar vizio o difetto  
Malignità mai non si stanca e langue ;  
Dalla censura il rettile fu detto  
Boia di bruti e bevitore di sangue ;  
Anarchista l' uccello e vagabondo ;  
Equivoco l' anfibio e gabbamondo.

Fama nei tempi appresso incerta e vaga  
Corse su quella celebre adunanza ,  
Che più le cose s' imbrogliâr , nè paga  
Restò l' aspettativa e la speranza ,  
E tutto si ridusse a smorfie sole ,  
Cabale , intrighi e inutili parole.

Si vuol fralle altre cose assurde e strane ,  
Di cui non entro a garantire il vero ,  
Che Leonessa , Coccodrillo e Cane  
Tentasser di spartirsi il mondo intero.  
Lo che un' idea darebbeci a un dipresso  
Della moralità di quel congresso.

E che la Volpe avesse al Can proposto ,  
Di leggi invece e pubblici decreti ,  
Fra lor trattato di segnar , composto  
Tutto quanto d' articoli segreti ;  
Poichè in lor pro così potrian disporre  
Di tutto , e a questi dare , a quegli torre.

Vi fu in ver chi , scoperto il reo disegno ,  
Mostrò che ogni trattato , ogni atto ascoso  
Fra pubblici ministri era ognor segno  
Di fine obliqua , e sempre altrui dannoso ,  
Libera il giusto , e il ver luce diffonde ,  
Nè agli sguardi del pubblico s' asconde.

Ma gli animai più grossi e più potenti  
Risposer , che tai massime morali  
Erano in verità savie , eccellenti  
Per gl' inermi e pei piccioli animali ,  
Che altra moral per grandi bestie esiste ,  
Più luminose idee , più eccelse viste.

Anzi quantunque il Can repubblicano  
Ardor spiegato apertamente avesse,  
Pur sospetto vi fu ch'ei sottomano  
Cabale ordisse, e farsi re volesse;  
E se osserviam ciò che nel mondo avviene,  
Vie più forte il sospetto ancor diviene.

Che la Volpe un gran colpo ancor tramasse  
Si sparser voci, o fosser vere o vane,  
E che da' suoi satelliti tentasse  
Far il Cavallo assassinar e il Cane,  
I due maggiori ostacoli per torre  
Che si potean a' suoi disegni opporre.

E sebben senza orror si sanguinari  
Atti il pensier rammemorar non suole,  
In politica son familiari:  
Se il fatto poi giustificar si vuole,  
Ragione assurda a suo favor s'allega,  
Se non si può giustificar, si nega.

E la discordia colla nera face  
Nel congresso eccitò risse e dissidi,  
Sparse zizzanie, e ne sbandì la pace,  
E seguiron duelli e besticidi;  
E spesso si temè veder la guerra  
Scoppiar di nuovo a devastar la terra.

E chiaro in tanta oscurità si vede,  
Che in quelle turbolente conferenze  
Fur gelosia, sospetto e mala fede,  
Le molle che giuocar sean le potenze;  
Onde siccome avvien generalmente  
Parlaron molto, e non concluser niente.

E poichè ne' politici congressi,  
In cui soglion trattarsi i grand' affari,  
I generali pubblici interessi  
Negletti son, per quanto sacri e cari,  
E par che quei solo ingrandir si tenti  
Che di troppo son già grandi e potenti:

Ed in vece che al vortice de' mali  
Sia dal servil negoziator sottratta  
La gran massa dei miseri mortali,  
Vie più d' assoggettarla ognor si tratta,  
Perciò congressi tai chiamar conviene  
Officine di pubbliche catene.

Due verità traggh' io da tutto ciò:  
Primo, che nei governi in generale  
Trovar perfezion mai non si può,  
E che in tutti è ognor misto il ben col male;  
Secondo, che impossibil sempre fu  
D' insieme unir politica e virtù.

Dopo quanto da me finor si disse  
Sulla storia politica de' bruti  
Nessun più ne parlò, nessun ne scrisse,  
Tutti gli autor sopra di ciò son muti;  
E qui, dove finisce il testo mio,  
Parrebbe che finir dovessi anch' io.

Ma v'è tradizione che ci assicura  
Che allor la gran rivoluzion seguisse,  
Che l'ordin rovesciò della natura,  
E in cui, come un anonimo già disse

( Se fia l'ardita espressione permessa ),  
Cangiò natura la natura stessa.

Mentre in quella politica adunanza  
Brutalmente si disputa e si strilla,  
Mugghiar si sente il tuono in lontananza,  
Romba improvviso il vento, il suol vacilla,  
E l'orizzonte ingombra ammasso oscuro  
Di dense nubi che par siepe o muro.

Dispar fra nere tenebre sepolta  
Del dì la luce, e abbuia ed annotta,  
E sol da torbo balenar la folta  
Oscurità di tratto in tratto è rotta;  
E grandine di folgori tremende  
Più spaventoso lo spettacol rende.

Mirasi in mezzo a quel lugubre orrore  
Il mar, che freme orribilmente e bolle;  
Gonfiassi, e con terribile fragore  
Vorticose montagne al cielo estolle,  
E or par che s'inabissi e si sprofondi,  
E della terra il cupo centro sfondi.

L'irresistibil impeto del vento  
Piante e foreste sbarbica e disperge,  
E il rimbombevol vasto ondeggiamento  
Le terre inonda e le città sommerge,  
Gorgoglia intanto il cavo suolo, e n'esce  
Sanguigno foco, e orrore a orrore accresce.

Dai fondamenti l'isola traballa,  
E d'ogni sua connessione si stacca,  
Qual alta torre che cede ed avalla  
Qualor s'appoggia a fragil base e fiacca:  
Il quadrupede invan fra il tuono e il lampo  
Sulle ardue sommità cerca lo scampo.

L'anfibio invan, l'augello stesso invano  
Per l'onde questi, e quei per l'aer fugga,  
Poichè altri inghiotte il turgido oceano,  
Altri il turbo, altri il fulmine distrugge;  
L'isola alfin dispare, e nelle torbe  
Sue voragini immense il mar l'assorbe.

Così, qualor di lacero naviglio  
Il flutto entrò per lo sdrucito fianco,  
Agli albori s'aggrappa, e dal periglio  
Tenta sottrarsi invan confuso e stanco  
Il marinar, chè d'acque ingombra, e grave  
Pel peso enorme affondasi la nave.

L'Atlantide così sommersa giacque  
Sotto le tumide onde, e sol le varie  
Prominenze restar fuori dell'acque,  
E furon dette Esperidi, o Canarie,  
E sorse allor su quel subisso antico  
Come fanal, di Teneriffa il picco.

Il Porco ambasciador, cui dal profondo  
Sonno destò il fragor della tempesta,  
Pur s'indormenta, e, si dissolva il mondo,  
Russa ei sonoramente e non si desta,  
Nè desterassi, chè a trovar la tomba  
Dormendo, in fondo al mar qual sasso piomba.

Ma la Volpe del suol le scosse prime  
Sentendo, mosse frettolosa il passo

Del vicin monte in ver l' alpestri cime ;  
Ma la respinge e di bel nuovo al basso  
Rotolandola il turbine la sbalza,  
E cade e sorge, e il turbo ognor l' incalza.

Contro l' onde lottar grossa Balena  
Non lungi vide, e a lei notando venne ;  
Ed afferrata allor la larga schiena  
Colle zampe e coi denti ivi si tenne :  
Ma il flutto indi la stacca e la trasporta,  
Siechè riman negli ampi gorghi assorta.

Il ciel t' incenerisca, il mar t' ingoi,  
E il baratro infernal t' apra l' avello,  
E tutti peran teco i pari tuoi,  
O d' infami ministri empio modello,  
Onde ogni germe se n' estingua e spenga,  
E più la terra a funestar non venga !

Che dal naufragio universal scampasse  
Solo il Caval, si sa, ma il come è ignoto :  
Chi vuol che in erta cima ei si salvasse,  
Chi di gran Cete in sul groppon , chi a nuoto :  
Fole tutte e fandonie, a parer mio ;  
Ma come si salvò ? vel dirò io.

Autor contemporaneo e Cucuista,  
Prete del gran Cucù, cioè a dire Allocco,  
Attesta come testimon di vista,  
Che ordine il gran Cucù desse al gran Rocco ,  
Che il Caval sulle immense ali prendesse  
E sano e salvo a terra il conducesse.

Tosto il Rocco esegui. Ma voi direte  
Esser la cosa un pochettin bizzarra :  
Io non dico di no ; ma riflettete  
Che Allocco e sacerdotè è chi la narra ;  
E a ciò che autor sì venerabil dice,  
Quantunque bestia, contraddir non lice.

Inver sovr' alma generosa e grande  
Il benefico Cielo e la natura  
I suoi favor meritamente spande ;  
Ma superstizion tutto sfigura :  
L' Allocco il merto tolse alla virtù,  
E attribuillo tutto al gran Cucù.

Da cotal fatto il suo Caval che vola  
Trasse la Grecia, e Pegaso s' appella,  
E di due bestie ne fece una sola ;  
E il gran vate che in itala favella  
Pocchia le donne e i cavalier cantò,  
In Ippogrifo il Pegaso cangiò.

Ma la grande catastrofe tremenda  
Che la faccia cangiò del mondo intero  
Lingua umana a ridir vano è che imprenda,  
O che osi concepir uman pensiero ,  
Se da influxo di nume ei non è instrutto  
Operator , rinnovator di tutto.

Caddero gli astri, e s'infocaro i cieli,  
Si mischiâr gli elementi, e si fèr guerra,  
E immensità di liquefatti geli  
Ruppe dai poli ad inondar la terra,  
E vaste onde sonanti e procellose  
Fra l'Affrica e l'America interpose.

Dell'Eritreo, del Persico le rive  
Spinta dall' austro impetuosa l'onda  
Fendendo allor divise, e le Maldive  
Nei mari d'Oriente, e della Sonda  
L' Isole sparse, e ne restò disgiunta  
Della Malea penisola la punta.

Pel Bosforo l' Eussin s' aprì la strada,  
E formò la Propontide e l' Egeo,  
Per la Sveca e la Cimbrica contrada  
Nuovo passaggio il Baltico si feo.  
Ruppe allor l' oceano Abila e Calpe,  
E l' irte fronti alzâr Pirene ed Alpe.

Ed allor fra i Sicani e i Calabresi  
Frapponendosi il mar, transito aprissi,  
E al ciel lanciando immensi globi accesi  
Emerse l' Etna dai profondi abissi ;  
E dell' antico ordin di cose in vece  
La pentita natura altro ne fece.

E miri con stupor sorte dall' onde  
Foco eruttar vulcaniche montagne,  
E slontanate dall' equorcee sponde  
Coprir sabbia marina ampie campagne ;  
E alti monti formar massa impietrita  
D' ossa e di membra ch' ebber moto e vita.

E ovunque per lo gemino emisfero  
Il guardo filosofico tu giri,  
E il ragionante libero pensiero,  
Di gran rovesciamenti orme tu miri ;  
E se ciò che oggi esiste, e ciò che vedi,  
Stabil credi e costante, il falso credi.

Natura i passi suoi mai non arresta  
Liberi, irresistibili e sicuri ;  
Regni egualmente e imperi urta e calpesta ;  
E le capanne e gli umili tuguri ;  
Lo stesso son per li suoi vasti oggetti  
Gli orgogliosi monarchi e i vili insetti.

So che far si potria l' obbiezione  
Che assai dopo quell' isola esistesse ;  
Poichè Diodoro Siculo e Platone ,  
E alcun moderno autor par che credesse  
Che da quei dotti popoli felici  
Gli Egizii instrutti fossero e i Fenici.

Ma non entriam con computi sì vasti  
Di tanta antichità nel buio seno,  
Nè ci ostiniam di grazia a far contrasti  
Per cento mila secoli più o meno ;  
Ch' ella è cronologia remota, incerta,  
Di tenebre palpabili coperta.

Ed accordiam, senz' altre cerimonie ,  
Che i popoli da noi sopracitati  
Fosser figli d' Atlantidi colonie,  
O posterì d' Atlantidi emigrati  
Discesi sino all' epoca di cui  
Parlò Platone ed i seguaci sui.

Molto più importa di saper che in quella  
Convulsion del mondo i bruti tutti  
Perdetter l' intelletto e la favella :  
Come avvenisse, non ne siamo instrutti ;



Ma di terror sappiamo esser effetto  
Il perder la parola e l' intelletto.

Altri disse che il Ciel, le iniquità  
Per punir delle bestie, ad esse volle  
Togliere di favellar la facoltà;  
Come poscia punì l' audacia folle  
Di quell' altier ch' edificò Babelle,  
Le lingue confondendo e le favelle.

Anzi v' è qualche autore il qual suppone,  
E vuol con argomenti assai plausibili  
Mostrar che la loquela e la ragione  
Sian doni a benepiacito amovibili,  
E che fosse il quadrupede animale  
Primo a gioir d' un beneficio tale.

Il quadrupede tosto abuso fenne,  
Onde ne fu meritamente escluso,  
E allor l' umano bipede l' ottenne;  
Ma siccome anch' ei fanne enorme abuso,  
E la loquela e la ragion discreditata,  
L' uso anch' ei perderanne, e se lo merita.

Ma è cosa incontrastabile e sicura,  
Che qualunque saran gli avventurosi  
Animai che otterrann dalla natura  
Si nobili attributi e preziosi,  
Non ne potran, per quanto possan fare,  
Quanto l' umano bipede abusare.

Altri provar filosofando vuole  
Che ingegnoso artificio è la loquela  
Di convenuti suoni e di parole,  
Onde i pensieri interni altrui rivela  
Chiunque vive in società: senz' essa  
Strepito vano è la loquela, e cessa.

L' universalità degli animali  
(Poichè ogni ordin scompose e l' acqua e il foco)  
Andò solinga, errante, e i sociali  
Vincoli ruppe, e quindi appoco appoco  
Obbliò la loquela, e sol ritenne  
Di voci un suon che da natura ottenne.

Se veggiam dunque qualche lor brigata  
A ingegnoso lavor talora intesa  
Specie formar di società privata  
Pei lor bisogni e per la lor difesa,  
Di quell' antico intendimento estinto  
Un resto è sol che noi chiamiam istinto.

Così sovente uniscono i Castori,  
E così ancor s' uniscono le Formiche,  
Quei per gli architettonici lavori,  
Queste per le lor provide fatiche;  
Così veggiamo in compagnie parecchie  
Unirsi il mele a fabbricar, le pecchie.

Giusta le leggi della sana critica  
Tradizioni tai non vi sostengo  
Riguardo alla brutal storia politica,  
Poichè v' è dell' imbroglio, e ne convengo;  
Sappiam solo che allor parlante fu  
La brutal razza, ed or non parla più.

Perduta dunque la favella, e sciolto  
Dal primiero reciproco legame,

Ignorante, selvatico ed incolto  
Senza fren, senza legge errò il bestiame;  
Nè mutuo dritto, nè rapporto esterno,  
Nè più alcun ebbe mai patto o governo.

Godè d' allora in poi sopra la terra  
Natural libertà, non sociale;  
E feroce o famelico fe' guerra  
L' animal forte al debole animale;  
E quindi dee per evitar la morte  
Il debole fuggir sempre dal forte.

Ma fra le specie ove natura amica  
L' un dell' altro al poter non sottopose,  
E dell' abuso la ragion nemica  
Tutti a un livello gl' individui pose,  
E del giusto l' amor, del ver la luce  
All' opre è legge ed al pensiero è duce;

Ivi la libertà, la sicurezza,  
Or di nome tra noi sol conosciuta,  
Degno premio a ogni cor che il giusto apprezza,  
Colla bramata ognor nè mai goduta  
Felicità, se il van desio non erra,  
Spargerà forse un dì sopra la terra.

Dissi, *forse*; chè i grandi io non ignoro  
Ostacoli che oppor ponno i viventi  
Al proprio ben cogl' invecchiati loro  
Dello spirto e del cor travimenti.  
Come si varie unir viste e interessi,  
Ed ottenerne i risultati istessi?

Vieni, o santa Ragion, risplendi amico  
Raggio di verità, risplendi, e sgombra  
E l' ignoranza, e il pregiudizio antico,  
Che i cuori umani e gl' intelletti ingombra,  
E Virtù teco faccia a noi ritorno,  
E fissi sulla terra il suo soggiorno!

Agli agitati miseri mortali  
So che sottrarsi senza voi non lice  
Dal turbolento vortice dei mali,  
E tranquilla goder vita felice.  
Son questi i voti miei, questi a voi rendo  
Ultimi omaggi, e qui la cetra appendo (1).



Il seguente Canto, che col titolo di PROLOGO era stato dall' autore posto avanti al Poema, si è creduto dagli editori per alcune loro ragioni d' indurre l' autore a porlo dopo, sostituendogli il titolo di ORIGINE DELL' OPERA, e facendovi le opportune soppressioni e, per quanto era possibile, i cambiamenti adattabili alla situazione in cui si volle porlo.



**ORIGINE  
DELL' OPERA**

Poichè impresi a narrar stupende cose  
Della più oscura antichità rimota,  
Che strane parran forse e favolose,  
Vo' la vera sorgente a voi far nota  
Ond' io le trassi; perchè in mio pensiero  
Non cadde mai di farvene mistero.

A pochi de' cronologi più esatti  
Son noti d' un autor preadamita  
I computi, ch' ei dice d' aver tratti  
Da un poeta antichissimo ch'ei cita:  
E fu, giusta la sua cronologia,  
Seicentomila e più secoli pria.

L'opre dell' antichissimo scrittore  
In un incendio semi-generale,  
Centomil'anni almen, salvo ogni errore,  
Pertr dopo sua morte naturale;  
Nè fa mica stupor che ciò accadesse,  
In tabelle di legno essendo impresse.

In quell' incendio orribil spaventoso  
Ad una biblioteca il foco giunse  
D' un letterato a quei tempi famoso,  
E con molte opre, quelle ancor consunse  
Del citato da noi poeta critico  
Storiografo-cronologo-politico.

L' autor preadamitico assicura  
Che quel bruciato computo parlava  
D' una rivoluzion della natura,  
Che peraltro non ben specificava:  
Onde non si sapea se la produsse  
O acqua, o fuoco, o cosa diavol fusse.

Si sapea sol tre cento mila e cento  
Secoli pria la cosa esser successa,  
E che in quel general sconvolgimento  
Cangiò natura la natura stessa,  
E tutti gli animai, che come noi  
Parlavan pria, più non parlaron poi.

Ma invece di loquela altri il ruggito,  
Altri il ruggito, altri l'urlo, altri ebbe il fischio,  
Chi latrato, chi strido, e chi muggito,  
Chi il gracchiar, chi il soffiar, chi un suono  
Ma ognuno istinto ed indole ritenne, [mischio;  
O gusto tal che da natura ottenne.

Pur bestie conosciam che ben sovente  
Han poi ripreso il lor linguaggio antico;  
Parlando offerse il tentator serpente  
Vietato frutto, o mela fosse o fico,  
Ad Eva che sedotta Adam sedusse,  
Lo che produsse poi quel che produsse.

Nè mi si venga fuor con la Scrittura,  
Che Satanasso per parlar con Eva  
Triplicandosi presa la figura  
Di donna a un tempo e di serpente aveva:

Diavolo, donna, e serpe a far parola  
Furon tre specie, e una persona sola.

Qual incredulo è mai che oggi non creda  
Che parlasse Nabuc cangiato in bove?  
Con Europa parlò, parlò con Leda,  
Quando in cigno, ed in bue cangiossi Giove;  
E talor forse forse al par di loro  
D' Apuleio parlò l' Asino d' oro.

Tutte quante parlò le bestie in cui  
Incarnossi Visnù l' indico nume:  
Di render vaticini arcani e bui  
Deificate bestie ebber costume.

Nè annali mai rivolgo, antichi o nuovi,  
Che parlanti animali io non vi trovi.

Nè qui favellerò del Simorganca (1),  
Quel parlator maraviglioso uccello,  
Che tanto oprò col rostro e colla branca,  
Quando il gran Tamurat montò su quello,  
E i giganti sconfisse il Perso eroe,  
Che fu il terror delle contrade eoe.

Nè il bue (2) di Livio rammentar qui voglio,  
Nè il can parlante al tempo di Tarquinio,  
Nè il corvo che applaudi nel Campidoglio  
Del tiranno di Roma all' assassinio;  
L'irco di Friso ed il caval d' Achille,  
E mille ancor simili esempi e mille,

L' asina di Balaam s' udi parlare,  
Allorchè senza aver commesso fallo  
La terza volta si senti frustare;  
Parla spesso la gazza e il pappagallo,  
E spessissimo udiam, per terminarla,  
Anche tra noi qualche animal che parla.

Chi non sa che Apollonio il Tiano (3),  
Di cui scrisse Filostrato la vita,  
Oltre cose mirabili che feo,  
Onde Europa rimase e Asia stupita,  
Se udia garrir gli augci, li comprendea,  
E così ben, che nato augel pareo.

Oh se d' allor che il mondo principio ebbe  
Di tai rivoluzion storia esistesse,  
Oh come maestosa ella sarebbe!  
Qual nel lettor pensante alto interesse,  
Qual stupor desteria, qual meraviglia!  
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?

Or quando dietro al mio cronologista  
A stender questi Apologhi mi misi,  
Non altr' epoca mai presi di vista  
Che quell' anteriore a detta crisi:  
Ficcatevelo ben nella memoria,  
Quel che apologo è in oggi allor fu istoria.

Ma son discreto, e non mi ostino a dire  
Che tutto vero sia quello che dico;  
Perchè so ben ciò che suole avvenire  
Se si parla di tempo troppo antico:  
E alfin avreste voi forse in pensiero  
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?

Sovente i più comuni avvenimenti,  
Che sott' occhi veggiam, tocchiam con mano,

In modi raccontar si differenti  
S'odon, che il ver se ne ricerca in vano;  
E quando appien tu credi esserne istrutto,  
Circostanza scopriam che altera il tutto.

I fogli periodici leggete  
Itali, galli, ispani, angli, tedeschi,  
Ove con fedeltà trovar credete  
Esposti i fatti più sicuri e freschi:  
Eppure infedeltà sol vi si vede,  
E contraddizione e mala fede.

Questi l'error per ignoranza ammette,  
Quei mente per passion, quei per paura;  
Chi per malizia tace, altera, omette,  
Chi per adulazion tutto sfigura:  
E il falso adorna, e appena il vero accenna,  
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.

E perchè poi si spoglia e si dispensa  
D'ogni indulgenza quei che legge o ascolta  
Cosa accaduta in lontananza immensa,  
E fra profonda antichitade involta?  
Perchè piuttosto che trarne profitto,  
Cercar di farne allo scrittor delitto?

Meglio non è, se cosa v'è che spiace,  
Una tranquilla indifferenza tacita  
Usar, che fiele e critica mordace?  
E se cosa v'è poi che vi capacita,  
Perchè non l'adottar? ben si consiglia  
Chi cauto il mal rigetta e al ben s'appiglia.

V'è qualche storia in ver che a prima vista  
Può mendace parer ed illusoria,  
Come quella del mio cronologista;  
Ma quella stessa animalesca istoria  
Spesso al racconto util riflesso intreccia,  
Sotto quella simbolica corteccia.

Io per lo vostro onor suppur non voglio  
(E gli apologhi miei sian pure inezie)  
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio  
Dalle parlanti animalesche spezie  
Le verità politiche e morali,  
Per non dir: Le apprendiam dagli animali.

Men val dei fatti il letteral racconto,  
Che la moralità ch'indi dee trarsi:  
Men di minuzie istoriche fo conto,  
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi:  
San leggere e ascoltare i meno istrutti;  
Rifletter, profitar non è da tutti.

Ma d'opere e d'autor preadamitici  
Giammai notizia non avendo intesa,  
Stupiran forse i cadubbi stitici;  
E la cosa sarà da talun presa,  
Se il vero ben addentro non adocchia,  
Per una solennissima pastocchia.

Io pertanto che sono in certi punti  
Scrupoloso all'eccesso e delicato,  
E che amo dalli miei più astrusi assunti  
Uscir felice, o almen giustificato;  
Ciò che dissi lo replico, e son pronto  
Di quanto hovvi asserito a render conto.

Son settant'anni e più che un ricco Inglese  
Giunto del Gange alla famosa sponda,  
Scorse il Bengala e l'Indico paese,  
E i regni del Carnate e di Golconda,  
E del Coromandel la costa tutta  
Dal capo Comorin fino a Calcutta.

Su i governi di quelle nazioni  
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;  
L'origine indagonne e le ragioni,  
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi;  
E de' bramini il venerato occulto  
Sacerdotal misterioso culto.

E colà del bramino principale  
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)  
Tale stima acquistossi e affezion tale,  
Che l'effetto pareva d'una malia;  
Nè del giovane Inglese il vecchio Brama  
Contrariar sapea capriccio o brama.

Forse a talun potria venir sospetto,  
Che del bramini l'Inglese a forza d'oro  
Saputo avesse comperar l'affetto,  
Di che sappiam che avidi son coloro;  
Ma intaccarne non vo' la probità,  
E lascio al luogo suo la verità.

Dal gran bramino stesso ei fu introdotto  
Nella primaria delle lor pagode,  
E appieno fu da quel gran prete istrutto  
Di ciò ch'altri non vede, altri non ode;  
Vide gl'impenetrabili recessi,  
Ove a nessun son liberi gli accessi.

Vide de' tempi più remoti e bui  
I monumenti di mister profondo,  
E il Zendavesta ed il Vedani, di cui  
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo;  
E gli alti arcani donde i dogmi suoi  
Trasse l'Egitto pria, la Grecia poi.

Indi in un de' più intimi sacrarii,  
Ove inoltrarsi anche al bramini si vieta,  
Geroglifici vide e emblemi varii,  
Impressi in certe tavole di creta  
Che dal tempo pareano in parte rose,  
Gelosamente a mortal occhio ascose.

Onde disse, rivolto al sacerdote:  
Deh quali strane cifre sconosciute,  
Quai caratteri veggio e strane note  
In tanta qui venerazion lenute?

A cui il bramini: Cosa hai veduto omai,  
Che altri non vide e non vedrà giammai.

Sacro al gran Brama e prezioso è questo  
Monumento di secoli a migliaia,  
Ignorato dal mondo unico resto.  
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paia;  
Fissi i confin sono al saper umano,  
Più non cercar chè cercheresti invano.

Così disse il bramini, e con quel dire  
Nel curioso viaggiatore inglese  
L'impaziente di saper desire  
Più stimolò, più vivamente accese:

Chied' egli instantemente, insiste e prega,  
E di persuasione ogni arte impiega.

Vinto da tante istanze alfin, Tu chiedi,  
Il bramin disse, un' impossibil cosa :  
Sacri arcani caratteri qui vedi  
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa ;  
Solo l' intelligenza a poche elette  
Alme fuor del comun se ne permette.

La sacra lingua sol d' intender lice  
Alla sacerdotal suprema casta,  
Dell' umano destin regolatrice.  
Virtù, merito, talento a quei non basta  
Cui dentro la comune ignobil massa  
Di minor casta il destin getta e ammassa.

Ma quanto a' detti suoi colui volea  
Dar aria d' importanza e di segreto,  
Tanto più l' inqñfeta ansia crescea  
Nell' insistente giovane indiscreto ;  
Chè allora orgoglio e vanità s'aggiunse  
Alla curiosità che pria lo punse.

Poichè se dell' arcano unico testo,  
Tra sè dicea, trar copia io posso, oh come  
Tra i miei dotti Britanni e in tutto il resto  
D' Europa io mi farei famoso nome !  
Onde di quel bramin lanciossi al collo ,  
Raciollo, supplicollo, scongiurollo.

Acciò da alcun bramin perito e dotto  
Dell' inintelligibile linguaggio,  
In qualche lingua europea tradotto  
Ottener di quell' opra ei possa un saggio ;  
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse ,  
Di santo orror raccapricciosi, e disse :

Che dici mai ? Di tua colpevol brama  
Complice io farmi ! io quello di cui femmi  
Custode il Cielo ed il favor di Brama,  
Tradir sacro deposito !... Bestemmi !...  
Ah ! pria che profanar la santa lingua,  
L' ira del Ciel vendicator mi estingua !

A quel sacerdotal slancio di zelo  
L' Inglese applaude ; ma promette, e giura,  
Per quanto v' ha di sacro in terra, in cielo,  
Che se di quella mistica scrittura  
Ottenga version, gelosamente  
Terralla ascosa a ogni anima vivente.

Se l' ottengo, dicea, che perderesti ?  
Il testo qui dessi onorar ? si onori ;  
L' original qui dee restar ? vi resti ;  
Il linguaggio ignorar sen dee ? s' ignori.  
Se ottengo io version che non paleso,  
L' onor di Brama e il tuo rimane illeso.

Mentre ei così ragiona, e per sì fatte  
Guise di quel bramin la resistenza  
Con armi dialettiche combatte,  
Un barlume di docile indulgenza  
Veder gli parve a quello in volto, e un raggio  
Di speranza che accrebbe gli coraggio.

E l' ascendente alfin straordinario  
Ch' egli avea su colui, qualunque ei fosse,

O fisico, o morale, o pecuniario,  
Appoco appoco lo ammolli, lo scosse ;  
E maniere ispirò più mansuete  
Al rigorista inesorabil prete.

Quale influxo, dicea, sent' io ? la mia  
Costanza cede a ignota forza omai ;  
A te l' alto favor concesso sia :  
Me traduttore e me scrittore avrai :  
Io delle sacre tavole in colonne  
Corrispondente version faronne.

E acciò che a ognun resti ignorato il fatto,  
Tu il giurato silenzio osserva ognora.  
L' Anglo lieto oltremodo e sodisfatto  
Di cangiamento tal, di nuovo ancora  
Gettando al gran bramin le braccia al collo ,  
Dell' insigne favore ringraziollo.

Quegli ogni di portossi alla pagoda,  
Ed essendo colà la lingua inglese ,  
Dacchè l' Anglo vi domina, alla moda ,  
La version in quella lingua imprese ;  
In men di trenta di la stese sopra  
Gran pergamena. e fu compita l' opra.

Consegnolla all' Inglese, e in consegnarla  
Gli ripete gli stessi avvertimenti :  
Che di tenerla occulta, e di non farla  
Nè mai veder nè legger mai rammenti :  
Dir come, quando, dove e da chi l' ebbe,  
L' ira di Brama provocar potrebbe.

Le promesse ei rinnova, ed indi ratto  
Sen va a veder cosa contien lo scritto,  
E restò ben sorpreso e stupefatto  
Quando del mondo vide ivi descritto  
Lo stato a tempi sì da noi distanti,  
Con una storia di animai parlanti.

Or comprend' io, diceva, or comprend' io  
Perchè il divin Visnù siasi incarnato  
In vacca ed in uccel : quel loro Dio  
In vacca e uccel non si saria cangiato,  
Se avuto non avesser gli animali  
Facoltà, come noi, intellettuali.

E siccome sapeva essere in rada  
Nave che in breve verso Europa gla,  
Abbandonando l' indica contrada,  
Tornar risolse all' Anglia sua natia ,  
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui  
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.

La version in un cannon di latta  
Mise, ch' ei fece costruire apposta ,  
E v' unì pergamena, in cui l' esatta  
Storia del fatto è fedelmente esposta ;  
E dove e quando e da chi l' ebbe e come,  
Della pagoda e del braminò il nome.

Esternamente intonacar con cera  
Il tubo intorno fe' con somma cura,  
Che preservar lo scritto in tal maniera  
Da ruggine e dall' umido procura :  
E sopra tutto da tignuola o tarlo,  
Che roderlo potria, potria bucarlo.

La nave omai del bisognevol carca,  
Sua gente e suo bagaglio in diligenza  
Imbarcar fece, e poscia anch' ei s' imbarca.  
E tutto essendo pronto alla partenza,  
La nave alfin le vele al vento sciolse,  
E dalla rada di Madras si tolse.

Ceilan odoroso a destra mano,  
Poscia Madagascar indietro lassa;  
Il fausto ai marinar Capo Affricano,  
Capo Verde, e Canarie indi trapassa,  
Quindi trascorre l' ocean che bagna  
La terra ibera, e la minor Brettagna.

Era la nave omai quasi di sua  
Corsa felicemente al termin giunta,  
E già scopre il nocchier d' in su la prua,  
E lieto annunzia di Lezard la punta,  
Quando la sorte infin allor amica  
Tutt' ad un tratto lor si fe' nemica,

Tra nere nubi il sol s' involge e asconde,  
Il mar si gonfia orribilmente e bolle,  
Ed or s' apre in voragini profonde,  
Or minaccioso insino al ciel s' estolle;  
E forza è pur che segua il bastimento  
L' impulso irresistibile del vento.

Salta questi ora a greco, or a levante,  
Or a scilocco ognora più veemente,  
E non tien mai direzion costante;  
E verso Borea impetuosamente  
Alla ventura il lacero naviglio  
Senza guida correa, senza consiglio.

Sei giorni per quei mari errò e sei notti,  
Spinto or dall' una, ed or dall' altra banda,  
Finch' alberi e timon perduti e rotti,  
Franse in un scoglio alfin presso l' Islanda;  
E assorto fu dal tempestoso flutto  
E tutto il carico e l' equipaggio tutto.

Salute a noi, parmi d' udir; che giova  
Narrarci tutta questa storiotta,  
Se dello scritto non saprem più nuova?  
Ma di grazia bel bel, non tanta fretta,  
Non dissi tutto ancor; se udir vorrete,  
A tempo e luogo suo tutto saprete.

Era in quei tempi un galantuom maltese  
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi;  
Grande e bel di persona, e in quel paese  
Suo casato anche in oggi è de' più antichi:  
Ma viveva messer Bartolommeo  
In un piccol villaggio da plebeo.

Di fisica amator, tenea compasso,  
Barometri e termometri parecchi,  
E grande si credea dal popol basso  
Operator d' esperimenti vecchi;  
Acre poi protettor dell' aria fissa,  
Per cui con quei villan sempre avea rissa.

In tutt' altro però non si potea  
Perito dirsi estremamente e scaltro,  
Qualche termine tecnico sapea,  
Nomi d' autor, del resto poi non altro;

E in ver pretender non si può che in tutto  
Esser debba ciascun perito e istrutto.

Necessario saria, per farmi un nome,  
Diceva, e per vedere ed esser visto,  
Scorrer l' Europa. E dicea ben: ma come?  
Di contanti non era assai provvisto;  
Ma si volle tassar tutto il villaggio,  
E danaro gli dier per quel viaggio.

Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi  
Impegno mio non è, non è mio scopo;  
Quello però che me interessa e voi  
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo  
Visitar volle il Nord, e a render paghe  
Le brame sue, portossi a Copenaghe.

Ivi la pesca a far delle balene  
Nave trovò ch' iva in Islanda, e tosto  
D' ire in Islanda fantasia gli viene,  
Sapendo che se un fisico a ogni costo  
D' esser si ostina a grand' onor promosso,  
Dee la pesca imparar del pesce grosso.

Vuol di più non fidandosi ai racconti  
Fare oculare osservazione e seria,  
Se l' Ecla è un monte come gli altri monti;  
E se son di medesima materia  
Le coste di quell' isola composte,  
Con cui son fatte tutte l' altre coste.

Dunque i lidi lasciò di Danimarca,  
Ed essendo da Islanda ancor discosta  
Due miglia almen la peschereccia barca,  
Osservò l' Ecla e l' islandese costa:  
L' aria, l' acqua, le piante, il fuoco, i scogli  
Analizzò da lungi, e ciò bastogli.

Facean la pesca i marinari intanto,  
Mentre ei faceva esperimenti tali;  
E balena chiappà grossa cotanto  
Che poche a quella cransi viste eguali:  
E con fune e con ganci indi fu tratta  
In nol naviglio, e poscia in pezzi fatta.

E i metodi osservar ond' olio trarne,  
Secondo porta l' uso e l' arte; e mentre  
Quella massa volgean d' ossa e di carne,  
Tubo trovaro in quell' immenso ventre  
Di cera e di marina alga coperto;  
Onde fu tosto avidamente aperto,

Perchè credean monete o verghe d' oro  
Poter trovarsi in corpo alle balene:  
Ma ben delusi rimaser coloro  
Che solo vi trovàr due pergamene:  
E per farvela corta, eran l' istesse  
Che dal naufrago Inglese ivi fur messe.

Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo  
Che il gorgozul della balena è stretto;  
La balena però di cui parliamo  
E che il tubo ingoiò, come s' è detto,  
Per linea retta discendea da quella  
Ch' ebbe Giona tre dì nelle budella.

Ciò dico sol per dimostrar che quando  
Un fatto io narro, frottole non spargo;

E in prova del mio detto io vi domando  
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo,  
Quei che un tubo di latta ingoia, ovvero  
Ch' ingoia un uomo, anzi un profeta intero?

Sebben Bartolommeo non avea fatto  
Mai studio in lingue, e non sapea l' inglese,  
Per vanità, per rarità del fatto,  
Cannone e cartapecora richiese,  
E da quegli idioti marinari  
Ottenne tutto per pochi danari.

Di colà ritornando in sul cammino  
Nave trovò che vela fea per Malta;  
Maltese era il padrone e suo cugino,  
Onde improvvisa in capo idea gli salta,  
A Malta d' inviar per quel naviglio  
Il tubo in una lettera a suo figlio.

La lettera dicea: « Figlio, buon giorno;  
« T' invio questo cannon, tu custodito  
« Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,  
« Che non sarà di molto differito:  
« Figlio, l' onor della genia Gianfica  
« Ti raccomando, e il Ciel ti benedica! »

Il figlio si nomò ser Ciondolone:  
Ricevè il tubo e custodito il tenne,  
Nè d' aprirlo ebbe mai tentazione:  
Il padre sol parola non mantenne,  
Ch' indi a poco messer Bartolommeo  
Mori in Polonia in casa d' un Ebreo.

Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,  
Torpido, pigro, e pien d' ozio e di noia,  
Sdraiato o assiso e' non sariasi mosso  
Suo padre stesso per salvar dal boia;  
Non solea mai nè leggere, nè scrivere,  
E or son venti anni che cessò di vivere.

Vive oggi il figlio suo messer Valerio,  
Giovin di garbo veramente e bravo,  
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,  
E un giorno il nome eclisserà dell' avo;  
Quando anni son viaggiando in Malta fui,  
Sovente il vidi e conversai con lui.

Le pergamene ed il cannon di latta  
In confidenza m' ha mostrato ei stesso;  
E in Toscan la lettura me ne ha fatta,  
Facendovi riflessi e note spesso:  
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlò,  
E voi prego puranche di non farlo.

Favellando del suo casato antico  
M' assicurai ch' egli era un discendente  
Di quel mio famosissimo Gianfico,  
Di cui mi udiste ragionar sovente:  
Se apologhi, novelle, od altro ho fatto,  
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.

Dunque all' Anglo il bramini la pergamena  
Consegnò de' tradotti emblemi antichi;  
Da quei passò nel ventre alla balena,  
L' acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;  
Ciondolon l' ebbe, indi Valerio, ei poi  
L'a-fe' a me nota, io la fo nota a voi.

Degli apologhi miei la storia è questa;  
E solo come quell' antico testo  
Ai bramini passassè saper resta:  
Ma irreparabil v' è laguna in questo  
Tratto d' istoria letteraria critica,  
E di cronologia preadamitica.

Consta per altro dalle addotte prove,  
Che le cose segulr di cui parliamo  
Da nove cento mila ottanta nove  
Secoli pria del tempo in cui viviamo;  
Se computo sì vasto errore porta  
D' alcuni mila secoli, che importa?

Fu nell' antica Memfi assai famoso  
Egizian filosofo, che visse  
Prima di Trismegisto e di Beroso,  
E fe' computi molti, e molto scrisse,  
Ma sopra tutto del soggetto stesso  
Trattò di cui trattar vogliamo adesso.

Quell' autor sostenea che qualor sia  
Un milione di secoli compiuto,  
Le cose torneran come eran pria,  
E tutti gli animai l' uso perduto  
Di favellar ricovereranno allora:  
Ma l' epoca è per noi lontana ancora.

L' opre di quell' autor io non ho viste;  
Ma un manoscritto antico e mezzo muffo  
In un convento di Calabria esiste;  
Se pur il General Cardinal Ruffo  
Stoppacci non ne fe' per l' archibuso;  
Caso non ne abbia fatto un qualche altro uso.

Posto quant' io dissi fin qui, che forse  
Indispensabil era in verso o in prosa  
Dei miei lettori avanti gli occhi porse,  
Per schiarir meglio e accreditar la cosa;  
Perchè così l' obbiezion prevengo,  
E maggior fe presso i lettori ottengo.

Cose narrai che non fur dette pria  
Riti, mitologie straordinarie,  
E di bestie la guerra atroce e ria,  
Che specie ne distrusse e molte e varie,  
Ed altre ne cacciò sino in Siberia,  
Ove pertr di freddo e di miseria.

Che se di quell' esotico bestiame  
L' Ostraco ed il Calmucco e il Samoiedo.  
Di sotterra talora il vasto ossame  
Stupido estrae, di che stupir non vedo:  
E la cosa non è contraddittoria  
Per quei che san l' animalesca istoria.

Di giganti o d' eroi famose lutte,  
O di bestie o di Dei (s' io vo' le ignote  
Origini indagar) trovo di tutte  
Le nazioni nell' epoche remote,  
Ne risuona Oriente, e appo la fredda  
Zona polar canta battaglie l' Edda (4).

E da ciò forse immaginàr gli Achei  
La gran battaglia e la famosa guerra,  
Quando in Flegra pugnàr contro gli Dei  
I temerari figli della terra,

E vinti dagli eroi cadder Centauri,  
Cerberi, Idre, Pitoni e Minotauri.

Ciò forse ai vati d'Oriente offerse  
L'idea delle terribili tenzoni,  
Come raccontan le memorie Perse,  
Dei Dives mali contro i Peris buoni,  
Gente che mai fra lor non ebber pace :

Chi d' Ariman, chi d' Oromas seguace (3).  
Fin gli spirti immortali ed impassibili  
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,  
E absurdità sì strane e sì incredibili  
Sì riguardano quai dogmi e quai misteri :

Son di guerra gli orror dunque sì sacri,  
Che fin religión par li consacri ?  
E ogni qual volta vinti e debellati (6)  
Restaro i mali ; fur da' buoni ognora  
In più aspri climi ad aquilon cacciati,  
Ove fissâr la fredda lor dimora ;  
Quindi dice il proverbio, e dice bene,  
Che tutto il mal dall' Aquilon proviene (7).

Aggiungo sol per prevenir le critiche  
Che qualche umor sofisticò far suole,

Che in quell' antiche età preadamitiche  
Costumi, usi, pensieri, idee, parole  
Eran troppo diverse e differenti  
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.

Quelle parole e quei pensieri stessi,  
Ch' erano in uso allor, se in questi miei  
Apologhi per tanto usato avessi,  
Strano linguaggio e strano adoprerei  
Stile inintelligibile ed astratto,  
E forse forse passerei per matto.

Se ascoltaste però fra i miei campioni  
Nominar Generali e Colonnelli,  
Altezze, Maestà, Conti, Baroni,  
Usai moderni titoli, non quelli  
Ch' erano in uso in quell' antica età,  
Che oggi neppure il diavolo li sà.

E perciò la gentil vostra indulgenza  
Spero m' accorderà che lo stil mio  
S' adatti alla comune intelligenza ;  
E di scusar vi prego in oltre, s' io  
Non posi pria, come pur era d' uopo,  
I ghiribizzi miei che ho posti dopo.

# NOTE

## CANTO TERZO

(1) Si parla di quella specie di Scimmie o Babbuini, che da Brisson, da Gesner, da altri naturalisti si chiamano Cinocefali, cioè a muso di cane, e che hanno una specie di parrucca, di collana, o mantello di lungo pelo o bruno, o grigio, o bianco, che scende loro sino a mezzo corpo. Se ne trovano frequenti nel Ceylan; e quell' Individuo, di cui M. Evvards mandò la figura a M. Buffon, come si vede impressa nella sua Opera, che dicesi portato da Moco nel golfo Persico, secondo M. Lacepede, non è che la Scimmia o Babbuino a muso di cane. Può detta Scimmia esser forse anche quella che i naturalisti chiamano *Mandrill*, o ancor più propriamente quella detta *Ovanderou*.

(2) La Lince, quadrupede vorace, con pelle macchiata, coda corta, orecchie tese, che terminano in un pennacchino di pelo lungo e nero, abita ordinariamente i paesi freddi: comunemente si chiama ancora Lupo Cerviero, quantunque non abbia che la voracità e una specie di urlo simile a quello del Lupo; detta perciò più propriamente Gatto Cerviero, come chiamasi nel Canada, avendo ella la figura e l'agilità del Gatto. Gli antichi hanno favoleggiato ch'avesse vista sì acuta, che penetrasse perfino i corpi opachi; e per questa ragione se le dà l'impiego d'osservare e scoprire le interne segrete intenzioni del re Leone.

(3) Jakal, o Sciacal, animal fiero e vorace somigliante al Lupo, colorito d'un bel giallo; vedi Osserv. de Belon, p. 163, detto però *Chrysois* dai Greci, e *Lupus aureus* dai Latini. Vedi *Kampfer*, Amoenit. exot., pag. 143. *Brisson*, Reg. anim., p. 237. *Linn. Systema naturæ*.

(4) Il Caracal, animal fiero (anche egli è vorace) di Libia, d'Arabia e altri luoghi di caldo clima; detto provveditore del leone, perchè si vuole ch'ei lo siegua da lungi nelle sue cacce. Vedi i Viaggi di Thevenoth, e del P. Filippo Carmelitano scalzo, cit. da Buffon, Hist. nat.

## CANTO QUINTO

(1) Qui per *fronte* il poeta intende la parte anteriore dell' animale, perchè si sa che il Rinoceronte ha propriamente il corno sul naso, e non sulla fronte.

## CANTO SETTIMO

(1) Veggasi la Storia di Francia del Padre Daniel.  
(2) Denominazioni di varie Accademie d'Italia.

## CANTO DECIMO

(1) Il *Cabiai*, detto anco *Capibara*, grosso e nero cinghiale d'America. — Il *Tapiro* può dirsi l'elefante americano, ma assai più piccolo di quello dell'antico continente. — Il *Mammut*, grandissimo quadrupede; non è ben deciso se distinguasi dall'elefante, o se sia la cosa stessa; la specie se n'è perduta, e soltanto trovansene dei resti, e dei grossi ossami nella Siberia e altrove.

(2) Specie di buoi con gobba, partecipanti alquanto del bufalo.

(3) *Puma*, specie di leone nel Perù.

(4) Plin., Stor. nat. lib. 8.

(5) Quantunque molti confondano l'Adive coll' iakal, o sciacal, detto anche Lupo d'oro, come si dice nel canto 3, pure seguendo l'opinione d'altri naturalisti, il poeta qui lo distingue. Vedi i Viaggi di Chardin, e di Bier-villas.



## CANTO UNDECIMO

(1) *Babirussa*, detto anche Porco, o *Cinghiale Indiano*, quadrupede delle Indie orientali, più alto e più svelto e più agile del Porco; con pelo corto e morbido simile alla lana, con coda napputa; ha quattro grandi zanne, due che escono dalla mascella inferiore come nel cinghiale, e due che partendo dalla mascella superiore trapassano le labbra e se gli elevano fin sotto gli occhi, ove si ritorcono indietro circolarmente, e che perciò sembrano essergli d'imbarazzo piuttosto che di difesa. Vedi *Linneo*, *Brisson*, *Seba*, *Grew*, e sopra tutti *Francoesco Valentino*, Descrizione delle Indie orientali.

## CANTO DUODECIMO

(1) *Ippelaso*, cioè *Cavallo-Cervo*, così detto da Aristotele, un animale che partecipa del cavallo e del cervo, e come comunemente si dice, anche del toro, e perciò detto ancora *Toro-Cervo*. Aristotele lo pone fra gli Aracoti, popoli fra la Persia e l'India. Ma quello che oggidì è più conosciuto, è un animale dimorante nell'interno dell'Africa, e dagli Otentotti chiamato Gniù, che ha la testa e le corna del toro, la leggerezza e il pelame del cervo, e la criniera, la coda e le forme del cavallo: forse a questo animale deve riportarsi il *Tragelaso*, ossia *Irco-Cervo* di Plinio, tenuto comunemente per favoloso e chimerico, e di cui pare che parli pur anche Diodoro Siculo, bench'ei lo ponga in Arabia. Può vedersi la figura fatta incidere dall'Allemand, e riportata dal Buffon; essendo detto Allemand il naturalista che con più precisione ha parlato di questo animale.

## CANTO DECIMOTERZO

- (1) Alcuni distinguono, altri confondono questi animali. Vedi *Seba*, *Brisson*, *Linneo*, *Buffon*, ec.  
 (2) *Linneo*, *Buffon*, *Gunilla*, *Seba*, e altri naturalisti.  
 (3) Qui si parla del Dragone favoloso, sapendosi che il Dragone naturale è una specie di piccola lucertola volante, fornita di membrane a guisa di ali. *D' Aubenton* Encycl. Met. *Bontius*, lib. 4. cap. 1.  
 (4) Bellissimo ed innocente rettile che abita nell'Isola della Sonda, e generalmente sotto l'equatore, tanto dell'uno che dell'altro continente. Vedi la descrizione del gabinetto di Seba, e specialmente *de Lacepede*, Stor. nat. de' Serp., t. 3.

## CANTO DECIMOQUARTO

- (1) *Buzza*, *Bozzagro* o *Bacciaro*, Lat. *Butro*, franc. *Buse*.  
 (2) *Solitario*, grand' uccello, che vive solingo in alcune isole d'Oriente.  
 (3) *Pigargo*, specie d'aquila con coda bianca.  
 (4) *Occo*, specie di gallinaccio americano.  
 (5) *Dodo*, grand' uccello con testa circondata da una specie di cappuccio, detto però Cigno incappucciato. In franc. *Bronte*.  
 (6) Uccello, specie d'aquila di mare. *Ossifraga*, spez-zatrice d'ossa.  
 (7) *Avoltoi*, detti dall' Aldrov. Lanieri o Laceratori.  
 (8) *Contor*, o *Cantur*, grandissimo uccello rapace del

Perù e del Chili. Ved. le Storie dell' Indie, e dell' Incas d' Acosta e di Garcilassa.

(9) *Rocco*, o sia *Ruch*, smisurato uccello famoso presso gli Orientali, di cui i racconti arabi, e Marco Polo hanno spacciato esagerazioni e favole.

(10) Ved. *de Lacepede*, Stor. nat. dei Serpenti, tom. 4. *Kalm*, Memorie dell' accademia di Stokolm. *Margrave*, Hist. rer. nat. Brus., lib. 68. *Tyson*, Transact. Philos. n. 144.

(11) *Arist.*, Hist. Anim. l. 9. c. 36, tit. p. *Aelian*, de Nat. Anim., l. 2. cap. 42.

## CANTO DECIMOSETTIMO

- (1) Joan. Apocal., cap. III, v. 8.

## CANTO DECIMONONO

(1) Orang-Utang, animale similissimo all' uomo, così detto comunemente nell' Indie orientali; nella provincia del Congo chiamasi Pongo. Bonzio, Linneo, Tulpio, ed altri lo chiamano uomo salvatico, uomo notturno, satiro indiano, scimmia scodata. Credettero già i naturalisti che l' Orang-Utang dell' Indie orientali fosse la cosa stessa che il Pongo africano; ma per via di ripetute osservazioni si è conosciuto, e in oggi è fuor di dubbio, ch' essi formino due specie differenti, di cui l' africana è la più grande, e parrebbe più conforme a quello che qui si descrive, se l' autore non lo avesse fatto dominare nelle Isole della Sonda.

## CANTO VIGESIMO

- (1) Si sa che l' Orang-Utang non ha coda: onde da qualche naturalista vien pur anche chiamato: *Scimmia scodata*.  
 (2) Nome dato dal Buffon a una specie di martora americana, descritta dal Fernandes. Hist. Anim. Novæ Hispaniæ, cap. 26, p. 8.  
 (3) Il *Serval* detto nel Malabar *Marapute*, specie di tigre nelle montagne dell' Indie.  
 (4) *Ocelotto*, Gattopardo Messicano.  
 (5) *Carcagiù*, voracissimo animale, che ordinariamente vive ne' paesi freddi sì dell' uno che dell' altro continente, detto da noi *Ghiotto* o *Goloso*, in francese *Glouton* o *Carcagiù del Canada*. Vedi *Olao Magno* de Gent. Sept. item Linneo, ec.  
 (6) Sul *Caracal* vedi i viaggi di Thevenot, e del padre Filippo, Carmelitano scalzo, citato dal Buffon come s' è detto nel canto 3.  
 (7) Sono essi in fatti tutti animali partecipanti della tigre, della pantera, o sia del pardo, e del gatto, detti perciò Gattipardi, Gattitigri, ec. Vedi i naturalisti.  
 (8) Vedi *Buffon*, Hist. nat. des Quadrupèdes.  
 (9) Il gran serpente *Boa*, maggior di tutti i serpenti. In francese *Devin*, in ispanuolo *Bujo*, o *Cacadoro* nelle contrade dell' Orenoque, ov' è più frequente, detto anche da Seba e da altri, Imperador de' Serpenti. Giunge egli talvolta alla lunghezza di quaranta e più piedi.  
 (10) Serpenti americani della specie del *Boa*.  
 (11) Varie specie di serpenti, così denominati da diversi accidenti della loro configurazione.  
 (12) *Naia*, detta anche Serpente Coronato o Serpente dagli Occhiali, a cagione di una riga di differente colore, che se gli ripiega in forma di corona, o piuttosto di

occhiali sul collo, il quale è talmente ampio e dilatato, che la Naia o curvando la testa, o spingendola avanti orizzontalmente, come suol fare, presenta in qualche distanza la somiglianza di una faccia umana. Serpente velenosissimo delle parti meridionali dell' Indie. Vedi *Lacepede*, Hist. nat. des Serp. liv. 3.

### CANTO VIGESIMOPRIMO

(1) *Caribà*, animal salvatico del Canada, simile alla Gazzella d' Europa, ch' era del partito reale.

(2) Lo *Zebu*, specie di bue con prominenza sulla groppa, più piccolo del bisonte; quantunque questi due animali si rassomiglino per la gobba, pure gran differenza passa fra di loro, come si può vedere presso i naturalisti.

(3) È noto tali esser gli effetti cagionati dal potentissimo veleno del Boachira, ossia Serpente dalla Campanella.

### CANTO VIGESIMOTERZO

(1) Vedi il *Bruto* di Plutarco.

(2) Qui si parla dell' *Idra* favolosa de' Greci: l'*Idra* naturale è un serpente anfibio, nè velenoso, nè più lungo

di due piedi, che si trova solamente presso le rive del mar Caspio, o ne' fiumi che v' imboccano, e che preferisce ordinariamente l' acqua alla terra. V. Viaggi di Pallas, T. 1. append.

(3) Si vuole che l' Ippopotamo, o sia Cavallo di fiume, sia così detto da un tal suono che talvolta ei rende somigliante al nitrito del Cavallo.

(4) *Herbelot*, p. 464.

(5) *Daboia*, detto Serpente Fetiscio, o Serpente idolo: si veda *Lillenbury*, descr. del Gabinetto di Dresda, e la Storia generale de' viaggi, lib. 10, lungo ordinariamente otto o nove piedi.

(6) Forse il Serpente, detto in Java *Onlar Jawa*, dov'è frequente; vedi le Mem. del Wurmb. È denominato da de Lacepede e altri il Serpente giallo e turchino per la ragione che questi due colori dominano sulle squame del suo dorso.

### ORIGINE DELL' OPERA

(1) Vedi l' Istoria della Religione antica de' Persiani, presso *Herbelot*, p. 1016.

(2) Vedi *Omero*, Tito-Livio, Plinio, Svetonio.

(3) *Philostr.* in vita Apoll. lib., p. 8. cap. 14.

(4) *Edda*, Mitologia de' popoli settentrionali.

(5) *Herbelot*, Bibl. orient., p. 298.

(6) Vedi *Bailly*, Lettere sull' Atlantide.

(7) *Gerem.* cap. 6. v. 22—24.



# APOLOGHI VARI

## APOLOGO PRIMO

### L'ASINO

Tempo già fu che le feroci belve  
La Pantera, il Leon, la Tigre e il Pardo,  
E qualunque altro abitator di selve  
Animale più intrepido e gagliardo,  
Al dominio dell' uom soggetto fue;  
Come in oggi il Caval, l' Asino e il Bue.

Ma di lor forze accortisi costoro,  
E disdegnando un più lungo servaggio,  
Di comun voto stabilir fra loro  
Di dispiegar tutto il natlo coraggio,  
Onde sottrarsi a quell' indegno giogo,  
Ed al desio di libertà dar sfogo.

E a qual fine, dicevano, a qual uso  
Diecci dunque natura ardire e forza,  
E d' unghia il piè ci armò, di zanna il muso,  
Se la fronte a piegar ci obbliga e sforza  
Moto di verga fral, qualor l' impone  
Colui, che a suo piacer di noi dispone?

E in noi tutto il furor non si ralluma  
Al sol rammemorare onte si fatte?  
E in questo dir ciascuna sbuffa e spuma  
E colla fiera zampa il suolo batte;  
E l' una l' altra stimola ed incita  
Al grand' onor di quell' impresa ardità.

E tutte a un tempo concordevolmente  
Rupper le funi, le catene e i lacci,  
Onde avvinte gemean miseramente,  
E i duri pesi e i vergognosi impacci  
Scossero dal lor dosso, e dalle spalle,  
E dei padroni abbandonar le stalle.

Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci  
I tremanti custodi impallidiro;  
Nè delle belve orribili e feroci  
Alla terribil ira opporsi ardirò;  
E la vita salvar fur ben contenti  
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.

Quelle ogni ostacol superato e vinto,  
Scotendo i crini e le orgogliose teste,  
E l' innato seguendo ardente istinto  
Si sparser per le prossime foreste,  
E dopo schiavitù si dura e fella,  
La libertà loro apparìa più bella.

E benedir la sorte e il Cielo amico,  
Che le avea tratte dagl' immondi e scuri,  
Cui fur dannate dal padrone antico,  
Antri, serragli, carceri, tuguri,  
A respirar l' aria serena e pura,  
Cui destinate fur dalla natura.

Dall' uom superbo, che sovr' esse un dritto  
E piena potestà s' era arrogata,  
La fuga lor qual capital delitto  
Di lesa schiavitù fu riguardata;  
E dichiarati fur Tigri e Leoni  
Rubelli ai lor legittimi padroni.

Nè ancor, dicea l' altier, nè ancor s' intende  
Da quelle inique e perfide rubelli,  
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplende;  
Per noi volan per l' aere gli uccelli,  
Per noi produce il suol fior, frutti e fronde,  
E il pesce sol per noi guizza nell' onde?

Che insomma in lungo e in largo ed in profondo  
Noi pienamente, unicamente noi  
Gli arbitri siamo ed i padron del mondo,  
E di tutti i connessi e annessi suoi;  
E che al sol voler nostro, al nostro cenno  
Tutti gli enti animati obbedir denno?

E queste ingrante bestie, a cui ampiamente  
La semola ogni dì, l' orzo e lo strame  
Abbiam fornito, e che diversamente  
Sarian forse di già morte di fame,  
Osan sottrarsi con empio attentato  
A quell' autorità che il Ciel ne ha dato?

Chè più si tarda omai, chè più si bada?  
Quella malvagia indocile genia  
Tosto a punir, e a sterminar si vada,  
Come lo merta la lor fellonia;  
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede  
Verran prostrati a domandar mercede.

In questo dir patenti e circolari  
D' ogni intorno spedir, dispacci, e pieghi  
Contro i ribelli stolti e temerari,  
In congresso a invitar tutti i colleghi,  
Ove fu per concorde opinione  
Decretata la lor distruzione.

Onde per adempire il gran decreto  
Tolti ai mestieri, o al lavorar la terra,  
Servi, operai, villan col birro dreto  
Spinsero a forza in quella strana guerra,  
Cui di pubblico ben, di ben di stato,  
E di causa comun titol fu dato.

Costor di lance armati e d'alabarde,  
Di spuntoni, di frecce e di zagaglie,  
Le feroci assaltr belve gagliarde  
Nei lor rifugi e nelle lor boscaglie;  
È in guisa tal per gl'interessi altrui,  
Una parte pugnò, l'altra pe' sui.

Ma ciò che fe' di lor più gran sterminio  
Non l'armi fur, ma un tal famoso astuto  
Ricco amministrator d'ampio dominio,  
D'attorno formidabile e temuto  
Pei perigliosi suoi furbi artifici  
Dai possessor rivali, e dagli amici.

Nata non era ancora alma più nera;  
Di sangue, di violenze e di rapina  
Pasceasi solo, e suo piacer sol era  
L'altrui calamità, l'altrui ruina;  
Pel suo interesse, o immaginato o vero,  
Posto a soqquadro avrebbe il mondo intero.

Lusingava i lontani ed i vicini  
E con speranze e con promesse accorte;  
Ma posciachè gli avea tratti a' suoi fini  
Gli abbandonava alla lor cruda sorte;  
E per tai modi avea sparsa per tutto  
La disperazione, il pianto e il lutto.

Costui contro le belve a forza d'oro  
Fe' tante costruir macchine e ordigni,  
Tante trappole tese contro loro,  
E tanti inganni usò scaltri e maligni,  
Che per l'insidie sue restaro estinte  
Molte di lor, più che dall'armi vinte.

Si fe' di quelle inferocite fiere,  
Si fe' d'umane vittime un carnaio;  
Ma siccome Leon, Tigri e Pantere  
Non fan distinzion fra Tizio e Caio,  
In quell'eccidio atroce e sanguinario,  
Fu ancor involto un possessor primario.

Ma l'ardir delle fiere, e la possanza,  
Il forte sito e l'inaccessibile calle  
Alfin tolse al nemico ogni speranza,  
E lo costrinse a volgere le spalle;  
E van riconosciuto il suo disegno,  
Abbandonaro il mal tentato impegno.

E gli antichi padroni, il primo foco  
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,  
Persero a lungo andare appoco appoco  
Fin la memoria del preteso oltraggio,  
E a lor piacer le belve lasciand'ire,  
Cessò d'assoggettarle anche il desir.

E in guisa tal le valorose fere  
Venute al fin di quella grande impresa,  
Tranquille cominciarono a godere,  
Senza timor d'insulto o di sorpresa,

La spaziosa libera campagna,  
Le valli, le foreste e la montagna.

Indi in riguardo di ciascuna specie  
Certe leggi fissar, statuti e patti,  
Che quantunque parer poteano inezie  
A chi non conoscea le cose e i fatti,  
Pur erano opportuni e necessari  
Ai caratteri loro e istinti varii.

Fra questi annoverar si dee quell'uso  
D'unirsi insieme in certi dì dell'anno,  
Senza che alcun di maggior forza abuso  
Facendo, altrui recasse offesa o danno,  
Dell'acquistata libertà in memoria,  
Ove concorser tutte alla vittoria.

Perciò Tigre, Leone, Orso e Pantera,  
Sendosi insieme affratellati un giorno,  
Per digerir, discorrerla e far sera,  
Lentamente pel bosco ivano attorno,  
Sicchè quei ferocissimi animali  
Divenuti prean fratei carnali.

Più non dobbiam, dicean, come una volta  
Dei guardian la volontà seguire;  
Liberamente a questa o a quella volta  
Ovunque più ci aggrada, or possiam'ire;  
E faceano un confronto ragionato  
Fra lo stato presente ed il passato.

Ben rammento, il Leon dicea talora,  
I giorni in cui schiavi vivemmo e servi,  
E giovi a noi di rammentarlo ognora.  
Quando ossequio ai padron vani e protervi  
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a un  
Prestar dovemmo obbrobrioso indegno. [segno

Con pompa allor ridicolosa e sciocca  
Ricco drappo talor copriaci il dorso,  
Talor al collo a noi poneasi, e in bocca  
Gemmata la catena, aurato il morso;  
Marche di servitù, ma non mai lice  
Per umilianti fregi esser felice.

Mentre così sen givano a sollazzo,  
Vider da un lato alzarsi un polverio,  
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,  
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,  
Ragli asinini e voci sgangherate,  
Urli, fischi, batoste e bastonate.

E curiosi di veder cos'era,  
S'avvicinar donde il romor venia,  
E di dietro alle piante una gran schiera  
Vider d'Asini carichi in sulla via,  
La qual radea l'estremità del bosco,  
Ove già divenia men spesso e fosco.

Al sole ardente, sull'adusta arena  
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,  
Grondanti di sudor, traendo appena  
Il fiato, sen veniano a lenti passi;  
I condottieri, a colpi risonanti,  
E bestemmiando li spingeano avanti.

Menan color la noderosa mazza  
Su quelle bestie affaticate e stanche,

E se ogni colpo non le atterra e ammazza,  
Le natiche fa lor torcere e l' anche,  
Ed è miracol se non crepan tutte  
Dalla fatica e dal baston distrutte.

All' ingrato spettacolo di quelli  
Trattamenti durissimi inumani,  
Che facevano ai docili Asinelli  
I condottieri lor aspri e villani,  
Pietà mista di sdegno infin le fiere  
Provâr, quantunque alla pietà straniere.

E la Tigre propose, e fu d' avviso  
Di doversi protegger quelle bestie,  
E assaltando i custodi all' improvviso  
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie ;  
E che dovean dell' altre bestie al pari  
Liberi dichiararsi anche i Somari.

E acciò vie più s' accresca e si dilati  
Di libertà l' imperscrittibil regno ,  
Ognor con nuovi amici ed alleati,  
Progetto util propongo e di noi degno,  
Che debbano con pubblico decreto  
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.

Ma la parola allor prese il Leone,  
E dichiarossi di tutt' altra idea ;  
E siccome stimato il Salomone  
Egli era delle bestie, e possedea  
Un certo filosofico talento,  
Venne fuor con un bel ragionamento.

E incominciò : Della preopinante  
La nobile ferocia io lodo e approvo ;  
Suo vigor, suo coraggio e di sue tante  
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo ;  
Ma prima di decidere conviene  
Badar che, se si fa, si faccia bene.

Non tutti gli animali, o amici cari,  
Per apprezzar la libertà son fatti ;  
Vuolci energia nell' animo, e i Somari  
Fin dall' origin loro assuefatti  
Basto e soma a portar vili e codardi,  
Non son, come siam noi, strenui e gagliardi.

Alla fatica ed al bastone avvezzo  
Sotto la schiavitù che oppresso il tiene,  
Di libertà l' Asino ignora il prezzo,  
Perochè non distingue il mal dal bene.  
Invecchiata abitudine i più esperti,  
Non che i Somar stupidi rende e inerti.

E aggiungo altro politico riflesso,  
Che, per costume e per natura ignavo,  
Nè capace a difendere sè stesso,  
Come suol animal valente e bravo,  
L' Asin da noi dovendo esser difeso,  
Non d' util ci sarebbe, ma di peso.

Di quel forte animal nessuno ardio ,  
Ai savii detti contraddir. Ma intanto ,  
Per bastonar qualche Asino restio ,  
Scorsi eran gli asinai più avanti ; e alquanto  
Indietro, e separato un po' dal branco  
Un' Asino seguiva spossato e stanco.

All' Orso, che buffone per natura  
Era il pagliaccio della compagnia ,  
O per far burla o per mostrar bravura ,  
Venne in capo una strana fantasia :  
D' improvviso quell' Asino pel collo  
Chiappò, e dentro il bosco trascinnollo.

A quel tratto di spirito dell' Orso  
Molto il Leon non parve applauso fare ;  
Ma quegli tenne a lui questo discorso :  
Tra noi lasciamlo, ci potrà spassare  
Colla musica sua ; ardito e destro  
Diverrà tosto ; io gli farò il maestro ;

Cangiar farogli istinto, indole e voglia :  
Non fo per dir, ma tutti san, tu il sai ,  
Per fisica e moral , per qualsivoglia  
Pubblica istruzion son forte assai.  
Mentre l' Orso vantavasi in tal guisa  
L' altre helve crepavan dalle risa.

La Pantera, che far la spiritosa  
Amava spesso, e la motteggiatrice,  
Sì alle bestie, che all' uom natural cosa,  
Si volge all' Orso sorridendo, e dice :  
Permetti pur che d'amicizia un sfogo  
Io faccia de' Somari al pedagogo ;

Da te, so ben, che tutto attender devo :  
Dell' Asino col tuo vasto talento  
Farai, lo so, meraviglioso allievo ;  
Ma dagli Orsi educati io non rammento  
Asini aver mai visti a tempo mio :  
E ghignando il Leon : Ben gli ho vist' io,

Ma il povero Asinel, che si vedea  
Da quell' orrende fiere attorniato,  
Tremava di paura, e si credea  
Dovere a ogni momento esser sbranato :  
E l' Orso allor, che protettor sen rese,  
Amicamente a confortar lo prese.

Non paventar, diceva, o Somarello,  
Non paventar, tu qui fra noi potrai  
Viver liberamente e da fratello.  
Mangerai, beberai, passeggerai :  
Allegro dunque stattene e tranquillo,  
E facci udire un qualche tuo bel trillo.

Signori, disse il timido giumento,  
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,  
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamento,  
Alle nappute code, alle criniere,  
E al pel lungo e dipinto a più colori,  
Li credea fra le bestie gran signori ;

Signori, io sono un povero Somaro  
Senza spirito alcun, senza talenti,  
Nè buono egual sarei, nè buon scolaro ;  
Tropo le nostre idee son differenti ;  
Lasciate per pietà, lasciate ch' io  
A far l' Asino torni al branco mio.

Per parentesi far riflessione  
Qui deggio, che, benchè con tal modestia  
L' Asin parlasse in quella occasione,  
Anch' egli è in fondo una superba bestia ;

Ma ognor coi più potenti e coi più forti  
A bassezze e viltadi avvien si porti.

Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,  
Dunque alla libertà preferir puoi  
La schiavitù più dura e vergognosa,  
E che dagli asinai padroni tuoi  
Irremissibilmente ti sian date  
Mattina e sera un carico di legnate?

Scusa, madama, l'Asino ripiglia,  
Quei che son, che saranno, e che son stati  
Di tutta quanta l'asinil famiglia,  
Furon, sono, e saranno bastonati:  
E vuoi fra tutti della stirpe mia,  
Ch'io solo bastonato, io sol non sia?

Un buon pasto, interruppe la Pantera,  
Voi troverete preparato almeno  
Al vostro albergo in ritornar la sera.  
Cui l'Asino: Nostro pasto è un po' di fieno,  
O strame, o paglia putrefatta e guasta,  
E alcuna volta un po' di crusca, e basta.

Vero è che l'asinaio e beve e mangia  
Frutta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,  
E spesso il cibo e le bevande cangia;  
Ma se talun di noi soltanto annasa  
Piatto alcun destinato alla sua cena,  
Del temerario ardir paga la pena.

Il grande onor d'assistergli alla mensa  
Qualche gatto buffon, qualche can grosso  
Gode soltanto, a cui il padron dispensa  
Tator tozzo di pane, ovver qualche osso;  
Ma tai distinzion, onor si belli  
Non sono per li poveri Asinelli.

E la Pantera: Oh che animal melenso!  
Torpore tal non te lo passo liscio.  
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai senso?  
O nelle vene hai tu per sangue piscio?  
Nulla sente quell'anima di stoppa:  
Per Dio, cotanta stupidizza è troppa!

Inver rider mi fai colla tua furia,  
Pantera mia, disse il Leon, deh cessa  
Dallo stupirti: beneficio o ingiuria  
È per gli Asini ognor la cosa stessa.  
Ma intanto, non badando a chicchessia,  
L'Asin lasciava dire, e proseguiva.

Accordo che il padron spesso un pochetto  
Partecipar dell'Asino anch'ei pare;  
Ma gli Asin di più credito e rispetto  
Sostengon che un padron non può sbagliare:  
Ond'io docil rinunzio ai dubbi miei.  
E l'Orso: In vero un gran buffon tu sei.

Vero è che talor parmi tristo e brutto  
Di schiavitù lo stato, in cui rimango;  
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto;  
Essi son oro, e noi siam feccia e fango:  
Onde venero anch'io la schiavitù.

E l'Orso: In vero un gran buffon sei tu.  
Ma per compenso in certi dì di festa,  
E pennacchi in gran pompa, e campanelli

Ci si appiccano al collo, e in sulla testa,  
E fiocchi, e nappe, e ciondoli, e bindelli,  
Che lusingan la nostra ambizione:  
E l'Orso: E sempre sei un gran buffone.

Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;  
Tu dunque per un po' di fieno o strame,  
E per quei fiocchi, ciondoli e sonagli  
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame?  
Ti compiangio non già schiavo in vederti;  
Ma ti compiangio sol, perchè lo meriti.

L'Asin che in mezzo a quei ragionamenti  
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,  
Calmati alquanto i primi suoi spaventi,  
Un po' più di coraggio aveva preso,  
Onde pensò di far l'apologia  
Di tutta in general l'Asineria.

Poichè con quei dialoghi e discorsi  
Credea d'aver convinti e persuasi  
Le Pantere, i Leon, le Tigri e gli Orsi;  
Onde, come accadere in tali casi  
Suol fra gli uomini ancor, sè sovra ogni altro  
Credea saputo, spiritoso e scaltro.

E a mente richiamatosi parecchi  
Lochi topici, e termin ripetuti  
Dai compagni, e dagli Asini più vecchi,  
Rizzò l'orecchia, e in atti sostenuti  
Si pose in gravità per farsi onore,  
E darsi l'aria d'Asino oratore.

E incominciò: A che far tanto chiasso  
Perchè l'Asino all'uom vive somnesso,  
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il passo  
Tanti e tanti vegg'io che fan lo stesso?  
Perchè solo riuproveri sì amari  
Si scarican su i poveri Somari?

Non veggiam' il Camel grande e gropputo.  
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,  
La Pecora, la Capra, il Bue cornuto,  
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,  
E tanti altri animai ch'or io non nomo,  
Al dispotismo soggiacer dell'uomo?

Noi sappiamo che a ogni specie d'animali  
Dal destino assegnossi il proprio stato:  
Restin tranquilli, e se non restan tali,  
Son reluttanti agli ordini del fato;  
Se avvien che nel suo stato ognun guai trovi.  
Perchè cangiando, in traccia andar di nuovi?

Dunque il meglio in cercar mai non si dee  
La pubblica turbar tranquillità.  
E l'Orso allor: Giusta codeste idee  
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà  
L'arbitrario baston; ma pur non veggio,  
Meglio in cercar, che può temer di peggio.

Non debbon no perturbator protervi  
La tranquillità pubblica turbare;  
Ma se il duro asinaio a cui tu servi,  
A capriccio e perchè così a lui pare,  
Mena il baston sull'asinina turba,  
La lor tranquillità egli è che turba.

Piano un tantino, interrompendo l' Orso,  
L' Asino esclama allor, piano un tantino ;  
Diretto è a traviar cotal discorso  
L' opinon del pubblico asinino ,  
E puzza alquanto un simil argomento  
Di rivoluzionario istigamento.

Ma toglia il Ciel, che mai di noi si dica  
Che ribelli al legittimo padrone  
Siam divenuti per scansar fatica ,  
O per timor di frusta e di bastone.  
Noi siam di buona fe, fidi e sicuri,  
In somma Asini veri, Asini puri.

Mentre con grand' impegno e gran calore,  
Avanti la salvatica assemblea,  
La disputa fra l' Asino oratore  
Equell' Orso filosofo fervea,  
Alle grida di quei disputatori  
Accorser altre fiere, altri uditori.

L' Asino settator parve agli astanti  
Di dottrine dannevoli e non sanc ;  
Tropo l' idee di lui, troppo distanti  
Parvero dall' idee repubblicane ;  
E domandato fu altamente attorno  
Di rappellarlo all' ordine del giorno.

Ma la Tigre credè che inteso a fare  
Controrivoluzion l' Asino fosse :  
Con nari enfiate incominciò a soffiare ;  
E con pupille come brace rosse,  
E più soffrire il temerario e folle  
Perorar di quell' Asino non volle.

Con i fremiti suoi pria l' interruppe :  
E fino a quando resterà impunita,  
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,  
Di cotestui l' impertinenza ardita ?  
No, ch' io non soffriròlla, onde i Somari  
Non osin più insultar le nostre pari.

In questo dir la formidabil fiera,  
Che terribil nell' ira estremamente  
E sanguinaria e terrorista ell' era ,  
L' unghia spiegando ed arruotando il dente,  
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto ,  
Impetuosa di sbranarlo in atto.

L' Asin perduto allor quel po' di pria  
Efimero ed apocrifo ardimento ,  
Torna alla natural vigliaccheria :  
Tremava tutto come foglia al vento ,  
Col muso a terra e colle orecchie basse ,  
E la fera attendea, che lo sbranasse.

E se non era che opportuno venne  
Il Leon generoso in suo sussidio,  
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne  
Dal commetter quel brutto asinicidio,  
L' Asin periva, e in lui l' Asineria  
Il suo grand' orator perduto avria.

E non tel diss' io già, quel fier dicea,  
Che non per libertà gli Asin son fatti ?  
Requisiti non n' han, non n' hanno idea.  
Ma non fia mai però, che tinga e imbratti ,

O amica Tigre, una par tua vilmente,  
Nell' asinino sangue, e l' uguna e il dente.

Non è de' sdegni tuoi degno un Somaro ;  
Colui, giusta il comun stile asinesco,  
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro  
Della storia e del jus animalesco ;  
E debbe un animal sì sciocco e vile  
Più in noi destar compassion che bile.

A cui la Tigre : E non udisti ?... Ho inteso,  
Riprese quei, ma ogniqualvolta ho udito ,  
Ch' Asino schiavo abbia talor preteso  
Di filosofeggiar, m' ha divertito ;  
Perchè quel detto antico io so, tu il sai ,  
Raglio d' Asino al ciel non giunse mai.

Si rimandi quell' Asino frai suoi,  
Senza recargli altra molestia o noia ;  
Affratellarsi non può mai con noi  
Vil schiavo : Asino visse, Asino muoia :  
Chè un Asino non può cangiar mai tempre,  
Ed è in qualunque stato Asino sempre.

Le moderate tue nobili idee ,  
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia ,  
Venero disse, ma badar si dee  
Sempre alle conseguenze, onde non abbia  
Alla pubblica causa un di cotesto  
Moderantismo a divenir funesto.

E poichè fra le fere un fanatismo  
V' era allor fra due celebri partiti,  
La Pantera, inclinata al terrorismo,  
Applaudi della Tigre ai detti ardit ;  
E col grugnito e il mormorio disposto  
L' Orso mostrossi pel partito opposto.

E sollevossi un tal bisbiglio sordo,  
E nella parte destra e nella manca,  
Che color non mostrava esser d' accordo ;  
E il dente digrignar, scuoter la branca,  
E un mal sopito tacito fermento  
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.

Pur del Leone al detto ognun si tacque ,  
E tutti il rispettar come un comando.  
L' Asin lasciaron ire ove a lui piacque ,  
Che saltando, ragghiando e spetezzando,  
Allegro, a orecchie ritte e coda arcata,  
Corse de' suoi compagni alla brigata.

Poichè il fiero ringhiar, gli urli, il ruggito ,  
L' unghie, le zanne, il fremito, i clamori  
L' avean per cotal guisa impaurito ,  
Che sua sorte credea d' esserne fuori :  
Misero ! e non sapea che incontro gia  
Alla sventura sua più cruda e ria.

Chè l' asinaio, il qual cercato invano  
Infin allor l' avea per ogni intorno ,  
Appena che lo vide da lontano  
Si baldanzosamente far ritorno,  
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato  
Vagli incontro, per dargli il ben tornato ;

E si solenni, e si spietate e tante  
Sul muso e sul groppon busse gli dette.



Che non Asino mai n' ebbe altrettante ;  
 Nè dal menar mazzate si ristette ;  
 Finchè con una in testa non lo prese,  
 Che immobil, semivivo al suol lo stese.

Al condottier l' acerbo caso increbbe  
 Per lo profitto che n' avria perduto  
 Se quei peria, non per pietà che n' ebbe ;  
 Onde tosto si mise a dargli aiuto,  
 Traendol per la coda a tutta forza,  
 E in pie' levarlo il più che può si sforza ;

Ma poichè vano alfine, e senza effetto  
 Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,  
 Calci gli avventa, e con brutal dispetto  
 La cruda mazza pur di nuovo adopra  
 Sul misero Asinel, che si moria,  
 E spirante lo lascia in sulla via.

Delle fere lo stuol fermato s' era  
 A riguardar la scena da lontano,  
 Rabbiosa allor la Tigre e la Pantera,  
 A vista del crudele atto villano,  
 Volean contro quel vil correr veloci,  
 Barbarie per punir cotanto atroci.

Ma anche allor ritenendole il Leone ;  
 Frenate, disse, il generoso ardire,  
 Non diamo agl' intriganti occasione,  
 Nè pretesto ai malevoli di dire  
 Che c' ingeriamo ne' governi altrui,  
 Come l' uom dice, e dir potriasi a lui.

Col frequente accader di tali casi,  
 Forse ancora per gli Asini verranno  
 I fortunati di, che persuasi  
 Del loro ben, dell' util lor saranno,  
 Lasciam che più sicuro e più perfetto  
 Da sè la medicina opri l' effetto.

E l' asinaio essendo già partito,  
 S' appressâr dove l' Asino giacca,  
 Per far sull' accaduto alcun quesito ;  
 Ma l' Asino parlar più non potea.  
 E l' Orso, allor di consolarlo in vece,  
 Agro, e dolce rimprovero gli fece :

Assai, disse, rincresemci il tuo stato ;  
 Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto :  
 Se, com' io proponea, fra noi restato  
 Tu fossi, ciò non ti saria accaduto.  
 Ma quei, raccolto un tenue fiato, fisse  
 In lui le luci moribonde, e disse :

Lasciami, fratel caro, il luminoso  
 Onore di morir sotto il bastone ;  
 Come i nostri avi, il Ciel gli abbia in riposo ;  
 Un Asino fedele al suo padrone  
 Di baston dee morire.... E in dir così,  
 Tirò l' ultimo peto, e poi morì.

Scorsi un paio di giorni erano appena  
 Che di là ripassò l' asinicida,  
 E l' Asino vedendo in sull' arena  
 Morto giacer: Se inutil fosti, ei grida,  
 In vita tua consumer di paglia,  
 Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.

Così colui dicendo, uffizio infame !  
 Si pone a scorticar la bestia morta ;  
 E in preda ai corvi poi lascia il carname,  
 E la pelle in trofeo secco si porta.  
 Nè mai dall' asinaio altro conforto  
 Attenda Asino schiavo, o vivo o morto.

## APOLOGO SECONDO

LE PECORE

Io non saprei per qual fatalità  
 Le bestie a' nostri di non parlin più,  
 Poichè sappiamo che nell' antica età,  
 Ma antica antica assai, così non fu,  
 Come fede ne fan Fedro ed Esopo,  
 Ed altri autor che son venuti dopo.

Delle Pecore il gregge allor soleva  
 Gir pascolando per l' erbosio prato  
 Liberamente, ove più a lui piaceva,  
 Senza esser mai malgrado suo guidato,  
 Come oggi dal pastor, dal pecoraio,  
 Nè venduto sovente al macellaio.

Ma la sua libertà, l' indipendenza  
 Avea però gl' inconvenienti suoi,  
 Chè verun stato a vero dir n' è senza ;  
 E come tutto di lo veggiam noi,  
 Nel fisico non men che nel morale  
 È misto in questo mondo il ben col male.

Però mentre pascendo in santa pace  
 Le Pecore sen gian, da fame spinto  
 Improvviso talor Lupo vorace,  
 Esercitando il naturale istinto,  
 Nè ritrovando resistenza alcuna,  
 Prendevane e pappavane qualcuna.

Chè degli uomini ognor questa è la sorte,  
 Di tutti gli animai questo è il destino :  
 Il debole è la vittima del forte,  
 E il pesce grosso mangia il più piccino ;  
 E sempre la medesima commedia  
 Continuerà, se Dio non ci rimedia.

E poichè infatti tutto di si vede  
 Che abusi ed abitudini maligne  
 Più che impunte son, più prendon piede,  
 Perciò seguian le scorrerie lupigne  
 A danno de' lanuti imbelli armenti,  
 Sempre più perigliose e più frequenti.

Onde esigendo il pubblico interesse  
 Indispensabilmente alcun riparo  
 Che ai progressi del male argin ponesse,  
 Di consenso comun determinarò  
 In un solenne general consiglio  
 Cercar come distogliere il periglio.

Convien saper che nell' età primiera  
 In quella greggia, infin allor salvatica,

La forma del governo in parte ell' era  
 Democratica e in parte aristocratica ;  
 E il gregge tutto in certe occasioni  
 Soleva deputare i suoi Montoni.

Non già perchè di specie differenti ,  
 Che da Pecore anch' essi erano nati ;  
 Ma la mole, la forza, e l' eminenti  
 Corna facean che fosser riguardati  
 Dalle gregge più deboli e minori ,  
 Come i loro Patrizii e Senatori.

Ch' era comun fra loro il pregiudizio  
 Che il picciol fosse un animal dappoco ,  
 E il grande avesse sol spìrto e giudizio ;  
 Poichè proporzionando il senno al loco ,  
 Dicean : Gran contenuto aver non posso ,  
 Se il continente non è grande e grosso.

Le Pecore pertanto a branchi a branchi  
 Sendosi unite in assemblee primarie ,  
 Elessero i Monton più belli e bianchi ,  
 Che avesser qualità straordinaria ,  
 E delle specie lor dalle votanti  
 Denominati fur Rappresentanti.

E delle necessarie facoltà  
 Moniti fur, che uso e dover prescrive ,  
 Onde poter con piena autorità  
 Prender risolucion definitive ,  
 E previdenze che fosser credute  
 Opportune alla pubblica salute.

In luogo convenevol s' adunaro  
 I deputati de' lanuti armenti ,  
 E ivi tutte a proporre incominciaro  
 Varie misure e vari espedienti ;  
 E s' udtr, come in tutte le adunanze ,  
 Spropositi, sciocchezze e stravaganze.

Chi propose impedir l' accesso ai Lupi  
 Con circondarsi di ripari e fosse ;  
 Chi d' ire ad abitar balze e dirupi ,  
 O luogo tal che inaccessibil fosse ;  
 Chi disse avervi una risorsa sola ,  
 Tender lacci e chiapparli alla tagliuola.

Altri doversi domandare aiuto  
 A qualche gran potenza animalesca ,  
 Fare alleanza, e a lei pagar tributo ,  
 Orsi, Tigri, Leon : chè se riesca ,  
 I Lupi allor più non avriano osato  
 D' inimicarsi un simile alleato.

Altri poi sostenea che al soldo loro  
 A ogni costo dovean prendersi i Cani ,  
 Poichè bravi e fedeli eran coloro ,  
 Ed i Lupi tenuti avrian lontani ;  
 Come i Svizzeri avvien che in più paesi  
 Al lor soldo dai principi son presi.

Si fece innanzi un gran Montone intanto  
 Colle ritorte maestose corna ,  
 Coda napputa, e di lanoso manto  
 Pomposamente avea la groppa adorna ,  
 Candido più che neve, e per rispetto  
 Da tutti Cornosavio er' egli detto.

Io lodo il vostro zelo patriotico ;  
 Ma il nostro, ei disse, è un caso climaterico ,  
 E il parlar vostro parmi alquanto esotico :  
 I vostri espedienti han del chimerico :  
 Adattabili sieno al caso pratico ,  
 E nulla abbiano in sè di problematico.

Vo' però esporvi schiettamente e subito  
 Pensier, che in capo mio r avvolgo e medito ,  
 E che voi l' approviate io non ne dubito :  
 Nei proposti animai non ho gran credito ;  
 Fidarsi in lor non è da buon politico :  
 Potrem trovarci in caso ancor più critico.

Ben io conosco altro animale, a cui  
 Che ci affidiamo estremamente approvo ;  
 Poichè qualità tante io trovo in lui ,  
 Quante in altri animali io non ritrovo :  
 E s' egli sovra ogni altro è sì perfetto ,  
 Onta non è d' essere a lui soggetto.

È questi l' uom : l' uom solo allo sterminio  
 Potrà sottrarci , andiamo dunque a porci  
 Dell' uom sotto il possente patrocínio ,  
 Come già fero Asini, Polli e Porci ,  
 E altri animai che or se ne trovan bene :  
 Seguire i buoni esempi ognor conviene.

Fra gli uomini pertanto un de' primari ,  
 Da noi non lungi ha sontuosa sede ,  
 Comanda a mandre ed a bestiami vari ,  
 E campi e boschi e prati egli possiede.  
 Al caso nostro ei sol parmi a proposito ;  
 Ogni altro espediente è uno sproposito.

Ma reciprochi far solenni patti  
 Dobbiam fra lui e noi chiari e lampanti ,  
 Come suol farsi in tutti li contratti :  
 Chè se avvien poi che alcun de' contrattanti  
 I patti rompa, e se ne creda assolto ,  
 L' altro lo è pur, ed il contratto è sciolto.

Docil ciascun Montone e mansueto  
 S' uniformò di Cornosavio ai detti ,  
 E con concorde universal decreto  
 Determinar di farsi all' uom soggetti :  
 E le condizion furon proposte ,  
 E obbietti vi si fecero, e risposte.

All' uom, ambasciador di quel consesso,  
 Stabiliti che fur quelli e altri punti ,  
 Fu nominato Cornosavio stesso ,  
 Cui per onor fur tre collegli aggiunti ,  
 E all' uom signore del vicin paese  
 Il pecorino ambasciador si rese.

Era questi un signor d' indole franca  
 Savio, uman, giusto, senza orgoglio, ed era  
 Comunemente detto Moscabianca ,  
 Nome di cui non so l' origin vera ,  
 E come comun padre er' egli amato  
 E nel paese, e in tutto il vicinato.

Cornosavio quel di candido e bello  
 Nobil di sè spettacolo faceva ,  
 Lustre le corna poderose, e il vello  
 Lavato tutto e pettinato avea ,

Onde di Cornosavio al paragone  
Più bel non fuvvi ambasciador Montone.

Com' era allor la pecorina moda,  
Pose tutta la cura in adornarsi;  
Gran fiocco sulla fronte, altro alla coda,  
Qua e là sul dorso vagamente sparsi  
I cappi rossi sulla bianca lana,  
E d' argentei sonagli una collana.

E Moscabianca, che oltre ai requisiti  
Dell' animo e del core era un bell' uomo,  
Erasì posto un de' più bei vestiti,  
E gli facean corteggio il maggiordomo,  
L' abate Zibaldon bibliotecario,  
E Scartafoglio vecchio segretario;

Ed il mastro di casa abil leale,  
Che chiamato venia messer Registro;  
E il castaldo ed agente generale,  
Ch' era una specie di primo ministro,  
Pieno di zel, d' abilità, di fede,  
E perciò nome avea di Buonafede.

In bell' ordin disposti eran non pochi  
Coi ricchi spogli del padrone indosso  
Paggi, cocchieri e camerieri e cuochi,  
E altri, che tutti numerar non posso;  
E spettatori assai da entrambi i lati  
Dalla curiosità colà chiamati.

Da una tribuna in fondo della sala  
Stavasi ad osservar la cerimonia  
La suocera di lui messa in gran gala,  
Che si chiamava madonna Scarfonia;  
Ed altre intorno a lei moderne e antiche  
Donne di casa, over di casa amiche.

Sopra tutto però la governante  
Si distingueva, detta madonna Arpia;  
Ed una bella e polpacciuta fante  
Ch' era custode della biancheria,  
E si dicea dalla maligna gente  
Che il padron.... io però non credo niente.

Venne con pompa tal di Moscabianca  
Cornosavio introdotto all' udienza,  
Che avendo i suoi colleghi a destra e a manca,  
Fece con dignità la riverenza;  
E con una bellissima parlata

L' oggetto esposè poi dell' ambasciata:

O tu che hai tanto spirito e talento,  
E su tanti animai tieni il dominio,  
A te mi manda il pecorino armento  
Il possente a implorar tuo patrocinio,  
Che sol ci può salvar dalle molestie  
E di Lupi voraci e d' altre bestie.

In compenso ti offriam grandi vantaggi;  
Di Pecore ti offriamo il puro latte,  
Onde squisiti far potrai formaggi:  
Nostre lane ti offriam candide e intatte,  
Onde panni farai superbi e rari,  
Che ti daran gran credito e denari.

Nella calda stagion ci toserai,  
L' inverno poi ci lascerai la lana;

Dalle Pecore il latte tirerai  
Tre o quattro volte al più la settimana,  
Acciò non restin tistiche e consunte  
Dall' esser troppo munte e poi rimunte.

Altro inoltre potrai grande e sublime  
Ritrar profitto dalle mie campagne,  
Il pecorin fecondator concime  
Che fertili farà le tue campagne,  
Ed abbondante renderanno e molta  
Di fromenti e di biade ampia raccolta.

A patti tai ti diverrem vassalli:  
S' essi giusti ti sembrano, e gli accetti,  
Osservali tu stesso, e osservar falli;  
Se non ti sembran giusti, e li rigetti,  
Quanto si è detto per non detto sia,  
E libero ognun resti come pria.

E Moscabianca allor rispose: Il patto  
A me sembra giustissimo e l' accetto:  
Giuro perciò di conservarlo intatto.  
Ed alza il dito, e pon la mano al petto:  
E Cornosavio, Anch' io dicea, lo giuro.  
E mena un calcio, e batte il corno al muro.

Compiuta in guisa tal quell' ambasciata,  
Dei circostanti e nobili e villani  
Scoppia tutta la turba ivi adunata  
In applausi, in evviva, in battimani,  
E di clamore e di festoso chiasso  
La sala risuonò dall' alto al basso.

I servi con livree pompose e ricche  
Portaro in giro allor su gran bacini  
I dolci d' ogni genere, pasticche,  
Canditi, caramelle e biscottini;  
Chè in tutto brilla ognor, nè mai si stanca,  
La generosità di Moscabianca.

E di ciò non contento, a desinare  
Volle quel dì trattar quegli animali:  
Frutta squisite, erbe odorose e rare,  
Intrisi di ciambelle e panducali;  
E perchè in casi tai nulla sparagna,  
Gli abbeverò per fin collo sciampagna.

Il trattato così di vassallaggio  
Stipulato ne' modi già descritti,  
Moscabianca al suo solito da saggio  
Cominciò a usar degli acquistati dritti,  
E Pastor vigilanti, e Cani buoni  
Mise in guardia alle Pecore, e ai Montoni.

A' suoi tempi le Pecore mungea,  
Ma con moderazion, con carità,  
Tosarle a' tempi debiti facea,  
Ma non mica con troppa avidità;  
E mostrossi in parole come in fatti  
Costantemente osservator de' patti.

E dello stato suo nel cambiamento  
Tranquillità trovando e sicurezza,  
Di Cornosavio al bel suggerimento  
Debitore perciò di sua salvezza,  
Il gregge, esente omai dalle disgrazie,  
Gli volle decretar pubbliche grazie.

E dagl' insulti di vorace bestia  
D' allora in poi fu sempre il gregge illeso ,  
E se Lupo osò mai dargli molestia  
Fu ben tosto scacciato , o ucciso o preso :  
E grazie a Moscabianca , ognor contenti  
E senza alcun timor pascean gli armenti .

Ma siccome ogni ben passa e non dura ,  
E ben dicea chi disse , e me ne avveggiò  
Ocularmente anch' io , che morte fura  
Sovente il meglio , e lascia stare il peggio ,  
Moscabianca , uom rarissimo ai suoi di ,  
Il fior dei galantuomini morì .

Più assai che in vita sua , dopo la morte  
I rari pregi suoi fur conosciuti ,  
E la perdita d' uom di quella sorte  
Fu compianta dagli uomini e dai bruti :  
Si neglige talor bontà e virtù ,  
E si venera allor che non v' è più .

Figlio differentissimo dal padre ,  
Erede e successor fu Scannafico ,  
Privo di qualità dolci e leggiadre ,  
D' ogni buon' opra e di virtù nemico :  
Va peggiorando il mondo , e ognor si vede  
Che il male al bene , e il peggio al mal succede .

Un giovinastro er' ei d' orgoglio pieno ;  
Della ragion sprezzante e del consiglio ,  
Ritegno alcun non conosceva , nè freno ,  
Del padre in somma era l' opposto il figlio :  
Quando in talun indole rea si trova ,  
Uom probo aver per genitor , che giova ?

Congedò tutti quanti i vecchi e buoni  
Servitori di cappa e di livrea ,  
E a quei sostitui sgherri e birboni ,  
Perchè simili a sè tutti volea :  
Scacciò pastori , e sino i can primieri ,  
E mise in vece lor mastini fieri .

Scacciò quel galantuom di Buonafede ,  
Che avea bontade a intelligenza unita ,  
Già castaldo del padre , e il posto diede  
A Sgraffigna , garzon di mala vita ,  
Falso , furbo , avarissimo , ribaldo ,  
Nè sceglier si potea peggior castaldo .

Dell' iniquo padron più iniquo servo  
Dava ad ogni mal opra il suo suffragio ,  
Vil col maggiore , e col minor protervo ,  
Adulatore e consiglier malvagio :  
A numerar non basterebbe un tomo  
I vizi suoi , del resto poi brav' uomo .

Scannafico faceva tutto il reverso  
Nell' azienda e nell' economia ,  
E metodo tenea tutto diverso  
Da quel che il padre avea tenuto pria ,  
E la casa d' un uom si buono e retto  
Totalmente cangiata era d' aspetto .

E se ne avvider ben le Pecorelle ,  
Cui spesso i pecorai ladri e furfanti  
Più che tosar , raschiar solean la pelle ,  
Onde di sangue i dorsi lor grondanti

Con tagli e tacche si vedean straziati  
Dai crudi forbicion male adoprati .

Eran più volte al dì munte e spremute ,  
Come non latte già , ma sangue trarne  
L' aspro pastor volesse , e divenute  
Tisiche in cotal guisa e male in carne ,  
Ivan sudicie , languide , tremanti ,  
Nè più quelle parean che furo innanti .

Aggiungi ancor , che dalli Cani stessi ,  
Per cui dovean dai Lupi esser difese ,  
' Trattamenti soffrian barbari e spessi ;  
Dai feroci mastini erano prese  
Talora a morsi , e n' erano talora  
E strangolate e divorate ancora .

E gemendo dicean fra lor sovente  
Per dare al duolo interno un qualche sfogo :  
Ben c' ingannammo noi barbaramente  
A imporci da noi stesse il duro giogo ,  
Fonte perenne d' infiniti guai ,  
Da cui più non potrem sottrarci mai !

Meglio non era assai che alcuna volta  
Qualcheduna di noi di furto fosse  
Da famelico Lupo in preda tolta ,  
Che tutto di soffrir strazi e percosse ,  
E l' avania crudel ch' usa con noi  
Il padron duro e i subalterni suoi ?

Ma aver dovean riguardo e cautela ,  
Che se per isventura erano udite  
Soltanto proferir lagno o querela ,  
Severissimamente eran punite .  
Nomar sol libertà , contratto o dritto  
Reputat' era capital delitto .

E se tentaron mai far priego o istanza  
All' amministrator poc' anzi eletto ,  
Con altiero dispregio ed arroganza  
Discacciate venian dal suo cospetto ;  
Nè lor ragioni essendovi a chi dire ,  
Tacer dovean le misere e soffrire .

Di Scannafico intanto un tratto indegno ,  
D' ogni altro tratto suo più vergognoso ,  
Ogni riguardo ruppe , ogni ritegno ,  
E rese Scannafico a tutti esoso ,  
Ed un inquieto universal fermento  
Eccitò in ogni genere d' armento .

Scannafico fra tanti altri suoi vizi  
Sovranamente avea quello del gioco ,  
Onde un dì ne' suoi soliti stravizi  
Con altri pari suoi perdè non poco ;  
Sicchè per aggiustar con essi i conti  
Trovar contanti si doveano , e pronti .

Il fattor , cui si diè tale incombenza ,  
Per sè e pel padron di far denaio  
In un medesimo tempo ebbe avvertenza ;  
Onde un contratto fe' col macellaio  
Per vendergli bestiame , in cui pur anco  
Di Pecore e d' Agnelli era un gran branco .

Intenzion si perfida e maligna  
Si sparse appena per tutti gli armenti ,

Concordemente feronsi a Sgraffigna  
Rimostranze fortissime e lamenti ;  
Ma smuover quel fattor duro inumano  
Dal proposito suo tentaro invano.

Quando poi l' empie intenzion compite  
Videro, e trar le vittime ai macelli ,  
La disperazion rese più ardite  
Le gregge ancor più mansuete e imbelli ;  
E le Pecore il lor campion antico  
Deputar Cornosavio a Scannafico ,  
Acciò tosto dovesse, e a dirittura  
Indirizzarsi a Scannafico istesso ,  
E a lui con fronte intrepida e sicura  
Del reo ministro dimandar processo ,  
Unico autor di tante iniquità ,  
E della universal calamità ;

E che sorpresa aveva , anzi sedotta  
Con perfida e malvagia intenzione  
La religiosità, la fe incorrotta  
Del loro clementissimo padrone ,  
E meritato con enormi falli  
L' odio dei fedelissimi vassalli.

Cornosavio, che vecchio era ed infermo,  
Dispensarsi volea da quell' onore ;  
Ma nol permiser quelle, e tenner fermo :  
Onde pel ben comune, e per l' amore  
Che portava alla specie, a lui convenne  
Quella accettar deputazion solenne.

Dunque in un tal determinato giorno  
Di Scannafico rendesi alla reggia ,  
E grande di Monton dietro e d' intorno  
Seguito l' accompagna e lo corteggia ;  
Per via l' onoran tutti al suo passaggio ,  
Tutti applausi gli fan, gli fan coraggio.

Non volea Scannafico il deputato  
Con fier dispregio nè veder, nè udire :  
Da Sgraffigna però fu consigliato  
D' ammetterlo, onde poi poter l' ardire  
Di quel sedizioso e temerario  
Punire con rigor straordinario.

Poscia che Cornosavio entrar fu fatto ,  
E del padrone ammesso alla presenza ,  
Franco parlò, citò il trattato e il patto ,  
Perorò con gran forza ed eloquenza ,  
E gettò tutta coraggiosamente  
La colpa sul fattor ivi presente.

Quei minaccioso in lui lo sguardo fisse ,  
Sbuffando per la rabbia e pel dispetto ;  
Ma Scannafico l' interruppe, e disse :  
Che si tolga colui dal mio cospetto ;  
Tropo il sofferarsi : quella bestia oscena  
Di sua temerità paghi la pena.

Con me parlar di patto ? a me dar leggi ?  
Contrariar ciò ch' io comando e voglio ?  
E ancor non sa quel vile e schiavo gregge ,  
Ch' io leggi dare e non ricever soglio ?  
E ancor non sa che i pari miei son nati  
Al di sopra dei patti e dei trattati ?

Severissimamente innanzi sera  
Vo' che punita sia quella bestiaccia ,  
Che in tale insolentissima maniera  
Osò parlare a Scannafico in faccia ,  
Non minor del delitto abbia gastigo :  
Sgraffigna udisti ben ? da te l' esigo.

Parti, ciò detto, il fiero Scannafico ,  
Di Cornosavio in guisa tal la sorte  
Abbandonando al suo più fier nemico ;  
Che a forza il fece fuor di quella corte  
In luogo trarre ove solea l' impura  
Immondezza gettarsi e la sozzura.

Qui gli spietati sanguinari sgherri  
Col truce sguardo e colla faccia arcigna  
Steserlo a terra, e sguainati i ferri ,  
Al fier comando del crudel Sgraffigna ,  
Nelle parti maschili, ah! duro caso !  
Il povero Monton fu mozzo e raso.

La prima volta, a vero dir, fu quella ,  
Che usanza incominciò si maladetta ,  
Poichè venne a Sgraffigna idea si fella  
Per far di Cornosavio alta vendetta ,  
E il povero animal di cui parliamo  
Infra i castrati si può dir l' Adamo.

Dell' atto iniquo, abominevol, empio ,  
D' invenzion si mostruosa e strana ,  
In altri poi continuò l' esempio ,  
Massimamente nella specie umana ;  
Che assurdità non è, stranezza o vizio ,  
Se lungo uso l' approva, o pregiudizio.

Altri per ispiegar la voce al canto  
In sulle scene effeminato e molle ,  
Altri per porre al debil sesso accanto  
Impotente guardian geloso e folle ,  
Virilitate a sterminare imprende ,  
E di natura i sacri dritti offende.

O distruttori della specie vostra ,  
O vitupero dell' umana stirpe ,  
Nè v' è forza di legge all' età nostra ,  
Che voi dal suolo de' viventi estirpe ?  
Ma riprendiamo il fil, che invan v' attedio ,  
Sclamando contr' un mal ch' io non rimedio.

Quell' orator del pecorin bestiame  
Della sventura ria che gli successe ,  
E dell' infanda operazion infame  
Alla vergogna ed al dolor non resse ,  
E condannollo la sua dura sorte  
A un nuovo osceno genere di morte.

Pianser le Pecorelle il lor Montone ,  
E gli eresser lugubre monumento ,  
Ove ogni anno veniano in processione  
A farvi sopra flebile lamento ;  
E in ricordanza di quel caso reo  
Un epitaffio fèr sul mausoleo :

Qui giace l' animal che assoggettato  
La greggia avendo a schiavitudin ria ,  
Visse montone, e poi morì castrato.  
O musico che passi per la via ,

Il passo arresta; e a tal memoria acerba  
Sopra la tomba gettagli un po' d' erba.

Ma come uso introdotto ognor bel bello  
Prende vigore, e dall' orror dispensa,  
Perciò i castrati spesso dal macello  
Del padrone passavano alla mensa.  
Ciò il mal' animo sparse, e il mal contento  
In qualunque altro genere d' armento.

Perchè il Porco, il Cavallo, il Cane, il Toro,  
E qualunque animal forte e potente  
Parea che concertassero fra loro  
Sediziosi moti, onde il prudente  
Ministro volse il provvido pensiero  
Ad un qualche ripiego del mestiero.

Poichè dicea: Cogli animai più forti  
Politica non è d' imbarazzarsi,  
Coteste bestie de' pretesi torti  
Son capaci talor di vendicarsi;  
Meglio trattar coi deboli si suole,  
Per lo più se ne fa quel che si vuole.

Parlonne a Scannafico, e dimostrogli  
Talor doversi almeno in apparenza,  
Per prevenir così disturbi e imbrogli,  
Far pompa d' alcun tratto d' indulgenza  
Pubblicamente, e gettar polve agli occhi,  
Giacchè composto è il pubblico di sciocchi.

Usar qualche riguardo; *exempli gratia*,  
Modificar di dura legge il senso,  
Conceder privilegio o dritto o grazia,  
E di danni e gravetze alcun compenso,  
Che interpretar possiam come ci frulla,  
Cose che in fondo non concludon nulla.

Ma che per altro, fatte a tempo e a loco,  
Calmano i lagni e fan tacere i critici,  
I quali si capacitan con poco,  
Come osservano e insegnano i politici:  
Perchè quantunque, ei soggiungea, poss' io  
Dir sopra ogni materia il fatto mio.

In politica poi, se tu vorrai  
Tutto cercar da capo a piedi il mondo,  
Politico trovar tu non potrai  
Più sublime di me, nè più profondo:  
Onde la gloria e gl' interessi tui  
A me confida. E quei rispose a lui:

Fa' un po' tu quel che vuoi, e non seccarmi  
Cogli aforismi e colle tue freddure;  
Io vo' viver tranquillo, e vo' spassarmi;  
A te perciò lasciai le seccature,  
Diedi a te piena autorità: fa' tu,  
Nè venirmi, ripeto, a seccar più.

A cui Sgraffigna: Egregiamente dici:  
Spassati e sta' tranquillo: io farò tutto:  
Per noi son fatti gli operosi uffici;  
Tu dei goder di tua grandezza il frutto.  
E fa un inchino, e di partir non tarda,  
E il gentil suo signor nemmen lo guarda.

Giusta il supremo venerato oracolo  
Si comodo per lui, come intendeste,

Sgraffigna omai più non temendo ostacolo  
Dell' assoluta autorità si veste,  
Che sacrosanto e incensurabil rende  
Qualunque arbitrio che a capriccio prende.

Tutta perciò la pecorina razza,  
Siccome quella che facea più chiasso,  
Fe' convocare in spaziosa piazza,  
E sopra un certo pulpito di sasso,  
Ch' ivi era a caso, in gravità montò,  
Ed un sermon studiato incominciò:

Per ordine special di Scannafico  
Convocai questa pubblica adunanza:  
Statevi dunque attente a quel ch' io dico,  
Chè l' affare è dell' ultima importanza:  
Decidere ei potea, ma ir volle adagio,  
E udirne il vostro libero suffragio.

E da questo imparate, o bestie mie,  
Qual abbiate padrone umano e degno,  
E mai non siate a' suoi voler restie,  
Nè di lui provocate il giusto sdegno;  
Sopra tutto ai ministri, organi suoi,  
Rispetto abbiate; ora veniamo a noi.

O violenta, o natural che sia,  
È indifferente il genere di morte;  
Sempre con filosofica apatia  
Guardar si deve ed incontrar da forte.  
Questo punto per base pria fissato,  
Proseguiamo il discorso incominciato.

L' uom pel padron va in guerra, e onor più  
Morte non v' è per lui più gloriosa: [bello,  
Perchè a voi pel padron d' ire al macello  
Gloria non fia? è alfin la stessa cosa.  
Avreste forse in capo il pregiudizio  
D' aver voi più che gli uomini giudizio?

Ma, poichè nelle Pecore l' idee  
Non son siccome in noi distinte e chiare,  
Cotal filosofia forse non dee  
Parer sì chiara a lor come a noi pare;  
Perciò levossi a quel tratto oratorio  
General susurrio nell' uditorio.

Ma proseguia Sgraffigna: Io son d' avviso,  
Se esaminar si vuol qual sia maggiore,  
L' onor che dopo morte ottien l' ucciso,  
Quei che al macello o quei che in guerra muore,  
Doversi, e proverollo ad evidenza,  
A chi muor nel macel la preferenza.

Il valoroso eroe che muore in guerra,  
Dalla vil moltitudine indistinto  
Si brucia, o vanne a putrefar sotterra:  
Ma l' animale nel macello estinto  
S' orna, si lava ben, se ne ha gran cura,  
E in corpo d' un signore ha sepoltura.

Il gregge, nell' udir tai catechismi,  
Entrò di mal' umor, storceva il naso,  
E di quei filosofici sofismi  
Non pareo ben convinto e persuaso;  
Ma a quella indignazion degli ascoltanti  
Colui punto non bada, e tira avanti:

Il più bel privilegio all' uom concesso  
 È di poter, di quanto a far s' avrà  
 Dopo la morte sua, disporre ei stesso.  
 Or la clemenza e la natia bontà  
 Di Scannafico, a cui servir mi pregio,  
 Oggi accorda anche a voi tal privilegio.

Stavasi la lanuta ampia famiglia  
 Attenta il fin di quel discorso a udire.  
 Scannafico, Sgraffigna allor ripiglia,  
 Concede a voi la libertà di dire  
 Liberamente, come voi bramate,  
 Dopo morte, esser cotte, e cucinate.

Nè cucinate esser vogliam, nè cotte,  
 Gridò la greggia tutta unitamente;  
 Ma fur le voci lor tronche e interrotte  
 Dal ministro crudel, che gravemente  
 Elevando le man silenzio impone;  
 Questa non è, dicea, la questione.

Voi cangiate all' affar natura e nome;  
 Vagando non andiam, battiamo il chiodo;  
 Non vi si chiede il se, si chiede il come,  
 Nè sulla cosa già, ma sopra il modo  
 Dar si dee categorica risposta;  
 Perciò qui siete convocate a posta.

Noi non vogliam, mentre ei dicea così,  
 Seguivan quelle, e ne facciam protesta,  
 Noi non vogliam.... E quegli: E siam pur li:  
 La question, diss' io, non è cotesta;  
 Deh non usciam dal seminato fuora;  
 Io già vel dissi, e vel ripeto ancora:

Voi cotte, e cucinate esser dovelo:  
 Su di ciò non si chiede il parer vostro;  
 Come esser cotte scegliere potete,  
 Per clemenza e bontà del padron nostro:  
 Stiamo sul punto, e non ne andiam lontano:  
 Di ciò si parli, il parlar d' altro è vano.

Ma persistendo ognora e questi e quelle  
 Coccutamente nel parer di pria,  
 Colui non volle più sprecar con elle  
 La sua ministerial filosofia.

S' imbruschi, gli montò la bile al naso,  
 Ed esclamò da nobil cruccio invaso:

Non meritate voi, bestie cornute,  
 Sì benigno e magnanimo padrone;  
 Tutte le cure son con voi perdute,  
 V' abbandonano alla sua indignazione,  
 E al diavol che vi porti! E in dir così  
 Discese giù dal pulpito e partì.

Il diavol porti te! dicean fra i denti  
 L' una e l' altra guardandosi sul muso  
 Le Pecorelle allor: che sentimenti!  
 Che autorità! qual di potere abuso!  
 Poscia chi qua, chi là le zampe volse,  
 E in questa guisa l' assemblea si sciolse.

Sgraffigna fe' il rapporto a Scannafico,  
 E a lui rappresentò che con coloro  
 La compiacenza non giovava un fico,  
 E a usarne ancor ne gia del suo decoro;

Poi soggiungea: Se voglion criticare,  
 Lasciate dir, purchè ci lascin fare.

Mai bestie gratitudine non hanno,  
 Non scernon chi benefica e chi insulta.  
 Non curan beneficio? abbiansi il danno;  
 Dal comun mal sempre alcun ben risulta:  
 Più che da te saran neglette e oppresse,  
 Più avran bisogni, e più ti fian sommesse.

Così l' iniquo consiglier favella;  
 E Scannafico dava appena ascolto,  
 E colle dita in sulle man strimpella,  
 Sbadiglia, e pinta avea la noia in volto;  
 Dall' agiato sofà non si scompose,  
 E sdraiato com' era a lui rispose:

Conta a chi udir li vuole i dogmi tui,  
 E le massime tue tientele teco:  
 Non vo' imparare a vivere d' altrui,  
 E le massime mie nacquero meco:  
 Io pensieri non vo', non vo' molestie,  
 E per me son lo stesso uomini e bestie.

Mentre il ministro ed il padron contrasto  
 Facean fra lor con mutui sentimenti  
 D' ignobil alma e cor corrotto e guasto,  
 Fino il senso del mal perser gli armenti;  
 E vani essendo i sforzi e le querele,  
 S' abbandonaro al lor destin crudele.

E, come avvien di mal che lungo dura,  
 Credettero i lor mali irreparabili,  
 Ed inerenti alla di lor natura,  
 E dalla specie loro inseparabili,  
 E li soffriron con mansuetudine:  
 Tanto può pregiudizio ed abitudine!

E sempre il mondo generà fra queste  
 Triste sequele di sistemi strani,  
 Finchè scintilla elettrica celeste  
 Non iscuota il torpor dai petti umani;  
 Onde nell' ordin natural ridotto,  
 E ne' confini suoi rientri il tutto.



## APOLOGO TERZO

LA LEGA DEI FORTI

La Tigre, un tempo fa, l' Orso e il Leone,  
 Sendosi un giorno ritrovati insieme,  
 Contrassero fra lor stretta unione,  
 Da cui trar gran vantaggi ebbero speme;  
 E per toglier le dispute, fur fatti  
 Della triplice lega espressi patti;

Poichè, dicean, dall' union dei forti  
 Nascer l' ordin politico e morale,  
 Ed esser natural che si riporti  
 Qualunque subalterno al principale:  
 Siccome l' armonia degli elementi  
 Tranquillo reude il mondo ed i viventi.

Onde scorrendo gian per la campagna  
Esca cercando alle affamate gole,  
E se in valle, in foresta, o se in montagna  
Incontravano Cerve o Cavriuole,  
Daini, Lepri, Pecore ed Agnelli,  
Strage facean di quelle mandre imbelli.

Chiaro videsi allor ed in effetto,  
Malgrado le politiche ragioni,  
Qual di tai società fosse l' oggetto,  
Trattandosi di Tigri, Orsi e Leoni;  
Cioè le sanguinarie avido brame  
Sull' inerme sfogar debil bestiame.

Pur le tremende fere andâr d' accordo,  
Finchè potè di separate prede  
Sfamarsi il fier triumbestiato ingordo;  
Ma il patto social sciogliessi, e cede  
A fronte della violenta insana  
Voracità, tanto brutal che umana.

Color pertanto all' improvviso un giorno  
Minaccioso ascoltar cupo boato,  
Che rimbombar fea colli e valli attorno:  
Arrestaronsi a quell' inusitato  
Fremito orrendo, ed a quel rombo ignoto,  
E lo credetter tuono o terremoto;

Ed alquanto inoltrando il passo poi,  
Su verde prato presso alla foresta,  
Videro pascolar branco di Buoi,  
Cui s' elevan gran corna in sulla testa,  
E in paragon di quei foran piccini  
E quei di Transilvania e i Perugini.

Per quanto estranei sieno alla paura  
Orsi, Tigri, Leoni, e fere simili,  
Pur vedendo di mole e di figura  
Si strane bestie, e sì da lor dissimili,  
Tal sorpresa provâr, tal maraviglia,  
Che se timor non è se gli assomiglia.

Onde, quantunque vigorosi e arditî,  
Pure alla colossal macchina enorme,  
Ai risonanti orribili muggiti,  
Alle alte corna, alle robuste forme  
In quei corpulentissimi animali  
Forze credean corrispondenti, eguali.

Perciò si ritiraron fra le spesse  
Piante d' alcune pertiche in distanza,  
Per consultar fra lor qual si dovesse  
Prender partito in quella circostanza;  
E il Leon coraggioso ivi primiero  
Esposè il suo magnanimo pensiero.

Se ciaschedun di noi, dicea, rimembra  
Le proprie gesta, nè sè stesso obblia,  
Poco, colleghi miei, or qui mi sembra  
Poco, anzi nulla a consultar vi sia:  
Avvezzi ad assalir e a vincer sempre,  
Cangiate avremmo forze, indole e tempre?

Su dunque! o tutto di coloro il branco  
S' assalga unitamente, o io sol l' assalto.  
Io, l' Orso disse, assalirò di fianco.  
Ed io, la Tigre soggiungea, d' un salto

Sovra di lor mi lancerò di dietro.

E il Leon: E io di fronte, e non m' arretrato.

Ciò detto, i fieri socii in un' istante  
S' aprir passaggio inosservato e fosco  
Framezzo folte ed intricate piante,  
E improvvisi sbucarono dal bosco,  
E concertatamente su quel grosso  
Bestiame corser da tre parti addosso.

Quei che li vide incontro a sè venire,  
Chi qua chi là precipitosamente  
Sbaragliandosi posesi a fuggire,  
Lo chè cosa assai strana e sorprendente  
Parve agli assalitor, che in quel cornuto  
Stuolo gran resistenza avean temuto.

Un Toro sol fra tutto quel bestiame,  
Distinto per l' armata altera testa  
E pel candido e lucido pelame,  
In mezzo al prato immobile s' arresta;  
E a quel che Giove un dì celò somiglia,  
Quando rapì d' Agenore la figlia.

Il guardo osservator d' attorno gira  
Per veder qual cagione in fuga ha messa  
La spaventata mandra, e l' Orso mira,  
Che capitombolando a lui s' appressa:  
Imperterrito il guarda, e colla zampa  
Raspa il suol, muggchia, sbuffa, e d' ira avvampa.

L' Orso, che era primiero entrato in lizza,  
Con lazzi a baloccar si pose il Toro,  
Buffoneggiando in su due pie' si drizza  
Per dar tempo ai colleghi, acciò coloro  
Giungan per dar l' assalto triplicato,  
Chi di cul, chi di fronte e chi dal lato.

Quando il Toro ad un tratto il salto spicca  
Rapido contro l' Orso, e il corno abbassa,  
E se in corpo quel bruscolo gli ficca  
Da parte a parte netto glielo passa,  
Striscia il colpo la cute, e l' urto solo  
Impetüoso lo strabalza al suolo.

Da opposte parti intanto a lui soccorso,  
E al cornuto animal terribil guerra,  
Portano allor Tigre e Leon, cui l' Orso  
S' unisce rilevandosi da terra:  
Incredibili sforzi il Toro fe',  
Ma che mai far potea sol contro tre?

Troppo la pugna è disugual, e troppa  
Superiorità negli aggressori:  
Chi a fronte, chi di fianco e chi alla groppa  
L' assale, com' è stil de' traditori;  
Ond' egli cade, e la vorace e strana  
Lega crudel lo lacera e lo sbrana.

E mentre ad infarcir il ventre ingordo  
Nel fumante carname immerge il dente,  
E il muso d' atro sangue intriso e lordo,  
Ciascun verso il compagno avidamente  
Rivolge obliquò il guardo, e s' avvicina,  
Come se insidia mediti o rapina;

L' altro addentando il sanguinoso pasto  
Col pieno gorgozzul brontola e sbuffa,



E col fremito in pria fa sol contrasto ;  
 Poscia più seria attaccasi la zuffa,  
 E un contro l' altro adopra l' uguna e 'l morso  
 Ora la Tigre, ora il Leone, or l' Orso.

Poichè sovente avvien che farsi amici  
 Per depredar e per rapir tu veda  
 Potenti che fra lor fur pria nemici ;  
 Ma se poi viensi a ripartir la preda,  
 Patto non v' è ch' obblighi i forti, e legghi  
 I rapaci famelici collegghi.

Nè di quell' Orso abbiate opinione  
 Che manco forte e formidabil manco  
 O della Tigre fosse o del Leone,  
 Essend' egli un grand' Orso, un Orso bianco ;  
 Razza peggior che immaginar si possa,  
 Terribil per la mole e per la possa.

Poichè color calmata ebber la fame  
 E il buzzo riempuito e la ventraia,  
 Al suol scarnito lasciano il carname ;  
 Ciascun stanco e satollo allor si sdraia ;  
 Poi tacito chi qua chi là si volse,  
 E in guisa tal la lega lor si sciolse.

Ma ciascun membro della sciolta lega,  
 In sen covando il mal talento e l' ira,  
 Solingo erra pel bosco, e del collega  
 Per ogni mezzo a vendicarsi aspira.  
 Solo il Leon che in suo vigor confida  
 A campo aperto ogni rival disfida.

Dall' Orso infatti ei fu tentato spesso  
 A sorprendere la Tigre unitamente ;  
 E l' Orso ad assalir nel modo istesso  
 Dalla Tigre tentato ei fu sovente ;  
 Ma il Leon rigettò l' invito indegno,  
 E per l' insidia vil mostrò disdegno.

Si vuol che l' Orso allor si collegasse  
 Colla Tigre, il Leon sperando abbattere,  
 E che il Leon per fin degenerasse  
 Dal vantato magnanimo carattere ;  
 E per via della forza o dell' inganno  
 Ciascun cercasse al suo rival far danno.

Per quella scission, per quel dissidio  
 Poteron per allor gl' imbelli armenti  
 Scampare ancor dal lor totale eccidio ;  
 Chè la lega dei forti e dei potenti  
 Il danno altrui coll' util suo combina,  
 E dei deboli sempre è la ruina.

E s' egli è vero che l' union de' forti  
 Sol di rapacità si nutre e pasce,  
 Onde ai deboli eccidio avvien che apporti,  
 La gelosia, che fra i potenti nasce  
 E che rivali infra di lor gli rende,  
 Dei deboli l' eccidio almen sospende.

Ciò per altro va ben, se si ragiona  
 Di pennuti o quadrupedi animali,  
 Che fansi guerra colla lor persona,  
 E contro i lor nemici e i lor rivali  
 Battonsi corpo a corpo, e nelle pugne  
 Impiegano le zanne, i rostri e l' ugne ;

Ma se parliam d' altri animali, a cui  
 S' accorda jus di agir come lor frulla,  
 Guerreggiando, la vita, il sangue altrui  
 Espongono tuttor, nè rischian nulla ;  
 E sempre fur, sempre saran costoro  
 Sterminatori della specie loro.

●●●●●●●●

## APOLOGO QUARTO

LA GATTA E IL TOPO

Era una volta una famosa Gatta,  
 Oltre ogni dir lussuosa e ghiotta,  
 Che sopra tutta la gattessa schiatta  
 La carne cruda amò più che la cotta.  
 Nè da lei ne' pollai, nelle cucine  
 I piccioni eran salvi e le galline.

Coi gatti che venivan d' ogni intorno  
 Facea un bordello, un chiasso indiavolato  
 Su' tetti e le soffitte, e notte e giorno,  
 Tenendo inquieto tutto il vicinato,  
 Or pentole rompeva ed or tegami,  
 Or salsiccie rubava, ora salami.

Un domestico can strozzò di netto  
 Per pappargli la carne e la minestra ;  
 E per ragion di non so qual zampetto  
 Fe' un gatto tombolar dalla finestra :  
 Parea che in casa esser volesse sola,  
 E tutto riserbar per la sua gola.

Ma quantunque facesse un sì gran male  
 Che tutti se ne avevano a dolere,  
 Pur sendo ella un bellissimo animale,  
 Di bianco pel sparso di macchie nere,  
 Sommamente scherzevole e buffona,  
 Ogni mal opra le menavan buona.

Sul canapè sdraiavasi supina,  
 Chiudeva gli occhi e respirava appena,  
 E quando qualchedun se le avvicina  
 O la pancia lisciandole o la schiena,  
 Ella con varie smorfie aveva in uso  
 Lieve la coda strofinar sul muso.

Ma siccome ciascun, sia uom, sia bestia,  
 Ha qualche gusto suo più o meno strano,  
 Quel che alla Gatta dava più molestia  
 Era quel del formaggio Lodigiano,  
 Per quello ita saria dentro la fiamma,  
 Per quel strozzata avria per fin la mamma.

Vide un giorno un facchin che sulla testa  
 Portava una bellissima ed immensa  
 Forma di Lodigian dentro una cesta,  
 Andandola a ripor nella dispensa :  
 La Gatta a quel dolcissimo spettacolo  
 Se non cadde in deliquio fu un miracolo.

Montandole l' odor ch' indi esalava,  
 Su per le nari, impression si viva

Le faceva nel cervel, che masticava  
Come l'avesse in bocca ed inghiottiva.  
Quella povera Gatta in verità  
In circostanza tal faceva pietà.

Uscendo intanto colla vuota sporta  
Il facchin chiuse l'uscio a chiavistello :  
La Gatta visitò finestra e porta,  
Dicendo : Oh se trovassi uno sportello  
O un buco per ficcarvi il capo dentro !  
Chè se ci ficco il capo, io tutta c'entro.

Esaminando va con occhi d'Argo  
Tutta la stanza attorno e sotto e sopra,  
Col guardo la misura in lungo e in largo,  
Per veder se v'è luogo ove discopra  
Qualche picciol passaggio o qualche buca,  
O fessura per cui ci s'introduca.

Nè diligenze fe' minor di quelle  
Che faccia il capitan che s'affatica  
Per sorprendere, se può, le sentinelle,  
E penetrar nella città nemica ;  
Che una volta vorria, vinto dal tedio,  
Con un colpo di man finir l'assedio.

Ma tutto invan, chè il dispensier sagace  
Acciò a mangiar le robe ivi riposte  
Non entri sorcio o altro animal vorace,  
Fatto avea rinnovar toppe ed imposte ;  
Sicchè neppure un moscerin vi passa,  
Non che una Gatta sì paffuta e grassa.

Ma come al par di lei non v'era un'altra  
In tutta quanta la genia gattesca  
Si feconda in ripieghi, astuta e scaltra,  
E piena di politica furbesca,  
Un bello strattagemma immaginò,  
E così a ragionare incominciò :

Nell'ardua impresa io riuscir non posso  
Sola e da me ; dunque si cerchi aiuto :  
Spesse volte sul tetto un Topo grosso  
Passeggiar fra le tegole ho veduto,  
Che quando vede me scappa e sparisce,  
E la mia buona intenzion tradisce.

Hanno denti costor sì acuti e duri  
Che proprio al caso mio paiono fatti,  
Nè il legno sol, ma roderiano i muri,  
Grazia che il Ciel non ha concessa ai gatti.  
Un passaggio per far giusta il mio scopo,  
Collegarsi convien con questo Topo.

Forse sospetterà di qualche insidia,  
Perchè di mala fe mi laccia a torto  
Qualche goffo animal che con invidia  
Riguarda il mio talento astuto e accorto ;  
Ma il fine a conseguir che si desia,  
Mai non mancano i mezzi a una par mia.

E fatto il buco ov'ei creda opportuno,  
D'accordo ambo entrerem nella dispensa :  
Là scialerem : di me sospetto alcuno  
Più non avrà ; ma quando men sel pensa  
In sul più bel del pasto a un tratto chiappo  
Il mio caro alleato, e me lo pappo.

E così prevalendomi di lui,  
Quando ogni diffidenza avroglì tolta,  
Nè più bisogno avrò de' fatti sui,  
Zaffe, fo due bei colpi in una volta.  
Del mondo arbitra ognor fu la politica,  
Chi l'ha l'adopra, e chi non l'ha la critica.

Ciò detto, in quattro salti dritta dritta  
Sen corse a ritrovar l'amico sorcio ;  
E appunto lo trovò sulla soffitta,  
Che rannicchiato stavasi in iscorcio,  
Di vecchia trave dentro una fessura,  
Fra la curiosità e la paura.

Posa il cul sopra un coppo, e si sostiene  
Dritta su i pie' d'avanti uniti e tesi,  
Ed al Topo, che in guardia ognor si tiene,  
Fa smorfie e inchini e cento atti cortesi ;  
Poi con dolce aria ed amichevol fisse  
Lo sguardo in lui teneramente, e disse :

Egli è gran tempo, o caro Topo mio,  
Che pur volea con te far conoscenza ;  
Che consultarti in cert' affar degg'io,  
Affar serio, e di somma conseguenza :  
D'interesse comune oggi si tratta,  
Quantunque tu sii Topo ed io sia Gatta.

Il Topo, che sapea con chi parlava,  
Senza sbucar dal nido suo, riprende :  
So che tu sei Gatta onorata e brava ;  
Ma pur di te, dell'opre tue stupende  
Tropo fra noi grande è la fama e il grido,  
Perciò scusar mi déi, se non mi fido.

Fra noi dunque, la Gatta allor riprese,  
Sempre guerra dovrem mantener viva ?  
Nè fia meglio, obbliando alfin le offese,  
Far lega difensiva ed offensiva,  
E prender le misure atte e opportune  
D'ambo le specie per il ben comune ?

Non ti vengo a propor men che il partaggio  
D'un tesor di grandissimo valore,  
D'un enorme volume di formaggio,  
Di cui non ebbe mai Lodi il migliore.  
Per affar di sì grave alta importanza  
Val la pena di fare un'alleanza.

E se unita ti son, chi tanto matto  
Sarà che ardisca mai darti imbarazzo ?  
Venga, si mostri sol, sia can, sia gatto,  
In due colpi lo strangolo e l'ammazzo.  
Se nemica son io, son formidabile,  
Se amica, son fedel, costante e amabile.

O sia che la gattesca arte oratoria  
Il buon Topo bel bel persuadesse,  
O d'alleanza tal la vanagloria ;  
O sia, come cred'io, ch'ei non avesse  
Fermezza di resistere, e coraggio,  
Alla tentazion di quel partaggio ;

Uscì dal buco, e fattosi più avanti  
Disse (e fece alla Gatta un bell'inchino) :  
Se sincera tu sei, come ti vantì,  
Eccoti i denti miei, ecco il codiuno ;

Tu disponi di me, ch' io sottoscrivo  
Al trattato offensivo e difensivo.

Tosto il zampin la Gatta al Topo porse,  
E al collega spiegò tutto il suo piano,  
Pregandolo di tosto all' opra porse  
Per quanto amor portasse al Lodigiano;  
E il Topo scelse come il più sicuro  
Un certo sito fra la trave e il muro.

Si giuran fede, e pongon mano all' opra:  
Lavora questi, e quella fa la ronda;  
Il Topo affretta, e spesso va di sopra  
Per veder se la buca è ancor profonda;  
Ma benchè giorno e notte il Topo roda,  
Tropo era dura la materia e soda.

Dopo tre settimane alfin fu fatta  
Fessura tal ch' entrovvi il Topo drento,  
Siam vincitor, gridando; e allor la Gatta  
Ancor essa v' entrò, ma con più stento:  
Dièr l' assalto al formaggio, e in un baleno  
Ne divorar tre o quattro libbre almeno.

E per più di seguendo a far lo stesso,  
A vista d' occhio ognor scema il formaggio;  
L'ingresso riuscia come il regresso  
Facile al Topo pel novel passaggio;  
V' entra anch' essa a digiun, ma a pancia piena  
La Gatta nell' uscir vi passa appena.

Vero è però, che quante avria volute  
Pappate non può far, perchè una zecca,  
La qual se l' era fitta nella cute,  
E la punge e la morsica e la secca;  
Ma tanto s' adoprò, tanto agitossi,  
Che la zecca di dosso alfin levossi.

Il nostro Topo intanto avea con quelle  
Corpacciate solenni e badfali  
Reso lucido il pel, tesa la pelle;  
Onde la Gatta, ad incentivi tali,  
Credè che omai per terminar la lega  
Tempo era di papparsi anche il collega.

Un di standosi intorno a quel lor cacio  
Ella, dopo una dolce avida occhiata,  
Se gli accostò, come per dargli un bacio,  
Ma dar voleagli la fatal zampata,  
Quand' ecco l' uscio aprir, e farvi ingresso  
Il garzon di cucina, e un Cane appresso.

La coppia commensale a tal sorpresa  
Chi qua, chi là sen fugge e si sparpaglia;  
Ma il Can, ch' era un Can corso, un Can di presa,  
Contro la Gatta subito si scaglia,  
E il Topo, arrampicandosi sul muro,

Cercò tosto di mettersi in sicuro;

E giunto al buco era di già; ma mentre  
Insinuarsi vuol nella fessura,  
Trovò che troppo pieno aveva il ventre,  
Ed, o fosse lo sforzo o la paura,  
Nel trarsi fuor da quel critico stato,  
Il cacio evacuò ch' avea mangiato.

E nondimen per lui gran sorte fu  
Che finisse così quell' alleanza,  
Chè se tardava un tantinello più  
Il garzone col Cane a entrare in stanza,  
Stato sarebbe, per giudizio poco,  
Dell' ingordigia altrui vittima e gioco.

Ringhiando e digrignando il Cane corso  
Intanto colla Gatta ha gran baruffa,  
E guai se a modo suo le appicca un morso!  
Si difende la Gatta, e soffia e sbuffa,  
E lancia sgraffi agli occhi, e spicca salti  
Oltre ogni creder portentosi ed alti.

Cacio, uova, burro spandesi per terra,  
Pentole in pezzi van, vasi e terrine;  
Ma vedendo il garzon che quella guerra  
Alla dispensa fa tante ruine,  
Di piglio all' asta diè con cui s'attacca  
La carne agli alti graffi e indi si stacca;

E a questo e a quella con quell' asta lunga  
Mena colpi sul capo e sulla groppa,  
E se una volta appieno uno ne giunga,  
Lo sfracella, lo stritola, l'accoppa:  
Escono quelli, ognor col dente e l' ugnà  
Continuando infra di lor la pugna.

Di lor non so che avvenne poi; ma l' uso  
Qual sia ben lo sappiamo: fracasso, botte,  
Morsi, contusion, sgraffi sul muso,  
E robe spante, rovesciate e rotte,  
Nè altra memoria poi n'è mai rimasa,  
Che i danni fatti alli padron di casa.

Sappiam di più che, nonostante i patti  
E leghe ed alleanze e garanzie,  
Sempre ove saran Topi, Cani e Gatti,  
Vi saran diffidenze e gelosie:  
Si batteran, si romperanno il capo,  
Cesseran poi, poi torneran da capo.

In casi tali altro da far non veggio  
Che l'esempio seguir di quel garzone,  
Cioè spartirli e prevenirne il peggio,  
Adoprando, se occorre, anche il bastone,  
Onde siegua da tal diavoleria  
Il minor male che possibil sia.

## AL SIGNOR ABATE

# GIAMBATISTA LUCIANI

AMICO

Fra i pregevoli requisiti che in voi concorrono a formare un degno e benemerito cittadino, in ultimo luogo non deve per avventura annoverarsi il volenteroso impegno, che con tanto piacere prendete, di far cognite al mondo le produzioni di qualche bel talento in questa nostra patria nato, e fra gli studii di questo nostro tempo un celebre seminario educato e cresciuto, con che venite a procurare e promuovere il credito e la stima degli autori, della patria e di voi stesso. Deve a mio credere rimaner contenta questa nostra città di produrre chi sappia così nobilmente pensare. Generosa pertanto ed al sommo lodevole è la determinazione in cui siete, di pubblicare la ingegnosa ed erudita opera del valoroso nostro concittadino Dottor Francesco Maria Pieri, nella quale con sì franca ed esatta cognizione della Romana Storia, e con tanta efficacia di sodo raziocinio, procura illustrare la gloriosa origine della nostra patria, quivi fissando la vera situazione dell' antica Faleria, metropoli dei Falisci. Dal merito dell' autore e dell' opera potete ragionevolmente ripromettervi il gradimento del pubblico.

Non so, per altro, se egual esito possiate lusingarvi di ottenere da queste mie deboli poesie su scherzevole soggetto composte, che pure invogliato vi siete di dare alla luce. Non son io così parziale stimatore delle cose mie, che meritevoli della pubblica approvazione le reputi. Questa doverosa opinione, che ho di me stesso, ha fatto sì, che risolutamente rigettassi le richieste che da diverse bande mi vennero fatte di questi miei Sonetti, per istamparli in altre città, o per unirli ad alcune opere inedite di valenti autori, per li quali siccome io conservo una particolare stima e venerazione, così non avrei comportato che i

miei tenui componimenti condannati fossero a comparire in un confronto cotanto per essi svantaggioso. Ma presentemente, o sia la forza di quei semi di propria compiacenza, che giunger mai non possiamo a sveller totalmente dal cuore, e che insensibilmente ci seduce; o sia l'obbligante vostra generosa maniera, con cui sapete per tal guisa legarvi gli amici, che amabilmente togliete loro la libertà di contraddirvi; o sia finalmente il desiderio di liberarmi dalle frequenti istanze di coloro che mi costringevano a replicare la recita di questi miei Sonetti, ed a' quali o per riguardo alla reciproca amicizia o alla loro qualità e condizione non mi era lecito repugnare, di buona voglia mi son lasciato vincere dalle vostre gentili premure.

Or benchè io creda che voi restiate bastantemente persuaso che colla promulgazione di questi miei poetici scherzi sciocamente non mi prefigga di farmi merito e fama, e che in conseguenza non pretenda collocarli in qualche grado di riputazione e di pregio, pure ogni ragione di prudenza e di savio consiglio mi suggerisce di prevenire i leggitori con una qualche breve e moderata apologia, per non mandarli senza alcuna precauzione così alla ventura per entro la folla dei curiosi, e alla discrezione di coloro nelle cui mani s' abatteranno.

Io qui non mi porrò in pena di ribattere tutti i colpi che verranno loro scagliati dalla mordace saccenteria degli indiscreti critici, ai quali per l' ordinario non mancano censure e motteggi senza dar gran prove di spirito; nè di mettermi a garrire con coloro che, non da savio discernimento condotti, ma da privata passione mossi e animati, solo nel malignare il piacer loro ripongono; nè finalmente di vincere la nausea di quegli che con altero dispre-

gio di tuttociò che da essi men che serio e importante si reputa, e che all' esteriore loro gravità non si accorda, torcono il naso all' odor di qualunque, benchè ottima poesia, nè forse mai ne ravvisarono il bello, o ne assaporarono il buono.

Parlo alle discrete e ragionevoli persone, alcuna delle quali in questa mia operetta ravvisa e disapprova una dissipazione di talento e di tempo che, a suo dire, con più lode e utilità sarebbesi potuto in più serio soggetto impiegare. Or io tostamente e alla scolastica potrei negare il supposto di simile obbiezione, che per altro va a ferir più l' autore che l' opera. Posso assicurare che questi miei componimenti non hanno nella menoma parte pregiudicato alle necessarie mie occupazioni ed impieghi. Chiunque ha di me qualche notizia può agevolmente sapere, che non solo alcuno di questi miei Sonetti, ma neppure alcun verso di poesia giammai a tavolino composi, per ciò riserbandomi il tempo che in sul mattino, scosso il sonno, ed ancora in letto tranquillamente riposandomi, vado a mio bell' agio colla mente vagando per gli ameni colli di Pindo, o quando in solitarii passeggi colla sola amabile compagnia de' miei pensieri vado meco stesso godendo un innocente ed a molti incognito piacere, piuttosto che in noiose ed inutili ciancie, o in critici scrutinii, o in affettata serietà passare il tempo con persone, le quali secondo il temperamento, modo di pensare, fini ed interessi loro, si sono adottato diverso sistema.

Inoltre non potrà negarsi che anche in un tenue soggetto si possa e ingegno e talento esercitare. Ond' io procurai in queste mie poesie sparger di tratto in tratto alcune erudizioni e riflessioni filosofiche, acciò a me stesso ed a' leggitori di giocondo ed erudito intrattenimento riuscir potessero. Sapendo io bene quanto sciocca e ridicola sia la persuasione di chi tutto il vezzo di vaga e graziosa poesia in altro consistere non crede che nel mentovare, sovente anche male a proposito, l' erbetta e l' agnelletta, le quadrella e la pastorella. Che se ingegni di prima sfera e d' altissima riputazione, come Omero, Policrate, Luciano, Virgilio, e a' nostri tempi lo Scaligero, il Passerazio, l' Einsio, il Despreaux, e il Pope, non isdegnarono trattare umile argomento, perchè a me, che di tanta riputazione e fama non sono, si dovrà porre a delitto d' aver trattato

il presente soggetto? Ma su via: in che si vorrebbe ch' io m' impiegassi? in distendere Trattati di Scienze? Storie? Annali? Dissertazioni? Osservazioni? Critiche? Riflessioni? Dio buono! come credete voi che vi potessi riuscire? E poi discorriamola senza pregiudizi e senza simulazioni: e non credete voi che fosse più desiderabile che si scarseggiasse un po' più di libri di simil sorte, che aggiungervene degli altri? Se questi Sonetti non faranno utile al pubblico, non gli faranno almeno disvantaggio.

Comunque siasi, per altro, potrà taluno esser curioso di sapere perchè a questo piuttosto che ad altro soggetto siami attenuto. Non sarà dunque fuori di proposito che si sappia che il motivo nacque dal vero, e che tornando in gran compagnia da un luogo dove si erano fatte alcune necessarie spese, un mio amico, per cui io conservava e conservo una particolare affezione, così per ischerzo m' importunava nel viaggio colla richiesta di tre Giulii, che dicea dovergli io di soprappiù rifare per lo ripartimento delle spese in quella gita occorse. Io celiando negai di volerlo in ciò soddisfare, ed estemporaneamente con un Sonetto gli risposi, che fra gli altri troverete con postilla (\*) notato.

Questo dette agli altri tutti occasione e principio, e trovandomi aver fatto il primo Sonetto in rima tronca, m' impegnai a far tutti gli altri in simil metro. Per la qual legge che mi son fatta, spero ottenere dai discreti leggitori un cortese perdono, se mi son posto nella necessità di servirmi di alcuni pensieri ed espressioni fra loro somiglianti, e molto più delle stesse parole e rime in molti Sonetti replicate. So che mi si potrà rispondere, che niuno quest' obbligo m' imponeva. Ma che fareste voi? Il capriccio ha molta parte nelle determinazioni e nelle azioni degli uomini. A buon conto questa restrizione di rima, della quale qualche delicato orecchio s' infastidisce, forma una difficoltà che allontana almeno quest' operetta dalla strada facile e comune. E poscia alla fin fine potrò dire con un famoso presidente di Francia: Se quest' opera si troverà buona, si leggerà; se non si troverà tale, non mi metterò in pena ch' ella si legga.

So ancora che si dirà che io ho voluto fare una copia della nota famosa CICCIDEA. Io per altro, non ostante il fuoco e la fantasia di quel

valente poeta, mi lusingo d' incontrare maggior compatimento, sì per aver scelto più onesto soggetto, sì per essermi obbligato a maggior difficoltà di rima, sì, finalmente, perchè stimo più malagevole in tanti diversi aspetti proporre all' altrui vista l' importunità d' un CREDITOR DI TRE GIULII, di quello sia in più maniere dare ad alcuno l' obbligante titolo che egli dà al suo D. CICCO.

Si potrà dalla lettura di questi sonetti facilmente scorgere che altri in questa città, altri costì in Roma, secondo le diverse occasioni e proposte fattemi composti. So che i leggitori, e che voi stesso vi troverete de' difetti, ma so ancora che non mai tanti trovar vi si potranno, quanti trovar ve ne posso io stesso. Dico solo che, se una o due parole vi troverete non autorizzate dall' approvazione de' vocabolarii, ho

creduto che in tal genere di componimenti bastar potesse ad autorizzarle l' uso universale. Qualunque frattanto sia per essere la riuscita de' medesimi, ve li mando in attestato del piacere che ho di secondare le vostre premure, ed ubbidire a' vostri voleri. Vi dico bensì che presso di me restano una cinquantina fra Sonetti e Anacreontiche sullo stesso argomento composte, che all' occasione potrebbero facilmente accrescersi al centinaio, e che per ora, per diversi motivi e riflessi che mi riservo a comunicarvi in voce, non vi trasmetto. Voi intanto continuatemi la vostra amicizia, comandatemi, e credetemi costantemente,

Vostro vero amico ed obb. servo,  
G.-B. CASTI.

Montefiascone, 25 marzo 1762.



# I TRE GIULII

## SONETTI

I

Altri canti il valore e la pietà,  
E le guerre ch' Enea nel Lazio fe':  
Onde sorse l' impero e la città  
Che leggi poscia all' universo diè.  
Le grazie altri d' un volto e la beltà,  
Altri l' imprese de' superbi re:  
Quei che la Musa mia destando va,  
Non è l' orrido Marte, Amor non è.

Del mio canto il soggetto eccolo qui:  
Crisofilo **TRE GIULII** mi prestò,  
E me li chiede cento volte il dì.

Ei me li chiede, ed io non glie li do,  
E l' importuno **CREDITOR** così  
In varie guise descrivendo vo.

II

Se già negli anni di mia gioventù,  
Nella più verde e più vivace età,  
Talor cantai le gesta e le virtù  
D' eroi che degni fur d' eternità;  
Cangiando omai voglia e pensier, non più  
In contegno mi pongo e in gravità:  
Ma canto i guai che il **CREDITOR** mi dà  
Fin da quel dì che **CREDITOR** mi fu.

Così di Grecia il gran cantor, poichè  
(Se a grandi esempj equiparar si può  
Cosa che a grandi esempj egual non è),

Poichè d' Ulisse il nome immortalò,  
E le gesta che in Frigia Achille fe',  
De' Sorci e delle Rane alfin cantò.

III

Lungi o favole, o sogni: altri già fu  
Che pieno il sen di poesia cantò  
Giove cangiato in pioggia d' oro e in Bu,  
Onde Acrisio ed Agenore ingannò:

E la greca famosa gioventù  
Che all' acquisto del Vello in Colco andò,

Giunone irata, e il regio augel che su  
L' alta magione il bel garzon portò.

Altri d' Alcina, altri d' Armida ordì  
I favolosi incanti, e onor si dà  
A chi più di menzogne il ver copri.

Lungi o favole, o sogni, or voi da me,  
Or che la Musa mia tessendo va  
La vera istoria delli **GIULI TRE**.

IV

Chi crederia che arida selce, e che  
Principio alcun di luce e ardor non ha,  
Chiuda focose particelle in sè  
Piene di luminosa attività?

Pur se talun con altra selce, o se  
Spesso battendo con acciar la va,  
Ad ogni colpo che su quella diè,  
Un gruppo di scintille uscir ne fa.

Or de' **TRE GIULI** il **CREDITOR** così,  
Quegli colle sue istanze in me destò  
Semi di poesia sopiti un dì.

Onde tosto s' accese e scintillò  
Fuoco, che tanti intorno a lui fin qui  
Moccoletti poetici allumò.

V

Di bella lode ardente avidità  
Sentir già un tempo entro il mio cor si fe',  
Onde sperai che la futura età  
Avesse un giorno a favellar di me.

E pien d' ardire il petto, io volea già  
Cantare armi e guerrieri e duci e re:  
Quand' ecco poscia altro pensier mi fa  
Cangiar l' armi e i guerrieri, in **GIULI TRE**.

E se vasti disegni in me formò  
Desio di gloria, or strano impegno ordì  
Opra che gloria meritar non può.

Orazio mio, meco l' adira, e di'  
Che un' anfora (1) a formarsi incominciò,  
E girando la ruota un orcio uscì.



## VI

Senza quella sublime alma virtù  
 Che ben di raro e a pochi il Ciel donò,  
 Come levarmi alto potea lassù,  
 Ove sol nobil alma a vol poggìò?

Onde con me de' doni suoi se più  
 Non è prodigo il Ciel, se ali non ho  
 Per innalzarmi a vol: ragion ben fu  
 Che opera ordissi qual da me si può.

Si ancor, perchè là corre il mondo ov' è  
 Più d' ingegnosa bizzarria, nè fa  
 Semplice e nuda il ver mostra di sè.

Onde sperai che se altro in sè non ha  
 Pregio ed onor l' opra de' GIULI TRE,  
 Potria forse piacer la novità.

## VII

Voi che udite le mie calamità  
 E le querele che spargendo vo,  
 Narrando i guai che il CREDITOR mi dà  
 Da quel dì che I TRE GIULI mi prestò;

Se la dolce del cor tranquillità,  
 Che a voi benigna sorte e il Ciel donò,  
 Non affanno crudel, nè avversità,  
 Nè rancor molestissimo turbò,

Ah non fate mai debiti: ma se  
 Far si dovranno, guardate pria, di chi  
 Danari presta, il natural qual' è.

Che se importuno creditor così  
 Toccherà a voi come è toccato a me,  
 Non avrete mai più di pace un dì.

## VIII

Finchè guai non mi afflissero, finchè  
 Passai felici e senza noia i dì,  
 Tacita ognor la Musa mia si stè,  
 Nè risuonar il canto mio s' udi.

Ma poichè il CREDITOR de' GIULI TRE  
 A tormentarmi incominciò così,  
 Prurito di cantar destossi in me,  
 E strido qual cicala a mezzodì.

Tal, finchè salda e ben connessa andò  
 Intorno all' asse con facilità,  
 La ruota senza strepito girò.

Che se poi per la via stridendo va,  
 Di' pur che alcuno la scompose e urtò  
 In guisa tal che strepitar la fa.

## IX

Io che folle vantava, un tempo fa,  
 Una specie di stoica virtù,  
 Per cui quasi insensibile mi fu  
 Ogni sventura ed ogni avversità;

Ecco, per non so qual fatalità,  
 Quell' istesso di prima io non son più,  
 Che per un debituzzo è andata giù  
 L' inalterabil mia stoicità.

Forse invitto leon talor così,  
 Poichè pantere e tigri e orsi atterrò,  
 E vincitor d' ogni battaglia uscì;

Se nell' orecchia poi se gli ficcò  
 Picciol tafano, e il punse, ei s' avvillò,  
 Che trarsi l' importuno indi non può.

## X

Dunque mentre mi chiedi I GIULI TRE,  
 Alcuna parte, o CREDITOR, non v' ha  
 Determinazion di volontà,  
 Ma i strumenti corporei opran da sè.

E accade appunto in quella guisa che  
 Vedono gli occhi per necessità  
 Quell' oggetto che ad essi innanti sta,  
 Quando difetto alcuno in lor non è.

Così un certo filosofo pensò,  
 Che oprin sol di sua macchina in virtù  
 Gli animali, che Automi egli chiamò.

Onde di me scandalizzarti più  
 Non dèi, se orecchio al chieder tuo non do,  
 Chè qual macchina sol operi tu.

## XI

Quando un atto spessissimo si fa,  
 Gli organi che natura istituì  
 Per tale officio opran da sè così,  
 E senza attenzion di volontà.

Così alla stalla il somarel sen va,  
 E i pappagalli dicono buon dì:  
 Chè la frequenza l' abito compì,  
 E l' abito divien necessità.

Non poche volte in guisa tal fra me,  
 O bene o male, argomentando vo;  
 Udite or poi l' induzion qual' è:

Poichè 'l mio CREDITOR ci si avvezzò,  
 Per abito mi chiede I GIULI TRE,  
 E per abito anch' io dico: Non gli ho.

## XII

Che sia il debito un mal, dubbio non v' ha,  
 Ciascun l' accorda, ed io lo provo in me.  
 Ma che gli è un mal comune, e ognun ben sa.  
 Che mal comune intero mal non è.

Ond' io vorrei con gran tranquillità  
 Il debito portar de' GIULI TRE,  
 Se dell' universal calamità  
 Qualche parte soffrir il Ciel mi se'.

Ma mi tormenta il CREDITOR così,  
 Che il labbro mio dissimular non può  
 La noia interna, e tai lamenti ordì:

E mentre pur queste doglianze io fo ;  
Non mi lagno del debito, bensì  
Di te lagnando, o CREDITOR, mi vo.

XIII

Io non potrò dimenticar mai più  
Quel giorno memorabile per me ,  
Che d' aspri affanni apportator mi fu,  
Quando i TRE GIULI il CREDITOR mi diè.

Di borsa li tirò tre volte su ,  
Contando , e ricontandoli da sè,  
Ed altrettante rimandolli giù ,  
E star mezz' ora in dubbio egli mi fe'.

Nè posso dir se me li desse , o no ,  
Che la noia e 'l rancor mi sbalordì,  
E dagli occhi la vista mi levò.

Sol posso dir che allor da me parti  
Il riposo e la pace , e incominciò  
L' epoca de' miei guai fin da quel dì.

XIV

Vaghe colline, ombrose amenità,  
Canti e danze di lieta gioventù ,  
Ruscel che cade d' erta balza in giù  
E dolce nel cader strepito fa.

Aura che lieve susurrando va,  
Angel che spiega agili i vanni in su ,  
Talor diletto, o CREDITOR, mi dà,  
Ma poscia in mente mi ritorni tu.

Tu mi funesti ogni piacere , e un dì  
Gir non può lungi il mio pensier da te,  
Sicchè a te non ritorni, onde parti.

E il costante pensier de' GIULI TRE  
Emmisi fatto natural così,  
Che quasi necessario omai si fe'.

XV

Mai l' uom felice in vita sua non fu,  
Fanciullo un guardo sol tremar lo fa ;  
Quindi trapassa la più fresca età ,  
Intento alle bell' arti e alle virtù ;

Poi nel fiero bollor di gioventù  
Or d' amore , or di sdegno ardendo va,  
Di qua malanni e cancheri di là,  
E guai cogli anni crescon sempre più ;

Alfin vengono i debiti , e allor si  
Che più speme di ben per lui non v' è ;  
E anch' io la vita mia trassi così.

E il debito fatal di GIULI TRE  
Ora ai malanni che passai fin qui  
Solennemente il compimento diè.

XVI

O bambolin , che nella prima età  
Solazzandoti vai lieto così ,

Nè molesto pensier t' infastidì,  
Nè affannoso rancor noia ti dà ;

Deh l' innocente tua tranquillità  
Protegga il Ciel, che provat' hai fin qui,  
Nè ti riserbi a più funesti dì,  
Quando il tuo biondo crin s' imbiancherà.

Quanto, fanciul felice, invidio a te  
Quel contento che il Cielo ti donò ,  
E quella pace che 'l mio cor perdè !

Ma quel che invidio più, sai tu cos' è ?  
È che intorno non hai , siccome io l' ho ,  
Chi ti tormenti ognor per GIULI TRE.

XVII

Canta lo stanco passeggiar che a piè  
Torna da lungi alla natia città,  
Canta l' adusto mietitor, benchè  
Del sol cocente esposto ai rai si sta.

Canta il nocchier , benchè oda intorno a sè  
La ria procella che fremendo va,  
E canta l' augelletto che perdè  
La cara sospirata libertà.

Canto giocosi versi anch' io così,  
Sebben l' antica pace al cor non ho,  
E il bel contento che godeva un dì.

E la noia così temprando vo,  
Che cagionommi il CREDITOR fin qui ;  
Giacch' è tutt' un, ch' io me ne affligga , o no.

XVIII

Se a rimirar qualche augelletto sto ,  
Che rapido per l' aere se ne va ,  
E dall' Egitto se ne venne qua ,

O le fredde Alpi o l' Appennin passò ;  
Felice lui dich' io , cui 'l Ciel donò

Sì bella e spaziosa libertà ,  
Che cielo e region fissa non ha ;

Ma il vol disciorre ove gli aggrada ei può.

Deh perchè far non posso anch' io così ?  
Perchè egual libertà si nega a me ,  
Che debbo star contro mia voglia qui ?

Qui dove eterna stanza il Ciel mi diè,  
E inevitabilmente e notte e dì  
Ho attorno il CREDITOR de' GIULI TRE.

XIX (\*)

Tu mi chiedi danari, ed io non gli ho,  
E il tempo perdi senza utilità,  
Se vuoi che te ne faccia un pagherò ,  
Di fartelo non ho difficoltà.

Non te li nego già , nè te li do ,  
Chè nessuno può dar quel che non ha :  
Ti prometto pagar quando gli avrò,  
E tu accetta la buona volontà.

Or dunque datti pace, e I GIULI TRE  
Non domandarmi tante volte il dì,  
Quando gli avrò te li darò da me.  
Perchè volermi tormentar? perchè  
Voler seccare un pover' uom così?  
Hai tempo a dir: quel che non c'è, non c'è.

## XX

Mentre la greggia pascolava un dì (2)  
Gige pastore, un aureo anel trovò,  
Che nel dito poichè lo collocò,  
Subitamente agli occhi altrui spari.  
Con quell' anello i rei disegni ordì  
Di tante fellonie che poscia oprò:  
Il talamo real contaminò,  
E sovra il regio soglio empio salì.  
Se avess' io quell' anel, non vorrè già  
Esser tanto fellon com' egli fu,  
Nè servirmene in tante iniquità.  
Prevalermi vorrè di tal virtù,  
Acciò quando di me cercando va,  
Il CREDITOR non mi trovasse più.

## XXI

Se colla produttrice alma virtù  
E colla vigorosa attività  
Penetra il sol le viscere colà  
Dei monti di Golconda o del Perù;  
La disposta materia ognor vie più  
Purga, stringe ed assoda: indi ne fa  
Oro, o gemma durissima, che su  
Regio diadema o ricco anel sen va.  
La tua nell' ossa ancor mi penetrò  
Attività seccante, in guisa che  
Il mio disposto già cuore indurò,  
E quindi poi l' aurea formossi in me  
Durezza adamantina di quel no,  
Che pregievoli rende I GIULI TRE.

## XXII

Or che Europa tra fiere ostilità  
D' incendio marziale arse e avvampò,  
E il contadin, che prima i campi arò,  
Cingesi d' arme, ed alla guerra va;  
Desioso ciascun di novità  
Cerca quai forze il Moscovita armò,  
Se uscì la flotta inglese, e dove andò,  
E che fanno i Francesi al Canadà;  
Quanti a caval, quanti soldati a piè  
Muovon, se l' Anglo al Prussian s' uni,  
E se s' uni l' Ispano al Franco re.  
Ma di ciò poco o nulla importa a me:  
Sol penso al CREDITOR e notte e dì,  
Sol mi occupa l' affar de' GIULI TRE.

## XXIII

Oppressa dai gran debiti allorchè (3)  
La Plebe di Quirin si ritirò  
Dai Padri, e sopra il Monte Sacro andò,  
Seguita già l' espulsion dei re;  
Menenio coll' apologo dei pie',  
Del ventre e delle man loro mostrò,  
Che sussister repubblica non può,  
Se concordia nel popolo non è.  
E della pace che si stabilì,  
La principal condizion si fu  
Quella che i loro debiti abolì.  
Anch' io l' ho teco, o CREDITOR, e tu  
Meco in pace tornar sol puoi così,  
Se del debito mio non parli più.

## XXIV

Vincolo coniugal non mi legò,  
Che sempre amante fui di libertà,  
E se manca la mia posterità,  
Al mondo non fo ben, nè mal gli fo;  
Ma se il giogo che spesso altrui pesò,  
Anch' io portassi dalla prima età,  
Giogo che tanto piace a chi non l' ha,  
Quanto dispiace a chi se l' addossò;  
Forse che allora, o CREDITOR, poichè  
L' effigie tua la fantasia m' empì,  
Ed impronta indelebile vi fe';  
I figliuoli farei simili a te,  
E per casa girar vedrei così  
Tanti CREDITORELLI intorno a me.

## XXV

Dimmi, che giova, o CREDITOR, che tu  
Così spesso mi chiedi I GIULI TRE,  
E sempre importunissimo con me  
T' adiri e stridi, come corvo o grù.  
T' accheta alfin, non me li chieder più,  
Che il tempo perdi e l' opra; imperocchè  
Vedi ben che finor, nè a me, nè a te,  
Il chieder tuo di giovamento fu:  
Non giova a me la tua importunità,  
Poichè chiedi danar, quanto tu vuo',  
La borsa il chieder tuo non m'empirà:  
E d' altra parte a te giovar non può,  
Poichè l' istanza tua mai non farà  
Che danari io ti dia quando non gli ho.

## XXVI

Io mi sognai, saran due notti o tre,  
Stare in un luogo pien d' amenità,  
V' eran cetere, flauti ed oboè,  
E canti e giuochi e balli in quantità;  
Ridevan liete, e discorrean con me  
Ninfe di bella e giovanile età:

Nel mondo inter luogo più bel non v'è,  
Delizia tal l' imperador non l' ha.

Di tal piacer mentre godendo vo,  
Ecco il mio CREDITOR che comparì,  
E le mie belle immagini turbò!  
E mi destai gridando: E notte e di,  
Dunque s'io veglio o dormo, o vado o sto,  
Sempre costui m' inquiererà così?

## XXVII

Mi ricordo aver letto in un Rabbi,  
Che certamente non hai letto tu,  
Che a tempo antico praticato fu  
Un costume fra lor, che si abolì:  
Poichè d'anni un tal numero compì (4),  
In tutte le lor dodici tribù  
Era vietato di parlar mai più  
De' debiti che fatti eran fin li.

Perchè pratica tal vigor non ha  
Nè nostri tempi, e nella nostra fe;  
Nè anche per noi tal giubileo si dà?  
Che almen speranza vi saria per me,  
Che giungendo una tal solennità,  
Terminasse l'affar de' GIULI TRE.

## XXVIII

Non è il debito un mal che abbia con sè  
Visibili apparenti qualità,  
Pleuritico, epilettico non è,  
Sintomi e diagnostici non ha.

Urto o sconcerto, *exempli gratia*, in me  
Nè solidi o nè fluidi non fa,  
Nè il sangue arresta o accelera, allorchè  
Regolarmente circolando va.

Ma gli è una pena al cor fiera così  
Che altra pena si fiera unqua non fu,  
Gli è un sordo mal che rode e notte e di.

E benchè ognun lo provi, o meno o più,  
Pur nessun giusta idea ne concepì,  
Se un CREDITOR non ha, come sei tu.

## XXIX

L'uso scema il piacer. Cosa non v' ha  
Così grata ed amabile così,  
Che spiacimento non apporti a chi  
Ne abusa con soverchia assiduità.

Armonica gentil soavità,  
Che prima l' alma di dolcezza empì,  
Posciachè lungamente ella s' udì,  
Più non alletta nè piacer più dà.

Or qual pena poi sia, se ognor si de'  
Soffrir cosa che grata esser non può,  
E che non ha, se non disgusto in sè?

Questo appunto m'avvien, che mai da te  
Triegua e riposo, o CREDITOR, non ho;  
Nè di chieder mai cessi i GIULI TRE.

## XXX

O sia qualche diabolica virtù  
Che di seguirmi ognor t'affatturò,  
Sia destin, sia disgrazia, io non lo so:  
So ben che sempre ove son io, sei tu.

Ond' io, che andrei nell' Indie o nel Pegù,  
Per isfuggirti, o CREDITOR, men vo  
Ove non orma umano piè stampò,  
Per non udirti e non vederti più;

Ivi fra quelle taciturnità  
Alto mi lagno, o CREDITOR, di te,  
E lascio il chiuso affanno in libertà:

Ma di mie voci il suon tornando a me,  
Fin dalle cupe sue concavità  
Par che l' Eco mi chieda i GIULI TRE.

## XXXI

Mentre l'Eco mi chiede i GIULI TRE,  
Nè veggo alcun che istanza tal mi fa,  
Incerto è il mio pensier, se verità  
O se stimarsi illusione si de'.

Scuotendo il dubbio poi, dico: se in me  
Reale impression formando va,  
Se alcun difetto il senso mio non ha,  
Illusion fantastica non è.

Indi pur sieguro a ragionar: se qui  
Alcun non v'è che voce tal formò,  
Chi potè mai formarla, o d'onde uscì?

Ma veggo alfin che origine io le do  
Co' miei lamenti, e da per me così  
Il mio cordoglio alimentando vo.

## XXXII

Se un natural perpetuo moto egli è  
Possibil mai, come talun pensò,  
Altro che il circolare esser non può,  
Che col girar sempre ritorna in sè.

Quindi, quel che mi danno i GIULI TRE,  
Perenne duol forse soffrir dovrò,  
Perchè mentre al di fuor spandendo il vo,  
Con perpetuo girar ritorna a me.

Passa al cor dalla mente, indi si fa  
Voce, la qual poichè dai labbri uscì  
Nei sodi opposti corpi a ferir va;

Vien ripercossa indi all' orecchio, e qui  
Al timpano auditorio impulso dà,  
E dal cerebro al cor torna così.

## XXXIII

È fola ciò che dicesi dei di  
Critici, climaterici, e che so,  
Strane follie, vani pensier di chi  
Ignota scienza altrui spacciar tentò.

Quando i decreti suoi Dio stabilì,  
A questo tempo o a quel non si legò.

E ogni giorno morir si può così,  
Come ogni giorno nascere si può :

Ma senza starci a far difficoltà  
Se giorno climaterico quello è,  
In cui succede qualche avversità;  
Quel giorno, che prestommi GIULI TRE  
Un CREDITOR che discrezion non ha,  
Fu giorno climaterico per me.

XXXIV

Or che il lucido sol da noi parti,  
E nel grembo di Teti si tuffò,  
E in ciel l'argentea luna comparì,  
E già la notte il fosco vel spiegò.

E il mietitor che i caldi rai soffrì,  
E l'arator che il vomere trattò,  
Stanco dall' opra e dal sudor del dì  
Sul duro letticiuol si coricò.

Ed or che la notturna oscurità  
Al sonno invita, che natura diè  
Per sollievo alle umane avversità,  
Scendi, placido obbligo, sovra di me,  
E sommergi ogni mia calamità  
Colla memoria delli GIULI TRE.

XXXV

O Sonno placidissimo, che se'  
Ristoro dell' afflitta umanità,  
Dalle Cimmerie cavernosità  
Stendi il tacito vol sopra di me.

Ma quel tuo Morfeo non condur con te,  
Che in tante guise trasformar si sa,  
Ch' ei nella fantasia mi sveglierà  
La rimembranza delli GIULI TRE.

Chè se per vane immagini dovrò  
In sogno ancor sempre tremar così,  
Nè pur da te grato riposo avrò;  
Sonno rimanti pur : non vo' che tu  
M'accresca l'inquietudini del dì,  
Io n'ho pur tante, ah non ne vo' di più.

XXXVI

Nocchier, che lungamente s' avvezzò  
Al procelloso mar quando infierì,  
Per goder lieti e più tranquilli dì,  
Se finalmente al patrio suol tornò;  
E sulle molli piume ivi posò  
Le membra, e i lumi chiuse, udir così  
Fremer gli sembra il mar, come l' udi  
Quando la tempestosa onda solcò.

Avvezzo anch' io da certo tempo in qua  
Per quei TRE GIULI, o CREDITOR, da te  
Noie tali a soffrir che il Ciel lo sa,

In sogno ancora s'appresenta a me  
Quella tua faccia che terror mi fa,  
In sogno ancor mi chiedi I GIULI TRE.

XXXVII

È cosa natural ch' io sogni ciò  
Che vide l' occhio mio, l' orecchio udi ;  
Chè i sogni sono immagini del dì,  
Che poi 'l sonno corrippe ed alterò;  
Chè allora in fantasia destar si può  
L' immagin che già 'l senso in lei scolpi :  
L' armi il guerrier spesso sognò così,  
Così le reti il cacciator sognò.

Ma meraviglia è ben, come allorchè  
Voglio, e la fantasia vagando va  
Su' varii oggetti ch' offre il senso a me,  
Sempre sta fisso il mio pensiero in te,  
La tua faccia su gli occhi ognor mi sta,  
Sempre chieder mi sento I GIULI TRE.

XXXVIII

Quel che ha più di vigore e attività  
Spirto di puro sangue, e i nervi empì,  
Se esternamente oggetto alcun si offri,  
E agli organi sensorii impulso dà;

Tosto il moto al cervel portando va,  
E di ciò che si vide o che si udi,  
Tante volte l' immagine imprime lì,  
Quante l' oggetto esterna impression fa.

Or se qualunqu' volta domandò  
L' avaro CREDITORE I GIULITRE,  
La sensazione al cerebro passò;  
Qui tale omai, come io credendo vo',  
Lunga, larga e profonda impression fe',  
Che l' intero cervel quasi ingombrò.

XXXIX

Quindi è, che ognor rammento il luogo e il dì,  
Che il CREDITOR TRE GIULI mi prestò,  
E viva ne ho l' immagine così,  
Qual di cosa presente aver si può;  
Che l' immaginazion cotanto empì,  
E gli anfratti del cerebro occupò,  
Che il mio pensier sempre ritorna lì,  
Sebben sviando in altro oggetto il vo.

Che ovunque io stia, che ovunque volga il piè,  
L' occhio e l' orecchio offrirmi altro non sa,  
Che il CREDITOR noioso, e I GIULI TRE;

E per virtù di fantasia, benchè  
Talora avanti agli occhi ei non mi sta,  
Se non altrove, io lo ritrovo in me.

XL

Placido scorre un fiumicel laggìù  
Lungo i bei Campi Elisi, ove chi andò,  
Poichè l' alma dal corpo si staccò,  
Per volger d' anni non ritorna su.

Han quell' acque ammirabile virtù,  
Come la greca favola narrò,

Che chi un sorso una volta ne gustò,  
Le cose andate non rammenta più.

Ah se fosse ciò ver! ora di qui  
Vorrei partire, e portar giù con me  
Un barilotto per empirlo lì.

E dare a ber vorrei quell'acqua a te,  
CREDITORE indiscreto, acciò così  
Obbliassi una volta I GIULI TRE.

## XLI

Felici tempi in cui Berta filò,  
Avventurosa fortunata età,  
Che d'oro anticamente si chiamò,  
Forse per l'aurea sua felicità!

Non v'erano strumenti e pagherò,  
Nè tante liti, come oggi si fa,  
Nè per debito alcun mai si citò,  
Nè in carcere perdè la libertà.

Cangiario i tempi: or non è più così,  
E guai se un pover uom' debiti fe',  
Bisogna andar prigione, e morir lì.

E se sì duro il creditor non gli è,  
Lo perseguita almeno e notte e dì,  
Siccome appunto ora tu fai con me.

## XLII

Propizio il Ciel m'assista, e di lassù  
Il guardo ognor volga benigno a me!  
Ma perchè l'uomo in vita sua non è  
Dalle sventure esente, e mai nol fu;

Perciò se d'alto mai cadessi giù,  
E il capo o il collo mi ferissi, o un piè,  
Dopo il dolor che la ferita fe',  
Poco vi penserei, o nulla più:

Ma benchè il tempo e l'obbliosa età  
Cancelli ogni pensier, non già così  
Tòrmi il pensier del debito potrà;

Che viva la memoria ognor fin qui  
Il CREDITOR me ne mantenne, e va  
Più volte rinfrescandola ogni dì.

## XLIII

Se morte un brutto scherzo non mi fa  
In mezzo agli anni di mia gioventù;  
Se per l'opposto mai scritto è lassù,  
Che giunger debba alla canuta età;

Appoggiato al baston per la città  
Andrò col dorso curvo, e il capo in giù,  
E la memoria debile non più  
Del tempo andato si ricorderà.

E dei TRE GIULI sol rammenterò  
Il memorabil debito, e così  
Ogni anno a' nepotini parlerò:

Questo giorno per me critico fu,  
O figli, incominciò da questo dì  
Il mio malanno, e non finì mai più.

## XLIV

A un pittor dissi un giorno: Io vo' da te,  
Se valent'uomo e buon pittor sei tu,  
Ritratto tal che rappresenti a me  
La faccia che più brutta al mondo fu.

Ei figure bruttissime mi fe'  
Cogli occhi in fuor, col naso torto in su:  
Nè soddisfarmi unqua poteo, benchè  
Deformi fosser qual Tersite, e più.

Ma finalmente al natural così  
Il CREDITORE mio delineò,  
Che vivo mi pareva vederlo lì.

Nel mirar quel mostaccio; allora sì,  
Bravo, dissi, o pittor: di più non vo':  
La più brutta figura eccola qui.

## XLV

Fiera gente vid' io, che non ha fe,  
E poco onora il nome di Gesù,  
Gente che in parte alberga dove fu  
Già la sede dell'Unno Attila re.

Hanno un colore simile al caffè,  
Feroce il guardo, ed i mustacchi in su,  
E lunghe cappe portano, che giù  
Lor calano dal collo insino al piè.

Questa gente crudel, quando assali  
Delle Sicilie il re, passò di qua:  
Impresa che lor poi mal riuscì.

E pure infra di lor non vidi già  
Chi paura facesse a me così,  
Come paura il CREDITOR mi fa.

## XLVI

Tunisi, Algeri, Tripoli e Salè,  
Luoghi che stan dov'è più caldo il dì,  
Forse gente non han fiera così  
Siccome fiero è il CREDITOR con me.

Nato come gli altri uomini non è;  
Ma donna che pietà mai non nutri,  
Con dispetto e rancor lo concepi,  
E di ferezza esempj ognor gli diè.

L'affricano corsar, se un schiavo fa,  
Lò spoglia del danar che gli trovò,  
Nè vuol danar quando danar non ha.

Non bada il CREDITOR s'io l'abbia o no,  
Ma usando d'un corsar più crudeltà,  
Vuole il danar quando danar non ho.

## XLVII

Quel che sì fieramente imperversò,  
E di gel le nevose Alpi copri,  
Rigidissimo verno, alfin partì,  
E più lieto e ridente April tornò.

Quel che d'appresso accesi rai vibrò,  
E sullo stelo i fiori inaridì,

Cocentissimo sol, più freschi di  
Alfine ai corpi languidi recò.

Non han del mondo le vicende in sè  
Tenor costante, ed ogni mal quaggiù  
Lunga pezza durevole non è.

E solo invariabile sei tu,  
Che a chieder cominciasti I GIULI TRE,  
E sempre duri, e non finisci più.

## XLVIII

Se tu avessi la verga di Mosè,  
Che se un sasso durissimo toccò,  
Limpido umor dal sasso distillò,  
Che agli assetati Ebrei ristorò diè,

Allora sì, che vorrei dire a te :  
Con quella verga tua toccami un po',  
Toccammi, ed osserviam se cavar può,  
Come dal sasso umor, danar da me :

Ma se la tua importuna assiduità  
Non ritien l' ammirabile virtù  
Di cavare il danar da chi non l' ha,  
Chetati omai, non tormentarmi più :  
Che se l' istesso stil si seguirà,  
C' inquieteremo invano ed io e tu.

## XLIX

Menzogna filosofica non è  
Ch' escan da' corpi effluvi in quantità,  
Giacchè così l' odor spandendo va  
La rosa, il giglio, il cedro e l' aloè.

Poichè la parte più leggiera, e che  
Ha più di sottigliezza e agilità,  
Da' corpi esala, e nelle nari fa  
Quell' odorosa impressiōn di sè.

Che se il discorso non va mal fin qui,  
Bisogna dir ch' escan da me però  
Di quegli effluvi ancor : non è così ?

E quegli poi ti dan nel naso ; e tu  
Vieni dietro all' odor, dovunque vo,  
E mi fiuti da lungi un miglio e più.

## L

O Crisofilo mio, da un tempo in qua  
Quasi quasi il terren s' isterili,  
E ognor l' afflitto agricoltor tradi  
La grandine, il vapor, la siccità.

L' annosa quercia più ghianda non fa,  
Uve non fa la vite a' nostri di,  
E il libero commercio indebolì  
D' invidie nazioni l' ostilità.

Il canuto vecchion giura in sua fe,  
Che mai l' antica età così non fu,  
Che del mondo la fin lungi non è.

Ognuno ha guai di provvedere a sè,  
Ognun si lagna, esclama ognuno, e tu  
Hai cor di domandarmi I GIULI TRE ?

## LI

Per legge di natura ciascun de'  
Provvedere alle sue necessitè,  
E pria di fare altrui la carità,  
Obbligato è ciascun di farla a sè ;

Sicchè dunque io pria di pensare a te,  
Egli è dovere, e ogni animal lo fa,  
E lo vuol la giustizia e l' equità,  
Che pria d' ogni altra cosa io pensi a me.

Quando a me stesso provveduto avrò,  
Allor s' avrò danar di soprappiù,  
O Crisofilo mio, io tel darò.

Ma se i miei sopravanzi aspetti tu,  
Si pochi e scarsi sopravanzi io fo,  
Che meglio è assai che non ci pensi più.

## LII

Se su le gambe, su la faccia, o su  
Le braccia leggerissima appari  
O piaga, o tumoretto, o bolla, e tu  
La tocchi e tasti cento volte il dì :

Ed ella prude, e tu la gratti più,  
Nè puoi l' unghia e la man levar di lì,  
La piaga, che da pria piccola fu,  
Ampia infine divenne, e s' inaspri.

Il debito così de' GIULI TRE,  
O Crisofilo mio, per verità,  
Se noi vogliam considerarlo in sè,  
Certamente un gran debito non è ;  
Ma l' insoffribil tua importunità  
Considerabilissimo lo fe'.

## LIII

Dica chi vuol, l' attrazion si dà,  
Chè attratti sono i corpi gravi in giù,  
Onde son spinti i più leggieri in su,  
Ed un corpo coll' altro a unir si va.

E spiegar tali effetti e qualità,  
Senza suppor questa forza o virtù,  
A niun fisico mai possibil fu,  
O dell' antica o della nostra età :

Ed io lo credo, e bisogno non ho  
Che mi accerti Newton che così è,  
E altronde la cagion cercar non vo'.

Chè quest' attrazion la provo in me,  
Che simpaticamente ovunque vo,  
Attraggo il CREDITOR de' GIULI TRE.

## LIV

Vero è che questa incognita virtù  
Non egualmente in ogni corpo sta,  
Che in un si scorge meno, in altro più,  
E alcun ve n' è che affatto in sè non l' ha.

Anzi veggio, o Crisofilo, che tu  
Possiedi un' espulsiva qualità,

Che sempre eterogenea mi fu,  
E che fuggir lungi da te mi fa.  
Tu ognor mi siegui, ognor fuggendo io vo,  
E se lungi talora son da te,  
Pure in me stesso ognor presente io t' ho.  
Di sì strani fenomeni qual' è  
L' incognita cagion, ridir chi può?  
Voi ditelo, filosofi, per me.

LV

Se interrogasse alcun quelli che già  
Savii famosi ebbe la Grecia un dì,  
Chi oprar forza di numeri così  
Direbbe, e chi un' occulta qualità.

Se interrogasse quei di nostra età,  
Chi forte operazion d' atomi, e chi  
Virtù d' attrazion troveria qui,  
E chi la forza d' elettricità.

E con questi principii in su due pie',  
Spiegar ciascun pretenderia di ciò  
Da filosofo il come, ed il perchè.

Ma inutilmente, che spiegar qual' è  
Di tali effetti la cagion sol può,  
Chi cercando la va ne' GIULI TRE.

LVI

Timida lepre o cavriol, poichè  
Il can del cacciator scovato l' ha,  
Volta di su, di giù, di qua, di là,  
E corre sì, com' abbia l' ale ai pie';  
Ma il can, che traccia mai non ne perdè,  
Lo siegue, e presso ad or ad or gli sta,  
E i guadi e i passi attraversando va,  
E or di fronte gli viene, ai fianchi or gli è.

Di qua, di là tal svicolando vo,  
E d' incontrarmi anch' io sfuggo così,  
O CREDITOR, con te; ma non si può,

Perchè t' incontro cento volte il dì,  
Talmentechè fra me sospetto io fo,  
Che il diavol dica a te: passa di qui.

LVII

Insegnano i filosofi che se  
Sta un corpo qua, là un altro corpo sta;  
Due corpi sian diversi affatto in sè,  
Nè star possa un sol corpo e qua e là.

Che se di ciò si vuol saper qual' è  
La fisica ragione, eccola qua....

Ma senza stare a dir come e perchè,  
Basti solo saper che così va.

Che se la cosa non fosse così,  
Starei per dire che un sol corpo può  
Star qui in un tempo, per esempio, e lì.

Perchè, poffareddio! dovunque vo,  
Or lì ti trovo, or ti ritrovo qui:  
Come diavol ti faccia, io non lo so.

LVIII

Impallidisce il misero Bassà  
Che reo disegno o tradimento ordì,  
Se improvviso rimira il Capigi  
Che il laccio porta onde perir dovrà;  
Trema il reo, se fra tetre oscurità  
Di carcere, ove trae penosi i dì,  
Carnefice talor gli comparì,  
Col ferro in pugno, onde la morte avrà.

Or sappi, o CREDITOR de' GIULI TRE,  
Che non mi dai pena minor, se tu  
Ti presenti improvviso avanti a me;  
Tremo quando ti veggio: imperocchè  
Cosa non v'ha che mi spaventi più,  
E il carnesice mio ravviso in te.

LIX

Quando il sol più cocenti e dritti in giù  
Vibra i raggi d' agosto alla metà,  
La cicala or su un nespolo, ed or su  
Un sorbo o un lazzaruol stridendo sta.

Taci, le dico allor, taci, che tu  
Le noie mi rinnovi, che mi dà,  
Chi da quel dì che CREDITOR mi fu,  
Un' istessa canzone ognor mi fa.

Alfin si fèr più freschi e corti i dì,  
E quel canto noioso terminò,  
E la cicala stridula morì.

Oimè! ch' estate e autunno omai passò,  
E la mia noia non ancor finì,  
E non ancora il CREDITOR crepò.

LX

Finchè ti splenderan sereni i dì,  
Finchè la sorte amica ti sarà,  
Sempre la turba intorno avrai di chi  
Dietro corre alle altrui felicità;

Ma se il ciel, che pria lucido apparì,  
Cinto di nere nubi apparirà,  
Colui che già felice ti seguì,  
Nelle sventure tue lungi ne andrà.

O fido CREDITOR de' GIULI TRE,  
Sempre per gloria tua io lo dirò,  
Che ancor non vidi un più fedel di te:

Poichè mi sia la sorte amica, o no,  
Stai sempre inseparabile da me,  
O cara fedeltà, mi secchi un po'.

LXI

Chi agli affamati il vòto ventre empi  
E di grato licor pronto bagnò  
L' aride labbra ai sitibondi, e chi  
Gl' infermi e i carcerati visitò,  
Chi de' nudi le membra ricoprì  
E a' bisognosi sollievo apportò,



Chi gl' insepolti corpi seppelli,  
E chi gli sconsolati confortò,  
Chi buon consiglio e insegnamenti diè,  
E ridusse alla via delle virtù  
Chi n' andò lungi e il buon sentier perdè;  
Tal di misericordia opra non fe'  
Quale faresti, Ergasto mio, se tu  
Mi togliessi il pensier de' GIULI TRE.

## LXII

Amici rallegratevi con me,  
Che la via di pagar trovato ho già;  
D' ora in poi a domandarmi i GIULI TRE  
Più attorno il CREDITOR non mi verrà.

Tre numeri franchissimi mi diè  
La vecchiarella che sognati l' ha.  
Olà dal botteghin, olà, chi v' è?  
Segnami un terno, ed il pagò mi fa'....

Ma dell' estrazione è giunto il dì,  
E già la nuova il postigion recò:  
Orsù vediamo, se il mio terno uscì....

Ma neppure un sol numero scappò,  
Onde la speme mia tutta svanì,  
Svanì la speme, e il debito restò.

## LXIII

Non ci perdiamo d' animo però:  
Se questa volta il terno non uscì,  
A un' altra estrazion m' appellerò,  
Che un' altra volta non sarà così:  
Chè a fare un certo amico m' insegnò  
Cabaletta fedel che non fallì,  
Pertanto, o CREDITORE, aspetta un po',  
Che pagato sarai fra pochi dì.

Ma ve' che la stampiglia affissa sta  
Al botteghino: or via leggiamo.... oimè!  
Pur questa volta un numero non v' ha.

Or vedi ben che in quanto stette a me,  
Tutte le diligenze ho fatto già:  
Or se non pago, colpa mia non è.

## LXIV

Vano desio, folle pensier nutri,  
Chi l' avvenir ne' numeri cercò,  
E Petisco e Rutilio e Pico, e chi  
Dell' arte cabalistica trattò.

Con quel che seguirà, ciò che seguirà  
Certa connessione aver non può,  
Nè mai ciò ch' è per avvenire un di  
Combinazion numerica svelò.

Che se non fosser tutte vanità,  
Computi vorrei far più che non fe'  
Osleim, Albumazar, Salamon-Sah (3).

E oh cara Cabala! oh beato me!  
Se potessi con questa abilità  
La partita saldar de' GIULI TRE.

## LXV

Qualor tetra mestizia m' assali,  
Che svellermi dal core altri non può,  
Per erme solitudini men vo,  
Qual uom che odia sè stesso e i rai del dì.

E solo, e mesto, e tacito così  
I sordi tronchi testimonii io fo  
Dell' affanno che il cor mi penetrò,  
E il volto di pallor mi ricopri.

Che se mi scorge il villanel che sta  
Lo sparso armento a ragunar, fra sè  
Ei dice: Un disperato è quegli là.

E spia se laccio o ferro abbia con me,  
E' l' mio cordoglio immaginar non sa,  
Che possa provenir da GIULI TRE.

## LXVI

Per occultarmi al CREDITOR, poichè  
Più non mi fo veder per la città,  
Confortando talun così mi va:  
Giammai smarrirsi il valent' uom non de'.

Soggetti ch' han più credito di te,  
Marcian con aria, e con autorità  
Trattano i creditor, che non si sa,  
Il creditor e il debitor qual' è.

Io gli rispondo allor: Ma se non ho  
Liberò e franco il natural così,  
Invan cangiar natura io tenterò.

Piuttosto dunque infra di voi sia chi  
I miei debiti paghi, e allor dirò:  
Lo specchio degli amici, eccolo qui.

## LXVII

L' amor sincero che ravviso in te,  
Gradisco inver quanto più posso e so:  
In oltre se saper nuove di me  
Tu brami, Ergasto mio, te ne darò.

Io dunque, grazie al Ciel, sto ben; cioè  
Reuma, febbre, dolor, gotta non ho,  
Non soffro mal di testa, o mal di piè,  
La massa degli umor non s' alterò.

Ma non per questo dir posso altresì,  
Che ben per me generalmente va,  
Ch' anzi non può andar peggio che così.

Non ho danari, e un CREDITOR mi sta  
Sempre alle coste, e questo mal ch' è qui,  
Equivale a una grossa infermità.

## LXVIII

Spesso al mio CREDITOR vien volontà  
Trattar di cose fisiche con me,  
Vuol saper com' il folgore si fa,  
E delli venti la cagion qual' è;  
Chi forma de' color la varietà,  
E se il sistema di Ticon Brahè

Abbia appoggio miglior di verità  
Dell' altro che alla terra il moto diè.

Io dico allor : Chi di natura può  
Spiegar gli arcani, o chi salì lassù  
A rimirar se il sole gira, o no ?

Sol questo io so di certo, e 'l sai pur tu,  
Che tu vuoi **LI TRE GIULI**, ed io non gli ho ;  
Del rimanente poi non ne so più ;

LXIX

Che tengo certa indubitata fe,  
Che non altrove alcun giammai potrà  
Trovar sì fatti **CREDITOR**, benchè  
Ogni terra scorresse, ogni città.

Ond' io pensando vo spesso fra me,  
Che se del clima la diversità  
Ad ogni nazion diverse diè

Compassion, costumi e qualità ;  
Molle l' Assiro e il Persian perciò,  
Mendace il Greco, e fiero il Trace, e un di  
Anche il Roman fu valoroso e pro' ;

Questo ciel, questo clima ancor così  
Forse duri e inflessibili formò  
I **CREDITORI**, che nascono qui.

LXX

Ma il **CREDITORE** mio de' **GIULI TRE**  
Fra questi in guisa tal si segnalò,  
Che fra tutti il primato a lui si de',  
Che a ragion contrastargli altri non può.

Avere un creditor intorno a sè,  
Come per mia disavventura io l' ho,  
Così fiero e crudel tormento egli è,  
Che altro simile immaginar non so.

O presto o tardi ogni altro mal fini,  
Nè dura ognor l' istessa avversità ;  
Ma il **CREDITORE** mio non è così :

È un malanno perpetuo, e non mi fa  
In pace respirar notte nè dì,  
Nè intender vuol ragion nè verità.

LXXI

Tu, che sai ben di logica, che fa  
Dir di sì spesso, a chi vuol dir di no,  
E sai con quali regole si può  
Altrui persuader la verità ;

Suggeriscimi tu per carità  
Un qualche sillogismo, un che ne so  
In Baralipon o in Fresisomò,  
O se argomento indissolubil v' ha ;

Acciocchè il **CREDITOR** de' **GIULI TRE**  
Capisca, se finor non la capì,  
Che s' io non gli ho, non li può aver da me :

Onde convinto alfin dalla virtù  
D' argomentazion forte così  
S' accheti alfin, nè me li chieda più.

LXXII

Ma quand' egli si ostina a dir di no,  
Indurlo non potranno a dir di sì  
Quanti la Grecia e quanti Roma un di  
Oratori e filosofi ascoltò.

E il baston d' Aristotele sol può  
Vincere ostinazion forte così,  
Che spesso gli ostinati convertì,  
E stupendi miracoli operò.

Ma tu, s' opra vuoi far di carità,  
Per cui dirò così gran ben di te  
Che il nome tuo sino alle stelle andrà,

Mandami per la posta **GIULI TRE**,  
E paga il *franco* ancor, che allor sarà  
Un favor compitissimo per me.

LXXIII

Inusitata generosità  
Usar mi vide il **CREDITOR**, talchè  
Coglier credendo l' opportunità,  
A chiedermi ostinossi i **GIULI TRE**.

Quasi scoprendo allor la verità,  
Cio fei, gli dissi, acciò talun fra sè  
Dica, Questi ha danar, mentre ne dà ;  
E faccia in guisa tal stima di me.

Così (6), poichè al presidio il pan mancò,  
Il difensor del Campidoglio un dì  
Il resto a' Galli Senoni gettò ;

E con astuzia tal Brenno avvillì,  
E Roma e il Campidoglio conservò,  
E si mantenne in credito così.

LXXIV

Non poche volte ho inteso dir da chi  
E Galeno ed Ippocrate studiò,  
Che vi sono fra l' anno alcuni dì,  
Ne' quali cavar sangue non si può.

Se ragione vi sia di far così,  
Sel vedano i dottori, io non lo so,  
E luogo non mi par questo ch' è qui,  
Di dire il mio parer sopra di ciò.

So ben che il **CREDITOR** de' **GIULI TRE**  
Tanti riguardi e scrupoli non ha,  
Nè osserva queste regole con me.

Ch' anzi ogni giorno procurando va  
Da me trarre il danar, ch' è un non so che,  
Ch' ha col sangue una qualche affinità.

LXXV

Se un assalto febbril si desta in me,  
Lo specifico prendo del Perù ;  
Se un reuma in petto soffro, io bevo il tè,  
Nè tosse o raffreddor mi affanna più ;

Se provo interna languidezza, o se  
Cruda indigestione, ingoio giù

Le pillole di mirra e d' aloè,  
 Che di purgar lo stomaco han virtù.  
 Io non soffro durezza o crudità,  
 Stomachico languor, febbre non ho;  
 Ma peggior mal fisso nel cor mi sta.  
 Chi avanza vuol danari, ed io non gli ho,  
 E guarirmi da questa infermità,  
 Un collegio di medici non può.

LXXVI

Qual' uom che lunga prigionia soffrì,  
 E alfin per racquistar la libertà,  
 I lacci ruppe e di prigion fuggì:  
 Onde solo fra boschi errando va;  
 Se il mormorio di leggier vento udi  
 Fra quelle taciturne ombrosità,  
 Timido il passo arresta, e timor ha  
 Che quegli sia cui dalle mani uscì;  
 Tal' io che come scampo aver si può,  
 Lungi da lui che affanni ognor mi diè,  
 Qual fuggitivo prigionier, men vo,  
 Se voce ascolto o calpestio di pie',  
 Pallido mi rivolgo, e timor ho  
 D' appresso aver colui de' GIULI TRE.

LXXVII

Il caro foglio, Ergasto mio, che tu  
 Mandasti per Lesbini, che mel recò,  
 Di tanta gioia apportator mi fu,  
 Quanta finor provata mai non ho.  
 Tre volte avido il lessi, e quattro e più,  
 E mai di man tormelo ancor non so,  
 E par che dal mio core abbia virtù  
 Sveller l' acerbo duol che v' allignò.  
 Anzi ti posso dir che da quel dì,  
 Che un debituzzo fei di GIULI TRE,  
 Che poi tanto rancor mi partorì,  
 Non altra mai gioia e contento in me,  
 E non altro piacer provai sin qui,  
 Se non quel che il tuo foglio ora mi diè.

LXXVIII

Or dunque, Ergasto mio, sappi, ch' io vo'  
 Onninamente partirmi di qua,  
 Che omai la fiera più soffrir non so  
 Vessazion che il CREDITOR mi da.  
 E fra me stesso meditando vo  
 Cheto, cheto venirmene costà,  
 Che se Marte v' infuria, orror non ho,  
 Nè se rigido è il ciel, terror mi fa:  
 Che almen non vi sarà, chi possa me  
 Col brutto ceffo spaventar così  
 Come fa il CREDITOR de' GIULI TRE;  
 E se far dovrò debiti costì,  
 Non avrò tali creditor qual' è,  
 Che Dio ne scampi! il CREDITOR che ho qui.

LXXIX

Il bel costume di operar così  
 Nuovo costume non sarebbe già,  
 Che nella più remota antichità  
 Colà in Atene praticossi un dì.  
 Se alcun contrasse debiti (7), s' uni  
 Degli amici la fida Società,  
 E dell' amico alle necessità  
 Con magnanimo esempio ella supplì.  
 Ma al tempo de' Decemviri (8), poichè  
 La gran legazione in Grecia andò  
 Undici lustri dopo espulsi i re,  
 Usi, leggi e costumi indi portò,  
 Onde il Jus delle Tavole si fe';  
 E sol fra' Greci uso si bel restò.

LXXX

Angel che lo sparvier lungi mirò,  
 Che larghe ruote in ciel formando va,  
 Se trovossi in aperta libertà,  
 A tempo il fiero assalitor schivò;  
 Ma se insieme talun li rinserrò,  
 E del periglio altrui piacer si fa,  
 L' angel dallo sparvier scampo non ha,  
 E il fiero scontro declinar non può.  
 In angusta città chiusi così,  
 Quattro strade, una piazza ed un caffè,  
 Gira e rigira, e siamo sempre lì.  
 Quindi è che il CREDITOR de' GIULI TRE  
 Meco s' incontra cento volte il dì,  
 E schivarlo possibile non è.

LXXXI

Là presso il Polo, nei più corti dì,  
 Allorchè il verno imperversando va,  
 Dicon che in aria stringa il gel così,  
 La parola talor, che suon non fa:  
 E quando poi la ria stagion finì,  
 E più d' appresso il sol scioglie, e disfa,  
 L' aere addensato che già il ghiaccio unì,  
 S' odon suonar parole or qua or là.  
 Or se ivi, o CREDITOR, per alcun po'  
 Nella fredda stagion stess' io con te,  
 Credo che quando il crudo gel cessò,  
 Ben stupiria talun che intorno a sè  
 Udria senza veder chi la formò,  
 Voce che chiederebbe I GIULI TRE.

LXXXII

Chiunque a' rai del giorno i lumi aprì,  
 E quest' aura vital spirando va,  
 Tutti non vide andar sereni i dì,  
 Non mai intera godè felicità:  
 Altri i colpi fierissimi soffrì  
 Di nemica crudele avversità,

Altri nel petto un folle amor nudri ,  
Altri l' empia dell' oro avidità.

Chi per livor, chi per rancor penò,  
E ciascuno in sè stesso, o attorno a sè  
Continuamente il proprio mal portò :  
Ma il Ciel vic più, che altrui, nemico a me ,  
Per mia pena maggior, mi consegnò  
A un crudele esattor di GIULI TRE.

LXXXIII

Prima i rapidi fiumi andranno in su,  
E l' arenoso lido fiorirà ,  
Prima cadran l' agili fiamme in giù ,  
E il pesce per lo ciel volando andrà ;  
Pria l' asino, il caval, la vacca e il bu  
Sovra l' onda del mar passeggerà,  
Pria savio diverrà colui che fu  
Pazzo fin dalla sua natività.

In somma ogni impossibile vedrò,  
Pria che tu possa, o CREDITOR, da me  
Ricavare il danaro che non ho.

Ma pertinace in guisa tal tu se',  
Che a fronte pur dell' impossibil vuo'  
Dal nulla ricavare i GIULI TRE.

LXXXIV

Se Dedalo ingegnoso ai fianchi unì  
Le agili penne, onde pel ciel volò ,  
E col figliuol, che poi nel mar cascò,  
Come un augel dalla prigion fuggì ,

E se sull' ipogrifo in ciel salì ,  
E al concavo lunare Astolfo andò ,  
D' onde il cervello al paladin portò ,  
Che a cagion d' una femmina impazzi,

Perchè aver non poss' io modo o virtù  
Da volar lungi, o CREDITOR, da te ,  
Per strade, ove venir non possi tu ?

Poichè vorrei veder, se dietro a me  
Il diavol ti portasse anche lassù ,  
A chiedermi per aria i GIULI TRE.

LXXXV

Alza la greve mazza il fabro, e dà  
Colpi sovra l' acciar spessi così,  
Che il ciel rimbomba; indi cimier ne fa,  
O arma che regga a' colpi ostili un di ;

Che se ivi l' opra accalorando sta ,  
E il petto poi di quell' acciar copri,  
Intrepido alla pugna il guerrier va ,  
Perchè sa di qual tempra armi vesti.

Imperturbabilmente sosterrò  
Anch' io gli avversi colpi, e contro me  
S' armi fortuna rea quanto più può ;

Che il duro CREDITOR de' GIULI TRE  
Ogni male a soffrir già m' avvezzò ,  
Colle molestie che tutt' or mi diè.

LXXXVI

Cometa, che pel ciel cinta sen va  
Di sanguigno splendor, non mai così  
La sbigottita plebe impaurì,  
Che morbi teme, e guerre e aridità :

Come sovente palpar mi fa ,  
Se improvviso colui mi comparì ,  
La cui presenza ognor mi presagì  
L' ostinazion di mie calamità.

Pur le comete, o sian pianeti, o no ,  
Hanno il lor corso regular, tal che  
La lor comparsa preveder si può ;

Ma quella di colui da i GIULI TRE  
Disporre in Efemeridi non so ,  
Che spesso avviene, e regular non è.

LXXXVII

Spesso in mezzo alle mie calamità (9)  
Per consolazion pensando vo ,  
Che il debito all' umana società  
Dir, se non necessario, util si può.

E fo le mie riflession, che la  
Providenza così subordinò  
L' un uomo all' altro saviamente, e fa  
Ch' abbian tutti i suoi debiti però.

La differenza sol consiste qui,  
Che chi men gli dissimula, chi più ,  
Questo non gli dimostra, e quello sì.

Al par di chi che sia giuro in mia fe ,  
Ch' io li vorrei dissimular, se tu  
Mi tormentassi men per GIULI TRE.

LXXXVIII

Ronzin che i sproni al fianco ognor soffri ,  
E a sentirne le punte avvezzo è già ,  
Gli stimoli non prezza alfin di chi  
Con armato tallon sopra gli sta.

Tardo bue cui il bifolco tutto di  
Con acuto spuntion pungendo va ,  
Qualor sul dorso pungersi sentì ,  
Non muove con maggior celerità.

Fanciullo che la sferza ognor provò ,  
Il timor della sferza alfin perdè ,  
Nè il precettor più regular lo può.

Quel ronzin, quel fanciullo io son, quel bu :  
Sprone, sferza, spuntone a usar con me  
Siegua il mio CREDITOR, nol prezzo più.

LXXXIX

Passeggier che soletto, inerme, e a piè  
Siegua il cammin, quando danar non ha ,  
Sicuro e tranquillissimo, benchè  
S' incontri col ladron, cantando va :

Chè rispetta il ladron, chi ognor con sè  
Ha la scorta fedel di povertà ,

E soggetto ai pericoli non è  
Di rapace insidiosa avidità ;  
Ma men discreto, o CREDITOR, sei tu,  
Benchè il vòto borsel veder ti fo ;  
Mi slacci, e infin le brache io cali giù ;  
Non sol restar non vuoi pago di ciò :  
Ma allor m' annoi e mi tormenti più  
Quando ti giuro che danar non ho.

xc

Come il dono di Paride, che un dì,  
Posciachè nude le tre Dee mirò,  
A Vener bella il pomo d' oro offri,  
Con che Palla e Giunon tanto irritò ;  
Ei fu un dono fatal, che l' Asia empì  
Di stragi, e Troia in cuore mandò,  
E tanta moltitudine perì  
Che il Xanto al mar gonfio di sangue andò.

Tal forse fu il servizio che mi fe'  
Il CREDITOR, sebben la parità  
Non va, come suol dirsi, a quattro pie' :  
Ma in questo almen, cred' io, male non va,  
Ch' egli avendomi dati GIULI TRE,  
Ora per quei guerra crudel mi fa.

xci

Sempre per infallibile terrò,  
E niun forse negarmelo potrà,  
Che la natura con parzialità  
Di duro cuoio il petto e il volto armò  
A quei che sostener l' aspetto può  
Di chi danar chiedendo ognor gli sta,  
E alcun ribrezzo e scrupolo non ha,  
Dir sul mostaccio al creditor di no.  
O faccia tosta, all' occasion sei tu,  
Per chi esente dai debiti non è,  
Utile al par d' un buon discorso, e più :  
Cogl' importuni poi, fra' quali fu  
Celebre ognor colui de' GIULI TRE,  
O faccia tosta, allor vali un Perù.

xcii

Lo stupido barbier che a Mida un dì  
Le lunghe orecchie d' asino osservò,  
Se altrui svelar l' arcano ei non ardì,  
Pur nascondarlo al mondo in van tentò :  
Che sol discese entro uno scavo, e lì  
Disse, più volte e più, ciò che mirò ;  
La fossa poi di molle terra empì,  
E ivi i suoi detti seppellir pensò ;  
Ma dal vento agitate, ognor da sè  
Dicean le canne che vi crebber su :  
Dell' asino l' orecchie ha il nostro re.  
Or, così sassi e tronchi udendo te,  
Non vorrei che apprendessero di più  
Anch' essi a domandarmi i GIULI TRE.

xciii

Si mostra il CREDITOR spesso con me  
Piacevole ed affabile così,  
Come tra amici suol farsi ogni dì,  
E par che più non pensi a' GIULI TRE ;  
E solo vuol saper se il Prusso re  
Liberò Praga e di Boemia uscì,  
Se l' armata naval da Brest partì,  
Se Hannover prese il marescial d' Etrè.  
E poichè da lontano la pigliò,  
A poco a poco al quia calando va,  
E dice : E ben quando i TRE GIULI avrò ?  
Così talor col sorce il gatto fa :  
Ci ruzza e scherza, e l' intrattiene un po',  
E la fatal graffiata alfin gli dà.

xciv

Nocchier che 'l vasto mar solcando va,  
Per ricco divenir, più che non è,  
Va a prendere a Brettone il baccalà,  
E porta da Macao la seta e 'l tè,  
Se urta ne' scogli o nelle secche dà,  
Si raccomanda al Ciel con calda fe,  
Che se giunge alla patria, appenderà  
Il voto, pel favor che riceverà.  
Odi pur me, benigno Ciel : se un dì  
Anch' io d' intorno togliermi potrò  
Colui che mi perseguita così,  
Solennissimo voto appenderò,  
Qual uom che gran pericoli fuggì,  
E da crudeli traversie campò.

xcv

Antichissimamente costumò  
Legge nemica inver d' umanità,  
Che poi come contraria all' equità,  
Andò affatto in disuso, o s' annullò :  
Se in soddisfare ai debiti mancò  
Il debitor caduto in povertà,  
Con quanto egli volea di crudeltà,  
Nel corpo il creditor lo tormentò.  
Forse tal legge anch' è in vigor per me,  
Che, o CREDITOR, mi affliggi e notte e dì,  
Perchè pagar non posso i GIULI TRE ?  
Ma forse allor scontato avrei fin qui,  
Ed or pena crudel soffro da te,  
E non soddisfatto al debito così.

xcvi

Qual' armonia dal ciel fra noi calò,  
Che l' aere intorno di dolcezza empì (10) ?  
Non mai sì dolce l' usignuol cantò,  
Cigno non cantò mai dolce così ;  
Nè sì soavemente risuonò  
Fra gli Elisi d' Orfeo la lira un dì,

Quando il mastin trifauce addormentò,  
E al fiero Dite Euridice rapì.

Forse fra' cieli armonici sarà  
Concerto tal, se pur è ver ciò che  
Dicea quel savio dell' antichità (11):  
Ma sia pur quel che vuol, cagiona in me  
Tal meraviglia, incanto tal, che fa  
Per fin dimenticarmi I GIULI TRE.

## XCVII

Pellegrin che smarrissi, e s' internò  
Fra' boschi, onde ritrarre il piè non sa,  
Se uscì da quelle folte oscurità  
Ladrone insidioso, e l' assaltò;

Agnel che dal pastor s' allontanò,  
Onde fuor della greggia errando va,  
Se mosso dalla ingorda avidità,  
Lupo fiero e crudel se gli avventò;

Colombo che il romor del falco udì,  
E già il vede piombar dall' alto in giù,  
E già stese l' artiglio, e l' investì;

Non tanto mai l' assalto fier temè,  
Quanto tem' io, qualor veggio che tu  
Vieni per domandarmi I GIULI TRE.

## XCVIII

Crisofilo, che sempre amor provò  
Per la sua Fille, e attorno ognor le sta,  
L' amor suo ricoprir sempre tentò,  
Con aria di platonica onestà;

Ed osa dir che in lei mai non amò  
Il gentil volto e la mortal beltà,  
Ma l' alma bella che mancar non può,  
E le altre belle occulte qualità.

Or io questa sua stoica virtù  
Non glie la vo' passar netta così,  
Io che d' ogni altro lo conosco più;

E so ch' egli non viene intorno a me  
Per stima, che di me mai non nudrì,  
Ma pel secondo fin de' GIULI TRE.

## XCIX

Crisofilo mio caro, io so, che tu  
Vuoi sostenere la gran bestialità,  
Che l' amore platonico si dà,  
Cosa che sempre contrastata fu:

E vuoi, che se con questa alta virtù,  
Ama talun la femminil beltà,  
In bel volto fissar gli occhi potrà,  
E insiem tener l' alma rivolta in su.

Or, Crisofilo mio, sopra di ciò  
Se vuoi sapere il mio parer qual' è,  
Sincerissimamente io ti dirò,

Che è difficil così, secondo me,  
Il platonico amor, com' esser può  
Difficil che io ti renda I GIULI TRE.

## C

Soffrir d' aspro padron la servitù,  
E cronica autunnale infermità,  
Insegnare ai fanciulli il b, a, ba,  
E prestar mal gradita servitù,  
Udir d' un cane il querulo buh buh,  
Ed il romor di chi caldaie fa,  
E lungo dir che metodo non ha,  
O chi loda sè stesso e sue virtù,  
Chieder, nè mai sentirsi dir di sì,  
Far lungo viaggio in sull' arena a piè,  
Udir le stesse repliche ogni dì,  
Son tutte noie inver, ma pur non v' è  
Aspra noia e insoffribile così,  
Come d' un creditor simile a te.

## CI

Io non bramo il tesor d' Attalo re,  
Che il popolo romano ereditò,  
Nè gli onori di Cesare, allorchè  
Trionfator del gran Pompeo tornò;  
Nè chiedo, o Ciel, che tu conceda a me  
Felicità, quanta bramar si può:  
Ch' esser l' uom felicissimo non de',  
Nè senza amaro il dolce mai gustò.

Ricchezze non mi dar, nè povertà;  
Dammi un mediocre stato: ho anch' io virtù  
Da soffrir le mediocri avversità.

Ma dal mio creditor scampami tu,  
Chè questo è un mal, che paragon non hà,  
Io ne son stanco, e non ne posso più.

## CII

Oh quanto scioccamente vaneggiò  
Chi Arnaldo e Lullo ed il Gebèr seguì,  
E lavorò nascosto e notte e dì,  
Ed i metalli trasformar pensò:

E intorno ad un croggiuol folle sudò,  
In cui mercurii e solfi e sali unì,  
Nè finalmente mai gli riuscì  
Coll' arte oprar ciò che natura oprò.

Ma oh perchè sì bell' arte in noi non è  
Perch' all' uom d' imitar vietato fu  
I bei lavori che natura fe'!

Studiar vorrei la chimica virtù,  
E fatto il capital di GIULI TRE,  
Rompere il vaso, e non pensarvi più.

## CIII

Come caldaia o pentola, che sta  
In mezzo a vive fiamme o sul treppìè,  
S' entro l' umor bolle e spumeggia, in sè  
Più nol ritiene, e traboccar lo fa;  
Non altrimenti d' alcun tempo in qua  
Mi rigogliono in testa I GIULI TRE

Con tal bollor , che poesia si fe' ,  
E per la lingua esuberando va .  
E l' importuna istanza , onde fin qui  
I' avaro CREDITOR mi tormentò ,  
Senza lasciarmi respirare un dì ,  
Chiamar l' assiduo mantice si può ,  
Che accesa tien la fantasia così ,  
E la poetica effusion causò .

civ

Forse al tempo che Davide regnò ,  
Non v' eran creditor fieri così ,  
Come pur troppo sonovi oggidì ,  
Fra' quali uno fierissimo ch' io n' ho :  
Che fra le imprecazion che accumulò  
Nel Salmo centottesimo, altresì  
Un creditor che chiedo e notte e dì  
Danaro a chi non l' ha, non mentovò .  
Ora se alcun tutto quel mal mi fa  
Che ad un nemico altro nemico fe' ,  
Usando la più rea malignità ,  
Dir gli vorrei così : Quegli, ch' or è  
Mio CREDITORE , e attorno ognor mi stà ,  
Che creditor divenir possa a te !

cv

Guardimi il Ciel ! che brutto sogno , oimè !  
Feci iernotte , e di terror m' empi .  
Sognai ch' er' io già morto , e avanti a me  
Il Giudice severo comparì ;  
E con sdegno guatandomi , poichè  
Il gran processo de' miei falli udì ,  
( Ah che ne tremo ancor ! ) l' ultima diè  
Sentenza irrevocabile così :  
Olà , costui che sia condotto giù  
Per le sue tante enormi iniquità ,  
Ove chi c' entra non ne scappa più :  
E il suo più fier tormentator sarà  
Colui che in vita CREDITOR gli fu ,  
E le veci del diavolo farà .

cvi

Di tanto orrore un sogno tal mi fu ,  
Che mi destai tutto tremando , e acciò  
Non sia mai ver , farmi eremita io vo' ,  
Nè vo' nel mondo trattenermi più ;  
E solo alla più rigida virtù  
Tutti li giorni miei consacrerò ,  
Ed ivi amaramente piangerò  
Le passate follie di gioventù .  
Spirando penitenza e santità ,  
Andrò rasa la testa , e scalzo il piè ,  
Nè mi farò veder per la città ;  
E se venisse a ricercar di me  
Il mio importuno CREDITOR fin là ,  
Gli farò dir dal portinar : Non v' è .

cvii

Non già per impugnar la verità ,  
Ma meco sol per quistionare un po' ,  
Un dì dell' alma l' immortalità  
Disputando Crisofilo negò ;  
E formò la sua gran difficoltà ,  
Con dir , che chi ha principio , ha fin. Ma no ,  
Diss' io , che cosa v' è che fin non ha ,  
Quantunque alcuna volta incominciò ;  
E al certo repugnanza in ciò non è ,  
E , o Crisofilo mio , scommetto su  
Ch' io ne ritrovo anch' un esempio in te :  
Forse non cominciasti ancora tu  
A chiedermi una volta i GIULI TRE ,  
E duri ancor , nè la finisci più ?

cviii

La lingua d' oc ( 12 ) , dett' anch' oggi così ,  
E la lingua d' oui , quella già fu ,  
Con cui feron Galvan famoso e Artù  
Poeti d' oc e prosator d' oui ;  
L' illiria lingua dello jò s' udi  
Dall' Adria e l' Alpi e le Zabacche in su ;  
Si stende in mar , dal Varo e i Monti in giù ,  
Il bel paese dove suona il sì .  
Chè ad ogni volgar lingua il nome diè  
L' affermante particola , perciò  
L' itala dir lingua del sì si de' :  
Ma tanto la mia lingua s' avvezzò  
A dir no al CREDITOR de' GIULI TRE ,  
Che per me si può dir lingua del no .

cix

Saggio guerrier , che forza ed arte usò  
Per espugnar castel , piazza o città ,  
Posciachè tutto inutilmente oprò ,  
Altrove l' armi ad impiegar sen va ;  
E colui che forare in van tentò  
L' istmo Corintio in più remota età ,  
La temeraria impresa abbandonò ,  
Conoscendone pur la vanità .  
Tu , o CREDITOR , solo oslinar così  
Ti vuoi nell' impossibile , benchè  
Vano ogni sforzo tuo finor riuscì ;  
E quantunque ottener non puoi da me  
Danar giammai , pur cento volte il dì ,  
Pertinace mi chiedi i GIULI TRE .

cx

Dicon ch' era una volta in Frigia un re  
( Ve la racconto com' udita l' ho )  
Che un dì cortese ospizio a Bacco diè ,  
Quando per avventura indi passò .  
Questi dal grato nume ebbe in mercè ,  
Col tatto in or tutto cangiar , perciò

Maravigliosamente oro si fe'  
Ogni qualunque cosa egli toccò.

Or questa, in quanto a me, non vorrei già  
Trasformatrice aurifica virtù :  
Lungi tanta dell' oro avidità.

Vorrei che tutto in or cangiassi tu ,  
Acciò ne avessi tanta sazieta,  
Che i GIULI TRE non mi chiedessi più.

CXI

Tu dici che niun mai trovar potrà,  
E niun l' area del circolo trovò,  
E, o Crisofilo mio, per verità  
Confesso anch' io che niun la dimostrò ;

E sebben riducendo altri lo va  
In quadrati, in triangoli, e che so ,  
Pur le residue curve estremità  
Esaltamente misurar non può.

Ma se una tal dimostrazion fin qui,  
Che tal' area trovasse, alcun non fe',  
Forse talun dimostreralla un dì :

Che trovar vi si può, perch' ella v' è ;  
Ma, per l'opposto, non potrai così,  
Se i TRE GIULI non ho, trovarli in me.

CXII

Avanti il CREDITOR viemmi ogni dì,  
E mi chiede e richiede i GIULI TRE,  
E come un sasso mi si pianta li,  
Inseparabilissimo da me.

E se mi scosto un po', dietro così ,  
Come l'ombra, mi seguita : ah dov' è,  
Dov' è un corno, qual' ebbe Astolfo un dì,  
Che fuggir lungi uomini e donne fe' ?

Se strumento avess' io di tal virtù,  
Suonar vorrei quanto suonar si può ,  
Finchè andasse in malora e un po' più giù :

Ma il destin, che a mio danno ognor si armò,  
Forse faria che non udissi più  
Lo spaventoso suon ch' altri fugò.

CXIII

O inutile travaglio, o vanità  
Sciocca dell' uom ! dunque che giova a me  
Scorrer tutti gli autor dell' aurea età ,  
E l'opre che Maron, che Tullio fe' ?

E specular le occulte qualità ,  
Del moto la cagion cercar qual' è,  
Come il flusso e riflusso in mar si fa,  
E trae la calamita il ferro a sè ?

Folle, chi al gelo, al caldo, e notte e dì,  
Per acquistar le scienze e le virtù,  
Sulle sterili carte impallidì ;

Se, o CREDITOR, possibil mai non fu  
Buscar TRE GIULI miseri, e così  
Darteli alfine, e non sentirti più.

CXIV

Crisofilo impegnossi in pochi dì  
Franco parlar lingua francese, e già  
Intende ben cosa vuol dire *oui* ,  
E all' occasione vi sa dir *non pas*.

Or perch' ei pensi di operar così,  
Non è palese e non ognun lo sa,  
E solo il mio pensier forse colpì  
Nella ragion di questa novità.

Vedendo ch' egli in verun conto può  
I TRE GIULI riscuotere da me ,  
Per quanto fin ad or li domandò ,

Ei crede ch' abbia più efficacia in sè  
La Franca espressione, vuole però  
Domandarmi in francese i GIULI TRE.

CXV

Tu crederai che irato io sia con te,  
E io t' amo, o CREDITOR, e ben ti vo',  
E vorrei che tu fossi o duce o re ,  
Ed oro avessi quanto aver si può ;

Che generoso allor diresti a me :  
Bisogno omai del tuo danar non ho ;  
Però goditi pure i GIULI TRE,  
Perchè donazione io te ne fo.

Ma pur ragione ho di temer che tu  
Mi seguiresti a tormentar così,  
Sebbene avessi l' oro del Perù ;

Chè un gravissimo detto c' istrui ,  
Che chi ha danar, sempre danar vuol più ,  
Ed un' avaro cor mai non s' empì.

CXVI

Pallon, che la parete a colpìr va,  
Ed ivi urtando si comprime un po' ,  
Nel violento rimaner non può  
Stato, che tal compression gli dà :

Onde in vigor di sua elasticità  
La figura che a forza abbandonò,  
Riprende, e contro quei che lo lanciò,  
Cangiata direzion, ritorno fa.

Non altrimenti quel rancor che tu  
Mi scagli contro per li GIULI TRE ,  
Durezza in me trovando ognor vie più,

Ribattuto da un No, riflette, e a te  
Quasi per una elastica virtù  
Riporta il colpo che portava a me.

CXVII

Tra l'affanno e il calor smaniando sta  
L'affitto infermo, e or colla pancia in su  
Giace rivolto, or colla bocca in giù,  
E mai riposo, e quiete mai non ha :

Ma se frattanto a visitarlo va,  
Sano lo torna il medico, qual fu,



Che un recipe gli scrive, ch' ha virtù  
 Di guarirlo da quella infermità :  
 Ma quella malattia che provo in me,  
 Nell' ossa in guisa tal mi penetrò,  
 Che scacciarla possibile non è :  
 Anzi se il CREDITOR mi visitò,  
 Quanto più spesse visite mi fe',  
 Tanto il mal più s' accrebbe e peggiorò.

CXVIII

Secondo la diversa qualità  
 Del sangue e degli umor, che collocò  
 Natura in noi, nascer dell' opre può,  
 E de' costumi la diversità.

Degli spirti il vigor, l' attività  
 Compession collerica temprò,  
 E natural flemmatico formò  
 Torpidezza di umori e gravità.

Rancor nasce, e avarizia, e amor così,  
 Ed ogni azion per cui natura fe'  
 Quegli organi, de' quai ciascun fornt.

E perciò penso, o CREDITOR, che in te  
 Quell' importunità nasca di qui,  
 Onde chiedi sì spesso I GIULI TRE.

CXIX

Pera colui che primo a noi portò  
 La barbara crudel necessità !  
 Per lei intero piacer non si gustò,  
 Per lei intera non v' è felicità.

Questa a scrivere insegna i pagherò  
 Al pover' uom, quando danar non ha ;  
 Che se a suo tempo poi pagar non può,  
 Perde in tetra prigion la libertà.

Questa peste crudel gran campo aprì  
 Di rancori e di affanni ancora a me,  
 Quando debiti far mi suggerì.

E mi conforto sol pensando che  
 Potrà seccarmi il CREDITOR così,  
 Ma prigion non si va per GIULI TRE.

CXX

Che pensi, o CREDITOR, che stai così  
 Tacito, mesto e pien di serietà,  
 Qual' uom che in mente rivolgendo va  
 Cosa che spesso mal gli riuscì ?

Tanto il pensier te fuor di te rapì,  
 Che i torbidi occhi or qua rivolgi, or là,  
 Spiegando in fronte il duol che in sen ti sta,  
 E quasi tutta in sè l' alma assorbì.

Pensi forse che indarno I GIULI TRE  
 Finor chiedesti, e or mediti di più  
 Armi nuove drizzar contro di me ?

Ma invan pensoso stai sopra di ciò :  
 Finor se ogni tuo sforzo inutil fu,  
 Esser felice in avvenir non può.

CXXI

Armato tutto il CREDITOR, non già  
 Di quell' armi che Achille o Enea vesti,  
 Onde di tanta poi mortalità  
 La Frigia l' un, l' altro l' Italia empi ;  
 Nè di quelle, onde poscia in altra età  
 D' estinti corpi Orlando il suol coprì :  
 Ma di durezza e d' importunità,  
 E d' aspri modi armato ei m' assalì ;  
 Ed improvviso incontro mi lanciò  
 La richiesta mortal de' GIULI TRE :  
 Io mi schermisco, indi gli scaglio un No.  
 Seguia la pugna ad insierir ; ma il piè  
 Da lui volgendo alfin, ratto men vo,  
 E vincitor la fuga sol mi fe'.

CXXII

La prima volta che il nocchiero udì  
 L' alto fragor che la burrasca fa,  
 E vide il mar che fiero incrudellì,  
 Impallidisce, e voce e ardir non ha :

Ma se poscia fra l' onde incanutì,  
 Della procella al suon cantando va  
 Assiso in poppa, e intrepido di lì  
 Mira la tempestosa oscurità.

Non altrimenti sbigottir mi fe',  
 Quando il mio CREDITORE incominciò  
 La perpetua canzon de' GIULI TRE :

Ma or che l' orecchio mio ci si avvezzò,  
 Spasso mi dà, se pria rancor mi diè,  
 E di quel fiotto al suon cantando vo.

CXXIII

Tra i filosofi dell' antichità  
 Di savii un certo numero vi fu,  
 Che spacciavan costanto egual virtù  
 Nelle fortune e nelle avversità ;

Ed armati di tal stoicità,  
 Se il mondo inter fosse caduto giù,  
 Vantavansi che nulla avrian di più  
 Dimostrato spiacer, tema o viltà.

Or per veder s' ella era vera, o no,  
 L' indifferenza lor, per quattro dì  
 A modo mio l' avrei provati un po' ;

E se pur senso e vita aveano in sè,  
 Non sarian stati placidi così  
 Con quel mio CREDITOR di GIULI TRE.

CXXIV

Ho inteso dir di Ciceron, che fu  
 Così eloquente, e così ben parlò,  
 Che li debiti suoi mai non pagò,  
 Mercè dell' oratoria sua virtù :  
 Poichè salia ne' rostri, e di lassù  
 Le cose in guisa tal sempre impiccò,

Che se alcun mai per debito il citò,  
Tanto dicea che non pagava più.

O caro Ciceron, beato te,  
Che corbellavi i creditor così !  
O bella abilità, che il Ciel ti diè !  
Non fosti un uom da nulla, come me,  
Che ciarlo e ciarlo, e non potei fin qui  
Il debito imbrogliar de' GIULI TRE.

CXXV

Stansi i bitumi oziosi, e i solfi giù  
Dentro le cupe cavernosità  
Della montagna scicula che fu

D' Encelado la tomba un tempo fa :  
Ma se gli accende incognita virtù,  
Che ognun cerca qual sia, e niun lo sa,  
Vomita fiamme, e massi lancia in su  
Di portentosa mole e quantità.

Di materie poetiche così  
Gran tempo informe massa in capo a me  
Stava oziosa, e non uscìa di lì :

Ma d' allor che ivi nacque, e si formò  
La fermentazion de' GIULI TRE,  
Eruzion poetica scoppiò.

CXXVI

Forse viver non puoi senza di me?  
Fors' ho qualche magnetica virtù?

Che là dove vad' io, vieni anche tu,  
Nè poi mi posso allontanar da te.

Vo' nascondermi in parte ove non è  
Possibil mai che mi ritrovi più,  
Parte che ascosa agli altrui sguardi fu,  
Ove nessun giammai rivolse il piè.

E vo' veder se tu verrai fin là,  
E deluder così neppur potrò

L' insoffribile tua importunità ;

E allor simile al can ti crederò  
Che di lepre fugace in traccia va,  
E che sente l' odor dove passò.

CXXVII

Felice il mercatante che non sta  
Sempre in quel loco in cui debiti fe',  
Ma carica la nave, e se ne va

La sua merce a spacciar ove non è.

Quindi del creditor sempre non ha

La faccia disgustosa avanti a sè,

Nè sempre il creditor noia gli dà,

Come la dà continuamente a me.

Che non sol nè alla China, nè al Perù,

Come fa il mercatante, io me ne vo,

Ma entrambi dimoriam sempre quassù ;

Talmente che da lui, dovunque vo,

Lungi son dieci canne, o poco più ;

Or come diavol mai schivar si può?

CASTI.

CXXVIII

Un certo ammirator d' antichità  
Un giorno al Campidoglio mi portò :  
Ivi statue vid' io di qua e di là,  
Intorno a cui dotto scalpel sudò.

Vidi le mostruose deità  
Che il folle egizio popolo adorò ;  
Vidi il ferito Gladiator che sta  
Quasi mezzo cadendo e mezzo no ;

Vidi una statua poi, simile a chi  
Pel suo credito odioso ognor mi fu,  
Che d' interna paura il cor mi empì :

Onde fuggendo me ne venni giù,  
Come talor da' birri il reo fuggì,  
E fin ch' io vivo, non vi torno più.

CXXIX

Opra da discret' uom giammai non fu,  
Voler trarre il danar da chi non l' ha,  
Ed è contro la vera carità,  
E contro ogni cristiana altra virtù.

Ma discorriamo un po' dal tetto in giù :  
Questa tua importuna assiduità,  
Che mi tormenta ognor, forse farà,  
Ch' io mi risolva a non pagarti più :

Giacchè, per vero dir, fra pochi di  
Ebbi pensier di soddisfarti, acciò  
Niun sapesse i miei debiti così.

Ora è diverso : o ch' io ti paghi, o no,  
Tutti sanno il mio debito oggidì,  
Onde a pagar più stimolo non ho.

CXXX

Mentre il mio CREDITOR dei GIULI TRE  
Con tai colori dipingendo vo,  
Dirà talun che un miser' uomo egli è,  
Se senza GIULI TRE campar non può.

Pur va coi manichini e il carlè  
E col mantello di color ponsò ;  
E nella sua magione i canapè  
Tien disposti per ordine, e i burò ;

Ma se da me i TRE GIULI egli non ha,  
Pace non trova mai notte, nè dì,  
Nè cura la paterna eredità.

D' ingiustizià tacciarmi or chi potrà,  
Se alle sue istanze m' oppongo così?  
Poich' ella è coccia, e non necessità.

CXXXI

S' armi fortuna pur contro di me,  
S' adiri pur quanto più puote e sa,  
Per me spaventi il suo furor non ha,  
Per me più formidabile non è.

Che si crudel vessazion mi diè,  
Che a soffrire ogni fiera avversità

15

Con indolenza e con tranquillità,  
M' avvezzò il CREDITOR de' GIULI TRE.

E il mal che tanti guai mi cagionò,  
Pur finalmente un ben mi partorì,  
Chè un ben spesso da un mal cavar si può.

Nè mai timor dell' empia sorte avrò,  
Se lieto in mezzo ai guai canto, e così  
Colle sventure mie scherzando vo.

CXXXII

Vieni, mi disse il mio Destino un dì  
Col ciglio pien di tetra austerità :  
Nè pel no più lasciommi, ovver pel sì  
Libera elezìon di volontà.

Io tosto lo seguia qual cieco, o chi  
Al carnefice suo dietro sen va,  
Che a lui le man legò, gli occhi coprì,  
Onde ei la meta del canimin non sa.

Fra turbini e fra venti ei mi guidò ;  
Quanti assalti ebbe il cuore, inciampi il piè,  
Vertigini il cervel, ridir chi può ?

Ma da mille pericoli poichè  
Mi trasse illeso, alfin mi abbandonò  
In man d' un CREDITOR di GIULI TRE.

CXXXIII

Se là, dove il pastor recinto fe'  
Di pali e reti al gregge suo, men vo,  
E il can quanto feroce esser mai può,  
Correr veggio ringhiando in verso me ;

Guardo se presso o legno o sasso v' è,  
E con tal' arma in man timor non ho,  
Ovver mi cerco in tasca, e il pan gli do,  
Onde ei si placa, e mi lambisce il piè.

Con te però non si può far così,  
Che da te priego udito mai non fu,  
Nè faccia brusca mai t' impaurì.

Cor più ostinato e inesorabil più  
Del tuo mai non si vide e non si udi,  
Se più docile è un can, che non sei tu.

CXXXIV

Ascolta i bei ricordi che ti do :  
Il bene, fratel mio, quando si fa,  
Dir non bisogna : me ne rifarò ;  
Che pregio allora e merito non ha.

Dice il proverbio, ed a memoria io l' ho :  
Fa' pur del bene, e poi mettilo là,  
Che al fine un giorno, benchè tardi un po',  
Quando ci pensi men, ti gioverà.

Così va fatto, e tu non fai così,  
Che avendomi prestato GIULI TRE,  
Or mi rechi il malanno e notte e dì.

Breve sollievo il tuo favor mi diè,  
Ma la noia e il rancor mai non finì ;  
Onde un tal ben miglior del mal non è.

CXXXV

Un bando rigoroso affisso fu,  
In cui espressa proibizion si fe'  
Degli aquilini e de' sesini, e de'  
Quattrin' fransesi, e omai non corron più.

Siam proprio disgraziati ed io e tu ;  
Poichè già pronti, e in ordine per te  
Cencinquanta quattrini avea : ma che ?  
Tutti aquilini son, tutti *monsù*.

Or che s' ha a fare? altro danar non ho,  
E il bando trasgredir non voglio già,  
E il vietato danar spacciar non vo'.

Questa provision si prenderà :  
Tal moneta in deposito terrò,  
Finchè di nuovo in uso tornerà.

CXXXVI

Crisofilo fra le altre sùc virtù  
Ha un natural flemmatico così,  
Ch' uom più lento di lui giammai non fu,  
E al no giammai non si risolve, o al sì.

E non occorre dir : Sbrigati su,  
Falla finita, e non piantarti lì ;  
Che ciò ch' altri in mezz' ora, o in poco più,  
Farebbe, egli non sbriga in mezzo di ;

E sol, per non so qual fatalità,  
In gran sollecitudine con me,  
Quella lentezza sua cangiando va :

Poichè se ha a domandarmi I GIULI TRE,  
Scossa la natural stupidità,  
Uom di lui più sollecito non v' è.

CXXXVII

Il numero ternario un non so che  
Di simbolico ognor significò :  
Se tre volte alcun rito o azion si fe',  
Per compiuta e solenne allor passò.

Tre Parche fur, tre Arpie, tre Furie, e tre  
Grazie, e tre bocche il Cerbero allargò :  
Famoso era d' Apolline il treppiè,  
Di tridente Nettun la destra armò.

Questo mistico TRE, fin da quel dì  
Che de' TRE GIULI il debito mi fa  
In mezzo a mille guai penar così,  
Una certa malefica virtù  
Per me ritenne, e d' ogni avversità  
Funesto geroglifico mi fu.

CXXXVIII

Valoroso guerrier colui non è,  
Che primo l' oste ad assalir non va :  
Bene il dover di buon guerrier compìe,  
Chi agli altri di bravura esempi dà.

Sacro orator che della nostra fe  
Le leggi spiega e esorta alla pietà,

Se quel che ad altri inculca e' mai non fe',  
Predichi pur, poco profitto fa.

Or se i debiti tuoi non paghi tu,  
Perchè sarai tanto importun con chi  
T'è debitor, che non ti cheti più?

Dunque l' esempio tuo seguirò,  
Nè mi puoi biasimar se fo così,  
Pria paga gli altri, e poi ti pagherò.

CXXXIX

Meco t' adiri, e vuoi saper perchè  
I TRE GIULI una volta io non ti do :  
Ascolta bene, o CREDITOR, qual' è  
La mia ragion fortissima : non gli ho.

A tal ragion che milita per me,  
Alcuna eccezion dar non si può,  
Sebben venisse chi la Legge fe',  
Chi il Codice e i Digesti compilò;

Ed io per tua cagion far non vo' già,  
Cosa che al galantuom si proibì,  
Ed offende il decoro e l' onestà :

Chè ogni legge, ogni dritto, ogni equità  
Protegge il debitor, contro di chi  
Vuol spremene il danar, quando non l' ha.

CXL

Se pur così non'm' interPELLI, acciò  
Prescrivere io non possa I GIULI TRE,  
O per costituirmi in mala fe,  
O per altro motivo ch'io non so.

Ma pensier di prescriverli io non ho,  
Ed il CREDITO tuo oltre di che,  
Se così tenue credituzzo egli è,  
Farmi doloso debitor non può;

In oltre il punto principal non sta  
Nella mia confession, nè mai fin qui  
Del debito negai la verità;

Nè mai la negherò : nego bensì  
Danari aver : la gran difficoltà,  
O Crisofilo mio, consiste qui.

CXLI

Uom che sempre tranquillo il tutto udi,  
Spesso l' altrui loquacità stancò,  
Ma, o Crisofilo mio, dir non si può,  
Che la cosa fra noi passi così.

Non si stancò l' orecchio mio fin qui,  
Perchè finor pagato mai non ho,  
Ma di chieder danar mai non cessò  
La lingua tua, e il suo tenor segui.

Resta indeciso il dubbio ancor : che se  
Dar giudizio talun giammai dovrà,  
Di noi finora il vincitor qual' è;

Decidere cred' io, mai non saprà,  
Chi di vantaggio ottenga men, chi più,  
E in dubbio la question lasciar dovrà.

CXLI

Ma per ragioni di fatto io sosterrò,  
Che ho più vantaggio, o CREDITOR, di te :  
Che solamente hai tu contro di me  
Jus petitorio, e in possessorio io sto.

Or se del possessor si reputò  
Sempre miglior condizion, finchè  
Io non t' abbia renduti I GIULI TRE,  
Sempre in miglior condizion sarò.

Se il meglio della lite ebbi fin qui,  
Vo' mantener la superiorità,  
Nè vo' soffrir che s' abbia a dire un dì,  
Ch' io finalmente, non potendo più  
Resistere alla tua importunità,  
Cedetti il campo, e la vincesti tu.

CXLIII

Ascolta, o CREDITOR de' GIULI TRE,  
Quanto ingiusta è la tua importunità,  
Non sol le umane leggi e l' equità,  
Ma le divine ancor parlan per me :

Poichè nell' Esodo una legge v' è,  
Che vieta si usi troppa assiduità  
Contro chi modo da pagar non ha,  
Scritta di proprio pugno da Mosè.

Il capo ventidue ricerca li,  
E al verso venticinque osserva un po',  
Se quel legislator parla così :

Chi danari al mio popolo prestò,  
Importuno esattor e notte e dì,  
Non lo tormenti, se pagar non può.

CXLIV

Dal frigido Lappon vanne fin là  
Tra quei cui 'l sol la cute abbrustolì,  
E d' onde a coricar Febo sen va,  
Scorri fin dove in sul mattino uscì.

Nel buio seno dell' antichità  
Spingi l' avido sguardo, e poi di li  
Per gli ampi spazi di ciascuna età  
Scendi gradatamente ai nostri dì :

E passa poscia a rintracciar ciò che  
E la storia e la favola narrò,  
L' opre de' duci, imperadori e re ;

Son certo, o CREDITOR de' GIULI TRE,  
Che in verun luogo o tempo unqua si può  
Trovare un seccator simile a te.

CXLV

Di che stupirsi il CREDITOR non ha,  
Se alla richiesta delli GIULI TRE  
Una risposta sempre ode da me  
Dell' istessa natura e qualità.

Che come chi toccando sempre va  
O sull' organo, ovver coll' oboè,

15\*

La sola, per esempio, almirè,  
Sempre l' istessa voce uscir ne fa;

Ogniquivolta il CREDITOR così  
L' istessissimo tasto mi toccò,  
L' istessissima voce anch' egli udì.

E I GIULI TRE, non pago ancor di ciò,  
Se mi chiedesse cento volte il dì,  
Cento volte udiria l' istesso No.

## CXLVI

Importuno il tafan così non è  
Nella stagion che son più caldi i dì,  
Importuno il moscon non è così  
Come importuno è il CREDITOR con me.

Che se fresca dal ciel piova cadè,  
Ogni moscone, ogni tafan spari:  
Ma non giammai varia stagion fin qui  
Tòrmi d' intorno il CREDITOR potè.

E forse come o per la gravità,  
Ovvero per centripeta virtù,  
O per attrazione, o per chi sà,  
Tendon di sua natura i corpi in giù;  
Così per natural tua proprietà  
A me tendi, o Crisofilo, anche tu.

## CXLVII

Se il Ciel tutte versasse addosso a me  
Le più fiere crudeli avversità,  
E senza giubba, e senza scarpe in pie'  
Dovessi mendicar per la città,  
Ti giuro, o CREDITOR de' GIULI TRE,  
Che vorrei con invitta ilarità,  
Pria che danaro domandare a te,  
Le più dure soffrir necessità.

Poichè pur troppo conobbi fin qui,  
Quanto indiscreto creditor sei tu,  
Quanti il debito guai mi partori.  
E de' suoi guai l' origine qual fu,  
Ciascun tien fisso in mente, e dove un dì  
L' asino cadde, non ci cade più.

## CXLVIII

Ben cento volte ho replicato a te  
Questa istessa infallibil verità,  
Che a conto mio da certo tempo in qua  
La razza de' quattrini si perdè.

Tu non ostante vieni intorno a me  
Con insoffribile importunità,  
E per quei maledetti GIULI TRE,  
Mi perseguiti senza carità.

Forse in disperazion ridur mi vo',  
Ond' io mi appicchi, e vuoi vedermi in giù  
Pender col laccio al collo? o questo no!

Risolverommi a non pagarti più,  
E in guisa tal te disperar farò,  
E vo' piuttosto che ti appicchi tu.

## CXLIX

Se in compagnia di vaghe ninfe io sto  
Che liete stanno a ragionar con me,  
Se in parte ascosa a passeggiar men vo,  
Ove tumulto ove romor non è.

E quando d' Oriente il sol spuntò,  
E quando nell' oceano cadè.  
Giammai lieto e tranquillo il cor non ho,  
Tornanmi sempre in mente I GIULI TRE.

Sugli occhi l' odiosa ognor mi sta  
Sembianza di colui che sempre fu  
Il turbator di mia tranquillità:  
Sembianza che a me par brutta assai più,  
E più paura e più terror mi fa,  
Che se fosse Asmodeo o Belzebù.

## CL

Dica pur chi dir vuole: eccolo qui  
Il mio caro Crisofilo, che sta  
Vegeto e fresco, e in buona sanità,  
E dell' istesso umor ch' ebbe fin qui.

Chi lui brama trovar, sia notte o dì,  
Venga dove son io, che il troverà;  
Ch' altro pensier ed altro affar non ha  
Che de' TRE GIULI, e sempre batte lì.

Ma per pietà taci una volta: ah tu  
Seccheresti importuno per mia fe,  
Il mar delle Zabacche e di Bacù.

Vanne una volta pur lungi da me,  
E non tornarmi a molestar mai più,  
Con quei tuoi maledetti GIULI TRE.

## CLII

Io mi protesto che non so ciocchè  
Un palmo avvien dal nostro mondo in là:  
Io non affermo, e mio parer non è,  
Che di mondi si dia pluralità;

E che abitata sia la luna, e che  
Una specie vi sia d' Umanità,  
A cui principio il padre Adam non diè,  
E le istesse, che noi, leggi non ha.

Ma se fosse ciò ver, solo lassù  
Bramerei di alloggiar, perchè così  
Potrei sperar di non vederti più.

Pur temerei che colla scorta un dì  
Del padre Daniele (13), ancora tu  
Venir potessi a ritrovarmi lì.

## CLIII

Giacchè quest' aere che spirando vo,  
M' influisce tristezza e avversità,  
E giacchè 'l CREDITOR, ovunque io sto,  
Sempre crudele affanno al cor mi dà;  
Sicuramente abbandonare io vo'  
Il patrio suolo e la natia città,

E a ricercar sotto altro cielo andrò  
Quella pace che il cor quivi non ha.

Ma partir deggio in guisa tal, che più  
Non sappia il CREDITOR de' GIULI TRE,  
Ov' io mi sia, e cosa mai ne fu.

Che se lo giunge a discoprir, benchè  
Ito fossi nell' Indie o in Calecù,  
Prende le poste e se ne vien da me.

CLIII

Ma come un tempo Oreste, il qual poichè  
La madre coll' adultero ammazzò,  
E tanto atrocemente vendicò  
Il padre ucciso e la tradita fe,

Ramingo esule afflitto ognor con sè  
Trasse le Furie ultrici ovunque andò;  
Anch' io nel core impressa porterò  
La mia pena amarissima con me.

Che dopo lunghi e travagliosi dì,  
Se a quel misero alfin pietosa fu  
La Dea cui sangue uman lo Scita offri;

Perchè rimedio tal, forza o virtù  
Trovar non posso altreov anch' io così,  
Onde I TRE GIULI non m' affliggan più?

CLIV

Or dunque, amici, un caro addio vi do,  
Mentre da voi lungi rivolgo il piè.  
Addio, ninfe leggiadre, io me ne vo,  
Nè più fra voi si parlerà di me.

A questo amaro passo mi portò  
Il debito fatal de' GIULI TRE:  
Ma nè il primo, nè l'ultimo sarò,  
Che ramingo per debito si fe'.

Me n'esco in questo dir dalla città:  
Ma tosto il CREDITOR dietro mi fu,  
E disse: Venir teco ho volontà.

Affitto allor me ne ritorno su,  
Sclamando: E dunque in ciel fisso sarà,  
Che fuggir da costui non possa più?

CLV

Allorchè questi il padre Tebro udi  
Striduli carmi che tessendo vo,

Dal fondo limaccioso il capo alzò,  
Scosse lo scettro, e disse poi così:

Su queste rive Ennio e Lucilio un dì,  
E il Venusino e il Mantovan cantò,  
Quando la poesia Roma prezzò,  
Ed al valore le bell' arti unì:

Poscia cigni canori in ogni età  
Misti con rane, gufi, upupe e grù  
Le mie sponde assordiro e la città.

Si cantaron le donne, i duci, i re,  
Armi, amori, follie: ora di più  
Vi mancava il cantor de' GIULI TRE!

CLVI

O felice avventura, o novità,  
Che l' anima di giubilo m' empì!  
O per me lieto e fortunato di,  
Che tutti i guai dimenticar mi fa!

Partir vuole Crisofilo di qua,  
E il tutto già sollecito allesti;  
Di già il farsetto solito vesti,  
E l' abito depose da città.

Posti ha gli sproni e gli stivali a' pie',  
E già d' un salto sul destrier montò,  
E già al fianco lo spron sentir gli fe'.

Partissi, e tanta gioia in me lasciò,  
Quanta ne prova il marinar, poichè  
Sparir le nubi e 'l turbine cessò.

CLVII

Cessate, o fieri venti, or che di qua  
Il CREDITOR mio se ne parti:  
Spiri un zeffiro placido così,  
Come nel fresco april spirando va.

Splenda ridente in ciel serenità,  
Sia mite l' aria, e sia tranquillo il dì,  
E finch' egli non sia lungi di qui,  
Non gli succeda alcuna avversità.

Goda viaggio felice: ma poichè  
Lungi da me sarà, fracassi giù  
Acqua e neve dal ciel, quanta ve n' è,  
Acciò non possa ritornar quassù:  
E faccia, come il corvo di Noè  
Che andò a mal' ora, e non si vide più.

CLVIII

Dacchè parti Crisofilo di qua,  
Dacchè più non lo veggio attorno a me,  
Nè più chieder mi sento I GIULI TRE,  
Mentre scorro le vie della città;

Pieno di sicurezza e libertà  
Lieto rivolgo ove m' aggrada il piè,  
Siccome il sorce, se il gatto non c' è,  
Arditamente passeggiando va.

E oh voglia il Ciel che non ritorni su,  
E se verso marenna egli partì,  
Se lo portino i Turchi in schiavitù!

Nè mal gli bramo: io gli auguro, che li,  
Purchè fra noi tornar nol lascin più,  
Lo facciamo visirre ovver mufti.

CLIX

Qual geme affitta e misera città,  
Se d' assedio la strinse, e circondò  
Nemica schiera, e contro quella usò  
Le più fiere crudeli ostilità;

E qual poscia riprende ilarità,  
Se poich' in van l' assalitor tentò,

E forza ed arte, il campo indi levò,  
 E guerra ed armi altrove a portar va,  
 O Crisofilo mio, allorchè tu  
 M' assediavi a cagion de' GIULI TRE,  
 Il mio rancor, la tema mia tal fu:  
 Ed or ch' ito ne sei lungi da me,  
 Nè più mi angusti, e non ti veggio più,  
 Il mio piacer, la gioia mia tal' è.

CLX

Postier, vi sono lettere per me? —  
 Evvene una. — Un baiocco eccolo qui....  
 Vediam, chi scrive mai.... che veggio, oime!  
 È il CREDITOR, che scrivemi così:  
 Fa' che sian preparati I GIULI TRE  
 Quanto prima, poichè sarò costi  
 O vivo o morto, o a cavallo o a piè  
 Domenica al più lungo, o lunedì.  
 Poffareddio! se ognor mi tormentò  
 Già da vicino, ora che lungi sta,  
 Di tormentarmi ancor la via trovò.  
 E il malan per la posta egli mi dà,  
 E mentre LI TRE GIULI io non gli do,  
 Pagarne i frutti in guisa tal mi fa.

CLXI

Dicesi che taluno adoperò  
 Certo licor venefico così,  
 Che se un foglio talor se ne bagnò,  
 Fe' morir chi lo lesse o chi l' aprì.  
 Scarse le vie son dunque onde si può  
 Di questa vita terminare i dì,  
 Che nuove di morir guise inventò  
 La crudeltà ch' in sè l' uomo nudrì?  
 Starei per dir, che men fiera non è,  
 Non tormentosa men la crudeltà,  
 Ch' usa il mio CREDITOR verso di me;  
 Poichè, mentre, scrivendomi, mi fa  
 Frequenti istanze per LI GIULI TRE,  
 Il veleno per lettera mi dà.

CLXII

Vedesti mai, se il genitor parti,  
 Saltellando scherzar con libertà  
 Il fanciullin con quei che pari età  
 Di genio e di costumi insieme unì:  
 Se intorno il genitor gli comparì,  
 E rimirollo con severità,  
 In parte ascosa a rifugiar sen va,  
 E pieno di timor stassene lì  
 Libero e lieto anch' io vivea, finchè  
 Alcun la gioia mia non disturbò  
 E lungi stette il CREDITOR da me;  
 Ed or che finalmente ritornò,  
 Di nuovo a domandarmi I GIULI TRE,  
 Timido, ascoso e cheto me ne sto.

CLXIII.

Certa antica moneta in un burò  
 Io conservava, o CREDITOR, per te:  
 Sotterra la trovai: moneta ell' è  
 Che de' Consoli al tempo in Roma usò.  
 Son sesterzi (14) minor: valean perciò  
 Due assi ed un semisse: in guisa che  
 A due baiocchi e mezzo, o forse a tre  
 La lor valuta ragguagliar si può.  
 Ed in tanti sesterzi io volea già  
 Pagarti: udendo poi più d' un che su  
 Lo costo loro disputando va,  
 Con tal moneta ebbi io difficoltà  
 Pagar TRE GIULI; che nè men, nè più  
 Vo' dar di quel che di ragion ti va.

CLXIV

Non di tanto piacer Priamo esultò,  
 Allorchè il greco esercito parti,  
 E insidioso fra scogli s' appiattò,  
 Finchè Sinone il tradimento ordì;  
 Nè tanto poscia alto terror provò,  
 Quando dal sen del rio cavallo uscì  
 Nembo d' armati, e' l' greco stuol tornò,  
 Che di stragi e d' incendii il tutto empì:  
 Quanta provai letizia, allorchè tu  
 Da me partisti, o CREDITOR, poichè  
 Mi lusingai di non vederti più:  
 E quanto provo smarrimento in me,  
 Or che ti veggio ritornar quassù,  
 A chiedermi di nuovo I GIULI TRE.

CLXV

Io t' assicuro, o CREDITOR, che se  
 Avuti gli avess' io, da un tempo fa  
 Già renduti t' avrei LI GIULI TRE:  
 Ma che? chi mai può dar quel che non ha?  
 Ben quel che posso darti avrai da me,  
 E al tuo crin la mia Musa intesserà  
 Serto immortal di lodi; onde di te  
 Ragioneranno le venture età.  
 La buona intenzion scorgi di qui,  
 Se tutto quel che posso dar, ti do:  
 Posso darti SONETTI, eccoli qui.  
 Ma tu non appagandoti di ciò,  
 Non vuoi ch' io sconti il debito così,  
 Straluni gli occhi, e par che dichì: Oibò!

CLXVI

Di sbrigarmi oramai speme non v' è  
 Dal tormento crudel che mi recò  
 Continuamente il CREDITOR, benchè  
 Andasse dove il suo bisavo andò.  
 Chè giorni sono il testamento fe',  
 E l' erede d' un vincolo gravò;

Che se ognor non mi chieda i GIULI TRE ,  
Del dritto ereditario lo privò.

E dove egual malignità si udi ,  
Se da lui negli eredi passerà  
L'azion che mi tormenta e notte e di ;  
E neppur morte terminar potrà  
Le pene mie , se il CREDITOR così  
E vivo , e morto mi tormenterà.

CLXVII

Non isdegnarti se la tua beltà ,  
Che dolcemente , o Nisa , mi feri ,  
Non vengo a vagheggiar spesso così ,  
Come solea già far tre mesi fa :

Che tante brigue un CREDITOR mi dà ,  
Che ogni altra cura dal mio cor partì ,  
Dacchè 'l debito feci , da quel dì  
Amore nel mio cor loco non ha :

Credilo pur , credilo , Nisa , a me :  
Amore star col debito non può ,  
Ond' io più penso al CREDITOR che a te.

Dacchè il debito feci , amor passò :  
Amor dimenticai per GIULI TRE ,  
E un diavolo così l' altro cacciò.

CLXVIII

O Nisa mia , non ti piccar però ,  
Nè volermi tacciar d' infedeltà :  
Da quel dì pria diverso cor non ho ,  
Nè diversa è da pria la tua beltà :

Ma se fossi colei che cagionò  
La ruina di Troia un tempo fa ,  
Con frequenza maggior di quel che fo ,  
Volger a te il pensier non potrei già :

Ma pur , Nisa , se vuoi che verso te  
Torni il mio core ed il pensier qual fu ,  
Dammi ( non è gran cosa ) GIULI TRE.

Nè ciò strano ti sembri : a' nostri dì  
La prima donna non saresti tu ,  
Che l'amante conservasi così.

CLXIX

Nisa , quell' orsacchin che l' altro dì  
Tisbino mio dentro il covil trovò ,  
Ardito e franco omai si fe' così ,  
Che più volte col can si cimentò.

L' innamorato Alcon se n' invaghi ,  
E per Nerina sua mel domandò ;  
Che se dar gliel volea , egli m' offerì  
Il più bel nappo che veder si può :

Ma abbiassi il nappo Alcon , che sol per te  
Io lo conservo , o Nisa , e sol puoi tu ,  
Se un regno avessi , un regno aver da me.

So che il dono al tuo merto egual non è ,  
Più ti darei , ma che può dar di più  
Un che pagar non puote GIULI TRE ?

CLXX

Omai sei volte il sol dal Gange uscì ,  
E altrettante nell' onde i rai tuffò ,  
E invan di Nisa ricercando vo ,  
O che tramonti o che rinasca il dì.

Non più alla selva e al prato compari ,  
Nè più al fonte limpido tornò ,  
Ove spesso i bei labbri ella bagnò  
Nell' estivo calor del mezzodì.

Se dunque , o Nisa , in traccia io vo di te ,  
Tu qual cerva che il can fuggendo va ,  
Rapida ognor t' involerai da me ?

E per strana crudel fatalità ,  
S' io fuggo il CREDITOR de' GIULI TRE ,  
Ei per l' opposto ognor mi seguirà ?

CLXXI

Se mai d' un rio sul verde margo , o appiè  
Della fronzuta quercia assiso sto ,  
Dello strale che il cor mi penetrò ,  
O Nisa bella , a ragionar con te ;

E al mio lungo penar grata mercè  
Fra la speme e il timor chiedendo vo ,  
Tu il mio querulo amor udir non vuoi ,  
E vuoi che io canti pur de' GIULI TRE.

Che mi lusingo ? o chi veder non sa  
Che sempre odioso l' amor mio ti fu ,  
E il mio cordoglio sol piacer ti dà ?

Donna crudele , io non so dir se più  
Penar l' amore o il debito mi fa ,  
Se più mi affligge il CREDITOR , o tu.

CLXXII

Ve' quel gruppo di fior , che compari  
In sul mattin ? tosto languir dovrà.  
Tal , Nisa orgogliosetta , è tua beltà ,  
Che or vaga appar , ma cangerassi un dì.

Ve' come l' aura , che dal mar uscì ,  
Scuote que' fiori , e or qua li piega , or là ?  
D' uno in un altro amor cangiando va ,  
Nisa incostante , il core tuo così.

Or va , cogliti , e il crin.... ma no , che appiè  
Di quei schifosa botta si appiattò ;  
Scagliale un sasso , ed indi un altro : or ve'

Come in sè si restrinse e rannicchiò !  
E sembra il CREDITOR de' GIULI TRE ,  
Che mille onte sostiene e mille no.

CLXXIII

L' immagine di Nisa un tempo fa  
Fissa così nel mio pensier si stè ,  
Che espressa io vi vedea l' alma beltà ,  
L' aureo crine , il bel volto e il vago piè ;  
Quando , o mio CREDITOR , da un tempo in  
La strana metamorfosi si fe' , [qua



E per fiera crudel fatalità  
 A un tratto Nisa convertissi in te ;  
 E dove fissa lungamente fu  
 L' immago di colei che m' invaghì ,  
 Ve' che bel figurin ! c' entrasti tu.  
 Sulle campagne argive ancor così  
 All' improvviso comparir d'un bu ,  
 La bella figlia d' Inaco spari.

CLXXIV

Amor nascosto entro il mio cor così  
 Meco sovente ragionando va :  
 Deh canta di colei che t' invaghì ,  
 Le soavi maniere e la beltà ;  
 Canta i begli occhi onde quel dardo uscì  
 Che fisso in mezzo al petto ancor ti sta ,  
 E il favellar che il fuoco accese un dì  
 Che dolce ardore in sen provar ti fa.

Ond' io, che oppormi al suo voler non so,  
 M' accingo all' alta impresa , indi fra me  
 Ancor dubbioso ragionando vo :

Se da quella crudel , grata mercè  
 Del mio dolor, del pianto mio non ho ,  
 Ah si torni a cantar de' GIULI TRE.

CLXXV

Dacchè l'immagin della tua beltà  
 Scolpita in sen per man di amor mi fu ,  
 O dolcissima Nisa , il Ciel lo sa ,  
 Se ognora esser vorrei ove sei tu.

Ma il tuo german , che in guardia tua si sta  
 Qual Argo in guardia d' Io cangiata in bu ,  
 Se vede alcun che cortesia ti fa ,  
 Storce le ciglia stranamente in su ;

E geloso , quant' uomo esser mai può ,  
 Non vuol ch' io venga a ragionar con te :  
 E io cimentarmi secolui non vo'.

Nisa , quel tuo german risveglia in me  
 Tal rancor ch' altri in me non risvegliò ,  
 Toltone il CREDITOR de' GIULI TRE.

CLXXVI

Se d' altre ninfe in compagnia sen va  
 Nisa , quando di fiori il crin s' ornò ,  
 E della rosea gonna s' ammantò ,  
 Che sì vezzosa comparir la fa ;

Mentre conquiso da sì gran beltà ,  
 Pien di diletto a riguardarla io sto ,  
 Contro i colpi d' amor schermo non ho ,  
 D' amor che dolce pena al cor mi dà :

Ma poichè Nisa agli occhi miei spari ,  
 Come di cosa che già un tempo fu ,  
 Di lei 'l pensiero anche dal cor svani ;

Ma , se veggio colui de' GIULI TRE ,  
 Il cor mi trema , e se nol veggio più ,  
 Mi lascia in cor l' immagine di sé.

CLXXVII

Nisa , se mai ricuperar potrò  
 La primiera del cuor tranquillità ,  
 Se mai sciolto dal debito sarò ,  
 Che noie penosissime or mi dà ;

Del tuo bel nome risuonar farò  
 Pindo e Parnasso , ed alla tua beltà  
 Serto di eterna lode intesserò ,  
 Ed ancor Nisa il suo poeta avrà :

Ma troppo è grave il duol che notte e dì  
 L' alma mi punge acerbamente , e che  
 D' affannosa mestizia il cor m' empi ;  
 Nè degno stil formar potrò , finchè  
 A tormentar mi seguirà così  
 La persecuzion de' GIULI TRE.

CLXXVIII

Balena veggio spesso a mezzodì ,  
 Ed un torbido vento si levò ,  
 Che porta pioggia , il ciel già s' oscurò ,  
 Già in aria il tuon romoreggiar s' udì.

Se m' ami , o Nisa , al tramontar del dì  
 Tu chiama Eurilla , io con Elpin verrò ,  
 Poich' all' ovil ridotto il gregge avrò ,  
 E insiem la notte passerem così :

Eurilla con Elpin ragionerà ,  
 Io , Nisa mia , ragionerò con te ,  
 E piova , e tuoni pur , quanto saprà ;  
 Ch' io spererei che a ricercar di me  
 In sì piovosa notte non verrà  
 L' importuno esattor de' GIULI TRE.

CLXXIX

Sorgi omai dalle piume , Elpin , che già  
 Lucido appare in Oriente il dì ,  
 Già della chiusa mandra il gregge uscì ,  
 E la fresch' erba a pascolar sen va ;

Gran festa al vicin bosco oggi sarà ;  
 Ivi già di pastor folla s' unì :  
 Chi canterà lodi a Dio Pane , e chi  
 Gli amorosi suoi guai racconterà.

Via , sorgi , Elpin , prendi la cetra , io so ,  
 Che a te del canto il primo onor si de' ,  
 Che contrastarti altro cantor non può.

Là , se t' aggrada , anch' io verrò con te ,  
 E sulla mia zampogna anch' io dirò  
 Qualche cosetta sopra I GIULI TRE.

CLXXX

Dunque pieni di dolce ilarità  
 Sempre ogni ninfa , ogni pastor vedrò ,  
 Ed io fra meste immagini dovrò  
 Passar la giovanil florida età ?

E coll' idea di mie calamità  
 Di funesti pensier mi pascerò ?

Sempre nemica la fortuna avrò ,  
Sempre torbido il ciel per me sarà ?

E la noia crudel , che ognor fin qui  
Acerbissimo affanno al cor mi diè ,  
Sempre dovrà perseverar così ?

Placati omai , fiero destin , con me ,  
E respirar lasciami in pace un dì ,  
Rimembranza crudel de' GIULI TRE.

CLXXXI

O Nisa bella , or che vicin ti sto ,  
Il volto a rimirar , che m' invaghi ,  
Interamente dal mio cor parti  
La noia che finor mi tormentò.

D' ogni pensiero io vo' spogliarmi , e vo'  
Or or cantarti la canzon che un dì  
Già piacque ad Amarillide così ,  
Ch' ella stessa di un serto il crin m' ornò ,

E tu , Lesbin , dammi quel nappo , e giù  
Versavi quel liquor , che infonde in me  
Contro il fiero destin forza e virtù .

O dolce vin , mi scenda in sen da te  
Piena letizia , arma fatal sii tu  
Contro il mio CREDITOR de' GIULI TRE.

CLXXXII

Possente Bacco , almo piacer sei tu ,  
Tu la vera dell' uom felicità ,  
Sol per te le passate avversità

Lo sventurato non rammenta più :

Tu il sangue empì d' insolita virtù ,  
Tu il peso allevii alla canuta età ,  
E sciolta la natia frigidità ,  
Le ritorrai il calor di gioventù .

Or se del nume tuo ricolmerò  
Le vene mie , possente Bacco , in te  
Ogni tetro pensier sommergerò ;

Se il tuo furor trasfonderassi in me ,  
Pien di letizia il cor , tripudierò  
In faccia al CREDITOR de' GIULI TRE.

CLXXXIII

Or qual m' ingombra insolita virtù ,  
Che dolcemente mi rapisce a me ?  
Qual fuoco entro mi scorre in su e in giù ?  
Evoè , viva Bacco ! evòè ! evòè !

Ma chi è colui , che viemmi incontro ? orsù  
Lungi da me , chiunque sei : ma oime !  
Or ti ravviso , il CREDITOR sei tu ,  
Tu sei il CREDITOR de' GIULI TRE.

Dammi quel tirso , o gran Lièo , che un dì  
Il derisor di tua divinità  
Sulle balze di Rodope punì .

Il CREDITOR vittima tua cadrà ,  
Esempio memorabile per chi  
Tormenta i debitor , com' egli fa .

CLXXXIV

Odimi Osmino : come pria tu puo' ,  
Foglie di amaro assenzio a coglier va ,  
L' ispido rusco , il carbo acuto e lo  
Spino pungente , ed un fastel ne fa ;

Aggiungervi la bieta ancor se vuo' ,  
E la lubrica malva si potrà :  
Mel reca poi , che farne un serto io vo' ,  
Che un capo degno inghirlandar dovrà ;

Ma pria di Pane al tempio i Fauni , ed i  
Satiri invita dal caprigno piè ,  
Che vengan tutti allo spuntar del dì :

Ch' io poscia il CREDITOR de' GIULI TRE  
Vo' meco alla funzion condurre , e li  
DE' SECCATORI incoronarlo RE.

CLXXXV

Questo è il luogo fatal , Tirsi , ove un dì  
Crisofilo TRE GIULI mi prestò :

Qui di tasca il borsel trasse e l' apri ,  
Qui con stento i TRE GIULI mi contò .

Non era un passo ancor lungi di qui ,  
Che a chiedermi i TRE GIULI incominciò ,  
E da quel punto a tormentar così  
L' avaro CREDITOR mi seguì .

Funesto è il luogo , ed espiar si de' .  
Di legna tronche ai rai di luna or fa  
Magico fuoco , e scinto e scalzo il piè

Giragli intorno , ed aspergendo il va  
D' acqua lustrale ; indi due volte e tre  
Grida : Genio maligno , esci di qua !

CLXXXVI

Ve' , che alla riva il marinar di già  
Lo snello burchielletto avvicinò ?

Per l' onde placidissime colà  
Andiamne , o Nisa , a passeggiar un po' .

Cimodocea , che per lo mar sen va  
Con i coralli al crin , ti mostrerò ;  
E per invidia in mar si tufferà  
La bella Dea che tanto Alcide amò .

Se Glauco e Proteo e Palemone in te  
Fisserà i sguardi , io proverò bensì  
Rancori e gelosie dentro di me .

Ma se animale anfibio egli non è ,  
Almen d' intorno non avrò così  
Il gran persecutor de' GIULI TRE.

CLXXXVII

Soffia Aquilèn , e il ciel s' irrigidi ,  
E il sol da noi più lungi i rai portò ;  
Nudo di foglie il bosco omai restò ,  
E già la neve i monti ricoprì .

Vieni amica stagion , che se fin qui  
Noia amara e crudel mi tormentò ,

Forse da te qualche riposo avrò,  
 Quando rigido è il ciel, piovoso il dì.  
 Cada dirotta pioggia in quantità,  
 Quanta ne venne al tempo di Noè;  
 Che almeno in casa il CREDITOR starà:  
 E se pur uom salvatico non è,  
 Così frequentemente non potrà  
 Venirmi a domandare I GIULI TRE.

CLXXXVIII

La rigida stagione omai parti,  
 Il crudo gelo e l'aquilon cessò,  
 E a respirar fra noi più freschi dì,  
 Dall'Egitto la rondine tornò.

Le verdi foglie il bosco rivestì,  
 D'erbe e di fiori il praticel s'ornò,  
 La voce della tortora si udì,  
 E il canto Filomela incominciò.

Or che dell'anno è la più bella età,  
 Muovere in liete danze agile il piè  
 La pastorella ed il pastor godrà.

Io sol mesto dorrommi, e solo a me  
 Ogni dolce piacer funesterà  
 L'ostinato esattor de' GIULI TRE.

CLXXXIX

Quando del mondo nella prima età  
 L'uom coi dattami di natura oprò,  
 La comunanza d'ogni bene usò  
 Ciascun con egual dritto e libertà.

Poscia di posseder l'avidità  
 Del mio e del tuo la distinzion trovò,  
 E con permutate allor l'uom riparò  
 Le reciproche sue necessità.

Ma perchè sempre in permutar così  
 Mantener l'uguaglianza ei non potè,  
 Al baratto il danar sostituì.

E questo poscia immenso stuol con sè  
 Trasse d'amari guai, di cui fin qui  
 Parte sofferarsi anch'io per GIULI TRE.

CXC

La soverchia in parlar prolissità,  
 O Crisofilo mio, seguir non so;  
 Amo la sostanziosa brevità,  
 Stile che Sparta anticamente usò.  
 Così la Bizantina (13) autorità  
 Al Macedone il transitò negò  
 Per le sue terre, e per le sue città  
 Con un sol, ma sonoro e tondo No.

Quel risoluto No, quel pretto Sì  
 Son d'un sincero cuor pregi e virtù,  
 Che i veri sensi suoi scopre così:

Quindi, allorchè mi chiedi I GIULI TRE,  
 Se con un No rispondo, e nulla più,  
 Scorgi da questo un cuor sincero in me.

CXCI

Tigre a cui i figli il cacciator rapì,  
 Poichè trovati entro il covil non gli ha,  
 Dietro colui che già ratto fuggì,  
 Corre fremendo, e presso omai gli sta;  
 Ma quei getta un cristal: stupida li  
 Si ferma ella a mirarsi; indi oltre va:  
 Ma sovr'altro cristal s'arresta, e dà  
 Tempo di fuga al predator così.

Tal'io se viene il CREDITOR da me,  
 Tosto alcun mio sonetto udir gli fo,  
 Ei l'ode: indi pur chiede I GIULI TRE:

Altro ed altro sonetto allor gli do,  
 E l'intrattengo in guisa tal, finchè  
 Sottraendo pian pian da lui mi vo.

CXCI

Che mai l'ambizioso uom non tentò  
 Acciò di sè si ragionasse un dì?  
 Sotto il peso dell'armi altri sudò  
 Ed ai colpi nemici il petto offrì;

Riposo ai stanchi lumi altri negò,  
 E sulle dotte carte impallidì;  
 E quei che il tempio in Efeso incendiò,  
 Volle il suo nome immortalâr così.

Quanto felice, o CREDITOR, sei tu,  
 Perchè il tuo nome cognito si fe'  
 Senza alcun tuo periglio, arte e virtù;

E forse alcun ragionerà di te  
 Negli anni appresso, e pur non fai di più,  
 Che sempre domandarmi I GIULI TRE.

CXCI

Questi che al vento in van spargendo vo,  
 Canori miei lamenti io lessi un dì  
 A Crisofilo, il qual, poichè gli udì,  
 Ostinato in tal guisa mi parlò:

Non poesie da te, quattrini vo',  
 Che non mai poesia la borsa empi;  
 Invece il tempo di sprecar così,  
 Una volta a pagar deh pensa un po'.

Io gli risposi: Assai pensier mi diè,  
 E sempre acuta spina al cor mi fu  
 Il debito finor de' GIULI TRE;

Son stanco omai, non vo' pensarvi più,  
 S'esser pagato vuoi, or tocca a te:  
 Io ci pensai finor, pensaci or tu.

CXCI

Se facessi più prove che non fe'  
 Orlando, Rodomonte e Ferrau,  
 O Carlo imperador, re de' Monsù,  
 O chi tolse l'impero a Dario re;

Se niuno al mondo avesse più di te  
 Forza, senno, valor, scienza e virtù,

Se ne sapessi un tantinello più,  
Di chi inventò la Regola del Tre :  
Il nome tuo ne' più remoti di,  
O CREDITOR, non diverrebbe già  
Così famoso e celebre così,  
Come famosa l' importunità,  
Con cui mi tormentasti ognor fin qui,  
Nei secoli de' secoli sarà.

CXCIV

Forse talun si sdegherà con me,  
Forse troppo importuno altrui sarò,  
Perchè non altro replicando vo  
Che il CREDITOR noioso e I GIULI TRE ;  
E giacchè vena facile mi diè  
Apollo, e 'l suo favor mi dimostrò,  
Vorria, che in alto stil cantassi ciò  
Che fecero i gran duci, ed i gran re.  
Ma siccome i disagi che soffrì,  
Sempre il guerriero divisando va,  
E le battaglie in cui trovossi un dì,  
Del CREDITOR che si penar mi fa,  
E del debito anch' io parlo così,  
Che dove il dente duol, la lingua dà.

CXCVI

Poichè la pioggia autunnal cadè,  
E il sol dall' Oriente s' affacciò,  
Sul molle suol breve comparsa fe'  
Il fungo periglioso, e poi mancò ;  
Così saria per avvenire a te ;  
Che nessun pregio immortalâr ti può,  
Se non fosse l' affar de' GIULI TRE,  
Onde celebre al mondo io ti farò.  
E il vecchio avaro ne' futuri di  
Al prodigo figliuol ti preporrà  
Per raro esempio, e gli dirà così :  
Se ricco divenir brami anche tu,  
Figlio, imita costui che un tempo fa  
Il gran martel de' debitori fu.

CXCVII

Folle colui che ne' più lieti di  
Della verde stagion di gioventù  
Vive di gloria vana in schiavitù,  
E di sterile fama s' invaghì ;  
Se Apollo invan la mente e il sen m' empì  
Di nobile poetica virtù,  
E or sulle cime del Parnasso, or su  
L' alto Eticonâ passeggiâ fin qui ;  
Poichè le Muse il CREDITOR sprezzò,  
E lungi ognor volse da Cirra il piè,  
Nè dell' immortal fronda il crine ornò ;  
E di vaga poesia pago non è,  
E queste rime che tessendo vo,  
Non le apprezza il valor di GIULI TRE.

CXCVIII

Uom di voce sottil, di mezza età,  
Asciutto, lungo, magro, e curvo un po',  
Tardo e lento così che noia fa,  
Irresoluto quanto esser mai può.  
Curioso ed amator di novità ;  
Tenace nel parer cui s' appigliò ;  
Se l' interroghi, estatico si sta  
Mezz' ora senza dir nè sì, nè no ;  
Ma sopra il tutto seccator così,  
Così noioso ed importuno egli è,  
Che il suo proprio carattere sta qui.  
Ora se alcun brama saper da me,  
Chi sia quell' uom di cui parlai fin qui,  
È questi il CREDITOR de' GIULI TRE.

CXCIX

Chiunque il suon de' miei lamenti udi,  
Onde i miseri fogli empiedo vo,  
E le querele che sparsi fin qui  
Contro quel che i TRE GIULI mi prestò ;  
Forse dirà ch' io non dovea così  
Trattar basso soggetto, e che perciò  
Di quel celeste dono onde mi empì  
La mente Apollo, inutil uso io fo.  
Ma che mai può saper costui chi dà  
Sprone al mio canto, ed il dolor qual' è  
Che il cor m' affligge e che languir mi fa ?  
Che può saper che spesso entro di me  
Non pianga le mie vere avversità,  
Sotto il pretesto delli GIULI TRE ?

CC

Stando iernotte in cameretta, e li  
Allo splendor che un lumicin mi fa  
Cantando i guai che il CREDITOR mi dà,  
M' apparve Apollo, e mi parlò così :  
Che pazzo debitor fosti fin qui,  
T' annoia tanto l' importunità  
Di colui ch' altro impaccio in sè non ha,  
Che farti disperar e notte e dì.  
Quando vien, digli pur : Danar non ho,  
D' esser pagato non sperar da me,  
Che mai a' giorni miei ti pagherò.  
Poi se insolente rispondesse a te,  
Un colpo colla cetra, ch' io ti do,  
Dà in testa al CREDITOR de' GIULI TRE.

CCI

Allor che lungo oltre l' usato il di  
Su i cardini infuocati ardendo va,  
Posando il corpo, l' alma mia rapì  
La dolce di Morfeo tranquillità.  
Cinto d' allori il colle m' apparì,  
Ove il bel fonte d' Aganippe sta,

E gli omeri rivolti al mezzodi  
Turba di saggi ingegni era colà.

A rider in vedermi incominciò  
Lo stuolo eletto, che si volse a me,  
E cupido lo sguardo ognun girò.

Dissero alfine: Quel gran pazzo egli è,  
Che giorno e notte quanto più ne può  
Si distilla il cervel per GIULI TRE.

CCII

Nel tetro dell' Averno mi portò  
Larva, che d' orridezze il sen copri,  
Intrepido v' andiedi, e giunto li  
Tragica scena a me si presentò.

Il ciglio mio senza terror mirò  
Megera, Tisifone, Aletto, e chi  
Per tormentare altrui e notte e dì  
Tutta l' ira di Pluto ivi adunò:

Idre, Cerberi, Iene, e ciò che sa  
La barbarie inventar, e ciò che in sè  
Dolor, disperazione accolse già.

Mi rivolsi a costoro, e dissi: Affè  
Pena quivi non v' è che agguaglierà  
Quella del CREDITOR de' GIULI TRE.

CCIII

Notturmo augel, qualor gracchiando va,  
Preludio infelicissimo lo so,  
Poichè spavento tal anche apportò  
Alla semplice nostra antichità.

Stuol di corvi, se in ciel mai si vedrà,  
Segno al certo felice esser non può,  
E se greggia di lupi alta ululò,  
Tema, spavento e duol n' apporterà;

Ma quel però che m' atterrisce più,  
Sappilo, CREDITOR de' GIULI TRE,  
È un bruttissimo corvo, e quel sei tu.

Sempre ai fianchi mi vicini, e sempre ai pie',  
E stridulo peggior che nibbio o grù,  
Eterno malaugurio apportò a me.

CCIV

Il gran legislator, qualor ferì  
Di gastighi gli Egizi, al Nilo andò,  
E percuotendo quel, tosto cangiò  
La chiarezza primiera, e il sangue uscì.

Quando di moscolini e rane empì  
Fin la casa reale, e non lasciò  
Luce alcuna nel sol, ma lo velò,  
Talchè tutto il chiaror in lui sparì.

Qualor di morte e duol coperto fu  
L' Egitto dalla verga di Mosè,  
O CREDITOR! e non nascesti tu!

Che fra tanti gastighi, almen per me,  
Credilo pur senza cercar di più,  
Un gastigo maggior di te non v' è.

CCV

Voi che ascoltate i miei lamenti, ah se  
Sapeste il grave duol che ascoso sta  
Nel cupo del mio sen, qualche pietà  
Forse nel cor vi desteria per me.

Un indiscreto CREDITOR al piè,  
Qual can che del padron in traccia va,  
Mi nasa così ben che in verità  
Cane di lui miglior certo non v' è.

Se passo per un luogo, eccolo li,  
E mentre fuggo lo rincontro più,  
E sempre in traccia mia viene così.

Cervo o levrier più corridor non fu;  
Che se Atlante vivesse a' nostri dì,  
Direbbe che l' assiste Belzebù.

CCVI

Nei prischi tempi i nostri antichi già  
Agli estinti un danaro, o meno o più,  
Qual richiedea la lor possibilità  
Porre solevano al feretro su.

E quelli giunti ad abitar di là,  
La picciola moneta avea virtù  
Far sì, che con minor difficoltà  
Nel gran varco di Lete andasser giù.

Se tu, mio CREDITOR, tra pochi dì  
T' accingi di morir, su la mia fe,  
E sul debito mio giuro così:

Pronto, credilo pur, sarò per te  
(Quando però verrò a trovarti lì)  
A Caronte pagare i GIULI TRE.

CCVII

Or, Crisofilo, alfin pagar ti vo',  
Qui la casa è vicina, andiamo su,  
Ma pria però mi dèi prometter tu  
Di fare i conti, e poi ti pagherò.

Le perdite di tempo io conterò,  
Inchiostro e carta, poi sonetti, e più,  
Penne, occhiali, candele, ed un sortù  
Che pel troppo appoggiar si consumò;

Polvere per la caccia in quantità,  
Sòle di scarpe per fuggir da te,  
E il campanel che in su la porta sta

Rompesti un giorno, e il ricomprai: sicchè,  
Agendo con giustizia ed equità,  
Tu dèi restituire il resto a me.

CCVIII

Talor sull' alba a passeggiar men vo,  
Pensando sempre, o CREDITOR, a te,  
E tal pensier è così fisso in me,  
Che cosa alcuna frastornar nol può.

Che diavol tu m' hai fatto io non lo so,  
So ben che ovunque io mi rivolga il piè,

Sempre mi stanno in mente I GIULI TRE,  
Che vorrei restituirti, e pur non gli ho.

Ma tu però tra mille cure al di  
Pensi col tuo cervello, e già si sa:  
Che avrò da far, se il debitor fallì?

Dunque è maggior la tua fatalità  
D'essere CREDITOR, e poi di chi?  
D'uno che mai un quattrinell non ha.

CCIX

Se in guerra sì fatal d' Anglia il gran re,  
O de' Prussi il regnante un stuolo avrà  
Innumerabil d' uomini, qual me  
Vincerli presto l' imperial potrà.

Che s'ei ne' campi ove la pugna v' è,  
Alto rimbombo risuonar farà:

Rendimi, o debitor, I GIULI TRE!

L' esercito nemico fuggirà.

Tanto tal suono intimorir mi può,  
Che a' Titani maggior del mio non fu,  
Quando Giove dal ciel gli fulminò.

L' infausto sibilar ha tal virtù,  
Che ognor perpetuo nell' orecchie io l' ho,  
E morto ancor lo sentirò di più.

CCX

Tutti per darmi duolo in me adunò  
Il Fato i strazi suoi, ah che sarà  
Barbaro mio destin, dunque non può  
Nel tuo petto regnar scarsa pietà!

Ascolti ognun le pene mie, già so  
Che perduta è la mia felicità,  
Ove trovarla, ove a cercarla andrò,  
Se fino in casa a tormentarmi sta!

Udite: un pappagallo ed un cuccù  
Comprai per sollevare le smanie in me,  
Questi per pena mia mi crucian più  
E l' accidente è sì fatal, perchè

Dal CREDITOR che un giorno da me fu,  
Impararo a cercarmi I GIULI TRE.

CCXI

O caro seccator, potresti un po'  
Fare i tuoi fatti, e non badare a me;  
Già tu vedesti quant' inutile è  
Starmi a seccar quando danar non ho.

Indiscreto sei troppo, ed io non so  
Qual giusto titol debba dare a te;  
Tu vuoi farmi impazzir per GIULI TRE;  
Ma il fatto è questo, che impazzir non vo'.

Puoi cantare a tua possa e notte e di,  
Che danar non avrai da chi non l' ha,  
Vuoi SONETTI da me? eccoli qui.

Eterna gloria tua questa sarà,  
Che nessun creditor vanta oggidì  
Tanto favor che il debitor gli fa.

CCXII

Invitto Alcide, e quai facesti tu  
Opere che di stupor n' empion così,  
Tu, che al cupo d' Averno andasti giù,  
E l' Idra in sol vederti s' atterri?

Sotto la clava tua il fier morì  
Mostro dell' Erimanto, eppur non fu  
Che si possa uguagliare ai nostri di  
Possente a segno tal la tua virtù.

Il braccio feritor solo apportò  
Spavento in altrui cor, ma non potè  
La voce far ciò che la destra oprò.

Perdonami, un più bravo evvi di te,  
Che uccidere in un subito mi può,  
Col solo ricercarmi I GIULI TRE.

CCXIII

Giove una grazia io richiedo a te,  
Fa' che mi creschin l' ale, e me n' andrò  
Su per gli aerei spazi, ove non può  
Trovarmi il CREDITOR de' GIULI TRE.

Già m' esaudisti, e già mi veggio al piè  
Crescer le piume, or più timor non ho,  
Se in picciolo augellin si trasformò  
Il corpo tutto e la figura in me.

Fugaci godimenti allor che più  
Credeva di gioir, o crudeltà!  
In tronco il CREDITOR cangiato fu.

E mentre ch' io volea posarmi là,  
In van, mi replicò, fuggir vuoi tu  
Da chi a dispetto tuo ti seguirà.

CCXIV

Terren che a lungo andar s' isterili,  
Nè pioggia alcuna ad inaffiarlo va,  
Invan l' agricoltor, e notte e di  
S' affatica il meschin, messe non dà.

E se ardente calor l' inaridì  
Più all' essere primier non tornerà  
Talchè nel centro suo secco così  
Pruni e spine alla fin sol produrrà.

Così t' avvien, o CREDITOR, e tu,  
Che senza discrezion seccasti me,  
Cosa alcuna non puoi sperarne più.

Ma senza ciò sei un bel pazzo affè,  
Che pretendi da quel che mai non fu,  
Ricavarne per forza I GIULI TRE.

CCXV

Più strana ove s' udì fatalità  
Di questa mia, che sempre ho appresso a me,  
Quel seccator che mai trovar mi fe'  
Posa, nè mai trovar me la farà!

Nettuno, dagli, s' hai di me pietà,  
Ogni qual volta egli richiede a me,

O a richieder mi manda I GIULI TRE,  
Un colpo col tridente, in carità.

Vulcano col martello, e Pluto può  
Ov' è il soggiorno suo tirarlo giù,  
Chè tranquillo, ed in pace allor starò.

Importuno simil mai non vi fu,  
Che morto e seppellito, ed io lo so,  
Sentirebbesi ancor strider di più.

CCXVI

Nei più fervidi rai che vibra il dì,  
In ameno giardin stanco posò

L' alma pensosa, il mesto corpo, e li  
A' suoi gravi pensier requie cercò.  
Posai la cetra, e i lumi miei copri  
L' onda Letea; ma a me si presentò  
Marte ed Amor, e disdegnosi sì,  
Che il cor entro il mio sen tutto tremò.  
Prese Marte la cetra, e volto in là  
Consegnolla ad Amor, e disse a me:  
Stolto, in Cirro di te, che si dirà?  
Lascia le fole omai, ritorna a te,  
Scancella dal tuo core, e bando dà  
A quel tuo CREDITOR de' GIULI TRE.



# NOTE

(1) . . . *Amphora cæpit*

*Institui, currente rotâ, cur ursus exiit ?*

Hor. de Art. Poet.

\* Questo semplicissimo Sonetto, estemporaneamente fatto, diede occasione all' Opera.

(2) *Cic., lib. 3. de Off.*

(3) Uno de' motivi per cui la Plebe si ritirò nel Monte Sacro fu per ritrovarsi oppressa da' debiti, per sollevarla dai quali invano avea nella Curia pubblicamente parlato M. Valerio dittatore : Menenio Agrippa però, col celebre apologo delle membra del Corpo Umano fra loro discordi, gli indusse a riunirsi coi Senatori. *Liv. Dec. pr., lib. 2, cap. 16, 17.*

(4) *Num. 36, 4. Deut. 15, 2.*

(5) Nomi di Arabi autori di Cabale.

(6) *Liv. Dec. pr., lib. 5, cap. 27.*

(7) Questa Società chiamavasi degli Eranisti, così detti dall' impetrarsi da qualcheduno che gli amici alcuna cosa a loro pro contribuissero. Gronovio, nelle Antichità Greche, riferisce che la parola greca *Eranos* chiamavasi quella cena alle spese della quale ciascun degli amici la sua porzione contribuiva.

(8) *Liv. Dec. pr., lib. 3, c. 13 e 14.*

(9) Dieu, qui destinait les hommes à la société, la leur rendit nécessaire par mille besoins réciproques. *M. Débonnaire, Introd. aux Leçons de Sagesse.*

(10) In udendo una musica.

(11) Platone.

(12) Le lingue volgari nate dalla corruzione della Latina presero la denominazione della particola affermativa : e perchè la lingua provenzale esprimeva l' affermazione colla particola *oc*, fu detta Lingua d'*oc* : e perchè in lingua italiana si affermava colla particola *si*, da Dante *canto 33 della Divina Commedia*, l' Italia fu chiamata il *bel Paese del si*. Quindi ancora, perchè i Provenzali in poesia romanza, e i Franchi in prosa, le prodezze di Artù e de' Cavalieri, detti Erranti, narrarono, perciò *Poeti dell'oc e Prosatori dell'oui* chiamolli Monsignor Giusto Fontanini, al *cap. 3o della Eloquenza Italiana*.

(13) Il Padre Daniele, autore dell' opera intitolata : *Viaggi per lo Mondo di Cartesio*.

(14) Il Sesterzio minore, detto in Latino *Sestertius*, a differenza del Sesterzio maggiore, in Latino chiamato *Sestertium*, che valeva mille Sesterzii minori, costava di due assi e mezzo. L' asse era la decima parte del danaro : onde il danaro comodamente può raggugiarsi al nostro giulio, l' asse al baiocco, e quindi il Sesterzio minore al mezzo grosso. Non ostante molti autori regolandosi col valore intrinseco di detto Sesterzio lo raggugliano alla ragione di tre nostri baiocchi.

(15) Avendo Filippo il Macedone domandato ai Bizantini il passaggio per gli Stati loro ; essi gli risposero colla sola particola negativa, in greco idioma, *ŷ' (no)*. *Apoph.*





# POESIE LIRICHE

## ANACREONTICHE

### I

NON CURA IL POETA DI CANTAR GUERRE OD ARTI, MA SOLO CANTA DI AMORE PER PIACERE ALLE DONNE.

Io non vo' di squadre armate  
Cantar l' ire sanguinose,  
E le guerre detestate

Dalle madri e dalle spose ;  
Nè cercar vo' negli oggetti  
Che al mio sguardo offre Natura,  
Di sì strani e vari effetti  
La cagione incerta, oscura.

Gaio umor, placido ingegno  
A me dièro amici i numi,  
E da grave aspro contegno  
Alienissimi costumi.

Cantar vo' di Dori e Fille,  
Ed esporre in dolce stile  
Idee facili e tranquille,  
Grate sempre a un cor gentile ;

Aureo crin, pupille nere,  
Molli sdegni e molli amori,  
Cose tai che con piacere  
Legger possa e Fille e Dori.

Donne belle che ascoltate  
Di mie rime il vario suono,  
Se mie rime a voi son grate,  
Più non vo', contento io sono.

Abbia pur suo nobil vanto  
La famosa argiva tromba,  
Che cantò quei che del Xanto  
Su le rive ebber la tomba.

Nè men denno in pregio aversi  
Quelle menti alte e divine  
Che raccor potèro in versi  
Filosofiche dottrine :

Io temprar di quella cetra  
Vo' le corde argute e pronte  
Per cui va famoso all'etra  
L' amoroso Anacreonte.

CASTI.

Pien di grazia e di vivezza  
Canti Bacco, o canti Amore,  
Di un piacer, di una dolcezza  
Sempre nuova inonda il core.

Voglia il Ciel che in parte anch' io  
Sparger possa i versi miei  
Di quel vezzo e di quel brio,  
Dono sol de' sommi Dei ;

Sicchè mai del compiacente  
Genio vostro io non abusi,  
E non stanchi a voi la mente  
Con pensieri oscuri, astrusi :

Ma si appaghi e si riposi  
La tranquilla fantasia  
Su i concerti dilettoni  
Della facil poesia.

Nè crediate, o donne care,  
Ch' io nel cor nutra desio  
Che varcati e monti e mare  
Sia famoso il nome mio :

Gli alti pregi io non mi ascrivo  
De' gran vati e degli eroi :  
Donne mie, s' io canto e scrivo,  
Scrivo e canto sol per voi.

### II

#### A FILLE

PROTESTASI CONTENTO DI MEDIOCRE STATO, SENZA AFFANNARSI IN TRACCIA DI RICCHEZZE O DI ONORI.

O cara Fillide ,  
Che spesso sei  
Soggetto amabile  
De' carmi miei,  
V' è chi su fragile  
Dubbio naviglio  
A grave esponesi  
Fiero periglio,

E per l'instabile  
 Ampio oceano  
 Scorre ogn' incognito  
 Clima lontano,  
 Onde raccogliere  
 Le merci rare.  
 Fra genti barbare,  
 In seno al mare :  
 V' è pur chi a spargere  
 Le cure ha intente  
 Su i campi libici  
 Ampie semente,  
 E ognor fa a Cerere  
 Voti e promesse,  
 Se giunga a metiere  
 La ricca messe :  
 Chi sotto il carico  
 D' elmo e lorica  
 Affronta intrepido  
 L' oste nemica ;  
 Onde alto e celebre  
 Onor riporte,  
 Che a prezzo vendesi  
 Di sangue e morte :  
 Chi fra giuridici  
 Studi s' involve,  
 E l'altrui dubbia  
 Ragion risolve :  
 E chi ognor vigile  
 In suo pensiero  
 Sostien le pubbliche  
 Cure d'impero.  
 Io, finchè Apolline  
 Carmi m'ispira  
 Al suon di eburnea  
 Etrusca lira,  
 Finchè spregevole  
 Non mi deprime  
 Povertà sordida,  
 Che i spirti opprime ;  
 Non curo i splendidi  
 Fastosi onori,  
 Di Creso e di Attalo  
 Sprezzo i tesori ;  
 Nè me fra vigili  
 Cure vedrai  
 La pace perdere  
 Del cuor giammai ;  
 Nè dietro correre  
 A un dubbio bene,  
 Frutto tardissimo  
 Di lunghe pene.  
 Ponmi fra gli orridi  
 Geli di Scizia,  
 O nella inospita  
 Arsa Negrizia ;  
 Ponmi fra i strepiti  
 Di città lieta,

O in solitudine  
 Tranquilla e cheta :  
 Ognor lietissimo,  
 Ognor beato  
 Vivrò nell' aureo  
 Mediocre stato.  
 Tra lusinghevoli  
 Desir fallaci  
 Passano, o Fillide,  
 I di fugaci ;  
 E intanto perdesi  
 Ogni momento,  
 In cui non godesi  
 Pace e contento :  
 Perciò, se placide  
 Mi volgi, o Fille,  
 Quelle bellissime  
 Care pupille ;  
 Se i pronti cantici  
 Mi detta Amore,  
 Loquela armonica  
 Di un lieto core ;  
 Benchè la frigida  
 Vecchiezza il crine  
 Mi venga a spargere  
 Di bianche brine,  
 Sul verde margine  
 Del tosco fiume,  
 Ripieno l'animo  
 Del sacro nume,  
 Spesso fra i lirici  
 Canori vati  
 M'udirai tessere  
 I carmi usati :  
 Udirai spandere  
 La cetra mia  
 Anacreontica  
 Dolce armonia :  
 E sempre, o Fillide,  
 Sarai, qual sei,  
 Soggetto amabile  
 De' carmi miei.

III

A DORI STUDIOSA DI FILOSOFIA

LA DISSUADE DALL' APPLICARSI AI FILOSOFICI STUDI.

Lascia una volta, o Doride,  
 Le gravi cure e i studi,  
 Su cui si intenta ed avida  
 E ti affatichi e sudi.  
 Perchè passar la tenera  
 Giovin età che fugge,

In frenesia sì strana,  
 Che ti consuma e strugge?  
 Che importa a te se Venere  
 Del Sol traversa il disco,  
 Se noto fu il fenomeno,  
 O ignoto al tempo prisco?  
 O qual furor di apprendere  
 La causa che colora  
 Di ascension sì lucida  
 La boreale aurora?  
 Se allor chiaro riverberato  
 L'aere dal Sol riceve,  
 O se nel dì, qual fosforo,  
 De' rai solar s'imbeve?  
 O se dal cerchio torrido  
 Spinta l'eterea luce  
 Intorno al pigro e frigido  
 Polo si aduna e luce?  
 Qual nodo impercettibile  
 Alla corporea salma  
 Con armonia mirabile  
 Insieme congiunge l'anima?  
 Come irritati i muscoli  
 Scuotansi pronti al moto,  
 E come sia de' tendini  
 O nullo il senso o ignoto?  
 Come ogni lieve e minima  
 Sensazion de' nervi  
 Pronta si porti all'anima,  
 Nè moto in quei si osservi?  
 Tu fai restarmi attonito,  
 Vezzosa Dori mia,  
 E non poss'io comprendere  
 Come possibil sia  
 Che così bella e giovine,  
 Ogni piacer tu lasci,  
 E ognor di filosofici  
 Gravi pensier ti pasci.  
 Chè ogni qualvolta, o Doride,  
 A farti omaggio io venni,  
 Te su i quadrati e i circoli  
 Fissa talor rinvenni;  
 L'occhio talor di limpido  
 Cristallo convesso eletto  
 Armar ti vidi, e scernere  
 Alcun minuto insetto;  
 Talor di corpi elettrici  
 L'attrazion cercavi,  
 O l'oscillar de' pendoli  
 Col discender de' gravi.  
 Lascia una volta, o Doride,  
 Lascia sì strano impegno,  
 Che il gaio umor t'intorbida,  
 E stanca il molle ingegno.  
 In su le carte assidui  
 Sudino al caldo, al gelo  
 Color, che il mento coprono  
 D'ispido e folto pelo;

O quei che smunti e pallidi  
 Tuttora han per costume  
 Di trarre intere e vigili  
 Le notti al tardo lume.  
 Tu non de' leggi e regole  
 D'alto saper proporre,  
 Nè al gran savio dell'Anglia  
 Nuovi sistemi opporre;  
 Nè mai vedrà le femmina  
 La gioventù toscana  
 Su le famose cattedre  
 Spiegar dottrina arcana.  
 Atti più dolci e facili  
 E assai più molle cura,  
 O gentil Dori amabile,  
 Ti destinò Natura.  
 La lingua al canto sciogliere,  
 Doride mia, tu devi,  
 E il piè danzando muovere  
 Con passi giusti e lievi;  
 O dal sonoro cembalo  
 Or lieta trarre, or grave  
 Con dotta mano e rapida  
 Bell'armonia soave;  
 Ovver leggiadri esprimere  
 In gallica favella  
 Sensi che più convengano  
 A giovin donna e bella.  
 Fia tuo piacer degl'itali  
 Vati che il mondo onora  
 Ornar la mente e pascere  
 Coi dolci carmi ancora.  
 Degna pur sia di laude  
 Ninfa gentil, se apprende  
 De' tempi in su le storie  
 Gli eventi e le vicende:  
 Se di tai pregi, o Doride,  
 Ti appagherai soltanto,  
 Avrai distinto e celebre  
 Fra chiare donne il vanto.  
 Ma di te indegne credere  
 L'arti non de' del sesso;  
 Chè arte a natura aggiugnere  
 Talora è a voi permesso.  
 Come più al volto addicesi  
 Orna e disponi il crine,  
 E gentilmente adattati  
 Le fogge pellegrine;  
 Chè ingrata al Ciel benefico  
 Donna con fier dispregio,  
 Nè oscurar dee, nè ascondere  
 Di sua bellezza il pregio.  
 Così su i cor, su gli animi,  
 Doride mia vezzosa,  
 Regnar potrai per meriti,  
 E per beltà famosa.  
 Ma se di più recondito  
 Alto saper t'invogli,

Perdi l' età più florida,  
 Nè frutto alcun ne cogli.  
 Dunque, mia cara Doride,  
 Giacchè al piacer t' invita  
 Beltà leggiadra amabile  
 A giovinezza unita,  
 Deh! lascia alfin de' sterili  
 Studi il furore insano,  
 E prendi il ben quand' offresi,  
 Chè poi cercarlo è vano.



## IV

## AD AMARILLE

LA ESORTA A RIAMARE AMATA.

Amarille orgogliosetta,  
 Che di Amor nemica sei,  
 Vorrai sempre sdegnosetta  
 Rigettar gli affetti miei?  
 Tu sai pur di quai catene  
 Per te amor mi ha cinto il core,  
 E tu ridi alle mie pene,  
 E non curi il mio dolore?  
 E se chiedo che placata  
 Al mio duolo alfin ti pieghi,  
 Volgi a me la fronte irata,  
 Nè udir vuoi ragion, nè prieghi?  
 E fia ver che a questo segno  
 Fra le ninfe unica e sola  
 Schifi amor, che prendi a sdegno  
 Chi di amor ti fa parola?  
 E fia ver che giovin bella  
 Sia di amor più timorosa,  
 Che non è la villanella  
 Della serpe velenosa?  
 Credi forse che amor sia  
 Il peggior di tutti i mali;  
 E che pena acerba e ria  
 Sempre rechino i suoi strali?  
 Degli amanti udito avrai  
 Spesso il querulo lamento,  
 E perciò tu crederai  
 Che sia amore un gran tormento.  
 Ma tormento è amor sol quando  
 S' ha in amar sorte crudele,  
 E si trae suoi giorni amando  
 Donna altera ed infedele.  
 Qual però piacer non nasce  
 Da un fedel tenero affetto,  
 Che due cor riempie e pasce  
 Di reciproco diletto?  
 Uno allor d' ambo è il volere;  
 Di due fassi una sol' alma,

Tutta assorta nel piacere  
 Di una dolce interna calma:  
 E i lamenti ed i sospiri  
 D' un amante riamato  
 Son piacevoli martiri  
 Di un languor soave e grato.  
 Di sì fatto amor felice  
 Tu non hai la giusta idea,  
 Nè perciò saper ti lice  
 Come un cor consola e bèa.  
 Odi: io vo' che almen per gioco  
 Provi a far meco all' amore,  
 Per veder se a poco a poco  
 Ammollir si può quel core.  
 Se vedrai dunque talora  
 Ch' io ti fisso il guardo in viso,  
 Corrispondimi tu allora  
 Con un placido sorriso;  
 E in udir da me sovente  
 Le amorose parolette,  
 Volgi a me soavemente  
 Le pupille languidette:  
 E concedi almen che darti  
 Possa allora, o mio bel foco....  
 Tu ti sdegni? Ah! non sdegnarti;  
 Tu sai pur che il fo per gioco.  
 Quai di amor dolci faville  
 Risentire in sen tu puoi,  
 Se ne men, cruda Amarille,  
 Per ischerzo amar tu vuoi?  
 Giusto Amor, onde non sempre  
 L' altrui duol costei derida,  
 Fa' che un giorno arda e si stempere  
 Per qualche alma ingrata e infida:  
 E il destin provi in sè stessa  
 Che provar fa spesso altrui;  
 E a temere apprenda anch' essa  
 Il poter dei strali tui:  
 Ed allor che fra catene  
 Pure alfin vedrò quel core,  
 Godrò anch' io delle sue pene,  
 Riderò del suo dolore.  
 E così farò vendetta  
 Dei penosi affanni miei,  
 Amarille orgogliosetta,  
 Che di Amor nemica sei.



## V

## PREGHIERA A VENERE

PER LA MALATTIA DI FILLE.

O bella Venere,  
 Dea del piacere,  
 Odi propizia  
 Le mie preghiere;

E a pietà muoviti  
 Del mio dolore,  
 O bella Venere,  
 Madre di Amore.  
 Fille ch' Etruria  
 Orna ed onora,  
 Ch' è la delizia,  
 L' amor di Flora,  
 Di cui più amabile  
 Cercasi indarno  
 Fra le più celebri  
 Ninfe dell' Arno,  
 La bella Fillide  
 Da pertinace  
 Malor fierissimo  
 Oppressa giace.  
 L' arte peonia  
 Le vie non offre  
 Sollicio a porgerle  
 Nel mal che soffre.  
 Negli occhi languidi  
 Più non risplende  
 Quel brio vivissimo  
 Che i cori accende.  
 Più non ischerzano  
 A lei sul viso  
 I vezzi teneri,  
 Il dolce riso :  
 Più non comparteci  
 Com' ella suole,  
 Le soavissime  
 Care parole :  
 Ma colle torbide  
 Pupille immote,  
 Sparsa di squallido  
 Pallor le gote,  
 Noi mira ; e tacita  
 Respira appena ;  
 E par che increascale  
 La nostra pena.  
 E il mal che opprimela  
 Asconde e preme,  
 O in voce fievole  
 Sospira e geme,  
 Con lamentevoli  
 Accenti lassi  
 Che a pietà muovere  
 Potriano i sassi.  
 Intorno al talamo  
 Meste e dolenti,  
 Incerte e timide  
 Di tristi eventi,  
 Della mia Fillide  
 Per lo malore,  
 Le Grazie piangono,  
 E piange Amore.  
 Io mentre assidomi  
 In su la sponda,

Cordoglio asprissimo  
 Il sen m' inonda ;  
 E se le lagrime  
 Davanti a lei  
 Talor si affacciano  
 Su gli occhi miei,  
 Al cor respingerle  
 Tosto degg' io,  
 Per non affliggerla  
 Col pianto mio.  
 Tu amorosissima  
 Di Giove figlia,  
 Se tanto Fillide  
 A te somiglia,  
 Deh ! tu preservala,  
 Tu la difendi  
 Dagli atrocissimi  
 Insulti orrendi,  
 Che così barbaro  
 Dolor le danno,  
 Che le cagionano  
 Sì crudo affanno.  
 Se mai fortissimo,  
 Tenero affetto  
 Pel ciprio giovine  
 Ti punse il petto ;  
 Se il pastor frigio  
 Ardentemente  
 Amasti al margine  
 Del Simoente ;  
 Tu serba, o Venere,  
 Tu prendi in cura  
 La più bell' opera,  
 Che se' Natura.  
 Chè se alle misere  
 Nostre querele  
 Inesorabile  
 Morte crudele  
 (L' infausto augurio  
 Ah, tolga il Cielo !)  
 Sovra di Fillide  
 Scoccasse il telo,  
 Nella gran perdita,  
 Nel caso amaro,  
 E chi potrebbeci  
 Recar riparo ?  
 Chi nel terribile  
 Colpo fatale  
 Conforto porgerci  
 Al duolo eguale ?  
 Da lontanissimo  
 Clima remoto,  
 Ove di Fillide  
 Già il nome è noto,  
 Giunto in Etruria  
 Stranier famoso  
 Di veder Fillide  
 Desideroso,

Al tristo annunzio  
Ch' ella non vive,  
Slontanerebbesi  
Da queste rive.

Dunque, o bellissima  
Dea del piacere,  
Odi propizia  
Le mie preghiere;

E a pietà muoviti,  
Del mio dolore,  
O bella Venere,  
Madre di Amore.

Tu in Fille serbaci  
Per lunghi giorni  
Il più bel pregio  
Che l' Arno adorni :

Tu in seno infondile,  
O bella Diva,  
Virtù che i spiriti  
Egri ravnava.

Tu i neri sgombrare  
Pensier dall' alma,  
E tu preparale  
Contento e calma.

E allor di giovani  
Un coro eletto,  
Ripieni l'animo  
Di grato affetto,

Il crine ornandosi  
D' edere e mirti,  
Colombe candide  
Verranno a offrirti ;

E andranno unanimi  
Cantando a gara  
Inni di giubilo  
D' intorno all' ara.

Io, finchè vivere  
Faranmi i Dei,  
Se nulla possono  
I versi miei,

Su l'aurea cetera  
In dolci modi  
A Fille e a Venere  
Tesserò lodi ;

Onde fia celebre  
In mille e mille  
Bocche l'amabile  
Nome di Fille.

Dunque bellissima  
Dea del piacere,  
Odi propizia  
Le mie preghiere :

Deh ! salva Fillide  
Dal rio malore,  
O bella Venere,  
Madre di Amore.



## VI

## A FILLE

LE MOSTRA IL PREGIO DI UN VIRTUOSO AMORE.

E perchè mai sì rigida  
Chiudi a ogni affetto il core ?  
Ah ! tu non sai, mia Fillide,  
Non sai che cosa è Amore.

Se ne sapessi il pregio,  
Se tutti i doni suoi,  
Vorresti amando spendere  
I più bei giorni tuoi.

Amor non è, qual credesi  
Dal volgo ignaro e folle,  
Languido affetto ignobile  
Di un cor lascivo e molle ;

Figlio non è di un fervido  
Immaginar fallace,  
Non è di un ben chimerico  
Promettitor mendace.

E benchè Amor si reputi  
Prima cagion de' mali,  
E d' ogni affanno origine  
Ai miseri mortali,

Ei non è Amor, ma il pessimo  
Traviamento altrui,  
Ch' errando suol rifondere  
I suoi difetti in lui.

Amor meglio a conoscere,  
Meglio a prezzarlo impara,  
E omai più saggia e docile  
L' alma ad amar prepara :

E non curar di ruvida  
Filosofia severa  
Il genio aspro e misantropo,  
E la dottrina austera :

Nè il tuono grave e querulo  
Della senil censura,  
Nè il malignar degl' invidi  
Nemici di natura :

Poichè sì bella e amabile  
Ti fèr benigni i Dei,  
Seguir le dolci e placide  
Leggi di Amor tu dei.

Vita, principio ed anima  
Dell' universo è Amore ;  
E dove Amor non trovasi  
Tutto languisce e muore :

Mira la terra e l' aere,  
Il mar, i cieli stessi,  
E ne vedrai i caratteri  
In ogni parte impressi :

Ei l' armonia mirabile,  
Ei l' immortal compose

Indissolubil vincolo  
Delle create cose :

Egli ai costanti e rapidi  
Moti del Sol dà legge,  
E pe' celesti circoli  
Degli astri il corso regge.

Diffusa è in tutto e ingenita  
Virtù di Amor fecondo,  
Virtù per cui conservasi  
E si propaga il mondo.

Amor di genti barbare  
Mansuefece e vinse  
L'indole fera, indocile,  
E in società le strinse.

Ciò che diletta e godesi,  
Da lui deriva e nasce,  
E ciò che vive e muovesi,  
Di Amor si nutre e pasce :

Aman le fere indomite,  
Aman gli augci canori,  
Aman del vasto oceano  
I muti abitatori.

E sol, cred' io, le misere  
Anime ree di Averno,  
Per più crudel supplizio,  
Fremon nell' odio eterno.

E tu che bella e amabile  
Feron benigni i Dei,  
E di que' pregi ornaronti  
Onde ricolma sei,

Che tutti amando spendere  
Dovresti i giorni tuoi,  
Orgogliosetta Fillide,  
Tu sola amar non vuoi?

E qual piacer, qual giubilo,  
Qual puoi provar diletto,  
Se un dolce amor che t' occupi  
Mai non risenti in petto?

Poichè se amor non anima  
Beltade e giovinezza,  
La giovinezza è inutile,  
Nè la beltà si apprezza.

Non chiuder dunque, o Fillide,  
Ad ogni affetto il core,  
Infìn che bella e giovine,  
E degna sei di Amore.



## VII

### AD AMARILLE

LA ISCORAGGISCE A NON TENER CELATO IL SUO AFFETTO.

Amarille, ardi d' amore,  
E celarlo in van tu vuoi,

Chè l'arcano del tuo core  
Lessi io già negli occhi tuoi.

Se di amor così per gioco  
Ragionar senti, Amarille,  
Io ti veggo un certo foco  
Scintillar nelle pupille :

E furtivo e timidetto  
Spesso attorno il guardo giri ;  
Nè vedendo il caro oggetto  
Gli occhi abbassi, e poi sospiri !

Ciò che un tempo a te solea  
Cagionar diletto e gioia,  
Inquietudine or ti crea,  
Nè ti rende altro che noia.

Quelle smanie, o quegli sdegni,  
Quel cangiarti di colore,  
Amarille, espressi segni  
Tutti son che ardi di amore :

Chè di amor la fiamma ascosa  
Lungamente esser non puote ;  
Ma tu taci, e vergognosa  
Di rossor tingi le gote.

Ah ! se un dolce ardor t' infiamma,  
Arrossir di ciò non déi,  
Chè a sì bella amabil fiamma  
Ardon gli uomini e gli Dei ;

Poichè affetto indegno e vile  
Non è amor quando si apprende  
A ben nata alma gentile,  
E virtù mai non si offende.

Se virtù dunque il consente,  
Del tuo cor quei dolci moti  
Seguir puoi liberamente,  
Che ti fur finora ignoti.

Foss' io pur che allin ti avessi  
Qualche amor destato in seno,  
Che me al par dei numi stessi  
Crederei felice appieno !

Ma se intanto invan io spero  
Che mi sia la sorte amica,  
Mi consolo col pensiero  
Che di Amor non sei nemica ;

Onde nascere talora  
Dolce speme in sen mi fai,  
Che di me pietade ancora  
Pur un dì tu forse avrai.

E non creder ch' io fomenti  
Folle in me lusinga e vana,  
Perchè tu forse or ti senti  
Dall' amarmi ancor lontana.

Tu non sai quanto Amor sia  
Vario, instabil, capriccioso,  
Ed a chi crudel fu pria,  
Spesso poi divien pietoso.

Ninfe io vidi più e più volte  
Cangiar voglia in un istante,  
Ed a nuovo amor rivolte  
Amar poi chi odiaro innante.



Nè dovrò sperare anch' io  
 Che a' miei prieghi alfin cangiata  
 Tu divenga all' amor mio  
 Più sensibile e più grata?

Finchè ognun certo tenea,  
 Che nemica eri di Amore;  
 Il desire io nascondeva  
 Nel profondo del mio core;  
 Ma or che sei di Amor seguace,  
 E non sdegni amar chi t' ama,  
 Non dee dirsi stolto e audace  
 Chi il tuo amor ricerca e brama.

Numè ancor che non concede  
 Mai favor ai prieghi altrui,  
 Chi dal Cielo aita chiede  
 Non rivolge i prieghi in lui;  
 Ma benefico e clemente  
 Numè vuol per tutelare;  
 A lui voti offre sovente,  
 Erge a lui tempio ed altare.  
 Nè chied' io, che in su l' istante  
 (Ve' se teco io son discreto)  
 Per me escluda ogni altro amante;  
 Che altri or ami io non ti vieto.

Chiedo solo che se mai  
 Vaca un posto nel tuo core,  
 Pensi allor quant' io ti amai,  
 Ed amor renda ad amore.

E così mi andrò per ora  
 Consolando colla speme:  
 Chè la speme il duol minora,  
 E infelice è ognor chi teme.

Ma vo' amarti infin ch' io viva,  
 E sia poi quel ch' esser deve:  
 Se il mio mal da te deriva,  
 Tu puoi farlo o lungo o breve.



### VIII

#### A DORI

LA CONSIGLIA A NON TORMENTARSI INVANO CON IDEE  
 FUNESTE.

Ma perchè l' animo  
 Ingombri, o Dori,  
 Sempre di torbidi  
 Vani terrori,  
 Che pronti a opprimerli  
 Par che paventi  
 Tutti i possibili  
 Sinistri eventi?  
 E perchè affliggerli  
 Coi tristi auguri  
 Degl' incertissimi  
 Casi futuri?

Lascia che volgano  
 E nuove e strane  
 Le sempre instabili  
 Vicende umane,  
 E avversa o prospera  
 Che sia la sorte,  
 Con cor ricevila  
 Tranquillo e forte.

Chè non per lagrime  
 Placar giammai  
 L' inesorabile  
 Destin potrai.

La tema, o Doride,  
 D' un mal ben spesso  
 Più suole affliggerne  
 Che il male istesso;  
 Ed ogni debole

Cor timoroso  
 Suol certo rendere  
 Un mal dubbioso:

Perciò con provvida  
 Mirabil legge,  
 Onde in bell' ordine  
 Il tutto regge,

Fra folte tenebre  
 Natura ascose  
 Le imperscrutabili  
 Future cose.

Dunque dall' animo,  
 Cara mia Dori,  
 Disgombra i torbidi  
 Vani terrori.

Se in cielo appaiono  
 Astri sanguigni,  
 Che influssi mandano  
 Fieri e maligni,  
 Ai formidabili

Di questa terra  
 Solo minacciano  
 Sterminio e guerra:

Se d' armi e d' uomini  
 Onuste e gravi  
 Scorrion l' oceano  
 Angliche navi;

Ovver, se in scitica  
 Remota parte  
 Scoppia il terribile  
 Fulmin di Marte;

Noi dell' Etruria  
 Fra i colli ameni  
 Trarrem pacifici  
 Giorni sereni:

Poichè di eserciti  
 L' armato sdegno  
 Sol cerca abbattere  
 Impero o regno;

Nè fia che placida  
 Privata sorte

Le memorabili  
Ruine apportate.  
Dunque dall' animo,  
Cara mia Dori,  
Disgombra i torbidi  
Vani terrori ;  
E un ben che rapido  
Passa e non dura,  
Almen piacevole  
Render procura.



## IX

## A DORI

SI SCUSA PERCHÈ DI LEI NON ISCRIVE.

Perchè mi dici, o Doride :  
Perchè di me non scrivi,  
E o non curante, o immemore,  
De' carmi tuoi mi privi?

Doride mia, protestomi  
Che appieno a me son noti  
Del tuo semblante i meriti,  
E del tuo cor le doti :

Ma, cara Dori, ascoltami,  
Ch' io palesar ti voglio  
Perchè di te mai scrivere,  
Come dovrei, non soglio.

Or sappi, e il Ciel puniscami  
Se il ver ti adombro e fingo :  
Sappi, che quando a tessere  
Carmi talor mi accingo,

Ognor viva e fortissima  
Impression suol farmi  
Ciò che m' impegno a esprimere  
Coll' armonia de' carmi.

E in ciò che scrivo o immagino  
Gran parte il cor vi prende :  
Pongonsi in moto i spiriti,  
La fantasia si accende.

Tratto mi sento a piangere  
Se narro il duolo, il pianto ;  
Sento di ardir riempiermi  
Se d' ire e d' armi io canto :

E se di donna amabile  
Cantar talora io tento,  
In sen per quella nascere  
Tacito amor mi sento.

Onde se ancor descrivere  
I pregi tuoi volessi,  
Io proverei per Doride  
Ancor gli effetti stessi.

Ma chi potria por limiti  
Ai moti poi del core,

Sicchè de' carmi al termine  
Finisse ancor l' amore ?

Chè se del cor le redini  
Prendesse tal follia,  
Di me infelice e misero  
Allor che mai saria ?

Eh ! ti conosco, o Doride,  
E all' altrui spese imparo,  
Per te di amor l' accendersi  
Quanto costar dee caro.

E assai sovente avveggomi,  
Qual ti diletta, o Dori,  
Strana crudel tirannide  
Esercitar su i cori.

No che non voglio al rischio  
Pormi di mille affanni :  
Chè stolto è chi non guardasi  
Dai preveduti danni.

Oh ! ch' io sarei pur simile  
All' augellin che il rischio  
Mira degli altri, e incauto  
Pur cade alfin nel vischio.

Con cor sincero e libero,  
E con sereno ciglio  
Dell' altrui mal vo' ridere,  
E dell' altrui periglio.

Peni pur Silvio e Titiro,  
Euriso, Alcon, Mirtillo :  
Ch' io me ne sto in un angolo  
Osservator tranquillo.

Veggio (e il perchè figuromi)  
Silvio apparir turbato,  
Ed in disparte assidersi,  
E teco far l' irato.

Titiro vien che assiduo  
Le novellette aduna,  
E a te mordace e garrulo  
Le narra ad una ad una.

Ecco cantando giungere  
E saltellando Euriso,  
Pien di motti e facezie  
Per eccitarti a riso.

In volto grave e serio  
Entrare Alcon si vede :  
Chi nol conosce e miralo,  
Uom d' alto affar lo crede.

Poi tutto vezzi e grazie,  
E mode pellegrine,  
Mirtillo alfin presentasi  
Carco di polve il crine ;

Se in piè si posa o muovesi,  
Se tace, parla, o ride,  
Di lui più amabil giovine  
La Senna mai non vide.

Al suo apparir si turbano  
Gli amanti tuoi gelosi,  
E i sguardi a lui rivolgono  
Furtivi e sospettosi :

Poichè ciascun lo reputa  
Dal tuo favor distinto,  
E freme in sè, credendosi  
Da lui depresso e vinto.

Ma tu, benchè dissimuli,  
Di ciaschedun che miri  
A meraviglia interpreti  
I moti ed i sospiri;

Ed or sdegnosa, or placida,  
Ti cangi in un momento,  
Come novello Proteo,  
In cento forme e cento.

E in ciò può ben comprendersi  
Quanto sagace e destra  
Di amor nel dubbio ed arduo  
Mestier tu sei maestra.

Freni l' ardir soverchio  
De' coraggiosi e franchi,  
E accortamente i timidi  
Mesti amator rinfranchi.

Con tue repulse i creduli  
Desir più accendi e invogli,  
E o sia protervo o docile,  
Speme ad alcun non toglì.

Ma poscia in cor ridendoti  
Dell' altrui duol, dei pianti,  
Di te superba, ai spasimi  
Godì de' folli amanti :

E tu vorresti, o Doride,  
Che m' ingolfassi anch' io  
Dell' amor tuo nel pelago,  
Per poi pagarne il fio?

Eh! ch' io non son sì semplice  
Che imprigionar mi voglia,  
Per trarne acerbo e misero  
Frutto di acerba doglia.

Vedi s' io sono, o Doride,  
Di libertà geloso,  
Che per timor di perderla  
Scriver di te non oso.



## X

### A CLORI

L' INCOSTANZA DELL' AUTORE NELL' AMARE.

Perchè dunque io spargo affetti  
Or con Fille ed or con Dori,  
Tu perciò, vezzosa Clori,  
Mi ricusi e mi rigetti?

Ma se ingiusta esser non vuoi,  
Di un delitto che mi apponi  
Odi prima le ragioni,  
E condannami se puoi.

S' egli è ver che per natura  
Il suo ben ciaschedun brama ;  
Vero è ancor che quando egli ama  
Il suo ben cerca e procura.

Osserviam dunque se ottiene  
Di tal ben la maggior parte  
Chi a più ninfe amor comparte,  
O chi a un solo amor si attiene :  
E se ciò franco dir lice  
Che ciascun sente in sè stesso,  
Dir dovrem che suol ben spesso  
L' incostante esser felice.

Tirsi segue un amor solo,  
Cento Elpin ne segue e cento :  
E pur veggio Elpin contento,  
Tirsi veggio sempre in duolo.

Ed in ver forse è un gioire  
Soffrir sempre un duro impero,  
E ad un guardo aspro e severo  
Tremar sempre e impallidire?

Forse amar donna crudele  
Chiamerai piacevol cosa ;  
E per renderla pietosa  
Sparger lagrime e querele?

Io perciò costante impegno  
Mai non vo' d' un solo affetto ;  
Amar vo' qualunque oggetto  
Che a me sembri di amor degno.

Se con ninfa più cortese  
Goder posso ore tranquille,  
Perchè vuoi ch' io stia di Fille  
A soffrir sempre le offese?

Se cangiar di amante or brama  
Ninfa infida ; io pertinace  
Dovrò perder la mia pace  
In amar chi me non ama?

E se meco usa rigori  
Dori ingrata all' amor mio,  
Perchè mai, perchè degg' io,  
Ostinarmi intorno a Dori?

Finchè un dolce amor m' infiamma  
Trar ne vo' diletto e gioia ;  
Quando poi m' incresce e annoia  
Corro intorno ad altra fiamma.

Son qual ape industriosa  
Che or l' umore a sugger vola  
Su la pallida viola,  
Or sul giglio, or su la rosa.

Se beltà, se grazia io veggio  
Ed in questa ninfa e in quella ;  
Perchè ingiusto a ogni altra bella  
Una sol' amar ne deggio?

Perchè i teneri amorosi  
Moti liberi del core  
Soggettar di un solo amore  
Agl' impegni rigorosi?  
Sai che in noi germoglia e nasce,  
D' or in or fiamma novella ;

Che ogni cor di varia e bella  
Novità si nutre e pasce.

Volgi il guardo ovunque vuoi,  
E cangiar tutto vedrai;  
E vorresti sol che mai  
Non cangiasse amor fra noi?

Ciaschedun, se ascolti i servi  
Menzogneri di Cupido,  
Vanta un cor costante e fido,  
Ma non v'è chi i detti osservi.

Tu però credi alla vera  
Infallibil sperienza,  
Che dimostra ad evidenza  
Che costanza è una chimera.

Chi con tenere parole  
A te giura eterna fede,  
O assai semplice ti crede,  
O ingannar certo ti vuole.

Per me i sensi omai ti apersi  
Del mio cor liberi e schietti;  
Ed i miei veraci affetti,  
Quali posso offrir, ti offersi.

Finchè insieme entrambi siamo,  
Finchè i meriti ravviso  
Di quegli occhi e di quel viso,  
Altro allor non cerco e bramo.

Ma a che pro serbar costanza  
Quando a me non sei presente?  
Tu sai pur che niuno agente  
Operar puote in distanza.

Simiglianti posson dirsi  
Per natura amore e foco;  
L'uno e l'altro dura poco  
Se non ha di che nutrirsi.

Eguualmente e foco e amore  
Di sua sfera entro i confini  
Su gli oggetti più vicini  
Suole agir con più vigore.

Saria cosa folle e strana  
Se vezzosa e bella avessi  
Ninfa appresso, ed io volessi  
Ninfa amar da me lontana.

Nè presumo ingiustamente,  
S'esser libero vogl'io,  
Leggi importi, e all'amor mio  
Obbligarti eternamente.

Ci amerem finchè si colga  
Dall'amor gioia e contento;  
Quando poi ci dia tormento,  
Da ogni impegno il cor si sciolga.

Scorri pur, scorri di Amore  
L'ampio regno ovunque vuoi,  
Clori mia, trovar non puoi  
Un più comodo amatore.

Se in amar, o Clori mia,  
Tutti usasser tai maniere,  
Cagion solo di piacere,  
Non di pena Amor saria.

E ti giuro che se mai  
Ad amar così ti avvezzi,  
Benchè or tale amor disprezzi  
Sempre amar così vorrai.

●●●●●●●●

XI

PER LA DIFFERITA PARTENZA DI EURISA.

All' amarissima  
Nuova improvvisa  
Che omai partivasi  
La vaga Eurisa,  
Eurisa amabile  
Dagli occhi belli,  
E dai bellissimi  
Neri capelli,  
Soletto e tacito  
In riva all' Arno  
Tirsi mestissimo  
Doleasi indarno :

E col più fervido  
Desio del core  
Pregava Venere,  
Pregava Amore,  
Che non rapissegli  
Beltà sì rara  
Con sì sollecita  
Partenza amara.

Ma prieghi inutili  
Tirsi non spese :  
Lo intese Venere,  
Amor lo intese ;  
E nel piacevole  
Grembo di Flora  
Eurisa amabile  
Rattenne ancora,  
Allora videsi  
Di Tirsi in viso  
Al duol succedere  
La gioia, il riso ;  
Ch' ebbero di giubilo

Dal colombaio  
Tolse di candide  
Colombe un paio :  
E prima ornate  
Di fronde e fiori,  
E poscia sparsele  
Di grati odori,  
Di Amore e Venere  
Al tempio andonne,  
Ove i bei giovani,  
Le vaghe donne  
I voti sciolgono  
Avanti all' ara,

E doni portano,  
 E offerte a gara.  
 Qui le due candide  
 Colombe offrendo,  
 Pregchiere tacite  
 Iva facendo :  
 Numi adorabili  
 Da cui deriva  
 Virtù che ogni anima  
 Empie ed avviva,  
 Per ora il tenue  
 Dono accogliete ;  
 Ma se propizii  
 Poi mi sarete,  
 S' Eurisa amabile  
 Dagli occhi belli,  
 E dai bellissimi  
 Neri capelli,  
 Per me sì rigido  
 Non avrà il core ;  
 Benigna Venere,  
 Pietoso Amore,  
 L' inviolabile  
 Gran voto mio  
 Udite, e paghine,  
 S' io manco, il fio.  
 Non già due candide  
 Sole colombe,  
 Ma giuro offrirvene  
 Un' ecatombe.



## XII

### A DORI

RIMPROVERO PER LA DI LEI INSTABILITÀ.

Or nega, ingrata Doride,  
 Nega, infedel, se puoi,  
 Che per inetto giovine  
 Abbandonar mi vuoi !  
 Che del tuo cor volubile  
 Il cangiamento omai  
 Non sol tu non dissimuli,  
 Ma pompa ancor ne fai !  
 Godi che ognun vedendoti  
 Parli di tua conquista  
 E che sì rea perfidia  
 Sia conosciuta e vista.  
 Niso al tuo fianco or mirasi  
 Assiduo ed indiviso,  
 Teco, ovunque ir ti piaccia,  
 Me non vuoi più, ma Niso ;  
 Niso che giunge a compiere  
 Il quarto lustro appena,

Ed inesperto mostrasi  
 Del mondo in su la scena,  
 Nè guari è ancor che libero  
 Dal rigido custode  
 Il tuon grave autorevole  
 Del precettor non ode.  
 Ma che ti feci, o Doride,  
 Di che accusar mi puoi,  
 Che per inetto giovine  
 Abbandonar mi vuoi ?  
 Con fe sincera e candida  
 Forse dal primo istante  
 Che mi apparisti amabile,  
 Io non ti amai costante ?  
 Ai tuoi servigi assiduo  
 Forse tuttor non fui,  
 Forse non pronto e docile  
 A tutti i cenni tui ?  
 Dunque così spregevole  
 Divenni agli occhi tuoi,  
 Che per inetto giovine  
 Abbandonar mi vuoi ?  
 Pur una volta, o Doride,  
 Trovasti in me alcun pregio,  
 Che degno allor non parveti  
 Di sì crudel dispregio.  
 Sai che dell' aurea cetera  
 Con maestria mi vanto  
 Toccar le corde armoniche,  
 E accompagnarle al canto ;  
 Che della dotta Pallade  
 Alle bell' arti attesi,  
 Che col favor d' Apolline  
 A tesser carmi appresi ;  
 Che ho motti arguti e lepidi  
 Sempre opportuni e pronti,  
 Che con piacer spessissimo  
 Udisti i miei racconti.  
 Chi più di me può intendere  
 I tuoi desir più occulti ?  
 Chi soffrir più placido  
 I tuoi sdegnosi insulti ?  
 Ma perchè forse, o Doride,  
 Or non mi ride in viso  
 La gioventù più florida,  
 Lasciar mi vuoi per Niso ?  
 Ah ! che d' imberbe e tenero  
 Leggiadro giovinetto  
 Non ti seduca, o Doride,  
 Il lusinghiero aspetto.  
 Quel brio vivace e fervido,  
 Quella vermiglia gota  
 Sovente un' alma instabile,  
 Un lieve cor dinota.  
 Vedesti mai per l' aere  
 Strisciando con fragore  
 Artificiosa e lucida  
 Fiamma che a un tratto muore ?

Così negli anni teneri  
Amor è pien di foco,  
Di attività, di strepito;  
Ma dura poi ben poco.

Non creder dunque a giovine  
Che nella età immatura  
Sparge sospiri e lagrime,  
E fe promette e giura;

Come farfalla aggirasi  
Ad ogni face attorno,  
Si adira a un tratto e placasi,  
E fugge e fa ritorno.

Nè contener ne' limiti  
Tristezza può nè gioia:  
O del piacer s' inebbria,  
O del piacer si annoia.

Invan discreto e docile,  
Cautlo lo brami invano,  
Invan spera che tacito  
Celi geloso arcano:

Come destriero indomito  
Non cura fren nè morso,  
E fra i perigli accelera  
Precipitoso il corso.

Ma chi calmò già l' impeto  
Di gioventù primiero,  
È nell' oprar più saggio,  
Più nell' oprar sincero;

Sue mire a giusto termine  
Sempre colui conduce,  
Cui la sagace e provvida  
Esperienza è duce.

Non creder dunque, o Doride,  
A giovanil sembante,  
E cerca amor più stabile  
In più maturo amante.

Ma veggio ben che intendere  
Priego e ragion non puoi,  
E per inetto giovine  
Abbandonar mi vuoi.

Chè troppo folle incauto  
Desir ti acceca, o Dori,  
Troppo vigor già presero  
I tuoi malnati amori. •

Ma dovrà un tempo giungere  
Che in tuo pensier dolente  
Con pentimento inutile  
Rammenterai sovente,

Che udir giammai non piacqueti  
Prego, ragion, querele  
Di un consiglier veridico,  
Di un amator fedele;

Nè troverai chi facile  
Allor ti s' offra innante,  
Teco le parti a prendere  
Di consiglier, di amante.



## XIII

## A DORI

L' ARTE IN AMORE NECESSARIA.

Dunque Elpin che ardea di amore  
Per te, o Dori, Elpino ingrato  
L' amor suo tutto ha cangiato  
In maledico rancore?

Lascia, ch! lascia a me la cura  
Di smentir quel labbro audace,  
Che si ingiusto e si mordace  
Oltraggiarti invan procura.

Che può dir quel menzognero,  
Che può dir, Doride mia,  
Che calunnia ella non sia  
Drittamente opposta al vero?

Dirà forse che a ciascuno  
Facilmente amor comparti,  
Che fra tanti il cor riparti,  
Nè giammai rigetti alcuno?

Ma pur questo è un segno espresso  
Di gran genio e di cor grande,  
Che maguanimo si spande  
Diffusivo di sè stesso:

Posson sol spirti meschini  
Di comuni ignobil tempore  
Rinserrare il cor per sempre  
Di un amor dentro i confini;

Dirà forse ancora, o Dori,  
Che superba ti compiaci  
Sempre aver nuovi seguaci  
E regnar su mille cori?

Ma, se dire il ver si dee,  
Quel desio di dominare  
Proprio è d' alme illustri e chiare  
Che han sublimi vaste idee.

Non v' ha re che i stati suoi  
Popolosi aver non ami,  
E ampliarsi ognor non brami,  
Come fero i grandi eroi.

Dirà forse che incostante  
Or sei cruda, or sei pietosa,  
Che volubil, capricciosa  
Passi d' uno in altro amante?

Forse fia che alfin pur dica  
Che lusinghi or quelli, or questi,  
Che il dover, la fe calpesti,  
Di menzogne e inganni amica?....

Ma non più, che tai parole  
Gravi troppo e ingiuriose  
Sembrar ponno a chi le cose  
Sol dai nomi estimar suole.

Quei ch' ei chiama inganni e frodi,  
Son di amor gli usi correnti,

Son sagaci accorgimenti  
Che non meritan che lodi.

Questo Elpin convien che sia  
Nel bel mondo affatto novo :  
Sperienza in lui non trovo  
Di civil galanteria.

Non conosce che le tue  
Son di amor l' arti novelle :  
Che anche Amor bizzarre e belle  
Suole aver le mode sue.

Degli antichi usi nemico  
Al di d' oggi Amor si mostra :  
Tutto varia all' età nostra,  
Nè più si ama all' uso antico.

Era Amor ne' tempi addietro  
Lieve affar, volgare impegno :  
Or richiede arte ed ingegno,  
Chè cangiato ha stile e metro.

Pronti a tempo aver bisogna  
E sospiri e pianti e pene ;  
E opportuna usar conviene  
La gentil franca menzogna.

Dee sapersi e come e quando  
finger tremiti e deliqui,  
E i sentier più ignoti obliqui  
Scaltramente andar calcando.

E per fisso aver si deve  
Ciò che scrisse un savio autore :  
Lunga è assai l' arte di amore,  
E la vita troppo breve.

Onde Elpin, mentre presume  
A te far oltraggio e offesa ;  
Rozzo, incolto si palesa,  
E ignorante del costume.

Ma vo' dirti un mio sospetto :  
Vedrai poi, s' io ben mi avviso :  
In quell' ire amor ravviso,  
Scorgo amore in quel dispetto.

Ridi dunque, Dori, omai,  
Ridi pur di quelli sdegni,  
Che son tutti aperti segni  
Ch' egli è amante più che mai.

A me credilo, tu puoi  
Colle tue maniere usate  
Alle insegne abbandonate  
Richiamarlo ognor che vuoi.

Nè temer ch' io prenda errore :  
Tropo ai detti, al volto, ai moti,  
Tropo a me questi son noti  
Diagnostici di amore.



## XIV

## A FILLE

L' AVVERTE ACCIÒ NON GIUDICHI SECONDO LE APPARENZE.

Odi le rapide  
Ruote sonanti  
Tratte dai fervidi  
Destrier fumanti !  
Scansiam solleciti  
L' urto villano,  
Poich' è già prossimo  
L' auriga insano ;  
E mira, o Fillide,  
Quel che sdraiato  
Siede nel fulgido  
Cocchio dorato :

Indosso miragli  
D' argento e d' oro  
Grave e ricchissimo  
Stranier lavoro :  
Mira il riverbero  
Che rara e grande  
Gemma purissima  
Dal dito spande ;  
E seco ha il torbido  
Orgoglio e il folle  
Fasto insoffribile,  
E il lusso molle.

Nè a chi riscontralo  
Per lo sentiero  
Piegar mai degnasi  
Il capo altero.  
Ma già il volubile  
Cocchio trapassa,  
E densa polvere  
Dietro si lassa.

Or vada, e celere  
Colui si porte  
Scherzo e capriccio  
Di cieca sorte.

Ma tu, se prospera  
Fortuna in lui  
Tutti rovescia  
I favor sui,

D' ogni ben prodiga  
Dispensatrice,  
Fille, non crederlo  
Perciò felice ;

Perchè allo splendido  
Fasto apparente  
Sol l'occhio abbagliasi  
D' ignara gente :

Ma se con provvido  
Giudizio sano



Tuo sguardo internasi  
Nel cuor umano,

Vedrai che misero  
È quei talora,  
Cui 'l volgo instabile  
Invidia e adora :

Vedrai che torbido  
Pensier nascoso  
Ad altri rendelo  
E a sè noioso.

Brama avidissima,  
Tema, livore,  
Odio implacabile  
Gli rode il core.

Per le auree camere,  
Per le ampie sale  
Indivisibile  
Noia lo assale.

Dunque non prendere  
Facil diletto  
Da un lusinghevole  
Fallace aspetto.

Se lieta vivere  
Sai nello stato  
Che o sceglier piacqueti  
O il Ciel ti ha dato ;

Se poni all' avido  
Desire il freno,  
Sarai, mia Fillide,  
Felice appieno.



## XV

### A FILLE

LA ESORTA A SBANDIRE LA IMPORTUNA MESTIZIA.

Qual nuvol grave e torbido  
Su la tua fronte accolto  
Copre il sereno, o Fillide,  
Del tuo leggiadro volto ?

Perchè pensosa e tacita  
Sempre così ti stai ?  
Perchè di meste immagini  
Pascendo ognor ti vai ?

Ah! non convien che amabile  
Ninfa, che in mille cori  
Può a suo talento accendere  
I più soavi ardori,

Che nata è sol per essere  
La dolce altrui delizia,  
Covi tu lator nell' animo  
Così crudel mestizia.

Sgombra le idee che turbano  
Del tuo bel cuor la pace;

Riprendi omai la pristina  
Ilarità vivace.

Forse agli Dii benefici  
S' è la Natura unita,  
Di mille pregi ornandoti  
E di beltà compita,

Perchè d' Amor, di Venere,  
E del piacer nemica,  
Come di noia carica  
Querula vecchia antica,

Del focolar domestico  
Dovessi star soletta  
A fomentar le ceneri  
In chiusa cameretta !

Ah! non mostrarti, o Fillide,  
Sì ingrata al Ciel, sì folle,  
Di non curar quei meriti  
Oud' egli ornar ti volle.

Pur troppo, ohimè! la frigida  
Incomoda vecchiezza  
Verrà per sempre a toglierti  
Le grazie e la bellezza ;

Nè allor sarà chi degnisi  
Teco formar parola,  
E star dovrai in un angolo  
Abbandonata e sola :

E all' egre membra e languide  
Vigor mancando e lena,  
I giorni tuoi più floridi  
Rammenterai con pena.

Dunque, finchè la rapida  
Giovane età il consente,  
Godi per or, mia Fillide,  
Godi del ben presente.

Ogni tuo cenno adempiere,  
Sol che tu vogli, o cara,  
E i tuoi piacer promuovere  
Vorrà ciascuno a gara.

Fra noi già Bacco e Apolline  
A riaprir sen viene  
Il teatral spettacolo  
Su le notturne scene :

Qui turba mista e varia  
Di spettator concorre,  
E d' una in altra loggia  
Libero ognun trascorre,

Ove le belle assidonsi  
Co' fidi amanti ognora,  
Nè i nuovi omaggi sdegnano  
De' venturieri ancora.

Qui vedrai tutti accorrere,  
Se te vedranno, a mille  
I disiosi giovani  
Per vagheggiarti, o Fille.

Nè mi dirai che a femmina  
Non rechi ognor diletto  
De' sguardi altrui conoscersi  
Il più ammirato oggetto.



Vedrai festosi e pubblici  
Ferver sovente i balli  
Fra mille faci che ardono  
Su i pensili cristalli :

E nel danzar gareggiano  
Ninfe e garzoni a schiere,  
E assidui ed instancabili  
Reggon le notti intere.

In strana foggia e barbara  
Libero è a ognun che voglia  
Trasfigurarsi e ascondersi  
Sotto mentita spoglia.

Qui se vorrai pur essere  
Con questo ed or con quello  
In agil danza a muovere  
Il piè leggiadro e snello ;

A te d' intorno in circolo  
Staransi ammiratrici  
Le più lodate e celebri  
Esperte danzatrici :

Indi vedrai in lung'ordine  
Tra densa folla il giorno  
Splendidi cocchi avvolversi  
A vasta piazza intorno.

Tu sol nel comun gaudio  
Ai prieghi altrui ritrosa,  
In mesta solitudine  
Ti rimarrai nascosa ?

Ah! non privarti, o Fillide,  
Nel più bel fior degli anni  
Di che aman più le giovani,  
Immaginando affanni :

Chè col soverchio affliggersi  
Nessuno il mal distrugge,  
Ma un nuovo mal si fabbrica,  
E il suo destin non fugge.



### XVI

#### A NICE

LA RIMPROVERA DELLE SUE MENZOGNE.

Dunque, o Nice, ognor le belle  
Anche il Ciel protegge a segno,  
Che non mai rigor con quelle  
Par che voglia usar, nè sdegno ?

Onde tu che bella sei  
Cogli spessi tuoi spergiuri  
Provocar l' ira de' Dei  
O non temi, ovver non curi ?

Se qualor mentisci, in fronte  
Sfregio o macchia ti nascesse,  
Non sarieno in te si pronte  
Le menzogne, nè si spesse.

Ma tu quanto ingrata e fella  
Usi ognor più inganni e frodi,  
Tanto appari ognor più bella,  
E in tuo cor più esulti e godi.

Chi le dolci tue pupille  
Mira sol, d' amor sospira,  
Onde in mille bocche e mille  
Il tuo nome ognor si aggira.

Te sol temon le gelose  
Giovinette innamorate,  
Te le altere invide spose  
Che hanno pregio di beltate.

E bench' io da un tempo, o Nice,  
Veggia ben le solite arti  
Di quell' alma ingannatrice,  
Pur tuttor seguo ad amarti :

Che in ciò 'l misero mio core  
Da ragion travia, lo veggio :  
Ma ciascun che segue amore,  
Vede il meglio e segue il peggio.

Se di error talun mi accusa,  
Il mio error confesso anch' io,  
Ma l' esempio assai fa scusa,  
E il costume all' error mio :

Tu pertanto impunemente  
Le più scaltre e menzognere  
Potrai, Nice, usar sovente  
Ingannevoli maniere :

Della fresca età sul fiore,  
Finchè bella e amabil sei,  
Tutti sempre in tuo favore  
Avrai gli uomini e gli Dei ;

Ma allorchè sotto la soma  
De' gravosi anni senili  
Perderai la bionda chioma  
E le grazie giovanili ;

Allorchè l' occhio vivace,  
E le labbra porporine,  
E quel brio che or tanto piace,  
Mancheranno un giorno alfine ;

Se or si ascrive a vezzo ancora  
Ogni tuo maggior delitto,  
Ti sarà sovente allora  
Ogni vezzo a colpa ascritto.



### XVII

#### A FILLE

CONGEDO DI AMORE.

E ancor t' immagini  
Poter, se vuoi,  
Di nuovo involgermi  
Tra i lacci tuoi ?

E tanto, o Fillide,  
 Di te presumi?  
 Tanto puoi credermi  
 In odio ai numi,  
 Che cruda o placida,  
 Ognor tu sia  
 Tiranna ed arbitra  
 Dell' alma mia?  
 No, che de' miseri  
 Affanni miei  
 Alfin pur ebbero  
 Pietà gli Dei.  
 Pur troppo amandoti  
 Miei giorni spesi,  
 Ed a conoscerti  
 Ben tardi appresi:  
 Ed onta punsemei,  
 Ed ira a segno,  
 Che omai son libero  
 Dal giogo indegno.  
 Lusinghe adopera  
 Quante pur sai;  
 La pace togliermi  
 Più non potrai.  
 Con i famelici  
 Lupi voraci  
 Vivran le timide  
 Lepri fugaci;  
 L' Arno rivolgere  
 Le placid' acque  
 Vedrassi all' arduo  
 Giogo ove nacque,  
 Prima che veggasi  
 Questo mio core  
 Un tempo vittima  
 Di folle amore,  
 Alfin dimentico  
 De' mali suoi,  
 Tornare, o Fillide,  
 Tra i lacci tuoi.  
 Gl' inviolabili  
 Dover non sai;  
 Sensi di tenera  
 Pietà non hai;  
 Nè mai lodevoli  
 Costumi onesti  
 Fra colte e docili  
 Genti apprendesti;  
 Nè a te amorevole  
 Madre diè vita,  
 Nè sei tu d' italo  
 Latte nutrita:  
 Ma nella barbara  
 Spiaggia africana  
 Donna produsseti  
 Empia, inumana;  
 O nelle inospite  
 Orride selve

Latte ti porsero  
 Le ircane belve:  
 Nè sì mortifero,  
 Sì rio veleno  
 Aspide egizia  
 Racchiude in seno,  
 Quanta, o ingannevole  
 Donna maligna,  
 In te perfidia  
 Cova ed alligna.  
 Schernir, deludere  
 Con scaltri modi  
 Gli amanti creduli  
 Esulti e godi;  
 Nè in te discernesi,  
 O donna ingrata,  
 Orma o carattere  
 D' alma ben nata:  
 Per te, rea femmina,  
 Pur troppo io fui  
 Oggetto misero  
 De' scherni altrui.  
 Lusinghe adopera  
 Quante pur sai,  
 La pace togliermi  
 Più non potrai.  
 So di qual indole,  
 Fille, tu sei;  
 Nè son dimentico  
 De' mali miei.  
 Il Ciel mi fulmini,  
 Il suol m' ingoi,  
 S' io torno, o Fillide,  
 Ne' lacci tuoi!



XVIII  
 A FILLE  
 SOGNO.

Cinta di freschi zefiri  
 Dall' indica marina  
 Già cominciava a sorgere  
 La luce mattutina;  
 Ed io pur anche, o Fillide,  
 Seguendo il mio costume,  
 Stavami in sonno placido  
 Su le tranquille piume;  
 Quando di vane immagini  
 La illusa fantasia  
 Novo prospetto e vario  
 Alla mia mente offrìa;  
 D' esser allor pareami  
 In giardin vago adorno,

Quai vidi io già di Romolo  
 Alla città d' intorno :  
 Sotto piante che intrecciano  
 I rami lor frondosi  
 In dritto ordin si estendono  
 Freschi viali ombrosi ;  
 E ai lati lor per opera  
 D' industrie giardiniere  
 Sorgon di mirti e lauri  
 Altissime spalliere.  
 Acqua perenne e limpida  
 Dai fonti ognor zampilla ;  
 O dai muscosi e concavi  
 Antri cadendo stilla :  
 In ampie conche ammiransi  
 Sortir dall' onde chiare  
 Scolpite in marmo pario  
 Le Deità del mare :  
 Tra molli erbetto spuntano  
 Tremoli fior su i prati,  
 Ed in gran vasi olezzano  
 Gli aranci ed i cedrati :  
 S' odon garrir su gli alberi  
 Vaghi canori augelli,  
 E svolazzar si veggono  
 Tra i folti ramoscelli :  
 Or mentre solo e tacito  
 Men giva a poco a poco  
 Con lento piè godendomi  
 L' amenità del loco,  
 Da lungi in gonna rosea  
 Per lo sentier più fosco  
 Leggiadra e bella apparvemi  
 Donna che uscìa dal bosco :  
 E con ignoto giovine,  
 Ch' ella per man tenea,  
 Di serio affar gravissimo  
 Discorso aver pareva ;  
 Ma poscia ambo appressandosi,  
 Agli atti, alla favella  
 E alla sembianza cognita  
 Vidi che tu eri quella.  
 Per l' improvviso giubilo  
 Riguardo più non tenni,  
 E desioso e rapido  
 Incontro allor ti venni :  
 O Fille, dissi, o amabile  
 Luce degli occhi miei....  
 Ma tu il parlar troncandomi  
 Dicevi : E tu chi sei ?  
 Ed io : Chi sono ? ah ! Fillide  
 Meco scherzar ti piace....  
 E tu sdegnosa e torbida :  
 Va, che sei stolto o audace.  
 E in questo dir sollecita  
 Volgevi a me le spalle,  
 E ritornavi a asconderti  
 Per lo medesimo calle.

E quel garzone incognito  
 Venia pur anche teco.  
 E nel partir volgevami  
 Il guardo altero e bieco.  
 All' onta fiera insolita  
 Rimasi freddo esangue ;  
 Il cor m' intesi opprimere,  
 Sentii gelarmi il sangue.  
 E non potei più muovere  
 Nè voce allor nè passo,  
 Come novella Niobe  
 Trasfigurata in sasso,  
 Per lo dolor frenetica  
 Mentre si lagna e duole,  
 Giacere vedendo esanime  
 La numerosa prole.  
 Ma poichè il fier dispregio  
 Lo sdegno in me commosse,  
 Che i sbigottiti e stupidi  
 Spiriti miei riscosse,  
 E lo stupore in impeto  
 Di gelosia proruppe,  
 La violenta smanìa  
 Il sonno alfin mi ruppe.  
 Ma benchè allor svanirono  
 Quelle importune larve,  
 E il nuovo amante e Fillide  
 Ed il giardin disparve ;  
 Pur mi restò nell' animo  
 Un livido rancore,  
 Che mi rodea le viscere,  
 Che mi straziava il core :  
 Perchè sapea che sogliono  
 I sogni del mattino  
 Esser talor veridici  
 Annunzii del destino :  
 Ed alla mente vigile  
 In richiamar la idea  
 Di quel garzone incognito,  
 Che visto in sogno avea,  
 Distintamente parvemi  
 Raffigurarvi appieno  
 La natural stessissima  
 Immagin di Fileno :  
 Di quel Filen che scorgesi  
 Da qualche giorno in poi  
 Affatto in ver non essere  
 Discaro agli occhi tuoi ;  
 Con cui l' altr' ier trovandoti  
 Soletta insiem, vid' io  
 Che cenno a lui col gomitolo  
 Facesti al giunger mio :  
 E ben potetti accorgermi  
 Che il ragionar troncaste,  
 E mendicando i termini,  
 Di che parlar cercaste.  
 E a mille segni avveggomi  
 Che tu non sei la stessa,

E che la mia già prospera  
Sorte al suo fin si appressa.

Non trovo in te la solita  
Harità del viso,  
Nè il parlar schietto e candido,  
Nè su i tuoi labbri il riso.

Scarse parole e insipide  
Soltanto a me dispensi,  
Parole in cui non veggonsi  
Di un core aperto i sensi ;

E intanto quei che timido  
Un tempo umil si vide,  
Con guardo altero insultami,  
E del mio duol si ride.

Ah ! che il mio sogno, o Fillide,  
Illusion non era !  
Tutto mi fa conoscere  
Che il sogno mio si avvera.



## XIX

## A FILLE

## IL SOSPETTO.

Cara Fille, un mio sospetto  
Forza è pur ch' io ti palesi,  
Che finor racchiuso in petto  
Tenne i miei pensier sospesi.

Da gran tempo i giorni miei  
Teco passo or lieti or grami,  
E pur dire io non saprei  
Se tu ancor m' ami o non m' ami.

Se di fe tuo labbro è degno,  
Che tu m' ami io creder deggio :  
Se poi miro il tuo contegno,  
Che non m' ami allor mi avveglio.

Le proteste replicate  
Che a me fai di fe, di amore,  
Son parole antiche usate  
Sol del labbro, e non del core ;

Chè se innanzi alcun ti viene  
Mai da te non visto pria,  
Di me più non ti sovviene,  
E a lui sol fai cortesia.

Per esempio egli è ben poco  
Che Fileno in te si avvenne,  
E già tosto il primo loco  
Nel tuo cor Fileno ottenne ;

Se Filen talor non vedi,  
Se d' intorno ognor non l' hai,  
Di Fileno a tutti chiedi,  
Senza lui viver non sai ;

Quando io sol ti son d' appresso,  
Resti tacita e ti annoi ;

Quando poi tu sei con esso,  
Più contenta esser non puoi.

E se, come avvien sovente,  
Talor teco entrambi siamo,  
Pria lui guardi dolcemente,  
E a me poi tu dici : Io t' amo.

Or del ver giudici sieno  
I periti dell' amore,  
Se per me o per Fileno  
Abbi tu propenso il core.

Nè però vo' che tu creda  
Me in amor così straniero,  
Che tuttor io non mi avveda  
Dello scaltro tuo pensiero.

Sebben spesso in un momento  
Novo genio in cor ti nasce,  
Che il volubile talento  
Ti solletica e ti pasce ;

Pur color che ti fan corte  
Nel tuo amor vuoi ritenere  
Colle tue solite accorte  
Lusinghevoli maniere :

E un tuo sguardo languidetto,  
Una dolce parolina  
Sveglia allor la fiamma in petto  
Già ad estinguersi vicina.

E in ciò sei destra cotanto  
Che mai falla il tuo disegno,  
Ma tu ridi? ed io frattanto  
Sento rodermi di sdegno !

Ch' io per te fra mille affanni  
Con fedel rara costanza  
Passar debba i giorni e gli anni  
Nel timor, nella speranza,

E di tante pene e tante  
In cui spesi il viver tutto,  
D' improvviso un nuovo amante  
Venga poscia a tòrmi il frutto ?

Trova, o Fille, un core in questo  
Men sensibile del mio,  
Ch' io per me giuro e protesto  
Che soffrirlo non poss' io.

Ma che giova or il provarti  
Che se' ingrata e sei crudele?  
Dal tuo stile non ti parti  
Per ragion nè per querele :

E ben folle è chi presume  
Regular di donna il core :  
Donna segue il suo costume,  
E a chi vuol concede amore.

Ond' io so che i miei lamenti  
Al mio mal non dan rimedio,  
Ma gli spargo all' aure, a' venti,  
E a te son di noia e tedio.

Tal se pianti arbor novello  
Il cultor in piaggia aprica,  
E per trarre util da quello  
Usi ogni arte, ogni fatica ;

E po' i frutti amati e cari  
 Toglie a lui rapace mano,  
 Fa sospir, fa pianti amari,  
 Ma sospira e piange invano :  
 Chè non cura il pianto e il duolo,  
 Nè ha pietà de' danni altrui  
 Il ladron; ma pensa solo  
 A goder de' furti sui.  
 E quindi io non mai fallace  
 Fissar vo' precetto e degno,  
 Che chi vuol del cor la pace,  
 Che più val che scettro e regno,  
 Quei di amor libero sia,  
 Quanto può, dalle ritorte;  
 E tranquilla o buona o ria,  
 Come vien, prenda la sorte.



## XX

IN MORTE DELLA CAGNINA DI FILLE.

Amorosissime  
 Donne pietose,  
 Che avete in pregio  
 Gentili cose,  
 Se molle e tenero  
 Il core avete,  
 Amorosissime  
 Donne, piangete.  
 Morta di Fillide  
 È la cagnina,  
 La vezzosissima  
 Cara Lesbina,  
 Ch' erà sua tenera  
 Cura amorosa,  
 E la più amabile  
 E gentil cosa :  
 Ch' ir saltellandole  
 Solea d' intorno,  
 E lungi correre,  
 E far ritorno,  
 E spesso scuoterle  
 Coi morsi il lembo,  
 Onde raccoglierla  
 Volesse in grembo.  
 Or con festevoli  
 Moti scherzava,  
 Or dritta ed agile  
 In piè restava :  
 Perciò ella amavala  
 Più che amorose  
 Donne non amano  
 Gentili cose.  
 Ed or la misera  
 Sua cagnolina,

La vezzosissima  
 Cara Lesbina,  
 Per freddo e tacito  
 Buio sentiero  
 Discesa all' Erebo  
 Orrido e nero,  
 Per cupe aggirarsi  
 Contrade ignote,  
 Onde mai riedere  
 Alcun non puote :  
 Perciò le lagrime  
 Dalle pupille  
 Copiose cadono  
 Alla mia Fille.  
 Ma voi, fierissime  
 Parche indiscrete,  
 Che tante amabili  
 Cose uccidete,  
 Deh ! perchè a Fillide  
 Rapir Lesbina,  
 Cotanto amabile  
 Gentil cagnina ?  
 Per la vostr' opera,  
 E non vedete,  
 Inesorabili  
 Parche indiscrete,  
 Come le lagrime  
 Dalle pupille  
 Copiose cadono  
 Alla mia Fille ?  
 Ma se l' amabile  
 Lesbina è morta,  
 Chi 'l duol di Fillide  
 Almen conforta ?  
 Alle sue lagrime,  
 Alle querele,  
 All' amarissimo  
 Caso crudele,  
 Deh ! voi, se tenero  
 Il core avete,  
 Amorosissime  
 Donne, piangete.



## XXI

A FILLE

LAMENTO

Io lo so che nel tuo core,  
 Per me, o Fille, amor non senti;  
 E se pur tu senti amore,  
 Di pensier cangi a momenti :  
 E pur troppo io so per prova  
 Che nè lunga e tollerante

Servitù, nè teco giova  
 Un amor fido e costaute.  
 E pur dirti io non saprei  
 Qual interna occulta forza  
 Il mio cor, gli affetti miei  
 Ad amarti inclina e sforza.  
 Nè sì cieco omai son io  
 Ch' io non vegga, o Fille ingrata,  
 Che deridi l' amor mio,  
 Vaga sol d' essere amata :  
 Ma con laccio si tenace  
 Tienmi avvinto Amor tiranno,  
 Chè il mio mal mi alletta e piace,  
 E mi è caro anche l' inganno.  
 Anzi allor che mi comparti  
 Favor lievi e passeggiar,  
 Scorgo io ben le solit' arti  
 De' tuoi vezzi lusinghieri.  
 Ma sebben vano il tormento,  
 Sebben vana è la mia pena,  
 Pure in me vigor non sento  
 Di spezzar la mia catena.  
 Se mi volgi un guardo, un riso,  
 Sempre un dardo al cor mi scocchi :  
 Tal dolcezza hai nel bel viso,  
 Tal incanto hai ne' begli occhi.  
 E sii in volto lieta o grave,  
 Ne' tuoi moti spira ognora  
 Leggiadria così soave,  
 Che rapisce ed innamora ;  
 E sì grata si diffonde  
 Da' tuoi labbri la parola,  
 Che un diletto al cor m' infonde,  
 Che lo molce e lo consola.  
 Se di me quell' alma altera  
 Nè pietà, nè sente amore,  
 Ah! perchè cotanto impera  
 Su gli affetti del mio core?  
 O un ardor che si mi affanna,  
 Giusti numi, in me estinguetè,  
 O la bella mia tiranna  
 Più benigna mi rendete.  
 Che non dissi, o cruda Fille?  
 Che non fei? che non tentai?  
 Quai di pianto amare stille  
 Da questi occhi non versai?  
 E tutt'or credea che almeno  
 Del mio stato il fiero aspetto  
 Ti destasse un moto in seno  
 Di pietà, se non di affetto.  
 Ma tu ferma in tuo pensiero,  
 Come in mar fermo è uno scoglio,  
 L' ostinato animo altero  
 Non piegasti al mio cordoglio.  
 Ah! che dunque amor non nasce  
 Da concorde simpatia,  
 Nè de' cor sempre lo pasce  
 La reciproca armonia;

Nè ad amar donna s' induce  
 Per gli altrui pianti e preghiere;  
 Ma in amor solo ha per duce  
 La sua brama e il suo volere!  
 O qual dunque altra speranza  
 Di conforto aver poss' io?  
 Or che a far di più mi avanza  
 Che soffrire il destin mio,  
 Finchè in me tempo e ragione  
 Spegna amor sì tormentoso,  
 De' miei mal sola cagione,  
 E mi renda il mio riposo?



## XXII

## IL CONTENUTO

Il crin cingetemi  
 Di mirti e rose,  
 Leggiadri giovani,  
 Donne amorose ;  
 E miste ai cantici  
 Mentre intessete  
 Con piè volubile  
 Le danze liete,  
 Voci di giubilo  
 Canore e pronte  
 M' ispirin Pindaro  
 E Anacreonte ;  
 E i carmi scroano  
 Dai labbri miei  
 Dolci qual nettare  
 Che beon gli Dei :  
 Poichè Amarillide  
 Di questo core  
 Soave ed unica  
 Fiamma di amore,  
 Che pria sì rigida  
 E sì crudele  
 Sprezzò il mio tenero  
 Amor fedele,  
 Alle mie lagrime,  
 Alle preghiere  
 Prese più docili  
 Dolci maniere :  
 E a me con placido  
 Gentil sorriso  
 Lo sguardo languido  
 Fissando in viso,  
 Se m' ami, dissemi,  
 Già sento anch' io  
 Per te amor nascere  
 Nel petto mio.  
 E ai penosissimi  
 Lunghi tormenti

Allor successero  
 I bei momenti ;  
 E l' alma Venere  
 Dalla sua sfera  
 Allor sorrisemi  
 Più lusinghiera.  
 Sentii dall' animo  
 Fuggir la noia,  
 E il cor riempiermi  
 D' immensa gioia.  
 Più chiaro parvemi  
 Splendere il giorno,  
 Più grato l' aere  
 Spirarmi intorno :  
 Così le lagrime  
 De' mesti amanti  
 Compensa il termine  
 Di pochi istanti,  
 E la memoria  
 Del mal sovente  
 Svanisce e perdesi  
 Nel ben presente.  
 Or che, Amarillide,  
 La fiamma mia  
 Depose il rigido  
 Tenor di pria,  
 Non temo i turbini  
 Di avversa sorte,  
 Nè il più terribile  
 Furor di morte.  
 Me faccian vivere  
 I numi amici  
 Con Amarillide  
 I dì felici ;  
 Nè altro mai chiedere  
 Da lor vogl' io,  
 Nè a compier restami  
 Altro desio,  
 Che in petto accogliere  
 Idec non soglio  
 D' insaziabile  
 Fasto ed orgoglio ;  
 Nè brama pungemi  
 D' oro e di gemme  
 Che mandan l' indiche  
 Eoe maremme.  
 Abbiasi Venere  
 Il vago Adone,  
 Abbiasi Cinzia  
 Endimione,  
 Nè al frigio Paride  
 Elena invidio,  
 Famosa origine  
 Del grand' eccidio :  
 Per mille celebri  
 Bellezze e mille  
 Pera s' io cedere  
 Voglia Amarille !

Dolci qual nettare  
 Solo per lei  
 I carmi scorrano  
 Dai labbri miei.  
 Soavi zefiri,  
 Aurette liete  
 Che intorno l' aere  
 Lievi muovete,  
 Le mie di giubilo  
 Voci ascoltate,  
 E i vostri tremuli  
 Moti arrestate.  
 Tacete, o garruli  
 Canori augelli ;  
 Tacete, o queruli  
 Vaghi ruscelli :  
 Chè i carmi scorrano  
 Dai labbri miei,  
 Dolci qual nettare,  
 Che beon gli Dei.  
 Del mio non trovasi  
 Più lieto core  
 Entro il vastissimo  
 Regno di Amore :  
 E così l' animo  
 M' empie il contento.  
 Che omai non restavi  
 Luogo al tormento.  
 Oh giorni fausti  
 Che amando io spesi !  
 Oh ardor benefico  
 Ond' io mi accesi !  
 O amabilissima  
 Cara Amarille,  
 Dalle cui tremule  
 Vaghe pupille  
 Tanta discendere  
 Mi sento in petto  
 Dolcezza ch' empie  
 D' almo diletto,  
 Soave ed unica  
 Cagion tu sei  
 De' felicissimi  
 Contenti miei.  
 Per te a conoscere  
 La vita imparo,  
 Per te m' è il vivere  
 Giocondo e caro.  
 E voi, fide anime  
 Che Amor seguite,  
 E gl' invidiabili  
 Miei casi udite,  
 Or che Amarillide,  
 La fiamma mia,  
 Depose il rigido  
 Tenor di pria,  
 Il crin cingetemi  
 Di mirti e rose,

Leggiadri giovani,  
Donne amorose ;  
E in me di Venere  
L' alto favore  
Rispettin gl' invidi  
Servi di Amore :  
E sia di esempio  
A ogni alma amante,  
Che tutto vincere  
Può amor costante.

●●●●●●●●●●

XXIII

## A FILLE

LA FINE DEL CARNEVALE.

Grazie al ciel, cessaro, o Fillide,  
I tumulti baccanali ;  
Omai più non si trasformano  
Le sembianze naturali.  
Non miriam gioventù fervida  
Di sudor sparsa le gotte,  
Che il terren con piè volubile  
Carolando urta e percote ;  
E non più folle, instancabile,  
Nè curante di riposo,  
Tutta notte dura e ostinasi  
Nel piacer laborioso.  
E non più le donne instabili  
Passan d'uno in altro oggetto,  
Mentre i fidi amanti fremono  
E di tema e di dispetto ;  
E fan voti e pregan taciti  
Che trapassi il tempo infido,  
E le belle alfin ritornino  
Al primier negletto nido.  
E non più sul debil stomaco  
Fuor di tempo e di misura  
Il soverchio cibo aggravasi  
Più che esige uso e natura.  
Or godrem giorni più placidi,  
E piacer più grato e sano,  
Nè le orecchie a noi gli strepiti  
Feriran del volgo insano.  
Ancor io negli anni teneri  
Sprezzator di ogni consiglio  
Tollerai con alma intrepida  
La fatica ed il periglio.  
Ora poi ricuso, o Fillide,  
Ogni incomodo piacere,  
E del cor tranquillo ed ilare  
Vo' la calma ognor godere.

## XXIV

## A DORI

IL POETA INVITA LA SUA AMICA A BERE.

Non so qual giubilo  
E qual contento  
Oggi per l'animo  
Scorrer mi sento.  
Qualunque, o Doride,  
La cagion sia  
Di questa insolita  
Letizia mia,  
Secondar gl' ilari  
Moti vogl' io,  
Che in cor m' infondono  
La gioia e il brio.  
Vo' che oggi, o Doride,  
Insiem si bea :  
Il vin gli spiriti  
Egri ricrea ;  
Il vin le torbide  
Menti rischiara,  
E l' apollineo  
Estro prepara.  
Or tu sollecita  
Vanne, Lisetta,  
E pronta recami  
Bottiglia eletta.  
Ve' di non prendere  
Cipro o sciampagna,  
Bordò, canarie,  
O vin di Spagna ;  
Quel che vien d' Affrica  
Non mi disseta,  
Nè quel di Persia,  
Nè quel di Creta ;  
Beva l' ungarico  
E il borgognone  
Chi tanto pregio  
In lor ripone :  
Non cede agli esteri  
Liquor squisiti  
Il vin che spremesi  
Da tosche viti.  
Va dunque, e scegliami  
O carmignano,  
Ovver l' egregio  
Montepulciano.  
Ma.... ferma.... ascoltami,  
Prendi.... ti affretta,  
Si l' eleatico  
Prendi, Lisetta :  
Quel vin cui cedere  
Il vanto dee  
Lo stesso nettare,  
Che in ciel si bee.



Lungi ogni ruvido  
Genio severo,  
E ogni misantropo  
Censor austero :

Lungi ogni torbida  
Cagion di noia,  
Si lasci il libero  
Corso alla gioia.

Dopo terribile  
Fiero conflitto  
Bevea il macedone  
Guerriero invitto ;  
Allor che in animo  
Gravi volgea  
Cure lo stoico  
Caton, bevea.

Il ber, le immagini  
Più vive e pronte  
Destò di Pindaro,  
Di Anacreonte.

E tutti ebbero  
I grandi eroi ;  
E poscia bevete  
Non dovrem noi ?

Ma volgi, o Doride,  
Volgi le ciglia,  
Lisetta appressasi  
Colla bottiglia.

Tieni, o dolcissimo  
Don di Lico,  
Io già coll' avido  
Desir ti beo.

Il nappo or colmami,  
Gentil donzella,  
Chè far vo' brindisi  
A Dori bella.

Vivano, o Doride,  
Quelle pupille,  
Che in sen mi accendono  
Dolci faville.

Viva quest' ottimo  
Divin liquore,  
Che lieto m' eccita  
Estro di amore.

E viva l'aere,  
L'umor, la luce  
Che questo amabile  
Liquor produce ;

Poichè dell' acino  
Per entro i seni  
Di vegetabile  
Umor ripieni

Il sole penetra  
Nel suo passaggio,  
E prigion lasciavi  
L' immerso raggio.

Senti lo spirito,  
Il vigor grande,

E il soavissimo  
Odor che spande ?

Oh saggio, oh provvido  
Nobil pensiero  
Di chi fin d' Elide  
Portò primiero

Quelle propagini  
Nel suol toscano,  
Che tal producono  
Liquor sovrano,  
Opra degnissima

Di prose e carmi,  
Opra da incidersi  
In bronzi e in marmi !

Chè se il peonio  
Etrusco vate,

Che tante annovera  
Uve pregiate,  
Lo squisitissimo

Liquor bevea  
Che fra noi genera  
La vite elca,

Quai ditirambici  
Elogi avrebbe  
Dato a quest' ottimo  
Divin giulebbe !

Qual come a principe  
D' ogni liquore,  
Concesso avrebbegli  
Regale onore !

Dunque il nettareo  
Liquor si bea,  
Che il core e l' animo  
Conforta e bea.

Tu questo, o Doride,  
Nappo ricevi,  
Le labbra immergivi,  
Tutto tel bevi.

Se teco vivere,  
E ber mi lice,  
Chi di me, o Doride,  
Chi più felice ?

●●●●●●●●

XXV

L' INVERNO

A FILLE.

Vedi come alte e cariche  
Ai monti son le nevi,  
Lunghe le notti e rigide,  
I giorni freddi e brevi !  
Stride Aquilone e sibila,  
Le vie ricopre il gelo :

Ah! non esporti, o Fillide,  
Al crudo aperto cielo.

Conserva illese e florida  
Le tue bellezze ognora;  
A te, mia Fille, serbati,  
Serbati a chi ti adora.  
Entro ben chiusa camera,  
Ov' arda sempre il foco,  
Con quei che scieglier piaceti  
Stattene in festa e in gioco.

O che ami assisa in circolo  
Udir gli altrui racconti,  
Ed i graziosi equivoci,  
E i motti arguti e pronti;

Over proponer a esprimersi  
Difficili parole,  
O indovinel che ambiguo  
Senso nasconder suole;  
O vogli far la chioccia  
Che i polli suoi difende  
Contra il falcon che insidiala  
Fin che pur un ne prende;

O d' un che altrui dia regola  
Far che con volto e mani  
Tutti in un tempo imitino  
I segni e i moti strani;

O avendo in man la spazzola  
Ed una benda agli occhi,  
Indovinar dal sibilo  
Chi sia colui che tocchi.

Bello anche fia se apprestisi  
Talor cena impensata,  
Quanto men ricca e lauta,  
Tanto più sana e grata:

Ma la bottiglia in ozio  
Qui mai restar non dee;  
Chè ogni pensier dall' animo  
Fugge di quei che bee.

Spesso udirai far brindisi  
Ciascuno alla sua diva,  
Ma sopra tutte, o Fillide,  
Faransi a te gli evviva.

L' ore così dell' orrida  
Fredda stagion dell' anno  
Render potrai piacevoli,  
Lungi da noia e affanno.

Se me de' tuoi nel numero  
Compagno aver vorrai,  
Assiduo indivisibile  
Al fianco tuo mi avrai.

Qual compagnia più amabile  
Unqua bramar potrei,  
Fillide mia carissima,  
Di quella ove tu sei?

Chè tutti insieme nè d' Affrica  
I più cocenti ardori,  
Nè della Zembla asprissima  
Io curerei gli orrori;

Non della Libia inospita  
I deserti arenosi,  
Non dell' immenso oceano  
I flutti tempestosi.

Se bramerai ch' io reciti  
E favole e novelle,  
In mente ne ho moltissime  
E curiose e belle:

Ognor loquace o tacito  
A tuo piacer mi avrai,  
Tu al labbro mio dà regola,  
Come al mio cor la dà.

E piova e tuoni e fulmini,  
E infurii e frema il vento,  
Teco sarò sempr' ilare,  
Sempre sarò contento:

Chè se otterrò bench' infima  
Parte nel tuo bel core,  
Altra a sperar non restami  
Felicità maggiore.



## XXVI

## LA PRIMAVERA

A NICE.

Senti, o bella amabil Nice,  
Come lieve e lusinghiera  
Spira l' aura annunziatrice  
Della nuova Primavera:

Odi i garruli augelletti  
Sul mattin liberamente  
Svolazzando lascivetti  
Salutar il dì nascente.

Ve' che il Sol su la montagna  
Già le nevi e il gel discioglie!  
Ve' che il bosco e la campagna  
Si copri di verdi spoglie!

Già con queruli belati  
Dall' ovile escon le agnelle  
Saltellando per li prati,  
E carpando erbe novelle.

Riedi a noi cinta di fiori,  
O ridente Primavera,  
O nutrice degli amori,  
O di Vener messaggiera:

Per te in ciel, nel suol, nell' onde,  
O dell' anno età felice,  
Si dispiega e si diffonde  
La virtù propagatrice.

Ed i semi che coperti  
Sotto freddo acuto gelo  
Non potean languidi e inerti  
Svilupparsi in foglie o in stelo,

Or non più pigri, oziosi,  
Dal terren rompendo fuori,  
Rigermoglian vigorosi  
A produr le frondi e i fiori :

Lascia il chiuso tuo soggiorno,  
E depon le spoglie gravi  
Del ridente aperto giorno  
Per spirar l' aure soavi :

E di vaghe e pellegrine  
Vesti adorna in cocchio aurato  
Va nell' ore vespertine  
Co' tuoi fidi a fronte e a lato

A goder la dolce aurette  
Che da Fiesole respira (1),  
Ove al tosco duce eretta  
Trionfal mole si ammira ;

Simigliante a quelle stesse  
Che già il popol di Quirino  
Là sul Tebro a Tito eresse,  
A Severo e a Costantino.

Gira intorno le pupille,  
Mira sparsi i fior, l' erbetto,  
E i verdi alberi e le villo  
Su le vaghe collinette.

O per fresca ombrosa via  
Va talor dalle Cascine (2)  
All' amena prateria,  
Cui fa sponda Arno e confine :

Qui di comodi boschetti  
Cinta intorno è la pianura ;  
Qui vi son pascoli eletti  
Di perenne ampia verdura.

Qui vedrai per ogni lato  
Mandre errar pingui e satolle ;  
Onde suole il delicato  
Burro farsi e il cacio molle :

Qui di ninfe e di garzoni  
Suol venir allegra schiera,  
Quando spirano i favoni  
Della nuova primavera ;

Ed insiem han per costume  
Tesser canti, e alle giulive  
Voci lor del vicin fiume  
Eco fan le opposte rive.

Qua pei prati e là si spande,  
E sul suolo ognun si assetta ;  
E le rustiche vivande  
Imbandir fa sull' erbetta.

Tu frattanto andrai mirando  
Lo spettacolo festoso  
Lentamente passeggiando  
Pel sentier delizioso :

(1) Si allude al concorso che suol essere nelle sere di primavera e di state fuori di Porta San Gallo, luogo delizioso che giace dirimpetto a Fiesole e dove sorge un arco trionfale di ricca e maestosa architettura, eretto alla memoria di FRANCESCO I. Imperatore.

Ed a sì giocondo aspetto  
Sentirai un certo moto,  
Che ti andrà serpendo in petto  
Con piacer soave ignoto.

Sentirai, se attorno miri,  
Di letizia emperti il core ;  
Ti parrà che tutto spiri  
Sensi teneri di amore.

Dunque, o Nice mia vezzosa,  
Se ad amar tutto richiama,  
L' alma altera disdegnosa  
Ammollisci, o Nice, ed ama :

Se non ami ora che il cielo  
E la terra inspira amore,  
Hai un animo di gelo ;  
Più che selce hai duro il core.



XXVII

LA STATE

A FILLE.

Come potrem, mia Fillide,  
Dell' affannosa State  
Passar tranquilli ed ilari  
L' ore importune ingrato?

Non altrimenti l' aere  
Par che s' infochi e avvampi,  
Qual della adusta Libia  
Su gli arenosi campi.

Sè stesse appena reggono  
Le affaticate membra,  
E ogni più lieve spoglia  
Grave tuttor rassembra.

Gli oggetti un dì piacevoli,  
Che diè diletto e gioia,  
Altro omai più non rendono  
Che increscimento e noia :

E dell' aurata cetera  
Al grato suono intanto  
Talor l' inerzia scuotere  
Cerco, ma invan, col canto.

Troppo cocenti e fervidi  
Vibra i suoi raggi il Sole,  
Ed escon pigre e languide  
Dai labbri le parole.

Pur, Fille mia, non crederc,  
Che la stagione estiva

(2) Le Cascine, luogo distante un miglio dalla città di Firenze, a ponente, lungo il corso dell' Arno, amenissimo per vaste praterie e delizioso bosco, dove, nei giorni festivi di primavera, suole concorrere il popolo a riccarsi.

A due bei cor che si amano  
Di ogni piacer sia priva.

Qualunque mal sovrastaci,  
Poichè soffrir si deve,  
Se non si può distogliere,  
Rendasi almen più lieve.

Nell' ore in cui più fervono  
I meridiani ardori,

E del calor risentonsi  
Le noie ancor maggiori,  
Stattene al placid' ozio

Di fresca stanza, in cui  
Il caldo aer non penetri,  
Nè il Sol co' raggi sui;

E dalle spalle al gomito  
Lino sottil ti scenda,  
Nè il ritondetto braccio  
Tutto a coprir si stenda;

Intorno a' fianchi cingiti  
Un candido guarnello,  
Che lasci ognor visibile  
Il piè leggiadro e snello:

Spiega il gentil ventaglio  
Di vaghi fregi adorno,  
Che lievemente l' aere  
Agiti a te d' intorno.

Pronta a' tuoi cenni Egeride  
Ad or ad or t' infonda  
Mista a gustoso ed acido  
Succo la gelid' onda;

E con bevanda amabile  
Dall' ostinata arsura  
Le sitibonde fauci  
Refrigerar procura.

Nè allor tu vogli ammettere  
Alcun che te distolga  
Dall' umor gaio ed ilare,  
O libertà ti tolga.

Qual mai piacer reciproco  
Di società può aversi  
Fra quei che han genio ed indole  
Ed i pensier diversi?

Ma quando poi principia  
A declinare il giorno,  
E a poco a poco spandonsi  
L' ombre per ogn' intorno,

Leggiadramente adornati  
Come tu suoli ognora,  
Ed in aperto cocchio  
Scorri le vie di Flora;  
E i desosi giovani  
In tacita favella,

Da lungi ancor vedendoti,  
« Ecco, diran, la bella! »

Tu a chi ti rende omaggio  
Volgi ridente il viso  
Coi dolci modi amabili,  
E col gentil sorriso.

Ir potrai pur, mia Fillide,  
Qualor desio ten viene,  
A passeggiar di Boboli (1)  
Per le fresche ombre amene;

E allo spirar piacevole  
Della odorosa auretta  
Tranquillamente assidenti  
In su la molle erbetta;

Ove dell' Arno estendesi  
Traverso alle chiar' onde  
Ampio ponte ammirabile (2)  
Dall' une all' altre sponde;

Sai che agli freschi zefiri,  
Quando la notte imbruna,  
Turba discinta e libera  
Di gioventù si aduna:

Là, se ti aggrada, o Fillide,  
Meco venir potrai,  
E della notte placida  
La libertà godrai.

Bizzarramente poniti  
Quel cappellin galante,  
Che tanto, o Fille, addicesi  
Al tuo gentil sembiente.

Ai modi alteri e nobili,  
Al portamento, agli atti,  
Ed alle nuove foggie  
Che così ben ti adatti,

Te fra le dubbie tenebre  
Distingueran fra mille,  
E invidieran pur taciti  
A me il favor di Fille.

Ma se grata e sensibile  
All' amor mio tu sei,  
Amami, e poi m' invidino  
Gli uomini tutti e i Dei.



## XXVIII

## L' AUTUNNO

A FILLE.

Già dal torrido equatore  
Declinante il Sol si parte,

(1) *Boboli*, vastissimo giardino annesso al real palazzo de' Pitti, al quale è permesso l'ingresso a tutti gli ordini civili di persone.

(2) S'intende di parlare del *Ponte a S. Trinità*, il più

vago di tutti gli altri della città, ove sogliono nelle sere di state più calde passeggiar a piedi e fermarsi le donne fiorentine in abito di libertà, e da notte, colla loro compagnia.

E ad accrescer va il calore  
Su l' australe opposta parte.

E già torna, o Fille mia,  
Il ferace e pingue Autunno;  
Bacco torna in compagnia  
Di Pomona e di Vertunno;

E omai il tempo si avvicina,  
Che l' invita alla campagna  
Colà presso alla collina,  
Cui le falde il fiume bagna:  
Ove lungi, o cara Fille,  
Dal clamor tumultuoso  
Passerai l' ore tranquille  
Nel contento e nel riposo.

Là godrai con alma lieta  
Libertà piena e felice,  
Che in fastosa ed inqfeta  
Città mai trovar non lice.

O del Ciel soave dono  
Libertà dolce e gradita,  
Senza te l' impero e il trono,  
Senza te, che val la vita?

Non curar quivi di ornarti  
Fra le rustiche contrade;  
Lascia pur le mode e l' arti  
Femminili alla cittade.

Bella assai ti fe' Natura  
Più che far l' arte potrebbe,  
Nè la vana industrie cura  
A beltà mai pregio accrebbe.

Ornamento assai più bello  
Ti faran semplici vesti,  
E quel tuo gentil cappello,  
Che poc' anzi ti facesti.

Lungi i folli usi noiosi  
De' superbi e gran palagi,  
E gli uffici ossequiosi,  
La mollezza, il fasto e gli agi.

Quando in ciel appar l' aurora,  
Nel pomifero giardino  
A cor frutta andrai talora  
E ad empirne un cestellino:

Poscia il di passeggerai  
Per gli ameni ampi viali,  
E d' intorno ascolterai  
Suoni e canti pastorali:

Mirerai il vigoroso  
Instancabile bifolco,  
Che in terren pingue, ubertoso  
Coll' aratro imprime il solco;

Mirerai le villanelle  
Raccòr l' uve, agili e destre,  
E vòtar nelle tinelle  
I panieri e le canestre.

E poichè non mai decoro  
Vieta a saggia e nobil donna  
Porsi a rustico lavoro,  
E succingersi la gonna,

Fra canori alti concenti  
A te fia piacevol cosa  
Còrre i grappoli pendenti  
Dalla vite pampinosa.

Tien fra mani uva celata,  
E a talun che il pensi meno,  
Improvvisa inosservata  
Gliene bagna e volto e seno.

Col percuoter mani a mani  
Tutti applausi a te faranno,  
E alte risa e motti strani  
Contra quei raddoppieranno.

Tu a fuggir tosto ti affretta,  
E poi statti ben guardinga,  
Ch' egli pensa alla vendetta,  
Benchè il simuli e s' iufinga.

So che a svelto agil destriero  
Premerai sovente il dorso,  
E per comodo sentiero  
Amerai spronarlo al corso.

Io lo so, Fille mia bella,  
Che sai starvi salda e immota;  
Ma pur bada che da sella  
Un di a terra non ti scuota:

Altre ninfe io vidi ancora  
Pregio far di pari ardire;  
Ma pentirsi poi talora  
Dell' incauto lor desire.

Non curarti di un piacere,  
Se il periglio l' accompagna;  
Chè piacer puoi sempre avere  
Più sicuro alla campagna.

Potrai tender or le reti,  
Or la pania agli augelletti  
Entro i taciti segreti,  
Amenissimi boschetti;

E ancor vivi e svolazzanti  
Di tua man li prenderai:  
Così tanti cori e tanti  
Ne' tuoi lacci cader fai.

Vedrai gli agili levrieri  
Far balzar da cespo a vepre,  
E per torti aspri sentieri  
Inseguir timida lepre:

Finchè al colpo fulminante  
Dell' esperto cacciatore  
Ferma il corso in un istante,  
Cade al suol, palpita e muore.

O del fiume in su la sponda  
Puoi tentar se a te riesce  
Col gettar l' amo nell' onda,  
Ingannar l' ingordo pesce.

Nè a te mai verrà d' intorno  
Rio pensier, cura mordace,  
Di quel placido soggiorno  
A turbar la bella pace.

Fra campagne apriche amene  
Si dilata e s' apre il core;

Più lo spirto agil diviene,  
Ed acquista più vigore.  
Così tu potrai godere  
Dell' Autunno i dì felici ;  
Così ognor gioia e piacere  
Piova in te dagli astri amici !



## XXIX

## PER LE NOZZE

DEL MARCHESE ANTONIO MAFFEI E DELLA MARCHESA  
LAURA CANOSSA.

Perchè LAURA con ANTONIO  
Si congiunge in matrimonio,  
Voi gentil CAMILLA mia,  
Per istrana fantasia  
Vi ostate a tormentarmi,  
Ch' io vi schiccheri de' carmi !  
Ma per quanto mi ci provo,  
Su tal tèma io non ritrovo  
Cosa seria o barzelletta,  
Che non sia già stata detta ;  
Poichè ad ogni spozalizio,  
Tanto nobile e patrizio,  
Che di genti medie e basse,  
Di ogni specie, di ogni classe,  
Escon fuor poemi e drammi,  
E sonetti ed epigrammi,  
Elegie latine e greche  
Da riempir le biblioteche :  
Onde in oggi le raccolte  
Tanto son frequenti e molte,  
Che un poeta assai valente  
Ha pur fatto egregiamente  
A compor su tal soggetto  
Un leggiadro poemetto.  
Merta inver questo imeneo  
Anche i carmi di un Orfeo ;  
Onde anch' io, a dirla schietta,  
Vorrei far qualche cosetta :  
Ma non so cosa potrei  
Degna dir di LUI, di LEI.  
Ripescando andrò la storia  
De' lor avi, che alla gloria  
Si son fatti un' ampia strada  
Colla penna e colla spada ?  
Trarrò fuora i rancidumi  
Degli araldici volumi,  
Luoghi topici usuali  
Di famiglie e di natali ?  
Ma in qualunque sia paese  
( Lascio star il Veronese )  
Ignorare i mertì e i pregi,  
Le memorie e i fatti egregi

De' MAFFEI, e de' CANOSSA,  
Far pronostici, ed auguri  
Per i secoli futuri,  
Asserir che amico il Fato  
Agli sposi ha preparato  
Contentezze senza fine ;  
Che di eroe, che di eroine  
Ne uscirà germe fecondo  
A illustrar l' Italia e il mondo,  
Senza punto imbarazzarsi,  
Se ciò sia per avverarsi,  
E con solito presago  
Tuon di astrologo, di mago  
Cose dir che non si sanno,  
Anche i zingani lo fanno.  
Chè se poscia con più saggio,  
Più veridico linguaggio,  
Io vo' dir che LAURA è bella,  
Che al sembante, alla favella  
In lei scorgesi una idea  
Di Minerva o Citerea ;  
Che ha gran senno e gran talenti,  
Che ha negli occhi onnipotenti  
Certa magica virtù....  
Non mi fate dir di più.  
S' io vo' dir che al nostro ANTONIO,  
A sì amabile demonio  
Non resistono le belle ;  
S' io vo' dir che alfin fra quelle  
Ei trascelse sposa tale  
Cui non può trovarsi eguale ;  
Onde se ciascun de' due  
Colle proprie doti sue  
Potea dirsi con giustizia  
Di Verona la delizia,  
Or che unita è questa COPPIA,  
La delizia si raddoppia....  
Un susurro m' interrompe,  
E in tai motti ognun prorompe :  
Oh che bella novità !  
E chi diavol non lo sa ?  
Che poss' io dunque pretendere  
Dir di più, se non che prendere  
Non potea miglior partito  
Sì la moglie, che il marito ?  
Voi però, gentil marchesa,  
Ve ne state tesa tesa  
A guardarmi fisa e tacita :  
Forse ciò non vi capacita ?  
Sì v' intendo : voi vorreste....  
È ben giusto : ma s' io sono  
Per tai cose poco buono,  
Se in me l' estro non ristaura  
L' imeneo di ANTONIO e LAURA ;  
Perchè ciò, che fa mia scusa,  
Perchè volgerlo in accusa ?  
Dunque, amabile CAMILLA,  
Deh ! più docile e tranquilla

Mie ragioni udir vi piaccia :  
Permettete ch' io mi taccia,  
E che omai ceda l' impegno  
A cantor di me più degno.



## XXX

## SCHERZO DELL' AUTORE CON FILLE

CONTRAFACENDO IL SISTEMA DELLA PRIMA COSTITUZIONE FRANCESE, MOSTRANDONE COGLI ESEMPLI L' ASSURDITÀ.

Ragionar Fille non ama  
Che de' **TORBIDI** di Francia;  
Pesa ogni **ATTO**, ogni **PROCLAMA**  
Sovra critica bilancia.  
E discute ogni **DECRETO**,  
Se è giovevole o nocivo,  
Se al sovran compete il **VETO**  
**ASSOLUTO** o **SOSPENSIVO** ;  
Se a ciascun suo proprio **DRITTO**,  
Tanto all' **UOM** che al **CITTADINO**,  
Sia ben fisso e ben prescritto  
Dal congresso parigino ;  
E ognor va con importanza  
Calcolando i beni e i mali  
Che produr dee l' **adunanza**  
Degli **STATI GENERALI** :  
E le tenere parole  
Che spandean dolcezza e gioia,  
Proferire or più non suole,  
O di udirne infin si annoia.  
Ond' io, mentre le ragiono,  
I contrasti evito e schivo ;  
E perciò le parlo in tuono  
**Allegorico** o **allusivo**.  
Fille mia, talor le dico,  
Da più di bolle il **FERMENTO** ;  
Nel tuo regno, io tel predico,  
Seguir dee gran cangiamento.  
L' **ASSEMBLEA** convocheràssi  
Degli amanti disgustati,  
E per **TESTE**, e non per **CLASSI**,  
I **SUPFRAGI** saran dati :  
E si pensa seriamente  
Sovra un più vero **APPRENSIVO**  
Di fissar un **PERMANENTE**  
**NUOVO PIAN** **CONSTITUTIVO**.  
Di por fine è tempo omai,  
O **DISPOTICA** mia Fille,  
All' **ABUSO** che tu fai  
Del poter di tue pupille :  
Abbian pur que' sguardi tuoi  
Il **POTER LEGISLATIVO**,

Ma è dover che resti a noi  
Il **POTER ESECUTIVO**.

Non si lasci il freno sciolto,  
Ne convengo, o Fille anch' io,  
All' audace, ed allo stolto  
**DEMOCRATICO** desio.

Tolga il Ciel che la licenza  
De' distretti e de' quartieri  
Giunga a scuoter la decenza  
Degli estrinseci doveri :

Ma non vuoi in tuono enfatico  
Veder pompa di rigore,  
O che orgoglio **ARISTOCRATICO**  
S' impossessi del tuo core :

E che stretti fra i tuoi servi,  
Ad un cenno di tue ciglia,  
Quai prigionci ci riservi  
Quasi dentro una **BASTIGLIA**.

Nè rischiar si vuol che sdegno  
Ci conduca o rabbia interna,  
Per sottrarci a giogo indegno,  
Disperati a una **LANTERNA**.

È dovere, o Fille mia,  
Che tu eserciti, conservi  
**Moderata MONARCHIA**

Sui tuoi fidi amanti e servi.  
Ed acciò ch' abbia a valere  
Qualunqu' **ATTO** o **MOZIONE**,  
Déi con **LIBERO VOLERE**  
Porvi pria la **SANZIONE**.

L' **ASSEMBLEA** de' tuoi amanti  
Porrà tutto in equilibrio ;  
Nè sarai d' ora in avanti  
Tèma al pubblico ludibrio.

Riterrai l' **ALTO COMANDO**,  
Ma con modi più soavi,  
Sovra i **LIBERI** regnando,  
E non più sovra gli **SCHIAVI**.

E ciascuno, in questa forma  
Ripartito il male e il bene,  
Per sì provvida **RIFORMA**  
Avrà ciò che gli appartieue.

Poi l' onor dando a te stessa  
Di tal **EPOCA** felice,  
Ti diranno della **OPPRESSA**  
**LIBERTÀ** **RISTORATRICE**.



## XXXI

## MEMORIALE

DATO PER CELIA IN OCCASIONE DELLA VACANZA DEL  
VESCOVATO DI V.....

Dunque scritto è colassù  
Nel gran Codice de' Fati,

Ch' io non deggia sortir più  
 Dalla classe degli ABATI ?  
 Dunque a me staria sì male  
 Una mitra, un pastorale,  
 Che il pensarvi solamente  
 Faccia ridere la gente ?  
 E son io sì poco scaltro,  
 Che non possa al par di ogni altro  
 Pingui entrate impiegar bene  
 In staffieri, in pranzi, in cene,  
 In cavalli ed equipaggi,  
 Come fan tanti uomìn saggi  
 Per compir la volontà  
 Del divino Instituteur,  
 Che con ricca eredità  
 Ingrassar volle un pastore ?  
 Non ho forse anch' io talenti  
 Quanto gli altri concorrenti ?  
 Non ho muso, non ho ingegno  
 Da portar mitra e triregno ?  
 Son Poeta *in primo loco* :  
 Nè tal merto è mica poco ;  
 Perchè tutti i gran profeti  
 Tutti furono poeti ;  
 E Barucco ed Abacucco,  
 E colui che al gran Nabucco  
 Con ispirito profetico  
 Spiegò un sogno assai bisbetico ;  
 E quel re sì santo e buono  
 Che cantò dell' arpa al suono  
*De profundis, Miserere,*  
 E altre flebili preghiere ;  
 Nè sdegnò, benchè monarca,  
 Di ballare innanzi all' arca !  
 San le monache e badesse,  
 E perfìn le putte istesse,  
 Egli è in somma à tutti noto  
 Quel famoso inno devoto  
 Che da me composto fu  
 Pel Natal del buon Gesù.

Forse il dramma di TRODORO,  
 Che sortì dalla mia penna,  
 Non mi fa merto e decoro  
 Presso il pubblico di Vienna ?  
 Anzi par che non dispiaccia  
 A chi importami ch' ei piaccia :  
 Lo spettacol di un baggiano  
 Che dassi aria di sovrano  
 Può ad un principe piacere,  
 Come un uomo piacer prende  
 Una scimmia nel vedere  
 Che imitare l' uom pretende.

Poscia l'opera ho composta  
 Della GROTTA DI TRONTO,  
 Che composi a bella posta  
 Per deridere il demonio ;  
 Ed i magici esorcismi  
 Di stregoni e ciurmatori,

Ed i finti parosismi  
 Di energumeni impostori ;  
 Ed i CONTI e LE NOVELLE,  
 E cento altre cose belle  
 Per destar antipatia  
 Alla furba ipocrisia ;  
 Amenissimi argomenti  
 Ove sempre contro il vizio  
 I cristiani sentimenti  
 Vi son sparsi a precipizio.  
 E non parlo di un POEMA  
 Di più astruso e serio tèma,  
 Di CANZONI e di SONETTI  
 Sopra vari e bei soggetti.  
 Ma lasciam, se così piace,  
 I miei pregi epici e lirici :  
 Di compor non son capace  
 Catechismi e panegirici ?  
 Circolari e pastorali  
 Con morale profusione  
 Di melliflua unzione,  
 E di passi Scritturali  
 Da inspirar del tenerume  
 A chionqu' uom di mal costume ?

Io non son sì sciocca bestia  
 Da esaltar le mie virtù,  
 Perchè sempre la modestia  
 Di onest' uomo il pregio fu :  
 Ma s' io stesso non lo dico,  
 Io di me più ch' altri amico,  
 Quelli forse lo diranno  
 Che di me cosa non sanno ?  
 Dunque replico di nuovo,  
 Che per pascere una greggia  
 Io non veggio, io non ritrovo  
 Chi preporre a me si deggia,  
 Nè miglior lavoratore  
 Nella vigna del Signore.  
 Non ho forse preso il gergo  
 Di dottrine ecclesiastiche ?  
 Nè vibrar so a tempo un *ergo*  
 Nelle regole scolastiche ?

Chè se alcun v' è tra la folla,  
 Che sostiene l'assunto erroneo  
 Ch' io non sappia il jus canonico ;  
 DI ALESSANDRO SOL LA BOLLA  
 Può convincere al contrario,  
 Che ho studiato il gran Bollario :  
 E di ciò se non si appaga,  
 Acciò più non mi derida,  
 L' ARCIVESCOVO DI PRAGA  
 Legga prima, e poi decida :  
 Legga prima DON FABRIZIO,  
 E di poi faccia giudizio  
 S' io non ho giuste notizie  
 Delle cure prelatizie.  
 E ho la pratica del mondo  
 Che ad un Vescovo conviene,



Perchè ho fatto, male o bene,  
 L' onorato vagabondo,  
 E per mia istruzione  
 Ho studiato le persone  
 Di ogni classe, di ogni sorte,  
 Dal bordel fin alla Corte;  
 E fuor delle barzellette  
 Niun di me può dire un ette :  
 Anzi quasi asserirei  
 Che non sol di buon cattolico  
 Furo sempre i pensier miei,  
 Ma di giusto anche apostolico :  
 E mi sento pel Vangelo  
 Un fervore, un santo zelo  
 Che i precordii ognor mi frugola.  
 E perchè mi manca l' ughola  
 Vorràn dir lingue malediche,  
 Ch' io non posso far le prediche  
 Per compir, com' è dovere,  
 Di un buon Vescovo al mestiere ,  
 E instruir con omelie  
 Non potrei le greggi mie ?  
 Ma capace io ben mi sento,  
 Se usar voce non mi arrischio,  
 Di supplir tal mancamento  
 Con il gesto, con il fischio,  
 O con qualche pantomima  
 Che dell' alma i sensi esprima.  
 Se ottenessi un Vescovato,  
 Io so ben che vi sarebbe  
 Più e più d' un ch' esclamerebbe :  
 Questo è un por lupo affamato  
 In custodia delle agnelle.  
 Ma non sanno i maldicenti,  
 Che or sarei un lupo imbellè,  
 Cioè un lupo senza denti :  
 Onde ciò vegg' io pur troppo  
 Che non può più farmi intoppo.  
 Or pertanto che ho sentito  
 Che divorzio sia seguito  
 Infra un bigamo marito,  
 E una sposa ricca e grassa  
 Che a seconde nozze or passa ;  
 Io con questi requisiti  
 E altri ancor non proferiti  
 A concorso or vengo, ed oso  
 Offerirmele in isposo.  
 Chè se il Santo Paracleto,  
 Ed il nostro Gesù Cristo  
 Non ha fatto alcun decreto  
 Ch' io non sia giammai provvisto ;  
 Per levare un doppio ostacolo  
 D' inspirar faccia il miracolo  
 Il padron del beneficio,  
 Che può far tal spozalizio :  
 Sicchè a me l' induca a darlo,  
 E a me ispiri di accettarlo.

## XXXII

## IN LODE DI BELLA DAMINA

È pur amabile  
 LA MARCHESINA,  
 Se ride o chiacchiera,  
 Siede o cammina.  
 Le doti miransi  
 Su lei raccolte,  
 Che a stento trovansi  
 Divise in molte.  
 Di amori un nuvolo,  
 E di graziette  
 Sul volto ruzzano,  
 E su le tette.  
 I labbri tumidi,  
 Molli, vivaci  
 Da lungi chiamano  
 Fervidi baci.  
 Il seno candido  
 Al tatto invita  
 Coi moti tremoli  
 La mano ardità.  
 Se il piè volubile  
 Tu le rimiri  
 Danzando volgere  
 In lieti giri,  
 Molleggiar vedesi  
 Il nobil lombo,  
 Qual fende l' aere  
 Agil colombo.  
 Se assisa al cembalo  
 O alla spinetta,  
 Con note armoniche  
 Stupisce e alletta,  
 Di un tal solletico  
 Ho il sangue pieno,  
 Che di aver sembrami  
 Trent' anni meno :  
 E d' estro accendomi,  
 Deliro, e sogno  
 Cose ch' èprimere  
 Io mi vergogno.  
 La brami lepida ?  
 La vuoi buffona ?  
 Non sai se lodati,  
 O ti cogliona.  
 Chi può descrivere  
 Gli arguti detti,  
 I sensi equivoci  
 Maliziosetti ?  
 La brami seria ?  
 L' ami istruita ?  
 Ogni materia  
 Ha per le dita.

Udir in cattedra  
Si crederia  
Dottor di Padova  
O di Pavia.

Par che abbia i torbidi  
Che or sono in Francia  
Dentro lo stomaco  
O nella pancia.

Spiega ogni cabala  
A meraviglia :  
Parla di *Neckers*,  
Della Bastiglia.

Se pone in opera  
Le manierine,  
I vezzi teneri  
E le occiattine,

L' alme più rigide,  
I savii e i dotti,  
Forza è che cadano  
Come merlotti.

Non reggerebbero,  
Dio mel perdoni!  
Nè i san Girolami,  
Nè i sant' Antoni.

I pregi di Elena  
Tanto vantati  
Son tutte buggere  
Dei greci vati.

Se visto avessero  
**LA MARCHESINA,**  
Se ride o chiacchiera,  
Siede o cammina,  
Rapiti in estasi  
Voluttuosa,  
Cazzo! direbbero,  
Quest'è altra cosa!

A Giuno, a Pallade  
Può far vergogna ;  
La stessa Venere  
È una carogna.

Quelle che portano  
Di belle il vanto,  
Che Fama celebre  
Adula tanto,

De' loro meriti  
Il pregio vano  
Che se lo ficchino  
Nel deretano!

Di loro fot...si  
**LA MARCHESINA,**  
Se ride o chiacchiera,  
Siede o cammina.

La mia ringrazio  
Età fot....  
Che non più giovane  
L' ho conosciuta.

S' io conosceva  
Negli anni belli,  
Chiuso mi avrebbero  
Fra i pazzereilli :

Chè i nervi e i muscoli  
In elaterio,  
Tutto mi avrebbero  
Tolto il criterio.

Ma benchè il fomite  
Più mollemente  
A certi stimoli  
Non si risente ;

Dico destandomi  
Ogni mattina :  
È pur amabile  
**LA MARCHESINA !**

# SESTINE



## AD UN FRATE

### CATTIVO SUONATORE D' ORGANO



Secondo San Matteo nel suo Vangelo :  
Quando il prossimo tuo non ara dritto,  
Da buon fratel, con carità, con zelo  
Ammoniscilo ben del suo delitto,  
Non in pubblico già, ma a tu per tu,  
Acciò si emendi, e non lo faccia più.

Ond' io far deggio a Vostra Reverenza  
Una fraterna e pia correzione,  
E d' esserne tenuto in coscienza  
Credo con giusta e ferma opinione,  
Acciocchè in guisa tal vi correggiate,  
S' esser può mai che si corregga un FRATE.

E or che siam soli, e che nessun ci sente  
Prendete in buona parte il zelo mio,  
Poichè lo fo caritatevolmente ;  
Che, grazie al Ciel, non come quei son' io  
Che tutt'or fan con voi l' amico e il bello  
E dietro poi vi tagliano il mantello.

Voi siete un buon vivente, un buon amico,  
Siete un buon religioso ed esemplare,  
Dica chi vuol non me ne importa un fico.  
Io voglio chi lo merita lodare,  
Siete un uom di buon cuor, d' ottima pasta,  
Ma solamente l' ORGANO vi guasta.

Chè vi si è fitta in testa un insolente  
Idea, che quasi si può dir pazzia,  
Poichè voi vi credete bravamente  
Suonar l' organo al par di thicchessia ;  
Ma troppo iniquamente, a dire il vero,  
Strapazzate l' organico mestiero.

Nel mestier della musica voi siete  
Un pezzo solennissimo di trave,  
Giacchè, poffareddio ! non distinguate  
La sestupla, la tripola, la chiave,

Il be-molle, il diesis, il be-quadro :  
Oh che brutto suonar ! che suonar ladro !

Impicciate il bemmi, coll' effautte,  
Ed il delasolrè coll' elafà,  
Fate certe cadenze così brutte,  
Che cartiera o frullon miglior le fa ;  
Sbagliate i tempi, confondete i tuoni,  
Nota non accoppiate, che non stuoni.

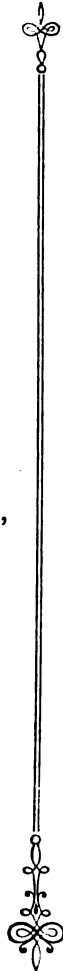
Non una voce all' altra corrisponde,  
Non consonanza armonica si sente,  
Ma dissonanti settime, e seconde  
Confuse stridon impetuosamente ;  
Calate giù le man sconce e malfatte,  
Bussate sopra, e dove batte batte.

Fate un rumor quando toccate i bassi,  
Che par mandra di pecore e di becchi,  
Che dall' erboso piano al monte passi,  
E d' ingrato sconcerto empia gli orecchi,  
E per render maggior confusione  
Vi si aggiunga il campano del montone.

Sembran gli acuti poi tanti porchetti,  
Allorchè il castrator fa lor la festa,  
Che metton certi stridi maledetti,  
Che assordano ed intronano la testa,  
Sentendosi straziar dalle coltelle,  
E tirar fuori certe bagattelle.

Con un impeto tal fate su' tasti  
Cadere a piombo la pesante mano  
Che molle e ferri ne son rotti e guasti,  
E al rumor che se n' ode da lontano  
Sembran nacchere, o sugli intavolati,  
Tacchi di legno e zoccoli di frati.

Resto a tal chiasso sbalordito a segno  
Che talor penso vi bussiate sopra



Col cesto in pugno, o col braccial di legno;  
L' un de' quai si adoprà, l' altro si adopra,  
Quello già nell' olimpica tenzone,  
Oggi questo giuocandosi al pallone.

Spesso per le indiscrete, aspre percosse  
Le molle fuor de' propri siti loro  
Restano a forza in giù depresse e smosse,  
Le quali a ciaschedun tubo sonoro  
Or aprono ed or chiudon lo spiracolo,  
E introducono il vento o fangli ostacolo.

Poichè, il tasto calcandosi, si abbassa  
La molla, e il buco ne riman sturato,  
Onde, spinto dai mantici, vi passa,  
E un fischio fa continuamente, il fiato  
Che penetra nell' intimo del cranio;  
E a tal distuonamento agghiaccio e smanio.

Così il vento talor dalle fessure,  
O passando pel buco della chiave,  
Se buone non son toppe o serrature,  
Certo sibilo rende acuto e grave,  
Siccome o torto o dritto, or presto or lento,  
Penetra dentro allo spiraglio il vento.

De' tuoni in somma il bestial concerto  
E de' tasti il flagel duro e perenne,  
E ognor di qualche canna il buco aperto  
Per far confusione più solenne,  
Danno all' orecchio un sì crudel tormento,  
Come vespe o moscon vi fischin dentro.

L' aria commossa dallo sregolato  
Tasteggiamento delle false note  
Forma un fracasso estremamente ingrato,  
Che dell' orecchio il timpano percote,  
E fa doler la testa, ed in quel mentre  
Mi si solleva il volvulo nel ventre.

Forse meno importun ronza il moscone,  
E più soave è il raglio del somaro,  
Forse più dolcemente il calascione  
Suona lo scamicciato montanaro,  
Che allegro e canta e suona per le strade,  
Mentre a maremma va a falciar le biade.

Vi fu un pastore tremilanni fa  
Di tal follia nel suono e presunzione,  
Ch' ebbe perfino la temerità  
Di porsi con Apollo al paragone;  
Onde qual uomo d' intelletto privo  
Fu poscia in pena scorticato vivo.

Io non v' auguro già cotanto male,  
Che siate, come Marsia, scorticato,  
Benchè dovrebbe esser la pena eguale,  
Dove eguale ritrovasi il peccato:  
Lo dico solo acciò voi conosciate  
Che d' esser scorticato meritate.

Itene a fare il mastro di cappella  
Laddove son del Nil le cateratte,  
Ov' è inutil la voce e la favella,  
E son l' orecchie ad ascoltar non atte,  
Chè il fiume col fragor di sua caduta  
Fa divenir la gente e sorda e muta.

Là potreste suonar gigue e furlane,  
Là far trilli, passaggi e ricercate,  
Che quelle nazion catadupane  
Non udirebber le vostre suonate,  
Nè potrebbe distinguersi tra' sordi  
Il vostro suon se accordi o se discordi.

Ma qui tra noi nella canora Italia,  
Ove armonica abbiam l' anima e i sensi,  
E dove appena usciti siam di balia  
Par che cantori a divenir si pensi;  
Un falso tuon dà più fastidio e smanìa  
Che un febril parosismo, un' emicrania.

Cosa il vostro guardian, cosa diria,  
Se in cattedra montar volesse il cuoco,  
E ai novizi spiegar teologia,  
La pentola e il paiol lasciato al fuoco,  
E in vece di trattar la cazzaruola,  
Far pretendesse il baccelliere in scuola?

E pure a un cuoco accorderei piuttosto  
Che in cattedra dicesse uno sproposito,  
Che in cucina sciupar lessò ed arrosto,  
Ed intingoli far malapproposito;  
Più gravemente assai mi par che pecchi,  
Se alcun ci strazia l'anima e gli orecchi.

Il confuso rumor di fuse e crome,  
Il disgustoso orribile frastuono,  
La dissonanza irregolar, cui nome  
Usate dar di musica e di suono,  
Con tal forza il cervel mi urta e mi pesta,  
Che per gran tempo mi rimbomba in testa.

Così chi lungamente andò per barca,  
Ed il contrasto udì d' Affrico e Noto,  
E poi sul patrio lido appena sbarca,  
Per grazia ricevuta appende il voto;  
O dorma solo o colla sposa insieme  
Sempre gli sembra udire il mar che freme.

La musica, che ha origine celeste  
Ed è sì bella e dilettevol cosa,  
Deforme in guisa tal voi la rendeste,  
Che in vostre mani è divenuta esosa;  
Le avete tolta e grazia e leggiadria,  
E non si sa che diavolo si sia.

Mi ricordo aver letto in un autore,  
Che, se Alessandro Magno il suono udia,  
Montava in tanta collera e furore  
Che dava sempre in qualche frenesia:  
L' ira che in lui destava il suono, or voi  
Col vostro suono la destate in noi.

Che se non fosse pel timor d' Iddio  
E per riguardo alle genti del mondo,  
Quando vi odo suonar non so quel ch' io  
Farei spinto da strano estro iracondo;  
So ben che faccio ogni sforzo che posso  
Per non mettervi fin le mani addosso.

Ed io potrei provar con più d' un passo  
E cogli esempj tratti dal Vangelo,  
Che per toglier lo scandalo ed il chiasso,  
Non saria riprobabile tal zelo,

Chè talor la mia testa entusiastica  
Si picca anche di storia ecclesiastica.

E so che Cristo colla sferza in mano  
Cacciò dal Tempio, a forza di frustate,  
Color che vi facevano il baccano  
Vendendo alle persone ivi adunate  
Di polleria venale ampio apparato,  
Come alla fiera stessero o al mercato.

E forse Egli provò con questo esempio,  
Che color che vi fan confusione  
Si devono cacciar fuori del Tempio  
A forza anche di frusta e di bastone :  
Or dunque giudicar lascio a voi stesso  
Se trattarvi del par non sia permesso.

Se suonate un' antifona, un mottetto,  
Un vespero, una messa, un *tantum ergò*,  
Si suscita uno strepito ed un ghetto  
Nel luogo sacro e d' orazione albergo,  
Che la chiesa si cangia in sinagoga,  
Onde in risa ed in beffe ognun si sfoga.

Credea talun che l' armonie celesti  
Che con i moti lor fanno le sfere,  
Modello sian dell' armonia di questi  
Terrestri accordi che ci dan piacere ;  
Ma quel vostro suonar sì bestiale,  
È d'un gusto diabolico e infernale.

Quando un tempo a suon d' organo e di cetra  
Intuonava i suoi cantici il Salmista,  
In cui talor da Dio perdono impetra,  
E s' allegra talor, talor s' attrista,  
Con armonico suono e dolce canto  
Destava in Israele or gaudio or pianto.

E se *laudate in cymbalis* dicea,  
Dicea *benè sonantibus* ancora,  
E con ciò chiaramente dir solea,  
Che nella chiesa, ove il gran Dio si adora,  
Non si deve far strepito insolente,  
Ma si deve suonar soavemente.

E nel dì della gran dedicazione  
Un grato suono d'organi s' udirà  
Nel tempio risuonar di Salomone,  
Che l' aere intorno di dolcezza empla,  
E il popol rispondea in varii modi,  
Lieta cantando del gran Dio le lodi.

E in vero quando è il suon soave e grato  
Cagiona inesplicabile dolcezza,  
E un sentimento molle e delicato,  
Ed un moto nel cuor di tenerezza ;  
Ma se il suono non è grato e perfetto  
Sollecita la collera e il dispetto.

Quindi se in chiesa qualche sinfonia  
Coll' organo suonate, io fo scommessa  
Che per la rabbia il popolo va via,  
E perde bisognando anche la messa ;  
Onde il suon ch' eccitar dovrebbe al bene  
Occasion di scandalo diviene.

Talora alla campagna il villanello  
D' un campanaccio al suon raccoglie e chiama,  
Al solito alveare od al coppello  
Qualche sbandato stuol d' api che sciamia ;  
Ma voi col suon dell' organo fuggate  
Le genti nelle chiese radunate.

Che se smania sì strana e insuperabile  
Desta l' organo in voi, perchè piuttosto  
Non vi comprate un organin portabile ?  
Che non potrebbe incomodarvi il costo,  
E, sempre che si vuol, suona qualora  
Si giri un certo manico di fuora.

Con tal organo in collo il vagabondo  
Terrazzan di Germania e di Savoia  
Assai sovente errando va pel mondo ;  
Con quello voi minor fastidio e noia  
Almen dareste agli uditor profani,  
Saltimbanchi imitando e ciarlatani.

Rammentar col vostr' organo mi fate  
D' Astolfo il corno, che quando s' udirà  
Fuggivano le genti spaventate,  
E i cuori più costanti intimoria,  
Ed ognuno a quel suon fuggia veloce  
Come i diavoli fuggono la croce.

Ma innoltre il vostro suon fastidio apporta  
Ai bruti, e in lor produce effetti strani,  
Chè al liminar della sacrata porta  
Spesso quando suonate urlano i cani,  
Come sogliono fare allorchè tuona,  
O loro altro rumor l' orecchia introna.

Se suonando la cetera Anfione  
Corse il tonno ad udir, corse il delfino ;  
Se colla lira Orfeo calmò Plutone,  
E addormentò il trifuca mastino,  
Il vostro organo dà tali molestie  
Che fa lungi fuggire uomini e bestie.

Risoluzione adunque, e fate voto  
Non esser più coll' organo molesto,  
E non turbare il popolo devoto ;  
Ed agli altri tre voti unite questo ;  
Ma vorrei, per parlar tra voi e me,  
Che l' osservaste più degli altri tre.

# SCIOLTI

## DETESTAZIONE DI AMORE

E chi dunque sei tu, cura inquieta,  
Che ascosamente mi serpeggi in seno,  
E tutta di te sola occupi l'alma?  
Saresti forse Amor, che insidioso  
Tenti ristabilir furtivamente  
La tirannide antica entro il mio core,  
Dove già ti cacciò con sforzo estremo  
Vincitrice Ragion di sdegno armata?  
Ah! se Amore tu sei, fuggi, spietato  
Flagel dell' alme nostre, orribil mostro,  
Fuggi lungi da me, vanne piuttosto,  
Vanne fra i cupi abissi, e nuova pena  
Aggiungi alle dannate anime ree.

Poichè non già quell' almo Amor tu sei  
Delle create cose anima e vita,  
E fonte di piacer e di contento,  
Che o non fu mai, e l'esser suo riceve  
Solo dal nostro immaginar fallace,  
O lungi da noi miseri mortali  
Là spira sol ne' fortunati elisi,  
O su fra le immortali alme beate.  
Ma tu sol per supplizio all' uom sei dato,  
Perenne origin d' infiniti mali,  
Figlio di errore e di lusinga vana,  
E padre di amarezza e pentimento.

Ed io ben so qual di dolcezza asperso  
Mortifero veneno all' alme appresti,  
E assai rammento qual orrendo strazio,  
Spietatissimo Amor, facesti un giorno,  
Di questo cor in tua balla ridotto,  
E ancor le cicatrici dolorose  
Ne porto in sen profondamente impresse,  
Che in sol pensarlo inorridisco e fremo,  
E di mia cecità credula e stolta  
Vergogna ancor mi punge, e d' ira avvampo,  
E a me stesso rimprovero i miei danni.

Ma da funesta esperienza omai  
Istrutto appieno, or ti detesto e abborro,

Chè troppo di ragione e di consiglio  
Scevro sarei, e troppo in odio a' numi,  
Se al conosciuto lusinghiero invito  
Prestar osassi ancor le incaute orecchie.  
Ah! pria contro di me scagliasi tutta  
L' ira del Ciel; pria sul mio capo a mille  
Piovan le più terribili sventure,  
Ch' io sotto il tuo crudel barbaro giogo  
Torni a piegar miseramente il collo.

Chè ovunque alligni tu, fugge la pace,  
Virtù languisce, e regna sol la frode,  
E vil menzogna e disleal talento:  
E acerbi affanni e palpiti e rancori  
Straziano l'alma, e rigoglioso e fiero  
Di cieche passion ferve il tumulto:  
Tu lo spirto avvilisci, e schiavo il rendi;  
Tu di perfidia e di crudel dispregio  
Paghi colui che per te cieco e folle  
In tormentosa servitù infelice  
I giorni trasse dolorosi e tristi,  
E dell' universal ludibrio il fai,  
E di derision misero oggetto.

Perciò, se Amor tu sei, che nuovamente  
D' altro nome coperto e d' altro aspetto  
A poco a poco mi germogli in seno,  
Te quinci schianterò dalle radici,  
Tralcio maligno di recisa pianta,  
E la memoria de' passati affanni  
Appresterammi antidoto possente,  
Per soffocar dentro il mio cor quei semi  
Che di nuovo potrian ripullulando  
Produr di eterno danno amari frutti.

Dunque a te che di nostre alme al governo  
Siedi regina, e a retto fin le scorgi,  
A te, Ragion, la vittima consacro  
Di un periglioso rinascente affetto,  
Che avanti all' ara tua uccido e sveno  
Col ferro, onde mi armò rimorso ed ira.



**P O E S I E**

**D R A M M A T I C H E**





**LA GROTTA**

**DI TROFONIO**

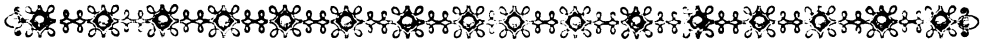
**DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA**

## PERSONAGGI



- DON PIASTRONE**, negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.
- EUFELIA**, figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria e letterata.
- DORI**, figlia di Piastrone, donzella allegra, destinata moglie di don Gasperone.
- ARTEMIDORO**, giovane furbo, che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.
- DON GASPERONE**, mercante di cuoio, Livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.
- MADAMA BARTOLINA**, ballerina astuta, tradita amante di don Gasperone.
- TROFONIO**, filosofo e mago.
- RUBINETTA**, locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.

# LA GROTTA DI TROFONIO



## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Camera con toelette, tavolino e libri.

**DON PIASTRONE** IN VESTE DI CAMERA STUDIANDO.  
**DORI** ADORNANDOSI AVANTI ALLO SPECCHIO;  
**EUFELIA** CHE DOMANDA VARI LIBRI, AMBE  
SERVITE DAI LORO DOMESTICI.

**DORI.**

Melensi che siete;  
Gran rabbia mi fate,  
Quel nastro, il vedete!  
Ben messo non sta.

**EUFELIA.**

Plutarco porgete,  
Terenzio cercate :  
Dell' asino avete ;  
Servir non si sa.

**DON PIASTRONE.**

*Silete vel* zitto,  
Chi strilla, fa chiasso,  
Laerzio l' ha scritto,  
Leggetelo qua.

**DORI.**

Sta male, vi ho detto,  
Da me lo farò.

**EUFELIA.**

Virgilio l' ho letto,  
Plutarco qui vo'.

**DON PIASTRONE.**

Ma zitto un pochetto,  
Si termina, o no?

**EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, a tre.**

Tal asino, al certo,  
Mai visto non ho.  
Che chiasso ! che ghetto!  
Più capo non ho.

**DON PIASTRONE.**

Figlie, di voi sapete  
Che il più probabil genitor son io :  
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.

**DORI.**

Figlia non fu di me più ubbidiente;  
Ma oggi, che si tratta  
Di marito pigliar, divengo matta.

**EUFELIA.**

Io poi solo desio  
Un marito conforme al genio mio.  
Amo, come sapete,  
La lettura, il ritiro e la quiete.  
Se alcun su questo far mi si presenta,  
Io non cerco di più, vivrò contenta.

**DON PIASTRONE.**

Figlie, dolci pupazze  
Delle viscere mie, vi stringo al petto,  
E specialmente te, che generata  
Par che t' abbi Aristotele. I mariti  
Gli avrete, si gli avrete. I tuoi sponsali  
Son già conclusi, e tu nol sai.

**DORI.**

Oh bella !

Ma con chi? Già sapete,  
Che son di genio allegro, ed uno sposo  
Vorrei dell' umor mio.

**DON PIASTRONE.**

Così l' avrai.

Egli è un Italian come siam noi,  
Che ha tante e tante volte  
Fatto con me negozi ; è un mercadante  
Di cuoio, grasso, allegro.

**DORI.**

Sarà quello  
Che spesso a trafficar venne in Levante?

DON PIASTRONE.

Certo : don Gasperone.

DORI.

E verrà ?

DON PIASTRONE.

Ieri sera

Giunse in Libadia, e adesso qui s' aspetta,  
Giovinetto il conobbi, e siamo amici  
A segno tal che sostener potrei,  
Che tutti i padri suoi son padri miei.

DORI.

Oh me felice ! Or sì ne son contenta,  
Sempre inclinata fui per tal nazione,  
Con cui per il vestir ancor mi adatto.

EUFELIA.

Ed io ?

DON PIASTRONE

E tu non hai

In vista alcun ?

EUFELIA.

No, veramente.... solo....

Non saprei dir ; ma forse....

DORI.

Dillo via.

DON PIASTRONE.

Non fare la smorfiosa.

EUFELIA.

Quel giovane che viene in questa casa  
A conversar con noi.

DON PIASTRONE.

Capisco, figlia,

Parli di Artemidoro ?

Me l' era quasi quasi immaginato ;  
Non mi dispiace, è un giovine posato ;  
Però, però Piastrone  
Non farà passo affatto  
Se non va a consigliarsi con chi sa.  
Siam nella Grecia, dove  
La terra, in vece di cocuzze e cavoli,  
Sguiglia scienze e filosofi. Tagliare  
Mai tavola si deve  
Senza pria misurarla : scrisse Tale  
Gran filosofo greco,  
Colui che inventò la serra e il sesto,  
Alla pagina trenta, capo sesto.

Or sù già compresi

Il vostro desio,

E quel che poss'io,

Per voi lo farò.

Tu serio lo brami ?

Allegro tu l'ami ?

Sia allegro, sia serio,  
Pur ch' abbia criterio,  
Che opporre non so.  
Son facil, son buono  
In quel che si può (1).

EUFELIA, DORI, *a due.*

Un padre sì buono  
Trovar non si può.

## SCENA II

ARTEMIDORO, poi EUFELIA.

ARTEMIDORO.

Barbaro amor, per tanti miei raggiri  
Perchè non mi fai giungere alla meta  
De' miei disegni ? Adoro  
Doride bella, e fingo  
Di amare Eufelia. Affetto  
Caratter di filosofo, e nol sono,  
E pur non spera il core  
Rimedio al suo languir. Barbaro amore !

EUFELIA.

Artemidoro ?

ARTEMIDORO.

Eufelia ?

EUFELIA.

Adesso è giunto  
Della germana mia lo sposo, ed ella  
L' è andata ad incontrar.

ARTEMIDORO.

(Oimè ! che sento !)

EUFELIA.

Tu filosofo sei,  
Filosofa son io,  
Si potrebbe fra noi fare un bel paio  
Di sposi filosofici.

ARTEMIDORO.

(Si cambi

Discorso.) Cosa leggi ?

EUFELIA.

I caratteri leggo di Teofrasto.

ARTEMIDORO.

Io del divin Platone  
Sto i dialoghi leggendo.

EUFELIA.

Ecco allegri di qua vengon gli sposi :  
Sediam noi da filosofi a studiare.

(1) Parte.

ARTEMIDORO.

(Oh affanno! o gelosia! e pur conviene  
Fra tante pene e tante  
Ch' io tolleri di più questa seccante!) (1).

SCENA III

DORI e DON GASPERONE, CHE VENGONO CANTANDO, SENZA FARE MINIMA ATTENZIONE AD EUFELIA ED ARTEMIDORO, CHE STANNO SEDUTI ALLA PARTE OPPOSTA.

DON GASPERONE.

Largo, largo al matrimonio,  
Oh che coppia bella e gaia!  
Mascolini a paia a paia  
Noi vogliamo germogliar.

DORI.

Passeggiando m' innamorai,  
Col parlar quest' alma incanti.  
Ambi siam di uguali umori,  
Belli amanti in verità.

ARTEMIDORO, EUFELIA, *a due.*

Ah! silenzio, dove sei?  
Dove sei, tranquillità?

DORI.

Qualche cosa del viaggio  
Avrei genio d' ascoltar.

DON GASPERONE.

In un pelago selvaggio  
Passai venti, scogli e mar.

ARTEMIDORO, EUFELIA, *a due.*

Il più incomodo del saggio  
È il soffrir l' asinità.

DON GASPERONE.

In Livorno m' imbarcai,  
Tra fanciulli e ragazzelle;  
Bella musica ascoltai  
Di tamburi e cetre belle:  
Passai Corsica e Morea,  
Mare vivo e mare Morto,  
Ed or vengo a pigliar porto,  
Mia bellina, accanto a te.

DORI.

Quanto è gaio! quanto è caro!  
Il più amabile non v' è.

ARTEMIDORO.

Ma, signori, è un' insolenza  
Quel continuo cicalar.

EUFELIA.

Ma un tantin di convenienza  
Con chi studia s' ha da usar.

DORI, DON GASPERONE, *a due.*

A seccaggine non pensa,  
Chi ha piacer d' amoreggiar.

DORI.

Acciò non tralasciamo  
L' intrapresa allegria, lieti sediamo.

DON GASPERONE.

Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato:  
Posso, dico, levarmi la parrucca?

DORI.

Fate ciò che volete.

DON GASPERONE.

Franceschino,  
Cavami dal bagaglio un berrettino (2).  
Perdoni; chè noi altri  
Italiàni, subito  
Arrivati alla casa, ci spogliamo.

ARTEMIDORO.

(Che matto maledetto!)

EUFELIA.

Leggi il divin filosofo.

ARTEMIDORO, *alzandosi.*

L' ho letto.

DORI.

Dunque diceste il mio visin v' aggrada?

DON GASPERONE.

Cattera! E che per questo  
A matrimoniarla son venuto  
Infin nell' Arcipelo.

DORI.

Dir vorrete Arcipelago.

ARTEMIDORO, *battendo con flemma sulla spalla  
a don Gasperone.*

Di grazia.

DON GASPERONE, *volgendosi con sorpresa.*

Che comanda?

ARTEMIDORO.

Si alzi.

(1) Siedono a studiare. (2) Da la parrucca al servidore, dal quale riceve una berretta.

DON GASPERONE.

Mi devo alzar?

ARTEMIDORO.

La sedia è mia.

DON GASPERONE.

È vostra? compatisca;  
Or me ne prendo un' altra (1).

ARTEMIDORO.

(Non credo che quell' uom si scimunito  
Doride voglia prendersi in marito.)DON GASPERONE, *accennando a Dori che vada  
da lui.*

Ehi, ehi, qua, qua ti voglio.

DORI, *s' accostando a don Gasperone.*

Son qua, caro sposino.

EUFELIA.

Senti un po', Artemidor, senti il divino.

ARTEMIDORO.

Non ho piacer di più studiare affatto.

EUFELIA.

(Costui ha del filosofo e del matto.)

DON GASPERONE.

E così sappia ella... (2)

ARTEMIDORO.

Di grazia.

DON GASPERONE.

(Un' altra volta!) Che le manca?

ARTEMIDORO.

S' alzi.

DON GASPERONE.

Anche di qua?

ARTEMIDORO.

La sedia è mia.

DON GASPERONE, *a Dori.*Come! tutte le sedie son le sue?  
Or me ne prendo un' altra (3).

ARTEMIDORO.

Dori, pensa che fai... (4)

DORI.

Eccomi a' cenni tuoi.

DON GASPERONE.

Quel merlotto  
Spirante che ne vuol da' fatti miei?

ARTEMIDORO.

(Fremo di gelosia!)

EUFELIA.

Artemidoro,  
Teofrasto e Platone....  
Perchè tu non sei qui... fanno un contrasto....

ARTEMIDORO.

(Maledirei Platone e Teofrasto.)

DORI.

Ripigliamo il discorso.

DON GASPERONE.

Sappia ella....

ARTEMIDORO.

Doride?

DORI, *s' alza per parlargli in segreto.*

Che comanda.

ARTEMIDORO.

Una parola.

DORI.

Eccomi.

DON GASPERONE, *ad Eufelia.*Dica un po' ? chi è quel signore  
Che va cercando a forza  
Pugni negli occhi e sganasson su i denti?

EUFELIA.

Un dei greci filosofi eccellenti.

ARTEMIDORO, *piano a Dori.*

Dunque vi piace?

DORI.

Assai.

DON GASPERONE, *ad Artemidoro.*Ehi! quel signore,  
Gli serve più quel mobile?

ARTEMIDORO.

Quel mobile

Sta bene dove sta.

DON GASPERONE.

Oibò, sta male.

Due femmine e due uomini

(1) Don Gasperone s' alza, ed Artemidoro siede accanto a Dori. (2) Appena seduto dall' altra parte don Gasperone accanto a Dori, Artemidoro gli fa l'i-

stessa azione di sopra in sulla spalla. (3) S' alza, e va a sedere in un' altra (4) Dori, ai cenni di don Gasperone, s'alza e va da lui.

È error d' ortografia ; ma quando uniamo  
Così un uomo e una femmina, il prospetto  
Comparisce più dotto (1) :

Un boccon di pollanca, un bicchierotto.

ARTEMIDORO.

Tu m' hai seccato, e credi darmi spasso.

DON GASPERONE, *minacciando.*

E se vuoi che t' ingrassi, ora t' ingrasso.

EUFELIA.

Ma Artemidor !

ARTEMIDORO.

Ma Eufelia !

Io non voglio studiar, ho altro in testa.

EUFELIA.

Numi di Grecia, e qual bestemmia è questa ?

O alme illuminate

Degli antichi filosofi d' Atene,

Che concetto farete di costui !

ARTEMIDORO.

Non sdegnarti, mio bene,

Parlò il labbro : ma il core

No, che non consenti : studiar vogl' io,

Filosofo esser voglio. e voglio amarti

Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.

EUFELIA.

Or con quel bel parlar più m' innamorì.

In udìr quei cari accenti

Flebil voce io sento al core,

Che ravviva i miei contenti,

E la calma in sen mi dà.

Se sei savio ti prometto

Sempre amore e fedeltà.

Ma se ardisce un vil concetto

Proferir quel labbro audace,

Non sperar da me più pace,

Tutto sdegno il cor sarà (2).

ARTEMIDORO.

E quei fanno all' amor ! Ve' che bestiacchia !

Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

SCENA IV

Don PIASTRONE e detti.

DON GASPERONE.

Oh sior Piastrone amato.

DON PIASTRONE.

Genero mio garbato, non credeva

Mai d' abbracciarti vivo (3).

DON GASPERONE.

Ed io vorrei

Che non vedessi notte.

DON PIASTRONE.

Figlia, sloggia

Di qua, solo restare

Con questi galantuomini degg' io.

DORI.

Ubbidisco.

DON GASPERONE.

Buon giorno,

Cara Dea.

DORI.

Da qui a poco a te ritorno.

DON PIASTRONE.

Sedie, pippe e caffè per tutti e tre.

Già per due galantuomini vi stimo ;

Ma il comodo talora, l' occasione,

La frequenza, l' amor, la gioventù....

Malgrado la virtù,

Potrebbe.... che so io.... per distrazione....

ARTEMIDORO.

Qual dubbio? mi offendete!

DON GASPERONE.

Sior Piastron? questo l' è un scappellotto

Per la testa di morte

Del fu mio genitor. Sai come nacque?

DON PIASTRONE.

Non vi offendete, no,

So la vostra onestà ;

Ma voi dovete ancora

Assicurar la mia tranquillità.

ARTEMIDORO.

Ma in che maniera ?

DON PIASTRONE.

Il sior don Gasperone

Oggi sposerà Doride, e dovete

Voi nel comun sollazzo

Dar la destra ad Eufelia.

ARTEMIDORO.

( Oh che imbarazzo ! )

DON PIASTRONE.

Che dice lei ?

ARTEMIDORO.

Io penserei, pregandovi

Di variar, con dare

Eufelia a quel signore, e Dori a me.

(1) Tirandosi a sè Dori.

(2) Parte.

(3) S'abbracciano.



DON GASPERONE.

Oibò, Dori si deve  
Indorare con me.

ARTEMIDORO, *alzandosi.*

Ma rifiutare  
Eufelia è una baldanza. Io sono amico  
Di casa, e assai mi cuoce....

DON GASPERONE.

Se ti cuoce,

E tu soffiaci, ch' io  
Qui ci sono venuto a patto fatto.

ARTEMIDORO.

Da galantuom, che ucciderò quel matto,  
Lasciami, sior Piastron (1).

DON PIASTRONE, *frapponendosi.*

Via, non è nulla.

ARTEMIDORO.

L' uccido.

DON GASPERONE.

Uccidi e chi? lascialo diavolo!  
Alla fame che ho io,  
Tu mi sembri un piattin di fagioletti.

DON PIASTRONE.

Ma non più strilli, siate benedetti!

ARTEMIDORO.

Vigliaccon, balordo, indegno,  
Asinon, villan plebeo....  
Se mi metti nell' impegno  
Fo pentirti dell' orgoglio....  
Ma lasciatemi, gli voglio  
Insegnar la civiltà.  
Di filosofi al contegno  
Più non bado, e non do retta,  
Se trofeo di mia vendetta,  
Quell' ardito non cadrà (2).

DON GASPERONE.

Signor Piastron, si è mai veduto in Grecia  
Un filosofo ancora  
Camminare ad un occhio?

DON PIASTRONE.

No, mai fin or.

DON GASPERONE.

Ed or ci vedi questo.

DON PIASTRONE.

Andiam: farò abbracciarvi, ed in campagna  
Ci porteremo a far i matrimonii.

(1) In atto di azzuffarsi. (2) Parte.

DON GASPERONE.

In altro caso io già mi son fissato,  
Che in cambio di sposar, sarò impiccato.

## SCENA V

Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia  
grotta con due ingressi.

TROFONIO CH' ESCE DALLA GROTTA.

Spiriti invisibili  
Ch' ite per l' aere,  
Di tuoni e folgori  
Eccitator;  
E voi di rupi  
E d' antri cupi,  
Voi del profondo  
Centro del mondo  
Al volgo incogniti  
Abitator:  
Restate meco  
In questo speco,  
D' effetti magici  
Operator.

CORO DI SPIRITI *dentro la grotta.*

Perchè t' infochi,  
Con gridi rochi?  
Perchè ci evochi  
Dai stigi lochi,  
Gran ciurmator?

TROFONIO.

Se in quest' antro talun per una porta  
Entri, e per l' altra sorta;  
Il tristo in gaio, e il gaio  
In tristo umor converta; altri che parli  
In diverse favelle, altri ammattisca.  
E se nell' antro torni, v' entri, e n' esca  
Per l' opposto sentiero,  
Che riprenda ciascun l' esser primiero.  
Così prescrive e vuole  
Il poter di mie magiche parole.

CORO.

Qui stiam con irti  
Orecchi a udirti,  
Lemuri e spirti,  
Ad ubbidirti  
Attenti ognor.

TROFONIO.

Ma vi è chi qua s' avanza!  
Fra quelle piante io mi ritiro intanto,  
Gli effetti a rinforzar del grande incanto.

SCENA VI

MADAMA BARTOLINA E RUBINETTA, ANCHE  
DA VIAGGIO; POI TROFONIO CHE RITORNA.

RUBINETTA.

Aure dolci, che spirate  
Al fuggir dell'idol mio,  
Voi gli dite, gli spiegate  
Del suo cor l'infedeltà.

MAD. BARTOLINA.

Viaggiando, e senza un soldo,  
Che cosa si farà?

RUBINETTA.

Non mi dicesti  
Che trovando in Libadia  
Don Gasperon tuo cicisbeo scappato,  
Noi eravam signore?

MAD. BARTOLINA.

Certamente,  
Perchè quell' insolente  
Fede di matrimonio mi giurò,  
E poi m' abbandonò, per qui venire  
La figliuola a sposar di un tal Piastrone,  
Come detto mi fu da un servitore  
Che in Livorno ei lasciò.

RUBINETTA.

Male comune  
Solito ad accadere a quelle donne  
Che agli uomini si fidano : son quasi  
Sett' anni ch' io qui fo la locandiera,  
E per esser pietosa  
Coi nostr' Italiani un ne alloggiai,  
Che fede mi giurò di matrimonio ;  
Ma un giorno che dovea darmi la mano  
Sen fuggì il traditor, e aggiunse a questo,  
Per cui più mal l'intesi,  
La truffa dell' alloggio di tre mesi.  
Ma sebben mi ha piantata, ancor l' adoro.

TROFONIO.

Chi susurta qua fuori ?

RUBINETTA, MAD. BARTOLINA, a due, spaventate.

Ah !

TROFONIO.

O bella da veder ! fuggon le Frine  
Da i Senocrati ! fuggono le Lesbie  
Da i Diogeni ! e fuggon le Xantippe  
Da i Socrati così ! via non temete,  
Venite a me.

MAD. BARTOLINA.

No, no, ci vuoi mangiare ?

TROFONIO.

Mangiarvi ? oibò. In voi mi mangerei  
Il peggiore boccon che sia nel mondo.

CASTI

RUBINETTA

Ma di grazia, che bestia siete voi ?

TROFONIO.

Bestia io ?

MAD. BARTOLINA.

Siete orso,  
Che discorre all' impiedi ?  
O siete uomo selvaggio !

TROFONIO.

Oh innocentina !

Mordi un po' questo dito.

RUBINETTA.

Ma chi sei ?

TROFONIO.

Trofonio è il nome mio.

MAD. BARTOLINA.

Trofonio ? brutto nome !

TROFONIO.

Abito in questa grotta, ove per sempre  
Fra i studii ignoti, arcani,  
Lungi dal folle mondo  
Solitario m' ascondo.

RUBINETTA.

Ti ho capito :

Tu sei un di quei pazzi  
Che si appellan filosofi.

TROFONIO.

Io pazzo ?

E voi chi siete ?

MAD. BARTOLINA.

Donne ;

Che, non ci vedi ?

RUBINETTA.

Il titolo di donna

Merita ogni rispetto.

MAD. BARTOLINA.

E specialmente

Io che son ballerina. Ballerina  
Sai che cosa vuol dir ? vuol dir virtuosa.

TROFONIO.

Ballerina vuol dire pernicioso,  
Distruttrice e flagello  
Delli cervelli e delle borse altrui.

MAD. BARTOLINA.

( Sgraffignerei costui ! )

RUBINETTA.

E locandiera,

Che dir vuol ?

TROFONIO.

Vuol dir ladra  
Domestica e civil.

RUBINETTA.

Ti compatisco,  
Perchè di pazzo hai la fisionomia.

MAD. BARTOLINA.

Povera e nuda vai, Filosofia!

RUBINETTA.

Se un po' mi venissi  
La porta a bussar,  
Se alloggio sentissi  
Da te domandar,  
Sai cosa direi?  
Va, fatti impiccar.

TROFONIO.

Gran matta che sei,  
L' albergo l' ho qua (1).

MAD. BARTOLINA.

Se un poco mi vedi  
Far passi e sciassè,  
Se in punta de' piedi  
Ti fo un pirolè,  
Per certo di stucco  
Ti fo diventar.

TROFONIO.

Non son mammalucco,  
Mi so regular.

RUBINETTA, MAD. BARTOLINA, *a due.*

Filosofo brutto,  
Selvaggio, caprone,  
Stregaccio, barbone,  
Mi stomachi affè.

TROFONIO.

Di te son più bello,  
Son meglio di te (2).

Molti vidi dall' antro  
Passar per la campagna: ma nessuno  
Mai nella grotta entrò. Vorrei vederne  
Gli effetti portentosi  
Degli alterati sensi e degli umori:  
Ma un uom correre veggio a questa volta,  
Lì in osservanza fermerommi intanto  
Per vedere il prodigio dell' incanto.

## SCENA VII

DON GASPERONE FUGGENDO, POI ARTEMIDORO  
NELLA ISTESSA MANIERA; INDI MADAMA BAR-  
TOLINA E RUBINETTA.

DON GASPERONE.

Oh sconquassato me! Dove mi salvo?  
Veniva con mia moglie a braccio a braccio,  
Per andare in campagna a far le nozze,  
E mi sembrò così tra lume e lustro  
Di lontano veder la ballerina  
Che in Livorno lasciai, mi son staccato  
Dalla moglie, e fuggito son di pressa....  
Eccola, ella è d' essa.  
L' affare in ver mi scotta,  
Entro presto a celarmi nella grotta (3).

ARTEMIDORO.

Oimè son rovinato!  
La locandiera a cui mi giurai sposo  
È qui, e di lontano mi ha veduto  
A braccio con Eufelia. Son perduto  
Se quella ardita mi raggiunge. Oh Cielo!  
In quell' antro oscurissimo mi celo (3).

MAD. BARTOLINA.

Dove son?

RUBINETTA.

Stasser lì?

MAD. BARTOLINA.

Saran là?

RUBINETTA.

Stanno qui?

MAD. BARTOLINA.

Non vi son?

RUBINETTA.

Se l' han fatta  
I biricchin! saran passati avanti.  
Diamoli caccia....

MAD. BARTOLINA.

Ma per quale strada?

RUBINETTA.

Li troverò.

MAD. BARTOLINA.

Ma dove?

RUBINETTA.

Sebben stassero assisi in grembo a Giove (3).

(1) Accenna la grotta.

(2) Le donne partono.

(3) Entra nella grotta.

SCENA VIII

DORI, POI DON GASPERONE IN ABITO DA FILOSOFO CARICATO RIDICOLOSAMENTE, CON LIBRO IN MANO.

DORI.

Io per me non capisco!  
Lo sposo mi ha lasciata,  
E s'è messo a fuggir come un ossesso:  
Io dubito gran cose.  
Non so se questo avviene all'altre spose.  
Che vedo! Egli sen viene  
Dal sen dell'antro oscuro!  
Ma che abito è quel! che portamento!  
Che serietà! lo riconosco a stento!

DON GASPERONE.

Il mondo? il mondo è un pazzo:  
Meriterebbe andar coi matti a paro,  
E chi crede alle femmine è un somaro.

DORI.

Che cangiamento è quello!  
Sposo? don Gasperon?

DON GASPERONE.

Cambia il cervello  
A sapone. Tu il mondo cosa credi  
Che sia? altro non è che una ricotta;  
Sembra mellone, è vero,  
Ma è una cosa bislunga, molle e cotta.

DORI.

Ma tu da quando in qua sei divenuto  
Fanatico così per la morale?

DON GASPERONE, *le dà un libro.*

Leggi questo filosofo immortale.

DORI.

Qual filosofo è questo?  
Plato? Alcibiade? Demostene?

DON GASPERONE.

È quello  
Che ha trentamila scienze nella pancia.

DORI.

Ma chi è?

DON GASPERONE.

Don Chisciotte della Mancia.

DORI.

Tu fai stupirmi!

DON GASPERONE.

Leggi.

DORI.

Io leggere non voglio altro che il libro  
Dell'allegria, e voglio far l'amore.

SCENA IX

ARTEMIDORO BALLANDO DALLA GROTTA, POI MADAMA BARTOLINA E RUBINETTA CHE RITORNANO, E DETTI.

ARTEMIDORO, *esce ballando.*

Llarà, lllarà, lllarà....

DORI.

Artemidoro?

Balli! qual novità!

ARTEMIDORO.

Viva la birba,  
E viva l'allegria! viva la vita  
Disinvolta e bagiana! Il mondo è fatto  
Per chi brilla, chi salta, e chi fa il matto.

DORI.

Oh questa è meraviglia, anche cangiato  
Ti veggo in questo giorno?  
Filosofo non sei?

ARTEMIDORO.

Io sono un corno.

DON GASPERONE.

Siedi, siedì ragazzo,  
E studia ch'ora è tempo. Il mondo è corto,  
E chi visse dottor asino è morto.

ARTEMIDORO.

Eh! ch'io prendo a sassate  
Chi più mi parla di filosofia;  
L'anima del gran mondo è l'allegria.

MAD. BARTOLINA.

Eccolo, ah traditor! t'ho alfin raggiunto.

RUBINETTA.

Or non mi scapperai più, Artemidoro.

DORI.

(Che veggo! fosser pazze anche costoro!)

MAD. BARTOLINA, *a don Gasperone.*

Mi ravvisi birbon? guardami bene:  
Quella son io che con le danze un giorno  
T'incappai, e che amor tu mi giurasti,  
E che senza cagion m'abbandonasti.

DORI.

Come? e con questa pilloletta indosso  
Venisti qui a sposarmi?

MAD. BARTOLINA.

Scusi lei,

Deve sposarsi a me.

DORI.

Lo sposo è mio,  
E nol cedo a nessun.

MAD. BARTOLINA.

Chi ha più capelli  
Or di noi si vedrà.

DON GASPERONE.

Eh! sesso imbelle  
Andate; a prender moglie  
La sorte ancora non mi ci ha chiamato.

RUBINETTA.

Io ti sgraffignerò.

ARTEMIDORO.

Sgraffigna, o cara.

MAD. BARTOLINA.

Ti darò al muso.

DORI.

Strapperotti il naso.

DON GASPERONE.

Eilà sto poco, e dico, o gente cieca,  
M' avete rotta la mia biblioteca.

ARTEMIDORO.

Llarà, llarà, llarà....  
Ballando Artemidor se n' andrà (1).

RUBINETTA.

Tu l' hai fatto scappar, conto ne bramo.

DORI.

Sei un ingannator.

MAD. BARTOLINA.

Sei un malnato.

DON GASPERONE.

Oh cospetto di Seneca svenato!  
Come? avanti a un filosofo  
Si fanno gherminelle. Andate via  
O farò se mi sdegno  
*Mazzas coronat opus.* Questo è il segno  
Che vi manca Mercurio, *id est* dottrina,  
Ed io parlar non posso  
Con chi non ha quel galantuomo addosso.

MAD. BARTOLINA.

Dèi ragionar con me.

DON GASPERONE.

Con te ragiono.

DORI.

Con me prima dell' altre.

DON GASPERONE.

Con te prima....

RUBINETTA.

Di me cosa vuoi dir?

DON GASPERONE.

Più d' una cosa.

MAD. BARTOLINA.

Sù parla.

DON GASPERONE.

Parlerò dall' aglio al rapo.

DORI.

Ma quando?

RUBINETTA.

Non ho flemma.

DON GASPERONE.

Io non ho capo:

Basta qui, ragazza astuta (2),  
Il tuo genio so qual è.  
La tua idea già l' ho veduta (3),  
Vuoi tu dirmi un non so che.  
Non temer, mio bel visino (4),  
So che brami, e son con te:  
Voi vorreste un maritino,  
Questo è quello che non c' è.  
Ora i tempi sono scarsi,  
Ci è penuria di quattrini,  
Troverete gli amorini,  
Ma pecunia niente affè.  
Non gridate, non fremete,  
Che Mercurio se vi sente  
Monta in bestia, e veramente  
Vi potrebbe inquietar.  
( Scarpa mia se sei valente  
Fuggi presto che ora sta (5).

MAD. BARTOLINA.

Fuggito anch' è quest' altro, fanno i goffi,  
Perchè pagar non voglion la gabella.

RUBINETTA.

Andiamo a querelarli. Alla perfine  
Si dovranno spassar con due testine.

## SCENA X

DORI, POI DON PIASTRONE ED EUFELIA.

DORI.

Tapina me! Don Gasperon mi pare  
Che diè di volta.

DON PIASTRONE.

Mio

Primo parto, e fatica;  
Del tuo sposo che n' è?

(1) Fugge. (2) A Mad. Bartolina. (3) A Dori.

(4) A Rubinetta. (5) Fugge nella grotta.

EUFELIA.

Perchè fuggì  
Da noi come anche fece Artemidoro ?

DORI.

(Poc' anzi mio, or d' altra :  
Poco fa lieto, or serio e malinconico.)

EUFELIA.

Parla fra sè !

DON PIASTRONE.

Arrivata

Par che sia col cervello al mare Ionico !

EUFELIA.

Germana mia....

DORI.

Non ho germane affatto.

DON PIASTRONE.

Figlia, vieni a papà....

DORI.

Il padre mio

Chi è stato non lo so.

DON PIASTRONE.

Lo credo anch' io.

EUFELIA.

Ma degli amanti nostri  
Vogliam saper....

DON PIASTRONE.

Ma il sior don Gasperone,  
Che fa ? dove n' andò ? sta ancor nel mondo ?

DORI.

Egli... andò... ritornò... sì... mi confondo !

Che smania, che pena,  
La rabbia m' opprime,  
Se perdo la speme  
Del'caro mio sposo,  
Il cor più riposo,  
Più pace non ha.  
Ei torbido in faccia  
Mi guarda, mi scaccia,  
Sta pallido e mesto,  
Si rende molesto,  
Poetico parla,  
Non sa quel che fa.  
Ah padre, soccorso...!  
Sorella, m' aita....  
Ho l' alma smarrita,  
Mi gira il cervello,  
E al core un martello  
Battendo mi sta (1).

(1) Parte.

DON PIASTRONE.

Andiamo, Eufelia, appresso :  
In tutta tua sorella  
Io non vi riconosco altro che il viso.

EUFELIA.

Par che il senno si sia da lei diviso.

SCENA XI

TROFONIO SOLO.

Oh degl' incanti miei  
Sovrumano poter! Rimarrà eterna  
A' posteri l' idea  
Dell' Antro di Trofonio. Appena entrato  
L' uomo di allegro umor per quella porta,  
Per quest' altra è già serio ritornato.  
Nel buio ha traccambiato  
Gli abiti suoi galanti  
Con la mia toga magistral; se torna  
Dal contrario sentiero  
Ilare prenderà l' esser primiero;  
E così avverrà a tutti ch' ivi andranno :  
Questo i maghi e i filosofi far sanno.

SCENA XII

DON PIASTRONE, POI EUFELIA FUGGENDO,  
INDI ARTEMIDORO CHE CERCA DI EUFELIA.

DON PIASTRONE.

Perdute ho le mie figlie....  
Oh Dio ! non so che fare !  
Nel bosco devon stare....  
Le cerco, le ricerco....  
E dove siano andate  
Pensarlo in ver non so.

EUFELIA.

Ah genitor !...

DON PIASTRONE.

Cos' hai !

EUFELIA.

Ah tu non sai !

DON PIASTRONE.

Io no...

EUFELIA.

Se tu sapessi....

DON PIASTRONE.

Che ?

EUFELIA.

Eccolo...

DON PIASTRONE.

Chi ?

EUFELIA.

Men' vo (1).

DON PIASTRONE.

Fermati.... senti.... oibò....  
Sen fugge, e non dà retta!  
Intenderla non so.  
Ma vien quest'altro in fretta:  
Artemidoro, ascolta....

ARTEMIDORO.

Deh lascia.... un'altra volta....

DON PIASTRONE.

Ma un pocolin ti arresta....

ARTEMIDORO.

Seguire Eufelia io vo' (2).

DON PIASTRONE.

Che stravaganza è questa!  
Perduto han già il cervello,  
E forse anch'io bel bello  
Con loro il perderò.

## SCENA XIII

DORI E DETTO, POI EUFELIA.

DORI.

Ah padre mio!....

DON PIASTRONE.

Che fu?

DORI.

Difendimi....

DON PIASTRONE.

Da chi?....

DORI.

Da quello....

DON PIASTRONE.

Resta qui....

DORI.

Non posso star di più (3).

DON PIASTRONE.

Ma parla! E fugge anch'ella....  
Che mai son queste scene!....  
Io mi confondo già.  
Oh questa sì ch'è bella!  
Don Gasperon qui viene  
Con aria e gravità!

(1) Fugge. (2) Parte.

E ancor le mie ragazze  
Di nuovo tornan qua.  
Cos'è tal novità (4)?

EUFELIA, DORI, *a due.*

Se Artemidor vedeste ...  
Se Gasperon vedeste ...  
Così non parlereste!

DON PIASTRONE.

Ma dite cosa è il fatto?  
Or or divengo matto.

EUFELIA.

Don Gasperon s' appressa.

DORI.

Vien anche Artemidoro.

DON PIASTRONE.

(Stupir mi fan costoro  
Con tante varietà!)

EUFELIA, DORI, *a due.*

Or vo' veder che cosa  
L'ingrato mi dirà.

## SCENA XIV

DON GASPERONE ED ARTEMIDORO DA

DIVERSE STRADE, E DETTI.

DON GASPERONE.

Cavalier io son d' Spagna  
Ho il demonio nell' entragna,  
Stimo ognun come un cavritto,  
Tutto il mondo è un picaron.

ARTEMIDORO.

Sor spagnol dell' ombra matta  
Teco un poco io ballar vo'.

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Ma, signor, qua che si tratta?  
Il giudizio dove andò?

DON GASPERONE.

*Je suis, Monsieur, bien fait.*ARTEMIDORO, *deridendolo.*Certo, certo, *en vérité.*EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Se sul sodo non staremo  
Un disastro farò qui.

DON GASPERONE.

*Ah mon Dieu! je suis joli.*

(3) Fugge. (4) Alle figlie.

ARTEMIDORO.

Non v'è dubbio, ell'è così.

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

(L'uno e l'altro ha preso un ramo  
Di massiccia asinità.)

ARTEMIDORO.

Ma che veggio! Rubinetta!

DON GASPERONE.

Vien ohimè la ballerina!

EUFELIA.

Ma perchè non mi dà retta!

DORI.

Non rispondi alla sposina?...

ARTEMIDORO, DON GASPERONE, *a due.*

Scappo a furia nella grotta  
Per non farmi qui trovar (1).

EUFELIA, DON PIASTRONE, DORI, *a tre.*

Son scappati già di botta  
Ma con me s'han da spassar.

SCENA XV

TROFONIO SOLO, POI MADAMA BARTOLINA E  
RUBINETTA, INDI DON GASPERONE ED  
ARTEMIDORO.

TROFONIO.

Oggidi nel mondo bello  
Chi più crede aver cervello,  
Quello appunto è che non n'ha.  
Divertir mi voglio un poco  
Dall'istesso occulto loco,  
Per veder quei due sortire  
Nella lor sagacità (2).

MAD. BARTOLINA.

È troppo buona quella donzella  
Che si appassiona presto in amor.

RUBINETTA.

Felice quella che si disparte  
Dai vezzi ed arte di un traditor.

MAD. BARTOLINA.

Ecco che viene don Gasperone.

RUBINETTA.

Ecco il birbone d'Artemidoro.

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

Qui mi nascondo per osservar (3).

DON GASPERONE, *osservando.*

No... non la vedo...

ARTEMIDORO, *d' intorno.*

Qui non vi è certo...

DON GASPERONE.

Prima che questa possa scoprirmi,  
Vado di fretta Dori a sposar.

ARTEMIDORO.

Non so se questa viene a scoprirmi...  
Ma la mia testa rimedierà.

MAD. BARTOLINA, *trattenendo don Gasperone.*

Ribaldo perfido.

RUBINETTA, *trattenendo Artemidoro.*

Bugiardo indegno.

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

Dato ci sei,  
Non puoi scappar.

ARTEMIDORO.

Io son filosofo....

DON GASPERONE.

Io son lunatico....

ARTEMIDORO, DON GASPERONE, *a due.*

E con le femmine non ho che far.

SCENA XVI

EUFELIA E DORI IN DISPARTE, E DETTI.

EUFELIA, DORI, *a due.*

(Che cosa dicono sto ad ascoltar.)

MAD. BARTOLINA.

Birbo, ricordati di quelle lagrime  
Che per me a copia versasti un dì.

DON GASPERONE.

Io son lunatico, non so che dir.

RUBINETTA.

Empio, rammentati l'amore e il debito,  
Per cui sollecita io venni qui.

ARTEMIDORO.

Io son filosofo, basta così.

DORI, *si fa avanti a don Gasperone.*

Che sento, barbaro!

EUFELIA, *si fa avanti a Artemidoro.*

Che ascolto, o perfido!

(1) Partono.

(2) Entra.

(3) Si nascondono dietro agli alberi.



DON GASPERONE, *accenna mad. Bartolina.*

Questa è una falsa...

ARTEMIDORO, *accenna Rubinetta.*

Questa è pettegola.

MAD. BARTOLINA, *a don Gasperone.*

Ah bugiardissimo!

RUBINETTA, *ad Artemidoro.*

O sposa, o pagami.

DORI.

Che bel carattere!

EUFELIA.

Oh che bell' indole!

DON GASPERONE.

Non ho che spontere.

ARTEMIDORO.

Io non ho debito.

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a due.*

È un' impostura per verità.

DORI.

(Stupida resto, non so che dire!)

EUFELIA.

(Cosa sia questo non so capire!)

MAD. BARTOLINA.

(Mi viene un tremito per il dispetto!)

RUBINETTA.

(Già par che un palpito mi senta in petto.)

ARTEMIDORO.

(Chi da tal colpo mi può difendere?)

DON GASPERONE.

(Da questo imbroglio se posso uscire  
Per vero appendere mi voglio qua.)

### SCENA XVII

DON PIASTRONE E DETTI; TROFONIO IN  
DISPARTE.

DON PIASTRONE.

Signor don Gasperone,  
La vostra intenzione  
Qual è, si vuol saper?  
Signor Artemidoro,  
Lei creperebbe un toro:  
Ci dica il suo pensier.  
O se per bacco m' altero,  
Qual bestia filosofica,  
Farò la Grecia ridere  
Se non si sta a dover.

DORI.

Traditi tutti siamo:  
Don Gasperone ingrato  
A quella ha pria giurato  
Affetto e fedeltà.

EUFELIA.

Ah padre! quel ribaldo  
Con quella sta impegnato;  
Voi siete l'ingannato,  
Vi avete a vendicar.

DON PIASTRONE, *a don Gasperone e Artemidoro.*

È vero, o non è vero?

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a due.*

Lei non ne creda un zero.

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

È vero, più che vero:  
Non ci è qui che negar.

DON PIASTRONE.

Gelo, ohimè! da capo a piede!  
Un filosofo si vede  
Far plebatiche azion (1)!  
E la stima e l' onor mio (2)  
Così lei manda in obbligo  
Mio signor don Gasperon?

ARTEMIDORO.

(Guarda un po' che brutto gioco:  
Io son rosso più d' un foco,  
Perdo il senno e la ragion!)

DON GASPERONE.

(Quella trista mi dà caccia,  
Don Piastrone mi rinfaccia:  
Ve' a qual rischio io star dovrò!)

DORI, EUFELIA, *a due.*

(Il cervel gli sta a rumore,  
E nel petto un batticore  
Senza dubbio sentirà!)

MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*

Già mi par che al poverino  
Un continuo svegliarino  
Nell' orecchio suonerà!)

DON GASPERONE.

Ma di grazia?...

MAD. BARTOLINA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Taci, indegno.

ARTEMIDORO.

Ma vi prego...

(1) Ad Artemidoro.

(2) A don Gasperone.

EUFELIA, DON PIASTRONE, RUBINETTA, *a tre.*

Non v'è scusa.

DON PIASTRONE.

Or comprendo i cambiamenti  
Del linguaggio e degli arnesi.  
Bei Spagnuoli! bei Francesi!  
Siete birbi, e basta qua.

DON GASPERONE.

(Oh! la sorte dispettosa  
Belli scherzi che mi fa!)

ARTEMIDORO.

(Imbrogliata è sì la cosa,  
Che sbrogliar non si potrà.)

DOI, EUFELIA, MAD. BARTOLINA, RUBINETTA,

DON PIASTRONE, *a cinque.*

Chi creduto avrebbe mai  
Azion sì nera e brutta,  
Che qual nube adombra tutta  
Già la mia tranquillità!

### SCENA XVIII

TROFONIO CHE SI FA AVANTI INOSSERVATO,

E DETTI.

RUBINETTA.

Di un tale affronto, ingrato,  
Tu me la pagherai,  
Dovunque te ne andrai  
Io ti tormenterò.

MAD. BARTOLINA.

Fa' pure il scimunito,  
Di' pur che falsa io sono;  
Ma già sarai punito,  
E allor trionferò.

TROFONIO.

Venite tutti meco,  
Venite in questo speco  
Acciò le stanche membra  
Possiate ristorar.

TUTTI.

Ohimè! chi viene fuori!  
È larva, è spettro, o furia?  
Mancava questo ancora  
Per farci palpitar.

TROFONIO.

All'antro mio vi chiamo...

TUTTI.

Grazie al cortese invito.

TROFONIO.

Ecco, il sentier v'è addito,  
Venite a riposar.

TUTTI.

È larva, è spettro, o furia?  
Andiamoci a salvar.

TROFONIO, *a don Gasperone.*

Ma son come voi siete.

DON GASPERONE.

Ah! che mi viene un tremito...

TROFONIO, *a Dori.*

Venite, non temete.

DOI.

Ah! che nol posso credere...

TROFONIO, *ad Eufelia.*

Vi dissi un uom son io...

EUFELIA.

Ah! mi spaventi, oh Dio...

TROFONIO, *ad Artemidoro.*

Su fatevi coraggio.

ARTEMIDORO.

Ah! che tu sei selvaggio...

TROFONIO, *a don Piastrone.*

Via datemi la mano.

DON PIASTRONE.

Ah no! ah no! pian piano...

TROFONIO.

Ah sciocchi, ah matti, ah incauti!  
Mi fate in vero ridere,  
Nell'antro vo' tornar (1).

TUTTI.

È larva, è spettro, o furia?  
Andiamoci a salvar.

(1) Parte.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

Bosco con grotta come nell' atto primo.

MADAMA BARTOLINA, DON PIASTRONE E  
RUBINETTA, POI ARTEMIDORO IN DIS-  
PARTE.

MAD. BARTOLINA.

Sior Piastrone, non deve Gasperone  
Vostra figlia impalmar.

DON PIASTRONE.

Esser non può, perchè don Gasperone  
Di concetti e d' umori  
Va di conformità colla mia Dori.  
Disunirli sarebbe un' eresia ;  
Pitagora di botto  
In gatto pardo mi trasmigreria.

MAD. BARTOLINA.

Oh bello ! Ed io frattanto,  
Che cosa me ne fo senza marito ?

DON PIASTRONE.

Vieni in casa ancor tu.

MAD. BARTOLINA.

Oh il rimbambito !  
Gli piace di scherzar con le figliuole.

DON PIASTRONE.

E pur rider mi fan le tue parole.  
Batti ben col martelletto,  
Dimmi pur qualche saletto,  
Che la mia filosofia  
Con piacer ti ascolterà.

MAD. BARTOLINA.

Oh ! il mio caro pupazzetto  
Fa il bambin di fresca età.

RUBINETTA.

Son qua io, che mi diletto  
Di crear qualche concetto,  
E tenerti in allegria  
Per far rabbia a quella là.

ARTEMIDORO.

(Siegui pur, ragazza mia,  
Fa l'amor con libertà.)

TUTTI.

Il cervello in questo giorno  
Da me parte e fa ritorno,  
Ho timor che ai mattarelli  
Per le poste se n' andrà.

### SCENA II

MADAMA BARTOLINA, POI TROFONIO  
DALLA GROTTA.

MAD. BARTOLINA.

(Or guarda quel Piastron, come mi stringe  
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il naso !)

TROFONIO.

E ancor per qua s' aggira  
Quella vaga donzella.

MAD. BARTOLINA.

Dite un poco :

Saprebbe questa vostra  
Filosofia pensare una vendetta  
Contro un don Gasperone,  
Che tradendo mi sta ?

TROFONIO.

Tutto mi è noto.

MAD. BARTOLINA.

Io sol desio,  
Ch' ei non sposi la Dori ;  
E non mi curo poi che non sia mio.

TROFONIO.

Così farò.

MAD. BARTOLINA.

Ma come ?

TROFONIO.

Odi : Piastrone  
Si trattiene girando intorno all' antro  
Per desio di vedermi. Io di lui prendo  
L' immagine e le sembianze : anderò in casa  
A sovvertir il tutto, à ingarbugliare  
Le cose in guisa tale,  
Che al giunger suo dovranno suscitarsi  
Sconvolgimenti assurdi, ire e contrasti :  
Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.

MAD. BARTOLINA.

Fate la mia vendetta, ed aspettate  
Il premio al ben servir, se il meritate.  
Non son io qual mi credete  
Superbotta e ritrosina,  
Ma son umile e bonina  
Quanto mai si può pensar.

TROFONIO.

( Ben lo scorgo al suo parlar. )

MAD. BARTOLINA.

Amorosa, bella e soda  
Per lo più son con gli amanti ;  
Ma chi poi non va alla moda  
Mi fa trista diventar.

TROFONIO.

( Qua ci è molto da pensar. )

MAD. BARTOLINA.

Se farete a modo mio  
Oh che giorni benedetti !  
Con scherzetti e con balletti  
Io vi voglio consolar (1).

TROFONIO.

( T' amerò ; ma poi rifletti,  
Ch' io mi so ben regular. )  
Per verità la salsa d' una moglie  
Necessaria saria  
All' asprezza di mia filosofia.  
Convien che da Piastron vada a mutarmi,  
Acciò poss' io con lei merito farmi.

### SCENA III

Camera come nell' atto primo.

EUFELIA LEGGENDO CON GRAVITÀ, POI DON  
GASPERONE CHE SOPRAGGIUNGE.

EUFELIA.

Gran Sofocle !

(1) Parte.

DON GASPERONE.

Gran fistolo !

Lei mi vuole ascoltare ?

EUFELIA.

Chi mi desta.  
Dal soave letargo de' miei studi?...  
Mia germana di là.

DON GASPERONE.

E se ne viene

Alto la mano.

EUFELIA.

L' ha con voi, bisogna  
Pigliarla colle buone.

DON GASPERONE.

Ora bel bello  
Io l' empio ben di ossequii, parolette,  
E mettimi se occorre,  
Cognata, una grazietta tu ancora.

EUFELIA.

Sì, sì, non dubitate.

### SCENA IV

DORI ED ETTI.

DORI.

( Qui l' infedele, e ardisce  
Ridermi in volto ? oh guarda il furfantello  
Mi chiama coll' occhietto :  
Si accosta. Lo vorrei  
Proprio sfregiar. Volgiamogli le spalle. )

DON GASPERONE.

All' eclissata mia luna di Marzo  
Col cor spaccato ed arso  
Viene a mostrarsi un sole in Capricorno,  
Che qual porco a te intorno  
Si umilia, grugnoleggia, e a voi s' inchina  
Come onesta donzella modestina.

DORI.

Sì, sì, sì, grazie tanto.

DON GASPERONE.

Io mi sono umiliato  
Sino a terra parlando con creanza.  
E lei, poter di un anno !  
Non fa una riverenza, e non s' inchina ?

DORI.

Lo speri invan, non siamo ballerina.

DON GASPERONE.

Ah, ah, la bambinella !  
Amata mia madama.

DORI.

Che madama, e madama,  
Domestica io non son, nè son scuffiara (1).

DON GASPERONE.

(E si passa.) Volete  
Passeggiare a braccetto,  
Che io farò da *monsieur* pulito e netto?

DORI.

Oh il braccio serbate  
Per quella che di voi fu prima amante.

DON GASPERONE.

E che prima! la prima  
È de' ragazzi. Tu adesso sei  
La prima, la seconda, quarta e quinta:  
Non è ver donn' Eufelia? (Dacci adesso  
Aiuto, che ora sta.)

EUFELIA.

Sofocle è questo,  
Se volete studiar; Plauto è costui...

DON GASPERONE.

Ammazzato sia questo, lei, e lui.

EUFELIA.

Come! ohimè! che ardir, che orrore!  
In sertirti il cor si affanna!  
E baldanza sì tiranna  
Tarda Giove a fulminar?  
Ombre dotte, che vagate  
Per gli Elisi in liete schiere,  
L'armonia di là lasciate,  
E venite orrende e nere  
Ad empirlo di terrore;  
A ridurlo a palpitar.

## SCENA V

DON GASPERONE E DORI.

DON GASPERONE.

Veh bella rimenata  
Mi ha fatto adesso la filosofia;  
Ed io soffro per te, carina mia.

DORI.

(Mi fa pietà.)

DON GASPERONE.

Ed ecco si è voltata  
In agro dolce.

DORI.

Ma la ballerina...

(1) Passandogli avanti.

DON GASPERONE.

Oh sposiamoci noi, che dopo poi  
Quella la farem cotta colli risi.

DORI.

Ed io

Voglio crederti.

DON GASPERONE.

Ed io

Or stringere ti voglio una manina.  
Fuora grugni, considera, carina,  
Che devo far l'erede, e s' a te piace....

DORI.

Ben; mi fido di te, staremo in pace.

## SCENA VI

ARTEMIDORO, ED EUFELIA CON L'ISTESSO  
LIBRO IN MANO, E DETTI.

ARTEMIDORO.

Oh Dio! vi prego  
Lasciatemi un po' star.

EUFELIA.

Sofocle ascolta;  
Come costante nega  
De' sommi numi la pluralità.

ARTEMIDORO.

Lo so. Non mi seccate in carità.  
E qui fanno all'amore.

DORI.

Sodo un po', vien....

DON GASPERONE.

Chi viene?

DORI.

Il genitore.

## SCENA VII

TROFONIO IN FORMA DI PIASTRONE, E DETTI.

TROFONIO.

Si ritiri ciascun da questa stanza,  
Che cosa deggio farvi d'importanza.

DORI.

Signor padre.

ARTEMIDORO.

Maestro, a voi m'inchino.

DON GASPERONE.

Don Piastron riverito.

TROFONIO.

Da scrivere.

DORI.

(Perchè così turbato!)

ARTEMIDORO.

(Che avrà Piastrone?)

DON GASPERONE.

(Chi l' avrà guastato?)

Sior Piastron?

TROFONIO.

Io sdegnato

Son del vostro procedere, non oso  
Per pulitezza dire apertamente  
Ciò che sinistramente ha meco oprato  
Ciascun di voi. Entrate  
Lì dentro; ed al suonar del campanello  
Ritornate, che sopra  
Di questo tavolin vi sarà scritto  
Chiaramente in un foglio  
Ciò che posso in mia casa, e ciò che voglio.

ARTEMIDORO.

(Temo di me.)

DON GASPERONE.

M' ha visto amoreggiare  
Con la figlia, e perciò si è fatto brutto.

EUFELIA.

(Che sarà?)

DORI.

Mai si gonfio l' ho veduto.

SCENA VIII

TROFONIO SCRIVENDO, POI RUBINETTA.

TROFONIO.

Già tremano di me, con poche righe  
Tutti porrò in angustia, e questo sia  
Il più arguto trofeo di mia magia.

RUBINETTA.

Signor Piastrone? Come!  
Indietro v' ho lasciato,  
E assai prima di me siete arrivato?

TROFONIO.

Accelerai più il piè.

RUBINETTA.

Ben, siamo in casa,  
Palesatemi adesso  
Qual intenzione avete?  
Ci sposeremo, o no?

TROFONIO.

Si, mi piacete.

RUBINETTA.

Giuratemi un pochin di fedeltà,  
E poi vi crederò.

TROFONIO.

Ecco vi giuro

Sull' onor di Piastron, che mia sarete.  
Va bene?

RUBINETTA.

Va benissimo.

TROFONIO.

Ma dimmi:

Ti vai accomodando  
Pian pianino ad amarmi?

RUBINETTA.

Ma che ho da far! bisogna accomodarmi.  
Vicino a te già sento  
Nel core un certo che.  
È gioia? ... no, tormento ....  
Tormento? no, piacer.  
Ah! già arrossisco in volto,  
E tu lo puoi veder.  
Caro sposo, mia speranza,  
Giuro a te la mia costanza,  
A te giuro eterno amor.  
Giuro a te quello che giura  
Ogni donna a suo marito.  
Se l' affare è poi finito,  
Chi la fe rammenta allor (1)?

TROFONIO.

Ecco entra Piastrone in nuove brighe.  
Ho vergati caratteri qui ad arte,  
Simili a quelli di Piastron, si suoni  
Adesso il campanello, acciocchè appena  
Avranno di Piastron gli ordini letti  
Se gli sveglino al cor contrarii affetti (2).

SCENA IX

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, DORI ED  
EUFELIA, INDI DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Uscite, non avete inteso  
Il tintinnare?

ARTEMIDORO.

Leggasi lo scritto.

DORI.

Ma che cosa sarà?

EUFELIA.

Per quanto disse

Io pavento di molto.

(1) Parte.

(2) Suona e parte.

DON GASPERONE.

Eh lascia leggere  
A me, che leggo bene l'alfabeto.

ARTEMIDORO.

Ma io son curioso....

DORI.

Son curiosa anch' io....

EUFELIA.

Ma quante liti!

ARTEMIDORO.

Si sodisfi ciascun, leggiamo uniti.

« Voglio, comando ed ordino,

DORI.

« Che il sior don Gasperone

DON GASPERONE.

« Adesso presto e subito

EUFELIA.

« Sposi l' Eufelia....

DON GASPERONE, EUFELIA, DORI, *a tre.*

O me!

Cambiò d' opinione.

Chi mi sa dir perchè?

ARTEMIDORO.

Appresso : « E voglio ancora

DORI.

« Che Dori sposa sia....

DON GASPERONE.

Di chi ?

EUFELIA.

« D' Artemidoro....

DON GASPERONE.

Malan che il Ciel gli dia!

EUFELIA.

« Se pur la locandiera,  
« Ciò gli permetterà....

ARTEMIDORO.

Che inciamo è questo qua !

A QUATTRO.

L' idea del genitore

Chi mai può penetrar ?

« Se questo far non vonno,

« Partir di casa ponno,

« Se no dell' armi al suono

« Farò fuggirli affè. »

Col lampo insieme il tuono

Qua rimbombò per me !

DON PIASTRONE.

Care figlie benedette....

Cari generi vi abbraccio....

Ma mi fan le ritrossette!

Ma scappate dal mio braccio....

Maritarvi se volete,

A vostr' agio disponete,

Che contento augura a tutti

Figli mascoli papà.

DON GASPERONE.

Don Piastron , da me distrutta  
Mezza Grecia qui sarà.

DORI, EUFELIA, *a due.*

Caro padre, tremo tutta  
In sentir tal novità.

ARTEMIDORO.

Questi tratti son da putti  
Non da uom di vecchia età.

DON PIASTRONE.

O impazziti siete tutti,  
O mi state a corbellar.

ARTEMIDORO, *accenna il foglio.*

Qui che hai detto?

DON PIASTRONE.

Cosa ho detto?

DON GASPERONE.

Qua che hai scritto?

DON PIASTRONE.

Nulla ho scritto....

EUFELIA, DORI, *a due.*

Zitto almen....

DON PIASTRONE.

Che zitto, e zitto?

DORI, EUFELIA, DON GASPERONE, ARTEMIDORO,  
*a quattro.*

Nella carta si vedrà....

DON PIASTRONE.

« Voglio....

DON GASPERONE.

« Voglio sì, e comando....

ARTEMIDORO.

« Voglio sì, comando ed ordino....

DORI.

« Che il signor don Gasperone.... »

DON GASPERONE.

Gasperone adesso, presto....

DON PIASTRONE.

Per pietà che fatto è questo?

Sento il capo a tralzar !

DON GASPERONE, DORI, ARTEMIDORO, EUFELIA,  
a quattro.

Ecco subito il pretesto ;  
Non si vuol capacitar. (1)

SCENA X

DON PIASTRONE, POI RUBINETTA.

DON PIASTRONE.

Di qual scritto mi parlano quei pazzi ?  
Ma che diavolo è questo ? Io quando mai  
Sconnessioni simili pensai.  
Oibò ! nemmen ! ma questi  
Miei caratteri son ! Dunque gli scrissi.  
Ma quando ? dove ? e come ? Oh desolata  
La mia filosofia !

RUBINETTA.

Son ritornata

Signor Piastron , dovete  
Sposarmi. Il giuramento  
Poc' anzi me ne daste in questo loco :

DON PIASTRONE.

Tu ch' altro m' affastelli ?  
O vuoi anche mandarmi ai mattarelli ?

RUBINETTA.

Come ? Vi ricordate,  
Che stavate scrivendo ?

DON PIASTRONE.

E dagli. Io quando  
Scrissi, in vostra malora ?

RUBINETTA.

Ah ! vecchietto infedele, e nieghi ancora ?  
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.  
Tanto adesso la rabbia mi consiglia ;  
Così per sposo non l' avrà tua figlia.

SCENA XI

DON GASPERONE PARLANDO AL SUO SERVITORE, E  
DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Come mi viene avanti don Piastrone  
Gli ficco un stocco in petto. E che, burliamo ?  
Vo' fare in questa casa  
Un eclisse invisibile. Diana !  
Starei per bestemmiar in lingua strana.

DON PIASTRONE.

Ma per pietà, considera  
Ch' hai da sposar mia figlia.

DON GASPERONE.

Ma qual figlia ?

DON PIASTRONE.

Dico Dori ; la vuoi ?

DON GASPERONE.

Dori la voglio,  
Con un' altra se occorre.

DON PIASTRONE.

E Dori è tua.

DON GASPERONE.

Le due  
Figlie tue, Dori ed Eufelia, disperate  
Se ne sono fuggite dalla casa.

DON PIASTRONE.

Le mie figlie fuggite?  
Ohimè ! tu mi scompagini !  
Andiamo in traccia loro. Ah ! quest' imbroglio  
In casa mia chi sa come sia nato !

DON GASPERONE.

Andiam ; senz' acqua se l' ha pasteggiato.

SCENA XII

Bosco con grotta come sopra.

TROFONIO IN PROPRIA FORMA, POI DORI ED  
EUFELIA.

TROFONIO.

Costante, e ognor l' istessa,  
È l' efficacia dell' incanto mio.  
Vengono Eufelia e Dori, vo' provarmi  
Se l' elevata mia virtù stupenda  
Anchè sul sesso femminil si estenda.

DORI.

No, germana. Se il padre  
Non cangia di pensier, non ho desio  
Di ritornare in casa.

EUFELIA.

E l' istess' io  
Farò. Basta : troviam chi ci accompagna.  
Torneremo all' albergo di città.

DORI.

Per fin che il genitor si cheterà.

EUFELIA.

Andiamo avanti dunque.... Ohimè !

DORI.

Di nuovo

Quest' orrenda figura !

(1) Resta solo Piastrone considerando il foglio.



DON GASPERONE.

Eh lascia leggere  
A me, che leggo bene l'alfabeto.

ARTEMIDORO.

Ma io son curioso....

DORI.

Son curiosa anch' io....

EUFELIA.

Ma quante liti!

ARTEMIDORO.

Si sodisfi ciascun, leggiamo uniti.  
« Voglio, comando ed ordino,

DORI.

« Che il sior don Gasperone

DON GASPERONE.

« Adesso presto e subito

EUFELIA.

« Sposi l' Eufelia....

DON GASPERONE, EUFELIA, DORI, *a tre.*

O me!

Cambiò d' opinione.

Chi mi sa dir perchè?

ARTEMIDORO.

Appresso : « E voglio ancora

DORI.

« Che Dori sposa sia....

DON GASPERONE.

Di chi ?

EUFELIA.

« D' Artemidoro....

DON GASPERONE.

Malan che il Ciel gli dia!

EUFELIA.

« Se pur la locandiera,  
« Ciò gli permetterà....

ARTEMIDORO.

Che inciampo è questo qua !

A QUATTRO.

L' idea del genitore

Chi mai può penetrar ?

« Se questo far non vonno,

« Partir di casa ponno,

« Se no dell' armi al suono

« Farò fuggirli affè. »

Col lampo insieme il tuono

Qua rimbombò per me !

DON PIASTRONE.

Care figlie benedette....  
Cari generi vi abbraccio....  
Ma mi fan le ritrosette !  
Ma scappate dal mio braccio....  
Maritarvi se volete,  
A vostr' agio disponete,  
Che contento augura a tutti  
Figli mascoli papà.

DON GASPERONE.

Don Piastron , da me distrutta  
Mezza Grecia qui sarà.

DORI, EUFELIA, *a due.*

Caro padre, tremo tutta  
In sentir tal novità.

ARTEMIDORO.

Questi tratti son da putti  
Non da uom di vecchia età.

DON PIASTRONE.

O impazziti siete tutti,  
O mi state a corbellar.

ARTEMIDORO, *accenna il foglio.*

Qui che hai detto?

DON PIASTRONE.

Cosa ho detto?

DON GASPERONE.

Qua che hai scritto?

DON PIASTRONE.

Nulla ho scritto....

EUFELIA, DORI, *a due.*

Zitto almen....

DON PIASTRONE.

Che zitto, e zitto?

DORI, EUFELIA, DON GASPERONE, ARTEMIDORO,  
*a quattro.*

Nella carta si vedrà....

DON PIASTRONE.

« Voglio....

DON GASPERONE.

« Voglio sì, e comando....

ARTEMIDORO.

« Voglio sì, comando ed ordino....

DORI.

« Che il signor don Gasperone.... »

DON GASPERONE.

Gasperone adesso, presto....

DON PIASTRONE.

Per pietà che fatto è questo?

Sento il capo a trabalzar !

DON GASPERONE, DORI, ARTEMIDORO, EUFELIA,  
a quattro.

Ecco subito il pretesto ;  
Non si vuol capacitar. (1)

SCENA X

DON PIASTRONE, POI RUBINETTA.

DON PIASTRONE.

Di qual scritto mi parlano quei pazzi ?  
Ma che diavolo è questo ? Io quando mai  
Sconnessioni simili pensai.  
Oibò ! nemmen ! ma questi  
Miei caratteri son ! Dunque gli scrissi.  
Ma quando ? dove ? e come ? Oh desolata  
La mia filosofia !

RUBINETTA.

Son ritornata

Signor Piastron , dovete  
Sposarmi. Il giuramento  
Poc' anzi me ne daste in questo loco :

DON PIASTRONE.

Tu ch' altro m' affastelli ?  
O vuoi anche mandarmi ai mattarelli ?

RUBINETTA.

Come ? Vi ricordate,  
Che stavate scrivendo ?

DON PIASTRONE.

E dagli. Io quando  
Scrissi, in vostra malora ?

RUBINETTA.

Ah ! vecchietto infedele, e nieghi ancora ?  
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.  
Tanto adesso la rabbia mi consiglia ;  
Così per sposo non l' avrà tua figlia.

SCENA XI

DON GASPERONE PARLANDO AL SUO SERVITORE, E  
DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Come mi viene avanti don Piastrone  
Gli ficco un stocco in petto. E che, burliamo ?  
Vo' fare in questa casa  
Un eclisse invisibile. Diana !  
Starei per bestemmiar in lingua strana.

(1) Resta solo Piastrone considerando il foglio.

DON PIASTRONE.

Ma per pietà, considera  
Ch' hai da sposar mia figlia.

DON GASPERONE.

Ma qual figlia ?

DON PIASTRONE.

Dico Dori ; la vuoi ?

DON GASPERONE.

Dori la voglio,  
Con un' altra se occorre.

DON PIASTRONE.

E Dori è tua.

DON GASPERONE.

Le due  
Figlie tue, Dori ed Eufelia, disperate  
Se ne sono fuggite dalla casa.

DON PIASTRONE.

Le mie figlie fuggite ?  
Ohimè ! tu mi scompagini !  
Andiamo in traccia loro. Ah ! quest' imbroglio  
In casa mia chi sa come sia nato !

DON GASPERONE.

Andiam ; senz' acqua se l' ha pasteggiato.

SCENA XII

Bosco con grotta come sopra.

TROFONIO IN PROPRIA FORMA, POI DORI ED  
EUFELIA.

TROFONIO.

Costante, e ognor l' istessa,  
È l' efficacia dell' incanto mio.  
Vengono Eufelia e Dori, vo' provarmi  
Se l' elevata mia virtù stupenda  
Anchè sul sesso femminil si estenda.

DORI.

No, germana. Se il padre  
Non cangia d' pensier, non ho desio  
Di ritornare in casa.

EUFELIA.

E l' istess' io  
Farò. Basta : troviam chi ci accompagna.  
Torneremo all' albergo di città.

DORI.

Per fin che il genitor si cheterà.

EUFELIA.

Andiamo avanti dunque.... Ohimè !

DORI.

Di nuovo

Quest' orrenda figura !

TROFONIO.

Non temete,  
Fanciulle. Io vi considero ; comprendo  
Che una scorta cercate per portarvi  
In casa di città. Se non vi spiace  
Il trattenervi dentro a questo speco,  
Io la procurerò.... Animo : entrate,  
Non temete di me.

DORI.

Ma non avreste  
Appetito di noi ?

TROFONIO.

Scacciate , o figlie,  
Il panico timor. Se solitario  
Dentro quell' antro, e fra gli studii involto  
De' malvagi il consorzio abborro e fuggo,  
Amo l' umanità, non la distruggo.

EUFELIA.

Entriam, sorella, i filosofi sono  
I miglior nostri amici.

DORI.

Se stasse a lor ci renderian felici (1).

## SCENA XIII

DON GASPERONE e DON PIASTRONE, CHE  
ESCONO CERCANDO LE DONNE SUDETTE ; TRO-  
FONIO DI DENTRO, POI EUFELIA e DORI CHE  
ESCONO DALL' OPPOSTA BOCCA DELLA GROTTA.

DON GASPERONE.

Piastron, qui non ci sono.

DON PIASTRONE.

Figlie, figlie, ove siete ?

TROFONIO, *di dentro*.

Le donne se volete,  
Aspettate un momento, che dal cieco  
Calle ritorneran di quello speco.

DON PIASTRONE.

Numi qual voce !

DON GASPERONE.

È orco,  
O pur porco selvatico che parla ?

DON PIASTRONE.

Le mie figlie in quell' antro !

DON GASPERONE.

La mia sposa,  
Perchè ingrottata nella grotta ombrosa ?

(1) Entrano nella grotta.

DON PIASTRONE.

Come andrà ?

DON GASPERONE.

Non comprendo.

DON PIASTRONE.

Ma mi pare  
Ch' esce già la mia Dori (2).

DON GASPERONE.

E l' altra appresso.

DON PIASTRONE.

Figlia, perchè così ?

DON GASPERONE.

Che vi è successo ?

DORI.

Dolce è la greca musica !

EUFELIA.

È gloria il bel dipingere.

DORI.

Le passioni si esprimono !

EUFELIA.

Gli oggetti appien s' imitano !

DORI, EUFELIA, *a due*.

E le armonie si formano  
Di ciò che al mondo vedesi,  
E di dolcezze amabili  
Empion la mente e il cor.

DON PIASTRONE.

Di che parlan costor ?

DON GASPERONE.

Del più e del meno.

DON PIASTRONE.

Figlia, dà un caro amplesso  
Alla tua carnagion.

DORI.

Figlia !.... t' inganni,  
Io da musico padre  
Nacqui, e tra' boschi da me vissi e crebbi,  
E per padre un tal uom giammai non ebbi.

DON GASPERONE.

Sior Piastron, con salute  
Siete musico ancor ?

DON PIASTRONE.

Questa, che ha detto ?  
Non le son padre !

(2) Escono le donne.

DON GASPERONE.

Ed io  
Supposto me l'avea più d'una volta,  
Che figlia era d'ignota  
Paternità costei.

DON PIASTRONE.

Taci, ed ottura  
Il labbro.... ah! che io son cinto  
Da una gabbia di matti!

DON GASPERONE.

Esaminiamo  
Quest'altra ancor. Signora, che parlate  
Sola, e tanti strambottoli mi fate,  
Si potrebbe pregar....

EUFELIA.

Se vi bramate  
Ritrattar, son con voi. Se mai volete  
Seneca diventar, col mio pennello  
Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare  
Volete comparir, coi miei colori  
Vi dò ventitre colpi  
Di pugnalate. Se Attilio Regolo  
Esser volete, coi miei chiari oscuri  
Gli occhi vi ciecherò. Se Catone,  
L'alma vi passerò d'una stoccata.

DON GASPERONE.

Mal abbia il punto, che non sei scannata.

DORI.

Come? non leggeste  
Ancor per i foglietti,  
Chi sia Livia Testetti  
Detta la Spaccascene?  
Da ridere mi viene, un po' sentite  
Chi son, cosa ho da essere, e stupite.

Si vuol saper chi sono?  
Chi sono or si saprà.  
Talvolta son di Plauto  
La sostenuta attrice;  
Talvolta Euridice  
Ne' regni dell'orror.  
Son pastorella amante,  
Che al suon di dolci avene  
Accanto al caro bene  
Mi spasso a far l'amor.  
Son furia, che se m'altero  
Sconquasso, abbatto e fulmino;  
Qual foco sbalzo in aria,  
Nessun mi può frenar.  
Questa son io, temetemi,  
Se no vi fo tremar.

CASTI

SCENA XIV

DON GASPERONE, EUFELIA, POI  
ARTEMIDORO.

ARTEMIDORO.

(Eufelia e Gasperone, ora mi viene  
In acconcio qui presto farli sposi,  
Pria che cambi Piastron di opinione.)

EUFELIA.

(Ma il vostro parmi un ramo di pazzia,  
Io voglio ritrattarvi, e non volete.)

ARTEMIDORO.

(Si parla di pittura!)

DON GASPERONE.

Se io tengo un ramo di pazzia, tu n'hai  
Una metà, e più assai.  
Presto, cammina in casa.

EUFELIA.

Genti, genti,  
Accorrete, che questi  
Non vuol farsi dipingere.

ARTEMIDORO.

(Non parla  
Da filosofa più? approfittiamoci.)  
Che son questi rumori?

DON GASPERONE.

Buono che giunto sei,  
Prenditi la tua moglie, e vanne via.

ARTEMIDORO.

Mia moglie! È moglie tua, la sposa mia  
È Dori, non leggesti  
Quel che scrisse Piastron?

DON GASPERONE.

Piastron avca  
Fatto crostin, e vino  
Tanto che poco dopo si disdisse.

ARTEMIDORO.

(Fu giusto il timor mio.)  
Se si disdisse lui, non disdich'io.

DON GASPERONE.

Oh buona! e tu chi sei?

ARTEMIDORO.

Un che qua a forza  
Ti fa Eufelia impalmar.

DON GASPERONE.

A forza?

20

ARTEMIDORO.

A forza.  
Animo a noi. Se un passo  
Il tuo piè da lì si move  
Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.

DON GASPERONE.

Piano.... piano, mi faccio  
Dipingere anche a guazzo. (Ah! che nel ventre  
Ci ho due cani arrabbiati.)

EUFELIA.

In posizione  
Mettetevi.

DON GASPERONE.

Com'è in posizione?

ARTEMIDORO.

Teso in pianta così.

DON GASPERONE.

A noi sbrighiamo.

EUFELIA.

Ma pennello non ho, non ho colori.

ARTEMIDORO.

Ecco qui carta e lapis.

EUFELIA.

Bene a voi.

Situatevi.

DON GASPERONE.

(Crepare  
Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)

ARTEMIDORO.

Se manchi al tuo dover qui è lo stiletto.

DON GASPERONE.

Eccomi pianta e immobile,  
Svolgo così un ginocchio,  
Vuoi spalla? petto? o occhio?  
Spiegati, donna sciocca.  
(Se l'apro un po' la bocca,  
La fo ben spaventar.)  
Niente, l'ho fatto un vezzo  
Lei l'ebbe per disprezzo,  
Mori per qualche termine,  
Ma in vita poi tornò.  
(Cospetto! quella punta  
Soffrir così mi fa!)  
Ritorno all'equilibrio,  
Osserva il mio calibrìo....  
Non dico niente affatto....  
Sto fermo, e mi ritratto!....  
(Quel ferro se ti strappo  
Birbon t'ammazzerò.

Mi arrabbio in corpo, e fremo,  
La stizza crescer sento,  
Se addosso me gliavvento  
Lo vo' precipitar.)  
Lascia, bestia (1), che ti voglio  
Come un pesce qui sventrar;  
E di vita anche a te voglio  
Se più parli di pittar.  
Una botte me ne voglio  
Di filosofi salar (2).

EUFELIA.

Ambi partiti sono!  
Or chi dipingerò? in casa corro  
A pennellar sollecita all'istante  
Qualunque oggetto mi verrà davante.

## SCENA XV

Camera in casa di don Piastrone.

DON PIASTRONE PENSIEROSO, POI DON GASPE-  
RONE, INDI TROFONIO DA VECCHIO PASTORE.

DON PIASTRONE.

Padre son io; ma dove son le figlie?  
Quanti garbugli ohimè! che meraviglie!

TROFONIO.

Piastron, Piastron, Piastrone.

DON PIASTRONE.

Da me che mai si brama?

TROFONIO.

Io sono un vecchio,  
Che il futuro antivedo. I mali tuoi  
Sempre più cresceranno. Di Trofonio,  
Gran filosofo e mago che dimora  
Nella grotta vicina,  
Consolarti potrà la gran dottrina.

DON PIASTRONE.

Da un pezzo il sento nominar: ma ancora  
Non ho cognizion di un tal Trofonio.

TROFONIO.

Chi è Trofonio si sa.

DON GASPERONE.

Eh zitto. Or batto ben l'antichità.

DON PIASTRONE.

Andiam, vieni ancor tu.

(1) Si getta su Artemidoro, che sta discorrendo con Eufelia, e gli toglie lo stile. (2) Parte.

DON GASPERONE.

Oibò, patisco  
Di podagre.

DON PIASTRONE.

Ti prego.

TROFONIO.

Vieni, bestia.

DON GASPERONE.

A me bestia! la barba oggi non manca,  
E gliela spennerò come pollanca.

SCENA XVI

DORI, FOR EUFELIA, INDI ARTEMIDORO.

DORI.

Al teatro ho d'andare,  
Chi vien la Spaccascene a pettinare?

EUFELIA.

Coi miei color perfetti  
Deggio tutti imitare i varii oggetti.

ARTEMIDORO.

Mi son d'armi provvisto  
Per vendicarmi. Avesse  
Nessun di voi Gasperon qui visto?

DORI.

Devo andare al teatro.

EUFELIA.

Sta fermo alquanto, vo' pittarti il naso.

ARTEMIDORO.

Una matta tu sei, tu parli a caso.

SCENA XVII

Bosco con grotta.

TROFONIO, DON PIASTRONE, DON  
GASPERONE.

TROFONIO.

Ecco l'antro. Trofonio invocherete  
Umili e moderati,  
Ei vi disbrigherà da un tanto affare.  
Vi lascio, più con voi non ho che fare.

DON PIASTRONE.

Trofonio, Trofonio,  
Filosofo greco,

Che dentro lo speco  
Comandi al demonio,  
Trofonio, Trofonio,  
Ascoltami tu.

CORO DI SPIRITI *dentro la grotta.*

Trofonio nel cupo  
Di questo dirupo  
Fa cose stupende,  
Oracoli rende;  
Il Delfico e Ammonio  
Men celebre fu.

DON GASPERONE.

Che imbroglio, che impaccio!  
Io palpito e agghiaccio!  
Fra queste tremende....  
Grottaglie ben vecchie....  
Fra streghe e fattecchie....  
Qui restaci tu.

DON PIASTRONE.

Deh ferma, milenso,  
Il colpo è già fatto;  
Non ve' che penso  
Trofonio ci fu?  
Ascolta una volta,  
Trofonio vien su.

SCENA XVIII

TROFONIO DA MAGO, E DETTI.

TROFONIO.

In questo minuto  
Venuto è in tuo aiuto  
Trofonio barbuto,  
Temuto da Pluto,  
Che ha sopra il demonio  
Arcana virtù.

DON GASPERONE.

Guardarti non oso,  
Trofonio peloso,  
L'aspetto è d' un orco,  
Il muso è d' un porco,  
Un vero antimonio,  
Trofonio, sei tu.

TROFONIO, *a don Piastrone.*

T' ascolta Trofonio.  
Sta zitto (1) un po' tu.

DON PIASTRONE.

L' umore e il cervello  
Sconvolto han del tutto

(1) A don Gasperone.

Mie figlie, il bel frutto  
Del mio matrimonio :  
Trofonio, Trofonio,  
Risanale tu.

CORO *unito a* TROFONIO.

Dar loro altro conio  
Può solo Trofonio,  
Che per testimonio  
Del regno plutionio,  
È d' ogni demonio  
Possente assai più.

DON GASPERONE.

Ti lascio, Piastronio,  
Che don Gasperonio  
Vuol fare filonio  
Nel suo popolonio,  
E del matrimonio  
Parlar non vuol più (1).

TROFONIO.

Giura alla locandiera dar la mano,  
E son pronto a svelarti il grande arcano.

DON PIASTRONE.

La sposerò, non dubiti. Svelate  
L' arcano.

TROFONIO.

Vedi là quella caverna?  
Chi vi s' interna, beve  
Un magico vapor, s' entra per l' una,  
E poi per l' altra porta torna fuore,  
Cangiassi tosto d' indole e d' umore.

DON PIASTRONE.

Dunque là entrâr le figlie e i loro sposi?  
Or comprendo gli effetti portentosi.

TROFONIO.

Ma ricovra il suo umor nell' antro istesso  
Chi viene e riede poi per l' altro ingresso.

DON PIASTRONE.

Dunque le figlie teco  
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

### SCENA XIX

EUFELIA, DORI E DETTI.

DORI.

Non vive chi si attrista ne' pensieri,  
Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.

(1) Fugge.

(2) Entrano.

EUFELIA.

V' abbiano in guardia i numi.

TROFONIO.

Venite ad osservare  
Cose in quell' antro portentose e rare.

DORI.

Non ci entro.

EUFELIA.

E nemmen io.

DON PIASTRONE.

Eufelia, Dori?

Andate ad osservar i bei lavori.

DORI.

Allegra vo a calcar la strada oscura.

EUFELIA.

Riflessiva entro anch' io. Oh gran pittura ! (2)

### SCENA XX

ARTEMIDORO, DON GASPERONE E DETTI.

ARTEMIDORO.

Ma facesti l' error, amico caro.

DON GASPERONE.

Ho torto, non lo niego, errando imparo.

ARTEMIDORO.

Ma Piastrone dov' è?

DON GASPERONE.

Qua lo lasciai.

Eccolo.

ARTEMIDORO.

Cosa è stato?

DON PIASTRONE.

Cari generi miei, tutto è aggiustato.

DON GASPERONE.

Ma come?

DON PIASTRONE.

Vi dirò....

### SCENA ULTIMA

RUBINETTA, MADAMA BARTOLINA E DETTI,  
POI TROFONIO, DORI ED EUFELIA CHE  
ESCONO DALLA GROTTA.

RUBINETTA.

Siete ancor ostinato  
Sior Piastrone ?

DON PIASTRONE.

No, son suo, musin garbato.

MAD. BARTOLINA.

Gasperon, questa man m' hai da baciare.

DON GASPERONE.

Madama, in carità non mi seccare.

TROFONIO.

Presto dall' antro uscite,  
Ai vostri sposi, al genitor venite.

ARTEMIDORO.

La sposa mia dev' essere  
Dori; si sa che il genitor lo scrisse.

DON GASPERONE.

E non ti vuoi serbare  
Cotesta bocca per i bei bocconi?

TROFONIO.

Piastron di quello scritto  
Nulla ne sa, io la sua forma presi,  
E artatamente di mia man l' estesi.

DON PIASTRONE.

Oimè! quanto sa far!

TROFONIO.

Dunque adempite

Ciò che comando. Mia  
È Madama. Tu sposa  
Eufelia, impalma tu la locandiera.  
Tu sposa Dori, e subito; altrimenti  
Io vi fo diventar tanti giumenti.

DON PIASTRONE.

Ma a matrimoni di cotanti impegni  
Luoghi questi, o signor, non sono degni.

TROFONIO.

Ecco: ammirate il sommo  
De' miei rari portenti.  
Di delizie e grandezze  
Questa spelonca ormai reggia diventi.

Ad una scossa della verga che darà Trofonio sparisco la grotta,  
e si trova nel suo luogo una deliziosa reggia, e lui in un  
tratto spogliato dell' abito di filosofo, e vestito di nobilissimo  
abito greco.

DORI.

Che delizie!

DON PIASTRONE.

Che contenti!

EUFELIA.

Che prodigi!

ARTEMIDORO.

Che portenti!

DON GASPERONE.

Che bell' aria!

MAD. BARTOLINA.

Che piacere!

RUBINETTA.

Che allegria.

TUTTI.

Che bel vedere!

Augelletti e fiumicelli,  
Zeffiretti ed arboscelli!  
Fanno placida armonia  
Nella verde ombrosità!  
Cosa resta di più a far?  
Lo stupor mandiamo in bando,  
E tra giubilo e contento,  
Andiam lieti, e saltellando  
Nella reggia a festeggiar.





# **IL RE TEODORO**

**IN VENEZIA**

**DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA**

# ARGOMENTO

---

Teodoro baron di Neuhoff è uno di quei singolari fenomeni che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido e intraprendente, e d'indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico baron di Riperda che caduto dal ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d'ottenere da quel Bey e mercadanti, considerabili somme di danaro e munizioni di guerra, colle quali, sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte e di altri soccorsi per parte di diverse corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere e incoronare re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'isola, e portarsi in Olanda e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal

bando pubblicato dalla repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigione si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e liberato ancora da questa prigione, avendo per così dire esaurito e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti e artificiosi ritrovati, restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita e le sue gesta.

Questo singular personaggio è il soggetto del presente dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre scrittore in una delle sue più leggiadre e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sacrificare la convenevole estensione che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono restringersi i fatti spettacoli.

---

## PERSONAGGI

---

**TEODORO**, re di Corsica, sotto nome di Conte Alberto.

**GAFFORIO**, segretario e primo ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino.

**ACMET TERZO**, gran sultano deposto, in abito d'Armeno, sotto nome di Niceforo.

**TADDEO**, locandiere, padre di

**LISSETTA**, amante di

**SANDRINO**, mercante, e amante di Lisetta.

**BELISA**, giovine venturiera, e sorella di Teodoro.

**MISSIER GRANDE**, con seguito.

**CORO DI DONZELLE** con Lisetta.

**CORO DI GONDOLIERE E GONDOLIERI.**

**ARMENI** del seguito d'Acmet, che non parlano.

**DIVERSE ALTRE COMPARSE** che non parlano.

# IL RE TEODORO IN VENEZIA

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Gabinetto nella locanda di Taddeo.

TEODORO CHE IN MAGNIFICA VESTE DA CAMERA, MALINCONICO E PENSOSO, STA SEDUTO PRESSO UN TAVOLINO, E GAFFORIO SOTTO IL NOME DI GARBOLINO, POI TADDEO CON IL CONTO; INDI LISETTA COL CAFFÈ.

GAFFORIO.

Scaccia il duol, mio re, chè degno  
Quel tuo duol di te non è.

TEODORO.

(Senza soldi e senza regno  
Brutta cosa è l'esser re.)

GAFFORIO.

Deh sovvenngati di Dario!  
Di Temistocle, di Mario;  
E il destin di quegli eroi  
Grandi anch' essi, e pari tuoi,  
Ti dovrebbe consolar.

TEODORO.

Figliuol mio, coteste istorie,  
Io le so, le ho lette anch' io;  
Ma vorrei nel caso mio  
Non istorie, ma danar.

TADDEO, *col conto*.

Oh che splendida zimarra!  
Se la cetra avesse al collo  
Giurerei ch' ei fosse Apollo.

TEODORO.

Che domandi?

TADDEO.

Se non erro,

Voi richiesto avete il conto,  
V' ho servito, eccolo pronto.

TEODORO.

Conti! oibò, perchè m' accusi  
D' incivil, di diffidente!  
Garbolin?....

GAFFORIO.

Non chiesi niente.

TEODORO.

Tu t' inganni.

TADDEO.

Ebben scusate;  
Ma l' esigere i danari  
Son legittime dimande;  
E il pagar nelle locande  
Sono pratiche, son usi  
Troppo giusti e necessari  
Fin dal tempo di Noè.

TEODORO.

Dà quel foglio a Garbolino.

GAFFORIO, *a Teodoro*.

Ma, signor, non ho un quattrino.

TEODORO, *piano a Gafforio*.

Ah, Gafforio, il so pur troppo.  
Sempre siam su quest' intoppo.

GAFFORIO, *a Taddeo*.

Parleremo fra me e te.

LISETTA, *col caffè*.

Signor conte, son qua lesta  
Collo zucchero e il caffè:  
Ma perchè con faccia mesta?  
Così torbido perchè?

TEODORO, *a Lisetta mentre versa il caffè.*

Ah tu sol, Lisetta mia,  
Col tuo brio, cogli occhi tuoi  
Dissipar tu sola puoi  
La crudel malinconia  
Che nel cuor fissa mi sta.

LISETTA.

Signor mio, troppa bontà :  
Ma per or chiedo licenza,  
Chè domestica incombenza  
Mi richiama ora di là.

TADDEO.

Oh che figlia ! oh che zitella !

TEODORO, *da sè prendendo il caffè.*

Com' è savia !

GAFFORIO.

Com' è bella !

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

È un portento d' onestà.

TEODORO, *a Lisetta dando la tazza.*

M' abbandoni ?

LISETTA, *a Teodoro prendendo la tazza.*

Mi perdoni.

TEODORO.

Ah....

LISETTA, *a Teodoro.*

Sospira ?

TADDEO, *a Gafforio.*

Che cos' ha ?

GAFFORIO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Eh via, state allegramente.  
Dissipate il mal' umor.

TEODORO.

Vi ringrazio, buona gente,  
Vi ringrazio del buon cor.

## SCENA II

TEODORO, GAFFORIO.

GAFFORIO.

Perdona, o sire : io da più giorni il grande,  
Magnanimo Teodoro  
Non riconosco in te ; quel Teodoro  
Che a ragion per suo re Corsica elesse :  
Corsica, patria mia, che per te spera  
Di racquistar la gloria sua primiera ;  
Perchè mesto e pensoso ?....

TEODORO.

Odi, Gafforio :

Tu segretario mio, tu dello stato  
Ministro principal, che per seguirmi  
Vesti abito mentito, e di Gafforio  
Il nome in quel di Garbolin cangiasti ;  
Se amo i popoli miei, se cerco e bramo  
La lor felicità tu ben lo sai.  
De' miei nemici alle ricerche esposto,  
Ramingo, vagabondo  
Per sì bella cagion erro pel mondo.  
Per tutto soffrirei, ma esausti sono  
Non sol gli erari pubblici del regno ;  
Ma delle borse nostre,  
E questo è peggio assai,  
Il privato tesoro e voto omai :  
E intanto invan dalle potenze amiche  
I promessi sussidii attendo ognora.

GAFFORIO.

Non disperiamo ancora : a noi fra breve  
Il gratuito don giunger qui deve,  
Che dai fedeli sudditi del regno  
Mandasi a te, della lor fede in pegno.  
Onde in ogni ordinario aspetto, o sire,  
Una rimessa almen di mille lire.

TEODORO.

E frattanto però duro, indiscreto  
L' oste chiede denari, e porta il conto ;  
E non vorrei che un improvviso affronto....  
Tremo solo in pensarvi.

GAFFORIO.

Odi un pensiero  
Che ora in mente mi vien : codesta veste,  
Che magnificamente ti ricopre  
Da capo a piè le membra,  
Oggi inutil mi sembra.

TEODORO, *turbato.*

E che pretendi  
Dirmi perciò ?

GAFFORIO.

Che in essa una risorsa  
All' esausta tua borsa....

TEODORO.

Oh Dio, t' accheta !  
Dunque tór mi vorresti  
Del mio regio splendor l'unico avanzo,  
Che in mirarlo talor sul dosso mio  
Mi risovvengo ancor che re son io ?

GAFFORIO.

Ma dimmi, perchè tanto  
Resti in Venezia ancor ?

TEODORO.

Sai che i sussidii  
Attendo qui dell' alleate Corti.  
Che qui i dispacci del mio regno attendo.  
Che amo Lisetta innoltre sai : confesso  
La debolezza mia,  
Cara m' è sol per lei quest' osteria.  
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda  
E non curi il mio amor.

GAFFORIO.

So che tu l' ami,  
Ma non sdegnano amor l' anime grandi.  
Lascia che al padre io parli,  
E più discreto a domandar danari  
Forse lo renderò : forse la figlia  
Farò che a te si renda  
Più docile e indulgente ; e se felice  
Alla fin non riesce il mio maneggio,  
Sia quel che vuol, noi non starem mai peggio.

TEODORO.

Va, mi riposo in te : ma sopra tutto  
Bada, osserva, domanda  
Se Genovesi son nella locanda.

GAFFORIO.

Eh non temer ; se cautele io prendo,  
La pelle tua, la pelle mia difendo.

### SCENA III

TEODORO SOLO.

O miei tristi pensier, che vergognosi  
Dentro il sen v' ascondete, or che siam soli  
Uscite fuor dall' affannoso petto.  
Che mi giova, a dispetto  
Delli natali miei, della mia sorte,  
Aver saputo, collo scaltro ingegno,  
Una corona, un regno,  
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,  
Se timido e meschino  
Son costretto a fuggir ed a celarmi?  
E qual birbon della più vil canaglia  
Genova pon sul capo mio la taglia!  
In ciaschedun che incontro  
Un assassin pavento,  
A ogni passo un' insidia, un tradimento,  
Un colpo d' archibuso o di pistola,  
O un coltel nella gola :  
Se desino, se cenò,  
Temo ch' ogni boccon non sia veleno :  
E in mezzo a tanti guai a tormentarmi,  
Mancava l' ostessina,  
Quella crudel che ognora  
Quanto mi sprezza più, più m' innamora.

Io re sono, e sono amante ;  
Il mio amor è un brutto affanno ;  
Il mio regno è un bel malanno ;  
Ma la taglia è peggio ancor.  
Quando volgo il mio pensiero  
Alla mia crudel Lisetta,  
Par che irato ancor mi metta  
Mille diavoli nel cor.  
Ch' io son re poi mi rammento,  
E dai stimoli di gloria  
Cose a far degne d' istoria,  
Infiammar mi sento allor.  
Ma la solita paura  
Smorza amor, la gloria oscura ;  
E aver parmi sulla groppa  
Il sicario che m' accoppa ;  
E con qualche botta ria  
Mi risana in sempiterno  
Dall' eroica pazzia  
Della gloria e dell' amor.

### SCENA IV

Sala nella locanda suddetta.

LISETTA, CHE STIRA LA BIANCHERIA, E ALTRE  
DONZELLE IMPIEGATE IN DIVERSI LAVORI, POI  
SANDRINO.

LISETTA.

O giovinette  
Innamorate,  
Deh mi spiegate  
Che cos' è amor !  
Se sia diletto,  
Se sia martire,  
Io ben capire  
Non posso ancor.

CORO DI DONZELLE.

O giovinette  
Innamorate,  
Deh ci spiegate  
Che cos' è amor.

LISETTA.

Il mio Sandrino  
Quando non vedo,  
Allora io credo,  
Che sia dolor.  
Se a me vicino  
Spiega il suo affetto,  
Gioia e diletto  
Lo credo allor.

CORO.

O giovinette  
Innamorate,

Deh ci spiegate,  
Che cos' è amor! (1)

SANDRINO.

Amor che sia  
Se vuoi sapere,  
Lisetta mia,  
Odil da me.  
È un garzoncello  
Che ama il piacere,  
È dolce e bello,  
Somiglia a te.

SANDRINO, LISETTA, *a due.*

Ai dolci palpiti  
Ch' io provo in seno,  
Or sento appieno  
Amor cos' è.

CORO.

O giovinette  
Innamorate,  
Or imparate  
Amor cos' è.

LISETTA.

Caro Sandrino mio, perchè cotanto  
Ti fai desiderar?

SANDRINO.

Bella Lisetta,

Se teco esser vorrei continuamente  
Il Ciel lo sa: ma il padre tuo.... la gente....

LISETTA.

La gente che può dir? Quanto a mio padre,  
Egli sa che ci amiamo, ed è contento  
Che tu sii sposo mio.

SANDRINO.

Si; ma quel conte.

Che non si sa chi sia.  
Ti guarda con certi occhi.... e non vorrei....

LISETTA.

Non lo posso soffrir.

SANDRINO.

Bada, Lisetta,  
Bada.... non gli dar retta,  
Che costor che girando van pel mondo  
Son furbi, sopraffini, e fan mestiere  
D' ingannar le fanciulle.

LISETTA.

Eh! non temete.

Si semplice non son....

SANDRINO.

Nella locanda  
Son giunti ancor degli altri forestieri?

LISETTA.

Giunto è un Armen l' altr' ieri,  
Di cui non vidi mai  
Uom più fiero e superbo.  
Quegli occhi, quella burbera figura,  
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

SANDRINO.

Odi....

LISETTA.

Sandrino, m' incresce assai che altrove  
Mi richiamino omai le mie faccende,  
Ritiriamoci, amiche;  
Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,  
Con maggior libertà.

SANDRINO.

Lisetta, addio.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*

Ai dolci palpiti  
Ch' io provo in seno,  
Or sento appieno  
Amor cos' è.

CORO.

O giovinette  
Innamorate  
Or imparate  
Amor cos' è (2).

## SCENA V

ACMET IN ABITO D' ARMENO SEGUITO DA' SUOI  
SERVITORI VESTITI NELLA MEDESIMA MANIERA,  
E SANDRINO, CHE ATTENTAMENTE L' OSSERVA  
NELL' USCIR IN SCENA. ACMET ORDINA A' SUOI  
SERVI CHE ASPETTINO; ESSI FATTA PROFONDIS-  
SIMA RIVERENZA SI RITIRANO IN DIETRO. ACMET  
PASSEGZIA PENSOSO, E FA DI TRATTO IN TRATTO  
ATTI DI SMANIA, DI FIEBREZZA E DI COLLERA.

ACMET.

Se al mio fato terribile e fiero  
Fisso il torbido e tetto pensiero,  
Mille serpi mi mordono il sen.

(1) Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino, e si pone  
in disparte a udire, poi si fa avanti. (2) Le donzelle

cantando il suddetto coro pongono nei panieri le bian-  
cherie e le loro stoviglie, poi partono appresso a Lisetta.

SANDRINO, *in disparte vedendo venir Acmet.*

Chi è colui che con burbera faccia  
Fra sè stesso parlando sen vien.

ACMET.

Onta, rabbia, dispetto e furore  
M' arroventano l' anima e il core,  
E v' infondono il loro velen.

SANDRINO.

(Seco adirasi, freme e minaccia :  
Ah potessi comprenderlo almen !  
È certo quegli lo stranier, di cui  
Ragionava Lisetta.)

ACMET.

Io dunque Acmet....

SANDRINO, *osservando con sè.*

(Veramente costui  
Ha una faccia assai brusca.)

ACMET.

Io dunque quello....

SANDRINO.

(Nuova affatto non m' è quella sembianza.)

ACMET.

Che coll' istesso onnipotente....

SANDRINO.

(Al certo

Altrove il vidi.)

ACMET.

Il suo poter spartia ;

E or balzato dal trono....

SANDRINO.

(Al volto.... ai moti....)

ACMET.

(Fuggitivo, inseguito....)

SANDRINO.

(Eh, possibil non è....)

ACMET.

(Fra gl' inimici

Del nome musulmano e di Maometto  
Vita e ricovro a mendicar costretto ! (1)

SANDRINO.

(No, non m' ingarano, è desso ;  
È quegli Acmet istesso,  
Il deposto sultan.)

ACMET.

(V' è chi m' osserva.

Se non erro, altre volte  
Vidi colui.)

SANDRINO

(Mi guarda ; io giurerei  
Che anch' ei mi riconosce.)

ACMET, *con aria fiera.*

O là chi sei  
Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto ?

SANDRINO.

Signor, io son mercante,  
E mi chiamo Sandrine : io vi guardava,  
Perchè credea d'avervi visto altrove.

ACMET, *con sorpresa.*

Tu mi vedesti? e dove?

SANDRINO.

Parmi in Costantinopoli.

ACMET.

Tu dunque

Fosti in Costantinopoli?

SANDRINO.

Vi fui

Col nostro ambasciator, ed all' udienza  
Fui del sultano Acmet, che in guisa tale  
Rassomigliava a voi, che si diria  
Che siete Acmet istesso.

ACMET.

(Util costui

Esser mi può : voglio scoprirmi a lui.)  
Odi, e di ciò che ti dirò, parola  
Bada ben di non far con uom vivente,  
O che la testa tua....

SANDRINO.

(D' un gran sultano

Questo pure è lo stil.) Signor, parlate :  
Tacer prometto.

ACMET.

Io quell' Acmet istesso,

Si quell' Acmet io sono, a cui tu dici  
Ch' io somiglio cotanto.

SANDRINO, *con meraviglia.*

Come! tu dunque Acmet....

ACMET.

Ascolta, e taci.

Maomet nipote mio, come saprai,  
Dal trono mi balzò : prigion mi chiuse  
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto  
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;

(1) Fa cenno ai servi, che fatta profondissima riverenza partono.



E a tempo del cordon la cerimonia  
Colla fuga prevenni, e tolto meco  
Oro e gioie in gran copia,  
Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio  
Niceforo chiamar.

SANDRINO.

Se l' opra mia  
Util credete, io l' offro a voi.

ACMET.

L'accetto.

D' altro poi parlerem : per or vo' dirti  
Che quinci spesso trapassar vid' io  
Donna giovine e bella....

SANDRINO.

Una straniera è quella allegra e franca,  
Che Belisa si chiama : ella a te forse  
Piace, o signor ?

ACMET.

Si l' amo.

SANDRINO.

In quest' istessa

Locanda alloggia anch' essa : a lei potete  
Spiegar il vostro amor : fra noi permessa  
È una gentil dichiarazion d' affetto :  
Ma l' altura e l' orgoglio  
Sorte fra noi non fa : fra noi l' uom colto  
Con cortese linguaggio  
Presta alle belle omaggio ;  
Piace il cor dolce e la gentil maniera ;  
S' odia il tuon minaccioso e l' alma fiera.

Se stride irato il vento,  
Se il mar minaccia e freme,  
Il passeggiar lo teme,  
Lo teme il marinar.  
Ma se la lieve aurette  
Scherzando increspa l' onda,  
Dall' arenosa sponda  
A riguardarlo alletta ;  
E van le ninfe belle  
Sulle barchette snelle  
Per lo tranquillo mar (1).

ACMET.

Che nuovo stil di mendicar affetto !  
Pur m' è forza obbliar chi son, chi fui ;  
Ed adottar le stravaganze altrui.

## SCENA VI

TADDEO, e poi GAFFORIO.

TADDEO.

Da un bucolin segreto

Che risponde alla camera del conte,  
Udii che Garbolin gli dava il titolo  
Di Maestà, di Sire.  
Che diavolo vuol dire ?  
Sarebbe mai un re che viaggi incognito ?  
Perchè no ? Grazie al Ciel, non è più il tempo,  
Che viaggiavano i re colle migliaia  
D' incomodi compagni.  
Un dubbio sol... se è re, perchè non paga ?  
Il perchè vi sarà : ho inteso dire,  
Che i re hanno sempre un qualche lor perchè,  
Che non possiam saper noi gente bassa :  
E poi s' ei non è re, io non comprendo  
Perchè mai Garbolin da re lo tratti.

O Alberto è re, oppur costor son matti.

Che ne dici tu, Taddeo ?

È un birbante, è un conte, è un re ?

Qual Berlich, qual Asmodeo

Mi dirà che diavol è ?

Egli è un re : se re non è

Perchè mai chiamarlo re ?

Qui v' è certo il suo perchè.

Ma l' entrate non son troppe...

Re di picche, o re di coppe ?

Ma l' entrate non son ricche...

Re di coppe, o re di picche ?

Qual Berlich, qual Asmodeo

Mi dirà che diavol è ?

Ma Garbolino è qua.

GAFFORIO.

Taddeo, t' abbraccio,

Tu sei un brav' uom.

TADDEO.

( Con quella

Sua gravità patetica costui

Mi vuol pagar di complimenti.) E il conto ?

GAFFORIO.

Amico, il conto tuo nè più discreto,  
Nè più giusto esser può, e perchè appunto  
Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

TADDEO.

Dunque tu vieni a darmi  
Consiglio, e non danar ?

GAFFORIO.

Si ma un consiglio

Che val più che i danar : il mio padrone  
Se generosamente alcun lo tratta  
Di generosità più allor si picca ;  
E perciò ti consiglio  
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai  
Che dieci volte più del conto avrai.

TADDEO.

Ma dimmi un po' di grazia :  
Cotesto tuo padrone  
Chi è egli ?

(1) Parte.

GAFFORIO.

È il conte Alberto,  
Tu lo sai pur.

TADDEO.

Conte, e non più?

GAFFORIO, *turbato*.

No certo :

Qual dubbio? qual domanda?  
Lo conosce qualcun nella locanda?

TADDEO.

No, ma in passar poc' anzi  
Presso al vostro quartier, udii che tu  
Re lo chiamavi.

GAFFORIO, *come sopra*.

O Dio! caro Taddeo  
Che non ti senta alcun : ciò che ascoltasti  
Per carità non t'escia mai di bocca.

TADDEO.

Dunque è un re veramente? e perchè tanto  
Teme di palesarsi?

GAFFORIO.

Perchè vuole  
Evitar gli spettacoli e le feste  
Che vorria dargli la Città e il Senato.

TADDEO.

Ma mi potresti dir che re egli sia?

GAFFORIO, *si cava il cappello, e Taddeo fa lo stesso*.

Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi.

TADDEO.

Come! egli è Teodoro? Ho udito tanto  
Parlar di lui....

GAFFORIO.

Grand' uom, amico mio,  
Grande, caro Taddeo, te lo dich' io :  
E se sai profittarne, una gran sorte  
Si prepara per te.

TADDEO.

Che sorte?

GAFFORIO.

Egli ama

La figlia tua.

TADDEO.

Mia figlia! ah che tu scherzi!

GAFFORIO.

Fidati a me, io non t' inganno.

TADDEO.

E poi....

Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo,  
Tu vedi ben... l' onor... già mi capisci.

GAFFORIO.

Capisco ben : Taddeo, tu t' hai ragione,  
E perciò il mio padrone  
Pensa seco contrarre  
Matrimonio segreto, il qual col tempo  
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia  
Montar sul trono e diventar regina.

TADDEO.

( Gran sorte in ver questa saria per noi. )  
Ma come assicurarmi  
Poss' io che vero sia quanto asserisci?

GAFFORIO.

Vuoi prove? eccole qua : guarda, e stupisci (1).

Queste son lettere  
Scritte in inglese;  
Questi capitoli  
Stesi in francese;  
Patti, prammatiche,  
Trattati autentici,  
Editti ed ordini;  
E atti di regia  
Autorità.  
Mira di Corsica  
L' armi e il sigillo (2);  
Osserva, esamina :  
Per tutto scorgonsi  
Le marche e i titoli  
Di Maestà.

## SCENA VII

TADDEO, *poi LISETTA*.

TADDEO, *attonito, da sè*.

Gli editti.... gli ordini....  
L' armi.... il sigillo....  
Le marche.... e i titoli  
Di Maestà.

Io son fuori di me! corpo del diavolo!  
Qui non si tratta già di bagattelle;  
Di divenir si tratta  
Il suocero d' un re. Cosa può fare  
Il merito d' aver sì bella figlia!  
Che importa a me se Savio del Consiglio,  
Se patrizio non son, nè senatore;  
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto  
Di mia paternità, compensi il tutto!  
Impaziente io sono.... eccola. Ah vieni (3),

(1) Gafforio cava di tasca un fascio di carte. (2) Cava di tasca un gran sigillo.

(3) Va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.

Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,  
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.  
Le favole e l'istorie  
Parleranno di te.

LISETTA.

Che dite mai?

Padre mio, non comprendo....

TADDEO.

Ah! tu sarai

Sposa d' un re.

LISETTA.

D' un re! (Sogno o deliro?)

TADDEO.

Conosci il conte Alberto?

LISETTA.

È quei che alloggia

Nella nostra locanda?

TADDEO.

Quello appunto.

Egli conte non è.

LISETTA.

Chi è dunque?

TADDEO.

È un re,

Un re che viaggia incognito.

LISETTA.

E che specie

Di re credete voi che sia costui?

TADDEO.

Egli.... ma zitto : egli è de' Corsi il re ;  
Il gran Teodoro, e non il conte Alberto.

LISETTA.

Ma non potreste equivocar?

TADDEO.

No certo.

Ogni sospetto è vano :  
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano

Gli editti, gli ordini,  
L' armi, il sigillo,  
Le marche e i titoli  
Di Maestà.

Ei t' ama, e per isposa a me poc' anzi  
Dal segretario suo chieder ti fece.

LISETTA.

O voi siete impazzato, o mi volete  
Far impazzar ; e poi non vi sovviene  
Che in isposa a Sandrin mi prometteste?

TADDEO.

Altri tempi, altre cure : or occuparsi  
Di sì bassi pensier più non conviene.

LISETTA.

Ed io dovrei....

TADDEO.

Non dubitar, carina,  
Sarai, Lisetta mia, sarai regina.  
Figlia, il Cielo ti destina  
Per isposa ad un sovrano.  
Ti vedrò lo scettro in mano,  
Ed invece della cresta  
La regal corona in testa :  
E d' eredi una dozzina  
Usciran dal sen fecondo  
Della gravida regina,  
Che saran stupor del mondo,  
E dei sudditi l' amor.  
E scherzando i nepotini  
Tutti intorno a me verranno :  
O che cari pargoletti!  
Che graziosi principini!  
Ed i popoli soggetti,  
Tutti omaggio presteranno  
Alla figlia e al genitor.

## SCENA VIII

LISETTA SOLA.

LISETTA.

Che novità, che stravaganza è questa !  
Di quale confusion m' empì la testa  
Di mio padre il linguaggio oscuro e strano,  
Il conte Alberto è re !.... vuole sposarmi !  
Non vi sarebbe sotto qualche trappola  
Per ingannare me e mio padre ?.... E poi  
Come potrei Sandrino mio tradire ?....  
Tradirlo ! ah no.... mi sentirei morire !

Come obbliar potrei  
Il mio primiero amor ?  
Ah ch' io ne morirei  
Di pena e di dolor.  
Il caro amato oggetto  
Sveller non so dal cor,  
E al mio primiero affetto  
Sarò costante ognor.

Ma che rimiro? ei stesso  
Con Belisa vien qua : molto occupati  
In familiar discorsi, e allegri molto  
Mi paiono ambedue : cos' egli mai  
Ha da far con colei? sono inquieta  
Se non giungo a saper di che si parli :  
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX

BELISA con SANDRINO, LISETTA IN  
DISPARTE.

BELISA.

Mio caro Sandrino,  
Quel cor dunque m'ama?

SANDRINO.

Ti cerca, ti brama,  
Per te tutto è ardor.

LISETTA.

(Suo caro lo chiama,  
Si parla d'amor!)

BELISA.

Il vago mio volto  
Conquiste fa ognor (1).

LISETTA.

(Che vedo! che ascolto!  
M'insultano ancor!)

SANDRINO.

Non far la tiranna  
Col nuovo amator.

LISETTA.

(L'infido m'inganna,  
E finse finor.)

INSIEME.

BELISA, SANDRINO.

La gioia, il diletto,

LISETTA.

(La rabbia, il dispetto,)

A TRE.

Da questo momento  
Mi sento nel cor.

SCENA X

BELISA, SANDRINO.

SANDRINO.

Dunque come dicea, gentil Belisa,  
Quello stranier che t'ama,  
Il deposto sultano, Acmet è quello  
In abito d'Armen.

BELISA.

Che bella gloria  
Di veder a' miei piedi

Un deposto sultan! prendermi spasso  
Con quel Turco vogl'io. Vo' che conosca  
Qual differenza passa  
Fra una schiava circassa  
E una donna europea,  
E di questo cervel vo' dargli idea.

SANDRINO.

Felice te, che sei  
Sempre lieta a dispetto  
Delle vicende tue!

BELISA.

Le mie vicende,  
Che altri pianger farian, rider mi fanno.

SANDRINO.

Sarei ben curioso  
D'udir le tue avventure.

BELISA.

Io di narrarle  
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;  
Un mio fratel, che solo  
Restat' era di tutta la famiglia,  
Inquieto, impaziente,  
Ardito, intraprendente,  
D'indole romanzesca  
Sparve improvviso; e nell'età più fresca  
Soletta mi lasciò.

SANDRINO.

Crudel sventura!

BELISA.

Il mal non fu sì grande: uno straniero  
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:  
Lo credo amante, e seco  
Abbandono la patria: indi a non molto  
Lo sposo m'abbandona.

SANDRINO.

E allor....

BELISA.

Per varii casi,  
Or altri abbandonando  
Ed or abbandonata,  
Qua giunsi; e così appresi  
Degli uomini a conoscer l'incostanza;  
Della moneta istessa  
A pagarli però m'accostumai;  
A chi mi chiede amore  
Non dono il cor, nè il niego:  
Ascolto tutti e con nessun mi lego.

SANDRINO.

Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.  
Ma Acmet colà rimiro....

(1) Prende per mano Sandrino.

SCENA XI  
ACMET, BELISA, SANDRINO.

ACMET.

Sandrin, colei ch' è teco, è quella appunto  
Che piace agli occhi miei.

SANDRINO.

Belisa è questa.

BELISA.

La vostra serva umil.

ACMET, *prendendola per un braccio.*

Dunque vien meco.

BELISA, *distaccandosi sdegnosamente.*

Olà, signor, che impertinenza! abbiate  
Più rispetto per me.

ACMET.

Tu non dicesti  
Che sei la serva mia?

BELISA.

Turca è l'idea.

ACMET.

Dunque non m' ami?

BELISA.

Acciò ch' io v' ami, a voi  
Tocca a ispirarmi amor.

ACMET.

Il favor mio  
Sopra di te discese,  
Come rugiada del mattin, che cade  
Ad innaffiar le rose e i tulipani.

BELISA, *a Sandrino.*

Che diavol dice?

SANDRINO, *a Belisa.*

È stil de' gran sultani.

BELISA, *a Sandrino.*

Eh ch' io non ho bisogno  
Che rugiada m' innaffi.  
Grazie, Acmet, io ti rendo (1)...

ACMET.

Come! tu sai chi sono! oimè! che intendo!  
Sandrin, tu mi tradisti.

SANDRINO.

È ver, gliel dissi :

È troppo giusto che la donna amata  
Sappia chi è quei che l' ama ;  
Chè a sconosciuto oggetto  
Raro s' accorda affetto.

BELISA.

Non temete, signor, ch' io tacerò ;  
E se amabil sarete io v' amerò.

ACMET, *presentando con aria autorevole un  
anello a Belisa.*

Prendi questo gioiello : amami, e taci.

BELISA.

Che rozzo modo è quello  
D' offrir doni a una giovine che s' ama ?

ACMET.

Che far dunque dovrei?

BELISA.

Di buona grazia  
Gentilmente convien pregarla pria  
E d' accettarlo, e di scusar l' ardire :  
E femmine talora  
Di sì buon cuor vi sono  
Che fan l' onor fin d' accettar il dono.

SANDRINO.

Che bizzarro cervel !

BELISA, *l' accarezzando.*

Via, caro Turco,  
Questa prima lezion mettete in pratica ;  
Fate l' offerta vostra.

SANDRINO.

( Questa è una cosa da morir di risa. )

ACMET.

Questo gioiello d' accettar, Belisa,  
Ti prego, e dell' ardir chiedo perdono.

BELISA.

Scuso l' ardire, Acmet, e accetto il dono (2).  
Bravo davvero ! da un Turco  
Tanto non attendea : se seguirete  
A profittar così, farete in breve  
Sotto la scuola mia  
Un onore immortale alla Turchia.

Se voi bramate  
Il nostro amore,  
L' arte imparate  
Di farvi amar.  
I vezzi teneri,  
I dolci modi,  
Il tratto amabile  
Sono quei nodi

(1) Ad Acmet.

(2) Facendo un grand' inchino, prende il gioiello.

Che il cor ci possono  
 Incatenar.  
 Col ruvido impero,  
 Coll' aspra favella,  
 Col ciglio severo,  
 Di giovine bella  
 Invan pretendete  
 L' affetto acquistar.  
 Se ancor non l' intende (1),  
 Tu meglio, o Sandrino,  
 A quel babbuino  
 La scuola puoi far.

SCENA XII

ACMET, SANDRINO.

ACMET.

Sandrin, questa ragazza  
 È impertinente e pazza : eppur l' istessa  
 Impertinenza sua, la sua pazzia  
 Ha una segreta incognita magia  
 Che irrita il mio desir, punge il mio core :  
 La vo' seguir (2)....

SANDRINO.

Seguitela, signore.  
 Va, stai concio : hai trovato un umor bello,  
 Che a buon partito ti porrà il cervello.

SCENA XIII

TEODORO, GAFFORIO.

GAFFORIO.

Signor, tutto è compito :  
 Ritorno a te negoziator felice.  
 Al locandier parlai, qualche sospetto  
 Vidi che avea dell' esser tuo ; ma seppi  
 Trarne vantaggio a tuo favor : gli dissi  
 Chi sei.

TEODORO, turbato.

Che mai facesti !

GAFFORIO.

Non ti turbar, è un galantuom : promise  
 Il grand' arcano custodir, lo resi  
 Fanatico di te : scoprii l' affetto  
 Che hai per la figlia sua, lo lusingai  
 D' un matrimonio che, per or segreto,  
 Dal regno un dì saria riconosciuto.

TEODORO.

Ma la mia dignità tu comprometti.

GAFFORIO.

Perchè, signor? con isposar Lisetta  
 Appaghi il genio tuo : nè solo il padre  
 Non più danar ci chiederà ; ma forse  
 Negli urgenti bisogni  
 Ci porgerà qualche soccorso ancora.

TEODORO.

E credi tu che con serene ciglia  
 D' un locandier la figlia  
 Corsica mirerà sul trono assisa ?

GAFFORIO.

Un espediente, o sire, atto alle tue  
 Presenti circostanze io sol propongo.  
 È sempre savio e giusto  
 Quand' utile è un negozio,  
 Come c' insegna il Puffendorff e il Grozio.  
 Se in avvenir non converrà, si sciolga.  
 Pel volgo, o sire, indissolubil nodo  
 Forma solo Imeneo :  
 Ma per disciorre i pari tuoi d' impegno  
 Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio :  
 Un divorzio, un ripudio....  
 Legge o ragion che il matrimonio annulli....

TEODORO.

Ma che diranno i posterì ?

GAFFORIO.

Eh, mio sire,  
 Sempre i viventi a modo lor faranno,  
 E i posterì diran quel che vorranno.

SCENA XIV

TADDEO, CHE CONDUCE LISETTA, E DETTI.

TADDEO.

Vieni, o figlia, a un re che t' ama  
 E a regnar seco ti chiama. —  
 Permettete, Maestà,  
 Ch' io mi prostri ! (3)  
 A' piedi vostri....

TEODORO, a Taddeo, porgendogli la mano.

Sorgi, amico : orsù favella.

TADDEO, a Gafforio.

Anche amico egli m' appella :  
 Oh clemenza, oh gran bontà !

GAFFORIO, a Taddeo.

Ah conoscer tu non puoi  
 Tutti ancor i pregi suoi,  
 Le sue grandi qualità.

(1) A Sandrino in disparte.

(2) Parte.

(3) S' inginocchia.

LISETTA.

Io non so cosa mi dire  
A sì strana novità.

TADDEO.

La mia figlia, eccelso sire,  
L' amorosa vostra sposa  
Si fa gloria d' obbedire  
Alla vostra volontà.

TEODORO.

Ma Lisetta non risponde.

GAFFORIO.

Bassa gli occhi, e si confonde.

TADDEO, *a Lisetta.*

Via, fatti animo, Lisetta....  
Ell' è un po' vergognosetta (1).

TEODORO.

Ti ringrazio, caro amico,  
Del buon cor ch' io scorgo in te.

LISETTA.

Padre mio, ciò ch' io non dico  
Dillo tu, dillo per me.

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

Come attonita l' ha resa  
La sorpresa e lo stupor !

LISETTA.

( Di Sandrin che mi ha delusa  
Io non so scordarmi ancor. )  
Chiedo a voi perdono e scusa  
Del silenzio e del timor (2).

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

Merta ben perdono e scusa  
Quel silenzio e quel timor.

## SCENA XV

Sala.

BELISA, CHE TIRA PER UN BRACCIO ACMET.

BELISA.

Venite, via, movetevi,  
Non siate sì selvatico.  
Andiamo a passeggiar.

ACMET.

E dove mai mi strascichi ?  
Ah che le braccia e gli omeri  
Tu mi potrai slogar.

BELISA.

Perchè star sempre in camera  
Solo, pensoso e tacito ?  
Vo' farvi sociabile,  
A ciaschedun che incontrasi  
Vi voglio presentar.

ACMET.

Con te, ragazza indocile,  
Mi vengon le vertigini.  
Già mi vacilla il cerebro,  
E temo d' impazzar.

BELISA.

Chi amante mio vuol essere,  
A modo mio dee far.

ACMET.

Con te, ragazza indocile,  
Io temo d' impazzar.

A DUE.

Vedete } che le femmine,  
Or veggo }  
Se daddover s' impegnano,  
A modo lor degli uomini  
San l' indole cangiar (3).

## SCENA XVI

SANDRINO SOLO, POI TADDEO E LISETTA.

SANDRINO.

Ov' è Lisetta  
Il mio bel foco ?  
In ogni loco  
La cerco ognor.

TADDEO

( Gli editti e gli ordini,  
Le marche e i titoli,  
Fissi nel capo  
Mi stanno ancor. )

SANDRINO.

Quando, o Taddeo,  
Me con tua figlia  
Dolce imeneo accoppierà ?

TADDEO.

Temo che retta  
Ad uom plebeo  
La mia Lisetta  
Più non darà.

(1) A Teodoro.  
e Gafforio.

(2) Al suo padre, a Teodoro,

(3) Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.

SANDRINO.

( Che tuono insolito!  
Che stravaganze! )  
E le speranze?  
E le promesse?

TADDEO.

Le circostanze  
Non son le istesse.

TADDEO, SANDRINO, *a due.*

Lo rende } stupido  
Mi rende }  
Tal novità.

SANDRINO.

Ma qua viene Lisetta il mio bene.

LISETTA.

È qui il perfido, è qui il traditore (1).

SANDRINO.

Vieni, o cara, l' affanno e il dolore  
Deh consola d' un' anima amante,  
Che t' adora costante e fedel.

LISETTA.

E osi ancora parlarmi d' amore?  
E osi il guardo fissarmi nel volto?  
Fuggi, ingrato, che più non ascolto  
Le menzogne d' un' alma infedel.

TADDEO.

Brava figlia! quel nobile orgoglio  
Degno è d' anima grande che al soglio  
Con ragion destinata è dal Ciel.

SANDRINO.

Ma che avvenne? che sento? ove sono?  
Perchè meco sei tanto crudel?

LISETTA.

Vanne pur, mentitor, t' abbandono;  
Vanne perfido, vanne crudel.

TADDEO.

D' uno scettro l' acquisto e d' un trono  
Val la pena di far la crudel.

SCENA XVII

TEODORO CON GAFFORIO, E DETTI.

TEODORO.

Alfin, mia diletta,

Mia bella Lisetta,  
Scacciasti dal core  
Il vano timore,  
Il tristo pensier?

TADDEO.

Va figlia, t' affretta,  
Va incontro al tuo sposo.

GAFFORIO.

( È assai premuroso.... )

LISETTA.

Vo' far la vendetta  
Di quel menzogner.  
Accetto, signore,  
L' offerta d' amore.  
Amor v' offro anch' io,  
Sarà voler mio  
Il vostro voler.

SANDRINO.

Che veggio, che sento!

TADDEO.

Che bel complimento!

TEODORO.

Oh voci d' affetto!  
Che m' empiono il petto  
Di gioia e piacer.

INSIEME.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*

Il perfido } omai  
L' origine }

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

Con giubbilo omai

LISETTA, SANDRINO, *a due.*

Il mio } cangiamento  
Di quel }

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

Quel suo cangiamento

TUTTI.

Da questo momento  
Comincio } a veder.  
Comincia }

SCENA XVIII

BELISA TRAENDO PER UN BRACCIO ACMET,  
E DETTI.

BELISA.

Vi presento, miei padroni,

(1) Uscendo.



Il gentil signor Niceforo.  
Riveriteli (1), inchinatevi.

ACMET.

Miei signori, vi saluto (2).

TUTTI.

Ben venuto, ben venuto.

TEODORO, *vedendo Belisa.*

Ma che veggio! che rimiro!  
Mia sorella al certo è quella.

BELISA.

Che vegg'io? sogno o deliro?  
Certo quello è mio fratello.

GAFFORIO, *a Teodoro, accennando Acmet.*

Ah, signor, mira colui:  
Io ravviso Acmet in lui,  
Che vedemmo già sul soglio.

TEODORO, *a Gafforio.*

Hai ragion, sì certo è desso.  
(Cos'è mai codesto imbroglio!)

ACMET, *a Belisa.*

Vedi tu quegli stranieri?  
In Bisanzio gli ho veduti.

BELISA.

Li conosci?

ACMET.

Uno di quelli  
È de' Corsi il re posticcio.

BELISA.

Oh che diavolo d'impiccio!

TADDEO, LISETTA, SANDRINO, *a tre.*

Ma che avvenne? che cos'è?

BELISA, *a Sandrino, accennando Teodoro.*

Chi è colui?

TEODORO, *a Lisetta, accennando Belisa.*

Chi è colei?

GAFFORIO, *a Taddeo, accennando Acmet.*

Chi è costui?

ACMET, *a Belisa, accennando Gafforio.*

Colui chi è?

GAFFORIO, *a Lisetta, accennando Acmet.*

Chi è colui?

TEODORO, *a Taddeo, accennando Belisa.*

Chi è costei?

ACMET, *a Sandrino, accennando Teodoro.*

Chi è costui?

SANDRINO, TADDEO, LISETTA, *attoniti, a tre.*

Si riguardano, stupiscono.  
Nè capir posso il perchè.

BELISA, *a Teodoro.*

Sei, o non sei fratello mio?

TEODORO, *a Belisa.*

Taci, taci, io... son io.

GAFFORIO, *a Belisa.*

Non è quegli il turco sire?

BELISA, *a Gafforio.*

Taci, taci, non lo dire.

ACMET, *a Gafforio.*

Non è quegli il re de' Corsi?

GAFFORIO, *ad Acmet.*

Taci, taci, oh che discorsi!

TADDEO, *ad Acmet.*

Dunque Acmet deggio chiamarti?

ACMET, *a Taddeo.*

Taci, taci, o fo strozzarti.

SANDRINO, *a Lisetta.*

Dunque quei de' Corsi è il re?

LISETTA, *a Sandrino.*

Taci, taci, e bada a te.

TEODORO, *a Sandrino.*

Non è quegli il gran sultano?

SANDRINO, *a Teodoro.*

Taci, taci, egli è un arcano.

LISETTA, *a Taddeo.*

Ma costor che diamin hanno?

TADDEO, *a Lisetta.*

Taci, taci, essi lo sanno.

TUTTI.

Che susurro! che bisbiglio  
Or mi ronza nell'orecchia!  
Non rimiro ovunque volgomi  
Che disordine e scompiglio.

(1) Ad Acmet. (2) Acmet fa bruscamente un saluto.

Parmi in testa aver due mantici  
 Che mi soffiano nel cerebro,  
 E lo fan come una macina  
 Rotolandolo girar.  
 Nè sapendone l'origine  
 Resto } stupida ed estatica  
       } stupido ed estatico  
 Resto come un sasso immobile....  
 E non so cosa mi far!

*TUTTI DA SÈ.*

TEODORO.

Già Belisa  
 Mi ravvisa :  
 La donnesca indiscretezza  
 È saviezza  
 D'evitar (1).

GAFFORIO.

Pel mio sire  
 A vero dire  
 De' pericoli preveggio.  
 Non lo deggio  
 Abbandonar (1).

BELISA.

S' egli è quello  
 Mio fratello,

Qui v' è sotto qualche imbroglio :  
 Me ne voglio  
 Assicurar (1).

ACMET.

Quivi al certo  
 Io son scoperto.  
 È savissimo consiglio  
 Il periglio  
 Di schivar (1).

SANDRINO.

Io già vidi  
 I tratti infidi  
 Di Lisetta, e so l'arcano :  
 Or è vano  
 Altro indagar (1).

LISETTA.

Sospettoso,  
 Timoroso  
 Ognun fugge : il caso è brutto :  
 Meglio il tutto  
 Io vo' appurar (1).

TADDEO.

Tutti sono andati al diavolo,  
 M' han piantato come un cavolo :  
 E Taddeo cosa farà?  
 E Taddeo se n' andrà.

(1) Parte.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

Gabinetto.

TEODORO SEDUTO PRESSO UN TAVOLINO, GAFFORIO CON UN FASCIO DI LETTERE.

GAFFORIO.

Ecco, o sire, i dispacci: non è molto  
Che il corrier qui recolli.

TEODORO.

Esponi, ascolto.

GAFFORIO, *leggendo*.

« Della Corsica il gran cancelliere  
« Fa saper, che non ha più maniere  
« Per supplire alle pubbliche spese;  
« Che le paghe son tutte sospese,  
« Che prevede rivolte e tumulti:  
« Che però chiede gli ordini espressi  
« Per frenar la licenza e gli eccessi. »

TEODORO.

Come! ai sudditi miei dunque non basta  
L' esempio del lor re, per avvezzarli  
Del danaro all' inopia e alla mancanza?

GAFFORIO.

Sire, tutti non han la tua costanza.  
E compenso vi vuol.

TEODORO.

E qual compenso?

GAFFORIO, *pensando prima un poco*.

Crear nel regno io penso....  
I viglietti di credito.

TEODORO.

Comodissimo e pronto espediente.

GAFFORIO.

Determina la somma.

TEODORO.

È indifferente.

GAFFORIO, *prendendo un foglio*.

« I fratelli Isac, Gionata e Abram  
« Negozianti giudei d' Amsterdam,  
« Condiscendono a titol di prestito  
« Di sborsar venti mila fiorini,  
« Numerabili in tanti zecchini;  
« Purchè lor annual pagamento  
« S' assicuri del dieci per cento;  
« Dando loro in deposito o in pegno  
« Qualche rendita o fondo del regno. »

TEODORO.

E qual rendita o fondo in ipoteca  
Può assegnarsi a costor?

GAFFORIO, *pensando prima alquanto*.

Altro non veggio  
Che l' appalto delle ostriche.

TEODORO.

No, l' ostriche  
Per la real mia mensa io le riserbo.  
Amor, la gloria e l' ostriche  
Sono le tre passion mie favorite.

GAFFORIO, *come sopra*.

Dunque assegnar potremo  
Le montagne di Nebbio  
Gravide di metalli.

TEODORO.

Montagne e rupi assegna pur, se vuoi,  
Che da gran tempo omai  
Gravide son, nè partoriscon mai.

GAFFORIO, *prendendo altro foglio*.

« Cecchin Buono, sensal livornese,  
« Cognitissimo in tutto il paese,  
« Si dichiara, che avendo prestati  
« Anni son cinquecento gigliati  
« Ad un tal Teodoro, che fe'  
« Dichiararsi di Corsica re;  
« Che al presente si tiene per certo  
« Sia in Venezia col nome d' Alberto;

« Non potendo ritrarne un quattrino,  
 « A un mercante chiamato Sandrino  
 « Manda l' obbligo, acciò li riscota,  
 « E gli segni a suo debito in nota. »

TEODORO.

Questo è il peggior : a sì pressante urgenza,  
 Come potrem trovar pronto riparo?

GAFFORIO, *pensando prima un poco.*

Ascolta, or che Taddeo  
 Tuo suocero divien, giusto mi sembra  
 Che di distinto onor fregiato sia.

TEODORO.

Cioè?

GAFFORIO.

Crearlo general tu puoi.  
 Ricco è Taddeo, e vanità seduce  
 Il debole suo cor : liberalmente  
 Danaro sborserà per la patente.  
 Ciò ridonar potria  
 Allo scheletro esangue  
 Del tuo tesor privato  
 Qualche segno di vita, e picciol fiato.

TEODORO.

Chetati. A noi veggio venir Belisa;  
 Ritirati, Gafforio; a solo a solo  
 Con lei parlar io voglio;  
 Come trarmi potrò da quest' imbroglio!

SCENA II

TEODORO, BELISA.

BELISA.

Teodoro! io non erro:  
 Sei pur tu mio fratello?

TEODORO.

Oh Dio! Belisa

Non mi scoprir. L' arcano  
 Importante è per me più che non credi,  
 E tu come sei qui?

BELISA.

La storia mia

Ti narrerò : per ora  
 La tua bramo saper. Spiegami in grazia :  
 Cos' è cotesta frottola che ascolto,  
 Che tu sei re de' Corsi?

TEODORO.

È ver : dei Corsi  
 Io sono eletto e incoronato re.

BELISA.

Ma come! con quai mezzi?

TEODORO.

Colla sagacità, col franco ardire,  
 Coll' indefessa attività del mio  
 Fecondo immaginar.

BELISA.

Stupir mi fai.

TEODORO.

La propria esperienza  
 M' apprese, suora mia, che in questo mondo  
 Non v' è impossibil cosa a quei cui nulla  
 Preme se la sua fama illustra o sporca,  
 E se muor nel suo letto o sulla forca.

BELISA.

Come sei qua?

TEODORO.

Belisa, a te confido  
 Degl' interessi miei lo stato vero :  
 Smunti per lunghe guerre  
 Sono i sudditi miei, gli erari esausti.  
 Finchè l' economia, finchè l' interno  
 Ordine io non pervenga  
 A stabilir nel regno mio, non posso  
 Dirmi sul trono assicurato ancora.  
 Tutto col tempo e col danar farassi,  
 Dappertutto lo cerco,  
 Da più parti l' attendo. Ma per ora  
 Io ti confesso, o suora,  
 Che imbarazzato son per trovar modo  
 Per supplire alli miei  
 Quotidiani bisogni.

BELISA.

Inver tu sei

Un re da far pietà (1) : tien quest' anello :  
 Usane a tuo piacer.

TEODORO.

Cara sorella,

Quanto grato ti son!

BELISA.

Senti, conosci

Quell' Armen ch' era meco?

TEODORO.

Acmet mi parve,

Il deposto sultan.

(1) Si toglie dal dito l' anello ricevuto da Acmet e lo dà a Teodoro.

BELISA.

Si, è desso, e ha seco  
Gioie in gran copia : esser a te costui  
Util potrebbe : abboccati con lui :  
Io ti seconderò.

TEODORO.

Grazie ti rendo.  
Invierò fra poco  
Il segretario mio, che l' etichetta  
Del cerimonial regoli teco.

BELISA.

Nelle tue circostanze puoi, fratello,  
All' inezie pensar dell' etichette ?

TEODORO.

I cerimonial, sorella mia,  
Pei gran principi è ver che sono inezie ;  
Ma per li re miei pari  
Indispensabil sono e necessari.

BELISA.

Or via non disputiam ; sopra il terrazzo  
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire  
I gondolier che avanti alla locanda  
S' adunano a cantar : farò che insieme  
Colà vi ritroviate, e ivi potrete  
A vostr' agio parlar : ma tu cotanto  
Non t' invaghir di romanzesca e folle  
Avventura , e d' un titolo ideale  
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.

Che stuol d' infelici  
Lo scettro ti diede,  
Il mondo lo crede :  
Tu stesso lo dici,  
Noi niego : sarà.  
Ma bada, fratello,  
A quello che fai :  
Che se non avrai  
Fortuna e cervello,  
E regno e regnante  
In men d' un istante  
Al diavolo andrà.  
Non son dottoressa,  
Non son profetessa :  
Ma il mondo un pochetto  
Lo so come va.

## SCENA III

TEODORO, GAFFORIO.

TEODORO.

Siegua pur ciò che vuol, son nell' impegno,  
Nè ritirarsi or lice.

Suol l' esito felice  
Giustificar le temerarie imprese.  
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;  
O felice riesce il mio disegno,  
E col nome d' eroe m' acquisto un regno (1).

GAFFORIO.

Eccomi, o sire.

TEODORO.

Ascolta,  
Col gran sultano Acmet, che come sai,  
Alloggia qui, mi si propon trattato,  
Abboccamento e lega.  
Vanne a Belisa, e spiega  
Carattere di mio  
Segretario e ministro.  
Fa che il sultan s' impegni  
Con pecuniari aiuti, o equivalente,  
Sul trono corso a sostenermi, ed io  
Impegherommi a riconoscer lui  
Legittimo sultano,  
Ed aiutarlo a ricovrar il soglio.  
Vanne, e avvertimi ognor, se Genovesi  
Vedi arrivar nella locanda.

GAFFORIO.

Intesi.

## SCENA IV

TEODORO, poi TADDEO con LISETTA.

TEODORO.

Quanta inquietezza, e quanta  
Pena la mia sovranità mi costa !

TADDEO.

È dunque vero, o sire,  
Ciocchè confusamente udimmo dire,  
Che quell' Armen....

TEODORO.

Si quello  
È il gran sultan depesto.

LISETTA.

(Cappita ! Il gran sultano !)

TEODORO.

D' alleanza fra noi v' è sul tappeto  
Un trattato segreto : onde famosa  
Sarà questa locanda al par di Breda,  
Di Munster, d' Utrecht e d' Osnabruccho.

(1) Suona il campanello.

TADDEO.

Vedete quante cose! io son di stucco.

LISETTA.

Ma costui finalmente è un re davvero.  
Ah Sandrino! Sandrino!

TEODORO, *presentando a Lisetta l'anello ricevuto da Belisa.*

Prendi, mia cara, intanto  
Lo sposalizio anello.

LISETTA.

(Ma Sandrino m'inganna: e perchè dunque  
La sorte ricusar, che si presenta?)

TEODORO.

Sposa e regina io ti dichiaro omai:  
E tu, Taddeo, mio general sarai.

SCENA V

DETTI, E SANDRINO CHE A MEZZO TERZETTO  
SOPRAGGIUNGE E RESTA INDIETRO A UDIRE.

TEODORO.

Permetti, o mia Lisetta,  
Che in dito alfin ti metta (1)  
L'anello sposalizio  
Segno d'amor, di fe.

LISETTA.

(Ora comincio a credere  
Che sposa son d'un re.)

TEODORO.

Suocero mio Taddeo,  
Io general ti creo:  
Le forze mie, gli eserciti  
Omai confido a te.

TADDEO.

Ah veggio ben che suocero  
Ora son'io d'un re.

TEODORO.

Il valoroso padre  
Comanderà le squadre (2):  
Ai popoli la figlia  
Comanderà con me.

TUTTI.

Sì strana meraviglia,  
Vicenda sì stupenda  
Credibile non è.

SANDRINO, *facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio.*

Signor mio, chiedo perdono,  
Vi saluta Cecchin Buono....

TEODORO.

(Che sorpresa impreveduta!)

SANDRINO.

Cecchin Buono vi saluta,  
E domanda il pagamento  
De' gigliati cinquecento.

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Che insolenza! che ardezza!  
Che durezza di trattar!

SANDRINO, *mostrando sempre il foglio.*

Ecco l'obbligo che canta:  
O a me fatene lo sborso,  
O al Consiglio de' Quaranta  
Me ne vado a far ricorso:  
Per costringervi a pagar.

TEODORO.

(Un processo ei mi minaccia!)

TADDEO, LISETTA, *a due.*

Ah colui ci ride in faccia!

SANDRINO.

(Mi comincio a vendicar.)

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *turbati, a tre.*

Quei motteggi e quelle risa  
Inquietudine e sospetto  
Già mi destano nel petto,  
E mi danno da pensar.

SANDRINO.

(Se costor m'hanno deluso....)

LISETTA.

Son derisa.

TEODORO, TADDEO, *a due.*

Son confuso.

SANDRINO.

(Saprò ben cosa mi far.)

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

E non so cosa mi far.

SANDRINO, *a Teodoro.*

Intendesti, signor: altri discorsi

(1) Pone in dito a Lisetta l'anello.

(2) Esce Sandrino e resta indietro ascoltando.

Sono inutili omai. (Così vendetta  
Fo di quell' impostor, di quell' infida.)

TADDEO.

E si poca creanza....

LISETTA.

E si poco riguardo....

SANDRINO, a Lisetta, con ironia.

Ah se t' offesi....

Io ti chiedo perdon, bella regina.  
Inclito general (1), perdon ti chiedo.

TEODORO.

L' ardir di costestui, l' impertinenza  
Stancar alfin potria  
La sofferenza mia : vieni Taddeo :  
Noi lo saprem punire.

TADDEO.

Ti punirem, Sandrin. Ti sieguo, o sire.

## SCENA VI

LISETTA, SANDRINO.

SANDRINO.

E quando fia che sopra il soglio assisa  
Lisetta io veggia?.... Ma che miro! è quello  
L' anello che il sultan donò a Belisa.  
Gran giro in un sol di fe' quell' anello!

LISETTA.

E fino a quàn do ancor gl' insulti tuoi  
Dovrò soffrir? Dunque per te si poco  
È l' avermi tradita,  
Che al tradimento anche lo scherno aggiungi!  
Va, malnato che sei,  
Va, nè più presentarti agli occhi miei (2),  
Infedel! tu pria m' inganni,  
Poi m' insulti e mi deridi;  
Ah che troppo intesi e vidi :  
Troppo vedo e intendo ancor.  
Più non credo a un cor fallace  
E ad un labbro mentitor.  
Per chi mai perdei la pace,  
Per chi mai m' accese amor!

## SCENA VII

SANDRINO SOLO.

Udite, udite come  
Colei vanta innocenza;

E l' infedel d' infedeltà mi accusa.  
Or fidatevi pur, creduli amanti,  
Di femmina che amor promette e giura ;  
Son volubili, ingrata ;  
Vanità, leggerezza,  
Interesse, capriccio,  
Ambizion, di novità desio,  
Le fan passar d' un in un' altro amore,  
E cangian loro in un momento il core.

Voi semplici amanti  
Che a donne credete,  
Son tutte incostanti,  
L' esempio vedete,  
Specchiatevi in me.  
Il moto dell' onda,  
Il soffio dell' aria,  
La tremula fronda  
Si lieve, si varia,  
Si instabil non è.  
Eppur francamente  
Le udite sovente  
Vantar fido core,  
Parlarvi d' amore,  
Promettervi fe.  
Voi semplici amanti  
Che a donne credete,  
Da lor rivolgete  
Sollecito il piè.

## SCENA VIII

Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan fermo.

TEODORO CON LISETTA, E ACMET CON PIPA  
IN COMPAGNIA DI BELISA, SOPRA IL TERRAZZINO DELLA LOCANDA ; GAFFORIO E TADDEO  
SULLA STRADA.

CORO DI GONDOLIERI.

Chi brama viver lieto,  
Chi divertir si vuole,  
Venga, or che l' aere è cheto,  
Sull' acque a passeggiar.  
Non v' è più bel piacere,  
O sorga o cada il sole,  
Che libertà godere,  
E in gondoletta andar.

TEODORO, LISETTA.

Come quel canto inspira  
Diletto ed allegria :  
E attorno d' armonia  
Fa l' aria risuonar!

(1) A Taddeo.

(2) Sdegnata.

CORO.

Ma quando parte il giorno,  
E il tenebroso velo  
Spiega la notte attorno  
Sopra la terra e il mar,  
La placida laguna  
Vedrà far specchio al cielo ;  
E il raggio della luna  
Nell' onda tremolar.

ACMET, BELISA.

Oh che gioconde immagini,  
Che amabile pittura,  
La semplice natura  
Può sola presentar !

CORO.

In gondola alla bella  
Può il giovane amoroso,  
Con libera favella  
Gli affetti suoi spiegar :  
Senza timor che alcuno  
Drudo o rival geloso  
Venga invido, importuno  
Gli amanti a disturbar.

TADDEO, GAFFORIO, *a due.*

O libertà, tu sola  
Puoi render l' uom felice ;  
Senza di te non lice  
Felicità trovar.

TADDEO.

Che ve ne par. signori,  
De' nostri nazional divertimenti ?

TEODORO.

La gaia libertà di quei concetti  
Gratissimo piacer desta nel core.

ACMET.

Di cotesto spettacolo  
L' inusitata bizzarria diverte.

BELISA.

Si vede il buon umor, la contentezza.

LISETTA.

E della nazion l' indole allegra.

GAFFORIO, *a Taddeo.*

Sembrano assai contenti.

ACMET.

Olà, una pipa  
Tosto si rechi anche a costui (1).

BELISA.

Che pipa ?  
Bella creanza inver ! fumar tabacco  
In compagnia di donne !

LISETTA.

E non ha torto.

ACMET.

Voi donne sempre, e in tutto  
Trovate da ridir.

BELISA.

Via quella pipa ! (2)  
Ed in gondola andiam, se pur v' aggrada,  
Sul canal grande a passeggiar.

ACMET.

Si vada.

TEODORO.

Signor, scusa vi chiedo : ho qualche affare  
Che per or mi richiama al gabinetto.

LISETTA.

Me ancor vi prego di scusar.

BELISA.

Restate,

Andrem noi (3).

TEODORO.

Garbolino,  
Ho qualche cosa a dirti.

GAFFORIO.

A momenti, signor, sono a obbedirti.

## SCENA IX

GAFFORIO e TADDEO, SULLA STRADA.

GAFFORIO.

Vedi, Taddeo, che grazie al Cielo omai,  
Com' io disposto avea, fra i due monarchi  
Regolarmente e senza  
Difficoltà seguì l' abboccamento.

TADDEO.

Grandi rivoluzion da quel congresso  
Preveggo, amico.

GAFFORIO.

Hai ben ragion ; sovente  
In crocchio famigliar senza apparati,

(1) Accennando Teodoro. (2) Toglie ad Acmet la pipa e la getta nel canale.

(3) Si levano tutti. Belisa, Acmet e Lisetta partono dalla terrazza.



I grandissimi affar si son trattati.  
Ma vien Belisa e Acmet ; al quartier nostro  
Vieni ; e là troverai la tua patente  
Di general già sottoscritta e pronta.  
Per or partir degg' io ;  
Ci rivedrem ; t' attendo in breve ; addio.

TADDEO.

Non tarderò, non dubitar.

### SCENA X

BELISA, ED ACMET COL SEGUITO DE' SUOI SERVI,  
E TADDEO.

BELISA.

Taddeo,  
Scusa di grazia ; ir sul canal vogliamo.  
I gondolieri avvisa.

TADDEO.

Ti servirò, Belisa.

ACMET.

E colui dunque  
È tuo fratello ? due curiosi invero  
Singolari cervelli ambedue siete.

BELISA.

Il vostro è raro inver ; bel trattamento  
A mio fratel faceste !

ACMET.

L' accolsi , il salutai :  
Che altro dovea far mai  
Ad un re da commedia,  
A un sovranel ridicolo e pigmeo ?

BELISA.

Così pigmeo com' è, val più di voi :  
Che un re che vive e regna,  
Per piccolo che sia,  
Dev' esser anteposto  
A qualunque gran re morto o deposto.

ACMET.

Ma tu m' insulti.

BELISA.

Anzi mi par piuttosto  
Che insultiate voi me ; veggo oramai  
Ch' è impossibile affatto  
La creanza insegnarvi e il civil tratto.

TADDEO.

Signori, già le gondole son pronte.

ACMET.

Olà, che lauta mensa al mio ritorno  
Mi si prepari ; inviterem con noi  
Codesto tuo fratel....

BELISA.

Favor distinto.

ACMET.

Or dunque andiam, come propor ti piacque,  
Colla barchetta a passeggiar sull' acque.

ACMET.

Tu servimi (1), e la mensa  
Ai cenni miei prepara.  
Tu placati (2), tu pensa,  
Cara (3), a serbarmi amor.  
Il mio voler intendi (4),  
Ed obbedir tu déi.  
T' obbedirò (5), tu sei  
L' arbitra del mio cor.  
( Nel comandar rammento  
Ch' io sono Acmet ancor (6).  
E (7) nell' amar mi sento  
Umile, e servo ognor.

Belisa ed Acmet vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il  
seguito d' Acmet sopra un' altra, e intanto si replica il

CORO.

Chi brama viver lieto,  
Chi divertir si vuole,  
Venga, or che l' aere è cheto,  
Sull' acque a passeggiar.  
Non v' è più bel piacere,  
O sorga o cada il sole,  
Che libertà godere,  
E in gondoletta andar.

### SCENA XI

TADDEO SOLO.

Mi comanda costui con tant' altura  
Come s' io fossi schiavo suo : pertanto  
Io compatisco : ancora  
Non può saper che generale io sono :  
Quando il saprà, mi chiederà perdono.  
Veramente è il mio caso  
Unico nell' istorie :  
Se alcun m' avesse detto  
Che suocero d' un re, che generale  
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto :  
Eh va via, che sei matto.  
Eppure.... eppure è un fatto.

(1) A Taddeo con autorità. (2) A Belisa. (3) Affettuosamente.

(4) A Taddeo con autorità. (5) A Belisa. (6) Da sé. (7) A Belisa.

Nondimeno ogni cosa in questo mondo  
 Ha il suo diritto e il suo rovescio : il mio  
 Grado di general gran sorte in vero,  
 Grand' onore è per me :  
 Ma in obbligo mi pon d' ire alla guerra,  
 E farmi sbudellar gloriosamente.  
 Gran contrasto nel core e nella mente  
 Mi fan l' onor, la gloria e la paura ;  
 Conviene fare riflessione matura.

Per onor farmi ammazzare !  
 Ma Taddeo, che te ne pare ?  
 Meglio è star nell' osteria  
 Meglio è fare il locandier.  
 Ma se il Cielo ha decretato  
 Questo mio generalato,  
 Ricusar !... Si bassa idea  
 Saria d' anima plebea,  
 Troppo ignobile pensier.

Su dunque alla reggia ;  
 Sul trono la figlia  
 Regina si veggia :  
 E veggiasi il padre,  
 Di belliche squadre  
 Taddeo condottier.  
 Mia cara locanda,  
 Cari ospiti, addio ;  
 Già pongo in obbligo  
 L' antico mestier.

SCENA XII

Gabinetto.

TEODORO, CHE PENSOSO SI ASSIDE SOPRA UNA  
 SEDIA PRESSO A UN TAVOLINO, E GAFFORIO.

GAFFORIO.

Sire, tutto a seconda  
 Va de' nostri desir. Già col sultano  
 Amicizia stringesti, e già tra voi  
 Gettate son le prime fondamenta  
 Di solida alleanza  
 Utilissima a te : già di Lisetta  
 Il possesso otterrai : per la patente  
 Il danaro a sborsar pronto è Taddeo ;  
 E tu pur te ne stai con faccia mesta  
 Mille tristi pensier covando in testa ?

TEODORO.

Gafforio, io veggio ben che le speranze  
 Colla realtà mesci e confondi.

GAFFORIO.

Ma quai dubbi, signor ?

TEODORO.

Acmet trovai  
 Pe' miei interessi indifferente assai.

E ciò che da Taddeo ti riprometti  
 È dubbio ancor ; ed agli urgenti e grandi  
 Bisogni miei recar non può che lieve  
 Passaggio sollievo. E bruscamente  
 Sandrin minaccia intanto  
 Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse  
 Un sospetto di fuga, una cattura....  
 Ah che il solo pensier mi fa paura !  
 Allor de' creditori  
 Si solleva il vespaio, e tutti a un tratto  
 Potrian venirmi sopra in quella guisa  
 Che i cani per istinto  
 Corrono a morder l' abbattuto e il vinto.

GAFFORIO.

Con quali idee ti vai  
 Tormentando la mente !

TEODORO.

Ah tu non sai  
 Qual feci, giorni son, sogno funesto  
 Che non ti dissi ancor : ma che l' istanza  
 Di quel duro Sandrin più vivamente  
 Ora lo rende al mio pensier presente.

GAFFORIO.

Qual sogno è dunque mai, che tanta tema  
 Può destarti nel cor ?

TEODORO.

Odilo e trema.

Non era ancora  
 Sorta l' aurora,  
 Allor che i languidi  
 Miei sensi un torbido  
 Sonno letargico  
 Tutti ingombrò.  
 Ed ecco apparvemi  
 Spettro terribile,  
 Che smunto e pallido  
 Con occhi lividi,  
 Qual chi dimagrasì  
 Per gran digiuni,  
 Catene e funi  
 In man tenea.  
 E pallio ed abito,  
 Veste e calzoni  
 Tessuti avea  
 Di citazioni,  
 Di conti e d' obblighi,  
 E pagherò.  
 Corona e scettro  
 Sugli occhi fransemi  
 L' orribil spettro.  
 Indi volgendomi  
 Sguardo funereo,  
 Io sono il Debito,  
 Alto gridò.  
 Poscia per l' aere

Si dileguò.  
 Un forte palpito  
 Le membra scosse mi,  
 E il sonno ruppemmi;  
 E più nell' animo  
 Da quel momento  
 Non ho contento,  
 Pace non ho.

GAFFORIO.

E sogni dunque e spettri,  
 Che sol per donnicciuole e per fanciulli  
 Spauracchi son, dunque potran la forte  
 Anima intimidir di Teodoro?  
 Ma Taddeo venir veggio a questa volta:  
 Ritirati, signor, lasciami seco.

TEODORO.

Vado; ma tu frattanto  
 L' imminente sventura  
 Per ogni modo disviar procura.

## SCENA XIII

GAFFORIO, TADDEO.

GAFFORIO.

Povero sire, inver mi fa pietà!  
 Vieni Taddeo (1), che appunto  
 Io parlar ti volea.

TADDEO.

Son qua, favella.

GAFFORIO.

Con tua figlia il mio re vuol che in quest' oggi  
 Compiasi il matrimonio: eseguir dessi  
 Il sovrano voler: giusto è che prima,  
 Del nuovo onor veggasi il padre adorno.  
 Attendi, e in un istante a te ritorno (2).

TADDEO.

Che generoso re! Qual luminosa  
 Figura in breve far dovrà Taddeo  
 Sul teatro del mondo!  
 Ah ch' io perdo la testa e mi confondo (3).

GAFFORIO.

La patente ecco qua di generale.  
 Già sai che per tai cose  
 Certe tasse vi son, che in tutti i stati  
 Sogliono pagarsi indispensabilmente;  
 Ma questo non è niente  
 In paragon del grand' onor.

TADDEO.

Io credo.

GAFFORIO.

Il mio uniforme volontier ti cedo,  
 Conciossiachè son general anch' io.  
 Non l' ho portato ancor; larghetto è alquanto  
 Pel dosso mio; a te star dee d' incanto.  
 Nè più mi costa che zecchini cento.

TADDEO.

Cento zecchini! è un po' caretto in vero;  
 E la patente?

GAFFORIO.

Più o meno, secondo  
 La generosità del candidato.

TADDEO.

Ma pur?

GAFFORIO.

Mille zecchini;  
 E qualche volta ancor sino a due mila.

TADDEO.

Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?  
 Io diverrei un general spiantato.

GAFFORIO.

Danaro non fu mai meglio impiegato.  
 Orsù via fa che indosso  
 Ti veggia l' onorifica divisa:  
 Depon l' antiche spoglie;  
 Scordati ciò che fosti: a nuova vita  
 Ora rinasci (4).

TADDEO, al cameriere.

Adagio.

GAFFORIO.

Ad altre cure

Il destin ti riserva.

TADDEO.

Adagio dico,

Che diavol fai? tu vuoi  
 Dislogarmi le braccia  
 Pria d' andar alla guerra.

GAFFORIO.

A meraviglia!

Quell' uniforme, amico,  
 Par fatto pel tuo dosso.

(1) A Taddeo che viene. (2) Entra. (3) Gafforio torna con una gran patente in mano, seguito da un cameriere

che porta l' uniforme. (4) Taddeo si leva l' abito che ha indosso, e si pone l' uniforme aiutato dal cameriere.

TADDEO.

Oibò m' è stretto,  
Muover mi posso appena.

GAFFORIO.

Tanto meglio ;  
Più avrai del militar. Ecco la spada.  
Costa cento zecchini.

TADDEO.

Il conto cresce.

GAFFORIO.

Pel tuo re, per lo stato  
Impugnar tu la déi.

TADDEO.

Lo stato e il re  
Stan concì, per mia fe,  
Se non hann' altri difensor che me.

GAFFORIO.

Ormai ti lascio, o general Taddeo,  
Tu recami il danar tosto che puoi.

TADDEO.

Ma general fratello, e come vuoi  
Che assieme por tanto danar poss' io?

GAFFORIO.

Eh non ti sgomentar, pensaci ; addio.

SCENA XIV

TADDEO, poi LISETTA.

TADDEO.

Colla sua flemma e gravità costui  
Tutto aggiusta e facilita.  
Grande è in vero l' onor ; ma costa caro.  
Pur non ci sgomentiam : so che ogni conto  
Ammette il suo difalco ; esagerati  
Anch' io so fare i conti ; anch' io gli ho fatti ;  
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.  
Ma vien Lisetta. Appressati, mia figlia,  
Rimira il *quondam* locandier tuo padre  
Trasfigurato in condottier di squadre.

LISETTA.

Inver altr' uomo, o genitor, mi sembri :  
Ma dimmi, or ch' hai quell' uniforme indosso,  
E non ti senti in petto  
Un cor da generale?

TADDEO.

Ora che al trono

Sei destinata, o figlia,  
Non ti senti sul busto  
Un capo da regina ?

CASTI

LISETTA.

I pensier grandi  
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

TADDEO.

Già i spiriti guerrieri  
Mi sento brulicar dentro le vene.

LISETTA.

Mi si slargan le idee : sento ingrandirmi,  
E di me stessa divenir maggiore.

TADDEO.

L' alma s' innalza e mi s' ingrossa il core.  
Cosa far pensi, o figlia,  
La sera e la mattina,  
Allor che un dì regina  
Sul trono ti vedrò?

LISETTA.

Comporrò il piè, le ciglia,  
E in ogni moto e detto,  
Di maestà un pochetto  
Sempre vi mischierò.  
Cosa far pensi, o padre,  
Quando il comando avrai  
Delle guerriere squadre  
Che il re ti destinò ?

TADDEO.

Mi darò l' aria e il tuono  
Di capitan valente ;  
E agli ordini sovente  
Contrordini unirò.

LISETTA.

Riceverò le suppliche,  
Le grazie segnerò.

TADDEO.

I colonnelli, i pifferi  
E i tamburin farò.

LISETTA.

Che gran vicissitudini  
Incomprensibilissime

TADDEO.

Che strane metamorfosi  
Imperscrutabilissime

A DUE.

Il ciel ci preparò !

TADDEO.

Or dunque vadasi  
L' eccelsa carica  
Ad occupar.

LISETTA.

Or dunque vadasi  
Il real talamo  
Ad occupar.

TADDEO.

E i corsi eserciti  
A comandar.

LISETTA.

E i corsi popoli  
A governar.

## SCENA XV

Grand' atrio nella locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole e tutt'altra sorte di barche. Serventi che preparano la tavola.

SANDRINO, per TADDEO.

SANDRINO.

Già fatto è il colpo : in breve  
Di sue imposture il fio  
Dovrà pagar quel venturier : non io  
Fui sol che feci contro lui ricorso ;  
Ma mille creditor fecer lo stesso.  
Anzi udii che il governo, indotto e mosso  
Da forti impegni, si varrà di questo  
Plausibile pretesto  
Per arrestarlo e ritenerlo in carcere ;  
Qual uom che instiga i popoli a rivolta,  
E gli altrui dritti e titol regio usurpa.  
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco  
Se Lisetta e Taddeo sedusse ancora.  
Ma vien ei già coll' uniforme indosso  
Di general : ridicola figura !  
Si vide mai sciocchezza eguale a questa !  
L' ambizion è un brutto mal di testa (1).

TADDEO.

Olà serventi e camerieri ! (2)... Udite  
La volontà del general Taddeo :  
A me più non convien mestier plebeo :  
Tu dispensier, tu cantinier sarai ;  
E tu che hai più di galantuom mostaccio,  
Prolocandier ti faccio.  
Or gravemente in uniforme e in spada,  
Belisa e Acmet ad incontrar si vada.

(1) Parte. (2) Chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.

## SCENA XVI

ACMET CON BELISA CHE SCENDONO DALLA GONDOLA  
IN FONDO DELL' ATRIO, SERVITI DA TADDEO.

ACMET.

Olà, si serva  
Tosto la mensa.

TADDEO.

Prolocandiere,  
Fa il tuo dovere :  
Udisti ? pensa  
Che or tocca a te.

ACMET.

Perchè quell' abito  
Strano e difforme ?

BELISA.

Quell' uniforme,  
Taddeo, perchè ?

TADDEO.

Che meraviglia  
Che generale  
Sia chi la figlia  
Marita a un re ?

## SCENA XVII

TEODORO CON GAFFORIO, INDI LISETTA,  
E DETTI.

TEODORO.

Addio, generale (3).  
Sultan, ti saluto (4).  
Madama, buon dì (5).

LISETTA.

Salute, signori,  
E buon appetito.

ACMET.

Se tutto è servito,  
Poniamci a sedere.

TADDEO.

Il prolocandiere  
Già tutto servi.

TUTTI.

A mensa si sieda ;  
In volto si veda

(3) A Taddeo, salutandolo.  
(5) A Belisa.

(4) Ad Acmet.

A tutti la gioia,  
Il riso, il piacer.  
Sia lungi la noia  
E il tristo pensier.

ACMET.

Dunque con Teodoro  
La figlia di Taddeo  
Contratto ha l'imeneo?

GAFFORIO.

Si.... l'imeneo.... cioè....

TADDEO.

Cosa vuol dir, cioè?  
Contratto: così è.

ACMET, BELISA, *a due.*

Costor son pazzi affè.

TEODORO.

Che nuova abbiam?

LISETTA.

Dell'Opera

Si parla molto.

TEODORO.

Incontra?

BELISA.

Si e no.

TADDEO.

Chi è pro, chi contra.

TEODORO.

Domanda un po' a quel Trace  
Se l'Opera gli piace.

TADDEO.

Che può capir costui!

LISETTA, *ad Acmet.*

Vi foste voi?

ACMET.

Vi fui.

BELISA, *ad Acmet.*

Che ve ne par?

ACMET.

Follie.

LISETTA.

Come?

TADDEO.

Perchè, signor?

ACMET.

Ove si vide, e quando  
Alcun morir cantando?

TADDEO, *ad Acmet.*

E quel vocin di Cesare?

ACMET.

Pieno di tali eroi  
Fu il mio serraglio ancor.

BELISA, *ad Acmet.*

Gusto non è fra voi.

ACMET, *a Belisa.*

Lo strano e inverisimile  
Di vostro gusto è ognor.

LISETTA.

Per l'Opera qua ieri  
Giunser de' forestieri.

TEODORO, *con ansietà.*

Di qual nazione?

TADDEO.

Romani,

Toscani, Genovesi.

TEODORO, *turbato, a Gafforio.*

Gafforio, udisti?

GAFFORIO, *pensoso, a Teodoro.*

Intesi.

ACMET.

Orsù beviam.

TUTTI.

Beviamo.

ACMET.

Il vino è bello e buono;  
Ed io non la perdono  
All'arabo profeta,  
Che a' Musulman lo vieta,  
Per voglia di vietar.

TADDEO.

Beviam de' sposi a onore.

TADDEO, ACMET, BELISA, GAFFORIO, *a quattro.*

Evviva Bacco e Amore!

TEODORO, LISETTA, *a due, ciaschedun da sè.*

Eppur contento il core  
Nel petto mio non par.

GAFFORIO, *a Teodoro, vedendo venir la gente  
di giustizia.*

Oh Dio, Teodoro,  
Chi son costoro?

LISETTA.

Che veggio ohimè!

TADDEO.

Ohimè! signori,  
Gli esecutori.

TEODORO, *a Gafforio.*

Ah ch' io già tremo!

GAFFORIO, *a Teodoro.*

Signor, prevedo  
De' guai per te.

## SCENA XVIII

MISSIER GRANDE, CON SEGUITO DI GENTE DI  
GIUSTIZIA, CHE SCENDONO DALLA GONDOLA, E  
DETTI.

MISSIER GRANDE, *a Teodoro.*

D' ordin supremo,  
Signor, dovete  
Venir con me (1).

TADDEO, LISETTA, GAFFORIO, BELISA, *a quattro.*

Missier, badate  
A quel che fate,  
Chè quegli è un re.

MISSIER GRANDE.

L' ordin supremo  
Compir si de'.

TEODORO.

Almen, Missiere,  
Dite il perchè.

MISSIER GRANDE.

Saper volete  
Dunque il perchè?

TUTTI.

Sì, sì, leggete:  
Sentiam cos' è!

MISSIER GRANDE, *cava di tasca un foglio  
e lo legge.*

« Venti mila gigliati ai Tunesini;  
« Quattro mila e seicento ai Livornesi;  
« Ghinee quindici mila e due scellini,  
« Per più cambiali ai negozianti inglesi;  
« Quaranta mila ottantasei fiorini,  
« In vari tempi e date, agli Olandesi.  
« Debiti innoltre in Cadice; in Lisbona,  
« In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona. »

ACMET, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Oh quanti debiti!  
Tanto il suo regno  
Valer non può.

TEODORO.

Amici, addio;  
Forza è ch' io vada:  
Ecco la spada;  
Prigion men vo (2).

TUTTI.

Come in un subito  
Tutto cangiò.

TEODORO, *a Lisetta.*

Tu, cara, serbami  
Gli affetti tuoi;  
Vado, ma poi  
Ritornèrò (3).

LISETTA.

Un uomo in carcere  
Sposar non vo'.

GAFFORIO.

Povero sire,  
Lo seguirò (4).

BELISA.

Il mio pronostico  
Già s' avverò.

TADDEO.

O re di coppe,  
O re di picche!  
Il mio berlicche  
L' indovinò.

ACMET.

Il tempo è torbido,  
Meglio è partire;  
Col core placido  
Qui più non sto (4).

SANDRINO.

Che fu Lisetta?  
Che fu Taddeo?

TADDEO.

Editti ed ordini,  
E marche e titoli,  
Trono, imeneo,  
Generalato,  
E tutto al diavolo  
A un tratto andò.

(1) Si levano tutti da tavola.  
la spada a Missier Grande.

(2) Teodoro consegna

(3) Parte in mezzo alla gente di giustizia.  
Sandrino esce dall' altra parte.

(4) Parte.

SANDRINO, a Lisetta.

Or tu vedi per chi m' abbandoni?  
E ombra vana sedurre ti può?

LISETTA.

Tu l' amor di Belisa preponi.

BELISA, SANDRINO, a due.

Cosa mai nel cervel ti saltò?

LISETTA.

E fia ver che ingannata mi sia?

SANDRINO.

Vita mia, colpa alcuna non ho.

LISETTA, SANDRINO, a due.

E mio }  
tuo } padre?

TADDEO.

Più oppormi non so.

BELISA.

L' amor vostro turbar io non voglio;  
Rimanetevi in pace, men vo (1).

TADDEO.

Di quest' abito presto mi spoglio;  
Più patenti e uniformi non vo' (1).

LISETTA.

Dunque mi serbi affetto?

SANDRINO.

Dunque tu m' ami ancor?

A DUE.

Sempre lo stesso oggetto  
Fisso mi sta nel cor.

LISETTA.

Anima mia!

SANDRINO.

Mio bene!

A DUE.

Dimentichiam le pene,  
Si torni al primo amor.

SCENA ULTIMA

Prigione.

TEODORO, POI TUTTI UNO DOPO L' ALTRO.

TEODORO.

Questo squallido soggiorno

D' ogni intorno  
Offre immagini funeste;  
E fra queste nude pietre  
Scure e tetre  
Pien d' orrore  
Sento il core  
Palpitar.

Dunque questa catacomba  
È la tomba

D' ogni mio vasto disegno!  
Questo è il regno  
E questo è il trono!

Questi dunque i stati sono,  
Ove un dì credea regnar!  
Ma pur veggio in lontananza

Di speranza

Balena languido raggio,  
Che coraggio

Mi comincia ad ispirar.  
La speranza è quella sola

Che consola

Ogni meschino

Già vicino

A disperar.

BELISA.

Ah tel diss' io, fratello,  
Che di regnar la rabbia  
Alla galera o in gabbia  
T' avria condotto un dì!

GAFFORIO.

Serba coraggio, o sire,  
E amor di gloria in petto.  
Regolo e Baiazetto  
Peggio di te finì.

TEODORO.

Finiscila una volta  
Colle tue rancie istorie:  
Non mi parlar di glorie,  
Non mi seccar così.

TADDEO, riportando l' uniforme, la spada e  
la patente.

Io non vo' saper più niente  
D' uniforme e di patente.

LISETTA, a Teodoro.

Tienti anel, corona e regno,  
Ch' io mi sciolgo d' ogni impegno.

SANDRINO.

Questi è il re, questi è colui  
Che vuol tòr le spose altrui.

ACMET.

Se di nuovo ti rivedo,  
È per tòr da te congedo.

(1) Parte.



BELISA, *ad Acmet.*

Caro Turco, se tu parti....  
Fratel mio, se di gioventù  
Facoltà non m'è concessa,  
Penso anch'io partir di qua.

LISSETTA, TADDEO, SANDRINO, GAFFORIO,  
*a quattro.*

Come! tu sei sua sorella?  
Tu del sangue principessa!....  
Questa è bella in verità.

TEODORO.

Ite pur, non m' affliggete,  
O tacete per pietà.

TUTTI.

Ciò che alletta il core umano,  
Quanto è vano, quanto è frate!

TEODORO.

Giusto ciel! quanto noiosa  
È la gente virtuosa,  
Quando predica morale!

GAFFORIO.

A far la vendetta  
Di tutti i tuoi torti  
D' Europa le Corti  
Solleciterò.

ACMET.

Farem la colletta  
Pel principe corso  
E a darti soccorso  
Contribuirò.

TADDEO.

Infin che in prigione  
Farete soggiorno,  
Il pranzo ogni giorno  
A voi manderò.

SANDRINO.

Or che ho la mia sposa  
Più irato non sono :

Nè per Cecchin Buono  
Più istanza farò.

BELISA.

Sta allegro, fratello :  
Le leggi in favore  
Son sempre di quello  
Che solver non può.

LISSETTA.

Allor che vedranno  
Che un soldo non hai,  
Ti libereranno,  
O vogliano o no.

ACMET.

Di sorte volubile  
Esempio son io,  
Esempio sei tu.

TUTTI.

Consolati, addio.  
Mai nulla di stabile  
Al mondo non fu.

TEODORO.

In pace lasciatemi :  
Udir non vo' più (1).

TUTTI.

Come una ruota è il mondo :  
Chi in cima sta, chi in fondo ;  
E chi era in fondo prima,  
Pocia ritorna in cima :  
Chi salta, chi precipita,  
E chi va in su, chi in giù :  
Ma se la ruota gira,  
Lascisi pur girar.  
Felice è chi fra i vortici  
Tranquillo può restar.

(1) Si ritira.

# **PRIMA LA MUSICA,**

**E POI LE PAROLE**

**DIVERTIMENTO TEATRALE**

# PERSONAGGI



**UN MAESTRO DI CAPPELLA.**

**UN POETA.**

**DONNA ELEONORA, virtuosa seria.**

**TONINA, virtuosa buffa.**

# PRIMA LA MUSICA E POI LE PAROLE

## ATTO UNICO

### SCENA PRIMA

Camera in casa del maestro di cappella, con cembalo da una parte, spinetta dall' altra, e varii mucchi di spartiti e di carte di musica. Sedie, e in fondo tavola con bottiglie e bicchieri, e in un angolo mantello appeso, e qualche altro utensile.

#### IL MAESTRO DI CAPPELLA, IL POETA.

IL MAESTRO.

Signor poeta mio,  
Voi siete un capo ameno :  
L' affar nè più nè meno  
Sta come vi dich' io :  
Il signor conte vuole  
Che musica e parole  
Sien fatte in questo di.

IL POETA.

Avete inteso male.  
Conosco il conte Opizio,  
Che dar vuol questa festa ;  
È un uomo di giudizio,  
Nè può venirgli in testa  
Idea così bestiale,  
Ridicola così.

IL MAESTRO.

S' ella un po' più m' inquieta,  
Trovo miglior poeta.

IL POETA.

Caro signor maestro,  
Non si comanda all' estro.  
Ma cieli ! che sproposito !  
Un dramma in quattro di ?

IL MAESTRO.

La cosa è arcipossibile,  
E deve andar così.

IL POETA.

Con maestri si ostinati....

IL MAESTRO.

Con poeti si sguaiati....

IL POETA, IL MAESTRO, *a due*.

Io per me divento matto....  
Nulla credono ben fatto  
Se non fassi a modo lor.

IL MAESTRO.

Vorrei pria condur l' aratro,  
Ch' esser mastro di cappella.

IL POETA.

Meglio è far il pulcinella  
Che il poeta di teatro.

IL MAESTRO, IL POETA, *a due*.

Che grand' asino che fui !  
Accoppar dovea colui  
Che mi fe' compositor.

IL MAESTRO.

Or tant' è, decidete : sì, o no ?

IL POETA.

Dunque credete che parole e musica  
Si possa in quattro di...?

IL MAESTRO.

Circa a la musica

Non ve ne date pena ; ella è già pronta.  
E voi sol vi dovete  
Le parole adattar.

IL POETA.

Questo è l' istesso

Che far l' abito e poi  
Far l' uomo a cui s' adatti.

IL MAESTRO.

Voi, signori poeti, siete matti.  
Amico, persuadetevi : chi mai  
Credete che dar voglia attenzione  
Alle vostre parole ?  
Musica in oggi, musica ci vuole.

IL POETA.

Ma pure questa musica conviene  
Ch' esprima il sentimento, o male o bene.

IL MAESTRO.

La mia musica ha questo d' eccellente,  
Che può adattarsi a tutto egregiamente.

IL POETA.

E gli attori chi son?

IL MAESTRO.

Nol so finora ;  
Ma il signor conte Opizio  
L' altriieri mi parlò di una famosa  
Insigne virtuosa,  
Almen per quanto ei dice, ed io lo credo  
Perch' egli ( e questo ancor lo so da lui )  
Ha un singolar talento musicale.

IL POETA.

I signori san tutto.

IL MAESTRO.

È naturale.

IL POETA.

Avrei su tal proposito da farvi  
Una proposizion.

IL MAESTRO.

Via dite sù.

IL POETA.

Ma non vorrei che ve l' aveste a male.

IL MAESTRO.

O che diavol sarà?  
Proposizioni ognuno far ne può :  
L' affar consiste in accettarle, o no.

IL POETA.

Un principe qua ci è,  
Che ha gran bontà per me ;  
Ma un principon coi baffi, il qual vorrebbe  
In qualche occasion da farsi onore,  
Come appunto sarebbe la presente,  
Al pubblico produrre una ragazza  
Brava in genere buffo,  
Ma veramente brava, e di più onesta,  
Per cui ha molto impegno.

IL MAESTRO.

È amica vostra ?

IL POETA.

Sì.

IL MAESTRO.

Cattivo segno.

IL POETA.

Perchè?

IL MAESTRO.

Non dico già.... ma.... son idee.  
Ditemi in confidenza,  
Il vostro signor principe vorrebbe  
Or con buona maniera uscir d' impegno,  
Ed accollarla a me ; non è così?  
Dite il vero.

IL POETA.

Anzi no ; ma, se riesce,  
Promette un regaletto  
Di cento bei zecchini ; e voi vedete  
Che un cento di zecchini a' giorni d' oggi  
Non è da ricusarsi.

IL MAESTRO.

Io non ricuso  
Cento zecchini : ma.....

IL POETA.

Pian piano, amico,  
Questi si devon ripartir fra noi,  
Ciòè cinquanta a me, cinquanta a voi.

IL MAESTRO.

Amico : l' interesse  
Non è la mia passion ; ma pur dovrete  
Pensar che la fatica è tutta mia :  
Onde parrebbe giusto  
Che la ripartizion far si dovesse  
Con un po' d' equità distributiva.

IL POETA.

Ciòè ?

IL MAESTRO.

Per me novanta, e per voi il resto.

IL POETA, *con ironia.*

Cotal ripartimento è troppo onesto.

## SCENA II

DONNA ELEONORA E DETTI.

DONNA ELEONORA, *prima di comparire.*

*Deo gratias.*

IL MAESTRO.

Venga avanti.

DONNA ELEONORA, *entrando.*

Chi di voi  
È il maestro di cappella ?

IL MAESTRO.

Io per servirla.

DONNA ELEONORA, *gravemente.*

Riverisco.

IL MAESTRO.

( Grand' aria! )

IL POETA.

( Io non ci son per nulla. )

IL MAESTRO.

Ed ella in grazia?

DONNA ELEONORA.

Io son donna Eleonora.

IL MAESTRO.

Ah, ella è quella signora  
Celebre virtuosa  
Che il signor conte Opizio.....

DONNA ELEONORA.

Oh, lo conosco.

Gli vo' bene al contino : è un buon figliolo.

IL POETA.

( Sta a veder che gli accorda  
La sua protezion. )

DONNA ELEONORA.

So che vorrebbe

Dare una certa festa teatrale ;  
Si dà appunto per lui la fortunata  
Combinazion ch' io son disimpegnata.

IL MAESTRO.

Gran sorte senza dubbio ! mi figuro  
Ch' ella avrà fatti de' teatri ?

DONNA ELEONORA.

Oh certo :

Ho fatti tutti quanti i principali  
Teatri dell' Europa, e ultimamente  
In Cadice ho cantato,  
Ove in men di due anni ho guadagnato  
Mille dobloni in tanti pezzi duri.

IL MAESTRO, *piano al poeta.*

Che sono i pezzi duri ?

IL POETA.

Non capisco.

IL MAESTRO, *sorridendo a donna Eleonora.*

Dunque pezzi duri, eh ?

DONNA ELEONORA, *spiccando le sillabe.*

Si : pezzi duri....

Non siete mai stato in Ispagna ?

IL MAESTRO.

Io no.

DONNA ELEONORA, *al poeta.*

E voi neppur ?

IL POETA.

Neppur.

DONNA ELEONORA.

Vi compatisco.

Là là, signori miei,  
Bisogna domandar che gran figura  
Fece donna Eleonora.

IL MAESTRO.

Oh non ne dubito.

DONNA ELEONORA.

L' anticamera mia sempre era piena  
Di cicisbei, d' amanti,  
Cavalieri, mercanti.... E poi in teatro....  
Che folla ! che schiamazzi !  
Tutti parevan pazzi ;  
E molti per udire un paio d' arie  
Venivano per fin dalle Canarie.

IL MAESTRO.

Il merito, signora, fa gran cose.

IL POETA.

Massimamente nelle virtuose.

DONNA ELEONORA.

Il pubblico di Cadice  
È un pubblico di gusto ; immaginatevi  
Che un certo mio rondò  
Nel pubblico destò  
Un fanatismo universal, di sorte  
Che in un' istessa sera io lo dovetti  
Sei volte replicar.

IL MAESTRO.

Questo è un po' forte.

IL POETA.

Come sei volte?

DONNA ELEONORA.

Certo.

IL POETA.

Sei volte e non seccar, questo è un gran merito.

IL MAESTRO.

Ma mi dica : e qual genere?

DONNA ELEONORA.

Il gran serio,

Il tragico sublime : *exempli gratià,*  
Una parte d' Armida, d' Agrippina,  
Di Poppea, d' Iperimestra, d' Eponnina....

IL MAESTRO.

Eponnina !

IL POETA.  
Eponnina!  
DONNA ELEONORA.  
Sì.  
IL MAESTRO.  
Nel Giulio Sabino?  
DONNA ELEONORA.  
Appunto quella,  
L' ho recitata in Cadice.  
IL POETA.  
Guardate che accidente!  
IL MAESTRO.  
Ancora qui si è data ultimamente.  
IL POETA.  
La parte di Sabino  
L' ha fatta un gran cantor.  
DONNA ELEONORA.  
Chi?  
IL MAESTRO.  
Canarino.  
DONNA ELEONORA.  
Canarino?  
IL POETA.  
A questo poi bisogna  
Cavarsi di cappello.  
IL MAESTRO.  
Non vi è che dir.  
DONNA ELEONORA.  
Se quello  
È lo stil che qui piace, io ve l' imlto  
Sì ben, che ognuno rimarrà stupito.  
IL POETA.  
Oh, questo è molto dir.  
DONNA ELEONORA.  
O molto o poco,  
Non servon tante repliche, qualora  
Parla donna Eleonora.  
IL MAESTRO, *al poeta*.  
Ella ha ragione  
Giusto ho qui lo spartito, ed ecco qui (1)  
La prima cavatina di Salieri,

Che comincia.... «Pensieri!»  
Vorrebbe ella far grazia?

DONNA ELEONORA.

Volentieri. (2)

«Pensieri funesti,  
«Ah no, non tornate;  
«Per poco lasciate  
«In pace il mio cor (3)....»

IL POETA.

Scusi: ma par che si dovrla dar qui  
Maggior espression.

DONNA ELEONORA.

Come?

IL POETA.

Così (4).

DONNA ELEONORA, *al maestro*.

Chi è questo sguaiato?

IL MAESTRO.

È il poeta.

DONNA ELEONORA.

Me l' era immaginato.

IL MAESTRO.

Sapete, amico, che un passaggio istesso  
Può variarsi spesso.

IL POETA.

O in meglio, o in peggio.

DONNA ELEONORA, *al maestro*.

Costui è in insolente a quel ch' io veggio.

IL MAESTRO, *a donna Eleonora*.

Lo scusi: ha la comune qualità,  
Di mostrar di saper quel che non sa.

DONNA ELEONORA.

Orsù, passiamo avanti.

IL MAESTRO.

Vuol l' aria di bravura?

DONNA ELEONORA.

Sibben.

IL MAESTRO.

Eccola qui (5): vogliam sentirla  
Col suo recitativo strumentato.

DONNA ELEONORA.

Sì, ma per farlo ben, va recitato.

(1) Prende ed apre lo spartito. (2) Canta. (3) Mentre donna Eleonora fa un passaggio il poeta l'interrompe.

(4) Fa sconciamente un altro passaggio. (5) Voltando lo spartito, e accennando un poco sottovoce il motivo dell'aria.

IL MAESTRO.

Oh! meglio.

DONNA ELEONORA.

In scena son Tito e Sabino.

Ehi! venite un po' qua (1).  
Piantatevi colà.

IL POETA.

Qui?

DONNA ELEONORA.

Più in là.

IL POETA, *muta luogo.*

Qui?

DONNA ELEONORA.

Costi.

Mostrate dignità.

IL POETA, *in positura.*

Così?

DONNA ELEONORA.

Anche più..... così (2).

Statevi fermo lì,  
Nè vi movete, se non ho finito.  
Io faccio da Sabino, e voi da Tito.  
Maestro, già sapete  
Come e quando conviensi  
L' azione a tempo secondar.

IL MAESTRO.

Non pensi.

DONNA ELEONORA (3).

« Non dubitar, verrò : dono più grato  
 • Offrir non mi potevi : al grand' invito  
 « Sento l' alma avvampar. Vedrai qual uso  
 • Farò di questo acciar : chi sa se mai  
 « Più funesto vedesti  
 • D' un' altra spada balenar il lampo?  
 « So quel che dico, e lo vedrai nel campo....»

IL POETA, *interrompendola.*Non sia, signora, per darle molestia:  
Qui un contrassenso v'è.

DONNA ELEONORA.

Siete una bestia;

Di senso me ne intendo più di voi.

IL POETA.

Non saprei.

IL MAESTRO.

Cheto : ognuno ha i sensi suoi.  
Non gli dia retta, in grazia.

DONNA ELEONORA.

Taccia, e in riguardo vostro io gli perdono.

IL MAESTRO.

Brava! seguiam : « Là tu vedrai chi sono.... »

ELEONORA (4).

« Là tu vedrai chi sono.  
 « No, non ti parlo invano;  
 « Fatale è questa mano:  
 « Forse chi men la teme,  
 « Più ne dovrà tremar.... »

IL POETA.

Oibò, oibò.

IL MAESTRO.

Cos' è?

IL POETA.

Ho sentita una brutta alimirè.

IL MAESTRO.

Ma tacete una volta.

DONNA ELEONORA.

Orsù alle corte

Se non cessa costui  
D' esser con me impertinente e arditto,  
Or or Sabino rompe il muso a Tito.IL MAESTRO, *a donna Eleonora.*

Signora, compatitelo : è poeta.  
 Ed apparir vi deve  
 Sempre il lampo poetico.  
 Ma sentiam, se le aggrada,  
 Qualche pezzo patetico.

IL POETA.

Sì, sì, sentiam.

DONNA ELEONORA.

Vi posso far la scena  
 Del sotterraneo, in cui,  
 Dovendo andare a morte,  
 Sabino abbraccia i figli e la consorte.

IL MAESTRO.

Stupenda.... « Compatite i casi miei (5) ».

(1) Al poeta. (2) Il poeta cangia positura, Eleonora lo considera ed approva. (3) Canta il recitativo con azione; e frattanto il maestro e il poeta fanno degli atti

talvolta d' approvazione, e talvolta di critica. (4) Segue a cantare, e in mezzo della scena il poeta l' interrompe. (5) Canticchiando e toccando il cembalo.



IL POETA.  
Cheto voi, tocca a lei.

IL MAESTRO.  
Subito ve la trovo : eccola giusto (1).

DONNA ELEONORA.  
È un rondò.

IL POETA.  
Un rondò? ci ho proprio gusto.  
Una difficoltà sola ci trovo.

IL MAESTRO.  
Or cosa c'è di nuovo?

IL POETA.  
Mancano i figuranti.

DONNA ELEONORA.  
Potrete supplir voi.

IL POETA.  
Non siamo tanti.

DONNA ELEONORA.  
Voi due farete i figli.

IL POETA.  
Oh che bei figliuolini!

DONNA ELEONORA.  
Maestro, anche voi qua.

IL MAESTRO.  
E chi accompagnerà?

DONNA ELEONORA.  
No, no, lasciate stare : in questa scena  
Molto più necessaria è l'azione.

IL POETA.  
E l'accompagnamento si suppone.

IL MAESTRO.  
Ed Annio e la consorte? (2)

DONNA ELEONORA.  
Or ci rimedio. (3)

Sarà Eponnina questa (4)  
E questo sarà Annio.

IL POETA.  
Oh che gran testa!

DONNA ELEONORA.  
State un vicino all' altro.

(1) Scartabellando lo spartito. (2) Levandosi dal  
cembalo. (3) Pensa un poco poi dice... (4) Prende  
due sedie e le pone in luogo di Eponnina e d' Annio.

IL MAESTRO, IL POETA, s'accostano insieme.  
Eccoci.

DONNA ELEONORA.  
Bravi!

IL MAESTRO (5)  
« Cari oggetti.... »

IL POETA.  
Chetatevi : Sabino  
Esser deve un soprano,  
E voi parete un toro transilvano.

DONNA ELEONORA.  
Il poeta ha ragion per questa volta.

IL MAESTRO.  
Non fiato più.

DONNA ELEONORA.  
Via cominciamo : attenti,  
State con volto afflitto,  
E..... zitti.

IL POETA.  
Il quadro è un po' buffone.

IL MAESTRO, con voce fortissima.  
Zitto!

DONNA ELEONORA, cominciando il rondò.  
« Cari oggetti del mio core.... » (6)  
Così non è possibil ch'io vi abbracci.  
Voi siete due cosacci,  
Ritti come due pali, e lunghi, lunghi....

IL MAESTRO.  
Che colpa abbiam?

IL POETA.  
Vossignoria si slunghi.

DONNA ELEONORA.  
Anzi voi raccorciatevi, accovatevi.

IL MAESTRO.  
A questo modo (7)?

DONNA ELEONORA.  
Più.

IL POETA.  
Non si può andar più giù.

(5) Posti che si sono insieme il maestro comincia a cantare.  
(6) E non potendo comodamente abbracciare i figli,  
interrompe il canto, e dice.... (7) Si abbassano.

DONNA ELEONORA.

Potrete un pochettin restar così?

IL MAESTRO, IL POETA.

Ci proverem.

DONNA ELEONORA.

Sieguo?

IL MAESTRO, IL POETA.

Signora sì.

DONNA ELEONORA, *cantando*.

« Cari oggetti del mio core,  
 « Io mai più non vi vedrò,  
 « Deh, calmate quel dolore,  
 « E contento io morirò. »

IL POETA, IL MAESTRO, *a due*.

Ed io qui mi storpierò.

DONNA ELEONORA.

Se non tacete, io più cantar non posso.

IL MAESTRO.

Mi scappa fuori un osso.

IL POETA.

La cintola si strappa.

DONNA ELEONORA.

Eh non si strappa no, no che non scappa. (1)

« Tu spietato il ciglio appaga.... (2) »

IL MAESTRO.

Son tua colpa i mali tuoi.

DONNA ELEONORA, *vedendo il maestro, sorride,  
e segue a cantare*.

« Ma da forte io vado a morte,  
 « Ma non curo il tuo furor.... (3) »

IL POETA.

« Caro sposo, o Dio, tu piangi.... (4) »

DONNA ELEONORA, *sorridendo*.

Siete per verità due gran buffoni.

IL POETA.

È virtù l'imitar gli esempi buoni.

DONNA ELEONORA, *seguedo a cantare*.

« Qual abisso è questo mai !.... »

IL MAESTRO, *stando accovato*.

Per pietà finisca omai.

DONNA ELEONORA, *venendo avanti alla scena  
segue sempre a cantare, più non badando  
ad essi*.

« Siete paghi, avversi Dei?... »

IL POETA.

Gran seccata che è tostei!

DONNA ELEONORA.

« Compatite i casi miei,  
 « Compiangete il mio dolor.... »

IL MAESTRO, IL POETA, *a due*.

Compatite il nostro ancor.

DONNA ELEONORA, *replicando sempre senza  
badare ad essi*.

« Compatite..... »

IL MAESTRO.

Casco, casco.

DONNA ELEONORA.

« I casi miei.... »

IL POETA.

Casco anch'io.

DONNA ELEONORA, *come sopra*.

« Compiangete il mio dolor.... (5) »

IL MAESTRO.

Compiangete il dorso mio,  
 Che si è fatto un bel tumor.

IL POETA.

Compiangete il naso mio,  
 Che se è intero, è uno stupor.

DONNA ELEONORA, *rivolgendosi*.

Cosa avete mai fatto? cosa è stato?

IL MAESTRO.

Ohimè son direnato!

IL POETA.

Poco mancò non ammaccassi il naso.

IL MAESTRO.

Veramente oramai noi siam nel caso (6)  
 Di far meglio da padri che da figli.

(1) Canta. (2) Voltandosi verso la sedia che figura Annio; allora il maestro si leva dalla sua positura, va presso alla sedia, e risponde in luogo d'Annio, e poi ritorna al suo posto. (3) In questo mentre anche il poeta si leva dalla sua positura, va presso la sedia che rappresenta Eponnina, e con voce femminile canta.

(4) Il poeta ritorna al suo posto. (5) Mentre donna Eleonora canta queste parole, il maestro ed il poeta cadono, il maestro all' indietro ed il poeta a bocca avanti, e finito che ha di cantare donna Eleonora, essi contraffaccendone il canto, così ripigliano a due. (6) Dopo che si sono stentatamente levati.

DONNA ELEONORA.

Il malan che vi pigli ! Orsù vi ho dato  
Dell' abilità mia prove bastanti ;  
Voi fate il resto : andarmene poss' io :  
Attendo a casa la mia parte. Addio.

## SCENA III

IL MAESTRO DI CAPPELLA, IL POETA.

IL MAESTRO.

Alfin la prova ha terminato in buffo.

IL POETA.

Io già teme che terminasse in serio.

IL MAESTRO.

Non può però negarsi che costei  
Non sia cantante e comica eccellente.

IL POETA.

E soprattutto per storpiar la gente.

IL MAESTRO.

Ora non più discorsi :  
Non vi è tempo da perdere.

IL POETA.

Lo credo ;

Quattro di.

IL MAESTRO.

Così è. Dunque dovete (1)

Trovar primieramente  
Parole per quest' aria.

IL POETA.

Difficile sarà.

IL MAESTRO.

Oh non mi state a far difficoltà.  
Non si conosce qui ;  
Otto o dieci anni sono

La composi in Forlì sulle parole :

« Se possono tanto  
« Due luci vezzose. »

Credo che andrà d' incanto.

La musica è superba,  
E deve far del chiasso, e messa bene,  
Vedrete che qui ognuno se la becca  
Per nuova, anzi nuovissima di zecca.

IL POETA.

Son versi di sei sillabe : vediamo (2).  
Giusto un tragico dramma ho per le mani,  
Intitolato *i Vespri Siciliani*.

IL MAESTRO, ponendo l' occhio sullo scritto.

Uh quanti attor !

IL POETA.

Ne feci

Quindici, ma di questi muoion dieci :  
Cerchiam, se vi è qualche aria al caso nostro.  
Eccone una ; è bellissima (3) :

« Ferma, oh Dio ! non son Francese. »  
Vi son di più due sillabe.

IL MAESTRO.

Non c' entra :

Avanti.

IL POETA, voltando foglio.

Eccone un' altra (3) :

« A che proposito  
« Vuoi tu ammazzarmi ? »

Versi di cinque sillabe : passiamola.  
Oh questa andrà benissimo.

IL MAESTRO.

Sentiamola.

IL POETA, leggendo con enfasi.

« Se questo mio pianto,  
« Se questo mio canto,  
« Ancor non espugna  
« Quel barbaro sen ;  
« Via sfodera, impugna  
« Quel ferro spietato,  
« E questo costato  
« Trafiggimi almen. »

IL MAESTRO, confrontando l' aria colla musica.

Bravissimo ! or va bene....  
Però mancan due versi ;  
Aggiungerli conviene.

IL POETA.

Questo sarà un imbrogljo :  
Piuttosto si potria....

IL MAESTRO.

No : ce li voglio.

IL POETA.

Se questo.... mio.... pianto (4)....  
Non mi.... non ti.... non va....

IL MAESTRO.

Su via coraggio.

IL POETA.

Il cor.... eccolo qua....  
« Il cor non ti tocca. »

(1) Il maestro tira fuori delle carte di musica. (2) Il poeta, osservandola, e contando le sillabe tira fuori

uno scritto. (3) Legge. (4) Pensando, cercando il verso.

IL MAESTRO.

Ottimamente : « non ti tocca (1). » All' altro.

IL POETA.

Qui bisogna trovar la rima in *occa*.  
Non ho il rimario addosso ;  
Ma farò come posso.  
Rocca.... sciocca (2)....

IL MAESTRO.

Ben, ben.

IL POETA.

Trabocca.... bocca....  
Questo canto di bocca....

IL MAESTRO.

Sì, sì : così va bene.

IL POETA.

« Se questo mio canto  
« Che m' esce di bocca.... »

IL MAESTRO, *scrivendo*.

« Di bocca, » è uno stupor. Gran cervellaccio!  
Quel vostro scartafaccio  
Datemi intanto, e discorriamo un poco.  
Se il vostro signor principe lo brama,  
Vedo che non potrem disimpegnarci  
Di prender questà buffa.

IL POETA.

(Ah! ah! già fatto  
Hanno i cento zecchini il loro effetto.)

IL MAESTRO.

Ma l' una è buffa e l' altra è seria : or come  
Potrem metterle insieme?

IL POETA.

Facil non è.

Eh veramente

IL MAESTRO.

Pensateci un tantino ;  
Impasticciate su qualche cosetta ;  
Via, via, lesto, da bravo.

IL POETA.

In tanta fretta  
Non si può far nulla di buon.

IL MAESTRO.

Che importa ?  
Tanta musica ho qui già bella e fatta ;  
Di farvi le parole sol si tratta.

IL POETA.

Ma possibil vi par?

IL MAESTRO.

Tanto ci vuole  
Per far quattro parole? ricordatevi  
Che tutto dee esser fatto in quattro dì.

IL POETA.

E sempre siamo lì.

IL MAESTRO.

Su questo poi  
Il signor conte Opizio è inesorabile.  
Zitto : vediam se qui trovo qualche aria (3).  
Che possa convenir. Sentite questa (4):  
« Capitan di due sciabecchi  
« Sopra l' Alpi guerreggianti.... »

IL POETA.

Che sproposito!

IL MAESTRO.

Udite : eccone un' altra (5) :  
« Se prigione andasse il sole,  
« Che sarebbe delle stelle?... »

IL POETA.

Peggio assai.

IL MAESTRO.

Troverem delle più belle.  
« Per pietà, padrona mia,  
« Per pietà non vi affliggete. »

IL POETA.

Questa potrebbe andar.

IL MAESTRO.

Ebben, tenete :  
Eccovi carta, calamaio e penna (6) ;  
Ponetevi costì al tavolino.  
Trovate qualche idea, qualche pensiero  
Per porle entrambo insieme :  
Cotest' aria aggiustate,  
Acciò provar si possa  
Quando verrà la buffa.

IL POETA.

E così su due piedi....

IL MAESTRO.

Su due piedi, o su tre, conven sbrigarci.  
Su, su, coraggio : intanto  
A quest' altr' aria io le parole adatto.

(1) Scrive. (2) Cercando la rima. (3) Prende un' aria. (4) Legge.

(5) Prende e legge un' altr' aria. (6) Si accosta un tavolino, e gli dà da scrivere.

IL POETA.  
Ma....

IL MAESTRO.  
Spicciatevi voi, che anch' io mi spiccio.

IL POETA.  
Un pasticcio si vuol? sarà un pasticcio.

IL MAESTRO, *col cembalo*.  
« Se questo mio pianto  
« Il cor non ti tocca.... »  
Qui v' è fin l' istessa rima,  
A puntin tutto convien.

IL POETA, *pensando*.  
Quel che comico era prima  
Farlo eroico mi convien.

IL MAESTRO.  
« Se questo mio canto  
« Che mi esce di bocca..... »  
Ciò benissimo confronta,  
E ne son contento appien.

IL POETA.  
Ecco qui l' idea già pronta,  
E ne son contento appien.

IL MAESTRO.  
« Ancor non espugna  
« Quel barbaro sen.... »  
Io mi sento alquanto sete,  
Un sorsetto farà ben (1).

IL POETA.  
Dove leggesi « affliggete, »  
« Ammazzate.... » ed andrà ben.

IL MAESTRO, *leggendolo la scrittura del poeta*.  
Che carattere bisbetico!  
Proprio stizza mi ci vien.

IL POETA.  
Ho un cervel proprio poetico,  
Tutto facile mi vien.

IL MAESTRO.  
« Via sfodera, impugna  
« Quel ferro spietato.... »  
Cosa diavolo qui dice?

IL POETA.  
Il pensiero è pur felice!

IL MAESTRO.  
Non vi è a dir: dice « castrato. »

(1) Va al tavolino ove sono delle bottiglie, empie un bicchiere e beve; poi ritorna al cembalo.

IL POETA.  
Ecco tutto terminato,  
Rileggiamolo un pochino.

IL MAESTRO.  
Ah! sì, sì: Giulio Sabino  
È un soprano: or mi sovvien.  
« E questo castrato  
« Trafiggimi almen (2).... »

IL POETA.  
« Castrato! » cosa diavolo mi dite?

IL MAESTRO.  
Dico come sta scritto.

IL POETA.  
Oibò! « costato »  
Sta scritto, e non « castrato. »

IL MAESTRO.  
« Castrato » va benissimo e non cangio.

IL POETA.  
Eh! che burlate?

IL MAESTRO.  
Quel che scrissi, scrissi.

IL POETA.  
Ma che? siete impazzato?

IL MAESTRO.  
« Castrato » scrissi, e resterà « castrato. »

IL POETA.  
E poscia si dirà che fu il poeta  
Che fe' tal scioccheria.

IL MAESTRO.  
Nè la prima nè l' ultima saria.  
Più a questo non si pensa: ora sentiamo;  
Cosa avete voi fatto?

IL POETA.  
Ho fatto ciò che non pareva possibile;  
Ho buffa e seria unite  
A meraviglia insieme.

IL MAESTRO.  
Udiam.

IL POETA.  
Sentite:  
Fingo una bella e giovin Principessa  
Sposa, e gravida già d' un figlio maschio.  
V' è il solito Tiranno,

(2) Il poeta sentendo gli ultimi versi cantati dal maestro, si leva, e bruscamente se gli accosta.

Che già lo sposo ha condannato a morte,  
Perchè ama la consorte,  
E al solito non può ridurla al *quia*.

IL MAESTRO.

È una bricconeria :  
E allor la Principessa ?

IL POETA.

Piange e prega :  
Ma quel crudel non piega.

IL MAESTRO.

Poveretta!.... Sicchè?

IL POETA.

Sicchè va in stanza, smania, si dispera,  
E si vuole ammazzar.

IL MAESTRO.

Ah !

IL POETA.

Onninamente.

E poi non ne fa niente ;  
Perchè la cameriera  
Allegra, anzi buffona,  
Ma della sua padrona  
Confidente primaria,  
Per divertirla un po', canta quest' aria.

« Per pietà, padrona mia,  
« Per pietà non vi ammazzate,  
« Ch' è una gran minchioneria.  
« Queste sono ragazzate,  
« E può farsene di men. »

IL MAESTRO.

Bravo !

IL POETA.

Sentite il resto.

« Deh lasciate che si ammazzi  
« Qualche brutta o scioccherella,  
« Chè l' uccidersi è da pazzi,  
« Sia col ferro o col velen. »

IL MAESTRO.

Graziosa in verità.

IL POETA.

Mo viene il buono.

« Voi dovete star nel mondo,  
« Voi che siete savia e bella,  
« Voi che avete il sen fecondo,  
« Voi che avete un figlio in sen. »

IL MAESTRO.

Superba ! superbissima !

IL POETA.

E così ?

Non son un uom ?

IL MAESTRO.

Quasi direi di sì :

Allegramente dunque  
Ite a prender colei  
Delli cento zecchini,  
Conducetela qui,  
E si vedrà cos' è.

IL POETA.

Vado, se preme a voi, preme più a me.

#### SCENA IV

IL MAESTRO DI CAPPELLA, SOLO.

La cosa va prendendo buona piega.  
Eppur questi poeti  
Sapendoli dirigere a mio modo,  
Si potria forse forse  
Ridurli ad esser buoni a qualche cosa.  
Basta sol che depor voglian la sciocca  
Idea che tutto il mondo  
Deggia far conto delle lor parole ;  
Eh.... ci vuol altro : musica ci vuole.  
Ecco un' aria a bon conto : ad Eleonora  
Or or la manderò : vediam quest' altra (1).  
« Per pietà, padrona mia,  
« Per pietà non vi ammazzate.... »

Ah ! ah!.... Così.... d' incanto....  
Egregiamente bene :  
Alle parole il canto  
Benissimo conviene.  
Or passiam dal copista ;  
Acciò speditamente  
A quest' altr' aria adatti  
I cangiamenti fatti :  
E avanti i quattro di farassi il resto :  
In somma non fa ben chi non fa presto.

#### SCENA V

IL POETA, TONINA.

TONINA.

E il maestro dov' è ?

IL POETA.

Non so : ma poco  
Dovria tardar. Ei sa ch' io qui con voi  
Dovea venir.

(1) Il maestro prova al cembalo l' aria « Per pietà, padrona mia, » avendo d' un canto la carta ove sono

scritti i cangiamenti fatti dal poeta, e sotto gli occhi la musica.

TONINA.

Lo sa e non aspetta ?  
Se non ha più di scienza musicale  
Che di buona creanza, stiamo male.

IL POETA.

Dunque, Tonina mia, tanto vi annoia  
Di star meco un pochino !

TONINA.

Oh ! bella gioia !

IL POETA.

Ma sapete che io v' amo.

TONINA.

Se mi seccate più vi do un ceffone,  
E poi lo dico al principe : capite ?

IL POETA.

Gran castigo è l' amarvi !

TONINA.

Non so per chi di noi  
Sia castigo maggior : per me o per voi.

IL POETA.

Non vi alterate.

TONINA.

E questo

Asino di maestro ancor non viene ! (1)  
Oh quanta musicaccia !  
Quanti spartiti d' opera ! (2) *L' Avaro* :  
Il diavol se lo porti ;  
In Gratz a terra andò come uno straccio,  
E v' er' io ; pensa un po' che spartitaccio !  
*La Donna letterata* :  
Non la conosco, ma dal titol solo  
Capisco ch' esser deve  
Una gran seccatura (3).  
*Premio della virtù* : mediocre assai (4).  
*La Speranza delusa* : oibò ! il soggetto  
E troppo ripetuto.  
*Il Geloso burlato* :  
Tanto di barba. *Il vero Patriottismo* :  
Tutta roba del secolo passato.

IL POETA.

Ma voi mandate tutto alla malora.

TONINA.

E cosa importa a voi ? gran ficcanaso !  
Ecco un' altro gran mucchio (5).  
*Annibale sull' Alpi* : il titol solo

Fa venir freddo. *L' Attila, l' Egeria*,  
È tutta roba seria.  
Ecco musica sciolta : ecco un quartetto,  
Un terzetto, un duetto.  
Ecco qua un' aria : è in elami ; non posso  
Soffrir quest' elami ; questa è in befà :  
Oibò, è per contralto, proviam questa :  
È troppo alta per me.

IL POETA.

Tonina mia, ma che dirà il maestro ?

TONINA.

Dirà quel che vorrà : ed ei dovea  
Farsi in casa trovar. Oh ! oh ! il maestro  
È anche un po' briacone.  
Che vino è questo ? (6)... Ah ! ah ! bevete voi.

IL POETA.

Fuori del desinar beber non posso.

TONINA.

Bevete su, o ve lo getto addosso.

IL POETA.

Ma Tonina....

TONINA.

E ardireste  
Dunque di ricusar ciò ch' io gustai ?

IL POETA.

Via beviamo (7)....

TONINA.

No, tutto.

IL POETA.

Stomaciar mi farete.

TONINA.

Crepate, ma bevete.

IL POETA.

Che martirio (8) !

TONINA.

Coraggio : così : bravo !

IL POETA.

Ora, Tonina....

TONINA.

Zitto.... un ferraiolo (9) ;  
Me lo voglio provar.

(1) Rivolgendosi vede le carte di musica. (2) Legge.  
(3) Lo getta. (4) Leggendo sempre, e buttando via  
gli spartiti. (5) Mette mano agli altri spartiti, sempre  
leggendo il titolo, e gettando via, e scomponendo tutto.  
(6) Empie un bicchiere e l' assaggia.

(7) Assaggia un poco. (8) Beve con atto di disgusto.  
(9) Vede un ferraiolo appeso, lo prende e vi s' involge ;  
e in questo mentre giunge il maestro col cappello in testa  
e una carta di musica in mano, senza accorgersi di To-  
nina.

## SCENA VI

## IL MAESTRO DI CAPPELLA E DETTI.

IL MAESTRO.

Signor poeta,  
E la buffa?... Cos' è? (1)  
O poveretto me! tutta sossopra  
È la musica mia. Che avete fatto?  
Diavol! che siete divenuto matto?

IL POETA.

Non son stat' io.

IL MAESTRO.

Chi dunque?

IL POETA, *accennando Tonina.*

Eccola....

IL MAESTRO.

Chi? (2) Che miro!  
Chi è qui col mio mantello?

IL POETA.

È appunto....

TONINA.

Sì, son' io.... Giù quel cappello (3);  
Quando si sta davanti  
A una bella ragazza, com' io sono....

IL MAESTRO.

Il mio mantello! e il mio cappello buono!

IL POETA, *imbarazzato.*

Non era alcuno in stanza....  
Scusate....

TONINA.

Che scusar? bella creanza!  
Farmi un' ora aspettar.

IL MAESTRO.

Ma voi....

IL POETA.

Giudizio,

Tonina.

TONINA.

A me giudizio!  
Poetaccio insolente! (4)  
Giudizio a me! son qualche pazza, o forse  
Voi siete il mio tutor?

IL MAESTRO.

Misericordia!

Costei tutto rovina ed abbaruffa:  
Un diavolo mi par, non una buffa.

IL POETA, *piano al maestro.*

Dissimulate in grazia  
Di quei cento.... capite?

IL MAESTRO.

Sì.... ma intanto....

IL POETA, *a Tonina con dolcezza.*

Via, che avete ragione.

TONINA.

Se voi sarete  
Più savi e boni, io vi perdono.

IL MAESTRO.

Oh bella!  
Or sta a veder, ch' io torto avrò, non ella.

IL POETA.

Orsù, tronchiam questi discorsi, e omai  
Parliam di ciò che importa più.

IL MAESTRO.

Quai sono

I caratteri suoi più favoriti?

TONINA.

Io tutto vi farò: la contadina,  
La vecchia, la bambina,  
La semplice, l' astuta.

IL MAESTRO.

È tutta roba che l' abbiam veduta.

IL POETA.

Si vorria qualche cosa nuova e bella.

TONINA.

L' arlecchino, il dottore, il pulcinella?

IL MAESTRO.

Oh cari quei caratteri!

IL POETA.

Deliziosi, è ver: ma poco, o nulla  
Conoscendosi qui gli originali,  
Non si posson gustar.

IL MAESTRO.

Son vari i gusti.

(1) Vedendo la musica per terra, si adira contro il poeta. (2) Rivolgendosi. (3) Si afferraiola, getta a terra il mantello, e toglie di testa al maestro il cappello

e glielo getta pure a terra. (4) Corre verso il poeta, e nel correre rovescia il tavolino col calamaio e penne, e gli dà un pugno.



IL POETA.

Ma poi il più bello è che ciascun pretende  
Essere il gusto suo miglior d' ogni altro.

TONINA.

Conosciuti i caratteri vi annoiano,  
Sconosciuti, non son di vostro gusto :  
E chi diavolo mai può contentarvi?  
Vi farò.... che so io....  
La selvaggia, la zinghera, la quaquera.

IL MAESTRO.

La papera ?

TONINA.

Non papera, ma quaquera.

IL POETA, *seriamente al maestro.*

Sì, squacquera.

IL MAESTRO.

Cioè?

TONINA.

Zucche! Già vedo

Che l' un e l' altro non capisce un zero.  
A proposito : ancor talvolta ho fatto,  
E posso far da matta.

IL POETA.

Bella esser dee la scena.

IL MAESTRO.

Nè dovrebbe costarvi una gran pena.

TONINA.

Figuratevi, ch' io per affluenza  
Di sangue nel cervello, o per dolore,  
Per rabbia, per amore,  
Per subito spavento,  
O per altra ragion pazza divento.  
Stranamente vestita,  
Ho gli occhi stralunati,  
Capelli scarmigliati,  
La guardatura fissa, il viso giallo,  
E ora piango, ora rido, or canto, or ballo.

Via largo, ragazzi,  
Chè arriva la sposa  
Con gala sfarzosa,  
La bella Tonina  
Che vien dalla China....  
Oh quante carrozze!  
Oh quanti cavalli!  
Venite alle nozze :  
Si canti, si balli,  
Cantate, ballate  
La ra, la ra là.  
Ma cosa mai veggio ?  
Si può far di peggio?  
Voi siete due così

Barbuti, pelosi....  
Che musi che avete ?  
Montoni voi siete.  
Io son l' agnelletta,  
Che sopra l' erbetta  
Saltando sen va.

E voi cosa volete  
Così vestiti a lutto?  
Tacete, oh Dio! tacete,  
Che già comprendo il tutto.  
Il caro sposo è morto :  
Chi sa se torna più!  
Ombra sanguigna errante  
Del caro sposo amante,  
Se intorno a me t' aggiri,  
Ascolta i miei sospiri,  
Rimira queste lagrime  
Come mi colan giù.  
Voi non piangete, o perfidi?

IL POETA.

Pare ossessa.

IL MAESTRO.

E chi sa che non lo sia.

TONINA.

Ma tu chi sei che in maschera  
Mi vieni a dar de' pizzichi?  
Or ti conosco : ah ! cane,  
Morrai per le mie mane (1).  
Sì, l' uccisor sei tu.  
Paventa i sdegni miei ;  
Marfisa io son, tu sei  
Il brutto Ferrau.

IL MAESTRO.

Per carità finite questa scena.

IL POETA.

Eppur non la fa male.

IL MAESTRO.

Anzi un pochetto troppo al naturale.

TONINA.

Volete altro ?

IL MAESTRO.

Io per me ne ho già abbastanza.

IL POETA.

Tonina, dite un po' : vi ricordate  
Di quella cavatina,  
Che giusto iermattina  
Fe' rider tanto il principe ?

TONINA.

Ah sì, quella

(1) Piglia pel collo il maestro.

Che figura un Tartaglia,  
 Che a ogni sillaba intoppa, impunta e sbaglia.  
 Cucuzze! che concorso! (1)  
 Chi chiacchiera, chi ride,  
 E chi schiamazza e stride,  
 Chi fugge a tutto corso,  
 E chi va qua, chi là.

IL MAESTRO.

Cessate in grazia che mi fate pena.

IL POETA.

Vedete ben ch' ella sa far di tutto.

TONINA.

Troppo gentil.

IL MAESTRO, *a Tonina.*

Ella saprà, che qui  
 Dee farsi una operetta in quattro dì.  
 Se però si compiace  
 D' accettare una parte, evvene appunto  
 Una per lei, che parmi  
 Moltissimo a proposito.

TONINA.

Cioè?

IL POETA.

Ella è una cameriera allegra e scaltra,  
 Che divertir procura la padrona,  
 E toglierle il pensier che ha d' ammazzarsi.

TONINA.

Per questo io sono a maraviglia buona.

IL MAESTRO.

Giusto ho un' aria qui pronta.

TONINA.

Sentiamo (2).

IL MAESTRO.

Volentieri : è un allegretto.

IL POETA.

Sentirete, maestro, sentirete  
 Come ella canta all' improvviso.

TONINA.

Io poi

Fo tutto all' improvviso.

IL MAESTRO.

Dunque a noi (3).

## SCENA ULTIMA

DONNA ELEONORA E DETTI.

DONNA ELEONORA, *colla solita sostenutezza.*

Maestro, vi saluto. Addio, poeta.

IL MAESTRO.

Signora mia... Scusate (4), un sol momento...

TONINA.

Mi piantate così?

IL MAESTRO.

Subito torno.

DONNA ELEONORA.

Ecco l' aria : vogliam provarla un poco?

IL MAESTRO.

Subito, adesso sbrigo  
 Quell' altra virtuosa, e son da lei (5).

DONNA ELEONORA, *al poeta.*

Dite, chi è colei?

IL POETA.

È una buffa eccellente.

DONNA ELEONORA.

Non mi intrigo con buffe.

TONINA, *al maestro.*

Ebben, venite, o non venite?

IL MAESTRO, *accostandosi a Tonina.*

Adesso.

Quell' è donna Eleonora,  
 Che ora viene di Spagna.

TONINA.

Fosse anche la Contessa di Culagna,  
 Non me ne importa un fico.

DONNA ELEONORA.

Incominciamo, dico !

IL MAESTRO.

Aspetti un poco,  
 Quella signora ha cominciato omai.

DONNA ELEONORA.

Eh le mie pari non aspettan mai.

IL POETA.

( Qui nasce uno scompiglio. )

TONINA, *al maestro.*

Se non venite voi, finisco sola.

(1) Canta tartagliando. (2) Prende l' aria di mano del maestro, e si pone in atto di cantare. (3) Il maestro sta al cembalo accompagnando Tonina, che ap-

pena ha cantato alcune battute, viene interrotta da donna Eleonora che sopraggiunge. (4) A Tonina. (5) Va per mettersi di nuovo al cembalo.

DONNA ELEONORA, *al maestro.*

Se voi non mi volete accompagnare  
Al cembalo mi pongo,  
E da me stessa mi accompagno e canto.

TONINA.

Canti pur : l' aria mia finisco intanto (1).

DONNA ELEONORA.

« Se questo mio pianto  
« Il cor non ti tocca,  
« Se questo mio canto  
« Che m' esce di bocca  
« Ancor non espugna  
« Quel barbaro sen ;  
« Via sfodera, impugna  
« Quel ferro spietato,  
« È questo *castrato*  
« Trafiggimi almen. »

TONINA.

« Per pietà, padrona mia,  
« Per pietà non vi ammazate,  
« Ch' è una gran minchioneria.  
« Queste sono ragazzate,  
« E può farsene di men.  
« Deh lasciate che si ammazzi  
« Qualche brutta o scioccherella,  
« Chè l' uccidersi è da pazzi,  
« Sia col ferro o col velen.  
« Voi dovete stare al mondo,  
« Voi che siete savia e bella,  
« Voi che avete il sen fecondo,  
« Voi che avete un figlio in sen (2). »

IL MAESTRO.

Via, donna Eleonora ;

IL POETA.

Via, cara Tonina ;

IL MAESTRO.

Cessate in buon' ora ;

IL POETA.

Deh, siate buonina.

IL MAESTRO, IL POETA.

Stizzarsi,  
Adirarsi

A voi non convien.  
Al principe,  
Al conte,  
Disgusto darete,  
Che come sapete,  
Vi vuol tanto ben (3).

DONNA ELEONORA.

Eppur quell' orgoglio  
Diverte, mi piace,  
Quell' estro vivace  
Diletto mi dà.

TONINA, *facendo un gran respiro.*

Ho vinto l' impegno,  
Or altro non voglio,  
Depongo lo sdegno,  
Son tutta bontà.

IL MAESTRO, IL POETA.

Se il riso, se il gioco  
Successe a quel foco,  
Si stringa costante  
Sincera amistà.

LE DUE DONNE.

Il vate, il maestro  
Risvegliano l' estro.

GLI UOMINI.

La seria, la buffa  
Non faccian baruffa.

TUTTI.

Si stringa costante  
Sincera amistà.

IL POETA.

Or se tutti son d' accordo,  
Se nessuno è muto o sordo,  
Se la musica è già pronta,  
Se il libretto non si conta,  
Se vestiario, se scenario,  
Se gli attori, i sonatori,  
Se ogni cosa in somma è lesta,  
Se chi paga e dà la festa  
Vuole ed ordina così,  
Sarà cosa facilissima  
Il far l' opra in quattro dì.

IL MAESTRO.

Grazie al Ciel, che la ragione  
Alla fin l' ostinazione  
D' un poeta convertì.

TUTTI.

Lieto intanto applauda il canto  
Allo stuolo spettatòr.  
Astro in ciel propizio splenda  
Di contenti annunziator,  
Che efficaci i voti renda,  
E il desio del nostro cor !

(1) Donna Eleonora si pone al cembalo e canta la sua aria, « Se questo mio pianto ; » e intanto Tonina canta l' aria sua « Per pietà. » (2) Mentre cantano, parla alla seria il maestro, e il poeta alla buffa.

(3) Donna Eleonora finisce la sua aria prima di Tonina, la quale siegue a cantare con dispetto, e intanto donna Eleonora si leva e si ferma a guardarla ridendo.

# CATILINA

DRAMMA

# PERSONAGGI



CATILINA.  
CETEGO.  
CURIO.  
SEMPRONIA.  
CICERONE.  
CATONE.  
FULVIA, figlia di Cicerone.  
CONGIURATI.  
BANDITORI.  
POPOLO.

# CATILINA



## ATTO PRIMO



### SCENA PRIMA

Sotterraneo, in mezzo del quale tavola di marmo con sopra gran nappo di liquore, e sedili all' intorno.

CATILINA, CETEGO, CURIO, ED ALTRI  
CONGIURATI.

CATILINA.

Compagni, colleghi,  
Nell' arduo cemento  
Ci unisca, ci legghi  
Feral giuramento.  
A che più s' aspetta?  
Vendetta, vendetta  
Su i nostri oppressor!

TUTTI.

Vendetta, vendetta  
Su i nostri oppressor!

CATILINA.

L' ardir che non langue  
Più forza riceva :  
Si giuri, si beva  
Di vino, di sangue  
Il misto liquor.

TUTTI.

Si giuri, si beva  
Di vino, di sangue  
Il misto liquor.

CATILINA.

Giurando, bevendo,  
Nel nappo tremendo

S' immergan le labbia,  
E l' odio e la rabbia  
S' inciti e fomenti ;  
E Roma paventi  
Il nostro furor !

TUTTI.

Si, Roma paventi  
Il nostro furor !

CATILINA.

È tempo, amici, è tempo  
Di scuotersi una volta  
Dal vergognoso avvilito, in cui  
Tienci l' ambizioso orgoglio altrui.  
Dovrem soffrir che un Cicerone, un fungo  
Nato dalla putredine, un pallone  
Di vento, un demagogo  
Venga d' Arpino a farci il pedagogo ?  
E non con altro merto che sofismi  
E rotondi periodi ampollosi,  
Leggi a noi detti, ed osi  
Imporne a Roma, ed usurpar si lasci  
I primi gradi e i consolari fasci ?

CURIO.

Soffrire che l' insigne seccatore,  
L' ippocrita Caton s' arroghi il dritto  
Di farne il precettore,  
E spanda il tuon di rigorista, e spacci  
Autorità di stoico  
Zelo, virtù incorrotta, animo eroico,  
Mentr' ei frequenti tazze di Falerno  
Va tracannando, e scioperatamente



Sulle piume russando, ebbro e supino  
Sfuma il vapor dell' indigesto vino?

CETEGO.

E quello Cneo Pompeo,  
Quel solenne baggeo  
Voluttuoso, effeminato e molle,  
A opprimer e oscurar la gloria altrui  
Unicamente intento,  
Soffrirem che disponga a suo talento  
Di Roma e del Senato,  
Dell' erario, dell' armi e dello stato?

CATILINA.

E a noi, cui nelle vene  
Scorre il sangue roman più chiaro e puro,  
Che omai più resta, a dirlo  
Io perfìn mi vergogno,  
Se non disprezzo, debiti e bisogno?

CURIO.

Vergognarsi de' debiti! perdona,  
Ciò non è da par tuo.

CATILINA.

Tu ben diresti

Se sempre si potesse  
Continuar così. Ma dove mai  
Pubblicano trovar, per quanto mai  
Esser possa usuraio,  
Che con noi rischiar voglia il suo denaio?

CETEGO.

Dunque risoluzione: nel caso estremo  
Dell' estermio altrui profitteremo.

A che più tardasi?  
Vadasi, corrasi....

CATILINA.

Frena, amico Cetego,  
Frena per or quel generoso foco;  
Usò miglior farne potrai fra poco.  
Non ci potea la sorte al grande intento  
Offrir miglior momento:  
In profondo riposo  
Giace Roma sicura,  
Colle forze maggiori  
Dell' Impero ai confin lunge è Pompeo:  
Di Silla i veterani  
All' opulenza avvezzi ed al saccheggio,  
Non soffron l' ozio: alcun li guidi, al primo  
Moto civil correr vedransi all' armi.  
Che più? Fautori occulti  
Abbiam molti e potenti, e pronti sempre  
A dichiararsi in tempo in favor nostro:  
Se Cesar non vedete  
Qui sedersi fra noi, è sol perch' egli  
Giovar ne può per ora  
Occulto più, che manifesto amico;

Ma l' invitto suo braccio,  
Tanto terribil più, quanto improvviso,  
Sterminerà nell' opportun momento  
Gli usurpatori altieri  
Del pubblico poter. Il dubbio Antonio  
E l' opulento Crasso  
Non attendon da noi, che il primo passo.

TUTTI.

Vendetta, vendetta  
Su i nostri oppressor!

CATILINA.

Ma vien Sempronia: a parte  
Ella è già dell' arcano: utile a noi  
Esser può molto; avvezza  
A radunar e dissipar tesori,  
Che non faria costei  
Per adunarne e dissiparne ancora?

## SCENA II

SEMPRONIA E DETTI.

SEMPRONIA.

Siete voi qui tutt' ora  
A consultare, e non risolver mai?

TUTTI.

È risoluto omai.

SEMPRONIA.

Bravissimi! e che cosa  
Risolveste di bello?

CATILINA.

Il general macello  
De' senator, del console.

CURIO.

Sì, tutta

Sarà Roma distrutta.

SEMPRONIA.

Oh che uomini di garbo!

CATILINA.

Sì, noi dominerem, nè poca parte,  
Nella rivoluzione che si prepara,  
Sempronia avrà.

SEMPRONIA.

Molte mie fide amiche

Al buon partito io trassi già; costoro  
Tarranvi i sposi loro;  
E se far nol potranno,  
Esse di propria man gli sveneranno.

TUTTI.

Viva, viva Sempronia !

CURIO.

Che donna !

CATILINA.

Ch' eroina !

CETEGO.

Che demonia !

SEMPRONIA.

Cos' è questo liquor ?

CETEGO.

È vino e sangue.

SEMPRONIA.

Strana bevanda ! e a qual oggetto in grazia ?

CATILINA.

Sorbendone a vicenda  
Ciascun solennemente  
Giurò segreto e fe.

SEMPRONIA.

Che brava gente !

Qua, vo' beberne anch' io :  
Certi miei versi canterò frattanto,  
Fatti.... Basta ; udirete :  
Coro facendo al canto,  
Voi questo intercalare ripeterete :

Premio è del forte  
La libertà :  
Su lui la sorte  
Ragion non ha.

Intendeste ?

TUTTI.

Intendemmo.

SEMPRONIA.

Ebben, vedremo

Se sarete da tanto.

Orsù silenzio, ed incomincio il canto.

Tempi, palagi e curie  
Ardan le fiamme ultrici,  
E perano i nemici  
Di nostra libertà !

TUTTI.

Oh che portento !

SEMPRONIA.

Finir lasciatemi.

CATILINA, CETEGO, CURIO, *a tre.*

Più bel talento  
Roma non ha.

SEMPRONIA.

Roma dalle sue ceneri  
Risorgerà più bella,  
E forma a lei novella  
Genio miglior darà.

TUTTI.

Che versi fluidi !  
Che begli accordi !

SEMPRONIA.

Ma che balordi !  
L' intercalare  
Si dee cantare :  
Premio è del forte....

TUTTI.

Premio è del forte  
La libertà.  
Su lui la sorte  
Ragion non ha.

SEMPRONIA.

Così, benissimo ;  
Andiam pur là.  
Di sopraccigli torbidi,  
Di vano orgoglio in loco  
La gioia, il riso, il gioco,  
Ed il piacer verrà.

TUTTI.

Oh che gran diavola !  
Pare una favola.

SEMPRONIA.

Sì, ma chetatevi  
Per carità.  
Cinta d'Amori e Veneri,  
Come nel secol d'oro,  
Sempre al senato e al foro  
La gioventù sarà.

TUTTI.

Premio è del forte  
La libertà.  
Su lui la sorte  
Ragion non ha.

SEMPRONIA.

Così va ben.

TUTTI.

Bravissima !

SEMPRONIA.

Musica e poesia  
È tutta quanta mia.

TUTTI.

Bella, bellissima !



CATILINA.

Basta così, compagni; itene omai:  
 Colle faci e col ferro al primo cenno  
 Ciascun sia pronto: o vincitor saremo,  
 O se perir dovremo, e Roma e tutti  
 Siano i nemici nostri arsi e distrutti.

TUTTI.

Premio è del forte  
 La libertà.  
 Su lui la sorte  
 Ragion non ha.

## SCENA III

Giardini pubblici.

CICERONE, CATONE.

CICERONE.

Da più giorni, o Caton, sordi bisbigli  
 Corron per la città, e timor vaghi  
 Di pericolo occulto  
 Che a Roma e alla Repubblica sovrasti:  
 Che ne pensi Caton?

CATONE.

Romor confuso  
 Anche all' orecchie mie finor ne giunse;  
 Ma qual più facil cosa,  
 Quanto che gioventù facinorosa,  
 Di cui Roma pur troppo in oggi è piena,  
 In ozio turpe e in mille vizi immersa  
 Mediti rei disegni, e tenti e trami  
 Novità perigliose?

CICERONE.

Oh iniqui tempi!  
 Oh perversi costumi! Io veggio, io veggio  
 Torbide faccie, in cui  
 La fellonia, l' iniquitate è impressa,  
 Assidersi in senato  
 Ai virtuosi cittadini allato.

CATONE.

Tu, savio Ciceron, tu prendi cura  
 Che danno la repubblica non soffra,  
 Ch' io l' occhio intanto avrò vigile e attento  
 De' cittadin sospetti all' andamento.

Oggi Roma non è più  
 Quella Roma che già fu;  
 Succeduta è l' arroganza  
 All' antica dignità.  
 Oltraggiata e vilipesa  
 Delle leggi è l' osservanza,  
 Ed è ognor schernita e offesa  
 Dalli giovani sfrenati

De' più sacri magistrati  
 La suprema autorità.

Ma in Catone rigore non langue,  
 E l' onore del nome romano  
 Colla lingua, col cor, colla mano  
 E col sangue difender saprà.

## SCENA IV

CICERONE SOLO, POI CATILINA.

CICERONE.

Oh degno cittadin! Roma ha ben pochi  
 Simili a te! coi lor recenti ed empì  
 E contagiosi esempi  
 I Cinna, i Silla, i Mari  
 Negli animi corrotti  
 De' moderni Romani, ah! troppo han sparsa  
 La funesta semenza  
 D' ambizione sfrenata e di licenza.  
 Ma vien qua Catilina.  
 Non amo aver vicina  
 Figura tal. Torbido, cupo, astratto,  
 Par che mediti ognor qualche misfatto (1).

CATILINA.

Al console di Roma umil s' inchina....

CICERONE.

Chi dunque? (2)

CATILINA.

Catilina.

CICERONE.

Che brami?

CATILINA.

Onorar bramo  
 L' eccelso merito dell' eroe d' Arpino.

CICERONE.

(Audace, ei mi deride.) A te non spetta  
 A giudicar del merito altrui.

CATILINA.

Perdona,  
 Teco son reo lo so: richiesi anch' io  
 L' onor del consolato, è ver; ma Roma,  
 Sempre nelle sue scelte e savia e giusta,  
 Ha preferito un console più culto,  
 Filosofo, orator, giureconsulto.

CICERONE.

(Mi cimenta costui, scansiam gl' impegni.)  
 Risparmia, o Catilina,

(1) Partendo. (2) Rivolgendosi.

Tali amare ironie :  
 Oggetto altrui di scherno esser non soglio :  
 Rimanti pur ; teco garrir non voglio.

SCENA V

CATILINA solo.

Provinciale malnato !  
 Non seguirai gran tempo a imposturarne,  
 E a goder gli usurpati  
 Onori a Catilina destinati.  
 E coll' eccidio universal ben tosto  
 Sortirò dal dispregio e dall' inopia,  
 O s' altro il Ciel destina,  
 La tomba avrò nella comun rovina.  
 Perchè da man suprema  
 Riceve l' uom la vita,  
 Se non è seco unita  
 Felicità e piacer ?  
 Ma se gli umani eventi  
 Cieco destin governa,  
 Son nomi indifferenti  
 Crime, virtù, dover.  
 Dunque all' impresa atroce  
 Con fermo cor si vada ;  
 S' io pero, a me che nuoce  
 Se cada il mondo intier ?

SCENA VI

CURIO, FULVIA.

CURIO.

Fulvia (1).

FULVIA.

Lasciami.

CURIO.

Ascolta.

FULVIA.

È vano.

CURIO.

Ingrata !

E che ti feci, che così mi fuggi ?

FULVIA.

Son io tenuta a sofferir le altrui  
 Insolenti insistenze ?

CURIO.

E perchè dunque  
 Tanto adescarmi pria con tue lusinghe ?

FULVIA.

Olà rammenta a chi favelli : oltraggi  
 Non soffre una mia pari.

CURIO.

Eh, di' piuttosto

Che Curio, ricco e prodigo ti piacque,  
 Ed or che più non ha con che supplire  
 Ai rovinosi e pazzi  
 Capricci tuoi, lo sdegni e lo strapazzi.

FULVIA.

M' insulti ? ed osi  
 Schernirmi ancor ?  
 I doverosi  
 Riguardi osserva.  
 Non ti son serva,  
 Non ti son moglie ;  
 Dà Fulvia e toglie  
 A chi lo merta  
 Libero amor.

CURIO.

Odi la perfida  
 Come favella !  
 Non crederebbesi  
 Io reo, non ella ?  
 Oh troppo facile  
 Folle amator !

FULVIA.

Che nobile amante !

CURIO.

Che donna costante !

A DUE.

Chi vide di quello  
 Più onesto, più bello,  
 Più tenero cuor ! (2)

CURIO.

T' arresta.

FULVIA.

Non ascolto.

CURIO.

Indegna ! ah quale

Smania crudel mi assale ?  
 Paventa il mio furor : impunemente  
 Non mi avrai provocato a cotal segno.  
 Se sprezzi l' amor mio, prova lo sdegno (3).

FULVIA, con tranquilla intrepidezza.

Vile che sei ! contro una donna inerme  
 Il ferro stringi ? e sei Romàno, ed osi

(1) Tenendola per un braccio. (2) Fulvia vuol partire e

Curio la ritiene. (3) Sguaina il pugnale in atto d' assalirla.

Parlar d'amore ! osserva,  
Barbaro, ed arrossisci ; osserva quanto  
Di tua brutalità più grande sia  
L' intrepidezza mia.  
Via, copriti d' obbrobrio, vibra il colpo  
Imperterrita attendo,  
Ferisci questo sen, non mi difendo.

CURIO.

Oh, quanti si succedono a vicenda  
Moti nel petto mio ! sdegno, vendetta  
M' armò la destra ; ed or vergogna e amore  
La disarmo.

FULVIA.

Che tardi ?

CURIO.

Ah Fulvia ! (1)

FULVIA.

( Ho vinto.

Oh come a tai vittorie  
Un cor di donna esulta ! )

CURIO.

Perdona, amata Fulvia,  
A un trasporto d' amor perdona, e in prova  
Del pentimento mio.... senti.... un arcano....  
( Ma che facc' io ? )

FULVIA.

Che arcano ?

CURIO.

( Eh, resista chi può. ) Sì, grande arcano  
Svelar ti vo', vedrai da ciò s' io t' amo.

FULVIA.

( Che mai dirmi vorrà ? ) Parla.

CURIO.

Gran sorte

Ti posso offrir.

FULVIA.

Qual sorte ?

CURIO.

Ah che non oda alcun....

FULVIA.

Alcun non ode.

CURIO.

Sappi....

FULVIA.

Nè parli ancora ?

(1) Gli cade di mano il pugnale.

CURIO.

Prima che spunti la seconda aurora  
Roma più non sarà.

FULVIA.

Cieli ! che dici ?

Vaneggi.

CURIO.

Il ferro, il fuoco  
Tutto distruggerà. Noi dell' Impero  
Arbitri....

FULVIA.

Voi ? cioè....

CURIO.

Si : Catilina

Dell' impresa è alla testa, ed ha colleggi  
E senatori e cavalieri e duci,  
E ciò che Roma ha di più illustre e grande,  
Nè forse fra costor l' infimo è Curio :  
E conta pur la formidabil lega  
Donne ardite e potenti : a lor se vuoi  
Unirti ancor tu puoi.  
Vedi qual vasto campo  
S' apre a te di potere e di ricchezza ;  
E Curio omai più a valutar t' avvezza.

FULVIA.

Grande e geloso affar tu mi proponi.  
Or dividiamci : in più sicuro loco  
Meglio a parlarne a te verrò fra poco.

CURIO.

Se l' amor tuo mi rendi,  
Quel ch' io potrò, potrai.  
L' idolo mio, lo sai,  
L' arbitra mia sei tu.  
Se ingrata poi m' offendi,  
Intollerante e fervida  
Smania nel sen mi bolle,  
Inferocito e folle  
Gl' impeti miei non freno ;  
E se t' amassi meno,  
Lo soffrirei di più.

## SCENA VII

FULVIA SOLA.

Corbezzoli ! l' affare è grosso assai....  
Ma come mai costoro  
Assicurar si possono  
Dell' esito d' impresa  
Sì vasta e complicata,  
Condotta e immaginata  
Da un disperato stuol di giovinastri

Scapestrati, spiantati, screditati,  
 Che non han nè giudizio,  
 Nè danar, nè segreto.... ed io dovrei?...  
 Oibò, non son sì pazza : io non vo' guai ;  
 Nè in tali affar Fulvia s' intriga mai.

Amo esser splendida,  
 Con lusso vivere,  
 Spender danaro,  
 Brillante al paro  
 Delle più celebri  
 Galanti e belle ;  
 Ma non vo' a rischio  
 Metter la pelle ;  
 Nè d' altri incorrere  
 La reità.

Che si rovinio  
 Gli amanti sciocchi  
 Al sol riverbero  
 De' miei begli occhi,  
 Questo è un trionfo  
 Di mia beltà.  
 Ma tutto abbattere,  
 Arder, distruggere  
 Passa la celia  
 Per verità.  
 In sì terribile  
 Sì grave affare  
 Che far.....? che fare?  
 Non vi è che a prendere  
 L' impunità.

Ma periran!... che perano;  
 Della lor colpa il fio  
 Paghino i rei, non io.  
 Da sì fatal pericolo  
 La patria a un tempo, e Fulvia.  
 Così potrò salvar.  
 Decisi : i capi e i complici  
 Ai magistrati, al console  
 Si vada a denunziar (1).

SCENA VIII

CATONE E DETTA.

Fulvia ? CATONE.

Non m' arrestar. FULVIA.

CATONE.

Parti ?

FULVIA.

Lo vedi.

(1) Io atto di partire. (2) Parte.

CATONE.

E sì grave è l' affar ?

FULVIA.

Più che non credi (2).

CATONE.

Mai Fulvia non vid' io  
 Così seria e pensosa. In lei non trovo  
 L' usata compiacenza e l' umor gaio.  
 Certo, pensier più grave ella aver deve  
 Che cura femminil frivola e lieve.  
 Trarne io volea de' lumi :  
 Giovin donna di liberi costumi,  
 Com' ella, avvezza al vortice  
 Di strepitosa società fra i crocchi  
 Dell' oziosa gioventù romana,  
 Sempre incauta e loquace,  
 Esser ben può che quel che a noi si tace  
 Forse a lei non si taccia.  
 Se ne segua la traccia (3).

SCENA IX

CATILINA E DETTO.

CATILINA.

Saggio Caton, gloria del secol nostro,  
 Ornamento di Roma, e raro esempio  
 D' integra probità, permetti....

CATONE.

Cessa,

Deh cessa, o Catilina,  
 Dal vano encomiar, se qual mi dici  
 Saggio mi credi ancor, sai che d' uom saggio  
 L' orecchia offende adulator linguaggio.

CATILINA.

Adulator tu chiami  
 Chi rende omaggio alla virtù ?

CATONE.

M' ascolta.

So che gran prove a Roma e al mondo hai date  
 Di coraggio e valor : ma di', cotesta  
 Virtù ch' esalti, l' ami tu ? l' apprezzi  
 Realmente in tuo cor ?

CATILINA.

In te l' apprezzo,  
 L' ammiro in te. Spiacemi sol che mentre  
 Altri di te men degni  
 Vestono l' ostro consolare, e tutta

(3) Volendo seguir Fulvia.

Han la forza dell' armi in loro mani,  
Caton da' primi gradi  
S' esclude, e vuolsi pei secondi appena  
Esser seco indulgenti.

CATONE.

Io ben non vedo,  
Catilina, a qual fine  
Cotesto tuo parlar diretto sia.

CATILINA.

L' opra ad offrirti degli amici e mia.

CATONE.

(Insidiosa offerta!) Odi, e m' intendi :  
Qualunque è il fin che ascondi in ciò che dici,  
Han la patria e Caton gli stessi amici.

## SCENA X

CATILINA, poi CETEGO.

CATILINA.

Or va, gonfiati pur d' orgoglio vano,  
Prosuntuoso, ipocrita. Ai fanciulli  
Che frequentan le scuole,  
A ignare donnicciole  
Spaccia cotesta tua virtù mentita :  
Saprò, saprò ben' io  
Abattere e schiacciar quell' oltraggiante  
Tuo stoicismo, e lungamente inulti  
Non andran quei che or tu disprezzi e insulti.

CETEGO.

Poc' anzi, o Catilina,  
Io da lungi ti vidi  
Favellar con Caton.

CATILINA.

Si.

CETEGO.

Da colui

E che mai sperì ?

CATILINA.

In van tentai con scaltre  
Pompose lodi e lusinghiere offerte  
Alla sua vanità tendere insidia,  
Allettarlo, sedurlo : ei nell' usata  
Folle ostentazion di patrio zelo,  
E di ben dello stato  
Restò sempre inflessibile e ostinato.

CETEGO.

Ridicolo buffon ! ah troppo in vero  
Tu valuti costoro. E perchè vuoi  
Perder con essi omai

Quei che restanci ancora  
Momenti preziosi,  
Che impiegar si potrebbero assai meglio  
Dell' importante impresa al compimento ?

CATILINA.

A conseguir l' intento  
Più facilmente giunge  
Chi al coraggio e al valor scaltrezza aggiunge.

CETEGO.

Credilo a me, costoro  
Non ne vaglion la pena : eh lascia dunque,  
Lascia pur che cotesti  
Entusiasti patriotti stolti  
Nell' eccidio comun restino involti.  
Assomigli la nostra vendetta  
Allo scoppio d' infausta saetta,  
Che di nera funesta tempesta,  
Squarcia il sen con orrendo fragor.  
Torri abbatte, smantella palagi,  
Schianta abeti, d' armenti fa stragi :  
Nelle selve s' intanan le belve,  
S' empie tutto di lutto ed orror.

## SCENA XI

CATILINA SOLO.

Di costui la focosa indole audace  
Per l' uopo mio mi piace :  
Ma un immaturo colpo  
Avventurar non voglio  
Per secondar cotest' impeti suoi.  
Tutto pria si maturi, acciocchè poi  
Più terribile siegua e più sicura  
L' esplosion della fatal congiura.

## SCENA XII

Camera di Cicerone.

CICERONE, FULVIA.

CICERONE.

Intesi, figlia, intesi tutto. Oh infame  
Scelleraggine atroce,  
Oh esecrabil congiura !  
Olà ! (1)... (L' affar pronto riparo esige.)  
Che tosto a suon di tromba  
L' adunanza del popolo s' intimi (2).

FULVIA.

E vuoi ?

(1) Chiama i servi. (2) I servi partono.

CICERONE.

Del suo periglio  
Roma avvertir.

FULVIA.

Sì.... ma....

CICERONE.

Sta pur tranquilla :

Son di tua sicurezza

Mallevador : premio, e non danno attendi

Dalla comun riconoscenza : a Fulvia

La patria omai dovrà la sua salvezza,

E ne' fasti romani

Di Fulvia il nome andrà immortale e chiaro,

Di quel de' Fabi, e de' Camilli al paro.

Oh qual tu prevenisti orrido scempio !

FULVIA.

Servo alla patria, e il mio dover adempio.

CICERONE.

Or tu l' opra compisci : amica a Curio

Tienti per trarne i lumi, onde scomporre,

E a tempo prevenir dell' empie trame

I funesti disegni ; e se in lui scorgi

Di virtù qualche resto e di rimorso,

Scuotilo, adopra i sproni

D' util, d' onor, di gloria. Gli rammenta

L' orror del reo misfatto, e i dover suoi,

E al buon sentier richiamalo, se puoi.

Veggio che amico il Cielo,

O generosa figlia,

Ti guida, ti consiglia

T' inspira il gran pensier.

Gli impulsi del tuo zelo

Siegui con fausti auspici ;

I giorni più felici

Roma potrà goder.

A DUE.

Da te più forza e stimolo

Riceve il mio dover.

SCENA XIII

CICERONE solo.

Or a noi. Qui fa d' uopo

Di tutta quanta l' eloquenza nostra.

Bisogna fare al popolo un' aringa

Degna di Marco Tullio Cicerone.

Il popolo romano

È capriccioso e strano ;

Ma il popolo per tutto è sempre popolo.

Vi vuole della novità, vi vuole

Qualche scappata energica, che scuota,

Ch' ecciti entusiasmo, un tratto forte,

Un colpo d' arte.... in somma

Qualche cosa di bello....

Sibben.... un' invettiva in sul modello

Delle greche Filippiche,

E chiamarla potrem Catilinarìa....

Ma piano, il caso varia.

Filippo in Macedonia,

Demostene in Atene,

La cosa andava bene :

Catilina sarà probabilmente

All' aringa presente....

Colui è un muso duro : ei non rispetta

Nè fe, nè legge, e attorno ha una brigata

Di gente disperata....

Capace d' ogni iniquità.... la cosa

È alquanto perigliosa.

Ma facciamone un saggio :

Son Romano, son console ; coraggio !

Ecco il popolo adunato,

E già tutto è preparato.

Catilina è assiso in faccia,

Come è brusco ! come è brutto !

Su coraggio, se gli faccia

Un' apostrofe ex-abrutto.

« Traditor, da un tempo io veglio.... »

Non va ben, si può dir meglio :

Ci si metta più calor.

« Le tue brame inique, oscure

Son palesi.... » Oibò, neppure,

Non vi è tutta l' energia :

Si potria dir meglio ancor.

« Fin a quando, o Catilina...? »

Sì.... così.... così cammina.

Questo passo un gran fracasso

Deve far nell' adunanza.

Dovrà poi la circostanza

Suggerirmi il resto allor.

Su dunque, al consesso

Si vada, che il seno

Già sento ripieno

Di nobile ardor,

E già di me stesso

Mi rende maggior.

Su i rostri già sono :

Già fulmino, tuono ;

Ascolto i Romani

Che batton le mani,

E gridano : Evviva

Il grand' orator !

SCENA XIV

Foro Romano.

CATILINA, CETEGO, poi SEMPRONIA.

CATILINA.

Non dubitar, tutto è già pronto, a tutto

Provvidi già : son già spediti a Manlio  
 Gli ordini, acciò tacitamente a Roma  
 Coll' esercito etrusco  
 Per sentier men battuto  
 Colla maggior celerità s' appressi;  
 Nè omai lungi esser dec.

CETEGO.

Si, ma vorrei

Che un proceder men tardo....

CATILINA.

Tu sai pur che il ritardo  
 Provien sol dai maneggi  
 Tenuti co' legati  
 Degli Allobrogi, affine  
 Di concertar con essi un' alleanza :  
 Ma la grand' adunanza  
 Quest' oggi....

SEMPRONIA.

Ebben che si decide?

CETEGO.

Oh come

Giungi opportuna! All' imbrunir del giorno  
 Oggi del mio giardin nell' ampia grotta  
 Ci adunerem : vieni tu ancor, Sempronia?

SEMPRONIA.

Verrò.

CATILINA.

Vieni, che troppo  
 Alli disegni miei  
 Necessaria tu sei. La tua destrezza,  
 La gran mente, il gran cor, gli alti talenti,  
 Adorabil Sempronia,  
 Non so se anche maggiori  
 Di tua beltà divina....

SEMPRONIA.

Ma, caro Catilina,  
 Or tu mi vai toccando un altro tasto.

CETEGO.

E chi potrà sentir più che Cetego  
 Gl' imperfosi effetti  
 E il merito eminente  
 Del tuo cor, del tuo volto e di tua mente?

SEMPRONIA.

Anche tu? Questo il tempo,  
 Signori miei, non parmi  
 Da sciorinar parole sì melate.

CATILINA, CETEGO, *a due.*

Ah! Sempronia, Sempronia....

SEMPRONIA.

Ebben parlate.

CATILINA.

Deh sovvenngati....

CETEGO.

Tu sai....

CATILINA.

Che t' amai.

CETEGO.

Che t' amo ancor.

SEMPRONIA.

Quanto amor mi piove addosso!  
 La gran folla omai non posso  
 Contentar degli amator.

CATILINA, *bruscamente.*

Ma Cetego....

CETEGO, *idem.*

Catilina....

CATILINA, CETEGO, *a due.*

Questa cosa non combina.

CATILINA.

Saper déi che nell' affetto  
 Io non vo' competitor.

CETEGO.

Saper déi ch' io non permetto  
 Ch' altri a me contrasti un cor.

CATILINA, *mettendo mano all' arme.*

Su col ferro si decida.

CETEGO, *facendo lo stesso.*

Lieto accetto la disfida.

CATILINA, CETEGO, *a due.*

E la palma combattuta  
 Sia dovuta al vincitor.

SEMPRONIA.

Olà, triegua ai fatti atroci,  
 Miei feroci pretensor,  
 E ascoltate il mio decreto.

CATILINA, CETEGO, *a due.*

Stommi quieto ascoltator.

SEMPRONIA.

Chi darà nel gran cimento  
 Più gran prove di valor,  
 Si presenti, e gli consento  
 D' aspirare al mio favor.

CETEGO.  
 Mi sommetto.

CATILINA.  
 Lo prometto.

SEMPRONIA.  
 Ora datevi un amplesso.

CATILINA.  
 Io t'abbraccio.

CETEGO.  
 Io fo lo stesso.

SEMPRONIA.  
 Meglio voi d' ora in poi  
 Impiegate il vostro ardor.

A TRE.  
 È più certa la vittoria  
 Se si uniscano alla gloria  
 Anche i stimoli d' amor (1).

SEMPRONIA.  
 Cheti!... mi parve udir di tromba il suono.

CATILINA.  
 Or si ripete....

CETEGO.  
 Sono  
 Pubblici banditori.

SEMPRONIA.  
 E da più parti io veggo  
 Che il popolo s' affolla a questa volta.

CETEGO.  
 S' appressano.

CATILINA.  
 Ascoltiamo.

BANDITORI.  
 Per ordine del console s' intima  
 L' adunanza del popolo nel Foro.

SEMPRONIA.  
 Per qual ragion costui  
 Il popolo convoca?

CETEGO.  
 Vorrà dai rostri al solito d' insulsa  
 Verbosità far pompa!

CATILINA.  
 Andiam, Cetego,

A unir quanti potrem compagni e amici,  
 E qua tornerem poi :  
 Poichè se alcun disegno  
 Ha il consol contro noi, possiamo in tempo  
 Prevenirlo e scomporlo.

CETEGO.  
 Tu ben ragioni. Andiam.

CETEGO, CATILINA.  
 Sempronia, addio (2).

SEMPRONIA.  
 Addio. Farò quanto m' incombe anch' io.

SCENA XV

SEMPRONIA, POI FULVIA.

SEMPRONIA.  
 Cospetto! oh come mai  
 Facilmente e per poco  
 Ardon d' ira costoro, e prendon foco!  
 Ma vien qua Fulvia (3). Amica, io so che Curio  
 Alla grand' unione  
 Poc' anzi ti aggregò. Tu ne sei degna ;  
 Io ne ambiva l' onor : ei mi prevenne.

FULVIA.  
 Come?

SEMPRONIA.  
 Perchè celarti?

FULVIA.  
 E chi tel disse?

SEMPRONIA.  
 Ei stesso.

FULVIA.  
 Curio? (Oh che fedel custode  
 Di gelosi segreti!)

SEMPRONIA.  
 Ma non mi offendo : è giusto  
 Che l' amator la preferenza ottenga.

FULVIA.  
 (Come sperar potevasi che ascoso  
 Restasse lungamente  
 Affar sì periglioso  
 Fidato a cotal gente?)

(1) Sul fine del terzetto s' ode da lontano il suon di tromba dalle due diverse parti del teatro, il quale si ripete poi più da vicino, e si ascoltano le voci dei ban-

ditori, i quali sortendo poi dal fondo della scena, un per lato, proclamano il seguente coro. (2) Partono. (3) Le va incontro.



SEMFRONIA.

Ebben che pensi?  
 Che ragioni fra te? di me diffidi?  
 Eh ti assicura: Catilina ed io  
 I due cardini siam, sopra di cui  
 La macchina si posa. È Catilina  
 Degli uomini alla testa, io delle donne.

FULVIA.

(Non ci smarriam.) Perdona, io non sapea....

SEMFRONIA.

Io stessa alla magnanima assemblea,  
 Al declinar del giorno  
 Presenterotti; io stessa  
 Te proselita illustre ai grandi arcani  
 Inizierò. Colà cospicue donne  
 Te lor compagna acclameranno a gara;  
 Tu a grand' imprese intanto il cor prepara.

Vedrai nuovi arcani  
 Ascosi ai profani,  
 Vedrai nuove cose  
 Ignote, gelose;  
 Legarti dovrai  
 A nuovi dover.  
 Novello vigore  
 Gli spirti ed il core  
 Accender ti dee;  
 Altr' opre, altre idee  
 Allor seguirai,  
 Ed altri pensier.

Ma ritiriamci omai, poichè in gran folla  
 Veggo già il popol che si aduna; poi  
 Qua tornerem, se vuoi: per or degg' io  
 Favellarti in disparte,  
 E non è ben che qui restiamo in vista.

FULVIA.

Ti sieguo ove mi guidi. (Il Ciel m' assista!)

## SCENA XVI

POPOLO CHE SI AFFOLLA DA DIVERSE PARTI.

CORO DI POPOLO.

Perchè ci ha chiamati  
 Il console qua?

PARTE DEL CORO.

Conquiste e trattati  
 Di leghe o di guerre,  
 Partaggi di terre  
 Propor ci vorrà.

TUTTI.

Può esser: chi sa.

PARTE.

Affari di stato,  
 Mozioni in senato,  
 O leggi novelle  
 Propor ci vorrà.

TUTTI.

Può esser: chi sa.

UNO DEL POPOLO.

Piuttosto gabelle  
 Impor ci vorrà.

TUTTI.

Gabelle, gabelle,  
 Sì: questo sarà.

## SCENA XVII

CICERONE, CATONE, POPOLO.

CATONE.

Intesi, compresi,  
 È grande il periglio.

CICERONE, CATONE, *a due.*

Tuo savio consiglio  
 Mia scorta sarà. —  
 Il pubblico bene  
 Mia scorta sarà.

CORO DI POPOLO.

Il console viene;  
 Udiam che vorrà.

CICERONE.

Che popolo folto!  
 Che fremito ascolto!

CATONE.

Non è novità.

## SCENA XVIII

CATILINA, CETEGO, CURIO E DETTI.

CETEGO, CURIO, CATILINA, *a tre.*

Già qui è Cicerone  
 Con Marco Catone.

CETEGO, CURIO.

Costui cosa vuole?

CATILINA.

Con belle parole  
 Noiar ci vorrà.

CORO DI POPOLO.

Che vuoi da noi,  
Omai si saprà.

CICERONE.

Caton?

CATONE.

Cosa vuoi?

CICERONE.

Gli sgherri son qua.

CURIO, CETEGO, *a due.*

Chi sa che sospetto  
Del nostro progetto  
Non abbian di già?

CATILINA.

Qualunque è la sorte  
Che il Ciel mi destina,  
Con animo forte  
Ognor Catilina  
Incontro le andrà.

CICERONE.

Caton?

CATONE.

Cosa chiedi?

CICERONE.

Non vedi, non guardi  
Che i torbidi sguardi  
Rivolgono qua?

CATONE.

Via fatti coraggio!

CICERONE.

Temere è da saggio.  
Vicin mi ti poni.

CATONE.

Perchè?

CICERONE.

Tu ne imponi  
Con tua gravità.

SCENA XIX

SEMPRONIA, FULVIA E DETTI.

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Di Romolo ai figli  
Coi nostri consigli  
Noi femmine ancora,  
Noi sangue troiano,  
Possiamo giovar.

CORO DI POPOLO.

Le femmine fuora  
Del Foro romano.

CICERONE.

Le donne nel Foro?

CATONE.

Che cercan costoro?

FULVIA, SEMPRONIA, *a due.*

Romane noi siamo;  
Formar ci vogliamo  
Ne' pubblici affar.

CORO DEL POPOLO.

Noi forse siam pochi?

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Ne' pubblici lochi  
Noi pur possiam star.

CATILINA, CURIO, CETEGO, *a tre.*

Amiche faatrici,  
Lo stuol degli amici  
Ci ponno aumentar.

CATONE.

È contro il decoro,  
Son vere indecenze.

SEMPRONIA, *a parte.*

Lo sputa sentenze.

FULVIA, *idem.*

Pertutto ha da entrar.

CORO DEL POPOLO.

Con uomin le donne,  
Con toghe le gonne,  
Non s' hanno a mischiar.

CICERONE.

S' entrar non si fanno  
D' affari al maneggio,  
Se peggio non fanno  
Si lascino star.

CORO DEL POPOLO.

Finchè non fan peggio  
Si lascino star.

CATONE.

Chetiamoci, e tosto  
Ciascun prenda posto,  
Chè sopra affar vostri  
Il consol dai rostri  
Vi vuole arringar.

CICERONE.

Gravissimi arcani  
Quest' oggi, Romani,  
Vi deggio svelar.

CURIO, CETEGO, *sotto voce, a due.*

Le trame segrete  
Già forse....

CATILINA, *sotto voce.*

Temete?

CETEGO, *a Catilina.*

Temer di coloro?  
Qui in mezzo del Foro  
Se vuoi te gli ammazzo.

CATILINA, *a Cetego.*

Il pazzo non far,  
Chè tempo tu avrai  
Coraggio a mostrar.

CICERONE.

Caton?

CATONE.

Ma che vuoi?

CICERONE.

Non ti slontanar.

CATONE.

Eh via, ti divezza  
Da tanta paura.

CICERONE.

È tutta saviezza  
Che detta natura.

CATONE.

Il popolo attende,  
Deh più non tardar.

CORO DEL POPOLO.

Il console ascende  
Su i rostri.... stiam cheti  
A udire i segreti  
Che vuolci svelar.

Tutti prendono posto. Catilina volendosi sedere, quei, che seduti sono presso il luogo che si occupa da Catilina, si levano, e vanno a sedere altrove: ciò fa nascere qualche moto nell' adunanza. Cicerone allora dopo breve pausa, rivolgendosi con veemenza la parola a Catilina, comincia a perorare.

CICERONE.

Fino a quando, o Catilina,  
L' estermio e la rovina

Contro noi mediterai?  
Fino a quando abuserai,  
Con cotanta impertinenza,  
Della nostra pazienza?  
Va, rubello, evadi, espatria,  
Traditore della patria:  
Conciofossecosachè(1)....

CATILINA.

Traditor! rubello a me?

PARTE DEL POPOLO.

Sì, ch'è ver.

ALTRA PARTE.

Non è ver niente.

PARTE.

È colpevole.

ALTRA PARTE.

È innocente.

PARTE.

Come?

ALTRA PARTE.

Quando?

PARTE.

Chi?

ALTRA PARTE.

Perchè?

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Questo chiasso  
È pur lo spasso  
Dilettevole per me!

PARTE DEL POPOLO.

Così è....

ALTRA PARTE.

Non è così....

PARTE.

Signor no....

ALTRA PARTE.

Ma, signor sì...

CATONE.

Cheti olà, cheti in malora  
Quando il console perora,  
È prosiegua la concione  
Marco Tullio Cicerone.

(1) Catilina sul principio dell' aringa resta sospeso, poi freme, e infine levandosi con impeto interrompe il console.

CICERONE.

Conciosfossecosachè....

PARTE DEL POPOLO.

Si, ch' è ver....

ALTRA PARTE.

No, che non è....

PARTE.

Si condanni....

ALTRA PARTE.

Sono inganni....

CATONE.

Cheti.

CATILINA.

Al popolo mi appello.

PARTE DEL POPOLO.

È così....

ALTRA PARTE.

Così non è....

SEMPRONIA, FULVIA, *a due*.

Non vi è festa  
Come questa  
Dilettevole per me.

PARTE DEL POPOLO.

Non si dee....

ALTRA PARTE.

Si dee, si può....

PARTE.

Signor sì....

ALTRA PARTE.

Ma, signor no....

CATONE.

Alto là, Quiriti, all' ordine,  
Terminiam questo disordine,  
E prosiegua la concione  
Marco Tullio Cicerone.

CICERONE.

Conciosfossecosachè....

PARTE DEL POPOLO.

A chi consta?....

ALTRA PARTE.

Consta a me...

PARTE.

Si sa....

CATONE.

Cheti.

PARTE DEL POPOLO.

Che si sa?....

ALTRA PARTE.

È calunnia....

PARTE.

È verità....

ALTRA PARTE.

Così è....

PARTE.

Non è così....

ALTRA PARTE.

Signor no....

PARTE.

Ma, signor sì....

LE DONNE.

Questo chiasso  
È pur lo spasso  
Dilettevole per me.

PARTE DEL POPOLO.

È così....

ALTRA PARTE.

Così non è....

CICERONE.

Conciosfossecosachè....

PARTE DEL POPOLO.

Falso....

CATILINA.

All' ordine....

PARTE DEL POPOLO.

È rubello....

ALTRA PARTE.

Vero....

PARTE.

Falso...

CATILINA.

Me n' appello.

FULVIA, SEMPRONIA, *a due*.

Non vi è festa  
Come questa  
Dilettevole per me.

PARTE DEL POPOLO.

È così....

ALTRA PARTE.

Così non è....

CICERONE.

Conciofossecosachè....

PARTE DEL POPOLO.

Non si dee....

ALTRA PARTE.

Si dee e si può....

PARTE.

Signor sì....

ALTRA PARTE.

Ma, signor no....

CICERONE.

Ite al diavolo; mi pare  
 D'esser console de' pazzi.  
 Sfido Pluto a perorare  
 Fra tai strepiti e schiamazzi (1).

CATONE.

Ha ragione Cicerone.

CICERONE.

Cosa serve aver ragione  
 Se neppur vuoi ascoltar?

CORO.

Sceso è il console dai rostri,  
 Ce ne andrem pei fatti nostri,  
 Ch' altro qui non vi è da far (2).

CETEGO, *prendendo per il braccio Catilina.*

Tosto si accelera  
 La grande impresa,  
 Pria che difesa  
 Se l'abbia a oppor.

CATILINA.

Tutto precipiti  
 Vada in rovina,  
 Ma Catilina  
 L'istesso è ognor.

CICERONE.

Sul gran pericolo,  
 Sulla gran crisi  
 Sembran divisi  
 Gli animi ancor.

CATONE.

Di crime pubblico  
 Contro gli autor  
 La legge osservisi  
 Nel suo rigore.

CURIO.

( Ah che la perfida  
 Fe' indegno abuso  
 Del mio deluso  
 Credulo amor! )

FULVIA.

( Mi guarda Curio,  
 Morde le labbia. )

SEMPRONIA.

(-S' adira il console,  
 Caton s' arrabbia. )

GLI UOMINI.

Poco da ridere  
 Avran color.

LE DONNE.

Oh come ridere  
 Mi fan color!

TUTTI.

Odo appressarsi il turbine  
 Romoreggiando intorno,  
 Veggo oscurarsi il giorno,  
 E il tempo balenar.

GLI UOMINI.

Ma ne' più gran perigli  
 Sapran di Roma i figli  
 Sempre costante e intrepida  
 L'anima conservar.

LE DONNE.

Ma ne' più gran perigli  
 Quanto di Roma i figli  
 San le Romane intrepida  
 L'anima conservar.

(1) Scende. (2) Il popolo disordinatamente parte.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

FULVIA, CURIO.

CURIO, *con agitazione.*

Dunque dubbio non vi è che tu nascesti  
Sol per flagello di chi t' ama ancora,  
E per render per sempre  
Curio infelice e disperato affatto?

FULVIA.

Dunque dubbio non vi è che Curio è matto.

CURIO.

E sostener vorresti  
Che tu non palesasti  
Quanto in mal punto io ti svelai?

FULVIA.

Ma dimmi,

Con qual ragion m' incolpi?

CURIO.

Chi! se non tu, chi....?

FULVIA.

Chi! gran meraviglia

Che il pubblico traspiri  
Ciò ch' è noto a milliaia  
Di giovani leggieri,  
Vantatori, ciarlieri!  
Ritener nella pentola piuttosto  
Potrai l' esuberante umor che bolle,  
Che geloso segreto  
In petto a gioventù loquace e folle.

CURIO.

Più che alle tue ragioni, io cedo, o Fulvia,  
Al dominio fatal ch' hai sul mio core.  
Ingrata! ah tu pur troppo  
Lo conosci, e ne abusi.  
Pure altre cose a dirti, e molte e gravi  
Avrei.....

FULVIA.

Cioè?

CURIO.

No, non mi fido ancora.

FULVIA.

Sei gentil veramente: ebbene tu statti,  
Che in breve io senza te sarò di tutta  
La trama al par di te appieno istrutta.

CURIO.

Come?

FULVIA.

Sempronia, a cui  
Da me partito appena  
Partecipar ti piacque  
Le confidenze fatte  
All' indiscreta Fulvia,  
Sempronia questa sera  
Alla grand' assemblea dee presentarmi.

CURIO.

Te?

FULVIA.

Me.

CURIO.

E tu v' andrai?

FULVIA.

V' andrò.

CURIO.

Che caro

Cervel bizzarro!

FULVIA.

Grazie.

CURIO.

Ebbene, saprai

Che si vuol questa notte  
Con improvvisa offesa

Prevenir la difesa,  
Ardere, trucidar.... Mi guardi, e taci?

FULVIA.

Ammiro in te la fredda  
Tranquillità, con cui  
Parli d' incendi e stragi,  
Come si parleria  
Di conviti e di nozze.

CURIO.

Pensa sol che domani  
Dominatoremo in Roma.  
Cotal lusinga, e non val più che invito  
A nozze ed a convito?

FULVIA.

Cheto, qui viene il console e Catone;  
Non diam di poi sospetto.  
Sai pur che Roma in oggi  
Di diffidenze e di timori è piena,  
E che tutto si spia, tutto s' osserva!

CURIO.

Parto : deh tu conserva,  
O mia dolce speranza....

FULVIA.

Sibben : ci rivedremo all' adunanza.

CURIO.

Parto.

FULVIA.

Ma quando ?

CURIO.

Addio.

Pensa.

FULVIA.

Pensai.

CURIO.

Son io....

FULVIA.

Un seccator, lo so.

CURIO.

Crudel!

FULVIA.

Le frasi solite.

CURIO.

Sperar potrò ?

FULVIA.

Sì, spera.

CURIO.

Porgimi....

FULVIA.

Oh questo no.

FULVIA, CURIO, a due.

E quanto ancor sì fiera  
Noia } soffrir dovrò!  
Pena }

## SCENA II

FULVIA, poi CICERONE e CATONE.

FULVIA.

Alfin partì : respiro.  
Che amator insistente!  
Amo d'essere amata,  
È ver, ma non seccata : a voglia sua  
Fulvia ama sempre, e non a voglia altrui,  
E dall' amar desiste  
In proporzion che l' amatore insiste.

CICERONE.

Odi, Fulvia : a Caton come a me stesso  
Puoi libera parlar.

FULVIA.

Chi di Catone

Può diffidar ?

CICERONE.

Ei non ignora quanto  
Per la salvezza della patria oprasti.

CATONE.

Mi è noto. I tuoi disordini privati  
Questo pubblico merto assai compensa.  
Quei finiscon con te : durerà questi  
Finchè la terra doma  
All' alto impero ubbidirà di Roma.

FULVIA.

Caton, questo non parmi  
Il momento opportun di censurarmi.

CICERONE.

Di cittadin zelante  
All' austera virtù, permetti, o Fulvia,  
Quel franco favellar, e ciò che sai  
Svela....

FULVIA.

Non altro appresi  
Se non che dee nell' imminente notte  
La congiura scoppiar : che a ferro e fuoco  
Tutto por si dovrà....

CICERONE.

E ti par poco ?

FULVIA.

Ch' ambi voi Catilina  
Vittime prime al suo furor destina.

CICERONE.

Caton, ascolti?

CATONE.

Ascolto.

CICERONE.

E placido così tu te ne stai?

CATONE.

Non del mio, ma del pubblico periglio  
Mi raccapriccio e inorridisco.

CICERONE.

Ed io

Del pubblico, e del mio. Deh (1) tu procura  
Dell' iniqua congiura i fili tesi  
Tutti scoprir, e farli a noi palesi.

FULVIA.

Me de' rubelli all' adunanza in breve  
La famosa Sempronia introdur deve.  
Ella ch' è capo e duce  
Delle complici donne  
Che sedurre o svenar denno i lor sposi.

CATONE.

Che orror!

CICERONE.

Che atrocità!

CATONE.

Dunque ha pur Roma

Le Danaïdi sue!

CICERONE.

Deh vanne, osserva,  
Indaga, scopri: al mio quartier t' attendo.

FULVIA.

Vado, e ad oscura notte a te mi rendo,  
Son giovin.

CICERONE.

Si vede.

FULVIA.

Son donna.

CATONE.

Si sa.

FULVIA.

Il debole mio  
Ho anch' io.

CICERONE, CATONE.

Chi non l' ha?

FULVIA.

Ma quando si crede  
La patria in periglio,  
Sieguo altro consiglio.

CICERONE, CATONE.

Bravissima!

FULVIA.

Allora  
Romana mi sento,  
E più non rammento  
Nè sesso, nè età.

CICERONE, CATONE.

Pensiero che onora  
Il sesso e l' età.

### SCENA III

CICERONE, CATONE.

CICERONE.

E qual' è il cittadin, seppur gli è cara  
La patria e la virtù, che in cor non frema  
Punto da giusta indignazion, vedendo  
De' patrizi primari  
I profanati lari;  
E fin del giovin Bruto  
In assenza di lui l' iniqua moglie,  
Sempronia istessa, a cui  
Prodiga fu de' doni suoi natura,  
Farsi rea di congiura  
E trescar coi ribelli, e asilo ad essi  
Prestar ne' suoi domestici recessi?

CATONE.

Giuste pur troppo e vere,  
Ma inutili lagnanze  
Son queste, o Ciceron: pensiam piuttosto....

CICERONE.

Non credere, o Catone,  
Che manchi a Ciceron sul gran periglio  
Previdenza e consiglio; a vigorosa  
Difesa il tutto è pronto:  
La vacillante fede  
Rassicurai del mio collega Antonio;

(1) A Fulvia.



Già Petreio e Metello  
 Colle legioni lor stansi ai passaggi  
 D' Etruria e d' Appennin; le suburbane  
 Milizie attendon pronte i cenai miei.  
 Guardie e pattuglie accrebbrì,  
 Per spiar se nel popolo vi è moto,  
 E degli sfaccendati e giovanotti  
 Dissipar le combriccole e i ridotti.

CATONE.

E di Cesar che pensi, in cui l' immensa  
 Ambizion più temo,  
 Che l' invitto valor?

CICERONE.

Di lui mi è nota

L' equivoca condotta;  
 L' ambizioso, altiero  
 Magnanimo suo core  
 Io piccherò d' onore,  
 E la difesa voglio  
 A lui del Campidoglio  
 E di Roma affidar.

CATONE.

E vuoi che in Roma  
 Si periglioso cittadin comandi?

CICERONE.

Si guadagnan così l' anime grandi.

CATONE.

Oh! bon padre Quirino!

CICERONE.

Giove Capitolino!

CATONE.

Potentissimo Marte!

CICERONE.

Verginissima Vesta!

A DUE.

E voi tutti di questa  
 Alma città custodi,  
 Santi Numi del Cielo,  
 Secondate propizii il nostro zelo.  
 Dei pietosi, eterni Dei  
 Che di Roma all' alto impero  
 Soggettaste l' Orbe intero,  
 E premiar voleste in lei  
 La pietade ed il valor;  
 Santi Numi, ah difendete  
 Le vostr' are, i vostri tempi,  
 Gli innocenti proteggete  
 De' sacrileghi, degli empì  
 Contro il barbaro furor.

## SCENA IV

Camere rustiche alquanto oscure in forma di grotte artificiali  
 nel giardino di Catilina.

CATILINA, CURIO, CETEGO, CONGIURATI.

CATILINA.

Udiste, amici, udiste  
 Con quanta petulanza  
 Ne insultò quel birbon di Cicerone?

CETEGO.

Udii pur troppo, udii: ma ciò che il core  
 M' empie ancora di rabbia e di stupore,  
 È il pensar come noi  
 Quei rimproveri suoi, quelle minacce  
 Trangugiassimo in pace;  
 Nè vi fu alcun d' immergergli capace  
 Un pugnàl nella gola,  
 E troncarli la vita e la parola.

CURIO.

L' azion non preparata  
 Esser potea rischiosa.

CETEGO.

Non avevamo noi forse tra il popolo  
 Compagni coraggiosi e risoluti,  
 Ciascun de' quali assai più val che venti  
 Di quei vili, superbi ed insolenti?

CATILINA.

Ma com' essere istrutto?....

CETEGO.

Ah se mai fosse

Un traditor fra noi, con queste mani  
 Trarrogli il cor dal petto.

CURIO.

In sfoghi vani

Noi qui perdiamo il tempo; e forse intanto  
 Da quelli stessi che sprezziamo tanto  
 Tutto già si dispone  
 Per la nostra totale distruzione.

TUTTI.

A che più tardasi?  
 Vadasi, corrasi,  
 Senato, e consoli  
 A trucidar!

## SCENA V

SEMPRONIA, TRAENDOSI DIETRO PER MANO FULVIA;  
 SEGUITO D' ALTRE DONNE, E DETTI.

SEMPRONIA.

Per Fulvia l' ingresso

A questo consesso  
Imploro da voi ;  
Nè il nome fra noi  
Di Fulvia è stranier.

CATONE, CURIO, CETEGO, *a tre.*

O amabile e bella  
Alunna novella,  
Innoltrati e vieni  
A parte de' beni  
E delle vendette  
Che a noi già promette  
L' ardito pensier.

FULVIA.

Onore e favore  
Per me lusinghier.

TUTTI.

Ai forti, alle belle,  
Il fato, le stelle  
Dièr tutto il poter.

CATONE, CURIO, CETEGO, *a tre.*

Adempi, o Sempronia,  
La gran cerimonia :  
Inaugura, inizia  
La bella novizia  
Ai sacri dover.

FULVIA.

Tu esperta, tu degna  
Maestra, m' insegna  
L' ignoto sentier.

SEMPRONIA.

Ai sguardi profani  
S' ascondan gli arcani ;  
Tra forti campioni  
Ti poni a seder (1).

TUTTI.

Ai forti, alle belle,  
Il fato, le stelle  
Dièr tutto il poter.

SEMPRONIA.

Uopo è che tu imiti  
Con moto conforme  
Le pratiche, i riti,

Gli emblemi, le forme  
Che avrai da veder.

FULVIA.

( In quale imbarazzo  
Mi ha posto quel pazzo ! )

SEMPRONIA.

Reciproca fede  
Da te si richiede  
Per punto primier (2).

FULVIA.

( L' impegno, il contegno  
Convien sostener (3).

SEMPRONIA.

In fronte ti soffio,  
La testa ti scuoto,  
Ai spirti do moto,  
Ti vellico il core,  
T' inspiro furore,  
Ed animo fier (4).

FULVIA.

( I fieri misteri  
Mi dan da temer. )

SEMPRONIA.

Quest' arma omicida (5)  
Impugna, trucida :  
Pietà non aver.

FULVIA.

( Che fiero comando !  
Che infando mestier ! )

TUTTI.

Il forte e l' audace  
La gioia, la pace  
Può sol ottener.

SEMPRONIA.

T' annunziano i fiori (6)  
Amori, dovizie,  
Delizie e piacer.

FULVIA.

Son cure mie care,  
Amare e goder.

CATILINA, CURIO, CETEGO, *a tre.*

O amabile e bella

(1) In tuono d'entusiasmo la colloca sopra una sedia in mezzo a due donne congiurate. (2) Si pone la mano alla fronte, poi al petto, e lo stesso fanno tutti i congiurati. (3) Ripetendo gli atteggiamenti di Sempronia. (4) Prende un'aria d'ispirazione le soffia in fronte, le pone la mano sulla testa dimenandola, le dà delle forti scosse, l'afferra alla parte del core agitandola, e l'in-

veste con atti feroci, mentre gli altri congiurati fanno corrispondenti atteggiamenti. (5) Si leva dal seno due pugnali, uno ne presenta a Fulvia, e vibra l'altro in alto, e in atto di ferire, mentre gli altri fanno lo stesso. (6) Prende un mazzo di fiori, se lo accosta voluttuosamente alla faccia ed al petto, indiffo dà a Fulvia che ripete gli stessi atteggiamenti.

Compagna novella,  
Omai fra le addette  
A te si permette  
Il rango ottenere.

FULVIA.

Onore e favore,  
Per me lusinghier.

TUTTI.

Ai forti, alle belle,  
Il fato, le stelle  
Dièr tutto il poter.

CATILINA.

Or che ammessa tu sei  
Fra le nostre eroine. apprender déi  
Tutti gli arcani nostri, e sostenerli  
Col zel, coll'opra tua. Te poi del resto  
Dee Sempronia instruir.

SEMPRONIA.

L'impegno accetto.

FULVIA.

Al comune dover mi sottometto....  
Ebben, Curio, tu vedi  
Ch'io son pur qui tra voi; e a te lo deggio!

CURIO.

Pur troppo, o Fulvia, il veggio.  
Stupir mi fai.

CATILINA.

Orsù ascoltate attenti  
Prodi campioni e coraggiose donne;  
E quant'io vi propongo  
Resti deciso e fermo.

CURIO.

Io l'approvo.

CETEGO.

Io lo giuro.

FULVIA, SEMPRONIA, *a due.*

Io lo confermo.

CATILINA.

Poichè la notte ch'or comincia a sorgere  
Sparse d'intorno avrà più folte tenebre,  
Tu Lentulo e Cornelio,  
Ite coi più imperterriti e robusti  
A trucidar il console d'Arpino,  
E tutti i senator, di cui su questo  
Catalogo fatal scritta è la sorte  
Che gli proscrive e gli condanna a morte.

CETEGO.

Ed io?

CATILINA.

Flemma, Cetego, flemma. E voi  
Di Silfa incliti figli,  
Ciascuno collo stuol de' suoi seguaci  
Pronte abbiate le faci....  
E a un tempo stesso a varie  
Parti di Roma ite appiccando il fuoco,  
Acciò il popol confuso  
E in più parti distratto non accorra,  
E salvi gli assaliti e li soccorra.

CETEGO, *con impazienza.*

Ed io?

CATILINA.

Flemma, ti prego.

FULVIA, SEMPRONIA, *a due.*

Flemma, flemma, Cetego (1).

CETEGO.

L'abbia chi vuol: Cetego  
Di lentezza e d'inerzia,  
No, capace non è.

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Cetego, flemma.

CETEGO.

Ah donne donne! anime fredde!

SEMPRONIA.

E puoi

Farne tal contumelia?

FULVIA.

Oibò, la fa per celia.

CATILINA.

L'intrepido Cetego  
A un sol punto non lego:  
Col tuo drappello accorri tu dovunque  
Il maggior uopo esiga.

CETEGO.

Andrò dove più sia rischio e fatica.

CATILINA.

Va dunque, e intanto ch'io  
D'attorno gli opportuni ordini invio,  
I miei fidi seguaci  
Nel giardin si uniranno, e fra le piante  
Staransi ascosi; e quando  
Incominciato sia  
L'assalto general, tu vieni o manda  
A darmene l'avviso;  
E allor con improvviso

(1) Deridendo la di lui inquietudine.

Impeto sortiremo, e cadrem sopra  
Aglì assaliti, e compiremo l' opra.

TUTTI.

Vadasi, corrasì  
Senato e console  
A trucidar.

CATILINA, CETEGO, CURIO, *a tre.*

Alla novella aurora  
Tutto cangiar dovrà.

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Ed il bel sesso ancora  
Parte alla gloria avrà.

CORO.

Così abbattuta e doma  
De' tiranni di Roma  
L' ambizion sarà.

CATILINA, CETEGO, CURIO, *a tre.*

Il riunito sdegno  
Sulle teste inimiche  
Qual fulmine cadrà.

SEMPRONIA, FULVIA, *a due.*

Uniam le destre amiche  
Per iscambievol pegno  
Di fede ed amistà.

GLI ALTRI.

Nè vincolo sì forte  
Morte discior potrà.

TUTTI.

Così abbattuta e doma  
De' tiranni di Roma  
L' ambizion sarà.

CATILINA.

Itene, omai ciascuno  
Adempia il suo dover. Voi miei seguaci,  
Nel giardino attendete, e tu Sempronia,  
T' arresta alcun' istante : ho cosa a dirti.

SCENA VI

CATILINA, SEMPRONIA.

SEMPRONIA.

Favella pur, t' ascolto.

CATILINA.

E chi non crederia che sul momento  
Che dare il compimento  
Si deve alla grand' opra,  
Delle inquietezze mie il primo oggetto  
Sieno gli inimici! eppure  
Evvi talun che mi si mostra amico....

CASTI



Intendo.

SEMPRONIA.

CATILINA.

Intendi? come?

SEMPRONIA.

Cesare....

CATILINA.

Oh ciel! chi mai?

SEMPRONIA.

Da un tempo io ravvisai  
Rivalità fra voi.

CATILINA.

Sì, tel confesso, è vero.  
Ah Sempronia, Sempronia! io giurerei  
Che de' nostri sudor, del sangue nostro,  
Sì, giurerei che tutto  
Ei medita fin d' or di tòrne il frutto.

SEMPRONIA.

Che perciò far poss' io?

CATILINA.

So che il vedi sovente....

SEMPRONIA.

Ebben!

CATILINA.

Tu sola puoi....

SEMPRONIA.

Che?

CATILINA.

Questa notte

Trafiggerlo, e in tal guisa  
Tòrne il più grand' ostacolo al felice  
Esito dell' impresa.  
Ma attonita ti stai? che pensi?

SEMPRONIA.

Penso

Ch' egli è troppo arduo impegno  
Quel di sorprendere Cesare;  
Ma pure....

CATILINA.

Ardir! Rifletti

Che se Cesare vive  
Tutto è per noi perduto;  
Se perisce, non vi è nel mondo intero  
Chi di Roma contrasti a noi l' impero.

SEMPRONIA, *con risoluzione.*

Decisi.

CATILINA.

Eseguirai?



SEMPRONIA.

Eseguirò : se in così grande impresa  
Io non riesco, altri a riuscirci io sfido.

CATILINA.

Va, tenta il colpo, ardisci, io non diffido.

SEMPRONIA.

Sieguo il tuo fier consiglio.  
Volo all' impresa ardita,  
Dov' è maggior periglio,  
Stimol maggior m' invita,  
Celebrità maggior.  
Ma fra la turba imbellè  
Di leziose belle,  
Roma non dee confondere  
Donna che ha grande il cor.

## SCENA VII

CATILINA solo.

Pochi restano, ancor pochi momenti,  
Ma momenti terribili, e deciso  
Sarà il destin di Roma e il destin mio :  
Fra gli orror delle stragi e degli incendi  
Dubbio lampo io pur veggio  
Balenar di speranza  
Che conforta e sostien la mia costanza.  
Quanto per me crudele  
È ogni istante d' indugio e d' incertezza !  
Quando, quando una volta  
Affannosi pensier, cure inquiete,  
Quando alfin cesserele  
Di straziarmi orribilmente il core ?  
Le notturne vigilie, e le fatiche  
E l' incessante turbamento interno  
Par che chiedan da me qualche riposo  
Per riparar la lena ed il vigore.  
Da un tempo ignota languidezza io sento  
Che molce l'agitato ani mo mio :  
Sento che in questo albergo ermo e selvaggio,  
La solitudine, il silenzio e l' ombra  
Di sonnolenta inerzia i sensi ingombra (1).

Tu che spargi i sensi miei  
D' un insolito languor,  
A me vieni, se tu sei,  
Vieni a me lento sopor.  
Sgombra tu dal mio pensiero  
Ogni immagine d' orror,

(1) Siede appoggiando la testa al tavolino, e tenendo sempre in mano il pugnale nudo, che ha aguinato mettendosi a sedere. (2) Si addormenta. Si vedono in fondo della scena e attorno trapassare, disparire e ricomparire ombre d' uomini svenati e moribondi, e di donne scarmigliate e piangenti, ed intanto s' ode in tuono basso e lugubre il seguente coro. (3) In mezzo ad un

E un riposo passeggero  
Deh concedi all' alma e al cor (2).

CORO.

Odi i lamenti e i gemiti  
De' cittadin svenati,  
E delle spose squallide  
I pianti e gli ululati,  
Che l' ira ultrice implorano  
Degli uomini e del Ciel.

CATILINA.

Ombre terribili  
Perchè venite ?  
Perchè, o rimproveri,  
Il cor m' empite  
D' amaro fiel ? (3)

CORO.

Mira la Patria esangue  
Cinta di fiamme orribili,  
Mira le piaghe e il sangue,  
Empio figlio crudel !

CATILINA.

In pace lasciami,  
Spettrò crudel (4).

CORO.

Odi i lamenti e i gemiti,  
Mira la Patria esangue,  
Mira le piaghe e il sangue,  
Empio figlio crudel !

CATILINA.

E chi sei tu, che vieni (5)....  
Ah cadi.... oimè vaneggio.  
Nè viene alcun.... ma qual tetro affannoso  
Abbandonamento i sensi  
Ad aggravar s' ostina ?... (6)

## SCENA VIII

CETEGO E DETTO.

CETEGO.

Dormi?

CATILINA.

Sei tu?

vortice di torbide fiamme apparisce di sotterra l' ombra gigantesca e minacciosa della Patria ricoperta di ferite e di sangue, e intanto s' ode il seguente coro. (4) Lo spettrò sparisce, ricompariscono l' ombre, indi dispariscono di nuovo, riapparisce l' ombra della Patria circondata di fiamme, il tutto accompagnato dalle repliche del seguente coro. (5) Si scuote. (6) Siede di nuovo.

CETEGO.

Tu dormi, o Catilina?  
E le fiamme ardon Roma, e il sangue scorre  
Per le pubbliche vie?

CATILINA.

Non dormo, no.... mentre l'annunzio attendo  
Grave languor le stanche membra oppresse;  
E a turbarmi il riposo  
M' apparve orrido spettro e minaccioso.

CETEGO.

Questo è il valore  
D' alma romana?  
Un' ombra vana  
Timor ti fa?

CATILINA.

Non temo: fremo.  
Di spron, di stimolo  
Il mio furore  
Uopo non ha.

CATILINA, CETEGO, *a due.*

Andiam: terribile  
Ardor m' infiamma:  
Il tutto pongasi  
A ferro e fiamma!  
Scala al dominio  
L' altrui sterminio  
Per noi sarà.

SCENA IX

Prospetto esteriore del tempio della Dea Concordia con statua della Dea in mezzo alla loggia. In lontananza veduta del Campidoglio con parte di Roma.

CICERONE, CON CORAZZA SOTTO L' ABITO CONSOLARE, PRECEDUTO DAI FASCI E DAI LITTONI, DUE DEI QUALI PORTANO UN CIMIERO ED UNO SCUDO; SEGUIDO DI POPOLO ARMATO.

CICERONE.

Forti Romani; in questa  
Notte orrida e funesta, il disperato  
Sanguinario furor de' scellerati  
Perfidi cittadin distrugger tenta  
E rovesciar dal fondo  
La libertà, la patria, i tempj, i lari,  
E le leggi e i dover più sacri e cari.  
In periglio maggior non fu giammai  
La repubblica e Roma. In maggior uopo  
Impiegar non potreste  
Il coraggio e il valor. Il consol vostro  
Vi guida, e ad immolar v' esorta e invita  
Per la salvezza pubblica la vita.

CORO.

Siam Romani, ed alla patria  
Consacriamo il braccio e il cor.

CICERONE.

Notte fatal, che celi  
In tenebroso orror  
I disegni crudeli  
Degli empj traditor!  
Raggio del Ciel propizio  
Fra l' ombre tue riluca  
Che a trionfar del vizio  
Virtù e pietà conduca  
Armata di valor.

SCENA X

CATONE IN ABITO MILITARE, CON SEGUIDO DI SOLDATI ROMANI, E DETTI.

CICERONE.

Vieni, o Caton, o illustre  
Difensor della patria,  
Sì, vieni alla vittoria  
E a coprirti di merito e di gloria.

CATONE.

Deh tu, inerme così de' furiosi  
Ribelli ai fieri insulti  
Non espor la suprema  
Dignità della sacra  
Porpora consolar.

CICERONE.

Tanta imprudenza  
Non m' impular. Questo autorevol manto  
Alla sfrenata turba  
Imponer dee rispetto, e la persona  
Che n' è fregiata, inviolabil rende.

CATONE.

Te lo desio.

CICERONE.

Se me però non vedi  
Armato per l' offesa,  
Lo son per la difesa;  
Nè al periglio mi espongo inerme e nudo:  
Il cimiero e lo scudo  
Mi porto appresso ognor. Questa corazza,  
Guardala, è fatta a prova  
E di freccia e di spada e d' alabarda:  
Così potrò difendere  
Lo stomaco e la testa;  
E abbian cura gli Dei di quel che resta!

CATONE.

E che avvenne di Cesare?

CICERONE.

Superbo  
 Della fiducia pubblica, anelando  
 A nuova gloria ognor, s' armò; la truppa  
 Volonterosamente e lieta  
 Se gli affollava intorno, alla difesa  
 Volò del Campidoglio,  
 Ove de' congiurati  
 Il maggior sforzo riunir dovrassi,  
 E negli occhi e nel volto a quell' altiero  
 Vedesi scintillar fuoco guerriero.

CATONE.

Se valoroso e grande il fe' natura,  
 Così virtù ne faccia  
 Un degno cittadin: ma tu nel tempio  
 Or ritirati: gli ordini opportuni  
 Ovunque è d' uopo indi spedir tu puoi.  
 Là fia facile ai tuoi  
 Di respinger chiunque imprendere voglia  
 Di forzare la soglia.

CICERONE.

Vado.... ma tu ti accendi in volto, e i sguardi  
 Intenti e fissi hai pur colà! che guardi?

CATONE.

Veggio da lungi correre  
 Genti sbandate e sparse,  
 E al ciel fumanti e torbidi  
 Globi di fiamme alzarse;  
 E dappertutto io miro  
 Disordine e terror.

CICERONE.

Nel tempio mi ritiro,  
 I più gagliardi e intrepidi,  
 Del venerando limine  
 Alla difesa restino,  
 E corran gli altri a spegnere  
 L' incendio distruttore.

A DUE.

Tu de' ribelli all' impeto  
 Va la tua squadra a oppor. —  
 Io de' ribelli all' impeto  
 Vo la mia squadra a oppor.

CORO DEL POPOLO E DEI SOLDATI.

Siam Romani, ed alla patria  
 Consacrammo il braccio e il cor (1).

SCENA XI

SEMPRONIA SOLA, POI CATILINA CON SEGUITO.

SEMPRONIA.

O fiamme che ardete  
 Funeste ai nemici,  
 Presagi a noi siete  
 D' eventi felici,  
 Di sorte miglior.  
 A spander seguite,  
 O fiamme gradite,  
 Benefico ardor.

CATILINA.

Dunque, o Sempronia,  
 Fisso è che Cesare  
 Perir non può?

SEMPRONIA.

Se amico demone,  
 Se caso o sorte  
 A me sottrasselo,  
 Dirti non so.

CATILINA.

Ah ch' io prevedi  
 Del finto amico  
 I tratti infidi!

SEMPRONIA.

Come?

CATILINA.

Nemico  
 Si dichiarò.

SEMPRONIA.

Anima perfida!

CATILINA.

Se si destina  
 La palma a Cesare  
 O a Catilina,  
 Tosto vedrò.

SEMPRONIA.

Nè di traffiggerlo  
 La gloria avrò!

CATILINA.

Non te, ma il rio  
 Destino incolpo  
 Che lo salvò.  
 Ma il braccio mio

(1) Catone parte coi suoi soldati. Cicerone entra nel tempio: parte dei suoi seguaci resta alla difesa del medesimo, e parte corre a estinguer le fiamme, le quali

cominciano a comparire, e sempre più si van dilatando: si estinguono in parte, e poi riprendono vigore. Intanto esce Sempronia.

Il fatal colpo  
Gli riserbò.

SCENA XII

SEMPRONIA, FULVIA; POI CICERONE DALLA  
LOGGIA DEL TEMPIO.

FULVIA.

Chi porgemi aita?  
Chi asilo, chi loco  
Sicuro m' addita  
Dal ferro, dal foco  
Esterminator?

SEMPRONIA.

Sei nostra seguace  
E hai tanto timor?

FULVIA.

La fiamma vorace,  
Il ferro omicida  
Tutt' arde e trucida,  
Tutt' empie d' orror.

SEMPRONIA.

Tranquillati, attendi,  
Sta meco a goder  
Le fiamme, gl' incendi,  
Le stragi foriere  
Di strage maggior.

FULVIA.

Se a vista sì atroce  
Ritrovi diletto,  
Tu covi nel petto,  
O donna feroce,  
D' un aspide il cor.

CICERONE.

Ah, Fulvia, che fai?  
Vien qua, t' assicura  
Dal pubblico scempio.

FULVIA.

Sì, vengo.

SEMPRONIA.

Ove vai?  
Ascolta.... Ah, spergiura!

INSIEME.

SEMPRONIA.

In vano del tempio  
Ti copri al favor.

CICERONE, FULVIA.

Del nume, del tempio  
Ti }  
Mi } copra il favor (1).

SCENA XIII

SEMPRONIA, CURIO CON SPADA NUDA ALLA  
MANO.

CURIO.

Sempronia, ah! m' insegna  
Colei che tant' amo,  
Ch' io chiamo tuttor.

SEMPRONIA.

L' infida, l' indegna  
Che ognor ti deluse,  
Là dentro si chiuse  
Col consol villano,  
Col vano orator.

CURIO.

O ciel, qual veleno  
Nel petto m' infondi!  
Ovunque t' ascondi (2)  
Vo' trarti dal seno  
Quel perfido cor.

SEMPRONIA.

T' arrestra.... t' esponi  
A troppo periglio.

A DUE.

Te }  
Me } solo conduce  
Un truce furor.

SCENA XIV

CETEGO CON SEGUITO DI CONGIURATI, E DETTI;  
INDI CICERONE DALLA LOGGIA.

CETEGO.

Valorosi miei soldati,  
Per gli audaci è ognor la sorte:  
La vittoria ovver la morte  
Or si vada ad incontrar!

*coro di seguito di Cetego, e CETEGO.*

La vittoria ovver la morte  
Andiam lieti ad incontrar!

(1) Fulvia entra nel tempio accolta dalle guardie di Cice-

rone che si ritira dalla loggia. (2) Rivolgendosi al tempio.



CURIO.

Fulvia e il console è in quel tempio :  
Ah ! si corra a farne scempio  
E gl' indegni a trucidar !

CICERONE.

Invittissimi Romani,  
Che si scaccino quei cani  
Dal sacro liminar.

CETEGO e CURIO, *accompagnati dal Coro.*

Che s' abbattano le porte.

CORO DI CONGIURATI.

La vittoria ovver la morte  
Andiam lieti ad incontrar ! (1)

CICERONE.

Ah, sacrileghi sicari,  
Rispettate i santuari.

CETEGO.

Miei campioni, alla vendetta !

SEMPRONIA.

Che paura maledetta  
Deve il console provar !

CICERONE.

Se mi togli a quest' imbrogli,  
Santo Nume tutelâr,  
Vo' divoto offrirti in voto  
Questa vesta consolar (2).

## SCENA ULTIMA

CATONE, INSEGUENDO COLLA SUA TRUPPA CATILINA E I CONGIURATI CHE OSTINATAMENTE SI DIFENDONO, E URTI.

CATONE.

Per la patria e per la gloria  
Tutto impieghisi il valor.

CATILINA.

Non vantarti di vittoria,  
Catilina vive ancor.

(1) I congiurati vanno all' assalto del tempio. (2) Gli assalitori prima sono respinti, poi riprendendo vigore respingono gli assaliti fino alla porta del tempio. (3) Cetego si rivolge contro Catone in aiuto di Catilina; Curio resta con parte dei congiurati a far fronte alle guardie di Cicerone, dalle quali finalmente viene respinto. Intanto sopravvengono da diverse parti i Romani per sostenere Cicerone e

CICERONE, *ai Romani.*

Comportatevi da bravi.  
O Catone, fatti onor ! (3)

CATILINA, CETEGO, CURIO, *a tre.*

Paventate, o vili schiavi,  
L' ira mia.

CICERONE.

Caton, costanza.

SEMPRONIA.

La speranza scema ognor.

CATILINA, CURIO, *a due.*

Mi tradisce il mio destino,  
Non abbatte questo cor (4).

CORO DI ROMANI.

Viva il popol di Quirino,  
De' rubelli vincitor ! (5)

CATILINA, *a Cetego e a Curio.*

Conservate un' alma forte,  
Ch' io di nostra iniqua sorte  
Con auspicii più felici  
Tornerò vendicator (6).

CATONE.

Vano è omai cotesto orgoglio.

SEMPRONIA.

Sempre più cresce l' imbroglio,  
Non mi voglio troppo espor.

CORO.

Viva il popol di Quirino,  
De' rubelli vincitor ! (7)

CICERONE.

Si conducano prigionî  
Quei bricconi maladetti,  
E si tengano ben stretti  
Che non scappino più fuor.

CETEGO, CURIO, *a due.*

Se vilmente ora c' insulti,  
Non andrem gran tempo inulti  
O plebeo declamator.

CORO.

Paghin le pene i rei !  
Perano i traditor !

Catone. (4) I Romani con superiorità di numero si gettano sopra Cetego e Curio; e vinte varie opposizioni li disarmano. (5) Catilina, sorpreso e sopraffatto dal numero, valorosamente combattendo retrocede. (6) Entra inseguito dai Romani, e Cicerone si ritira dalla loggia. (7) Cicerone vien fuori dal tempio coll' elmo in testa. lo scudo in braccio, e appresso lui viene anco Fulvia.

FULVIA.

Ho fatt' io il dover mio,  
Se la sbrighino fra lor.

CICERONE.

Sia lode a' sommi Dei  
È salva omai la patria.  
Quai gesta intanto Cesare  
A pro di Roma oprò ?

CATONE.

Contro color si spinse,  
Li vinse e dissipò.

CORO.

Chi di Romano ha il core  
Dal bel sentier d' onore  
Mai declinar non può.

CICERONE.

Ti decreto, o Catone,  
Due civiche corone,  
Perchè con doppio merito  
Salvasti il santuario  
E il primo funzionario.

CATONE.

E te il senato e il popolo,  
Te appelleran le squadre  
Lor padre e difensor.

CORO.

A Tullio e a Catone  
Si deggion corone  
Di quercia e d' allor ;  
Chè han tolto il periglio  
Col savio consiglio,  
Col prode valor (1).

PARTE DEL CORO.

O incomparabil console !

ALTRA PARTE.

O cittadin magnanimo !

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor !

PARTE.

O sovrumano ingegno !

ALTRA PARTE.

Di libertà sostegno !

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor !

PARTE.

D' alto saper oracolo !

ALTRA PARTE.

Di virtù popugnacolo !

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor !

PARTE.

Di malvagi flagello !

ALTRA PARTE.

D' integrità modello !

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor !

PARTE.

Regolator degli animi !

ALTRA PARTE.

Giusto incorrotto giudice !

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor !

PARTE.

Saggio immortal filosofo !

ALTRA PARTE.

Alma costante e intrepida !

TUTTI.

Gloria ad entrambi, e onor !

CICERONE, CATONE, *a due.*

Dell' ostile aperto insulto,  
Dell' occulto tradimento  
Roma apprese a trionfar.

CORO.

Come quercia esposta al vento,  
Come scoglio in mezzo al mar.

CICERONE, CATONE.

Sullo stabil fondamento  
Di possanza e di grandezza  
Ella è avvezza a riposar.

CORO.

Come quercia esposta al vento,  
Come scoglio in mezzo al mar....

Vivi, o d' Impero degna  
Madre d' eroi felice,  
Vivi, o gran Roma, e regna !  
Vivi, immortal nutrice,  
D' anime grandi ognor !

(1) Mentre si canta il coro, al uomini che donne vengono ad offrire a Cicerone ed a Catone corone di fiori di mirto, d' uliva, di quercia, e d' alloro. Catone prende una corona civica di quercia, e la pone in testa al con-

sole; il console ne prende una d' alloro parimente, e la pone in testa a Catone. Intanto il coro, dividendosi in due parti, canta a vicenda gli elogi di Cicerone e di Catone, come segue.



**CUBLAI**

**GRAN KAN DE' TARTARI**

**IMPERADOR DE' MOGOLLI**

**DRAMMA**

## PERSONAGGI



**CUBLAI**, gran kan de' Tartari.

**LIPI**, suo figlio, erede presuntivo del trono, giovine imbecille.

**POSEGA**, aio di Lipi, gran sacerdote di Fò.

**TIMUR**, nipote di Cublai.

**ALZIMA**, principessa indiana, destinata sposa di Lipi.

**ORCANO**, introduttore e gran cerimoniere di corte.

**MEMMA**, Europea, favorita di Cublai.

**BOZZONE**, di lei marito.

**SEQUIRO** della principessa.

**SEQUIRO** di Cublai.

La scena si rappresenta nella reggia di Cublai.

Questo dramma, scritto dall' autore a Vienna, non fu mai rappresentato.

# CUBLAI

GRAN KAN DE' TARTARI, IMPERADOR DE' MOGOLLI

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Sala regia.

CUBLAI, ASSISO IN TRONO; POSEGA E ORCANO,  
IN PIEDI AI DUE LATI; TARTARI, ALL' INTORNO.

CORO.

Cantiam lodi al gran Cublai,  
Del Catai conquistator !  
Savio in pace e forte in guerra,  
Ei delizia è delle genti ;  
Ei sul mar, ei sulla terra  
Trionfò de' re possenti  
E col senno e col valor.  
Cantiam lodi al gran Cublai,  
Del Catai conquistator !

CUBLAI, *interrompendo il coro.*

Ehi ! finiam questo chiasso,  
Che ormai d' udir son lasso ;  
E riverenti e cheti,  
Udite i miei comandi e i miei divieti.

POSEGA, ORCANO, *inchinandosi rispettosamente  
con tuono somnesso, e accompagnati dal*

CORO.

Parla, e i tuoi servi ascoltano ;  
Ordina, ed obbediscono.

CUBLAI.

Alzima, di Patuf unica figlia....

ORCANO.

Signor scusa, Ataulf....

CUBLAI.

Chetati, audace ;  
Vo' dir come mi piace.

POSEGA, *in tuono d' adulazione.*

Chi degli uomini può far ciò che vuole,  
Molto più lo può far delle parole.

CUBLAI.

Alzima, dissi, di Bengala erede,  
Che al prence Lipi in sposa ho destinata,  
Da Timur mio nipote accompagnata  
Già in questa reggia è giunta.

POSEGA, *con sorpresa.*

È giunta ?

CUBLAI.

V' hai qualche cosa a dire ? Si :

POSEGA.

Nulla, nulla, o gran sire.

CUBLAI.

Che da quest' oggi in poi  
Si rispetti da voi  
Come mia propria figlia, e come sposa  
Del figlio mio, del successore al soglio :  
Così fissai ; così comando e voglio.

POSEGA, ORCANO, *accompagnati dal coro.*

Gli alti comandi tuoi  
Leggi saran per noi.

CUBLAI, *scendendo dal trono.*

Orcan, tu ch' hai 'l mirabile criterio  
Di far dell' etichette un' affar serio;  
Coraggio; ora a te tocca  
Di spiegar la tua carica barocca  
Di gran cerimoniere e introduttore.  
Va dunque, fatti onore,  
E con Timur la sposa  
Vien tosto a presentarmi.

ORCANO.

Ma pria 'l cerimonial....

CUBLAI.

Va, non seccarmi (1).

Codesto professor di cerimonie,  
Secondo che l' azzecca,  
Mi diverte talor, talor mi secca.

## SCENA II

CUBLAI, POSEGA.

CUBLAI.

Posega.

POSEGA.

Sire.

CUBLAI.

(Questo è un altro tomo,  
Che passa per grand' uomo.)  
Posega, udisti?

POSEGA.

Udii.

CUBLAI.

Vanne tu ancora

Ai futuri sponsali,  
Va, disponi tu stesso il figlio mio.

POSEGA.

Dunque la sposa è giunta?

CUBLAI.

Sommacodon! tu m' impazienti omai  
Con questo tuo trasecolar; parrebbe  
Che di costei l' arrivo  
T' abbia dato la colica.

POSEGA.

Perdona.

(Dissimuliam.) La mia  
È una sorpresa di piacer; ma vado (2).

CUBLAI.

Odi prima : tu sai  
Che con i vasti affar di grand' impero  
Non ben s' accordan l' infantili inezie  
Di pedantesca educazion servile,  
E le frivole cure  
Di fanciulli e scolari.

POSEGA.

Sensi d' eroe filosofo tuo pari!

CUBLAI.

Filosofo! non parmi  
D' averne dati indizi.

POSEGA.

Filosofo è chi è senza pregiudizi.

CUBLAI.

Pregiudizio o giudizio, omai son anni  
Che non vidi mio figlio.

POSEGA.

Savissimo consiglio.

CUBLAI.

A te la cura

Perciò ne abbandonai,  
A te che, non si sa perchè nè come,  
Ti sei scroccato il nome  
Di ministro di Fò savio e perfetto.

POSEGA.

La scelta tua comproverà l' effetto.

CUBLAI.

Ma bada ben, se Lipi  
Sotto il tuo magistero  
Non diviene un eroe  
Non men famoso e bravo  
Che Cublai padre e Gengis-Kan bisavo,  
Ho già pronto il capestro;  
Tientelo a mente ben : strozzo il maestro.

POSEGA.

Ten risparmi il pensier, poichè sin d' ora  
In lui scorgere si ponno  
L' alte virtù del padre e del bisnonno.

Ne' fasti del mondo  
Un prence più degno  
Di scettro, di regno,  
Non v' è, nè vi fu.  
L' ingegno profondo,  
Il vasto talento  
Ne fanno un portento  
Di rara virtù.

(1) Orcano fa una gran riverenza, e parte.

(2) Incamminandosi.

Il gran Fò vivente  
 Che dona gl' imperi,  
 I regii pensieri  
 Ognor gl' ispirò.  
 Perciò chiaramente  
 Ne' detti, nell' opre  
 Si scerne, si scopre  
 La grazia di Fò.  
 Felice quel padre  
 Che lo generò!  
 Beata la madre  
 Che in sen lo portò ! (1)

CUBLAI.

Costui con quelle sue caricature  
 Credito e nome nel Catai s' è fatto :  
 L' han per gran cosa, e a me non par che un  
 (matto.

SCENA III

CUBLAI, e ORCANO CHE PRECEDE TIMUR e  
 ALZIMA.

ORCANO.

Sire.

CUBLAI.

Che vuoi?

ORCANO.

Son qui Timur e Alzima.

CUBLAI.

Che avanzino.

ORCANO, *ad Alzima.*

Avanzate....

Non ir così di fretta.

ALZIMA.

Riprendermi oseresti?

ORCANO.

È l' etichetta.

ALZIMA.

Signor.

ORCANO.

Attendi.

ALZIMA.

Ed interrompi Alzima?

ORCANO.

Curvati a terra prima,  
 Poscia fa un passo avanti.

(1) Parte.

ALZIMA.

Taci. Signor....

ORCANO.

Ascolta.

ALZIMA.

Taci, insolente.

CUBLAI, *ridendo.*

Oh questa sì ch' è buona !

Lasciala dir.

ORCANO.

( Che carica buffona ! )

ALZIMA.

Dal Gange ai regni eoi  
 Vengo regina e sposa,  
 Ed ai domini tuoi  
 Domini aggiungerò.

CUBLAI.

( Costei è ben curiosa. )

ALZIMA.

Sire, tesor ti reco,  
 Di cui maggior tesoro  
 Ricca di gemme e d' oro  
 L' India giammai vantò.

CUBLAI, *ridendo.*

Orcan la guarda bieco.

ORCANO.

Non gli andar sì vicino :  
 Fagli un profondo inchino.

ALZIMA.

Quel che conviemmi io so.

CUBLAI, *ad Orcano.*

Bada che or or sul grugno  
 Colei t' affibbia un pugno.

ALZIMA.

Oh quante smorfie insipide !

TIMUR.

Quanti ritardi inutili !

ORCANO.

Il mio dovere io fo.

INSIEME.

TIMUR, ALZIMA.

Da un seccator qual sei  
 Ch' altro sperar si può?



ORCANO.

Dalli servigi miei  
Ch' altro sperar si può?

CUBLAI.

Cheti oramai, e tu ragazza ascolta.  
Da me tu fosti eletta  
Il primo trono ad occupar del mondo.

ALZIMA.

Sì, ma nella mia stirpe il regno, il trono  
Stranieri onor non sono.

CUBLAI, *da sè, ridendo.*

(Mi diverte l' orgoglio di cosiei.)  
Nè favella Timur?

ALZIMA.

Virtù modesta

Tacito il rende.

TIMUR.

Al mio signore in faccia,  
Vuole il dovere ch' io obbedisca e taccia.

ORCANO.

E l' etichetta il vuol.

ALZIMA.

Nè taci ancora?

CUBLAI.

Ah, ah guardati, Orcan, che la vuol tecco.

ALZIMA, *con tenerezza.*

Esprimer chi può mai le attente cure  
Ch' ebbe Timur per me?

TIMUR, *con rispetto e tenerezza.*

Che far potrei,  
Che pur fare di più non voless' io?

CUBLAI.

Non ignoro i tuoi meriti, e non gli oblio.

TIMUR.

D' ordine tuo, signor, dal Gange Alzima  
Io condussi al Catai,  
E in obbedir fui compensato assai.

CUBLAI.

Orcano, Alzima a Lipi omai conduci.  
Tu sei l' introduttore; dunque introduci (1).

Vien quà, figliuola mia.

Bella fisionomia!

Sì vieni qua, ragazza:

Prendi gli amplessi miei.  
Di Gengis-Kan la razza  
Perpetuar.... (Cospetto!  
È proprio un bel visetto.)  
Di Gengis-Kan la razza  
Perpetuar tu déi.  
Scorda il primier tuo padre;  
Or figlia mia sei tu.  
Il ciel, che sposa e madre  
Del kan de' kan t' elesse,  
Darti, se ancor volesse,  
Or non potria di più.  
(Oh se potessi adesso  
Nubile farmi io stesso!....  
Via.... tali idee sconvengono:  
Non ci pensiam di più.)  
E figlia e sposa e madre  
Sarai dei kan mogolli,  
E per tal fine io volli  
Che fossi tu condotta  
Dal Gange al Cambalù.  
(Superba ragazzotta!  
Quasi mio figlio invidia....  
Via: tali idee sconvengono.  
Non ci pensiam di più.)

## SCENA IV

ALZIMA, TIMUR, ORCANO.

ORCANO.

Udisti, Alzima? Andiam da Lipi, e intanto  
T' instruirò per via  
Del cerimonial che per reali  
Spose osservar fra noi dovrassi omai,  
E che osservar tu déi.

ALZIMA.

Ma tu, di' per pietà, chi diavol sei?

ORCANO.

Ceremonier di corte  
E introduttore son io.

ALZIMA.

Tu sei 'l mio flagello.

ORCANO, *con rispetto.*

E tu sei 'l mio.

TIMUR, *a parte.*

Ascolta, Orcan. Ritirati un istante,  
Quanto parlo ad Alzima.

ORCANO.

Restate pur, che in quel quartier frattanto  
V' attenderò: va ben?

(1) Scende dal trono.

TIMUR.

Bravo!

ALZIMA.

D' incanto.

ORGAN.

Tutti l' han meco, ed io  
 Non fo che 'l dover mio;  
 A fare quel ch' io faccio  
 Non mia persuasion, non mio volere,  
 Ma il comando mi forza, ed il mestiere.  
 Di tutto questo è rea  
 Una strega europea,  
 Che a Cublai mise in mente  
 Di formare una corte, ove le cariche  
 Travaglian molto e non concludon niente,  
 E il cui dovere è di seccar la gente.  
 Sono un buon uomo, eppure  
 Ognun mi fa censure.  
 D' accuse ognun mi carica,  
 E tutti l' han con me.  
 Se in qualche punto io pecco,  
 E se talor vi secco,  
 La colpa è della carica,  
 E colpa mia non è.

SCENA V

TIMUR, ALZIMA.

TIMUR.

Alzima....

ALZIMA.

Che vuoi dir?

TIMUR.

Dunque....

ALZIMA.

Favella.

TIMUR.

Dunque a Lipi fra poco  
 Lieta a porger andrai la man di sposa?

ALZIMA.

Ma che sai tu se lieta io son?

TIMUR.

Io merti,

E silo pur.

ALZIMA.

Tu sai

Che d' ampio stato erede,  
 Dell' impero mogollo  
 Al presuntivo successore in sposa  
 Fui destinata.

TIMUR.

Il so; vanne dell' Asia  
 Il trono ad occupar; ne sei ben degna.  
 Vivi felice, e regna,  
 E lascia che infelice io solo sia.

ALZIMA.

Come? che dici mai? (Oh! mal celati  
 Affetti miei, non mi tradite.)

TIMUR.

Almeno

Permetti, o bella Alzima,  
 Che io quella man gli ultimi baci imprima (1).

ALZIMA.

Ohimè.... sorgi.... che fai? (Ah, mi confondo!)

TIMUR.

Meco ti sdegni!... Oh Dio! dunque t' offendo?

ALZIMA.

No... ma sorgi Timur... io non t' intendo.

Deh perchè mi guardi e poi  
 Chini a terra i sguardi tuoi,  
 Parlar tenti, e dubbi accenti  
 Tronchi poi con un sospir?

TIMUR.

Se t' avvedi omai sì tardi  
 De' sospiri, e degli sguardi,  
 Lascia ch' io nel petto mio  
 Celi il tacito martir.

ALZIMA.

Quai rimproveri e querele!

TIMUR.

Ah se fossi men crudele....

ALZIMA, con passione.

Io crudel!

TIMUR, con gioia.

Mia vita...

ALZIMA, in contegno.

Ah taci.

TIMUR, con sommissione.

Deh perdona i detti audaci:  
 D' amor nasce e tema e ardir.

ALZIMA, con aria confusa.

Pensar dèi, chi son.... chi sei....

(1) Inginocchiandosi e prendendo la mano per baciarla.

TIMUR.

Ah se plachi il tuo rigore (1),  
Il mio core altro non brama.

A DUE.

Finger sempre con chi s' ama  
È un tormento da morir (2).

## SCENA VI

TIMUR, BOZZONE.

BOZZONE.

Ben tornato, Timur.

TIMUR.

Addio, Bozzone.

BOZZONE.

Di grazia dimmi un po' : quella è la sposa?

TIMUR.

Sì.

BOZZONE.

Gnaffe! che bel tocco! ella sarebbe  
Proprio un boccon per te.

TIMUR.

Ah! ch' io non nacqui

Per esser sì felice.

BOZZONE.

E per la tua,  
E per l' altrui felicità nascesti;  
Nè per anco dispero  
Che alfin non tocchi a te sposa ed impero.

TIMUR.

Come pensar....

BOZZONE.

Senti, Timur : Cublai,  
Parliamo chiaro, è derisor, sprezzante,  
Stravagante, ignorante, intollerante :  
Spesso brusco un po' troppo,  
Barbarotto se vuoi,  
Anzi brutal, non dico no : fra l' armi  
Nato e vissuto, senza educazione,  
Senza istruzion veruna,  
Come altrimenti esser potria? Ma pure  
Ha de' momenti, in cui  
Par che intenda ragion; ha certi lampi  
Di buon senso, e talor, se la capisce,  
La giustizia la fa.

TIMUR.

Tu mi fai ridere  
Con questo panegirico.

BOZZONE.

È sincero.

Dunque torniamo a noi : tu sai, san tutti  
Che un imbecille è Lipi,  
Posega un impostor. Or se Cublai  
Giunge a conoscer ben Lipi e Posega.  
Le cose prenderan tutt' altra piega.

TIMUR.

Amico, il tuo buon cuore  
Immaginar ti fa sogni e chimere.

BOZZONE.

Starem dunque a veder.

TIMUR.

E quali or sono

Le occupazioni tue?

BOZZONE.

Cublai m' ha fatto  
Suo gran provvisioniere, e m' ha assegnato  
Comodo alloggio in corte. Io d' Occidente  
Gli fo venir del vino,  
Perchè gli piace, e trinca allegramente :  
E perciò spesso spesso ha la clemenza  
Di venir nel mio quarto in grand' incognito  
A ber in libertà qualche bottiglia.

TIMUR.

A proposito, e Memma  
La moglie tua che fa?

BOZZONE.

Grazie : sta bene,  
E ha preso su Cublai tale ascendente  
Che quando sono insieme, è una commedia :  
Ne fa quel ch' ella vuol.

TIMUR.

Ne godo assai.

BOZZONE.

E stasera vedrai  
Una gala di corte all' europea,  
Tutta di Memma invenzione e idea.

TIMUR.

Sempre al solito allegra?

BOZZONE.

Allegra sempre e pazza;  
Nè il mal' umor l' ammazza.

TIMUR.

Falle mille saluti a nome mio.

(1) Riprendendo un po' d' ilarità. (2) Partono,  
Alzima dalla parte ove entrò Orcano, e Timur, che

entrando dalla parte opposta s' incontra con Bozzone  
che lo trattiene in scena.

BOZZONE.

Tua bontà.

TIMUR.

Addio, Bozzon.

BOZZONE.

Timur, addio.

SCENA VII

BOZZONE SOLO.

È veramente un principe di garbo,  
Umano, di buon cuor, d'ottima pasta :

È ver; ma ciò non basta.

Il placido costume e la modestia

Son qualità passive

Per chi privato vive, e non si cura

Di far nel mondo strepito e figura :

Ma per far colpi grandi e riuscire,

Vi vuole attività, vi vuole ardire,

Ed occorrendo, un po' di petulanza.

Il giovine in sostanza

Saria *de jure* il successore al trono,

Come figlio di Mangu,

Del regnante gran kan antecessore,

E suo fratel maggiore.

Er' ei ancor bambino allor che il trono

Venne a vacar. Cublai vi montò su,

Ed a Timur non si pensò mai più;

E il dritto di Timur chiaro e lampante

Restò sepolto in un oblio profondo.

Eh! così van le cose in questo mondo.

La ragione è un non so che,

Che ognun tira come vuol;

A ogn' impulso ceder suol :

Oggi a me, domani a te.

Ma a ben prenderla com'è,

Qui sta il punto principal,

Chi è più forte, e chi più val,

La ragion sempre ha per sè.

SCENA VIII

POSEGA SOLO.

Invano dunque in questo

Imbecille garzon avrò nudrito

La scempiaggin, l'inerzia, l'ignoranza,

E la venerazion per Fò, per lama,

Perche celibe resti, e giunto al trono

Renda il mogollo impero alla suprema

Autorità sacerdotai soggetto?... (1).

Di Lipi l'imeneo distrugger queste  
Vaste idee ben potria (2)... Dunque a ogni costo  
I tristi effetti prevenir si denno,  
Acciò non sorga un giorno  
Prole da lui, che dritto alla corona  
Di succession pretendenda....  
Ma Lipi vien : l'usato tuon si prenda.

SCENA IX

LIPi TRAENDOSI DIETRO UN CAVALLUCCIO FINTO, E  
DETTO.

LIPi.

Cavallo cavallo,  
Finiam questo ballo,  
E questo saltar,  
O col mazzafrusto  
Ti frusto, t'aggiusto,  
T'insegno a trottar.

Oh Posega (3), Posega.

POSEGA.

Il Cielo, o prence,

Te benedice, e i tuoi  
Innocenti trastulli!

LIPi.

Ohè! di': vuoi

Tu ancor col mio cavallo....

POSEGA.

Ah se sapessi

Qual ti sovrasta, o figlio,  
Imminente periglio!

LIPi.

A me?

POSEGA.

Si, a te....

Minaccian darti moglie.

LIPi, con riso infantile.

Ah.... moglie.... ah ah ah ah! o che mal c'è?

POSEGA.

Semplice! ah tu non sai,  
Non sai cos'è la donna.

LIPi.

Nol so? Ne ho viste tante.

POSEGA.

La donna è un mostro.

(1) Pensoso.

(2) Pensa.

(3) Vedendo Posega.

LIPI.  
Un mostro !....

Eppur (1) non par.

POSEGA.  
E questo

È il mal peggior !

LIPI.  
Eppure

Tutti hanno donne, e chi non le ha, le cerca.

POSEGA.  
Il mondo è cieco e stolto,  
Nè tu devi imitarlo.  
Credilo a me, che per tuo ben ti parlo.  
Non ti fidar di femmina  
All' apparenza esterna.

LIPI.  
Ah !

POSEGA.  
No, poichè nell' animo  
Cova nequizia interna :  
Ha sulle labbra il zucchero,  
Ed il velen nel cor.

LIPI.  
Ah !

POSEGA.  
Sì : guai a te misero,  
Se nelle man le capiti,  
Irreparabilmente  
Tu sei perduto allor.

LIPI.  
Ah !

POSEGA.  
Fuggi : il Fò vivente  
Per bocca mia tel dice ;  
Fuggi, e sarai felice,  
Dal sesso ingannator.

LIPI.  
Oh capita ! capisco.  
Seguirò certamente il tuo consiglio.  
Prenda moglie chi vuol, ch' io non la piglio.

POSEGA.  
se il vuole Cublai,  
Come opporti potrai ai cenni suoi ?

LIPI.  
Se la pigli per lui.

POSEGA.  
No, ma con lei

(1) Con faccia ridente.

Mai, figlio, mai dimesticar ti déi.  
Seco contieni ognor l' occhio e la lingua.  
Che se mancherà poi  
Erede e successor della corona,  
Come fia grande allora  
La tua gloria, il tuo merto,  
Che dell' impero il successor, l' erede  
Sarà il gran Fò !

LIPI.

Chi ? Fò !

POSEGA.

Si. Fò, il gran Fò vivente,  
Che tutto vede e sente. Intendi ?

LIPI.

Intendo.

POSEGA.

Se vien dunque la sposa ?

LIPI.

Io non le baderò.

POSEGA.

S' ella ti parla ?

LIPI.

Io non l' ascolterò.

POSEGA.

Se ti lusinga ?

LIPI.

Non la guardo, non l' odo e non la tocco.

POSEGA.

Eccola : bada ben.

LIPI.

Sto come un ciocco (2).

## SCENA X

ALZIMA, ORCANO e DETTI.

ALZIMA, *ad Orcano.*

Quegli è lo sposo ?

ORCANO, *ad Alzima.*

Quegli.

ALZIMA.

A colui dunque

Mi destinàr ?

ORCANO.

Sì.

(2) Si pone immobile.



ALZIMA.  
 No: t' inganni.  
 ORCANO.  
 Oh bella!  
 LIPI.  
 Con non so chi favella.  
 POSEGA, *a Lipi*.  
 Non le badar.  
 ALZIMA.  
 Io a tal sposo in braccio?  
 ORCANO.  
 Sbrigate la fra voi: non me n' impaccio.  
 LIPI, *a Posega*.  
 Mi guarda.  
 POSEGA, *a Lipi*.  
 E tu sta zitto.  
 LIPI.  
 Mi guarda fitto fitto.  
 ALZIMA.  
 Nè a ricevere pur, nè ad incontrarmi  
 Per anche vien?  
 ORCANO.  
 Non pare.  
 ALZIMA.  
 Ebben si parta,  
 ORCANO.  
 Ah no: scusar tu déi  
 D' inesperto garzon la timidezza.  
 ALZIMA.  
 Dunque?  
 ORCANO.  
 T' accbeta: il complimento io stesso  
 Comincerò (1).  
 POSEGA, *a Lipi*.  
 Viene a tentarti adesso.  
 LIPI.  
 Oh questa poi mi picca.  
 POSEGA.  
 Eccola: all' erta sta.  
 LIPI.  
 Non me la ficca.  
 ORCANO.  
 Al figlio di Cublai  
 Vien la sua sposa Alzima,

Ch' ai regni del Catai  
 Dal Gange si portò.  
 ALZIMA, *ad Orcano*.  
 Perchè non parla ei prima?  
 ORCANO, *ad Alzima*.  
 Saria lusinga vana.  
 POSEGA, *a Lipi*.  
 Ve' che alterigia insana!  
 LIPI, *a Posega*.  
 Eppure non mi dispiace.  
 ALZIMA, *ad Orcano*.  
 E ancòr mi guarda, e tace.  
 ORCANO, *ad Alzima*.  
 È timidetto un po'.  
 LIPI, *a Posega*.  
 Non mi dispiace niente.  
 POSEGA, *a Lipi*.  
 Bada che Fò ti sente.  
 ALZIMA, *ad Orcano*.  
 Chi è quel ch' è seco?  
 ORCANO.  
 È un bonzo,  
 Niente stordito o gonzo.  
 LIPI.  
 Posega.  
 POSEGA, *accostandosi*.  
 Che?  
 LIPI.  
 Permetti  
 Che qui vicin s' assetti,  
 Acciò non stiasi in piede.  
 POSEGA.  
 Bada che Fò ti vede.  
 ALZIMA, *ad Orcano*.  
 Cosa fra lor borbottano?  
 ORCANO.  
 Chi indovinar sel può?  
 ALZIMA.  
 Son stanca omai d' attendere,  
 Più sofferir non vo'.  
 ORCANO.  
 (Prevedo qualche imbroglio.)  
 ALZIMA, *a Lipi*.  
 Favella, o altrove io vo.

(1) Accostandosi con Alzima a Lipi.

POSEGA, *a Lipi.*

Che folle ardir! che orgoglio!

LIPI, *imbarazzato.*

Colpa per me non ho.

ALZIMA, *in atto di partire.*

Di tanto affronto al soglio  
A querelarmi andrò.

TUTTI.

Il mio pensier confuso  
Fra vari dubbi ondeggia.  
Non so che dir mi deggia,  
Che deggia far non so.

### SCENA XI

Stanza nell'appartamento di Memma.

MEMMA, OCCUPATA INTORNO ALCUNI ABITI DA CORTE PER DONNA; CUBLAI, IN ABITO DI CONFIDENZA, DORMENDO SOPRA UN CANAPÈ; INDI BOZZONE.

MEMMA.

Più dell' argento  
E più dell' or  
Vale il contento  
D' un lieto cor.  
Quei ch' ognor cercano  
Sorte miglior,  
Se non la trovano,  
È colpa lor.

La la ra : m' empia il petto la gioia,  
E la noia rimanga di fuor.

BOZZONE, *entrando.*

Buon dì, Memma, buon dì : così ti voglio,  
Sempre di buon umor... Oh! è qui Cublai!

MEMMA.

Appena giunto qui, quasi d' un sorso  
S' è tracannata una bottiglia intera,  
E sull' istante poi s' è addormentato  
Sul canapè sdraiato ;  
E dorme là profondamente, e russa  
Dell' impero mogollo  
Il superbo monarca ebbro e satollo.

BOZZONE.

Questa, Memma, è una prova  
Che in privato gli eroi  
Son' uomin come noi.

MEMMA.

Oh sì... eroi... eroi... cotesti eroi  
Mi fan rider assai.

BOZZONE.

Che vuoi tu dir con questo?

MEMMA.

Oh nulla, nulla.

BOZZONE.

I' Asia tutta pertanto  
Ha grand' obblighi a te, poichè Cublai,  
Mentre qui s' intrattiene, almen non pensa  
Alle stragi, alla guerra,  
A soggiogare e devastar la terra,  
E a sterminar la gente  
Che non gli ha fatto niente.

MEMMA.

Non v' è dubbio ch' io sol trovato ho il modo  
Di domar il su' orgoglio,  
E fargli fare tutto quel ch' io voglio.

BOZZONE.

Lo so bene. — A proposito, e la gala ?

MEMMA.

Tutto è pronto : e poichè fra li Mogolli  
Mancan gli artisti e l' arti,  
Mancan persino i sarti ; io stessa volli,  
Quantunque principal dama d' onore,  
Far come vedi, e in fantasia mi vennero  
I *manteaux* colla coda, e gli andrienne,  
Che questa sera per la prima volta  
Per ricevere in gala  
La sposa di Bengala  
Devon portar le tartare scimmiette  
Ch' io feci dichiarar dame di corte.

BOZZONE.

Viva il talento della mia consorte!  
E anch' io, quantunque primo gentiluomo,  
Mi son già fatto il mio abito di gala  
Tutto di frange e nappe,  
Di finimenti equestri e di gualdrappe ;  
E prenderan da quello  
I cortigiani tartari il modello.  
Sarà codesta gala  
Una caricatura ben ridicola.

MEMMA, *sotto voce.*

Che importa? a me sol basta  
Ridere, divertirmi, e far fortuna  
Per poter far un giorno  
In Europa ritorno,  
E fra più umana gente  
Goder de' fatti acquisti allegramente.  
Se ciò non fosse, e credi tu che questo  
Tartaro sì superbo e sì feroce  
Soffrir volessi intorno ?

BOZZONE.

Brava Memma! tu pensi come devi....  
Ma seguita a cantar come facevi.

MEMMA, *cantando, ed assettando gli abiti.*

Spesso s' accresce  
Il buon umor,  
Se vi si mesce  
Un po' d' amor.

Su via : canta anche tu.

BOZZONE.

Che vuoi ch' io canti ?

MEMMA.

Basta che tu accompagni il canto mio.

BOZZONE.

Vedrem : canta, che poscia entrerò io.

MEMMA.

Amor da piccolo  
Diverte ognor :  
Ma guai se lasciassi  
Prender vigor.

BOZZONE.

Poco le femmine  
Diverte Amor,  
Quand' egli è piccolo  
Senza vigor.

MEMMA.

La la ra : m' empia il petto la gioia,  
E la noia rimanga di fuor.

BOZZONE.

La la ra : se la moglie è una noia,  
S' ella è in gioia, la noia è minor.

MEMMA, *volgendosi a Cublai.*

E dorme ancor ? Cublai ? destati. Ohè !  
Finiamola una volta. —  
Non si muove, nè ascolta.  
La cottura è solenne a quel ch' io veggio.

BOZZONE.

Lasciam che dorma, acciò non faccia peggio.

MEMMA.

Or ci rimedio. Olà ! su via, su dico.

BOZZONE.

Non vuoi lasciarlo in pace ?

MEMMA.

No.

BOZZONE.

Ma perchè ?

MEMMA.

Perchè così mi piace.  
Olà, Cublai !  
Scuotiti omai :

Destati, muoviti,  
Levati su.

BOZZONE.

Lascialo vivere.

MEMMA.

Chetati tu. —  
Sorgi una volta,  
Guardami, ascolta.

CUBLAI, *sonnacchioso.*

Chi è là ? che fu ?

MEMMA.

Muoviti.

CUBLAI.

Chetati.

MEMMA.

Alzati.

CUBLAI.

Lasciami.

BOZZONE.

Questa è ridicola.

MEMMA, *scuotendo Cublai.*

Levati su.

CUBLAI.

Memma, finiscila.

BOZZONE.

Lascialo vivere.

MEMMA.

Chetati tu.

CUBLAI.

Fermati, Memma.

MEMMA.

Non l' hai da vincere.

CUBLAI.

Perdo la flemma.

BOZZONE.

Scena più comica  
Mai non vi fu.

CUBLAI.

Memma, finiscila,  
Corpo di Bacco !  
O che il mostaccio  
Or or t' ammacco.

MEMMA.

A chi ? asinaccio,  
Brutto Macacco !



CUBLAI.  
A chi?

MEMMA.  
Sì a te?  
Di te non temo.

CUBLAI.  
Or lo vedrai.

MEMMA.  
Sì lo vedremo.

BOZZONE.  
Memma, che fai?

CUBLAI.  
Lascia quel piè.

MEMMA, *tirandolo*.  
Giù, briacone,  
Dal canapè.

CUBLAI.  
Tienla, Bozzone,  
O te l' accoppo.

BOZZONE.  
Oh! questo è troppo.

MEMMA.  
Giù.

CUBLAI.  
Ferma.

MEMMA.  
Giù.

BOZZONE.  
Per troppo ridere  
Non posso più.

CUBLAI.  
Il piè mi storci.

BOZZONE.  
Che strani scorci!

MEMMA.  
Giù.

CUBLAI.  
Casco.

MEMMA.  
Schiatta.

Giù.

CUBLAI.  
Casco.

MEMMA.  
Giù (1).

CUBLAI, *ridendo*.  
Ah! che gran matta!

MEMMA.  
Ah! te l' ho fatta.

A TRE.  
Risa in tal guisa  
Non farò più.

CUBLAI.  
Via, Memma, sii buonina.

MEMMA.  
E tu....

BOZZONE.  
Via fate pace, e parliam d' altro.  
Giunta è la sposa alfin.

CUBLAI.  
Sì.

MEMMA.  
La compiango.

CUBLAI.  
Sommacodon! tu la compiangi?

BOZZONE.  
Eh, scherza.

MEMMA.  
Non scherzo.

CUBLAI.  
Una mia nuora  
Come! tu la compiangi?

MEMMA.  
Ma dimmi: il giovin Lipi,  
Il figlio tuo lo vedi spesso?

CUBLAI.  
Tempo  
Di vederlo non ho.

MEMMA.  
L' erede, il figlio  
Non vedi: appena lo conosci, e poi,  
Caro Cublai, tu vuoi  
Ch' io non dica che un barbaro tu sei?

BOZZONE, *correggendola*.  
Ohè! Memma, Memma....

(1) Lo fa cadere dal canapè.

CUBLAI.  
Olà, che dici ?

MEMMA.  
Il vero :

Alle cure d' impero  
Cedono le domestiche.

CUBLAI.

MEMMA.

E qual cura

Dai dover di natura  
Può dispensar ?

BOZZONE.

Memma non ha poi torto.

CUBLAI.

Perciò a Posega, a un bonzo  
Per pietà sì famoso, e per consiglio,  
Io confidai mio figlio....

MEMMA.

E se Posega

Pe' suoi fini impiegasse ogn' arte, ogn' opra  
Per renderlo imbecille ?

CUBLAI.

Perchè così ti piace  
Di malignar ?

MEMMA.

Io malignar non soglio.

BOZZONE.

Oh questo è vero !

CUBLAI.

Ed io dar non mi voglio

La pena d' indagar com' altri pensa,  
E sulla fede altrui  
Mi son fidato a lui.

BOZZONE.

Per altro è tale

La voce generale.

CUBLAI.

E ignorarla poss' io ?

MEMMA.

Strano non trovo

Che ciò che tutti sanno, a te sia nuovo,  
Con tuon sì feroce,  
Con guardo sì atroce,  
Con quella figura  
Che mette paura,  
Coi burberi tuoi  
Modacci cattivi,  
Con cui tutti accogli,  
Che sembra che vogli  
Mangiarveli vivi,

Pretender tu puoi  
Da un labbro sincero  
Il vero ascoltar ?

CUBLAI.

Che bel complimento  
Mi sento sfilar !  
Hai altre insolenze  
Ancora a sparar ?

MEMMA.

Le mie conseguenze  
Or voglio applicar.  
D' Europa i sovrani  
Benefici, umani,  
Ascoltan clementi  
I prieghi, i lamenti ;  
Sollevano spesso  
Il merito oppresso ;  
Han dolci maniere  
Ch' è proprio un piacere.  
Gl' imita, e sarai  
Più grande e più buon.

CUBLAI.

Da niuno Cublai  
Non prende lezion.

MEMMA.

Non v' è da far niente  
Con questo mammon.

CUBLAI.

Ciò vede, ciò sente,  
E tace Bozzon ?

BOZZONE.

Io più non m' impaccio  
Di vostre question ;  
Nè il giudice faccio  
Fra moglie e padron.

CUBLAI.

Via, veniamo una volta  
Alla conclusion.

MEMMA.

La conclusione

È bella e fatta.

CUBLAI.

Ebben !

MEMMA.

Ebben vedrassi

Il tuo Lipi cos' è.

CUBLAI.

Sì, questa sera

Si mostrerà colla sua sposa a corte,

Ove di già ordinai  
Quella tal gala di cui tanto parli.

MEMMA.

Gli abiti son già pronti,  
E vestironne io stessa  
Le nuove dame che dovranno portarli.

CUBLAI.

T' ho permessa cotesta buffonata,  
Perchè vo' trarne anch' io qualche risata.

MEMMA.

Sì, ma non basta.

CUBLAI.

E che più far si debbe?

MEMMA.

Questa con tante barbe ognor sarebbe  
Una barbara corte.

BOZZONE.

(Già capisco il pensier di mia consorte.)

CUBLAI.

E che perciò?

MEMMA.

Rader ti déi.

BOZZONE.

(Nol dissi?)

CUBLAI.

Rader! Sommacodon! Come può mai  
Venirti in capo idea si stravagante?

MEMMA.

Or tant' è.

CUBLAI.

Petulante! E ardisci....

MEMMA.

Orsù;

Senza la barba rasa  
Più non ti voglio in casa,  
E a corte io non verrò.

CUBLAI.

Memma, tu abusi

Della mia sofferenza. —  
Ebben mi raderò (1).

BOZZONE.

Bella clemenza!

MEMMA.

Nè basta ancor.

(1) Con forzata sommissione.

CUBLAI.

Non basta?

MEMMA.

No.

CUBLAI.

Non basta?

Che diavol mai di più far io dovrei?

MEMMA.

Far la legge tu déi  
Che d' ora in poi nessun con barba in faccia  
Ardisca a corte comparir.

CUBLAI.

Si faccia.

Tutta la monarchia, quand' io son raso,  
Se rader si farà, non mi fo caso.

BOZZONE.

A udir questi bei matti  
Par che di capre e pecore si tratti.

CUBLAI.

Non vuoi la barba?  
Si raderà.

MEMMA.

Così mi garba:  
Così sarà.

BOZZONE.

Oh quanto radere  
Pel si dovrà!

A TRE.

E l' Asia attonita  
Non più sul volto  
Al fiero Tartaro  
Reso più colto  
Il rozzo ed ispido  
Pelo vedrà (2).

## SCENA XII

BOZZONE SOLO.

Son scene con costor, son proprio scene.  
A veder quella diavola di Memma,  
La moglie d' un straniero,  
Con uom si formidabile e si fiero....  
Col gran kan.... kan de' kani  
Venir spesso alle mani....  
Far baruffa e schiamazzo....  
Io rido come un pazzo.

(2) Cublai e Memma partono da lati opposti.

Ma quel che importa poi egli è che queste  
Son scene utili a noi (1).

Se m'avesse la Zingara predetto  
Che un dì sorte fra i Tartari avrei fatta,  
Detto le avrei: va là che tu sei matta.  
Or diamo retta a qualche *pater patriæ*  
Che in tuono decisivo  
Ci predica esser cosa utile e savia  
Di star tranquillamente ove si nacque,  
Piuttosto ch'ir pel mondo  
Facendo il vagabondo;  
Come se condannati  
Fossero eternamente  
A star nel luogo stesso  
Sì gli uomin che le donne  
A guisa di pilastri e di colonne.  
Bubbole! e qual profitto avrei fatt'io,  
Se fossi ognor rimasto  
Nella mia patria senza uscirne mai?  
Pochino in fede mia, pochino assai.

Della lor sorte nemica  
Tutti s'odono lagnar;  
Ma se vuoi averla amica,  
Non si dee con indolenza,  
Come fa la gente sciocca,  
Aspettar che cada in bocca,  
Ma cercar dov'è apparenza  
Di poterla ritrovar.  
Altri in pace ed altri in guerra,  
Altri in seno della terra,  
Altri cercala nel mar:  
Che se poi si trova alfine,  
Convien prenderla pel crine,  
E saperne profittar.  
L'ho cercata ognor pel mondo,  
Sono andato ognor studiando  
Ed il come, il dove e il quando:  
Qui la trovo, nè di mano  
Me la lascio più scappar.

(1) Variante.

Lo so ben io che certi umor bisbetici  
Pretendon che si debba  
Sempre aver sulla moglie aperti gli occhi  
Acciocchè niun la guardi e niun la tocchi.  
Bubbole! anch'io so fare i fatti miei:  
Non dico già che avrei  
La compiacenza istessa  
Per qualche sguaiatello  
Zerbin senza danar, senza cervello;  
No: ma per un gran kan, per un Cublai,  
Che può fare, e che fa la mia fortuna,  
Non sarebbe in politica  
Un solenne sproposito  
Il mostrar gelosia male a proposito?  
Io non parlo al pregiudizio  
Che per tutto trova vizio,  
Che di tutto fa il censor:

A nessun fo torto o danno:  
Che se poi lingue malediche  
Chiacchierar di me vorranno,  
Io li lascio chiacchierar.

SCENA XIII

Sala regia.

TIMUR solo.

Misero! io stesso dunque in braccio altrui  
Recato avrò colei, da cui dipende  
Il mio ben, la mia pace, il mio riposo?  
Sarò presente io stesso  
All'odioso imeneo  
Ch'ogni speranza mia tronca e distrugge!  
E mentre dai suoi lacci il cuor non scioglie  
Fin del dolor la libertà mi toglie.

Quando a colei che adoro  
Volsi il primiero sguardo,  
D'un amoroso dardo  
Passar m'intesi il cor.  
Ma condannato a perderla,  
Per pena mia maggior  
Avanti agli occhi miei  
Averla deggio ognor;  
E sospirar per lei  
Saria delitto ancor!

SCENA XIV

ALZIMA, ORCANO CHE LA SEGUE, E TIMUR  
IN DISPARTE.

ORCANO.

Alzima....

Parlo all'uomo razionale,  
Parlo all'uom del ben, del male  
Savio e giusto apprezzator.  
Mettiam caso che vi sia  
Chi, lasciando star mia moglie,  
Mi perseguita, mi toglie  
Il danar, la roha mia,  
E m'inquieta e insidia ognor.  
V'è all'opposto qualcun'altro  
Che ama un po' la mia consorte,  
Fa peraltro la mia sorte,  
Uom di pace e di buon cor.  
Dite or voi, ch'io nulla dico,  
Qual de' due, qual'è l'amico?  
Chi dee crederci il miglior?  
Chiunque ama il vero  
Sincero dirà:  
Bozzone ha ragione,  
E sa quel che fa.

ALZIMA.

Invan t' affanni.

ORCANO.

Odimi.

ALZIMA.

Invano

Svolger mi vuoi dal mio pensier.

ORCANO.

Ma senti....

ALZIMA.

Non annoiarmi : ho già deciso, e voglio  
Di qua partir.

ORCANO.

Almeno....

ALZIMA.

Una mia pari,

In tal guisa s' accoglie? Usan tra voi  
Sì oltraggianti maniere e sì villane?TIMUR, *a parte.*

Cielo! che avvenne mai!

ORCANO.

Calmati per pietà, che di Cublai  
Già prevedo il furor, già lo pavento.

ALZIMA.

Che! s' avrebbe ardimento  
D' usar con me la violenza! E a tanto  
Giunger potria la tartara barbarie?....  
Timur, come opportuno  
Qui ti ritrovo! Andiam lungi da questa  
Reggia : del Gange alle native sponde  
Riconducimi tosto.

TIMUR.

Alzima, e qual pensier precipitoso....

ALZIMA.

Io qua non venni a mendicar lo sposo.

Soffrir non so nè voglio  
Tratti di folle orgoglio,  
E ognor saprò all' oltraggio  
Nobil coraggio oppor.Fu troppo facile,  
Vana follia,  
Fu vano il credere  
Che in Tartaria  
I tratti egregi  
D' una bell' anima,  
I rari pregi  
D' un nobil cor.  
Ad altri fossero  
Comuni ancor.

## SCENA XV

TIMUR, ORCANO.

TIMUR.

E quali oscuri sensi  
Entro quei detti suoi....

ORCANO.

Se non m' inganno

In quegli ambigui detti,  
In quell' inquietezza, in quegli affanni  
Ha qualche parte anche Timur.TIMUR, *bruscamente.*

T' inganni(1).

ORCANO.

T' inganni! e altra risposta  
Non m' odo far se non « t' inganni, » e in tutto  
Sempre così riesco.  
Or va, povero Orcan, che tu stai fresco.  
Ma già vien gente in sala  
In abito di gala. Oh che scempiezzè!  
Via corriamo anche noi a mascherarsi,  
Acciò Cublai non abbia da inquietarsi.  
Gran che a considerarla!  
Un Cublai, un gran kan così potente  
Terror dell' Oriente,  
Conquistator sì grande e sì famoso  
Egualmente valuta  
Una campal battaglia  
Che un infantil trastullo! O mondo, o mondo,  
Cosa sei tu agli occhi di colui  
Che ben ti guarda e ti conosce a fondo!

## SCENA XVI

MEMMA, SEGUITA DA DONNE TARTARE VESTITE  
IN CARICATURA CON ABITI DI GALA.

MEMMA.

Venite, il piè movete  
Con grazia e nobiltà.  
Oibò : più sciolte e libere,  
Più dritte per pietà.  
Guardatemi, apprendete :  
Ecco, così si fa....  
Se viene in pompa e in gala  
La sposa di Bengala,  
Se viene il gran kanino,  
Con un profondo inchino  
Ricever si dovrà....  
Oibò! che modi ignobili,  
Che poca dignità!

(1) Parte.

Guardatemi, apprendete :  
 Ecco così si fa....  
 Quando il gran kan poi viene,  
 Curvate allor le schiene,  
 Col capo in giù piggatevi  
 Quanto più andar potrà....  
 Che femmine selvatiche!  
 Che gran rusticità!  
 Guardatemi, apprendete :  
 Ecco, così si fa....  
 A voi non diero i numi  
 Gli europei costumi ;  
 A voi non diè la sorte  
 Il saper stare a corte ;  
 Non siete avvezze a vivere  
 In nobil società.

SCENA XVII

CUBLAI CON BARBA RASA, ACCOMPAGNATO DA ORCANO e BOZZONE, e SEGUITO DI PRINCIPALI TARTARI, TUTTI VESTITI IN GALA ; e DETTE.

CUBLAI, *affettando affabilità.*

Addio Memma, addio Bozzone.  
 Or così va ben ? (1)

BOZZONE.

Benone.

MEMMA.

Finchè barbe a corte io vedo,  
 Sempre barbara la credo.

BOZZONE.

Memma al solito ha ragione.

ORCANO.

(Oh che strega ! oh che birbon !)

CUBLAI.

So il mio impegno, e or sentirai  
 Come in tuon legislativo  
 Dalla corte di Cublai  
 Barba e baffi omai proscrivo.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Viva il tartaro Solon !

ORCANO.

(Oh che strega ! oh che birbon !)

CUBLAI.

Miei schiavi, miei servi,  
 Non vo' più vedervi

D' intorno al mio soglio  
 Col pel sulla faccia ;  
 Ed ordino e voglio  
 Che ognuno si faccia  
 La barba tagliar.  
 Se v' è chi resista  
 Dovrassegli a vista  
 La testa troncar (2).

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Viva il tartaro Solon !

ORCANO.

(Oh che strega ! oh che birbon !)

CUBLAI.

Orcano, è dovere  
 Del cerimoniere  
 Cotal cerimonia  
 Col fatto insegnar.

ORCANO.

Che carica brutta  
 Chè solo mi frutta  
 Di farmi spellar ! (3).

CORO.

A terra la barba  
 Che guasta, che sgarba  
 I tratti e la forma  
 D' un volto viril !  
 La barba deforma  
 I giovani e i vecchi,  
 E a' sudici becchi  
 Fa l' uomo simil.

MEMMA, *alle donne.*

S' appressa il kanino,  
 Ciascuna l' inchino  
 Profondo dee far.

SCENA XVIII

LIPI SEGUITO DA POSEGA, e DETTI.

LIPI, *accennando Cublai.*

Se pur non mi gabbo,  
 È quello il mio babbo.

CUBLAI.

Son io, figlio mio.

POSEGA.

(Che strane faccende !)

(1) Accennando il mento raso.  
 s'incomincia a rader la barba.

(2) Tutto il seguito  
 (3) Si rade la barba

ad Orcano e a tutto l' accompagnamento di Cublai, e  
 intanto si sente il coro.

CUBLAI.

T' attende Imeneo.

MEMMA.

(Che bue!)

BOZZONE.

(Che baggeo!)

ORCANO.

Oh! te fortunato,  
Che ancor sei sbarbato.

CUBLAI.

Ti vo' maritar.

POSEGA, *con entusiasmo.*Qual empio comando,  
Profani Mogolli,  
Il pel venerando  
V' astringe a tagliar?

CUBLAI.

Io fui che lo volli :  
E appunto sei giunto  
Per dar buon esempio  
Col farti sbarbar.

POSEGA.

Non lice del tempio  
Al gran sacerdote  
Il mento e le gote  
Di barba spogliar.

CUBLAI.

La legge è omai questa :  
A terra dee andar.MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Viva il tartaro Solon!

ORCANO.

(Oh che strega! oh che birbon!)

LIPI.

Tu senti, Posega,  
Che il babbo ti prega :  
Perchè tanto zelo  
Pel pelo mostrar?

POSEGA.

A impura rasura  
La forza mi sforza :  
Ma inulto l' insulto  
Non deve restar (1).

CORO.

A terra la barba  
Che guasta, che sgarba  
I tratti e la forma  
D' un volto viril!  
La barba deforma  
I giovani e i vecchi,  
E a' sudici becchi  
Fa l' uomo simil.LIPI, *a Posega.*Oh! come sei bello  
Così sbarbatello!CUBLAI, ORCANO, BOZZONE, MEMMA, *a quattro.*Col volto sì netto  
Or sì che va ben.

POSEGA.

(Si mostri l' aspetto  
Tranquillo e sereno,  
E l' ira e il dispetto  
S' asconda nel sen.)TUTTI, *escluso Posega.*Col volto sì netto  
Or sì che va ben.MEMMA, *alle donne.*Ma viene la sposa.  
Sapete che cosa  
Or far si convien.CUBLAI, *a Lipi.*

Preparati, o figlio.

LIPI, *a Posega.*

Posega, consiglio.

MEMMA, BOZZONE, POSEGA, ORCANO, *a quattro.*

(Or nasce un scompiglio.)

TUTTI.

La sposa già vien.

## SCENA XIX

ALZIMA, TIMUR E DETTI.

TIMUR.

Alzima, ascoltami.

ALZIMA.

Non m' arrestar.

TIMUR.

Veggio un disordine  
Già sovrastar.

(1) Mentre rade.

ALZIMA.

Forse al Catai  
Onte, o Cublai,  
Tu mi chiamasti  
A sopportar?

CUBLAI.

Con chi contrasti?  
Che diavol hai  
Con quel gridar?

TIMUR, ORCANO, POSEGA, MEMMA, BOZZONE, *a cinque.*

De nozze omai  
Par s' incomincio  
Ad imbrogliar.

ALZIMA.

Il tuo figliuolo  
Ruvido, inetto,  
D' un guardo solo,  
D' un solo detto,  
Finor non vollemi  
Neppur degnar.

CUBLAI.

Lipi, Posega,  
Meglio spiegatemi  
Tutto l' affar.

LIPI, *a Posega.*

Tu glielo spiega,  
Che sai spiegar.

POSEGA, *a Cublai.*

E vuoi che accogliere  
Senza imbarazzo  
Dovesse un' estera  
Sposa, un ragazzo  
Poco con femmine  
Uso a trattar?

CUBLAI.

Lipi, la cosa  
Per riparar,  
Déi la tua sposa  
Complimentar.

LIPI.

Se mel rammento,  
Un complimento  
Spiritosissimo  
Vo' sfoderar.

CUBLAI.

Egli è faceto.

POSEGA.

È d' umor lieto.

TUTTI.

Qualche sproposito  
Stiamo a ascoltar.

LIPI.

Sposa cara, sposa bella,  
Se sei mostro non lo so;  
Ma finor colla gonnella  
Mostro mai visto non ho:  
Dico bene? sì o no?

CUBLAI.

Che stramberie!

BOZZONE, MEMMA, TIMUR, ORCANO, *a quattro.*

Che gran follie!

ALZIMA.

Che impertinenza!

POSEGA.

Bella innocenza!

LIPI.

Cosa si dicano  
Non so capir.

CUBLAI.

(Di già cominciomi  
A insospettir.)

POSEGA.

(Quella scioccaggine  
Mi può tradir.)

TIMUR.

(Di speme un raggio  
Vedo apparir.)

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

(Il nodo al pettine  
Ha da venir.)

LIPI.

Almen lasciatemi  
Tutto finir.

TUTTI, *eccetto Lipi.*

(Nuovi spropositi  
Stiamo a sentir.)

LIPI, *a Posega.*

Per me, figli non farò,  
Perch' è contro la virtù.  
Se li vuoi, fatteli tu;  
Ma l' erede sarà Fò.  
Dico bene? sì o no?

CUBLAI.

(Che ascolto? è stolto!)



ALZIMA, *a Cublai.*

L' odi tu stesso.

CUBLAI.

Si lo confesso.

MEMMA.

Ma non tel dissi?

BOZZONE.

Non lo predissi?

CUBLAI.

Non mi seccar.

POSEGA.

(Vano è su i stolidi  
Speme fondar.)

TIMUR.

(Già più propizia  
La sorte appar.)

LIPI.

Cosa borbottano,  
Vallo a cercar.

CUBLAI.

Questo è il talento,  
Questo è il portento  
Di raro ingegno,  
Che a me l' ipocrita  
Osò vantare!

POSEGA.

Calma lo sdegno.

CUBLAI.

Taci, e tu perfido,  
L' hai da pagar.

POSEGA, *con tuono d' autorità.*

Di Fò gl' interpreti,  
Cublai, ramentati  
Di rispettar.

TUTTI, *eccetto Lipi e Posega.*

Che temerario

Tuono insolente  
D' imposturar!

ALZIMA.

All' imeneo  
Di quel baggeo,  
Cublai, t' annunzio  
Ch' io ci rinunzio.

CUBLAI.

Memma? Bozzone?

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Ella ha ragione.

CUBLAI.

Cara fanciulla,  
Io non ho nulla  
Da replicar.

TUTTI, *eccetto Lipi.*

Le cose prendono  
Diverso aspetto.

LIPI.

Cos' hanno detto,  
Vallo a cercar.

TUTTI, *eccetto Lipi.*

Non amor, non Imene o Ciprigna,  
Non Lucina, non Giuno benigna,  
Ma rubella, ma burbera stella,  
E il demonio  
Su tal matrimonio  
I malefici influssi versò.

LIPI.

Cos' è stato?

TUTTI.

Che insulsa giornata!

LIPI.

(Con chi l' hanno?)

TUTTI, *eccetto Lipi.*

Che gala sprecata!

TUTTI.

Fatto a un tratto, e disfatto è il contratto:  
Tutto in brutto del tutto cangiò.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

Appartamenti reali.

MEMMA, BOZZONE, TIMUR.

BOZZONE.

Si, Timur, troppo giusto è che Cublai  
A te destini omai  
Lo scettro d'Asia e l'imeneo d'Alzima.

TIMUR.

Credete dunque....

MEMMA.

Ei dovea farlo prima :

Ma finalmente è meglio  
Una volta che mai.

TIMUR.

Tu, che appo lui

Tutto puzoi, tu potrai....

MEMMA.

Se nulla a quest' effetto  
Può valer l' opra mia, te la prometto.

BOZZONE.

Sta pur sicuro. Memma ama il tuo bene,  
E quanto ella promette, lo mantiene.

TIMUR.

Quai grazie rendere  
A te poss' io....  
Se accenti mancano  
Al labbro mio,  
Nè i sensi esprimere  
Posson del cor?  
È sol tuo merito,  
È sol tuo dono,  
Se a me riserbasi  
Dell' Asia il trono,  
E se dividerlo  
Potrò con lei,  
Che fu de' teneri  
Affetti miei

Soave ed unico  
Oggetto ognor (1).

## SCENA II

MEMMA, BOZZONE, poi POSEGA.

MEMMA.

Di questo degno principe alla sorte  
M'interesse e m'impegno : io l' amo, e tutto,  
Tutto farò per lui.

BOZZONE.

Opra santa farai.

POSEGA.

(Marito infame !

Ma di costor le trame  
Saprò ben io scomporre.)

MEMMA.

Ecco Posega.

Forse tutto ascoltò!.... ma finalmente  
Cosa potrà mai farmi?  
Voglio seco spassarmi.  
Al sublime Posega umil mi prostro,  
Che è di virtude e sapienza un mostro.

POSEGA.

E tu, vil donnicciuola,  
Un ministro di Fò qual' io mi sono,  
Osi schernir?

MEMMA.

Schernir! Venero, ammiro  
Il grande educator che d'Asia al trono  
Formò prence sì degno.

POSEGA.

E cotant' osi

(1) Parte, e intanto si vede in fondo fra le scene Posega che sta ascoltando attentamente.

Con sacrilega bocca,  
Donna profana e sciocca,  
Tu che il cuor di Cublai seduci e guasti,  
E che gli empi consigli a lui dettasti!

MEMMA.

I tuoi consigli almen savi, prudenti  
E giusti sono, e da sospetti esenti.  
Che ne dici Bozzone?

BOZZONE.

Che tu dici benonc.  
(Chi vide mai baruffa  
Più ridicola e buffa?)

POSEGA.

Taci, coppia infernal, taci, e del Cielo  
L'ira vendicatrice omai paventa,  
Tanto terribil più, quanto più lenta.

MEMMA.

Via, caro Posega....

BOZZONE.

Santon riverito....

POSEGA.

Diabolica strega!  
Infame marito!

BOZZONE, MEMMA, *a due.*

Riprendi il tuo stile  
Gentile, soave,  
Più degno d'un grave  
Ministro di Fò.  
Lo, lo, lo, lo, lo.

POSEGA.

Sacrileghi audaci,  
Pentir vi farò.

MEMMA.

Ma calmati.

POSEGA.

Taci.

BOZZONE.

Ma placati.

POSEGA.

Parti.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Perchè riscaldarti?  
Tranquillati.

POSEGA.

No.

MEMMA.

Ti sei pur ridotto,  
Frenetico brutto!

BOZZONE.

Un bonzo tuo pari  
Di mertì sì rari!

MEMMA.

Ringhiar da can corso!

BOZZONE.

Sbuffar come un orso!

MEMMA.

Soffiar come un gatto!

BOZZONE.

Gridar come un matto!

POSEGA.

Linguaccia d' Averno,  
Non soffro tal scherno.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Deh modera il zelo  
Che si t' infocò.

POSEGA.

Il fulmin del cielo  
A vostro estermio  
Accender saprò.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Del tuo patrocinio  
All' ombra verrò.

POSEGA.

Più perfida coppia....

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Un' alma più doppia....

POSEGA.

Due cori più neri....

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Più iniqui pensieri....

A TRE.

Se vadasi a tondo  
Cercando pel mondo  
Trovar non si può.

### SCENA III

POSEGA SOLO, POI ALZIMA.

E soffrir deggio inulto  
L' impertinente insulto! Ah no, fa d' uopo

Por mano all' artificio  
 Per riparare il colpo  
 O trattenerlo almeno....  
 Ma qua sen viene Alzima,  
 Ed opportuna vien : ben io m' avvidi  
 Ch' ama Timur : procurerò di Memma  
 Ingelosirla, e inimicarle entrambe.  
 So quanto è formidabile lo sdegno  
 Di femmina gelosa.  
 Queste due donne sono  
 L' ostacol principal a' miei disegni.  
 Si divida e si regni.  
 L' una o l' altra trionfi, averò sempre  
 Un nemico di meno : all' opra.... Il Cielo  
 Ti salvi, o principessa.

ALZIMA.

Sei tu, se ben m'avviso,  
 Il degno aio di Lipi?

POSEGA.

Odimi, e quanto  
 Son or per disvelarti  
 Nel profondo del cor serbalo, o figlia,  
 Non è Lipi, qual credi, un' imbecille;  
 Dura necessità l' obbliga a forza  
 A comparir da quel ch' egli è diverso.

ALZIMA.

Come!

POSEGA.

Se un' ombra, un segno  
 Di talento, d'ingegno  
 Lipi mostrasse in sè, non mancheria,  
 Da invidia e gelosia  
 Mossa la donna rea che qui può tutto,  
 D' eccitar contro lui  
 I sospetti tirannici e il furore  
 Del principe brutal che l'Asia opprime.  
 Imbecille nol teme.

ALZIMA.

E qual ragion?

POSEGA.

Colei  
 Ama Timur.

ALZIMA.

Timur?

POSEGA.

Si l'ama : insieme  
 Li vidi io stesso, e favellar gl' intesi.  
 E chi sa se fin d'ora ella non pensi  
 Seco d' accomunar talamo e trono?  
 E se mai la malvagia  
 Te sospettasse sua rival, non faccio  
 Sicuri i giorni tuoi.

ALZIMA.

Ma non potresti

Ingannarti?

POSEGA.

Ingannarmi! Oh tu non sai,  
 Misera principessa,  
 In qual corte tu sei.

ALZIMA.

Ma pur Cublai....

POSEGA.

Cublai cieco è per lei,  
 E di sua cecità l'indegna abusa.

ALZIMA.

E Bozzone...?

POSEGA.

Bozzone  
 Dell' opre infami dell' iniqua moglie  
 Complice e consiglier, ad altro intento  
 Non è che a rio guadagno. Ah, principessa,  
 Credi a me, che fra queste  
 Empie mura funeste  
 Vissi ed incanutii. Qui tutto è frode,  
 Tutto è menzogna : il vero,  
 Se pur cercando vai,  
 Solo sui labbri miei lo troverai.  
 Di questa reggia indegna  
 Temi le occulte trame ;  
 Qui non alberga e regna  
 Che sfrenatezza infame,  
 Che cabala e livor.  
 Se il consiglier non odi  
 Del labbro mio verace,  
 Insidiose frodi  
 T' involeran la pace ;  
 Conoscerai, ma tardi,  
 De' cortigian bugiardi  
 Il doppio iniquo cor.  
 ( Già l' esca ha preso foco (1) :  
 Forse l'incendio avvamperà fra poco.)

SCENA IV

ALZIMA SOLA.

Che intesi! E qual nel cor costui destommi  
 Tumulto d' inquietezze e di sospetti....  
 Forse menti.... ciascun lo crede e appella  
 Un impostor.... ma come, ed a qual fine  
 Tante menzogne ordire....  
 Che Memma ami Timur? che v'è di strano?

(1) In atto di partire soggiunge a parte in recitativo.

Troppo colui sa farsi amare; troppo  
Questo mio cor lo sa. Sol questa idea  
Basta a tòrmi la pace....  
Ma s' asconda per or l' interno affanno,  
Infin ch' io mi decida  
A che debbo attenermi,  
E dissipi i miei dubbi o li confermi.

## SCENA V

ORCANO E DETTA.

ORCANO.

Alzima, ebbèn!

ALZIMA.

Che vuoi?

ORCANO.

Sei tu più irata meco?

*ALZIMA, con alterigia e disprezzo.*

Alzima irata teco? Orcan, t' inganni (1).

ORCANO.

E siam lì col « t' inganni; » in questa corte  
V' è da diventar matto.

Qui d' inganno mi pasco,

Qui nell' inganno io vivo;

E a forza d' ingannarmi omai comincio

A dubitar dell' esistenza mia,

E a non saper chi diavolo mi sia.

M' inganno se vedo,

Se ascolto m' inganno,

Se parlo, se credo,

Se agisco, se penso,

Per me tutt' è inganno :

M' inganna ogni senso,

M' inganna il pensier.

E intanto bel bello

D' idee nel cervello

Mi formo un pasticcio,

Confondo ed impiccio

Il falso col ver.

E dove se' andato

Mio stato primier?

Passâr quei di felici

Che con allegri amici

La libertà, la pace

Io mi potea goder;

E non avea la carica

Di gran cerimonier.

Ombra di ben fallace

Per la mia mala sorte

Poscia mi trasse a corte;

Introduitor divenni,  
Titoli e gradi ottenni,  
E la superba carica  
Di gran cerimonier,  
La pace allor perdei,  
La libertà disparve.  
Davanti agli occhi miei  
Si dissipâr le larve,  
E subentrò alla gioia  
La noia e il dispiacer  
Con la superba carica  
Di gran cerimonier.

## SCENA VI

CUBLAI E DETTO.

CUBLAI.

Orcan, che abbiám di nuovo?

ORCANO.

Non so, signor : se vuoi, legger ti posso  
Il gazzettin; l'ho in dosso. Eccol.

CUBLAI.

Vediamo.

*ORCANO, leggendo.*

« Per la primiera volta

« Ieri nella gran sala

« Della corte vi fu solenne gala,

« Mirabil parto dell' idee sovrane

« Del nostro incomparabile gran kane.... »

CUBLAI.

Io non c'entro per nulla.

Smorfie! caricature!

ORCANO.

« Per le nozze future,

« Che in nodo fortunato

« Unirà al prence Lipi

« Alzima principessa di Bengala,

« Che a grazia ed a bellezza

« Tutte le doti unì

« Dell' animo e del cor.... »

CUBLAI.

Così, così.

ORCANO.

« Le nuove dame e i nuovi

« Gentiluomin di corte

« Fèr la prima comparsa

« Nell' augusta adunanza

« Con dignità, con lusso ed eleganza.... »

CUBLAI.

Buffoni!

(1) Parte.

ORCANO.  
« Il saggio Lipi.... »

CUBLAI.  
Saggio quel bestiolino!

ORCANO.  
« Il degno allievo  
« Del gran Posega.... »

CUBLAI.  
O gazzettier birbone!

ORCANO.  
« Con un' arringa tenera, amorosa,  
« Complimentò la sposa.... »

CUBLAI.  
Oh questo è troppo!  
Va là subito, Orcan, bastonalo.

ORCANO.  
Io?

CUBLAI.  
Sì, che difficoltà? tu, io, chiunque.

ORCANO.  
Sì, lo bastonerem : ma senti il fine.

CUBLAI.  
Che c'è di più? sentiamo.

ORCANO.  
« Onde a parer di quei che han per le mani  
« I politici arcani,  
« Il gran Cublai, di cui non forse mai  
« Filosofo maggior fra tutti i kani.... »

CUBLAI.  
Sommacodon! così m'insulta e beffa  
Codesto temerario?

ORCANO.  
Scusa, ancor due parole  
Per finire il periodo. « Ha deciso  
« Di rinunziare il regno  
« A principe sì degno. »

CUBLAI.  
Olà, che a vista  
Si strozzi il gazzettiere!

ORCANO.  
Signor....

CUBLAI.  
Tu contraddici?  
Vuoi tu che strozzi io stesso  
Il gran cerimoniere?

ORCANO.  
No, no, si strozzi pure il gazzettiere.

CUBLAI.  
Io rinunziare il soglio  
Ad uno sciocco simile?

ORCANO.  
È ver : non so che dire.

CUBLAI.  
Ma viva in grazia tua ; per qualche giorno  
Viva ; ma finchè vive,  
Se mai favella o scrive,  
Strozzalo sull' istante.

ORCANO.  
Io?

CUBLAI.  
Che! forse ricusi  
L'onor d'un mio comando?

ORCANO.  
( Mi mancava di fare  
Il carnefice ancor. )

CUBLAI.  
Ricusi?

ORCANO.  
Oibò!  
Lo strozzerò, signor, lo strozzerò.

CUBLAI.  
Hai altro a dir?

ORCANO.  
Due parolette ancora.

CUBLAI.  
Dunque di' su.

ORCANO.  
Le donne  
Poco fa nominate  
Da sua gran kaneria dame di corte  
Insuperbite degli onor novelli  
Son venute a' capelli  
Tra lor, a schiaffi, a pugni.

CUBLAI.  
Oh bella! ebben?

ORCANO.  
Si son graffiati i grugni.

CUBLAI.  
Ah! ah! superba! Questa,  
Oh! questa sì che di gazzetta è degna.  
Ma di': per qual ragione?

ORCANO.  
Per disputa di rango e preferenza.

Rango? CUBLAI.

ORCANO.

Si, rango : onde per tua sentenza  
Stabiliti e prescritti  
Esser dovranno i loro ranghi e i dritti.

CUBLAI.

Ranghi! dritti! ah ribaldo....

ORCANO.

Cos' hai?

CUBLAI.

Arrogante! tu il fio pagherai.

ORCANO.

Ma di che?

CUBLAI.

Ranghi, dritti con me?

ORCANO.

Qual frenetico accesso t' assale!

CUBLAI.

Animale!.... pentir ti farò....

ORCANO.

Salva, salva! tempesta minaccia.

CUBLAI.

Vieni qua, dove fuggi, bestiaccia?

ORCANO.

Foss' io matto!

CUBLAI.

Fra l' unghie t' avrò (1).

### SCENA VII

BOZZONE, MEMMA.

BOZZONE.

Ebben, mogliera mia,  
Che te ne pare di quel caro Lipi?

MEMMA.

E che ne pare a te di quel Posega?

BOZZONE.

O che birbon!

MEMMA.

Ma come?

BOZZONE.

Or, Memma mia,  
Moralizziamo un po' sopra la strana

(1) Parte correndo dietro ad Orcano.

Condizion de' mortali. E dovrà l' Asia  
Esser tutta soggetta  
A un imbecille tale?

MEMMA.

Or non seccarmi colla tua morale :  
Vo' divertirmi e ridere.

Di governo e politica

Se n' occupi chi dee. Se far del bene

Posso a talun, lo faccio;

Se non posso, pazienza.

Delle peripezie di questo mondo

Non me n' importa un fico :

E mi sovvien di quel proverbio antico,

Che imparai da mia nonna,

Che me bambina fra le braccia un di

Tenea sovente, e mi dicea così :

Ascolta, figlia cara,

Ascoltami ed impara :

Se viver vuoi contenta,

I detti miei rammenta.

Di tempo e signoria

Non ti devi pigliar malinconia.

Se viver vuoi felice,

La nonna tua tel' dice,

Non porre man nè bocca

In ciò che non ti tocca.

Ascolta, figlia cara, ec.

Ed io che ognor presente

Ho quel proverbio in mente,

I guai che me non toccano,

Non vo' tirarmi addosso,

Nè di que' mali affliggermi

Che rimediar non posso.

Di tempo e signoria

Non mi voglio pigliar malinconia.

BOZZONE.

In somma non vuoi guai, ed hai ragione.

In verità tu sei

Una grande egoista.

MEMMA.

Che vuol dire?

BOZZONE.

Quei che non han che il proprio bene in vista.

MEMMA.

Con quei che solo pensano a sè stessi,  
Non v' è altro che far come fann' essi.

### SCENA VIII

CUBLAI, CHE TIENE AFFERRATO PEL COLLO  
ORCANO CHE FA OGNI SPORZO PER SCAPPARGLI  
DALLE MANI, E DETTI.

CUBLAI.

Dritti! ranghi!

ORCANO.  
Soccorso!....

CUBLAI.  
Insolente!....

MEMMA, BOZZONE.  
Quali strepiti!

ORCANO.  
Sono innocente.

CUBLAI.  
Furfanton! di mia mano morrai.

MEMMA, BOZZONE.  
Sono pazzi.

ORCANO.  
M' affoghi, m' ammazzi.

MEMMA.  
Tienli.

BOZZONE.  
Para.

MEMMA.  
Che diavolo fai?

ORCANO.  
Difendetemi, colpa non ho.

MEMMA.  
Ma che è stato?

BOZZONE.  
Qual è il suo reato?

ORCANO.  
Per dovere di cerimoniere....

CUBLAI.  
Tale ardire!

BOZZONE, MEMMA.  
Ma lascialo dire.

ORCANO.  
Solo venni ad udire i suoi cenni....

CUBLAI.  
Di mia mano strozzare lo vo'.

ORCANO.  
Se vuoi farmi l' onor di strozzarmi,  
Almen senti....

BOZZONE, MEMMA.  
Almen spiegati.

CUBLAI.  
No.

ORCANO, MEMMA, BOZZONE, *a tre.*  
Tanto sdegno comprender non so.

CUBLAI.  
Rattenere lo sdegno non so.

MEMMA.  
Ma non si può saper che c' è fra voi?

ORCANO.  
Color che dette fur dame di corte,  
Pretendon prender rango, ed io non altro  
Feci ch' espor l' istanza lor.

BOZZONE.  
Non altro?

CUBLAI.  
Audace! e ancor ardisci?

MEMMA.  
Nè per altra ragion t' imbestialisci?

BOZZONE.  
E t' infurii così?

MEMMA, *accostandosi e con tuono alquanto sommesso.*  
Caro Cublai,  
Scusami, sei una bestia.

CUBLAI, *irato minacciandole un pugno.*  
Ohè! Memma....

BOZZONE, *piano.*  
Memma,  
Su via per carità.

MEMMA.  
Bel tratto! eroico!  
Sublime, degno in vero d' un Cublai!  
Un grande eroe, un pari tuo minaccia  
A una donna de' pugni in sulla faccia?  
Io mi credea tai modi  
Fra vil gentaglia solamente in uso.

ORCANO.  
( S' ero io però, già m' avea rotto il muso. )

CUBLAI.  
Tu poi, tu poi co' pazzi tuoi capricci  
Sei la cagion di tutti quest' impicci.

ORCANO.  
( Pur troppo! )

MEMMA.  
Io la cagione?

CUBLAI.  
E non tel dissi,  
Che coteste sguaiate,  
Scelte per quelle tue scimmiotterie,  
In breve avrian promosse  
Pretensioni impertinenti e sciocche  
Di grado e rango!



MEMMA.  
E che mal c' è?

CUBLAI.  
Nel mondo  
Non conosco e non soffro che due ranghi.

MEMMA.  
Cioè?

CUBLAI.  
Io.... bada bene : Io.... punto fermo.  
E il resto de' viventi.

MEMMA.  
Eccelsi sentimenti!

ORCANO.  
(E come gli ha nell' ossa!)

MEMMA.  
E merto alcuno  
Non li distingue appresso te?

CUBLAI.  
Sol uno.

MEMMA.  
E chi mai può innalzarli a tant' onore?

CUBLAI.  
Nella donna beltà, nell' uom valore.

BOZZONE.  
E nel mondo al tuo dir non v' è altro rango?

CUBLAI.  
Tutto ai miei sguardi è fango.

ORCANO.  
(O gran modestia!)

MEMMA.  
Con tai massime in ver mancar non puoi  
D' acquistarti l' amor de' servi tuoi.

CUBLAI.  
Che importa a mel' amor, se quanto essi hanno,  
Quanto son, tutto è mio?

BOZZONE.  
Tu vedi, Memma,  
Che i kan di Tartaria  
Hanno anch' essi la lor filosofia.

MEMMA.  
Lasciam queste freddure.

BOZZONE.  
Sì, lasciamole pure.

MEMMA.  
E discorriam di cose  
Che denno interessar e te e 'l tuo fegno.

CUBLAI.  
Cosa vuoi dir?

MEMMA, a Bozzone.  
(Secondami.)

BOZZONE, a Memma.  
(Comincia.)

MEMMA.  
La scempiezza di Lipi,  
La falsità dell' impostor Posega,  
Ed i giusti rimproveri d' Alzima  
Or conosci tu stesso.

CUBLAI.  
A tai disordini  
Ancor non so trovar riparo.

BOZZONE.  
Eppure

È facil.

MEMMA.  
Facilissimo.

CUBLAI.  
Ma come?

MEMMA.  
Tuo nipote Timur è degno invero  
Di corona e d' impero.

BOZZONE.  
Egli dovrebbe esser chiamato al trono,  
Egli e non Lipi.

CUBLAI, *contraffacendo con caricatura.*  
Egli, egli.... colpa sua :  
Nascer dovea mio figlio e non nipote.

MEMMA.  
Eppur sai che i gran kani del Catai  
Sogliono per uso antico  
Scegliere e destinarsi a lor piacere  
L' erede e il successor, purch' egli sia  
Della regnante imperial genia.

CUBLAI.  
E di quel mammelucco di mio figlio  
Che sen' avria da far?

MEMMA.  
Puoi farne un bonzo.

Sloggi di corte l' impostor Posega,  
E meni seco Lipi alla pagoda.  
Ei fe' sì bell' allievo, ei se lo goda.

CUBLAI.  
E Alzima?

ORCANO.  
E Alzima esser dovrà contenta  
Che successor al trono, e che suo sposo  
Debba piuttosto esser Timur che Lipi.

CUBLAI.

Par che diciate bene.... E così sia.

ORCANO.

(Talvolta si diria  
Che questi Europei abbian più acume  
E più cervel di noi.)

CUBLAI.

Dunque alle corte.... Orcano,  
Giacchè ancor per miracolo sei vivo,  
Fa la corte adunar nella gran sala.

ORCANO.

In gala o senza gala?

CUBLAI.

Che di' tu, Memma?

MEMMA.

Io dico

Che le gale, qualor son troppo spesso,  
Seccan la corte ed il sovrano istesso.

CUBLAI.

Sì, tu l' hai bene intesa;  
Dopo i primi momenti di sorpresa  
Qualunque novità non vale un fico:  
Lasciamo andar le cose all' uso antico.  
Anch' io così la penso.

BOZZONE.

(Ecco un di quei suoi lampi di buon senso.)

CUBLAI.

Ebbene senza gala.... Or vanne, e quanto  
Udisti a Lipi ed a Posega intima.  
Indi Timur e Alzima  
Colà vengano a udire  
L' alta mia volontà,  
E così tutto omai s' aggiusterà.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

Evviva Cublai!

CUBLAI.

Il vostro consiglio  
Approvo ed accetto.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

È questo un' effetto  
Di vostra bontà.

CUBLAI.

Tra i bonzi stia il figlio,  
Chè stolido, inetto  
Per regger l' imperio  
Bastante criterio  
E senno non ha.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

Quel povero gonzo  
Il bonzo farà.

CUBLAI.

Timur mio nipote,  
Più savio, più degno,  
Del trono, del regno  
Erede sarà.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

Farannosi note  
Le tue volontà.

CUBLAI.

Io sono il padrone  
Di scettri e corone,  
E quando e a chi voglio,  
Le tolgo, le do.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

Tu solo hai tal dritto,  
Nè senza delitto  
Negar ti si può.

CUBLAI, *ad Orcano.*

Tu questi comandi  
Notifica, spandi....  
Capisci? o pel gozzo  
Ti chiappo, ti strozzo....  
Già sai come fo.

ORCANO.

Vivendo s' impara:  
Per prova lo so.

CUBLAI, *a Memma.*

E tu mi prepara  
Di quel buon vin rosso.

MEMMA.

Un orcio, ma grosso,  
Dell' ottima sorte  
Trovar ti farò.

CUBLAI.

Io dopo la corte  
Soletto verrò.

MEMMA, BOZZONE, ORCANO, *a tre.*

Evviva Cublai  
Il gran proprietario  
Di tutto il Catai!  
Un kan più robusto,  
Più savio, più giusto  
Dell' Asia il } lunario  
Il nostro }  
Finor non vantò (1).

(1) Partono Cublai e Orcano.

*BOZZONE, in fretta ed in atto di partire.*

Memma, le cose vanno egregiamente.  
Io mi ti metto appresso, acciò sia tutto  
Prontamente eseguito.

MEMMA.

Sì, bravo! fa pulito.

SCENA IX

MEMMA, poi ALZIMA.

MEMMA.

Giusto, ecco Alzima. Corro  
A rallegrarmi seco.  
Alzima, buone nuove.

*ALZIMA, con contegno altiero.*

E che vuoi dire?

MEMMA.

(Oh! oh! quanta alterigia.)  
Mi congratulo teco, e godo assai  
Che presso al kan Cublai  
I miei deboli uffici abbian potuto  
Assicurarti alfin trono e consorte.

*ALZIMA, sdegnosamente.*

Dunque della mia sorte  
Ad una volgar femmina straniera  
Debitrice sarei!

MEMMA.

(È curiosa costei.)  
Oprando in tuo vantaggio  
Farti io già non credei sì grande oltraggio.

*ALZIMA, con amara ironia.*

Deh perdona, se pria non venne Alzima  
Per prostrarsi alla sua benefattrice.

MEMMA.

(Ma che diavol mai dice?)  
Oh questa sì ch'è comica davvero!  
Nulla esigo da te, nulla mi devi.  
Amo Timur....

*ALZIMA, turbata.*

Ami Timur?

MEMMA.

Sì, l'amo.

ALZIMA.

(Ah dunque il ver disse Posega.) E l'ami?

MEMMA.

E perchè non amarlo?  
Amo le sue virtù, l'indole egregia,  
Amo i dolci costumi e i meriti suoi.

ALZIMA.

Ah menzognera! E altro non ami in lui?

MEMMA.

(Oh quasi me l'avesti a far dir grossa!)

ALZIMA.

E posson le tue pari  
Sì fatte cose amar?

MEMMA.

(Son singolari  
Queste donne asiatiche.)

ALZIMA.

E per lui  
Perciò adopri i potenti uffici tui?

MEMMA.

(Sta a veder che costei  
È gelosa di me.)

ALZIMA.

Che! non rispondi?

MEMMA.

Via, via non t'inquietar: degnati udirmi.  
Da Timur e da te nulla pretendo.  
Bensì Timur ben degno  
Parmi di te e del regno, e perchè l'amo,  
Che sia tuo sposo, e che un dì regni io bramo.  
E a te nè l'un nè l'altro increscer debbe.  
Chi proporlo oserebbe al gran Cublai,  
S'io non fossi, e Bozzone?  
Noi ne pigliam l'incarico,  
E n'hai sì gran rammarico?  
Ebben, non v'è gran male: io mi ritratto:  
Quanto feci per te sia per non fatto (1).

SCENA X

TIMUR, BOZZONE e DETTE.

TIMUR.

Ove vai, Memma?

BOZZONE.

Ascolta.

ALZIMA.

(Che feci incauta!)

MEMMA.

È inutile.

TIMUR.

Mi sembri

Di mal umor.

(1) In atto di partire.

MEMMA.

Oibò : solo ad Alzima  
 Narrai poc' anzi che da noi Cublai  
 Fu persuaso che di Lipi invece  
 Per successore al trono e per suo sposo  
 Te destinasse : ella perciò sdegnossi,  
 Aspramente trattommi,  
 E per istrano orgoglio  
 E te ricusa e il soglio.

TIMUR.

Come? fla dunque ver?

ALZIMA.

Questo non dissi.

BOZZONE.

Non ti turbar (1), non sarà nulla : fumi,  
 Bizzarrie, capriccetti : la struttura  
 De' muliebri cervelli io ben conosco.  
 Non convien contrariarla ; ora l'aggiusto....  
 Alzima, è troppo giusto  
 Il tuo nobil corrucchio.  
 Torniam, Memma, a Cublai per riferirgli  
 Che di sposo e d' impero  
 A lei non preme un zero.  
 Dich' io ben ? (2)

ALZIMA.

Dici mal.

BOZZONE, a Memma.

La medicina  
 Comincia a far l' effetto suo.

MEMMA.

Lo veggo.

ALZIMA.

Voi male interpretate i sensi miei.

MEMMA.

Ma i tuoi detti son chiari, e li rammento,  
 Nè han bisogno d' interprete e commento.

Ti procuro e regno e sposo,  
 E insultar così mi puoi,  
 E ti vuoi meco adirar ?

TIMUR.

Ti son io tanto odioso,  
 Che per toglierti d' impegno  
 Giungi un regno a ricusar ?

BOZZONE, a Timur.

Non ti star sì timoroso,  
 Che la sposa collo sposo  
 Facil cosa è accomodar.

ALZIMA.

(Vo' rispondere e non oso.  
 Dagli altieri miei pensieri  
 Già mi sento abbandonar.)

MEMMA, BOZZONE, TIMUR, a tre.

Si confonde, non risponde,  
 E incomincia a vacillar.

ALZIMA.

Deh, perchè così vi piace  
 La mia pace amareggiar ?

MEMMA, BOZZONE, TIMUR, a tre.

Tal bellezza a tal fierezza  
 Come mai si può accoppiar ?

ALZIMA.

Il mio sdegno, il mio contegno  
 Deh cessate d' accusar.

TIMUR.

Dunque....

ALZIMA.

Oh Dio ! tutto il cuor mio  
 Non ti posso ancor svelar.

MEMMA.

Nè risolvi ?

BOZZONE.

Nè decidi ?

TIMUR.

E diffidi, e a me ti celi ?

ALZIMA.

Ah ! lasciatemi, crudeli,  
 Qualche istante respirar.

INSIEME.

MEMMA, BOZZONE, a due.

(Par che amore il suo rigore  
 Incominci ad ammorzar.)

TIMUR.

(Ah ! che amore il suo rigore  
 Mai non giunge ad ammorzar.)

ALZIMA.

(Ah ! che amore il mio rigore  
 Già comincia ad ammorzar.)

SCENA XI

ALZIMA, BOZZONE.

ALZIMA.

Bozzon, questa tua moglie ella è, a dir vero,  
 Una singolar donna.

(1) A Timur. (2) Ad Alzima.

BOZZONE.

È una testa bizzarra, un umor vivo ;  
È allegra, sincera,  
Franca, senza malizia e senza fiele ;  
In somma la più buona  
Figliolaccia del mondo : ciò ch' ha in core  
Te lo dice sul muso,  
E senza far abuso  
Del favor di Cublai  
Spesso altrui fa del ben, del male mai.

ALZIMA.

Tutto questo va ben : ma dimmi in grazia  
Non ama ella Timur ?

BOZZONE.

      Chi bel quesito  
Da farsi ad un marito !  
E chi ti ha messo in testa  
Sì vaga idea ?

ALZIMA.

Posega.

BOZZONE.

      Chi ? Posega !  
Oh va, che tu mi citi un bell' autore.

ALZIMA.

Non starmi sul contegno : intesi dire  
Che in Europa riguardo a certi punti  
Sì indocili e intrattabili non siete,  
Come in Asia si suol.

BOZZONE.

      Dirò : fra noi  
Non v' è come fra voi quella costante  
Monotonia di pratiche e costumi :  
Si tratta più alla libera : ciascuno  
Opra e pensa a suo modo : ogni cervello  
È diviso dall' altro, e questo è il bello.  
Perciò fra noi vi sono  
De' mariti indulgenti e de' sofisticici.

ALZIMA.

Dunque....

BOZZONE.

Flemma un pochino : or vengo al punto.  
La moglie mia, com' io, come tant' altri,  
Può ben amar Timur, cioè, stiamo forte  
Sui termini : sti....mar....lo,  
Perchè è ben degno che ognun l' ami e stimi.  
Ma non l' ama ella già come tu l' ami,  
E a quel fin che tu l' ami.

ALZIMA.

Come ? che dici, am' io Timur ?

BOZZONE.

      Si, l' ami :  
Ma è giusto, è natural, e n' ho piacere.

ALZIMA.

E credi....

BOZZONE.

Non mi far la schizzinosa,  
Negarmelo non puoi, son volpe vecchia ;  
Conosco il mondo ben, son del mestiero,  
Nè creder mi si fa bianco per nero.  
Come il medico al polso conosce  
Del malato i sintomi e l' angosce ;  
Come al fiuto il buon cane da caccia  
Della quaglia conosce la traccia ;  
Così appena una femmina adocchio  
Scopro e penetro a un sol batter d' occhio  
Ciò che pensa, nè appare al di fuor.  
Le proteste che fai giovan poco  
Per celar l' amoroso tuo fuoco,  
Chè lo sguardo di un uomo di mondo  
Fin nel fondo ti legge del cuor....  
Il tuo aspetto, ogni moto, ogni detto,  
Quei furtivi interrotti respiri,  
Quegli incerti inquieti desiri,  
Tutti dicono ch' ardi d' amor.

## SCENA XII

ALZIMA SOLA.

Par che l' aperto e franco  
Favellar di costoro alfin mi scuota  
Da non saprei dir quale  
Abitual vaneggiamento, e all' alma  
La natural tranquillità mia renda.  
Quanta, o caro Timur, quanta al mio cuore  
Pena costò la mal celata fiamma,  
Che l' alterigia mia pur celar volle !  
Perchè omai che legittima si rende,  
Perchè affligger me stessa  
Col nasconderla a te ? si lasci alfine  
Alla gioia e all' amor libero il corso ;  
E le passate pene,  
Il ben ch' ora s' ottiene omai compensi :  
Il duol si lasci, ed a gioir si pensi.  
Omai vicina al termine  
De' lunghi miei sospiri  
Amor gioconde immagini  
Nella mia mente ispiri,  
Ed il diletto e il giubbilo  
L' alma m' inondi, e l' cor.  
Se giorni lieti e placidi  
M' offre la sorte amica,  
Perchè di me nemica  
A tormentar me stessa  
Dovrò ostinar mi ancor ?

SCENA XIII

Appartamento di Lipi.

LIPi TIRANDOSI DIETRO SULLE ROTELLE UN PANTOC-  
CIO A SUSTE ARMATO, INDI POSEGA.

LIPi.

Marcia Zuccamaluc. Tarapatà....  
Alto Zuccamaluc. Adesso attento :  
Mano all' armi; prepara il colpo.... Pum!...  
Bravo Zuccamaluc!... Oh! vien Posega.

POSEGA.

Ah, prence.

LIPi.

Ohè, Posega.

Conosci tu costui?  
Questi è Zuccamaluc, l' eroe dell' Asia,  
Lo spavento del mondo.

POSEGA.

Prence, prence,

Il tuo contegno a corte,  
Le mal caute parole....

LIPi.

Zitto, qua vien Orcano.

POSEGA.

Orcan, che vuole?

SCENA XIV

ORCANO E DETTI.

ORCANO.

Per regio comando  
S' intima a Posega  
Sentenza di bando  
Che al tempio il relega;  
E Lipi, a cui il dritto  
Al trono e a tòr moglie  
Per sempre si toglie,  
Da corte proscritto  
Fra' bonzi vivrà.

LIPi.

Che dice? cos' ha?

POSEGA.

Oh sacrilega bocca!  
Oh malvagio ministro  
Di principe peggior! come tu ardisci  
Proferir sì esecrabili bestemmie?  
Empio! farò ben io  
Pentirti...

ORCANO.

Altro non fo che il dover mio (1).

LIPi.

Voglio esser fritto, s' ho capito niente.

POSEGA.

Anima rea!

LIPi.

Vuoi che ammazzar lo faccia  
Dal mio Zuccamaluc?

POSEGA.

Ah Lipi, Lipi,

Di simili trastulli  
Or più tempo non è; non intendesti  
L' ordin fatal che ne intimò costui?

LIPi.

Intesi, e non intesi.

POSEGA.

Ambo dobbiamo  
Tosto partir da questa reggia, e il resto  
Passar de' giorni nostri alla pagoda.

LIPi.

E questo è tutto il mal?

POSEGA.

Misero! e puoi  
Con stupida indolenza  
Soffrir ch' altri t' involi e sposa e trono?

LIPi.

Se il cavalluccio mio,  
Se il mio Zuccamaluc non mi si toglie,  
Rinunzio a chi la vuol corona e moglie.

POSEGA.

Misero giovine,  
Omai dovrai  
Fra poche mura  
Trar vita oscura,  
E a un cenno indegno  
Corona e regno  
E sposa cedere  
Al tuo rival.

LIPi.

Per così poco  
Non vo' attristarmi;  
In ogni loco  
Saprò spassarmi :  
O colla sposa,  
O senza sposa,

(1) Parte.

Per me la cosa  
È sempre ugual.

POSEGA.

Ma non temere ;  
Che qualor voglio  
Per porti in soglio  
Tu pronto avrai  
Tutto il potere  
Sacerdotal.

LIFI.

Alla pagoda  
Vo' che si goda ;  
Bere e mangiare,  
Dormir, giocare,  
Fia l' esercizio  
Nostro usual.

POSEGA.

Misero giovine,  
Ah tu non sai  
Le tue sventure,  
Il proprio mal!

LIFI.

Deh non confondermi  
Con tanti guai ;  
Credimi pure,  
Non vi è gran mal.  
Marcia Zuccamaluc ! Tarapatà,  
Tapatà, tapatà, tarapatà.

### SCENA XV

Sala regia.

CUBLAI, CON PIPA IN BOCCA ; POI ORCANO.

CUBLAI, *passeggiando*.

Sommacodon ! quel bestiolin di figlio,  
Quel caro ipocriton del mio Posega,  
Quella sposa bisbetica e inquietata,  
Quella pazza Europea  
Con quella nuova fabbrica di dame,  
Quel gazzettiere infame,  
È quel cerimoniere,  
Seccator per mestiere,  
M' hanno fatto montar la mosca al naso.  
Non v' è però che il mio  
Appaltator dell' etichette, a cui  
Ho fatto un tantinello di paura.  
Pure è un buon diavolaccio.... Eccolo appunto.  
Trattiamolo un po' meglio.... Ascolta, Orcano :  
Oggi non son di buon umor.

ORCANO.

(Oh ! scappo.

S' egli col buon umor strozza la gente,  
Che farà poi col mal umor ?)

CUBLAI.

Che brontoli ?

ORCANO.

Non brontolo, signore :  
Vo fra me canticchiando.

CUBLAI.

Vien qua : fammi un po' ridere.

ORCANO.

Per un buffon.)

(M' ha preso

CUBLAI.

Non parli ?

ORCANO.

Sire, tutto eseguii quanto ordinasti.  
A Lipi ed a Posega  
Annunziai gli ordin tuoi.

CUBLAI.

Tu se' un brav' uomo.

ORCANO.

Or puoi  
Rendermi pago appien, se mi concedi  
Solo una grazia.

CUBLAI.

Chiedi.

ORCANO.

Di gran cerimonier deh mi permetti  
Ch' io rassegni la carica.

CUBLAI.

Perchè ?

ORCANO.

Perchè deride ognun l' impiego e me.

CUBLAI.

No ; la carica tua tu riterrai,  
Perchè tu mi diverti, e tutto quello  
Che diverte Cublai, è buono e bello.  
Tu pensa a far l' obbligo tuo.

ORCANO.

Lo faccio :

Ma che pro, se tu stesso  
Ben spesso un seccator mi chiami poi ?

CUBLAI.

Purchè non secchi me, secca chi vuoi (1).

(1) Cublai passeggia sempre pipando, ed esce di scena e torna mentre Orcano canta le seguenti strofe.

ORCANO.

V' è nel mondo tanta gente  
Che domanda eternamente  
Posti, onor, cariche, impieghi,  
Nè gli può mai conseguir.  
E io benchè dimandi e preghi  
Per levarmegli di dosso,  
Non ci posso riuscir.

CUBLAI.

Cosa fra te discorri? Ancor canticchi?

ORCANO.

Canticchio e non discorro.

CUBLAI.

Sollecita costor : va, corri.

ORCANO.

Corro (1).

CUBLAI.

Giacchè o di buon animo o per rabbia  
Bisogna aver un successor, che s' abbia.  
Ma non vo' già che un giorno altri, e non io  
Elegger debba il successore mio.  
Sieda Timur sul trono del tritavolo;  
E Lipi e l' aio suo vadano al diavolo.

SCENA XVI

MEMMA, BOZZONE e DETTO.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

A te avanti, o Cublai, quanto prima  
Giunger denno Timur ed Alzima :  
Un tuo cenno ambi lieti far può.

CUBLAI.

Quando dico una cosa la fo,  
Senza ch' altri al sì m' obblighi, o al no,  
E la fo sol perchè far la vo'.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Meglio forse sarebbe in iscritto...

CUBLAI.

Quando faccio una legge, un editto,  
Di mia bocca vigore gli do.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Ma la voce si perde veloce....

CUBLAI, *inquietato.*

Io nè legger nè scriver non so.

Tai balocchi un par mio non apprese :  
Sì volgari talenti non ho.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

( Questi sono gli eroi del paese,  
Che cotanto la fama vantò. )

SCENA XVII

ALZIMA, TIMUR e DETTI; SEGUITO D' ALZIMA e  
SEGUITO DI CUBLAI.

ALZIMA, TIMUR, *a due.*

Ai regi tuoi piedi  
Qua venni, o Cublai.

CUBLAI.

A udir vi chiamai  
La mia volontà.

TIMUR, *con sommissione.*

Comanda.

ALZIMA.

Domanda.

INSIEME.

TIMUR.

Timur servirà.

ALZIMA, *con sostegno.*

Alzima udirà.

CUBLAI, *a Memma ed a Bozzone.*

A questa fanciulla  
Le fuma, le frulla,  
E spasso mi dà.

MEMMA, BOZZONE, *a Cublai, a due.*

È donna, è zitella,  
È giovine, è bella :  
La scusa l' età.

CUBLAI.

Timur, ti dichiaro  
Suo sposo e mio erede;  
E so che a voi caro  
Il cambio sarà.

TIMUR, ALZIMA, *a due.*

Se a me tal consorte  
La sorte concede,  
Di me più felice  
Chi dir si potrà?

CUBLAI, MEMMA, BOZZONE, *a tre.*

Il fatto lo dice,  
Si scorge dal fatto,

(1) Parte.



Che a entrambi il contratto  
Gran giubilo dà.

CORO.

Evviva la sposa  
Leggiadra, vezzosa,  
Che d'esser sdegnosa  
Ragion più non ha!

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

L'avea già predetto (1). —  
Lo dissi di già (2).

MEMMA, *a Timur.*

Via, falle l'occhietto.

BOZZONE, *ad Alzima.*

Via dàgli la mano.

ALZIMA, *a Timur.*

Di cuor te la porgo.

CUBLAI.

(Anch'io me n'accorgo.)

TIMUR.

Per sposa....

ALZIMA.

T'acetto

Per sposo e sovrano.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Benissimo or va.

CUBLAI.

Pian, pian, ch'io son vivo,  
Nè ancora mi privo  
Di mia potestà.

TUTTI, *fuori di Cublai.*

Nessun lo pretende;  
Già questo s'intende,  
E ognuno lo sa.

CORO.

Evviva la sposa  
Leggiadra, vezzosa,  
Che d'esser sdegnosa  
Ragion più non ha!

### SCENA XVIII

ORCANO E DETTI.

ORCANO.

In manto di bonzo  
Già Lipi vien qua.

TUTTI, *fuori d'Orcano.*  
Che sciocco! che gonzo!

ORCANO.

Posega è con esso,  
E appresso gli sta.

TUTTI, *fuori d'Orcano.*

Sul torbido aspetto  
Ha l'onta e il dispetto.

CUBLAI.

L'ipocrita indegno  
Del rio suo disegno  
Il fio pagherà.

TUTTI, *fuori di Cublai.*

Così far conviene,  
E bene gli sta.

### SCENA ULTIMA

LIPI IN ABITO DI BONZO, POSEGA E DETTI.

LIPI, *saltellando.*

Alla pagoda,  
Alla pagoda.

TUTTI, *fuori di Posega e Lipi.*

Par ch'egli goda  
Del suo malor.

MEMMA, BOZZONE, *a due.*

Oh caro, o bello  
Quel bonzarellò!

TUTTI, *fuori di Posega e Lipi.*

Par che più stolido  
Divenga ognor.

POSEGA.

Parto, o Cublai:  
Ma pria di guai  
Vengo veridico  
Annunziator.

CUBLAI.

E il tuono enfatico  
Conservi ancor?

LIPI, *saltellando intorno a tutti.*

Chi vuol venire  
Non l'ha che a dire,  
Ch'io sarò subito  
Suo introduttore.

POSEGA, *in tuono d'ispirazione.*

Già folgoreggia  
Su questa reggia  
L'ira del nume  
Vendicator.

(1) A Timur. (2) Ad Alzima.

TUTTI, fuori di Posega e Lipi.

Già conosciamo  
Il tuo costume :  
Retta non diamo  
A un impostor.

LIPI, saltellando intorno.

Chi vuol venire  
Non l' ha che a dire,  
Ch' io sarò subito  
Suo introduttore.

CUBLAI, a Posega.

Con quel baggeo  
Tu parti, e intanto  
S' intuoni il canto  
Festeggiator.

CORO.

Sulla sposa e sullo sposo  
Scenda Imene e scenda Amor !

ALZIMA, TIMUR, a due.

Rendiam grazie al generoso,  
Al magnanimo tuo cor.

LIPI.

E io m' ammoglio, o non m' ammoglio ?

MEMMA, BOZZONE, a due,

Se costui montava in soglio  
Oh che comico governo !

CUBLAI.

La figliola di Patuffo....

ORCANO, rispettosamente.

Ataulfo, e non Patuffo.

CUBLAI.

Seccatore sempiterno,  
E osi farmi il correttore ?

MEMMA.

Lascia dir: ci va del tuo  
S' egli dice a modo suo ?

ORCANO.

Se l' impiego io non rinnego,  
Cara Memma, io corro rischio  
D' impazzare, o morir tifico.

CUBLAI.

La figliola di Patuffo (1),  
Anzi più di Patauffo....

ALZIMA.

Il mio suocero è un po' buffo :  
Vuol scambiarmi il genitor.

CUBLAI, seguitando.

Io congiungo in matrimonio  
Con Timur mio successor.

POSEGA, LIPI, a due.

Noi serviam di testimonio.

ORCANO, ad Alzima.

Non temere ch' io ci metta  
Cerimonia ed etichetta.

BOZZONE, ad Alzima.

Imeneo t' insegnerà  
Cerimonia assai miglior.

LIPI, a Timur.

Della mia posterità  
Io ti fo propagator.

ALZIMA.

Caro sposo.

TIMUR.

Amato bene.

TIMUR, ALZIMA, a due.

Terminar le nostre pene :  
Alfin pago è il mio desio  
E contento è questo cor.

POSEGA.

( E tranquillo esser poss' io  
Del mio scherno spettator ? )

CORO.

A regnare, anime belle,  
Vi destinano le stelle,  
E l' amor, la sorte amica  
Già v' invitano a gioir.

LIPI.

La cometa con la coda  
Mi destina alla pagoda :  
Chi di voi la sorte amica  
Vuol venir meco a gioir ?

POSEGA.

( Io non vo' ch' astio e livore  
Mi divori invano il core,  
E costor la sorte amica  
Abbian placidi a gioir. )

MEMMA, BOZZONE, ALZIMA, TIMUR, a quattro.

Dopo torbide vicende  
Più propizio il Ciel si rende  
E l' amor, la sorte amica  
Già v' } invitano a regnar.

CORO.

Già v' invitano a gioir.

(1) Guardando con scherno Orcano, e quasi per dispetto.

CUBLAI.

Zitti ormai : finor ciò basti (1).  
 Vien qua (2) : dimmi : preparasti?...

MEMMA, *a Cublai.*

Che ?

CUBLAI, *a Memma.*

Quell' orcio ?

MEMMA, *a Cublai.*

Preparai.

CUBLAI, *a Memma.*

Dunque omai meglio è finir.

CORO.

A regnare, anime belle,  
 Vi destinano le stelle....

CUBLAI.

Ma finiamola, ch' è tardi.

ALZIMA, *a Memma ed a Bozzone.*

Ha costui pochi riguardi.

MEMMA, *ad Alzima.*

Forse a un Tartaro presumi  
 Dar costumi dolci e molli?

BOZZONE, *ad Alzima.*

Vuo' i Mogolli ingentilir ?

CORO.

E l' amor, la sorte amica  
 Già v' invitano a gioir.

CUBLAI.

E convien che ancor lo dica?  
 O gioir, o non gioir,  
 È omai l' ora di finir.

TIMUR, *a Memma.*

Che stranezza !

ALZIMA, *a Bozzone.*

Che rozzezza !

BOZZONE, *ad Alzima.*

Piglia il mondo come viene....

MEMMA, *a Timur.*

Lascia il male, e prendi il bene....

BOZZONE, *ad Alzima.*

Se tu vuoi lieta gioir.

ALZIMA, TIMUR, MEMMA, ORCANO, *a Posega,  
 a quattro.*

I pravi disegni  
 Coperti di zelo  
 La terra ed il Cielo  
 Abomina ognor.

POSEGA, *nello stesso tempo.*

Gli arditi disegni  
 Di un fervido zelo  
 Agli uomini, al cielo,  
 Impongono ognor.

CUBLAI.

Finiam questo chiasso.

LIPI, *girando intorno.*

Strillate più basso.

ALZIMA, TIMUR, MEMMA, ORCANO, *come sopra.*

Sian gli odii, e gli sdegni  
 Banditi dal cuor.

POSEGA, *insieme.*

( Si celino i sdegni  
 Nel fondo del cor. )

CUBLAI.

Oh questo è un po' troppo.  
 Ehi dico : alle corte  
 Partite, o v' accoppo.

LIPI.

Strillate men forte,  
 Non tanto rumor.

ALZIMA, TIMUR, MEMMA, ORCANO, *come sopra.*

Godiamo contenti :  
 Son giunti i momenti  
 Di sorte miglior.

POSEGA, *insieme.*

( Verranno i momenti  
 Di sorte miglior. )

(1) Al coro. (2) Piano a Memma.

# RELAZIONE

## DI UN VIAGGIO A COSTANTINOPOLI

Partii da Venezia col bailo Foscarini il dì 30 giugno del 1788, e in dieci giorni si giunse a Corfù, isola fertile, e ricca specialmente in olii squisiti. La città non è nè bella, nè ben fabbricata, ma cinta di buone fortificazioni, difesa da due rispettabili castelli, e fornita di bella e copiosa artiglieria. Ella è capitale di tutto il Levante veneto, e residenza de' principali capi dell'armata di terra e di mare. Tutto il tempo che ivi si restò fu impiegato in complimenti d'etichetta, e in cerimonie di rappresentanza, come colà è antichissimo uso di fare all'arrivo di ciascun bailo.

Dopo una dozzina di giorni ci trasferimmo allo Zante, isola che fornisce una gran quantità d'uva passa a molti bastimenti inglesi, che colà si rendono per farne il carico. La città è più bella, meglio fabbricata, e fors'anche più grande di Corfù. Colà le donne si vestono ordinariamente tutte di bianco, e hanno il costume di coprirsi il volto con una maschera negra: singolarità non altrove in tutto il Levante praticata, se non colà.

Da Zante navigammo felicemente sino a Tenedo, e li 16 agosto si diè fondo alla spiaggia di Troia; si scorgono ancora magnifici resti di quella città, che non è però la Troia omerica distrutta dai Greci, ma la Troia rifabbricata da Alessandro, ampliata da Lisimaco e grandiosamente abbellita da Augusto, ch'ebbe per fin qualche pensiero di fissarvi la sua residenza. Da questa han tirato i Turchi una gran quantità di colonne e di marmi per fabbricarne e decorarne le moschee di Costantinopoli. L'altra Troia era alquanto più verso l'Ellesponto, oggi detto i Dardanelli. Il decantato Scamandro e il Simoenta non sono in oggi che due torrenti spesse volte aridi: si scorgono i promontorii Sigeo e Reto, ma della città non v'è

il minimo vestigio, nè cosa che interessar possa la curiosità del viaggiatore, che la rimembranza della sua celebrità.

I Dardanelli sono quattro cattivi castelli, due situati all'imboccatura del canale, e due più addentro, gli uni dirimpetto agli altri, ove il canale più si restringe, di modo che le navi che v'imboccano devono necessariamente passare sotto il tiro de' loro cannoni. Per altro sono essi sì mal in ordine, sì antiquati, e sì mal custoditi, che son persuaso che poca truppa con improvvisa sorpresa sbarcando potrebbe facilmente impadronirsene, nè so comprendere come questo pensiero, facile a venire in mente a chi d'appresso li considera, non sia mai stato posto in esecuzione. Vi sono per verità dalla parte del canale molti cannoni per impedirne all'occorrenza il passaggio: ma questi sono tutti giacenti, e mezzo sotterrati nell'arena dal peso, senza casse e senza i necessarii stromenti, sicchè moltissimo tempo si richiederebbe a ricaricarli; e inoltre la smisurata mole d'alcuni di essi servir deve piuttosto d'impaccio a chi volesse farne uso, che di danno a chi tentasse di forzar quel passaggio. Due mesi fummo arrestati parte all'ancoraggio di Troia, parte ai Dardanelli, dalle tramontane solite soffiare in quella stagione nell'Arcipelago, e che impediscono ai bastimenti l'ingresso nel canale, e conseguentemente l'accesso a Costantinopoli.

Cessata alfine la loro ostinazione, si fece vela dai Dardanelli la mattina del 17 ottobre, e la mattina del 19 ci trovammo a vista della parte meridionale di Costantinopoli, che per lunghissimo tratto dalle Sette Torri alla punta del serraglio si stende sulle sponde del mar di Marmora, già detto Propontide: indi inoltrandosi verso il porto fra la detta punta del

serraglio dalla parte d'Europa, e Scutari dalla parte d'Asia, si scopre a poco a poco un vasto orizzonte ingombro tutto all' intorno da quell' immensa città, che, comprese tutte le sue pertinenze, come Galata, Pera, Scutari, Calcedonia, ed altre, ciascheduna delle quali potrebbe da sè stessa riguardarsi come non mediocre città, forma il complesso dell' ottomana metropoli. Si solleva ella in forma di vastissimo anfiteatro dalle sponde del mar di Marmora sulle colline che intorno intorno fanno argine a quell' ampissimo porto, che s' interna nella città per la circonferenza di circa dieci miglia. Porto più bello, più comodo, più sicuro, spettacolo più superbo e più stupendo si cercherebbe invano in tutto l' universo.

La tanto decantata bellezza del prospetto esteriore di Costantinopoli, giunti a portata di godere, si trova più meravigliosa e sorprendente, superiore a qualunque idea si avesse potuto preventivamente formarsene. Tutto è piccolo in questo genere in confronto di quella incomparabile prospettiva. Il riverbero di luce che rendono in faccia al sole le dorate torrette delle grandiose moschee; i cipressi, e l'altra verdura sparsa fra le case turche di varii colori dipinte; la veduta del gran serraglio, che quella istessa varietà offre più in bello e più in grande; un' infinità di snelle pulitissime barchette di varii intagli fregiate, che traghettando da ogni parte quello spaziosissimo porto sono in continuo moto; un prodigioso numero di stranieri e nazionali bastimenti, oltre quelli della flotta ottomana di ricca ma strana e curiosa costruzione; i varii e molti *kioski*, ossia casini di delizia del gran signore e delle sultane, che bizzarramente coloriti e disposti abbelliscono il circondario del porto, formano all' occhio attonito del forestiero uno spettacolo nuovo, vario, grandioso e capace di sorprendere, di rapire ed incantare l' anima più apata ed insensibile. Pare colà tutto il mondo adunato; pare quella la metropoli dell' universo.

L' interno di Costantinopoli non corrisponde punto a questo meraviglioso esteriore. Le strade sono strette, malissimamente lastricate, ineguali, incommode, sporche, e sovente scoscese: le case sono di legname, ordinariamente sopra poca base di pietra, senza simetria e senza gusto. Vi sono per altro varii edifici pubblici degni d' osservazione. I più rimarchevoli sono sei o sette principali moschee grandiose, fabbricate con un certo loro particolare e bizzarro genere d' architettura, che non manca di fare il suo effetto, e decorata di marmi preziosi, di colonne, di dorature, e talvolta di quadrelli di porcellana, che fan venire di Cristianità non

solo per incrostarne le moschee ma anche sovente le loro case, e soprattutto i bagni.

Il più magnifico però e il più rispettabile edificio è quello di Santa Sofia, tempio fatto innalzare da Giustiniano imperatore alla Divina Sapienza, e da Meemet II convertito in uso di moschea dopo la presa della città. Quantunque si scorga in esso l' architettura già decaduta dalla perfezione, cui alcuni secoli prima era montata in Grecia e in Italia, pure vi spira una maestà, una solidità, una grandiosità, una tal ricchezza di materiali v' abbonda, che fissa l' ammirazione dello spettatore al pari di qualunque più celebre tempio dell' universo, se se n' eccettui quello impareggiabile di San Pietro in Roma. È ben danno, che in alcune parti interiori abbia cominciato a cedere, non so se per aver lasciato empir d' acqua i sotterranei o se per altra ragione, senza che l' indolenza turca si prenda la minima pena d' apprestarvi opportuno riparo.

Oltre le moschee osservabilissima cosa è il gran *besestein*, ossia mercato pubblico. È questo un vasto recinto chiuso, e coperto di muraglie con finestroni al di sopra per introdurre la luce, con porte che s' aprono la mattina, e si chiudono la sera a guisa di quelle d' una città, diviso interiormente in due lati, cioè in molte strade dritte bastantemente larghe, alcune delle quali fiancheggiate da porticati e botteghe uniformi. Ciascuna strada è destinata a un tal genere di mercanzia, e ciò in grandissima copia. Qui si trova tutto ciò che si desidera di merci anche più preziose, e forse con minor rischio d' esser ingannati nel prezzo, di quello che si corre nei mercati della Cristianità. Questo solo mercato basterebbe a dar un' adeguata idea della vastità, ricchezza e popolazione di quella città. Oltre questo altri minori *besestein* vi sono per commestibili ed altri generi.

Anche l' Ippodromo che è la più spaziosa piazza di Costantinopoli, ove i Turchi vanno ad esercitarsi nella cavallerizza, offre diversi oggetti di curiosità, come obelischi e colonne fattevi erigere dagli imperatori romani e greci, o fattevi trasportare posteriormente dai gran sultani.

All' estremità della città, e anche in mezzo di essa vi sono di tratto in tratto degli spazi aperti sparsi di cipressi, e ricoperti di sepolture. Questi si chiamano Campi de' morti; altri appartenenti ai Turchi, altri agli Armeni, altri ai Greci, altri ai Franchi. Chi crederebbe che questi lugubri cimiteri servan di pubblico passeggio, e tengan luogo d' Augarten, di Tuileries, e di Vauxhall?

Nel breve tempo che mi trattenni in Costan-

tinopoli, procurai di vedere e osservare quanto mi fu possibile, e perfino le stravaganze dei loro dervis e dei loro santoni, d'alcuni de' quali mi feci fare perfino un colorato disegno. Altri al suono di una specie di timpani e di zampogne si girano intorno come trottolo con rapidissima rotazione sopra un piede, che serve loro di perno, sicchè le gonne onde son cinti restano continuamente gonfie e rotondegianti a guisa di campane. Altri dibattono la testa uniformemente con violentissime concussioni, e aggirando il collo come fosse affatto dilogato, e accompagnando queste strane contorsioni con urli affannosi e brutali, finchè o rifiniti o sopraffatti da un accesso frenetico cadono bocconi a terra senza sentimento e senza segno di vita: a tal segno gli stravaganti riti di una mal intesa religione possono spogliare l'uomo d'ogni ragione, e renderlo l'obbrobrio dell'umanità. Un santone allora rende loro la vita e il sentimento, e li ritorna sull'istante in calma. Altri si trincian le carni con lame taglienti, o si immergono acuti ferri nel ventre, nella faccia, e fin nella gola, e tosto il miracolo è pronto per risanarli. Altri prendono e tengono in bocca ferri roventi, che si veggono scintillanti uscir dalla fucina, e non ne ricevono alcun danno. Non v'è dubbio che molta ciarlataneria non intervenga in queste portentose operazioni. Ma il più attento e il più accorto osservatore non ha potuto finora scoprire l'arte e l'inganno. Le furberie che la falsa religione si pone al caso di adoprare sono sempre le più fine, e le più imperscrutabili.

Mi condussi più volte in barchetta a fare il giro del porto sul canale altre volte detto Bosforo tracio, di cui ambe le sponde ricoperte e abbellite sono da una non interrotta continuazione di casini, d'abitazioni, di villaggi e di giardini che ne rendono deliziosa e amenissima la navigazione; mi portai fino a vista del Mar Nero, ove maestosamente egli s'apre a guisa d'un interminabile fondo teatrale.

Per quanto interessante sia Costantinopoli a un forestiero, non mi augurerei di farvi un assai lungo soggiorno. Diverse ragioni lo devono rendere incomodo, spiacevole e pericoloso. E primieramente la peste, che più o meno sempre v'alligna, e si è resa una malattia per così dire indigena per l'incuria, e per la massima di fatalismo, di cui sono imbevuti i Musulmani, onde stimano inutile e irreligioso ogni riguardo e precauzione. I Franchi per altro, e i Turchi stessi di qualche rango e condizione, che si prendono pensiero di tenersi in riserva, rarissimamente ne sono attaccati. Pure è cosa ben molesta e imbarazzante quel doversi tenere continuamente in attento riguardo di sfuggire

ed evitare il minimo contatto in mezzo ad una popolazione che affollata s'incontra per le vie, e specialmente gli urti della sucida incivil plebe, che è la più facile a contrarne e comunicare l'infezione. Bisogna però dire che anche coi più gran pericoli, l'uso e la frequenza ci famigliarizza, e ce ne diminuisce il terrore: poichè fra noi il solo nome di peste ci fa raccapriccio e spavento, e in Costantinopoli il forestiero si accostuma in breve a veder senza sbigottimento e ribrezzo corpi infetti di peste condursi all'ospedale e al sepolcro.

L'essere affatto tronca e interdetta la comunicazione de' sessi, non può innoltre rendere piacevole il soggiorno fra' Turchi a quei che sono nati e cresciuti fra usi e costumi totalmente diversi; poichè l'ammissione del bel sesso nella società la rende più piacevole e gaia, più interessante e varia, e vi introduce un tuono di maggior delicatezza e di brio. Quindi è che la società de' Turchi è seria, taciturna, monotona. Ordinariamente accade vederli seduti gravemente in circolo a gambe incrociate colla pippa in bocca, sorbendo di tempo in tempo del caffè senza zucchero, passar gran parte della giornata in ozio spensierato e silenzioso.

Le donne gelosamente chiuse e custodite nei loro *harem*, altra compagnia non hanno che de' loro mariti o padroni, delle more schiave e degli schifosi eunuchi; e solo il vederle sarebbe delitto non meno grave di quello del favoloso Atteone. Dite pure alle nostre belle, che sian contente delle costumanze europee che procuran loro ammiratori e adoratori. Non dico che le Turche non s'arricchino talvolta anch'esse a qualche contrabbando di galanteria, ma son costrette di condurlo con tal destrezza e mistero, che assai rara e difficile se ne rende l'esecuzione, e se colte sono in fatto ne costa loro irremissibilmente la vita. Convien dire che belle donne s'ascondano nei serragli ottomani, poichè anche fra quelle che scorrono le strade benchè del volgo e date al libertinaggio, benchè sconciamente infagottate e imbaccucate, avvien spesso di trovarne di bello e gradevole aspetto. Le donne turche sono ordinariamente di carnagione bianca, di fisonomia dolce, e di occhio espressivo. Sono esse per lo più grasse anzi che no, ed hanno quasi comunemente il difetto d'essere panciute, e mal formate di piedi, al che forse non poco contribuisce la lor vita sedentaria, e l'uso di sedersi a gambe incrociate. Poco posso diffondermi su questo articolo che è meno suscettibile dell'esame del forestiero.

Altro inconveniente sono gli incendii: le case tutte di legno, e dipinte internamente ed

esternamente a olio, li rendono facili e frequenti. Le sole moschee, i *besestein*, gli *harem*, che sono vaste locande pubbliche ove per poco denaro può il forestiero trovar qualche camera, e ove li mercanti custodiscono le loro mercanzie dal fuoco, e qualche altro pubblico edificio sono di pietra. Tutto il resto della città è facilmente combustibile.

La rigorosa e vigilante polizia, che da qualche tempo si è introdotta in quella città, ha resi più rari in oggi i tumulti e le insolenze popolari che altre volte tanto incommode e pericolose ne rendevano il soggiorno. Non potreste immaginarvi la quiete e la sicurezza con cui si vivea colà finchè io vi soggiornai, quantunque il loro impero attaccato fosse da due formidabili potenze, dalle quali pare che avrian dovuto temere niente meno che la distruzione dell'intera monarchia, e l'estermine della nazione turca in Europa. Niun'altra capitale d'una monarchia angustata ed oppressa da attuale pericolosissima guerra potuto avrebbe offrir come quella un aspetto sì tranquillo e sì pacifico.

Sento però presentemente svanita colà la sicurezza e la calma, dacchè vi si è promulgata la nuova della presa d'Oczacoff, e che siasi in tal occorrenza rallentata l'animosità che da tanto tempo sussisteva fra il corpo de' Gianizzeri, e dei soldati di marina. Io per altro ho veduto tutto ciò che era possibile e permesso di vedere, e non solamente non ho incontrato mai nè io, nè altri della compagnia, ostacolo, difficoltà, insolenza e durezza, ma officiose maniere e facile agevolezza. Poichè non si dirà molestia da farne gran caso qualche passeggera ed inconcludente irrisione dei fanciulli, che il giannizzero, che suole accompagnare il forestiero vestito alla franca, fa tacere e fuggire a un suo sguardo, e che meno importuni forse sono di quello che sarebbero presso di noi in eguali circostanze.

Il giudizio insomma ch'io credo poter formare della nazione turca pro e contro in sì breve tempo, ma sopra dati fissi e assicurati, è il seguente.

O si vuol considerare la nazione turca isolatamente, o in rapporto alle altre culte nazioni: se si considera nel primo riguardo, il Turco è naturalmente buono, e sovente di una buona fede che va alla dabbennaggine. In genere non paiono essi abili per la scaltra finezza e l'insidioso artificio, onde nutrono sempre una tal qual diffidenza contro i cristiani, che essi scaltri credono e artifiziosi. Cessato è, grazie al Cielo, in essi lo spirito di conquista prodotto dall'entusiasmo di religione, ma l'ereditarie prevenzioni sussistono tuttavia negli animi

loro, e li rendono irreconciliabili. E chi non sa che ciò che esser dovrebbe il vincolo più sacro è stato sempre seme funesto di divisione e di discordia? Sono essi caritatevoli per religione e per costume; in una nazione ove tanto regna l'ozio e l'indolenza come nella loro, deve necessariamente esservi gran numero di gente miserabile: eppur questa non si vede come fra noi assediare i tempj, le piazze, e le strade mendicando e pitoccando; perchè i ricchi somministran loro di che vivere e sussistere, e ciò ordinariamente senza quella iattanza che accompagna la vana ed affettata beneficenza. La beneficenza loro si stende fino alle bestie, che molti di essi non solo han cura di nudrire, ma di fare pur anche degli assegniamenti e dei lasciti pel loro alimento. Ella supplisce ancora alla negligenza del governo, stabilendo locande e alberghi pubblici, e facendo delle pubbliche strade per le quali cose niuna briga si prende il governo ottomano.

Il furto è quasi inaudito fra loro: aurea qualità, tanto più stimabile quanto più rara fra noi. Si può andare perfino di notte coll'oro in mano per la città senza timore che ne sia tolto. La severità del governo su questo punto, e il pronto castigo ha colà introdotta questa felice invidiabile sicurezza. L'orefice, il gioielliere e qualunque altro ricco mercante, occorrendogli di dover sortire della sua ben fornita bottega, pone a traverso della porta una fragile rete, senza prendersi pensiero di lasciarvi alcuno alla custodia: s'intende allora che la bottega sia chiusa, e non vi è esempio che alcuno osi entrarvi non che rapirne una spilla. Non è gran tempo che una donna turca del volgo, uscendo dalla sua casupola, ne lasciò aperta la porta: onde alcuno che probabilmente non sarà stato turco, vi entrò, e trovata parimente aperta la cassa ne portò via alcuni miserabili abiti. Tornata la donna, e avvisatasi del furto, corse a farne doglianza al gran visir, che avendola riconvenuta d'aver dato occasione al furto coll'aver lasciata aperta la casa, la donna rispose: « Io mi credeva, che essendo voi gran visir, si potessero lasciar aperte le case tutte senza timore d'inconveniente. » La persuasione di questa donna non potrebbe facilmente trasfondersi negli individui delle altre nazioni, ed ella fa onore alla polizia ottomana. Il gran visir pagò sovrabbondantemente alla donna il prezzo degli abiti rubati. Il denaro poi del sovrano è rispettatissimo, onde il furto pubblico, e il peculato si comune negli altri stati non è noto in Turchia.

Inauditi per anche sono i casi pensati, e i delitti atroci, i quali possono accader certamente, come difatti accadono degli omicidii, ma

questi sono effetti d'improvvisa rissa o di un trasporto d'ira brutale, e non mai d'un astio covato, d'una vecchia inimicizia e di un disegno premeditato; la loro religione, di cui essi sono scrupolosissimi osservatori, impone di riconciliarsi ogni venerdì coi loro confratelli, nè essi oserebbero trasgredire un tal precetto.

Sono ospitalieri, e non hanno difficoltà di dare ciò che essi hanno a chi ne abbisogna, chiedendo ad altri ciò che ad essi fa bisogno o piacere.

Sono netti nel loro corpo per le frequenti abluzioni che la legge impone loro: ond'è che fra essi tanto comune è l'uso dei bagni privati e pubblici. Gli uomini e le donne di distinzione si servono de' bagni privati, e il popolo de' pubblici. Questi sino a due ore di giorno sono aperti per gli uomini, e da quell'ora sino a due ore avanti notte per le donne. Un uomo che incontrasse sua moglie incamminata al bagno o forse altrove, non oserebbe avvicinarsi e parlarle, ma o fa sembante di non conoscerla, o le dice solamente qualche parola a bassa voce passando, per timore di non dare scandalo a chiunque non sa ella esser sua moglie, tanto essi sono delicati su questo punto.

Sono amanti della giustizia, ma non sempre ne forman l'idea adeguata, e sovente male ne applicano l'uso se trovano ripiego d'interpretarla a lor profitto. Raramente falsi fra loro, facilmente si dispensano di questa delicatezza riguardo agli *infedeli*, vocabolo rispettivo, ch'essi usano per dinotare i Cristiani, come noi i Turchi. Conservano essi un contegno grave e serio, e quelli di un certo rango o condizione ed educazione aggiungono all'aria di dignità anche quella di pulitezza e di dolcezza. Se qualche Turco commette alcun grave delitto, ne sono essi sì vergognosi che vien segretamente punito, acciocchè un pubblico supplizio non propali lo scandalo della colpa. La ragione principale però per cui i rei turchi sono segretamente giustiziati, è per evitare le sollevazioni e i tumulti, che lo spirito di corpo che tanto regna fra loro, potrebbe facilmente eccitare.

Che se poi si consideri la nazione turca, riguardo all'universalità ed alla massa comune degli uomini, pei progressi dello spirito umano, pei vantaggi e pei miglioramenti della società, per la reciproca comunione delle cognizioni e dei lumi fra le nazioni colte e sociabili, essa non solamente non è atta a contribuire in cosa alcuna al bene universale, ma in questo riguardo deve dirsi nociva, pernicioso e pessimo. Avvezzi a gemere sotto il giogo del dispotismo, e nell'oppressione d'un avaro e ignorante governo, senza stimoli di gloria, senza amore di libertà e di patria, senza gusto e senza

idea di utili scienze ed arti, che formano ed ingentiliscono gli animi culti e ben fatti; immersi nell'ozio, nell'ignoranza, nell'indolenza e nella mollezza de' loro serragli, i Turchi trascuran gli studi, l'industria, l'agricoltura, il commercio e le altre utili occupazioni. Tutto lasciano andare in rovina senza prendersene la minima pena. I tanto decantati monumenti dell'antica Grecia, i capi d'opera che, testimoniando la perizia, l'eccellenza e il gusto di quelli insigni maestri dell'universo, adornavano per ogni dove quelle felici regioni, tutti sono o affatto distrutti o vicini alla distruzione.

La nazione greca che, ispirata altre volte dall'entusiasmo della libertà e della gloria, produceva in tanta copia menti elevate e ingegni sublimi in ogni genere, oppressa presentemente dalle vessazioni e dalle avanie degli avidi loro padroni, e dal peso umiliante della schiavitù, non è solo estremamente diminuita di numero, ma è divenuta una nazione vile, ignorante, falsa, ingannatrice, cattiva. Le belle provincie della Grecia, le sue isole altre volte sì popolate e sì celebri, son divenute incolte, desolate e quasi inselvatichite.

Il sistema della pubblica amministrazione ottomana è una catena di prepotenze e di vessazioni. Il sovrano e i suoi favoriti assorbitiscono le ricchezze de' principali ministri e governatori di provincie; questi spogliano i subalterni, e i subalterni dissanguano il popolo. E queste istesse vessazioni servono poi di titolo e di pretesto al governo per toglier la vita e le ricchezze ai loro possessori. Tutto in Turchia è precario, tutto è venale: cariche, impieghi, onori, e fin la stessa giustizia riputata fra loro sì sacrosanta, è assai spesso maliziosamente interpretata, o arbitrariamente amministrata dalla cupidigia e dalla venalità degli avari giudici. Siccome ordinariamente si giudica secondo le deposizioni de' testimonii, il giudice ha la facoltà di dar la preferenza all'attore o al reo, come a lui piace di produrre i testimonii; questa preferenza ordinariamente si compra dal giudice e suol darsi a chi più la paga. E chi l'ottiene, producendo testimonii a sua scelta e a suo piacere, può considerarsi sicuro di ottenere la sentenza favorevole.

Il naturale loro orgoglio e il pregiudizio di religione gli rende indocili e disdegnosi di riconoscere la superiorità delle più illuminate nazioni, di accettarle per maestre e d'imitarne i metodi e i sistemi. Questo orgoglio è l'effetto e la cagione nel tempo stesso della loro ignoranza riguardo ancora ai punti più essenziali per la conservazione e difesa del loro impero, come la tattica e le altre parti della scienza militare, la disciplina e la subordinazione. Quin-



di è che sono costretti di servirsi di ingegneri stranieri, al comando ed alla direzione de' quali non degnano poi di sottoporsi. Vero è che essi supplicano o si lusingano di supplire col numero, col coraggio e coll'entusiasmo di religione. Il coraggio (parlo del semplice soldato) è certamente dal canto loro, perchè essi volenterosi, e non forzati vengono all'armi. Ma a fronte dell'inconcussa disciplina, della calcolatrice arte militare, alla lunga non può reggere il mal ordinato coraggio, che fra i Musulmani degenera in ferocia nelle prosperità, e nelle avversità passa facilmente in abbattimento e vile costernazione. Da ciò potrà forse presto o tardi risultare la total distruzione del loro dominio in Europa.

Nell'altre arti per altro che riguardano i loro usi e costumi, l'artista turco riesce assai bene, prova che egualmente potrebbero riuscire in tutte le altre colla debita istruzione ed applicazione.

Ciò che taluno ha preteso di pubblicare sulla letteratura, non sono che inezie. I Turchi non istudiano che la loro legge; e si riguarda come fenomeno, se v'è chi sia leggermente iniziato in qualche scienza.

Il Turco quando non gliene manchino i mezzi è magnifico. Sono amanti del lusso, ma il loro lusso si spiega in oggetti assai diversi da quelli in cui consiste il lusso fra noi. Feste, conviti, trattamenti, villeggiature, equipaggi di squisito lavoro, quadri, pitture, camei non formano il loro lusso; ma ricchi tapeti, superbe porcellane, preziose pelli, e ogni altro mobile di gusto orientale, gemme, dorature, musselline finissime, drappi di seta e di cotone di gran prezzo, e tutto ciò che interessa e sollecita la vanità delle loro donne, benchè invisibili agli sguardi maschili, e rinchiuse negli inaccessibili loro serragli; gran numero di servi, di schiavi e di schiave, eccellenti cavalli di ricchi finimenti ricoperti, e superbamente bardati. La sola guardaroba delle gualdrappe del gran signore tutte di massicci ricami, e di preziose gemme arricchite, e in grandi stanzoni appese e ammontunate, ascende a molti e molti milioni di zecchini di valore.

Il vestiario dei ricchi Turchi di sottilissime musselline, di seta e cotone d'estrema bellezza, che a gran prezzo fan venire dall'Indie, senza il minimo fregio d'oro e d'argento che essi riserbano solo per l'abbigliamento della loro servitù: oltre alle gioie che brillano nelle loro dita, sulle cinture e sugli stocchi che vi sono appesi, rendono dispendiosissimo il loro vestiario. E quella ricca pompa, quella nobile semplicità di vestimento dà loro un'aria di maestoso e di grande, che unita alla loro na-

tural gravità impone e riscuote una tal qual venerazione, talchè (mi si perdoni l'impertinente rimarco) un Turco così magnificamente vestito presso uno dei nostri eleganti damerini in abito attillato e di ricercato lavoro, con istudiatà arricciatura, carico di ricami, bottoni di squisito artificio, di trine, di fibbie e di tutto il più minuto dettaglio della bizzarria e della stravaganza della moda volubile, capricciosa ed effemminata, sembrerebbe, a chiunque dotato sia d'imparziale e spregiudicato buon senso, un uomo presso un burattino, tanto n'è piccante e disparato il confronto.

Quantunque non manchi in Turchia gran copia di diamanti bianchi, di brillanti, pure la maggior loro passione è per le gemme colorate e grosse. È incalcolabile la quantità e il valore delle gemme che da tanti secoli vanno a seppellirsi nel serraglio del sultano per ornamento delle sue donne, e per ingombrarne i scrigni e gli armadi senza mai più sortirne, a segno tale, che se per qualche rivoluzione o vicenda di cose venissero mai a spandersi per l'Europa, è credibile che essenzialissimo cangiamento verrebbe a farsi nel loro valore.

Che se poi voglia considerarsi il danaro che per lo spoglio di tante conquistate provincie, per tante ricchissime confiscazioni, e per tanti copiosi canali da sì gran tempo ingorga in quella voragine divoratrice, chi potrà formarsi una giusta idea di quell'immenso tesoro? Eppure questo non è che il tesoro privato del sultano, poichè per li pubblici bisogni, altre pubbliche rendite sono assegnate provenienti dal *caraggio*, ossia capitazione sopra i sudditi non turchi (poichè questi esenti sono dalla capitazione e da qualunque altra ordinaria imposizione), dalle dogane, dall'appalto del caffè, del tabacco e d'altri.

Queste pubbliche rendite non passano di molto la somma di dieci milioni di zecchini: ma il pubblico erario ha moltissime altre risorse. Per esempio, le biade e le altre provvisioni che le provincie son tenute di somministrare a tenuissimo prezzo; gli uomini, che in tempo di guerra sono obbligati a fornire i possessori delle terre dette *saini* e *timariot*, a proporzione del profitto che ne ritraggono, e cose simili. Per verità le cose son oggi ridotte a segno, che il gran signore non è più in caso di far valere la sua autorità sulle provincie più remote, e situate all'estremità della troppo vasta monarchia, e fra naturali inaccessibili barriere, come l'Egitto, il Caucaso, il regno di Babilonia, e ultimamente il governo di Scutari; ond'egli deve essere ben contento se può ricavare qualche profitto o tributo da quelle manciate provincie.

Certo è che se lo stato si trovasse in urgenti critiche circostanze, o in estrema penuria di danaro, il sovrano, come talvolta avviene, supplirebbe del suo privato tesoro; ma egli è così abituato a riguardarlo per suo esclusivamente, e affatto separato dal pubblico, che raro e difficilmente vi s' induce, come se gli interessi e i bisogni dello stato esser debbano al sovrano indifferenti e stranieri.

Altro immenso tesoro è quello delle moschee, che per altro il sultano, come capo della religione e vicario del loro profeta e legislatore, può impiegare nei casi ove si faccia entrare la religione stessa col consenso del *mufti*, che non manca mai d' accordarlo a chi può deporlo a un sol cenno.

Il serraglio forma un triangolo di circa tre miglia di circonferenza, chiuso d' alte muraglie. Da due parti è bagnato dal mare, sul quale riesce per varii *kioski*, o casini, e dalla terza è contiguo alla città. Questo impenetrabile recinto forma come una città separata; nulla traspira al di fuori di ciò che là dentro accade. Fuor di quelli che v' hanno alloggio, non altri v' hanno accesso, che coloro che l' impero o il dovere richiama. Se se ne eccettui qualche favorita o intimo favorito, il riso, e la gioia colà dentro sono banditi dal volto e dal cuore di ciascuno. Un rispettoso contegno, un alto silenzio, una soggezione timorosa regna continuamente in quel tristo soggiorno del dispotismo e della schiavitù, non le delizie d' un animo libero e tranquillo, o di un cuor delicato e sensibile. Ciascuno è totalmente occupato o nel vigilante e servile esercizio del suo impiego, o nelle cure di cupidigia, d' ambizione e d' intrigo. Ivi mercanteggia l' arrogante favore, vende al più offerente i suoi potenti officii, e decide del destino del popolo.

Se il serraglio deve considerarsi come un luogo isolato e separato dal resto della città, i Turchi, tenaci de' loro usi e costumanze e orgogliosi di loro stessi, devono considerarsi come una popolazione affatto separata da quella dei Greci, Armeni, Ebrei e Franchi, che occupati unicamente a' loro interessi e al commercio vivono per la più gran parte in Galata e in Pera, e poco coi Turchi si mischiano, se non quanto il vantaggio del loro negozio l' esige.

Tutta questa popolazione insieme, compresi anche gli abitanti del Bosforo, si fa ascendere, per quanto ne è possibile l' approssimazione, a circa un milione e mezzo d' anime, delle quali due terzi sono Turchi, e l' altro terzo Greci, Armeni, Ebrei e Franchi. Gli Armeni inclinano per gl' imperiali; i Greci per simpatia o pregiudizio di religione sono decisamente e passionatamente per li Russi; e i Franchi, non es-

sendo sudditi della Porta, badano ai loro affari senza inimicizia o aversione per quelli da cui traggono profitto.

I Turchi non hanno spettacoli, teatri, ridotti, passeggi, divertimenti pubblic., se per tali non si vogliono prendere le loro solennità religiose. Il loro *Bairan*, (specie di pasqua) che essi celebrano dopo un lungo digiuno, consiste in starsi seduti in circolo in grandi stanzoni illuminati, taciturnamente pipando. All' occasione de' loro matrimonii fauno venire nelle loro case certe compagnie di donne che sono specie di ballerine di liberi costumi, che ordinariamente ivi dimorano tre giorni continui, divertendo la brigata coi loro motti e atteggiamenti lascivi al suono di timpanetti e d' una specie di chitarre e piastre di metallo percosse una contro l' altra.

Il favorito ed unico loro esercizio che suole smoverli talora dalla vita sedentaria e oziosa, è il cavalcare e lanciare lo *sarit* (specie di giavelotto di legno), in che essi riescono molto abili e destri.

Sono essi sì superstiziosi osservatori delle loro pratiche religiose da lasciarsi perfino uscir di mano una vittoria, o la presa d' una piazza, abbandonando il combattimento per porsi a far la preghiera che la legge prescrive in certe tali e diverse ore del giorno, cioè la mattina all' alba, a mezzogiorno, tre ore dopo mezzodi, al tramontar del sole, e a mezzanotte, e questi cinque tempi di preghiera sono annunciati da cert' uni a tal incombenza destinati, che a gran voce ne avvertono il popolo dalle torrette delle loro moschee, che sono come sottili campanili di figura rotonda.

Varii inoltre sono i vizi e i difetti del governo, della educazione e della religione maomettana, che possono vedersi nelle opere di coloro che ne hanno scritto *ex professo*, che hanno lungamente soggiornato sulla faccia dei luoghi, e vi hanno fatto giuste e ponderate osservazioni, e soprattutto nella voluminosa opera d' un Armeno detto *Moraggia*, che presentemente si stampa in Parigi, con lusso, e gran copia di rami, che comprendendo moltissimi tomi in foglio diviene costosissima. Mio assunto non è stato d' entrare in dettaglio sulla loro milizia, e sull' amministrazione della giustizia, e sulla loro religione, ma solo di comunicarvi così alla rinfusa, e senza ordine qualche mio pensiero come mi è venuto in mente senza pretensione o tuono decisivo di critico scrittore, ma colla libertà d' un amichevole e non istudiata lettera famigliare.

Giusto è per altro ch' io, prima di terminar di parlarvi di Costantinopoli, vi dica pur anche qualche cosa sul presente gran sultano, e sui

sovrani turchi in genere, e particolarmente riguardo all'ordine della successione al trono.

Il sultano Abdul Hamed presentemente regnante, e successore di Mustafà III, è di statura piuttosto grande che piccola, naso prominente, ciglia foltissime, guardatura fissa, viso allungato, barba parimenti folta, e tinta artificiosamente in nero: fisionomia insomma marcatissima, e tratti caricati d'indole dolce e umana. È alieno dall'armi e dalla guerra, e non si trova impegnato nella presente se non perchè gli è stato forza cedere alla fatalità delle circostanze. Per altro debole, leggero, indolente, e totalmente abbandonato alle mollezze del serraglio. Poco, o forse nulla ei si occupa degli affari dell'impero, o li ignora affatto, e ne lascia interamente la cura a' suoi ministri. Ha egli avuto diversi favoriti, che tutti o presto o tardi sono stati vittime dell'intrigo e della cabala, o della soverchia loro avidità in ammassar tesori, la di cui confiscazione ha sempre accresciuto l'enorme massa del suo erario privato. Il solo capitano bassà, che egli chiama suo *Baba*, ha conservato finora un costante favore, perchè pel suo intrepido coraggio e instancabile attività viene riputato l'uomo necessario alla monarchia; ma anche gli immensi suoi tesori andranno alla di lui morte a perdersi in quel baratro di ricchezze. La sua favorita è una Giorgiana d'una certa età ch'egli ha da gran tempo amata, e a cui conserva tuttavia lo stesso favore per impulso di amicizia e di bontà. Si pretende che fra le sue sette sultane o mogli (chè tante un gran signore può averne, e non più) una ve ne sia che occultamente professi la religione cattolica per testimonianza dello stesso sacerdote che, vestito all'orientale e in qualità di medico, va di tempo in tempo a confessarla. È questi un prete nominato *De Germano* e addetto all'ospedale francese per gli infetti di peste.

Moltissime sono le schiave impiegate al servizio delle sultane e del serraglio: ma il sultano non si attenderebbe d'aver commercio con esse senza somma circospezione, e senza l'interposto officio de' suoi eunuchi, che impiegano la più fina accortezza e l'artificio più misterioso per evitare le gelosie, le molestie e la zizzania delle sultane, che anche senza di questo non restano d'esercitar fra loro reciproci rancori, inquietudini e inimicizie, che empiono sovente il serraglio di cabale, di maneggi e di femminili pettegolezzi.

La successione al trono in Turchia non è già un diritto di primogenitura, ma di maggiorasco, sicchè il più anziano nella famiglia ottomana, e non il primogenito del regnante, è l'erede e il successor presuntivo: e perciò il

sultano Selim, figlio di Mustafà III fratello maggiore e antecessore del regnante, alla morte di questo sarà il suo successore, ad esclusione del primogenito Abdul Hamed; e se questi avesse un altro fratello cadetto, egli regnar dovrebbe prima che giunger potessero al trono i proprii suoi figli. E per prevenire le funeste conseguenze d'una competenza e rivalità di pretendenti, si è introdotto e inesorabilmente si mantiene nella famiglia ottomana il barbaro costume di strangolare immediatamente tutti i figli maschi che nascono d'altri che d'Abdul Hamed. Così il sultano Selim, presuntivo successore al trono ottomano, non può presentemente aver figli nè donne. Ne ha nonostante; ma se ne nascono figli maschi sono incessantemente posti a morte. Quando poi monterà sul trono potrà aver figli, ed il successore suo non sarà uno de' suoi figli, ma il primogenito del regnante.

Tosto che un principe divien erede presuntivo della corona, resta chiuso ne' suoi appartamenti, e si rende a tutti invisibile, come al presente il sultano Selim, e si riguarda come una singolar grazia e benevolenza del regnante sultano se talvolta si fa condurre il nipote, o va egli stesso a ritrovarlo. Montato che sarà poi il sultano Selim, tosto il primogenito del regnante che ora a tutti è visibile, sarà egualmente chiuso e nascosto agli sguardi di chicchessia, eccetto di quelli che presiedono alla di lui istruzione ed educazione. Il sultano Selim si dice giovine di talento, ed inclinato all'armi, e nemico dei Cristiani, nelle quali disposizioni non mancherà d'essere secondato e confermato da coloro che stangli attorno.

Io ebbi occasione di vedere il gran signore mentre egli andava a cavallo col solito suo magnifico corteggio a far preghiera alla moschea di Santa Sofia; poichè ogni venerdì suole, anzi deve un sultano portarsi in qualche moschea a far preghiera. La bellezza dei superbi cavalli su' quali era montata la sua corte, i preziosi finimenti, i grandi ventaglioni di piuma che innalzano intorno a lui i *sorbazi* (che hanno nella milizia un grado equivalente a quello di colonnello), i giannizzeri prostesi bocconi a terra con tutta la persona in sul passaggio, e tutta la fastosa pompa del suo seguito forma un bello e imponente spettacolo.

La premura che il bailo Giuliani ebbe di sollecitare la sua partenza non mi permise d'intervenire, come avrei desiderato, alla udienza pubblica che il gran signore doveva dare al nuovo bailo, e solo alquanto ne fui compensato coll'intervenire all'udienza di congedo che il vecchio bailo ebbe dal *kaimakam*.

Dopo la permanenza d'una ventina di giorni

in Costantinopoli, il dì 7 novembre partii da quel porto col vecchio bailo Giuliani, che a molte rispettabili doti dell' animo e del cuore congiunge istruzione, buon gusto e discernimento nelle belle arti e nella letteratura, e in quattro giorni giungemmo felicemente in *Smirne*, piazza di negozio la più importante e la più frequentata del Levante, ove varie carovane della Natolia, d' Aleppo, di Damasco, e delle più remote parti orientali portano le asiatiche merci, particolarmente i cotoni e le lane, delle quali poi si caricano i tanti bastimenti di tutte le nazioni, onde sempre è ingombra quell' ampia rada per trasportarle e spanderle per tutta l' Europa.

La mescolanza delle medesime nazioni che compongono la popolazione di Costantinopoli, compone anche quella di Smirne. I consoli delle diverse nazioni, coi mezzi che fornisce il lucroso loro impiego, sono in caso di porsi in decorosa figura, e di trattarsi con splendidezza. Non lascerò di dirvi che la lingua comune degli Ebrei di quelle parti è la spagnuola, perchè essi sono i discendenti dagli Ebrei scacciati, secoli sono, di Spagna, e stabiliti sotto il dominio turco, con certe condizioni e privilegi, e la Spagna che non soffre gli Ebrei ne' suoi dominii non isdegna di crearli colà suoi consoli.

Dopo qualche soggiorno in Smirne, appena usciti da quel golfo fummo colti da una fiera burrasca che ci obbligò d' andar a cercare il giorno seguente l' angusto porto di *Mastric* alla punta occidentale dell' isola di Scio, così detto dalla quantità di piante che nascono in quei contorni, le quali producono quella gomma detta mastice, di cui fanno grand' uso le donne turche per conservar nitidi i denti.

Di là partii, fummo pur anche costretti dalla contrarietà dei venti di prendere il porto della piccola isola di Zea, da dove passammo poi alla rada d' Atene presso l' isola ora detta *Coturzi*, già *Salamina*, luogo memorabile per la famosa sconfitta dell' innumerevole flotta di Serse vinta e distrutta da Temistocle. Aveva Serse seco portato de' marmi di Paros per innalzare un grandioso monumento in memoria della vittoria ch' egli si prometteva. Dopo la sconfitta di Serse, gli Ateniesi con quelli stessi marmi innalzarono un trofeo a Temistocle sopra una punta di Salamina detta *Cinosura*. Tre gran massi marmorei che vi restavano ancora furono fatti dal bailo imbarcare, e seco portolli a Venezia. Ci portammo il giorno seguente in scialuppa nel celebre porto Pireo, e di là si passò a piedi ad Atene, cinque miglia indi distante. In tutto quel tratto si scorgono ancora le vestigia delle muraglie che fiancheg-

giavano cotesta strada di portici, statue, tempj ed altri monumenti adorna. Tutta quella piazza è coperta anche in oggi d' ulivi, che producono squisitissimo olio, che è il solo articolo di commercio di quel paese : perciò finsero i poeti, che l' ulivo prodotto da Minerva desse a questa Dea la protezione della città in preferenza di Nettuno.

Giace questa città, altre volte sì celebre, in una pianura formando un semicircolo intorno a una montagnuola detta anticamente *Acropoli*, sopra la quale era allora come al presente la fortezza; si scorgono ancora i preziosi avanzi, e le venerabili vestigia dell' antica sua magnificenza. Il tempio di Teseo è quasi intero ancora. Così sussistono una parte del grandioso portico fatto dall' imperatore Adriano innalzare avanti il vastissimo tempio di Giove Olimpico, di cui si posson vedere le ampie rovine, e un bellissimo arco trionfale detto *arco d' Augusto*. La Torre de' Venti, di otto lati, in cui sono in gran rilievo scolpiti gli otto venti principali coi loro simboli, e ciascuno de' lati corrisponde al punto dell' orizzonte da cui spira quel cotal vento che in esso è scolpito. La così detta *lanterna di Diogene* che è una torricella d' elegantissima struttura, e di bellissimi bassi rilievi adorna. I grandiosi resti della città *Adriana*, che è una continuazione della città istessa dalla parte settentrionale, fattavi aggiungere da quell' imperatore, gran protettore e restauratore d' Atene; consistono essi in una ventina di smisurate colonne che restano ancora in piedi e che formavano parte d' un immenso portico. L' erba e le macerie ricoprono il superbissimo studio tutto di bianchissimo marmo costruito; e non restan che frantumi del gran ponte marmoreo che vi conduceva dall' Areopago all' accademia del Liceo, già cospicui ricettacoli delle scienze, della dottrina, della giustizia e della saviezza; e di tant' altre celebratissime parti di quella incomparabile città, altro ora non si mostra che il sito : ma benchè sfigurato e spogliato affatto dell' antica maestà, desta un' alta venerazione nell' animo di chi con filosofico sentimento ne rammenta l' estinto splendore.

Ma più squisiti monumenti si miravano nell' *Acropoli*, ove gli avanzi del Propileo, del teatro, del tempio d' Ercebeo, ed altri molti sono anche al dì oggi incontrastabili prove della loro eccellenza. Rotte e mezzo scapolte si scorgono ancora qua e là le colonne di prezioso verde antico e di porfido. Tra tutti il più magnifico è il tempio di Minerva, che anche così rovinato e distrutto come è, è uno de' pezzi più rispettabili d' antichità che a noi sieno restati. Scampato dagl' insulti del tempo e della

barbarie, un secolo fa sussisteva ancora quasi intero. Il doge Morosini, dopo la conquista della Morea, bombardò quella fortezza: una bomba cadendo sul tempio, ove i Turchi avean posto il magazzino della polvere, lo fece saltar in aria. Marte non ha mai rispettato Minerva, e gli Alessandri e i Cesari soli risparmiavano l'assalto alle parti più deboli d'una piazza, se sapevano che qualche capo d'opera vi si conservasse. Non si possono riguardare le maestose rovine di quell'impareggiabile tempio senza un interno senso di compassione e d'indignazione; ma tali quali esse sono, riscuotono venerazione e meraviglia. Colonne di smisurata grandezza, e nello stesso tempo d'elegantissima proporzione; massi enormi di finissimo marmo, che compongono gli architravi e i fregi sculti intorno a basso rilievo dall'inimitabile scalpello di Fidìa, che servono di modelli e di scuola ai professori dell'arte, e ove intatte ancora spirano le figure: preziosi materiali giacenti a terra con ingiurioso dispregio, che farebbero l'ornamento di reali gallerie e di gabinetti. La giustezza e la grandiosità del disegno che si ammira nelle sue rovine ne fanno dolorosamente compiangere la distruzione. Nel deplorabile stato in cui ella è, signoreggia nonostante quest'eccelsa mole su gli altri edifici situati su quell'altezza, e a se richiama da lungi gli sguardi. Questa superbissima opera, che ai nostri tempi i potenti principi ridotti alla minuta economia non oserebbero intraprendere, e osando non troverebbero in quest'instrutissimo secolo esecutori che anche da lontano star potessero a fronte di quegli insigni maestri e legislatori dell'arte; ella fu opera d'un solo cittadino ateniese, dell'immortal Pericle, grand'oratore, gran generale, grand'uomo di stato.

Qual solido monumento, quale stabile memoria potranno in confronto di questa lasciare i gran potentati, che faccia ai posteri perenne e incontrastabil testimonianza di magnanimità, di grandezza, di sublimità di pensare? Io non sono entusiasta a segno di baciar la terra, e pormi sotto l'origliere i pezzi di marmo, come fanno i fanatici dell'antichità, fra' quali conosco taluno: ma credo che qualunque animo per poco educato e ben formato che sia, non possa fare a meno d'interessarsi e di essere sensibile a questi oggetti e a queste riflessioni che naturalmente nascono nella mente dell'attento osservatore sulla faccia del luogo.

Presso Atene sorge anche più elevata altra isolata montagnuola a pan di zucchero. Poco indietro è il monte Imetto, che anche in oggi rende miele eccellente. Più in là il monte Pan-

telico, d'onde gli Ateniesi tiravano i marmi migliori della Grecia dopo quelli di Paros.

Che enorme differenza fra l'antica e la moderna Atene! Quella era il seminario e la miniera de' grandi uomini, e la sede delle scienze e delle arti: questa è un miserabile ammasso di casupole che contengono quindici mila Greci, poveri, oppressi, ignoranti, che non d'altro tirano la loro sussistenza che dal prodotto de' loro ulivi. Solo compenso alla mancanza dei gran filosofi, de' grandi oratori e dei grandi artisti, vi si trovano gli eccellenti *balboni* che si pescano in quella spiaggia, e de' quali non ho mai gustato i migliori, sebbene io sia un accerrimo ittiofago.

Costretti dall'ostacolo che i venti ci facevano all'uscir di quella rada, a restarvi una diecina di giorni, si fece una scorsa ad Eleusi poco discosta. Essa in oggi è un miserabilissimo villaggio, ove non rimangono che pochi indizi del vasto tempio di Cerere famoso pe' suoi misterii eleusini. Si scorge ancora, benché sfigurato, il tempio, e mezzo sepolto un gran frammento dal petto in su della statua colossale di quella Dea sì venerata dall'antichità. Il bailo voleva seco trasportare quella pesante reliquia del culto gentilescio, ma non fu possibile di vincere l'opposizione di quei bruschi villani, e gli schiamazzi delle contadine colà accorse che la chiamavano la loro *Margherona*.

Usciti dalla rada d'Atene, e giunti presso a Cerigo, una violentissima tempesta, dopo averci per due giorni impetuosamente balzati pel mare, ci costrinse a retrocedere più di cento venti miglia per riprendere il porto di Zea. Dopo diciotto giorni sortiti di colà, una nuova burrasca ci gettò nel porto Mandria fra il Capo delle Colonne (anticamente *Sunium*, ove si vedono ancora in piedi diciannove colonne del tempio di Minerva Suniade, che da lungi accennano ai naviganti la bocca del porto), e l'isola Lunga, anticamente isola d'*Elena buon'anima*. Di là partiti dopo quattro giorni, e pervenuti all'isola detta *le Sapienze* alla punta meridionale della Morea, sulla mezzanotte precedente il dì dell'Epifania fummo assaliti da altra tempesta più terribile di tutte, di cui la maggiore gli stessi marinari dicean non aver mai veduta, e causò moltissimi disastri e naufragi nel golfo, e in tutto il Levante veneto.

Ci ricoverammo, come Dio volle, il dì 7 alla rada dello Zante, e dopo quattro giorni partimmo per Cefalonia, nel cui spazioso porto trovammo ancorata la flotta veneta. Indi si passò a Corfù, ove fummo in conversazione, in cene, al teatro e pei palchi, sottintendendosi sempre i debiti riguardi di sanità. Eravi

colà un' opera buffa passabilmente buona, e che noi trovammo deliziosa, essendo stato quello l' unico saggio di carnevale da noi gustato in quest' anno.

Tra Corfù e i circonvicini ancoraggi fummo sedici o diciotto giorni tre volte obbligati dai venti contrarii a retrocedere. Giunti finalmente avanti alle Bocche di Cattaro, anche là dovemmo soffrire una burrasca, e la mattina fummo circondati da sifoni, ossia tromboni marini, che frammischiati di baleni e di folgori attraevano grosse colonne d' acqua, annunzio di temporali e bufere. Fu fortuna che un fresco levante, che improvvisamente levossi, ci spinse verso sera entro alle Bocche. Altro queste non sono che un braccio di mare, che a guisa di canale per lungo tratto tortuosamente s' interna fra le montagne, e forma una bella e curiosa situazione. Le colline che fanno sponda al canale sono coltivate e sparse di piccole città, di villaggi e d' abitazioni. Dietro a queste sorgono altissime, alpestri e nude montagne, che sono rami del Montenegro, e inaccessibili ricoveri di quei selvaggi e indocili montanari. Poco lungi di là è Scutari, residenza di quel birbon di bassà che si è reso celebre per la sua ribellione e per le sue ribalderie. Ora egli è amico, ora inimico dei Montenegrini: ma ed essi ed egli sono tutti una canaglia pronti sempre all' inganno e alla violenza, a prender danaro e poi tradire, ed è incomprendibile come alcun possa arrischiarsi d' impacciarsi con essi, conoscendone l' indole e i costumi.

Di là passammo avanti Ragusa, che potemmo da una diretta distanza comodamente osservare; indi a Lesina, ove trovai l' antico mio amico Stratico, che a molta erudizione e dottrina congiunge anche amabilità e gentilezza, e che presentemente fa colà il sagra mestiere di vescovo. Partiti dopo otto giorni da Lesina, e appena usciti da quel canale, un improvviso violentissimo colpo di bora ci forzò sul mattino a voltar bordo, e poggiai sino al porto di Lissa, isola più d' ogni altra dell' Adriatico celebrata nella storia, e anche oggi cognita per l' abbondante pescagione delle sardelle.

Partiti da Lissa l' ultimo dì di carnevale, giungemmo felicemente la sera susseguente avanti Zara. Non avevamo ancora gettata l' ancora, quando un torbido burrascoso apparato, che aveva cominciato a formarsi a ponente, si dilatò per tutto l' orizzonte, ricoperse d' oscurità il cielo, e proruppe in dirotta pioggia accompagnata da vento impetuoso. In quella sorpresa si dette fondo frettolosamente in un luogo che la gente di mare del paese venne

preurosamente ad avvisare essere mal sicuro, e pericoloso se per sorte il vento si fosse rivolto a libeccio. Si restò nonostante colà sull' ancora della speranza tutta la notte, che fu tetra ed orrida, non meno che il giorno susseguente, all' alba di cui si cominciò a salpare per prendere miglior situazione; ma appena levata l' ancora un improvviso rinforzo di vento trasportò impetuosamente la nave contro la *conserva* che era ancorata al di sotto. Lo sbigottimento non diè luogo alla pronta riflessione e al riparo. Era imminente e inevitabile la rovina, e lo sfracassamento d' ambe le navi a vista del popolo spaventato, che dalle mura glie della città stavasi a riguardar quel tristo spettacolo, se la nave un momento prima d' investire l' altra, obbedendo allo sforzo del timone, non avesse alquanto deviato dalla direzione, per cui era spinta al reciproco conquasso. Urтарono nonostante; ma il danno non fu qual si temea: fu però tale che bisognò porre in riparazione la *conserva* danneggiata nell' opera morta. Questo è il pericolo più grande e più serio che abbiám corso in tutto il nostro viaggio. Il bailo dunque, e tutta la compagnia, sbarcò a terra, ove dal provveditore generale Memo si ricevè sontuoso trattamento, feste, conviti, accademie, conversazioni e balli con tutte le dame e principali abitanti della città.

Zara è una picciola, una buona e ben costrutta città, capitale della Dalmazia veneta, residenza del provveditore generale della provincia e d' un arcivescovo, stazione d' una parte delle galere della repubblica, e notissima pe' suoi squisiti maraschini. Si assistette alla prima adunanza di un' accademia economica agraria colà recentemente stabilita, ove furono lette le letterarie produzioni dei lodevoli studi de' suoi membri. Fummo ad osservare in una casa propria e privata una considerabile produzione di tutto ciò che può interessare la curiosità d' un viaggiatore, antiche edizioni, quadri, vasi etruschi, bronzi e statue, fra le quali diverse colossali scavate dalle rovine della vicina città di Nona, già non ignobil colonia romana, e poi sede dei re Slavi croati. La Dalmazia veneta è un tratto di paese montagnoso di circa duecento miglia in lunghezza dallo stato di Ragusa sino all' Istria, e di trenta a cinquanta miglia in larghezza. Una infinità di isole grandi e picciole sparse lungo la sua costa formano diversi seni e canali, ed amenissima ne rendono la navigazione nella buona stagione; se non che tutto questo tratto è esposto a certi improvvisi colpi di tramontana e di greco, che obbligano i naviganti a tenersi ben guardinghi per non essere sorpresi e impetuosamente gettati sull' opposta pericolosa costa d' Italia, ove

si pochi sono i ricoveri. Questa è la principal ragione che rendesi malagevole e mal sicuro il veleggiare per l'Adriatico nell'inverno.

Oltre i varii oggetti di storia naturale, altre rimarcevoli curiosità offre la Dalmazia, come la bella caduta del fiume Kerka a Scardona sopra Sebenico, e i resti dei grandiosi edifici fatti costruire da Diocleziano, ove presentemente è Spalatro, e ove egli s'era scelto il suo ritiro. Principe magnifico, che anche dopo l'abdicazione all'impero, non seppe mai rinunziare nè alla grandiosità delle idee, nè all'ambizione di regnare. Oltre queste antichità, osservabili sono ancora gli avanzi dell'anfiteatro e degli altri monumenti di Pola in Istria. Tutto ciò non si potè da noi osservare, come l'erudito bailo avrebbe desiderato, sì perchè troppo ci avrebbe deviate dal cammino, sì ancora perchè impraticabile in molti di quei luoghi è l'accesso per bastimenti così grandi come i nostri, e perchè finalmente la noia e l'impazienza cagionata dal lungo ritardo del nostro viaggio, ci faceva avidamente desiderare di giungere una volta al termine.

Si partì da Zara li 3 marzo, e il secondo giorno si traversò placidamente il Quarnero, passaggio dalla Dalmazia in Istria temuto dai

marinari per le già mentovate bore, che qui come altrove soffiano con violenza, e il dì 6 si diè fondo in Porto Quietto. Di là dopo quattro giorni, sorpresi dall'ostro in cammino, dovemmo poggjar al porto di Pirano, ove il bailo impaziente di tanti ostacoli montò egli e tutto il seguito su due barchette dette *bracere*, colle quali in otto ore avendo corso circa ottanta miglia, si giunse felicemente il dì 11 nel veneto lazzeretto, per coronare con una lunga quarantena un lunghissimo e disastrosissimo viaggio. Le navi anch'esse, il giorno appresso, con egual prosperità di vento entrarono in porto.

Nonostante i ritardi e gl'incomodi del nostro viaggio, convien dire che se si colga tempo più opportuno tanto per l'andare che pel ritorno, evitando d'incontrare la stagione delle tramontane d'Arcipelago nell'andare, e l'inverno nel tornare, (che quest'anno è stato assai brusco e burrascoso) il viaggio di Costantinopoli dee riuscir facile e piacevole: con un bailo poi si va non solo con tutti i comodi e sicurezze possibili, ma anche con un'aria di lusso e di signoria che accompagna un rappresentante e un membro nel tempo stesso della pubblica autorità.

FINE DELLA PRIMA PARTE

# NOVELLE



## PROTESTA DELL' AUTORE

Giacchè vi compiaccete, o Donne care,  
Di qualche mia galante novelletta,  
Istantemente vi voglio pregare,  
Che avanti a tutte voi mi si permetta  
Una protesta pubblica di fare,  
Che bramo sia da tutt' intesa e letta:  
E intendo, e dico, e vo' che vaglia al paro  
D' un rogito di pubblico notaro.

Molti vi son che senza mio permesso  
Sparser le mie novelle, e v' han cangiato  
Ordine e senso e versi e strofe, e spesso  
Mi fan dir ciò che non ho mai pensato:  
Che appena omai mi vi conosco io stesso;  
Tanto m' han contraffatto e sfigurato;  
Qua non v' è connexion, là un verso è zoppo,  
E dove manca, e dove v' è di troppo.

Tal guasto in somma io v' ho trovato dentro,  
E disordine tal ch' onta n' ebb' io.  
S' entro i limiti miei io mi concentro  
S' usurpar l' altrui merto io non desio,  
Se in ciò che mio non è, io mai non entro,  
Perchè altri entrar mai deve in ciò ch' è mio?  
Per carità si tenga ognun sul suo,  
E il dritto rispettiam del *mio* e del *tuo*.

Qualche novella inoltre v' è che passa  
Per mia, siccome due che in frontespizio  
Una ha per titol LA BELLA CIRCASSA;  
L' altra, LA FIGLIA CHE NON HA GIUDIZIO;  
Opra d' alcun che a' parti miei si spassa  
Un parto frammischiari suppositizio:  
Chi che ne sia l' autor, gli fo mie scuse,  
Ma le dichiaro apocriefe ed intruse.

Non biasmo nè l' autor, nè quelle due,  
Nè se altre ve ne son d' altri, o di lui;  
Chè per accreditar le figlie sue  
Nessun dee screddar le figlie altrui,  
Ma per dar ciò ch' è giusto ad ambedue  
Dico sol che di lor padre io non fui;

Saran belle e leggiadre poesie:  
Tutto quel che si vuol; ma non son mie.

E benchè a prima vista e in apparenza  
Alcun talvolta equivocar potesse;  
Se con attento esame e indifferenza  
Farsene giusta analisi volesse  
(Senza entrare à parlar di preferenza)  
Chiario apparrebbe che non son le stesse:  
Chè, se non sia supposta, in una figlia  
Sempre si trova un' aria di famiglia.

Ma ciò che m' ha scandalizzato assai,  
E che per modo alcun tacer non posso,  
È che certe parole io vi trovai,  
Che divenir mi fecer rosso rosso:  
E seriamente fin d' allor pensai  
Una tal taccia a togliermi di dosso.  
Non lo faccio per dir: sarò una bestia;  
Ma sempre il debil mio fu la modestia.

Io so ben che lo stil delle novelle  
Esser libero dee, gaio ed ameno;  
Ma trattar certe cose in pelle in pelle  
Conviensi, e porre alla licenza un freno,  
Nè offendervi le orecchie, o donne belle,  
Con termin grossolani o tuono osceno:  
Tutto si può spiegar, tutto dir lice,  
Ma bisogna veder come si dice.

Prescrivere però legge o precetto,  
O dar regola altrui, non intend' io:  
Di tal prosunzion non ho il difetto,  
E prego ben che me ne guardi Dio.  
Dirò quel che anche Metastasio ha detto,  
« Ciascun segua il suo stil, io seguo il mio. »  
Ma sol per evitare il *qui pro quo*,  
Di mie novelle l' Indice vi do.

Al pubblico fin or son note solo  
GELTRUDE, L' INCANTESIMO, e PANDORA,  
LA BOLLA, L' ANTICRISTO, e IL ROSIGNUOLO,  
IL DIAVOLO, L' ARCANGELO, e L' AURORA,



LA COMUNANZA, IL MAGGIO, e LO SPAGNUOLO,  
 DIANA, e DON FABRIZIO; uniamci ancora  
 IL QUINTO EVANGELISTA, ARGELLA MAGA,  
 LE BRACHE, e L' ARCIVESCOVO DI PRAGA.

Nonostante però, donne garbate,  
 Queste proteste mie, queste mie ciarle,  
 Guari non è che le vid' io stampate.  
 Stamparle poi! poffar Iddio! stamparle,  
 E come dissolute. e svergognate  
 Prostituirle al pubblico, e spacciarle  
 Senza farne all' aulor neppur un cenno  
 Senza i riguardi usar, che usar si denno!

Per procurarvi poesie galanti  
 Voi sapete che studio io non sparagno,  
 Per quanto son le forze mie bastanti.  
 E per avidità di vil guadagno,  
 Mescuglio informe or vi si pone avanti.  
 Solo di questo, o donne mie, mi lagno;  
 Onde, acciocchè sedurvi alcun non osi,  
 Vo' confidarvi i miei pensier più ascosi.

Oltre a quelle novelle, onde la lista  
 Vi presentai poc' anzi, io n' ho qualcuna  
 Che finor da nessun fu letta o vista  
 Nè mai venuta è in man, per sua fortuna,  
 D' alcuno stampator, d' alcun copista  
 Che a farne spaccio quel che trova aduna,  
 E quante ne farò non vi sia grave  
 Che in riserva le tenga, e sotto chiave.

Perchè non hanno a far le libertine,  
 Come fan quelle che vagando or vanno :

E finchè non sian giunte a due dozzine,  
 Rinchiuse e ignote rimaner dovranno;  
 E dal mio scrigno allor sortendo alfine  
 Forse alla luce pubblica verranno,  
 E mi lusingo, ed ho presentimento  
 Che incontreranno il vostro gradimento.

Ed io mi prenderò tutte le pene,  
 Che ripurgate sian, che sian corrette  
 Dagli sfiguramenti onde son piene,  
 Quelle che ora dal pubblico son lette.  
 Ma per or, donne mie, scusar conviene;  
 Chè pria compir m' è d' uopo altre cosette.  
 Io la promessa manterrò, ciò basta;  
 Se differisco, il differir non guasta.



A mantenere l'ormai troppo differita promessa impiegò il CASTI il breve spazio di tempo che trascorse dalla pubblicazione degli ANIMALI PARLANTI, alla sua morte; e trenta novelle, alcune delle quali divise in più d' un canto, aggiunte alle diciotto già note, furono da lui composte, corrette, e ordinate siccome escono oggi de' torchi.

# NOVELLA PRIMA

## IL BERRETTO MAGICO

Io non parlo alle rigide matrone ,  
Non parlo alle ritrose verginelle,  
Non alle vecchie austere bacchettone ;  
Parlo a giovani , a spose , e parlo a quelle  
Che accoppian la virtù colla ragione :  
In somma parlo a voi , donne mie belle ,  
Che amate senza smorfia e ipocrisia  
Gl' innocenti piaceri e l' allegria.

Chè se alcuna havvi poi , che un' apparenza  
Un' ombra ne' racconti miei traveggia ,  
Che le debba turbar la coscienza ,  
Conservisi illibata , e non li legga ;  
Chè non v' è male alcun se stanne senza ;  
Ma se legger più tosto , o udirli elegga ,  
Che poi non stiami a fare il muso schincio :  
Or dunque patti chiari ; ed incomincio .

O donne amabilissime , cui piace  
Le novелlette udir galanti e liete ,  
Quest' oggi quella del Sultano Arsace ,  
Che regnava in Ormus , da me udirete .  
Ormus è una bell' isola che giace  
Dentro il Persico sen , come sapete ,  
Avendo voi la favola e la storia  
E la geografia tutta a memoria .

Fu Arsace successor di quell' Orcano ,  
Di cui fa menzion Torquato Tasso ,  
Che per un colpo di femminea mano ,  
Colpo che al campo fe' cotanto chiasso  
Là di Soria sull' arenoso piano ,  
Dal suo destrier fu rovesciato al basso ,  
Quando Buglion fe' il glorioso acquisto ,  
E il gran Sepolcro liberò di Cristo .

Arsace non cercò bellici onori ,  
Nè l' esempio seguì del signor padre ,  
Nè cinto il crin di sanguinosi allori  
Marcìò alla testa di guerriere squadre ;  
Amò le donne , i cavalier , gli amori ,  
Cacce , giostre , tornei , feste leggiadre ,  
E allegre danze e sontuose cene .  
Che dite , donne mie , non fece bene ?

Quanta magnificenza ivi grandeggia ,  
E il lusso e il fasto io qui a narrar non entro :  
Dirò sol che d' Ormus era la reggia  
Dell' eleganza e del buon gusto il centro ;  
Ivi la gioia , ivi il piacer pompeggia ;  
D' Asia e d' Europa si vedean là dentro

Brillar le donne e i giovinetti amanti ,  
E i più famosi cavalieri erranti .

Or tutto questo splendido apparato  
Arsace fea per divertir la sposa ,  
Non guari essendo ch' erasi ammogliato  
Con Irene , beltà rara e famosa ;  
Nè in tutta Asia , non che nel vicinato ,  
Erasì vista ancor più bella cosa ;  
E se l' udite assicurar da me ,  
Siate sicure pur , che così è .

A cagione di lei fra i pretendenti  
Era digià più d' un duel seguito ;  
E se badato avesse ai concorrenti ,  
Mille trovati avria , non che un marito ;  
Ma dovette ciascun sciacquarsi i denti ;  
Chè Arsace a tutti lor fu preferito .  
Un principe più o meno è sempre bello ;  
Ma di bellezza Arsace era un modello .

Per alcun tempo in ottima armonia  
Vissuto avea la gentil coppia insieme ,  
Nè sospetto avea mai , nè gelosia  
Sparso fra lor della discordia il seme .  
E forse ancor continuato avria  
A viver lieta sino alle ore estreme ;  
Se Belzebù , che invidia il bene altrui ,  
Ficcato non vi avesse i corni sui .

Arsace passion costante e forte  
Avea per l' arti magiche ; e a far paghi  
I curiosi suoi desiri , in corte  
Avea turba d' astrologi e di maghi ,  
Che di futuri eventi e della sorte  
Propizia o trista si dicean presaghi ;  
E per scoprir del core uman gli arcani  
Mezzi solean usar del tutto strani .

Gran smania Arsace avea di scoprire  
Ciò ch' altri pensa e ciò che asconde in petto ;  
Un di color perciò vennegli a offrire  
Misterioso magico BERRETTO ,  
Con cui qualor ei vengasi a coprire ,  
Chiunque sia che seco parla , è astretto  
Senza ch' ei stesso se ne accorga , il vero  
A palesar che ha in core o nel pensiero .

Ma il mago esige che il sultan prometta ,  
Che qualunque pensier scopa o disegno  
In virtù della magica BERRETTA  
Non ne debba mostrar cruccio nè sdegno ,

Non che punizion trarne o vendetta,  
Nè dar d' esserne inteso ombra nè segno.  
Tutto Arsace promette ed assicura;  
Ma il mago vuol ch' ei giuri, ed ei lo giura.

Poichè il furbo sapea, che se mai tanto  
Ei giunge ad ottener che Arsace giuri,  
Inviolabil era e sacrosanto  
Il giuramento suo, e ben sicuri  
Star si potea ch' ei non lo avrebbe infranto;  
Ma bench' ei fosse un de' più esatti e puri  
Settatori dell' arabo profeta,  
Vita traeva voluttuosa e lieta.

Appreso avea mezzo alcorano a mente,  
E staccarsi solea mattina e sera  
All' ora fissa indispensabilmente  
Da qualunque opra sua, per far preghiera  
Giusta lo stil dell' ottomana gente;  
Su di che colla bella sua mogliera  
Sempre avea forti dispute e contrasti;  
E di religion tal prova basti.

Pensate voi, se d' un acquisto tale  
Non si dovesse reputar felice.  
Riguardavasi già più che mortale;  
Chè dato è a lui ciò che a mortal non lice.  
O cecità degli uomini fatale!  
O fiducia bugiarda ingannatrice!  
Talun trovar felicità si crede  
In ciò che brama, ed il suo mal non vede.

Egli pertanto si tenea sicuro  
Da qualunque menzogna, insidia o inganno,  
E spingendo lo sguardo entro all' oscuro,  
Schivar si pensa e prevenir il danno;  
Ma i guai che dal destin fissi già furo,  
Conosciuti o ignorati, accaderanno;  
E il mal che accader dee nè accadde ancora,  
Duro e grave non è finchè s' ignora.

Il portentosissimo far saggio primiero  
Volle il sultan del magico BERRETTO  
Sopra un suo favorito cameriero.  
Ch' ei presso alla sua camera da letto  
Fea giacer, acciò, s' era di mestiero  
Per qualunque bisogno, ad un fischietto  
Tosto potesse accorrere; perchè ogni  
Principe ed ogni sposo ha i suoi bisogni.

Per esempio una candida pezzuola  
Per asciugar il coniugal sudore,  
Che dalla fronte degli sposi cola  
Per troppo attivo e veemente amore;  
O essenza ed elisire che consola,  
E dà forza agli spiriti e vigore,  
E cose tai dai celibi ignorate,  
E dalle verginelle immacolate.

L' aneddoto però più singolare  
È che sovente non tant' ei, quant' ella,  
Ora per uno or per un altro affare,  
O col fischietto o al suon di campanella,  
In camera faceva Marzuc entrare  
(Poichè Marzuc il camerier s' appella),

E godea di vederlo appunto allora,  
Che l' immaginazion vieppiù lavora.

Entrava quegli in bianco farsettino,  
E in bianchi calzoncin stretti alle cosce,  
Come, secondo un certo autor latino,  
Che gli aneddoti storici conosce,  
Ad Adrian si presentava Antino.  
In Marzucco però si riconosce  
Di vigoria maschile aria decisa,  
Che d' Irene lo sguardo attira e fisa.

Ei quante in sè bellezze Irene assembrava  
Sbircia frattanto, e scorre parte a parte  
E le nevose delicate membra,  
E il rilevato sen scoperto ad arte;  
E s' ella per beltà Venere sembra,  
Al vigoroso aspetto ei sembra Marte,  
E a un certo tal non dai riguardi domo  
Visibile e palpabile sintomo.

Talor di tai diagnostici s' avvide  
Arsace, e offeso non però si chiama;  
Anzi all' effetto natural sorride,  
Che in quei produce la beltà ch' egli ama;  
Nè piacer reo nè compiacenze infide  
In lei suppon, nè men che onesta brama;  
Poichè Arsace, sebben non fosse un cavolo,  
Presolo tutto insieme era un buon diavolo.

E passargli neppur può per l' idea,  
Ch' una consorte d' un sultan, d' un sire  
Risentir possa inclinazion plebea  
O vil bassezza di plebeo desire.  
Lo stesso è farsi di tal fallo rea,  
Che di natura l' ordine invertire;  
E di massime tai ben persuaso  
Di sospettar non si credea nel caso.

Un giorno in una camera rimota  
Standosi sopra un seggiolon disteso  
Con quel BERRETTO di virtude ignota  
Ad un bracciol del seggiolone appeso,  
Colà Marzucco entrò con certa nota  
Del danar che nel mese erasi speso,  
Sendo ogni mese premuroso e pronto  
Del dato e ricevuto a render conto.

Allor la fantasia venne ad Arsace  
Di porsi in testa il BERRETTON, per cui  
Vien suo malgrado il mentitor verace,  
E far sì che Marzuc favelli, e i sui  
Pensier tutti palesi, e si compiace  
Scoprir le vere intenzion di lui.  
Ponsi il BERRETTO, e quegli parla, e cose  
Svela per lo sultan poco gustose.

M' ama la bella Irene, il so, ma prove  
Ahi troppo rare darmene si degna!  
Ed amo io lei, più ch' ella me; chè dove,  
Dove donna trovar d' amor più degna?  
Raro il sultan dal lato suo si muove;  
Ma tosto ch' ei, come pur far disegna,  
Per poco allin s' assenti, è già concluso  
Della propizia occasione far uso.

Chi fia che allor ne difficili e vieti  
 Di render pur alfin, se tu il consenti,  
 Gli amorosi desir paghi e completi?  
 O bramati dolcissimi momenti!  
 O fortunata assenza! o giorni lieti!  
 O giorni di delizie e di contenti!  
 Sì, cara Irene, sì mia dolce speme,  
 Noi giacerem liberamente insieme....

Più a lungo Arsace a tal parlar non resse,  
 Strinse il ferro, e volea.... ma gli sovvenne,  
 Ch' ire e vendette a lui non son permesse.  
 Tolsè il BERRETTO, e d' infierir s' astenne,  
 E dello sdegno gl' impeti represse,  
 E quanto più potè contegno tenne;  
 Chè presso quella gente eterodossa  
 Qualunque giuramento è cosa grossa.

La BERRETTA fatal di capo toglie,  
 E sopra eburnea tavola la posa:  
 E la narrazion tronca e discioglie  
 Della pratica rea vituperosa  
 Del servo infido e dell' infida moglie;  
 Chè il solo udir gli è intollerabil cosa.  
 E rotti i scandalosi suoi racconti,  
 Torna Marzuc a favellar di conti.

Così, qualor letargico riposo  
 S' aggrava sulle torpide palpebre,  
 Odesi anfaneggiar egro affannoso  
 Nel parosismo di maligna febbre,  
 E in quel calor violento e smanioso  
 L' urto d' idee disordinate e crebre  
 Lui dal sensato ragionar distorna,  
 Finchè si scuote, e alla ragion ritorna.

Talmente Arsace sbalordito resta  
 A sì malvagia infedeltà che ha intesa,  
 E talmente lo punge e lo molesta  
 Solo il pensier di sì crudele offesa,  
 Che s' ange e smania, ed ha ben altro in testa  
 Che saldar conti e riveder la spesa.  
 A Marzucco fa un cenno e lo congeda,  
 E s' abbandona a' suoi pensieri in preda.

Dunque, dicea fra sè, quei che colmati  
 Fur da me di più grazie e più favori,  
 Quegli stessi saran dunque gl' ingrati  
 Di cotanta onta mia perfidi autori?  
 E dura legge impon che in sen celati  
 Tenga e soffoghi i giusti miei furori?  
 Giurai pur troppo, e un musulman che giura,  
 Osservar dee la legge, e sia pur dura.

Io stesso a me la dura legge ho imposta,  
 E osservamento inviolabil santo  
 Santa religion comanda, ed osta  
 Alle giuste ire. Oh giuramento! o quanto  
 Or l' osservanza tua, quanto mi costa!  
 Ma violato non però nè infranto  
 Da me sarai, se anche da capo a fondo  
 Ormus perir dovesse e l' Asia e il mondo.  
 Più che altrove il pensier rivolger tenta  
 Dalla riflessione su quel delitto,

Di cui solo l' idea sì lo spaventa,  
 Più stagli impresso intimamente e fitto  
 Nella mente e nel cor, e ne diventa  
 Estremamente addolorato e afflitto.  
 Ahi, donne mie, quanto fallaci e vane  
 Le basi son delle fortune umane!

Amarezza trovò, smania e tormento,  
 Ove gioia trovar sperò colui;  
 Sperò d' esser appien pago e contento  
 Il cor scoprendo ed il pensiero altrui,  
 Ed infelicità nel compimento  
 Solo trovò de' desiderii sui.  
 Ciò ch' ei desia, talun non sa sovente,  
 E d' ottener ciò che bramò si pente.

Pur malgrado il rancor, l' onta e l' oltraggio,  
 Da lungi vede, o di veder gli pare  
 Di lusinghiera speme un debil raggio;  
 Come al nocchier sul tempestoso mare  
 A richiamar lo smarrito coraggio  
 L' amica luce di sant' Elmo appare,  
 O rapido balen le nubi squarcia,  
 E all' errante pedon segna la marcia.

Forse il mago in virtù di sortilegio,  
 Fra sè dicea ( per qual ragion, Dio sallo ),  
 Fe' contro il coniugal talamo regio  
 Parlar Marzucco come un pappagallo:  
 Forse dei pari loro è un privilegio  
 Far che talun parlando, altri oda in fallo:  
 Forse.... chi sa?... Marzuc non ben compresi,  
 Nomò altra Irene, e per la mia la presi.

Mentre di sogni tai, di tai chimere  
 Pascea la conturbata fantasia,  
 E alle sventure sue reali e vere  
 L' illusione sostituendo già;  
 Onde pareva qualche conforto avere  
 L' alma agitata da inquietudine rìa,  
 In camera improvvisa Irene apparve,  
 Nè mai più bella agli occhi suoi comparve.

Candido lino avea d' attorno al crine  
 Con ingegnosa trascuranza attorto,  
 Sparso di bei coralli e perle fine,  
 E con istudio ricercato e accorto  
 Ricoperte le membra alabastrine  
 Con ampio manto e guarnellino corto,  
 Che oggi in *déshabillé* francamente  
 Diciam per vezzo e per *bon ton* sovente.

Se avesse anch' ella al grand' onor preteso,  
 Ed al Frigio pastor su i colli Idei  
 L' aureo per conquistar pomo conteso  
 Presentata si fosse ancor costei;  
 Le Dee, di cui parlar avrete inteso,  
 Certo non si sarebbero con lei  
 Al paragon della bellezza esposte,  
 E per vergogna si sarian nascoste.  
 E che lo stesso assicurar vi posso  
 Saria stato e anche più, se, come quelle.  
 Ella veniva senza ornamento addosso,  
 Esponendosi nuda in carne e in pelle;

Ma senza farmi per modestia rosso  
 Descriver tutte le sue parti belle  
 Non vi potrei : sol basta, ch' io concluda,  
 Che bella era vestita, e meglio nuda.

O voi, cui non si può beltà negare,  
 Io non vo' mica la beltà d' Irene  
 Colla vostra beltà paragonare ;  
 Poichè confronti far non ista bene :  
 Ciascheduna ha il suo bel particolare,  
 A ciascheduna il suo dar si conviene.  
 Quell' era una bellezza orientale,  
 E la vostra è bellezza occidentale.

Tosto che Arsace entrar la vide in stanza  
 Dispetto, gelosia, sdegno, onta e amore,  
 E di quanto ascoltò la rimembranza  
 Fiero tumulto gli eccitâr nel core.  
 Ella intanto vèr lui franca s' avanza,  
 E con aria di tenero languore  
 Gli appicca un bacio si lascivo e molle  
 Da por foco persino alle midolle.

Chiunque ha belle e infide amanti o mogli,  
 Che si ponga in quel critico momento,  
 E di parzialità, se può, si spogli.  
 L' infedeltà.... la rabbia.... il giuramento....  
 Amor.... vendetta.... alfin son brutti imbrogli.  
 Pur o fosse costume o complimento,  
 Sposo a un tempo, divoto amante e becco,  
 Diè anch' egli un bacio a lei, ma freddo e secco.

Ella a tal novità chiamasi offesa ;  
 Da lui si stacca ; e con occhi iracondi  
 Altero cruccio in guisa tal palesa :  
 Così dunque, così mi corrispondi ?  
 Cotal mercede all' amor mio vien resa ?  
 Certo iniquo disegno in sen nascondi.  
 Qual di tal cangiamento è la cagione ?  
 Cotal freddezza infedeltà suppone.

Bel bel d' Arsace intiepidia lo sdegno  
 Parlando Irene, e in sè tacitamente  
 Dicea : Se colpa tal non lascia segno,  
 E qual prova potrei così evidente  
 Dell' atto aver vituperoso, indegno,  
 Che del ver mi convinca !.... Ah se innocente  
 Foss' ella mai?... scommetterei che sì.  
 Le adultere non parlano così.

Dell' opra dei folletti e dei demoni  
 Si sogliono valer gl' incantatori,  
 I maghi, i negromanti e gli stregoni.  
 Non è dunque da farsi gran stupori,  
 Se spirti sì malefici e birboni,  
 Bugiardi per natura e ingannatori,  
 Certi gusti talor troppo crudeli  
 Si prendono coi poveri fedeli.

Timidamente pria le palpa, e tocca  
 La man, la gota, ed ella il rigettava :  
 Fassi coraggio e d' unir bocca a bocca  
 Per riparar l' offesa in atto stava,  
 E quasi il bacio espriatorio scocca,  
 Allor che vide il BERRETTIN che scava

Dal più fondo del cor il pretto vero,  
 E squarcia il vel d' ogn' intimo mistero.

E ciò gli fe' desiderar d' udire  
 Ciò che quella stranissima malia  
 La bella Irene indotta avrebbe a dire,  
 Convinto appien che in guisa tal potria  
 Più l' innocenza sua chiara apparire,  
 Quella essendo la sola unica via  
 I dubbii suoi di dissipar capace,  
 E all' agitato cor render la pace.

Il formidabil BERRETTINO prende,  
 E a porselo disponi in sulla testa ;  
 Ma l' atto climaterico sospende,  
 E colle man tremanti in aria resta :  
 Se ciò, dicea, ch' è dubbio ancor, m' offende,  
 Che fia s' essa il conferma, e se l' attesta ?  
 Un male allor solo temuto e incerto  
 Si cangerebbe in mal reale e certo.

Ma incertezza crudel forse è men dura ?  
 Fors' ella è un mal d' un vero mal minore ?  
 E sembra pellegrin che in selva oscura  
 Di cupa notte al procelloso errore  
 Va smarrito ed errante alla ventura,  
 E di mille spaventati ha ingombro il core.  
 E ognor fra la speranza ed il sospetto  
 Dicea fra sè : Lo metto, o non lo metto ?

Mentre così con anima indecisa  
 Tituba Arsace e di parer si muta ;  
 Irene in volto il guarda fisa fisa,  
 E non sa cosa siagli accaduta,  
 Che stupido lo rende in simil guisa,  
 Come istrion talor far scena muta  
 Colla sposa infedel che si camuffa  
 In qualche itala vidi opera buffa.

Scossosi alfine il povero marito  
 Quella troncò suspension mortale,  
 E in mezzo ai dubbii suoi prese un partito.  
 Giacchè, dicea, soffrir si debbe un male,  
 E ciò nel ciel sta scritto e stabilito,  
 Il ver si soffra almen, non l' ideale.  
 E in questo dir la magica BERRETTA  
 Oh coraggio immortal ! sul capo assetta.

Senza ritegno Irene allor s' espresse,  
 E del cor vomitò tutti i segreti ;  
 Così forse energumeni ed ossesse,  
 Così gli entusiastici profeti  
 E Trofonii e Cassandre e Pitonesse,  
 Così d' Ammon, così di Belia i preti,  
 Così svelâr la volontà del cielo  
 E di Delfo gli oracoli e di Delo.

Quel Marzucco, dicea, sta sempre avanti  
 Agli occhi miei, non ch' io non ami Arsace,  
 Quanto esser puossi di marito amante ;  
 Ma quel Marzucco ha non so che, che piace,  
 Una fisonomia significante,  
 E qual cosa d' arditto e di salace,  
 E un certo personal viril, robusto,  
 Che seduce, solletica e dà gusto.

Un' abitudin farsi è necessario,  
Perocchè d' abitudini si vive ;  
Ma i sensi ottusi rende uso ordinario ;  
Onde esigenza natural prescrive  
Supplemento talor straordinario ;  
Chè queste cose son correlative ,  
E quel Marzucco, a dirla schiettamente,  
Straordinario è in verità eccellente.

Marzùc da Irene prendersi per tema  
In quel suo vaniloquio udendo Arsace ,  
E di più por l' infedeltà in sistema  
Con sofismi di logica mendace ,  
In cor si turba, impallidisce e trema.  
Pur a forza il rancor comprime e tace,  
Fedel custode e martire incontro  
Di sacro inviolabil giuramento.

Ma prosiegue ella nel medesimo tuono :  
Il povero Marzùc so quanto m' ama,  
E all' amor suo non insensibil sono,  
Chè non convien durezza a gentil dama ;  
E chi ha caratler delicato e buono,  
Riconoscente ognor mostrarsi brama ;  
Non corrisponder a cotanto amore  
Prova saria d' ingrato ignobil core.

Ma no, Marzucco mio ; nè me chiamare  
Insensibil tu puoi, nè sconoscente ;  
E se prove non hai che scarse e rare  
Di reciproco amor, ciò veramente  
A colpa mio non lo potrai imputare ;  
Ma dell' assiduo mio sposo insistente.  
Verrà il dì che con libero piacere  
Potremo appien del nostro amor godere.

Arsace nell' udir che Irene stessa  
Di bocca sua, senza rossor, senz' onta  
Sfrontatamente il fallo suo confessa,  
E i vergognosi intrighi suoi racconta,  
Ambo i discorsi di Marzucco e d' essa  
Combinando rappsissima e confronta,  
E diviene or azzurro or giallo or verde,  
E di ragione ogni scintilla perde.

Oh capriccio d' incanti ! oh stravaganza !  
I fisici difetti della testa,  
Escrescenza, tumor, protuberanza  
Suol turbante celar, cappello o cresta ,  
O altro d' antica e di novella usanza :  
Ma il BERRETTO d' Arsace manifesta  
Le armature taurine , ed i morali  
Tuberi delle teste maritali.

Alla camera annessa una ringhiera  
Sulla marina altissima sporgea ,  
Ove il sultan venire in sulla sera  
Per respirar le fresche aure solea ;  
Colui, che più di sè padron non era  
Per le malvagità che udite avea,  
Tratta tosto la magica BERRETTA  
Lungi da sè fuor del balcon la getta.

Il vaniloquio suo troncando Irene  
Della BERRETTA il vol rimira estatica ;

E quella rotolando a cader viene  
Sul mar, giusta le leggi della statica.  
Ma voi Protei, Nereidi e Sirene,  
Glauchi e Tritoni, ed ogni ninfa acquatica,  
Venite a galla dagli algosi fondi,  
Salvate il BERRETTIN , chè non s' affondi.

Gran sventura saria , se si perdesse  
Cotal virtù straordinaria , ignota,  
Che al magico BERRETTO il Ciel concesse,  
Acciò l' occulta verità sia nota ,  
E le nequizie sue ciascun confesse.  
Prendetelo finchè sull' onde nuota ,  
Prendetel pria che il mar non l' assorbisca,  
E sì rara virtù non si smarrisca.

Che prendasi , che in giro indi si porti  
Alli sultan che occupan d' Asia i sogli,  
Poscia d' Europa visiti le corti.  
Quante ivi scoprirà cabale e imbrogli !  
Passi ivi pur sotto silenzio i torti  
Che fanno ai sposi lor le regie mogli,  
Purchè sopra i disegni empiei e sinistri  
Dei furbi cortigiani e dei ministri.

Nelle cancellerie , ne' gabinetti  
Penetri e ne' politici congressi ,  
Ove gli scaltri aggiratori eletti  
De' principi a trattar degl' interessi ,  
E a discuter del mondo i grandi oggetti,  
Mercanteggiano i deboli e gli oppressi ;  
E con tuon di candor e d'amicizia  
Ricopron la menzogna e la malizia.

Ma tutta de' marini abitatori  
Sorda rimansi la cerulea truppa ,  
E dalle grotte sue non esce fuori ;  
E fra i giunchi e i coralli si raggruppa :  
E intanto il BERRETTIN dei salsi umori  
Gravitando s' imbevera e s'inzuppa,  
E dall' ondosso dorso alfin dispare,  
E nel fondo precipita del mare.

O voi, che un cor sincero in pregio avete,  
Voi, che sempre del vero andate in traccia ,  
Del BERRETTO la perdita piangete,  
Chè più del sol non rivedrà la faccia.  
Non più dai cupi cuori il ver trarrete,  
Chè menzogna su i labbri ognor s'affaccia.  
L' uom sincero deriso è assai sovente,  
E più merto ha colui che meglio mente.

Presso ad Ormus si pescano le perle,  
Che stan nelle conchiglie in fondo al mare ;  
L'ardito nuotator, che per averle  
Sott' acqua colaggiù valle a pescare,  
Oh se fra l' alghe brancolando , e per le  
Cieche profondità su riportare  
Quel BERRETTO potesse ! oh come cosa  
D' ogni perla saria più preziosa !

Arsace per l'affanno e per la smania  
Si contorce e divincola qual angue ,  
E invaso par da frenesia, da insania.  
Entro le vene se gli agghiaccia il sangue,

L' occhio offuscato è da caligin strania,  
E cade a terra semivivo, esangue,  
E tutti in lui gli spiriti animali  
Sospese avean le funzïon vitali.

Irene sbalordisce alla caduta,  
E chiama e grida ignara del secreto.  
Accorron servi e paggi, ognun l' aiuta,  
Chi acqua fresca gli spruzza, e chi l' aceto,  
Chi la menta a fiutar dàgli o la ruta,  
Chi l' essenza di rose, e chi l' orvietò,  
Finchè con stento l'anima assopita  
Tornò di nuovo a dar segni di vita.

Pallido e smorto i torbidi occhi attorno  
Gira attonito in volto, e par che tema  
Per fin la luce riguardar del giorno;  
Insensibil riman, palpita e trema,  
E a vista del suo fato e del suo scorno  
Cade in una mortal tristezza estrema;  
E lui distrar dalla tetraggin nera  
L' afflitta corte in van procura e spera.

Quanto idear si può, quanto far lece  
Per richiamar la gioia e l' allegria,  
Tutto in opera pose e tutto fece;  
Ma profonda crudel melancolia  
Nella reggia d'Ormus regnava in vece  
Della brillante ilarità di pria;  
Poichè il sultan già pien d' amenità,  
Or a vederlo sol faccia pietà.

Ed intanto con tenere parole  
La cagion de' suoi mali Irene istessa  
Coi dolci vezzi suoi, com' ella suole,  
Per recargli conforto a lui s' appressa,  
E consolarlo e sollevar lo vuole.  
Mutolo ei fissa il torbo guardo in essa,  
E con languida man la spinge indietro,  
E ne divien d' umor più nero e tetro.

Ma tolga il Cielo, o donne mie vezzose,  
Che prolioso e noioso a voi mi renda  
Colle immagini triste e lacrimose  
Di quella strana oriental leggenda.  
Permettete però, ch' io mi ripose,  
Ed il racconto mio per or sospenda.  
Che se la stessa compiacenza avrete,  
Poi della storia il seguito udirete.

●●●●●●●●

## NOVELLA SECONDA

LA CAMICIA DELL' UOMO FELICE.

Arsace a sollevar dalla mortale  
Melancolia crudel, che si l'affisse,  
Senza sapersen la cagion del male,  
Che non si fece mai, che non si disse?  
Tutta la facoltà medicinale  
Pillole, droghe e farmachi prescisse;

E tutti i venturieri o gl' impostori  
Divenuti eran medici e dottori.

S' immaginar spettacoli novelli,  
E piacer ricercati e pellegrini;  
Ed uno fu dei lor pensier più belli  
Di far venir d' Europa i burattini,  
E da Napoli i cola e i pulcinelli,  
E da Bergamo i zanni e gli arlecchini;  
E se altri sono in altre regioni  
Più luminosi e celebri buffoni.

Vecchie donne, che in ciò diceansi pratiche,  
Tinto in olio pannel (pensier bisbetico!)  
Volean passargli lieve in sulle natiche,  
Perchè stimola al riso un tal solletico;  
E il riso per le sue virtù simpatiche  
Della melancolia è un grande emetico;  
Ma la decenza di quel buon sultano  
Ricusò d' espor nudo il deretano.

Ma tutti eran rimedii incerti e vaghi,  
E vani espedienti e senza effetto;  
Onde per ritrovar cosa che appaghi  
Le speranze de' sudditi e l' affetto,  
Fu convocata l' assemblea de' maghi,  
A cui credeasi risedesse in petto  
D' ignote cose la scienza arcana  
Superiore a intelligenza umana.

Talor, ma raro assai, quell' adunanza  
Soleasi unir con potestà plenaria  
In casi di grandissima importanza,  
O in qualche occasione straordinaria,  
O grave perigliosa circostanza,  
Che indispensabil renda e necessaria  
Determinazion pronta, e pront' ordine  
Per por riparo a qualche gran disordine.

Così i Greci in affar di conseguenza  
Consultavan gli oracoli dei numi;  
Così i Romani, giusta l' occorrenza,  
Delle Sibille aprivano i volumi;  
Così in casi talor di coscienza  
Imploriamo anche noi consiglio e lumi  
Da paffuti dottor, per lo più frati  
Nella teologia laureati.

Il grave esterior, le rase chiome  
Dan lor d' opinion l' alto vantaggio,  
Con barbe lunghe sino al basso addome  
Veniano lenti lenti, e al lor passaggio  
La man sul petto il popol ponsi, come  
Far suole in segno di rispetto e omaggio;  
Chè color riveriti e riguardati  
Eran come del Cielo i deputati.

Io dir non vi saprei per qual sventura,  
O piuttosto per qual fatalità  
Da noi credito ottien più l' impostura,  
Che la semplice e nuda verità;  
Forse non se le bada e non si cura  
Per quella stessa sua semplicità,  
E il tren dell' impostor colpisce gli occhi,  
Appaga i sensi e impon rispetto ai sciocchi.

In un ampio salon quei babbuassi  
Siedonsi a corte, e custodisce e guarda  
Truppa i passaggi attorno, e all' erta stassi  
Brusca, e indietro a respingere non tarda  
Chiunque colà volga incauto i passi,  
A colpi di spuntone e d' alabarda.

Di soldatesca a duri modi avvezza  
Son privilegi impertinenza e asprezza.

Quali oracoli allor aprir la bocca  
Quei vasi di saper; ma non l' apriro  
Che per dir cosa stravagante e sciocca.  
D' ogni scempiezza e d' ogni lor deliro  
Non vi farò noiosa filastrocca;  
Dirovvi sol che a meraviglia uniro  
A interesse, ad orgoglio, ad arroganza  
La superstizion e l' ignoranza.

Chi disse, che il sultano una moschea  
Bella più ancor delle moschee più belle  
Al gran profeta edificar dovea;  
E chi doversi consultar le stelle,  
E che al sultan trovarsi sol potea  
Rimedio dalla inspezion di quelle;  
Chi disse, acciò il sultan s' allegri e svaghi,  
Il governo lasciar doversi ai maghi.

Chi disse, ch' ire a visitar la Mecca  
Dee lo stesso sultan, ma da suo pari,  
Ciò non far visita magra e secca;  
Ma seco aver cameli e dromedari  
Carchi di doni, e che d' Ormus la zecca  
Quanti occorran fornir debba danari;  
E se alla Mecca al mal la medicina  
Non troverà, la troverà a Medina.

Ma il venerando Abumelek già sorge,  
Ed alto arcano espettorar già vuole.  
Nell' adunanza al sorgere suo si scorge  
Muto rispetto, ed alle sue parole  
Riverente ciascun l' orecchia porge.  
La sapienza sua venera e cole  
Ormus, l' Eufrate, il Tigri, e le disperse  
Nazion sulle sponde Arabe e Perse.

Il guardo pria solleva al ciel, poi dice:  
Solo indicar ciò che si cerca, io posso.

Al sultan ricovrar soltanto lice  
La sua primiera ilarità, se indosso  
La CAMICIA si pon d' un uom felice.  
Solo per modo tal da lui rimosso  
Fia l' estremo languor che si l' affanna.  
Chi altri rimedii a lui propon, l' inganna.

Chi trovar tal CAMICIA avrà la sorte  
Gran premio s' abbia, ed il sultan l' ammetta  
Fra li primari satrapi di corte.  
Tal CAMICIA si cerchi, a che s' aspetta?  
Si trovi tosto ed al sultan si porte,  
E calda calda indosso se gli metta;  
E tosto che il sultan indosso avralla  
Tornerà lieto: Abumelek non falla.

D' Abumelek alla proposta strana  
Ciascun s' acqueta e replicar non osa;

E del gran mago la dottrina arcana  
Passò per certa anzi infallibil cosa;  
E ciaschedun lodò la sovrumana  
Virtù della CAMICIA portentosa,  
Ciascun chiose vi fa, ciascun ne parla;  
Resta solo a saper, dove trovarla.

Prima in Ormus e in ogni suo contorno  
Cercar felici, e non trovar niente;  
Onde d' Asia spedtr per ogni intorno  
E satrapi e bascià, chi ad occidente,  
E chi a settentrion, chi a mezzogiorno,  
E chi all' ampie contrade d' oriente.

Color partiro e scorser quinci e quindi  
Persi, Fenici, Armeni, Arabi ed Indi.

Vider d' orgoglio turgidi monarchi;  
Ch' eterna ambizion rode e divora;  
Viderli ognor del pubblico odio carchi,  
Tremanti e mai sicuri in lor dimora,  
E a cui dei veri ben gli Dei fur parchi.  
Falso splendor, che i vani oggetti indora,  
Sui mortali elevarli invan pretende,  
E fra loro i più miseri li rende.

Vider chi profonda ricchezze immense,  
D' avaro genitor ampî tesori,  
In lusso, in feste, in equipaggi, in mense;  
Ma dell' oro i satelliti timori,  
E d' ammassar l' avide voglie intense  
Agitavano il cor dei possessori;  
E la noia maggior d' ogn' altra pena  
Lor la vita amareggia ed avvelena.

Un dervis poi trovâr di quel turchesco  
Ordine monacal, l' institutore  
Di cui l' opposto fe' di san Francesco.  
L' uno è di penitenza e di rigore,  
L' altro è un ordin d' un genere burlesco.  
Che qui ciascun secondo il proprio umore  
Giudichi, in quanto a me son buon cattolico  
Ma l' allegro amo più che il melancolico.

Or come aver colui la gioia in viso,  
E negli atti lo scherzo ognor fu visto,  
E sulle labbra la facezia e il riso,  
Per lo sultano addolorato e tristo  
I due bascià d' Ormus furon d' avviso  
Della CAMICIA sua di far acquisto;  
Ma poi s' avvider ch' arte, e non natura  
Quella ancor sosteneva gaia impostura.

Chi vantava splendor di ceppo antico,  
E le fumose immagini degli avi,  
E profusi favor di prence amico,  
E privilegi e onor, tracolle e chiavi;  
Ma dell' invidia e dell' astuto intrico,  
E di lor vanità vittime e schiavi;  
Solliero certamente al mesto sire  
Le lor CAMICIE non potean fornire.

Chi fra vezzi lascivi e lusinghieri  
Vita traeva voluttuosa e molle;  
Ma l' eccesso del vizio e dei piaceri  
Gli fiacca i sensi ed il vigor gli tolle,



E fra sospetti immaginati e veri  
Per gelosia spregevol fassi e folle ,  
Nè le CAMICIE loro al tristo tedio  
D' Arsace offrir potranno alcun rimedio.

Poi fra le Malabariche galanti  
Seducente, gentil, vezzosa e bella  
Baladera trovâr, che in danze e in canti  
Giorni lieti menava, e intorno d' ella  
Mille drudi eran sempre e mille amanti,  
E all' andamento, agli atti, alla favella  
Credendo che per la melancolia  
La sua CAMICIA un anodin saria,

Domandâr quei d' Ormus un testa a testa,  
E piena la trovâr di compiacenza :  
Tosto che fur con lei le alzâr la vesta,  
Nè moto ella fe' mai di resistenza :  
Breve CAMICIA avea, perchè detesta  
Gl' imbarazzi d' incomoda decenza ;  
Ma sotto in osservar la baladera  
S' avvider che felice ella non era.

Altri col perspicace alto intelletto  
L'opre e gli arcani di natura apprese,  
E quanto in ogni età fu fatto e detto ;  
Onde fra i dotti celebre si rese  
Pien di filosofia la lingua e il petto ;  
Ma intollerante zel di mira il prese,  
La letteraria cabala, il livore,  
La possente ignoranza e il vecchio errore.

Massa infelice è il resto de' viventi  
Allo scherno, all' insulto ed all' oltraggio  
Esposta ognor de' forti e de' potenti ;  
Onde nella fatica e nel servaggio  
Mena di mesti fra miserie e stenti ;  
E dal penoso lor lungo viaggio  
Trar non avean potuto alcun profitto  
I messaggieri del sultano afflitto.

E sospirando ripetean talora ,  
O uomini felici, ove voi siete !  
Fate soggiorno sulla terra ancora,  
O noiati di noi sdegnato avete  
Coi mortali comune aver dimora ?  
E cercaste spirar aure più liete ?  
E immersi in quel pensier torbido e tetro  
Tornavan mesti e mal contenti indietro.

Dall' Egeo sino all' Indico oceano  
Per borghi, per castella e per città  
La CAMICIA fatal cercata invano,  
Che reca al possessor felicità,  
A far fedel rapporto al lor sovrano  
Ritornavano i satrapi e i bascià,  
Che la CAMICIA tanto ricercata  
Del felice mortal non s' è trovata.

Così al can notator talun per spasso  
Getta pietra sul fiume, e il can nell' onda  
Per addentarla gettasi, ma il sasso  
Sotto acqua rotolandosi s' affonda.  
Indarno il can lo cerca, onde alfin lasso  
Torna al padron che aspetta in sulla sponda,

E a lui par che confuso e sconsolato,  
Dica, Caro padron, non l' ho trovato.

Dunque, fra lor dicean cammin facendo :  
Abumelek, che ne' prestigi suoi  
Fu infallibile ognor, grande e stupendo  
Oracol di magia, ei stesso poi  
Si crudelmente or vassi divertendo  
Con tai ciance a ingannar Arsace e noi,  
Noi bracchi di chimerica CAMICIA ,  
D' ambasciador col titolo invernicia ?

La costa occidental di Natolia ,  
E dell' Eussin le region rimote,  
E d' entrambe le Armenie, e di Soria  
Le città scorse più famose e note  
Un paio di quei satrapi venia,  
Andar vedendo le speranze vôte,  
Per imbarcarsi a Bassora, e per mare  
Alla reggia d' Ormus di là passare.

Dell' Eufrate perciò varcâr le rive,  
E nella terra entrâr che la Scrittura  
Nel libro della Genesi describe,  
Ov' aura allor spirò nitida e pura,  
E fur delizie d' amarezza prive,  
Ed ove nello stato di natura  
La prima madre e il primo genitore  
Visser felici almen ventiquattr' ore.

Anzi un arabo autor perito e dotto  
In ciò che ha di più raro il tempo antico  
( Che però ciecamente io non adotto ),  
Marca il sito preciso, ov' era il fico  
Che fra noi tanto mal poscia ha prodotto.  
Io non vo' garantirvelo ; ma dico  
Che quella terra oltre ogni dir feconda  
Di bellissimi fichi anch' oggi abbonda.

Progredendo incontrâr valletta amena,  
D' onde esalava odor di Paradiso,  
Di campestri vaghezze adorna e piena.  
Ivi un pastor sopra l' erbetta assiso  
Già modulando boscareccia avena.  
Due villanelle leggiadrette in viso  
Presso lui canestrin con mano industrie  
Fean di giunco e di vimine palustre.

Il fido can giace al pastore accanto,  
E svelto, agil di membra e vigoroso  
Contadinotto e danza e cauta intanto  
Avanti a lor sul praticello erboso,  
E coro fan le villanelle al canto  
Con gaio intercalâr melodioso,  
E di letizia il bosco e i colli attorno  
E tutto empian quel pastoral soggiorno.

Soffermansi i due messi in sul sentiero  
Del silvestre spettacolo all' aspetto.  
La pura gioia ed il contento vero  
Di quella gente avventurosa in petto  
Trasfonde ai due messaggi un lusinghiero  
Non conosciuto pria dolce diletto ,  
E ad osservar quel boscareccio crocchio  
Stansi senza aprir bocca e batter' occhio.

Stati alcun tempo taciti ed attenti,  
Al compagno un di lor fe' manifesta  
L' emozion che prova in cor : Non senti  
Tenero senso, gli dicea, che desta  
La gioconda armonia di quei concenti ?  
A veder tanta gioia e tanta festa,  
Caro satrapo mio, di', che ne dici ?  
Color non si diria, che son felici ?

Ma come in gente mai povera e sbricia  
Possibil fia che un giubilo si veggia,  
Che non si suol fra nobiltà patricia,  
E in gran città trovar e in alta reggia ?  
Possibil fia che la fatal CAMICIA  
Cercar fra alberghi pastorali si deggia,  
Che in van finor fra le mollezze e gli agi  
Trovar sperossi e in splendidi palagi ?

Amico, quei risponde, io tel confesso,  
Sorpreso a primo colpo anch' io restai ;  
Di cotal gente l' esultanza io stesso  
Con meraviglia e con piacer mirai ;  
Ma più maturo poi fatto riflesso,  
Vidi e compresi ben, che non può mai  
Gente d' ogni agio priva e altrui soggetta  
Aver felicità solida e schietta.

Di rozzi abitator di boschi e valli  
Quelle le usate son rustiche ferie ;  
Ma non già di color i canti e i balli  
Son vere gioie e contentezze serie ;  
Ma rapiti momenti ed intervalli,  
Che frappongono ai stenti e alle miserie,  
E dopo quel brevissimo solazzo  
Tornano alla fatica e allo strapazzo.

Così se asino ancor la fune snoda,  
A cui legato lo lasciò il villano ;  
Con ritte orecchie e con arcata coda  
Saltar lo vedi sull' erboso piano ;  
E raggia e scherza, e ti parrà che goda ;  
Ma dopo il breve ruzzo e il gaudìo vano  
Di nuovo il vetturalo lo sottopone  
Alla fune, alla soma ed al bastone.

Troppo, satrapo mio, l' altro ripiglia,  
Fitte in capo ti stan l' idee di corte.  
Troppo quel tuono al cortigian somiglia.  
Qualunque stato abbia destino o sorte  
Assegnato a ciascun che si consiglia  
Colla ragion, sa ben come sopporte  
Privazion di ciò ch' agi tu appelli,  
Nè sua felicità ripone in quelli.

Poich' ei fatti ebbe questi e altri riflessi,  
D' interrogar per ischiarir le cose  
Sul loro stato quei pastori istessi  
Al cortigiano satrapo propose ;  
Onde mezzi non sieno e modi omessi  
Di pervenire al ver ; e quei rispose :  
Giacchè così filosofar t' aggrada,  
Disinganniam le astratte idee : si vada.

Sovr' essi, poichè viderli appressare,  
Fissâr gli sguardi, e li stimâr coloro

Ai gran turbanti, all' abito talare  
E al satrapesco esterfor decoro  
Personaggi di rango e d' alto affare,  
E interromper la danza e i canti loro,  
Non sapendo qual fin, qual interesse  
Satrapi e cortigian colà traesse.

Perchè, o pastor, diceano i messaggieri,  
Perchè per noi cessar? noi gl' innocenti  
A turbar non veniam vostri piaceri :  
Ditene sol quai fausti avvenimenti  
Qual ragion ( poichè qui noi siam stranieri )  
Sì lieti oggi vi rende e sì contenti ?  
E da quei che la danza avea sospesa  
Franca risposta ai messaggier fu resa.

Chiunque siate voi, non già vedeste  
Rare cose fra noi straordinarie.

Pastorali abitudini son queste,  
E costumanze solite ordinarie ;  
Onde non dure sembranci e moleste  
Le cure nostre giornalieri e varie.  
Ma quai cure elle son? chi ve le impose?  
Richieser quelli, e il villanel rispose :

Stranier, noi grazie al Ciel, di gran signori  
Al dominio il destin non sottopone.  
Siam poveri, ma liberi pastori.

Non qui d' avaro burbero padrone  
Denno il lusso nudrir gli altrui sudori,  
Nè qui gli ordini altieri alcun c' impone.  
Non ci turbano il cor avide voglie,  
E quel poco che abbiám, nessun cel toglie.

L' industrioso provvido cultore  
Dolce compenso della sua fatica  
Gode, quando al benefico favore  
E di pioggia feconda e d' aura amica  
Dal suol vede spuntar l' erbetta e il fiore,  
Crescer le piante e biondeggiar la spica,  
E in copia il nutrimento uscir dal seno  
Dell' ubertoso fertile terreno.

Guidiamo ai paschi or sull' aprico colle  
Le pecorelle, or nell' ombrosa valle ;  
Poscia del sole al tramontar satolle  
In rozze le chiudiamo umili stalle,  
E forniscenci il latte e il cacio molle,  
E lane e pelli, onde coprir le spalle.  
Talor proviam, se a noi di trar riesce  
Nelle reti gli augelli, all' amo il pesce.

Sol queste son nostre ricchezze. Figlio  
Di quel pastor che là vedete, io sono.  
Fresco e robusto è ancor : al suo consiglio,  
Poichè sempre il trovai sensato e buono,  
E con profitto e con piacer m' appiglio.  
Allorchè Mostanser era sul trono  
Fu in Bagdad giovinetto, e ad anni venti,  
Era già guardian dei regii armenti.

Ma de' ministri l' alterigia stolta  
Sdegnando, del sultan dopo la morte  
Qua venne ; e delle iniquità talvolta  
Della città parlando e della corte,

Coll' esempio la voglia a noi ne ha tolta,  
E contenti viviam di nostra sorte.  
Le due che assise son su quell' erbosa  
Piaggia, una è suora mia, l' altra è mia sposa.

Il colto suol ci nutre e ci sostenta,  
L' opra di nostre man di che abbisogna  
Fornisce ognun di noi, nè il più ci tenta;  
Nè di ammassar e primeggiar s' agogna,  
Desir, che tanto mal tra voi fomenta.  
La danza, il canto, il suon della zampogna  
Dopo l' usato giornalier lavoro  
A noi son di sollievo e di ristoro.

Stupiti i due bascià davangli ascolto,  
Domandàr poscia: E nulla brami o sperì?  
E quegli: Ho l' uopo mio, nè cerco il molto.  
Restàr mutoli alquanto, e fra pensieri  
Fiso un l' altro guardandosi sul volto;  
Al pastor poi rivolti i messaggieri  
Dissergli alfin: Dunque tu sei felice?  
E il pastor rispondeva: Il cor mel dice.

Ambo allor se gli stringono alla vita,  
E di dosso il saion traggongli intanto.  
Aglì assassin, grid' ei, correte, aita!  
E alte grida si levano e gran pianto  
In tutta la famiglia sbigottita.  
E i bascià: Non temer, cedi soltanto  
La tua CAMICIA e guiderdon ne avrai.  
Ed ei: CAMICIA a me? non l' ebbi mai.

In fatti il ricercaron, ma delusi  
Trovar ch' ei non avea CAMICIA indosso;  
Onde mesti partivansi e confusi,  
E ch' esister potesse un grande e grosso  
Garzon senza CAMICIA contro gli usi  
Comuni, pareva lor un paradosso;  
E credendo ottenuto aver l' intento  
Vider svanire ogni speranza al vento.

Così amante talor sogna, che in letto  
Seco la bella sua nuda si giaccia,  
E già anclante a coglierne diletto  
Pargli esser presso, e stendele le braccia;  
Quando si desta e trovasi soletto  
Di mal sparso sudor molle la faccia;  
Perchè sognando il suo desir gli finse,  
Ch' ei stringea la sua bella, e l' aria strinse.

Tornati dunque a Ormus con tristi auspici  
Sparser della CAMICIA i cercatori,  
Che gli astri ai voti lor non furo amici,  
E che delle CAMICIE i possessori,  
Come all' esterno appar, non son felici,  
Sebben gli dicon tai gli adulatori,  
E il volgo come tai li cole e officia.  
Quei che felici son, non han CAMICIA.



Io so ben, che il racconto antecedente  
Sulla CAMICIA dell' uomo felice  
Da taluno si termina altrimenti;  
Pertanto aggiungo qui per appendice  
Ciò ch' un certo assai noto in Oriente  
Scrittore di conti arabi ne dice;  
Dal che comprenderete quanto sia  
Grande il rigor dell' esattezza mia.

Qui forse, donne mie, qualcun non loda  
Ch' io far voglia la coda a una novella;  
Poichè ognun fa sonetti colla coda  
Massimamente in itala favella;  
Ma le novelle poi non è di moda.  
Sofistico cavillo! oh questa è bella!  
Non son dunque io padron di dire e fare,  
E di metter la coda ove mi pare?

Narra l' autor; che due bascià tornati  
Dalla lor mission, discesi appena  
All' isola d' Ormus, del mar noiati  
Sdraiarsi presso a un kiosc su piaggia amena.  
Di campagna casin da noi chiamati  
I kioschi son, di cui l' Italia è piena,  
E il Turco situarli ha per costume  
Sulle rive del mare, o presso a un fiume.

Il sultano a quel kiosc per suo diporto  
( Poichè al sultano il kiosc appartenea )  
Pria che foss' ei nella tristezza assorto  
Con Irene venir spesso solea;  
Benchè i bascià veruno avesser scorto,  
Voce là dentro udiron, che dicea:  
No, di me più felice il ciel non serra  
Negli ampi spazi suoi, non che la terra.

Conoscer quella voce a color parve;  
Non d' Arsace ella è già, poich' ei non esce,  
E colà da gran tempo ei non comparve,  
Chè la luce del sol perfin gl' increbbe.  
E chi altri fuor che lui potrebbe andarve?  
Onde stupian; ma lo stupor più cresce  
Ripeter dentro udendo: Oh me felice!  
E conobber chi è quei che così dice.

Era Marzucco: e in ver chi mai colà  
Entrar potria, se non gente di corte?  
Onde alzatisi tosto i due bascià  
Picchiàr più volte e ripicchiàr sì forte,  
( Chè d' osar tutto han piena facoltà )  
Che sembra che atterrar voglian le porte,  
Quando sentiro alfin qualcun venire  
Tratto da quello strepito ad aprire.

Sovvengavi, che Irene già promise  
Di giacer con Marzucco a lor grand' agio  
Quando possibil fosse, e or che il permise  
D' Arsace il favorevole disagio,  
La sua promessa d' adempir decise;  
Ma far nol volle entro il real palagio;

## NOVELLA TERZA

LE DUE SUNAMITIDI.

Onde nel kiosk per mantener parola  
 Quel giorno con Marzùc venn' ella sola.  
 Marzùc, ch' era nel colmo del diletto,  
 A quel picchiar entrò di mal' umore,  
 E le mutande postesi e il farsetto  
 Per veder cosa fosse quel romore,  
 Chiuso l' uscio, e lasciata Irene in letto,  
 Prese una scimitarra ed uscì fuore,  
 E in tal arredo e con cipiglio fosco  
 La porta alfin venne ad aprir del kiosk.

Quando i bascià Marzùc vide alla sbarra,  
 Divenne per timor or bianco or rosso,  
 E gli cadde di man la scimitarra,  
 Sè reo sapendo d' attentato grosso.  
 Non temer, quei dicevangli; e per arra  
 Glien dier la lor parola, indi di dosso  
 Gli traean la CAMICIA; ei cheto stava,  
 E per rispetto ei stesso se la cava.

Se sapesser quei satrapi non so,  
 Ch' ei con Irene osato avea giacere.  
 Forse ch' essi sapeano, e forse no;  
 Ma sembante ambo fèr di nol sapere.  
 Rassicurandol dunque a lor bastò  
 D' aver la sua CAMICIA in lor potere:  
 Portanla a corte, e per l' orribil tedio  
 Presentano ad Arsace il gran rimedio.

Ella esser per lui dee l' asta d' Achille,  
 Questa la noia avria prodotta e sciolta,  
 Quella fe' le ferite e poi guarille.  
 Cotal CAMICIA ei chiede, a chi fu tolta?  
 Ma come conservar le idee tranquille,  
 Quand' esser ella di Marzucco ascolta?  
 Fu presso a divenir pazzo e frenetico,  
 E tocco da mortal colpo apopletico.

Stettesi pria per alcun tempo invaso  
 Dai più tetri pensier stupido e muto,  
 Poscia appressossi la CAMICIA al naso,  
 E parvegli sentirvi Irene al fiuto;  
 E ne rimase tanto persuaso,  
 Che disse: Un tal rimedio io lo rifiuto.  
 Pria che pormela indosso, io vo' crepare;  
 E fuori del balcon gettolla in mare.

Gonfia dal vento iva ondeggiando in aria,  
 E ove andasse a cader non vi so dire.  
 Per quei, cui gelosia tormenta e angaria,  
 E suol di quella ipocondria patire,  
 Una cotal CAMICIA è necessaria.  
 Vada a cercarne chi ne vuol guarire.  
 Quest' è la coda che qui far conviene:  
 Ditemi or voi: non ce l' ho messa bene?



Divina gioventù, che degli Dei  
 Non che del germe uman fai la delizia,  
 Non men t' esalterò, s' io ti perdei;  
 Di piacer, di contento e di letizia  
 Sorgente abbondantissima tu sei.  
 Da te la noia fugge e la mestizia,  
 Tutto è vita con te, tutto è vigore  
 E senza te tutto languisce e muore.

Che s' uom costantemente esser felice,  
 E se te posseder con permanenza  
 Ad un mortal, o gioventù, non lice;  
 Attorno emana dalla tua presenza  
 Vivifica virtù benefattrice,  
 E salutiferissima influenza;  
 E ciò appunto col fatto oggi son pronto  
 A dimostrarvi in questo mio racconto.

Guari, o donne, non è, che in un' antica  
 Città della Calabria ulteriore,  
 Il di cui nome uopo non è ch' io dica,  
 Era vescovo un certo Monsignore,  
 Che sempre un' esemplar casta e pudica  
 Vita menata avea; sicchè l' amore  
 Coi dolci modi affabili ed umani  
 Guadagnossi de' suoi diocesani.

Era all' incirca, a dirvela in secreto,  
 Dell' età mia, vo' dire ottogenario;  
 Ma sempre ameno per natura e lieto.  
 Don Giammaria chiamossi il segretario,  
 Tranquillo, buon vivente ed uom faceto;  
 E mastro era di casa un tal Macario,  
 Credo, anch' ei galantuom, ma d' umor strambo;  
 Eran però gran donnaiuoli entrambo.

Quantunque Monsignor d' una natia  
 Forte complession fornito fosse,  
 Onde ognor sano avea vissuto pria,  
 Col tempo ad abbioccar incominciosse,  
 E dell' età gl' incomodi soffria  
 Suppurato catarro, affanno, tosse,  
 Svogliatezza o altro tal cronico insulto;  
 Onde chiamò li medici a consulto.

Pieni costor di medica dottrina  
 Tastargli il polso, e cogli occhiali al naso  
 Esaminàr l' episcopale urina,  
 E ciaschedun quei che più crede al caso  
 Aforismi d' Ippocrate sguaina,  
 Di Celso, di Galeno, d' Oribaso;  
 Chi palpa il ventre, e chi gli preme il tergo,  
 E borbottan fra lor medico gergo.

E con termini poi tondi e maiuscoli  
 Van grecizzando, e in tuono grave e serio  
 Parlan d' eterogenei corpuscoli,  
 Che imbarazzan l' addome e il mesenterio,

E fanno urto su i nervi, ovver dei muscoli  
 Comprimon l' azione e l' elaterio,  
 E d' improvvisa ostruzion di pori,  
 E di corruzion d' inerti umori.

Le lor riflession poich' ebber fatte,  
 Tutti alla fin d' accordo fur, che cura  
 Miglior non v' era in caso tal che il latte.  
 Doversi sol, per ire alla sicura,  
 Saper qual più allo stomaco si adatte  
 Di Monsignor, ed alla sua natura,  
 Se caprino, vaccino, bufalino,  
 Cavallino, asinino o pecorino.

V' era un medico detto don Andronico,  
 Assai di Monsignor familiare,  
 E amico fin d' allor ch' ei fu canonico,  
 E vicario di poi capitolare;  
 E or l' assisteva in quel suo male cronico  
 Con un' attenzion particolare.  
 E quando erano soli, assai sovente  
 Burlavano fra lor liberamente.

Don Andronico stavasi in disparte  
 Le tante a udir opinion contrarie,  
 E siccome uom, che nella medic' arte  
 Cognizioni avea non ordinarie,  
 Levossi, e disse: Io lascio qui da parte  
 Ogni discussion sopra le varie  
 Specie di latte più o men forti e dolci:  
 Latte di giovin donna è quel che vuoi.

E tanti irrefragabili argomenti,  
 Tante ragioni e tante prove addusse,  
 E tanti ripetuti esperimenti  
 E tanti fatti autentici produsse,  
 Che riuniti alfine i sentimenti  
 I consultori al suo parer condusse.  
 Laonde a quanto egli propose e disse  
 Ciascuno uniformossi e si sottoscrisse.

Di gravage fanciulle in cerca andarò,  
 Che amor sedusse e stimolo di carne,  
 Capriccio o altrui promesse, arte o danaro.  
 La gran difficoltà non fu a trovarne;  
 Chè non è di tal merce il gener raro:  
 Difficil fu bensì la scelta farne;  
 Ma cerca cerca, alfin trovossen' una,  
 Che all' uopo adatta parve ed opportuna.

Foresozza trovâr bella ragazza,  
 Che un puttin partorito avea di poco,  
 Tarchiatella, frescoccia, un po' brunazza,  
 Un paio d' occhi avea pieni di foco,  
 Con due poppote di sì bella razza  
 Da tentar e sedur l' uom più bizzoco,  
 Colme di latte, ed avea nome Gnesa,  
 E Monsignor per allattar fu presa.

Narrav' ella, che un tal contadinotto  
 Appostatala un dì dietro un macchione,  
 Poste a vista le avea le mani sotto  
 Senza chieder neppur permissione;  
 Che a tal' ardir ella impregnò di botto  
 Contro la sua decisa intenzione;

Ma di colui per poca esperienza  
 O per distrazione e inavvertenza.

Nessun cercò verificar la cosa.  
 Gnesa il dottor due volte al dì mugnea,  
 E ber di latte al vescovo una dose  
 Mattina e sera in un bicchier faceva.  
 Poi fe' riflession giudiziosa,  
 Che s' ei stesso sul sen poppar volea  
 Del latte, qual natura lo formò,  
 Meglio ei farebbe; e Monsignor poppò.

Ma siccom' era Monsignor costretto  
 Dagli anni e dagl' incomoducci sui  
 A star gran tempo agiatamente in letto;  
 In tal situazion mal puossi altrui,  
 Che giaciuto non sia, succiar il petto;  
 Onde alla donna incomod' era e a lui.  
 Il medico però fu di parere  
 Di far colei con Monsignor giacere.

Che oltre all' agio maggior, ch' una simile  
 Orizzontal congiacitura offriva,  
 Del benefico effluvio giovanile  
 L' aura salubre e la virtude attiva  
 Scuote l' inerzia, e dal torpor senile  
 Gl' illanguiditi spiriti ravnava:  
 Come fecondità per l' atmosfera  
 Spande zeffiro lieve in primavera.

Ed in prova di quanto egli dicea  
 Del buon vecchio David l' esempio espose,  
 Che colla Sunamitide giacea,  
 Di cui si dicon tante belle cose;  
 E per cui il figliuol di Betsabea  
 IL CANTICO DEI CANTICI compose,  
 Che avea le poppe del sapor del vino,  
 E simile a una torre il bel nasino.

Send' un de' primi cardini del tempio,  
 A Monsignor in pria scrupolo nacque;  
 Ma di quel sant' adultero l' esempio  
 Lo persuase, e colla donna giacque,  
 Dicendo: Se David senz' esser empio  
 Seco ebbe nuda, e all' Adonai non spiacque,  
 Sunamitide bella in letto stesa,  
 Perch' io non potrò poi giacer con Gnesa?

Natura in ver de' doni suoi più parca  
 Meco fu, che con lui: sant' ei, profeta,  
 Frombolier, danzator dinanzi all' arca,  
 Suonator d' arpa, musico, poeta,  
 E ciò che d' altro assai più val, monarca,  
 Cui nulla far che in capo vien, si vieta:  
 Ma con donne David non coricosse  
 Per poppar latte, e non avea la tosse.

Pertanto Monsignor regolarmente  
 Giacque con Gnesa, e sen trovò contento;  
 Chè in tal guisa assai più piacevolmente  
 Senza punto scomporsi a suo talento  
 Allor potè da natural sorgente  
 Trar dolce salutare alimento;  
 Cioè con Gnesa in linea parallela  
 Steso, il latte succiar dalla mammella.

Mentre una notte il nostro semi-etico  
Al solito poppava a suo grand' agio,  
Gnesa a quel succio un tal maggior solletico  
Provando, inchinò il volto e adagio adagio  
Quasi per improvviso estro poetico  
Diegli senza malizia un picciol bagio.  
Ed egli, oh gran bontà! non entra in collera  
A cotal atto, e sorridendo il tollera.

Ed iscusando tai donnesche lezie,  
Via, pazzarella, non far la buffona;  
Passò il tempo, dicea, di tali inezie;  
Per gioventù, non per la mia persona  
Sono gli scherzi di costea spezie:  
Son vecchio, figlia mia, dunque sii buona.  
E intanto con man lieve il tipe tappe  
Le facea mollemente in sulle chiappe.

Il dottor che dal metodo prescritto  
Vedeo tuttor la sanità dell' egro  
Di di in di di trar visibile profitto,  
E sempre divenir più sano e allegro,  
Di lasciar gli propose ogni altro vitto;  
E ad ottener risanamento integro  
Sempre uso far di latte sol, che stretta  
Cura lattea dai medici vien delta.

Ma non potea sol d' una donna il seno  
Tanto latte fornir quanto bastasse  
Pel necessario nutrimento pieno;  
Laonde convenia, che si trovasse  
Un' altra giovin lattatrice almeno,  
Che il servizio lattifero alternasse,  
(Pazienza se per stupro od adulterio)  
Uscita poco fa di puerperio.

E a sorte in una terra lì vicina  
Trovaron la moglier d' un legnaiuolo,  
Che per lavor da un tempo era in Messina,  
Giovine e fresca anch' essa, e che un figliuolo  
Avea che la medesima mattina  
A sei mesi mort' era di vaiuolo.  
Nina avea nome, e lei don Giammaria  
Propose per lattar sua signoria.

Questo don Giammaria, com' io dicea,  
Era di Monsignore il segretario,  
E tutta la diocesi credea,  
Ch' ei fosse di colei concubinario.  
Forse ragion di crederlo s' avea,  
Non però d' appurarlo è necessario.  
Io per me assicurarvelo non posso,  
Ma alfine alfin non parmi un paradosso.

Pertanto Nina ancor fu in letto messa  
Allato a Monsignor nuda e distesa;  
E siccome qualor cantava messa  
Fra il diacono e il suddiacono era in chiesa,  
Di diaconessa e di suddiaconessa  
L' officio Nina in letto fero e Gnesa;  
Chè ancor la primitiva Chiesa santa  
Suddiaconesse e diaconesse vanta.

E qualor a man dritta o a man mancina  
Giaciuto Monsignor si rivolgea,

Dava sempre di faccia o in Gnesa o in Nina.  
E da quattro capezzoli traea  
Alimento ad un tempo e medicina.  
Uscian così, giusta la storia ebraica,  
Dal beato Eden, se Mosè non erra,  
I quattro fiumi a fecondar la terra.

Ben' anche il primo albor non apparia,  
E desti tutti e tre fra le lenzuola  
Giacean di buon' umore e in allegria  
Parlando or d' una, ora d' un' altra fola:  
Venne al vescovo allor la fantasia  
A Nina di narrar la pazziuola  
Di Gnesa, che mentr' ei sorbiva il succhio,  
Vicino al naso gli appiccò un baciucchio.

Or mentre Monsignor la cosa narra,  
A Nina pazzacchiona per natura  
Saltò in capo improvvisa idea bizzarra,  
E disse: Costeci se si figura  
Ch' esser debb' io da men di lei, la sgarra;  
Ogni riguardo in questo dir trascura,  
Si stringe addosso al vescovo, e gli dette  
Quattro baciozzi e cinque e sei e sette.

Perdette a tanto ardir la sofferenza,  
E dall' insolentissimo attentato  
Lesà credè l' episcopal decenza  
Qual venerabilissimo prelado;  
Cosa dunque vuol dir tanta impudenza?  
Con gravità dicea. Son diventato  
Un qualche bamboccion? Via, ragazzacce,  
Finiamola. E fa lor delle minacce.

Ma da riguardi esente ognor si tenne  
La donna in letto, e docil mai non fue;  
Nè il corruccio di lui color contenne,  
Sicchè non iscoppiassero ambedue  
Di risa in uno scroscio alto e solenne.  
E possibil non fu, che l' ire sue  
E il tuon grave alla lunga ei sostenesse;  
E alfin si pose a ridere con esse.

E involontario e col pensier distratto  
Fra questi abituali incitamenti  
Intangibil non può rendersi affatto,  
E compiacenze semplici e innocenti  
Provò d' inevitabile contatto,  
Bocca applicando o man con lievi e lenti  
Scocchi di labbra or languidi or mordaci,  
Che in ver non eran, ma parevan baci.

Sì fatti aneddotucci e coserelle,  
E il latteo saluberrimo liquore,  
Ch' ei di color traea dalle mammelle,  
Feron sì buon' effetto in Monsignore;  
E il traspirar benefico di quelle  
Tal gaiezza inspirogli e tal vigore,  
Che segni e marche in lui furon vedute  
Di lussuria non già, ma di salute.

Nina fu la primiera che osservolle,  
E già volea.... ma Monsignor s' oppose  
Al petulante ardir di quella folle,  
E più contegno in grave tuon le impose.

Scherzi sì, ma non oltre ; onde non volle  
 Neppure udir parlar di tali cose.  
 Ciò a Monsignor fa onore, io nol contrasto ;  
 Ma facile a ottant' anni è l' esser casto.

Pertanto in Monsignor per più e più mesi  
 Costante un cotal metodo a seguire,  
 Mercè li savi espedienti presi  
 Cominciâr di salute a comparire  
 Effetti sempre più chiari e palesi.  
 Come poc' anzi ebbi l' onor di dire.  
 Acquistò il buon umor e l' appetito,  
 Sicchè quasi pareva ringiovinuto ;

Poichè di gioventù l' alito attivo,  
 E il latte salutar di poppa unana  
 Con efficace corroborativo  
 Reser sua signoria vegeta e sana :  
 Lo che di Speusippo redivivo  
 La dottrina provò creduta strana.  
 Ma non peranche, o donne, andate via,  
 Chè non è tutta la novella mia.

Le cose a sì buon termine ridotte ;  
 Come di Monsignor le sonnolente  
 Mani da casual moto condotte  
 A posar sulle donne ivan sovente,  
 Sonnacchioso rivolsesi una notte,  
 Come tuttor solea sbadatamente,  
 Dalla parte di Nina, ed in quel mentre  
 A caso le posò la man sul ventre.

E gli parve tastandolo all' oscuro  
 Sentirvi enfiar, durezza... onde le chiese,  
 Nina cos' hai, che il corpo hai tu sì duro ?  
 Ed ella : Eh nulla. Ed ei, Così, riprese,  
 Sempre non fosti. Ed ella : Oh no sicuro ;  
 Ma stamattina fantasia mi prese  
 D' andar nell' orto per mangiar baccelli,  
 E la pancia ben ben m' empì di quelli.

Voltosi Monsignor dall' altro canto  
 Stese la man di Gnesa al ventre allora,  
 E trovato anche quel durotto alquanto,  
 Le disse : Certo neppur tu finora  
 Il ventre avesti mai teso cotanto ;  
 Forse baccelli hai tu mangiato ancora ?  
 Ed ella : In verità, Monsignor mio,  
 Amo i baccelli, e gli ho mangiati anch' io.

Monsignor biasimò sì pazze cose,  
 E mostrò ch' una tal replezione  
 Potea sequele aver pericolose ;  
 E ad esse questìon su questìone  
 Giva facendo, e Nina allor rispose :  
 Con baccelli per far colazione  
 Già dissi, ch' io colla compagnia mia  
 Fui qui nell' orto di vossignoria.

Per allor Monsignor altro non disse ;  
 Ma la mattina poi fe' a sè venire  
 Il maestro di casa, e gli prescrisse  
 Di dire all' ortolan di non aprire  
 A chi nell' orto per entrar venisse.  
 Macario andò sollecito a eseguire

Quanto Monsignor vescovo comanda,  
 Fa chiuder l' uscio, nè il perchè domanda.

Peraltro, donne mie, se si volesse  
 Su ciò saper l' opinione mia ;  
 Io vi direi, che dalle donne stesse  
 Tanto Macario, che don Gianmaria  
 Di quanto Monsignor faceva con esse  
 Pienamente informati erano pria.  
 Perch' io creda così, palese a voi  
 Apparirà da quel ch' io dirò poi.

Osservando però che giornalmente  
 La pancia lor si fea più gonfia e dura,  
 S' avvide esser d' un gener differente  
 Quella straordinaria gonfiatura,  
 Cioè quel tal gonfiar, cui volgarmente  
 Il nome diamo d' ingravidatura ;  
 Ch' esse però diversi assai da quelli  
 Ch' ei già credè, gustato avean baccelli.

Grandemente ne fu turbato e afflitto,  
 Ma in femminili sintomi inesperto  
 E cauto ognor ne' suoi giudizi e dritto,  
 Far non ne vuol risentimento aperto,  
 Nè il fatto pubblicar finchè il delitto  
 Non sia provato ad evidenza e certo ;  
 Poichè un qualunque sbaglio, ei saria cosa  
 Ridicola ad un tempo e scandalosa.

E fra di sè dicea : Gli effluvi loro  
 In me vigor trasfondono e salute ;  
 Forse con un analogo lavoro  
 Potrian qualità tali aver avute  
 Gli effluvi miei da ingravidar coloro.  
 Quante cose impossibili credute  
 Gran tempo fur, che poi l' esperienza  
 Possibili ha mostrate ad evidenza.

E inteso avea nomar scirri, tumori,  
 Ostruzion, durezza ed escrescenze,  
 E altri donneschi incomodi e malori,  
 Che ingannati talor dalle apparenze  
 Reputâr gravidanze i professori,  
 Malgrado le lor lunghe esperienze.  
 Frettoloso somier sovente intoppa,  
 La prudenza però non è mai troppa.

E si ristrinse a dar qualche bottone,  
 Motto o parola equivoca allusiva  
 Riguardo a quella lor colazione,  
 Ed ai baccelli che han virtù enfiativa :  
 Ma quelle per schivar la questìone  
 Davan risposta ognor dubbia, evasiva.  
 Di Monsignor conobbero il sospetto,  
 Ma stetter sempre ferme al primo detto.

Il medico chiamar fe' allora, e i suoi  
 Sospetti Monsignor comunicogli.  
 Caro dottor, da un certo tempo in poi  
 Io mi ritrovo, disse, in brutti imbrogli.  
 Coteste donne, come è noto a voi,  
 Presi per lattatrici e non per mogli ;  
 Eppure ho gran timor ch' esse sian pregne,  
 Vedete ben, che sarian cose indegne.

Mi rallegro con vostra signoria,  
Scherzevolmente il medico rispose,  
Io mi rallegro assai, ch' ella ancor dia  
Prove di sanità si vigorose.

Lasciam le celie, amico; all' età mia  
Più non si tratta di sì fatte cose,  
Riprese Monsignor : ma don Andronico  
Proseguendo pur già lo scherzo ironico.

Di lei tutto è l' onor : chi di giacere  
Con ambedue le donne si compiacque,  
Della lor gravidanza ci debbe avere  
La gloria sol. Con una donna giacque  
Il coronato autor del *Miserere*,  
Nè frutto dal concubito ne nacque :  
Son l' opre vostre di più gloria degne ;  
Con due giaceste, ed ambedue son pregne.

Nè repugnante alla natura umana  
In vecchia età il fenomeno vi paia,  
Nè cosa affatto senza esempio e strana.  
Di padri ch' ebber figli in lor vecchiaia,  
Della storia potrei sacra e profana,  
D' esempi a voi citar le centinaia ;  
Quantunque d' anni assai di voi più carchi  
Forse non ebber figli i patriarchi ?

E Monsignor : De' patriarchi, amico,  
Per carità non mi citar gli esempi.  
A ottant' anni eran' essi a tempo antico  
Giovin come a vent' anni in questi tempi.  
Attenti dunque, attenti a ciò ch' io dico,  
Nè cotesti mi far discorsi scempi.  
Del fatto mio sicuro io son : vegghiando  
Certo non fu, seppur non fu sognando.

E quei : Nè in ciò trov' io gran meraviglie,  
Nè la Scrittura disfiguro o storco.  
Poichè Lot tracannò più e più bottiglie,  
Sonnacchioso e ubriaco come un porco,  
Vecchio, com' era, ingravidò le figlie,  
Quantunque il fatto fosse un pochin sporco.  
Nè due donne impregnar potreste voi  
Non ebro e immune dagl' incesti suoi ?

Monsignor già un pochin noiato essendo,  
Alle dottrine tue medicinali,  
Rispose, volontier cedo e mi rendo :  
Ma non entrar mi in fatti scritturali ;  
Poichè assai più di te io men' intendo.  
Son vescovo, e delle alme episcopali  
È sempre il Vecchio e il Nuovo Testamento  
Cibo spiritual ed alimento.

Ma come diavol mai, come in pensiero  
Ti vien di Lot la lubrica avventura ?  
Il fatto in ver non è il più bello, e spero,  
Salva l' autorità della Scrittura,  
Che per l' onor di Lot non sia il più vero,  
Ma detto solo in simbolo e in figura.  
Or torniamo all' affar, se non ti spiace,  
E lasciam Lot e il re Davidde in pace.

Don Andronico in tuon di più importanza  
Allora disse, che ad un tempo egli ebbe

Forte sospetto di lor gravidanza ;  
Ma che or le donne esaminate avrebbe,  
Onde poi far ciò che la circostanza  
E la decenza suggerir potrebbe ;  
Ch' ei peraltro astener doveasi omai  
Da un latte che potea nuocergli assai.

Poi portossi da lor, che cotant' avide  
Stat' eran di baccelli, e sull' autore  
Le interrogò, che rese aveale grvide.  
I riguardi obbliando ed il pudore  
Da pria color volean sfrontate e impavide  
Sostener che l' autor fu Monsignore.  
Se sol con lui, dicean, giacemmo nui,  
Come si puote altri imputar che lui ?

Cruciossi don Andronico, e a coloro  
Disse : Non è l' arar un tal terreno  
Di vomere senil l' opra e il lavoro,  
Nè rende a calde vacche il ventre pieno  
Infermo e vecchio bue, ma giovin toro.  
Svelate il vero autor del fatto osceno,  
O la calunnia e l' impudenza ardit  
In voi sarà da Monsignor punita.

D' Andronico lo sdegno e la minaccia  
D' ambo color la pervicacia scosse.  
Intimorite al suol bassâr la faccia,  
Poi disser : Solo un retto fin ci mosse,  
Nè crediam, che delitto a noi sen faccia.  
Volemmo sol, che rinnovata fosse  
La pratica per noi, che ad uscio chiuso  
Fu nella Chiesa primitiva in uso.

Restò il dottor sorpreso e stupefatto  
Da ambo color sì stravagante scusa  
Udendo addur, che a parer suo col fatto  
Nulla ha che far, di cui le donne accusa.  
Qual mi fanno costor discorso matto  
Della pratica antica a porta chiusa ?  
Frasè dicea : la primitiva Chiesa  
Che diavol ha che far con Nina e Gnesa ?

Scosso affin da quel torbido pensiero  
Disse a color : Se il debito gastigo  
Schivar volete, senza alcun mistero,  
Senza inviluppo di menzogne, esigo  
Che schietamente confessiate il vero.  
Tutto esse allor svelâr l' occulto intrigo ;  
Ma perchè chiaramente il comprendiate,  
Dirovvi com' eran le cose andate.

Messer don Giammaria, dacchè di Nina,  
Come già dissi, il legnaiuol marito  
Andato per lavori era a Messina,  
Dall' assenza di lui trasse partito,  
E colei si tenea per concubina.  
E direm ch' ei si sia poscia ingerito  
Ch' ella dovesse Monsignor lattare  
Sol per vederla e per lasciarla stare ?

Circa al mastro di casa è altra faccenda :  
Egl' impiegò della sua industria i frutti  
Che accumulati avea coll' azienda,  
Come in cotal mestier fan quasi tutti.



A tali assalitor forz' è s' arrenda  
Avida donna, o essi sian belli o brutti;  
Sperienza l' insegna, e tanto più  
Se han, com' ei, bell' aspetto e gioventù.

Avend' ei tutto di sotto le mani  
Popputa foresozza e fresca e bella,  
Vedi oggi, vedi ier, vedi domani,  
Bel bel, siccome avvien, s' invaghi d' ella.  
Con modi la trattò dolci ed umani.  
Borchie le regalò, cuffia, gonnella,  
Manigli, od altro tal ch' ella bramasse,  
E facilmente ai suoi voler la trasse.

Ma come a lor di delicato amore  
La nobil fiamma non ardea nel petto,  
Che a pensier grandi eleva l' alma e il core;  
Ma in traccia solo di carnal diletto,  
D' impuro accesi e sregolato ardore  
Cercando gian sopra qualunque oggetto,  
D' impudicizia immersi entro il letame.  
Ad isfogar le viziose brame;

Perciò comun la mensa avendo e i lari  
Per poco che del mondo uso egli avesse,  
Possibile non fu che degli affari  
Del compagno ciascun non s' accorgesse.  
Amici eran fra lor familiari,  
Per donne avean le passioni istesse;  
Onde convenner contro ogni decoro  
D' accomunar le donne infra di loro.

Narra in fatti una cronaca secreta,  
Che ser Macario e don Giovammaria  
Non curando ciò che decenza vieta  
Senza riguardi e senza gelosia  
In continuo bagordo e in tresca lieta  
Godevansi le donne in compagnia.  
E udite quali usâr ragion barocche  
In quelle orgie per trar quelle due sciocche.

Disser che nella Chiesa primitiva  
E mensa e domicilio e donne e letto  
Tutto in comun' ogni cristian gioiva,  
E che or di rinnovar quel benedetto  
Uso, l' occasione a lor si offriva;  
E cotal' uso, che agape fu detto,  
A uscì chiusi i neofiti cristiani  
Celebrâr per escluderne i profani.

Che l' uso in vescovadi s' introduca  
Esser giusto, e fèr dire a Luca e a Paolo  
Ciò che non disse Paolo nè Luca.  
Color però non comprendendo un cavolo  
L' uso adottâr: purchè a goder conduca  
Accettato l' avrian per fin dal diavolo.  
Nè mai la cosa trasparì, chè chiusi  
Stavansi allor, e n' eran gli altri esclusi.

E forse per sciocchezza ed ignoranza  
Credean color far meritorio offizio  
In rinnovar la primitiva usanza;  
Ma il dissoluto ognor nell' esercizio  
Di sua lussuriosa intemperanza  
Ama di spinger' all' eccesso il vizio.

Nè più conosce nel trasporto osceno  
O di modestia o di decenza il freno.

Ben vide il senso che ascondeasi sotto  
Al gergo dalle femmine tenuto  
Don Andronico allor, nè fe' più motto;  
Ma in lor discolpa altro argomento arguto  
Oltre di ciò fu dalle donne addotto,  
Che nè scandalo v' era intervenuto,  
Nè la cosa al di fuori erasi spasa;  
Ma in casa fatta e ognor rimasta in casa.

Ma poichè Monsignor tutta ebbe intesa  
Per mezzo del dottor la tresca rea,  
Disdegnoso lo scandalo e l' offesa  
Punir esemplarmente in pria volea;  
Poi Macario obbligò di sposar Gnesa,  
E a tal condizion lo ritenea,  
Ed a dotarla Monsignor s' incarica;  
Ond' ei sposolla, e non perdè la carica.

Ma le cose non mica andar si chete  
Potean riguardo al segretario e Nina;  
Poich' ella è maritata, ed egli è prete,  
E insieme una tal coppia non combina;  
Onde dielle una somma di monete,  
Ed al marito la mandò a Messina.  
Cacciò don Giammaria, ma don Andronico  
Raccomandollo al cardinal Rezzonico.

Nondimen poi quell' ottimo prelato  
Un beneficio conferigli ei stesso;  
Ma restò sommamente amareggiato,  
Che la famiglia sua con tal eccesso  
Profanasse in tal guisa il vescovato,  
E che le donne foversi permesso  
Di far passare un povero impotente  
Per adultero e per incontinente.

Ma se d' impudicizia alzò il sipario,  
Bugia non v' è, che femmina non dica.  
Per malizia o altro suo fin secondario  
Nelle calunnie sue sovente implica  
Persino l' impotente ottogenario.  
Cértamente non fu tanto impudica,  
Giusta la scrittural storia veridica,  
La bella Sunamitide davidica.

Di santità la sacra Bibbia è tempio,  
Non dà che lezioni savie e istruttive;  
Sempre propone un qualche bell' esempio,  
E se, siccome spesso avvien, describe  
Osceno fatto scellerato ed empio,  
Son cose ognor simboliche, allusive.  
Ella d' oscuri ognor simboli è mista.  
E i simboli sol denno aversi in vista.



## NOVELLA QUARTA

## LA DIAVOLESSA

Tutto omai, donne mie, prova ed attesta  
 Che la filosofia da un tempo in qua  
 È del diavol puranche entrata in testa,  
 Perchè lascia a ciascun la libertà,  
 E tanto, come pria, non ci molesta.  
 Come vuol, ciascun pensa e parla e fa,  
 Ei non s'impaccia più ne' fatti altrui,  
 E neppur noi più c'impacciam di lui.

E finalmente essendosi avveduto,  
 Che col perseguir nulla s'acquista;  
 Bel bel, siccome accade, è divenuto  
 Tollerante, indolente ed egoista.  
 E da tal svogliataggine è avvenuto,  
 Che omai per far delle anime conquista,  
 Non più cotanto s'agita e s'affanna:  
 Chi vuol si salva, e chi non vuol si dannà.

Altre volte però così non era.  
 Il tentator costantemente allato  
 Slavasi a ciaschedun mattina e sera  
 Intento a fargli far qualche peccato.  
 Sovente nella sua figura vera  
 Con gran coda e gran corna ei s'è mostrato.  
 Se ciò non era, e chi pensar potea  
 Ch'egli gran corna e lunga coda avea?

Sebben chi dell'Apocalisse il passo (1)  
 Ha letto, in cui fra le altre cose belle  
 Ci si racconta come Satanaso  
 Trasse la terza parte delle stelle  
 Sol colla coda sua dall'alto al basso,  
 Selamar dovrà: Quelle son code, quelle!  
 Queste che conosciam son raperonzoli,  
 E tutto al più ridicoli codonzoli.

Sulle anime talor per via di patti  
 Acquistava legittime ragioni.  
 Spesso in forma legal faceva contratti  
 Con queste o quelle tai condizioni,  
 Siccome innumerabili ne ha fatti  
 Coi maghi, colle streghe e coi stregoni.  
 Ma rompendo talor patti e riguardi,  
 Se li portava via; Dio ce ne guardi!

Nella fe converrebbe esser novizio  
 Per non saper che in Roma il diavol spesso  
 A comparir citavasi in giudizio,  
 Quando se gli faceva qualche processo  
 Avanti al tribunal del sant'offizio;  
 Ch'entrò sovente in corpo a qualche ossesso,  
 E che malgrado impertinenza tanta  
 Allo spruzzo tremò dell'acqua santa.

In sembianza talor di giovin bella  
 Comparve a innamorato giovinetto,  
 O in forma dell'amante a una donzella  
 Apparve ancor, quand'era sola in letto.

E questa metamorfosi era quella,  
 Che ottenea per lo più sicuro effetto.  
 E questo è ciò, se mi darete orecchio,  
 Che a raccontarvi, o donne, io m'apparecchio.

Era una volta in Spagna uno Spagnuolo....  
 Ma qui sento scoppiar riso indiscreto.  
 Spagnuoli in Spagna! ah ah! Sibben, non solo  
 Spagnuol, ma Spagnuolissimo ripeto.  
 Iva egli involto in ampio ferraiuolo  
 Con lunga spada, che gli uscia per dretto,  
 Cercando senza scrupoli e paure  
 Giorno e notte d'amor varie avventure.

Don Ignazio ei chiamossi, e un de' più noti  
 Casati avea: la nobil sua famiglia  
 Drittamente scendea fin dai re Goti,  
 Da cui l'ispana nobiltà piglia  
 Della più illustre antichità le doti.  
 Nacque e l'infanzia sua passò in Siviglia,  
 Allora capital di tutta Spagna,  
 Vasta e ricca città che il Betis bagna.

Avito possedeva ampio retaggio,  
 Che a dissipazion mezzi forniva.  
 Bell'aspetto, vigore, ardir, coraggio,  
 E naturale avea persuasiva;  
 Ma eccessivo e brutal libertinaggio  
 D'onta e d'infamia i pregi suoi copriva;  
 Detestabil costume, e sentimenti  
 Ignobili, malvagi e violenti.

Ebb'ei la stessa educazione e scuola,  
 Che quel famoso don Giovan Tenorio,  
 Che uccise il buon commendator Loiola,  
 Che l'atto impedir volle infamatorio,  
 Di cui la statua e moto ebbe e parola;  
 Onde il *terrai*, *terro* tanto è notorio,  
 E lo spettacol della cena tetra,  
 Che il CONVITATO si chiamò DI PIETRA.

Entrambo giunti a dodici anni appena,  
 E di costumi e d'indole concordi  
 Si mostraron del mondo in sulla scena,  
 E uniti sempre in crapule, in bagordi,  
 Vita menar licenziosa oscena  
 Immersi in vizi obbrobriosi e lordi.  
 Sempre da lor condotta tal si tenne,  
 E mai freno d'onor non li ritenne.

E quasi non potesse angusto spazio  
 D'ambidue soddisfar l'incontinenza,  
 Per far vie più solenne ed ampio strazio  
 Della verginità, dell'innocenza,  
 Si diviser la Spagna; e don Ignazio  
 Scorse Granata, Andalusia, Valenza:  
 Pascol di don Giovanni alla lussuria  
 Diè Castiglia, Leon, Navarra, Asturia.

Ma fèr pria di dividersi scommessa,  
 Sedotte chi di lor più donne avria.  
 Partiron poscia, e la condotta istessa  
 Tennero entrambi per diversa via.  
 E allor parve in Ispagna essersi messa  
 Della verginità la carestia;

E che avesse Asmodeo salaci ardit  
Due pro-diavoli suoi colà spediti.

Ma voi più volte, o donne mie, vedeste  
Sovra le scene pubbliche e private  
Di don Giovan le scandalose geste,  
E le azion più infami e scellerate;  
Finch' ei fu dalle orribili e funeste  
Mense tratto fra le anime dannate;  
E udiste replicar con gridi atroci  
Il *sempre* e il *mai* da sgangherate voci.

Allor spande in quell' orrido baratro  
Globi di foco, acceso zolfo e pece,  
Di fumo e di fetor s' empie il teatro,  
Che fa disgusto di spavento invece.  
Ma il foco, il grido, il luogo opaco ed atro  
Impressione in semplici alme fece.  
Dicon perciò tornando a casa i putti:  
Mamma mia, come i diavoli son brutti!

Ma se spettacol tal taluni attedia  
Filosofetti, io non la prendo a scherno;  
Poichè quella bellissima comedia  
Chiara ci fa veder cosa è l' inferno;  
E fa gran bene, e a molto mal rimedia,  
Onde gran sapienza io vi discerno;  
Anzi la preferisco alla dottrina  
Del padre Busembaum, del Bonaccina.

Di don Ignazio ora vediam che avvenne,  
E vi dirò ciò ch' io dicea, che anch' ei  
Di don Giovanni la condotta tenne.  
Di lussuria, com' ei, piantò trofei  
Ovunque, e formidabile divenne  
Ai padri, ai sposi, ai drudi, ai cicisbei.  
Fu della pudicizia il gran flagello,  
E d' ogni iniquità turpe modello.

Finse con maritate antico amore,  
Propose alle zitelle un imeneo,  
Colle divote e colle sacre suore  
Ipocrita mostrossi e gabbadeo;  
E se sposo s' oppose o genitore,  
Assassinare o avvelenar lo feo,  
E per via di delitto e tradimento  
A conseguir giungea sempre l' intento.

Ma non crediate già, che ognor si serri  
Di racchiuse città dentro le mura;  
Seguito da satelliti e da sgherri  
Iva talor vagando alla ventura.  
Quegli a un suo cenno sguainando i ferri  
Fean fuggire i villan per la paura;  
E don Ignazio, alzate le gonnelle,  
Godea le spaventate villanelle.

Presso Cordova giunti a scura notte,  
Ov' era un suburbano monistero,  
Sgherri e padron, svelte le porte e rotte,  
Camuffati nel chiostro impeto fero.  
Atterrite le caste giovinotte  
Madonne e croci ad impugnar si diero;  
Ma gli osceni satelliti e feroci  
Di madonne ridevansi e di croci.

La bella suor Clotilde avendo visto  
L' attacca un di color, nomato Alzierrro.  
D' un cristo è quella, ei d' un coltel provvisto:  
D' argento è il cristo, ed il coltel di ferro;  
Onde tosto al coltel cedette il cristo,  
Poichè tolse e intascò l' iniquo sgherro  
L' argenteo cristo dell' afflitta suora,  
E poi verginità le tolse ancora.

Nella confusion, nello scompiglio  
Un di quei manigoldi, Astriglio detto,  
A suor' Anastasia diede di piglio;  
Pur si stacca ella, ed entra sotto al letto;  
Ma colà, raro ardir! seguilla Astriglio,  
E ivi l' impresa sua mise ad effetto;  
Nè so, che in altro caso una tal opra  
Fatta alcun sotto il letto abbia, e non sopra.

Un di lor, che di nulla si ributta  
Disse, e scommise allor, che la badessa  
Stuprata avrebbe ancorchè vecchia e brutta;  
Tenne parola e vinse la scommessa.  
Che m' è giovato trar la vita tutta  
In darmi, ella dicea fra di sè stessa,  
Per la verginità cotanti affanni,  
Se tormisi doveva a settant' anni?

Eravi un pappagallo in monistero  
Di vaghe piume e di bizzarro umore,  
Cui del *Te Deum* quasi un versetto intero  
A cantar' insegnato avean le suore;  
Onde di suora vecchia il canto vero  
Imitando, all' oscuro in quel romore  
Empio innocentemente intender feo  
L' usato canto, ed intuonò il *Te Deo*.

Ma come scempio suol far delle agnelle  
Lupo dentro a un ovil, tal don Ignazio  
Della lussuria sua le monachelle  
Fe' pasco, e quando alfin ne fu ben sazio  
Chiappò, rapi la più gentil fra quelle;  
E poichè ne godè per breve spazio,  
Un di che l' aer divenia già fosco  
Soletta abandonolla in mezzo a un bosco.

Noto il mattin fu il fatto, e gran romore  
In città se ne fece ed in campagna.  
Ciascun fra sè ne indovinò l' autore,  
Ma niun l' osa nomar, niun se ne lagna;  
Poich' egli era un potente e gran signore.  
Ciò ch' era allor ovunque, er' anche in Spagna;  
Titol, feudo natal reudean taluni  
Pronti al delitto, e dalla pena immuni.

Conti, marchesi, duchi e feudatari  
Conservan le famiglie illustri e grandi:  
L' asse avito, e la massa dei danari  
In molte mani fan che non si spandi.  
I feudi e i privilegi ereditari  
Preziosi però stimo e ammirandi.  
Che se alcun di costor qualch' insolenza  
Si permette o attentato.... eh.... pazienza.

La sola, a cui del nostro eroe gl' inganni  
Invan tentarón di sedurre il core,

Una donzella fu , che da' primi anni  
 Desir nel sen gli avea deslato e ardore ,  
 Fin d' allor ch' era unito a don Giovanni.  
 Ardor dissi e desir; chè vero amore  
 In anima si perfida e maligna  
 E in sì perverso cor, no, non alligna.

Ermenegilda si nomò : Siviglia  
 Fu la sua patria , ivi ella nacque e crebbe ;  
 Educazion nel sen di sua famiglia,  
 Che nobil' era , convenevol' ebbe.  
 Bella , gentil , leggiadra a meraviglia,  
 E i pregi suoi lungo a narrar sarebbe :  
 Vi dirò sol , che in tutta la città  
 Fur poche o niuna a lei pari in beltà.

Or don Ignazio dopo la famosa  
 Gesta seguita a Cordova vicino,  
 Udi ch' Ermenegilda era già sposa  
 D' un suo parente e suo concittadino,  
 Giovin d' indole onesta e generosa ,  
 E differente assai dal suo cugino ;  
 E che ad un feudo lor, ch' è verso il mare,  
 Con gran treno un tal di dovean passare.

Punto d' orgoglio fu, che conseguisse  
 Altri ciò ch'egli avea tentato invano.  
 Giurò farne vendetta , e si prefisse  
 Di tòr la sposa al cavalier di mano ;  
 E immaginò nel suo pensiero e fissò  
 Il modo ond' eseguir l' atto villano  
 Di rapire la sposa in sulla via ,  
 Allorchè da Siviglia al feudo gia.

Mise insieme ed armò marmaglia rea  
 Di ladri e malfattor tutti a cavallo,  
 Di cui valersi in casi tai soleva ,  
 E che in delitti avean già fatto il callo.  
 E appostolli in un bosco, che sorgea  
 Dal mare alla città nell' intervallo,  
 E alla lor testa per dar più coraggio  
 Si pose, e ad aspettar stette al passaggio.

E intanto un bastimento di pirati  
 Spalmato, leggerissimo, veloce,  
 Che più navigli avea presi e annegati ,  
 Del Betis pronto stavasi alla foce.  
 Color ladri eran tutti e scellerati ,  
 Gente senza pietà , d' aspetto atroce.  
 Tal' impiego sovente i gran signori  
 In quei tempi facean dei lor tesori.

Ed ecco un suon di rustici strumenti  
 A poco a poco avvicinar s' udiva ,  
 E strepito d' applausi e di concerti :  
 Viva gli sposi ! Ermenegilda viva !  
 Stansene i briganton cheti ed attenti  
 Il lieto treno ad aspettar, che arriva ,  
 E rimpiazzati stringonsi ove il bosco  
 Di tronchi e cespi è più serrato e fosco.

Ecco appressar, ecco apparir gli sposi ;  
 Snudano i ferri allor, calan la buffa  
 E sbucano dal bosco i sgherri ascosi ,  
 Ed improvvisi attaccano la zuffa.

Quei si sbandano inermi e paurosi ;  
 Ma don Ignazio Ermenegilda acciuffa,  
 Nè badando ai singulti, ai gridi, ai pianti,  
 A traverso al caval pensola avanti.

E da pochi satelliti seguito  
 Per prevenir qualunque impedimento  
 A tutta corsa col trofeo rapito  
 Giunse al cader del sole al bastimento,  
 Che già pronto attendea vicino al lito.  
 S' imbarcan tosto, e i marinari al vento  
 Sciolgon le vele, e il largo a tutta possa  
 P' prendono, acciò nessun seguir li possa.

Don Ignazio comanda ai marinari ,  
 Che di Sicilia prendano la via ,  
 Ch' ivi terre ei possiede e feudi vari,  
 Senza saper dove Sicilia sia,  
 Quasi non debba un cavalier suo pari  
 Avvilirsi a imparar geografia.  
 Onde drizzàr speditamente allora  
 Verso Sicilia i marinar la prora.

L' affanno, in cui quell' infelice han posta  
 L' alto spavento, il rio dolor, la troppa  
 Pena, i sensi le tolse; onde deposta  
 Sul letticiuol del camerin di poppa  
 La semiviva, il rapitor le accosta  
 Alle narici aureo vasetto o coppa  
 D' elixir rari e di liquor squisiti  
 Per richiamar gli spiriti smarriti.

Aprè i languidi lumi, e gira attorno  
 Attonito lo sguardo, e s'è ritrova  
 In strano ignoto instabile soggiorno ;  
 E ciò che vede il suo dolor rinnova.  
 Alfin di sua sventura e del suo scorno  
 L' autor vede e conosce, e tal ne prova  
 Ferita al cor, che restò immobil, muta  
 Come avesse la Gorgone veduta.

A consolarla il cavalier s' accinge ,  
 Ma con ribrezzo Ermenegilda il guarda,  
 E con orror lungi da sè il respinge.  
 A riprender però colui non tarda  
 Il costume uatio, forte la stringe  
 E ponla sotto colla man gagliarda ;  
 E brutalmente indi il piacer ne coglie,  
 Che da lei non ottien, ma a forza il toglie.

A che non hai tue vittime ridotte  
 Ria passìon ch' osi chiamarti amore !  
 Così còlei quell' affannosa notte  
 Scorse, e del giorno appresso anche molte ore  
 In lagrime da gemiti interrotte,  
 In amari singulti e nel dolore.  
 E intanto un fresco vento di ponente  
 Il naviglio spingea prosperamente.

Eran la sera al gran canale in faccia,  
 Che lo Stretto chiamiam di Gibilterra,  
 Ove gonfio e ristretto il mar si caccia  
 Fra l' europea e l' affricana terra ;  
 Il mar che tutto ciò che arresta e impacci  
 I suoi liberi moti, apre ed atterra ;

Quando il naviglio impetuoso e tetro  
Improvviso uragan respinge indietro.

In fretta i marinar serran le vele,  
E chiudon gli sportelli; chè ogn' incuria  
Divenir può funesta. Il mar crudele  
Gonfiassi e bolle, e freme il vento e infuria.  
Solo regna il terror, forza è si cele  
Sdegno ed orgoglio, avidità e lussuria.  
Ed ogni cor più intrepido e più forte  
Ai modi pensa di scampar da morte.

Onda maggior, che le minori incalza,  
Con fiero urto previene arte e consiglio.  
Su i bordi incavalcandosi s'innalza,  
Tutto da capo a piè copre il naviglio,  
E timone e nocchier nel mare sbalza.  
Tu tremi, o Ermenegilda, in tal periglio,  
Misera! eri pocanzi in gioia e in festa,  
E or l'aspetto di morte a te sol resta.

Rotto l'arbor maestro e l'artimone  
Coll'acqua nella stiva alta sei piè'  
La nave agli urti d'Austro e d'Aquilone  
Senza temo e nocchier naufragio fe'.  
(Badate, *тѣмо* qui vuol dir timone;  
Nella Crusca cercatelo, chè c'è.)  
Il quarto di contro uno scoglio urtò  
D'Affrica sulle coste, e si spezzò.

Il naviglio così franto e distrutto,  
Soffocati altri furo, altri percossi  
Perfr dagli assi, e l'equipaggio tutto  
Nelle ondose voragini annegossi.  
Te inghiotti pure il procelloso flutto,  
Misera Ermenegilda, e niun salvossi.  
Solo l'autor di tanti mali, solo  
Scampò da morte il cavalier spagnuolo.

Vi venero, o divini eterni arcani;  
Ma in ciel virtù se non si premia e merto,  
Se in altro mondo i gran delitti umani  
Punizion non han, fra noi no certo.  
Quei con coraggio e con vigor di mani  
Si trasse a terra, essendo al nuoto esperto.  
E si trovò sopra deserta spiaggia  
Arsa, arenosa, inospita, selvaggia.

D'Affrica sulla costa occidentale  
Quella spiaggia del regno di Marocco  
Si stende in sul confin meridionale.  
Non lungi il Capo Non scopre a sirocco,  
E s'internano dietro al litorale  
Le terre ove regnâr Giugurta e Bocco.  
Ma il pover don Ignazio non intese  
Mai parlar d'altro che del suo paese.

Pieni di sozzure e quasi nudo, il passo  
Muover potendo e con istento appena,  
Sdraiò sopra la sabbia il fianco lasso;  
Ed appoggiò l'indolenzita schiena  
Ad un di musco ricoperto masso,  
Che del lido torreggia in sull'arena,  
E fissi i torbidi occhi al suol tenendo,  
Tristi pensieri iva fra sè volgendo.

Ove son'io? dicea, qual di malori  
Tetro mi si presenta aspetto nuovo?  
Ove sono i miei servi? ove i tesori?  
Qual rovescio di cose a un tratto io provo!  
Misero, nudo in mezzo a tanti orrori  
In qual parte di mondo io mi ritrovo?  
Se qui d'inedia io non morirò, già parmi  
Che voraci verranno fere a sbranarmi.

Ma la grazia del Ciel, che a lui d'intorno  
Finallor svolazzando er'ita invano  
Come colomba, e giva e fea ritorno,  
E sempre ei la tenea da sè lontano;  
Facil l'accesso in lui trovò quel giorno,  
Che nei malor sovente è il cor più sano.  
Serrò su don Ignazio i vanni sui,  
E parve di voler posarsi in lui.

Ond'ei pon mente alla passata vita,  
E ne prova acerbissimi rimorsi.  
Dovea pur tosto o tardi esser punita,  
Fra sè stesso ei dicea, de' miei trascorsi  
La serie innumerabile, infinita:  
Ah! ch'io ben nelle mie sventure scorsi,  
Che giustamente omai sul capo mio  
La vindice s'aggrava ira di Dio!

Ma s'io mi son senza ribrezzo e senza  
Ritegno in tanta iniquità gittato,  
Non minor ne farò la penitenza.  
Ed io so ben che d'ogni gran peccato  
È più grande, o Signor, la tua clemenza;  
Che se a tanti birboni hai perdonato,  
Spero, Signor, che accorderai il perdono  
Anche a me, che un Idalgo alfin pur sono.

L'orgoglio, che perfino nelle preghiere  
Fatte a Domineddio ponea colui,  
Credere non me le fa troppo sincere,  
E mi fa molto dubitar di lui.  
A decider tardiam, stiamo a vedere  
Se veri sono i pentimenti sui,  
O se, come è lo stil delli suoi pari,  
Proponimenti son di marinari.

Ma fra le nubi omai sull'orizzonte  
Del mesto sol la dubbia luce appare.  
Grave ei solleva l'affannosa fronte,  
E volge il guardo al tempestoso mare.  
Tutti ha gli orrori del naufragio a fronte,  
E le sventure sue più appaion chiare.  
Giace la nave rovesciata e affonda,  
E vede le assi galleggiar sull'onda.

Fra i sparsi arnesi, che alla sponda getta  
Il flutto tempestoso e la procella,  
Con chiave in sulla toppa una cassetta  
Vide sul lido, l'apre e trova in quella  
Chiodi, martel, tanaglie, ascia ed accetta,  
E di forbici un paio e una coltella,  
Ferramenti, utensili o tal strumento,  
Spettanti al legnaiuol del bastimento.

Lo sguardo attorno allor più attento gira,  
E ondeggante sul mar vede un fagotto:

Corre, il prende, lo svolge, e vi rimira  
 Due camicie, un giubbon, scarpe e un cappotto.  
 Presso un casson galleggia, ei lo ritira,  
 E frutta vi trovò, cacio e biscotto.  
 O santa Provvidenza, io ti ringrazio,  
 Allor sclamava il cavalier Ignazio.

E quella memorabile giornata  
 In dare un sesto ai ripescati arnesi  
 Da don Ignazio fu tutta impiegata,  
 E in asciugar i panni all' aria stesi ;  
 Poichè già s' era alquanto dissipata  
 La terribil tempesta, e i raggi accesi  
 Il sol dall' alto tratto tratto in via,  
 Quando fra i sparsi nuvoli apparia.

Tante volte quel dì con pesi in collo  
 Passò dal masso al mar, che quel passaggio,  
 Per quanto breve fosse, alfin stanco.  
 Onde fe' del biscotto e del formaggio  
 Suo pasto, e squisitissimo trovollo,  
 E bel bel racquistò forza e coraggio.  
 Chè ciascun s' accostuma anche agli stenti,  
 E la necessità fa gran portenti.

E a trar dall' onde fuor sovente giva  
 E a far delle assi e dei bagagli ammasso,  
 Che rigettava il mar sovra la riva ;  
 Ed a portarli al consueto masso,  
 Ove con bronchi e sassi li copriva.  
 Indi la sera affaticato e lasso  
 Si sdraia sulla sabbia, e colla cappa  
 Per ivi pernottar si copre e tappa.

Sorse di gran mattino, e non attese  
 Che tutto il suo chiaror spandesse Aurora.  
 Ponsi scarpe e giubbon ; contro le offese  
 Prende la scure e la coltella ancora :  
 Poichè vuol riconoscere il paese  
 Cercando ove fissar la sua dimora ;  
 E coll' orazion, coll' astinenza  
 Ivi de' falli suoi far penitenza.

Ma prima di partir cela e sotterra  
 Il magazzino delle vettovaglie,  
 Per la bocca non men che per la guerra,  
 Cesioe, ascia, martel, chiodi e tanaglia.  
 Poichè in quella deserta, ignota terra  
 Preziose per lui son tai bagaglie ;  
 E coi sterpi le copre e colla sabbia,  
 Acciò qualcuno a depredar non l' abbia.

Con daga al fianco e colla scure in spalla  
 Qualche stanza a trovar, che gli convenga,  
 Vassen : lasciamlo andar, che troveralla.  
 E acciò l' intento ad ottener pervenga,  
 Aspro cammin, suol che s' eleva o avvallà,  
 Difficoltà non han che lo rattenga.  
 Dopo cinque o sei miglia, una foresta,  
 Presso cui scorre un chiaro rio, l' arresta.

Abbandonata rustica baracca  
 Mira alla destra man su verde poggio,  
 Che dalla macchia un pocolin si stacca.  
 Stabile le fa massiccia rupe appoggio,

A cui con doppi vimini s' attacca,  
 Forse di pescatori antico alloggio ;  
 Pargli opportuno, onde montò sul colle,  
 E più d' appresso esaminar lo volle.

Ameno è il luogo, e attorno una fragranza  
 Spira di fior silvestri e di viole.  
 D' erba grata al sapor havvi abbondanza,  
 E nespole e carube e lazzeruole.  
 Havvi il bosco, havvi il rivo ; onde la stanza  
 Piacquegli, e quivi stabilir si vuole.  
 Di legni è il casottin, piccola grotta  
 Ha in fondo entro la rupe, e qui pernotta.

Si desta, e sente allo spuntar del giorno  
 Degli augelli gli armonici concetti  
 Alla capanna risuonar d' intorno ;  
 Sorge, e dove i bagagli e gli alimenti  
 Lasciò nel giorno avanti, ei fe' ritorno ;  
 Ed in cinque o sei dì con pena e stenti  
 Dal masso littoral tutti sul tergo  
 Gli attrezzi trasportò nel nuovo albergo.

Della rupe nel concavo ricetto  
 O vogliam dir nel grottoncin, compose  
 Di salici e di strame un picciol letto,  
 Ed il casson dell' armeria vi pose,  
 E quel che contenea, come ho già detto,  
 Noci, cacio, biscotto e altre tai cose,  
 Per esempio zibibbo e fichi secchi,  
 Ed altri comestibili parecchi.

Le veci d' anticamera poi fagli  
 L' anterior baracca, ove ammassati  
 Legnami e tronchi avea, pali e bagagli,  
 L' alloggio a garantir da tutti i lati,  
 Briga che occupazion non poca dàgli.  
 E in penitenza delli suoi peccati  
 Colpi di fune al cul vollesì dare ;  
 Ma senti farsi mal, e lasciò stare.

Il Diavol, per natura e per mestiero  
 Nemico capital dell' opre buone,  
 A temer cominciò, che daddovero  
 Non gli scappi di man quel suo campione ;  
 Onde distorlo vuol da quel pensiero,  
 Acciò non abbia a dir qualche babbione :  
 Il Diavolo oggidì non val più nulla,  
 In barba se gli fa, quando ci frulla.

E un dì che avanti a quel selvaggio ostello  
 Don Ignazio facea la passonata  
 Per ridurla a una specie di rastrello,  
 Che alle bestie impedir debba l' entrata,  
 In forma gli apparì di villanello ;  
 E disse : Perchè tutta la giornata  
 Veggo prendervi qui cotante brighe ?  
 Eh, che non son per voi queste fatighe.

E lo Spagnuol : Son' io gran peccatore,  
 Perciò, caro fratel, la penitenza  
 Qui venni a far d' ogni commesso errore.  
 E quei : Scusate s' ella è impertinenza ;  
 Ma voi mi fate ridere di core.  
 Che possa idea di tanta inconseguenza

Porsi in testa un par vostro, egli è incredibile,  
Un signor come voi.... pare impossibile.

Lo Spagnuol, dopo un tal ragionamento,  
E tu chi sei? come sai tu chi io sia,  
Interrogollo allor, poichè ti sento  
Così parlar della prosapia mia?  
E il villanello: Il nobil portamento,  
La vostra signoril fisionomia  
A me benchè villan, chiaro dimostra,  
Che conspicua esser dee la stirpe vostra.

Se chi stassen tranquillo colassù  
Si fosse contro voi voluto irascere  
Per qualche bizzarria di gioventù,  
Si gran signor non v' avria fatto nascere.  
Godete dunque; e vi dirò di più,  
Che quei che menan qui la greggia a pascere  
Spettri veggonvi e mostri, e venir nudi  
Colle streghe a danzar spesso i lor drudi.

Lasciate dunque quest' infausta cella,  
E si tetri pensier posti in obbligo,  
Tornate tosto ove il piacer v' appella.  
No, don Ignazio allor rispose, il mio  
Signor mi chiama, e qual smarrita agnella  
La voce del pastor seguir vogl' io.  
Il villanel discorsi tai deride:  
Parti, nel bosco entrò, nè più si vide.

Rimaso il cavalier pensoso e solo,  
Non sa da tutto ciò che mai dedurre.  
Gli elogi e la ragion, che il campagnuolo  
Sovra la sua gran signoria produrre  
A tempo seppe, il cavalier spagnuolo  
Incominciato avean quasi a sedurre;  
E astratto e fra sè stesso horbottava:  
Alfin colui non tanto mal parlava.

Ma rinvenendo in sè, molto a proposito  
Il Diavol, disse, esser potria colui,  
Che a distormi dal mio santo proposito  
Impiega i soliti artificii sui.  
Ma non mi farà far questo sproposito,  
Anzi l' iniqua furberia di lui  
Me nell' impegno mio conferma ed anima.  
O ch' io qui crepo, o ch' io salverò l' anima.

In forma di serpente immenso mostro  
Un altro di gli apparve: occhi di foco,  
D' asin gli orecchi, e d' avvoltoio il rostro  
Coda lunga sei pertiche a dir poco,  
E pelle nera avea più dell' inchiostro,  
Empi di puzzo e di sozzura il loco.  
Gesù, allor scelama lo Spagnuol, Gesù!  
E il mostro sparve, e non si vide più.

Venne anche a celebrar colà il Demonio  
Nefando drudo colla lorda sposa  
Le infami danze e l' empio matrimonio.  
Tal di pennel con forza immaginosa  
Delle tentazion di sant' Antonio  
L' idea ci presentò Salvator Rosa,  
Quando figure mostruose e laide  
Sovente gli apparian nella Tebide.

Ma vedendo, che a un sol segno di croce  
Ogni fantasma ed ogni mostro strano,  
E ogni spettro sparia più brutto e atroce,  
Il furbo Ignazio indovinò l' arcano.  
Questi è il Diavol che tenta, e se può, nuoce,  
Disse fra sè: perciò da buon cristiano  
All' inganno e all' insidia diabolica  
Lo scudo oppose della fe cattolica.

E v' era da sperar ch' ei saria giunto  
(Se fosse di quel passo andato avanti)  
Di santità ben tosto al più alto punto,  
E che Spagna al catalogo de' santi  
Altro santo spagnuolo avrebbe aggiunto,  
Mediante qualche somma di contanti,  
Nel teatro del ciel, com' era giusto,  
Appallandol dei santi a un palco augusto.

Ma la costanza e il cristian vigore,  
Che spiegò lo spagnuolo anacoreta  
Contro cotanti assalti, il tentatore  
Omai secca non poco ed inquieto.  
E onta provonne, e si piccò d' onore  
Di giunger tosto alla prefissa meta;  
E pensa, e dopo aver pensato assai,  
Un modo scelse, che non falla mai.

Prese d' Ermenegilda il tuon, l' aspetto,  
La voce, il portamento e la favella.  
Agli occhi neri, al rilevato petto  
Sembrava Ermenegilda, e ancor più bella.  
E poichè si sdraiò sul picciol letto  
Lo Spagnuol nell' angusta grotticella,  
Tutta vezzi gli apparve all' improvviso,  
E salutollo con gentil sorriso.

Mezza vestita e mezza nuda ell' era,  
Da risvegliar le più lascive idee.  
Una specie di clamide leggiera  
Come le belle usâr galanti Achee,  
Le scendea dalle spalle alla maniera  
Che le Ninfe si pingono e le Dee;  
Chè il Diavol, quando vuol, l' arte perfetta  
Possiede anch' ei di far la sua toletta.

Guardava quegli con pupille immote,  
Di meraviglia e di stupore pieno,  
Di Ermenegilda le sembianze note.  
Sbircia il ricolmo fianco, e il nudo seno  
Par cogli occhi divori, e più non puote  
Porre al desir lussurioso il freno.  
E in lei tenendo le pupille fisse,  
Tentò parlar più volte, e alfin pur disse:

E chi sei tu che sola, ed a quest' ora  
Vieni a trovarmi in solitaria stanza?  
Ed ella: In me non riconosci ancora  
Questa altre volte a te cara sembianza?  
E quei: Mi parve inver... parmi tuttora  
Una certa trovar rassomiglianza  
In quel sembiante tuo, mentr' io miravo....  
Pur dimmi.... tu.... saresti forse il Diavolo?

E qual follia in tanto error t' indusse?  
Mira, diss' ella, Ermenegilda io sono,

Per cui soverchio amor già ti sedusse.  
Ma amor ne fu cagione, e ti perdono.  
Di vederti desir qua mi condusse,  
Quando sepp' io, che divenuto buono  
Eri a far penitenza in questo speco,  
E qui pur' io, se vuoi, farolla teco.

Ma per qual via venisti? ei le chiedea.  
Per miracol scampai da quel naufragio,  
Coei rispose, e non puoi farti idea  
Quante sofferse poi pene e disagio.  
Un villanel, che te veduto avea,  
Nuova men diè : soletta e adagio adagio  
Per istar teco allor qua mi rendetti,  
Ed è gran crudeltà se mi rigetti.

Per dare ai detti suoi maggior risalto  
Coei ciò disse in tuon sì dolce e molle,  
Che intenerito avrebbe un cor di smalto.  
Nell' ossa a don Ignazio il zolfo bolle,  
Nè più resiste al violento assalto.  
Figuratevi un giovine, che folle  
Fu il più gran bordellier de' suoi paesi,  
Poi restato digiun cinque o sei mesi.

Pur nella conturbata fantasia  
Tornano i dubbii soliti e i sospetti,  
Quella esser del Demon trappoleria.  
Troppe le assurdità sono in effetti  
Per creder che real la cosa sia.  
Ma la ragion che val negl' intelletti  
Quando i cor son corrotti? onde tuttora  
In lui lussuria abitual lavora.

Le dice allin : Deh sgombra, e rassicura,  
Cara la mia ragazza, i dubbii miei.  
Certamente un' umana creatura  
Ad una illusion preferirei.  
Ma fino che cotesta tua figura  
Conservi, se anche il Diavolo tu sei,  
Sempre mi piaci, e se ingannato sono,  
Ingannami così, che ti perdono.

In questo dir verso di lei si mosse  
Con gran trasporto e indifferente assai  
Se vera Ermenegilda, o Diavol fosse,  
'Tutto già in treno pel grand' atto omai ;  
Ma coei colla man da sè il rimosse,  
Dicendogli : Da me nulla otterrai ;  
Se pria con mutuo giuramento e patto  
Di matrimonio non facciam contratto.

Si stupì don Ignazio in tal maniera,  
Sentendola parlar di matrimonio ;  
E cercò immaginaria e lusinghiera  
Ragion per creder, che coei un Demonio  
Della razza di quelli almen non era  
Apparsi al santo anacoreta Antonio ;  
Perchè niuna di quelle insidiose  
Figure un matrimonio a lui propose.

E disse : Ebben, se qui conviver meco  
Senza matrimonial vincol ti grava  
( E ridea fra di sè ), convengo teco,  
Che ottima cosa è il matrimonio, brava.

Vivrem marito e moglie in questo speco.  
E d' abusarne in guisa tal pensava ;  
E non sapea che il Nuovo Testamento  
Distingue fra contratto e sacramento.

Pertanto si giuràr fe rigorosa,  
Ed entrambo in giurar poser la mano  
Sopra.... sopra.... non so sopra che cosa.  
E con atto diabolico ed umano  
Il Diavolo così divenne sposa  
Del cavalier anacoreta ispano ;  
E con patto reciproco ambedui  
Egli unissi con lei, ella con lui.

Oh mal fermi dell' uom proponimenti !  
Oh troppo mal intesa penitenza !  
Non eran che pochissimi momenti,  
Che don Ignazio, giusta l' apparenza,  
Parea già presso ad operar portentosi :  
Ma una volta che presa ha consistenza,  
E ha penetrato il vizio insino all' ossa,  
Facil non è che sradicar si possa.

Consumando con copule infernali  
Il nefando imeneo sei giorni o sette  
L' eremita spagnuol fra i coniugali  
Amplissimi diabolici si stette ;  
Finchè sovra di lui dritti reali  
Il Diavolo acquistati aver credette.  
E per quello ch' egli era allor scoprissi,  
E sprofondollo vivo entro gli abissi.

Ripreso il ceffo orrendo e il biforcuto  
Capo, afferrollo colle adunche mani.  
Aiuto, ohimè! santi del cielo, aiuto!  
Don Ignazio gridò con stridi strani ;  
E intanto da quell' agnolo cornuto  
Staccarsi vuol; ma i sforzi suoi son vani.  
Quei colla coda l' attortiglia e cinge,  
E colle branche l' incatena e stringe.

Ah che in narrarlo sol, tutto commosso  
Dentro mi sento, e alto terror mi chiappa!  
Siam buoni, donne mie, ch' è un guaio grosso,  
E il Diavol stassi all' erta, e se s' incappa  
Nelle sue man, s' ei ci pon l' unghie addosso,  
Più rimedio non v' è, non se ne scappa.  
La Diavolessa intanto e il suo consorte  
Eran già presso alle tartaree porte.

Bestemmie da tremendi urli interrotte,  
De' diavoli il mugghiar confuso e roco,  
Che s' udia rimbombar per quelle grotte,  
Le grida, i pianti, il puzzo, il fumo, il foco,  
Il cupo orror di sempiterna notte  
Da lungi annunzian delle pene il loco.  
Scritto è all' ingresso : Uscite di speranza,  
O voi ch' entrate nella trista stanza.

Chi può i modi narrar, con cui le felle  
Anime ree son tormentate e afflitte?  
Son queste entro infocate ampie padelle  
Su fervente olio eternamente fritte.  
Da diavoletti guatteri son quelle  
Girate arrosto entro schidon confitte.



In vasti calderoni altre son messe  
Sovra bollente pece, ed ivi lesse.

A talun altra un diavol boia imbrocca,  
E lunghissimo spinge un palo dietro,  
E fattoglielo uscir fuor della bocca,  
Glielo rificca con lo stesso metro.  
Con cucchiaioni a forza ad altre imbocca  
Di rospi e di scorpioni un pasto tetro,  
Ad altre cogli unghion le carni sbrana,  
Siccome il cardator carda la lana.

E a che turbarvi più con sì funeste  
Idee la mente, se in Virgilio, e in Dante  
Sovente, o donne mie, voi le leggeste?  
Venne l' Inferno tutto a quei davante,  
Che ormai deposta la femminea veste  
Colla preda sen torna trionfante,  
E d' ogni intorno fe', quanto più seppe,  
Il chioccio rimbombar Pape ed Aleppo.

L' alunno suo quel Diavolo impudico  
Nel Tartaro introdusse, e presentollo  
A don Giovanni suo compagno antico,  
E quegli appena il vide e ravvisollo,  
Venisti alfin, sciamò, venisti amico.  
Ed incontro gli corse ed abbracciollo.  
Quei quasi da tanaglia allor compresso  
Sentissi soffogar da quell' amplesso.

Sulle avventure ch' ebbero nel mondo  
S' interrogaron poi, come si suole;  
Ciascuno allor quel ch' egli tenne immondo  
Tenor di vita all' altro imputar vuole.  
E innaspriti ambedue con iracundo  
Rancor ben tosto vennero a parole;  
E si presero poscia a tizzionate,  
E divertiron l' anime dannate.

Stuolo di spirti incitator (penuria  
Mai non ve n' ebbe) acciò vie più gli attizzi,  
Non per calmarne l' impeto e la furia,  
S' attruppa intorno e lor fornisce i tizzi.  
Lo scherno insultator, l' onta, l' ingiuria,  
L' irrision, l' acre motteggio, i frizzi  
Pungenti aggiunge; il riso no, che loco  
Riso non ha nel sempiterno foco.

Ma, o donne mie, nella dolente stanza  
Omai lasciam di peccator quel paro.  
La violenza lor, la scelleranza  
S' ivi punita vien, sel meritato.  
Nell' Inferno noi siam stati abbastanza.  
Torniamo a respirar aer più chiaro.  
Dolci son l' alme nostre, e i sentimenti  
Destinati ai piacer, non ai tormenti.

E spero che da voi mi si perdoni,  
Se invece di narrar liete novelle,  
Vi favellai di rospi e di scorpioni,  
Di calderon bollenti e di padelle,  
D' orrori, di tormenti e di demoni.  
Ma voi sapete ben, donne mie belle,  
Che o pinti in tela o in tavola o sul muro  
Ne' quadri vi vuol sempre il chiaroscuro.

E osserviam di passaggio e leggermente,  
Che i pensier vostri e le vostr' opre a degni  
Fini dirette son costantemente.  
Se ne abusaste, i femminili ingegni  
Di che capaci non sarian? Sovente  
Mancan diavoli, è ver, nei lor disegni,  
Come in questo racconto io vi mostrai;  
Diavoli sì, ma Diavolesses mai.

NOVELLA QUINTA

LA CELIA

Ah signora marchesa, ah lo sapete  
Quanto questo mio cor v' ama e v' adora!  
E voi con me sempre crudel volete  
Che ognor così per voi languendo io muora?  
Nè mai di me a pietà vi moverete?  
Alla marchesa donna Eleonora  
Diceva l' abatin don Sigismondo  
Il più importun seccatorel del mondo.

E in canzoncina o in madrigal solea  
Spiegar sue pene e gli amorosi lagni,  
O in sonettin, che copiato avea  
Da qualche libro tolto ai suoi compagni,  
Somigliandola a Giuno o a Citerea.  
Lodava i capei d' or, ch' eran castagni,  
E gli astri, ch' eran occhi; o di tal sorte  
Altre scempiezze, e l' annoiava a morte.

Talor con passion cupida e calda  
In sulla man baci le imprime; e s' ella  
Nella freddezza sua costante e calda  
Grave contegno tien, seria favella,  
Prostrato al piè dell' abito la falda  
Sospirando le bacia o la pianella.  
E de' capelli suoi ruba un gruppetto,  
E qual reliquia se l' appende al petto.

Col marito era in villa allor madama,  
E v' eran' altri di città venuti,  
Che la stagione a villeggiar richiama,  
Coll' abatin, di cui son conosciuti  
Gli amor per lei, che liberarsen brama;  
Ond' erano fra lor già convenuti  
Di fargli CELIA di cotal tenere,  
Da trargli dalla testa allin l' amore.

E omai non potendo ella il lezioso  
Assiduo lagno e l' insistenze e i pianti  
Più sofferir dell' abatin noioso,  
Coll' intesa di tutti i villeggianti,  
E col previo consenso dello sposo,  
Un dì, che a far gli usati lai, davanti  
Soletto a lei don Sigismondo venne,  
In dolce tuon discorso tal gli tenne:

Caro don Sigismondo, ho troppo omai  
Del costante amor tuo troppo gran prove.

Insensibil non son, premio ne avrai.  
 Tenera allfin per te pietà mi muove.  
 Vo' che tu sii contento, io già pensai,  
 Come ciò far si possa e quando e dove.  
 Ma tre cose prometter tu mi déi,  
 Perchè abbian compimento i pensier miei.

Dite, ordinate, l' abatin rispose, —  
 Che non farei per voi, bella marchesa !  
 Le più difficil, le più strane cose  
 Facil saran per me leggiera impresa,  
 Voi calmate le mie pene amorose,  
 E voi la pace al cor m' avete resa.  
 Ed anelante e in volto acceso e rosso  
 Già le correva a braccia aperte addosso.

Piano, ella disse allor, non tanto foco,  
 Pian pian don Sigismondo, e lo respinge :  
 Convien proceder sempre a poco a poco ;  
 Spesso guasta gli affar chi più li spinge ;  
 Tutto ciò dovrà farsi a tempo e loco.  
 Eccoti intanto ( ed a giurar l' astringe )  
 Le tre condizion ch' hai da osservare  
 Pria di venire al principale affare :

Primo, tu déi far sì, che mio marito  
 In campagna o in cittade almen due giorni  
 Resti per cacce o festa o per convito ,  
 Acciocchè a disturbarne ei non ritorni ;  
 Secondo, che ove io ti farò l' invito  
 Venghi tu al buio e al buio si soggiorni ;  
 Terzo, che quando sareni solo e sola  
 Da nessun s' abbia a proferir parola.

Delle condizion che voi mi fate,  
 L' ultime due, diss' ei, fin da or vi giuro,  
 Che con rigor saran da me osservate.  
 Ben volontier starommene all' oscuro,  
 E non aliterò, non dubitate.  
 E riguardo alla prima, io v' assicuro,  
 Che da me tai misure saran prese,  
 Che per più di s' assenterà il marchese.

Ma vane esser cautele, e alquanto stolte  
 Oscurità e silenzio, uopo è, ch' io mostre.  
 Spariscono le tenebre più folte  
 All' apparir delle pupille vostre,  
 E senza che di voci il tuon s' ascolte,  
 S' intendono fra lor l' anime nostre.  
 Ed ella : Per pietà taci, ch' io svengo.  
 Ed ei : Sì parto, e di parlar m' astengo.

Partissi, e a procurar si pose appena  
 Per qualche dì del marchesin l' assenza,  
 Tosto vi riuscì senza gran pena ;  
 Poichè quei, ch' eran già d' intelligenza,  
 Concordemente secondar la scena.  
 E il marchese di tutti alla presenza  
 Disse indi a poco, che l' invito egli ebbe  
 Per caccia che durar più giorni debbe.

Alla marchesa apportator di liete  
 Nuove di gioia il cor pieno e la faccia  
 Va l' abatin, e dice a lei : Vedete  
 Che il marchese partir dee per la caccia ;

Più di lungi ei sarà : libera siete.  
 Muto e al buio starò quanto vi piaccia.  
 Tutto adempii per parte mia, voi stessa  
 Compir dovrete omai la gran promessa.

Si volontier, don Sigismondo mio,  
 Sì si volontierissimo, diss' ella :  
 Son d' abbracciarti impaziente anch' io.  
 Vieni domani a mezza notte, quella  
 L' ora è ch' appagherà d' ambo il desio.  
 Tu rinunzia alla vista e alla favella ;  
 Chè fra le amiche tenebre soletta  
 Donna Eleonora tua colà t' aspetta.

De' suoi desiri al termine vicino  
 D' un' amorosa ed inquietata arsura  
 Il cor brulicò in petto all' abatin.  
 E già pone l' ingegno alla tortura,  
 Chè insieme accozzar vuole un sonettino  
 Su quella felicissima avventura  
 Fra lo stil di Nasone e quel di Baffo,  
 Da far dimenticar Omero e Saffo.

In una villa non di là lontana  
 Nella stessa stagion faceva dimora  
 D' un' ampia signoria la marchesana,  
 Al cui servizio era una vecchia Mora  
 Presa sopra corsal barca affricana.  
 Alla padrona donna Eleonora  
 Per le ragion, che da lei furo addotte,  
 La domandò per la seguente notte.

A istanze tai quella compita dama,  
 Che molta stima e con ragion sempr' ebbe  
 Per donna Eleonora e molto l' ama,  
 Rispose, che la Mora invierebbe  
 La susseguente sera, e in ciò che brama  
 Sempre con gran piacer la servirebbe ;  
 Chè le nate contesse e le marchese  
 Tengon sempre fra loro un tuon cortese.

Appena incominciava ad apparire  
 Il primo albor del susseguente giorno,  
 Giù nel cortil fe' il postiglion sentire  
 Lo scoppio della frusta e il suon del corno.  
 Gridare il mozzo, ed i cavai nitrire,  
 E mugolar s' udiro i can i intorno.  
 Sul calessin monta il marchese, e va  
 Alla caccia? non mica : e ove? chi sa?

Non tanto si rallegra entro il pertugio  
 Il rannicchiato pauroso topo,  
 Se da quel fondo, ove cercò rifugio,  
 Rimira il gatto insidiator, che dopo  
 Inutile aver fatto e lungo indugio,  
 Parte, mancato avendo omai 'l suo scopo ;  
 Come don Sigismondo, allorch' egli ode  
 Il marchese partir, esulta e gode.

Di quell' eterno di raccorciar l' ore  
 Vorria l' avido amante, e pigro e lento  
 Pargli il sol nel suo corso ; e prega Amore  
 Portento a far contrario a quel portento  
 Che fe' di Gabaon l' espugnatore ;  
 E intanto con maligno intendimento

Le persone digià di tutto intese,  
Buona caccia auguravano al marchese.

Quel dì, pria che la notte oscura sorga,  
La Mora entrò per l' usciolin di dreto.  
Acciocchè l' abatin non se ne accorga ;  
E passò poi per corridor secreto ;  
Onde a sospetti occasion non porga ;  
Finchè dietro una serva a passo cheto  
In appartata camera s' è resa,  
Ove le donne son della marchesa.

Nelle solite camere frattanto  
Furon poste le tavole da gioco.  
E donna Eleonora, A me qui accanto,  
All' abatin dicea, prendete loco.  
E fa mille attenzioni a lui soltanto,  
Ad ogni altro badando o nulla o poco.  
Quegli ridean già prevenuti pria,  
Invidia simulando e gelosia.

Ed egli ora col gomito la tocca,  
E con vezzosi ghigni e graziette  
Furtivi sguardi ad or ad or le scocca,  
E a lei sovente il piè col piè premette.  
Si divertian della letizia sciocca  
I circostanti e delle lezie inette.  
Il gioco poscia terminato appena,  
S' assiser tutti a preparata cena.

Ma lagnandosi donna Eleonora,  
Ch' emicrania fierissima soffriva ;  
La cena terminò più di buon' ora,  
E tutta congedò la comitiva,  
Chè battute non son le undici ancora,  
Dicendo ch' ella a riposar sen giva.  
E i commensali allor si separaro,  
E nelle stanze lor si ritiraro.

Sente in sen l' abatin stimoli ardenti,  
E di caldo desio l' acuta punta.  
Coll' orologio in man conta i momenti ;  
E quando alfin la mezza notte è giunta,  
S' avvia tremante a passi brevi e lenti  
Per lo buio, dei piedi in sulla punta  
Sostiensì, e tacitissimo s' avvanza  
Dell' adorato ben verso la stanza.

La Mora intanto avean le cameriere  
Nuda e di rosso tintale la faccia  
Nel letto coniugal posta a giacere ;  
Dicendo, che contrasto alcun non faccia,  
S' ode alcuno appressar; ma ritenere  
Stretto mutola il dee fra le sue braccia.  
Che se ciò esattamente eseguirebbe,  
Dalla marchesa un bel regalo avrebbe.

Eccolo alfin sulla bramata soglia,  
E per la gioia il cor gli balza in petto,  
Come a soffio leggièr tremola foglia.  
Aprè, ed entra pian pian, s' appressa al letto,  
Tocca, sente, non alita, e si spoglia  
Lascivo per goder pieno diletto.  
Si corica, l' abbraccia, ed alle prime  
Mosse su lei fervidi baci imprime.

E d' amoroso giubilo ricolmo  
Così tenacemente a lei si stringe,  
Come l' edera al pioppo e vite all' olmo ;  
E tutto foco a pervenir s' accinge  
Delle delizie e dei piaceri al colmo.  
Già il fervido corsiero in giostra spinge  
Contro il bersaglio, e in amorosa pugna  
Già nell' agon la rigid' asta impugna.

La Mora allor che per la stanza oscura  
Al venir di colui temuto avea,  
Sentendo di che specie è l' avventura,  
Che certo all' età sua non attendea ;  
Si conforta, e deposta la paura  
L' ignoto avventuriero al sen stringea.  
Non fiata, ma lo stimola e lo scuote  
Per far seria la CELIA più che puote.

Qui forse i cadadubbii obbietteranno  
Come mai l' abatin non s' accorgesse  
D' equivoco sì grosso e dell' inganno.  
Le More i moti inver, le grazie istesse,  
Quel saper far, quel non so che non hanno  
Che han tutte le marchese e le contesse.  
A questa obbiezione io non rispondo,  
Vi ci risponderà don Sigismondo.

Confuso intanto un pissi pissi intese  
Di molta gente, che improvvisa e in folla  
Doppieri in man tenendo e torce accese,  
Spinse a un tratto la porta e spalancolla.  
Era colla marchesa e col marchese  
Tutto lo stuol, che intorno a lui s' affolla,  
E l' abatino attonito dileggia,  
E con scherni amarissimi il motteggia.

Egli invece di donna Eleonora  
S' accorge allor d' aver fra le sue braccia  
La bruttissima vecchia orrida Mora,  
Che impiatrata di rosso avea la faccia,  
Ond' era ei tinto pel contatto ancora.  
Sdegno, rabbia, furore il cor gli straccia,  
E smania e freme, e senza far parola  
Tutto s' involge dentro le lenzuola.

Ed ivi sbuffa e in tanta stizza monta,  
Che in sì schifa attitudine l' han colto ;  
E il punge a segno tal dispetto ed onta.  
Che nel sen della terra esser sepolto  
Vorrebbe; e s' egli aveva un' arma pronta,  
Forse allo scorno si sarebbe tolto  
Con qualche colpo disperato e tristo,  
Per mai più non veder nè più esser visto.

Le donne nate pel supplizio altrui,  
Della marchesa il perfido raggiro,  
Ed i mal consigliati amori sui  
Maledi con frenetico deliro.  
Ebbèr color compassion di lui.  
Fèr partire la Mora, e poi partiro.  
E l' abatin ravvolto entro il lenzuolo  
Nella disperazion lasciaron solo.

Dallo sbalordimento alfin riscosso  
Non più udendo lo stuol che beffa e strilla,

L' aggruppato lenzuol da sè rimosso,  
 Volge attorno la torbida pupilla.  
 Levasi, e si ripon gli abiti in dosso,  
 E senza indugio alcun sparve di villa  
 Nascostamente, e andò non si sa dove,  
 E per gran tempo non se n' ebber nuove.

Non so, se l' abatin più saggio rese  
 Quella CELIA crudel, quel brutto affare;  
 Ma in guisa tal, cosa vuol dire apprese  
 Col sonettin, col madrigal seccare  
 Le ritrose contesse e le marchese.  
 Le marchese convien lasciarle stare,  
 Nè le marchese sol, ma qualsivoglia  
 Donna ( intendiamci ben ) se non ne ha voglia.

●●●●●●●●

## NOVELLA SESTA

### LA DIVOTA

---

Poichè il fragor della guerriera tromba,  
 O donne mie, per l' europee contrade  
 Lo spavento spargendo alto rimbomba,  
 E il fiero scontro d' inimiche spade  
 Manda alme innumerabili alla tomba;  
 Noi che abbiamo in orror la crudeltade,  
 E sensibilità nudriamo in core,  
 Sediamci a crocchio e favelliam d' amore.

Nè perchè brilla in voi la giovinesca  
 Vivacità congiunta alla bellate,  
 Creder vo', donne mie, che a voi rinresca  
 D' amore favellar con vecchio vate.  
 L' alma ancor sento in sen vegeta e fresca,  
 E giovanil gaiezza in vecchia etate;  
 Nè intende a voi spiegar la mia rettorica  
 La pratica d' amor, ma la teorica.

Quella forte e soave affezione,  
 Che il desir porta a tutto ciò che s' ama,  
 E per cui con ignota impulsione  
 L' alma alla cosa amata unirsi brama,  
 In cui la sua felicità ripone,  
 È un sentimento in noi che amor si chiama  
 Tende alla creatura umano amore,  
 E amor divin si porta al Creatore.

Se quell' umano amore è giusto e saggio,  
 Benevolenza ed amicizia crea:  
 Se traligna, divien libertinaggio,  
 O simil passion oscena e rea.  
 È l' altro caritate, è zelo, è un saggio  
 Di quell' amor che in ciel l' anime bea;  
 Ma divien, se dal fin retto devia,  
 Superstizione e bacchettoneria.

Di tai diramazion ceppo comune  
 È amor: figli ha legittimi e anche spuri.  
 Or se fia che abitudine in talune  
 Deboli teste e in certi cor non puri,

O malintesa educazione adune  
 Falsa devozione e affetti impuri,  
 Dal ceppo stesso essendo discendenti,  
 Si trattano fra lor come parenti.

E questa è la ragion chiara, evidente,  
 Per cui l' incontinenza andar congiunta  
 Con bacchettoneria veggiam sovente;  
 Se poi da tal divozion compunta  
 Di buona fe veggiamo alma innocente,  
 Da stimol sensual ben presto è punta.  
 Or questa verità, mie donne, è quella  
 Che vo' mostrarvi in questa mia novella.

La vaga, la gentil, la colta Siena  
 Del Tosco suol fra le città più note  
 Di belle donne e di conventi è piena.  
 E quel fra i primi annoverar si puote,  
 Che il REFUGIO appellâr; poichè vi mena  
 Santa vita uno stuol d' alme divote,  
 Che in quel chiostro si chiude e si rifugia  
 Del mondo per fuggir la taferugia.

A quella istituzion cristiana e pia  
 Le docili innocenti verginelle  
 La materna pietà sovente in via,  
 E che son per lo più leggiadre e belle.  
 Le suore della vergine Maria,  
 E di Gesù religiose ancelle  
 Con carità le guidano e con zelo  
 Per lo cammin della virtude al cielo.

Ma sulle altre una certa Teresina  
 Per la città notissima si rese  
 Per grazia e per beltade, e da bambina  
 Maravigliosa e inalterabil prese  
 Divozion per santa Catarina,  
 Che, com' è noto, anch' ella era Sanese,  
 E purissimo autor di lingua etrusca,  
 E temuta però fin dalla Crusca.

Oltre il confessor solito ordinario,  
 Che ognidi ascolta i lievi lor difetti,  
 Sogliono procurar qualche divario  
 In certi tempi a cotal uopo eletti  
 Prendendo confessor straordinario,  
 Che ne oda i falli un poco più grossetti,  
 E a cui quelle solean buone figliuole  
 Alcune riserbar confidenziuole.

Frate di fresca età, di bell' aspetto  
 Di quelle intatte verginelle intanto  
 Fu confessor straordinario eletto.  
 Er' ei creduto poco men che santo.  
 E oltre di ciò per professor perfetto  
 Passò nel suon dell' organo e nel canto;  
 Ma fu dottrina sua caratteristica  
 La biblica, l' ascetica e la mistica.

Onde bravo era in quello studio strano,  
 Che fa un mestier della pietà, del zelo;  
 Mestier che l' alma guida per arcano  
 Imperscrutabil laberinto al cielo,  
 Con leggi assoggettando il core umano  
 D' amore al foco e d' aridezza al gelo,

Dottrine ignote ed a nessun concesse,  
Se li misteri ascetici non lesse.

Forse ebb'egli (e anche tór possiamo il *forse*)  
Da quelle che parean, diverse idee;  
Ma le nascose, poichè ben s'accese,  
Che credute sarian d'empietà ree,  
Ben persuaso, che nessuno opporse  
Alla comune opinïon non dee;  
Onde altro in mente e del suo cor nel fondo  
Er' egli, altro mostrossi in faccia al mondo.

Qual'ingordo ghiotton, che a lauta e grande  
Mensa talor famelico s'asside,  
L'occhio divorator sulle vivande  
Gira prima di scerre, e poi decide;  
Tal, poichè delle giovani educande  
Custode il Padre e direttor si vide,  
Girando attorno il guardo incerto e vago  
Fu di Teresa più che d'altre pago.

Gentili modi e verginal pudore  
In colei scorse e una dolcezza in viso,  
Indizio certo di sensibil core,  
Una soavità di Paradiso,  
E sguardi fatti per destare amore.  
In rimirarla il padre Urban conquistò  
Rimansi, e un desir caldo in sen gli bolle,  
E gli scorre per l'intime midolle.

Quando videla poi sua reverenza  
In aria a se venir di penitente,  
E con sue question la coscienza  
Scandagliando ne andò minutamente,  
Semplicità trovovvi ed innocenza;  
Onde in lui a confidarse interamente.  
L'incoraggisce, e per la man la piglia,  
La stringe, e ognor titol le dà di figlia.

Alla tenera e dolce espressione,  
E al discorso che il padre Urban le tenne,  
Per lui vie più pres'ella affezione,  
Vie più ai consigli suoi docil divenne.  
Ma quando della pia divozione  
Per santa Catarina a parlar venne,  
Quasi invaso da zel quel sacerdote  
Tosto abbracciolla e le baciò le gote.

Si scosse la fanciulla, e di modesto  
Rossor si tinse a quell'insolit'atto;  
Perchè, o Padre, dicea, fate voi questo?  
Ed egli accarezzandola: L'ho fatto  
Perchè a far di nostre anime un innesto  
Da trasporto simpatico son tratto.  
Affetto, o figlia, hai tu divoto e pio  
Per santa Catarina, ed hollo anch'io.

Per allor la faccenda andò così;  
Ma benchè non avesse un fin compiuto,  
Pur della conferenza di quel dì  
Non era alla donzella il tuon spiaciuto;  
Ma l'altro giorno ei non si tenne lì.  
Si reca a lei, l'abbraccia, e per saluto  
O raro ardir! lascivamente in bocca  
Tre o quattro baci fervidi le scocca.

Insolito nel sen calore e smania  
Sentend'ella, il respinse e lo represses:  
Qual vi prese, dicea, subita insania?  
Ed ei: Sai ben che il Ciel ci diè le stesse  
Propensïoni; e saria cosa strania  
Far per ribrezzo van, che sian compresse.  
Si baciano li cristi e le madonne,  
Nè baciarsi potranno uomini e donne?

Baci a madonne e a cristi ognor si danno,  
Diss'ella, e di tai baci io soglio darne;  
Ma quei provar quel non so che non fanno,  
Quel non so che, che i vostri fan provarne;  
E poi cristi e madonne in lor non hanno  
La molle cute e la sensibil carne;  
Ma ad ogni obbiezion ch'ella propose,  
Ei da gran professor sempre rispose.

Dissele poi: Giacchè sì schiva sei,  
Avvezzarti alla santa obbedienza,  
E darmi un picciol bacio anche tu dèi  
Dell'indocil contegno in penitenza.  
E come ognor coll'indole di lei  
Incompatibil fu la resistenza,  
Le labbra appressa e appicca adagio adagio  
Al padre Urban verginalmente un bagio.

Potea senza frappor lungo intermedio,  
Potev'ei senza farla cader d'alto  
Pronto cercando a tanto ardor rimedio  
Sulle difficoltà passar d'un salto;  
Ma preferendo il regular'assedio  
Al violento e mal sicuro assalto,  
Sperò il forte espugnar; ma cosa accadde  
Per cui la rocca per allor non cadde.

Un tal don Carlo, giovine Sanese  
Di vago aspetto e d'ottimi natali,  
Tornando di Germania, ov'egli prese  
Servizio nelle truppe imperiali,  
In patria per congedo allor si rese;  
Poichè per via di certi generali,  
Che conoscean la sua signora madre,  
Capitan fu nomato in quelle squadre.

Quando don Carlo Teresina bella  
Vide di quel castissimo Rifugio  
Fra l'educande, arse d'amor per ella.  
In isposa la chiese, e senza indugio  
Contenti entrambo, e col consenso della  
Lor parentela strinsero il coniugio.  
E unitamente dieronsi a godere  
Il coniugal reciproco piacere.

Godendon'ella ognor più se ne invoglia,  
E fra di sè dicea: Or ben capisco,  
Perchè bramar sì ardentemente soglia  
L'uom d'unirsi alla donna, e non stupisco  
Se n'ebbe il padre Urban cotanta voglia.  
Poverino! ha ragion, lo compatisco;  
Il padre Urban oh non è gonzo, no,  
Lo so quel che da me volea, lo so.

Ma non, benchè a lui tolta, il padre Urbano  
La pecorella sua perdè di vista;

Da lungi attorno ognor le ronza, e invano  
Cerca talor trovarla alla sprovvista;  
Chè presso erale sempre il capitano  
Geloso guardian di sua conquista.  
E chi non sa quanto i novelli sposi  
Sieno agli amanti incomodi e noiosi?

Dalla sposa però, cui dispiaciuto  
In qualità di suo straordinario  
Non era il padre Urban, fu ritenuto  
Per confessor suo solito ordinario;  
Poichè pel tuon che seco avea tenuto  
E dentro e fuori del confessionario  
Bel bello a fargli s'era accostumata  
I raccontucci delle sue peccata.

Fuorchè in confessional, diceale intanto  
Il padre Urban, non potrò dunque, o figlia,  
Mai più vederti? Ed ella: Ho sempre accanto  
Lo sposo, e addosso ognor mi si attortiglia.  
E io gli vo' ben, perchè i dover del santo  
Matrimonio adempisce a meraviglia.  
Inver pur anche a Teresina piacque  
Il padre Urban, ma per modestia il tacque.

E col cor per natura intenerito  
Costantemente affezion professa  
Per santa Catarina e pel marito,  
Come pel padre Urban che la confessa,  
Dal quale avea sì bei precetti udito,  
Con ciascun osservando ognor la stessa  
Sensibilissima indole amorosa,  
Divota, penitente, amante e sposa.

Avidi intanto di sangue e di guerra  
I troni, i principati e le potenze,  
E le dominazioni della terra  
Rancidi dritti e vecchie pretendenze  
Ravvivaro e scavarò di sotterra;  
Onde sorser litigi e differenze  
Fra sua reale maestà cattolica  
E sua imperiale maestà apostolica.

Tosto il re cristianissimo dei Galli,  
Alleato e cugin del re di Spagna,  
Mosse a favor di lui fanti e cavalli;  
E l'acquatico re della Brettagna,  
Che i mari ha per legittimi vassalli,  
S'uni all'imperador dell'Alemagna;  
Poichè senza il politico equilibrio  
Del più forte ciascun saria ludibrio.

Come voraci uccelli di rapina  
E ingordi lupi ed affamati cani  
S'azzuffano per far carnificina  
Del bue lasciato morto dai villani;  
Così tutti costor sulla meschina  
Italia si gettâr per farla in brani.  
E l'estraneo invasor gridando già:  
Lungi, inermi coloni; Italia è mia.

Dall'Istro, dalla Senna e dall'Ibero  
Rivali armati in sanguinosa giostra  
Scendon d'Italia a contrastar l'impero;  
Ond'ella sempre al vincitor si prostra

Dannata a sofferrir giogo straniero.  
E se osassero dir, « I. Italia è nostra, »  
I natti naturali abitatori,  
Riguardati sarian quai traditori.

Staccossi Carlo dalla sposa amata  
Per ire a unirsi ai micidiali eroi,  
Ed appena che fu giunto all'armata,  
Senza che il come a raccontar v'annoi,  
Colpito da solenne archibusata  
Terminò glorioso i giorni suoi  
Dell'immortale alloro incoronato;  
Che in sostanza vuol dir che fu ammazzato.

Del pianto e delle lagrime non parlo,  
Che in gran copia versò la poverina,  
Quando la morte udì del suo don Carlo.  
Raccomandossi a santa Catarina  
E pregolla a voler resuscitarlo;  
Ma quella santa apparve a Teresina,  
E disse: che da un tempo alcuni ostacoli  
Nati eran, che impedian di far miracoli.

Poichè morto restar dunque dovea  
L'ucciso sposo suo senza un portento,  
Vedovella colei si rimanca;  
Ma Carlo pria d'andare al reggimento  
Lasciata in caso di malor l'avea  
Erede universal per testamento;  
Onde libera, bella e giovinetta  
Potè cogli agi suoi viver soletta.

E ciò in parte scemò la sua disgrazia,  
E soffribil la rese in certi punti;  
Onde di vero core il Ciel ringrazia,  
Che all'antica non dee fra i suoi congiunti  
Dipendenza tornar, di ch'ella è sazia.  
Chè supplir puossi ai coniugi defunti;  
Ma perder col marito anche i danari  
E roba e libertà, son brutti affari.

S'avviva allor del padre Urban la speme  
Di rattaccarsi a Teresina bella,  
E a solo a solo intrattenersi insieme,  
E consolar l'afflitta vedovella;  
Poichè badessa o sposo omai non teme,  
O chi abbia dritto o autorità sovr'ella,  
E nel più bello della conferenza  
Non li disturbi colla sua presenza.

A lei portossi, che con volto mesto  
La perdita piangea del suo consorte,  
Sotto il caritatevole pretesto  
Di confortarla nella trista sorte.  
Pien d'avidò desir quell'immodesto  
Religioso allor venne alle corte;  
E con lussurioso estro l'abbraccia,  
E la bacia sul petto e sulla faccia.

Riprovando colei quei slanci audaci  
Sdegnosetta con man lo respingea:  
Ed eccovi ancor qui coi vostri baci,  
Nè altri modi sapete? ella dicea;  
Ed ei: Dolce mio ben, troppo mi piaci,  
Dell'ardir mio la tua beltade è rea.

E a coniugali giostre assuefatta  
Ella omai ben capia di che si tratta.

E disse : Io credo che innocentemente  
Ardito abbiate ciò che avete ardito,  
Ma vi esorto a non far l' intraprendente;  
Poichè si fatte cose al sol marito  
Son permesse, al marito unicamente,  
E non ad altri : avete voi capito?  
Ed ei : Sì, ma il marito è un' ordinario,  
E tu sai ben che io son straordinario.

Non ostante più o men sempre s' oppose  
A' suoi desir la vedovella amata :  
Dio guardi, e che diria, talor rispose,  
L'immagin della mia santa avvocata,  
Se mi vedesse far sì fatte cose?  
Mi farebbe tremar con un' occhiata.  
Ella neppur guardava oggetti maschi,  
E voi volete che in tai falli io caschi?

Non abbandona il padre Urban l' impresa  
E assalti replicar vie più procura ;  
Chè una devozion sì male intesa  
Alle propension della natura  
Sa ben che non può far lunga contesa.  
Ogni opposizion cade e non dura,  
Se sostener con false idee la sperì,  
Non con principii ragionati e veri.

Perciò coi baci al solito e col tatto  
Preluso avendo alquanto una mattina  
Il padre Urban, toltala in braccio a un tratto .  
Sul vicin letto la gettò supina,  
E di brocco venir volle al grand' atto.  
Grid' ella, Aiuto, santa Catarina!  
Ma quei nulla badando alza il sipario,  
E si accinge al lavor straordinario.

Di santa Catarina e di madonne  
Immagini vedeansi attorno al letto ;  
Un cristo a una pendea delle colonne,  
E del cero pasqual v' era un pezzetto,  
E in oltre, com' è stil delle pie donne,  
L' acqua santa e l' ulivo benedetto ,  
Lumen-cristi e agnus-dei contro le streghe,  
E scritte a lettere d' or divote prieghe.

Allo scoprir di quegl' incitativi  
Il padre Urban fu da lussuria invaso,  
E in quei primi suoi moti ardenti e vivi  
Fosse urto inavvertito o fosse caso  
( Che per caso e non per altri motivi  
Che ciò avvenisse sol son persuaso ),  
Il cristo allor, comunque fosse, accadde,  
Che si staccò dalla colonna e cadde.

Quel cristo nel cader diè sì gran botto,  
Che Teresina tutta spaventata  
Si volse e vide a terra il cristo rotto.  
E il padre Urban con una grande urtata  
Indietro spinse e gli squillò di sotto.  
Misericordia ! grida, io son dannata !  
Cristo ! misericordia ! io non ci ho colpa.  
E il padre Urban dell' attentato incolpa.

Ma il padre Urban, che tutto quanto inteso  
Al grande affar l' attenzion non svia ,  
Allo scatto improvviso, al non atteso  
Strepito si riman confuso in pria ;  
Ma poichè meglio il caso ebbe compreso,  
Sì, dicea, non temer, la colpa è mia.  
La cosa tal qual è buona o cattiva,  
Io son l' operator, tu sei passiva.

Padre Urban ch' era un logico profondo,  
E di tai sillogismi esperto mastro,  
Le più grandi si diè pene del mondo  
Per provar che accaduto un tal disastro  
Non era per orror dell' atto immondo ;  
Ma perchè omai vecchio era e logro il nastro,  
Con cui quel cristo era attaccato al chiodo ;  
Ma persuader colei non vi fu modo.

E sì la mente le ingombrò il terrore  
E d' Inferno l' idee tetre ed opache,  
Che preso il cristo il bacia, e con fervore  
Prega, che le perdoni e che si plache ;  
Poi brusca si rivolse al seduttore,  
E gli dicea : Tirate su le brache,  
Queste cosacce non si fanno più,  
Tirate su, via via, tirate su.

Chi ha un po' di sperienza e di talento,  
Che si metta su i pie' del padre Urbano  
Pien di sorpresa e di sbigottimento,  
Slacciato tutto e colle brache in mano,  
Dalla grand' opra in sul più bel momento  
Distolto a un tratto da quel caso strano ;  
D' irritata lussuria acceso in faccia  
Facea pietà, ma pur le brache allaccia.

Ma piange tuttavia la sconsolata  
Vedovella, e s' affanna e si dispera.  
Part' ei, poichè vedea che la giornata  
È omai perduta, e nulla a far più v' era.  
E altra volta compir la cominciata  
Opra, e meglio i talenti impiegar spera,  
Che avea quel di con poco frutto spesi  
Crucciato contro i cristì mal' appesi.

Talun ch' csercitato ed incallito  
Non fosse nella pratica del mondo,  
Sgomentato sarebbesi e smarrito  
A tante smanie, a tanto finimondo ;  
Ma il padre Urban nell' animo agguerrito  
Possedea di vigore un sì gran fondo,  
Che il coraggio mantenne e la costanza,  
Nè rinuncia all' impresa e alla speranza.

Fralle contraddizzion cui son soggette  
Le picchia-petto e le bacia-madonne,  
Le spigolistre e le pinzoccherette  
E altre deboli tai divote donne,  
Or una ( una però che val per sette )  
Nel proposito nostro a voi dironne :  
Andossi Teresina il giorno appresso  
A confessar dal padre Urbano stesso.

E raccontogli ciò che ben sapea  
Circa all' affar del giorno precedente ;

Il padre Urban calmolla, e le dicea,  
 Che tai cose accadean naturalmente :  
 Il Ciel, figliuola mia, le soggiungea,  
 Alle fragilità sempre è indulgente,  
 Che non possono affatto esser rimosse  
 Da quei che fatti son di carne e d' osse.

L' amor, seguiva, egli è una certa cosa  
 Ch' entro limiti mai chiuso non fue ;  
 A quella nostra santa gloriosa  
 Di cui divoti siamo tutti e due ,  
 Cristo in persona diè l' anel di sposa ;  
 Ma chi può numerar le spose sue ?  
 Di sposo tal tutte far ponno acquisto :  
 Le vergin tutte son spose di Cristo.

Or se di spose tal pluralità,  
 Se tal spiritual poligamia  
 Par nello stato di verginità,  
 Che spiritualmente ammessa sia ;  
 Se poi prendonsi un po' di libertà,  
 Credo che per ragion d' analogia  
 Coloro che più vergini non sono  
 Debban scusa ottener, non che perdono.

Qui, donne mie, di dirvi io mi dispenso,  
 Che tai bisticci e bubbole si fatte  
 Lusingaron quel cor digià propenso  
 A certe dolci affezion contratte.  
 Benchè prevalga ognor la carne, il senso  
 Sulle idee metafisiche ed astratte,  
 Pur l' inquieta ognor, se veglia o dorme,  
 Divoto e sensuale amor biforme.

Del contrasto profitta il padre Urbano,  
 E ha il vantaggio di giudice e di parte,  
 E sapea ben che lottar tenta in vano  
 Divozion contro natura ed arte.  
 Crede aver di vittoria i pegni in mano,  
 E dal proposto fin non si diparte.  
 Insiste, insidia, assale, e bacia e tocca  
 Tanto, che alfin capitò la rocca.

Dico che il padre Urbano e Teresina  
 I brutti a prevenir casi previsti  
 Capitolar, che attorno la cortina  
 Del letto si tirasse avanti ai cristi  
 E alle madonne e a santa Catarina ;  
 Acciò non vedan più gli atti già visti,  
 Nè si stacchin giammai, ma fissi e sodi  
 Restin tranquillamente affissi ai chiodi.

Dunque tirato attorno il cortinaggio  
 Avanti ad ogn' immago o pinta o sculta  
 Per non fare alla lor modestia oltraggio ;  
 E acciò che resti la faccenda occulta,  
 Incominciàr di nuovo a far il saggio,  
 Se inconveniente alcun indi risulta.  
 Ma i santi, le madonne e i crocifissi  
 Rimaser tutti ai loro chiodi affissi.

Così colei nell' amorosa giostra  
 Di sensibilità piena e di foco  
 Dimentica dei scrupoli si mostra ;  
 Finito poscia il favorito gioco

Ritorna al pissi pissi e spaternostra,  
 Giusta il costume suo lieve e bizzoco :  
 Si pente, si confessa, e dell' errore  
 Complice allor l' assolve il confessore.

Talor se all' atto il padre Urban la pressa,  
 Risponde ella : Oggi no ; di castitate  
 Oggi al bambin Gesù fatt' ho promessa :  
 Domani, se Dio vuol, non vel scordate.  
 Tal altra volta : Andar or deggio a messa,  
 Fate intanto un giretto e poi tornate.  
 E sempre pria che all' opera si metta  
 Scaccia il diavol coll' acqua benedetta.

Se ticchio al padre Urban talor venia  
 ( E spesso viengli ) di ripeter l' atto,  
 Questo no certo, ella dicea, se pria  
 Non mi confesso del peccato fatto.  
 Ed egli : Ebben, se il vuoi, figliuola mia,  
 Qui ti confesso e qui t' assolvo a un tratto.  
 E la contrizione allor , diss' ella,  
 Credete io l' abbia qui pronta in scarsella ?

Un giorno il padre Urban seco il geloso  
 Fece, dicendo aver veduto spesso  
 Ronzar d' intorno un giovin scandaloso  
 Portato per le femmine all' eccesso,  
 E che correa susurro ingiurioso,  
 Ch' ella talor l' avesse in casa ammesso ;  
 Ma Teresina accusa tal non tollera,  
 Gli fece il broncio, e gli rispose in collera :

Non vi sareste forse in capo messa  
 L' idea che a giovinastro io mi sia resa ,  
 Che appena il dì di pasqua si confessa ,  
 E ch' entrar mai non ho veduto in chiesa ,  
 E Dio sa, se neppur mai sente messa ?  
 Sì fatte cose non le fa Teresa :  
 Foss' ei , giacchè così mi si strofina,  
 Divoto almen di santa Catarina.

Così quel cor che fu sì puro e casto,  
 Appena entrò nei claustru verginali  
 Il lupo insidiator, fu infetto e guasto  
 Dai stimoli lascivi e sensuali :  
 E colui troppo forti in quel contrasto  
 Armi impiegò, troppo ella inferme e frali ;  
 Ma interruppe moral riflessione  
 L' opre di quel monastico bertone.

Sensatamente il padre Urban riflette ,  
 Che le frequenti visite d' un frate  
 In alcune ore ai monaci interdette  
 Cominciavano ad essere osservate,  
 E in breve tempo diverran sospette  
 E nel convento e in tutta la citate ;  
 E sa che colla monacal livrea  
 Piena aver libertà non si potea.

Pensa e ripensa, altro partito a prendersi  
 Che ragionevol fosse e non fantastico  
 Veder non può, se non che a Roma rendersi  
 Per uscire dall' ordine monastico.  
 Lo che non può che per grazia pretendersi  
 E prete secolar l' ecclesiastico



Corto abito portar ; poichè portandolo  
Per tutto entrar si può senza dar scandolo.

Svelato a Teresina il suo pensiero  
Partì raccomandato ad una dama  
Molto amica del gran penitenziere,  
D' alto lignaggio, e avea credito e fama  
D' esser portata a far altrui piacere.  
Per lei dunque l' intento ottien che brama :  
Passa dal chostro al secolo, e da frate  
Il padre Urban per lei diviene abate.

Donna Cornelia era colei, per cui  
Il padre Urban di smonacarsi ottenne.  
Donna Cornelia in conversar con lui  
In breve innamorata ne divenne ;  
E per questa ragion, malgrado i suoi  
Disegni, in Roma a lungo ei si trattenne ;  
Chè un vigoroso er' ei bell' abate  
Da innamorar le putte e le matrone.

Dai Metelli, dai Lentuli e dai Gracchi  
Famiglie in Roma traggono splendore  
Senza che ambizion forzi o stiracchi  
L' alta progenie lor ; nè tanto onore  
Le dame temon che s' imbratti o macchi  
Per atto alcun di compiacente amore ;  
Onde gli atti d' amor donna Cornelia  
Atti non riputò di contumelia.

Donna Cornelia giovinetta e bella  
Inver non era al par di Teresina ;  
Ma di figura avea gran pregi anch' ella,  
E pareva veramente una regina  
Agli atti, al portamento, alla favella.  
Molta in mestier d' amor arte e dottrina,  
E grandi possedea rari talenti,  
E vari pel piacer raffinementi.

Onde poichè fra l' una e l' altro nacque  
Reciproca amorosa intelligenza,  
Donna Cornelia il suo desir non tacque ;  
E don Urbano allor con sua eccellenza  
Su molli piume agiatamente giacque  
Fra lenzuole finissime di lenza  
Con larghe trine di sottil lavoro,  
E sotto baldacchin coi fiocchi d' oro.

Vizio nudrito ognor dall' abitudine  
Facil destò della lussuria il foco  
Nello sfratato drudo, e gratitudine  
Con vanità preser d' amore il loco ;  
Nè scrupol nè divota inquietudine  
Egli in colei trovò molto nè poco ;  
Frivolezze cotai che il volgo noma  
Devozion, non son che finte in Roma.

Due volte i di menò più corti ed atri  
La stagion fredda all' erbe e ai fior nemica,  
Due volte il duro suol fesser gli aratri,  
Verdi i prati tornâr, bionda la spica,  
Mentre ai passeggi e ai pubblici teatri  
Mostrossi con Urban l' illustre amica ;  
Chè vedove, zitelle e maritate  
In Roma al fianco lor sempre han l' abate.

Ed ei co' i primi personaggi spesse  
Volte a gran mense e in assemblee trovossi  
Di principi talor, di principesse,  
E di prelati e di cappelli rossi.  
Nè più le sue maniere eran le stesse :  
Di vano orgoglio a segno tal gonfiassi,  
Che di colei si sovveniva appena,  
Che già la fiamma sua stat' era in Siena.

Con solenni promesse e con regali  
Spesso il suo patrocinio era implorato,  
Ed egli ricevea memorfali,  
E già credea di divenir prelato,  
E posto ottener poi fra i cardinali,  
E infin cangiar condizione e stato.  
E quai produr non può follie si strane  
Ambizion dentro le teste umane !

Quando per don Urban di quella dama  
Cessò a un tratto l' amor, cangiò d' oggetto,  
Siccome avvien, se per virtù non s' ama,  
Ma solo a fin di sensual diletto ;  
Al fianco suo più don Urban non chiama,  
E non curato e ogni di più negletto  
Tosto si vide, e al fin con brusco muso  
Dal portinar fu dal palagio escluso.

Favola allor dei cavalier serventi,  
E ludibrio del pubblico divenne  
E tai sofferse altieri trattamenti,  
Che quasi pazzo per rancor ne venne.  
Allor delle natie grazie innocenti  
Di Teresina sua si risovvenne.  
Sperò che ancor per lui la stessa fusse,  
E a Siena speme tal lo ricondusse.

Ma qual in cor dispiacimento e pena  
Provò quando colà più non trovolla !  
L' anno volgea che di passaggio in Siena  
Venuto un giovin veneto adocchiolla,  
E due o tre volte insiem trovarsi appena,  
Che l'una all' altro piacque, ed ei sposolla.  
Era un garzon lo sposo suo novello  
Di gran famiglia, amabil, ricco e bello.

Discreto in oltre ed in oprar sensato,  
E saviezza avea più che dottrina.  
Marco (così lo sposo era nomato)  
Dopo non molti di la Teresina  
Menò con pompa e splendido apparato  
Alla città dell' Adria un dì regina,  
E presentolla a tutti i suoi parenti,  
E a gara ognun le diè divertimenti.

Dei Veneti l' ameno e gaio umore,  
Il tuon di città grande e popolosa,  
E più il buon senso unito al savio amore  
Del buon consorte, alla novella sposa  
La bacchettoneria tolser dal core ;  
Ond' ella la dolce indole amorosa  
Dai vani oggetti frivoli distolse,  
Ed allo sposo suo tutta la volse.

Deposte allor le scrupolose inezie,  
E dall' inganno altrui non più sedotta,

La sensibilità di buona specie  
Fu in legittimi limiti ridotta;  
Nè inorpellò colle divote lezie  
D' allora in poi la savia sua condotta;  
E ciò che pria difetto e vizio fu,  
Poscia divenne coniugal virtù.

Così amor se provien da fonte impura  
Libertinaggio o ipocrisia diventa,  
Rimorso ed inquietudine procura  
E il delitto consiglia o lo fomenta.  
Se con virtù s' associa, il cor depura  
Da' vizi, e rende l' anima contenta;  
Ond' esser dee da onesti cori escluso  
Non già l' amor, ma dell' amor l' abuso.

Intanto don Urban stavasi in Siena  
Pien di tristezza e da dolor conquiso;  
Ma vi restò tre o quattro mesi appena,  
Che più omai non potè viver diviso  
Dalla dolce cagion della sua pena;  
E avendo di raggiungerla deciso,  
Parte, e senza frappor dimora alcuna  
Si rende sulla veneta laguna.

Colà giunto, a più d' un di quella gente  
Nuove chiedea della sanese sposa;  
E tutti rispondean concordemente,  
(Ciò che ben raro avvien) la stessa cosa,  
Che passava in città generalmente  
Per bella, per gentil, per virtuosa;  
E don Urban fessi insegnar da quei  
Il suo palagio, e si portò da lei.

E disse al portinar: Dite a madama,  
Che don Urban suo *quondam* confessore,  
Giunto da Siena in quest' istante, brama  
A lei di presentarsi aver l' onore.  
Quei l' annunzia; ella in mente allor richiama  
Gli antichi falli del carpite amore;  
Fecelo entrar, e con sereno aspetto  
Lo accoglie, e lo introduce in gabinetto.

Esultante di giubilo l' ex-frate  
Credè ch' ella colà lo introducesse  
Per rinnovar le confidenze usate,  
E l' ardor suo con tai parole espresse:  
Dunque, o mia Teresina, ancor m' amate?  
Dunque, mia cara.... e senza altre premesse  
A braccia tese incontro andolle a un tratto  
Per abbracciarla e per venire al tatto.

Sdegnosa ella il respinge, e in grave tuono  
Disse: Di mia semplicità con ree  
Arti un tempo abusaste, e vel perdono;  
Ma più ella omai facilità non dee  
Al delitto prestar: cangiati sono  
I luoghi e i tempi, ed io cangiai d' idee.  
Esser vittima omai più non vogl' io  
Dell' altrui frodi e dell' inganno mio.

Or tai cose scordiam; ma d' ora in poi  
Ciò ch' io potrò ch' util vi sia, nè offenda  
L' onestà mia, pronta il farò per voi.  
Benchè discorso tal cohi sorprenda,

Pur a dispetto dei disegni suoi  
Forz' è che alla virtù tributo renda,  
S' ama il vizio, si segue e s' accarezza:  
Ma solo la virtù s' onora e apprezza.

Teresina così finchè disposta  
Fu all' infantil divozion fattizia,  
Alla seduzion rimase esposta,  
E agli artifici dell' altrui nequizia;  
La bacchettoneria poscia deposta,  
L' ingenuo e franco tuon dell' amicizia  
Con virtù vera e solida congiunse.  
E questo è quel che a dimostrar s' assunse.

## NOVELLA SETTIMA

### PROMETEO E PANDORA

Sempre dunque dovrem, donne amoroze,  
Parlar di ciò che accade ai tempi nostri?  
Sempre d' umane e d' usuali cose?  
Che mal v' è che talvolta ancor vi mostri  
Straordinari fatti, e alle famose  
Avventure i forbiti orecchi vostri  
E a udir le belle imprese io gli accostumi  
Dei prischi eroi, dei semidei, dei numi?

E poichè siete vaghe d' ascoltare  
Le curiose novелlette ognora,  
Vi voglio questa sera raccontare  
La storia di Prometeo e di Pandora;  
So che a suo modo ognun la vuol narrare,  
Come voi stesse avrete udito ancora;  
Ma io che l' ho letta in un antico foglio,  
Come l' ho letta raccontar la voglio.

Altri conti, altre storie, altre novelle  
Trovato ho in oltre in questo testo antico,  
E cento graziose coserelle  
Scritte da un bravo autor detto Gianfico.  
Ma datevene pace, o donne belle,  
Chè al certo da ora in poi non ve le dico,  
Se voi non mi pregate e ripregate,  
E qualche carezzina non mi fate.

E allor vi do parola infin d' adesso,  
Che vincer mi farò dai vostri prieghi;  
Ma per altro il farò con patto espresso,  
Che se avverrà giammai che anch' io voi preghi,  
Voi meco far dobbiate ancor lo stesso,  
E il richiesto favor non mi si neghi.  
Dopo questo preambolo son pronto  
A farvi questa volta il mio racconto.

Poichè in mente ideò l' impresa ardita,  
E col foco immortal dal cielo tolto  
L' industrie Prometeo diè moto e vita  
A un freddo marmo di sua mano scolto;  
Apparve al mondo di beltà compita  
Di amabili maniere e amabil volto

La prima donna ; perchè avanti a lei  
Eran tutte Deesse e tutti Dei.

Ma che altra donna non sia stata pria  
Da taluno si nega o si contrasta.  
Egli è ver che risponder si potria,  
Che fu la prima di marmorea pasta ;  
Ma senza starvi a far l' apologia,  
L' asserisce Gianfico, e tanto basta.  
E proseguim la storia incominciata  
Nè ci arrestiamo a questa ragazzata.

Talmente l' opra sua piacque all' autore,  
Che in rimirla si perfetta e bella  
Diletto pria, poi concepim amore,  
E finalmente si sposò con ella.  
La donna in guisa tal dopo poche ore  
Che venne al mondo non fu più zitella.  
E da madre d' origine si strana  
Si propagò tutta la specie umana.

Pandora, che così poscia chiamossi,  
Vide un giorno nell' onda il suo bel viso,  
Indi del gran potere assicurossi  
Del dolce sguardo suo, del dolce riso,  
E infin d' ogni arte femminile arrossi ;  
Onde il buon Prometeo restò conquiso,  
E sendo egli il primo uom che fu marito,  
Fu il primo dalla moglie a esser tradito.

D' altro allor per lo ciel non si discorse,  
Che della nuova bella creatura,  
E ciascun Dio determinò di porse  
A tentar seco lei qualche avventura.  
Tutte le Dee ne fur gelose, e opporse  
Ciascuna ai lor disegni invan procura ;  
Chè ogni nume voll' esser cicisbeo  
Della sposa gentil di Prometeo.

Giove, che pria d' ogni altro i rari apprese  
Pregi dell' opra portentosa e strana,  
La prima volta allor dal ciel discese  
Per desio di gustar la carne umana ;  
E all' amorse voglie ella si arrese  
Della divina autorità sovrana.  
Se anche voi, donne mie, foste a tai prove,  
E chi saria che non cedesse a Giove ?

Con militar franchezza il Dio guerriero  
Appresso Giove a visitarla venne.  
L' ampio scudo, e sul lucido cimiero  
Le tremolanti peregrine penne  
E le robuste membra e il guardo fiero,  
Tutto piacque alla donna, e Marte ottenne  
Sollecita di lei facil vittoria,  
Di che con gli altri Dei poi si fe' gloria.

Dopo il Dio della guerra, il Dio dell' acque  
Venne colla corona e col tridente  
Alla novella sposa, e non le tacque  
L' amoroso desio : naturalmente  
Vana è la donna, e perciò si compiacque  
Un amante d' aver così possente,  
E sol per vanità fu concubina  
Di sua reale maestà marina.

Febo, che nella lucida carriera  
Cose discopre sì diverse e tante,  
Ciò vedendo calò dalla sua sfera,  
Ed a Pandora presentossi avante.  
La bionda innanellata capelliera,  
Il maestoso giovanil sembante  
Feron su lei così potente effetto,  
Ch' egli fu di Pandora il prediletto.

Ma Mercurio, ch' è Dio dell' eloquenza,  
Ancor' egli sen venne a ritrovarla,  
E giunto della donna alla presenza,  
Seppe si ben convincerla e obbligarla,  
Che di sua porzion non restò senza  
Mercè la sua destrezza e la sua ciarla ;  
Poichè un secondo parlator sagace  
Volge gli animi altrui come a lui piace.

Lasciò persin di Venere il marito  
L' incude, il maglio e la fornace accesa,  
E benchè zoppo e mezzo abbrustolito  
Ebbe coraggio di tentar l' impresa.  
Dalla donna in sul primo ei fu schernito,  
E derisa l' istanza e vilipesa ;  
Ma tanto importunò, che alfin pur ebbe  
Ciò che avuto altrimenti ei non avrebbe.

Venne anche Momo, l' inventor d' irridere  
E mormorar con arte e con astuzia.  
Seppe si ben tutti gli Dei deridere,  
Esagerando ogni atto, ogni minuzia,  
Che divertì la donna e la fe' ridere  
Coi satirici motti e coll' arguzia.  
E in guisa tal ebbe il favor di lei  
Al paro e meglio ancor degli altri Dei.

E come dopo l' ora della mensa  
Turba di mendicanti e pellegrini  
Colle ciotole in man corre e s' addensa,  
Dove di zoccolanti e cappuccini  
Brodosi avanzi il portinar dispensa :  
Così correa gli Dei grandi e piccini  
Ad isfogare le lascive voglie  
Di Prometeo coll' indulgente moglie.

Ed ella nel vedersi dalla schiera  
Degli immortali numi attornata  
A poco a poco interamente s' era  
Dell' origine sua dimenticata,  
E di sè stessa unicamente altera ;  
Dispensando a chi un detto, a chi un' occhiata,  
'Tutti allettava, e a chi la man stringea,  
E a chi furtivamente il piè premea.

Opportuno chiamava in un momento  
Quando il rossor, quando il pallor sul viso,  
E sempre pronto aveva a suo talento  
Sugli occhi il pianto e sulle labbra il riso.  
Il deliquio, il tremor, lo svenimento  
A tempo comparir facea improvviso,  
Or lieta or mesta, or tacita or loquace,  
Or fingea sdegno ed or tornava in pace.

Spazia sovente e poi ricomparia  
Accesa in volto ovver scomposta il crine :

E se talor sospetto e gelosia  
In talun comprendea, con sue moine  
A porseglì vicin tosto venia;  
E il consolava colle paroline,  
Coi languidi sospir, coi vezzi sui,  
E tutte le finezze eran per lui.

Oltre all' ore per altro in cui ciascuno  
Soleva andare a lei pubblicamente,  
In altre ore appostate ad uno ad uno  
Ricevea tutti separatamente.  
E se talun vi sorprendea taluno,  
La facea comparir cosa innocente;  
Chè avea pronti i raggiri e tanti e tali,  
Quali e quanti non hanno i curiali.

E come la civetta in sul mazzuolo  
Al zufolar del cacciatore e al fischio  
Or s' innalza, or s' inchina, or spiega il volo;  
E intento ai lazzi, non badando al rischio,  
Degl' incauti augellini il folto stuolo  
Svolazza attorno, e resta alfin nel vischio:  
Così con sue civetterie costei  
Nella pania d' amor traeva gli Dei.

Da questa di finzion prima maestra  
Le femmine imparar le tante frodi;  
Onde ciascuna è sì perita e destra  
In tender lacci ed in formare i nodi,  
Con che gli amanti semplici incapestra  
Tratti dai dolci e lusinghieri modi.  
Da lei impararo i detti, i moti e le altre  
Arti in amore insidiose e scaltre.

Ma voi per altro, o donne mie, che siete  
Di costumi sì docili e sì buoni,  
So ben che approfittar non vi vorrete  
Di sì perfidi esempi e lezioni;  
Perchè odiate l'inganno, e vi potete  
Della regola dir l' eccezioni,  
E amate di buon cor, di buona fede:  
E peggio per colui che non lo crede.

Che se talun vi critica e vi accusa,  
Che attorno aver più adoratori amate,  
Senza mettermi a far la vostra scusa,  
Io vo' che a questo tal voi domandiate,  
Se da lui ne sarebbe alcuna esclusa  
Quando potesse aver più innamorate.  
E purchè il ver volesse dir, direbbe,  
Che averne molte anch' ei non sdegnerebbe.

Chè quell' esercitar sovrano impero  
Sulla suddita turba numerosa  
Di tanti adoratori, a dire il vero,  
Bisogna pur che sia la bella cosa.  
Ma voi che non avete animo altero,  
Regnate senza tirannia orgogliosa,  
Voi che superbo non avete il core  
Pagate amor con altrettanto amore.

E se ancor voi le vostre scappatelle  
Di far talvolta non avete a schivo,  
Compatirvi convien, donne mie belle;  
Perchè giovani siete, e caldo e vivo

Avete il sangue, e alfin son bagattelle;  
Perchè il fondo del cor non è cattivo,  
Nè a voi Pandora assomigliar potrei;  
Perchè valete voi più assai di lei.

Di lei, che usar sapea le più segrete  
Arti per adescar nuovi amatori,  
E poi per ritenarli entro la rete  
Fingea con tutti tenerezze e amori,  
Ma siccome poc' anzi udito avete  
Sapea a tempo accordar grazie e favori,  
Ed or con le parole ed or coi fatti  
Tutti tenea contenti e soddisfatti.

Io non lodo Pandora, o donne mie,  
Nè dico già che non facesse male;  
Perchè quell' usar tante furberie,  
Quell' esser tanto vaga e universale,  
Sebben si soglion dir galanterie,  
Pur se una donna usasse in guisa tale,  
La gente avvezza a dir potrebbe dire....  
Basta, voi mi potete ben capire.

Ma d' altra parte, a dirla schiettamente,  
Quel volersi tenere al cintolino  
Sempre attaccato un cavalier servente,  
E solo a lui parlar pianin pianino,  
E a tutti gli altri non badar niente,  
La cosa a lungo andar secca un tantino;  
Perchè alla fine, per parlar sincero,  
A nessun piace far da candeliero.

Di Pandora allorchè s' innamoraro,  
Come suol farsi ai tempi nostri ancora,  
Gli Dei chi più chi men la regalaro.  
Perciò la donna si chiamò Pandora,  
Cioè dono di tutti, come è chiaro  
A chi la greca lingua non ignora.  
Che se voi, donne mie, sapeste il greco  
Ancora voi ne converreste meco.

Ma da gran tempo Prometeo vedea  
Le tresche della moglie e il proprio scorno,  
E nondimen dissimular volea;  
Ma poi vedendo che di giorno in giorno  
De' concorrenti il numero cresceva,  
E sempre più di nuovi fregi adorno  
Se gli aggravava in fronte il diadema,  
Determinò di variar sistema.

E in sè stesso dicea: Dunque non basta  
Farsi una moglie con le proprie mani,  
Acciò da altri non sia sedotta e guasta,  
E tenga i numi insidiator lontani?  
E chi agli Dei le dive lor contrasta,  
Che sulle donne altrui fan da sovrani?  
Stian colle Dee, lascin le donne a noi,  
E viva ognuno colli pari suoi.

Sicchè quando egli in casa ritrovava  
Liberamente colla moglie a crocchio  
Starsen gli Dei, neppur li salutava,  
E guardavali brusco e di mal' occhio;  
Ma nessuno per nulla a ciò badava,  
Nè il marito stimavano un finocchio;

E seguian francamente a darsi spasso,  
E a scherzar colla moglie e a far del chiasso.

Ond' ei, la cosa andando ognor più avanti,  
Prese la moglie un dì fra l'uscio e il muro,  
E in termini le disse alti e lampanti,  
Con autorevol tuono e muso duro :  
Per casa io non vo' più questi galanti :  
O facciamla finita, o ch'io ti giuro,  
Se mi saltano un giorno in testa i fumi,  
Prima a te rompo l'ossa e poscia ai numi.

La donna, che giammai non si ritenne  
Di dire i propri fatti e i fatti altrui,  
Il discorso che a lei lo sposo tenne  
Narrò a ciascuno degli amanti suoi,  
E ne pianse di cruccio; onde ne avvenne  
Che tutti gl'irritò contro di lui  
A segno, che fra lor fu stabilito  
Di rovinare il povero marito.

Sicchè fatta una specie di congiura,  
Concordemente l'accusaro a Giove  
D'aver rapito l'immortale e pura  
Fiamma del ciel con temerarie prove;  
E formata l'umana creatura  
In guise affatto inusitate e nuove,  
Ed animando l'opra di sua mano  
Usurpato il divin dritto sovrano.

Onde allor dagli Dei mosso e instigato  
Giove ordinò che Prometeo dovesse  
Del Caucaso a una rupe esser legato,  
E un avvoltoio il fegato gli avesse  
Svelto dal sen col rostro e divorato,  
E quel di nuovo sempre rinascesse,  
(Supplizio atroce!) onde non mai rimasto  
Fosse il vorace augel senza tal pasto.

Così di Giove gli ordini eseguiti,  
E fatto a Prometeo cangiar soggiorno,  
Gli Dei da niuno ostacolo impediti,  
Stavansi con Pandora e notte e giorno.  
Esempio memorabile ai mariti,  
Per non tenersi i sommi numi intorno.  
Fan da padroni in casa loro ognora,  
E con ciò credon d'onorarli ancora.

Supplizio sì crudel, pena sì dura  
Ella è ben altro, o donne mie dilette,  
Che in testa aver chimerica armatura.  
So che gran torto a Prometeo si dette  
Perchè quella animò sua creatura.  
Terribil degli Dei son le vendette,  
E pei gelosi grandi e pei potenti  
Sempre furon delitti i gran talenti.

Allor l'invitto eroe per buona sorte  
Sterminator dei mostri iva pel mondo,  
E delle sue prodezze Ercole il forte  
Empia la terra e l'Erebo profondo.  
Sciolse quel miser dalla rupe, e morte  
Diè co' suoi strali all'avvoltoio immondo,  
E poi colazione con Prometeo,  
Col fegato di quello, Ercole feo.

Dall'empio masso Prometeo disciolto  
Più omai non volle in sua magion por piede.  
D'Ercole alle alte imprese util fu molto,  
E alla filosofia tutto si diede.

Pel mondo anch'egli errò, nè fu sì stolto  
Di voler dalla donna esiger fede.  
Fuggì costante il femminil consorzio,  
E diè l'esempio del primier divorzio.

Ha il divorzio, per far digressione,  
Gl'inconvenienti suoi e il suo vantaggio.  
Se a fin di prole ei fassi, o per ragione  
D'antipatia o delitto, è giusto e saggio :  
Ingiusto e assurdo egli è, se n'è cagione  
Noia, capriccio, umor, libertinaggio.  
Ma se di quel di Prometeo vi parlo  
Niun più di lui ebbe ragion di farlo.

Degl'immortali drudi in compagnia  
Finchè Pandora poi libera visse  
Spesso restava incinta e partoriva.  
Anzi v'è un qualche antico autor che scrisse  
Che per accrescer l'umana genia  
Ella una volta al mese partorisce.  
Dei parti che seguian ciaschedun mese  
Poi mensual sintomo il loco prese.

Le grazie intanto e le bellezze rare,  
Onde amor dagli Dei la donna ottenne  
A poco a poco vennero a mancare,  
E il vezzo e il brio sempre minor divenne;  
Sicchè s'incominciò ad annoiare  
I numi, e più si folta a lei non venne  
Degli amanti la turba, e finalmente  
L'abbandonaron tutti interamente.

La donna, che passò degli anni il fiore  
Fra i dolci allettamenti del piacere,  
Avvezza a variare amanti e amore,  
Far non puote invecchiando altro mestiere;  
Perciò Pandora omai senza amatore,  
Le vespertine e fresche aure a godere,  
Soletta alla campagna un dì sen giva  
Nel gran calor della stagion' estiva.

E in vedersi da tutti abbandonata  
S'assise sotto un albero fronduto,  
Pensando alla felice età passata;  
Quando dal vicin bosco un nerboruto  
Satiro uscì, che avendola adocchiata  
A lei corse lascivo e risoluto  
Di prenderne piacer, e volentieri  
Ella di lui compiacque ai desideri.

Forse a Pandora in quell'età matura,  
In cui d'amanti non avea più speme,  
Non dispicque la cinica avventura.  
Se v'è attempata femmina che teme,  
Si consoli: non è nella natura  
De' satiri peranche estinto il seme.  
E spesso a grinza cute, a chioma bianca  
Se manca amante, un satiro non manca.

Scuso perciò le donne attempatelle,  
Se l'albicante crin, se il volto scabro

Celano e l' inegual flaccida pelle  
 Con finta capelliera e con cinabro,  
 Per comparir più giovani e più belle,  
 E all' occhio per dar brio, freschezza al labro;  
 Onde pascol fornire agli appetiti  
 Possano ancor dei sensuali arditi.

Or da origine tal deriva ognuno;  
 Perciò i costumi, i spiriti, i talenti,  
 Le passioni e i genii di ciascuno  
 Vari sono fra loro e differenti.  
 I torbidi per padre ebber Nettuno,  
 Mercurio i furbi, e Marte i violenti;  
 E dei lascivi e dei mormoratori  
 Momo e il satiro fur progenitori.

Ma nell' immensa turba dei mortali,  
 Che coprono la terra in ogni dove,  
 Quanto pochi son quei che i lor natali  
 Possano riferire a Febo e a Giove,  
 E con esimie e belle opre immortali  
 Dian dell' origin lor non dubbie prove,  
 E facciano vedere a chiari segni,  
 Che degli autori lor non sono indegni!

Dura il costume della donna ancora  
 D' aver più amanti e variar sovente,  
 Ed il mestier ch' esercitò Pandora,  
 Quantunque si comune e si frequente,  
 Sopra ogni altro del mondo oggi s' onora,  
 E divenuto è nobile e potente:  
 Dolce mestier che col femmineo sesso  
 Ebbe principio, ed avrà fin con esso.

Donne, il conto è finito, e o finto o vero,  
 Util moralità trarne potete.  
 Passa tosto degli anni il fior primiero,  
 Nè sempre belle e giovani sarete;  
 Onde chi v' ama con amor sincero,  
 Amar voi ancora e conservar dovete;  
 Nè cominciar da Giove, e a poco a poco  
 Darsi a un satiro immondo al fin del gioco.



## NOVELLA OTTAVA

### IL PURGATORIO

O donne mie, voi certamente udiste  
 Del purgatorio ragionar sovente;  
 Ma poichè cose son che niun le ha viste,  
 Ne parla ciaschedun confusamente;  
 Onde voi forse non ne concepiste  
 Infin ad or l' idea conveniente;  
 Perciò vo' far stasera al mio uditorio  
 Quattro parole sopra il purgatorio.

Il purgatorio altro non è che un loco,  
 Ove espïar si suol colpa o difetto,  
 E ove talun rimane o molto o poco,  
 Fintantochè n' esca purgato e netto.

Nè sempre è ver, che vi si trovi il foco,  
 Come hanno molti immaginato e detto;  
 Ma vi si soffre o fame o sete o sonno,  
 Ed altre cose che dir non si ponno.

V' han purgatorii, ove ad un' alma impura  
 Fassi il bucato con ranno e sapone  
 Per toglierne le macchie e la sozzura;  
 Od all' aereo sventolar s' espone,  
 Comme appunto si purga e si depura  
 Da peste e infezion lana o cotone;  
 O s' inzuppa di sal, come si fa  
 Al prosciutto, al merluzzo, al baccalà.

S' io talor obbiettai per celia e gioco,  
 Essersi messe fuori idee si matte;  
 Ecco la gente che ci crede poco,  
 Ecco qui le risposte che m' han fatte.  
 L' anime l' azion soffron del foco,  
 Da cui bruciate son, nè mai disfatte.  
 E perchè l' azion del sal, del ranno  
 E dell' acqua soffrir poi non potranno?

Dopo sì mostruose e strampalate  
 Stranezze, assurdità, sogni e follie,  
 Onde le teste o furbe o riscaldate  
 Composeo le lor teologie;  
 Se per compir i suoi disegni un frate,  
 Come da me udirete, o donne mie,  
 Un purgatorio fe' d' un gener nuovo,  
 Nulla di sorprendente io vi ritrovo.

Badia nel toscano suol famosa e nota,  
 Su collina che domina un vallone,  
 Dal consorzio degli uomini remota,  
 Fu de' suoi falli per espiazione  
 Eretta da una vedova divota,  
 E poi dotata dalle pie persone.  
 L' abate nome avea don Benedetto,  
 E passava per uom santo e perfetto.

E in fatti possedea qualità rare  
 Ed insigni virtù; ma un tal trasporto  
 Per le femmine avea particolare,  
 Che inver potuto avria fargli gran torto.  
 Ma sempre lo sepp'ei si ben celare,  
 Che nessuno giammai sen' era accorto.  
 In chi cautamente asconder sallo  
 Divien più perdonabile tal fallo.

Ricco villan vi fu, detto Ferondo,  
 Che non lungi di là faceva soggiorno,  
 Ed era un badalon gaglioffo e tondo,  
 E noto in tutto quel contado attorno.  
 Sendo il più gran pinzochero del mondo  
 Portavasi in badia quasi ogni giorno;  
 E con sue scioccherie spropositate  
 Divertia molto i monaci e l' abate.

Moglie per altro avea giovine e bella  
 (Rosa avea nome) più ch' altra mai fusse;  
 Ma essendo gelosissimo di quella,  
 In pubblico giammai non la produsse.  
 Un giorno alfin venne in badia con ella,  
 E lei nell' orto a passeggiar condusse.

Fu presente l' abate, e di stupore  
Restò colpito e d' inquieto amore.

L' ebbe don Benedetto appena vista,  
Che gran desir glien venne, e fe' disegno  
Di farne ad ogni costo la conquista.  
E avendo molto spirito ed ingegno,  
E in testa di compensi ampia provvista,  
Tutti impiegolli a un fin di lui sì degno.  
Lor venne incontro, e grave e sostenuto  
Fe' gentilmente ai coniugi un saluto.

Dell' inferno parlò, del ciel, dei santi,  
Lodò l' amore coniugale e puro,  
E con tali discorsi andando avanti  
Una Vergin trovâr pinta sul muro.  
Ciascun, dicea, le litanie qui canti,  
E può del paradiso esser sicuro;  
E l' abate e Ferondo e la sua donna  
Le litanie cantâr della Madonna.

I sposi poi preser congedo, ed ei  
Con dignità la man sopra la testa  
Pose a Ferondo: indi rivolto a lei,  
Che stavasi tutt' umile e modesta,  
Regalolle un bellissimo agnusdei;  
Soggiunse poi: Tientelo caro, questa,  
Poichè t' insegnerò certe mie prieghe,  
Arma sicura ell' è contro le streghe.

Per via madonna Rosa col marito  
Del padre abate le virtù decanta,  
E gli dicea: L' hai tu, Ferondo, udito?  
Oh come parla ben! oh come canta!  
Che bel metal di voce! ho gran prurito  
Di confessarmi a quell' anima santa.  
Nè sarai di negarmelo sì ingiusto,  
Anzi parmi dovresti averci gusto.

Va pur, Ferondo allor le prese a dire,  
Va, farai ben, l' abate è un uom sì saggio,  
Che ti può nel decalogo istruire  
Più che altro abate, e ne trarrai vantaggio.  
Cenaron poscia e andarono a dormire,  
E apparso appena il mattutino raggio,  
Ferondo andò in badia, prima che uscisse  
L' abate di sua camera, e gli disse:

Si vuol mia moglie confessar da voi.  
Ella (il merito suo non se le toglie)  
È buona in tutti gli andamenti suoi,  
Ma troppo, inver troppo esigente moglie;  
Ragion per cui v' è sempre a dir fra noi.  
Per carità sue smoderate voglia  
Calmate, o padre, o che altrimenti io risico  
Di presto divenir per lo men tisco.

Stuzzicando mi sta tutta la notte,  
E in maniera che a dirlo io mi vergogno.  
Non è a dir quanto brontoli e borbotte  
Su questo punto, o veglio o dormo o sogno.  
Nulla con lei si fa, se... deh con dotte  
Parole fate non più del bisogno  
Esiga: contentar mai non la posso,  
Il diavol, padre mio, par ch' abbia addosso.

La mano a tal discorso il padre abate  
Strinse a Ferondo, e dissegli: Coteste  
Son cose estremamente delicate;  
Ci vuol particolar grazia celeste.  
E soggiungea con aria d' umiltate,  
E con melliflue espressioni modeste:  
Son troppo peccator, Ferondo mio,  
Ma pur farò per te quel che poss' io.

All' importante autentica notizia,  
Che acquistò da Ferondo, ei non è d' uopo  
Di dir qual' ei provasse in cor letizia,  
Di colei la calda indole al suo scopo  
Vedendo a meraviglia esser propizia.  
Licenziò Ferondo, e poco dopo  
Di lui la moglie alla badia sen venne,  
E al padre abate tal discorso tenne.

Più che per confessarmi, io vi prevengo,  
O padre abate molto reverendo,  
Che un buon consiglio a chiedervi qui vengo.  
Non saprei dirvi, quanti guai soffrendo,  
La vita stentatissima ch' io tengo.  
Solo da voi qualche sollievo attendo.  
E quei: Figlia, di' pur; i pensier tuoi  
Sicura in me depositar tu puoi.

Ed ella allor: Ferondo mio marito  
Sapete ch' egli è assai religioso,  
Sapete ch' è gaglioffo e scimunito;  
Ma non sapete quanto egli è geloso.  
Mi tien come prigion, muovere un dito  
O fare un passo senza lui non oso.  
Vi giuro, padre mio, che quel babbione  
Di trattarmi così non ha ragione.

E vi dirò di più; ma ciò non v' esca  
(Lo dico al confessor) di bocca mai.  
Voi vedete ch' io son giovine e fresca,  
E alfin di carne anch' io; ma non cercai  
Galante intrigo in vita mia nè tresca,  
Come altre fan; perciò mi maritai  
Per dar casto e legittimo alimento  
Al naturale mio temperamento.

Ma di divozion tanti e sì scempi  
Riguardi ha in capo ognor quell' animale,  
Che se gli dico: « Il tuo dovere adempi; »  
Guardi il ciel, mi risponde, oggi è natale,  
Un altro giorno, è pasqua o i quattro tempi,  
Un altro, la tal santa, il santo tale;  
E se talor il matrimonio ha loco,  
Quel ch' ei fa, padre mio, vale assai poco.

Quanto era meglio di restar fanciulla,  
Che unirmi ad uom sì geloso e inetto,  
Che a nulla è buono, o padre, affatto a nulla.  
E paternostri a spippolare in letto,  
L' essenzial scordando, ei si trastulla.  
Datemi per pietà, don Benedetto,  
Qualche consiglio voi, savio e a proposito;  
Altrimenti farò qualche sproposito.

Il padre abate a quella diceria  
Stato essendo attentissimo: Capisco,

Tutto tutto capisco, o figlia mia,  
Disse, e di vero cor ti compatisco;  
Ma se toglier gli vuoi la gelosia,  
Con poco, credi a me, te lo guarisco.  
Ma pur? diss' ella; ed ei: Per perentorio  
Rimedio dee mandarsi in PURGATORIO.

Ed ella: Ohimè! dunqu' ei dovria morire?  
E quei: Sì, se di vita io non lo privo,  
Ei non potrà di gelosia guarire;  
Ma ognor che vuoi, te lo ritorno vivo.  
Ed ella: Come? Ed ei: Non ti stupire,  
Cotal rimedio è inver superlativo;  
Ma ho certe secretissime preghiere,  
Che non san tutti, e non le den sapere.

Ma vo' che sappi tu, perchè sei tu,  
Che vi son potentissime parole,  
Che hanno una certà incognita virtù  
Da muover monti ed arrestare il sole,  
Ravvivar morti e volger fiumi in su,  
E miracoli oprar quanti si vuole;  
Chè pose Dio potenza ignota *in verbis*,  
Assai più che *in lapidibus et herbis*.

La donna, che con molta indifferenza  
Le ragion precedenti aveva intese;  
All' arcana virtù, all' evidenza  
Del latino sermon che non comprese,  
Delle parole di sua reverenza  
Restò persuasissima e s' arrese;  
E sommessamente rispose al padre abate:  
S' è così, fate voi quel che stimate.

E quei: Tutto va ben; ma in questo mondo  
De' avere ogni servizio il contracambio.  
Da gelosia guarisco il tuo Ferondo,  
Tu déi d' un altro mal guarirmi in cambio.  
Io t' amo, gioia mia, non tel nascondo;  
Servizio teco con servizio cambio;  
Ciascun di noi qualcosa dia del suo:  
Un miracol' io do, tu l' amor tuo.

Fattasi in volto di pudor vermiglia,  
Gesù! che ascolto mai! madonna Rosa  
Turbata tutta a quel parlar ripiglia;  
Un sant' uom come voi chieder tal cosa!  
E il padre abate allor: Tu parli, o figlia,  
Come chi ragionar non sa o non osa.  
Ma di', qualunque santità più pura  
Puot' ella contrastar colla natura!

Divinità per ispirare amore  
I raggi suoi sopra il tuo volto schizza,  
E quest' amor il desiderio in core  
Di posseder l' amata cosa attizza;  
E tua beltà mirando, al Creatore  
L' alma, il core, il pensier, tutto si drizza;  
Ed anche qui testi latini aggiunge  
E passi di scritture, e poi soggiunge:

Di certe assurde opinioni d' oggi  
Poco o nulla per me son persuaso.  
Credi tu, che al di fuor santità sfoggi,  
O ch' ella nelle man, ne' pie', nel naso,

Nel ventre o nello stomaco s' alloggi?  
Santità sta nell' alma, ed in tal caso  
Se in certi atti coi sensi non si mischia,  
La santità di perdere non rischia.

Vedete, donne mie, come colui  
La sacra teologica dottrina  
Disfigurava coi garbugli sui  
Per sedurre un' ignara contadina!  
E che altro dir che riportarsi a lui,  
O che altro far potea la poverina?  
Ma l' abate oltre a quel ragionamento  
Si valse d' un terribile argomento.

Tirò da un scatolino un bel gioiello,  
La man le prese e in dito a lei lo mise.  
Poi disse: Ebben, cor mio, farai tu quello  
Che ti chies' io? Nulla colei promise  
Con aperto parlar; ma pria l' anello,  
L' abate poi dolce guatò e sorrise.  
Or certamente ad una tal proposta  
Quel suo silenzio era una gran risposta.

Pertanto assai propensa e persuasa  
Monna Rosa lasciò don Benedetto.  
L' anel nascose, e ritornata a casa  
Di quanto il confessor aveale detto  
Disse che appien contenta era rimasa.  
E grandi elogi fe' d' uom sì perfetto.  
Ed allo scempio credulo Ferondo  
Le più belle contò cose del mondo.

E per tre notti il natural suo foco  
Calmò, perchè sapea, che ben supplito  
Il molto reverendo avria fra poco  
Alla scioperataggin del marito.  
Ma ciò fu dallo stolido bizzoco  
Dell' abate ai consigli attribuito.  
Punto non dubitò ch' ei non ne fosse  
L' autore, e il terzo giorno a lui recosse.

Grazie, vivo per voi, con faccia lieta  
Gli disse, grazie, o molto reverendo,  
Che Rosa pria si fervida e indiscreta  
Riducessa a ragion, grazie vi rendo.  
Cui quel sant' uom: Deh figliuol mio t' acqueta,  
Arrogarmene il merto io non pretendo.  
Dal Ciel tal grazia riconoscer déi,  
Che sì gran peccator, com' io, non sei.

Poi fra di sè dicea: Mo te lo spiccio.  
E gli diede a mangiar del salsicciotto  
E un certo di sermon freddo pasticcio,  
Poichè sapea Ferondo esserne ghiotto.  
E intanto di vin rosso torbidiccio,  
Di cui piena ha una fiasca, empiedo un gotto  
Di soppiatto vi mesce e vi dissolve  
Una sua tal meravigliosa polve.

Tolta tal polve par lungo le torbe  
Acque Cimmerie ovver di Lete al margo.  
Tal narcotico ha in sè, che chi ne sorbe  
Cade in un profondissimo letargo,  
Che moto e polso arresta e i sensi assorbe  
Da istupidir non che addormir un Argo,



E per magica forza effetto doppio  
Produce, e triplo e quadruplo dell' oppio.

Cagiona una maggiore o minor dose  
Sonno lungo più o men, di morte immago.  
Di nappel, di mandragora compose  
Quella polve al Giappon celebre mago.  
Del gufo il sangue e del vampir vi pose,  
Del ghiro, della nottola e del drago.  
Il padre abate l' ebbe da un mercante  
Venuto dalle parti di levante.

Poichè tanta a Ferondo a beber dienne  
Quanta a farlo dormir tre di bastasse;  
Tosto con esso lui nel chiostro venne,  
E ivi finchè la polvere operasse  
Co' suoi monaci seco s' intrattenne  
A udir quante scempiaggini sparasse.  
Ed ecco i sensi altissimo gl' invade  
Sonno improvviso, e a terra immobil cade.

Tutti i monaci songli a un tratto sopra,  
E d' acqua fresca spruzzangli la faccia,  
E a prestargli soccorso ognun s' adopra:  
Chi al cor la man gli pone e chi lo slaccia,  
E chi gli tasta il polso onde ne scopra  
Il mal; ma il polso è senza moto, e traccia  
Di vita in lui non resta, ed ha le membra  
Torpide, intirizzite, e morto sembra.

Poichè tutto tentâr, e i mezzi umani  
Tutti impiegâr per richiamarlo a vita,  
E tutti furo infruttuosi e vani,  
L' anima omai credendone partita;  
Sovra una bara il poser colle mani  
Sul petto, e dalli monaci assistita  
Sua reverenza celebrò l' essequie,  
E al defunto pregâr l' eterna requie.

Terminata la solita preghiera  
Su quella bara lo lasciaro esposto  
Per riguardo del mondo, insino a sera  
Con due moccoli accesi; e fu il supposto  
Cadavere vestito allor com' era  
Privatamente in un avel riposto.  
Nè alcun vi fu che il povero Ferondo  
Non credesse esser già nell' altro mondo.

Dai birri per scampar, torzon si fece  
Fra' Bernardin ch' era in badia vinaio,  
Di Bologna natlo; nera ha qual pece  
L' alma, d' iniquità grand' operaio,  
Di quei che società rigetta e rece  
Dell' infamie più ree nel letamaio.  
Fattolo il padre abate a sè venire,  
In tuono grave incominciogli a dire:

Tutte le cose, figliuol mio, son state  
Con provvido e mirabile artificio  
Dal gran Fattor disposte ed ordinate  
Per lo comun reciproco servizio:  
Quindi è, che or il novizio dell' abate,  
Or l' abate ha bisogno del novizio.  
Perciò di me bisogno hai tu sovente,  
E io bisogno ho di te presentemente.

Padre, rispose allor fra' Bernardino,  
Quanto ti debbo io so; comanda pure.  
Tu mi facesti custode del vino  
Senza punto badare alle misure;  
Tu mi dispensi ognor da mattutino  
E da vesperi e d' altre seccature;  
Non badi se di chiostro esco soletto,  
E chiudi gli occhi a qualche mio difetto.

Di quanto per te feci, figliuol mio,  
L' abate ripigliò, non farne conto;  
In avvenir vedrai quanto sempr' io  
A tuo favor sarò disposto e pronto,  
Se vorrai far ciò che da te desio,  
Poichè sopra di te confido e conto;  
Ma sendo cosa delicata e critica,  
Di secreto fa d' uopo e di politica.

Sai ch' ogni uom benchè giusto, ha in questo  
Le debolezze e i difettuzzi suoi; [mondo  
Un arcano perciò non ti nascondo:  
Qual passion immaginar non puoi  
Per la moglie prov' io di quel Ferondo,  
Che ognun crede oggi morto esser fra noi.  
E qui narroglì tutto quell' affare,  
E l' instrui di quel che avevasi a fare.

Oh gloria e onor di tutti i padri abati!  
Sclama il torzon, non per restarsi oscuri  
Si sublimi talenti il Ciel ti ha dati  
D' una sola badia fra quattro muri;  
Ma per sovraneggiar su tutti i frati  
E presenti e preteriti e futuri.  
A tai lodi l' abate non arrestasi,  
Opra, gli dice, e non andare in estasi.

Poi seco in chiesa il mena, e nell' avello  
Ov' è Ferondo in quel letargo assorto,  
Pria toltone il petron, discender fello,  
E trarne quell' immagine di morto.  
Ponlo ei stesso sugli omeri di quello,  
Che le parti faceva di beccamorto;  
Come se fosse un carico di strame,  
O un sacco di carbone o di letame.

E acciò colui l' ignota via non falle,  
S' avvia tenendo in mano un lunicino,  
Per disastro angusto e buio calle,  
E dietro a lui seguia fra' Bernardino  
Con quel masso di carne in sulle spalle;  
E sceser giunti appiè di quel cammino  
In cupa tomba, ove si chiudon quei  
Che son di lesa monarchism rei.

Destinato a Ferondo è quel soggiorno.  
Lugubre è il loco e orribilmente oscuro,  
Chè chiuso è ogni passaggio ai rai del gioruo.  
Scabro e nero è il volton', il suolo e il muro,  
Nè vedi che funesti oggetti attorno.  
Le vestimenta sue tolte gli furo,  
E copertol di sudicia gramaglia  
Steso il lasciâr sovra un saccon di paglia.

Dal reverendo abate il bolognese  
Torzone ben diretto ed instruito

Del dormiente la consegna prese ;  
E che scosso si fosse e risentito  
Andando spesso e ritornando attese.  
Lasciamlo fare che farà pulito.  
Parte l' abate, e di Ferondo i panni  
Sen porta per compir gli orditi inganni.

E con altro compagno, che la cosa  
Come ita fosse non è punto instrutto,  
Recossi a visitar madonna Rosa,  
E la trovò con un bambin, sol frutto  
Del matrimonio suo, tutta dogliosa,  
E si essa che il bambin vestita a lutto.  
E confortolla con pietà e con zelo  
A conformarsi alli voler del Cielo.

Tu sai, le disse poi piano e in disparte,  
Tu sai che sacrosanta è ogni promessa :  
Feci la mia, tu far déi la tua parte.  
E per la notte prossima con essa  
L' affare di compir conclude, e parte,  
Ed a lei ritornò la notte istessa.  
Gli abiti di Ferondo in dosso avea,  
E Ferondo stessissimo pareva.

Qui certamente inutil cosa è a dire  
Quale e quanto fra lor preser diletto :  
Bella er' ella e gentil, fatta a gioire,  
Vigoroso e bell' uom don Benedetto,  
Ambo accesi di fervido desire,  
E nudi entrambi e a lor tutt' agio in letto.  
Or, dopo tutto ciò, d' uopo è ch' io mostri  
Che non stettersi a dir dei paternostri ?

In oltre cose son che ogni momento  
Sotto la penna tornano a chi scrive.  
Nè vo' dica talun di mal talento  
Che siamo io dissoluto e voi lascive,  
Siccome avvien, se con raffinamento  
Tai cose a giovin donne alcun describe.  
E poi digià sappiam senz' altro dire  
Come tai cose vadano a finire.

Cosa vuol dire, o caro padre abate,  
Ella chiedea, cosa vuol dir, che mai  
Questi quattr' anni in tutte le nottate  
Che unita er' a Ferondo, io non provai  
Piacer simile a quel che voi mi date ?  
Se diletto maggior ti procurai  
Doni essi son, ripiglia il frate scaltro,  
Che ripartisce il Ciel più ad un che a un altro.

Ma reciproca è in noi la voluttà,  
Che i sensi miei, l' anima mia s' imbeve  
Di non gustata pria soavità  
Su queste belle tue carni di neve.  
Qualunque sia piacer che altrui si dà,  
De' conguagliarsi a quel che sen riceve.  
Ma già l' astro di Venere apparia,  
Ond' ei si veste e torna alla badia.

Or poichè dall' abate a notte oscura  
Spesso traghetto tal fu ripetuto,  
Se talor da qualcun per avventura  
Fu di Ferondo in abito veduto,

Sapendosene il corpo in sepoltura  
L' anima di Ferondo ei fu creduto,  
Ch' errando per quei colli e per quei prati  
In penitenza già de' suoi peccati.

Cotali dicerie, cotai timori  
Si sparser d' ogn' intorno in mille guise,  
E dei divoti furbi ed impostori  
L' astuta razza in credito li mise ;  
Ma udendo quei ridicogli romori  
Madonna Rosa entro il suo cor ne rise,  
Sapendo ciò che spettro altri asseriva  
Esser soda materia e carne viva.

Intanto infatigabile esercizio  
Facea fra' Bernardin per ben compire  
Di cantinaio e carcerier l' offizio.  
Or in cantina, or in prigione debb' ire  
Per veder se in Ferondo un qualche indizio  
Di racquistato moto ei può scoprire.  
E quando di quel suo risvegliamento  
Avvicinarsi alfin vide il momento,

Ponsi avanti alla faccia una visiera,  
Ch' ei stesso impiatricciata avea di rosso.  
Folta barba ha sul mento ispida e nera,  
Nero e rosso il saion che porta indosso,  
E sugli omeri sparsa irta criniera.  
Quando Ferondo udì che il sonno ha scosso,  
Mugghiando ed ululando entra, e la tomba  
D' un rumor cupo a quell' urlar rimbomba.

Funerea in una man fiaccola scuote,  
Dall' altra uno staffil di cuoio impugna,  
Con cui Ferondo scotola e percuote,  
E calci ad or ad or gli avventa e pugna.  
Piang' ei, prega, si duol quanto inai puote,  
Nè di quel crudo la ferezza espugna ;  
Onde con voce lamentevol mesta  
Grida : Dove son' io? cosa è mai questa ?

Tu sei, l' altro risponde, in PURGATORIO. —  
Come !... morto son io ! — Sì, tu moristi,  
E il caso è a tutti colassù notorio ;  
E ad espfar la gelosia venisti  
In questo crogiuol depuratorio,  
La gelosia per cui giorni sì tristi  
Tu facesti soffrir senza motivo  
Alla mogliera tua, quand' eri vivo. —

E tu, che con que' fieri modi tui  
Mi flagelli così, chi diavol sei ? —  
Se tu geloso, ed io ruffiano fui,  
Il torzon gli risponde, e tu esser déi  
Da me punito per voler di lui  
Che premia i giusti e che punisce i rei.  
Tu odiasti li ruffiani, io de' gelosi  
Le mogli in braccio ai loro amanti posi.

Cui 'l gonzo : E dunque sei morto anche tu? —  
Sì, pur troppo, frater, son morto anch' io.  
E siccome, quand' era colassù  
Fui de' gelosi lo flagel più rio ;  
Perciò te flagellar degg' io quaggiù  
Per tuo supplicio a un tempo stesso e mio.

E Ferondo : Che il Ciel ti dia suffragio,  
Caro ruffiano mio , battimi adagio.

Quei poi lo lascia in quella tomba cieca ,  
Ed ei sen va di qualche cibo in busca.  
E di prugne e di nespole gli reca  
Picciola porzion con pan di crusca,  
Con un fiascaccio pien di cerboneca,  
O vin di raverusti e di lambrusca.

A cui Ferondo : Hai tu costi del vitto ?  
E quegli : È il pranzo tuo ; mangia e sta zitto.

E allor Ferondo : E mangia dunque un morto ?  
— Sibben, mangia egli e bee, quando i parenti  
In suo suffragio e per lo suo conforto  
Portano pie limosine ai conventi.

E se or da bere e da mangiar ti porto,  
Questo il ritratto egli è di lire venti,  
Dalla tua moglie all' abadia rimesse,  
Acciò in suffragio tuo si dican messe.

E bada di non esser sì cattivo  
Colla tua moglie , se ritorni al mondo. —  
E può tornarvi chi di vita è privo ? —  
Sì, chi Dio vuol ; s' ei sia purgato e mondo. —  
Oh come, oh come ben, s' io torno vivo,  
Esclama allor lo stolido Ferondo ,  
Io tratterotti , o moglie mia fedele ,  
Più dolce dello zucchero e del mele !

Ma omai nel vòto stomaco risente  
Stimol di fame e l' eccita e lo pugne,  
Rode il pan duro ed affatiga il dente,  
E trangugia le nespole e le prugne.  
E il vin che ingozza acerbo e dispiacente  
Maggior disgusto al cibo ingrato aggiugne ;  
Ma benchè il pasto suo sia tristo e brutto ,  
Per la gran fame sel divora tutto.

Poi chiede : Abitan altri in questo loco ? —  
Varie le pene son, varie le sedi ;  
Altri abitan nel gelo, altri nel foco,  
Nè qui più vedon te, che quei tu vedi. —  
E mangian tutti qui sì mal, sì poco,  
Come me fai mangiar ? — Perchè ciò chiedi ? —  
Certo lassù della badia fra i padri ,  
O in PURGATORIO qui vi son dei ladri.

Mi porti un desinar sì magro e scarso,  
Caro ruffiano mio, per venti lire,  
Ch' esservi qualche trufferia m' è parso ;  
Ma da chi venga poi non tel so dire. —  
Ringrazia il Ciel, che non sei ghiaccio od arso ,  
Quei gli risponde, e lo tornò a punire  
Collo staffil ; lo che due volte al giorno  
Ripete, o parta, o faccia a lui ritorno.

E per più mesi il misero Ferondo  
In quel rimase purgativo stato,  
Espiendo così nell' altro mondo  
Di gelosia l' orribile reato ;  
Mentre il più dilettevole e giocondo  
Tempo davansi insiem Rosa e il prelato.  
E ambo insiem con reciproco piacere  
A lor agio giacean le notti intere.

E spesso in qualche lor pausa intermedia  
( Chè ogni lavor sue pause aver pur dee )  
Fra sè della ridicola commedia  
Ride l' abate e di sue strane idee,  
E a lei dicea : Pene il tuo sposo e inedia  
Non soffre in PURGATORIO, e mangia e bee ;  
E se brami di nuovo essergli unita,  
Io quando vuoi te lo ritorno in vita.

Questa non è l' intenzione mia ,  
Posso ancor grazie a Dio restarne senza,  
E s' ei sta bene ov' è , lasciam vi stia,  
Così dicea, perchè la differenza,  
Ch' è fra il marito e il vice ella sentia.  
Troppo è superior sua reverenza  
Nel merto e nel vigor lussurioso  
Al melenso e pinzochero suo sposo.

Ma in questo mondo le disavventure  
Son pronte sempre e non previste mai.  
Dopo il diletto le ingravidature  
Vengono, e allor cominciano li guai.  
Lo stesso avvenne a monna Rosa pure.  
N' ebbe indizio però per tempo assai ;  
Ma se semenza in fertil suol si butta ,  
Non v' è a stupir, se il suol germina e frutta.

Onde disse all' abate il giorno appresso :  
Le cose alfin come ir dovean , son' ite.  
Nell' utero un puttin m' avete messo,  
Io ne sento le parti intumidite.  
Tastate qui, tastate pur voi stesso....  
Più giù , più qua.... costi.... non lo sentite ?  
Certo , a quel che sentir si può al di fuore ,  
Qui, l' abate dicea, v' è del tumore.

Rimedio estremo a estremo mal vi vuole ;  
Prender fa d' uopo un qualche gran partito ;  
Miracoli esser denno e non parole ;  
E un miracolo mio pronto e spedito  
Solo potrà legittimar la prole.  
Per richiamare a vita il tuo marito  
Certo priegho io farò. Domeneddio  
Non temer che non faccia a modo mio.

L' altra notte poi fe' dal gabbamondo  
Bolognese torzon per cerbottana  
Entro l' oscuro carcere a Ferondo  
Parlar con voce contraffatta e strana.  
Dio vuol, gridò, che tu ritorni al mondo.  
Ricovrata che avrai la vita umana,  
Concepirà tua moglie un figliuolletto ,  
A cui nome darai di Benedetto :

Poichè i pianti e le istanze replicate  
Di tua mogliera e i caldi prieghi sui,  
E di san Benedetto e dell' abate,  
Che gran santo è ancor egli al par di lui ,  
Del PURGATORIO l' han l' ore accorciate.  
San Benedetto, allor sclamò colui,  
E l' abate e Dio padre onnipotente ,  
E mia moglie son pur la buona gente.

E per compir gl' incominciati inganni  
La bevanda sonnifera compose ;

E fa che tosto il bacchetton tracanni  
La polvere nel vin , ma in minor dose.  
E rivestito de' primieri panni ,  
Ed assonnato in quell' avel lo pose ,  
Ove fu posto dopo il suo mortorio  
Poco pria di passar nel PURGATORIO.

Il susseguente di di gran mattino  
Si desta , e voci ascolta e s' assicura  
Esser frati che cantan mattutino.  
Alza la testa e nella commessura  
Del marmoreo coperchio un bucolino  
Vede , che d' alto nella sepoltura  
Angusto picciolissimo passaggio  
Dava di dubbia luce a un debil raggio.

Ch' egli era omai del PURGATORIO fuore  
La luce, il canto, il loco assai gli attesta.  
Grida , ma niun risponde al suo clamore :  
Levasi , va tentoni e non s' arresta ,  
Finchè non giunga sotto a quel chiarore ;  
E urtando e in su spingendo or colla testa ,  
Or colle man con quanta forza aveva,  
Il marmo sepolcral smuove e solleva.

Talun , cui parve sotterranee scosse  
Aver udite e voce cupa e tetra ,  
E non sapea qual la ragion ne fosse ,  
Udendo dell' avel scuoter la pietra  
Dubbioso a quella volta allor si mosse ;  
Ma poi vacilla e per timor s' arretra.  
Ed ecco un morto uscir dal monumento ;  
Onde tutti fuggtr per lo spavento.

Questo racconto , o donne , alla memoria  
Dee richiamarvi del risuscitato  
Quadriduano Lazzaro l' istoria ;  
Ma qual divario ! quegli erasi stato  
Tre di senz' altra pena espiatoria  
Placidamente morto e sotterrato ;  
E dieci mesi a nespole pasciuto ,  
Ferondo fu due volte al dì battuto.

Andàr l' abate ad avvertir , che finse  
A tal rapporto insolita sorpresa ;  
Estatico uno sguardo al cielo spinse ,  
Poi co' monaci suoi disceso in chiesa  
Andò incontro a Ferondo , e al sen lo strinse ;  
E disse : Lodè e gloria a Dio sia resa !  
E al portentoso tenero spettacolo  
Tutti gridàr Miracolo ! miracolo !

L' abate a parte allor preso Ferondo ,  
Molti , disse , dell' avola o dell' avolo ,  
E di ciò che si fa nell' altro mondo  
Ti chiederan ; ma non ti tenti il diavolo  
Di dir ciò che ne sai , ed in profondo  
Silenzio celsa il ver ; perchè san Pavolo ,  
Che anch' ei fu all' altro mondo mentre visse ,  
Mai ciò che vide ed ascoltò non disse.

Anzi scritto lasciò , che uditi e visti  
Avea lassù misteri e cose arcane ,  
Come forse tu ancor vedesti e udisti ,  
Che non si deon ridir da lingue umane.

Che se ciò che godesti o che soffristi  
A mortali svelar genti mondane  
Osassi , per decreto perentorio  
Torneresti issofatto in PURGATORIO.

Però di' pur ciò che ti viene in bocca,  
E non abbi timor d' esser smentito ;  
Poichè la turba sfaccendata e sciocca,  
E de' viventi un numero infinito  
Di chimerici conti si balocca.  
E Ferondo risposegli : Ho capito.  
Dirò gran cose , o caro padre abate,  
Ma il ver nol dirò mai , non dubitate.

L' abate poi col coniuge risorto  
Recossi a consolar madonna Rosa :  
Ma i villan camminar vedendo un morto ,  
Tutti fuggian , come da orribil cosa ;  
La moglie ancor s' impaurì , conforto  
Ei però diede all' atterrita sposa ;  
E per grazia a Ferondo quella sera  
Permise di giacer colla mogliera.

Gli soggiunse però : Benchè non dèi  
Più aver carnal desio , lascive voglie,  
Pur redivivo ancor marito sei.  
E chi è moglie una volta è sempre moglie ;  
Onde *de jure* di giacer con lei,  
Purchè spesso non sia , non ti si toglie ;  
Ma non t' è già permesso abuso farne ,  
E attaccar non ti dèi troppo alla carne.

E in fatti più che mai rimpinconito,  
Più che mai bacchetton pallido e smunto ,  
Da percosse fiaccato ed avvilito ,  
Scarno , spossato e dai digiun consunto ,  
Se pria poco valea come marito ,  
Risuscitato poi non valea punto.  
Onde a lei , poichè fatto il saggio n' ebbe ,  
Della resurrezion quasi rincrebbe.

Che appartato egli avrebbe il dormitorio  
L' abate allor con esso lui convenne ;  
Che far credendo un atto meritorio  
Dal coniugal concubito s' astenne ;  
E in capo avendo sempre il PURGATORIO ,  
Dall' esser più geloso si contenne ;  
Onde non fur le visite interrotte ,  
Che a sua moglie il sant' uom faceva la notte.

Più assicurati poi spesso a Ferondo  
I contadin balocchi e curiosi  
Le novità chiedean dell' altro mondo ,  
Strane cose d' udir sempre vogliosi.  
E a un gruppo intorno a lui serrato in tondo  
Talor conti ei faceva maravigliosi ;  
E nuove fresche fresche alli presenti  
Dava talor dei morti lor parenti.

Oh se vedessi , indi a talun dicea ,  
La nonna tua come s' è fatta bella !  
E a chi i saluti del fratel faceva ,  
A chi del padre , a chi della sorella ,  
Morti tutti e di cui non si sapea  
Da qualche mezzo secolo novella.

E tutto egli asseria per cosa certa,  
E quei stavansi a udir a bocca aperta.  
Tai cose fra i villan fean gran romore,  
Ma ciò di cui ciascun più assai stupia,  
Era d'udirlo spesso e con fervore  
Contro i mariti rei di gelosia  
L'entusiasta far declamatore,  
Ei che stat'era sì geloso pria.  
Ma il feto intanto al termin suo condotto,  
Madonna Rosa partorì un bel putto.

Or come il dì che il putto nacque, appunto  
Del beato Cornelio era la festa,  
A quel di Benedetto il nome aggiunto  
Fu di Cornelio; chè l'usanza è questa.  
Ferondo a un stato di ricchezza giunto  
Avea di nobiltà già i fumi in testa;  
Onde il figlio con termini rotondi  
Fu detto don Cornelio dei Ferondi.

A frate Bernardin riconoscente  
Sempre poi si mostrò sua reverenza;  
Rammentandosi ognor quanto utilmente  
In questa importantissima occorrenza  
Spiegata avesse abilità eminente;  
Onde il torzon di lui per l'influenza  
E pel proprio monastico talento  
Prior fu eletto in non so qual convento.

Pertanto, o donne, la novella mia  
Può provarvi, oltre quel che anche altri han  
Che il purgatorio ognor fu della pia [detto,  
Religiosa industria utile oggetto.  
Se a Ferondo per tòr la gelosia  
Se ne seppe valer don Benedetto,  
D'ogni culto gli agenti a torto o a dritto  
Dal purgatorio ognor trasser profitto.



## NOVELLA NONA

### LO SPIRITO

Spesso esaltar lo spirito si suole  
Del tal signore o della tal signora;  
Ma che intender per spirito si vuole  
Non lo compresi, o donne mie, finora.  
E malgrado le frasi e le parole  
Cosa non par ben definita ancora;  
Anzi sembra un vocabolo posticcio,  
Che applica ciascheduno a suo capriccio.

Non conosco neppur chi ben distingua  
In che mai questo spirito consista,  
Com'egli nasca in noi, come s'estingua,  
Come perder si può, come s'acquista;  
Se alloggia nelle mani o nella lingua,  
Ne' piedi, nelle orecchie o nella vista;  
Nei lombi qualche fisico lo pose,  
Ed altri in altre parti infin l'ascose.

Havvi taluna, a cui fin dalla culla  
Le femminili inezie empr la testa,  
Nè avendo giusta istruzion di nulla  
Il mondo inter col cicalio molesta,  
Senza metodo alcun, come le frulla,  
Tutto confonde ognor, tutto disesta,  
E l'altrui merto fissa e l'altrui fama:  
« Oh che donna di spirito! » s'esclama.  
Havvi (ed havvene assai) chi l'insolente  
Motteggio lancia contro il giusto e il saggio,  
E col gergo di moda e tuon saccente  
Ridicol si formò futil linguaggio,  
E al buon senso nemico assai sovente  
Alla ragione e alla virtù fa oltraggio.  
Da quel fatuo brillar sedotti i stolti  
« Gran spirito! » esclamar spesso tu ascolti.

Ma se alcun nè di frivoli piaceri,  
Nè delle altrui futilità seguace,  
Pieno di filosofici pensieri  
Le umane passion compiangere e tace;  
Uom di costumi tai rigidi e seri  
Alle brillanti società non piace.  
Il bel mondo a colui che non si piega  
Alle maniere sue, spirito nega.

E quindi avviene, o donne mie, che a torto  
Spesso talun sciocco si crede e tondo,  
Che più degli altri esperto è forse e accorto,  
E molto più conoscitor del mondo.  
Se ciò si chiede, s'abbia ancor rapporto  
Alle d'amor galanterie, rispondo  
Che è così, certo, e che così pur sia  
Lo proverà questa novella mia.

Pur sebben ciò che a dirvi io m'apparecchio  
Suol nel mondo accader comunemente,  
A prestarmi vi prego attento orecchio.  
Giovine donna, che recentemente  
Era rimasa vedova d'un vecchio,  
Siccome è naturale e avvien sovente,  
Non saprei dirvi in qual città d'Italia  
Non è guari vivea, nomata Amalia.

Nobiltà, leggiadria nel portamento,  
Eleganza negli abiti e lindura,  
Molta pel canto abilità e talento,  
Instruzion di spirito e coltura,  
E sensibile avea temperamento  
E inclinato al piacer di sua natura,  
Sguardo languido e dolce occhio ceruleo,  
Che nei cor fea sentir d'amor l'aculeo.

Onde lo spirito avendo e il corpo adorno  
Di tante e di sì belle qualità,  
Avea non pochi adoratori attorno.  
Anzi creduta fu la società,  
Che in casa aveva in certe ore del giorno,  
Una delle miglior della città.  
Ma quei che li più assidui eran fra loro  
Fur due, cioè Timante e Artemidoro.  
Fra le brigate Artemidor passava  
Per un dei più bei spiriti alla moda.

Termini tali e un tal frasario usava,  
 Che non aveva inver capo nè coda;  
 E alle brillanti frivolezze dava  
 Il tuon della ragion matura e soda.  
 Ponea in deriso i rispettabil nomi,  
 E di fine ironia condia gli encomi.

Diversi a vero dire a mente appresi  
 Titoli d' opre avea, nomi d' autori,  
 Moderni tutti e per lo più francesi,  
 Che lesse ne' tasselli esteriori;  
 E da taluno avendoli già intesi  
 Citar talvolta, uscia sovente fuori  
 Con passi di Voltaire o di Rousseau,  
 Senza curar s' erano al caso o no.

Da molte freddurine e minutaglie,  
 Dicea, gli antichi non potersi assolvere,  
 Che i loro assurdi amor, le lor battaglie  
 A legger non si seppe mai risolvere;  
 Dante, Petrarca e simili anticaglie  
 Dover lasciarsi ai topi e nella polvere;  
 E ad ogni età lasciar li suoi doversi  
 Di scrivere e pensar modi diversi.

Trascorso a salti avea pertanto e letto  
 Le commedie del Gozzi e del Goldoni,  
 Marini, Metastasio e Ricciardetto,  
 Tasso, Ariosto, e altri e cattivi e buoni.  
 E or madrigal facendo ed or sonetto  
 Per qualche bella, o in altra occasione,  
 Prendea tuon di poeta, e sugli altrui  
 Con enfasi esaltava i versi suoi.

Peraltro in ogni suo componimento  
 SPIRITO si scorgea non naturale:  
 Ma tratto a forza, e qualche volta a stento  
 Per farvi ognor brillar l' acume e il sale;  
 Poichè di mostrar spirito e talento  
 Era la passion sua principale.

E a vero dir non n' era privo affatto,  
 Ma mancavagli gusto e un certo tatto.

E siccome talento abil profondo  
 E occhio tutti non han penetrativo  
 Da scandagliar gli altrui talenti a fondo,  
 Colui per uom di spirito col vivo  
 Caratter suo passò presso il bel mondo.  
 Del resto dir non si potea cattivo;  
 E quella di brillar vana leggiera  
 Sua smania il sol difetto suo fors' era.

Di quel suo vivo e petulante umore  
 La bella Amalia assai si compiacca;  
 Nè la speranza di più gran favore  
 Al glorioso amante suo togliea:  
 Ma i sperati ottener premii d' amore  
 Col merto suo, non coll' ardir volea.  
 Artemidor però con lei riserva  
 E delicati ognor riguardi osserva.

E fra di sè dicea: Non ottenere  
 La vittoria vogl' io sopra costei  
 Degli amanti volgar colle maniere,  
 Come forse ottener facil potrei.

Bramo più lusinghier, nobil piacere,  
 E poter dir: Mercè i talenti miei  
 Già vacillar e ceder già la veggio:  
 Sì bel trionfo al merto mio lo deggio.

Colà sofferto amante e non distinto  
 Spesso era ancor Timante inerte e muto,  
 Di liscio letterario neppur tinto,  
 Rival non colto e non perciò temuto.  
 Artemidor de' meriti suoi convinto  
 D' avvilirsi a temerlo avria creduto;  
 Nè adatte espressioni avea Timante,  
 Nè tuon gentil per dichiararsi amante.

Ancor egli peraltro, a dirla giusta,  
 Le magnifiche avea qualità sue;  
 Bruno color, complexion robusta,  
 Collottola da frate o sia da bue,  
 Nero e riccio il capel, la fronte angusta;  
 E mangiava e bevea più che per due:  
 Coricatosi poscia a ventre pieno  
 Dormia profondamente ott' ore almeno.

Non dovea di tal corpo entro le vene  
 Di stimolanti umori esser penuria;  
 Ma di quei succhi esser dovean ripiene.  
 Che dan pascolo e impulso alla lussuria,  
 Che per abuso amor chiamato viene  
 Per non fare alle caste orecchie ingiuria.  
 E in fatti nella sua fisionomia  
 Impresa la libidine apparìa.

Mentre un giorno ad Amalia Artemidoro  
 Alcuni bei passaggi recitava  
 D' un certo suo poetico lavoro;  
 Son degni i versi vostri, ella esclamava,  
 Artemidoro mio, del secol d' oro.  
 E tutti ei stesso a leggerli il pregava;  
 Perocchè in bocca di lettor si egregio  
 Se far si possa acquisteran più pregio.

Con sì tenero tuon tai detti espresse  
 Che omai pareva col guiderdon del senso  
 Rimunerar lo spirito volesse.  
 Provonne Artemidor giubilo immenso,  
 E scorgervi gli parve le promesse,  
 Che otterrebber suoi carmi ampio compenso.  
 Vo', disse, o bell' Amalia, e a voi davanti  
 Co' miei versi sarò fra pochi istanti.

Partissi allor lo spiritoso amante;  
 Ma benchè in breve di tornar prometta,  
 Alquanto essendo di colà distante  
 L' alloggio suo, tornar non può sì in fretta.  
 Col rozzo intanto e tacito Timante  
 La bella Amalia si restò soletta;  
 Ond' egli per riguardo e per creanza  
 Un pocolin più presso a lei s' avvanza.

Nel caldo estivo la vezzosa Amalia  
 Mollemente er' assisa in pian terreno  
 Sovra sofà, come è lo stil d' Italia,  
 E ove il chiaror del dì non entra appieno,  
 Qual forse attese Adon la diva Idalia.  
 Scoperto a metà palpita il seno,

E neglentemente il braccio posa  
Nudo sovra origlier color di rosa.

Ed in quel lusinghier molle abbandonò  
Un placido prenda dolce riposo :  
Le socchiuse pupille ingombre sono  
D' un soave languor voluttuoso,  
Che ispira ardir, e dell' ardir perdono  
Promette ; a lei s' appressa il desiato  
Timante, ed il guancial sotto la testa,  
Che sdruciolando giù scorrea, le assesta.

Non può allor più frenarsi, al viso bello  
Diè un bacio e un altro al sen. D' ira s' accese  
Amalia, e, Olà, perduto hai tu il cervello?  
Grida. Ai sdegnosi gridi ei non attese ;  
E sollevando il candido guarnello,  
E vinte le ripulse e le difese,  
Arditamente il giovine tagliando  
Pianta sulla trincera lo stendardo.

Audace ! ella dicea, che impertinenza !  
Ma la voce le manca a poco a poco,  
E vie più indebolia la resistenza.  
Tutto s' estinse alfin dell' ira il foco,  
E coll' assalitor più connivenza  
Mostrando, prese parte anch' ella al gioco ;  
Onde Timante allor preso più ardire  
Provò ch' egli sapea più far che dire.

Di tali rocche espugnator valente,  
Come prove ne diè molte e diverse,  
Ed armi avendo e metodo eccellente,  
Qual dee da' prodi combattenti averse,  
Il primo di colei cruccio impotente  
Tosto in trasporto di piacer converse ;  
E trovò di Timante il brusco amore  
La scoriatoia, che conduce al core.

Poichè i fervidi moti alfin compressi  
Stanchi giunser dell' opra al compimento  
Ambo restar fra i dilettoni amplessi,  
Come assorti in un dolce sopimento,  
Ed obbliar tutto ed obbliar sè stessi ;  
Quando ecco che col suo componimento  
A un tratto Artemidor d' Amalia in stanza  
Entra, e li trova in quella circostanza.

Timante senza alcun preliminar  
Sul canapè la bella avendo stesa,  
Cominciato *ex abrupto* avea l' affare ;  
Precauzion perciò non avean presa,  
E Artemidor entrò senza picchiare.  
Che disse Amalia in atto tal sorpresa?  
Si confuse? si scosse? si sdegnò  
Coll' indiscreto Artemidor? oibò.

Senza punto scompòr fisionomia  
Placidamente disse a lui : D' amarmi  
Spesso in prosa diceste e in poesia ;  
Ma scusate di grazia : i vostri carmi  
Amate più che la persona mia.  
Che abbiate il campo abbandonato parmi  
Senza contrasto allor ; qual meraviglia  
Se del campo il rival possesso piglia?

Ridicolo è il pensiero e stravagante,  
Che amor di metafisico alimento  
Pascere si possa a lungo andar : Timante,  
Che aver non sembra al par di voi talento,  
Più deciso mostrassi esperto amante,  
E ad acquistarsi amor colse il momento,  
Non mica con idee intellettuali,  
Ma con fisici mezzi e naturali.

Come rimansi il misero villano,  
Che di seconda pianta alla coltura  
Vede aver sparsi i suoi sudori invano,  
E quando ricompensa alfin matura  
Lieta goder sperò, rapace mano  
I desiati frutti a un tratto fura,  
E a lui di sue fatiche il premio toglie,  
Nè altro gli resta che odorar le foglie :

Così rimane Artemidor confuso,  
Vedendo che improvviso altri gli ha tolto  
D' amore il premio, ed ei ne resta escluso ;  
Onde sè malaccorto appella e stolto,  
Chè dell' offerta occasion far' uso  
Opportuno non seppe, e tristo in volto  
E taciturno e pien d' onta e di scorno  
Di là partissi, e non fe' più ritorno.

Tutto ciò, donne mie, prova in effetti,  
Come dirvi in principio ebbi l' onore,  
Che quei che sciocchi credonsi ed inetti,  
San spesso a riuscir la via migliore  
Prender, più che gli altissimi intelletti,  
Massimamente negli affar d' amore ;  
Purchè alla loro esperienza unire  
Sappiano a tempo un pochettin d' ardire.

## NOVELLA DECIMA

L'ABITO NON FA IL MONACO

Giacchè qui pronte ad ascoltar mi state,  
Per compiacervi emmi in pensier venuto  
D' esporvi un fatto, o donne mie garbate,  
Non è gran tempo in Napoli accaduto,  
Che fa onore immortale a un certo frate  
Di spirito sveltissimo ed astuto.  
Nè v' è alcuno o del volgo o fra i signori,  
Che in Napoli tal fatto o neghi o ignori.

E sempre più visibile e evidente  
Apparirà da questo mio racconto,  
Che i frati alfin si sciocca inutil gente  
Non son da farsen poi si poco conto,  
Come in oggi si vuol comunemente ;  
Che anzi han talenti rari, ingegno pronto,  
E in certi casi poi sono tant' abili,  
Che quasi posson dirsi inimitabili.

Poco pria che re Carlo di Borbone  
Da Napoli passasse al trono ispano,

Era colà un certo don Simone,  
Che fu guardia real di quel sovrano.  
Costui aver bramando occupazione  
Per la bisogna sua pronta e alla mano,  
Manteneva una bella giovinotta  
Atta a tal uopo, e nome avea Carlotta.

D' un ricco terrazzano er' ella figlia,  
Che sedotta da un giovin cavaliere  
Era fuggita dalla sua famiglia,  
E d' uno in altro poi venne in potere.  
Vezzosa era e leggiadra a meraviglia;  
Candide carni avea, pupille nere,  
E il rilevato sen, la bella bocca  
Parean dir, bacia bacia, tocca tocca.

Don Simone la vide, e assai gli piacque,  
E a farle qualche visita si rese.  
Comprò il piacer sovente, e seco giacque,  
E passion per lei bel bello prese;  
Dal che mutuo fra lor contratto nacque,  
Ch' egli le assegnerebbe un tanto al mese;  
Ma che solo per lui fosse Carlotta:  
Cosa per altro un po' difficilotta.

Qualche oretta passar seco la sera  
Ei soleva per tenersi in esercizio;  
Spesso vi rimaneva la notte intera  
Per pascolar più lautamente il vizio;  
Ma se di star la notte astretto egli era  
Sempre a palazzo in actual servizio,  
Avea Carlotta i suoi straordinari,  
Come tutte aver soglion le sue pari.

Poichè l' alloggio suo molti contiene  
Quartieri e localari a' suoi comandi,  
Regnicoli e stranieri; e come avviene  
In vasti alberghi e in casamenti grandi,  
Promiscuamente ognor chi va chi viene.  
Lo che diè facil campo ai contrabbandi;  
Onde se di Carlotta in stanza a un tratto  
Talun s' insinua, il contrabbando è fatto.

Tutto ciò don Simon non può ignorare,  
Nè sol rancor, ma gelosia ne prova,  
Chè se un paga e altri gode, è un brutto affare.  
Pregare è vano, e minacciar non giova.  
Distaccarsen non può: dunque che fare?  
Pensa e ripensa, altro da far non trova,  
Che un altro alloggio prenderle a pigione,  
Ove ella sola, e sol' ei sia padrone.

Affittò dunque un bell' appartamento  
Fuori del centro, e con i suoi contanti  
Lo fornì di bei mobili. Un convento  
In faccia avea di padri mendicanti,  
Di qual specie non ben me lo rammento;  
Ma o fosser cappuccini o zoccolanti,  
Fosser quei del cavicchio o riformati,  
A noi basta saper ch' essi eran frati.

Nella chiesa, che stava a dirimpetto  
Un' immagine assai miracolosa  
V' era di sant' Antonio benedetto  
Già divenuta in Napoli famosa.

I frati la trovaron sotto il tetto  
Di polvere coperta e mezzo rosa;  
E fin d' allor, per così dir, pareva  
Di miracoli aver la diarrea;  
Chè miracoli molti e forse troppi  
A quella santa effigie erano ascritti:  
V' eran molti che pria fur gobbi e zoppi,  
E camminavan poi tesi e diritti.  
V' erano intieri e parlator che stroppi  
Fur sempre in vita lor o sempre zitti;  
E infin di quei che a vita eran risorti  
Dopo esser stati qualche giorno morti.

Onde accorreavi il popolo divoto,  
Come è il popolo ognor napolitano;  
E in sculto argento v' appendean per voto  
O piede o gamba o coscia o braccio o mano,  
O ritratto di chi da morbo ignolo  
Oppresso un tempo, era tornato sano.  
E di prodigi tai certi e sicuri  
Eran coperti e tappezzati i muri.

Carlotta alla finestra sulla strada  
Stavasi per vedere i giovinotti,  
Che avanti e indietro van per la contrada,  
Colà dal caso o da un perchè condotti;  
Molti de' quai (benchè sovente accada,  
Sempre scandal però) vinti e sedotti  
Dalle istigazioni del demonio  
Preferian la Carlotta a sant' Antonio.

E di lassù colei ghigni ed inchini  
Facea sovente a ciaschedun che passa,  
Così adescando i giovani zerbini,  
Come civetta or s' alza ed or s' abbassa  
Per far cader nel vischio gli uccellini.  
Quel che però più la diverte e spassa  
È la fisonomia di fra' Gennaro,  
Ch' era del monastero il portinaro.

Allegro e arguto, era il buffon del chiostro;  
Crespa la fronte, il capo grosso e tondo,  
Ampie le spalle, e il naso fatto a mostro,  
Brunazzo il volto alquanto e rubicondo,  
Folto e nero il capel più dell' inchiestro,  
Nè frate vi fu mai più frate al mondo;  
Guardo libero, ardito, e par che scocchi  
Scintille di libidine dagli occhi.

In oltre fra' Gennar di quando in quando  
Cantar soleva napolitanamente,  
E colla coppa in mano improvvisando  
Facea morir di ridere la gente;  
Onde giovani e femmine in passando  
Seco ciaramellar godean sovente.  
Con tutti er' ei lo stesso, e d' ogni specie  
Pronte risposte avea, frizzi e facezie.

Di fra' Gennaro le buffonerie,  
E la divozion per sant' Antonio,  
E di Carlotta le galanterie  
Foruirono alli frati ed al demonio  
Un miscuglio di cose oscene e pie,  
Di cui traffico fero e mercimonio;



E famosa i devoti, i furbi, i scapoli  
Reser quella contrada in tutto Napoli.

Quando adocchia Carlotta alla finestra  
Fra' Gennar furbamente, e di soppiatto  
Talor guardar fingendo a manca o a destra  
Alza vèr colassù lo sguardo a un tratto,  
Come in cucina al chiodo o alla canestra  
Sbircia la carne appesa ingordo gatto.  
Carlotta che lo guarda se ne avvide,  
E di quei lazzi si compiace e ride.

D' in sulla soglia della porteria  
Poichè vèr lei scagliò lascive occhiate  
Fra' Gennaro talvolta in poesia :  
Ah perchè , perchè mai, stelle spietate  
(Ei canticchiava, e la Carlotta udia),  
Perchè io non son guardia real , ma frate!  
Di risa ella fe' allor scoppio sì strano,  
Che se ne udì lo scroscio da lontano.

Bacio talor sulle aggruppate dita  
Sonoro appicca, e contro lei lo lancia.  
Carlotta a quella espressione ardita  
A risponder non esita o bilancia,  
Quasi dal bacio stata sia colpita  
Atto fe' di raschiarsel dalla guancia,  
Le strette dita in sullo stesso metro  
Vèr lui scagliando gliel rimanda indietro.

Vedendo fra' Gennar che la Carlotta  
Si diverte a sì fatti atteggiamenti,  
Prende coraggio e più massicce adotta  
Speranze e imprese assai più concludenti.  
Fra' Gennar, fra' Gennar, fra se barbotta,  
Questo è proprio un boccon per li tuoi denti :  
Se tu una volta fra le man m' incappi,  
Giuro a santo Gennar che non mi scappi.

Varie erbe avendo un giorno in abbondanza  
Raccolte nel monastico giardino,  
Per insalata fenne mescolanza ;  
E ripostele poi nel panierino,  
Va da Carlotta ch' era sola in stanza,  
E alla fratesca fattole un inchino,  
Qual lumaca tirò fuor del cappuccio  
La nuda zucca , e le offre il regaluccio.

Lo ringrazia Carlotta e il dono accetta ;  
E il torzon le dicea che sempre fisa  
Avea quella figura benedetta  
In mezzo del cucuzzolo, e in tal guisa  
Or con una or con altra barzelletta  
Facea Carlotta sbilicar di risa.  
Se la donna fai ridere, e la sua  
Vanità sai lisciar, la donna è tua.

Baciozzo il frate in sulla man le scocca ;  
Rid' ella ; ed egli : E se ti bacio in faccia? —  
Ebben , tu bacca. — E se ti bacio in bocca? —  
Se baci in bocca ! e che vuoi tu ch' io faccia? —  
Se tocco... — Tocca, fra' Gennaro, tocca.  
La cbiappa allor, la brancica e l' abbraccia,  
La succhia il fratacchion, nè più si modera,  
La tonic' alza, e i suoi gran mertì sfodera.

Pronto ivi è il letto, e ripiegato il sacco  
Ha il frate, ed ella è già supina e stesa.  
E il torzon più d' un gatto e d' un macacco  
Lussurioso , ella di foia accesa.

Che manca omai per cominciar l' attacco?  
Ella intrepida attende, ei l' arma tesa  
Spinge.... non più. Santa onestà, dal cielo  
Scendi, e getta su tai scandali un velo !

Ma voi , se tutto andar sì di galoppo  
Vedendo, o donne , vi scandalizzate ,  
Che la decenza non opponga intoppo.  
Pria che si venga al grande affar, pensate  
Chi sian gli attor per poter dire : è troppo.  
Donna ella è di mestiero, ed egli è un frate.  
Baci , tasti , palpeggi.... e che stupire,  
Se ciò seguisse che dovea seguire ?

Una zitella per idea bizzarra  
A un salterio talun la paragona,  
Che ha molti accordi, e se uno è falso o sgarra,  
Suonar non puoi , perchè il salterio stuona.  
La maritata è come una chitarra,  
Che facile s' accorda e facil suona ;  
Le poche corde armonizzar sol basta,  
E sempre suona ben , se ben si tasta.

La donna di mestier, la cortigiana,  
Che d' impudica Venere alla scuola  
Lascivia apprese , e ogni decenza umana  
Alla lussuria e all' avarizia immola ,  
Rassomigliar si puote a una campana,  
Che al manico o al batocchio appesa e sola  
Ha corda maneggevol penzolini ;  
Tira la corda , e quando vuoi la suoni.

Di buona fede e senza farvi rosse  
Anche voi, donne mie , m' accorderete ,  
Che campana colei sonabil fosse ;  
E parimente convenir dovrete,  
Che il frate a campanar rassomigliosse.  
Da questi dati poi ne dedurrete,  
Che dove son Carlotte e fra' Gennari ,  
Esser vi deon campane e campanari.

In quel conflitto passeggiar spiegaro  
Tanta il frate, non men che la Carlotta  
Bravura , e tanto si mostràr del paro  
Ei dotto e bravo, ed ella brava e dotta,  
Che d' accordo ambedue si disfidaro  
A più compiuta e decisiva lotta,  
E in spiumacciato campo di battaglia  
Sperimentar chi di lor due più vaglia.

Qual di di guardia don Simon saria  
Carlotta calcolò per star sicura ;  
Allor il frate dalla porteria  
Inosservatamente a notte oscura  
A casa sua venirsene potria  
Senza alcun rischio e senza aver paura  
Che importuna sorpresa a un tratto accada,  
Sol traversar dovendosi la strada.

Fissato in guisa tal l' appuntamento  
Parola d' osservarlo ambo si danno,

Quantunque uopo non sia di giuramento,  
 Chè certo, donne mie, non mancheranno.  
 Lieto frate Gennar tornò al convento,  
 E ogni minuto gli sembrava un anno,  
 Che tardasse a venir quella felice  
 Notte di gran diletto apportatrice.

Ma per priego o desir non cangia mai,  
 E ognor d' un passo istesso il tempo trotta.  
 Sorge il bramato dì, trascorre, i rai  
 Già il sol tuffa nel mar, già imbruna e annotta.  
 La strada fra' Gennar traversa omai,  
 E alla casa sen va della Carlotta;  
 Apre la porta ed entra e poi richiude,  
 E di lei nella camera s' intrude.

Spogliata tutta e corica trovolla,  
 Che già attendea l' incappucciato drudo.  
 La tonica e la ruvida cocolla  
 Quei depon presso al letto, e atleta nudo  
 Sovra di lei lanciossi, ed abbracciolla  
 Con fratesca libidine; e concludo  
 Che attaccâr la battaglia e feron cose  
 Oltre ogni immaginar maravigliose.

Il Nume fier che fe' Vulcan cornuto  
 Figuratevi in braccio a Vener bella,  
 E l' infernal affumicato Pluto  
 Che ghermisce la sicula donzella;  
 Figuratevi l' Asin nerboruto  
 Che insidia la castissima Pulzella;  
 Dico che in paragon di don Gennaro  
 Non val nulla Pluton, Marte e il Somaro.

Ma oh quanto in questo ingannator mon-  
 Fallaci son le contentezze e incerte! [ daccio  
 Quando sicuro alla fortuna in braccio  
 Le delizie goder ch' ella t' ha offerte  
 Ti credi, nasce un improvviso impaccio,  
 Che il godimento in dispiacer converte,  
 Se seuno non ripara e ingegno pronto  
 Come udirete in questo mio racconto.

Di fra' Gennar coll' agguerrita putta  
 La battaglia ferrea, che per pudore,  
 O donne mie, non v' ho descritta tutta,  
 E mostravano entrambi equal valore,  
 Allorchè venne una sorpresa brutta  
 Ad ammorzar quel diletto ardore.  
 E il preveder difficil molto, e quasi  
 Impossibil si rende in certi casi.

Re Carlo grandemente amò la caccia,  
 Poichè dicea, che un infinito bene  
 All' anima ed al corpo ella procaccia;  
 Il corpo sano e vegeto mantiene,  
 E ogni vizio dall' anima discaccia,  
 E gran vantaggio dal cacciar s' ottiene;  
 Onde a caccia il mattin iva ogni giorno,  
 E la sera in città faceva ritorno.

Or quella notte istessa ei per istrana  
 Fantasia volle rendersi a Caserta,  
 Per poi trovarsi a non so qual lontana  
 Straordinaria caccia a un' ora certa.

Tosto eseguir la volontà sovrana  
 All' istante si dee ch' ella è profferta.  
 Poche guardie colà seco ei menò,  
 E don Simone in libertà restò.

Partito delle guardie omai lo stuolo,  
 Da cui sua maestà fu accompagnata,  
 Rimase don Simon libero e solo:  
 Che far? la notte è già molto avanzata;  
 Con Carlotta di cui pagato è il nolo  
 Meglio è il resto passar della nottata:  
 E la chiave di casa avendo presa,  
 Va per farle piacevole sorpresa.

Carlotta, quando udi la porta aprire,  
 Ch' era il guardia comprese, e il frate affretta  
 A celarsi sollecito e a fuggire.  
 Nudo il torzon dal letto allor si getta,  
 Nè i panni tór, nè si potè vestire.  
 Tanta fu la paura maledetta,  
 Tanto lo smarrimento e tanta ambascia,  
 Che sottana e mantello ov' eran lascia.

E fuggì nella camera vicina,  
 Ov' era ognor piccola lampà accesa,  
 E ove Carlotta dietro a una cortina  
 Tutta tenea la guardarobba appesa:  
 Fra quei panni si cela, e aguzza e affina  
 L' astuto ingegno, e tien l' orecchia tesa,  
 Spiando se con qualche furberia  
 Può trarsi d' imbarazzo e fuggir via.

Ma qual prender partito il pover frate  
 Potea senza mantel, senza sottana?  
 Pensar di riaver le abbandonate  
 Lane, è vano pensier, lusinga vana.  
 E buon per lui ch' è la stagion d' estate;  
 Chè se aria cruda o fredda tramontana  
 Fosse improvvisamente sopraggiunta,  
 Di guadagnar rischiava un mal di punta.

Nello stesso stanzin vien don Simone;  
 Cappa e stivai si toglie, indi si spoglia,  
 E l' uniforme sopra un seggiolone  
 Della stanza di letto appo la soglia,  
 E parrucca, cappel, braghe depone  
 Per soddisfar con comodo sua voglia.  
 Cheto in camera entrò, si ficca in letto,  
 Ed incomincia il solito spassetto.

Pensier sublime a un tratto venne in quelle  
 Critiche circostanze a fra' Gennaro,  
 Per cui diè prove indubitate e belle  
 Di gran sagacità, d' ingegno raro.  
 Voi, che udir le piacevoli novelle,  
 E gli arguti compensi avete a caro,  
 Udite, e vi farò per maraviglia  
 Stringer le labbia ed inarcar le ciglia.

Tosto che fra' Gennar dal nascondiglio  
 Il russo udi di don Simon che dorme,  
 Sbuca di là senza curar periglio;  
 Calze, braghe, stivali ed uniforme  
 Ponsi, nè in quella fretta e in quel scompiglio  
 Bada se al dosso suo tutto è conforme.

La gorgiera s'adatta, e di parrucca  
Con coda penzolon copre la zucca.

Cinge il budriere, colla spada allato  
Abbottonasi, copresi, si tappa,  
E in capo assetta il gran cappel bordato.  
Tutto poi si ravvolge entro la cappa,  
E tacito e guardingo e intabarrato  
Scende le scale, apre la porta e scappa.  
Era di gran mattino, e appena allora  
Incominciava a biancheggiar l'aurora.

Come salvo si vide in sulla strada  
E in istato di far ciò che a lui pare  
Senza timor ch'altro malor gli accada,  
Da frate trasformato in militare,  
In stivali, uniforme e cappa e spada  
Vassene, e dove? ove, ci risolse andare  
Dirò; ma per non dir le cose in aria  
Qualche previa notizia è necessaria.

Nei non infetti ancor da diabolica  
Filosofia, tempi felici, egregi,  
Ch'era un po' più la religion cattolica  
Rispettata dai popoli e dai regi;  
Eravi in ogni stato un' apostolica  
Nunziata con dritti e privilegi,  
Che avea sul clero regolar non meno  
Che sovra il secolar un poter pieno.

Onde se quegli che portavan chierica  
Commettean colpa atroce, enorme fallo,  
Del mondo in sulla superficie sferica,  
Francia, Spagna, Germania e Portogallo,  
E fin in Asia, in Affrica, in America,  
Senza permission, senza intervallo  
La nunziataura negli stati altrui  
Punia, come un sovrano nei stati sui.

V' eran giudici dunque e tribunali  
Dal natural sovrano indipendenti,  
Che non sol degli affar spirituali  
Decidean come ad essi appartenenti,  
Ma spessissimo ancor dei temporali.  
E se i re s'ingerian o i loro agenti  
Con chierche, collarin, cappucci e tuniche,  
Issofatto incorrean nelle scomuniche.

Or più le nunziature, esempligrizia,  
Certo lustro non han che le distingua.  
Al simbol della fe per gran disgrazia  
Non si crede oggidì che colla lingua,  
E se gli crede sol per fargli grazia.  
L'ortodosso fervor par che si estingua.  
Nelle moderne corti io non so come  
Resta di nunziataura appena il nome.

Come in tutti i cattolici domini  
Era in Napoli allor la nunziataura:  
Nunzio era monsignor Pallavicini,  
Onor della romana prelatura;  
Ed avea seco l'uditor Rufini,  
Forte in scienze ed in letteratura.  
Vi cito i nomi, acciò non s'abbia a dire,  
Che mi diverto a fingere e a mentire.

Ciò posto (poichè per le cose in chiaro  
Amo, e dei fatti mai l'ordin non turbo)  
Vi dico, donne mie, che fra' Gennaro,  
Da fratacchion vendicativo e furbo,  
A don Simon volea far costar caro  
Quel che colui gli diè grave disturbo:  
In nunziataura ed alla guardia andò  
Dei scoppettelli, e lor così parlò.

Ma qui farvi ancor deggio altri commenti,  
Che di quel tribunal birri e bargelli,  
Che altrove si dirian guardie o sergenti,  
Nome in Napoli avean di scoppettelli.  
Eran certi birbon sporchi e pezzenti,  
Che si fean lunghi boccoli ai capelli.  
Scuro e nericcio l'abito, e persino  
Avean, come gli abati, il collarino.

Fra' Gennar con un tuon di gravitate  
Disse: Signori miei, mi conoscete? —  
No? — Via dunque a conoscermi imparate:  
Io son guardia real, come vedete;  
E vengo qui per denunziarvi un frate,  
Che mentre in ozio voi vi rimanete,  
In braccio d'una pubblica bagascia  
Giacer con sommo scandalo si lascia.

Oh corrotti costumi! oh iniqui tempi!  
Se di dissolutezza esempi danno  
Quei che dar di virtù dovrian esempi,  
Cosa mai fare i secolar dovranno?  
Tosto in trionfo ancor da cotes' empi  
L'oscenità più ree si porteranno.  
Che se impuniti fian scandali tali,  
Che giovan scoppettelli e tribunali?

Cui risposer color: Di ciò che dite,  
Signor guardia real, non sappiamo nulla.  
Come saper se un fra', come asserite,  
Con qualche squaldrinella si trastulla?  
Eseguiamo se diconci: eseguite;  
Nè opriam secondo che il cervel ci frulla.  
Indicateci voi dal canto vostro  
Il luogo, e noi farem l'ufficio nostro.

Fra' Gennar di Carlotta allor insegna  
L'alloggio all' apostolica sbirraglia,  
E si precisamente il contrassegna,  
Che ben isciocca ella sarà se sbaglia.  
Furberia, soggiungea, non v'è più indegna,  
Di cui gente cotal non si prevaglia.  
Un gran birbon quegli esser dee, badate,  
Capace è anche di dir ch'ei non è frate.

Ma la sottana, i zoccoli e il mantello,  
Che certo presso al letto in qualche lato  
Troverete ammassati in un fastello,  
Saranno un documento indubitato  
Per giudicar se frate o no sia quello,  
Che colla putta stassene corcato.  
E quei: Sia quanto vuol furbo colui,  
Noi grazie al Ciel più furbi siam di lui.

In questo dir vèr l'indicato loco  
Di scoppettelli un stuol s'avvia, provvisto

D' arme, come è lor stil, bianca e da foco.  
 Fra' Gennar che a suo grado ir tutto ha visto,  
 Appresso a lor venia distante un poco,  
 Qual Pier che i sgherri che legaron Cristo,  
 Seguia da lungi; e come quei fur drento  
 Di Carlotta all' alloggio, entrò in convento.

E volendosi òmai tórre il precario  
 Abito militar, va in stanza, e quivi  
 Si spoglia, e il tutto serra in un armario;  
 E in fretta il più che può pria ch' altri arrivi  
 Ricopertosi allor d'altro vestiario,  
 Che riserbar solea pei di festivi,  
 Ponsi alla porta, di veder bramoso  
 L' esito d' un affar sì curioso.

Fecero i scoppettelli irruzione  
 Là dove con Carlotta il guardia è corco,  
 Alto, gridando, olà! frate birbone!  
 E in quel mentre un fratesco abito sporco  
 Ritrovâr presso al letto in un cantone.  
 Olà levati su, frataccio porco!  
 E tutti e quattro a un tratto gli son sopra,  
 Acciò che con quell' abito si copra.

Chi per li pie' lo tira e al suol lo stende,  
 Chi le braccia gli tiene e lo rabbuffa.  
 Don Simon si dibatte e si difende;  
 Dà un pugno a questi, e quei pel crine acciuffa,  
 A chi dà un morso, e chi pel collo prende;  
 E attaccan strana ed accanita zuffa;  
 Ma che può far un uom contro uno stuolo  
 Di quattro uomini armati, inerme e solo?

Alla brusca sorpresa repentina  
 Grida Carlotta alzò da spiritata;  
 Poichè quella credea truppa assassina.  
 Balza nuda dal letto, e spaventata  
 A nascondersi va sino in cantina.  
 Pur sulle chiappe qualche sculacciata  
 Sghignando dielle colla dura mano  
 In trapassar lo scoppettel villano.

Anzi nudrito all' aria dei bordelli  
 Un di quei sgherri, in rimirar le bianche  
 Poppe e le nude chiappe e i fianchi belli,  
 Addosso le volea porre le branche;  
 Ma in aiuto il chiamâr i confratelli,  
 Che contro don Simon le forze han stanche;  
 Poich' ei si difendea, come ad un tratto  
 Assalito dai can feroce gatto.

Ma d' uopo è pur ch' alfin ceda alla forza,  
 Che a nulla giova resistenza o cruccio.  
 L' inesorabil birro a por lo forza  
 Mantello in dosso e tonica e cappuccio.  
 Di frate don Simon sotto la scorza  
 Trattan, come i villan trattano il ciuccio.  
 Nè altro risponder san, che dargli annunzio  
 Ch' ordinava così monsignor nunzio.

E a spinte e ad urti lo fan scender giuso  
 Con aspri motti e con maniera dura,  
 E pei bracci il traean per esser chiuso  
 Nelle carceri della nunziatura.

E intanto dal claustrale uscio socchiuso  
 Guatava fra' Gennar per la fessura;  
 E godea nel veder la riuuscita  
 Della vendetta sua sì ben ordita.

Alto già splende il sol, già chiaro è il giorno,  
 E di gente già son piene le strade.  
 Gridan: Tratto dai birri è un frate, e attorno  
 S'affollan per veder, siccome accade.  
 L'onta sua figuratevi e lo scorno  
 In vedersi menar per la cittade  
 In mezzo ai birri colle man legate,  
 E da guardia real converso in frate.

E inutil è che d'esser frate ei nieghi,  
 Inutile è il gridar: Son don Simone;  
 E in testimon chiamar guardie e colleghi  
 Della sua ripetuta asserzione.  
 Le proteste non vagliono ed i prieghi;  
 Colto un frate in fragranti ir dee prigione:  
 Contro lui testimonio è troppo grosso  
 Quel che ha vestiario arcifratesco in dosso.

Che don Simon non divenisse pazzo  
 Per me di non comprenderlo confesso.  
 Fra lo strepito dunque e lo schiamazzo  
 Della folla che a lui veniva appresso  
 Fu tratto all' apostolico palazzo,  
 E consegnato al carceriero, e messo  
 Fu nelle ecclesiastiche prigioni  
 Fra gli altri ecclesiastici birboni.

Qualch' ora dopo avanti ad un notaio  
 A farsen cominciassi il costituito.  
 Quei gli fe' di quesiti un centinaio,  
 E scrivea le risposte un sostituto.  
 Quantunque, ei rispondea, frate vi paio,  
 Per tutta la città son conosciuto;  
 Nè ignota è la persona e il nome mio,  
 Son don Simon, guardia real son io.

Vedendo alfin color, ch' ei persistea  
 Costantemente a sostener lo stesso;  
 Per provar s' era ver ciò ch' ei dicea,  
 Al palazzo real spediro un messo,  
 Che a rendersi colà pregar dovea  
 Un par di quelle guardie a fin espresso  
 Di riconoscer se, come asseria,  
 Guardia un certo prigione o frate sia.

Andiam pure, risposero, e cortesi  
 Le due guardie reali a quell' invito  
 Del nunzio al tribunal sendosi resi,  
 Ov' era don Simon costituito,  
 Stentaro a riconoscerlo; e sorpresi  
 Di vederlo colà così vestito,  
 Don Simone, esclamar, come con quei  
 Panni da frate, come mai qui sei?

Fatti avendogli poi quesiti vari,  
 Questo che sembra a voi frate impudico,  
 Dissero agli scrivani ed ai notari,  
 Pudico non direm, ma è nostro amico,  
 Guardia real, collega e nostro pari;  
 E vi sovvenga del proverbio antico,

Il qual c' insegna, che non già la tonaca  
È quella che fa il monaco o la monaca.

Verificata la persona, il fatto  
Dovendosi un po' meglio al chiaro porre,  
Tosto un official partir fu fatto  
Alla Carlotta impunità a proporre  
Colla condizion, che in modo esatto  
Debba tale qual è la cosa esporre.  
Fu contenta colei d' ire impunita,  
E a quei narrò come la cosa er' ita.

Altro uniforme allor fatto venire,  
Don Simon si parti libero e assolto.  
Quanto pocanzi era seguito, a dire  
Vennero al re; chè volontieri ascolto  
Davasi a cose tai da quel buon sire.  
Gran risa in corte se ne fero, e molto  
Si divertì dell' avventura strana  
La famiglia real napol-ispana.

Instrutto il re che un fra' quell' avventura  
Manipolò, volle veder l' autore.  
Videlo, e presso della nunziatura  
Di don Gennar s' interessò a favore,  
Onde non se gli fe' la processura;  
Ma i frati più nol vollen per timore  
Che non seguisse ancor qualch' altra buglia,  
E il confinaro in un convento in Puglia.



## NOVELLA UNDECIMA

### IL RUSIGNUOLO

Quando voi, donne mie, siete presenti  
Io narro volentier le novellette;  
Poichè voi siete facili e correnti,  
E vi si posson dir libere e schiette  
Senza pesar le virgole e gli accenti.  
Che siate cento volte benedette!  
Questi li modi son che usar si denno:  
Questo s' intende aver prudenza e senno.

Nè siete come certe smorfiose,  
Che a tutti gli atti, a tutte le parole  
Le bocche pari fan, le schizzinose;  
Nè seco si può dir quel che si vuole,  
E convien prima scrutinar le cose.  
In compagnia non vengano; e stien sole:  
Se in lieta società non trovan pascolo,  
Brutte sguaiate, che le pappi il diascolo.

Or che voi dunque ad ascoltar mi state,  
Meco me ne congratulo e consolo,  
E storielle quante ne bramate  
Dirovvi, perchè in mente honne uno stuolo.  
E questa volta, o donne mie garbate,  
Quella vi vo' contar del RUSIGNUOLO,  
Che se attente vorrete udirla tutta  
Io vo' sperar che non parravvi brutta.

Se il canto ognor del RUSIGNUOL si vanta,  
Di cui la dolce melodia risuona  
Quando di fronde la stagion s' ammanta,  
Questa novella mia sarà almen buona  
A mostrar che oltre al RUSIGNUOL che canta,  
Havvi pur anche il RUSIGNUOL che suona.  
I detti miei non censurate ancora,  
Udite pria, deciderete allora.

A tempo che Isabella e Ferdinando  
Reggevan l' Aragona e la Castiglia,  
Un certo cavalier, detto Ildebrando,  
Assai ricco e potente era in Siviglia,  
Gli ultimi anni di vita ivi passando  
Lieto con una vaga unica figlia,  
Ch' ebbe da donna Brigida sua moglie,  
Bella un dì, ma l' età bellezza toglie.

La giovinetta si chiamava Irene,  
Ed era bella come un angioletto,  
Due tette avea così ben fatte e piene,  
L' occhio sì nero, il piè sì ritondetto,  
E camminava e discorrea sì bene,  
Che il vederla e ascoltarla era un diletto.  
E v' era voce che di lei più bella  
Non fosse in tutta Spagna altra donzella.

Molti ne fur gli amanti, e da parecchi  
In sposa al genitor fu dimandata;  
Ma a tal proposta egli chiudea gli orecchi,  
E ogn' istanza da lui fu rigettata;  
O che l' amasse, e al solito de' vecchi  
Star volesse con lei non maritata,  
Ovver che d' allocarla egli aspettasse  
Con qualche grande della prima classe.

Garzon, che nome don Sempronio avea,  
Cui sulle fresche e colorite gote  
Florida e bella gioventù ridea,  
Era di donna Brigida nipote,  
E come tal ir sempre a lei soleva,  
E perchè dell' amor stimolo e cote  
Spesso divien l' occasion frequente,  
S' innamoraron vicendevolmente.

E per sì fatta guisa a poco a poco  
Nella coppia gentil s' accese e crebbe  
Un amoroso inestinguibil foco,  
Che uno dall' altra mai non si sarebbe  
Staccato in verun tempo e in verun loco,  
Eppur sospetto il genitor non n' ebbe.  
Tanto è ver che col vel di parentela  
Spesso amorosa passon si cela.

Due giovinetti desiosi amanti,  
Che ben sovente insieme soletti stanno,  
Degli opportuni e fortunati istanti  
Alfin o presto o tardi usar sapranno;  
E voi sapete, o donne mie galanti,  
Come in punto d' amor le cose vanno;  
Che così farsi infin d' allor soleva,  
Che fecero all' amore Adamo ed Eva.

E in fatti poichè un giorno avidamente  
Stetteri a riguardar l' un l' altro in viso,

E lor su i labbri apparve finalmente  
 Un lascivetto tremolo sorriso,  
 L' innamorato giovinetto ardente  
 In sulla rosea bocca all' improvviso  
 Appiccò un bacio a Irene sua bellissima  
 Con una grazia particolarissima.

Ben s' avvide il garzon che non dispiacque  
 Alla fanciulla la sorpresa ardita,  
 Poichè soltanto arrossi in volto e tacque;  
 Onde al *fisciù* le approssimò le dita,  
 Ma per un non so qual frastuon che nacque,  
 Restò l' incominciata opra impedita;  
 Sicchè egli si ristette, e per quel di  
 La lor faccenda terminò così.

Ma un altro giorno poi che Irene bella  
 In camera soletta egli rinvenne  
 In farsettino e candida gonnella,  
 Su i timidi riguardi non si tenne.  
 Al collo si lanciò della donzella,  
 E all' amoroso assalto avido venne.  
 Nel bianco seno l' una man le immerse,  
 L' altra di sotto al guarnellin si sparse.

Che Irene intatta fosse infin allora  
 Potrei giurarlo in buona coscienza.  
 Ed ei che solo avea scorso talora  
 Qualche giostra in amor con foco e ardenza,  
 Non era nel mestier pratico ancora;  
 Onde parte per poca esperienza,  
 E parte per l' ostacol verginale  
 La cosa riuscì più tosto male.

Ma quest' operar sempre alla sfuggita,  
 E non gustar giammai piacer intero  
 Talmente in essi stimola ed incita  
 L' avido impaziente desiderio  
 Di render pur alfin l' opra compita,  
 Che unitamente a meditar si diero,  
 Come tutta una notte insiem giacersi,  
 Ed un dell' altro ad agio lor godersi.

D' Ildebrando alla camera vicino  
 Anticamente fatto alla moresca  
 Era un comodo e vago terrazzino,  
 Ove godeasi aura soave e fresca  
 Sopra delizioso ampio giardino.  
 Qui se felice il suo pensier riesca,  
 Trovarsi con Irene insiem prefisse  
 Sempronio, e alquanto vi pensò, poi disse:

Se talvolta di notte, Irene mia,  
 Potessi tu sul terrazzin venire,  
 Io, sebben alto e malagevol sia,  
 Pur colassù mi proverei salire;  
 Poichè questa mi par l' unica via  
 D' appagare il comun nostro desire.  
 Vedrai, lo spero e me lo dice il core,  
 Propizi ci saran Fortuna e Amore.

Se a cotanto t' impegni, ella rispose,  
 E riuscir confidi in cotal opra,  
 Io penso in guisa accomodar le cose,  
 Che fatto mi verrà dormir là sopra;

Purchè l' occulta trama e le amoroze  
 Corrispondenze nostre alcun non scopra.  
 E poi si diero un bacio in fretta in fretta,  
 Ed ei partissi, ella restò soletta.

Era già presso al terminar del maggio,  
 E ridea la stagion di fiori adorna,  
 Allorchè il sol nell' annual vfiaggio  
 Verso l' estivo tropico ritorna,  
 E riscaldate coll' estivo raggio  
 Già del celeste Tauro le corna  
 Incominciata avea la pura luce  
 A diffonder su Castore e Polluce.

In presenza alla madre si dolea  
 Irene un giorno, che sofferto assai  
 Noia e calor la scorsa notte avea.  
 Figlia, quella rispose, e di qual mai  
 Calor ti lagni? Immaginarìa idea  
 È questa inver; nè caldo ancor provai;  
 Nè alcun di caldo si lagnò finora,  
 E tu sai ben che non è state ancora.

Per me, riprese Irene, io non so nulla  
 Se altri abbian caldo, e ancor non sia la state;  
 Ma dovrete pensar che una fanciulla,  
 Cui ferve il sangue, e della prima etate  
 Entro le vene il brulichio le frulla,  
 Più calda è delle femmine attempate;  
 Nè recar vi dovia gran meraviglia  
 Se della madre ha più calor la figlia.

Tal sia: ma che perciò far' io potrei?  
 Il tempo qual' egli è, soffrir conviene,  
 Nè accomodarlo io posso ai voler miei:  
 Brigida disse; e le rispose Irene:  
 Sul terrazzino un letticel farei,  
 Quando a mio padre e a voi paresse bene,  
 Ove spirando l' aer fresco, intanto  
 Dormir potrei del rusignuolo al canto.

Brigida allor parlonne ad Ildebrando,  
 Che bisbetico essendo e impaziente,  
 E vorrai tu, rispose brontolando,  
 Dunque ai capricci di colei por mente?  
 Cos' è quest' usignuolo che va cercando?  
 Ov' è questo calor ch' ella risente?  
 Ben la farò, se il bell' umor m' assale,  
 Dormir al canto ancor delle cicale.

Le risposte spiacevoli del padre  
 Rabbia e dispetto alla fanciulla fero.  
 In certe camerette assai leggiadre  
 Lungi dal vecchio genitor severo  
 Ella dormir solca presso alla madre,  
 Che assidua avea di lei cura e pensiero;  
 Sebben per conservar vergine e casta  
 Una fanciulla, assai vi vuol, nè basta.

La susseguente notte a coricarse  
 Andonne Irene, e coricata appena  
 Si fattamente incominciò a lagnarse,  
 E tanto si dibatte e si dimena,  
 Che non lascia la madre addormentarse.  
 E fingendo soffrir gran noia e pena,

Ohimè! dicea, che gli occhi miei non ponno  
Per l' affanno e il calor prender mai sonno.

Udendo tali smanie donna Brigida,  
Nè in sè stessa provando equal calore  
Si persuase esser di lei più frigida;  
E perchè buona e tenera di core  
E del duro marito era men rigida,  
Del dolor della figlia ebbe dolore.  
E la fanciulla querula e inquieta  
Come può meglio consola e raccheta.

Poscia ita ad llbrando la mattina,  
Io non so, disse, perchè a voi dispiaccia,  
Che a Irene in sulla loggia qui vicina  
Accocciamente un letticiuol si faccia,  
Acciò che si ricrei la poverina,  
E a suo piacer la notte ivi si giaccia  
Spirando l' aer fresco, e in quella forma  
Al canto poi del *κυσιππου* si dorma.

Per me, rispose il ruvido Spagnuolo,  
Non vo' con voi più perdere il cervello,  
Se lo faccia costoto letticiuolo  
Ov' ella brama, e giorno e notte in quello  
Dorma, e se non le basta il *κυσιππου*,  
Cantar oda anche il gufo e il pipistrello.  
E se, com' esser dee, malor vi piglia,  
Colpa n' avrà la madre, e non la figlia.

Se lieta a tal novella Irene fusse  
Pensar lo lascio a voi, donne amoroze.  
Ivi ben tosto un lettichel costrusse,  
E cortinaggio e sopracciel vi pose,  
E poichè la grat' opra a fin condusse,  
Adattò in guisa ed ordinò le cose,  
Che pria ch' ella dormissevi, di tutto  
Fu pienamente don Sempronio instrutto.

Poichè la notte desiata tanto  
Degli amanti al piacer scorta e foriera  
Stese sovra la terra il fosco ammanto,  
Ella a giacersi andò sulla ringhiera.  
E il padre dalla cameretta accanto  
Tosto che udì che coricata ell' era  
Pian pian del terrazzin che non si svegli  
Socchiuse l' uscio, ed entrò in letto anch' egli.

Come Sempronio altro non vide e intese  
Che ombra e silenzio d' ogn' intorno, e scorse  
L' opra opportuna alle amorose imprese,  
Nel giardin si calò: quindi alle morse  
D' alto muro appiccossi e su v' ascese,  
E con stento e fatica, e con esporse  
A gran periglio se caduto fosse,  
Fin sopra al terrazzin arrampicosse.

Non con tanto piacer del mare infido  
Trascorso il flutto periglioso e fiero  
L' innamorato notator d' Abido  
Fu accolto in braccio dell' amabil Ero,  
Che l' attendea in sull' opposto lido  
Segnando colla lampada il sentiero;  
Come da Irene accolto fu Sempronio,  
Che su i muri salia come un demonio.

Erano amanti, eran sul fior degli anni,  
Eran dal vivo desiderio accesi  
Di ristorare gli amorosi affanni  
Con quei piacer, che dolci ognor, ma presi  
Con libertà, con agio e senza panni  
Più dolci son per quanto dire intesi;  
E per cagion del padre infin allora  
Potuto non avean gustarli ancora.

E or che il possono alfin si scinge e slaccia,  
E ciò d' attorno il giovine si toglie  
Che il libero contatto o vieta o impaccia,  
E come fatto avrian marito e moglie.  
La bella Irene ei sottopone e abbraccia,  
E il primo verginal fiore ne coglie  
Con quel piacer che all' uom gustar non lice  
Che in giovinezza e nell' amor felice.

Che vale senza amor la giovinezza?  
Che vale senza giovinezza amore?  
Gioventù con amor, gioia e dolcezza,  
Spirto, vigor, diletto infonde in core;  
Ma se insipida langue e amor non prezza  
Fatuò foco divien, che passa e muore.  
E se amor non si accende in giovin petto,  
È sol di scherno e di dispregio oggetto.

Non mai facil colanto arida stoppia  
Presso al foco avvampò, come la nostra  
Avventurosa innamorata coppia  
Ferve, e sei volte la venera giostra  
Corre, e sei volte opra e piacer raddoppia.  
Fidi servi d' amor con pace vostra,  
Se già scorreste la più verde elate,  
L' esempio invidiabil venerate.

Ma dopo i molti baci e i dolci amplessi  
Negli amanti il fervor pur si rallenta.  
Già da soave languidezza oppressi  
Chiudono i lumi, e l' aura lieve e lenta  
Scotendo l' aure placide sov' essi  
Piacevolmente i sonni lor fomenta.  
Così dopo le dolci lor fatiche  
Talor s' addormentaro Amore e Psiche.

Dormiano ancor quando spuntò l' aurora  
In oriente candida e vermiglia:  
Dormiano ancor quando dal Gange fuora  
Sorse, e col raggio mattutin le ciglia  
Il sol percosse al genitor, che allora  
Di letto alzossi, e rammentò la figlia;  
E per veder s' ella tutt' dormia  
L' uscio del terrazzin pian piano aprìa.

E vide, oh strana vista! il giovinetto  
Abbracciato giacer colla figliuola,  
Che tenea l' *υσιππου* in pugno stretto  
Uscito poco fa dalla gabbia.  
Vide scomposto ed agitato il letto,  
Rimosse pel calor coltre e lenzuola.  
Ed osservando le sembianze note  
Conobbe che colui era il nipote.

Donne, pensate voi di qual talento  
Allor divenne il genitor severo.

Se pronte l'armi aveva, in sul momento  
Spettacolo seguiva tragico e fiero,  
E avria nel sangue lor l'obbrobrio spento,  
Del lesu onor vendicator austero.  
Umanità il ritenne, e il primo foco  
Alla ragione e alla pietà diè loco.

Ed alla donna sua così com'era  
In pianelle, mutande e coticugno  
Sen corre, e disse a lei: Sappi, mogliera,  
Che Irene nostra al cominciar di giugno  
Questa notte colà sulla ringhiera  
Ha preso il *RUSIGNUOLO*, e stretto in pugno  
Sel tiene ancor, che non le scappi via,  
Deh vienilo a veder, mogliera mia.

Cui Brigida rispose: Oh la gran rabbia,  
Coei con sua sciocchezza or mi farebbe!  
Se preso l'ha perchè nol pone in gabbia  
Ella che pria tanto desio pur n'ebbe?  
Ed ei: Non temer già che non ve l'abbia  
Posto più che da te non si vorrebbe.  
E intanto giunti presso al terrazzino  
S'affacciàr cheti cheti all'uscuiolino.

Qual se la chioccia a visitar, che cova  
La massaia sollecita e ansiosa  
Ita di buon mattin nel nido trova  
Presso a quella la biscia insidiosa,  
Che uccisi ha li pulcini e infrante l'uova,  
E su gli sparsi gusci si riposa:  
Tal Brigida rimase in veder nudo  
Giacersi in braccio della figlia il drudo.

Or rimira colà, sdegnosamente  
Disse il marito a lei, la conseguenza,  
Che derivar dovea pur finalmente  
Dalla tua troppo facile indulgenza:  
Or tacciam di ruvido e inclemente,  
E sprezza la mia cauta esperienza.  
Ben'io dovrei con memorando esempio  
Uccider quella perfida e quell'empio.

Pian pian, marito mio, con quest'uccidere,  
Brigida replicò: prima conviene  
Esaminar le cose e poi decidere.  
In questo forse non ha colpa Irene,  
O forse ancor fatto l'avran per ridere,  
E poscia voi saper dovrete bene,  
Ch'egli è ancor innocente, ella è fanciulla;  
Scommetterei che non han fatto nulla.

Taci, scempia che sei, sbuffando allora  
Ildebrando esclamò, e ancor ti studi  
Te a un tempo e me ingannar? Taci in malora.  
Insiem li vedi ed accoppiati e nudi  
E vuoi del fatto dubitare ancora?  
O me, che orecchio ti prestai, deludi?  
Volea più dir, ma udì che si destavano  
I sonnacchiosi amanti e insiem parlavano.

Ohimè! dicea Sempronio, il sol già splende:  
Noi pagherem del sonno incauto il fio,  
Se alcun, come tem'io, qui ci sorprende.  
Che farem noi, o qual potrem, cor mio,

Trovar compenso! Alzate allor le tende  
Disse Ildebrando: Il troverò ben io.  
A tal voce gli amanti, a tale aspetto  
Sentironsi strappar il cor dal petto.

E a un tratto l'una e l'altro inginocchiosse  
In atto supplichevole e tremando.  
Così laggiù nelle tartaree fosse  
L'anime nude e de' lor corpi in bando  
Avanti a Radamanto ed a Minosse  
La sentenza fatal stansi aspettando,  
Che la lor sorte ed il destin risolve,  
E le condanni eternamente o assolve.

Irato il cavalier: Ben cieco io fui,  
Disse al garzon, quando di te formai  
Idea diversa assai de' fatti tui;  
Ma forse il *RUSIGNUOL* creduto avrai  
Così ripor dentro la gabbia altrui,  
E nella gabbia tua riposto l'hai.  
Dunque eleggi: o colei prendi in consorte,  
O attendi pur dalle mie man la morte.

Non tenne ei già la scelta sua sospesa,  
Ed ambo lieti fur, che a sì buon patto  
Dell'onor riparar pouno all'offesa.  
E acciò sia tutto legalmente fatto,  
E giusta il rito della santa Chiesa,  
Nè manchi chi ne stipuli il contratto,  
Il notaio Salgrado fu chiamato,  
E il reverendo don Andrea curato.

Venner tosto amendue: ma don Andrea,  
Ch'è dubbio s'era più divoto o bue,  
Disse, che fra li sposi intercedea  
Secondo tutte le notizie sue  
Vincol d'affinità; nè si potea  
*De canonico jure* infra lor due  
Matrimonio contrar, per quel ch'ei crede,  
Senza dispensa della santa sede.

Ma chiaramente dimostrò Salgrado  
Ch'era miglior teologo e legale,  
Ch'eglin'eran parenti in quinto grado,  
Nè perciò vi volca dispensa tale.  
E poi soggiunse in grave tuon: Malgrado  
L'affinità, se copula carnale  
Anticipata fra li sposi accada,  
Poco alle altre minuzie allor si bada.

Oh signor sì, la copula v'è stata,  
Allor rispose a bassa voce Irene.  
Taci, le disse il genitor, sfacciata.  
V'è stata ella pur troppo, il sappiam bene;  
Ma certe cose a femmina ben nata  
Se farle, il dirle poi non si conviene.  
Quand'io le faccia in avvenir, diss'ella!  
Più non dirolle. Ed ei: Brava! monella.

E poscia carta, penna e calamaio  
Fe' preparare, e con più liete ciglia,  
Fate la scritta omai, disse al notaio,  
Ch'io per la dignità della famiglia  
In effettivo e contante danaio  
Prometto e assegno in dote alla mia figlia



Sei milioni di maravidissi,  
 E lo confermo e quel che dissi, dissi.  
 E lo strumento ei ne rogò, qualmente  
 D' ora in poi donna Irene e don Sempronio  
 Desideran d' unirsi carnalmente  
 Con legittimo e santo matrimonio,  
 E il genitor stipulante e presente  
 In tanti pezzi duri di buon conio  
 A titolo di dote assegna a lei  
 Maravidissi milioni sei.

A don Sempronio allor Brigida dette  
 Il primo anel che venne alla mano.  
 Tosto egli in dito alla sua sposa il mette,  
 E tutte poi del ritual romano  
 Le sacre cerimonie e fatte e lette,  
 Sposolli nelle forme il parrochiano,  
 E apostolicamente e in stil patetico  
 Fece loro un discorso parenetico.

E disse : Figli miei, Dio vi congiunga  
*In concordia et modestia et castitate,*  
 E ciò che Dio congiunse uom non disgiunga,  
 E possedete il vaso *in sanctitate,*  
 Nè adulterino stimolo vi punga,  
*Fili ergo crescite et multiplicate.*  
 E la sua santa grazia il Ciel vi dia !  
 E risposero tutti : Così sia.

Si riposero allor gli sposi in letto  
 Per provar se in virtù del sacramento,  
 Come forse credevano in effetto,  
 S' aggiunga al coniugal congiungimento  
 Qualche dose di gusto e di diletto,  
 E ne fecer due volte esperimento;  
 Ma quel che parve lor nol disser mica,  
 Ond' egli è ben che neppur io lo dica.

Or voi che udito il mio racconto avete,  
 Se il Ciel vi diè discernimento e senno,  
 Le novellette mie scherzose e liete  
 Vorrei che udiste come udir si denno.  
 E qualche utilità sempre trarrete  
 Da quelle cose che ridendo accenno ;  
 Nè lo dico con aria cattedratica,  
 Ma quel che dico lo vedrete in pratica.

Donne, se avete o avrete mai figliuole,  
 Quand' esse giunte sieno a quella etate,  
 In cui natura certi sfoghi vuole,  
 Io vi consiglio che le maritate.  
 Chè se a dispetto delle mie parole  
 Nel contrario parer voi v' ostinate ;  
 Allor, come d' Irene avete udito,  
 Esse da sè si troveran marito.



## NOVELLA DUODECIMA

## LA CONVERSIONE

Che un ripiego talor pronto e alla mano,  
 O donne mie , salvi l' onor, la vita.  
 Vo' provar coll' esempio d' un romano  
 Religioso, il qual pria Gesuita  
 Stat' era, e poi si fe' Domenicano.  
 La cui sagacità spesso si cita  
 Dai nostri novellier qual rara cosa ,  
 E il padre si chiamò Fontanarosa.

Si distins' ei fra gli orator più bravi,  
 E d' eloquenza naturale i fiumi  
 Gli uscian di bocca più che mel soavi.  
 Tutti a udirlo correat; ma i suoi costumi  
 Eran corrotti estremamente e pravi.  
 Dei vizi involto ognor fra i sudiciumi ,  
 Crapula , gioco, donne e lupanari  
 Fur gli esercizi e i suoi piacer più cari.

Spesso passar dal pulpito al bordello  
 E dal bordello al pulpito soleva,  
 Ed in questo mestier al par che in quello  
 Abilità straordinaria avea.

E per lo suo particular cervello  
 I più distinti pulpiti ottenea,  
 E i più lucrosi; e sempre il suo onorario  
 Delle bagasce divenia salario.

I reverendi padri Gesuiti ,  
 Che il riguardar qual disertore loro,  
 Di lui nemici fur fieri, accaniti  
 ( Perigliosi nemici eran coloro ) ;  
 Stavansi preparati ed avvertiti  
 A ordirgli qualche lor brutto lavoro ;  
 E per fargliene accusa, erano attenti  
 Ad esplorarne l' opre e gli andamenti.

Ma con prontezza e collo scaltro ingegno  
 Sempre al periglio ei si sottrasse, e spesso  
 Le occulte insidie eluder seppe a segno  
 Che se infraganti in qualche grave eccesso  
 Di coglierlo talun prendea l' impegno,  
 Nei lacci tesi altrui cadeva ei stesso ,  
 Come agile levrier che incauto è corso  
 Sulla volpe per morderla, e n' è morso.

Con femmina da Napoli venuta  
 Pratica il reverendo avea contratta,  
 Venal donna, a dir vero, e prostituta,  
 Bella però, d' umor bizzarro e matta,  
 Carnacciuta, popputa e naticuta,  
 Che pel Fontanarosa pareva fatta.  
 D' indole strana era sì l' un che l' altra,  
 Scaltro egli e allegro, ed ella allegra e scaltra.

Bianche le carni e nero ha il crine e l' occhio,  
 Nudo il ritondo braccio e l' ampio petto.  
 Sei dita le scendea sotto al ginocchio  
 Con orlo rosso il bianco guarnelletto.

Piena di frizzi e di facezie in crocchio,  
Voluttuosa e assai lasciva in letto;  
Svelta di vita e grande di persona,  
Grassotta alquanto, e si nomò Simona.

Quando dich' io, ch' ella non era schiva  
A far altrui di sè per prezzo copia,  
Ciò non vuol dir che di tutt' agio priva  
Nel bisogno vivesse e nell' inopia.  
Una fantesca avea che la serviva,  
Comodo alloggio e suppellettil propia,  
Nè por si dee fra quelle landre abbiette  
Che stan sull' uscio assise alle vaschette.

Quantunque il nostro buon religioso  
In general tutte le donne amasse,  
E non facesse mai lo schizzinoso  
S' eran piccole o grandi, o magre o grasse;  
Costei fissonne il vago e capriccioso  
Gusto, nè v' era di ch' ei non v' andasse  
Sull' imbrunir, solo, fuggiasco e chiotto,  
Con cappel largo e involto in un capotto.

E benchè lo stravizzo e l' interesse,  
Come le donne fan di quella spezie,  
Sol cercass' ella, onde tutt' altro avesse  
Per mere frivolezze e per inezie;  
Pur ambo avendo le tendenze istesse,  
Ed ambo il chiasso amando e le facezie,  
E i bagordi e le crapule sfrenate,  
Decisa avea propension pel frate.

Quando insieme eran poi, scene buffone  
Seguian fra lor da farvi i palchi attorno.  
Un prelatin per far distrazione  
Dai studii ecclesiastici del giorno,  
Non per dare al monastico bertone,  
Od alla bagasciotta alcun distorno,  
E per isbordellare anch' egli un poco  
Fu presente una volta a quel lor gioco.

Non dirò quanto ei rise alla stranezza  
Degli atti visti e dei motteggi uditi;  
Dirò sol che il mattin con secretezzeza  
A taluno da lui fur riferiti;  
Sicchè fra pochi di n' ebber contezza  
I reverendi padri Gesuiti,  
A tutto attenti; onde su ciò fra loro  
Tenner secretamente concistoro.

Deciso fu, Fontanarosa in quello  
Coglier d' impudicizia atto nefario;  
E appostate le spie, quando in bordello  
Videro entrar furtivo il missionario,  
Prontamente ne andarono il bargello  
Ad avvertir del cardinal vicario.  
Con tre birri il bargello andò in persona,  
E alla porta picchiò della Simona.

La fante che si stava in guardia e all' erta,  
Acciò di qualche subita sorpresa  
Fontanarosa e la padrona avverta,  
Tosto che all' uscio la sbirraglia ha intesa  
Istanza far che sia la porta aperta,  
A render corre la padrona intesa;

Le donne il frate a non temer conforta,  
E alla fante, Va, disse, apri la porta.

Ricomposto alla meglio il letto, un cristo  
Trae di sotto alla tonica, di cui  
Solea per casi tali andar provvisto,  
Come se col fervor de' detti sui  
Di quell' anima far volesse acquisto.  
Ah! Simona inginocchiati, e de' tui  
Falli, le disse, mostrati pentita  
Dal mio sermon convinta e convertita.

Ben della furba intenzion s' accorse  
Del frate ella di lui non furba meno.  
Nè tardò punto inginocchiarsi a porse  
Piangendo e percotendo il bianco seno,  
E detesta i mal spesi anni che scorse  
Nel lezzo immersa del mestiere osceno;  
Mentr'ei col cristo in man s' infiamma e infuria  
Contro le porcherie della lussuria.

Pensa, Simona, alto sclamava il frate,  
Pensa, femmina rea, quante innocenti  
Anime fur per colpa tua dannate  
Al foco eterno e allo stridor dei denti.  
Le maledizion, le disperate  
Bestemmie atroci e gli urli lor non senti,  
Che gridan contro te? che più s' aspetta?  
Vendetta, o Ciel, se giusto sei, vendetta!

E tu del vizio imputridita e marcia  
Entro il contagio sordido, fetente  
T' impantani ognor più? nè il cor ti squarcia  
Del rimorso l' interno acuto dente?  
E per la via, per cui dritto si marcia  
Del pianto eterno alla città dolente  
Cieca corri a gran passi, e sotto i piedi  
Aperto il precipizio ancor non vedi?

Già il giusto ti dannò decreto orrendo.  
Veggio il flagel che sul tuo capo pende,  
Veggio il vendicator fulmin tremendo,  
Che dell' irato Nume in man s' accende.  
Ne veggio il lampo ed il fragor ne intendo;  
E già sovra di te fischiando scende.  
Io dell' onnipotente ira di Dio,  
Trema, o Simona, annunziator son io.

Pentiti dunque, pentiti Simona,  
Chè tempo è ancor, ma se più tardi è vano.  
Dio chi confida in lui non abbandona.  
Guai se più indugi ancor! Ve' che Satano  
Già ti s' appressa, e sulla tua persona  
Se a porre ei giunge l' uncinata mano,  
Coi grandi unghion ti strazia, e pei capelli  
Ti trae laggiù tra i spiriti rubelli!

Grida colei com' una disperata,  
Misericordia! e picchia il nudo petto,  
Misericordia delle mie peccata!  
Padre Fontanarosa benedetto,  
Se voi non m' aiutate, io son dannata.  
A questo mestieraccio maledetto  
Ci rinunzio, e proposito qui faccio,  
Che nol farò mai più quel peccataccio.

Già l'uscio aperto avea la fante, e suso  
La sbirresca montò brusca pattuglia  
Armata di pistola e d'archibuso.  
Ed udendo uno strepito, una muglia,  
E di pianti e di grida un suon confuso,  
Credette esser colà qualche gran buglia;  
Onde entra, e con stupor straordinario  
Vide la penitente e il missionario.

Vide il predicator domenicano,  
Che declama col suo stil veemente  
Tutto fervor col crocifisso in mano;  
E in ginocchio a suoi pie' la penitente  
Darsi colpi che s'odon da lontano,  
Coi capelli in disordine e piangente;  
Chè più gridar dei birri alla comparsa  
Per maggiormente accreditar la farsa.

Quei che colla bagascia in tresca oscena  
Per sorprendere il frate eran venuti,  
A quella nuova inaspettata scena  
Attoniti restar, conquisi e muti;  
Veggono.... e agli occhi lor credono appena.  
Calunnie giudicar gli avvisi avuti,  
E da quell' apostolico fervore  
Si sentiron compunti e tocchi il core.

Di lor commozion s' avvide, e a quei,  
Se qui veniste, disse il furbo frate,  
Ad udir più d' appresso i sermon miei,  
Prostratevi, fratelli, e il Ciel pregate;  
Anzi insieme preghiamlo, acciò a costei  
Un qualche briciolin di sua bontate  
Accordi; onde tenor di vita cangi  
Pria che il diavol l' abbranchi e se la mangi.

Il priego vostro fervoroso e pio  
Più facilmente ritener lo sdegno  
Del Ciel forse potrà, che il priego mio.  
Io, cari miei, son di pregarlo indegno,  
Tropo, lo so, gran peccator son io.  
Un puro cor sol di clemenza è degno.  
Pregatel, che fra' suoi cari bestiami  
Questa sbandata pecora richiami.

Prostrossi in questo dir quel venerando,  
E seco si prostrò tutta la schiera.  
Ed egli allor il cristo alto elevando,  
Incominciò sì fervida preghiera,  
Che pianser fin quei birri, e memorando  
Nè pria veduto mai spettacolo era  
Veder un frate bordelliero frangere  
Quei cor duri, e forzar i birri a piangere.

Tempo era omai che il declamar finisse,  
E finisser la farsa e i lazzi suoi.  
Levossi dunque, a lor si volse e disse:  
Suora, fratelli miei, Dio sia con voi!  
E prima la Simona benedisse,  
E la sbirraglia benedisse poi,  
Che con divozion tenera e calda  
Gli baciò della tonica la falda.

Indi tutta compunta e intenerita  
Di là partì per non dar lor più ambascia;

E chiedendo perdon di quell' ardita  
Mossa, la putta in pace e il frate lascia.  
Della sua furberia ben riuscita  
Gran risa ei fece allor colla bagascia.  
Indi le oscene lor tresche interrotte  
Continuâr sino a innoltrata notte.

Udisti quel sant' uom che belle cose  
Disse? i birri fra lor chiedean per via.  
E Chiacchierin, un di quei tre rispose:  
E birro e bordellier chi vuol lo sia.  
Mi rimprovera troppe obbrobriose  
Iniquità la coscienza mia.  
E tosto andrò la penitenza a farne:  
Rinunzio al mondo, al diavolo, alla carne.

Ed il bargel dal cardinal vicario  
Recatosi il mattin, fedel rapporto  
Di quel caso gli fe' straordinario;  
E assicurò che calunniato a torto  
Avean quel buono e santo missionario.  
E il cardinal: Già m' er' io spesso accorto,  
Che oggi a questi compagni di Gesù,  
Dicea fra sè, non si può creder più.

Anzi cosa che passa ogni credenza  
Dirò, il bargel seguia, che Chiacchierino,  
Uno dei birri di vostra eminenza  
Forse il più dissoluto e libertino,  
Tocco di quel sant' uom dall' eloquenza  
Poc' anzi è andato a farsi cappuccino.  
Questo, eminenza, è un fatto, e convertire  
Un birro come quello, è molto dire.

E la conversion miracolosa  
Di birro osceno e scellerato tanto,  
E di bagascia cognita e famosa,  
Per tutta la città sparsasi intanto,  
Per santo fe' passar Fontanarosa.  
E ciò prova, che spesso e buono e santo  
È nell' opinione universale  
Non chi è tal, ma chi sa comparir tale.



## NOVELLA DECIMATERZA

L' AURORA

Giacchè secondo io veggio, o donne belle,  
Voi ve ne state con tanto diletto  
Ad ascoltar i conti e le novelle,  
E qui vi siete unite a tal effetto,  
Vo' stasera narrarvi una di quelle,  
Che come parmi altrove avervi detto,  
Scritte a sorte trovai nel testo antico  
Dal nostro incomparabile Gianfico.

Forse avverrà che udendo certe cose  
Che sono alquanto inusitate e rare,  
Le vi parranno false e favolose,  
E direte fra voi: Ciò non può stare.

Ma non per questo, o donne mie vezzose,  
La verità de' fatti io vo' alterare,  
Chè Gianfico è un autor che non diria  
Per millanta gigliati una bugia.

E poi s' io vi narrassi, esempligrizia,  
Qualche tristo usuale avvenimento,  
Voi mi potreste dir con buona grazia,  
Questa è cosa che accade ogni momento;  
Lo che per me sarebbe una disgrazia,  
Se mi togliesse il vostro gradimento.  
Lasciate dunque fare a me, ch' io v' amo,  
E fuor che il piacer vostro altro non bramo.

Egli è vero però, che ov' ei descrive  
Certe cosette, che sembrar potranno  
Libere alquanto e un pocolin lascive,  
Io ve le vo' narrar com' esse stanno;  
Perchè so che non siete tanto schive,  
E sapete le cose come vanno;  
Nè avete certi pregiudizi in capo;  
Datemi dunque udienza, e son da capo.

La bella Dea cui l' Oriente adora,  
Che fuga l' ombre ed al mattin presiede,  
La Dea che d' aurea luce il ciel colora,  
E di zeffiri cinta il sol precede,  
La foriera del dì candida Aurora,  
Che il don di eterna gioventù possiede,  
Ai piaceri d' amor, chi 'l crederebbe?  
Sensibil per gran tempo il cor non ebbe.

Vergin credeasi infino allor la Diva,  
Quando sorgendo un dì dall' orizzonte  
Vide Titone al Simoente in riva,  
Figlio del re troian Laomedonte,  
Che le paterne gregge custodiva,  
Che alla falda pascean del vicin monte;  
Titon di cui non ebber mai più bello  
Le frigie donne, o più gentil donzello.

Con tal grazia i neri occhi e le rotonde  
Braccia movea, ch' era mirabil cosa;  
Due labbra tumidette e rubiconde,  
Due guance avea del color di rosa,  
E gli faceva le lunghe chiome bionde  
Su gli omeri ondeggiar l' aura scherzosa,  
Ed apparia degli anni in sul bel fiore  
Tutto ripien di giovanil vigore.

Era nella stagion che il sol cocente  
Spande dal Sirio Can gli estivi ardori,  
E un venticel movea dall' oriente  
Allo spuntar de' mattutini albori,  
Grato ristor recando, e lievemente  
Cadean sull' erbe i rugiadosi umori,  
E il bel garzon nudo la fronte e il petto  
Stavasi allo spirar del zeffiretto.

Fuor dell' Indico mar sull' emisfero  
Incominciava a comparir la Dea,  
E pel celeste lucido sentiero  
Nembi di rose a piene man spargca,  
Allor che vide il giovinetto altero,  
Che del mattin le fresche aure accogliea,

E nel vederlo senti in petto un dolce  
Moto che il cor le intenerisce e molce.

Contemplando l' amabile sembante,  
Talmente per piacer sè stessa obblia,  
Che fu per arrestar in quell' istante  
L' aurato cocchio in sull' eterea via,  
Se scossa non l' avesse il fiammeggiante  
Carro solar, che dielro a lei venia  
Sgombrando dal sentier se ostacol v' era  
Da rattener la rapida carriera.

Poichè del sol l' irresistibil urto  
La bella Diva all' estasi ritolse,  
Per far del giovin l' amoroso furto  
In improvviso turbine l' avvolsse  
Intorno a lui per divin opra insurto,  
E al lato suo sull' aureo cocchio il tolse,  
Ove più da vicin tutt' agio ell' ebbe  
Di vagheggiarlo, e più l' amor le crebbe.

Quando improvvisamente alto levarse  
Vide Titon senza saper da cui,  
Di gelido pallor le gote sparse;  
Ma poscia rinfrancando i timor sui  
Presso la bella Dea si accese ed arse  
Egli non men di lei, ch' ella di lui.  
E in mirar la sua bella rapitrice  
D' esserne preda s' estimò felice.

Della Luna e del Sol costei fu figlia,  
E in ciel passava per beltà famosa  
Fra la stessa celeste alta famiglia;  
Ma di donne in confronto ell' era cosa  
Da fare istupidir per meraviglia.  
Nè alcuna sia fra voi di ciò sdegnosa;  
Poichè belle voi siete, ma nessuna  
È poi figlia del Sole e della Luna.

Non bella al par di lei creduto avreste  
Nè Palla, nè Giunon, nè Citerea;  
Le inanellate trecce e l' aurea veste  
Fragranza odorosissima spanda,  
E un non so che di maestà celeste  
In tutta la persona risplendea,  
E dalle soavissime pupille  
Di viva luce uscian raggi e faville.

Poste in giusta distanza e rilevate  
Sul bianco petto eran le tette belle,  
Che parean fresche e tenere giuncate  
Allora tratte fuor dalle fiscelle,  
E le altre membra intatte e delicate,  
Quali nè Zeusi mai pinse, nè Apelle,  
Vagheggiar si potean distintamente  
Sotto il lucido manto trasparente.

Fra loro incominciâr dunque a vicenda  
Sospiri e sguardi e tenere parole;  
Poichè amor che in ben nate alme s' accenda  
Da gentilezza incominciar si vuole;  
Ma poichè forza è pur che tutte intenda  
Le cure al carro suo spinto dal sole,  
Fama è ch' ella li menasse in Etiopia,  
Di sè, dell' amor suo per fargli copia.

In Etiopia v' è piccola valle  
Attorno cinta di folti arboscelli,  
Che lascian sull' ingresso angusto calle  
Sicuro asilo a' peregrini augelli  
Di penne rosse, bianche, azzurre e gialle,  
Che svolazzando van fra i ramoscelli,  
E colle strane voci lor di varia  
Piacevol melodia riempion l' aria.

Per mezzo all' amenissima valletta  
Vago ruscel di limpid' acqua e pura  
Scorre tra i fiori e sulla molle erbetta,  
Che in sul meriggio e nell' estiva arsura  
Sotto fresc' ombre a ristorarsi alletta  
Fra perenne odorifera verzura :  
La tremol aura e il mormorio dell' onda  
Par che nel cor sensi d' amore infonda.

Qui col rapito amante ella calosse,  
Ove l' impaziente amor da lei  
L' incomodo contegno a un tratto scosse,  
Se incomodo contegno è fra gli Dei,  
E al collo del bel giovine lanciosse ;  
Baciolo in bocca cinque volte e sei,  
E con sì ardite e subite sorprese  
D' amoroso desir vie più l' accese.

E con man diletta dolcemente  
Il tumidetto seno a lei compresse,  
E mille e mille baci avidamente  
Sulle rosate labbra anch' ei le impresse,  
E il luminoso manto impaziente  
Sviluppolle d' intorno e quel gli cesse,  
E scoperti ad un tratto al guardo espose  
Del corpo i gigli e le vermiglie rose.

Qual di ricco avaron prodigo erede  
Si riman fra il contento e lo stupore  
Allor che apre lo scrigno, ov' esser crede  
Il tesor del defunto genitore,  
E ivi riposto argento in copia vede,  
Ed oro e gemme di sommo valore ;  
Tal Titon per piacer stupido sembra  
Al discoprir di quelle belle membra.

Folle, chi in cielo, in terra e in mar sol mira  
Le bellezze di senso e vita prive.  
Solo per me quella beltà s' ammira,  
In cui spirito immortale alberga e vive,  
E dell' aura divina un raggio spira,  
Che amor risente, e a' moti suoi proclive  
Il proprio e l' altrui ben ricerca e brama,  
E amando può felicitar chi l' ama.

Ma già sull' erbe molli infra le braccia  
Titon la Dea tutta si serra e chiude ;  
Nè mai cotanto edera cinge e allaccia  
L' acquoso pioppo in riva alla palude,  
Come tenacemente ci stringe e abbraccia  
Della vezzosa Dea le membra nude,  
E assorto già nell' amoroso gioco  
Nei tremoli occhi gli scintilla il foco.

Vibra la molle lingua, e or sulla bocca,  
Or sul candido petto i baci ardenti

Avidissimamente imprime e scocca ;  
E sì grande è il piacer che i sentimenti  
Innebbriando ingombra e fuor trabocca  
In gemiti, in sospiri, in tronchi accenti ;  
Par che entrambi nell' ossa abbian lo zolfo,  
Entrambi nuotan de' piacer nel golfo.

Or tu felicità compiute e vere  
Godi pur fortunato giovinetto,  
Per quante vie nell' alma entra il piacere  
Godi pur con pienissimo diletto  
Di celeste beltà, quanto godere  
Riamato amante può d' amato oggetto.  
Godi pur tu di un bene, o bell' Aurora,  
Che benchè Dea, mai non provasti ancora.

Ite o ricchi, o potenti, itene o regi,  
Che cercando il piacer lungi ne andate ;  
Non han liquor squisiti o cibi egregi,  
Non superbi palagi o vesti aurate,  
Non gemme ed or di quel piacer i pregi,  
Che nel gioir d' amabile beltate  
Gli animi e i sensi assorbe, e chi 'l risente  
Par che di esser mortal più non rammente.

Ma mentre io vi descrivo in questi carmi  
La bella Diva in braccio al giovinetto,  
M' avveggiò, o donne mie, che in ascoltar mi  
Certo tremolo moto lascivello  
Dentro gli occhi vi brilla, e veder parmi  
Un secreto desir nascervi in petto.  
Ma voi tacete ed arrossite in faccia,  
Quasi l' accorger mio v' inresca e spiaccia.

Perchè, o donne, arrossir degl' innocenti  
Istinti di natura, che in giocondo  
Vincol di società stringon le genti,  
E che son di piacer seme fecondo ?  
Senza cui rozzo, informe e di viventi  
Vòto sarebbe, e forse estinto il mondo ;  
Per cui qualunque alma selvaggia e grezza  
Docil costume apprende e gentilezza.

Arrossisca chiunque iniqua, impura  
Del sesso i doni in uso reo converte,  
E d' amor l' alme leggi e di natura  
I dritti inviolabili perverte,  
Che umanità non sente e se non cura,  
E frodi ordisce di pietà coperte ;  
Non voi che animi avete umani e buoni,  
Sensibili alle dolci impressioni.

Felice coppia, intanto or' io, se alcuna  
Parte ne' tempi avran le mie parole,  
Questi carmi offro a voi, se ria fortuna  
Il contento del cor mai non v' invola.  
Voi vide a scura notte insiem la luna,  
Insiem voi vide a chiaro giorno il sole,  
E testimoni fur dei vostri amori  
Il bosco, il rivo, e l' aura e l' erbe e i fiori.

Oh come le trascorse ore perdute  
E i sterili ozi riparar voleansi !  
Con qual spiacer le non ancor compiute  
Amorose battaglie interrompeansi,

Quando nelle importune ore dovute  
Al corso mattutin staccar doveansi !

Con quanto ardor dopo quei brevi istanti  
Tornavansi agli amplessi i fidi amanti !

Se sì dolce è il piacer, deh perchè ancora  
Poter non ha che la fugace e frale  
Gioventù serbi, e in noi lo stesso ognora  
Vigor mantenga! Era Titon mortale,  
E fra le braccia della bella Aurora  
Vecchiezza il colse a ogni amator fatale,  
E spenta in lui la genital virtù,  
Dirsi a ragion potea : Titon già fu.

Pallide si vedeano e macilente  
Le guance un tempo colorite e belle,  
Nè altro apparia nel corpo egro e languente,  
Che l' ossa scarne e la rugosa pelle.  
Oh quante volte disiosamente  
Il già estinto calor nel corpo imbelle  
Coi dolci vezzi e coll' industrie mano  
Tentò destar la bella Dea, ma in vano !

Così sull' impotente eunuco molle  
O georgiana talor schiava o circassa  
Ne' serragli del Perso e del Mogolle  
S' agita, s' arrabatta e si tartassa,  
E la lussuria che dentro le bolle  
Se non sfogar, debil far tenta e lassa;  
Ma la carnal libidinosa stizza  
Calmar volendo, più l' irrita e attizza.

Ah! non mai, donne mie, così maligni  
Vi sian gl' influssi della sorte infausta,  
Che in tormento il piacer per voi traligni;  
Ma alli vostri desir propizia e fausta  
Vener vi miri con occhi benigni,  
Nè mai per voi sia di contenti esasta !  
E lo dico con animo sincero;  
Chè il Ciel lo sà, se vi vo' ben davvero.

La villanella che abbia in sul mattino  
Per apparir più bella al suo pastore  
Scelto prima fra mille in un giardino,  
E poi di sua man colto il più bel fiore,  
Se poscia arso dal sol languido e chino  
E privo il mira di bellezza e odore,  
In acqua il pone, acciò vigor riprenda,  
E adorno il sen di nuovo ancor sen renda.

Ma la vezzosa Dea che incanutito  
Vede Titone e per vecchiezza esangue,  
Modo e virtù non ha che lo smarrito  
Spirto gli possa richiamar nel sangue;  
E a' primi anni del già caro marito  
Ripensando pel duol si strugge e langue,  
E con meste amarissime querele  
Si va lagnando del destin crudele.

Ma alfin, poichè nel duro caso opporre  
Efficace riparo a lei si nega,  
A pie' del sommo Giove itasi a porre :  
Supremo nume ( così parla e priega )  
Che a tuo piacer tutto puoi dare e torre,  
L' aspro destino a mio favor tu piega,

S'è ver che con potenza alta infinita  
Sei signor della morte e della vita.

Oh d' uonini e di Dei padre e monarca,  
Sia fatto il tuo volere in terra e in cielo,  
Deh ! fa che mai l' inesorabil Parca  
Contro Titon non vibri il mortal telo ;  
Ma viva in gioventù d' affanni scarca,  
Nè mai risenta di vecchiezza il gelo.  
Potè Medea ringiovinir Esone  
Non potrà Giove immortalar Titone?

Se sai qual forza amore e qual potere  
Abbia su' petti nostri, e so che il sai,  
Forse vane non fian le mie querele,  
Forse pietà del mio dolore avrai.  
Titon fra le altre amabili maniere,  
Fu il più bello e fedel che fosse mai.  
Cos' è più degna d' immortalità,  
Che bellezza congiunta a fedeltà?

Giove sorrise, e con parlare umano,  
Tergi, le disse, bella Aurora, il pianto,  
Sparsa non sien le tue preghiere in vano :  
Titon sarà immortale, e torni intanto  
Giovin, come fu allor che sul troiano  
Fiume il vedesti e t' invaghi cotanto ;  
La Dea che al mondo i giorni lieti mena  
Provar non dee per sè cordoglio e pena.

Così l' eterno invariabil fato  
Ha fisso in tuo favor; ma odi a qual patto :  
Ogni qualvolta, o Dea, lo sposo amato  
Teco s' unisca in dilettevol atto,  
E il piacer colga a ogni amator sì grato,  
D' un lustro invecchierà tutto ad un tratto.  
Il destin con sì strana e dura legge  
L' inusitato don tempra e corregge.

Poichè del fato ella il decreto intese,  
In trasporto di giubilo proruppe,  
E l' ultime parole appena attese  
Che terminasse Giove, e l' interruppe  
E grazie innumerabili gli rese.  
Impaziente poi gl' indugi ruppe,  
E sovra l' aureo suo carro s' assetta,  
E per gli eterei spazi il corso affretta.

Ma pensando al destin : Dunque giammai  
Da me, caro Titon, dicea per via,  
Quel soave e fedel più non avrai  
Pegno d' amor che amando si desia ?  
Ma se gioventù nuova io t' impetrai  
Io saprò conservar l' opera mia,  
Saprò esserti crudele mio malgrado,  
E tu, ben mio, men déi saper più grado.

Così propone, e forse ancor credea  
Facilmente eseguir ciò che propose ;  
Poichè quanto è diverso non sapea  
L' immaginar dall' eseguir le cose.  
Ma dell' amante a fronte o donna o Dea  
Mal contien le libidini amorose.  
Donne gentili che provaste amore,  
Non è così ? che ve ne dice il core ?

Ella frattanto stimolata e punta  
 Dal fervido desir rapidamente  
 Innanzi al vecchiarello era omai giunta,  
 Che all' apparir di lei immantinente  
 Empier le fibre, i nervi e la già smunta  
 Carne di succo giovanil si sente,  
 E riparati di vecchiezza i danni,  
 Tornò a un tratto all' età di quindici anni.

Qual se presso ad estinguersi languiva  
 Face omai palpitante e moribonda,  
 Quando opportun della premuta oliva  
 Il pingue umor d' intorno a lei s' infonda,  
 Tosto vigor riprende e si ravviva,  
 E di luce empie l' aer che la circonda.  
 Ripiglia intanto al rallumar di quella  
 Il notturno lavor la vecchiarella.

O qual per finto incanto in sulle scene  
 Trasformarsi talor vecchio si vede,  
 Che a un tratto snello e giovine diviene,  
 E ratto muove in agil danza il piede :  
 Tale al vecchio Titon dentro alle vene  
 Vigor novello e nuovo spirto riede,  
 E bello e forte e giovine si mostra,  
 E già disposto all' amorosa giostra.

Di fervido desir tutto s' accende,  
 Esclamando Miracolo! miracolo!  
 Rapidamente a lei le braccia stende ;  
 T' arresta, ella dicea : Giove.... l' oracolo....  
 Il destin.... Ma ei non ode e non intende,  
 E ritrovando in lei debole ostacolo,  
 Coi baci le trattien la voce in bocca,  
 E intanto pon lo strale in sulla cocca.

Allor cedè la Dea, nè lungamente  
 Sull' inutil contrasto ella si tenne,  
 E da lei 'l caro assalitore ardente  
 Il libero passaggio alfine ottenne,  
 Cosicchè l' una e l' altro unitamente  
 Al diletto termine pervenne.  
 Un lustro in sull' istante a lui s' accrebbe.  
 E compiuto il lavor, vent' anni egli ebbe.

Finalmente or, diss' ella, io spererei  
 Che m' udissi una volta. E allor del fato  
 L' alto voler manifestogli. Oh Dei!  
 Sclamò Titone ; e dunque invan si amato  
 Dalla maggior bellezza io mi vedrei  
 Che le grazie ed amore abbian formato?  
 Oh! dura legge del destino avaro,  
 Perchè il piacer farmi costar si caro?

Ah no.... più tosto l' orrida vecchiezza....  
 Ohimè, anima mia, che dici mai!  
 Riprese Aurora in tuon di tenerezza,  
 Ah! che in udirti sol tremar mi fai ;  
 No, che per mia cagion la giovinezza  
 Che il Ciel ti ridonò, non perderai.  
 Amor ci serba anche un piacer più fino,  
 Che tòrci non potrà fiero destino :

Ricolmi il cor di placida quiete  
 Nel reciproco amore e nel contento

L' ore trarremo avventurose e liete,  
 Nè ad arrecarci in sen smania e tormento  
 Le pungenti verran voglie inquiete,  
 Nè degli anni il vigor sarà mai spento.  
 Così dal corpo i spiriti divisi  
 S' aman colà nei fortunati Elisi.

Volere amar da spirti ella è follia,  
 Qualora un corpo abbiam materiale ;  
 Poichè prestabilita è un' armonia  
 Che spirito senza corpo a oprar non vale ,  
 E trasgredir della filosofia  
 Vorresti dunque un dogma principale ?  
 Ragionava Titone ; e quest' è indizio  
 Che egli era del parer di Leibnizio.

Questi argomenti addusse e altri parecchi ;  
 Ma ella ciò non ostante in suo pensiero  
 Già fisso avea di non prestar gli orecchi  
 Dell' amante all' incauto desidero.  
 Non fia , dicea , che tu di nuovo invecchi  
 Per piacer momentaneo e passeggero ;  
 Più stabil ben si cerchi , e seria seria  
 Moralizzando già su tal materia.

Mentre in sì grave tuon la Dea favella,  
 Amor sempre maligno e periglioso  
 La faceva comparir più vaga e bella  
 Agli occhi dell' amante desioso,  
 Che per picgarla ai suoi voler novella  
 Ragion ritrova a' danni suoi ingegnoso :  
 Tu temi in me l' oltraggio sol degli anni ,  
 Ed io temo, dicea , più gravi danni.

Che se la gioventù più verde e fresca  
 È di talento instabile e volante ,  
 Il mio core a ogni foco arder qual esca  
 Potrebbe e farsi d' altro oggetto amante ;  
 Ma un lustro sol che all' età mia s' accresca,  
 Può farmi nel tuo amor fermo e costante :  
 Vuoi la mia fedeltà porre a periglio  
 Per difetto di provvido consiglio?

Ragion , che dell' eterno alto volere  
 Primogenita sei, quanto possente  
 È la tua voce ! Al tuo divin potere  
 Cede la Diva e al consiglier prudente ,  
 E da lei còrre il genial piacere  
 Anche una volta all' amator consente ;  
 Ed ei si bravamente il corsier punse,  
 Che due lustri di seguito s' aggiunse.

Prudentissima coppia, eccoti omai  
 Dall' incostanza assicurata ancora.  
 Lieta goder tranquillità potrai,  
 E celibi serbar gli affetti ognora.  
 Ah ! che si può star senza un ben che mai  
 Gustato s' abbia , e il cui valor s' ignora ;  
 Ma d' astenersen poi mal si presume  
 Contro lungo uso e natural costume.

Talor del caro amante ai pioghi, ai pianti  
 Dopo lieve repulsa ella si arrese ;  
 Talor sott' ombre fresche e verdeggianti ,  
 Inosservatamente ei la sorprese.

A poco a poco Amor delli due amanti  
Un lusinghiero vel sugli occhi tesse,  
Che il destin lor nasconde, e par che faccia  
Dimenticarne la fatal minaccia.

Ma ogni qualunque volta in dolce amplesso  
Gli amorosi seguian congiungimenti  
Dei non ancor mai sazi amanti, in esso  
Seguivan tosto i quinquennali aumenti :  
Ei nondimen gli atti iterò sì spesso,  
Che d' una in altra età passò a momenti ;  
Basta dir, senza farne altro sommario,  
Che divenne in un giorno ottozenario.

Allor sì che dolente il crin si straccia,  
E di pianto la Dea versa due fiumi ;  
Ma Titon la conforta, e : Il duol discaccia,  
Disse : chè invan piangendo ti consumi.  
Lieto la gioventù fra le tue braccia  
Già due volte perdei : pietosi numi,  
Rendetemi di nuovo i miei bei giorni,  
Acciò in tal guisa a perderli ritorni.

Così invecchiò Titone, o donne mie.  
Oh dura legge dell' ingiusto fato !  
Per sì soavi e dilettose vie  
Perchè condurne a un termine sì ingrato ?  
Come frenar le dolci simpatie,  
E come a fronte dell' oggetto amato  
Instinto soffocar sì naturale ?  
E gioventù senza piacer che vale ?

Trascorsi nel piacer tutti gl' istanti,  
Titon vecchio e impotente non potea  
Soddisfare a quei stimoli pressanti,  
Nè esiger fedeltà da giovin Dea.  
Ed ella intanto di rapir gli amanti  
Al bel mestier preso gran gusto avea,  
E trovandola assai comoda cosa  
Altro amante a rapir non fu ritrosa.

Qualunque il furto sia che si commette,  
Di roba, di danar, di creatura,  
Son tutti i furti, o donne mie dilette,  
Circa della medesima natura.  
In chi una volta a rubacchiar si dette  
Sempre poscia del furto il gusto dura,  
E chiunque o da senno o per ischerzo  
Fa il primo furto, fa il secondo e il terzo.

Quindi Aurora, poichè d' Eolo il figlio  
Cefalo vide, a cui la fresca rosa  
Sulla guancia fioria mista col giglio,  
Rapillo a Procri sua diletta sposa.  
Tante lagrime allor versò dal ciglio  
Per la perdita sua Procri amorosa,  
Che a lei lo rese Aurora impietosita,  
Lo che donna rival mai non imita.

Aurora poscia in Orion s' avvenne  
Di Nettun figlio e per beltà famoso.  
Piacque anch' esso, e sel rapì e sel tenne ;  
E sovente cangiando amante e sposo  
Corsara di bei giovani divenne.  
Altri ratti ella fe', ch' espor non oso ;

Chè di tai cose esempi addur parecchi  
Potrebbe spaventar mariti vecchi.

Voi letti certamente avrete o uditi  
Ratti che fèr gli amanti e i fornicari  
Ai padri, alle compagne ed ai mariti,  
Comuni avvenimenti ed ordinari ;  
Ma di molti bei giovani rapiti  
Gli esempi, o donne, ai nostri di son rari.  
Qualcun voll' io narrarvene ; ma dee  
Il mestiero lasciarsene alle Dee.

Come le ninfe fèr col giovin bello  
Ila, figlio del re Tiodamante,  
Ch' Ercole accompagnò dell' aureo vello  
Alla conquista in Colco, e non distante  
Dal Xanto a prender acqua ito al ruscello  
Lo adocchiaron le Ninfe, e per amante  
Sel disputâr, tutte il volean ; ma alcune  
Lo rapir per goderselo in comune.

E non è, donne mie, forse un piacere  
Lascive ninfe il solo immaginarsi  
Fra loro abbaruffandosi vedere  
Strapparsel l' una all' altra, e arrabattarsi  
Le prime a voler esserne a godere ?  
Tremende grida intanto Ercole sparse,  
Ila attorno chiamando, Ila ! e di meste  
Voci fe' risuonar valli e foreste.

Di violenze oggi noi siam nemici,  
E perciò, donne mie, per vostro onore  
Vi consiglio a non far le rapitrici :  
Il consenso reciproco è migliore.  
Nè s' ottengono, o care ascoltatrici,  
Le avventure piacevoli d' amore  
Con maniere rapaci e violente,  
Ma vengon da per lor naturalmente.



## NOVELLA DECIMAQUARTA

I CALZONI RICAMATI

Gl' Inglesi han, donne mie, molto del buono,  
Poich' essi per lo più son denarosi,  
E ciò è un merito grande ; e in oltre sono  
Liberali sovente e generosi.  
E quei che tai non son, sen danno il tuono.  
E per questa ragion negli amorosi  
Incontri piacer sogliono al bel sesso ;  
E se non sempre, almen riescon spesso.

Eravi poco fa su questo gusto  
(Lord Boxton ei nomossi) un certo Inglese  
Ricco, giovin signor, grande, robusto.  
Il genitor dell' indico paese  
Molt' anni (io non so dirne il numer giusto)  
Al governo stat' era ; e gli avea rese  
Due cento mila almen lire sterline  
Il sol commercio delle mussoline.



Lasciò dunque un grand' asse, e dichiaronne  
Per testamento il figlio suo padrone.  
Questi cominciò tosto in mense, in donne,  
In feste e in lusso a far profusione  
D' ammassato danar, di cui trovonne  
Pieno in gran quantità più d' un cassone.  
Ma passion sua prediletta fu  
Di sfoggiare in begli abiti e in *bijoux*.

Stufo di Londra, un di venne in mente  
L' idea di far due anni o tre d' assenza;  
Onde fisicamente e moralmente  
Matura e ripetuta esperienza  
Sulle femmine far del continente,  
E con precision la differenza  
Saper che passa fra le donne inglesi  
E le donne degli esteri paesi.

A dir ver, donne mie, questo Milordo  
Chiama altra idea nella memoria mia;  
E d' un certo signore io mi ricordo,  
Che per una sua strana fantasia  
Era di fichi estremamente ingordo;  
Onde in autunno per l' Italia già  
Qua e là di fichi quantità mangiando,  
Fichi con fichi ognor paragonando.

Ordinò in pochissime parole  
Al camerier che tutto in ordin ponga;  
Chè fra un paio di giorni ei partir vuole,  
Che assesti in due bauli e ben disponga  
I frac, la biancheria, le camiciuole  
E gli abiti più ricchi; e che riponga  
Nel piccolo forzier tutti i gioielli  
E gli astucci e le scatole e gli anelli.

E a Greenwich noleggiato un bastimento,  
E l' equipaggio pria colà premesso  
Ed un suo servitor fido ed attento,  
Col camerier portovvisi egli stesso;  
Ivi imbarcossi e con un fresco vento  
Fe' vela per l' Olanda, e il giorno appresso  
Dietro il Texel lasciandosi e Sardam,  
Entrò felicemente in Amsterdam.

Alloggiossi in un' ottima locanda  
Di tutti quanti i comodi fornita,  
E che credeasi la miglior d' Olanda.  
Si vestì, s' adornò: brillan le dita  
Di rare gemme, un oriol per banda,  
Gallon, ricami, biancheria squisita,  
Trine di punto inglese, astucci d' oro,  
Scatole di finissimo lavoro.

Poi fatto a sè venir l' albergatore,  
Disse: Di questa mia magnificenza  
Che ti par? credi ch' io farommi onore?  
E quei: Che dice mai vostr' eccellenza?  
Si sa ben che voi siete un gran signore;  
Ma senza ciò, sì splendida apparenza  
Sola muover potria tutto il paese  
Per venirvi a far corte. E il Lord riprese:

Per veder belle donne io mi son mosso.  
Havven molte in città? Non dubitate,

Rispose quei; con tanti brilli addosso,  
Onde da capo a pie' voi luccicate,  
Ne troverete, assicurarvel posso,  
Ne troverete più che non sperate.  
Se le ricchezze in pregio son fra voi,  
Una specie di culto hanno fra noi.

Ai primi magistrati e alle primarie  
Famiglie Lord fu presentato appena,  
Incominciò le visite ordinarie;  
Biglietti, inviti a desinar, a cena,  
A feste, a balli, ad adunanze varie,  
A veder varar navi o dar carena,  
Al *punch*, al *déjeuner*, al *thé*, al *gouter*,  
E a prender cioccolato e a ber caffè.

Ma in mezzo a questa occupazion perenne  
Non si scordò del principal motivo,  
Per cui dall' Anglia nell' Olanda venne;  
Cioè l' esame far comparativo  
Fra donne e donne, ed a capir pervenne,  
Che colle donne del suo suol nativo  
Non sostenean le Batave il paraggio,  
Non che avesser su quelle alcun vantaggio.

E proseguendo la medesima inchiesta  
Per la provincia ivi gli esami stessi  
Facendo ognor, nè assai però s' arresta,  
Chè in Amsterdam di nuovo ei render dessi,  
Siccome fe', che qualche affar gli resta  
A sbrigar e a compor certi interessi  
Che avea colla ragion Isac e Abram,  
Ricchi Ebrei negozianti in Amsterdam.

Ritornato colà donna assai bella  
Vide al balcon rimpetto alla locanda;  
E altra donna simil non si rappella  
Nè aver vista ivi pria nè per l' Olanda.  
Stassi fiso a guardarla, e chi foss' ella  
Ansiosamente al locandier domanda;  
E dalla sua risposta alfin raccoglie,  
D' un mercante di birra ella esser moglie.

Venne colei mentre eravate assente,  
Seguia l' ostiero, ad abitar colà;  
E che una, sento dir generalmente,  
Delle più belle sia della città.  
So che ha nome Giuditta; un buon vivente  
Suo marito esser dee; di birra ei fa  
Gran commercio, e lo chiamano Pieraccio,  
Rozzo, gran bevitore, ma poi bonaccio.

Lord allor, che amicarsela procura,  
Spesso saluti e ghigni a lei faceva,  
Ed ella con gentil disinvoltura  
A tai galanterie corrispondea;  
Chè di quel Lord la giovanil figura  
Certamente spiacer non le dovea,  
Ed i brillanti e l' or ch' aveva addosso  
Credere gliel faceano un pezzo grosso.

Ond' ei coll' insistenza e col danaro  
Di favellarle alfin trovò maniera,  
E un intrigo fra loro incominciò,  
Ed accordi reciprochi, com' era

Natural cosa, e insiem si ritrovato  
Alla sfuggita il gran mattin, la sera,  
Finchè l' occasione offrìse amore  
Di stare insiem con libertà maggiore.

Lo che non tardò molto ad accadere,  
Chè Amor non vuol che un Lord di lui si lagni.  
Pertanto a mastro Pier venne in pensiero  
In Frisia andar con altri suoi compagni  
Per affari spettanti al lor mestiere.  
Fatta avean, coll' idea di gran guadagni,  
Di birra costruir nella vicina  
Vestfria una magnifica officina.

Come Giuditta ebbe contezza vera,  
Che mastro Pier per qualche di partiva,  
Scrisse a Milord, che fin allor stat' era  
In un' impaziente aspettativa,  
Che francamente quell' istessa sera  
A lei potea venir quando imbruniva ;  
Poichè il marito suo non vi sarebbe,  
E assente ancor per qualche di starebbe.

Se ciò piacere a un amator non dia  
Considerar lo lascio ai dilettranti ;  
Poichè quantunque un cavalier non sia,  
Nè gioie, come quegli, abbia e contanti  
Può taluno ottener ciò che desia,  
E ritrovarsi in casi somiglianti ;  
Onde alla bella sua portossi lieto  
Magnifico quel Lord al consueto.

Quantunque mastro Piero in altre spese  
Che in quelle del buon vin non isfoggiasse,  
E assai semplicemente e all' olandese  
Vivesse, e gli stessi abiti portasse  
Che a tutti eran comuni in quel paese ;  
Ricco era per un uom della sua classe,  
Nè lasciava mancar modi alla moglie  
Da poter soddisfar discrete voglie.

Onde Giuditta far volendo onore  
All' incoronazion di suo marito,  
Fe' trovar pronta all' incoronatore  
Una cenetta di gusto squisito,  
Acciò i piacer di Bacco e quei d' Amore  
Al Lord procuri il grazioso invito ;  
E attendendolo sta da capo a pie'  
Ben messa in un gentil *deshabillé*.

Sotto ampia veste un candido guarnello  
Stretto di sopra al rilevato fianco  
Liberò lascia il piè leggiadro e snello ;  
Fuor del corsetto il seno nudo e bianco  
Sporge, e le cinge il crin vago bindello,  
Cui fitta è spica d' oro al lato manco ;  
E in abito leggièr così si mostra  
Pronta ad entrar coll' amatore in giostra.

Avvolto in una cappa alla spagnuola  
Ecco appare il fastoso avventuriero :  
Quando fu avanti a lei si sferraiuolo,  
E alla moglie scopri di mastro Piero  
Ricco abito e superba camiciuola,  
E bei calzoni di velluto nero

Con bottoniera ricamata d' oro,  
Tutto pien di magnifico decoro.

Depon la cappa e con vivace ardore  
Sovra la donna avidamente corre  
I primi ad isfogar lanci d' amore.  
E senza vani prologhi frapporte  
Acceso di desir l' Anglo amatore  
L' abbraccia e stringe, indi s' affretta a corrè  
Sulle labbra e sul sen piacer forieri  
Di più alte imprese e di maggior piaceri.

Posersi a mensa poi Lord e la bella,  
E per dar buon principio allo stravizio  
Baci ai cibi mischiâr ; ma più bev' ella,  
Poichè il marito bevitor quel vizio  
Alquanto avea comunicato a quella ;  
Dal che Lord Boxton trasse ottimo indizio,  
Chè Bacco suol nell' amoroso gioco  
Aggiungere alle femmine più foco.

Breve fu il pasto, chè di belle e drudi  
Quello il grande non è nè il primo oggetto ;  
Ella perciò tolse la mensa, e nudi  
Andaro entrambi a coricarsi in letto ;  
Nè i bei momenti perdono in prelude,  
Ma vengon tosto al principal diletto.  
Pugnano prima, e si riposan poi  
Sul campo di battaglia i prodi eroi.

Facendo fin allor fra donne e donne  
Fisica sperienza e paragone  
Niuna in Olanda il nostro Lord trovonne,  
Che di sè dasse qualche opinione.  
Scandagliata costei, prova tironne,  
Che ogni regola ha qualche eccezione.  
Potea Giuditta ovunque in sulla terra  
Brillar, non che in Olanda e in Inghilterra.

Mentre ancor nel piacer han l' alma assorta,  
Dura li scuote e dispiacevol cosa,  
Poichè improvviso udìr picchio alla porta,  
E poscia, Aprì, gridar voce sdegnosa,  
Aprimi, giuro al ciel, sei sorda o morta ?  
Trema Giuditta, nè risponder osa.  
Era il marito : — e non parti? voi dite.  
Signori no : — che avvenne dunque? — udite.

Piero e i compagni suoi pensier non saggio  
Creduto avean non sol, ma periglioso  
A stomaco digiun porsi in viaggio ;  
E in un albergo andâr, ch' era famoso  
Per l' eccellente ed ottimo formaggio  
E pel vin di Bordò delizioso.  
Posersi a desco, e domandarò all' oste  
Vin, formaggio, salame e caldarroste.

Cotest' oste detto era Tarabozzo,  
Faceto, anzi buffon di sua natura,  
Storto di pie', grosso di testa, e tozzo ;  
In somma assai ridicola figura.  
Sopra una nave in qualità di mozzo  
Stat' era, e con un po' di mercatura,  
Che in Batavia già fe', trovò la via  
Di far qualche danaro, e aprì osteria.

All' ordin di color tosto l' ostiero  
 Portò un par di bottiglie e tre gran gotti :  
 Oh questo poi, dicendo, è Bordò vero ;  
 Avant' ier me ne vennero due botti. —  
 Bravissimo ! e il formaggio ? — Eccolo ; spero  
 Vi piacerà. — Superbo ! e i salsicciotti ? —  
 Son qua. — D' Italia ? — Oibò, non se lo sogna  
 Italia averne tai, son di Bologna ! —

Orsù, tocchiam, tocca compar. — Sì, tocca....  
 Gran Bordò ! — Tarabozzo, e le castagne ? —  
 Eccole. — Buone affè, squagliansi in bocca. —  
 Son tutte schiette e non vi son magagne. —  
 Bevi, compar, lesto, il bicchier trabocca. —  
 Son castagne del vin buone compagne. —  
 Altra bottiglia. — Io questo vino ingozzo  
 A onor.... a onor.... di chi ? — Di Tarabozzo.

Evviva Tarabozzo ! — Una bottiglia  
 Cos' è, compar, per chi si ben tracanna ? —  
 Dici ben, che ne venga altra pariglia. —  
 Eccole. — A te, compar ; bevi. — È una manna....  
 Salute a Checca — olà il bicchier ripiglia —  
 Alla Francesca — a Ghita — alla Giovanna ! —  
 Si riscaldano i ferri, e in una volta  
 Parlano tutti, e più nessuno ascolta.

E con quel gavazzar, con quel bruire  
 Bel bel, senza avvedersene, fèr sera ;  
 E allor convenner che voler partire  
 In quell' istesso giorno, è una chimera :  
 E la partenza omai di differire  
 Al di seguente indispensabil era.  
 Restando dunque là tranquillamente  
 Rimiser la partenza al di seguente.

E proseguiro a bere alla salute  
 Delle comari e dei lor grossi amori.  
 Per le dispute poi sopravvenute  
 Fra l' oste Tarabozzo e i bevitori,  
 Sulle bottiglie ch' eransi bevute,  
 Cominciario a far strepito e romori ;  
 Chè quei vòtando e riempiendo il gotto,  
 Ventisette dicean, l' oste ventotto.

Ma la faccenda fu raccomandata  
 Con altre due bottiglie, e disser trenta.  
 La notte intanto è omai molto avanzata,  
 E ciascuno in parlar balbetta e stenta ;  
 Onde partissi tutta la brigata,  
 Che barcolla, sonnechia e s' addormenta.  
 Fu allor che mastro Piero un pochin grillo  
 Fe' alla porta quel picchio e quello strillo.

La spaventata povera Giuditta  
 Pressa Boxton sollecito a levarsi,  
 Per quel frastuono estremamente afflitta.  
 Quei com' ella indicogli andò a celarsi  
 Al buio, e nudo sopra una soffitta,  
 Lasciando qua e là gli abiti sparsi ;  
 Chè in vano in quella subita sorpresa  
 Mente tranquilla si saria pretesa.

In camicia com' era ed in pianelle  
 Giuditta allor l' uscio ad aprir discese ;

Aprè, e a quei domandò per quai novelle  
 Ragion si tosto egli in città si rese.  
 Tace e risposta mastro Pier non dielle.  
 Montò, spogliossi e in letto si distese  
 Mutolo, e s' addormenta appena corco.  
 E russa e par, con riverenza, un porco.

Di Giuditta frattanto il cor molesta  
 Inquietudine punge ed affannoso  
 Timor, solo in pensar che nudo resta  
 Lord colassù nella soffitta ascoso,  
 E che potria, se mastro Pier si desta,  
 Qualche caso seguir ben doloroso.

Sè stessa e Boxton vede in gran periglio,  
 Se non prende opportun pronto consiglio.  
 Ma chi non sa quanto il cervel di donne  
 Sia di ripieghi in casi tai secondo ?  
 Chi mille e mille esempi addur non puonne,  
 Se un po' d' esperienza abbia del mondo ?  
 Siate tranquilli, io sicurtà faronne,  
 E sul periglio lor non mi confondo ;  
 Chè con qualcun de' strattagemmi sui  
 D' impaccio ella trarrà sè stessa e lui.

E in fatti incominciò dal petto fuori  
 A gettar grida e lamentevol voci ;  
 Come se da nefritici dolori  
 Punta ella fosse e da tormenti atroci.  
 Mastro Pier che destossi a quei clamori,  
 Fra il sonno e il vin stupido ancor, Precoci  
 Doglie, dicea, di parto avresti mai ?  
 Sei tu impazzata o cosa diavol hai ?

Mi muoro, allor grid' ella, ohimè ! mi muoro :  
 Una terribil colica in' ammazza,  
 Se pronto al mio dolor non ho ristoro ;  
 E se non muoio ne divento pazza.  
 Intenerissi il mansueto toro,  
 E disse a lei : Cara la mia ragazza,  
 Via pazienza un po' : che poss' io farti ?  
 Calmati, passerà, non disperarti.

Ed ella : Sai che all' improvviso e a sbalzi  
 Mi prendono dolor di questa sorta.  
 Or mentre gridi e il picchio ognor più incalzi,  
 Appena ch' eri tu mi sono accorta,  
 Io, com' era in camicia e a piedi scalzi,  
 In fretta giù scesi ad aprir la porta.  
 E da quel punto, o Piero, da quel punto  
 Questo acuto dolor m' è sopraggiunto.

E quei volendo a lei dar qualche aita :  
 L' acqua ov' è che ti diè lo speziale,  
 E che t' ha spesso dal dolor guarita ?  
 Ed ella : Ah ! si ; guarir da questo male  
 Quella solo mi può ; ma l' ho finita.  
 Per me di quel liquor so quanto vale  
 La maravigliosissima virtù,  
 Ma l' ho finita, Piero, io non ne ho più.

Ah ! caro Piero mio, sii benedetto,  
 Se tu non vuoi ch' io di dolor mi muora,  
 Va dallo spezial, corri, un vasetto  
 Fattene dar, un sol vasetto ancora.

E quei : Che dici mai ? son tutti in letto ;  
È tardi, tutti dormono a quest' ora ;  
E il nostro spezial, della città  
Sai pur che abita all' altra estremità.

Ed ella : Abbi di me compassione.  
Piero a sì vije istanze alfin cedette ;  
Si leva, e cerca gli abiti tentone :  
Brancolando le scarpe e le calzette  
E la giubba ritrova, e se la pone ;  
Trova un paio di brache e se le mette ;  
Scende al buio le scale, apre la porta,  
E in fretta dallo spezial si porta.

Tosto che Pier partito fu, Giuditta  
Contenta appien che ruscita vana  
Non sia l' astuzia sua, d' inferma e afflitta  
Allegra a un tempo è divenuta e sana ;  
Corre Boxton a trar dalla soffitta,  
Che compimento all' avventura strana  
Con nuovi amplessi diè ; poi panni e cappa  
Riprende a tasto, e vi s' involge e scappa.

Intanto mastro Pier per la cittade  
Pien d' ansietà con frettoloso passo  
E piazze e ponti attraversava e strade.  
Giunto colà tutto anelante e lasso  
Picchia sì, che direste : or l' uscio cade.  
Grida lo spezial : Cos' è sto chiasso ?  
E mastro Pier : Son io, compare. E il prega  
D' aprir la porta e scendere in bottega.

S' alza lo spezial, vien sul terrazzo,  
E dice a lui : Tu che compar mi nomini,  
E che qui vieni a far tanto schiamazzo  
A quest' ora stando i galantuomi,  
Al diavol va, ch' esser non déi che un pazzo.  
Ma Piero lo scongiura in *nomen Domini*.  
Ah ! discendi, compar, per carità,  
Chè di parlarti ho gran necessità.

Quei si ritira nella stanza e prende  
E sulla pietra batte l' acciarino,  
Che pronto tiene appresso al letto, e accende  
Per via del zolfanello il lumicino :  
E sonnacchioso e borbottando scende,  
E della chiave viene al bucolino.  
Chi sei ? di nuovo chiede. E Piero allora :  
Son mastro Pier, non mi conosci ancora ?

Apri alfin l' uscio, il guarda fiso, e poi  
Dicca lo spezial : Dunque sei tu !  
Cosa girando vai, che diavol vuoi ?  
E quei : Mia moglie non può regger più  
Al gran dolor, salvarla sol tu puoi  
Colla rara mirabile virtù  
Di quel liquor che chiami acqua cattolica,  
Maravigliosa per guarir la colica.

Allor lo spezial, Perché tua moglie,  
Gli risponde con fredda indifferenza,  
Perchè dunque una femmina ha le doglie  
Vieni a destarmi?... oh vè che conseguenza !  
Un bel vantaggio inver se ne raccoglie  
Da così buoni affar : ma, pazienza.

Ecco d' acqua cattolica un vasetto,  
Vattene pur con Dio, ch' io torno a letto.

Vo' pria pagarti almen, Piero riprese ;  
E in tasca in questo dir la man ponea,  
Ove sempre monete del paese  
Pei giornalier bisogni aver solea.  
E tranne.... qual danar?... nota è un' inglese  
Moneta d' or che chiamasi ghinea.  
Di tasca mastro Pier.... voi stupirete,  
Piena trasse la man di tai monete.

Ma se stupite voi, chi dir potria  
Qual fosse lo stupor di mastro Piero !  
Non sa s' ella è una celia o una magia,  
Nè potendone intendere il mistero,  
Dicea : Questa moneta non è mia ;  
In tasca io non ve l' ho messa davvero.  
Dunque chi mai, chi diavol aver dee  
Ficcate in tasca mia queste ghinee ?

Comprendo io ben che qualche ladroncello  
Di tasca altrui, se può, tolga il danaro ;  
Ma di moneta a empir l' altrui borsello  
Che talun si diverta, il caso è raro.  
E per quanto lambicchisi il cervello,  
Come stia quell' affar non vede chiaro.  
Certo, dicea, non crederò che nasca,  
Qual fungo in putre suol, danaro in tasca.

Lo spezial che lui pensoso e muto  
Starsen vede, non vuol dargli distornò ;  
Pur dice alfin : Compar, che t' è avvenuto ?  
Da Londra forse tu da qualche giorno  
Qualche grosso sussidio hai ricevuto ?  
E mastro Piero : Ho ricevuto un corno.  
Ma non ben calcolò le corna sue,  
Chè un corno sol non ricevè, ma due.

Pone allor l' altra man nel borsellino,  
E fuor tira un superbo astuccio d' oro  
Con entro le cesoie e il temperino,  
Tutto di squisitissimo lavoro.  
Lo speciale abbassa il lumicino  
La sorgente a scoprir di quel tesoro,  
E poichè ben tutto osservat' ebbe,  
Più la sorpresa e lo stupor gli crebbe.

Che appressato il lumino avendo appena,  
Vide superbamente ricamati  
Un paio di calzoni, e una catena  
Che giù pendea da ciaschedun de' lati,  
Di brillanti e rubin coperta e piena.  
A spettacolo tale, E ove hai trovati  
Sì splendidi calzon ? stupido grida ;  
Tu sei tutto or : sei divenuto Mida !

Bassa gli occhi ai calzon Piero in udire  
In tal guisa esclamar lo speziale.  
Attonito rimase, ebbe a impazzire,  
E fiso in osservar portento tale,  
Divenuto pareva, starei per dire,  
Come madama Loth, statua di sale.  
Per la confusìon, per la vergogna  
È fuor di sè, nè sa se veglia o sogna.

Ma dirovvi ciò che pria non v' ho detto :  
 Milord nello spogliarsi avendo posti  
 Al buio i panni suoi sopra un banchetto,  
 Dal letto alquanto rimanean discosti;  
 Solo i calzon si tolse entrando in letto,  
 E ivi gli avea senza badar deposti ;  
 Onde, siccome avviene in tali casi,  
 Separati dal resto eran rimasi.

Poi venne Piero, e dei vapor del vino  
 Ingombro avendo il capo, in dispogliarsi  
 Al violato talamo vicino,  
 I panni suoi gittò sbandati e sparsi ;  
 Ed egli al posto dell' adulterino  
 Accubito ancor caldo andò a colcarsi ;  
 Onde di lui fra gli abiti all' oscuro  
 Dell' Inglese i calzon confusi furo.

Di Giuditta poichè gli urli e gli urtoni  
 Il credulo destaro irco olandese,  
 Quei sorse, e por volendosi i calzoni  
 Mezzo ubriaco e sonnacchioso prese,  
 Alla cieca aggirandosi branconi,  
 In iscambio de' suoi quei dell' Inglese ;  
 E buio essendo in casa e buio in strada,  
 Quel che ha in dosso non vede e non vi bada.

Ed or che del compar la strana ascolta  
 Esclamazion ed il motteggio amaro,  
 Lo sguardo su i calzon la prima volta  
 Porta, e a quel lumicin visibil, chiaro  
 Osserva lo spettacolo, e con molta  
 Sorpresa e delle gioie e del danaro  
 La ragion vede, e monta in tanta furia  
 Che correr volle a vendicar l' ingiuria.

Poichè maturamente entrambi pria  
 Qualche riflessione avendo fatto,  
 Compreser che non era una magia,  
 E indovinar la verità del fatto ;  
 Ciò ferì tanto a Pier la fantasia,  
 Che ne divenne furibondo a un tratto,  
 E giura che la perfida Giuditta  
 Farà cadere ai piedi suoi trafitta.

Come mai tanta in te perfidia io scerno ?  
 Dicea fremendo : io t' ho sì ben trattata,  
 E tu al delitto aggiungi ancor lo scherno !  
 Ma di mia man morrai, femmina ingrata ,  
 E anche il tuo nome abborrirò in eterno.  
 Fe' allor lo spezial questa parlata :  
 Calma alquanto, compar, gli sdegni tuoi ;  
 Tranquillo odimi pria , risolvi poi.

Tu di donna infedel vuoi dunque il fallo  
 Punir col ferro, e lavar vuoi l' onore  
 Nel sangue della moglie ? ebbene tu fallo ;  
 Ma il delitto, lo scorno, il disonore  
 Così pubblico rendi, e or nessun sallo.  
 Fai d' un male ideal, real malore.  
 Pace e gioia del core avrai sbandita,  
 Perdi onor, beni, e forse ancor la vita.

Se della cosa poi romor non fai  
 E occulta resterà, la stessa stima

E d' uom d' onor nel pubblico godrai  
 L' opinion, come godessti prima.  
 E in verità, com' è possibil mai,  
 Che disonor ciò che s' ignora, imprima ?  
 Quanti vi sono uomin d' onor, cui fanno  
 Le mogli infedeltà che non si sanno !

Fa dunque a modo mio : tienti i calzoni,  
 D' astucci e d' oriul liberamente,  
 E a tuo piacer delle ghinee disponi.  
 Poi l' util tuo spregiudicatamente  
 Con quel di tua moglier si paragoni:  
 Chi sta meglio di voi? il continente  
 Tu ti godrai per sempre, e il contenuto  
 Qualche momento ella avrà sol goduto.

Questi lo spezial consigli dava,  
 E Pier stavasi attento ad ascoltarli,  
 Poscia di nuovo i bei calzon guardava,  
 E ribrezzo minor sente in guardarli,  
 E la faccia bel bel rassereneva.  
 L' acqua e i consigli suoi volle pagarli  
 Liberalmente con moneta inglese,  
 Poi congedossi, e a casa sua si rese.

E col vasetto dell' acqua catolica,  
 E lume acceso, poi venne alla moglie,  
 Che inferma ancor mostrossi e melancolica.  
 Prendi, Giuditta, le dicea, le doglie  
 Quest' acqua calmerà della tua colica.  
 Io guadagnato ho queste ricche spoglie ;  
 Non parliamo del come : e dall' armario  
 In grazia tua trarrolle ogni ottavario.

Vedend' ella i calzon che conoscea,  
 Conobbe ben ch' eran la cosa identica,  
 Onde confusa e timida tacea ;  
 Gli occhi non osa alzar, chè non dimentica  
 D' esser ver lui di grave colpa rea.  
 Savia indi in poi divenne ; e se un' autentica  
 Cronaca d' Amsterdam riporta il vero,  
 Più infedeltà non fece a mastro Piero.

Boxton le brache tolte per errore  
 Gettò sdegnoso, perchè ignobil cosa  
 Eran per sì magnifico signore ;  
 Ma non però le sue ripeter osa ;  
 Bensì vorria la pratica d' amore  
 Reintegrar colla leggiadra sposa :  
 Se anche per far che mastro Pier si plache  
 Debba lasciarvi un altro par di brache.

E con offeso il sontuoso amante,  
 E colla lusinghevole maniera  
 Di ritrovare il fortunato istante  
 Per rinnovar quell' avventura spera :  
 Ma rigettò colei ferma e costante  
 L' insidiose offerte e la preghiera ;  
 E pel contegno e il dolce tuon che tenne  
 Il marito con lei, savia divenne.

E questo, o donne, a voi dee far vedere,  
 A voi che siete tenere di core,  
 Che le buone talor dolci maniere  
 Ottengono più che il burbero rigore

E le punizion le più severe.  
E so ben che non sol siete in amore,  
Ma in ogni qualunque altra occasione  
Rigide no, ma mansuete e buone.

NOVELLA DECIMAQUINTA

L' ANTICRISTO

Le femmine in Germania, o donne care,  
Non son come fra noi maliziose,  
Non san tante arti e tant' intrighi usare,  
E son anzi un tantino schizzinose;  
Ma vivono alla buona e lascian fare,  
Nè stanno a fondo a scrutinar le cose;  
E se il parroco dice una bugia  
Credon che il contraddirgli è un' eresia.

Io non parlo di dame e cittadine,  
E di quelle che vivono alla moda,  
Chè queste sono assai scaltrite e fine,  
E sanno dove il diavol tien la coda;  
Parlo di terrazzane e contadine,  
La cui semplicità s' ammira e loda:  
Di che per tanto alcun' idea può darvi  
La storiella che or io vo' narrarvi.

Era in Germania un giovin cavaliere  
Che per fare un pochin di movimento  
Le italiane città venne a vedere;  
E perchè si faceva buon trattamento,  
E perchè egli era ricco e forestiere,  
Passò per uom di spirito e talento:  
Pure a dir vero e senza ch' io l' aduli,  
Viaggiato non avea come i bauli.

Ogni insigne pittura avea vista,  
Le antichitadi e le magnificenze;  
Di zolfi e gessi avea fatta conquista,  
Ed aumentate le sue conoscenze.  
Delle donne galanti avea la lista  
Di Napoli, di Roma e di Firenze,  
Di Milan, di Venezia e di Torino,  
Ed avea d' ogni bella il ritrattino.

Ed essendo in Livorno avea comprato  
Per cento piastre un bel Moro africano,  
Che su quel littoral dal mar gittato  
Fu preso e fatto schiavo e poi cristiano,  
Ed in quel di Francesco avea cangiato  
L' antico nome suo di Solimano;  
E in veste mora e col monile al collo  
In Alemagna il cavalier menollo.

Tal qual era descrivere vel posso:  
Di membra assai traverso, alto, robusto,  
Capel riccio, occhio fiero e labbro grosso.  
Se di donna vedea qualche bel fusto  
Il diavolo pareo gli entrasse addosso,  
E la man le cacciava entro del busto

A prima vista: in questo punto solo  
Insolente, e nel resto buon figliuolo.

Ma le femmine appena lo vedeano  
Fuggian da lui perchè ne avean timore,  
Chè per lo più mal sofferir poteano  
Quella figura sua, quel suo colore.  
Queste ed altre ragion si l' affliggeano,  
Ch' ei stava sempre pien di mal umore;  
E fra sè stesso in linguaggio moresco  
Dicea sovente: Oh si per Dio sto fresco!

M' hanno voluto far cristiano, e m' hanno  
Conferito il battesimo e la cresima;  
Credere cose stranissime mi fanno,  
Digiuno le vigilie e la quaresima,  
Odo prediche e messe tutto l' anno,  
Che dicono sempre la cosa medesima;  
E spesso a un prete o a un frate io son astretto  
Di dir ciò che ho pensato e fatto e detto.

Fin del pensier la libertà mi toglie  
Legge, per cui neppur un desiderio  
Di donna lice aver, se non è moglie;  
E fin quelle ch' esercitan mestiero  
Di soddisfar del pubblico le voglie,  
Tutte rigettan me perchè son nero.  
Tal si lagnava il povero Francesco,  
E spesso ripetea: Per Dio sto fresco!

Coll' uso intanto e coll' udir frequente  
Il tedesco linguaggio avea per via  
Appreso a cinguettar passabilmente,  
Al che non giunse mai la scienza mia;  
Chè costor per le lingue hanno sovente  
Facilità straordinaria; o sia  
Che di poch' altre idee la mente han pregna,  
O che necessità gran cose insegna.

Era da molti di trascorso maggio,  
E volgea la stagion verso il solstizio,  
Quando dell' Alta Stiria in un villaggio  
Una sera fermaronsi ad ospizio,  
Chè assai restava del diurno raggio,  
E il Moro del padron per lo servizio  
Sbrigata ogni faccenda necessaria,  
Andò fuor del villaggio a prender aria.

Nè guari essendo ancor ito lontano  
Soletta vide giovin contadina,  
Che sul campo scegliea l' erbe dal grano,  
E Catel si chiamava o Catarina,  
Lieta cantava ad alta voce, e il piano  
Ecchegiava d' intorno e la collina;  
Ed era una belloccia forosetta,  
Se non che un pochettin salvaticchetta.

Figliuola la credean molti del loco  
D' un padre abate di sua madre amico,  
Il qual finì con impregnarla il gioco;  
Ma questo era un discorso incerto, antico:  
Comunque sia però, che importa poco,  
Il mio racconto proseguendo io dico  
Che il Moro per vederla meglio in viso  
Sopra le venne cheto ed improvviso.

Ella che timid' era per natura,  
 Nè mai veduto aveva un uomo nero,  
 L' insolita in mirar strana figura  
 Credette ch' egli fosse il diavol vero;  
 Onde tutta tremante di paura  
 Per li campi fuggì fuor di sentiero,  
 E coi capelli sparsi e sbigottita  
 Gridando già: Misericordia! aita!

Egli s' arresta e la rimira, e alfine  
 Risolse d' inseguir la fuggitiva,  
 E dove del boschetto era il confine  
 Per lo spavento ansante e semiviva  
 Ei la raggiunse e l' acciuffò pel crine;  
 Allora sì, ch' ella esclamando giva:  
 L' anima, diavol mio, lasciami stare,  
 E fa del corpo poi quel che ti pare.

Colui la stringe avidamente e abbraccia  
 Di feroce libidine anelando:  
 Ella in vedersi allor fra le sue braccia,  
 L' anima, ripetea, ti raccomando.  
 Mentre ei le man sotto il guarnel le caccia,  
 L' anima, rispondea, non ti domando.  
 Indi la bacia e l' accarezza e l' anima,  
 Dicendo: Il corpo io cerco sol, non l' anima.

E s' ingegna calmar con tal protesta  
 Il terror della semplice Tedesca;  
 Indi trattata dentro alla foresta  
 Supina la corcò sull' erba fresca,  
 E su in fretta tiratale la vesta  
 Le fe' quella tal opra alla moresca.  
 Torser le Ninfe i sguardi casti e schivi,  
 E sghignarono i Satiri lascivi.

Se affamato leon smarrita agnella  
 Fuor di mandra trovò, l' assale e sbrana,  
 E poscia che n' ha piene le budella  
 Lecca il muso sanguigno e si rintana:  
 Così colui che colla villanella  
 Sfogò la voglia della carne umana,  
 Torna al villaggio, e dopo un tal lavoro  
 Le storie più non parlano del Moro.

Ma la contadinella in quell' affare  
 A poco a poco erasi omai col Nero  
 Resa più mansueta e familiare,  
 E avea deposto il suo timor primiero,  
 E solamente in quella singolare  
 Avventura tenea fisso il pensiero,  
 E ritornando a casa per la via  
 Così in sè stessa ragionando già:

Questo diavolo alfin qual si dipinge  
 Non è sì brutto e spaventevol mostro,  
 Assai peggior di quel ch' egli è lo finge  
 L' altrui capriccio e lo spavento nostro;  
 La maggior sua bruttezza si restringe  
 Unicamente a quel color d' inchiostro,  
 E benchè si malefico lo fanno,  
 Pur se si lascia far, non fa gran danno.

Giunta ove lei la vecchia madre attende  
 Sull' usciuolin della natia capanna,

Nè dell' indugio la ragion comprende,  
 E d' ogni incerto mal teme e s' affanna,  
 Non le narrò le vere sue vicende;  
 Ma con finta ragion l' accheta e inganna,  
 Chè di narrar la cosa schietamente  
 La vergogna e il pudor non le consente.

Fratelli non avea, nè avea sorelle,  
 E il genitor le tolse acerba morte,  
 Che un campo, un orticello e poche agnelle  
 Lasciato avea alla figlia e alla consorte,  
 E liete e contentissime fra quelle  
 Campagne esse vivean della lor sorte,  
 E provvedean con latte, erbe e fromento  
 Al necessario lor sostentamento.

Intanto assai visibile e sicura  
 Nella figlia apparìa la gravidanza,  
 E benchè di celarla essa procura,  
 Pur la madre del vero ebbe dotlanza,  
 E attonita di simile avventura,  
 E minacciosa a lei faceva istanza  
 Per saper chi stat' era quel bel fusto  
 Che d' impregnarla s' era preso gusto.

Di color si cangia ella e si confonde,  
 Sospira e piange e favellar non osa;  
 La madre insiste e vuol saper: laonde  
 La figlia a voce bassa e vergognosa  
 Essere stato il diavolo risponde.  
 Il diavol, figlia! e come mai tal cosa?  
 Disse la madre tutta stupefatta:  
 Il diavolo! eh va via, chè tu sei matta.

Il diavol, disse allor la sempliciona,  
 Il diavol, mamma mia, pur troppo è stato  
 Che ma l' ha fatta, il diavolo in persona,  
 Ed egli stesso non me l' ha negato.  
 E posso dir che l' ho passata buona;  
 Poichè del corpo sol s' è contentato,  
 Che se gliene prendeva fantasia,  
 L' anima e il corpo si portava via.

Oh com' egli era nero! oh come brutto!  
 La madre che stuprata esser la figlia  
 Dal diavol ode, e che ne ha in corpo il frutto,  
 E smania e si dispera e si scapiglia,  
 Chè facil era troppo a creder tutto;  
 Non sa che farsi, e alfin pur si consiglia  
 Gir con essa al curato per intendere  
 Che far si deggia e qual partito prendere.

Comunemente il parroco del loco  
 Per beffa era chiamato fra' Cucuzza,  
 Solenne ubbriacone ed uom da poco,  
 Che dopo qualche lieve faccenduzza,  
 O beveva o pipava accanto al foco,  
 E in guisa tal coll' alito la puzza  
 Mandava fuor dell' indigesto vino,  
 Che non se gli potea star da vicino.

Lo ritrovò che del buon vin di Buda  
 A spessi tratti iva vòtando un vaso,  
 E sonnacchioso e pipa e beve e suda.  
 Come ben instruito e persuaso

Del fatto fu da lor : Corpo di Giuda !  
 Esclamò, figlia mia, questo è un gran caso,  
 Questo è un gran caso! E in questo dir un  
 Empiè di vino, e l' asciugò di botto. [gotto

Si volle poi meglio accertar del fatto,  
 E perchè dubbio alcun restar non possa,  
 Osservò il ventre e venir volle al tatto.  
 La giovin bassò gli occhi e si fe' rossa  
 Ma quei di meraviglia sopraffatto  
 Tasteggiando la pancia piena e grossa,  
 Con voce grave e colla faccia seria  
 Dicea : Non v' è che dir, qui v' è materia.

Oh quante, Cristo mio, n' ho da vedere !  
 D' impregnarmi finor le parrocchiane  
 Era stato degli uomini il mestiere,  
 Ed eran cose lievi e cose umane ;  
 Or se il diavolo anch' esso è puttaniere,  
 A che servon le gonne e le sottane ?  
 Oh mondo iniquo ! oh secolo corrotto !  
 E in questo dir tracanna un altro gotto.

Questo, disse alla mamma, è un grande im-  
 Frattanto itene a casa, io da costei [broglio;  
 Doman verrò ; chè esorcizzar la voglio,  
 Ed in virtù degli scongiuri miei  
 Il concetto diabolico germoglio  
 Svanirà tosto e partirà da lei.  
 Se ne andaron le donne, e il giorno appresso  
 Alla lor casa andò il curato anch' esso.

Con stola ed aspersorio e sacri arredi  
 S' accosta a Catarina fra' Cucuzza :  
 Esci, gridando, esci ! e da capo a piedi  
 Con acqua santa in questo dir la spruzza :  
 Esci, demon, da questo corpo, e riedi  
 Nel foco eterno e nell' eterna puzza :  
 E gli esorcismi suoi mastica e ciancia,  
 E le batte la stola sulla pancia ;

E fa segni di croce, e in questo mentre  
 Reliquie addosso ed agnusdei le attacca ;  
 Ed ordina al demon che parta ed entre  
 In corpo d' una troia o d' una vacca ;  
 Ma non per questo già dal lei ventre  
 Il feto diabolico si stacca ;  
 Chè scongiuro non v' è potente a segno  
 Di vòtare alle donne il ventre pregno.

E benchè col breviario e col vangelo  
 E con altri suoi sacri scartafacci  
 L' alta interponga autorità del Cielo,  
 Pur possibil non è ch' indi lo scacci ;  
 Onde infiammato allin di santo zelo  
 Proruppe : Ebben se ci vuoi star tu stacci,  
 E giacchè non vuoi darmi attenzione ,  
 T' abbandono alla tua dannazione.

Così dal vano esorcizzar desiste  
 E alla vecchia dicea : Troppo ostinato  
 Questo diavol mi par ; poichè resiste  
 Persino all' ordin dell' esorcistato.  
 Or, vecchia mia, tutto l' affar consiste  
 In saper cosa il Cielo ha destinato ;

Onde aspettiam che la faccenda vada  
 Per l'ordinaria e natural sua strada.

Cui la vecchia rispose : Oh naso in tasca !  
 Il compenso è assai facile e sicuro ;  
 Ma questo egli è un saltar di palo in frasca :  
 Se si debbe aspettar che sia maturo  
 Il conceputo feto e il putto nasca,  
 Poteasi fare a men dello scongiuro ;  
 Ma giacchè il fatto non si può disfare,  
 Si cerchi in parte almen rimediare.

Se di far tal affronto alla mia figlia  
 La strana fantasia venne al demonio,  
 E con tal atto nella mia famiglia  
 Scolpi del disonor l' infame conio,  
 Perchè costui da voi non si consiglia  
 Che con un susseguente matrimonio  
 Ripari il fallo, e come far si suole,  
 In tal guisa legittimi la prole ?

Rise il parroco a tai ragionamenti  
 E disse : Vecchia mia, ciò non cammina :  
 Pel diavol non son fatti i sacramenti,  
 Ch' egli è incapace di grazia divina ;  
 E questi son di grazia ampie sorgenti,  
 Come insegna il Diana e il Bonacina ;  
 Ma lasciate che il caso io cerchi e trovi  
 In alcun de' casisti antichi o nuovi.

Poichè sebben la gravidanza è storica,  
 Pur esser vi potria del problematico ;  
 Perciò studiar convien, e la teorica  
 Convien poscia adattare al caso pratico ;  
 Nè si può dar risposta categorica,  
 Se non è il fatto categorematico :  
 E questo ammette senso o parabolico,  
 O mistico, o anagogico, o simbolico.

Questa colui parlò lingua bisbetica,  
 Perchè applicossi ne' licei monastici  
 Alla filosofia peripatetica,  
 E ad altri poi passò studii fantastici  
 Della teologia mistica e ascetica ;  
 Ond' era avvezzo a quei gerghi scolastici,  
 Che oscuri e ignoti son comunemente  
 A chi li proferisce e a chi li sente.

Ed essendo d' ingegno grossolano  
 Si fatti studii aveangli messo in testa  
 Di chimere un miscuglio informe e strano,  
 E confusa d' idee massa indigesta ;  
 Pur tuttavia con quel linguaggio arcano  
 Al volgo ignaro imposturar non resta,  
 Ma per costume sol parlar solea  
 Senza punto saper ciò che dicea.

Ma siccome la cieca opinione  
 Tuttor venera ciò che non intende,  
 Perciò la vecchia a quelle parolone  
 Ignoto, impercettibili e stupende  
 Gran scienza nel parroco suppone,  
 Nè cerca più, nè più saper pretende.  
 Dell' uova e del formaggio gli diè poi,  
 Ed egli se n' andò pe' fatti suoi.



Vari libri egli avea confusi e misti  
 Fra la polvere dentro uno scaffale,  
 Espositori, interpreti, casisti,  
 Ristretti di canonica e morale,  
 E scotisti e tomisti e molinisti  
 E guide per la via spirituale,  
 Pillole per purgar da ogni delitto  
 E andare in paradiso ritto ritto.

La vita dell' arcangiol Gabriello,  
 L' elogio del *saurcraut* in tedesco,  
 Ricerche sul linguaggio dell' uccello,  
 Vari riflessi sopra il *chifel* fresco,  
 Dialoghi fra Enoch e Farinello,  
 Parallelo fra Enea e san Francesco,  
 Gli usi e i costumi de' preadamiti,  
 Struttura del budel de' parassiti;

Ragionamenti sull' uovo pasquale,  
 Metodo d' accordare le chitarre,  
 Le dispute fra il flasco e l' orinale,  
 I pensieri d' Ansburst e di Gasparre,  
 Gli amori di fra' Carlo speziale,  
 La fanciulla viennese in Temisvarre,  
 E simili libercoli parecchi,  
 E una raccolta di lunari vecchi.

E famosa in que' luoghi e rinomata  
 Era la libreria di fra' Cucuzza,  
 Ond' ei credito avea fra la brigata  
 Che le cose non ben pesa e sminuzza.  
 Or mentre ai libri suoi dando un' occhiata  
 Su i titoli al di fuori il guardo aguzza,  
 In quella biblioteca insulsa e macra  
 Trovò una vecchia e rosa Bibbia sacra.

La prese e spolverolla il buon curato,  
 L' apri, poi la posò sul tavolino,  
 Ed ei sopra una seggiola sdraiato  
 In casacca e pianelle e berrettino,  
 Con pipa in bocca e la bottiglia allato  
 Ogni giorno leggevane un tantino  
 Per veder se per sorte in qualche passo  
 Si parli d'un figliuol di Satanasso.

Trascorre alla sfuggita e a tratti a tratti  
 Di Salomone i libri e di Mosè;  
 Diè un' occhiata in passando ai detti, ai fatti  
 De' profeti, de' giudici e de' re;  
 Lesse l' epistole, i vangeli e gli atti  
 E ciò che in ambo i Testamenti v' è:  
 S' arresta alfin sull' opre dell' enfatico  
 Apostolo Giovan detto l' estatico.

Quanto del diavol' e ANTICRISTO ei scrisse  
 Nell' epistola prima al capo quarto:  
 Quanto nella divina Apocalisse  
 Su ciò qua e là trova indicato e sparto,  
 Tutto pareva a lui che convenisse  
 Di Catarina all' imminente parto;  
 E da' profeti già fosse previsto,  
 Che del diavol' figliuol sarà ANTICRISTO.

Pensa, riflette, medita e combina,  
 Esamina, confronta e pipa e beve,

Quindi conclude alfin che Catarina  
 Questo ANTICRISTO omai partorir deve,  
 Per cui del mondo la final rovina  
 E del genere uman accada in breve,  
 E già facendo già nel suo cervello  
 Fra IL VERO e IL FALSO CRISTO il parallelo:

IL VERO CRISTO fra disagi nacque,  
 D' agi ANTICRISTO n' avrà pochi o nulla;  
 Concetto esser di vergine all' un piacque,  
 L' altro concetto è ancor d' una fanciulla;  
 Quegli bambino in un presepio giacque,  
 L' altro in una capanna avrà la culla;  
 E finalmente fece il paragone  
 Di fra' Cucuzza e il vecchio Simeone.

E persuaso di tal suo pensiero  
 Chiude e ripone la sacra Scrittura,  
 Credendo d' aver colto il punto vero;  
 Poscia vanne alla vecchia, e l' assicura  
 Ch' egli omai scoperto ha il gran mistero  
 Che si celava in quella impregnatura:  
 Indi tutto per ordine spiegolle  
 Con gravità ridicola e folle:

Come le sacre pagine han predetto,  
 Che un dì 'l diavolo avrebbe il sen fecondo  
 Reso d' una fanciulla; onde concetto  
 Saria chi poi pervertirebbe il mondo,  
 E che costui sarà ANTICRISTO detto;  
 Ch' ei vide dopo un meditar profondo,  
 Ch' esser dovrà per volontà divina  
 ANTICRISTO figliuol di Catarina.

ANTICRISTO figliuol di mia figliuola!  
 La vecchia esclama, e piange e si scarmiglia,  
 E parimenti a Catarina cola  
 Di lagrime una pioggia dalle ciglia.  
 Fra' Cucuzza entra in mezzo e le consola;  
 Taci madre, dicendo, e tacj figlia,  
 Turbarsi non convien se 'l mondo casca;  
 E soggiungea la vecchia: Oh naso in tasca!

Voi, fra' Cucuzza mio, troppo indolente  
 Siete, se deggio dir la verità;  
 Ma pur prendere un qualche espediente  
 Circa a questo ANTICRISTO converrà.  
 E ben che si procuri unitamente,  
 Ch' egli non giunga alla matura età;  
 Acciò che non perisca l' uman genere,  
 Nè l' universo sia ridotto in cenere.

Per prevenir l' universal disgrazia  
 Coll' ombellico sciolto io lascerollo,  
 O tal altro farogli, esempligrizia,  
 Siccome appunto si suol fare a un pollo.  
 Destramente si può di buona grazia  
 Dargli occorrendo anche una stretta al collo:  
 Me ne saprebbe mal, ve lo confesso;  
 Ma per lo ben comun tutto è permesso.

Non è buona moral, nè si conviene,  
 Magistralmente il parroco rispose,  
 Di fare un mal per procurare un bene.  
 In questo mondo, vecchia mia, le cose

Convien lasciarle correr male o bene,  
Siccome il sommo Facitor dispose :  
Se ANTICRISTO dee nascere, che nasca.  
E soggiungea la vecchia : Oh naso in tasca !

Dopo discorso tal lasciolle il frate  
Tornando alla parrocchia, e vergognosa,  
Come fan le fanciulle ingravidate,  
La Catarina si tenea nascosa ;  
Poichè fra le persone accostumate  
Con quella pancia grossa e scandalosa  
Farsi veder così pubblicamente  
Non saria stata in ver cosa decente.

La vecchia madre che con lei soggiorna,  
E vede che del ventre ognor la cute  
Se le tende vie più, spesso la torna  
A interrogar sulle cose accadute,  
Se avea la coda il diavolo e le corna.  
Le corna, mamma mia, non le ho vedute,  
La figlia rispondea, ma per la coda  
Vi posso dir che l' ha massiccia e soda.

Cos' ei ti disse e come l' hai capito ?  
Seguia tuttor la madre a interrogarla,  
Qual linguaggio ei parlava ? Oh che quesito !  
Senza dubbio il tedesco il diavol parla,  
Ma non lo stirian pretto e pulito,  
Quantunque egli opra più di quel che ciarla ;  
Rispondeva la figlia, ed osservai  
Ch' ei fe' poche parole e fatti assai.

Così la vecchia s' intrattien sovente  
Colla gravida figlia a chiacchierare,  
E del diavol si lagna amaramente,  
Perchè seco si volle imparentare  
In maniera illegittima e insolente :  
Chi l' avrebbe potuto indovinare,  
Quindi esclamava in tuon dolente e tristo,  
Ch' io dovessi esser nonna d' ANTICRISTO ?

Per quei villaggi intanto in ogni intorno  
Una varia confusa diceria  
Erasì sparsa, che fra qualche giorno  
L' ANTICRISTO fra lor nato saria ;  
E in breve si vedrebbe far ritorno  
Per predicargli contro Enoch e Elia ;  
Onde n' avvien che ognun tema e trasecoli  
Sì vicina veder la fin de' secoli.

La fama allor su le veloci penne  
Mille menzogne attorno divulgò ;  
Esser nato ANTICRISTO altri sostenne,  
D' averlo ancor veduto altri affermò :  
Chi le intraprese fabbriche trattenne,  
Chi dagli studii e dai lavor cessò,  
Chi preci e penitenze à far si mise,  
Chi temè, chi stupì, chi se la rise.

Qualcun d' aver m' ha detto in Stiria visto  
Libbriccin sul color, di cui la cute  
Tinta, giusta i profeti, avrà ANTICRISTO.  
Se bianco egli sarà vi si discute,  
Di color terreo, giallo, o nero, o misto,  
E dispute contien che sostenute

Furo allor su tal punto in qualche scuola  
Di Stiria, di Carintia e Carniola.

In oltre fra le opinon vulgate  
Sull' origine sua, o vere o false,  
Ma che anche a tempi nostri accreditate  
Fra i teologi son, quella prevalse,  
Ch' ei debba d' una monaca e d' un frate  
Nascer ; pur le ragion di cui si valse  
Frate Cucuzza, e ch' io già v' accennai,  
In Stiria allor parvero forti assai.

Era di già compito il nono mese,  
Quando sul far del giorno una mattina  
A Catarina un doloretto prese,  
Che del parto annunciò l' ora vicina :  
Corse la madre che lagnar l' intese,  
Ponza, dicendo, ponza Catarina.  
Ed ella ponza e mugola e si duole,  
Ohi ! ohi ! gridando, e venne fuor la prole.

La diligente assidua genitrice,  
Che accostumata era per uso antico  
L' ufficio a praticar di levatrice,  
Raccolse il parto e gli legò il bellico.  
Parea che avesse all' esito felice  
Concorso la natura e il Cielo amico ;  
Quando a un tratto la vecchia osservò cosa  
Oltre ogni creder suo maravigliosa :

Osservò la neonata creatura  
Partecipar dell' uno e l' altro sesso ;  
Stupisce, nè ancor ben se n' assicura.  
Ponsi gli occhiali e guarda più d' appresso,  
E sopra la femminea fessura  
Scorge il viril brandelloncino annesso ;  
E tasta e torna a ritastar col dito :  
In somma egli era un vero ermafrodito.

Forse così l' incredulo Tommaso  
Allorchè vide il Salvator risorto  
Non ne rimase appieno persuaso ;  
E a vero dir ei non avea gran torto,  
Posciachè egli è straordinario il caso,  
Che dopo il terzo di risorga un morto ;  
E toccar vuole e ritoccar con mano  
Pria di creder miracolo sì strano.

La figlia che lei vede attenta stare  
Costì, le domandò : Che fate voi ?  
Stommene, rispond' ella, a meditare  
La storia singolar de' fatti tuoi,  
Che pria ti fai dal diavolo impregnare,  
E l' ANTICRISTO partorisci poi,  
Ma un ANTICRISTO di natura gemina,  
Voglio dir mezzo maschio e mezzo femmina.

Voi, la figlia dicea, con perdon vostro,  
Avete di pensar nuova maniera.  
Far possiam forse i figli a modo nostro  
Come si fanno li bambin di cera ?  
Siasi femmina o maschio, o siasi un mostro,  
Lo partorii qual nel mio ventre egli era ;  
E poi come sian fatti gli ANTICRISTI,  
Io, mamma mia, nol so, chè non gli ho visti.

Per altro in lui la traccia assai distinta  
Della paterna origine appariva,  
Naso schiacciato e fronte bassa, e tinta  
Avea la pelle di color di oliva.  
La vecchia intanto con gonna succinta  
Lo lavava ben ben e lo puliva,  
E poscia in fretta andossene al curato  
Col grande annunzio che ANTICRISTO è nato.

Quand' ella sopraggiunse ei desinava  
Con un certo chirurgo Cornembach  
Amico suo, che di colà passava  
Per indi poi portarsi a Laubach,  
Ove a curare una signora andava  
Moglie di quel *tanisammann* Scrotembach ;  
Bravo era e fatte avea cure immortali,  
Massime in certo genere di mali.

Frate Cucuzza un desinar gli dette,  
E invitovvi fra' Bista cappuccino,  
Grande amator di nuove e di gazzette,  
Ed un romito ch' era là vicino,  
Uomo pieno di celie e barzellette,  
Onde detto veniva fra' Burattino,  
E ser Febronio medico locale,  
Uom grave che parlava poco e male.

Erano già sul fin del desinare,  
E il caso singolar di Catarina  
Dava loro materia al ragionare,  
Allorchè l' anelante contadina  
Venne il seguito parto ad annunziare,  
Ch' era mezzo bambin, mezzo bambina.  
Fra' Cucuzza levossi a un tratto in piè,  
E andiam, disse, a veder che diavol' è.

Tutti sen van dietro alla vecchia, ed ella  
Alla natia capanna li conduce ;  
Frate Cucuzza allor così favella  
Quasi ispirato da superna luce :  
I Magi un tempo fa guidò la stella,  
A noi, fratelli, or questa vecchia è duce.  
Fra' Burattin stupido esclama : Oh bello  
Fra una stella e una vecchia il parallelo !

Tosto che fur nella capanna entrati,  
Prese il bambin la vecchia e fessi avanti,  
E in alto sostenendol d' ambo i lati  
Portollo in giro a tutti i circostanti,  
Come sogliono fare i preti e i frati  
Che le reliquie mostrano de' santi,  
E guatategli, disse, fra le cosce  
D' ambo i sessi il segnal vi si conosce.

Tutti posersi in gruppo attentamente  
Ad osservar con molta bramosia,  
E chi con l' occhialin, chi con la lente  
Di quelle parti fa la notomia.  
Fra' Cucuzza dicea : È convincente  
Che l' ANTICRISTO ermafrodito sia ;  
Chè in ambo i sessi un che sia maschio e fem-  
Con più facilità l' error dissemina. [ mina

In verità per me, disse il romito,  
Ella sarebbe pur la bella cosa,

Se divenir potessi ermafrodito,  
Ch' or potrei far da sposo ed or da sposa  
E a un tempo stesso aver moglie e marito.  
Questa è una novità maravigliosa,  
Questa è una novità, disse fra' Bista,  
Da far onore ad ogni novellista.

Grandi sventure in avvenir vedrete,  
Disse Febronio medico locale,  
Gli ermafroditi son come comete  
Che sempre presagiscono del male.  
Per carità, fratelli miei, tacete,  
Il chirurgo, che in testa avea del sale,  
Tacete, disse, che se aprite bocca  
Non dite cosa se non stramba e sciocca.

Quel che dal volgo ermafrodito è detto.  
E credesi talor strano portento,  
Egli è una vera femmina in effetto,  
E ciò che sembra a voi viril strumento  
Di tutti i notomisti a comun detto  
E per l' universal esperimento  
Dell' accademie più famose e floride  
Ei non è che il medesimo clitoride.

E quantunque v' appar prepuzio e glande,  
E da erettori muscoli elevato  
Veggasi divenir più teso e grande ;  
Pur uretra non ha, nè perforato  
Per entro egli è, nè umor trasmette e spande,  
Nè a quelli stessi officii è destinato,  
Nè formollo natura all' uso istesso  
Che l' arnese viril nel nostro sesso.

Sorridea ser Febronio, e di cotesta  
Anotomia d' intendersi fe' vista,  
Approvando coll' occhio e colla testa ;  
Ma fra' Cucuzza e il cappuccin fra' Bista,  
Più ancor fra' Burattin sorpreso resta.  
Di beon, di buffon, di novellista  
Mestier facean soltanto, e un anatomico  
Discorso lor pareva bislacco e comico.

Ma o fosse, come alcun crede e assicura,  
Che la materna fantasia turbata  
Da immagini d' orrore e di paura  
Agisse sulla prole ancor non nata ;  
O fosse che più tosto la natura  
L' avesse mal costrutta e organizzata,  
Infin dal nascer suo ben si vedea  
Che viver lungamente non potea.

Laonde in mezzo a quei ragionamenti  
In quella si osservar si forti e tali  
Convulsioni e tai scontorcimenti,  
Che Cornembach, il qual vedea de' mali  
Le interne qualità dalle apparenti,  
Giudicolle per sintomi mortali,  
E protestò ch' era il miglior partito  
Di tosto battezzar l' ermafrodito.

Io battezzare, il parroco rispose,  
Un figlio del demonio, un ANTICRISTO !  
Ah non sia ver che mai si fatte cose  
Faccia un par mio buon partigian di Cristo !

Il cerusico allor non si scompose ;  
Ma disse : Asino tal non l' ho mai visto :  
Battezzatelo pur, chè fra poch' ore  
Vi posso dir che l' ANTICRISTO muore.

Questo tuono autorevole l' indusse  
A uniformarsi e a non far più parola ;  
Onde l' affare tutto si ridusse  
A ritrovar un nome, un' idea sola  
Che analogo alla donna e all' uomo fusse.  
Chi Maria vuol nomarlo e chi Niccola,  
Chi Anna, perchè al dir di san Matteo  
Vi fu un Anna pontefice giudeo.

Stabilito così, fu battezzato  
L' ermafrodito e lo chiamaron Anna,  
Ed ei da nuovi tremiti agitato  
Fra mortali agonie smania e s' affanna.  
D' acqua santa aspergevalo il curato,  
E di san Nicolao gli diè la manna ;  
Ma quei gli ultimi diè tratti di vita,  
E tutta la faccenda fu finita.

Or questo mal, che sol de' nervi è vizio  
E rachitide è detto e infantigliuole,  
Quello egli è, che di streghe un malefizio  
Credesi dalle nostre donnicciuole ;  
Ma effetto fu, del parroco a giudizio,  
Delle sacre esorcistiche parole.  
Comunque sia, la creatura uccise  
E la calma negli animi rimise.

Or se provaste in cor pena o sconforto  
Che del mondo la fin fosse imminente,  
Voi lo provaste, o care donne, a torto.  
Durerà ancora il mondo, e lietamente  
Statene pur, chè l' ANTICRISTO è morto,  
Nè un altro nascerà sì facilmente  
A disturbar con panici timori  
Le contentezze vostre e i vostri amori.

## NOVELLA DECIMASESTA

### IL CAVALIER SERVENTE

IL CAVALIER SERVENTE egli è un mestiere  
Che il suo bene e il suo male in sè contiene :  
Se per elezion, se per piacere  
Servir si può donna che s' ama, è un bene ;  
E un mal, se per riguardo o per dovere  
Servir donna spiacevole conviene.  
Voi sol riguarda il primo caso, o donne ;  
Del secondo in quest' oggi io parleronne.

Fu certo Ilbrando in una gran città  
Pria finanziar, poi nobil divenuto  
Perchè un diploma avea di nobiltà  
Per danari dal principe ottenuto ;  
Chè come per danar talun si fa  
Abito di vigogna o di velluto,

Onde osservabil ai baggei si rende,  
Così oggi nobiltà si compra e vende :

Non così onor, virtù, talento e senno,  
E altri pregi dell' alma illustri e chiari,  
Che al retto opar o all' indole si denno,  
E al merto personal, non ai danari  
Che mai virtude al possessor non dienno.  
Se ciò non fosse, i ricchi e i millenari  
L' onor potendo e le virtù comprare,  
Virtuosi sarian : lo che non pare.

Ma non usciamo fuor del seminato,  
Nè andiam del nostro tèma oltre i confini.  
Parliam del finanziar nobilitato  
Per lo diploma a forza di quattrini.  
Un figlio avea costui buono e sensato  
Che vita non faceva coi damerini  
Quantunque atto da un tempo al matrimonio,  
E lo chiamavan IL CONTINO ANTONIO.

Mosso da vanità che lo consiglia,  
Al contino ei volea dare in consorte  
Damigella di nobile famiglia ;  
Nè cal se dote alcuna ella non porte ;  
Perciò adocchiò d' un gentiluom la figlia,  
Cui scarsi doni avea fatti la sorte ;  
Ma d' alta stirpe che perdea l' origine  
D' antichità per entro la caligine.

Possedendo egli un ricco patrimonio  
Non si curava il finanziar di dote,  
E accoppiar brama al suo contino Antonio  
Coei che fu d' un marescial nipote :  
Perocchè per sì fatto matrimonio  
Colle famiglie più distinte e note  
Accomunando il sangue suo, potrallo  
Col sangue mescolar del maresciallo.

Per isposa al contin richiesta fenne,  
Ma passar glie la fe' per la trafila,  
E solo a certi patti alfin l' ottenne ;  
Ch' ei debba assicurar trecentomila  
Lire per sopraddote si convenne ;  
E in oltre, come ognor più o men si stila,  
Assegnarle ogni mese lire mille  
Per appannaggio che diciam le spille.

Ildegonda chiamata era la sposa,  
Giovin, ma non amabile nè bella,  
Superba, incontentabil, dispettosa,  
Nel cor l' astio avea sempre e la rovella ;  
Onde, a dir vero, era difficil cosa  
Propension d' amore aver per ella ;  
Ma il docile contin, che non amolla,  
Per compiacere al genitor sposolla.

Come la sposa in casa entrò d' Ilbrando,  
Il disordine entrovvi e lo scompiglio,  
E l' ordine e la pace andonne in bando.  
Non udia mai ragion, priego o consiglio,  
E brusco esercitava altier comando,  
E spesso rinfacciava al padre e al figlio  
L' onor che fece a' finanziar volgari  
In casa loro entrando una sua pari.

Onde pareo non già moglie indulgente,  
Ma venuto fra lor fosse il demonio :  
Pur send' ei ben complesso, assai sovente  
L'altiera moglie il mansueto Antonio  
Di mala grazia imperiosamente  
Obbligava ai dover del matrimonio ;  
E il contin, suo malgrado, in casi tali  
I doveri adempia sacramentali.

Tutto questo però non vuol dir mica,  
Ch' ella nel resto e savia fosse e casta,  
E di fe coniugal rigid' amica ;  
Benchè sformata dal vaiuol rimasta  
Facil le fosse rimaner pudica.  
Era femmina ricca, e tanto basta :  
Poichè alle ricche femmine galanti,  
Sian brutte pur , non mancan mai gli amanti.

Favellar di coloro avrei ribrezzo  
Vili operai sordidamente avari,  
Che di drudo al mestier mettono un prezzo ,  
E l' adulterio vendon per danari,  
Daunate alme all' obbrobrio ed al disprezzo :  
Parlo di quegli in società non rari,  
Che pongono in profitto e cena e crocchio,  
Partite di piacer, teatro e cocchio.

Com' è moda oggidi, varie di queste  
Figure appo Ildegonda eran sovente.  
Un però di costor, chiamato Alceste,  
Stavasi assiduo ognor, non che frequente,  
E ai pubblici spettacoli e alle feste  
Seco sul piè di CAVALIER SERVENTE  
Mostravasi, e al passeggio e all' adunanza  
Seco spess' era, e alla toletta e in stanza.

Rozzotto alquanto, a dirla fra di noi,  
Ma di complexion ben fatto e forte  
Fu Alceste, e nel vigor degli anni suoi.  
E come dunque un uom di questa sorte,  
Probabilmente mi direte voi,  
Come mai potè indursi a far la corte  
A sì spiacevol donna, aspra, iraconda  
E sì poco gentil come Ildegonda ?

Certamente il quesito, o donne, è giusto.  
Questo è ascoltar e dimandar con frutto,  
E questo, o donne, è aver criterio e gusto ;  
Ond' è dover , ch' io vi contenti in tutto.  
Come starsen potea d' uomo un tal fusto  
Presso ad oggetto sì spiacente e brutto  
Una ragion debbe anche a piacer mio  
Esservi, e la ragion ve la dich' io :

Fin da' primi anni Alceste avea contratto  
Stretta amicizia col continuo Antonio.  
Quando il notaio pubblico il contratto  
Fra i sposi stipolò di matrimonio,  
Alceste fu presente, ed a quell' atto  
Egli intervenne come testimonio,  
E testimonio fu del sì fatale,  
Quando si strinse il vincol coniugale.

Poi nelle feste della spozalizia  
Non per galanteria, ma sol per brama

Di mostrar pel contin grata amicizia  
Servì per tutto e accompagnò la dama ;  
E così a quel mestier bel bel s' inizia,  
Che di SERVENTE CAVALIER si chiama :  
E un galantuom, se in certi impegni entrò,  
A grado suo disciorsene non può.

Si comincia talor per complimento,  
Per gentilezza o per convenienza,  
E si continua poi per sentimento  
D' amicizia e talor per compiacenza ;  
E di natura alfine un andamento  
Divien d' un atto stesso la frequenza,  
Passa in necessità la consuetudine ;  
E sempre in noi gran forza ha l' abitudine.

Da sè stesso per lei rientra in gabbia  
L' augello, e il can ritorna alla catena ;  
Per lei tigre e lion l' ira e la rabbia  
Solo alla voce del custode affrena ;  
Alla soma per lei par che non abbia  
L' asin ribrezzo a sottopor la schiena ;  
Per lei lo schiavo che ognor soffre e stenta  
Par che bastone e schiavitù non senta.

Così per abitudine il servizio  
Torna Alceste le ferie e i dì di feste  
Di CAVALIER SERVENTE al tristo officio :  
E la notte il continuo, e il giorno Alceste,  
A vicenda, di quello spozalizio  
Le ingrato sostenean noie moleste ;  
Per amicizia l' un, non per piacere,  
Per necessità l' altro e per dovere.

Dunque Alceste trovandosi per uso  
All' opera, alle visite, alla messa  
Con Ildegonda, e qualche volta chiuso  
In camerin colla persona istessa  
Senz' alcun testimonio e muso a muso,  
Dimesticossi in guisa tal con essa  
Che in tuon familiar talor le braccia  
Le palpeggiava e le blandia la faccia.

La noia che sull' anima gli pesa  
Un dì per sollevar, di lei sul seno  
La man fe' sdruculiar, e con sorpresa  
Durotto alquanto ritrovollo e pieno.  
Di ciò Ildegonda non mostrossi offesa ;  
Ond' egli un certo stimoletto osceno  
Sentendo, oltre volea spinger la cosa,  
Pur dell' amico rispettò la sposa.

Ma troppo ripetute e troppo spesse  
Ritornavan sì fatte occasioni,  
Lo che pareo che a lei non dispiacesse,  
E fors' ella ne avea le sue ragioni ;  
Onde anche un dì che le licenze istesse  
Ei ripetee, con più vigor gli sproni  
Provando dello stimol fornicario  
Riversolla sul letto, e alzò il sipario.

Alceste!... oitù... e l' amico!... e la Megera!...  
Tutto è van ; foia ardente obblia tai cose.  
E mi sovvien d' un tal che a scura sera  
Le voglie a soddisfar lussuriose

L' amica ito a trovar, che allor non v' era,  
 L' indugio non soffrì : ciò che dispose  
 Far colla bella, della bella in vece....  
 Che orror! con vecchia e brutta fante il fece.

Oibò! Ildegonda borbogliava, oibò!  
 Cosa questo vuol dir?... lasciate stare....  
 Via finitela ....Alceste....oh questo no!....  
 Ma l' intraprenditor, senza badare  
 A smorfie, a fiotti tai, continuò  
 Finchè compì l' incominciato affare.  
 Levossi allor, dell' opra sua gl' increbbe ;  
 Di sè maravigliossi ed onta n' ebbe.

Fiso ella il guarda, e senza far parola  
 Confuso Alceste e vergognoso e senza  
 Neppur mirarla in volto a lei s' invola,  
 E del fatto aver parve erubescenza :  
 Ma trovandosi poi solo con sola  
 Di nuovo colla solita frequenza,  
 Noia, facilità, comodo ed ozio  
 Talor ripeter fegli un tal negozio.

Di ciò si valse poi per intermedio,  
 Non già da replicar sera e mattina ;  
 Ma perchè gli pareva che contro il tedio  
 Gli dovesse servir di medicina,  
 Come suol della febbre esser rimedio  
 Beveron d' erba amara ovver di china ;  
 E per isbadataggine non prese  
 Cura contro le subite sorprese.

Ben raro egli era che il contino Antonio  
 Si portasse al quartier della sua moglie ;  
 Ma in quel frangente critico il demonio,  
 Non so perchè, glien fe' venir le voglie ;  
 Entra, e l' insulto fatto al matrimonio  
 Vide, il piè posto appena in sulle soglie ;  
 E a spettacolo tal restò stupito,  
 Come in tai casi ognor resta un marito.

La crucciata Ildegonda immanentemente  
 Della comparsa avvistasi di lui,  
 Schizzò di sotto al CAVALIER SERVENTE ;  
 E nulla si può far, coi bruschi sui  
 Modi in partir dicea sdegnosamente,  
 Che testimone non ne sia costui.  
 Le creanze io gl' insegno, e sempre invano :  
 Villano nacque e vuol morir villano.

In Alceste il contino tenendo affisse  
 Le pupille patetiche e pietose,  
 Con quella brutta diavola, gli disse,  
 Voi senz' obbligo far si fatte cose!  
 E sacramento alcun non vel prescrisse!  
 Alceste immobil stette, e non rispose  
 Dell' amico al flemmatico discorso,  
 Tutto pien di vergogna e di rimorso.

Mutolo poscia colle ciglia basse  
 Partì confuso e colla faccia grama ;  
 E per quanto il contino lo scongiurasse  
 Di ritornare a corteggiar la dama,  
 Possibil mai non fu ch' ei vi tornasse.  
 Ecco il divario, o donne mie : chi v' ama,

Chi una volta con voi passò bei giorni  
 Possibile non è che non vi torni.

## NOVELLA DECIMASETTIMA

### L' ORIGINE DI ROMA

#### PARTE PRIMA

Benchè, o scherzevol Musa, io ti proponga  
 Di cantar dell' ORIGINE DI ROMA,  
 Non sgomentarti e non temer, che imponga  
 Sovra gli omeri tuoi più grave soma,  
 O che l' eroica tromba in man ti ponga  
 Per vederti d' allor cinta la chioma.  
 Conserva, o Musa, pur i consueti  
 Sali, gli arguti motti e i carmi lieti.

Non io m' adatto le arditè ali al tergo  
 Per sciorre il vol sull' eliconia cima,  
 Nè dell' onda castalia i labbri aspergo  
 Gli eroi per porre e le lor geste in rima.  
 Marte, non quel che armato d' asta e usbergo  
 Trofei porta sul dosso o spoglia opima,  
 Ma canto quel ch' una VESTAL fe' madre,  
 E di Romolo e Remolo fu padre.

Apollo, o tu. che un dì carmi dettasti  
 Sonori e grandi al latin vate e al greco,  
 Se ancor a me i polmon talor gonfiasti  
 Aver non vo' per or nulla a far teco.  
 T' appellerò, s'è d' uopo, e ciò ti basti.  
 Oggi un nume minor dee starsi meco ;  
 Rimanti pur colla tuo cetra al collo  
 Fra le vergini Muse, o casto Apollo !

Te amabil derisor, te, Momo, invoco  
 Che all' impostura e alla menzogna infesto  
 Mesci col pianto il riso e il duol col gioco,  
 E al vizio sei più che ragion funesto :  
 Tu puoi spesso temprar dell' ira il foco,  
 E in pigre alme il valor spesso hai tu desto ;  
 Il ridicol che spargi in ogni eccesso  
 Dilettevol fu sempre ed util spesso.

Ogni città famosa esalta e vanta  
 Alti principii e fondator possenti,  
 Ed ai creduli popoli decanta  
 Di sua divina origine i portenti.  
 Quei mentre dolce suona e dolce canta  
 Pietre appresso si trae; del drago i denti  
 Semina questi, e dalle pregne glebe  
 Nascono armati i cittadin di Tebe.

D' eccelsi propugnacoli e di mura  
 La mal protetta Troia Ercole cinse ;  
 Creò l' olivo e ne arricchì natura  
 Minerva, e con Nettun la lite vinse ;  
 Diè allor nome ad Atene, allor la cura  
 Ne prese e la protesse e la distinse.

E lo stesso, più o men, destin d' Atene  
Ebbe Sparta, Corinto, Argo e Micene.

O Roma, il di cui nome augusto e tondo  
Di famose memorie empie la mente;  
O Roma altiera, capital del mondo,  
Sovra ogni altra città chiara e possente,  
Dal cupo dell' età buio profondo  
Or vo' trarre alla luce e far presente  
L' origin tua, che in favolose guise  
Soffio di dubbia fama a noi trasmise.

D' Antenore e d' Enea la taccia antica,  
Ch' entrambi fosser traditor di Troia  
Nè rinnovar nè esaminar vo' mica,  
Perocchè temerei di darvi noia.  
Lasciam che ciò ch' ei vuol ciaschedun dica.  
Tempo divorator il tutto ingoia.  
Dei vati allor la fantasia bizzarra  
I fatti finge e a grado suo li narra.

Seguiti dalle barbare masnade,  
Duci Argonauti, eroi profughi erranti,  
Abbandonando le natie contrade,  
Invadean gli altrui stati, e gli abitanti  
Scacciandone, fondâr regno e cittade  
Di vagabondi asilo e di briganti:  
Come, nei tempi poi più a noi vicini,  
Unni, Tartari, Turchi e Saracini.

E in quelle d' ignoranza e di barbarie  
Oscure età le nazioni incolte,  
A cui le sussistenze necessarie  
Dal potente vicin spesso eran tolte,  
IncurSIONI repentine e varie  
Faceano e ruberie frequenti e molte;  
E a vicenda soffrir la stessa sorte  
Ch' esse sofferto avean, fero al men forte.

Borghj o terren che angusto giro serra,  
Le conquiste parean d' un Alessandro.  
E così dopo la famosa guerra  
Venendo il pio Troian dallo Scamandro  
Padron di pochi iugeri di terra  
Il picciol re trovò povero Evandro.  
E più o men tali fur quei che da Giulio  
In Long' Alba regnar sino ad Amulio.

Da Ascanio in poi molti fur d' Alba i re,  
Ciòè Silvio, Silvio Enea, Silvio Latino,  
Indi Alba ed Ati e Capi, a cui si de'  
Poscia aggiunger Capeto e Tiberino,  
Che in Albula annegandosi le diè  
Suo nome, e Agrippa e Romolo e Aventino  
Dalla cui tomba nome il colle prese  
D' Aventino, indi Proca al trono ascese (1).

Il figlio Numitor succede a Proca;  
Ma l' empio Amulio suo minor germano  
Dal regno avito il caccia, e sè colloca  
Contro ogni dritto sovra il soglio albano;  
E quasi tanta iniquità sia poca,  
Al dir di Tito Livio Padovano,  
Fe' a morte por, come tiranno suole,  
Di Numitor la mascolina prole;

E fra sè meditando si consiglia  
Che di prole futura anche interdotta  
La speme sia: di Numitor la figlia  
Perciò a farsi VESTAL da lui fu astretta.  
Che Ilià o Rea si nomò, ma di famiglia  
Serbando il nome ancor Silvia fu detta;  
Chè d' Alba ai re Silvii nomarsi piacque  
Da Silvio Ascanio, che fra selve nacque.

Quando malgrado suo fu Silvia Rea  
Sforzata fra VESTALI a far passaggio,  
Compito il terzo lustro appena avea,  
E di beltà quasi divina un raggio  
Nella persona e in volto a lei splendea;  
Armonioso e lusinghier linguaggio,  
Vigor d' alma e di membra; e a chi la mira  
Maraviglia, rispetto e amore inspira.

Ma non per starsi chiusa in monistero,  
Nè per virginità Silvia era fatta,  
E avea per un bel giovine guerriero  
Fra i molti amanti passion contratta;  
Ma poichè educazione i suoi le diero  
Qual dee donzella aver di regia schiatta,  
Piamente cred' io, che fosse allora  
Che divenne VESTAL, vergine ancora.

Silvia, all' aspetto di sua dura sorte  
Non femminile ed impotente sdegno,  
Ma un' anima mostrò costante e forte,  
E dell' iniquo usurpatore indegno,  
A costo del periglio e della morte,  
A render s' impegnò vano il disegno.  
E quando assumon donne impegni tai,  
Se assomigliano a Rea, non mancan mai.

Mentre al tempio vestal di sopra a un ponte  
La figlia conducean di Numitore,  
Da un lato trapassar vid' ella Oronte  
(Oronte è quei che Silvia ha fisso in core),  
S' inteser fra di lor l' anime pronte,  
Parlâr cogli occhi, e si giuraro amore;  
Gli occhi del cor le passion talora  
Esprimer san più che la lingua ancora.

Per non lasciarvi nulla incerto e oscuro  
Dirovvi che ingegnosi e intelligenti  
Gli Etruschi, o donne, in ogni tempo furo;  
Come le lor memorie e i monumenti  
Prova ne son e testimon sicuro.  
Tra lor, non so per quali avvenimenti,  
A fissarsi Timon di Grecia venne,  
Donna etrusca sposò, padre divenne.

Fu Oronte il figlio suo, che mille e mille  
Pregi fean dell' amor di Silvia degno;  
Qual dal tubo metallico faville  
Escon, d' igneo vapor carico e pregno,  
A un tocco, a un cenno uscian da lui scintille  
Di talento, di spirito, d' ingegno.  
Timon suo padre avealo istruito in chimica,  
In ottica, in meccanica, in alchimica.  
Tai cose, allor poco in Italia note,  
In Egitto Timone apprese avea

Da un filosofo a un tempo e sacerdote,  
 Che per imposturar sen prevalea ;  
 Costui nomato fu Barzanabote,  
 Cui Menfi e Tebe omaggi e onor rendea.  
 Colà Timon dal padre suo Bacullo  
 Fu mandato a istruirsi ancor fanciullo.

Questi lumi e queste utili dottrine  
 In quei tempi antichissimi si rare,  
 Che magiche arti e facoltà divine  
 Si credean dal giudizio popolare,  
 Il proposto a ottener bramato fine  
 Ad Oronte potran molto giovare,  
 Sendo tra Silvia e lui tacita intesa  
 Per darsi mano all' amorosa impresa.

Sacro era a Vesta e venerato il loco,  
 Ove d' intatte vergini la cura  
 Nutria l' eterno inestinguibil foco  
 Che prosperità pubblica o sciagura  
 Annunzia allor che molto brilla o poco.  
 E se vergine chiusa in quelle mura  
 In sacrilego incesto avvien sia colta,  
 O sen sospetta sol, viva è sepolta.

Congrand' onore era nel tempio accolto  
 Il sacerdote sol, che pien di zelo  
 Il core no, ma ben la lingua e il volto,  
 Le venerate volontà del Cielo,  
 E il destin de' mortali ascoso e involto  
 Entro un arcano imperscrutabil velo,  
 Grave ai popoli annunzia e manifesta,  
 E il tremendo rattien cruccio di Vesta.

E siccome custode a un tempo egli era  
 E inesorabil giudice e censore  
 Di quella verginal sacrata schiera (2),  
 Venia punita con crudel rigore  
 Qualunque infrazion supposta o vera,  
 Seppur' ei stato non ne fosse autore ;  
 E dal complice giudice la rea  
 Innocente era detta e s' assolvea.

Così ampio campo a esercitar vendette  
 A coloro fornìa quel santo luogo,  
 E a dare alle colpevoli e interdette  
 Prave lor passion libero sfogo :  
 Semplici alme così tenean soggette  
 Di superstizione al duro giogo  
 I FLAMINI e gli ARUSPICI, che noti  
 Più ancor col nome fur di SACERDOTI.

Oronte, dacchè Silvia a far soggiorno  
 Fu astretta fra vestali verginelle,  
 Già ronzando e spiando e notte e giorno  
 Ove il quartier di lei fosse fra quelle,  
 Qual lupo che all' ovil s' aggira attorno  
 Là dove udì belar chiuse le agnelle ;  
 Ma desio di vendetta a Silvia in petto  
 Mise ingegno e ansietà pari al dispetto.

Le oscure visitò basse officine  
 E gl' ignoti reconditi recessi,  
 Per veder se nel tempio atti al suo fine  
 Obbliati passaggi, occulti ingressi

O sotterranei fosservi o cantine  
 Corrispondenti agli edifici annessi.  
 Cercando alfin cosa trovò che giova  
 Per lo bisogno suo : chi cerca trova.

Resti d' un antichissimo acquedotto  
 Trovò che in altra età dal vicin monte  
 Conducea trapassando al tempio sotto  
 L' acqua di là non lungi ad una fonte,  
 Ma da gran tempo abbandonato e rotto.  
 Questo per fare a sè venire Oronte  
 Opportuno passaggio a Silvia parve  
 Potendo un uom ch' usi destrezza, entrarve.

Scrisse ad Oronte allor che si conduca  
 Presso il colle, che osservi, e troverebbe  
 Vecchio e rotto canal, vi s' introduca,  
 Carpone innanzi poi spinger si debbe,  
 Che sotto al tempio l' acquedotto sbuca,  
 Ch' ella nel sotterraneo attenderebbe,  
 E che la felicissima scoperta  
 Facil rendea la riuscita e certa.

Poscia un involto fa di quello scritto,  
 E ponsi al finestrin, d' onde soletto  
 Spesso ronzar vedea l' amante afflitto :  
 Come lo vide, gli gittò il viglietto,  
 Ov' era ciò ch' ei far dovea prescritto.  
 Anelante a raccorlo il giovinetto  
 Lanciossi allor, come si lancia ratto  
 Sovra il boccon che se gli getta, il gatto.

Oronte il vigliettin tolse, e lo lesse  
 Con palpiti di core e con eccesso  
 Di giubilo ; e benchè vi si dicesse  
 Ch' ella atteso l' avria la notte appresso ,  
 D' impazienza ai stimoli non resse,  
 E scorrer prontamente il giorno stesso  
 E tutto esaminare il corto volle  
 Tratto che s' interpon tra il tempio e il colle.

Quando un mucchio di sassi e di rottami  
 Vide elevarsi sopra alla pianura  
 Ricoperto di bronchi e di sterpami,  
 S' appressa e vede diroccate mura.  
 Ne sgombra i sassi e ne divelle i rami,  
 E nel muro scopri tenue fessura :  
 Tosto con mani lo spiraglio angusto  
 Apre e dilata il giovine robusto.

Oronte all' apertura allor s' affaccia,  
 E osserva colà dentro aprirsi un vòto :  
 È d' antico condotto occulta traccia  
 Diruto, abbandonato, affatto ignoto.  
 È inutil ch' altre omai ricerche ei faccia.  
 Solitario, opportun loco rimoto  
 È quello : parte dunque immantinente  
 Per ritornar la sera susseguente.

All' imbrunir della seguente sera,  
 Preso un piccon per meglio aprire il muro,  
 Cinge usbergo di cuoio, elmo e panciera ;  
 Chè così dalle offese esser sicuro  
 E garantirsi da punture spera,  
 Nel trascinarsi pel cammino oscuro ,



E da insetti difendersi e dai sterpi,  
Ovver dai morsi delle ascose serpi.

Qual guastator ad atterrar muraglia,  
Marcia al condotto, e il foro col piccone  
Slarga, e colla coltella i rami taglia  
Che ingombrano l' ingresso, indi si pone  
Guanti che seco avea di ferrea maglia  
Per non sgraffiarse in brancolar carpone;  
Di duro cordovan copre i ginocchi,  
E pon visiera per difender gli occhi.

E dentro l' apertura allor si ficca  
E si trascina in giù per lo condotto:  
La via per scandagliar spinge la picca,  
E se serpi si sente attorno o sotto  
Le schiaccia, o lor dal collo il capo spicca,  
Onde allo schiacciator dieron di botto  
Libero passo vipere e lucerte,  
E quelle cavità lasciâr deserte.

Cigno e hue per amor Giove si feo,  
Opre fe' per amor famose e conte  
Il forte Alcide, e colla lira Orfeo  
Placò il Cerbero, e scese ad Acheronte  
Per trarne Euridice, e nol poteo.  
E a rettile simil l' albano Oronte  
Per sotterranea impraticabil via  
La sua VESTALE a ritrovar sen già.

Gran danno, che all' età di cui si tratta,  
Già Cadmo fosse in angue trasformato;  
Che se la cosa era per anche intatta,  
A Oronte un tanto onor saria toccato;  
Ma già la metamorfosi era fatta,  
E già Cadmo era in rettile cangiato,  
E più per qualsivoglia altro vivente  
Non v' era loco a divenir serpente.

Dopo lungo strisciar, di quel passaggio  
Alla bocca apparir vide da lunge  
Un tenue lumicin, che più coraggio  
E più vigor per proseguir gli aggiunge,  
E per lo sdruciolevole viaggio  
Ove Silvia attendea, pur alfin giunge;  
Come a nuoto giungea l' amante fido  
Al lampioncin ch' Ero accendea sul lido.

Poichè cessò la prima lor sorpresa  
D' ambo trovarsi in quei recessi bui,  
Di vivo amor la bella coppia accesa  
Affrettossi a dar sfogo ai desir sui;  
E avidamente dier mano all' impresa  
Famosa, memorabile, per cui  
La gran potenza sua Roma dee tutta  
Alla vestal verginità distrutta.

Per opre, per idee, per sentimento,  
Silvia e Oronte due furo anime grandi;  
E gli atti di quel lor congiungimento  
Fur tutti portentosi, e memorandi  
Il principio, il progresso, il compimento.  
Ciò basti, nè di più mi si dimandi.  
Degnamente narrarli alcun non speri,  
E cheti veneriam gli alti misteri.

E la gesta immortal che Silvia Rea  
Fe' col giovine Alban forse allor parse  
Sacrilega opra, al primo aspetto, e rea;  
Ma dee la ferma e stabile nomarse  
Pietra fundamental, su cui dovea  
La romana grandezza alto elevarse.  
In oltre e con ragion io Silvia stimo  
Delle monache nostre il ceppo primo (3).

Quello che Silvia e il giovine guerriero  
Copulativo ebber fra lor negozio  
Formò l' original germe primiero,  
Che nell' alvo di lei non stette in ozio,  
Fu l' embrion di che il romano impero  
Ebbe di grande, e il sommo sacerdozio:  
Come piccola ghianda in se comprende  
Quercia che immensi poscia i rami stende.

Poichè Oronte con Silvia il grand' affare,  
Affar di tanta mole ebbe compiuto,  
Ai lari suoi dovette ritornare  
Per lo cammino donde era venuto;  
Cammin che reso poi familiare  
Più e più volte da lui fu ripetuto,  
Finchè in Silvia si scorse a più d' un segno  
Di romana grandezza il ventre pregno.

Nè si trattava men che dentro un cieco  
Tumulo angusto esser sepolta viva;  
Chè inesorabilmente il duro e bieco  
Sacerdote tai scandali puniva.  
E in guisa tal pria ch' esistesser, seco  
Roma, il Foro e il Tarpeo si seppeliva,  
E dell' Impero e della Chiesa i capi,  
E non maturi imperadori e papi.

Dovea pertanto per ogni riguardo  
Pronto trovarsi qualche espediente,  
E trovarsi dovea senza ritardo;  
Poichè di Silvia il ventre ognor crescente  
Nè di rigido flamine allo sguardo  
Sfuggir potea, nè della presidente;  
FLAMINE e PRESIDENTE allor la stessa  
Cosa era che oggi VESCOVO e BADESSA.

Onde ambo, senza porsi in iscompiglio,  
Ma con riflessione assidua ed avida  
Di prender savio ed opportun consiglio,  
Cosa ideâr che la VESTALE gravida  
Esente renderà d' ogni periglio,  
E l' adottâr con alma ferma e impavida;  
Chè a tortura qualor l' ingegno pose  
Sempre necessitate oprò gran cose.

A Silvia disse Oronte un dì: Tu sai  
Che chi callidità religiosa  
Seppe impiegar, per quanto strana mai,  
Delle umane a suo grado ognor dispose  
Deboli teste. Ove trovar potrai  
Chi più 'l sappia di me? Silvia rispose;  
Di verità sì strana e sì funesta  
Vittime son le vergini di Vesta.

E sai pur anche, Oronte allor seguia  
(E il déi saper, perchè tuttora avvien),

Che qualunque opra più malvagia e ria  
 Santa tosto e giustissima diviene,  
 Qualor creduto un nume autor ne sia.  
 Veri esser tai preamboli conviene,  
 Ma pur, chiedea di Numitor la figlia,  
 A qual' oggetto? E Oronte allor ripiglia:  
 Alla custode e al flamine tu déi  
 Espor che il Dio cui le guerriere squadre  
 Offrono le nemiche armi e i trofei,  
 Cinto dal suo splendor ti rese madre;  
 E prole a concepir eletta sei  
 Che la potenza eguaglierà del padre,  
 E quando all' auge sia di gloria giunto  
 Sarà in cielo fra i numi anch' egli assunto.

Sorpresa a tal proposta e stupefatta,  
 Esser di Marte gravida o di Giove  
 Facile è a dir, ma di provar si tratta,  
 Allor Silvia rispose, e con quai prove  
 Sostener puossi asserzion si fatta,  
 Onde appo lor credenza e fe ritrove?  
 Ed ei: Sì, sposo tuo crederan Marte,  
 Se a far ciò ch' io dirò, vorrai prestarte.

Prove ti fornirò di tal natura  
 Che alcun non oserà mai dubitarne;  
 E mirabil farò veder figura  
 Che lor sembrerà Marte in ossa e in carne.  
 Anzi i flamine stessi all' impostura  
 Peso daranno, onde profitto trarne.  
 Ciò che in opra da lei debb' esser posto  
 Allor spiegò, come vedrem ben tosto.

Restati ambo d' accordo e di concerto,  
 Partissi Oronte, e nella notte appresso  
 Del buon esito omai sicuro e certo  
 Vanne al condotto, e non del cuoio istesso  
 Di cui già si serviva, ma ricoperto  
 Di fine acciar, guardingo entrò nel fesso  
 Cinto da capo a piè di piastra e maglia,  
 Qual guerriero che vada alla battaglia.

Viene al solito ingresso, e per le interne  
 Vie sdruciolando va dell' acquedotto.  
 Poi per le spaziose ampie caverne  
 Che al vasto tempio spandonsi di sotto,  
 E ove vestigio uman l' occhio non scerne,  
 Tacito fu dalla VESTAL condotto,  
 Come già la fatidica Cuma  
 Ai regni acherontei condusse Enea.

Da masso immenso in parte opaca, oscura  
 Staccasi e si prolunga ordin profondo  
 D' arcate di mirabile struttura,  
 E che le prime età vider del mondo;  
 Non sai s' opra ell' è d' arte o di natura.  
 Piè non osa inoltrarsi insino al fondo.  
 Poichè tutto osservando a poco a poco  
 Prese Oronte la pratica del loco,

Diè vari cartoccin di greca pece  
 Ben triturrata alla VESTAL diletta  
 Per farne uso, che in fatti ella ne fece;  
 Poi dielle in una bella scatoletta

Cannellini di vetro incirca diece,  
 Che rotti e stropicciati una fiammetta  
 Rendon, per cui la polve avvien che avvampi,  
 E gettar sembra allor lucidi lampi.

E tosto che di Silvia alla presenza  
 Fatta e più volte ripetuta egli ebbe  
 Per istruzion di lei l' esperienza:  
 La prevenne di ciò ch' egli farebbe,  
 E le indicò ciò che d' intelligenza  
 Fare nel tempo istesso ella e dir debbe;  
 E poscia che di tutto appien l' instrusse,  
 Ella in camera sua si ricondusse.

Tosto color che il monaster vestale  
 Entro degli inaccessi aditi serra,  
 E attorno al sacro stan foco immortale,  
 Cupo rimbombo d' armi udtr sotterra,  
 Come di spade, urti e percosse, e quale  
 S' ode in zuffa di truppe armate in guerra.  
 Ed era Oronte, che col ferro nudo  
 L' usbergo percotea, l' elmo e lo scudo.

Atterrite tremâr le verginelle  
 A quella scossa orribil repentina:  
 Altre si rannicchiar nelle lor celle,  
 Altre prostrârsi a terra e a fronte china  
 Pregâr la Dea, che alle sue fide ancelle  
 Del Ciel gli alti misteri e la divina  
 Sua volontà manifestar si degni,  
 E plachi i formidabili suoi sdegni.

Intanto (e maggiormente alto stupore  
 L' insolito portento in lor produce)  
 Di Rea nel domicilio interfore  
 Vidersi fiammeggiar lampi di luce  
 Pel finestrin che dà nel corridore;  
 La presidente allor là si conduce,  
 E a lei fa con premura ed ansia grande  
 Su fenomeno tal varie dimande.

Il volto e la persona allor compose  
 Silvia, e, l' arcana volontà del Cielo,  
 O venerabil vergine, rispose,  
 Qual mi si fe' palese io ti rivelo.  
 Nuove udirai straordinarie cose.  
 La luce che vedesti, io non tel celo,  
 E di quà si diffuse, e qui s' accese.  
 Poscia in tuono profetico riprese:

È alcun tempo che Marte in carne e in osse,  
 Mentre orando stav' io, mi venne innanzi;  
 Qualche dubbio ebbi allor che Marte ei fosse,  
 E che fra noi mortali un nume stanzi,  
 Ond' egli pur alfin determinosse  
 I miei dubbi a calmar, perciò pocanzi  
 Cinto della sua gloria emmi apparito,  
 E d' immortal divinità vestito.

Cose ei mi disse portentose e grandi,  
 Quai per altro svelar non m' è permesso,  
 E inutil è che tu me le dimandi,  
 Chè al gran flamine e a te diral ei stesso;  
 Poichè in conformità de' suoi comandi  
 Gli alti oracoli a udirne io e tu con esso

Domani insieme andrem tosto che anuotta  
Di Vesta nella sotterranea grotta.

Colpi quel fermo tuon misterioso  
La presidente, onde da lei di tutto  
Quel fenomeno strano e portentoso  
Il dì appresso il gran flamine fu instrutto,  
Che il grande arcano d' avverar bramoso  
Fu a Rea la notte da colei condotto;  
E Rea menò la presidente e il prete  
Di Marte a udir le volontà secrete.

La notte innanzi dopo il primo saggio  
Partissi Oronte da quegli antri bui,  
E prese più fiducia e più coraggio  
Gli arditì a proseguir disegni sui;  
E la superstizione a suo vantaggio  
Pensò di trarre e l' ignoranza altrui.  
Provvisto d' ogni necessario arnese  
La notte appresso all' andito si rese.

Pirofori ha con sè, che a tempo accesi  
A un tratto spanderan per la caverna  
Lampi, come testè conto ven resi,  
E un corno in oltre e un' ottica lanterna;  
E assai pria che color vi fosser scesi  
Pel solito condotto entra e s' interna  
Nel cupo sotterraneo, e ascoso stassi  
Fra gli archi immensi e i dirupati massi.

Scesi appena color dal monistero,  
Ecco uno spettro da lontan rosseggia;  
Picciolo in prima, e aspetto ha di guerriero  
Che appressando ingrandisce e giganteggia.  
E getta dallo scudo e dal cimiero  
Lampi di tempo in tempo e sfolgoreggia,  
La fulminea vibrò spada a due lamine,  
Ed atterri la presidente e il flamine.

Gli vedi scintillar negli occhi il foco,  
Crolla la testa e fa tremar le piume,  
E tutto empie di sè quel cupo loco.  
Color prostransi a terra avanti al nume;  
Quei s' arretra, si scosta, e a poco a poco  
Vie minor ne divien sempre il volume.  
E or si perde fra gli archi, or riappare,  
Più ognor s' impiccolisce, e alfin dispare.

Ad ambo i presidenti alto terrore  
Occupà i sensi e va per l' ossa, e inonda  
Intimamente il palpitante core,  
E scuotersi non san dalla profonda  
Sensazion del primo lor stupore.  
Mentre Silvia, che andar tutto a seconda  
De' suoi desir, de' suoi disegni vide,  
Gode e del vano altrui terror si ride.

Come color nel cavernon di Vesta  
La Fantasmagoria vidi in Parigi,  
Ove in virtù delle tre lire a testa  
Vidi le ombre apparir dai regni stigi.  
L' ignaro spettator stupido resta,  
E le crede arti magiche e prestigi,  
Mentre opra son del figurin che dietro  
Rifrange i rai per l' interposto vetro.

Scossisi alfin color: Della guerra  
Gran Dio, diceano, o tu, la cui feroce  
Collera teme il mar, teme la terra,  
Svelaci il tuo voler, e ognun veloce  
Correrà ad eseguirlo. E di sotterra  
Parve allor tetra uscir terribil voce,  
Che tutta rimbombar fe' la spelonca,  
Qual di chi stride entro marina conca.

Oronte er' ei, che colla bocca al corno,  
Che aveva a effetto tal portato seco,  
Fea cupamente rimbombar d' intorno  
In cotal guisa il cavernoso speco;  
Come con urlo spaventoso un giorno  
Nel laberinto inestricabil, cieco,  
Muggliò da Teseo avvinto il Minotauro,  
O da Alcide trafitto urlò il Centauro.

Tai poscia udiro articolati accenti:  
L' alta mia volontà non vi nascondo,  
Silvia in isposa elessi, e di potenti  
Eroi germe uscirà dal sen secondo,  
Che daran leggi alle remote genti  
E all' armi lor soggetteranno il mondo.  
Di Marte si rispetti in lei la sposa  
E guai per chi di più ricercar osa!

Talun di profetar non si prefisse,  
E caso il porta a profetar talora:  
Senza saperlo Oronte il ver predisse.  
Avvicinossi alla badessa allora  
Ed all' orecchio il flamine le disse:  
Che antifona ei c' intuona, udisti, o suora?  
D' uno sverginemento or qui si tratta;  
Forse a quest' ora la frittata è fatta.

E quantunque per quel che ha visto e udito  
Per lo terror gli agghiacci il sangue un gelo,  
( Chi il crederia! ) di replicar fu ardito,  
Perchè ministro si credea del Cielo;  
Ed a quel Dio che si dicea marito  
D' una vergin VESTAL, pieno di zelo  
Disse che al matrimonio impediente  
V' era ostacol non sol, ma dirimente.

O formidabil più del terremoto,  
E della peste assai maggior, dicea,  
Potentissimo Marte, esserti noto  
Debbe che Silvia ha fatto alla gran Dea  
Di sua verginità solenne voto;  
Sacri tai voti son. Poi soggiungea:  
Venero i tuoi voler divini, augusti,  
Ma questa, Marte mio, come l' aggiusti?

E voce uscì dalla profonda cava:  
O umanità presuntuosa e stolta,  
Tu di voti e di giuri esser déi schiava,  
Divinità da voti e giuri è sciolta.  
Un ranno ella è che d' ogni colpa lava,  
Pregio non tolse mai, ne diè talvolta.  
Giove la testa sua vergin conserva,  
Bench' ella partorito abbia Minerva.

Il flamine, che attento ognor si stette,  
Tai garbugli in udir stupido resta.

Per le strampaleric da Marte dette,  
Di Giove similissimi alla testa,  
Non men che la badessa, allor credette  
Gli uteri delle vergini di Vesta,  
E che s' incubò nume opera in elle  
Dopo più parti ancor restan zitelle.

E rammentaron che Giunone ancora  
Di far lo stesso ebbe il potere e l' arte,  
Allorchè consigliatasi con Flora  
Su certo fior s' assise, e per qual parte  
Germe l' entrò fecondator, s' ignora ;  
Ma senza opra viril concepì Marte,  
Chè dei numi al voler natura istessa  
Perde tutto il poter, s' annulla e cessa.

Se terror vano o strana idea perviene  
A invadere e a ingombrar le umane menti  
D' abituati pregiudizi piene,  
Mistero in tutto veggono e portentosi.  
Più il governo ragion non ne ritiene  
E le abbandona ai lor vaneggiamenti :  
Le assurdità più mostruose allora  
Fansi oggetti di culto, e l' uom le adora.

Quindi la fantasia pieni e il pensiero  
Dell' apparizion maravigliosa  
Ambo i presidi su nel monistero  
Di Marte ricondussero la sposa,  
E appartato assegnandole il quartiere,  
La riguardaron come sacra cosa,  
Nè s' ingeriron più ne' fatti suoi,  
Perchè Marte non vuol ch' altri l' annoi.

E si risovvenian del caso antico  
Quand' ei fu da Vulcan con Vener bella  
Sorpreso in atto poco inver pudico  
Entro la rete insidiosa e fella :  
E perchè Electrion di Marte amico,  
Che attento dovea starsi in sentinella,  
Addormentossi, in punizion del fallo  
Electrion fu trasformato in gallo.

Come fra incerte idee folle delira  
Deluso uman pensier! Ciò che qual rea  
D' enorme colpa espor de' numi all' ira  
E a supplizio crudel Silvia dovea,  
Sovra di lei rispetto e omaggi attira,  
E la fa riguardar quasi qual Dea ;  
Ond' ella più potè che per l' innante  
Del suo goder deificato amante.

La preside solea maravigliarse  
Col flamine, che lei lasciata viva  
Marte avesse in quel suo manifestarse,  
Mentre di Giove la gloria adustiva  
Col suo splendor Semele uccise ed arse.  
E tu ancor, soggiungea.... Ma l' instruiva  
Il flamin da teologo suo pari,  
E ai di lei rispondea quesiti vari.

Se apprender vuoi mirabil cose e nuove,  
Medita, disse, degl' Iddii la storia.  
Di lor divinità le stesse prove,  
O curiosità fosse o vanagloria,

Chiesero a Marte Rea, Semele a Giove ;  
Ma quantunque ambedue nella lor gloria  
Sian comparsi quei numi alle lor belle,  
Diverso effetto n' è seguito in quelle.

La gloria e lo splendor di Giove è un foco  
Che sostenersi da un mortal non può.  
Quel di Marte in confronto è nulla o poco ;  
E perciò Semele arse, e Silvia no,  
Noi neppur, grazie al Ciel. D' utero in loco  
Giove Tonante allor si collocò  
Quell' immaturo feto entro una coscia,  
E Bacco già maturo uscìne poscia.

Esistenza han gli Dei straordinaria,  
Nè son della monotona natura  
Come siam noi soggetti all' ordinaria  
Costante universal legislatura.  
Stansene al freddo, al caldo, all' acqua, all' aria,  
Nè mai prendon cimirro o infreddatura.  
Non tutti vanno per l' istessa strada,  
Nasce ed opra ciascun come gli aggrada.

Dalla spuma del mar la Dea d' Amore,  
Minerva dalla testa esce di Giove,  
Dalla coscia di lui Bacco vien fuore,  
Oro ingravidator su Danae piove ;  
Giunon madre è di Marte, e padre un fiore,  
V' entra egli e n' esce, e non si sa di dove.  
Tal colui sciorinò teologia,  
E la preside estatica l' udia.

Qui parmi udir qualcun che mi dimande  
Come aver mai si possa idee sì matte ;  
Ma di prevenzion la forza è grande,  
E a color che le bevvero col latte  
Sublimi, portentose ed ammirande  
Allor parean strampaleric si fatte.  
E benchè niun le avesse mai vedute,  
Quasi generalmente eran credute.

Voi però, donne mie, che la lanterna  
Della ragione sempre in mano avete,  
Voi non sedotte da apparenza esterna  
Il falso per lo ver mai non prendete.  
E da favola antica e da moderna  
Trarre util solo e sol piacer sapete,  
E chiudono per voi favole tali  
Istruzioni e verità morali.

Favola, o tu che sovra il ver distendi  
Il trasparente vel di tua vernice,  
Tu bella la menzogna e amabil rendi ;  
Tu infin del sacro culto usurpatrice  
Della Divinità l' aspetto prendi ;  
E avanti a te sedotta o seduttrice  
Cieca credulità prostrar si suole,  
E le tue finzion vœvera e cole.

O figlia di fantastica vertigine,  
Del portentoso o lusinghiera amica,  
Tu adorni e abbelli ogni più oscura origine,  
Che fra gli esami suoi censura implica ;  
Tu spargi alcun baglior sulla fuligine  
Che incrosta dell' obbligo la tomba antica.

Quei ch'esser sanno i detti tuoi mendaci  
T' amano anch'essi, e ognor tu inganni e piaci.

Per altro, donne mie, chiedo perdono,  
E non intendo far mala creanza;  
Ma si indiscreto, grazie al Ciel, non sono  
Di tenervi finchè la gravidanza  
Di Silvia non sia giunta al mese nono.  
Lasciamla in libertà nella sua stanza,  
E interrompiam per alcun poco intanto  
Il bel racconto, e facciam pausa alquanto.



PARTE SECONDA

Buona novella, o donne, allegramente,  
Annunziare vi vo' buona novella:  
Silvia Rea partorì felicemente.  
Gloria ad Oronte e alla vestal donzella!  
Poichè dal canto suo concordemente  
Ciascun ponendo in opra ed egli ed ella  
Le facultà generative sue,  
Che han fatto? un figlio? oibò, ne han fatti due.

Se chiede alcun quai gli assistenti furo,  
Soddisfar non saprei le sue dimande.  
Presente io non vi fui, ma son sicuro  
Che un non so che di nobile e di grande,  
Per cui traspare il lor destin futuro,  
Sovra la lor fisionomia si spande.  
Che se saper i nomi lor si brama,  
L' un Remo e l' altro Romolo si chiama.

Tali nomi in udir gli eroi romani  
Non vi sembra veder dopo lo spoglio  
De' regni oltremarini e oltremontani?  
E ascender trionfanti in Campidoglio  
I Scipioni, i Cesari, i Traiani?  
E montar poi sul pontificio soglio,  
Distrutto il culto delli falsi Iddii,  
I Gregori, i Clementi, i Sisti, i Pii?

E gli auguri e gli aruspici ed i flamini,  
Acciò delle vestali verginelle  
Il credito e l' onor non si contamini,  
Non permisero al volgo e al sesso imbelle,  
Che quell' affar miracoloso esamini.  
Delle vittime poi nelle budelle,  
Nel vol d' augei, nell' abbaiar de' cani  
Leggeano e discoprian del Ciel gli arcani.

E il gran flamine, allor l' urlo profetico  
Udito avendo del notturno allocco,  
Proferì vaticinio in stil bisbetico,  
Come i preti di Belia e di Molocco;  
E invaso entusiastico frenetico  
Al popol persuase e al volgo sciocco,  
Che fra di lor si propagò la razza  
Del Dio che per mestier distrugge e ammazza.

E d' ogni intorno promulgate ad arte  
Fur visioni e consultati oracoli;

Nè dentro al tempio sol, ma in ogni parte  
Della città si divulgò miracoli;  
E si credè che gravida di Marte  
Vergin vestale il suo candor non macoli;  
Onde per quel meraviglioso parto  
Ovunque un timor santo erasi sparto.

Ma chi de' sanguinari usurpatori  
La crudel non conosce alma orgogliosa?  
Pien di sospetti Amulio e di timori  
Del pseudo-Marte imprigionar la sposa  
Fe' in forte torre, ed in quei cupi orrori  
Del pubblico la tenne ai sguardi ascosa,  
Col pretesto plausibile, apparente,  
Di custodirla più gelosamente;

E del popol temendo ed inquieto  
Pei romor vari e pei rimorsi interni  
Non osa proferir mortal decreto,  
Nè il suo furor sfogar con atti esterni;  
Ma come allor credettesi, in secreto  
Sullo stil de' tirannici governi  
O viva seppellir o strozzar fella,  
Poichè non se ne seppe più novella.

E nell' empio suo cor flamini e nume  
E profezie sprezzando e vaticini,  
Che fossero ordinò gettati in fiume  
Occultamente i teneri bambini:  
Ma folle è quei che oltrepasar presume  
Gli eterni dal destin fissi confini!  
L' ordin fu dai satelliti eseguito,  
Ma il desir del tiranno andò fallito.

Chè tessuta di vimini la cuna  
Galleggiando del fiume andò a seconda;  
Poi senza offesa de' bambini alcuna  
Venne a posar sull' inondata sponda,  
Ove fra i sterpi specie di laguna  
Formata avea l' alluvion dell' onda.  
Colà dal bosco e dalla tana cupa  
Al vagito infantil venne una lupa.

Da ocular testimoni allor si disse  
Che porte lor le tumide mammelle  
Col proprio latte ella i bambin nutrisse;  
E colla lingua sua le tenerelle  
Membra di quei due bamboli lambisse:  
Ove un pastor de' regii armenti e delle  
Regie foreste guardian trovollì,  
Ed alla moglie ad allattar portollì.

Di quel pastor poc' anzi alla consorte  
Dopo due dì di vita un pargoletto  
Stat' era tolto da improvvisa morte;  
Onde colmo di latte avendo il petto,  
I due bambin che offrìlle amica sorte  
Accolse con premura e con affetto;  
Ed allattollì e cura n' ebbe, e poi  
Li tenne e gli educò quai figli suoi.

Faustolo il guardian, Larezia avea  
Nome la moglie sua, che osceno e lercio  
(Così fu detto) esercitar solea  
Di prostituzion carnal commercio,

Famosa in quel mestier, ondo facea  
Di tal mercatanzia un grande smercio;  
Ragion per cui di LUPA il nome ottenne,  
E poi da lupa LUPANAN divenne.

Per torsi dal periglio e dall' ambascia  
Silvia il berton converse in nume, e sposa  
Si fe' di Marte; ed ora una bagascia  
Una lupa divien miracolosa.  
Trae nell' inganno e nell' inganno lascia  
Impostura così religïosa;  
E a sostener qualunque opra più fella  
L' autorità del Ciel sovente appella.

Dunque per quel che dagli autor si dice,  
D' inclinazioni in questo caso un po'  
Si somigliar mammanna e genitrice.  
Quale dé due, più grandi croi far può,  
Il latte che si bee da meretrice,  
O da vorace lupa, io dir nol so.  
Per giudicarne analisi più esatte  
Converria far dell' uno e l' altro latte.

Fama antica è però, che dai vicini  
Popoli eretto fosse un bel tempietto  
Sovra lo speco, dove i contadini  
La spaventata lupa, al loro aspetto  
Lasciando in sul padule i due bambini,  
Videro entrar, come da lor fu detto.  
E in memoria una lupa ivi fu fatta  
In bronzo por che i due bambini allatta.

Della famosa lupa io parlar voglio  
Dal popolo roman si riverita,  
E che quando occupò di Roma il soglio  
Augusto, fu dal fulmine colpita (4),  
E che vedesi ancor sul Campidoglio;  
E a dispetto del Goto e dello Scita  
Rimanyi ancor intatta, e all' età nostra  
Al forestier dal ciceron si riverita.

Entrambi intanto i pargoletti alti  
Crescean d' età, di forza e di valore;  
E ripieni di spiriti guerrieri  
Di fere e di ladron furo il terrore.  
E con altri pastor robusti e fieri  
Riposero sul soglio Numitore;  
Del castello real forzar le porte,  
E Amulio usurpator misero a morte.

Poichè dier lampi d' indole reale  
Coi fatti egregi e colle eccelse doti,  
Faustolo l' alta origine e il natale  
E i portentosi casi lor fe' noti  
Al popol con applauso universale.  
Per successori allora e per nipoti  
Di Numitor riconosciuti sono;  
Perciò eredi legittimi del trono.

E tanti in breve ebber seguaci, e quella  
Moltitudin cotanto augmentosse,  
Che pensarò a innalzar città novella  
Che di Lavinio e d' Alba Longa fosse  
Più vasta, più magnifica, più bella.  
Romolo allor sul Palatium portosse,

Remo sull' Aventino alla ventura  
Per scerre il loco alla città futura.

Consecrata dei tempi alla memoria  
Da ogni storico greco ovver latino  
Fu delli sei grandi avvoltoi la storia,  
Che a Remo comparir sull' Aventino;  
Ond' ei tosto credè, che a lui la gloria  
Serbasse il favorevole destino  
Di scerre a suo piacere il dove e il come  
Piantar l' alta cittade e darle il nome.

Ma apparso poi di quei rapaci uccelli  
Sul Palatino colle un doppio stuolo,  
Destinato fu Romolo da quelli  
Di Roma fondator col canto e il volo;  
Onde risse e rancor frai due fratelli.  
Romolo che regnar libero e solo  
Volle, lo schernitor fratello uccise,  
E la gran lite a suo favor decise.

Del supremo poter l' esteriori  
Insegne assunse, e dodici famigli  
Lo precedean che si nomar LITTORI:  
Tutti eran servi e si chiamavan figli.  
Corpo creò di cento SENATORI,  
Che dovesse eseguir, non dar consigli.  
Per sicurezza sua furo anche elette  
Trecento guardie e CELEBI fur dette.

Tacerò dell' eroe l' opre famose,  
L' asilo aperto ai ladri ed ai banditi,  
Di cui' l' nuovo suo popolo compose;  
La fe pubblica e gli ospiti traditi,  
Delle donzelle il ratto e delle spose (5),  
E la zuffa coi padri e coi mariti;  
Le violenze e le arbitrarie guerre,  
E dei vicin le depredate terre.

Qualor nuova nel ciel si manifesta  
Cometa cinta di sanguigna luce,  
Disastri innumerabili e funesta  
Serie di guai sovra la terra adduce.  
Nè sterminio minor, se non l' arresta  
Fren di ragion, famoso eroe produce:  
La fatal gloria sua stragi e torrenti  
Costa di sangue ai miseri viventi.

Era dei fati scritto nei volumi,  
Ch' eroe di qualità tante e sì rare,  
E di sì santi e nobili costumi  
Dalli flaminii e dalla popolare  
Sacra religïon porsi fra i numi  
Dovesse, e divenir la tutelare  
Divinità di Roma, e tal divenne;  
E noto è assai come tal fatto avvenne.

Un dì dal Palatin disceso al piano  
Romolo dell' armata a far rivista,  
Levatosi improvviso un uragano  
Gli oggetti più vicin tolse alla vista;  
E a scroscio d' acqua impetuoso e strano  
Romorosa cadea grandine mista.  
E le folgore e i lampi e il tuono e il vento  
Sparso avea d' ogni intorno alto spavento.

Poichè cominciò alquanto a dileguarse  
L' orror dell' uragan terribil, nero,  
Di Roma il fondator più non compare,  
E di cercarlo invan pena si diero.  
Romor sordo e confuso allor si sparse,  
Che i senator, che il militare impero  
Mal soffriano e i duri ordini e i dispreggi,  
Durante l' uragan miserlo in pezzi.

Gran lezion politica pei regi!  
Spesso alcuni sovr' altri un re sublima,  
E li colma d' onori e privilegi.  
Se pentito avvien poi che li deprima,  
E degli onor li spogli, e li dispregi,  
Quei sdegnando al livel porsi di prima,  
Se vendicarsi e se imitar potranno  
I senator di Romolo, il faranno.

Ma il gran flamine, e cui traspare in volto  
Il foco entusiastico e lo zelo,  
Annunziò che d' atra nube involto  
Dentro d' un denso impenetrabil velo,  
Fra la folgore e il tuon, dal suolo tolto  
Il divo eroe fu trasportato in cielo.

« Romolo fu, » poi disse; « or' egli, o Roma,  
È un de' numi del ciel, Quirin si noma.

« Di popoli sarai regina e madre,  
Credi all' annunzio mio che mai non erra.  
Hai due gran protettori, il figlio e il padre,  
Marte e Quirin, numi possenti in guerra,  
Che le tue guideran vittrici squadre  
Fin' all' ultime mete della terra.  
S' eterne un nume sol le glorie tue  
Render potria, che non farai con due? »

È strano inver che dal primier momento  
Che la nascente Roma ebbe esistenza,  
Si sparse un general presentimento  
Della futura sua vasta potenza.  
Ma d' un povero abate io mi rammento  
Che dicea spesso: lo diverrò Eminenza;  
E sempre ripetea presagio tale.  
Ebben, fini coll' esser cardinale.

Or quella memorabile avventura  
Ditemi in grazia, non vi sembra un poco  
A quella somigliar che la Scrittura  
Narra d' Elia, che su carro di foco  
Del mondo la catastrofe futura  
Fu tratto ad aspettar non so in qual loco?  
Ma via, non confondiam colle profane  
Le sante cose, e santamente arcane.

Ed ognun sa, se sol di fede ha un pelo,  
Che il primo fatto è ver, falso il secondo,  
E ch' Elia vive, e che verrà il vangelo  
A predicar pria della fin del mondo:  
Ma che Romolo fosse assunto in cielo  
Non l' ha detto che qualche gabbamondo,  
E non libri canonici, e profeti,  
E al più quattro birbon dei loro preti.

Facil credette il popolo romano,  
A creder le più astruse ognor propenso

Religiose assurdità d' arcano  
Mister ripiene e prive di buon senso;  
E pel gran vaticinio altero e vano  
E pel promesso a lui dominio immenso,  
Al fondator della città latina  
Siccome a nume tutelar s' inchina.

Così del sacro flamine alla voce,  
E agli annunzi fatidici di lui  
Quell' ignorante popolo feroce  
Culto e divino onor rese a colui  
Che fu l' autor del fratricidio atroce,  
E il rapitore delle donne altrui.  
E d' eroi, poco men, si virtuosi  
Quante mai non si fero apoteosi?

Allor la somma potestà del regno  
Dei senator si trasferì al concilio,  
Ciò che fu dai scrittor detto INTERREGNO.  
Poi dal piccolo Curi, oltre l' Esquilio,  
Uom per gran fama venerabil, degno,  
Il Sabino appellâr Numa Pompilio,  
Il giusto e il saggio, e che modello fu  
Di probità ben rara e di virtù.

Fra quei popoli rozzi ed agguerriti  
Dei numi il regolar culto introdusse  
E le pie cerimonie e i sacri riti.  
Raddolcinne i costumi, e li condusse  
A cure più pacifiche e più miti:  
Ma pur nelle dottrine in cui gl' instrusse,  
L' impostura quel re per far fortuna  
Necessaria credè, non che opportuna.

E persuaso quella esser materia  
D' alta importanza quel buon re vantosse  
Colloqui aver con una certa Egeria,  
Che si credeva ch' una NINFA fosse.  
In ogni occasione giocosa o seria  
Credito sempre l'impostor riscosse.  
Chi più seppe ingannar più riuscì,  
Così andò sempre e sempre andrà così.

Misteriosamente a notte bruna  
Numa d' andar soletto avea costume,  
O al debil raggio dell' incerta luna  
A visitar quel femminino nume,  
Senza lanterna e senza guardia alcuna,  
In cupa selva ch' era lungo il fiume,  
Ove limpido uscia da opaco e fosco  
Antro un ruscel che traversava il bosco.

Fama oscura antichissima rammenta,  
Che in quell' antro fatidica abitasse  
Ninfa, che quei pastor disser Garmenta,  
E che ivi non so come ingravidasse,  
Lo che peraltro a creder non si stenta,  
E della ninfa Egeria si sgravasse;  
Che rinnovar gli avvenimenti stessi  
Volea con Numa in quei notturni amplessi.

Onde sacro ad Egeria era lo speco,  
E sacro era quel bosco alle Camene,  
Ch' ivi in lode d' Egeria in toscano e in greco  
Inni fean risuonare e cantilene.

Nei congressi che Numa ivi ebbe secco,  
Di dottrina liturgica ripiene  
Cose arcane apprendea, non già fandonie  
Quel gran legislator di cerimonie.

Roma, che già nato da Marte e in cielo  
Esser Romolo asceto avea creduto,  
Fe non potea negar di Numa al zelo,  
Ch' era credibil più, perchè più astuto.  
E quant' egli dicea come un vangelo  
Da lei venerato era e ricevuto,  
Ed universalmente uomini e donne  
Lo riguardar come il romano Aronne.

Ma voi, donne, direte, a parer mio,  
Che queste tutte son trappolierie  
Il volgo per sedur credulo e pio.  
Voi avete ragione, o donne mie,  
Ragione avete e ne convengo anch' io;  
Ma senza tutte queste ipocrisie  
E senza la condotta ch' egli tenne  
Forse ottenuto avria ciò ch' egli ottenne?

Sopra tutto a Quirin fur tempj eretti,  
E instituiti a lui giuochi e spettacoli.  
Flamini furo al di lui culto addetti,  
Che ascoltarsi dovean come gli oracoli.  
Numa in oltre gli scudi, ANCLII detti,  
Fe' dal cielo cader, finse miracoli,  
E fu l' institutor della romana  
Disciplina ecclesiastica pagana.

Specie di *virtual* perciò compose,  
In cui le finzion sacerdotali  
E preci e liturgie misteriose,  
Le sacre bende e gli abiti augurali,  
E le pratiche pie, religiose,  
E formole prescrisse e cose tali.  
E volendo un autor farne l' encomio  
Comparollo all' ebreo Deuteronomio.

Se forse troppo io v' arrestai, perdono  
Vi chiedo, e qui tronchiam la narrativa;  
Chè prender, donne mie, non voglio il tuono  
Di collettore della romana istoria.  
E cose in oltre conosciute sono,  
E ciascuna di voi halle a memoria.  
Poche riflession facciam più tosto  
Sopra quanto da noi fin qui fu esposto.

Di Roma in quell' età le tracce espresse  
Di tutto ciò visibilmente io trovo,  
Che nei seguenti secoli successe,  
Talchè il pulcin parmi veder nell' uovo;  
E col solo accennar le cose istesse  
Io chiarissimamente ve lo provo.  
La romana potenza oppressa giacque,  
E potestà spiritual ne nacque.

Se Romolo dominio in Roma ottenne,  
Solo alla forza e all' armi sol lo debbe.  
Solo ancor colla forza ei si sostenne,  
Per l' armi sol l' impero suo s' accrebbe.  
Numa diverso assai metodo tenne;  
Della religion cura sol' ebbe.

Spirto in Roma guerrier trasfuse quei,  
Questi religion trasfuse in lei.

Se Romolo fondò città e dominio  
Di rapaci avvoltoi sotto gli auspici,  
L' aquile il vol stendendo e il latrocinio,  
Degli avvoltoi continuâr gli uffici.  
E Roma o forza usando o patrocinio  
Spogliò amici egualmente ed inimici;  
Finchè ai caduti imperador romani  
Successero i pontefici cristiani.

Che se il destin l' armi terrene a questi,  
Nè la potenza diè che diede a quelli;  
Hanno spirituali armi celesti,  
Che alla sede papal contro i rubelli  
Producon più tremendi e più funesti  
Effetti e più terribili flagelli,  
Qualor del Vatican scaglian dal culmine  
Dell' anatèma il formidabil fulmine.

Se di rapacità per l' esercizio  
Roma i mezzi or non ha ch' ebbe l' antica,  
Per imitarne il glorioso vizio  
Coraggio ella però non perdè mica;  
E di Numa supplir coll' artificio,  
E inerme e senza militar fatica  
Seppe per farsi i popoli soggetti  
Soggettar coscienze ed intelletti.

Maschio influsso di Romolo e del padre,  
Cioè di quei che padre si credea,  
Poscia passò sulle romane squadre;  
E il pudore vestal di Silvia Rea  
Che di Romolo fu la vera madre,  
Ed il commercio dell' ignota Dea  
Che di Numa ad onor fama decanta,  
Lo spirito formâr di Roma santa.

Quanto piacer provato avrà Quirino,  
Bruto in veder che con vigor romano  
A Tarquinio l' altier tolse il domino,  
E governo fondò repubblicano;  
E Muzio che pel re fere il vicino,  
Onde in pena del fallo arde la mano (6),  
E Clelia a nuoto, e Coclite sul ponte  
Che pugna solo e ha tutta Etruria a fronte;

E Cincinnato che alla dittatura  
Passa e al trionfo dall' arar le zolle;  
E Furio dalla gran capellatura,  
Che le mal tolte prede a Brenno tolle;  
Fabrizio che di Pirro i don non cura  
E vincitor torna alle sue cipolle;  
E quei che sprezza l' affricana rabbia  
Regolo, e vanne ei stesso a porsi in gabbia.

Più ancor stato sarà contento e pago  
Lo spirto altier del fondator di Roma,  
Quando lei vide alla rival Cartago  
Por la man vincitrice entro la chioma,  
E oltrepassato il Tigri e l' Istro e il Tago  
Leggi alla terra dar sommessa e doma,  
E in forma o di repubblica o d' impero,  
Signoreggiar sull' universo intero.



Figurandomi io vo, che in qualche giorno  
Di vittoria, conquista o avvenimento,  
Per cui suonar s' udia per ogn' intorno  
Di Roma il nome infin sul firmamento,  
A Romolo affollassersi d' intorno  
I numi tutti a farglien complimento;  
E a lui dicesser quei colleghi suoi,  
Caro Quirin, ci ralleghiam con voi.

Ma con più gran ragion peraltro parmi,  
Che avrà dovuto Numa insuperbire,  
Su basi ferme più che bronzi e marmi  
Roma in veder scuola di culto aprire;  
E pria servir religione alle armi,  
Poscia a religion l' armi servire;  
Pontefici de' Cesari sul soglio  
Sedersi, e zoccolanti in Campidoglio;

E dibafi e suffiboli (7) alle tonache,  
Ai pastoral dar luogo i litui (8), i bacoli;  
Gli auguri a' frati, e le vestali a monache;  
E in paragon dei sibillini oracoli  
Famosi già nelle pagane cronache,  
E per rivelazioni e per miracoli  
Più ancor fra noi famose essersi resc  
E Catarine e Brigide e Terese.

Oh se al tergo avess' io l' ali e la piuma,  
E oh fossi un Gabriel del paradiso!  
Vorrei pel ciuffo l' anima di Numa  
Chiappare, e meco trar del vero Eliso  
Nella più eccelsa parte ove s' alluma  
L' eterno immenso Sole in tre diviso.  
Mostrargli ivi vorrei cinti di gloria  
Papi di cui famosa è la memoria.

Alza, direi, lassù l' occhio e il pensiero  
A quei che in sede luminosa e bella  
Sovra tutti primeggia: è quegli Piero.  
Inclinati al gran nome, e ti rappella  
Che fu già pescator, ma poi primiero  
Della Chiesa guidò la navicella.  
Sì, navicella er' essa allor, l' accordo,  
Ma or' è nave di linea e d' alto bordo.

Ve' Zaccaria che dà Francia a Pipino;  
Vedi Leon (9) che dà l' Impero a Carlo (10),  
Vedilo in mezzo al popolo latino,  
E riceverlo in Roma e incoronarlo;  
Onde dell' Esarcato ottien domino,  
Nè puote il greco imperador vietarlo.  
Ve' Gregorio (11), che a scendere dal trono  
Forza Luigi (12), e a domandar perdono.

Mira.... ah no, non mirar, se dell' atroce  
Spetacol sostener non puoi l' aspetto!  
Quegli è Giovan duodecimo: il feroce  
Marito empio pugnai gl' immerse in petto  
Sulla sposa infedel; tanto gli cuoce  
L' onta crudel del violato letto!  
Ve' Marozie e Teodore, oh vitupero!  
Le sante maneggiar chiavi di Piero.

Eccoti.... a tanto orror gli occhi deh! chiudi,  
Nè rimirar le femmine impudiche

Al triregno innalzar bastardi e drudi,  
Ed in braccio giacer non che di amiche,  
Delle proprie lor figlie, i papi nudi!....  
Ma rose e pruni ognor, zizania e spiche  
Son miste, e in faccia a bella donna i nei  
Vie più rilevan la beltà di lei.

Benchè comento, glossa ed appendice  
Facendo alla divina Apocalisse  
V' abbia più d'un interprete che dice  
Che quand' ella con enfasi descrisse  
L' allegorica sua gran meretrice,  
Roma sotto quei simboli coprissi;  
Donna real di qualità mirande  
Per frivolezze tai forse è men grande?

Dannar non puossi un sommo sacerdote,  
Un vicario di Dio: son sacrosanti.  
Queste in teologia son cose note.  
Perciò di vita negli estremi istanti,  
E sian malvagi pur, chi tutto puote  
Li tuffa entro sua grazia, e muoion santi.  
E perciò quei che tu dannati credi,  
Benchè fosser malvagi, or qui li vedi.

Or mira il formidabile Gregorio (13)  
Colla Matilde sua chiuso in Canossa,  
Cui mercè della Chiesa il territorio  
Amplia e dilata, e il suo poter ingrossa;  
Onde abbatte con fulmin perentorio  
D' Arrigo imperador l' armi e la possa;  
E di Soria già pensa a far l' acquisto,  
E il gran sepolcro a liberar di Cristo.

Mira Alessandro (14) poi fra' regi insorta  
La gran lite compor, l' ire frenarne;  
Ed il globo tagliar per farla corta  
In due gran fette ed una a ciascun darne;  
Come fra i figli il genitor la torta  
Partisce o tocco d' arrostita carne.  
Mira dal Vatican sull' anglo Arrigo  
Paolo scagliar spiritual gastigo.

Ve' il decimo Leon sgombrar le cieche  
Tenebre d' ignoranza, e arti e dottrine  
A un suo cenno risorgere e le greche  
Lettere e le toscane e le latine,  
Ed erigere templi e biblioteche.  
Mira i palagi delle papaline  
Famiglie, e carichi i splendidi nipoti  
Delle spoglie dei popoli devoti.

Ve' laggù Pio (15) che osò brandir la lancia  
Mal consigliato ognor, peggio assistito,  
Contro i possenti eserciti di Francia;  
E or dal pontifical soglio bandito  
Batter si dee del folle ardir la guancia;  
Ma non ti conturbar: ristabilito  
Sarà il soglio papal da Bonaparte,  
Che sogli e scettri a grado suo comparte.

Mira or color che rosse han le berrette,  
Rosso il cappello e lo zucchetto rosso,  
Rossa la toga e rosse le calzette,  
E rosso tutto quello che hanno indosso.

Son cardinali, e son le basi elette  
A regger della Chiesa il gran colosso.  
Di senno e di sapienza han pieni i capi,  
Perciò dal ceto lor traggonsi i papi.

Or mira quei che vanno a gruppi, a branchi,  
O assisi in scranne insieme stansi adunati,  
Che con cuoia e cordon stringonsi i fianchi,  
Moltitudin di santi e di beati,  
Altri bigi, altri negri ed altri bianchi.  
Sai tu chi son color? son tutti frati,  
Instrutti di Domenico alla scuola,  
D' Agostin, di Francesco e di Loiola.

Costoro, sulla superficie sferica  
Sparsi del globo, imposero il rispetto  
Per lo cappuccio e per la sacra chierica;  
Con zelo intollerante in fatto e in detto  
Instruir l' Asia e governar l' America,  
E tutto il mondo resersi soggetto;  
E avanti a lor prostraronsi sommessi  
I popoli non sol, ma i regi istessi.

O Numa, o tu, che re fosti e pontefice,  
Tauro immolasti o agnel per la pagana  
Religion, di cui tu fosti artefice;  
Ma della fe cattolica romana  
L' apostolo papal, santo carnefice,  
Quanta parte immolò di specie umana!  
Col cristo in man, col sanguinario zelo  
Quanti malgrado lor mandonne in cielo!

Credo che allor inarcheria le ciglia  
Numa nel contemplar oggetti tali,  
E stupido diria per maraviglia:  
In confronto di papi e cardinali  
E dell' ampia monastica famiglia  
Che mai sono i miei flaminì e i d'fali?  
Ma in pensar ch' ei ne diè l' idea primiero  
Forse maggior si crederia di Piero.

E benchè quei che l' idea prima accozza  
Più ingegno abbia talor che chi l' imita;  
Pur si dee lode a quei che informe e rozza  
Opra pulisce e rendela compita;  
Come se alcun qualche pittura abbozza,  
E da altro esperto artefice è finita.  
Ciò che in arti e scienze avvien tuttora,  
Nelle religioni avviene ancora.

Se negli antichi storici leggeste  
Ciò che pocanzi, o donne mie, narrai,  
In un aspetto le cose vedeste  
Da quel che v' espos' io diverso assai;  
Voi visto avete in abito di feste  
Ciò che in veste di camera mostrai.  
Resta a veder se han più del naturale  
O le vesti da camera o le gale.

Ma per ben osservare un qualche oggetto,  
Come statua di Venere o d' Apollo,  
Osservarlo conviene in vario aspetto;  
E chiunque da un sol punto osservollo  
Non può il bello conoscerne o il difetto.  
Forse ben posto in vista io non avrollo;

Me ne rapporto a voi, voi vi farete  
Quelle riflession che crederete.

NOVELLA DECIMOTTAVA

L' ORSO NELL' ORATORIO

Forse al titol di questa novelletta  
Taluno in tuon maligno e derisorio  
Fra sè dirà: Che stravaganza inetta!  
L' orso cos' ha da far coll' ORATORIO?  
Pur a decider non abbiate fretta,  
Donne mie, chè narrarvi il ver mi glorio,  
E dir dovrete, se mi date ascolto,  
L' ORSO NELL' ORATORIO ha da far molto.

San persino color che credon poco  
Agli atti degli apostoli e al vangelo,  
E che di tutto ciò si prendon gioco  
Che di religion ricopre il velo,  
Sanno che Roma è stata sempre il loco  
Da cui gli arcani suoi rivela il Cielo,  
E ove il sacro deposito risiede  
Del vero culto e della santa fede.

Sebben sempre così la cosa fu  
(E provarsi coi canoni potrebbe),  
Pur sempre chiara e incontrastabil più  
Si fe' d' allora in poi, che nacque e crebbe  
La compagnia famosa di Gesù;  
Quella non già che in culla o in croce egli ebbe,  
Ma quella che del servido Loiola  
Per l' orbe inter gli procurò la scuola.

Chi può ridir, chi numerar le tante  
Che fèr quegl' instancabili individui  
Religiose istituzioni sante,  
Feste, procession, novene e tridui?  
Con puro zelo presso al mercadante,  
E al possessor di fral ricchezza assidui,  
Dei beni eterni eran fra noi mortali  
I cambisti, gli agenti ed i sensali.

Qual maligno astro mai, qual sorte avversa  
Per l' ampia superficie della terra  
Quella genia benefica ha dispersa,  
E alla lor pingue eredità fe' guerra?  
Ma d' Europa la faccia è omai diversa;  
E in lor vegg' io, se il guardo mio non erra,  
(Grazie ai pentiti despoti devoti)  
Di resurrezion i primi voti.

Pria che la società fosse soppressa  
Fra i socii craven' un d' esemplar vita;  
Gran concorso era sempre alla sua messa,  
E si chiamava il padre Caravita;  
Che con sollecitudine indefessa  
Render volendo ogni anima pentita  
E la carnal concupiscenza doma,  
Instituì un ORATORIO in Roma.

Nè vasto il vaso erane inver, nè adorno,  
 Ma d' una regular proporzione;  
 D' alto la luce ricevea del giorno  
 Per ispirar maggior divozione;  
 Varie nicchie disposte eran d' intorno  
 Per la sacramental confessione,  
 L' altar maggior in mezzo, e due leggiadri  
 Laterali altarin coi loro quadri.

A manca si vedea bella fantesca  
 Il sen scoperta e con gonna succinta:  
 È la Samaritana, e d' acqua fresca  
 Un orcio empia che avea dal pozzo attinta;  
 Contrita piange, e ogni lascia tresca  
 Detesta ormai dal Salvator convinta;  
 E a tal segno la grazia il cor le tocca,  
 Che si lascia cader di man la brocca.

Con scarno teschio in man dall' altro canto  
 La Madalena addolorata stassi;  
 Presso è la disciplina, e vedi il pianto  
 Dai begli occhi cader compunti e bassi;  
 Nuda le braccia e il petto, e bella tanto  
 Da far venir fin la lussuria ai sassi.

Il libertin la guata, e fra sè dice:  
 Gran danno che non sia più peccatrice!

Vedi sul grand' altare effigiata  
 Della donna e dell' uom l' origin strana:  
 Attortigliato all' arbore vietata  
 Mirasi l' angue colla faccia umana,  
 Oriental idea cristianizzata.

Fuor del giardin gli scaccia e gli allontana  
 L' angiol con una spada lunga lunga,  
 Che fere e taglia ovunque tocchi o punga.

Colla vergogna in volto e l' ansia in core  
 Nudi abandonan la beata soglia,  
 Poichè gli avea l' iniquo tentatore  
 Indotti a soddisfar la prava voglia,  
 Cagion d' eterno pianto e di dolore.  
 E benchè lor ricopra un' ampia foglia  
 Tutta l' inforcatura delle cosce,  
 Pur il sesso in ciascun si riconosce:

Scopron l' uom l' andamento ardit e franco,  
 E le proporzion robuste e belle;  
 Scopron la donna il rilevato fianco,  
 E la soave morbidetta pelle,  
 Il molle corpo delicato e bianco,  
 Le resistenti giovani mammelle,  
 Le ben tornite reni e il deretano,  
 Come il formò del Creator la mano.

Stuol di devoti in aria penitente  
 Venian colà, quando imbruniva la sera,  
 Venir quasi parean fuggiascamente  
 Col cappello sugli occhi e in cappa nera  
 Per non farsi conoscer dalla gente.  
 Il cortigiano e l' abatino v' era,  
 V' era il furbo, il fanatico, il fallito,  
 E chi da ipocrisia vuol trar partito.

Porta sotto talun la disciplina  
 O di nodetti armata o d' uncinelli;

Ma chi aborre di far carnificina  
 Di strisce la formò di fine pelli,  
 O di crine di coda cavallina;  
 Ma tessuta di serici bindelli  
 Talor la ricevea dalla sua dama  
 Il donnaiol che farsi mal non ama.

Pria che si fosser tutt' insiem ridotti  
 Qualche novizio ovver qualche terziario  
 A ogni altar accendea due candelotti,  
 Che ognor teneansi pronti in un armario.  
 E i padri ognor più venerandi e dotti  
 Si rinchiudevàn nel confessionario;  
 Chè ammesso a quelle cerimonie arcane  
 Non è chi pute di sordizie umane.

Che il sesso femminil non fosse ammesso  
 La cosa per sè stessa assai lo dice,  
 Chè mescolare l' uno all' altro sesso  
 In certe specie d' assemblee non lice.  
 E nel terrestre paradiso stesso,  
 Ove l' uomo vivea lieto e felice,  
 Vi comparve la donna e guastò tutto  
 Per via di quel suo maledetto frutto.

Tutta adunata alfin la comitiva  
 Prendeasi loco e si chiudevàn le porte;  
 E un padre allor in pulpito saliva  
 In sacra Bibbia assai perito e forte,  
 E o contro un capital vizio inveiva,  
 O sul final giudizio o sulla morte  
 Parlava, o sull' inferno all' uditorio,  
 Sul paradiso ovver sul purgatorio.

Ma sopra tutto entrava spesso in furia,  
 E si accendea di fervoroso zelo  
 Contro le porcherie della lussuria;  
 E colli passi tratti dal vangelo  
 Provava ch' ella è la più grand' ingiuria  
 Che far dal peccator si possa al Cielo,  
 E che li professor di tai peccati  
 Irremissibilmente eran dannati.

E fia ver, soggiungea, che Roma santa,  
 Del vicario di Dio la residenza,  
 Centro di nostra fe, lussuria tanta  
 Fomentar possa e tanta incontinenza,  
 Che l' abatino e il prelatin sen vanta  
 Quasi abbian persa fin l' erubescenza?  
 La santa Roma, capital del mondo,  
 Fogna sarà di questo vizio immondo?

Or a qual pro lordar più per costoro  
 La lingua omai? Ma oh tu che dal niente,  
 Trar sapesti del mondo il bel lavoro  
 A un cenno di tua voce onnipotente!  
 La tua mirabil sapienza adoro;  
 Ma come mai potè caderti in mente  
 Che dovesser le umane creature  
 Procrearsi con simili sozzure?

Poi volgendosi a quei che vita oscena  
 Con scandalo de' buoni avean menata,  
 Gli esortava a imitar la Madalena  
 Che penitenza fe' di sue peccata,

Se incorrer non volean l' eterna pena,  
Che ai lascivi dal Ciel fu destinata.

Indi fatto un inchino all' assemblea,  
Gravemente dal pulpito scendea.

Allor dai lati uscir vedi in farsetto  
Due come più li vuoi socii o fratelli.  
Portano un largo collaron sul petto,  
E tondi perrucchini, e ampi mantelli,  
In man di terso acciaio hanno un cerchietto,  
Ove infilzati sono i pii flagelli,  
Che ad uno ad un distribuendo vanno  
Ai contriti devoti che non l' hanno.

S' intuonavano allor certe preghiere,  
Ed erano in quel mentre i lumi spenti,  
Acciocchè non potessersi vedere  
Le parti deretane ai penitenti.  
Al canto poi d' un rauco *Miserere*  
Sciolte le brache e tolti i vestimenti  
S' udia di discipline un tippe tappe  
Risuonar sulle schiene e sulle chiappe.

Fin qui come ir dovea la cosa già.  
Ciaschedun terminata la faccenda  
Tornava all' abitudine di pria :  
E nulla trovo in ciò che mi sorprenda,  
Chè divota non v' è scimmiotteria,  
Che alcun converta o che miglior lo renda.  
E dell' affar facea tutto il divario  
Qualche colpo più o men sul tafanario.

Anzi secondo che si trova scritto  
In autor che per altro io non ho letti,  
Ma il sanno quei che n' usan con profitto  
Lascivi vecchi e in primo grado adetti  
Nei mister di Volupia e di Cotitto,  
La flagellazion fa osceni effetti :  
Ed all' avara e torpida natura  
Supplisce.... cosa mai? la frustatura.  
Che se quel santo stil religioso  
Cangiar non fe' a nessun tenor di vita,  
Pur s' era in Roma e fuor reso famoso  
L' ORATORIO del padre Caravita ;  
Ma siccome ai profan teneasi ascoso  
L' oggetto ver dal cauto gesuita  
Parlossen molto, e in scherzo ovver sul sodo  
Sovra ciascun vi ragionò a suo modo.

Di piazza Sciarra a caso in vicinanza  
Si solean varie femmine adunare  
Presso cognita donna, e avean l' usanza  
Di star la sera in crocchio a cicalare.  
Componean la pettegola adunanza  
La vicina, l' amica e la comare,  
E si sapean, si ripetean colà  
Tutte le dicerie della città.

Vedendo la combriccola ciarliera  
Figure incamuffate in cotal guisa  
Furtivamente attorno andar la sera,  
Ebber da prima a smascellar di risa.  
Vedendo poi che un qualche oggetto v' era  
Costante e fisso, esservi allor s' avvisa

Cosa che altrui nasconder si volea.  
E ciò la lor curiosità pungea.

A chiudersi, dicean, sempre in un loco  
Certo senza un perchè non van costoro,  
Sicuramente, e lo saprem fra poco,  
Han per le mani un qualche gran lavoro.  
E chi a forza di chimica e di foco  
Credevali occupati a far dell' oro,  
Chi la pietra a compor filosofale,  
E chi la medicina universale.

V' è chi dicea : Color sono Ugonotti.  
Ugonotti, cioè? chiede taluna.  
E quella : Nei gabbani e nei cappotti  
Van gli Ugonotti avvolti a notte bruna.  
Nome han da un tal Ugon che per più notti,  
Quando nel ciel non risplendea la luna,  
Imbacuccato e con aspetto tetro  
Apparia sulla guglia di san Pietro.

V' era chi sostenea che istituire  
Volean coloro una novella setta.  
Chi li credea qualche congiura ordire ;  
E una di lor, ch' era una gran civetta,  
Soggiunse : Io lo so ben, ma nol vo' dire,  
Se il secreto osservar non si prometta.  
Tutte a una voce allor : Di' pur, che farlo  
Sicura puoi, di' pur, di' pur, non parlo.

E colei : Son color tanti stregoni,  
Cercan di generar maniere nuove....  
In udir ciò tutte esclamâr : Bricconi !....  
Anzi, colei seguia, vi son gran prove  
Ch' abbian formati già certi embrioni,  
E che già un qualche pezzettin si muove.  
E un' altra : Oh, in quanto a questo io me la  
Un' unghia far senza di noi gli sfido ! [ rido,

Altre con plausibili ragioni  
Fean di quell' union severa critica ;  
La credon società di *Framassoni*,  
Setta di antichità quasi adamitica,  
E che si tratta in quelle sessioni  
D' un non so che, che chiamano politica ;  
Ma udito il nome sol ne avean sovente,  
E della cosa non sapean niente.

Che ognor le fazioni ed i partiti  
Specie arcane ideâr di malfattori,  
Di mali innumerabili infiniti  
E della peste e del tremoto autori,  
Eretici, Templari, Gesuiti,  
Illuminati e Franchi-Muratori  
E Giacobini e allievi di Cagliostro.  
Su di che... ma torniamo al caso nostro.

Non potendo le donne indizio trarre  
Da soddisfar la curiosa voglia,  
Nè trovando verun che loro narre  
Quello che siegue entro la chiusa soglia,  
Due fra di lor più ardite e più bizzarre  
Determinâr sotto mentita spoglia  
D' andare ad osservar da per sè stesse  
Cosa diavol là dentro si facesse.

Da un abate prestar, suo damerino,  
 Si fe' ciascuna un abito d' abate  
 Veste, brache, mantello e collarino,  
 Poichè in quella esemplar santa cittate  
 Ogni donna aver debbe il suo abatino,  
 Di qualunque ella sia grado ed etate,  
 Nè in ciò v' è mal, poichè la moda è questa  
 Comune, antica, e in conseguenza onesta.

L' abito stava loro a maraviglia :  
 Parevan due abadini in carne e in pelle,  
 Tanto ciascuna a un abatin somiglia,  
 Se toglì il deretano e le mammelle ;  
 Ma dalla gesuitica famiglia  
 Non si badava a queste bagatelle,  
 E se onesto garzon d' una fanciulla  
 Ha petto e deretan, non guasta nulla.

Tacquero all' altre il lor disegno, e in questo  
 E grandi furo e superaro il sesso ;  
 E facile trovâr scusa e pretesto  
 Per non andar al solito congresso.  
 E intabbarrate andando e in volto mesto  
 Facil nell' oratorio ebber l' ingresso ;  
 E col cappel calato e all' aere oscuro  
 Riconosciute nel passar non furo.

Gli strani oggetti di quel loco santo,  
 L' oscurità, il silenzio e la tristezza  
 Al primo entrar turbò le donne alquanto,  
 Chè a cose tai niuna di loro è avvezza.  
 V' è il falso zel, di santità col manto,  
 Che sembrando spirar pace e dolcezza,  
 Coll' opra il foco attizza e colla voce,  
 Intollerante, sanguinario, atroce.

V' è ipocrisia che tien lo sguardo a terra  
 Tinta di schifo livido pallore :  
 Tutta modesta in volto appar, ma serra  
 L' ambizione e la superbia in core.  
 La frode v' è, che tende insidie, ed erra  
 Col furtivo occhio intorno indagatore ;  
 Onde poter per arte o per delitto  
 Trar dall' altrui credulità profitto.

Giunser le donne in quell' oscuro e muto  
 Loco, che a predicar ai congregati  
 Non era il gesuita ancor venuto ;  
 Ma i penitenti stavansi affollati  
 Là intorno, ov' era il confessor seduto,  
 Il racconto per far dei lor peccati ;  
 E il tutto attentamente e a parte a parte  
 Per osservar si posero in disparte.

Convien sapere che fra quelle due  
 Eraven' una, nominata Ghita,  
 Che franca più dell' altra e ardita fue,  
 Cui non spiaceva un giovin gesuita,  
 E che ponea fra le avventure sue  
 Di far furtivamente e alla sfuggita  
 Con lui qualche amorosa paroletta,  
 E darsi ancor qualche baciucchio in fretta.

Dove e quando a dir vero e in qual maniera  
 Seguir tai contrabbandi io dir non posso ;

Chè fra quei padri io so che solit' era  
 D' aver ciascun sempre un compagno addosso :  
 Sol posso dirvi che la cosa è vera,  
 Ma non la so che in genere e all' ingrosso ;  
 E da ciò si conferma e si conclude  
 Ch' ogni difficoltà de amor elude.

Ghita, come il facesse a bella posta,  
 In faccia a quel confessionario stesso  
 Ov' era il padricello, erasi posta :  
 Videlo, e ad averar se in fatti è desso  
 Bel bello a quel confessional s' accosta ;  
 L' osserva, lo scrupolina e il fisa spesso.  
 Lei guarda anch' egli, e le sembianze care  
 Vede di Ghita, e gli pareva sognare.

Non sa s' egli è delirio, o s' egli è un fatto :  
 D' essere in tribunal par non rammente,  
 Tanto riman estatico ed astratto.  
 Sol fissi ha gli occhi in Ghita ; e il penitente  
 Ha bel dir, « Padre, ho detto.... padre, ho fatto ; »  
 Ch' egli a nulla più bada e nulla sente.  
 Ed ella, che assai ben di ciò s' avvide,  
 Del suo imbarazzo si compiace e ride.

Sott' occhio alfin gli fece un tal ghignetto,  
 Ch' ei ne fu certo e più non stette in forse.  
 E com' ella gli stava dirimpetto  
 Destramente le fe' cenno di porse  
 Al suo confessional, e a quel segnetto  
 Ella di lui l' intenzioni scorse,  
 E andò a ficcarsi entro la sacra nicchia,  
 E a quei palpita il core e in sen gli picchia.

E per sbrigarli tosto da colui,  
 Che stassi a confessar dall' altro canto,  
 Di quei peccati assolvelo, di cui  
 Udito ei non avea tanto nè quanto.  
 Così il perdono ottien de' falli sui,  
 E il paradiso acquista e divien santo  
 Chi per distrazion talvolta è assolto.  
 Ma intanto a Ghita il confessor rivolto,

Ghita mia, le dicea, Ghita sei tu ? —  
 Son io, sibben, non mi riconoscete ? —  
 Ma qual mai metamorfosi ! che fu ? —  
 Vera cristiana io son, come sapete,  
 Ed amo li compagni di Gesù ;  
 Che le lor sante pratiche secrete  
 Mi si tengan, soffrirlo io non potei,  
 E le volli veder cogli occhi miei.

Ed ei : Comunque sia, fortuna e amore  
 Certo ispirato t' hanno il bel pensiero ;  
 Perocchè qui potrem senza timore  
 Trar partito dall' ombre e dal mistero ;  
 Giacchè gli ordin del mio superiore  
 A me la facoltà finor non diero  
 Di confessar le donne, e qui confesso  
 Ove a donna venir non è permesso.

Pur assai meglio ancor noi potrem fare,  
 Se tu Ghita verrai domani sera :  
 Porti potrai presso all' opposto altare,  
 Chè di colà, finita la preghiera

E tolti i lumi, ti potrò menare  
In un stanzino dietro alla ringhiera;  
E ivi liberamente ambo a godere  
Staremo sino al fin del *Miserere*.

Ma denno omai troncar questo spassetto,  
Chè la confessione è già un po' lunga,  
E inchina il bacchetton sempre al sospetto,  
Sebben la cosa a scoprìr non giunga.  
Ed in oltre quel loro dialoghetto  
Par che al desir inutil sprone aggiunga;  
Chè pel bucato gratellin le sole  
Passan nude, intangibili parole.

Poichè si concertàr per la bisogna,  
Ghita uscì dalla nicchia, e la compagna  
A raggiungere andò, che ha nome Togna.  
Costei con essa brontola e si lagna,  
Ch' ivi lasciata l' abbia, e la rampogna;  
Ma Ghita ognor battendo la compagna  
Tace, giacchè colei non l' ha veduta,  
Col confessor la conferenza avuta.

Ecco che un padre i peccator spaventa  
Con suo sermon; poscia le sferze in giro  
Il fratel nero a chi ne vuol presenta,  
Ond' anche Ghita e Togna sen firno.  
E con lugubre priego a luce spenta  
Cento flagelli scoppiettar s' udiro.  
A battibuglio tal le donne intanto  
Timide e incerte tengonsi da canto.

Dopo la funzion miste alla folla  
Anch' esse uscìro e ritornaro a casa.  
Di spettacoli tai Togna è satolla,  
Nè voglia di tornarvi è in lei rimasa.  
Ghita nel suo proposito lasciolla;  
Chè dal padre a tornar fu persuasa,  
E a lei tace il pensier che ha fisso in mente  
D' andarvi ancor la sera susseguente.

D' abate dunque al solito vestita  
Appena è il sol nell' ocean disceso  
Soletta all' ORATORIO andossen Ghita.  
Eravi solo un lampioncino acceso,  
Che il primo ingresso all' ORATORIO addita,  
E un altro avanti al grand' altar sospeso;  
Onde passando per colà sul tardi  
Schivò dei socii osservator gli sguardi.

Il padre a cui pruriginosa voglia  
Ferve nelle midolle e nelle vene,  
Temendo alcun pensier non la distoglia,  
Come in volubil donna ognor avviene,  
Stassene in un canton presso alla soglia  
Per veder se colei viene o non viene.  
E l'abatino in cui Ghita s' occulta,  
Vedendo entrar, tutto di gioia esulta.

Attentamente sieguela coll' occhio.  
S' incammin' ella all' accennato altare,  
E presso al predellin ponsi in ginocchio,  
Ed ansioso il padre all' orme care  
Dietro sen va, chè all' amoroso crocchio  
Seco la vuol nello stanzin menare;

Chè anticipar i fortunati istanti  
Procuran sempre i desiosi amanti.

Infinalor pensato avea d' attendere,  
Che l' ombra amica i flagellanti asconda;  
Ma perchè il bel momento allor non prendere  
Di quella oscurità che lo seconda,  
E la fruizion più lunga rendere  
E più comoda a un tempo e più gioconda?  
Quando opportuna occasion se gli offre,  
Molesti indugi un amator non soffre.

Presso le passa il padre, e di seguire  
Con un suo cenno in trapassar la invita;  
Ed ella fu prontissima a obbedire.  
Non fu la cosa allor forse avvertita.  
Ma che lo fosse ancor; di che stupire  
In veder l' abatin col Gesuita?  
Gesuiti non son preti nè frati:  
Dunque che diavol son, se non abati?

Entrambi entràr nello stanzino oscuro.  
Angusto e basso e mal guarnito è il loco.  
Un desco in mezzo, e due o tre scanni al muro.  
Lasciamli pur nell' amoroso gioco,  
Chè dell' angustia (io ne son ben sicuro)  
Non s' imbarazzeran molto nè poco.  
E qui parlar d' un certo affar degg' io,  
Ch' è il grande oggetto del racconto mio.

Fra i diversi avventori e dilettranti  
Che gian dell' ORATORIO ai vespertini  
Divoti riti e agli esercizi santi,  
Non zerbinotti solo ed abatini,  
Ma v' erano cocchieri e cavalcanti;  
Ed uno addetto al cardinal Corsini  
Assai cognito in Roma era fra que',  
Bravissimo a guidar la muta a sei.

Costui presso alla stalla un giovin onso  
Con sì gran cura avea dimesticato,  
Che vestitol da donna, avealo al Corso  
Talvolta il carneval seco menato;  
E allor d' immenso popolo un concorso  
Correa per veder l' orso immascherato.  
Grati son gli orsi a chi ha di lor custodia;  
Fai benefizi all' uomo, e l' uomo t' odia.

Nacque egli in Rieti, e si chiamò Liborio  
Uom stravagante e d' un umor bizzarro.  
Costui pensò una sera all' ORATORIO  
Seco l' orso portar sotto il tabarro.  
Fatto conosciutissimo e notorio  
E non mica una favola vi narro,  
E per quanto rischiosa a un tempo e folle  
Fosse l' idea, pur eseguir la volle.

E per più giorni accostumatol pria  
A star sotto il mantel tranquillo e chiotto  
La sera stessa all' adunanza pia  
Furtivo sen' entrò coll' ORSACCHIOTTO.  
E quando i lumi poi fur tolti via,  
Lasciò andar l' animal che tenea sotto.  
Quei pria rimase un pocolin confuso,  
E or qua or là fiutando già col muso.

Ma incominciassi tosto a intimorire  
Al primo schioppettio delle percosse;  
Scappar volea, e non sapea dov' ire.  
Pur fra quel buio per fuggir si mosse,  
E in molti urtò, che non potean capire  
Che mai quegli urti e l' urtator che fosse.  
Molti avendo sul pel poste le mane  
Via lo cacciaro, e lo credetter cane.

Talun moto in sentir, qual far si suole  
Se altrui vuolsi parlar, volgesi e intende  
Sol mugolar, non proferir parole;  
E ver quel mugolio la man distende,  
E cerca e tasta, e assicurar sen vuole,  
E un freddo orecchio tasteggiando prende;  
Tremante a sè la man ritira a un tratto,  
Poichè è una bestia, e la conosce al tatto.

Altri, mentre con man lieve e flemmatica  
Qualche colpetto ad or ad or si dava,  
Applicar si senti sopra una natica  
Un non so che, che vi lasciò la hava.  
E comprender non può per qual simpatica  
Affezion forse indecente e prava  
Una qualunque sia sudicia bocca  
Il casto deretan gli bacia e tocca.

Ma mentre urta scorrendo e s' avvicina  
L' orso ora a questo ed ora a quel fratello,  
Ricevea spesso qualche sferzata.  
S' inquietò pria, poi s' infieri bel bello,  
Ch' ei là non venne a far la disciplina;  
Onde or sgraffiava questo, or mordea quello.  
Ahi! l' uno duolsi, un sgraffio! Ahi! l' altro,  
[ un morso!  
Quei grida: È un porco! E questi grida: È  
[ un orso!

A lor grand' agio in amoroso spasso  
Stati eran fin allor nello stanzino  
Il padre e Ghita, quando alto fracasso  
Nell' ORATORIO udtr ch' era vicino;  
Ond' escon fuor con frettoloso passo:  
Chè con un benchè apocrifo abatino  
Sorpreso insieme chiuso il confessore  
Scandal saria del vero mal maggiore.

Ficcossi appena Ghita entro la folla,  
Che l' orso, tratto dall' odor donnesco,  
Lascia ogni altro, e ghermendola afferrolla  
Per quel suo tal instinto animalesco,  
Che in lui più s' irritò, perchè trovolla  
Di venereo vapor sparsa di fresco.  
Dice la storia natural, che il fiuto  
Dell' orso per tai cose è molto acuto.

Figuratevi qui le tenerie  
Membra dell' amorosa umana Ghita  
In un istante fra le branche orsine  
Dalle braccia passar del gesuita,  
Come d' in sulle rose in sulle spine.  
Più che si scuote e più che implora aita,  
Più quei la stringe colla forte zampa,  
E tutto di brutal lussuria avvampa.

Divota non fu Ghita a vero dire;  
Pur abbrancar sentendosi dall' orso,  
Pensò che il Ciel volesse in lei punire  
L' atto nello stanzin pocanzi occorso;  
Onde allor cominciando a risentire  
Del fallo impuro insolito rimorso,  
Tanto se le scaldò la fantasia,  
Che crede che quell' orso il diavol sia.

Natura interno lume a ognun che nasce,  
E ragionante facoltà concesse;  
Ma se nel pensator ch' è fra l' ambasce  
Spesso veggiam ripullular le stesse  
Timide idee che in lui fin dalle fasce  
Imperiosa educazione impresse;  
Quanto accader ciò dee più facilmente  
A quel cui ragionar noia è sovente?

Preso Ghita perciò dallo spavento,  
E della smania nell' eccesso assorta,  
Misericordia! ripetea, mi pento,  
Misericordia! il diavolo mi porta,  
Eccolo qui, eccolo qui! lo sento....  
Vengono i lumi allor; chi un cristo porta,  
Chi l' immagin d' un santo o d' una santa,  
Chi gli esorcismi ha in man, chi l' acqua santa.

L' un versa di quell' acqua benedetta  
Sopra il supposto diavolo una secchia,  
Come sovra un incendio acqua si getta;  
E chi leggendo in pergamena vecchia  
L' infernal bestia a scongiurar s' affretta;  
Ma non dà quegli alli scongiuri orecchia,  
Scrolla la testa e batte la ganascia,  
Sbuffa, e la presa sua non però lascia.

Er' altro cavalcante a quegli arcani  
Riti presente e agli esercizi bui,  
Addetto al principino Giustiniani,  
Nemico di Liborio e al par di lui  
Ammazzasette e menator di mani.  
Fra il tumulto e lo strepito costui  
Si spinse avanti in mezzo all' ORATORIO,  
E disse: Questo è l' orso di Liborio.

In questo dir Bernardo un coltellaccio  
( Bernardo ei si chiamò ) tirò di tasca,  
Di cui provvisto è in Roma ogni bravaccio;  
Fere l' orso alla gola, e quello casca,  
E Ghita liberò da brutto impaccio;  
Poi disse: S' egli è il diavolo, rinasca;  
E se Liborio ha nulla a dir, son pronto,  
Si faccia avanti, e pagherogli il conto.

Liborio, o dei padron per lo riguardo,  
O temendo del pubblico lo sdegno,  
O non volendo col rival Bernardo  
In quel momento aver briga nè impegno,  
Temerario sapendolo e gagliardo,  
O qualunque altro fosse il suo disegno,  
Disposto a far baruffa allor non parve,  
E inosservato di colà disparve.

Ghita, pel suono della voce acuta  
Che fe' chiaro sentir in quel clamore,

Un castratin fu in general creduta,  
Ed inquieto il padre confessore,  
Ch' ella non fosse alfin riconosciuta,  
Si studiò d' accreditar l' errore;  
Chè in Roma di color ve n' eran molti  
Generalmente accarezzati e accolti.

Alla malconcia Ghita ogni soccorso,  
Che anch' egli Ghita un musico credette,  
Diè qual potè l' ammazzor dell' orso,  
A casa accompagnolla, ov' ella stette  
Egra e giacente, ed ebbe al Ciel ricorso.  
E per tre giorni alla pietà si dette.  
Fu santa per tre dì, poi s' annoiò,  
E a far la vita solita tornò.

Intanto di città ne' crocchi vari  
Incominciò la cosa a propalarsi;  
E quantunque, coi lor modi ordinari,  
I padri non cessar di protestarsi  
Di sì inette imposture affatto ignari,  
E che con tai discorsi ad arte sparsi  
Voleasi por la SOCIETÀ in discreditò;  
Pur l' ORATORIO ognor perdea di credito.

Dicon che i cavalanti aspro duello  
Incontratisi un dì, fèr fra lor due;  
E battutisi a colpi di coltello  
Del rival vincitor Bernardo fue,  
E che grata allor Ghita inverso quello  
Fu liberal delle bellezze sue.  
Che se peccando gratitudin s' usa,  
Anche alcun peccatuzzo allor si scusa.

Ma ciò che più appartiene al caso mio  
È di mostrar che quanto io v' ho narrato  
Conforme esattamente è a quello ch' io  
V' avea da bel principio annunziato;  
Perchè quando prometto io non l' obbligo,  
E credo omai col fatto aver provato  
Che ancor nell' ORATORIO, o donne care,  
Talvolta l' orso ha qualche cosa a fare.

●●●●●●●●

## NOVELLA DECIMANONA

### LA CONFESSIONE PUBBLICA

Poichè, o donne, dell' orso di Liborio  
Voi m' ascoltaste poco fa parlare,  
Il qual nel gesuitico ORATORIO  
Fe' molto ei stesso, e altrui diè molto a fare;  
Oggi per supplemento ed accessorio  
Vi voglio un altro aneddoto narrare  
Per non tornar di nuovo un tempo appresso  
A por le mani nel soggetto stesso.

Giunse in quel tempo in Roma un Calabrese  
Cognito avventurier nato in Mileto,  
Che per delitti celebre si rese,  
E per caratter torbido, inquieto;

Onde sfrattar dovè dal suo paese  
Per solenne giuridico decreto:  
Di là partendo in Puglia ed in Abruzzo  
Portò di sue scelleratezze il puzzo.

Fu sgherro insigne e d' omicidi reo,  
Qua e là vagando e mal oprando visse.  
E benchè lo chiamasser Scannadeo,  
Peppo fu il nome suo; di zuffe e risse  
Pasceasi, e ovunque ognor tante ne feo,  
Ch' ogni governo lo scacciò e proscrisse;  
Onde fuggiasco in Roma alfin sen venne,  
Ove di sgherro il credito mantenne.

Poichè dovunque già tardava poco  
A mostrarsi qual fu lo stesso sempre;  
Chè mai non vidi per cangiar di loco  
Chi l' indole natia corregga e tempore;  
Nè morbo o avversità, nè acqua nè foco  
A natura può dar novelle tempore;  
Onde, come avea fatto altrove ognora,  
Si fe' nemici molti in Roma ancora.

Pur delle donne il drudo egli divenne,  
Chè tai campioni piacciono al bel sesso.  
Perciò il bravazzo e il libertino venne  
Ognor di belle all' amicizia ammesso,  
E sovra ogni altro i lor favori ottenne.  
Robusto in oltre egli era e ben complesso  
Da riuscire a ogni operosa prova,  
Cosa che tanto in tali casi giova.

Il vigoroso aspetto e l' aria fiera  
Perciò lo distinguean fra i dilettranti,  
E una sua tal particolar maniera  
Usando colle femmine galanti,  
Lo sfacciato berton divenut' era  
Il flagel dei mariti e degli amanti;  
E per gli aspri suoi modi e pel suo bieco  
Sguardo, nessun volea dispute seco.

Era in quel tempo in Roma un tal Matteo,  
Che avea moglie assai bella, e sommamente  
Geloso era di lei; ma Scannadeo  
Sul furor dei mariti indifferente  
Si pose a far con essa il cicisbeo,  
E in casa della bella era frequente;  
Nè al geloso marito alcun riguardo  
Usava, e appena gli volgea lo sguardo.

Come talor dal cacciator ferito  
Gira sbuffando i torbi sguardi il verro,  
Mirava il gelosissimo marito  
Per casa andar lo scellerato sgherro;  
Ma d' aprir bocca ei non avrebbe ardito,  
Chè per nulla colui pon mano al ferro;  
E Matteo timid' era, e qual coniglio  
Tremante a ogni lieve ombra di periglio.

Ed ella che d' attorno una gran schiera  
Avea sempre d' amanti insidiososi  
Per vendicarsi della vita austera  
Ch' ei menar le faceva, agli amorosi  
Inviti compiacente e facil era,  
Come soglion le mogli de' gelosi;



Sicchè nè d' esser a Matteo fedele  
Mai si piccò, nè a Scannadeo crudele.

Or della gelosia, or del timore  
Fra le continue angustie e l' imbarazzo  
Così rodeasi e arroventiasi in core,  
Che pareo presso a divenirne pazzo;  
E dimostrar l' interno suo rancore  
Non osando col burbero bravazzo,  
Pensò sfogar le smaniose doglie  
A solo a solo coll' infida moglie.

E presa un giorno a parte la mogliera  
Brusco le disse e minaccioso : Orsù  
Io per casa costui non vo' vedere,  
Bada ben ch' io non abbia a dirtel più ;  
O caccial tosto, o ten avrai a dolere.  
Ed ella : E che poss' io? scaccialo tu :  
A scacciarlo, ed uom sei, tu non sei buono,  
E vuoi che lo scacc' io, che donna sono?

Quantunque Scannadeo non dasse retta  
A molesta impotente gelosia ;  
Pur acciocchè, quand' ella era soletta,  
Matteo non tormentasse la Lucia  
(Chè la moglie di lui Lucia fu detta),  
Un giorno che Matteo, come avvenia,  
Era colà, facendo il disinvolto  
Quasi a caso il discorso a lui rivolto,

Scannadeo gli dicea : Sentimi, amico,  
Sai ch' io son galantuomo e son sincero.  
E se mai nol sapessi, or io tel dico,  
E quello che dich' io, tiello per vero ;  
Perocch' io soglio per costume antico  
Cogli amici parlar senza mistero ;  
Onde credo far ben s' io ti prevengo  
Del perchè in casa tua sovente io vengo :  
Vi vengo, ed a tua gloria il deggio dire,  
Vengo, perchè non sei come quei sciocchi  
Che tormentan le mogli ed impedire  
Vorrian che niun le guardi e niun le tocchi ;  
Costor non gli ho potuti mai soffrire,  
E dirotti, or che siam soli e a quattr' occhi,  
Che dei mariti che volean con me  
Fare i gelosi, ne ho ammazzati tre ;

Ed ecco la ragion per cui sovente  
Vedi che in casa tua venir io soglio :  
Vengo perchè sei di tal vizio esente ;  
Che se tal tu non fossi, io ch' ho l' orgoglio  
Di non farmi seccar da simil gente,  
Forse non vi verrei, perchè non voglio,  
Giacchè mai dal mio stil non mi diparto,  
Mettermi in caso d' ammazzare il quarto.

Lucia, che a tempo forse il drudo istrutto  
Già del discorso avea che a lei fu fatto  
Dal marito, ed intesa era di tutto,  
Ridea furtivamente e di soppiatto  
Vedendo che con viso arcigno e brutto,  
Qual stassi avanti a grosso cane il gatto,  
Mutolo ad ascoltar stassi, e le chiappe  
Per lo timor gli facean lappe lappe.

Peppo in ver soli due, non tre mariti  
Sommaramente con veleno avea  
Per reità di gelosia puniti ;  
Ma di sue geste il numero accrescea,  
E di sua nobil alma i requisiti ;  
Perchè il rozzo Matteo render volea  
Docil, gentil ; e per un fin si retto  
L' esagerazion non è un difetto.

Chè o fosse vanità, fosse impudenza,  
Delle sue scelleragini sovente  
Peppo il racconto fea con compiacenza ;  
Chè sopra altrui parer grande, eminente  
Ama spesso talun ; siasi eminenza  
Di vizio o di virtù, è indifferente.  
Se le virtù non può, sol basta a lui  
Se giunge a sorpassar i vizi altrui.

Nella turba di quei che con Lucia  
Occulti intrighi avuti avean d' amore,  
Eraven un chiamato Zaccaria,  
Giovin vivace e di bizzarro umore.  
Malgrado di Matteo la gelosia  
Qualche furtivo passegger favore  
Dalla moglie carpito aver anch' ei,  
Dicean gli spiator de' cicisbei.

Or costui furioso era all' eccesso  
Peppo a veder presso alla bella intruso,  
E tranquillo godersene il possesso,  
Ed esser egli bruscamente escluso  
Più dal berton che dal marito stesso ;  
E benchè non osasse a muso a muso  
Con quell' ammazzator porsi in cimento,  
Di vendetta attendea sempre il momento.

Anzi Matteo, che fissi in mente ha ognora  
L' iniquo drudo e l' infedel mogliera,  
L' astio per isfogar che lo divora  
A Zaccaria ravvicinato s' era,  
E di Peppo parlavagli talora,  
Lo che faceva con altri pur ; chè spera  
Di sue malvagità renderli istrutti,  
E contro lui l' odio eccitar di tutti.

L' opre di quell' avventurier da forza  
Zaccaria con piacer raccoglie e ascolta ;  
E acciò a suo scorno un di le volga e torca  
Collezion ne gia facendo, e molta  
Massa egli avea di mercanzia si sporca  
Del capo suo nel magazzino raccolta ;  
Poichè per eseguir molto gli giova  
Un tal progetto suo che in mente cova.

E inchiesta tal gran pena a lui non dette ;  
Poichè l' istoria dell' infame vita  
D' iniquità non scritte mai nè dette  
Al collettor vastissima infinita  
Serie forniva ; e quando alfin credette  
D' aver ampia materia insieme unita,  
Per ottener il desiato intento  
S' accinse tosto a dargli il compimento.

Del Caravita la santa adunanza,  
Di cui parlai poc' anzi, era in quel tempo

Famosa divenuta ed all' usanza ;  
 Ond' anche Zaccaria di tempo in tempo,  
 Se qualche oretta da impiegar gli avanza,  
 Recarvisi solea per passatempo ;  
 Chè far credendo un atto meritorio  
 Dal bagordo passava all' ORATORIO.

Ed anche a Scannadeo, che udia si spesso  
 In confusa parlar varia maniera  
 Di quel pio gesuitico consesso,  
 Venne la fantasia d' irvi una sera  
 Per osservar co' suoi propri occhi ei stesso  
 Quella santa combriccola cos' era,  
 E del primo annottar sull' ore ombrose  
 Sconosciuto introdurvisi propose.

Alla Lucia comunica il pensiero,  
 E un dì che ghiribizzo gliene chiappa  
 Ponsi spaso cappello, e con un nero  
 Ampio mantel da capo a piè s' accappa ;  
 E avvolto alle spalle il venturiero  
 Tutta dagli occhi in giù la faccia tappa ;  
 E vanne all' ORATORIO, e giunge appunto  
 Che Zaccaria poc' anzi eravi giunto.

Entra ed osserva quel devoto crocchio,  
 Che nell' oscurità misteriosa  
 Chi si confessa e chi prega in ginocchio,  
 Chi getta un gran sospir, chi con nascosa  
 Malizia l' altro ad or ad or sott' occhio  
 Guarda, poi sghigna, e a Scannadeo la cosa  
 Parea buffona assai ; ma pur si pone  
 Tacito osservator in un cantone.

Ma già in pulpito è il padre, e scaraventa  
 Un fervido sermon che Peppo annoia.  
 Ride talor, talor non che si penta,  
 Manda ORATORIO ed oratore al boia.  
 Indi un fratel le sferze a quei presenta  
 Che della carne aman domar la foia,  
 E Peppo con ironico sogghigno  
 Prese anche il suo flagellator ordigno.

Spenti i lumi una voce udi gridare :  
 Per mia confusion d' ogni mio eccesso  
 Pubblica io vo' confession qui fare,  
 Ma non spero perdon. Dio l' ha promesso,  
 Un padre rispondea, nè può mancare ;  
 Pentiti, figlio mio, d' ogni commesso  
 Tuo fallo, e sia pur egli enorme e brutto,  
 Pentiti, figlio, Iddio perdona tutto.

Di mia vita, seguia, farovvi il quadro,  
 E vedrete quant' io son scellerato :  
 Sono un briecon, sono un sicario, un ladro,  
 Fanciulle e spose a forza ho violato,  
 Ogni luogo ove fui misi a soqquadro,  
 Amici ed innocenti ho assassinato :  
 Troppo gran peccator, fratelli, io sono.  
 No, non spero e non merito perdono.

Figlio, non disperar, Dio s' è fatt' uomo  
 Per salvar tutti, il padre ripetea.  
 E Scannadeo : Cotesto galantuomo  
 Mi rassomiglia un po', fra sè dicea.

E il penitente : lo far potrei un gran tomo  
 Se della vita mia malvagia e rea  
 Numerar i delitti ad uno ad uno  
 Volessi, pure io ne dirò qualcuno :

In una gran città di questo mondo  
 Dal convento una monaca ho rapita,  
 E alcun tempo facendo il vagabondo  
 Andai con essa da lacchè vestita ;  
 Finchè in un di campagna albergo immondo  
 Lasciatala mezz' ebbra ed addormita  
 Dell' oste in letto in vece dell' ostessa,  
 Con lei d' accordo men fuggii con essa.

Poffareddio ! Peppo dicea fra' denti ;  
 Quest' avventura par proprio la mia :  
 Come s' incontran spesso i bei talenti !  
 Costui vorrei saper chi diavol sia.  
 Tre mariti vi fur, colui seguia,  
 Che volendosi opporre agl' indecenti  
 Modi ch' io tenni colle lor consorti,  
 Un dopo l' altro tutti e tre gli ho morti.

Giuro al ciel, dicea Peppo, ho gran sospetto  
 Che confessando i suoi voglia costui  
 I miei fatti accusar ; poichè in effetto  
 Quantunque uccisi non abbia io che dui  
 Mariti, averne uccisi tre, l' ho detto,  
 E or dic' ei ciò che udi ; ma guai a lui  
 Se lo scopro per finto confitente !  
 Peppo non si dilleggia impunemente.

E il padre proseguia : Fa penitenza,  
 Si falla, figlio, e poi confida in Dio ;  
 Maggior d' ogni delitto è sua clemenza.  
 E quei : Per mia vergogna il nome mio  
 Vo' palesar di tutti alla presenza ;  
 Sì, chi son' io sappia ciascun : quell' io  
 Di tante iniquità carico e zeppo  
 Detto son Scannadeo, ma ho nome Peppo.

Or, donne mie, costui che in tal maniera  
 I non suoi falli pubblicando gia,  
 E la sua nascondeva persona vera,  
 Io so che voi capite ben chi sia ;  
 Perocchè Scannadeo certo non era.  
 E chi è dunqu' egli ? brave... è Zaccaria,  
 Cui venne in testa sì bizzarra idea,  
 Perchè infamarlo in pubblico volea.

Vedendo il vero Peppo ivi presente  
 Che farsi creder Peppo altrui procura,  
 Di subit' ira s' infiammò talmente  
 Che, brancolando per la stanza oscura,  
 Vèr colui che il suo nome usurpa e mente  
 S' indirizza, e fra sè bestemmia e giura  
 Che se lo giunga ad acciuffar pel collo,  
 Torcer gliel vuol come s' ei fosse un pollo.

E intanto d' onde il suon delle parole  
 Venia, sen va tastoni, e alfin l' afferra,  
 Come afferrar colombo aquila suole,  
 E impetuosamente il caccia a terra ;  
 E perchè tosto disbrigarsen vuole  
 Si strettamente il gorgozzul gli serra,

Che omai il soffoga , e invan colui si scuote,  
Favellar tenta e favellar non puote.

Ma Peppo grida : Ah ! mentitor birbante,  
Tu dunque usurpar osi il nome mio ?  
Quel Peppo io son che tu d' esser ti vante ,  
Sì, ribaldo impostor, Peppo son io,  
A cui tu apponi scelleraggin tante ;  
Ma ben io ten farò pagare il fio :  
Qui vo' strozzarti , o anima di cane ,  
E qui morir dovrai per le mie mane.

E frattanto il meschin dell' arrabbiato  
Sgherro brutal gemea sotto la branca :  
Cupo a stento tramanda urlo affannato ,  
Chè già la forza ed il respir gli manca.  
All' improvviso strepito impensato  
Altri fugge da dritta, altri da manca,  
E un nel fuggir urta nell' altro e casca,  
E v' è a temer che più gran mal non nasca.

Portansi avanti i lumi , e ad alta voce  
I custodi si chiamano e i serventi,  
E sen vide uno stuol venir veloce  
Al tumulto, alle grida ed ai lamenti.  
Chi un candelier, chi un manico di croce,  
Chi forza ha in man, chi palo, e a forza e a stenti  
Il misero di sotto a quel cattivo  
Trassero alfin più morto assai che vivo.

E Peppo tosto che s' aprir le porte  
Si sottrasse al periglio ed al tumulto,  
Che niun far fronte benchè ardito e forte  
Può di gran folla all' ira ed all' insulto.  
Bestemmiando giurò vendetta e morte :  
No, non andrà cotanto affronto inulto ,  
Dicea, se a quel birhon io non inzeppo  
Un pugnale nel cor, non son più Peppo.

La notte i padri tenner concistoro  
Per far che resti la baruffa ascosa  
Della lor società per lo decoro ;  
Pur trasparò nel pubblico la cosa ,  
E ne parlaron tutti a modo loro ,  
E facendovi gian commento e chiosa ;  
Ma i padri si portâr con tal prudenza,  
Che l' affare non ebbe conseguenza.

Pur a quel che poc' anzi erasi corso  
Nell' ORATORIO non leggier pericolo ,  
Come dicemmo, per cagion dell' orso  
Sendosi aggiunto questo nuovo articolo,  
Divenne in Roma il principal discorso,  
Che l' ORATORIO assai pose in ridicolo.  
Prendi qualunque oggetto augusto, egregio,  
Ridicolo divien? perde ogni pregio.

Da molti ho inteso dir che Scannadeo  
Desse poscia la morte a Zaccaria,  
E del governo , che inseguir lo feo,  
Le ricerche a schivar fuggì in Turchia,  
E dalle angustie liberò Matteo  
Dalla paura e dalla gelosia ,  
E che colà al supplizio orribil , tetro  
Dannato fu d' aver un palo dietro.

## NOVELLA VIGESIMA

IL CAPPUCCINO

Tu che la social compage rompi,  
Orgoglio, idropisia dei capi umani,  
La natural semplicità interrompi  
E a veri pregi preferisci i vani ;  
E tu interesse vil, che i cor corrompi  
E i più sacri dover calchi e profani :  
Voi mostruosi vincoli stringete,  
E quei che amor formati avea sciogliete.

In conferma di ciò vo' questa sera,  
Cortesi donne mie , di Ghita e Nino  
L' esatta raccontarvi istoria vera,  
A cui se titol posi IL CAPPUCCINO,  
Vedrete ben ch' una ragione v' era,  
Ch' io sempre dietro alla ragion cammino.  
Ghita e Nino ambi nacquero in Anagni  
D' età, di patria e d' indole compagni.

Sopra alpestre eminenza Anagni sorge  
Fra insalubri vapori ; e le appennine  
Balze, donde vèr Borea il fianco porge,  
Le fan da lunge orizzontal confine ;  
E dalla parte austral domina e scorge  
La fertile pianura e le colline.  
Esalan da quegli umidi cacumi  
Di nobiltà fuliginosa i fumi.

Ambo vicina avendo la dimora  
Conoscersi, vedersi, insiem trovarsi  
Ghita e Nino dovettero talora  
Fin dalla prima infanzia, e trastullarsi  
Fra puerili giuochi ; e fin d' allora  
S' amavan forse e non sepean d' amarsi ;  
Sol parean indicibile piacere  
Nel lor frequente conversar godere.

Ghita in età crescendo ognor fu vista  
Vinta da noia starsene in assenza  
Del suo bel Nino taciturna e trista,  
Ed ei senz' essa pieno d' impazienza,  
Tosto ch' è seco il gaio umor racquista.  
Or quella insuperabile tendenza,  
Ch' uno per l' altro risentia nel core ,  
Che altro era, donne mie , se non amore ?

Ambo giunti ai tre lustri e in età pari  
Cominciaro a parlar di matrimonio ;  
Ma furon loro i genitor contrari,  
Poich' erede è di ricco patrimonio  
Nino, e non Ghita ; ma più illustri e chiari  
Avi ella vanta e di più antico onio,  
E la famiglia sua brilla fra quelle,  
Onde Anagni è sì altier , dodici stelle.

Acciò non siate, o donne mie, ridutte  
A scombuiar voi stesse archivi e codici,  
Ei sarà ben che da me siate instrutte,  
Che in Anagni vi son famiglie dodici,

Che rigido scrutin subiron tutte  
 Dei genealogisti i più metodici,  
 E ch' esistean pria ch' esistesse Roma,  
 E d' Anagni il blason STELLE le noma.

Dunque per tali ostacoli e per quella  
 Disparità di rango e di fortuna  
 Nino d' unirsi alla sua Ghita bella  
 Più non avendo omai speranza alcuna,  
 E non potendo vivere senz' ella  
 Con cui vissuto avea fin dalla cuna,  
 Cruccioso contro il fiero suo destino  
 Risolse d' ire a farsi CAPPUCCINO.

Altri, poichè ha le sue idee ciascuno,  
 La fe di Nino ammiri e la costanza;  
 In quanto a me parmi veder taluno  
 Cui se vietata vien qualche pietanza,  
 Vuol d' ogni cibo rimaner digiuno;  
 E se non può per medica ordinanza  
 Mangiar o del prosciutto o del salame,  
 Per dispetto egli vuol morir di fame.

Or invece di dar savio consiglio,  
 Richiestone da Nino il genitore,  
 Tosto all' istanza acconsenti del figlio,  
 Ed approvò l' inopportun fervore.  
 Così egli che pria fe' tanto bisbiglio  
 Contro i nodi legittimi d' amore,  
 Per interesse in voce e in scritto approva  
 Ciò che natura e la ragion riprova.

Nino poi si portò dal parrocchiano  
 E di quel suo proposito instruillo;  
 Quegli il giovin lodò che dal profano  
 Mondo a tempo s' invola, e benedillo  
 E sopra il capo posegli la mano;  
 Munita poi del parrocchial sigillo,  
 E del santo battesimo gli diede  
 E dello stato libero la fede.

Io ti compiangio, o povero Ninuccio!  
 L' amor ti destinava e la natura  
 Deliziosi giorni, e tu per cruccio  
 Il capo sottoponi alla tonsura,  
 E t' imbacucchi in ruvido cappuccio.  
 Stringerai grossa fune alla cintura,  
 Le rozze vestirai sudice lane,  
 E stentata farai vita da cane.

La risoluzion precipitosa,  
 Onde Nino a vestir già s' apparecchia  
 L' abito monacal, dell' amorosa  
 Ghita già pervenuta era all' orecchia,  
 Che pria che compimento abbia la cosa  
 Per mezzo d' una pia, divota vechchia  
 Ottenne di parlar per qualche istante  
 Nascostamente al disperato amante.

Che non disse la tenera fanciulla  
 Per distor Nino dal crudel pensiero?  
 Ma i prieghi e le ragion non valser nulla,  
 Chè Nino rispondea: Nulla più spero.  
 Fin la lusinga omai distrugge e annulla  
 Quel ch' han sopra di noi rigido impero

I nostri genitor: se mia non sei,  
 Ah come, come mai viver potrei!

E soggiungea: Celarti ancor non voglio  
 Che inoltrato è l' affar più che non credi:  
 E qui tirò di tasca il portafoglio,  
 E seguia: Del battesimo qui vedi  
 (E or un mostrava ed or un altro foglio)  
 E dello stato libero le fedi,  
 Ed è il consenso in questa carta espresso  
 Scritto di pugno di mio padre istesso.

Ma Ghita l' opportun momento coglie  
 Mentre Nino raccontale i suoi guai,  
 E le carte in un attimo gli toglie.  
 Ghita, Nino gridava, oh Dio! che fai?  
 Rendimi i fogli miei; che strane voglie!  
 No, Ghita rispondea, no, non gli avrai.  
 Ma tempo è di staccarsi, ond' ella parte,  
 Dàgli un baciucchio, e porta via le carte.

Sebben de' fogli suoi Ghita lo priva,  
 Nino restò fisso in voler partire,  
 Ed agli amici suoi disse ch' ei giva  
 Di san Francesco l' abito a vestire.  
 Parte, e niun seppe s' ei morì, s' ei viva:  
 Così forse volendo intenerire  
 Il duro genitor, sperava un giorno  
 Più indulgente trovarlo al suo ritorno.

Poichè di Nino suo la fuga apprese  
 La desolata inconsolabil Ghita,  
 L' entusiasmo dell' amor la rese  
 Oltre ogni creder coraggiosa e ardita,  
 E Nino di seguir partito prese.  
 A scura notte da garzon vestita  
 Aprì di casa una secreta porta,  
 Ed esce e vanne ove il destin la porta.

Per boschi e valli solitarie un paio  
 Di giorni errò dal suo destin condotta,  
 E se incontrò bifolco o pecoraio  
 Comprossi un po' di cacio o una pagnotta.  
 Sdraiasi il terzo di sotto un pagliaio  
 A un padule vicin quando s' annotta,  
 Ulular gufi e gracidar ranocchi  
 Udendo, finchè chiuse al sonno gli occhi.

Non si destò finchè sul far del giorno  
 Muggiar gli armenti ed abbaiare i cani  
 E voci e moto udì per ogni intorno,  
 E con istrida altissime i villani  
 Far ai lavori soliti ritorno,  
 E spaccar tronchi, e con robuste mani  
 I tagliator di legna in sulle dure  
 Querce sonori dar colpi di scure.

Più Ghita in sulla paglia allor non resta,  
 Ma d' un picciol sentier siegue il cammino,  
 Quando, avente sugli omeri una cesta  
 Alla sua volta vide un contadino  
 A traverso venir per la foresta,  
 Cui disse: Amico, in grazia hai visto Nino  
 Per sorte errando andar per questo bosco?  
 E quei: Cotesto Nino io nol conosco.

Ed ella : È Nino un giovine d' Anagni  
 Di cui più bello non si può vedere ;  
 Ha in grazia e cortesia pochi compagni  
 E nelle soavissime maniere ;  
 Ampia ha la fronte ed i capei castagni,  
 Candidi i denti e le pupille nere :  
 Poc' anzi, oh Dio ! meco era, e l' ho perduto,  
 E quei : No, figlio mio, non l' ho veduto.

Qualche lacrima allor dal ciglio molle  
 Giù per le belle guance giovanili  
 Caddele, e in vano ella celar lo volle ;  
 Fissò le luci al suol, poi con gentili  
 Modi al villan chiedea : Sovra quel colle  
 Io veggio case, torri e campanili :  
 Dimmi, havvi colassù città o castello ?  
 Figlio, il villan rispose, Alatri è quello.

Siegue allor Ghita fra l' ombrose piante  
 Qual altra Erminia in traccia di Tancredi,  
 A ricercar del fuggitivo amante ;  
 Ma Erminia era a cavallo, e Ghita a piedi,  
 A gran rischio che lei qualche birbante  
 Venga a frugar sotto i virili arredi.  
 Di fame e di languor vacilla e casca,  
 E quel ch' è peggio, non ha un soldo in tasca.

Il pericol per lei troppo è imminente,  
 E la cosa è ridotta ad evidenza ;  
 Chè se non pensa seriosamente  
 Qualche modo a trovar di sussistenza,  
 Andrà a perire inevitabilmente.  
 Tai disagi soffrir, tant' astinenza  
 Non può fanciulla non abituata  
 E di complession sì delicata.

In circostanze tai si risovvenne  
 Che seco avea le carte e gli attestati  
 Che a Nino tolse e presso a sè ritenne,  
 E avea gelosamente conservati ;  
 E di trarne partito idea le venne,  
 Tal partito però da disperati.  
 E fra riflessi sì funesti ed atri  
 Lentamente la via prese di Alatri.

Ove ti trasse amor, povera Ghita !  
 Si avanza a quella volta passo passo  
 Digiuna, afflitta, stanca e rifinita.  
 E or presso a un rio s' asside, or sopra un sasso  
 Per prender lena, e appiè della salita  
 Posò su praticello il fianco lasso,  
 Quando in un carrettin contadinotta  
 Vide appressar da un asinel condotta.

Era una fresca giovine ortolana  
 Che amava molto i giovinetti belli :  
 Ha di falsi coralli una collana,  
 Bruno il color, nerissimi i capelli,  
 Bianco il grembiule e rossa la sottana,  
 E il busto pien di fiocchi e di bindelli,  
 E ampio don la natura aveale fatto  
 Di ciò che può allettar la vista e il tatto.

Portava rape, cavoli e cipolle  
 In Alatri per venderle al mercato.

Quando Ghita mirò di sudor molle  
 Stanca giacersi sull' erboso prato,  
 Seco sul carrettin prender la volle,  
 Poichè la crede un giovin dilicato ;  
 Onde le disse : O giovin passeggero,  
 Ite in Alatri ? Ed ella : Io n' ho il pensiero.

Ebben, dicea colei, vi vado anch' io :  
 La via comincia qui ripida ed erta,  
 Salir potreste sul carretto mio :  
 Sì bel ragazzo, come voi, non merta  
 Di scalmanarsi a piè su pel pendio.  
 E poichè lei vide accettar l' offerta,  
 Venite, ripigliò, qui ci si cape,  
 Ponetevi a seder su queste rape.

Sul rozzo ella montò picciolo cocchio,  
 E l' ortolana da un canestro tira  
 Del pane, del salame e del finocchio ;  
 E le stringe la man, fiso la mira,  
 E par la voglia divorar coll' occhio,  
 La tocca, l' accarezza e poi sospira.  
 Punto ella a ciò non bada, e quel salame  
 Quasi tutto mangiò per la gran fame.

Intanto un grande scampanio s' intese  
 E incudi e colpi di martel vicini ;  
 All' ortolana allor Ghita richiese :  
 In Alatri vi sono i cappuccini ?  
 Ve' dimanda ! pur troppo, ella riprese,  
 Ve ne son di cotesti babbuini.  
 Ma perchè mai dimande far sì pazze ?  
 Chiedete se vi son belle ragazze.

Costui, dicea fra sè, per quello ch' odo,  
 Esser dovrebbe un colombin novizio.  
 Oh questa veramente me la godo !  
 Che si che gli darò dell' esercizio  
 E saprò scozzonarmelo a mio modo.  
 Oh come il menerò ! ma con giudizio  
 Convien condur la cosa ; e seguia poscia  
 Tenendole la man sopra la coscia :

Giacchè questa materia abbiam promossa,  
 Ditemi, avete mai fatto all' amore ?  
 Pur troppo, rispos' ella, e si fe' rossa.  
 A quel tronco parlar, a quel rossore  
 L' ortolana dicea come commossa :  
 Certo qualcosa avete voi nel core,  
 Qualche donna in città vi diè de' guai.  
 Le contadine son migliori assai.

Ghita, sebben modesta e contegnosa,  
 Tai discorsi in udìr fra sè sorride,  
 E senz' esser di più maliziosa  
 Da sì fatti preludei ella s' avvide  
 Ove colei menar volea la cosa ;  
 E quando presso alla città si vide  
 Di smontar chiede ; invan colei pretende  
 Di ritenerla, ella dà un salto e scende.

Grida allor l' ortolana iratamente :  
 Eccolo là, mi pianta come un cavolo  
 Quel ragazzaccio ingrato, impertinente,  
 E il tolsi meco e così ben trattavolo !

Ora va, fa del bene a simil gente.  
Rompiti il collo pur, vattene al diavolo!  
Ghita alle villanie dell' ortolana  
Non bada, non le cura, e s' allontana.

De' cappuccini poscia ita al convento,  
Presentatasi al padre guardiano,  
Manifestogli il suo proponimento  
D' entrare in quel sant' ordin francescano,  
E del padre col pien consentimento  
E colle fedì autentiche alla mano  
E del libero stato e del battesimo  
Si disse Nino o Bernardin medesimo.

Il padre guardian da entusiastico  
Zelo animato e da fervor fratesco  
D' aggiungere un proselito al monastico  
Ordine del serafico Francesco,  
Il pensiero approvò strano e fantastico  
Di giovinetto sì inesperto e fresco.  
Fattale sul cocuzzolo la chierca,  
La veste CAPPUCCIN, nè più ricerca.

Potentissimo Amor, per quai prodigi  
Arditi i vili, ed umili gli altieri,  
Forti gl' imbelli, e mansueti e ligi  
I più indocili rendi animi fieri!  
Tu Ghita trasformata in fra' Luigi  
Assoggettasti agli esercizi austeri.  
Degl' infortuni suoi te Nino incolpa,  
E se frate or non è, non è tua colpa.

Or non direste, o donne mie galanti,  
Ritornati i bei tempi romanzieri  
Delle Angeliche e delle Bradamanti,  
De' Astolfi, dei Rinaldi e dei Ruggieri  
E d' altre donne e cavalieri erranti?  
Col divario, che gian quei venturieri  
Gloria cercando, i nostri innamorati  
Van per disperazione a farsi frati.

Ghita poichè le delicate membra  
Delle sacre copri ruvide lane,  
Nè donna più, ma un fraticello sembra;  
Le venerande barbe veterane  
Il santo chiostrò intorno a lei rassembra,  
E ne tien lungi l' anime mondane;  
Ma in una lor procession solenne  
Noto in città fra' Luigin divenne.

Procedeva a occhi bassi e a capo chino,  
Scalza, rasa la testa e un cristo in petto,  
E i sguardi tutto il popolo alatrino  
Tenea rivolti al bel CAPPUCCINETTO;  
E le donne dicean: Quanto è carino  
Quel fraticello! è proprio un angioletto:  
Mirate! è giovin, giovin senza pelo:  
Beato lui! s' è assicurato il cielo.

Oh! se la facultà di confessare,  
Dicea taluna, gli daranno i sui  
Superiori, e lo dovrebbero fare,  
A confessarmi non andrò d' altrui,  
Poichè ispirazion particolare  
Sento d' andarmi a confessar da lui;

E certo esser dovrebbe un gusto pazzo  
Di confessarsi da un sì bel ragazzo.

E al convento ogni dì turba indiscreta,  
La cui curiosità non è mai sazia,  
E che gli officii lor turba e inquieta,  
A veder com' ci fa tutto con grazia  
E a mattutino, a vespro ed a compieta  
Ad udirlo cantar, esempligrizia,  
Il *Veni*, il *Miserere* e il *Gloria Patri*,  
D' ogni intorno venian, non che d' Alatri.

Onde credette il padre guardiano  
Di tenerlo più stretto esser prudenza,  
E al curioso pubblico profano  
Farlo veder con molto men frequenza;  
Ma il sindaco ch' era anche capitano,  
E de' padri godea la confidenza,  
Franco andar per le camere potea  
E trattare e parlar con chi volea.

Benchè il sindaco fosse un galantuomo  
Le donne amò forse di là un pochetto.  
Le donne amar, difetto io non lo nomo,  
Poichè natura, ognor prona al perfetto,  
D' amar le donne diè l' istinto all' uomo,  
E ciò che è istinto esser non può difetto.  
Non volere amar voi, donne amorose,  
È non volere amar le amabil cose.

Fissi ha però quella natura istessa  
Certi confin che oltrepassar non debbe  
Chi sentimento di ragion professa.  
Tanti riguardi il sindaco non ebbe.  
Che in lui mai da ragion non fu compressa  
Tal passion, lungo a narrar sarebbe;  
Peraltro egli a nessun non fe' mai sgarbo,  
Bel giovin, buon amico ed uom di garbo.

Quand' ei, come solea, coi cappuccini  
Per suo diporto iva a giuocare a bocce,  
Fra i più giovin spartia dei biscottini  
Di cui sempre avea piene le saccoce,  
Ond' essi a lui correat come pulcini  
Che s' affollano intorno alle lor chioce.  
Ma tra lor fra' Luigi è il fraticello  
Più giovine, più timido e più bello.

Mentre per fargli parzial carezza  
Molce il morbido mento al bel novizio,  
Su tali oggetti ognor la mano avvezza  
Avendo egli del tatto all' esercizio,  
Trovar gli parve in quella morbidezza  
Di sesso femminil un qualche indizio;  
E poichè meglio esaminato l' ebbe,  
In lui il sospetto confermossi e crebbe.

Troppi dati, ei dicea, di donna assembla:  
Quel piè gentil, quel molleggiar di fianchi,  
Quel muover d' occhi, quelle molli membra,  
Quello sporger di sen, quei denti bianchi!...  
Affè ch' è donna, è impossibile sembra  
Che d' un Carrozzi erri il giudizio e manchi  
(Poichè Carrozzi il sindaco s' appella),  
E prenda per ragazzo una donzella.

E volendo appurar quel dubbio strano,  
 In cella sua, chè aveane il poter pieno,  
 Ito come per caso, a lei pian piano  
 Il molle fianco e il turgidetto seno  
 Coll' esperta scorrea giudice mano  
 Da buon perito a scandagliar terreno ;  
 Ghita il respinge invan, chè quei l' abbraccia,  
 Ed ella di rossor tinge la faccia.

Deh, non temer, fidati a me, de' tuoi  
 Casi qualunque è la cagion, svelarla  
 A me con tutta libertà tu puoi.  
 Il sindaco così per confortarla  
 A Ghita offrìa l' opra e i servizi suoi,  
 E in tuon dolce e amorevole le parla.  
 Le gote a Ghita inonda un largo pianto,  
 Ed ei qualche bacin davale intanto.

L' imbarazzo, il timor, l' erubescenza  
 E l' onta a segno tal Ghita sorprese,  
 Che alcun moto non fe' di resistenza :  
 Onde a tentare ulteriori imprese  
 L' involontaria sua condiscendenza  
 Il caldo insidiator più ardito rese ;  
 E il jus di tai profitti attribuiva  
 Forse alla sindacal prerogativa.

Pur d' oltre spinger l' opra in quel giorno  
 L' intraprendente sindaco s' astenne ;  
 Ma l' altro dì non tarda a far ritorno,  
 Nè su i preludei allor punto si tenne.  
 Gettandole le braccia al collo intorno  
 A sè la stringe ed all' assalto venne ;  
 Sovra il pudico letticiuol sdraiolla,  
 E le alzò la monastica cocolla.

L' ombre dei cappuccin, che il carneo buccio  
 Deposto, errando gian per lo convento,  
 A spettacolo tal per lo corruccio  
 Le barbe si strapparono dal mento,  
 Nascosero le facce entro il cappuccio,  
 E s' udiro ulular per lo spavento.  
 Non può il Carrozzi al fremito badare  
 Dell' ombre, e siegue a far quel che vuol fare.

Come Ghita potea della foiosa  
 Lussuria di colui schivar l' artiglio !  
 In van pregava con voce affannosa,  
 In vano il pianto le cadea dal ciglio.  
 Parea di Collatin la casta sposa  
 Dell' altiero Tarquinio in braccio al figlio ;  
 Anz' io Ghita a Lucrezia anteporrò,  
 Poichè quella s' uccise, e questa no.

Grido non osa alzar per lo timore  
 Che in convento lo scandalo non svegli ;  
 Nino ! oh Nino ! ripete in tuon d' amore.  
 Ed ei : Cotesto Nino e chi è dunqu' egli ?  
 Caldo sospir dal fondo allor del core  
 Traendo, rispos' ella : È Nino quegli  
 Che aver di grado e per-amor dovrebbe  
 Ciò che tu a forza or togli, ed ei non ebbe.

Senza dall' opra sua punto distrarse  
 Il sindaco riprese : Ah , figlia mia,

Credi che molto meglio è d' occuparse  
 Di ciò ch' è, che di ciò ch' esser dovria.  
 Ma Ghita poichè prieghi e pianto sparse  
 Cadde come in un stato d' apatia,  
 E allor con lamentevol mugolio  
 Dielle verginità l' ultimo addio.

E di Francesco nel partir si lagna,  
 Che asilo le prestò sì mal sicuro.  
 Verginità finor di lei compagna  
 Il caudor le serbò limpido e puro,  
 Nè fra i boschi e alla libera campagna  
 Mai temè di lussuria il graffio impuro ;  
 Ma fra monaci appena ella si rese,  
 Verginità da lei congedo prese.

D' allora in poi del bel novizio in stanza  
 Il sindaco venia con più frequenza,  
 E dopo la primiera repugnanza  
 In lei trovò ogni dì più compiacenza ;  
 Poi cominciò ella stessa a fargli istanza,  
 E alfin più non potea restarne senza,  
 Perchè di lui s' innamorò bel bello,  
 Che come dissi, amabil era e bello.

E Nino !... E Nino era da lei distante.  
 E Nino.... Che volete ch' io vi dica ?  
 La speme omai di ricovrar l' amante  
 Sorte le tolse ai loro amor nemica,  
 E il sindaco è presente ed operante.  
 Ghita giustificar io non vo' mica ;  
 Ma dobbiam convenir che li presenti  
 Gran vantaggi hanno ognor sopra gli assenti.

Quel giuocolin, senza badare ai santi,  
 E ai crocifissi appesi a capo al letto,  
 Continuaron gl' indivoti amanti,  
 Finchè seguinne il natural effetto  
 Che il gran guaio esser suol dei dilettanti.  
 Costoro avendo in man sempre il soffietto  
 Vorrebber nel pallon soffiare assai,  
 E che il pallon non si gonfiasse mai.

Or pensate color con quanto affanno  
 Vider di gravidanza i primi segni.  
 Chi sa quanti spropositi diranno,  
 Il Carrozzi dicea, chi sa gl' indegni  
 Sospetti che i maledici faranno  
 Se sapran che i novizi ancor son pregni !  
 E saria veramente un caso brutto  
 Veder da un CAPPUCCIN nascere un putto.

E proseguia : Con qualsivoglia donna  
 Oggimai non v' è proprio a far più nulla :  
 Pronto han tutte il puttin sotto la gonna  
 Sia maritata, vedova o fanciulla.  
 E già fra sè divisa e non assonna :  
 Qui ci vorrà mammanna e fasce e culla.  
 Poi dice : Eh ! sono impacci buoni e belli :  
 La più corta è mandarlo ai bastardelli.

Ma se la gravidanza di colei  
 Fu pel Carrozzi un tristo avvenimento.  
 Un colpo fu di fulmine per lei ;  
 Per lei solo il pensar è un gran tormento,

Che i suoi travimenti impuri e rei  
Tosto noti saran per lo convento,  
E Alatri e tutto Anagni lo saprà;  
E se più mondo v'è d' Anagni in là.

Così color s' affannano, e in quel mentre  
A Ghita ogni dì più si gonfia e cresce  
Palpabilmente e a vista d' occhio il ventre,  
E il lor disturbo e l' imbarazzo accresce;  
Ed ei, se fe' che in corpo il feto l' entre,  
Vuole assisterla ancora allor che n' esce:  
E per cristiana carità fu presa  
L' assistenza dal sindaco a lei resa.

E poichè in lui confida e s' assicura  
Tutto il convento, nell' infermeria  
Fe' trasportarla, e quella gonfiatura  
Principio esser dicea d' idropisia,  
E per sparmiar le spese della cura  
Ei stesso a far da medico si offria,  
In quel mestier fingendosi perito,  
Lo che fu a puro zelo attribuito.

Così lei da sospetti e da importune  
Ricerche esente e men visibil rese;  
Ma per malor (lo che per altro alcune  
Volte suole avvenir) da lor si prese  
Di gravidanza in calcolar le lune  
Abbaglio grave, e s' ingannò d' un mese;  
Onde il mese da lor creduto il sesto  
Il settimo era, e un grand' error fu questo.

Che mentre le misure egli predea  
Per tirar Ghita del convento fuori,  
E che in luogo opportuno porla voleva  
Per prevenir lo scandalo e i romori,  
Appunto quando men se l' attendea  
Del parto a Ghita presero i dolori.  
Or senza ch' io le angustie sue v' esponga,  
Ciascun nel piè del sindaco si ponga.

Presto, acqua fresca, asciugatoi, la ruta,  
Coraggio, via, non t' avvilir, le dice;  
T'appoggia a me, tien quest' ampolla e fiuta....  
E se le pone a far la levatrice.

Ritira il fiato a te, spremi, sputa.  
Ponza ora, eccolo, vien!.... E con felice  
Parto fuori un puttin vien poco dopo,  
Vispo, come vien fuor dal buco un topo.

Disse il Carrozzi a Ghita allor: La cosa  
È andata ben più ch' io sperava: omai  
Rimanti qui tranquilla e ti riposa,  
Chè certo averne dei bisogno assai.  
Or' è la cura mia più premurosa  
Di far ciò di cui paga esser dovrai.  
Il putto intanto in convenevol loco  
Vado a deporre, e tornerò fra poco.

Il putto in questo dir per farla corta  
Sotto il mantel ponendosi, partia.  
Va dritto all' ospedal, picchia alla porta;  
Sulla soglia il bambin pianta, e va via.  
E da monsignor vescovo si porta,  
E fattosi da lui prometter pria

Segreto, impunità, riparo pronto,  
Di tutto quell' affar gli fa il racconto.

Quegli il caso in udir straordinario  
Selama: Oh perversità dei tempi nostri!  
Oggi l' oscenità nel santuario  
S' alloggia dunque? o profanati chiostri,  
Che foste già di santità il sacrario,  
Lussuria oggi ammorbò gli asili vostri!  
E anatemi lanciò contro un tal vizio,  
E passi di Scrittura a precipizio.

E in latino sfogatosi e in volgare  
Con quell' entusiastico monologo,  
Il padre guardian fe' a sè chiamare,  
E fatto prima un eloquente prologo  
Svelogli il fatto, e su quel brutto affare  
Da vescovo parlogli e da teologo.

O padre guardian, con grave ciglio,  
Di voi, gli disse alfin, mi maraviglio!

E che dir di pastor tanto balocchi,  
Che neppur fosser a distinguer buoni,  
Quantunque gli abbian sempre sotto gli occhi,  
Dalle agnelle le pecore e i montoni!  
Eppur si trovan guardian più sciocchi.  
Poi diegli le opportune istruzioni,  
E congedollo, e quei partissi, essendo  
Pria convenuti *de modo tenendo*.

Aver, dicea per via, sotto le mani  
Donna impiegata in tutti i nostri uffici,  
Ed io grand' animal fra i guardiani  
Non averne giammai menomi indizi!  
E che alla barba poi dei francescani  
I secolari ci gonfino i novizi,  
E pria di noi per quel che son gli annasino!....  
Ha ragion monsignore: io sono un asino.

Finchè in infermeria rimase Ghita  
Fu da un medico allor chiamato a posta  
Segreto e prudentissimo assistita,  
Dai frati e più dal sindaco discosta;  
Poi di nuovo da femmina vestita  
In un chiostro di monache fu posta.  
E allor monsignor vescovo una bella  
Lettera scrisse al genitor di quella:

Che ritrovata essendosi sua figlia,  
Da lui fu tosto chiusa in monastero  
Per conservar l' onor della famiglia  
E il vergineo suo fiore illeso e intero:  
E che perciò l' invita e lo consiglia  
Di venirsela a prendere, ed austero  
Con lei di non mostrarsi ed iracondo,  
Per evitar le dicerie del mondo.

La perdita sua figlia il genitore  
Fu di recuperar lieto e contento.  
Venne in Alatri, e assieme con monsignore  
Portossi a levar Ghita dal convento,  
E con bontà l' accolse e con amore,  
E sovra ogni passato avvenimento  
Il perdono accordandole e l' obbligo  
La ricondusse seco al suol natio.



Ghita lasciam, ch' ogni di più racquista  
De' suoi l' amore, e ritorniamo a Nino,  
Che da un tempo perduto abbiam di vista.  
Finor facendo anch' egli il pellegrino  
Vita menata avea penosa e trista ;  
Quando in un borgo appiè dell' Appennino  
D' alloggio a caso e di mensa compagni  
Ebbe due gentiluomini d' Anagni.

Tornavan da Loreto ov' eran iti  
La Madonna a pregar, che come è noto  
Miracoli facea grandi, infiniti  
A chi doni le offria con cor devoto :  
Non so se stati fossero esauditi ;  
Di già per altro appeso avean l' *ex voto*  
Anticipatamente e soddisfatto,  
Almen per parte loro, al pio contratto.

Nino allor riconobbero coloro,  
E ambedue lo pressar di più non ire  
Per lo suo proprio ben, pel suo decoro  
Nel mondo errando, e sepper sì ben dire,  
Ch' egli s' arrese alle ragioni loro  
D' ir vagando omai stanco e di soffrire ;  
Ed in viaggio unitosi con quegli  
Si ricondusse ai patrii lari anch' egli.

Dal padre Nino ancor fu ben accolto,  
Chè anche un avaro è padre, e raro assai  
Marchio che in noi natura imprime, è tolto.  
Io questa istoria in raccontar pensai  
Sovente al figliuol prodigo, chè molto  
Ambo i fatti consimili trovai.  
Di quello al narrator sia lode e gloria ;  
Ma parabola è quella, e questa è istoria.

Quand' un dell' altro poi seppe il ritorno,  
Risvegliatisi in lor gli antichi amori,  
Dimagrian di languor di giorno in giorno ;  
Finchè commosso alfin ai genitori  
Vecchio amico comun postosi intorno  
Tenerazza destò nei loro cori,  
E tai ragion, tanti argomenti addusse,  
Che a dar l' assenso all' imeneo gl' indusse.

Al lieto annunzio del bramato assenso  
Di quanto vivo giubilo esultasse  
L' amante coppia, o donne mie, non penso  
Che alcun spiegar potria, se non provasse  
D' amore a quello egual tenero senso.  
Ghita però per quanto Nino amasse,  
Volle pria di contrarre il matrimonio  
Sola parlargli e senza testimonio.

E il fatto, al dir di molti, e il come e il quando  
Svelogli allor di tutto quell' affare ;  
Altri dicon di no : io qui lasciando  
Come in lor stesse son, le cose stare,  
La grave question pianto, e domando :  
Svelar debbe la sposa o non svelare,  
Donne, il suo fallo ? e al vostro io me ne appello  
Critico, filosofico cervello.

So che da molti il confessar l' errore  
Per grand' atto ed eroico si prese

D' alma di virtù piena e di vigore,  
Che magnanimo al ver tributo rese ;  
E ad Eloïsa sua ne fece onore  
Il forte ingegno dell' autor francese,  
Sebben per cotal cosa inverso lui  
Parca è censura de' suffragi sui.

Ciò, dissi, io so : so d' altra parte ancora,  
Che savia legge ciaschedun dispensa  
Di svelar tutto ciò che disonora,  
Giacchè il suppor la realtà compensa.  
Che se ogni sposa ciò che il mondo ignora,  
Nè sospetta nessun, nessun vi pensa,  
Svelar dovesse, o quante spozializie  
Troncherian gli amator delle primizie !

Dirà talun che opra è di mala fede  
Il dar l'usata mercanzia per nuova.  
Colpa sua, se talun non se ne avvede ;  
Ma qualor ingannato egli si trova  
Dritto ha ben.... più però ch' altri non crede,  
N' è ognor dubbio e difficile la prova ;  
Ma non entriam di grazia in tai materie,  
Poichè son troppo delicate e serie.

Quali ebber dunque sì gelosi affari  
Gli sposi in quel colloquio, onde sen vieti  
La noscenza infin ai lor più cari ?  
Che ho a saper io ? so che n' usciron lieti.  
Dei gran trattati nei preliminari  
V' han sempre dei capitoli secreti ;  
Ed ancor Nino e Ghita ebber d' ascose  
Forse a trattar preliminari cose.

Le nozze con gran pompa e con splendore  
Fra Nino e Ghita allor fur celebrate,  
Che colla gioia e col piacer nel core  
Provâr che due bell' alme innamorate,  
Con nodi soavissimi d' amore  
Unite insieme nella più fresca etate,  
Son felici e contente in questo mondo  
Più assai che il cappuccino e il vagabondo.

## NOVELLA VIGESIMAPRIMA

MONSIGNOR FABRIZIO

Come attestan gl' storici e i poeti  
Che della Chiesa compilâr gli anuali,  
Fu già permesso il matrimonio ai preti  
Colle sue funzioni coniugali ;  
Poichè i concilii, i canoni, i decreti  
Non estirpano i moti naturali ;  
Onde sappiam che moglie ebbe san Pietro,  
E altri papi che poi gli venner dietro.

E quantunque san Pavolo abbia detto  
Che dello stato di verginità  
Lo stato coniugal sia men perfetto ;  
Pur lascia a ciaschedun la libertà,

E un consiglio dà sol, non un precetto ;  
 Che se volesse star l' umanità  
 Letteralmente al detto di san Pavolo,  
 In breve tempo il mondo andrebbe al diavolo.

Perciò in tutte le chiese riformate,  
 Come la calvinista e luterana,  
 E l' altre che si sono separate  
 Dalla nostra cattolica romana,  
 I preti son persone coniugate,  
 Nè si credono far cosa profana ;  
 E perciò il gran riformator la tonaca  
 Lasciò di frate, e poi sposò una monaca.

Ma Roma santa ai nostri sacerdoti  
 Di prender moglie non ha già permesso ;  
 E quindi avvien che, non ostante i voti,  
 Non posson osservar ciò ch' han promesso,  
 E per questa cagion seguono i noti  
 Disordini ; ed i vescovi ben spesso  
 Altre volte con scandalo patente  
 Concubine tenean pubblicamente.

Non fu di questi monsignor Fabrizio,  
 Di cui la storia raccontar vi voglio,  
 Ch' essendo assai portato a questo vizio  
 Del senso non potea domar l' orgoglio ;  
 Ma pur prudenza adoperò e giudizio,  
 Finchè non sopravvenne un cert' imbroglio  
 Che la cosa scopri, com' udirete,  
 Se il mio racconto, o donne, udir vorrete.

Vivea sul fin del secolo passato  
 L' abate don Fabrizio, calabrese,  
 Che a un vescovado fu preconizzato  
 De' migliori del calabro paese  
 Per opera d' un certo porporato,  
 Che sempre a suo favore impegno prese,  
 Ed ebbe per lui gran parzialità ;  
 Ma perchè poi l' avesse, Dio lo sa !

Era robusto e giovine, e compiute  
 D' anni ancor non avea quattro diecine ;  
 Fronte ampia, occhi di bue, membra polpute,  
 Rubiconda la faccia e crespo il crine,  
 Naso aquilino e un' aria di salute  
 Che del giusto passava oltre il confine ;  
 Tesi li nervi e turgide le vene,  
 E di sovrabbondante umor ripiene.

Il lusso non amò punto nè poco,  
 Non spendeva in cavalli nè in cocchiere,  
 Nè l' esigea la qualità del loco.  
 Componean la sua corte un cameriere,  
 Un segretario, un par di servi e un cuoco,  
 E soleva per tre mangiare e bere ;  
 Onde, anche a sentimento del dottore,  
 Bisognava uno sfogo a Monsignore.

Ma Monsignor prese i suoi passi avanti,  
 E in casa si teneva una fantesca  
 Con titol di massaia o governante,  
 Ch' erra un tocco di ciccìa bella e fresca,  
 Risoluta di modi e di sembiante,  
 Grande, ben fatta, e si chiamò Francesca ;

E chi vide la fede del battesimo  
 Disse che non compia l' an ventottesimo.

L' entrate della mensa episcopale  
 Le maneggiava Titta di Masaccio,  
 Giovin abile, attento e puntuale,  
 Di allegro umor, infin buon figliuolaccio ;  
 Laonde a Monsignor in guisa tale  
 Non rimaneva affatto alcun impaccio :  
 E basta a lui se a soddisfar riesca  
 Ai dover vescovili e alla Francesca.

Senza scandalo alcun tranquillamente  
 Così di Monsignore andàr le cose,  
 Finchè sopravvenne un accidente  
 Tutto mise in disordine e scompose :  
 Titta sposato avea recentemente  
 Petronilla, beltà delle famose,  
 Figura sì finita e dilicata  
 Da innamorare un' anima gelata.

La beltà di costei per ben descrivere  
 Ben altro che la mia facondia vuolci :  
 Carni sì bianche da potervi scrivere,  
 Occhi celesti avea languidi e dolci ;  
 Bocchin che i morti avria fatto rivivere,  
 E un ritratto pareva di Carlin Dolci.  
 Tali fisionomie spirano amore,  
 E infondono lo zucchero nel core.

Costor fatto all' amor gran tempo avieno,  
 Ed ella ancor lui pazzamente amava ;  
 E se per lui, come accadea, nel seno  
 Sospetto alcun di gelosia le entrava,  
 La sua dolcezza divenia veleno,  
 Ed in rabbiosa frenesia montava ;  
 E a dirla fra di noi candidamente  
 Ei gliene dava occasion frequente.

Poichè per quanto buon fosse nel resto,  
 Che a ragion riputato esser potea  
 Per un fattor bastantemente onesto,  
 Come poc' anzi, o donne, io vi dicea ;  
 Fu nondimen sì donnaiol, che in questo  
 Ogni famoso libertin vincea.  
 Purchè fossero donne, o belle o brutte,  
 Era tutt' un per lui, tirava a tutte.

E perch' ei fu bel giovinetto in vista,  
 E perchè lo credean danari avere,  
 Spesso spesso facea qualche conquista,  
 Ed ogni dì si compiacea vedere  
 Delle avventure sue crescer la lista ;  
 Onde litigi e risse giornalieri  
 Erano ognor fra Titta e Petronilla,  
 E s' alterca e si disputa e si strilla.

E se talun lo correggea, dicendo,  
 Ch' avendo ei moglie sì vezzosa e bella,  
 Non si capia com' ir potea correndo  
 Dietro a questa ed a quella squaldrinella,  
 E ch' era uno sproposito stupendo  
 Scambiar lo storion per la sardella ;  
 In sua difesa avea mille sofismi  
 E motti e barzellette e sillogismi.

E usciva fuor coi fatti di Scrittura :  
 Che quantunque alla gente israelita  
 Piovesse ognor dal ciel la manna pura,  
 Di sapor gustosissima condita ;  
 Pur sempre quella stessa nutrizione  
 Le divenne spiacevole e scipita  
 Tanto, che dar la preferenza volle  
 Alle rape d' Egitto e alle cipolle.

E vi soleva li passi accomodare  
 Di Giobbe, di David, di Salomone,  
 E sapea tanto e così ben parlare,  
 Che talvolta pareva aver ragione,  
 E alla moglie dicea : Viscere care,  
 Una volta finiam la quistione,  
 Noi sempre ci amerem ; lasciami in pace,  
 E fa dal canto tuo quel che ti piace.

Pur troppo v'è più d'un di questa fatta,  
 Che possedendo vaga e amabil moglie,  
 Sovente pel cattivo il buon baratta  
 Per soddisfar l' insaziabil voglia.  
 Titta almen non molesta e non maltratta  
 La moglie sua, nè libertà le toglie,  
 Come talun che a donne altrui va a caccia,  
 Nè vuole che la sua miri altri in faccia.

Nondimen la gelosa Petronilla  
 Su questo punto sempre avea che dire ;  
 Talvolta con carezze raddolcilla,  
 Anzi le disse un dì, che in avvenire  
 Se ne stasse più placida e tranquilla,  
 Chè avrebbe ogni altra donna lasciat' ire.  
 Sulle promesse tue non m' assicurò  
 Se nol giuri, diss' ella ; ed ei : Lo giuro.

Ma poichè dalli padri gesuiti  
 Studiato avea teologia morale,  
 Che permette, acciò l' obbligo s' eviti,  
 Giurando far restrizioni mentale,  
 E allor per giuramenti trasgrediti  
 La sinderesi è salva, e non v' è male ;  
 Perciò giurò di non toccar più donna,  
 E aggiunse mentalmente : s' ella è nonna.

Pur benchè non si creda in coscienza  
 Tenuto a ciò che vocalmente ei giura,  
 Nondimen fin d' allor dell' apparenza  
 I riguardi osservò con maggior cura,  
 E giusta l' apostolica sentenza,  
 « Se non casto, almen cauto esser procura ; »  
 Sperando senza disgustar la moglie,  
 Continuare a soddisfar sue voglie.

Or del vescovo in casa con frequenza  
 Andando egli, adocchiovvi la Francesca,  
 E gli parve un boccon di resistenza,  
 E tosto seco intavolò la tresca ;  
 E contratta con lei più confidenza,  
 Accortamente la corteggia e adesca,  
 Facendole talor dei regalucci,  
 O smanigli o ventagli o nastri o astucci.

E tanto più l' intrigo a lui piaceva,  
 Che di vederla e d' ire a lei sovente

Giustissimo e opportun pretesto avea ;  
 Nè la moglie motivo concludente  
 Di prenderne sospetto aver potea,  
 Ond' ei vi s' applicò seriamente,  
 E più non volle con preludi vani  
 La cosa differir d' oggi in domani.

E appostatala un dì, le prese a dire :  
 E dunque vorrai tu, Checca crudele,  
 Mai sempre a questo mo' farmi morire ?  
 Ed ella : Perchè meco tai querele ?  
 Io per me non comprendo il tuo desire.  
 Ah non mi dir così, bocchin di mele,  
 Tu mi comprendi ben, diss' egli allora ;  
 Ma per farmi penar t' infingi ancora.

Or ecco, sorridendo rispos' ella,  
 Furbacci, or ecco, come siete voi,  
 Conosco ben la solita favella,  
 Che amate per trastullo usar con noi ;  
 E poscia tu, che moglie hai così bella,  
 Come altra donna desiar tu puoi ?  
 Va, va, che non m' intrappoli con queste  
 Usuali d' amor vane proteste.

Ti giuro, Checca, ripigliò il fattore,  
 Ti giuro, dolce Checca mia, che mai  
 Veruna donna non mi fe' nel core  
 La forte impression che tu mi fai ;  
 E chiedi pur da me prove d' amore,  
 Che prove incontrastabili n' avrai ;  
 E in questo dire abbracciata, e le accocca  
 Un solenne bacio in sulla bocca.

E più oltre ancor spinto l' assalto avrebbe,  
 Chè solito non era a perder tempo ;  
 Ma Checca lo rattenne, e timor n' ebbe,  
 Ch' altri non sorvenisse a contrattempo,  
 E gli disse che meglio si potrebbe  
 Tratar di quell' affare in altro tempo.  
 Ah no, Checca, più tosto che trattare,  
 Riprese quei, concludiamo l' affare.

E la prega a fissar il quando e il dove  
 Con ragion sode ed argomenti teneri,  
 E da lei ogni scrupolo remove,  
 Che aver potesse in tutti quanti i generi.  
 Ebben, se il vuoi, diss' ella, alle ore nove  
 Vieni doman ch' è il giorno delle Ceneri,  
 E Monsignor e quei di casa in duomo  
 Interverranno tutti al *Mement' homo*.

Io non starovvi a dir, donne dilette,  
 Che Titta non perdè l' occasione,  
 E che dopo un pochino di smorfiette  
 Si venne alla final conclusione,  
 E che la bella coppia insiem si stette  
 Finchè in duomo durò la funzione ;  
 Non vel dirò, che avete spirito e senno  
 Di prevedere e capir tutto a un cenno.

E ogni qualunque volta in cattedrale  
 Ne' susseguenti dì della quaresima  
 Monsignore tenea pontificale,  
 O conferiva gli ordini e la cresima

Secondo l' incombenza episcopale,  
Continuàr la pratica medesima,  
Senza che alcun disturbo od imbarazzo  
A interromper venisse il lor sollazzo.

Ma poscia, o sia che di celar la cosa,  
Come dovuto avrian, non ebber cura,  
O che opra alcuna lungamente ascosa  
Restar non può, siccome la Scrittura  
Lo dice ancor, benchè lo dica in prosa,  
Monsignor conoscenza ebbe sicura  
Degli amorosi intrighi e della tresca  
Che passava fra Titta e la Francesca.

Qual pover contadin che attentamente  
Nutre in chiuso recinto unica e sola  
Vaccarella, da cui tira sovente  
Latte per sostentar la famigliuola,  
Se il rapace vicin furtivamente  
A lui mugne la vacca e il latte invola;  
'Tosto ch' ei se n' avvede, incollerito  
Giura vendetta, e se la lega al dito.

Fate conto che 'Titta il ladro sia,  
E che la Checca sia la vaccarella;  
Assomigliarsi Monsignor potria  
Al contadin ch' era padron di quella;  
Quindi facendo qualche analogia  
Tra il mugner vacca e negoziare ancella,  
Vedrete, a esaminar come conviene,  
Che tutto insieme il paragon va bene.

Poichè pertanto Monsignor Fabrizio  
Per imprudenza lor, come succede,  
Ebbe di quell' affar costante indizio,  
Chiamò a sè il segretario; e ordin gli diede  
Che cassi tosto Titta dal servizio,  
E che in casa mai più non ponga il piede;  
Conclude alfin: Fategli i conti voi,  
E se ne vada a fare i fatti suoi.

Laonde l' altro dì, che all' ordinario  
Del vescovo al palazzo si portò,  
Quando Titta intuonar dal segretario  
L' inaspettata antifona ascoltò,  
Rimase qual rimase Belisario  
Quando Giustinian lo congedò;  
La ragion dimandò di quel divieto;  
Ma quei strinse le spalle e stette cheto.

'Titta, a cui Monsignore un buon profitto  
Toglie con tal congedo, andò a trovarlo  
Per saper qual mai fosse il suo delitto,  
E chiedergli perdono ed acchetarlo;  
Ma Monsignor non consolò l' afflitto:  
Se 'l feci, disse, ebbi ragion di farlo;  
E aggiunse poi con voce irata e rauca:  
Fate l' esame: *intelligenti pauca.*

E senza più parlar, dal suo cospetto  
Con un' occhiata torbida lo scaccia,  
Ritirandosi poi nel gabinetto  
L' uscìo gli chiude bruscamente in faccia.  
Titta il modo vedendosi interdetto,  
Che util molto e sicuro a lui procaccia,

A casa ritornò mesto e pensoso,  
E sopra ciò che far dovea, dubbioso.

La moglie, che il vedea fuori dell' uso  
Col ciglio torbo e colla faccia mesta,  
Qual uom che grave affanno in cor tien chiuso,  
L' interrogò: Che novità è mai questa  
Che te ne stai sì tacito e confuso,  
E qual grillo ti passa per la testa?  
Certo qualcosa hai tu che mi nascondi:  
Forse di me diffidi?... ebbene rispondi.

Sappi, risponde, Petronilla mia,  
Sappi che Monsignor, non ti so dire  
Per qual strana improvvisa fantasia  
Non vuole più da me farsi servire,  
E di sua casa m' ha cacciato via  
Senza ragion, senza volermi udire,  
E con ciò tu ben vedi, o cara moglie,  
Che buon assegnamento a noi si toglie.

Spero però, che se ir da lui vorrai,  
Con dolci modi e con istanza umile  
Dal proposito suo lo svolgerai,  
Chè raro alma ben nata a femminile  
Priego grazia ricusa, e tu ben sai  
Ch' ei si picca con donne esser gentile;  
E certamente in simil circostanza  
Non veggio, fuor di questa, altra speranza.

Ella pertanto, o compiacer volesse  
Al marito che a ciò la stimolava,  
O perchè del comun loro interesse  
In quella congiuntura si trattava,  
O che effettivamente alfin credesse  
Che quella via solo a tentar restava,  
Di buon mattino a Monsignor portosse  
Pria che con altri a conferenza fosse.

E in fatti al giunger suo nel gabinetto  
Solo e in veste di camera trovollo,  
Essend' uscito allor allor di letto.  
Così ben gli parlò, tanto pregollo,  
Che ottenne il suo desio tutto l' effetto,  
E il rese più trattabile e placollo;  
Poichè rara beltà, che piange e prega,  
Ogni ostinato cor mitiga e piega.

Tanto più Monsignor, che per natura  
Era di buona pasta e di cor molle,  
Al pregar di sì amabil creatura  
S' intenerì, calmossi e dichiarolle  
Strano parergli ch' ella tal premura  
Abbia per uom sì libertin, sì folle;  
Che avendo moglie sì vezzosa e bella,  
Vada dando di becco a questa e a quella.

È ben ver ch' altre volte egli pel sesso  
Avea nell' ossa radicato il vizio,  
Ella rispose, or non è più lo stesso,  
E s' è cangiato che pare un novizio,  
Come per giuramento ci m' ha promesso.  
E voi, riprese Monsignor Fabrizio,  
E voi, figliuola mia, sì buona siete,  
Che a' giuramenti di colui credete?

A si fatto parlar di Monsignore  
S' impallidi la Petronilla in volto:  
La gelosia se le destò nel core,  
Qual foco sotto ceneri sepolto,  
Che a un lieve moto riprende vigore,  
E prega Monsignor e il pressa molto  
A dirle qual di ciò riprova avea,  
E se di certa scienza lo sapea.

Nelle spalle stringendosi ripiglia  
Benignamente Monsignor Fabrizio:  
In verità vi compatisco, o figlia,  
Ma il lupo suol mutar pelo e non vizio.  
Vostro marito sempre a sè somiglia,  
Si può dir, senza fargli pregiudizio,  
Ch' è un vero libertin di professione.  
E Petronilla soggiungea: Briccone!

Di più dirovvi, Monsignor seguia,  
Ch' anche in mia propria casa egli m' offese,  
E l' ho per tal cagion cacciato via;  
Poichè tentò, per dirvela in francese,  
Di *débaucher* la governante mia.  
Ancor la governante? ella riprese.  
Ed ei: Madonna sì, la governante.  
E Petronilla soggiungea: Birbante!

Del buon momento Monsignor profitta,  
Per man la prende, gliela stringe, e dice:  
Se donna tal qualunque altr' uom che Titta  
Potesse aver, si crederia felice!  
Ma colei più non ode, e stassi zitta  
Assorta in quel pensier che le interdica  
Di far attenzion alle parole  
Di lui, che trarre a' suoi desir la vuole.

Non perd' egli sì bella occasione,  
E l' accarezza e unisce gota a gota,  
Senza però che dall' astrazione  
Un cotal atto la risvegli o scuota;  
Onde la man sul bianco sen le pone,  
E vedendola ancor tacita, immota,  
Prende coraggio, e l' abbracciando stretta  
Le diè tre o quattro baci in fretta in fretta.

Ella alfin risentendosi a tal atto  
Dalla profonda astrazion si desta,  
E da lui tenta svilupparsi a un tratto;  
Ma quei l' assalto incalza e non s' arresta,  
Perocchè quando il primo passo è fatto,  
Facil s' apre la strada a ciò che resta,  
E il fomite carnal messo in ardenza  
Già vinta avea l' episcopal decenza.

Ciò che seguisse poi fra lui e lei,  
Uopo non è ch' a dirlo io m' apparecchie,  
Conciossiacosachè non vi direi  
Se non cose comuni e cose vecchie;  
E innoltre non vogl' io co' detti miei  
Scandalizzar le vostre caste orecchie;  
Vorrei più tosto divenire eunuco,  
Che dell' orecchie profanarvi il buco.

Convien però che al ver renda giustizia,  
Che Petronilla infin allor stat' era

Gran dilettante della pudicizia,  
Paga di sè, di sua bellezza altera,  
Nè mai pria con altr' uom ebbe amicizia,  
E questa fu l' infedeltà primiera  
Che quella casta moglie a Titta fe',  
Cosa che ha fatto caso ancora a me.

Forse fu l' imbarazzo e la sorpresa,  
Forse il timor, forse il capriccio, ovvero  
Desio di vendicarsi dell' offesa;  
Forse così cedendo ebbe pensiero  
Che la carica fosse a Titta resa,  
E d' acquistar su Monsignor l' impero,  
E alla fin fin vi son certi momenti,  
Che la femmina è tua, se tu la tenti.

Nè però, donne mie, l' abbiate a male,  
Che talor dassi anche in un uom perfetto  
Un moto involontario e naturale,  
Ed allora l' azion che n' è l' effetto,  
Dal fisico provien, non dal morale,  
Nè ciò riguarda voi, s' egli è un difetto,  
Perchè voi, si può dir senz' alcun rischio,  
Nel moral siete ottime e nel fisico;

Onde, qualunque la ragion si fusse  
Per cui colei, pria contegnosa e casta,  
A compiacer sua signoria s' indusse  
( Che ciò la storia mia punto non guasta ),  
La sostanza del fatto si ridusse  
A quanto già v' ho detto, e ciò mi basta;  
Chè tenuto è un fedel storico esatto  
Il fatto a espor, non la ragion del fatto.

Grato alla donna Monsignor si mostra,  
E dice: Cara Petronilla mia,  
Per l' amor che vi porto e in grazia vostra  
Rendo a Titta la carica di pria,  
Acciò in tal guisa l' amicizia nostra  
In avvenir continuata sia;  
Imperocchè di tempo in tempo io spero  
Mi verrete a trovar; non è egli vero?

All' invito gentil di Monsignore  
Sent' ella in nuove e lusinghiere guise  
Da vanità solleticarsi il core,  
E sen compiacque internamente e rise;  
Gli fece un bell' inchino, e del favore  
Grazie gli rese, e ritornar promise:  
Così ella, che fu pria schiva e sprezzante,  
Divenne a un tratto facile e galante.

Tornata a casa poi disse al marito:  
Sappi che in grazia mia sei nuovamente  
Nella carica tua ristabilito;  
Non è però che tu meritamente  
Stato non sii da Monsignor punito,  
Perocchè lo sfacciato, e l' insolente  
Osasti far nella sua casa stessa,  
Scordando i giuramenti e la promessa;

Ma, bada ben, se in avvenir ne ascolto  
Un' altra, giuro al ciel, porco, asinaccio,  
Non te n' andrai sì facilmente assolto;  
Non son quella ch' io son, se non ti caccio

Colle mie proprie man gli occhi dal volto,  
E non ti rompo quel brutto mostaccio,  
Che ogni dì, ogni dì, pezzo di bue,  
Convienmi udir qualcuna delle tue.

Ei racchetarla più che può procura;  
E con docili modi e affettuosi  
Falle mille carezze, e l'assicura  
Che male lingue fur d' invidiosi,  
Che inventâr contro lui tale impostura,  
E coi rapporti lor calunniosi  
Volean metterlo mal con Monsignore,  
E della moglie sua torgli l'amore.

O fosse o no da lei la scusa ammessa,  
Non insiste ella più, più non ne parla;  
Consapevol che omai può anch' egli in essa  
Trovar ragion di che rimproverarla.  
Volle Titta di poi la sera stessa  
Gir da sua signoria per ringraziarla;  
Umanamente Monsignor l'accolse,  
E gl' inculcando il suo dover, l'assolse.

Così ritornò Titta come pria  
Della carica sua all' esercizio,  
E Petronilla a visitar sen già  
Di tempo in tempo Monsignor Fabrizio,  
E mai della ragion per cui venia  
Non ebbesi da alcun sospetto o indizio;  
Titta gli affar di casa avendo in mano,  
S' ella talor vi già, non pareva strano.

Ma pur a Monsignor fu di mestiere,  
Poichè altrimenti far non si potea,  
Prevalersi talor del cameriere,  
Che quando abate ei fu, portò livrea,  
E in cui solea molta fiducia avere;  
Vafrin fu detto, e a tempo far sapea  
Lo sbalordito, il sordo, il cieco, il muto,  
Uom secreto e fedel, non men che astuto.

Era un dì Titta alla campagna andato  
Dodici miglia di colà lontana  
Le terre a visitar del vescovato,  
E ivi l'acqua arginar d' una fiumana  
Che un vasto campo avea mezz' allagato,  
E tutta ivi restar la settimana,  
Affin di assistere al lavor, dovea;  
E ciò la moglie e Monsignor sapea.

Monsignor, poichè Titta fu partito,  
A Petronilla il cameriere invia  
Per proporle a sua parte, e farle invito  
Di stare insiem la sera in compagnia,  
E pregarla in assenza del marito  
Seco a cenar, se ciò piacer le fia;  
L'invito ella accettò di Monsignore,  
E promise ir da lui circa alle ott' ore.

Allora Monsignor pose ogni cura  
Che di ciò la Francesca non s' avveggià;  
Disse aver cose di somma premura,  
Ed ordin diè che niun sturbar lo deggia,  
E il camerier ben instruir procura  
Che destramente ad uopo tal provveggià,

E all' oscuro e pian pian cheta e soletta  
Introduca colei per la scaletta.

Poich' ella giunse all' ora stabilita,  
E fece a Monsignor cortesi inchini,  
Fu da Vafrin la tavola servita,  
Pasticcetti, granelli e piccioncini,  
E un *ragoût* da leccarsene le dita,  
Squisitissime frutta, ottimi vini,  
Che Titta aveva a Monsignor provvisti,  
Moscado, malvagia, lacrima cristi.

Allora Monsignor, Se il permettete,  
Le disse, pria che a casa io vi rimandi,  
Giacchè tanto gentil meco voi siete,  
Una grazia convien ch' io vi dimandi,  
Nè credo che negarmela vorrete.  
Vossignoria illustrissima comandi,  
Rispos' ella, che sono a far prontissima  
Quanto vorrà vossignoria illustrissima.

Vedete, ripres' ei, che tarda è l' ora,  
Meglio è che omai passiate qui la notte.  
Varie ragioni e varie scuse allora  
Fur sopra ciò da Petronilla adotte,  
Ma don Fabrizio così ben perora,  
E fa riflessione si savie e dotte,  
Ch' ella alfin più difficoltà non ebbe,  
E disse a Monsignor che resterebbe.

E Vafrino inviò per avvisare  
Britta la fante sua, che non si prenda  
Pensier, ch' ella dormia dalla comare,  
Ma vada a coricarsi, e non l' attenda.  
Andò Vafrino, e ritornò per fare  
Qualunque a far restasse altra faccenda;  
Ma Monsignor fe' cenno al servo scaltro,  
Dicendo: Andate pur, non occorr' altro.

E chiusisi di dentro, la dispose  
Con sue lusinghe a coricarsi in letto,  
Chè far con tutto il comodo le cose  
Di Monsignore era il più gran diletto,  
Ed in letto giacer con le amorose  
Ebbe la passion da giovinetto.  
Se avesse o no ragion, nol so; del resto  
Ciascun ha li suoi gusti, egli ebbe questo.

Or mentr' ei del fattor colla mogliera  
Passava con piacer la nottolata,  
Colà nella campagna ove Titt' era,  
Accadde una baruffa inaspettata.  
Dopo il lavor diurno in sulla sera  
Degli operai la rustica brigata  
In un ampio stanzon del casolare  
Solea adunarsi, ed ivi insiem cenare.

Pria tumulti e clamor, poi calde e pazze  
Risse Bacco eccitò fra quei villani,  
E si lanciaron vasi e piatti e tazze  
Sul capo e in faccia, e si dier colpi strani;  
Poi dier di piglio a zappe, a vanghe, a mazze,  
Ad armi, e a ciò che lor venne alle mani;  
Nè pria cessar le sanguinose liti  
Che restasser due morti e tre feriti.

Titta credè la cosa assai importante  
 Per ire ad informarne Monsignore ;  
 E benchè notte fosse, in sull' istante  
 Partissi, e fu in città, ch' anche un par d' ore  
 Era dal balzo oriental distante  
 Il pianeta del giorno apportatore :  
 Stimò esser meglio a casa sua di scendere,  
 E ivi il primo chiaror dell' alba attendere.

Il caso fu che quando l' avvis' ebbe  
 Britta, che omai la Petronilla a casa  
 Quella notte a dormir non tornerebbe,  
 Indubitatamente persuasa  
 Che neppur Titta sorvenir potrebbe,  
 La stanza essendo libera rimasa,  
 Per riposar più comoda e tranquilla  
 Al posto si corcò di Petronilla.

Titta entrò in casa, avendo ognor costume  
 Una chiave maestra in tasca avere ;  
 Poscia in camera venne, e senza lume  
 Tacitamente posesi a giacere  
 Accanto a Britta in sulle stesse piume,  
 Credendosi di fare alla moglie  
 Improvvisa e piacevole sorpresa,  
 Tanto più grata quanto meno attesa.

La fante al primo entrar conobbe Titta,  
 E tosto dell' equivoco s' avvide,  
 Ma non ardì scoprirsi, e stette zitta.  
 Ei comincia a toccarla e tronfia e ride,  
 Moto non fa la timorosa Britta.  
 Ve', dic' ei, come il sonno la conquide.  
 E bench' ella sia nuda, ed ei vestito,  
 Spiegar volle caratter di marito.

E toltele di sopra le lenzuola  
 L' opra incomincia ; opporsi a lui non osa,  
 E il lascia far la povera figliuola,  
 E sol con voce tronca e sonnacchiosa  
 Bofonchiava talor qualche parola.  
 Titta poichè compiuta ebbe la cosa,  
 Sentendo ch' ella tuttavia non parla,  
 Levossi, e più non volle importunarla.

Britta una trista avea fisionomia,  
 Denti neri, occhi loschi e cute oscura,  
 Chè Petronilla ognor per gelosia  
 Fanti tenea d' ignobile figura ;  
 Del corpo nondimen la simmetria,  
 E le proporzioni e la statura,  
 E certe parti ancor della persona  
 Simili a quelle avea della padrona.

Ond' io non trovo poi gran meraviglia  
 S' egli, che non potea mai sospettarne,  
 Scambiar non crede, e per sua donna piglia  
 Altra donna che senza esame farne  
 Nelle dimensioni a lei somiglia,  
 E alfin lo sbaglio fu di carne a carne ;  
 E alla mutola e nella oscurità  
 Un *qui pro quo* può darsi, e un *quæ pro quâ*.

Or qui vorrei che far mi si accordasse  
 Un' osservazione assai plausibile :

Britta, benchè per vergine passasse,  
 Che lo fosse però non è credibile ;  
 Poichè su punto tal, che s' ingannasse  
 Si fattamente Titta, egli è impossibile,  
 Che di tai cose s' intendea sì bene  
 Quanto tutti i filosofi d' Atene.

Già nel pollaio i vigilantissimi galli  
 Cantar s' udiano ed annunziare il giorno ;  
 E già facean color vermigli e gialli  
 Alle cime de' monti aureo contorno ;  
 Ed imbrigliati i fervidi cavalli  
 Febo s' apparecchiava a far ritorno ;  
 Ed i frati cantavan mattutino,  
 Allorchè Titta andò a trovar Vafriano.

Lo destò, lo pregò che prontamente  
 Per dare avviso a Monsignor si porti,  
 Esser egli venuto espressamente  
 Per fargli importantissimi rapporti,  
 E narrò della sera antecedente  
 La zuffa, in cui restar feriti e morti ;  
 E che perciò chiedea pronta udienza,  
 Essendo affar di somma conseguenza.

Vafriano estremamente imbarazzato  
 Per esser Monsignor con Petronilla,  
 Gli domandò se a casa er' ei smontato ;  
 E quei rispose che in torrar di villa  
 Per visitar sua moglie cravi stato,  
 Ma la trovò che non potea pupilla  
 Aprir, dormendo ancor com' una talpa,  
 Nè sente se talun la scuote o palpa.

Ch' ei non avea del ver la giusta idea  
 Vafriano s' avvide, e fattolo aspettare,  
 Della camera all' uscio ove giacea  
 Monsignor con madonna andò a picchiare ;  
 Ma Monsignor, che per l' appunto avea  
 Con essa in quel momento un serio affare :  
 Or chi è là ? giuro al ciel ! dalla sua nicchia  
 Bruscamente gridò ; chi è là che picchia ?

Son io, venga un po' qua, Vafriano rispose,  
 Chè le debbo parlar d' un non so che.  
 L' ovatta e le pantufole ci si pose,  
 Ed aprì l' uscio per saper cos' è.  
 Colui, Titta esser giunto allor gli espose  
 E la ragion per cui parlar gli de' ;  
 Ma soggiunse : Ei non sa ch' abbia l' onore  
 Sua moglie di giacer con Monsignore.

Monsignor pria temè per Petronilla,  
 Poi pensò, disse alfin : Fatel venire.  
 Indi tornò alla donna, ed istruilla  
 Di quanto non avea potuto udire,  
 E l' esortò a restarsene tranquilla,  
 Che Titta non potrà nulla scoprire,  
 Ch' ei lo farà con qualche buon pretesto  
 Alla campagna ritornar ben presto.

Indi tirato il cortinaggio attorno,  
 E chiuso il letto ben per ogni banda,  
 Entra in camera il nostro capricorno,  
 Racconta il fatto, e gli ordini dimanda.

Monsignor tutto approva, e che ritorno  
Ei colà faccia tosto gli comanda,  
E con notaio pubblico si associ  
Per far legale esame *in faciem loci*.

Ma siccome ei sapea Titta aver detto  
Alla consorte sua ch' ei mai non ebbe  
Nè intrigo colla Checca nè amoretto,  
D'esser tenuto mentitor gl' increbbe,  
E a colei sostener volle il suo detto,  
Credendo in oltre che l' impegnerebbe  
Più a suo favor, se Titta lo confessa  
Udendo lei, colla sua bocca istessa.

Onde gli disse : Io son di voi contento,  
Voi il sarete di me ; ma non v' increzca  
Ch' io vi faccia un paterno ammonimento,  
Ed è, che in casa mia io non vo' tresca,  
E che cessiate da questo momento  
Di fare il libertin colla Francesca ;  
Il tutto io so, nè puommi esser negato ;  
Del resto poi quello ch' è stato è stato.

D'esser sincero Titta si piccò :  
Son delinquente, disse, lo confesso,  
Quel diavol della Checca mi tentò....  
La moglie, udendo confessar lui stesso  
L' infedeltà che prima a lei negò,  
Invasa fu da un repentino accesso  
Di sdegno, di furor, di frenesia,  
E onor, decenza, anzi sè stessa obblia :

Senno e ragion perdè in un punto, ed arse  
Di gelosia, di rabbia e di dispetto,  
E colle chiome rabbuffate e sparse,  
Nuda le braccia e il sen, fuori dal letto  
Fin sotto l' ombellico a un tratto apparse,  
E fremendo gridò : Sii maledetto !  
E anche in presenza mia vantar ti vuoi  
Dei scandalosi portamenti tuoi ?

A tal atto, a tal voce immobil resta,  
E quasi folle per stupor divenne  
Titta, e fede a sè stesso appena presta.  
Così forse qualor colla bipenne  
Volle abbatte la tessala foresta  
Lo stupido pastor la man rattenne,  
Se improvvisa mirò Dea boschereccia  
Nuda uscir dalla tumida corteccia.

Meglio, per Dio ! faresti a starti zitta ;  
Ma pur non fosti tu quella con cui  
Giacqui poc' anzi ? alfin proruppe Titta.  
Indegno, io teco ? ella rispose a lui.  
Ed ei : Se tu non fosti, *ergo* fu Britta.  
Allor spinse all' eccesso i furor sui  
La donna, ed obbliando ogni vergogna,  
Grida : Ancor con quell' orrida carogna ?

Dal letto in questo dir balza, e s' avventa  
A un tratto sull' attonito marito ;  
Monsignor trattenerla indarno tenta,  
Quantunque anch' egli mezzo sbalordito.  
La Checca spaventata e sonnolenta,  
Di sua stanza al di sopra avendo udito

Confusamente un taferuglio, un chiasso,  
Si pose in guarnelletto, e scese abbasso ;

Ed entra là dove il frastuono ascolta,  
E una femmina nuda in strana zuffa  
Mirando, la credette ossessa o stolta ;  
Le corre addosso, e per lo crin l' acciuffa.  
Colei lascia il marito, e si rivolta,  
Con pugni e graffi seco lei s' azzuffa ;  
Ma Titta e Monsignor, che omai la cosa  
Vedean farsi più grave e seriosa,

Quei Petronilla e questi Checca abbraccia,  
L' un tira questa e l' altro tira quella ;  
Monsignor, nel tirar, distacca e straccia  
La camicia alla Checca e la gonnella :  
Ella scarica un calcio, e volta faccia  
E attacca seco lui pugna novella,  
E con parole ingiuriose e ignobili  
L' agraffia a un tratto per le parti nobili.

Frem' egli, e pel dolor si torce e piega,  
E fa cert' occhi di gatta arrabbiata ;  
Pizzicotti le dà, minaccia e prega :  
Deh ! lasciami pettegola sfacciata,  
Lasciami, ripetea, lasciami, strega,  
Che or ora tu farai una frittata.  
Ma per quanto egli adopri ingegno ed arte,  
Ritrar non può la prigioniera parte.

E buon per lui, che appunto allor tornò  
Vafrino, e vide quell' atto bisbetico ;  
Si gettò sulla Checca e l' adunghìo  
In certo loco ove patia il solletico,  
Onde fe' un grido, e Monsignor lasciò,  
Che quasi divenuto era frenetico,  
E sen corse a tuffar nell' acqua fresca  
Le parti che compresse la Francesca.

Petronilla, poichè vide alle prese  
Checca con Monsignor, di nuovo acciappa  
Titta, e in mezzo al calor delle contese  
Dei calzoni la cintola gli strappa ;  
Il buon uom fin allor sulle difese  
Stat' era, ma la flemma omai gli scappa,  
E sulle chiappe carnacciate e nude  
Sculacciate le dà sonore e crude.

Vafrin poichè spartì l' altro duello,  
Venne lo stesso a far con questi due,  
Ma in questo non riesci, siccome in quello,  
E invan tutte impiegò le forze sue ;  
Onde corse a pigliar d' acqua un mastello,  
E la gettò sul viso a tutti e due,  
Che lor negli occhi e su pel naso entrando  
Gli fe' la pugna abandonar sbuffando.

Così coloro il camerier divide,  
E rallentò di quelle risse il foco ;  
Allor ciascun di sua follia s' avviede,  
E il primo sdegno alla ragion diè loco.  
Ad uno ad un Vafrin li sguarda e ride,  
E del ribrezzo lor si prende gioco,  
Che pien d' onta ciascun con tristo muso  
Stavasi in un canton cheto e confuso.



Vafrino alfin aprì la bocca e disse :  
 Bravi campioni e valorose donne,  
 Omai si ponga termine alle risse,  
 Voi le brache allacciate, e voi le gonne,  
 Ciascun su l' altrui fronte il marchio affisse,  
 Ciascun la pena del taglion pagonne.  
 Con capre i becchi, e colle vacche i buoi  
 Han pace : dunque pace sia tra voi.

Allora i forti eroi, le donne belle  
 Ricomposer le facce sfigurate,  
 E si allacciâr le brache e le gonnelle.  
 Vafrino intanto ad essi il cioccolate  
 Recò coi biscottini e le ciambelle  
 Per rimetter le forze dissipate ;  
 E tutti quanti posersi a sedere  
 Agiatamente il cioccolate a bere.

Qui cominciar sott' occhio a riguardarsi,  
 Stimol di riso gli stuzzica e scuote,  
 Sogghignan di soppiatto, e per celarsi  
 Mordon le labbra, e gonfiano le gote,  
 E fingon di tossire e di spurgarsi ;  
 Ma di più contenersi alfin non puote,  
 E scoppio tutta quanta la brigata  
 In una solennissima risata.

E rammentando li vari accidenti  
 Della strana, ridicola battaglia,  
 Riser che lor potean contarsi i denti.  
 Qualche truppa così di ragazzaglia  
 Vidi rissa attaccar non altrimenti,  
 E se alcun li divide e li sbaraglia,  
 Deposte l' ire, con motteggi e riso  
 L' un mostra all' altro i lividi sul viso.

E affinché più per l' avvenir non sia  
 Memoria alcuna del seguito eccesso,  
 Convennero fra lor d' un' amnistia  
 Per ciaschedun dell' uno e l' altro sesso :  
 E come ancor fu convenuto pria  
 Nei trattati vestfalici, in possesso  
 Ciascun rimase degli acquisti sui  
 Fatti o usurpati sulli dritti altrui.

E acciò l' accordo stabile riesca,  
 E in maniera pacifica e tranquilla  
 Si possa poi continuar la tresca,  
 Chiuse gli occhi il fattor per Petronilla,  
 Li chiuse Monsignor per la Francesca ;  
 E siccome lo strepito e le strilla  
 Udite avea talun del vicinato,  
 E chidea : Cos' è stato ? cos' è stato ?

Perciò per la città sparse Vafrino,  
 Che monsignor Fabrizio esorcizzate  
 Privatamente avea di gran mattino  
 Un par di vergognose spiritate,  
 Che ogni qualvolta udivano il latino  
 Mettevan certe grida indiate ;  
 E che alfin dai lor corpi Satanasso  
 Uscendo fuori avea fatto quel chiasso.

Monsignor di Vafrin lodò il pensiero,  
 Che seppe con bugia giudiziosa

Lo scandol prevenir d' un fatto vero ;  
 E questa ell' è una prova luminosa,  
 Che opportuna bugia, se con critero  
 S' impiega, può esser buona a qualche cosa,  
 E senza esaminar ciò che c' è detto  
 Può talvolta produrre un buon effetto.



## NOVELLA VIGESIMASECONDA

### IL DIAVOLO PUNITO

Le rivoluzion dei grandi stati  
 Simili a quelle son della natura :  
 Sciolti allor sono i vincoli e spezzati  
 Che pria ne componean la tessitura ;  
 E nella gran convulsion cangiati  
 Gli oggetti e la lor forma e la figura,  
 L' ordin primier più non riman lo stesso,  
 Ben raro in meglio cangia, in peggio spesso.

Di natura l' occulta, intima forza  
 Gradatamente le cagion conduce,  
 E giusta le sue leggi a oprar le forza,  
 E necessari effetti ognor produce.  
 Quelle si celan sotto esterna scorza,  
 Questi scoppian con strepito alla luce.  
 Nè l' azion delle lor molle ignote  
 Uom scorge, nè arrestarne il corso ei puote.

Ma degli stati i gran rovesciamenti  
 Che veggiam per abuso di potere  
 D' oppressor, di tiranni o d' insolenti  
 Ministri, o per invasion straniere,  
 Per languor, per secreti istigamenti  
 O per furia di popolo accadere,  
 Disordine e anarchia soglion produrre,  
 Se non li può senno e ragion condurre.

Ma se esperto nocchier, cauto e prudente,  
 Cui cieca ambizion non bolle in testa,  
 Che abbia virtute in cor e lumi in mente,  
 Guida il naviglio in mezzo alla tempesta,  
 Veglia al timon, tutte le cure ha intente  
 Scogli e secche a evitar, nè l' opra arresta  
 Finchè sul lido, trattol dal periglio,  
 Carena e assetta il lacero naviglio.

Ed allor savia ed opportuna legge  
 Le viziose costumanze prime,  
 Gli antichi abusi il me' che può corregge,  
 I nascenti disordini comprime,  
 Ed il tranquillo cittadino protegge,  
 E il vacillante allor governo imprime  
 Ne' suoi regolamenti ed ordinanze  
 Spesso il caratter delle circostanze.

La negletta finanza, il fatuo orgoglio,  
 Il dispendio di corte e altre ragioni,  
 Ch' entrare a esaminar io qui non voglio.  
 Le politiche alfin convulsioni

Causaro ai nostri di che altare e soglio  
 Quai navi in mezzo alle tempeste, ai tuoni,  
 Rovesciarono in Francia; onde ogn' interno  
 Vincol fu sciolto e ogni rapporto esterno.

L' unione di quei che allor compose  
 Il supremo poter, qualunque classe  
 Nemica del novello ordin di cose  
 Espulse, e i beni ne vendè o distrasse,  
 E del ritratto a grado suo dispose,  
 E quel partito che potè ne trasse;  
 Onde fu allor soppresso o espulso il clero,  
 Io cui zel si temette, o falso o vero.

Ma un vortice d' eventi e di vicende,  
 Che una appo l' altra soppraggiunser poi,  
 Inattese, incredibili, stupende,  
 Che anch' esse esaminar non spetta a noi,  
 Rimena il clero, e il culto suo gli rende,  
 Le funzioni e gli esercizi suoi;  
 Ma dei distratti beni i compratori  
 Legittimi dichiara possessori.

Non lungi da Obusson, in un villaggio  
 Che giace nella fertile campagna  
 Che dell' industrie agricola a vantaggio  
 Il fiume Crosa traversando bagna,  
 Economo vivea non men che saggio  
 Borghese poco fa, cui la compagna  
 Che a lui scelta od amor diè per consorte  
 Tolsè improvvisa ed immatura morte.

Prole da lei non ebbe ei già, nipote  
 Per altro avea che molto era a lui caro.  
 Gli trovò moglie ed assegnò la dote.  
 Perchè regolat' era, alquanto avaro  
 Lo dicean; ma tai son le tacce note  
 Che dansi a chi non getta il suo danaro.  
 Marcantonio colui del qual vi parlo  
 Chiamossi, così almeno udii chiamarlo.

Il parroco che pria la cura resse  
 Er' un entusiastico, un fanatico  
 Che odiava a morte tutto ciò che avesse  
 Qualche lieve sentor di democratico.  
 E ne avea ben ragion; chè suo interesse  
 Fu di mostrarsi un acre aristocratico,  
 Perchè ciò più profitto ognor gli diè,  
 E spiegherovvi il come ed il perchè.

Nessun dirammi che gli aristocrati,  
 Facendosi opportuna eccezione,  
 Non abbian più quattrini e più peccati  
 Che quei d' inferior condizione:  
 Più ritrarne però ponno i curati  
 Quando indulgenti son con tai persone:  
 Colle peccata di povera gente  
 V' è pel prete a lucrar poco o niente.

Cangiàr le cose in Francia, e don Crispino,  
 Chè così si chiamò sua reverenza,  
 Di cose in quel rovescio repentino  
 Temè la democratica influenza;  
 Onde emigrando andò sotto il domino  
 Di non so dir qual estera potenza.

Vendute allor per sostener le guerre  
 Fur dei preti e dei nobili le terre;  
 E degli acquisti fatti a tempo e a loco  
 Si garantì il possesso ai compratori.  
 Marcantonio comprò magion che poco  
 Indi era lungi del villaggio fuori,  
 Che all' emigrato parroco del loco  
 Appartenea ne' tempi anteriori;  
 E nelle forme solite il contratto  
 Per lo notaio pubblico fu fatto.

Nuovo sistema e i consolar decreti  
 E combinazion di circostanze  
 Ai primi officii rimeno i preti.  
 Tornò anche don Crispino; e rimostranze  
 Con insistenti modi ed inquieti  
 Fe' a Marcantonio, e triplicate istanze  
 Acciò la casa renda, e lo assicura  
 Che *de jure* divin spetta alla cura.

Non cede Marcantonio; anzi sostiene  
 Che legittimamente ei la comprò,  
 Che legittimamente ei la ritiene;  
 Che il parroco ha bel dir, ma che a suo pro  
 La legge parla chiaro e parla bene.  
 Don Crispin certi canoni citò.  
 E quegli: Riterrolla, io vi rispondo,  
 Malgrado tutti i canoni del mondo.

Frattanto Marcanton cadde ammalato  
 Per grave mal; lo che saputo avendo  
 Tosto corse ad assisterlo il curato.  
 Gravemente intimogli il reverendo,  
 O che la casa renda o che è dannato.  
 E quei, Non rendo, padre mio, non rendo,  
 Con voce rispondea languida e fioca.  
 E don Crispin vie più di zel s' infoca.

Nè vi spaventa, ei disse, il brutto e tristo  
 Aspetto della morte e dell' inferno  
 Se non rendete la sua casa a Cristo?  
 Nè vi rosica il cor rimorso interno  
 Di ritenere un sì malvagio acquisto?  
 Sull' orlo vi vegg' io del foco eterno;  
 La voce odo del giudice tremendo.  
 E quei: Non rendo, padre mio, non rendo.

Don Crispin pur insiste: Il corpo vostro  
 Fra poco si dovrà ridurre in polvere,  
 Se non sel porta via l' infernal mostro;  
 E voi non vi volete ancor risolvere  
 Il fondo a render che *de jure* è nostro?  
 Io non vi posso e non vi deggio assolvere:  
 E dovrete morendo impenitente  
 Andar dannato irremissibilmente.

Marcantonio con fievoli parole,  
 Parlate piano, al fervoroso prete  
 Dicea, che il capo, padre mio, mi duole.  
 E don Crispin: Lieve dolor temete,  
 Nè l' inferno temer da voi si vuole?  
 E quei: Non rendo, padre mio, ripete. —  
 Ma un legato alla cura almen ne fate?  
 E quei: Per carità non mi seccate.

Spedirongli il vicario e il sagrestano  
Colla minaccia di condanna eterna  
Per cui s' assegna al possessor profano  
Di magion sacra la magione inferna.  
Che non fe' don Crispin? ma tutto in vano :  
Non cangia Marcanton, nè si costerna.  
Allora don Crispino arma fatale  
Trasse dal magazzino presbiterale.

Persuase alle donne e al popol basso,  
Che in breve Marcanton in carne e in ossa  
Saria portato via da Satanasso  
Prima che sia riposto entro la fossa.  
E fra quei borghesian fe' tanto chiasso  
Pastocchia sì spregevole e sì grossa,  
Che già all' inferno veggono il demonio  
L' anima e il corpo trar di Marcantonio.

Intanto a Marcantonio il mal talmente  
S' aggravò, che a morir non tardò molto.  
Don Crispin protestò pubblicamente  
Che in loco sacro non l' avria sepolto,  
Sendo ei morto in peccato e impenitente  
Nella incapacità d' essere assolto ;  
Che già il DIAVOL gettata avea nel foco  
L' anima, e il corpo vi trarria fra poco.

Steso tutto quel dì sul proprio letto  
Alle zanzare ed alle mosche esposto  
Restò il corpo dannato e maledetto,  
E per timor nessun gli stette accosto ;  
Poi di notte in un vecchio cataletto  
Con due stanghe il cadavere fu posto,  
E del villaggio fuor nudo e scoperto  
Portato, e ivi lasciato a cielo aperto.

E tanto fu l' orror fra quei villani  
Sparso attorno da quel buon sacerdote,  
Che il cadaver di lupi esca e di cani  
Rimaso ivi saria, se il suo nipote,  
Sapendo che temer tratti inumani  
Da una certa genia ciaschedun puote  
E le più nere furfantaggin grosse,  
Messo in qualche sospetto ei non si fosse.

Guardia era nazional del suo villaggio,  
E sapea ben, se gli venia la muffa,  
Farsi valer, nè sofferiva oltraggio.  
Già sostenuto avea più d' una zuffa,  
E pieno di vigore e di coraggio  
Pronto era sempre ad attaccar baruffa ;  
Sicchè bravo essend' ei non men che accorto  
Gir volle ei stesso a far la guardia al morto.

Onde preso con sè lo sciabolone,  
Di cui spesso assai ben saputo avea  
Far uso all' opportuna occasione,  
Vanne dove il cadavere giacea.  
Poco lungi dal feretro si pone  
Sotto un gran pin che nera ombra spandea ;  
Chiotto al tronco s' appoggia, e all' aer bruno  
Stassi a veder se al morto appressa alcuno.

Nei terrazzan di tutto quel contorno  
Triste idec la paura avea prodotte,

E di notturni augei s' udian d' intorno  
Soltanto ad or ad or strida interrotte.  
Ivi fatte un par d' ore avea soggiorno  
Il guardia, ed era già la mezza notte,  
Quand' ecco che gli sembra udire da lunge  
Un legger calpestio d' alcun che giunge.

Tre figure d' aspetto orribil, tetro  
Vide poi fra le dubbie ombre apparire.  
Cauto celasi il guardia al tronco dietro,  
Attento ad osservar ciò che vuol dire :  
E con gran corna allor verso il feretro  
Vede tre neri DIAVOLI venire,  
E gl' infernali soliti e comuni  
Attrezzi han nella man, catene e funi.

Il guardia ben sapea che appunto allora  
Che della luce sono spenti i rai,  
E che l' errante fantasia lavora  
E che l' occhio travede o poco o assai,  
I diavoli escon dall' inferno fuora,  
E a chiaro giorno non appaion mai :  
E in vedergli appressare in quell' arnese  
L' intenzion diabolica comprese.

Imperterrito allor la sciabla afferra,  
La mena in cerchio e il braccio a un DIAVOL.  
Che primo giunge, e cader fagli a terra [fende  
La man, mentre al cadavere la tende ;  
E poscia il colpo replica e l' atterra  
Con gran fendente, e morto al suol lo stende.  
Gli altri due nel veder la gran ruina  
Che fea la formidabile squarcina,

Presi fur da spavento, e per lo campo  
Dalla terribil sciabla e dal periglio  
Con pronta fuga ricercâr lo scampo ;  
E in mezzo alla paura e allo scompiglio  
Abbandonnâr della battaglia il campo.  
Si scossero allo strepito, al bisbiglio  
Ed ai confusi gridi repentini  
I terrazzan ch' erano i più vicini :

Poichè tenean per fermo e indubitato  
Che venuto colà fosse il demonio,  
Giusta l' annunzio fatto dal curato,  
Il corpo a portar via di Marcantonio,  
Che uno stabile s' era appropriato  
Spettante della chiesa al patrimonio ;  
E che sua preda forse era rimasto  
Il guardia ancor, se volle far contrasto.

Chi un cristo, chi un lampion, chi la piletta  
Dell' acqua santa ha in man coll' aspersorio,  
Chi l' olivo o la palma benedetta,  
Chi invoca san Pasqual, chi san Gregorio,  
Chi un salmo, chi un' antifona balbetta,  
E chi del *miserere* il responsorio,  
Chi si pon l' abitin della Madonna  
Che per ricordo gli lasciò la nonna.

Accorse quello stuolo insieme unito  
Con fiaccoloni per veder se pive  
Il morto è sulla bara, o se rapito  
Dal DIAVOL fosse ; ma da qual non fue

Alto stupor ciascun di lor colpito  
 Allor che invece d' un trovone due!  
 Catene e un corno infin fu rinvenuto,  
 Che a un DIAVOL nella fuga era caduto.

Il guardia allor narrò che all' improvviso  
 Tre DIAVOLI appressarsi avea veduti,  
 Che avendo il morto di rapir deciso  
 Ad assalir la bara eran venuti;  
 E rimasto era nella zuffa ucciso  
 Il capo di quei spiriti cornuti;  
 Ch' egli a colpi di sciabola atterollo,  
 E gli altri due fuggiro a rompicollo.

Attonito rimase e stupefatto  
 A tal racconto ogni fedel cristiano.  
 Può il DIAVOLO morir?... ma contro il fatto  
 Nulla evvi a dir: veder, toccar con mano  
 Può ciascun; ma del DIAVOLO il contatto  
 Ognun temeva e si tenea lontano;  
 Chè colla sua terribile figura  
 Benchè morto colui faceva paura.

Ma un più ardito fra loro alfin da lunge,  
 Da sè il timor avendo alquanto scosso,  
 Con una lunga pertica lo punge;  
 Nè sendosi a quel tocco il DIAVOL mosso,  
 Coraggio il tentativo agli altri aggiunge:  
 Gli corron sopra, e chi gli sputa addosso,  
 Chi gran calci gli dà, chi lo calpesta,  
 Chi dàgli una mazzata in sulla testa.

Così l' asino un giorno, al dir d' Esopo,  
 Di lion una pelle in sul groppone  
 Si mise, non saprei con quale scopo:  
 I villani credendolo liono  
 Spaventati qua e là fuggian; ma dopo,  
 Vedendo essere un asino buffone  
 Ch' erasi le altrui spoglie appropriate,  
 Lo caricar ben ben di bastonate.

I terrazzani dieron lode e onore  
 Al guardia che avea il DIAVOLO ammazzato.  
 Ma sorpresa colpigli assai maggiore,  
 Che la fisonomia del lor curato  
 Nel DIAVOLO osservar: d' un genitore  
 Ambo esser figlio avria talun pensato;  
 E fattisi bel bel più a lui vicino  
 Dicean: Non v' è che dir, par don Crispino.

Esaminando poi trovar la chierca;  
 E ciò in sospetto posegli anche più:  
 Feron perciò del parroco ricerca  
 In chiesa, in casa sua, di su, di giù,  
 Chiama di qua, di là, dimanda, cerca,  
 Nè di trovarlo mai possibil fu:  
 Toltagli alfin la tinta nera e rossa,  
 Trovar ch' era il curato in carne e in ossa.

Alla police allor fatto il rapporto,  
 Se ne formò processo, e risultonne  
 Non esser che il curato il DIAVOL morto;  
 E gli altri due che come udiste, o donne,  
 Camparon dallo sciabolon ritorto,  
 Un era un pretazzuol baciamadonne

Molto devoto dell' uovo pasquale,  
 E l' altro il sagrestan parrocchiale.

L' avvenimento strano e memorando  
 Empi di giusta indignazione i cori:  
 E naturali induzion tirando,  
 Ben conobbero allor che gl' impostori  
 Che dell' altrui credulità abusando  
 Spargon vani chimerici terrori,  
 Avidi, furbi, finti e menzogneri,  
 I perigliosi son DIAVOLI veri.

Il fatto è noto in tutto quel paese,  
 Ed i giornali riferito l' hanno,  
 E quello detto IL CITTADIN FRANCESB,  
 Ed altri per autentico lo danno,  
 Colla data: Parigi, il dì del mese  
 Messidor, diciannove, il decim' anno:  
 Che risponde appuntin nè men nè più  
 Agli otto luglio anno ottocento due (1).

Donne, crediate pur che ognor l' istesse  
 Fur tutte le diaboliche comparse.  
 Se, come il guardia fe', ciascuno avesse  
 Saputo ognor del DIAVOLO disfarse,  
 E non lasciar ch' egli bel bel potesse  
 Della volgar credenza impossessarse,  
 Estinto da gran tempo egli sarebbe,  
 Nè più cotanto il mondo inquieterebbe.



## NOVELLA VIGESIMATERZA

DIANA ED ENDIMIONE

Non v' è sì duro e sì ritroso core,  
 E voi' l' sapete, o valorose donne,  
 Nè sì ostinato nemico d' amore  
 Che asserir possa: esente ognor saronne.  
 Che se di vostra attenzion l' onore  
 Oggi m' accorderete, a voi faronne  
 Un esempio veder nella più schiva,  
 Nella più casta, incensurabil Diva.

Al tempo che alla moda erano i numi,  
 Come raccontan le memorie achee,  
 E abitavan le piante, i fonti e i fiumi  
 Amadriadi e Naiadi e Napee,  
 Spesso senza etichette e senza fumi  
 Coi mortali all' amor facean le Dee;  
 Ed erano le femmine onorate  
 D'esser talor da qualche nume amate.

Or non è più così, donne amoroze,  
 Non v' è più da sperar venture tali.  
 Di faccia omai cangiarono le cose,  
 E farsela dobbiam fra noi mortali;  
 Pur le storie che sembran favolose  
 Contengon spesso utilità morali;  
 E in oltre fan piacere a chi le ascolta,  
 Ond' una vo' contarven questa volta,

Gli autori che narraro a tempo antico  
 Gli amor d' Endimione e di Diana,  
 Che pria tant' ebbe il cor casto e pudico,  
 Narrarono la cosa per la piana;  
 Ma poi l' accuratissimo Gianfico,  
 Che è uno scrittore di critica più sana,  
 Ricerca o esame alcun non ha negletto  
 Per riportare il fatto puro e netto.

Ond' io che ne posseggio il manoscritto  
 Che non baratterei per un Omero,  
 Il fatto conterò com' ei l' ha scritto,  
 Senza levarvi ed aggiuntarvi un zero;  
 Poichè mi crederci di far delitto  
 Se il falso vi volessi dar per vero.  
 Alquanto scrupoloso in ciò son io,  
 O donne, compatite il debil mio.

Endimione, o care donne amabili,  
 Era un garzon della beltà di cui  
 Dicon cose che paiono improbabili  
 I poeti che parlano di lui,  
 Quantunque sian sicuri e indubitabili.  
 Un de' più favoriti piacer sui  
 Era d' andar continuamente a caccia  
 Sul monte Latmo a daini e a cervi in traccia.

Diana ancor, posciachè dato avea  
 Nel celeste sentier loco al fratello,  
 Per quei colli cacciando andar solea.  
 Delle snelle Amadriadi il drappello  
 Che avea costume accompagnar la Dea  
 Errar vide pel bosco il giovin bello,  
 E di vederlo e rincontrarlo spesso  
 Prese diletto e amoreggiò con esso.

Ciascuna pone ogni suo studio ed arte  
 Per comparir leggiadra al giovinetto:  
 Chi in ordinate trecce il crin comparte  
 Allo specchio d' un chiaro ruscelletto;  
 Chi le libere chiome all' aura sparte  
 Lascia ondeggiar nuda le braccia e il petto,  
 E in qualunque suo moto, o parli o rida  
 Più che nell' arte, in sua beltà si fida.

Chi gli getta de' fiori e poi s' asconde,  
 Ma da lui brama esser veduta pria;  
 Chi molli erbette ed odorose fronde  
 Sparge ov' ei spesso a riposar venia;  
 E chi l' arco gl' invola e gliel nasconde  
 Fra verdi cespi, mentr' egli dormia,  
 Ovver furtiva e tacita gli allaccia  
 Con catene di rose e mani e braccia.

Di ciò s' avvide alfin Diana, a cui  
 Rigida castità muniva il core,  
 E in tutte l' opre, in tutti i pensier sui  
 Fu nemica implacabile d' amore;  
 E in sè non sol, ma non soffria in altrui  
 D' impurità sospetto, ombra o sentoré,  
 O da sè stessa se ne avvide, o istrutta  
 Ne fu da qualche ninfa invida e brutta.

Comunque sia, poichè l' austera Diva  
 Il civettar delle sue ninfe apprese,

Vergognossi d' aver tal comitiva,  
 E riputò che tutte eransi rese  
 Per l' indecente libertà lasciva  
 Sffacciatamente ree di crimen lese;  
 E fu bandito un ordin di Diana  
 Che s'adunasser tutte a una fontana.

Ed ella in mezzo a lor la lancia scuote;  
 Le riguarda con faccia minacciosa,  
 Sbuffa di sdegno e il suol col piè percuote.  
 Bassa gli occhi ogni ninfa, e vergognosa  
 Di timido rossor tinge le gote,  
 E a lei lo sguardo solleva non osa.  
 Il torbido silenzio ella alfin ruppe,  
 E in acerbi rimproveri proruppe.

Sfacciatelle pettegole, dicea,  
 No, che non meritate esser l' amiche  
 E le compagne d' una casta Dea;  
 Piuttosto esser dovrete le impudiche  
 Ministre di Volupia e Citerea.  
 Veggo che getto invan cure e fatiche:  
 Chi per natura e chi per volontà,  
 Non siete fatte per la castità.

Non ha in voi fatta alcuna impressione,  
 E già dimenticaste, a quel che osservo,  
 L' esempio di Calisto e d' Atteone,  
 Quella cangiata in orsa, e questi in cervo;  
 Eppur l' un non portò punizione  
 Che d' uno sguardo libero e protervo,  
 E l' altra alfin pareva di scusa degna,  
 Se il mio gran genitor la rese pregna.

Ma con un pastorel, con un bardassa  
 Mantener tresche ed amoroso intrigo,  
 Quest' è un ardir che i limiti oltrepassa,  
 E assai più degno d' esemplar castigo;  
 Ma se la mia clemenza alfin si lassa,  
 Giuro per l' onda stigia, io me ne sbrigo:  
 Non mi costa che quattro parolette  
 Per farvi tutte diventar civette.

Mentr' ella così parla, un' improvvisa  
 Voce ascoltò dietro un vicin virgulto,  
 E un scornacchiare, uno scoppiar di risa:  
 Colà si volge, e Amor di quell' insulto  
 Il temerario autor esser ravvisa,  
 Che ivi il tutto a osservar stavasi occulto.  
 La bil le monta al naso, e per la rabbia  
 Amaro fiel le viene in sulle labbia.

E con tronche ordinò brusche parole,  
 Che a ogni costo s' arresti, e che si chiappi  
 Di Citerea l' adulterina prole,  
 E si leghi ad un tronco, acciò non scappi,  
 Che di sua mano spennacchiarlo, e vuole  
 Di dosso arco e faretra se gli strappi.  
 Tutto il drappello allor per la bosaglia  
 Per acchiapparlo incontro a Amor si scaglia.

Ma siccome talor se un cardellino  
 Usci fuor della gabbia ov' era chiuso,  
 Qua e là dietro gli corre il bambolino  
 Per timor ch' ei non fugga ansio e confuso,

F quando è per raggiungerlo vicino,  
Quei spicca un volo e lascialo deluso,  
Così qua e là scorrendo Amor schernisce  
Delle ninfe lo stuol che l' inseguisse.

Pur talvolta ad alcuna alfin riesce  
Di raggiungerlo e già lo tiene e abbraccia;  
Ma Amore si divincola qual pesce  
E le sdrucchiola e sguizza dalle braccia,  
O a bella posta infra di lor si mesce,  
E improvviso or sul petto, or sulla faccia  
Le bacia, le solletica, le punge,  
E fugge e torna, ed or è presso, or lunge.

Le incita ei stesso e le motteggia e ride  
Del loro sforzo e collera impotente,  
Ed a Diana, mentre insiste e stride  
Acciò sia preso, si rapidamente  
S' appressa che la Dea non se ne avvide;  
E vedete se Amore è un insolente!  
La man le mise al guarnelletto sotto,  
E le diè non so dove un pizzicotto.

Diana come da pugnal percossa  
Un acuto gettò strido solenne;  
Per la vergogna si fe' rossa rossa  
E quasi pazza per furor divenne.  
La lancia che avea in mano a tutta possa  
Strinse e vibrò; ma il colpo Amor prevenne,  
Fa uno scanso di vita e il capo abbassa,  
Gli striscia il crin l' inutil colpo e passa.

Poscia placidamente il guardo fisse  
Alla crucciosa Diva il Dio d' amore,  
E sorridendo, Osserva or tu, le disse,  
Quanto io di te sia feritor migliore.  
E in questo dir un dardo le confisse  
Con colpo irreparabile nel core.  
Poi levandosi a vol di là fuggì,  
Si mischiò fra le nuvole e spari.

In quel punto alla Dea (mirabil cosa!)  
Un non so che parve nel cor sentire  
D' insolito e soave, e diletto  
Sensazion le ammorza i sdegni e l' ire,  
Nè più in volto appar fiera e corrucciosa,  
Ond' ella stessa ebbe di sè a stupire.  
Ma già la notte al carro suo l' appella,  
Sicchè alle ninfe sue così favella.

Nella profonda oscurità notturna  
Mai più non osi alcuna ir vagabonda;  
Ma negli algosi fiumi o in taciturna  
Spelonca o ne' natli fondi s' asconda,  
Finchè dall' oriente la diurna  
Luce per l' ampio ciel non si diffonda;  
O che io...ma vo' sperar che d' ora in poi  
Non dovrò usar severità con voi.

Le ninfe più confuse che corrette  
Van, della Diva acciò il voler s' appaghi,  
A ritirarsi tacite e solette  
In antri, in piante, in fiumi, in fonti, in laghi.  
Ella frattanto in ordine si mette,  
Lega al carro d' argento i neri draghi,

Le briglie di velluto in mano prende,  
E d' un salto leggier sovra v' ascende.

Si dilegua la luce, e fra le crebre  
Ombre notturne omai riman sepolta;  
Morfeo l' onda letea sulle palpebre  
Spruzza ai stanchi mortali, e sol talvolta  
Del feral gufo l' ulular funebre  
O stridere la nottola s' ascolta.

Tacciono i venti, e luminose e belle  
Nel tranquillo silenzio ardon le stelle.

Satiri e Fauni sol stan vigilanti  
E al moto d' una frasca o d' una paglia  
Si rizzano su i pie' caprigni, e innanti  
Stendon l' orecchio fuor della boscaglia  
Per udir se là volge i passi erranti  
Ninfa che a bella posta il cammin sbaglia,  
Nè vedendone alcuna a capo chino  
Ritornano a vòtar gli otri di vino.

E già il cocchio di Cintia il tenebroso  
Aere fluidissimo fendea,  
E là era sopra ove su strato erboso  
Le luci al sonno Endimion chiudea;  
Nè mai più bello Adon dolce riposo  
Prese giacendo in grembo a Citerea,  
Che in riguardarlo ebbra d' amor sospira,  
E a novelli piacer avida aspira.

Cintia d' alto mirò la favorita  
Piaggia di Caria, e s' erri in bosco o in prato  
Contro il divieto alcuna ninfa ardita,  
E vide il bel garzone addormentato.  
Se con immedicabile ferita  
Pria non le avesse Amore il sen piagato,  
Sdegnosa e altera, di guardarlo invece,  
Oltre trascorso avria; ma or non lo fece.

Gode in mirarlo, e i draghi suoi rattiene,  
In aere sospeso ondeggia il cocchio;  
Poi scende lieve lieve, e a posar viene  
Presso al garzon; il gomito al ginocchio  
Punta ella, e il mento colla man sostiene;  
Gli fissa in volto avidamente l' occhio,  
Fuori del carro a mezza la persona,  
Ed al libero sguardo s' abbandona.

Un palpito affannoso il cor le scuote,  
Fra la tema e il piacer s' ange e vacilla,  
Rosseggian come brace ambe le gote,  
E nell' umida tremola pupilla  
Con vibrazioni a lei per anche ignote  
Desir voluttuoso arde e sfavilla.  
Or dove, o Cintia, or dove andò l' austero  
Contegno tuo? dove l' orgoglio altero?

Una smania l' assale, un' inquietudine:  
Lascia il carro, s' avvanza, e poi s' arresta;  
Ponsi alfin di baciario in attitudine;  
Intorno guarda pria per la foresta:  
Da per tutto è silenzio e solitudine:  
S' accosta, e al furto ardito omai s' appresta,  
Sulle purpuree labbra alfin bel bello  
Imprime un leggier bacio al giovin bello.

Non così forse colle placid' onde  
 Sul molle prato i limpidi ruscelli  
 Lievi lambendo van l' erbose sponde ;  
 Non così lievi i zeffiretti snelli  
 Nel verde april fra l' odorose fronde  
 Scherzando vanno e fra li fior novelli ;  
 E non lievi così sulle colline  
 Cadono le rugiade mattutine.

Un bacio sol, un leggièr bacio, e tolto  
 Così di furto e con cautele tante  
 Su i labbri d' un garzon nel sonno involto  
 Per qualunque altra o donna o Diva amante  
 Poco saria, ma per Diana è molto.  
 Volea di là partirsi in sull' istante  
 Per non provar tentazion novella,  
 Che sconvenga a una Dea e Dea zitella.

Sul carro suo per rimontar sen va ;  
 Ma la sorprende insolito tremore  
 E di muovere il piè forza non ha.  
 Ribacciarlo vorria con più fervore ;  
 Ma il caratter s' oppon, la dignità  
 E un resto ancor di verginal pudore :  
 Sicchè l' è forza in circostanze tali  
 D' adopràr mezzi soprannaturali.

A un tratto intorno a lui si forma ed erge  
 Magica nube che di gravi e densi  
 Vapori soporiferi l' asperge ;  
 Profonda inerzia gl' incatena i sensi  
 E in un sonno letargico l' immerge.  
 Su i riguardi la Dea più allor non tiensi,  
 Pongegli allato, ed or in lui voraci  
 I sguardi fisa, ed or sel sugge a baci.

L' esterna impression in lui che dorme  
 Per via di nervi al cerebro perviene,  
 L' idea produce analoga e conforme  
 Alla sensazione da cui proviene,  
 Incitative e lusinghiere forme ;  
 Ed ogni bacio della Dea diviene  
 Lubrico a lui voluttuoso sogno,  
 E di quei che a parlarne io mi vergogno.

Eran di quei che nelle notti estive  
 Del gran Francesco ai serafini grassi  
 Offrono spettri e immagini lascive  
 Allor che ruffano affannosi e lassi,  
 E senza rispettar le distintive  
 Barbe de' venerabili patrassi  
 Di sensuali stimoli protervi  
 Sovrabbondantemente empiono i nervi.

Eran di quei che in solitaria cella  
 In tempo del digiun quaresimale  
 Sogliono alla divota monachella  
 Solleticare il fomite carnale ;  
 D' esser rapita in estasi cred' ella  
 Semplice, e al direttor spirituale  
 Lo narra, che al toccar di certe corde  
 Viengli l'acqua alla bocca e i labbri morde.

Cintia fe' quel che fe' Penia con Poro,  
 Come fu scritto dal divin Platone (1) ;

E aggiunge ancor che dal commercio loro  
 Nacque Amor, non da quel d' altre persone ;  
 E narra quest' affar con tal decoro  
 Che leggerlo potrian putte e matrone :  
 In toscana favella io non lo reco,  
 Chè a dirlo ben non si può dir che in greco.

La musa mia che tutta è per la fisica,  
 E che s' occupa sol della materia,  
 Ama il real, nè favellar si risica  
 Di cosa astratta o sia scherzosa o seria,  
 E quella appunto è tutta metafisica,  
 Onde a parlarne solo è una miseria :  
 Sicchè io dirò ch' ebber piacer conforme  
 Cintia ch' è desta, e Endimion che dorme.

Forse sepolto un fatto tal saria  
 E nel silenzio e nell' obbligo profondo,  
 Forse la Dea continuato avria  
 Nella comune opinon del mondo  
 A passar per zitella come pria,  
 Nè saria il primo esempio nè il secondo ;  
 Ma Biribollo, satiro indiscreto,  
 Venne, vide e scopri tutto il secreto.

Non mai satiro in boschi o in piaggia alpestre  
 Di più libidinosa frenesia,  
 Nè mai più petulante altra terrestre  
 Semidivinità, nè mai più ria  
 Errò fra tutta quanta la silvestre  
 Capribarbicornipede genia.  
 Costui per cercar ninfe all' aer fosco  
 Tutta la notte errando già pel bosco.

Or fra le piante udendo Biribollo  
 Un anelito ansante, un mugolio,  
 Punta l' orecchio, e slunga innanzi il collo ;  
 Poi disse : Ah ! ah ! comprendo : ma per Dio  
 Che mi si faccia in barba io non l' ingollo,  
 Se non ci metto la mia zampa anch' io ;  
 Nè si dirà ch' abbia un par mio passata  
 Andando a ronzo invan la nottolata.

Indi girando attentamente l' occhio  
 Vide un chiaror fra l' ombre e dimenarsi  
 I draghi impazienti, e vòto il cocchio ;  
 E soggiunse fra sè : Potria mai darsi,  
 Che fosse qui con qualche drudo a crocchio  
 La rigida Diana a trastullarsi ?  
 E in questo dir facendo un passo avanti  
 Diana e Endimion coglie in fragranti.

Chi del viver del mondo ha un po' d' usanza  
 Di non aver a ciò dato avvertenza  
 Di buona grazia avria fatto sembianza ;  
 Ma il satiro, che mai convenienza  
 Non ebbe nè civil buona creanza,  
 Con affatto salvatica indecenza  
 Diè uno scrocchio di risa sgangherate ;  
 E l' eco ripeteva le risate.

Qual mai saria crudel sventura e strana  
 Per una grave e nobile matrona  
 Sorpresa in qualche debolezza umana,  
 Da indiscreta e maledica persona !

Figuratevi poscia una Diana  
La castissima figlia di Latona,  
La sorella austerissima d' Apollo  
Colta su quell' affar da Biribollo.

All' improvviso strepito si scuote,  
E il testimon vedendo e il derisore,  
Stupida resta e con pupille immote;  
Soffogato il respir per lo terrore  
Dal teso enfiato sen sortir non puote,  
Scorrer si sente un gelido tremore  
Per le languide membra, e cade intanto  
Pallida, esangue a Endimione accanto.

Qua e là rivolge i torbidi occhi e privi  
Di vigor, poi li chiude, e d' ogni oggetto  
E della luce par l' incontro schivi;  
Orror le fa ciò che le fe' diletto.  
Giù per le gote le lacrime a rivi  
Scendono ad inondarle il bianco petto,  
E vorrebbe morendo uscir di guai,  
E si duol che le Dee non muoion mai.

Il vederla si afflitta e addolorata  
Potuto avria mansuefar le fiere,  
E non che una gentile alma ben nata,  
Ma intenerito il cor d' un doganiere;  
Ma il satiro ridendo all' impazzata  
Del dolore di lei prendea piacere;  
E in mirar lo scoperto e bianco seno  
S' infiamma tutto di desire osceno.

Scintillan gli occhi come lampe accesi,  
Se gli enfiato le vene, il sangue bolle,  
Vibransi i nervi irrigiditi e tesi,  
S' arroventiscon l' ossa e le midolle.  
Raccapricciasi allor la Dea dei mesi;  
Ma invaso da brutal lussuria e folle  
Quello sgherro di Venere e di Bacco  
Avventandosi a lei viene all' attacco.

Ella lui respinge, e seco lui contrasta;  
E con debole man la man gagliarda  
Distaccar vuol, ma sforzo alcun non basta.  
Con spavento ed orror la Dea lo guarda,  
E lo strano destin che le sovrasta  
Se non distoglie, il più che può ritarda;  
Sgraffiollo, ingiuriollo, supplicollo,  
Ma nulla v' è da far con Biribollo.

Or di tacer promette, or la minaccia,  
E in ogni modo la vuol pur conquistare.  
Tropo importa alla Dea che colui taccia,  
Che in faccia al mondo la potria deridere,  
Che in sol pensarvi inorridisce e agghiaccia;  
Ma colui insiste, e a lei convien decidere;  
Onde secondo insegna la morale,  
Di due mali si scelse il minor male.

Qual egro il disgustoso beverage  
Schifa, e con nausea lo rigetta e indugia,  
Per desio di salute alfin coraggio  
Fassi, e l' amaro calice trangugia;  
Tal pressata la Dea da quel selvaggio,  
Trovandosi fra il cardo e la grattugia,

Per salvar la sua fama in faccia al mondo  
Si diede in braccio a quel bestione immondo.

Ecco, vezzose ninfe amorosette,  
Che per libertà lievi e passeggiere  
Foste sovente a sofferrir costrette  
Gli acerbi insulti e le minacce austere,  
Ecco le memorabili vendette  
Onde punisce Amor le belle altere:  
Eccovi vendicati uomini e Dei  
Dello sprezzante orgoglio di costei.

Or quivi, o donne care, in verità  
Voi mi potreste far l' obbiezione  
Per impugnare l' autenticità  
Di tutta questa mia narrazione,  
Cioè che molti han scritto ed ognun sa  
Gli amori di Diana e Endimione;  
Ma il fatto di Diana e Biribollo  
Nessun lo seppe mai, nessun narrollo.

Potrei risponder corto e sbrigativo  
Che un argomento dal silenzio preso  
Essendo un argomento negativo  
Argomento non è di molto peso;  
Ma pur poichè di ciò che dico e scrivo  
Amo ch' esatto conto a ognun sia reso,  
Perciò con prove ed esattezza istorica  
Risposta vi darò più categorica.

Lungo tempo la pratica amorosa  
Cintia col vago Endimion mantenne;  
E quantunque tenesserla nascosa,  
D' alcune ninfe alla notizia venne:  
Queste disse ad altre, onde la cosa  
A poco a poco pubblica divenne,  
E lo seppero gli uomini e gli Dei,  
E quindi scritta fu dai vati achei.

Col satiro però non è tutt' uno,  
Poichè l' affar fra lui e lei successe  
Una sol volta, e non li vide alcuno,  
Fors' ei nol disse, ed ancorchè il dicesse,  
Ch' egli era un fanfaron sapendo ognuno,  
Trovato non avria chi gli credesse;  
Poichè a un bugiardo tutto di si vede  
Che anche dicendo il ver non se gli crede.

Ma bisogna saper che Biribollo  
Di sue oscene avventure avea costume  
Una specie formar di protocollo,  
Cosa indecente a un uom, pensate a un nume.  
E tanto a poco a poco egli aumentollo,  
Che in oggi si potria farne un volume  
In gran quarto, per darvene un' immagine,  
Di circa settecento ottanta pagine.

Ivi distintamente e per colonne  
Scritti li nomi avea quel satiraccio  
Di quante Dee, di quante ninfe e donne  
Aveva avuto impuramente in braccio,  
E il come e il quando e il dove ancor notonne:  
Or fra quei nello stesso scartafaccio  
Con caratter maiuscolo e staccato  
Il nome di Diana avea notato.



Poichè Ercole l' incomoda famiglia  
De' satiri scacciò dal regno Cario,  
Perchè del re Saronide alla figlia  
Avean fatto un insulto fornicario,  
Nella confusion, nel parapiiglia,  
Biribollo perdette il suo diario,  
E questo poi da un viaggiator di Patmo  
Fu ritrovato a piè del monte Latmo.

Costui che non leggea versi nè prose  
Non comprese il tenor di quelle note ;  
Credendole perciò misteriose  
Portolle del Dio Pane a un sacerdote,  
Che in un silvestre tempio le ripose,  
Ove rimaser lungamente ignote,  
Finchè l' Asia Minor sotto il re Serse  
Tutta inondaron le falangi Perse.

Allora un Persian, detto Pilaastro,  
Satrapa molle e capitano dappoco,  
Ma insigne settator di Zoroastro,  
Guebro famoso e adorator del foco,  
E di magia gran professore e mastro,  
Le ritirò da quel sacro loco ;  
Perchè intendea bastantemente il greco,  
E a Persepoli poi portolle seco.

E quando alfin quella città l' invitto  
Macedone espugnò, Cantaspe mago,  
Ch' ereditato avea quel manoscritto,  
Donollo a Tolomeo nomato Lago,  
Che divenuto poi re dell' Egitto  
D' averlo in quella libreria fu vago  
Ch' ei fondò per le cure e col consiglio  
Di Falereo, poi terminolla il figlio.

Fur questi i tempi in cui fiorì Gianfico,  
E scorse ogni provincia, ogni paese,  
Come faceano i savi a tempo antico  
Per acquistar dottrina a proprie spese,  
Grecia, Fenicia ed altre ch' io non dico ;  
E alla città famosa alfin si rese  
Che già Alessandro edificò sul Nilo,  
De' filosofi achei refugio e asilo.

E qui dal Filadelfo Tolomeo  
Trattato a corte fu splendidamente,  
E spesso seco desinar lo feo.  
E divenne sì amico e confidente  
Del suddetto Demetrio Falereo  
Che in cappotto uniforme insiem sovente  
La notte per le strade e per le piazze  
Ivan correndo dietro alle ragazze.

E diè l' idea del Faro e la misura.  
Per suo consiglio il re chiese al Gran Prete  
I settanta che in greco la Scrittura  
Tradusser dall' ebreo, come sapete.  
Ed ei di presentar si diè la cura  
Eratostene al giovine Evergete,  
Che poi lo dichiarò bibliotecario  
E filologo-critico-antiquario.

Or tal uom fu pei codici sì matto,  
Che un vedendone ( e gloria al ver si dia )

Accortissimamente e di soppiatto  
Sel mettea in tasca e sel portava via,  
E così ben che non pareva suo fatto.  
E perciò, andando spesso in libreria  
L' autografo in veder di Biribollo  
(Alma grande perdonami), rubollo.

Eccovi dunque per quai casi strani  
Egli acquistò con furberia felice  
I commentari Biribolliani,  
Com' egli stesso chiaramente il dice  
Nel testo original che ho fra le mani,  
Testo raro assai più della fenice.  
E acciò da voi non credasi ch' io burli,  
Quei commentari io penso di tradurli.

Nè credo che d' udir sarete schive  
Le avventure d' un satiro famoso,  
Alle di cui seduzion lascive  
E allo sfacciato ardir lussurioso  
Veder donne cader, e ninfe e Dive  
Amanti del decor più contegnoso,  
Indifferente esser non dee per quelle  
Che non miran le cose in pelle in pelle.

Chè la fragilità di cui sovente  
Rigida donna o celebr' uom s' accusa,  
Che son gli altrui modelli, e dalla gente  
Credersi suol ch' abbian nell' alma infusa  
La virtù più perfetta e più eminente,  
Par che dei nostri error faccian la scusa.  
V' è forse alcun che cogli esempi altrui  
Scusar non ami li difetti sui ?

Chi dunque dal piacer non fia sedotto  
D' avere il taccuin di Biribollo  
In linguaggio toscan da me tradotto?  
Però tempo vi vuol, perch' ei formollo  
In istil si bislacco e poliglotta,  
Che oggi il diavolo appena intender puollo.  
Ma Gianfico poichè citato abbiamo,  
Quattro parole ancor farvene bramo.

Janus Ficus talor egli s' appella,  
Or Joannes a Ficu, or Jamficacio,  
Jamficos et Joannes Joannella,  
Schietto e fedel senza mai dir mendacio  
Or in prosa or in versi egli favella  
Con grazia tal che gli dareste un bacio.  
Lo stile suo è singolare ed unico  
Un misto di latin, di greco e punico.

Perciò talora per cartaginese,  
Talor si crederia greco o latino ;  
Sicchè faccio pensier sia d' un paese  
Al Lazio, Grecia ed Affrica vicino ;  
Anzi scommetterei ch' ei fu maltese ;  
Ma non convengo già con Zanfurlino,  
Che fuori di ragion Gianfico esalta  
Con dir ch' ei fosse cavalier di Malta.



## NOVELLA VIGESIMAQUARTA

## IL MIRACOLO

Era in una città d' Andalusia  
Un giovine di liberi costumi,  
Nobile e bello, detto don Garzia.  
Alla licenza e dell' orgoglio ai fumi  
Di pietà mal intesa un fondo unia;  
Nè savia istruzion, criterio e lumi,  
Nè di distinguer gli forniva il dono  
Il ver dal falso e dal cattivo il buono.

Varie oneste zitelle avea sedotte  
Colla lusinga d' uno sposalizio,  
E alle sue voglie avendole ridotte,  
Le abbandonava dopo lo stravizio.  
Vagando già per la città la notte,  
E con quei che compagni avea nel vizio  
Fea, come si suol dir, d' ogni erba fascio.  
Il resto a voi considerar lo lascio.

Ma poichè tutti i scellerati sono  
Nell' erronea lor folle opinione  
Che a ciaschedun per esser giusto e buono  
Necessarie non sian l' opere buone;  
Ma basti sol per meritar perdono  
Qualche esterna usual divozione,  
E poi continuar con impunita  
Iniquità nella malvagia vita;

Chiese perciò quei frequentava, e spese  
Volte baciava a qualche frate il manto.  
Sovente udià prediche, vespri e messe.  
Le sacre pompe amava e il sacro canto,  
Nè caso vi fu mai ch' egli omettesse  
D' intervenir di qualche santa o santo  
A udire il panegirico e l' elogio  
Da scolare o da monaco barboglio.

Stupia su tutto udendo i lor portentosi:  
Quel far da un masso scaturire i fonti,  
Quel comandare alle procelle, ai venti,  
Quel varcar fiumi senza barche o ponti,  
Quel trarre i morti fuor dai monumenti,  
Seccar paludi e stagni, e muover monti,  
Stupendi eran per lui grandi spettacoli;  
Nè stima i santi che non fan miracoli.

Sovente udito avea che sant' Antonio  
Fa tredici miracoli ogni dì;  
Parlar sovente ancor con gran preconio  
Del patriarca san Francesco udi,  
Che trasse dalle branche del demonio  
Tant' anime, e di quei che institui  
La santa inquisizion che brucia vivi  
Maghi, eretici ed uomini cattivi.

Ma con più gran piacer leggea la vita  
Del miracolosissimo Ferrerio,  
Che in ogni giorno all' ora stabilita  
Sulla natura esercitando imperio

Serie oprò di miracoli infinita:  
Lo che vie più l' ardente desiderio  
Gli destò d' imitar quei taumaturghi,  
Dei medici flagello e dei chirurghi.

La campanella di Vincenzo udire  
Pareagli, al suon di cui solea gran truppa  
A dimandar miracoli venire;  
Parevagli allo stuol che allor s' aggruppa  
Lui portenti veder distribuire,  
Come ai messori il caporal la zuppa;  
Pareagli, tolto alla materia il peso,  
Veder in aria il murator sospeso.

Un braccio, un piede, un occhio avria pagato  
Per fare anch' egli un sol miracoletto.  
Come creduto si saria beato  
Se un ne facesse, un sol! Ma gli fu detto  
Che miracoli oprar non è mai dato,  
Se non ad uom di santità perfetto:  
Quei che tal conseguita ancor non hanno  
Perfezion, miracoli non fanno.

Quei che ciò gli diceva era fra' Blaso,  
Dei padri cappuccini il cercatore,  
E di cui don Garzia facea gran caso.  
Per me, seguia colui, son peccatore,  
E credo che ne siate persuaso;  
Pur sett' anni omai son che ho il grand' onore  
D' attorno andar colla bisaccia addosso,  
E un miracolo ancor oprar non posso.

E don Garzia: Per giungere a tal grado  
E quali i mezzi son che mi proponi?  
E quei: Ber' acqua ognor, mangiar di rado,  
Schivar le perigliose occasioni,  
Le donne abbandonar, le carte, il dado,  
Penitenze, digiuni, orazioni  
Sono i gradin per cui montar dovete,  
Se d' esser santo risoluto siete.

Don Garzia, dopo questa conferenza,  
Per tal via non si può gir di galoppo,  
Dicea fra sè. Far prieghi e penitenza  
Questo alfin non saria un grand' intoppo;  
Vino e giuoco obbliar... via, pazienza;  
Ma donne anche lasciar... quest' è un po' troppo.  
Pur d' operar miracoli il molesta  
Smania cotal che nulla omai l' arresta.

E ragionava in suo pensier frattanto:  
Ho deciso: un miracolo vo' farlo.  
Difficoltà vi son, ma poi non tanto  
Che assai maggior non sia 'l piacer d' oprarlo.  
Se anche crepar dovessi, esser vo' santo;  
Quando dico una cosa, invan non parlo;  
E un gentil uom spagnuol quando s' impegna,  
Ostacolo non v' è che lo ritegna.

Tenne in fatti parola, ed indi a poco  
Rinunziando alla magione avita  
Femmine abbandonò, crapule e giuoco,  
Le vane pompe e gli agi della vita.  
Parti improvviso, e in solitario loco  
D' una campagna inospita e romita

Fe' di frasche, di salici e di canna  
Angusta costruir rozza capanna.

Rupe surge da un lato arida, alpestre,  
Piccola, appiè di cui pianura v' era  
Sparsa qua e là di varia erba silvestre;  
Dall' altro la profonda ampia riviera,  
Cui verde siepe fan giunchi e ginestre.  
Qui penitenza a far assidua, austera  
Vien don Garzia tutto a soffrir disposto,  
Chè santo divenir vuole a ogni costo.

Fra quelle solitudini s' alloggia,  
E nell' angusto capannel procura  
Difendersi da grandine e da pioggia,  
Ovver del sol dalla cocente arsura.  
Con corda il manto ruvido alla foggia  
D' anacoreta serra alla cintura.

Va calzo scalzo piè sulla sterpaglia,  
E il capo copre con cappel di paglia.

Cangiate le abitudini e il costume,  
E del viver cangiato è l' esercizio :  
Giaceasi pria su delicate piume,  
E nutrian laute mense il lusso e il vizio;  
D' erbe or si pasce e l' acqua bee del fiume,  
Giace sul duro suol, cinge il cilizio.  
Pria di che soddisfarsi ebbe in gran copia,  
Ed or fra i stenti ei vive e nell' inopia.

Dalla natia sua rocca un sasso grosso  
Smuove e stacca talor, nè lo sconforta  
La pesantezza, e se lo pon sul dosso,  
E un miglio forse o due lunge il trasporta  
Di là dal colle ovver di là dal fosso,  
E onde svelto l'avea poscia il riporta;  
E di sudor grondante e a gran fatica  
Lo ricolloca sulla berta antica.

Ritto talor sovr' erba rupe e teso  
Col guardo al ciel rivolto si piantava;  
Alto un piè leva, e in aria il tien sospeso,  
E sopra l' altro piè posa ed aggrava  
Del corpo inter per un par d' ore il peso,  
O immobil fisso tutto un dì restava.  
Or traesi dietro un grave tronco e corre,  
E lungo tratto in guisa tal trascorre.

Talor nuvol di mosche o di tafani  
Brulicar vede, e in mezzo a lor si caccia;  
Quei gettanseglì addosso, e sulle mani  
Se gli posan, sul collo e sulla faccia :  
Il punzecchiar di quegli e i morsi strani  
Soffr' ei, non si difende e non gli scaccia;  
Degli aghi intanto le punture acute  
Gli forano e gli straziano la cute.

Pon talor nelle orecchie ispide spiche,  
Ovver d' armati fior gambi o bottoni,  
Pruni talor e pungitopi e ortiche  
Fra le cosce si ficca entro i calzoni,  
O gruppo di fameliche formiche  
Per soffrirne gli aculei e i pungiglioni;  
Ed altre tutte inver straordinarie,  
Stupende penitenze e molte e varie.

Tai rigidezze avvalorò e munille  
Con assidue potenti batterie  
Di paternostri in ciascun giorno mille,  
E d' altre dieci mila avemmarie;  
Onde ampiamente per città e per ville  
La fama di cotante opere pie  
E d' una tal conversion si sparse,  
E incominciò di santità a parlarse.

Tranquilla alla campagna in quei soggiorni  
Vedovella vivea vaga, avvenente,  
Che avea d' ogni virtù costumi adorni,  
Nata di ricca no, ma onesta gente.  
Gire in città solendo in certi giorni  
Veduto don Garzia v' avea sovente.  
Il bell' aspetto e alcuni pregi sui  
Piacquerle molto, e s' invaghi di lui.

Ma del costume suo la mala fama  
Seco d' aver rapporto alcun ritenne  
La contegnosa riservata dama;  
Ma poichè anacoreta egli divenne,  
La fantasia ciò più ferille, e brama  
Di vederlo e a parlargli alfin le venne.  
La strana novità di tai vicende  
La sua curiosità scusabil rende.

Pertanto un bel mattin la vedovella  
Con un suo contadin colà portosse.  
Quiteria (chè così colei s' appella)  
Alla rozza capanna avvicinosse.  
Tosto che don Garzia s' accorse d' ella,  
Incontro tal per ischivar si mosse.  
Modestamente ella il richiama, e quei  
S' arresta, e cosa vuol, domanda a lei.

Gentilmente Quiteria allor riprese :  
La fama della vostra santitate  
Sparsa ampiamente per tutto il paese  
Qua mi trasse a implorar che il Ciel preghiate  
Che a me una grazia... E quegli allor richiese :  
Madonna, se miracoli bramate,  
A farveli per ora io non m' impegno,  
Chè non so se di farli ancor son degno.

Soavemente sospirando affisse  
In lui le luci languide e pietose  
Quiteria, e, A voi non chiedo io già, gli disse,  
Che sconvolgiate alle create cose  
L' ordin che la natura e il Ciel prescrisse.  
Ed ei : Che dunque? Amor, colei rispose,  
Tienmi malgrado mio fra' lacci suoi.  
Per chi, chies' egli; ed ella allor : Per voi.

Non rapida così la capriuola  
Che lo scocco senti della balestra  
Fugge, come inudir quella parola  
Rapido don Garzia per la silvestra  
Piaggia sen fugge e da colei s' invola.  
Vassi a celar dietro la rupe alpestra,  
E ivi per iscacciar l' idee impudiche  
Si ravvolse fra i spini e fra le ortiche.

Da alcun ch' ell' ama, esser sfuggita o espulsa  
Sempre ed ovunque a bella donna increbbe.

Onde Quiteria di leggiera e insulsa  
 Accusa sè, che mai dovuto avrebbe  
 D' uomo sì strano esporsi a una repulsa ;  
 E confusa restonne ed onta n' ebbe ;  
 E al suo campestre solito soggiorno  
 Crucciosa fe' col villanello ritorno.

Quanto vi dissi di donna Quiteria,  
 O donne mie che avete ingegno acuto,  
 Deh ! in grazia non vi paia una miseria  
 Di cui far io di meno avrei potuto ;  
 Chè certo parrà cosa anche a voi seria,  
 Sapendo quai sequele ha poscia avuto :  
 Se da me qualche aneddoto s' espone,  
 Credete pur che ne ho la mia ragione.

Ma don Garzia per via d' ortiche e pruni  
 Dalle tentazion sè illeso tenne ;  
 E con verghe battendosi e con funi  
 Il fomite represses, anzi prevenne.  
 Ed a forza di stenti e di digiuni  
 Estenuato e pallido divenne ;  
 E d' opre tai nell' esercizio austero  
 Già scorso avea presso che un lustro intero.

Pei confessor, per gli orator del tempio  
 Fra onai don Garzia tèma felice :  
 Frequentemente al libertino, all' empio  
 E all' impudica donna peccatrice  
 Citavan don Garzia per grand' esempio  
 Della grazia di Dio trionfatrice.  
 Così chiam' ei, dicean, gli eletti sui.  
 E tutti ripetean : Beato lui !

Standosi intanto un dì pensoso e gramo,  
 Posta alquanto da parte la modestia,  
 Diss' : Ebben, don Garzia, cosa facciamo ?  
 Disperata io fo qui vita da bestia,  
 Rinunzio a tutto ciò che piace ed amo,  
 Soffro ogni più spietata aspra molestia,  
 Caldo, freddo, digiun ; scorre il quint' anno,  
 E miracoli ancor non se ne fanno.

Ma benchè fame io soffra e sete e sonno,  
 Capisco che pretendere non posso  
 Cose oprar che i gran santi oprar sol ponno,  
 Per esempio dividere il mar Rosso,  
 Fermare il sol, risuscitar mio nonno,  
 O altro miracol badiale e grosso ;  
 Ma un qualche dozzinal miracoletto  
 Di farlo in dritto credomi un pochetto.

E forse intimamente ho in me di già,  
 Benchè io nol sappia ancor, nè me ne accorga,  
 Miracoli di far, la facoltà ;  
 E finchè occasion non mi si porga  
 D' esternarla, oziosa in me si stà.  
 Acciò il talento di talun si scorga,  
 Porlo conviene in faccia al mondo in opra,  
 Nè il mondo il può ammirar se non lo scopra.

Ma scopriragli i soprannaturali  
 Miracolosi miei straordinari  
 Doni, e otterrann gli applausi universali :  
 De' miracoli miei ne' breviiari

Parlerassi e ne' pubblici giornali  
 Di quei d' Antonio e di Vincenzo al pari.  
 Ed alla prima occasion ch' ei trova  
 Ha deciso di farne omai la prova.

Mentre così nell' intimo pensiero  
 Cova di far miracoli il desire,  
 Leggermente montato in sul destriero  
 Uscir dal bosco e incontro a sè venire  
 Vede improvviso e solo un passeggiere,  
 Che come fu vicini : Vi prego a dire,  
 Chiedea, dov' è il passaggio, e ove han costume  
 Di traversare i viandanti il fiume ?

Col dito teso verso la riviera  
 Don Garzia, Colà, disse, ed abbi fede.  
 Il passeggiere guarda d' attorno e spera  
 Scorgere il varco, ma nè ponte vede,  
 Nè alla riva ponton nè barca v' era.  
 Onde di nuovo a don Garzia richiede :  
 Dimmi, ti prego ancor, dove si varca,  
 Chè finor non vegg' io ponte nè barca ?

Il dito don Garzia di nuovo eleva,  
 Il fiume accenna, ed a guaradar l' astringe,  
 Con che dal cor dubbii e timor gli leva.  
 Quegli il docil destrier nell' acqua spinge  
 ( Si grande in don Garzia fiducia aveva ),  
 E la riviera a traversar s' accinge ;  
 E in sè dicea con viva fe, con zelo,  
 Se don Garzia lo vuol, lo ispira il Cielo.

E nell' entusiastico pensiero  
 L' onnipotenza della fe' rrammenta,  
 E Cristo che salvò Simone e Piero,  
 E gli accusò di fe languida e lenta ;  
 Onde il periglio affronta il passeggiere  
 Pieno di tali idee, nè si sgomenta.  
 Entra intanto il destrier nel guado ignoto,  
 Pria pon sul suolo il piè, va poscia a nuoto.

Ma l' acqua cresce, ed il torrente ingrossa.  
 Dalla bocca il destrier l' onda e la bava  
 Getta, fuman le nari e usa ogni possa.  
 M' affogo, aita ! il passeggiere gridava. —  
 Fede, abbi fe nell' anima e nell' ossa. —  
 M' affogo.... E don Garzia, Fe! replicava....  
 Ma dentro l' acque impetuose e torbe  
 Rapido gorgo uomo e cavallo assorbe.

Come vide sparir uomo e cavallo,  
 Don Garzia sbigottito e stupefatto  
 Sendo restato alcun breve intervallo,  
 Come ! dicea fra sè, dopo aver fatto  
 Scempiatagini tai che, s' io non fallo,  
 Altri per farle non vi vuol che un matto,  
 Solo a Domeneddio ho alfin richiesto  
 Un miracoletaccio come questo,

E per troppa gran fede in grazia mia  
 Or quel povero diavolo s' affoga !  
 Più santo esser non vo' ; chi vuol lo sia.  
 E v' è poi chi miracoli s' arroga ?  
 Così di cruccio pieno don Garzia  
 Contro la sua credulità si sfoga ;

Nè più schernita vittima esser vuole  
Di vana idea d' immaginate fole.

E a mezza notte tacito e soletto  
Tornò nascostamente ai lari sui ;  
Nè mostròsi però, ch' esser l' oggetto  
Teme dei spregi e dei sarcasmi altrui :  
I ragazzi in veder sì scarno aspetto  
Ridendo correriano appresso a lui ;  
Poichè non avea fatto altro guadagno  
Che dimagrirsi, onde pareva un ragno.

Sicchè si chiuse in casa, e ben pasciuto  
Di vivande ivi fu squisite e fine,  
Finchè l' aspetto ed il vigor perduto  
Ricovrò; come i porci e le galline  
Che in chiuso loco il contadino astuto  
Pasce e ingrassa con semola e saggine,  
Pria che li porti a vendere ai mercati  
E sian dal cuoco o macellar comprati.

E per accostumarle al suo ritorno,  
E toglier la sinistra opinione,  
Una ad una ammettea ciaschedun giorno  
Diverse discretissime persone  
Amiche, e che non vadano d' attorno  
A por la cosa in celia ed in canzone.  
E tornato d' umor gaio e giocondo  
Di nuovo, come pria, mostròsi al mondo.

Di lui nulladimen la sauità,  
E le aspre penitenze e il cangiamento,  
La stravanza e l' instabilità  
Per alcun tempo dierono argomento  
Ai discorsi di tutta la città ;  
Su tutto il famosissimo portento  
Di quei che pien di fe nel fiume entrò,  
E per la troppa fede s' annegò.

Stanchi lo stesso ognor di dir, d' intendere,  
Cessarò di parlar di quest' articolo.  
Dell' antica condotta il fil riprendere  
Don Garzia pur volea; ma sì ridicolo  
Di rendersi, e il suo onor cotanto offendere  
Si ritenne; e oltre a ciò v' era pericolo  
Se come pria vita a menar ritorna  
Che il governo nol prenda in sulle corna.

Onde risolucion costante e seria  
Fe' di tor moglie savia e non pettegola ;  
Ma sa ben che la donna è una materia  
Che guai al semplice uom che vi s' impegola.  
Sa peraltro che tal non è Quiteria,  
E ciò in caso gli può servir di regola ;  
Perocchè o moglie o vedova o fanciulla  
Su di lei non vi fu mai da dir nulla.

E quella sua dichiarazion d' amore  
Da lei fu fatta in circostanze tali  
Che far le dee biasmo non già, ma onore ;  
Chè in stato non er' ei nè sensuali  
Stimoli d' inspirar, nè impuro ardore ;  
Ma franche effusioni o naturali  
D' onesto cor ch' ha sentimento ed ama ;  
Onde sposar si vuol con quella dama.

E fatta la proposta e la risposta,  
Si maritaron di comune accordo.  
E d' esser santo la follia deposta,  
E de' miracoli il desir balordo,  
L' azienda domestica disposta,  
Bello divenne e grasso come un tordo.  
E in guisa tal, mercè quel maritaggio,  
Tenne un tenor di vita onesto e saggio.



## NOVELLA VIGESIMAQUINTA

LA COMUNANZA

Io so che v' è qualche persona stitica  
Che, avendo il capo pien d' idee bisbetiche,  
Assai sovente mi censura e critica  
Ch' io scriva queste frascherie poetiche ;  
Nè bada ch' io non son uom di politica,  
Nè fatto per trattar materie ascetiche ;  
Nè vo' il credito mio mettere a rischio  
Per comparire un bravo metafisico.

Non tutti van per la medesima strada,  
Nè la cosa medesima a tutti piace :  
Questi cinge la toga e quei la spada,  
L' uno guerra desia, l' altro la pace ;  
A chi lo mare, a chi la terra aggrada,  
E chi è di Bacco e chi d' Amor seguace,  
E chi di tristo e chi d' umor giocondo,  
E sol è bello perchè varia il mondo.

Io, fintantochè avrò Pallade amica,  
La bella e dilettevol poesia  
Seguir vo' sempre, e chi vuol dir che dica.  
Se udir non vuolmi, orecchio a me non dia.  
Fama, ricchezze e onor non cerco mica ;  
Nè vola fino al ciel la musa mia,  
Nè s' impaccia coi regi e cogli eroi ;  
Le basta, o donne, di piacere a voi.

Altri canti i guerrier prodi in battaglia  
E il furibondo Achille e il pio Troiano,  
Altri il sangue civil sparso in Farsaglia,  
Altri l' ire fraterne e l' odio insano,  
Altri lo stocco e il batticul di maglia,  
Altri l' armi pietose e il capitano,  
Altri li cavalier, le donne belle,  
Ed io canto piacevoli novelle.

E da voi n' avrò forse e lode e stima ;  
Ed una assai leggiadra e graziosa  
Or ve ne vo' narrar, che scrisse prima  
Il piovàn di Certaldo in gentil prosa ;  
E rozzamente io narrerovvi in rima  
Acciò affatto non sia la stessa cosa ;  
E poi se in poesia son uso a dire,  
O bene o mal vo' gli usi miei seguire.  
Fur già in Siena due giovani che stretto  
Infin dagli anni della puerizia

Avean fra loro un vincolo perfetto  
Di mutua indissolubile amicizia,  
L' un Zeppa e l' altro Spinelloccio detto,  
Di sostanze provvisti ambo a dovizia,  
Ed ambo al tempo stesso due donzelle  
Tolsero in moglie assai vezzose e belle.

Per la grazia, pel brio, pel colorito,  
Per due neri occhi era colei del Zeppa  
Un bocconcin da mettere appetito.  
Costei Lisa chiamossi, e l' altra Geppa,  
Quella che Spinelloccio ebbe in marito,  
Bella essa ancor, ma più grassoccia e zeppa,  
E due poppote le sporgean dal busto  
Bianche così ch' era a vederle un gusto.

Or come l' un dall' altro andar sovente  
E notte e giorno a voglia sua potea,  
E l' un dell' altro, o fosse o no presente,  
Colla mogliera conversar solea ;  
Spinelloccio, che assai frequentemente  
Starsen con Lisa gran piacer prendea,  
Di lei, siccome avviene, a poco a poco  
S' accese tutto d' amoroso foco.

E non potendol più dissimulare,  
Un dì che sola ritrovolla in guisa  
Che le potea con libertà parlare,  
Incominciò : Egli è gran tempo, o Lisa,  
Che alcuna cosa io ti volea svelare  
Che dentro al cor profondamente ho fisa :  
Gran forza per tacerla io mi son fatto,  
Ma or vo' parlar, chè se non parlo io schiatto.

Poi la man fortemente a lei stringendo :  
Io t' amo, disse, e omai celarlo è vano,  
E del mio amor da te mercede attendo,  
Se come hai bello il volto, hai il core umano.  
Lisa arrossi tali parole udendo  
E disdegnosa ritirò la mano,  
E disse a lui : Se' tu impazzato o sogni,  
Che propor cose tai non ti vergogni ?

Io certamente non credea che mai  
Pensier sì reo nutrir dovessi in core,  
E dell' amico tuo, siccome fai,  
Nella sua donna insidiar l' onore.  
Ah ! tu, quegli riprese, ah ! tu non sai  
Che di riguardi è intollerante amore.  
Quanto al tuo sposo, a ragionar da senno,  
Non so quai danni a lui venir ne denno.

Se lui far lieto a un tempo e me tu puoi  
A me donando e non togliendo a lui,  
Non so qual biasmo indi provenga a noi  
Quando restin tai cose ignote altrui.  
E i desir miei se son conformi ai suoi,  
Amico in ciò gli son più che non fui.  
Prova è di simpatia s' un cerca e brama  
Ciò che dall' altro ancor s' apprezza ed ama.

Che se di ciò che ben s' appella e male  
Libero a dirti il mio pensier mi tenti,  
Io nulla ti dirò della morale  
Che spesso a voglia lor cangian le genti :

Ti dirò sol che il dritto naturale  
Ha più antichi e più sodi fondamenti ;  
E se colpa è seguire i moti suoi,  
Colpa è sol di natura e non di noi.

Ed ella : Io non ho già tanta dottrina ;  
Ma so ben che la mamma e la nutrice  
Mi dicevan, quand' era ancor bambina,  
Che a donna onesta unirsi ad uom non lice,  
Seppur non le sia moglie o concubina.  
Ed egli : In verità ciascun lo dice,  
Ma in pratica eseguir poi non lo vedo,  
E all' opre più che alle parole io credo.

Tali ragion da Spinelloccio addotte  
Parvero a Lisa convincenti e chiare ;  
Ma pur, quantunque in sè le approvi e adotte,  
Facil così non si volea mostrare ;  
Ma le dispute fur da lui interrotte,  
Perchè venir volea dal dire al fare,  
Se non che intanto il Zeppa sopravvenne,  
Ond' ei cambiò discorso e si contenne.

Indi a poco partissi, e far che vana  
Non sia l' impresa sua fra sè disegna :  
Sa che donna, benchè sembri inumana,  
Che altri per lei sospiri ancor non sdegna ;  
E che non è dal rendersi lontana  
Se coll' amante a questionar s' impegna ;  
Quindi conclude che fra un giorno o due  
Forse paghe saran le voglie sue.

Tutta la notte in tal pensier si fisa,  
E possibil non è che sonno prenda ;  
Essere in braccio a lei digià s' avvisa  
A segno che la coniugal faccenda  
Fece con Geppa e dedicolla a Lisa,  
E mentre la real mancanza emenda  
Col supplemento della fantasia,  
Detto a un tratto gli venne : Lisa mia.

Or che di' tu ? disse la Geppa allora,  
Ed ei : Non istupir, fu un *lapsus linguæ*.  
Se il piacer troppo i spiriti incalora,  
In noi la vera conoscenza estingue :  
La fantasia vaneggia ebbra talora,  
Nè le parole nè le idee distingue ;  
Ond' uso a conversar con Lisa e Zeppa  
A caso nominai Lisa per Geppa.

La semplice a tai ciance ogni sospetto  
Interamente discacciò dal core.  
Egli indi a poco si levò di letto,  
Ch' era già il sol dall' orizzonte fuore,  
Ed abitando Lisa a dirimpetto  
Di dietro a un fenestrin stette più ore  
Attento ad osserrar, e quando scorse  
Che il Zeppa uscìa di casa, a lei sen corse.

Sorrise ella in vederlo, e con ciò diegli  
Maggior coraggio : Io rido, poi riprese,  
Perchè di tue follie l' idea mi svegli.  
Tosto ei, senz' altro dir, venne alle prese.  
Che fai tu Spinelloccio ? E ti par egli ?  
Lisa dicea ; ma non faceva difese ;

Ond' ei del letto allor sulla vicina  
Sponda la spinse e rovesciò supina.

Indi togliendo ogn' importuno impaccio  
Alza la tenda e dà principio all' opera.  
Non far, dic' ella; ed egli: Oibò non faccio.  
E prosiegue il lavor, sta cheto ed opera,  
Ma poichè addentro ben fitto è il chiavaccio  
Agita i lombi, ed essa ancor coopera;  
Del nettar suo gli asperse al fin del gioco  
Vener benigna, e illanguidi quel foco.

Più non parlare allor, nè più si mossero  
Assorti nel piacer che ambi provarono;  
E come in dolce sonno immersi fossero  
Alquanto in quella inazion restarono.  
Dal soave languor poi si riscossero,  
L' un l' altro sorridendo si guardarono,  
E stabiliron quando lor riesca  
Continuar l' incominciata tresca.

Ma siccome le pratiche amorose  
Quando son troppo facili e frequenti  
Più non si bada per tenerle ascose  
D' usare i necessari avvedimenti,  
E si propalan le segrete cose  
Con impensati e subiti accidenti;  
Perciò un dì Spinelloccio a Lisa andò,  
E incontro ella gli corse e l' abbracciò.

Poichè credean di casa il Zeppa uscito,  
E s' ei vi fosse ancor non preser cura,  
V' er' egli, e avendo alcun susurro udito,  
Si pose ad osservar da una fessura,  
E vide la sua moglie il buon marito  
Coll' amico in lasciva positura  
Baciucchiarsi a vicenda e brancicarsi,  
E poscia andare in camera e serrarsi.

Pensate voi con qual sbalordimento  
Cogli occhi propri un tal lavor vedesse.  
Stette per forzar l' uscio in sul momento,  
E ambo scannar colle sue mani stesse;  
Ma poi disse fra sè: Qual giovamento?  
E dello sdegno l' impeto represses,  
E più maturamente alfin riflette  
A far più belle e placide vendette.

Così la disperata contadina  
Il crin si straccia e mordersi le labbia  
Se vede che la volpe o la faina  
Entrata sia nel suo pollaio ed abbia  
Sciupata la pollastra o la gallina,  
E in quel punto sfogar vorria la rabbia;  
Ma pure si raccheta e si consola,  
Sperando di chiapparla alla tagliuola.

E finchè Spinelloccio si partisse  
Stette cautamente ivi nascosto;  
Poi dalla moglie andò pria che finisse  
Di racconciarsi i veli e il crin scomposto.  
Che fai tu Lisa? in brusco tuon le disse.  
Nol vedi tu, rispose ella ben tosto,  
La sparsa chioma rassettando già,  
Che si mal m' assettò la donna mia.

Ed ei: Di mia credulità ti fidi,  
Di chi ti scarmigliò tu menti il nome,  
Io testimon fui del mio scorno, e vidi  
Altro più ancor che scompigliar di chiome;  
E de' tuoi portamenti indegni infidi  
Dovrei punirti; ed io saprei ben come,  
Ma bada a me: tal fallo io ti perdono  
Se eseguirai quanto per dirti io sono.

Ella a tai detti timida e confusa  
Conti e fole in discolpa ordir voleva;  
Ma veggendo innegabile l' accusa  
A mezza voce confessossi rea,  
E non facendo più replica o scusa  
Pronta promise far quant' ei chiedea;  
Ond' egli senza farle altro rimproccio  
Disse: Io vo' che tu dichii a Spinelloccio  
Che se teco a bell' agio ei si vuol stare,  
Doman mattina a ritrovar ti vegna,  
Conciossiachè fuor di cittade andare  
Per dimestici affari a me convegna.  
Com' ei saravvi, io fingerò tornare,  
Di che smarrirti il più che puoi t' ingegna,  
E fa ch' egli entri in questa cassa, e presto  
Serravel dentro: io poi dirotti il resto.

E di tutto eseguir ciò che ti dico  
Sospetto non aver nè ritrosia,  
Mal non farogli e il tratterò d' amico,  
Nè seco intendo usar soverchieria,  
Ella che pur voleva trarsi d' intrico  
Non dimostrossi in obbedir restia,  
E fu contenta che del suo misfatto  
Potè pagar l' emenda a sì buon patto.

Con Spinelloccio essendo il dì seguente,  
Dissegl il Zeppa che dovendo egl' ire  
Per sua bisogna in villa immantinente,  
Seco volendo anch' ei poteasi unire.  
Ei ringraziollo assai cortesemente,  
E di gir seco si scusò con dire  
Che andar da un certo amico avea promesso  
Per desinar e favellar con esso.

E al sommo lieto d' essersi in tal guisa  
Da sì importun ostacolo disciolto,  
Diede una volta e in casa entrò di Lisa  
E raccontolle come aveasi tolto  
D' attorno il Zeppa, e ne fe' motti e risa.  
Soggiunse poi ch' omai potean con molto  
Lor agio insiem giacersi, e alfin conclude  
Che bramaria goderla a carni nude.

Ed ella, acciò vie più sicuro il renda,  
Disse che volontier fatto l' avrebbe;  
Che intanto ei prima si spogli ed attenda;  
Ch' ella lo stesso ancor tosto farebbe  
Sbrigata ch' abbia una sua tal faccenda.  
Pensate, o donne, il gran piacer ch' ei n' ebbe.  
Tosto spogliossi, e mentre in letto entrava  
Il Zeppa all' uscio udi che ritornava.

Ohimè! Lisa esclamò, quivi fa d' uopo  
Celarti, e nella cassa a entrar pressollo;

E come nella trappola fu il topo  
Per meglio assicurarlo entro serrollo.  
Il Zeppa comparì non guarì dopo ;  
Ella in uscir di camera incontrollò,  
Dicendo : Zeppa mio, dimmi, s' è lecito,  
Perchè tornasti tu così sollecito.

Rispose il Zeppa : Ogni affar mio spedito  
Ho col castaldo che incontrai per via ;  
Ma siccome il cammin mi diè appetito,  
Anticiparsi il desinar potria ;  
E poichè Spinelloccio altrove è ito  
A desinar con altra compagnia,  
Come testè mi disse, invitar puoi  
Geppa questa mattina a star con noi.

Lisa, non ben sicura ancor di sè,  
Dalla finestra la Geppa invitò ;  
Ed ella, udendo che quel di non de'  
Seco il marito desinar, v' andò.  
Zeppa la moglie allor ritirar fe',  
E Geppa sommamente accarezzò,  
E ben forte tenendola pel braccio,  
Serrò dentro la stanza a catenaccio.

Geppa vedendo ciò disse : Che mai  
Ora vuol dir questo serrar la porta ?  
Forse far violenza a me vorrai,  
Che disonore a Spinelloccio apporta ?  
Ma quei con garbi e con proteste assai  
A non lagnarsi e a non temer l' esorta ;  
E alla cassa l' accosta ove chius' era  
Spinelloccio, indi parla in tal maniera :

Or ascoltami, Geppa : io quel che lece  
O non lece ben so : ho amato ed amo  
E amerò sempre Spinelloccio, e in vece  
Di fargli oltraggio, essergli amico io bramo ;  
Ma un cotal gioco che con Lisa ei fece  
Vo' in contraccambio ch' anche noi facciamo.  
S' ei pria lo stocco le cacciò nel fodero,  
Se non fo che lo stesso, assai mi modero.

Che se far resistenza a me pretendi,  
Io ben saprollo cogliere in fragranti,  
E scherzo gli farò cui non ti attendi,  
Onde farmi le fusa ei non si vanti ;  
Ma se a buon grado al mio voler t' arrendi,  
Amici ambo saremo siccome innanti ;  
E innoltre io donerotti un tal gioiello  
Di cui altro non hai più caro e bello.

Stupì Geppa e dubbiosa alquanto stette ;  
Ma perchè il Zeppa esser non suol mendace,  
Di Spinelloccio con ragion temette.

Risponde alfin : Poichè così ti piace  
Ed io contenta son, purchè promette  
Che meco resti la tua donna in pace,  
Come seco restar protesto anch' io,  
Benchè prima usurpato abbia il *jus* mio.

Tutto egli approva e tutto far promise,  
Indi l' abbraccia, e le bianche e grassotte  
Cosce discopre, e sotto se la mise  
Stesa sovra la cassa, e in due o tre botte

Entro il fusto viril spinse e intromise.  
Fiotta ella e si contorce e sbuffa e inghiotte,  
Dicendo : Zeppa mio, l' è pur maiuscolo ;  
Appo il tuo quel di Spinelloccio è un bruscolo.

E mentre una dimena, e l' altro inzeppa,  
Spinelloccio ode tutto entro la cassa ;  
E per scorno maggior ode che il Zeppa  
Ha il vantaggio dell' arma, e più oltre passa  
Per attual confession di Geppa.  
Si rode per dispetto e si tartassa,  
E quella danza nel sentir sul capo  
Bestemmia contro Venere e Priapo.

E rinchiuso com' era avria voluto  
Dir alla moglie infamia e villania ;  
Ma temette del Zeppa, uom risoluto,  
Che farnelo pentir forse potria ;  
Ed in oltre pensò che provenuto  
È il mal da sè che incominciò pria ;  
Onde il Zeppa fra sè scusa ed assolve,  
E di restargli amico alfin risolve.

Il Zeppa intanto, a suo piacer con essa  
Poichè appieno sfogate ebbe sue voglie,  
Disse : Egli è tempo omai che la promessa  
Del gioiel ti mantenga. E indi si toglie,  
E pago e vendicato si confessa :  
Poscia apre l' uscio, e fa venir la moglie,  
Ch' entrando disse lor : Buon pro vi faccia ;  
Donna, tu reso m' hai pan per focaccia.

Geppa a quel motteggiar nulla risponde ;  
Ma bofonchiando voci mozze e incerte  
Ricompone il *fasciù* e in fretta asconde  
Le poppe brancicate e ancor scoperte.  
E mentre vergognosa si confonde,  
Sorridente il Zeppa, e la sua donna avverte  
Di non far la saccente e la sibilla.  
Poi dice : Apri la cassa. Ed essa aprilla.

E apparì Spinelloccio, che cert' occhi  
Rivolgea stranamente spaurati  
Colle braccia sul petto, e coi ginocchi  
In ridicolo scorcio rannicchiati,  
Siccome fanno i rospi e li ranocchi  
Se colla pancia in su stan rivoltati.  
E il Zeppa disse allor : Costui ravvisi ?  
Questo, Geppa, è il gioiel che ti promisi.

Io non saprei ridir chi più di loro  
Confuso rimanesse e sbalordito,  
Se Geppa che s' accorge un tal lavoro  
Aver fatto sul capo del marito,  
O Spinelloccio ch' ivi da coloro  
Attorniato trovavasi e schernito.  
E a ciascun rimirar poteasi in viso  
Dipinta o l' ira o la vergogna o il riso.

Così, poichè per gelosia Vulcano  
Con fino ingegno o con mirabil arte  
La rete fabbricò di propria mano  
In cui nudi incappò Venere e Marte,  
Allo spettacol curioso e strano  
Accorsero li numi da ogni parte :



Chi ride e applaude e chi motteggia e ghigna  
Nella rete in mirar Marte e Ciprigna.

Fattosi Spinelloccio alfin coraggio  
Usci fuor dalla cassa ove restato  
Era per testimone e per ostaggio,  
E disse al Zeppa : Or tu ben ricattato  
Sopra di me ti sei : del mutuo oltraggio  
Più non si parli, e quel ch'è stato è stato.  
Ed in riprova poi d' amor verace  
S' abbracciâr, si baciaro e feroen pace.

E lietamente, essendo ancor digiuni,  
Colle lor donne insiem mangiaro e bebbero,  
E a tavola convennero amenduni  
Che come dalla prima età sempr' ebbero  
Tutte le cose infra di lor comuni,  
Comuni poscia anche le donne avrebbero,  
E coll' accomunar mogli e mariti  
Tolser di mezzo inimicizie e liti.

E per più comodo un cavalcavia  
(Poichè si frappea poca distanza)  
Fecer, che l' una casa all'altra unia,  
El ungamente in quella comunanza  
Visser contenti e senza gelosia,  
E per punto primier dell' alleanza  
S' obbligarono tutti *sub sigillo*

A non palesar mai questo gingillo.  
E questo, a vero dir, fu chiara prova  
Che l' altrui donna piacque a tutti e due ;  
E in verità la cosa non è nuova,  
Chè nella donna altrui notato fue  
Che un certo saporetto ci si trova  
Che non si trova nelle donne sue ;  
E una pietanza, benchè sia gustosa,  
A lungo andar diventa poi noiosa.

Ma non per questo, o donne mie garbate,  
Sostengo che color facesser bene ;  
Chè cose son dalle leggi vietate,  
E farle ed approvarle non conviene ;  
E d' altra parte io so come pensate,  
E che siete onestissime e dabbene,  
E ciò che per ischerzo e in confidenza  
Diciam fra noi, non tira a conseguenza.

Che se si voglia ragionar sul serio,  
Anch' io so quel ch' è stato scritto e detto ;  
E sull' articol poi dell' adulterio  
Io sono anzi un zizin scrupoloso ;  
Ma so che rigorismo e magisterio  
Ostentar fuor di tempo egli è un difetto ;  
Sicchè senza cercar il meno e il più  
Discorriamola sol dal tetto in giù.

Voi sapete pur ben quanti stermini,  
O donne mie, la gelosia produsse,  
E spesso interi regni e ampi domini,  
Non che famiglie, a infausto fin ridusse ;  
Ma senza esempi antichi e peregrini,  
A tempi miei, quand' altro ancor non fusse,  
Quant' odii, quante morti e quanto strepito  
Ho udito e visto, eppur non son decrepito.

Or meglio non saria, giusta il buon senso,  
Di prevenire in qualche circostanza  
Un scandalo infinito, un male immenso  
O con una prudente tolleranza,  
O con altro lodevole compenso ?  
Ma troppo radicata è omai l' usanza  
Di sostenere il *jus* del mio e del tuo,  
Perciò ciascun l' intenda a modo suo.

E benchè qualche autor di prima sfera  
(Io poi non so se dica bene o male)  
Sostenga inver che nell' età primiera  
Quanto a ciò che diciam vita animale,  
Il *jus* di proprietà ancor non v' era ;  
Pur, come per sistema universale  
V' è in tutto il suo rovescio e il suo diritto,  
Stommi a quel che le leggi hanno prescritto.



## NOVELLA VIGESIMASESTA

### IL LOTTO

Se l' antico splendor perduto ha Roma,  
S' ivi più alcun de' suoi gran condottieri,  
Pretor, consol, censor più non si noma ;  
Conserva ella molti utili mestieri,  
Come quel di nudrir e ornar la chioma,  
Per cui superbi vanno i perrucchieri,  
Che han finissimo ingegno e acume pronto,  
Siccome appar da questo mio racconto.

Bello e svelto garzon di quella razza  
Fu poc' anzi colà, detto Morgante,  
Ch' era d' una bellissima ragazza  
Perdutamente divenuto amante ;  
E passion ne concepì sì pazza  
Che più quel non pareva che già fu innante,  
Bravo pria nel mestier, or strette o corte  
Fea le perrucche, e qualche volta storte.

Per un' abilità che pellegrina  
Colà fra lor non è, l' arie che udia  
Talora in Aliberti o in Argentina,  
Di netto ognor se le portava via,  
E sotto alla finestra di Momina  
A cantarle di poi la notte già,  
Come in teatro il musico cantolle,  
Nè diesis fallavane o bimmolle.

Figlia di perrucchier, Momina detta,  
Fu la sua fiamma, e benchè assai leggiadre  
Sembianze avesse, pur la poveretta,  
Morto senza un quattrin sendo suo padre,  
Er' ella il vitto a guadagnar costretta  
Co' suoi lavor dalla rigida madre,  
Che conservarne intatto vuol l' onore  
Per maritarla a un nobile, a un signore.

Costei, che monna Dorotea s' appella,  
Femmina fu povera o vana, ed era

Tutto il suo capital la figlia bella.  
Come le mamme fan della sua sfera,  
La loda sempre e sempre ne favella.  
Sopra di lei fa gran disegni, e spera,  
Siccome cose son comuni e note,  
Che le deggia beltà servir di dote.

Perciò lasciava o abate o prelatino  
Venir furtivo a ritrovar Momina;  
Ma stavasi ella assisa ognor vicino  
A impedir qualche ardità toccatina;  
E veder se a un di lor, del collarino,  
Noiato e della Corte papalina,  
Un giorno o l' altro fantasia non piglia  
Di fare un clandestin colla sua figlia.

Morgante avea libero accesso in casa,  
Chè del padre garzon fu di bottega,  
E or che la madre vedova è rimasa,  
Di dargli Moma in sposa ognor la prega.  
Ma già da vanità la madre invasa  
Di dare a un perrucchier la figlia nega,  
E di sposarla a un prelatin s' incapa,  
A un ricco abate o a un camerier del papa.

L' amorosa Momina, a dir il vero,  
In fondo del suo cor Morgante amava,  
E di manifestargli il suo pensiero  
Per timor della madre non osava.

Ma non avea danari il perrucchiero,  
Danar l' abate e il prelatin non dava;  
Onde un giorno che il povero Morgante  
Coglier poté di libertà un istante,

Così a Moma parlò: Momina mia,  
Codesti prelatin presuntuosi,  
Di sguaiataggin pieni e d'albagia,  
Il vero ostacol son ch' io non ti sposi.  
Che la versiera se li porti via!

Eppur la mamma tua par che non osi  
Di disgustar costor: con quell' altiera  
Razza che ci guadagna o che mai spera?

E quel ch' è peggio ancor, poffareddio!

Non si può neppur dirti una parola.  
E Moma rispondea: Che far poss' io?  
Le parti di zitella e di figliuola  
Bisogna farle pur, Morgante mio.

Mamma un momento non mi lascia sola,  
Dorme ella meco e meco veglia ognora:  
Che vuoi ch' io faccia? ti ripeto ancora.

Ebben, riprese allor Morgante, io spero,  
Se mi seconderai, che un giorno amore  
Mi fornirà qualche opportun pensiero.  
Ed ella: Pria che mamma venga fuore,  
Sbrighiamci. E dei baciucchi allor si diero,  
Guardandosi d' intorno per timore;  
Ed in maniera disinvolta e scaltra  
Chi da una parte andò e chi dall' altra.

Non potendo Morgante ottener Moma  
Con richieste legittime e per prieghi,  
Si risovvenne alfine dell' assioma:  
« Ove virtù non val l' arte s' impieghi. »

La superstizion comune in Roma  
Spera che a suo favor la madre pieghi,  
Sapendo esser colà le donniciuole  
Piene di venerate assurde fole.

E in fatti, oltre il pensier ch' ha della figlia,  
Non minor passion pel lotto avea.  
Con cabale e con sogni si consiglia,  
E in gergo di magia latina o ebraea  
Scongiura, anime invoca, augurii piglia,  
E al lotto per giuocar tutto vendea.  
O lotto o figlia, o figlia o lotto, e mai  
D' altro nè poco s' occupò nè assai.

Morgante dunque un titol meritorio  
Credette che appo lei gli avria prodotto,  
Se servirsi saprà dell' illusorio  
Prestigio fra le femmine introdotto,  
L' anime d' invocar del purgatorio;  
Perchè dian loro i numeri del lotto,  
L' anima molto più d' un appiccato  
Sepolto in San Giovanni Decollato.

E superstizione o inganno o errore,  
Che di divozion prende l' aspetto,  
È una grand' arma in man dell' impostore,  
E un germe rio dell' ignorante in petto.  
Superstizion l' umanità dal core  
Sbandisce e la ragion dall' intelletto;  
Gl' influssi suoi sparsi ampiamente sono,  
Ma in Roma a lei s' innalza altare e trono.

Dannato fu alle forche un delinquente  
Per preticidion, detto Camardella.  
Un santo frataccion ch' era assistente  
Dichiarollo per anima rubella,  
Perchè egli morir volle impenitente,  
Invano a pentimento ei lo rappella,  
Vendetta! grida il reo, nè altrui dà retta;  
Penzolon cade, e grida ancor Vendetta!

Rivolto il frate al popolo adunato,  
Per l' anima di questo peccatore,  
Vano, disse, è il pregar, egli è dannato.  
Gesù gridando, e pieni allor d' orrore  
Tutti lungi fuggir dall' impiccato,  
E si sparser qua e là per lo terrore.  
Ma l' annunzio del padre Leonardo  
Molti asserian ch' esser potria bugiardo.

Tutti allora i teologi e casisti  
E preti e frati dieronsi gran moto,  
Giansenisti non men che Molinisti,  
E altri di cui l' entusiasmo è noto.  
Ne parlar gli oratori e i catechisti,  
Chi Tommaso d' Aquin citò, chi Scoto,  
E i famosi trattati, esempligrizia,  
Chi *de libero arbitrio* e chi *de gratiá*.

Mentre di Camardella il destin vero  
Per stabilir si disputava in Roma,  
Al nostro perrucchier venne in pensiero  
Alla madre propor ch' ella con Moma  
Deggia a inoltrata notte e all' aer nero,  
Ambo coperte d' ampio vel la chioma,

Al tempio andar del santo decollato,  
 E l' anima invocar dell' impiccato.  
 Se l' anima, le disse, è in purgatorio,  
 In bianca veste e in calzoncini bianchi  
 Da quel beato loco espiatorio  
 Vien fuori, e tre vi dà numeri franchi  
 O da sè stessa o per qualche accessorio,  
 E non v' è mai pericolo che manchi :  
 Ma se fosse, Dio guardi ! ita all' inferno  
 L' anima non vien fuori, e non dà il terno.

L' anima per lo più parlar non suole ;  
 Ma con segni qualor di dar le piaccia  
 Alcun comando, senza far parole  
 Ciecamente obbediscasi e si laccia.  
 Tutto dessi approvar, e ciò che vuole  
 A grado suo convien lasciar che faccia.  
 Nulla altrimenti è ogni preghiera, e tutto  
 Perdesi allor di tante pene il frutto.

Colei che crede ogni stranezza ed ogni  
 Assurdità che l' impostura inventi,  
 E le furbe menzogne e i vani sogni  
 Prende per infallibili portenti,  
 Piena ognor di speranze e di bisogni  
 Facil si presta a quei suggerimenti ;  
 Anzi di guadagnar l' avida voglia  
 Par che il buon senso e la ragion le toglia.

Madre e figlia un vecchio abito di lutto  
 Ciascuna conservava entro un armario  
 Dalle tignuole omai quasi distrutto,  
 Che dei morti solean nell' ottavario  
 Porselo in dosso o in qualche caso brutto  
 Notato in certi dì del calendario,  
 Come il venerdì santo o per esequie  
 Cantandosi a talun l' eterna requie.

Placida e cheta era la notte e il cielo  
 Puro e seren senza chiaror di luna.  
 Cingon la nera gonna e il nero velo  
 Stendon sul capo, ed a cercar fortuna  
 Con femminil e speranzoso zelo  
 Si pongono in cammino all' aria bruna,  
 E con corona in man vanno per via  
 Paternostri storpiando e ave maria.

Lasciano a destra la petrose cave,  
 Ove gemean, come entro ampio barato,  
 Rei dannati ai lavor con turbe schiave (1).  
 Trapassan di Marcello indi il teatro (2),  
 Che Augusto edificò, l' acerbo e grave  
 Dolor d' Ottavia a consolar, cui l' atro  
 Immaturo destin nel fior più bello  
 Degli anni tolse il figlio suo Marcello ;

E il tempio orbicolar in cui di Vesta (3)  
 Roma antica implorava il patrocinio.  
 Ed ecco che già lor indietro resta  
 La Massima Cloaca o Sterquilinio,  
 In cui di Roma la sozzura infesta  
 E le torbe acque incanalò Tarquinio (4) ;  
 E l' arco di Severo (5), e le rovine  
 Del quadrifronte Giano ivi vicine (6).

Lasciano a manca il dirupato masso  
 Da cui solean precipitarsi i rei (7) :  
 Dal difeso Tarpeo gittato al basso  
 Qui Manlio fu pei suoi disegni rei ;  
 E le Gemonie (8), ove Seian trapasso  
 Fe' d' alta gloria a fier supplizio anch' ei :  
 Questi alla schiava ambizion superba  
 Dei tiranni il favor premii riserba.

Così per l' ombre placide e notturne  
 Sen gian fra il Campidoglio e l' Aventino,  
 Or con voce sommessa or taciturne  
 Momina e Dorotea per lo cammino  
 Che al tempio dee di San Giovan condurne,  
 Ed eccolo apparir, eccol vicino.  
 Già pronta è Dorotea con Moma bella  
 L' oracolo a implorar di Camardella.

Quel memorabil di che alla richiesta  
 D' infame putta ebbro di vin, d' amore  
 L' empio tetarcar galileo la testa  
 Fece spiccar dal busto al Precursore,  
 La Chiesa il dichiarò giorno di festa,  
 E Giovan di color fe' protettore  
 Che o capestro o mannaia o schioppo o mazza  
 Per pena inflitta ai lor delitti ammazza.

Poi Roma santa alla memoria eresse  
 Del decollato eroe sacro edificio ;  
 E volle sepoltura ivi si desse  
 Ai rei dannati all' ultimo supplizio ;  
 E in lor suffragio si diceser messe  
 E dei morti cantassesi l' officio,  
 Ed esterni ivi son ferrei cancelli  
 Che di color rispondono agli avelli.

Vietossi un tempo in Roma ad un reo morto  
 Impenitente d' esser seppellito  
 In sacro loco, acciò verun rapporto  
 L' impenitente avesse col contrito ;  
 Onde venia condotto a Muro Torto,  
 E là sepolto, a landre oscene unito  
 Che pertinaci nel mestiere impuro  
 Morte, si seppellian presso a quel muro.

Ma un papa de' più savii e più sensati,  
 Pien di filosofia per raro esempio,  
 Ebbe pietà de' poveri impiccati ;  
 E decretò che di Giovanni al tempio  
 Gl' impenitenti fosser trasportati ;  
 Chè in quel punto può Dio far grazia all' empio.  
 Sepolto ivi perciò fu parimente  
 Camardella, quantunque impenitente.

Colà per far le pie preghiere e i voti  
 Nelle calamitose circostanze  
 Vi van solinghi i creduli devoti ;  
 E benchè sieno ognor le lor speranze  
 E i desiderii lor d' effetto vòti,  
 A farvi strane fervorose istanze  
 Vi van più spesso ancor di notte e sole  
 I numeri a implorar le donnicciuole.

Momina e Dorotea stanche e anelanti  
 Giunte a quel solitario opaco loco

Inginocchioni alle ferrate avanti  
Posersi; e Dorotea: Deh, per un poco  
Se sei, disse, fra le anime purganti,  
Esci dal santo benedetto foco,  
Di Camardella o spirito beato,  
Se oggi in grazia di Dio fosti impiccato.

Anima o tu, se in purgatorio sei,  
Le nostre circostanze esserti note  
Denno e i bisogni di Momiina e i miei:  
Nubile è la mia Momiina e non ha dote,  
Anima benedetta, e saper dei  
Che far senza danar nulla si puote.  
Dacci tre per pietà numeri buoni,  
Che il preticidion tuo Dio ti perdoni!

Convien saper che il perrucchier Morgante,  
Dopo che a Dorotea consiglio diede  
D'andare a consultar l'anime sante  
Del santo purgatorio e ad aver fede,  
Era colà arrivato alquanto avante,  
E udendole venir tacito il piede  
Ritrasse, e dietro ad uno sporto ombroso  
Del tempio ad ascoltar si stette ascoso.

Un bianco accappatoio indosso avea  
E impiastrato di biacca il collo e il viso,  
E non si tosto udi che Dorotea  
All'anime che per lo paradiso  
Son destinate i numeri chiedea,  
Alle due donne comparir improvviso;  
Chiappò la figlia, e fra le folte ed adre  
Ombre la trasse, e lasciò star la madre.

Così gatto talor avido, ingordo,  
Che suol la ronda far per la cucina,  
S'altri nol vede, o quaglia aggraffa o tordo,  
E lascia star la carne di vaccina;  
Piomba nibbio così con volo sordo  
Sulla pollastra e non sulla gallina;  
Così pecora vecchia intatta lassa  
Il lupo, e azzanna l'agnelletta grassa.

Un fantasma in veder che Momiina abbranca,  
Presa fu Dorotea d'alto terrore;  
Pur fa coraggio, e il più che può rinfranca  
Lo spaventato palpitante core,  
Riflettendo esser quella anima bianca;  
E sa che marche purità e candore  
D'anime buone son, d'angioli veri,  
E che han le corna i diavoli e son neri.

E dell'avvertimento salutare  
Si risovvien che il perrucchiere dielle  
Di non temer di nulla e lasciar fare;  
Poichè l'anime bianche e le zitelle  
Posson senza periglio insieme stare;  
E si consola, ed in virtù di quelle  
Istruzioni discaccia i timor vani,  
Perchè sa che sua figlia è in buone mani.

E fea fra sè riflessione parecchie:  
Forse fia che quell'anima si pregi  
Di dire a Momiina i numeri alle orecchie,  
Non perchè me ricusi o mi dispregi;

Ma sol perchè le vedove e le vecchie  
Non han delle zitelle i privilegi.  
Basta, la cosa ha cominciato bene,  
Che meglio finirà sperar conviene.

Ma Momiina che apparir quella figura  
Vide improvvisa, e che al primiero aspetto  
Chiappar sentissi e trar per l'ombra oscura  
Senza saper o dove o a quale oggetto;  
Raccapricciosi, e il cor per la paura  
Qual lieve foglia le tremava in petto;  
Nè muover passo può, nè far parola  
La spaventata povera figliuola.

Come fu alquanto di colà distante,  
Sicchè la madre non potesse udire,  
Più a lei si strinse il trasformato amante,  
E con sommossa voce imprese a dire:  
E ancor non riconosci il tuo Morgante?  
Sì, Momiina mia, son io, non ti smarrire.  
Di non star mai con te perdei la flemma,  
E ho ritrovato questo strattagemma.

Oh Dio! sei tu? avresti almen potuto,  
Allor diss'ella, prevenirmen pria,  
Chè non avrei tanta paura avuto.  
Ah! no, rispose quei, Momiina mia,  
Il secreto rischiar non ho voluto;  
Che forse traspirar potuto avria.  
E s'egli traspirava o poco o molto,  
D'esser teco il piacer m'avrebbe tolto.

A cui Momiina: E dove or tu mi meni?—  
Maggior ombra è in quell'angolo; là sotto  
Stare insieme potrem, non temer, vieni.—  
Perchè?— Chiedine a Amor.— Ah galeotto!  
Ma della mamma mia non ti sovviene,  
Che sta implorando i numeri del Lotto?—  
Anche a ciò penserem: non mi confondo,  
Che sempre di ripieghi è amor fecondo.

Così dicendo van dove ampia pietra  
Presta loro il sedil sotto alla torre.  
Qui da lei facil indulgenza impetra  
Morgante, e i frutti ne incomincia a còrre.  
Cara l'ombra divien che pria fu tetra:  
Silenzio e solitudine concorre  
Soavemente alla Momiina in core  
Teneri ad inspirar sensi d'amore.

Le difficoltà vinte, e i varii e molti  
Ostacoli che avean finor compresso  
L'ardente lor desio rimossi e tolti,  
La stravaganza del ripiego stesso  
Che da soggezion esenti e sciolti  
Di libertà un momento ha lor concesso,  
Lor più caro il piacer rende, e condito  
Di sapor più piccante e più compito.

Mentre gli amanti in quel buio rimoto  
Nel furtivo piacer stannonsi assorti;  
La madre attenta a ogni alito, a ogni moto  
Stassene ad osservar se di quei morti  
Qualche anima a esaudir venga il suo voto,  
E i desiati numeri le apporti,

O per emblemi, e per esterni segni  
A indovinarli e a sceglierli le insegni.

Da quei pensier la scuote un barbagianni  
Che udi gettar grida funebri e strane  
In cima al campanil di San Giovanni;  
E in certe mandre poi di là lontane,  
Come per confermarla in quegli inganni,  
Cupamente latrar intese un cane;  
E quindi dopo piccolo intervallo  
Il notturno ascoltò canto del gallo.

Latra il can!... stride il gufo!... il gallo can-  
Fra sè stessa colei pensando gia. [ta!...  
E in quelle voci pon fiducia tanta  
Che disse: È fatta omai la sorte mia:  
Certo per segni tai l'anima santa  
Di Camardella i numeri m'invia;  
Nè senza un fin, sol di star zitto stufo,  
Latra il can, canta il gallo, e stride il gufo.

Tosto a casa tornar vorria con Moma  
Per consultare il libriccin diletto.  
È da saper che in tutta Italia e in Roma  
V'è un certo cabalistico libretto  
(LIBRO DELLE ARTI il libriccin si noma)  
Che a ogni animato o inanimato oggetto  
Senza addurne ragion vi marca sotto  
Un de' novanta numeri del LOTTO.

Questo è quel libriccin che a tempo nostro  
Tanti titoli prese e forme tante,  
Siccome quel che vanta autor Cagliostro,  
E l'editor l'intitolò QUADRANTE.  
Cagliostro di dottrine arcane un mostro  
Da altri chiamato già, da altri un birbante.  
Ma in oggi, donne mie, si sa, si vede  
Che più che al savio all'impostor si crede.

Il gufo, il gallo, il can gli amanti intanto  
Udìro, e gli amorosi abbracciamenti  
Allor Morgante interrompendo alquanto,  
Non senti Moma, le dicea, non senti  
Il latrato del can, del gallo il canto,  
E del gufo i monotoni lamenti?  
Di' a Dorotea che interpreti quei stridi,  
E nelle anime bianche poi confidi.

E dopo che di tutto ciò la istrusse  
Che debbe dir circa alle voci intese,  
Sino al voltar dell'angol la condusse,  
Ove Moma da lui congedo prese  
Ed alla mamma sua si ricondusse,  
Che come lei sua figlia esser comprese,  
Tosto incontro le andò con ansia grande  
E una sull'altra le faceva dimande.

A cui Moma rispose: È necessario  
Che bene interpretar ciò si procuri  
Che udito abbiamo in questo circondario,  
Chè annunzi son di numeri sicuri.  
Nel nostro troverem vocabolario  
La spiegazion di quegli emblemi oscuri:  
Sì, tosto il cane, il gallo e il barbagianni,  
Sì, mamma mia, ci leveran d'affanni.

E fatto al dimandar qualche intervallo,  
La madre soggiungea: Quanto ho patito  
In vederti rapir, il Cielo sallo.  
Oramai, grazie al Ciel, tutto è finito.  
Quel caro can però, quel caro gallo,  
Quel caro barbagianni anch'io l'ho udito.  
Che quelle bestie sian pur benedette!  
Son delle anime sante le trombette.

Ma le chiacchiere lor furo interrotte  
Dall'oriuol che del Tarpeo sul poggio  
Batte le due dopo la mezza notte:  
La figlia allor dando alla madre appoggio,  
La via per cui s'eran colà condotte  
Ripresero tornando al loro alloggio;  
E nel cammin facean lunghi discorsi  
Su quanto udiro e sovra i casi occorsi.

L'anima che comparve ad esse avante,  
Alla figlia la madre dimandò,  
S'era cosa palpabile e palpante:  
E Moma rispondea: Credo di no.  
Ma un certo impulso dolce e insinuante  
Ver lei naturalmente mi tirò:  
E d'attorno quell'anima spandea  
Certo calduccio suo che non spiacea.—

E come ti parlava e che ti disse?—  
Udii certo vocin sottill sottile,  
E all'orecchio pareva che mi venisse  
Fiato leggier, qual venticel d'aprile,  
Che dirvi ciò che ho detto a me prescrisse.  
E dialogizzando in questo stile  
Giunte a casa, la madre il libro prende,  
Che dà i numeri franchi a chi l'intende.

E acciò non sian le sue speranze vane  
Dorotea, fatte pria certe sue preci,  
I fogli scartabella, e cane cane  
Borbotta, cane cane.... eccolo.... DIECI.  
Gufo gufo gu.... QUATTRO.... stamane  
A un altro gufo attenzion pur feci.  
Il gallo è fra le pagine propinque:  
Gallo gallo gal.... QUARANTACINQUE.

Orsù dunque da capo, e andiam bel bello:  
Il quattro esser dovrebbe il primo estratto;  
Poi, dieci: (che bel numero ch'è quello!)  
Col suo quarantacinque il terno è fatto.  
Quattro, dieci, quarantacinque.... oh bello!  
È chiaro e natural: ci ho un gusto matto.  
Ma il terno per giuocar, dicea la figlia,  
Dal danaro vi vuol; e ove si piglia?—

Il danar ci sarà, sta zitta tu:  
Il braccialetto venderem d'argento  
Che regalato l'altro di ti fu  
Da quel monsignorin di Benevento.—  
Il braccialetto! ed io non l'avrò più?—  
Zitta dico, per un tu n'avrai cento.  
E vendè per due scudi il braccialetto  
Quel giorno stesso ad un ebreo del Ghetto.  
E a Moma disse: Ho le mie gran ragioni  
Tutti questi danar per non giuocare:

Quelli che resteran, saranno buoni  
 Per invitar Morgante e la comare  
 Un bel piatto a mangiar di maccheroni.  
 Gli amici non convien dimenticare  
 Nel gran favor della fortuna; or ecco  
 Come faremo: terno, mille, secco.

Della tanto bramata estrazione  
 Giunto il termin finale e perentorio,  
 In sulla piazza e avanti al gran balcone  
 Dell' ampia curia di Monte Citorio  
 S' adunano le credule persone,  
 Cui di speme a un baglior, del purgatorio  
 L' anime a consultar cabala o sogno,  
 Inganno indusse, avidità o bisogno.

Il mattin piena il cor di certitudine  
 Colà si rese Dorotea con Moma.  
 Già sul balcon, com' è consuetudine,  
 È monsignore tesorier di Roma,  
 V' è il prelado di sua Beatitudine;  
 E lo Stentore già gli estratti noma  
 Numeri, che innocente orfano a caso  
 Trasse dall' agitato argenteo vaso.

Già dell' impaziente giuocatore  
 Un tremito ansioso il petto scuote;  
 Ed ecco OTTANTA annunzia il banditore,  
 E Moma a Dorotea: Speranze vòte.  
 Ed ella: Anche han quàtro altri a venir fuore.  
 Ma miglior suon l' orecchia lor percuote:  
 QUARANTACINQUE, il banditor proclama;  
 E Dorotea, Ecco li nostri, esclama.

Il numer terzo poi fu il SESSANTOTTO,  
 Che raffreddò le donne alquanto e affisse.  
 Poi gridar odon, DIECI: un pizzicotto  
 Sul fianco a Moma allor la mamma affisse:  
 Convulsion di gioia: E il terno al LOTTO  
 Certa omai son ch' è guadagnato, disse.  
 Promette intanto con voce sommessas  
 Di Camardella all' anima una messa.

Il numero ad estrarsi ultimo resta:  
 Ed ecco QUATTRO annunziar si sente.  
 Per giubilo colei perdè la testa;  
 Grido gettò che parve ebbra e demente,  
 E per aria volar fece la cresta.  
 La compatisco: il cor d' una indigente  
 Che scudi guadagnò mille e ottocento  
 Eccessivo inondar debbe contento.

Or ragionate poi sovra l' enorme  
 Iniqua lesion che furbo e avaro  
 Ingegno sotto seducenti forme  
 Inventò per carpir l' altrui danaro!  
 Veglia interesse ognor, giustizia dorme.  
 E un qualche caso estremamente raro  
 Della comun credula massa a danno  
 Nutre la speme e accredita l' inganno.

Pubblica autorità sovra la terra  
 Ai ladronecci ed alle stragi invita,  
 E sostien LOTTO a comun danno e guerra.  
 L' uno toglie il danar, l' altra la vita.

Dal ver travia mal calcolando ed erra  
 Da cupidigia umanità tradita.  
 Ma parliam pur di Dorotea, che a casa  
 Tornò da frenesia di gioia invasa.

I maccheroni fe' con prelibato  
 Parmigiano, e invitovvi la comare,  
 Qualche altra amica, e il perrucchier che dato  
 Avea consiglio tanto salutare  
 L' anima d' invocar dell' impiccato,  
 Che il terno secco a lei fe' guadagnare.  
 E a rendere il convito ancor più lieto,  
 Comprò due fiaschi del buon vin d' Orvieto.

Delle strane parlàr cose accadute  
 Degl' impiccati intorno al dormitorio;  
 E bevver tutti insieme alla salute  
 Dell' anime del santo purgatorio.  
 Le istanze del garzon fur ripetute  
 Per ottener di Moma il possessorio  
 In quella occasion straordinaria;  
 Ma Dorotea trovò più ancor contraria.

Superfluo è dir se la ripulsa spiacque;  
 Ma dopo qualche tempo a più d' un seguò  
 Dorotea, che tuttor con Moma giacque,  
 Cominciò a sospettar che il ventre pregnò  
 Non avess' ella; ne stupì, ma tacque.  
 Pria di sfogar contro di lei lo sdegno  
 Vuol la cosa appurar; ma nel mestiero  
 Esperta, tosto s' accertò del vero.

Fra di sè disse allor: Saria possibile  
 Ch' avesse carnalmente oprato in ella  
 In guisa sì palpabile e ostensibile  
 L' anima che apparì di Camardella?  
 O che qualcun altro incubo invisibile  
 Le abbia voluto far tal marachella;  
 Poichè tai cose, come detto m' hanno,  
 Anche i diavoli e gli angioi le fanno.

Ma di tutto saper bramosa ed avida,  
 Presala un giorno in appartato loco,  
 A Moma dimandò: Di', sei tu gravida?  
 Fattasi in volto del color del foco  
 La figlia rispondea confusa e pavida:  
 Credo d' essere in ver gravida un poco.  
 Ed ella: Un poco! e chi è l' autor? Morgante,  
 Moma rispose; e Dorotea: Birbante!

La cosa or dunque di' com' è avvenuta.  
 E Moma, la paura alquanto scossa,  
 Riprese allor: L' anima bianca e muta  
 Che anima uscita fuori della fossa  
 Di Camardella avete voi creduta,  
 Sbagliaste, era Morgante in carne e in ossa;  
 Fra l' ombre mi menò, diemmi una spinta  
 Sovra una pietra, ed or mi trovo incinta.

Ah ah!... spinta.... ed incinta? ah monellac-  
 Sclamò la mamma: un tal furor m' assale [cia!  
 Che ora qui ti vorrei sfregiar la faccia.  
 Io tal pensier mi dava e pena tale  
 Di qualche prelatino andando in traccia,  
 E forse anche di qualche cardinale

Che ti desse di sposa un dì l'anello :  
 E tu ti fai impregnar da un birboncello !  
 Da un birboncel che ardisce in bianca veste  
 Le anime contraffar del purgatorio  
 Per ingannar le giovinette oneste !  
 Sorvenne ai sdegni suoi per accessorio  
 Morgante, e rinnovò prieghi e richieste,  
 E del consiglio il titol meritorio  
 Addusse per indur la disdegnosa  
 Madre a dargli oramai Moma in isposa.

Che havvi altro a far? Prelati e cardinali  
 Non isposan le gravide donzelle ;  
 Onde con Moma su riflessi tali  
 Calmossi, e più rimproveri non felle.  
 L'assenso diè per li di lei sponsali,  
 E i danari del lorro in dote dielle ;  
 E cento scudi sol fur ritenuti  
 Da Dorotea pei suoi piacer minuti.

Moma in sposa così Morgante ottenne,  
 E comunanza colla madre fero :  
 Pres' ei la dote, ed ottim' uso fenne ;  
 Poichè bottega apri di perrucchiero,  
 Che una delle più celebri divenne.  
 E perch' ei sapea bene il suo mestiero,  
 E sovente in bottega er' anche Moma,  
 Vi correan tutti gli abatin di Roma.

Io non approvo, o donne mie, l'inganno  
 Che al perrucchier dettò ingegnoso amore ;  
 Ma se gl'inganni che talor si fanno,  
 Da superstizion sanano il core,  
 Da superstizion che spesso a danno  
 Del saggio impiega il furbo e l'impostore,  
 Se inganni tai dannosi altrui non sono,  
 Mertan lode talor, non che perdono.



## NOVELLA VIGESIMASETTIMA

GELTRUDE ED ISABELLA

Poichè la neve copre il monte e il piano,  
 E il verno spira orror per ogni loco,  
 E poichè lo scilocco e il tramontano  
 Tienci in casa racchiusi intorno al foco ;  
 O donne mie, non ci attristiamo in vano,  
 Ma assisi in cerchio cicaliamo un poco ;  
 Ed io vi narrerò la storiella  
 Di madonna Geltrude e d' Isabella.

Era Geltrude d' una giusta età  
 Cioè di sette lustri o poco più,  
 E conservava ancor la sua beltà  
 Come nella più fresca gioventù ;  
 Ma passava per donna d' onestà  
 E di una irreprensibile virtù ;  
 E giovinetta ancora era rimasa  
 Vedova ed al governo della casa.

Basse a terra tenea le luci bello  
 Quando d' altri osservata iva per via,  
 Due ricolme bianchissime mammelle  
 Modestamente con un vel copria,  
 Che un pocolin diviso in mezzo a quelle  
 Agli sguardi lascivi il passo apria,  
 Ed il bello accrescea della natura  
 Una semplice e schietta acconciatura.

Su la toletta aperta avanti a sè,  
 Tenea la Bibbia colla versione,  
 E la storia del padre Berruyer  
 Ed altri libri di devozione,  
 Quando la donna le faceva il *toupet* ;  
 Le prediche leggea del Massiglione,  
 E ciò che in altre mai sperar non lice,  
 Era divota e non mormoratrice.

Isabella sua figlia era egualmente  
 Bella e gentile, e sedici anni avea.  
 L' austera madre questo fior nascente  
 Alla comune infezion togliea ;  
 Chè il conversar cogli uomini frequente,  
 E la danza, per quanto ella dicea,  
 E i passeggi e i spettacoli e le feste  
 Dell' innocenza son la vera peste.

Ogni sera solea dire il rosario  
 Di tutta la famiglia alla presenza ;  
 Frequentava ogni triduo, ogni ottavario ;  
 Ogni perdon prendeva, ogni indulgenza :  
 Se confessor non era o missionario  
 O qualche direttore di coscienza,  
 A nessun uomo affatto era permesso  
 Alla bella Geltrude aver l' accesso.

Inoltre in un' agiata cameretta  
 Accomodato avea un altarino,  
 Ove si ritirava ella soletta  
 A fare l' orazion sera e mattino ;  
 D' onde per un' incognita scaletta  
 Si scendeva nel prossimo giardino,  
 E dal giardino uscivasi in rimota  
 Strada non frequentata e quasi ignota.

Vari comodi avea in quel picciol sito  
 Ella stessa in bell' ordine assestati :  
 Di morbidiissimi origlier guernito  
 Eravi un canapè da l' un de' lati ;  
 Dall' altro un vago armadiol fornito  
 Di confetture e dei liquor più grati :  
 Sola la chiave della stanzuola  
 Tenea Geltrude, e non vi gia che sola.

Era nella stagione che le giornate  
 Sotto l' intollerabile, importuna  
 Sferza del sol corron più lente e ingrate,  
 E quando parte il giorno e l' aere imbruna  
 Godesi respirar le fresche e grate  
 Aure notturne al raggio della luna.  
 Più ferve allor di gioventude il foco,  
 E dormon le fanciulle o nulla o poco.

Quindi Isabella smaniosa, inquieta,  
 Perocchè il sangue le agita, e le accende

La stagion calda e di dormir le vieta,  
Non cura il letto, e nel giardin discende :  
La notte placidissima e quieta  
Delizioso il passeggiar le rende,  
E preso l' opportun, grato ristoro,  
Alfin si assise a piè di un verde alloro.

La luna in ciel chiarissima apparia,  
Splendea le stelle, e un lieve zelliretto  
Soavemente susurrar si udia.  
Della natura in contemplar l' aspetto  
Rapita la fanciulla il cor sentia  
Empirsi d' un insolito diletto ;  
E un moto tal non mai provato ancora  
Prova in sè stessa, e la cagion ne ignora.

Alfin dalla dolce estasi distolta  
Indi si leva, e volge il passo altrove,  
Quando confuso ed indistinto ascolta  
Di voci un suon, che sembra uscir di dove  
Orar suole sua madre, e a quella volta  
Il piè dubbioso vacillando muove ;  
Nè cosa alcuna in sè sospetta o finge,  
Ma natural curiosità la spinge.

S' accosta all' uscio, e socchiuso lo trova,  
Sicchè pian pian lo spinge, e quel le cede,  
Indi su per la scala a salir prova ;  
Ma poscia indietro timorosa riede ;  
Pur di nuovo s' innoltra, e par che l' uova  
Non già il terren abbia a calcar col piede,  
E brancolando colle mani avanti  
Sta con l' orecchie tese e il cor tremante.

Di languidi sospiri e di parole  
Ascolta un interrotto mormorio.  
Ohimè! mia madre, ella esclamò, si duole ;  
Partecipar del suo dolor vogl' io.  
Pian pian s' avvanza, e assicurar sen vuole,  
E lei pur ode che dicea : Ben mio !  
Andrea mio dolce, oh che piacer mi dai !  
Tu sol felice, o caro Andrea, mi fai.

Isabella ciò udendo si rincora  
Dicendo : Mamma mia certo è contenta ;  
Ma s' ella gode, io goder deggio ancora.  
Onde va a letto, ma non s' addormenta ;  
Si rivolge e sospira e smania, e ognora  
Quanto poc' anzi udito avea, rammenta.  
Chi è quest' Andrea, tacitamente dice,  
Che dà tanto piacere e fa felice ?

Tutta la notte in tai pensier trascorse,  
E quando alfin dal lucido oriente  
Apparve il primo albor, di letto sorse  
Taciturna, agitata, impaziente.  
L' inquietudine sua Geltrude scorse,  
E la ragion le chiese, obbediente  
Con semplici parole ella rispose,  
E quanto in core avea non le nascose.

E disse : Mamma mia, chi è quell' Andrea  
Che colla sua mirabile virtude  
D' almo piacer colma le donne e bea ?  
A tal parlar si scconcertò Geltrude,

Vedendo che Isabella omai sapea  
Gl' intrighi suoi ; pur finge e in petto chiude  
Il turbamento ; e, Sappi, dice, o figlia,  
Che un santo è necessario a ogni famiglia.

Perciò da un tempo in qua determinai  
Di prender sant' Andrea per protettore,  
Perchè egli è un santo glorioso assai,  
E della gerarchia superiore.  
Qualor ne' miei bisogni io l' invocai,  
Egli m' accordò sempre il suo favore ;  
E quando sto di notte orando sola,  
Spesse volte m' appare e mi consola.

Un tal Dionigi, qualche giorno appresso,  
Ch' era un giovine assai bello e galante,  
D' amabili maniere e ben complesso,  
Vide Isabella e ne divenne amante.  
Amor lo favori : fu amato anch' esso,  
E piacque alla fanciulla il suo sembiante ;  
Ma a' loro amori un grande ostacol era  
La vigilanza della madre austera.

Sicchè raro gli amanti e da lontano  
Vedeansi solo, e si pascean di sguardi,  
Sperando sempre e desiando in vano.  
Ma amore, che soffrir lunghi ritardi  
Giammai non seppe, e tutto vince, e vano  
Ogni ostacolo rende o presto o tardi,  
Pur finalmente ad essi aprì la via  
D' eluder la materna gelosia.

In una casa di Geltrude allato  
Abitava una vecchia sua comare,  
Stimata molto in tutto il vicinato,  
Che per consigli a lei soleva andare ;  
Ed Isabella o panni pel bucato  
Spesso le dava, o lino per filare.  
Or di trar da costei pensò Dionigi  
Importanti d' amor, grati servigi.

Onde venne a trovar la vecchierella  
Di buon mattino, e il suo desio le espose,  
E di soccorso la pregò ; ma quella,  
Uh figlio mio, che dici mai ? rispose,  
Dio guardi ! io pervertire una zitella !  
Non sai che vieta il Ciel si fatte cose ?  
Per me, rispose quei, non ne so niente,  
Sol questo so, ch' io l' amo ardentemente,

E ne morirò se non mi date aita.  
E intanto in man le pose venti lire.  
La vecchia a un tratto allor impietositata,  
Se così è, replicò, non so che dire,  
Tenuto è ognuno a conservar la vita,  
Nè il prossimo si dee lasciar perire ;  
Ed io conosco ben dal tuo discorso,  
Che opra è di carità darti soccorso.

Dunque sta sera a me ritornerai  
Tacito e inosservato all' aer bruno,  
Ciò che ottener dall' opra mia potrai  
Dirotti allor ; ma cauto vien, chè ognuno  
Degli altrui fatti è curioso assai :  
Però la notte il vel stende opportuno



Sulle dolci d' amor opre leggiadre,  
E del buon esito il secreto è padre.

Non sì tosto egli fu da lei partito,  
Che la vecchia alla giovine sen venne,  
E le narrò per ordine il seguito,  
E non molto su i prologhi la tenne;  
E perchè anch' ella aveva il cor ferito,  
Fra lor del come e quando si convenne.  
La giovin ben disposta e persuasa,  
Contenta ritornò la vecchia a casa.

Poichè il sol si corcò nell' oceano,  
Sollecito Dionigi e puntuale  
Rivenne a lei, che presolo per mano  
Seco il condusse per anguste scale  
Nel più alto di casa ultimo piano.  
Quivi prese respiro, e poscia, Oh quale  
Sorte, gli disse, amor ti serba! oh quanto  
Mi devi, o figlio! Or tu mi ascolta intanto.

Comodamente uscir sul vicin tetto  
Quindi posossi (e gli accenna un sportellino);  
Esci, e vedrai nel muro a dirimpetto  
Circa sei braccia in alto il finestrino  
Della stanza ove dorme il caro oggetto.  
Tu pian piano colà fatti vicino;  
Chè ivi il tuo ben t' attende, ivi tu puoi  
Spiegarle a tuo piacer gli affetti tuoi.

Che avrai desio d' arrampicar lassù  
Io lo preveggo ben, ma in quanto a mo  
Difficil parmi; nondimen fa tu:  
Cosa ad amor difficile non v' è:  
Ma bada ben che tu non caschi giù;  
Badaci figlio, se no guai a te!  
Or vanne, e senno adopra; io qui mi sto,  
E qui finchè ritorni attenderò.

Sul tetto esce il garzon per lo sportello,  
E della luna al tremolo chiarore  
Al finestrin vedendo il viso bello  
Dell' idol suo, ardir gli aggiunge amore;  
Franco là corre, e risoluto e snello  
I sassi che sporgean dal muro in fuore  
Colla manca or grappando, or colla destra,  
Nella camera entrò per la finestra.

Non così leggermente ingorda gatta,  
Se scorge in parte inaccessibil, alta  
Sorcio che viene al buco e poi s' appiatta,  
Per poterlo aggrappar si spicca e salta;  
Nè passa agil così steccato o fratta  
L' astuta volpe e le galline assalta,  
Come lesto s' innarpica e sicuro  
L' innamorato giovine sul muro.

Molto in su i complimenti ei non istette,  
Posciachè solo a sol con lei trovasse;  
Ma ardito venne subito alle strette,  
E al collo della giovine avventosse:  
Baciolla in bocca, e le toccò le tette.  
A tal atto ella fe' le guance rosse  
Per verecondia, e colla man tremante  
Da sè respinse il desioso amante.

E tutta sconturbata e vergognosa,  
Oh me infelice! disse, oh me meschina!  
Se mamma mia sapesse questa cosa,  
Oh che guaio sarebbe! oh che ruina!  
Ella ch' è sì modesta e scrupolosa  
Che neppur tocca roba mascolina,  
E alfin parla coi santi, e quand' è sola  
Sant' Andrea le apparisce e la consola.

A sì strano parlar della donzella  
Attonito ei rimase, e la cagione  
Non comprendea di tai parole, ond' ella  
Tutta l' istoria fedelmente espone;  
Ciò udendo per le risa ei si smascella,  
Sicchè ella gliene chiese la ragione.  
Oh come, ei disse allor, come Geltrude  
La facil tua credulità delude!

Non già dal ciel discese Andrea beato  
A consolar la bella genitrice;  
Ma in sen di qualche Andrea suo amante amato  
Quel soave piacer che anche a noi lice  
Gustar, ove tu vogli, avrà gustato.  
E tanto catechizza e tanto dice  
Che l' invoglia a provar se si giocondo  
Piacer può dare un uom di questo mondo.

Supina allor sul letto ei la distende,  
E toltile gl' incomodi ripari,  
Il nudo seno a vagheggiare attende  
Con vezzi e baci affettuosi e cari,  
E i soavi dilette avido prende  
Al massimo piacer preliminari,  
Quando da un moto non avanti inteso  
Si senti la fanciulla il sangue acceso.

E a un tratto il caro amante al seno stringe,  
Tutt' amor, tutta forza e tutta foco,  
E ardentemente anch' ei l' abbraccia e cinge,  
E viensi al buono, e si riscalda il gioco.  
Pur egli destramente avanza e spinge  
Il gustoso lavoro a poco a poco;  
Perch' ella al cominciar dell' atto grande  
Sospira e qualche lacrimetta spande.

Ma poichè finalmente il giovinetto  
Al colmo del piacer s' aprì la via,  
E un intenso, ineffabile diletto  
Lor di piacere i sensi e l' alma empia,  
Ella esce quasi fuor dell' intelletto,  
S' agita, smania e ogni contegno oblia,  
E dice: Ohimè! che cosa è questa! oh Dio!  
Caro Dionigi, oh che piacer! cor mio.

Geltrude intanto, che in quel punto avea  
Nel divoto stanzin già terminata  
La dolce conferenza con Andrea,  
Della figlia alla camera un' occhiata  
Venne a dar; chè ogni sera ella volea  
Veder se la sua porta è ben serrata,  
E accostandosi al buco della chiave  
Ode un susurro querulo e soave.

Trasecolossi, e in tacita favella,  
Gnalfe! disse, mia figlia non è sola!

Al certo s' è trovato un santo anch' ella,  
 Che come a me le appare e la consola!  
 Oh vane cure mie! fatto ha Isabella  
 Solleciti progressi in altra scuola.  
 Indi temendo pur di fare sbaglio,  
 Di nuovo pon l' orecchio allo spiraglio.

E inni e antifone udi ch' ella intuonava  
 Coll' *introibo, eleisonne e gloria*,  
 Mentre il tenero amante accarezzava,  
 E immersa nel piacere andava in gloria.  
 E perchè è nel mestier pratica e brava,  
 Tosto s' immaginò tutta l' istoria,  
 E sapea ben che non si può tal tuono  
 Prender se insiem non l' accompagna il suono.

E come cagna invidiosa e ghiotta,  
 Benchè satolla e piena fino al gozzo,  
 Se vede un altro can che roda e inghiotta  
 O carne od osso ovver di pane un tozzo,  
 Digrigna i denti e brontola e borbotta,  
 E trar di gola gli vorrebbe il ghiozzo:  
 Così Geltrude, poichè pieno ha l' epe,  
 Vuol che di fame altri si muoia e crepe.

E avanti all' uscio mordersi le labbia,  
 Sè stessa chiama sciocca e mal accorta,  
 E non sa che partito a prender s' abbia.  
 Vinta alfin dal furor che la trasporta,  
 Più non potendo contener la rabbia,  
 Urta e sforza con impeto la porta,  
 Ed improvvisamente la sorprende,  
 E tutta contro lei d' ira s' accende.

Isabella così colta sull' atto,  
 Ciascun sel pensi se restò confusa;  
 Ma pur negare non potendo il fatto,  
 Disse: Signora mia, perdono e scusa  
 Merto, se quel che anche voi fate ho fatto;  
 Chè in ciò seguui, qual sempre a far son usa,  
 I vostri rispettabili vestigi,  
 Voi sant' Andrea sceglieste, io san Dionigi.

Geltrude a questo dir nel vivo tocca,  
 Di foco che ella fu, si fe' di gelo,  
 Nè ardì non che scclamare, aprir più bocca;  
 Perchè alla finta sua modestia il velo  
 Vede ch' è tolto, e che non è sì sciocca  
 La figlia sua per creder che dal cielo  
 Lascino i santi ancor le segge vòte  
 Per consolar le femmine divote.

E ben conobbe allor che in vano il fondo  
 Del core umano asconde ipocrisia.  
 E preso un tuon più libero e giocondo  
 Ambo il ritiro abbandonâr di pria,  
 Nè più sdegnâr la società del mondo;  
 E conobber che raro in compagnia  
 Il mal s' alligna, e biasimevol cosa  
 Esporsi ai sguardi pubblici non osa.



## NOVELLA VIGESIMOTTAVA

LA VERNICE

LA VERNICE! Follie! brontolar sento  
 Da qualche impaziente ascoltatrice.  
 Qual ci propon costui strano argomento  
 Che sen vien fuori colla sua VERNICE?  
 Ma pazienza in grazia anche un momento;  
 Chè tutto dire a un tratto sol non lice.  
 Chi sa che sotto la VERNICE poi  
 Cosa non sia che non dispiaccia a voi?

Era in Venezia un celebre pittore  
 D' un merto singolar nel suo mestiere,  
 Che Liberi ebbe nome, e per onore  
 Titolo ottenne poi di cavaliere;  
 Chè non sempre il talento è un disonore,  
 Nè dee sempre l' ignavia ossequii avere,  
 Ond' egli e dopo morte e mentre visse  
 Sempre il cavalier Liberi si disse.

Avea magistralmente effigiati  
 E san Franceschi e sante Catarine,  
 E martiri arrostiti e scorticati,  
 E altri eroi della Chiesa ed eroine  
 Per conventi di monache e di frati,  
 Ea chiesta delle madri cappuccine  
 Pinse in un quadro assai stimato e bello  
 La Vergine e l' arcangiol Raffaello.

Quando portò alle monache lo schizzo  
 Fu trovato mirabile, eccellente;  
 Ma in eseguir gli venne il ghiribizzo  
 Che uno spirto sì puro ed eminente  
 Nulla aver debbe di meschin, di vizzo  
 Da dar idea di debole e impotente,  
 Tutto esser dee magnifico e perfetto,  
 Più ancor s' ei venga a certi ufficii eletto.

E in sè dicea: Qualor la scolarina  
 Dotta università vuole un scolare  
 In legge addottorare o in medicina,  
 Non isceglie ignorante uomo volgare;  
 Ma vi deputa alcun che la dottrina  
 Possegga, in cui debbe altri addottorare,  
 E mai d' addottorar non fu permesso  
 A chiunque non sia dottore ei stesso.

Poichè, sebben quell' angelo beato  
 Non dovesse in quel caso esser ei padre,  
 Pur essendo egli eletto ed inviato  
 Una vergine a far divenir madre,  
 Supporlo inerte, debole e spossato  
 Non pare, a dire il ver, cosa che quadre.  
 Sempre proporzionare il savio suole  
 I mezzi al fine che ottener si vuole.

Protesto, donne mie, ch' io non pretendo  
 Raziocinio approvar sì stravagante.  
 Di dialettica alquanto io me n' intendo.  
 Che niun debba in affar così importante



Da folle argomentar, ben lo comprendo ;  
Ma non vo' fare il critico e il pedante ;  
E per quanto ingannato egli si sia,  
Che ci ho a far io? forse la colpa è mia ?

Pins' ei Vergin vestita di turchino  
Stellato drappo, in volto a cui lucea  
Non so che di celeste e di divino ;  
Colle pupille basse in man tenea  
Tutt' umile e modesta un libriccino  
In cui divote orazion leggea ;  
E cinto di splendor senza alcun velo  
L' alato Gabriel scendea dal cielo.

Del ciel la Corte ha pubbliche e segrete  
Cariche e i suoi magnati e i ranghi suoi,  
E gli arcangeli son, come sapete,  
Di quella Corte i più distinti eroi,  
Come appunto arcivescovo, arciprete,  
Arciduca, arcifanfano fra noi.  
Medico è Raffael, Michel guerriero,  
E Gabriello è nunzio e messaggero.

A Maria quell' arcangiol benedetto  
Solenne ambasciador straordinario  
Dalla beata Triade fu eletto,  
Come monarca invia signor primario  
Per condur principessa al regio letto  
In qualità di plenipotenziario,  
E guarnillo il pittor coi color sui  
Di maschie qualità degne di lui.

Nè mai di lampsacena asta fornito  
Entrò così per abbracciar la sposa  
Nel letto nuzial novel marito,  
Nè con arma più ferma e vigorosa  
Corre alla bella in sen l' amante ardito  
L' ardente ad isfogar fiamma amorosa,  
Come pien di feconda vigoria  
L' angiolo a oprare il gran mister venia.

Ave Maria! le disse, e non altr' ave  
Fe' di vergine in cor più forti breccie ;  
Ond' ella con voce umile e soave  
Distinto assai pronunziò il grand' Ecce,  
Che salvò l' alme del peccato schiave,  
a un tratto allor le circondò le trecce  
Lucido cerchio, e in quel consentimento  
Diessi all' alto mistero il compimento.

Benchè quell' azion tempo esigesse,  
Pur sembrava che tutto il cavaliere  
In un solo contesto espresso avesse,  
Tanto seppe alle forme e alle maniere  
Inspirar sentimento ed interesse :  
Onde con gioia ed intimo piacere  
Riguardò l' opra sua, e sen compiacque ;  
Non ostante uno scrupolo gli nacque.

Pensò che nello stato naturale  
In cui ( Dio gli abbia in gloria ) Adamo ed Eva  
Visser pria del peccato originale,  
Nudo si l' un che l' altro andar soleva ;  
Che il selvaggio talor, che ogni animale,  
Senza che offesa alcuna indi riceva

Il buon costume e la decenza nostra.  
Nudo mostrossi e nudo ancor si mostra.

Ma la maniera di pensar stravolta  
Fu dall' istante che la specie umana  
S' è nello stato social raccolta ;  
Gli uomini allor per abitudin strana  
Semplicità dai lor costumi han tolta.  
Nudità reputarono profana,  
E a' naturali oggetti in conseguenza  
Unirono l' idea dell' indecenza.

Onde il cavalier Liberi comprese  
Che sebben forma umana un angiolo prenda,  
Convenia ricoprirlgli un certo arnese,  
Acciò la pudicizia ei non offenda ;  
E tanto più se per conventi o chiese  
Qualche pubblico quadro a far s' imprendia,  
Più ancor dovransi aver tali riguardi  
S' espor si dee di monache agli sguardi.

Voluto ei non avrebbe il pregio tòrre  
All' arte di natura imitatrice,  
Nè discoperte alcune parti esporre  
A vergini pupille ; e alfin felice  
Idea vennegli a un tratto di comporre  
E impiegar a tal uopo una vernice  
Che quelle nudità ricopra e fasci,  
E quanto è sotto intatto e intiero lasci.

E a quest' effetto artistamente sopra  
Di quel preteso scandalo ponea  
Inverniciato velo, onde ricopra  
Quell' oggetto che i semplici offendea ;  
Ed onestando in guisa tal quell' opra  
Il pittor cavalier fra sè ridea,  
Certo che sotto tinte ei seppellia  
Arnese che risorto un dì saria :

E sapea ben che la vernice allora  
Dalla pittura si saria divisa,  
E di nuovo alla luce apparso fora  
Ciò che occultato s' era in simil guisa .  
Quantunque al giusto l' epoca ne ignora ;  
Onde a ragion non contenea le risa,  
Pensando che stupite a un tal spettacolo  
Lo crederan le monache un miracolo.

Nè ciò, dicea, forse avverrà ; chè alfine  
Monache e frati e monasteri e chiostrì,  
Badie, trappe, certose e cappuccine  
E mille assurdità de' tempi nostri  
Debbono o presto o tardi aver un fine ;  
E se dipinto un corpo uman si mostri  
E nudo e nel suo stato naturale,  
Credo che allor non vi sarà gran male.

Ma per sventura il cavalier pittore  
Ne' raziocinii suoi restò deluso ;  
Poichè se di ragion qualche bagliore  
Fra noi talvolta appar tenue e confuso,  
L' ambizion, l' ipocrisia, l' errore  
E l' interesse e del poter l' abuso  
Fanno e faranno in queste età infelici  
Più i monaci durar che le vernici.

La pittoresca libertà corretta  
 E il quadro alfin ridotto a compimento,  
 Le cappuccine d' una capelletta  
 Ne fero il più bel pregio ed ornamento,  
 E la delizia fu di quell' eletta  
 Schiera rinchiusa in verginal convento,  
 E v' era tutto il dì gente affollata  
 Del Liberi a veder la Nunziata.

Maria, giusta le donne, era un perfetto  
 Di pudicizia e di beltà modello,  
 Ma dava lor più sensual apparse,  
 La figura dell' angiol Gabriello.  
 Dicean ch' era un celeste giovinetto  
 Di cui non avean visto altro più bello;  
 Anzi fuvvi taluna a cui non piacque  
 Il sovrapposto vel, ma finse e tacque.

Bello il quadro così come vel mostro  
 Ai dilettanti ed agli artisti apparse,  
 E sull' altar di quel vergineo chiostrò  
 Continuò gran tempo a venerarse,  
 Infinchè la vernice a tempo nostro  
 Cominciò dalla tela a distaccarse  
 Circa ottant' anni poi (salvo ogni errore)  
 Dacchè ella uscì di mano dell' autore.

La priora di quelle reverende  
 Un dì vedendo screpolar d' un canto  
 L' azzurro vel che cuopre le pudende,  
 Riguardando restò pensosa alquanto  
 Sull' ignota ragion che non comprende,  
 Ed alla sagrestana ordina intanto  
 Di stropicciare colla man bel bello  
 Fra le cosce dell' angiol Gabriello.

Parte colei comincia a stropicciarne,  
 Ma grida tosto : Oh Dio! cosa mai n' esce!  
 Madre priora, un brandellin di carne!  
 Oibò, ripiglia la priora, è un pesce,  
 È un cefalotto, altro io non so pensarne.  
 E quella : È carne; e oh come ingrossa e cresce!  
 E con eretto vigoroso capo  
 Ecco apparir l' angelico priapo.

La man ritira a sè la sagrestana  
 Colpita da stupor, da maraviglia;  
 Nè tanto nell' arcadica fontana  
 Forse stupì di Licaon la figlia,  
 Allorchè trasformatosi in Diana  
 Al celato stallon tolta la briglia  
 Tutte fra le sue braccia il sommo Giove  
 Spiegò di sue virilità le prove.

Attonite pertanto e vergognose,  
 Gesù! la sagrestana e la priora  
 Esclamarono allor, Gesù che cose!  
 L' una dicea : Questa è un' insidia, o suora,  
 Per sedur di Gesù le caste spose :  
 In mille modi il diavolo lavora.  
 A cui la sagrestana : E chi pensato  
 Avrebbe un Gabriel così sfacciato?

No, la priora allor, oh no, sicuro!  
 Io lo conosco l' angiol Gabriello,

Non si prende uno spirito sì puro  
 Tai libertà : dell' angiol rubello  
 Certo questa è fattura, e t' assicuro  
 Che a Gabriello uscito è quel brandello  
 Senza consenso suo sì grosso e lungo,  
 Come dal suolo esce improvviso un fungo.

Monachina novizia ivi presente  
 Che pria fu campagnuola, or giardiniera,  
 E della sagrestana era servente,  
 Ad ambedue chiedendo già cos' era;  
 Ma di là la cacciaron prestamente :  
 Ond' ella ad altre il disse, di maniera  
 Che d' una in altra per tutto il convento  
 La nuova se ne sparse in un momento.

Al racconto di lei confuso e strano  
 Sceser tutte a veder quello spettacolo.  
 Chi un serpente il dicea, chi un tulipano,  
 Chi opra del demonio, e chi un miracolo.  
 Molte fur che il volean toccar con mano,  
 Se la priora non faceavi ostacolo,  
 Dicendo che la prova del contatto  
 La madre sagrestana avea già fatto.

Più d' una ancor scrupolosa e schiva  
 Con croce si segnò la fronte e il petto,  
 E chi la faccia con la man copriva  
 Per non veder lo scandaloso oggetto;  
 Ma delle dita gl' intervalli apriva  
 Allo sguardo talor malizioso :  
 Nè la faccia si copre in altra guisa  
 La vergognosa in Campo Santo a Pisa.

Ma la priora, per troncar di quelle  
 Fanciullaggini lor l' inconseguenza,  
 Ordina all' inquiete monachelle,  
 In virtù della santa obbedienza,  
 D' andarsene a pregar nelle lor celle;  
 Ch' ella senza di lor, coll' assistenza  
 Che alle priore accorda il Ciel, se occorre,  
 Allo scandol saprà riparo opporre.

Partian color, poichè partir bisogna,  
 E il piè movean di malavoglia e lente;  
 Ma la priora le restie rampogna :  
 Ond' esse nel partir sbadatamente,  
 Fra la curiosità e la vergogna,  
 Volgeansi a quel fenomeno indecente,  
 Come in fuggir dallo spettacolo tetro  
 Volgea di Lot la moglie il guardo indietro.

La priora, che gli anni esente han resa  
 ( Credeasi almen ) da debolezza umana  
 E dagl' insulti della carne illesa,  
 Tosto allor alla madre sagrestana  
 Ordinò di staccare e tor di chiesa  
 Quella apparizion tanto profana;  
 Che nei semplici cor tai prospettive  
 Sogliono produr sensazion lascive.

Del suo quartier nella seconda stanza  
 Fe' locar la pittura invereconda.  
 Nella prima ricorso ode e lagnanza  
 Od altro tal di cui cotanto abbonda

Ogni claustral monastica adunanza;  
E ha il casto letticiuol nella seconda,  
E qui il quadro, onde altrui lo scandol tòrre,  
Con quel membruto arcangiolo fe' porre.

Quest' opra al certo soprannaturale,  
Fra sè dicea, non che straordinaria  
Certo, com' io credea, non è infernale.  
Chè alla divina dignità contraria  
Cosa sarebbe e contro ogni morale  
Permettere azion sì temeraria  
Avanti a qualsivoglia onesta donna,  
Figuratevi avanti alla Madonna,

Del Ciel la volontà misteriosa,  
Di cui son sempre ignoti i fini veri,  
Potria forse qui sotto esservi ascosa.  
Folle! degl' ineffabili misteri  
Nella profondità chi spinger osa  
I fallaci arditissimi pensieri;  
Ma pur colui che domina sull' etere,  
Chi sa, non voglia il gran mister ripetere?

E se fosse così, non v' è ragione  
Per creder che qualch' altra monachetta  
Si debba meco porre al paragone,  
Nè dican ch' io non son più giovinetta,  
Chè nulla val si fatta obbiezione:  
Ricordiamci di santa Elisabetta,  
Madre del Precursor: quando lo fe'  
Era forse più giovine di me?

Pettegolette un po', per dire il vero,  
Quasi tutte esse son queste mie suore;  
Se a qualcuna però del monastero  
Questo segnalatissimo favore  
Il Ciel destina, io mi lusingo e spero  
Che dia di preferenza a me l' onore.  
E si tasta, e le par che già in quel mentre  
Se le incominci ad ingrossare il ventre.

Ma il fatto e tutte quelle circostanze  
Al confessor non si dovean celare;  
Onde fattol venir nelle sue stanze  
L' escrescenza mirabile osservare  
Gli fece, e gli svelò le sue speranze.  
Padre, poi gli dicea, che ve ne pare?  
Parmi nell' alveo mio di già sentire  
Qualche novella incarnazion seguire.

Il confessore anch' ei da meraviglia  
Fu preso al caso sorprendente e strano;  
Non però per miracolo lo piglia,  
Ma per un qualche stratagemma umano.  
Tranquilla la priora a star consiglia.  
E benchè fosse frate e francescano  
Poco badò se v' era inganno o insidia;  
Ma lo guardò con una santa invidia.

Poscia la fronte increspa, il ciglio inarca,  
E disse alfin che quella turpitudine,  
Se vuoi aver la coscienza scarca  
D' ogni scrupolo e d' ogni inquietudine,  
Si dee tosto far nota al patriarca;  
Ch' egli con pastoral sollecitudine

E co' lumi dell' alto suo intelletto  
Vedrà la cosa nel suo vero aspetto.

Se giusta il debil sentimento mio  
Dovessi non ostante io giudicarne,  
Direi che il dì di pasqua avendov' io  
Sulla resurrezione della carne  
Fatto il sermone, or vuol Domeneddio  
Alle incredule un simbolo mostrarne.  
Ma stolto è chi nel suo saper si fida,  
Onde lasciam che monsignor decida.

Il patriarca di Venezia allora  
Er' uno di quei vescovi di cui  
Sol la memoria il vescovado onora.  
L' ope e l' esempio de' costumi sui  
È nei memori cor presente ancora,  
E la bontade e la virtù di lui  
Con venerazion tutt' rammenta  
La laguna Adriatica e la Brenta.

Pertanto non mancò sua reverenza  
Il confessor di monache di fare  
A sua reverendissima eccellenza  
Il rapporto di tutto quell' affare;  
E per averne giusta conoscenza  
Volle in persona il patriarca andare;  
Ma d' anni carco egli era e quasi cieco  
Onde il vicario suo condusse seco.

Il caso a esaminar straordinario  
Al monaster con piccolo corteggio  
Portossi monsignor col suo vicario.  
Madre, allor disse alla priora, io deggio  
Saper se in ciò che udii qualche divario  
Havvi dal ver; ma come io mal vi veggio,  
Darò al vicario mio commissione  
Di farmene fedel descrizione.

Quei per meglio osservar quella pittura,  
Montato essendo sopra uno sgabello,  
Squadrò l' immagin della Vergin pura,  
E, In questa parte il quadro è buono e bello,  
A monsignor dicea; poi la figura  
Osservando dell' angiol Gabriello,  
Disse: Eccellenza mia reverendissima.  
Protuberanza è qui notabilissima.

E il patriarca ancor chiedea: Ma pure?  
Onde il vicario allor: Sua signoria  
Che mi porga la mano, e le misure  
Dietro la guida della mano mia  
Ella stessa potrà prender sicure.  
E il patriarca: Ebben, rispose, sia.  
La man prende il vicario, e con leggiadro  
Garbo appressolla leggermente al quadro.

Indi di quella turgida escrescenza  
Dall' una all' altra estremità le dita  
Di sua reverendissima eccellenza  
E dell' oscura massa insieme unita  
Attorno a tutta la circonferenza,  
Come il disegnatore fa con matita,  
Guidò, poi disse: È lungo un palmo intero.  
E quei: Per santo Todaro, ch' è vero!

Ma la priora, che non più sentiva  
Parlar d' incarnazione e di miracolo,  
Temè che alla sua santa aspettativa  
Da monsignor non si mettesse ostacolo;  
Poichè la visione intuitiva  
Del generante angelico spettacolo  
Sperato avea che oprasse alcun prestigio  
Per rinnovare in lei l' alto prodigio.

Ed altronde pel quadro avendo presa  
Intima affezion particolare,  
E già l' idea di monsignor compresa  
Di farnelo di camera levare,  
Dicea : Cred' io , poichè non è più in chiesa,  
Ch' essendo or qui, vi si potria lasciare;  
E giuro per la mia verginità,  
Che in tal caso nessun più lo vedrà.

Sorridendo il vicario : Intendo, il fine  
È santo, o madre, disse a lei rivolto;  
Pur tanto capital per cappuccine,  
Che nulla debbon posseder, è molto.  
Ma monsignor troncò i discorsi alfine,  
Dicendo : Sia di qui lo scandal tolto,  
L' autor non cerco, che si è ciò permesso,  
Ma il quadro resti d' ora in poi soppresso.

E quella oscenità tòrre e coprire  
Ei fe' con indelebili colori,  
E alle monache poi restituire  
Come in oggi sta esposta ai spettatori.  
Ma intanto, donne mie, vi vo' avvertire  
Di non fidarvi a quel che appar di fuori;  
Chè sotto la *VERNICE* io spesso veggio  
Oscena cosa e qualche volta peggio.



## NOVELLA VIGESIMANONA

LA BOLLA D' ALESSANDRO VI

Non vorrei ch' anche in voi fosse l' erroneo  
Pregiudizio di certi miscredenti,  
Che tutto sia composto il jus canonico  
Di frivolezze e di vaneggiamenti  
Di qualche umor divoto e malinconico;  
Che anzi eccelse contien cose eccellenti,  
E di teologia e d' ogni scienza  
Par che racchiuda in sè la quintessenza.

Nè vi crediate già ch' io qui l' orecchio  
Ad istancarvi, o donne mie, m' induca  
Con porvi avanti il Testamento vecchio,  
O che gli Atti apostolici produca.  
E non mica ad esporvi io m' apparecchio  
Ciò che scrisse Matteo, Giovanni e Luca.  
Non aspettate pur ch' io nulla dica  
Dei santi padri della Chiesa antica.

Non citerovvi per lo ben de' popoli  
I concilii adunati in Calcedonia,

In Antiochia ed in Constantinopoli,  
Nella Bitinia e nella Paflagonia,  
In Tarso, in Cesarea, in Filippopoli;  
Dirovvi sol senz' altra cirimonia:  
Leggete un po' le pontificie BOLLE,  
Vedrete quanta roba entro vi bolle.

Con savie ed opportune istruzioni  
Sempre sulla moral spargon gran lume:  
Con paterni consigli utili e buoni  
Correggono e diriggon il costume:  
Ma che soavità d' espressioni!  
Che untuoso melliflùo dolcissime!  
Eppur studio cotal pochi lo fanno,  
Certe BOLLE perciò pochi le sanno.

Ond' io per quanto abbia di voi concetto,  
Che averne al sommo grado io vi protesto,  
Pur se si vuol scommettere, scommetto  
Che d' istorie e d' annali in verun testo  
Voi non avrete mai visto nè letto  
L' insigne BOLLA d' Alessandro sesto,  
Che per le donne d' Alemagna ei fe'  
L' an mille quattrocen novanta tre.

Sappiate dunque che già fu in Breslavia  
Un gentiluom freddo, melenso e lento,  
Che una consorte avea onesta e savia;  
Ma all' incirca d' ugal temperamento.  
Erano entrambi d' una estrema ignavia,  
Ambi di poco spirito e talento,  
E grassi e grossi e goffi come buoi,  
Li fe' natura e gli accoppiò di poi.

Ella avea nome Arnolfa, ei Gottifredo,  
Dediti entrambi alla divozione,  
Masticavan fra' denti ognora il *Credo*,  
Od altra favorita orazione;  
Avevan di reliquie un gran corredo,  
Madonnine, agnusdei, cristi e corone,  
E un pilon d' acquasanta a capo al letto,  
E l' orinal era anche benedetto.

Da capo a piedi s' aspergevan pria  
Di consumare il santo matrimonio,  
Credendosi di fare opera pia;  
E dicean per tener lungi il demonio  
Il *Pater noster* o l' *Ave Maria*,  
Pregando san Giuseppe e sant' Antonio;  
E nell' atto talor d' altro parlavano,  
E pria di terminar s' addormentavano.

Dunque empiendo costor divotamente  
Una notte al dover matrimoniale,  
O fosse un apoletico accidente,  
Fosse mancanza di calor vitale,  
O rottura di vasi internamente,  
O ristagno di sangue od altro male,  
Madonna Arnolfa restò morta a un tratto.  
Dio ce ne scampi e massime in quell' atto!

Ma quantunque di vita affatto priva,  
Quantunque e moto e senso è in lei cessato,  
Pure il marito a ciò non avvertiva,  
Poich' era in ogni tempo accostumato

Di trovarla insensibile anche viva ;  
 Onde seguì l' affare incominciato ;  
 Chè morta o viva fosse la mogliera,  
 Gran differenza in quell' affar non v' era.

Ma poichè per costante esperienza  
 Vide che morta affatto è la consorte,  
 Ebbe rimorso tal di coscienza,  
 Ebbe dolore così intenso e forte  
 D' aver dispersa l' umana semenza  
 In vaso incompetente, in ciccie morte,  
 Che non si tosto il chiaro giorno apparse  
 Che andò dal suo curato a confessarse.

Era costui un fratacchion balordo,  
 Chiamato il reverendo fra' Beltrame.  
 Di lui non v' era mangiator più ingordo,  
 Mangiava sempre e sempre avea più fame,  
 E nelle tasche ognor sudicio e lordo  
 O prosciutto tenea, cacio o salame ;  
 Veniva poi per qualità seconda  
 Un' ignoranza la più crassa e tonda.

Non era nè moral, nè canonista,  
 E conseguentemente del peccato  
 Non sapea la natura in che consista ;  
 Onde a racconto tale imbarazzato  
 Non poco si rimase a prima vista,  
 Pur lo credette caso riservato,  
 E disse a Gottifredo : In verità  
 D' assolvervi non ho la facultà.

Ei converrà, figliuolo mio, pertanto,  
 Che con umile supplica esponiate  
 Il fatto schiettamente al padre santo,  
 E l' assoluzion gli domandiate.  
 Colui credendo ciecamente a quanto  
 Detto gli avea il buaccion del frate,  
 Di là partissi, e come quei gl' impose,  
 Un bel memorial tosto compose.

La supplica diceva : « Santo Padre,  
 Mentre la moglie mia, buona memoria,  
 Ch' era una donna delle più leggiadre,  
 Meco facea quella cotale istoria  
 Per cui la donna impregna e divien madre,  
 La poveretta ( il Ciel se l' abbia in gloria )  
 Non saprei come in mezzo del concubito  
 Senza dar segno alcun morì di subito.

« Io che di ciò non m' era punto accorto  
 Fra me dicea ridendo : Arnolfa dorme.  
 Ma alfin con mia sorpresa e gran sconforto  
 Conobbi e piansi il mio delitto enorme  
 D' aver usato con un corpo morto,  
 E d' esserne assoluto nelle forme  
 Instantissimamente imploro e chiedo.  
 Umilissimo servo Gottifredo. »

Empieva allora la sede apostolica  
 Borgia col nome d' Alessandro sesto,  
 Di cui scrissero ognor roba diabolica  
 I maledici autor, sotto pretesto  
 Che a pregiudizio della fe cattolica  
 Stupro, adulterio, sacrilegio, incesto,

Assassinii, rapine ed ingiustizie  
 F fosser le cure sue, le sue delizie.

Io non vo' farne apologia, nè dico  
 Ch' ei fosse un esemplar del sacerdozio :  
 Fu delle donne e dei piaceri amico,  
 E con la bella moglie di Vannozio  
 Ebbe commercio non troppo pudico ;  
 Ma lo faceva sol per fuggir l' ozio ;  
 E questo altro non prova alla fin poi,  
 Se non ch' ei fu di ciccia come noi.

Su l' articolo poi della Lucrezia,  
 Di cui fanno i scrittor tanto fracasso,  
 Credo che per ischerzo e per facezia  
 Seco talor facesse un po' di chiasso.  
 E color che dan peso ad ogni inezia  
 Lo divulgaron poi fra il popol basso :  
 Ma alfin con tutto questo cicalio  
 Nessun potè mai dir : gli ho vedut' io.

Lo scrupolo sprezzò che de' piccini  
 Animi è figlio e l' importun riguardo ;  
 Invase ed occupò stati e domini  
 Per formarne corona al gran bastardo ;  
 Ma pur se dei lontani e de' vicini  
 Tempi all' istorie rivolgendò il guardo  
 Veggiam di cose tai più d' un esempio,  
 Perchè chiamar lui solo ingiusto ed empio ?

Vero è però che niuno a lui contrasta  
 Vigor di genio, attività sagace,  
 Alti pensier, mente elevata e vasta,  
 Costanza in ardue imprese, e perspicace  
 Ingegno e ciò che un' alma a formar basta  
 D' acquistar regni e di regnar capace,  
 Su tutto sopraffina arte politica,  
 Sprezzatrice di biasimo e di critica.

La supplica del vedovo barone  
 Alessandro approvò tra i gran pensieri  
 Della famosa sua MARCAZIONE  
 Che sovra i nuovi sconosciuti imperi  
 Distribuendo già scettri e corone,  
 E fissando il confin degli emisferi  
 Con assoluta potestà chimerica  
 Disponeva dell' Asia e dell' America.

Quand' ei l' affar di Gottifredo intese,  
 Non lo credette mica bagattella ;  
 Ma per cosa sì grave egli lo prese  
 Che del meridian la parallela  
 A suo riguardo per allor sospese,  
 Non perchè tal di fatto in sè foss' ella,  
 Ma perchè con sagace avvedimento  
 Vi scorse un mal di vie maggior momento.

Pensò che dal Fattore onnipotente  
 Per sollievo dell' uom la donna è fatta,  
 E che donna insensibile e indolente  
 Nè al dover suo nè all' uopo altrui s' adatta,  
 Dal che ne nasce conseguentemente  
 Ch' ella si rende al generar poco atta :  
 Innoltre per natura egli odiò sempre  
 Le donne fredde e d' insensibil tempre.

E fe' pel cardinal penitenziere  
Al barone spedir l' assolutoria  
Con imporgli di cinque *Miserere*  
Salutar penitenza e meritoria ;  
Poi di far una legge ebbe in pensiero,  
Che restasse de' tempi alla memoria,  
Per distor, rimediare e prevenire  
Inconveniente tal per l' avvenire.

Sapea che per le donne portoghesi,  
Come per le spagnuole ed italiane,  
E se si vuole ancor per le francesi,  
E molto più per le siciliane,  
E per altre di calidi paesi  
Si fatte leggi son superflue e vane ;  
Poichè nelle lor vene il sangue bolle,  
E si ridon dei *BREVI* e delle *BOLLE*.

Quelle per altro che natura pone  
Ove il sol spande i rai più obliqui e mesti,  
E presso il glacial settentrione  
Vivono sotto climi aspri e molesti,  
Han bisogno di stimoli e di sprone,  
Che gli spirti sopiti agiti e desti ;  
Chè spesso avvien trovar sotto un bel muso  
Torpidetta la fibra e il senso ottuso.

E acciocchè fosse noto e manifesto  
Alle Tedesche di senso restio  
Quel che a lui parve espediente onesto,  
Una solenne *BOLLA* concepì  
Di tal tenor : « Noi Alessandro sesto,  
« Minimo servo de' servi di Dio,  
« Per la divina grazia ottimo massimo  
« Papa, senza che noi lo meritassimo.

« Alle dilette figlie di Breslavia,  
« A quelle di Vestfalia e di Sassonia,  
« E d' Austria e di Boemia e di Moravia,  
« Di Baviera, di Svevia e di Franconia,  
« E a quelle in oltre della Scandinavia,  
« E d' una buona parte di Polonia,  
« Ed a chi le presenti leggerà,  
« Pace, benedizione e sanità !  
« Essendoci talor giunto all' orecchie,  
« Per sicuri e veridici canali,  
« Che tra di voi si trovano parecchie  
« Che nelle funzioni coniugali  
« Stansene ferme come micce vecchie,  
« Lo che spesso è cagion di molti mali ;  
« Noi, bramando ovviare a un tal disordine,  
« Ci siamo risoluti di porvi ordine.

« E benchè i molti affar non ci dian feria  
« Nè ci lascino l' animo quieto,  
« Pur vedendo esser cosa grave e seria  
« L' abbiam proposta in concistor secreto ;  
« E consultato sopra tal materia  
« De' cardinali il venerabil ceto,  
« E dopo maturissimo riflesso  
« Determinato abbiam come in appresso.

« Nel santo coniugale congiungimento  
« In avvenir star non dovrete estatiche,

« Ma, come danno savio insegnamento  
« Persone nel mestiero esperte e pratiche,  
« Dovrete fare un qualche movimento,  
« Scuotere i lombi e dimenar le natiche,  
« Od altro tal che dia di vita segno,  
« E che siete di ciccia e non di legno.

« Si perchè agisce la donna e coopera  
« Con più efficacia e più sollecitudine  
« Della generazione alla grand' opera  
« Se prende in dimenarsi l' abitudine ;  
« Si perchè frase tal la Bibbia adopera :  
« *Accinxit lumbos suos in fortitudine* ;  
« E parlando a persone coniugate :  
« *Alter alterius onera portate*.

« E acciò sia questa nostra volontà  
« Nota *omnibus et singulis* appieno,  
« D' apostolica e piena podestà  
« Vogliam che le presenti affisse sieno  
« Per la Germania in tutte le città  
« Che sono fra la Vistola ed il Reno,  
« E andando in là dalle montagne alpine  
« In fin del nord all' ultimo confine.

« E così noi vogliamo ed ordiniamo :  
« *Queiscumque non obstantibus et cætera*.  
« E contro i trasgressor ci riserbiamo  
« Pene e censure a nostro arbitrio *et cætera*.  
« Perciò segnate le presenti abbiamo  
« L' an mille quattrocen novanta *et cætera*  
« Dalla natività del Redentore.  
« *Datum* sotto l' anel del Pescatore. »

Fu poi spedita ai patriarchi, ai nunzi  
Ai vescovi, arcivescovi e legati,  
Commissarii apostolici, internunzi,  
Acciò della Germania in tutti i stati  
Si secolar che laici s' annunzi,  
Con ordine alli parrochi e ai curati  
Che debban promulgarla dagli altari  
E dai pulpiti e dai confessionari.

Fe' tal *BOLLA* più strepito in Germania,  
Che la *BOLLA Unigenitus* in Francia.  
Di leggerla ogni donna ebbe la smania,  
Ciascuna le ragion pesa e bilancia  
Con un ardor di fanatismo e insania ;  
E chi contra e chi prò disputa e ciancia,  
E ciascun, come avviene in tali cose,  
Facea riflessione, commenti e chiose.

Un saputel qui mise il becco in molle  
Con una insipidissima proposta,  
E dar aria di critico si volle,  
Dicendo che tal *BOLLA* è fatta apposta  
Per mettere in ridicolo le *BOLLE* ;  
Ch' ella è fittizia, apocrifia e supposta,  
Perchè nel gran *BOLLARIO* non si trova  
E in niun' altra raccolta antica e nuova.

O io, sebben non mi dovvria confondere  
Per una lieve obbiezion scolastica,  
Pur son sta volta in grado di rispondere  
Che questa è *BOLLA* vera e non fantastica ;



Perciò non deggio un curioso ascondere  
 Aneddoto d'istoria ecclesiastica,  
 Agli storici noto, agli annalisti  
 Ed a' bibliotecari e agli archivisti.

Era in quel tempo appunto assai potente  
 Donna in Germania, di lussuria tale  
 Che appresso a lei potrebbe facilmente  
 Messalina parere una vestale :  
 La famiglia ch'è grande anche al presente,  
 D'esser nomata avrialo forse a male;  
 Ond'è ragion di cortesia ch'io taccia,  
 Chè cosa dir non vo' che altrui dispiaccia.

Tre anni con signor d'alto lignaggio  
 In matrimonio pria visse congiunta,  
 E vedova restò di gran retaggio  
 Padrona, ai quattro lustri appena giunta ;  
 Alle seconde nozze far passaggio  
 Potea, se tal desio l'avesse punta ;  
 Ma senza impegno volle e a suo piacere  
 La vedovil sua libertà godere.

Ella che in membra giovanili e fresche  
 Vigorose sentia le passioni,  
 E dava con secreti intrighi e tresche  
 Facile sfogo alle sue propensioni,  
 Ebbe onta che alle femmine tedesche,  
 Per più vive eccitar le sensazioni,  
 Dovessersi impiegar bolle papali,  
 E non semplici mezzi e naturali.

E col danaro e coll'autorità  
 Fe' ricercare e comperar tai bolle  
 Della Germania in tutte le città,  
 E quante averne ella potè bruciolle ;  
 E quindi a ritrovar sua Santità  
 Ella in persona a Roma andar sen volle  
 Per più efficacemente e da sè stessa  
 Far sì, che BOLLA tal fosse soppressa.

Ogni mezzo tentò, tentò ogni via,  
 Non risparmiò parole nè regali,  
 Sapendo ben che allor la simonia  
 Era la passion de' cardinali ;  
 Nè perciò nel suo intento riuscìa,  
 Chè sul punto di BOLLE e DECRETALI  
 Per rivocarle sua Beatitudine  
 Era duro talor più d'un'incudine.

Con Cesar Borgia alfin strinse amicizia,  
 Figliuolo natural del santo padre,  
 Che dalla dignità cardinalizia  
 Per comandar le pontificie squadre  
 Passò non molto dopo alla milizia ;  
 E fra le sue più belle opre leggiadre  
 Fece una notte uccidere il fratello  
 Mentre soletto usciva dal bordello.

Questi è colui che poi fu nominato  
 Comunemente il duca Valentino,  
 Poich'egli ottenne allor di quello stato  
 Dal re Luigi titolo e domino :  
 Giovin fiero, arditissimo e sfrenato,  
 Del dritto uman sprezzante e del divino ;

Talchè Alessandro sesto, a dirla schietta,  
 N'aveva una paura maledetta.

Or l'eminenza sua, mentre il galante  
 Facea coll'avvenevole Alemanna,  
 A poco a poco ne divenne amante.  
 E perchè ella non era una Susanna  
 Da vedersi languire un uomo avante,  
 Col novello amator non fu tiranna,  
 E di sensazion prova si bella  
 Diegli talor che lo balzò di sella.

E questo è molto dire, a dire il vero.  
 Stupi l'eminentissimo bertone,  
 Perchè sapea, da esperto cavaliere,  
 Tenersi bravamente in sull'arcione,  
 Onde fe' gran concetto in suo pensiero  
 E della donna e della nazione ;  
 Poichè più d'una giostra avendo ei corsa,  
 Tal avventura mai non gli era occorsa.

Convintosi pertanto sua eminenza  
 Esser costei sensibile a tal segno,  
 Credette esser tenuto in coscienza  
 Contro la BOLLA di prender l'impegno ;  
 E andato dal pontefice a udienza,  
 Talento non mancandogli nè ingegno,  
 Fece una bella e forte orazione  
 Degna di Marco Tullio Cicerone.

Oh santo padre, incominciò, che padre  
 Doppiamente da me chiamar ti déi :  
 Perchè degnasti ingravidar mia madre,  
 E perchè papa, comun padre sei ;  
 Deh, se ti scampi il Ciel d'avverse ed adre  
 Sventure, *a peste, a fame, ab irà Dei* ;  
 Ascolta il mio discorso, e in ascoltarlo  
 Pensa che sol per la tua gloria io parlo.

Oh gran prence, che il suon de' fatti tui  
 Distendi oltre l'erculee colonne,  
 Oh sommo sacerdote, in faccia a cui  
 Fur chiericuzzi Samuele e Aronne,  
 Perchè vuoi che il tuo onor s'offuschi e abbuì,  
 Facendo torto alle tedesche donne,  
 Torto che le avviliisce e disonora,  
 Stante la BOLLA : « Essendoci talora ? »

Tu sai che poco fa dall'Alemagna  
 Donna qua venne di razza patrizia,  
 Che di tal BOLLA con ragion si lagna,  
 E s'offre di provar ch'è surrettizia :  
 Ancor non ho trovata la compagna ;  
 Se tutte son com'ella, è una delizia !  
 Ha una fucina sotto l'ombilico,  
 E quando lo dich'io so quel che dico.

Sua Santità, ch'era anche uom del mestiere  
 E di femmine tai gran diletante,  
 Che fan prodigi colle lor maniere  
 Anche quando in età si va più avante ;  
 Meglio averer la cosa ebbe in pensiero,  
 Ma non ne fe' col cardinal sembante ;  
 Ci penserem, gli disse : intanto voi  
 Dite a colei che venga pur da noi.

Preso congedo allor l' eminentissimo  
Di là portossi tosto alla sua dama  
Per annunziarle l' ordine santissimo.  
Ella, che da gran tempo ambisce e brama  
Simile incontro, ne godè assaissimo,  
Ed in aiuto l' arti sue richiama,  
Chè vuol tentar, sebben sessagenario,  
D' innamorar di Cristo il gran vicario.

E per tòrre ogni indugio ella propose  
D' andare all' udienza il dì seguente.  
Tessuto a fiori d' or drappo si pose  
Di sommo pregio e d' opera eccellente,  
E carica di gemme luminose  
Portossi al Vatican pomposamente ;  
Viene introdotta, e mentre il passo move  
Par l' altera Giunon che vada a Giove.

Alta statura avea, biondi capelli  
E portamento altero e signorile,  
Carnagion bianca ed occhi grandi e belli,  
Ed un soave favellar gentile,  
Rotonde braccia e pie' leggiadri e snelli,  
E freschezza di membra giovanile,  
Sorrisi e sguardi e grazie e vezzi ed altre  
Lusinghe in oltre insidiose e scaltre.

Papa Alessandro in lei fissando il ciglio,  
Gnaffe, esclamò, che bel tocco di carne !  
Ha ragion quel bastardo di mio figlio,  
Che non si sazia mai di favellarne ;  
Gli piace il buon, non me ne maraviglio.  
E i riferiti pregi in rammentarne  
Tanto se gli scaldò la fantasia,  
Che in faccia la lussuria gli apparia.

Conno le fe' d' avvicinarsi, ed essa  
Tre volte si prostrò per l' etichetta ;  
Chè chi al pontifical soglio s' appressa,  
Convien tre volte pria si genufletta ;  
E mentre si chinò pur genuflessa  
Per baciar la pianella benedetta,  
Alle poppe di lei cupido il guardo  
Fisso ei tenea, come la gatta al lardo.

Quindi con gentilezza e con clemenza  
Stese la man di sollevarla in atto,  
E quasi per isbaglio e inavvertenza  
Le mammelle palpar gli venne fatto.  
Ella in un' aria allor di compiacenza  
Con un respir vie più le sorse al tatto,  
E intendendosi in tacita favella  
Si guardaro amendue : ris' ei, ris' ella.

Un camerier ch' ivi era e vide intanto  
La cosa incominciar su questo metro,  
Conoscendo l' umor del padre santo  
Prudentemente ritrossi indietro ;  
E solo a sol socchiuso l' uscio alquanto  
Lasciò la donna e il successor di Pietro.  
Quello che poscia in fra di lor seguisse  
Non è ben noto, e niun di lor lo disse.

Questo so ben, che dopo un tal congresso,  
Sebben solennemente e per iscritto

Di rivocar la BOLLA ordine espresso  
Non pubblicasse o somigliante editto,  
Per altri mezzi conseguì lo stesso :  
Perchè oprasse così non trovo scritto,  
Nè a me di esaminarlo si conviene :  
Ciò che fanno i sovrani, lo fanno bene.

Sopprimer forse non voleva la savia  
Legge, per cui fu dalle donne espulso  
Quel torpore di senso e quella ignavia  
Che l' atto coniugal rendeva insulto,  
Acciò non torni il caso di Breslavia,  
Caso che diede a cotal legge impulso ;  
Ma solamente in grazia della dama  
Che BOLLA tal più non appaia ei brama.

Ai vescovi un' enciclica egli scrisse,  
Che ritirasser tutti gli esemplari ;  
Ed ai compilatori indi prescrisse  
Ed agli stampatori ed ai librari,  
Che cotal BOLLA mai non s' inserisse  
Nel canonico *jure* e nei BOLLARI :  
E in breve non trovossene più alcuna,  
Anche a pagarle cento doppie l' una.

Per la Germania intanto a cotal segno  
Erane l' osservanza omai introdotta,  
Ch' essenziale nel venero regno  
Rinnovazion di gusto avea prodotta ;  
E quelle ancor ch' avean più tardo ingegno  
Strenue si fèr nell' amorosa lotta ;  
Nè alcun vi fu sì baccellon, sì rapa,  
Che non dicesse : Benedetto il papa !

Ma posciachè per l' alemanno impero  
Ampiamente si sparse l' eresia  
Di Calvin, di Zuinglio e di Lutero,  
Di Melantone e simile genia  
Che alla suprema cattedra di Piero  
Sdegnarono accordar la primazia,  
Gran parte di Germania più non volle  
Assoggettarsi al papa e alle sue BOLLE.

Quindi è che anche oggidì si poco attive  
Donne trovansi là, fredde e patetiche,  
Che nelle funzion generative  
Sembrano far meditazioni ascetiche,  
E non si sa se sieno morte o vive ;  
Ma queste, donne mie, son tutte eretiche :  
Chè si fan gloria le buone cattoliche  
Le sante d' osservar BOLLE apostoliche.

Or questa dunque è la ragion per cui  
Niun archivista e niun bibliotecario  
Non vide mai tal BOLLA ; ma colui  
Che fu compiler del gran BOLLARIO  
Copia antica n' avea, che fra li sui  
Manoscritti trovossi entro un armario,  
E nell' archivio di Monte Cassino  
Si conserva legata in marrocchino.

Là tiensi fra le cose più pregiate  
Monumento sì raro e singolare,  
Ed a persone sol qualificate  
Con somma gelosia si suol mostrare

Per grazia special del padre abate.  
 Questa cosa l' ho udita raccontare  
 Da un certo amico mio che l' ha saputa  
 Da un altro amico suo che l' ha veduta.

Or dunque è cosa chiara e manifesta  
 Che la BOLLÀ è reale e genuina,  
 E chiara è la ragion perchè non resta  
 Altra copia tedesca ovver latina;  
 E però, donne mie, non è cotesta  
 Che puerile obbiezion meschina.  
 E apprendete da ciò, che quand' io parlo  
 Ho fondamento ed ho ragion di farlo.

Per altro non vorrei che si credesse  
 Che obliquamente voi, donne garbate,  
 Il mio racconto riguardar volesse,  
 Ne' cui muscoli e fibre delicate  
 La sensibilità natura impresse,  
 E di vivaci tempore ha voi formate;  
 Ma che Arnolfe non siete, assai lo mostra  
 Il vostro brio, la gentilezza vostra.



## NOVELLA TRIGESIMA

### L' OSSESSA

Ciascun fin dall' età che mette i denti  
 E ha delle cose idea leggera e vaga,  
 Sa per quai modi e vie convenienti  
 Si conserva ogni specie e si propaga,  
 E sa come ogni razza di viventi  
 Della natura l' esigenze appaga;  
 Ma di tai facoltà l' impiego stesso  
 Vizio divien, se abuso havvi ed eccesso.

Ma l' astratto lasciam tuon metafisico,  
 Poichè non è di nostra competenza;  
 E d' altra parte non vo' correr risico  
 Di stancar la gentil vostra indulgenza.  
 Un fatto narrerò reale e fisico  
 Che metterà le cose in evidenza,  
 E chiaro mostrerà fin dove mena  
 Mal nata passion, se non si frena.

Del Patrimonio in non so qual città  
 Giovin sposa d' un ricco condottiero,  
 Detta Rosa, vivea trent' anni fa.  
 Allor che dico PATRIMONIO, io spero  
 Che ognun comprenda ch' io non parlo già  
 Del patrimonio mio, ma di SAN PIERO;  
 Poichè san Pier, quantunque pescatore,  
 Ha un patrimonio più che un gran signore.

Cotesta Rosa inver giovine e bella  
 Era, ma d' un umor strano e bislacco  
 E di capricci piena, e immersa er' ella  
 Nei stravizi di Venere e di Bacco.  
 Parea che addosso avesse la rovela,  
 E in lussuria vincea micco e macacco,

Gran bevitrice, e fuor di tai vizietti  
 Non si potea tacciar d' altri difetti.

Gli affar del matrimonio con incuria  
 Trattava al suo mestier lo sposo intento,  
 Nè della calda moglie alla lussuria  
 Fornir potea bastevole alimento:  
 Onde alla sua libidinosa furia  
 Cercav' ella qualche altro supplemento;  
 Nè ingravidar giammai potuto avea,  
 E ad ogni costo ingravidar volea.

Giovane in città noto e benestante,  
 Detto Alessio, per tempo adocchiò Rosa,  
 E sendo ci nel mestier gran diletante,  
 Si crede che colei pria d' esser sposa  
 Gli desse ascolto e l' accettasse amante,  
 E maritata poi, la stessa cosa  
 Seco facesse per esperimento  
 Di concepir cangiando di strumento.

Il condottier, chiamato Raffaello,  
 Ebbe una suora detta Anastasia,  
 Che avea poc' anzi un giovane assai bello  
 Sposato che nomavasi Mattia.  
 E con questa spessissimo e con quello  
 Rosa perciò trovossi in compagnia;  
 Sicchè col bel garzon non tardò mica,  
 Come creder potete, a farsi amica.

Farsi amica, voi già ben comprendete,  
 Se di Rosa parliam, cosa s' intende,  
 Perchè accortezza e perspicacia avete,  
 Nè d' uopo è che instruite io ve ne rende.  
 Ebbe pertanto pratiche segrete  
 Con Mattia, con Alessio, ed a vicenda  
 Or questo or quel, sendo il marito assente,  
 Ricevea Rosa separatamente.

Voi, donne mie, sapete ben che amore  
 È un dolce e delicato sentimento  
 D' alma ben nata e di sensibil core,  
 E in voi sol quest' amor trova alimento;  
 Ma in Rosa non er' ei che foia e ardore  
 Di troppo sensual temperamento,  
 E senza freno e da ragion non vinto  
 Brutal trasporto e di natura istinto.

Eransi un giorno in crocchio insieme unite  
 Giovani spose e nubile ragazze;  
 Ma già esperte in amor, libere e ardite.  
 A bere incominciario e a far le pазze  
 Mangiando le castagne abbrustolite;  
 Rosa si riscaldò, vòtò più tazze,  
 E tutt'or tracannando ebbra divenne,  
 Parlò, sparlò, nè più limiti tenne.

Giovine e fresca sì, ma non vistosa  
 Trovavasi fra loro Anastasia,  
 Che molto del marito era gelosa.  
 Sulla figura e sulla gelosia  
 Motteggiandola allor le disse Rosa  
 Ch' ella sovente si godea Mattia,  
 Perchè era più di lei bella e ben fatta,  
 E a far piacere a un bel garzon più adatta.

Da cotanta impudenza al sommo offesa  
 Su i due più delicati punti suoi,  
 Se di gelosa rabbia a un tratto accesa  
 Non arse Anastasia, pensatel voi.  
 Pria di parole vennero a contesa,  
 Per li capelli s' acciuffaron poi,  
 Come talor per disputarsi un osso  
 Cagna s' avventa a un'altra cagna addosso.

Ciascuna alla rival ceffate e pugna  
 Sul volto affibbia, e gonna e veli straccia;  
 S' agitan, s' arrabattano, e coll' ugnà  
 Si sgraffiano e si sfregiano la faccia.  
 Accorron l' altre ad ispartir la pugna:  
 Chi questa a forza trae, chi quella abbraccia;  
 Sicchè partono alfin con atti fieri  
 Alte ingiurie scagliandosi e impropri.

Da suo marito Anastasia portosse,  
 Contro se gli lanciò come una furia  
 Colle pupille più che bracc rosse,  
 E lo strapazza e lo maltratta e ingiuria.  
 Il povero Mattia che mai ciò fosse  
 Non comprendea, vede la moglie in furia  
 E la ragion non ne indovina, e a tanta  
 Frenesia comè stupido s' incanta.

Ma senti, ella dicea, se dare ascolto  
 Osi a colei, se mai con lei ti veggio  
 Giuro al ciel, disleal, gli occhi dal volto  
 Trarti vogl' io, se non ti fo di peggio.  
 Dirlo pubblicamente! oh! questo è molto.  
 Vantarsene con me!.... già lo preveggio,  
 Se tosto mio fratel non ci rimedia,  
 Seguir vedrassi qualche gran tragedia.

Dai rimbrotti di lei a poco a poco  
 Di che parlar volca Mattia comprese,  
 E d' onde provenia cotanto foco.  
 Ed acciò che il calor delle contese  
 Non lo impegnasser alla fin del gioco  
 In qualche brutto affar, partito prese  
 Di tacer, di partir e usar prudenza  
 Per non perdere alfine la pazienza.

Non pertanto Mattia trovò maniera  
 (Chè in ciò non mancan mai mezzi e mezzani)  
 Di veder Rosa quell' istessa sera,  
 E dimandolle quai discorsi strani  
 Fatti avea con sua moglie, e che stat' era.  
 Ma dimmi, soggiungea, forse alle mani  
 Fra voi venute siete, o qual le hai fatta  
 Ingiuria, ch' ebbra oggi m' è parsa e matta?

Ogni fumosità del vino affatto  
 Da Rosa ancor non era evaporata,  
 Onde rispose: E che so io? l' esatto  
 Di ciò che dico e fo nella giornata  
 Conto non tengo mai; ma la sguaiata  
 Di tua moglie esser debbe un capo matto.  
 Cosa sognando va quella civetta?  
 Stupisco come tu puoi darle retta.

Allor Mattia, ben conoscendo Rosa,  
 Immaginossi che sbadatamente

Detto ella in aleun crocchio avesse cosa,  
 Interpretata poi sinistramente  
 Da sua moglie d' ogni ombra ognor gelosa;  
 Onde più tosto amò da buon vivente  
 Continuar con lei le usate tresche,  
 Che impacciarsi di hubbole-donnesche.

In città tornò intanto Raffaello,  
 Stato assente più di fromento e biade  
 Per trasportar da un maremman castello  
 Ne' pubblici granai della cittade.  
 Portossi Anastasia tosto il fratello  
 Ad informar di tutto ciò che accade,  
 Punta da gelosia che in cor di femmina  
 Di rancori e vendette i germi semina.

E con aspre e crucciose espressioni  
 Di sua moglie i bagordi e l' impudenza  
 Narrogli e le iattanze e le azioni  
 Contro il pudor, contr' ogni erubescenza,  
 Citando uomini e donne in testimoni  
 Della scandalosissima licenza;  
 Onde, a cagion delle indulgenze sue,  
 Nome egli avea di volontario bue.

E sopra di colei gli obbrobri e l' onte  
 Accumulando, a lui fe' la puntura  
 Viva sentir delle ramosse impronte  
 Che gli adulterii della moglie impura  
 Gli avean moltiplicate e affisse in fronte,  
 Ed attizzar contro di lei procura  
 Per render l' odio suo pago e compito  
 Gli sdegni del cornigero marito.

Nè già impiegò gl' instigamenti in vauo.  
 Nè in serraglio giammai colpevol schiava  
 Trattò sì duramente il musulmano  
 Com' ei di sua moglie la vita prava  
 Punia collo staffile e colla mano.  
 Onde pel gran rigor che seco usava  
 Un qualche scampo a ricercar la indusse  
 Per sottrarsi ai strapazzi ed alle busse.

Qui finirla convien, dicea fra sè,  
 Con mio marito.... e come?... avvelenarlo....  
 Sibben, avveleniamolo.... e con che?  
 L' arte io non ho d' avvelenar. Strozzarlo....  
 Strozzar?... sì.... ma.... bel bel.... s' ei strozza  
 Tutto ciò a dirlo è facil più che a farlo. [me?  
 Oibò.... io non son buona ammazzatrice,  
 E ammazzare il suo prossimo non lice. [po'...

Dunque che far?... fuggir.... pensiamci un  
 Riflettiamoci pria.... sola?... o con chi?  
 Sola!.... una giovin sola!.... e dove andrò?...  
 Pel mondo a pitoccar? schiatto in tre di.  
 Con qualchedun? qualcun trovar si può,  
 Ma dopo quell' affar mi pianta lì.  
 Ed io fra i boschi e in mezzo a una campagna...  
 Orso e lupo esce fuor, paff e mi magna.

Ma zitto.... un bel pensiero in fantasia  
 Viemmi.... così non fuggo e non ammazzo....  
 Pazza mi fingerò. Comunque sia  
 Si scusa un savio no, si scusa un pazzo.

Crederà Raffael che per pazzia  
Oprai, parlai, nè mi farà strappazzo.  
L'idea le piacque e fra di sè ne rise,  
E di fingersi pazza alfin decise.

A proposito più non rispondea:  
Stavasi astratta sempre, e alle proposte  
O mutola restavasi o rendea  
Strampalate, ridicole risposte.  
Talor stralunatissimi torcea  
Gli occhi rapidamente in parti opposte;  
O immobil tiene la pupilla e fitta  
A un coppo, a un travicello, alla soffitta.

In pubblico talor veder si fece  
Con gran ciglioni e con palpebre nere,  
O in volto di carbon tinta o di pece,  
O con basette come un granatiere.  
All'orecchie talor, di borchie in vece,  
Con nastri rossi sospendea due pere,  
O con coccole il crin s'acconcia, e assesta  
Prugne e carciofoletti in sulla testa.

Estasi nella notte e visioni  
Sovente avea che raccontava il giorno.  
Cristoforo talor senza calzoni  
Veduto avea venire a farle scorno.  
Erale apparsa in altre occasioni  
Sant'Orsola arrabbiata, e a lei d'intorno  
A faccia bassa vergognose e pavidie  
Vergini undici mila tutte gravide.

Talor seco fa rissa o strido innalza  
Come punta da colpo di stiletto;  
A un tratto poi scroscia in gran risa o sbalza  
Con impeto talor fuori di letto,  
Ed in camicia e rabuffata e scalza  
Va con un cristo a predicar sul tetto.  
La fante appresso correte: una tegola  
Stacca ella e grida: Scostati pettegola.

Nei primi dì stette il marito in forse,  
Se ver ciò fosse o finto, ed abbastanza  
A quel suo pazzeggiar fede non porse;  
Ma ognor la stessa in vaneggiar costanza  
Quando poi vide, e ogni dì più la scorse  
Passar di stravaganza in stravaganza  
Sorpreso e sbigottito in pria rimase,  
E della cosa appien si persuase.

Allor compassion per lei gli prese,  
E ben voluto avria porgerle aita.  
La nuova intanto per tutto il paese  
Si sparse che la Rosa er' impazzita.  
Ciascun sul caso a ragionare imprese,  
E concludea la gente impietosita  
Ch'ella ridotta a così mal partito  
Era per colpa del brutal marito.

Dicea che a tempo e loco in opra messi  
I dolci modi ognor sono i migliori.  
Poichè tuttor si biasiman gli eccessi,  
E il vizio mai non trova approvatori.  
Cangiando poi tenor, se quegli istessi  
Che il vizio pria segutr, soffron malori,

Se nell'angustia son, s'obblian sovente  
I vizi, e allor compassion si sente.

Di Rosa la pazzia molto faceva  
In tutta la città chiasso e romore.  
Ciascun di lei parlava e compiangea  
Giovin sì allegra e di sì buon umore,  
Che non altro alla fin difetto avea  
Che forse un pochettin troppo buon core,  
Ed al piacer propenso e sensuale  
Stimolo, se si vuol, ma non venale.

E che una colpa tal, seppur è colpa,  
Non è di volontà, ma di natura  
Che compatir bisogna, e lei discolpa  
Che non era cattiva creatura.  
Ed il marito amaramente incolpa  
Che ha cagionato a lei cotal sventura:  
Chè in fondo le sensibili persone  
Naturalmente per lo più son buone.

Era curato della lor parrocchia  
Prete che si chiamò don Gabriello.  
Di Rosa amica era la sua sirocchia,  
E grand' amico er' ei di Raffaello.  
Sempre se già da lor, qualche pastocchia  
Avea per divertir e questa e quello,  
Essendo d'un umor buffone assai  
Sempre inimico capital de' guai.

Un terribile avea vocion da toro:  
E trovandosi in qualche desinare  
Canto intuonava, e i commensali in coro  
Ripetendo in cadenza insiem cantare  
Doveano il ritornel; ma niun di loro  
Nè canzon comprendea nè intercalare;  
Perchè in francese ei di cantar credea,  
E di francese non ve n'era idea.

E perchè spesso a far delle bevute  
Con Rosa e seco a desinar restava  
Gotti vòtando alla di lei salute,  
E qualche volta ancor la confessava,  
Ei conoscevala *intus et in cute*.  
E Raffael pria che impazzasse amava  
Veder la penitente al confessore  
La palma contrastar di bevitore.

Dunque al parroco, a cui come ho già detto  
Il caratter di Rosa assai noto era  
Per diverse ragion, venne il sospetto  
Che la pazzia di lei non fosse vera;  
Ma ripiego, da cui un buon effetto  
Per calmar del marito il cruccio spera.  
E fattavi più seria attenzione  
Più confermessi in tal persuasione.

Pertanto un giorno trattala in disparte,  
Sentimi, le dicea, parlami chiaro:  
Le finzion però lasciam da parte:  
Finger di più potria costarti caro.  
Tu non sei pazza, no; ma il fingi ad arte.  
Tenne ella fermo, e dopo un riso amaro  
Di nuovo nelle sue pazzie proruppe;  
Ma qui per man la prese e l'interruppe.

Sostener folle impegno or non conviene,  
Placidamente soggiungea : tu sai  
Che un galantuomo io sono, e ti vo' bene.  
Dal far così la pazza come fai  
Non sol vantaggio alcun non te ne viene,  
Ma venirtene può del male assai ;  
Poichè alla fin ti chiuderan tra i pazzi,  
Ove tu soffrirai più assai strapazzi.

Rosa a quei detti immobil resta e tace ;  
Poscia bel bel si rasserena, e i suoi  
Modi usati riprende e la verace  
Fisionomia di volto, e disse poi :  
Disponete di me come vi piace :  
Tutto farò quel che volete voi.  
E ben mostrâr quanto ciò il cor le tocchi  
Le lacrime che apparverle sugli occhi.

Ripiglia allor don Gabriel : La matta  
Come hai fatto finor, non dêi far più.  
L' ossesta dêi tu far. Come si tratta  
So ben con Asmodeo, con Belzebù :  
Qualunque cosa avrai tu detta o fatta  
Fatta e detta il demon l' avrà, non tu.  
Tu non sai su tai punti, figlia mia,  
Quanto credulo e sciocco il mondo sia.

Io pria t' instruirò delle parole  
Con cui risponder devi agli scongiuri.  
Quelle ripeter sempre, quelle sole  
Uopo è che in capo rugini e maturi ;  
Ed effetti, il vedrai, come si vuole,  
Seguiran costantissimi e sicuri ;  
E in pochi giorni il diavolo andrà via,  
E tu ritornerai come eri pria.

Rosa a cotai suggestion s' arrese,  
Ed il curato, dopo un tal proemio  
La man forte stringendole, riprese :  
Sai che dovuto a ogni fatica è un premio,  
Ma non sai quanto ardor per te m' accese,  
Nè son di Vener nè di Bacco astemio,  
Ed in confessional qualor tu vieni,  
D' elaterio mi sento i vasi pieni.

La compiacenza e il rider che fec' ella  
La ratifica fu del concordato.  
Tu ridi, quei dicea, ridi monella,  
Che non sai quanto un povero curato  
Le viscere si rode e s' arrovella,  
Allorchè muso a muso e fiato a fiato  
Bella ragazza nel confessionario  
Gli racconta qualche atto fornicario.

Padre.... ho fatto. — Di' pur.... con giovi-  
[ netto? —

Padre sì. — Al buio? — Padre sì. — In piè? —

Padre sì. — E nuda? — Padre sì. — E in  
[ letto? —

Padre sì. — Quell' affar spesso si fe'? —

Padre sì. — Ci provasti ognor diletto? —

Padre sì. — E sempre, « padre sì. » Fra me

Dico allor : E digiun deggio star li  
A sentir quell' eterno « padre sì! »

Rosa ch' era d' umor bizzarra e amena  
Ai discorsi ridea del parroccchiano,  
E la diverte quel cangiar di scena ;  
Chè la diverte tutto ciò che è strano.  
E di pazza il mestier dimesso appena,  
A quel di demoniaco diè mano ;  
E in premio il confessor che la dirige  
Il guiderdon voluttuoso esige.

Cotal condizion dunque premessa,  
E ottenutone dalla penitente  
Il consenso e l' implicita promessa,  
A sparger cominciò pubblicamente  
Che Rosa pazza non è già, ma ossesta ;  
Ch' ei più d' una ne avea prova evidente,  
E che in gener d' ossessi e indemoniati  
Egli era il patriarca de' curati.

Colui, per meglio incominciar l' affare,  
In piedi in piedi del venereo gioco  
Volle il saggio gustar preliminare ;  
E con tali intermezzi a poco a poco  
Delle risposte la instrui che dare  
Debb' ella agli scongiuri a tempo e loco,  
E così cominciare in faccia al mondo  
Della commedia sua l' atto secondo.

Le penitenti in quella vista pone  
Il confessor sovente ( e non in vano )  
Propria a ottenere il fin ch' ei si propone,  
Come fa coi fantocci il cerretano.  
Perciò di dir, d' oprar la lezione  
Dava a Rosa ogni giorno il parroccchiano.  
Ed ella divenia sempre più brava,  
E di sè stessa il precettor pagava.

Nè sol le demoniache e le ossesse  
Diriger suol del confessor la cura,  
Ma moderne sibille e profetesse  
Formar sovente ed inspirar procura,  
E alle monache nostre e alle badesse  
Portenti attribuisce, e l' impostura  
Trionfa ovunque e ognor, nè gli spagnuoli  
Barrienti nè le d' Agreda son soli (1).

Nei servigi di Venere e di Bacco  
Sempre alle prese colla penitente,  
Nè bevitore nè operator mai fiacco  
Ed esorcista e direttor valente  
Don Gabriel pigro non fu nè stracco  
A far di lei proselita eccellente,  
Che delle lezioni che ricevea  
Uso opportuno in pubblico facea.

Atto o scorcio talor straordinario  
Facea, talor citava ad alta voce  
Passo della Scrittura o del breviario.  
Se vedea far il segno della croce,  
Se udia dire il santissimo rosario,  
Spaventata di là fuggia veloce :  
Talchè se pazza pria l' avean creduta,  
Per ossesta or da tutti era tenuta.

Un giorno dopo pranzo a Raffaello  
Per l' ossesta sua moglie afflitto e gramo,

Gran tempo egli è, dicea don Gabriello,  
 Che buoni amici e confidenti siamo :  
 E io sempre ti trattai come fratello ;  
 E di più il patrocinio e il nome abbiamo  
 Dal nascer nostro dei due primi arcangioli,  
 In paragon di cui che vaglion gli angioi ?

Necessario è fra noi che per tua moglie  
 Dello scongiuro il grand' affar s' intavoli  
 Che ogni poter sui corpi al diavol toglie.  
 Conosco, amico, io ben conosco i diavoli.  
 Fin d'allor che fanciullo in sulle soglie  
 Del santuario il piè posi, affrontavoli ;  
 Nè, dopo Cristo e l'acqua santa, v' è  
 Chi temuto da lor sia più di me.

Tu sai che un tempo fa Rosa non ebbe  
 Di me soggezion, sai ben che insieme  
 Sovente qualche bicchierin si bebbe ;  
 E or quando vede me, fugge e mi teme :  
 Al demon del sacro unto il fiuto increbbe,  
 Qualor la man sacerdotal lo preme ;  
 Rosa però se man pongo sovr' ella  
 Mansueta divien come un' agnella.

Dunque doman che è giorno di domenica,  
 Quando il tocco udirai della gran messa,  
 In compagnia della mia suora Menica  
 Tu stesso in duomo menerai l' ossessa ;  
 E se avvien che prorompa in qualche oscenica  
 Stravaganza il demon che alloggia in essa,  
 Escio fuori, le faccio un sillogismo,  
 E le scarico addosso un esorcismo.

Allor maravigliose ascolterai  
 Tua moglie in lingue ignote e pellegrine  
 Cose sparar che non udisti mai ;  
 E maravigliosissime dottrine  
 Tirerà fuor, che tu ne stupirai ;  
 Nè tali nozion son femminine,  
 Nè da ciò che dirà déi giudicarla.  
 Per la sua bocca il diavol è che parla.

Ma non ti conturbar, che da costei  
 Sarà ben tosto il diavolo bandito,  
 E nel possesso corporal di lei  
 Fra pochi di sarà ristabilito  
 Per la virtù degli esorcismi miei  
 Il natural legittimo marito.  
 Quei gettandogli allor le braccia al collo  
 Quasi per gratitudin soffocollo.

Approvata così da quel buon uomo  
 Del parrochian la carità pelosa,  
 Il dì seguente alle undici ore in duomo  
 Menica e Raffael menar la Rosa,  
 Allor che demoniaco sintomo  
 Manifestossi nell' ossessa sposa,  
 Poichè andava colà di mala voglia,  
 Nè entrar volea nella sacrata soglia.

A forza Raffael dentro tirolla,  
 Ond' ella ad innalzar grida e clamori  
 Allor si mise, e intorno a lei la folla  
 S' adunò de' divoti osservatori.

Di sacristia far strepito ascoltolla  
 Conforme al concertato ed uscì fuori  
 Con cotta e stola indosso il parrochiano  
 E il RITUAL DEGLI ESORCISMI in mano.

Chierico appresso a lui per accessorio  
 Colla piletta vien dell' acqua santa,  
 Ed entrovi la palma e l' aspersorio.  
 Grave precede il parrochiano, e canta  
 Del davidico salmo il responsorio  
 Che il diavolo dai corpi evoca e schianta ;  
 Canta : *Asperges me Domine et mundabor.*  
 E il chierico risponde : *Et dealabor.*

Come curato e chierico venire  
 Con tutti gli esorcistici strumenti  
 L' energumena vide, uno squittire,  
 Un urlo tronco, uno stridor di denti,  
 Un lamentevol fremito fe' udire,  
 Qual chi acuto dolor soffre e tormenti,  
 O come schiavo suol che l' aguzzino  
 Vede col *knout* in pugno a sè vicino.

Allor incominciò don Gabriello :  
 O chiunque tu sei spirito immondo,  
 Dalla parte di Dio a te favello :  
 Tu ch' entro i corpi umani il vagabondo  
 Vai facendo, o infernal spirto rubello,  
 Di tue scelleratezze empindo il mondo,  
 Dalla parte di Dio dimmi il tuo nome,  
 Perchè costì tu entrasti, e quando, e come ?

Eh, che asin di curato! e ciò tu chiedi?  
 Sbeffando l' energumena risponde ;  
 E ognor non m' hai tu visto, e or non mi vedi?  
 Io le tue ben conosco opere immonde....  
 Taci, ripiglia quei, taci, tu credi  
 D' eluder con bugiarde, invereconde  
 Accuse i sacri ordini miei così ?  
 E rispondea l' indemoniata : *Oui.*

E il prete : Parlò gallico, intendeste?...  
 In italo rispondi alla domanda :  
 Te lo comanda quei che le tempeste  
 Eccita in aria e in mar, quei che a noi manda  
 Il terremoto e il fulmine, la peste,  
 Fame, febbri, dolor ; quei tel comanda  
 Che disse : *Fiat lux et facta est lux.*  
 E la pseudo-energumena : *Nichts nucks.*

Udiste, figli miei! parla tedesco....  
 Perchè a dritto così frulli e a riverso?  
 Vuol colui che tu parli in romanesco,  
 Che te nel cupo baratro ha sommerso,  
 Che aspide e basilisco al gigantesco  
 Piè sottopose, quei che l' universo  
 Giudicherà per *ignem et per aquam* ;  
 Intendi? E l' energumena : *Nequaquam.*

E il prete a Raffael, che a lui vicino  
 Sta dialogo ad udir sì strano e sconcio,  
 Senti, senti, dicea, parla latino ;  
 Ma non ti dubitar, che or te l' acconcio.  
 E l' aspersorio inzuppa entro il bacino  
 E lei ne asperge, che facendo il broncio,

Vuoi, disse, saper dunque il nome mio?  
Non tormentarmi, Belfegor son io.

Ah ah! sei quel birbon di Belfegorre,  
Riprese il prete, ah Belfegor tu sei  
Che aitò Nembrotto a edificar la torre,  
Agli Assiri già noto ed ai Caldei,  
Per lo cui culto il deretano esporre  
Solea come al più infame degli Dei  
E far (se il ver narrò l' Israelita )  
Le fede oblazioni il Moabita (2).

Ma di', prosiegue il parroco, sei solo,  
O altri costi compagni hai tu con te?  
E quegli: Io capo son, meco ho uno stuolo  
D' altri centrenta mila ottanta tre. —  
*Partes adversæ exite. — Exire nolo. —*  
In nome di colui ch' è quel ch' egli è,  
Tu, con qualunque altro infernal fantasma  
Esci, empio Belfegor, da quel suo plasma (3).

E poi con Raffael così s' espresse:  
Quest' affar uopo è alfin che si conchiuda  
Conforme all' evangeliche promesse:  
Vinse il leon della tribù di Giuda,  
Ed esultò la radica di Gesse,  
E in questo dir sopra la carne nuda  
Del sen scoperto tutta la pileta  
Rovesciolla dell' acqua benedetta.

In terra allor died' ella un stramazzone  
Come colpita sia da mal caduco  
E terribil facea contorsione:  
Ebben, sclama, a partir alfin m' induco;  
Ma di tre di chiedi' io dilazione,  
Poi da questo carnal carcere sbuco.  
Tre di ti chiedo in grazia della Rosa,  
Tre di, faccia di can, non son gran cosa.

Voltosi a Raffael: Che te ne pare?  
Disse il prete: tre di.... tu che ne credi?  
Tre di più o men non guastano l' affare,  
Rispose quegli: ebbene glieli concedi  
Pover diavolo anch' ei.... lasciamlo stare.  
Ed il parroco allor: Quel che tu chiedi,  
A Belfegor dicea, ti si promette;  
Ma la condizion ti ci si mette:

Che tu con tutti i socii tuoi non déi  
Vagare a tuo talento e spaziarti  
Per tutto quanto il corpo di costei,  
E non tutte le esterne e interne parti,  
Vasi e seni occupar; ma in un di quei  
Stringerti col tuo seguito e accorciarti.  
E il diavol con rinrescimento immenso  
Alla condizion prestò il consenso.

E come in anatomici apparecchi,  
In rivista passâr del corpo umano  
E forami e veicoli parecchi,  
Unghie e dita del piede e della mano,  
E la punta del naso e degli orecchi,  
E il ventricolo e il dutto falloppiano,  
Nè convenir potean dove si deggia  
Raggruppar tutta quella infernal greggia.

Fra lor quel capo diavolo e il curato  
Riuscirono alfin d' accomodarsi,  
E fu deciso con formal trattato,  
Che i demonii per tutto il corpo sparsi  
Il restante del plasma abbandonato  
Nel bellico dovran tutti annicchiarsi;  
E che se ciò nell' attimo non siegua,  
Esser s' intenda allor rotta la tregua.

Il prete della croce allor col manico  
Tastando punzecchiò tutte le membra  
Esternamente di quel plasma organico  
Per scoprir scandagliando ove s' assembla  
Quella ciurma infernal, nè ver nè panico  
Risentimento alcun scorgere gli sembra;  
Ma quando sopra l' ombellico tocca  
Urla e have all' ossessa escon di bocca.

Disse al marito poi: Ciò è fatto. *Hoc posito,*  
Ficcati in mente ben quel che ti dico:  
Prendi la moglie tua, tienla in deposito;  
Ma bada per pietà, badaci amico,  
Bada ben di non fare il gran sproposito  
Di stuzzicarla mai sull' ombellico:  
Saria tutto perduto. E quel balocco,  
Non temer, rispondea, non glielo tocco.

E soggiungea che per bisogno urgente  
Di là non lungi ei fatto avrebbe attorno  
Breve giretto, e che sarebbe assente  
Solo due di, volendo il terzo giorno  
Al secondo scongiuro esser presente.  
Con Rosa alla magion poi fe' ritorno:  
Seco non giacque, ed il mattino poi  
Di là partì per gl' interessi suoi.

Con Rosa allor le due seguenti notti  
Fe' le veci di coniuge il curato.  
E furo i lor piacer spesso interrotti  
Dai discorsi sul lor bell' operato.  
Istruzioni ei dielle onde prodotti  
Effetti fian per l' esito bramato;  
Sicchè delusi con felice inganno  
Ed il marito e il pubblico saranno.

In mezzo al motteggiare, al sollazzarsi  
La finta ossessa e il parroco impudico  
Riser molto sul fatto e sul da farsi  
E su quel demoniaco ombellico,  
E su i stranieri notti a tempo sparsi  
Fra le risposte, e sull' inganno antico.  
Tornò il marito il terzo di, e il buon uomo  
La moglie sua menò di nuovo in duomo.

Esce il parroco allor di sacristia  
Circondato dal popolo balordo  
Coll' acqua santa e colla liturgia,  
E a Belfegor rammenta il fatto accordo,  
Ch' ei debba il terzo giorno andarsen via.  
Ma Belfegor incocciasì e fa il sordo:  
Onde il curato che perdè la flemma  
Mise in opra un terribil strattagemma.

Che chiappin lei due chiericotti incarica,  
E che un braccio ciascun le tenga stretto,



Ed ei nella piletta immerge e carica  
 Ed empie d' acqua santa uno schizzetto,  
 E contro all' ombellico a lei lo scarica ;  
 Sicchè pronto ne ottien compiuto effetto,  
 E l' umor che la gonna trapassò  
 Gli ombellicani demoni inondò.

L' ossessa, come da petardo infranta,  
 Cade e cadendo urlo dal sen sospinse ;  
 Nè spinta da sifon con forza tanta  
 Mai d' acqua esplosion le fiamme estinse,  
 Come quello schizzar dell' acqua santa  
 I demoni fugò, disperse e vinse.  
 Quasi allor scossa d' alto sonno, in piè  
 Colei levossi, e domandò, Cos' è?

Corsero tutti ad abbracciar la Rosa,  
 Poi si congratulâr con Raffaello,  
 Che alfin ricuperata avea la sposa ;  
 Ma più assai festeggiâr don Gabriello  
 Ch' esorcistica usò maravigliosa  
 Virtù contro lo spirito rubello,  
 E fu pregato dal marito stesso  
 Di volere a sua moglie assister spesso.

E il pubblico che ognor si leggermente  
 Le idee che occasion offregli adotta,  
 Parve esser più con lei poscia indulgente,  
 Nè austero esaminò la sua condotta ;  
 Poichè se circostanza che recente  
 Nelli giudizi suoi siasi introdotta  
 Le ricevute opinion distorna,  
 Facilmente alle prime idee non torna.

Onde con più cautela e con avere  
 Qualche riguardo che non ebbe pria  
 Continuar col parroco a giacere  
 Potè, quando il marito andava via,  
 E riprender le pratiche primiere  
 Con Alessio a vicenda e con Mattia.  
 E Raffael, se altri a eccitar nol vada,  
 Più all' interesse che alla moglie bada.

Or perchè niun di quei che con lei tratta  
 Dell' altro gelosia risente in core ?  
 Ma passion per lei nessun contratta  
 Ebbe altra mai che di lascivo ardore :  
 E Rosa, a vero dir, pareva più fatta  
 Concupiscenza ad eccitar che amore ;  
 Onde sfogo cercò ciascun di quei,  
 Non delicato sentimento in lei.

Morto il marito, ebbi sicuro indizio  
 Da talun che la vide otto anni fa,  
 Ch' ella a far il medesimo esercizio  
 Seguia quantunque in avanzata età :  
 Chè si cangia talor pelle e non vizio ;  
 E chi dai primi istanti oppor non sa  
 Argine al vizio ed a' progressi suoi  
 Tenterà invan di sradicarli poi.



## NOVELLA TRIGESIMAPRIMA

DON DIEGO

Quantunque, donne mie, qualche sofista  
 Dica facendo alla virtù gli encomi,  
 Che in essa sol la nobiltà consista  
 Senz' altre cartapecore e diplomi ;  
 Pur se fosse ciò ver, dall' aurea lista  
 Oh di quanti dovrian cassarsi i nomi,  
 Che ingombran ampiamente e morti e vivi  
 I venerati polverosi archivi !

La virtù vera agli astri e al sol somiglia  
 Che della luce sua s' adorna e splende,  
 Nè dell' altrui capriccio o merto è figlia.  
 E se del ver la giusta idea si prende,  
 D' animo è nobiltà, non di famiglia,  
 E sol chi lei possiede illustre rende,  
 E più degna è di stima e di rispetto,  
 Che grau cordoni al collo e croci in petto.

Ma siccome composta è di più classi  
 Dell' ordin social la gerarchia,  
 In quella guisa che tuoni alti e bassi  
 Formano musical, grata armonia ;  
 Perciò chi sovra altrui per grado stassi  
 Rendersen degno per virtù dovria,  
 Nè insuperbir come facea don Diego,  
 Di cui la storia d' ascoltar vi prego.

Don Diego Alvagno Idarte y Malaguria  
 Marchese della Muela y del Molino  
 Era figliuol d' un gentiluom d' Asturia,  
 Che perdè i genitori ancor bambino ;  
 Onde educato fu con molta incuria  
 Da un ignorante prete biscaino,  
 Antico cappellan di dogna Ciana  
 Sua vecchia zia, femmina sciocca e vana.

E già adulto non altro appreso avea  
 Che la giostra del toro ed il fandango ;  
 Leggere appena e scrivere sapea  
 Come disconvenevole al suo rango,  
 E disprezzava ogni anima plebea  
 Quanto sprezzar si può la feccia e il fango,  
 E sdegnava di star con uomo a fronte,  
 Se non era un marchese, un duca, un conte.

Oltre i tempi più oscuri e più remoti  
 L' origin sua traeva quasi ab eterno ;  
 Ma per contar gli avi più illustri e noti  
 Ei fissava lo stipite paterno  
 In Alarico re de' Visigoti,  
 E deduceva l' albero materno  
 Fin per cinquantadue generazioni  
 Da Gondebaldo re de' Borgognoni.

Dica qualunque esser famiglia nuova  
 Senza una millenaria antichità,  
 O se non faccia indubitabil prova  
 D' ottanta quarti almen di nobiltà ;

E che nobiltà vera non si trova,  
 Seppur seco non abbia affinità;  
 Che nelle vene sue senza magagna  
 Scorrea il sangue più limpido di Spagna.

Giunto poscia all' età che l' uom s' ammoglia,  
 Per propagar la chiara sua famiglia  
 Di maritarsi vennegli la voglia.  
 Dogna Catalanita, unica figlia  
 Di don Pedro signor della Sevoglia,  
 Discendente da' regi di Castiglia,  
 La prima fu ch' ebbe la bella sorte  
 D' essergli destinata per consorte.

Ma matrimonio tal non ebbe effetto,  
 Ch' esaminando l' arbor genealogico  
 Trovossi un avo d' eresia sospetto,  
 Come autore di scisma teologico,  
 Per aver dato d' un salmo a un versetto  
 Il senso letteral non tropologico;  
 Laonde *de mandato Inquisitionis*  
 Fu bruciato *per modum provisionis*.

Poi dogna Marichita Patarata  
 Dei conti di Pachigno y Mentirola  
 Fu pur anche proposta e rigettata,  
 Perchè la sua bisnonna era figliuola  
 D' un pronipote del re di Granata,  
 Dovendo una gentil donna spagnuola  
 Aver fin nella punta dell' orecchia  
 Il puro sangue di cristiana vecchia.

Perciò don Diego col destin si lagna,  
 Che tal di nobiltà sia la penuria,  
 Che di coniugal talamo compagna  
 Degna di lui non la produca Asturia;  
 Onde cercar risolve in tutta Spagna  
 Donna che al sangue suo non faccia ingiuria,  
 E trasmetta per mille e mille lustri  
 Alla posterità rampolli illustri.

E vestito all' antico uso spagnuolo  
 Con pennacchio al cappello e abito nero,  
 Con lunga spada e corto ferraiuolo,  
 Don Chisciotto novel, con un staffiero  
 S' accinse al gran viaggio, e preso solo  
 Per sua divisa avea: *Mulierem quæro*.  
 E montando una mula catalana  
 Scorse ogni regno, ogni provincia ispana.

Nè mai potè trovar donna a suo grado:  
 L' una non era in nobiltà sua pari,  
 L' altra avea qualche ebreo nel parentado;  
 Chi li tratti del volto avea volgari,  
 Non di persona di distinto grado;  
 Chi le maniere avea familiari,  
 Nè sostenea la gravità e il sussiego  
 Degno d' una consorte di don Diego.

Proseguendo pertanto il suo viaggio,  
 Scartabellar con ogni cura fe'  
 In qualunque città, terra o villaggio,  
 Fogli e memorie per saper se v' è  
 Famiglia di sì antico alto lignaggio  
 Che rimonti alli tempi di Noè.

Col microscopio poi dell' occhio critico  
 Di ciascuna facea studio analitico.

E v' era omai pericolo imminente  
 Che il più bel fior de' cavalier spagnuoli  
 Peregrinato avesse inutilmente  
 Per trovar moglie e per aver figliuoli;  
 E che dovesse un giorno sterilmente  
 Finir come le zucche e i citriuoli,  
 Se non avesse il Ciel fatta la grazia  
 Di sottrarre la Spagna a tal disgrazia.

Era un dì sulla via d' Estremadura  
 Al passaggio d' un ponte mezzo rotto,  
 Quando un uomo d' altissima statura,  
 Quasi dal sole abbrustolito e cotto,  
 Guercio, deforme e magro a dismisura,  
 Sbucò d' un miserabile casotto,  
 Lacero tutto e con berretta nera  
 Che gli Spagnuoli chiamano *montera*.

Portava lunga e ruginosa picca,  
 Ed era l' esattor della gabella.  
 Si spaventa la mula, allor la picca  
 Don Diego al fianco collo spron, ma quella  
 Sbuffa, scuote la briglia e un salto spicca,  
 Per cui rovescia il marchesin di sella,  
 Che nel cader con dolorosa angoscia  
 Si rompe il capo e si ammaccò una coscia.

Accorre lo staffier per aiutarlo,  
 E di soccorso prega in cortesia  
 Il gabellier, che ricusò di farlo  
 Se la gabella non pagava pria.  
 Pagar dunque convenne e contentarlo;  
 Poi don Diego levâr di sulla via,  
 Che non sostiens e gran dolor risente,  
 E si duole e bestemmia nobilmente.

Allor lo sollevarono di peso,  
 E sopra quella mula malandrina  
 Che il suo docil costume avea ripreso,  
 Come suol farsi a un sacco di farina  
 A traverso lo posero disteso,  
 E lo portaro a un' osteria vicina  
 Ch' era nella campagna in sul passaggio,  
 Non distante da un piccolo villaggio.

Il diligente, accorto albergatore,  
 Che sapea molto bene il suo mestiero,  
 Fin in strada calò per far onore  
 E dar più pronto aiuto al forestiero.  
 Assegnogli la camera migliore  
 E accanto uno stanzin per lo staffiero;  
 Poi lo spogliaro, e tosto che fu in letto  
 La figlia dell' ostier portò il brodetto.

Il nome di costei era Isabella,  
 Ma tutti la dicean Descaradiglia,  
 Scaltra, ardita, brunetta un po', ma bella,  
 Capei morati avea, morate ciglia,  
 Breve e rotondo il piè, la gamba snella,  
 Svelta e fatta di vita a meraviglia,  
 Occhi neri, vivaci e rilucenti;  
 Porean cinabro i labbri, avorio i denti.

Era in purpurea rezza il crin ristretto,  
 Fiocco argenteo sugli omeri scendea,  
 Candido il casacchino e il guarnelletto,  
 E granati alle braccia e al collo avea.  
 Parte il busto gentil scopia del petto,  
 Grembiul di nero taffetà cingea,  
 E la scarpetta di color celeste  
 La falda accompagnava della veste.

Sul chitarrin con molta leggiadria  
 Seghediglie cantava all' uso ibero,  
 E sonava il cavaglio e la follia;  
 E con quel suo far gaio e lusinghiero  
 A sè faceva profitto e all' osteria,  
 Trattenendo e allettando il forestiero,  
 E quando vi trovava il suo interesse  
 Non si sa ch' ella mai scrupoli avesse.

Perciò dal padre (e ne avea ben ragione)  
 L' anima del negozio era creduta,  
 Quantunque spesso per di lei cagione  
 Disputa col curato avesse avuta,  
 Ch' era un settuagenario bacchettonc;  
 Ma Isabella protetta e sostenuta  
 Era dal giovin podestà del loco,  
 E il saperne il motivo importa poco.

Il chirurgo, fratel del podestà,  
 Udendo il caso corse all' osteria.  
 Costui, dopo esser stato in Alcalà  
 Dieci anni a studiar **TEOLOGIA**,  
 Credette aver assai d' abilità  
 Per fare il professor di **CHIRURGIA**.  
 Quattro frasi anatomiche imparò,  
 E in due mesi chirurgo diventò.

Quand' ei del marchesin seppe il disastro  
 Si presentò, com' io diceva, ad esso;  
 Alla ferita gli applicò un impiastro  
 D' erbe che a caso ritrovò là presso,  
 E il capo gli fasciò con un bel nastro;  
 Poi gli ordinò di far bagnuoli spesso  
 In sulla coscia, ov' è più gonfia e duole,  
 E siegua poi quel che seguir ne vuole.

E benchè al visitar della frattura  
 Il primo di la dichiarò mortale  
 Per farsi poscia onor di quella cura,  
 Per buona sorte ella non era tale;  
 E quell' impiastro messo alla ventura  
 Se non gli fece ben non gli fe' male;  
 E ognor il male divenia minore  
 Senza merito alcun del professore.

Descaradiglia, finchè in letto stette  
 Il cavaliere addolorato ed egro,  
 Spesso lo divertia con barzellette,  
 E procurava di tenerlo allegro;  
 E talor con lusinghe e con smorfiette  
 Fiso lo guardava con quell' occhio negro;  
 E vedendol nel mondo ancor novizio  
 Per adescarlo usava ogni artificio.

Sulla sponda talor siede del letto  
 Liberamente e seco scherza e ciancia,

Gentilmente talor col fazzoletto  
 Rasciugando gli va l' umida guancia,  
 Talor gli tasta il polso e fa un ghignetto  
 Dicendo: Preparatemi la mancia  
 Chè in pochi giorni tornerete sano.  
 E la furbetta gli stringea la mano.

Egli a sì franche e libere maniere  
 Pria gravità e contegno oppor volea;  
 Ma a poco a poco presevi piacere,  
 E molto senza lei star non potea;  
 E per poterla spesso rivedere  
 Trovar pronto pretesto ognor sapea;  
 E in pochi giorni il povero merlotto  
 Di lei divenne innamorato cotto.

Ella ben se ne avvide, e tosto il rese  
 Mansueto ed uman come un agnello,  
 Ed un tuon sopra lui d' impero prese;  
 Ond' ei che fu sì altier, non pareo quello.  
 E per farvi la cosa più palese,  
 Su di ciò vo' narrarvi un tratto bello.  
 Sonami, un dì le disse il marchesino,  
 Sonami un po', ragazza, il chitarrino.

Ora cosa vuol dire, signor mio,  
 Questo « sonami un po' » disse Isabella.  
 Qual jus avete su di me? son io  
 Forse a' vostri piacer pagata ancella?  
 Io non son men di voi, valgami Dio,  
 E se nobil voi siete io sono bella:  
 La nobiltà è un titolo ideale,  
 E la beltà è visibile e reale.

Vorreste a bella e amabile fanciulla  
 Opporre i vostri rancidi antenati  
 Che non esistono più, nè importa nulla  
 Se al mondo un tempo sian stati o non stati?  
 In somma io suono sol quando mi frulla,  
 E per soggetti men di voi sguaiati,  
 E sol pregata io suono. E allor don Diego,  
 Sì, soggiungea, sì, alma mia, ti prego.

Or per umiliar tanta insolenza  
 Ella riprese in autorevol tuono:  
 Bacciate questa man per penitenza,  
 E poscia accorderovvi il canto e il suono.  
 Baciandol' ei la man con riverenza  
 Chiese alla puttarella umil perdono.  
 E l' oste che vedea da un bucolino,  
 Esclamò: È pur minchione il marchesino!

Allor colei partissi, e se' ritorno  
 Lieve toccando i vari tuon per via  
 Del chitarrin d' eburnei fregi adorno.  
 Poi con rapida man scorrendo già  
 Le corde, onde il vibrato aere intorno  
 Spandea piacevolissima armonia,  
 E il suon con arte accompagnando al canto  
 Sciolse la lingua in questa guisa intanto:

« Sulla terra, nel ciel, nel mar profondo  
 Degno è il nume d' amor de' primi onori:  
 Se per antichità, nacque col mondo;  
 Se per dominio, egli è il padron de' cori;

Se pel piacere, il viver fa giocondo ;  
 Se per valor, doma leoni e tori :  
 De' superbi confonde Amor l' orgoglio,  
 Amor agguaglia le capanne al soglio. »

Mentre così cantava, al cavaliero  
 Una soavità scendea nel core,  
 Che ammolta quel superbo animo altero  
 Coi dolci incanti d' armonia e d' amore.  
 Alfin con un sorriso lusinghiero  
 Colei la man gli strinse, e un nuovo ardore,  
 Da lui partendo, gli lasciò nel petto,  
 Che misto è di tormento e di diletto.

Il caro oggetto amor gli rimbellisce,  
 E in guisa tal la fantasia gli scalda  
 Che ogni suo pregio esalta ed ingrandisce.  
 Intanto si rammarginava e si salda  
 La piaga, ed il dolor diminuisce,  
 E la coscia divien più ferma e salda,  
 Ma la piaga incurabile del core  
 Di giorno in giorno divien maggiore.

In questo mentre il podestà, che giva  
 A far notturne visite a Isabella,  
 Ebbe indizio o sia prova negativa  
 Ch' ella cessava omai d' esser zitella,  
 Io voglio dir zitella putativa :  
 E di fecondità conobbe in ella  
 Non equivoci segni ; e in casi tai  
 D' interesse e d' onor rischiava assai.

E per uscir d' impaccio un bel ripiego  
 Che poscia riuscigli a maraviglia ;  
 Immaginò per impegnar don Diego  
 Quanto prima a sposar Descaradiglia ;  
 Nè fu d' uopo impiegar industria o priego  
 Per trarre al suo pensier l' oste e la figlia ;  
 E tutti e tre operarono di concerto  
 Per trappolare il giovine inesperto.

Per vanità di divenir marchesa  
 Ella coi scaltri allettamenti sui  
 Lusingava don Diego, ed avea resa  
 Più forte ognor la passion di lui,  
 Che la natural forza avea ripresa,  
 Ed amor solo è la cagion per cui  
 Più a lungo indugia omai nell' osteria,  
 E ogni altra cura, ogni altro impegno obblia.

Pelaès era seco assiduamente  
 ( Che questo il nome fu battesimale  
 Dello staffiero ) e il conversar frequente  
 Reso un dell' altro avea fratel carnale ;  
 E siccome fra lor facean sovente  
 Qualche discorso confidenziale,  
 Con Pelaès don Diego in tal maniera  
 Sopra di ciò moralizzò una sera :

Vedi per quali insoliti accidenti  
 Strane cose il destin talor combina,  
 Che persone fra lor si differenti  
 Per nascita e per grado ravvicina :  
 Io che sono il più nobil de' viventi,  
 Or teco umano insetto e uom di dozzina

Familiarmente parlo, e conversiamo  
 Come fossimo al secolo di Adamo.

Allor Pelaès con faccia turbata  
 La mano al fianco in gravità si pose :  
 Nella parte più viva e delicata  
 Voi mi pungeste, o cavalier, rispose.  
 A qualunque alma nobilmente nata  
 Don Pelaès non cede, e se le cose  
 Saper poteste come in fatti sono,  
 Sicuro son che cangereste tuono.

Quantunque, signor mio, voi mi vediate  
 Mal in arnese e in qualità di servo  
 E ricoperto di livrea, sappiate  
 Che dentro le mie vene il fior conservo  
 Della più generosa nobiltate ;  
 E sebben su di ciò silenzio osservo,  
 Pur in riguardo di vossignoria  
 Paleserò l' illustre origin mia.

Per linea retta discender mi glorio  
 Da Pelagio de' Mori il vincitore :  
 Perciò il bisnonno mio, com' è notorio,  
 Di chiamarsi Pelosio ebbe l' onore ;  
 Mio nonno poscia si chiamò Pelorio,  
 Pelagatos chiamossi il genitore,  
 Io Pelaès m' appello, e se avrò un figlio,  
 Voto fo a Cristo, il chiamerò Peliglio.

E se ricchezze a me non ha fornito  
 Pari alla nobiltà sorte nemica,  
 Che don Pelaès mai siasi avvilito  
 In volgari mestier non vo' si dica :  
 Perciò sempre da me fu preferito  
 Il nobil ozio alla plebea fatica ;  
 Chè dee più tosto un gentiluom mio pare  
 Nobilmente servir che lavorare.

Giacchè del fato l' ingiustizia enorme  
 Al bisogno comun soggetta il nobile,  
 Sol per necessità quest' uniforme  
 Vesto, non per bassezza e genio ignobile ;  
 Però mia nobiltà per ora dorme ;  
 Ma se avverrà che l' incostante e mobile  
 Fortuna un dì ringalluzzir mi lassi,  
 La nobiltà mia risveglierassi.

Al nome de' magnifici ascendenti  
 Di Pelaès stupì, poi presentogli  
 Con dignità la destra, e in tali accenti  
 Amicemente il cavalier parlogli :  
 Riconosconsi a questi sentimenti  
 D' illustre pianta i nobili germogli.  
 Se di Pelagio ancor non rispettai  
 Il sangue in te, scusa ti chiedo omai.

Or poichè lo splendor della tua razza  
 Degno ti fa dell' amicizia mia,  
 Vo' svelarti un affar che m' imbarazza,  
 Che svelar non vorrei a chicchessia :  
 Vedi tu quest' amabile ragazza,  
 Che fa sì ben gli onor dell' osteria ?  
 Mi s'è per guisa tal fitta nel cranio,  
 Che a lei sol penso e per lei peno e smanio.

E se non fosse che fra me e lei  
 Infinito intervallo si frappone,  
 Forse.... ma cibo io sia de' scarabei  
 E m' arrostita vivo il sol leone  
 Pria che faccia un tal torto agli avi miei  
 Immemore di mia condizion, e  
 E del mio sangue la sostanza pura  
 Si mischi mai con femminetta oscura !

O Alarico, re de' Visigoti,  
 O Gondebaldo, re de' Borgognoni,  
 Se il guardo ai vostri nobili nipoti  
 Volgete dai celesti alti balconi,  
 Scusatè questi involontari moti  
 Cui son soggetti anche i più gran campioni,  
 E a ricercar delle osterie gli annali  
 Pieni si troverian di casi tali.

E acciò la scusa mia vi sembri buona  
 Gettate un' occhiatina ad Isabella  
 E osservatene tutta la persona.  
 Che grembiul ! che scarpetta ! che gonnella !  
 Oh come balla ! oh come canta e sona !  
 Come cammina, oh Dio ! come favella !  
 Eppur ancor la mia virtù contrasta :  
 Io so ch' io son don Diego e tanto basta.

No : Pelaès riprese, in questo poi  
 Cotanto scrupoloso io non sarei :  
 Su punto tal non accordiam fra noi.  
 Se il sangue vostro si trasmette in lei,  
 Il sangue suo non si trasmette in voi ;  
 Onde secondo li principii miei  
 Vedete che qualora il caso esista,  
 Voi nulla vi perdete, ella vi acquista.

E che diranno i posteri? seguia  
 Il marchesino a ragionar. Ma l' oste,  
 Le cose avendo accortamente pria  
 Egli e la figlia ad uopo tal disposte,  
 Allor la cena ad apportar venia,  
 E troncò le lor repliche e risposte ;  
 Cui domandò don Diego : Ov' è Isabella?  
 Oggi perchè veniste voi, non ella ?

Con voi che siete il fior de' cavalieri,  
 Con voi, rispose l' oste, io le accordai  
 Libertà di trattar ben volentieri,  
 Perchè da voi non ci verranno guai ;  
 Ma in oggi essendovi altri forestieri  
 Dalla camera sua non esce mai.  
 Se il perchè ne sapeste, mio padrone,  
 Mi direste : Per Dio, tu t' hai ragione.

Il marchesin, che s' interessa a ciò  
 Che puote riguardar Descaradiglia,  
 Di svelargli il mister l' oste pregò,  
 E a ritirarsi lo staffier consiglia ;  
 E poichè lo staffier si ritirò :  
 Un arcano oggi voi, l' oste ripiglia,  
 Unicamente voi da me saprete. —  
 E perchè ? — Perchè voi siete chi siete.

Vedete, signor mio, questa zitella?  
 Chi sia voi non sapete.... ebbene stupite.

Ella non è come credete ancella  
 ( Ma per amor del Ciel non lo ridite ),  
 Ella figlia non m' è, non m' è sorella....  
 Ella ( per carità non mi tradite )  
 Ella ( ma spero non direte nulla )  
 Ella è una nobilissima fanciulla.

Del marescial Narsete ella è un rampollo,  
 Che distrusse in Italia il regno goto ;  
 Il greco imperator disgraziollo  
 Per brighe femminil, siccome è noto ;  
 Poichè dall' auge suo diede il tracollo,  
 Povero visse, vagabondo, ignoto ;  
 Onde per poter vivere e mangiare  
 A cantare si mise ed a sonare.

E perchè in tal mestier riuscì assai bene,  
 Da lui ne fu la sua progenie istruita,  
 Che si sparse pel mondo e che sostiene  
 La gloria di Narsete ; poichè tutta  
 La eunuca genia da lui proviene :  
 E benchè opinion siasi introdotta  
 Che gli eunuchi non possano aver prole,  
 Calunnia è sol di chi avvilar li vuole.

Dicon che vive ancor, se non fo sbagli,  
 Del gran Narsete un qualche discendente  
 Dentro gl' impenetrabili serragli  
 Dei gelosi tiranni d' Oriente ;  
 Che credono a cagion di certi tagli  
 Che affatto questa sia razza impotente,  
 E li pongono in guardia alle sultane  
 E alle belle Circasse e Giorgiane.

Or per questa ragion Descaradiglia  
 ( E la ragione è convincente e buona )  
 Esercita il mestier della famiglia,  
 E come voi sapete e canta e sona.  
 Dunque farvi non dee gran meraviglia  
 S' ella studia celar la sua persona ;  
 E voi stesso saputo ora nè poi  
 Mai non l' avreste, se non foste voi.

Poichè, siccome il chiaro sangue in essa  
 Scorre del greco distrutto dei Goti  
 Che ha la sua stirpe insino a noi trasmessa,  
 Se li natali suoi fosser qui noti  
 Dove gli abitator son dell' istessa  
 Gotica nazione i pronipoti,  
 Come nemica la riguarderebbero,  
 E chi sa, padron mio, che le farebbero !

Ed oh una volta il Ciel propizio a noi  
 Faccia che qualche luminar di Spagna,  
 Come sareste, esempligrizia, voi,  
 L' eccelsa intraprendendo opera magna,  
 Agli avi di costei concili i suoi  
 Prendendo lei per coniugal compagna !  
 E che s' uniscan ogni dì fo precì  
 I posteri de' Goti a quei de' Greci.

Faran dieci anni il giorno di natale  
 Che il dì lei padre, ch' era un Anti-Goto,  
 Questa figlia e sua erede universale  
 Lasciommi ; perchè essendo un uom divoto

Fe' voto di morir all' ospedale,  
E morì all' ospedale e sciolse il voto;  
E nel partir raccomandommi assai  
Che la sua origin non scoprissi mai.

E autentici e legali documenti  
In presenza mi diè de' testimoni;  
Poichè ne' casi e ne' bisogni urgenti  
E nelle più importanti occasioni  
Di tutto ciò potessi ai discredenti  
Indubitate addur prove e ragioni,  
E in forma tal giustificar la razza  
Di questa nobilissima ragazza.

Prima però di confidarsi meco  
A lui chiaro provar fu necessario  
Che ancor io discendea dal sangue greco,  
Cioè dal cucinier di Belisario;  
Chè ridotto il padron mendico e cieco  
Ei venne in Spagna a far il missionario;  
Qui già vecchio ammogliossi, e come dico,  
Egli è della mia schiatta il ceppo antico.

E acciò dubbio non sia che in tutto o in parte  
Io v' esageri ciò che avete udito,  
In questo punto a prender vo' le carte,  
E me ne torno a voi lesto e spedito.  
E in questo dir gli fa un inchino e parte,  
E lasciò il cavalier isbalordito,  
La nobil stirpe udendo e la famiglia  
Della diletta sua Descaradiglia.

L' oste di nuovo intanto a lui si rese  
In mezzo a due garzon dell' osteria,  
Che in man teneano due lucerne accese;  
Con due gran cartapecore ei venia  
Che avanti a sè tenea spicgate e stese:  
L' una era l' arbor di genealogia,  
E l' altra consisteva in attestati  
Di dodici notai matricolati.

Si pose in atto serio, e gravemente  
La genealogia da lui fu letta,  
E il nome in proferir d' ogni ascendente  
Tutti e tre si cavavan la berretta,  
E un inchino facean profondamente;  
E con quella medesima etichetta  
Lesse quei che poc' anzi vi accennai  
Attestati di dodici notai.

E i garzon che facean da testimoni  
In rito mozzarabico giurarono:  
Postisi a testa nuda inginocchioni  
Le sacre cartapecore toccarono,  
Tre dita intinser poi nei lucernoni,  
E verso la soffitta indi le alzarono;  
E segnandosi alfin la fronte e il petto,  
Giuro e approvo, dicean, ciò che s' è detto.

Don Diego, che tenea gli orecchi tesi  
E gli occhi fissi a quella liturgia,  
Inclito albergator, tutto compresi,  
Lasciami or, disse, colla pace mia.  
E l' oste allor coi lucernoni accesi  
In mezzo ai due garzon se ne andò via.

E lui partito l' ignorante e sciocco  
Marchesino restò come un allocco.

E fattosi venir poi lo staffiere,  
Dissegli: Un grande arcano aprirti io voglio:  
Isabella non è figlia d' ostiere,  
Del marescial Narsete ella è un germoglio,  
E ben quelle sue libere maniere  
Mostravanlo e quel suo nobile orgoglio.  
S' ella nobil non fosse, io non avrei  
Provato mai propension per lei.

Or odi il gran pensier che volgo in mente;  
Vo' che l' alta alleanza invan tentata  
Da tanti eroi famosi anticamente  
Su salda base sia da me fondata.  
Io son de' regi goti il discendente,  
Ella dal greco eccelso sangue è nata:  
Or s' io m' unisco in matrimonio seco  
Unirò il sangue goto al sangue greco.

Ed oh! quanta nel ciel sarà letizia  
Fra i campion greci ed i campioni goti  
Quando avran la faustissima notizia  
Che fra i lor rispettabili nipoti  
Si sia stretta insolubile amicizia;  
E i pubblici adempiendo ardenti voti,  
Deposte alfin l' inimicizie antiche,  
L' emule nazioni si fero amiche!

Pelaès colle ciglia stupefatte,  
Poffareddio! sciamò, che vaste idee!  
Col sangue avito e col materno latte  
La nobiltà di tai pensier si bee.  
Per l' alma mia, no che d' idee si fatte  
Non son capaci l' anime plebee.  
Viva voi! viva Spagna! e viva Asturia!  
E viva la famiglia Malaguria!

La gloria vostra è sopra un piè sì saldo  
Che i tempi mai non la potranno abbattere.  
Su, don Diego riprese, ora ch' è caldo  
Fa d' uopo a tutta forza il chiodo battere.  
Vo' che tu sii di questa pace araldo:  
Del titol ti rivesto e del carattere  
E di ministro plenipotenziario  
E d' inviato mio straordinario.

Or vanne, e come tal questa donzella  
Chiedi in sposa in mio nome all' oste, e poi  
Portati alla gentil sposa novella,  
E colla dignità maggior che puoi  
Arringala così: Dogna Isabella,  
Un cavalier germe de' goti eroi  
Brama d' unirsi in matrimonio teco,  
Eccelso germe del gran duce greco.

Ed esponile poi le dignità,  
Titoli, feudi, onor, nome e casata.  
Il così instrutto ambasciador sen va,  
Ed espone la gemina ambasciatà;  
E senza rincontrar difficoltà  
Fu la dimanda sua tosto accordata;  
E il matrimonio poi fu stipulato  
Presente l' oste, il podestà e il curato.

E di ciò tutti e tre contenti furo :  
 L' oste, perchè da lei ebbe promessa  
 Che arrivata che fosse al regno asturo  
 Sovente gli faria qualche rimessa ;  
 Il parroco, perchè era allor sicuro  
 Di tòr di là lo scandalo con essa ;  
 E il podestà, perchè colla ragazza  
 Facea una spesa esorbitante e pazza.

Quando le nozze poi si celebrarono  
 Nell' osteria si diede un gran festino,  
 Ove molte ragazze si trovarono  
 E giovinotti del castel vicino  
 I sposi un bel fandango insiem ballarono,  
 Poi si posero a cena, e il marchesino  
 Colla sposa ito in letto all' ore dieci  
 La pace sigillò fra i Goti e i Greci.

E quivi aggiungerò per codicillo,  
 Che siccome don Diego a cotal foglio  
 Non avea fin allor posto sigillo,  
 Non mica per virtù, ma per orgoglio,  
 Imbarazzossi alquanto ; ma istruillo  
 L' esperta sposa, e lo tirò d' imbroglio :  
 Onde la pace tanto desiata  
 Fu sigillata e poi risigillata.

E in memoria dell' epoca novella  
 Due ova e un coltellin nell' intervallo  
 Aggiunse all' arme sue, perchè Isabella  
 L' ereditò dal greco maresciallo ;  
 E una sbarra a traverso, e sopra quella  
 Un allocco spelato in campo giallo,  
 Che porta sulla cresta un diadema,  
 Di sua nobil famiglia antico emblema.

E partì nella stessa settimana  
 Colla sposa, e condottala in Asturia  
 Riconoscer la fe' per marchesana.  
 Ma la sua sfacciataggine e lussuria  
 Tosto l' inimicò con dogna Ciana ;  
 E benchè entrata in casa Malaguria,  
 Non ostante ritenne, come pria,  
 I costumi ed il tuon dell' osteria.

Sicchè per tòr le dispute e le risse  
 E render la consorte più tranquilla,  
 E tòrre ogni pericol che abortisse  
 Il cauto sposo la condusse in villa,  
 Ove attendendo ch' ella partorisce  
 La tenne in gran riguardo e custodilla,  
 E fe' come suol far l' augel che l' uova  
 Non sue talor per sue fomenta e cova.

Ancor non eran scorsi i mesi sette  
 Dal di che li sponsali fatti furo,  
 Ch' ella del vicin parto a un tratto dette  
 Evidente prognostico e sicuro ;  
 Onde a ragion di lei ciascun temette,  
 Il tempo non essendo anche maturo,  
 E perciò fatti fur pubblici voti  
 Per la succession dei Greco-Goti.

Di matrimonio dopo un sol semestre  
 Ella diede alla luce un bel ragazzo.

Don Diego del danar fra la silvestre  
 Plebaglia sparse, e illuminò il palazzo,  
 E quei villani sotto alle finestre  
 Fecer tutta la notte un gran schiamazzo ;  
 Ed in segno di gioia furon fatti  
 Girelle, castagnuole e razzi matti.

E fra la turba credula, ignorante  
 Fu unanime parere universale  
 Che il Cielo, di più indugio intollerante  
 Anticipar volendo il dì natale  
 Del sospirato greco-goto infante,  
 Fe' che contro la legge naturale  
 Nell' utero materno stesse il feto  
 Circa tre mesi men del consueto.



## NOVELLA TRIGESIMASECONDA.

LA PAPESSA

PARTE PRIMA

Se spesso vi parlàr le mie novelle  
 D' argute celie e di furtivi amori,  
 Or eleviamci alquanto, o donne belle,  
 E mostriamo ai maledici censori  
 Che ognor non ci occupiam di bagattelle,  
 Ma toccar sappiam tasti ancor maggiori.  
 Ascoltatemì dunque, e di materia  
 Vi parlerò molto importante e seria.

Un punto egli è di storia ecclesiastica.  
 Su cui sempre gran dispute si fèro.  
 Chi lo credette invenzion fantastica,  
 E chi lo diè per fatto certo e vero.  
 Lungi da passione entusiastica  
 Libero a ognun lasciando il suo pensiero.  
 Prove a luce trarrò dentro le folte  
 Tenere cronologiche sepolte (1).

Parlerò della celebre eroina  
 Che ai rigidi esercizi, ai studi gravi  
 Per tempo assoggettò la femminina  
 Natura, e tanto si mostrò fra i savi  
 Piena di filosofica dottrina  
 Che giunse ad afferrar del ciel le chiavi ;  
 Parlerò infin della viril Giovanna  
 Che s' assise di Pier sovra la scranna.

Cronache e antichi autori, altri assai noto  
 Dicono il fatto, altri lo dan per certo,  
 Martin Polacco e Mariano Scoto,  
 Rodolfo, Otton, Goffredo e Sieberto,  
 L' inquisitor Torrecremata e Soto,  
 E Petrarca e Boccaccio autor di merto,  
 Sabellico, Nauclero e Rodigino,  
 Platina, Badio, Stella ed Antonino.

Ciò dico, donne mie, perchè veggiate  
 Che i racconti ch' espongo ai miei lettori

Non son cose a capriccio immaginate,  
Ma d' antichi ed autentici scrittori  
Sull' inconcussa autorità fondate;  
Ma so che a legger i citati autori,  
Ed altri molti ancor ch' io non vi nomo,  
Non è mica obbligato un galantuomo.

Poichè l' armi pietose il Magno Carlo  
Ed i pietosi eserciti condusse  
Contro il Sassone fiero, e per domarlo  
Famiglie innumerabili distrusse,  
Vinto ed inerme alfin fe' trucidarlo,  
Acciocchè in avvenir più docil fusse :  
Specie di punizion che in chi governa  
Delta è talor correzion paterna.

E unendo al felicissimo dominio  
I resti di quei popoli pagani  
Scampati dal piissimo estermínio,  
Con sciabla alzata a divenir cristiani  
Forzollí, e ad abiurar Tuitone e Arminio  
Ed Irmensul e i culti lor profani,  
E ciò che pria capito avean, disdire  
Per creder ciò che non potean capire.

Carlo in materie simili era basso ;  
Ma pingui avea monaci attorno, e in Corte  
L' intolleranza lor faceva gran chiasso,  
E segnar gli facean leggi assai corte :  
Pena di morte in certi di far grasso,  
Digiun non osservar, pena di morte,  
E col flagello di feroce zelo  
I popoli mandar voleansi in cielo (2).

Il Franco in convertir quel popolazzo  
Espeditivo metodo tenea ;  
E senza far di prediche schiamazzo  
Burbero al vinto il vincitor dicea ,  
Missionario e guerrier : « Credi, o t' ammazzo. »  
E il persuaso Sassone credea :  
Così nè in convertir trovava ostacoli,  
E di conversion faccia miracoli.

Ma per quanto supplir possa la fede,  
Siccome ogni uom ch' abbia un battesimo ad-  
Saper debbe a un dipresso a cosa crede, [dosso  
Si suol d' incomprendibile e di grosso  
Qualche cosa produr, nè si richiede  
Di ridurre a evidenza il paradosso ;  
Ma quei Franchi per por tai cose in pratica  
Non eran, come or son, forti in dogmatica.

Ciò re Carlo sapea, che, a vero dire,  
Poco ancor ei gli alti misteri appresi  
Avea di nostra fe, sicchè venire  
Fe' da tutti i cattolici paesi  
I convertiti popoli a istruire ,  
I missionari, e sopra tutto Inglesi,  
Che si credean teologi i più esimi,  
Ed Alcuin che in corte era de' primi.

Onde in folla apparir predicatori  
Fin da lontane region fur visti,  
E truppe di teologi e dottori  
E religiosi santi e catechisti.

Le capanne dei poveri pastori  
Di madonne guernirono e di cristi,  
E venner preti e monaci britanni  
A instruire i proseliti alemanni (3).

Poichè in quei tempi in cui pubblici e noti  
I disordini osceni e i sregolati  
Costumi e i vizi fur dei sacerdoti,  
Di vescovi, di monaci e d' abati,  
Che scandalizzan oggi i men divoti,  
Fur tutti intolleranti ed arrabbiati  
Propagatori della fe cristiana,  
Cattolica apostolica romana.

Ed allor fu che venne in Alemagna  
Un certo prete inglese molto dotto,  
E che seco colà dalla Bretagna  
Per gli uffici di moglie avea condotto  
Una leggiadra giovine compagna ;  
Ed avendo con lei spesso interrotto  
Le noie del viaggio, il reverendo  
Impregnata l' avea cammin facendo (4).

Se chi fosser costor mi si domanda,  
Io non potrei descriverne la vita ;  
So che la donna si chiamò Ildegranda,  
Ed in oltre so ancor che un cenobita  
A' suoi parenti la rapi in Irlanda,  
E che fu poscia al rapitor rapita  
Dal prete inglese , che da tal procedere  
Che anch' egli fosse monaco è da credere.

Mentre costui per la Germania ronza  
Colla sua donna , o amica fosse o moglie,  
Appena giunti furono a Magonza  
Del parto preser a colei le doglie :  
Ond' ella mugolando e spreme e ponna,  
E dà una bimba a luce ; allor ricoglie  
Il parto il prete stesso, e fu quel parto  
Che un successor diè poscia a Leon quarto (5).

Giovanna nacque l' ottocento tredici ;  
E poco dopo in avanzata età  
Carlo morì contro il parer de' medici.  
La reale e imperial sua maestà  
Morì, che che ne dicano i maledici,  
In un perfetto odor di santità.  
E per suoi merti si diversi e tanti  
Fu posto nel catalogo de' santi.

Giovanna non tardò grazia e beltate  
E talenti a spiegar sublimi e rari :  
Il genitor fin dalla prima etate  
Perciò alle arti applicolla e a' studi vari  
Delle scienze astruse ed elevate,  
In cui progressi fe' straordinari (6) :  
Onde a fronte di lei benchè fanciulla  
Di Sorbona un dottor non saria nulla.

Dispute su gravissimi argomenti  
Appena giunta al tredicesim' anno  
Pubblicamente tenne in differenti  
Linguaggi, anglo, latino ed alemanno ;  
E seppe allor ciò che i più gran talenti  
In una età molto maggior non sanno,



Dogmatica, canonica, scolastica,  
Profana storia e storia ecclesiastica.

Troppo ella era però natural cosa  
Che con tai merti (e meno eran bastanti)  
Giovine sì leggiadra e spiritosa  
Avesse moltitudine d'amanti.  
Molti in fatti ella n' ebbe, e non ritrosa  
Fu mai con chi languivale davanti,  
Nè si austeri, inumani sentimenti  
Ereditati avea da' suoi parenti.

Fu per altro fra tutti il prediletto  
Amante suo più caro e favorito  
Di Fulda un monacel di vago aspetto,  
E anch' ei di vasta istruzion fornito.  
Si vider, si parlâr, e d' ambo il petto  
Di reciproco amor restò colpito.  
Giovani, belli, instrutti, Angli ambedue,  
Ch' ambo s' amasser da stupir non fue (7).

E formata nel fervido pensiero  
La magnanima idea non men che ardità,  
Abbandona i parenti, ed il sentiero  
Prende fuggiasca e da garzon vestita  
Che conduce di Fulda al monastero (8).  
Per ivi starsen coll' amante unita  
Non più si fe' nomar Giovanna, e prese  
Il viril nome di Giovanni Inglese (9).

Ma, o fosse che il veder due garzoncelli  
Inseparabilmente e notte e giorno  
Starsen, dassè sospetto ai confratelli,  
Fosse che in quel monastico soggiorno  
Non piacesse alli nostri monacelli  
D' aver sempre occhi addosso e gente attorno;  
Appena in monaster due mesi fu  
La bella coppia non si vide più.

Forse ancor si sdegnâr, perchè l' abate  
Di Fulda, allor Rabano, in uno scritto  
Contro un tal Gotescalco, anch' egli frate,  
Volle provar, che imprescrittibil dritto  
Su i giovinetti oblati in prima etate  
Acquista il monaster, sicchè convitto  
Più non possan cangiar nè domicilio,  
Siccome appar da un maguntin concilio (10).

Poichè i giovani amanti in notte oscura  
In abito leggier e da viaggio  
Abbandonâr della badia le mura,  
Ripieni di magnanimo coraggio  
Si posero in cammino alla ventura  
Filosofico a far pellegrinaggio:  
Chè senza far un poco il vagabondo  
Non s' acquista la pratica del mondo.

Degl' istorici par che nella penna  
Del gentil monachetto il nome vero  
Rimaso sia, poichè nessun l' accenna:  
Della critica in mano il candeliero  
Qui spento sembra, e al buio ella tentenna.  
Dal titolo perciò del monastero  
Talun Fulda nomollo, ed ecco come  
Dirollo anch' io, poichè affin vuolci un nome.

Senza premeditato alcun disegno  
Scorser province ognor diverse e nuove,  
Savia condotta ed esemplar contegno  
(Chi il crederia?) tenendo, e in ogni dove  
D' alto sapere e di sublime ingegno  
Grandi lasciâr meravigliose prove;  
Onde quando passavan, per vederli  
Correvan tutti alle finestra e ai merli.

E quei nell' ozio mai, mai fra i solazzi  
Si mostrâr pei teatri e pei ridotti:  
Onde per loro entusiasti e pazzi  
Fur tutti; e i di vedendoli e le notti  
Fra gli studi passar: Che bei ragazzi!  
Sclamavan spesso, che ragazzi dotti!  
Nè Castore e Polluce infra gli Achivi  
Tanto ammirati fur quand' eran vivi.

Poichè scorser l' Italia e la Germania  
I governi, le leggi ed i costumi  
Esaminando, e di saper la smania  
O fra i dotti pascendo o sui volumi,  
Tratti da fantasia fervida e strana  
D' acquistar sempre più novelli lumi  
E più alta filosofica dottrina  
Per la Grecia imbarcaronsi a Messina (11).

Grecia, benchè caduta fosse allora  
Dall' alta gloria sua cui già pervenne,  
Sulle altre nazion gran tempo ancora  
Per arti e per scienze il vanto ottenne,  
Finchè nel sommo avvillimento ov' ora  
Giace miseramente a cader venne,  
E ove trasserla i barbari invasori,  
Ed i tiranni suoi di lor peggiori.

Sbarca colà la giovin coppia, e vede  
I monumenti che della primiera  
Greca grandezza al passeggiar fan fede.  
L' empia Tebe colà, qua Sparta austerà,  
Qua la città che su i due mari siede,  
Là d' atleti e d' eroi s' unia la schiera,  
Qua le torri sorgean d' Argo e Micene,  
Poscia alle mura s' appressò d' Atene.

Nella via che in città va dal Pireo  
I prodigi dell' arte ammira e osserva,  
E il tempio sacro al fondator Tesco,  
E l' altro a Giove Olimpico, altro a Minerva  
Sull' Acropoli eretto, e ad Erecteo.  
Liberà fosti, Atene, ed or sei serva:  
Grand' eri allor, possente e gloriosa,  
Sol per le tue ruine or sei famosa.

Se più colà non ritrovar coloro  
Nè la celebre stoa nè il peripato,  
Non accademia, areopago e foro,  
Nè in cattedra Aristotele nè Plato,  
Ed altri ed altri che coi nomi loro  
Al patrio suol cotanta gloria han dato,  
Non ignobili scuole e dotti studi  
Vi trovar non di pregio affatto nudi.

Or qui la studiosa amante coppia  
Con ancor più instancabile fervore

Le sue fatiche e i sforzi suoi raddoppia,  
E i piaceri di Venere e d' Amore  
Cogli esercizi di Minerva accoppia :  
Questi pascean la mente , e quelli il core ;  
In gravi cure il dì fermi e indefessi,  
E le notti traean fra dolci amplessi.

Color piena goder felicità  
Poteansi dir, ma in coniugale stato  
Viver così di propria autorità  
Senza farne partecipe il curato,  
La cosa è un po' arbitraria in verità,  
E al parer del decalogo è peccato.  
Nel restante, a parlar dal tetto in giù,  
Cosa color potean bramar di più !

E or savi consultando, or dalle cieche  
Ignote antichità per anni dodici  
Archivi trascorrendo e biblioteche  
Alla luce traean volumi e codici,  
E della greca lingua e delle greche  
Lettere assidui fèr studi metodici,  
E dieron nuovo lustro e forme nuove  
Alla filosofia negletta altrove.

Ciò avvenne mentre il greco impero resse  
Teofilo e Michel detto il Briaco,  
Cui Basilio il Macedone successe.  
Fama è che di regnar roso dal baco  
L' ubriaco fratello egli uccidesse.  
Ignoranza e barbarie un velo opaco  
Stendendo, del saper ogni parlume  
Avean spento, e sbandito ogni costume.

Tutto ciò tanto più celebre rese  
Per la dottrina lor, per la virtù,  
Di Fulda il nome e di Giovanni Inglese,  
Che la parte miglior di gioventù  
Consumaron nell' attico paese,  
Nè disparere alcun fra lor mai fu ;  
E sempre apparve in ambedue lo stesso  
Desir, gusto, voler, indole e sesso.

Scorsi tre lustri omai da che formosse  
Nodo d' amor che unilli in compagnia,  
Fosse tepor sopravvenuto o fosse  
Di novità desire o gelosia,  
O qualunque altra lor ragion li mosse,  
Ragion che agli scrittor nota non sia,  
Alla coppia finor stata indivisa  
Di dividersi idea venne improvvisa.

Comunque sia però, d' amore il foco  
Non già lo stesso ognor grado sostiene  
Di calor, ma si tempra a poco a poco ;  
Meno indocile allora amor diviene,  
E d' oggetti cangiar s' ama e di loco :  
Ambo perciò si slontanâr d' Atene,  
E separandosi amichevolmente  
L' uno a levante andò, l' altro a ponente.

Giovanna qui lasciam per un momento,  
E Fulda seguitiam che dal Pireo  
Allo spirar di favorevol vento  
Sciolse sovra un naviglio raguseo,

E con metodo e molto intendimento  
L' isole visitò del mar Egeo.  
Portossi indi a Bizanzio, e poi tragitto  
Da Creta e Rodi e Cipri ei fe' in Egitto.

La città d' Alessandro, e i sette rami  
Vide del Nilo e le feconde glebe,  
E incontrò cocodrilli e ippopotami,  
E truppe della ladra araba plebe,  
E sparsi per l' Egitto ampi rottami,  
E le rovine di Menfi e di Tebe,  
E le moli osservò maravigliose  
Dell' eccelse piramidi famose.

L' istmo che oppon fra il mar Vermiglio e il  
Indistruttibil sbarra ai naviganti [Siro  
Traversò poscia; indi Sidone e Tiro,  
D' onde già di Fenicia i mercadanti  
Le ricche merci al mondo inter fornìro ;  
Poi passò a visitar i luoghi santi,  
Ove il vèrbo divin di nostra fede  
Al gran mistero il compimento diede.

Non anche in Asia gli europei squadroni  
Correano al suon della guerriera tromba  
Nè di Cristo per anco i pii Buglioni  
Eransi mossi a liberar la tomba,  
E i Rinaldi e i Tancredi e altri campioni  
Di cui fra noi la fama alto rimbomba,  
Nè al mondo er' anche apparso il fier Circasso,  
Clorinda e Erminia e gli altri eroi del Tasso.

Nè in somma avea la Palestina invasa  
La pietà dei crociferi aggressori,  
Nè a Loreto anche avean la SANTA CASA  
Trasportata i celesti volatori ;  
Ma immobil era infin allor rimasa  
Ove l' avean piantata i muratori :  
Quel prodigio perciò creder fa d' uopo  
Che avvenne, sì, dubbio non v' è, ma dopo.

Bagnossi Fulda del Giordan nell' acque  
Del battesimo di Cristo alla memoria,  
E visitò la stalla ov' egli nacque,  
E dove i serafin cantaro il gloria,  
E il monte ove soffrir morte a lui piacque  
Dell' umano delitto espiatoria.

Entrò nel tempio ove con cor divoto  
Adorò la gran tomba e sciolse il voto.

Poichè il debito culto ei rese al Nume,  
Varca l' Eufrate e il Tigri, e a Bagdad corre  
Che sul gusto dell' arabo costume  
Un secol prima edificò Almanzorre  
In sulla sponda oriental del fiume,  
E ivi sua residenza ei venne a porre,  
Lo che anche a far continuaron poi  
Gli altri califfi successori suoi.

Fresca era e viva la memoria ancora  
D' Aaron Rasciid, che per le memorande  
Eccelse geste e alte virtù sonora  
Nelle più tarde età sua fama spande,  
E non men di Mamon Bagdad s' onora  
Di Rasciid figlio e non di lui men grande :

Sultan, califfi, imperadori e regi,  
Asia non ebbe mai prenci più egregi.

Filosofi, poeti ed oratori

Dal greco fèr nell' arabo tradurre,  
E d' oriente i più famosi autori,  
Onde a coltura i musulman ridurre  
E fra i rozzi guerrieri e fra i pastori  
Le scienze e le lettere introdurre :  
Onde, come in città colte si suole,  
In Bagdad academie eranvi e scuole (12).

Motassem al fratel Mamon successe;  
Ma non del padre e del fratel sostenne  
L' alt' onor. Dopo lui l' impero resse  
Vatek suo figlio; ma non molto il tenne :  
Gola e lussuria in verde età l' oppresse  
Circa al tempo che Fulda a Bagdad venne.  
Regnò poi di Vatek fratel minore  
Mottavakel assai di lui peggiore.

Costui per man d' un assassin cadeo.  
Calif ei fu nè giusto inver nè buono ;  
Suo figlio Montassar scannar lo feo  
Per occupar col parricidio il trono,  
D' iniquo genitor figlio più reo.  
Queste per altro atrocità non sono  
Del tempo che parliam, e accadder poi,  
Esse perciò non interessan noi.

Coi savii di Bagdad Fulda propose  
Far conoscenze e conversar, perchè ama  
Di Zoroastro le dottrine ascose  
E i dogmi arcani apprendere di Brama,  
E le cifre caldee misteriose ;  
Dei popoli istruirsi in oltre ei brama  
Negli usi, ne' costumi e nel diverso  
Oriental linguaggio arabo e perso.

Sotto Mottavakel il suo soggiorno  
Dunque in Bagdad fissò, dov' ei di nuove  
Dottrine rese ancor lo spirito adorno,  
E diè d' alto intelletto insigni prove.  
Ma è tempo che a Giovanna omai ritorno  
Facciam, che intanto segnalossi altrove.  
Noi lasciata l' abbiam, se ven sovviene,  
In sul procinto di partir d' Atene.

Di stabilirsi in Roma ebbe il pensiero,  
Poichè anche dopo che balzata venne  
Dal luminoso suo stato primiero  
Nome nel mondo e dignità ritenne,  
Dacchè vi fu la cattedra di Piero  
E sede dei pontefici divenne :  
Onde mostrarsi in quel teatro elesse  
Ove i talenti suoi spiegar potesse (15).

V' er' anche altra ragion che la movea  
In Italia a fissar omai sua stanza,  
Cioè perchè continuar volea  
A comparir nella viril sembianza,  
E in Italia ciò far facil potea,  
Chè di rader la barba avean l' usanza ;  
Ma decoro in levante ed ornamento  
Era una folta barba aver sul mento (14).

Imbarcossi a Corinto; e per quei mari  
Di bassi fondi e d' isolette pieni  
Spingon curvi su i remi i marinari  
La barca in mezzo a quegli obliqui seni ;  
Ed alla destra man le Curzolari,  
Ed alla manca i monti cefaleni  
E Itaca lascia l' agile naviglio,  
Ov' ebbe regno di Laerte il figlio.

Poi costeggian Leucate, e le fatali  
Balze vedean da cui gli amanti fero  
Per disperato amor salti mortali ;  
E alquanto ancor seguendo il lor sentiero  
Azzio scoprián, dove li due rivali  
Del mondo un dì si disputar l' impero,  
Sacrificando vittime infinite  
Alla decisione della gran lite.

Sulla terra e sul mar sparsi ampiamente  
I monumenti son dei fatti atroci  
Di cui la folle umanità sovente  
Per soddisfar le passion feroci  
Del forte, ambizioso e del potente  
Si rende rea, nè di ragion le voci  
Udir le lascia autorità tiranna  
E qual delitto la ragion condanna.

Varcate l' acque a cui si tolse Antonio  
Per seguir lei che fugge e seco il tira,  
Al grato soffio di leggièr favonio,  
Che favorevol da levante spira,  
Drizzan la prora per lo mare Ionio,  
Lasciando alquanto ad aquilon Corcira.  
Già la calabra spiaggia il legno afferra,  
E già pone Giovanna il piede a terra.

Alla città di Taranto e Croton  
Direse osservatrice il suo viaggio,  
L' una Archita vantò, l' altra Milone.  
Croton famosa ove di Samo il saggio  
Scuola apri di sublime istruzione  
E in più corpi dell' anime il passaggio,  
E degl' astri e de' numeri insegnava  
L' alta scienza, e proibìa la fava.

O madre un dì d' ogni più raro ingegno,  
Agli uomini e agli Dei terra gradita,  
Fu iniquo fato o fu del Ciel lo sdegno  
Che l' antica da te gloria ha bandita,  
E sul collo ti calca il giogo indegno,  
Onde sorgere non possi a nuova vita ?  
Lacera, desolata, abietta, oppressa,  
O Italia, in te non trovo io più te stessa.

Già dai fieri satelliti di Marte  
Scesi da Borea a Italia ognor molesto,  
Abbatteute giacean l' opre dell' arte  
Maravigliose (ahi sovvenir funesto!)  
Che Grecia e Roma avean pel mondo sparte.  
Già zel feroce avea distrutto il resto ;  
E già dei templi e degli anfiteatri  
Le ruine talor fendean gli aratri.

Ma se Giovanna sol resti e frammenti  
Cola trovò delle memorie antiche,

Pastori vide e agricoltor contenti,  
E su pei colli e per campagne apriche  
Pascolar vide i numerosi armenti,  
Crescer l'oliva e biondeggjar le spiche,  
E a piene mani in quelle regjoni  
Profonder Bacco e Cerere i lor doni.

Fertilissime terre un dì felici,  
Qual così vi cangiò destin tiranno,  
Quali sventure mai sterminatrici?  
Fu il Saracin? fu il Greco? o fu il Normanno?  
Fu invasion di barbari nemici  
La funesta cagion di sì gran danno?  
Chi il favor di natura ha in voi distrutto?  
Chi su di voi sparse miseria e lutto?

Quei perda il ciel per cui dottrina e lumi  
E l'industria de' popoli vien spenta,  
E ignoranza nell'alma e nei costumi  
L'ignavia ed il torpor nutre e fomenta!  
A lui fra quei che nelli suoi volumi  
Con alto spregio e con orror rammenta  
Luogo d'obbrobrio assegnerà la storia,  
E il mondo esecreranne la memoria.

Qual inerzia fatal?... ma voi ridete?  
Sì, folle io fui, perdon, donne mie care.  
Ridete, sì, chè ben ragion ne avete,  
Ridete pur del vano mio sciamare;  
E torniamo a parlar di cose liete,  
Ritorniamo a Giovanna, e lasciam stare  
Ciò che sentir non può che con dolore  
Chi ha in petto un'alma e un briciolin di core.

Se più a lungo io credessi necessario  
Le circostanze espor tutte a minuto  
Del suo dotto e istruttivo itinerario  
Per noioso a ragion sarei tenuto.  
Dirò adunque che, avendo il molto e il vario  
Che nel cammin v'era a veder, veduto,  
A Roma giunse alfin contenta e lieta,  
Chè quella del viaggio era la meta.

Ma si dirà: per gir così vagando  
D'onde diavol color traean danari?  
E d'onde li traean, io vi domando,  
Tanti erranti guerrier straordinari,  
Ercole, Ulisse, Rodomonte, Orlando  
E Rinaldo e Tancredi ed altri pari?  
E vi risponderò, come risposto  
V'avrebbe Omero e il Tasso e l'Ariosto.

Ma giacchè al termin de' viaggi suoi  
Giovanna pervenuta è finalmente,  
E si riposan ambo i nostri eroi,  
Benchè in levante l'un, l'altro in ponente;  
Di grazia riposiamoci anche noi,  
Poichè nel mio racconto susseguente  
Fatti vi narrerò maravigliosi,  
Chè un preambolo è sol quant'io v'esposi.



## PARTE SECONDA

Sovra il soglio papal Sergio secondo  
Sedeo quando Giovanna a Roma venne.  
Roma che già fu capital del mondo  
Poichè dominio in lei la chierca ottenne,  
Della tiara ai brigator secondo  
Seminario di cabale divenne,  
E or lunge che l'onor di capo goda  
A poco a poco par divenga coda.

Ma conservava ancor splendidi pregi,  
E per mano dei papi a incoronarse  
Veniano a Roma imperadori e regi,  
Da cui spesso ai pontefici accordarse  
Solcan stati, tributi e privilegi,  
Ed a vicenda e in contracambio sparse  
Indulgenze su quelli eran da questi,  
Ed ampia copia di tesor celesti.

Era Giovanna allor su i lustrì sci  
D'una florida età nella pienezza,  
E benchè giovin, s'ammirava in lei  
Alto saper, talenti e saviezza;  
E nei classici e scelti autori achei  
Le grazie della lingua e la purezza  
Appresa avea egregiamente bene  
Nel lungo soggiornar che fe' in Atene.

Al perspicace sorprendente ingegno,  
Alle dottrine, agli acquistati lumi  
Aggiungea grave esterior contegno  
E la soavità de' suoi costumi  
E portamento di rispetto degno,  
Qual forse attribui Grecia ai suoi numi;  
Tratto gentil, voce sonora e dolce  
Che gl'intelletti appaga e i cori molce (13).

Ma forse in breve si sarian perdute  
O sarian forse nell'obblio rimase  
Se brillar non si fossero vedute  
Tai qualità su rilevata base;  
Siccome son su i candellieri tenute  
Faci che denno illuminar le case.  
Ella perciò comprese ben che tosto  
Dovea locarsi in osservabil posto.

Io non so, donne mie, se fosse effetto  
Di locali abitudini o del clima,  
So che Giovanna un certo pudoretto  
Che sordamente il cor le scalpe e lima  
Cominciò allora a risentire in petto,  
Che giammai non avea provato prima.  
E appena in Roma fu (mirabil cosa!)  
Da una inquieta ambizion fu rosa.

Eravi allor fuor delle mura urbane  
Monaster dedicato a san Martino,  
Ove le sacre lettere e le umane  
Insegnavansi in greco ed in latino;  
E si sa dalle cronache romane  
Che insegnato v'avea sant'Agostino.

Fu quella scuola la primaria in Roma,  
Scuola dei Greci dagli autor si noma.

Giovanna dunque l' abito monastico  
Prese di San Martin nel monastero,  
Ove abbracciò lo stato ecclesiastico;  
Prete ordinossi, ed un trattato intero  
Scrisse contro il partito iconoclastico :  
Michel, detto il Briaco, al greco impero  
Assunto discacciò quella canaglia  
Cara all' altro Michel detto il Tartaglia (16).

Nè per lo culto delle sacre immagini  
In quei tempi fervean le teologiche  
Dispute sol, ma con più astruse indagini  
D' ambo le parti con assurde logiche  
Di polemici scritti ampie farragini  
Su controversie astratte e tropologiche  
Autori a branchi non cessar di stendere,  
Che neppur essi poi potean comprendere.

Smania di caldo entusiasmo oh quanti  
Apre al delirio uman strani sentieri!  
Teologiche buglie, e luoghi santi  
Invasi da crociferi guerrieri,  
Scoperte d' oltre mar, filosofanti,  
Sette, eresie e frati e monasteri —  
Gelosia e inquietudin di governi,  
E politico scisma ai di moderni.

Giovanna, o vogliam dir Giovanni Inglese,  
Chè il femminin fa omai cacofonia,  
Sovra la magistral cattedra ascese,  
E la sacra a insegnar teologia  
E le lettere greche a un tempo imprese,  
E Roma e Italia del suo nome empia,  
E i monaci ignorando ella esser donna  
Della fe la dicean salda colonna.

Sergio intanto di vita al termin giunto,  
Maneggiator delle celesti chiavi  
Sostituir dovendosi al defunto,  
Fra i candidati vari un de' più savi  
Alla sedia papal fu in fretta assunto,  
Perocchè allor calamitosi e gravi  
Sovrastavan perigli, e i Saracini  
Alle mura di Roma eran vicini.

Dell' alto minister degno soggetto  
Dal monaster di san Martin fu tratto,  
E il papa fu che Leon quarto è detto,  
Che alle urgenze d' allor parve più adatto.  
Nel soggiornar sotto lo stesso tetto  
Per Giovanni l' Inglese avea contratto  
Stima e amor, che costante ognor mantenne  
Anche dopo che a tanta altezza venne.

E se in qualche gelosa occasione  
Che accortezza esigesse o intelligenza  
Importante le diè commissione,  
Ella ognor l' esegui per eccellenza,  
E vie più confermò l' opinione  
Che già il pubblico avea di sua prudenza.  
Se senza merto ancor la stima giova,  
Che fia se al merto unita ella si trova?

Dei borghi intanto i Saracin le chiese  
Predando miser Roma in iscompiglio ;  
Papa Leone di Giovanni Inglese  
Molto si valse nel fatal periglio,  
Che al papa ed alla Chiesa util si rese  
Coll' opera, col senno e col consiglio,  
E marciò ardito e colla spada in mano  
Alla testa del popolo romano (17).

Ma furon tosto i Saracin distrutti,  
Perchè papa Leon scomunicolli.  
Scampo cercar su i perigliosi flutti  
Quegli empii bestemiando e d' ira folli ;  
Gonfio di cruccio il mar gli accolse e tutti  
Nell' ampie sue voragini ingoiolli.  
E tal sia pur di chi a spogliar s' incapi  
I sacri tempj ed a cozzar coi papi !

Papa Leon della città latina  
Intanto allor a riparare i danni,  
Che la crudel barbarie e la rapina  
Dei Saracin le fero, in un par d' anni  
La parte poi chiamata Leonina  
Edificò coll' opra di Giovanni,  
Che assai ben s' intendea d' architettura,  
Di fossa circondandola e di mura.

Sua santità per così belle e chiare  
Geste nome si fe' grande, immortale,  
E dal popol cristian particolare  
Amor riscosse e applauso universale.  
D' anni, di merti e di virtù preclare  
Pieno, giusta la frase monacale,  
Cosa fe' ? nel Signore s' addormì (18).  
Che volgarmente si diria : morì.

Lo chiamar santo : allor di santo il nome  
Fu annesso di persona e di mestiere  
Non di costume e di virtù, siccome  
Poscia a talun il non diessi e il messere.  
Per esser santo uopo era sol le chiome  
Cinte di mitra o di tiara avere ;  
Onde vescovi, papi e siniglianti  
O volessero o no, tutti eran santi.

Poichè in quei tempi in cui superstizione  
Le tenebre spargea dell' ignoranza,  
Quanto eravi maggior corruzione,  
Di santi tanto più v' era abbondanza.  
Tal per altro non fu papa Leone,  
E non dee dirsi santo per usanza,  
Ma se di santo gli accordar gli onori,  
Se gli acquistò coi propri suoi sudori.

Ma di quanto può dirsi in suo favore  
Addur non si potria prova più bella,  
E che a papa Leon faccia più onore,  
Quando il dir che l' autor della Pulzella  
( Chi non conosce sì famoso autore ? )  
Con lode ne' suoi scritti ne favella,  
E quando un tanto autor un papa loda,  
Di merto a che cercar prova più soda?

Dopo la morte di Leone quarto  
Si tenne un de' più torbidi conclavi,

Ed oro e sangue da color fu sparto  
 Che di Pier disputavansi le chiavi;  
 Chè sempre intrigo e cabala fu parto  
 D' inquieti cervelli e di cor pravi,  
 Ch' alle lor mire ambiziose, altiere,  
 Soggettan ogni dritto, ogni dovere.

Ma poichè sotto le apparenze pie  
 Più forte ambizion spande il contagio  
 Sovra le clericali gerarchie,  
 Perciò un certo cotal prete Anastagio  
 Carpito avendo per oblique vie  
 Di più vescovi e diaconi il suffragio,  
 Assunto contro le forme usuali  
 Titolo e insegne avea pontificali (19).

Dei canoni però con tanto abuso  
 Sostener non potendosi nel posto  
 Ove per artifici erasi intruso,  
 Dal più forte partito ci fu deposto;  
 Ma da potersi ad Anastagio escluso  
 Sostituir non si trovò sì tosto  
 Degno soggetto; onde di Roma il clero  
 All' Inglese Giovan volse il pensiero.

Per conseguir quell' alta dignitate  
 Molto i suoi meriti inver potean valere:  
 Che Giovanna, però femmina e frate,  
 Gl' intrighi non usasse e le maniere  
 Che furon sempre in casi tali usate,  
 Io non ostinerommi a sostenere.  
 Femminil arte unita alla fratesca  
 Com' è possibil mai che non riesca?

Civette e guffi stridere sul letto  
 Per più notti s' udrà nel Vaticano.  
 E allor fu che Giovan l' Inglese eletto  
 Fu supremo pontefice romano,  
 Ed è quei che Giovanni ottavo è detto.  
 E per sì assurdo avvenimento strano,  
 Che a raccontarlo sembra una pastocchia,  
 Cadde il papato allor nella conocchia (20).

So ben che nome d' uomo e abito prese  
 L' incestuosa vedova di Nino,  
 E sul trono montò babilonese:  
 Ma cos' è temporal terren domino  
 Che dentro certi limiti s' estese,  
 Coll' apice papal che ha jus divino  
 Sull' esterno dell' uomo e sull' interno,  
 Sul cielo, sulla terra e sull' inferno?

O ardita, o inimitabil venturiera!  
 La vita irregolar voluttuosa  
 Ch' ella menò nell' età sua primiera  
 E la pratica sua peccaminosa  
 Ch' ebbe col caro monacel, non era  
 Lodevol certamente, esemplar cosa,  
 Ed un model di castità non fu  
 La condotta che tenne in gioventù.

Da persone però poco devote  
 Scusata esser potria se non permessa;  
 Ma il carattere ancor di sacerdote  
 Farsi imprimir! farsi ugnere! dire messa!...

Poffareddio come scusar si puote (21)?  
 Ch' una squadrina poi farsi PAPESSA  
 Ardisca, e che non trovi alcun intoppo  
 A porre il cul sul trono!... oh! questo è troppo.

Havvi perciò tradizione che il santo  
 Colombo allor dal vaticano colle  
 L' idea scorgendo scandalosa tanto  
 Dei preti pronti per inezia folle  
 Donna a vestir del pontificio manto,  
 Mischiarsi in quella elezion non volle,  
 E spingendo dal gozzo acuto strido  
 Con ratto vol tornò al celeste nido.

Ma dal popol, che un' alta opinione  
 Avea di Gian l' Inglese e stima molta,  
 Generalmente quella elezione  
 Fu con gran gioia e con applausi accolta.  
 Il popol certamente avea ragione;  
 Ma il popol crede tutto ciò che ascolta.  
 Qualunque assurdità purchè sia nuova  
 Al popol piace, il popolo l' approva.

Se per valor, se per saper finora  
 Potè, o donne, vantar il vostro sesso  
 Eroine famose, onde s' onora  
 Il mondo inter, e perchè a voi permesso  
 Non fia poi di vantar papesse ancora?  
 Ma non vi dico di tentar lo stesso,  
 La prova è divenuta un po' dubbiosa.  
 Ma ciò che fu non è impossibil cosa.

L' anno dell' età sua quarantadue,  
 Nell' ottocinquaranta cinque, tratta  
 Dal monaster Giovanna eletta fue  
 Papa, giusta la critica più esatta.  
 Ella giustificò coll' opre sue  
 Volle la scelta che di lei fu fatta,  
 Come ognun a gran carica elevato,  
 E i principii illustrar del suo papato.

Onde le prime sue cure rivolse  
 Le scomposte a ordinar pubbliche cose:  
 Dell' amministrazione gli abusi tolse,  
 E nell' economia sistema pose,  
 Chè il saracin furor tutto sconvolse,  
 E in circostanze sì calamitose  
 E nel disordin generale e vario  
 Rimasto affatto vòto era l' erario.

La papal potestà, qualor fu d' uopo,  
 Impiegar seppe e non istette in ozio.  
 Scomunicò Anastagio, il di cui scopo  
 Fu d' arrogarsi il sommo sacerdozio.  
 Scomunicò gl' iconoclasti, e dopo  
 Scomunicò l' eresiarca Fozio,  
 Che ammetter non voleva il *Filioque*,  
 E il procedente spirito *ab Utroque*.

Minutamente io qui narrar non voglio  
 La condotta savissima che tenne  
 Con zelo misto di quel santo orgoglio  
 Che fermo ogni pontefice mantenne;  
 La dignità del pontificio soglio  
 E i diritti ecclesiastici sostenne;

E da lungi venir vide i monarchi  
A prostrarsi a' suoi pie' di doni carchi.

Tiensi per fatto indubitato e certo,  
Che venuto quell' anno in Roma fusse  
Etelulfo figliuol di quell' Egberto,  
Che in Inghilterra l' eptarchia distrusse,  
E Alfredo figlio suo, che nome e merto  
Di re grande ebbe poi, seco condusse ;  
Che allor venian le potestà cattoliche  
Le sante a visitar soglie apostoliche (22).

Etelulfo era un docile credente  
Buono, caritatevole e divoto,  
E perciò di portarsi umilmente  
*Ad limina apostolica* fe' voto.  
E a Roma andò credendo fermamente  
Tornar di merti pien, di colpe vòto ;  
E in oltre affezion pel papa prese  
Per la ragion ch' egli diceasi Inglese.

Buono era il figlio ancor ; ma sempre accanto  
Stavasi a qualche femminil gonnella.  
E quando andò a prostrarsi al PADRE SANTO  
Ad osservar la sottil gamba e snella  
Quel prence donnaioi fermossi alquanto,  
Baciando poscia la papal pianella  
Siccome del mestier, par vi sentisse  
Il fiuto femminil, ma non lo disse.

Fece Etelulf ciò ch' oggi i re non fanno :  
Cosa fe' da cristian papista vero,  
Obbligò ciascun suddito britanno  
Di qualunque foss' ei classe o mestiero  
A pagar una tassa al papa ogni anno,  
Che fu poi detta IL SOLDO DI SAN PIERO,  
E tributaria della santa Chiesa  
L' anglica monarchia da lui fu resa (25).

O volubilità dei capi umani !  
Pria dominio acquistavano, e tributo  
Riscotean i pontefici romani,  
E a poco a poco poi tutto han perduto,  
Tutto si toglie lor. Ma dei sovrani  
So ben che le azioni ad un minuto  
Esame assoggettar non si conviene.  
Che tolgano, che dian, fan sempre bene.

Alle parrocchie e chiese principali  
Ed ai ministri e presidenti loro  
Fatti Etelulf magnifici regali,  
Lasciò in partir trecento marche d' oro  
Da spartirsi fra il papa e i cardinali ;  
Somma che per quei tempi era un tesoro.  
Per voi papi Etelulfo un gran re fu,  
Ma d' Etelulfi non ne vengon più (24).

La santa fe già vigorosa e viva  
Par che infermiccia ognor divenga ed etica ;  
Anglia, in cui già religión fioriva,  
Oh lacrimevol sorte ! è in oggi eretica  
E verso il papa di rispetto priva ;  
I' odio divenne a segno tal frenetica,  
Che lo trattò com' ei fosse un hamboccio  
Per ischernò bruciandone il fantoccio.

Lo stess' anno Lotario imperadore  
Si fe' frate di Prom nella badia.  
E Luigi suo figlio e successore,  
Egli che re d' Italia er' anche pria  
E che di Roma si dicea signore,  
La sede imperial fissò in Pavia,  
E a lui colà mandava e alle sue squadre  
La sua benedizione il SANTO PADRE (25).

Ma guari non andò che con solenne  
Corteccio dal pontefice Giovanni  
Scettro e corona a Roma a prender venne (26) ;  
Nè sol per sè, ma ancor per gli alemanni  
Imperadori il privilegio ottenne  
Della prescrizion delli cento anni,  
Ch' inserì Grazian con più simili  
Tra i decreti dei papi e dei concili (27).

Io so ben che un gran numer d' eruditi  
Sul punto di Giovanna è miscredente,  
E i fatti alla PAPESSA attribuiti  
Sogliono attribuir comunemente  
(E sopra tutti i padri gesuiti)  
Al precedente papa o al susseguente,  
E appartenen in conseguenza han detto  
A Leon papa, o a papa Benedetto.

Con chi Giovanna crede una chimera  
Io qui non vo' star mica a far contrasti.  
Vegga se falsa sia la storia o vera  
Chi per le mani ha della Chiesa i fasti.  
Citai nella più autentica maniera  
Autori e fatti, e ciò mi par che basti ;  
Ma ciò che non è articolo di fede  
Ciascuno a suo piacer crede e non crede (28).

Fin qui con simular scaltro e profondo  
Giovanna la papal sua pantomima  
Sostenne a maraviglia in faccia al mondo,  
In che l' unica fu non che la prima,  
Nè del suo cor penetrò mai nel fondo  
Occhio mortal, e lode ottenne e stima,  
Nè ipocrisia di verità col manto  
L' inganno ricoprir seppe mai tanto.

Ma natura, che a forza si comprime,  
O presto o tardi si rileva, e spiega  
Con più vigor le qualità sue prime.  
Così talor a terra curva e piega  
Giardinier di qualch' arbore le cime,  
Ed a tronco inferior le attacca e lega ;  
Ma i lacci poi rompendo ed i legami  
L' arbor di nuovo al ciel drizza i suoi rami.

Sbalzata dalla sorte a quella altezza  
Cui spinger non osò la speme ardita,  
Al lusso e al fasto della sua grandezza  
Abbandonossi ed alla molle vita,  
Cui facilmente femmina s' avvezza.  
Languor l' invade che al piacer l' invita,  
E che risveglia in lei le lusinghiere  
Idee delle abitudini primiere (29).  
Divenner gli agi a lei familiari,  
E in breve tempo, il suo fervor deposto,

De' gravi s' annoiò pubblici affari ;  
 Chè carica sublime, eccelso posto  
 E oggetti tai si desiati e cari  
 Ottenuti che sian, annoian tosto :  
 Solo da lungi illusion ci fanno ;  
 Figlio d' esperienza è il disinganno.

Da lunge ambizion gli oggetti indora,  
 E in seducente aspetto e lusinghiero  
 Li mostra, e il mal ne asconde o lo minora  
 Agli sguardi del caldo desiderio.  
 Se poi gli ottieni, il vel si squarcia allora,  
 E schietto appare e nel suo nudo il vero :  
 Felicità ch' ivi brillar vi parve  
 Tosto svanì qual ombra vana e sparve.

Dei giorni spesi già fra i savi e dotti,  
 Fra le belle arti e fra le Muse amene  
 E degli studi mai non interrotti  
 Da molesto pensier si risovviene,  
 E delle dolci dilette notti  
 Che col suo monacel passò in Atene ;  
 E il confronto tutt'or facendo già  
 Fra lo stato d' allora e quel di pria.

E alla memoria sua mentre appresenta  
 I bei momenti dell' età felice,  
 Esser le par da libera e contenta,  
 Or divenuta schiava ed infelice.  
 Talor par che sacrilega si senta  
 Del trono e del triregno usurpatrice,  
 E prova, invece dell' antica gioia,  
 Inquietudin, timor, rimorso e noia.

E dell' animo suo nella tempesta,  
 Che val, dicea, la pompa esteriore  
 E la genia de' cortigian molesta  
 Se la tranquillità tolgon del core?  
 E il natio di bel nuovo in lei si desta  
 Che ambizion sopi, ticchio d' amore ;  
 E in sè risente il fomite del senso  
 Rigoglioso ed al piacer propenso.

Sè mira intanto assediata e cinta  
 Da grave stuol, sulla di cui figura  
 Falsa pietà, virtù mentita e finta  
 E il ridicol sussiego e l' impostura  
 Chiaramente apparia scolpita e pinta ;  
 Onde avvien che la giovin prelatura  
 Che vien a farle omaggio e la corteggia  
 Con compiacenza e con piacer sol veggia.

Fra quella turba di leggiadro aspetto  
 Discerse un prelatin, la cui sembianza  
 Parve aver col monacel diletto  
 Un certo non so che di somiglianza,  
 E ciò più viva risvegliolle in petto  
 Degli antichi amor suoi la rimembranza.  
 Ma il prelatin su lei preval, chè assente  
 Er' allor Fulda e il prelatin presente.

Poche notizie abbiàm del prelato,  
 E si sa sol che si chiamò Baldello.  
 Altri voglion ch' ei fosse Perugino  
 Ed altri originario del Mugello ;

Ma di Perugia fosse o Fiorentino,  
 Sua Santità di Fulda al monacello  
 Destinò il prelatin per successore,  
 Ma in petto lo serbò, cioè nel core.

Per altro incominciò da quell' istante  
 Del sovrano favor a dargli indizio,  
 E il più proficuo e il più significante  
 Fu il conferirgli un pingue benefizio,  
 E per averlo ancor più spesso avanti  
 Al suo lo volle personal servizio,  
 E com' è in cose tai stil consueto,  
 Lo dichiarò suo camerier secreto.

I memoriali ch' ei le presentava  
 Inver non ivan mai d' effetto vòti,  
 Ma ciò motivo a mormorar non dava.  
 Poco tai fatti al pubblico eran noti,  
 Ed egli del favor non abusava,  
 Come poi fèro i cardinal nepoti ;  
 Chè palagi, staffier, porpora e cocchi  
 Oggetti son che saltan troppo agli occhi.

E per alloggio camere assegnogli  
 Contigue ai pontificii appartamenti,  
 Acciò ivi custodir scritte e fogli,  
 Ed encicliche ei debba e documenti  
 E bolle e brevi, e acciò la vesta e spogli  
 Delli pontificali paramenti,  
 Che ai cortigian così di toglier parle  
 Occasion di far sospetti e ciarle.

O fosse caso o fatto fosse ad arte,  
 Sendo una sera il prelatin con ella  
 Nel torle il pastoral vide una parte  
 Fuori schizzar d' una papal mammella.  
 Sorpreso ei resta e stupido, e in disparte  
 Trarsi volea : Sua Santità il rappella  
 E ridendo dicea : Perchè non resti ?  
 Si schifo è adunque ciò che tu vedesti ?

Queste ed altre scherzevoli parole  
 Fatte al bel prelatin, con un sorriso  
 Lo congedò, perchè ricever vole  
 L' ambasciador del principe Adalgiso,  
 Chè il gran cirimonier, come si suole,  
 Allor venne per dar al papa avviso,  
 Che l' udienza il messaggier chiedea,  
 E che già in anticamera attendea.

Adalgiso signor di Benevento  
 Stat' era allor dai Saracin battuto  
 Presso Bari in un fier combattimento,  
 E mandava a implorar dal papa aiuto.  
 Il messo giunse appunto in quel momento  
 Ch' ella col prelatin, che avea veduto  
 In lei femminile sen, prendeasi gioco,  
 E contrattempo tal seccolla un poco.

Cosa fra il papa allor fosse concluso  
 E quell' ambasciador beneventano,  
 Poichè si ritrovarò a muso a muso,  
 O donne mie, mel chiedereste invano.  
 Ma credo nulla : almeno questo è l' uso  
 E il metodo in politica il più sano.



Comunque sia però, cotesto punto  
Non ha nulla da far col nostro assunto.

Chiuso intanto Baldel nella sua stanza  
Assorto in quel pensier di capo torse  
Non potè mai di ciò la rimembranza  
Che coi propri occhi suoi poc' anzi scorse.  
Cotanta gliene par la stravaganza,  
Che stette fin del ver talvolta in forse.  
Fosse mai donna? in sè dicendo già.  
Eh! che pensarlo solo è una follia.

Forse femminil sesso è necessario  
Per aver colmo e rilevato il seno?  
Uomini ancor ( benchè straordinario  
Il fenomeno e rari i casi sieno )  
Uomin di donna al par ( lieve è il divario )  
Talor popputi son, gli eunuchi almeno.  
Bisogna aver proprio un cervel da rapa  
Per creder ch' una femmina sia papa.

Ma se ragioni tai, tai prove adduco  
Perch' ei donna non sia, portato sono  
A sospettar ch' egli esser possa eunuco;  
L' imberbe mento e della voce il suono  
Perchè a crederlo tal facil m' induco  
Le congetture e le ragioni sono.  
Se mancan certi requisiti, intesi  
Che basti sol d' avergli al collo appesi.

Ma non però calmar l' alto stupore  
Potea Baldel su ciò che avea veduto.  
Nè la sorpresa esser dovea minore  
In veder un pontefice popputo,  
D' allor quando il real barbitonsore  
Vide asinescamente un re orecchiuto.  
Se veglia, sempre in quel pensier intoppa,  
Se s' addormenta poi, sogna la poppa.

Al suono d'un argenteo campanello  
Sua Santità la susseguente sera  
Fe' a sè venir monsignorin Baldello;  
Poichè solea chiamarlo in tal maniera.  
Tosto ei corse colà, chè il giovin bello  
Sempre agli ordin santissimi pront' era.  
Ed appena che videlo apparire  
Così gli prese il SANTO PADRE a dire.

Vedrem se le pupille si ritrose  
Come iersera avesti, anche oggi avrai.  
Preso maggior coraggio allor rispose  
Il favorito prelatin: Tu sai,  
Signor, che al mondo vi son certe cose,  
Che a prima vista fan sorpresa assai;  
Facil però cessa il primier riorezzo  
Allor che l' occhio è a riguardarle avvezzo.

Bravo! ella disse allor; così dee farse.  
Ciò dunque che altrui celo, a te dischiudo.  
E gl' impacci d' attorno a dislacciarse  
S' affretta, e l' ampio sen scoperto e nudo  
Offerse a' di lui sguardi, e donna apparse  
In faccia al nuovo destinato drudo,  
Che stupito ed attonito a tal atto  
Restò, ma più non dubitò del fatto.

Poi disse: Or me come mi fe' natura  
Vedi, e più l' apparenza or non t' inganna.  
Forza mi tien sotto viril figura,  
Ma Giovanni non sono, io son Giovanna,  
E se dubiti ancor te ne assicura,  
E da te stesso omai ti disinganna.  
La man gli prende in questo dir, l' appressa  
Al nudo sen, su ve l' arresta e pressa.

Benchè otto lustri e mezzo avesse allora,  
Fresche le carni e consistenti e bianche  
Conservav' ella e bella forma ancora,  
Vezzi e maniere disinvoltate e franche,  
Bella in somma apparia, come tuttora  
A quella età noi ne vediam pur anche,  
E fine al tatto e morbida la cute,  
Nè le native grazie avea perdute.

Onde la dolce al prelatin non spiacque  
Violenza che fassi alla sua mano,  
Sovra ve la lasciò, sorrise e tacque.  
E da quell' atto lubrico e profano  
Tacita intesa infra di lor ne nacque  
Ma non potean ivi far punto, e invano,  
Poste le cose essendo in su quel metro,  
Voluto si saria tornar indietro.

Senza fren di pudor l' esposto petto  
Allo sguardo lascivo, al tatto ardito  
L' incitamento al sensual diletto  
Ed il licenzioso aperto invito  
Talmente incalorir nel giovinetto  
Di natura gli stimoli e il prurito,  
Che vinte omai le renitenze prime  
Sul nudo sen fervidi baci imprime.

Più allor Sua Santità non si balocca  
In frivoli preludii ed in parole;  
Ma s' inchina, l' abbraccia, il bacia in bocca,  
E spinger l' opra al compimento vuole.  
Le arcane parti intanto ei cerca e tocca  
Colla libera man, come far suole  
Chì giunger vuol per tai preliminari  
Alla conclusion dei grandi affari.

Nelle lor vene di lussuria il foco  
Ferve, e gl' indugi sdegnata e bolle e abbonda.  
Propizio è il tempo ed opportuno il loco,  
E i lor desir facilitata e seconda,  
E già gl' invita all' amoroso gioco  
Del talamo papal l' aurata sponda.  
Ciascun quel che dovette allor seguire  
Sel pensi, per rispetto io nol vo' dire.

L' angelo tutelar che non avvisto  
Eras ancor che donna il papa fosse,  
Non così tosto l' atto osceno ha visto,  
Che fugge, e allor la camera si scosse;  
Cadde dall' alto e si fe' in pezzi un cristo,  
Vergine pinta fe' le guance rosse,  
L' immagin di san Pier diventò nera;  
Ma quei continuàr la lor carriera.

Di Pier le chiavi intanto un Amorino  
Cheto involò con furberie leggiadre,

E ne cinse le reni al prelatino.  
E Venere d' Amor la bella madre  
Che presente pur era al giuocolino  
In camauro si pon del SANTO PADRE,  
E scherzando un con l' altro in cotal guisa  
Accennavano i drudi, e sean le risa.

Se stato fosse il di limpido e chiaro  
Sariasi il sol celato per l' orrore,  
Come il giorno che a lui si scoloraro  
I rai per la pietà del suo Fattore;  
Ma parlando di scandalo si raro  
D' eclisse non parlar sarebbe errore;  
Onde seguito essendo a notte bruna  
Del sole invece si eclissò la luna.



## PARTE TERZA

Ben avvisto io mi son, donne amorose,  
Che a certe infamità non mica avvezzo  
L' orecchio vostro l' opre scandalose  
Di Giovanna in udir provò ribrezzo.  
Una PAPESSA far sì fatte cose!.....  
Ma ciò che dir si vuol, mai dirsi a mezzo  
Non dee, per quanto ei sia straordinario,  
Tal qual è raccontarlo è necessario.

Cose vi son che saria meglio assai  
Per non dar mal csempio al buon costume,  
Meglio saria non accadesser mai;  
Ma se accadono poi, nel loro lume,  
Acciò sian norma altrui, por le dovrai;  
Poichè invan di celarle si presume.  
Che PAPESSA vi fur, cose ben degne  
Son da sapersi, e più, PAPESSA PREGNE.

Quella la prima volta esser cred' io  
Che fosse un papa in casi tai passivo.  
L' antico ella senti prudor natio;  
E di giacer col drudo un assai vivo  
In lei destossi sensual desio,  
E il disse al prelatin, che non fu schivo  
Ad accettar, chè quando vuol, ben sa  
Con agio assaporar la voluttà.

La notte appresso in fatti allor che cheto  
E altamente tranquillo era il palagio  
Il favorito camerier secreto  
Dell' amata PAPESSA adagio adagio  
In stanza entrò per l' usciolin di dreto.  
Seco in letto corcosi, e a lor grand' agio  
Tutta la notte dieronsi a godere  
Ripetuto, reciproco piacere.

E nello stato puro e naturale  
Uniti strettamente in dolce amplesso  
L' un del altro prendean diletto tale  
Che mancò poco che sull' atto stesso  
Ella non le creasse cardinale.  
D' allora in poi volle giacer con esso

( Nè se ne avvide mai persona umana )  
Cinque o sei volte almen la settimana.

E intanto tutti abbandonò gli affari  
' E dello Stato e della santa Chiesa  
In balla de' ministri e de' vicari,  
Di cui la cura unicamente intesa  
Tutt' era sempre ad ammassar danari,  
Mentr' ella in letto o sul sofà distesa  
Nella mollezza e nella vita oscena  
La notte in braccio al drudo e i giorni mena.

Ma il volgo allor, che ciò non sa nè vede,  
Sempre ne' suoi giudizi inetto e tondo  
Vasti disegni meditar la crede  
Fra cure immersa ed in pensier profondo  
Per l' onor della Chiesa e della fede,  
E per l' universal bene del mondo.  
Così allor gian le cose, e quel ch' è peggio,  
Così oggi e così sempre andar le veggio.

Giovanna poi col prelatin le stesse  
Abitudini avendo ognor tenuto  
Un bruttissimo caso a lei successe,  
Che prima mai non erale accaduto;  
Ma essendo natural che le accadesse  
Esser potea da lei ben preveduto:  
Pertanto, o donne, indovinate un po'  
Cosa fu che le accadde?..... ingravidò (30).

Funne Baldello al sommo afflitto e pavido  
Ed era in una grande inquietudine  
Che scoperto non fosse il papa gravido.  
Ma imperturbabil SUA BEATITUDINE  
L' animo conservò tranquillo e impavido,  
Nè se ne prese mai sollecitudine;  
Perchè i perigli ed i disastri umani  
Per lo più non son tai per li sovrani.

E tutti i mezzi in suo potere avendo  
Di celarsi, credevasi sicuro.  
Ma il ventre il prelatin seco giacendo  
Spesso le tasta e ognor più gonfio e duro  
Trovandol, dice: In celia io non la prendo,  
Io, cara Santità, penso al futuro:  
Ed ella che sì timido il vedea  
Di quella sua timidità ridea.

Perchè così, dicea, con timor vano  
Amareggiar il tuo piacere e il mio?  
D' esser che gioveria papa e sovrano,  
Se tutto ciò che di sinistro e rio  
Suole al basso accader volgo cristiano  
Distorre e prevenir non potess' io  
Con quei che dammi onnipossenti modi  
L' auge papal? non temer dunque e godi.

Or una notte il prelatin seco ebbe  
Questo discorso inver straordinario:  
Dimmi, Santità Mia, non si potrebbe  
Dichiarar il papato ereditario?  
Perchè allor la tua prole regnerebbe.  
Ed ella: Ben pensarvi è necessario.  
La cosa assai difficile la vedo,  
Ma non mica impossibile la credo.

E per provarci che non è fandonia,  
Come a talun parrebbe una idea tale.  
Ti dirò che i calif di Babilonia  
Anch' essi han potestà pontificale;  
Pur il figlio senz' altra cerimonia  
Succede al genitor, nè v' è alcun male;  
Ma ciò a un calif permette il lor profeta,  
E ad un papa cristian Cristo lo vieta.

Tai confronti però, tai raziocini  
E qualunque ragion fosse anche addotta  
Risguarderebbe i papi masculini,  
Per cui fu sol tal dignità introdotta;  
Ma risguardo alli papi femminini  
Saria cosa un po' più difficilotta,  
Chè della Chiesa i venerati capi  
Non PAPESSE suppongonsi ma papi.

Per non incontrar dunque alcun ostacolo  
Nell' introdur si fatta innovazione  
Dovriasi immaginar qualche miracolo  
O soprannatural rivelazione.  
Mischiarvi in somma cielo, tabernacolo,  
Divina volontà, religione,  
Chè tai mezzi impiegando ognor possiamo  
Da' popoli ottener quel che vogliamo.

E a te comunicar voglio una mia  
Riflession che meditar tu puoi.  
Vergin, che partorisce, o papa sia  
Dee portento egualmente esser per noi:  
L' un fra i Bramini in Oriente pria  
Fu venerato, e in Occidente poi.  
E venerarsi non potria nel mondo  
Come il primo portento anche il secondo?

Lasciamo star, che come sai si gemina  
Anche in talun naturalmente il sesso.  
Grecia cangiato un di Tiresia in femmina  
Credette; or se fra il popolo sommessò  
L' autorità sacerdotale dissemina  
Esser in me seguito anche lo stesso  
Di che stupir? credetterlo i pagani,  
Tanto più il crederebbero i cristiani.

Il matrimonio poi, che pur si suole  
Suppor come contratto e sacramento,  
Acciocchè sia legittima la prole  
Ecclesiastico egli è ritrovamento,  
Che può un papa cangiar quand' egli vuole  
Giusta le circostanze e a suo talento.  
Ma tai pensier lasciam per ora, e omai  
*Age quod agis*, non pensare a guai.

Baldello che gran logico non era  
Al di lei detto si rassegna e cede,  
Mente ispirata, alta dottrina e vera  
E spirito profetico le crede,  
Nè dubita possa ella in sua maniera  
Manipolar gli articoli di fede;  
Onde ad altro non pensa il giovinetto,  
Che a porre in opra quel latin precetto.

Chè si fatti discorsi ed altri tali  
Eran come episodii ed intervalli

Frapposti negli affari essenziali;  
Perocchè, donne mie, dalli e ridalli  
Alfin fiaccansi i mezzi strumentali,  
Se anche fossero solidi metalli.  
E spesso, o donne, il noto avete inteso  
Detto proverbial dell' arco teso.

Or a Fulda torniam, che finallora  
In Bagdad ed in Bassora si tenne  
Per più di dodici anni, e alfin dimora  
Di cangiar si risolse, e a Roma venne,  
Ove sperò trovar Giovanna ancora;  
Ma dell' arrivo suo non la prevenne,  
Nè avendole di sè mai dato avviso  
Inaspettato giunse ed improvviso.

In una cognitissima locanda  
Presso un ostier comasco alloggio prese,  
Gran novellista, e tutte da ogni banda  
Solea raccor le vesce del paese.  
Fulda a costui se conoscea domanda  
Un certo tal detto Giovan l' Inglese.  
E quei: Signor, ei par che sta mattina  
Giunto siate dall' Indie o dalla China.

Si veramente, amico, in quest' istante,  
Fulda rispose, io posi in Roma il piede.  
Sono straniero, e vengo da Levante;  
Onde di tutto ciò che qui succede,  
O caro locandier, sono ignorante.  
Oh sì, ripiglia il locandier, si vede.  
Per altro meglio non potreste altrove  
Rivolgervi che a me per aver nuove.

Pur domando perdon chiunque siate,  
Io la sorpresa mia non vi nascondo:  
Come possibil fia che non sappiate  
Ciò che universalmente è noto al mondo?  
Ma giacchè, padron mio, mel domandate;  
Questo Giovanni Inglese, io vi rispondo.  
È un uom straordinario, un uom di cui  
Quanto v' è a dir, si può dir sol di lui.

Questo Giovanni Inglese io mi rammento  
Che dodici anni sono a Roma giunto  
Entrò di San Martino nel convento,  
E fu caro al pontefice defunto.  
E perchè di virtù raro portento  
Lo credean, lo fèr papa, e al trono assunto  
Regna or col nome di Giovanni ottavo,  
E credean d' aver fatto un papa bravo.

L' aurora inver del suo pontificato  
Fu ( non v' è da dir no ) splendida e bella,  
Ed era e meritava esser lodato;  
Ma durò poco: or non tien più cappella,  
Più non esce, e talmente ei s' è eclissato  
Che omai nessun ne può saper novella.  
Ei giusta i cortigian sempre è in lavoro,  
Ma chi diavol può credere a costoro?

Tutti intanto gli affar vanno in malora,  
Tutte le casse pubbliche son vòte,  
Ciascun ministro sol per sè lavora,  
Nè tai cose al pontefice son note;

Che se li Saracin tornasser ora,  
Soldi no, che trovar non se ne poete,  
Ma potrian portar via statue e colonne,  
Ed insaracinar le nostre donne.

Corre da un tempo in qua sordo bisbiglio  
Esservi un prelatin, che non si sa  
Se nipote gli sia, se gli sia figlio,  
Ma molto se ne mormora in città :  
Tutto coll' opra sua, col suo consiglio  
Fassi, nè accorda mai Sua Santità  
Grazie e favor che per lo suo canale,  
In somma, padron mio, stiam molto male.

Quel che però con questo papa avviene  
Cogli altri ancor più o men sempre è avvenuto :  
Quando talun pontefice diviene  
Un gran portento di virtù è creduto ;  
Poscia il credito in breve a perder viene,  
Nè val più nulla quando è conosciuto.  
E per conforto dicono, che del pari  
Le cose van ne' Stati secolari.

L' origine, la patria, il genitore  
Nel papa ciascun cerca e ciascun erra,  
Chi sostien ch' egli sia fratel minore  
D' Etelulf, che fu qui, re d' Inghilterra ;  
Altri un cugin del greco imperadore,  
Che si crede annegato o morto in guerra :  
Fanne ciascuno la genealogia,  
Ma in fatti nessun sa chi diavol sia.

D' altri Giovanni inglesi io non potrei  
Dirvi nulla, nè udii parlarne mai :  
E se qui ve ne fosser lo saprei,  
Perchè per dirla io la so lunga assai ;  
Ma non dico a nessun i fatti miei.  
E così francamente io vi parlai  
Perchè voi mi parete un galantuomo.  
E qui fiato prendea l' ostier di Como.

A quella chiacchierata dell' ostiero  
Fulda stupido resta, e benchè veggia  
Che molt' hanno i suoi detti aria di vero,  
Stassi incerto e non sa che creder deggia  
Di tutto ciò che dice quel ciarliero,  
E in suo pensier fra mille dubbi ondeggia.  
Pur lumi ancor trar da colui procura  
Del papa sull' età, sulla figura.

Onde l' ostier seguia : Papa Giovanni  
Bell' uomo è inver, pensate in gioventù  
S' ei bel non era, e può esser ch' io m' inganni,  
Ma a creder mio egli non ha che al più  
Oltre i quaranta forse tre o quattr' anni.  
Fulda poichè del tutto istrutto fu  
Prese congedo dal loquace ostiere,  
Poscia si ritirò nel suo quartiere.

E ciò che intese dall' ostier loquace  
Colle date e con quel ch' ei sa confronta,  
E l' ardir conoscendo e il perspicace  
Spirto di lei : Quanto costui mi conta  
Fosse mai ver? fra sè dicea.... capace  
Di tutto ella è, tutti i perigli affronta....

Sibben.... ma poi.... per Dio ! divenir papa....  
E che non può, se donna tal s' incapa?

Per ischiarir se falso fosse o vero  
Quanto detto gli avea l' ostier di Como,  
Di presentarsi caddegli in pensiero  
Il mattin susseguente al maggiordomo.  
Itovi espose a quei, ch' ei forestiero  
Inglese e un pochettin pur gentiluomo  
Chiedea per un affar di conseguenza  
Privatamente al papa un' udienza.

Tal cosa ad ottener difficil era ;  
Ma come Inglese e gentiluom l' ottenne.  
E da Sua Santità la stessa sera  
Senz' alcuna etichetta ammesso venne.  
Giovanna allor di Fulda alla primiera  
Apparizion di lui si risovvenne ;  
E lei, malgrado il pontificio manto,  
Fulda ancor ravvisò, ma dopo alquanto.

E attonito a tal vista, Oh ciel che veggio !  
Sei tu, diceva, o non sei tu Giovanna?  
È questa illuson? sogno ! vaneggio !  
Certo sei tu, nè l' occhio mio s' inganna ;  
Ma come mai sul pontificio seggio,  
Come di Pier tu assisa in sulla scranna?  
Come poffareddio tu le celesti  
Chiavi, tu donna ad usurpar giungesti ?

La sorpresa di quella stravaganza  
Calmata alquanto, in lui dell' abitudine  
Ch' ebber fra lor destò la rimembranza,  
E postosi d' amante in attitudine  
Con trasporto le braccia e con baldanza  
Gettò al collo di SUA BEATITUDINE,  
E se altri il piè le bacia, egli le scocca  
Un indivoto bacio in sulla bocca.

L' improvvisa comparsa e non attesa  
Se Giovanna non pose in brutto intrico,  
Donne, pensatel voi : d' esser sorpresa  
In braccio altrui dal prelatino amico  
Temè, ma non osò di far contesa  
Al trasporto primier del drudo antico.  
Narrò poi per quai mezzi ed in qual guisa  
Sul pontificio soglio erasi assisa.

Di Cristo esercitar sul gran vicario,  
Nè rispettoso assalitor nè casto ,  
Di possesso volea l' atto primario ;  
Ma Giovanna v' oppose un tal contrasto  
Che a Fulda parve assai straordinario.  
La man portando allor del ventre al tasto  
Vi ritrovò durezza ed enfiamento.  
Turbossi, e disse a lei : Ch' è ciò che sento ?

Ella arrossi e rispose : È un' ordinaria  
Enfiatura che m' è sopravvenuta  
A cagion della vita sedentaria.  
Ed ei : Posizion forse hai tenuta  
Da quella che tu dici alquanto varia,  
Supina stata sei più che seduta.  
E il sì l' un sostenendo e l' altra il no  
La disputa a scaldarsi incominciò.

Non vuol Fulda soffrir ch' ella l' inganni,  
E crucciose risolse usar del dritto  
Che con possession di quindici anni  
Credeasi aver sopra colei prescritto :  
E a forza a lei slacciati i sacri panni  
Senti nel ventre il corpo del delitto.  
Ella il respinge e il dente adopra e l' uguna,  
Ed egli insiste, e vi fur graffi e pugna.

Ma Fulda assicuratosi del vero  
Malgrado di colei la resistenza,  
Fosse zel per la cattedra di Piero,  
O indignazion per tanta incontinenza,  
O per affronto all' amor suo primiero,  
Invaso da improvvisa escandescenza  
Contro lei che parlar più non ardiva  
Violenta scagliò fiera invettiva :

Dunque, femmina rea, l' impudicizia,  
Dunque l' iniquità, dunque l' enorme  
Lussuria tua che tutto infetta e vizia,  
Sotto sì sacre e venerate forme  
Celar sapesti, e sulla tua nequizia  
L' ira del Ciel stassi oziosa e dorme?  
Certo di te parlò l' Apocalisse,  
Quando la grande adultera descrisse.

Vaso di contumelie in man sostieni,  
Che qual di fogna fetida emissario  
Spande attorno corrotti aliti osceni.  
Tu il tempio profanasti e il santuario  
E l' adorazion del mondo ottieni.  
Tu di Cristo osi dirti ancor vicario,  
Tu della santa fede il yituperio,  
E tu l' obbrobrio sei del presbiterio (51).

Anzi sei tu la bestia informe e grossa  
Su cui sedea la gran fornicatrice,  
E che la pelle avea lucida e rossa,  
Come Giovanni saviamente dice ;  
E come quella i sette capi addossa  
Di sette vizi sei la peccatrice ;  
La fronte come a quella a te contorna  
L' infame serto delle dieci corna (32).

Te metteran rabbiosamente in brani,  
E come fèr dell' empia Gezabelle  
Le carni tue divoreranno i cani ;  
E te dei spirti rei lo stuol rubelle  
Afferrerà colle uncinatè mani,  
E d' in sull' ossa tue svelta la pelle  
Te getterà, come a colei già fece,  
Entro un caldaio di bollente pece (35).

Mentre contro Giovanna in tuono enfatico  
Fulda inveia con quel fervor profetico  
Che già di Patmo invaso avea l' estatico,  
E che alquanto parer potria bisbetico  
A quei che in sacra Bibbia è poco pratico ;  
Il volto a lei copri pallor cachetico,  
Mutola, fredda, immobile divenne,  
Stralunò gli occhi, abbassò il capo e svenne.

Ecco cosa vuol dir la coscienza,  
Coscienza di donna è una gran cosa.

Giovanna in ogni critica occorrenza  
Ferma mostrata s' era e coraggiosa,  
Ed eccoti che in quella contingenza  
Perde coraggio ed alitar non osa :  
Un tremito la prende, uno spavento....  
E tutto a un tratto.... paff.... un svenimento.

Lasciolla Fulda allor, che ben vedea  
Che tosto divulgatasi in palazzo  
La pontificia sincope dovea  
Fra i cortigian far strepito e schiamazzo ;  
E uscendo in anticamera, dicea  
Che lieve nello stomaco imbarazzo  
Era a Sua Santità sopravvenuto,  
Che andasser prontamente a darle aiuto.

Poi sollecitamente alla locanda  
Rendesi, e fa l' ostiero a sè venire  
E di portargli il conto gli comanda,  
Chè sull' istante istesso ei vuol partire.  
Tanta fretta a qual fin colui dimanda  
E qual ragione n' abbia, e ove vuol ire.  
E nuove gli vuol dar per città sparte ;  
Ma Fulda tace, e paga il conto e parte.

Di là partì ; ma si trattenne in Roma  
In un della città luogo rimoto.  
Finta in capo adattò posticcia chioma,  
Abito cangia, e là rimansi ignoto,  
E non più Fulda, ma Carlin si noma,  
Per veder, quando il fatto alfin sia noto,  
L' effetto che farà la stravaganza  
Di quella pontificia gravidanza.

Camerieri all' avviso accorsi intanto  
Alla Santità Sua fero assistenza.  
Corse Baldello, e se le assise accanto  
Finch' ella ricovrò la conoscenza.  
Guardando attorno allor disse che alquanto  
Ivi volea starsen tranquilla e senza  
Altra assistenza, indi l' accorso stuolo  
Congeda e con Baldel rimansi a solo.

Ma Baldel, che conforto ognor le porse,  
In lei più non trovò quella di pria,  
E ogni di più tetri pensier le scorse  
E profonda covar malinconia.  
Stavasi mesta e mutola ; e già scorse  
Eran più settimane, e chicchessia  
E i cardinali e i camerieri istessi  
Nella camera sua non fur più ammessi.

La pancia omai gonfia dal feto e grossa  
Avend' ella, fama è che le apparisse  
Un angiòl minaccioso in carne e in ossa,  
E d' una mano un calice le offerisse,  
E dall' altra infernal fiaccola rossa,  
E a lei, come a David l' angiòl disse,  
Scegli, dicesse, pei delitti tuoi  
Qual delle due punizion tu vuoi :

La fiaccola t' annunzia il foco eterno,  
E il calice l' obbrobrio in sulla terra.  
Giovanna allor per evitar l' inferno  
Scelse, e nella sua scelta ella non erra (34).

In faccia al mondo scelse obbrobrio e scherno;  
Siccome non la fame e non la guerra,  
Ma peste, acciò l' irato Dio si calmi,  
Scelse il real compositor de' salmi.

La cosa non è a tutti manifesta  
Ed aria aver potria di favoletta.  
Io non la garantisco, ma l' attesta  
Più d' un classico autor su cui l' ho letta,  
Che certo non cavossela di testa.  
E in oltre, donne mie, diciamla schietta,  
Sempre più facilmente a un papa o a un re  
Gli angoli appariran che a voi o a me (35).

Grandi calamità furo in quei tempi :  
Gonfiossi il Tebro e soverchiò le sponde,  
Gli argini ruppe e abbattè case e tempi,  
E colle impetuose e torbide onde  
Cagionò guasti d' ogni intorno e scempi.  
Dalle immobili sue basi profonde  
Crollò la terra ed aumentò il terrore,  
E gli elementi eran di mal umore (36).

Nuvoli in oltre ed ampiamente estensi  
Di cavallette fetide e maligne,  
Ed altri insetti tai serrati e densi  
I campi devastavano e le vigne,  
E facean danni alla campagna immensi ;  
Con sei ali e sei pie' ce li dipigne  
Fama non menzognera, e provveduti  
Di denti duri estremamente acuti (37).

Il popol tutto, ad un flagel sì strano  
Che pestilenza e carestia predice,  
Cruccioso contro il santo suo sovrano,  
Cosa fa il papa ? l' uno all' altro dice,  
Perchè egli che il poter del Cielo ha in mano  
Sì funesti animai non maledice ?  
Perchè a un comando suo non restan tutti  
Quegli animai sterminator distrutti ?

Cred' egli che del Ciel l' ira si plache  
Col tener forse scioperatamente  
Le santissime mani entro le brache ?  
E intorno al Vatican plebe insolente,  
Uomini e donne di furor briache  
Di già s' unian tumultuosamente,  
Quando a Sua Santità si presentò  
Baldello spaventato e a lei parlò :

Ohimè ! Santità Mia, noi siam perduti !  
S' attruppa il popol rivoltoso e pazzo ;  
Migliaia di birbon son qua venuti,  
E tutto attorno assediano il palazzo :  
Fin di qua non ne ascolti i ripetuti  
Clamor sediziosi e lo schiamazzo ?  
Ed agitati da furore insano  
Minaccian metter foco al Vaticano.

Ed ella : Ebben, che vuol che cotant' osa,  
E ribellanti moti si permette  
Cotesta turba vil, tumultuosa ?  
Ed egli : A maledir le cavallette  
Vuol che tu stessa vada. Allor pensosa  
Per alcun poco e tacita si stette,

E far pareva riflession profonde,  
Poi risoluta e in fermo tuon risponde :

Quelle che noi diciam Rogazioni,  
Tosto cominceran pubbliche preci.  
Sogliono in quelle pie processioni  
I grani benedir, le fave e i ceci.  
Un giorno sulla mula a cavalcioni  
Io stessa andrò, ciò che finor non feci (38).  
Ed ei : Nè il ventre ai sguardi espor ti cale ?  
Ed ella : Il coprirò col piviale.

E poichè tai comparse erano rade,  
Fu fatto a suon di trombe e di campane  
Pubblicar per le piazze e per le strade,  
Che alle Rogazion di poi domane  
Ita sarebbe a benedir le biade  
Sua Santità in persona, e alle cristiane  
Sue greggi fea saper che maledette  
Sariano allor da lei le cavallette.

Giunto il giorno fatal, l' ansia amorosa  
Celar non puote il povero Baldello ;  
Ma Giovanna il conforta, e coraggiosa  
( Oh di papal fermezza esempio bello ! )  
Come lascia il guerrier l' amata sposa  
Con un amplesso tenero da quello  
Per iscender nel tempio e cantar messa  
Si separa la gravida PAPESSA (39).

Sendosi intanto omai tutti adunati  
Del clero i primi capi in Vaticano,  
Monaci, preti, vescovi e prelati  
S' avviarono verso il Laterano  
Processionalmente impivialati,  
E fra il clamor del popolo romano  
Sotto un grand' ombrellon veniva dietro  
Su ricca mula il successor di Pietro.

Confuso siegue il popolazzo poi.  
Intuona allor le litanie de' Santi  
Il maggior clero, e i subalterni suoi  
E il volgo e le pettegole e i birbanti  
Stuonando ripetean l' Ora per noi ;  
Ma la procession gli alterni canti  
Tronca e del Lateran sulla gran piazza  
S' arresta alfin, chè il gran calor l' ammazza.

Se giri il guardo attorno, indi ampiamente  
D' alto discopri in vasto circuito  
Le suburbane vigne e le semente.  
Qui stanco il **SANTO PADRE** e rifinito  
Stonta d' in sulla mula e agiatamente  
Sovra un bel faldistorio ivi ammannito  
Posa alquanto, e con quei che stangli attorno  
Parla dell' afa e del calor del giorno.

Il medico che ognor stavagli accanto  
Per tutto ciò che occor potesse, Io lodo,  
Gravemente diceva al **PADRE SANTO**,  
Che la Santità Vostra in qualche modo  
Procuri almen di ristorarsi alquanto.  
Onde una bella ciotola di brodo  
Che a tempo presentolle un cameriere  
Sua Santità non isdegnò di bere.

E levatasi poi dal faldistorio,  
 Ai quattro venti al canto d' inni e salmi  
 Acqua lustral spruzzò coll' aspersorio,  
 E con un cristo, acciò che il Ciel si calmi,  
 Le locuste a scacciar dal territorio  
 Trincia quattro crocion larghi otto palmi.  
 E sulla mula poi ch' era li pronta  
 Per ritornar al Vatican rimonta.

In clima adusto al declinar di maggio  
 In sul fitto meriggio inferocia  
 Del sole ardente l' infocato raggio;  
 Onde se nell' andar sofferse pria,  
 Molto più nel retrogrado viaggio  
 La sua pregnante Santità soffria.  
 Languor l' abbatte, ed ancorchè nol dica  
 Più non regge al disagio e alla fatica.

La gravidanza sua, la coscienza,  
 Le brutte cose ch' eranle accadute,  
 Il rimprover di Fulda e la sentenza  
 Dell' angiol brusco avean la sua salute  
 Ogni di più già posta in decadenza;  
 Onde spasimi atroci e doglie acute  
 Le preser presso al Coliseo di Roma  
 Che dal colosso di Neron si noma.

Sovra la mula omai più non si tiene,  
 Vacilla, trema e di cader minaccia.  
 Dalla mula la scende e la sostiene  
 Stuol di prelati accorso, e la dislaccia.  
 Perd' ella il lume, impallidisce e sviene  
 Dei smarriti assistenti in fralle braccia,  
 E immaturo papozzolo in quel mentre  
 Le sdruciolò dal rilassato ventre (40).

Ciascun là corre e più che può s' appressa  
 Il confuso in udir primier bisbiglio:  
 L' un l' altro spinge e incalza ed urta e pressa,  
 Ed il tumulto accresce e lo scompiglio,  
 Chi veder la sacrilega PAPPESA,  
 Chi veder vuol l' incestuoso figlio:  
 E il popol di furor insano ed ebro  
 Lei viva ancor gettar volea nel Tebro.

Dal feroce disegno alfine a stento  
 Color distolse il venerabil clero;  
 Ma dell' alma agitata il turbamento,  
 Il non curato parto, il vitupero,  
 Degli spirti il mortal abbattimento  
 A lei troncar con spasmo intenso e fiero,  
 Fra gli urli della plebe inferocita,  
 Il debil fil dell' angosciosa vita (41).

Dal claustro impuro l' alma di colei  
 Appena uscita fu, farne lor pasto  
 G' infernali volean spirti rei;  
 Ma vi si opposer gli angioi, e contrasto  
 Spaventevol seguì fra questi e quei.  
 Dei spazi aerei per lo campo vasto  
 Il fragor rimbombonne, e violento  
 Levossi intanto impetuoso vento.

Fervea tra i spirti la crudel baruffa,  
 Allorchè l' angiol che a Giovanna apparve

D' improvviso ghermendola l' acciuffa.  
 Com' ei facesse non saprei spiegarve,  
 E dentro folta nuvola si tuffa  
 E colla combattuta anima sparve.  
 Suoi delitti a purgar portolla altrove:  
 Questo si sa, ma non si sa poi dove.

Che l' angiol la portasse in purgatorio  
 Natural sembra, e ch' ivi sia tenuta  
 In salutar supplizio espiatorio;  
 Ma in purgatorio io non l' ho mai creduta,  
 E faccio un argomento perentorio:  
 Dante v' è stato, e non ve l' ha veduta.  
 Se la vedea fra la purgante schiera  
 Detto l' avria; nol disse; ergo non v' era (42).

Giovanna allor al suo papetto unita  
 Per ordine special del concistoro  
 Nel luogo ove spirò fu seppellita,  
 Ma senza pompa di papal decoro.  
 Una cappella poi fu costruita  
 Con mausoleo di grossolan lavoro  
 Rappresentante l' esecrabil caso  
 Ivi ancor per più secoli rimaso (43).

Sulla tomba di lei diavoli nudi  
 Con diavolesse oscene (almen credenza  
 Sen ebbe allor) più notti empìi tripudi  
 E danze ed atti far d' incontinenza  
 Veduti fur; ma di Giovanna i drudi  
 Fulda e Baldel per far la penitenza  
 E i rimorsi calmar aspri inquieti  
 Andaron ambi a farsi anacoreti.

E feron molto ben, chè queste sono  
 Cose che non convien prendere a scherno.  
 Se non ottiene il peccator perdono,  
 Se ne va per lo men giù nell' inferno.  
 Spero però, perchè il Signore è buono,  
 Che Fulda avrà schivato il foco eterno;  
 Ma di Baldel lo stesso dir non posso,  
 Perchè il peccato suo fu troppo grosso.

Quanto poi alla povera PAPPESA,  
 A dirla come penso, io spero bene  
 Che salva ella saria: parola espressa  
 Dall' angiol ebbe, e alfin alfin conviene  
 Degli angioi contar sulla promessa;  
 E poi se alcun posto fra i papi ottiene,  
 Chi sa riguardo a qualche sua mal opra,  
 Se anche di là non ci si passi sopra?

Questo è quanto ragion di dir permetta  
 Di Giovanna, di Fulda e di Baldello.  
 Circa poscia alla povera animetta  
 Del picciol pontificio bastardello,  
 Non trovo alcun autor che in dubbio metta  
 Che un dei lacchè dell' angiol Gabriello  
 Non la prendesse, e come ogni altro bimbo  
 Non la portasse a dirittura al limbo.

Acciò peraltro in avvenir lo stesso  
 Non seguisse, fu allor l' uso introdotto  
 Del seggiolon che avea forame o fesso,  
 Per cui con man tastando per di sotto

Verificar solean del papa il sesso :  
 Uso per anni assai non interrotto ;  
 Ma il sospetto che d' essi allor vi fu  
 Su i papi d' oggidì non cade più (44).

Ma volendo i pontefici seguenti  
 Di tal fatto abolir fin la memoria,  
 Ne soppressero tutti i documenti,  
 Credendo egli esser cosa infamatoria :  
 Quindi tutti i scrittor loro aderenti,  
 Dubbia e oscura per renderne la storia,  
 Tacquerla, o non ne fèr racconto esatto,  
 Ed alteraro ovver negaro il fatto.

Io poi, se Roma a screddar s' affanna  
 Chi ardisce sol della ragion far uso,  
 E ogni scritto, ogni autor biasma e condanna  
 Che a suo modo non parli, io non l' accuso ;  
 Anzi s' ella non sol la mia Giovanna  
 Ma il più palpabil ver vieta, la scuso.  
 Saviamente il fe' sempre, e s' io non fallo,  
 Pur saviamente in avvenir farallo.

Non perchè già le cose scritte o dette  
 Non siano ovver non possano esser vere ;  
 Ma dai preti esser devono interdetta  
 Come non favorevoli al mestiere,  
 Per l' istinto che all' uom natura dette  
 Sè in credito, se può, di mantenere :  
 Onde il ver celar tenta il prete accorto  
 S' ei crede possa il vero a lui far torto.

Ma non può mica sinile avventura  
 La santa profanar sede apostolica,  
 O torto far all' illibata e pura  
 Religion ed alla fe cattolica.  
 Da qualunque più sordida sozzura,  
 Da qualunque empietà più diabolica  
 Nè maculata esser può mai nè lesa  
 L' illibatezza della santa Chiesa (45).

Se ciò non fosse, uopo saria gli errori  
 Immaginar di gravide PAPESSE ?  
 Non forse ad ogni passo anche maggiori  
 Scandali rincontrò chiunque lesse  
 Tanti e poi tanti imparziali autori  
 Che il ver non immolaro all' interesse ?  
 Che dian, che diano pur gli entusiastici  
 Un colpo d' occhio ai fasti ecclesiastici :

E vedran fra i pontefici romani  
 Un Onorio, un Giovanni (46) ed un Liberio  
 Atei, Monoteliti ed Ariani,  
 E Teodore e Marozie, oh vituperio !  
 I lor drudi crear papi e sovrani,  
 E i frutti di sacrilego adulterio,  
 Quei colto colla figlia in atto osceno (47),  
 Questi trafitto all' altrui moglie in seno (48).

Vedran la Chiesa in mostro orrido e informe  
 Cangiarsi quando a due quando a tre capi,  
 E sovvertito l' ordine e le forme  
 Dagli scismi dei torbidi antipapi.  
 L' orgoglio, il lusso e la lussuria enorme  
 Di forse ancor più scellerati papi,

E oltre a tanti vi do per testimonio  
 L' autorità del cardinal Baronio.

Ma che perciò? forse men santa e grande  
 È la Chiesa, e la fe men pura e intatta ?  
 Come raggio del sol chiaro si spande  
 Su pantani e cloache, e non s' imbratta.  
 Ma non qui di risposte e di dimande  
 Contrasto eterno di piantar si tratta.  
 E tutto questo affar stringo e racchiudo  
 In brevissimo epilogo, e concludo :

Giovanna detta allor Giovan l' Inglese  
 D' anni quarantadue PAPA divenne,  
 E di Giovanni Ottavo il nome prese.  
 Più d' anni due tal dignità ritenne,  
 E morì del terz' anno al quinto mese (49).  
 Regnò un anno con lode, ed allor tenne  
 Savia condotta e un viver casto e sobrio,  
 Poi cangiò metro e si copri d' obbrobrio.

Ciò venne alla metà del secol nono  
 Fra il quinto e il settimo an dopo il cinquanta.  
 Fu nel cinquanta cinque assunto al trono,  
 E tre anni morì pria del sessanta.  
 Ma perchè so che molti autor vi sono  
 Che per non denigrar la Chiesa santa  
 Negan tutto ; alle lor ragion far argine  
 Credetti, gli autor miei citando in margine (50).



## NOVELLA TRIGESIMATERZA

### IL RITORNO INASPETTATO

Della placida Loira ubertosa  
 Vivea Lindor presso le rive amene  
 Con una bella giovinetta sposa  
 Onesta e savia, e noime avea Climene.  
 S' amavan sì, ch' era mirabil cosa ;  
 Amor dapprima unilli e poscia Imene :  
 E inver natura al volto, ai modi, agli atti  
 L' un per l' altro pareva gli avesse fatti.

Semplice sì, ma comoda casetta  
 Tranquillo dava lor campestre alloggio.  
 Davanti ha il fiume e più oltre una valletta,  
 E di vigneti sparso ha dietro un poggio.  
 La bella coppia ivi vivea soletta  
 Senza superfluità di folle sfoggio.  
 Un orto attorno la magion circonda,  
 E un picciol rio lo bagna e lo seconda.

Eran pur anche a quel casino annesse  
 Circa quattro bifolche di terreno,  
 E un par di buoi e due o tre buesse ;  
 Onde all' uopo avevan latte e biade e tieno,  
 Pomi terrestri ed opportuna messe.  
 Dell' agreste lavor la cura avieno  
 Due contadin ch' eran nati del loco.  
 E che contenti ambo vivean di poco.



L' un era il padre, e Bernardon s' appella,  
 Che a sperienze unia senno e consiglio;  
 L' altro ha nome Rosmin, giovin di bella  
 Fisonomia, di Bernardone figlio.  
 Moglie di quei, madre di questi è Gella;  
 E senza mostrar mai broncio o cipiglio  
 I varii officii e il giornalier lavoro  
 Concordemente ripartia fra loro.

Attenta ad ordinar Climene prese  
 La domestica interna economia,  
 E tenne esatto conto delle spese  
 Per la cucina e per la biancheria.  
 E l' orto a coltivar Lindoro attese,  
 Ed all' utile uni la simmetria.  
 Seminò erbaggi, e pergole e spalliere  
 Guarnì d' uva, di persiche e di pere.

La casa per tener pulita e netta,  
 E pei servigi lor, contadinella  
 Vivace e allegra avean, figlia diletta  
 Di Bernardone e di Rosmin sorella,  
 Di lui quattr' anni almen più giovinetta.  
 Con Climene era ognor, Silvia s' appella,  
 E a lei serve di fante e di compagna  
 Se soletta sen va per la campagna.

Della bella Climene e di Lindoro  
 Le paterne ricchezze eran sol queste;  
 Nè trista ambizion ne' petti loro  
 Nè interesse ispirò cure moleste.  
 Godean di contentezza il bel tesoro  
 Nelle lor facoltà parche e modeste,  
 Piuchè i ricchi e i potenti in mezzo agli agi  
 Ne' marmorei magnifici palagi.

Quando lieta ridea la primavera,  
 O nel calor della stagione estiva  
 La bella amante coppia in sulla sera  
 La fresc' aurette a respirar sen giva  
 Agiatamente lungo la riviera,  
 O si sedea sovra l' erbosa riva  
 Mirando tremolar nell' onda bruna  
 Il sol cadente o la nascente luna.

Mira, dicea Lindor, che già nell' onde  
 Il sol si tuffa, e già la notte oscura  
 Sopra gli oggetti l' ombre sue diffonde.  
 Così se assenza (ognor penosa e dura  
 Quantunque breve) il viso tuo m' asconde,  
 Par ch' estinta per me sia la natura.  
 Ovunque il guardo, ovunque il passo io movo,  
 Altro piacer, altra beltà non trovo.

Poscia la faccia verso il ciel volgea  
 Accennando con man: Vedi le stelle  
 Come scintillan colassù, dicea;  
 Ma tu, Climene mia, non vedi quelle,  
 Quelle ch' io veggio onde il mio cor si bea,  
 Di gran lunga più fulgide e più belle.  
 Io parlo delle tue luci amorose,  
 Ove tanta il Fattor anima pose.

Climene allor: Ch' è ciò che in me prov' io?  
 Questo silenzio universal, quest' ombra

E dell' aura e dell' onda il mormorio  
 D' una soavità m' asperge e ingombra:  
 E tal diletto infonde in petto mio  
 Che ogni altra sensazion lunge ne sgombra:  
 Questa dolcezza che mi scende al core,  
 Dimmi, caro Lindoro, è forse amore?

Sì, egli è amor, Lindor risponde; ai spessi  
 Palpiti del mio cor ben io lo sento,  
 Della stessa cagion gli effetti stessi,  
 O mia cara Climene, anch' io risento.  
 E testimon dei loro mutui amplessi  
 Sopra il candido suo corso d' argento  
 Dal ciel fu Cintia, e degli atti amorosi  
 Di Climene e Lindoro amanti e sposi.

O campestri delizie, e dall' inganno  
 E da corrotta società lontane!  
 Molti odo che di voi gli elogi fanno,  
 Ma oh quanto poche son le teste umane  
 Che conoscerne il pregio e usarne sanno!  
 L' uomo amator delle apparenze vane  
 Alla tranquillità le romorose  
 Turbolente città sempre antepose.

Non già Lindoro colla sua compagna  
 Di tale seduzione vittime furo  
 Finchè visser tranquilli alla campagna;  
 Ma chi speme fondar può sul futuro?  
 Non di sorte il capriccio alcun spargna;  
 Anzi appunto allorchè talun sicuro  
 Della sorte si crede o del destino,  
 Ha qualche gran disastro ognor vicino.

Intanto fra la Francia e l' Inghilterra  
 Gelosie si svegliaro e diffidenze,  
 Fonti perenni di perenne guerra,  
 D' ostili invasion, di violenze;  
 E volendo sul mare e sulla terra  
 Le terrestri e marittime potenze  
 Sostenere la marittima bilancia,  
 Chi s' unì all' Inghilterra e chi alla Francia.

Fuggì la pace, ed arse il mondo tutto  
 Di marzial combustion funesta.  
 Va l' Anglo e il Franco sull' ondoso flutto  
 A sfidare il nemico e la tempesta,  
 Per esser distruttore ovver distrutto;  
 Sta mal chi muore e non sta ben chi resta.  
 Tutto si strugge e ciò che vuol ne nasca,  
 E chi ha virtù, che se la ficchi in tasca.

Era Lindor fin da' primi anni ascritto  
 Al servizio real della marina;  
 Onde gli fu di rendersi prescritto  
 Sulla flotta di Brest, che si destina  
 A far nei mar d' America tragitto.  
 E Climene dovea la poverina  
 Senza Lindoro suo restar soletta,  
 Ed ei lasciar la sposa sua diletta.

Il Ciel lo sa, dicea Lindor, s' io t' amo,  
 E forse meglio ancor, cara Climene,  
 Tu il sai, s' altro che te sospiro e bramo;  
 Ma mancare al dover mai non conviene,

Tutto all' onor sacrificar dobbiamo.  
 Ah! no, ella rispondea, se mi vuoi bene,  
 Rinunzia, o caro mio Lindor, piuttosto  
 Che lasciarmi così, rinunzia al posto.  
 Rimanti, non partir; se poche lire,  
 Lasciando tu il servizio, avrem di meno,  
 Noi coll' economia potrem supplire.  
 Abbiam polli, orti, buoi, vacche e terreno,  
 Che il necessario ci potran fornire.  
 Rimanti, sì: vivrò tranquilla almeno,  
 E ad ogni istante non dovrò tremare,  
 Che t' avvengan disastri in terra o in mare.

Cui Lindoro: Ah! che dici, anima mia,  
 Delirante a tal segno amor ti rende?  
 Il servizio lasciar onta saria  
 Allorchè nazional guerra s' accende,  
 E tacciato sarei di codardia.  
 Non così da un par mio l' onor s' offende.  
 E Climene frenetica d' amore,  
 Sia maledetto, ripetea, l' onore!

Sdegnosa invan contro l' onor borbotta,  
 Chè alla necessità ceder convenne.  
 Colla necessità stolto è chi lotta.  
 Ed a Lindor frattanto altr' ordin venne  
 Di raggiunger sollecito la flotta;  
 Chè i segni di partenza in sulle antenne  
 Sventolar di già miransi; e il momento  
 S' attende sol di favorevol vento.

Più che il loro distacco era imminente,  
 Più proteste di fe, d' eterno affetto  
 Ella rinnova, e finch' ei fosse assente  
 Promette e giura, che non altro oggetto  
 Non altro mai pensiero avrebbe in mente,  
 Che quello sol del suo Lindor diletto;  
 E che in oltre in città mai non andrebbe,  
 E soletta in campagna ognor sarebbe.

Non passaron però gli afflitti amanti  
 La notte precedente alla partenza  
 In inutil sospiri, in vani pianti;  
 Ma in dolci amplessi e in amorosa ardenza  
 Tutti impiegâr quei preziosi istanti.  
 Lindoro alfin di corré ebbe avvertenza  
 Il momento che stanca ella dormia,  
 E cheto cheto levasi e va via.

E Climene in lasciar non mica feo  
 Siccome fe' con Arianna in Nasso  
 Più gran birbon che grand' eroe Tesco,  
 Che il core avea più duro assai d'un sasso;  
 Che se non era il giovine Lio,  
 Colei gettata si saria da un masso.  
 Ma per non isvegliarla adagio adagio  
 Pria di partir le diè piangendo un bagio.

Poi su pronto destrier portossi a Brest.  
 La flotta dopo pochi di fe' vela  
 Soffiando un fresco vento di nord-est;  
 Già il lido s' allontana e già si celsa.  
 Corre più settimane al sud-ouest;  
 La truppa omai di prender terra anela;

E a piene vele la francese flotta  
 Vèr l' isole d' America fe' rotta.

Felicemente alfin giunto all' Antille  
 Colonie, piantagion, città, paesi  
 Devastaro e mandarono in faville.  
 E battendosi in mar contro gl' Inglesi  
 Mille restâr d' ambe le parti e mille,  
 Altri morti, altri naufraghi e altri presi;  
 E dieron di valor prove immortali  
 Gli uomini distruggendo e gli animali.

Lindor si fe' fra i Galli onore assai,  
 Ed ammazzò colle sue proprie mani  
 In varii incontri ch' io non vi narrai,  
 Un Inglese ed un par d' Americani.  
 Sciabla, schioppo, cannon nol colse mai,  
 E conservò le membra e gli ossi sani;  
 Onde il bel privilegio ebbe Lindoro  
 D' avere al casco un pezzettin d' alloro.

Intanto che facea la sconsolata  
 Climene, che soletta era rimasa  
 Sulle vedove piume addormentata  
 Nella tranquilla sua campestre casa?  
 Apre alfin le pupille, e abbandonata  
 Si vede: da crudel dolore invasa  
 Proruppe in pianti e si strappò le chiome,  
 E invocò mille volte il caro nome.

Più di tre giorni inconsolabil stette  
 Senza veder, senz' ascoltar persona;  
 E Silvia la sua fante appena ammette,  
 Che a consolar venia la sua padrona,  
 E talor di prosciutto un par di fette  
 A lei recava, o un po' di zuppa buona  
 Per darle forza e sostenerla in vita  
 Dal pianto e dall' inedia illanguidita.

Allor che fu di tal partenza istrutta,  
 Di quegli agricoltor ch' eran lì accanto  
 Accorse tosto la famiglia tutta:  
 Padrona mia, non v' affliggete tanto,  
 Gella dicea, che vi farete brutta.  
 E Bernardon: Deh! rasciugate il pianto,  
 Lindor tornerà presto e salvo e sano,  
 E chi sa che non torni capitano.

Di questa buona affettuosa gente  
 Alle semplici e rozze espressioni,  
 Climene, ognor gentil naturalmente  
 Quando se le offerian le occasioni,  
 Anche allor si mostrò riconoscente,  
 E ne lodò le buone intenzioni.  
 Rosmino intanto, qual fanciullo in scuola,  
 Stavasi indietro e non faceva parola.

Inver sempre Rosmin provato avea  
 Gran piacere a veder Climene bella;  
 E ogni qualvolta il tristarel potea,  
 Col pretesto d' andar dalla sorella,  
 Climene per veder colà correa.  
 Che stupir? giovin egli e giovin ella,  
 Accadde ad essi ciò che accade in noi,  
 O giovinetti, io me ne appello a voi.

E or si mesta in vederlae i prova in petto  
 Commozion ed inquietudin tale,  
 Più che compassion, più che rispetto.  
 Qualche timido sguardo trasversale  
 Dalle furtivamente il giovinetto;  
 Poi bassa gli occhi, e un palpito l' assale  
 Di pena e di piacer; ma che amor sia  
 Neppur di sospettarlo ardito avria.

Di baciarle la man partendo ottenne  
 Da Climene la rustica famiglia.  
 La man Rosmin baciandole a lei venne  
 Alcuna lacrimetta in sulle ciglia;  
 Poichè allor di Lindor si risovvenne  
 Che d' anni e di statura gli somiglia.  
 S' inteneri Rosmin, e poche stille  
 Di pianto anch' ei versò dalle pupille.

Qual, donne mie, malizioso io scorgo  
 Sorriso in voi mentre Rosmin s' attrista?  
 Ah! furbette, furbette, io ben m' accorgo  
 Che qualcuna di voi di già s' è avvista  
 Che Rosmin ( e ragion fors' io ven porgo )  
 Del racconto divien protagonista.  
 Ben v' apponete, sì, donne amoroze:  
 Udite dunque come andàr le cose.

In fatti da quel dì, poichè gli armenti  
 Nella stalla Rosmin chiudea la sera,  
 Colse di gir colà tutti i momenti,  
 E come io dissi già, Silvia sol' era  
 Pretesto delle visite frequenti,  
 Climene la cagion motrice e vera.  
 Ed ella piena ognor di gentilezza  
 Volontier sempre il vede e l' accarezza.

E prendendo a star seco ognor novello  
 Piacer spesso a venir l' incoraggia,  
 E quanto più negli occhi a lui bel bello  
 Una nascente passion scopria,  
 Tanto di giorno in giorno il garzoncello  
 Indifferente men le divenia.  
 Nulla di nuovo è in ciò: luce fa luce,  
 Foco fa foco, e amore amor produce.

E giusta l' abitudine per cui  
 Baciarsi partendo a lei la man solea,  
 Una sera su quella i labbri sui  
 Con diletta espression premea:  
 Con sentimento egual Climene a lui  
 La man, dolce guatandolo, stringea.  
 Smarrissi a cotal atto, e in lui brillò  
 Gioia in volto improvvisa, arse, gelò.

Del turbamento di Rosmin Climene  
 Chiaramente s' avvide e sen compiacque.  
 E disse a lui: Rosmin, mi vuoi tu bene?  
 Ed ei guardolla e si fe' rosso e tacque.  
 Eloquent il silenzio ancor diviene,  
 E quel tacer, quell' arrossir non spiacquè  
 A lei, che in quel silenzio, in quel rossore  
 Segni scorgea di mal celato amore.

Poichè donna non v' è, per quanto sia  
 Onesta, austera ed anche, se vuoi, ingrata,

Che malgrado l' esterna ritrosia  
 Non risenta il piacer d' esser amata.  
 Così almen sempre ho udito in vita mia;  
 Ma in materia potrei sì delicata  
 Io non donna, fallar: voi donne siete,  
 Saperne il ver meglio di me potete.

In amorevol guisa allor parlogli:  
 Ah povero Rosmin! tu m' ami, il vedo.  
 E al mento in questo dir la man passogli.  
 Perchè arrossir d' amarmi? io tel concedo.  
 E il volto al volto intanto ella appressogli.  
 Rosmin, dando al ribrezzo allor congedo,  
 Da forza spinto infin allora ignota,  
 Fuggitivo appiccò bacio alla gota.

Climene parve scuotersi a tal atto,  
 O per decenza abitual lo finse:  
 Onde gli disse: Ah briconcel ch' hai fatto!  
 E ritrosa con man lieve il respinse.  
 Temette egli commesso aver misfatto,  
 E tremò tutto e di pallor si tinse.  
 Seco ella a rimaner più non rischiosi;  
 Addio, disse, Rosmino, e ritirossi.

Parte Rosmin confuso, e più non osa  
 A lei tornar che crede offesa omai.  
 Ella intanto dicea sola e pensosa:  
 Bada, Climene, bada ben che fai:  
 Se un poco più lasci inoltrar la cosa,  
 Vorrai forse arrestarla, e non potrai;  
 Bada che il villanel già prende ardire,  
 E un dì chi sa come potrai finire?

Ma possibil non è, Lindoro mio,  
 Possibil finchè avrò quest' alma in petto  
 Non fia mai che tal torto a te face' io;  
 E che Climene tua l' antico affetto  
 E le promesse sue ponga in obbligo.  
 Tu sempre del mio amor l' unico oggetto  
 Fosti, o Lindor, e lo sarai pur sempre.  
 No, questo cor non cangerà mai tempore.

Passar più giorni, e più Rosmin non vede,  
 E internamente ne sentia cordoglio.  
 Vo' frenarlo, dicea, qualor eccede,  
 Ma tanto poi mortificar nol voglio.  
 Alfin che fece? un bacio sol mi diede.  
 Più nol farà, s' occasion glien toglio,  
 E vorria tòrsi il villanel di testa,  
 E sempre fisso il villanel vi resta.

E a Silvia disse un dì: Cosa mai frulla  
 Pel capo a tuo german, che più nol vidi?  
 Inver, colei rispose, io non so nulla;  
 Ma tornerà, ch' ei v' ama, io me ne avvidi,  
 Sorridendo soggiunse la fanciulla.  
 E Climene: Sciocchina or di che ridi?  
 Per me non so chi di venir lo tenga,  
 È un pazzarel; ma digli pur che venga.

Silvia in fatti a Rosmin parlonne, ed ei  
 La sera dopo a Climene portosse.  
 Creduto, ella gli disse, io non avrei,  
 Che la presenza mia si schifa fosse

Che tanti di curato non ti sei  
Di venirmi a veder. Allor gettose  
Rosmin a' piedi suoi, d' un improvviso  
Vivo eccesso d' amor acceso in viso.

E le cosce baciandole e i ginocchi  
(Che però dal guarnel coperti sono)  
Le lacrime cadevangli dagli occhi,  
E del suo fallo le chiedea perdono.  
A cui Climene : Che spaventi sciocchi!  
Teco irata non fui nè irata sono.  
E intanto amor, dopo più di d' assenza,  
Tutti i spiriti lor pose in fervenza.

E sollevandol soggiungca : Tu credi  
Forse gli accenti miei finti e mendaci?  
Prove ancor ten darò, se prove chiedi.  
E diegli in questo dire due o tre baci.  
Prese coraggio allor già sorto in piedi ;  
Quattro o cinque len diè caldi e salaci :  
Perocchè Amor è un chiappolino ardito,  
Che la man prende se gli porgi il dito.

Allor Climene quasi da un obbligo  
Di sè stessa rinvenne, e si ristette  
Da quel non decoroso baciucchio,  
E disse a lui : Prove sicure e schiette  
Che crucciata non son darti voll' io.  
Ma in avvenir mai più cose interdette  
Non si permetta mai nè io nè tu.  
Mai più, Rosmin, sovvientene, mai più.

Mai più!... mai più è facil cosa a dire ;  
Ma quando a sormontar taluno è giunto  
Certi fissi confin, come impedire  
Ch' oltre non passi, e debba ivi far punto! —  
Che vo' inferir da ciò? — Voglio inferire,  
E di provarvi sol l' impegno ho assunto,  
Che d' inesperienza egli è un errore  
Voler prefigger limiti all' amore.

Ed in prova di questo io vi dirò  
Che anche ad onta di quei proponimenti  
Quel loro baciucchiar continuò ;  
Poi vennero bel bello ai toccamenti,  
Ed avanzando ciascun giorno un po',  
Fur quasi presso a divenir parenti ;  
Ma sempre con decisa volontà  
Di non andar un briciolin più in là.

E trapassato forse avendo un mese  
Baciandosi e toccandosi in disagio,  
A Climene Rosmin primier richiese  
Di poter stare insieme a miglior agio.  
E poichè molti e molti giorni attese  
Che Climene accordasse il suo suffragio,  
Gli disse di venir la notte appresso ;  
Ma che nulla di più gli sia permesso.

E allora consegnogli la chiavetta  
Dell' usciolin che rispondea sul fiume ;  
Dicendo, che in un' ora un po' tardetta  
Cauto venisse e cheto e senza lume ;  
Ch' ella frattanto in camera soletta  
L' attenderia giaciuta in sulle piume.

Ma che s' ci della connivenza abusa,  
Badi, per lui non vi sarà più scusa.

Poi, mio Lindor, fra sè dicea, perdono ;  
Ma tanto a te questo Rosmin rassembra  
Che se amo veder lui, scusabil sono,  
Che lui vedendo veder te mi sembra.  
Certe fisionomie talor vi sono,  
Alla vista di cui talun rimembra  
Quelle che fisse ha in cor care sembianze :  
Gran forza han su di noi le somiglianze!

La notte e il dì seguente non potea  
Per la gioia Rosmin capire in sè.  
E quel giorno ( per darvene un' idea  
Semplice e natural secondo me ),  
Quel giorno assai più lungo a lui pareo  
Di quel famoso dì che Giosuè  
Per terminar di Gabaon l' assalto  
Ai cavalli del Sol fece far alto.

Di ben lavarsi con acqua di rose  
Da capo a pie' sull' imbrunir non manca,  
E con menta e con altre erbe odorose  
Stropiccia il ventre, i pie', le cosce e l' anca ;  
La treccia fe', si pettinò, si pose  
Le brache nuove e la camicia bianca,  
E benchè notte fosse e notte buia,  
La casacca si pon dell' alleluia.

Quando più attorno moto alcun non sente,  
Di Climene all' albergo s' incammina ;  
E con tremanti passi impaziente  
Vi giunge, e apre bel bel la porticina.  
I passaggi sapea perfettamente ;  
Onde monta le scale, entra in cucina ;  
E di là nella camera si rende,  
Ove Climene corica l' attende.

La viva gioia e le accoglienze liete,  
Lo statti... il dammi... il prendi... il m'ami?...  
E altre tai cose note e consuete [ il l' amo,  
Fin dai tempi antichissimi d' Adamo,  
Non starovvi a narrar, chè le sapete ;  
Onde piuttosto a raccontar passiamo  
Come istanze di qua, di là repulse,  
L' un volle in letto entrar, l' altra l' espulse.

Vinto alfine l' ostacolo e il riguardo,  
Spogliossi e coricossi il giovinetto ;  
E allor s'accinse fervido e gagliardo  
A còrre il soavissimo diletto,  
E piantò nella rocca lo stendardo.  
Se da' giovini amanti e nudi in letto  
Pretendesse talun che non si macoli  
La castità, pretenderia miracoli.

Cento ottanta e più di dopo aver spesi  
In passar d' una in altra confidenza  
Difficili i passaggi avendo resi,  
Ella cesse alla dolce violenza.  
Parliamo or qui di buona fe : sei mesi!  
Sei mesi, donne mie, di resistenza,  
Giovin... liberi... amanti ed egli ed ella...  
Dica chi vuol, la resistenza è bella.

Allor seguìro i teneri sospiri,  
E i trasporti ed i queruli lamenti,  
E gli affannosi palpiti e deliri  
Quando l' alme fra stretti abbracciamenti  
S' esalano in dolcissimi respiri,  
E languon di piacere; e in quei momenti  
Stata saria pretension chimerica  
Che si pensi a qualcun che sta in America.

Nè sperienza di mestier, nè quelle  
Finezze avea Rosmin ch' avea Lindoro.  
E sol qualche avventura e scappatella  
Dopo l' ore del rustico lavoro  
Potea contar con schiva villanella  
Alla sfuggita e alla maniera loro  
O nella grotta o sul pagliaio o dreto  
Al macchion, dentro il fosso o nel canneto.

Ma Rosmino in compenso, a parlar giusto,  
È di Lindor più giovinetto un poco,  
Perciò alquanto più arditò e più robusto  
E alquanto ha più d' attività, di foco,  
Cose che sempre a femmina dan gusto.  
Nel gran bollor dell' amoroso gioco  
Nuovo attor egli è in oltre e nuovo oggetto;  
E novità fa sempre un qualche effetto.

Quando i galli cantâr pria del mattino,  
Due volte ripetuto avean l' affare;  
Climene allor scosse e avvistò Rosmino  
Che insieme omai più non potean restare.  
Le chiavi gli lasciò dell' usciolino,  
E lo avvertì ch' ogni tre dì tornare  
Dovea soltanto, acciò che la frequenza  
Del fatto altrui non desse conoscenza.

Che partisse Rosmin Climene volle  
Quando non anche il mattutino lume  
Incominciava a biancheggiar sul colle.  
Dall' usciolino ei scese in riva al fiume,  
Il prato traversò di brina molle,  
E al patrio casolar giunge, e il costume  
Tenne di fare in ciascun terzo giorno  
Al diletto officio ognor ritorno.

Erano intanto undici mesi interi  
Ch' era la flotta all' isole passata,  
E mandarsi in Europa i prigionieri  
Che fatti avean sulla nemica armata  
Voller per sicurezza; e volentieri  
Imbarcossi Lindor sulla fregata,  
Che a Brest, a Nante o in qualunque altro porto  
Della Francia dovea farne il trasporto.

Allò spirar d' un favorevol vento  
In poco più di trenta dì pervenne  
Alla rada di Brest il bastimento.  
Pochissimo Lindor vi si trattenne;  
E alla campagna sua lieto e contento  
Vanne, e la sposa sua non ne prevenne;  
Volendo alla consorte in cotal guisa  
Grata sorpresa far, quanto improvvisa.

Climene di fregata e di marito  
Avuta non ne avea notizia alcuna;

Anzi la stessa notte il favorito  
Rosmin it' era seco, e per fortuna  
Pochi momenti prima era partito.  
Talor tai circostanze il caso aduna,  
Da cui cose risultano sovente  
Che spesso sembran fole a chi le sente.  
Tolta Lindor partendo avea la chiave,  
Non so se a caso o per presago ingegno,  
E sempre o sovra terra ei fosse o in nave  
Come del suo ritorno auspicio e pegno  
Guardolla, ed or ch' appo di sè pur l' ave,  
Gli serve a meraviglia al suo disegno.  
Giunge, apre, in camera entra, e non s' avvide  
Colei di nulla, ed ei ne gode e ride.

Quando giunse Lindor dubbia apparìa  
Della nascente aurora ancor la luce,  
Profondamente Climene dormìa,  
Chè stanchezza e languor sonno produce.  
Liev' ei la tocca, ed ella non sentìa;  
Onde pian pian nel letto s' introduce;  
L' abbraccia, e all' atto coniugal s' accinge,  
E nel solco ancor molle il vomer spinge.

Ella dolce, languente e sonnacchiosa,  
Caro.... dicca, tornasti?.... e qual ti mosse?....  
Amor, quegli interruppe, o cara sposa,  
Amor m' ha ricondotto, e tu.... Si scosse  
Ella a tal voce, e stette ancor dubbiosa  
Se Lindoro o Rosmin l' incubo fosse;  
Ma del vero accorgendosi ancor più,  
Come sei tu? sciamò, Lindor, sei tu?

E chi vuoi tu ch' io sia se non son io?  
Lindor smarrito alquanto allor riprese.  
Mezzo assorto nel sonno il van desio,  
Climene per Rosmin Lindoro prese.  
Ma dell' error s' avvide, e disse: O mio  
Caro Lindor, e quale a me ti rese  
Destin felice, e in quel momento appunto  
Che in sogno mi parca che tu eri giunto?

Mentre l' illusione d' un lusinghiero  
Sogno l' immagin tua mi fa presente,  
Mi riconduce il Ciel Lindoro vero:  
Che v' è dunque di strano e sorprendente  
Se dal piacevol sogno il mio pensiero  
Non iscosso per anche interamente,  
Te ritrovando fra gli amplessi miei,  
Non so se sogno, o il ver Lindor tu sei?

Benchè Lindor restasse un po' sorpreso  
Del primo di Climene incauto detto,  
Il ripiego da lei d' un tratto preso  
A quel discorso diè di ver l' aspetto,  
Ed all' animo suo in pria sospeso  
I dubbi per allor tolse e il sospetto;  
E senza inquietudine a godere  
Continuò del coniugal piacere.

Svelto han le donne inver, vivace e pronto  
In certe occasione sperto e talento  
Da comporre a lor modo alcun racconto  
E estemporanei fatti in sul momento.

Quel di Climene per felice io conto.  
Eppur Lindor studio, artificio e stento  
Trovar credette in quei racconti suoi,  
Quando riflessione vi fece poi.

Tanto più che Rosmino ardente e vivo  
Giovine, in simular non anche esperto,  
Di Climene a vedersi a un tratto privo  
Il dolor non sapea tener coperto.  
E sorprender fra lor sguardo furtivo  
Talor parve a Lindor, ma funne incerto;  
Pur per torsi dal cor sì acuta spina  
Rosmin fece arrolar nella marina.

Sposi ed amanti che gelosi siete  
E delle mogli e delle vostre belle,  
E impegno di sorprenderle prendete,  
Vi consiglio a desistere, o da quelle  
Sorpresi voi medesimi sarete;  
O se infedeli e al vostro amor rubelle  
Giungerete a scoprirle un qualche giorno,  
Non ne trarrete che spiacere e scorno.



## NOVELLA TRIGESIMAQUARTA

L' ARCIVESCOVO DI PRAGA

Già dissi, o donne, che nei conti miei  
Poichè vi favellai di frati astuti,  
Di Monsignor pur anche io parlerei  
Se a lor tai casi fossero accaduti,  
Di cui il racconto farvene potrei.  
Vo' che oggi sian gl' impegni miei compiuti :  
Anzi con più solennità per farlo  
D' un primario ARCIVESCOVO vi parlo.

Se del mio novellar dunque s' appaga  
La vostra cortesia, narrarvi io medito  
Una storiella curiosa e vaga  
Che ho ritrovata in un libretto inedito,  
Toccante un ARCIVESCOVO DI PRAGA  
Che a tempo suo fama acquistossi e credito  
D' uomo dabbene, ed ebbe sol la taccia  
D' amar troppo la musica e la caccia.

Com' era scritto in certi suoi giornali,  
Ucciso avea con le sue proprie mani  
Un numero infinito d' animali :  
Cinquemila cenquindici fagiani,  
Seimila lepri, ottantatre cinghiali,  
E per disgrazia ancor dodici cani,  
E cervi e capre e daini, e non poche  
E pernici e beccacce, anitre ed oche.

Sonava il corno ed il violin pur anche,  
Ma se veniva alla smanicatura,  
Le dita non avea spedite e franche,  
E faceva sempre qualche stuonatura;  
In oltre nel toccar le note bianche  
Non osservava troppo la misura;

Ma se sapea qualche sonata a mente,  
Ei l' eseguiva assai passabilmente.

Tai cure l' occuparo in guisa tale,  
Che ad altre mai non gli lasciaron loco ;  
Onde contro lo stile universale  
S' astenne dalle femmine e dal gioco,  
Lo che alla cattedra archiepiscopale  
Per innalzarlo conferì non poco ;  
Chè quei vecchi canonici divoti  
Unanimi gli diedero i lor voti.

E posciachè arcivescovo divenne  
Lo stesso proseguì tenor di vita,  
Ch' anzi di soddisfar più mezzi ottenne  
Qualunque passion sua favorita.  
In oltre ognor costantemente ei tenne  
Un' abbondante tavola squisita  
E un cuoco avea venuto da Parigi,  
Che nel mestiero suo faceva prodigi.

Per pasqua e per natal le consuete  
Solennità faceva con pompa ognora ;  
In sacri arredi, in camici e in pianete,  
Calici e mitre anava il lusso ancora ;  
I mattutini, i vespri e le complete  
Intonava con voce alta e sonora ;  
E nessun dopo papa Bonifazio  
Seppe cantar meglio di lui 'l prefazio.

Del resto non faceva nè mal nè bene,  
Ed era, a vero dir, un buon vivente ;  
Se andavan mal non si prendea gran pene,  
Acciò le cose andassero altramente ;  
E col suo spesso dar di pranzi e cene  
Eras fatto amar generalmente.  
E in verità quel dar ben da mangiare  
È la sicura via da farsi amare.

Quanto agli affari poi del vescovato,  
Gli abbandonava tutti al suo vicario,  
Uom così avaro che per un ducato  
Avria fatto il carnefice e il falsario,  
E occorrendo anche Cristo rinnegato :  
Avea una faccia proprio da sicario,  
Zoppo era e guercio, e avea un sfregio in faccia.  
Pensate, donne mie, che figuraccia !

Ma ciò che importa a me che importa a voi ?  
Lasciamolo pur far, nè vi sia greve  
Che scortichi il vicario i preti suoi.  
Un che scortichi gli altri esser vi deve.  
E quest' è usato prima e userà poi.  
Solamente dirò per farla breve,  
Che all' opera e al teatro solit' era  
L' arcivescovo andar quasi ogni sera :

Chè i vescovi anche più morigerati,  
Giusta l' universal stile alemanno,  
Senza esser men dal popolo stimati,  
D' ire al teatro scrupolo non hanno ;  
Ed è una smorfia de' nostri prelati  
Se al teatro ed all' opera non vanno ;  
Smorfia che fondamento alcun non ha,  
Nè di religion solidità.

A vantaggiosi patti e buona paga  
Una celebre giovin cantatrice  
Era da molti di venuta in Praga,  
Che pregio aveva d' eccellente attrice,  
E graziosa al maggior segno e vaga.  
Beatrice avea nome, e tutti Cice  
La chiamaron per vezzo; indi fu detta  
Comunemente la Rusignuoletta.

La semplice faccia, la modestina,  
Come a fare costor son consuete;  
E contratta ella avea fin da bambina  
Grandissima passion per le monete.  
Possedea l' arte più scaltrita e fina  
Di tirare i merlotti alla sua rete,  
E a fronte potea star di qualunque altra  
Femmina teatral più ardita e scaltra.

Fin da' prim' anni instrutta appien l' avea  
Con precetti ed esempi in tai maniere  
La brava mamma sua Pantasilea,  
Che un capo d' opra era nel suo mestiere.  
Franca e senza ritegni oprar solea,  
Solea parlar senza riguardi avere,  
E conservava ancor molti bei resti,  
Bench' avesse otto lustri e cinque sestì.

Come dalla mia cronaca ricavo  
Davasi allora un' opera novella  
Ch' avea per titolo IL GIOVANNI OTTAVO,  
Che PAFESSA GIOVANNA ancor s' appella.  
La musica composta era da un bravo  
Rinomato maestro di cappella  
Che con gran contrappunto e gran lavoro  
Posta in musica avea LA BOLLA D' ORO.

Lo spettacol riusciva a maraviglia,  
Nè in Praga erasi data opera eguale.  
Ma di Pantasilea la bella figlia  
Che faceva la parte principale,  
Attirava di tutti a sè le ciglia,  
Ed incontrò l' applauso universale;  
Ma ciò che maggior credito acquistolle,  
Fu un' arietta a sordini e in un bimmolle.

Il tempo di quell' aria era un andante,  
Colli flautini a solo e le viole  
Che alternavan con la parte cantante,  
Espressione dando alle parole  
Che dicean: « Son PAFESSA e sono amante. »  
Poi quest' aria medesima si vuole  
Che un celebre poeta abbia imitata  
Nel dramma, LA DIDONE ABBANDONATA.

Quell' aria replicar tutte le sere  
Le facean con gran strepito e schiamazzo;  
Ciascun, fosse uom del volgo o cavaliere,  
Fanatico per lei pareva e pazzo;  
E Monsignor, che c' ebbe un gran piacere,  
Pensò farla cantar nel suo palazzo,  
E al cembalo ascoltarla, e da vicino  
Un po' meglio osservar quel suo musino.

E a quest' effetto il dì di sant' Eufemia,  
Giorno natal della signora zia,

Diede una solennissima accademia,  
Ed invitovvi molti giorni pria  
Tutta la nobiltà della Boemia.  
Del teatro chiamò la compagnia.  
E sopra tutti la sua nuova fiamma  
Cice gentil colla famosa mamma.

E non è mica già che fiamma nuova  
Di Monsignor senza ragion l' appello;  
Poichè per lei continuamente ei prova  
Un' inquietezza ed un calor novello  
Che dal cor non può trarsi, e non gli giova  
Tutt' i mezzi tentar. Così bel bello  
Si già formando l' amorosa piaga  
Nel cor dell' arcivescovo di Praga.

Vennero molti cavalieri e molte  
Dame vestite in sontuosa gala  
Con gioie e trine e con le code sciolte,  
E s' empron le camere e la sala,  
E rinfreschi girarono più volte,  
E si mangia e si chiacchiera e si sciala;  
Qua e là ventagli sventolar tu vedi,  
E smorfie e inchini e un gran strisciar di piedi.

Comincia intanto a risonar l' orchestra,  
Violini ed oboè, corni e trombette  
Del cembalo disposti a manca e a destra;  
Poi duetti si cantano ed ariette,  
E ciascun fa spiccar l' arte maestra;  
Ma il primo vanto a Cice ciascun dette,  
Che pareva in mezzo a quel musico stuolo  
Come fra gli altri uccelli il rusignuolo.

Or poichè di Germania il titolario  
A sentir praticar non siete avvezze,  
Ch' io vi prevenga, o donne, è necessario,  
Che i vescovi colà son tutte ALTEZZE;  
Nè però ciò produce un gran divario,  
Chè anch' essi hanno le loro debolezze;  
Ed eletti che son dal lor capitolo,  
Di principi d' Impero han grado e titolo.

Per chiarezza maggior, donne mie care,  
D' un' altra cosa in oltre v' avvertisco  
( Questa seconda nota ancor di fare  
Permettetemi in grazia, e poi finisco )  
Che per abituale intercalare  
Dir spesso Monsignor solea: Capisco.  
Gl' intercalari suoi gli han quasi tutti,  
E se ne senton dei più osceni e brutti.

Or mentre Cice un' aria sua cantava,  
La grazia e il vezzo accompagnando al canto,  
Tutti a gara gridavan: Brava! brava!  
Lieta s' applaudia la mamma intanto,  
Che seduta in un angolo si stava,  
Quando a lei Monsignor s' assise accanto,  
La salutò cortesemente, e poi  
Le disse: Mi congratulo con voi  
Che di sì bella e virtuosa figlia  
Il Cielo volle rendervi felice.  
Lo so ancor io, Pantasilea ripiglia,  
Nè vostra altezza è il primo che lo dice;

Ma questo è un nulla ancor ; la meraviglia  
È di vederla nuda la mia Cice,  
E ogni parte del corpo anche osservarne :  
Oh che fattezze ! Monsignor, che carne !

In somma ella a sua madre non fa scorno,  
Ch' io son stata bellissima, e uno sciame  
D' amanti m' è ronzato sempre intorno ;  
E adesso ancor, se si vuol far l' esame,  
Si può veder che in mio confronto un corno  
Non val qualunque sia di queste dame.  
E scoprendosi il sen, disse: Vedeste  
Due poppe più magnifiche di queste?

Monsignor, che non era assuefatto  
A sentirsi parlar in stil si oscono,  
Nè a veder s' aspettava un simil atto,  
Ben vi potete immaginar appieno,  
Se confuso rimase e stupefatto.  
Per carità, deh ! ricoprite il seno,  
Disse a colei, che se taluno il vede,  
Chi sa, madonna mia, che diavol crede !

Che importa a me! lo vedan pur costoro,  
Che vorran dir? Pantasilea rispose.  
Han tanto da badare ai fatti loro,  
Che se non taccion queste smorfiose,  
Io scoprirò di molte corna d' oro.  
Son buona buona, ma se in certe cose  
Mi stuzzican, divento un basilisco.  
E Monsignore soggiungea : Capisco.

L' arietta sua già terminata avea  
Cice frattanto, ed era alla cadenza ;  
Ond' ei dover lasciar Pantasilea  
Credè per suo decoro e per prudenza,  
Temendo con ragion che l' assemblea  
Ai lor discorsi avria fatto avvertenza  
Quando mancasse lor l' occasione  
Altrove d' impiegar l' attenzione.

Ma pur siccome quel bizzarro umore  
E quel franco parlar lo divertia ;  
Vedend' oltre di ciò, che anche in altre ore  
Col mezzo della mamma egli potria  
Spesso Cice veder, per cui nel core  
Un insolito ardor crescer sentia ;  
Per istar seco più liberamente,  
Invitarla pensò pel dì seguente.

Onde a Pantasilea si volge e dice :  
Per or con voi, cara la mia mamma,  
Più a lungo intrattenermi non mi lice ;  
Se bere il cioccolatte domattina  
Meco voleste colla vostra Cice,  
Venir potrete per la porticina  
Dalla parte di dietro del palazzo,  
Acciò non abbia a farsene schiamazzo.

Oh bravo Monsignore! rispos' ella,  
Noi pure l' intendiamo come voi ;  
Se di dietro non ha la porticella  
Qualsivoglia quartier non fa per noi ;  
Diman verrò colla mia Cice bella,  
Vo' che siam buoni amici d' ora in poi,

E gli strinse la man, poscia ci lasciolla,  
E cogli altri mischiossi entro alla folla.

Tutti intorno gli vanno e ciascun falli  
E mille elogi e mille complimenti ;  
Chi le livree gli loda e chi i cavalli  
E chi i ricchi equipaggi e i finimenti ;  
Altri le porcellane, altri i cristalli,  
Altri i tappeti ammira e i paramenti ;  
Altri il buon gusto esalta e i pensier nobili  
Nella scelta e nell' ordine dei mobili.

Ciò udendo Monsignor, gode, e la pelle  
Per compiacenza se gli già gonfiando,  
E a talun rispondea : Son bagatelle.  
Ad altri poi diceva : Al suo comando.  
Talor la storia degli arazzi, e delle  
Stoffe narrava il prezzo e il come e il quando,  
E lungamente in ciarle e in cerimonie  
Stansi occupati e in simili fandonie.

Partono alfin le dame e i cavalieri,  
Ch' era la notte omai molto avanzata ;  
Giù per le scale e torce e candellieri  
Accompagnan la nobile brigata.  
Di lacchè, di carrozze e di staffieri  
Stassi alla porta la turba affollata,  
E tutti se n' andarò alle lor case,  
E solo l' arcivescovo rimase.

Vassene poscia a ritrovar le piume,  
Nè chiude gli occhi già nè s' addormenta,  
Cosa insolita affatto al suo costume ;  
Ma Cice ha sempre in testa, e ne rammenta  
Le vezzose maniere, e invan presume  
Scacciar questo pensier che lo tormenta,  
E l' ore pigre disioso affretta  
Per riveder la sua Rusignuoletta.

Come vide il chiaror del dì nascente  
Delle finestre pei spiragli entrare,  
Di letto egli levossi impaziente,  
E il segretario suo si fe' chiamare :  
Intimo favorito e confidente,  
Ogni pensiero a lui soleva svelare,  
Ogni disegno unicamente a lui,  
E regolarsi coi consigli sui.

Si chiamav' egli l' abate Martino,  
Uom portato all' intrigo e all' artificio ;  
Er' a tempo or divoto, or libertino,  
Alla virtù indifferente e al vizio,  
Sapea il francese, l' italo, il latino,  
E facile ne avea, franco esercizio,  
Pieghevoli costumi, umor vivace,  
Scaltro parlar che insieme lusinga e piace.

L' arcivescovo allor disse all' abate  
Come quella mattina a lui verrebbero  
Cice e la madre a bere il cioccolatte,  
E che secondo l' ordine che n' ebbero,  
Siccome per non essere osservate  
Dalla parte di dietro esse entrerebbero,  
Pregavalo d' attenderle alla porta,  
E al gabinetto suo far loro scorta.



E gli soggiunse : Caro segretario,  
Bisogna dire che questa ragazza  
Ha qualche cosa di straordinario,  
Poichè tra lei e l' altre di tal razza  
In quanto a me ci trovo un gran divario.  
La mamma poi l' è pur la cara pazza,  
Ride, scherza, motteggia e parla in guisa  
Che in verità fa sbellicar di risa.

Vedendo don Martin che Beatrice  
Del tutto a Monsignor non dispiacea,  
Ogni bene possibil gliene dice,  
E lo conferma e alletta in quell' idea ;  
E aggiunse che alla gente osservatrice  
Di torre ogni motivo ei ben facea ;  
Ch' ei prenderia sopra di sè l' impegno  
Di fare andar sempre le cose a segno.

Poichè s' appressò l' ora concertata,  
Alla secreta porticella ei scende  
Per aspettar la coppia convitata :  
Ed ecco un *fiacre* che colà si rende  
A vetri chiusi e tendina calata,  
E smontan esse, ed ei per man le prende,  
E per via d' un angusto corridore  
Le introduce al quartier di Monsignore.

Eccovi, gli dicea nel presentarle,  
Eccovi qui la madre e la figliuola.  
Eccomi, ripetea la mamma, a farle  
Veder ch' io sono donna di parola.  
E qui comincia a far racconti e ciarle  
Come Cice avea preso il mal di gola,  
Perchè fe' sforzi la sera preterita  
Per fare a Monsignor l' onor che merita ;

Ma che il fe' volontier perchè l' amava,  
Ed avea sempre il dì lui nome in bocca.  
Allora Monsignor la ringraziava,  
Poi l' accarezza e le gote le tocca,  
Ed ella tutta timida si stava.  
La mamma intanto le dicea : Via, sciocca,  
Dà un bacio a Monsignor, dāglielo bene,  
Ch' è un signor generoso e ti vuol bene.

Tutti i riguardi ed i ritegni sui  
Scuotere allora e vincersi ei procura,  
E un bacio diede a Cice e un Cice a lui  
Vergnosetta e piena di paura,  
E si fecero rossi tutti e dui,  
L' una per arte e l' altro per natura,  
Chè non avea tai baci infin allora  
Nè dati mai nè ricevuti ancora.

Allor Pantasilea così favella :  
Monsignor mio, deh ! non vi dia molestia  
Il contegno di questa smorfiosella  
Con quella sua ridicola modestia ;  
Che una giovin di spirito com' ella  
Io non comprendo come sia sì bestia.  
Vi giuro, Monsignor, sull' onor mio,  
Ch' a tempo suo tutt' altra cosa er' io.

Di me da tutti ancora si ragiona  
In qualunque città ov' io son stata,

E si ricordan della mia persona  
Come di cosa rara e prelibata ;  
Correanmi dietro e mi facean corona,  
E beato chi aver potea un' occhiata ;  
E i poeti più celebri in mia loda  
Facean fino i sonetti colla coda.

E volea proseguir, ma in quel momento  
Col cioccolatte il camerier comparve  
Servito in porcellana e in fine argento.  
Prudente cosa a Monsignor non parve  
Che colui stasse a' lor discorsi attento,  
Di partir gli fe' cenno, ed ei disparve ;  
E don Martin, che sempre a bella posta  
Stato era alla finestra, allor s' accosta.

E venner tutti un presso l' altro a porsi,  
Poichè l' altezza sua così comanda,  
E mescendo piacevoli discorsi,  
L' americana gustosa bevanda  
Sorbiscon lentamente a sorsi a sorsi.  
Ad esse poscia Monsignor domanda  
Se buono è il cioccolatte; e la loquace  
Mamma rispose : Inver non mi dispiace ;

Ma io n' ho dell' eccellente di Milano,  
Presso cui qualunque altro non val nulla ;  
Cice quando ha lo stomaco un po' strano  
Lo prende, e da sè stessa se lo frulla,  
Perchè ci ha gusto, e con quel coso in mano  
La povera ragazza si trastulla.

Su di che domandando Monsignore,  
Se Cice avea mai fatto all' amore,

Benchè, rispose, della figlia mia  
Principi, duchi ed eccellenze e altezze  
Sien stati innamorati alla follia,  
E le abbian fatto ognor mille carezze ;  
Su quell' affar che sa vossignoria  
Per timor di guastarsi le bellezze  
Modo stato non v' è che la sguaiaia  
N' abbia voluto mai saper sonata.

Non è però che fin dall' età prima  
Non conosca ella ben con qual strumento  
Nelle donne il carattere s' imprima ;  
Perchè alfin la ragazza ha del talento,  
Lo conosce ella ben, ma non lo stima ;  
Nè posso io, giusta il Nuovo Testamento,  
Come madre forzar una figliuola :  
Basta dir madre, ella è una gran parola.

Ma siccome ella in fondo ha il core buono,  
Nè ha mai voluto disgustar chi spende,  
Perciò se alcun vuol farle un qualche dono,  
Ella non l' ha per mal nè se ne offende ;  
Ed io ci passo sopra, e le perdono  
S' ella ciò che se le offre accetta e prende ;  
Perchè così, per grazia del Signore,  
Facciam quattrini e conserviam l' onore.

E su di ciò racconterovvi un fatto :  
Un tal milord Cockwell ch' era in Fiorenza  
Di lei divenne innamorato matto ;  
Ed ella gli faceva buona accoglienza,

Compiacendolo ancor riguardo al tatto ;  
Chè secondo la sana esperienza,  
Per un' onesta giovine prudente,  
Un milord non è cosa indifferente.

Non ho mai visto egual figura ; or ecco  
Il ritratto fedel di quest' eretico :  
Un coso lungo lungo, secco secco,  
Lusco d' un occhio e di color cachetico,  
La testa calva e il naso fatto a becco,  
Pochissime parole, umor bisbetico ;  
E nondimen quando la borsa apriva,  
Vi giuro, Monsignor, che divertiva.

Gli venne in testa un di l' idea bizzarra  
Di passar seco lei la nottolata.  
Ella non suonerà questa chitarra,  
Gli disse Cice allor tutt' arrabbiata.  
Duecento doppie ei l' offre, e per caparra  
Le ne diede una quota anticipata.

Duecento doppie poi nessun le sprezza,  
Duecento doppie ! che ne dice, altezza ?

Sicchè vedendol tanto incaparbitto,  
Bisognò contentarlo e accomodarsi ;  
Ma un patto fra di lor fu stabilito  
Di giacer ambo insiem senza toccarsi ;  
E in verità senza toccarsi un dito  
Stettero in letto un l' altro a riguardarsi,  
Cosa che, a dire il ver, io ne stupisco.  
E Monsignore rispondea : Capisco.

Or non ostante, questo milordaccio  
Vi prese gusto e replicar pensava ;  
Ma Cice allor, per torsi alfin d' impaccio,  
La fe' corta, e risposegli da brava,  
E inver, secondo il calcolo ch' io faccio,  
Se quell' istoria un poco più durava,  
La sua verginità correva risco.

E Monsignore rispondea : Capisco.

Finito il cioccolatte alfin di bere,  
Dopo aver fatte chiacchiere abbastanza,  
Don Martin ebbe il provvido pensiero  
Di condurre la mamma in altra stanza,  
Perocchè Monsignor potrebbe avere  
Con Cice qualche affare d' importanza ;  
E perciò convenia senza sturbarli  
A solo a solo in libertà lasciarli.

Prese colei per braccio, e le propose  
D' andar seco a veder la galleria.  
Sì, volontier, Pantasilea rispose,  
E deve anche saper vossignoria,  
Ch' io me ne intendo un po' di queste cose ;  
Perocchè in Lucca ch' è la patria mia  
Ebbi un fratel, che poi morì di colica,  
Eccellente pittore di maiolica.

Quindi alla figlia e a Monsignor rivolta,  
Disse lor : Siate buoni in nostra assenza.  
Benchè nè gusto Monsignor nè molta  
In pitture egli avesse intelligenza,  
Pur senza scelta e a caso avea raccolta,  
Solo per lusso e per magnificenza,

Gran quantità di quadri a spese proprie,  
Buoni e cattivi, originali e copie ;

Ma il numero maggior rappresentava  
Della Scrittura i fatti principali,  
Che maggiormente convenir sembrava  
Al carattere suo che fosser tali ;  
E Monsignore in tutto si piccava  
Mostrare i suoi talenti episcopali.

Giunta colà la mamma osserva e chiede  
Schiarimento a Martin di ciò che vede.

Chi è, dimanda, e a un quadro gli occhi pose,  
Quel vecchion cieco e con le spalle gobbe,  
Che abbraccia un giovin che ha le man pelose?  
Il vecchio è Isacco, e il giovine è Giacobbe

Che si finge Esaù, Martin rispose :

Isac lo fece erede, e nol conobbe.

Bell' Esaù, diss' ella, giuro al cielo

Non mi dispiaccion gli uomini col pelo.

E chi è colei, che fra quei due sbordella,

Nuda così, ed un sol non le ne basta ?

Susanna, rispond' ei, la casta è quella

Che alla lussuria dei vecchion contrasta.

Voi mi fate pur ridere, diss' ella,

Ve' gran prova ! coi vecchi anch' io son casta ;

Vorrei vedere un po' se fosse stata

Con un bel giovinotto sì sguaiata.

E quei che circondato è da squaldrine,

Col regal manto e l' incensiere in mano,

E sembra un gallo in mezzo alle galline ?

Risponde : È Salomon ; nume profano

Gli fanno idolatrar le concubine.

Ed ella : Io lo credetti il gran sultano ;

L' appagò tutte ? corpo di Medusa,

Salomone altro avea che scienza infusa !

E quella dama che il mantello toglie

A un giovin, e par seco aver contrasto ?

Ella è di Putifar la bella moglie,

Martin risponde, egli è Giuseppe il casto

Che alle di lei s' oppon lascive voglie

E fugge. Ed ella : Voi toccate un tasto

Che ad accordarvi mica io non m' induco ;

Scommetto che Giuseppe egli era eunuco.

Così Pantasilea col segretario

Propon dubbii e quesiti, ed egli a lei

L' interprete faceva e l' antiquario ;

Come le statue, i quadri ed i camei

Ed i busti di Silla e Scipio e Mario

Per l' ampie gallerie, per i musei,

Al curioso forestiero in Roma

Spiega colui che ciceron si noma.

Essendo intanto Monsignor con Cice

In camera restati a testa a testa,

Mille tenere cose egli le dice,

E il suo affetto per lei le manifesta.

Ella con arte scaltra e allettatrice

E con vergognosetta aria modesta

In lui le luci languide, amorse

Fissò, la man gli strinse, e non rispose.

Il novizio inesperto Monsignore,  
 Che questi in lei sinceri e verecondi  
 Segni credea di verginal pudore,  
 Mi vuoi tu ben? le soggiungea, rispondi,  
 Cara la mia ragazza, ogni timore  
 Discaccia; perchè temi e ti confondi?  
 E coraggio le fa quant' egli puote  
 Nobilmente baciandole le gote.

Qual sonator di musico strumento  
 Ricerca e tocca i vari accordi pria,  
 Di tuoni in tuon scorrendo or presto or lento,  
 E gli animi prepara all' armonia;  
 Così pria di formare alcun accento  
 La scaltra Cice disponendo gia  
 Con sospir, con sorrisi e occhiate tenere,  
 Quel mitrato proselito di Venere.

Poi disse: lo veggio ben che vostr' altezza  
 Vuol passar meco il tempo e si trastulla,  
 Ch' ella è un signore di tanta grandezza,  
 Ed io sono una povera fanciulla  
 Priva affatto di grazia e di bellezza,  
 E tal sorte non merito per nulla;  
 Che se credessi ciò ch' ella m' ha detto,  
 Forse.... E qui l' interruppe un sospiretto.

E dubitar tu vuoi; Cice mia bella,  
 Ch' io ti voglia ingannar? rispose a un tratto.  
 E mentre Monsignor così favella  
 L' abbraccia, e a lei pose la man con atto  
 Involontario sopra una mammella;  
 E piacevol trovandone il contatto  
 Ve la lasciò immobilmente stare,  
 Qual nuovo Muzio Scevola all' altare.

Cice ripiglia allor: Fra tutti quei  
 Che mi parlâr d' amore, e sono assai,  
 Alcun non guadagnò gli affetti miei,  
 L' indifferenza mia non vinse mai.  
 Per lei sol, Monsignor, solo per lei  
 Un insolito moto in cor provai.  
 Ed egli a tal parlar risente in petto  
 Di vanità e d' amor doppio diletto.

Ma Cice, posciachè bastantemente  
 Lo credette e lo vide incalorito,  
 Per lasciargli la voglia ancor più ardente  
 E vie più stuzzicargli l' appetito,  
 Disse che moto e calpestio di gente  
 Pareale aver presso alla porta udito,  
 E timor di sorpresa ad arte finge,  
 E da lui si distacca e lo respinge.

L' arcivescovo allor, pria che altri appaia,  
 Un oriuolo d' or da un scrigno prese;  
 E, Accettate, dicea, questa civaia.  
 E di sua propria mano glie l' appese  
 Alla cintola sopra l' anguinaia.  
 Ella grazie umilissime gli rese  
 Dopo aver fatti i complimenti suoi:  
 Non si privi.... non faccia.... oh questo poi....

Colà intanto tornando erasi mossa  
 Con don Martin la mamma, e nel venire

E parla e sputa e finge aver la tossa  
 (Par farsi meglio da color sentire)  
 Onde improvvisa comparir non possa,  
 E alla porta picchiò pria d' apparire,  
 Poscia entra, e a primo tratto il guardo fisse  
 All' oriuolo di Cice, e così disse:

Oh! oh! che è ciò che di costì ti pende?  
 Ed ella: Monsignor mai non si sazia  
 Di sue bontà colmarmi. Oh! si comprende,  
 Appese il voto ove impetrò la grazia,  
 Sorridendo la mamma allor riprende,  
 E in motti e in baie al solito si spazia.  
 Disse allfin ch' era tardi, e che quel lurco  
 Dal *fiacre* bestemmiava come un turco;

Oltre di che più non potea restare,  
 Percchè avendo licenziato il cuoco  
 Si faceva da sè stessa il desinare,  
 E la pentola avea lasciata al fuoco.  
 Pregolla un altro giorno a ritornare  
 Monsignor, cui piaciuto era tal gioco.  
 Preser poscia congedo, e dall' abate  
 Fino alla porta furo accompagnate.

E giunte a casa più congressi tennero  
 Per consultar su ciò che dovea farsi.  
 In quanto a Monsignor, ambo convennero  
 Esser egli un pollastro da pelarsi,  
 E alla final conclusion poi vennero  
 Ch' ella era occasione da non lasciarsi,  
 E che doveasi allor in ogni modo  
 Essendo caldo ancor battere il chiodo.

E in fatti un altro di la bella Cice  
 Andossene soletta in portantina  
 A Monsignore, e giunta a lui gli dice,  
 Che venuta colà quella mattina  
 Era ella sola e senza genitrice,  
 Perchè sofferto avea la poverina  
 La notte scorsa gran dolore e smania  
 Per una sua fierissima emicrania.

In corta veste e in guarnelletto ell' era  
 Di sottil taffetà color di rosa,  
 Cui mussolina candida e leggiera  
 Posta al di sopra avea mano ingegnosa;  
 E smaniglie, monil, scarpetta nera  
 Un' aria le accrescean voluttuosa;  
 Parte del sen le copre un velo, e parte  
 Nudo agli avidi sguardi offresi ad arte.

Diceva mattutin col segretario  
 Monsignor quando Cice presentosse;  
 Egli mostrò un piacer straordinario  
 Che soletta colà venuta fosse;  
 Onde da banda pose il brevfiario  
 E frettoloso incontro a lei si mosse;  
 Mille feste le fe', per man la prese,  
 E di caldo desir tutto s' accese.

Don Martin, che sapea quanto importuno  
 Un terzo fosse in quella circostanza,  
 E quanto duro sia restar digiuno  
 Ov' altri mangia squisita picianza,

Usci di là, disse, per far che alcuno  
Non sopraggiunga all' improvviso in stanza;  
E ad essi in guisa tal quell' uom di vaglia  
Lasciò libero il campo di battaglia.

Poichè Cice con lui rimase sola,  
Monsignore, che rapidi progressi  
Già fatti avea nella venerea scuola,  
L' abbraccia e bacia, e a' baci ed agli amplessi  
Mescendo qualche tenera parola,  
S' accinge dopo varii attacchi e spessi  
La rocca nelle forme ad assalire :  
Oh immortal gesta ! oh memorando ardire !

Così del marinar comincia il figlio  
Prima a nuotar presso la riva, e tenta  
L' onda più bassa e teme del periglio ;  
Ma seco è il genitor che lo sostiene  
E colla man l' aiuta e col consiglio ;  
E in breve franco nuotator diventa,  
E si getta nel mar dall' alta sponda  
E va per scherzo a contrastar coll' onda.

Fate adagin, Cice dicea, quand' ella  
Senti il nemico alla porta del ventre,  
Adagin, Monsignor, che son zitella.  
E la comica vergine in quel mentre  
L' assalitor seconda, acciocchè nella  
Rocca più facil s' introduca ed entre ;  
E destramente quanto può coopera  
Per concorrere al merito dell' opera.

A voi, dicea, Monsignor mio carissimo,  
A voi consacro il verginal mio fiore  
Che tenni fino ad or riguardatissimo.  
Capisco, rispondeva Monsignore.  
Via, Cice riprende, così, bravissimo !  
Stringetemi, bacciatemi di core,  
Altezza cara, io per piacer basisco....  
Ed ei : Capisco, ripetea, capisco.

Intanto don Martin tacito, immoto  
Stavasi all' usciolin del gabinetto,  
E un gergo tronco a lui per altro noto  
Là dentro ascolta e un tenennio di letto,  
E conoscendo le leggi del moto  
La causa indovinò di quell' effetto,  
E n' ebbe in cor una secreta rabbia  
E d' invidia e desir morse le labbia.

Ma poichè forz' è pur che si determini  
A darsen pace o ch' egli voglia o no ;  
Finchè il congresso di color si termini  
Nella camera sua si ritirò,  
Chè lo rodean della lussuria i vermini,  
E quel ch' ivi facesse io non lo so.  
Cice alfin, l' ora essendo tarda omai,  
Parti da Monsignor contenta assai.

Fingendo nulla aver udito e visto  
Allora a Monsignor tornò Martino,  
E lo trovò tutto dolente e tristo  
Col gomito appoggiato al tavolino,  
Siccome Pier dopo negato Cristo,  
Pianger dirottamente a capo chino ;

E credendol rimorso e pentimento  
Gli fece questo bel ragionamento :

Via, Monsignor, le lagrime tergete,  
Che un uom per quanto sia giusto e perfetto,  
Cade, siccome in Salomon leggete,  
Sette volte ogni di ; ed io scommetto  
Che sette volte caduto non siete,  
Poichè voi, sia col debito rispetto,  
Benchè siate arcivescovo degnissimo,  
Giurerei che non siete perfettissimo.

Lasciate pure ai garruli scolastici  
Il rigorismo di dottrine strane.  
Chi può resistere agl' impulsi elastici?  
Chi affatto è senza debolezze umane ?  
Scorrete tutti i fasti ecclesiastici,  
Vedrete eroi di qualità sovrane  
Che parean di virtù salde colonne  
Cader quai pere cotte per le donne.

Peccarono i Daviddi, i Salomoni  
Di saviezza e gran saper dotati ;  
Sol che si mostrin lor l' occasioni,  
Per esperienza il so, peccan gli abati ;  
Peccano i più severi bacchettoni,  
Gli eremiti, le monache ed i frati ;  
E per fin della Chiesa i primi capi,  
Peccano i cardinal, peccano i papi.

Ma che parl' io di questo mondo basso ?  
In cielo stesso i spiriti immortali  
Che seguaci si fèr di Satanasso,  
Cose fatte non han più criminali ?  
E voi, ch' uom siete ben pasciuto e grasso  
E ripieno di stimoli carnali,  
Di fragil senso e di natura labile,  
Pretendereste d' esser impeccabile ?

Monsignor, che in cervel ben altre cose  
Avea di cui Martin sembrava ignaro,  
Sollevò le pupille lacrimose,  
E riguardandol con sorriso amaro  
Crollò la testa, e in guisa tal rispose :  
Di grazia non seccarmi, fratel caro,  
Non seccarmi di più colla tua predica  
Che innasprisce la piaga e non la medica.

Tu la vera cagion dei miei rimorsi  
A quel che veggo non giungi a comprendere :  
Piango perchè di ciò tardi m' accorsi,  
A cui dovea più di buon' ora attendere ;  
Piango i miei giovanili anni trascorsi,  
Che molto meglio avrei potuto spendere ;  
E piango infin la balordaggin mia  
Di non aver incominciato pria.

Martin rimase stupido in udire  
Addur da Monsignor motivi tai  
Che lo facevan piangere e pentire,  
E trovandoli giusti e forti assai  
Mutò registro e il consolò con dire :  
Meglio è una volta incominciar che mai.  
E soggiunse che avrebbe ancor potuto  
Il tempo riparar che avea perduto.

Or qui lo scritto mio prosiegue e dice  
 Che Monsignor trovò 'l consiglio sano,  
 E diede un grosso assegnamento a Cice,  
 Dieci volte maggior che al cappellano ;  
 Che Martin si pigliò la genitrice  
 Per non restarsi colle mani in mano,  
 E che dai contrattanti furon fatti  
 Della quadruplica alleanza i patti ;

Che in vigore il trattato si mantenne  
 Per alcun tempo, infin che a Monsignore  
 Un certo incomoduccio sopravvenne,  
 Per cui con Cice entrò di mal umore ;  
 Onde il trattato a sciogliere si venne,  
 Chè tal dell' umane opere è il tenore ;  
 E siccome il Petrarca l' assicura,  
 « Cosa bella e mortal passa e non dura. »

Donne che avete spirito e talento,  
 È un esempio utilissimo per voi  
 Del mio prelado il tardo pentimento.  
 Ciascuna nel bel fior degli anni suoi  
 Pasca il cor di piacere e di contento,  
 Acciò non abbia da pentirsi poi ;  
 Chè assai felice si può dir colui  
 Che a ben vivere apprende a spese altrui.

## NOVELLA TRIGESIMAQUINTA

### LA PISTOLA

Della brutta avarizia, o donne care,  
 Sempre nemico fui ; non perchè io molto  
 Abbia su che poterla esercitare ;  
 Che anzi cosa convengo esser da stolto  
 Voler senza ragione il suo gettare :  
 Ma gli avari detesto ; e quando ascolto  
 Che qualche scherzo singolar vien fatto  
 A qualcun di costor, ci ho un gusto matto.

In proposito tal emmi venuto  
 Pensier di raccontarvi un fattarello  
 Son già molt' anni in Genova accaduto ;  
 Che da un amico mio che avea cervello,  
 Villeggiando in Poncevera ho saputo.  
 Il qual per spasso in uno scartabello  
 Aneddottucci curiosi e molti  
 In Genova seguiti avea raccolti.

È Genova città ch' è stata ognora  
 Di cittadini splendidi provvista.  
 Di vastissimo traffico s' onora,  
 Chè ricchezza col traffico s' acquista.  
 Evvi peraltro qualche avaro ancora  
 ( Chè col fromento la zizzania è mista ) ;  
 Perciò, se il nome in mente io ben ritengo,  
 Vi fu ricco usurier detto Barlengo.

Era il mestiere suo prestar danari  
 A giovinastri, a giuocatori, a matti,

A figli di famiglia e altri lor pari,  
 Colle condizion, vantaggi e patti  
 Che onconciamente appor san gli usurari  
 Nei loro discretissimi contratti,  
 E coll' assicurato emolumento  
 Del venticinque e spesso trenta al cento.

Nè v' è di che stupir, chè a' nostri tempi  
 E in qualche colto europeo paese  
 Di prestato danaro abbiamo esempi  
 Al quattro, al cinque d' interesse al mese ;  
 Chè al paragon sarian discreti e scempi  
 I prestiti del nostro Genovese :  
 Chè in questo mondo ognor le circostanze  
 Sogliono cangiar e regolar le usanze.

Barlengo con sì avara anima in seno  
 Non biasmo mai disonorante o sfregio  
 Curò purchè il forziere avesse pieno ;  
 Onde a ragion con onta e con dispregio  
 Riguardat' era da color che avieno  
 Di vero onor i sentimenti in pregio :  
 Ma i più bassi pensier, le più vili opre  
 Presso l' alme volgar ricchezza copre.

Correan sei mesi che Barlengo s' era  
 Unito a bella e giovinetta sposa ;  
 Chè Genova di belle è la miniera,  
 Nè colà bella donna è rara cosa.  
 D' indole dolce e di gentil maniera  
 Er' ella innoltre, e si chiamava Rosa.  
 Ed onestade a tanti pregi uni,  
 Circostanza un po' rara ai nostri di.

Peraltro tutto ciò l' avaro sposo  
 Poco o nulla curava, a parlar schietto :  
 Di ricca dote sol fu premuroso.  
 Ma benchè non potesse alcun sospetto  
 Su lei cader, era un tantin geloso,  
 Non essendo gentil nè giovinetto,  
 E vedendo ronzar e notte e giorno  
 Folla d' amanti alla sua sposa attorno.

Poichè l' usato stil degli zerbini  
 Sì della nostra età che delle antiche  
 È di far colle belle i damerini,  
 E procurare ognor farsele amiche.  
 E come sopra i dolci e i zuccherini  
 Sogliono correr le mosche e le formiche ;  
 Così attorno alle belle ognor per còrre  
 I piaceri d' amor gioventù corre.

Avvezzo Amor non sol le altiere belle,  
 Ma gli stessi a domar numi immortali,  
 Cruccioso allor che femminetta imbelle  
 La forza osi schernir delli suoi strali,  
 Scaglionne uno a colei, che oltre alla pelle  
 L' intimo andò a cercar dei penetrati.  
 Ma virtù che si stava in guardia al core  
 Scemò la forza a quello stral d' Amore.

Ciò che dich' io meglio a spiegarvi or vengo  
 Come ed in quale occasione avvenne.  
 Dell' assedio a parlar non m' intrattengo  
 Ch' ella dai giovin liguri sostenne ;

Solo dirò che lettere a Berleno  
Recò un Inglese che in Italia venne  
Per vederne i palagi e le colonne,  
Le statue, i quadri, e molto più le donne.

Er' egli un ricco giovine e ben fatto  
Che amava grandemente il gioco e il vino,  
E per le belle femmine era matto.  
Bizzarro, impaziente, libertino,  
Parco in parole e generoso in fatto.  
Barleno diegli un bel desinarino  
Per rivalersi poi di spese tali  
Sulla provision delle cambiali.

E se del nome suo ben mi ricordo,  
Ei sir Giorgio Mansfilzborich nomosse;  
Ma perchè ricco, lo dicean milordo,  
Quantunque in verità milord non fosse;  
Ch'è appo il volgo fra noi si d' alto bordo  
Un capitan, che chi minute o grosse  
Merci barulla o altro mestier professa,  
Ricco Inglese e milord è cosa stessa.

In qualità di forestier l' Inglese  
Seduto essendo a mensa presso d' ella,  
Sovente sotto voce a dir le prese:  
« Madama Rosa, voi molto esser bella. »  
Grazie del complimento ella gli rese,  
Chè tali elogi complimento appella.  
Ma donna a udir di sua beltà la lode  
Quantunque onesta, internamente gode.

Finito il desinar nella vicina  
Stanza a bere il caffè passaron poi.  
A sir Giorgio il caffè porse Rosina.  
Ed egli a lei coi laconismi suoi  
Duro duro dicea: « Voi, madamina,  
« Voi molto bella, ed io molto amar voi. »  
Troppa bontà, con tuon ritroso, incerto  
Ella rispose, io tanto onor non merto.

La faccenda così passò quel giorno  
In ceremonie e superficialmente.  
Ma sir Giorgio Mansfilzborich ritorno  
A lei d' allora in poi fece sovente,  
E più familiar di giorno in giorno  
Seco divenne, e allor apertamente  
Con concise d' amor chiare richieste  
Di Rosa bersagliò le orecchie oneste.

Ma bench' ella un' interna compiacenza  
Provasse a tai dichiarazioni d' amore,  
Gelosissima ognor dell' apparenza  
Mantenne un tal contegno esteriore  
Che sir Giorgio vie più pose in ardenza.  
Sicchè sperando raddolcir quel core  
Sovente le inviò dei regalucci  
Di ben forbito acciar cesoie e astucci.

Di sì poco valor piccoli oggetti  
Rosa accettar difficoltà non ebbe,  
Perchè d' inglesi artefici perfetti  
Mostran quanto l' industria e il gusto crebbe:  
Perciò credette che qualor gli accetti  
Far torto a sua virtù ciò non potrebbe.

Invenzion di moda e opre di gusto  
Che amiate, o donne, e le accettiate è giusto.

Una superba catenella d' oro  
Sir Giorgio a Rosa un dì mandò, che un vezzo  
Formava di finissimo lavoro.  
Rosa doni accettar d' un certo prezzo  
Cosa esser non credea di suo decoro,  
E perciò d' accettarla avea ribrezzo.  
Ma Barleno dicea: Prendila, Rosa:  
Il prender sempre fu lodevol cosa.

Quando, malgrado quella sua costanza,  
Sir Giorgio lei vide accettar regali,  
Prese coraggio e concepì speranza  
Di pervenire alfin con mezzi tali  
Di Rosa ad espugnar la repugnanza:  
Onde fe' come fanno i generali  
Che apron la breccia pria col cannon grosso,  
Poi dan l' assalto ed entrano nel fosso.

Era nella stagion che più non vibra  
L' acceso raggio, e par che meno scotti,  
E da Vergine il sol trapassa in Libra,  
E nel suo corso alle più fresche notti  
I dì men caldi agguaglia ed equilibra,  
E del suolo il cultor grato i prodotti  
Offre a Bacco, a Pomona ed a Vertunno:  
Stagion che in prosa si direbbe Autunno.

Ogni sabbato sera ire in Besagno  
Solea Barleno a un certo suo casino.  
Solo passava ivi la notte, e un bagno  
Il dì appresso prendea di gran mattino  
In un salmastro gorgo o picciol stagno,  
A cui lieve ondeggiando il mar vicino  
L' umor forniva, e ciò, poichè il sapea,  
A sir Giorgio fe' nascere un' idea.

Poco esperto scrittor a Rosa scrisse  
In ridicol garbuglio italo-inglese  
Un bizzarro viglietto, in cui le disse,  
Aver udito dir per lo paese,  
Che solea ser Barleno in certe fisse  
Notti dormir tre o quattro volte al mese  
Non con madama; onde vacante allora  
Il toro rimaner della signora:

Che perciò Giorgio ardentemente brama  
Di supplire una notte al matrimonio  
Con mistriss Rosa, perch' ei molto l' ama:  
E ghinee cinquecento di buon conio  
Pagherebbe l' incomodo a madama:  
Per gratitudin, non per mercimonio:  
Sperando, s' egli ottien tanto favore,  
Di sostituto sostener l' onore.

A madama sir Giorgio quel viglietto  
Allor mandò per servidor di piazza.  
Oh ve' insolenza! appena ebbelo letto,  
Rosa sclamò, ve' che proposta pazza!  
E con aspre parole e con dispetto  
Daglielo indietro e il servidor strapazza;  
Che non sapendo ben di che si tratti  
Restò stupito e li pigliò per matti.

Poi sdegnosa a Barlengo ella si rende,  
Ed, Ecco qua, gli dice, ecco che avviene  
Quando da questi forestier si prende  
Dono, che prender mai non si conviene.  
Io pur vel dissi. Ed ei, che non comprende  
Di che la moglie a querelarsi viene,  
Attonito rispose : Or che ti frulla  
Su per la testa ? io non comprendo nulla.

Tutto ella raccontogli allor l' affare.  
E tu, poichè l' affare udito egli ebbe,  
Che hai tu fatto, dicea, che pensi fare ?  
Ed ella : Ciochè donna onesta debbe :  
Scacciato ho il messo, e so che più tornare  
Con tai commission non oserebbe.  
Ed ei : Facesti inver gran scioccheria,  
E convien tosto riparata sia.

Doveva io dunque, ella riprese allora,  
L' insultante accettar villana offerta ?  
Ed ei : Sì, lo dovevi e il debbi ancora :  
Leggier rifiuto un dono tal non merta.  
Ed io m' avvedo ben che tu finora  
Del mondo negli affar sei poco esperta :  
Cinquecento ghinee chi con dispregio  
Rifiutar può non ne conosce il pregio.

Sorpresa che i riguardi in tanto obbligo  
L' avaro sposo e ogni dover ponesse,  
Rosa proruppe : Ah, non dirassi ch' io  
Abbia così, per sordido interesse,  
Il vostro onor prostituito e il mio !  
E tali turpitudini commesse !  
E che la moglie vostra, oh vituperio !  
Spinta abbiate voi stesso all' adulterio !

Bel bello, moglie mia, non riscaldarti,  
Barlengo replicò, non tanta furia ;  
Intendiamoci ben : nè consigliarti  
Intendo che all' onor tu faccia ingiuria,  
Nè mio pensier fu mai d' abbandonarti  
Per prezzo, d' un straniero alla lussuria.  
D' accettar consigiai perchè con scaltro  
Modo si può far l' un senza far l' altro.

Ed ella : Se' impazzato ? e chi concessa  
T' ha facoltà d' unir si opposte cose ?  
Or non istarmi a far la dottoressa ;  
Da te apprendere non deggio, egli rispose :  
Farsi schiavo d' equivoca promessa  
In certe circostanze un po' gelose  
Non sempre è necessario, signorina ;  
Colla destrezza tutto si combina.

Che porti le ghinee scrivigli tosto :  
Di' ch' ei giacerà teco e io non saprollo.  
Sotto il letto io starommi intanto ascosto  
Immobili, chiotto ; e quando poi vedrollo  
In procinto di porsi al mio posto,  
Uscirò a un tratto fuori e scaccerollo.  
Ed ecco come puossi, anzi si dec,  
Conservare l' onore e le ghinee.

Che se oserà parlar con brusco inuso,  
E se meco vorrà fare il bravazzo,

Come di far costor talvolta han l' uso,  
Io sbrigarmi saprò di questo pazzo.  
Vedi là nel canton quell' archibuso ?  
Senza fare altre chiacchiere l' ammazzo.  
Ma quantunque Barlengo in quello stile  
Allor parlasse, er' egli in fatti un vile.

Dunque volete voi ch' io m' avvilisca,  
Riprese Rosa, ad accettar danaro,  
E la viltade alla perfidia unisca ?  
Orsù, interruppe quel marito avaro,  
Orsù, questo garrir fra noi finisca !  
Così vo' : non son io tanto somaro  
Che per ribrezzo intempestivo e vano  
Cinquecento ghinee m' escan di mano.

Piangendo allor Rosa sciamò : Gran Dio !....  
Ed ei : Non entran qui nè Dio nè santi.  
Se non t' affretti a far quel che dich' io,  
Amici non sarei d' ora in avanti ;  
E giuro al ciel dovrei pagarne il fio.  
Più dei scrupoli vagliono i contanti,  
E se non m' usi i debiti riguardi,  
Del folle ardir ti pentirai, ma tardi.

Il tuon ch' ei prese irato e minaccioso  
In proferir quest' ultime parole  
Il barbaro, brutal, ruvido sposo,  
Tuon che si di leggieri usar non suole,  
Produce in quel cor debole, affannoso  
Tema, cagion che di colà s' invole.  
Parte e soletta in camera si chiude,  
E fin le donne di servizio esclude.

Qui con serio pensier ponsi a riflettere  
Qual debba in caso tal partito prendere.  
Inviti far, doni accettar per lettere  
Sa ben che troppo è la modestia offendere.  
Ma il marito capace è di commettere  
Ogni atto vil, nè vuol ragione intendere.  
Dunque che far ? per lo quieto vivere  
Uopo sarà di rassegnarsi e scrivere.

Finchè potei, diceva, ho resistito,  
Ma se d' autorità prendesi il tuono,  
Una moglie che può ? s' avrò fallito,  
D' una colpa non mia spero perdono.  
Pur temo un qualche mal ; s' un m' è marito,  
E l' altro è un po' durotto, è ver, ma è buono.  
Poverino ! scusarlo alfin conviene,  
Non d' altro è reo che di volermi bene.

Dunque a tirarne giusta conseguenza  
Giorgio non era indifferente a Rosa ;  
Ma come io vi dicea dell' apparenza  
D' osservare i riguardi era gelosa.  
La falsità, l' inganno e l' indecenza  
Abborriva però più che la cosa.  
Si scusa qualche debolezza umana :  
Venalità cosa è troppo villana.

A Giorgio allor la giovine mogliera  
Scrisse, che del rigor che usato avea,  
Fatta riflessione, pentita ell' era :  
Nè più ingrata esser vuol ; ond' ei potea

Nel seguente venir sabato sera.  
E perchè conservare alcun volea  
Pegno d' amore che per essa egli ebbe,  
Le ghinee cinquecento accetterebbe.

A sir Giorgio un gran giubilo apportò  
Quell' inaspettatissimo viglietto.  
Lesselo, poi baciollo, e sel recò  
Due volte e tre teneramente al petto;  
E qual pegno sicuro il riguardò  
Di prossimo dolcissimo diletto.

Ma poichè del desir l' ardente foco  
Alla riflessione diè alquanto loco,  
Era ben natural ch' ei si stupisse  
Che donna poco fa sì ritenuta  
In tutto ciò che fece e in ciò che disse  
Fosse a un tratto sì facil divenuta  
Che per prezzo ella stessa altrui s' offrìsse:  
Non sì repente d' indole si muta.  
E prese a sospetar che il cangiamento  
Inganno non coprìsse e tradimento.

E intanto presentoglisi al pensiero  
Il vile sposo e l' avido ed avaro  
Carattere di ligure usuriero,  
Pronto a ogni iniquità per lo danaro;  
Che d' un sordido lucro il vitupero  
Pon della stima e dell' onore al paro.  
Ma pure alfin ch' esser potrà?... si vada:  
Un Inglese ai pericoli non bada.

E un viaggiator par suo, che per lo mondo  
Vada facendo di professione  
Cavallerescamente il vagabondo,  
E belle in conquistar sua gloria pone,  
Come dell' Ariosto il bel Giocondo,  
Non si lascia scappare l' occasione;  
Così per una simile avventura  
Vita non che danaro si trascura.

Ed avendo una lettera concetta  
Colle solite anglo-itale parole,  
Giorgio rispose ch' ei l' invito accetta.  
Poi carica due piccole pistole  
Ch' ei possedea di tempera perfetta,  
E che in tai casi ognor seco aver suole.  
Le ghinee prende, e le pistole in tasca  
Ponsi, poi vanne, e quel che vuol ne nasca.

Barlengo intanto in brache ed in *gilet*  
Pronto a celarsi ognor convien che attenda  
Di Rosa nella camera, finchè  
Di donne il comprator colà si renda,  
Che de' pagar ed eseguir non de'  
La pagata illegittima faccenda;  
E quand' ode qualcun ch' all' uscio picchia,  
Si ficca sotto al letto e si rannicchia.

S' era già Rosa coricata in letto,  
Quand' ecco ch' entra il venturier britanno.  
Tosto delle ghinee posa il sacchetto  
Che all' usurier tanto appetito fanno.  
S' accosta a lei che con turbato aspetto  
Per repugnanza dell' ordito inganno

l' accoglie, e sembra che timor la punga,  
E inquietudin che alcun non sopraggiunga.

Quel turbamento in lui sospetto accrebbe,  
Quando udì moto sotto al letto, e allora  
D' insidia occulta certo indizio egli ebbe.  
Le pistole che trae di tasca fuora  
Pon sotto l' origlier. Che far si debbe  
Con quest' armi? chied' ella. Ed ei: « Signora,  
« Non temer voi, rispose; accostumato  
« Io d' andar sempre in tali casi armato.

« Saper che vostra signoria non vuole  
« Ingannar Giorgio: buona voi non dubito.  
« Sol per prudenza son pronte pistole.  
« Ma se alcun a turbar nostro concubito  
« Entra, *godem!* io non fatte parole,  
« Ma suo cervello saltar fuora subito. »  
Che risponder può Rosa a tal minaccia?  
Che far? forza è che si rassegni e taccia.

Barlengo, che pria fea l' umor bislacco,  
Incominciò a tremar come una foglia;  
Più non pensò d' opporsi al proprio smacco,  
E di mostrarsi gli passò la voglia,  
Sì grande era il timor di quel vigliacco.  
Ma Giorgio intanto ad agio suo si spoglia,  
Si corca; e testimonio auricolare  
Il marito è presente al grande affare.

Bada, Musa, non far la scandalosa,  
Temi il cipiglio di matrone austere  
Che non forzate già, come fu Rosa,  
Ma di buon grado e per lo lor piacere  
Col più cauto mister fan quella cosa,  
Frini in privato e in pubblico severo;  
E con riguardi e provvidi consigli  
Agli assenti mariti accrescon figli.

Rosa poichè di Giorgio in braccio fu,  
D' opporsi alla libidine anglicana  
Vide che tempo omai non era più;  
Resasi allor la resistenza vana,  
Della necessità ne fe' virtù:  
Chè ogni maestro di morale umana  
Dice che ciò che far si dee, conviene  
Non già farsi alla diavola, ma bene.

Onde appena ebbe fatto il parallelo  
Fra il bell' Inglese giovine e robusto,  
E il marito nè giovine nè bello,  
Da donna di talento e di buon gusto  
Dando il suffragio a quel monton novello,  
Perdona a quei che con comando ingiusto  
Lei per avidità, per interesse  
Al piacevol delitto astretta avesse.

Col moto il dolce lavoro seconda,  
E vieta i sfoghi liberi alla voce;  
Poichè ben sa qual sotto lei s' asconda  
Ascoltator per codardia feroce.  
Mutolo testimon, cui l' iraconda  
Gelosa smania il cor roventa e cuoce  
Il lascivo in udìr caldo gazzurro,  
Lo scuotimento e il querulo susurro.



Qui doppio quadro offresi a voi : l' un sotto  
Al letto invaso e l' invasor di sopra.  
Stassene quegli rannicchiato e chiotto,  
Chè alito o moto alcun non lo discopra ;  
E questo, da timor non interrotto,  
Intento è unicamente a compier l' opra.  
Nè mai pittor immaginò nei vasti  
Spazi di fantasia più bei contrasti.

Barlengo a un tratto sente un grosso fiato,  
Da un sospir languidissimo seguito.  
Per disgusto sospira : Io ne son stato  
Il primo autor, dicea fra sè il marito.  
La cara sposa mia non ha peccato.  
Ghinee ! ghinee ! m' avete voi tradito :  
Rosa per voi di dispiacer, di noia  
Sospira e lingue in mani di quel boia !

Di sopra allor seguì breve riposo ;  
Ma tosto il tuon rincominciò di pria,  
E il fiato e il sospir languido affannoso.  
Qui di sintomi v' è monotonia,  
Allor riprese il pecoron suo sposo,  
Certo tutto dolor non par che sia.  
Ah ghinee ! qual degg' io crudel martire,  
Maledette ghinee, per voi soffrire !

Così colui nell' onta e nel deliro  
Passò tutta la notte e nella rabbia,  
Or l' anelito udendo, or il sospiro ;  
E bestemmiava e si mordea le labbia :  
Non però che osi mandar fuor respiro ;  
Fisso sempre in un sito, onde avvien ch' abbia  
L' ossa e le coste indolenzite e rotte.  
O donne, figuratevi che notte !

Già l' ombre dispariano e già la bianca  
Aurora comparia sull' orizzonte,  
Quando la coppia affaticata e stanca  
Cessò dall' opra e s' asciugò la fronte.  
Levossi Giorgio, e i pantalon sull' anca  
Allaccia, e le sue vesti ivi ognor pronte  
Riponsi, e sotto alla notturna cappa  
Le pistole nasconde, e il volto tappa.

Così sfogato il suo desir l' Inglese  
Parte pria che più chiaro il dì riluca.  
Ma temendo il vigliacco Genovese  
Che il diavolo colà nol riconduca,  
Fisso ivi ancor per qualche tempo attese ;  
Carpone alfin di sotto al letto sbuca.  
Pinta in volto gli appar la rabbia e l' ira,  
E attorno gli occhi spaventati gira.

E come il sorcio fa, che per la stanza  
Vede ronzar l' insidiosa gatta,  
Temendo di colei la vicinanza  
Nel solito pertugio entra e s' appiatta :  
E se all' ingresso ad or ad or s' avvanza,  
Fa capolin, poi balza indietro e scatta ;  
Nè vien fuor se sicuro ei non è pria  
Che la nemica sua colà non sia :

Barlengo esce così da sotto al letto,  
Ch' è rattappato e quasi rotte ha l' osse.

Guarda d' intorno, come per sospetto  
Che l' Inglese partito ancor non fosse.  
Quando delle ghinee vede il sacchetto,  
E parve allor rin vigorir, si scosse ;  
E con avidità, senz' altro dire,  
Corre, l' afferra e già volea partire.

Credendo Rosa che colui pentito  
Render voglia il sacchetto e le monete ;  
Bravo ! veggio ben io, disse al marito,  
Che redimer l' onor così volete  
Rendendo il prezzo infame, onde avvilito  
A così bassa indegnità vi siete ;  
Siccome Giuda, al dir di san Matteo,  
Rese del tradimento il prezzo reo.

Rosa in tal guisa vaneggiando gla,  
E Barlengo a un parlar per lui sì strano  
Rispose con sardonica ironia,  
Stretto il saccuccio ognor tenendo in mano :  
Dunque mi credi tu, mogliera mia,  
Sì babbaccion, sì poco buon cristiano,  
Che gl' interessi miei, ch' io me deluda  
Per imitar quel traditor di Giuda ?

Di dar, riprese poi, retta alle tue  
Sciocche suggestioni avrei gran torto.  
Il mio pensier sensato e giusto fue,  
Padrona mia, non che utile ed accorto.  
Non vo' invece d' un mal soffrirne due.  
Danar non renderò vivo nè morto.  
Il mio corruccio e la mia rabbia immensa  
Questo sacchetto, sol questo compensa.

Poscia per non parer d' acconsentire  
Alla sponda accostandosi del letto,  
Odi, brusco le disse, e non mentire,  
Pettegoluzza mia, parlami schietto :  
Di Giorgio acconsentisti al reo desire ?  
Confessalo, perch' io ne ho gran sospetto.  
Rosa udendol parlare in cotal guisa,  
Potè a gran pena contenere le risa.

Ma pur volendo secondar la scena,  
Seria rispose a lui : Mi meraviglio !  
A far non m' indurrei cosa sì oscena  
Por dovessi la vita anche in periglio.  
Ma in avvenir di darvi sì gran pena,  
E farmi torto tal non vi consiglio.  
Se a me così da voi l' onor si toglie,  
Giuro che non sarò più vostra moglie.

E quei creer fingendo a tai parole,  
Di ciò, disse, ben io son persuaso ;  
Altrimenti neppur mille pistole  
Non mi tenean di far ciò che in tal caso  
Un uom d' onor, come son io, far suole  
Quando le mosche tòr vuolsi dal naso.  
E rimprocciandol Rosa tuttavia,  
Barlengo le ghinee si porta via.

Qual assurdo offre in sè strano contrasto  
Di mentita virtù, d' obbrobrio vero,  
Chi da sozza avarizia infetto e guasto.  
E insensibile all' onta e al vitupero,

E di nequizia e di menzogna impasto,  
Rivolge al lucro vil l' opre e il pensiero,  
E tentò con ignobile artificio  
Coprir le turpitudini del vizio!

Non è possibil che si fatta istoria  
O presto o tardi poi non si scoprisse.  
E forse per ispasso o vana gloria  
Lo stesso sir Mansfilzborich la disse;  
Poichè, siccome è cosa omai notoria  
A chi conversò molto e molto visse,  
Si fatti venturier sono gli scogli  
U' vanno a naufragar donzelle e mogli.

La cosa dunque per citta si sparse,  
E Barlengo l' oggetto allor divenne  
Di scherzi e di motteggi; onde di farse  
Omai veder in società s'astenne;  
E per onta in campagna andò a celarse,  
Ove a tutti invisibile si tenne.

E quella da interesse alma avvilita  
Fu dal disprezzo pubblico punita.

Alla città però di Rosa increbbe,  
Che buona era, e con sposo onesto e saggio  
Saggia ed onesta ancor stata sarebbe;  
Ma con uom che ogn' illecito vantaggio  
Cercava, nella colpa altrui part' ebbe  
Forzata a esercitar libertinaggio.  
Dal marito usurier divisa poi  
Trar potè saviamente i giorni suoi.

Che colle mie moralità vi secchi,  
O donne, permettetemi talora,  
Chè questo è il debil de' poeti vecchi.  
E qui v' osserverò che se tuttora  
Fa gelosia gran quantità di becchi,  
Avarizia ne fa più molti ancora.  
Dan gran facilità gelosi e avari:  
Che i dilettranti se li tengan cari.



## NOVELLA TRIGESIMASESTA

L' ARCANGELO GABRIELLO

È solito costume degli amanti  
Di lodar sempre ed adular le belle.  
Chi dice lor mille cose galanti,  
Chi al sole le assomiglia e chi alle stelle,  
E chi sparge per lor sospiri e pianti,  
E chi giura che pena e muor per quelle;  
E con sì fatte iperboli e sì strane  
Vie più le rendon orgogliose e vane.

Che se tutte peraltro, o donne mie,  
Fosser savie così come voi siete,  
In mezzo a tai svenevoli follie  
Sarebber più prudenti e più discrete,  
E saprebbero il ver dalle bugie  
Distinguer, come voi lo distinguate;

Nè al suon di lusinghevoli parole  
Si aggirerebber come banderuole.

Di tal fatta uná donna era in Venezia  
Che di beltà credevasi un modello,  
E si chiamava madonna Lucrezia,  
Nè visto erasi ancor viso più bello;  
Ma or con una or con un' altra inezia  
Gli adulator le avean guasto il cervello;  
E come che non sian gli esempi rari  
In lei beltà e sciocchezza ivan del pari.

Contro il Turco il marito a segnalarsi  
Era ito sopra una squadra navale,  
Quando ella per mangiar, come suol farsi,  
Poscia in grazia d' Iddio l' uovo pasquale,  
Andò un sabato santo a confessarsi  
Da un tal padre Pasqual conventuale  
Che avea nella città credito e loda,  
Ed era allora il confessor di moda.

Questo fior di virtù nacque in Urbino,  
E dall' età più giovine era stato  
Famoso incorreggibil libertino,  
Sentina d' ogni vizio e scapestrato  
Seguace delle femmine e del vino;  
E al fin fu dalla patria esiliato,  
Perchè il loco metteva tutto a soquadro,  
E fama avea di spia, falsario e ladro;

Onde volendo con pietà mentita  
Continuar le sfrenatezze usate  
Ricovrossi in Venezia, e cangiar vita  
Astutamente finse e si fe' frate,  
E all' esterno mostrando alma contrita,  
Devozion spirava e santitate.  
Solea scacciar da' corpi ossessi il diavolo,  
E accendersi di zel come un san Pavolo.

Detto l' avresti alla faccia dimessa  
Di san Francesco il più perfetto figlio:  
Quando in pubblico orava o dicea messa  
Gli cadevan le lacrime dal ciglio:  
Monachella non v' era nè badessa  
Che da lui non bramasse aver consiglio;  
Ogni opra sua creduta era un miracolo,  
Ogni detto stimato era un oracolo.

Oh madre d' ogni vizio, oh maledetta,  
Oh iniqua e scellerata ipocrisia!  
Per te ogni opra più santa e più perfetta,  
Per te solo divien malvagia e ria;  
Tu l' anima di mille colpe infetta  
Sotto apparenza ascondi umile e pia;  
Tu la pura virtù guasti e deturpi,  
Nè il nome sol, ma il premio anche n' usurpi.

Ma finchè vi sarà santità vera,  
Santità vi sarà falsa e apparente,  
E con questa tuttor l' iniquo spera  
La divota ingannar credula gente.  
Colla buona moneta in tal maniera  
La non buona veggiam correr sovente;  
E finchè al mondo vi saran danari,  
Vi saran sempre falsi monetari.

Ma riprendendo il fil : sua reverenza  
Le colpe udendo di Lucrezia bella,  
Prese cotal diletto e compiacenza  
D' intrattenersi a favellar con ella,  
Che per seco contrar più confidenza  
Le domandò se vedova o zitella  
O maritata fosse ; e alla fin poi  
Le disse : Un cicisbeo l' avete voi ?

Lucrezia bruscamente a tal richiesta  
Rispose : Eh ! messer frate, in fede mia  
Voi non avete tanti peli in testa  
Quanti amatori avrei se bramosia  
Me ne prendesse pur : ma vi par questa  
Beltà che un uom mortal degno ne sia ?  
Veramente potria questo mio viso  
Aggiungere ornamento al paradiso.

Il furbo ipocriton conventuale  
Con man si copre il viso, e tronfia e sghigna  
Udendo quella zucca senza sale,  
Che bella si credea più di Ciprigna,  
E in sè conclude e non conclude male,  
Esser quello terren da piantar vigna ;  
Ma vuol per questa volta apparir santo,  
E finge zelo e l' avvertisce intanto,

Che Dio non vuol superbia e vanagloria,  
Ma l' umiltà comanda e la modestia.  
Ella s' empie ognor più di folle boria,  
E sostien tuttavia ch' egli è una bestia ;  
Ond' ei che vuol continuar l' istoria  
In miglior tempo e non le dar molestia,  
Non se le oppon, curva le spalle e tace,  
Indi l' assolve e la rimanda in pace.

E con scuse e pretesti impaziente  
Dall' altre donne poi si disimpegna ;  
Medita il giorno e la notte seguente  
Come far opra illustre e di sè degna ;  
Alfin nobil pensier gli cade in mente,  
Ed eseguirlo l' altro di disegna ;  
E giunta l' ora ch' egli attende e brama,  
Dette principio all' ideata trama.

E tolto seco un fratigel, che a parte  
Era de' suoi pensier, andò a madonna,  
E finse arcani, e trattala in disparte  
A lei prostrossi e le baciò la gonna ;  
E lacrime e sospir spargendo ad arte,  
Perdon, le disse, o incomparabil donna,  
Perdon vi chiedo, o stella mattutina,  
Perdon, bellezza angelica e divina.

Ella a sì strana inaspettata scena,  
Che mai ciò fosse interrogava il frate ;  
Ed egli : *Ave, Lucretia, gratià plena !*  
Se voi il mio fallo non mi perdonate,  
Io troppo, ohimè ! ne pagherò la pena ;  
Ma perchè meglio la cosa intendiate,  
Tutta per mio rossor, per vostra gloria,  
Vi narrerò la dolorosa istoria.

La scorsa notte , come è mio costume,  
Standomi in cella orando inginocchione,

Balenar vidi un improvviso lume ;  
Mi volgo e appo mi veggo un bel garzone.  
Le lucid' ali e le dorate piume  
Avea sul dorso e in mano avea un bastone.  
Minaccioso mi guarda, e per la cappa  
Con isdegno e con impeto mi chiappa.

Indi a' suoi pie' mi trasse, e con quel legno  
Conciommi sì, che n' ebbi gli ossi pesti ;  
Perchè, gli domand' io, cotanto sdegno ?  
« Perchè, rispose quei, tu presumesti  
Riprender di Lucrezia, o frate indegno,  
Le bellezze serafiche e celesti,  
Quai sopra ogni altra cosa amar sogl' io,  
Eccetto sol messer Domineddio ? »

Ma voi chi siete ? io gli soggiungo. « Io sono,  
Colui riprese, io son l' agnol Gabriello. »  
Colla faccia per terra allor, Perdonò,  
Perdon vi chiedo, esclamo, agnolo bello.  
« Vanne, ei mi disse in autorevol tuono,  
Vanne a Lucrezia, unico mezzo è quello  
Onde calmar tu possa i sdegni miei,  
Che pria cerchi ottenere perdon da lei.

« Ma se da lei perdon non otterrai,  
Quivi a trovarti tornerò ogni notte,  
Nè di punirti resterò giammai,  
Se l' ossa non t' avrò fiaccate e rotte. »  
Queste mi disse ed altre cose assai,  
E altre ragion da lui mi furo addotte,  
Quai per altro da me voi non saprete  
Se pria del fallo mio non mi assolvete.

Madonna zucca vòta un gran diletto  
Provava entro sè stessa a un parlar tale,  
E disse : Inver mi spiace , poveretto !  
D' esser stata cagion del vostro male,  
Ma Dio v' aiuti, io ve l' avea pur detto,  
Ch' era la beltà mia celestiale.  
Orsù, via, vi perdono, purchè voi  
Mi dichiarate ciò ch' ei vi disse poi.

Un grande arcano, ei disse allor, figliuola,  
A svelarvi m' accingo, or che son certo  
Che mi assolvete, e d' una cosa sola  
Per lo ben vostro vi prevengo e avverto.  
Che se di ciò farete altrui parola  
Tutto dell' opra perderete il merto :  
Chè non lice ai mortali ed ai profani  
Entrare a parte de' celesti arcani.

Sappiate che quest' agnolo beato,  
Benchè a cose divine avvezzo sia,  
È di voi per tal guisa innamorato  
Che non altro che voi cerca e desia,  
E da gran tempo ha di passar bramato  
Alcuna notte in vostra compagnia ;  
Ma per non vi recar tema o sorpresa  
Per mezzo mio far ve ne volle intesa.

E poichè, per cagion di metafisica  
Un angiol non si vede e non si tocca,  
Pensa a voi presentarsi in forma fisica,  
E farsi un uom con pie', mani, occhi e bocca ;

Ma di farlo peraltro ei non si risica  
 Senza il consenso vostro; onde a voi tocca  
 Dir quando ei venir deggia e in qual figura,  
 E a un vostro cenno ei cangerà natura.

Ed ella: Un amator sdegno fra gli uomini;  
 Ma un Gabriel se l' amor suo mi svela  
 L' accetto amante: ei sul mio cor predomini;  
 Qualor pinto il vid' io su muro o tela  
 Sempre gli recitai l' *Angelus Domini*,  
 O gli accesi davanti una candela;  
 Perchè a dirla con lui ci ho simpatia,  
 E mi piace la sua fisonomia.

Or voi pertanto gli potrete dire,  
 Che complimenti meco egli non faccia,  
 Che può liberamente a me venire  
 Ogni qualvolta di venir gli piaccia.  
 Mi troverà soletta; e allor gioire  
 Potrà dell' amor suo fra le mie braccia;  
 E venga pure in qualsisia figura,  
 Ma badi di non mettermi paura.

Per mia cagion peraltro io non vorrei  
 Che lasciasse la vergine Maria,  
 Perchè sempre lo vedo avanti a lei,  
 E credo innamorato egli ne sia.  
 Altrui toglier non bramo i cicisbei,  
 Nè mi piace a verun dar gelosia,  
 Nè vo' ch' ella perciò meco si sdegni;  
 In somma, parlo chiaro, io non vo' impegnar.

Questo è parlar con senno, esclamò il frate,  
 Questo si chiama aver timor d' Iddio;  
 Ma fidatevi a me, non dubitate,  
 Che seco il tutto aggiusterò ben io.  
 Una grazia però vo' mi facciate,  
 Ed è ch' ei venga a voi col corpo mio,  
 Cosa che a voi non reca pregiudizio,  
 E a me rende un grandissimo servizio.

Poichè per far che nel mio corpo egli entre  
 Con unione ipostatica, m' avviso  
 Che pria dovrà l' anima trarne, e mentre  
 Il corpo mio sarà da lei diviso,  
 In fin ch' ella di nuovo ci rientre,  
 L' angelo metteralla in paradiso,  
 Ove potrà di quel felice stato  
 Godere intanto un saggio anticipato.

E ben merita un qualche guiderdone  
 Il fare ad un arcangelo il mezzano,  
 Mentre veggonsi ognor tante persone  
 Sensali vili di commercio umano  
 Di ricchezze ottener profusione;  
 Ed io che già nol fo per uom profano,  
 Ma per un angiol del supremo stuolo,  
 Dell' anima il vantaggio io cerco solo.

Or via, tali ragion m' avete addotte,  
 Ella rispose, che la grazia avrete,  
 E così intendo compensar le botte  
 Che a mio riguardo ricevuto avete.  
 Or ben, il frate replicò, sta notte  
 L' uscio di vostra casa non chiudete;

Perchè un angiol fatt' uom (son cose note)  
 Altronde che per l' uscio entrar non puote.

E ciò detto, da lei congedo prese,  
 E tornossene ratto al monastero,  
 Ove con droghe a ristorarsi attese  
 Per riuscir valente cavaliero,  
 E procurò di star bene in arnese;  
 Chè a gran cammin spronar vuole il corsiero,  
 E mostrar che se un uom nell' opre sue  
 Fa per un uom, un angiol fa per due.

Tutto il di attende, e non si tosto annotta  
 Che se ne andò da monna Cornificia  
 Sua confidente, assai perita e dotta  
 In facoltà lenonia e meretricia.  
 Qui candida si pon lucida cotta  
 In vece di mutande e di camicia:  
 Ai pie' s' adalta i sandali, e posticci  
 Ponsi i biondi capelli e fassi i ricci.

Si sbraccia infino ai gomiti, e si fascia  
 Con trasparente velo alla cintura,  
 Si liscia, si profuma; e la bagascia  
 Consapevol di già dell' avventura  
 Si sbellica di risa e si sganascia  
 Rimirando com' ei si trasfigura;  
 E in un tabarro all' uso di Venezia  
 Alfin s' involse e vassene a Lucrezia.

E l' uscio mezzo aperto e mezzo chiuso  
 Trova, guarda d' intorno, e incontanente  
 Entra, appiatta il tabarro e sale suso;  
 Ed improvviso fassi a lei presente,  
 Che di tema un piacer misto e confuso  
 All' apparir dell' angiol risente,  
 E inginocchiossi, ed ei la benedisce,  
 La man le porse, sollevolla e disse:

Sorgete, e a coricarvi ite, madonna,  
 Cerimonie tra noi non debbon farsi.

Ella ben tosto si levò la gonna  
 Ed andò obbediente a coricarsi.  
 Poichè nuda restò la bella donna  
 Al frate il cintolino ebbe a strapparsi,  
 Cominciato *ex abrupto* avria il lavoro,  
 Ma il ritenne l' angelico decoro.

Onde frenò i lascivi desideri,  
 E sorridendo, Figlia mia, le dice,  
 A che pro tanti lumi e candellieri?  
 Nella notturna oscurità felice  
 Del nostro amor si ascondano i misteri  
 Che alla luce profana espor non lice;  
 E i lumi smorza, indi si spoglia, e anch' ei  
 Tosto in letto si corica con lei.

Era padre Pasqual un cotal fusto  
 Di corpo e di persona assai ben fatto,  
 Ben complesso, di membra agil, robusto,  
 E in lussuria vinceva il micco e il gatto,  
 E niun dare alle femmine più gusto  
 Sapea con libertin lascivo fatto.  
 In somma a tutta prova era un campione  
 Per scuotere alle donne il pelliccione.

Ed a Lucrezia lo provò in effetto,  
 Chè tutta notte non istette in ozio  
 E più e più volte replicò il diletto;  
 Onde conobbe quanto buon negozio  
 Stato fosse per lei di avere in letto  
 Un angelo carnal per drudo e sozio,  
 E assaporato l'angelico arnese  
 Maggior disgusto per gli uomini prese.

In quei momenti in cui si riposava  
 Per riprender più lena e vigoria,  
 Fra' Pasquale i misteri a lei svelava  
 Della celestial teologia.  
 Veramente gran danno, ella esclamava,  
 Gran danno veramente che non sia  
 Quel soave diletto in ciel permesso  
 Che nasce solo dal diverso sesso.

Ecco il giudizio uman come spess' erra!  
 Sclamò il frate con enfasi di zelo,  
 Quando l' uom ragionar presume in terra  
 De' misteri ineffabili del cielo  
 Che l' eterno voler involge e serra  
 Dentro un oscuro impenetrabil velo.  
 Ma tu ascoltami, donna, e udirai cose  
 A noi sol note, e a voi mortali ascose.

A suo piacer, e quand' ei vuol, di sesso  
 Cangia uno spirto e fassi maschio o femmina,  
 Oppur femmina e maschio a un tempo stesso  
 In sè due qualità raddoppia e gemina;  
 Nè per quanto ne sia continuo e spesso  
 L' uso, non mai l' illanguidisce o effemina:  
 Che anzi quella piacevole abitudine  
 Forma parte di lor beatitudine.

Che non commistione materiale  
 Nè si usano sensibili maniere,  
 Ma un atto puro ed intellettuale  
 E conforme, reciproco volere.  
 Atto cotal che a generar non vale,  
 Ma dato è sol per procurar piacere;  
 Chè nè nasce uno spirito, nè muore,  
 Nè esser può generato o genitore.

Poichè fatti non siam d' ossi e di ciccia,  
 Nè sangue o vene abbiam, nè fibre e nervi,  
 Nè altra materia c' involuppa e impiccia  
 Che avvinti suol ne' lacci suoi tenervi;  
 Ma voi che avete l' anima posticcia  
 Siete del corpo ognor sudditi e servi.  
 Noi sesso alcun non lega, e io sono un angelo  
 Che amo uno e l' altro sesso, e spesso cangiolo.

Tempo verrà, come fu a voi predetto,  
 Che i corpi a nuova vita sorgeranno,  
 E di felicità stato perfetto  
 Anch' essi allora avran, che ora non hanno.  
 Gli animi avran spiritual diletto,  
 E diletto corporeo i corpi avranno,  
 E sarà pienamente soddisfatto  
 Gusto, vista, odorato, udito e tatto.

E ben color che *usque ab Ecclesie initio*  
 Il regno predicar dei millenari,

Par che avesser di ciò sentore e indizio;  
 Ma non piacque a Giovanni e a' suoi scolari,  
 Che gente si credean di più giudizio;  
 Onde Cerinto colli suoi settari  
 Dal ceto de' fedeli ebber l' esilio,  
 E fur dannati in non so qual concilio.

Così più volte ripigliò a vicenda  
 Or qualche suo teologale assunto,  
 Ed or la dilettevole faccenda,  
 E allin cessò dall' opera e se' punto;  
 Poich' è pur d' uopo che congedo prenda,  
 Essendo della notte il termin giunto,  
 E sorgean dell' aurora i primi rai  
 Gli orli a indorar dell' orizzonte omai.

E a ripigliar sen va tonaca e manto  
 Da Cornificia, e frettolosamente  
 Fece ritorno al monastero santo  
 Pria che più rischiarasse il dì nascente.  
 La donna in letto ancor rimase alquanto,  
 Poichè di riposar bisogno sente;  
 Dopo un placido sonno alfin si leva,  
 Chè il diurno pianeta alto luceva.

E al buon frate in zendal sola e in pianelle  
 Andò a narrar come stat' era in letto  
 Tutta la notte in braccio a Gabrielle,  
 E siccome quell' angiol benedetto  
 In confidenza mille cose belle  
 Della gloria del cielo aveale detto;  
 E di più aggiunge immaginaria e sciocca  
 Di fandonie una lunga filastrocca.

Di voi non so, padre Pasqual rispose,  
 Di me so bene che del corpo fuore  
 L' angiol mi trasse l' anima, e la pose  
 In mezzo d' un chiarissimo splendore,  
 Ov' eran tanti gigli e tante rose  
 Che diffondean maraviglioso odore;  
 E suoni in oltre e canti udii sì belli  
 Come vi fosser mille Farinelli.

Quel che allor divenisse il corpo mio  
 In verità non vel saprei ridire.  
 Ed ella: Oh che baggeo! Non vel dich' io?  
 Nel corpo vostro l' angelo a gioire  
 Meco si stette per grazia di Dio,  
 Finchè cominciò l' alba a comparire;  
 E per tòrvi ogni dubbio un segno espresso  
 Voi ne portate ancor sopra voi stesso:

Perocchè, mentre io me n' andava in brodo  
 Pel piacer cui simil non ebbi mai,  
 Cotal baciozzo e sì solenne e sodo  
 Sotto la manca poppa v' appiccai  
 Che viva vi restò l' impronta in modo  
 Che restar vi dovrà dei giorni assai,  
 E se meglio chiarirvene volete  
 Guardate ove v' ho detto e lo vedrete.

Ed ei: Quantunque io mai non ebbi usanza  
 Di nuda rimirar la carne umana,  
 Pur questa sera spoglierommi in stanza  
 Per osservar la stimmata sì strana.

Intanto alla monastica pietanza  
I frati chiama il suon della campana ;  
Onde sortendo fuor del parlatorio  
L' una andò a casa e l' altro al refettorio.

E vedendo sì ben la vaga idea  
Riuscir della sua metempsicosi,  
Padre Pasqual già stabilito avea  
Principii proseguir sì avventurosi :  
Sia benedetto pur, fra sè dicea,  
Quando a tal stratagemma il pensier posi,  
E benedetta cento volte sia  
La balordaggin della donna mia.

Ed alla sua mezzana e confidente  
Del giorno all' imbrunir sen correa subito,  
E trasformato in Gabriel sovente  
Iva a monna Lucrezia ; ed io non dubito  
Ch' ella seguito avria tranquillamente  
A goder tal angelico concubito,  
Se non avesse per poco giudizio  
Di quell' affar dato ella stessa indizio.

Dopo aver colle amiche un dì ciarlato  
Di trine e nastri e d' abiti e di mode  
E della sua toletta e del bucato  
E di creste con code e senza code  
E de' fatti di tutto il vicinato,  
Come far dalle femmine ognor s' ode,  
D' un in altro discorso andando avanti  
Vennero a ragionar de' loro amanti.

Chi disse averne due, chi tre, chi più,  
E su gli altri ciascuna i suoi lodò ;  
Lucrezia allor tocca da orgoglio fu,  
E disse : Un sol che val per mille io n' ho.  
Tutte a dir l' incitaro ; ed ella : Orsù,  
Se tacer promettete io vel dirò :  
Sappiate che l' arcangel Gabriello  
Arde per me d' amor il poverello.

Credean le donne in pria ch' ella scherzasse ;  
Ma poichè vider che dicea da senno,  
Ebber forte timor che vaneggiasse ;  
E l' una all' altra coll' occhio fe' cenno,  
Sogghignando fra i labbri e a voci basse,  
Disser fra lor : Costei perduto ha il senno.  
Se n' avvid' ella, ed onta il cor le punse,  
E con riso sardonico soggiunse :

Oh ! se una volta sol gustar poteste  
Con un angiole in carne, in ossa e in pelle  
Le dolcezze del coito celeste,  
Son certa, le mie care semplicelle,  
Che tutt' altro piacer lo credereste  
Insipido trastullo e bagattelle ;  
Ben io lo so che tanto all' angiol piacqui,  
E seco tante notti in letto giacqui.

La cosa immaginâr più o men com' era  
Le donne allor, che conoscean la sciocca ;  
Sicchè disserlo ad altre, e in tal maniera  
Quella storia passò di bocca in bocca,  
Che arcano in cor di femmina ciarliera  
Non resta, e fuor per la lingua trabocca ;

E in breve se n' empi tutta Venezia,  
E l' intese il cognato di Lucrezia.

Ei la custodia avea dell' arsenale,  
Uom pronto e scaltro, e si nomò Tommaso,  
Faceto sì, ma in zucca avea del sale,  
E le mosche sapea tòrsi dal naso ;  
Costui narrar sentendo istoria tale  
Non mostrò darle fede o farne caso,  
Perchè volca, send' egli un buon umore,  
Coll' inganno punir l' ingannatore.

Più d' un disegno fe', ma sempre in forse  
Stette se proprio ed eseguibil era,  
Quando dell' arsenal le chiavi scorse  
Che a lui portar solevansi ogni sera ;  
Ciò pensier nuovo e nuova idea gli porse,  
E già divisa i mezzi e la maniera,  
Che con quelle mandar vuole ad effetto  
Un suo capricciosissimo progetto.

Di santo Pietro la figura prende,  
Come l' immagin sua vediam dipinta :  
Il giudaico manto a' pie' gli scende,  
In mano ha due gran chiavi, e dalla cinta  
Al manco lato la coltella peude ;  
Tosi ha i capelli e la barbetta finta,  
E a ben guardarlo dinanzi e di dietro  
Detto avresti : Per Dio ! questi è san Pietro.

E poscia a casa andò della cognata  
Intabarrato in così strano arnese,  
E trovando che aperta era l' entrata,  
Guardò d' intorno, e poscia su v' ascese,  
E nascostosi in parte inosservata  
L' apparizion di Gabrielle attese,  
Qual fra boscaglie collo schioppo carico  
Attende il cacciator la lepre al varco.

Gran calpestio su per le scale sente  
E vede Gabriel che se ne viene,  
Che spinto da carnal stimolo ardente  
Negli occhi impresse avea le voglie oscene ;  
Se gli fa avanti ed improvvisamente  
Per un braccio l' afferra e forte il tiene,  
E con sdegno scuotendolo gli affisse  
In volto il guardo minaccioso, e disse :

Tu qui ? tu ancor senza il permesso mio  
Ardisti uscir dalle celesti porte ?  
Guardam' in volto ben : Pietro son io,  
Il portinaio dell' eterea corte ;  
Ma se non fo' che tu ne paghi il fio,  
Disonor dell' angelica coorte,  
Vo' questa volta che mi mangi l' orco,  
Angiole puttaniere, angiole porco !

Le chiavi in questo dir gli diè sul muso  
Con forza tal che l' ebbe a sbalordire ;  
Indi replica il colpo. E quei confuso  
Scappar volea, e non sapea dov' ire,  
Chè ogni passaggio da colui gli è chiuso :  
Or qua s' aggira, or là, nè può fuggire  
Dal tempestar delle sonore e gravi  
Percosse ree delle terribil chiavi.

Quale in agosto alla campagna aprica  
L'industrioso e provvido villano  
Lieto il frutto in veder di sua fatica  
Di doppio legno arma la dura mano,  
E dà frequenti colpi in sulla spica  
Acciò la paglia separi dal grano;  
Tal con fiere percosse replicate  
Messer Tommaso percoteva il frate.

Pel naso e per la bocca il sangue spande,  
L'ossa e la carne in ogni parte ha pesta,  
Ed inutile è ch'ei si raccomande;  
Chè colui non l'ascolta e non s'arresta.  
D'un veron che sporgea sul canal grande  
Alfin s'avvede, e poichè omai non resta  
Altro scampo, altra via, là corre in fretta  
E disperatamente giù si getta.

Allor andò l'apostol benedetto  
Là dove udendo il suon delle percosse  
Stava Lucrezia rannicchiata in letto,  
Nè potendo capir che mai ciò fosse,  
Timido il cor le palpitava in petto.  
Vér lei con faccia burbera si mosse  
Dicendo: E tu non te n'andrai impunita  
D'aver gli angioli indotti a mala vita.

E nuda la discopre, indi la chiappa,  
La rivolge sul letto in giù boccone.  
Frem'ella e si contorce e si rattappa;  
Ma colui senza usar compassione  
Mena le chiavi, e or l'una or l'altra chiappa,  
Or le reni le scuote, or il groppone.  
Misericordia! con amaro pianto,  
Misericordia! ella gridava intanto.

E poscia ch'egli l'ebbe conzia a segno  
Che mezza morta è per dolor rimasa;  
Avendo a fin condotto il suo disegno  
Se ne tornò tranquillamente a casa  
Lieto d'aver con astuto ingegno  
Convinta la cognata e persuasa  
Di san Pietro per sempre a ricordarsi,  
Nè più a voler con angioli impacciarsi.

Or quivi, o Conte generoso e degno,  
Cui venerar io mi compiaccio e vanto,  
So ben che a voi non piace e avete a sdegno  
Un tratto di rigore aspro cotanto;  
Chè giustamente lo credete indegno  
D'alma ben nata e molto più di un santo;  
Chè fare offesa a torto al gentil sesso  
Dalla terra e dal ciel non è permesso.

E ben conviene a voi simil pensiero,  
Che siete di bontà, di cortesia  
E di ogni gentilezza esempio vero,  
Nè vi fa d'uopo della lode mia,  
E odiar solete ogn'incivil, severo  
Atto di crudeltà, di villania;  
Onde, a riguardo vostro, ad ogni patto  
Meglio mi volli assicurar del fatto.

E vidi i manoscritti tutti quanti,  
Consultai le persone illuminate

Nelle materie lubriche e galanti,  
E sulle nozion da me acquistate  
Tutte collazionai le varianti.  
Chi dice che colui, sparito il frate,  
Data a Lucrezia una tremenda occhiata  
Parti, e lasciolla tutta spaventata.

Chi dice che in scoprir le belle e bianche  
Membra di lei che piange e si desola,  
L'ira ammorzò, s'intenerì pur anche  
Della beltà che a riguardar consola:  
Le nude cosce, il corpo, il petto e l'anche  
Sbirciò lascivo e gliene venne gola;  
Ma si vinse e parti, nè la toccò.  
Chi dice ch'altre chiavi adoperò.

Di queste lezioni ch'io ritrovai  
Qual vi aggrada, signor, sceglier potrete,  
Che al vostro gusto son conformi assai,  
Perchè più moderate e più discrete.  
E se il fatto altramente io raccontai  
Spero che voi scusar me ne vorrete,  
Chè in materia cotanto delicata  
Credei meglio tenermi alla volgata.

Ma ritorniamo al nostro fra' Pasquale  
Che nel canal caduto era dall'alto,  
E per fuggir più periglioso male  
Erasì posto al disperato salto.  
Cadde giù a piombo, e benchè avesse l'ale  
Non si potette equilibrar in alto;  
Poichè per sollevar umana ciccìa -  
O poco o nulla giova ala posticcìa.

Non altrimenti che Icaro nel mare  
Al certo il frate nel canal periva,  
Ma buon per lui che sapea ben nuotare;  
Onde il coraggio quanto può ravnava,  
Che a maggior uopo non gli può giovare,  
E tanto fe' che alfin si trasse a riva,  
E con lena affannata ed a gran stento  
Bel bel si ricondusse indi al convento.

A riprender le vesti e la sottana  
Da monna Cornificia ei sarebb'ito,  
Ma la sua casa troppo era lontana,  
Ed egli è sì mal concio e rifinito,  
Che miracol sarà se ne risana;  
Onde credette l'unico partito  
Drittamente al convento andar ben tosto,  
Che non era di là molto discosto.

Lasciato ha strani segni ovunque ha colto  
La grandine de' colpi a cui soggiacque;  
Livido, pesto e sfigurato ha il volto.  
L'alta caduta e il contrastar coll'acque  
Le vesti e ciò che in dosso avea gli ha tolto;  
Onde rimasto è nudo come nacque,  
E del convento la chiave ha perduta  
Che aveva seco infin allor tenuta.

Onde sonò la campanella, e a un tratto  
Venne ad aprirgli il portinar fra' Elia,  
Che a prima vista lo credette un matto;  
L'osserva poi, nè sa capir chi sia,

Perch' egli è sì mal concio e scontraffatto  
 Che par non abbia d' uom fisionomia ;  
 Ond' ei che toglier di stupor lo vuole,  
 Gli favella con fievoli parole :

Non mi conosci? fra' Pasqual son io,  
 Sì, quel pur troppo son, fratello in Cristo,  
 Io quel servo indegnissimo di Dio.  
 Il diavolo per far di me l' acquisto,  
 Come vedi ha ridotto il corpo mio  
 In questo stato doloroso e tristo ;  
 E perchè sii di ciò più persuaso ,  
 Narrar ti voglio il deplorabil caso.

Mentre, guari non è, come ogni sera  
 Far soglio, di cristian gli obblighi adempio,  
 E fisso son nella mental preghiera,  
 Il nemico comun perverso ed empio  
 Me nudo, e non so dirti in qual maniera,  
 Portò sopra il pinnacolo del tempio,  
 Come allo stesso Salvator già feo,  
 Secondo scrisser già Marco e Matteo.

E di lassù tutte al mio guardo espose  
 Le venete ricchezze insieme ridutte,  
 In oltre le più belle e più vezzose  
 Vedove donne e maritate e putte ;  
 E disse : « Vedi tutte queste cose ?  
 Se tu m' adori, te le vo' dar tutte. »  
 Io con disprezzo e collera lo guardo,  
 Poi gli dico : Eh ! va via che sei bugiardo !

Ma quei non fece a me come a Gesù,  
 Nè volle come a lui riguardi usarmi.  
 « Così, riprese, mi rispondi tu ? »  
 E gran pugno avventommi, indi col darmi  
 Un calcio in cul precipitommi giù.  
 Un angiol cred' io venne a sollevarmi,  
 Poichè a terra cadendo dal pinnacolo  
 Io viver non potea senza un miracolo.

Nondimen la caduta e le percosse  
 Mi han ridotto così, caro fratello.  
 Frate Elia che a pietà di lui si mosse  
 Lo ricoprì col proprio suo mantello,  
 Poi nella cella sua seco portosse  
 E sopra il letto l' adagiò bel bello.  
 Sparsasi pel convento la novella  
 Tutti a vederlo corsero alla cella.

Facevangli corona i frati attorno :  
 Un frate gli dicea : Beato te  
 Che ti protegge il Ciel ! Beato un corno !  
 Tacitamente ei rispondea fra sè.  
 L' altro : Vedrem te su gli altari un giorno,  
 La palma del martirio ti si de' .  
 Ma se tu, disse alcun, martire invito,  
 Battevi la collottola, eri fritto.

E in guisa tal il giusto premio ottenne  
 L' ipocrisia del frate e l' impostura,  
 E poscia infu che visse ei si sovvenne  
 Di quella memorabile avventura,  
 E non mai più la fantasia gli venne  
 Di usurparsi l' angelica figura ;

E le sue falsità fattesi note  
 Più non poté ingannar l' alme devote :  
 Chè il fatto, come avvien, si divulgò  
 In pochi giorni per tutta Venezia,  
 E per gran pezzo ciaschedun parlò  
 Dell' angiol, di san Pietro e di Lucrezia.  
 E altamente da tutti si lodò  
 Di Tommaso la provvida facezia,  
 Con che dell' un l' inganno a un tempo volle  
 E dell' altra punir l' orgoglio folle.

Benedette pur voi, che m' ascoltate,  
 Il di cui cor quanto superbia abomini  
 Io sollo, e quanta, o donne mie garbate,  
 Modestia e saviezza in voi predomini ;  
 Nè per amanti gli angioi cercate,  
 Ma siete paghe dell' amor degli uomini.  
 Sì, donne care, stiam quaggiù fra noi,  
 Gli angeli li godremo in cielo poi.

## NOVELLA TRIGESIMASETTIMA

LA SPOSA CUCITA

Di tutto ciò che avvien nel mondo e delle  
 Umane passion d' esporvi il quadro  
 È mio pensier con queste mie novelle.  
 E con certo racconto assai leggiadro  
 Oggi io vo' dimostrarvi, o donne belle,  
 Che spesso occasion fa l' uomo ladro.  
 Se avanti se gli pon di pesce un piatto,  
 Non è a stupir se se lo pappa il gatto.

Se un, per esempio, accenditor di lumi  
 A uno stuppino accosta il lumicino,  
 Senza voler che lo stoppin s' allumi,  
 Lo stoppin gli dirà : Io son stoppino ;  
 Se non vuoi ch' io m' accenda e mi consumi,  
 Perchè pormi una fiaccola vicino ?  
 Ma senza tanti intempestivi esordi  
 Veniamo al fatto pria ch' io me ne scordi.

Donna, ch' empiti di letizia i cori  
 Coi dolci modi vostri, or permettete  
 Che quanto fra discreti ascoltatori  
 Sì gentilmente un dì narrato avete,  
 Io pinga con più liberi colori,  
 E ch' io ravvivi con immagin liete  
 Cose che voi con reticenze oneste  
 Nella giovia narrazion taceste.

In Corsica è città che detta è Corte,  
 Ov' era non ha guari una famiglia  
 Onesta sì, ma di fortune corte.  
 V' era la madre vedova e una figlia  
 Bella e gentil ; ma a' nostri di consorte  
 Non si presenta, se danar non piglia.  
 Della fanciulla il nome era Agatina ;  
 Sedici anni non ha, ma s' avvicina.



Avea peraltro un vecchio zio curato  
D' una pieve che nomasi Rostino,  
Di fertil territorio e popolato,  
A Corte miglia quindici vicino.  
Solev' ei del danar che avea ammassato  
Per li bisogni suoi spender pochino.  
Peraltro insieme avea messo un valsente  
Che a vero dir non era indifferente.

Promesso avea perciò di dar per dote,  
Allorchè il matrimonio avrebbe loco,  
Quattrocento zecchini alla nipote;  
Lo che per gente tal non era poco,  
Purchè di qualità buone e già note  
Fosse, e non giovin discolo e dappoco  
Lo sposo; e sopra tutto buon cristiano,  
Dal gioco e dalle femmine lontano.

Una tal prospettiva, al vero dire,  
Util esser poteva ed eccellente  
Per chi pensasse solo all' avvenire;  
Ma la madre pensava anche al presente.  
Di che viver le manca, e per supplire  
Debituzzi contrar dovea sovente.  
E avendo ognor qualche bisogno pronto,  
Bramava aver qualche cosetta a conto.

Ma in ciò il curato inesorabil era;  
Nè a fargli tirar fuor dalla scarsella  
Un soldo mai ragion valse o preghiera.  
Un marito, dicea, trovi pur ella,  
Se lo trova il mattin pago la sera.  
Ma di questo la madre e la donzella  
Profittar non potendone un quattrino,  
Risolser di portarsi ambo a Rostino.

Preser pertanto in due un somarello  
Per su montarvi vicendevolmente,  
E ver Rostin s' incamminar bel bello.  
Ma siccome era estate e il sol cocente,  
A metà del cammin presso a un ruscello  
S' assiser sotto un pioppo agiatamente,  
E tirâr fuor la loro provvisione  
Che seco avean per far colazione.

Trasser fuor del salame ed un fiaschetto  
Di vin che avean dalla comare avuto.  
Ed ecco che un garzon di bello aspetto  
Giunge a cavallo, e che lor fa un saluto.  
La madre disse allor: Bel giovinetto,  
Buon di, che siate pure il ben venuto.  
Smontate, e qui sedetevi, se a voi  
Non spiace far colazione con noi.

Le donne a prima vista eransi accorte  
Che conoscenza loro il giovin era,  
E di famiglia cognita di Corte;  
E perciò gli parlaro in tal maniera,  
E francamente vennero alle corte.  
Battista, e non saprei la ragion vera,  
IL FAMOSO il dicean comunemente,  
Perchè assai forse ardito e intraprendente,

Venia da Corte, e in non so qual paese  
Allor sen già da un certo prete a scuola.

Grazie alla madre dell' invito rese,  
E diede un' occhiatina alla figliuola.  
Smontò, legò il cavallo a un tronco, e prese  
Le sue bisacce indosso, ed, In parola  
Vi prendo, disse; orsù, che in comunanza  
Metta ciascun di noi la sua pietanza.

Apres un involto allor, che gli avean posto  
I suoi parenti dentro una bisaccia;  
E mortadella e un bel cappone arrosto  
Tira fuor; poi di vino una borrhaccia  
E pan prende, e si pon sull' erba accosto  
Alla giovin che par non gli dispiaccia:  
Ed a mangiar con tanto gusto e a bere  
Comincian, che a vederli era un piacere.

Ma il giovin sbircia spesso la ragazza,  
E le usa ogni riguardo e attenzione;  
E or a bere le porge in una tazza  
D' argento ch' avea seco, or del cappone  
La serve, la diverte e la sollazza,  
E a cattivarne il cor gran cura pone:  
Nè par ch' ella men s' occupi di lui.  
Che stupirne! eran giovani ambedui.

La madre che vedea con compiacenza  
Che Battistin la figlia sua servisse,  
E la loro reciproca tendenza,  
Di lui valersi pei suoi fin prefisse;  
E presa l' opportuna contingenza,  
Rivolta a lui: Se siete voi, gli disse,  
Tanto gentil quanto cen date indizio,  
Render a noi potreste un gran servizio.

A cui con gentilezza e cortesia  
Il viandante giovine rispose:  
Bench' io, donne, a giovarvi abil non sia,  
Tutto per voi farò, se vi son cose  
In cui possa valer l' opera mia.  
Tutto il fatto la madre allor gli esposè,  
E la promessa del curato avaro  
E la necessità che han di danaro.

E soggiunse: Se voi vi compiaceste  
Sino a Rostino di venir con noi,  
Dire al curato mio fratel potreste  
Che sposo di mia figlia siete voi:  
Che per le savie sue maniere oneste  
Voi la sposaste da due giorni in poi.  
E che dirà mio padre, egli ripiglia,  
S' ode dir che sposato ho vostra figlia?

Qui non si tratta già che la sposiate:  
Non è per la mia figlia un tanto onore.  
D' esser lo sposo suo basta diciate:  
Quattrocento zecchin metterà fuore;  
Se d'altri a voi, voi poscia a me li date.  
Questo non è che affar d' un paio d' ore.  
Ciò a me sol preme e a questa mia fanciulla.  
E tutto il resto non importa nulla.

Forse ( egli è natural ) se ci acconsente  
Il vostro genitor dimanderà:  
E voi potreste dir che veramente  
V' ebbe in prima un pochin difficoltà;

Ma intromessasi poi la buona gente.  
Di sposarla vi diè la facoltà.  
L'essenziale è che il danar ci dia;  
Ciocchè hassi a dir concerterem per via.

Ed ei : Quando saprassi il fatto vero,  
Vostro fratel dirà ch'è un tradimento.  
Ed ella : Tutto ciò non guasta un zero :  
Voi dir potrete che non più contento  
Il vostro genitor starsi al primiero  
Patto non volle e addusse impedimento.  
Ora a trarne il danar pensar fa d'uopo :  
A tutto il resto penserassi dopo.

E il cattivel, cui del bizzarro umore  
L'estro a discorsi tai già in capo frulla,  
Ed io, dicea, che il principale attore  
Son della farsa, e far della fanciulla  
Deggio da sposo, resterò di fuore,  
E tutto voi l'utile avrete, io nulla?  
Nè del pasticcio ch'avrò fatto io stesso,  
Gustar un briciolin mi sia permesso?

E madre e figlia il frizzo ben comprese,  
Nè questa o quella in collera sin mise,  
Ch'eran superiori a tali offese,  
E quella sghignazzò, questa sorrise.  
Via, non parliam di tai follie, riprese  
La madre. E quegli : Anzi di ciò precise  
Condizion dobbiam fissar fra noi.  
Ciò preme a me quanto il danaro a voi.

Ebben ne parlerem, colei ripiglia.  
E dato sesto alle bagaglie intanto,  
In sulla sella Battistin la figlia  
Pone a cavallo, e per istarle accanto  
In groppa monta e prende in man la briglia.  
Sull'asinel monta la madre, e quanto  
Restò rammassa, e tutti e tre in cammino  
Si posero bel bel verso Rostino.

La madre ciò che doveran dire e fare  
In concertar per via pose ogni cura.  
Altro Battista e non men grave affare  
Trarre intanto a buon termine procura :  
E ad Agatina per poter parlare  
Grand'agio avendo in quella positura,  
Parolette all'orecchio il giovinetto  
Le zufolò, che feron grande effetto.

Il caval più dell'asino cammina :  
La briglia ei tien per farlo andar più piano  
Avanzando le braccia, onde avvicina  
Sovente al sen la ripiegata mano,  
E i turgidetti pomi ad Agatina  
Già tasteggiando, come l'ortolano  
Qualor se son maturi ei vuol sapere,  
Tasta i fichi, le persiche e le pere.

In guisa tal per via più facilmente  
Potè dar consistenza ai suoi disegni  
Con Agatina il giovinetto ardente;  
Poichè per preparar galanti impegni  
Il viaggio occasion porge eccellente,  
O perchè di riguardi e di ritegni

È il viaggiator più libero e più vòto,  
O forse perchè allor già il sangue è in moto.

E così proseguendo il lor cammino  
Ciascuno intento al proprio affar, pian piano  
Verso la sera giunsero a Rostino;  
E avanti alla magion del parrochiano  
Agatina, la madre e Battistino  
S'arrestaro; e fra lor dandosi mano  
Dalle cavalcature dismontaro,  
Quei dal cavallo e questa dal somaro.

Il parrochian ch'alla sua porta avante  
Delle vetture il calpestio sentiva,  
Cos'è questo romor? disse alla fante,  
Va, corri là, va un po' a veder chi arriva.  
Colei va alla finestra, ed esultante,  
Venite, disse, oh bella comitiva! —  
Chi son? — Vostra sorella e un giovinotto  
Con Agatina. — E dove son? — Qui sotto.

Il curato don Giacomo qui scese,  
Nè dell'arrivo lor parve sdegnoso.  
Gentilmente gli accolse, e poi richiese,  
Perchè là fosse Battistin famoso,  
Chè il conoscea. La madre allor riprese :  
Gran sorte, fratel mio : Battista è sposo  
Oramai, grazie al Ciel, della mia figlia.  
Sposo! come? don Giacomo ripiglia,

Dunque n'è stato il genitor contento?  
Ed ella : In pria fe' qualche smorfia, e or poi  
Che c'è di mezzo il santo sacramento,  
E può essere in riguardo ancor di voi  
Tutto s'aggiusterà coll' intervento  
Di alcuni buon cristiani amici suoi.  
Non è ver, Battistin, non è così?  
E pronto Battistin : Signora sì.

Pertanto se dir deggio il parer mio,  
Ella riprese, in libertà conviene  
Quei santi lasciar far servi di Dio;  
E v'assicuro che faranno bene.  
Facciam dunque, facciam come dich'io;  
Per or non ne parliam nè in mal nè in bene.  
Non è ver, Battistin, non è così?  
E quegli rispondea : Signora sì.

Matrimonio sì strano e inaspettato  
Non poca meraviglia, a vero dire,  
In sulle prime avea fatto al curato;  
Ma udendo poi da tutti e tre asserire  
Ch'egli era già contratto e consumato,  
Come in mente poteagli mai venire  
Dubbio che lo volessero ingannare?  
E fra sè, Qui, dicea, non v'è altro a fare.

Montaron sopra, e la roba rimasa  
Sul bricco e sul caval la fante prese.  
Ma qualcun che del parroco alla casa  
Dinanzi allor passò, la cosa intese;  
Onde di bocca in bocca erasi spasa  
Di già la nuova per tutto il paese.  
E accorsero in pochissimi momenti  
Gli amici, gli scrocconi ed i parenti.

Benchè non ami far profusione,  
 Don Giacomo in veder la casa piena,  
 Come suol farsi in tale occasione,  
 Fe' portar vino ed ordinò la cena  
 Almeno almen per dodici persone.  
 La fante fe' venir la Madalena,  
 Che in tutto il luogo non avea compagne  
 Per fare li tortelli e le lasagne.

Venne mastro Simone calzolaio,  
 Che s' intendea di scarpe e di cucina,  
 Sbracciato e con grembiul scese in pollaio,  
 E tirò il collo a più d' una gallina.  
 Poi mandò il vicin dal macellaio  
 A prender un bel tocco di vaccina,  
 Che avea veduto il giorno andando a spasso,  
 E i quarti dietro d' un capretto grasso.

Venne pur anche un certo chiericotto,  
 Cui per celia dicean don Bestemmio;  
 Ma che sapea sì ben far lo stracotto,  
 Che altro a lui pari non avea Rostino;  
 E finchè tutto pronto fosse e cotto,  
 Su due piedi montarono un festino.  
 Fèr venir due ghitarre e un calascione,  
 E ballàr la furlana ed il trescone.

Don Giacomo i danzanti alfin consiglia  
 Di riposarsi e andare a empir l' addome,  
 Onde a mensa ciascun posto allor piglia.  
 Ma don Giacomo pria chiamati a nome  
 Battistin colla madre e colla figlia,  
 Tirolli a parte e disse lor: So come  
 Sì fatte cose van; tutto disposi,  
 È là pronta la camera pei sposi.

A tai detti al garzon gioia improvvisa  
 Ch' ei non dissimulò, negli occhi apparve.  
 Verecondia da quella età indivisa  
 Schizzò sul volto ad Agatina e sparve.  
 Ma lasciar gir le cose in cotal guisa  
 Troppo grande alla madre obbrobrio parve;  
 E impedir vuol che insiem non stieno in letto,  
 E che scandalo tal non abbia effetto.

Pongonsi intanto a saccheggiare i piatti,  
 E a gara a Battistino e ad Agatina  
 Di belli figliuolin sani e ben fatti  
 Auguràr per lo meno una dozzina.  
 Per la bisogna, disse un di quei matti,  
 Battista uopo non ha di medicina.  
 Se no, senza che aiuto ei ci dimandi,  
 Sa ben che noi siam tutti a' suoi comandi.

Lasciato ogni riguardo allor da canto,  
 Caldi dal zurlo e dai vapor del vino,  
 Menan gran chiasso, e fan sporchetti alquanto  
 Brindisi ad Agatina e a Battistino.  
 E don Giacomo stesso alzato il canto  
 Fe' un improvviso brindisi latino  
 Con belle frasi dal breviario prese;  
 E tutti l' applaudir, niun lo comprese.

Mastro Simon col berrettino in testa  
 In mezzo al chiericotto e a Madalena,

Qual prete alla gran messa il dì di festa,  
 Per riscuoter gli elogi della cena  
 Venne de' commensali alla richiesta.  
 Viva mastro Simone! a voce piena  
 Concordemente allor la comitiva  
 Tutta gridò; mastro Simone viva!

D' ogni piatto che a tavola fu posto  
 Mastro Simone dimandò alla sposa  
 Qual fosse a lei piaciuto più: L' arrosto,  
 Diss' ella senza fare la smorfiosa.  
 Bravo! mastro Simon ripiglia tosto:  
 Pascol per lei più favorito, è cosa  
 Natural ch' egli sia carne infilzata.  
 E scrosciàr tutti in una gran risata.

Quello d' equivocar libero gioco,  
 E il doppio senso di motteggi tali  
 Al pudor d' Agatina a poco a poco  
 Iva sostituendo i sensuali  
 Stimoli di lascivo occulto foco,  
 Ch' erano in Battistin più badiali.  
 Ma se davan quei scherzi altrui sollazzo,  
 Ponean la madre in critico imbarazzo.

Onde a lambicco avea posto il cervello  
 Durante il tempo della cena tutta.  
 Finita ch' ella fu, disse al fratello:  
 La gioventù convien sia bene istruita.  
 Intrattenete voi questo puttello,  
 Ch' io prima in stanza andrò colla mia putta.  
 Chè se non s' istruiscono a proposito  
 Son capaci di far qualche sproposito.

In camera colei colla figliuola  
 Ritiratasi allor, Questa materia,  
 Cominciò a dir quando con lei fu sola,  
 A poco a poco omai diventa seria.  
 Di gioventù contar sulla parola  
 Su certi punti so ch' è una miseria;  
 E questo affar che cominciò per celia,  
 Non vo' ch' abbia a finir con contumelia.

Verrà fra poco il briconcel, mi pare  
 Veder che addosso già ti si strofina.  
 E oh! gli bastasse sol di strofinare....  
 Ah tu ridi, monella!... Ed Agatina:  
 No, mamma mia, non lascerollo fare.  
 A tuoi vo non mi fido, signorina,  
 La madre soggiungea; chè troppo io so  
 Come vanno a finir questi gran vo.

Ma un felice pensier tutta ha rimosso  
 L' inquietezza e il timor dal petto mio;  
 Felice sì, che assicurare io posso  
 Che ispirato me l' ha Domineddio.  
 Via su, li panni togliti di dosso,  
 E appuntino fa quel che ti dich' io.  
 Sicchè ella dispogliossi e in letto giacque  
 Nuda, siccome fu quand' ella nacque.

La madre allor in un lenzuol l' involge,  
 E come allor nato puttin la fascia;  
 Ed intorno il lenzuol sì ben le avvolge,  
 Che sol la testa e i pie' scoperti lascia.

Nè a detti alcuna attenzion rivolge  
Di lei che si querela e si trambascia;  
E tira dal taschin del lato manco  
Un gomitol fuor di filo bianco.

Qual sacco, che di mummia inaridita  
L' ossa contien, da capo a piè la cuce;  
E poichè tutta l' ha sì ben cucita,  
Che più carne di sotto non traluce;  
Col dito preme, e dice : In tal ferita  
Tasta omai Battistin non introduce.  
E bada, io me n' intendo, giuro al Cielo  
Guai, se torto o ammaccato io trovo un pelo !

Ed Agatina : E come far poss' io,  
Se almen le man non mi lasciate fuora?  
La madre allor : Le man ! l' oggetto mio  
Questo non è, chè delle mani ancora  
Abusa chi non ha timor di Dio.  
Star priva d' uso delle man qualche ora  
Mai cosi gran privazion non fu ;  
I bambini ci stan, ci puoi star tu.

A cui la figlia : E converrà ch' io stia  
Dunque tutta la notte in tal supplizio ?  
Merita ben, la madre allor seguia,  
La pudicizia un qualche sacrificio.  
Verginità è un tesoro, ragazza mia,  
E quello che la macula è un gran vizio.  
La figlia allor fra sè fiottando va :  
Sia maledetta la verginità !

Il prete a Battistin fe' intanto l' aio,  
Ed i doveri coniugal gli espose.  
E gli dicea : Quanto si può lo staito  
Colmar bisogna e contentar le spose,  
Che non vadan cercando altro operaio.  
S' ella non manca al suo dover, rispose  
Il finto sposo sfacciato e franco,  
Reverendo don Giacomo, io non manco.

E allor la madre uscendo dalla stanza,  
Battista abborda e parlagli e conclude  
Ch' entrar puote ; e il garzon pien di baldanza  
Entra, e col nottolin di dentro chiude.  
E corre a lei con ardita speranza  
Di vederne e goder le membra nude ;  
E involta la trovò qual starna o quaglia  
Che il cacciator per conservarla impaglia.

Bell' Agatina mia, ch' è ciò ch' io vedo?  
Disse; e chi questa fe' strana faccenda?  
Mia madre, ella rispose, in tal corredo  
M' ha posta acciò con voi io non mi prenda  
Non so quai libertà, almen lo credo.  
E quei : Pan per focaccia altrui si renda.  
Tosto, se vuoi, sarà il lenzuol sdrucito ;  
Giusto è che sia lo schernitor schernito.

In questo dir della donzella abbraccia  
Lascivamente Battistin FAMOSO  
Il torso senza piedi e senza braccia ;  
E con caldo desir voluttuoso  
Accosta petto a petto e faccia a faccia ,  
Real posseditore e finto sposo.

E a suo piacer tre o quattro baci in bocca ,  
Ch' ella impedir non può nè vuol , le scocca.

E per le pressioni esteriori  
Delle rotondità sporgenti e dure  
In se risente insoliti calori  
E sensuali stimoli e punture.  
Di tasca il temperin tirato fuori  
A sdrucir cominciò le cuciture.

Ed Agatina : Ah ! caro Battistino,  
Per pietà rimettete il temperino.

E Battistino : Eh ! via non far la pazza :  
Perchè tanto timor ? Di voglia io brucio  
Di vederti qual sei , cara ragazza.

Ed ella : Ah no ! poichè se un solo sdrucio  
Mamma mia trova nel lenzuol , m' ammazza.

E quei : Non paventar , ch' io ti ricucio.

Si disse Battistin perchè vedea  
Che la madre ago e fil lasciato avea.

In fatti nel partir colei lasciò,  
Per troppa fretta e per dimenticanza,  
Il gomitol coll' ago in sul burò.

Agatina però men ripugnanza  
A farsi sviluppare allor mostrò.

Onde continuò con sicurezza  
Battista, e senza rincontrar più ostacoli,  
Francamente a scoprire i tabernacoli.

Ed ogni parte che sdrucendo scopra,  
Come possesso a prenderne, la tasta,  
E la man ponvi avidamente sopra :  
Caro Battista, ella dicea, via, basta.  
Ed ei tutt'or continuando l' opra  
Scuce e sviluppa, ed ella non contrasta :  
Finchè, tolto il lenzuol che la rinchiude,  
Vede le membra sue libere e nude.

Qual nelle pompeiane o tiburtine  
Scavazioni o nelle terme antiche,  
Trova fra le magnifiche ruine  
Un Apollo, una Venere, una Psiche  
L' antiquario instancabile, che il fine  
Così giunge a veder di sue fatiche ;  
Or testa or fianco scopre, or seno or cosce,  
Ed insigne scarpel vi riconosce.

Ma sculto marmo ella non era mica,  
E Battistin non era un antiquario ;  
Nè in contemplarla come statua antica  
Trarne ei volea piacere immaginario.  
Cerca premio real di sua fatica ;  
Vista e tatto è accessorio e secondario ;  
Ma non però trascura i necessari  
Al compiuto piacer preliminari.

E nell' impaziente giovinetto  
Tanto s' accese le salaci voglie,  
Che pieno a coglier sensual diletto  
Di dosso in fretta gli abiti si toglie ;  
E con nuda si giacque nudo in letto,  
Come marito suol giacer con moglie.  
Pos' ella allor le ritrosie da banda ,  
Che l' etichetta verginal comanda.

Non a minuto io vo' qui riferire  
 Di coloro il contrasto ardente e vivo  
 E il languor dolce e il fervido gioire ;  
 E riferir nol vo', perchè motivo  
 Non vo' dare agli ipocriti di dire  
 Ch' io prendo stil di narrator lascivo :  
 Dirò sol ch' io non so se fu la sera  
 Vergin, so che il mattin vergin non era.

Ditemi in grazia or voi se tali cose  
 Si potrebbero espor con più modestia.  
 Scusate in cortesia, donne amoroze ,  
 Se quest' apologia vi dà molestia.  
 Che certe bocche pari e schizzinose  
 Non mi facciano dunque andare in bestia.  
 So che parlar si può di checchessia  
 Senza prender lo stil di scuderia.

Pei fessi in stanza entrar già si vedea  
 Il primo albor di mattutina luce.  
 Ella a sorgere lo pressa , ed ei sorgea ;  
 E sebben di mal grado ei vi s' induce,  
 Di nuovo nel lenzuol la ravvolgea ;  
 E pur di nuovo dentro ve la cuce ;  
 Ma cucitor mal pratico mostrossi,  
 E facea punti troppo larghi e grossi.

Onde Agatina a lui dicea : Scusate,  
 Caro Battista, avete mal cucito,  
 Poichè fessura tal qui ci lasciate  
 Che facilmente vi si ficca il dito.  
 Mettetevel, provateci, tastate,  
 Ficcate pur dentro allo sdrucito,  
 Sì... costì... costì presso all' ombellico ;  
 È carne non è ver?... Se ve lo dico.

La madre intanto in altra stanzuola  
 Giacutasi si stava in grande impaccio.  
 Or con colui, dicea, mia figlia è sola :  
 Chi sa, cosa le fa quel ragazzaccio !  
 Basta, per conservar la mia figliuola  
 Io tutto quel che posso far lo faccio,  
 Come madre dee far colla sua prole :  
 Del resto poi sarà quel che Dio vuole.

Pertanto si levò di gran mattino  
 L' esito per saper di quell' affare,  
 Prima che gli abitanti di Rostino  
 Colà venuti fossero per fare  
 Ad Agatina a un tempo e a Battistino  
 L' usata cerimonia di portare  
 Ai sposi , pria che levinsi di letto ,  
 Un paio d' uova fresche ed un brodetto.

E sollecita corse e premurosa,  
 E picchiò della camera alla porta,  
 Mentre Battista entro al lenzuol la sposa  
 Ricucia, che però sendosi accorta  
 La madre esser colà tutt' affannosa,  
 L' opera ad affrettar Battista esorta.  
 Coll' ago allor quei punteggiando innaspa,  
 Qual pollo che col piè razzola e raspa.

Poscia si veste e va l' uscio ad aprire.  
 Entra la madre e nell' entrar sorride

La figlia ancor vedendo intorpidire  
 Entro al lenzuol ; ma tosto poi s' avvide  
 D' esser delusa : ma che far? che dire?  
 Esperta nel mestier, ella ben vide  
 Che ciò che finzion esser dovea,  
 Il jus di realtà carpito avea.

E perchè pratica era in tai faccende,  
 E sa che il fatto non si può disfare,  
 Di dissimulazione il tuono prende ;  
 E franca disse a Battistin che andare  
 Potea dove don Giacomo l' attende,  
 Ch' ella verria dopo un suo lieve affare ;  
 Per la colazione tutto esser pronto ,  
 Perchè ella tosto di partir fa conto.

Poich' ei partissi, ella la man premendo  
 Sopra la cucitura arramacciata,  
 Finse sorpresa, e disse : Io non comprendo  
 Com' opra abbia fatt' io si acciabbattata  
 Che quasi si diria fatta dormendo.  
 Così dicea la madre, acciò informata  
 Fosse la figlia ch' ella erasi avvista  
 Di tutto il lavoro fra lei e Battista.

Ben conosceva peraltro esser demenza  
 Pretender che inviluppo o fasciatura  
 Possa di gioventù l' effervescenza  
 E i moti ritener della natura ;  
 E che freddo ritegno e continenza  
 Debba impor d' un lenzuol la cucitura  
 Tutta quanta una notte a un giovinetto  
 Chiuso con giovin donna, e soli e in letto.

Onde più su di ciò non s' intrattiene,  
 Nè importanza gli diè più lungamente ;  
 Perocchè del danar sol si sovviene,  
 Solo ha il danar nel core e nella mente.  
 E sapea ben che quando il fin s' ottiene  
 Scelta e impiego di mezzi è indifferente ;  
 Onde scuci la figlia e rivestilla,  
 E portossi al fratel lieta e tranquilla.

Colà con Battistino era il curato,  
 E con don Bestemmin mastro Simone,  
 E qualche altro scrocco del vicinato.  
 Fèr tutti in piedi in pie' colazione  
 Con liberi scherzetti al consumato  
 Matrimonio facendo allusione.

Tace Agatina, ma in suo cor commossa  
 Guata il garzon sott' occhio e si fa rossa.

La madre allor disse al fratel : Compita  
 È la condizion che avete esatta ;  
 Giusto è, fratello mio, che anche adempita  
 Sia la promessa ancor che avete fatta.  
 Hai ragion, rispos' ei, sarai servita :  
 Vado, capisco ben di che si tratta.  
 E parte ; indi tornando in man portò  
 Quattro cartocci , e in guisa tal parlò :

Con sudori in venti anni insieme ho messi  
 Questi zecchini quattrocento, e in dote  
 Pronto essendo lo sposo io gli ho promessi  
 Fin da gran tempo a questa mia nipote.

Pongansi a frutto, e godan gl' interessi  
I sposi omai più che ritrar sen puote.  
Intatti a tal effetto io li riservo :

Son galantuomo e la promessa osservo.

Nelle tue mani, o suora, io li consegno  
In presenza di questi testimoni,  
Acciocchè tu adempisca il mio disegno.  
Li guadagnai per via di matrimoni,  
D' elemosine fatte al santo legno,  
Di battesimi e di benedizioni,  
Di prediche, di messe e catechismi,  
Funerali, olii santi ed esorcismi.

Danar che vanta origini sì sante  
Non debbe in profani usi andar disperso,  
Ma dello stato coniugal le sante  
Cure esser debbe a sostener converso.  
E la madre nel prendere il contante,  
Uso, dicea, non sen farà diverso.  
E tutta allor la compagnia giù scende,  
Chè l' asino e il cavallo all' uscio attende.

Le donne e Battistin lieti e festosi  
In cammino col solito equipaggio  
Posersi, e gli altri accompagnar li sposi  
Fino fuor della porta del villaggio.  
Là gridâr con applausi clamorosi :  
Salute, figli maschi e buon viaggio!  
Slontanatisi poi, madre e figliuola  
A Corte ritornâr, Battista a scuola.

Fremè d' ira e di rabbia il parrochiano  
Tosto che seppe che per vie sì torte  
Color gli avean tratto il danar di mano.  
Ma la sua suora, appena giunta a Corte,  
Cercò per Agatina, e non invano,  
Pronta avendo la dote, altro consorte.  
E madre e figlia fur contente e liete,  
E il finto sposo e il ver, fuori che il prete.

Ma dovette calmar l' alma sdegnosa,  
A soffrir ciò che non vorrebbe, astretta.  
E lo sposo novel della sua sposa  
Appien contento fu, chè della stretta  
Verginità non s' intendea gran cosa.  
Ed Agatina, poichè vera e schietta  
Sposa divenne, fu tutta la vita  
Quando in letto giacea, nuda e scucita.



## NOVELLA TRIGESIMOTTAVA

LE BRACHE DI SAN GRIFFONE

Io, donne care, ho tale antipatia,  
Se ve la deggio dir come l' intendo,  
Contro la maledetta gelosia,  
Che l' odio e aborro come mostro orrendo ;  
E se odo che una beffa stata sia  
Fatta a un geloso, gran piacer ne prendo ;

Onde a contarven una or m' apparecchio  
Che fece un frate ad un geloso vecchio.

E sempre frati !.... Frati : ha la fratina  
Progenie in certi casi un grand' acume,  
O sia che l' abitudine l' inclina  
Naturalmente al lubrico costume,  
O che nell' ozio ognor vie più raffina  
L' ingegno un frate allor che impegni assume.  
Che far di meglio in camera soletto  
Può che idear un qualche bel colpetto ?

In oltre non è ver che sol di frati  
Vi parli ognor , ch' io gli odi e che di brutti  
Vizi io goda in mostrarli ognor macchiati.  
Imparzial rendo giustizia a tutti,  
Anche preti, anche vescovi e prelati.  
D' un' avventura assai fratesca instrutti  
Vo' render questa volta i miei lettori :  
Un' altra parlerò dei monsignori.

Era non è gran tempo in Benevento  
Un celebre dottor di medicina,  
Il qual di prender moglie ebbe ardimento ,  
Benchè avesse di lustri una dozzina.  
La donna di bellezza era un portento,  
E si chiamava madonna Almerina,  
Nè in tutti quei contorni infin allora  
Beltà simile erasi vista ancora.

Il viso di costei era di quelli  
Che a un tempo ispiran meraviglia e amore.  
Soavemente uscìa dagli occhi belli  
Una dolcezza che toccava il core.  
Nere pupille avea, neri capelli,  
Il resto delle membra era candore ;  
Nè esser potean più belle e più ben fatte  
Le poppe bianche più che neve e latte.

Ma unito a giovin bella un vecchio sposo,  
Come per molta esperienza io vidi,  
Diviene in breve alla follia geloso,  
O sia che di sè stesso egli diffidi,  
O che di sua natura è sospettoso.  
E sul timor che non sian casti e fidi  
I coniugali affetti della sposa,  
Non le lascia goder pace nè posa.

E perciò messer Meo ( chè così detto  
Era il nostro dottor beneventano )  
Alla diletta moglie avea interdetto  
Interamente ogni consorzio umano ;  
E benchè fosse fin da giovinetto  
Procurator dell' ordin francescano,  
Tutti di casa aveva esiliati  
Non meno secolar che preti e frati.

Ma perchè io son della chiarezza amico,  
Che mi dichiarì non è mica male,  
Che quando Meo procuratore io dico,  
Non voglio dir procurator legale,  
Perchè come già dissi e or lo ridico,  
Egli medico fu, non curiale ;  
Ma del convento procurò gli affari,  
E la cassa teneva dei danari.

Or, come piacque al Ciel, frattanto avvenne  
 Che un tal fra' Niccolò da Frosinone  
 In quei paesi a predicar pervenne,  
 Del qual s' avea sì buona opinione  
 Che per santo dal popolo si tenne.  
 Certe reliquie avea di san Grifone,  
 Con cui spessi miracoli operava  
 E malattie incurabili sanava.

Ma benchè lo scaltrito zoccolante,  
 Umile e pien d' ipocrisia fratesca,  
 Col collo torto e colle nude piante  
 Dei semplici devoti iva alla pesca;  
 Pure nella persona e nel sembiante  
 Gli trasparia l' età vegeta e fresca,  
 E un tal vigor di gioventù robusto,  
 Che alle femmine dà cotanto gusto.

Potea chiamarsi un uomo universale :  
 Sapea la legge e la teologia  
 Scolastico-dogmatico-morale,  
 E la Scrittura e la filosofia;  
 E avea composto un bel quaresimale  
 In sul gusto francese; onde venia  
 La gente a gara di tutto il paese  
 A udirlo predicare alla francese.

Or mentre ei predicava una mattina,  
 La predica sedendo ad ascoltare  
 Discerse la gentil vaga Almerina.  
 Nè fra gli astri del ciel sì bella appare  
 Di Venere la stella mattutina  
 Allor che rugiadosa esce dal mare  
 Il vicin giorno ad annunziar, com' ella  
 Fra le altre donne annaria vaga e bella;

Onde il buon fraticel ratto e furtivo  
 Talor lo sguardo sopra lei volgea,  
 E colla coda dell' occhio lascivo  
 Percotendola spesso in sè accendea  
 Della carnal concupiscenza il vivo  
 Stimolante solletico, e dicea :  
 Oh mille volte fortunato quei  
 Che il Ciel prescelse a posseder colei !  
 E intanto, come delle donne è stile,  
 Anch' essa il bel predicator mirando  
 E il ben complesso corpo giovanile,  
 Mettea qualche sospir di quando in quando,  
 E che il marito fosse a lui simile  
 Tacitamente giva desiando,  
 E in sè stessa dicea spesse fiate :  
 Oh che bel frate! oh Dio! oh che bel frate!

E fissa ognor nel fraticel, per cui  
 Tacito amor già le serpea per l' osse,  
 Pensò d' andarsi a confessar da lui  
 Tosto che terminato il sermon fosse :  
 Nè mica a confessare i falli sui  
 Devoto impulso o pia ragion la mosse ;  
 Ma sol desio con tal pretesto intanto  
 Di chiacchierar col fraticello alquanto.

Onde appena ei dal pulpito discese,  
 Presentossegli avanti e salutollo,

E poscia il suo desir gli fe' palese.  
 S' ei ne fu lieto ognun capir ben puollo,  
 E se balzar nel petto il cor s' intese ;  
 Pur celando il piacer le spalle al collo  
 Strinse, e disse : Madonna, or io non posso,  
 Ho qualche affare, ho del sudore addosso.

E fe' come suol far l' astuto gatto  
 Che siede a mensa del padrone allato,  
 E quando un buon boccon vede sul piatto,  
 Poichè d' altri si accorge esser mirato  
 E il colpo suo non gli verrebbe fatto,  
 Fa in vista il non curante e lo svogliato,  
 Ed or socchiude gli occhi, or lecca i baffi,  
 E intanto pensa al modo onde l' aggraffi.

Se nol volete far per amor mio,  
 Allor diss' ella, e si fe' rossa in faccia,  
 Per messer Meo di cui sposa son io  
 Vi prego, o padre, almen farlo vi piaccia,  
 Chè merito n' avrete presso Dio.  
 Oh! per messer, diss' ei, tutto si faccia.  
 Ed in confessionario a un batter d' occhio  
 L' un si pose a seder, l' altra in ginocchio.

E mentre ch' egli aperto lo sportello  
 Avidissimamente contemplava  
 Per mezzo ai bucolin quel viso bello,  
 Ella intanto alla lunga gli narrava  
 I peccatuzzi suoi così bel bello.  
 Del vecchio sposo indi a contar passava  
 Siccome pien di gelosia infinita  
 Le faceva menar la trista vita.

E lo pregò ch' ogni suo mezzo usasse  
 Onde tal frenesia trargli di testa,  
 Come se fosse un mal che si curasse  
 Con siropi o con sughi d' erba pesta.  
 Non è da dubitar se giubilasse  
 Il frate a tal parlar; poichè con questa  
 Occasion fatto il sentier vedea  
 Per eseguir la concepta idea.

La confortò, poi disse : Figlia mia,  
 Di ciò tu non ti déi maravigliare ;  
 Perocchè parmi che assai giusto sia,  
 Che chi possiede cose esimie e rare,  
 Le guardi ognor con molta gelosia,  
 E se le tenga custodite e care ;  
 Onde ser Meo scus' io, se un tal gioiello  
 Tiensi sì caro, e ha gelosia di quello.

La donna volentier sue lodi ascolta.  
 Perciò Almerina sen compiacque e rise ;  
 Poscia il frate pregò d' essere assolta  
 Di quanto in detti, opre e pensier commise.  
 Esalando ei la fiamma in petto accolta  
 Dal profondo del cor un sospir mise,  
 E disse : Come vuoi che solva te,  
 Se tu, figliuola mia, legato hai me ?

La donna allor comprese ben tai frasi,  
 Nè avendo mai trattati i claustrali,  
 Nè mai trovata essendosi in tai casi,  
 Che attendessero i frati a cose tali

Sorpresa fu, come se mozzi e rasì  
Fosser lor gli strumenti essenziali;  
Ma assai godè ch' ella lui amando, anch' ei  
Serbasse in cor simile amor per lei.

E conoscendol gallo e non cappone  
Tutto donargli l' amor suo prefisse :  
E, i lamenti e i dolor con più ragione  
A me lasciate, sospirando disse,  
Che libera qua venni, or son prigione  
( E un dolce sguardo in questo dir gli affisse ),  
Prigion di voi, fra li cui lacci Amore  
Mi ha in breve tempo imprigionato il core.

Perchè, riprese il frate ebbro di gioia,  
Perchè, se i nostri son voti conformi,  
Meco non prendi tu, cara mia gioia,  
Provvedimento, e accordo tal non formi,  
Onde me trar di pene e te di noia  
E con mutuo piacer nel seno accormi?  
Al che quella rispose. che il faria  
Se per farlo vedesse alcuna via.

Pur, soggiunse, un pensier m' inspira Amore,  
Che può condurci al desiato intento;  
Poichè una fiera passion di core  
Mi trae sovente fuor di sentimento,  
E che dalla matrice un tal dolore  
Venga, d' antiche donne è intendimento,  
Chè giovin atta a concepir send' io,  
Atto all' uopo non è lo sposo mio.

Or quando dunque egli n' andrà in contado  
In pratica di sua professione  
( Siccome avvenir suole e non di rado ),  
La solita soffrir convulsione

Fingendo e smaniando a ogni mio grado  
L' aita invocherà di san Griffone,  
E manderò per voi, che le sacrate  
Reliquie portentose a me rechiate.

E se voi ne verrete in sull' istante  
Potremo insiem del nostro amor godere  
Coll' opra di una mia fidata fante,  
Nè del mio sposo alcun sospetto avere.  
La futura dolcezza il zoccolante  
Prevenendo col fervido pensiere,  
Or sbirciando il bel viso or le mammelle  
Pel piacer non capia dentro la pelle.

Poi disse : Oh come bene hai tu pensato !  
Che il Ciel ti benedica e san Francesco !  
Così farassi, e meco anch' io fidato  
Avrò compagno che ozioso al desco  
Non istarà con la tua fante, e grato  
Lavor faralle e scuoteralle il pèscio.  
E con sospiri e dolci paroline  
Le conferenze lor sciolsero alfine.

Ma dallo scatolone ove sedea  
Uscendo il frate, e per tenere occulto  
A chi osservarlo nel passar potea  
Il disordin dell' animo e il tumulto  
( Poichè nei tremoli occhi il foco avea  
E l' estro di lussuria in faccia sculto ),

Calò il cappuccio insino quasi al mento,  
E tutto imbacuccato andò al convento.

Ed ella intanto alla sua fante espone  
L' accordo fatto col fratin diletto,  
E tutto il concertato ordin di cose  
A pro d' entrambe e pel comun diletto :  
Rise la fante, e, Venghin pur, rispose,  
Noi lor trarrem la borra dal farsetto.  
E soggiunse che pronta ognor sarebbe  
A quanto quella comandato avrebbe.

Or come la lor sorte e il Ciel permise,  
Ser Meo andò in contado il dì seguente :  
Tosto ella smaniando in strane guise,  
Come nel vero mal faceva sovente,  
Santo Griffone ad invocar si mise;  
La fante allora : Io stessa immantinente  
Quando a voi piaccia, disse, andrò dal Santo  
Per le reliquie celebrate tanto.

Va, si, va pur, disse la finta isterica,  
Mostrando stento in proferir parola.  
La fante, che sarebbe ita in America  
Per uopo tal, non corre no, ma vola,  
E allo scozzone dalla larga chierica  
Fe' sua commission : Vengo, figliuola,  
Ratto vengo, ei rispose; e venne ratto  
Col suo compagno ad uopo tal ben atto.

Era costui un celebre torzone  
Con collottola larga al par d' un buc,  
Ed eran nel mestiero di stallone  
Degne di storia le prodezze sue.  
Prima che avesse tal vocazione  
Fe' il vetturin tre anni, e l' oste due,  
Gran seguace di Venere e di Bacco,  
Poi si fe' frate e si chiamò fra' Tacco.

Giunto alla stanza della donna, il frate  
S' accosta al letto e dice : *Ave Maria*.  
E le soggiunge poi : Convien che abbiate  
Viva fe, puro cor, figliuola mia,  
Acciò per le reliquie che ho recate  
Salute il Cielo e san Griffon vi dia,  
E a confessarsi pria l' esorta e l' anima,  
Ed a guarirsi incominciar dall' anima.

Contenta ella mostrossi, onde le scuse  
Fattesi ai circostanti ivi adunati,  
Tutti la fante fuor di stanza escluse,  
E dentro si rimasero serrati  
Soli liberamente a porte chiuse  
La serva, la padrona e li due frati;  
Ed a gloria ed onor di messer Meo  
S' incominciò il quadrupliche torneo.

Siccome a due mastin stretti in catena  
Se due vacche il beccaio addita e mostra,  
Che muggiano e col piè spargon l' arena  
Poste per caccia entro serrata chiostra,  
Stansi ringhiando impazienti, e appena  
Si senton sciolti entrano arditi in giostra,  
E ad una vacca ognun di lor s' avventa,  
E un questa, un quella per gli orecchi addenta :



I due frati così, che già in ardenza  
In vista delle donne eransi messi,  
Se trovandosi pria d' altri in presenza  
Umili a forza stavansi e dimessi,  
Or poi che alfin liberi sono e senza  
Alcun timor, come due cani anch' essi  
S' avventarono entrambi in un istante  
Alla padrona l' un, l' altro alla fante.

Ma pria collre e lenzuola il reverendo  
Tolte, la donna sua nuda scoperse,  
E i famelici sguardi iva pascendo  
In quelle membra delicate e terse ;  
Ed il soave almo piacer suggendo  
Nelle labbia e nel sen le labbia immerse ;  
E perfin coi lascivi occhi cervieri  
Veder volle il boschetto de' piaceri.

Fra' Niccolò in preludi allor non molto  
Svagossi , e venne all' atto principale ;  
Già per esser più libero e più sciolto,  
E diletto gustar più sensuale  
Di dosso le MUTANDE crasi tolto,  
E gettate dietro al capezzale :  
Poi sul letto lanciandosi d' un salto  
S' inchina e adatta all' amoroso assalto ;

E a lei, che con amore e avidità  
Dolcemente l' accolse e l' abbracciò,  
Nel giardinetto della voluttà  
Di Priapo il vessillo inalberò.  
Or mentre in letto a sollazzar si sta  
Con Almerina sua fra' Niccolò,  
Colla fante il torzon sul canapè  
Men vigoroso lavorio non fe'.

Tolla ( così chiamossi la fantesca )  
Era d' allegro umor, scaltra, tozzotta,  
D' occhi brillanti e carne soda e fresca,  
Gagliarda, ben complessa e un po' brunotta,  
Da fiaccar la libidine fratesca :  
Il buon torzon nel cominciar la lotta  
Cala le BRACHE ed il cordon si snoda,  
E disprigiona la superba coda.

El' asta oltre spingendo a un tratto e in piede  
Il campion zoccolante il segno colse ;  
Ma in quelle parti ove il piacer risiede  
Poichè tutto lo spirito si raccolse,  
E indebolito il piè vacilla e cede,  
Caddero entrambi e il canapè gli accolse ;  
Ma il frate nel lottar perito e dotto  
Fe' si ch' ei restò sopra ed ella sotto.

Bello era allor veder la danza doppia  
D' entrambi i frati e delle donne entrambe ;  
Bello il vedere l' una e l' altra coppia  
Scuotere i lombi e dimenar le gambe :  
E mentre i colpi or questo or quel radlopia  
Con moti sconci e posture strambe,  
Uno sbuffare e mugolar si sente  
E un affannoso respirar frequente.

Come mossi talor da lunga fame  
Escon dal bosco fuor due lupi ingordi,

Poichè trovato han cibo ove si sfame  
La fiera lor voracità ; concordi  
Immergono nel sangue e nel carname  
Gli avidi denti e i musì immondi e lordi ;  
Nè indi si tolgon mai finchè lor paia  
Poterne anche ingozzar nella ventraia :

Dopo lungo digiun di carne umana  
Non altrimenti dal convento uscita  
La famelica coppia francescana,  
Poichè lauta trovò mensa imbandita,  
Che ognor vie più dell' ingordigia insana  
I stimoli pungenti aguzza e irrita,  
Divora il pasto e gran bocconi ingolla,  
Talchè lassa ne vien, ma non satolla.

Seguite pur le giostre incominciate,  
O valorosi atleti di Priapo.  
A scozzonar la fante spesse fiate  
Torna, bravo stallon, torna da capo.  
E tu corone, o reverendo frate,  
Del geloso marito intreccia al capo,  
E lena tal Venere e Amor ti dia  
Da punir l' indiscreta gelosia.

A lor grand' agio giusta il lor desiro  
Intanto con diletto e avidità  
Ambo due volte il bel lavor comptro,  
E il terzo incominciato avean di già ;  
Quando all' uscio il caval giugnere udìro  
Di ser Meo che tornato era in città :  
Tutti ad un tratto si levàro in pie',  
Ed Almerina sola in letto stiè ;

Onde dovendo non satolli appieno  
Interrompere il pasto saporito,  
Bestemmiarono Ippocrate e Galeno  
Ed il troppo sollecito marito ;  
Ed il povero frate in un baleno  
Balzando in pie' confuso e sbigottito  
Per la sorpresa e per la fretta grande  
Scordossi a capo al letto le MUTANDE.

Sul meglio ella in veder rotto il lavoro  
Quasi davvero di rancor s' ammalà.  
Tolla intanto la porta apre, e coloro  
Richiama in stanza che attendeano in sala :  
Tosto il marito compari fra loro,  
Che in fretta e a salti fatta avea la scala,  
E in veder tanta gente ivi concorsa  
Stava per domandar cos' era occorsa ;

Ma poi vedendo in camera due frati  
Presso alla moglie e lei distesa in letto,  
Guardandoli con occhi stralunati  
Per gelosia, per rabbia, per dispetto,  
Si scontorceva come i spiritati,  
E sentendosi il cor stringere in petto  
In viso or si fe' pallido ed or rosso,  
E fu per porre lor le mani addosso.

Qual se gatto domestico rimira  
Due can stranieri in casa, e soffia e sbuffa  
E dagli occhi la rabbia e il foco spira,  
E coda e groppa inarca e il pelo arruffa,

E in un di gelosia fremendo e d'ira  
E denti e graffi tien pronti alla zuffa;  
Or tale appunto messer Meo pareo,  
Che apparsi i frati in casa sua vedeo.

Ma scorgendolo tanto ingelosito  
Almerina parlogli in tal tenore:  
Deh! ringraziamo il Ciel, caro marito,  
Che liberommi da crudel malore,  
Poichè il mio caso affatto era spedito,  
Se questo nostro buon predicatore,  
Per cui mandai sollecita la fante,  
Non mi recava le reliquie sante.

Le reliquie per cui a cento a cento  
Suol miracoli oprar santo Griffone,  
Che applicate al mio corpo in un momento  
Estinsero la fiera passione,  
Qual per molt' acqua un picciol foco è spento,  
Ch' è stato proprio un gran miracolone.  
Miracolo! messer, esclamò Tolla.  
Miracolo! esclamâr poi tutti in folla.

Ser Meo ciò udendo in calma si rimise,  
E poi cogli altri unitamente anch' esso  
Del gran portento a ringraziar si mise  
Pria san Griffone e poscia il frate istesso.  
Ed egli un grave e pio sermon premise,  
E al fine di partir chiesto permesso  
Si partì con fra' Tacco, e puntuale  
Ser Meo gli accompagnò giù per le scale.

Ma guarì non andò che in camminando  
Fra' Niccolò s' avvide che il suo braccio,  
Liberamente or qua or là vagando,  
Iva col capo ciondolone e stracco;  
E la buaggin sua rammemorando,  
Rattristatosi assai, disse a fra' Tacco,  
Che avrebbe volentier dato anche un sandalo,  
Acciò non ne seguisse onta nè scandalo.

Fra' Tacco confortollo a non temere,  
Poichè prima d' ogni altro esser dovrebbe  
La fante, a creder suo, quelle a vedere,  
E vedendole, tolte indi le avrebbe.  
E poi lo motteggiò che per godere  
Sensazion più diletta egli ebbe  
Troppo desio di star senza disagio,  
Qual chi sta con sua moglie a suo grand' agio.

In quanto a me, soggiunse, allo strapazzo  
Più avvezzo sono e vivo da soldato.  
Dandosi poi su i casi lor sollazzo,  
Il padre confessor disse, che dato  
Gli avea la penitente un gusto pazzo,  
E protestossi ancor che mai gustato  
Simil pietanza non avea in sua vita  
Cotanto dilitata e saporita.

Per me, il torzon riprese, io della mia  
Contento son: non ch' io pretenda mica  
Ch' altri non l' abbia mai gustata pria;  
Ma pur la verità convien la dica,  
Resiste al dente al par di chicchessia,  
Nè senza una tal qual dolce fatica

Io l' ho consunta. E in tal ragionamento  
Motteggiandosi giunsero al convento.

Partiti i frati, della donna al letto  
Accostossi ser Meo, e domandava  
A lei con tenerezza e con affetto,  
Se noia alcuna il male ancor le dava;  
Ed or la faccia ed or la gola e il petto  
Con molta passione le toccava;  
E stalle attorno e servitù le presta,  
E acconcia il guancial sotto la testa.

Ma movendo la mano un nastro prese  
Delle MUTANDE di sua reverenza,  
E tiratele fuor tosto comprese  
Mutande esser di frati, e noscenza  
Aveane ben; onde gelar s' intese  
Il sangue nelle vene, e restò senza  
Moto e color nel volto, e la parola  
Racchiusa gli restò dentro la gola.

Qual se scherzando un fanciullin sul prato  
La man caccia entro un cespo verde e folto,  
E un non so che di molle e delicato  
Sentendo il tragge fuor, vede che tolto  
Ha in man schifoso rospo, onde insensato  
Riman per tema e impallidisce in volto;  
Ser Meo tal era con le BRACHE in mano  
Del reverendo padre francescano.

Ma alfin parlando in tuon d' ira e timore,  
Disse: Madonna, e ciò che diavol mai  
Vuol dir, che di qui sotto ho tratto fuore?  
Oh! quali BRACHE oggi veder mi fai?  
La donna ch' era saggia, ed or l' amore  
Vie più l' ingegno le raffina assai,  
Pronta rispose: Or che ti salta in capo?  
Io già tel dissi e or tel dirò da capo:

Queste le BRACHE son sì celebrate  
Fra le reliquie di santo Griffone,  
Che dal buon padre al mio capo applicate  
Mi campâr da crudel vessazione,  
E fino a vespro a' prieghi miei lasciate  
Fur qui da lui per mia divozione,  
E a ripigliar poi tal tesoro ei stesso  
Verrà in persona o manderà per esso.

Ma benchè franca ella tai conti ordisse,  
Pure il marito si rimase in forse,  
E al discorso di lei non contradisse,  
Nè affatto intiera e piena fe gli porse,  
E di crederlo finse e altro non disse.  
La scaltra donna ben di ciò s' accorse,  
Che tacito il vedeo mesto e dubbioso  
Ravvolger gran pensier nel cor geloso;

Ed ondeggiar fra le incertezze sue,  
Qual nave in mare o banderuola in torre,  
Che combattuta e mossa vien da due  
Venti contrarii; onde pensò di porre  
In opra ogni arte e nol lasciar fra due,  
E dal suo capo ogni sospetto tòrre;  
E lui presente, a sè fe' venir Tolla,  
E a richiamar fra' Niccolò mandolla;

E, Vanne, disse, e di' al predicatore  
 Che venga a ripigliar le BRACHE sante,  
 Che d'uopo più non fan, grazie al Signore.  
 Tosto comprese il suo pensier la fante,  
 Che conosceva della padrona il core;  
 E di casa partitasi all' instante  
 Andò al convento, e il portinar pregò  
 Che le andasse a chiamar fra' Niccolò.

Ei fu chiamato e in porteria discese,  
 E ch' ella seco, vista la persona,  
 Porti le BRACHE sue speranza prese,  
 E disse a lei: Che nuova abbiamo? Non buona  
 Per la buaggin vostra, ella rispose;  
 Che se non era della mia padrona  
 La prudenza, lo spirito, il giudizio,  
 La cosa andava affatto in precipizio.

Narroglì il tutto, e, A riportarle via  
 Conven, soggiunse, che tosto venghiate.  
 Verrò, diss' egli; ed ella: A parte mia  
 Caramente fra' Tacco salutate.  
 Ed ei: Saluterollo, figlia mia.  
 Ma per amor del Ciel non vi scordate  
 L' ambasciata a lui far, replicò Tolla.  
 Ed ei: M' hai rotto il chitarrin: farolla.

E lei partita incominciò a pensare  
 Che se privatamente ei vi foss' ito  
 Ogni sospetto non potea levare  
 Di testa al gelosissimo marito;  
 E sol potea la cosa accreditare,  
 Se fosse là tutto il convento unito  
 Andato con solenni cerimonie,  
 Non egli sol con chiacchiere e fandonie.

Ma peraltro ciò far non si potea  
 Con la sua propria autorità privata,  
 Ma farsi noto al superior dovea,  
 Come tutta la cosa era passata,  
 Acciò in conformità di tale idea  
 Da lui procession fosse intimata;  
 E poichè più partiti in sè ravvolse  
 Questo eseguir come miglior risolse.

Onde ito a porsi a pie' del guardiano  
 Gli espose il fatto, e il suo pensier gli disse,  
 E per l' amor dell' ordin francescano  
 Pregollo che tal scandalo impedisse.  
 Il padre superior del caso strano  
 Rammaricossi molto e se n' afflisce,  
 E guardollo con torbido cipiglio;  
 Ondè proruppe alfin: Mi meraviglio!

Ecco, scapati giovinastri, avvezzi  
 A operar da balordi, ecco che avviene;  
 Fate nascer ognor dei scandalezzi,  
 E poi dal padre superior si viene,  
 Che le vostre asinaggini rappezzi.  
 E ogni giorno sentir degg' io tai scene?  
 Vorrei piuttosto esser guardian di buoi  
 Che starmi sempre ad impazzar con voi.

Ma giacchè siete tanto ragazzoni  
 Che non sapete fare i vostri affari

Senza trarvi le BRACHE ed i calzoni,  
 E a che servono le tasche e i scapolari,  
 Se non servono in queste occasioni?  
 O per dirvela in termini più chiari,  
 Giacchè sbraccare ancor vi ci volete,  
 Perchè su voi le BRACHE non ponete?

E voi che fate il dotto e l' uom di senno,  
 E poi date in sì gran castronerie,  
 Ecco le cose che imparar si denno,  
 E non tante dottrine e teorie:  
 Non so chi mi rattenga che da senno  
 Non vi faccia pagar tali pazzie  
 Col baston, colla carcere, col nerbo;  
 Ma se or nol faccio ad altra volta il serbo.

Per or piuttosto che a punir, si pensi  
 Simil sconcerto a riparar e a titolo  
 Di carità, come a un guardian conviensi.  
 Correttolo da padre ed ammonitolo  
 Con esso lui più a lungo non trattiansi;  
 Ma parte, e ragunar fatto il capitolo,  
 Ei pria nel mezzo all' assemblea monastica  
 Priego preliminar borbotta e mastica.

Indi narrò quanto poc' anzi occorso  
 Era in casa del lor procuratore,  
 La di cui donna inferma ebbe ricorso  
 Al beato Griffon suo protettore,  
 E visibil da lui pronto soccorso  
 Aveane ricevuto al rio malore,  
 Mercè le portentose ed ammirande  
 Del glorioso eroe sante MUTANDE.

Fra' Niccolò, che taj reliquie onora,  
 Egli soggiunse, e sempre le maneggia,  
 Colà lasciolle, ove restando ancora  
 Io son d'avviso che per noi si deggia  
 Andarle a ripigliar senza dimora  
 Pubblicamente e che ciascun le veggia,  
 Acciò la lor virtù non si nasconda,  
 Ma se ne accresca il culto e si diffonda.

E sulla fe delle parole sue  
 Tutta acchetossi l' assemblea adunata,  
 E per universal consenso fue  
 Piena procession tosto ordinata.  
 Tutti li frati in fila a due per due  
 Dietro un torzon che avea la croce alzata  
 Taciti s' avviarono e a fronte china  
 Alla casa di Meo e d' Almerina.

E in ultimo il guardian con piviale  
 Dell' altare portava il tabernacolo;  
 E di Meo giunti a casa in ordin tale,  
 E trovatala aperta e senza ostacolo  
 Cheti cheti montâr su per le scale,  
 E a lui feron di sè strano spettacolo,  
 Che in veder tanti frati in casa a un tratto  
 Attonito rimase e stupefatto.

Poscia il guardian pregò che gli spiegasse  
 La cagione di questa novità;  
 Ed egli ad alta voce, onde ascoltasse  
 Anche Almerina, ed in conformità

Del proposto suo fin cooperasse,  
Rispose a lui : Con tal solennità,  
Carissimo fratel, noi siam venuti  
Li nostri ad eseguir santi instituti.

Chè ogni reliquia ognor da noi si deve  
Per le case portar nascostamente,  
E se grazia talun non ne riceve,  
Andarla a ripigliar tacitamente,  
Acciò che il volgo indotto e di fe lieve  
Non diventi indivoto e miscredente ;  
Perchè se ognor miracolo non siegua  
Divozion languisce e si dilegua.

Ma se il richiesto poi favor si ottiene  
Con opportun visibile portento,  
Allora in forma pubblica si viene  
A prenderla, e portarsela al convento ;  
Chè ciò più vivo e servido mantiene  
Di fede e di pietade il sentimento,  
E con nostro profitto i pii devoti  
Portano offerte al Santo e appendon voti.

Or, poichè da penosa malattia  
Per la reliquia di santo Griffone  
Guarì la donna di vossignoria,  
Con solenne e formale processione  
Siamo venuti a riportarle via.  
Ser Meo, che non credea tante persone  
Per fargli inganno e frode ivi concorse,  
Credette loro e più non stette in forse.

E in stanza della donna il buon marito  
Cortesemente accompagnar li volle.  
Ella, che avea tutto il discorso udito,  
Tosto prese le BRACHE ed involtolle  
In un panno finissimo e pulito,  
Ed al padre guardiano presentolle ;  
E mentre dato il segno , a cori pieni  
Tutti intuonar solennemente il *Veni* ;

Ei con rispetto e riverenza grande  
Prese in mano umilmente e discoperse  
Le maravigliosissime MUTANDE,  
E ad ambo i sposi indi a baciarle offerse.  
E acciò che a lui ciascun si raccomande  
Di nuovo ad esaltar poi si converse  
L' insigne operator del gran miracolo,  
E alfin le chiuse dentro al tabernacolo.

E la procession tornò poi fuore,  
E in casa sol restò Almerina e Tolla,  
E lo stesso messer procuratore  
Cogli altri circostanti accompagnolla,  
E dietro ad essi sempre più maggiore  
Del popolo seguace era la folla,  
E procedendo i frati a paro a paro  
Devote preci a san Griffon cantaro.

O sante BRACHE, incominciò il guardiano,  
E seguivano poscia i frati suoi,  
O sante BRACHE, che copriste l' ano  
Di quell' eroe che poi lasciovvi a noi  
A pro comune e beneficio umano,  
Acciò vi veneriamo, e acciò per voi

La minacciosa ira del Ciel si plache !  
E rispondevan tutti : O sante BRACHE !

O sante BRACHE ( seguitava il padre,  
E le coppie dei frati stavan chete ),  
O sante BRACHE, che d' opre leggiadre  
Miracolose operatrici siete !  
Voi guarite alle donne il mal di madre  
Con quel cotal rimedio che tenete,  
Togliendo lor le noie tetre e opache.  
E replicavan tutti : O sante BRACHE !

Ma voi che tanto pie siete e dabbene,  
So che direte, o donne mic vezzose,  
Che fu mal fatto, e che non si conviene  
Mescer le sacre e le profane cose ;  
E anch' io lo dico che non feron bene  
Persone come loro religiose :  
Ma per dirla fra noi spregiudicati,  
Che ci fareste, o donne mie? son frati.

Or dunque per seguir, giunti al convento  
Lasciar le BRACHE esposte insino a sera,  
Perchè omai divulgatosi il portento,  
Il popol vi concorse a far preghiera.  
Chiuse le porte poi, tutto contento  
Fra Niccolò quando nessun più v' era,  
Fuori del tabernacolo le trasse,  
E di nuovo copri le parti basse.

E dentro e fuor della città ser Meo  
La grazia ricevuta e le preclare  
Virtù di san Griffon pubbliche feo :  
E la divozion per confermare  
Tolla e Almerina fe' quanto poteo ;  
E questa col rimedio salutare  
Che le applicava il reverendo padre  
Procurò di guarir dal mal di madre.

E come moglie di dottor, si prova  
Spesso alla parte approssimar non sana  
Lo strumento antisterico, e per prova  
Conobbe alfin che alla salute umana  
Se alcun rimedio approssimato giova,  
Anche lo stesso replicato sana,  
Siccome è noto e chiaramente accenna  
Il celebre aforismo d' Avicenna.

●●●●●●●●

## NOVELLA TRIGESIMANONA

### I MISTERI

Leggiadre donne o giovinetti amanti,  
Voi che l' ecclesiastica e profana  
Storia saper bramate e le galanti  
Avventure d' ogni epoca lontana,  
Trasportarvi ogg' io vo' ne' più brillanti  
Tempi della Repubblica Romana,  
E narrar cosa che gran chiasso feo  
Quando vivevan Cesare e Pompeo.

Eravi in Roma allor giovin che antico  
 Nome illustre vantava e splendor d' avi;  
 Ma propenso alla cabala, all' intrico;  
 Bello d' aspetto, e di costumi pravi;  
 D' ogni bell' opra e di virtù nemico,  
 E reo di colpe le più infami e gravi;  
 Impetuoso nell' amor, nell' odio,  
 E questi era il famoso Pubbio Clodio (1).

Sempre all' onore altrui facendo ingiuria  
 Non v' era donna, o di fortune basse  
 ( Di cui dovunque non fu mai penuria )  
 O di patricia e senatoria classe,  
 Che alla voracità di sua lussuria  
 Per pascolo in suo cor non destinasse;  
 Ma fu di sue libidinose voglie  
 Scopio primier di Cesare la moglie.

Io parlo di Pompea figlia di Quinto,  
 Suora del gran Pompeo, cui l' Asia doma,  
 Cui Mitridate debellato e vinto  
 Di trionfali allori ornâr la chioma,  
 E allor godea d' immortal gloria cinto  
 L' onor di primo cittadin di Roma,  
 E colle insigni geste e memorande  
 Fama e nome acquistato avea di Grande (2).

Roma in Cesare già riconoscea  
 La vasta mente e il braccio invitto in guerra.  
 Di lui l' ambizion gettate avea  
 Di già profonde radiche sotterra,  
 E qual immensa pianta un di dovea  
 Ingombrar l' aria e ricoprir la terra,  
 E forse già premea del core in fondo  
 L' idea di divenir padron del mondo.

Di militar tribuno e di questore,  
 Indi d' edil la carica sostenne  
 Con pompa tal che il militar favore  
 E colle sue munificenze ottenne;  
 E per universal voto all' onore  
 Di pontefice massimo pervenne,  
 Dignità sacra ch' ei ritenne in vita,  
 E ognor fu poscia al poter sommo unita.

Di cui l' eccelso principal officio  
 Ai riti sacri fu la presidenza,  
 E a quei ch' erano assunto all' esercizio  
 Ampio assegnato fu per residenza  
 Nella Via Sacra pubblico edifizio  
 Di splendida, regal magnificenza,  
 Ove dovean spedirsi i molti e vari  
 Della religion solenni affari (3).

Colà Cesar locossi e sua famiglia,  
 Abbandonando la magion privata.  
 Cornelia moglie sua di Cinna figlia,  
 Che da lui fu con tal costanza amata  
 Che oggetto fu a talun di maraviglia,  
 Morte tolta gli avea; sicchè sposata  
 Avea di già quella cotal Pompea  
 Di cui poc' anzi, o donne, io vi dicea.

Bella, gentil, leggiadra era Pompea  
 Ed ornata d' amabili maniere;

Come le belle anche oggi fan, godea  
 Amoreggiar e molti amanti avere.  
 Quello che tuttor fassi, allor si fea:  
 I spettacoli, il lusso ed il piacere  
 Le romane matrone anârò allora,  
 Come in oggi le nostre amano ancora.

Non era Clodio, a vero dir, sì inetto  
 Pietanza da schifar sì ghiotta e buona,  
 Ei che riguardo non avea o rispetto  
 Di vergin per l' onore o di matrona,  
 Ma giovin era di leggiadro aspetto  
 Ben fatto e vigoroso di persona;  
 Onde essendo Pompea gran diletante  
 Iva altiera d' avere un tale amante (4).

Ma di Cesar la madre austera, Aurelia,  
 Noscondendo l' umor della sua nuora,  
 Nè volendo in tai punti ammetter celia,  
 Teneale il vigil occhio addosso ognora,  
 Infamia riputando e contumelia  
 Ciò che appanna l' onore e lo scolora;  
 Onde vincer dovean gli amanti estreme  
 Difficoltà per ritrovarsi insieme (5).

Di maggio ricorrean l' annue calende,  
 Giorni solenni e memorandi in cui  
 Arcano culto a ignota Dea si rende:  
 Lungi, o profani! misteriosi e bui  
 I siti son: suo vel sovra vi stende  
 Religion: ne' santuari sui  
 La vergin pura, la matrona casta  
 E la sacra vestal penetri, e basta.

Del pontefice allor la residenza  
 Si convertia della Dea Bona in tempio,  
 E necessaria era di lui l' assenza.  
 Nè di maschio animal eravi esempio  
 Che avuta avesse mai l' impertinenza  
 Di porvi il piede irriverente ed empio;  
 Ed ogni traccia di sembianza maschia  
 O copresi, o slontanasi o si raschia (6).

Chè varia ognor di nazioni diverse  
 Fu la religion, vario il costume.  
 Elcusi e Memfi, Atene e Roma offerse  
 Ignoto culto ad ineffabil nume,  
 Nè mai lingua i mister ne discoperse.  
 Scoprirli invan l' indagator presume,  
 Li censura il profan, ma ciò che ignora  
 Credulo e riverente il volgo adora.

D'aurati fregi e di mosaici adorno  
 L' interior pontifical palazzo  
 Con mille faci illuminato a giorno  
 Traluceva da lungi; e il popolazzo  
 Stavasi in folla all' edifizio attorno,  
 E del portico esterno in sullo spazzo  
 E sovra quelle cerimonie arcane  
 Facea discorsi e congetture strane.

Dunque ne' penetrati interiori  
 S' uni la venerabile assemblea  
 Nell' aula pontificia ove gli onori  
 Della magion esercitò Pompea.

Ch' esclusine assistenti e spettatori,  
Le vergini ai mister della gran Dea  
E le matrone e le vestali ammette  
Al minister de' sacri officii elette.

I venerati riti e sacrifici  
Intercessor di prosperosi eventi,  
Ed i fausti presagi e i lieti auspici  
Accompagnavan colli lor concenti  
Pubbliche citariste e cantatrici  
Al suon di vari armonici strumenti,  
E concertatamente inni canori  
Gian ripetendo ed alternando i cori (7).

Fin dall' età più oscure e più remote  
Religioso culto alla gran Dea  
Con cerimonie a qualunqu' uomo ignote  
E li divini onor Roma rendea,  
E sovra quei mister l' eterne immote  
Della grandezza sua basi ponea.  
Nume ignorato adora, e rispettosa  
Il nome suo pronunziar non osa (8).

Ma poichè gli empî incensi ed i profumi  
Offri ai Claudi, ai Caligola, ai Neroni,  
E lor tempî innalzò come a' suoi numi,  
A grado e sul model de' suoi padroni  
Si corruper l' idee, gli usi, i costumi,  
Ed i riti che pria fur santi e buoni,  
Ed i sacri a quel nume augusti lari  
Si cangiàro in bagordi e in lupanari.

E questo è ciò che con isdegno attesta  
Il satirico vate atrabilario  
Nella piena di fiel satira sesta,  
In cui l' abominevole e nefario  
Di quei misteri abuso ei manifesta,  
Che di Bona si fea nel santuario;  
Ma non di corruttela a sì alto punto  
Di Clodio ai tempi il vizio er' anche giunto (9).

La sua per riveder cara Pompea  
Di quell' occasion Clodio far uso  
Volle, e ad effetto por l' ardua idea  
D' insinuarsi in quell' adito chiuso,  
Ove la femminil sacra assemblea  
Uniasi e n' era il viril sesso escluso.  
La sua figura gl' ispirò il felice  
Pensier di trasformarsi in danzatrice (10).

A uso sacro e profan, di danzatrici  
Moltitudine grande allor fu in Roma.  
Simili a citariste e a cantatrici  
Agli ornamenti, all' abito, alla chioma,  
Figlie di senatori e di patrici  
Persino infra di lor la storia noma;  
Voluttuosi i loro abbigliamenti  
Furono e a quel mestier convenienti (11).

Candida toga intesta d' oro e pinta,  
Che della gamba alla metà discende,  
Ai fianchi si stringea con ampia cinta,  
Da cui pompa di fiocchi attorno pende.  
La clamide purpurea in Tiro tinta  
Sovra il petto e sugli omeri si stende.

Sulla toga talar, detta anche palla,  
La clamide s' affibbia in sulla spalla (12).

Lor verdeggia sul crin serto d' alloro,  
E anche talor di gemme e di gioielli  
Fregiata rilucea corona d' oro.  
In anella raggruppansi i capelli,  
E aggiungean leggiadria, beltà e decoro.  
Sandali rossi ai piedi svelti e snelli  
Avean come han le nostre anch' oggigiorno,  
E nastri avvolti all' agil gamba intorno.

Le danze in fatti in sommo pregio aversi  
Fin dai tempi più oscuri e favolosi,  
E usi farsi solea molti e diversi.  
Gli usâr nei riti lor religiosi,  
Greci, Egizi, Latini ed Indi e Persi  
In esequie, coniugii e apoteosi,  
E danzar pur vedemmo in quest' età  
Intorno all' arbor della libertà.

Chi può ridir quanto quel moto armonico  
Forme e moti adottò? guerrier, patetico,  
Pantomimico, italico, laconico,  
Gimnopedico, bacchico, curetico,  
Sabazio, mantineo, pirrico, ionico,  
Frigio, arcadico, lidio, enoplio, cretico,  
E altri che il nome dal caratter presero,  
O varie nazion noti ci resero (13).

Clodio trattò le danzatrici e amolle  
Fin dall' infanzia, e il suono, il canto, il ballo  
Apprese, e di coloro imitar volle,  
Siccome Cicerone osservar fallo (14),  
L' abbigliamento effeminato e molle.  
Purpurei stivaletti, abito giallo;  
Onde modi, andamento e vesti prese  
Di danzatrice, ed a Pompea si rese.

Sull' imbrunir del dì, furtivo e chiotto  
Fu con riguardo grande e con cautela  
Nella prima anticamera introdotto  
Da una schiava di lei chiamata Eumela,  
E che il disegno e il fin sapea che sotto  
L' insidiosa maschera si cela:  
Chè assai scaltra mezzana er' ella, e buona  
Gl' intrighi a secondar della padrona.

Ivi soletto lo lasciò la schiava  
Ascoso dietro a una cortina antica,  
E partissi dicendo ch' ella andava  
Ad avvertirne la diletta amica;  
Ma poichè di color non si fidava  
Ad avvertir Pompea non andò mica,  
Anzi fece a colei la brutta celia  
D' andare in vece ad avvertirne Aurelia.

Forse Eumela temè non quella farsa  
In tragedia per lei si risolvesse;  
Forse pur anche ricompensa scarsa  
E non corrispondente alle promesse  
Quella che Clodio diè, saralle parsa.  
È che non puote avidità e interesse  
In tutte le venali anime ignave?  
Figuratevi poi sopra le schiave!

Eumela Aurelia non trovò sì tosto,  
 Che alcune allor facea sue funzioni.  
 Trovolla alfin, e da lei fulle esposto  
 Qualmente qualchedun cheto e tentoni  
 Erasi in anticamera nascosto,  
 E Dio sa poi con quali intenzioni.  
 Non nomò Clodio per non esser presa  
 Per complice e del fatto anch' essa intesa.

L' aspettar per gli amanti è cosa dura;  
 Onde in punta di piè dal nascondiglio  
 Cheto uscì Clodio, e per la stanza oscura  
 Con ardito ed improvvido consiglio  
 Pian pian colà portossi alla ventura,  
 Ove di varie voci udì un bisbiglio;  
 E ove di schiave in mezzo ad una schiera  
 Si ritrovò ch' ivi adunata s' era.

Invan l' incauto Clodio allor procura  
 Ritrarre il piede e indietro far ritorno;  
 Che l' improvvisa, insolita figura,  
 Le rare gemme e il ricco abito adorno  
 E il bell' aspetto e la viril statura  
 Trasse tutte le schiave a lui d' intorno;  
 E gli fèr, come eran fra loro avvezze,  
 Familiari e libere carezze.

Chi con isfrontatezza e con audacia  
 (Poichè qual mai contegno aver può serva  
 Plebeia donna in Siria nata o in Tracia?)  
 Deposto ogni riguardo, ogni riserva,  
 Al sen set stringe fralle braccia e il bacia;  
 Chi ancor più petulante e più proterva  
 Seco imprese a far lazzi e atteggiamenti  
 Un pocolino anzi che no indecenti;

E con licenziosa, ardità mano  
 Solleticandol giva, o il fianco o il seno  
 Palpeggiandogli o il ventre o il deretano;  
 Onde da certi più, da certi meno,  
 Che fan diverso il sesso in corpo umano,  
 Ebbe argomento convincente e pieno,  
 Che quei, benchè colla femminea gonna  
 Sesso mentir volesse, er' uom, non donna.

E Clodio, che un Senocrate non era,  
 E sì incitato da color si trova,  
 Di sua virilità robusta e vera  
 Palpabil diede e assai visibil prova.  
 Stupì la schiava, ed additò alla schiera  
 Delle compagne la scoperta nuova.  
 A vista del viril strano sintomo  
 Tutte a gara gridâr: Un uomo! un uomo!

Lo scompiglio, il disordine, il tumulto  
 Pervenuto al quartier delle matrone  
 Sparse confusamente essersi occulto,  
 Introdoto un empio uom nella magione,  
 Che andar non debbe l' attentato inulto,  
 Ma farsene esemplar punizione.  
 E acciò l'arcano a occhio profan si celi,  
 I mister sacri ricoprìr coi veli (15).

E la madre di Cesare, poich' ebbe  
 Le cose come stan da Eumela intese,

L' indignazion delle matrone accrebbe;  
 Disse che l' empio che il gran nume offese  
 Unitamente ricercar si debbe.  
 S' untro in fatti, e colle faci accese  
 Della vasta magion ricerche esatte  
 Per ogni angol reconlito fur fatte (16).

Ma Clodio per incognita scaletta,  
 Mercè altrà schiava a cui promesse magne  
 Fatte avea, già salvato erasi in fretta.  
 Così Cerer per valli e per montagne  
 La rapita cercò figlia diletta,  
 E scorse alfin le sicule campagne  
 Chiedendo sempre e ricercando in vano  
 Sen ritornò col tizzo spento in mano.

E vergini e matrone, a cui si toglie  
 I sacri riti omai di proseguire,  
 Abbandonâr le profanate soglie  
 E padri e sposi andaro ad avvertire (17).  
 Costernata di Cesare la moglie  
 S' infinse anch' essa, e procurò smentire  
 I sospetti che già s' avean di lei,  
 Ch' ella e Clodio ambo sian complici e rei (18).

Giulia però, di Cesare la suora,  
 E la madre di lei rigida, Aurelia,  
 Che di Pompea gl' intrighi non ignora,  
 Ella che stimò tanto e amò Cornelia  
 La precedente sua defunta nuora,  
 Cesare ne instruir, tal contumelia  
 Nella famiglia di soffrir sdegnose,  
 Ciò che in grave pensier Cesare pose.

Per tutta Roma il fatto il susseguente  
 Mattin si sparse, e sen fe' gran bisbiglio.  
 Gran disastro credevasi imminente  
 E tutta la repubblica in periglio;  
 Nè sapean qual dovesse expediente  
 Prendersi, qual riparo, qual consiglio  
 I grandi per distor tenuti mali.  
 E calmar della Dea l' ire fatali.

Le tresche della moglie a lui ben note  
 Eran da un tempo, e di tutt' era inteso;  
 Ma i gran riguardi che Pompeo riscuote  
 Tenean l' animo suo dubbio e sospeso;  
 Ma non dissimular di Clodio or puote  
 Il reo maneggio ond' è il suo onor sì offeso:  
 E fatto su di ciò serio riflesso  
 Ripudiò Pompea quel giorno istesso.

Tanta indignazion l' empio attentato  
 Eccitò, che affar pubblico divenne,  
 Affar religioso, affar di stato;  
 Onde in formalità grande e solenne  
 Dal tribuno del popolo al senato  
 Denunziato il gran delitto venne;  
 Delitto che la pubblica vendetta  
 Sulla testa del reo chiama ed affretta.

Cesare interrogâr ch' ei ne sapesse:  
 Nulla diss' ei. Ragion gli chieser poi  
 Perchè Pompea ripudiata avesse.  
 Grandi elogi gli autor lasciâr a noi

Del tuon con cui Cesare allor s' esprese.  
Pannume, ei disse, onor non soffre, e i suoi  
Non solo dalla colpa immuni ognora  
Esser dovean, ma dal sospetto ancora (19).

Cesar quantunque, a vero dir, di tutto  
Il maneggio di Clodio e di Pompea  
Già stato fosse pienamente istrutto,  
Con Clodio inimicar non si volea,  
E quell' intrigo scandaloso e brutto  
Finse ignorar; poichè fissato avea  
Per li disegni suoi grandi e diversi  
Che già covava in cor, di lui valersi (20).

I senator non voler dar sentenza  
Della gran Dea sovra sì gran diletgio,  
Nè credetter di loro competenza  
Di giudicar sì grave sacrilegio,  
E un affar di cotanta conseguenza  
Rimiser dei pontefici al collegio;  
Chè un sacro tribunal fu tra i pagani,  
Qual è l' inquisizion fra noi cristiani.

Tribunal l' uno e l' altro ecclesiastico  
Con giudici dispotici esclusivi,  
Che han sull' opinion dritto fantastico,  
Di cui gli esecutor di pietà privi,  
Supposti rei con zelo entusiastico  
Seppelliscon sovente e brucian vivi;  
Ma pien poter su i sentimenti interni  
Gli antichi non avean come i moderni.

S' apri peraltro in quel sacro consesso  
La forza irresistibile dell' oro  
E il possente favor facile accesso.  
Quindi venalità infra coloro  
Apertamente s' introdusse, e spesso  
Comprò e corruppe li suffragi loro (21).  
Ma dir che oggi fra noi lo stesso sia  
Sarebbe ella bestemmia ed eresia.

Clodio pertanto nobile, eloquente,  
Di bell' aspetto e amabili maniere,  
Intrigante in città scaltro e potente  
La popolar avvezzo aura a godere,  
Gran modi ebbe, onde quei trar facilmente  
Giudici venerandi al suo volere.  
S' intiepidì, si spense a poco a poco  
Del general risentimento il foco.

Anzi lo stesso Ciceron che pria  
In quell' affar mostrò tanto fervore  
Che il tribuno egli stesso accaloria,  
Il tribuno di Clodio accusatore,  
Indolente ogni dì più divenia (22).  
Ma per sparger su ciò lume maggiore  
Qualche cosetta ancor convien ch' io dica  
Sulla galanteria di Roma antica.

Giusta tutte le storiche notizie,  
Le romane matrone ebbero anch' esse  
O plebee elle fossero o patrizie  
Gli stessi amor, le passioni istesse,  
Le gelosie, gl' intrighi e le malizie,  
Che porsi in opra anche oggidì ben spesse

Volte veggiam, com' io feci e faronne  
Veder gli esempi nelle antiche donne.

Di quanto autori insigni alla memoria  
De' tempi tramandarono, e di tutto  
Ciò che ha rapporto alla romana istoria  
Debbe il colto lettor esser instrutto,  
Nè ciò sol che auge a Roma accrebbe e gloria  
E cose memorabili ha prodotto,  
Ma gli aneddoti ancor particolari  
E le lor circostanze è ben che impari.

Sol della gloria e della patria amico,  
Di violenze ognor fu Cicerone  
E di malvagi cittadini nemico;  
E di Clodio invei per tal ragione  
Contro lo scandaloso atto impudico:  
Ma oltre di ciò privata altra cagione  
Io vi dirò del vicendevol odio  
Che ognor passò fra Cicerone e Clodio.

Dal viaggio che in Grecia ei fece, appena  
Tornato Ciceron sposò Terenzia,  
Donna di gran famiglia, altiera e piena  
D' imperiosità, di veemenzia;  
Talchè ei sebben l' amasse, ebbe gran pena  
A non perder con lei la pazienza;  
Finchè possibil fugli ei sopportolla,  
Quando più non potè ripudiolla (23).

Eravi allor di Clodio una sorella  
Assai nota in città, giovin gentile,  
Lasciva e sensual non men che bella,  
E non che del piacer, del lucro vile  
Avida ognor: Clodia ebbe nome anch' ella,  
D' indole e di costumi a lui simile,  
E lei credean che con incesto ardore  
Clodio stuprata avesse e altre due suore (24).

Pocchia, o vanità fosse o stravagante  
Capriccio femminile, o sentimento,  
D' uomini illustri dimostrossi amante  
Per ingegno famosi e per talento.  
E questa passìon che dominante  
Essere in lei pareva, da quel momento  
L' indusse a ricercar, nè importa come, [nome.  
Quei che in quel tempo in Roma avean gran

Onde non v' era alcun fra i più eminenti  
Guerrieri, insigni vati ed oratori,  
Che in quella gran città fur sì frequenti,  
Che aspirar non potesse ai suoi favori;  
Ma fra tutti color che per talenti,  
Per mertì rari, per distinti onori  
E per dottrina allor fioriano in Roma  
Su tutti Ciceron la fama noma.

Benchè giovin non più, bench' egli avesse  
Il nono lustro di sua età compito,  
Benchè omai Consolar, benchè vivesse  
In matrimonio con Terenzia unito,  
Clodia sperò che Ciceron potesse  
Divenirle un dì o l' altro alfin marito.  
Impiegando ogni cura, ogni suo studio  
A indurlo di sua moglie a far ripudio.



E in opra pose i più efficaci modi  
Per cattivar di Ciceron gli affetti,  
Vezzi, lusinghe, compiacenze, lodi  
E teneri dolcissimi viglietti,  
Acciò ei rompesse i coniugali nodi,  
E così il suo desir porre in effetti;  
Ed era il condottor di quell' intrico  
Tullo, di Ciceron l' intimo amico (25).

Con pretesti plausibili, apparenti,  
A Terenzia però spesso o alla figlia  
Solea Clodia far visita frequente,  
Poichè dell' una e dell' altra famiglia  
Le magioni eran prossime e attenti;  
Onde recar non dee gran meraviglia  
Se il nostro consolar, grave oratore  
Di lei non isdegnò l' offerto amore.

Nè gran tempo tal pratica potea  
Alla sagacità dell' orgogliosa  
Moglie sfuggir, che del domin che avea  
Sul cor di Ciceron fu ognor gelosa;  
Perciò in qualunque occasione solea  
Irritarlo con anima sdegnosa  
Contro ciascun della famiglia Clodia,  
Che apertamente ella detesta ed odia.

Se giunge a dominar sovra di noi  
Imperiosa donna, e che non puote?  
Terenzia, a Ciceron spirando i suoi  
Sdegni, prima cagion fu delle note  
Grandi sventure che gli avvenner poi;  
Ma scarso er' egli di fortune e in dote  
Ampi beni portati avea Terenzia,  
Onde soffrir dovea con pazienza.

E quando Clodio le notturne feste  
Profanò della Dea nella maniera  
Che poc' anzi da me, donne, intendeste,  
Con insistenza pertinace e fiera  
Alle testimonianze, alle proteste  
Il marito spingea la moglie altiera;  
Ond' egli alfin da lei mosso e instigato  
Contro Clodio depose in pien senato (26).

Ma facilmente di rattiepidire  
Il primo ardor trovò ben Clodio il modo,  
Come co' suoi motteggi il fe' capire  
Lo stesso Ciceron, nel che nol lodo (27).  
Ciò sol per porre in chiaro i fatti a dire  
Impresi, e dell' affar per sciorre il nodo,  
E della gran corruzion gli esempi  
Addur volli che in Roma era in quei tempi.

Le prostituzion, le gozzoviglie  
Di cui per tempo dar solean preludi  
Nobili giovinette e madri e figlie  
Senza fren di pudore in braccio ai drudi,  
Disonor non spargean nelle famiglie;  
Quindi le mogli allor, dopo i repudi  
Per la lor sfrenataggine seguiti,  
Sempre illustri trovaro altri mariti.

E le suore di Clodio e di Pompeo,  
Ad onta della lor vita impudica,

Passaron d' imeneo in imeneo;  
Ma negli autor che restanci non mica  
Di questa fe' come di quella feo  
Aperta menzion la storia antica:  
Pur dalle circostanze e dagli indizi  
E dalla lor conformità di vizi

Deduciam che Pompea, da quel momento  
Ch' ella d' esser cessò di Cesar moglie,  
Nè sotto l' occhio fu vigile, attento  
D' Aurelia, e pose il piede in altre soglie.  
Segui senza riguardi e a suo talento  
Con Clodio a soddisfar le impure voglie;  
Nè gl' illustri parenti e le attinenze  
Poser mai freno a tante incontinenze.

Ma voi che d' osservar prendete a cuore  
Il corso delle passioni umane,  
Saper dovete che finchè in vigore  
Costumi e leggi fur repubblicane  
Alla virtù non vidersi e al pudore  
Rinunziar le femmine romane,  
Nè distrutta modestia e saviezza  
Fu dall' universal dissolutezza.

Ma poichè brama d' ammassar tesori,  
Lusso e mania di dominar più doma  
Non fu da sante austere leggi, e i cori  
Tiranneggiò dei cittadin di Roma,  
E dier luogo a malvagi imperadori,  
Dei vizi oppressa allor sotto la soma  
Repubblica agonie sofferse estreme,  
E virtù e libertà periro insieme.

Così finchè del Po le tumide onde  
Scorron sul letto lor placidamente  
Fra gli argini ristrette e fra le sponde,  
Del suol vedi i prodotti e la semente  
Prosperar; ma s' ei rompe e si diffonde  
Pei campi attorno in rapido torrente,  
Del misero cultor l' onde nemiche  
Distruggon le speranze e le fatiche:

E quando il frutto si credea raccorre,  
Coi pie' nel fango in mezzo alle inondate  
Messi affitto sel vede a un tratto torre.  
E sovra le campagne devastate  
Lungi o deserta mira eccelsa torre,  
O di sparse qua e là querce isolate  
Le alte inutili cime idea sol danno  
Del bene antico e del presente danno.



## NOVELLA QUARANTESIMA

IL DIAVOLO NELL' INFERNO

Non sol nelle cittadi e nei palagi  
Regna Amor, nè di splendide vivande  
Solo si nutre e di mollezze e d' agi;  
Ma si pasce talor d' erbe e di ghiande,

E su poveri tetti e fra i disagi  
Della rustica vita il poter spande ;  
Nè sdegnate le capanne e le silvestri  
Inospite campagne e i monti alpestri.

E non è mica ver che l'astinenza  
E il viver solitario e penitente  
Spenga la natural concupiscenza,  
Come pur crede la divota gente ;  
Che anzi dimostrar puossi ad evidenza  
Che il fomite carnal più si risente  
Nella stanchezza e dopo la fatica :  
E il mulo, o donne, e l'asino vel dica.

E di tal verità ben mi lusingo  
Che persuase molto più sarete,  
Quando la storia che a narrar m' accingo  
Benignamente al solito udirete ;  
Storia fedel ch' io non invento o fingo,  
Da cui, se nol sapete, imparerete,  
Sull' orme di Alibech e di Giampavolo,  
Come si cacci NELL' INFERNO IL DIAVOLO.

Nè me taluno ad accusar s' affanni,  
Che in tai spurcide bubbole m' impaccio ;  
Nè incolpi me se da messer Giovanni,  
Più noto a noi col nome di Boccaccio,  
Che fu son quasi omai cinquecent' anni.  
Trassi il racconto ch' or io qui vi faccio ;  
E riservato quanto più potei  
( Guardate mo! ) l' original rendei.

Tanti lo stesso in prosa e in verso han detto,  
Su tutti il purgatissimo Fontaine  
Che passa per autor puro e perfetto ;  
E io, che l' idee un pocolino oscene  
Per ischivar, quanto poss' io vi metto,  
No, signor ; io fo male e gli altri bene.  
Che dunque far per contentar costoro ?  
Far ciò che deesi e lasciar dire a loro.

Capsa, quantunque nell' età presente  
Deserta spiaggia e borgo ignobil sia,  
Era però famosa anticamente  
E celebre città di Barbaria ;  
V' era esteso commercio e v' era gente  
D' ogni religion, d' ogni genia,  
E libero adorava il popol misto  
Chi Maometto, chi Mosè, chi Cristo.

Fra questi un galantuom chiamato Osbecche  
Ch' era un ricco e potente musulmano,  
Uom peraltro da bene e senza pecche  
Al paragon di qualsisia cristiano,  
Una figliuola avea detta Alibecche,  
Che un angiolo pareva in volto umano.  
E bocca ed occhi e gote e vita e tette  
Erano tutte in lei cose perfette.

Or come dalla gente battezzata  
Per la miglior di qualunque altra udia  
La lor religion spesso esaltata  
Siccome necessaria, unica via  
Per conseguir l' eternità beata ;  
Un dì qualche persona dotta e pia

Ella pregò che le volesse dire  
Come meglio poteasi a Dio servire.

E quegli le rispose, che coloro  
Solo servian perfettamenteamente a Dio,  
Che sprezzando le pompe e gli agi e l' oro  
Ed i vani piacer del mondo rio,  
Alli parenti ed agli amici loro  
Davan per sempre un risoluto addio,  
Come quei santi monaci facevano  
Che là nella Tebaide vivevano.

La fanciulletta in cor ripone e venera  
Quanto detto le vien da quei santoni,  
Chè semplice era e in quell' età più tenera  
In cui giusta i consigli o mali o buoni  
Buono o mal l' appetito in cor si genera,  
Avida in sè le proprie impressioni  
La riscaldata fantasia riceve,  
E di fervide immagini s' imbeve.

Onde le nacque il folle desiderio  
D' andar nella Tebaide, e parola  
Altrui non fe' di cotal suo pensiero ;  
Ma in succinto farsetto a' suoi s' invola  
Mal pratica dei luoghi e del sentiero.  
All' aer fosco inosservata e sola  
E risoluta e con viril coraggio  
Si pose al disastroso, arduo viaggio.

Più volte in ciel vide apparir la luna,  
Più volte il sol quando dal mare uscia,  
E sempre a chiaro giorno e a notte bruna  
Il suo cammino intrepida seguia ;  
E se pastor, se pastorella alcuna  
Vide talora o rincontrò per via,  
Sull' indirizzo lor i passi incerti  
Condusse di Tebaide ai deserti.

Dall' alto Nilo alle famose sponde  
Dell' Eritreo cupa arenosa valle  
Fra monti inaccessibili s' asconde,  
Che sparse han sull' aduste e nude spalle  
Rupi, massi e spelonche erme e profonde.  
Là non si va che per scosceso calle,  
E ovunque l' occhio stupido s' aggira,  
Tristezza, orror, silenzio attorno spira.

Questi son di Tebaide i segreti  
Recessi ove traean vita monastica  
Anticamente i santi anacoreti,  
Come narra la storia ecclesiastica,  
Che non eran però frati nè preti.  
Zelo di fantasia entusiastica  
Fra noi poscia introdusse e frati e monache  
E i cappucci ed i zoccoli e le tonache.

Alfin giunta colà la fanciulletta  
Di sudor molle affaticata e stanca,  
Rimirando da lungi una casetta  
L' illanguidita vena allor riufranca,  
E a quella volta il debil passo affretta,  
E sull' uscio trovò con barba bianca,  
Con raso crine e un crocifisso al petto,  
Uom grave e venerabile d' aspetto ;

Che di quivi vederla assai stupio,  
E dimandolle a che colà venisse :  
Io qua ne venni per servire a Dio  
Così da lui spirata, ella gli disse,  
E per trovar precettor savio e pio  
Che nella santa legge m' istruisse,  
E far per sempre in guisa tal divorzio  
Dal mondo iniquo e dal profan consorzio.

Ma quei, che la vedea giovine e bella,  
Temè che l' ingannasse Belzebù  
S' ei rimanesse a solo a sol con ella,  
Nè si volle fidar di sua virtù ;  
Poichè gran settator della gonnella  
E libertin famoso al mondo fu,  
E stanco di menar vita sì laida  
Alfin si ritirò nella Tebaida.

Onde le disse che colà vicino  
Un santissimo monaco vivea,  
Che ammaestrarla nel culto divino  
Coi precetti e coll' opre assai potea.  
Prima però di metterla in cammino,  
Vedendo che bisogno ella ne avea,  
Diè a bere ed a mangiare ad Alibecche  
Acqua, radici d' erbe e frutte secche.

Ella di là partitasi trovò  
Un canuto vecchion chiamato Mario,  
E a ritenerla seco lo pregò.  
Per capriccio ei far volle il solitario,  
E per impegno poi colà restò  
Tanto che vi divenne ottogenario,  
E or mezzo rimbambito e sordo e cieco  
Che aveva a far di quella giovin seco ?

Non lungi riscontrossi in un romito  
Che fu dal genitor colà menato,  
Non avendo due lustri ancor compito ;  
Morto il padre, rimase in quello stato.  
Costui, rozzo, ignorante e scimunito,  
La giovin rigettò benchè pregato ;  
Del che un critico autore il dubbio fe'  
*Utrum is fuerit impotens, nec ne ?*

Pocchia seguendo il suo cammin pervenne  
A un uom famoso per l' austera vita,  
E lo stesso con lui discorso tenne.  
Era costui un giovin cremita  
Che disperato in quegli cremi venne,  
Poichè una giovin nata in Tolomita  
Ch' egli amò assai morì di emorragia,  
E si fe' santo per ipocondria.

E omai nella più stabil continenza  
Ben si credea rassicurato e fermo ;  
Onde volendo farne esperienza  
Non fe' difesa al gran periglio o schermo,  
E tennela a far seco penitenza  
In quel deserto solitario ed ermo,  
E di palme e di sargia e altre tai cose  
Un lettuccio in sua cella a lei compose.

Con ella solo al Ciel porgea preghiera,  
Per quelle piagge già solo con ella :

Nel mattin chiaro e nella bruna sera  
In lei sempre scopria beltà novella :  
E alfine, ad onta della vita austera,  
Ei s' accese d' amor per la donzella.  
Tanto è vero che ciccia appresso a ciccia  
È come al foco avvicinar la miccia.

E il senso allor con tali assalti e tanti  
In cor gli suscitò guerre intestine,  
Che non essendo a contrastar bastanti  
Le forze sue si diè per vinto alfine :  
E lasciati da banda i pensier santi,  
Digiuni, orazioni e discipline,  
Non altro in cor, non altro aveva in mente  
Che la giovane bella penitente.

E quantunque ben tosto avria voluto  
Prender di lui il sensual diletto,  
Non però di lascivo e dissoluto  
Aver volea presso di lei concetto,  
E vedendo che, come avea creduto,  
Semplice la fanciulla era in effetto,  
Pensò ridurla a' suoi voler con velo  
Di divin culto, di pietà, di zelo.

Disse che dopo il gran contrasto antico  
Per cui dal ciel cacciato fu Lucifero,  
Ei di Domineddio fu ognor nemico  
Il più pernicioso, il più pestifero ;  
Che chi brama di Dio essere amico  
E servigio a lui far grato e fruttifero,  
Dee rimettere il DIAVOL nell' INFERNO,  
Ov' ei fu condannato in sempiterno.

Ed ella domandogli come mai  
Il DIAVOL nell' INFERNO si mettesse.  
Figlia, rispose quei, ben tu il saprai  
Se esattamente quelle cose stesse,  
Quali io tosto farò, tu ancor farai.  
Quindi spogliossi, e come orar volesse  
Inginocchiossi, e dirimpetto a sè  
La vergin nuda inginocchiar poi fe' ;

E in cotal atto assai divoto e serio  
Mirando il corpo sì ben fatto e bello  
S' accese di sì vivo desiderio,  
Che s' empi l' eremitico baccello  
Di vigoroso e fervido elaterio.  
Non sapea la virtù di quel randello,  
Nè distinguea la semplice Alibec  
Che differenza sia fra l' *hic* e l' *hæc*.

Onde con maraviglia e con stupore  
La tension mirando e il tentennio  
Dell' ordigno viril generatore  
Disse : Deh ! padre, nel nome d' Iddio  
Dimmi cos' è mai ciò che tanto in fuore  
Dal tuo corpo si spigne, e non l' ho io ?  
Questo, figlia, rispose allor Giampavolo,  
È quel di cui parlammo, è questi il DIAVOLO.

Or vedi come inviperà e s' imbestia  
E divien duro e rigido come osso,  
E tanta inquietudine e molestia  
Dammi, che appena sofferir lo posso !

Sia ringraziato il Ciel che cotal bestia,  
Ella rispose, io non mi trovo addosso.  
Tu di' ben, disse quei, ma in luogo suo  
Ben altra cosa hai tu nel corpo tuo.

Che dunque è ciò che me tu dici avere?  
Disse Alibec. L' INFERNO hai tu, diss'ei;  
E credo ben che per divin volere  
Pervenuta in quest' eremo tu sei,  
Chè a Dio far puoi servizio e insiem piacere  
E dar sollievo a' patimenti miei,  
Se nell' INFERNO tuo vorrai permettere  
Ch' io questo DIAVOL mio possa rimettere.

Se opra questa è sì santa, ella riprese,  
Ove a voi piaccia io volentier farolla.  
I' eremita per mano allor la prese  
E ad un de' lor lettucci avvicinolla,  
E su quello supina la distese;  
E come far dovesse ammaestrolla,  
E tanto dimenossi e tanto spinse  
Che il DIAVOL nell' INFERNO a entrar costrinse.

Ella, che nel suo INFERNO non avea  
Dato a DIAVOLO alcun giammai ricetta,  
Nel difficile entrar ch' ei vi faceva  
Risenti qualche noia e doloretto.  
Oh pur la mala bestia, ella dicea,  
Esser dee questo DIAVOL maledetto!  
Se, non che altrui, duole all' INFERNO stesso,  
Com' io sento or che dentro ei v' è rimesso.

Non sempre andrà così, figliuola mia,  
Conforlandola il monaco soggiunse;  
E per provar ch' ei non dicca bugia  
Ben cinque volte ancor l' atto consunse;  
Onde al suo DIAVOL trasse l' albagia,  
Lo mansuefece, l' umiliò, lo munse;  
Sicchè non ebbe per allor più lena  
D' alzar la testa ed indurir la schiena.

Ma poi tornando al solito ardimiento  
Quel valente scozzon si bene e spesso  
Adoperò il prolifico strumento  
Con introdurlo nel femminile sesso  
E tranel fuore e ricacciarvel drento,  
Che si fece più comodo l' ingresso,  
Talchè la semplicità a poco a poco  
Indicibil piacer prese a quel gioco.

Così la prima volta un fanciullino  
Teme se a lui d' intorno e latra e salta  
Scherzoso e festeggiante cagnuolino  
Venuto da Bologna ovver da Malta;  
Poi s' assicura e gli va più vicino,  
E alfin ei stesso il provoca e l' assalta,  
L' abbraccia, l' accarezza, e notte e giorno  
Sempre vorrebbe il cagnuolino intorno.

Comprendo, ella dicea, comprendo or io  
Ciò che da gente santa e virtuosa  
Udito ho in Capsa, che il servire a Dio  
Era sì dolce e sì piacevol cosa;  
E se schietto dir deggio il parer mio  
Altra non ne provai più diletta.

L' unico ben che v' è nel mondo è questo,  
Sol vanità, stoltezza solo è il resto.

Onde chi a Dio non presta un tal servizio,  
E nell' INFERNO non rimette il DIAVOLO,  
Lo stimo un animal senza giudizio,  
Lo stimo men d' un vil torzo di cavolo.  
Perciò sì salutevole esercizio  
Non tralasciam giammai, caro Giampavolo;  
E impaziente di riposo e d' ozio  
Lo stimolava a far cotal negozio.

E facendol diceva: A quel ch' io scerno  
Ov' entra il DIAVOL poco si trattiene,  
Che s' ei si volentier stesse in INFERNO,  
Come l' INFERNO lo riceve e tiene,  
Credo che rimarrebbevi in eterno.  
E così confortando a far del bene  
Avea ridotto il povero romito  
Smunto, giallo, snervato e rifinito.

Nè tuttavia potendo liberarsi  
Dalla rabbia di lei che si l' infesta,  
Disse che dovea 'l DIAVOL castigarsi  
Solo quando orgogliosa alza la testa,  
Ma che in pace doveva allor lasciarsi-  
Che umiliato e placido si resta;  
Ed or (ei soggiungea) tu puoi vedere  
Che il DIAVOL, grazie a Dio, stassi a dovere.

E in guisa tal dell' avida donzella  
Per alcun poco mitigò il furore,  
Nondimen tuttavia risentend' ella  
Gli stimoli del senso e il pizzicore,  
E vedendo che più non la rappella  
Al solito esercizio il direttore,  
Lussuriosa e intollerante un dì  
Andò al romito, e gli parlò così:

Padre, se il DIAVOL tuo te lascia stare  
In pace, me l' INFERNO mio non lascia;  
Ben sconoscente il DIAVOL tuo mi pare  
S' ora il mio INFERNO d' atturar tralascia;  
Se questo non lasciò di castigare  
Il DIAVOL tuo quando ti dava ambascia,  
Vuole pur la fraterna carità,  
Che altrui si faccia quel che a noi si fa.

Ma colui, che in quegli eremi vivea  
Sol di radici, d' erbe e d' acqua pura,  
Poco alle brame soddisfar potea  
Di quella insaziabil creatura.  
Non così facilmente, le dicea,  
D' INFERNO la voragine si tura,  
Nè forse a ben turarla basteria  
Di DIAVOLI un' intera gerarchia.

Disse però, che qual potea le avrebbe  
Dato sollievo, e ad or ad or gliel dava;  
Ma ciò non era più di che sarebbe  
In bocca d' un leon porre una fava:  
Ond' ella che non può, come vorrebbe,  
Servizio a Dio prestar, ne mormorava,  
E a scrupolo mettea di coscienza  
Il non poter sfogar l' incontinenza.

Mentre in quel santo e solitario loco  
 Erano fra quei due tali contese,  
 Ch' ella troppo esigea, ei dava poco;  
 In Capsa, e il come io non saprei, s' apprese  
 Un improvviso spaventevol foco  
 Che quasi incenerì mezzo paese,  
 Ed incendiò la casa d' Alibec  
 Coi fratelli e sorella e il padre Usbec.

Arsa la casa e tutta la famiglia  
 Restò erede e padrona universale  
 Delle paterne facultà la figlia.  
 Un de' primari allor, detto Nerbale,  
 Giovin bello e leggiadro a meraviglia,  
 Che dissipati frutti e capitale  
 In conviti, tornei, cavalli e cocchi,  
 Di debiti era pieno infin agli occhi;

Sperando che Alibec tuttor vivesse,  
 Pensò cercarla, e fece al fisco istanza  
 Pria che d' Usbec l' eredità prendesse  
 D' altri eredi legittimi in mancanza,  
 Che ogni atto possessorio suspendesse:  
 Lo che se gli accordò, poichè in sostanza,  
 Siccome ho letto in un antico tomo,  
 V' era in Capsa un fiscale galantuomo.

E tanto dimandò, tanto cercolla  
 Per città, per contrade e per castella,  
 Che in quella solitudine trovolla,  
 Chè quei romiti gl' insegnâr la cella.  
 E tanto fe' che in Capsa rimenolla,  
 Di che godè Giampavolo e non ella;  
 Poichè credea che lungi da Giampavolo  
 Non si saria per lei trovato un DIAVOLO.

Gli amici di Nerbale ed i parenti  
 Vennero incontro alla novella sposa,  
 E per più di vi fur divertimenti  
 Per tutta la città lieta e festosa,  
 E in lode degli sposi i bei talenti  
 Fecero epitalami in versi e in prosa;  
 E congiuntisi poscia in matrimonio  
 Godèro insiem del ricco patrimonio.

Pria però, donne mie, che tra lor due  
 L' atto matrimonial si consumasse,  
 Fralle amiche di lei taluna fue  
 Che interrogolla in ch' ella mai passasse  
 Fra quei deserti le giornate sue,  
 E qual gener di vita ivi menasse.  
 Sospirò Alibec a tal quesito,  
 E rammentossi il DIAVOL del romito.

Poi disse: Un eremita santo e pio  
 Per acquistare la beatitudine  
 E insiem prestar grato servizio a Dio,  
 Rimettea spesso in quella solitudine  
 Il DIAVOL suo dentro l' INFERNO mio.  
 Or a Dio più non servo, ed inquietudine  
 E rimorso nel cor quindi ne provo.  
 E qui si tacque e sospirò di nuovo.

Non compresero allor le donne a un tratto,  
 Che strano favellar quello si fosse,

Onde con gesti e con parole il fatto  
 Come meglio poté da lei spiegasse;  
 E soggiunse che reo di tal misfatto  
 Era Nerbal che di colà la mosse.  
 Compreso tutto nella vera guisa,  
 Ebber le donne a smascellar di risa.

E le dissero poi: Deh! non ti porre  
 Di tristo umor per tal ragion, chè al certo  
 Questo Nerbal che devi in sposo torre  
 In cotali servigi è molto esperto,  
 E sa in INFERNO il DIAVOLO riporre  
 Quanto quel tuo sant' uom là nel deserto;  
 Nè mai finchè nel mondo uomin saranno  
 I DIAVOLI all' INFERNO mancheranno.

Tai cose poi dall' una all' altra dette  
 Origin diero a quel motto volgare,  
 Che fra l' opre più sante e più perfette  
 Opra più grata a Dio nessun può fare  
 Di chi in INFERNO il DIAVOLO rimette.  
 Lo che passato poi di qua dal mare  
 Fra noi proverbio universal divenne,  
 E fino a' nostri giorni si mantiene.

Quest' istoria fin qui messer Boccaccio  
 Valente prosator scrisse in toscano.  
 Io per altro ho veduto un scartafaccio  
 Tradotto dal linguaggio egiziano,  
 Di cui l' original, se error non faccio,  
 Esiste tuttavia nel Vaticano;  
 Quest' è un' antica cronaca d' Egitto,  
 Ove ancor d' Alibec il caso è scritto.

La prima volta che con lei Nerbale  
 Giacque (e ciò da quel codice ricavolo),  
 Cominciò appena l' atto coniugale,  
 Che ella lieta esclamò: Questo tuo DIAVOLO,  
 Caro marito, ei par fratel carnale  
 Di quel che nel deserto il buon Giampavolo  
 Dentro l' INFERNO mio rimettea spesso,  
 Or lode al Cielo anche tu fai lo stesso!

Tal cosa inaspettata egli in udire,  
 Che a prova conoscea pur troppo vera,  
 Turbossi in prima, e volca fare e dire;  
 Ma pensò che qualor della mogliera  
 Colla dote talun cerca arricchire,  
 Nel qual medesimo caso appunto egli era,  
 Se poi l' ottien, sul resto aver non dee  
 Sì delicate e scrupolose idee.

E che riguardo alla verginità  
 Ella è al piacer un ostacol di più;  
 Onde calmossi, e di necessità  
 Da savio e prudente uom ne fe' virtù.  
 E scusando la sua semplicità  
 Le disse: In avvenir vorrei che tu  
 Quando ti vien di DIAVOLI desio  
 Ti contentassi almen del DIAVOL mio.



## NOVELLA QUARANTESIMAPRIMA

## IL CASO DI COSCIENZA

Siam giusti, donne mie, siam tolleranti,  
Nè stiamo a condannar le costumanze  
De' Turchi, degli Ebrei, de' Protestanti :  
Ma le sacerdotali intolleranze  
Lasciate a parte, rimanim costanti  
Nelle nostre ecclesiastiche osservanze  
Noi che siam, grazie al Ciel, buoni cristiani  
Cattolici apostolici romani.

Nei sacerdoti la verginità,  
L' estinzion delle carnali voglie  
Son tutte buone cose in verità :  
Dagli altri culti poi se non si toglie  
D' ammogliarsi a color la facoltà,  
Che si godano pur la loro moglie.  
Temete voi che quella tal faccenda  
I sacramenti ancor carnali renda ?  
Non ho in capo però l' idea fantastica,  
Nè son io tanto indocile e arrogante,  
Che osi di disciplina ecclesiastica  
Le savie censurar pratiche sante.  
Nella sacerdotal, nella monastica  
Classe la castità pura e costante  
Col sentimento più sincero e tenero  
Approvo, ammiro, amo, rispetto e venero.

Ma ragionar volendo in giù dai coppi,  
Per giovin prete, in cui lo stimol ferve  
Del senso, obblighi tai sono un po' troppi;  
Onde se tiensi governante o serva  
Per iscansar gli scandalosi intoppi,  
S' ei la decenza esterior conserva  
E la sua dignità sacerdotale,  
Non vi trovo po' poi cotanto male.

Ciò con fatto che dicesi accaduto  
In Spagna, io proverò; ma già prevedo  
Che da taluni non sarà creduto,  
Anzi dirò che neppur io lo credo;  
Ma narrerollo, perchè l' ho saputo  
Da persona che io stimo e talor vedo.  
Tacerne il nome io vo' per or, ma poi  
Io vel dirò quando saremo fra noi.

Qualche storico o critico sofisticato  
Forse vi troverà difetto logico,  
Vorrà forse cercarvi un senso mistico  
Allegorico forse o tropologico;  
Ma il mio racconto è assai caratteristico  
E del tutto d' un gener teologico :  
E in oltre supponendovi miracolo,  
Qualunque obbiezion non fanno ostacolo.

In un picciol castel d' Estremadura  
Un parroco vivea con una fante,  
Ch' era una bella e buona creatura  
E l' officio facea di governante

Aveno della casa attenta cura.  
Ella chiamossi donna Violante,  
Ed egli si chiamò don Raimondo,  
Ed era in vero il più buon uom del mondo.

Coi loro modi affabili ed umani  
Procurando di renderli contenti  
Si facean ben voler dai terrazzani,  
E perchè copiosi emolumenti  
Il parroco traea dai parrocchiani  
Che mezzi gli forniano sufficienti,  
Egli ed ella potean con mezzi tali  
Benefici mostrarsi e liberali.

Io non dirovi già che insiem giacere  
Talvolta non amassero, e che inetti  
Allor l' un l' altro stessersi a vedere;  
Ma fur su punto tal si circonspeffi,  
Soleano ognor tante cautele avere  
Per slontanar lo scandalo e i sospetti,  
Che se passeggiar dubbio a talun venne  
O non badovvi o conto alcun non fenne;

Poichè dicevan : Queste due persone  
Si danno ognor per noi cotante pene,  
Son sì caritatevoli e sì buone,  
Ci amano tanto e ci fan tanto bene,  
E noi dovremmo andar senza ragione  
Immaginando ciò che non conviene?  
Solenne ingratitudin manifesta  
E gran malignità sarebbe questa.

Ma come in questo mondo chi gioire  
Crede a lungo d' un ben, non l' indovina,  
E disgrazia vediam spesso avvenire  
Che lontana crediamo ed è vicina;  
Perciò ( il come e il perchè non vi so dire )  
Il parroco e la fante una mattina,  
Che il giorno avanti erano sani e forti,  
L' un presso l' altro si trovaron morti.

E far sembrò con essi lor la morte,  
Come in agosto il siculo villano  
Far suol talor che due gran bisce ha scorte;  
Arma di mazza la robusta mano,  
E dove quelle arronciolate e attorte  
Sul cespo insiem raggruppansi, pian piano  
S' appressa, ed improvviso alza la mazza  
E ambe le bisce ad un sol colpo ammazza.

Non tanto si dispera e si desola  
Nelle lacrime immersa e nel dolore  
L' orfana sbigottita famigliuola  
Ch' estinti trova e madre e genitore;  
Come per tutta quella terricciuola  
Si levâr grida e querulo clamore,  
Quando estinti trovâr in un istante  
Don Raimondo e donna Violante.

Chi di streghe la disse una malia,  
Chi carbon, verderame o morbo estraneo,  
Morso di serpe velenosa e ria,  
O malefici funghi o subitaneo  
Colpo d' attaccaticcia apoplessia;  
Chi qualche grande sforzo simultaneo

Che rottura causò d' interni vasi,  
Come talora avviene in certi casi.

Chi disse, ragionando all' impazzata,  
Che inghiottito venefico animale  
O bruco o ragno avean nell' insalata;  
Chi porzion d' arsenico nel sale  
Credette ch' essi avessero ingoiata,  
Ovver di solimato od altro tale;  
Ma il parer più comun fra gl' infiniti  
Fu che fosser dal fulmine colpiti.

Imperocchè la precedente notte  
Stat' era un temporal sì violento  
Ed uno scroscio tal d' acque dirotte,  
Che a forza avea di grandine e di vento  
Tetti e finestre fracassate e rotte,  
E sparso pel castello alto spavento.  
E colpito cadendo avean i fulmini  
Torri, cammini, campanili e culmini.

Ma interno fu, se mal non l' indovino,  
Non fulmine caduto di lassù.  
Corpo di donna a corpo d' uom vicino  
L' un può montarsi in meno e l' altro in più,  
Come provan le tavole d' Epino  
E del magico quadro la virtù.

Il fluido attraversa il conduttore,  
Onde il sangue evapora, allor si muore.  
Comunque fosse, quelle buone genti  
Stavansi afflitte nè di pianger sazie,  
Chè più non hanno omai chi le sostenti,  
E come in tutte sean le lor disgrazie  
Con caldi voti e flebili lamenti  
Pregavan la Madonna delle grazie,  
Ch' era di quel castel la protettrice  
E di quei terrazzan benefattrice.

Pregavano con anima contrita  
La miracolosissima Madonna,  
Onde a pietà si muova e torni in vita  
Il loro buon curato e la sua donna;  
E acciò sia la preghiera esaudita  
Niun di lor dal pregar si stanca e assonna,  
Anzi s' immaginar quei barlandrocchi  
La Vergine veder storcere gli occhi.

Di sensibilità sì chiaro segno  
Di celeste favor prese per prova,  
E avanti quell' immagine di legno  
Fervide istanze il popolo rinnova  
Con maggior zelo e con più vivo impegno.  
Che giova, o Vergin, ripetea, che giova  
Che Vergin delle grazie vi chiamate  
Se sì piccola grazia non ci fate?

Avemmarie fur dette senza fine:  
E acciocchè un *circum circa* io ve ne mostri,  
Furon dodicimila e più dozzine,  
Che forse stancherian gli orecchi vostri;  
E quattromila almen *salve regine*,  
Senza contare i *credo* e i *paternostri*,  
E cencinquanta volte, a dir pochino,  
Le litanie cantâr, tutto in latino.

Gran che! se prieghi udir d' uomini e donne  
S' annoian prenci, che figura fanno  
Di sostegni del mondo e di colonne,  
Voltano il tergo e più retta non danno:  
Ma li poveri Santi e le Madonne  
Immobilmente ad ascoltar si stanno  
Coll' orecchio in udir mai sazio o stracco  
Finchè color non han vòtato il sacco.

Colla solita sua bontà e clemenza  
La Madonna santissima ad udire  
Gli stette, e in pria fe' lor buon' accoglienza;  
Le stesse cose poi dire e ridire  
Sentendosi, perdè la pazienza,  
E disse: Quest' affar convien finire,  
Se no costor non la finiscan più,  
E andò in persona a ritrovar Gesù.

Lo ritrovò colle altre due persone  
Che fan tutte e tre insieme un ente solo.  
L' eterno venerabile vecchione  
Dio Padre ha fra le gambe il suo figliuolo,  
E sul petto il divin santo piccione,  
E d' angioi d' attorno immenso stuolo,  
Come la Trinità d' angioi cinta  
Da' classici pittor veggiam dipinta.

Quei dell' alto mister simboli chiari  
Esposè al culto pubblico, e li fe'  
La Chiesa collocar sovra gli altari;  
E se lo fece ella sa ben perchè.  
Oggi san tutti, e chi nol sa l' impari,  
Che tre non fan che un sol, che un sol fa tre:  
Ma chiaro colassù ciò si comprende  
Che incomprendibil fra di noi si rende.

Come apparir la vide il divin Verbo,  
Segno le fe' di farsi a lui più presso.  
Madre mia, poi le disse, io per voi serbo  
La tenerezza mia, l' amore istesso  
Ch' ebbi essendo mortal, e mi riserbo  
A darven prove ognor, quando e si spesso  
Che a voi piaccia. Ella fece un bell' inchino,  
E poi parlò in dialetto palestino.

Caro Domineddio, l' esservi madre  
Che appo voi sia non picciol pregio io penso,  
E al corifeo delle celesti squadre  
L' aver io dato libero consenso  
Di concepir senza opera di padre,  
E il portarvi nel sen con rischio immenso  
Che la filosofal posterità  
Dubiti della mia verginità.

In prologhi con voi non mi diffondo:  
Gl' incolti d' un castel d' Estremadura  
Mi pregan colaggiù nel basso mondo  
Di voler contro l' uso e la natura  
Risuscitar Violante e Raimondo.  
Deh! levatemi voi la seccatura:  
Risuscitar due morti è cosa seria,  
Ma per voi, figlio mio, l' è una miseria.

La vedova di Naim so ben che intano  
Pel morto figlio non pregovvi, mentre

Laggiù passeggiavate in corpo umano  
Di cui fornivvi il verginal mio ventre.  
Risuscitaste il già quadriduano  
Lazzaro; e a far che un' anima rientre  
Nel morto corpo vi costò sì poco  
Che per voi non pareva fosse che un gioco.

Che a una vedova, ad una Madalena  
Facciansi e non a me le grazie istesse,  
A me che detta son di grazia piena,  
Se anche quell' infallibile il dicesse  
Che in terra fa le veci vostre, appena  
Credente troveria che lo credesse.  
Consolate quei poveri Spagnuoli  
Che son buoni cristian, buoni figliuoli.

Sibben, ma prima, il figlio Dio rispose,  
Sappiate, madre mia, che la Natura,  
Che alla del mondo economia si pose  
Dal voler nostro, e a cui si diè la cura  
Di conservare e propagar le cose  
Sempre in numero, pondere e mensura,  
Rimostanze ci fe' contro i miracoli,  
Che al suo libero oprar son tanti ostacoli.

Che i miracoli in oltre, ella ci disse,  
Inerte la rendeano e paralitica.  
E distruggean le leggi a lei prefisse.  
De' miracoli poi con giusta critica  
Le conseguenze pessime descrisse,  
E aggiunse ch' eran contro la politica;  
Poichè impostura che ragion deturpa  
Di miracol sovente il nome usurpa.

« Se me, soggiunse, conservar volete,  
Abolirsi i miracoli dovranno.  
Se i miracoli poi conserverete,  
Miracoli e Natura insieme non stanno.  
Nel mondo oltre di ciò perpetuerete  
Degl' impostor la furberia, l' inganno. »  
Io benchè sia la stessa sapienza  
Che dir non ebbi contro l' evidenza.

Postici a tai ragion dunque a riflettere  
Ottime le trovammo e convincenti,  
E promettemmo di non più permettere  
Che si faccian miracoli e portenti,  
Nè altrui di farli facoltà commettere;  
E per crollar perfin dai fondamenti  
Ogn' impostura e opporci ai suoi progressi,  
C' impegnammo a neppur farli noi stessi.

Ma voi Vergine santa e immacolata  
Madre del Verbo e di Dio padre figlia,  
Sposa del santo Spirto, e imparentata  
Con tutta la divina alta famiglia,  
Dalla regola siete eccettuata.  
E a Natura non dee far meraviglia  
Che donna Violante e don Raimondo  
Vivi e sani per voi tornino al mondo.

Con atto maestrevole e benigno  
L' eterno Padre allor la testa mosse,  
E fece un dolce approvator sogghigno :  
Battè tre volte il becco e l' ali scosse

Il colombo divin. Satan maligno  
Con pugna il ceffo per dolor percosse,  
Ed ai dannati diè maggior molestie ;  
E tremâr del zodiaco le bestie.

Nel tempo stesso angelica armonia  
D' ogni intorno s' udi di suoni e canti  
Che lieti ripetean : Viva Maria !  
E il divin figlio allor, Fatevi avanti,  
Teneramente disse, o madre mia.  
La man le strinse ch' era senza guanti,  
Soggiunse poi : Quando di voi si tratta  
Tutto tutto si fa : la grazia è fatta.

Ciò detto, a sè venir fe' il messaggiero  
Angiol Michele, e, Vanne e in sull' istante  
Busca, trova, dicea con volto austero,  
L' anima di Raimondo e di Violante ;  
E di' lor, che nel fodero primiero  
Rientrin tosto. Il messaggier volante  
Ratto parte, e in partir fe' penzalone  
Strascinandol suonar lo sciaholone.

E mentre insiem quell' anime sen vanno  
Nude e incerte pel vasto aer vagando,  
Poichè assegnata stanza ancor non hanno,  
Si presenta Michel col nudo brando  
Come quando dal ciel scacciò Satanno  
Al Creator rubello, o come quando  
D' Eden la prima donna ed il prim' uomo  
Scacciò a cagion del maledetto pomo.

E non men che in quei casi memorandi  
Brusco sempre un ministro eseguir suole  
Negli affar tanto piccioli che grandi  
Di principe che repliche non vuole  
I dispotici burberi comandi ;  
Perciò con minaccevoli parole  
Così Michel con sciaholata alla mano  
A quell' alme intimò l' ordin sovrano :

Anime vagabonde e scioperate  
Che ite a zozzo per queste aeree chiostre,  
Di qua partite tosto e ritornate  
Le fredde ad animar vagine vostre ;  
O che vi ci rimando a pialtonate  
Se attendete il rigor dell' ire nostre.  
Qual non fu di Michele al brusco umore  
Di quelle pover' anime il terrore ?

Prese fur da sì gran sbigottimento  
Che restaron stordite e stupefatte ;  
Perdetter conoscenza e sentimento,  
Ed un paio parean d' anime matte ;  
Fuggirono più rapide del vento  
Onde sottrarsi alle minacce fatte ;  
Ed all' abitual geografia  
Dovetter sol, se non smarrrr la via.

Dall' aerea region sino al castello  
Scorso l' immensurabile intervallo  
Del curato pervennero all' ostello  
In men di tempo che il pensier non fallo.  
Esposti i corpi erano ancor : ma il bello  
Del caso è, che commisero il gran fallo



Che l' anima dell' un con poco scaltro  
Avvedimento in corpo entrò dell' altro.

Così se il cacciatore in giugno o in luglio  
Di passare lascive un folto groppo  
Posato rimirò sopra un cespuglio,  
Quando nè poco esser vicino nè troppo  
Si crede al bisbigliar, al tafferuglio,  
Spara contro di lor colpo di schioppo.  
Levansi, e nel terror, nello sbaraglio  
Nel nido altrui talune entran per sbaglio.

L' anima di Violante entrò in Raimondo,  
E quella di Raimondo in Violante.  
Talentì e qualità di Raimondo,  
Vizi e virtù passarò in Violante,  
E quei di Violante in Raimondo,  
E si mischiâr Raimondo e Violante.  
Di questo in quella allora, di quella in questo  
Strano si fe' maraviglioso innesto.

Dal grosso sbaglio fatto da coloro  
Talun forse vorrà trarre argomento  
Contro l' inezia e storditaggin loro :  
Ma la confusione e lo spavento....  
I corpi un presso l' altro in quel mortoro....  
La fretta grande e lo sbalordimento....  
Eh!... se in tal caso io mi trovassi, o voi,  
Chi sa se non sbagliassimo anche noi?

Si furo appena i circostanti accorti,  
Gli uomini, le donne, i vecchi ed i ragazzi,  
Che a muover cominciavansi i due morti,  
Fecero grandi strepiti e schiamazzi;  
Accertatisi poi ch' eran risorti  
Parean per gioia divenuti pazzi :  
In collo se li posero, e bel bello  
Portarli in procession per lo castello.

Calmato alquanto il giubilo ambedue  
A convivere insiem, come pria fero,  
Ricominciar : ma ciaschedun de' due  
Non le solite idee, non il pensiero  
E non le stesse avea tendenze sue.  
Fean gli organi corporei il lor mestiero,  
Ma più non eran dagl' istessi affetti  
Nè dalla stessa volontà diretti.

Agl' impulsi d' un' anima straniera  
Che un non suo corpo informa e lo governa,  
La materia a obbedir facil non era.  
Della mental percezione interna  
Tolto l' accordo e l' armonia primiera  
Parve coll' azion dei sensi esterna :  
L' anima e il corpo di diverse tempre  
In contraddizion quasi eran sempre.

Se talor, per esempio, ei dicea messa,  
Ostia, calice offria, messal leggea,  
Ma non già colla intelligenza istessa :  
Tutto per abitudine faceva  
Negli organi corporei innanti impressa ;  
E quanto prima ei letto o udito avea  
Di Gesù, di Mosè, de' Maccabei,  
La Violante lo sapea, non ei.

E d' altra parte qualor già la mensa  
Violante in cucina a preparare,  
Se filava o cuciva, sempre propensa  
Sentivasi a dir messa e a confessare.  
Opra altrimente ed altrimente pensa  
Ciascun d' essi, e per più particolare  
Fenomeno ella d' uomo avea le voglie,  
E di donna Raimondo o sia di moglie.

S' avvide tosto allora tutto il castello  
Color non esser più quei ch' eran pria.  
Si credette intaccato il lor cervello  
Da qualche resto della malattia :  
Anzi sostenne un certo saputello  
Che ambedue lor la Vergine Maria  
Dal brutto mal da cui furon colpiti,  
Risuscitati avea, ma non guariti.

Ma l' arcangiolo Michel che presso presso  
Dietro le spaventate anime er' ito  
Finchè di nuovo fèr nei corpi ingresso,  
Vide lo scambio e ne restò stupito,  
E capi che ridicolo complesso  
Di strani effetti ne saria seguito ;  
E a lor vicino di veder voglioso  
Ciocchè poi ne avverria, si tenne ascoso.

Il contrasto osservò, le inconseguenze  
Che apparian sempre più ciaschedun giorno  
Nelle loro azioni ed incombenze ;  
Onde fatto colà breve soggiorno  
A prevenir peggiori conseguenze  
Fece alla santa Triade ritorno  
Per farle fedelissimo rapporto  
Di tutto ciò di che s' era egli accorto.

Tenne la santa Triade un segreto  
Consiglio, a cui fu la Madonna ammessa,  
E sul seguito sbaglio in sul tapeto  
La gran discussione allor fu messa.  
Caso di coscienza inconsueto  
Era il resolver, chi de' due dir messa,  
Se la donna coll' anima pretesca  
Debba, ovver l' uom con anima donnesca.

Per la moral discussion sublime  
Primo de' punti fu fondamentali :  
Il caratter nell' anima s' imprime.  
Secondo : a funzion sacerdotali  
La donna ognor esercitar s' esime.  
Terzo : delle virili e naturali  
Parti esser dee, che nominar non posso,  
Fornito il prete o almen portarle addosso.

Di tai principii applicazion facendo  
Violante avea l' anima di prete,  
Ma non di prete il corpo. e non avendo  
Quai debbe un prete aver parti complesse,  
Riguardar non si può qual reverendo  
D' ostie consacror per le segrete  
Parole che han possanza operatrice  
D' alto mister che a donna oprar non lice.

Don Raimondo, al contrario, è ben provvisto  
Di quell' essenziale ed integrante

Che aver dee l' uom maneggiator di Cristo,  
Ma l' anima egli avea della sua fante,  
Ed era anch' ei d' uomo e di donna un misto  
Non men di quello fosse Violante.  
Marchio sacerdotal nell' alma impresso  
Ei non avea, solo avea d' uomo il sesso.

D' anima eterogenea e pellegrina  
Che in un corpo stranier si fosse intrusa  
Parve alla santa Triade divina  
Discussion difficil tanto e astrusa,  
Che dell' alta famiglia unica e trina  
La seconda persona, avendo scusa  
Chiesta a Maria di quanto dir volea,  
Parlò nella natia sua lingua ebraica;

E disse: Caso tal di coscienza  
È strano sì che imbarazzar potria  
Fin del Verbo divin la sapienza,  
Nè ipostasi simil dopo la mia  
Si vide mai di tanta conseguenza.  
Credo però che indispensabil sia,  
Nè ripiego miglior io ci ritrovo  
Se non che farli ambo morir di nuovo.

Madre, soggiunse poi, voi ci chiedeste  
Che fosser Violante e Raimondo  
Per noi risuscitati, e voi vedeste  
Risorgere ambo e tornar vivi al mondo:  
Se il miracol fallò, voi l' intendeste,  
Nostra colpa non è. Fece un profondo  
Inchino, e coll' innata umiltà sua  
Il *Fiat*, pronunziò, *voluntas tua*.

Allor si venne subito alle corte,  
Ed al solito arcangiolo Michele  
Commission sen diè. Fuor delle porte  
Del ciel volando il messaggier fedele  
Fra questa bassa region la Morte  
Trovò, l' ordine dielle: e la crudele,  
Che ha mille d' ammazzare e mille guise,  
Ambo di nuovo in un sol tratto uccise.

Di tomisti teologi e scotisti  
Le dotte sottigliezze ammiro e lodo  
Casi in resolver non più intesi o visti;  
Ma le difficoltà di sciorre il nodo  
Ch' ebbe Michel non ebbero i casisti;  
Nè fu del gran Macedone che il nodo  
Tagliò di Gordio, come si racconta,  
Sì efficace la sciabola e sì pronta.

I villan del castello e dei contorni  
Ricominciar con ave e paternostri  
La Madonna a pregar che in vita torni  
Quei già due volte morti: I favor vostri  
Duran dunque, dicean, sì pochi giorni?  
Movelevi di grazia ai prieghi nostri.  
Se dovean per sì poco esser risorti,  
Non era ci meglio di lasciarli morti?

Ma inutil furo le preghiere e vane,  
E l' effetto al desir non corrispose.  
Così fur sempre le preghiere umane  
Se chieser strampalate, assurde cose.

D' un folle priego alle dimande strane  
L' inflessibil Natura e il Ciel s' oppose;  
Onde donna Violante e don Raimondo  
Morir per non mai più tornare al mondo.

Qui, donne mie, storcer vi veggo il muso:  
Ciò peraltro che io dissi or vi ripeto.  
Far della vostra compiacenza abuso  
Io non pretendo mica e son discreto.  
Creder da voi si vuol? non vel ricuso.  
Non lo volete credere? nol vieto.  
Io favello a chi crede e a chi non crede,  
E non prescrivo articoli di fede.



## NOVELLA QUARANTESIMASECONDA

## LA FATA URGELLA

Ora che il sol s' è coricato in mare  
E sorgon l' ombre taciturne oscure,  
Per lungi discacciar, donne mie care,  
I pensier gravi e le noiose cure  
Vi voglio brevemente raccontare  
La bella storia e le strane avventure  
D' un gentil cavalier detto Roberto,  
Che ne' tempi vivea di Dagoberto.

Appena la lanugine nascente  
Gli cominciava a ricoprir la guancia,  
Che punto da desio di gloria ardente  
S' armò da capo a piedi, e uscì di Francia,  
E in mille incontri valorosamente  
Si battè colla spada e colla lancia;  
Nè avendo ancor compiti i lustri quattro  
Distese il nome suo da Tile a Battro.

Il generoso errante cavaliere  
Viaggiava come i paladin suoi pari.  
Non avea che un can, l' armi e il destriero,  
E soleva portar pochi danari;  
Era per altro un giovinetto altiero  
Di pregi veramente singolari,  
E somigliava il nobile garzone  
Marte alla forza e alla bellezza Adone.

Mentre lungo la Senna un dì sen già  
Vide Martuccia a Charenton vicino,  
A cui le bionde trecce in gruppo unla  
Bizzarramente un nastro porporino,  
E la snella gambetta si scoprì  
Sotto il candido e corto guarnellino.  
Se le accosta Roberto, e vede un viso  
Che d' un angiol pareva del paradiso.

Un lieve moto palpitar facea  
I rotondetti poni alabastrini,  
E in mezzo a quelli accomodato avea  
Un mazzetto di rose e gelsomini;  
Nè sì bella giammai Ninfa nè Dea  
Nè sì pingon sì belli i serafini;

Portando in braccio una cestella nuova  
Iva al mercato a vender burro ed uova.

Il buon Roberto non istette saldo  
A così seduttrice prospettiva,  
E il sangue si sentì divenir caldo  
Da passione violenta e viva.

Dal destrier smonta, e coraggioso e baldo  
Corre incontro al piacer che Amor gli offriva :  
Avidamente la fanciulla abbraccia  
E la bacia nel petto e nella faccia.

Indi le dice : Anima mia, perdona  
A un trasporto invincibile d' amore,  
Che a chiederti mercè m' instiga e sprona.  
Ah ! se in te bello e se gentile è il core,  
Come gentile e bella è la persona,  
Dolce mia vita, ah ! non usar rigore.  
Ho venti scudi là nel mio bagaglio  
E qualche soldo più, se non isbaglio :

So che tal dono al tuo gran merito è poco,  
Ma t' offro questi ancor, se tu gli accetti.  
Si fe' Martuccia del color di foco  
E abbassò gli occhi a terra a questi detti ;  
Poi sollevollì, e sorridendo un poco,  
Se tu d' amarmi e di tacer prometti,  
Accetto, disse, quanto offerto m' hai,  
E del tuo amor grato compenso avrai.

Si fatto ed accettato il dolce invito,  
Cercando un campo all' amorosa guerra  
Entrano insieme nel vicino bosco, e arditò  
Il cavalier la giovinetta afferra,  
E dove folta è l' ombra e il suol fiorito  
La prende in braccio e la distende a terra,  
E mille baci fervidi le scocca  
Sulle nude mammelle e nella bocca.

Indi alzandole il bianco guarnelletto  
Il tempierel di Venere scoperse,  
E la fanciulla per provar diletto  
Il molle ingresso languidetta aperse,  
E sovra essa l' ardente giovinetto  
Tutto si stese e nel piacer s' immerse :  
Romponsi l' uova, e nel calor dell' opra  
Si spande il burro, e va il panier sossopra.

Al cominciar della strana battaglia,  
Come ne' fieri avvien veri litigi,  
Spaurato il destrier per la boscaglia  
Sen fugge col bagaglio e le valigi,  
Nè incontro v' è che a trattener lo vaglia ;  
Ma un certo fratigel di San Dionigi,  
Che a caso sopraggiunse a quel momento,  
Vi salta sopra e trotta al suo convento.

Ma tutto intento all' amoroso gioco  
Forte stringea la villanella al seno  
Roberto, e a ciò non bada assai nè poco,  
Nel colmo del piacere assorto appieno ;  
E poscia che l' ardor, la forza e il foco  
Fur vinti dal diletto e venner meno,  
Preser lassi amendue sul suolo erboso  
Dopo il dolce lavor breve riposo.

Levasi alfin Martuccia e il crin rassetta  
E fa di nuovo il cappio al nastro rosso ;  
Poscia dice a Roberto : Or via t' affretta,  
Chè più a lungo indugiar tecco non posso,  
Dammi il danar che di ragion mi spetta.  
Il cavalier, che non ha borsa in dosso,  
Guarda, cerca il destrier, gira e non trova,  
Chiama, fischia, bestemmia e nulla giova.

Sicchè torna a Martuccia e fa sua scusa ;  
Ma udir scuse e ragioni ella non vuole.  
E gli dice ch' è un furbo e l' ha delusa  
Con false e lusinghevoli parole.  
E avanti al re vuol ire a espor l' accusa,  
Si vivamente l' ingiuria le duole,  
Ed è soverchio ch' ei la prieghi o siegua,  
Che alfin da lui si stacca e si dilegua.

E corre a darne parte a Dagoberto,  
Avanti a cui la sua querela espone :  
Qualmente un certo giovinastro esperto  
Seduttor delle semplici persone,  
Il di cui nome sente esser Roberto,  
Le ha fatta una cotale sporca azione  
Lei forzando onestissima fanciulla,  
Le ha rotte l' uova e non le ha dato nulla.

Il saggio prence a Martuccia rispose :  
Qui si tratta di stupro a quel che io sento ;  
Ite a Berta mia moglie ; ella in tai cose  
Ha molta esperienza e scernimento.  
Berta ha maniere affabili, amorose,  
E faravvi cortese accoglimento.  
Poi disse ai suoi baron : Non è così ?  
E tutti replicar : Maestà si.

Marta con bella grazia al re s' inchina,  
Poichè di grazie non avea penuria,  
Poi vanne drittamente alla regina,  
E le racconta la sofferta ingiuria.  
Berta era umana inver, ma da piccina  
Nemica sempre fu della lussuria,  
E faceva severissima giustizia  
Sopra il gran punto della pudicizia.

E le brovre sue fe' pel mattino  
A consiglio intimar, che puntuali  
Venner col mantiglione e lo scuffino,  
Ponendosi a seder *pro tribunali*.  
Fu citato anche il reo, che a capo chino  
Comparve senza spron, senza stivali,  
Standosi in piedi in abito di duolo,  
Senza cappello e senza ferraiuolo.

Come cane talor che ingordo e ghiotto  
La pentola con avida zampata  
Per qualche avanzo di minestra ha rotto,  
Se il padron mira con la verga alzata,  
Stassene a coda bassa umile e chiotto,  
E s' aspetta una buona bastonata ;  
Così Roberto pensieroso e cheto  
Stava attendendo il femminil decreto.

Poichè l' accusa avanti a lui fu letta,  
Confessò chiaramente il suo peccato,

E disse, che in veder la forosetta  
 Il diavolo l'avea forte tentato,  
 E la ragion fessi all' amor soggetta;  
 Che volentieri inver gratificato  
 Dei venti scudi la fanciulla avria,  
 Se non era il caval che fuggi via.

Poi volto a Berta disse: O degna moglie  
 Del magno successor di Clodoveo,  
 Chi può sottrarsi all' amoroze voglie?  
 Se delitto è l' amor, chi non è reo?  
 Ben io ne provo e pentimenti e doglie,  
 Ma il fatto mai disfar non si poteo.  
 Dopo discolpa tal, della gran Corte  
 Le donne austere lo dannaro a morte.

Roberto era sì bianco e sì vermiglio,  
 Di maniere sì dolci e sì ben fatto,  
 Che pianse la regina e il suo consiglio  
 Allor che fu di sentenziar sull' atto;  
 E a lui Martuccia stessa, umido il ciglio  
 Volgea furtivamente e di soppiatto.  
 In somma in tutti i cor destò pietà  
 La grazia di Roberto e la beltà.

Ma Berta che del sangue era nemica,  
 Di salvarlo evvi, disse, anche una strada,  
 Perchè una legge abbiam solenne, antica,  
 Che vuol che un reo da morte assolto vada  
 Ogni qual volta schiettamente dica  
 Ciò che alla donna in ogni tempo aggrada:  
 Ma lo dica per altro in guisa tale  
 Che nessuna di noi se l'abbia a male.

A Roberto la cosa fu proposta,  
 Nè molto a lungo in chiacchiere si mise,  
 E Berta che era in suo favor disposta  
 A pensarvi otto giorni gli permise.  
 Ei mille grazie resele in risposta,  
 E fra otto giorni comparir promise;  
 Preso congedo poi dall' assemblea  
 Partì tutto pensoso, e in sè dicea:

Io lo so ben ciò che la donna vuole,  
 E lo dico se alcun lo vuole intendere,  
 Che parmi cosa chiara al par del sole;  
 Ma come diavol mai si può pretendere  
 Che abbia a dirsi in schiettissime parole,  
 E nessuna di lor se n'abbia a offendere?  
 Perchè, se fisso è ch' io debba morire,  
 La morte esacerbar con differire?

Ad ogni donna che incontra per via  
 O maritata o vedova o zitella,  
 Domanda che gli dica in cortesia,  
 Che cosa sopra tutto amerebb' ella?  
 E conforme pel capo le venia,  
 Chi questa cosa rispondea, ch' quella.  
 Mentivano tutte e non veniano al punto,  
 E il termine prescritto era omai giunto.

Già sette volte il portator del giorno  
 Avea scorsa la lucida carriera,  
 Quando in un praticel di piante adorno  
 Vide di vaghe giovani una schiera

Danzare in cerchio e volteggiare attorno,  
 Cui le trecce movea l' aura leggera,  
 E sotto i panni lievi ed ondegianti  
 Fattezze si vedean che erano incanti.

Attonito fermossi il paladino  
 A mirar tal spettacolo in distanza;  
 Fattosi poscia un poco più vicino  
 Ebbe qualche pensier d' entrare in danza;  
 Ma tornandogli in mente il suo destino,  
 Di trarne lume concepi speranza  
 Consultandole sopra il noto affare,  
 Quando tutto in un attimo dispare.

E si vide apparir vecchia canula  
 Che il mento avea schiacciato e il naso aguzzo,  
 L' occhio sanguigno e la palpebra irsuta,  
 E lungo e secco il collo al par d' un struzzo,  
 Grinzosa in faccia e nelle spalle ossuta,  
 Zoppa, curva, sdentata, e lungi il puzzo  
 Dalle schifose sue carni esalava,  
 E dalla bocca uscia sordida bava.

Dal petto si vedean nudo e scabbioso  
 Due zinnaccie cader rugose e flosce,  
 E un giubboncello sudicio e cencioso  
 A metà le copria le nere cosce,  
 E appoggiando a un bastone il piè dubbioso  
 Moveva il passo con affanni e angosce.  
 In veder la bruttissima figura  
 Roberto ebbe a morir dalla paura.

Ella si accosta, e con tremola voce  
 Gli dice: Figlio, in viso io ben ti veggio,  
 Che grave affanno ti tormenta e cuoce;  
 Ma parla, chè tacer nel male è il peggio.  
 Tutti soffriamo, ognuno ha la sua croce;  
 Io molto vissi, e il senno agli anni deggio:  
 Agli infelici ch' ebbervi ricorso  
 Spesso i consigli miei dieron soccorso.

O vecchiarella mia, per me vicina  
 È già l' ora fatal, tutto turbato  
 Rispose il cavalier; se domattina  
 Non saprò dir nel femminil senato  
 Chiarissimo e lampante alla regina  
 Ciò che alla donna in ogni tempo è grato,  
 E non lo dica senza darle noia  
 Impiccato sarò per man del boia.

Son sette dì che invan cerco consiglio:  
 Vedi or tu s' è ragion che afflitto io stia?  
 La vecchia allor: Deh! non temere, o figlio,  
 Disse, che certo il Cielo a te m' invia,  
 Non temer, dico, e rasserena il ciglio.  
 Andianne a Corte insieme, e per la via  
 Da me tutto per ordine saprai  
 Il gran segreto che cercando vai.

Ma tu poscia che vita e onor ti rendo  
 Giurar d' essermi grato ancor mi déi.  
 L' ingratitude, figlio, è un mostro orrendo  
 Dagli uomin detestato e dagli Dei.  
 Di compiacermi ognor che giuri intendo,  
 E che lo giuri pei begli occhi miei.

Giurò Roberto e rise : ed essa allora,  
Non rider, disse, non è tempo ancora.

Verso Parigi poi s' incamminaro,  
E parlando ella, e attento egli l' orecchia  
Porgendo, nel real palazzo entrarò  
Il giovin bello colla brutta vecchia.  
Tosto le donne a Corte s' adunarò,  
E tutto pel consiglio s' apparecchia;  
E poichè in trono si fu Berta assisa,  
Entra Roberto, e parla in simil guisa :

Madame, io torno qui per farvi istrutte  
Sulla proposta nota questione :  
Schietto dirovvi ciò che piace a tutte  
Di qualunque esse sian condizione :  
Donne giovani e vecchie, o belle o brutte,  
Vogliono in casa ognor far da padrone :  
Vuol comandar la donna e non dipendere ;  
E se non dico il ver fatemi impendere.

Ment' egli così parla, ognuna è certa  
Ch' ei da saggio ragiona e coglie il segno :  
Ond' egli assolto umilmente a Berta  
Bacia la destra, e di partir fa segno ;  
Ma la cenciosa vecchia a bocca aperta  
Grida : Giustizia ! e senza alcun ritegno  
Urta la folla e traballando corre,  
E in mezzo all' assemblea così discorre :

Odi, o regina, onor del nostro sesso,  
E voi che proteggete il giusto e il vero :  
Per me fu solo al paladin permesso  
Di spiegare il proposto arduo mistero ;  
E per li miei begli occhi egli ha promesso  
Far tutto ciò che da lui bramo e spero.  
O per sè a compiacermi egli s' accinga,  
O la fede a serbar per voi s' astringa.

Roberto schiettamente confessò  
Che la cosa pur troppo era così ;  
Ma poichè armi e caval, bagaglio e ciò  
Che in sua ragion gli apparteneva un dì  
Il tonsurato ladro gli involò,  
Quando Martuccia bella egli assall,  
Con tutta la sua buona volontà  
Il beneficio onde pagar non ha.

Del frataccio l' indegna opra impunita  
Non andrà, disse la regina, e resa  
Fia ben tosto ogni cosa e tripartita :  
E la giustizia e l' equitate attesa,  
Avrà dei venti scudi la partita  
Martuccia, che nell' uova o in altro è lesa ;  
Avrà la buona vecchia la montura,  
E resti per Roberto l' armatura.

La vecchia allor riprese : O generosa,  
Io non voglio il caval, voglio il suo core,  
Sol di questo tesor vivo gelosa.  
Amo il suo bel semblante, amo il valore,  
Vo' questa notte stessa esser sua sposa  
E da lui còrre ogni piacer d' amore.  
A un parlar così strano e inaspettato  
Il povero garzon restò gelato.

Indi alla brutta vecchia il guardo fisse,  
E in contemplar la sconcia creatura  
Inorridì, segnossi in fronte e disse :  
Meritato ho dunque io sì ria sventura ?  
O tal pena a' miei falli il Ciel prescrisse  
Ch' io dovessi sposar simil figura ?  
E la versiera e il diavolo vorrei  
Sposar piuttosto che sposar costei.

Ma la vecchia in un tuon di tenerezza,  
Udite, disse, con qual tirannia  
L' ingrattissimo giovine mi sprezza,  
E i benefici e le promesse obblia ;  
Ma vincer con amore e con dolcezza  
Procurerò sì ingiusta antipatia.

Io l' amo troppo per poter soffrire  
Che non m' ami il crudel, senza morire.

È ver ch' io non son più giovine e bella,  
Poichè cogli anni la beltà minoro ;  
Ma sarò qual mi vuole, o sposa o ancella,  
Sempre più fida e più amorosa ognora.  
Lo spirito coll' età s' orna e s' abbellà,  
E la ragion s' assoda e s' avvalorà,  
E il senno vien col tempo, e Salomone  
La saviezza alla beltà prepone.

Vivo sotto un umil povero tetto,  
Ma più felice che in real palagio.  
Non molli piume già, ma strame il letto  
E paglia m' offre, in cui le membra adagio,  
E nel mio stato, altrui vile e negletto,  
Tranquillitate trovo e non disagio.  
Tal Bauci e Filemon per lustri venti  
Nelle campagne lor visser contenti.

Dei boschi abitator voti sinceri  
A lui porgiam che d' ogni bene è padre :  
Non ci opprimono il cor tristi pensieri ;  
E alle campagne ed alle regie squadre  
Formiam gli agricoltori ed i guerrieri ;  
E almen se il caro titolo di madre  
Il Ciel mi nega, infin ai giorni estremi  
Raccoglierò d' amore i dolci semi.

L' assemblea femminil così sensata  
Arringa approva, e il cavalier condanna  
Che a sposar, suo malgrado, la sdentata  
Per giuramento è astretto e per condanna.  
Ella sopra un cavallo esser menata  
Volle fra le sue braccia alla capanna  
Per compir quella sera l' imeneo,  
E quanto ella bramò tanto si feo.

La vecchia orror spirante e sudiciume  
Per via sì stretta al giovine si tenne  
Ch' ei scordò quasi il suo docil costume,  
E più e più volte in fantasia gli venne  
O di strozzarla o di annegarla in fiume :  
Ma poi non ne fe' altro e si ritenne,  
Perchè il dover della cavalleria  
Vieta d' offender donna, e sia chi sia.

Mentre così marciavano i due sposi,  
Ella sovente a lui si rivoltava,

E le nobili geste e i gloriosi  
 Fasti del franco impero gli narrava,  
 Come il gran Clodoveo con generosi  
 Atti e amici e parenti assassinava,  
 E coll' astuzie e colla forza estese  
 La formidabil monarchia francese.  
 E meritossi la grazia divina,  
 Con che vinse ogni guerra, ogni litigio,  
 E aggiunse ch' ella essendo ancor bambina  
 Si ritrovò presente al gran prodigio,  
 Quando il santo colombo l' ampollina  
 Col balsamo del ciel portò a Remigio;  
 Onde s' unse il gran prence, e tutti poi  
 Unger doveansi i successori suoi.

La vecchia in varie guise orna e condisce  
 I graziosi suoi ragionamenti,  
 E bei tratti di spirito vi unisce,  
 Riflession, consigli e sentimenti,  
 Onde alletta chi ascolta e l' instruisce.  
 Roberto che tenea gli orecchi attenti  
 Iva tutto in piacer quando l' udia,  
 Quando poi la guardava inorridia.  
 Giunta la strana coppia alla capanna  
 La gonna ella ripiega, e colle sozze  
 Mani la cena a preparar s' affanna,  
 E dispon tutto a preparar le nozze :  
 Quindi sopra inegual parlata scranna  
 Che reggean tre asticciuole informi e mozze,  
 L' affaccendata ed anelante vecchia  
 Il rustico e frugal cibo apparecchia.

Su logre, antiche panche i sposi appena  
 Posersi a mensa l' un dell' altro a fronte,  
 Ei bassò gli occhi, e dell' interna pena  
 Scolpite in faccia avea le triste impronte;  
 Ella all' incontro rallegrò la cena  
 Con motti e con facezie argute e pronte;  
 Talchè rise Roberto, e in quel momento  
 Parve del suo destin meno scontento.

Poichè la parca mensa ebber finita,  
 Che di vivande fu semplici e scarse,  
 La vecchia il giovin sogghignando invita  
 Nel letto nuziale a coricarse,  
 E gentilmente di sua man l' aita  
 Con bei giocosi scherzi a dispogliarse;  
 Ma quando al fine gli slacciò le brache,  
 Egli accorciossi come le lumache.

Stese sopra d' un ruvido pagliaccio  
 Eran due sporche e vecchie lenzuollette,  
 E sopra esse una coltre anzi un' straccio :  
 Fra quelle rannicchandosi si mette  
 Il giovin muto e freddo come un ghiaccio,  
 Col capo rabuffato e cosce strette,  
 Immoto, ad occhi chiusi, e in quella forma  
 Il misero non dorme e par che dorma.

A lui sotto un aspetto il più terribile  
 Il marital sacro dover s' offrìa,  
 E dicea: Bello è il cor, ma tanto orribile  
 È la figura della donna mia,

Che il peso coniugal fammi insoffribile,  
 Se il Ciel sua forte grazia non m' invia  
 E, malgrado le forze oppresse e macere,  
 Non dammi a un tempo istesso il *velle et facere*.

D' un lumicin che accanto al letto ardea,  
 Allo splendor lugubre e moribondo  
 Che al turgurio un orror nuovo accrescea,  
 La vecchia intanto il giubboncello immondo  
 Di dosso e la camicia si togliea,  
 E restò nuda come venne al mondo,  
 Con che del giovinetto al guardo espose  
 Tutte le parti oscene e vergognose.

E l' ossa e i nervi miransi e le scaglie  
 Sparse sopra la grinza, arida cute,  
 Ed in mezzo dell' ispide boscaglie  
 Che da più lustri omai rese canute  
 Coprono il pettignone e l' anguinaglie,  
 S' apre il grotton che sempre stilla e pute.  
 A vista di sì orribile spettacolo  
 Se non morì Roberto fu miracolo.

Qual incauto fanciul ch' entra e s' interna  
 In catacomba sotterranea oscura,  
 Se al tremolar di funebre lucerna  
 D' improvviso qualch' orrida figura  
 O scheletro fra l' ombre avvien discerna,  
 Impallidisce e trema di paura;  
 Tal Roberto, in veder la vecchia nuda,  
 Di pena e di spavento agghiaccia e suda.

La decrepita allor lasciava sposa  
 Si caccia in letto e ficca il capo sotto,  
 Facendo la modesta e vergognosa,  
 E stassi un poco ferma e non fa motto;  
 Poi se gli accosta, e con man timorosa  
 Lo tocca lieve lieve, e quei sta chiotto;  
 Di nuovo ella lo punge e lo tormenta,  
 E quei pur dormir linge e par non senta.

Con un sommosso e tremolo vocino  
 Ella in tai detti alfin la lingua scioglie :  
 Dormi? dunque, ah! tu dormi, o mio sposino,  
 Nè curi della tua tenera moglie  
 Che sospira e languisce a te vicino  
 E si disface in amorse voglie?  
 Ma se tu regui sul mio cor, tu dèi  
 Sul mio corpo regnar, su i sensi miei.

Una tal fiamma entro il mio cor s' accende  
 Che mi consuma e mi conduce a morte,  
 E contro il senso invan ragion contende,  
 Chè inferma è la ragione, il senso è forte.  
 E or che il destin si presso a te mi rende  
 Più misera e infelice è la mia sorte;  
 Qual chi si trova a un ampio fonte appresso,  
 Nè bagnar l' arse labbra è a lui permesso.

Non trovo pace, ohimè! non trovo loco,  
 E il sangue entro le vene s' accalora.  
 Quai stimoli! quai smanie! oh Dio, qual foco  
 Mi rode internamente e mi divora!  
 E tu del mio penar ti prendi gioco  
 Ed a pietade non ti muovi ancora?

E ancora ai preghi miei fai resistenza?  
Va: che lo metto sulla tua coscienza.

Di coscienza e di religione  
Roberto era un pochetto delicato;  
Onde senti di lei compassione,  
E sul timore di non far peccato  
Disse: Signora mia, l'intenzione  
Io ben l'avrei, ma m'è il poter negato.  
Tu potrai tutto, ella rispose a tempo  
Con gli aiuti dell' arte e un po' di tempo.

Deh! pensa quanto onor raccoglierai  
D' aver tentato l' amorosa lotta.  
Io veggio ben che per me amor non hai,  
Perchè ti sembro alquanto vecchia e brutta,  
E irresoluto e timido ti stai,  
Forse per l' odor mio che ti ributta,  
Ma non debbon gli eroi di ciò far caso.  
Via dunque, chiudi gli occhi e tura il naso.

Il cavalier che amante era di gloria  
A tal discorso si piccò d' onore,  
E un' impresa a compir degna d' istoria  
Risvegliò tutto il suo natio valore.  
A tentar così nobile vittoria  
Il Ciel l' aiuta e il giovanil vigore.  
Ella si assesta, e quei le monta sopra  
E chiude gli occhi ed incomincia l' opra.

Con ogni sforzo e bocca e naso e gote  
Svia dall' incontro della brutta faccia,  
E tiensi sopra lei per quanto puote  
Su i polsi sollevato e sulle braccia;  
Ma ella lo stringe e l' agita e lo scuote,  
E vuol che al suo dover ei soddisfaccia;  
Il giovine vorria ben soddisfarla,  
Ma lo vorrebbe far senza toccarla.

Par che sotto gli crocchi un sacco d' ossa  
Ogni qual volta egli la preme e tocca,  
E inutilmente il misero si sposa,  
Chè quel pigro troncon mai non imbrocca.  
Gli vien meno lo spirito e la possa,  
E amarissimo fiel si sente in bocca,  
E dal volto un sudor freddo gli cade  
Per la pena che il cor gli opprime e invade.

Basta così, disse la vecchia allora,  
Vidi qual tengo sul tuo core impero,  
Altro da te non desiai finora.  
Or vedi, o figlio, s' io diceva il vero;  
Che in propria casa esser padrona ognora  
Vuole la donna: or tu di te il pensiero  
A me ne lascia e a maggior bene aspira,  
E di ciò in prova apri le luci e mira.

Mira Roberto, e incontro a sè supina,  
Allo splendor di cento faci e cento,  
In gran palagio e sotto aurea cortina,  
Su ricco letto di massiccio argento,  
Vide giacere una beltà divina,  
Cui non si vide mai simil portento.  
Nè Fidia sculto mai, nè pinto Apelle  
Fattezze avea sì delicate e belle.

Da meraviglia e da stupor conquiso  
È in estasi rapito il paladino,  
Mira il celeste incomparabil viso,  
Mira le membra d' alabastro fino,  
E aprirsi in un dolcissimo sorriso  
La graziosa bocca di rubino,  
Mira sparse le grazie a mille a mille  
Nell' amorose, tremole pupille.  
Così forse d' amor la bella Diva  
Colle trecce in disordine e disperse  
Soavemente languida e lasciva  
E nuda in braccio al Dio guerrier s' offerse;  
Tal vinta dal piacer che il cor l'empiva  
Colle pupille di dolcezza asperse  
La bella donna un molle sguardo fisse  
Teneramente al suo Roberto e disse:

A te, cor mio, questo palagio e questi  
Rari, superbi, preziosi arredi  
Vagamente di perle e d' or contesti,  
A te serbai ciò che d' intorno vedi,  
E se delorme a sdegno non m' avesti,  
Bella qualunque io sono or mi possiedi:  
Vieni al mio seno, e dopo i giorni amari  
Gusta i frutti d' amor più dolci e cari.

Siccome reo che col capestro al collo  
Sali al supplizio in compagnia del boia,  
Se mentre sta attendendo il fatal crollo  
Il sovrano prence ode gridar, « Non muoia,  
L' accetto amico e gran signore io follo! »  
Resta insensato per l' immensa gioia,  
E allin deposta la tristezza antica,  
Gode dei doni della sorte amica;

Così Roberto, che la vecchia impura  
Avea sotto poc' anzi, or che si vede  
Possessor di sì bella creatura  
Istupidisce e agli occhi suoi non crede:  
Ma, poich' è certo della sua ventura,  
Nel sangue il caldo ed il vigor gli riede,  
Ed obbliando ogni malor di pria  
S' abbandona al piacer che amor gli offria.

Or chi potrebbe ridir le veementi  
Compressioni e i fervidi desiri  
E i queruli susurri e i tronchi accenti  
E gli affannosi palpiti e i sospiri?  
E chi le languidezze e i stinimenti  
E l' estasi e le smanie ed i deliri,  
E chi il sommo soavissimo diletto  
Che a' due felici sposi inonda il petto?

« Giovani amanti e donne innamorate »  
Che siete dolci e tenere di core,  
Se dopo l' ore travagliose e ingrate  
Di lunghissima pena e di dolore  
Giungeste a respirar aure più grate  
In braccio del piacer che dona amore,  
Pensateli voi, chè non vogli' io i profani  
Labbri ingolfar negli amorosi arcani.

Or io nel raccontar questa novella  
Vidi che spesso, o donne mie, vi venne

Fantasia di saper chi fosse quella  
I cui favori il buon Roberto ottenne :  
Or sappiate che fu la FATA URGELLA,  
Che in tutta Francia a tempo suo si tenne  
Per la beltà famosa e per gl' incanti,  
E fe' del bene ai cavalieri erranti.

Avventurosi tempi eran pur quelli,  
Ne' quali succedean sì belle cose  
Per opra degli spirti e farfarelli !  
Allor nelle stagion fredde e piovose  
Narrava per le ville e pei castelli  
Il parrochiano alle novelle spose  
Intorno al focolar strette e aggruppate  
I conti delle streghe e delle fate.

Ma gli austeri filosofi recenti  
Le fate hanno bandito e gli stregoni,  
E per spacciarsi dotti e sapienti  
Non credono agli spiriti e ai demoni ;  
Ed i noiosi lor ragionamenti  
Riempiono d' insipide ragioni,  
Gran pregi ha il vero, anch' io lo so, ma spesso  
Un grato error ha li suoi pregi anch' esso.



## NOVELLA QUARANTESIMATERZA

LA PACE DI PASQUALE

Di pace ragionar generalmente,  
Elogi tuttodi far della pace,  
Pace ciascun desiderar si sente :  
Pur sappiam che non tutti il ben verace,  
Non il pubblico ben, ma in lei sovente  
Ricercan sol ciò che lor giova e piace ;  
E questa verità, donne mie care,  
Con una novelletta io vo' provare.

Le politiche idee del secol nostro  
Non però censurar voi m' udirete,  
Sarò qual sempre in fatti io vel dimostro,  
Placido narrator di cose liete.  
Nè la gaiezza mia, nè il piacer vostro,  
Ne' miei carmi obbliar mai mi vedrete.  
Importuno non esservi e molesto  
Bastami sol ; mi rido poi del resto.

Un tempo fu, che monsignor Clemente  
Di Latesa alla chiesa presedeo.  
Pigro era oltre ogni credere e indolente ;  
Insino quasi a mezzodi giacea  
In sulle piume scioperatamente ;  
Un par d' orette a mensa poi sedea,  
E il restante del dì, senz' altro fare,  
Steso sopra un sofà soleasi stare.

In Bitonto canonico stat' era,  
Benchè a lui quel mestier poco piacesse ;  
Chè quell' in coro andar mattino e sera  
Mattutini a cantar, vesperi e messe  
Annoiato l' avea per tal maniera  
Che temè di dover, se a lungo avesse

Continuato in esercizio tale,  
Crepar cantando come le cicale.

E dalle noie alfin canonicali  
Propostosi d' uscir, l' idea gli venne  
Di procurarsi gli agi episcopali ;  
E tante a cotal fin pratiche tenne,  
A forza d' insistenza e di regali,  
Che di Latesa il vescovado ottenne.  
Latesa è cittaducola d' Abruzzo,  
Che ha cattedral con un vescovaduzzo.

Recandosi a Latesa, un tal don Mario  
Seco condusse da Bitonto, a cui  
Titolo inver diè sol di segretario ;  
Ma tutti ei maneggiò gli affari sui.  
Fe' da mastro di casa e da vicario ;  
Onde solean ricorrer tutti a lui,  
Come foss' ei sua signoria medesima,  
Fuorchè per gli ordin sacri e per la cresima.

Era don Mario un prete molto astuto,  
E sommamente esperto in azienda.  
Di Monsignor fu sempre amico, e aiuto  
Prestogli sempre in ogni sua faccenda.  
Ned altri avria meglio di lui potuto  
Amministrar la vescovil prebenda :  
Onde per Monsignor che amava l' ozio  
Don Mario seco aver fu un bel negozio.

Don Mario fe' per suo divertimento  
A sè un frate venir domenicano  
Per le buffonerie raro talento,  
E si chiamava il padre Gaetano,  
Enormemente grasso e corpulento  
E ghiotto quanto un gatto soriano ;  
Ma la maggior qualità sua fu quella  
Di fare a meraviglia il pulcinella.

Il pulcinella a far dalla natura  
Parea formato fosse espressamente,  
Che oltre l'enorme sua corporatura  
Alcun bitorzo avea molto apparente  
Sparso sulla ridicola figura ;  
E avea nel naso adunco e prominente  
Nel parlar rauco e nelle schiene arcate  
Un non so che fra il gallinaccio e il frate.

E don Mario che amò quello spassetto  
Spesso l' introducea da Monsignore,  
Quand' ei stavasi ancor sdraiato in letto,  
Per metterlo un pochin di buon umore.  
E a quel nobil mestier d' essere eletto  
Il frate si recava a grande onore,  
E allora in quelle sue pulcinellate  
Scoppiava Monsignore in gran risate.

Era il padre Gaetano un capo ameno,  
Ma non però molto erudito e dotto.  
Poco avea studiato e letto meno,  
Fuorchè Bertoldo ed il Piovano Arlotto,  
Qualche lunario o libricino osceno ;  
Ed essend' egli estremamente ghiotto  
Qualch' erudizion per la cucina  
Apprese, e qui finia la sua dottrina.



Pur come in un casson rimuginando  
 D' un frate che morì nel suo paese  
 Trovò un quaresimal; di quando in quando  
 A mente qualche predica ne apprese,  
 Di guadagnar in modo tal sperando  
 Per li bisogni suoi qualche tornese;  
 Chè han tutti i lor bisogni o poco o assai,  
 Ma ad un frate ghiotton non mancan mai.

Parlarne con don Mario si prefisse,  
 E della sua apostolica instruiro  
 Santa vocazion. E quei gli disse  
 Che se ne stasse pur quieto e tranquillo,  
 Che come occasion se ne offerisse,  
 L' avria servito, e in verità servillo:  
 E a predicar mandollo a Tornariccio,  
 Pulpito da non dargli un grande impiccio.

Fra i borghi di Latesa non lontani  
 V' è il picciol Tornariccio; avvi un curato  
 Con otto o nove cento parrocchiani.  
 V' è pel predicator fondo assegnato  
 Di ducati ventun napoletani.  
 Vero è però ch' egli non è obbligato  
 Di far per quella gente popolana  
 Che due prediche al più la settimana.

Un certo ricco maestr' Andrea beccaio  
 Era del luogo il primo personaggio.  
 E il vescovo alloggiar dal macellaio  
 Solea nelle sue visite nel maggio.  
 Tutto brillante allor, tutto era gaio,  
 Tutto in festa e in baldoria iva il villaggio.  
 E maestr' Andrea non risparmiava spese,  
 E dava a bere a tutti del paese.

Facea regali in oltre ad una tale  
 Epoca a Monsignore e al segretario:  
 Verbi grazia, capretti il carnevale,  
 Per pasqua coi granelli all' ordinario  
 Grasso e tutto dorato agnel pasquale;  
 E fra l' anno talor straordinario  
 Regaluccio, un bel coscio di vitello  
 O prosciutto o salcice o mortadello.

Quindi con maestr' Andrea, per aver preso  
 Sì savie ed opportune providenze,  
 Riguardo delle carni al prezzo e al peso  
 S' usavan tutte quante le indulgenze.  
 Così arbitro del tutto erasi reso,  
 Nè permettea che in pubbliche incombenze  
 S' ingerisse alcun mai punto nè poco,  
 E assoluto pareva padron del loco.

Tutti gli appalti pubblici eran sui,  
 E il venditor del sale e il pizzicagnolo  
 E il pescivendol dipendea da lui.  
 Io non mica dirò ch' ei fosse un agnolo,  
 Nè intaccasse talvolta il dritto altrui.  
 Dalla taccia comun non isparagnolo,  
 Ma con chi il suo danar sa porre in opra  
 Su tai minuzie ci si passa sopra.

Or don Mario per far quanto potea  
 Per l' apostolo suo domenicano

Scrisse di proprio pugno a maestr' Andrea:  
 Raccomandando il padre Gaetano  
 Pomposissimi elogi ne faceva,  
 Numerando i suoi meriti a mano a mano,  
 E non dimenticò la sua più bella  
 Abilità di fare il pulcinella.

Lieto col letterin commendatizio  
 Il padre Gaetano venne al castello.  
 Giuntovi smonta in piazza, e dell' ospizio  
 Volendo ricercar, vede il macello.  
 Felice incontro! egli è sicuro indizio  
 Che alloggia maestr' Andrea vicino a quello.  
 E per lui quel macello ha più attrattive,  
 Che le prediche sue persuasive.

Colà s' appressa, e maestr' Andrea non vede:  
 Era in bottega sol lo scortichino,  
 E nuove a lui di maestr' Andrea richiede,  
 Perchè dee consegnargli un letterino.  
 L' avviso quei tosto al padron ne diede;  
 Poscia ritorna, e in un bel salottino  
 Menò il predicator per un ingresso  
 Fuor del macel, ma che al macel è annesso.

Maestr' Andrea gravemente era seduto  
 Su seggiolon coperto di corame  
 Con frange di vecchissimo velluto,  
 E bullette in bell' ordine di rame;  
 Che d' alcun magistrato in pregio avuto  
 La memoria fra lor par che richiami,  
 E che di merto dia la stessa dose  
 A chi sopra le natiche vi posa.

Avea la pippa in bocca, e in testa un bianco  
 Berretto con suo fiocco, e contornato  
 Di nastro verde, un gran coltello al fianco,  
 Nudo il nervoso braccio e scamiato,  
 Ed un bel fior sopra l' orecchio manco,  
 Le brache di color rosso incarnato;  
 Le scarpe allaccian due grandi e malfatti  
 Fibbion d' argento che parean due piatti.

Fe' il padre a maestr' Andrea la riverenza;  
 Poi diegli il foglio che don Mario scrisse.  
 Apr' egli e legge, e il guardo con clemenza  
 Nel padre ad or ad or leggendo fisse.  
 Poscia alzò il capo, e in tuon di compiacenza  
 Guardollo in faccia sorridendo e disse:  
 Per fare il pulcinella, a quel ch' io sento,  
 Padre predicator, siete un portento.

E il padre: Oh circa a questo, padron mio,  
 Senza intaccar la debita modestia,  
 E dirlo e insuperbirmene poss' io.  
 Come predicator sarò una bestia;  
 Ma come pulcinella, giuraddio!  
 Nessuno m' ha finor dato molestia.  
 Da me BRIGHELLI ed ARLECCHINI e COLA  
 Per farsi onor hanno a venir a scuola.

Il macellaio a così bell' orgoglio  
 Strinse le labbra ed inarcò le ciglia;  
 Si pose in tasca di don Mario il foglio:  
 Bravo! poi disse pien di meraviglia,

Bravo, poffareddio! così vi voglio.  
In questo mondo, padre, indi ripiglia,  
Gli uomini come voi, la brava gente,  
Fan sempre il lor dovere allegramente.

Allegri dunque, padre mio, coraggio,  
Noi ci divertiremo alcune sere  
Con queste ragazzotte del villaggio ;  
Sono un po' rozze, è ver, ma non altiere :  
Vi sarà del prosciutto e del formaggio,  
Nè mancherà quanto si vuol da bere,  
E so che voi le spasserete in guisa,  
Che le farete scompisciare di risa.

Ma prima di pensare a tai materie  
Bisogna che alle prediche pensiate,  
Chè cose sono più importanti e serie.  
Qui ( convien, padre mio, che lo sappiate ),  
Qui son tutti nemici, e per miserie  
Per un nulla si dan le coltellate :  
Ed ammazzar ( a tanto va l' eccesso )  
Un uomo o un pollo è per costor lo stesso.

Or dunque, padre mio, è necessario  
La pace predicar nel caso nostro,  
E far qualcosa di straordinario  
Da gran predicator, da pari vostro.  
Come con mastr' Andrea e con don Mario  
Possiate farvi un grand' onor vi mostro.  
Poscia or che viene il tempo degli agnelli  
Io vi farò mangiar buoni granelli.

Fra il padre Gaetano e il macellaio  
Così passò la prima conferenza,  
E allora l' evangelico operaio  
Cominciò l' apostolica incombenza  
E il sarto, il falegname, il calzolaio,  
Il fabbro e il contadin, per deferenza  
A mastr' Andrea, lodar concordemente  
Predicator sì bravo ed eccellente.

Poichè convien saper che mastr' Andrea  
A tutti i terrazzani il tuono dava.  
Piantarsi avanti al pulpito soleva  
Quando il predicator su vi montava,  
E da' suoi moti il pubblico pendea :  
E se approvava o se disapprovava,  
E se atto o cenno ei fa che mostri tedio,  
Più pel predicator non v' è rimedio.

Ma se il sacro orator qualche passaggio  
In latino sermon spara talvolta,  
Affatto incomprendibile linguaggio  
A chi lo proferisce e a chi l' ascolta,  
Mastr' Andrea l' occhio ai primi del villaggio  
E il ghigno approvator d' intorno volta.  
Nè dubbio v' è che lingua ei non conosca  
Greca ed ebraica, non che latina e toska.

Onde quantunque al primo farsi avanti  
La voce chioccia ed il buffone aspetto  
Alle risa eccitasse i circostanti ;  
Pur l' esser ei da mastr' Andrea protetto  
Di grand' uom presso tutti gli ascoltanti  
Gli procurava credito e concetto ;

E dalli terrazzani principali  
E stimat' era e ricevea regali.

Mastr' Andrea fece intanto un bel convito  
Ove chiamò diverse giovinotte,  
Cui fu da bere e da mangiar fornito,  
E chiasso fèr sino a innoltrata notte.  
E il padre ch' era d' ottimo appetito  
Le sue rare spiegò qualità ghiotte ;  
E come in tante occasion, fu in quella  
Pucchè predicator gran pulcinella.

Follia non nuoce nell' obbligo rimasa,  
Dicea nel congedarsi, o se pretesa  
Debolezza fra noi talor travasa,  
Purchè pubblica poi non siasi resa.  
Perchè io che sono un pulcinella in casa,  
Io stesso son predicator in chiesa ;  
Puossi indulgente in casa esser pei sensi,  
Tosto che in chiesa all' anima si pensi.

Ma il grande oggetto, onde la mente ha  
È far predicar tal sopra la pace, [pregna,  
Che cosa sia sublime e di sè degna ;  
Per far veder di che non è capace  
Il padre Gaetan quando s' impegna :  
Idea vecchia e comune a lui non piace ;  
Un colpo di teatro, un tratto scenico  
Vi vuol per un figliuol di san Domenico.

Alfin credette aver trovato un giorno  
Modo di porre a affetto un pensier tale ;  
Poichè al villaggio passeggiando intorno  
Gli venne avanti un certo don Pasquale,  
Che non lungi di là faceva soggiorno.  
Era costui un grosso e madornale  
Badalon imbecille e scimunito,  
Notissimo e da ognun segnato a dito.

Fiso lo guarda, e pe' disegni sui  
Lo credette opportuno, e si propose  
A tempo di valersi di colui.  
S' appressa e seco a favellar si pose.  
Nè sendo altri colà fuorch' essi dui,  
Se il conoscea, gli chiese, e quei rispose :  
Io sì ; vi conosch' io, voi siete un frate,  
V' ho visto in chiesa quando predicare.

Dunque in chiesa vi vai, soggiunse il padre.  
E quegli : Io sì, vi vo, quando c' è Tella.  
Credendo il frate Tella esser sua madre,  
Seco sopra di ciò più non favella.

Ma con dolci parole e con leggiadre  
Maniere più che può se gli affratella :  
E poichè men salvatico lo rese,  
Senti, Pasqual, sentimi ben, riprese :

Domenica alla predica v' andrai ?  
E a lui Pasqual : Oh ! signor sì, v' andrò :  
Tella le feste non vi manca mai.

E il padre allor : Quando io ti chiamerò,  
Alle domande mie risponderai ?

E quei : Risponder! bella ! e che dirò ?  
Io ti dimanderò cosa ti piace,  
Prosiegue il padre, e tu dirai : La pace.

E quei : La pace ! Sì, sempre l' ho amata.  
 Sì, sì, la pace ! ah ! ah ! la pace, intendo.  
 La risposta così l' hai preparata,  
 Non l' obbliar, ripiglia il reverendo.  
 Ben disposta in tal guisa e concertata  
 La cosa con Pasqual, parte e partendo  
 La pace ancor ripete a quel balordo.  
 E quei : La pace, sì, non me la scordo.

Qui forse, donne mie, potrei sembrarvi  
 Peccar d' inesattezza e d' imperizia  
 Se tosto della predica parlarvi  
 E su la pace e su l' inimicizia  
 Voless' io, senza prima alcuna darvi  
 Preliminar istorica notizia  
 Affatto necessaria a ben capire  
 Ciò che si è detto e ciò che si dee dire.

Contadinotta in quei contorni v' era  
 Belloccia sì, ma non gentil tenuta :  
 Avea nero capel, pupilla nera,  
 E volontà decisa e risoluta,  
 Ardito il portamento e la maniera,  
 Vigorosa, tarchiata e naticuta,  
 E le sporgean dal sen duri, ampii e tondi  
 Due globi che parean due mappamondi.

Nel dialetto suo fu detta Tella :  
 Tella dicon colà ciò che si suole  
 Agata dir nella comun favella.  
 In caldo clima e sotto ardente sole  
 Nelle vene cred' io foco avess' ella.  
 E in tal caso si vuol quel che si vuole.  
 Costei vide Pasqual, che benchè matto  
 Era un forte garzon grande e ben fatto.

E in rimirar quel fantoccion robusto,  
 Che fermo di persona e ben complesso  
 Di sè assai promettea, piacquele il fusto ;  
 Onde sel pose ad osservar più spesso,  
 E più guardandol più prendevi gusto ;  
 Se gli appressò per civettar con esso.  
 E si propon trarne partito, e agogna  
 Di scozzonarlo per la sua bisogna.

E diceva fra sè : Di cotal rocchio  
 Di carne io potrò far quel che mi frulla ;  
 Che certamente non darà nell' occhio,  
 Se qualcheduno seco si trastulla ;  
 Ed egli è un certo stolido marmocchio  
 Che capace non è di ridir nulla.  
 Seco intanto prendea dimestichezza,  
 E a fargli incominciò qualche carezza.

In tai casi lo stoico e l' ascetico,  
 Non che fresco garzon di primo pelo  
 Risentir non dovrà carnal solletico ?  
 Che ove non sia chi nelle vene gelo  
 Abbia, non sangue, egli è pensier bisbetico  
 Pretender che talun per fatuo zelo  
 O per isciocca bacchettoneria  
 Abbia uman senso ed insensibil sia.

Tella in Pasqual quei primi eccitamenti  
 Espertamente accalorò coi rari

Suoi lussuriosissimi talenti.  
 Fèr saggi e tentativi, e dopo vari  
 Fisici non compiuti esperimenti  
 Fecero ciò che in circostanze pari,  
 Se impotente non è nè babilano,  
 Si suole far da ogni fedel cristiano.

Così per alcun tempo avidamente  
 L' un dell' altro da pria diletto prese ;  
 Ma il giuocolin piacque a Pasqual talmente.  
 E di desir si fervido s' accese,  
 Che per l' insana sua foia sovente  
 Molesto a Tella ed importun si rese.  
 Tella allor corrucciavasi, ed a lui  
 Bruscamente negava i favor sui.

Pasquale allor resta ingrugnito e muto,  
 E timido divien quanto fu audace.  
 Piagne, poi prega, ed il favor perduto  
 S' affanna a ricovrar ; ma pertinace  
 Persiste ella nel cruccio e nel rifiuto.  
 Vinta dai prieghi alfin cede e fa pace.  
 E il pacificator atto seguia,  
 Che rendeva a Pasqual l' umor di pria.

Pur tuttavia con modi inetti e sconci  
 Disgustar Tella ed istizzir soleva ;  
 Onde segulano i sgarbi usati e i bronci,  
 Chè ognun sua dose di rozzezza avea.  
 Ma tosto quei torna alle istanze, e ponci  
 Un tal calor che pace pur si fea.

E allor sempre i più teneri discorsi  
 Condia Pasqual con sgraffi e pugni e morsi.

Giaccan talor l' uno dell' altro in braccio  
 O dietro folta siepe o dentro un fosso ;  
 Quando getta alto grido, e dal covaccio  
 Balza ella a un tratto fuori, e dir non posso,  
 Che diavol mai le fea quel gaglioffaccio.  
 Così cagna veggiam scuoter di dosso  
 Il can, cui par sue compiacenze accorde,  
 E il perchè non sappiamo, e ringhia e morde.

Ma troppo fra di loro eran frequenti  
 Le paci vicendevoli e le risse,  
 Perchè il bifolco che pascea gli armenti  
 La cosa da lontan non iscoperisse,  
 E a modo suo facendovi comenti  
 A qualche altro pastor poi la ridisse ;  
 Ma quei fatti accaduti in ermi lochi  
 Non eran noti, a vero dir, che a pochi.

Il padre Gaetano ebbe gran cura  
 Il pubblico frattanto a prevenire  
 La domenica prossima futura  
 Alla predica sua d' intervenire  
 Ch' è cosa di grandissima premura ;  
 Onde il popol la predica ad udire  
 E di dentro e di fuori del paese  
 In chiesa la domenica si rese.

La domenica *in albis* era quella  
 ( *In albis* giustamente il RITUALE  
 Dei candidi neofiti l' appella )  
 Ed i predicatori in giorno tale

Sogliono far la predica più bella ;  
 Cioè l' ultima del lor quaresimale.  
 Della pace la predica a quel di  
 Per far colpo maggior si differi.

Monta in pulpito il padre, ed alla folla  
 Che colà venut' era ascoltratrice,  
 Girò l' occhio d' intorno, e salutolla.  
 Tacito prega, e poi la benedice,  
 Toltosi pria di dosso la cocolla.  
 E raschia e sputa e apre la bocca e dice :  
*Pax vobis!* Mastr' Andrea ch' eragli avanti  
 Fe' allor segno d' applauso ai circostanti.

Corrisposto gli fu dall' uditorio,  
 E il padre Gaetan di caldo zelo  
 S' accese tutto e d' impeto oratorio,  
 E provò colla Bibbia e col Vangelo  
 E con sant' Agostino e san Gregorio  
 Esser la pace il più bel don del Cielo ;  
 E contro chi fomenta e chi cagiona  
 Inimico rancor fulmina e tuona.

Le cavalle, dicea, le vacche, i buoi  
 Asini, porci, pecore ed agnelli,  
 Ciascun sta in pace coi compagni suoi ;  
 Stansi in pace fra lor pesci ed uccelli ;  
 E soli insieme non potrete voi  
 Starvi, senza che l' un l' altro sbudelli ?  
 Cerca pace ciascun, ciascun l' approva,  
 Sol nella pace il vero ben si trova.

E qui forse potrei, qualor volessi,  
 Come il mio san Vincenzo e sant' Antonio  
 Far parlare i bambocci e i bruti stessi.  
 Anch' io potrei costringere il demonio  
 Che per via d' energumeni e d' ossessi  
 Serva alla verità di testimonio.  
 Ma vo' che il ver si manifesti e brilli  
 Sulla bocca perfìn degl' imbecilli.

Pasqual conosce ognun, non altro in lui  
 Parla se non natura e verità.  
 Pubblicamente interrogar costui  
 Vo' sulla pace, e udrem cosa dirà ;  
 E vo' ci rapportiamo ai detti sui.  
 Pasqual, ove sei tu ? E quei : Son qua.  
 Ed il predicator : Cosa ti piace ?  
 Cosa brami, Pasqual ? Ed ei : La pace.

Appunto da tre di, e non mai tanto  
 Erasi Tella con Pasqual stizzita ;  
 Perché la morse non so dove, intanto  
 La gonna nel fervor le avea sdrucita.  
 E per quanto avess' ei pregato e pianto,  
 La pace non per anche era seguita :  
 Onde creder vo' ben, ch' ei non mentisse,  
 Quando tanto bramar la pace ei disse.

Tella che colle sue compagne in chiesa  
 Venut' era la predica ad udire ;  
 La chiesta avendo e la risposta intesa  
 Stupida resta, e non potea capire  
 Qual mai sotto vi sia trappola tesa.  
 E vuol veder ove la va a finire,

E teme ben che fatto avria colui  
 Qualche grosso sproposito de' suoi.

Tutti sorpresi fur da meraviglia ;  
 Tutti applaudiro e mastr' Andrea primiero.  
 Eccovi, il padre Gaetan ripiglia,  
 Incontestabil testimon del vero.  
 Pasqual da passion non si consiglia,  
 Non ha egli oggetto ai detti suoi straniero,  
 Spontaneo il ver di bocca sua vien fuore,  
 Come spunta dal suol spontaneo fiore.

La pace il mondo allegra e la natura,  
 E consolar l' umanità sol può.

La pace ai stati che fatal sventura  
 O crudel guerra afflisse e desolò,  
 La pace sol felicità procura....  
 Ma in pie' Pasqual si leva, e dice : Oibò !  
 La PACE che bram' io, non è già quella :  
 Di far la PACE io bramo sol con Tella.

Tella, che nominar pubblicamente  
 Per la scimunitaggine d' un matto  
 E svergognar in guisa tal si sente,  
 Dalla scranna levandosi di scatto  
 Gli corre addosso impetuosamente  
 Di sdegno insana e d' onta piena ; e a un tratto  
 Gli affibbia un gran ceffon, pel collo il chiappa,  
 Pugna in faccia gli mena e il crin gli strappa.

Pietà ! grida Pasqual, m' ammazza, aiuto !...  
 Son qua, giacchè col nome mio mi chiami,  
 Tella dicea, son qua, matto cornuto ;  
 Ora la PACE io ti vo' dar che brami....  
 Ma il concorso a quei strepiti venuto  
 Scelama : Alto là, profanatori infami !  
 In chiesa siamo. E da Pasqual distacca  
 Lei, che con pugna il muso omai gli ammacca.

La multitudin degli ascoltatori  
 Che peranche non sa di che si tratta,  
 Nè sa che Tella i suoi stizzosi amori  
 Fa con Pasqual come col can la gatta,  
 Alla strana baruffa, a quei clamori  
 Attonita rimansi e stupefatta.  
 Ciascun dimanda ed il silenzio rompe,  
 E un gran chiasso la predica interrompe.

Ma il padre Gaetan più s' arrovella,  
 Che la predica sua a un tratto vide  
 Predica divenir da pulcinella.  
 Ma della scena si diverte e ride  
 Chi sa gli amori di Pasquale e Tella ;  
 Ed il buffon predicator deride,  
 Chè col predicator mettere a paro  
 Il bravo pulcinella è un dono raro.

In iscompiglio il popolo si pone ;  
 Onde il padre Gaetan discender giù  
 Dovette, e buon per lui che quel sermone  
 Del suo quaresimal l' ultimo fu ;  
 Chè forse colla sua protezione  
 Mastr' Andrea non gli avria giovato più.  
 Ma frattanto la PACE DI PASQUALE  
 Un motto diventò proverbiale.

E se della salvatica sua diva  
Il rozzo cicisbeo lo sdegno incorre,  
Onde de' suoi favor colei lo priva;  
Tutto a un tratto gli ostacoli per torre  
Alla ritrosa villanella schiva  
La PACE DI PASQUAL ei suol proporre :  
E di proposta tal l' ignota forza  
Gli riunisce, e ogni rancor ne ammorza.

Mi si permetta qui che pochi accenti  
In politica aggiunga, e poi mi zitto.  
S' odon pace bramar spesso i potenti,  
Ma pel comodo lor, per lor profitto ;  
Senza di che del tutto indifferenti  
Che il mondo sia da crudel guerra afflitto :  
Desio di pace allor finger si suole,  
Ma sol la PACE DI PASQUAL si vuole.

Qual reo trattasi il debole, se brama  
Pace talor non vantaggiosa al forte.  
Talor pace segnando occulta trama  
Ordisce, perchè sian le paci corte,  
Il mestier che politica si chiama,  
Acciò ogni pace un qualche lucro apporti ;  
Nè cal se son pei popoli funeste :  
Ma tutte PACE DI PASQUAL son queste.



## NOVELLA QUARANTESIMAQUARTA

### L' INCANTESIMO

O donne mie, passò quel tempo in cui  
Si credea che in virtù d' incantamenti  
Venissero i demon dai regni bui  
Sopra la terra ad operar portenti,  
E giassero talor gli ordini sui  
E la stessa natura e gli elementi,  
E facesser le magiche parole  
Scurar la luna e impallidire il sole.

Or voi sapete ben che errori e inganni  
Fur del credulo e cieco gentilesimo,  
Che seguitaron poi molli e molt' anni  
Fin quasi a' nostri di nel cristianesimo ;  
Ond' io vi narerò, come don Gianni  
Fingendo di voler per INCANTESIMO  
In cavalla cangiar di compar Checco  
La bella moglie, lui converse in becco.

Un parroco in Barletta, a cui la cura  
Più non rendea di trenta giuli al mese,  
Una cavalla sua dava a vettura  
Per così guadagnar qualche tornese,  
Oppur facendo un po' di mercatura  
Con quella ei stesso in questo e in quel paese  
A vender giva e a comperar legumi,  
Fichi secchi, cipolle, agli e salumi.

Secondo il jus canonico dispone  
Io so che i preti a mercantar mal fanno ;  
Ma se talor si povere persone  
I preti son che da mangiar non hanno,

Necessità non ha legge e ragione.  
E da mangiare i canoni non danno ;  
Onde industria non è di biasmo degna,  
Se alcun la vita a sostentar s' ingegna.

Che se i preti non debbon far negozio  
Abbian di che campar dai loro offizi.  
Disonor fan più tosto al sacerdozio  
Color che ricchi son di benefizi,  
E l' opulenza a impoltronir nell' ozio  
Gli avvezza solo e a fomentare i vizi.  
No, che non è disparità sì enorme  
Alla giustizia e all' equità conforme.

Ma sel veggia chi dee, chè non vogl' io  
Di satirico fiel tinger le labbia ;  
Nè perchè non va il mondo a modo mio  
Vo' che mi punga il cor collera e rabbia.  
Stiamcene lieti e lasciam fare a Dio :  
Chi ha il ben sel goda e chi ha il malan sel abbia,  
E vada il mondo pur come vuol ire ;  
E del nostro piovàn torniamo a dire.

Andando ei dunque, come io vi dicea,  
Pei mercati di Puglia e per le fiere,  
Frequentemente riscontrar solea  
Un terrazzan che lo stesso mestiere  
Con un suo somarel spesso facea  
Per guadagnar le spese giornaliera,  
Ed era un cotal uom mal fatto e secco,  
E tutti lo chiamavan compar Checco.

In un castel che Tresanti s' appella,  
Abitava costui colla sua sposa,  
Ch' era una giovin ben tarchiata e bella,  
E bianca e rossa come mela rosa,  
Chiamata monna Zita Caramella ;  
Ma a creder tosto ogni credibil cosa  
Ambi facili troppo, e in ambedue,  
A vero dir, v' era un tantin del bue.

Don Gianni, che così il piovàn chiamossi,  
Collo spesso vedersi e rincontrarsi  
Talmente con costui dimesticossi,  
Che spesso ad agio lor senza invitarli  
L' uo in casa dell' altro ritrovossi,  
Siccome suol tra buoni amici farsi,  
Ed un all' altro si rendean servizio,  
E davansi fra lor libero ospizio.

Non avea Checco che una cameretta  
D' attrezzi piena, e un letto ov' ei dormia  
Colla sua bella moglie, e una stalletta  
Che ad alloggarvi il somarel servia ;  
Or quivi il buon curato di Barletta  
Quando in Tresanti a pernottar venia  
Presso alla sua cavalla un letticello  
Facea di paglia, e si giacea su quello.

Egli è vero però che monna Zita,  
Al piovàn cortesia volendo usare,  
Dicea sovente a lui che sarebbe ita  
Ella a dormir con una sua comare  
Chiamata Pepparella Bellavita,  
Perchè in letto giacesse egli e il compare ;

Ma per quanto ella ognor l' importunasse  
Possibil mai non fu ch' ei l' accettasse.

E in celia un dì le disse : In questa stalla  
Deh ! lasciami, ti priego, o Zita bella,  
Che incantesimo io fo che mai non falla,  
Per cui in leggiadrissima donzella  
Trasformo a mio piacer questa cavalla,  
E tutta notte giacciommi con ella,  
E quando vedo avvicinarsi il giorno  
Nella natural forma io la ritorno.

Zita di ciò maravigliossi alquanto ;  
Ma lo credette e disselo al marito,  
E aggiunse : S' egli è ver che amici tanto  
Siete come da te più volte ho udito,  
Che non ti fai insegnar cotale incanto,  
Da cui trarremo un ottimo partito,  
Poichè guadagnerai doppio danaro  
Con me fatta cavalla e col somaro ?

E a casa ritornata poi la sera  
Me potrai rifar femmina qual sono.  
E Checco allor, che un bietolon pur era  
A cui d' ingegno il Ciel fe' scarso dono,  
Credette ciò che disse la mogliea ;  
E tal pensier stimando utile e buono,  
Pregò don Gianni pel santo battesimo  
A volergli insegnar tale incantesimo.

Udendo ciò stupì don Gianni e rise,  
E tal follia trar gli volea di testa ;  
Ma colui nè ragion nè scusa ammise,  
E vie più l' importuna e lo molesta ;  
Onde il piovàn, poichè tentò in più guise  
Disingannarlo, ed altro a far non resta ;  
Orsù, disse, giacchè così tu vuoi,  
Forza è pur ch' io compiaccia a' desir tuoi.

Dunque doman noi ci dovrem levare  
Prima che spunti il dì, come sogliamo,  
E mostrerotti allor che d' uopo è fare,  
E da questo veder tu puoi s' io t' amo,  
Che se per altri che per te, compare,  
Ciò mai facessi, il Ciel mi faccia gramo ;  
Ma ti deggio avvertir, e tu il vedrai,  
Che in appiecar la coda stanno i guai.

Checco e Zita dormir mai non potero,  
E quella notte parve lor dieci anni,  
Talmente fissi erano in quel pensiero,  
E innanzi di postisi indosso i panni  
Con vivo impaziente desiderio  
Andaro entrambi a risvegliar don Gianni,  
Che in camicia com' era si levò,  
E in camera con essi si portò.

Poi disse lor : Quantunque io ben ravvisi  
Non esser questo arcano tal che altrui  
Debbasi accomunar, pur lo promisi,  
E amici siamo onde il farò per vui ;  
Ma alcuna cosa pria convien v' avvisi.  
Poi pose un lume in mano a Checco, a cui  
Statti qui, disse, e non ti muover mai,  
Se compito l' incanto non vedrai.

E a parte a parte tutta la faccenda  
Osserva, e a mente tien motto per motto,  
E per qualunque cosa o veda o intenda  
Bada di non parlar, ma attento e chiotto  
Mira la metamorfosi stupenda.  
Che se tu aliti sol l' incanto è rotto,  
Ma sopra tutto pregar ti conviene  
Che la coda, compar, s' appicchi bene.

E comar Zita poi fe' dispogliare  
E nuda nata, a guisa di giumenta,  
Coi piedi e mani a terra la fe' stare,  
E poscia l' avvertisce e le rammenta  
Che non faccia parola, e lasci fare  
Qualunque operazione o veda o senta ;  
Poi le girò tre volte intorno, e intanto  
Con tai parole incominciò l' incanto.

Voi Baalim ed Astaroth io chiamo,  
Che i corpi trasformate in forme nuove,  
Voi scongiuro per l' anima d' Abramo,  
Voi che faceste le stupende prove  
Di far parlare l' asin di Balamo,  
E Nabucdonosor cangiaste in bove,  
Spirti di sesso e natura difformi,  
Per voi Zita in cavalla si trasformi.

Allor toccolle e faccia e testa, e disse :  
Questo sia muso e testa di cavalla.  
Indi toccolle e braccia e schiena, e disse :  
Queste sien gambe e schiena di cavalla.  
Pocchia toccolle e petto e pancia, e disse :  
Questo sia petto e pancia di cavalla.  
E toccando ogni parte tuttavia  
La stessa frase replicando già.

Ma in palpeggiar la ciccia fresca e soda  
Di fervido desir s' accese, e intanto  
Drizza la testa, se gl' ingrossa e assoda  
Il piantator degli uomini, e all' incanto  
Più non mancando che appiecar la coda,  
Alzata a un tratto la camicia alquanto  
Entro il solco il piuvòl pianta e non falla,  
Con dir : Questa sia coda di cavalla.

Così di Pisa alla campagna amena  
Su i verdi prati di Coltano erboso,  
Lungo il sentiero che a Livorno mena,  
Vidi talora lo stallon foioso  
Alla cavalla ghermire la schiena  
Sbuffando nel furor lussurioso,  
Mentre la villanella inosservata  
Dietro al macchion morde le labbra e guata.

Ma Checco, che secondo il convenuto  
Attento e fiso a ogni parola, a ogni atto,  
Stat' era fino allor, poichè ha veduto  
Quell' appiecar di coda, e ciò mal fatto  
A lui parendo, omai più restar muto  
O non seppe o non volle, e ruppe il patto ;  
E rivolto al piovàn la lingua snoda  
Gridando : Io non vo' coda, io non vo' coda.

Così se a un bambolin pera o albicocca  
Togli per scherzo, ed ei ti guarda e ride,

E teco si trastulla e si balocca  
 Godendo a' lazzi tuoi ; ma se poi vide  
 Che vuoi inghiottirla e te la poni in bocca,  
 Cruccioso a te si volge, e piange e stride  
 Tutto ripien di fanciullesco sdegno,  
 Nè soffrir sa la celia a cotal segno.

Posa il lume, e a don Gianni in fretta viene,  
 E per staccarlo il tira per le braccia ;  
 Ma alla donna vie più stretto si tiene,  
 Se le incurva su i reni, e i fianchi abbraccia,  
 Finchè dell' opra al termine perviene ;  
 Fuor del fodero allor lo stocco caccia  
 Cruccioso, qual se alcun la sete ammorza  
 A un fonte, e altri di là lo tragga a forza.

E volto a compar Checco, Ohimè ! gli dice,  
 Or che hai tu fatto ? Mentre al compimento  
 Le cose gian con esito felice  
 Per non aver taciuto anche un momento  
 Tutto hai guastato, e omai più non mi lice  
 Di nuovo incominciar l' incantamento  
 Per aver trasgredito al gran divieto,  
 Con quel tuo favellar sciocco e indiscreto.

Tutto questo sta ben, Checco rispose,  
 Ma quella coda io non ce la volea,  
 Poichè, caro compar, queste son cose....  
 Ma se appiccarla alfin pur si dovea,  
 Perchè tal opra a me non si propose ?  
 Al par di te appiccarla io non potea ?  
 Compare, allor prese don Gianni a dire,  
 Chi comincia l' incanto il dee finire.

Quanto alla coda poi saper conviene  
 Il punto d' appiccarla e la maniera,  
 Nè maestri alla prima si diviene ;  
 Onde la prima volta egli non era  
 Possibil mai che l' appiccassi bene.  
 In pie' levossi intanto la mogliera,  
 E si fatto contrasto avendo udito  
 Disse piena di collera al marito :

Alla croce di Dio ti sviserai :  
 Bestia nascesti e bestia morirai.  
 Ecco guastati ed i tuoi fatti e i miei  
 Per volerti impacciar ove non sai.  
 Dimmi sciaurato gaglioffon che sei,  
 Cavalla senza coda hai visto mai ?  
 Tu sei povero in ver ; ma a quel che veggio  
 In fede mia meriteresti peggio.

Di coda me n' intendo un poco anch' io,  
 Checco riprese, ed il compar piovano  
 Troppo bassa appiccolla a parer mio.  
 Coda s' è vista mai sotto dell' ano ?  
 Ed ella : Sto a veder, poffareddio !  
 Che tu ne sappia più del parrochiano.  
 Ma vi sia pur qualche divario, e vuoi  
 Per tre dita guastare i fatti tuoi ?

Ma don Gianni, che avea prudenza e zelo,  
 Volendo tòr fra i coniugi le risse,  
 Siccome inculca ai parrochi il Vangelo,  
 Entrò fra lor, stese la mano e disse :

*Pax vobis.* Ei non era scritto in cielo  
 Che in cavalla costei si convertisse ;  
 E voi dovete da cristiani veri  
 Uniformarvi ai suoi santi voleri.

Così le differenze ed i litigi  
 Interamente infra di lor finirono,  
 Ed ambi furon ubbidienti e ligi.  
 E in santa pace poi si rivestirono ;  
 E ridendo il piovano sotto i barbighi,  
 Con compar Checco a caricar sen girano  
 L' un la cavalla e l' altro il somarello,  
 E andaro in fretta ad un vicin castello.

Checco con Zita essendo poi la sera,  
 E tornando a parlar di quell' incanto  
 Le disse che capace egli pur era  
 Di far, ella assestandosi, altrettanto ;  
 E la fe' star nella stessa maniera  
 Che star lei fatto avea don Gianni, e intanto  
 Nell' atto d' appiccar la coda : Or ecco  
 Come faceva il piovano, le disse Checco.

Ma, o ch' egli così ben non gliel affisse,  
 O ch' ella, non trovandola ben soda,  
 Quella del parrochian le preferisse,  
 O che la varietà piace e si loda,  
 Zita voltossi motteggiando, e disse :  
 Oh ve' che bravo appiccatore di coda  
 Che aria pur si vuol dar d' esperto e pronto,  
 Ed osa col piovano porsi a confronto !

Io sarei pur la cavalluccia amabile  
 Da muover risa e da mostrarsi a dito  
 Con quel codin che appena è in ver palpabile.  
 Convinto allora il semplice marito  
 D' esser di coda appiccatore inabile,  
 D' aver quell' INCANTESIMO impedito  
 Tutta sopra di sè prese la colpa,  
 E come meglio può si scusa e scolpa.  
 E non mai più parlò di cotal fatto ;  
 Ma l' aneddoto poi più singolare  
 È che il piovano, come gli venne fatto,  
 Spesso appiccò la coda alla comare  
 Senza cercar che intervenisse all' atto  
 O fosse consapevole il compare ;  
 Ma non già più l' impegno egli contrasse  
 Ch' ella in cavalla mai si trasformasse.

## NOVELLA QUARANTESIMAQUINTA

### LA SCOMMESSA

Viva pur, donne mie, viva la moda !  
 Non quella che alle scuffie ed ai capelli  
 Varie forme prescrive, e increspa o annoda  
 O scomposti cader lascia i capelli ;  
 Ma quella che del biasmo e della loda  
 Le leggi impone agli umani cervelli

Di ciò che ad altri e a sè ciaschedun dee,  
E de' mutui dover fissa l' idee.

Ella il ben cangia in male e il male in bene;  
Spesso il vizio per lei divien virtù;  
E ciò ch' era virtù vizio diviene.  
Per lei nulla di fisso or non v' è più.  
Ridicolo è per lei quei che sostene  
Dei costumi e di ciò che un tempo fu  
La noiosa, servil monotonia,  
E gl' insulsi anticati usi di pria.

Le gravi cure e le maniere antiche,  
Il contegno e il pudor derisi sono;  
E lasciansi le femmine pudiche  
Ai pregiudizi loro in abbandono,  
Che del piacer, di libertà nemiche  
Non han quel far che chiamasi *bon tono*.  
Scrupolo, erubescenza, onta, rimorso  
Nel commercio moral non han più corso.

Tempo già fu che col ferro omicida  
Fiero marito vendicò l' oltraggio  
Che all'onor suo faceva la moglie infida.  
Più mansueto or divenuto e saggio,  
Sovente avvien che sen diverta e rida,  
E applaude al coniugal libertinaggio.  
E ciò più chiaramente io vel dipingo  
Nella novella che a narrar m' accingo.

Non io qui parlerò d' usi vulgari  
E di costumi ignobili e plebei  
Che non prendendo lustro dai denari  
Restansi oscuri: parlerò di quei  
Che appartengono ai primi luminari  
Che son gli eroi del volgo e i semidei.  
State la novellotta ad ascoltare,  
Chè è corta corta e non vi dee noiare.

Vivean due cavalieri a una gran Corte,  
Ambo belli, ambo giovani e dei doni  
Ambo forniti dell' amica sorte,  
E grandi della moda ambo campioni.  
Di fresco un di costor tolta consorte  
Avea, non per amor, ma per ragioni  
Di famiglie e di dote; e al parer mio  
Fe' male: almeno non l' avrei fatt' io.

Onde sebben la sposa sua potea  
Dirsi gentil bastantemente e bella,  
Raro don Benjamin seco giacea  
( Don Benjamin lo sposo suo s' appella ),  
E una giovin robusta intrattenea,  
E come con moglier vivea con ella;  
Ed a sua moglie far ciò che a lei piace  
Lasciava, purchè lui lasciasse in pace.

La moglie, detta donna Madalena,  
Amava il lusso e la galanteria;  
E modi avendo, all' adunanza e a cena  
Tutte le sere avea gran compagnia,  
E notte e di n' era la casa piena,  
Nè mai don Benjamin v' intervenia;  
Onde affollati ognor d' intorno a lei  
Vedeansi damerini e cicisbei.

Ella a tutti faceva viso benigno,  
E ora a questi una dolce parolina,  
Ed ora a quegli un lusinghier sogghigno  
O un vezzo dispensava o un' occhiatina;  
Nulla curando di censor maligno  
L' occhio severo che tutto scrutina;  
Anzi se strano mai capriccio e folle  
Ebb' ella, sempre soddisfar lo volle.

Nè vi crediate già ch' ella accordasse  
Sol lusinghe promesse e cortesie,  
O che sol d' impiegar si contentasse  
L' esterne femminil civetterie:  
Più concludenti e di più seria classe  
Eran sempre le sue galanterie:  
E se conquista fea di nuovo amante,  
Il ricevea nel talamo vacante.

Poichè nè dolce mai nutrì nel core  
Tenera passion, nè sentimento  
Mai risenti di delicato amore,  
Ma sensual, lascivo incitamento  
O smania eterna d' uterin furore;  
Cose che a udirle sol vi fan spavento:  
Onde alcun non vi fu che non credesse  
Che un volcan di lussuria in corpo avesse.

In quell' indecentissimo bagordo  
Che la consorte sua si permettea,  
Cosa diceva quel capron balordo  
Di suo marito o cosa mai faceva?  
Non cieco mica egli si finse o sordo;  
Ma i drudi della moglie deridea  
Ch' eran così per amorosa insania  
Quai merlotti caduti entro la pania.

La censura, per tal libertinaggio,  
S' indignò che alla pubblica decenza  
Facesse apertamente un tanto oltraggio  
Una dama di Corte, un' Eccellenza.  
Ma donna Madalena ebbe il coraggio  
Di non curar l' altrui maledicenza,  
E intenta solo a contentar sè stessa  
Continuò nella carriera istessa.

Onde il pubblico, a cui pria tanto spiacque  
Scandalo tal, bel bel vi si assuefece;  
E stanco allin più non badovvi e tacque.  
Ella peraltro una riforma fece  
Di tanti drudi suoi, come a lei piacque,  
E solamente ne ritenne diece.  
Ditemi, donne mie, che ve ne pare  
Di moderazion così esemplare?

Di Benjamin veniamo ora all' amico  
Di cui fin da principio io vi parlai.  
Dirò ch' ei nome avea don Lodovico,  
Giacchè di dirlo allor dimenticai.  
Benchè foss' egli d' un casato antico,  
Benchè solo in famiglia ei fosse omai,  
Benchè padron di ricco patrimonio,  
Sempre nemico fu del matrinnio.

E se alcun consigliavalo a tór moglie,  
Rispondeva cosa tal non far per lui,



Chè a creder suo ben sciocco è chi la toglie,  
E a vincoli assoggetta i giorni sui;  
Ch' ei sempre soddisfar potria sue voglie  
Infin che durerian le donne altrui.  
E in fatti non faceva altro mestiero  
Che quel di donnaiol, di bordelliero.

E ricco essendo e di figura bella,  
Raro era che il suo fin non ottenesse,  
Or questa seducendo ed ora quella  
Con danar, con lusinghe e con promesse,  
O maritata o vedova o donzella;  
Perocchè tutte eran per lui le stesse,  
E per trofei di vanità, d' orgoglio,  
Registro ne tenea nel portafoglio.

V' è la schiva plebea, la dama altiera,  
La semplice, la scaltra e la divota,  
La giovin sposa e la matrona austerà,  
La brusca, la saccente e l' idiota.  
Vedesi il luogo, il tempo e la maniera  
Distintamente espressa in quella nota.  
E fra le molte avvi più d' una ancora  
Castissima creduta infin allora.

Dei giovinastri poi fra le brigate,  
Tutte da lui passavansi in rivista  
Con liberi motteggi e con risate  
Coloro di cui fatta avea conquista,  
O vedove o donzelle o maritate,  
Com' era scritto in quell' infame lista;  
E ponevasi al par colla sguadrina  
L' onore della dama alla berlina.

Eppur chi il crederia? Colai soggetti,  
Seminator di scandali infiniti,  
A cui gli onesti circoli interdetti  
Esser dovrian, sovente i favoriti  
Delle femmine sono e i prediletti;  
E quei ch' esser distinti e preferiti  
Meriterian, soffron rifiuto ingiusto,  
E par che il libertin dia lor più gusto.

Ancor noi, donne mie. lo scherzo amiamo,  
Il riso e la gaiezza; e col mistero  
Certe innocenti libertà copriamo;  
Ma d' ogni oscenità fare un mestiero,  
Dissolutezze son che detestiamo,  
E a udirle orror ci fan; non è egli vero?  
Ma certi delicati sentimenti  
Sì comuni non son nè sì frequenti.

Perciò voi tanta cura ognor ponete  
Gli amici nello scegliere e gli amanti,  
Poichè non già, come altri fan, prendete  
Quei che primier vi si presenta avanti;  
Ma saviamente pria saper volete  
Se sono galantuomini o birbanti;  
L' indol ne scandagliate, il cor, la testa:  
E così l' onor vostro intatto resta.

Ma chi non sa che savie siete e accorte?  
Dunque torniamo, o care ascoltatrici,  
Ai nostri eroi, che insiem vivendo a Corte  
Vedeansi spesso, ed eran tanto amici

Quanto si vuol da gente di tal sorte.  
Nell' adempir di cortigian gli uffici  
Soli un dì si trovaro in anticamera,  
Sendo ambo gentiluomini di camera.

E dovendo ivi star di permanenza  
Immobilmente tutto quanto il giorno,  
Per iscuoter da lor la sonnolenza  
E la noia alleviar di quel soggiorno  
Facean di frivolezze e maldicenza  
Spesso ai discorsi soliti ritorno.  
Togli maledicenza, e frivolezza,  
Somma sempre è in costor d' idee scarsa.

Parlaron di birocci e di cavalli,  
Di mode mascholine e femminine,  
Delle cravatte e de' calzoni gialli,  
Dell' uso d' aggruppar sugli occhi il crine.  
Parlarono dell' opera e dei balli,  
E delle gambe delle ballerine.  
Parlar del ministero e del ministro,  
E tutto interpretarono in sinistro.

Per esaltar le sue galanti imprese  
Don Lodovico a più sonora tromba  
Diè fiato, ampia materia, onde il paese  
Di bordelliera fama alto rimbomba.  
Qualunque bella osasse oppor difese  
Uopo è pur, a suo dir, ch' alfin succomba.  
Poichè egli si credea più assai d' ogni altro  
Di donnear nell' arte esperto e scaltro.

Mentre gonfio così di vanagloria  
Don Lodovico i gesti su-oi narrava,  
Onde de' greci eroi l' antica istoria  
Non tanto celebrò l' erculea clava;  
Don Benjamin con aria clerisoria  
D' ironica pietà lo riguardava,  
In lui tenendo le pupille fisse;  
Alquanto alfin scosse la testa, e disse:

Cessa di grazia da coteste tue  
Vane millanterie, veniamo ai fatti,  
E tranquilli vediam chi di noi due  
In un tempo minor più becchi ha fatti.  
Punto da ciò don Lodovico fue,  
E disse: Esser tu devi il re de' matti,  
Che ti poni in cervel la pretenzenza,  
Ed osi d' entrar meco in competenza.

A cui don Benjamin: Ebben se vuoi,  
Giacchè d' insania incorreggibil pecchi,  
Cento luigi scommettiam fra noi,  
Chi in un tempo minor fatti ha più becchi,  
E di ciò che vorrai parlerem poi.  
Ebben, scommettiam pur, giacchè mi secchi.  
L' altro rispose, la scommessa accetto  
Sibben. — Cento luigi? — È detto. — È detto.

Ma sentimi: a rubar non sono avvezzo,  
Tu lo sai, soggiungea don Lodovico,  
Cento luigi a vincerti ho ribrezzo;  
Pensaci ancor, io te li rubo, amico.  
A cui don Benjamin: La rara apprezza  
Dilicatezza tua, ma pur ti dico,

Sia la coscienza tua tranquilla e paga ;  
Pago, s' io perdo, e tu se perdi, paga.

Benchè d' un gentiluom sian le parole  
Equivalenti a un qualsivoglia giuro,  
Pur si dieron la man, come si suole ;  
E posciachè ambedue d' accordo furo,  
Le prove addur don Lodovico vuole,  
E del fatto credendosi sicuro,  
Pien di fiducia e di nobile orgoglio  
Tirò fuor della tasca il portafoglio.

Il portafoglio, in cui segnate a nome  
Le donne son, di cui l' erubescenza  
E le repulse egli avea vinte e dome,  
E con insolentissima impudenza  
V' avea notato il dove, il quando, il come,  
La serva, la padrona e l' Eccellenza,  
E più deciso per aver vantaggio,  
Scelse in quel repertorio il nove maggio.

In quel mese sappiam quanto predomini  
Per la generazione stimolo forte ;  
E gli uomini non men che i gentiluomini  
Par che naturalmente inclini e porte  
All' azion che uopo non è ch' io nomini.  
Era in villeggiatura allor la Corte,  
E dame e cavalier dalla città  
Al seguito venuti eran colà.

Don Lodovico uopo è che vi si trove  
Qual ciamberlano in actual servizio ;  
Ed appunto di maggio il giorno nove  
Mise i suoi gran talenti in esercizio.  
E con insigni e memorande prove  
In quel gran dì portò in trionfo il vizio :  
Ed in compendio tutto ciò contiene  
Il libricin delle memorie oscene.

Da più di il gentiluom fea l' amoroso  
Con Silvia bella e giovin contadina,  
Moglie di Cecco assai di lei geloso.  
Datosi appuntamento una mattina,  
Sendo in città per affar suoi lo sposo,  
Godette in casa d' una sua vicina  
Il ciamberlan della moglier di Cecco,  
E il fa di quel bel giorno PRIMO becco.

Più tardi andò dalla contessa Ordonia,  
Cui fea la corte, e non trovolla in casa.  
V' era però la cameriera Antonia,  
Moglie d' un caffettier sola rimasa ;  
Don Lodovico senza cerimonia  
Facilmente l' avendo persuasa,  
Stesela ; e il cavaliero inverecondo  
Quel di fe' il caffettier becco SECONDO.

Ritornò poco dopo la contessa,  
Poichè essendo buonissima cristiana  
Nel vicin tempio er' ita ad udir messa.  
Essendosi da qualche settimana  
Dimesticato il ciamberlan con essa,  
Le cose loro andavan per la piana ;  
E il conte Ordonio in quel venereo scherzo  
Fu quel dì confermato becco TERZO.

Pria della mensa alle ore tre di sera  
Da un sarto andò che avea moglie assai bella.  
Il sarto per ventura allor non v' era,  
Ond' ei si pose ad ischerzar con ella ;  
E alle lusinghe, ai vezzi, alla preghiera  
Breve ostacolo allor fu la gonnella :  
Colse il piacer della mogliera ; e il sarto  
Così ottenne l' onor di becco QUARTO.

Vi fu quel dì gran desinare a Corte,  
E nel boschetto, dopo il desinare,  
Del marchese Olivier colla consorte  
Andò don Lodovico a passeggiare.  
Era ivi un laberinto, ivi alle corte  
Venne ardito, e con lei compì l' affare  
Sovra erboso sofà nel laberinto ;  
E il marchese divenne becco QUINTO.

Dopo il teatro, circa alle undici ore,  
A casa in cocchio il ciamberlan condusse  
Certa duchessa e le parlò d' amore.  
Sempre il moto del cocchio in lei produsse  
Irresistibil sensual prudore  
Che dilettosamente la sedusse.  
Cominciò il cocchio, e il ciamberlan fe' il resto ;  
E il duca fu creato becco SESTO.

Delle avventure sue nel tacuino  
Notate il ciamberlan don Lodovico  
Al collega così don Beniamino  
Già mostrando il catalogo impudico :  
In me, poi disse, riverente e chino  
Dei becchi il creator rispetta, amico.  
Di Venere al campion cedi, e confessa  
Che con onta perduta hai la scommessa.

Don Beniamin stettesi attento e muto  
A udir, nè mai da lui furo interrotte  
Le note di quel computo cornuto.  
Malgrado, disse alfin, le prove addotte,  
Ti deggio annunziar che tu hai perduto. —  
Ma come? — Eccoti il come : io l' altra notte  
Giacqui con mia mogliera, e così feci  
Non, come tu, sei becchi sol, ma dieci.

Di crear becchi la moda recente  
Feri del vantator la fantasia.  
Quei se n' avvide, e convinceramente  
Riprese : Io sosterrò la causa mia ;  
Poichè non siegue necessariamente  
Che ciascun becco ognor marito sia.  
Becco sei, se talun l' uso ti toglie  
Di donna qualsisia, moglie o non moglie.

Con donna Madalena io mai non giaccio,  
Tolgasi cicisbei quanti ella vuolsi.  
De' suoi galanti affari non m' impaccio ;  
E se seco a giacer io mi risolsi,  
Non quegli me, ma becchi quegli io faccio ;  
Ond' io ad un colpo sol dieci ne colsi.  
La forza quei sentia dell' argomento,  
Ma gl' increosca pagar luigi cento.

Non tu, dicea, com' io sì molte e spese  
Prodezze oprasti. E quegli : Essere esatti

Su i termini si dee delle scommesse ;  
 Non andiamo vagando : i nostri patti  
 Son che produrre il vincitor dovesse  
 Pluralità di becchi e non di fatti.  
 Se in una volta io fo' piucchè tu in sei,  
 Io vincitor e perditor tu sei.

Io non so se nel numero di diece  
 Compreso fosse o no don Lodovico,  
 E se al marito anch' ei facesse il vece.  
 Che pagò la scommessa io sol vi dico.  
 Or ciò più non si fa che un dì si fece,  
 Cangiàr fra noi l' idee del tempo antico.  
 Tutt' oggi è moda, ed i capron mariti  
 Or son gli schernitor, non gli scherniti.



## NOVELLA QUARANTESIMASESTA

### IL QUINTO EVANGELISTA

Io so che ne' conventi, o donne mie,  
 Alberga virtù vera e vero zelo,  
 E persone vi sono oneste e pie  
 Ch' esattamente osservano il Vangelo.  
 E come consta dalle litanie  
 Vi fur quei ch' ora veneriamo in cielo ;  
 Anzi fra lor che ne' conventi or sono,  
 Vi posso assicurare che v' è del buono.

Ed io conosco un certo fra' Francesco  
 Detto per soprannome fra' Cuccagna,  
 Che spesso nel giardin l' estate al fresco  
 Tira fuor del prosciutto di montagna  
 Con frittate, vin vecchio e pane fresco,  
 E li cogli altri e ride e beve e magna ;  
 Ed è un umor amabile e giocondo,  
 E il più buon uomo che si trovi al mondo.

Ma questi stansi nei lor monasteri,  
 Ed io non ho che dir contro costoro.  
 Io l' ho contro quei frati venturieri  
 Che abandonan per sempre officio e coro,  
 E van ronzando come li sparvieri  
 Per torre altrui l' onor, la roba e l' oro.  
 Se costor, donne mie, vengonvi avanti  
 Cacciatiel da voi, chè son furfanti.

Per satollar le voglie oscene, avere  
 Adoprano ogni frode, ogni perfidia.  
 E acciò non vi crediate, o donne care,  
 Ch' io parli per rancore o per invidia,  
 Giacchè siete qui pronte ad ascoltare,  
 Vi narrerò la fraudolenta insidia  
 Che tese ad una povera ragazza  
 Un certo fratacchion di questa razza.

Tempo già fu che in un castel del Norte  
 Vivea un signor d' assai nobil famiglia  
 Detto il baron di Trunckenkellerforte.  
 Rosalba si chiamò l' unica figlia

Natagli di leggitima consorte,  
 Che bella e ornata essendo a meraviglia  
 Di maniere dolceissime e leggiadre  
 L' amore e la delizia era del padre.

Costei mostrato avea fin dalla culla  
 Uno spirito semplice e divoto ;  
 Onde ciò che diverte e che trastulla  
 L' altre bambine, era a Rosalba ignoto ;  
 Anzi tacitamente da fanciulla  
 A Dio di sua verginità fe' voto,  
 O fosse in lei vocazion del cielo,  
 O sconsigliato fanciullesco zelo.

Cresciuta poi sino all' età trilustre  
 E divenendo ognor più vaga e bella,  
 Ciascun poneva ogni sua cura industrie  
 Per cattivarsi il cor della donzella,  
 E ogni signore, ogni baron più illustre  
 Di maritarsi ebbe desio con ella ;  
 Ma al pari dell' inferno e del demonio  
 Ella odiava l' amore e il matrimonio.

E perchè dal buon padre era istigata  
 A scegliersi uno sposo a suo talento,  
 Per non esser da lui più tormentata  
 Ella svelogli il suo proponimento ;  
 E fu nel suo pensier tanto ostinata  
 Che con lei non valendo arte e argomento  
 Il padre importunar più non la volle,  
 Ma la sua intera libertà lasciòle.

Allor non più dal suo pensier distolla  
 Rosalba si rinchiuse in un stanzino,  
 Ove divotamente e in sè raccolta  
 Faceva orazion sera e mattino ;  
 E con digiuni ed astinenza molta  
 Macerava il suo puro corpiccino,  
 E affliggea con cilizi e discipline  
 Le delicate membra alabastrine.

La fama di cotanta santitate  
 Talmente in breve tempo si distese  
 Per le alemanne e italiche contrade,  
 Che da ogni banda e da lontan paese  
 Un stuol di frati d' ogni sorta e etade  
 Inverso quella volta il cammin prese  
 Per ingannar Rosalba ed il barone  
 Sotto pretesto di divozione.

E or in ora apparian carmelitani,  
 Benedettini, servi di Maria,  
 Bernabiti, scolopii, francescani  
 E sino i padri della compagnia,  
 Come corraio i lupi, i corvi, i cani  
 Al bue disteso morto in sulla via,  
 Che tratti dal sentor di quel carneame  
 S' affollano a sfogar l' ingorda fame.

Fra questi un certo padre Paolotto  
 Di fresco in quei contorni era venuto,  
 Che sopra ogni più celebre e più dotto  
 Predicator famoso era tenuto,  
 Non ostante ch' ei fosse un giovinotto  
 Ben fatto, bianco rosso e nerboruto,

Nome e patria di cui non vo' svelare  
Per qualche mia ragion particolare.

Fra molte divotissime anticaglie  
In forma autenticate e benedette,  
Di quel mistico pesce avea le scaglie  
Che illuminò Tobia, e Je basette  
Di Dima il buon ladron, e le tanaglie  
Che strapparono ad Agata le tette,  
Ed il coltello ancora insanguinato  
Con cui Bartolomeo fu scorticato.

Con queste e con cent' altre cosettine  
Di loco in loco il nostro reverendo  
Per tutte le città circonvicine  
E per tutti i villaggi iva scorrendo,  
E miracoli oprando senza fine  
Eraso fatto un credito stupendo,  
E gli uomin buoni e le persone basse  
Un santo lo credean di prima classe.

Poichè all' orecchia di Rosalba giunse  
Di così gran predicator la fama,  
Il semplicetto cor forte le punse  
Di vederlo e parlargli ardente brama.  
Ed inviò per lui, e al messo ingiunse  
Al frate espor com' ella ambisce e brama  
Che le sia guida un direttor sì esperto  
Di questa vita nel cammino incerto.

La Riverenza sua tosto si mosse  
Alle prenuerosissime richieste,  
E alla bella Rosalba presentosse  
In aria d' uom pien del favor celeste.  
Per modestia ella fe' le guance rosse,  
E poi con atti e con parole oneste  
Il proposito suo gli fe' palese,  
E consiglio ed aiuto a lui richiese.

Mentre così dicea la verginella  
Bassava gli occhi ed arrossia nel viso,  
E divenia nell' arrossir più bella;  
Onde il buon fraticello intento e fiso  
Tenea lo sguardo immobilmente in ella,  
Da meraviglia e da piacer conquiso;  
E già serpeagli in seno a poco a poco  
Di lascivo desio l' avido foco.

Fra le più regolari e più perfette  
Bellezze avea Rosalba il primo onore:  
In giro rivolgea due pupillette  
Così vivaci che feriano il core,  
Ed alquanto sporgean le bianche tette  
Con innocente negligenza fuore;  
Di terso avorio erano i denti, e il labbro  
Colorito di porpora e cinabro.

Tanta bellezza a tanta grazia unita  
Portò sì forte colpo al cor del frate,  
Ch' ei restò colla mente sbalordita;  
Nè il fulmine che cade a mezza estate  
Sopra un mucchio di paglia inaridita  
Fiamme così improvvisate,  
Quanto improvvisamente e al primo botto  
Amor destonne in cor del Paolotto.

Poichè alfin si riscosse, e poichè alquanto  
Il nostro patricel si fu rimesso  
Dallo stupore e da quel dolce incanto,  
Che rapito l' avea fuor di sè stesso,  
Lodò il proponimento onesto e santo,  
E confortolla a proseguire in esso,  
E benedisse il Ciel che aveasi eletta  
Sì degna e virtuosa donzelletta.

Ed acciocchè la mente al Ciel rivolta  
Fra i profani tumulti ed il clamore  
Dal diritto cammin non sia distolta,  
Nè il pravo esempio le perverta il core,  
La consigliò con eloquenza molta  
Separarsi dal mondo ingannatore,  
E colla scorta de' consigli sui  
Salvar sè stessa e farsi guida altrui.

E seppe sì ben dire e sì ben fare  
Colla fanciulla e colli suoi parenti,  
Che un monaster gl' indusse a edificare  
Con tutti i necessari assegnamenti,  
Ove insieme con lei d' illustri e chiare  
Famiglie altre donzelle incirca a venti  
Chiusersi; e al verginal sacro coro  
Fu direttore il frate e confessore.

Qui perfetto a osservar santo istituto  
Cominciò sotto gli ordini di lui,  
Talchè non altri avrebbe mai potuto  
Investigare i rei disegni sui,  
Se non quel Dio che d' ogni occulto e astuto  
Cor discopre i pensier più cupi e bui,  
E con occhio infallibile discerne  
Le segrete dell' uom latebre interne.

Costui a quelle semplici dicea  
Per scoprirne il pensier, l' intenzione,  
Che per scacciare ogni perversa idea  
E ogni iniqua infernal tentazione  
Di continuo ricorrer si dovea  
Alla sacramental confessione.  
E dispostele tutte a suo talento  
Volle alla trama sua dar compimento.

Quel lupo, fatto omai guardian d' agnelle,  
Entrar e uscir liberamente ognora  
Potea pel monastero e per le celle;  
Onde opportun cogliendo il tempo e l' ora  
Che insiem con tutte le altre verginelle  
Era Rosalba in refettorio ancora,  
Entrò in cella di lei guardingo e solo  
Per compir l'ideato iniquo dolo.

E in girar l' occhio s' incontrò a vedere  
Sull' inginocchiatoio un libriccino  
Ov' eran divotissime preghiere:  
V' era un Davidde d' ottimo bulino,  
Che cantava sull' arpa il *Miserere*;  
V' era il presepio del santo Bambino,  
E in forma di colombo al consueto  
Più in alto v' era il santo Paraclito.

Dritto al becco di cui vi scrisse a vista  
Con lettere d' or: « Rosalba, il di cui zelo

Ognor vie più di Dio la grazia acquista,  
 Concepirai dell' uom diletto al Cielo,  
 Partorirai il QUINTO EVANGELISTA  
 Che pienamente compirà il Vangelo,  
 E restando incorrotta e immacolata  
 Nel cospetto di Dio sarai beata. »

Ciò fatto e il libriccin posto al suo loco  
 Partissene di là tacitamente.

Rosalba in cella ritornò fra poco,  
 E posesi a far priego immantinente,  
 E incominciò: Te, divin Spirto, invoco  
 Che il core accendi e illumini la mente.  
 Ed il solito foglio aperse intanto  
 Per baciar il divin colombo santo.

Ma le strane in veder non consuete  
 Righe dorate alto terror la prese,  
 Qual fra le tazze e fra le mense liete  
 Nella sala real babilonese  
 Vedendo comparir sulla parete  
 Le parole temute e non intese  
 Restò per lo stupor, qual uom di stucco  
 Lo sbigottito figlio di Nabucco.

Letto poscia il tenor della scrittura  
 E la predilezion miracolosa,  
 Tremò per lo stupor, per la paura;  
 E in contemplando pur sì strana cosa  
 Nell' innocente cor non si assicura  
 La verginella attonita e dubbiosa,  
 Ed assalita da penosa ambascia  
 L' incominciata orazion tralascia.

E preso il libriccin sen corse ratto  
 Tremando e lacrimando al confessoro,  
 E posciachè in disparte ebbero tratto  
 Mostrogli il libro e la scrittura d' oro.  
 Ei sorpreso si finse e stupefatto  
 A quel misterioso aureo lavoro,  
 E vi fe' sopra il segno della croce,  
 Indi parlò con autorevol voce:

Io credo che con questa illusione  
 Il diavol, figlia mia, voglia ingannarti,  
 Che geloso di tua perfezione  
 Dall' ottimo sentier tenta sviarti,  
 E acciò nell' eternal perdizione  
 Tu vinta cada, usa la solit' arte;  
 Ma tu resisti, e serba puro il core,  
 Nè prestar fede all' empio seduttore.

Però facesti saviamente e bene  
 Tutto a svelarmi, e te ne lodo assai.  
 Anzi se d' ora in poi altro t' avviene,  
 Nulla di ciò nasconder mi dovrai;  
 Perocchè in verun conto si conviene  
 Su periglio simil dormir giammai.  
 Su dunque alla battaglia, e pronta e all' erta  
 In Dio confida e la vittoria è certa.

Poichè della fanciulla ebbe riposto  
 L' animo in calma coi discorsi sui,  
 Partì da lei l' astuto frate, e tosto  
 Fe' a sè venire un chierichetto; e a lui

Consegnò con premura e di nascosto  
 Alcune azzurre carticelle, in cui  
 Scrisse a lettere d' or le righe istesse  
 Che avea di già nel libriccino impresse.

E nella stanza poi della donzella  
 Sulla soffitta il chierichetto ascose  
 Instrutto pria come dovea da quella  
 Gettar le cartoline insidiose.  
 Indi a poco tornò Rosalba in cella  
 E a far l' orazion tosto si pose,  
 Quand' una delle azzurre cartoline  
 Ruota per l' aria e in sen le cade alfine.

A spettacolo tal la semplicità  
 Di nuovo si confonde e si rattrista,  
 E ivi l' aurea scrittura avendo letta  
 Che nel suo libriccino avea già vista,  
 In cui la portentosa era predetta  
 Concezion del QUINTO EVANGELISTA,  
 Di dubbiosi pensieri una tempesta  
 L' animo le sconvolge e le molesta.

E con turbato cor dalla preghiera  
 L' impaurita vergine si toglie,  
 E altre vede caderne, alla maniera  
 Che cadono dagli alberi le foglie  
 Al cominciare della stagione austera;  
 Onde con man tremante le raccoglie,  
 E parla al confessor che in quelle affisse  
 Stupido il guardo, inarcò il ciglio e disse:

Omai questa faccenda a poco a poco  
 Divien, figliuola mia, sempre più seria:  
 Omai cosa non è da farne gioco;  
 Orar sempre si dee, nè far mai feria.  
 Or dunque io vo' che nello stesso loco,  
 Cioè in tua cella, sopra tal materia  
 Preghiamo unitamente il Re de' cieli  
 Che manifestò il suo voler ne sveli.

Poscia il seguente di sul gran mattino,  
 Essendo la fanciulla andata in coro  
 A recitar colle altre il mattutino,  
 Sulla stessa soffitta il confessoro  
 Al solito occultar fe' il fraticino  
 Provvisto di cartuzze azzurre e d' oro.  
 Tornar poi in cella un dietro l' altro, ed ei  
 Entro si chiuse a solo a sol con lei.

E poi di seno incominciò a trarre  
 E a por sul tavolino due vasselli,  
 Assicurando che di Baldassarre  
 Un' unghia intera si chiudeva in quelli,  
 E un dente di Melchiorre e un di Gasparre,  
 E il prepuzio d' Abramo, ed i capelli  
 D' Anania, d' Azaria, di Misaele,  
 Ed un pezzo d' *efod* di Samuele,

E un po' di barba del profeta Aronne,  
 E altre antiche reliquie insieme con queste.  
 E appena egli intuonò l' eleisonne,  
 Le cartoline di color celeste  
 A plover cominciaro, e in giù gettonne  
 Sì spesse il fraticin, che sulla veste

Della fanciulla e sulla testa e in grembo  
Di cartoline erasi sparso un nembo.

Ed ella nel veder la cosa stessa  
Da tanti e tanti segni confermata,  
Se ne compiacque e s' allegrò in sè stessa,  
E incominciò ad estimar beata.  
Ed ei che tenea fitti gli occhi in essa,  
Poichè l' orazion fu terminata  
In pie' levossi, e con allegre ciglia  
Le disse: Dio ti benedica, o figlia!

La volontà del Cielo omai mi pare  
Sì chiara, a dire il vero, e sì palpabile,  
Che il volerne peranche dubitare  
Diffidenza saria stolta e colpabile;  
Non ostante vediam se a questo affare  
V' è passo relativo ed applicabile.  
E tolta in man la Bibbia aperse a un tratto  
Un foglio, ove un segnale avea già fatto.

E di Giovanni al capo ventunesimo  
Trovò queste parole: « Nel cospetto  
De' discepoli suoi Gesù medesimo  
Molte altre cose in oltre e ha fatto e ha detto,  
Delle quali neppur scritto è un millesimo. »  
E poichè ad alta voce ebbe ciò letto,  
Qual maggiore, esclamò, vogliam certezza  
Se questo sol ci toglie ogni dubbiozza?

Quei che dirà ciò che il Vangel non dice  
Certamente sarà L' EVANGELISTA  
Che il Cielo in tante guise a te predice.  
Un dubbio solo il mio pensier rattrista,  
Che a un fin sì santo adoperar non lice  
Uom di communion profana e trista;  
Ma un' alma pura, un giusto al Ciel diletto  
Nei portentosi annunzi a te predetto.

Ma dove mai trovare alma sì pura  
In questo mondo iniquo e menzognero?  
Al che quell' innocente creatura  
A voi, rispose, del divin mistero  
Il compimento incombe, a voi la cura:  
Voi sol, che direttor del monastero  
E siete il padre mio spirituale,  
Voi dal Ciel siete eletto ad opra tale.

Sebben, riprese quei, di castidade  
Solennissimo voto al Cielo ho fatto,  
Pur temendo non sian contaminate  
Da man lasciva e da profan contatto  
Le verginali membra a Dio sacrate,  
E per mancanza d' uomo all' uopo adatto  
Fatta non sia la volontà del Cielo,  
E il QUINTO ILLUSTRATOR manchi al Vangelo;

Sono pronto a prestar l' opera mia;  
Tanto più che dispensa il Ciel talora,  
Siccome insegna la teologia,  
E lo suol praticar la Chiesa ancora.  
Sol ti deggio avvertir che per te sia  
Il gran segreto custodito ognora;  
Che se con altri il palesassi mai  
L' ira del Ciel provocherà assai.

Ed ella in solennissima maniera  
Giurò silenzio eterno. Ond' ei le disse,  
Che tornato saria la stessa sera  
A compir l' opra santa, e le prescrisse  
Intanto col digiun, colla preghiera  
Di prepararsi, e poi la benedisse.  
E da lussuria intollerante invaso  
Sen va del giorno ad aspettar l' occaso.

E in attendendo desiosamente  
Il sangue tutto di nel sen gli bolle,  
E scorrere per l' ossa un foco intese  
E serpeggiar per entro le midolle,  
E par che smanioso, impaziente  
Del vivo immaginar non si satolle,  
E colla delirante fantasia  
Il futuro piacer già prevenia.

E nel vivo pensier tutto rimembra,  
Le grazie e la beltà della donzella,  
Ed esser già con essa e già gli sembra  
Mille volte baciare la bocca bella,  
E palpeggiar le delicate membra  
E avviticchiato starsene con ella;  
E il fervido desio tanto s' infoca  
Che lei come presente abbraccia e invoca.

E acciò nell' uopo non sian pigri e stracchi  
I lombi suoi, ma forti e vigorosi,  
Nè al primo corso il suo destrier si stracchi,  
Confortossi con cibi calorosi,  
Con pepe, con garofani e pistacchi  
E con vini potenti e generosi.  
E cautamente all' imbrunir del giorno  
Alla cella di lei fece ritorno.

E lei digiuna e inginocchion rinvenne,  
Che tutto di da orar non si ristette,  
E solo quando il frate sopravvenne  
Rizzossi e riverente il ricevette.  
In rimirla appena ei si contenne  
Di venir seco lei tosto alle strette,  
E il piacer sol da lui fu differito  
Per goderlo più a lungo e più compito,

E lascivo veder se nuda fosse  
Bella così come vestita agogna.  
E con arti e lusinghe da lei scosse  
La verginal modestia e la vergogna,  
E dispogliar la fece, e anch' ei spogliasse.  
E sebbene altro spron non gli bisogna  
O incentivo più forte e più sensibile  
Per irritare la concupiscibile,

Pur di lascivia mastro e professore  
Vuole che appieno pria sian soddisfatte  
Le impudiche pupille, e allo splendore  
D' accesi torchi quelle membra intatte  
Ponesi a contemplar, che nel candore  
Alabastro vinceano e neve e latte,  
E d' ogni parte la delicatezza  
E la proporzione e la bellezza.

Non così bella a Perseo ed a Ruggiero  
Andromeda ed Angelica sembraro,

Quando amendue dal volator destriero  
Legate a un scoglio nude le miraro;  
Nè le Dee tal comparsa in Ida fero,  
Che nude la beltà si disputaro;  
Nè tale apparve ad Atteon Diana  
Che nuda si bagnava alla fontana.

A tal vista ebbe quasi a venir meno  
Pei forti di lussuria impulsivi fieri  
L'oscenissimo frate; e nondimeno  
Occultando i lascivi desiderii  
Posto all'ardor libidinoso il freno,  
In maestà seder fra due doppiieri  
Fe' la nuda fanciulla e inginocchione  
Pocchia a man giunte avanti a lei si pone.

E dice: Dio ti salvi, o vergin pia,  
Ed inchina la testa in questo mentre,  
Fra le altre donne benedetta sia,  
E benedetto il frutto del tuo ventre  
Che concepir dovrai coll'opra mia,  
E la grazia del Ciel t'adombri ed entre  
Il santo germe nel tuo sen fecondo.  
Che venir debbe ad illustrare il mondo!

Mentre così quel furfantone dicea,  
Dal fondo di sua pancia il generante  
Stromento arido e turgido sporgea,  
E coll'altera testa rosseggiante  
La verginella minacciar pareva,  
Che nel vedersi quell'ordigno avanti  
Stupida al frate dimandò cos'era,  
Ed egli le rispose in tal maniera:

Questa (avvezzi, figlia, a riguardarla)  
È la famosa radica di Gesse,  
De' germogli di cui tanto si parla  
Nelle sante profetiche promesse.  
A vespro e a mattutin spesso invocarla  
Soglion le monachelle e le badesse,  
Questa fu eletta, *ab aquilone, ab austro*,  
Del santo germe a fecondar il claustro.

Quando dunque divien turgida e tesa  
La parte a generar fatta da Dio,  
Con ciò visibilmente assai palesa  
Il Ciel sua volontà, che l'atto pio  
Promuove e dona forza a tale impresa;  
Per ciò concess' avendo al corpo mio  
Tal virtù, tal poter, tu scorgi bene  
Che l'opra differir più non conviene.

Ciò detto in piedi levasi e l'abbraccia,  
E le appicca le labbra in sulla bocca  
E con sì dolce peso infra le braccia  
Stendela in letto, e il teso dardo incocca,  
E abatter coll'ariete procaccia  
L'argin primier della virginea rocca;  
Ma quand'ella sentissi il claustro frangere  
Pel duol si mise languidetta a piangere.

E mentre al replicato urto possente  
La vergin, non più vergine, si duole,  
L'infame ipocriton che iniquamente  
Tutto a un'empia moral riferir suole,

La sbigottita giovine piangente  
Prese a riconfortar con tai parole:  
Non sgomentarti, e il picciol duol che soffri  
Al Cielo, o figlia, lo consacra e l'offri;

Poichè quest'opra ell'è del maledetto  
Demon, che non vorrebbe avesser mai  
I celesti disegni il loro effetto;  
Ma tu soffri anche un poco, e t'avvedrai  
Che il lieve e passeggiar doloretto  
Sarà ben tosto compensato assai  
Con sì grato piacer, con tal dolcezza,  
Che in paragon di ciò tutto è stoltezza.

E in fatti poichè il frate a poco a poco  
Di Venere gli angusti aditi aperse,  
E di sensazion l'intimo loco  
Di genital tiepido umor cosperse,  
Alla giovine piacque a segno il gioco,  
Ch'ella sè stessa a nuovi assalti offerse,  
E pregò istantemente il confessore  
A replicar sovente il bel lavoro.

Ed ei sempre instancabile e indefeso  
Allora e poi con essa un tal contegno  
Tenne, finchè in virtù del gioco stesso  
S'avvide finalmente a più d'un segno,  
Che la fanciulla avea del già promesso  
Evangelico feto il ventre pregno:  
E prevedendo che fra qualche mese  
La cosa si dovea render palese,

Conobbe ben ch'omai non potea senza  
Suo grave inevitabile periglio  
Più a lungo ivi restarsi, e in conseguenza  
Nel provvido pensier prese consiglio  
Far prudente e sollecita partenza  
E darsi a un tempo un volontario esiglio;  
E pria di fatto tal s'avesse indizio  
Colla fanciulla ordì nuovo artificio.

E disse a lei: Tu vedi omai che il tanto  
Atteso *EVANGELISTA* entro il tuo seno  
È già concetto: irmene io vo' pertanto  
In Roma il papa ad informarne appieno:  
E dar supplica intendo al padre santo  
Ch'egli venga in persona, o almeno almeno  
Mandi coll'opportune facultà  
Due cardinali *à latere* fin qua;

Acciocchè fin dal nascer suo primiero  
Da lor si canonizzi il santo germe,  
E venerato sia dal mondo intero,  
E il celeste voler più si conferme.  
Di nuovo ella a un parlar sì lusinghiero  
Sentì nel cor di vanagloria il verme,  
Nè il momento vedea che a lei mandati  
Fosser gli eminentissimi legati.

Dopo di ciò da sette volte in otto  
Prese carnal congedo da Rosalba  
Il nostro reverendo Paolotto,  
E rifinito e colla faccia scialba  
Pocchia andossene in stanza a far fagotto,  
E si partì pria che spuntasse l'alba;

Ma verso dove il suo cammin prendesse  
 Persona non vi fu che lo sapesse.

Poichè Rosalba invan gran tempo attese  
 Che il santo padre o i suoi collaterali  
 Giungessero, alla fin del nono mese  
 Partori senza papa e cardinali;  
 Ma ciò che sommamente la sorprese  
 Fu allor che, come ho letto in certi annali,  
 Del sospirato EVANGELISTA in vece,  
 Oh ve' che scambio! una BAMBINA fece.

Poichè il baron di Trunckenkellerforte  
 Ciò seppe, pria che fosse ad altri noto,  
 Tosto alla figlia procurò un consorte,  
 E per torne lo scrupolo divoto  
 Ottenne pria dalla romana Corte  
 A lei dispensa amplissima dal voto,  
 E poi sposolla ad un signor tedesco  
 Di ricco stato e giovin bello e fresco.

Ed ei creduto avea gustar pollanca  
 E di chioccia inghiottir brodo gli tocca;  
 Chè donna mai non assicura e affranca  
 Nè monaster, nè carcere, nè rocca,  
 Sicchè non sia dalla rapace branca  
 D' impuro insidiator raggiunta e tocca;  
 Nè pinzochera v' è, nè santerella,  
 Di cui si possa dir : questa è zitella.

L' autor che ci lasciò questo racconto  
 Aggiunge in fine certa circostanza  
 Che trasandar non deggio in verun conto :  
 Ed è ch' ella mantenne ognor l' usanza  
 D' aver un frate a' suoi bisogni pronto  
 Per confessore, in grata ricordanza  
 Che a toglierle era stato il primo un frate  
 Il magro gusto della castitate.



## NOVELLA QUARANTESIMASETTIMA

IL MAGGIO

Folle colui che spende i giorni interi  
 E le vigili notti in più gran parte  
 Fra giochi perigliosi e lusinghieri  
 Col dado incerto e le fallaci carte.  
 Folle chi in gozzoviglie e fra i bicchieri  
 E fra le mense il viver suo comparte.  
 E più folle colui che l' ore tutte  
 In opre impiega ancor più indegne e brutte.

Ma saggio quei che fra i più cari amici  
 Ai stanchi spirti alcun ristor permette  
 Dopo compiuti i doverosi uffici;  
 E saggie voi che udir le novelle  
 Vi compiaccete, o care ascoltatrici,  
 Dopo le cure a cui voi siete addette;  
 Onde dirò per fare anch' io da saggio  
 La novelletta intitolata IL MAGGIO.

Marcuccio Mignameo salernitano,  
 Da un tempo a stabilirsi ito in Sicilia,  
 Ivi faceva l' incettator di grano.  
 La moglie sua che si nomò Basilia  
 Ancor giovin morì d' un male strano,  
 E una figlia lasciò detta Cecilia  
 D' otto in nov' anni incirca, ma beltà  
 Fin d' allor prevenuta avea l' età.

Marcuccio spesso per affari urgenti  
 Or iva in uno or in un altro loco,  
 A Siracusa, a Trapani, a Girgenti,  
 E là presso ove l' Etna erutta foco  
 Per innarrar e comperar formenti;  
 Ed in Palermo tratteneasi poco,  
 E allor le sue faccende erano tante  
 Ch' ei non avea di libertà un istante;

Onde alla figlia non potea badare.  
 Non volendola in casa lasciar sola  
 Raccomandolla ad una sua comare  
 Di volerla tener come figliuola,  
 E nell' arti donnesche ammaestrare  
 E per tempo a trattar l' ago e la spola :  
 Ch' ei pel vitto, vestito ed altre spese  
 Assegnato le avrebbe un tanto al mese.

Comar Cesaria, chè con nome tale  
 Ella chiamata fu generalmente,  
 Era una donna allegra e cordiale,  
 E di Basilia fu la confidente.

Per marito ell' avea certo sensale  
 Detto Peppe Barbaggio Spaccadente;  
 E Marcuccio talor nel suo negozio  
 L' interessava e l' ammettea per sozio.

Cesaria, col consenso del marito,  
 Di Marcuccio compiacque al desiderio,  
 Prese in casa Cecilia, ed un pulito  
 Camerin d' assegnarle ebbe pensiero  
 Di tutti quanti i mobili fornito;  
 E in ogni onesto femminil mestiero  
 Con molto affetto e con materna cura  
 Ammaestrarla il più che può procura.

La Cesaria e Barbaggio un ragazzetto  
 Frutto de' loro coniugali affari  
 Avean per nome Stefanuccio detto,  
 Che in età con Cecilia ivan del pari.  
 Stando amendue sotto un istesso tetto  
 Divennero fra lor familiari,  
 E fra innocenti semplici sollazzi  
 Passavan l' ore a guisa de' ragazzi.

Or in ascoso loco egli s' intrude,  
 E in ogni parte ella ricerca e mira :  
 Alfin lo trova e il motteggia e delude,  
 E tutto polveroso indi lo tira.  
 Or egli in bianco lin gli occhi a lei chiude,  
 Poi lieve la percuote e attorno gira :  
 Ella per acciapparlo a braccia lese  
 Là corre ove la voce e il moto intese.

Fanno talora in mezzo della stanza  
 Vari mucchi di noccioli di pèsa,



E ciascun con suo nocciolo in distanza  
Tira su quei, finchè a un di lor riesca  
Abbattearli e scomporli; e quei che avanza  
Di destrezza in colpir, con fanciullesca  
Letizia esulta, e vincitor di poi  
Coi nocciuoli dell' altro accresce i suoi.

Spesso un dritto per legge stabilita  
Acquista il vincitor sopra il perdente,  
Sotto il mento scoccando delle dita,  
O alla gota il percuote leggermente;  
Ma la condizion più favorita  
E che fra lor soleano usar sovente,  
Era che al vinto il vincitor potea  
Dar baci e quanti e dove egli volea.

Or mentre lieti in guisa tal spendeano  
Del di la maggior parte in sollazzarsi,  
Cercavan sempre e sempre più prendeano  
Reciproco piacer d' insiem trovarsi,  
Nè senza noia e dispiacer poteano  
Un senza l' altro lungamente starsi.  
Tanto ( qui esclamerebbe un moralista ),  
Tanto è il poter che in noi 'l costume acquista!

Sol che un di lor movesse i passi sui,  
Abituale involontario moto  
Lui spesso a lei e lei guidava a lui  
Per qualunque di casa angol remoto;  
E ognor predea più forza in amendui  
Di mutua simpatia impulso ignoto;  
E s' egli non è amor che han già nel core,  
È qualche cosa che somiglia amore.

Trapassavan così la puerizia  
Con altri conversando o nulla o poco;  
Sicchè d' apprendere la comun malizia  
Avuto non avean tempo nè loco;  
Quando impensatamente ebber notizia  
D' un nuovo ad essi inusitato gioco,  
Che d' occuparsi poi diè lor materia  
Assai più dilettevole e più seria.

Fra il basso volgo universal costante  
Costume egli è nel primo di di Maggio  
Drizzar in piazza spaziosa, o innante  
Ad un rustico tempio di villaggio,  
Fra gli evviva del popol festeggiante,  
Qualche altissimo pino, abete o faggio:  
Ed uso tal nella comun favella

PIANTARE IL MAGGIO da ciascun s' appella.

Di salami e prosciutti ai rami pende  
Gran copia in premio a chi vi monta prima:  
Il contadin robusto erpica, ascende  
Pel mondo tronco alla frondosa cima;  
Giuntovi la saccheggia e poi discende  
Carco e superbo della preda opima:  
La folta turba al vincitor villano  
Con grida applaude e batte mano a mano.

Stefanuccio che ciò veduto avea,  
Che cosa fosse in termin litterale  
IL PIANTAR MAGGIO molto ben sapea;  
Ma non sapea ch' espressione tale

In equivoco senso si volgea  
Per dinotare l' atto coniugale,  
Nè lo potea saper, chè finalora  
La cosa stessa egli ignorava ancora.

E perciò il primo di del primo mese,  
Trovandosi egli sol nel suo stanzino,  
Rider scherzando i genitori intese  
Nella stanza da letto ivi vicino,  
Ove, secondo l' uso del paese,  
Per poter tranquillarsi un pochettino  
Ed il calor del mezzodì passare,  
Eransi chiusi dopo il desinare.

La voglia di saper che mai ciò fosse  
Che così rider li faceva là drento,  
La cagion fu che di colà si mosse  
Cheto in punta di piedi a passo lento,  
E all' uscio della camera accostose.  
Vi giunse per l' appunto nel momento  
Che alla mogliera sua dicea Barbaggio:  
Cesaria, vogliam noi piantare il MAGGIO?

Piantiamlo, sì, rispose la mogliera,  
Egli è ben giusto d' osservar l' usanza.  
Non capia Stefanuccio in che maniera  
Volessen piantar MAGGIO in una stanza.  
Intanto a quel parlar succedut' era  
Un mugolio ch' ei non udia abbastanza,  
Voci tronche, un fregar di panni addosso,  
Un baciucchiar frequente, un fiato grosso.

Che diamin mai colà fansi costoro?  
Diceva Stefanuccio; e non fu tardo  
Di porre l' occhio della chiave al foro  
Per poter sincerarsene col guardo.  
La portiera al di dentro avean costoro  
Tirata avanti all' uscio a buon riguardo;  
Ma che non può una semplice e minuta  
Circostanza negletta o impreveduta?

Era nella cortina un buco eguale  
Del buco della chiave a dirimpetto;  
Per quei due buchi il raggio visuale  
Di chi poneavi l' occhio iva diretto  
Tutta quanta la parte laterale  
Interamente ad investir del letto;  
Ond' ei vide assai chiaro e senz' ostacolo  
Un insolito a lui strano spettacolo.

La Cesaria osservò sotto a Barbaggio  
Sulla sponda del letto a pancia all' aria.  
(Estranio gruppo!) E vide lui che il MAGGIO  
Piantava nella pancia alla Cesaria;  
Ond' ei che danno le facesse e oltraggio  
Temette in pria; ma n'ebbe idea contraria  
Quando vide l' attonito fanciullo  
Che ambo prendean diletto a quel trastullo.

Qual egro, nel bollor più travaglioso  
D' acuta febbre, inusitate forme  
Di terribil centauro mostruoso  
E di chimera orribile e difforme  
Rimira, e nel suo torbido affannoso  
Vaneggiar non sa ben s' ei veglia o dorme;

Tal Stefanuccio stupido rimane  
Mirando quelle positure strane.

E ad osservar con molta attenzione  
Stette finchè l' affar fosse compiuto;  
E terminata alfin la funzione  
Ritornò là di dove era venuto,  
E ivi soletto a far riflessione  
Si mise sopra ciò che avea veduto,  
E tutto quanto assorto in quell' idea  
Tacitamente fra di sè dicea :

Dunque v' è un altro MAGGIO e un'altra buca;  
E anch' io senza saperlo ho il MAGGIO mio.  
Lo pianta il babbo a mamma, e le l' imbuca;  
Affè di Bacco vo' piantarlo anch' io!  
E intanto il cor gli rode e gli manuca  
Di far lo stesso anch' ei voglia e desio;  
Chè alla scimia un fanciul somiglia spesso,  
Che quel che vede far vuol fare anch' esso.

L' unica e gran difficoltà ch' egli ebbe,  
E che assai lo sconcerta e l' imbarazza,  
È che non sa se buca troverebbe,  
Chè non si trovan di tai buche in piazza.  
Pur pensa che Cecilia aver la debbe :  
Ond' ei può piantar MAGGIO alla ragazza;  
E su di ciò fe' un raziocinio tale,  
Del tutto pueril, ma naturale :

Da maschio io vesto e Cecilia da femmina,  
Stefanuccio io mi chiamo, ella Cecilia;  
Dunque io son maschio e la Cecilia è femmina,  
Nè altro divario v' è fra me e Cecilia :  
Or se mamma ha una buca, ella ch' è femmina  
La sua buca aver debbe anche Cecilia :  
Dunque perchè piantar non posso anch' io  
Nella buca di lei il MAGGIO mio?

S' egli è così non v' è difficoltà ;  
Ma s' ella per disgrazia fosse senza ?  
Ebben.... Alfin che diamine sarà !  
Cosa costa di far l' esperienza ?  
Comunque sia mi vo' provar : se l' ha,  
Pianterem MAGGIO ; e se non l' ha, pazienza.  
E risoluto in questo suo progetto,  
Va Cecilia a trovar per dargli effetto.

E a caso rincontrò in sul passaggio  
La Filippa, di casa antica fante.  
Dimmi, Filippa, hai tu piantato MAGGIO ?  
Le disse Stefanuccio in un istante.  
Ed ella : Che vuol dir questo linguaggio ?  
Non mi far la novizia e l' ignorante,  
Le rispos' ei ; lo so, lo so, Filippa,  
A voi si pianta MAGGIO nella trippa.

Filippa allor si mise tutta in cruccio,  
Chè da un fanciul ciò non credea d' udire ;  
E disse : Stefanuccio, Stefanuccio,  
Se un'altra volta ciò vi sento dire,  
Guai a voi ! ora ve' se un ragazzuccio  
Dee si fatte parole proferire ?  
Badate ben, non vel prendete a scherno,  
Chè chi dice tai cose va all' inferno.

Stefanuccio s' ammutola e strabilia  
Mentre così Filippa lo sgridava,  
Chè ragion non ritrova, e non concilia  
Con ciò che visto avea ciò che ascoltava ;  
Pur siegue il suo disegno, e va a Cecilia.  
Soletta la trovò che ricamava,

E disse a lei : Cecilia mia, se vuoi,  
Vo' che oggi piantiam MAGGIO ancora noi.

E dove e come il pianterai? diss' ella.  
Ed ei : Lasciami far ch' or tel vedrai.  
La mano intanto sotto la gonnella  
Le caccia ; ed ella : Or che frugando vai ?  
Ma quei trovando alfin la bucherella,  
Eccola qui ! gridò, tu l' hai, tu l' hai.  
Stupida allor soggiunge la fanciulla :  
Per me finor non ci comprendo nulla.

Sul punto principale il giovinetto  
Schiarito ormai nulla più a lei rispose,  
Ma sulla sponda l' adagiò del letto,  
Ed in quell' attitudine la pose  
In cui vide Cesaria ; e il guarnelletto  
Alzolle, e a piantar MAGGIO si dispose,  
Trattol di dove star solea rinchiuso  
Spiritosetto colla testa in suso.

Spesso a Cecilia avevano inculcato  
Da' primi anni la madre e la nutrice,  
Che la pancia con tutto il vicinato  
A una fanciulla scoprìr non lice,  
E che altrimenti fassi un gran peccato,  
E all' inferno si va, come si dice  
Alle bambine per far lor timore,  
E avvezzarle al contegno ed al pudore.

Onde il respinse, indi da lui si lancia :  
Non vo', dicea, far queste cose brutte....  
Questo è il tuo piantar MAGGIO? ella è una cian-  
Che tu inventasti, e bugiacce tutte. [cia  
Come? non sai tu dunque che la pancia  
Non devono mostrar le buone putte,  
Che spiacciono tai cose al Padre Eterno?  
E sappi che chi falle va all' inferno.

Qual fanciul che famelico dal piatto  
Lodola o tordo avidamente acciappa,  
Mentre alla bocca se l' accosta, il gatto  
Stende la zampa e a lui di man lo strappa ;  
Tal riman Stefanuccio stupefatto,  
Poichè Cecilia di sotto gli scappa.  
Pur sperando bel bel mansuefarla  
Per man la prende, indi così le parla :

Or che son queste smorfie e timor sciocchi ?  
E credi tu che far ti voglia oltraggio ?  
Perchè non vuoi che il MAGGIO mio t' imbrocchi ?  
Se l' imbrocca a Cesaria anche Barbaggio,  
Come poc' anzi io vidi coi propri occhi,  
E dicean essi che piantavan MAGGIO :  
S' elle son cose che far non si debbono,  
Credi che mamma e babbo le farebbono ?

Ma veggio, il tutto ben esaminato,  
D' onde nascer l' equivoco potrebbe.

Concedo che talun faria peccato  
A dir tai cose ed all' inferno andrebbe,  
Chè la Filippa me l' ha confidato,  
E se non fosse ver non lo direbbe;  
Ma se facciam le cose cheti cheti,  
Non v' è difficoltà che ce lo vieti.

La docile Cecilia allor s' arrende  
Di tai ragionamenti all' energia.  
S' è così, come dici, indi riprende,  
Fa tu, ma bada di non dir bugia.  
Stefanuccio di nuovo allor la stende  
In quella guisa che avea fatto pria,  
Indi si pone all' opra, ed ambo fanno  
Tutto quello che possono e che sanno.

Sebben l' opra non fèr compiutamente,  
Pur ciò che fèr di tal desio gli accese  
Che a piantar **MAGGIO** ritornâr sovente,  
Benchè non fosse il primo dì del mese.  
La natura fu lor mastro eccellente,  
Sotto il cui magister che non si apprese?  
E in pochi dì quella faccenda poi  
Fecer sì ben come faremmo noi.

Il piantar **MAGGIO** commendaro assai,  
E tal piacer quel giocolin lor fece  
Che da banda lasciâr tutt' altro omai,  
E di qualunque passatempo in vece  
Lo fecer spesso, e non lo disser mai,  
Essendo persuasi che non lece,  
Secondo la moral della Filippa,  
Parlar di piantar **MAGGIO** nella trippa.

Qualor a sollazzarsi insieme sono  
Ogni occupazion pria diletta,  
O gioco o mensa o canto o ballo o suono,  
Ad essi in breve divenia noiosa,  
E dicean: Tutto questo è bello e buono,  
Ma il piantar **MAGGIO** egli è ben altra cosa.  
Con piantar **MAGGIO** allor finlan la storia,  
Come ogni salmo suol finire in gloria.

Erano in quell' età in cui si rendono  
I sessi in caldo clima idonei ed abili,  
E s' assodano i nervi e vigor prendono  
Con guise assai visibili e palpabili,  
E gli appetiti sensual s' accendono.  
E i muscoli divengon più irritabili,  
Ch' ivi più vigorosa è la natura,  
E più che altrove l' opre sue matura.

Poscia in età crescendo ed in malizia  
La coetanea gioventù bel bello  
Trattando con più d' un fero amicizia,  
E quindi ora da questa ora da quello  
Delle cose del mondo ebber notizia,  
E distinser la fava dal baccello;  
Onde poi, *visâ causâ et re cognitâ*,  
Fèr quella cosa che pria a lor fu incognita.

Avea Marcuccio da sei anni in sette  
Una lite civile in Vicaria,  
Onde portarsi a Napoli dovette  
Per veder se sbrigarla altin patria.

Pensò in breve tornar, ma poi vi stette  
Assai più che creduto ei non avria,  
Poichè quanto Marcuccio avea più fretta,  
Tanto men par che n' abbia il suo **PAGLIETTA**.

In Napoli si suol comunemente  
**PAGLIETTA** nominar un uom legale.  
Quel di Marcuccio un bindolo eccellente  
Era, nella città noto per tale,  
Che di pelare un sì ricco cliente  
Avevo occasion se ne prevale:  
I fatti intriga e la lite prolunga,  
Acciò la borsa più che può gli munga.

Costui chiamato fu messer Imbrogio  
Mozzorecchio famoso in quella curia,  
De' quai Monte Citorio e il Campidoglio,  
De' quai la Vicaria non ha penuria.  
Costor, siccome al buon frumento il loglio,  
All' onesto legal fan torto e ingiuria,  
E per guadagno vil cogli infiniti  
Raggiari lor fanno eternar le liti.

D' un fier vaiuolo allor per la Sicilia  
S' era un epidemia manifestata,  
Che attaccò Stefanuccio e la Cecilia;  
Ma l' uno in pochi dì l' ebbe scampata,  
L' altra fu di morirne alla vigilia,  
E i medici la dier per disperata,  
Onde Barbaggio che per tal la tenne,  
Per lettera a Marcuccio avviso dienne.

Questo crudel sterminator vaiuolo  
Vittime innumerabili sotterra  
Pria mandava, e faceva più stragi ei solo  
Che insieme unite e peste e fame e guerra,  
E degli altri malor l' infausto stuolo  
Che infestano e desolano la terra;  
Ed a talun che non restava ucciso,  
Lasciava osceni butteri sul viso.

Gli esperimenti lor non avean fatti  
Sull' Arno, sul Tamigi e sulla Senna,  
Ramby, Tissot, Franklin, Targioni e Gatti,  
Nè peranche Inghenaus noto era in Vienna;  
Nè questi ed altri tolto avean coi fatti  
L' antico pregiudizio e colla penna;  
Ed i Giorgiani ed i Circassi soli  
Costume avean d' inocular vaiuoli.

Marcuccio voto fe', se al periglioso  
Vaiuol la figlia sua sopravvivrebbe,  
Ch' ella solennemente al divin Sposo  
La sua verginità consacrerebbe,  
E che abito vestir religioso  
Dentro d' un sacro chiostro ei le farebbe;  
E acciò il miracol fosse a tutti noto  
Appeso sempre al collo avria l' *ex voto*.

Fare a proprio profitto e a danno altrui  
Voti ed offerte è inver comoda cosa.  
Per certo, donne mie, volea costui  
Con far la figlia sua religiosa  
Sacrificarla agl' interessi sui;  
Acciò gli fosse men dispendiosa,

E forse in guisa tal volea levarsi  
Quell' imbarazzo, e poi rimirarsi.

Costringere una semplice e innocente  
Che ancor non sa la libertà che sia,  
Nè di natura i moti ancor risente,  
E a chiudersi in eterna prigionia  
Per ignoranza e per timor consente,  
È un' ingiustizia ed una tirannia  
Che umanitate offende e disonora;  
Eppur si approva e si sostiene ancora.

Padre del ciel, che dall' eterne sfere  
Volgendo il guardo a questo basso mondo  
Pesi e giudichi i voti e le preghiere,  
E gli umani pensier penetri a fondo;  
Tu che l' opre se son false o sincere  
Discerui, e il nostro cor s' è puro o immondo,  
So ben che queste ingiuste offerte e questi  
Voti crudeli abomini e detesti.

Ma che specie mi vien di ghiribizzo  
Di voler esclamar contro l' abuso?  
Non è retto il costume, io non l' indirizzo;  
Chè spesso la ragion vinta è dall' uso.  
Anzi mentre m' incollero e mi stizzo  
Tutti quanti mi ridono sul muso.  
Dunque tornando in sul sentier di pria  
Il fil riprendo della storia mia.

Marcuccio intanto, a cui messer Imbroglia  
Oltre al solito suo grosso stipendio  
Portava ogni tre dì di spese un foglio,  
Per terminare alfin tanto dispendio  
Di quel processo si fe' far lo spoglio,  
E *hinc inde* le ragion viste in compendio  
Ebbe coll' avversario un testa a testa,  
E si compose e terminò la festa.

Terminate così le sue faccende,  
Fece ben tosto di colà partenza.  
Sopra un sicilian naviglio ascende,  
E dopo un anno o poco più d' assenza  
Sano e salvo a Palermo alfin si rende,  
E la figlia trovò libera e senza  
Segno alcun di sofferta malattia,  
E più forte e più bella ancor di pria.

Dopo gli amplessi soliti, in disparte  
Un giorno la fanciulla avendo tratta  
Mille carezze a lei facendo ad arte,  
Le disse: O amata figlia, o di mia schiatta  
Caro unico rampollo, io vo' svelarte  
La grazia special che il Ciel t' ha fatta,  
Che quando eri in pericolo di vita  
Per miracol del Ciel tu sei guarita.

Quando la nuova a Napoli mi venne  
Del tuo vaiuol sì periglioso e fiero,  
In tanta inquietudine mi tenne  
Chè stetti senza cibo un giorno intero.  
Dio m' ispirò di far voto solenne  
Che se guarivi, dentro un monastero  
Ita saresti a chiuderti, e al Signore  
Sacrato avresti il verginal tuo fiore.

Fatto appena ebbi il voto, in quel momento  
(Tientelo a mente), in quel momento istesso  
Con chiaro evidentissimo portento  
La grazia ottenni, e un ordinario appresso  
Ebbi nuova del tuo miglioramento.  
Or dunque che altro a far ti resta adesso  
Che provvederti di velo e di tonaca,  
E adempir tosto il voto e farti monaca?

E, o fortunata te! soggiunse poi,  
Che del divino Amor sposa sarai,  
Che ti ricolmerà de' doni suoi,  
E per sempre beata in ciel godrai.  
In questo mondo rio resterem noi  
Fra li perigli, le miserie e i guai.  
O fortunata figlia! il Ciel ringrazia  
Che t' ha voluto far sì bella grazia.

Come fanciullo in Spagna o in Portogallo  
A Luca avvezzo a credere o a Matteo,  
Se il giudaico padre istruir fallo  
A un tratto nella fe' di Mardoccheo,  
Ed ode dal rabbìn squallido e giallo,  
Ch' ei Giudeo nacque e dee morir Giudeo,  
Del nuovo culto e delle leggi strane  
Al primo annunzio attonito rimane;

Così Cecilia, che di già formata  
Avea di questo mondo idea diversa,  
Del padre alla proposta inaspettata  
Che i suoi disegni tronca ed attraversa,  
Riman pallida, muta ed insensata,  
E in sasso par qual Niobe conversa.  
Timor, rabbia, dispetto, ira, dolore,  
Insieme le fanno un fiero assalto al core.

La prima cosa che gli venne in mente  
Fu ch' ella non potria piantar più MAGGIO,  
E quel pensier la conturbò talmente,  
Che alfin si scosse, e fattosi coraggio  
Risolse dir la cosa schiettamente,  
Benchè dovesse ogni strapazzo e oltraggio  
Dall' irritato genitor soffrire,  
E in questa guisa incominciò a dire:

Padre, sapete ben se mai rimossa  
Io mi son dalla vostra volontà,  
E lo farò tanto che far lo possa;  
Ma Stefanuccio.... la verginità....  
Qui tacque, bassò il volto, e si fe' rossa.  
Marcuccio a quel parlar turbossi, e, O là  
Spiegati, disse, cos' è questo intrico?  
Com' entra Stefanuccio in quel ch' io dico?

Dirò, ma non vorrei che ne prendeste,  
Diss' ella, contro me collera e cruccio.  
La mia verginità, che prometteste  
Al Cielo, se l' ha presa Stefanuccio  
Tre anni pria che il voto voi faceste.  
Pensate, donne mie, come Marcuccio  
Questa gentil bagattelluccia udisse!

D' ira fremè, sbuffò di rabbia e disse:  
A questo segno, muso di civetta,  
Della verginità fosti nemica,

Che avesti di privarten sì gran fretta,  
E ti pareva addosso aver l' ortica?  
Ma non la passerai per Dio sì netta,  
Sfacciatella pettegola impudica!  
E corse a dar di piglio ad un bastone  
Che in girar l' occhio vide in un cantone.

Cecilia rimirando la tempesta  
Che sopra a lei veniva a scaricarsi,  
Qual lepre avanti al can fuggesi presta.  
L' insegue il genitor; ma a riscontrarsi  
Venne colla Cesaria che l' arresta,  
E diè tempo a Cecilia di salvarsi,  
Che per paura tutta la giornata  
In un buio stanzin stette appiattata.

Poi s' unì con Cesaria anche Barbaggio  
E procuraron d' acquietar Marcuccio,  
Dicendo che partito era più saggio  
Schiacciare la cosa e non mostrarne cruccio.  
Tornò in mente a Filippa IL PIANTAR MAGGIO  
Di cui le avea parlato Stefanuccio;  
Onde soggiunse: Stefanuccio è un tristo;  
Questo affar da gran tempo io l' ho previsto.

Poscia anche il parrochian ci s' interpose,  
Uom che sapea coll' opra e col consiglio  
Trovar compensi e rimediare le cose;  
E per tòrre lo scandalo e il bisbiglio  
A ser Marcuccio d' accordar propose  
Cecilia in sposa di Barbaggio al figlio.  
E così il matrimonio, contro l' uso,  
Fu prima consumato e poi conchiuso.

Or benchè per natura, a parlar schietto,  
Della pedanteria io sia nemico,  
Pur questa volta un utile precetto,  
Donne mie, vi vo' dar da buon amico.  
Se non v' aggradirà sia per non detto;  
Ma se giusta ragion è in ciò ch' io dico,  
Secondo che opportun lo crederete  
A tempo prevaler ve ne potrete.

Io non approvo la soverchia cura,  
Ondo celar alle fanciulle e ai putti  
Sotto vel di mistero si procura  
Cose che presto o tardi sappiam tutti.  
Dell' oggetto e del fin della natura  
Vorrei che fosser destramente instrutti,  
E a formarsi per tempo idea discreta  
Di ciò che legge od uso ordina e vieta;

Poichè in ciò l' ignoranza esposta è spesso  
Alla sorpresa ed all' altrui nequizia:  
Che se un fanciullo o d' altri o da sè stesso  
Per indirette vie prende notizia  
Della ragion per cui diverso è il sesso,  
Un desir inquieto il cor gli vizia  
D' aver di quegli arcani sperienza,  
Di cui tòr se gli vuol la conoscenza.

Oltre alle molte autorità di quei  
Che hanno già scritto sopra tai materie,  
E che la verità de' detti miei  
Mostran con prove convincenti e serie;

Per tòr qualunque dubbio addur potrei  
D' esempli quotidiani ampia congerie;  
Ma vi debbe valer per cento mila  
Quello di Stefanuccio e di Cecilia.



## NOVELLA QUARANTESIMOTTAVA

### L' APOTEOSI

#### PARTE PRIMA.

Sognai... E perchè no? de' vati regno  
I sogni son: regno sovente invaso  
Da innumerabil stuol; chi il capo ha pregno  
D' ambiziose idee, chi persuaso  
De' merti suoi sè di gran sorte degno  
Crede, e ha per scorte sol fortuna e caso,  
Sogna, e la region de' sogni ancora  
Filosofi perfin scorrion talora:

Nè sognare io dovrei?... Dunque sognai  
D' andar per l' aere a volo e ascender suso  
Fin al ciel più sublime, ove sperai  
Gioia e pace trovar; ma ben deluso  
Rimasi allor che colassù trovai  
Sol tumulto e clamor vario e confuso,  
Sediziose voci e mal contento,  
E di ribellion germi e fermento.

E mi sovvenni dell' antica guerra  
Che fra i celesti inorse angioli buoni  
E quei che or l' infernal baratro serra,  
E delle che poi fèr fiere tenzoni  
I temerarii figli della Terra  
Quando assaltr del ciel le regioni;  
Onde temei che per la terza volta  
Non seguisser nel ciel risse e rivolta.

Mentre qua e là l' occhio e il pensier volgea  
Sorpreso allo spettacolo improvviso.  
E di ciò la ragion saper volea,  
Alcun io vidi che in disparte assiso  
Malizioso osservator ridea,  
E gli apparia l' umor beffardo in viso.  
M' appresso, e, O tu, diss' io, che in mezzo  
Siedi costì tranquillamente e ridi; [a' stridi

Chiunque sei, in cortesia tel chiedo  
(Poichè di tutto inteso esser tu déi),  
Deh! spiegami ch' è ciò che intendo e vedo.  
Ben fai veder che in ciel stranier tu sei,  
Rispose quegli, e che non sai m' avvedo  
Qual contrasto oggi insorto è fra gli Dei.  
Tosto diligerò gli stupor tuoi,  
E ti dirò ciò che saper tu vuoi.

Momo son' io, che sugli altrui difetti,  
Sulle umane follie, sul vizio ottenni  
Ridendo e motteggiando utili effetti  
Finchè fui fra i mortali: in ciel poi venni;

E qui di mia derision gli oggetti  
( Nol crederai ) più grandi ancor rinvenni ;  
Ed i clamor che a te spavento fanno  
Ampia agli scherni miei materia danno.

Perocchè il grande strepito che ascolti  
Dal malcontento di color proviene  
Che mal soffron che in ciel gl' inetti, i stolti,  
Ipocriti, impostor, bagasce oscene  
E furbi sian tuttor fra i numi accolti,  
E omai ne sian del ciel le sedi piene :  
E or s' indegnan vie più, perchè far Dea  
Donna si vuol di mille infamie rea.

E saper déi pur tu, che tali esempi  
Colaggiù fra di voi non son sì rari,  
Che a malvagi tiranni atroci ed empì,  
Ai Tiberi, ai Neroni e altri lor pari,  
Siccome a' numi s' innalzaron tempi,  
E a lor fuman incensi in sugli altari ;  
E or di Faustina far l' *ΑΠΟΤΕΟΣΙ*  
Vuolsi, i vizi di cui son sì famosi.

Ma siccome costei fu figlia e moglie  
Di due possenti imperador romani,  
Certo l' accoglieran fra queste soglie.  
E io che non men gli Dei che i cori umani  
Conosco, e so che gente tal s' accoglie  
Ovunque e sempre, e che perciò son vani  
Gli sforzi della loro opposizione,  
Rido. Che te ne par ? non ho ragione ?

Pur la forza, il voler sovrano e regio,  
La venerazion dell' ignorante  
Volgo che sempre il portentoso ha in pregio,  
Esser forse potria scusa bastante ;  
Ma dei sommi pontefici il collegio,  
Sacro custode delle leggi sante,  
Deificar bagasce in cotal guisa !  
Questo poi smascellar mi fa di risa.

Ma vien.... Tu stesso or puoi d' attorno udire  
Rinforzarsi gli strepiti e i contrasti  
E i lieti plausi ai sdegni misti e all' ire.  
Va là, strilla tu ancor, giacchè qui entrasti.  
E diè in scrosci di risa in questo dire.  
Mi desto, e pieno di quel sogno i fasti  
Romani in mio pensier scorro e il bizzarro  
Culto reso a Faustina, e a voi lo narro.

Filosofia, dall' oppressor bandita,  
Da superstizion perseguitata,  
Dall' altera ignoranza ognor schernita,  
Temuta dal tiranno ed odiata ;  
E perfin da color che l'han seguita  
Scontraffatta sovente e sfigurata ;  
Ch' ove in pregio maggior fu già tenuta  
L' ostracismo ebbe in premio e la cicuta ;

Astretta sotto emblemi ad occultarse,  
A trar vigili notti alla lucerna,  
Profuga a gire errando e a ricovrarse  
In solitaria inospita caverna ;  
Filosofia pur una volta apparse  
Di poter cinta e di grandezza esterna,

E ritirato il piè dal fango immondo  
Il più eccelso occupò soglio del mondo.

Io vo' parlar del saggio imperadore  
Pien di filosofia la lingua e il petto (1),  
Siccome scrisse il lirico cantore ;  
Di Marc' Aurelio io parlar vo' ch' eletto  
Per adottivo figlio e successore  
Fu dal buon Antonin che Pio fu detto.  
Sposò Aurelio la figlia e in dote ottenne  
L' impero a cui dopo Antonin pervenne (2).

Non parlerò delle guerriere imprese  
Onde l' ardir de' Barbari represses,  
E in armi formidabile si rese,  
Nè della saviezza ond' egli resse  
L' impero, e di virtù l' amore accese  
Negli altrui petti e il vizio ognor corresse ;  
Non dell' alto saper, nè qui mi garba  
Parlar del pallio suo, della sua barba.

Della sua moglie favellar vog' io,  
Di Faustina la giovine, la figlia  
D' altra Faustina e d' Antonino Pio :  
Di donne impudicissime pariglia  
E di sfrenato lubrico desio,  
Che fèro il disonor della famiglia ;  
Ma questa in vizi superò la madre,  
Sebben sì savio ebbe lo sposo e il padre.

Che d' un marito la filosofia  
E l' austera moral ritegno forte  
Ed efficace fren par che non sia  
I vizi a contener d' una consorte,  
Qualor licenziosa indole ria  
Fuor di sentier la tragga e la trasporte,  
Se d' educazion l' attenta cura  
A tempo non corresse la natura.

Era Faustina di leggiadro aspetto,  
Di grazie adorna e di gentil maniera,  
Lusinghiera in ogni atto e in ogni detto,  
E vèr tutti benigna e affabil era.  
Candidissimo il volto, il collo, il petto,  
Neri i capelli e la pupilla nera,  
Sguardo avea lusinghier, dolce sorriso,  
Languida voluttà pinta sul viso (3).

Sovra la fronte il crin si parte in due,  
Gemme in ordin disposte ornan la testa ;  
Molli, eleganti son le vesti sue,  
Su cui d' oro e di porpora contesta  
L' ampia palla cadendo a manca giue  
Sull' omer destro si ripiega, e resta  
Oltre il gomito nudo e senza impaccio  
Con gemmata maniglia il tondo braccio.

Scopresi allor la tunica, che pinta  
Di fior diversi infin al piè discende  
Con strascico pomposo, e ricca cinta,  
Dai rilevati fianchi attorno pende  
D' indiche perle e fila d' or distinta,  
E svelto il corpo e la persona rende ;  
E l' attillato borzacchin si vede  
Con vaghi nastri avvolti al sottill piede.

Tanti non ebber mai Taide e Frine  
 Capricci vari ed ingegnose idee  
 Di spiegar lusso o di disporre il crine,  
 Come Ninfe talor pingonsi o Dee;  
 Nè sì bizzarre fogge e pellegrine  
 Sibari vide; nè le assire o achee  
 Donne, com' ella, usâr si seducenti  
 Delle arti femminil raffinamenti.

Talor per far su i cor maggiori breccie  
 In nuove forme acconciarsi e s' abbiglia.  
 Nuda talor le braccia e il sen, le trecce  
 Orna e innanella, e Venere somiglia.  
 Sugli omeri talor turcasso e frecce  
 Ponsi, e sembianze di Diana piglia:  
 In man tien l' arco, agil trascorre, ed ambe  
 Succinto farsettin scopre le gambe.

Benchè a veder nella famiglia avvezza  
 Grandi esempi di belle opre leggiadre,  
 Nè dello sposo suo la saviezza  
 Ella imitò, nè le virtù del padre;  
 Ma ognora si studiò la sfrenatezza  
 A superar dell' impudica madre,  
 Che parve nella figlia aver transfuso  
 Della scorretta libertà l' abuso.

Poichè de' favor suoi se talun degno  
 Anche fra la più vile infima gente  
 All' aspetto credè, senza ritegno  
 A suoi drudi aggregollo immanentemente.  
 Nè ciò mai Roma in biasmo tolse o a sdegno,  
 Che anzi lei rende da censura esente  
 Il poter che ciascun sol vede in ella,  
 E che i difetti asconde e il vizio abbellia.

Oltre però agli amanti oscuri, ignoti  
 Di cui non han gli antichi autor parlato,  
 Altri ella anche ne avea pubblici e noti,  
 Come Ofito, Tertullo e Moderato,  
 Che assunti fur senz' altro merto o doti  
 Ad importanti cariche di stato,  
 Su di che forti critiche e lamenti  
 Fèr contro Marc' Aurelio i malcontenti (4).

Spiacevol caso una tal sera avvenne  
 Che per Roma di lei parlar fe' molto:  
 Seco, come solea, Tertullo tenne  
 A tarda cena, ogni riguardo tolto;  
 E dall' imperador che sopravvenne  
 L' infida moglie e il commensal fu colto  
 Slontanatine i servi a testa a testa  
 In familiarità poco modesta (5).

D' Aurelio a vista tal fu alquanto scossa  
 La fredda filosofica indolenza;  
 Ma l' inquietudin sua quasi rimossa  
 Fu dalla femminil pronta avvertenza,  
 Nè credo altra ragion addur sen possa,  
 Che quella che su lui piena influenza  
 Ell' ebbe, onde con modi e tuon scaltrito  
 L' indifferenza sua rese al marito.

E quasi di berton per lei penuria  
 Nell' ampia Roma e ne' suburbi fosse,

Per soddisfar quell' uterina furia  
 Che ha nell' intime viscere e nell' osse  
 Ed all' insaziabile lussuria  
 Dar più solido pascolo, portosse  
 Spinta da tal libidinosa insania  
 Sulla spiaggia di Baia e di Campania;  
 E coll' occhio impudico ed assuefatto  
 A qualunque indecente osceno oggetto  
 Ivi il più vigoroso e il più benfatto  
 Fra i nudi marinari cercando, eletto  
 Era da lei fra lor quei che più adatto  
 Pareale ad occupar l' agosto letto (6):  
 E così frutto d' adulterio immondo  
 Dare al governo universal del mondo.

Si veda da ciascun con meraviglia  
 Filosofo di tanta saviezza  
 Che nell' augusta imperial famiglia  
 Con indolente apatica freddezza  
 Donna d' imperador consorte e figlia  
 Lasciasse in preda a tal dissolutezza,  
 E il proprio onor sì poco avesse a caro  
 Che di por non perisasse al mal riparo.

Ma quei dicea che la sua sposa in vero  
 S' abbandonava troppo al suo buon core;  
 Cosa che non altrui fea vitupero,  
 Perciocchè personal pregio è l' onore (7);  
 Che la figlia in isposa e che l' impero  
 Avuto in dote avea dal predecessore;  
 Che lei però ripudiar non puote,  
 Se a un tempo ei non rinunzi anche alla dote (8):

Che se a lui del poter l' uso non vieta  
 Ella che dell' impero è la padrona,  
 Ben saria cosa ingiusta ed indiscreta  
 L' uso a lei proibir di sua persona:  
 Chè bee a suo grado Apollo e si disseta  
 Al castalio suo fonte in Elicona;  
 Nè però vieta che in quel fonte immerga  
 Altri le labbra, e il volto e il sen s' asperga;

Chè dai carnali sol credesi immune  
 Amor non esser mai da gelosia;  
 Che in fatti amor volgare, amor comune  
 Sovente avvien che tormentato sia  
 Dalle gelose ognor cure importune;  
 E quei ch' hanno in amor tal frenesia,  
 Temono che talun lor non involi  
 L' oggetto ch' essi amar vorrebbero soli:

Ma che il saggio che ha in sen nudrita e piena  
 L' alma di filosofico vigore,  
 Ama con mente ognor chiara e serena  
 E con egual tranquillità di core,  
 Nè amando soffre ansia, sospetto e pena;  
 Ama ei con puro e generoso amore  
 Scevro di passioni, e gode e brama  
 Che quell' oggetto ami ciascun ch' egli ama.

I filosofi inver son belli e buoni,  
 Ma in un sol punto, o donne, io li condanno.  
 Che a sostenere assurde opinioni  
 Certi sofismi lor pronti sempr' hanno,

Che han poi coraggio di chiamar ragioni;  
E se dicon sproposito o lo fanno,  
Per sostenerlo poi si credon scaltro,  
Se ne fanno e ne dicono cent' altri.

Comunque fosse in lei l' incontinenza  
Ognor vie più rinvigorir sembrava,  
E dell' incomprendibile indulgenza  
Del filosofo sposo ella abusava,  
Ed omai nella laida licenza  
Di lungo tratto indietro si lasciava  
Quante per vizi e per costume impuro  
Famose in Roma imperadrice furo.

Infamia eterna! femmine possenti,  
Che sorte o caso in cotant' auge pose  
Quai di prima grandezza astri lucenti  
Ed agli sguardi attoniti l' espose  
Dei popoli sommessi e riverenti,  
Costoro immerse ognor d' obbrobrfose  
Sordide oscenità nel lezzo immondo,  
Costor gli omaggi riscuotean del mondo.

O tu, che i petti di virtù riempi  
E ne togli i difetti e le sozzure,  
Santa educazion de' nostri tempi,  
Prosegui, come fai, prosegui pure  
A slontanar sì scandalosi esempi.  
E a collocar su i troni anime pure,  
Torreggianti fanali, il di cui lume  
Accenni il porto al naufragio costume.

In ampio d' arte monumento ardito,  
Maraviglioso anfiteatro vasto  
Ch' edificar Vespasiano e Tito,  
Di cui 'l grande scheltro è a noi rimasto,  
Dor solea Roma al popolo agguerrito  
Di fere e gladiator crudel contrasto  
Per nutrirne lo spirito feroce  
Collo spettacol sanguinario, atroce.

Van colà per vedere ed esser viste  
Le romane matrone e le donzelle,  
E a far di drudi e d' amator conquiste,  
E in confronto delle altre a parer belle  
Tutta la loro ambizion consiste.  
Qual Sol fra gli astri risplendea fra quelle  
Faustina, e ciascun l' occhio in lei sol fisa  
In mezzo a gran corteggio in alto assisa.

Poc' anzi le romane cittadine  
Educate con fier, nobile orgoglio  
Disdegnavano i regi e le reine,  
E qualunque stranier sedesse in soglio.  
Poppea poscia, Agrippina e Messaline  
Seguiron servilmente al Campidoglio,  
E a Faustina tributa or tutta Roma  
Gli omaggi suoi, delizia sua la noma.

In sull' arena allor nudo mostrosse  
Quadrato il gladiator, le nerborute  
Braccia agitando, gran plausi riscosse.  
Girò attorno quel fier le ciglia irsute,  
E i gran muscoli ai sguardi e le grandi ossa  
Espone, e tema a sol vederlo incute :

Alle ampie spalle, alle massicce membra,  
Al vigoroso aspetto Ercole sembra.

Ecco sul campo il suo rival si rende,  
Dall' altro lato Mirmillon gagliardo.  
Fermo quegli e imperterrito l' attende;  
Nè l' un nè l' altro ad attaccar fu tardo  
La fiera zuffa : alle percosse orrende  
Gli ansiosi spettator tengono il guardo  
Immobil fiso e con tremante core,  
E al barbaro piacer misto è il terrore.

Imbraccian scudo gallico, e la testa  
Copron con picciol elmo, il resto nudi.  
Rapido avanza, assal, cede, s' arresta  
Or questo, or quei : dei disperati e crudi  
Colpi scende l' orribile tempesta,  
E gli elmi ne risuonano e gli scudi,  
E spesso lampi gettano e faville,  
E fuoco i gladiator dalle pupille.

Ed ecco Mirmillon che un gran fendente  
Cala a due man, ma guai per lui se sbaglia.  
Lo scudo oppon Quadrato, e destramente  
Raccolto in sè sotto il rival si scaglia,  
E la daga nel cor profondamente  
Gl' immerge e pone fine alla battaglia.  
Quei cade. e questi il piè sovra la testa  
Pongli ferocemente e lo calpesta.

E in man tenendo il ferro insanguinato  
Alto lo leva, ed alla imperadrice  
L' avversario accennando al suol prostrato  
Le dedica la vittima infelice.  
Plausi raddoppia al vincitor Quadrato  
L' innumerabil turba spettatrice.  
Per l' ampia arena intanto egli si spazia  
E i clamorosi spettator ringrazia.

Soghghinando Faustina il guardo volse  
Lascivamente al gladiator robusto,  
E la cruenta oblazione accolse;  
E talmente colui trovò a suo gusto,  
Che fin d' allor d' accomunar risolse  
Seco l' imperial talamo augusto :  
Chè qualor venne a lei capriccio, e strano  
Foss' egli pur, mai non le venne in vano.

L' erculea forza, i moti pien d' ardire,  
La ferezza perfìn del gladiatore,  
Lussurioso fervido desire  
Della salace imperadrice in core  
Talmente accenser, che mandogli a offrire  
Dell' augusto concubito l' onore.  
Tosto si rese allo sfrontato invito  
Della sovrana putta il pro-marito.

D' incomodi riguardi intollerante  
Stesa col corpo discoperto e nudo  
E di calda libidine anelante  
Stava attendendo, ed al venereo ludo  
Dell' Impero roman la dominante  
L' atletico invitò feroce drudo,  
Che non minor bravura e minor lena  
Nel talamo mostrò che sull' arena.



L' instancabile sgherro io vo' tacere  
Qual sull' augusta adultera torrente  
Rovesciasse di lubrico piaccere;  
Dirovvi sol che insieme ambo sovente  
D' allora in poi giacquer le notti intere.  
Di lui pres' ella passion sì ardente  
Che seco ognor tenacemente unita  
Voluto avria tutta passar la vita.

E la foia di lei fu da Quadrato  
Ad ora ad or compressa sol, non doma.  
D' Aurelio allor la moglie in cocchio aurato  
Scorrer si vide per le vie di Roma  
Col gladiator costantemente allato  
Sparsa d' aromi l' abito e la chioma;  
E il popol, degli adulteri al passaggio  
Render ad ambi obbrobrioso omaggio.

Altre volte la rigida consorte  
Di Collatin, rea dell' altrui delitto  
Non soffrendo apparir, si diè la morte.  
Altri per vendicar l' offeso dritto,  
Con intrepida man, con alma forte,  
Alla propria sua figlia ha il sen trafitto;  
Altri in angusto avel la vergin serra  
Per dubbio incesto, e viva ancor sotterra.

Ma estinto amor di libertà in quei tempi  
Non era ancor nelle anime romane.  
Tempi successer poi corrotti ed empi  
In cui sembrár tai cose assurde e strane,  
E di quei memorandi illustri esempi  
A noi fredda memoria or sol rimane.  
Ma nello stato vil di servitù  
Folle sei s' energia cerchi o virtù.

Frutto di frenesia che il cor le vizia,  
E di sfrenato ardor Commodo nacque  
Mostro di crudeltà, d' impudicizia:  
Commodo a cui l' impero poi soggiacque,  
E che fin dalla prima puerizia  
Sol di vizi nudrissi e si compiacque,  
E come dalla storia si desume  
Ebbe di gladiator l' alma e il costume (9).

E Lucilla, di Commodo sorella,  
In tutto degna di cotal fratello,  
Anch' ella al par di lui malvagia e fella,  
D' oscenità, di crudeltà modello,  
E forse figlia di delitto anch' ella,  
Commercio incestuoso ebbe con quello:  
Tali obbrobri peraltro avvenner poi  
E in conseguenza non riguardan noi.

Ma sarebbe a Faustina un fare ingiuria  
Dir che da lei l' atroce ereditata  
Indole avesse quella coppia spuria:  
Ch' ella nè fu crudel nè scellerata;  
Ma natura le diè troppa lussuria  
Dall' educazion non moderata,  
E sol si può di lei dir, che persona  
Casta e pudica inver non fu, ma buona.

E veggiamo tuttor talune donne  
D' un eccellente cor, d' ottima pasta,

Che han dolci e umani sentimenti; ed buone  
Io conoscite, a cui nessun contrasta  
Non comune bontà, ma non potronne  
Dir la condotta estremamente casta:  
Le poverucce un pochettin lascive  
Fe' la natura inver, ma non cattive.

Chè codesta natura i semi ha sparsi  
Di sensibilità di donna in petto:  
Se a tempo e saviamente a coltivarsi  
S' imprend' ella, produce ottimo effetto;  
Se di buon' or comincia a abbandonarsi  
A scorretto desir, divien difetto.  
Comunque passion pende ab inizio  
Al bene o' al mal, virtù diventa o vizio.

Giunte a segno peraltro eran le cose,  
Che Aurelio alfin, quantunque apata fosse,  
Quantunque ognor per lei d' amor gran dose  
In cor serbasse, a farle pur s' indusse  
Rimozionanze paterne ed amorose;  
E prieghi agguisse alle ragion che addusse,  
Acciò osservasse almen certi riguardi  
Per non urtar del pubblico gli sguardi.

Ella fe' allor confession sincera  
Dell' invincibil suo mal nato amore (10):  
Disse che a lei cosa impossibil era  
Di poterselo omai sveller dal core,  
E pianse in così dir: Della mogliera  
Sentì compassion l' imperadore,  
E tale commozion quel pianto fegli  
Che mancò poco non piangesse anch' egli.

Tentò quei modi in fatti ed in parole  
Che credette opportuni e necessari;  
Poichè lasciar nulla intentato vuole,  
E dopo esperimenti e molti e vari  
Fenne un più degno inver di donnicciuole,  
Che d' un sì gran filosofo suo pari.  
Ed io vel narrerò, ma mi protesto  
Che in ciò fede agl' istorici non presto.

Eranvi in Roma allor figure strane,  
Maghi, astrologhi, adetti, professori  
Di teorie misteriose, arcane,  
Dell' oscuro destin conoscitori,  
Regolator delle vicende umane;  
In somma ciarlatani ed impostori.  
Zingani or detti son dagli Europei,  
E i Romani nomavanli Caldei (11).

E il buon imperador, che a un tempo stesso  
Che gran filosofo era e fatalista  
Fu superstizioso anche all' eccesso,  
Che fe' ? mise a costor l' affare in vista,  
E adunate alcuni in un consesso,  
Da quei furbi impostor, se modo esista  
Da sveller passion sì assurda e folle  
Dal cor della sua donna, intendere volle.

La turba vil (ne corse almen la voce),  
Turba che iniquità non isparagna,  
Rimedio suggerì nefando, atroce;  
Ciò che l' infedel di lui compagnia

La sfrenata libidine feroce

Calmar mai non potrà, se non si bagna  
Quando in foiosa febre ard' ella e langue  
Dello svenato gladiator nel sangue (12).

V' è chi sostiene che il gladiator la sorte  
Da coloro proposta ebbe in effetto :  
Come bastante non fosse la morte  
Sola a romper qualunque impuro affetto.  
Ma nè lo sposo avea nè la consorte  
Un cor sì fiero, alma sì cruda in petto ;  
Nè probabilità perciò vi vedo,  
Sicchè il creda chi vuol, io non lo credo.

Perocchè amabil, buona e compiacente  
Era Faustina, e in fatti Aurelio amolla  
Malgrado i vizi suoi teneramente ;  
E trar di là volendola, menolla  
Seco quando parti per l' Oriente,  
E MADRE DEGLI ESERCITI chiamolla (13).  
Gaio umor nel viaggio ella mantenne  
E la delizia universal divenne.

Poichè ai feroci popoli alemanni  
Coll' armi formidabile si rese,  
E l' Impero roman dai Marcomanni  
E dai Quadi e dai Sarmati difese,  
Ne ampliò il dominio e riparonne i danni,  
Vèr l' Oriente Aurelio il cammin prese  
D' Avidio per punir la fellonia,  
Che ribellato allor s' era in Soria (14).

Che passasse segreta intelligenza  
Tra Faustina ed Avidio alcun l' ha scritto (15);  
Ma in ciò di ver non trovo ombra o apparenza:  
Perchè ella farsi rea di tal delitto  
Dovuto avria senza ragione e senza  
Speme di trar nel cambio alcun profitto?  
Ove sposo trovar per l' indecente  
Condotta sua più facile e indulgente?

Alle falde del Tauro Aurelio alfine  
Colla sposa e col seguito pervenne  
Di Caramania alquanto oltre il confine,  
Ed in Alala alcuni di si tenne,  
Finchè l' armata sua dalle vicine  
Province ad adunar colà si venne.  
Un brutto allor, ma veramente brutto  
Caso segui, cagion d' immenso lutto.

In nubilosa notte e d' ombre folta  
Cadde rovescio d' acqua repentina  
Con venti e lampi e tuoni e grandin molta ;  
E mentre immersa stavasi Faustina  
In profondo sopor da fulmin colta  
Fredda esanime giacque, e la mattina  
In sulle piume e non di sangue tinta  
Trovata fu l' imperadrice estinta.

Chi disse che non fulmine, ma gotta  
Tosto al petto montatale ; chi disse  
Che apoplezia l' estinse o vena rotta,  
E chi asserì ch' ella velen sorbisse  
( Falso però per la ragione addotta )  
Acciò sua tradigion non si scoprisse (16).

Comunque sia però, di morte subita  
Ch' ella morisse, oggi nessun ne dubita (17).

Delle dolenti ancelle il tristo stuolo  
Alzò grida e ululati, e fra le squadre  
Ch' eran colà, si sparse il pianto e il duolo,  
Come fra figli che perdon la madre.  
Se ne obbliar tutti i difetti, e solo  
Della dolcezza sua, delle leggiadre  
Maniere che brillar vidersi in essa,  
La memoria restò ne' cori impressa.

La pubblica censura è ognor coi morti  
Indulgente, ognor rigida coi vivi.  
Di quei par che non più rammenti i torti,  
Di questi par di guiderdon li privi.  
Oh ! se i buoni attributi in voi son corti,  
Se pochi son, moltissimi i cattivi,  
Acciò spariscan questi e appaia il resto,  
Sgombrate dalla terra e fate presto.



P A R T E   S E C O N D A

Un dottor della Chiesa che ciascuno  
Di noi conosce e come santo onora,  
Della Chiesa un dottor ( poichè qualcuno  
Di quei dottori ho leggicchiato ancora )  
Dicea ( e parlava da par suo ) : « Più d' uno  
« Arde dov' è, dove non è s' adora (18). »  
Parole pregne! e volea dir : Oh quanti  
Dannati son che passano per santi !

Se ciò è ver di cattolici cristiani  
Muniti di battesimo e di cresima  
E imbevuti di dogmi veri e sani,  
Quanto più si potrà dir la medesima  
Cosa degl' infedeli e dei pagani,  
E di quei che neppure han la millesima  
Parte di quel bel jus d' andare in cielo,  
Che hanno color che sieguono il Vangelo ?

Questa riflessione io vi ho fornita,  
Perchè parmi applicabile a colei  
Di cui poc' anzi vi narrai la vita  
E gli andamenti scostumati e rei ;  
Ed oggi l' udirete al ciel salita  
Con pompa annoverata fra gli Dei,  
E ossequiosi popoli devoti  
Tempii innalzarle e porger prieghi e voti.

Ma che stupir ? i favolosi numi  
Quali un tempo adorò la gente achiva  
D' indol eran malvagi e di costumi,  
Razza altera, crudel, vendicativa  
E immersa ne' più osceni sudiciumi :  
Ladro Mercurio, e Venere lasciva,  
E Giove che il suo trono ha sulle stelle  
Adultero e rattor delle donzelle.

Vedovo e desolato Aurelio omai  
 Contro il destin si lagna e si corruccia (19);  
 E dando sfogo ai dolorosi lai  
 Cantò il « *blandula vagula* animuccia  
 Che per cammino ignoto ora ten vai  
 Errando fuor della corporea buccia, »  
 Col resto della flebile elegia  
 Che Adriano intuonò quando moria.

E acciò più vivo il sovvenir quei popoli  
 Conservin della sua diletta sposa,  
 Cangiò d' Alala il nome in FAUSTINOPOLI,  
 E a farne ancor più memorabil cosa  
 Ordin diè che si fabbrichi e si popoli  
 E divenga città grande e famosa (20);  
 E dagli senatori ossequiosi  
 Le fece decretar l' *ΑΠΟΤΕΟΣΙ* (21).

Già di costor furo i decreti augusti  
 Pieni di dignità, di saviezza,  
 Venerati dai freddi ai climi adusti;  
 Ma il nobile coraggio e la fermezza  
 Delitti or son per essi, e de' più ingiusti  
 Arbitrari comandi alla stranezza  
 La vil sommission, la servitù  
 Per essi or sono meriti e virtù.

Sovran capriccio i più corrotti elegge  
 Ad occupar i senatorii scanni,  
 Acciò quel mercenario e schiavo gregge  
 Consacri il vizio e la virtù condanni,  
 E servilmente dia forza di legge  
 A folli volontà de' suoi tiranni;  
 E l' adulazion più infame ed empia  
 Di giustizia e dover le parti adempia.

D' altra parte convien che Aurelio avesse  
 Della divinità ben triste idee,  
 Poichè divini onori a quei concesse  
 Cui sol dispregio, obbrobrio sol si dee (22);  
 E culto rese e templi e altari eresse  
 A impure donne e le converse in Dee:  
 Pur gran dottrina e stoici costumi,  
 E grande avea venerazion pei numi.

Di questo è la ragion, che la teorica  
 Ben raramente insiem va colla pratica:  
 È inalterabil quella e categorica,  
 Questa dubbia sovente e problematica:  
 Perciò veggiam più d' un che di rettorica  
 Scolastica fornito e cattedratica  
 Predica la più rigida morale,  
 E quando ai fatti veniam poi stiam male.

Non tali son le pratiche d' adesso,  
 Diversamente ora da noi si stila;  
 E pria che sia talun fra i santi ammesso  
 Passare e ripassar dee per trafila:  
 Farsegli dee strettissimo processo,  
 Nè se ne intrude un sol fra cento mila:  
 Portenti, profezie, vita esemplare,  
 Tutte cose esser denno aperte e chiare.

Più facil è che un bambolo, un pigmeo,  
 Di natura un aborto, un embrione

Passi per un Encelado o un Anteo,  
 Per un Achille, un Ercole, un Sansone,  
 Più facil che uno stupido, un babbeo  
 Dotto si creda più di Salomone,  
 Che chi santo nell' anima e nell' ossa  
 Non è, per tal canonizzar si possa.

Di tutto fassi esame rigidissimo  
 Avanti i consultori e i cardinali.  
 Le sessioni si fan *coram sanctissimo*,  
 E avvocati pro e contra e curiali  
 Parlano e fanno il lor dover benissimo:  
 E fatti allor s' odono addurre, i quali  
 Impossibili sembrano o improbabili,  
 Eppur son provatissimi, innegabili.

Chi facile così, com' io vi parlo,  
 Predica ai pesci, e in mezzo all' onde e ai flutti  
 Sta quel muto uditorio ad ascoltarlo  
 A bocche aperte, e si converton tutti.  
 Questi s' affoga in mar? tosto a salvarlo  
 Va un santo sovra l' acque a piedi asciutti.  
 Quei d' alto cade? in aria un santo il peso  
 Ne arresta, e un par d' orette il tien sospeso.

Chi quarant' anni sopra una colonna  
 Sta qual cipresso sopra una collina;  
 Chi fa nascer le penne in volto a donna  
 Che nega aver rubata la gallina;  
 Chi in estasi sen va, ma non assonna,  
 E fa in aria una bella volatina:  
 Cose tutte che un numero infinito  
 Attestar può di testimon d' udito.

Che dir di chi assoggettasi alle gravi  
 Doglie di parto, acciò senza dolori  
 Partoriente femmina si sgravi (23)?  
 Chi sul letame giace e fra i fetori;  
 Chi per scacciar le voglie e i pensier pravi  
 Fa un ziffe nelle parti inferiori;  
 Chi in pascol dassi a schifi insetti. E tanti  
 Chi dubitar può mai che non sian santi?

Vengasi or qui Tuzia a vantare, che al Tibro  
 Per ripurgarsi dalla contumelia  
 Attinse l' acqua che portò nel cribro,  
 E il fiume a nuoto traversando Clelia,  
 E i portenti che narra il SACRO LIBRO  
 Che fero i preti egizii e quei di Belia,  
 E quegli dei dervis che i ferri ardenti  
 In Scutari vid' io stringer coi denti.

Ma non facciam di grazia paragoni  
 Fra i genuini eroi del cristianesimo,  
 E i ridicoli aprocrifi campioni  
 E le impudiche idee del gentilesimo,  
 Confrontar delle due religioni  
 Canonizzati Divi, egli è il medesimo  
 Che comparare il Sol col suo parelio.  
 Ma torniamo a Faustina e a Marco Aurelio.

Forse si chiederà, donde avvenia  
 Che nella Grecia dell' apoteosi  
 Concesso solo il grand' onor venia  
 Ad alcuni per merito famosi,

E che Roma conversa in monarchia  
 Donne adorasse ed uomini viziosi.  
 Chiara, evidente la ragion vi osservo,  
 Là il popolo era libero e qua servo.

Colà, quei per la cui beneficenza  
 S' apprese a coltivar vite ed oliva  
 E a spargere sul suolo util semenza,  
 La Grecia adora, e Dio ne forma o Diva;  
 Adora quei che d' arte o di scienza  
 I rozzi animi imbevve e il cor nudriva;  
 Adora quei di cui l' opre, il consiglio  
 O disastro rimosse ovver periglio (24).

Qua, nei corrotti susseguenti tempi,  
 Non quei che sparse le dottrine e i lumi  
 Avean vivendo, luminosi esempi  
 Di virtù diero e d' ottimi costumi,  
 Ma oscene imperadrici e atroci ed empì  
 Imperador Roma converse in numi,  
 E adorò quei che dell' umanità  
 Furon l' obbrobrio e la calamità.

Trafitto da dolor pungente ed acro  
 Resesi Aurelio in Roma, e ciò ch' uopo era  
 Per l' atto preparò solenne e sacro.  
 Fe' di pura formar candida cera  
 Dell' estinta Faustina il simulacro,  
 Simile in tutto alla sembianza vera;  
 Di regie adorna poi vesti pompose  
 Su ricco eburneo talamo si pose (25).

Della gran funzion nel dì solenne  
 Bel bello sollevandolo dal suolo  
 Sugli omeri il feretro imposto venne  
 Di quattro senator vestiti a duolo.  
 Le falde della coltrice sostenne  
 Degli austeri pontefici lo stuolo;  
 E con pie cerimonie adagio adagio  
 Tutto il convoglio uscì fuor del palagio (26).

Precede di stendardi una dozzina,  
 Ov' eran pinti uomini illustri e donne  
 Che rapporti di sangue han con Faustina,  
 Come i nonni, gli zii, le zie, le nonne  
 Delle famiglie Annia Elia ed Antonina (27),  
 Le cui fisionomie vive serbonne  
 Statua, busto, moneta ovver medaglia,  
 Sarcofago, cameo o altra anticaglia.

Stansi matrone del feretro ai fianchi  
 Mogli dei cittadin più riguardevoli,  
 Coperte sino ai piè di veli bianchi,  
 E procedon con passi maestevoli (28).  
 Tibie e cantor vanno in distanza e a branchi  
 E di suon gravi e nenie lamentevoli  
 Riempion l' aere: e universal tristezza  
 Desta palpiti in sen di tenerezza (29).

Sieguono poscia i consoli e i pretori,  
 Tribuni, edili in abito di lutto,  
 E flamini ed aruspici e questori  
 E i magistrati ed il senato tutto,  
 E prefetti e precon, scribi e littori.  
 S' incamminano al Foro, ove costruito

Pinto a foggia di marmo ergesi un palco  
 Che in oggi noi diremmo catafalco (30).

Quindi una legion d' infanteria  
 Vien dietro sotto i suoi centurioni,  
 E il general della cavalleria  
 Chiudea la marcia alfin con due squadroni,  
 E qualche colpo ad or ad or s' udia  
 Di timpani scordati o di tromboni.  
 Siegue la pompa innumerabil folla,  
 E sino al Roman Foro accompagnolla.

Giunto che fu colà tutto il mortoro,  
 Sul palco collocarono il feretro,  
 E di fanciulli e di donzelle un coro  
 Cantaron nenie in vicendevo metro.  
 E tosto sui gradin che attorno al Foro  
 Bassi davanti ed elevati indietro  
 Disposti fur d' anfiteatro in guisa,  
 Tutta la moltitudin si fu assisa (31).

Vezzosa intanto estremamente e bella,  
 Come farsi in tai casi era il costume,  
 Stassi presso al feretro una donzella  
 Agitando un flabel di bianche piume,  
 Le mosche attenta a discacciar da quella  
 Effigie, ch' esser dee fra poco un nume (32).  
 E tutti i spettator che stanno in piazza  
 Gnaffe! dicean, bel tocco di ragazza!

Allor suì rostri Aurelio stesso ascese,  
 E sulle più cospicue inclite donne  
 La sua Faustina ad esaltare imprese,  
 Ne ascose i vizi e le virtù mostronne (33);  
 Sul carattere suo molto si estese,  
 E per poco il pudor non commendonne;  
 E impiegò più d' un ora d' orologio  
 Dell' augusta defunta a far l' elogio.

« Cari Quirini, e valorose squadre,  
 Dicea, destino inesorabil tolse  
 A me la fida sposa, a voi la madre:  
 L' immortal donna che in sè tutti accolse  
 I rari pregi e le virtù del padre,  
 Che sue tenere cure a noi rivolse,  
 Quella (ahi quanto fra noi la gioia è corta!)  
 Cari Quirini, quella donna è morta! »

Con sospiri e singulti a quel funebre  
 Sermone filosofico, oratorio,  
 Largo cadea dall' umide palpebre  
 Il pianto all' afflittissimo uditorio (34);  
 Onde ciascuno empì d' amare e crebre  
 Lacrime il suo vassel lacrimatorio,  
 Che per qualunque tal caso che nasca  
 Tutti solean pronto aver sempre in tasca.

Ma sopra tutti il buono imperadore  
 Più che altri afflitto per l' infausto caso  
 Di piagnoloso imperiale umore  
 Che a lui giù per le gote e per lo naso  
 Scendea, send' egli tenero di core,  
 Capace empì lacrimatorio vaso  
 Tutto d' un pezzo intier di calcedonia  
 Fatto a posta per quella cerimonia.

Ma siccome sappiamo quant' astio alligni  
 Ne' cori umani, e che fra numerosa  
 Turba i buoni ognor son misti ai maligni,  
 Perciò a voi non parrà sì strana cosa  
 Se si osservar beffeggiamenti e ghigni,  
 Quando s' udi nomar la fida sposa :  
 Poichè sapete ben che i panegirici,  
 Se esagerati son, sembran satirici.  
 Se di lenta testugine che sbuca  
 Di sotterra, talun volesse dire  
 Che corre snella come una feluca,  
 O s' egli s' ostinasse ad asserire  
 Che un pazzo ha gran criterio entro la nuca,  
 Che direm noi? Di che dunque stupire  
 Se di certi orator le dicerie  
 Si prendono per satire e ironie?

Ma un fatto per parentesi sentite :  
 Un dilettante d' arte architettonica  
 Della mole adriana le smarrite  
 Memorie in ricercar, dice la cronica,  
 Che trovò pien di lacrime impietrite  
 Un bel vaso di pietra calcedonica :  
 Quelle lacrime poi persona esperta  
 D' Aurelio esser provò. Bella scoperta!

In corpo allora il venerabil clero  
 Gentil-politeistico-pagano,  
 E condotto dal gran cerimoniero  
 Lo stesso Aurelio imperador romano,  
 Accompagnato dal suo gran scudiero,  
 Dal primo gentiluom gran ciamberlano,  
 Dal maggiordomo e dal gran siniscalco,  
 Girarono tre volte intorno al palco (35).

E i pontefici allor coll' aspersorio  
 Il feretro spruzzar d' acqua lustrale;  
 E fèr le funzioni di quel mortorio  
 Giusta la liturgia del rituale.  
 Poscia alterno lugubre responsorio  
 Cantarono, e dier fine al funerale,  
 Mormorando fra lor garbugli arcani  
 Affatto incomprensibili ai profani.

D' in sul letto di poi tolser la donna,  
 E poserla su zoccolo dorato  
 Come statua veggiam d' una madonna,  
 O di particolar santo avvocato,  
 O d' un Cristo legato alla colonna  
 In procession per la città portato,  
 O come nella China il mandarino,  
 O il Lama del Tibet nel palanchino.

Tolsero allor di nuovo in sulle spalle  
 La statua in pie', come quand' era in letto  
 I quattro senatori, e per lo calle  
 S' incamminar che oggi Marforio è detto.  
 Ma come quindi al Campo Marzo, ed alle  
 Sponde del fiume il tratto è un po' lunghetto,  
 Perciò si cangiàr spesso i portantini,  
 Chè i senatori alfin non son facchini.

Nel campo che dicean Campo di Marte  
 Maestosa s' eleva eccelsa pira,

Ove magnificenza e gusto d' arte  
 E pittura emblematica s' ammira.  
 Lusso di vaga drapperia la parte  
 Inferior ricopre, e attorno gira  
 Di pinte colonnette ampio recinto  
 Che vero marmo par, ma il marmo è finto (36).

D' attorno all' alta pira i ricchi strati  
 Con ampie frangie e con ricami d' oro  
 Si stendono perfino agli steccati,  
 Come i Veneziani al Bucentoro  
 Aurei drappi appendean da entrambi i lati,  
 O come fèr nelle ragatte loro,  
 Onde correa della gran pompa al grido  
 I spettator d' ogni più stranio lido.

Riti, forma, credenza in sua maniera  
 Ogni religion sparge e dissemina.  
 Or come in ogni specie, acciò non pera,  
 Negl' individui il sesso ognor si gemina,  
 Dall' aquila, se maschio, in ciel tratto era  
 Il nuovo nume, e dal pavon se femmina.  
 E or volendo crear non Dio, ma Dea  
 Perciò in alto il pavon già s' asconde.

L' ordin pontifical l' incarco assume  
 Di collocar dentro l' eccelsa mole  
 La venerata immagine, che in nume  
 Cangiar e farla al ciel salir si vuole,  
 E in gran formalità giusta il costume  
 Le arcaie mormorar sacre parole;  
 Poichè senza il mister del sacerdote  
 Nulla di portentoso oprar si puote.

Poichè quei venerabili dier sfogo  
 Alle mistiche lor pie funzioni,  
 Sbarazzaron la piazza e si fe' luogo  
 Ai giovin cavalieri ed ai squadroni,  
 Che a eseguir cominciaro intorno al rogo  
 Le così dette lor decursioni,  
 E nei rapidi loro avvolgimenti  
 Mostràr destrezza e militar talenti (37).

Mossi allora, ed affollatamente  
 Turba divota dei novelli numi  
 Pria che le basi della pira ardente  
 La fiamma voracissima consumi,  
 Dell' Arabia e di tutto l' Oriente  
 Vi rovesciò gli aromati e i profumi;  
 Onde per l' aere attorno in copia grande  
 Il vapore odorifero si spande (38).

Ritirati poscia i decursori  
 Scese l' imperador dall' alto loco  
 Ov' era fra ministri e ambasciatori  
 E all' accensibil machina diè foco (39).  
 Incominciò allora i gladiatori  
 Intorno al rogo ardente il crudo gioco,  
 E or l' uno or l' altro gladiator cadea  
 Scannato a onor della novella Dea (40).

Rapidissima fiamma in un istante  
 Tutta la parte inferior distrugge.  
 Flamme allor ben istruito avante  
 Slaccia il pavone, e quei dà un strido e fugge;

Ma fra la turba credula ignorante  
 Che la superstizion col latte sugge  
 Talun giurò aver vista a cavalcione  
 Volar Faustina al ciel sopra un pavone (41).

Ma forse non avvien la stessa cosa  
 Alla Mecca, a Benares, a Pechino!  
 Qualunque absurdità più mostruosa  
 Asserisce mollah, bonzo, o bramino,  
 Venera ognuno, e contrastar non osa  
 Influsso a lor profetico e divino.  
 L' impostor stia tranquillo e si consoli,  
 Parli, e ognun crederà che un asin voli.

Che fia se dal pontifical collegio,  
 Cui dal popol romano era accordata  
 L' infallibilità per privilegio,  
 Cieca credulità venga ordinata,  
 Non men che dal voler sovrano e regio?  
 Forse ancor noi con fantasia scaldata  
 Colei giurato avremmo aver veduta  
 Volare al ciel sopra il pavon seduta.

Poichè quanto più assurde eran le cose  
 Che da credersi il flamine impostore  
 Al popolo ignorante obbligo impose,  
 Tanto il credere un merito era maggiore;  
 Perciò di creder disse e sottopose  
 Al sovrano voler d' imperadore  
 E al dogma d' ideal religione  
 L' evidenza, il buon senso e la ragione.

Chiunque eserce autorità in altrui,  
 Politica, moral, religiosa,  
 Oltre spinge i supposti dritti sui:  
 La persona da lui, da lui la cosa,  
 Dipendere i pensier deggion da lui;  
 E dall' autoritade imperiosa  
 Sostanza, vita, detti, opre ed idee  
 E quanto ci appartien dipender dee.

Forse nel turbin della cieca gente  
 Stavvi talor chi il ver conosce e vede;  
 Ma come opporsi al general torrente  
 Del popol che ne' suoi deliri eccede,  
 Pronto a far sempre irremissibilmente  
 Strazio di chi ciò che cred' ei, non crede?  
 Se non puoi creder dunque alla menzogna  
 Pur di crederla almen finger bisogna.

Ma sensato in udir dubbio o ragione,  
 Se il popol tosto non si porta ai scempi,  
 L' ascolti in tuon di pia compassione,  
 Oh corrotti, esclamar, malvagi tempi!  
 Gli uomini non han più religione,  
 Son divenuti miscredenti ed empi;  
 Nessun ci crede omai: pietà, virtù  
 Sparir fra noi, non ci si crede più!....

Se un imbecille poi d' aver veduto  
 Fatto dicea stupendo, assurdo e strano,  
 O miracol di Venere o di Pluto,  
 Di Pallade, di Giove o di Vulcano;  
 Questi, diceano, ha degli Dei saputo  
 Acquistarsi il favor: oh il buon pagano!

Questa è vera pietà; queste l' idee  
 E la fe sugli Dei che aver si dee.

Pur Roma di filosofi era piena  
 Ch' Italia, Asia fornìa, Grecia ed Egitto.  
 Come in impura femmina l' oscena  
 Incontinenza adorano e il delitto?  
 A così enorme avvilito mena  
 Strana usurpazion d' assurdo dritto  
 E di religion l' abuso indegno  
 Promosso da chi regge impero o regno.

Resi gli estremi officii alla defunta,  
 Pubblicamente ed in solenne guisa  
 La pira dalle fiamme arsa e consunta,  
 Visibilmente sul pavone assisa  
 Stata essendo Faustina in cielo assunta,  
 Qua e là la moltitudine divisa  
 Andò sbandata, e lieta e persuasa  
 D' aver fatto una Dea, tornossi a casa

E nei privati crocchi di famiglia  
 Lo sposo ne parlava alla mogliera  
 E il genitor parlavane alla figlia:  
 Non più, dicean, sovra la terra impera,  
 Sul pavon senza staffe e senza briglia  
 Volò Faustina alla celeste sfera.  
 La santa incorruttibile pretaglia,  
 E un principe filosofo non sbaglia.

A lei l' imperador eresse un tempio  
 Cui diè sacerdotesse e sacerdoti,  
 Che come di virtù sublime esempio  
 La proposero ai popoli divoti,  
 E il volgo cieco sempre e sempre scempio  
 A colei prieghi porse e incensi e voti,  
 I scandali di cui detestò Roma,  
 Ed or suo nume tutelar la noma.

Il cenere di lei, che fin d' allora  
 Che Aurelio imperador dal Tauro venne  
 Appo di sè con gran rispetto ognora  
 Nel sacrario domestico ritenne (42),  
 Fe' al tempio in cui la nuova Dea s' adora,  
 Con pompa trasportar grande e solenne (43);  
 E sotto baldacchin fu collocata  
 Su piedestallo d' or l' urna gemmata.

Fiaccole attorno all' urna ardean perenni,  
 E alla custodia di quel sacro cenere  
 Pronte di gran sacerdotessa ai cenni  
 Pose leggiadre donzelle tenere (44);  
 Ed annue institui feste solenni,  
 Come a Cibeles, a Giuno, a Palla, a Venere  
 E alle primarie Deità romane,  
 E feste si chiamâr Faustiniane.

Le lontane province e i tributari  
 Dell' Impero roman, tutti costoro  
 Doni al novello nume e molti e vari  
 Mandaro e candelabri e statue d' oro (45).  
 Voi che i potenti, o vili o mercenari,  
 Idolatrate ed i deliri loro,  
 Se siete ancor sovra la terra, o sciocchi  
 Popoli, alfin quando aprirete gli occhi?

Ma l' uom saggio che il prod' opinar schietto  
 Con quel di simular confronta e bilica,  
 O l' indignazion racchiude in petto,  
 O a Faustina veggendo erger basilica  
 E stuol di verginelle esserle addetto,  
 Fra sè di risa si smascella e sbilica.  
 E rammentarsi qui fa di bisogno  
 Di ciò che Momo già mi disse in sogno.

Altri tempj ed altari in cui profuso  
 Fu a larga man l' imperial tesoro  
 Sacro Aurelio a Faustina, onde diffuso  
 Ne fu il culto dal Caucaso e dal Tauro  
 Della divinità con empio abuso  
 Infino all' Istro e al lido ispano e al mauro.  
 E perchè novità s' ama e si loda,  
 Faustina diventò nume alla moda.

Ma oltre agli altri pubblici, a Faustina  
 Più d' un privato tempio ancor fu eretto,  
 Come quel che di là da Terracina  
 Giusta un' antica lapide che ho letto (46),  
 Un tal Attico, presso alla marina  
 Non lungi dal castel Triopio detto,  
 Edificò, dov' adorata er' ella

Sotto nome di CERERE NOVELLA :

Il tempio era dall' Appia il quarto miglio;  
 E fuor di questo altro di lui non s' ode  
 Dagli storici dir, se non ch' ei figlio  
 Fu d' altro assai più noto Attico Erede  
 Commendabil per senno e per consiglio,  
 Che sotto Nerva imperador con lode  
 L' ampie province governò dell' Asia,  
 Attico detto per antonomasia.

L' Attico che a Faustina eresse il tempio,  
 Figlio di quei che in Asia acquistò gloria,  
 Fu un imbecille insigne e senza esempio,  
 Senza punto cervel, senza memoria.  
 Basta dir per saper quant' era scempio,  
 Che non poté giammai, giusta la storia,  
 Di dieci anni nel termine discreto  
 Le lettere apparar dell' alfabeto.

Onde il suo genitor dirovvi come  
 A superar tanta durezza imprese.  
 A ventiquattro servi in sull' addome  
 Le ventiquattro lettere sospese,  
 E a ciascun d' una lettera diè il nome;  
 Onde bel bel dell' alfabeto apprese  
 La gran scienza in nominando i servi (47).  
 O talento immortal! Dio gliel conservi!

Che in mezzo ai furbi ed agli adulatori  
 Prova un ebete dia di stupidizza,  
 Pronto i paterni a dissipar tesori,  
 Meraviglia non è, non è stranezza;  
 Ma che quei ch' esser guide e precettori  
 Dovrian di verità, di saviezza.  
 Meraviglia non sol, ma è pur vergogna,  
 Se autorizzan l' inganno e la menzogna.

Ciò finor dissi per mostrar fin dove  
 Della religion giunga l' abuso  
 Se a retto fin non tende, e s' ella muove  
 Da bassa passion, non di là suso.  
 Ma se religion farti di nuove  
 Deità brami, ogni empio culto escluso,  
 Virtù, sol la virtù per nume prendi,  
 In cor l' alloga, e culto poi le rendi.

# NOTE

## LA DIAVOLESSA

(1) Apocalisse, capo duodecimo, verso quarto.

## L'ORIGINE DI ROMA

### PARTE PRIMA

(1) Si siegue la cronologia di Tito Livio. *Lib. 1, dec. I.*

(2) Fuor del delitto di sacrilego stupro, che solevasi punire pubblicamente e solennemente con seppellire viva la delinquente; le altre colpe nel monistero commesse erano in privato severamente punite dall'istesso pontefice che nude nella sacristia o altro luogo recondito le batteva collo staffile, tirata una cortina sulla porta acciò nessun occhio profano e lascivo potesse osservare.

*Plutar. in Numà Pompil.*

Rari non sono gli esempi nella storia romana di flammini e di pontefici che abusarono del loro credito seducendo e corrompendo le vestali che erano sotto la loro custodia e tutela; onde talvolta Roma colmò d'elogi e d'onori il tribuno che accusò il venerato sacrilego sturpatore.

(3) Chi desiderasse di pienamente conoscere l'analogia che passa fra gli antichi tempi di Vesta e i nostri monisteri di religiose, fra le costumanze, le cerimonie, le preghiere, gli abiti, la tonditura e la maniera di vestire e di vivere delle vestali, e quella delle monache moderne; veda *Du Boulay, Thésor des Antiquités Romaines, chap. xv.* e in altri.

### PARTE SECONDA

(4) Tactus est ille etiam qui hanc urbem condidit, Romulus, quem inauratum in Capitolio parvum atque lactantem uberibus lupinis inliantem fuisse meministis.

*Cicero in Cat., III, 8.*

Hic sylvestris erat romani nominis altrix  
Marta quæ parvos Mavortis semine natos  
Uberibus gravidis vitali rore rigabat,  
Quæ tum cum pueris, flammato fulminis ictu,  
Concidit, atque avulsa pedum vestigia liquit.

*De Divinat., I, 12.*

(5) Quantunque Livio, *lib. 1, cap. 13.*, e Dionisio d'Alicarnasso, *lib. 11, cap. 30.*, parlino solo del ratto delle vergini sabine; qui il poeta siegue l'opinione comune, che rapite fossero donne di qualunque stato. E in vero sembra difficile che in quel tumulto e in quella confusione potessero distinguersi e scegliersi seicento ottantatre vergini, come asserisce Dionisio, da quelle che vergini non erano. Ma forse l'immaginazione degli antichi autori, piena della grandezza di Roma, in favor di essa portossi facilmente al maraviglioso.

(6) Anche qui il poeta s'attiene alla comune opinione, che Muzio ardesse la mano in pena dello sbaglio preso uccidendo il segretario invece del re Porsena; ma Livio, *lib. 11, cap. 12.*, asserisce che Muzio ciò fece per dare al re una prova della forza romana. Veramente, secondo Dionisio d'Alicarnasso, quello che fu da Scevola ucciso in scambio di Porsena, e che da altri autori nomasi *scriba regis*, non era un segretario, ma un commissario ordinatore: *militis recensens, et pecuniam quam ipse pro stipendio numerabat, in tabulas referens. Lib. 1, cap. 28.*

(7) Dibafo, *Dibaphus* era un manto di porpora due volte tinta, usato da pontefici, auguri e aruspici.

Suffibolo era anche un abito sacerdotale, in forma di manto con borchia al petto, usato anche dalle vestali.

(8) Lituo era un bastone ricurvo che serviva ai pontefici massimi, e a cui successe il pastorale.

(9) Leone terzo.

(10) Carlo Magno.

(11) Gregorio quarto.

(12) Lodovico Pio.

(13) Gregorio settimo.

(14) Alessandro sesto.

(15) Pio sesto.

## IL DIAVOLO PUNITO

(1) Il fatto esposto dall'autore è esattamente conforme alla relazione fattane dai giornali citati nell'ultima ottava, e da altre lettere particolari, eccetto alcune variazioni per comodo della poesia, ma che non alterano il fondo della cosa.



## DIANA E ENDIMIONE

(1) Platone, *in conviv.*, cap. vii.

## IL LOTTO

(1) S. Nicola in carcere, ove il Baronio ed altri scrittori di antichità cristiane pretendono fossero le antiche Latomie. Non è da confondersi questo antico carcere con quello di San Pietro, detto Carcere Mamertino ed anche Tulliano.

(2) Augusto fece fabbricare un Portico ed un Teatro magnifico. Dedicò il Portico ad Ottavia sua sorella, ed il Teatro a Marcello figlio d'Ottavia, erede presuntivo dell'impero, e del quale cantò l'imatura morte Virgilio:

*Heu, miserande puer! si quâ fata aspera rumpas,  
Tu Marcellus eris.*

Onde si denominò Teatro Marcello, sopra di cui, come sopra solido fondamento è oggi fabbricato il palazzo Savelli Orsini.

I dilettanti d'antichità romane perdoneranno all'autore, se ha posposta la veduta del Teatro Marcello al Carcere di San Nicola. Egli è difetto della sua lunga assenza da Roma in paesi esteri, ed in Parigi ove ha scritta la novella.

(3) Il Tempio di Vesta è nella forma descritta da Ovidio, rotondo come la Terra. Molte medaglie mostrano essere esso all'intorno stato cinto di colonne. Questo tempio è presso alla Cloaca Massima, alla Scuola Greca ed al Velabro, ove Vesta ebbe ancor atrio e bosco. Orazio lo pone in quell'istesso sito, vicino al Tevere.

*Vidimus flavum Tiberim, retortis  
Littore etrusco violenter undis,  
Ire dejectum monumenta regis  
Templaque Vestæ.*

Od. II, lib. I.

(4) Tarquinio Superbo fabbricò o ingrandì questa Cloaca, non solo per incanalare le acque dal Foro al Tevere, ma per incanalarvi eziandio quelle de' monti Viminale, Esquilino, e parte del Quirinale accresciuti alla città. Fu fabbrica di tal magnificenza che meritò il nome di Massima: *Foros in Circo faciendos, Cloacamque Maximam, receptaculum omnium purgamentorum Urbis, sub terram agendam, quibus duobus operibus viz nova hæc magnificentia quidquam adæquare potuit.*

Livius, lib. I, 56.

(5) Arco marmoreo, piccolo, ma di forma elegante. Esso fu nel Foro Bosario, dai negozianti innalzato in onore di Settimio Severo, di Caracalla suo figlio, e di Giulia Pia sua moglie, come lo dimostra l'iscrizione ivi collocata:

IMP. CAES. L. SEPTIMIUS SEVERO. PIO. PERTINACI. AVG.  
ARABIC. ADIABENIC.  
PARTH. MAX. FORTISSIMO. FELICISSIMO.  
PONT. M. TRIB. POTEST. XII. IMP. XI. COS. III. PATRI. PATRIAE. ET  
IMP. CAES. M. AVRELIUS. ANTONINO. PIO. FELICI. AVG.  
TRIB. POTEST. VII.  
COS. III. P. P. PROCOS. FORTISSIMO. FELICISSIMOQUE. PRINC. ET  
JULIAN. AVG. MATRI. AVG. N. ET. CASTRORUM. ET. SENATUS. ET  
PATRIAE. ET.  
IMP. CAES. M. AVRELIUS. ANTONINI. PII. FELICIS. AVG.  
PATRICI. MAXIMI. BRITANNICI. MAXIMI.  
ARGENTARIJ. ET. NEGOTIANTES. BOARJ. LVIVS.  
DEVOTI. NVMINI. KORVM.

(6) Arco di Giano Quadrifronte: di un Giano di quel che Vittore dice essere stati per ogni regione, i quali,

siccome anche i bifronti, ne' luoghi de' traffici servivano di comodità ai negozianti. *Nardini, Roma antica.*

(7) F. Orsini sostiene che la Rocca, Sasso Tarpeio, o Rupe Tarpeia fosse ove è oggi Monte Caprino in faccia al Teatro Marcello. Questa rupe, appiombata fino al piano della porta Carmentale, era di cento gradini alta, e destava orrore ai riguardanti. Da questa rupe soleansi precipitare i condannati a pena capitale: *Unde capitis damnatos præcipitari solitos constat.* Pitisco, voce RUPES.

(8) Le Scale Gemonie erano a piede del Campidoglio, vicino al carcere Tulliano. Dione, parlando di Sciso, dice: *Cumque in Capitolio sacrificasset, ac deinde in Forum descenderet, servi ejus stipatores, cum propter turbam eum sequi non possent, in viam quæ ad Carcerem ducit, diverterunt, ac per Scalas Gemonias, in quas damnati projiciebantur, descendentes prolapsi sunt et ceciderunt.* Da queste Scale il carnefice precipitava i rei di pena capitale, e indi estraeva i loro cadaveri con un uncino per strascinarli sino al Tevere.

## L' OSSESSA

(1) Si allude all' opera di Teologia mistica e ascetica attribuita per molto tempo a suor Maria d'Agreda, e che consta ora essere del suo confessore padre Barrieto.

(2) E qui si allude a ciò che rapportano i Rabini riguardo all' osceno culto che i Moabiti readevano all'idolo Belfegor.

(3) Termine usato dal Rituale Romano, che può consultarsi per vedervi la rassomiglianza che l' esorcismo ecclesiastico ha col presente.

## LA PAPESSA

## PARTE PRIMA.

(1) Sono circa mille anni che si è sempre disputato sull'esistenza d'una PAPESSA Giovanna, che si suppone esser succeduta a Leon IV nel secolo IX dell'era cristiana. Ciascheduno ha, conforme alla sua persuasione o prevenzione, procurato di sostenere la sua opinione con argomenti storici e cronologici, e coll' autorità de' scrittori più rispettabili, e di autentiche cronache e autografi gelosamente conservati in celebri archivi e biblioteche. La singolarità dell'avvenimento, che ha tutta l'apparenza d'immaginario e d'assurdo, e la grande moltitudine di scrittori che hanno avuto interesse di screditarlo, parendo loro che facesse troppo torto alla sede apostolica, e la preponderanza finalmente che nel mondo cristiano ha ottenuto la religione cattolica romana, ha fatto dimenticare questo punto di storia ecclesiastica, e lo ha fatto riguardare come una calunnia introdotta dai novatori per avvilir la dignità del soglio pontificio.

Io non pretendo di risolvere questa questione, e lascio a ciascheduno la libertà di credere ciò che stima più conforme alla ragione e alla sana critica; ma siccome ho impresso a porre in poesia questo soggetto che mi sembrò esserne suscettibile; acciò non si creda ch'egli sia del tutto privo di appoggi e di autorità dei più rispettabili scrittori ecclesiastici, oltre alle note indicate nel corpo della poesia, ove mi parve che cadessero opportune, e che qui sotto si troveranno esposte, ho creduto di dover ad esse premettere:

Primo: alcune delle antiche cronache e autentiche manoscritte che fanno chiara menzione della PAPESSA;

Secondo: alcuni antichi scrittori di storia ecclesiastica,

assai conosciuti per la loro dottrina in simili materie, e per lo loro zelo per la cattolica religione;

Terzo: gli scrittori più moderni sì, ma non meno cospicui e rispettabili degli antichi, e che ne hanno senza passione o prevenzione parlato sino ai giorni nostri. Mi lusingo che i discreti lettori mi avranno gentilmente perdonato gli ornamenti poetici, di cui ho di tratto in tratto rivestita la narrazione, ove io gli ho creduti convenevoli al soggetto.

#### I. CRONACHE E MANOSCRITTI CHE ASSEVERISCONO L'ESISTENZA DELLA PAPERSSA GIOVANNA.

1. Antica cronaca manoscritta esistente nella Biblioteca di San Paolo di Lipsia, scritta prima di Martino il Polacco e finisce all' anno 1261: *cat. pag. 314, n. 47.*

2. Cronaca d'Angelusio, pubblicata da Leibnizio: *Scriptores Brunswicensis, tom. 1, p. 1065, edizione d'Helmstat, 1671, in-4°.*

3. Cronaca manoscritta di Siffredo sacerdote di Misnia, dal principio del mondo sino all' anno 1306: *nella Biblioteca di Lipsia, catal. p. 156, 314.*

4. Cronaca attribuita a Martino Francescano manoscritta, *Flores temporum*, anno 1292, esistente nella Biblioteca del Senato di Lipsia.

5. Cronaca manoscritta nella Biblioteca reale di Berlino, la quale arriva sino all' anno 1313. G. ix, num. 11.

6. Cronaca intitolata *Pomarium* di Gerv. Pucobaldo di Ferrara, canonico della chiesa di Ravenna, e cardinale, manoscritta nella Biblioteca di Wolfenbuttel. Ella finisce all' anno 1297.

7. Cronaca di Sozomeno sacerdote di Pistoia, citato da Tolomeo di Lucca. Ella finisce all' anno 1292, fu veduta da Mabilione in Italia in due grossi volumi, *Itin. Ital., pag. 173.* Ella fa menzione della PAPERSSA all' anno 853.

8. Cronaca di Tolomeo di Lucca domenicano, e confessore di papa Giovanni XXII, indi vescovo di Torzella circa l' anno 1310. Egli riferisce di aver letto la storia della PAPERSSA in Martino Polacco.

9. Cronaca de' Papi scritta da Amalarico d' Auger priore dell' ordine di s. Agostino, e dedicata a Urbano V, anno 1367. Pietro Scriverio ne aveva un esemplare, da cui Vossio ha estratte molte linee; ma Leibnizio ci ha particolarmente conservato ciò che riguarda la PAPERSSA, e la sua gravidanza.

10. Due esemplari della Cronaca di Colonia, così detta perchè colà impressa in vecchia lingua tedesca l' anno 1499 fol. 119.

11. Cronaca detta di Norimberga, perchè ivi ancora stampata l' anno 1493, e composta da Hertman Schedel dottor di Padova. In ambedue queste cronache v' è la figura della PAPERSSA col figlio fra le braccia.

12. Cronaca d' Alsazia e di Strasburgo, citata da Wolfio, e da Zwingero, e stampata a Strasburgo, 1696, da Schiltero.

13. Cronaca di Costanza in vecchio linguaggio svizzero, anno 1400, citata da Wolfio e da Flaccio. Ella dice che la PAPERSSA fu incinta da un cardinale.

14. Manoscritto di Bernardo Guy vescovo di Tuy, l' anno 1322, e poi di Lodeve, dichiarato da Giovanni XXII inquisitore contro gli Albigesi, esistente nella biblioteca di Leida, d'Avignone, e di Colbert; *Flores Chronicorum.*

15. Fra le *letters dell' Università* d' Oxford, di Parigi e di Praga, avvene una del 1380 ad Urbano VI, in cui si parla distintamente d' una Giovanna succeduta a Leon IV, ed *ingravidata nel tempo* del suo pontificato. *Edit. 1520, ab Heldr. Hulteno.*

#### II. SCRITTORI ANTICHI DI STORIA ECCLESIASTICA.

1. Martin Polacco penitenziere de' pontefici Giovanni XXI, et Nicolò III, et indi arcivescovo di Gnesna in

Polonia. riferisce che Giovanni Inglese, cioè la PAPERSSA Giovanna, tenne il pontificato due anni, cinque mesi e quattro giorni. Egli parla della sua gravidanza, del suo parto, della morte e della sepoltura, e pone Giovanna dopo Leone IV. *Edit. Basil. 1559, typ. L. Opporini, curante Heroldo.*

2. Mariano Scoto avvedutissimo ed antichissimo scrittore, monaco di Fulda, difese Gregorio VII contro Enrico IV, e perciò impegnato a sostenere l' onor della sede di Roma. Cronaca, lib. III, all' anno 854; ove asserisce che Giovanna successe a Leon IV, e tenne il pontificato due anni, cinque mesi e quattro giorni, come lo asserisce il suddetto Martin Polacco.

3. Rodolfo monaco di san Germer circa l' anno 900, cioè cinquanta anni dopo la PAPERSSA, citato da Tritemio, *de Script. Eccles., pag. 259.*

4. Ottone vescovo di Frisinga, fratello uterino dell' imperador Carlo III, che ha portato la sua cronaca sino all' anno 1146; Goffredo di Viterbo, che morì verso l' anno 1191, nel suo *Pantheon*, ed altri parlano della PAPERSSA.

5. Sigiberto monaco di Gembloux, scrittore accreditatissimo, che fu circa all' anno 1100. Nella sua cronaca all' anno 854, dice che vi fu una PAPERSSA Giovanna, la quale diventò gravida, e partorì essendo papa.

6. Giovanni di Parigi dottore in teologia, Siffredo sacerdote di Misnia, Landolfo de Columna canonico di Chartres, Giovanni Vitodurano minorita. Barlaamo monaco calabrese, Guglielmo Occam francescano inglese, e tanti altri autori del 1300, parlano tutti della PAPERSSA.

#### III. AUTORI MODERNI.

1. Torrecremata cardinale zelante e inquisitor furioso, e Soto domenicano deputato al Concilio di Trento, e confessore di Carlo V, ambo Spagnuoli, parlano della PAPERSSA come di cosa nota.

2. Petrarca, *Vite degl' Imperadori e dei Papi.* Edizione Fiorentina 1478, e di Genova 1625.

3. Giovanni Boccaccio, *de claris mulieribus.*

4. Coccio Sabellico, veneziano, nelle *Enneadi*, edizione 1504, Venezia.

5. Nauclero preposto di Tubinga, in un gran volume di cronache, parla diffusamente della PAPERSSA, *vol. II. Gen. 29; Colonia, 1579, pag. 713.*

6. Celio Rodigino, nelle *Lezioni* sopra le antichità, *lib. VIII, cap. 1.*

7. Platina, *Vite de' Papi* dedicate a Sisto IV, Badio d' Ascensio fiammingo, Stella nelle *Vite de' Pontefici* al patriarca di Venezia, e s. Antonino arcivescovo di Firenze, *Hist. tom. II, cap. I;* Federico di Niem segretario di più papi, Martino Franco segretario di Felice V, Gerson cancelliere dell' Università di Parigi e uno dei padri del concilio di Costanza, Calcocondila, Pannonio vescovo di Cinque-Chiese in Ungheria, il cardinal Giacobazio; Contarini, *Vago Giardino*, e mille altri accreditati autori, tutti parlano dell' esistenza della PAPERSSA.

8. Il celebre Spanheim, primo professore dell' università di Leida, con moltissima erudizione e dottrina tratta sopra tutti di proposito questo soggetto in un' ampia e compiutissima dissertazione latina de *Papâ sœminâ inter Leonem IV et Benedictum III, contra Onuphrium. Allatium, Labbeum, Blondellum, Lauojum et Mabilionem*, e dedicata al famoso pensionario Heinsio, gran protettore de' letterati, e gran letterato egli stesso, e conversatissimo nella storia ecclesiastica. In questa dissertazione ha egli esaurito quanto può dirsi in questa materia, e da questa dissertazione ha poi Lenfant ricavata la sua accurata *Storia della PAPERSSA Giovanna*, stampata a La Haya 1736, *tom. duo*, ch' egli dedicò al fratello del sopra lodato Spanheim, allora ministro di stato dell' elettor di Brandeburgo.

9. Un' altra storia sulla PAPERSSA fu pure pubblicata in fiammingo da Egbert Grim professore a Wesel, il quale

cita cento trentacinque autori, la maggior parte de' quali sono incogniti all' apologista Blondello. Alessandro Cooke fece un Dialogo sulla PAFESSA Giovanna, pieno d' erudizioni e di critica, *London*, 1625.

10. Un grande argomento dell' esistenza di detta PAFESSA si può eziandio dedurre dal silenzio del concilio di Costanza, il quale fra i delitti ch' esso oppose a Giovanni Hus, e che nomina e confuta nel condannarlo al fuoco, non fa menzione alcuna d' aver egli sostenuta la esistenza della PAFESSA, come aveva pubblicamente e costantemente fatto in molte sue opere e nelle sue risposte, *Opera Joh. Hus de ecclesiâ, cap. viii e xiii, tom. 1.* Onde è prova chiarissima che i dotti padri di quella venerabile assemblea non crederettero condannabile tale opinione; poichè se tale essi l' avessero creduta, essi, che erano al mal prevenuti ed inaspriti contro di lui, non avrebbero certamente ommesso di citarla come un errore, e di riparla fra i titoli esposti nella sua condanna.

Passiamo ora alle note indicate nel contesto della narrazione.

- (1) Eginardo, vita di Carlo Magno.  
 (2) Giacomo Curio, detto Hofemio, medico d' un cardinale di Magonza, sul principio della sua cronaca.  
 (4) Claudio Fauchet, président, sur les *Antiquités Gauloises et Françoises, livre ix, an 854.*  
 (5) Quantunque Giovanna si dica nativa di Magonza, ella nacque nella piccola città d' Ingelheim poco di là distante, e nel Palatinato ove nacque Carlo Magno.  
 Taluno l' ha chiamata Gilberta, annali d' Augusta; altri Agnese, e altri Jutta, come in una cronaca tedesca stampata in Colonia l' anno 1499.  
 (6) Elle avoit l' esprit fort aigre, et elle avoit la grace de bien et promptement parler es disputes et leçons publiques, et plusieurs s' émerveillèrent grandement de son savoir; un chacun fut tant affectionné envers elle, et gagna si bien les cœurs de tous qu' après la mort de Léon, elle fut élue pape. *Du Haillan, Histoire de France, Paris, 1576, pag. 279. Nicolle Gille, Chroniques et Annales de France, an 852.*  
 (7) Quùm adolescens admodùm, ex Angliâ Athenas cum quodam doctissimo amasio suo profecta. *Filippo da Bergamo, Supplem. Chron., lib. xi, an. 858.*  
 Hic fœmina fuit, et in puellari ætate ab amatore virili habitu Athenas ducta, sic in diversis scientiis profecit, ut nullus sibi par inveniretur. *Gio. Nauclero, Chronica mendis sublatis excusa; Colonia, 1579; Gen. 19, pag. 713.*  
 Siquidem mulier virilem mentita sexum, virum quemdam impensè doctum, cui consuetudine tenebatur, Athenas secuta est. *Coc. Saballico, Ennade IX, lib. 1; Asc. Ascent, 1517, fol. 207.*  
 (8) Manuscritto Vossiano.  
 (9) Du Haillan.  
 (10) Concilio secondo Magantino, an. 829.  
 (11) Annali d' Augusta, Giambattista Ignazio veneziano nel suo libro *Degli Esempi.*  
 (12) Storia de' Califfi di Babilonia. Vedi la Storia Universale, o l' *Art de vérifier les dates.*  
 (13) Amalarico d' Auger, Chassaneo, Textor, Du Haillan.  
 (14) Calcocondila, Storia de' Turchi, lib. VI: *Quodd mare cum per Italiam, tum regiones pene omnes Occidentis, barbas raderent.* Valeriano, autore del secolo XVI, *pro sacerdotum barbis ad Card. Medicum; fol. 21, anno 1553.*

## PARTE SECONDA

(15) Malleolo, Siffrido, Compilazion Cronologica, Fulgoso, Curio.

Legendo autem et disputando doctè et acutè tantùm benevolentie et auctoritatis sibi comparavit, ut mortuo Leone, in ejus locum (ut Martinus ait) omnium consensu

Pontifex crearetur: *Platina, nella vita di Giovanni VIII pont. 106.*

Hæc in puellari ætate constituta, artibus liberalibus excellenter imbuta, gerens se pro clerico, et quàm emet in urbe magnæ opinionis, in papam eligitur. *Chron. Ep. Vardentium Scriptor. Brunsw., tom. II, pag. 212.*

Bonarum artium præceptores Athenis audiendò tantùm profecit, ut Romam veniens paucos admodùm etiam in sacris litteris haberet pares; ea quippe legendo, disputando et docendo orandoque tantam benevolentiam et gratias sibi comparavit, ut mortuo Leone in ejusdem locum, ut multi affirmant, omnium consensu pontifex crearetur. *Stella sacerdotis veneto, Vita 230 Pont. Rom., papa 108, anno 852.*

Deindè Romam veniens trivium legit, magnos viros discipulos et auditores habuit. Tantùm verò benevolentia et auctoritatis sibi comparavit, ut mortuo Leone, in ejus locum omnium consensu crearetur. *Gio. Nauclero, Chron.; Colonia, 1579; Gen. 19, pag. 713.*

(16) Soprannomi dati a quei greci imperadori.

(17) Anastasio, nella vita di Leone IV papa, annali di san Bertin di Fulda e di Metz. Sigonio, *de Regno Italiae lib. V.*

(18) SSmus Leo papa IV, obdormivit in Domino. *Anast.*

(19) Sigonio, *de Regno Italiae lib. v.*

(20) Fœmina, Petre, tuâ quondam ausa sedere cathedra, Orbi terrarum jura verenda dedit.

*Joh. Pannonius, Ep. Quinquages.*

(21) Elle conféra les saints ordres, fit prêtres et diacres, ordonna évêques et abbés, chanta messes, consacra temples et autels, administra sacrements, présenta ses pieds pour être baisés, et fit toutes les autres choses que les papes de Rome sont accoutumés de faire, et fut au siège par l'espace de deux ans. *Du Haillan, Histoire de France, edit. Paris, 1576, pag. 279.*

(22) Saballico, la Cronaca di Sassonia; Bochio all' anno 854 e 855; card. Baronio all' anno 855, *num. 28.*

(23) Matteo di Westminster, Rodolfo di Diceto, Brompton, e Asserio, autor della vita d' Alfredo figlio d' Etelute, rapportano il viaggio, e il tributo da questo re fatto a S. Pietro all' anno 854.

(24) Parla di questa liberalità la Cronaca di Norimberga, e s. Antonino. Gli atti di questa liberalità sono stati inseriti nella collezione de' concilii stati conservati da Ingulfo, e da Guglielmo di Malmebury e da Matteo di Westminster, autori inglesi.

(25) Du Haillan, Baleo, i Centuratori di Magdeburgo, Grim, ed altri.

(26) Ludovicus II Lotharii filius imperator in imperio parenti succedit, à Pontifice Opt. Maximo Johanne unctus: hoc anno Johannes Pontifex in viâ publica inque processione solemnè ad Lateranensem Basilicam institutâ partus doloribus oppressa, infantem sub dio parit: post partum mox extinguitur, undè fœminam fuisse, virique sexum mentitam constitit. *Georg. Fabricii Chemnicensis, Rerum memor. an. 856.*

(27) Parte II, causa XVI, q. III, cap. *Nemo.*

(28) L'histoire de la PAFESSA Jeanne on l'a tenue cinq cents ans durant pour une vérité constante. *Mezera, Abrégé chronologique, pag. 216; Ed. Par.*

(29) Amalarico, Boccaccio, Filippo da Bergamo; Teodorico di Niern, *de privilegiis et juribus Imperii.*

## PARTE TERZA.

(30) Fama est hunc Johannem fœminam fuisse, et uni soli familiari tantùm cognitam, qui eam amplexus est, et grvida facta peperit, papa existens. *Sigibert, Chronicon ad an. 854.*

Verùm postea à servo compressa, cum aliquandâ occultè ventrem tulisset, tandem dum ad Lateranensem ecclesiam proficisceretur, inter Theatrum (quod Coliseum vocant à Neronis colosso) et sanctum Clementem.

doloribus circumventa, peperit. *Platina, nella vita di Giovanni VIII, pont.* 106.

Verùm postea à familiari compressa gravidatur, et papa existens peperit. *Stella sacerdote ven., Vita Pont. Rom., papa 108, an. 852; e Fil. da Bergamo, Supplem. chr. lib. ix, anno 858.*

Sed in papatu, per familiarem suum impregnatur, et cum de S. Petro in Lateranum tenderet inter ecclesiam S. Clementis et Coliseum peperit in vià publicà. *Gio. Nauclero, Chronica; Coloniae, 1579; Gen. 19, pag. 713.*

(31) Et mulier erat circumdata purpurâ, et coccino, et inaurata auro, et lapide pretioso, et margaritis, habens poculum in manu suâ plenum abominatione, et immunditiâ fornicationis ejus. *Apoc. cap. xvii, v. 4.*

(32) Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blasphemiarum, habentem capita septem et cornua decem. *Apoc. cap. xvii, v. 3.*

(33) Hi odient fornicariam, et desolatam facient illam, et nudam, et carnes ejus manducabunt, et ipsam igni concremabunt. *Apoc. cap. xvii, v. 16.*

Fornicatoribus et veneficis et idolatris et omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardentis igne et sulphure. *Apoc. cap. xxi, v. 8.*

(34) Prout elegerat in remissionem peccatorum suorum, et mortua fuit ibidem sepulta. *Malleolo, volgarmente detto Hemmerlein, de nobilit. et rusticitate, Dialog. cap. xxvii, fol. 99.*

(35) Blanc, et Liber Indulgentiarum Rom., num. 44, 80, 81, impresso in Roma nel 1515.

(36) Sigiberto, Schedel, Annales Fuldenses.

(37) Petrarca.

(38) Undè quùm quodam die de Rogationibus cum clero romano, sicut tunc moris erat, in solemnì processione incederet, papalibus ornata divitiis et ornamentis, edidit filium suum primogenitum, ex quodam suo cubiculario conceptum. *Theodoric. de Niem, lib. de privilegiis et juribus Imperii.*

Le Rogazioni poi corrispondono ai sacrificii dai Romani detti *Ambarvalia*, che i sacerdoti fratelli Arvali facevano a Cerere e a Bacco per implorare una stagione ubertosa, una fertile raccolta, una messe abbondante: *pro frugibus rei divinæ causâ hostiam circum arva ducebant*. Pitisco, Lexic. Ant. Rom., voce *FRATRES*, et *AMBARVALE*.

Terque novas circum felix eat hostia fruges,  
Omnis quam chorus et socii comitentur ovantes;  
Et Cererem clamore vocant in tecta: neque ante  
Falcem maturis quisquam supponat aristas,  
Quàm Cereri, tortâ ridimur tempora quercu,  
Det motus incompressos, et carmina dicat.

*Virgil. Georg. I., v. 345.*

(39) Fœmina Johannes triplici præincta coronâ

Pro missâ celebrat papa puerperium.

*Moltero, Rom. Pont. vitæ et mores disticti descripti.*

(40) Papa pater Patrum peperit PAPISSA papillum.

*Scriptor. Brunsv. tom. III, pag. 265.*

Johannes Anglicus papa fuit fœmina, et peperit inter Coliseum, et s. Clementem. *Compilatio Chron. Scriptor. Brunsv. tom. II, pag. 63.*

Sed procedente tempore per quemdam sibi familiarem imprægnatur, et certum tempus partûs ignorans, quùm de Sancto Petro in Lateranum tenderet, angustiora inter Coliseum et ecclesiam s. Clementis peperit, et postea mortus ibidem, ut dicitur, et sepulta. *Chronicon Episcop. Verdunensis Scriptor. Brunswicensium tom. II, pag. 212.*

Nam ex Vaticano ad Lateranensem Basilicam aliquando ad litaniâs profecta, inter Coliseum et Sanctum Clemen tem, præter spem doloribus circumventa, sine obstetrice aliquâ publicè peperit; et eò loci ab omnibus mortua; ibidem sine ullo honore cum sætu misera

sepulta est. *Stella sacerdote Veneto, Vita Pont. Rom., papa 108, an. 852.*

Cette femme devint enceinte du fait d'un sien chapelain cardinal, qui en abusoit depuis fort long-temps, et comme elle alloit en quelque procession solennelle à l'église de Latran, elle accoucha de cet enfant ainsi conçu en paillardise, entre le Colosée et le temple de Saint Clément, et mourut en la même place, en rendant son enfant, l'an de N. S. 857. *Du Haillan, Histoire de France. Edit. Paris, 1575, pag. 279.*

Mais comme Dieu n'endure pas toujours les abuseurs et méchants longuement régner sans leur arracher le masque du visage, il advint qu'étant grosse du fait de son valet de chambre, allant en procession, elle accoucha en pleine rue près le Colisée de Rome, et mourut sur le lieu deux ans, un mois, et quatre jours après son élection. *Olaude Fauchet, Antiquités Gauloises, liv. ix, an 854.*

(41) Lenfant, Histoire de la Papesse Jeanne fidèlement tirée de la Dissertation Latine de M. de Spanheim. *Tom. I, chap. 1.*

(42) Un poeta della patria di Virgilio e general de' Carmelitani, rappresenta Giovanna impiccata col suo amante all' ingresso dell' inferno, onde la mirassero gli infelici che vi entravano.

Hic pendebat adhuc sexum mentita virilem  
Fœmina, cui triplici phrygiam diademate mitram  
Suspendebat apex: et pontificalis adulter.

*S. B. Mantuano, Alphonsus, tom. III, lib. III, fol. 44. Edit. Franc., 1573.*

(43) Filippo da Bergamo, *de claris mulieribus*; Blanc, De Niem, s. Antonino, Nauclero, *Messis istoriografo di Carlo V.*

Eòque loci mortus, pontificatus sui anno secundo, diebus quatuor, sine ullo honore sepellitur. *Platina, nella vita di Giovanni VIII pont.* 106.

A cause d'un tel forfait, et qu'elle avoit ainsi enfanté en public, elle fut privée de tout l'honneur qu'on avoit accoutumé de faire aux papes, et enterrée sans aucune pompe papale, et n'est point mise au catalogue des papes. *Du Haillan, Histoire de France, Edit. Paris, 1576, page 279.*

Dappoi fatta gravida da uno familiar suo, et andando da Santo Pietro a Santo Giovanni Laterano fu sorpresa da le doglie, non essendo giunto anchora il tempo del parturire, parturì in presenza del popolo tra il Coliseo e San Clemente, e parturendo morì, et fu senza honore alcuno sepolta. *Cronica di Marco Guazzo; Venetia, 1553, pag. 176.*

(44) Fu in quei tempi sì grande l' orrore e lo scandalo, che una PAFESSA si fosse intrusa nella cattedra di San Pietro, ed avesse amministrato i sacramenti e celebrato pontificali, che Benedetto III suo immediato successore stabilì l' uso e la cerimonia d' una sedia forata di marmo bianco sotto il portico della basilica di S. Giovanni Laterano, ove il papa eletto prendeva possesso a sedere, e nell' atto che riceveva il pastorale e le chiavi, l' ultimo cardinal diacono gli tastava sotto agli abiti pontificali le parti genitali per assicurarsi della di lui virilità, e per cautelarsi contro la sorpresa d' un' altra PAFESSA: *Et ejusdem vitandi erroris causâ, dum primò in sede Petri collocatur, ad eam rem perforatâ, genitalia ab ultimo diacono atrectantur*. *Platina, nella vita di Giovanni VIII pont.* 106.

Et ad evitandos similes errores, statutum fuit, ne quis de cetero in beati Petri collocaretur sede, priusquàm per perforatam sedem futuri pontificis genitalia ab ultimo diacono cardinale atrectarentur. *Stella sacerdote veneto, Vita Pont. Rom. papa 108, an. 852, e Filippo da Bergamo, Supplem. Chron. lib. ix, an. 858.*

Le cardinal diacre lui tâte les parties honteuses pour être assuré du sexe. *Claude Fauchet, Antiquités Gauloises, liv. ix, an 854.*

Post hæc Roma diù simili sibi cavit ab astu,  
Pontificum arcanos querere sueta sinus.  
Non poterat quisquam reserant æthera claves  
Non exploratis sumere testiculis,  
Cur igitur nostro mos hic nunc tempore cessat ?  
Antè probat, quod se quilibet, esse marem.

*Joh. Pannonius Episc. Quinquæcl.*

*Du Plessis, Hist. de la Papauté, p. 164.*

Pontificem pronuntiatum insidere jubent sedili foramen habenti, ut testes ex eo pendentes aliquis, cui hoc muneris injunctum est, tangat, qui appareat pontificem virum esse... Quapropter ne decipiantur iterum, sed rem cognoscant, neque ambigant, pontificis creati virilia tangunt. Et is qui tangit exclamat: *Mas nobis dominus est.* *Chalcocondila, de rebus Turc. lib. vi; Paris. typ. reg. pag. 160.*

Questa cerimonia di esplorare le parti virili all' eletto papa e di divulgare ad alta voce *ABBIA MO UN PAPA MASCHIO*, usava anche nel secolo XIV. Urbano VI fu installato colle medesime formalità secondo il rito della Chiesa di Roma. *Luc. d' Acheri, spicil. tom. IV, Miscell. Ep. pag. 306.*

Alessandro VI Borgia, benchè avesse figli, ed una figlia chiamata Lucrezia, celebre per essergli al tempo stesso sposa e nuora, *Lucretia nomine, sed re Thais, Alexandri filia, sponsa, nurus*, fu pure, come altri pontefici, soggetto alla medesima formalità e cerimonia della ricognizione della virilità: *Finalmente essendo fornite le solite solemnitate in Sancta Sanctorum, e dimesticamente toccatoli li testicoli, e data la benedizione, ritornò al Palacio. E entrò al Pontificato Alessandro Sesto, mansueto come bove. L' ha amministrato come leo.* Bernardino Corio, *Hist. Mediol.* fol. R. 1111, e seq. ove elegantemente descrive il di lui solenne possesso preso 26 agosto 1492 dal Vaticano a S. Giovanni in Laterano.

L' istessa allusione fu pure dal vescovo Pannonio fatta a Paolo II di vita molle e formoso, eletto l' anno 1464.

*Pontificis Pauli testes ne Roma requiras.*

Il poeta Marullo, in un epigramma satirico contro Innocenzo VIII della famiglia Cibo, pontefice portato ai piaceri, e carico di figli spuri e bastardi cui donò ricchezze e titoli, disse che questo pontefice non avea di bisogno d' esser esposto a dare altre marche di sua virilità:

*Quid quæris testes, sit mas an fœmina, Cibo ?  
Respice natorum, pignora certa, gregem.*

Vedi e consulta eziandio: Relazione del Maestro di cerimonie di Leone X, Paris Cassio sulla consecrazione di detto papa, Sabellico Enneadi, Tarcagnota Storia del mondo, Martino Franco segretario di papa Felice V; Cerimoniale Romano, edizione di Colonia 1557 fatta per ordine di Gregorio X; cardinal Giacobazio nella vita di Celestino V, e il cardinal Pandolfo, il quale ne fa menzione nella consecrazione d' Onorio II. e di Pasquale II.

(45) *Je trouve que de la manière que cette histoire est rapportée, elle fait plus d'honneur au siège romain qu'il n'en mérite. On dit que cette Papesse avait bien étudié, qu'elle était savante, habile, éloquente; que ses beaux dons la firent admirer à Rome... Je dis que c'est faire beaucoup d'honneur au siège de Rome. Dans le siècle où l'on pose cette Papesse, la qualité de bardache, ou celle d'amant de quelque dame romaine, était le seul mérite qui conduisait au pontificat.* *Jurieu, Hist. du Pape, part. 111, chap. 11.*

(46) Giovanni vigesimotero.

(47) Alessandro sesto.

(48) Giovanni duodecimo.

(49) Leo papa IV obiit kal. Aug. Huic successit Johanna mulier: annis duobus, mensibus quinque, diebus quatuor. *Mariano Scoto, lib. 111. Aetat. iv, ad an. 854.*

Post hunc Leonem, Johannes Anglicus, natione Minguntinus, sedit annos duos, menses quinque, dies quatuor. *Martin Polacco, in chron. ad annum 855.*

(50) Vedi qui sopra, p. 266, la nota prima alla novella PAPESSE.

## I MISTERI

(1) Essendo P. Clodio stato la prima cagione delle disavventure del primo Padre della patria, nessuno può meglio di lui farne il ritratto morale e politico:

Exorta est illa Reipublicæ, sacris religionibus, auctoritati vestræ, judiciis publicis, funesta quæstura, in quâ iste Deos, hominesque, pudorem, pudicitiam, senatûs auctoritatem, jus, fas, leges, judicia violavit. *Orat. de Arusp. responsis, 20.*

(2) La fama e la celebrità di Pompeo il Grande mi ha dato occasione a dir che Pompea moglie di Cesare fosse di lui sorella. Essa era sorella di Q. Pompeo Rufus, e Pompeo era figlio di Q. Pompeo Strabone, ond' era di diverso cognome, ma dell' istessa famiglia. Una sorella di Pompeo il Grande fu maritata a Memmio. *Glandorpio, Onomast. Hist. Rom.*

(3) Plutarco sostiene costantemente che le cerimonie alla Dea Bona si facessero in casa del console o del pretore; e che perciò fossero in quell' anno celebrate in casa di Giulio Cesare come in casa del pretore; ma Cicerone autor contemporaneo, e testimone e interessato a questa singolare avventura, asserisce che furono esse celebrate in casa di Cesare, come in casa pubblica e del pontefice massimo. Plutarco visse sotto Adriano, e non conosceva a fondo gli usi latini. Egli non conobbe o non fece uso delle lettere di Cicerone ad Attico, le quali possono chiamarsi memorie de' suoi tempi, tanto più che dal suo consolato sino all' ultimo suo fine esse componevano sedici volumi. Convien dunque attenersi ai scritti di Cicerone, che non solo era il testimone, ma l' attor principale che parlava:

In Clodium verò non est hodiè meum majus odium, quàm illo fuit die cum illum ambustum religiosissimis ignibus, cognovi muliebri ornatu ex incesto stupro. atque ex domo pontificis maximi emissum; tum, inquam, tum vidi, ac multò antè prospexi quanta tempestas excitaretur, quanta impenderet procella reipublicæ. *Ciceronis de Arusp. responsis, 3.*

P. Clodium Appii filium, credo te audisse cum veste muliebri deprehensum domi C. Cesaris cum pro populo fieret, eumque per manus servulæ servatum, rem esse insigni infamia. *Cicero ad Atticum; lib. 1, epist. XII.*

(4) P. Clodius fuit nobili genere ortus, divitiis et facultiâ præcellens, sed insolentiâ et audaciâ nulli improbissimo secundus. Hic uxorem Cesaris Pompejam amabat, neque invitam. *Plutarco, in Cesare.*

(5) Aurelia discendente dai Cotta Aselii detti poscia Aurelii, riteneva ancora la severità e la disciplina degli antichi costumi; onde vigilava in maniera e faceva sì che la casa pubblica e luminosa di Cesare suo figlio fosse esente dagli intrighi galanti, e si rendesse degna del pontefice massimo:

Verum mulierem Cesaris acris sepe servat custodia, ejusque mater Aurelia, femina honesta, perpetuò lateri adhaerens Pompejæ, arduum et periculosum eis congressum efficiebat. *Plutarco, in Cesare.*

(6) Era sì grande lo scrupolo e la cautela che si conservava in questi misteri rispettabili, che non solo ne uscivano di casa gli uomini, ma se ne coprivano eziandio le figure e le immagini.

... Ubi velari pictura jubetur

Quæcumque alterius sexûs imitata figuram est. *Giovenale, Satira vi, v. 339.*

(7) Uxor sola domum parat, peragiturque ferè actæ

per lulum pervigilio commixtum inter magnum concen-  
tum. *Plutarco, in Cesare.*

(8) Etenim quod sacrificium tam vetustum quam hoc, quod à regibus æquale huic urbi accepimus? Quod autem tam occultum quam id quod non solum curiosos oculos excludit, sed etiam errantes? Quod quidem sacrificium nemo ante P. Clodium in omni memoria violavit, nemo unquam adit, nemo neglexit, nemo vir adpicere non horruit. Quod fit per virgines vestales, fit pro populo romano, fit in eà domo, quæ est in imperio, fit incredibili cæremoniâ, fit ei Deæ, cuius ne nomen quidem viros scire fas est. *De Aruspicum responsis, 17.*

(9) Nota Bonæ secreta Deæ, cum tibia lumbos  
Incitat, et cornu pariter vinoque feruntur  
Attonitæ, crinemque rotant, ululantque Priapi  
Mænades O quantus tunc illis mentibus ardor  
Concubitus! quæ vox saltante libidine! quantus  
Ille meri veteris per crura madentia torrens!  
Lenonum ancillas positâ Saufeja coronâ  
Provocat, et tollit pendentes præmia coxæ....  
*Giovenale, Satira vi, v. 314 et seq.*

(10) Clodio si travestì da sonatrice di lira: *vestitu et cultu sumpto psaltriæ, accessit eo juvenulam facie referens*; Plutarco in Cesare. Ma a quei tempi le sonatrici ancor ballavano, e muovevano, sonando la lira, il corpo in mille modi e atteggiamenti diversi:

Quia sub illorum supercilio non defuit qui psaltriam intromitti peteret, ut puella ex industriâ supra nateram mollior canorâ dulcedine, et saltationis lubrico exaceret illecebris philosophantes. *Macrobio, Saturnal. II, 1.*

(11) Macrobio ebbe a scandalizzarsi del numero grande de' giovani ingenui e delle ingenue donzelle che frequentavano le scuole de' ballerini unitamente alle citariste ed agli istrioni:

Eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cædædo virgines puerique ingenui. Hæc quum mihi quæquam narrabat, non poteram animum inducere, ea liberos suos nobiles homines docere; sed quum ductus sum in ludum saltatorium plus, Medius Filius! in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis. In his unum (quo me reipublicæ maximè miserum est) puerum bullatum petitoris filium non minore annis duodecim cum crotalis saltare: quam saltationem impudicus servulus honestè saltare non posset. *Saturnal. III, 14.*

(12) Ut citharædus quum prodierit optimè vestitus, palli insauratâ indutus cum clamide purpureâ coloribus variis intextâ, cum coronâ aureâ citharam tenens auro et ebore distinctam... Eique prorsus citharædicus status, Deam conspiciens canentis similis, tunicam picturis variegatam dorsum ad pedes dejectus ipsos, græcæcino cingulo clamida velat utrumque brachium. *Bulengero, de Theatro, lib. II, cap. xi.*

... Caput ille coronam,  
Quæ possit crines, Phæbe, decere tuos.  
Induerat tyrio bis tinctam murice pallam,  
Reddidit icta suos pollice chorda sonos.  
*Ovidio, Fast. lib. II, v. 106.*

(13) Chinnque amasse instruisi delle diverse qualità delle danze degli antichi, può consultare Gio. Cesare *Bulengero de Theatro, lib. I,* e Gio. Cesare Scaligero *de Comædiâ et Tragædiâ, cap. xiv.*

(14) Clodius à crocata, à mitrâ, à muli bribus soleis purpureisque fasciis, à strophio, à flagitio, à stupro est factus repentè popularis. *Cicerone, de Arusp. responsis, 21.*

(15) Obstupefactis mulieribus, sacra Deæ Aurelia inhihet et obvelat. *Plutarco, in Cesare.*

(16) Mox jussu observari fores, ad faces domum lustrat, Clodium quærens. *Plutarco, in Cesare.*

(17) Cognitus à mulieribus exigitur foras. Hoc factum mulieres confestim de nocte domum digressæ viris suis

nuntiaverunt, ac rumor postridiè civitatè pervasit, rem à Clodio tentatam nefariam, penasque non læorum tantum, verum reipublicæ etiam et Deorum nomine exigendum. *Plutarco, in Cesare.*

(18) Livio però riferisce che seguisse realmente adulterio nella casa del pontefice, e in quella festa istessa:

Publ. Clodius accusatus, quò in habitu mulieris in sacrarium, quod virum intrare nefas est, intrasset; quumque uxorem maximi pontificis stupravisset, absolutus est. *Tit. Livio, Epit., 103.*

(19) Negavit se quidquam comperisse, quamvis et mater Aurelia, et soror Julia apud eosdem judices ex fide retulissent: interrogatusque, cur igitur repudiasset uxorem? Quoniam, inquit, meos tam suspicione, quam crimine judicio carere oportere. *Suetonio, in Jul. Cæs.*

Quod quum videretur mirum, quæsit accusator, quam ob rem ergò uxori nuntium remisisset, respondit: Domum meam volo et suspicione carere. *Plutarco, in Cesare.*

(20) Giulio Cesare, il quale pareva dovesse essere il più interessato in un affare accaduto in sua casa, e che faceva tanto rumore per tutta la città, ed oscurava l'onestà di sua moglie, rispose con troppa freddezza e indifferenza, di non esserne inteso. Forse, dice Middleton nella vita di Cicerone, *lib. IV,* egli prevedeva l'esito del giudizio futuro, e nelle mire che aveva per l'avvenire, egli voleva cattivarsi l'animo d' un uomo ardentissimo e violento.

(21) Cicerone racconta, che di cinquantasei giudici venticinque furono furti e onorati, e che trentuno furono più trasportati e mossi dalla fama, che dalla fama. Q. Lutatius Catulo uomo gravissimo e consolare disse ad uno di quei giudici corrotti i quali domandarono una scorta di soldati: Avete forse a noi domandato che vi mandassimo le guardie, perchè temevate vi portassero via il danaro, che avete ricevuto da Clodio?

Viginti quinque judices ita fortes tamen fuerunt, ut, summo proposito periculo, vel perire maluerint, quam perdere omnia. Triginta unus fuerunt quos fames magis, quam fama commoverit. Quorum Catulus quum vidisset quemdam: Quid vos, inquit, præsidium à nobis postulabatis? an, ne nummi vobis eriperentur, timebatis? *Ad Atticum, lib. I, epist. xvi.*

(22) Nosmetipsi, qui Lycurgei à principio fuisset, quotidie dimitigamur: instat et urget Cato. *Ad Atticum, lib. I, ep. xii.*

(23) Ritornato Cicerone dall' esilio trovò i suoi affari domestici disordinati quanto quelli della republica. Trovò che Terenzia sua moglie, e la moglie di Quinto suo fratello aveangli cagionato degli intrighi; onde si risolvette a cercarsi una nuova parentela, che lo difendesse contro i tradimenti passati:

Primum uxorem repudiavit Terentiam, quòd neglectus in bello fuisset ab eà, ut dimitteretur sine necessario viatico, et quum recepisset se in Italiam, parum benevola usus... Imò verò domum Ciceroni desolatam, et planè ioanem reddidit, multoque oppressam et gravi ære alieno. *Plutarco, in Cicerone.*

(24) Fama divulgata erat, ut cum duobus sororibus aliis eum consuevisse, quarum Martius Rex Terentiam, Clodiam duxerat uxorem Metellus Celerò, quam Quadrantulam appellabant, quod quidam amatorum ejus pro argenteis minuta æra in loculos ejus immississet. Minutissimum æreum nummum, quadrantem vocabant. *Plutarco, in Cicerone.*

Quis unquam nepos tam liberè est cum scortis, quam hic cum sororibus volutatus? *Cicer., de Aruspicum responsis, 27.*

(25) Quod licet verum foret, testimonium dixisse tamen visus est Cicerò non veritatis causâ, sed uxori ut satisfaceret Terentiæ. Simultas huic cum Clodio erat causâ sororis Clodiæ, quam ambire Ciceronis nuptias suspicabatur, ut eam ad rem interprete uti Tullo quoddam, cui familiaritas cum Cicerone et consuetudo inter-

celebrat aretissima, qui quòd ad Clodiam frequens ventitaret, et coleret vicinam, in suspicionem venit Terentiae. *Plutarco, in Cicerone.*

(26) Acerba autem mulier, et viri potens, stimulavit Ciceronem ad conspirandum contra Clodium, et ad eum testimonio suo premendum. *Plutarco, in Cicerone.*

(27) Clodia, dama ricca di spirito e d' intrigo, fu di molto giovamento al fratello Clodio, perchè lo patrocinò presso i senatori colle sue buone grazie e co' suoi allettamenti. Costei ambì eziandio le nozze di Cicerone; e ciò lo sappiamo, perchè questi lo rinfacciò a Clodio, che osò censurarlo di galanteria in un pungente dialogo che con lui ebbe in pieno senato. A che rimproveri tu, gli rispose Cicerone, i bagni di Baia all' uomo d' Arpino? Racconta ti dico cotesto affare a tua sorella, a colei che ti difende co' suoi lenocini e colle sue grazie, e che ricercò le nozze dell' uomo d' Arpino: *Quid, inquit, homini Arpinati cum aquis calidis? Narra, inquam, patrono tuo, qui Arpinates aquas concupivit.* Grevio, Giunio, e Malespina comentarono questo passo così: *Patrono tuo, id est Clodiae sorori tuae, quae te, ut patronus, sua gratia defendit.... Clodiae, quae Ciceronis nuptias appetiit.... me, licet virum Arpinatem, concupivit.* Ad Atticum, lib. I. epist. xvi, et recent. Grævii; Amstelodami, 1784.

## L' A P O T E O S I

### PARTE PRIMA

(1) M. Aurelio Antonino, principe che ha pochi eguali, molto amò e molto ancora affettò la pratica della filosofia. I frammenti delle sue opere, la sua costante indulgenza verso i cospiratori, l' avversione alle stragi ed alle proscrizioni, e tutte le sue imprese e tutti i suoi biograf parlano a sufficienza delle massime e del carattere filosofico di questo principe. Frequentò i licei pubblici essendo imperadore, e visitò e onorò di statue e di altari i suoi maestri e i suoi amici dopo la loro morte:

Philosophiae operam vehementer dedit, et quidem adhuc puer. Nam duodecimum annum ingressus habitum philosophi assumpsit.... Tantum autem studium in eo philosophiae fuit, ut adscitus jam in imperatoriam dignitatem, tamen ad domum Apollonii discendi causa veniret.... Erat autem ipse tantae tranquillitatis, ut vultum nunquam mutaverit merore vel gaudio, philosophiae deditus stoicæ, quam et per optimos quosque magistros acceperat, et undique ipse collegerat.... Apud multas provincias etiam philosophiae vestigia reliquit. Apud Ægyptios civem se egit et philosophum in omnibus stadiis, templis, locis. *Capitolino, nella di lui vita, cap. II, III, XVI.*

Solusque imperatorum sapientiae studium non verbis, aut decretorum scientiâ, sed gravitate morum, vitæque continentia usurpavit. Quo factum est, ut magnum sapientium virorum proventum ætas illa extulerit. *Erodiano, lib. I, cap. III, nella vita di Commodo.*

Philosophiae deditus stoicæ, ipse etiam non solum vitæ moribus, sed etiam eruditione philosophus. *Eutropio, Ist. Rom. lib. VIII, in M. Ant. XVII.*

(2) Post hæc Faustina duxit uxorem, et susceptâ filia, tribunitiâ potestate donatus est, atque imperio extra urbem proconsulari, addito jure quintæ relationis. *Capitolino, ivi cap. VI.*

(3) Faustina giovine, una delle più belle ed eleganti dame de' suoi tempi. Vedi le sue medaglie, e sopra tutto il suo busto nel Museo Capitolino, Tom. II, Tav. 43.

(4) Crimini ei datum est, quòd adulteros uxoris prooverit Tertullum, et Utilium, et Orphitum, et Mod-

ratum ad varios honores. *Capitolino, ivi cap. ultimo.*

(5) A fronte della depravazione de' costumi era troppo contro l' etichetta di quei tempi, e contro il rispetto dovuto alla reggia imperiale, che un' Augusta, figlia, moglie e madre de' Cesari, desinasse a solo a solo con un amante: *Quum Tertullum etiam prandentem cum uxore deprehenderit.* *Capitolino, ivi cap. ultimo.*

(6) Quæ in tantum petulantiae proruperat, ut in Campania sedens, amena littoribus obsideret ad legendos ex nauticis, quia plerumquæ nudi agunt, flagitiis arrietas. *Sesto Aurelio Vittore, dei Ces. cap. XVI.*

(7) Che nei più bei tempi di Roma l' infedeltà e l' impudicizia della moglie non disonorasse l' onesto e saggio marito, lo dimostra Capitolino nella vita di M. Aurelio:

Tantum sanè valet boni principis sanctitas, tranquillitas, pietas, ut ejus famam nullius proximi decoloreret invidia. Deniquè Antonino, quum suos mores semper teneret, neque alicujus insusurrante mutaretur, non obfuit gladiator filius, uxor infamis; Deus usquè etiam nunc habetur. *Capitolino, Vita di M. Anton. il Filosofo, cap. XIX.*

(8) Siquidem Faustina satis constat apud Cajetam conditiones sibi et nauticas, et gladiatores elegisse: de qua quum diceretur Antonino Marco, ut repudiaret, si non occideret, dixisse fertur, si uxorem dixerimus, adnamus et notem Dos autem quid erat, nisi imperium, quod ille ab socero, volente Adriano adoptatus, acceperat? *Capitolino, ivi cap. XIX.*

(9) Aiunt quidam (quod verisimile videtur) Commodum Antoninum successorem illius ac filium non esse de eo natum, sed de adulterio, ac talem fabellam vulgari sermone contexit: Faustina quondam Pii filiam, Marci uxorem, quum gladiatores transire vidisset, unius ex his amore succensam.... Quod quidem verisimile ex eo habetur, quòd tam sancti principis filius his moribus fuit, quibus nullus lanista, nullus scenicus, nullus arena-rius, nullus postremò ex omnium dedecorum ac scelerum colluvione concretus. *Capitolino, ivi cap. XIX.*

Aurigæ habitum currus exiit, gladiatoribus convixit, aquam gessit, ut lenonum minister, ut probris natum magis, quàm ei loco eum crederes, ad quem fortuna provexit. *Elio Lampridio, Vita di Commodo, cap. III.*

(10) Quum longâ ægritudine laboraret, viro de amore congressa est. *Capitolino, ivi cap. XIX.*

(11) Era tanto grande la sfrontatezza e l' audacia di predire, indovinare, presagire e sconvolger le cose naturali d' innumerabili aruspici, matematici, arioli, indovini, vati, caldei, maghi e malefici, che furono contro essi sanzionate delle pene severissime:

Nemo aruspicum consulat aut mathematicum, nemo hariolum. Augurum et vatum prava castissima conticeat. Chaldaei et magi, et cæteri, quos maleficos ob facinorum magnitudinem vulgus appellat, nec ad hæc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuò divinandis curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus, quicumque jussis obsequium denegerit. *Legge IV, lib. IX, tit. XVI. Cod. Teodos. de Malef. et Mathem.*

(12) Quod quum ad Chaldaeos Marcus retulisset, illorum fuisse consilium, ut occiso gladiatore, sanguine illius sese Faustina sublavaret, atque ita cum viro concumberet. Quod quum esset factum, solum quidem amorem, natum verò Commodo gladiatorem esse, non principem: qui mille prope pugnas publicè, populo inspectante, gladiatoris imperator exhibuit. *Capitolino, ivi cap. XIX.*

Salmasio è qui d' opinione che Faustina non si bagnasse nel sangue del gladiatore; ma che ne bevve la linfa in un bicchiere per rimedio alla passione, che aveva per il gladiatore concepita, e legge perciò *sublavaret*, voce propria e adattata a coloro che sperimentano i medicamenti. Ma si oppongono Casaubono e Grutero, i quali spiegando nel senso grammaticale *sublavaret*, sostengono che Faustina si lavasse col sangue del gladiatore le parti inferiori, e τὴν φάρυγγα.

(13) Quam secum in æstivis habuerat, ut MATER CASTRO-  
RUM appellaret. *Capitolino, ivi cap. xxvi.*

Faustina quoque MATER EXERCITUM appellata est. *Xiflino, Vita di M. Antonino il Filosofo.*

(14) Relicto ergò Sarmatico Marcomannicoque bello,  
contra Cassium profectus est. *Capitolino, ivi cap. xv.*

(15) Qui Avidius imperatorem se appellavit (ut quidam  
dicunt) Faustina volente, quæ de mariti valetudine de-  
speraret. *Capitolino, ivi cap. xxiv.*

Hic imperatorem se in Oriente appellavit, ut quidam  
dicunt, Faustina volente, quæ valetudini Marci jam dif-  
fidebat, et timebat ne infantes filios tueri sola non pos-  
set, atque aliquis existeret qui, captâ statione regiâ,  
infantes de medio tolleret. *Volc. Gallicano, Vita di  
Avidio Cassio, cap. 7; e Xiflino, Vita di Marco An-  
tonino il Filosofo.*

(16) Sub id tempus Faustina moritur sive doloribus  
podagræ, quibus laborabat, sive aliâ ex causâ, ne ob ea,  
de quibus cum Cassio convenerat, argueretur. *Xiflino,  
Vita di M. Antonino il Filosofo.*

(17) Faustina uxorem suam in radicibus montis Tauri  
in vico Halatæ exanimatam subito morbo amisit. *Capito-  
lino, ivi cap. xxvi.*

## PARTE SECONDA

(18) Coluntur ubi non sunt, cremantur ubi sunt. *S.  
Agostino.*

(19) Mortem Faustinae vehementer luxit, scripsitque  
ad senatum, ne qui eorum qui opem Cassio tulissent,  
morte afficeretur, tanquam in eo dolore, quem ceperat  
ex interitu Faustinae, hoc uno solatio uti posset. *Xifli-  
no, Vita di M. Antonino il Filosofo.*

(20) Fecit et coloniam vicum Halatæ, in quo obiit  
Faustina, et ædem illi extruxit. *Capitolino, Vita di  
M. Ant. il Filosofo, cap. xxvi.*

Nell' itinerario d'Antonino questa colonia vien chia-  
mata FAUSTINOPOLI.

(21) Petiit à senatu, ut honores Faustinae, ædemque  
decernerent, laudatâ eadem, quàm tamen pudicitia fama  
graviter laborasset: quæ Antoninus vel nescivit, vel dis-  
simulavit.... Divam etiam Faustina à senatu appellatam  
gratulus est. *Capitolino, ivi cap. xx. 1.*

(22) Tutti i grandi di Roma deificavano i loro paren-  
ti, e credevano sentire un sollievo del dolor della loro  
morte deificandoli: ma Marco Aurelio deificò tutti i suoi  
più viziosi parenti, e rendette onori divini agli amici e  
maestri, ed a coloro che meritavano piuttosto un processo  
per i delitti e per le infamie loro :

Tantæ autem sanctitatis fuit Marcus, ut Veri vitia et  
celaverit, et defendendit, quàm ei vehementissimè dis-  
plicerent, mortuumque eum Divum appellaverit; ami-  
tasque ejus et sorores honoribus, et salariis decretis  
sublevarit atque provexerit; sacrisque eum plurimis  
honoraverit; flaminem et Antoninianos sodales, et omnes  
honores qui Divis habentur, eidem dedicavit.... Parenti-  
bus consecrationem decrevit. Amicos parentum etiam  
mortuos status ornavit. *Capitolino, ivi cap. xvi.*

(23) \* Beato Bernardino da Corleone.

(24) Diversa era la maniera di consecrare in Grecia  
gli uomini virtuosi. Essi non si consecravano publica-  
mente, ma privatamente dando loro onori divini, ed  
era ciò a tutti permesso. Così furono consecrati Ercole,  
Bacco, Castore, Polluce ed altri eroi. Onde i Romani  
deificavano il vizio, e i Greci la virtù; e i Romani ave-  
vano una moltitudine di Dei infami, e i Greci avevano  
deificato gli uomini, i quali s'erano colle loro imprese  
renduti eroi: *cujus vita virtutes nunquam deseruit, sem-  
per exercuit.* Macrobio, nel Sogno di Scipione, lib. II,  
cap. xvii.

Alessandro il Macedone, avendo superato Dario e oc-  
cupato il regno de' Persiani, fu preso dall' ambizione e  
vanità d'esser decretato Dio. Molti Greci posero in ridi-

colo questa domanda, perchè dicevano che la deifica-  
zione non dipendeva dalla volontà degli uomini, ma  
dalla natura e dalla virtù, che li rende divini. I Lacede-  
moni peraltro lo fecero Dio nel tempo stesso che gli  
rinfacciarono la sua ambizione e la sua stoltezza: *Quo-  
niam Alexander vult esse Deus, esto Deus: laconicè  
simul, et patrio sibi more redarguentibus Lacedemo-  
niis vecordiam Alexandri.* Eliano, varia Storia, lib. II,  
cap. xix.

Anassarco scherniva Alessandro, perchè voleva da sè  
stesso annoverarsi nel numero degli Dei. *Il medesimo,  
lib. IX, cap. xxxvii.* E Demade osò in un' assemblea d'A-  
teniesi proporre che Alessandro fosse scritto il decimoterzo  
nume. Ma questa proposizione sembrò tanto indegna e  
contraria ai costumi de' Greci, che Demade istesso fu  
condannato ad una multa di cento talenti. *Il medesimo,  
lib. V, cap. xii.*

(25) Cercam imaginem, defuncto quàm simillimam,  
fingunt, eamque in palatii vestibulo proponunt supra  
eburneum lectum, maximum, atque sublimem vestibus  
instratum aureis locabant. Et quidem imago illa ad ægroti  
speciem pallida recumbebat. *Erodiano, Storia de' suoi  
tempi, lib. IV, Vita di Caracalla e di Geta.*

(26) Il corpo dell' imperadore nei tempi di Settimio e  
di Pertinace era portato dai più scelti e nobili giovani  
dell' ordine equestre e senatorio: *Dein ubi jam vivus  
obiisse diem, lectum humeris attollunt equestris sena-  
toriique ordinis nobilissimi ac lectissimi juvenes, perque  
Viam Sacram in Vetus Forum deferunt.* Erodiano, ivi.  
Ma il corpo di Augusto fu da Nola a Roma trasportato  
sopra gli omeri degli uomini di tutti i gradi e di tutti  
gli ordini, e dalla reggia imperiale al rogo fu soltanto  
portato sopra gli omeri de' senatori: *Conclamant Patres,  
corpus ad rogam humeris senatorum ferendum.* Tacito,  
annali, lib. I, cap. viii. Onde M. Ant. Mureto disse che  
Augusto aveva vivo oppresso la libertà, e morto avea  
calcato gli omeri di tutti: *Ita qui vivus omnium liber-  
tatem opprimerat, mortuus omnium humeros pressit.*  
Tacito, ivi.

(27) Post hæc imagines majorum curribus vehebantur,  
aut ferulis etiam portabantur, si jus imaginum defun-  
ctus haberet. In fronte præposita thoro effigies, quæ mor-  
tui vultum exprimeret. *Giac. Gutero, de jure manium,  
lib. I, cap. xxiii.*

Vehebantur ferebanturque statuæ majorum ipsius at-  
que propinquorum, quæ è vitâ discesserant, et ab ipso  
Romulo ad ea usque tempora fuissent. *Dempstero, An-  
tichità Romane, lib. III, cap. xviii.*

... Celsis de more feretris

Præcedens prisca exequias decorabat imago.

*Sil. Italico, lib. X, v. 567.*

(28) Circa lectum verò utrinquè magnam partem diei  
sedent; à lævâ quidem senatus omnis vestibus atris amic-  
tus; à dexterâ verò matronæ, quas virorum aut paren-  
tum dignitas honestabat. Harumque nulla vel aurum  
gestans, vel ornata monilibus conspicitur; sed vestibus  
albis exilibus indutæ merentium speciem præbent.  
*Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib. iv.*

(29) Tantus verò ad nœniam decantandam tibicinum  
numerus adfuit, ut ad decem reducerentur legibus xii  
minuendi sumptûs causâ. Sed illis abrogatis, major po-  
stetâ tibicinum, cornicinum, omnisque generis æneato-  
rum tuba personabat.... Tibicina propter lectum cum  
præficâ incedebant; at tubæ remotiores, quæ suis clan-  
goribus nœniæ plangorem sepelissent. *Giac. Gutero, de  
jure manium, lib. I, cap. xii.*

Sic mœstæ cecinere tubæ, cùm subdita nostrum

Detraheret letho fac inimica caput.

*Properzio, lib. IV, eleg. ult. v. 9.*

(30) Extractum erat in ipso Romano Foro coloris  
lapidei tribunal ligneum, super quod ædificium quoddam



fabrefactum erat, quod columnæ undiquè sustinebant, eratque ebore ornatum et auro. *Dempstero, ivi, lib. III, cap. xxviii.*

(31) Utrinquè autem gradus sunt ad scalarum similitudinem extracti, in quibus alterà ex parte puerorum chorus est è nobilissimis atque patriciis; alterà fœminarum illustrium hymnos in defunctum pœnasque canentium, verendo ac lamentabili carmine emodulatos. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib. xv.*

(32) Siccome nel funerale e apoteosi degl' imperadori era un giovine di bell' aspetto scelto a discacciare le mosche dal volto delle loro immagini di cera; così è presumibile, che in quella delle imperatrici, di cui non ne abbiamo descrizione separata, fosse scelta una giovine di bellezza rara.

In eoque statuum ceream principis consecrandi, ut dixi, ex palatio allatam, ornatu triumphali collocabant, à quâ puer egregiâ formâ, ità ut imperator dormiret, pennis pavonis muccas agebat. *Dempstero, Ant. Romane, lib. III, cap. xviii.*

Questo lusso di usare i fiabelli composti di penne di pavoni, e di altri uccelli rari e vistosi, è ne' secoli posteriori stato messo in pratica da altri sovrani, come dal Gran Turco, dal Gran Lama, e dal Papa.

(33) Defunctos in exequiarum persecutione deflebant in Foro, laudabant pro rostris. In Foro tubæ deplorationem funeris personabant. Forum dico Magnum, per quod pompa omnis ducebatur. A Foro in rostra ascendebat qui laudatione funeris viri virtutes enarrabat... Pater filium, filius patrem, maritus uxorem, aut qui proximior, vel amicus esset, mortuum laudabat ex veteri instituto. Tiberius annos natus novem patrem defunctum pro rostris, Caligula prætextatus Liviam proaviam, Julius Cæsar Corneliam uxorem laudaverunt, Nero Poppæam, vel certè illius formam pro virtutibus munera fortunæ. *Gutero, de jure manium, lib. I, cap. xxiv.*

(34) Ac tandem quum lectum de loco moveri oportet, omnes simul lamentati sumus ac flevimus. Lectum tulere de tribunali pontifices et magistratus. Pars autem lectum anteibant, et nonnulli plangebant, alii lugubre quiddam submissè tibis accinebant. *Dione, Storia Romana, lib. LXXIV, cap. v.*

(35) Postquàm cadaver rogo in Campo Martio positum fuit, primum omnes pontifices rogam circumiecerunt; deindè equites tam qui militabant, quàm alii, et ex urbano præsidio legionarii circa eumdem rogam in orbem cursitarunt. *Il medesimo, ivi, libro LVI, cap. xxii.*

(36) Quibus præactis tollunt iterùm lectum, atque extra urbem perferunt in Campum Martium: ubi quâ latissimè Campus patet, suggestus quidam specie quadrangulâ, lateribus aquis assurgit, nullâ præterquàm lignorum ingentium materiâ compactus in tabernaculi formam. Id quidem interius totum est aridis fomitibus oppletum, extra rogam intextis auro stragulis, atque eboreis signis variisque picturis exornatum. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib. IV.*

Ità in Campum Martium venimus. Hic extractus erat rogam instar turris cum triplici contignatione chore, et auro, ac nonnullis status ornatus. *Dione, ivi, libro LXXIV, cap. v.*

(37) Ubi verò ingens aromatum acervus aggestus est, ac locus omnis expletus, tùm circa ædificium illud adequant, universis equestris ordinis certâ quâdam lege ac recurrentibus. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib. quarto.*

Pedites quoquè circa ipsam rogam cursus urbanos, et confictos peragebant. *Dempstero, Ant. Romane, lib. terzo, cap. xviii.*

Armataque rogam celebrant de more cohortes,

Ast pedes exequias reddit, equesque duci.

G. P. Albimovano, de morte Drusi ad Liviam.

Ter circum accensus cuncti fulgentibus armis  
Decurrere rogos: ter mœstum funcriis ignem  
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere.  
Spargitur et tellus lacrymis, sparguntur et arma.  
It cœlo clamorque virum, clangorque tubrum.  
*Virgilio, Eneid. XI, v. 188. e seq.*

(38) Igitur lecto in secundum tabernaculum sublato, aromata et suffimenta omnis generis, fructus, herbasque, succosque omnes adoratos conquirunt, atque acervatim effundunt; quippe neque gens est, neque civitas, neque qui honore ullo, aut dignitate præcellat quin certatim pro se quisque suprema illa munera principis honoriferat. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib. IV.*

(39) Quæ ubi celebrata sunt, facem capit imperii successor, eamque tabernaculo admovet. Tùm consues primò cæterique omnes magistratus, et alii ordines antiquè ignem subjiciunt, cunctaque illic fomitibus illis aridis odoramentisque referata, igni valido corripuntur. *Erodiano, ivi, lib. IV.*

His præactis, pyram incendebant qui erant mortuo contignatione proximi, sed vultu et capitiibus aversis. *Monestello, Pomp. Funer. lib. IV, cap. xii.*

(40) Post lustrationem gladiatores ante rogam dimittant, quâ Druso Bustuarii sep appellati... ad rogam aliqua alioque gladiatorum depugnaverunt, ut rogam ipse sanguine perfunderetur. *Gutero, de jure manium, lib. I, cap. xxvi.*

Quidam militum juxta rogam interfecere se, non nos, neque ob metum, sed æmulatione decoris, et caritate principis. *Tacito, Histor. lib. II, cap. xlix.*

(41) Mox ab extremo minimoque tabernaculo tanquam è fastigio quodam, simul cum subjecto igni, ascensura in ætherem aquila demittebatur, quæ in cœlum ereditur ipsam principis animam deferre; ac jam ex illa unâ cum cæteris numinibus imperator colebatur. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib. IV.*

Pavones autem Junoni, ut aquila Jovi, sacræ, Augustas in cœlum ferunt, illarumque consecrationem designant. *Gutero, de jure manium, lib. II, cap. vi.*

Undè etiam in nummis quibusdam aquilæ vel pavones expressæ defunctos imperatores, vel Augustas in cœlum ferentes. *Dempstero, Ant. Romane, lib. III, cap. xvii.*

Rogus dum absumeretur, aquila ex eo emissa sursum evolavit, quasi animam Augusti in cœlum ferens. *Dione, Storia Romana, lib. LVI, cap. xxii.*

(42) Pare che abbiamo imitati gli antichi nostri nei nell'espore i morti, e le reliquie di essi negli oratori privati; poichè Augusto espose al pubblico il cadavere della sorella Ottavia nel sacrario della famiglia Giulia: *Qui Octaviam sororem vitâ defunctam in Sacrario Julio publicè exposuit.* *Dione, Storia Romana, lib. LIV, cap. xxxv.*

(43) Le ceneri degl' imperadori e delle imperatrici morte fuori, erano in Roma accolte e trasportate con pompa e lusso assai maggiore di quello che vediamo oggi nelle processioni portanti in giro le reliquie de' santi e nelle chiese di Roma, ove ancora oggi intervegono i Conservatori del Popolo Romano:

Postquàm verò in urbem perventum, populus eos universus laureatus excepit, et senatus consulavit. Præstant igitur principes ipsi cum purpura imperatoria; post sequebantur consules urnam cum Severi reliquiis gestantes. Qui autem novos imperatores consulaverant, progressi deinde, urnam quoque ipsam supplices adorabant. Ità comiti magnâ pompâ composuerunt ipsam in templo, ubi Mars ac superiorum principum sacra visuntur monumenta. *Erodiano, Storia de' suoi tempi, lib. IV, cap. 8.*

(44) Novas puellas Faustianas instituit in honore uxoris mortuæ. *Capitolino, Vita di M. Anton. il Filosofo, cap. 26. e Lampridio in Aless. Severo, cap. 57.*

(45) Senatus Marco et Faustina decrevit status argeatas Romæ in templo Veneris collocari, araque extrui, in quâ virgines, quæ nubere in urbe, una

cum suis sponis sacrificarent: præterea ut in theatro statua Faustinae aurea in sella esset semper, quæ quoties Marcus spectaret in principali loco, undè ipsa spectare consueverat vivens, poneretur, eique omnes præstantissimæ feminae assiderent. *Xifilino, Vita di M. Antonino il Filosofo.*

(46) Iscrizioni Triopee d'Erode Attico, Roma, 1794, fol. con osservazioni di Ennio Q. Visconti romano, e Note di Claudio Salmasio nelle istesse due iscrizioni. Verso seguente e altrove.

ΤΟΥΤΟ ΔΕ ΦΑΥΣΤΕΙΝΗ ΚΕΧΑΡΙΣΜΕΝΟΝ ΗΕΤΑΙ  
ΑΓΑΑΜΑ  
ΔΗΜΩ ΕΝΙ ΤΡΙΟΠΕΩ.

(47) Moreri, nel suo Dizionario, dice che Erode Attico proconsole dell'Asia scelse ventiquattro servi per fare all'imbecille figlio apprendere le lettere dell'alfabeto. Filostrato, nelle Vite de' Sofisti, dice ch' egli scelse ventiquattro fanciulli coetanei, acciò conversando con essi, e vedendoli e chiamandoli spesso col nome delle lettere, che loro sospese al petto, le imparasse, e ne fosse eziandio costretto ad esercitar la memoria. Ma questo figlio imbecille d'un padre tanto rinomato restò sempre ignorante, e fu sì violento e sì dedito ad uno stolto amore, che il padre così profetizzò delle ampie sue ricchezze:

En solus, stultusque relinquitur ædibus amplis!  
*Filostrato, Vite de' Sofisti, lib. II, § x.*



# AL LETTORE



I costumi della Russia, le azioni grandi, i difetti degli eroi di quella nazione, e il governo principalmente dell' imperatrice Caterina II, hanno somministrato al nostro poeta materia da tessere IL POEMA TARTARO. Sulle traccie della storia del regno di Tartaria, ha compilato quella dell' impero russo, servendosi degli stessi nomi tartari applicati ai diversi qualificati personaggi esistenti in Russia. Una quantità di bene adatti episodii introdotti dall' autore, rendono il poema più adorno, onde, a retto giudizio, vien stimato una delle migliori produzioni dell' italiana poesia.

# SCHIARIMENTI

**ACCAR.** Conte Souvarow.  
**AITONE.** Gustavo III, re di Svezia.  
**ALMANSOR.** Ultimo califfo di Babilonia.  
**APUA.** Marescial Pannino.  
**ARABA LINGUA.** Lingua francese.  
**ARABIA,** Francia.  
**ASIA.** Europa.  
**ATAJA.** Conte Alessio Orlow.  
**ATIMA.** Principe Poniatowski, poi re di Polonia.  
**AZODINO.** Federico II, re di Prussia.  
**AZUM.** Principe Galitzin.  
**BAMBURRO.** Conte Ackerman, direttore dell'Accademia.  
**BATTÙ.** Conte Suan, nipote di Pietro il Grande.  
**BIBRAC.** Conte Cobenzel, spedito da Giuseppe II ambasciatore a Pietroburgo.  
**BOZZONE.** Giuseppe Bergler, calzolaio tedesco, divenuto confidente di Pietro il Grande.  
**CAJUCCO.** Paolo Petrowitz, gran-duca.  
**CARACORA.** Pietroburgo.  
**CASLUCCO.** Principe Orlow, primo favorito e despota dell'impero, a cui l'imperatrice doveva la corona.  
**CATAI.** La Crimea.  
**CATTUNA.** Caterina II Alexiowina, imperatrice delle Russie.  
**CURUCTÙ.** Il vescovo.  
**CUS.** Conte Orlow, direttore dei conservatorii.  
**CUTZAI.** Conte Bisbaroth, gran cancelliere dell'impero.  
**FARREDINO.** Nunzio dell'ultimo califfo di Babilonia.  
**FO E TAO.** Deità tartare.  
**FRA PIAN-CARPINO.** Padre Gian Carlo francescano, nunzio pontificio spedito a Pietroburgo.  
**GENGIS-KAN.** Pietro il Grande.  
**GEPPANO.** Kerson.  
**GOATÙ.** Principe di Repnin.  
**LAMA.** Prete semplice in Pietroburgo.  
**MEMMA.** Lisa Bergler, moglie di Bozzone, creata dama di corte da Pietro il Grande, e sua favorita.  
**MENGO.** Nome ideale.

**MOGOLLIA.** Russia.  
**MULI.** Conte Romanzow.  
**NASER.** Il re di Danimarca.  
**OCAMOR.** Nome finto.  
**ORENZEBBE.** Giuseppe II, imperatore.  
**ORLONE.** Maresciallo Kastriz.  
**OTTAI.** Pietro III, gran czar.  
**PALA.** Conte Souvarow.  
**PAPA INNOCENZO.** Papa Ganganelli.  
**PATUF.** Conte Orlow, direttore degli studi.  
**PIER DELLE VIGNI.** Monsieur de Voltaire.  
**RENODINO.** Principe Enrico fratello del re di Prussia Federico II.  
**SIVENO.** Nome ideale.  
**SOGNO.** Il Gran Turco.  
**SULTAN D'EGITTO.** Achmet IV, Gran Signore.  
**TACAR.** Conte Astermann, amministratore delle forze marittime.  
**TAFFAR.** I due fratelli Orlow incorsi nella disgrazia della corte.  
**TAICO.** Principe, conte, marchese.  
**TIRIBARA.** Monsieur de la Ville, eccellente scrittore francese fatto venire da Parigi dall'imperatrice.  
**TOMMASO SCARDASSALE.** Nome ideale, che serve per intreccio della storia, e primo eroe del poema.  
**TOTILLA.** Madamigella Engeland.  
**TOTO, TOCTABELI.** Principe Potemkin, favorito e despota.  
**TURCAN.** Conte Wanderlow, ribelle.  
**TURFANA.** Madama Souvarow, grande maitresse.  
**TURRACCHINA, TOLEICONA.** Vedi CATTUNA.  
**USSAN.** Principe d'Isembourg.  
**VOGLIAMISA.** Sofia Dorotea di Wurtemberg, grand-duchessa.  
**ZELMIRA.** Nome ideale.  
**ZIGRI.** Nome ideale.

Vi sono altri nomi diversi, i quali sono finti dal poeta per l'intreccio del poema, ed altri che vengono notificati colla sola carica che coprono, o con qualche estranea circostanza; ma che però non sono relativi ad alcuno.

# IL POEMA TARTARO



## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

Tommaso Scardassal passa in Soria  
Sotto Tibaldo, e da Melech sultano  
Fatto è prigion, che al gran Calif l'invia :  
Ond' ei per evitar un taglio strano  
Sen fugge con Zelmira in Circassia,  
E al campo tratto vien di Battùkano.  
Giunge colà Fra Pian Carpino, e allora  
Tutti prendon la via di Caracora.

Donne, che a tante qualità palpabili  
Il senno unite, ed il giudizio sano,  
Voi ben sapete, che fra i memorabili  
Traviamenti dello spirto umano  
Ch' ora in pensarvi sembrano improbabili,  
Nel gran giro de' secoli, il più strano  
Fu quell' inver, che nelle età passate  
Offriron le famose crociate.

Spingean torrenti d' armi alle rimote  
Regioni per recar stragi e stermini  
Ad estranee nazioni, a genti ignote.  
I regi abbandonando i lor domini,  
E le provincie d' abitanti vuote  
Alla balla d' assai peggior vicini,  
E ciascun rovinava i stati sui,  
Per depredare e devastar gli altrui.

Univansi a que' bellici apparecchi  
Non solo le persone ecclesiastiche  
E frati bianchi, e neri, e altri parecchi  
Usciti dalle lor celle monastiche,  
Ma persino le donne, i putti, i vecchi  
Pieni d' illusioni entusiastiche,  
Ed in truppe a perir correa contenti  
Sotto il ferro nemico, e per gli stenti.

Or mentre dell' Europa in ogni banda  
Eraso sparso un fanatismo tale,

Venne la voglia a un gentiluom d' Irlanda  
Nominato Tommaso Scardassale,  
Con qualche impresa grande e memoranda  
Di farsi un nome grande ed immortale ;  
Vendè tutti i suoi beni, e fe' contante  
Per andar coi crociferi in Levante.

Era grande e bel giovine, e dell' aio  
Dalla tutela escito era di poco ;  
Forte, complesso, capel biondo, e un paio  
D' occhi di nobiltà pieni, e di fuoco ;  
Un carattere franco, un umor gaio  
E colle donne avea sempre buon giuoco ;  
E se qualche difetto era in Tommaso,  
Fu che un po' troppo grosso avea il naso.

Si provide di scudo e di destriero,  
S' armò di stocco, di spada, di lancia,  
E con buona corazza e buon cimiero  
Copri il capo, lo stomaco e la pancia,  
E accompagnato sol da uno scudiero  
Andò a imbarcarsi a Cori, e passò in Francia,  
E giunse in tempo appunto che adunata  
Ivi s' era una nuova crociata.

V' era Monfort, e Pietro di Brettagna,  
I conti di Baar e di Vandomo,  
Ed altri di Borgognae d' Alemagna,  
Valenti cavalier ch' or io non nomo.  
Re di Navarra e conte di Sciampagna,  
Tibaldo, ch' era un capo d' opra, un tomo,  
Petit-maitre, poeta, amante, e matto,  
Di quelle squadre condottier fu fatto.

Quest' è quel tanto celebre Tibaldo,  
Primo vassal della corona franca,  
Guerriero ardito e cortigian ribaldo,  
L' ambizione di cui non fu mai stanca,  
E cicisbeo galante, e d' amor caldo  
Versi cantò per la regina Bianca ;

Or, sotto duce tale la crociata  
Fu nel due cento trenta raunata.

Parte, e ad istanza di Gregorio nono,  
Portossi alla città di Costantino  
Per sostener nel vacillante trono  
Di Bisanzio il secondo Balduino ;  
Ma tutti gli altri, a cui non parve buono  
Di deviar dal primo lor cammino,  
In Terra Santa baldanzosi e lesti  
Portaronsi, e Tommaso unissi a questi.

Giunti quei giovinastri in Palestina,  
Cominciarono a far delle insolenze  
A ogni donna cristiana o saracina,  
Ed a commetter grandi violenze,  
Vivendo senza freno e disciplina,  
Onde le necessarie conseguenze  
Fur che non men sprezzevoli ai nemici  
Si reser, che insoffribili agli amici.

In questo mentre presso Gaza avvenne  
Che da Sala-Melech sultan d' Egitto,  
Che Melech-Sala ancor nomato venne,  
L' esercito cristian restò sconfitto  
Con rotta memorabile e solenne ;  
Tommaso nel calor di quel conflitto  
Essendogli il caval caduto sotto  
Fu prigioniero, e al gran Cairo condotto.

Melech per celebrar cotal vittoria  
Risparmio non usò, nè parsimonia,  
Ed o fosse per lusso o vanagloria,  
Fosse per etichetta o cerimonia,  
Che ciò non lo specifica la storia,  
Mandò in dono al calif di Babilonia  
Dodici de' più giovani e più belli  
Prigionieri, e Tommaso era tra quelli.

Del calif babilonico il destino  
Fu a quello eguale di Dario al Giappone ;  
Fra ei già dell' impero saracino  
Spirituale e temporal padrone ;  
Perduto poscia il temporal domino,  
Fu capo sol di sua religione,  
E riguardato fra i maomettani  
Qual papa fra i cattolici romani.

E soltanto in Bagdad regnava alfine  
Che già del Tigri appo la sponda aprica  
Il califfo Almansor sulle ruine  
Edificò di Babilonia antica  
Della Mesopotamia sul confine,  
Onde ancor Babilonia avvien si dica ;  
Il Califfo colà tenea sua sede ;  
Dodici eran gli articoli difede.

La qualità pontifical gli dava  
Di Macon sui seguaci un tale influsso  
Che d' infinito popolo attirava  
In Babilonia un gran flusso e riflusso.  
Il che ampli mezzi ognor gli procurava  
Per ispiegar magnificenza e lusso,  
Ond' ei vivea da effeminato e molle,  
E se voglie ebbe mai, tutte appagolle.

Tenea splendida corte, e numeroso  
Tren di muli, cavalli, e molta gente ;  
E siccome era assai lussurioso,  
E portato pel sesso estremamente,  
S' era fatto un serraglio sontuoso  
Delle più belle donne d' Oriente,  
Esercitando il sommo sacerdozio  
Con viver sempre infra le donne e l' ozio.

Meriti tai non eran poi sì rari  
Ch' a dir vero non fosser poi comuni  
Anche ad altri pontefici suoi pari,  
Ma inoltre a questi, egli n' avea taluni  
Ch' erano affatto suoi particolari ;  
Già per esempio in tutti i pleniluni  
A far prieghi con pompa e cerimonia  
Nella moschea maggior di Babilonia.

Dal mento gli scendea fin sotto il petto  
La barba maestosa e veneranda,  
Onde a guardarlo impor chiesea rispetto.  
Cosa tanto importante a chi comanda ;  
Da interpetre fedel di Maometto  
Rispondea sulla fede a ogni domanda.  
In pubblico era assai religioso  
E di sua dignità molto geloso.

E benchè quasi omai senza domino.  
Del mondo si credea supremo sire,  
E su ogni prence turco o saracino  
Sovran dritto voleasi attribuire ;  
Ma quei senza scomporsi il lor cammino  
Seguivan sempre, e lo lasciavan dire :  
Costui come sapete Almonze-Staer  
Fu nominato, ossia Bil-bail-Daer.

E per mostrar quel dono a grado avere,  
La benedizion pontificale  
Spedì a Sala-Melech per un corriere :  
Ma frattanto Tommaso Scardassale  
Per la figura e per le sue maniere  
Acquistossi l' affetto universale,  
E l' favor del calif in breve ottenne  
E in corte uom d' importanza allor divenne.

Poscia il calif gli confidò la cura  
Di pensili giardini deliziosi,  
Che un califfo amator della verdura  
Fece far sul môdel di quei famosi  
Che già di Babilonia su le mura  
Si decantati e si maravigliosi  
Fur fatti costruir da Semiramide  
Che in forma d' uom vesti la regia clamide.

Sul giardino maggior ch' è lungo il fiume  
Rispondea una lunga ampia ringhiera  
Con vasi intorno di fiori e d' agrume,  
Ove venir al fresco sulla sera  
Le donne del sultano avean costume ;  
E intanto Scardassal, che solit' era  
Trovarsi pel suo officio là sovente,  
Le potea contemplar avidamente.

Ma i sguardi suoi principalmente attira  
Una leggiadra giovine circassa.

La vaga amabilissima Zelmira  
 Che tutte in grazia ed in beltà sorpassa,  
 Ed il piacer ch'ei prova se la mira  
 Un' ansia inquieta intorno al cor gli lassa,  
 Ed ella intanto (e questo è 'l bel del caso)  
 Non men godeva in rimirar Tommaso.

E quindi spesso con desir lascivo  
 Davansi alla furtiva avide occhiate,  
 Chè in cor di donna amor tant' è più attivo  
 Quant' esse son più chiuse e riguardate.  
 E sempre avvien che più talun n' è privo,  
 Più le cose da lui son desiate:  
 Perciò cercò Zelmira la maniera  
 Come Tommaso a lei venga una sera.

E siccome al sultan la fantasia  
 Prendea sovente di giacer con ella,  
 Un dì gli tolse, mentre egli dormiva,  
 La chiave d' una certa porticella,  
 Per dove nel giardin noto s' uscia,  
 E ch'ei soleva tener sempre in scarsella;  
 Ne fece in fretta un modellin di cera,  
 Poi destramente la ripose ov' era.

Indi scrisse a Tommaso, ed indicogli  
 Tutto ciò ch'ella fece e ch'ei far debbe  
 Acciò non nascan imbarazzi e imbrogli;  
 E poichè nel giardin veduto l' ebbe,  
 Il modello e la lettera gittogli;  
 S'ei ne godè, superfluo il dir sarebbe;  
 Prese il biglietto, il lesse e lo baciò,  
 E a farsi far la controchiave andò.

E quando poscia il sol nel mar s' immerse  
 Inosservatamente al giardin venne,  
 E la segreta porticella aperse.  
 E sul sentier notatogli si tenne,  
 Finchè per scale e gallerie diverse  
 Di Zelmira alla camera pervenne,  
 E accolto fu come un amante è accolto  
 Da giovin donna innamorata molto.

E Zelmira provò che un servo spesso  
 Se forte ha 'l lombo e vigoroso il muscolo  
 Più del vecchio padron piace al bel sesso,  
 Che merito più sodo e più maiuscolo  
 In lui ritrova che lo scettro istesso;  
 E partì pria del mattutin crepuscolo,  
 E benchè spesso ci tornasse poi  
 Nessun mai sospettò de' fatti suoi.

E con tanta maggior facilità  
 Potea ciò far che 'l grande eunuco addetto  
 Del luogo a custodir la castità,  
 Vecchio e malato ancor stavasi in letto,  
 E della malattia e dell' età  
 Sotto il peso soccombere fu astretto,  
 E vacante lasciò colla sua morte  
 La più distinta carica di corte.

Il benigno sultan che di Tommaso  
 Costantemente era a favor disposto  
 Dimostrarglielo volle anche in quel caso,  
 E destinollo a rimpiazzar quel posto,

Essendo soimamente persuaso  
 Ch'egli a tal grazia avria ben corrisposto;  
 A sè lo fe' venir, lo benedisse,  
 La man gli pose in testa, iudi gli disse:

Per mostrarti vieppiù che ognor desio  
 Compensarti, e premiar per quanto io vaglio  
 La tua fede, il tuo zelo, a te vogl' io  
 La custodia affidar del mio serraglio:  
 Tu sarai dunque grand' eunuco mio;  
 Va', ti prepara al fortunato taglio  
 Per adempir senza più dilazioni  
 Della carica tua le gran funzioni.

Ad un siffatto annunzio inaspettato  
 Considerate voi, donne mie care,  
 Com'ei restasse stupido e insensato.  
 Volea risponder, si volea scusare,  
 Ma il sultano con tuon determinato,  
 Non volle scuse o repliche ascoltare,  
 E disse: Olà pensa chi son, chi sei,  
 E quando io ti comando obbedir dèi.

A tacer dunque astretto e a ritirarsi,  
 Ordinata gli fu l' amputazione:  
 Incominciò frattanto a divulgarsi  
 La nuova della sua promozione,  
 E a fargli complimenti e a rallegrarsi  
 Venner le più cospicue persone,  
 O gli lasciâr come l' usanza porta  
 I biglietti di visita alla porta.

E venne ancor con l' incisorio ordiguo  
 Berlef primo chirurgo della corte,  
 Dicendo che per ordine benigno  
 Del sultan, di servirlo avria la sorte.  
 Tommaso lo guardò con viso arcigno,  
 E d' accopparlo avea stimolo forte;  
 Ma con riflesso a ogni cristian analogo  
 Pensò ch'era un peccar contro il decalogo.

Pertanto ch'altro far può l' infelice,  
 Che porre un freno all' impeto dell' ira?  
 Che torni il terzo giorno a colui dice,  
 Perchè allora il fatal termine spira  
 Oltre il qual differir più non gli lice,  
 Chè tutti consacrar vuol a Zelmira  
 Di sua virilità gli ultimi istanti,  
 Scarso sollievo ai sventurati amanti.

E come tosto il ciel divenne oscuro,  
 Vanne a Zelmira, e nell' andar si tasta,  
 Omai de' fatti suoi non ben sicuro,  
 Tanto la fantasia gli turba e guasta  
 La spaventosa idea del mal futuro;  
 Giunto a lei narra ciò che gli sovrasta:  
 Tommaso io non son più; Tommaso è stato,  
 Eccoti un grand' eunuco designato.

Tu non cercasti in me l' oro e l' argento,  
 E non la nobiltà de' miei natali;  
 Non cercasti lo spirito ed il talento  
 Ed altre qualità intellettuali;  
 Ma trovasti a piacerti atto istrumento  
 Solo i meriti miei materiali,



E questi per crudel sventura mia  
In breve con un ziffe andranno via.

A Zelmira così dicea Tommaso  
Bagnandole di lacrime la mano,  
E dal dolore e dalla rabbia invaso  
Bestemmiava il destino ed il sultano :  
Anch' ella sospirando al tristo caso  
Contro il costume barbaro, inumano  
Sclamava : Oh gamautte ! oh gamautte !  
Degli uomini nemico e delle putte !

Così doleansi mesti, e alfin a stento  
Potero ai spirti lor la calma rendere :  
Disse Zelmira allor : Dunque in lamenti  
Vanamente così vorrem noi spendere  
Que' che restanci ancor pochi momenti,  
E non piuttosto alcun partito prendere ?  
Coraggio or via, le lacrime rasciuga,  
E pensiam a un' ardità e pronta fuga.

Tu déi saper che Albumazar mio padre  
È principe possente in Circassia,  
Che in premio di valor sposò mia madre  
Figlia del re defunto di Georgia.  
Di masnadieri alcune erranti squadre,  
Mentr' iva a spasso, mi portaron via,  
E ritrovando in me beltade e vezzo  
Mi vendero al califfo a caro prezzo.

Là dunque andrem, là ci darem la mano  
Di legittimi sposi, e tanto più  
Che mio padre è una specie di cristiauo,  
E crede un tantinello anche in Gesù ;  
Onde non troverà nulla di strano  
Che colla figlia sua ti sposi tu ;  
E sì cara io gli son, che, s' ei mi vede,  
Dichiarerammì universale erede.

Ricco è di biade, ed ha molini e forni,  
Nutre cavalli con stallon parecchi,  
Oche, anitre, galline, e bestie a corni,  
E vacche, buoi, pecore, capre e becchi ;  
Ampiamente fornisce a que' contorni  
Ova, latte, formaggio, e pesci secchi.  
Fuggiam da questo carcere, e colà  
Andiam l' aurea a goder felicità.

I custodi ingannar fia cosa lieve  
Che sogliono dormir come marmotte,  
Ma periglioso è 'l passo, il tempo è breve :  
Tutto è d' uopo compir domani a notte.  
Onde misure tai prender si deve,  
Che non ci sieno attraversate e rotte.  
Qualche cosa io torrò, fa tu lo stesso,  
Chè in circostanza tal tutto è permesso.

E perchè in pria s' era egli alquanto opposto,  
La cosa ella si ben gli spiga e narra,  
Che 'l partito a pigliar da lei proposto  
Alfin lo persuade, e lo incaparra.  
Di provveder promise di nascosto  
Arco, frecce, turcasso e scimitarra,  
E armatura finissima e leggiera,  
Con abito succinto alla guerriera.

Poich' ebber ben disposta e concertata  
La fuga per la notte susseguente,  
Preser congedo alla maniera usata  
Che essendo a solo a sol comunemente  
L' amante si congeda dall' amata ;  
Ch' egli è un cerimonial su cui sovente  
In congedarsi un amator si regola,  
Queste son cose che già vanno in regola.

Tommaso da Zelmira alfin si parte,  
Volgendo in suo pensier l' arduo progetto,  
E divisando i mezzi a parte a parte  
Per poter meglio poi porlo ad effetto ;  
Pur d' uopo gli è del gran segreto a parte  
Ammetter Zigri il suo fedel valletto,  
Acciò con tre corsieri al fiume scenda,  
E a una tal ora, a un passo tal gli attenda.

Indi a raccor gioie e danar s' affretta,  
E Zelmira facendo il suo bagaglio,  
Come avvien in tai casi in furia, in fretta,  
Per innocente equivoco e per sbaglio  
Confuse anche col suo qualche cosetta  
Spettante all' altre donne del serraglio,  
E in fatti allor non si saria potuto  
Le cose esaminar tanto al minuto.

Poichè la lampa del diurno lume  
Si spense intieramente entro l' occaso,  
Ponsi il turbante al saracin costume,  
Abito ed armi che arrecò Tommaso,  
E seco lui scendendo in riva al fiume  
Con scale e corde, senza avverso caso,  
Dal muro che 'l giardin circonda e chiude  
Calasi al basso, ed i custodi elude.

Col bagaglio e i destrier, colà vicino  
Come convenner ritrovaron Zigri.  
Ciascuno allor montò sul suo rozzino,  
Ed a menar di spron non furon pigri,  
Seguendo verso borea il lor cammino  
Lungo la sponda oriental del Tigri  
Per traverso l' Armenia dritto dritto  
Per fare poscia in Circassia tragitto.

Vaga cosa il veder Zelmira bella  
In arnese guerriero e in viril veste,  
Che si tenea leggiadramente in sella,  
E creduta un' amazzone l' avreste  
Se avesse avuta meno una mammella,  
Come sapete ben, che avean coteste ;  
Ma guardandole sotto la gorgiera  
Chiara apparia che amazzone non era.

Cosser la notte e parte ancor del giorno  
Senza prender riposo, ognor per via  
Volgendosi a guardar dietro e d' intorno  
Se alcun tenea lor dietro e gl' insegua ;  
Per ristorarsi e far breve soggiorno  
Si fermar finalmente a un' osteria,  
Ch' era del babilonico domino  
Più di sei parasanghe oltre il confino.

Or frattanto il sultan del favorito  
Aver volea novelle, e per un messo

Mandò a veder come l' affar er' ito,  
E sul suo stato a interrogar lui stesso,  
E se Berlef avea fatto pulito ;  
Non trovandolo in letto, ogni recesso  
Ricercacon, ogni angolo, ogni buco,  
Nè mai potè trovarsi il nuovo eunuco.

Anzi sul far ricerche di Tommaso,  
S' avvider che mancava anche Zelmira,  
E disserlo al sultan, che persuaso  
Fu di ciò ch' era in fatti, e fremè d' ira ;  
Amara bile gli montò sul naso,  
Morse le dita, e bestemmio l' Egira,  
E ordin diè d' inseguir i fuggitivi  
E prenderli a ogni costo o morti o vivi.

E giuramenti fe' barbari e strani,  
Che se mai in suo poter giunge ad averli  
Vuole impararli colle proprie mani,  
E alberare i cadaveri sui merli  
Dell' alte mura, e poi gettarli ai cani.  
Ma quei che fur spediti a trattenerli  
Tornâr confusi come can da caccia  
Che la fiera perduta abbian di traccia.

Non potendo sfogar l' ira a bizeffe  
Il sultan contro quei ch' eran fuggiti  
Vuol che la pena ne paghi Berleffe,  
Che non ha in tempo gli ordini eseguiti,  
Pena cotal da non pigliarsi a beffe  
Col cassarlo dal ruolo dei mariti ;  
Ei fu dannato in luogo di Tommaso  
Nelle parti virili ad esser raso.

Così s' inferocisce e s' indemonia  
Per vendicarsi il mussulman pontefice.  
Ma lasciamo il califfo in Babilonia,  
Che troppo ho in odio quel crudel carnefice,  
Tropo detesto quella cerimonia  
Che dell' umanità schianta l' artefice ;  
Andiamo a ritrovar nell' osteria  
La nostra fuggitiva compagnia.

Speditamente lor servi la cena  
Il cuoco, che già fu guattero in Francia;  
Dormiron poi per riacquistar la lena ;  
E nella stalla intanto a crepa pancia  
Fu fornito ai destrier l' orzo e l' avena ;  
Pagaro l' oste, al fante dier la mancia,  
E poscia si rimisero in viaggio  
Con più tranquillità, con più coraggio.

Ebber varie avventure, e ben difesi  
Dovettersi tener dalle masnade  
Dei corasmin, che allor in que' pacsi,  
Abbandonando la natie contrade,  
In orde numerose eran discesi,  
E assaltavan la gente sulle strade,  
E in tali incontri fèr sì gran bravure  
Ch' oggi si prenderian per imposture.

Dopo diversi e strani avvenimenti,  
Che a volerli narrar lungo saria,  
A Teflis arrivâr sani e contenti,  
A Teflis capital della Georgia

Sulle sponde del Cairo ; a' suoi parenti  
Qui Zelmira scopristi e alla sua zia,  
Che del prence regnante era sorella,  
Nè gentile, nè giovine, nè bella.

Ciò nonostante un tempo ragionevole  
Ella qui s' arrestò. Zigri e Tommaso,  
Poichè il viaggio divien più malagevole,  
Vollero prepararsi ad ogni caso.  
Provvisti alfin di tutto il bisognevole  
Cominciaro a montar per il Caucaso,  
Che dal mar Nero al Caspio mar s' avanza,  
Di fiere e augei grifoni orrida stanza.

Oggetti assai curiosi, e varia scena  
Quivi natura ai sguardi loro espose :  
Qui valle aprica, verdeggianti e amena  
Videro fra pendici erte e nevose ;  
Là sgorgar acque da perenne vena,  
E spumeggiar fra scogli impetuose,  
Ora in copia cader dall' alte roccie  
O stillar dentro gli antri a goccie a goccie.

Dalle caverne spaventose e cupe,  
Vidersi incontro uscir di quando in quando  
Orse rabbiose, ed affamate lupo :  
Allor fu d' uopo usar l' arco ed il brando.  
Videro ancor di Prometeo la rupe,  
E gli avvoltoi che intorno ivan ronzando  
Per veder se vi fosse al fiero pasto  
Qualcho pezzo di fegato rimasto.

Allor Tommaso arrestò alquanto il passo  
E parlò da filosofo a Zelmira,  
E le diceva : Il memorabil sasso  
Del miser Prometeo colà rimira,  
Che avendo osato d' animar un sasso,  
Del Creator geloso eccitò l' ira,  
E a far c' insegna tal memoria tetra,  
Creature di carne e non di pietra.

Ragionavan costoro in guisa tale,  
Ed eran dove il Caucaso distende  
Verso Borea la balza orientale,  
Che nel circasso suol già si comprende ;  
Qui da lunge adocchiâr con cannocchiale  
Un infinito numero di tende,  
Qua e là pei campi errar cavalli e schiere,  
Lampeggiar aste, e sventolar bandiere.

Disse Zelmira allor : Che mai vuol dire  
Cotanta moltitudine? mio padre  
Avrebbe mai voluto insieme unire  
Le forze sparte, e le circasse squadre  
Per ritenere in freno, e per punire  
Le confinanti nazioni ladre?

O forse d' uopo gli è che l' armi ci volga  
Contro i Tartari del Tanai e del Volga.

Or mentre al declinar della giornata  
Calavano color dal monte al piano,  
Una banda incontrâr di gente armata,  
Di lingua ignota e vestimento strano,  
Che circondâr la piccola brigata,  
E alla tenda maggior del capitano

Trattata, il capo delle truppe entrò,  
Ed i tre prigionieri presentò.

Fiero in sembianza stavasi costui  
Le gran membra appoggiando alla lung' asta,  
Cinto da' primi duci, e sopra altrui  
Di corpo come di poter sovrasta;  
Accampa la grand' oste intorno a lui  
Per la pianura spaziosa e vasta.  
Chi sian costor pria ch' io vi faccia intendere,  
Conviene la cosa più da lungi prendere.

Poichè al gran Gengis-Kan suddite fèrsi  
Del soggiogato oriental paese  
L' orde vaganti, e i popoli diversi  
Dai gioghi Altai infino al mar chinese,  
Il tartaro guerrier su gl' Indi e i Persi  
L' alto terror dell' armi sue distese,  
E fondò vasto impero, e innanzi a lui  
Tutta l' Asia depose i scettri sui.

Quindi regnando Ottai nelle remote  
Regioni dell' ultimo Oriente  
Il fier Battù di Gengis-Kan nipote  
Impetuoso rapido torrente  
Di nazioni infino allora ignote  
Condusse alla conquista di Ponente;  
Piegar credette allor sotto il Mogollo  
Giogo l' Europa servilmente il collo.

Ma del secondo Federico il figlio  
Il germano valor contro gli spinse,  
Fe' del tartaro sangue il suol vermiglio,  
E fuor d' Europa l' invasor rispense,  
Ond' ei per savio universal consiglio  
In Oriente a ritornar s' accinse,  
E per raccorre insieme le truppe sparse  
Venne fra 'l Tanai e 'l Volga ad accamparse.

E seco il bello e giovinetto Mengo  
Della prosapia imperial germoglio,  
Che a gran destin si serba (io ven' prevengo),  
L' Asia il vedrà di Gengis-Kan sul soglio.  
Or più a parlar di lui non mi trattengo,  
Che alli tre prigionier ritornar voglio,  
Ed a Battù, ch' al cavalier d' Irlanda  
Chi egli era, e d' onde, e dove già domanda.

Con nobile franchezza il prigioniero  
Liberamente al Tartaro rispose,  
Tutto per ordin raccontogli il vero,  
Della lor fuga la cagion gli espose,  
E 'l sesso di Zelmira, e 'l suo pensiero  
Di sposarsi con lei non gli nascose;  
Piacque a Battù del cavalier errante  
Il parlar franco e 'l singolar sembante.

Mengo godette allor, che giovin bella  
Sotto manto viril si ricoprìsse,  
Arse nel cor di vivo foco, e in ella  
Pien di concupiscenza il guardo fissò.  
Vide Battù la passion novella  
Di Mengo, e a Scardassal si volse e disse:  
Con noi verrete, io te per me ritengo,  
E la bella Zelmira abbiasi Mengo.

Gelò l' amante coppia a simil nuova,  
Ma tacque e cesse al suo destin rubello,  
Ch' è van lagnarsi e il contrastar non giova.  
Zelmira poi del suo signor novello  
Contenta fu, che in lui virtù ritrova,  
E seppe consolarsene bel bello.  
Per or non più di lei, che forse un giorno  
Farà a Zelmira il canto mio ritorno.

Al campo giunse allor di Battù-Kano  
In qualità d' ambasciator papale  
Fra Pian-Carpino frate francescano,  
Che con autorità pontificale  
Dovesse indurlo a farsi cristiano,  
E al popolo fedel non far più male,  
Con facoltà, secondo le occorrenze,  
Di sfoderar scomuniche o indulgenze.

Poichè forse avverrà, donne mie care,  
Che nel corso di questo poemetto  
Talor dobbiam di Pian-Carpin parlare,  
Perciò su lui fermiamoci un pochetto,  
Per formarvene idee distinte e chiare;  
Poichè quando vi nomino un soggetto,  
Non amo sol che ne sappiate il nome,  
Ma i fatti ancor, il dove, il quando, il come.

Nel fior degli anni suoi più verde e fresco,  
Non avendo tre lustri ancor compito,  
Pian-Carpin prese l' abito fratesco  
E si fe' francescano; e favorito  
E amico diventò di San Francesco,  
E passò pel più dotto ed erudito  
Istorico, politico e geografico  
Di tutto quanto l' ordine serafico.

Parlava ed intendea molti linguaggi,  
Conoscea gl' usi ed i costumi vari,  
Onde a molti e diversi personaggi  
Fu spedito a trattar di grandi affari,  
E in ogni sua commission diè saggi  
De' suoi talenti portentosi e rari,  
Ed utile fu molto a tutto l' ordine  
In que' tempi di briga e di disordine.

D' Europa in Asia, e principi e privati  
Ivan per conquistar la Santa Terra,  
E Saracini, e Tartari, e pirati  
Infestavan d' intorno e mare e terra;  
Altro non si vedea ch' armi ed armati,  
E si facean un' ostinata guerra  
Del sacerdozio e dell' impero i capi.  
Io voglio dir imperatori e papi.

Papa Innocenzo ai Tartari volea  
Oppor l' autorità pontificale,  
Ma per uopo siffatto ei non potea  
Trovar soggetto a Pian-Carpin eguale,  
Chè fra i suoi requisiti ancor sapea  
Cinguettar qualche lingua orientale.  
Per tal ragion sua santità mandollo  
Ambasciatore al general mogollo.

Pria però che vèr l' Asia il piè rivolga  
Uopo è pur che d' Italia e di Germania,

D' ufficio e di cammin compagni tolga,  
 Frati anche lor; poi traversò l' Ucraina,  
 Il Boristene, il Tanai; ed al Volga  
 Battù trovò con moltitudo strania,  
 E formalmente chiestone l' ingresso  
 Fu di quel duce all' udienza ammesso.

Con aria allor di dignità ripiena,  
 Come da un tanto ambasciator si deve,  
 Scritto in latin su grande pergamena  
 Gli consegnò del papa un lungo breve.  
 Battù si degna di guardarlo appena,  
 E con disprezzo barbaro il riceve;  
 Ma Carpin diè principio a un panegirico  
 Misto d' arabo, tartaro ed illirico.

E con tanto parlò zelo apostolico  
 Quanto non n' ebbe mai forse San Pavolo,  
 E persuaso a divenir cattolico  
 Avria, non dico un infedel, ma un diavolo;  
 Ma Battù con ischerno diabolico  
 Ridea, perchè non intendeva un cavolo,  
 Onde Carpin che 'l vuol far catecumeno  
 Parla e gestisce come un energumeno.

Battù, che del buon frate i sensi sui  
 Non ben comprese, e lo credette un matto,  
 Fe' tosto a sè venir Tommaso a cui  
 Disse: Deh! tu ch' esser deï meglio al fatto,  
 Di grazia senti che mai vuol costui,  
 Imperciocchè discorso tal m' ha fatto  
 Che se non voless' io spassarmi seco  
 Gli avrei fatto insegnar a parlar meco.

Per ispiegarsi in che l' affar consista  
 Tommaso fe' come far meglio crede  
 All' ignorante duce il catechista:  
 Parlogli dei mister di nostra fede,  
 E procurò di porgli in buona vista  
 Del papa i dritti, e della santa sede,  
 E in tutto secondò da buon cattolico  
 Le mire del roman nunzio apostolico.

Battù richiese se regali avea  
 Recati il messo pontificio, e quali;  
 Ma Tommaso mostrò che l' europea  
 Etichetta e le pratiche eran tali,  
 Che 'l capo de' cattolici dovea  
 Ricever sempre e non far mai regali,  
 E che un punto una volta stabilito  
 Cangiato esser non può, nè trasgredito;

Ma che in compenso dell' argento ed oro,  
 E di tante altre vanità profane,  
 Spesso fatali ai possessori loro,  
 E che posson mancar d' oggi in domane,  
 Ei concedea spiritual tesoro  
 Di ricchezze immortali e sovrumane,  
 Indulgenze, perdoni e giubbilei,  
 E dispense, e reliquie, ed *Agnus Dei*.

Ma non ben comprendendo ei stesso i sui  
 Detti, quantunque non mogol, nè asiatico,  
 Schietto gli confessò ch' ei più di lui  
 Non era in tai materie istrutto e pratico:

Guerrier son io, dicea, nè son, nè fui  
 Teologo, scolastico, dogmatico:  
 So ben ch' elle son cose buone e sante,  
 Del resto non cerc' altro, e tiro avanti.

Pur malgrado qualunque rimostranza,  
 Volle Battù che 'l pontificio messo  
 Direttamente andasse a espor sua istanza  
 Al ministero, ed al gran Kan'istesso:  
 Partir dunque ed armarsi di costanza  
 Fu d' uopo al frate, e Scardassal con esso  
 Mentre al campo mogol quei si trattenne  
 Rise sovente, e amico suo divenne.

Fra Pian-Carpino, tutto pronto essendo,  
 Da Scardassal prese congedo allora:  
 Addio figlio, dicea quel reverendo.  
 Addio padre, dicea Tommaso ancora;  
 Ed ambo s' abbracciaron ripetendo:  
 Amico a rivederci a Caracora.  
 Mesto restò Tommaso, e Pian-Carpino  
 Ver Caracora misesi in cammino.

Di grazia, donne mie, lasciamlo andare,  
 E per sì lunga e disastrosa via  
 Dio l' accompagni e l' angel tutelare;  
 Chi sa, che giunto un giorno in Mogollia  
 Di nuovo non dobbiam di lui parlare;  
 Or di Tommaso favellar vo' pria  
 E seguirlo alle contrade Eoe,  
 Poichè di questi carmi egli è l' eroe.

Dal campo era Carpin partito appena  
 Che anelante vi giunse una staffetta,  
 Ed a Battù con affannata lena:  
 Signor, diceva, estinto è Ottai; t' affretta,  
 In Caracora la concorde piena  
 Voce comun te chiama, sol te aspetta;  
 Vanne o di Gengis-Kan degno gernoglio  
 Deh vanne ad occupar dell' Asia il soglio!

Tusco, di Gengis-Kan figlio primiero,  
 Di Battù genitor più non vivea,  
 Onde Battù del soglio e dell' impero  
 Esser l' crede e 'l successor dovea:  
 Ma non però quell' animo guerriero  
 Vasta di regno ambizion rendea,  
 E a Mengo di Talai figlio maggiore  
 Infin d' allor ne destinò l' onore.

Nella tenda maggior lo stesso giorno  
 A gran consiglio i primi duci appella,  
 E a lor, poichè gli fèr cerchio d' intorno,  
 Della morte d' Ottai diè la novella;  
 E ordinò pronto in Mogollia ritorno.  
 Non si sente alitar mentre ei favella;  
 Quei batte il suol coll' asta, ed a quel cenno  
 Tutti chinâr la testa, e partir denno.

Poi dell' immenso stuol che lo circonda,  
 Parte distribui per le campagne  
 Che 'l Giassarte ed il Racco e l' Oxo inonda.  
 Parte del Carassan fra le montagne,  
 E del lago Ceran lungo la sponda,  
 Cui nome diero l' aquile grifagne,

E seco per tornar là d' onde venne  
Parte del grand' esercito ritenne.

Levar il campo, e ripeigar le tende,  
E porsi in marcia Battù alfin comanda,  
E verso l' oriente el cammin prende;  
Tragitta il Volga, ed alla destra banda  
Lascia i lidi del Caspio, indi discende  
Ai regni di Boccara e Samarcanda;  
Fu patria de' filosofi Boccara,  
L' altra per 'Tamerlan superba e chiara.

Innottrandosi poscia ognor più innanti  
Della gran Tartaria l' orde diverse  
Gia trascorrendo, ed i calmucci erranti,  
E vide in solitudini converse  
Le città diroccate e ancor fumanti,  
Onde d' Asia al cammin la via s' aperse  
Il gran Gengis, qual fulmine che lassa  
Le spaventose traccie ovunque passa.

Varcato poi l' aureo fecondo Altai,  
Dall' alte vette rimirò le amene  
Vaste campagne del Caracatai,  
Poi le trascorse e le deserte arene,  
Dell' arso Gobbe traversate omai,  
Di là dal lago Mano a scoprir viene  
La capital del tartaro domino  
Termine del lunghissimo cammino.

Di Tommaso frattanto ogni andamento  
Piacque al duce mogul, che in lui rinvenne  
Valor guerriero e militar talento,  
Onde presso di sè sempre lo tenne,  
E a qual segno di lui fosse contento  
Mostrogli in guisa autentica e solenne,  
Poichè tenente colonnello a un tratto,  
Ed aiutante di Battù fu fatto.

Giunto il gran duca a Caracora appresso  
L' esercito lasciò fuori attendato,  
Ed ei nella città fece l' ingresso  
Dai principali duci accompagnato.  
L' aiutante Tommaso era con esso  
Bizzarramente alla mogolla armato.  
Quello che avvenne, io mi riserbo a dire  
Un' altra volta a chi vorrallo udire.



## CANTO SECONDO

### ARGOMENTO

Già morto è Ottai, e Turracchina impera,  
Quando Battù fa in Mogollia ritorno.  
Fra prenci, duchi, e nobiltà primiera  
Ella il riceve, e gala fa in quel giorno.  
A Tommaso, Siven contezza intiera  
Dà di color che stansi al trono intorno;  
Poscia a mensa l' invita, e in questa forma  
Del governo mogollo appien l' informa.

Gonfiami Apollo, gonfiami i polmoni,  
Acciò che dian più fiato alla mia piva;  
Tu destami le belle espressioni,  
Tu mi riscalda l' immaginativa,  
E tu fa che nel canto non istoni,  
Rinforzami la voce, e l' estro avviva;  
E voi, se 'l bel racconto udir volete,  
Donne, per carità statevi chete.

Tempo già fu che della regni Eoi  
Famosa capital fu Caracora  
Dal tartaro furor distrutta poi;  
Ora, nel luogo ov' ella fu signora  
Gengis fondolla, e i successori suoi  
Ivi ne fèr la principal dimora,  
E l' adornàr di monumenti egregi,  
E l' arricchir di molti privilegi.

Eran venuti alla città novella  
I principali Tartari del regno,  
E gran palagi fabbricar in quella  
Colle colonne e i cornicion di legno,  
E fin da Como a renderla più bella  
Venner scultor famosi, e diè il disegno  
Dell' ampia reggia ove la corte alberga  
Un bravo intagliator di Norimberga.

Quando il gran Gengis-Kan venne a morire  
Per successore scelse Ottai suo figlio;  
Circa la morte poi di questo sire  
Vari i discorsi fur, vario bisbiglio  
Si sparse allor, che saria lungo dire;  
La cosa non fu liscia, io sol m' appiglio  
Al puro fatto, che dopo la morte  
Del kan Ottai regnò la sua consorte.

E benchè del defunto imperatore  
Ella avesse un figliuol detto Caiucco.  
Vero erede del trono e successore,  
Pur per opre di Toto e di Casluccho,  
Essendo il figlio anche in età minore,  
Dal popolo mogollo e dal calmucco,  
Che non sapea ciò che lice o non lice,  
Si fece proclamar imperatrice.

Turracchina, Cattuna altri l' appella.  
Altri chiamala ancor Tolcicon;  
Del gran Kan de' Neuriani era sorella;  
Laonde, affatto estranea persona

Nella famiglia imperial send' ella,  
Non avea alcun dritto alla corona,  
E tanto avea che far con Gengis-Kano  
Quant' ha che far il cerebro coll' ano.

Nulladimen montata poi sul trono,  
Qualità dispiegò sublimi e altere,  
Un animo gentile, umano e buono,  
Generosi pensier, dolci maniere,  
Core sempre all' amor facile e prono,  
Fibra sempre sensibile al piacere,  
E secondo dicevano i maledici,  
Avuti avea quindici amanti, o sedici.

Ma siccome per uso e per natura  
Ne' servigi d' amor troppo esigea,  
Forzandosi essi di mostrar bravura,  
In pochissimo tempo li reudea  
Grassi di borsa e magri di figura,  
Onde amante cangiar spesso solea  
Senza ritegno di servil vergogna  
Per supplir pienamente alla bisogna.

Era pur bella e ridicola cosa  
Veder talun nell' attual favore  
Andarsen colla testa alta orgogliosa,  
Carco di gioie di sommo valore,  
Nel mezzo della turba ossequiosa ;  
Cedendo poscia il posto al successore,  
Restarsi oscuro, e non far più figura,  
Nessun mostrar per lui riguardo o cura.

Così se avvien talor che un istrione  
Grand' eroe rappresenti in sulla scena,  
Tutta tien fissa in lui l' attenzione  
L' ampia platea di spettatori piena ;  
Ma quando poscia calasi il tendone,  
Non se gli guarda o se gli bada appena,  
O al più se alcun lo vede, a un tempo istesso  
Ecco, gli dice, un istrion dimesso.

Fra questi mantenuto avean sol due  
Un costante favor, Caslucco e Toto,  
Che colle gran beneficenze sue  
Turracchina innalzò da stato ignoto.  
Era Caslucco un grande e grosso buo,  
Che le brache allacciar, per non far moto,  
E tenersi faceva sin l' orinale ;  
Del resto non faceva nè ben nè male.

Ma Toto era per Dio ben altra cosa ;  
Non v' era in tutta quanta Tartaria  
Anima più superba ed ambiziosa.  
L' immensa avidità, la furberia,  
La maniera sprezzante, imperiosa,  
La pompa, il lusso, e quindi l' auheria,  
Che co' suoi creditori usar solea  
Dell' odio universal scopo il rendea.

Parlator franco e cortigian sagace,  
Con la maligna abilità buffona,  
Che tutto il dì si disapprova e piace,  
Piaceasi a censurar ogni persona,  
E collo stil satirico e mordace  
Soleva divertir Toleicona,

E per siffatti mezzi in stabil modo  
Fissato avea di sua fortuna il chiodo.

D' ogni Mogollo era in sua man la sorte,  
Ei disponea dell' armi e dello stato ;  
Al merto, alla virtù chiudea le porte,  
Ed era il vizio sol ricompensato ;  
Contro i rovesci dell' instabil corte  
Teneasi ognor di Turracchina a lato,  
E acciò non sia chi dargli possa impaccio  
Le poneva egli stesso i drudi in braccio.

Correan vilmente a corteggiar uom tale  
Principi, e duchi, e nobiltà mogolla ;  
Piene eran l' anticamere e le sale ;  
Ma il basso volgo e la vil plebe in folla  
Assediando il vestibulo e le scale,  
Insulti e scherni ognor soffre ed ingolla ;  
E le mule, e i cavalli, e gli equipaggi,  
Circondan gli atrii e ingombrano i passaggi.

Fra puttane e buffoni ei giace intanto  
Sconciamente sdraiato in sul sofà,  
Negli inaccessi penetrali e accanto  
Il pigr' ozio e la noia ognor gli sta,  
Spandonsi alla rinfusa in ogni canto  
Fogli e memorie a fasci in qua e in là,  
E di mercanti e d' operai le liste,  
Ancor da lui non lette mai nè viste.

Dopo lungo indugiar dal gabinetto,  
Mordendo ad ora ad ora canditi o frutta,  
Esce in mutande e in berrettin da letto ;  
Allor s' incurva a lui la turba tutta ;  
Non la degna l' altier d' un guardo o detto,  
E col cipiglio i supplici ributta,  
E se vi ha alcun che d' onorar gli piaccia,  
Gli getta bacche e torsi in sulla faccia.

Costui l' impero a suo capriccio, e come  
Più aggrada e giova a lui, governa e regge ;  
Quei ch' han d' autorità titolo e nome  
Sol ricever da lui debbon la legge ;  
Gli altri di tirannia sotto le some,  
Gemon turba negletta e schiavo gregge.  
E se lagnarsi d' avania sofferta  
Osa talun, la sua rovina è certa.

Di Caiucco sebben non più fanciullo,  
Sebben cresciuto in forza ed in salute,  
L' influsso nel governo è affatto nullo ;  
Tenealo in guardia, e quasi in servitute,  
E perchè avesse almen qualche trastullo,  
Diegli una moglie delle più polpute,  
E mostravali sol quei burattini,  
Per ricevere e rendere gl' inchini.

Eran sposi da qualche settimana,  
Ed ella Vogliamisa chiamat' era,  
Bambolona, belloccia, pasticciiana ;  
Ma Caiucco ebbe prima altra mogliera,  
Che pareva fatta per esser sovrana,  
Spirto, talento avea, grazia, maniera,  
E se vivea,.... chi può saper?... ma un dì  
Le venne un certo mal di cui morì.

Vogliamisa d' idee meno elevata,  
Viveva, e partoria felicemente,  
Perchè mai d' altro affar s' era occupata.  
Per concertar astute e turbolente  
Cabale, e per ordir tela intralciata,  
Nè assai propensa indole avea nè mente,  
Ed all' inquiete ambiziose voglie  
Preferì il vanto di tranquilla moglie.

Tal fu lo stato della corte allora,  
Quando Battù dopo una lunga assenza  
Ritornò d' Occidente in Caracora;  
Tre giorni appresso gran public' udienza  
Da Turracchina, che lo teme e onora,  
Ebbe di tutti i grandi alla presenza,  
E quel di s' adunò nella gran sala  
Tutta la corte in abito di gala.

Sovr' altissimo soglio ella sedea  
Maestosa negli atti e nel sembiante,  
Nel diadema imperial splendea  
Il rubin, lo smeraldo ed il diamante;  
Lo scettro ha nella destra, e in giù scendea  
Pompeggiando dagli omeri alle piante  
Porpora intesta di ricami d' oro,  
E vinta è la materia dal lavoro.

Per ordine si stan del trono ai lati  
Secondo i gradi loro e le lor cariche  
I personaggi i più qualificati:  
E di lucide gemme ornate e cariche  
In altri si vedean posti assegnati,  
Vestite nelle lor foggie barbariche  
Con pennacchi, con veli in su le zucche,  
E le dame mogolle e le calmuچه.

Battù che di persona era un colosso,  
Allor comparve innanzi a Turracchina  
Con un caffan di cerimonia addosso,  
E pettinato avea quella mattina  
La barba e le basette di pel rosso,  
Un berrettone ha in testa, e gran squarcina  
Lunga e ritorta gli pendeva a lato,  
Coll' elsa e 'l cinto tutto brillantato.

Gigantesco di membra e di statura,  
Nudo a metà mostra il nervoso braccio,  
Atroce aspetto e torva guardatura,  
E bitorzoli e sfregi in sul mostaccio.  
Le donne nel vederlo ebber paura,  
E disser: Oh che brutto animalaccio;  
Quei con barbari gesti il parlar move,  
E parlando pareva muggisse un bove.

E tutto gonfio d' ampollosa boria,  
Fe' il racconto di sua spedizione,  
Magnificò de' suoi trofei la gloria,  
Diè nome di portento ad ogni azione,  
Ogni perdita sua chiamò vittoria.  
Dopo una lunga insulsa orazione,  
Il cancellier a cui risponder tocca  
Lesse una lunga insulsa filastrocca.

Poscia tutte esaltò di Turracchina  
L' eccelse qualità, l' alta virtù,

Che dalla special grazia divina.  
Di Gengis-Kano al trono eletta fu,  
Istrutta con gran fe nella dottrina.  
E incoronata poi dal Cuructù;  
E così buoni lombi il ciel le dia  
Per la felicità di Tartaria.

Con formolari e cerimonie tali  
Mentre la cosa in lungo si traeva,  
Tommaso che agli alloggi imperiali  
Il treno di Battù seguito avea.  
Con numeroso stuolo d' ufficiali  
Tutto osservar il più che può volea;  
Si mischiò, si confuse entro la folla  
Dell' indistinta nobiltà mogolla.

Mentre ciò che seguia con occhio attento  
Tra la calca spingevasi a vedere,  
Trovossi presso un tal, che al vestimento,  
Ed a' tratti del volto, alle maniere,  
Al parlar dubbio, al non conforme accento,  
Pareagli a prima vista un forestiero,  
E riputandol perso o franco o greco,  
Salutollo, e discorso attaccò seco.

E disse: Deh! perdoni in cortesia,  
Signor, la libertà de' detti miei,  
Ma se l' aspetto e la fisionomia  
Non fanno abbaglio al ver, io crederei  
Che certo non sii nato in Mogollia;  
Certo come son io stanier tu sei,  
Me dunque accetta amico, e a me le cose  
Ch' io veggio esponi. E quegli a lui rispose:

Poichè fondò l' impero in Trebisonda  
La fuggitiva stirpe di Comneno,  
Me dell' Eusino mar in sulla sponda  
Latin produsse e mi nomò Siveno.  
Trassi un tempo colà vita gioconda  
Tra studi ameni alla mia patria in seno  
Finchè giovanil brama in me s' accese  
Di scorrer l' asiatico paese.

Vidi cittadi e popoli diversi,  
Gli usi, i costumi e l' indole osservai;  
Gli Arabi trascorrendo, gl' Indi, i Persi,  
Giunsi all' estreme mete del Catai,  
E ne' propizi casi e negli avversi  
Gli oggetti a valutar in' accostumai,  
E dalla saggia esperienza ottenni  
Più che dai lunghi studi non rinvenni.

Dell' impero mogul che ancor nascente.  
Dell' Asia i regni tutti omai divora.  
Ed di questa città ch' ampia, possente  
È divenuta omai, nascente ancora;  
E della donna che presentemente  
Sostien scettro e corona in Caracora,  
La fama onde risuona ogni confine,  
Volge l' anno che qua mi trasse alfine.

Ma tu, se lice, soggiungea, chi sei?  
Come giungesti in sì lontan paese?  
Me di là dai confini europei  
Qua trasse il mio destin, l' altro riprese;

Tommaso ho nome, e a te de' casi miei  
La storia, se vorrai, farò palese;  
Per or, se tanto osar poss' io, chi sono,  
Dimmi, color che stansi intorno al trono.

Quei più si stringe a lui, poi dice: Io voglio  
Che pria d' ogni altro tu colui conosca  
Che tronfio e pettoruto è presso al soglio,  
E occhi ha infoscati e guardatura fosca:  
Ve' quant' altura ostenta e quanto orgoglio  
Nella fisionomia torbida e fosca;  
Ve' che Cattuna a lui sorride, e ch' ei  
Non appar meno famigliar con lei.

Egli è il cotanto omai famoso Toto,  
Che di Cattuna ottien gli alti favori,  
Che ancor di Toctabei col nome è noto,  
Sovra di cui tante ricchezze e onori  
Versò cieca fortuna: egli è il despoto  
Dissipator de' pubblici tesori;  
Vigliacco in guerra e scioperato in pace,  
Volge l' armi e gli affar come a lui piace.

Ve' quei chestagli incontro e in strana forma,  
E degli altri e di sè con trascuraggine  
S' appoggia alla parete e par che dorma,  
Tal stupidizza ha in volto e melensaggine;  
Caslucco è quei che l' ozio ha sol per norma,  
E sacrifica a indegna infingardaggine  
L' onor, la gloria, e gl' interessi sui,  
Nè più cura d'alcun, nè alcun di lui.

Gli dee Cattuna in parte e vita e regno,  
E noti in Caracora i fatti sono:  
Frutto d' amor n' ebb' ella, e amollo a seguio  
Che fin seco pensò talamo e trono  
Accomunar, ma le fallì il disegno:  
D' altr' oggetto invaghito ei prese un tuono  
Alfin di noia e non curanza, ond' ella  
Cercò all' edaci brame esca novella.

Così passò d' uno in un altro amore  
Finchè Toto di lei le grazie ottenne;  
Costui geloso del sommo favore,  
Caslucco in breve a screddar pervenne,  
Tacciandolo di stupido torpore,  
E lungi ognor dai grandi affar lo tenne;  
Ed ei che l' ozio all' ambizion prepose  
Cesse il campo al rival, nè se gli oppose.

Quei che a servirsi è stretto da podagra  
D' indica canna a sostenersi in piedi,  
E nei viv' occhi e nella faccia magra  
Giovenil foco in vecchia età gli vedi,  
Che ad affettata umanità consagra  
Le attente cure, e si gentil lo credi,  
Che di Cattuna ai detti e ride e applaude,  
E spande a tempo omaggi, inchini e laude,

Quegli è Tacar; la gentilezza esterna  
E il labbro adulator non è conforme  
Al cor fallace, a la nequizia interna;  
Sa qual Proteo cangiarsi in nuove forme,  
Le marittime forze egli goverua,  
Vittima smunta del dispendio enorme

Del capriccio e del lusso; e se del suo  
Supplir non può, confonde il mio col tuo.

Mira colui che ripiegato in su  
Ha il picciol naso e par sì officioso,  
E quel fier che canuto in gioventù  
Par della bella gamba orgoglioso;  
L' uno è il duce Muli, l' altro Goatù;  
Cesare, o Scipio, è men di lor famoso;  
Temon l' orde fuggiasche il corpo imbelle,  
Il ritorto nasin, le gambe snelle.

Muli le gesta e i gran trionfi sui  
Esalta, e nome s' acquistò d' invito  
Sol perchè l' inimico in faccia a lui  
Fuggì vigliacco ognor, ma non sconfitto:  
Goatù benchè ministro e duce, a cui  
Ambizion cotanta e orgoglio è ascritto,  
Pur servir per mercè non sdegnò il fiero,  
Agli interessi di prence straniero.

E quel pancion che in modi triviali,  
E con quell' aria sua dinocolata,  
Tentenna il capo, e legge cogli occhiali  
La risposta del duce a la parlata  
Con tuon di voce tal, che pei canali  
Del naso angusto escir sembra schiacciata,  
E ha bianche chiome e con gran cure acconce,  
E riverenze fa sì goffe e sconce.

Quegli è Cutzai, che per sagace e degno  
Saggio ministro odi esaltar cotanto,  
Le molli piume ed il vil ozio indegno,  
Tavola e giuoco assai ne oscura il vanto.  
Languon negletti i gravi affar del regno,  
E il destino de' popoli frattanto  
Resta in balia del caso e alla ventura,  
E 'l mondo costa all' uom sì poca cura.

Gli incliti eroi son questi, onde ascoltavi  
Le eccelse lodi celebrar sovente,  
Conoscili or quai son barbari e schiavi,  
O venduti o venali, e anche al presente  
Nella rozzezza lor simili agli avi;  
L' ignoranza vedrai fiera insolente,  
Vedrai col labbro il cor sempre in contrasto,  
E la viltà mista all' orgoglio e al fasto.

Così dicea l' osservator straniero;  
E Tommaso frattanto ai franchi detti  
Tenea l' orecchio attento ed il pensiero,  
E l' occhio fisso ai disegnati oggetti,  
Salde colonne del mogollo impero  
Di cui la fama consacrò i difetti,  
Poi soggiunse: Tu che si ben di tutto  
Ragioni, e sei non men gentil che istrutto:

Quell' insulso garzon squallido e teso  
Che si vagheggia, e tante miro in lui  
Gemme che appena ei ne sostiene il peso,  
E che sembra accattate aver da altrui,  
Dimmi, Siven, chi è mai? Perchè compreso  
Fra li ragguagli tuoi non fu colui?  
Pur stassi al fianco di Cattuna anch' ei  
E goder sembra del favor di lei.



Sappi ch' ogni anno, allor Siven ripiglia,  
 Di questa corte appar sull' orizzonte  
 Fenomeno laudato, il qual s' abbiglia,  
 Di luce al nascer suo : stupide e pronte  
 Fissano in lui gli spettator le ciglia,  
 Finchè un altro ne sorga e quel tramonte,  
 E tosto allor più non badando a quello  
 Volgonsi tosto al luminar novello.

L' intrepido Narciso, il damerino  
 Di cui domandi, è una cometa appunto  
 Che de' suoi precursor segue il destino,  
 Del periodo usitato al termin giunto  
 Sta sull' occaso a tramontar vicino,  
 Tolto alle cifre il vel, spossato e smunto ;  
 Di Cattuna il favor l' ha reso a segno  
 Che dell' impiego suo non è più degno.

Quantunque ei sia di membra e di statura  
 Inferiore a Toto ed a Caslucco,  
 Che per la colossal corporatura  
 Rassembra la statua di Nabucco ;  
 Pur piacque a lei l' aspetto e la figura,  
 E sel volle tener per badalucco ,  
 Perchè rassomigliava al prence Atima,  
 Che già ella amato avea molt' anni prima.

Lunga è la storia di questo buratto  
 Che di sua nazion capo divenne.  
 Perchè Cattuna il volle ad ogni patto,  
 E la violenza usò finchè l' ottenne,  
 Sì noto è in Asia e strepitoso il fatto,  
 Che ti basti per or ch' io sol l' accenne,  
 Chè a fartene il crudel racconto intiero  
 Troppo ci meneria fuor di sentiero.

È questo il tempo in cui regolarmente  
 D' amante ella a cangiar s' accostumò,  
 Che Roma con i nomi anticamente  
 Degli consoli suoi gli anni segnò,  
 Gli anni del regno suo non altrimenti  
 Col nome degli amanti segnar può,  
 Ed invece di dir — *consoli tali* —  
 Dicasi — *tali amanti* — e sono uguali.

Pur se talun non è così dappoco  
 Che profittar non voglia del favore  
 O non s' ingolfi in rovinoso gioco,  
 Puote un fondo ammassar di tal valore,  
 Mentre di favorito occupa il loco,  
 Da viver poi con lusso e con splendore.  
 Qui tacque ed in Tommaso il guardo fisse,  
 Lo contemplò, l' esaminò, poi disse :

Se non mentisce il ben formato busto,  
 E quell' aria maschil che in te si scorge,  
 Esser tu devi un fantacchion robusto ;  
 L' occasion propizia il crin ti porge :  
 Tenta la sorte tua : d' un simil fusto,  
 Credi, Cattuna invan mai non s' accorge :  
 Di farti a lei veder solo si tratta ;  
 Piacile sol, la tua fortuna è fatta.

Alle parole del sagace Greco  
 Rise Tommaso e in guisa tal rispose :

Io veggio, amico, che tu scherzi meco.  
 Poichè niun pregio in me natura pose,  
 Pel Mogol, pel Calmucco e per l' Usbeco,  
 Avventure lasciam sì luminose ;  
 Stranier negletto e sconosciuto io sono,  
 E troppo è il grado mio lungi dal trono.

Perchè stranier tu sei, Siven riprese,  
 L' intempestiva timidezza io scuso ;  
 Se stranier tu non fossi, o del paese  
 Tu conoscessi li costumi e l' uso,  
 Sapresti ch' altri a cotal grado ascese  
 Men di te, che non merti esser confuso  
 Nel comun, come par tuo volto il dica ;  
 Osa, la sorte è degli audaci amica.

Intanto l' udienza era finita,  
 E Cattuna scendea dal trono al basso  
 Giù pei gradini dal braccier servita,  
 Ed il corpo movea pesante e grasso,  
 Per mezzo a moltitudine infinita :  
 Baffuti alabardier sgombrano il passo,  
 L' accompagnano i grandi e le fann' ala  
 Per l' affollata spaziosa sala.

Ciascun si prostra a lei, ciascun s' inchina :  
 Ogni alma fiera ed ogni ceffo arcigno  
 S' ingentilisce in faccia a Turracchina ;  
 Mostr' ella un volto placido e benigno,  
 E quando ai primi è nel passar vicina  
 Questi d' un detto onora, e quei d' un ghigno.  
 Siveno allor scosse Tommaso, e, Presto  
 Fatti oltre, disse, il gran momento è questo.

Ma vedendolo incerto e titubante,  
 E del consiglio ancor non persuaso,  
 Con un urto Siven lo spinse avanti :  
 Cattuna a moto tal volta a Tommaso  
 Dal capo lo guardò fino alle piante,  
 Sorpresa fu dal maestevol naso  
 Che fra i Mogolli è affatto fuor d' usanza,  
 E fra sè riputollo uom d' importanza.

E a Toto che in seguirla era il primiero  
 Diede non vi so dir quai commessioni,  
 E avanzando gettò su lo straniero  
 Un sguardo che mostrò le sue intenzioni ;  
 Siven che tutto andar pel buon sentiero  
 Vide giusta le sue predizioni,  
 A Tommaso dicea : Tirato è il colpo,  
 Se effetto non avrà, te non incolpo.

Negli privati appartamenti poi  
 Ritirossi Cattuna a riposare,  
 E andossene ciascun pe' fatti suoi,  
 Poichè colà non v' era più che fare.  
 Il gran Battù con altri primi eroi  
 Fu trattenuto in corte a desinare,  
 Onde in partir cortesemente il Greco  
 Invitò l' aiutante a pranzar seco.

In una era ei delle miglior locande,  
 Onde assai ben trattati fur dall' oste ;  
 Varie materie in mezzo alle vivande  
 Furon da entrambi al ragionar proposte,

F l' uno all' altro fe' delle domande,  
E l' uno all' altro diè delle risposte,  
E l' uno all' altro, e ciaschedun dei due,  
La storia fe' delle avventure sue.

Sai, Tommaso dicea, con quanta cura  
Il mondo a quest' impero il guardo ha teso;  
Tu, che con vera ed imparzial censura  
Sai dar sempre alle cose il giusto peso,  
Deh! ti piaccia, o Siven, della natura  
Del governo mogol rendermi inteso,  
Ch' io per anche qui nuovo ed inesperto,  
Giudizio non formai sicuro e certo.

A cui Siven : L' aspetto tuo, gli onesti  
Modi, il tratto gentil, la cortesia  
Di nobil alma indizi manifesti,  
E non ti saprei dir qual simpatia  
Fèr sì, che al primo istante mi paresti  
Uom degno assai della fiducia mia;  
Nulla dunque di ciò che in queste parti  
Udii, vidi, osservai, io vo' celarti.

Vidi il fasto regnar, vidi negletto  
Il merto, e rari i gran talenti e ingegni;  
Splendide idee osservai prive d' effetto,  
Sol brillar nei volumi i gran disegni,  
E trasparir sotto il pomposo aspetto  
Vidi della natia barbarie i segni:  
Fosforo tal fra l' ombre un chiaro lume  
Spande da lunge, e presso è un sudiciume.

Se da vano splendor, tu che straniero  
Qua giungesti, abbagliar non ti farai,  
Di chi la monarchia fondò primiero  
Languir gl' illustri sforzi osserverai;  
(Togli il favor) degna dell' ampio impero  
Saria forse la vedova d' Ottai,  
Ma il ben promove appena : opponis al male,  
La cabala e il favor tosto prevale.

Nè però mi stupisco e maraviglio  
S' ella il mal non riforma e non corregge,  
Che per lei fora improvvido consiglio  
Opporvi o vigoroso impero o legge;  
Ben da lunge ne scorge ella il periglio,  
Che mal fermo è il poter, se 'l jus non regge;  
Quindi crimi impuniti in questo stato  
Sono le impudicizie e il peculato.

Per ostentazion, per fasto insano  
E più per i suoi drudi, ampi tesori  
Spande Cattuna inver con larga mano,  
Di che stupidi son gli ammiratori;  
Ma senza premio è il merto, e sparge invano  
Su gli studi e fra l' armi opre e sudori,  
Che per giusta mercede e per salari  
Son poveri ed esausti i regi erari.

Lo scandal siede sopra il trono e regna,  
E in pubblico riscuote applauso e omaggio,  
E la man protettrice indi non sdegnà  
Stender sovra il comun libertinaggio;  
L' alto esempio il sentier del vizio insegna,  
E al timido pudor fa scherno e oltraggio,

E i primi di virtù semi nascenti  
Dalle tenere stiripa alme innocenti.

Indivisi compagni alla profana  
Licenza, a lato stansi orgoglio e lusso,  
E sulla nazione superba e vana  
Spargono ognor contagioso influsso,  
Quindi di gemme e d' or di pompa insana  
S' orna il Mogollo indebitato e scusso.  
E chi sulla lor fe credulo vende,  
Fallisce mentre la mercè ne attende.

Qui la ragion di stato è vaga e incerta,  
Quì sistema non v' è su stabil piede,  
Cieco furor che a quel che men lo merta  
Illimitata facoltà concede;  
Le politiche massime sconcerata,  
Sotto di lui tutto ognor piega e cede,  
Dal capriccio di quei che in auge sono,  
Pende il pubblico ben, l' onor del trono.

Quindi ciascun scaltro impiegar procura  
La vile adulazion, l' ossequio indegno,  
Ch' ella è l' unica via, la via sicura  
Per adempir qualunque rio disegno,  
Torto e oscuro sentier prende, e trascura  
Rendersi per virtù di premio degno,  
Quindi merto ed onor ponsi in non cale,  
E sol menzogna e falsità prevale.

Giorni tranquilli il cittadino non mena  
Securo all' ombra delle leggi sante,  
Nè legittimo vincolo raffrena  
L' enorme abuso del poter regnante;  
Curva lo schiavo popolo la schiena  
Sotto dell' oppressor giogo pesante;  
Men che il giumento e il bue l' uom si valuta,  
Si compera, si vende, e si permuta.

Quindi il germe d' onor ne' petti vili  
O non alligna o tosto in lor si spegne,  
Che non appreser mai gli usi gentili  
E le norme d' agir nobili e degne,  
Ma succhiaron col latte idee servili,  
D' ingenuo cor, d' alma ben nata indegne;  
Col debole il potente è ognor tiranno,  
E il debol col potente usa l' inganno.

Pur sulla propria base immobil resta,  
E sè stessa sostiene l' immensa mole,  
Come alta rupe in mar della tempesta  
Sostener l' urto impetuoso suole.  
Tommaso che l' orecchio attento presta  
Del critico censore alle parole,  
Deh! soggiungea, poichè a saper m' invogli,  
Tutto mi svela e i dubbi miei mi sciogli.

Ignorar tu non puoi che lo straniero  
Attribuisce alla mogolla gente  
La gentilezza ed il valor guerriero;  
E certo ei par che sì rapidamente  
Fondato non avria sì vasto impero,  
Se inclita in arme non fosse o valente:  
Ch' ella poi sia gentile, umana, istrutta,  
Oggi quasi è parer dell' Asia tutta.

So che sovente mal giudica il mondo  
 Se vana illusion gli occhi gli appanna ;  
 Di' dunque tu, che sai le cose a fondo,  
 Se il tuo l' altrui giudizio approva o dannna.  
 Ed io, Siven rispose, a te rispondo  
 Che s' Asia tutta il crede, Asia s' inganna,  
 E lo splendor di fortunati eventi  
 D' ignara gente abbacinò le menti.

Il freddo, inver, la fame e la fatica  
 Soffre la plebe alli disagi avvezza ;  
 Nè per coraggio o per ragion non mica,  
 Ma per servile istinto e stupidizza  
 Va contro i strali dell' oste nemica,  
 Non conosce il periglio e non l' apprezza,  
 Mentre a perir l' ignaro e brutal duce  
 Le vilipese vittime conduce.

Nè il difficil mestier di capitano  
 Ei seppe, o apprese mai geografia,  
 E quando di trovar si crede il piano,  
 Trova o lagune, o in mezzo della via  
 Incontra un fiume che credea lontano,  
 Nè d' arte militar la teoria,  
 Nè calcolo nè tattica comprende ;  
 Dal caso il frutto e l' esito dipende.

Passa l' intera notte e il giorno intero  
 Immerso nella crapola e nel gioco,  
 Della scienza e del valor guerriero  
 La barbara ferocia occupa il loco,  
 Quasi consista il marzial sentiero  
 Tutto por d' ogn' intorno a ferro e a foco,  
 E usar le crudeltà più atroci e felle  
 Contro l' inerme volgo e il sesso imbelles.

Che non dover, nè della patria amore,  
 Non di gloria il magnanimo desire  
 Gli anima a grandi imprese e spron d' onore,  
 Ma vansene, poichè forz' è pur d' ire,  
 Dell' armi al primo marzial fragore,  
 Già disposti a nascondersi, a fuggire,  
 E indegni per l' onor cinger la spada,  
 Comprano chi in lor vece a pagnar vada.

Ma come mai costor posson far stima,  
 Come sentir gli stimoli possenti  
 Di quell' onor che gli animi sublima,  
 Se a' lor rozzi costumi e sentimenti  
 Assuefatti dall' infanzia prima,  
 Visser fra inculti e zotici spaventi,  
 Nè voce mai di precettor, nè cura,  
 Diede agli spirti lor forma e coltura.

Passati poscia al marzial mestiere,  
 Quai sien gl' impieghi lor se mi domandi,  
 Io ti dirò che le giornate intiere  
 Stansi nelle anticamere de' grandi,  
 Confusi co' lacchè, col cameriere,  
 Sonnolenti, oziosi, e a fier comandi  
 Soggetti, ed ai capricci ed alle voglie  
 Dell' aspro duce o dell' altera moglie.

E montando sguarnita e ignobil rozza,  
 Li vedi galoppar pubblicamente

Cogli staffieri presso alla carrozza,  
 O far commission vile, indecente,  
 Portando a dozzinal sgualdrina sozza,  
 A nome del signor, carta, o presente :  
 Dei mogolli guerrier quest' è la degna  
 Scuola dell' armi ove il mestier s' insegna.

Colpo di sorte o di favor gli estolle  
 Talor dall' imo al sommo, e li riveste  
 Dei primi onori e dignità mogolle,  
 Perciò han compagne ognor nelle lor geste  
 La viltà, la superbia e il fasto folle ;  
 Ed inver come mai potrian con queste  
 Cure cotanto ignobili e plebee  
 Nobilitar ed ingrandir le idee?

Più d' un vid' io del militar servizio,  
 O per vecchiezza o infermità rimosso,  
 Ovver per codardia, per crime, o vizio  
 Porsi, con militar divisa addosso,  
 A esercitar vituperoso uffizio ;  
 E ciò che parrà forse un parodosso,  
 Far mezzano, aprir bettola, o macello,  
 E d' ogni oscenità pubblico ostello.

Poichè di Gengis-Kan spento è il primiero  
 Genio superior, che il gran colosso  
 Non ha guari innalzò di quest' impero  
 Sui regni ch' egli ha rovesciato e scosso,  
 Degenerar dal capo lor primiero  
 Veggio i tralci, e il pomposo error rimosso.  
 Veggio che non reggendo al paragone  
 Sol coll' immensa massa altrui ne impone.

Udii sovente dir che Turracchina  
 Contrasse pei romanzi orientali  
 Fisso e deciso gusto da bambina;  
 Piena perciò d' impressioni tali,  
 Non pria le giuste idee pesa e combina,  
 Ma sempre giganteschi e colossali  
 Forma i progetti, e romanzesche imprese,  
 Onde ne parli ogn' lontan paese.

Il panico timor degl' inimici,  
 Ch' ordin non hanno e militare scienza,  
 E degli stati o confinanti o amici  
 La tranquilla e sicura indifferenza,  
 Gli eventi agevolò pronti e felici,  
 E l' ardir temerario e l' imprudenza,  
 E il capriccio del caso e di fortuna,  
 Par che s' ostini a prosperar Cattuna.

Aggiungi ancor di più, che la barbarie  
 Di questi inculti popoli feroci,  
 Le maniere inumane e sanguinarie,  
 Gl' incendii, gli sterminii e i fatti atroci,  
 Fur sovente cagion che molte e varie  
 Conquiste fèr si facili e veloci,  
 Che la mogolla crudeltà spavento  
 Fra gl' inimici sparse e avvillimento.

Che se il numer, la sorte, il caso, o amica  
 Serie di circostanze e di vicende,  
 Dà vantaggio talor sull' inimica  
 Oste al Mogollo e vincitor lo rende,

Il duce sullo stil di Roma antica  
Dal popol soggiogato il titol prende,  
Onde gli ode nomar con fasto strano  
Il Corese, il Tamguto, il Corostano.

Tu ai Romani, o Mogollo, osi eguagliarte?  
Tu Mogollo ai Romani? e tentar puoi  
Nelle marche di gloria entrar a parte  
Coi sommi duci e cogli eccelsi eroi,  
E coi tremendi fulmini di Marte,  
Che dall' ultima Tile ai lidi Eoi  
Di valor sommo e di saper profondo  
Sparser gli esempi e dieron leggi al mondo?

Alme illustri, alme grandi e luminose  
Dei Scipion, de' Metelli, ovunque siete,  
Se ai giorni nostri e se all' umane cose  
Qualche parte tutt' or colà prendete,  
Oh come esasperate e disdegnose  
A sì presuntuoso ardir sarete,  
Vedendo così porsi in Tartaria  
Le romane onoranze in parodia.

Ma s' io distinguo ben dal bianco il nero,  
E s' io ben di costor l' animo squadro,  
Dando a ciascun di lor suo nome vero,  
Farne potrei più fedelmente il quadro,  
Perchè non dir piuttosto il menzognero,  
Il vigliacco, il crudel, il furbo, il ladro,  
Ed usar simil altra antonomasia  
Per caratterizzar gli eroi dell' Asia!

Di gentilezza poi se mi ragioni,  
Ti dirò che del Perso e del Chinese,  
Qui più d' uno lo stil, le espressioni,  
Le mode, i vezzi ad imitare attese;  
Se tu però la gentilezza poni  
Sol nelle altrui maniere ad arte apprese,  
Nei moti, negli sconci e negli inchini,  
Chiama gentili pur scimmie e orsacchini.

Gli inchini, i sconci ed il soverchio omaggio  
Che vedi praticar non sol fra quei  
Che si spaccian d' illustre alto lignaggio,  
Ma fin fra il basso volgo e fra i plebei,  
D' anime avvezze al giogo ed al servaggio  
Usi e pratiche sol creder le déi,  
Chè nobil alma ad atto vil non piega,  
E discender a ossequio indegno niega.

E non l' esterne già smorfie del volto,  
Nè lo straniero tuon di gentilezza,  
Ma il costume gentil, l' animo colto  
Alma ben nata giustamente apprezza:  
Qui gentilezza val poco, nè molto  
Non troverai; chè di delicatezza  
Un' ombra e un' apparenza di virtute  
Non penetra al Mogol dentro la cute.

Guardati da talun che il dolce riso  
Sempre ha sul labbro, e placida e soave  
Aria d' ingenuità dimostra in viso,  
E sembra Gabriel che ti dica *Ave*;  
Se in suo cuor d' ingannarti egli ha deciso,  
A lui le più malvage opere prave

Non costan pene, e se a lui torni il conto,  
La nera frode e il tradimento è pronto.

Vedi il Mogollo fuor di Mogollia,  
Dirai che al Perso e all' Arabo somiglia.  
La tartara rozzezza asconde e obblia,  
E di posticcia umanità s' abbiglia;  
Qua torni, e tosto l' indole natia  
Ed il natio carattere ripiglia,  
La vernice depon falsa e straniera,  
E ritorna Mogol più che non era.

Pur di que' pochi io parlo, a cui di colti  
Vanto o titolo dassi, o che per sorte,  
Per grado, o per natal nomare ascolti,  
Che fra gli agi tuttor visser di corte,  
O paesi osservâr diversi e molti,  
Che precettori infin, custodi e scorte  
Ebber fin dalla prima giovinezza,  
Per apprender virtude e gentilezza.

Ma quai custodi, oh Dio! quai precettori!  
Straniere donne da lontan venute  
A tentar sorte, e di lor patria fuori  
Espulse come infami e dissolute;  
Vagabondi, spregevoli, e impostori,  
I fonti son da cui la gioventute  
Apprese le maniere e i sentimenti,  
A chi ispirolle ognor convenienti.

Che fia poi se osservar vuolsi il costume,  
E della nazione la massa intera  
Abbandonata al suo natio costume,  
E alla selvaggia sua natura vera!  
Tutto è fetor, schifezza e sudiciume,  
Stolidità brutal, sembianza fiera,  
E palesando ognor l' indole prava,  
Torpe nei petti lor l' indole ignava.

Nell' ampia folla il numero de' buoni  
È scarso sì, che vi si scorge appena;  
E sì rare ne son le eccezioni,  
Che di parlarne in ver non val la pena,  
Pur se talun di rette intenzioni  
Talor montar si vegga in sulla scena,  
La cabala possente all' erta stassi,  
Le vie gli tronca e gli attraversa i passi.

Non fia però che nei giudizi tui  
Me fra i caustici nomi ingiusto annoveri,  
Tolga il Ciel che ombrar voglia il merto altrui,  
E così basse in petto idee ricoveri;  
Mi si mostri il malvagio, e incontro a lui  
M' udrai tosto scagliar aspri rimproveri;  
L' onest' uom mi si mostri, e ovunque sia,  
Avrà gli applausi miei, la lode mia.



## CANTO TERZO

## ARGOMENTO

In mezzo ai vari lor ragionamenti,  
Finito l' amichevol desinare,  
Van Tommaso e Siven pei più frequenti  
Quartier della città, per ammirare  
I pubblici edifizii e i monumenti,  
E le più belle cose e le più rare:  
Tommaso osserva e interroga, e di tutto  
Vien pienamente da Siveno istrutto.

Or così favellando i due stranieri  
Strinser fra lor reciproca amistà:  
Dopo il caffè, pei principal quartieri  
Andaro a passeggiar della città,  
Vider di Bonzi e Lama i monasteri,  
Vider ponti e canali in quantità,  
Vider palagi e templi e porticati,  
E torri aguzze e cupolin dorati.

Qui veggio ben, Tommaso allor dicea,  
Oggetti di dispendio e di grandezza,  
Ma non vegg' io della romana e achea  
Simetria, la beltade e la giustezza:  
Delle nostre arti han pur costor l' idea,  
Ma non genio, non gusto e solidezza;  
Dimmi chi mai in sì rimote parti  
Portò sì guaste e sfigurate l' arti?

A cui Siven rispose: Allor che sorse  
Questa gran capital nel nuovo impero,  
Da lontano confin tosto v' accorse  
L' artista errante e il venturier straniero:  
S' abbandonaro i grandi a chi si porse  
Ai lor disegni e all' uopo lor primiero,  
E allor gli scalpellini e muratori  
Passâr per architetti e per scultori.

Dal Tartaro ignorante ogni più vile  
Bifolco contadin fu allor costretto,  
A forza di bastone e di staffile,  
A divenir scultore ed architetto,  
Poichè credean che imitator servile  
Lo stesso sia che artefice perfetto,  
Così ciascun divenne universale,  
E tutti fèr di tutto, e tutto male.

Poi soggiungea: Mira il ridicol fasto  
Delle dorate fulgide carrozze,  
A cui con funi per gentil contrasto  
Non sdegnano attaccar le magre rozze,  
Le vecchie mule e gli asini col basto;  
E con casacche grossolane e sozze  
Da cocchieri serviv villan barbuti,  
E di sì strano lusso odi i statuti:

Sia mulo, sia cavallo, asino o bue,  
Egual numero a ognun non si permette;  
*Exempli gratiâ*, più che bestie due  
Il capitano al cocchio suo non mette:

Ne attacca il colonnel quattro e non pìue,  
I generali poi, chi sei, chi sette,  
Ed i gran prenci, e del gran Kan parenti,  
Altri dieci, altri quindici, altri venti.

Osserva or quell' eccelsa e vasta mole:  
Destinata è di Palla a esser dimora,  
Poichè la saggia Turracchina vuole  
Chiamar qua l' arti e le dottrine ancora,  
Acciò gli studi e le famose scuole  
Rendano la città di Caracora  
Per l' Asia tutta, celebre e ammiranda,  
Non niemo di Boccara e Samarcanda.

Ma poichè senza erudimenti primi,  
Senza metodo e senza emulo ardore,  
S' inizia alle scîenze ardue sublimi  
Gioventù piena di natio torpore,  
Qui mai non brilleran talenti esimi:  
Uom che dal fango è sorto a gran splendore,  
Che non apprese a scriver mai nè a leggere,  
Questi illustri Licei fu scelto a reggere.

Patufs' appella, e i grandi onor ch' egli ebbe,  
E il ricco stato a cui salir non hai  
Visto altr' uom forse, a' mertì suoi non debbe,  
Ma del german che n' ebbe meno assai.  
Vil bifolco fra boschi e nacque e crebbe,  
Or duce è sommo, e non fu in guerra mai;  
Regge i studi, e non sa studio che sia:  
E così van le cose in Mogollia.

Quindi vedrai dell' ignoranza antica,  
E volgi ovunque il guardo, impressi i segni:  
Torpe la nazione dell' ozio amica,  
Non proteggono i grandi i chiari ingegni;  
Non ne premiano il merto e la fatica,  
E del commercio lor stimanli indegni;  
Perciò Mogol per lettere non sorse  
Chiaro giammai, nè sorgerà mai forse.

Forse veduto avrai memorie ed atti,  
Che parti de' lor studi esser tu credi,  
Ma se ne toglì alcuni pochi tratti,  
Ai Mogolli l' onor non ne concedi,  
Ma i fisici stranier, che qui fur tratti  
Per illustrare quei licei che vedi  
Da Samarcanda, da Bocara e Balca,  
E ciò dal merto lor assai difalca.

Spesso evvi alcun Taico e capo d' orda,  
Ch' essere scritto infra di lor permettere  
Si degna, e l' alto onor benigno accorda,  
E parer vuol patrocinar le lettere;  
Nè importa s' egli è un' anima balorda  
Che insiem non sa parole e idee connettere,  
Che il bidello accademico non manca  
Di pregarlo a onorar la dotta panca.

Vedresti in quelle pubbliche assemblee  
Bamburra il direttor, che si consiglia  
Espor sue sciocche e mal concette idee  
In mezzo a filosofica famiglia,  
Che al suon di quelle insipide miscee  
Chi storce, chi sonnacchia e chi sbadiglia.

E ciò che disse, al fin di quel congresso  
Non lo san gli uditor, non sallo ei stesso.

Che se v'è alcun Mogol che per ventura  
Sugli altri alquanto i suoi pensier sublima,  
Mostro che non produsse ancor natura,  
Dai studi suoi qual frutto mai, qual stima  
Ritrar può? chi ne parla e chi ne cura?  
Onde nella comun massa di prima  
Ritorna, e come intempestivo fiore  
Ch'è in suolo ingrato, a un tempo nasce e muore.

Quanto dissi finor delle dottrine,  
Stender sulle belle arti ancor lo puoi;  
Da queste scuole il giovin sorte alfine,  
Nè mezzi, e aiuti, e scorte avendo poi  
D'artista insigne entro il mogol confine,  
Che dia l'ultima norma ai sforzi suoi;  
Pennel, squadra, compasso ei getta a terra,  
Indi cinge la spada e va alla guerra.

Pur se talento in lui fassi palese,  
Acciò perfetto nel mestier si renda,  
Talor Cattuna il manda a proprie spese  
Fuori di Mogollia, acciò che apprenda  
Il bel dell'arte in forestier paese;  
Ma se avvien che i vantaggi ivi comprenda  
Che sui Mogolli han quei, fra quei soggiorna,  
Addio, dice, mia patria, e più non torna.

Per queste e altre ragioni, e forti e molte  
Ch'or io per brevità non ti spiegai,  
Perchè potrem discorrerne altre volte,  
E da te stesso ancor le osserverai;  
Se l'impressa del ver voce s'ascolte,  
Conoscer puoi distintamente assai  
Che ai magnifici annunzi e al grand'oggetto  
Corrispondente mai non è l'effetto.

Stupore intanto allo straniero ispira  
Il nome vano che lontan rimbomba,  
Ma se poscia s'appressa e addentro mira,  
Forz'è che al ver la prima idea soccomba:  
Perciò si compra cara e qua si attira  
O penna mercenaria o venal tromba  
D'arabo autor, che a prezzo esalta e loda,  
Poichè l'araba lingua oggi è alla moda.

Se l'occhio a riguardar lungi si tiene,  
Picciol l'oggetto appare, ma qualora  
S'appressa più, quello maggior diviene;  
Dimentica tai leggi: in Caracora  
Giudicar con altr'ottica conviene:  
Se qua lo sguardo tuo volgi talora,  
Tutto in grande da lungi s'appresenta;  
Appressati, e minor tutto diventa.

Una gran moltitudine di gente  
Videro intanto trapassar da un lato,  
Quegli, dicea Siveno, è un delinquente  
Che conducono ad esser fustigato:  
Questo è il supplicio universal, sovente  
Per fino a mille colpi è il reo dannato:  
Quindi colui pria che per man del boia  
Mille colpi riceva, avvien che moia.

Era l'uso crudel pria stabilito  
Che il cadavere allor battuto fosse  
Finchè il numer de' colpi era finito.  
A pietà Turracchina allor si mosse,  
Tolse l'abuso, e legge ha stabilito  
Che, poichè sotto l'orride percosse  
Esanime la vittima è rimasta,  
Diansele sol trecento colpi e basta.

Che se sotto il flagel non cade esangue,  
O non l'uccide il rio dolor, la pena;  
Semivivo e grondante ancor di sangue  
In carretton s'affigge e s'incatena,  
E mentre agghiaccia, intirizzisce e langue,  
A travaglio inuman lunge si mena,  
Sicchè o per la via, o con più lento  
Supplicio poi more d'inedia e stento.

E poi grandioso elogio anche si faccia  
D'uso che vieta ch'uom s'impieghi o strozzi,  
Se le sue membra più lacera e straccia  
Sferza crudel; poi sfigurati e mozzi,  
Nell'orecchie, nel naso e nella faccia  
A perir vanno in cavernosi pozzi,  
O in nudi scogli ed orridi dirupi,  
Sui ghiacci esposti in cibo agli orsi, ai lupi.

Passavan poi sui pubblici lavacri,  
Ove un sesso coll'altro era confuso,  
E indi sortendo, entraro in un de' sacri  
Templi, ove gli ebbri Bonzi a terra il muso  
Battean avanti a certi simulacri,  
E videro trofei, conforme l'uso,  
Aste, bandiere e code cavalline,  
Monumenti di stragi e di rapine.

Talor, Siven dicea, Cattuna in questi  
Templi, in gran cerimonia o anniversario,  
Solenni a celebrar vien di di festi,  
E solleva l'immenso tafanario  
Colla faccia per terra la vedresti,  
Indi sul limitar del santuario  
Baciar la mano con smorfie divote,  
Al sudicio arruffato sacerdote.

Il popolo mogol, di cui non scerno  
Più superstizioso o più ignorante,  
E a pratiche più addetto e a culto esterno,  
Ammira la pietà della regnante.  
Santa religion qual di te scherno  
Fa l'impostura, e in quante guise e quante  
T'avvilisce, ti sforma e ti sfigura,  
La politica rea e l'impostura!

Poscia in una cappella ottangolare  
La statua rimirar d'un giovinetto  
Entro una nicchia in un marmoreo altare,  
Che avea il ritratto di Cattuna in petto;  
Era là esposta al culto popolare,  
E ardean lampadi accese al suo cospetto,  
E pareva del tutto opra novella,  
E l'ommaso chiedè: Che statua è quella?

È quegli un santo, allor Siven gli disse,  
E giovin fu da Turracchina amato;

Mori di consunzione, e mentre visse  
 Abbastanza non fu remunerato;  
 Per compensarlo morto, ella prescrisse  
 Che fosse come santo venerato;  
 Or lampadi gli accende, e morti ancora  
 I drudi di Cattuna il volgo adora.

Poichè tu dèi saper, che Turracchina  
 Ha di religione un culto misto,  
 E sembra indifferente alla dottrina  
 Di Fo, di Tao, di Maomet, di Cristo;  
 E perciò della potestà divina  
 Oltre l' umana avendo fatto acquisto,  
 Pontefice supremo ella è stimata  
 Fra i santi, e assolver può dalle peccata.

Or Cattuna la fe segue di Fo,  
 E un tempo essa di Tao seguì la fè,  
 Chè qui montar sul trono alcun non può  
 Seppur di Fo seguace egli non è;  
 E credo ben che se fosse a suo pro  
 La sarebbe per Cristo e per Mosè,  
 E se dovesser poi fruttar di più  
 Adorerebbe ancor l' asino e il bù.

Non lungi intanto udian risa e schiamazzi,  
 E babbuassi in strane pelli involti  
 Videro, e appresso lor correr ragazzi:  
 Quelli, disse Siven, che agli atti, ai volti,  
 È all' abito gli credi un stuol di pazzi,  
 Che han piume in capo ed han capelli sciolti  
 Che scendon dalle spalle insino al podice,  
 Sappi che son compiler del codice.

Stupl Tommaso, che non ben comprese  
 Il chiaro senso degli oscuri detti.  
 Stupisci, e n' hai ragion, Siven riprese,  
 E di stupirti avrai qui sempre oggetti;  
 Apprendi dunque che in questo paese  
 Dalle leggi non son gli uomin protetti;  
 Qui dall' arbitrio e dal capriccio altrui,  
 Pendon l' onor, la vita e i beni tui.

V' è d' ordini e d' editti informe massa  
 Cui legger mai nè consultar non lice,  
 E spesso l' un l' altro abolisce e cassa,  
 E spesso l' uno all' altro contraddice,  
 Sparsi e confusi, e qui si chiaman tassa;  
 Or con autorità legislatrice  
 Vuolsi gli ordin raccor di Gengis-Kano,  
 E il codice formar Turracchiniano.

Quei che coperti son d' ispide pelli,  
 E di straccio e di piuma hanno la toga,  
 Che arruffate han le barbe ed i capelli,  
 E vedi escir da quella sinagoga,  
 Per assistere al codice son quelli  
 Deputati di Goga e di Magoga,  
 E di contrade barbare e lontane,  
 Fra' quali non vorrei mandarvi un cane.

L' orde lor rappresentano, ed al cenno  
 Or dipendono quei di Turracchina,  
 Dunque dotti e filosofi esser denno:  
 Non distinguon la destra e la mancina:

Dotati almen di saviezza e senno?  
 No: ma tutti di furto e di rapina  
 Visser tra' boschi ognor, nè d' altro han cura,  
 Barbari per costume e per natura.

Quei che debbon del dritto e del costume  
 Le regole fissar, non vider mai  
 Di Temide e d' Astrea il sacro lume;  
 Pur d' ogni intorno alto risuona ormai  
 L' alto disegno e l' immortal volume  
 Della famosa vedova d' Ottai;  
 Ch' ella scarabocchiò di propria mano,  
 Sacro più della Bibbia e l' Alcorano.

Tommaso allor: Deh! più distintamente  
 Sopra tal punto in cortesia m' informa,  
 Poichè in Bagdad udi parlà sovente  
 Di codice, di leggi e di riforma,  
 Onde una gran regina d' Oriente  
 Dava alla Tartaria novella forma,  
 E ben stupiti fin colà ne fummo;  
 Or come tutto s' è risolto in fummo?

Cui Siven: Nè tal codice sussiste,  
 Nè qui sussister mai forse potrebbe,  
 Ma spiegherotti ove l' error consiste:  
 Di formarlo Cattuna il pensier ebbe,  
 E questa è la miglior di sue gran viste,  
 Nè mai negherò lode a chi si debbe.  
 Sicchè volle a color darne l' idea,  
 Cui commetter la grande opra volea.

E a tale effetto avendo insiem raccolto  
 Quanti pensier, quanti precetti, e quante  
 Frasi e sentenze avea d' autori tolto,  
 E da savi stranier udito avante,  
 Fenne un volume; e ciò per donna è molto,  
 Più ancor per donna del piacere amante,  
 E moltissimo ancor se si combina  
 Amante del piacer, donna e regina.

Che se nel fatto la total mancanza  
 Di filosofi e di giureconsulti,  
 La natura dei luoghi e la distanza,  
 La tema d' eccitar lagni e tumulti,  
 L' indomita barbarie e l' ignoranza  
 Di popoli selvaggi, erranti, inculti,  
 Vano l' assunto e impraticabil rese,  
 Pur non toglie la gloria a chi l' imprese.

Vero è però ch' ivi non già di stile  
 Scorgi la nobiltà, la robustezza,  
 E non legislator genio virile,  
 E non d' idee sublimità e giustezza,  
 Ma di scriver prurito femminile,  
 Debil, non franca piuma e non avvezza  
 A trarre alla virtù gli umani petti,  
 Col tuon di filosofici precetti.

Ma perchè per costante istinto innato,  
 Cattuna nelle idee più grandiose  
 Che interessano il pubblico e lo stato,  
 Di vanità ripone una gran dose,  
 Vuol che con pompa e splendido apparato,  
 Si rendan note al mondo e strepitose;

Questo è il gran punto, e poscia poco importa  
Se lode o biasmo, utile o danno apporta.

Volendo dunque pel motivo istesso  
Gli alti disegni suoi far manifesti,  
Ordinò il rispettabile consesso  
Di quelli scimmiettati che vedesti,  
Acciò ciascun (risibil cosa!) in esso  
Proponga il suo parer, l'assenso appresti;  
Caslucco vi presiede, il qual di legge  
S' intende quanto un guardian di gregge.

Su li diarii poi tutto è deforme,  
Tutto cangia di titolo e d'aspetto,  
Di leggi vi si parla e di riforme,  
S' ingrandisce e s' esagera ogni oggetto:  
Di Turracchina al zibaldone informe  
Dassi nome di codice perfetto,  
E una ciurmaglia vil di mascalzoni  
È un' assemblea di stato e di nazioni.

Or tu che da te stesso e coi propri occhi,  
Le cose come sono e come stanno  
Presente vedi, e colle man le tocchi,  
Tu discernere il ver puoi dall' inganno:  
Tai bazzecole lascia e tai balocchi  
Al volgo, ai putti, ma color che danno  
A ogni oggetto il valor di che esso è degno,  
Li rimiran con sprezzo e con disdegno.

Se il Mogol rispettoso indora e inuostra  
Il venerato autografo, e talora  
Gelosamente al forestier lo mostra,  
Sarete o Grecia o Roma illustri ancora,  
E non eclisserà la gloria vostra  
La legislazion di Caracora:  
Sulla mia fe tranquille riposare,  
Di Solon, di Licurgo ombre onorate.

Quanto diversa mai da quel che s' ode  
È questa nazione, questo paese;  
E quanto mai dalla bugiarda lode  
Il vero merito a ravvisar s' apprese!  
D' aura vana il Mogol si pasce e gode;  
Lo strepito e la pompa delle imprese  
Sol ama, e l' util pubblico non cerca,  
E applauso adulator compera e merca.

Giunsero in mezzo a tai ragionamenti  
Presso un vasto edilizio, e dalla via  
Di canti colà dentro e di stromenti  
Interrotto talor suono s' udia;  
Soffermossi Tommaso: e, Quai concenti  
Od' io? dicea: la musica armonia  
Quivi apprendon, cred' io, putti e donzelle,  
Per fornirne i teatri e le cappelle.

Questi, Siven rispose, alloggi sono  
Di nobili fanciulle, ond' esse prendono  
Quel non so che che chiamasi il bel tuono,  
E i soavi costumi e gli usi apprendono,  
Il disegno, la danza, il canto, il suono,  
Che ornar lo spirito e il sesso amabil rendono;  
E importa assai che a recitar commedie  
Istrutte sieno, e a declamar tragedie.

Nei diversi linguaggi e nei dialetti  
Deggiono innoltre a ciò rendersi esperte,  
Onde nella gran folla degli oggetti  
Idee non forman che confuse e incerte,  
E sotto il peso di tanti precetti  
Divien l' ingegno lor torpido e inerte,  
Che se in più studi l' animo è distratto,  
A ciascuno di quelli è meno adatto.

Vero è però che se fra lor taluna  
In siffatti esercizi appar più destra,  
Si rivolge la cura a lei sol una,  
Ella sol s' istruisce e s' ammaestra;  
Acciò quando concorso ivi s' aduna,  
Brillar si veggia in pubblica palestra;  
L' altre o più inette o più d' ingegno ottuse,  
Empion la scena infra lor stuol confuse.

Alle adunanze lor vedrai talora  
Intervenir Teleicona istessa;  
Come i pulcin fan colla chioccia, allora  
Corron le fanciullette intorno ad essa:  
Rid' ella, scherza seco lor; per ora  
L' infantil libertà vien lor concessa,  
Sotto giogo terrale adulte poi,  
Nè più le degnerà de' guardi suoi.

Nubili poscia e di colà sortite,  
Poche tranne, se vuoi, da lor che puote  
Altro sperarsi mai, se non che unite  
A tartaro marito irne in remote  
Incolte region, d' onde bandite  
Le leggi son di gentilezza, e ignote  
Di civil società le costumanze,  
La musica, la comica e le danze.

Ma grande è l' opra, e il grande in Caracora  
Più che l' utile e il buon s' ammira e apprezza,  
Pur donzelle di qua sorton talora,  
In cui scorgi talento e pulitezza,  
E fanno al paragon più ingrata ancora  
L' altre apparir, che la selvatichezza  
Visibilmente impressa han nella cotica  
E col latte succhiâr l' indole zotica.

Cus qui presiede, e benchè d' anni carico  
Pur non gli sia la lode e il merito tolto  
Di sostenere con onor l' incarico;  
Dall' invido Mogol ben io l' ascolto  
Por sovente in deriso, e n' ho rammarico;  
Ma quando fia che i giorni sui, nè molto  
Lungi il momento è omai, recida il fato,  
Tutto ricadrà nel primo stato.

Che importa se di Cus prend' ei cognome  
Dal padre Orcus, perchè gli spuri in fascia  
Prendon del padre la metà del nome?  
Che importa a me se dominar si lascia  
Dalla garrula Trulla, e quando e come  
La bastarda è di lui serva e bagascia?  
E infin che importa a me se la sovrana  
Le fa la levatrice e la mammana?

Spazioso giardin poi traversaro  
Destinato pel pubblico passeggio;



Fonti, statue, colline, assai danaro  
 Ai Mogolli costâr, s' io ben conteggio,  
 Ma fra l' opre dell' arti, a parlar chiaro,  
 Ovunque andrai, non puoi veder di peggio;  
 E misti in truppe gian per que' viali,  
 Le donne, i cavalieri e gli ufficiali.

Tommaso allor chiedea: Le vicendevoli  
 Che fra i sessi veggiam propensioni,  
 La facil compiacenza e le amorevoli  
 Lusinghiere opportune espressioni,  
 Ed i giocosi equivoci piacevoli,  
 Gli ossequii e le cortesi attenzioni,  
 E ciò che infin galanteria s' appella,  
 Dimmi, Siven, è quivi in uso anch' ella?

Siven sorrise, e, Or io, dicea, ben veggio  
 Il gusto in te dell' europeo paese;  
 Ma il grand' oggetto rammentar ti deggio  
 Acciò in tutto ti serbi a più alte imprese.  
 E allusivo scambievole motteggio  
 Si fero entrambi; e alfin Siven riprese:  
 Su ciò finor molto ti dissi, ed ora  
 Ti dirò quel che a dir mi resta ancora.

La forma e la natura del governo,  
 Sai ben che sul costume influir puole;  
 E perciò se le idee, se ogni atto esterno  
 Di questa gente esaminar si vuole,  
 Schiavitù e dispotismo ognor discerno  
 Nell' opre, nei pensier, nelle parole;  
 Questi i cardini son su cui costrutta  
 È della monarchia la mole tutta.

Quei che rendono a femmine primarie,  
 Che cortesie tu credi officiose,  
 Di schiavitù son tratti, e necessarie  
 Son fra i Mogolli indispensabil cose;  
 Usan poi con plebee donne ordinarie  
 Dispotiche maniere imperfiose;  
 E a chiari segni, o in quella guisa o in questa,  
 Sempre l' animo vil si manifesta.

Ben vorrebbe Cattuna in Mogollia  
 Gli usi introdurre e i modi europei,  
 E illustre esempio di galanteria  
 In sè stessa propone a' cicisbei,  
 Ma la natura mai non si disvia,  
 Perciò all' intento e al bel desio di lei  
 Il caratter mogol di rozze tempore  
 Sempre s' oppone, e s' opporrà mai sempre.

Il sesso femminil, ch' io quivi apprezzo  
 Più che il viril, quantunque al tartaresco  
 Costume sia fin dall' infanzia avvezzo,  
 Nè tratto abbia soave o gentile sco,  
 Nè di donna europea le grazie, il vezzo,  
 Ma un tal maschil contegno e soldatesco,  
 E all' aria appar che alquanto sia feroce,  
 Ardito il passo, il gesto, il tuon di voce;

Pur essendo egli qui, siccome altrove,  
 Di più mite e più docile talento,  
 Dal consorzio comun se si remove,  
 E riceve opportun ripulimento,

Acquista, come noi veggiam le prove,  
 Più fino e delicato sentimento,  
 E alla fine le femmine ancor quivi  
 Alla galanteria sembran proclivi.

Ma le ritiene certa timidezza,  
 Ch' esser pur suol di schiavitù l' effetto,  
 O che passa sovente in ruvidezza:  
 Pur che ne eccettui alcuna io ti permetto  
 Nelle scuole di Cus o a corte avvezza,  
 Che coi moti dell' occhio e col ghignetto  
 La voglia del piacer fa manifesta,  
 E men ritrosa al forestier s' appresta.

Vedrai pur anche damerin galanti  
 Che si piccan di vezzi e di maniere,  
 E sempre attenti son le più eleganti  
 I primi a dispiegar mode straniere,  
 Che ad acconciarsi collo specchio avanti  
 Soglion passar le mattinate intiere,  
 Ma se gli miri ben da capo a piedi,  
 S' acconcin pur, sempre il Mogol ci vedi.

Sol però nella capital si osserva  
 Più d' una zucca tal di usi moderni  
 Ridicolmente imitatrice e serva;  
 Ma se nella gran massa il guardo interni  
 Vedrai che ancor la nazione conserva  
 La natural rozzezza, in essa scerni  
 Nelle idee, nei costumi, nel linguaggio,  
 Galanteria non già, libertinaggio.

Amor, la bella passion che i petti  
 Empie di soavissima dolcezza,  
 Che qualor si solleva a degni oggetti,  
 Font' è di cortesia, di gentilezza,  
 Che sublima i pensier, l' idee, gli affetti  
 E ne depura la natia rozzezza;  
 Amor che può negli antri e nelle selve  
 Mansuefar le più feroci belve;

Se in seno di costor s' apprende e alligna.  
 Sfronatezza divien, furor, licenza;  
 Cangia l' indole sua mite e benigna,  
 E in feroce brutal concupiscenza  
 Degradando degenera e traligna,  
 Minacce impiega, inganno e violenza,  
 Per espugnar la ritrosia, il pudore  
 Di donna imbellè, o pervertirne il core.

E poichè le hanno in lor balia ridutte  
 Con forza ed ingannevoli artifici,  
 Tutte le sprezzate e le sevizie tutte  
 Usan contro le vittime infelici;  
 Talor di ricchi don carcan le putte;  
 Voglion che sotto i lor beati auspici  
 Per la città mostrinsi in aurei cocchi,  
 Spettacol scandaloso agli onest' occhi,  
 Ma a un tratto poi sottraggono i promessi  
 Trattamenti magnifici e pomposi,  
 E di lor frenesia nei pazzi eccessi  
 Scussi per gioco infausto, ebbri e gelosi,  
 Strappan di dosso a lor que' doni istessi,  
 Cui d' esporre alla vista ivan fastosi,

E d' ira insani onta non han sovente  
Contr' esse incrudelir barbaramente.

E come esempi ognor ne vedi e n' odi,  
Che orrore all' onest' uom fanno e ribrezzo,  
Non usan sol di sì spietati modi  
Con femmina volgar comprata a prezzo,  
Ma ancor con quelle che con sacri nodi  
Si scelser per compagne han tal disprezzo,  
Che contra lor spesso il flagel s' impugna,  
E s' adopran sferzate, e calci e pugna.

Ma a che da essi umanitate esigo,  
Se la barbarie del governo istesso,  
Per femminil pettegolezzo e intrigo,  
Perdonabili colpe al debil sesso,  
Ignude a infame e pubblico castigo  
Le nobili matrone espone, e spesso  
Suonar su lor, come sui schiavi intendi,  
La sanguinosa sferza e i colpi orrendi?

Qui forse altre domande, altre risposte  
Seguian fra i due stranieri osservatori,  
Se non che vider poco indi discoste  
Carrozze in gruppo, e guardie, e servitori,  
Turba affollata, e strepito, e batoste;  
Onde: Che voglion dir mai quei clamori,  
Chiedea Tommaso, là volgendo gli occhi,  
E quella moltitudine di cocchi?

A cui Siven rispose: È colà presso  
Il teatro pei pubblici spettacoli,  
Nè difficoltà allo stranier l' ingresso  
Il ruvido portier quesiti e ostacoli  
Facendo, acciò non s' introduca in esso  
Chi del rango mogollo il lustro macoli,  
Nè i primi posti contro la prammatica  
Osi ingombrar non graduata natica.

Perocchè tu sai ben che tra coloro  
Ciaschedun, dal più vile e più volgare  
Bagaglione al più eccelso barbaresco,  
Si distingue per rango militare;  
Ma qual esser può mai lustro o decoro,  
In rango sì comun, sì popolare,  
Che persino i cocchieri e i servitori,  
Di capitano han rango e di maggiori?

Degli avi lo splendor me non abbaglia  
Che sul trono sedèr di Costantino,  
Non pertanto cred' io che assai più vaglia  
Un rampollo di sangue bisantino,  
Che tutti i ranghi che questa canaglia  
Introdusse nel tartaro domino;  
Non io fra lor mi mischio, e ranghi alcuni  
Non cerco, e molto men fra lor comuni.

Per spettacoli splendidi e brillanti  
Largamente Cattuna e dona e spende,  
Ma di scelta, di gusto ognor mancanti  
Stranio e imperito direttor gli rende:  
Raro ella v' intervien, che a suoni o a canti  
E a merto teatral piacer non prende,  
Non è l' orecchio il principal sentiere  
Onde in lei trionfante entra il piacere.

V' è dell' alma il piacer, v' è della mente  
Piacer nobile e puro, e assai più degno  
D' eroina ammirabile, eminente,  
Che le redini ha in man di vasto regno....  
Basta, interrompe il colonnel tenente,  
Basta così, malgrado il corto ingegno  
Tu mi hai d' arcano e di sublime il seno  
Filosofia platonica ripieno.

Lungo un ampio canal gian per un calle  
D' onde scoprian in sull' opposta riva  
E sacchi, e ceste a mucchi, e botti, e balle  
E gran concorso, che tornava ed iva,  
E facchini con pesi in sulle spalle,  
Gran moto e turba affaccendata e attiva,  
E qua e là carra rovesciate e carche,  
E in sul canal legnami, e zatte, e barche.

Vedi, dicea Siven, la gran dogana,  
Uso che Mogollia d' Europa trasse,  
Ma non principio di commercio o sana  
Economia ne regola le tasse,  
Nè provvidenza, onde di propria o strana  
Merce, o prodotto il prezzo accresca o basse;  
Ma principio dispotico e tiranno,  
Che calcolar non sa l' utile e il danno.

Dai rapaci esattor d' imposta e dazi,  
Invano fede e proibitate attendi,  
D' angariar non mai contenti e sazi,  
Dalle stranezze e arbitrii lor dipendi,  
È duopo ancor, che li premi e ringrazi,  
E invan sottrarti alle avanie pretendi,  
Invan le sane leggi implorar vuoi,  
Chè alcun non v' è che ascolti i lagni tuoi.

Di dogane, al dir lor, non son gravati,  
I barbari e selvaggi, ed uso tale  
È fra popoli sol ben governati;  
E in quanto a ciò non dicon poi sì male:  
Pur le gabelle e i dazi in tutti i stati  
Assoggettano inver la naturale  
Pubblica libertà, ma in Mogollia  
Fanno troppo sentir la tirannia.

A tal punto il discorso hai tu condotto,  
Tommaso soggiungea, che omai mi rese  
Desideroso ancor d' essere istrutto  
Dell' industria e commercio del paese.  
Se su di ciò come uopo esige il tutto  
Ti volessi spiegar, Siven riprese,  
Lungo sarebbe; onde bastar ti deve  
Che idea per or ten dia succinta e breve.

Per promuovere industria, arti e mestieri,  
Quanto fe' Gengis-Kano è noto assai;  
Chiamò mestieri e artefici stranieri,  
E di Persia, e d' Arabia, e dal Catai:  
Ciò che s' oppose ai vasti suoi pensieri  
Combattè, e vinse, e non stancossi mai,  
Finchè fra' suoi per via di pene o premi,  
Sparse alfin dell' industria i primi semi.

Ma poichè a ingegno uman posto è il confino  
Acciò di quello fuor ei non s' innoltrè,

Perciò i Mogolli in mezzo del cammino,  
Siccome bestie neghittose e poltre,  
S' arrestaro, e l' esempio peregrino  
Con lor non valse a farli andar più oltre,  
Onde l' arti e i mestier restaro allora  
In quello stato in cui li vedi ancora.

Che se lo sciocco orgoglio di costoro  
Mostra per lo stranier sprezzo e disdegno,  
Pur se vedi eccellente opra, o lavoro  
Di meritarsi approvamenti degno,  
D' intendimento e de' talenti loro  
Parto non è, ma di straniero ingegno,  
Cui il Mogol, suo malgrado, accordar debbe  
Merto superior ch' ei mai non ebbe.

Dir puoi circa la loro agricoltura  
E nel commercio interno anche lo stesso;  
Coll' ordinaria sol facil coltura  
L' ampio impero mogol basta a sè stesso,  
Che nella vasta estension natura  
I varii doni suoi sparge sovr' esso,  
Sol che ne siano i generi e i prodotti,  
Ov' uopo il chieda, dal Mogol condotti.

Ma di buon cuor rid' io dentro il mio interno,  
Quando gli odo parlar sonoramente  
Sui gran progetti del commercio esterno  
Da questi lidi all' ultimo occidente,  
E sul serio occuparsene il governo,  
E intanto per scempiaggine sovente  
Il vicin lago in tragittar, le barche  
Perir io vidi a ciel sereno, e scarche.

E in fatti che altro mai sperar conviene  
Da un tartaro villan, che in tutto scemo  
D' ingegno e di destrezza a un tratto viene  
Dal campo al mare, e dalla zappa al remo,  
E in su due piedi marinar diviene?  
Ond' io, che più d' una burrasca temo,  
Se anco dovessi ir sempre a piè, per Bacco,  
In naviglio mogol io non m' insacco.

Perciò sol navigar per fiume, o stagno  
Suol ei, nè molto abbandonar la riva,  
E intanto allo stranier lasciando il magno  
Commercio esterno in guisa tal si priva  
De' nautici vantaggi, e del guadagno  
Che dall' estero traffico deriva;  
A vender sol limita i suoi commerci  
Nè imprende a estrarre e ad introdur le merci.

Ma s'hai con esso a negoziar, ti tocca  
Startene all' erta, ed aver l' occhio ai mochi,  
Se accoccartela puote, ei te l' accocca.  
E gli uomini dabben son qui sì pochi,  
Che centenaria vecchia ha denti in bocca,  
E al dir di chi conosce questi lochi  
E che le cose addentro bene annasa,  
La buona fede non sta qui di casa.

Bada a chi affidi i capitali tuoi,  
O creditore, o debitor dovrai  
Soffrir gli intrighi e i sutterfugi suoi,  
Se debitor, tregua da lui non hai;

Se creditor, trarlo a ragion non puoi;  
Le informi leggi lor, di cui parlai,  
S' armano contro il debitor straniero,  
E assolvono il Mogol da ogni dovere.

Così dicendo per le vie più corte  
Tornaro indietro, e si trovaro avanti  
Alla facciata principal di corte,  
E vider tratta da destrier spumanti  
Aurea carrozza uscir dall' alte porte;  
E carica di perle e di brillanti  
Bella e giovine donna entro sede,  
Che due donzelle a fronte assise avea.

Siveno allor: Vedi colei? Caslucco  
Contro il voler di tutto il parentado,  
E contro il jus canonico calmucco,  
Sposolla, e dichiarossi averla a grado,  
Poichè la grassa mamma di Caiucco  
Queta il sofferse, e ciò che avvien di rado,  
Non contro la rival crucciossi mica,  
Ma la distinse e la trattò da amica.

E le due putte, che con lei rimiro,  
Figlie di padre son, che fe' fortuna  
Perchè tenne famiglia, e mandò in giro  
Un figlio di Caslucco e di Cattuna,  
Tra' suoi confuso come Achille in Sciro,  
E cura ebbe di lui fin dalla cuna:  
Cattuna il fatto allor tenne nascosto,  
Ma poi tutti gli scrupoli ha deposto.

Ora a colei che vien pensosa e sola  
Nel cocchio appresso volgi i guardi tuoi,  
A cui traversa il sen purpurea stola;  
Più intrigante trovar donna non puoi  
Dell' ambizion nell' intricata scola;  
Giovè a Cattuna ed a' maneggi suoi,  
E or partir seco autorità vorria,  
Ma non regna chi regna in compagnia.

Bello fu da guerrier vederla armata  
A lato cavalcar di Turracchina,  
In quella tragicomica giornata  
In cui costei si fe' chiamar regina,  
E ha la parte sì ben rappresentata  
D' aiutante di campo e d' eroina,  
Ma certo io son che per timor le chiappe  
A entrambe intanto faccan lappe lappe.

Pur ciò che ti parrà più strano ancora,  
È che mentre costei della partita  
Era di Turracchina, e l' altra suora  
Era d' Ottai l' amante favorita,  
Dubbia fra lor stette la sorte allora;  
Ma pur lo stesso di la fe' finita,  
Ottai morì, quella rimase oscura,  
Regna Cattuna, e questa assai figura.

Matrona in nobil cocchio io vo' mostrarti  
Lasciva e ricca; a lei se vai straniera  
Baciala in volto, com' è l' uso, e parti,  
O che tu sia facchino, oppur staffiere.  
Se di sangue mogol dodici quarti  
Non provi almeno, i suoi favor non spera,

Vecchia alle putte or spesso il campo cede,  
E ai loro amor facilità concede.

Or le tre maghe giovani sorelle  
Mira colà in quel cocchio ch'io ti noto,  
Forse oneste sarian non men che belle,  
Se per cugino non avesser Toto ;  
Del grifo impuro alla balia son' elle ;  
E ne' stravizi suoi compito il voto,  
Poichè al terzo tinel mano mess' ebbe,  
Della bell' opra alla memoria bebbe.

Ma vedi il carro del bestion parente  
Che lor tien dietro, e seguene la traccia,  
Ve' la turba a caval che pazzamente  
Corre, e il precede, e a nessun bada in faccia :  
Scansiamci, o che la ruota impunemente  
Con l' urto fiero ci rovescia e schiaccia ;  
Così per via fiacchisi il collo e pera,  
E il diavol se lo porti, e la versiera.

Intanto venian cocchi e genti assai,  
Chi per ire al teatro e chi al passeggio,  
Ch' era Cattuna ritirata ormai  
E congedato avea tutto il corteggio.  
Pur Tommaso chiede: Deh ! tu se sai  
Quei due che in cocchio fuor di schiera io veg-  
E sembran favellar in basso tuono [gio  
D' arcano e grave affar ; egin chi sono ?

Siven guardolli, e con ciglia turbate,  
Qual uom che mira orrendo mostro e brutto,  
Poi disse : Le più vili e scellerate  
Anime non vedrai nel mondo tutto ;  
Dell' atroce delitto ancor macchiate  
Godon d' iniquità l' infame frutto,  
Ma il Ciel gen abborre, e li detesta il mondo.  
E qui dal sen trasse un sospir profondo ;

E seguì : Lascia pure ch'io rammenti  
Cose esecrate ormai per ogni lido,  
Ond' han del secol nostro onta i viventi,  
E n' alza umanità il lagno e il grido.  
Oh ! Caracora obbrobrio delle genti,  
D' ogni scelleratezza asilo e nido !  
Sul tuo capo a cader perchè più tarda  
Fiamma dal ciel, che ti consumi ed arda ?

Siven dopo tai detti, in disdegnoso  
Fosco silenzio, in gran pensier si tenne :  
Tommaso a quel tacer misterioso  
La natural curiosità trattenne,  
Ed ancorchè di più saper voglioso,  
Dall' indiscreto interrogar si astenne.  
Stetter mutoli alquanto, e alfin si scossero,  
E altra materia al ragionar promossero.

Fino al palagio ove Battù dimora,  
Siven volle Tommaso accompagnare  
Perchè come stranier, di Caracora  
Smarrito per le vie potrebbe andare.  
Chè del dì rimanea gran parte ancora ;  
Ma pur stanchi oramai dal camminare,  
E fattisi tra lor cortesi uffici,  
Si diviser contenti, e buoni amici.

## CANTO QUARTO

## ARGOMENTO

Toto amico divien di Scardassale,  
Che di Cattuna ottien gli alti favori ;  
Ella nel fausto dì del suo natale  
Distribuisce titoli ed onori,  
E a Tommaso dà quel di generale ;  
Poi riceve i cortesi ambasciatori,  
E alfin Toto in onor della padrona,  
Con magnifica festa il dì corona.

A vero dir, o donne, in Tartaria  
Si vede ciò che mai si vide altrove,  
Onde nel corso della storia mia  
Cose udirete inusitate e nuove ;  
Continuate dunque in cortesia  
A dare d' attenzion costanti prove,  
Ciò ch'io narrai tenetevi a memoria,  
E non perdetevi il filo della storia.

Nella camera sua tranquillamente  
Breve riposo Scardassal prende,  
Ed ogni detto di Siven presente  
Al memore pensier frattanto avea,  
E gli oggetti ritien profondamente  
Impressi ancor nella tenace idea,  
E le ascoltate e le vedute cose,  
Tutte pareano a lui meravigliose.

Finito intanto a corte il desinare  
Battù tornato era agli alloggi sui,  
E fattosi Tommaso a lui chiamare,  
Di te, disse, fin' or contento io fui ;  
Toto or ti chiede a me, so ch'ei può fare  
La sorte tua ; vanne, io ti cedo a lui.  
E per memoria gli donò un stocco  
Coll' elsa d' oro, e con superbo fiocco.

Al Prete Janni già quello appartene,  
Gliel tolse Gengis-Kan quando lo vinse ;  
In dono poi da Gengis-Kan l' ottenne  
Tusco suo figlio, che Battù ne cinse  
Quando in Ponente con grand' oste venne,  
E tutta Europa a conquistar s' accinse,  
E or Tommaso acquistò, dopo molt' anni,  
Lo stocco che già fu del Prete Janni.

A Battù fe' Tommaso un complimento  
Alquanto sullo stile orientale,  
Pocchia andossene a Toto in sul momento.  
Giunto che fu al palazzo imperiale,  
Ov' era di colui l' alloggiamento,  
Ei disse al camerier : Io sono il tale.  
Tosto fu fatto entrare in gabinetto  
Ove trovollo in camera soletto.

Candido farsettino indosso avea  
Con nastri di gentil rosso colore,  
Bianca fascia la fronte gli cingea,  
Un ciuffo in testa, e sopra il ciuffo un fiore ;

Polifemo istessissimo pareo,  
 Ma Polifemo in abito d' Amore ;  
 Tommaso riguardò coll' occhio lusco,  
 E raddolci e compose il muso brusco.  
 Poscia gli disse : Amico buona sera ;  
 M' è noto il tuo valor, la tua virtù,  
 Onde un uom per aver della tua sfera  
 T' ho chiesto in grazia al marescial Battù ;  
 Sarà fra noi un' amicizia vera :  
 Io sarò tuo sostegno, e sarai tu  
 Aiutante maggiore e colonnello,  
 E t' assicuro ch' egli è un posto bello.

Sappi che questa è l' ora in cui mi soglio  
 Ogni giorno bagnare : tu vieni meco ;  
 Finchè insieme saremo, usar non voglio  
 Ritegni mai, nè mai riserva teo ;  
 Tommaso, che in un uom di tanto orgoglio  
 Tal dolcezza vedea, pensava al Greco ;  
 E, Ciò, fra sè dicea, che mai vuol dire ?  
 Siamo a veder come s' andrà a finire.

Toto intanto ei seguiva, che alfin si rende  
 In solitaria parte ad altri ascosa ;  
 Nel tranquillo silenzio ivi risplende  
 Copia d' accese faci, diletta  
 Sensazione soave al cor discende  
 In quell' oscurità misteriosa,  
 Pregno è l' aer d' odori, e tutto spira  
 Qui il lusso perso e la mollezza assira.

Ogni piacer qui regna altrove ignoto,  
 Sè stessa qui la voluttà raffina,  
 Sacro a Venere è il loco, e a quel remoto  
 Recesso mai profano s' avvicina,  
 E n' è permesso sol l' adito a Toto.  
 Questi li bagni son di Turracchina,  
 Nè mai simili a questi, a parlar serio,  
 Capri voluttuosa offrì à Tiberio.

Cristalli nitidissimi e perfetti  
 Pendono sopra le vasche, e col riflesso  
 Van raddoppiando del piacer gli oggetti,  
 Ed in leggiadre camerette appresso  
 Ergonsi intorno in varie foggie i letti,  
 Ove giacer vorrebbe Amore istesso :  
 Toto a Tommaso allor fece un sogghigno,  
 E in tuon parlogli affabile e benigno.

Spogliati tu, che anch' io mi spoglierò,  
 E lavati anche tu, mentr' io mi lavo ;  
 E tosto che Tommaso si spogliò,  
 Bravo, Toto dicea, ma per Dio bravo !  
 E poi complimentandolo esclamò :  
 Colonnello Tommaso io ti son schiavo.  
 Restar qui alquanto, e con Tommaso poi  
 Toto tornò ne' gabinetti suoi.

E andò in disparte, ed un viglietto scrisse,  
 E quel che scrisse investigar non voglio ;  
 Indi a Tommaso consegnollo, e disse :  
 Va', porta a Turacchina questo foglio,  
 E tien le mie parole in mente fisse :  
 Turacchina altr' è in camera, altra in soglio.

E deve un cavalier nelle lor brame  
 E prevenire e compiacere le dame.

Quindi con volto imperioso e fiero :  
 Pensar, soggiunse, e rammentar tu déi,  
 Qualunque sia tua sorte in questo impero,  
 Che solo a Toto debitor tu sei ;  
 E non t' abbagli un lampo passeggiere,  
 Pende tua sorte dai voleri miei.  
 Poi ripigliando un tuon più mite e umano,  
 Nel congedarlo strinse la mano.

Vassen Tommaso, e volge in sè per via  
 Ora di Toto i non ambigui accenti,  
 Ed ora di Siven la profezia,  
 A cui conformi son gli avvenimenti ;  
 S' arma alfin di coraggio, acciò gli sia  
 Di scorta a tutti i suoi non visti eventi :  
 Giunto intanto al quartier della sovrana,  
 L' annunzia il gentiluomo di settimana.

Per introdurlo in sul vestibol viene  
 Turfana, venerabile matrona,  
 Che i favor primi, e i primi onori ottiene,  
 E presso l' immortal Toleicona  
 Fida compagna al fianco ognor si tiene,  
 Ed a nuovo piacer sempre la sprona,  
 Agguerrita d' amor nella palestra,  
 E nelle scuole sue dotta maestra.

Quest' è Turfana tanto nominata,  
 Amazzone di Venere e d' Amore,  
 Che in mille incontri avendo già fiaccata  
 Di più atleti la lena ed il vigore,  
 Restò alfin da Battù vinta e sforzata  
 Ad implorar mercè dal vincitore ;  
 È noto il fatto, e ne parlò allora  
 I galanti giornal di Caracora.

Dunque incontro venutagli costei  
 Introdusse Tommaso a Turracchina,  
 Che il ricevè benignamente, ed ei  
 Profondissimamente se le inchina.  
 Ed il foglio le dà di Toctabei :  
 Ella il prende, e mentr' ei le si avvicina,  
 Con maggior agio contemplò Tommaso,  
 E più si confermò ch' egli era al caso.

E mentre che leggea quei scarabocchi  
 Facea spesso a Turfana un cotal atto,  
 E pareo s' intendessero cogli occhi  
 Ghignando alla furtiva e di soppiatto ;  
 Dissegli poi : Pria che con lui m' abbochi  
 Ritiratevi seco infin che fatto  
 Abbia riflessione sulla proposta,  
 E che ritorni poi per la risposta.

Turfana, a cui la cura ella commise,  
 In un bel camerin ch' era là presso  
 Seco menò Tommaso, e ivi s' assise  
 Sovra un agiato canapè con esso,  
 E girato il discorso in varie guise,  
 Lo fece poi cader sopra lui stesso,  
 E disse : Io credo inver che fortunato  
 Voi siete colle dame, e da esse amato.

Veramente io non son di quell' impasto,  
Sorridente Tommaso soggiungea,  
Di cui dicon che fu Giuseppe il casto,  
E non amo di far com' ei facea  
Colle galanti femmine contrasto.  
E chi è questo Giuseppe? ella chiedea;  
Ed egli in breve, e come meglio seppe,  
La storia raccontolle di Giuseppe.

Ebben, Turfana ripigliò, fingete  
Che la consorte io sia di Putifarro,  
E si vedrà se voi Giuseppe siete.  
E intanto, non avendo egli il tabarro,  
Nel cinto presso alle parti segrete  
L' afferra con lascivo estro bizzarro;  
Era costei, benchè in età un po' seria,  
Tuttavia un bel tocco di materia.

Con Tommaso in siffatte occasioni  
A vero dir non era necessario  
Adoperar gli stimoli e gli sproni,  
Onde a colei mostrò quanto divario  
Fosse tra lui, per tutte le ragioni,  
E quell' ebreo coglion celibatario.  
Eccoti Turracchina un gran sussidio!  
Esclamava Turfana, io te l' invidio.

Poi soggiungea: O cavalier valente,  
Tu il campione sarai di Turracchina,  
Ed io far voglio precedentemente  
Saggio di quei cui suo favor destina  
Per riconoscer se coll' apparente  
Aspetto il merto radical combina,  
Nè la carica ottien chi da me stato  
Non è prima provato ed approvato.

Seguimi, e intanto ascolta i detti miei,  
Ch' io ti farò la cerimonia nota;  
A Cattuna bacciar la man tu déi,  
Ed essa allor ti bacerà la gota:  
Ardisci, e fa tu ancor lo stesso a lei;  
E se la scorgerei starsene immota,  
Prenditi tutta allor la libertà,  
Che insiem non stanno amore e maestà.

Poi tornati a Cattuna, un tal ghignetto  
Le fe' Turfana, ch' ella ben comprese,  
E con una cert' aria di diletto  
Guardò Tommaso, indi per man lo prese,  
E 'l menò seco in un bel gabinetto  
Superbamente ornato alla cinese,  
Perchè fra gli altri gusti Turracchina  
Avea pur anche il gusto della China.

Sculti qui si vedean gruppi lascivi  
In peregrine forme, e positure,  
E davano al desir caldi incentivi  
Voluttuose lubriche figure;  
Quivi il campion vinse sè stesso, e quivi  
Diè d' invito valor prove sicure,  
E di sua memorabile e sublime  
Sorte gettò le fundamenta prime.

Cattuna fu di lui contenta a segno,  
Che atleta incomparabil reputollo,

Nè alcun stimò del suo favor più degno  
Nell' impero calmucco e nel mogollo,  
Onde di sua riconoscenza in segno,  
Carco d' oro e di gemme rimandolo,  
Il comando aggiungendo alla preghiera  
Di ritornar da lei mattina e sera.

Lasciando indietro il tartaro, il cinese,  
Era di già passato il Dio di Delo  
A illuminare l' europeo paese,  
E la notte ammantata in fosco velo  
L' ombre su Caracora avea distese,  
E ardean lampade in terra e stelle in cielo  
Quando Tommaso affaticato omai  
Si partì dalla vedova d' Ottai.

Da profondo pensier ivane invaso,  
E quanto di un sol dì nel breve giro  
Accadut' era, e l' incredibil caso  
Tutto sembrava a lui sogno o deliro:  
Son io, diceva, o non son io Tommaso?  
È forse illusion ciò ch' odo e miro!  
E spesso per stupor, per maraviglia  
Strinse le labbra ed inarcò le ciglia.

A Toto giunse alfin, ch' essere istrutto  
Volle di ciò ch' erasi detto e fatto,  
E l' obbligò per l' avvenir di tutto  
A rendergli ogni giorno un conto esatto,  
Temendo ognor che il suo poter distrutto  
Non sia da qualchedun che di soppiatto  
S' insinui nei favori di Cattuna,  
Che ai drudi suoi non nega grazia alcuna.

Pria che sovran potere o splendor regio  
Circondasse costui, fra i memorandi  
Suoi pregi, di buffon prevalse il pregio,  
E negl' infimi gradi ognor de' grandi  
Il furor meritò, l' onte e il dispregio,  
E gli scherni ingoionne e i fier comandi,  
E infin di donne imperiose, irate,  
I rimproveri acerbi e le cessate.

Ma come ognor malnata frenesia  
Di pazza ambizione il cor gli rosea,  
Per ogni indegna ed indiretta via  
Fabbricarsi una sorte in sè propose;  
Di Cattuna l' amor, la bizzarria,  
Ardita in mente e furba idea gli pose:  
Languido e sospirioso ognor la guarda,  
Come tutto d' amor ne avvampi ed arda.

Tosto l' atto svenevole e la strana  
Smorfia eccitò le risa a chi lo scerse;  
Fuggendo allor la società profana  
A pratiche devote si converse,  
E nel mistico culto e nell' arcana  
Antica liturgia tutto s' immerse,  
E brillò Toctabei da quel momento,  
Pel mistico liturgico talento.

E dimostrò religiosa brama  
D' abbandonare il mondo ingannatore,  
E farsi dichiarar Cuructù o Lama,  
Sperando che in tal guisa avria nel core

Potuto insinuar della gran dama  
Almen pietà, giacchè non puote amore,  
E ben fu saggio e provvido il consiglio,  
Che spesso amor della pietade è figlio.

Ma l' odio antico risvegliossi appena  
Fra l' impero mogollo, ed il Catai,  
Tosto il nostro istrion cangiò di scena,  
E d' ascetiche idee satollo omai  
Vanne ove disperato amor lo mena,  
Chè vuol sortir dagli amorosi guai,  
Far prodezze a bizzeffe, e finir poi  
Nel letto della gloria i giorni suoi.

Vil bagascion non v' ebbe in tutto il campo  
Pusillanime e imbelle al par di lui,  
D' un acciar bellicoso al primo lampo  
Nel veloce destrier, ne' piedi sui  
Ponea la sua salvezza ed il suo scampo;  
Onde perchè non fosse esempio altrui  
La vergognosa codardia, gli diero  
Dispacci per recarli al ministero.

Contento ei fu d' uscir da quell' impaccio  
E abandonar del campo la dimora,  
Che diventato omai n' era il pagliaccio,  
E da corrier portossi a Caracora;  
Qui poichè consegnato ebbe il dispaccio  
Presentossi alla tartara signora,  
Ed ella il ricevè con volto umano,  
E gli porse a baciare l' invitta mano.

Ei fissò ognor nel principal suo scopo  
Fervidi in quella man baci imprimea;  
Coll' occhio lusco la sbirciava, e dopo  
Un profondo sospir dal sen traeva;  
Tal era forse il siculo ciclopo  
Quando fea l' occhio dolce a Galatea,  
Mentre i satiri ascosi nel macchione  
Scorbacchiandol, dicean: Oh che birbone!

Allor, chi 'l crederia? la fervorosa  
Sua passion trovò il momento adatto,  
Tanto la donna è variabil cosa.  
Lungi è Caslucco, e in altro amor distratto;  
Cattuna è in caldo, e d' amator vogliosa:  
Viva il campion che il suo gran colpo ha fatto!  
O voi di Tartaria ninfe amorose,  
Inghirlandatel voi di mirti e rose.

Tosto le gemme preziose e rare,  
I sommi gradi, i primi onor di corte,  
E le marche d' onor più illustri e chiare,  
E treni ed equipaggi, e guardie, e scorte  
Tutto di Toctabei concorse a fare  
Più strepitosa e splendida la sorte,  
Nè sorte egual altri ebbe mai, nè vanto  
Di profittarne ed abusarne tanto.

Voi che i nemici eserciti affrontaste  
In mezzo alle fatiche e alle paure,  
Voi che del minister tutte ascoltaste  
E dei pubblici affar le seccature,  
Voi che gli archivi ognor scartabellaste,  
E i protocolli, e rancide scritte,

L' aver spesa sì mal la vita tutta,  
Dite, ah! dite per Dio! cosa vi frutta?

Appendete, o guerrier, l' inutil spada;  
Riponete, o scrittor, piume ed inchiostri;  
Se vuol cader la monarchia, che cada;  
Voi dormite tranquilli i sonni vostri,  
Facil s' apre a gran sorte a ognun la strada  
Pur ch' uom d' intrigo, o damerin si mostri;  
Alla malvagità che in auge siede  
La timida virtute il campo cede.

Così alcun tempo dell' amor di Toto  
Arse Cattuna, e a' suoi piaceri il tenne.  
Lo scaltro berton, allor dispolo  
Dell' impero e di lei tosto divenne,  
E rimanendo ognor nell' auge immoto  
A sciorsi dai grandi obblighi pervenne.  
Altri sostituendo all' esercizio  
Di quell' assiduo ed operoso uffizio.

E quando stanca poi d' un amatore,  
Novello oggetto desiar la vede,  
Tosto pascolo ei porge al nuovo ardore,  
Pronto alimento a quel desir provvede,  
E ritenendo il principal favore,  
Ad altri il faticoso impiego cede,  
Ed egli in mezzo a incestuosa tresca  
Agli stravizi suoi cerca nuov' esca.

E per siffatti modi un tal impero  
Sovr' essa ottenne, ed un poter si estenso,  
Ch' ella mai non ardia formar pensiero  
Senza l' intesa sua, senza il consenso;  
Di Turfana talor col ministero  
Cercò al capriccio passegger compenso,  
Ma se Toto scopria gl' intrighi occulti,  
Soffrir dovea da lui minacce e insulti.

Onde acciocchè Tommaso aver potesse  
A' suoi servigi pronto, necessario  
Fu che per man di Toto il ricevesse,  
Ciò pel canal solito e ordinario;  
Pria pertanto che il pubblico il sapesse,  
Tommaso con valor straordinario  
Compiti quasi per due mesi interi  
Avea della sua carica i doveri.

Ma Cattuna volea che i favoriti  
Fosser locati in risplendevol posto,  
Conosciuti dal mondo e riveriti,  
E come in scopo a tutti i guardi esposto,  
Onde ad effetto tal gli ordin spediti  
Non più il nuovo favor tenne nascosto,  
Si sparse in corte allor la novità,  
E cominciò a parlarsene in città.

In quanto al precessor di Scardassale,  
Divenuto era smunto, e quasi lisico,  
E i dover della carica annuale  
Posto quasi l' avevan di vita in risico;  
Onde per lo consiglio universale  
D' ogni esperto dottor medico fisico  
Andò a viaggiar negli stranieri stati,  
E il numero aumentò de' riformati.

Il giorno anniversario intanto venne  
 Del natal di Cattuna, e appunto in quello  
 Essa facea promozion solenne ;  
 Più d' un buffon, più d' un cortigianello  
 Tolto dall' anticamera, divenne  
 A un tratto brigadiere e colonnello,  
 E quei che ai strali del nimico i petti  
 Sovente esposto avean, restâr negletti.

Promossi al grado fur di generale  
 Un camerier, che dei piacer di Toto  
 Colle nobili putte era il sensale,  
 E un barattier per tal famoso e noto ;  
 E poscia di Tommaso Scardassale  
 Fu letto il nome fin allora ignoto,  
 Nè avendo udito mai parlar di lui,  
 Tutti dicean : Chi diavolo è costui ?

Ma Toto stesso allor, Toto s' incarica  
 Di presentare il general novello  
 In qualità di favorito in carica.  
 Porta tessuta d' or veste e mantello,  
 Di gemme il cinto e la collana è carica,  
 Ed ha per ogni dito un grande anello,  
 Ed al riflesso lor lucido e vario,  
 Pareva un ostensorio, un lampadario.

Cattuna istessa in quel mattin deporre  
 Volle le gravi cure, e intorno a lui  
 Le gemme in vaga simetria disporre ;  
 Ella i consigli, ella i servigi sui  
 Alla chioma prestò, nè all' opra porre  
 Sdegnò la mano, quella man con cui  
 Regge d' Asia lo scettro, e al di cui cenno  
 Mille popoli e mille ubbidir denno.

Tutti gli fan sommission e omaggi,  
 Tutti mostransi seco ossequiosi,  
 E i primi, e i più distinti personaggi,  
 Che han per massima ognor che i luminosi  
 Titoli e gradi, gentilezza oltraggi,  
 Onde pria li vedea fieri e orgogliosi,  
 S' inchinan tutti in servil modo e basso :  
 Da superbia a viltade è un breve passo.

Le dame contemplavano Tommaso,  
 E taluna dicea : Che ferme cosce !  
 Me ancor costui avrebbe persuaso,  
 Che non mi fan piacer le membra flosce ;  
 Tal' altra soggiungea : Oh ! che bel naso !  
 Di grande un non so che vi si conosce ;  
 E tutte conchiudean : Degna è del trono  
 Cattuna, che si ben distingue il buono.

Veggionsi intanto aprir le interne porte,  
 E impor silenzio alle affollate genti,  
 S' ode Accapù cerimonier di corte ;  
 Ecco apparir con ricchi abbigliamenti,  
 Del corteggio real le prime scorte ;  
 Il passo apron le ruvide insolenti  
 Guardie, e la turba curiosa e tarda  
 Spingono indietro a colpi d' alabarda.

Con tutto quanto l' accompagnamento  
 De' grandi suoi, Cattuna il piè movea

Per la gran sala maestoso e lento ;  
 Sovra il sublime soglio indi ascendea  
 Per ricever l' omaggio e il giuramento  
 Di dieci ambasciator della Corea,  
 Che poc' anzi eran giunti in Caracora  
 Per riconoscer lei donna e signora.

Di quel regno fra i rozzi abitatori  
 Da gran tempo fervean guerre e tumulti,  
 A cagion di due kan competitori ;  
 Quei che vinti restâr, gli alteri insulti  
 Disdegnando soffrir dei vincitori  
 E sotto il giogo rimanersi inulti,  
 In lor soccorso, disperati e folli,  
 Chiamâr nella penisola i Mogolli.

Questi v' accorser tosto, e un tristo gioco  
 Su gl' inimici e su gli amici fero :  
 Miser tutto il paese a ferro e a fuoco,  
 Giusta il costume lor barbaro e fiero,  
 E sui miseri popoli fra poco  
 Esercitaro un risoluto impero,  
 E spacciando tutela e patrocinio,  
 Lo ridussero all' ultimo estermio.

Candida verità, figlia del cielo,  
 Oh ! se vederti occhio mortal potesse  
 Senza ornamento alcun, senza alcun velo,  
 Oh ! se scriver la storia ognun volesse  
 Al par di quei che scrissero il vangelo,  
 Nè tanto il ben col mal si confondesse ;  
 Oh ! quanti, che di grandi il titol ebbero,  
 Piccoli agli occhi nostri apparirebbero !

In questo mentre al suo quartier privato  
 Cattuna erasi resa, ove a segreta  
 Mensa s' assise al nuovo Adone allato,  
 Della conquista sua contenta e lieta  
 Più che se avesse domo e soggiogato  
 Il mondo intier sino all' erculea meta ;  
 Scaccia ogni altro pensier, e nel suo cuore  
 Solo rimane il libertino amore.

E mostrando il desir avido e caldo  
 Nei tremoli occhi e nell' accesa faccia,  
 Con trasporto talor salace e baldò  
 Licenziosamente li bacia e abbraccia ;  
 Egli in postura tal pareo Rinaldo  
 Quando giacea d' Armida infra le braccia,  
 E somigliato a Armida avrebbe anch' ella,  
 S' era men grassa e vecchia, e un po' più bella.

Non è già lo splendor ; che mi circonda  
 Egli non è, dicea, Tommaso caro  
 Che fa la vita mia lieta e gioconda :  
 Pur sempre più per esperienza imparo  
 Che il mondo intier di pregiudizi abbonda,  
 E negli animi ognor del volgo ignaro  
 Rispetto imprimer suol la pompa esterna  
 E il fasto esterior di chi governa.

Perciò con pompa e con real corteggio,  
 Che darmi suol non già piacer, ma impaccio,  
 Spesso mostrar in pubblico mi deggio,  
 Spesso ciò voler fingo, e dico e faccio



Che in cuor m' incesce; e quel che v'è di peggio,  
Mille cure e pensier che invan discaccio  
M' ingombran l' alma, e viver sol mi credo  
Quei pochi istanti che all' amor concedo.

Il Cielo appello in testimon, se mai  
Da vana ambizion mossa mi sono  
Quei mezzi ad impiegar ch' io più stimai  
Pronti e sicuri per salir sul trono :  
Deh ! se m' udite, o del mio sposo Ottai  
Inonorate ceneri, perdono !  
Perversi fin, disegni rei, lo giuro,  
Istigator dell' opre mie non furo.

Ma se d' oggetto amabile m' invoglio,  
Poterlo amar, senza che alcun costringa  
Gli affetti miei, per desiare il soglio,  
Tropo ella fu per me dolce lusinga.  
Regni amor nel mio sen ; nè so, nè voglio  
Soffrir ch' altra catena il cor mi stringa :  
Amare, e premiar l' amato oggetto,  
Solo è per me felicità e diletto.

Me di fibra sensibile e di vive  
Tempre, come ben sai, formò natura,  
E diemmi un cuor molle e al piacer proclive ;  
Cuor, che invan di resistere procura  
Alle dolci invincibili attrattive  
Di bella qual tu sei maschil figura ;  
E, o fanciulla foss' io, vedova o moglie,  
Invan m' opposi alle amoroze voglie.

Or perchè sol regnando amar poss' io  
Liberamente, e premiar chi degno  
Parmi de' premi miei, dell' amor mio ;  
Perciò sol di regnar formai disegno,  
Nè mai sott' altro aspetto a me s' offrio  
Il diadema real ; lo scettro, il regno,  
E tutt' altro che il trono ha in sè di pregio,  
Miro con filosofico dispregio.

Pur ciò che di regnar l' arte richiede,  
Dicea Tommaso, in te l' Asia ritrova ;  
L' eccelse imprese tue stupida vede,  
L' alto consiglio e i gran disegni approva.  
Sorrise ella, e seguì : So ch' Asia il crede,  
E 'l creda pur, che 'l creder suo mi giova :  
Ma a te, mio dolce amor, io non ascondo  
I miei pensieri, e del mio cor il fondo.

Il peso del governo altri sostiene,  
E ho sol d' udir l' indispensabil tedio,  
Perchè ciò nel dover più li ritiene,  
Non perchè ponga al mal norma o rimedio ;  
E per schivar tutt' i pensier, le pene,  
E dei ministri e degli affar l' assedio,  
Allevai Toctabei, che più d' ogn' altro  
Arveduto mi parve, attivo e scaltro.

Egli ch' ha in mano il principal potere,  
Per sempre mantenersene in possesso  
Veglia il credito mio a sostenere ;  
Che sostenendo me, sostiene sè stesso.  
Caslucco in braccio all' ozio, alla moglie,  
Langue d' inerzia, e non è più lo stesso ;

Strano capriccio ! preferir gli piacque  
All' alta speme... E diè un sospiro, e tacque.

Di tempo in tempo qualche strepitosa  
Gesta immagino e imprendo, indi soggiunse ;  
Serve il Mogol, e esaminar non osa,  
E ancor esaminando al ver non giunge ;  
Stupisce lo straniero alla pomposa  
Venale relazion ch' ode da lunge,  
E del resto all' amica mia ventura,  
Ch' ognor fedel mi fu, lascio la cura.

I vasti oggetti e l' esito felice  
Al suddito ne impone e allo straniero,  
Ed io di saggia e grande imperatrice  
Il nome acquisto presso il mondo intiero ;  
La voce alla ventura alzar non lice ;  
S' avvezza intanto al giogo mio l' impero,  
Onde sicura omai siedo sul trono,  
E all' amor e al piacer tutta mi dono.

Turracchina così tutto il suo core  
Al novello amator facea palese,  
Che simular non sa l' incauto amore,  
E 'l politico tuon mai non apprese ;  
Ma dopo il desinar le calid' ore  
Dirvi non so come impiegate e spese  
Fur dagli amanti ; a me del tutto è ignoto,  
Perchè qui nel mio codice v' è un voto.

Seguita omai la pubblica e solenne  
Presentazione, di Scardassal la sorte  
Cognita in tutta Mogollia divenne,  
E gli equipaggi e la livrea di corte,  
E nella reggia ampio quartiere ottenne,  
E per alcune sconosciute porte  
Un segreto passaggio eravi a caso  
Fra quel di Turracchina e di Tommaso.

Con magnifica festa in quella sera  
Toctabei celebrar volle il natale  
Di Turracchina, come solit' era  
Di far ciaschedun anno in giorno tale,  
E tutta v' invitò la forestiera  
Oltre la nobiltà nazionale,  
E la festa onorar di sua persona  
Volle la stessa ancor Toleicona.

In padiglion delizioso e vasto,  
In mezzo ad amenissimi giardini,  
Toto diè lor con real pompa e fasto  
Spettacoli ingegnosi e peregrini,  
E allegre danze, e sontuoso pasto  
Tutto di cibi più squisiti e fini,  
E non lasciò disimpiegato alcuno  
Comico o artista, e non pagò nessuno.

Con Tommaso Cattuna allor comparse,  
Con Tursana, con Toto in manto atheo,  
Pomposamente vennero a mostrarse  
D' Arianna in sembianza e di Teseo.  
Tommaso diè l' idea di mascherarse  
Con vari emblemi all' uso europeo,  
E coperti eran d' oro e di brillanti  
Da capo a piè gl' inverecondi amanti.

Per desio di veder l' Adon novello  
 D' ogni banda ciascun tosto s' è mosso :  
 Ov'è egli?... ov'è egli? — Eccoli là, sì quello.  
 — Ah, ah quel bel zerbin del naso grosso ;  
 Oh, che bel tocco d' uom ! oh bello ! oh bello !  
 E ognun l' osserva e gli tien l' occhio addosso,  
 E un all' altro chiede la patria e 'l nome,  
 E perchè venne, e d' onde, e quando, e come.

Chi dicea ch' era greco, e chi latino,  
 Chi venturier, chi cavaliere errante,  
 Chi sostenca ch' egli era un pellegrino  
 Ito per visitar le terre sante,  
 Che per distrazion sbagliò il cammino  
 E per ponente avea preso il levante ;  
 Chi figlio lo dicea d' un kan francese,  
 E chi nipote d' un caico inglese.

L' amante coppia intanto ivane in volta  
 Pei gran viali e la verdura amena,  
 Ove di color vari, e in copia molta  
 Lampadi accese offrian notturna scena,  
 E dietro si traean la turba folta,  
 Quai capre che 'l capron dietro si mena,  
 E nel gran padiglion dopo il passeggiò  
 Entraro alfin con tutto il lor corteggio.

S' assidon tutti in spaziosa loggia  
 E miran come a un cenno arda ed avvampi  
 Macchina eccelsa, ed in mirabil foggia  
 N' escan globi di fumo, e tuoni e lampi,  
 Miran di luce sfavillante pioggia  
 Ampiamente ingombrar gli aerei campi,  
 La docil fiamma aspetto e forma piglia  
 Or di pianta, or di fonte, or di conchiglia.

Ecco a un tratto cangiar la prospettiva,  
 E vedersi apparir d' amor la reggia ;  
 Alzano allor gli spettator gli evviva  
 E al lieto grido il bruno aere echeggia,  
 Poichè nel centro epigrafe allusiva  
 In lucidi caratteri fiammeggia.  
 Fate applauso o popoli felici,  
 Che amore e maestà si fèro amici !

Dramma giocoso e lepida commedia  
 Stuol di comici allor poi rappresenta,  
 Poichè grave armonia Cattuna attedia,  
 E a lei la fantasia turba e spaventa  
 Lo spettacolo d' orrida tragedia,  
 Che atroci fatti e trista idea rammenta ;  
 'Toto perciò che n' ha contezza certa,  
 Vuol che tutto l' allegri e la diverta.

Allo splendor di cento faci e cento,  
 Ripercosse da lucidi cristalli  
 Ch' alla gran sala fan ricco ornamento  
 Di già i ritorti armonici metalli,  
 E le sonore corde alzan concerto  
 Annunciator di liete danze e balli,  
 In spettacol primiera allor s' offerse  
 La galante quadriglia, e 'l ballo aperse.

E fèro in quattro certa contraddanza  
 Che pria Tommaso insegnò loro, ch' era

In Francia e Italia allor molto in usanza ;  
 Fe' applauso allor la spettatrice schiera,  
 Ma in mezzo alla festevole adunanza  
 Caiucco e Vogliamisa sua mogliera  
 Fra gli urti nella calca ivan confusi,  
 Nè v' è chi ossequio o cortesia lor usi.

Pur dopo Turracchina, e dopo quegli  
 Che 'l sovrano favor distingue e onora,  
 Strisciando il piè, danzò Caiucco anch' egli,  
 Dopo la pingue Vogliamisa ancora,  
 Poi giusta il rango e l' etichetta i vegli  
 Capi del minister di Caracora,  
 E i rozzi antichi duci e le lor donne,  
 Che diresti ballar gli orsi e le monne.

Poi le giovani spose, e le zitelle  
 Ch' han già abbastanza intelligenza ed arte  
 Per acquistarsi il titolo di belle,  
 Danzaron della notte una gran parte  
 Coi nobili garzon, che l' ozio imbelle  
 Agli studi di Pallade e di Marte  
 I folli amori e femminil mollezza  
 Prefertr nella prima giovinezza.

Turracchina giuliva in quel convito  
 Presso di sè tenne alla mensa e al gioco  
 Pubblicamente il nuovo favorito,  
 E 'l fe' seder nel più distinto loco ;  
 Venian tutti a vederli in circuito,  
 E s' ei da lei si discostava un poco,  
 Correagli attorno a corteggiarlo in folla  
 L' ossequiosa nobiltà mogolla.

Siven ch' era cogli altri ito alla festa,  
 Come potette avvicinarsi a lui,  
 Con detti tai nel trapassar l' arresta :  
 Mi riconosci? o già fortuna i tui  
 Occhi abbarbaglia, e 'l tuo cervel dissesta?  
 Guardami, e mi ravvisa, il primo io fui  
 Che la propizia occasione t' offerì,  
 E all' auge ov' or tu sei l' adito apersi.

Ben riconosco il mio Siven, diss' ei,  
 Ed un ingrato in me non troverai ;  
 Di ricchezze ed onor se vago sei,  
 Onor per me, per me ricchezze avrai.  
 L' opra or compisci, e guida i passi miei  
 Nel dubbioso sentier ù m' innoltrai.  
 Ed alle grate offerte generose  
 Il viaggiator filosofo rispose :

Tratto da vanagloria io qui non venni  
 A tentar perigliosa instabil sorte,  
 Nè me ingolfar vedrai fra li perenni  
 Tumultuosi vortici di corte ;  
 Soggettarsi agli altrui superbi cenni  
 Sdegnar un libero cor, un' alma forte ;  
 La procella mirar godo dal lido,  
 E alle follie del mondo or piango, or rido.

Tu al tuo stato primier volgiti spesso,  
 E non fidarti a un passeggiar amore ;  
 Ma se costretto a rimanere oppresso  
 Sarai sotto la cabala e 'l favore,

Sempre in me troverai Siveno istesso,  
Ch' ama l' amico, e non 'l suo splendore.  
Poi tacque, e fra la turba ritrocesse,  
Ed ai gemmati adulator lo cesse.

Finito della festa era il sollazzo,  
E partian nazionali e forestieri,  
Onde Tommaso anch' egli ito a palazzo  
Trovò tanti staffieri e camerieri,  
Che gli diér più che comodo, imbarazzo,  
Si che se ne sbrìgò ben volentieri,  
E si rinchiusè in camera soletto,  
E si pose a giacer nell' aureo letto.

E delle sue vicende il corso strano  
Meditando dicea : Guari non fu,  
Che di Soria nel sanguinoso piano  
Caddi de' Saracini in schiavitù,  
E venni poi per vari casi in mano  
Di Melech, del Califfo e di Battù,  
Anzi, che Dio ne scampi insino un bruco,  
Poco mancò che divenissi eunuco.

E giunti poscia in sì lontan paesi,  
Tosto la sorte mia cangiò di scena,  
Ed a cotanta altezza a un tratto ascési,  
Che agli occhi miei creder lo posso appena;  
Per quei sentier non preveduti o intesi  
Il lor cieco destin gli uomini mena!  
Commedia è 'l mondo, e l' uom dal caso pende;  
Chi sa qual fine la mia sorte attende!

Gli spirti intanto alletta alla quìete  
La solitudin, il silenzio e l' ombra,  
E l' ali sue movendo umide e chete  
Il pigro sonno i stanchi lumi adombra,  
E colla verga sua tuffata in Lete  
Di soave liquor i sensi ingombra,  
E i lusinghieri sogni in varie forme  
Gli empion la fantasia, mentr' egli dorme.

Talor pareagli in man lo scettro prendere,  
Sposar Cattuna e divenir gran Kane;  
Talor l' impero gli pareva contendere  
A un rege di cert' isole lontane,  
E le conquiste sue poscia distendere  
In contrade asiatiche e africane,  
Sul Montemugi e sul Monomotapa  
Far i cristiani e assoggettarli al papa.



## CANTO QUINTO

### ARGOMENTO

Tommaso a corteggiar corrono in folla  
I grandi e primi duci, e a fargli omaggio.  
Origin della tartara tracolla.  
Ordin ch' eroe distingue e personaggio  
Della famosa nobiltà mogolla.  
Per Ponente Siven ponti in viaggio,  
Tolla, mercè Tommaso, ogni ragione  
Che lo ritarda e al suo partir s' oppone.

Già sparita dal cielo era ogni stella,  
E i colori tornavano alle cose.  
E innanzi al Sol fuggendo aurora bella  
Avea votato il canestrin di rose;  
Tommaso allor suonò la campanella,  
Ed aprì le pupille sonnacchiose,  
E quattro camerier dell' anticamera  
Tutti insieme a quel segno entrarò in camera.

Tutti insieme gli son sopra, e chi gli mette  
Una cravatta intorno della gola;  
Chi le brache gli pon, chi le calzette,  
Chi le pianelle, e chi la camiciola;  
Tommaso d' un assalto in pria temette,  
Poi sen sbarazza; e senza far parola  
Quei ritiransi, e in mezzo della stanza  
Si ferman ritti ritti in ordinanza.

E qualora ei gli guarda, essi in cadenza  
Ossequio profondissimo gli fanno;  
E gli congeda alfin, la riverenza  
Fan color fino a terra, e se ne vanno;  
Così Tommaso della lor presenza  
Sbarazzatosi, parve uscir d' affanno,  
Pocchia in pianella, e coi capelli sparsi,  
A passeggiar si pose e a tranquillarsi.

Per la camera intorno il guardo gira,  
E ciò che di più raro in sè raccoglie,  
Asia, Affrica ed Europa ivi rimira;  
Di regni e di città le ricche spoglie,  
L' opre dell' arti e di natura ammira,  
E gli aurei palchi e le marmoree foglie,  
E di seriche stoffe e di tappeti  
Coperti i pavimenti e le pareti.

Vasi di mineral cristallo e d' oro  
Entro armadii, che fur de' più eccellenti  
Artefici stranieri opra e lavoro,  
Chiudono essenze ed elixir possenti  
Alle smarrite forze alto ristoro,  
E quanti aromi ed odorosi unguenti  
Ebber per profumar le membra e 'l crine,  
Le toelette di Taide e di Frine.

Ogni angolo offeria gruppi di fiori  
In porcellana d' una spesa immensa,  
In cui degli ammirabili lavori  
Il brio, la forza e la vivezza intensa

(Arte anco ignota agli europei pittori)  
L' incorretto disegno assai compensa ;  
Ma l' industrie Catai se ciò prevenne  
Ivi arrestossi, nè oltre più pervenne.

Questi oggetti, e altri assai ch' or io non dico,  
Guardando, ripetea : La sorte mia  
Quanto è diversa dal mio stato antico !  
Io dunque general di Mogollia ?  
Io di Cattuna favorito amico ?  
Io possente in sì vasta monarchia ?  
E lo splendor e 'l grado in cui mi veggio  
Veracemente a' meriti miei non deggio.

Di cieca sorte a un lusinghier barlume  
So ben che un saggio insuperbir non suole,  
So che sua brama ad ogni donna è nume,  
Per lei tutt' altro è titol vano e fole ;  
Il capriccio, il carattere, il costume  
Di femmina che può ciò ch' ella vuole,  
Di far la sorte mia sol ebbe il vanto ;  
Il valor, la virtù non giunge a tanto.

Parvegli intanto udir colà vicino  
Non so qual cicaleggio e tafferuglio :  
Aprè l' uscio, e bel bel fa capolino,  
E di gente osservò strano miscuglio,  
Che al suo apparir gli fanno un grande inchino,  
Come le spiche al cominciar di luglio  
Flettonsi tutte in pari movimento  
All' improvviso transitò del vento.

Di fretta si ritira, e non più scolta  
Bisbiglio alcun l' attonito Tommaso.  
Onde fuor mette il capo un' altra volta  
E vede che ciascuno era rimasto  
Colla faccia vèr l' uscio ancor rivolta,  
E appena vider comparire il naso,  
Tutti in un tempo s' inchinar di nuovo,  
Come i pupazzi fan del mondo nuovo.

A sì ridicol lazzo di commedia  
Di sghignazzar gli venne un gran prurito.  
E si lasciò cader sopra una sedia  
Per troppo rider, lasso e rifinito :  
Turba quell' è di cortigian, che assedia  
L' anticamera ognor del favorito,  
Fin dalle fasce a indegno ossequio avvezza  
Per servil genio e natural vilezza.

Nell' atrio esterior stan due donzelle,  
Nude le braccia e 'l petto, e in corta veste.  
Vezzose agli atti estremamente, e belle,  
Ai servigi del luogo attente e preste ;  
Non fisseriansi impunemente in quelle  
Le pupille più austere e più modeste,  
Anzi sedotto avrian (Dio mel perdoni)  
Paoli, Antoni, Macari, Ilarioni.

Se giunge alcun colà, ne chiede ingresso  
Alle belle custodi, ed esse allora  
Danno il passaggio non altrui concesso,  
Che soltanto agli eroi di Caracora  
Nel sacro inaccessibile recesso  
Ove lussuria ha libera dimora,

E ove gli adetti sol, le sole adette,  
Ai ministeri suoi Volupia ammette.

Di lascive delizie ivi è l' asilo,  
Nè mai delizia più voluttuosa  
Raffinar seppe in più forbito stilo  
Del saggio imperator l' impura sposa,  
O la regina splendida del Nilo,  
O la figlia di Belo incestuosa,  
O altra donna che ha vanto d' impudica  
Nella moderna storia e nell' antica.

Santissima onestà, chè non t' accendi  
Di nobil sdegno e generoso zelo?  
Sulla corrotta terra omai discendi  
Dalle sedi purissime del cielo,  
L' esempio ascondi ai casti sguardi, e stendi  
Sovra i nefandi arcani un doppio velo,  
E i riti altrove ancor non visti e intesi  
Lingua a mortale orecchio non palesi !

Così vivea Tommaso, e più che dava  
Di maschile valor non dubbi saggi,  
Di maggiori ricchezze ella il colmava ;  
Onde in superbi e splendidi equipaggi  
Per le pubbliche vie già si mostrava  
In mezzo a stuolo di staffieri e paggi ;  
Sorridente e applaude adulazion bugiarda,  
E con occhio traverso invidia il guarda.

Per celebrar di Turracchina il nome  
Solenne ricorre giorno di gala ;  
Quel di Tommaso andato a lei, siccome  
Erane l' uso, traversò la sala,  
E dalle acconcie profumate chiome  
D' odoriferi effluvi un nembro esala,  
E in dosso ha in maggior copia, oltre li soliti,  
I rubini, i diamanti ed i crisoliti.

A traverso del petto e sulla veste  
Avea d' onor novello insigne marca,  
Serica fascia di color celeste  
Di preziose gemme ornata e carca,  
Poichè sappiam che mai Cattuna in queste  
Occasion de' doni suoi fu parca,  
E un cotal dono origin diede a quello  
Cavalleresco emblema ordin novello.

A Scardassal sua maestà mogolla,  
Mentre sul lato manco un di ponea  
Aurato stocco appeso a una tracolla  
Che obliqua dal destr' òmero pendea,  
Per i gemmati fregi, ond' era ornata,  
Ricca e pomposa, Scardassal dicea :  
Non so che altri diranne, io sol dir posso  
Che un zodiaco mi par avere in dosso.

Dolce sorrise allor Toleicona,  
Cui piacque cotal molto, e disse : Io voglio  
Che un tal stuol di zodiaci, corona  
Mi faccian d' ora in poi attorno al soglio,  
E che cagion dell' onorata zona  
Tu fosti, aver potrai ben giusto orgoglio ;  
E quei che di tal fregio adorni vanno,  
Cavalier del zodiaco saranno.

Gloria al genio immortal di Turracchina,  
 Grande e sublime in tutto ciò che imprende,  
 Che un ordin nuovo instituir destina,  
 E dallo stesso ciel idea ne prende ;  
 Ben vorranno imitar di sua divina  
 Mente i disegni e l' opre sue stupende  
 Imperi e regni ne' futuri tempi,  
 Nè eguagliarne sapranno i grandi esempi.

Vedrassi un dì che quadrupedi e uccelli  
 Marche d' onor saranno, onde premiato  
 Fia l' alto merto, e la virtù di quelli  
 Che gran servizio avran reso allo stato,  
 E si torran le norme ed i modelli  
 Dall' ordin da Cattuna immaginato,  
 Che tutti emblemi fe' cavallereschi  
 Dello zodiaco i segni animaleschi.

Grande promozione di cavalieri  
 Cattuna il dì del nome suo far volle,  
 E i più dediti al lusso ed ai piaceri  
 Nomò fra tutte le classi mogolle,  
 Che vendettero i mobili e i poderi  
 Per comparir con splendide tracolle,  
 E partito stimò migliore assai,  
 Il prender gioie e non pagarle mai.

E perchè, come s' usa in Mogollia,  
 Il sol favor distribuì le zone,  
 A quella singolar cavalleria  
 L' adulator fu ascritto ed il buffone ;  
 Sen dièro nondimen tanta albagia  
 Da far rider Eraclito e Catone ;  
 Chi nel petto non ha sì obliqua fascia,  
 Tra la plebea oscurità si lascia.

Ma Scardassale in quel mattin comparse  
 Colla tracolla oltr' ogni modo adorna,  
 Le astronomiche bestie eranvi sparse  
 Coll' orlo di rubin che le contorna ;  
 Vedi il toro, il monton sul petto starse  
 Coll' aurea coda e con gemmate corna,  
 E appresentar, giusta i valor supremi,  
 Dell' ordin nuovo i principali emblemi.

Le donzelle di corte e le matrone  
 Tutte allor se gli affrettano all' intorno  
 Per saper il valor, l' occasione  
 Dei ricchi doni ond' ei sen giva adorno :  
 Queste gemme, ei dicea, son guiderdone  
 D' una tal sera, e queste d' un tal giorno,  
 E quest' altro gioiel lucido e magno,  
 L' ebbi l' altr' ieri quando uscia dal bagno.

Il vigoroso aspetto e la figura  
 Contemplavano allor del cavaliere,  
 E del merito il peso e la misura  
 Scandagliavan con l' occhio e col pensiero,  
 Che sì brillante sorte a lui procura,  
 E senza farne scrupolo o mistero  
 Il padre ne parlava alla famiglia,  
 E la madre mostravalo alla figlia.

Siven, che iv' era, aprir la calca invano,  
 Invan d' approssimarsegli provosse,

Ma Tommaso, che 'l scerse da lontano,  
 Subitamente incontro a lui si mosse :  
 Chiamollo amico e porseglì la mano,  
 E l' indiscreta folla indi rimosse :  
 Signor, Siveno allor gli disse, io venni  
 Sovente a parlar teco e non l' ottenni.

Quei che soglion per uso o privilegio  
 Di tua dimora assediare l' ingresso,  
 Non so se per durezza o per dispregio  
 A me straniero ne vietar l' accesso.  
 Sai, Tommaso rispose, ch' io mi pregio  
 Di tua amicizia e ognora son lo stesso :  
 Scusa il tratto incivil, e d' ora in poi  
 Liberamente a me venir tu puoi.

D' ogni condizion giovani e vecchi  
 Niun de' quai per l' avanti a lui badava,  
 L' uno all' altro parlandosi agli orecchi  
 Chiedean chi er' egli e come si nomava,  
 E dietro dietro teneangli parecchi,  
 Spiando dov' ei già, dove alloggiava ;  
 Anzi, lo stesso di molte persone  
 Vennero a domandargli protezione.

Cattuna a mensa pubblica e solenne  
 Un di fra nuovi cavalier s' assise ;  
 Dello zodiaco adorna anch' essa venne,  
 Poichè due preziose eguai divise  
 Formato avea : l' una per sè ritenne,  
 E l' altra indosso a Scardassal la mise ;  
 Ed ammicchiate sulla lor persona  
 Tutte le gemme avean della corona.

Dell' ordin fondatrice e gran maestra,  
 Pria della mensa, ella nomò sè stessa ;  
 Toto a manca sedea, Caslucco a destra,  
 Tommaso a fronte, e moltitudin spessa  
 Stavasi attorno ; e v' eran canti e orchestra ;  
 E qualor l' aurea coppa ai labbri appressa,  
 Tutti al rumor di barbari strumenti  
 S' inchinan curvi a terra riverenti.

Forse così di violini e bassi,  
 Di timpani, di corni e di trombette,  
 Di tamburi, fagotti e contrabbassi,  
 Di cetre, di salteri e di spinette,  
 Ai rumorosi musicai fracassi  
 Le genti fur pel regio editto astrette  
 Ad adorar con pompa e cerimonia  
 La statua di Nabucco in Babilonia.

Spesso lo stuol de' cavalier promossi,  
 Ma senza tal formalità, bevea,  
 Onde chi più chi meno ubbriacossi.  
 Perciò Cattuna, che ciò ben vedea,  
 Al desinar diè fine e in piè levossi,  
 E sotto voce a Scardassal dicea :  
 Amico, io perdo di mie cure il frutto,  
 Ho pur bel far, costor mi guastan tutto.

A Tommaso Cattuna ampia campagna  
 Donò quel di ricca d' armenti e biade,  
 Che si stendea dalla Chentea montagna  
 Per popolose e fertili contrade,

Che la limpida Tula e l'Orgon bagna  
Fin colà dove nel Selinga cade;  
Selinga che più fiumi in sen ricetta,  
E d'acque pien nel Seical si getta.

E per vieppiù beneficar l'amico  
Cattuna aggiunse al don titoli e onori,  
Capo d'orde il creò, lo fe' taico,  
Ed eguagliollo alli più gran signori;  
Lo che gli procurò più d'un nemico,  
Ed eccitogli contro odii e livori;  
Ma di ciò a tempo suo parlerem poi,  
Per non mettere il carro avanti i buoi.

Poichè m'udiste, o donne mie, talora  
Parlar di kani, di taichi e prenci,  
E della nobiltà di Caracora,  
Perciò in acconcio il ragionar or vienci,  
Vasto campo scorriam, e vari ognora  
S'offron gli oggetti, onde trattar convienci  
Della mogolla nobiltà l'articolo:  
Molt' ha dell' importante e del ridicolo.

Quando l'Asia inondò d'orde un profluvio,  
D'origin, di natal, di nome ignoto,  
Chi razza la credea dopo il diluvio  
Stata dalla putredine e dal loto,  
E chi dall'eruzion d'Etna e Vesuvio  
Sovra il suol vomitata, e dal tremoto,  
Ma 'l parer più comun fu che i lor avoli  
Fosser sozza genia di streghe e diavoli.

Sull'ampio lago Loconor chiamato,  
Giace un'isola inospita, infeconda;  
Difficil n'è l'accesso e da ogni lato,  
Scoscesa e impraticabil n'è la sponda;  
Dirupi entro un vallon su picciol prato  
Scorgonsi in forma d'ampia chiostra e tonda,  
Resto di vecchie mura, e intorno a quelli  
Ululan guffi e stridon pipistrelli.

L'orrido tufo, i sparsi massi, il muro,  
Quel tetro luogo eternamente adombra;  
Avvi nel centro un diruto abituro  
Da cui sorgendo fuor grand'aere ingombra  
Antichissimo noce, immenso e scuro,  
Spande intorno feral pestifer'ombra;  
Quivi da lunge a mille e mille leghe  
I maghi si radunano e le streghe.

Il sibilo acutissimo de' draghi,  
L'orrendo digrignar delle mascelle  
Di tigri, di leon, le streghe, i maghi  
Annuncia, che su i venti e le procelle  
Vengono attraversando i fiumi e i laghi;  
Chi scotendo funeree atre facelle,  
Chi sotto strane vien orribil forme,  
O di grifagno augel o d'orca informe.

Con corna e code lunghe a dismisura  
Escono allora dai tartarei abissi  
Mostri di spaventevole figura;  
L'alma luce del ciel lugubre eclissi  
Nella convulsion della natura  
Soffoca e assorbe, e gli astri erranti e fissi

Ricopre nebbia tenebrosa e bruna,  
E or pallida, or sanguigna appar la luna.

Dopo oscuri esecrabili tripudi,  
Dopo le abominevoli vivande,  
Tra l'empie putte e gl'infernali drudi  
Seguon le nozze e le union nefande,  
Lordi di sangue orribilmente e nudi;  
Quindi argomenta il critico Giornande,  
Che nell'origin lor Mogolli ed Unni  
Sien di commercio tal figli ed alunni.

O che racconto tal, senso simbolico  
Racchiudea, perchè in que' popoli fieri  
Ravvisar non so che di diabolico,  
O che difatti si credesser veri;  
Noi, che amanti non siam dell'iperbolico,  
Ad altri lascerem ben volentieri  
Del favoloso immaginar la gloria,  
E ci atterremo alla verace istoria.

Dacchè esiston Mogolli e Mogollia,  
Contando da Giaffette a Gengis-Kano,  
Nessuno fra la tartara genia  
Ebbe di nobiltade il ticchio vano,  
Ed eran nomi ignoti tuttavia  
Tra quel popolo barbaro e villano,  
La chiarezza del sangue ed i natali,  
I gentilizi stemmi ed altri tali.

Non conosceano ancor le differenze  
Di nobile o plebea condizione,  
Titoli ereditari e preminenze,  
Nè pur anche impinguavano il blasoue  
Mogolle Altezze o tartare Eccellenze;  
Nè di rango esigevan distinzione,  
Solo in grazia e per merito degli avi  
Gli spregevol nipoti e i figli ignavi.

E non credean che tutta si concentre  
In pochi rani del comune stelo  
L'umana libertade, e ch'esca ed entre  
Il puro sangue di Nino e di Belo  
Senza macchia contar di ventre in ventre,  
Come raggio del Sol che vien dal cielo,  
E senza che il cammino arresti o torca,  
Passa fogne e pantani e non si sporca.

Altri vivon fra boschi, o in mezzo a un fiume  
Sotto tugurio o misera baracca,  
Sdraiati nel fetor, nel sudiciume,  
In sullo strame o in su schifose sacca,  
Come molti anche in oggi han per costume  
In compagnia del porco e della vacca,  
Nè masserizia altra giammai l'impaccia  
Che attrezzi per la pesca e per la caccia.

Altri con lor famiglia in carri o in tregge  
D'uno in altro vallon facea passaggio,  
Pascol cercando al patrio armento, al gregge,  
Sola ricchezza, unico lor retaggio;  
Esercitando senza fren nè legge  
Con ogni popol nomade o selvaggio,  
Contro le non men rozze orde vicine  
Le reciproche stragi e le rapine.

Se alcun per qualche barbara virtù,  
Per ardir, per astuzia, o in altre guise  
Capo talor divenne di tribù,  
E al suo voler l' altrui voler sommise,  
Duce e taico nominato ci fu,  
E 'l grado spesso ai posteri trasmise,  
E l' ampio stato al suo voler soggetto  
Se avea talun, Regolo o Kan fu detto.

Quando in man di costor venne 'l dominio,  
Divenner di quel popolo i tiranni,  
Che sperando goderne il patrocinio,  
Il collo al giogo accostumò cogli anni;  
Quelli intenti un dell' altro allo sterminio  
Ciascun s' armava ognor dell' altro a' danni,  
La sua ragion fondando e i dritti sui  
Sulla sorpresa o debolezza altrui.

Queste soltanto fur ne' tempi antichi  
Le gerarchie delle tribù mogolle,  
Ma Gengis soggettò kani e taichi,  
E fe' taichi e kan sol quei ch' ei volle  
Allor gli erranti avventurier mendichi  
Il volontario entusiasta e folle,  
I furbi, i progettisti, i ciarlatani,  
In corte s' affollâr del kan dei kani.

Da questa rispettabile genia  
Cinto fu sempre Gengis-Kano magno;  
Ella gli fomentò la fantasia  
Di farsi al gran Macedone compagno,  
Ella tutta inondò la monarchia  
Per desio di profitto e di guadagno,  
Di nobiltade ella introdusse i fumi  
E imbastardi gli originai costumi.

D' essa acquistò il Mogol le prime idee  
Del feudal sistema, e d' essa intese  
Nomar famiglie nobili e plebee,  
E i titoli di conte e di marchese;  
A gerarchiche classi europee,  
Armi, stemmi, divise, emblemi, imprese  
Per eternar prodezze o gesta esimia,  
E di tutto, il Mogol fece la scimia.

E nella frenesia, nella vertigine  
D' aerea nobiltà, ciascun si dette  
Prodigtosa immaginaria origine,  
Ciascun trovar qualch' avo suo credette  
D' antichità per entro la fuligine:  
Chi di Tur, chi d' Obuz, chi di Giaffette  
Spacciosi per nipote, o discendente,  
O di ladron famoso in Oriente.

E sulla lor genealogia fu d' uopo  
O favola ordir spesso o fanfaluca,  
Che immaginata non avrebbe Esopo;  
Aggiungi a ciò, che la famosa Tuca  
Di Gengis moglie, e Turacchina dopo,  
De' drudi lor, chi conte fèr, chi duca,  
E i nobili appariano in quella foggia  
Che suol fangò apparir dopo la pioggia.

Allor gli aurei cordoni e le tracolle,  
E i fregi in cui marca d' onor si stampa,

Allor le gentilizie armi mogolle,  
La montagna che fuma, il pin che avvampa,  
Le tre stelle, i tre fior, le tre cipolle,  
Il leon che la spada ha nella zampa,  
L' aquila, il grifo, l' orso, il porco, il toro,  
E le tre teste, e la corona d' oro.

Ma siccome al Mogol negò natura  
Gentil costume e nobil sentimento,  
Nè virtù la mal indole depura,  
Nè domestico esempio o insegnamento:  
La dignità chimerica procura  
Sostener coll' altrui avvillimento,  
Con altura ed orgoglio, e con maniere  
Brusche, sprezzanti, imperfose, altiere.

Ma o che vada fastoso in aureo cocchio  
Carco di gemme preziose e rare,  
O con gli adulator standosi a crocchio  
L' uom di gran stirpe affetti e d' alto affare,  
Pur se in lui fissi attentamente l' occhio:  
Sempre di fuor l' animo vile appare,  
Benchè nascosto e imprigionato a forza  
Di spuria nobiltà sotto la scorza.

Così l' asino ancor che colla pelle  
Di feroce leon si ricoperse,  
Al suo primo apparir pecore e agnelle  
Con quella spoglia impauri e disperse,  
Ma ai ragli, ai lunghi orecchi, al cor imbelle  
Per asino ben tosto si scoverse,  
Chè l' asino non può cangiar mai tempre,  
Ed è sott' ogni aspetto asino sempre.

Purchè i giudizi, purchè i sguardi tuoi  
Vano splendor non abbarbagli e appanni  
Se 'l nobile mogol definir vuoi  
Definiscilo pur, che non t' inganni,  
Un vil tiranno degli schiavi suoi,  
Ed uno schiavo vil de' suoi tiranni,  
E oppresso ed oppressor, render procura  
L' oppression ch' ei soffre altrui più dura.

Quindi il nobil mogol prendendo a scherno  
Il più sacro dover, l' onor, la fede,  
Scialacqua in vizi pria l' asse paterno,  
Pazzo dissipator, prodigo erede,  
Poi debitore universale, eterno,  
Sembragli che chiunque il suo richiede,  
O di danar sfornito apporti il conto,  
Ch' alla sua dignità faccia un affronto.

Quindi, nè rari son gli esempi, avviene  
Che mogollo guerrier di nobil schiatta  
Appena del nemico a fronte viene,  
D' armi al primo fragor fugge e s' appiatta;  
Segretario soldato sol ritiene,  
Acciò lo guidi e seco lui combatta,  
E motteggiandol non ispinga avanti  
Il duce pusillanime e tremante.

Quindi è che può soffrir pubblicamente  
Percosse, villanie, pubblico smacco;  
Parassito buffon del più potente  
Spregevol servo adulator vigliacco,

Per costante sistema inganna e mente,  
E o ruba ei stesso, o tiene ad altri il sacco,  
E dove aperta forza usar si nega  
L' ascosa frode e 'l tradimento impiega.

Quindi i vili usi ed i solenni torti  
Ch' ognor fansi all' onesto, al giusto, al vero,  
Quindi contro le drude e le consorti  
L' abbominevol trattamento fiero,  
Le violenze, i procurati aborti,  
Quindi nè in sul cammino il passeggiere,  
Nè in mezzo alle cittadi all' aere scuro  
Dal nobil ladro è in Mogollia sicuro.

D' ogni opra alfin, d' ogni viltà più indegna,  
Ond' uom del volgo arrossirebbe altrove,  
Il gentiluom di Mogollia non sdegna  
Di dar solenni e replicate prove;  
Crime impunito in altro crime impegna,  
E l' esempio comun vince e remove  
L' altrui ribrezzo, ed il contagio istesso  
Dall' uom si estende in sul più fragil sesso.

Perciò vedrai sovente illustri dame  
Che vantano rango, titoli e natali,  
Esposte alla miseria ed alla fame;  
Dai lor mariti barbari e brutali  
Traffico far vituperoso, infame  
Di prostitute femmine venali,  
E le nefande scuole e i seminari  
Aprir d' oscenità nei lupanari.

Or questa venerabile ed egregia  
Razza di gentiluomini, quantunque  
Di chiara antica origine si pregia,  
E, di sè stessa al paragon, qualunque  
Eterogenea nobiltà dispregia,  
Pur omaggio servil presta a chiunque  
Gode il sovran favor, ed in quel caso,  
Come dicea poc' anzi, era Tommaso,

Cotal digression fatta in conciso  
Ben è dover ch' al punto mio rivenga:  
Tommaso il giorno stesso ordin preciso  
Diè, che qualor Siveno a lui ne venga,  
Senz' altro annuncio o preventivo avviso  
Tosto si faccia entrar, nè si ritenga,  
E nel medesimo tempo egli s' espresse  
Chi far entrar o non entrar dovesse.

L' altro di venne a lui di buon mattino  
Osmida, primo medico di corte;  
Osmida, al cui saper cede il destino,  
E le febbri ubbidiscono e la morte,  
Spilorcio e parlator, che da Nanchino  
Sen venne in Caracora a cercar sorte,  
E sorte ivi trovò, cariche ottenne,  
Ed alla gran catastrofe intervenne.

Le cronache segrete e scandalose  
Di que' tempi parlaron di costui,  
Come se avesse un pocolin di dose  
In certi fatti alquanto ambigui e bui,  
Onde a molti divenner sospettose  
E le sue droghe ed i farmaci sui.

Dunqu' egli presentossi a Scardassale,  
L' oichè porta non v' è chiusa ad uom tale.

Signor, se non di vista, almen per fama,  
Certamente, dicea, conosci Osmida,  
Alla cura di cui la tua gran dama  
I preziosi giorni suoi confida;  
Io quello son, e la sincera brama  
Ch' ebbi ognor di servirti, a te mi guida;  
Se non venni finor, pria lasciar volli  
Tempo a sfogarsi ai cortigian mogolli.

In vigorosa sanità perfetta  
A quel ch' io veggio, or, grazie a Dio, tu sei;  
E così mai nel caso il Ciel ti metta  
D' aver bisogno de' soccorsi miei;  
Ma creder si comune e si ristretta  
La sfera de' talenti in me non deì,  
Oltre alla mia dottrina e a' miei rimedi,  
Esser util poss' io più che non credi.

Nè persona han di me più necessaria  
Il favorito, il minister, lo stato,  
Perciò la corte e nobiltà primaria  
Spesso di sua fiducia hammi onorato.  
Se d' alcun che t' annoia o ti contraria  
Restar brami tranquillo e vendicato,  
Per me senz' altro strepito e schiamazzo,  
Uscir puoi di molestia e d' imbarazzo.

Tommaso a tal misteriosa offerta  
Non sa che dirsi, e stupido rimane;  
Ma non vuole cercar più chiara e certa  
Spiegazion delle parole strane,  
E qual uom che non badi o non avverta  
A dubbia illusion di cose arcane,  
Sviò il discorso, e di risposta invece  
Sovr' altri oggetti altri quesiti fece.

E domandò se molti e gravi allora  
Sotto la cura sua fosser gl' infermi;  
Risponde: Alcun non avvi in Caracora  
Che per medico suo non brami avermi,  
Ossia che 'l fortunato esito ognora  
L' opinione a mio favor confermi,  
O che chiunque il prence e i grandi medica,  
Sovra tutto 'l comun s' esalta e predica;

Ma quivi inoltre a malattie reali  
Prodotte per lo più da Baccho o Venere,  
O da stravizi e intemperanze tali,  
Onde più morbo abitual si genere,  
Curar m' accade i simulati mali,  
Cui fan d' uopo rimedi d' altro genere,  
E in ambo i casi v' è chi si compiace  
Di creder l' opra mia molto efficace.

Quei ch' in pubblici impieghi, *exempli gratià*,  
Contro il dover, contro la fè prevarica,  
E 'l giusto e l' innocente opprime e strazia,  
Onde a ragion perde salario e carica,  
E del principe incorre in la disgrazia;  
Per qualche testa infin balzana e scarica,  
Che scialacquate ha le sostanze tutte  
In crapule, in bagordi, in giuochi, in putte.



Poichè in misero stato e senza speme,  
Mezzo o compenso alcun più non ritrova,  
Onde risorga dall' angustie estreme,  
Dell' industria tentar le vie gli giova :  
Di finto accoramento angesi e preme,  
Acciò il cuor di Cattuna a pietà mova,  
E sollievo gli dia straordinario,  
E gli renda la carica e 'l salario.

Altri per non marciar contro il nemico,  
E fuggir il periglio e l' inquietudine,  
Istinto all' uom si natural, si antico,  
Pronto ha ognor qualche incomodo o egritudine,  
Ed io, buon uom, per compiacer l' amico,  
E d' offerto profitto in gratitudine,  
Coll' attestato e colla fede mia,  
Non sdego autenticar la malattia.

Mentre così quel ribaldon favella,  
Recava il camerier ch' ivi si rese  
Entr' aureo vaso acqua fervente, e in quella  
Infuse avea dell' arboscel chinese  
L' aromatiche foglie, e thè s' appella.  
All' europeo, che l' uso poi ne apprese,  
Per un immenso mar fin da quel sito  
Gliel reca in oggi il mercatante ardito.

Di confortar lo stomaco digiuno  
Propose a Osmida il cavalier d' Irlanda,  
Onde con latte e burro allor ciascuno  
Sorbi la diuretica bevanda ;  
Quando in camera entrar videro alcuno :  
Levossi Osmida e si tirò da banda ;  
E Tommaso che vide esser Siveno,  
Corsegli incontro e se lo strinse al seno.

Osmida all' amichevole accoglienza  
Noscondo che amici e confidenti  
Eran essi, fe' lor la riverenza,  
E partissi senz' altri complimenti.  
Siveno, che a costui fatt' avvertenza  
Non avea alcuna in su i primi momenti,  
Nel partir ch' egli fe', gli occhi in lui fisse,  
Lo riconobbe e a Scardassal poi disse :

Signor, che veggio mai ! tu con colui  
Osi a mensa sederti ? e seguir puoi  
La comun voce e 'l tristo esempio altrui ?  
Oh, se te a fin funesto espor non vuoi,  
Fuggi l' infausta compagnia di lui,  
O ch' io non fo sicuri i giorni tuoi ;  
Che chi una volta ad opre inique è avvezzo,  
Vende la scelleraggine a vil prezzo.

Tommaso che a sè stesso bada ognora,  
Del medico l' equivoco parlare  
Coi detti di Siven combina allora,  
E in guisa tal comprender può l' affare  
Più che compreso non l' avea finora ;  
L' amico ringraziò del salutare  
Avviso, e gli promise che del falso  
Osmida mai non si saria prevalso.

E poscia domandogli in che potria  
Mostrargli mai la gratitudin sua,

Che tutta ancor la sua fortuna avria  
Ben volentier seco divisa in dua ;  
Siveno allor : Intenzion la mia  
Non fu mai d' impiegar l' opera tua,  
Pur m' è d' uopo impiegar nel duro caso  
Tutto il poter del general Tommaso.

Soggiunse poi : Diciotto lune omai  
Il giro lor fèro alla terra intorno,  
Dacchè qui venni ed i Mogolli assai  
Ed assai questo imperial soggiorno  
Vidi e conobbi, e alfin determinai  
Alle contrade mie di far ritorno ;  
Ma facile è l' ingresso in Caracora,  
Ed ardua e dura impresa uscirne fuora.

Giusta i lor stravaganti usi arbitrari  
Nove volte annunciai la mia partenza  
Ne' pubblici cartelli e ne' diari,  
Poi di partir segnaron la licenza  
Circa diciotto o venti segretari,  
Ed altri che hanno simile ingerenza,  
Onde per cosa rara in tasca io porto  
Trenta volte segnato il passaporto.

Ma pria vollen saper la patria, il nome,  
E ciò che avea pensato, fatto e detto,  
Famiglia, rango, e dove e quando e come,  
E s' io credevo in Cristo o in Maometto ;  
Osservaro il color, il pel, le chiome,  
L' abito, li calzoni, il fazzoletto,  
Il portamento, gli atti e la statura,  
E d' ogni membro preser la misura.

Perchè qui venni ancor vollero intendere,  
E la ragion per cui volea partire,  
E qual era il cammin ch' io volea prendere,  
E ove di qua partendo i' volea gire,  
E vollen tutto per iscritto stendere  
Ogni parola, ogni atto, ogni desire ;  
Ed in siffatte seccature strane  
Passaron più di quattro settimane.

Poi tutta scombussar la roba mia,  
Libri, memorie, portafogli e carte,  
Mantelli, abiti, scarpe e biancheria,  
E d' ogni capo fèr licenza a parte  
Acciò 'l tutto potessi portar via,  
E alfin, siccome è astretto ognun che parte,  
Di tòr meco i cavalli ebbi il permesso,  
Con ordin di partir quel giorno istesso.

Ma quello stesso di partiva Teco  
Duce mogol che già verso il Catai,  
E dugento traea cavalli seco  
Perchè 'l bagaglio non finiva mai,  
Sicchè un solo caval da prender meco  
Per quanto seppi dir non impetraì,  
Onde dovetti necessariamente  
Differir la partenza al dì seguente.

Ma di partire allor non fu possibile,  
Perchè omai la licenza era spirata,  
E convenia per legge impreteribile  
Andar di nuovo per la strada usata ;

Io bestemmiai vessazion sì orribile  
E Caracora e chi l' avea piantata,  
E quindi venni a te ben persuaso  
Che a mio favor tutto farai, Tommaso.

Dicon che tai cautele adopran quivi  
Acciò che il debitor furtivamente  
Di qua partendo il creditor non schivi;  
Ma non provveggon poi che pienamente,  
Partendo, i creditor non resti privi  
Di ciò che lor si dee somma o valsente,  
Quindi non debitor, per tal soffr' io,  
E creditor ritrar non posso il mio.

Soffri che il dica: il popolo mogollo  
Par che fatto non sia per esser culto;  
Natura è a lui matrigna, e destinollo  
D' altier despoto a sostener l' insulto,  
E a servil giogo assoggettargli il collo;  
Tal resti, e tal sarà barbaro e inculto;  
Ma s' esser poi legislator pretende,  
Ridicolo e spregevole si rende.

Bassò gli occhi Tommaso, e assai gl' increbbe  
L' angustia dell' amico, e la stranezza  
Del barbaro costume, ed onta n' ebbe;  
Ma per mostrargli quanto l' ama e apprezza,  
Disse che a suo favor tutto farebbe.

Quei ringraziollo della gentilezza,  
Congedandosi poi partir volea;  
Ma Tommaso arrestandolo dicea:

Dunque parti Siven? e lasciar vuoi  
Me fra le insidie avvolto e fra i perigli  
Senza la scorta de' gran lumi tuoi,  
Senza il soccorso delli tuoi consigli?  
Ove amico potrò ritrovar poi,  
Che in savio avvedimento ti somigli?  
Ma se hai fisso partir, potessi pria  
Mostrarti almen la gratitudin mia.

A cui Siven: Tu divenisti omai  
In Mogollia troppo importante oggetto,  
Conversar teco è periglioso assai,  
Poichè 'l livor, la gelosia, 'l dispetto,  
Ti stanno intorno e non ti lascian mai,  
E scandagliano ogn' opra ed ogni detto,  
Pronti a volger nell' ultima rovina  
E te in un tempo e chi ti s' avvicina.

Per altro assai sicuro e persuaso  
Del generoso animo tuo son io,  
Nè la grata memoria di Tommaso  
Mai si cancellerà dal petto mio;  
Così d' ogni funesto e avverso caso  
Ti scampi, amico, il Ciel: rimanti, addio,  
Ti lascio in braccio alla propizia sorte,  
S' ella cangia, tu opponle un' alma forte.

Tommaso diegli un foglio in cui la gente  
Di governo, dogana e d' ogni classe  
Pregava che passar liberamente  
Col seguito e bagaglio si lasciasse  
Il latore e ostensore del presente;  
Siveno nel partir di tasca il trasse,

E aperto e steso se lo pose al collo,  
Chè legger lo potesse ogni Mogollo.

Del favorito al rispettabil nome  
Più che alla stessa autorità sovrana  
S' inchinan tutti; e il dove, e 'l quando, e 'l come  
Più non cerca il governo e la dogana;  
Di contrabbando passin pur le some,  
Ch' ove parla il favor la legge è vana;  
Così Siveno alla novella aurora,  
Mercè Tommaso, uscì di Caracora.

E rivolgendo alla città le ciglia:  
Scuoter, dicea, la polve tua mi pregio;  
Non conosciuta ispiri meraviglia,  
E conosciuta ispiri sol dispregio,  
Grazie all' amor del ver che mi consiglia,  
Pesai del giusto alla bilancia il pregio  
D' ogni tuo vanto, d' ogni tua persona;  
Felice l' onest' uom che t' abbandona!

●●●●●●●●

## CANTO SESTO

—————

### ARGOMENTO

Novè guerra il Mogol contro il Geppano,  
E tutto arma il poter della marina;  
De' ribelli alla testa il fier Turcaco  
Contrastar osa il trono a Turracchina.  
E peste e fame allor di Gengis-Kauo  
All' impero minaccia alta rovina;  
Grande emigrazion segue, e la flotta  
Dispersa è in mar, disalberata e rotta.

—————

Veggio che intorno l' aere s' imbruna,  
Odo da lungi il tuon che rumoreggia,  
Globo di nere nubi insiem s' aduna  
In Caracora, e folgora, e lampeggia,  
E alto sterminio, alla fatal sfortuna  
Ormai sovrasta alla superba reggia;  
Ecco, squarcian le nubi il fosco velo,  
E spettacol lugubre appare in cielo.

Veggio gran carro uscir fra tuoni e lampi  
Dal sen dell' ombre tenebrose e oscure,  
Che trascorrendo per gli aerei campi,  
Carco d' abominevoli sozzure,  
Par ch' orme di terror imprima e stampi.  
Stansi tre spaventevoli figure  
Orribilmente d' uman sangue intrise,  
Vista crudel! su ferreo carro assise.

Colei che d' armi sovra una catasta  
Siede con sparse e sanguinose chiome,  
E scuote accesa face e vibra l' asta:  
Ella abbattuti ha i grand' imperi, e dome  
Le monarchie famose; ella devasta  
La terra tutta, e fra noi Guerra ha nome,

Come al nume di lei le genti insane  
Scannan sull' empio altar vittime umane!

E colei che di buoi, pecore, agnelli,  
Colle pupille torbide e funeste,  
Sovra fetide giace e lorde pelli,  
Pallida in volto e lacera la veste,  
E di sordido lin fascia i capelli,  
E mostra schife piaghe: ella è la peste;  
Nè la falce di morte in altre mani,  
Eccidii fe' sì barbari e inumani.

L' altra, che sembra squallido scheletro,  
D' orrida cute e di scarnito ossame,  
E con lo sguardo illividito e tetro  
Divora osceno cibo, e cibo infame,  
E morde umane membra in sul feretro:  
Ella, esecrabil mostro! ella è la Fame;  
Cieca e rabbiosa a ogni delitto corre,  
E 'l delitto e sè stessa odia ed abborre.

Queste son le Tisifoni e Megere  
Uscite fuor dalle tartaree porte,  
Queste son le spietate e le più fiere  
Ministre inesorabili di morte;  
Malor non v' è ch' alle provincie intiere  
E a' vasti regni più gran stragi apporte,  
Nè sotto altro flagel più crudelmente  
Gemete mai l' umanità dolente.

L' angel sterminator guida e conduce  
Il feral carro per l' eterea strada:  
Riconosco ben io l' infausta luce,  
E 'l balenar della fulminea spada,  
E le grand' ali al tergo, e il guardo truce;  
Guai dovunque il gran colpo a cader vada!  
Temete o regni l' ultima rovina,  
L' angel sterminator già s' avvicina.

Egli è che i primogeniti d' Egitto  
Percosse, e 'l Sol di tenebre coperse;  
Egli punì di Sodoma il delitto,  
E la cittade in cenere converse;  
E dopo il memorabile tragitto,  
Di Faraon gli eserciti sommerse;  
L' onnipotente sdegno a lui commette  
Le grandi formidabili vendette.

Al gran fragor dell' ampie ruote, al fiero  
Scontro della volante orribil mole,  
Poco mancò che fuori di sentiero  
Gli spaventati corridor del Sole  
Non errasser pel ciel, come già fèro,  
Per non mirar l' incestuosa prole,  
Che a Tieste servi, nella nefanda  
Mensa, di detestabile vivanda.

Ma già 'l tremendo carro a terra scende  
Con torti giri, e sovra Mogollia  
Gettasi, e ovunque van le larve orrende  
Seccan l' erbe e le piante, e in sulla via  
Guerra vèr Caracora il cammin prende,  
E forieri alla reggia intanto invia,  
Ambizione e Orgoglio, e a lor fu dato  
Titol di gloria e di ragion di stato.

Non già l' altera vedova d' Ottai  
Della brillante illusion s' accorge;  
E allora fu che incominciaro i guai  
Ch' or qui narrar occasion ci porge:  
Popolosa e possente oltre il Catai  
Alquanto verso borea isola sorge,  
Or Zippanto, or Geppan l' eoa favella  
Chiamolla un tempo, ed or Giappon s' appella.

Toto per qualche sua segreta vista,  
O per qualche suo fin privato, ascosto,  
L' impresa progettonne e la conquista.  
Quando in consiglio fu l' affar proposto  
Contraddittor non ebbe, o antagonista;  
Fu di concerto unanime risposto:  
Toto propon? Toto lo vuol? si faccia;  
Cosa ingiusta non v' ha, sol ch' a lui piaccia.

E fin a quando, o consiglier, che savì  
Discussori del giusto esser dovete  
E di ragion sostegni, i vili schiavi  
Del poter, del favor, delle monete  
E degli ingiusti altrui disegni pravi  
I mercenari approvator sarete?  
E fin a quando voi, vil stirpe rea,  
Il sagro coprirà manto d' Astrea?

Casluccho, a vero dir, nel primo istante  
Mostrossi alquanto di parer contrario,  
Ma fermezza non ebbe e cor bastante  
D' opporsi al potentissimo avversario,  
Perch' egli avea per massima costante  
Non essere l' onor sì necessario,  
Quando non è 'l dover che si prescrive,  
Praticabil fra quei con cui si vive.

L' affar deciso, Toto e Turracchina  
Ch' erano due politici coi fiocchi,  
Chiusi nel gabinetto una mattina,  
E fra lor discorrendola a quattr' occhi,  
Misero fuor tutta la lor dottrina  
Empiando un foglio intier di scarabocchi,  
E con sensi confusi e con stit rozzo,  
Del manifesto stesero l' abbozzo.

E poi lo consegnaro a Tiribara,  
Eloquente scrittor, che per cotesti  
Affar fèron venir fin da Bocara,  
E per comporre editti e manifesti,  
Avea tal arte e abilità sì rara,  
A forza di sofismi e di pretesti,  
Che quelle filastrocche e gran chimere  
Si prendean per ragion solide e vere.

Dunqu' egli un bel manifesto compose  
Con sua fina rettorica perizia,  
E cercò palliar con sontuose  
Frase, la violenza e l' ingiustizia;  
E per tal guisa ragionò le cose,  
Da sedur l' altrui credula imperizia;  
E per darvene idea conveniente,  
Egli era in circa del tenor seguente:

« L' invitta, l' immortal, l' onnipotente  
« Turracchina, gran Kan di Tartaria,

« Più a lungo omai con occhio indifferente  
 « Non potendo veder chè tuttavia  
 « Il regno del Geppan indipendente  
 « Osi restar di sua gran Kaneria,  
 « Si vede stretta alfin contro il Geppano  
 « Que' mezzi usar che Dio le ha posti in mano.  
 « Ma per istinto a lei connaturale,  
 « Che ognor la porta a procurar il bene,  
 « E per amor d' umanità, del quale  
 « Le materne sue viscere son piene,  
 « Desiderando prevenir il male  
 « Che da' moti di guerre ognor proviene,  
 « Lusingarsi ella vuol che 'l Geppanese  
 « All' armi sue non opporrà difese.  
 « Che se contro ragion s' ostineranno  
 « Que' popoli a una vana resistenza,  
 « E per siffatte guise stancheranno  
 « Del suo cor la bontade e la clemenza,  
 « Distor non potrà i mai che ne saranno  
 « Trista ma necessaria conseguenza,  
 « E a sè stessi imputar dovranno, se tutto  
 « Vedranno il lor paese arso e distrutto. »

Con tali raziocinii e tai proteste,  
 Turracchina, o Cattuna, in quello scritto,  
 E con altre ragion simili a queste,  
 Sugli altrui stati s' arrogava il dritto;  
 E colle espression miti e modeste  
 Copria l' insulto, e raddolcia l' editto;  
 Poi Tiribara a leggerlo si rende  
 Al ministro dell' estere faccende.

Già declinava il Sol verso la sera,  
 E allor Custai sortia dal desinare,  
 Ed in quell' ora accostumato egli era  
 Sul sofà porsi alquanto a riposare;  
 Dava ordin sonnacchiando, e in tal maniera  
 Solea spedir qualunque grand' affare,  
 E in verità che 'l povero Custai  
 Pei gravi affar non avea tempo mai.

Perocchè il giorno s' imbruniva appena,  
 Che giuocar quatt' orette avea costume,  
 Quindi a lauta sedese e lunga cena,  
 Poi crocchio e giuoco ancor finchè 'l barlume  
 Trasparia dell' aurora, e a pancia piena  
 Andava allor a ritrovar le piume,  
 Nè levavasi infin che 'l Sol non era  
 Giunto quasi a metà di sua carriera.

E con bevanda e lieve cibo allora  
 Solea rifocillar gli spirti un poco,  
 E poscia in cavalcar spendea qualch' ora;  
 Poi pranzo, e spesso avanti pranzo il gioco;  
 E se gli affari andavano in malora,  
 Tempo a pensarvi ei non avea nè loco;  
 Ed odi intanto dir, se chiedi ascolto:  
 Custai non può, egli è impedito molto.

Credi allor ch' egli immerso abbia il pensiero  
 In vasti oggetti a meditar profondo,  
 La mole in sostener di tanto impero?  
 Ei regola il destin d' Asia e del mondo,

Mentre le carte in man tiene e 'l bicchiero,  
 E d' ogni grave affar deposto il pondo,  
 Con sonnacchiose ciglia e non satolle  
 Fauci, trae le lung'h' ore in ozio molle.

Quanto i giudizi vostri, o menti umane,  
 Quanto lungi dal ver errando vanno!  
 Quanto il baglior dell' apparenze vane  
 Voi facilmente indur può nell' inganno!  
 Spesso paiono a voi sublimi e arcane  
 Cose, ch' orma di grande in sè non hanno,  
 E lo straordinario e 'l portentoso,  
 Trovate in tutto ciò che v' è nascoso.

L' uom grande in ogni sfera è ognor sì raro,  
 Che quei che per divini alti intelletti  
 Passan sovente presso il mondo ignaro,  
 Il debil conoscendone e i difetti,  
 Trovansi col comune andar del paro,  
 E l' autorevol tuono e i gravi detti  
 Dall' imperito ammirator che gli ode  
 Attira lor non meritata lode.

Inver lo sregolato intemperante  
 Tenor di vita che Custai tenea,  
 Omai non atto alle diverse e tante  
 Cure del minister quasi il rendea;  
 E corpulento e pien d' umor peccante,  
 Bisogno d' ozio e di riposo avea;  
 E perciò, quando quella diceria  
 Tiribara leggea, Custai dormia.

Pur si destò sul fin della lettura,  
 E per mostrar superior talento,  
 Sbadigliando osservò ch' alla scrittura  
 Doveasi fare qualche cambiamento,  
 E con tuon decisivo e con altura  
 Suggesti le parole e 'l sentimento  
 Che si dovea sostituire in vece  
 Di quel che Tiribara in prima fece.

Tiribara a Custai mostrò umilmente  
 Che ciò l' ordine e 'l senso invertirebbe;  
 Ma Custai ripigliò: Taci insolente;  
 Ogni ordin mio da te eseguir si debbe.  
 Al pover Tiribara estremamente  
 L' ordine e 'l tuon con cui fu detto increbbe,  
 E fra sè disse: Oh il gran ministro è questo!  
 Dormendo ei fa men male assai che desto.

Ma poichè quei ch' è in dignità maggiore  
 E sia quanto si vuol d' ingegno corto,  
 Crede talento aver più del minore,  
 E l' un sempre ha ragion e l' altro ha torto;  
 Perciò 'l nostro politico scrittore  
 Il pensier di Custai sconnesso e storto,  
 Al pensier suo, benchè opportuno e dritto,  
 Sostituendo, sfigurò l' editto.

Poi d' ordin di Custai quella scrittura  
 Portò a Cattuna, come fea sovente,  
 E come ch' era di gentil figura,  
 L' umore in lei solleticò talmente  
 Che, per quanto il mio codice assicura,  
 Coll' opra della scaltra confidente,

In questo istesso dì col segretario  
Cattuna ebbe un affar straordinario.

O fu a Tommaso allora il fatto ignoto,  
O se non l'ignorò finse ignorarlo;  
Ma 'l vigilante e perspicace Toto  
Guari già non istette a traspirarlo,  
Che per tutto avea gente, e d'ogni moto  
E d'ogni novità pronta a informarlo,  
E gelosia e timor assiduamente  
Lo rendean sospettoso e diffidente;

Tosto egli 'l seppe, e al vivo gliene increbbe;  
Poichè Cattuna ( e ciò piccollo assai )  
Gliel nascose, e fiducia in lui non ebbe,  
E perchè Tiribara da Custai,  
Ch'ei non ama, dipende, e che potrebbe  
Fargli del torto e procurar de' guai,  
Chè può in suo danno del favor far uso  
Da quei diretto un favorito intruso.

E come di ragion si mise in furia  
Contro l' infame complice Turfana,  
E la minaccia, e la maltratta, e ingiuria  
Come fomentatrice e vil mezzana  
Della regnante imperfal lussuria,  
E fe' brutto sembiante alla sovrana;  
E la mogolla maestà suprema  
Di Toto a un sguardo impallidisce e trema.

Genii, che della tartara regina  
Fidi custodi al fianco ognor sedete,  
E ogni remota spiaggia e peregrina  
Del suo gran cor, del suo gran nome empiete,  
Del mondo ai sguardi l' anima piccina  
E 'l timor pusillanime ascondete;  
Voi Toto e lei tornate in pace, e intese  
Per voi fian le lor cure a più alte imprese.

Cattuna allor si diè gran pena e moto  
Per non mancar de' mezzi necessari;  
Circa al tesor che confidato a Toto  
Si riserbava agli usi militari,  
Fu ritrovato affatto esausto e vôto,  
Chè in proprio uso distratti avea i danari,  
Chè differenza non ponea quel bue  
Tra le pubbliche entrate e tra le sue.

La cassa, che Taccar, delle marittime  
Forze amministrator, avea in deposito,  
Per ispese or supposte, ora illegittime,  
Vòta trovossi ancor; ma in un esposito  
Taccar provò che state eran legittime,  
O a tempo e luogo lor fatte a proposito;  
Visitar l' altre casse, e parimente  
Danaro vi trovaron poco o niente.

Furo arrestati allor novantasei  
Cassieri e segretari subalterni,  
Di furto e infedeltà complici rei,  
E ne' stranieri affari e negl' interni;  
E come ancor ne' stati europei  
E negli antichi tempi e nei moderni  
Spesso è accaduto in simili processi,  
Vi fur trovati rei li capi stessi.

Anzi, mentre una tal revisione  
Si già continuando, e 'l sindacato  
Per scoprir le colpevoli persone  
Si general trovossi il peculato  
Fra i grandi di maggior distinzione,  
Che sottoman fu l' ordin rivocato  
D' inquisir sopra il pubblico danaio,  
Per non istuzzicar troppo il vespaio.  
Ma fecondi in compensi i progettisti,  
Immaginâr per riempir le casse  
E su gli agricoltori e su gli artisti  
Nuove imposizioni e nuove tasse,  
E dispogliâr de' suoi stentati acquisti  
La più laboriosa ed util classe;  
Molti allor per sottrarlo agli esattori  
Il frutto seppellir de' lor sudori.

Poichè qual altro scampo in pace o in guerra  
A quella schiava e miserabil gente  
Rimaner può, se non celar sotterra  
I poveri guadagni, il lor valente,  
Che non custodia mai ben chiude e serra  
Contro l' avidità fiera, insolente,  
Degli esattor del pubblico testatico,  
O del padron scorticator più pratico?

Poscia a forza i villani e i contadini  
Al servizio arrolâr della marina;  
Quei disertaro a truppe, onde assassini  
Da ogni loco s' udian, furto e rapina,  
E infestati ne fur tutti i confini  
Da gente dissipata e malandrina;  
E benchè dato fosse ordin sopr' ordine,  
Porre invan si tentò freno al disordine.

Capo si fe' Turcan de' malcontenti  
E di quelle masnade vagabonde;  
Barbari avea i costumi e i sentimenti,  
Ma la mente all' ardir mal corrisponde;  
E poichè in breve liberi e contenti  
Come nell' aria augei, pesci nell' onde,  
Promette farli d' ogni vincol sciolti,  
Seguaci egli ebbe risoluti e molti.

S' uniron tosto al tartaro ribelle  
Quei che d' aspro padron gemevan sotto  
Il duro giogo, e quei che le novelle  
Gravezze alla miseria avean ridotto,  
E di sorte miglior le vane e belle  
Lusinghiere speranze avean sedotto,  
E altri d' umanità privi e di fede,  
Tratti sol dal desio di furti e prede.

Alla testa Turcan di simil gente,  
Borghi e villaggi a saccheggiar si pose,  
Devastò le campagne, e arditamente  
Nel centro dell' impero entrar propose;  
Come improvviso e rapido torrente  
Che gonfio d' acque torbide e fangose  
Scende da alpestri balze, argine e sponda  
Urta, abbatte, soverchia e i campi inonda.

Ciascun temendo l' ultima rovina,  
Crede che nulla mai resister deggia

Al feroce Turcan che s' avvicina ;  
E per fin dentro alla mogolla reggia  
Il cor palpita in seno a Turracchina,  
Benchè affettar tranquillità si veggia ;  
Costernata è la corte epicurea,  
E venne a Toctabei la diarrea.

Benchè ogni moto di ciascun s' osservi  
Per prevenire ogn' improvviso insulto,  
Pur temean che in città gli schiavi, i servi,  
Non eccitasser subito tumulto,  
Poichè Turcano intelligenza avervi  
E possente potria partito occulto,  
Onde nessun dentro le proprie mura,  
Il ben, la vita sua, crede sicura.

Nè tal timor, inquietudin tale,  
Erano figli di sospetto vano ;  
Ma si scorgea il fermento universale  
Nell' inquieta plebe e nel villano,  
Che vòtando la ciotola e 'l boccale  
Applaudia nelle bettole a Turcano,  
E il graduato ceto pauroso  
Tremava a quel clamor sedizioso.

Toto e altri pusillanimità ed imbelli  
Cortigiani, che non avean disegno  
Nè coraggio d' opporsi a que' ribelli,  
Consiglio suggerir vigliacco, indegno :  
Di raccorre danar, oro, gioielli,  
E abbandonar la capital del regno,  
E trasportar in sedi più lontane  
La sede dell' impero e del gran Kane.

Non sì tosto sentor Tommaso n' ebbe,  
Che portossi a Cattuna, e dal pensiero  
Di fuga la distrasse, il qual potrebbe  
Il ribellante stuol render più altero ;  
E in lei il coraggio e la fiducia accrebbe  
Di sostener la dignità d' impero ;  
Ma tranquillar gli impauriti e molli  
Spirti non può de' cortigian mogolli.

E se in quel primo general scompiglio  
Dritto alla capital Turcan venìa,  
E con prudente e provvido consiglio  
Ai disgustati grandi allor s' unìa,  
Cattuna, impero e trono era in periglio,  
E gran rivoluzione forse seguìa,  
Chè la plebe mogolla oppressa e schiava  
Qual suo liberator lo riguardava.

Ma in vece d' ir dove interesse li chiama,  
E rivoltoso popolo l' attende,  
Secondando de' suoi l' ingorda brama,  
Gli opportuni in predar momenti spende,  
E se magnati incontra o bonzi o lama,  
O impender falli, o di sua man gli impende ;  
E con sì truci modi e violenti,  
Contro i grandi irritossi e più possenti.

Coi più famosi generali allora,  
E coi duci minor nelle diverse  
Guerriere imprese, entro l' impero e fuora  
Le militari forze eran disperse,

E in quelle che per uso in Caracora  
Rimaser, non potea fiducia averse ;  
Onde al periglio esposta e mal difesa  
Era contro la forza e la sorpresa.

Pieno di marzial nobile ardire  
Tommaso allor si presentò a Cattuna :  
Che più s' attende, incominciolla a dire,  
E non armi e non gente ancor s' aduna ?  
Nè duce ancor vegg' io disposto a gire  
Contro il fellon, che resistenza alcuna  
Non incontrò finor, che degli infesti  
Assidui ladroneggi il corso arresti ?

Eccoti il braccio mio, poichè ripugna  
Altri esporsi al cimento, ecco la spada,  
Che, dove l' uopo li chiede e onor, s' impugna :  
Lascia con piccol stuol, lascia ch' io vada  
A dissipare e in breve e facil pugna  
Sterminar la spregevole masnada,  
Pria che la troppo omai lunga indolenza,  
E l' audacia n' accresca e l' insolenza.

E se pur anche io son quel ch' esser voglio,  
L' ardir de' tuoi risveglierò che langue,  
E te tranquilla rivedrò sul soglio ;  
Che se fiss' è nel ciel ch' io resti esangue,  
Degno sarà d' un glorioso orgoglio  
Che i beneficii tuoi paghi col sangue.  
Cattuna alquanto sta pensosa e incerta,  
Poscia abbracciollo, e ricusò l' offerta.

Da chi, dicea, da chi, Tommaso mio,  
Qualche conforto almen, se 'l tuo mi tolli,  
Da chi consiglio avrò ? ben conosch' io  
Forse più che non credi i miei Mogolli ;  
Tu solo in tempo sì perverso e rio,  
Tu l' abbattuto mio coraggio estolli ;  
D' ogni intorno cercare invan mi provo  
Valor, fermezza, e solo in te la trovo.

Fin del sostegno delli duci miei  
Più forti e fidi, il mio destin mi froda :  
Battù, di cui forse fidar potrei,  
Che ha generoso cuor, e par che goda  
Dell' aura popolare, è lungi anch' ei,  
E non molto di me forse si loda.  
Ma Toto ov' è ? dicea Tommaso, a' tui  
Fianchi perchè nol veggio ? Avresti in lui...

Perchè, con amarissima ironia  
Cattuna interrompea, perchè mi vuoi  
Rimproverar la debolezza mia ?  
Ben sento il motteggiar de' detti tuoi....  
E sopra ciò forse di più s' aprìa,  
Ma sovvenne Turfana, e Toto poi  
Per presentare il generale Apua,  
Che vien da lunge da una terra sua.

Egli il più ardit, il più feroce e forte  
Tra i generali fu di Gengis-Kano,  
Vinse molte battaglie, e stese a morte  
In aperta campagna il gran Taiano ;  
Morto poi Gengis-Kan, lasciò la corte,  
E ritirossi in luogo ermo e lontano,

E alla campagna fra i villan si tenne,  
E più ruvido e barbaro divenne.

Di pel d' orso guarnita ha la berretta,  
Ha gran mustacchi, e crin irsuto e bianco,  
I calzari ha di rustica vacchetta,  
Ed ampia fascia stringegli nel fianco  
La casacca che scende alla gavetta;  
Ha lunga scimitarra, e al lato manco  
Dal collo gli pendea tasca di pelle,  
Che contenea diverse bagattelle.

E benchè d' anni pien, tutte rimembra  
Le antiche imprese, e par conservi intatto  
Il vigor giovanile in vecchie membra;  
Ben l' accolse Cattuna, e uomo adatto  
Per opporre a Turcan tosto le sembra,  
E farglien volle la proposta a un tratto;  
E la sua vanitate a un punto pose,  
Onde accettò l' impresa, e le rispose:

Poichè nel ballo vuoi che ancor rientre,  
Cercherò quel ribaldo, e quest' acciaio  
Colle mie man gli cacerò nel ventre,  
E di que' ladri poi farò un carnaio:  
Così dicea quel fiero, ed in quel mentre  
Bollir gli vedi come in un caldaio  
Il sangue, e gli occhi avea turgidi e rossi;  
Poi fe' la riverenza, e congedossi.

Ma o ch' ella cattivar con impostura  
Si volesse del popolo l' affetto  
Zelo affettando, o che della paura  
Sia superstizion spesso l' effetto,  
E 'l fragor d' una prossima sventura  
Pietà straniera eccitar soglia in petto,  
Fosse il solito alfin desio di fare  
Cosa straordinaria e singolare;

Pubblico voto fe', che se potrebbe  
Scampare dal pericolo imminente,  
Ita peregrinando ella sarebbe  
A rendere le grazie al Fo vivente;  
E a quel digiuno antropo mostro avrebbe,  
Con abito dimesso e penitente,  
Con grato amor, con animo devoto,  
Recate di sua man l' offerte in voto.

Intanto Apua dai più vicini lochi  
Fe' venir qualche truppa collettizia,  
Ma soldati son quei cattivi e pochi,  
Ond' arrolò una specie di milizia  
Di facchin, di staffier, d' osti e di cuochi,  
Feccia del volgo, e in quel mestier novizia,  
E quei che per le vie vendon le acerbe  
Frutta, e i lor beveron di biade ed erbe;

E altra marmaglia, d' osceni e simili  
Uffizi, avvezza a guisa di bestiame  
A giacer nelle stalle e nei porcili  
Sovra mucchi di fetido letame,  
E pronta per meschin guadagni vili  
A qualunqu' atto obbrobrioso, infame,  
E a fare a prezzo di pochi danari,  
I ruffiani, i carnefici e i sicari.

Vòti gli erari son, ma spendio grande  
Non dan però gli eserciti mogolli,  
Poichè d' erbe, di radiche e di ghiande,  
Come i bruti gli pasci e gli satolli,  
Ed han comune il cibo e le bevande  
E coi porci, e cogli asini, e coi polli;  
E di soldo in ragion lor si consente,  
Rubare e saccheggiar impunemente.

Questi i guerrieri son, che in quel periglio  
S' armaron contro le ribelli torme;  
E poichè nel terror, nello scompiglio,  
Darsi lor non potero armi e uniforme,  
A quell' armi ciascun diede di piglio  
Ch' ebbe più pronta al genio suo conforme:  
Ciascun come a lui piacque e come volle,  
Le rozze conservò vesti mogolle.

Indosso hanno un saion sporco d' untume,  
O pelle di capron schifosa e lorda,  
Che stringersi alla cintola han costume  
Con coreggia di cuoio, o grossa corda;  
Lo strano abbigliamento e 'l sudiciume  
Alla brutal fisonomia s' accorda,  
E le lor foggie e costumanze varie  
Portan tutto il caratter di barbarie.

Invece di stivali o di calzetta,  
Fascian le gambe con feltri e con stracci.  
E a scifferon di sughero o vacchetta,  
Di mal tessuto vinchio attaccan lacci;  
Torreggia in sulla testa alta beretta,  
E a' fieri spaventevoli mostacci,  
Al rabuffato crin, all' irta barba,  
Rassembra satelliti di Tarba.

Qual se ignota cagion muove e disserra  
Da sotterranei seni atro vapore,  
S' offusca il giorno, e copresi la terra  
Di nubi, di caligine e d' orrore,  
Mugge per l' aere il tuon, e si fan guerra  
I venti con orribile fragore,  
Scoppia il fulmin, e cade la gragnola,  
Che campagne devasta e le desola;

Tale ad incendii ed a predar sol buona  
Moltitudin movea contro Turcano;  
Dubbia è tuttavia Toleicona  
Se sul tron sederà di Gengis-Kano,  
O se lo scettro d'Asia e la corona  
Cedere alfin debba al rival villano;  
Astrea torse lo sguardo, e non si volle  
Impacciar nelle dispute mogolle.

Compiuti i formidabili apparecchi,  
Marcìo il feroce Apua contro i ribelli;  
Ove giungean tai ciurme, inermi vecchi,  
Innocenti fanciulli e donne imbelli,  
Scannano, o ammaccan lor naso ed orecchi,  
E metton fuoco a borghi ed a castelli;  
Il turbine e la peste ovunque passa,  
Tanti sterminii e tanto orror non lassa.

In que' sterminii atroci, in quell' orrore,  
Nel sanguinario istinto e furibondo,

Tutto consiste il tartaro valore,  
 Che del giogo mogul fe' sotto il pondo  
 Tanti imperi piegar per lo terrore,  
 Con cui tien fissi i stupid' occhi il mondo :  
 Conosci, Asia, una volta a cui tu applaudi,  
 Conosci a chi profondi omaggi e laudi.

Ma veggio omai quelle masnade e queste  
 Venir a fronte, e queste a quelle opporsi,  
 Come per fame e per livor vedreste  
 Can rabbioso venir ringhiando a' morsi,  
 Come nelle sarmatiche foreste  
 S' azzuffano talor orsi con orsi,  
 Contro birbe così birbe a battaglia,  
 E canaglia venir contro canaglia.

Primier si mosse il capitano mogollo  
 Contro Marcuffo di Turcan cognato,  
 Diegli percossa tal tra capo e collo  
 Che al suol lo stramazzo morto gelato ;  
 Poi contro Urfan lanciossi, e riscontro  
 Colla sciabola in alto, e sì spietato  
 Fendente scaricogli sopra un omero  
 Che te lo dimezzò come un cocomero.

Non lunge vede Agùo lama e profeta,  
 Che già a Turcan predetto avea l' imperio,  
 Un libro ha in mano e indosso una pianeta,  
 E s' accingeva in aria di misterio  
 A maledir Apua, ma Apua gliel vieta :  
 Di traverso gli fesse il mesenterio,  
 Insegnando a quel brutto babbuino  
 A far meglio da prete e da indovino.

Ed altri ed altri in varie guise uccide,  
 Percote, urla, fracassa, e fora, e taglia ;  
 Volge altrove Turcan l' armi omicide  
 E i mogolli squadron apre e sbaraglia,  
 Ma quando i suoi fuggir da lui si vide,  
 E 'l campo abbandonar della battaglia,  
 Uno scelto drappello ordina e stringe,  
 E i fuggitivi a sostener lo spinge.

Da capo a piè di doppio cuoio armato,  
 Grande è di membra e gran cavalla monta,  
 Ha lunga picca in man, la sciabla allato,  
 E appesa al pomo una gran scure ha pronta ;  
 Ocamor su destrier con pompa ornato,  
 L' asta imbrandisce ed il ribelle affronta ;  
 Quei se gli scaglia incontro, e colla picca  
 Sul petto il coglie, e dall' arcion lo spicca.

Cade rovescio, e nel cader appeso  
 Col manco piè dentro la staffa resta,  
 E con metà del corpo a terra steso ;  
 Il destrier spaventato, in sulla testa  
 Gran calci mena, e scuoter tenta il peso,  
 Sbuffa, fugge attraverso, e lo calpesta ;  
 Il tristo spande il sangue e le cervella,  
 E lascia avvolte ai sterpi le budella.

Ebro, e a piedi, Ocamor seguita un buffone,  
 Che in passando a Turcan le gambe afferra,  
 Ma all' urto del destrier cadde boccone  
 In su i ginocchi e colla faccia a terra,

E se gli rupper brache e cintolone,  
 Ond' ei far volle anche il buffone in guerra ;  
 Si rivolge, e del nudo deretano  
 Lo spettacolo osceno offre a Turcano.

Turcano alquanto sogghignando il guarda,  
 Ma tosto che il conosce per nemico  
 Impugna la lunghissima alabarda,  
 E pel passaggio fetido impudico  
 Gliela introdusse colla man gagliarda,  
 E fattagliela uscir per l' ombellico  
 Impalato lo lascia in sulla strada,  
 Indi trascorre avanti, e più non bada.

Dal fianco allor si dispiccò del zio  
 Il leggiadro Tesbin d' Apua nipote,  
 Che 'l quarto lustro non ancor compio  
 E sparse avea di bel color le gote ;  
 Misero ! a cui di gloria il van desio  
 Il giovanetto cuor stimola e scuote,  
 E 'l suo fiero destin, ed il zio duce,  
 Ad immatura morte lo conduce.

Invan per trarlo dal fatal periglio  
 L' amante afflitta tra le braccia il tenne,  
 Ch' ei pertinace nel fatal consiglio  
 Contro i ribelli con Apua sen venne ;  
 Bagnò la bella sua di pianto il ciglio,  
 Che presaga pareva di ciò che avvenne ;  
 E pel ritorno suo fe' prieghi e voti  
 Che per l' aere n' andar d' effetto vòti.

Venia presso Turcan la sua moglie,  
 Che in abito viril l' aspa e la rocca  
 Sprezzato avea per inseguir le fiere ;  
 Or tratta l' armi in guerra : un dardo scocca  
 Contro Tesbin, che al gorgozzul lo fere ;  
 Quei versa in copia il sangue, e al suol trabocca  
 E muore, e nel morir morde la terra,  
 E maledice il zio, l' armi e la guerra.

Apua, poichè il garzon estinto vede,  
 Insolita pietà risente al core ;  
 Ma tosto l' ira alla pietà succede,  
 E sbuffando di rabbia e di dolore  
 Corre contro a colei, ch' egli uom pur crede ;  
 Non attend' ella, e indietro il corridore  
 Rivolge, e quegli inciampa, e a quell' inciampo  
 Donna e destrier sossopra andar sul campo.

La caduta a colei stracciò 'l cimiero  
 E sprigionò le chiome incolte e sparse,  
 E pei sforzi che fea sotto il destriero  
 Schizzar fuor l' ampie poppe, e donna apparse.  
 A spettacol siffatto il vecchio fiero  
 Inferoci di nuovo, e di rabbia arse :  
 Ah bagascia ! esclamò, baldracca oscena !  
 Tu dell' ardir mi pagherai la pena.

In questo dir con barbaro dispetto  
 Su lei spinge il destrier, che colla zampa  
 Le calpesta e flagella il volto e 'l petto,  
 E sfregi e impronti orribili vi stampa ;  
 Di sì feroce crudeltà all' aspetto  
 In cor freme il ribelle e in viso avvampa,



Spinge a battuto sprone la giumenta,  
La scure abbranca, e contro Apua s' avventa.

Quei che venir lo vide, a lui si volse,  
E menò un colpo onde squarciato e rotto  
Rimase ove calando il ferro colse  
Il herretton di cuoio e lo zuccotto;  
Si piegò sull' arcion, gli occhi travolse  
Il villan fier a quel terribil botto;  
Ma si riscosse, e cotal onta n' ebbe,  
Che più irritollo, e forza e ardir gli accrebbe.

Alzò a due mani la fatal bipenne  
E a tutta forza sopra Apua la stese,  
Ma 'l colpo quei schivò, che a cader venne  
Del destrier sulla groppa, e al suol lo stese;  
Corser le schiere allor, l' una sostenne  
L' urto dell' altra, e 'l duce suo difese;  
S' attacca intanto aspra baruffa e ria,  
E lor malgrado i capitan disvia.

In questo mentre Apua, ch' era in piè sorto,  
Per le pendenti redini afferrato  
Destrier, che solo errar non lunge ha scorto,  
Vi monta su, chè quel che avea montato  
A terra giace disvenato e morto;  
E anche Turcan di herretton ferrato  
Di nuovo armò la mal difesa testa.  
E la battaglia a rinnovar s' appresta.

Quindi il duce mogol, quindi il rubello  
Al feroce destrier lentando il morso  
Si van cercando, e fan crudel macello  
Di chi gli arresta e lor traversa il corso;  
Ma poichè invan più volte e questo e quello  
Qua e là per riscontrarsi il campo ha scorso,  
Il desio di vendetta e l' ire altere  
Ambo sfogâr sulle nemiche schiere.

La Discordia civil dalle profonde  
Spelonche uscì del cupo averno, e seco  
Trasse le furie d' uman sangue immonde;  
E l' ira, e l' odio insano, e 'l furor cieco,  
Lo spavento, e 'l terror colei diffonde;  
Ovunque il guardo volge orribil bieco,  
Tra le accanite schiere erra e si mesce,  
La zuffa aizza, e strage e orrore accresce.

Non è nobil coraggio e valor vero,  
Che queste schiere e quelle incontro mena;  
Ma l' impunito di ladron mestiero,  
Che legge alcuna, alcun poter non frena;  
Il desio di sottrarsi al giogo austero,  
Il timor del castigo e della pena,  
E la speranza allin di miglior sorte  
Anima quelle ad affrontar la morte.

Anima queste il pregiudizio antico  
Che chi coll' armi gloriose in mano  
Muore pugnando contro l' inimico  
Della patria in difesa e del sovrano,  
Eterno premio ottien dal Cielo amico:  
Tanto la passion del cuore umano,  
Tanto l' istinto di natura abbatte,  
Prevenzion che si succhiò col latte.

Marte, che pria pendea dubbioso incerto,  
Rese vittrici alfin d' Apua le truppe;  
Che del rozzo Turcan più in armi esperto,  
E in quello e in altri incontri il vinse e ruppe;  
E molti di color con premio offerto  
Poscia ridusse e coi danar corruppe,  
Talchè gli amici suoi, la guardia sua,  
Consegnaron Turcano al duce Apua.

Allor costui sel fe' condurre avanti  
Carco di pesantissime catene;  
E contro lui tanti impropri e tante  
Villanie vomitò sconcie ed oscene,  
Che Turcan riguardandolo in sembante:  
Apua, gli disse, ti conosco bene;  
Perchè vinto son io, tu mi detesti;  
Se fossi vincitor, mi aduleresti.

Ma sentimi: il destin dette a noi dua  
Condizion di sudditi e di servi;  
Non soffersi la mia, soffri la tua,  
Io servir più non volli, e tu ancor servi.  
Siccome l' esca appresso al fuoco, Apua  
S' accese a quei rimproveri protervi,  
E scaricogli un gran ceffone, e tosto  
In cupa orrenda carcere fu posto.

E poichè con crudele animo, e senza  
Forma e metodo alcun fèrgli il processo,  
Fu al patibol condotto, e la sentenza  
Gli lesse il banditor, ov' era espresso  
Che per pietade e natural clemenza  
Al reo il perdon Cattuna avea concesso;  
Ma che dal concistoro e dal senato,  
A infame e cruda morte era dannato.

Poichè li primi capi al mondo in faccia  
Pubblicamente fur giustiziati,  
Degl' incauti villan posersi in traccia,  
Che per boschi e campagne ivan sbandati,  
Siccome dassi a cervi e a daini caccia,  
E ne fèr strazi orribili e spietati,  
Che rammentar schiva il pensiero, e geme.  
E umanità ne inorridisce e freme.

Dissotterraro ogni padrone ucciso,  
E in luogo suo lo schiavo ancor vivente  
Poservi, e sopra lui di marcia intriso  
Distesero il cadavere fetente,  
Piedi a pie', ventre a ventre, e viso a viso.  
E li reseppelliron nuovamente;  
Perchè il padron, e vivo e morto ancora.  
Star dee disopra, e 'l servo sotto ognora.

Questi ed altri inventâr barbari scempi  
Contro quegl' infelici, e molte e varie  
Torture atroci, ed inumani esempi  
Diero di crudeltà straordinarie;  
Cangia indole il Mogol secondo i tempi,  
E da viltade passa alla barbarie;  
Superbo nelle prospere vicende,  
L' avversità spregevole lo rende.

Quei che 'l cor vile e l' anima codarda  
Mostrò già nel periglio e nell' ambascia,

E al balenar d' un asta od alabarda  
Tremò come plebea vecchia bagascia,  
Se forza o autorità non lo ritarda,  
Contro gl' inermi incrudelir non lascia ;  
Pertanto l' inuman rio trattamento  
Tra que' popoli sparse alto spavento.

E risolse di loro una gran parte  
D' abbandonar la monarchia mogolla,  
E ricovrarsi in più remota parte;  
Senza consiglio e senza guida incolla  
Le necessarie sue bagaglie, e parte  
Con donne, e vecchi, e putti in fretta e in folla,  
E vèr Tanguto posersi in cammino  
Per indi in Cochinchina ire o Tonchino.

Di fatto tal ferocemente altero  
Gli accolse il Tonchinese e li protesse,  
E in sul confin dell' uno e l' altro impero  
Informe e vasto monumento eresse,  
Acciò che all' Asia e all' universo intero  
Nelle postere età ne rimanesse  
Prova costante ed immortale memoria,  
De' Mogolli a rimprovero, e a sua gloria.

Coll' elmo in testa e la corazza in dosso  
Tutta di scabro e rustico metallo,  
Scorgeasi smisurato alto colosso,  
Che sovra un masso a forma di cavallo  
Disconciamente stavasi a bisdosso ;  
Massiccia balza avea per piedestallo ;  
Colla sinistra imbraccia immenso scudo,  
E colla destra impugna il brando nudo.

Lo scudo imbraccia il gran gigante, e sopra  
I fuggitivi popoli lo stende,  
Onde dall' ira e insulti ostil li copra,  
E impugna il nudo brando e li difende ;  
Descritto è 'l fatto in ampio sasso, e l' opra  
Rimase in piè finchè dopo vicende  
Varie di guerra, il vincitor Mogollo  
Sotto Catai 'l distrusse e diroccollo.

Dietro intanto alle turbe fuggitive  
Spedì truppe il Mogol, che gli emigranti  
Sforzasser colle lor persuasive  
A ritornar ov' eran stati avanti ;  
Ma le persone più spedite e attive  
Erano omai di là troppo distanti ;  
Onde raggiunte altre non fur che quelle  
Ch' età debil ritarda, o sesso imbellesse.

Or chi può dir quali empj strazi ed adri  
Commiser quelle militar masnade ?  
Scannaro i putti in braccio alle lor madri ;  
Per bronchi e selci e asprissime contrade  
Strascinaro le donne e i vecchi padri,  
E li lasciâr sventrati in sulle strade,  
O nelle membra in pria mutili e tronchi,  
Gli appeser nudi e capovolti ai tronchi.

Intanto ove poc' anzi arder vedeste  
La face funestissima di guerra,  
Ora esterminatrice orribil peste  
Ruota il crudel flagello, e infuria ed erra,

E pei campi e per entro le foreste  
Spars' era di cadaveri la terra,  
Putridi effluviî indi esalando avièno  
Di lor corruzion l' aer ripieno.

Onde chiunque alla barbarie, all' ira  
Dei Mogolli avanzò, dell' aura infetta  
L' alimento pestifero respira,  
Ed i semi di morte in sen ricetta.  
L' orrenda lue per la città s' aggira,  
E più infierisce ov' ella è più ristretta ;  
L' alito d' uno in altro il mal diffonde.  
Non che 'l contatto delle spoglie immonde.

Quindi ognun per sottrarsi al fier periglio  
Ed al morbo di sè propagatore,  
Prende spietato disuman consiglio  
D' abbandonar chi langue al suo malore ;  
Fugge dall' egro genitore il figlio,  
Fugge dall' egro figlio il genitore.  
Per tutto erra il disordine, e per tutto  
Spira tristezza, orror, spavento e lutto.

Giaccion appresso ai moribondi i morti  
In sulle vie, e al misero che geme  
Non v' è chi 'l guardo volga, o aita apporti ;  
Non v' è chi dell' amico almen le estreme  
Voci pietose ascolti e lo conforti ;  
Nei cor d' umanità spenge ogni seme  
Timor crudele, e a quegli orrori avvezzo,  
Perde fin l' occhio il natural ribrezzo.

D' armenti e di pastor deserta, e priva  
Omai de' suoi prodotti è la campagna,  
E cruda fame a tanti guai s' univa,  
Di peste e guerra la crudel compagna.  
Ciò che ributta il bruto stesso e schiva,  
Or l' uom trangugia avidamente e magna ;  
E i ricchi e i grandi stomachevol pasto  
Feano di cibo pernicioso e guasto.

Con spaventevol volti e macilenti,  
Egri e affamati, d' ogni sesso e etade,  
Quai spettri usciti fuor dai monumenti,  
Gian con tremante piè per la cittade,  
Pronta aita cercando ed alimenti.  
Chi corre invano, e chi vacilla e cade ;  
Vibra morte crudel l' armi omicide,  
Altri la peste, altri la fame uccide.

Tutt' i dover, tutt' i riguardi ha tolti,  
Ed ogni social vincolo ruppe,  
Il comun rischio, e i terror vari e molti.  
Per le vòte contrade ivano a truppe  
Scorrendo fra i cadaveri insepolti,  
Che sfacimento universal corruppe,  
Pascol cercando macilento e schifo  
I porci e i cani con immondo grifo.

Misera umanitate ! a quali prove  
Dure e spietate irato il Ciel ti espose !  
Quanto grande e crudel sopra te piove  
Serie d' avversità calamitose !  
Deh ! volgiam, donne mie, lo sguardo altrove,  
Che vegg' io ben che in ascoltar tai cose,

Sentite per pietà stringervi il core,  
E riempir la fantasia d' orrore.

Mentre unirsi parean disastri tali  
Alla distruzion di Mogollia,  
In tutti quanti i porti orientali  
La flotta formidabile s' unia,  
Che deve alli dominii imperiali  
Aggiunger del Geppan la signoria;  
Splendon gli aurati rostri in faccia al Sole,  
E ondeggian le mogolle banderuole.

In oscur' ozio ed in obbligo profondo  
Ignose giacquer le tribù mogolle  
Infino allor che Gengis-Kan dal fondo  
Dell' Oriente a conquistar menolle  
I regni d' Asia, e le fe' note al mondo.  
Allor la gloria attribuir si volle  
Sovra ogni gente remota e finitima,  
Di terrestre potenza e di marittima.

E benchè un tempo Gengis-Kano magno  
Temesse anche i rigagnoli e i ruscelli,  
De' gran nocchier discepolo e compagno  
Poscia divenne, e comandò vascelli;  
Quindi videsi Ottai per lago o stagno  
Condur pargoleggiando i navicelli;  
Ma, grande ognor nell' opra e nel pensiero,  
Volle Cattuna una gran flotta avere.

A effetto tal venir fe' da remoto  
Marittimo paese, istruite e brave  
Persone in arte nautica, e 'l piloto,  
E l' ingegnere, e 'l costruttor di nave;  
E perchè in tal lubricità di moto  
Provava ella un solletico soave,  
Per fin di voluttà montar le piacque  
Le navi allor che si gettaro in acque.

Ed omai di vascelli una ventina  
Componea la gran flotta: il Favorito,  
Il Gengis-Kan, l' Ottai, la Turracchina,  
Il Zodiaco, il Toto, il Parassito,  
Il Sicario, il Ladron, la Concubina,  
Il Fracassante, il Burbero, il Bandito,  
La Sciabla, l' Aguzzin, la Schiavitù,  
Il Gran-kan, il Taico, il Cuructù.

Qualch' altro v' era ancor piccol vascello  
Che a' moderni sciabecchi assomigliava,  
A cui perciò più grazioso e bello,  
Com' or si suol tra noi, titol si dava:  
L' Orsacchin, lo Scoiattolo, il Porcello,  
L' Aglio, la Rapa, il Peperon, la Fava,  
La Marmotta, la Pentola, lo Stocco,  
Lo Scimmiotto, il Corbacchion, l' Allocco.

Il mogollo nocchier alla posticcia  
Carica sua non era punto avezzo,  
Fin negli stessi termini s' impiccia  
Se vuol nomar marinaresco attrezzo;  
L' ignaro costruttor mai non si spiccia,  
Racconcia e aggiunta or l' un or l' altro pezzo,  
Or qua 'l naviglio or là far acqua accenna,  
Or si rompe un timon, or un' antenna.

I villan trasformati in marinari  
Non conoscean garbin, noto e maestro.  
Onde acciò in breve ciascheduno impari  
A farsi nel mestier pratico e destro,  
Come sono fra lor gli usi ordinari,  
La verga fu il lor solito maestro;  
E in tal guisa quei zotici idioti,  
Marinari divennero e piloti.

V' erano invero alcuni forestieri  
Fatti apposta venir, ch' esperti e bravi  
Si riputâr nei nautici mestieri,  
E coraggiosi a un tempo stesso e savi;  
Ma gli altri capitani, gli altri nocchieri  
Visto non avean mai nè mar, nè navi;  
E di marina Official divenne  
Quei che 'l favor di qualche grande ottenne.

Questi promossi son, benchè ignoranti;  
Bench' abili sian quei, tengonsi indietro;  
E così ognor va l' ignoranza avanti,  
E 'l merto ognor, se pur ve n' ha, va dietro:  
E gradi, e premii, e onor ai comandanti  
Distribuiti son su questo comando.  
S' opprime la virtù, s' odia, si teme,  
E mai non van merto e fortuna insieme.

Stat' era eletto pria per ammiraglio  
Argàno, uom di coraggio e intelligenza;  
Ma perchè forestier, tosto bersaglio  
All' invidia divenne e all' insolenza:  
Onde senz' altra esamina o scandaglio  
Di senno, di valor, di sperienza,  
L' alto comando il minister risolse  
Dar a un Mogollo, e allo stranier lo tolse.

Sostituito fu dunque ad Argàno,  
Poco pria che la flotta in mare uscisse,  
Ataia, che fu ognora cortigiano,  
E sempre o fra le donne o in ozio visse;  
Non era stato mai sull' oceano,  
Alcun non ebbe mai che l' istruisse:  
Or da tai capi e gente tal condotta,  
Di grazia, immaginatevi che flotta!

Primieramente s' impiegâr tre mesi  
Per far in rada uscir tutto il convoglio;  
Gli ordini eran mal dati e peggio intesi.  
E in eseguirli ognor v' era un imbroglio;  
Le navi, ove non son che Mogollesi,  
Qual s' arena, e qual urta in uno scoglio;  
E 'l marinar d' alto cadendo sloga  
Sovente o gamba, o braccio, o in mar s' aff. g<sup>3</sup>.

Pria però di spiegar le vele al vento,  
Dispensaronsi birre ed acqueviti  
Alle ciurme ed a tutto l' armamento,  
Per dar lor forza e renderli più arditi;  
Beve e 'l soldato e 'l marinar contento,  
E più barili fur distribuiti,  
Cosicchè s' inebriaro tutti quanti,  
Soldati, marinari e viandanti.

Alla discrezion del mare infido  
Alfin tutta la flotta s' incammina;

Festoso allor marinaresco grido  
Alza tre volte : Evviva Turracchina !  
Turracchina da lungi echeggia il lido,  
Turracchina rimbomba la marina ;  
Titon, che già pel mar colla sua conca,  
A quegli urli fuggì nella spelonca.

Ad Ino per timor svegliarsi i bachi,  
Melicerta tuffò nel fondo algoso,  
E Proteo che dormìa negli antri opachi,  
Destatosi a quel grido spaventoso,  
Disse : Che diavolo han questi ubbriachi,  
Che ardiscono turbar il mio riposo ?  
E ad Eolo spedì pronta staffetta,  
Pregandolo di far la sua vendetta.

Appena era la flotta in alto mare,  
Che Eolo scatenò li venti : e l' onde  
Or par ch' al ciel vogliano alzarsi, or pare  
Che s' aprano in voragini profonde :  
Capitani e nocchier non san che fare ;  
Ciascun perde il coraggio e si confonde,  
E intanto Ataia tutto pauroso  
Nello stanzino suo erasi ascoso.

E tremando dicea : Quanto meglio era  
Passar la vita mia come passai,  
Sollazzarmi, dormir, far buona cera,  
Che venir a cercar malanni e guai,  
E soffrir così orribile bufera,  
E cose far che far non seppi mai !  
L' onor, la gloria, il luminoso impiego,  
Che giova a me, se poi nel mar m' annego ?

Sovente a domandar gli ordini suoi,  
Vinto dalla fatica e dal travaglio,  
Venìa il nocchier : Perchè così m' annoi ?  
Rispondea 'l pusillanime ammiraglio ;  
Fa quel che vuoi, per Dio ! fa quel che vuoi !  
E frattanto era tutto allo sbaraglio ;  
Per tutto è orror, disordine e spavento,  
E van le navi ove le porta il vento.

Altre disalberate, altre sommerse  
Rimaser nel furor della procella ;  
Altre pe' vasti flutti errâr disperse,  
Nè più se ne poté saper novella ;  
E altre ch' ebber le stelle meno avverse,  
Dopo aver corso in questa parte e in quella,  
Ad un' isola incognita abbordaro,  
Ove i Mogolli a terra il piè posaro.

Ma quanto in lor scemata è la paura,  
Altrettanto cresciuta era la fame ;  
Onde in cerca di cibo alla ventura  
Andando, si gettâr sopra il bestiame  
Che pascolando già per la pianura,  
E lo cossero arrosto e nel tegame ;  
E depredaro, e saccheggiaron tutti  
Que' che trovâr là intorno erbaggi e frutti.

Lungo la costa, su per la collina,  
Capanne si scorgean di pescatori,  
Che vedendo la flotta peregrina  
Si ritirâr ne' luoghi inferiori,

La spiaggia abbandonando al mar vicina ;  
E sparsero fra quelli abitatori,  
Che sbarcate colà nemiche genti,  
Ardean le case e distruggean gli armenti.

Quell' isola, che Pingu era nomata,  
Era sotto il dominio de' geppani.  
A un tratto allor scese dai monti armata  
Una gran moltitudin d' isolani,  
E sulla truppa ancor non preparata  
Fèro un menar orribile di mani ;  
E quegli avanzi miseri de' flutti,  
Poco mancò non vi perisser tutti.

E fatta qualche debole difesa,  
Si rimbarcaron frettolosamente ;  
E avendo del Catai la via ripresa,  
Giunser senz' altri guai nel continente.  
Così finì la strepitosa impresa  
Di cui tanto parlossi in Oriente ;  
Ne piansero i Mogolli, e per molti anni  
Ne risentiro i tristi effetti e i danni.

Cattuna allor per soffocare i semi  
D' ogni rancore, e per calmare i spirti,  
Benchè almen di due terzi tornin scemi  
Quei che 'l ferro scampâr, l' onde e le sirti,  
Fe' a ciaschedun distribuir de' premi,  
Come a guerrier degni d' allori e mirti ;  
Ed i sofferti danni e la gran rotta,  
E in obbligo, e la perduta flotta.

Il danar destinato al necessario,  
Tutto in feste e spettacoli si spese,  
E invan le sue mercedi, il suo salario  
L' afflitto creditor frattanto attese ;  
Quei che in Ponente lesserne il diario  
Le credean feste per felici imprese,  
E stimâr Caracora, in pace e in guerra,  
Il vero paradiso della terra.

Turracchina, poichè svanì il periglio,  
Per obbliar le avversità passate,  
Con cor tranquillo e con sereno ciglio  
Tornò agli amori e alle mollezze usate ;  
E Scardassal, che salutâr consiglio  
Dielle nella maggior calamitate,  
E sempre presso lei fedel si tenne,  
E favor nuovi, e nuove grazie ottenne.



## CANTO SETTIMO

## ARGOMENTO

Fra Pian-Carpin ambasciator papale,  
In Caracora fa pubblico ingresso;  
Co' sussidi che ottien da Scardassale  
È di Cattuna all' udienza ammesso.  
E progettisti in quella capitale,  
E artisti, e venturier appaion spesso.  
Con feste, editti e leggi, in pace e in guerra,  
Cattuna del suo nome empic la terra.

Non sempre la giustizia e la ragione  
Suol muovere e guidar le menti umane  
Il giudizio a formar delle persone,  
Massimamente s' elle son lontane;  
Stupor sovente e meraviglia impone  
Il vano grido e l' apparenze vane,  
E fama avvezza ad ingrandir gli oggetti,  
I pregi esalta ognor, cela i difetti.

Aggiungi che il comun siegue la prima  
Impression, e gusta ciò che n' ode;  
Ciò che non vide, o ignora o sprezza o stima  
Facil dispensator di biasmo e lode,  
E senza adoperar critica lima  
Idee vaghe ed incerte adotta, e gode  
Al romoroso strepito di cose  
Mirabili, stupende e portentose.

Forse all' opposto alcun eroe già visse  
Eguale a quanti fur sotto la Luna,  
E perchè alcun autor di lui non scrisse  
Non ne rimase a noi memoria alcuna;  
E perciò disse ben colui che disse  
Che in questo mondo ognor ci vuol fortuna;  
Che senza lei manca virtude e gloria,  
E degli istessi eroi tace la storia.

Ciò ben sapca la tartara regina,  
Cui ferve in petto ambiziosa brama  
Di stupefar la terra, e d' eroina  
Eccelsa e grande acquistar nome e fama;  
Perciò i scrittor d' Arabia e della Cina,  
Di Bucaria, di Persia, alletta e chiama,  
Che per talenti e per saper profondo,  
Famosi in prosa e 'n verso, ammira il mondo.

E s' uom celebre a lei venne talora,  
Non d' accoglienza e di cortesi uffizi  
L' onorò sol, ma ricolmollo ancora  
Di generosi doni e benefizi;  
E perciò ne' licei di Caracora,  
Tratto talun da sì possenti auspizi,  
Venne sovente da lontan confine  
A spiegar filosofiche dottrine.

Ma l' altera ignoranza de' Mogolli,  
Che apprezza il fasto van più che i talenti,  
Di stima e di favor mai non degnolli;  
Anzi dopo de' primi accoglimenti

Gli obbliò pur Cattuna, e trascurolli,  
Onorando i lontan più che i presenti,  
E a magistero obbrobrioso addetti  
Tra la turba restàr vili e negletti.

E acciò la sua real beneficenza  
Ella ai savì accordar creda la gente,  
Compiacevasi aver corrispondenza  
Non sol coi più famosi d' Oriente,  
Ma con quanti ed in arti ed in scienza  
Fioriron in que' tempi in Occidente;  
Tra' quei gran fama avea Pier delle Vigne,  
Scrittore illustre, e letterato insigne.

Esule dalla patria ei si rivolse  
A Federico imperator secondo,  
Che umanamente in corte sua l' accolse  
E trattò seco in tuon gaio e giocondo;  
Ma 'l favor poi per gelosia gli tolse,  
Perocchè, donne mie, così va 'l mondo;  
Fu filosofo ameno e un caro matto,  
Ma non sempre veridico ed esatto.

Satirico faceto universale,  
Se non sempre instruisce, almen diverte;  
Chi ben ne disse e chi ne disse male,  
Varie ne fur le opinioni e incerte;  
Qualch' opra sua vive e vivrà immortale,  
Molte rimaser dall' obbligo coperte;  
Cieco e prigion morì, fine non degno  
Di sì grand' uom, di sì sublime ingegno.

Cattuna essendo di tal morte istrutta,  
Volle che a ogni poter si comperasse  
Di quell' autor la biblioteca tutta,  
Acciò nel mondo intier se ne parlasse;  
E fu d' Europa in Mogollia condotta  
Negli scaffali suoi, nelle sue casse;  
Viaggiò due anni, e giunse in Caracora,  
Che nel gran posto era Tommaso ancora.

E sull' esempio di Toleicona  
Ciascun signor di Mogollia, che suole  
Gli andamenti imitar della padrona  
In fatti adulator non che in parole,  
Fe' pur lo stesso e non vi fu persona,  
Siasi ignorante pur quanto si vuole,  
Non vi fu nel saper talpa sì cieca,  
Che non volesse aver la biblioteca.

Fu però principal pensiero loro  
Volumi aver delle lor armi ornati,  
Con cartelli a disegni e a fregi d' oro  
In pergamena e in marrocchin legati,  
Onde di fuori mostrisi il lavoro;  
E senza esser da alcun mai consultati,  
Senz' esser da veruno aperti e letti,  
Ne adornaron le stanze e i gabinetti.

Nè solo quali inutili imbarazzi  
Ciascun poi gli neglige e gli trascura,  
Ma ponvi sopra ed armi, e cifre, e attrazzi.  
O via gli toglie per ornar le mura  
Di ricche stoffe o peregrini arazzi,  
E un sull' altro gli ammonta in stanza oscura

Ove i sorci, la polvere, e le tarme  
Rodon le dorature, i fogli e l' arme.

De' filosofi insigni e de' gran mastri  
I' opere in Mogollia non eran lette;  
Ed alla scienza de' numi e degli astri  
Si solean preferir le barzellette;  
E perciò scrittoreselli e poetastri  
Le notizie tirâr dalle gazzette,  
E ne formaron per desio di premi,  
Informi storie e insipidi poemi.

O tu, che un giorno i fasti assurdi ed empi  
Dell' impero mogul legger vorrai,  
Confusi i fatti, i nomi, i luoghi e i tempi,  
E sfigurato il vero onor vedrai;  
Di virtù, di valor, sublimi esempi,  
Feste e vittorie che non furon mai;  
E prestar sempre adulator linguaggio  
Al folle orgoglio, e all' impostura omaggio.

D' Aganippe i ranocchi e d' Ippocrene  
Strider tutti s' udiro e far fracasso,  
Tutti i corvi gracchiar, onde son piene  
Le boscaglie di Pindo e di Parnasso;  
E a tante così insulse cantilene,  
Era ogni orecchio affaticato e lasso,  
Poichè i vati da soldo e da dozzina  
Voller tutti cantar di Turracchina.

E l' ampolloso oriental poeta,  
Con metafore e iperboli esaltolla;  
Altri figlia del lucido pianeta,  
E suora della Luna altri chiamolla;  
E chi benefic' astro, e chi cometa,  
E chi immortal divinità mogolla,  
Scesa dal ciel con fortunati auspici  
Per render tutti i Tartari felici.

Nel tempo stesso ancor di Scardassale  
Fèro il nome suonar per ogni intorno,  
Di Pindo le fameliche cicale  
Che all' ingresso si stan del suo soggiorno,  
E o canzone, o sonetto, o madrigale  
Presentato gli vien ciaschedun giorno;  
Ma di parole son bisticci e giochi,  
Ch' esser bon vate il Ciel concesse a pochi.

Tommaso molto amò la poesia  
Siccome l' ama ogu' anima gentile,  
Sensibile al piacer dell' armonia  
Ed alla dolce amenità di stile,  
Che sa i voli ammirar di fantasia,  
Ove giunger non puote ingegno umile,  
Che 'l più bel ne assapora, e scerne e coglie  
I frutti e i fior dalle superflue foglie.

Perciò tutt' i pastor delle mogolle  
Arcadi, i lor poetici strambotti  
Veniangli a gara ad offerir da folle  
Vanità cieca, o da interesse indotti.  
La noia ei per schivar, dell' ozio molle  
Indivisa compagna, ai tempi rotti,  
Per sollazzo talor qualche miscea  
Di quelle filastroccole leggea.

Onde fatto in suo onor strambo poema,  
Senza il ver di natura e 'l bel dell' arte,  
Stavasi un dì leggendo: e n' era il tèma,  
Che l' unfon di Venere con Marte,  
Secondo l' astrologico sistema,  
Ai sublunar prosperità comparte.  
A sì folli scempiezze ei ridea spesso,  
Quand' ecco un camerier ridendo anch' esso;

E a forza trattenendosi: Signore,  
Evvì colà, dicea, talun che brama  
Di vederti, e parlarti aver l' onore,  
E di lontan di non so qual gran lama  
Dice esser qua venuto ambasciatore.  
Indi: Oh che vago ambasciator! esclama,  
Che strana di vestir bizzarra guisa!  
E dava in questo dir scerosci di risa.

Tommaso gli ordinò di farlo entrare,  
Ed ecco comparir fra Pian-Carpino;  
Levossi tosto, e andollo ad abbracciare,  
E fattolo sedere a sè vicino,  
Gli domandò del lungo suo tardare  
Qual fosse la cagion, e se in cammino  
Sinistri incontri gli erano accaduti  
Dacchè al campo mogul s' eran veduti.

Disse il buon frate allor: S' io non avessi  
I' alta fortuna tua saputo pria,  
Saria difficil che calmar potessi  
Il mio stupor, la meraviglia mia;  
Ma chi puote ignorar sì gran successi  
Che fan strepito tanto in Tartaria?  
Ben io tosto dirotti e quando e dove,  
E da chi ne ascoltai le prime nuove.

Qual piacer n' ebbi, immaginar non puoi;  
Ma farmene maggior tu non potresti,  
Se mi cedessi ancor gl' impieghi tuoi;  
Or vedi, figlio mio, ch' anche per questi  
Mezzi il nostro Gesù premia li suoi  
Fidi campion, che come tu facesti  
Prendon la croce, ed armansi in difesa  
Dell' evangelo e della santa Chiesa.

Così goder ti faccia il Ciel propizio  
Invariabilmente i dì felici  
Della carica tua nell' esercizio,  
E gl' invidi confonda e i tuoi nemici,  
E per lo tuo proflitto e beneficio  
Di tutti quei che ti son veri amici,  
E soprattutto della fe cristiana  
Cattolica apostolica romana.

Or chi potria ridir quant' io sofferesi  
Nel penoso lunghissimo viaggio,  
Gravi disagi e ostacoli diversi,  
Per far dal Volga in Mogollia passaggio?  
Il non poter sollievo e albergo averi,  
Gli usi strau e l' equivoco linguaggio,  
E fiumi e monti e impraticabil strade,  
Vasti deserti e inospiti contrade;  
Tutto insomma a ogni istante il passeggero,  
Tutto in cammin ritarda e diffulta,

E in popolo talor barbaro e fiero  
S' incontra, o in nazion selvaggia, inculta ;  
Che comparir vedendo un forestiero,  
Chi talor lo schernisce, e chi lo insulta ;  
E l' abito perfin di san Francesco  
Sembrava lor ridicolo e grottesco.

I devastati regni e le ruine,  
Vidi delle città da Gengis dome ;  
Di ferro e fiamme per ogni confine  
Vidi l' orrende traccie : e a stento, e come  
Piacque al Ciel, a Casgar pervenni alfine :  
Casgar ch' al regno di Casgar dà nome ;  
E bisognoso di sollievo omai,  
Stanco dal lungo andar, qui m' arrestai.

Dal mio arrivo a Casgar trascorsi ancora  
Non eran dieci dì, che in nobil treno  
Giunger vidi colà da Caracora  
Un viaggiator, che nome avea Siveno.  
Al nome di Siven, Tommaso allora  
D' un improvviso giubbilo ripieno  
L' inviato apostolico interruppe :  
Oh caro amico ! oh mio Siven ! proruppe.

E in fretta desioso e impaziente  
Quesiti gli faceva sopra quesiti :  
Di te, Carpin riprese, assai sovente  
Si favellò, poichè d' alloggio uniti  
Noi ne avevam l' occasione frequente,  
Ed ho da lui la prima volta uditi  
I tuoi felici incontri, e la gran sorte  
Che tu facesti alla mogolla corte.

E siccome interesse egli prendea  
Alla felicità di tua persona,  
Era per te sollecito, e temea  
Di sinistro rovescio, e che la buona  
Fortuna tua non si cangiassero in rea ;  
E sul caratter di Toleicona,  
E de' prenci primari e più possenti,  
E lumi ei diemmi e saggi avvertimenti.

E in tutto il tempo che convissi seco,  
Uom grande ognor m' apparve, e incomparabile ;  
Ed è gran danno, inver, ch' essendo ei greco  
Che iconoclasta ei sia molt' è probabile.  
Cui Scardassal : Così non parlar meco,  
Perchè in teologia son io poc' abile ;  
Non so s' ei sia o non sia iconoclasta,  
So ch' egli è galantuomo, e ciò mi basta.

Non una luna ancor compiuto appieno  
Suo giro avea, fra Pian-Carpin riprese,  
Dacchè insiem si vivea, quando Siveno  
Di nuovo in vèr ponente il cammin prese ;  
E siccom' uom di gentilezza pieno,  
Mi promise che avrebbe a proprie spese  
Fatto al sommo pontefice rimettere  
Quante io gli consegnai memorie e lettere.

E con espressioni affettuose  
L' iù e più volte premurosamente  
Dirti a suo nome nel partir m' impose,  
Che se cadessi mai dall' eminente

Grado, ove o sorte o altra cagion ti pose,  
Spera che tu tornando in Occidente  
Vorrai condurti in sull' Eusina sponda,  
E trattenerti seco in Trebisonda.

Se conosciuto io non t' avessi, avrebbe  
Egli a me procurato i favor tui ;  
D' uopo non fu, per altro assai m' increbbe  
Di dovermi dividere da lui ;  
Anch' io tosto partii, poichè in me crebbe  
Il desio di vederti, e quando fui  
Giunto a Turfan, per la città, di queste  
Contrade udii suonar nuove funeste.

Che insorti in Mogollia eran tumulti,  
La pubblica a turbar tranquillità ;  
Che armati masnadieri, e stragi e insulti  
Facean contr' ogni sesso ed ogni età ;  
Che si temea di tradimenti occulti  
Fin nella stessa imperial città ;  
E che crescendo sempre più 'l periglio,  
Per tutto era disordine e scompiglio.

Sicchè restai colà circa tre mesi  
Aspettando cangiassero il tristo e brutto  
Aspetto delle cose, e quando intesi  
Che in pace e in calma era tornato il tutto,  
Di questa capital la via ripresi ;  
E giunto qua, da te mi son condotto  
Per implorar nel tartaro dominio,  
Da un figlio della Chiesa il patrocinio.

Che ne' decreti eterni avea disposto  
Quei ch' al governo universal presiede,  
Che giungendo in paese sì discosto  
Un inviato della santa sede,  
Di favorito empir dovesse il posto  
Presso la donna che nel trono siede,  
Un che la fe cattolica professa,  
E 'l glorioso acciar stringe per essa.

Tommaso assicurollo sul suo onore  
Ch' avria raccomandato all' asiatica  
Regina il pontificio ambasciatore,  
Sapendo a lei non esser antipatica  
La fe di Cristo, e ch' anzi dentro e fuore  
Della città ne permettea la pratica ;  
E v' eran chiese pubbliche, ed in esse  
Celebravansi i vesperi e le messe.

E poi gli soggiungea : Questo paese  
Lo strepito e la pompa ama all' eccesso,  
Onde per riescir nelle tue imprese  
Ti consiglio di far pubblico ingresso.  
Cui Carpin : Sta benissimo, e le spese ?  
Le spese, ripigliò, farolle io stesso.  
Carpin non fe' più repliche, e convenne  
Di far l' ingresso pubblico e solenne.

Si divisero poscia, e con Cattuna  
Tommaso il dì fissò dell' udienza,  
E senza sparmio e parsimonia alcuna  
Danar somministrò per l' occorrenza,  
E prese per tal uopo ogni opportunità  
Savia disposizione e provvidenza.

Pian-Carpin dalla porta di Ponente  
Fece l' ingresso suo pubblicamente.

Colla croce in gran cotta e maniconi  
Un diacono con due ceroforari  
Precede, e seguon chierici e torzoni  
Con tonaca difforme a color vari,  
Giusta le varie loro religioni,  
E poscia i sacerdoti e missionari;  
Macchina colossal vien dietro, ed otto  
Facchin sul dorso la reggean di sotto.

Colla tiara e coi papali arredi  
Venirsen tesa tesa e tentennante  
Sovr' eccelso pedal mirasi in piedi  
La statua del pontefice regnante;  
Spada a due tagli in una man gli vedi,  
Delle due podestà simbol parlante,  
E con aureo cerchietto un mappamondo  
Nell' altra tien come padron del mondo.

Delle due braccia in croce indi l' insegna,  
Che 'l blason francescano illustrar suole,  
E che 'l gran fondator lasciò per degna  
Divisa alla serafica sua prole,  
E la fraterna carità disegna;  
E i frati di Carpin con cotte e stole,  
Intuonando il *Te Deum* come si stila,  
Venian con torcie accese a coppia e in fila.

Alto dispiega un fratacchion gagliardo,  
La santa immagin dell' eroe d' Assiso  
Dipinto in un pomposo ampio stendardo,  
Che a braccia aperte e sfavillante in viso,  
Ed estatico al ciel tenendo il guardo,  
Volava ritto ritto in paradiso;  
Quattro garzon tengon le corde, e gli occhi  
Stan fissi al gonfalon, che non trabocchi.

Di più belli leggiadri ragazzini  
Il gran vessillo attornia il coro,  
Vestiti vagamente da angiolini  
Con corone di fiori e l' ali d' oro,  
Ch' entro vasetti e scarabattolini,  
Di reliquie portavano un tesoro,  
Pezzettini del cordon di San Francesco,  
E ritagli dell' abito fratesco.

Mentre Carpino ambasciator papale  
Una mula di corte grande e bella,  
Che d' argento la briglia e 'l pettorale  
E ricamata avea guadrappa e sella:  
E mentr' ei colla mitra ed il piviale  
Dava benedizioni in tonacella,  
Due diaconi e un prelado a piè sen vengono  
Presso alla staffa, e 'l pivial sostengono.

E tutto quanto il popolo cattolico,  
Uomini, donne, nobili e birbanti,  
Appresso il francescan nunzio apostolico  
Cantando vien le litanie de' santi;  
E acciocchè qualche spirito diabolico  
La funzion non turbi, e i sacri canti,  
Innanzi e indietro la guardia mogolla  
Sgombra la strada, e indietro tien la folla.

Chi sulla via, chi alle finestre, attenti  
Stettersi in prima i spettator profani  
A riguardar la pompa e i vestimenti,  
Ma poscia che cessò de' riti strani  
La novità, ridean, non altrimenti  
Che rider soglion gli europei cristiani  
Il culto in rimirar dei lama e bonzi,  
Che noi crediam tanti ignoranti e gonzi.

Verso la reggia il tren prese il cammino;  
E giunto là, chi restò fuor, chi stette  
Per gradi in varie stanze, e sol Carpino  
Entrò, dove Cattuna il ricevette  
Assisa in trono, e sotto il baldacchino;  
E quivi colle solite etichette  
Le consegnò le sue credenziali,  
Munite di sigilli e arme papali.

Dopo tai formolari, ella li richiese  
Dell' arti e dei mestieri europei,  
De' pubblici teatri e delle chiese,  
Delle statue, de' quadri e de' cammei,  
Delle mode alla greca, alla francese,  
De' cavalier serventi e cicisbei,  
Del cuoco, dell' orefice e del sarto,  
E soprattutto d' Innocenzo quarto.

Di cui gli domandò s' ei discendea  
Dalla famiglia di Mosè, o di Cristo,  
Se invisibile e incognito vivea,  
O se da tutti era trattato e visto;  
S' era bell' uom, se bon serraglio avea  
Di tutto il bisognevole provvisto;  
Se avea profeti in corte, e dava oracoli,  
E se si diletta a far miracoli.

Indi passò a parlar de' cardinali:  
Volle saper se tutti eran cristiani,  
S' eran ministri, eunuchi, o generali,  
E s' avean rango di taichi o kani;  
E 'l frizzo e 'l sugo di domande tali  
Molto ammirato fu dai cortigiani,  
E lodar di comun consentimento  
Di Cattuna lo spirito e il talento.

Sovente involontario il riso venne  
Su i labbri a Pian-Carpin, ma come scaltro  
Ministro e cortigian, contegno tenne;  
Franco simulator al par d' ogni altro,  
Quanto poté di ridere s' astenne,  
O finse aver la tosse, o rider d' altro;  
E senza far alle risposte indugio,  
Trovò sempre ripiego e sutterfugio.

Queste, Cattuna, e altre finzze usolli,  
Perchè gentil naturalmente, e più  
Per riguardo a Tommaso; ed i mogolli  
Ranghi e onor gli accordò di cuructù;  
Poscia a un guernito ostel, ch' ella assegnolli,  
Dal treno stesso accompagnato fu,  
E dei favor che da Cattuna ottenne,  
Geloso il clero e l' amicò divenne.

Ma rimase Carpin contento molto  
Delle dolci umanissime maniere



Ond' egli fu da Turracchina accolto ;  
 Quattro lacchè di corte e un cavaliere,  
 Portaronsi a recargli un grand' involto  
 Di pelli d' ermellini e volpi nere,  
 Ed altre che più rare e in pregio sono,  
 Da Turracchina a lui mandate in dono ;

Vari autografi e rari manoscritti,  
 In linguaggio mogollo, arabo e persò,  
 Ove di lor religion descritti  
 Erano i riti, e 'l culto lor diverso,  
 E una legale deduzion de' dritti  
 Dell' impero mogul sull' universo ;  
 Opra dell' imperial bibliotecario  
 Professor di jus pubblico, e antiquario.

Pian-Carpin ch' era un generoso frate ,  
 E dar la congrua mancia a quei volea  
 Che i codici e le pelli avean recate,  
 In scarsella la man tosto ponea ;  
 Nè trovando il borsello, spesse fiate  
 Le ricerche medesime facea :  
 Tastò, frugò ma 'l tutto inutil fu,  
 Il povero borsel non v' era più.

E poichè s' accertò che in altre mani  
 La borsa er' ita, impallidì nel volto,  
 Chè colà non ancor da' pii cristiani  
 I soliti sussidii avea raccolto,  
 E 'l soldo che i pontefici romani  
 Davan ai nunzi lor non era molto ;  
 E doveano il decoro e la decenza  
 Sostener coll' altrui beneficenza.

Onde a ragion non potea darsen pace,  
 Nè immaginar sapea, tristo e confuso,  
 Qual fosse stata mai la man rapace :  
 Tra i frati miei dicea che per lung' uso  
 Conosco, alcun di ciò non è capace ;  
 Nè creder vo' che siasi in corte intruso  
 Nobil birbon, ch' osi rubar danari  
 Ai pontificii ambasciator miei pari.

Il cavalier che tante smanie ha scorte,  
 Intesa la ragion, disse : E chi mai  
 T' insegnò di portar danari a corte,  
 Ove li fatti lor fan male assai  
 Persone che non sieno esperte e accorte?  
 E benchè spesso accadan cose tai,  
 Pure il governo non si prende ambascia,  
 Ed alla industria libertà si lascia.

Così però cautelar ti puoi  
 Che non t' accada in avvenir lo stesso,  
 E giacchè generoso esser tu vuoi,  
 Dona doman quel che non doni adesso ;  
 Trova perciò danar per te, per noi,  
 Ed io doman ritornerò per esso.  
 E fattogli un inchino alla chinese,  
 Da lui partissi il cavalier cortese.

Fra Pian-Carpin senza danar rimaso,  
 Altro mezzo non ebbe, altro compenso,  
 Ch' irsene tosto a ritrovar Tommaso,  
 Sapendo ch' era a suo favor propenso,

Ed istoricamente esporgli il caso,  
 E la sua angustia, e l' imbarazzo immenso ;  
 E quelli allor senz' altro priego o istanza,  
 Gli fe' dar del danaro in abbondanza.

Oltre tal beneficio altri glien rese  
 Molto più rilevanti e assai maggiori ;  
 È noto quai dissidii in quel paese  
 Furon di Fo e di Tan fra i settatori,  
 E inimicizie, e dispute e contese  
 Ebber sempre fra lor odii e rancori ;  
 Quale feral vessillo non estolle,  
 Il falso zelo e 'l fanatismo folle !

Sort' era fra quei lama insulso e strano  
 Litigio per cagion di fe, di culto ;  
 Il volgo allor superstizioso insano  
 Presevi parte, e violenza e insulto  
 Fèrsi l' un l' altro, e opporsi lor fu vano ;  
 Anzi in mezzo al furor di quel tumulto  
 A gran colpi di pietra ucciso fu,  
 Agli strepiti accorso, il cuructù.

La furia popolar calmata appena,  
 Quei che 'l cuructidicio avean commesso.  
 Per isfuggir la meritata pena,  
 I cristiani incolpar di quell' eccesso ;  
 E aggiunser che in segreto e fuor di scena  
 Istigati gli avea Carpino istesso,  
 Che professando la cristiana fede  
 Odia qualunque a modo suo non crede.

Voci e calunnie tai sì fattamente  
 Inventâr quei fanatici sicari  
 Contro il nunzio papal, che certamente  
 Col cuructù sarebbe ito del pari,  
 E forse il nome suo presentemente  
 Saria negli almanacchi e ne' lunari  
 Impresso, ed il roman martirologio  
 Come d' un santo ne faria l' elogio.

Ciò gli accadea, se Scardassal non era,  
 Che per rispetto alla sagrata chierca,  
 E per leale umanità sincera,  
 A tempo lo sottrasse alla ricerca  
 Della brutale infuriata schiera,  
 Che per due giorni interi andonne in cerca ;  
 Egli ne fu 'l custode e 'l difensore,  
 Finchè svanisse il popolar furore.

E in breve Pian-Carpino in Caracora  
 Racquistossi la stima universale,  
 E coi sussidii poi che ad ora ad ora  
 Ricevea da Tommaso Scardassale  
 Util era a' cattolici, che allora  
 Giungean d' Europa in quella capitale,  
 Ove di tutti i stati, arti e mestieri,  
 Gran concorso venia di forestieri.

Venivano scultori alla ventura,  
 Venian pittori a guazzo, olio, e pastello ;  
 Ciascun Cattuna effigiar procura,  
 E ritratto formar, statua o modello  
 In tela, in bronzo, in gesso, in pietra dura ;  
 E ne fero perfin medaglia o anello,

Poichè ciascun di Turracchina è vago  
Al collo, al braccio, al petto, aver l' immago.

Chi pingendo Cattuna il crin le ciuse  
Di verde alloro e dielle usbergo e scudo;  
E chi ne' tempi anterior la pinse  
Qual Dea d' amor, con braccia e petto nudo;  
E chi ( calunnia atroce! ) ancor la finse  
In forma di Faustina in braccio al drudo;  
Cattuna il seppe e non ne fu sdegnosa,  
Ch' alma e cor grande, e grande avea ogni cosa.

Altri in mezzo alla Gloria ed all' Amore  
La pinse al bivio, qual si pinse Alcide;  
Gloria le addita il bel sentier d' onore,  
Quel del piacer le addita Amore e ride;  
L' una l' alma le accende e l' altro il core;  
Guard' ella or questo or quello, e alfin decide  
Di spalancar le coscie, e por si vede  
Su ciaschedun de' due sentieri il piede.

Altri in veste viril rappresentolla  
Che su destrier pomposamente ornato  
Mostrasi Semiramide inogolla;  
Splendenti in testa ha 'l berretton gemmato,  
Attraverso del petto ha la tracolla,  
E la ritorta scimitarra allato;  
E de' tartari genii la famiglia,  
Chi le tiene la staffa e chi la briglia.

Ma 'l quadro più famoso in Oriente,  
Emblematico in tutto e singolare,  
Opra fu di pittor che d' Occidente  
Colà la sua ventura andò a cercare;  
Ma send' egli onest' uom non fe' valsente,  
Stizza il pennell' in man gli pose, e pare  
Che a lui l' idea Siven ne desse allora  
Che insieme si trovaro a Caracora.

I portenti dell' arte ancor prodotto  
Italia non avea, nè Cimabue  
Sort' era ancor; nè Buffalmacco, e Giotto,  
Sol Bisanzio era altier dell' opre sue,  
Nè gusto ancor fra noi s' era introdotto,  
Onde, come Siven, fors' anche fue  
Greco l' autor che con istil enfatico  
Pinse quel singolar quadro emblematico.

Femmina colossal vi si vedea,  
Indosso a cui splendean inarche d' impero,  
E un piè la terra, e l' altro il mar premea,  
E ingombrava di sè mezz' emisfero;  
Vaso di contumelia in man tenea,  
E in sulla fronte scult' era *Mistero*;  
Qual la donna simbolica descrisse  
L' autor della divina apocalisse.

Quinci è Fortuna, e sovra lei distende  
Scudo d' impenetrabile adamante,  
E dai strali la copre e la difende  
Che vuol contro avventarle un minacciate  
Stuolo di mostri e di figure orrende;  
Mentre coll' altra man di scintillante  
Polvere un nembo, agli affollati e sciocchi  
Stupidi spettator getta negli occhi.

Indi è la Fama, e in testa ha una corona  
D' orpello pinto di color d' alloro;  
Da una man pende della gran donna,  
Borsa ripiena di monete d' oro;  
Coll' altra tien la venal tromba, e suona.  
Di vati attorno e di scrittori un coro,  
A gran colpi di piè sul pavimento  
Vesciche fan crepar gonfie di vento.

Di mascherati vizi in lontananza  
Mirasi numerosa comitiva,  
Che di virtù sott' abito e sembianza  
Alla gran donna ripetea gli evviva,  
E di pifferi al suon tripudia e danza;  
E in fondo della vasta prospettiva  
Gran turba dalle parti laterali  
Stavasi a riguardar coi cannonchiali.

L' autor presso di sè celato il tenne  
Finchè regnò Cattuna, e a chiuse porte  
Qualche stranier sol di vederlo ottenne,  
E in poter di Custai per buona sorte,  
E 'l come non saprei, alfin pervenne,  
Quando a Pechino trasportò la corte;  
E sebben fu pubblicamente esposto,  
Nessun comprese mai l' enimma ascosto.

Divulgatasi intanto la mania  
De' tartari signori e del gran kane  
( Chè dir gran kagna è error d' ortografia ),  
I rigattier delle region lontane  
Portarono i lor quadri in Mogollia,  
E abbozzi di pennel, figure strane,  
A' Mogolli vendero a peso d' oro,  
E profittar dell' ignoranza loro.

Tanta è in lor l' ignoranza, e sì massiccia,  
Tanta di gusto e sentimento inopia,  
Che di tinte e color sporca e impiastriccia  
L' ignaro pittorel tela in gran topia,  
E cara vende a chi se ne incapriccia  
Per raro original l' informe copia;  
E in breve di siffatte porcherie,  
S' empiro le mogolle gallerie.

Nè tai pittor colà, nè tai scultori  
Veniano sol, ma ognun ch' arti acciabbata,  
Guasta-mestieri, o schicchera-lavori,  
Onde sorte fra suoi non ha mai fatta;  
E barattieri, e furbi, ed impostori,  
E tutta degli avventurier la schiatta,  
Va a Caracora per cercar fortuna  
Sotto i possenti auspicii di Cattuna.

A Caracora va quei ch' all' amico  
O alla consorte preparò 'l veleno;  
A Caracora il giovine impudico,  
Ch' esercitò libertinaggio osceno;  
Putte e bagasce, che 'l soggiorno antico  
Per bando espulse abbandonato avièno,  
A Caracora a far le prostitute  
Sen vanno, e ad educar la gioventute.

E quei che diessi a brutti vizi in braccio,  
E d' infamia fra' suoi taccie contrasse,

E che furtivo o topa o catenaccio  
 Franse di chiuso albergo, indi ne trasse  
 Tesor nascosto, ond' a mannaia o laccio  
 Con pronta fuga il capo reo sottrasse;  
 Van tutti a ricovrarsi a Caracora,  
 Ove sempre il birbon s' accoglie e onora.

Come di popolosa ampia cittade  
 L' inondanti escrescenze e la sozzura,  
 Pe' costrutti canali imbocca e cade  
 In profonda cloaca e fogna impura;  
 Così qualunque vizio . e iniquitate  
 Onde purgarsi Europa e Asia procura,  
 Sen corre a scaricarsi in quell' opaca  
 Fogna del mondo, e universal cloaca.

Di colà poi tornato il venturiero  
 Artefice alla patria, i suoi guadagni  
 Mostra agli amici e a quei che nel mestiero  
 Prima de' viaggi suoi gli fur compagni;  
 E i fasti esalta del mogollo impero,  
 E i pregi di Cattuna eccelsi e magni;  
 E aggiunge infine che le scienze e l' arti  
 Fioriscon tutte in quell' estreme parti.

La curiosa turba insiem raccolta  
 Colle ciglia inarcate e a bocca aperta  
 S' aggruppa in cerchio e avidamente ascolta,  
 E ogni babbola tien per cosa certa;  
 E a ciascuna domanda insulsa e stolta  
 Franco risponde quei, nè si sconcerta;  
 Chè chi vien da lontano impunemente  
 A suo piacer finge pastocchie, e mente.

Chi vuol saper se Turracchina è bella,  
 Com' è fatta di corpo e di persona;  
 Se porta il guardinfante o la gonnella,  
 E se in testa ha la cresta o la corona;  
 Se, qual si dice, è generosa; ond' ella  
 Tira tanti tesor che spende e dona;  
 Ma su tutto fa ognun mille quesiti,  
 Sul numero e 'l mestier de' favoriti.

Egli pronto sodisfa ad ogni inezia,  
 Con ciò che viene di più strano in bocca;  
 Così sulla piazzetta di Venezia  
 Talor la turba sfaccendata e sciocca,  
 Il ciarlatan con qualche sua facezia  
 E con finti miracoli balocca:  
 Ma 'l pantalon, che nel passar li vide,  
 E d' essi e de' miracoli si ride.

Or mentre in guisa tal pel mondo intero  
 Di Turracchina il nome augusto e grande  
 Fino all' estremità dell' emisfero  
 Per mille e mille bocche ognor si spande;  
 Standosi ella al timon del vasto impero  
 Colle sue strepitose opre ammirande,  
 Fa che materia al gazzettier non manchi,  
 Nè mai la fama al trombettar si stanchi.

Or de' suoi drudi il merito compensa,  
 E li colma d' onori e di dovizie;  
 Ora distinti ciondoli dispensa  
 Alle genti di toga e di milizie;

Ed or si fa venir con spesa immensa  
 I stranieri lavor, le masserie;  
 Ordin promulga, erge accademie e scuole.  
 Immortal monumento o eccelsa mole:  
 Or rassembrando va cavalli e fanti,  
 E medita chimeriche conquiste;  
 O invia flotte a proteggere mercanti  
 Ed il commercio lor che non esiste;  
 Or s' interpon fra i re belligeranti,  
 Ed or l' amico, or l' alleato assiste;  
 Nè mai in tant' opre, ov' ella grande apparse.  
 La timida modestia osò mostrarse.

E benchè il tutto esaminando a fondo,  
 Idee varie, indigeste, e immaginari  
 Progetti sien per stupefare il mondo;  
 Pur novellieri insulsi, mercenari  
 Compiler con stil sonoro e tondo  
 Ne fan volumi e n' empion i diari;  
 Onde chi non esamina e non vede,  
 Dal detto altri sedur si lascia, e crede.

Per darsi maggior credito e importanza  
 Cattuna innoltre aver volle influenza,  
 Non ostante qualunque lontananza,  
 Nei trattati d' ogn' estera potenza,  
 O di pace o di guerra o d' alleanza,  
 E di qualunque affar di conseguenza:  
 E a costo ancor degl' interessi sui,  
 Sempre ingerirsi negli affari altrui.

Imperciocchè vedendo tutto in grande,  
 E prevedendo ciò ch' ad altri è ignoto,  
 Colle massime sue nuove e ammirande,  
 Sostien che 'l contraccolpo d' ogni moto  
 Per il corpo politico si spande  
 Dai punti estremi e da confin remoto;  
 Che in fisica non sol, ma anche in politica,  
 Il contraccolpo è sempre cosa critica.

Onde alle conseguenze dispiacevoli  
 Che provenir potrian da origin tale,  
 Fu d' uopo appor rimedi convenevoli  
 Per prevenire e riparare il male;  
 Tai massime e principii salutevoli  
 Son di Custai; che come è naturale,  
 Di profonda politica si picca,  
 E ove ficcar li puote, ve li ficca.

Dacchè gli affari amministrò Custai,  
 Questa fu la politica mogolla;  
 E poscia che la colica d' Ottai  
 Fruttò il trono a sua moglie, essa adottolla  
 Perchè al suo genio confacente assai  
 E propria al suo carattere trovolla,  
 Che ognor con qualche strepitoso passo,  
 Brama brillar nel mondo, e far del chiasso.

Ed in que' tempi il provvido destino  
 Le n' offerse una bella occasione:  
 Fra i re di Cochinchina e di Tonchino  
 Nat' era pur allora dissensione,  
 A cagion d' alcun dritto di confino;  
 E per saper chi avea torto o ragione,

Di mutuo accordo l' una e l' altra parte,  
S' era appellata al tribunal di Marte.

Cattuna allor, per qualsisia pretesto,  
Entrar volle per terzo in quella danza ;  
Ma si dovea con previo manifesto,  
Del pubblico mostrar qualche curanza ;  
Poichè dei grandi affar lo stile è questo,  
Fra le culte nazioni quest' è l' usanza ;  
Chè se non si può sempre aver ragione,  
Di dire almen d' averla è ognun padrone.

Il pover Tiribara era già morto,  
Dalla cui bocca usciva di miele un fiume,  
E che fea comparir per dritto il torto,  
Per bianco il nero, e per l' oscuro il lume ;  
E Custai, che creduto esperto e accorto  
Era nel mondo, e aver talento e acume,  
Dacchè il coadiutor cessò di vivere  
Parve più non saper parlar nè scrivere.

Per successor di Tiribara intanto  
Scelser fra i subalterni un Persiano,  
Giovin che avea di bel scrittor il vanto ;  
Benchè da Tiribara ancor lontano :  
Allor Custai ristabilissi alquanto  
Nell' uso della lingua e della mano,  
Ond' esci tosto fuori un manifesto  
Il cui tenor nè più nè men fu questo :

Ch' essendosi l' augusta Turracchina  
Di restarsi neutral determinata  
In quella guerra ai stati suoi vicina,  
Send' ella d' ogni re buon' alleata,  
Perciò in favor di quel di Cochinchina  
Mandar risolse una potente armata,  
Contro quel di Tonchin suo buon amico  
(Che Dio conservi) ed alleato antico.

Che se per ottener il ben che spera  
Accadon stragi, e incendii, ed altro tale,  
Professa in solennissima maniera  
In faccia a tutto 'l mondo imparziale,  
Che suo disegno ed intenzion non era  
Di fare a chicchessia il minor male ;  
Ma la necessità solo ne incolpi,  
Di prevenir per tempo i contraccolpi.

E in fatti gli mandò marmaglia assai,  
Che attorno devastaro ogni confino ;  
Impresa a cui l' imperator Cublai  
Pose il fin soggettando al suo domino,  
Dopo domato aver l' austral Catai,  
Cochinchina, Siam, Ava, e Tonchino ;  
Ma essendo d' una data assai più tarda,  
Perciò cotesto affar non ci riguarda.

Tra i Papi innoltre, e la famiglia sveva,  
Che sconvolser l' impero e 'l sacerdozio,  
Guerra in Europa da gran tempo ardeva.  
Cattuna che nemica era dell' ozio,  
Con essi ancor sopra di ciò voleva  
Intavolar politico negozio ;  
E su i punti e materie controverse  
Arbitra e mediatrice allor s' offerse.

Scrisse due belle lettere, che parto  
Furon di sua politica perizia,  
Ed un fluido dolciore aveavi sparto  
Ch' è tutt' umanità, tutt' amicizia ;  
E a Federico ed Innocenzo quarto  
Spedille allor, acciò l' inimicizia  
Ciascun di lor deponga, e in lei si fidi,  
Ch' ella a compor s' impegna i lor dissidi.

Quando gli giunse di Cattuna il foglio  
Papa Innocenzo era in Lion di Francia  
Contro di Federico ivi a far broglio,  
Non già a grattarsi stavasi la pancia,  
Perchè tòr gli voleva non men che 'l soglio ;  
E fargli dell' ardir batter la guancia ;  
E rompendo ogni speme di concordia,  
Forzarlo a domandar misericordia ;

E far veder che i regi ingiusti ed empi,  
L' infimo servo de' servi di Dio  
Ha dritto di depor, e grandi esempi  
Ne sono Arrigo e Lodovico Pio ;  
Ma siccome la forza in tutt' i tempi  
Ha deciso sul jus del tuo e del mio,  
Perciò per farsi amico il re Luigi,  
Spedigli qualche lettera a Parigi.

E quel re santo infin d' allor prefisse  
Di mandar a Cattuna un' ambasciata :  
E infatti vi spedì fra Rubruchisse  
Quando fe' la sua prima crociata ;  
Ma pria che in Caracora ei pervenisse  
Già Cattuna dal trono era smontata ;  
Laonde al successor gli ordini suoi  
Dovette espor come dirassi poi.

Rispose il papa ch' egli ben vorria  
Con Federico (poich' ei sempre amollo)  
Ristabilir la pristina armonia ;  
Ma assolver dagli anatemi non puollo,  
Se a chiedergli perdon non venga pria  
In ginocchione, e colla fune al collo ;  
E 'l tutto accordi, che da lui richiede  
Il sacro dritto della santa sede.

Ma risposto le fu da Federico  
Ch' ei sua gran kaneria stimava assai,  
E perciò consigliavala da amico  
(Poichè d' investiture e cose tai,  
Con suo perdon, non s' intendeva un fico)  
A non volere entrare in questi guai ;  
Ma far in Mogollia quanto le piace,  
E lasciar gli altri guerreggiar in pace.

È molto natural che non piacesse  
Cotal risposta inver bizzarra alquanto  
All' altiera Cattuna, e che volesse  
Coll' armi vendicar oltraggio tanto ;  
Anzi si vuol che Pian-Carpino avesse  
Segreta istruzion dal padre santo,  
D' armar, se l' occasione s' offre opportuna,  
Contro lo svevo imperator, Cattuna.

E tanto maggior piè 'l sospetto prese,  
Che due ambasciator straordinari

Presentàrsi al consiglio lionese,  
 Incaricati de' mogolli affari  
 Presso Innocenzo; un Italo, un Francese  
 Avean per dragomani e segretari,  
 Perch' essi in lingua franca avean, con pena,  
 Appresa sol qualche parola oscena.

Vivean costor con tal magnificenza,  
 Che gli applausi acquistâr dell' ignorante  
 Popolo, ammirator dell' apparenza;  
 Ma 'l vivandier, l' artefice, il mercante,  
 Che lor fornito avean tutto a credenza,  
 Mai non toccâr nè vider mai contante;  
 Anzi a un tratto spartr gli ambasciatori,  
 Senza pagar un soldo ai creditori.

Ma quell' ambasceria grand' ombra dette  
 A Federico, e immaginari e vani  
 Timor non eran forse; onde più strette  
 Alleanze formò coi Musulmani,  
 E staffette spedi sopra staffette  
 A tutti quanti i principi cristiani:  
 Seco a unirsi invitandoli, e ad opporsi  
 Contro i Mogolli, o ad inviar soccorsi.

D' Europa intanto in tutti i ministeri  
 Si scorgea gran fermento ed inquietudine,  
 E spesso avanti e indietro andar corrieri  
 In diligenza e gran sollecitudine;  
 E quindi i novellisti e gazzettieri  
 S' immaginâr che sua beatitudine  
 Con i Mogolli maneggiando giva,  
 Contro l' imperator lega offensiva.

La fama almen fu tal, ma invan l' uom spera  
 Spinger l' occhio profan nei gabinetti,  
 Nei politici arcani: e in questa sfera  
 Molti i chiamati son, pochi gli eletti;  
 Ma poichè spesso la motrice e vera  
 Cagion s' ignora, e appaion sol gli effetti,  
 Pur la turba volgar ignara e sciocca  
 Parla, nè se le può turar la bocca.

Or perchè sol quel che si dice e vede,  
 E non quel che si tace e che s' ignora,  
 Presso i viventi e i posterì ottien fede,  
 E degli uomìn la fama oscura e onora;  
 Perciò comunemente oggi si crede,  
 E si credea comunemente allora,  
 Che la santità sua per l' odio antico,  
 Contro l' impero e contro Federico,

Istigasse Cattuna all' armamento;  
 Cui poi con più calor Caiucco attese,  
 Il qual, sebben si risolvesse in vento,  
 Come talor vanno a finir le imprese  
 A cui precede gran preparamento,  
 Pur il terror per tutta Europa stese,  
 Che di Battù tropp' era in occidente  
 La funesta memoria ancor presente.

In somma sempre in moto è di Cattuna  
 L' intraprendente irrequieto ingegno,  
 E ognor costante a suo favor fortuna  
 Felice riescir falle il disegno,

O circostanza porgele opportuna  
 Onde nell' imbarazzo esca d' impegno;  
 Si ch' agli occhi del mondo ognor mantiene  
 Sua stima intatta, e anche maggior diviene.

Per queste adunque e simili ragioni,  
 Come in questa mia storia hovvi accennato,  
 Fin nelle più remote regioni  
 Grande e famoso nome avea acquistato,  
 Non sol nel grosso delle nazioni,  
 Ma anche fra' prenci ed uomini di stato;  
 I più alti elogi il mondo a lei concesse,  
 E ne ammirò le debolezze istesse.

## CANTO OTTAVO

### ARGOMENTO

Al cominciar della stagion novella  
 Va Cattuna al gran Fo per sciorre il voto,  
 E dall' araba in tartara favella,  
 Imprende version che valle a voto;  
 In rustica magion poi s' arrest' ella,  
 Per grave affar che allor non fu ben noto;  
 Titol nuovo al ritorno a lei vien dato  
 Per decreto del tartaro senato.

Sortia d' Ariete il Sol, e avean cessato  
 Gli austri piovosi e i torbidi aquiloni;  
 E lambian l' erbe nuove e i fior del prato,  
 La fecond' aura e i tepidi favoni;  
 E preso aspetto più ridente e grato,  
 Spargea natura a piene man suoi doni;  
 E s' udian salutar la primavera,  
 Il cuculo, il fringuel, la capinera.

Quando alla zelantissima Cattuna,  
 Stimolata da scrupolo devoto,  
 Il tempo e la stagion parve opportuna  
 Di compier quel che fe' solenne voto  
 Per implorar contro Turcan fortuna  
 Al vecchio duce Apua: come v' è noto,  
 Vinto e prigion Turcan rimase allora,  
 Nè soddisfatto era il gran voto ancora.

Onde tutti rivolse i suoi pensieri  
 A prepararsi al gran pellegrinaggio,  
 E destinò le dame e i cavalieri  
 Che volea condur seco in quel vfiaggio,  
 I paggi, i segretari, i camerieri,  
 E numeroso splendido equipaggio;  
 Nè far si vide mai più bel contrasto,  
 L' umile religion, col lusso e 'l fasto.

Fra le più ragguardevoli persone  
 Trascelse per formare il suo corteggio  
 Sei nobili donzelle e sei matrone,  
 Alla testa di cui Turfana io veggio;  
 E della principal distinzione  
 Dodici galantuomini, cui deggio

Aggiunger Pala, Ussan, Tommaso e Toto,  
E altri di nome non si chiaro e noto.

A Custai la politica e l' esterna  
Direzion de' grandi affar confida,  
Mentre in sua assenza Goatù l' interna  
Amministrazione regola e guida ;  
E le urbane milizie Azum governa,  
In cui bontà ( sì rara in altri ) annida ;  
Ma l' invincibil sonno e l' umor pingue,  
L' alma gli aggrava ed il vigor ne estingue.

Caiucco e Vogliamisa in Caracora  
Restâr, ma senza autorità veruna ;  
Chè gelosia d' impero, inquieta ognora,  
In lor non soffre ombra o apparenza alcuna  
Di supremo poter ; su d' essi allora  
Con più forte ragion vuole Cattuna  
Aver chi vegli, e ognor ne osservi e noti  
L' opre, i pensier, i detti, i passi e i moti.

Anzi a restarsi anche impegnò Caslucco,  
In cui sa ben che può fiducia avere,  
Non mica sol per osservar Caiucco,  
Ma per tutt' altro che poss' accadere ;  
Colui che godea starsi a badalucco,  
Di molto non fu d' uopo a persuadere,  
Che non amava a disloggiar giammai,  
E si ridea di quel viaggio assai.

Oimè. dicea rivolto a Turracchina,  
Oh quattro, oh cinque volte fortunate  
Anime sante, voi, che 'l Ciel destina  
Alle sacre di Fo soglie beate,  
E al cospetto divin vi ravvicina,  
Pregate, anime elette, almen pregate  
Per lo perdono delle colpe nostre,  
Nelle ferventi orazioni vostre !

E nell' istesso tuon motteggiatore,  
Poscia a Toto dicea : Se appo il gran lama  
Ritrovi cuructù tuo protettore,  
Che te all' abbandonato ovil richiama,  
Torna caprone osceno al tuo pastore,  
O che per un apostata l' infama ;  
In sì spinoso e delicato affare,  
Scrupoloso qual sei, che pensi fare ?

Altamente increscean scherzi cotali  
Spesso a Cattuna, e ancor rideane spesso ;  
Per Toto eran però punte mortali,  
Che si credea più di Caslucco istesso ;  
Ma come mai cangiar gli abituali  
Modi ed il tuon ch' ei preso avea con esso ?  
E tanto più che dalla giovinezza  
Cattuna istessa era a soffrirlo avvezza.

Chè violente imperioso affetto  
Fin d' allor soggettolla ad ogni ardito  
Motteggio del pro-coniuge di letto ;  
Anzi un dì ch' ella, in non so qual convito,  
Sparuta apparve e pallida d' aspetto,  
Fessele appresso ; e fu da molti udito  
Che le dicea : Chi t' ha così ridutta  
Oggi, Cattuna mia ? tu se' pur brutta !

E Toto or si superbo, allor sì unile,  
Che di Caslucco il patrocinio ambia,  
Con bassi ossequi ed animo servile  
Spesso in que' tempi a corteggiarlo già.  
Caslucco tenne ognor lo stesso stile,  
E 'l trattò poi come il trattò da pria ;  
Ciò di Toto piccar dovea la boria,  
E con ragion ; ma proseguim la storia.

Preso ogni necessaria provvidenza,  
Scelto chi dee restar, chi dee seguire,  
Fu pubblicato il dì della partenza,  
Acciò il tutto ciascun possa allestire ;  
Innumerabil fu la concorrenza,  
Che Turracchina per veder partire  
Alle finestre s' affollò quel giorno,  
In sulla strada, ed alla reggia attorno.

Leggiera irregolar cavalleria  
La marcia precedea co' ferri ignudi ;  
Guai se taluno incontra là per via !  
Cadea sotto i lor colpi acerbi e crudi ;  
La guardia imperial poscia seguiva,  
Che aurati ha gli elmi, e le corazze, e i scudi ;  
D' abito ricca, ed in città e in campagna  
La persona real sempre accompagna.

Sempre accompagna la real persona,  
E non va mai dell' inimico a fronte ;  
Al travaglio non è nè al campo buona,  
Ma sempre a novità l' armi ebbe pronte ;  
Ella dispose ognor della corona  
Nelle rivoluzion famose e conte ;  
Le dee Cattuna il trono, e d' indi in poi  
Seminario ne fe' de' drudi suoi.

Viene appresso di cocchi una dozzina,  
Coi dodici baron che v' ho notato ;  
Indi il carro real di Turracchina,  
Da ventiquattro paggi attorniato ;  
Diresti ch' è una casa che cammina,  
Tanto è vasto di mole e smisurato ;  
Insieme uniti a sei per sei, diciotto  
Destrieri i postigion v' attaccan sotto.

Entro è Cattuna ed altre quattro dame,  
De' quattro cavalier lo stuolo eletto,  
E s' ella è stanca, e ha sonno, o sete, o fame,  
Da ritirarsi indietro ha un gabinetto,  
Ove per tutto ciò ch' ella più brame  
Ha comodi, rinfreschi, e picciol letto ;  
E pei servigi dietro ha due portiere,  
Ivi han la nicchia lor le cameriere.

Veniane appresso il cuructù Bomolso,  
Il regio direttor di coscienza,  
Che asmatic' era, estenuato e bolso,  
E di Cattuna avea tal conoscenza  
Che le peccata conosceane al polso  
Risparmiandone a lei l' erubescenza ;  
Ond' ella gli faceva distinzioni,  
E conferiagli onori e pensioni.

Fatto apposta pareo per quell' impiego :  
Grave d' aspetto, e barba folta e nera ;

Con altri pien d' autorità e sussiego,  
 Facil con essa e accomodabil era.  
 Perchè avea pubblicato alcun suo priego,  
 Ed alcuna sapea lingua straniera,  
 E perchè in fin fra i ciechi un occhio avia,  
 Passò pel Salomon di Mogollia.

Indi seguan le nobili donzelle  
 Dentro i cocchi di corte, e altre matrone  
 Con le donne di camera e le ancelle  
 Per i servigi delle lor padrone;  
 Maggiordomi e intendenti appresso a quelle,  
 E segretari e simili persone;  
 Poi carra cogli attrezzi e le bagaglie,  
 Eguatter, e staffieri, e altre marmaglie.

Voi collettizie truppe, che pugnaste  
 Contro Turcan, gir veggio appo costoro:  
 Sugli omeri han turcasso, e in man lung'h' aste,  
 Le sciabole al fianco, e un ramo al crin d'alloro;  
 Certe bandiere in lor poter rimaste,  
 Portavano ad offrir al nume loro;  
 Poi genti di governo e di giustizia,  
 Che specie è pur d' irregolar milizia.

Chi può ridir con qual furor percuote  
 Cotal sbirraglia i poveri villani,  
 Se infranti da' cavalli e dalle ruote,  
 Non restan stesi in cibo ai corvi e ai cani?  
 A Turracchina tai barbarie ignote  
 Tengonsi, e sì crudei tratti inumani;  
 Perocch' ella è di cor tenero e molle,  
 Nè può soffrir le atrocità mogolle.

Che se di qualche clandestin reato  
 L' inesorabil critico l' accusa,  
 Necessaria politica, e di stato  
 Ragione indispensabile la scusa,  
 Chè in certi stati e in certi casi usato  
 S' è ognor lo stesso in ogni tempo, e s' usa;  
 E allor.... ma non entriam su questo punto,  
 Ch' or di seguir Cattuna è nostro assunto.

Ella nel traversar la gran cittade,  
 Per compiacer le curiose genti,  
 Per le più popolose ampie contrade  
 Volle che 'l tren marciasse a passi lenti;  
 Mentre le regie bande, e piazze e strade  
 Fean risuonar di militar stromenti;  
 E l' altra truppa che chiudea la marcia,  
 Con i pifferi suoi l' orecchio squarcia.

Fin dall' augusto imperial soggiorno  
 Il popol folto e la plebe mogolla,  
 Di Turracchina appresso il carro e intorno,  
 Con clamorosi strepiti e in gran folla,  
 Gridando buon viaggio e buon ritorno,  
 Fuor di città più miglia accompagnolla;  
 Così Cattuna, e in simile equipaggio,  
 Il santo incominciò pellegrinaggio.

Se per castella o per villaggi ell' iva,  
 Le festose donzelle alle finestre  
 Applaudian liete, e ripetean gli evviva,  
 E spargevano fior dalle canestre;

Sulle rive coi rami in man d' uliva  
 Di fanciulli correa turba silvestre,  
 E cantavano intorno alla berlina  
 Una specie d' osanna a Turracchina.

In aperta campagna il contadino  
 Con frondi che diffondono fragranza  
 Intreccia archi e feston lungo il cammino,  
 E in sul passaggio alla sua roz' usanza,  
 D' attorno accorsa e da lontan confino,  
 Gran turba di villani e canta e danza;  
 E i boscherecci pifferi mogolli  
 Fanno le valli risuonar e i colli.

Ma in premio de' lor canti e de' lor balli,  
 Spesso avvien che crudel ciurma di sgherri,  
 In luogo delle mule e dei cavalli,  
 Sotto le carra insiem gli attacchi e serri,  
 Per vie scabrose, alpestri, e trottar falli,  
 Vibrando su i lor capi i nudi ferri,  
 Mentre per sciorre il voto iva al gran lama,  
 Tutta zelo e pietade la gran dama.

Ma quando ascosa è la diurna lampa  
 Di là dal Calpe, e tuffasi nell' onda,  
 E quando del meriggio arde la vampa:  
 Sul verde prato, e presso fresca sponda.  
 Sotto gran tende il gran convoglio accampa:  
 Veglian le guardie intorno, e fan la ronda,  
 Finchè non faccia il nuovo Sol ritorno  
 Ad apportare in oriente il giorno.

Poi del lago Milò giunto alla riva,  
 Ivi pronta trovò picciola flotta  
 Che per l' imbarco già tutto allestiva;  
 Montò Cattuna sopra una peotta,  
 Colla sua consueta comitiva,  
 Su cui deve a Potala esser condotta;  
 Dal lago giù pel fiume in pria si cala,  
 E 'l fiume stesso poi mena a Potala.

Chè per carra non son nell' intervallo  
 Sicuri passi e praticabil strade;  
 E chiunque è costretto ire a cavallo,  
 Con più d' attenzion convien che bade;  
 Che se v' inciampa, o ponvi piede in fallo,  
 Guai al cavallo, e al cavalier che cade!  
 Fra precipizi ognor mena il sentiere,  
 Come quel delle liguri riviere.

Perciò lasciato avendo in sulla sponda,  
 Sotto custodia numerosa e forte,  
 Bagaglie e carriaggi, ella per l'onda  
 Col seguito sen già della sua corte;  
 Poscia del fiume placido a seconda,  
 Di Potala in due di giunse alle porte;  
 E stanca del cammin lungo e noioso,  
 Volle alquanto colà starsi in riposo.

La guardia intanto e la cavalleria,  
 Che lei verso Potala avea precessa,  
 Per perigliosa e malagevol via  
 Giunse colà due giorni dopo anch' essa:  
 Con tutta quanta allor la compagnia  
 Cattuna con devota aria dimessa,

Trascinando per terra una gran coda,  
S' avvia del Dalai lama alla pagoda.

Celebre in Asia e in tutto l' Oriente  
In forma di piramide s' estolle  
Alta montagna; in sulla più eminente  
Parte di lei, fissar suo tempio volle  
Il gran lama, anche detto il Fo vivente,  
E cui l' orde calmucche e le mogolle,  
A cui di Tartaria la maggior parte,  
E divin culto e sacri onor comparte.

A lato al monte sovra rupe alpestre  
Miransi sfolgorar trombe e timballi,  
Aste, scudi, corazze, elmi e balestre,  
E sventolar vessilli azzurri e gialli,  
Avanti a que' trofei ogni bimestre,  
Per gli uomini a far prego e pei cavalli,  
I pii bifolchi ed i pastor devoti  
Mandano prezzolati i sacerdoti.

Da un amplissimo triplice recinto,  
L' uno dall' altro in spazio ugal lontano,  
Tutto all' intorno il sacro tempio è cinto;  
Gran stuol di lama ingombra il monte e 'l piano,  
Ciascun di grado e di mestier distinto;  
E a quell' anfibio lor nume sovrano  
Forman specie di corte e di milizia,  
Che nel gran tempio e canta e prega e uffizia.

Gialle le cappe son, che dalle spalle  
Sventolando discendono al tallone;  
Gialli e rotondi i lor cappelli, e gialle  
Le cintole che stringonsi al groppone;  
Gialle le tante son piccole palle  
Bucate in filza delle lor corone,  
Ch' essi tengono al braccio e al collo appese,  
Per garantire il corpo dalle offese.

Perocchè il giallo sempre fu di Foe  
Il color più diletto e favorito,  
E tutti i re delle contrade eoe,  
L' ordin sacerdotal sì riverito,  
Ed ogni kan, ogni famoso eroe,  
Volle sempre di giallo andar vestito:  
Dal che dedur si dee ch' egli è mal fatto  
Il dir che 'l giallo sia un color da matto.

Son ventimila (s' erro, erro di poco)  
I lama, che dal piè fino alla cima  
Del monte occupan tutto il sacro loco,  
Ministri del gran Fo; stassi nell' ima  
Parte la plebe lamica e dappoco;  
Ma se talun sovr' altri si sublima  
Per virtù rare e qualità perfette,  
Entro il recinto interior s' ammette.

Altri le corde ai grossi tronchi attacca,  
E sovra giunchi intreccia, e stioe adatta,  
E forma padiglion, tenda o baracca;  
Chi sotto rupe concava s' appiatta,  
O nel cavo di vecchia elce s' insacca;  
Altri l' alloggio giornalmente accatta,  
Altri forma di strame, o sargia, o canne  
Le miserabilissime capanne.

Altri i pieghevol rami in semicerchio  
A forza inarca e incurva fino a terra,  
E a sè stesso ne fa verde coperchio,  
Ed ivi la propagina sotterra,  
Acciò coi lor rampolli un doppio cerchio  
Formin di piante, ov' ei si chiude e serra;  
Altri con pari attività d' ingegno,  
Fassi una nicchia o un casottin di legno.

Ma ove il monte comincia ad elevarsi,  
Offresi ai spettator novella scena:  
Vedi qua e là su per la costa sparsi  
Gruppi di piante e di verdura amena;  
Vedi un sull' altro i sassi ammontonarsi,  
Prospettiva di vago orror ripiena;  
E acqua a scrosci cader da alpestre balza,  
Che fra i cupi burron perdesi e sbalza.

Chi crederia che i lama in que' dirupi  
Potessero aver mai comodo albergo,  
E che in quegli antri cavernosi e cupi,  
Stanze, giardin, vedute, abbiano a tergo,  
Quando tane parean d' orsi e di lupi,  
Ove introdursi uop' è talor col tergo,  
Over con man sviando i bronchi e i sterpi,  
Carponi e curvi entrar come le serpi?

Ma 'l fanatico zelo entusiastico,  
Che anima sempre alle più ardite imprese,  
L' effervescenza ed il calor fantastico,  
Che sempre al portentoso i petti accese,  
E la noia del lungo ozio monastico,  
Attivo il lama e industrioso rese;  
E l' assidua instancabile costanza,  
Quella compir gli fe' mirabil stanza.

Così d' Europa all' ultimo confino,  
Trascorrendo la Cintra lusitana,  
I' vidi il solitario cappuccino  
Ch' entro una cava rupe entra e s' intana,  
E ivi convento trova, orto e giardino,  
E scuopre e piani e mare alla lontana;  
Oh Cintra! oh Cintra! oh suo! soggiorno ameno,  
Di meraviglie e di delizie pieno!

Entro il giro degli ultimi cancelli,  
Del tempio ai lati, ma più alquanto al basso,  
Son due folti boschetti, e in mezzo a quelli  
Sorgon due monaster, parte nel masso  
Edificati a colpi di scalpelli,  
Parte di vivo inespugnabil sasso;  
Il pellegrin, che tanto zel vi mena,  
Vicin vi passa e sen' avvede appena.

Cento, e fors' anche più, donzelle elette  
Chiudonsi in ciaschedun de' monasteri  
Di quel lama immortal al culto addette  
Ne' venerati lamici misteri  
Istrutte dalle presidi e dirette  
Per sotterranei incogniti sentieri  
Senza ch' occhio le veda, orecchio le oda,  
Passan dei monaster alla pagoda.

Qui nelle lor mentali orazioni  
Immobili, di Fo l' influsso attendono



Finchè spasmi, terror, convulsioni,  
 Ne' sensi astratte e immobili le rendono;  
 Sieguono i ratti allor, le visioni,  
 Le profezie, gli oracoli s' intendono;  
 E del Ciel gli alti arcani il popol venera  
 Nel fragil sesso e nell' età più tenera.

Della sacerdotale sacra montagna  
 In sulla vetta è del gran Fo la reggia,  
 Che sopra la vastissima campagna  
 Domina da quell' alto e signoreggia;  
 Scuopre qualunque fiume irriga e bagna  
 L' erbose valli, e per lo pian serpeggia;  
 E ogni città, castello, o lago o monte,  
 Nel circuito appar dell' orizzonte.

L' edifizio non è tondo nè quadro,  
 E non di regolare architettura,  
 Non d' aspetto aggradevole e leggiadro,  
 Ma grande e maestosa è la struttura;  
 Sulla porta maggiore è appeso un quadro,  
 Dipinta v' è del lama la figura,  
 E avanti a quel la plebe, a cui si nega  
 Penetrar nel gran tempio, adora e prega.

Sol nel tempio inoltrar lice a coloro  
 Ch' eccelso grado o dignità distingue,  
 O che portano in copia argento ed oro  
 Ed altra offerta preziosa e pingue,  
 Chè siffatta eloquenza appo costoro  
 Val più che 'l don dell' infuocate lingue;  
 Sempre il lama venal, se trovar può  
 Il comprator, vende il favor di Fo.

Di un doppio di colonne ordin suffulto  
 È 'l portico ove stansi i sacerdoti,  
 Per impedir ogni profan tumulto,  
 E ricevere i don de' più devoti,  
 Che al gran Fo per prestare omaggio e culto  
 Vengono da' paesi i più remoti;  
 Il portico è di pietra lustra e nera,  
 Che gira attorno a guisa di ringhiera.

Per ampia scala sopra vi si ascende,  
 Che dignitate accresce all' edifizio,  
 Che indietro d' ambi i lati si distende,  
 E forma vasto e spazioso ospizio;  
 Camere, sale e corridoi comprende,  
 Per quei che del gran Fo stansi al servizio;  
 Ma nell' interior non è permesso  
 A niun mortal, fuorch' a costor, l' accesso.

Giusta lo stile universal vetusto  
 Oscuro è 'l tempio, e l' alma in quel non giunge  
 Luce del dì, che per passaggio angusto,  
 Poich' agli oggetti oscuritate aggiunge  
 Un non so che di maestoso e augusto,  
 Ch' empie il cor di rispetto, e lo compunge;  
 Perciò divinità fra le profonde  
 Tenebre inaccessibili s' asconde.

Carini, dal tempo omai consunti e rosi,  
 Vedi impressi qua e là sulle pareti,  
 Che gerghi e prieghi son misteriosi  
 In tavole trascritti dai lor preti,

Indosso i pellegrini religiosi  
 Portanli quai reliquie ed amuleti.  
 Qualche oscuro emisticchio o qualche distico,  
 In ascetico senso e in senso mistico.

Ma presso al santuario, e nell' interne  
 Sacrate parti, il tempio è ancor più oscuro;  
 Nero vapor di torcie e di lucerne  
 Hanno la volta affumicata e 'l muro;  
 Ivi siede il gran lama, e i cor discerne,  
 Onde il prego mortal scuopre il futuro;  
 Ma di cupo mister suoi detti vela,  
 E agli sguardi profan sè stesso cela.

In mezzo della sacra eccelsa mole  
 Coperta a lastre d' or cupola sorge,  
 Che sfolgoreggia in faccia ai rai del sole;  
 Onde il Mogol, che da lontana la scorge,  
 Prosteso al suol la venera e la cole.  
 E le preghiere ad ambe man le porge;  
 Di Fo la grazia allor, come celeste  
 Raggio, dal cupolin parte e l' investe.

Giunta alla falda di quel sacro monte,  
 Che da Pontala non riman lontana,  
 Dello spettacol non atteso a fronte  
 Istupidì la tartara sovrana;  
 S' arresta alquanto, e pria che su vi monte,  
 Tutta seguendo a piè la carovana,  
 Lo che saria per lei troppa fatica,  
 Su per l' erta portar fassi in lettiga.

Lungo il sentiero e per l' alpestre costa  
 Vedesi tutta in ordinanza e in fila  
 La moltitudin lamica disposta;  
 E fu da tutti insieme i ventimila,  
 Mentre Cattuna al limitar s' accosta,  
 Siccome da naval ciurma si stila,  
 Concordemente alzato e ripetuto  
 Il generale acclamator saluto.

Cattuna, e tutto il tren, prosiegue il santo  
 Pellegrinaggio in mezzo a quelle genti;  
 Marcia Bomolfo alla lettiga accauto,  
 E divoti le tien ragionamenti;  
 E lo schierato stuol dei lama intanto,  
 Curvi la faccia a terra e riverenti,  
 Quand' ella è quasi a lor passar vicina,  
 S' inchinano all' augusta pellegrina.

Giunta al terzo cancel l' augusta dama  
 Smonta, e a piè proseguir vuole il cammino;  
 Ma ivi già l' attendean cinque o sei lama.  
 Deputati a propor che se un tantino  
 Relicarsi e riposarsi ell' ama,  
 Entrar potrà nel monaster vicino,  
 E alcune troveria buone figliuole,  
 Pronte a servirla in tutto ciò che vuole.

Cortesemente ella accettò l' invito,  
 E forz' è pur ch' ella l' invito accetti,  
 Chè da gran tempo sentiva appetito;  
 Onde seguendo i deputati eletti  
 A far seco gli onor di quel convito.  
 Entrò Cattuna in un di que' boschetti

Colle nobil donzelle e colle dame,  
Vinte dalla stanchezza e dalla fame.

Quivi trovò di giovani vezzose  
Stuol che, interrotto ogni esercizio ascetico,  
Inghirlandate il crin di gigli e rose  
Intuonavan festoso inno tibetico,  
Ch' espressamente un cuructù compose  
Che si piccava un po' d' estro poetico ;  
Spandesi intanto attorno un' armonia,  
Che di soavità l' aere riempia.

« Donna che reggi d' Asia il vasto impero,  
E grande ognor nell' opre tue ti mostri :  
O primiera di Fo cura e pensiero,  
Non isdegnar gli umili alberghi nostri ;  
Non grandezza t' offriam, ma cuor sincero,  
Nella semplicità di questi chiostrì :  
Vieni, o figlia del Ciel, al Ciel diletta,  
Delle ancelle di Fo gli omaggi accetta. »

Le feron cerchio intanto, e la menaro  
In un giardin delizioso e vago,  
Ove imbandita già mensa trovaro,  
All' ombra amena e presso un piccol lago ;  
Quivi ogni cibo è più squisito e raro,  
Onde il gusto più fino esser può pago,  
E ogni liquor ch' India e Catai dispensa  
Alla regal voluttuosa mensa.

Mentre con monacal refezione,  
Cattuna i spirti rinfrancar procura  
Colle nobil donzelle e le matrone,  
Nell' opposta monastica clausura  
Le donne di minor condizione  
Trovaro abbondantissima pastura ;  
E i cavalier sott' ampia tenda e grande  
Furon serviti d' ottime vivande.

Ma le guardie, i staffier, la soldatesca,  
E l' seguito più ignobile e la folla,  
Chi sopra un sasso e chi sull' erba fresca  
Bevè, mangiò, finchè ne fu satolla,  
Cacio, frutta, salame, uova e ventresca,  
E alcun piatto condito alla mogolla ;  
In somma tutti empier l' ingorde pance ;  
Perciò Cattuna ivi lasciò gran mance.

Ciò i fattor consolò de' monasteri,  
Che mancar le tovaglie e le salviette,  
E mancarono i tondi ed i bicchieri,  
I coltelli, i cucchiali e le forchette,  
Perchè i rapaci tartari staffieri,  
E anche talun che nobil ceto ammette,  
Saccheggiar tutto ; e più di lor discreti,  
Son gli storni negli orti e ne' vigneti.

Poi col grave seguian ordine stesso  
Verso il gran tempio, ov' ella e di sua corte  
Lo stuol più luminoso ha sol l' ingresso ;  
Ma nelle venerate auguste porte,  
Al basso volgo entrar non è permesso ;  
E infin la stessa imperiale corte  
Resta col folto popolo indistinto  
Di fuori ad adorar il Fo dipinto.

Cattuna entrò nel santuario, e dietro  
Restar le dame e i cavalier seguaci ;  
Ma quell' aspetto tenebroso e tetro,  
Lo squallido barlume delle faci,  
Che offrian dall' interposto oscuro vetro  
Confusi oggetti e immagini fallaci,  
Si le turbar la fantasia, che poco  
Rimase in quel misterioso loco.

Siede il gran lama in mezzo a nebbia oscura,  
Stangli avanti prostrati i sacerdoti ;  
Non discernesi il volto e la figura,  
E veder se ne ponno appena i moti ;  
Poco parlar, poco risponder cura,  
E mesce nel parlar termini ignoti ;  
E in vece di parole, ha preso in uso  
Formar fra' labbri un suon dubbio e confuso.

Pur in que' tronchi suoi misteriosi  
Inconnessi garbugli il Dalai lama  
Parve profetizzar moti amorosi,  
Vita e regno felice alla gran dama,  
E forse forse infin l' apoteosi ;  
Di schiarimento non mostrò gran brama,  
Nè parve ella prestar gran fe all' oracolo :  
Al Fo prostrossi, e uscì dal tabernacolo.

Tal esit' ebbe quel pellegrinaggio,  
Così ella compimento al voto dette,  
Per cui intrapreso avea sì gran viaggio,  
Inesausta materia alle gazzette.  
Dopo avere al gran Fo prestato omaggio  
Partissi, e nel partir due gran cassette  
Lasciò ripiene d' or : una per lui,  
L' altra da ripartir fra i lama sui.

Quando del tempio fu sul limitare,  
Visto Tommaso dalla parte opposta,  
Fegli un tal cenno suo familiare,  
Ond' egli destramente a lei s' accosta.  
Ella diceagli allor : Che te ne pare ?  
Si strinse ei nelle spalle, e diè in risposta :  
Quel che a te pare, assai ben pare a me ;  
Altro non par, che quel che pare a te.

Lieta di non aver più voti a sciorre,  
Con piè molto più libero e spedito,  
Poichè giù per la scesa ogn' acqua corre,  
Portossi al più vicino circuito ;  
Qui nel suo palanchin tornossi a porre  
E accompagnata da stuolo infinito,  
Speditamente per lo monte cala  
E verso sera rendesi a Potala.

Come dianzi avean fatto in venire  
La brigata a cavallo e le mogolle  
Guardie prima di lor lasciaron ire,  
Che feron lunghi giri e caracolle  
Sull' altro littoral per pervenire ;  
Cattuna un altro di restar là volle,  
Chè quella memorabile giornata  
Aveala estremamente affaticata.

Si rimbarcaron poi nell' altro giorno,  
E di Potala abbandonar la sponda ;

Come il primiero andar non è 'l ritorno,  
 Che su quel fiume è forza gir contr' onda.  
 Cercava in quell' acquatico soggiorno  
 L' immaginazion viva e seconda  
 Delli mogolli cortigian rimedio  
 Per non lasciarsi vincere dal tedio.

Comparso era a que' tempi in Oriente  
 Romanzo con ardor cercato e accolto,  
 Scritto di gusto, in arabo eccellente,  
 Linguaggio allor per l' Asia in voga molto,  
 Come in Europa il gallico al presente ;  
 E niun stato saria stimato uom colto,  
 Niun godea in corte carica distinta,  
 Che non avesse d' arabo una tinta.

Per avventura avean quel libro in barca,  
 F qualche tratto ne leggean sovente ;  
 Vi rileva ciascun ragione, e marca  
 O bene o male quel che pensa o sente,  
 Poichè per giunger là dove si sbarca  
 Avean contrario il vento e la corrente ;  
 Onde con stento e con ritardo estremo,  
 Bassar dovean le vele e gir col remo.

La noia per temprar di quel viaggio,  
 Cattuna a tutti insiem di far propone  
 Di quell' opra dall' arabo linguaggio  
 Nel linguaggio mogul la versione ;  
 E per darne l' esempio e far coraggio,  
 Tosto ella stessa a quel lavor si pone,  
 E in guisa tal le riesci d' indurre  
 Ciascuno il suo capitolo a tradurre.

Tal forse il Filadelfo Tolomeo  
 Da quei famosi interpreti settanta  
 Entro i licei d' Egitto un tempo feo  
 L' original della Scrittura santa  
 Nel greco trasportar dal testo ebreo,  
 Opra che tanto la fama decanta ;  
 Ma in tutt' altro felice. in ciò Cattuna  
 Non ebbe al par di Tolomeo fortuna.

Perchè stranier, la lingua a fondo ignora,  
 Tommaso dispensò da quegl' impegni ;  
 Ma voi gloria e splendor di Caracora,  
 All' opra, all' opra, o voi mogolli ingegni ;  
 Vegga chi il nega che Mogolli ancora  
 Siete talvolta almen di laude degni,  
 E i vostri gran talenti il mondo scopra.  
 Su via, mogolli ingegni : all' opra, all' opra !

Ella il fondo del desco occupa sola,  
 E a fronte e a' lati indi ciascun s' assesta,  
 E siccome fanciul fa nella scuola  
 Confuso a ogni periodo s' arresta,  
 E intoppando a ogni senso, a ogni parola  
 Rodesi l' unghie e grattasi la testa ;  
 Pur celar tenta gl' imbarazzi sui,  
 E rider vuol degl' imbarazzi altrui.

Se talvolta l' autor con più matura  
 Riflessione al ragionar s' avanza,  
 Quegli, cui nuova è ogni dottrina e oscura,  
 Salta, tronca, confonde, e all' ignoranza

L' impertinenza aggiunge e l' impostura,  
 E con imperturbabile baldanza  
 La grand' opra compì chi pria, chi dopo,  
 Chè terminarla o bene o mal fu d' uopo.

È la mogolla lingua una di quelle  
 Come ogni lingua barbara e selvatica,  
 Che non han forma ancor, nè ancor hann' elle  
 Precetti di sintassi e di grammatica ;  
 Chè non le teorie scrive, o favelle,  
 Ma ognor siegue il Mogol gli usi e la pratica,  
 E non vi son per questi e per que' casi  
 O tal ortografia o tali frasi.

Perciò tenne ciascun stile diverso,  
 Come scrivesser in diverse lingue.  
 Che ad osservar per dritto o per traverso,  
 Di stile identità non si distingue ;  
 E 'l senso letteral prende a traverso,  
 Tutto l' original pregio n' estingue,  
 Tutto di barbarismo empie e d' errori  
 La scempiezza brutal de' traduttori.

Perciò quantunque decantato a noi,  
 Giusta 'l mogollo adulator costume,  
 Come 'l parto più bel d' ingegni coì,  
 La version dell' arabo volume  
 Che fèr Cattuna e i cortigiani suoi,  
 Allorchè sul naviglio iva pel fiume ;  
 Pur malgrado la lode menzognera,  
 Conobbe ognun che un gran pasticcio egli era.

Giunta sul lido alfin non stette a bada,  
 Montò in cocchio e per terra il cammin prese ;  
 Ma volle di non poco uscir di strada  
 Per osservar il gran lavor che imprese  
 Per popolar deserta ampia contrada,  
 E la faccia cangiar di quel paese,  
 E a far fiorir città, l' arti e gli studi  
 Ove sol si vedean boschi e paludi.

Della grand' opra tutta l' Asia è piena ;  
 Pomposissimi annunzi erano sparsi ;  
 Ma principio benchè sen vegga appena,  
 Benchè i lavori siano o nulli o scarsi,  
 Per decorar l' immaginaria scena  
 Posti ed impieghi incominciaro a darsi ;  
 V' era gita Cattuna, e s' era fatto  
 Moltissimo in parole e nulla in fatto.

Ed i governatori infin d' allora  
 De' popoli futuri, e i presidenti  
 Delle città non esistenti ancora,  
 Per favor ne godean gli emolumenti  
 Tranquillissimamente in Caracora,  
 Pregando il Ciel che quei stabilimenti  
 Non sorgan mai ; ch' è troppo bel negozio,  
 Goder la paga a un tempo stesso e l' ozio.

A Turfana Cattuna un giorno, mentre  
 Per scabroso sentier d' erta montagna  
 Lentamente scendean, fa cenno ch' entre  
 In cameretta, e ivi così si lagna :  
 Che è ciò, che da alcun di talor nel ventre  
 Sento mosse e dolor, cara compagna ?

Pur, se non fallo il calcolo, il lor giro  
Le sette lune appena omai compiro.

Risponde a ciò: Per l' uopo è assai; t' arresta  
Al primo alloggio, e fia il cammin sospeso  
Finchè meglio l' affar si manifesta,  
O che ti sgravi del maturo peso.  
Io veggio ben, o donne mie, che questa  
Inaspettata novità, sorpreso  
Havvi non poco, ed a ragion; chè forse  
Niun mai la sospettò, niun se n' accorse.

Ma bisogna saper che fra i molt' altri,  
Avca Cattuna il singolar talento  
Di celar tai fenomeni, che d' altri  
Eludeva il più fino accorgimento;  
E a effetto tal, con ingegnosi e scaltri  
Modi, introdusse certo vestimento,  
Che fe' adottar generalmente in corte,  
Maraviglioso in casi di tal sorte.

Crespo l' abito, e chiuso, ogni difetto  
Attissimo a celar della persona,  
Stringesi sotto il collo e sopra il petto,  
E su i fianchi sostiene serica gona,  
Ampio allor fino al piè cade, e all' aspetto  
Degno è di grave donna e di matrona,  
E sott' aria modesta e di decenza,  
Copre il tumor del ventre e l' escrescenza.

Però lungi di là v' era una casa  
Ove il gran Gengis-Kan ebbe il natale,  
Che del tutto negletta era rimasa  
Dacchè fu Caracor la capitale;  
Deserta intorno è la campagna, e rasa,  
Nè altro alloggio si trova ad uopo tale:  
Da destra ha 'l fiume e da sinistra il monte,  
Di dietro il bosco ed un gran prato a fronte.

Poich' ebbe Teusai, di Gengis padre,  
Di Temugin l' esercito distrutto,  
Sul patrio suol le vincitrici squadre  
Menò a goder della vittoria il frutto;  
Sua moglie, che fu poi di Gengis madre,  
Portava in ventre omai maturo il putto,  
Onde talor Teusai la sua compagna  
Condusse in una casa di campagna.

Aica (Aica si chiamò sua moglie),  
Appena pervenuta in quel casino  
Del vicin parto risentì le doglie,  
Ed indi a poco partorì un bambino;  
E Teusai appunto allor le spoglie  
Fra' suoi duci spartia di Temugino,  
Volle del vinto kan dare al mogollo  
Infante il nome, e Temugin chiamollo.

Ed è lo stesso, che con fausti auspici  
Cangiò poi nome, e Gengis-Kan fu detto;  
Che in ogni impresa avrebbe gli astri amici,  
Fu da indovini e astrologi predetto;  
L' alta speme ognor crebbe, e de' felici  
Presagi poscia confermò l' effetto,  
Ch' ei saggi e prove diè dagli anni primi,  
Di valor sommo, e qualità sublimi.

Poichè 'l terror dell' armi e la vittoria,  
Gengis distese oltre l' Imavo e 'l Tauro,  
Varii pastor per eternar la gloria  
Fèro a quel casolar qualche ristauero,  
Dell' epoca famosa alla memoria,  
E innanzi vi piantaro un alto lauro;  
E un culto allora i settator di Foe  
Alla cuna prestâr di quell' croe.

La camera ove Gengis venne al mondo  
Ell' era tutta quanta di legname,  
Quadra, e l' arcova ov' è il gran letto in fondo  
Ha le colonne e 'l sopracciel di rame;  
Il rimanente della stanza è tondo,  
Con seggiolon di ferro e di corame,  
Sopra e d' intorno è ripartito in quadri,  
Che offrono oggetti spaventosi ed adri.

Qui il lugubre pannel pinte le ebreo  
E le chinesi avca, l' inde e le argive  
Donne dell' Asia, d' Affrica e europee,  
Ch' agli inviti del senso ebber proclive  
L' animo molle, e come infami o ree,  
Fur date a' lupi, arse, o sepolte vive,  
O più atroce soffrìro altro castigo,  
Per colpa o causa d' amoroso intrigo.

Volle il Mogol, con que' tremendi esempi,  
Le sue donne serbar caste e pudiche,  
Mostrando lor gli orrendi strazi e scempi  
Destinati alle femmine impudiche;  
Varian le idee col variar de' tempi,  
Peron le assurde omai massime antiche,  
Che Cattuna non ha l' alma sì imbellè,  
E passa sopra queste bagattelle.

Tal era quel meschin vecchio tugurio,  
U' Gengis-Kano magno il natal ebbe,  
Ond' esser dee di fortunato augurio  
Per chiunque ivi poi nato sarebbe;  
Nè 'l feto sia legittimo, sia spurio,  
Nell' ordin di natura importar debbe;  
Ella perciò le naturali cose  
Sempre ai riguardi incomodi antepose.

Qui dunque (nè da scerre evvi altro ospizio)  
S' arrest' ella, e con sè Turfana prende,  
Oltre alla gente che pel suo servizio  
Indispensabilissima si rende;  
Semicircularmente in frontispizio  
Il seguito accampò sotto le tende;  
La guardia a destra ed a sinistra stassi,  
E la truppa avanzata occupa i passi.

Nello spazio intermedio, e ad ogni ingresso,  
Stan sentinelle e la pattuglia armata,  
E a chiunque colà vietano il passo,  
Se pur non sia persona eccettuata.  
Toto e Tommaso soli hanno il permesso  
Della piccola e della grande entrata;  
Vengon anche ogni dì, ma stanno in sala  
S' entro non son chiamati, Ussano e Pala.

Borghi e villaggi saccheggiando intorno  
Intanto van le irregolar masnade,

E batton la campagna notte e giorno,  
Spogliando i passeggiere in sulle strade.  
Tutto lo stuol, che a far colà soggiorno  
Trovasi astretto, e non sa ciò che accade,  
Immagina, ragiona, inventa e finge,  
Sulla ragion ch' ivi a restar l' astringe.

Chi temette che i dì di Turracchina  
Non minacciasse malattia mortale,  
E che tumulto e subita rovina  
Non fosse insorta nella capitale ;  
Chi credea si trattasse alla sordina  
Qualche pian di riforma generale ;  
Chi pensò che vi fosse in sul tappeto,  
Progetto importantissimo e segreto.

V' era chi sostenca che non si tratti  
Che di scrupoli e affari di coscienza,  
Che in santità gran passi ella avea fatti,  
E contratta con Fo gran confidenza ;  
E parlavan perfìn d' estasi e ratti,  
E di miracoletti all' occorrenza ;  
Ma chi non ha sì grossolano ingegno,  
Più s' avvicina al punto e coglie il segno.

Intanto dopo di quindici o sedici,  
Turracchina uscì fuor d' ogni imbarazzo ;  
E benchè calunniasserla i maledici  
L' aver fatta una bimba, fe' un ragazzo ;  
Allor a un fido camerier : Provvedici,  
Diss' ella, ch' io più non men' imbarazzo.  
E l' destro camerier si ben provvide,  
Che niun lo seppe mai, nè se n' avvide.

Non più di ciò, chè varii troppo e spessi  
Son gl' incidenti che qua e là raccoglio  
Per svolazzar, non per posar sov' essi ;  
Sul tronco principal tener mi voglio ;  
Se su i rami sviarmi ancor volessi,  
Troppo saria spinoso e lungo imbroglio ;  
Dunque lasciam col camerier l' infante,  
Ch' ei ne avrà cura, e noi tiriamo avanti.

Mentre accadean tai cose in quel soggiorno,  
S' assembrava in Caracora il gran senato,  
Che a Cattuna quel dì del suo ritorno  
Vuol alcun grande onor sia decretato,  
Acciò famoso e memorabil giorno  
Sia ne' fasti mogolli segnalato ;  
Onde chiunque voce abbia in capitolo,  
Proponga per Cattuna qualche titolo.

La Grande volean dirle in sulle prime,  
Ma titol parve poi sì triviale,  
Che in oggi i più comun mestieri esprime ;  
Onde chi proponea l' Universale,  
Chi Massima chiamarla, e chi Sublime,  
Altri Immensa, altri Eterna, altri Immortale,  
Angelica, Serafica, Celeste,  
O antonomasie tai simili a queste.

Ma pur quel sapientissimo congresso  
Titoli tai per ragion varie esclude,  
E dopo maturissimo riflesso  
Chiamarla la Divina alfin conchiude ;

Poichè cotal vocabolo in sè stesso  
Ogn' altro pregio, ogni attributo acclude ;  
E vuol che in avvenir, ne' pubblici atti,  
Di sua Divina Maestà si tratti.

Poichè quel savio e venerabil ceto  
In forma registrar nel protocollo  
Fe' del pubblico archivio al consueto,  
Munito pria del senatorio bollo,  
Quel rispettabilissimo decreto  
Del senato e del popolo mogollo,  
Fu per corrier spedito a Turracchina,  
Perch' ella accetti il titol di Divina.

Alla seduzion di vanagloria,  
Benchè 'l cuor di Cattuna foss' esposito.  
Pur ruscò l' offerta adulatoria,  
E 'l ridicol ne scerse, e lo sproposito ;  
E disse cosa degna di memoria,  
Se non original, certo a proposito,  
« Che sempre fur le brame sue maggiori,  
Di meritar che d' ottener gli onori. »

Ora qui gazzettier, qui vi bisogna  
Applaudir al magnanimo rifiuto ;  
Se sì spesso applaudiste alla menzogna,  
Perchè al ver non prestar qualche tributo ?  
Finalmente non è sì gran vergogna,  
Di modestia esaltar l' alto tributo ;  
E i novellisti, e i gazzettier, di fatto  
Per più mesi esaltâr sì nobil tratto.

Nè a Cattuna l' onor dell' atto egregio  
Col rimprover di Plato alcun diffalchi,  
Quando 'l rival con cinico dispregio  
Calpestava i tappeti e gli aurei palchi ;  
O d' alma grande a lei si debba il pregio,  
O che con maggior fasto il fasto calchi ;  
Sol dell' esterno giudicar poss' io,  
E lascio giudicar l' interno a Dio.

Intanto per ricever, col ritorno  
Del corrier, la risposta di Cattuna,  
Il senato mogol ciaschedun giorno  
Indispensabilmente si raduna ;  
Ed eccoti il corrier suonando il corno.  
Ecco entra, e senza cerimonia alcuna  
Consegna il foglio al preside, che 'l prende,  
Stupido il legge, ed il rifiuto intende.

Un certo senator cervel fantastico  
Che si credea d' intendere il latino,  
E appreso qualche termine scolastico  
Dal teologo avea di Pian-Carpino,  
E solea con quel degno ecclesiastico  
Dispute far per ridere un tantino,  
Udendo quel suo gergo aristotelico  
Che tanto poi piacque al dottor Angelico.

Costui, quando il senato alla sovrana  
Dar di Divina il titolo prefisse,  
Non fu presente a session sì strana,  
Ond' ei primiero in piè levossi, e disse,  
A lui parer natural cosa e piana,  
Che tal titolo a lei non convenisse ;

E con termini ignoti e stravaganti,  
Tutti imbrogliò e confuse i circostanti.

E in grave tuon soggiunse : In quanto a me  
Credo che verun' altra qualità  
A Turracchina attribuir si de',  
Degna della mogolla maestà,  
Quanto un certo attributo, e un non so che,  
Nelle scuole chiamato *Aseità*.  
A vocabol si nuovo e inusitato,  
Sbalordì quel dottissimo senato.

Come (se 'l paragon non vi disgusta)  
Gli asini che 'l villano al campo mena,  
Soglion gli orecchi azzurar, qualor la frusta  
Odon scoppiar sonora in sulla schiena;  
Forse così quell' adunanza augusta  
D' *Aseità* sentito il nome appena,  
Tutta ad un tratto insiem, per maraviglia,  
Tese le orecchie ed increspò le ciglia.

Ma 'l senator spiegò quel termin strano,  
Giusta il peripatetico sistema,  
Che udi dal bacelliere francescano :  
Che nessuno a Cattuna il diadema  
Non pose in testa, nè lo scettro in mano,  
Nè a lei la somma podestà suprema  
Dalla terra e dal Ciel non fu concessa,  
Ma che 'l poter ch' ell' ha, l' ha da sè stessa.

Che per tanto, a dir ver, era un gran danno,  
Che in latin non vi fosse l' addiettivo,  
Onde nel caso che presente or hanno  
Formar se ne potesse un distintivo;  
Ma altre lingue indagar se si vorranno,  
Termin si troverà compensativo,  
Ed avvene uno nell' achea favella,  
Di cui non s' udi mai cosa più bella.

E un termin sfoderò sesquipedale,  
Onde in greco a un oggetto attribuire  
Si suol l' *Aseità*, termin del quale  
Io non mi posso mai risovvenire,  
Ma che fe' in tutti impression cotale,  
Che per altro corrier mandaro a offrire  
A Turracchina, di comun accordo,  
Quel titolo di cui non mi ricordo.

Cattuna anch' ella a gusto suo trovollo,  
E dopo qualche smorfia e complimento  
Che fe' al senato e al popolo mogollo,  
Gradi il titol di cui non mi rammento,  
E per caratteristico accettollo  
Dei mogolli gran kan da quel momento,  
Ma con formale condizion che seco  
Non debba usarsi mai, se non è greco.

D' ogni incomodo allor libera e sciolta,  
Intanto uscita fuor di puerperio,  
Avea con aria franca e disinvolta  
Ripreso il suo cammin, che desiderio  
L' istiga e sprona, e impazienza molta.  
Le redini a riprender dell' imperio;  
E in paragon di ciò stima fandonie  
Il visitar le nuove sue colonie.

E l' inquieto in lei pensier s' annida,  
Che momenti le dà tetri, infelici;  
Poco in Goatù, poco in Custai confida,  
Che sa esser troppo di Caiucco amici;  
Sa che fede e dover altri non guida,  
Nè grato sovvenir de' benefici,  
Ma se interesse vil se gli presenta,  
Dover e fe' 'l Mogol più non rammenta.

Che se la speme poi pone in Caslucco,  
Che in Caracora a istanza sua rimase,  
Per opporsi al partito di Caiucco,  
Speme non è fondata in salda base;  
Che discinto, in pianelle, in zamberluccho,  
Sopra sofà sdraiato a gambe spase,  
Passa i dì intieri in ozio, a crocchio, e in giuoco,  
E facil lascia alla sorpresa il loco.

E i covati rancor, che non ignora,  
E dell' infedeltà l' assuetudine,  
E altre ragion forse più ascose ancora,  
Fan sì che con maggior sollecitudine  
Affretti il suo ritorno a Caracora;  
Nè scevra si sentì d' inquietudine  
Finchè non giunse nella capitale,  
Fra gli evviva e l' applauso universale.



## CANTO NONO

### ARGOMENTO

Prenci, a Cattuna, e re vengono da lunge :  
Renodin, d' Azzodin fratel minore ;  
Aiton, che a maestà merto congiunge  
Di galante filosofo e oratore ;  
E Farredin da Babilonia giunge,  
Del califf ministro e ambasciatore ;  
Fra lui e Pian-Carpin zuffa s' attacca,  
A cui con stento Scardassai gli stacca.

Il comun grido e la sonora fama  
Ch' erasi sparsa in tutto l' Occidente,  
Della mogolla corte e della dama  
Che sul trono sedea dell' Oriente,  
Non sol privato viaggiator vi chiama,  
Ma perfìn giunse a trarvi assai sovente,  
Per ammirarne da vicino i pregi,  
Da lontano confin principi e regi.  
Chiamovvi Renodin, kan de' più proli,  
Fratello d' Azzodin, sultan d' Iconio,  
Che malgrado d' Imene i sacri nodi,  
Ambo nemici fur del matrimonio ;  
Azzodin per via d' armi, ed altri modi,  
Seppe accrescer del doppio il patrimonio ;  
Ed acquistossi presso il mondo intiero,  
Gran fama di filosofo e guerriero.

Filosofia, che ognor per tante e tante  
Bocche famose rinomata vai,

Io lo so ben cosa tu fosti avante;  
 Ma cosa or sei, non lo compresi mai :  
 Lo stupido, il poltron, lo stravagante,  
 Chi mangia e dorme e non vuol aver guai,  
 E chi ogni legge, ogni dover dispregia,  
 Oggi d'esser filosofo si pregia.

Guardimi però il Ciel ch'io contraddica  
 Chi ripone Azzodin fra i grandi eroi,  
 Ch'ei nell'avversa sorte e nell'amica  
 Seppe far così bene i fatti suoi,  
 Che quanti savi ebbe la Grecia antica  
 In paragon di lui fur tanti buoi;  
 E a tempo ognor, come la storia accenna,  
 Fece uso della spada e della penna.

Che non seppe Azzodin, che mai non fece?  
 A decidere entrò sopra ogni tèma;  
 Egli introdusse dell'antico in vece  
 Nel marzial mestier nuovo sistema;  
 Ei tutto ciò che fece, e che non fece,  
 Giusta le vecchie idee, mise in problema;  
 E stabill, non prima uditi o letti,  
 Nell'arte di regnar, dogmi e precetti.

Ei la truppa avvezzò, a un sol comando,  
 Tutta ad un tempo a far le mosse istesse;  
 Egli addestrolla ad usar l'arco e 'l brando,  
 Acciò ammazzar con metodo sapesse;  
 Ed insegnò pur egli il come e 'l quando  
 L'ambizion convenga e l'interesse  
 Di giustizia celar sotto la scorza,  
 E alla ragion sostituir la forza.

E inver, chiunque esser vuol sempre intento  
 A oprar secondo il dritto e la ragione,  
 Non mostra che comun debil talento,  
 E a gran difficoltà si sottopone.  
 Per ingegno, o per forza, ognor l'intento  
 Cerchisi d'ottenere che si propone;  
 Che se poi trovar vuolsi antica e nuova  
 Ragion, tanto si fa, che alfin si trova.

Pur, quantunque Azzodin autor si crede  
 Di perversa moral, che l'equitate,  
 L'amor, la gratitudine, la fede,  
 E l'altro stuol delle virtù private  
 Ben sovente a colui che in trono siede  
 Non sieno accomodabili e adeguate;  
 Pur quei che sanno, e den saper le cose,  
 Provan che accuse son calunniose.

Anzi Azzodin con ragion sode e forti  
 Confutò un'opra celebre in que' tempi,  
 In cui senza hadar ai dritti, ai torti,  
 L'autor con argomenti e con esempi,  
 Nei gabinetti d'Asia e nelle corti  
 Volle introdur principii assurdi ed empi;  
 Se poi sempre Azzodino oprasse, o no,  
 Conforme a quel ch'ei scrisse, io non lo so.

Di filosofi e vati in compagnia  
 Sedeasi a mensa, e a crocchio con lor visse,  
 Ond'essi poscia, in prosa e in poesia,  
 Tutti esaltar quant'egli fece e disse,

Quantunque vanto alcun di lor si dia  
 D'aver fatto il bucato a ciò ch'ei scrisse;  
 Quindi cabale, intrighi, odi, e rancori,  
 Invidie e gelosie fra gli scrittori.

È però giusto che Azzodin cercasse,  
 Non amando nè femmine nè gioco,  
 Con piaceri supplir d'un'altra classe;  
 Quindi era il nostro eroe ghiotton non poco,  
 E dicon che in suo cuor egli stimasse  
 Assai più d'un filosofo un buon cuoco,  
 E ch'altro avesse ancor non triviale  
 Suo passatempo, ma non dicon quale.

E non men nelle sue cure più serie,  
 Che ne' trastulli suoi, ne' suoi stravizi,  
 E in somma in tutte quante le materie,  
 Era pien di capricci e ghiribizzi,  
 Onde di lui raccontasi una serie  
 Di curiosi aneddoti e di frizzi;  
 Non era Renodin sì arguto e dotto,  
 Ma in altri punti non fu poi di sotto.

Certi suoi gusti avea particolari,  
 E certe sue galanterie dilette,  
 E de' suoi gran talenti militari  
 Sovente si parlò nelle gazzette;  
 Ei fu 'l sostenitor de' formulari;  
 E stabilir volea sull'etichette,  
 Come su basi le più salde e forti,  
 La maestà de' prenci e delle corti.

Il curioso osservator, che ognora  
 Suol cercare il perchè ne' fatti altrui,  
 Facea discorsi e congetture allora  
 Sulla ragion politica per cui  
 Renodin venut'era in Caracora;  
 E già spiando i fatti e i moti sui,  
 Essendo interamente persuaso  
 Ch'ei non era colà venuto a caso.

Fama è che da Azzodin colà mandato  
 Ei fosse con disegno e con speranza,  
 Di procurarsi alcun dominio o stato,  
 O per formar reciproca alleanza,  
 Pian di conquiste, o clandestin trattato,  
 Tra l'icona o la tartara possanza,  
 Per assalir contemporaneamente  
 Soria, Bisanzio, e poi tutt'Occidente.

Onde per mezzo di persone accorte  
 Tributarî si rese e parziali  
 I luminar della mogolla Corte,  
 E i grandi a guadagnar e i principali  
 Tenne le vie più facili e più corte,  
 Cioè quelle dell'oro e dei regali;  
 Poichè Azzodin possedea l'arte esimia  
 Di far dell'or senz'impiegar l'alchimia.

Nè d'uno all'altro cardine del mondo  
 Montato era sul trono alcun regnante  
 Più felice in compensi, e più fecondo  
 Per riempir gli erarii e far contante,  
 Poich'egli che sapea le cose a fondo,  
 E ne avea tante esperienze e tante,

Nell' oro e nel danar posto in riserbo,  
Degli stati mettea la forza e 'l nerbo.

Obiettava taluno a quel sultano,  
Che l' oro esser ne' stati a ragion sembra  
Quel ch' il sangue esser suol nel corpo umano :  
Che se pei vasi tutti e per le membra  
Liberamente scorre, il corpo è sano ;  
Ma se in parte ringorgasi e s' assembrà,  
Ed ozioso ivi s' arresta il sangue,  
Ne soffre il corpo allor, s' inferma e langue.

Io la pubblica ignoro economia,  
Onde Azzodin nè approvo in ciò, nè critico ;  
Ma ei, che n' avea fatto in compagnia  
D' un dotto pubblican studio analitico,  
Fra 'l sangue e l' or non pose analogia,  
Nè fra 'l fisico corpo ed il politico ;  
E avendo dazi e imposte immaginato,  
Empi l' erario ed esaurì lo stato.

Fra l' arti imperscrutabili e segrete,  
Che dicean posseder quel pubblicano,  
Che udito rammentar di sopra avete,  
Fama era ch' egli avesse il grand' arcano  
Di multiplicar l' oro e le monete,  
E che comunicasselo al sultano ;  
Che fin d' allor nell' occorrenze sue  
Apprese a far d' una moneta due.

Tai fenomeni sembrano un mistero  
Al volgo ammirator, che ne stupisce :  
Ma color che ne san l' arte e 'l mestiero,  
Le trovan cose assai correnti e lisce,  
Chè se util manca permanente e vero,  
La temporanea utilità supplisce ;  
E fra le glorie d' Azzodin si conti  
Che pei suoi fin sempr' ebbe i mezzi pronti.

E in fatti a un tratto videsi l' antico  
Politico sistema allor cangiarsi,  
Ed il Mogol, già d' Azzodin nemico,  
Concertar seco imprese, e collegarsi ;  
E quei, con scaltro insidioso intrico,  
Della viltà mogolla approfittarsi ;  
E guadagnar de' consiglier malvagi  
L' anime infide ed i venal suffragi.

E quando Renodin ritornò in Cogni,  
Dall' alta reggia del domìn mogollo,  
Gentilmente il fratel l' accolse, e d' ogni  
Distinzion e d' ogni onor colmollo ;  
E ciò che importa più, pe' suoi bisogni  
Di rendita maggior gratificollo,  
Poich' ei, se s' ha da dir la verità,  
Ne avea, bisogno no, necessità.

E ciò prova assai chiaro ad evidenza,  
Cb' era Azzodin di lui molto contento  
E che felicemente in conseguenza  
Egli tirato avesse a compimento,  
Con senno, con destrezza e intelligenza,  
Qualche commission di gran momento ;  
Chè quando cose tai facea quel re,  
Non le faceva mai senza un perchè.

Ma Renodin d' alcun maneggio o affare  
O fosse o no l' occulto esecutore,  
Cattuna, come convenia di fare,  
Fegli gentile accoglimento e onore,  
Benchè non le piacesse il dire, il fare  
E la fisonomia di quel signore ;  
Anzi disse all' orecchio a Murcatai,  
Che Renodin l' avea seccata assai.

Pur Toto non mancò di corteggiarlo,  
Perchè un suo tal progetto in mente avea,  
Onde Azzodin rendersi amico, e trarlo  
Ne' suoi disegni a suo favor volea,  
Ma in trattar Renodino, e scandagliarlo,  
In lui scoperse non conforme idea ;  
Nondimen la speranza ancor ritenne,  
E dal partito d' Azzodin si tenne.

Ma tanto più Caiucco e Vogliamisa,  
Renodin onorar ; poich' egli ed ella  
Entusfasti d' Azzodino in guisa,  
E della razza che di Rum s' appella  
Entrambi fur, ch' era un morir di risa ;  
Caiucco passion sì forte e bella  
Ereditata avea da Ottai suo padre,  
Che fu sì pien di qualità leggiadre.

Er' ei per Azzodin sì cieco e matto,  
Che ognor baciava alcun de' suoi ricordi,  
E al collo ognor portavane il ritratto ;  
Ne' suoi notturni soliti bagordi,  
La regia maestà scordando affatto,  
In mezzo a putti e parassiti ingordi,  
Vòlando già spess' anfore di vino,  
Brindisi ripetendo ad Azzodino.

Preferia ( tanto puote il fanatismo ! )  
I di lui vizi alle virtù d' altrui ;  
Lui di virtù modello e d' eroismo,  
Maestro del saper credea sol lui ;  
Facea d' ogni suo detto un afurismo,  
Contava per portentosi i fatti sui,  
E ne imitò le stravaganze istesse,  
Il giubbon, il turbante, e le brachesse.

Giust' è che l' uom le altrui virtù imiti,  
E degli eroi l' orme a calcar s' avvezze,  
Nè v' è ragion che ad imitar l' inviti  
Cose non degne ch' ei riguardi o apprezze,  
E che ammirati sieno e riveriti  
I frivoli capricci e le stranezze ;  
Chè l' uom, se 'l ciel non lo destina al grande,  
Le inutil cure in vani oggetti spande.

Ottai fe' un fortezzin per dare assalto (1),  
E anche in valor ad Azzodin farsi emolo,  
E 'l fe' circuir di bastion tant' alto,  
Quanto vaso di menta e di prezzemolo ;  
Che più facil varcato avria d' un salto  
Ma non punito men l' audace Remolo (2),  
Malcauto derisor cui la schernita  
Fraterna autorità costò la vita.

Ponticel levatoio il fortin serra ;  
Fansi qua e là giuochi infantili e pazzi ;



Hanvi caserme e casottin sotterra,  
E arsenalin con militari attrazzi;  
Fantocci a fusto, e macchine di guerra;  
E Ottai, coll' armi in man come i ragazzi,  
E d' Azzodin colla divisa in dosso,  
Sul terrazzin sta in guardia, o in riva al fosso.

Ma se l' aria di ver già prende il gioco,  
E l' oste già 'l fortin d' assedio cinge,  
Son questi gli staffier, l' auriga e 'l cuoco (3),  
Ch' esser nemico esercito si finge;  
Non teme Ottai, non abbandona il loco,  
E 'l pertinace assalitor respinge,  
Onde il decreto pubblico gli dona (4)  
Il grand' onor della marzial corona.

Mentre così fra mimiche fatiche  
Scherza il tiranno d' Asia e pargoleggia,  
Ferve d' intrighi e d' amorose brighe  
Della mogolla Sibari la reggia,  
E scorron sovr' aperte auree quadrighe  
Per le pubbliche vie, sicch' ognun veggia  
La mezza gamba e le scoperte zinne,  
Le Taidi, le Frini e le Corinne.

O sventurata umanità! da quali  
Teste talor la pubblica dipende  
Condizion de' miseri mortali,  
Ed il destin del mondo e le vicende!  
Ma non perciò per ripararne i mali,  
Libero è a ognun, cui fantasia glien prende,  
Se talun di regnar si mostra indegno,  
Impunemente tòrgli e vita e regno.

Ciò dico sol per dir, e non è questo  
Che un sentimento mio particolare;  
Che in materia di stato io mi protesto  
Affatto ignaro, e so che talor pare  
Violenza ed assurdo manifesto  
Ciò ch' è consiglio savio e salutare;  
E che in somma i politici segreti  
Bisogna venerarli, e starsi cheti.

Ciò ben apprese un regio personaggio  
Che condannato a morte si dolea  
Che alla giustizia il più esecrando oltraggio  
La sentenza ingiustissima faceva.  
Ciò che si fa, si fa per tuo vantaggio,  
Il carnefice allor gli rispondea;  
E ponendogli intanto il laccio al collo,  
Con gran rispetto, e per suo ben, strozzollo.

Ma dove diavol mai di frasca in palo  
Salta la musa mia come una gazza?  
Ed intorno al mogul Sardanapalo  
Dal proposto suo fin lungi svolazza?  
O a che pro d' ogni idea ciarlo e cicalo,  
Che vienmi in mente, sia pur scempia e pazza?  
Di Renodin torniamoci a memoria,  
Nè di vista perdiam la nostra storia.

Allor che Renodin parti pei stati  
D' Azzodin suo fratel, di Mogollia  
I principali duci e i più stimati  
Voller seguirlo in Cogni e Natolia.

Chè meglio esser nell' armi ammaestrati,  
In pratica non men che in teoria,  
Non potean di formarsi in sul mo'ello  
O d' Azzodin ovver di suo fratello.

Quella di Marte era la scuola, e invero  
Quando tornarò nei domin mogolli,  
Non il popolo sol, ma 'l ministero  
Sovra qualunque duce ognor stimolli,  
E l' onor, la difesa dell' impero,  
Confidò lor benchè ignoranti e folli,  
Chè di prevenzion la forza è tale,  
Che alla giustizia, alla ragion prevale.

Circa li tempi stessi in Mogollia  
Venne pur anche Aiton, il rege armeno.  
Non di lauro regal cinto venia,  
E non di gloria marzial ripieno;  
Ma dalli capi di cancelleria,  
Dalle guardie, da' paggi e nobil treno.  
Da' principali duci accompagnato,  
E da' ministri primi dello stato.

Perochè la magnifica giattanza  
Amò sempre Aiton fin da bambino,  
E ogni atto di real rappresentanza,  
Nè in città sol, ma quando era in cammino  
Mantenne ancor per l' osterie l' usanza  
Di farsi alzar il trono e 'l baldacchino,  
E di traersi dietro, per sistema,  
La clamide, lo scettro ed il diadema.

Ma ne' suoi stati essendo e in residenza  
Mai non si vide occasion omettere  
Sovrana d' ostentar regia apparenza;  
Onde solea solennemente ammettere,  
A preparata e pubblica udienza,  
Gl' infimi araldi e i portator di lettere;  
E sempre con formal pubblicità,  
Facea ciò che in privato ogn' altro fa.

Sempre ai bisogni naturai supplia,  
In presenza ai baron del suo reame,  
Nè di sedersi a mensa osato avria,  
Foss' anche a costo di morir di fame,  
Se non avea d' intorno in simetria  
Di cavalieri un circolo e di dame;  
E sempre in mezzo a nobiltà patricia  
Faceasi por le brache e la camicia.

Quand' iva a far sue visite galanti,  
A piè con sciabile sfoderate, e in sella,  
Marciavan guardie intorno, indietro e avanti;  
Tal forse visitò Semele bella  
Giove cinto di rai sfolgoreggianti,  
Ond' alla casa appiccò il fuoco e ad ella;  
La maestà d' Aiton non brucia tanto,  
E grazie al Ciel gli si può stare accanto.

Tempo già fu che i precessori suoi  
Furo in Asia possenti, e per guerriere  
Gesta famosi e rinomati eroi;  
Ma colle lor desolatrici schiere,  
Saracini e Mogol ne invaser poi  
L' ampio dominio, e le provincie intiere

Smembraro, e disponendone a lor gusto,  
Ridusserlo entro limite più angusto.

Scarso di truppe, e con entrate corte  
Fra i stati del gran Kan e d' Azzodino,  
Sì l' un che l' altro assai di lui più forte,  
Gli è forza ed al Mogollo e al Saracino  
Aver riguardi, e ad essi far la corte;  
Onde sol di Naser in sul confino  
Osa mostrarsi armato e minaccioso,  
E 'l moto fomentar sedizioso.

Era Naser giovin balordo e matto,  
E dicean che maniacca bevanda  
Sorbir un aio suo gli avesse fatto;  
Aio, di cui la storia è memoranda;  
Onde di re titolo avea, ma in fatto  
Altri regna in sua vece, altri comanda;  
E un imbecille, un pazzo, un tronco, un ceppo,  
Era il sultan dispotico d' Aleppo.

Avvenne intanto che le nuove tasse,  
E le vessazion degli esattori,  
Del popolo eccitaro in ogni classe  
Tumultuosi strepiti e clamori,  
Credendo Aiton, che s' ei si presentasse,  
Tratto vantaggio avria da quei rumori;  
Dei stati di Naser sulle frontiere,  
Uni di montanari alcune schiere.

La sconsigliata mossa e la minaccia,  
Destituta di senno e di prudenza,  
Fe' manifesta al mondo tutto in faccia  
L' ambizion congiunta all' impotenza,  
Che non gloria, non pro, ma gli procaccia  
La comun gelosia, la diffidenza;  
Onde tranquilli uopo gli è pur gli altrui  
Stati lasciar, per non esporre i sui.

Pur siccome in Armenia Aiton pervenne  
A darsi autorità ch' ei pria non ebbe,  
Credeva ciò che ne' domini ottenne,  
Ch' al di fuori egualmente anche otterrebbe,  
Perciò talor un cotal tuono ei tenne,  
Che a più regi e minor principi increbbe;  
Dritti e ingerenze a sè arrogando in guisa  
Ch' altri mosse a disdegno, ed altri a risa.

Non però l' armi Aiton amò, nè folle  
Estro conquistator guerriero il resc;  
Che indole avea cortigianesca e molle,  
Ed ai piacer d' un placid' ozio attese;  
Nè il pacifico impero esponder volle  
Al dubbio evento delle ardite imprese;  
E più che di campion di lauri degno,  
Alla gloria aspirò di bell' ingegno.

E di rotonde frasi essendo ei pieno,  
E di letteratura farinatoso,  
Non sol mostrarsi parlatore ameno,  
Amò in famigliar crocchio privato;  
Ma sovente in linguaggio arabo o armeno,  
Anche arringare al popolo e al senato;  
E su i principii di forbita critica,  
Dissertar di governo e di politica.

Da gran tempo la fama era precorsa  
Del viaggio d' Aitone in Caracora,  
Ma sempre qualche circostanza occorsa  
Che l' obbligò nel regno a far dimora,  
E ragion di politica, o di borsa,  
Rattenuto l' aveva infin d' allora;  
Lo che a Cattuna, a vero dir, non piacque,  
Onde freddezza infra di lor ne nacque.

Poichè credeasi, e invan non si credea,  
Ch' Aiton di far in Mogollia tragitto,  
Infino allor per qualche occulta idea,  
Distolto fosse dal sultan d' Egitto;  
E noto era a ciascun ch' ei dipendea  
Da quel sultano, e ne traeva profitto;  
Onde quel diffidar che di lei fero,  
Di Cattuna piccò l' animo altero.

Nondimen, poich' ei giunse in Mogollia,  
Cattuna usogli mille attenzioni;  
Trattollo colla usata cortesia,  
E lo colmò di generosi doni;  
E innoltre a tutto il tren che lo seguia,  
A ognun giusta le lor distinzioni  
Fece distribuir scatole e anelli,  
Seriche stoffe, porcellane e pelli.

Chè Cattuna ostar magnificenza  
Cogli stranieri principi si picca,  
Per aver sopra lor più d' influenza,  
E per passar per generosa e ricca;  
Come per acquistar benevolenza,  
Dan le nutrici ai bambolin la chicca;  
Onde a Cattuna Aiton puntualmente  
Si pose a far il cavalier servente.

E immancabil così mattina e sera  
L' italo cicisbeo va dalla bella,  
E dalla fantasia bizzarra, altera,  
Pende di lei qual timidetta ancella;  
Come, facendo ivi soggiorno, egli era  
Presso a Cattuna assiduo ognor, mentr' ella  
Stassi alla tavoletta, e 'l bianco crine  
Orna di ricche gemme peregrine.

E il Mogol che 'l vedea somnesso e attento  
A Cattuna prestar specie d' omaggio,  
Non credea già che sol per complimento  
Si fosse indotto a far sì gran viaggio;  
Ma trassene plausibile argomento  
Che ciò fosse un dover di vassallaggio,  
Onde implorare protezione, e un freno  
Ai confinanti impor del rege armeno.

E innoltre, per ragion ch' or io non dico,  
Ma leggere potrete negli annali,  
Fra Mogolli ed Armeni er' odio antico,  
E un tempo furon emuli e rivali;  
Ma quei, poichè 'l destino ebber amico,  
Sdegnaron di chiamarsi ai vinti eguali;  
Onde, malgrado il tren de' senatori,  
Aiton non ebbe molti ammiratori.

Vi fur di quelli, in ver, che da lontano  
Esaltar in Aiton udiron spesso

Talenti e qualità di buon sovrano;  
 Ma quando poi l' esaminâr d' appresso,  
 Aria di damerin, di cortigiano,  
 Non già d' insigne eroe, trovar in esso;  
 Chè la presenza dell' oggetto svela  
 Spesso i difetti che la fama cela.

Giunto in Armenia Aiton, la sua primaria  
 Cura fu per Cattuna; e a onor di lei  
 Istitui gran festa anniversaria,  
 Come solean i favolosi Achei  
 Con pompa celebrar straordinaria  
 Gli annui giuochi per numi e semidei;  
 E a segnalarsi aprì novella scena,  
 Alla briosa gioventude armena.

Mentre venivan tutti a Turracchina,  
 Per affar, per dover, per cerimonia,  
 Dai lidi caspi e dalla sponda eusina,  
 I prenci dell' Armenia e dell' Iconia,  
 Lei d' Asia a salutar donna e reina;  
 Mostanser, il calif di Babilonia,  
 Con solenne ambasciata a lei spedì  
 Farredino cadl delli cadl.

Figlio d' un greco schiavo era costui,  
 E fu allevato dal califfo in corte;  
 Qui sempre intento agli avvantaggi sui  
 Seppe con arte e con maniere accorte  
 Insinuarsi nel favor di lui;  
 E tutta a quel favor deve sua sorte;  
 E gli alti impieghi e i primi gradi ottenne,  
 E cadì de' cadl al fin divenne.

Tommaso che l' avea già conosciuto  
 Il tempo che in Bagdad faceva dimora  
 Del califfo alla corte, e ricevu  
 N' avea riprove d' amicizia onora,  
 Avea di rivederlo assai goduto  
 Inaspettatamente in Caracora;  
 E a quei sogno pareva lo strano caso,  
 D' ivi trovar in auge tal Tommaso.

Molto festa si fèr nel rivederse,  
 E l' amicizia rinnovâr di pria;  
 L' opra sua a Farredin Tommaso offerse,  
 E grato dimostrarsegli desia;  
 Ma su i riguardi gli convien tenere,  
 Chè non vuol a Carpin dar gelosia,  
 Nè destar nimicizia, odii malefici,  
 Infra gli ambasciator dei due pontefici.

Anzi impiegò savii e opportuni uffici  
 Per stabilir la buona intelligenza  
 Fra i due rivali nunzi pontefici;  
 E gli indusse a mostrarsi all' occorrenza  
 Non inimici almen, se non amici,  
 Senza la sospettosa diffidenza  
 Che li seguaci, e più i ministri infetta  
 Di fe diversa e di diversa setta.

Benchè Tommaso fosse un buon cattolico,  
 E nell' idea di Pian-Carpin concorra,  
 Secondando il di lui zelo apostolico,  
 E ovunque può lo aiuti e lo soccorra,

Si credulo non era e malinconico,  
 Da paventar che sue censure incorra,  
 E meriti l' inferno ogun che pratica  
 Gente infedele, eretica e scismatica.

Perciò con Farredin del tempo antico  
 Sovente i varii aneddoti rimembra,  
 E del calif dimanda; e quei: Da amico  
 Se parlar deggio, ei divenir mi sembra  
 Sempre più scioperato e più impudico,  
 E che 'l vizio rinforzi in vecchie membra;  
 E abbandonato alla mollezza e all' ozio,  
 Disonori l' impero e 'l sacerdozio.

Scorre fin di Bagdad sotto le mura  
 E ogni confin di stragi empie e devasta,  
 Il distrutto mogollo, ed ei nol cura;  
 E se 'l periglio allor che gli sovrasta  
 Talun mostrargli e scuoterlo procura,  
 Risponde: che Bagdad solo gli basta.  
 Ma se tarda il riparo al male estremo,  
 Neppur Bagdad ha da restargli, io temo.

Tempo già fu, che autorità sovrana  
 La dignità pontifical sostenne;  
 Ma dacchè la potenza mussulmana  
 A sottrarsi al califfo alfin pervenne,  
 Titol vano bentosto ed ombra vana  
 La potestà sacerdotale divenne,  
 E qualche omaggio sol di cerimonia  
 Prestossi al gran califfo in Babilonia.

Più pei califfi lor l' alto rispetto  
 Non han del gran profeta i settatori,  
 Non quel feroce zel che Macometto  
 Seppe inspirar agli arabi pastori,  
 Che empiendo lor di fanatismo il petto,  
 Della terra li fe' conquistatori;  
 L' abitudine e 'l tempo a poco a poco  
 Temprò del primo entusiasmo il foco.

Volgi il guardo ove vuoi, vedrai che tutto  
 Ebbe i periodi suoi, le sue vicende;  
 E che d' un culto e d' un domin distrutto,  
 Altro culto e domino il luogo prende.  
 Il calif fra tai limiti ridotto,  
 Ch' oltre Bagdad il suo domin non stende,  
 Tempo già fu che dominar si vide  
 Dall' aurora oltre i termini d' Alcide.

Tutt' i domin, qualunque regno o impero,  
 Vantano famoso eroe per fondatore,  
 Legislator, politico, guerriero,  
 E di novello culto introduttore;  
 Ma sotto prence imbelles alfin cadero,  
 Che scevro fu di senno e di valore;  
 Perso, greco, romano, medo ed assiro,  
 Tutti gl' imperi alfin così finiro.

Col grave almen pontifical contegno  
 Supplir gli altri califfi alla mancanza  
 Del poter sommo, e dell' antico regno,  
 E fèr dell' altrui credula ignoranza  
 La prima base e 'l principal sostegno,  
 E del lor culto e della lor possanza;

Ma ciò punto non occupa e non tocca  
L' alma di Mostanser stupida e sciocca.

Sai ch' altre volte con pomposa corte  
Ei si vedea talor per le moschee,  
O altre far funzioni di tal sorte,  
Quali un calif per suo mestier far dee;  
Or chiuso entro il serraglio indi non sorte;  
Ivi fra donne, vive, mangia e bee;  
Vecchio lascivo, al fine di sua vita,  
Solo del vizio i gran modelli imita.

Bensi non dubitarne, che sul fatto  
Trovato mi son io sovente seco;  
Se la tua fuga, e di Zelmira il ratto  
Rammenta ancor, vien da amor nero e bieco;  
Nè so se sai ch' ei volle ad ogni patto,  
Che della compiacenza usata teco,  
Il povero Sberlef pagasse il fio,  
Chè sotto il ferro struggitor morio.

Spiacemi in ver, rispose allor Tommaso,  
Di Sberleffe la sorte; ed io ben credo  
Che contento il calif non sia rimasto,  
Ch' io partissi di là senza congedo;  
Ma nel periglio mio, nel duro caso,  
Altro scampo non vidi, e ancor non vedo;  
Se poi meco Zelmira unir si volle,  
Di schifar tal compagna er' io si folle?

Cui Farredin: Comunque sia, mi deggio  
Teco allegrare, che scampasti allora,  
E che quivi in tant' auge or io ti veggio,  
Che scuoter lo stupor non posso ancora;  
Ma perdona se cosa ancor ti chieggio  
Che dacchè ti rividi in Caracora  
Il desir curioso ognor mi tenne:  
Della compagna tua, dimmi, che avvenne?

Veggio ben che qui teco esser non puote.  
A Tommaso, mentr' ei così favella,  
Lieve e soave il cor palpito scuote,  
E a quei risponde: In Caracora anch' ella  
Vive, ma non già meco. E a lui se' note  
Le sue avventure; e di Zelmira bella  
Soggiunse poi che la credea felice,  
Ma che mai di vederla a lui non lice.

Grande, in ver, fu la perdita, ma omai,  
Ripigliò del calif l' ambasciatore,  
Di che lagnarti del destin non hai;  
Godi del ben, di che fortuna e amore  
D' ogni malor t' ha compensato assai.  
Un sospir soffocò, che uscìa dal core  
Tommaso, nè in confronti entrar gli piacque,  
Finse in altri pensier distrarsi, e tacque.

A troncar quel silenzio e quei discorsi,  
In cui bel bel Tommaso e Farredino  
D' un in altro soggetto eran trascorsi,  
Sopravvenne opportun fra Pian-Carpino:  
Retroceder volea, per non esporsi  
Al paragon col nunzio saracino,  
Ma più omai non poteasi trar d' impegno,  
Onde avanzossi, e tenne buon contegno.

Di Carpin l' imbarazzo e la sorpresa  
Vide Tommaso, e fra di sè ne rise;  
La dignità della romana chiesa  
Coll' Alcoran però non compromise;  
Insiem domesticolli, e ogni contesa  
Per prevenir, in mezzo a lor si mise,  
Ed impedir che disputa dogmatica  
In lor non desti nimistà fanatica.

Chi scorre lontanissime contrade,  
È esposto a innumerabili vicende;  
E se ciò ch' egli vide, o che gli accade,  
Racconta poi, per menzogner si prende;  
Quegli a un tratto dall' alto al basso cade,  
Questi dal basso all' alto a un tratto ascende,  
E par che de' mortali, o molto o poco,  
La fortuna e 'l destin si prendan gioco.

Un crocifero, un drudo, un Irlandese,  
Dopo serie di casi molti e vari,  
In cotant' auge, in sì lontan paese,  
Seder fra ambasciator straordinari  
Antichi amici suoi, delle più estese  
Religion rivali, i grandi affari  
Ambo eletti a trattare, e con benefici  
Atti patrocinar ambi i pontefici!

Dappoi ch' esiste il mondo e la natura,  
Non s' eran due persone insiem vedute  
D' indole sì diversa, e di figura:  
Fiero il guardo ha Carpin, le ciglie irsute,  
Negro crin, magro aspetto, alta statura,  
Tutto nervo, tutt' osso e tutta cute.  
Candido è Farredin, membruto e grosso,  
Occhio azzurro, ampia fronte e capel rosso.

Carpin fervido avea temperamento,  
Grave sussiego e rigide maniere,  
Acuto ingegno, intrigator talento  
E molto doltrinal studio e sapere;  
Sceglie sapea, per conseguir l' intento,  
I miglior mezzi e l' opportun sentiere;  
Tutto zelo è in oprar, e in ogni detto  
Pien di teologia la lingua e 'l petto.

Ma Farredin più pratico è del mondo,  
E ha 'l tuon più diplomatico e più sciolto,  
Molli costumi e simular profondo,  
E negli affar vario esercizio e molto,  
Cortigian scaltro e parlator facondo,  
Di cuore imperturbabile e di volto;  
E poi meglio sapeva i dritti e i torti,  
E meglio conoscea d' Asia le corti.

Vero è che fra Mogolli e Saracini  
Passava poco buona intelligenza,  
Del che sapea Carpin per i suoi fini  
Valersi e trar profitto all' occorrenza;  
Ma stava Farredin meglio a quattrini,  
E parlava il mogul per eccellenza;  
Del resto nel mestier, sì l' un che l' altro,  
Era ugualmente raffinato e scaltro.

Mentre faceano in tre colazione,  
Fra loro un cotal dialogo si tenne;

E in tal guisa un portando altro sermone,  
 Come sovente avvenir suole, avvenne,  
 Che bel bel, senza farvi attenzione,  
 A parlar del pontefice si venne ;  
 E ogni qualvolta Farredin lo noma,  
 Sempre lo chiama il gran calif di Roma.

Par che a Carpin tal fraseggiar non piaccia,  
 Poichè arriccias se gli vedean le nari,  
 Crespar le ciglia, ed imbruschirsi in faccia,  
 A proromper già pronto in detti amari ;  
 Il nuvol cresce, e temporal minaccia,  
 Se a tempo Scardassal non vi ripari ;  
 Ond' ei prese il discorso, e con bell' arte  
 Interpretò la cosa in buona parte.

Pur Farredin a Pian-Carpin chiedea  
 Se di piccolo stato o d' ampio impero  
 Padrone è 'l papa ; e quei gli rispondea,  
 Ch' egli è 'l solo padron del mondo intero,  
 Ch' ei sol depone i regi, ei sol li crea ;  
 Sbirciò l' ambasciator di Mostansero,  
 Pria Carpin, poi Tommaso, e stupefatto,  
 Disse a questi pian pian : Carpino è matto.

Benchè tutto Carpin ben non capisse,  
 Pur capi tanto, che sdegnosamente  
 In atto di partir si volse, e disse :  
 Più non posso soffrir quest' insolente ;  
 Oh quanto ben la nostra fe prescrisse  
 Di non conversar mai con simil gente !  
 Santo Francesco mio tiemmi le mane,  
 Ch' io non fregi quell' anima di cane.

Ma non già Farredin tollera e ingolla  
 Siffatte ingiurie ascoltor tranquillo,  
 Levossi, e lo chiappò per la cocolla,  
 E per tutta la camera inseguillo ;  
 Carpino alla mulesca un calcio ammolla  
 Al messo babilonico, e colpillo  
 Giusto tra 'l pettignone e l' anguinaglia,  
 E guai per lui se d' un po' più lo sbaglia.

La dorata coreggia onde si cinge  
 I fianchi Farredino a un tratto sibbonia,  
 Ed afferrandol tuttavia la stringe  
 Contro Carpin, ed il groppon gli tribbia ;  
 Carpin si volge, e contro lui si spinge,  
 Ed un solenne gorgozzon gli affibbia ;  
 E s' incomincian corpo a corpo a battere  
 Contro la dignità del lor carattere.

Carpino in cotal genere di pugna  
 Avea destrezza molta ed esercizio,  
 E tra i frati battendosi alle pugna,  
 Gran nome s' acquistò fin da novizio ;  
 Farredin suona l' arpa, e lunghe ha l'ugna,  
 Con cui al rival facea quel tristo uffizio ;  
 Il sangue a quei gronda dai graffi, e questi  
 Le gotte e gli occhi ha omai lividi e pesti.

Nel suo quartier lo scandal nato, e in corte,  
 Tosto Tommaso per reprimer venne ;  
 Ma benchè fosse assai di lor più forte,  
 Pur a stento a dividerli pervenne ;

E sino a scura notte, a chiuse porte,  
 In separate camere li tenne ;  
 E inculcando che più non se ne parli.  
 Sino alle case lor fe' accompagnarli.

Dalla famiglia delli due legati,  
 Non so come saputasi la zuffa  
 De' lor padroni ; di Carpin coi frati  
 Di Farredino il seguito s' azzuffa ;  
 Onde chiamar la guardia ed i soldati  
 Fu d' uopo, per spartir quella baruffa ;  
 Anzi, per farli stare alla ragione,  
 L' aiuto s' implorò fin del bastone.

La cosa, benchè studinsi a celarla,  
 In città trasparò confusamente,  
 E in corte soprattutto se ne parla,  
 La commenta ciascun diversamente.  
 A Cattuna però manifestarla  
 Esser crede Tommaso espediente ;  
 Le espose il fatto, ed adornollo in guisa  
 Che non a sdegno, ma la mosse a risa.

Disse ch' egli sarebbe un caso bello,  
 Che faria nella storia un gran rumore ;  
 E per poema inver tèma novello,  
 S' ambo un punto facendone d' onore  
 Sfidassersi i pontefici a duello,  
 Ciascun per sostener l' ambasciatore ;  
 Chè Cattuna talor vuol che 'l suo dello  
 Senta la lepidezza e 'l saporetto.

Intanto i due ministri, vergognosi  
 E pentiti de' lor folli trasporti,  
 Stetter più di nelle lor stanze ascosi,  
 Sperando ch' ai maledici rapporti  
 Ed alle dicerie de' curiosi,  
 Accidente novel, nuov' esca apporti ;  
 E intanto lor pazzie restino iguote,  
 E i livid' occhi e le graffiate gotte.

Ma Tommaso da queste lezioni  
 Apprese che, malgrado e leggi e patti,  
 I ministri di due religioni,  
 Sono fra loro come i cani e i gatti ;  
 Poichè tuttora le lor opinioni  
 Possono più che l' evidenza e i fatti.  
 Onde proteste fe' solenni e serie,  
 Di non mai più ingerirsi in tai materie.



## CANTO DECIMO

## ARGOMENTO

Viene Orenzebbe a ritrovar Cattuna,  
 Che in onorarlo ogni sua cura impiega;  
 Grandi assemblee per sua cagione aduna,  
 E una pompa real Mengo dispiega.  
 Secondo l'ocasion s'offre opportuna.  
 Vari oggetti a Orenzeb Bibracco spiega;  
 E tolta alfin la diffidenza antica,  
 Di quel prence divien Cattuna amica.

Fra tutti quanti i principi ed i regi,  
 Che d' Oriente alla città reina,  
 Venner da lunge ad ammirare i pregi,  
 E la gloria immortal di Turracchina;  
 Non avvi di chi più l' Asia si pregi,  
 Dal lido egeo fin all' coa marina,  
 Più grande e più possente alcun non v' ebbe,  
 Del saggio, del magnanimo Orenzebbe.

Orenzebbe che domina ampiamente  
 Sull' isole ove nascono gli aromi,  
 Fra i tropici nel mar dell' Oriente,  
 E or cangiato domin, cangiati i nomi,  
 Sugli arditì navigli in Occidente  
 Mandan l' indiche spezie e i cinnamomi;  
 Che sebben vasto pelago interpose,  
 Invan natura all' Europeo l' ascose.

Omaggio ad Orenzebbe innoltre rende  
 La penisola d' Or, che della Sonda  
 Incontro alle grand' isole si stende.  
 Ed il Ceilan e 'l Comorin che abbonda  
 D' elette perle, e da' suoi cenni pende  
 La gente di Carnate e di Golconda;  
 Onde l' avida industria in cupi abissi  
 A estrarne infirmi gemme il varco aprissi.

El' ampia in vèr meriggio ignota terra  
 Che gli antartici ingombrava immensi mari,  
 Ove popol selvaggio or vive ed erra,  
 E rozzi son gli abitatori, e rari,  
 Che alluvion sommerse, e o peste o guerra,  
 Quasi tutti estirpò gli originari;  
 E gli assorbì voragine o tremoto,  
 O altro mal sterminolli, a noi non noto.

E Taprobane, onde in cotante guise  
 Favoleggiò fra noi l' antica fama,  
 L' onda, che al suo poter la sottomise,  
 Sovra i bassi canal vi si dirama,  
 E in mille isole e mille la divise,  
 Ed or Maldive il marinar le chiama;  
 Ma l' ocean, che l' universo abbraccia,  
 Popoli e regni d' inghiottir minaccia.

Sul teatro del gemino emisfero,  
 Più affabile e gentil prence non sorse,  
 Nè al suddito più caro e allo straniero;  
 L' Asia tutta instancabile trascorse,

Non che l' ampiezza dell' avito impero;  
 E con sagace avvedimento scorse  
 I grandi oggetti e le osservabil cose,  
 E le cagioni al mondo ignaro ascose.

E su i vari governi il guardo stese  
 Per ogni d' Asia più remota parte,  
 E in ogni stato ad informarsi attese  
 Delle leggi di Temide e di Marte;  
 E 'l giusto e l' util bilanciando, apprese  
 La tanto di regnar difficil arte;  
 Nè labbro adulator, nè zel bugiardo,  
 Osò alterare il vero al di lui sguardo.

E ne' viaggi suoi, nè pompa folle,  
 Nè inutil fasto, nè delizie ed agio,  
 Nè di cibi squisiti il lusso molle,  
 Nè i comodi cercò d' ampio palagio;  
 Ma schietto albergo e frugal cibo volle,  
 Indurir nel travaglio e nel disagio,  
 Nè fu duce a soffrir più pertinace  
 In guerra mai quant' Orenzebbe in pace.

Non curando i noiosi ossequi vani,  
 Deposito di maestà l' alto apparato,  
 Le regie insegne e i titoli sovrani  
 Fra li sudditi suoi visse privato;  
 E con modi trattò benigni, umani,  
 L' agricoltor, l' orefice e 'l soldato;  
 E l' oppresso ed il misero sovvenne,  
 E de' popoli suoi l' amor divenne.

Qualunque gesta sua, qualunque impresa,  
 Senno ragionator, costanza invitta,  
 Anima grande e nobil cor palesa;  
 De' popoli il lamento e dell' afflitta  
 Oppressa umanità la voce è intesa,  
 E l' oltraggiante adulazion proscritta;  
 Egli giudica il merto, egli dispensa  
 Il giusto premio, e la virtù compensa.

Prence che l' ozio, il lusso, il van splendore  
 Pospone all' util pubblico e al riposo,  
 Del popol suo egli è delizia e amore;  
 Spettacolo più grande e maestoso  
 Offre ai sguardi del savio estimatore,  
 Che l' apparato ed il baglior pomposo  
 Del fasto e del poter che un re circonda  
 Acciò i difetti agli occhi altrui n' asconda.

Veder in ampia arena allor mi sembra  
 Far spettacolo di sè l' atleta nudo,  
 E là dov' ogni circolo s' assembla,  
 In mostra espor senza corazza e scudo  
 La simetria delle robuste membra;  
 Lui braman le matrone aver per drudo,  
 E trae il pittor, trae lo scultor da quello,  
 D' un Achille o d' un Ercole il modello.

O voi che dalla culla i dì traete  
 Entro il recinto d' oziosa reggia,  
 O prenci d' Asia, e de' custodi avete  
 Attorno ognor la mercenaria greggia;  
 In vostro ossequio sol forse credete  
 Che sul capo dal ciel piover vi deggia

L'imperscrutabil sapienza arcana  
 Di governar tutta la specie umana ?  
 Non così si formâr l' anime grandi  
 D' Alessandro, di Cesare, di Tito,  
 E di quant' altri famosi e ammirandi  
 Principi ha 'l mondo in ogni età fornito,  
 I di cui nomi illustri e memorandi  
 Altamente suonâr per ogni lito ;  
 Così Orenzebbe, fin dall' età prima,  
 Sè stesso al sommo di virtù sublima.

Voi che d' orgoglio tumidi vi state  
 Assisi sopra inaccessibil trono,  
 Della cui maestà le forze armate  
 Dal supremo poter in guardia sono,  
 E 'l sociale piacer tutti ignorate,  
 E della bella libertade il dono,  
 E 'l timor di parer agli altri eguali  
 Vi divise dal resto de' mortali.

Voi che d' oltrepassar del regio tetto  
 Osate mai le custodite porte,  
 La noia a discacciar fitta nel petto  
 Appresso vi traete ampia coorte  
 Di guardie e servi, ed a vostro dispetto  
 Vi segue ancor l' inseparabil corte ;  
 Da Orenzebbe apprendete i giusti, i veri,  
 Di prence e d' uom, reciproci doveri.

Deh perchè il debil suon de' carmi miei  
 L' ultima aurora e 'l mondo intier non ode ?  
 Che non sol pei confini europei,  
 Ma in ogni estrema parte, o degno, o prode,  
 O possente Orenzeb, suonar farei  
 Il tuo nome immortal, l' alta tua lode !  
 Soffri del ver la voce intanto, ch' io  
 Rendo alla tua virtù l' omaggio mio.

Tanto e siffatto principe venia  
 Con parco treno alla città mogolla,  
 Esempii dando, non veduti pria,  
 D' instancabil costanza ; onde la folla  
 De' minor prenci, che per l' Asia già,  
 Sen fe' modello, e d' imitar tentolla ;  
 Ma ognor sforzato apparve ed inferiore  
 Al grande original, l' imitatore.

Da gran tempo Cattuna entro sè stessa  
 Desiderato avea veder quel sire,  
 E in mille incontri ognor sul volto espressa  
 L' occulta brama sua fe' trasparire,  
 Nè vi dirò qual compiacenza in essa  
 Nascesse allor che 'l vide a sè venire ;  
 Che non immaginò, che mai non fe'  
 Per onorar, per obbligar quel re ?

Il signorile aspetto, il gaio umore,  
 Le naturali e libere maniere,  
 L' indole generosa, il nobil core,  
 Delle mogolle dignità primiere  
 A lui non sol conciliò l' amore,  
 Ma fin delle più rozze anime fiere ;  
 E se gran fama precedè Orenzebbe,  
 La presenza di lui la fama accrebbe.

Dacchè di Mogollia l' impero resse  
 Ottai, che fu per Azzodin sì folle,  
 Quelle massime sue, quell' idee stesse,  
 Le servili adottâr teste mogolle,  
 E quando alla consorte il posto ei cesse,  
 La corte e 'l minister continuolle ;  
 Ma tosto ch' Orenzeb colà mostrossi,  
 L' antico delle cose ordin cangiassi.

Così appena che 'l Sol sorge e s' affaccia  
 Al lucido balcon dell' oriente,  
 Il torbido vapor sgombra e discaccia  
 Che dal putre terren sorto ampiamente  
 Dell' emisfero ricopria la faccia ;  
 Inni intanto di lode al Sol nascente  
 Il mondo, pria fra tenebre sepulto,  
 Offre, e odorosi incensi e divin culto.

E qual mai nuovo incognito prestigio,  
 O incomparabil prence, o invitto eroe,  
 Potè cangiar con subito prodigio  
 A tuo favor le nazioni eoe,  
 E renderti potè sommesso e ligio  
 L' adorator di Lama e quel di Foe ?  
 Qual ignota virtù con dolce forza  
 I popoli ad amarti alletta e sforza ?

Fra le tue glorie più superbe e belle,  
 E fra i più rari eccelsi pregi tuoi,  
 Che 'l tuo gran nome innalzano alle stelle,  
 Gloria e pregio maggior vantar non puoi  
 Di quel domin ch' hai sov' i cuor, di quelle  
 Nuov' arti arcane, onde, qualor tu vuoi,  
 Trasformi a tuo piacer gli altrui voleri,  
 E 'l sistema de' regni e degl' imperi.

Voce allor corse, o fosse falsa o vera.  
 Che Cattuna, di cui son noti gli estri,  
 Usar volesse la gentil maniera  
 Che col grande Alessandro usò Talestri,  
 Ed imitar quell' immortal guerriera  
 In che d' uopo non è che alcun l' addestri,  
 E aver tal frutto d' Orenzebbe ancora,  
 Qual d' Alessandro ebbe Talestri allora.

Nè eroe minor la saggia Turracchina  
 Dall' eccelso Orenzeb si promettea,  
 Di quello che l' amazzone reina  
 Dall' invitto Macedone attendea ;  
 Ma per qualche ragion che s' indovina  
 Par ch' ei non fosse dell' istessa idea ;  
 Poichè se fosser veri tai rumori,  
 Su punto tal non tacerian gli autori.

Ma a luogo suo restisi il vero ; or dunque  
 Cattuna a Toto confidò il pensiero  
 D' accompagnarlo e di servirlo ovunque ;  
 Ad Orenzeb dee fare da scudiero  
 Quei che sdegnò, quei che sprezzò chianque ;  
 Ma 'l prence, che conobbe il menzognero,  
 Gradì cortese i primi uffici, e poi  
 Ringraziollo de' servigi suoi.

Bibrac, ministro d' Orenzebbe, allora,  
 Non so se per negozio o complimento,

Era da qualche tempo in Caracora ;  
E con savio e sagace avvedimento,  
Dai primi giorni che vi fe' dimora,  
Portando ad ogni detto il guardo intento,  
Ebbe in diversi incontri occasione  
Di conoscer le cose e le persone.

Er' egli pingue e polpacciuto, e avea  
Corta la vista, e 'l capel rosso e folto ;  
Lo scherzevole al serio unir sapea,  
Di vivo e gaio umor, di spirito colto,  
Ed era, da chiunque il conoscea,  
Per le sue belle doti amato molto ;  
Di comica intendeasi ancor Bibracche,  
E la musica amava, e 'l tricche tracche.

Questi Orenzebbe accompagnò, e condusse  
Ad osservar le rarità mogolle ;  
Mostrò gli effetti, e le ragioni addusse,  
E nel lor giusto lume appresentolle ;  
Benchè tutto a Orenzeb mostrato fosse  
Nell' aspetto miglior, invan si volle  
Alterargli gli oggetti ; e 'l ver scoperse,  
E perspicace il ben dal mal discerse.

La real corte e i tartari primati,  
Con qualche gran spettacolo festivo  
Vollero, e con magnifici apparati,  
L' epoca celebrar di quell' arrivo ;  
Ma 'l sensato Orenzeb, che i preparati  
E romorosi onor sempr' ebbe a schivo,  
Alla privata istruzion pospose  
Le dimostranze pubbliche e pompose.

Ma Mengo, il real principe di cui  
M' udiste ragionar, festa solenne  
Dette senza mostrar darla per lui ;  
E la mogolla nobiltà vi venne,  
E colle dame e i cortigiani sui  
La tartara regina v' intervenne ;  
E dal solo Bibracche accompagnato  
Fuvvi Orenzeb da spettator privato.

Giunse che omai giusta le loro usanze  
In vari e tortuosi avvolgimenti  
Già ferver si vedean le contraddanze  
Al suono di barbarici strumenti ;  
Osservò per le sale e per le stanze  
Il fasto oriental degli ornamenti,  
Ove adorno apparir ciaschedun gode  
D' oro, di gemme, e di straniere mode.

Indi fuor del'lo stuol festante e folto,  
Non altrove da lui veduta pria  
Giovin mirò vaga gentil, ma in volto  
L' acerbissimo duol le comparìa  
Che in sen chiudea profondamente accolto ;  
Ad Orenzeb, che vèr colà venìa,  
Levata in pic' fe' grave inchino, e poi  
A immergersi tornò ne' pensier suoi.

Signor, Bibracche allor disse a Orenzebbe,  
Colei che vedi amò un garzon, di cui  
Unqua più degno Mogollia non ebbe,  
E non meno ella amata era da lui,

Ed imeneo l' amante coppia avrebbe  
Unita già co' dolci nodi sui,  
Se non che iniquità maligna e fella  
Invidiò lor felicità sì bella.

Toto, cui legge è 'l suo voler, disporre  
Di lei volle altramente, e per isposo  
Un suo rozzo cugin gli fe' proporre ;  
L' importuna richiesta e l' odioso  
Drudo ella rigettò, che sdegnata e abborre ;  
Il rifiuto irritò quell' orgoglioso,  
E risolse in suo cor, da quell' istante,  
Vendetta far del favorito amante.

E con offerti premi e con promesse  
Un sgherro spadaccin contro incitogli,  
Che rissa seco suscitar dovesse,  
E far sì che in eterno non s' ammogli ;  
L' assalse pria che all' armi ei man ponesse,  
E un crudo colpo il briganton portogli,  
Onde al suolo il garzon stendendo esangue,  
Gli fe' versar dal sen l' anima e 'l sangue.

Alma alcuna non v' ebbe in Caracora,  
Per quantunque ella fosse empia e feroce,  
S' orma d' umanità serbava ancora,  
Che non fremesse alla perfidia atroce ;  
Esecronne l' autor, che ognuno ignora,  
Il disdegno comun, la comun voce ;  
Eppur l' indegno abbozzato insulto  
Premiato andò, non che impunito e inulto.

Il fiero caso e la crudel sventura  
Pianse la bella inconsolabil sposa ;  
E se in liete assemblee de' suoi la cura  
La trae per sollevare l' alma angosciosa,  
Ella, ch' alcun sollievo omai non cura,  
In un angol sen sta sola e pensosa,  
E porta in mente ognor fisso e nel core  
L' estinto sposo e l' infelice amore.

Indi un passaggio in traversar, lo stesso  
Toto osservò, che baldanzosamente  
Venìa da un lateral privato ingresso ;  
Donna bella, non men trista e dolente,  
Affannosa, anelante, vagli appresso ;  
Prega, piange, sospira, e lui sovente  
Chiama che ascolti ; un guardo ei sol non dalle,  
E rozzamente le volgea le spalle.

Bibracche allor : S' hai di saper desire  
Chi sia colei che corre appresso a Toto,  
Totilla è quella, onde il fellon gioire  
Volle, nè andò l' oscena brama a voto ;  
Non io t' offenderò l' orecchio, o sire,  
Narrandoti ciò che pur troppo è noto ;  
Ma tosto ad altri amori, anche più rei,  
Si volse il drudo, e s' annoiò di lei.

E maritolla a un giovinastro, in cui  
Più che l' onor valse interesse e speme  
Onde Toto colmò Totilla e lui  
Per allettarli ad isposarsi insieme ;  
Ma quel, deluso negl' intenti sui,  
Per rabbia e per dispetto in suo cor fremè ;



E dal marito e dal cugin sprezzata,  
Piange e supplica invan la sventurata.

Indi a un ampio salon passaro, e molta  
Gente vider colà seduta al giuoco;  
Il libero clamor qui non s' ascolta,  
Pien di silenzio e di tristezza è 'l loco;  
Gran turba è intorno ai giuocator raccolta;  
A nessun badan questi assai nè poco;  
Ciascun gli spirti e le pupille intente  
All' opra ha sì, ch' altro non vede o sente.

Trascorrendo Orenzebbe il guardo gira  
Al maggior desco, e a un colpo i mucchi d' oro  
Passar dall' una all' altra man rimira;  
Onde a Bibrac chiedea: Chi son coloro,  
Non so se di pietà più degni o d' ira,  
Pazzi dissipator de' beni loro?  
Bibrac la lente allor all' occhio accosta,  
Gli osserva ad un per un, poi dà risposta:

Vedi i famosi giuocator d' invito,  
Dell' insano mestier vedi gli eroi;  
Quei che ha di gemme il berretton guernito,  
E perde gaiamente i bezzi suoi,  
Sali d' infimo grado a favorito;  
Visse nel lusso, e riformato poi  
Profonde i doni della sorte amica,  
E s' incammina all' indigenza antica.

Or il guardo, o signor, volgi a colui  
Che fa giuoco sì pazzo e temerario;  
Pingui forse tu credi i fondi suoi,  
Eppur non ha che 'l modico salario;  
Finor d' industria ed alle spese altrui  
Visse privo finor del necessario,  
E or donde trae tant' or niun sallo ancora,  
E per gran sorte sua forse s' ignora.

Quei che si ben somiglia un saltimbanco,  
Tanto è coperto d' or, e alle maniere  
Ed al contegno disinvolto e franco,  
Spaccia l' uom d' alto rango e 'l cavaliere,  
Colla gemmata scimitarra al fianco:  
Egli è un famoso industrie venturiere,  
Che sa di guadagnar le vie più corte,  
E dispone del caso e della sorte.

Vedi quei che gli siede alla sinistra  
Col capo sulla tavola inclinato?  
Colui tutte le rendite amministra  
Della reggia azienda e dello stato;  
Gli atti e gli ordini pubblici registra  
L' altro che tu gli vedi al destro lato;  
Or se alcun di costor impiego o carica  
Ottien, qual fia stupor se poi prevarica?

Altri per soddisfar la rovinosa  
Passione che lo porta ad atti indegni,  
Toglie le gemme all' innocente sposa,  
Del coniugale amor antichi pegni;  
Altri tenta altra via più criminosa,  
E scuote dell' onor tutt' i ritegni.  
Chi ponsi allo sbaraglio, e perder suole  
Sulla sua fe, ch' empir nè può, nè vuole.

Di là partiano intanto, e nel partire  
Vider Tommaso, e Pian-Carpin con esso,  
Dall' opposta anticamera venire.  
Tommaso, come a lor fu più d' appresso,  
Corse tosto Orenzebbe a riverire;  
Poi presentogli il pontificio messo,  
E gli disse chi egli era, ed a qual fine  
Venuto d' Asia all' ultimo confine.

E soggiungea: Se tra profana folla  
Qui lo vedi, non prenderlo in sinistro;  
Ch' essendo qua sua maestà mogolla,  
Non qual frate intervien, ma qual ministro,  
Malgrado la monastica cocolla;  
In corte tutto cangia di registro,  
E di Cattuna la real presenza  
Purga e sana qualunque incongruenza.

Domandogli Orenzeb, come le cose  
Della sede apostolica romana  
Trovava in Mogollia; e quei rispose  
Che già Cattuna era in suo cor cristiana,  
Ma che pubblica omai di far proposte  
Profession della dottrina sana;  
Che se varie ragion l' avean distolta,  
Dubbio non v' ha che lo farà una volta.

Soggiunse poi: Se 'l Ciel ti tocca il core,  
Deh! perchè ancora tu non fai lo stesso?  
Convertiti, battezzati, signore,  
E rendi al Papa il tuo domìn somnesso;  
E spero ch' ei per un ambasciatore  
Dal neofito figlio allor, premesso  
Il solito apostolico saluto,  
Benignamente accetterà 'l tributo.

Prevedo che a' tuoi regni il Ciel destina  
Il serafico mio per avvocato;  
Oh, come allor della grazia divina  
I doni pioveran sopra 'l tuo stato!  
Simili alla rugiada mattutina,  
Che cade ad innaffiar l' erbe sul prato.  
Così dicea Carpino, e un santo zelo  
Gli dilata la fronte e arrieggia il pelo.

Pian pian, disse Orenzeb, non tanta fretta.  
Queste son cose da pensarci pria:  
Nè son anche d' umor di far soggetta  
A straniero poter la monarchia;  
Nè vuo' che dogma alcun, alcuna setta  
Mi vietì esser padrone in casa mia.  
Del resto, soggiungea con un sorriso,  
Anch' io spero aver loco in paradiso.

In questo dir, Mengo vedean soletto,  
Che sortia da un interno appartamento,  
E con aria contenta e gaio aspetto  
All' inclito Orenzeb fe' complimento;  
E or sovra l' uno, or sovra l' altro oggetto,  
Ebber vario fra lor ragionamento.  
Poscia a Tommaso e a Pian-Carpin volgea  
Ridente il guardo, e ad Orenzeb dicea:

Amici miei di conoscenza antica,  
Quei ch' al fianco ti stanno, ambedue somo.

E sempre da quel dì ( soffi che 'l dica,  
Soffril, Tommaso mio ) memore sono  
Quando mi festi della bella amica  
Il prezioso inestimabil dono ;  
Così la sorte, come fe' fuora,  
Prosegua, amico, a compensarti ancora.

A cui Tommaso rispondea : Nè doni  
Ti feci mai, nè verun merto ho teco ;  
Dell' auge a cui pervenni altre cagioni  
Cerca se vuoi, chè a merto mio nol reco ;  
Piacemi che la bella, onde ragioni,  
Goda con te sorte miglior che meco.  
Qui tacque, e a forza soffocar nel core  
Tentò il fermento dell' antico amore.

Ad Orenzebbe il figlio di Tulai  
Allor tutta narrò quell' avventura,  
E poscia soggiungea : Se desir hai  
Conoscer la mia dolce amabil cura,  
Vieni meco, o signor, vieni, e vedrai  
La più bell' opra che formò natura,  
Ed il più nobil cor ripose in quella,  
Le più rare virtù, l' alma più bella.

Di seguirlo fe' cenno a Pian-Carpino,  
A Tomaso, a Bibrac, che 'l seguitaro ;  
E trascorrendo un corridor vicino,  
In un remoto appartamento entrarono,  
E osservandone il gusto peregrino,  
D' una in altra anticamera passarono ;  
Quand' ecco a un cenno aprir le porte interne,  
Ecco nuovo spettacolo si scerne.

Tonda è la stanza, e nitidi cristalli  
Sovra le forman concavo coperchio,  
D' oro e di preziosi altri metalli  
Grande è 'l lusso d' intorno, anzi soverchio,  
E pinto di colori azzurri e gialli  
Sofà ne occupa il fondo in semicerchio,  
E fra agiati origlier sovra si mira  
Sedersi la bellissima Zelmira.

Carco d' indiche perle il crin risplende,  
L'eburneo collo aureo monil le cinge,  
Bianco vel dalla chioma al piè discende,  
Ed il serico manto al fianco stringe  
Gemmata fascia che da un lato pende ;  
Qual fra le Grazie Venere si pinge,  
Stavasi in mezzo a tre vezzose e belle  
Giovin, che Mengo a' suoi servigi dielle.

Vaga armonia, vigor maturo e pieno,  
Ed acquistato in fin meravigliosa  
Perfezion le sue bellezze avièno.  
Lo spettatore attonito non osa  
Al libero desir disciorre il freno ;  
Beltà contegno impone, e maestosa  
Dello sguardo profan l' ardir reprime,  
E stupor rispettoso i cori opprime.

In piè levossi, e allor se gli fe' avanti  
Mengo con Orenzeb, che a lui rivolto  
Disse : A ragion di posseder ti vanti  
Quanto di bel nell' Asia tutta è accolto.

Intanto i sguardi degli antichi amanti  
Si riscontrâr nel rimirarsi in volto,  
E riconobber le sembianze note,  
Onde restâr colle pupille immote.

Visti non s' eran mai da quel momento  
Che cadder de' Mogolli in schiavitù,  
E del Volga colà nel campamento  
Ella a Mengo appartenne, egli a Battù ;  
Poi di sorte il capriccio e 'l cangiamento,  
Che lor cotanto favorevol fu,  
Sì del presente gli occupò, che quasi  
Fe' lor spesso obbliar gli scorsi casi.

E or la presenza dell' oggetto amato,  
Tutti a un tratto gli eventi e le vicende  
Tutte rammenta a lor del tempo andato,  
E 'l già sopito amor sveglia e riaccende ;  
Ma l' improvviso incontro inaspettato  
Mutoli a un tempo e stupidi li rende.  
Del turbamento lor Mengo s' accorse,  
Ed inquietezza al cor ne senti forse.

Accusò sè di lieve ed imprudente,  
Che non dovea gli amanti a fronte porre ;  
Per riparare il fallo, accertamente  
Da quel fisso pensier li vuol distorre ;  
Ed effettuando un' aria indifferente,  
Qualche soggetto a ragionar proporre.  
In questo mentre Pian-Carpino scorse  
Che l' opportuna occasione gli offerse.

Estatico Carpin stavasi intanto  
Avidamente a contemplar Zelmira ;  
Mengo lo scuote, e da quel dolce incanto  
Con scherzevol motteggi alfin lo tira :  
Spesso, dicea Carpino, anche all' uom santo  
Le terrene beltà (s' ei ben le mira)  
Servon di scala, acciò 'l sentier di queste  
L' innalzi fino alla beltà celeste.

Applaudiva tutta allor la comitiva,  
E l' alto dono a Pian-Carpino concede  
Della perfezion contemplativa ;  
Poi da Zelmira si congeda, e riede  
Ove il concorso l' ampie sale empiva ;  
Pur pensieroso Scardassal precede,  
Poichè l' aspetto della bella amica  
In sen gli risvegliò la fiamma antica.

E 'l periglioso suo vano splendore  
Col ver contento, e col piacer di pria,  
E l' opera servil col dolce amore  
Entro sè stesso comparando già ;  
Ma Toto, che con livido rancore  
Lo scorse in mezzo a quella compagnia,  
Pensò contro di lui, lo scellerato,  
Formare accusa, e fargliene reato.

Poichè già fisso avea nel suo pensiero  
Di macchinargli l' ultima rovina,  
E già cercando l' opportuno primiero  
Momento d' accusarlo a Turracchina,  
Per dare alla calunnia aria di vero  
Ogni apparenza equivoca combina ;

Ma in cor celando li disegni rei,  
S' unì Orenzebbe a corteggiare anch' ei.

Colà tutti segutrlo, ove s' asside  
Cattuna al giuoco in mezzo ai grandi sui;  
Ogni occupazion, com' ella il vide,  
Tosto interrompe, e più non bada altrui;  
Nè in altri oggetti le cure divide,  
Ma unicamente s' occupa di lui;  
Indi gli fe' cortesemente invito  
Di gire intorno insiem per quel convito.

A Cattuna Orenzebbe allor l' appoggio  
Porse del braccio suo, e a passi lenti  
Considerando già del vasto alloggio  
I magnifici e ricchi appartamenti,  
E 'l lusso enorme, e di vestir lo sfoggio  
Delle confuse ed affollate genti;  
Per vederli la turba s' urta e spinge,  
E s' apre avanti a lor, dietro si stringe.

Ella gli oggetti che vedean gli espone,  
E al di lui savio interrogar risponde;  
E in quella ed in ogn' altra occasione,  
Nulla che faccia a lui piacer nasconde.  
A lui, colla più fina attenzione,  
Gli onor, le cortesie tutte profonde;  
Ed ella stessa, infin scorta e compagna  
Volle essergli in città come in campagna.

Di là dal lago, in parte inculta, ingrata  
Fatti eseguir magnifici lavori,  
Un' agreste delizia avea formata;  
E profondendo amplissimi tesori,  
Copia di rari oggetti ivi adunata  
Avea dai lidi eoi, dai lidi mori;  
Perciò ella sopra tutte amolla poi,  
Siccome ama ciascuno i parti suoi.

Colà andar seco ancor volle Orenzebbe,  
E tolse anche Caiucco e sua mogliera;  
L' attual favorito esser vi debbe,  
Poichè etichetta indispensabil era.  
Toto, l' eroe mogol, luogo ancor v' ebbe,  
E due dame seguaci; e con tal schiera  
Montò per ire all' altra riva un giorno,  
Sopra un naviglio riccamente adorno.

Alto sostiene l' imperial corona,  
In sulla poppa un gruppo d' amorini;  
Vedi al basso Arion che dolce suona,  
E ad ascoltarlo corrono i delfini;  
Vedi fuor d' acqua, a mezza la persona,  
Scorrer le ninfe pei flutti marini.  
Sugli aurei fregi il Sol risplende, e pare  
Ch' arda il naviglio e che spumeggi il mar.

Sovra minori barche ivi seguiva  
Il corteggio real di Turracchina;  
Il treno a riguardar, che all' altra riva  
Di metalli allo squillo s' incammina,  
Folla di spettator le sponde empiva;  
Nè forse l' egiziaca regina  
Spettacolo più bel sul lido offria,  
Quando al giovine Ottavio incontro già.

Era l' onda del lago alquanto in moto,  
E una fresc' aura alquanto avea di forza;  
Cattuna allor, che conosceva di Toto  
L' imbellesse cor sotto la fiera scorza,  
Per darsene piacer, cenno al piloto  
Fe' che spiegli la vela, e poggi ad orza:  
Pronto ubbidisce quei, la vela spiega,  
E 'l naviglio da un lato inchina e piega.

Tutto tremante al più vicin s' attacca,  
Toto pien di disordine e d' impaccio;  
Palpita la piecina alma vigliacca,  
E si rannicchia dentro quel corpaccio.  
Serra la vela, e quella scotta stacca!  
Grida al nocchier con pallido mostaccio;  
Quei, sedendo al timon con faccia soda,  
Segue a poggiar ad orza, e par non l' oda.

Orenzebbe imperterrito riguarda,  
Nè la celia paventa e non l' approva;  
Che nè gentil, nè degna, e un po' gagliarda,  
Per donne almen ch' ivi sedean, la trova;  
Sebben di quel Mogol l' alma codarda  
A giusto spregio ed a disdegno il mova;  
Ma benchè in vista non vi badi o avverte,  
Cattuna se ne ride e sen diverte.

E in tal guisa un spettacolo giocoso,  
Per divertir la compagnia, far volle  
Dell' intrepido eroe, del valoroso  
Preside dell' invitte armi mogolle;  
Ma poichè anch' ella dello spruzzo ondoso  
Sentissi ad or ad or aspersa e molle.  
Fe' la celia cessar, chè già all' opposta  
Riva l' aurato burchio omai s' accosta.

Posciachè prestò lor comodo sbarco  
Marmorco ad uso tal costruito molo;  
Per disotto un ciotton che forma un arco  
In un ampio vial passò lo stuolo,  
Che mena dove grandioso parco  
Cattuna ad onta dell' ingrato suolo  
Fe' costruir sul gusto che all' inglese  
Disselo poi l' occidental paese.

Miransi qui valli, colline e monti,  
E laghi e fiumi che non fe' natura;  
Antri muscosi, erte cascate, e fonti,  
E giuochi d' acqua cristallina e pura,  
Ed archi ed acquedotti e torri e ponti,  
Ruine antiche, e diroccate mura,  
Rottami di colonne e statue e busti,  
Che son moderni e si dirian vasti.

Qui talor d' erto colle o montagnuola  
Ivi ad arte costrutta od alta torre,  
O seggiola volante o carriola,  
Pel lubrico pendio sdrucchiola e corre;  
Non corre no, non sdrucchiola, ma vola.  
E a chi vi siede anche il respir suol torre.  
E più che d' alto vien, più che in giù scende  
Maggior rapidità nel corso prende.

In mezzo d' amenissimi boschetti  
Spesso trovi ricovo ermo e selvaggio.

Ove color che starsi aman soletti,  
Restan difesi dall' estivo raggio ;  
Fra i più grati a Cattuna e i più diletti  
Soggiorni sempre fu l' eremitaggio ;  
Onde in luogo che tanto è di suo gusto,  
Ch' eremitaggio esser vi debba è giusto.

Ogni cura d' impero, ogni pensiero  
Quivi depon la saggia Turracchina,  
E dassi tutta al libero piacere.  
Quivi tutta appar donna e non reina :  
Insinuarsi alcun colà non spere,  
Se 'l sovrano voler non vel destina ;  
Chè quivi ella tranquilla ore felici  
Gode menar co' suoi più fidi amici.

Nel centro d' un boschetto ombroso e folto  
Sorge un tempietto sacro al Dio degli orti ;  
Che venerato in ogni tempo e colto  
Dai popoli, dai regni e dalle corti,  
Amor, gioia, diletto, ed util molto  
Apporta : e talor odii, stragi e morti.  
Lui cole il mondo intier ; ma in Caracora  
Qual principal divinità s' onora.

Ei regola il destin d' Asia, ei dispensa  
L' invidiato alto favor per cui  
Dona immenso poter, fortuna immensa.  
Il difetto del merto, i vizi sui,  
Ampiamente il Mogol per lui compensa ;  
Da lui il tutto reggesi, da lui  
Il gabinetto e 'l minister dipende,  
A lui lo scettro e 'l trono omaggio rende.

Per lui la nobil gioventù le carte  
E gli studi di Pallade non cura ;  
Per lui plebeo garzon l' industria e l' arte  
E di Bacco e di Cerere trascura ;  
Per lui in Mogollia Apollo e Marte  
E ogn' altra deità rimansi oscura ;  
Da lui ciascun procura esser protetto ;  
Per lui lo stesso Giove è omai negletto.

Nè onor colanto nell' antica etate  
Colà nella natia Lampsaco ottenne,  
Nè poscia nei giardin di Mecenate,  
Suo culto a tal celebrità pervenne,  
Quand' ogni eccelso ingegno, ogn' aureo vate,  
In tersissimo stil l' elogio fenne,  
E del tempietto in mille e mille guise  
Sulle pareti i carmi scrisse e incise.

Seguendo ognor l' abitual costume,  
Spesso la stessa vien Toleicona,  
O gl' incensi odoriferi a quel nume  
O votiva ad offrir rosea corona ;  
E or che incomincia l' invido vecchiume  
Ad apparirle in tutta la persona,  
Floscio il sen, bianco il crin, crespia la gota,  
Par ne divenga ognor vieppiù devota.

Perciò Bagur, che vigoroso e forte  
Si sente, ond' aspirar a gran fortuna,  
Alla pingue d' Usoun vecchia consorte,  
Ch' undici lustri almen sul dorso aduna,

Coraggioso si pose a far sua corte,  
Acciò se mai per drudo suo Cattuna  
Lo scelga, e' sia con donna annosa e vizza  
Esercitato alla venerea lizza.

A quel sacrato tempierel vicino  
La provvida Cattuna eriger volle  
Gabinetto di gusto peregrino.  
Tutto ripien di rarità mogolle.  
Qui conservansi in spirito di vino,  
Entro cristalli e trasparenti ampolle,  
Di generazioni viril strumenti,  
Tutti enormi di mole ed eccedenti.

Conciossiacosachè quanto di mole  
Essi son più maiuscoli ed enormi,  
Alla divinità ch' ivi si cole  
Tanto sembran più adatti e più conformi,  
Perciò la pia Cattuna ordina e vuole  
Collezione completa ivi si formi ;  
E perciò fenne i più famosi e conti  
Venir di là dai mar, di là dai monti.

Con tremole pupille, e palpitante  
Cor li guata la timida donzella ;  
Li riguarda il geloso invido amante,  
Ed inquieto il pensier volge alla bella ;  
Li contempla Cattuna, e 'l dolce istante  
D' alcun diletto suo grata rappella ;  
Ed Orenzeb, che in volto a ognun travide  
Tali commozioni, osserva e ride.

Poi mira il vasto imperial palazzo,  
Ove l' or mal profuso e 'l rio disegno  
Fatican l' occhio, e i color messi a guazzo,  
E statue che dorar fe' il grande ingegno,  
Dell' intemperie esposte allo strapazzo ;  
Qual scopre un braccio, e qual un piè di legno :  
E l' auree masse, e l' idee strane e varie  
Presentan la magnifica barbarie.

E i monumenti eretti alla memoria  
D' eroi mogolli che di Marte ai rischi  
S' esposer per la patria e per la gloria ;  
E rostrate colonne ed obelischi,  
Per eternar gran fatto e gran vittoria,  
E richiamar l' idea de' tempi prischi ;  
Che anche in sen del Mogol barbaro e zotico  
Vive il greco e 'l roman zel patriotico.

E a qualche benemerito animale  
Che 'l sovrano favor giunse a godere,  
Lapide scorgi ed urna sepolcrale.  
Bello è per un filosofo, vedere  
Gioir riconoscenza ed imparziale ;  
Chiunque a lei reca utile e piacere :  
La scimmia, il cortigian, l' orso, il cavallo,  
L' eroe, l' asino, il bue e 'l pappagallo.  
Chi biasma ciò, che biasmi pur, che cigoli,  
Forse non è di bestie il ciel stellato ?  
O forse gli Alessandri ed i Caligoli,  
Non fèr più per Bucefalo e Incitato ?  
Non par che gema al dolce metro e pigoli,  
L' ombra del passerin da Lesbia amato ?

Forse non meritâr d'Ecinia i carmi  
 I grilli, e di Miron gli sculti marmi?  
 Non sia però, che per dilegio applauda,  
 O la dura, Orenzeb, critica adopre,  
 Nulla, se indegno il crede, approva e lauda,  
 E i suoi giudizi di silenzio copre;  
 Ma non de' meritati onor defrauda  
 Di vera lode i degni oggetti e l' opre;  
 E 'l prudente riguardo, il giusto, il vero,  
 Dan legge a ogni suo detto, a ogni pensiero.

Così Cattuna le più assidue e attente  
 Cure tutte rivolge ad Orenzebbe:  
 E molto più, se mai le cade in mente  
 Esservi cosa che aggradir gli debbe;  
 E poichè fra gentili alme sovente  
 Più facil l' amicizia nacque e crebbe,  
 Parve un dell' altro assai maggior di prima  
 Idea formarsi, e vicendevol stima.

Onde benchè Orenzebbe avesse alcuna  
 Ragion per non affatto esser contento  
 Dell' impero mogollo e di Cattuna,  
 Per qualche affar di cui non mi rammento;  
 Parve che da quel punto ombra veruna  
 Non restasse di quel raffreddamento,  
 E fra lor si formasse, e fra i lor regni,  
 Amistà nuova e concertati impegni.

Tal fu la nobil lor gentil maniera,  
 Che reciprocamente ad ambi piacque;  
 Ne stupì Caracora e l'Asia intiera;  
 Ma ad Azzodin tal novità dispiaque,  
 E nella sospettosa anima altiera  
 Inquietezza e gelosia ne nacque,  
 Sapendo in oltre che si avea disire  
 Le due famiglie in parentela unire.

Ma benchè allor conchiuso e stabilito  
 Fosse il contratto, al dir di qualche autore,  
 Pur per qualche ragion fu differito  
 Al tempo di Bublar imperatore,  
 Quando fu Páolo ad Orenzeb spedito  
 Con titol di mogollo ambasciatore,  
 Com' egli stesso lasciò scritto poi  
 Nel racconto fedel de' viaggi suoi.

Or siccome al magnanimo Orenzebbe,  
 Che la virtù dovunque alberga onora,  
 Quanto la mogollese indole increbbe  
 In quelli che conobbe in Caracora,  
 Tant' ei miglior idea di Tommas' ebbe;  
 Perciò Cattuna lui presente ancora  
 Colmò Tommaso, in grazia d' ambedue,  
 Delle maggior beneficenze sue.

E nuovi onori conferigli, e volle  
 Che di regolo, o kan, fosse elevato  
 All' alto grado e al titolo ch' estolle  
 Chiunque che ne vien condecorato  
 Su tutte l' altre dignità mogolle,  
 Onde fu 'l Kan Tommaso allor nomato;  
 Ovver facean la desinenza in ano,  
 E chiamato veniva Tommaso-Kano.

## CANTO UNDECIMO

## ARGOMENTO

Alfin dell' auge sua Tommaso cade  
 Per calunnie che Toto ordisce e inventa,  
 E tratto in lontanissime contrade,  
 Dipoi l' amico di Bozzon diventa;  
 Che le vicende della scorsa etade,  
 E le azton di Gengis-Kan rammenta,  
 E gli usi ed i costumi a lui fa noti  
 Di que' popoli barbari e remoti.

Chiunque accoglie in sen germe d'onore  
 E un animo gentil raccoglie in petto,  
 Con dispregio non guarda e con rancore  
 Il merto altrui; ma di virtù all' aspetto  
 S' empie di generoso emulo ardore.  
 Sia stranier, sia nemico, ognor rispetto  
 Aver di quei che di rispetto è degno,  
 Egli è di nobil alma il più bel segno.

Perciò 'l merto stranier sprezza e deride  
 Il barbaro Mogol sorto dal fango;  
 Nè su i palchi onorifici s'asside  
 Quei che non ha grado mogollo o rango.  
 Il sangue in sen mi scorra pur d'Alcide,  
 Tra la folla confuso io mi rimango.  
 Lustro di nobiltà, merto d' eroi,  
 Invan trovar, se non tra lor, tu puoi.

O voi, d'obblio sol degne e al mondo ignote.  
 Presuntuose gerarchie mogolle,  
 Scevere di virtù, di merto vòte,  
 E a segno tal la vanità v' estolle?  
 Tanto i giudizi vostri offuscar puote  
 Insopportabil fasto, orgoglio folle,  
 Che ascouda a voi quanto di voi più vaglia  
 Uno stranier della più vil plebaglia?

Ma perchè mai mi sdegno e m'affatigo  
 Di corregger la tartara arroganza?  
 Nè con pietà la guardo e la negligo  
 Con magnanimo scherno e non curanza,  
 Onde a sè stessa sia pena e castigo  
 La cieca incorrigibile arroganza?  
 Troppo d' alma ben nata un nobil sdegno,  
 Troppo onora chi sol di spregio è degno.

Qui forse, e con ragion, direte, o donne.  
 Ch' io son troppo amator dell' episodio,  
 E che sempre lo stesso eleisonne  
 Canto contro 'l Mogol; ma cotant' odio  
 Porto all' orgoglio, quanto non portonne  
 Demostene a Filippo, e Tullio a Clodio;  
 Perciò contro 'l Mogol superbo e vile  
 Mi sento in sen spesso saltar la bile.

Mal egli sofferia che uno straniero  
 Venuto fosse da lontani climi

Le ricchezze a occupar di quell' impero,  
E i luminosi gradi e gli onor primi :  
Che gema ognun sotto il governo austero,  
E sol colui si veneri e si stimi...

Se Cattuna di drudi ha fantasia,  
Dicean, ne mancan forse in Tartaria?

Ma entro il cor il dicean con labbro cheto,  
Chè colà di ciascun ciascun diffida,  
Ed a tutto, chi freme in suo segreto,  
In pubblico convien che applauda e rida ;  
Ma giunse il dì che senza alcun divieto  
Potè l' odio sfogar che in lui s'annida,  
Quando dall'auge sommo a cui pervenne  
Il cavalier d'Irlanda a cader venne.

È noto, donne mie, che in Caracora  
Ciascun (sia per carattere o malizia)  
Se d'onor marca o titolo il decora,  
E i primi in corte ottien gradi, o in milizia,  
Contro chiunque impunemente ognora  
Usar puote oppressione ed ingiustizia ;  
Chè contro un grande ingiusto over rapace  
Qualunque legge s'assopisce e tace.

Perciò Toto abusar può in Tartaria  
Del poter ch' egli usurpa, e sopr' altrui  
Libera esercitar la tirannia ;  
Onde già un ricco bottiglier, che a lui  
Tutta fornita avea la mercanzia,  
Alfin vedendo esausti i fondi sui,  
Domandò, supplicò, ma 'l manigoldo  
Non l' ascoltò, dar non gli volle un soldo.

Onde a gittarsi ai piedi di Tommaso  
Suppliche venne il creditor mendico,  
E raccontogli il lamentevol caso ;  
Tommaso a Toto ne parlò da amico ;  
Ma a quell' altier venne la mosca al naso,  
Ed ingrato chiamollo e suo nemico ;  
Onde odio e inimicizia fra lor nacque :  
Tanto sempre al tiranno il ver dispiacque !

Inoltre a Scardassal quel malandrino  
Politica ragion nemico rende.  
Vér borea, al regno di Leao, confino  
Forma il Catai, e fino al mar s'estende ;  
Il fren reggea di quell' ampio domino  
Pitù, che dalla stirpe antica scende  
Dei prenci Oeloi, che in Leao regnarò  
Finchè i re del Catai gli soggiogaro.

Pitù, creato re da Gengis-Kano,  
Era sempre per altro un re posticcio,  
Poichè i Mogolli con poter sovrano  
Disponeran di tutto a lor capriccio ;  
Sicchè l' inutil scettro e 'l titol vano  
Non erano a Pitù se non d'impiccio ;  
Onde ai Mogolli ogni pensier lascionne,  
E visse fra stravizi e fra le donne.

Perciò Toto da un tempo il gran disegno  
Di montar su quel trono in sè volgea,  
E 'l legittimo principe dal regno  
Escluder contro ogni ragion volea,

Sperando che Cattuna a tutt' impegno  
Seconderà l' ambiziosa idea ;

E vedendo tutt'or vano il progetto,  
Di cabala segreta ebbe sospetto.

E Tommaso credendone l' autore,  
Di qualunqu' uopo sia frode o perfidia,  
Giurò farlo cader da quel favore  
A cui ei l' innalzò, ed or n' ha invidia ;  
E di calunnie ognor fabbricatore  
Non risparmiò artificio, intrigo o insidia,  
E seppe a poco a poco il suo veleno  
Insinuar di Turracchina in seno.

Le dicea che da lui si riguardasse,  
E 'l carica d' accuse e lo diffama ;  
E or le fa sospettar ch' ei macchinasse  
Col Sogno imperator segreta trama ;  
O che introdurre in Mogollia tentasse  
Stranier culto, e depor il Dalai lama ;  
Nè inganno v' è che 'l mentitor non use,  
Per maggiormente accreditar l' accuse.

E per mischiarvi gelosia di regno,  
Disse che er' ei di Mengo occulto amico,  
Per cui contratt' avea perfido impegno,  
Perchè così continuar l' intrico  
Colla comun bagascia avea disegno,  
Memore ognor del puttaneggio antico ;  
E che ingrato lei stessa ognor scherniva,  
E vecchia, le dicea, brutta e lasciva.

Cattuna in ver dissimulato avrebbe  
La taccia di lascivia e di lussuria ;  
Ma non sostenne, e al vivo glien' increbbe,  
Della figura e dell' età l' ingiuria.  
Toto incitolla, e in lei lo sdegno accrebbe  
Finchè contro il rival la mise in furia ;  
Poi presentogli un giovine di Deli,  
Cui spuntavan sul mento i primi peli.

Lipi avea nome, e da un tempo pareo  
Che piacesse a Cattuna il giovinetto ;  
Nè maucava talun che sostenea  
Ch' ella talor per variar oggetto,  
Straordinariamente il ricevea  
Da sola a sol in bagno o in gabinetto ;  
Perchè ella oltre de' soliti ordinari,  
I favoriti avea straordinari.

E ben si potea dir che Turracchina,  
Circa la qualità de' favoriti,  
Somigliava dell' api alla reina :  
Che secondo il parer degli cruditi,  
Una parte de' sudditi destina  
A far seco da amanti e da mariti,  
E l' altra parte, ai cenni altrui soggetta,  
Solo a' servili ministeri è addetta.

Credeasi che Turfana accalorasse  
Scaltramente il volubile e incostante  
Capriccio di Cattuna, e l' invogliasse  
Di tempo in tempo di novello amante ;  
O ch' ella replicar sovente amasse,  
Per lo zel d' am icizia, i saggi avante ;

O che per cangiamenti e intrighi tali,  
Faceasi merito ed ottenea regali.

Nell' ora che Cattuna avea per uso  
Deporre i gravi affar della giornata,  
E alquanto sollazzarsi ad uscio chiuso  
Da sola a sol colla persona amata;  
Tommaso, itone a lei, restonne escluso,  
Dicendogli il portier ch' era occupata.  
All' improvvisa novità, sospetto  
Tommaso ebbe di ciò ch' era in effetto.

Tanto più che di già nella sua dama  
Un tal ritegno insolito discerse;  
Nè guari andò che dell' ordita trama  
L' insidioso iniquo autor scoperse;  
In mente, in quella occasione, richiama  
Tutte le asprezze che da lui sofferse;  
E incontratolo a corte in un passaggio,  
Con fermezza parlogli e con coraggio.

Signor, certo son io che sempre oprai  
Come onest' uom lo debbe, e ingiuria e affronto  
L' oprar mio, nè a te nè altrui fe' mai;  
Se tu creder nol vuoi, favella: e pronto,  
Comunque a te più aggrada, ognor m' avrai,  
Di qualunque opra mia a render conto.  
Sappi però che avvezzo unqua non fui  
Oltraggi o insulti a sofferrir da altrui.

Toto nè 'l favellar del cavaliero  
Di risposta degnò, nè 'l piè ritenne,  
E oltrepassar volea. Lo sprezzo altero  
Punse al vivo Tommaso, e nol sostenne,  
E la man vigorosa in atto fiero  
Gli pose alla gorgiera, e forte il tenne:  
Tempo è, dicea, che tu ne paghi il fio  
Delle calunnie ordite all' onor mio.

Sorti, s' hai cor, sorti da questa reggia  
Ed arbitro il valor tra noi si faccia;  
E codardo qual sei, non far ch' io deggia  
Con quest' acciar sfregiarti un dì la faccia.  
Onde ognun di viltà l' orme in te veggia.  
All' ardita disfida, alla minaccia,  
Per lo spavento e per l' angustia estrema,  
Impallidisce quel vigliacco e trema.

E buon per lui che in quel momento arriva  
Alcun tal, che Caiucco precedea;  
Caiucco, che a Cattuna un dì sen giva,  
Come a cert' ore in certo dì solea;  
Tommaso per seguir la comitiva  
Liberò Toto, e nel partir dicea:  
Toto, non obbliar quanto ascoltasti,  
Al mio detto non manco, e ciò ti basti.

Toto che del Mogollo il vile omaggio  
Era a ricever sempre accostumato,  
A quell' ardito insolito linguaggio  
Stupido resta, mutolo, insensato.  
Nè possibil credea che far oltraggio  
Uom vivente a un suo pari avrebb' osato,  
E attonito non sa se creder deggia  
Vero ciò che gli avvenne, o se vaneggia.

Poichè alquanto cessò lo smarrimento,  
E diè luogo al desio della vendetta,  
Ed al maligno natural talento  
Stimoli aggiunse ira ed orgoglio; aspetta  
Impaziente l' opportun momento  
Che Cattuna trovar possa soletta;  
Del fatto a modo suo corre a informarla.  
Tutto ansante, affannoso, e così parla:

A te Cattuna, e a noi, per Dio, procura  
Più sacro inviolabile recesso,  
Perocchè omai fra queste stesse mura,  
Nel santuario dell' impero istesso  
La vita tua e l' altrui non è sicura  
Da un traditor. Dall' inudito eccesso  
Costernata Cattuna a lui richiese:  
Che fu? che avvenne? E Toctabei riprese:

Il temerario avventurier malvagio  
Per cui in sea tuttavia amor conservi,  
Fin nella reggia tua, nel tuo palagio,  
Insidie trama a' tuoi più fidi servi;  
Ond' assaltarmi a tradimento ebb' agio  
Col ferro nudo in man, e con protervi  
Insulti, mentre a te pur or venia,  
Gravi pensier volgendo in fantasia.

Se tór la vita a me costui si prova,  
A me, che son tuo difensor, tuo scudo;  
Chi può saper qual dentro al petto ei cova  
Disegno ancor più scellerato e crudo?  
Più omai dissimular alfin che giova?  
Te stessa dal periglio io non escludo;  
E tu pur anco a' miei consigli sorda,  
Nutri la serpe in sen finchè ti morda.

Ella che di vigor sotto l' aspetto,  
Un cor debole e timido asconde,  
E di non poco omai l' antico affetto  
Per Scardassal diminuito avea,  
Ed ognor più per l' indo giovinetto  
Di giorno in giorno passion prende;  
A Toctabei la facoltà concesse  
Di far quel tutto che opportun credesse.

Così cadde Tommaso, il solo amante  
Di Cattuna che fine ebbe infelice;  
Della carriera sua l' ultimo istante  
Fu ognor per qualunqu' altro il più felice,  
Che carico di gemme e di contante  
Lieto goderne a suo piacer gli lice;  
Se d' amante e d' amor cangiar le piace,  
Prend' ella il nuovo e lascia il vecchio in pace.

Forse il nobile ardir del cavaliero,  
Forse la libertà de' detti suoi,  
Forse il core magnanimo e sincero,  
L' onestà forse e la virtù di lui,  
Che tra i Mogolli è affatto in suol straniero,  
Vittima il fe' delle calunnie altrui;  
S' odia virtù dal vizio, il buon dal tristo:  
Gli onest' uomini il sanno, e sallo Cristo.

Comunque fia, da quel momento istesso  
Lipi per successor fu destinato

A Scardassal, che senza alcun processo  
Fu d' ogni bene e d' ogni aver privato,  
E d' ogni grado e titolo dimesso;  
E all' odio, alla vendetta abbandonato  
Dell' implacabil Toto, a un tratto allora  
Fu fatto disparir da Caracora.

Di là dove Kamciaska entra, e s' allunga  
Giù per l' estrema oriental marina,  
D' isole giace numerosa e lunga  
Serie, ch' al freddo cerchio s' avvicina  
In fin che appresso all' artica non giunga  
Terra, che coll' America confina,  
Per gran tempo d' Europa ai marinari  
Incognite contrade e ignoti mari.

Nell' isola maggior, che Ostrucche è detta,  
Il preside soleva far suo soggiorno.  
Pelli in tributo ivi riceve e incetta  
Da tutti gl' isolan di quel contorno;  
Soffre cultura il suol; qualche isoletta  
Verdeggiano le fa corona intorno;  
Son l' altr' isole inculte, alpestri, e piene  
Di nudi scogli e di deserte arene.

Coll' solean mandarsi i rei di stato,  
E pena tale equivalea alla morte.  
Il governo a coloro erane dato  
Che si voleva allontanar di corte,  
Poichè felicemente avean sbrigliato  
Commissioni di non so qual sorte,  
Acciò con essi in luoghi sì lontani  
Sepolti sien del minister gli arcani.

Gl' inumani satelliti di Toto,  
Di cui il crudel faceva sovente abuso,  
Per cammin lungo e per sentiero ignoto  
Menar Tommaso in carrozzin ben chiuso  
Fin dove sbocca Amur nel mar d' Acoto;  
Là sopra nave ognor pronta a tal uso  
Fan vela sopra il capo di Lopaska,  
Ove la punta austral forma Kamciaska.

Schivan la sponda insidiosa e bassa,  
E verso l' aquilon drizzan la prora;  
La perigliosa costa indietro lassa  
Poscia il naviglio, e corre verso aurora;  
Ecco le vele il marinaio abbassa,  
Ecco all' isola scende, e alla dimora  
Va di Bozzon ch' ivi governa e regna,  
E l' prigioniero e gli ordini consegna.

Costui di genitor rozzo e meschino  
Sulle montagne Imaus ebbe il natale;  
Scorse d' Asia ogni regno, ogni domino,  
Dal golfo Perso al lido orientale.  
Or mulattiere, or venditor di vino,  
Risoluto, imperterrito, brutale;  
E nella vita errante ch' ognor tenne,  
Molto vide e osservò, molto ritenne.

Vivandiere all' esercito mogollo  
Con una bella moglie allin sen venne;  
Gengis-Kan di sue visite onorollo,  
Poichè le grazie della donna ottenne.

Bozzon in varie imprese accompagnollo,  
E amico suo, suo consiglier divenne,  
Ed utile fu spesso a Gengis-Kano,  
Coll' opra della mente e della mano.

Poichè sebben fra lor sì differenti  
Di dignità, di grado e di mestiere,  
Pur l' indole, i costumi ed i talenti,  
Comuni avea l' eroe col vivandiere.  
Pien di qualità grandi ed eminenti,  
E di crudeli e barbare maniere;  
Eran delizie lor la gozzoviglia,  
I bagordi, le donne e la bottiglia.

Morto poi Gengis-Kan, lume e consiglio  
Sovente al minister prestato avea;  
Nè so se in premio, o in decoroso esiglio,  
Quel remoto arcipelago reggea  
In compagnia dell' unico suo figlio;  
Gli ordini altrui poco curar soleva,  
Chè impunemente in quella piazza estrema  
Puote arrogarsi autorità suprema.

Piacque a colui del prigionier l' aspetto,  
L' accolse umanamente, e a mensa il tenne,  
E animo grande e cor sincero e schietto,  
E nobili maniere in lui rinvenne.  
Farlo albergar sotto lo stesso tetto,  
E per compagno averlo idea gli venne;  
Quantunque Toto gli ordini e l' avverta  
Di mandarlo in qualche isola deserta.

Col lungo soggiornar sotto quel clima,  
Fra rupi e in mezzo a un popolo selvaggio,  
I costumi obbliando e l' tuon di prima,  
Presi avea rozzi modi, aspro linguaggio;  
Onde gli disse: S' io facessi stima  
Degli ordini d' un certo personaggio,  
Sovr' un scoglio dovrei, come un infame,  
Farti morir di freddo oppur di fame.

Ma comandi egli in Tartaria, per Dio,  
Ei non comanderà su questo lido,  
Se non quanto il permette il voler mio.  
Vengan ordini pur, ch' io me ne rido;  
Esser qui solo a comandar vogl' io,  
E tutti quanti i Tartari disfido;  
Sulla parola mia ti rassicura,  
Stattene allegro e non aver paura.

Parlerem, mangierem, berremo, e poi  
Se vuoi ragazze, fra quest' isolane  
A sposa, a scelta, ad uso averne puoi;  
Belle non te le do, ma fresche e sane;  
S' ami la caccia, io ti darò, se vuoi,  
E frecce ed arco, una coltella, un cane;  
Che se poi preferisci ire alla pesca,  
Io ti darò le reti, gli ami e l' esca.

Tommaso, che minor la sua disgrazia  
Vide di quel ch' avea tèmuto in pria,  
L' offerta accetta, e l' preside ringrazia  
Di tanta inaspettata cortesia;  
E d' acquistarne sempre più la grazia  
Di giorno in giorno procurando già,



E seppe accomodarsi a poco a poco  
Alle consuetudini del loco.

E la natura ad indagare attese,  
Per isfuggir la lunga noia e l' ozio,  
E a ben conoscer gli uomini e 'l paese,  
E di Bozzon divenne amico e sozio,  
E col senno e coll' opra util si rese  
Negli affar di governo e di negozio;  
Poichè ogni savio abitator del mondo  
Mai non è sulla terra inutil pondo.

Ma quando più a' mortali il bel pianeta  
La benefica luce non dispensa,  
E 'l travaglio del dì la notte cheta  
Co' suoi riposi placida compensa;  
A lor grand' agio, e con sicura e lieta  
Libertà, si godeano a crocchio a mensa,  
E diversi fra lor ragionamenti  
Facean sopra i passati avvenimenti.

Tu, dicea Scardassal, che amico fosti  
Dell' immortal conquistator di cui  
Suona il nome ne' lidi più discosti;  
Tu che dappresso conoscesti i sui  
Più chiari pregi, ed i pensier più ascosti,  
Giusto ritratto puoi farmi di lui;  
Poichè la fama e lode e biasmo accresce,  
E ognor col falso il ver confonde e mesce.

Tu mi fai rammentar quel tempo antico  
Di cui giammai Bozzon miglior non ebbe,  
L' altro rispose, o degno, o illustre amico,  
Quanto insiem si mangiò, quanto si bebbe!  
D' insulse cerimonie ognor nemico  
Da fratello trattommi, e non gl' increbbe  
Spesse volte con noi passar la sera,  
Scherzar or meco or con la mia mogliera.

Memma ebbe nome la mogliera mia,  
Donna rara in mia fe, grande, ben fatta,  
E o fosse a sola a sol o in compagnia,  
Amabil sempre e sempre allegra e matta;  
A visitarla Gengis-Kan venia  
In tabarro, in pantofole, in ovatta,  
E nel trattarla quel monarca augusto  
Ben io m' accorsi che ci aveva gusto.

Io so che v' è un gran numero di sciocchi  
Che critica i mariti, e che pretende  
Che ognun sulla sua moglie aprir ben gli occhi  
Debba per impedir certe faccende,  
Ed acciò niun la guardi, niun la tocchi.  
Chi ama mia moglie, e a me servigi rende,  
Sempre vo' preferirlo a chi mi toglie  
Roba e danari, e lascia star la moglie.

Che se vuole talun darmi di naso,  
Se vuol fare il censor sul fatto mio,  
Lascialo chiacchierar, chè nel mio caso  
Faria lo stesso, e peggio affe di Dio.  
Or, come io ti dicea, caro Tommaso,  
Sovente Memma, Gengis-Kan ed io  
Sedemmo alla medesima pietanza,  
E vivevamo quasi in comunanza.

Dunque vivea quel grande eroe fra noi  
Amicamente in società privata;  
Ma registro cangiar vedeasi poi  
Quand' era in corte, in pubblico, e all' armata  
Coi capitani, e coi ministri suoi,  
E li faceva tremar con un' occhiata;  
E quale egli era, in altri ei non soffria  
L' ozio, il lusso, il timor, la codardia.

Assiduo, infaticabile, indefesso,  
Forte, robusto, in somma un uom di ferro;  
Giudice e giustiziere a un tempo stesso,  
Artista, marinar, monarca e sgherro;  
Anzi vita cotal facea ben spesso,  
Più che ad un uom, conveniente a un vero:  
I perigli schernia, vincea gli ostacoli,  
E facea cose che parean miracoli.

Io che in tutte le imprese accompagnavolo  
Io l' ho veduto con questi occhi miei  
Battersi coi nemici come un diavolo,  
E tagliar teste a mille a mille rei,  
Come si tagliarian torsi di cavolo.  
Le ginnastiche sue, li suoi trofei  
Eran questi, e costavangli sì poco,  
Che assai sovente li faceva per gioco.

Rise Tommaso, e disse: Ben si vede  
Che meco a tuo piacer scherzando vai,  
Nè creder vo' che tu di buona fede  
Lodi ciò che nessun lodò giammai,  
Che non di eroe, qual Gengis-Kan si crede.  
Ma 'l ritratto d' un barbaro mi fai;  
Onde quel singolar tuo panegirico,  
Più dell' elogio pute del satirico.

E in verità chi umanitate offende,  
Il bel sentier della virtù non calca;  
E la memoria delle stragi orrende  
Di Samarcand, di Nisapur, di Balca,  
Di Tolcan, di Cornega e di Coiende,  
Del lustro di sua gloria assai diffalca,  
E i trionfi copri di contumelia.  
Ciò inver, disse Bozzon, passò la celia.

Ma a che stupir, se per la via più corta  
Tartaro prence, e barbaro guerriero,  
S' affretta alla conquista? e cosa importa.  
Quando si tratta di formare impero,  
Un qualche millon di gente morta?  
Non facea Gengis-Kano altro mestiero  
Che di conquistator, come tu sai,  
Nè di filosofia piccossi mai.

Non però pretend' io scusarlo a segno  
Che tel voglia esaltar per uom gentile,  
Emmi ben noto il suo feroce ingegno;  
Ben io di guerreggiar vidi il suo stile;  
So quanto era terribil nello sdegno,  
Quando al naso montavagli la bile;  
E deggio confessar che in certe cose  
Avea di mala bestia una gran dose.

E inver per divertirne i convitati  
Con destrezza spiccar teste dal busto,

E quelle feste di tanti impiccati  
 Spettacoli non sono, a parlar giusto,  
 Per animi gentili e delicati,  
 Nè prove son di sì squisito gusto;  
 Ma degli uomini i gusti, o belli o brutti,  
 Son molti e vari, e non gli stessi in tutti.

Altri pregi però contar tu puoi  
 Più illustri e chiari, e più gran meriti egli ebbe,  
 Tommaso ripigliò, che ai primi eroi  
 Lui nè guerrier nè prence agguaglierebbe,  
 E cred' io ben che fra li vanti suoi  
 Annoverar come primier si debbe;  
 Che se ombra di cultura hanno i Mogolli,  
 Di lui tutta è la gloria, egli formolli.

Oh circa questo poi, Bozzon riprese,  
 Con tua permission, la gloria è mia.  
 Quand' ei da me gli usi stranieri apprese,  
 Tanto se gli scaldò la fantasia  
 Che ingentilir que' barbari pretese,  
 E tutta dirozzar la Tartaria;  
 E colla scimitarra e col bastone  
 Si pose a riformar la nazione.

E per istabilire in Mogollia  
 Gli usi stranieri ed il costume esotico,  
 Tutta quanta impiegò la rigoria  
 Del sommo arbitrio e del poter dispotico,  
 E 'l fiero giogo della tirannia  
 Calcò sul collo al popol schiavo e zotico;  
 E sapea ben, che col Mogol non voloci  
 Placido trattamento e modi dolci.

Ma perchè troppo, Scardassal soggiunse,  
 L' opra forzò per affrettar l' effetto,  
 E con violenti metodi presunse  
 Dell' ampia monarchia cangiar l' aspetto,  
 Perciò l' intento a conseguir non giunse,  
 Se non che prematuro ed imperfetto;  
 Chè in breve tempo alcun sperar non dee  
 De' popoli cangiar gli usi e l' idee.

E in fatti Gengis-Kan con tanta cura  
 E con stupendi sforzi, alfin che ottenne?  
 Il Mogol di costume e di natura  
 Non cangiò no, ma vie peggior divenne;  
 E sotto la vernice di cultura,  
 Vizi adottò stranieri e i suoi ritenne,  
 E ogni crime fra lor, che altronde è lieve,  
 Dose maggior d'iniquità riceve.

Oh se 'l gran Gengis-Kan tornasse al mondo  
 E vedesse i moderni suoi Mogolli  
 Impolverati il crin ricciuto e biondo,  
 E in ogni moto effeminati e molli,  
 In giuochi dissipar de' beni il fondo,  
 E acquistar gemme con dispendi folli  
 Per coprirsen le spalle, il petto e i fianchi,  
 Sì come i ciarlatani e i saltimbanchi;

Vili, superbi, infidi, mentitori,  
 Presuntuosi ed ignoranti e sciocchi;  
 Del proprio e dell' altrui dissipatori,  
 E nei debiti immersi insino agli occhi;

Del fango tratti fuor, da gran signori  
 Con tren di servi, di cavalli e cocchi;  
 Come faria frustar sulle lor groppe  
 Le suonanti sferzate e non mai troppe!

Comunque sia, Bozzon riprese, io fui  
 Che lo diressi, io fui che lo sostenni,  
 E in premio de' miei meriti da lui  
 I primi posti e i primi onori ottenni;  
 Onde, mercè li benefizi sui,  
 Uom d'importanza in Mogollia divenni.  
 Quando parlo di me, di già s' intende  
 Che anche la moglie mia ci si comprende.

Dama di corte Gengis-Kan creolla;  
 E per mostrar che ne faceva gran caso,  
 Un dì solenne in pubblico baciolla  
 All' incirca due dita sott' al naso.  
 Dopo quel dì la nobiltà mogolla  
 Tutta quanta veniva, caro Tommaso,  
 A corteggiarla, e se le fero amiche  
 E le mogli de' kani, e le taiche.

Quindi venne quell' uso singolare,  
 Che si mantiene ancor presentemente,  
 Che quando a qualche donna onor vuol fare,  
 Suol baciarla il gran kan pubblicamente....  
 Ma, Tommaso interruppe, or che a regnare  
 Giunse una donna, il caso è differente;  
 Non è l' uom che alla donna il baciò imprime,  
 Ma son le donne a baciar l' uom le prime.

Turracchina, siccome accade spesso,  
 Se giovin forte e bello avvien le piaccia,  
 Quando la man baciarle è a lui permesso,  
 Ella s'inchina e te lo bacia in faccia;  
 E questo io so chè fe' con me lo stesso,  
 E credo che con altri ancor lo faccia;  
 Chè ama ripeter questa cerimonia,  
 Nè de' favori suoi far parsimonia.

Perciò lo stesso ancor fan le donzelle,  
 Le matrone, le vedove e le spose;  
 E in questo non c' è mal s' elle son belle.  
 Per mia fe non c' è mal, Bozzon rispose,  
 Che di buon ora almen s' avvezzan elle  
 Ad esser men sguaiate e smorfiose;  
 E stimo il salutarsi in questa forma  
 Un de' tratti miglior della riforma.

Or ritornando a Memma mia, dirotti  
 Che quando a corte già vestita in fiocchi,  
 Oh che bel tocco! oh che boccon da ghiotti!  
 Immobilmente in lei fissando gli occhi  
 Tutte le guardie e tutti i giovinotti  
 A guardarla restavan come allocchi;  
 E ti confesso che faceva appetito  
 Sovente infino a me, benchè marito.

Ma Gengis-Kan che 'l vizio avea nell' ossa  
 Intanto s' invaghi d' una baldracca;  
 Tuca era nominata, e grassa e grossa,  
 Con due poppacce che pareva una vacca;  
 Ma per render la cute e bianca e rossa,  
 Dipinger si sapea con minio e biacca;

Pur il modo trovò la seduttrice  
Di farsi proclamar imperatrice.

Io perdetti ogni credito e influenza,  
Gengis più non curò di mia consorte  
Nè tampoco di me, per conseguenza,  
E allor non fui più ben accolto in corte.  
Mia moglie ne morì per dispiacenza,  
Senza impiego restai sino alla morte  
Di Gengis-Kan, che accadde indi a non molto,  
Su di cui far tanti discorsi ascolto.

Vo' però dirti come andò la cosa,  
Ed in quattro parole io me ne sbrigo :  
Tuca a far cominciò la graziosa,  
E aver col prence Asian lascivo intrigo.  
Gengis lo seppe, e all' infedele sposa  
Preparò memorabile castigo ;  
Chè se fatto veniagli affronto o ingiuria,  
Ei diveniva un diavolo, una furia.

Ma un accesso frenetico e iracondo,  
Come accadea sovente, allor gli venne,  
Che in letargo apopletico e profondo,  
E fuor di senso al solito lo tenne ;  
Tuca allor aiutollo a uscir dal mondo,  
E 'l fatal colpo in guisa tal prevenne,  
E giunte eran le cose a tal partito  
Che soccomber dovea moglie o marito.

Così morì quel grande, avanti a cui  
Tutti d'Asia piegaro imperi e regni ;  
Nè però Tuca portò a fine i sui  
Ambiziosi e perfidi disegni,  
Poichè non guarì andò che appresso a lui  
Terminò il corso de' suoi giorni indegni ;  
E così nata mai non fosse, o pria  
Se l' avesse Asmodeo portata via.

Tusco, primo figliuol di Gengis-Kano,  
Padre di quel Battù ch' hai conosciuto,  
Mort' era già da un mal subito e strano ;  
Ma che mal fosse non s' è mai saputo.  
Giudicio io non vo' far incerto e vano,  
Ma in Mogollia, come s' è ognor veduto,  
Nella morte di quei ch' han dritto al soglio  
C' è sempre del mistero e dell' imbroglio.

Ma siasi pur come si vuol, successe  
Al genitor il terzo figliuol Ottai ;  
Che Gengis-Kan per successor s' elesse,  
Poichè la Tartaria, come ben sai,  
Col puro dispotismo ognor si resse ;  
E il kan si noma il successor, nè mai  
Fra i Tartari non fur leggi e non sono  
Per designare il successore al trono.

Perciò per successore alla corona  
Penso che, giusta l' uso del paese,  
Ottai avrà nomato Toleicona.  
Rise Tommaso, che il motteggio intese ;  
Poi disse : Eppur Cattuna, o mala o buona,  
Aver d' Ottai la nomina pretese ;  
Perciò si fe' giurar quella scrittura,  
Che dicean fatta a forza e per paura.

Ma questo detto sia per incidenza,  
Bozzon riprese, e ritorniamo al punto :  
Poichè, come io dicea, per preferenza  
Data al terzo figliuol del kan defunto.  
Il prence Ottai senza contrasto e senza  
Ostacolo verun fu al trono assunto ;  
Tosto, chiunque il consiglier ne fosse,  
Me a governar quest' isola promosse.  
Quivi seppi adattarmi al clima, al loco,  
E in guisa tal l' autorità distesi  
Sull' isole vicine a poco a poco,  
Che quasi indipendente omai mi resi ;  
Ho caccia, ho pesca, ho donne in casa, ho cuoco,  
E molti schiavi a' miei servigi intesi ;  
E senza fasto ed alla naturale,  
Qui non si vive poi cotanto male.

Tommaso alfin : Poichè da te sol puote  
Di queste region notizie averse,  
Dimmi chi fu il primier che sì remote  
Contrade a caso o per voler scoperse ?  
E s' altre isole son per anco ignote  
In quest' immenso pelago disperse ?  
Se mai nave v' approda, o se più avante  
Del mondo ove noi siam havvi abitante ?

A cui disse : Il Kamciaska qui s' avanza  
Verso il meriggio per l'onda marina ;  
Una appo l'altra havvi in egual distanza  
D' isole, se non erro, una trentina ;  
I pescator, che in Asia avean la stanza,  
All' isole più austral della vicina  
Costa, sovente gian sopra malfatti  
Burchi per lor bisogni a far baratti.

Tornato il marinar sul patrio lito  
Di que' luoghi talor discorso tenne,  
Onde sperando trarne util partito  
L' avaro mercatante allor qui venne,  
E dal successo poi reso più ardito  
All' opposta penisola pervenne,  
Da dove alfin vèr queste rive ancora  
Spingere osò la temeraria prora.

Quindi le pelli preziose e rare  
Colle merci cangiò del suo paese,  
Finchè soffrir dovette un destin pare  
A quel dell' Asia tutta anche 'l Corese,  
Che dell' isole sparse in questo mare  
Al Mogol vincitor contezza rese ;  
E allor Gengis mandovvi Abulaferno  
Il possesso per prenderne e 'l governo.

E l' isole abitate e le deserte  
All' oriente e a borea assoggettogli,  
E quele da scoprirsi e le scoperte ;  
E facoltà pienissima donogli  
Di punir quando e come lo diverte,  
Ed aver quanti ei vuole e schiavi e mogli ;  
Far trattati, alleanze in mare e in terra,  
E al nome del gran kan far pace e guerra.

Colui quivi fissò la residenza,  
E dopo la sua morte io gli successi.

M' aman quest' isolani, e ubbidienza  
 Prestano a me più che a' gran kani istessi.  
 La sostanza io ne godo; e l'apparenza  
 E' l titolo sovran lo lascio ad essi.  
 Se l paese non è bello nè colto,  
 Qui almen comando solo, e questo è molto.

È l solo cenno mio legge suprema,  
 Io tributi decreto, io li riscoto.  
 Il duro clima, la distanza estrema  
 E' l periglioso mar poco altrui noto,  
 Fan ch' io di forza o insulto alcun non tema,  
 E assoluto mi rendono e dispoto;  
 E per formalità di quando in quando  
 Tributo al kan di pelli e pesche io mando.

Deh, Tommaso dicea, se tal domanda  
 Lice a me far, dimmi, qual è la sorte  
 Dei prigionier che Mogollia ti manda?  
 E se eseguisci ognor ciò che la corte  
 Sovra tal punto e' l minister comanda?  
 Se tenuti son qua fino alla morte,  
 O l termin dell' esiglio o lungo o breve  
 Fisso è a ciascun, poi libertà riceve?

Cui rispondea Bozzon: D' esuli piena  
 Quest' estrema contrada è d'ogni intorno,  
 E inesorabil ordine altri mena  
 All' isole che sono a mezzogiorno;  
 Altri le balze, altri la nuda arena  
 Della fredda Kamciaska han per soggiorno;  
 Altri a guardarsi a vista, altri fra rupi,  
 Vivon ne' boschi ed in balia de' lupi.

Quei che menansi a me, esuli sono  
 D' importanza maggior, come tu sei;  
 Io sì indulgente, a vero dir, non sono,  
 Come teco io mi fui, cogli altri rei,  
 Send' essi in general poco di buono;  
 Ma innocenti sien pur, che far dovevi  
 D' inutile genia? non son sì pazzo  
 D' addossarmi il dispendio e l'imbarazzo.

Giunge il naviglio, e l' affidato pegno  
 Sbarca sul lido, e me lo pianta qui;  
 Sicchè tosto a' miei schiavi lo consegno,  
 Che l' menan, se si può, l' istesso dì  
 All' isole deserte in piccol legno;  
 Pongonlo a terra, e te lo lascian lì;  
 E privo d' alimenti e di soccorsi,  
 O muor di stento o se lo pappan gli orsi.

Che s' unghia o dente nol divora o sbrana  
 Di famelica bestia, e in parte viene  
 Ove sien orme di progenie umana,  
 Dopo strazio crudel spesso diviene  
 Cibo di gente barbara e inumana,  
 Alle nefande abominevol cene;  
 Ovver s' avezza a inferocir con essi,  
 E i costumi n' adotta e gli usi stessi.

Or vedi a qual destino il tuo buon Toto,  
 Se non er' io, ti riserbava, o figlio!  
 E' l Cielo e me ringrazia, e appendi il voto.  
 Tommaso all' idea sol del gran periglio

D' orror risente e di pietade un moto,  
 Che l' cuor gli scuote e inumidisce il ciglio;  
 E di sincera gratitudin pieno,  
 Corse al Bozzone e se lo strinse al seno.

●●●●●●●●

## CANTO DUODECIMO

### ARGOMENTO

Tumulti in Caracora; in duro esiglio  
 Mandan Toto, ed in tetra prigionia  
 Geme Cattuna; e l' successor del figlio  
 Poi con Turfana all' isole l' invia,  
 E s' incontra in Tommaso, onde consiglio  
 Propon di stare insiem come fèr pria.  
 Quei torna a Caracora, e in sull' istante  
 Muor tra le braccia dell' antica amante.

Mentre passava in guisa tal Tommaso  
 In quelle isole ignote i giorni sui,  
 In Caracora dopo il fatal caso  
 Nessun parlò, nessun cercò di lui,  
 E possessor tranquillo era rimasto  
 Lipi del posto periglioso; in lui  
 Tosto s' untr tutti gli onor di corte:  
 Così cangia in un punto instabil sorte.

E Pian-Carpin che l' suo maggior sostegno  
 Nell' amico Tommaso avea perduto,  
 Per la perfidia del ministro indegno,  
 Non disperò assistenza coll' aiuto  
 De' missionari suoi sparsi pel regno;  
 Esigeva una specie di tributo  
 Dai diversi proselitì, dai quali  
 Era protetto, e ne ottenea regali.

O Musa! tu, che dall' obbligo profondo  
 Le cose trai, dimmi, che avvenne allora  
 In quell' estrema regione del mondo,  
 E qual tumulto nacque in Caracora?  
 Che senza il tuo soccorso io mi confondo,  
 E dell' impegno mio non esco fora;  
 La mia memoria ad ogni passo intoppa,  
 E son come il pulcino nella stoppa.

Caiucco che consorte e figli avia,  
 E dell' impero si credea l' crede,  
 Vedendo che Cattuna tuttavia  
 Sopra il soglio mogol tranquilla siede,  
 Il manifesto torto mal soffria;  
 E depresso e negletto ognor si vede,  
 E vede ognor che gli si tien celato  
 Il pubblico interesse e affar di stato;

Che nel governo ha l' principal potere  
 Gente al consiglio e al minister non bona,  
 Che il dispendio del lusso e del piacere  
 I tesori assorbia della corona;  
 Mentre ei mezzi non ha per sostenere  
 Il decoro real di sua persona,

E che sovente avea pochi danari  
Per i doveri suoi più necessari;  
Che quantunque più volte egli tentasse  
Far a Cattuna le più forti istanze,  
Possibil mai non fu ch' ella ascoltasse  
I giusti preghi suoi, le sue doglianze;  
Mentre i buffoni, i drudi e le bardasse  
Esaurian l' erario e le finanze;  
E poichè la prudenza unqua non fu  
Sua favorita e principal virtù.

Son io pur, ripetea, sì che lo sono,  
Ch' ogni lunario, ogni almanacco il dice,  
Figlio d' Ottai e successore al trono;  
E nondimen l' ingiusta genitrice  
M' usurpa il posto? E in lamentevol tuono  
Poscia sciamava: Caiucco infelice!  
È morto Gengis-Kan, è morto Ottai,  
E questa mamma tua non muore mai?

Cattuna poichè certe novità  
Introdur volle ed abolir cert' usi,  
E con enorme prodigalità  
I tesor dell' impero avea profusi,  
Sì perchè i drudi suoi d' autorità  
E di poter facean soverchi abusi;  
De' popoli l' affetto e l' alta stima  
Perduto avea, che già godette in prima.

Onde benchè i desir tengansi ascosti,  
E ciascun taccia, e al giogo il collo tenda,  
Pur gli animi scontenti e mal disposti  
Bramano ch' altra man lo scettro prenda;  
Nè manca omai, se non che alcuno accosti  
Il fuoco all' esca, acciò ch' arda e s' accenda,  
Chè ciecamente il volgo ignaro e lieve,  
Siegue l' impulso che da altrui riceve.

Gotulaman, prence possente, e fiero  
Ministro e duce, di Caiucco amico,  
Che per la gloria pur di ministero  
Contro Toto rancor nutriva antico,  
Fama è ch' a immaginar fosse il primiero  
Di Caiucco a favor l' occulto intrigo;  
E risoluta gioventù procura  
E i primi grandi trar nella congiura.

Trassemi il vecchio Accar, che già gran stima  
E dell' armi il poter goduto avea;  
E che dell' auge sua dall' alta cima  
Decaduto, negletto si vedea,  
E spento in tutto lo splendor di prima  
In cheta solitudine vivea;  
E l' onta e l' odio in sè covando, aspetta  
Il momento propizio alla vendetta.

Trassemi Orlone, or disgraziato in pace,  
Perchè in guerra il destino ebbe contrario;  
Trassemi di Taffar la coppia audace,  
Cui tutto toglì, se toglì il salario;  
E altri di cui la fama il nome tace,  
Gente che cerca sol da temerario  
Ardir, non da virtù vantaggio o frutto,  
Pronta sempre a rischiar tutto per tutto.

Credesi che Cutsai di sottomano  
Cooperasse ad attizzar quel foco,  
E cogli intrighi suoi lo zoppo Ussano  
Contribuisse a quell' affar non poco.  
Poichè credette allor Gotulamano  
Opportuno il disegno, il tempo, il loco,  
I due fratei Taffar scelse fra gli altri,  
Come più arditi, risoluti e scaltri.

A questi dunque il fatal colpo, e a questi  
Del gran progetto l' esito commise,  
E perchè caso alcun non manifesti  
Il segreto maneggio, si decise  
Che omai Cattuna e Toto insiem s' arresti.  
Le cure avendo fra di lor divise,  
Sen vanno i due Taffar a notte bruna  
L' un Toto ad arrestar, l' altro Cattuna.

Senza timore alcun, senza sospetto  
Dell' imminente sua funesta sorte,  
Ella giacea tranquillamente in letto;  
Quando improvviso udì strepito forte,  
Che di tema e spavento empille il petto,  
E sforzar della camera le porte  
Vide, e a un tratto drappel d' armata gente  
Su lei si getta impetuosamente.

Chi per le braccia, chi pei pie' l' afferra,  
Fuor delle piume il pingue corpo e molle  
Tirano a forza, e il caccian nudo a terra.  
La misera soccorso implorar volle,  
Ma la bocca Taffar le chiude e serra;  
Rustico manto addosso indi gettolle,  
E colei già dell' Asia arbitra e donna,  
Trae fuor della reggia in unil gonna.

Pongonla in tal corredo in chiusa sedia,  
A effetto tal già preparata pria,  
E proseguendo la fatal tragedia  
La notte stessa la condusser via,  
E le feron soffrir freddo ed inedia,  
In fin che per eterna prigionia  
La chiuser dentro inaccessibil rocca,  
Ove il fiume Cutson nel Dalai sbocca.

Quando scoperse Ottai nella consorte  
Infedeltade ed ambizion di regno,  
Dicon ch' ei di rinchiuderla in quel forte  
In un trasporto d' ira ebbe disegno;  
Ella però con sue maniere accorte,  
La tempesta evitò di quello sdegno;  
Ma la misera allor suo destin reo,  
Differir sol non isfuggir poteo.

Sul far del giorno per ogni rione  
Cominciò la novella a divulgarse,  
In mezzo ai grandi allor sopra 'l balcone  
Del palazzo real Caiucco apparse,  
E per opera d' abili persone  
Nella gran piazza fra la folla sparse,  
Il Mogollo, l' Usbecco ed il Calmucco,  
Viva, gridâr, l' imperator Caiucco!

Per animar la gioia universale,  
Birra, acquavite ed altri liquor forti

Fe' dispensar Caiucco in copia tale,  
 Che i mortiferi tini in breve assorti  
 Videsi orrenda ebrietà mortale  
 Sparger la via di semivivi e morti,  
 E di schifi cadaveri la festa  
 Offerse scena orribile e funesta. /

Mandò in giro il governo i suoi sergenti,  
 Acciò dai morti i vivi sien distinti ;  
 Quei tutti bastonar ch' al suol giacenti  
 Trovarò insiem confusi ed indistinti ;  
 Se risentiano i colpi eran viventi,  
 E se non li sentiano erano estinti ;  
 E con sì salutevoli e sì scaltri  
 Metodi, distinguean gli uni dagli altri.

Circa ai morti non dièr grande imbarazzo :  
 Gettarsi in fiume o se n' empr le fosse ;  
 Ma che far di color ch' allo strapazzo  
 Davan segni di vita, e alle percosse  
 Qualche smorfia facean, qualche schiamazzo ?  
 Per me non so se in Mogollia vi fosse  
 Come altrove alcun pubblico spedale,  
 Benchè non manchin gli ammalati e 'l male.

Evvi però qualche scrittore che narra  
 Che la torma mandata ad esplorarli  
 Non sempre la medesima bizzarra  
 Maniera adoperò di separarli ;  
 Ma mandarono morti e vivi a carra  
 Indifferentemente a sotterrarli.  
 Bella infin fu la festa e ognun lodolla,  
 E riesci del tutto alla mogolla.

Nè trascorsa la notte anco, la trista  
 Disgrazia di Cattuna a Toto avvenne,  
 E custodito e colla guardia a vista  
 L' altro Taffar fino a mattina il tenne  
 Acciò da ognun sia conosciuta e vista  
 La sua punizione, in quel solenne  
 Clamor, legato lo menò in un carro  
 Per le pubbliche strade in vil tabarro.

Mirando lui in quello stato, esulta  
 La città tutta e applaude alla vendetta ;  
 Nè l' indignazion più tiensi occulta  
 Generalmente contro lui concetta ;  
 Ognun lo ingiuria, lo schernisce e insulta  
 Con urli, fischi e strepiti, e gli getta  
 Sul volto esoso l' irritata plebe  
 Le mufte poma e le fangose glebe.

Toto intanto non più fiero e orgoglioso,  
 Ma d' onta pien con spaventato ciglio  
 Fra 'l grido popolar tumultuoso  
 All' isole deserte iva in esiglio.  
 Trasserlo per cammin lungo e penoso,  
 Or sull' ignobil carro, or sul naviglio,  
 Ove Bozzon con arbitraria legge,  
 Le divise dal monde isole regge.

Era allor la stagion mite e gioconda,  
 E un fresco venticel dall' occidente  
 Al lido sospingea l' instabil onda,  
 E Tommaso e Bozzon tranquillamente

A lento passo insiem lungo la sponda  
 Ivan del mar, come facean sovente ;  
 E variando il lor discorso, avvenne  
 Che al fin sopra Cattuna a cader venne.

Or dimmi, e chi di te meglio il saprebbe,  
 Dimmi, Bozzon dicea, se qual si spande  
 Fama di lei, tal reputar si debbe  
 Nell' opre e nell' idee sublime e grande ?  
 Cui Scardassal : Non altri inver potrebbe,  
 Se non io, soddisfar le tue domande ;  
 Io non ti parlerò sul detto altrui,  
 Chè pur troppo dir posso : io vidi, io fui.

Le forti passion, gloria ed amor,  
 Sol han su lei dominio, ed i pungenti  
 Stimoli son ch' ella risente in core :  
 Brame di gloria immoderate, ardenti,  
 Finchè talor di donna assai maggiore  
 E nelle gesta appar e ne' talenti ;  
 Ma quando ( e quando no ? ) di lei s' indonna  
 Un folle e cieco amor, troppo ella è donna.

Gloria le idee, gloria i pensier le estolle,  
 Nello spirto il vigor gloria le infonde ;  
 Amor, gentil costume ed un cor molle,  
 E maniere le diè dolci e gioconde,  
 Per queste passion l' armi diffonde ;  
 Move, e i tesori a piene man diffonde ;  
 Tutto ella pon per appagarle in opra,  
 E vada il regno e 'l mondo intier sossopra.

Ben sanno quei che stansi intorno al soglio  
 Far di tal debolezza indegno abuso ;  
 Onde per gelosia o per orgoglio  
 A lei l' accesso è all' onest' uom precluso ;  
 E se espor sua ragione in voce o in foglio  
 Tenta, riman l' intento suo deluso.  
 Così ciò che 'l ben pubblico richiede,  
 E i vizi del governo, ella non vede.

In vero ho caro assai, Bozzon soggiunse,  
 Di saper di costei la vera storia,  
 Poichè talun di sostener presunse  
 Che stimol mai di vero amor, di gloria,  
 All' immortal Cattuna il cor non punse,  
 Ma sol libertinaggio e vanagloria.  
 Credesi il mal, e perciò Dio ci guardi  
 Da malediche lingue e da bugiardi.

Ben io per altro mi rammento ancora  
 Che sovente costei vidi e osservai  
 Allorchè giovinetta in Caracora  
 Venne per isposare il prence Ottai ;  
 E siccome ho buon naso, in fin d' allora  
 Ch' ella regnato avria pronosticai ;  
 E aver ben convenia l' ingegno opaco  
 Per non capir ch' ella n' aveva il baco.

Ma benchè questo fosse il primo scopo  
 A cui la mira ognor tenea diretta,  
 Pur colà giunta appena, o poco dopo,  
 Svelò la passion sua prediletta :  
 Tirava all' uom più ch' al formaggio il topo ;  
 E a Ottai, che si credea testa perfetta,

Nè annoverato esser volea tra i sciocchi,  
Quando volea gliela facea sugli occhi.

Sovente udito avrai parlar d' Ussano,  
Per gozzoviglia e per l' idee sue pazze  
Famoso, e per l' umor brutale e strano;  
Amici fummo, e insiem colle ragazze  
Spesso cenammo con gran gotti in mano,  
Sfidandoci a chi ber potria più tazze;  
E posso assicurarti in coscienza  
Che tra noi v' era poca differenza.

Ebben, coteste Ussan, Dio l'abbia in gloria....  
Come! interrompe Scardassal, pur troppo  
Il conosch' io, viv' ei. — Vive? e che storia  
Narri? Bozzon riprese; e un legno, un coppo,  
Non gli hanno dato ancor sulla memoria?  
Tommaso: Vivo lo lasciai, ma zoppo,  
Chè una gamba si ruppe in certa lotta,  
Per far bravate innanzi alla sua putta.

Ora costui dopo aver ben trincato,  
Soggiungeva Bozzon, spesso mi ha detto  
Che talor travestito e imbacuccato  
Turracchina di notte in un carretto  
A un certo prence Attima avea menato,  
Mentre stavasi Ottai dormendo in letto;  
Poichè la moglie di Tiberio Claudio  
Quand' ei dormiva andava anch' essa in gaudio.

Nè v' era giorno in cui non si parlasse  
Di qualche loro aneddoto bizzarro,  
O che Attima tra lor si trasformasse  
In villan colla barba e col tabarro,  
O che sotto sacconi e materasse  
Si facesse portar sopra d' un carro  
Di Turracchina in un giardin, che fuora  
Era della città di Caracora.

E le galanterie della sua sposa  
L' ultimo a risaperle fu 'l marito,  
Poco mancò ch' entro una rocca ascosa  
Non fosse allor; ma, come poscia ho udito,  
Tutt' affatto al rovescio andò la cosa,  
Ond' era pur deciso e stabilito  
Ch' ella avesse ragion ed Ottai torto,  
Perchè ella vive e regna, e Ottai è morto.

In quanto agli altri uddi solo nomarli,  
Ma non gli ho visti mai, nè so chi sono;  
E questo Toto, di cui tanto parli,  
Ch' ordin mi manda e meco prende un tuono  
Com' io fossi tenuto a rispettarli,  
L' ho sulle corna e stufo omai ne sono;  
E a quel che ad altri e a te dire n' od' io,  
Un gran tocco esser dee d' ira di Dio.

Così dicendo, al mar si volge, e vede  
Naviglio approssimarsi a vele piene  
E che alcun prigionier conduca ei crede,  
Chè altro naviglio omai colà non viene,  
E posto non avea per anche il piede  
Il prusso marinar su quell' arene,  
Nè colà spinte avean le ardite barche  
Beerig, Sciricof e Cook e Clarke.

Ecco che omai la nave il porto afferra,  
Saltan sul lido i marinari a un tratto,  
E un grosso prigionier menano a terra.  
Tommaso il guarda, e non ignoto affatto  
Quel sembiante gli pare; e pur non erra,  
Non erra no, Toto è colui di fatto;  
Ma chi l' avrebbe mai riconosciuto?  
Chi neppur sospettarlo avria potuto?

Oh quanto mai diverso allor egli era  
Da quel Toto primier che già altra volta  
D' orgoglio pien diè legge all' Asia intiera,  
E di gemme iva carco in mezzo a folta  
Di cortigiani adulatrice schiera!  
Or con crin rabuffato e barba incolta,  
Con vil berretto e lacero cappotto,  
Il gran Toto è converso in galeotto.

La nave già vicina a far naufragio  
Stat' era per un' orrida tempesta,  
E gittar 'Toto per comun suffragio  
Voleano in mar per renderla più lesta,  
Onde per lo spavento e lo disagio  
Venia con faccia spaventata e mesta;  
Sicchè da capo a pie' guardandol tutto.  
Com' era quel birbon, com' era brutto!

Ma poichè Scardassal più attentamente  
Contemplandol conobbe egli esser Toto,  
Alto stupor l' invase immantinente;  
Ma poi d' umanità nel seno un moto  
Deslossegli, e a Bozzone, ivi presente,  
Chi fosse il nuovo prigionier fe' noto,  
E supplicollo con ogni insistenza  
Che usar volesse all' esule indulgenza.

Ma quegli, che in suo cor Toto abborriva,  
Chetati, disse, e alle bagasce, ai pupi,  
Lascia questa pietade intempestiva;  
Io vo' mandar costui fra ghiacci e rupi  
( Se 'l diavol fallo vivere, ch' ei viva )  
In compagnia di corvi e d' orsi e lupi,  
In qualche isola inospite e deserta.  
Chi non sente pietà, pietà non merta.

Ed ordinò che sopra una tartana  
In un' isola allor fosse condotto  
Seicento miglia di colà lontana  
Che al circolo polar sta quasi sotto.  
Qui gli lasciâr per una settimana  
Provvisione di ghiande e di biscotto,  
E fèrgli un miserabil capannòlo  
Di paglia e strame, e lo lasciâr lì solo.

Le storie poi non parlan più di Toto;  
E d' un uom sì famoso in Oriente  
Quale fosse la fine è affatto ignoto;  
Si credette però comunemente  
Che venuti colà sul ghiaccio a nuoto  
Cert' orsi bianchi, e grossi estremamente,  
Vennergli addosso e sel mangiaron vivo,  
E al gusto lor non lo trovâr cattivo.

Caiucco in questa guisa o bene o male  
In Caracora ad imperar pervenne.

Quando nel fausto dì del suo natale  
Di Turracchina a caso gli sovvenne :  
Pietà lo scosse, e d' una filiale  
Tenerenza per dar prova solenne  
Per sollevarla nella prigionia  
Mandò Turfana a farle compagnia.

E volle fosse nel quartier più vago  
A ciascuna una camera addobbata,  
Ed in oltre ordinò, di ciò non pago,  
Che fosse lor la libertà accordata  
D' ir sul balcon che rispondea sul lago.  
Fattol pria circondar di ferrea grata,  
E tutti per sì nobile indulgenza  
Di Caiucco esaltarono la clemenza.

Dunque ambe in una camera fur messe  
Da un tramezzo frapposto in due divisa,  
Acciò il suo stanzolin Cattuna avesse  
Non lungi da Turfana, e in cotal guisa  
La noia in parte sollevare potesse  
Da quella solitudine indivisa,  
E qualvolta ne fosse il caso occorso  
Ricevere da lei pronto soccorso.

Ma poscia che la stazion novella  
Venn' ella ad abitar, nè fu più sola,  
In lei si scorse un' ambasciosa e fella  
Inquietudin crudel che la desola ;  
Quantunque afflitta e addolorata anch' ella,  
Turfana la conforta e la consola,  
E ben in stato tal suppor la devo  
Più da ricever, che da dar sollievo.

Ov' è, talor diceale, ov' è l' altiera  
Magnanima costanza e la grand' alma  
Che in te già un tempo ammirò l' Asia intiera?  
Ov' è la filosofica tua calma?  
Deh ! riprendi la tua virtù primiera  
E l' agitato cor acqueta e calma,  
Poichè se a un mal, che pur soffrir conviene,  
La fermezza s' oppon, minor diviene.

Il grave sollevò torbido ciglio  
Cattuna, e disse : A chi sicura posa  
Sul real trono, e fuor d' ogni periglio  
Mostrar costanza è ben agevol cosa ;  
Ma troppo a praticarsi arduo è 'l consiglio  
Di mostrarsi costante e coraggiosa  
Ai fieri colpi dell' avversa sorte,  
Abbate il più gran cor, l' alma più forte.

Pur non mi lagno della sorte ria  
Che mi balzò dall' alto mio splendore ;  
Altra ragion, nè domandar qual sia.  
Altra occulta ragion chiudo nel core ;  
Deh ! lasciami alla fiera pena mia,  
Lasciami, amica, al mio crudel dolore.  
Tacque, e Turfana a dir l' istiga, ond' ella  
Langue, sospira, e alfin così favella :

Quai gemiti ascolt' io, quali affannosi  
Sogni dacchè qui venni, oh Dio ! quai larve  
Turban tutte le notti i miei riposi !  
Squallida e sanguinosa ombra m' apparve

Che con tremendi sguardi e minacciosi  
In sen mostronimi ampia ferita, e sparve ;  
Quegli interrotti accenti ascolto ognora,  
Ed ho lo spettro avanti agli occhi ancora.

In questo dir percosse il volto, e agli occhi  
Portò con veemenza ambe le mani,  
E la faccia curvò fino ai ginocchi ;  
E con tai moti violenti, insani,  
Forz' è pur che fremendo al suol trabocchi.  
Al lugubre racconto, agli atti strani  
Stupì Turfana, e attonita rimase  
E 'l cor tremante un freddo orror le invase.

Pur gli smarriti spiriti raccolse ;  
Dal pavimento ove giacea levolla,  
E tutte a lei le cure sue rivolse ;  
Sovra l' angusto letto indi adagiolla,  
E me' che può le tetre idee distolse  
Che la mente a ingombrar veniano in folla.  
La convulsion molt' ore si mantenne  
E presso a lei tutto quel dì si tenne.

Ma pur l' acerbo duolo in sè raccolto  
E l' inquietudin che le strazia il petto  
Sempre a quell' infelice appar sul volto ;  
Orror ritrova ove trovò diletto,  
Chè della illusione il velo è tolto ;  
Detesta e abborre ogni qualunque oggetto,  
Che il poter sommo, e lo splendor del trono  
Pria le fe' comparir e giusto e buono.

Così traean i tristi di sovente,  
Quando una notte nubilosa e nera  
Scorrendo l' aer cheto a luci spente,  
Giunt' era alla metà di sua carriera,  
Balzò dal letto impetuosamente  
Allor la miserabil prigioniera,  
Corse volando, ed in Turfana cadde,  
Ch' atterrita gridò : Che fu ? che accadde ?

Con spaventata voce ella prosiegue  
A fremere e agitarsi, e aita implora :  
Salvami da colui che mi persegue,  
Salvami dal terror che mi divora ;  
Ve' lo spettro maggior ch' appresso siegue....  
Nol vedi, oh Dio ! nol riconosci ancora ?  
Vedilo il minaccioso orribil spettro  
Ve' come in volto fier scuote lo scettro !....

E con fremito e smania applica e spinge  
Sul petto di Turfana e bocca e mento,  
E addosso se le aggruppa, e se le stringe.  
Si raccapriccia tutta di spavento  
Turfana, e sì la scuote e la respinge,  
Che pur alfin con grave affauno e stento  
Da lei che la soffoca e omai le toglie  
Voce e respir, si disviluppa e scioglie.

E poichè la sconvolta e delirante  
Fantasia di calmare invan s' adopra,  
La coltre, i panni suoi con man tremante  
Pietosamente le distese sopra,  
Onde il corpo di lei nudo e grondante  
Di gelido sudor scaldi e ricopra ;



Ma de' singulti soffocati il rombo  
Fa nel notturno orror cupo rimbombo.

A quelle strida il carcerier che udille  
Venne colà colla lanterna in mano,  
E visitò le donne, ed avvertille  
A badar di non far tanto baccano,  
Irsene al letto, e starsene tranquille  
Per non rompere il sonno al castellano;  
Indi alla lor preghiera un moccoletto  
Accese, e lor lasciollo a capo al letto.

Mentre accadean tai cose entro quel forte,  
Dava legge Caiuc d' Asia all' impero.  
Levò un' armata numerosa e forte  
Per conquistar l' Europa e 'l mondo intero;  
Rinnovò 'l minister, cangiò la corte,  
E fe' gran chiasso, e non conchiuse un zero;  
Anzi diversi suoi viceregenti  
Si resero sovrani e indipendenti.

E l' inesperta man, nè ben sicura  
Di governar le redini del regno,  
Le affettate maniere e la figura,  
I focosi trasporti e 'l pronto sdegno  
Non stima e non amore a lui procura;  
Molti innoltre vi fur che altro disegno  
Formato avean, nè amici eran di lui,  
Ond' egli finì in breve i giorni sui.

Perciò v' è qualche storico che dice  
Che Vogliamisa di Caiuc consorte,  
Sperando essere eletta imperatrice,  
Al suo marito accelerò la morte;  
Ma che l' idea non le andò poi felice,  
Perchè 'l partito suo non fu 'l più forte;  
Ma sia la cosa, ovver non sia così,  
Caiucco regnò un anno, e poi morì.

Dopo la morte sua più d' un germoglio  
Della stirpe real di Gengis-Kano  
Suoi dritti espose e sue ragioni al soglio,  
E forse all' armi avrian posto anche mano,  
Poichè il comporli tutti era un imbrogljo;  
Ma i più possenti prenci a Battù-Kano  
Vennero a offrir la monarchia mogolla,  
E con stupor di tutti ei ricusolla;

Ma insiem con Mangassar e Lapulai  
Ed altri, coronar fe' imperatore  
Il prence Mengo figlio di Tulai  
Del principe Cublai fratel maggiore;  
'Tulai di Gengis fu figlio; e Cublai  
Di Mengo al trono poi fu successore;  
Mengo, che Menca ancor vien detto, e Menco,  
Come di quei gran Kan mostra l' elenco.

Questo è il Mengo stessissimo che fu  
Sopedito alla conquista di Ponente  
Sotto il famoso general Battù,  
Che di Zelmira allor gli fe' 'l presente,  
Che cadde dei Mogolli in schiavitù;  
Poscia ei sempre l' amò teneramente,  
E dopo ancor che ad imperar pervenne  
Nel primiero favor sempre la tenne.

Mengo non volle aver per Turracchina  
Riguardi che per essa ebbe suo figlio,  
Anzi per non tenerla vicina  
Volle mandarla all' isole in esiglio,  
Chè tutt' i mezzi in sè volge e combina  
Per slontanar di novità il periglio.  
Menâr dunque pel solito cammino  
Turracchina e Turfana al lor destino.

Bozzon ch' al giunger d' esse era già morto,  
Ceduto avea a Tommaso un' isoletta  
Ov' ei soleva sovente ire a diporto:  
V' eran pecore e capre, e una casetta  
Colle stoviglie necessarie, e un orto,  
Quattro vacche, otto schiavi, e una barchetta,  
E attrezzi per la caccia e per la pesca,  
E una giovane schiava per fantesca.

In quel soggiorno remoto e selvaggio,  
Tommaso ora cacciando, ora pescando  
Vivea come in tranquillo eremitaggio,  
E collo schifo suo di quando in quando  
Facea alla grand' isola passaggio  
Per sollazzarsi, e visitar Multrando  
Figlio del fu Bozzon governatore  
Che in quel posto successe al genitore.

Ma di rado vi già, perciò ne avvenne  
Che 'l resto ivi a passar de' giorni suoi  
Quando Cattuna con Turfana venne  
Egli ignorollo, e a caso il seppe poi.  
Multrando al ricevut' ordin s' attenue,  
E fe' in un solitario angol d' Offroi,  
Costruir per le illustri esuli dame  
Una piccola casa di legname.

E di tutto fornille, acciò potessero  
Di che supplire ai lor bisogni averi,  
E destinò due schiavi i quai dovessero  
Esser lor guardie a un tempo stesso e servi,  
E altre facilità lor si concessero;  
E perchè siavi chi i lor passi osservi  
Ebber la libertà di passeggiare  
O nel vicino bosco, o lungo il mare.

Sei volte ascosa già s' era la luna  
Sei volte piena era comparsa e tonda,  
Quando un dì con Turfana ita Cattuna  
A passeggiar sulla vicina sponda,  
Videro un pescator sott' alta e bruna  
Quercia che i rami distendea sull' onda,  
L' amo appende alla canna, in mar lo getta  
E coll' esca insidiosa il pesce alletta.

Tommaso er' ei, che dalla sua vicina  
Isoletta colà s' era portato  
A pescar nella placida marina;  
Così la strana bizzarria del fato  
Riunisce Tommaso e Turracchina  
In quel quasi del mondo estremo lato;  
Ma nel felice stato e nell' avverso,  
Quanto l' aspetto lor, quant' è diverso!

La lor fisonomia che già alterata  
Avean gli stenti, il tempo, il vitto, il clima;

La stranezza del caso inappettata,  
L'esser dove l'un l'altro men si stima,  
L'immaginazion non preparata,  
L'abito non conforme a quel di prima,  
Fur le ragion ch'allo scontro primiero  
A un tratto ravvisar non si potero.

Mentre Tommaso il guardo indietro gira  
Stupi Cattuna, e riguardandol fiso,  
A Turfana dicea: Colui rimira;  
Non ignota sembianza in lui ravviso;  
O ch'io traveggio, o l'mio pensier delira....  
Che figura è mai quella? Oh Dio! che viso!...  
Ah, non m'inganno, no, quegli è Tommaso,  
Mel dice il core, e lo conosco al naso.

Tommaso ch'alla prima in suo pensiero  
Attonito restò, vedendo in quella  
Piaggia venire a sè le duo straniere;  
Poscia ch'al noto suon della favella,  
Al tenor degli accenti, alle maniere,  
L'occhio fissando attentamente in ella,  
La riconobbe alfin per Turracchina,  
Gli parve esser nell'isola d'Alcina.

Ma tosto che dallo stupor si scosse,  
Gettò gli ami e la canna in sull'arena,  
E con rapido piè ver lei si mosse:  
Sei tu? esclamando, e qual destin ti mena?  
Dall'alto grado tuo chi ti rimosse?  
Qual cambiamento barbaro di scena  
Ha in questa solitudine ridutta  
La donna che diè leggi all'Asia tutta?

Ella esecrando il nome e la memoria  
Delli Mogolli perfidi e ribelli,  
Che la balzaron dall'antica gloria,  
Narrar volle i suoi casi acerbi e felli;  
Ma li singulti interrompean la storia,  
E le cadean le lagrime a ruscelli.  
Tommaso allor la consolava, e intanto  
Sentì di lei pietà, pianse al suo pianto.

Il ritrovarsi in sì lontano loco  
In compagnia del drudo e dell'amico,  
Di cieca sorte per capriccio e giuoco;  
Riprender il costume e 'l tuono antico  
Fece all'esuli donne, e a poco a poco  
Parver scordarsi del destin nemico;  
Poichè tempo e lung'uso assai men dura  
Render potè talor fin la sventura.

Così d'entrar nell'amorosa lizza  
Turracchina di nuovo ancor pensava,  
E in sè l'abituale lussuria attizza,  
Benchè d'anni e di guai peso l'aggrava;  
Ma alla deposta imperatrice vizza  
Tommaso preferia la giovin schiava;  
Nè son le circostanze or più l'istesse  
D'amar per vanagloria ed interesse.

Pietà per lei, non amor, sente in petto,  
E più che amante esser le volle amico;  
Chè le cose cangiato hanno d'aspetto,  
E più in essa non trova il pregio antico.

Ciò che gentil pareva, grande e perfetto,  
Affettato or le par, lezzo, impudico;  
Chè lo splendor del trono assai minori  
Rende i difetti, e le virtù maggiori.

E procurò nella miglior maniera,  
Senza offesa di lei, trarsi d'impegno;  
Disse che omai la vigoria primiera  
Il rigor di quel clima a cotal segno  
Abbattuta gli aveva, ch'ei più non era  
Nelle giostre d'amor atleta degno;  
E che la fibra indebolita e stracca  
A ogni sforzo leggier cede e si stracca.

Ma come ei gentil era e compiacente,  
Le protestò che quanto far potrebbe  
Per renderle men duro e dispiacente  
L'esilio suo, tutto per lei farebbe;  
E che per rivederla assai sovente,  
Dall'isoletta sua colà verrebbe;  
E a' lor ragionamenti altra materia  
Sostituì meno scabrosa e seria.

E in questi ch'ebbe seco e altri discorsi,  
Gentilmente cercò farle coraggio;  
Ciò che darle potea noia e rimorsi  
Tacque; nè le parlò ch'indi passaggio  
Fatto avea Toto all'isole degli orsi  
E proseguito poscia il suo viaggio.  
Preso congedo alfin, l'esuli donne  
Ivi lasciando, all'isoletta andonne.

Zelmira intanto per l'antico amore,  
Di Tommaso compiansè la disgrazia,  
E siccome di Mengo avea sul core  
Dolce dominio, e ne godea la grazia,  
Tosto ch'egli fu eletto imperatore,  
Di Scardassal chiese il perdono in grazia;  
E Mengo allor per compiacer la bella,  
La grazia accorda, e l'esule rappella.

Spedissi dunque l'ordine a Multrando,  
Che Tommaso a trovar portossi allora,  
Per dirgli ch'era a lui giunto il comando  
Di farlo ricondurre in Caracora;  
Che si prepari al gran viaggio, e quando  
Fia pronto ei partirà senza dimora;  
Ringraziollo Tommaso, e onore e gloria  
Diè al figlio di Bozzon buona memoria.

Ed impetrò da lui la permissione  
Di cedere a Cattuna ogni suo arnese,  
E l'isole e le bestie e le persone;  
Ma non però da lei congedo prese,  
Per non causarle invidia ed afflizione,  
E 'l giorno poi partendo alla francese,  
Lasciò l'esuli donne in quel del mondo  
Angolo estremo, e nell'oblio profondo.

E quando a Caracora alfin pervenne,  
Apprese che la sua liberatrice  
Zelmira fu, che per lui grazia ottenne,  
E che di dichiararla imperatrice  
Da qualche tempo a Mengo in pensier venne;  
Andò da lei tosto che andar gli lice,

Baciò la bella man ch' ella gli offerse,  
E di sue calde lagrime l' asperse.

Attestarti, dicea, la grande e nuova  
Gratitudine mia m' è pur concesso ;  
Questa del tuo bel cor tenera prova,  
Cara m' è più che 'l beneficio istesso ;  
Così felicità sopra te piova,  
O generosa donna, onor del sesso ;  
Or va sul trono d' Oriente e regna,  
Anima grande, che ne sei ben degna.

Ciò dicea con tal enfasi e calore,  
Che in sen n' avvampa, e ne traspare in faccia,  
E nel bollor di vari affetti al core  
S' affolla il sangue, e vi s' arresta e agghiaccia ;  
Gli occupa i sensi allor mortal languore,  
E cade di Zelmira infra le braccia ;  
Or voi, pietose donne, al tristo caso,  
Deh ! piangete la morte di Tommaso.

Dargli opportun soccorso invan Zelmira  
Affannata procura, e s' ange molto ;  
Ma poichè affatto esanime lo mira,  
Al rinchiuso dolor il fren disciolto  
Sovra l' estinto cavalier sospira,  
E di pianto gli bagna il freddo volto ;  
Pietà si bella approvò Mengo, e anch' ei  
Intenerissi al giusto duol di lei.

E siccome in que' tempi in Caracora  
Ogni religion si permetteva,  
E ciaschedun liberamente ognora  
Qualunque culto esercitar poteva,  
Perciò Zelmira, atteso ch' ella ancora  
Di cristianesimo una tinta aveva,  
Volle che di Tommaso al funerale  
Si rendesser gli onor di generale.

Di già il ritorno e l' improvvisa morte  
Avea ciascun del buon Tommaso udito,  
Quando in città fu pubblicato e in corte  
Generalmente al funeral l' invito.  
Quei che invidiata un dì ne avean la sorte,  
E che l' odiaron vivo e favorito,  
Or lo compiangon morto, onor gli fanno,  
Ed il funereo treno a seguir vanno.

Di ferree mazze e di bastoni armati,  
La pompa precedean birri e sergenti,  
Le vie sgombrando a colpi dispiciati ;  
Primi venian i militar strumenti,  
Trombe, tamburi, timpani scordati,  
E appresso ventiquattro penitenti,  
Che a vil prezzo con graffi e con percosse  
Si straziano le carni e scopron l' osse.

Poscia i frati, ciascun col suo doppiere,  
Veniano a coppie, ed in lugubre metro  
Cantavano raucamente il *Miserere*.  
Lo strato sostenean del gran feretro  
Quattro de' primi duci in cappe nere ;  
Poscia i taichi, indi la truppa, e dietro  
Otto destrier, dalle cui vene aperte  
Gronda sangue, e ne son le vie coperte.

Quindi con teste rase e con pie' nudi,  
Schiavi seguan curvi la faccia a terra,  
Dannati a uffici travagliosi e crudi,  
Carra traendo e macchine da guerra,  
E gran trofei d' elmi, corazze e scudi ;  
D' uomini e donne alfin la marcia serra  
Un folto stuol, che forma un piangisteo,  
E ripetendo va l' *Ora pro eo*.

Fu alla chiesa cattolica condotto,  
E s' intuonò de' morti il mattutino ;  
Indi da capo a piè parato a lutto,  
La gran messa cantò fra Pian-Carpino ;  
E un fraticel molto eloquente e istruito  
Nel tartaro linguaggio e nel latino,  
Con una bella orazione funebre,  
Tirò il pianto da tutte le palpebre.

Fe' un esordio *ex abrupto*, e su i tre diti  
Dividendo in tre parti il suo sermone  
Provò di Scardassal tre requisiti ;  
Primo : ei fu tra i crociferi un campione ;  
Secondo : ei fu il model de' favoriti ;  
Terzo : ei nelle disgrazie fu un Catone ;  
E ragionò sì ben sopra ogni punto,  
Che in ogni parte sua provò l' assunto.

Carpin seduto allor sul faldistorio,  
Si fe' porre la mitra e 'l piviale ;  
Indi coll' incensier, coll' aspersorio,  
Girò tre volte intorno al funerale,  
Mentre la *Dies illa* e 'l responsorio  
In sull' orchestra un coro musicale  
Cantava in elaf lugubre e basso,  
Coll' organo, il fagotto e 'l contrabbasso.

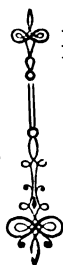
Fama è che al funerale intervenisse,  
Giunto colà tre o quattro giorni avanti,  
Il gallo ambasciator fra Rubruchisse,  
Spedito da Luigi al kan regnante  
Acciò alle sue l' armi mogole unisse  
Per tòrre al Saracin le terre sante ;  
E terminaron le solenni esequie  
A Tommaso pregando eterna requie.

I serventi di chiesa e i chiericotti  
Intanto sull' orecchia ai circostanti  
Scuotendo certi loro bussolotti  
Raccolsero elemosine abbondanti ;  
Onde il parroco, dopo aver dedotti  
Gli emolumenti suoi, da quei contanti  
Trassen pertanto 'l pranzo, e col residuo  
Fe' pel defunto celebrare un triduo.

La memoria di lui saria svanita,  
Ma in latino sermon, per buona sorte,  
Scris' ei stesso in gran parte la sua vita ;  
Le circostanze poi della sua morte,  
Le aggiunse Polo, che l' opra ha compita ;  
E allorchè di Cublai venne alla corte,  
N' ebbe l' original da un mandarino,  
Poichè colà non s' intendea il latino.

Quelle memorie ed altri manoscritti,  
Che Polo avea recati d' Oriente,

Dopo la morte sua fra molti scritti  
Trovate a caso fur da un suo parente,  
Che a poco a poco le vendette a un quitti;  
Qui d' una in altra man passar sovente,  
E qualche santo, a creder mio, qualch' agnolo,  
Le ha salvate finor dal pizzicagnolo.  
In mio potere alfin son pervenute,



E or da me tratte son dal lungo oblio.  
Un veneto signor, da cui le ho avute,  
( Non capisco il perchè ) non volle ch' io  
Dicessi che da lui le ho ricevute;  
Tacer promisi, e adempio al dover mio.  
Quel che prometto, o donne mie, lo faccio :  
Se prometto tacer, crepo ma taccio.

FINE



# NOTE

---

## CANTO NONO

(1) Tanto Pietro III era fanatico per imitare il re di Prussia ne' suoi accampamenti militari e nella disposizione de' suoi assedii, e si lusingava di poter pareggiare questo gran guerriero; ma tant' era la disparità de' suoi apparecchi, che l' autore lo mette in ridicolo in questa guisa.

(2) Il suo fanatismo poi giunse a tal segno, che in breve

gli cagionò una forte colica, ed indi la morte procuratagli da chi sembrava avere maggior criterio per governare un sì vasto impero.

(3) In queste sue militari evoluzioni in mancanza di soldati si serviva di staffieri.

(4) Terminate così le sue imprese si faceva portare in trionfo.







DO NOT CIRCULATE

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 07373 7861

**B** 382376 DUPL



